

# Bhagavad gita

Il Dharma globale  
per il  
terzo millennio

(volume unico)

Traduzione e commento a cura di  
Mataji Parama Karuna Devi

Pubblicato da

Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

Copyright © 2016 Parama Karuna Devi  
Tutti i diritti riservati.

ISBN-13: 978-1532896804  
ISBN-10: 1532896808

per richieste, suggerimenti o informazioni  
potete contattare  
Mataji Parama Karuna Devi  
Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906  
E-mail: [paramakaruna@aol.in](mailto:paramakaruna@aol.in)  
Website: [www.jagannathavallabha.com](http://www.jagannathavallabha.com)

Indirizzo postale:  
PAVAN House  
Siddha Mahavira patana,  
Puri 752002 Orissa

## PREFAZIONE

La *Bhagavad gita* è il primo e il più importante dei *prasthana traya*, "i tre punti di partenza" da cui bisogna iniziare a studiare la conoscenza vedica - gli altri due sono le *Upanishad* e il *Vedanta sutra* o *Brahma sutra*.

Per dare un aiuto in più ai principianti, Vedavyasa compilò efficace materiale di supporto nella forma del *Mahabharata* e dei *Purana*, composti nello stesso periodo con tutte le altre scritture vediche fondamentali.

La *Bhagavad gita* è il testo più breve, facile e chiaro, eppure è anche il più completo e autosufficiente. E' incastonata nel *Mahabharata* come una gemma preziosa in una corona, e offre una meravigliosa sintesi sulla scienza dello yoga.

Per ottenere i risultati desiderati nel tempo più breve, la conoscenza vedica deve essere avvicinata secondo il metodo scientifico specifico di apprendimento spiegato nei suoi stessi testi, seguendo i protocolli e le procedure necessari.

Si raccomanda di studiare il testo almeno 3 volte: la prima volta si legge soltanto la traduzione per afferrare il senso del discorso, la seconda volta si legge la traduzione insieme al testo originale sanscrito e al significato di ogni parola, e la terza lettura dovrebbe includere il commento per comprendere i vari livelli di significato.

Le scritture vediche e la lingua sanscrita sono caratterizzate da una grande profondità di significati, alcuni dei quali possono essere compresi soltanto attraverso un notevole lavoro di rifocalizzazione chiamato "realizzazione". Lo studente non dovrebbe dunque preoccuparsi troppo se alcuni passaggi risultano più difficili da comprendere: la cosa migliore da fare è semplicemente accettare le affermazioni a livello di ipotesi, perché le letture successive daranno la possibilità di comprendere meglio. Dopo aver completato le prime tre letture, si può e si dovrebbe continuare a studiare il testo come pratica di *sadhana*, e a ogni nuova lettura si verrà benedetti con nuove illuminazioni e realizzazioni.

Abbiamo cercato di ridurre al minimo l'uso di termini tecnici nei commenti, e di offrire traduzione e spiegazione fedeli di tutti i termini e definizioni. Per aiutare ulteriormente gli studenti stiamo preparando un Glossario e un Indice generale con riferimenti incrociati, che verranno pubblicati separatamente come Appendice perché servano come strumento indipendente di studio.

Per facilitare gli studenti specialmente nella prima lettura della *Bhagavad gita* abbiamo preparato anche una edizione ridotta (solo il testo originario e la traduzione) e anche una edizione completa ma in 18 volumi (uno per ciascun capitolo). Il volume 19, che è già stato pubblicato, è un'Appendice che contiene la *Gita mahatmya* di Adi Shankara, un breve riassunto del *Mahabharata* che offre il contesto del dialogo tra Krishna e Arjuna, e la storia di Krishna dal *Bhagavata Purana*. Con Glossario e Indice, si aggiungeranno ulteriori volumi alla serie.

Raccomandiamo inoltre agli studenti sinceri di leggere il *Bhagavata Purana* e le 108 *Upanishad* principali, e anche la nostra *Introduzione alla conoscenza vedica* (in 4 volumi), e le altre pubblicazioni prodotte dal nostro Istituto, che riempiranno eventuali lacune di informazione e comprensione permettendo così di ottenere il massimo beneficio dallo studio delle scritture.

Siamo anche disponibili alle interazioni personali nella forma di domande, suggerimenti, elaborazioni e collaborazione per l'importante lavoro di conservare e diffondere la conoscenza vedica.

## SOMMARIO

Prefazione	
Introduzione	5
Capitolo 1. Arjuna visada yoga	7
lo yoga del dolore di Arjuna	
Capitolo 2. Sankhya yoga	32
lo yoga dell'analisi e dell'enumerazione	
Capitolo 3. Karma yoga	82
lo yoga dell'azione	
Capitolo 4. Jnana yoga	112
lo yoga della conoscenza	
Capitolo 5. Sannyasa yoga	143
lo yoga della rinuncia	
Capitolo 6. Dhyana yoga	164
lo yoga della meditazione	
Capitolo 7. Vijnana yoga	196
lo yoga della conoscenza applicata	
Capitolo 8. Taraka brahma yoga	225
lo yoga dell'esistenza spirituale liberatoria	
Capitolo 9. Raja guhya yoga	255
lo yoga del segreto supremo	
Capitolo 10. Vibhuti yoga	292
lo yoga dei poteri	
Capitolo 11. Visva rupa darsana yoga	
lo yoga della contemplazione della forma universale	
Capitolo 12. Bhakti yoga	370
lo yoga della devozione	
Capitolo 13. Prakriti-purusha-viveka yoga	388
lo yoga del comprendere la natura come distinta dal principio personale	
Capitolo 14. Guna traya vibhaga yoga	424
lo yoga del distinguere i tre <i>guna</i>	
Capitolo 15. Purushottama yoga	447
lo yoga della Persona Suprema	
Capitolo 16. Daivasura sampad vibhaga yoga	467
lo yoga del distinguere tra le caratteristiche divine e quelle demoniache	
Capitolo 17. Sraddha traya vibhaga yoga	494
lo yoga del distinguere tra le tre forme di fede	
Capitolo 18. Moksha yoga	524
lo yoga della liberazione	

## INTRODUZIONE

*satyam eva jayate*

Questa edizione della *Srimad Bhagavad Gita* è intesa a lavare via la confusione di secoli di sovrapposizioni culturali imposte in modo sistematico alla conoscenza vedica originaria a causa dell'invasione da parte di culture ostili. E' stata compilata in un momento particolare nella storia in cui l'Hindustan (l'India) e la sua cultura originaria (l'induismo) stanno affrontando la speciale opportunità di recuperare il loro legittimo ruolo di leadership culturale e spirituale a livello globale, dopo un lunghissimo periodo di oblio e impotenza.

Per la prima volta dai tempi delle invasioni dei saccheggiatori arabi musulmani nel territorio della Grande India, iniziate poco dopo la fondazione della fede islamica, e dopo oltre 50 anni da quando l'impero britannico ha lasciato l'India, l'induismo non ha bisogno di modificare e adattare la propria cultura e conoscenza per compiacere gli invasori stranieri e quindi assicurare la propria sopravvivenza. Perché a livello globale si vede piuttosto un crescente interesse e sostegno per quegli stessi ideali e concetti che caratterizzano la cultura e la conoscenza originaria dell'India nella sua forma più pura.

E' il momento del movimento del Risorgimento Hindu.

Il vero induismo ha il potere intrinseco di essere il Dharma Globale per il nuovo Millennio, poiché è aperto, accomodante, tollerante e incredibilmente profondo come significati e conoscenza, capace di riconciliare tutte le differenze teoriche e assorbire molte diverse prospettive nel modo più armonioso e non-dualistico, mostrando un quadro completo, coerente e logico, che favorisce la diversità culturale e una grande varietà in iconografia e agiografia, cosa che permette la massima libertà religiosa possibile. Offre un accesso personalizzato e programmi progressivi, che sono adatti e utili a ogni livello di sviluppo personale e campo d'interesse dei vari individui.

Costituisce l'ideologia più adatta al mondo di oggi perché insegna un sano approccio olistico alla vita, lo sviluppo sostenibile, il rispetto per le donne e i bambini, il rispetto per gli animali e la natura, e la vera collaborazione sociale. La sua modernità e il valore scientifico delle sue scritture sono stati riconosciuti con meraviglia e ammirazione dai più grandi scienziati e ricercatori contemporanei, e l'hanno resa estremamente popolare tra le élite intellettuali dei paesi occidentali.

Purtroppo l'invasione e la dominazione da parte di culture estranee, che si erano apertamente dichiarate ostili alla tradizione originaria induista, hanno gravemente danneggiato l'infrastruttura culturale e spirituale della società indiana, arrivando persino a infiltrarsi profondamente nel subcosciente collettivo e creando equivoci gravi e pericolosi che sono ormai considerati parte integrante della tradizione e cultura induista o indiana.

Praticamente tutti i problemi riscontrati nella società induista sono dovuti alla sovrapposizione culturale di concetti e credenze alieni - cioè totalmente estranei - e possono essere risolti automaticamente tornando alla conoscenza originaria presentata dalle scritture vediche autentiche, e separandola dalle idee straniere incompatibili e dannose che si sono accumulate nel corso dei secoli, nascondendo il vero splendore del Sanatana Dharma.

Poiché sebbene l'induismo accolga nel proprio abbraccio tutte le idee buone e benefiche, a prescindere dalla loro provenienza (*aa no bhadrah kratavo yantu visvatah, Rig Veda*), queste hanno bisogno di essere compatibili con i principi universali ed eterni del Dharma - veridicità, compassione, pulizia, autocontrollo, tolleranza, evoluzione personale, collaborazione e così via. Tutti questi principi sono descritti nella *Gita* come *sat* ("bene") opposti ad *asat* ("male").

Coloro che compilarono originariamente le scritture vediche avevano le idee molto chiare su ciò che è bene e ciò che è male, ed espressero la loro visione diretta in una grande ricchezza di testi che sono perfettamente compatibili tra loro e con qualsiasi altro testo o insegnamento che esprima i principi universali ed eterni del bene.

La scelta non dovrebbe dunque essere tra *desi* ("nazionale") e *videsi* ("straniero"), ma piuttosto tra bene e male - *sat* e *asat*.

Per diventare capaci di fare questa scelta, dobbiamo innanzitutto comprendere la differenza tra *sat* e *asat*: questo è appunto l'argomento discusso nella *Bhagavad Gita*, che è chiamata anche *sadbhava prasthana*, il più pratico dei *prasthana traya* - le tre autorità scritturali più importanti a proposito del Sanatana Dharma. Quando grazie alle precise descrizioni e spiegazioni della *Gita* diventiamo capaci di riconoscere i concetti *asat*, possiamo localizzarli nelle credenze generali della gente (*laukika sraddha*), esplorare la loro origine e scoprire la storia di come sono stati sovrapposti ai concetti *sat*, per poter essere in grado di fare le scelte giuste nella vita.

Questo processo si chiama *viveka*, ed è la funzione dell'intelligenza discriminante.

Il commento a questa edizione della *Bhagavad gita* è caratterizzato da uno studio comparato delle religioni a proposito dei concetti specifici espressi nel testo.

L'approccio originario vedico espresso nella *Gita* viene così paragonato alle credenze generali che si sono create lungo un notevole periodo di influenze abramiche direttamente o indirettamente - cioè, seguendo direttamente il dogma abramico inculcato nella mentalità sociale, oppure come reazione contro di esso qualora continui a usare gli stessi paradigmi errati.

Le ideologie che seguono direttamente il dogma abramico sono le varie chiese cristiane, i movimenti islamici e il sionismo. Sono chiamati abramici perché tutti riconoscono Abramo come loro fondatore e condividono gli stessi concetti e le stesse credenze di base, cioè un monoteismo esclusivista, politico e clericale, privilegi speciali per un popolo eletto contro tutti gli altri, la dominazione sulla natura e sulle risorse, il patriarcato, e così via. Le ideologie che si sono sviluppate come reazione contro le tre sette abramiche sono il comunismo, l'ateismo, lo scientismo, il consumismo, e via dicendo. Benché apparentemente opposte al sistema di credenze abramico, queste ideologie sono basate sugli stessi presupposti culturali fondamentali e quindi il loro approccio presenta gli stessi difetti di base. Non è infatti possibile risolvere un problema applicando gli stessi concetti che hanno causato il problema originariamente.

Dobbiamo chiarire immediatamente che il nostro scopo non è quello di creare sentimenti negativi contro le persone che sono considerate o si considerano cristiani, musulmani o ebrei. Stiamo parlando piuttosto delle ideologie, del loro valore assoluto e universale in relazione ai principi etici di *sat* e *asat*, e della loro compatibilità con l'approccio vedico.

La fedeltà e la coerenza nel seguire un'ideologia sia in teoria che in pratica vengono chiamate fondamentalismo. Essere fedeli e coerenti con i propri principi non è una brutta cosa, purché tali principi non siano contrari all'etica. Forse che una persona onesta dovrebbe temere di essere considerata un "fondamentalista dell'onestà" se rimane fedele ai propri principi rifiutandosi di rubare, imbrogliare o mentire?

E ancora più importante, le scelte di questo individuo saranno favorevoli o sfavorevoli per l'armonia e il progresso sociali?

D'altra parte, possiamo pensare che l'armonia sociale sarà protetta da un silenzio "politicamente corretto" sui risultati negativi delle scelte di individui che seguono un'ideologia opposta, cioè un'ideologia basata su ideali *asat*?

Queste sono domande sulle quali ciascuno di noi deve riflettere seriamente. Per noi, il problema del fondamentalismo sorge soltanto quando l'ideologia è contraria all'etica, perciò più ci si mostra fedeli verso di essa, più si diventa pericolosi per la società.

La maggior parte di coloro che sono considerati cristiani, musulmani ed ebrei sono "moderati" o meglio, non-politicizzati. Generalmente si identificano con queste definizioni religiose perché sono nati in una particolare comunità, ma si preoccupano soprattutto del mantenimento delle loro famiglie, del loro onesto impiego professionale, e non hanno problemi a convivere felicemente con i vicini - a qualsiasi fede, casta e razza questi appartengono.

Alcuni possono essere persone buone e sincere che cercano onestamente di migliorare sé stessi e la propria vita sviluppando amore per il prossimo e per Dio come il creatore di tutto e tutti. Queste persone spesso credono che sia loro dovere aiutare il prossimo con atti di carità altruistica, e lavorano pazientemente e coraggiosamente per migliorare il mondo.

Dagli insegnamenti della religione con cui si identificano, prendono soltanto ciò che è compatibile con la propria coscienza e il proprio senso personale dell'etica, e non si preoccupano del resto - oppure credono che sia qualcosa di "simbolico" che non va interpretato letteralmente.

Il problema dell'ideologia abramica è che purtroppo questi cristiani, musulmani ed ebrei moderati non sono le persone riconosciute come autorità ufficiali e portavoce della religione alla quale appartengono, e sono considerati generalmente "non praticanti" o "laici".

Sono invece i fondamentalisti a prendere naturalmente il potere in queste strutture religiose grazie alla loro determinazione e aggressività, manipolando e sfruttando i buoni sentimenti di persone più timide e moderate che forniscono loro fondi e voti per conquistare posizioni di potere al governo, e soprattutto sostengono e perpetuano in generale presso l'opinione pubblica la legittimità e la rispettabilità delle loro organizzazioni religiose e dei concetti fondamentali errati che sono stati inculcati loro come validi, veri e normali.

I movimenti progressisti o etici nell'opinione delle masse di questi abramici moderati sono in realtà irrilevanti riguardo al dogma e alle linee politiche, di cui sono generalmente più o meno all'oscuro o disinformati. Per esempio, il concetto di reincarnazione è ora accettato da una maggioranza della popolazione nei paesi occidentali - tradizionalmente influenzati dal cristianesimo - eppure la posizione ufficiale della teologia cristiana è sempre stata molto contraria all'idea della reincarnazione, al punto di perseguirla molto attivamente come bestemmia e punire severamente (con la pena capitale) quando la chiesa aveva potere a sufficienza sullo Stato. Mentre però la maggioranza della gente nei paesi precedentemente influenzati dall'abramismo si sta allontanando dal dogma religioso ufficiale, grazie alla lotta contro l'analfabetismo e agli ideali più alti della libertà di pensiero, vediamo che le gerarchie religiose e i loro seguaci fondamentalisti stanno diventando più determinati a imporre le loro ideologie con ogni mezzo, anche contro le considerazioni basilari dell'etica. Ci sono molti esempi che potremmo citare dalle dichiarazioni pubbliche di autorità religiose ufficialmente riconosciute nelle tradizioni abramiche, e persino dalle loro scritture canoniche (cioè ufficialmente riconosciute), ma non è questo lo scopo del libro che avete in mano.

Lo scopo di questo libro è quello di studiare e comprendere - al di là delle distorsioni create nel corso del tempo dalle influenze abramiche o post-abramiche - ciò che dice veramente la *Bhagavad gita* e di aiutare i suoi studenti a mettere in pratica tali insegnamenti: è quello di cui abbiamo davvero più bisogno oggi.

## Capitolo 1: Arjuna visada yoga Lo yoga del dolore di Arjuna

Generalmente il primo capitolo della *Gita* è sottovalutato dagli studiosi, che lo considerano una specie di introduzione ai veri insegnamenti spiegati da Krishna nei capitoli successivi. A volte il titolo del capitolo viene sostituito da uno meno “deprimente”, come per esempio “Il campo di battaglia di Kurukshetra”.

Un'attenta lettura di questo capitolo ci aiuterà però a comprendere l'importantissima differenza tra la compassione materiale e quella spirituale, e l'applicazione della *Gita* alla nostra vita personale, passando così dalla filosofia all'esperienza, dalla teoria alla pratica, dalla speculazione all'esperienza.

La frustrazione nella vita materialista non costituisce un “difetto”, ma piuttosto un sintomo di intelligenza, perché i possedimenti, le posizioni e le identificazioni materiali non possono mai dare la piena soddisfazione e felicità. I materialisti concentrano i loro sforzi nel cercare di ottenere sempre più oggetti e benefici materiali, ma non appena ottengono ciò che desideravano perdono interesse nei suoi confronti e cominciano a desiderare qualcos'altro. Ovviamente tutti abbiamo bisogno di un minimo di facilitazioni materiali per mantenere il corpo e la mente in buone condizioni di funzionamento, e la società vedica normalmente garantisce questo livello a tutti i suoi componenti, ma nel sistema vedico gli individui vengono educati a cercare la soddisfazione e la felicità nel giusto compimento del proprio dovere piuttosto che nella quantità di piacere materiale o possedimenti materiali o controllo su altri.

Il dovere prescritto viene chiamato sia *karma* che *dharma*, perché porta lo sforzo e la volontà dell'individuo nel compiere le funzioni del proprio ruolo ad armonizzarsi con l'ordine universale delle cose - offrendo così un autentico e perfetto posto nel mondo a ciascuno. Un individuo che ha il talento e la tendenza naturali a proteggere la società potrà sentirsi felice e soddisfatto soltanto quando può agire in quel ruolo, e lo stesso si può dire di un insegnante, di un imprenditore, di un artigiano e di un artista. Se un individuo si trova nel giusto *varna* e *asbrama*, sarà soddisfatto e felice semplicemente svolgendo il proprio lavoro, e non avrà bisogno di ulteriori motivazioni derivanti da profitto, fama, adorazione e così via. Il compimento graduale dei propri doveri nel corso della vita culmina con il dovere più alto: la realizzazione della propria natura eterna di Atman/ Brahman, e il servizio alla Trascendenza Suprema, di cui ciascuno di noi è parte.

Proprio come la nostra identificazione materiale temporanea può trovare soddisfazione funzionando adeguatamente al servizio della società, la nostra identità trascendentale eterna troverà soddisfazione solo al livello trascendente, al servizio spirituale di Dio.

Come una scuola, questo mondo materiale è stato progettato specificamente e perfettamente per aiutare ciascun individuo a progredire e svilupparsi verso livelli di consapevolezza sempre più alti e ampi, fino alla realizzazione più grande possibile: la realizzazione di Dio. La particolare posizione che si occupa in questa scuola non è intesa come residenza permanente, e questo è il motivo per cui agli studenti vengono presentati costantemente nuovi insegnamenti e testi attraverso i quali possono svilupparsi a livelli sempre più alti, fino a superare l'ultimo esame e quindi lasciare la scuola.

Per questo motivo la vita nel mondo materiale è stata progettata come difficile e instabile (*dukhalayam asvatam*, *Gita*, 8.15), in modo che non ci adagiamo troppo comodamente in questo mondo, ma continuiamo a sforzarci di cercare qualcosa che possa soddisfare la nostra aspirazione verso la perfezione di *sat* (eternità, permanenza), *cit* (conoscenza, consapevolezza) e *ananda* (felicità) - le caratteristiche fondamentali dell'esistenza spirituale o trascendentale.

Chi comprende che in questo mondo materiale non è possibile trovare la perfezione di *sat*, *cit* e *ananda*, e attraverso questa frustrazione virtuosa si sforza di comprendere che altro possa esistere oltre a questo livello di imperfezione e impermanenza, sta facendo il primo passo nel viaggio della realizzazione del Sé. Le persone non evolute semplicemente tirano avanti come fanno gli animali - preoccupandosi soltanto di mangiare, dormire, accoppiarsi, difendere se stessi e la propria famiglia, procurarsi comodità, possedimenti e potere sociale. Sperimentano gioie e sofferenze ma sono incapaci di sollevarsi al di sopra di esse. La presenza e la guida trascendentale di Krishna trasformano la sofferenza e la frustrazione in un veicolo potente, con il quale cercare e ottenere la giusta conoscenza della Realtà che ci libera dal ciclo di nascite e morti. Ciascuno di noi si trova nel mezzo del campo di battaglia della vita, dentro il carro costituito dal nostro corpo, e come Arjuna dovremmo rivolgerci al nostro amico più caro, l'Antaryami Paramatman, per essere istruiti e guidati da lui.

I Kaurava rappresentano le tendenze cattive degli esseri umani (le nostre e quelle della gente attorno a noi) centrate sull'identificazione materiale e gli attaccamenti - l'arrogante egoista Duryodhana - e cercano sempre di usurpare la nostra intelligenza e le nostre buone motivazioni, rappresentate dai Pandava.

धृतराष्ट्र उवाच ।

dhṛtarāṣṭra uvāca ।

धर्मक्षेत्रे कुरुक्षेत्रे समवेता युयुत्सवः ।

dharmakṣetre kurukṣetre samaveta yuyutsavaḥ ।

मामकाः पाण्डवाश्चैव किमकुर्वत सञ्जय ॥ १-१ ॥

māmakāḥ pāṇḍavāścaiva kimakurvata sañjaya ॥ 1-1 ॥

*dhṛtarāṣṭra*: Dhritarastra; *uvāca*: disse; *dharma-kṣetre*: sul luogo/ campo del *dharma*; *kuru-kṣetre*: sul luogo/ campo di Kuru (Kurukshetra); *samaveta*: riuniti; *yuyutsavaḥ*: desiderosi di combattere; *mamakāḥ*: i miei; *pāṇḍavah*: i Pandava /i (figli) di Pandu; *ca*: e; *eva*: certamente; *kim*: che cosa; *akurvata*: fecero; *sañjaya*: o Sanjaya.

**"O Sanjaya, che cosa hanno fatto i miei figli e i figli di Pandu/i miei (sostenitori) e la gente/i sostenitori di Pandu, dopo essersi riuniti nel sacro luogo del Dharma, il campo di battaglia di Kurukshetra, pronti a combattere?"**

Dhritarastra è il vecchio sovrano reggente di Hastinapura e padre di Duryodhana; si trova nel suo palazzo e chiede a Sanjaya di descrivergli ciò che sta succedendo sul campo di battaglia. Perciò la *Bhagavad gita* viene narrata da Sanjaya a Dhritarastra in forma di dialogo. Sanjaya, figlio dell'auriga Gavalgama, è *mantri* di Dhritarastra proprio come Vidura, che è fratello biologico di Dhritarastra. Il termine *mantri* viene solitamente tradotto come "ministro" ma in realtà si riferisce a una posizione secondaria nel governo, non occupata dai governanti *kshatriya*. Solitamente i compiti del *mantri* comprendono le funzioni di segretario, consigliere, autista e messaggero, e nel sistema vedico di governo il *mantri* è il fidato assistente o servitore di uno *kshatriya* dell'ordine regale. Ci sono vari livelli di *mantri* perché esistono funzioni diverse al servizio del re: i *sudra* o servitori possono svolgerne alcune, come quella di guidare il veicolo personale del sovrano o consegnare messaggi di ordinaria amministrazione, mentre i *brahmana* sono più adatti alle funzioni di consigliere, specialmente in fatto di etica, religione e spiritualità. Nel contesto attuale delle democrazie politiche, i ministri sono assistenti dei rappresentanti eletti del popolo (*democrazia* significa letteralmente "governato dal popolo") che prendono il posto del re, spesso senza onorare le responsabilità che sono collegate alla posizione.

*Dharma kshetra* non è soltanto un luogo di pellegrinaggio ma anche un luogo dove si compie il proprio dovere religioso (*dharma*). Per uno *kshatriya* il campo di battaglia è il *dharma kshetra* perché è suo dovere religioso proteggere il regno e i sudditi (*praja*, definizione che comprende anche gli animali) da coloro che possono far loro del male. *Kshetra* significa "campo" o "terreno" e in particolare si applica al territorio protetto da uno *kshatriya* o *kshetra-pa(la)*, definizione da cui deriva l'antico termine persiano "Satrapo".

*Mamakab pandavah caiva*: già dal primo verso possiamo vedere chiaramente il motivo per cui la battaglia deve essere combattuta. Dhritarastra è gravemente afflitto da una illusione fondamentalmente dualistica che ha trasmesso ai suoi figli. Per lui e per Duryodhana suo figlio "dall'intelligenza malvagia" (*durbuddheb*, 1.23), che ha deliberatamente provocato il conflitto, tutto si riduce all'idea di *abam mama*, "me e mio", cioè *abankara* e *mamatva*, le cause primarie dell'ignoranza e della sofferenza. Per Dhritarastra il trono non è che una proprietà personale, lo strumento del suo egoismo, della sua smania di potere, attraverso il quale lui e "i suoi" possono sfruttare il più possibile i sudditi e le risorse del regno per la propria gratificazione e vanagloria, senza alcuna considerazione per il bene della gente. Una tale mentalità è chiaramente descritta nella *Gita* (16.13-15) come *asurica* (demoniaca). Nessun re o capo di stato ha il diritto di considerare il regno come sua proprietà, di farne ciò che vuole. In realtà, il dovere del re consiste nel sacrificare ogni cosa - inclusa la propria famiglia personale - per il bene del regno e dei *praja*. Gli eventi narrati nel *Mahabharata* mostrano che Dhritarastra non è cieco soltanto fisicamente, ma anche sul livello etico e spirituale, ed è chiaro da questo verso che a causa dell'influenza positiva intrinseca nel luogo dharmico dove sono riuniti gli eserciti, Dhritarastra teme che suo figlio Duryodhana possa abbandonare i suoi progetti nefasti e decidere di dividere il regno con il Pandava. A livello simbolico nella storia del *Mahabharata*, Dhritarastra rappresenta il calcolo materiale per i benefici egoistici, che è cieco di fronte al *dharma* e all'identità spirituale; dopo aver perduto ogni cosa finalmente comprenderà che gli attaccamenti materiali sono illusori e morirà. La moglie di Dhritarastra, Gandhari, rappresenta l'attaccamento materiale alla famiglia e alla società che sceglie di diventare cieco a sua volta, perché si sottomette alla ricerca dei vantaggi egoistici. Duryodhana (il nome significa "cruello in battaglia") è considerato un'incarnazione parziale del Kali yuga, e rappresenta simbolicamente la litigiosità. I suoi fratelli minori rappresentano i vari difetti e le tendenze negative dell'anima condizionata, specialmente Duhsasana, che rappresenta la lussuria. Nella guerra di Kurukshetra, Bhima (che è un *amsa* di Shiva Mahadeva come gli altri Pandava, e rappresenta Kala Bhairava) uccide Duhsasana e ne beve il sangue, dimostrando simbolicamente che l'energia della lussuria può essere canalizzata, santificata e resa innocua attraverso la via del Tantra. La sorella di Duryodhana, Duhsala, simboleggia i cattivi consigli: sposò Jayadratha il re del Sindhu e divenne madre di Suradha, il quale fu colto da un attacco cardiaco quando venne a sapere che Arjuna era arrivato nel suo regno seguendo il cavallo del Rajasuya yajna. A un altro livello di interpretazione simbolica della storia, Duryodhana è l'anima condizionata (il re della città dalle nove porte) che, osservando la varietà di sistemi ideologici, tradizioni religiose e vie spirituali presenti nel mondo, simboleggiate dai Pandava, avvicina direttamente un maestro per farsi guidare. Benché le scritture vediche abbiano vari livelli di interpretazione (compresi alcuni molto sottili), il significato letterale rimane comunque valido.

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

दृष्ट्वा तु पाण्डवानीकं व्यूढं दुर्योधनस्तदा ।

आचार्यमुपसंगम्य राजा वचनमब्रवीत् ॥ १-२ ॥

dr̥ṣṭvā tu pāṇḍavānikam vyūḍham duryodhanastadā । ācāryamupasaṅgamyā rājā vacanamabravit̥ ॥ 1-2 ॥

*sanjayah*: Sanjaya; *uvaca*: disse; *dristra*: vedendo; *tu*: ma; *pandavanikam*: dei Pandava; *vyudham*: la formazione di battaglia; *duryodhanah*: Duryodhana; *tada*: allora; *acaryam*: il maestro; *upasangamya*: avvicinando; *raja*: il re; *vacanam*: discorso; *abravit*: pronunciò.

**Sanjaya disse: Dopo aver osservato l'esercito dei Pandava disposto a schieramento strategico per la battaglia, il re (Duryodhana) avvicinò l'acharya (Drona, il maestro di arti militari) e gli fece questo discorso.**

Duryodhana è il figlio maggiore di Dhritarastra, nominato da suo padre alla posizione di sovrano della dinastia Kuru. Il termine *raja* ("re") indica qui che Duryodhana ha già avanzato le proprie pretese al trono; anche Yudhisthira e Dhritarastra però sono chiamati re.

Drona è il maestro d'armi che ha addestrato tutti i principi Kuru, non solo i figli di Dhritarastra ma anche i cinque figli di Pandu. Come Bhishma, era stato discepolo di Parasurama. *Drona* significa "contenitore per l'acqua" (o anche "provetta" se vogliamo): il nome si riferisce al fatto che Drona nacque dallo sperma di Bharadvaja Rishi, che era stato raccolto in un contenitore.

Durante la sua infanzia, Drona aveva fatto amicizia con Draupada, l'erede al trono di Panchala. Più tardi, dopo il suo matrimonio con Kripi e la nascita del piccolo Asvatthama, Drona si trovò in difficoltà finanziarie e andò a trovare il suo vecchio amico per chiedergli aiuto. Draupada però era diventato re da poco, e ancora inebriato dalla nuova gloriosa posizione, lo trattò in modo offensivo. Drona



giurò di vendicarsi e decise di addestrare un discepolo straordinario che avrebbe potuto umiliare Draupada - e per ottenere lo scopo, doveva innanzitutto diventare il Guru militare della famiglia reale più potente dei suoi tempi: la dinastia Kuru. Soddisfatto dei progressi del suo allievo preferito, Drona chiese ad Arjuna di ripagare gli insegnamenti ricevuti, e come *guru dakshina* gli ordinò di sconfiggere il re Draupada e di portarlo davanti a lui come prigioniero. Draupada tornò a casa furibondo e immediatamente iniziò un rituale che avrebbe portato alla nascita di Dhristadyumna e Draupadi.

*Acharya*: questo titolo spetta ai migliori maestri; con il tempo e la degradazione dei *varna* nel sistema delle caste, il titolo è diventato un nome di famiglia passato di padre in figlio senza considerazioni per le vere qualificazioni individuali - proprio come è accaduto ai titoli di Gosvami, Pandita o Panda, Vairagi, Dvivedi, Trivedi, Chaturvedi, ecc. E' interessante notare che ancora oggi la maggior parte degli indiani usa il termine "titolo" per indicare il nome di famiglia o cognome di una persona. Non dobbiamo farci confondere dall'applicazione di questi termini - *acharya, guru, brahmana* - a una persona che mostra caratteristiche opposte a quelle che sono proprie del vero *brahmana*. La *Gita* (18.42) afferma: *samo damas tapah saucam ksanitir arjavam eva ca, jnanam vijnanam astikyam brahma-karma svabhava-jam*, "Tranquillità, auto-controllo, austerità, purezza, tolleranza, onestà, conoscenza, saggezza e religiosità: queste sono le qualità naturali che determinano i doveri del *brahmana*." Ancora nel *Mahabharata* (Vana Parva capitolo 180 troviamo questo verso: *satyam danam ksamasilam anryamsam tapo ghrna, dryante yatra nagendra sa brahmana iti smritah*, "Una persona che è veritiera, caritatevole, sobria, gentile, austera, capace di perdonare e libera dall'odio viene chiamata *brahmana*."

Accade talvolta che un discendente non-qualificato di *brahmana* venga chiamato *brahmana* per rispetto verso la sua famiglia e per incoraggiamento (spesso le affermazioni positive spingono le persone a fare uno sforzo per mettersi effettivamente all'altezza delle aspettative espresse da altri), ovviamente tranne che nel caso in cui il suo comportamento sia troppo lontano dallo standard dharmico. In questo caso viene chiamato *brahma-bandhu* ("parente di *brahmana*") o *brahma atma-ja* ("nato da un *brahmana*") come dimostra Krishna nel *Bhagavata purana* quando si riferisce ad Asvatthama figlio di Drona (1.7.19, 1.7.35).

पश्यैतां पाण्डुपुत्राणामाचार्य महतीं चमूम् । व्यूढां द्रुपदपुत्रेण तव शिष्येण धीमता ॥ १-३ ॥

paśyaitāṃ pāṇḍuputrāṇāmācārya mahatīm camūm | vyūdhāṃ drupadaputreṇa tava śiṣyēṇa dhimatā || 1-3|

*paśya*: guarda; *etam*: questo; *pandu-putranam*: dei figli di Pandu; *acharya*: o maestro; *mahatim*: grande; *chamum*: esercito; *vyudham*: schieramento strategico; *drupada-putrena*: dal figlio di Drupada; *tava*: tuo; *siyena*: (dal) discepolo; *dhimata*: intelligente/ saggio.

**"O *acharya*, osserva lo schieramento strategico del grande esercito dei figli di Pandu, organizzato dal tuo intelligente e riflessivo discepolo, il figlio di Drupada.**

L'intelligente discepolo di Drona menzionato in questo verso è Dhristadyumna, il fratello di Draupadi, cognato e alleato di Arjuna. Possiamo ricordare qui che Dhristadyumna, come sua sorella Draupadi, era nato dal fuoco sacrificale del re Drupada, che voleva ottenere una prole che avrebbe causato la distruzione del suo nemico Drona. Dalle parole di Duryodhana possiamo comprendere che è veramente spaventato e arrabbiato alla vista dell'impressionante schieramento dell'esercito dei Pandava, e vuole sfogarsi su Drona, accusandolo sottilmente di non aver lesinato gli sforzi nell'istruire Dhristadyumna, che ora sta rivolgendo quella conoscenza e abilità contro di lui. Agli occhi di un politico come Duryodhana, questo è un errore imperdonabile, ma agli occhi di un *brahmana* si tratta di una scelta lodevole di onestà e altruismo, e potrebbe persino essere stata, indirettamente, un modo per rimediare al proprio comportamento arrogante e impulsivo che in origine aveva creato l'inimicizia con Drupada, oppure un messaggio nascosto su una possibile motivazione più profonda. Concedendo al figlio di Drupada la benedizione dei propri insegnamenti, Drona dimostrava che l'umiliazione del re non era una vendetta personale ma un importante insegnamento per tutti i sovrani, affinché evitassero l'errore di mancare di rispetto ai *brahmana* e tradire la loro fiducia.

*Vyuha* è una disposizione strategica di truppe usate nell'arte militare *kshatriya*; i testi vedici descrivono molti *vyuha* di forme differenti. Specificamente, il *vyuha* prescelto da Dhristadyumna per l'inizio della battaglia è quello chiamato Vajra, "il fulmine", in risposta alla Garuda vyuha, "l'aquila" dei Kaurava. Nel Vajra vyuha, in cui è particolarmente importante la velocità dell'attacco, la prima linea utilizza armi a corto raggio, mentre gli arcieri vengono in seconda linea. Nel Garuda vyuha i re marciano in testa, i cavalieri proteggono le ali, e gli elefanti formano il perimetro esterno del corpo. Bhishma era sul suo carro nel mezzo della formazione di battaglia, come se cavalcasse sull'aquila. Questo verso suggerisce che l'adeguato uso dell'intelligenza/ intelletto e capacità di prevedere (gli sviluppi futuri) riveste un'importanza fondamentale nella comprensione della vita - sia al livello materiale che al livello spirituale - poiché senza la giusta applicazione di *dhi* (riflessione) tutto diventa difficile. Ci sono tre principi di base nella vita pratica e nel lavoro: 1. informazione, 2. comunicazione, 3. strategia (o pianificazione). Questo si applica ad ogni impresa, dalle piccole faccende quotidiane di casa fino ai più alti livelli di realizzazione trascendentale discussi con il maestro spirituale.

अत्र शूरा महेष्वासो भीमार्जुनसमा युधि । युयुधानो विराटश्च द्रुपदश्च महारथः ॥ १-४ ॥

atra śūrā maheṣvāsā bhīmārjunasamā yudhi | yuyudhāno virāṭascha drupadaśca mahārathah || 1-4|

*atra*: là; *sura*: eroi; *maha isu asa*: grandi arcieri; *bhima arjuna sama*: pari a Bhima e Arjuna; *yudhi*: in combattimento; *yuyudhanah*: Yuyudhana; *viratah*: Virata; *ca*: anche; *drupadah*: Draupada; *ca*: e; *maha-rathah*: il grande guerriero Maharatha.

**"Ci sono grandi guerrieri (*maha-ratha*) che sono arcieri straordinari, in battaglia pari a Bhima e Arjuna, come Yuyudhana, Virata, e Draupada.**

Bhima e Arjuna sono i più forti tra i cinque figli di Pandu; Arjuna è conosciuto come l'amico di Krishna, il protagonista della *Bhagavad gita*. Yuyudhana, chiamato anche Satyaki, è un membro della famiglia di Krishna; a Dvaraka guida il veicolo di Krishna ed è un guerriero e arciere molto famoso. Il re Virata è padre di Uttara, la moglie di Abhimanyu, il figlio di Arjuna. Alleato di Arjuna, ha portato una intera divisione *akshauhini* di guerrieri, e verrà ucciso in battaglia da Drona.

Drupada è il re di Panchala, chiamato anche Yajnasena. Ebbe uno scontro con Drona, che era stato suo amico d'infanzia, perciò celebrò un *homa* (sacrificio del fuoco) allo scopo di ottenere una discendenza che potesse vendicare le offese che aveva ricevuto da Drona e dai Pandava. Arjuna era infatti stato inviato da Drona ad attaccare il regno di Drupada. Dal fuoco del sacrificio nacquero sia Draupadi che Dhristadyumna, ed entrambi svolsero un ruolo fondamentale nella distruzione di Drona e dei Kuru.

*Maha-ratha* è un particolare titolo onorifico conferito a un guerriero *kshatriya* che è tanto abile e valoroso in battaglia da poter impegnare o comandare 10mila guerrieri ordinari, o in altre parole vale 10mila volte più dei guerrieri ordinari. Il nome dell'antico regno Maratha o Maratta, che venne sconfitto solo in tempi piuttosto recenti dall'esercito britannico, deriva da questo titolo.

Similmente, un *atiratha* è un guerriero capace di combattere da solo contro un numero illimitato di oppositori. All'estremità opposta della scala, lo *yodha* è un guerriero ordinario, mentre un *ardharathi* è un combattente poco esperto che può normalmente soltanto assistere un compagno ma non è in grado di affrontare da solo un oppositore.

धृष्टकेतुश्चेकितानः काशिराजश्च वीर्यवान् । पुरुजित्कुन्तिभोजश्च शैव्यश्च नरपुंगवः ॥ १-५ ॥

dhṛṣṭaketuśčekitānaḥ kāśirājaśca vīryavān | purujitkuntibhojaśca śaibyaśca narapuṅgavaḥ || 1-5 ||

*dhristaketuh*: Dhristaketu; *cekitanab*: Chekitana; *kasirajab*: il re di Kashi; *ca*: e; *viryavan*: grandi eroi; *purujit*: Purujit; *kuntibhojab*: Kuntibhoja; *ca*: e; *saibyah*: il re di Sibi; *ca*: e; *nara-pungavah*: grandi condottieri.

**"Ci sono anche altri grandi eroi e condottieri di uomini, quali Dhristaketu, Chekitana, il re di Kashi, Purujit, Kuntibhoja e il re di Sibi."**

Duryodhana ha già nominato la maggior parte dei generali che comandano le 7 *akshaubhini* dell'esercito dei Pandava: Drupada, Virata, Dhristadyumna, Shikhandi, Satyaki, Chekitana e Bhima. Ora elenca alcuni degli altri grandi guerrieri nello schieramento dei Pandava.

Dhristaketu è figlio di Dhristadyumna, nipote di Draupadi e Arjuna, e nipote di Drupada; verrà ucciso da Drona. Sul campo di battaglia era presente anche un altro Dhristaketu, figlio di Sisupala il re dei Chedi e amico dei Pandava, che aveva portato un battaglione *akshaubhini* a Kurukshetra; dopo la guerra sua sorella sposò Nakula. Chekitana era membro della famiglia di Krishna e famoso arciere nell'esercito degli Yadu.

Il re di Kashi: Kashi o Kasi è un altro nome di Varanasi o Benares. Questo re deve essere stato il successore di Sudakshina, che era stato ucciso durante la sua guerra contro Dvaraka, il regno di Krishna. L'ostilità di Sudakshina contro Krishna era iniziata quando il padre di Sudakshina si era schierato a fianco di Paundraka, il re di Karusha, che aveva sfidato Krishna in battaglia affermando che lui, e non Krishna, era un *avatara* di Vishnu. Nella battaglia che ne era seguita, sia Paundraka che il padre di Sudakshina erano rimasti uccisi.

Kuntibhoja: padre adottivo di Kunti e nonno materno dei Pandava, combatteva al loro fianco. Saibya (figlio del re Sibi) è il re Govasana, padre di Devika, la seconda moglie di Yudhisthira. Il regno di Sibi o Sivi era l'attuale Baluchistan, a nord del fiume Kabul: una regione che fino a tempi piuttosto recenti era nota come Sivistan. I suoi abitanti, generalmente devoti di Shiva, furono descritti dagli storici di Alessandro il macedone come tremendi guerrieri che combattevano con mazze, indossavano pelli di animali e avevano la testa rasata, come gli abitanti del regno di Kamboja.

युधामन्युश्च विक्रान्त उत्तमौजाश्च वीर्यवान् । सौभद्रो द्रौपदेयाश्च सर्व एव महारथाः ॥ १-६ ॥

yudhāmanyuśca vikrānta uttamaujāśca vīryavān | saubhadro draupadeyāśca sarva eva mahārathāḥ || 1-6 ||

*yudhamanyub*: Yudhamanyu; *ca*: e; *vikrantab*: potente; *uttamajab*: Uttamauja; *ca*: e; *viryavan*: eroico; *saubhadrah*: il figlio di Subhadra; *draupadeyah*: i figli di Draupadi; *ca*: e; *sarva*: tutti; *eva*: *maha-rathab*: grandi guerrieri sul carro.

**"Ci sono anche il potente Yudhamanyu, l'eroico Uttamauja, il figlio di Subhadra e i figli di Draupadi. Tutti questi sono grandi guerrieri maharatha."**

Yudhamanyu e Uttamauja sono entrambi figli di Drupada e famosi generali nel suo esercito. L'intera famiglia di Draupadi partecipava alla guerra. Drupada (padre di Draupadi) il re di Panchala e i suoi figli Dhristadyumna, Sikhandi(ni) che era stato adottato, Dhristaketu, Yudhamanyu, Satyajit e Uttamauja.

Saubhadra è Abhimanyu, unico figlio di Subhadra e Arjuna. Subhadra è la sorella di Krishna, figlia adottiva di Vasudeva. In realtà è figlia di Yasoda e Nanda a Gokula, e Vasudeva la portò nella prigione di Kamsa a Mathura lasciando il piccolo Krishna a Gokula al suo posto. Poiché Rohini, la seconda moglie di Vasudeva, si trovava in quel periodo a Gokula, in casa di Nanda dove aveva trovato rifugio, talvolta si dice che Subhadra sia effettivamente figlia di Rohini come Balarama, e non di Yasoda. Subhadra sposò Arjuna con l'aiuto di Krishna e contro il parere di Balarama, che aveva organizzato il suo matrimonio con Sisupala. Arjuna rapì Subhadra nel giorno del suo matrimonio, mentre stava visitando un tempio prima di recarsi alla cerimonia. In realtà Subhadra si era già innamorata di Arjuna perché per quattro mesi Arjuna era rimasto nel palazzo degli Yadu, presentandosi come *sannyasi* per non destare sospetti, e aveva avuto una lunga e affettuosa relazione con Subhadra, alla quale aveva rivelato la propria vera identità.

Draupadeyah: i figli di Draupadi dai cinque Pandava - si tratta di Prativindhya, Srutakirti, Srutasoma, Satanika e Srutasena. Tutti e cinque i figli dei Pandava furono uccisi da Asvatthama mentre dormivano dopo la fine della battaglia; per quest'azione indegna Krishna lo dichiarò indegno del nome di *brahmana* e semplice "parente di *brahmana*", e disonorato per l'eternità. Si dice che Asvatthama sia ancora vivo.

Draupadi è un personaggio profondamente simbolico, le cui storie contengono molti significati esoterici. Viene adorata in varie zone dell'India come Durga, e sposa Shiva prendendo una forma particolare per adattarsi a ciascuna delle varie forme di Shiva, associando le varie forme secondarie della Dea Madre con la collaborazione con la forma più alta della Dea Madre, la Madre originaria. Nel *Mahabharata*, Draupadi è la figlia del re Drupada di Panchala, perciò è chiamata anche Panchali.

Mentre i Pandava erano in esilio in incognito, Arjuna partecipò allo *svayamvara* di Draupadi e vinse la difficilissima prova dell'arco. Quando tornò a casa portando con sé Draupadi e annunciando di avere vinto un "meraviglioso gioiello", sua madre Kunti pensò che si trattasse di un ornamento e gli disse che avrebbe dovuto dividerlo con i fratelli. Così Draupadi divenne la moglie di tutti e cinque i Pandava. L'espressione *sama eva* include "e tutti questi altri", indicando che Duryodhana potrebbe addirittura trovarsi sulla soglia del panico alla vista dei molti potenti guerrieri nell'esercito dei Pandava.

**अस्माकं तु विशिष्टा ये तान्निबोध द्विजोत्तम नायका मम सैन्यस्य संज्ञार्थं तान्ब्रवीमि ते ॥ १-७ ॥**

**asmākaṁ tu viśiṣṭā ye tānnibodha dvijottama | nāyakā mama sainyasya sañjānārtham tānbraṇīmī te || 1-7 ||**

*asmakam*: nostro; *tu*: ma; *viśiṣṭah*: vari; *ye*: quelli; *tan*: loro; *nibodha*: (ti prego) sappi; *dvijottama*: o nobile tra i nati-due-volte; *nayakah*: capitani; *mama*: mio; *sainyasya*: dell'esercito; *sañjānārtham*: per comprendere; *tan*: loro; *braṇīmī*: io spiego; *te*: a te.

**"O illustre nato-due-volte, ora ti dirò dei vari grandi generali che guidano i guerrieri del nostro esercito."**

"Nato-due-volte" (*dvija*) si riferisce a una persona che è stata riconosciuta come appositamente addestrata e sufficientemente qualificata per appartenere a uno dei tre *varna* superiori - *brahmana*, *kshatriya* o *vaisya*. Questa "seconda nascita" avviene attraverso Guru e *Veda*, mentre la "prima nascita" avviene attraverso i genitori seminali.

La "prima nascita" in sé non è sufficiente per qualificare una persona riguardo all'appartenenza a un particolare *varna*, e quindi è necessaria una "seconda nascita". Senza tale "seconda nascita" uno rimane semplicemente un *sudra*, un manovale generico, al servizio di persone più qualificate nella società.

Le scritture vediche insegnano chiaramente *janmana jayate sudra*, "per nascita, tutti nascono come *sudra*", *samskarat dvija ucyate*, "attraverso la purificazione rituale si diventa persone civili, nate due volte", *veda-pāthad bhaved viprah*, "studiando la conoscenza vedica si diventa eruditi", e *brahma janati iti brahmanah*, "*brahmana* è chi conosce il Brahman (lo spirito)".

**भवान्भीष्मश्च कर्णश्च कृपश्च समितिञ्जयः । अश्वत्थामा विकर्णश्च सौमदत्तिस्तथैव च ॥ १-८ ॥**

**bhavanbhiṣmaśca karnaśca kṛpaśca samitinjayah | aśvatthāmā vikarnaśca saumadattistathaiva ca || 1-8 ||**

*bhavan*: tua grazia; *bhiṣmah*: Bhishma; *ca*: e; *karnah*: Karna; *ca*: e; *kṛpah*: Kripa; *ca*: e; *saminjayah*: (guerrieri) mai sconfitti; *asvatthama*: Asvatthama; *vikarnah*: Vikarna; *ca*: e; *saumadattih*: il figlio di Somadatta; *tatha*: anche; *eva*: certamente; *ca*: e.

**"Oltre a tua grazia ci sono Bhishma, Karna e Kripa, che non sono stati mai sconfitti in alcuna battaglia, e certamente anche Asvatthama, Vikarna e il figlio di Somadatta."**

Bhishma, originariamente chiamato Devavrata, era l'unico figlio sopravvissuto di Santanu e Ganga. Il nome Bhishma significa "terribile" e si riferisce al voto che fece per facilitare il secondo matrimonio di suo padre. Quando Ganga lasciò Santanu, il re si innamorò di nuovo, di Satyawati, la figlia di un pescatore, il quale acconsentì al matrimonio soltanto a condizione che il figlio maggiore del re non avrebbe mai avanzato pretese al trono né per sé né per i propri discendenti. L'avidio pescatore non era ancora soddisfatto di tale promessa e suggerì che forse i discendenti di Devavrata avrebbero potuto rifiutarsi di onorare tale promessa, perciò Devavrata giurò che non si sarebbe mai sposato e non avrebbe mai avuto figli. Per un potente *kshatriya* del calibro di Devavrata, questo era un giuramento terribile non soltanto per l'effetto sulla sua vita personale ma anche per il bene del regno, e infatti ebbe conseguenze disastrose. Bhishma non si sposò mai e non ebbe figli, ma è considerato il nonno dei Kuru a causa delle cure e dell'affetto che ebbe per i discendenti dei suoi fratelli, al punto di mostrare eccessiva indulgenza verso i malvagi piani e le attività di Duryodhana e dei suoi fratelli.

Karna: il più grande guerriero sul campo di battaglia e il più fedele alleato di Duryodhana, è il grande eroe tragico del *Mahabharata*. Al livello simbolico i Pandava rappresentano i cinque aspetti primari di Shiva come Mahakala (Yudhisthira, che è una manifestazione di Dharma o Yama), Bhairava o Bhimashankara (Bhima, una manifestazione di Vayu/ Agni), Lokanatha o Mallikarjuna (Arjuna, manifestazione di Indra) e Vaidyanatha (Nakula e Sahadeva come manifestazioni degli Asvini kumara). In questo contesto, Karna (manifestazione di Surya) può essere collegato con la forma Hari-Hara, che è metà Vishnu e metà Shiva.

Nella città sacra di Jagannatha Puri i cinque templi principali dedicati a Shiva - Yamesvara, Markandesvara, Lokanatha, Nilakantha e Kapalamochana - sono chiamati "i cinque Pandava", mentre appena fuori dalla città troviamo il famoso tempio di Konark dedicato a Surya Narayana. A differenza degli altri elementi principali dell'universo - la morte, il vento, i Deva e la guarigione - il Sole è talvolta visibile e talvolta invisibile agli occhi della gente, e similmente Karna è il Pandava "segreto".

Karna era nato dal Dio del Sole Surya e Kunti prima del suo matrimonio, e la madre lo abbandonò, mantenendo il segreto sulla sua nascita. Venne allevato da un guidatore di carri, Adhiratha, e da sua moglie Radha, che lo accolsero come loro figlio, ma nonostante il suo affetto per loro, Karna era come una giovane aquila imperiale cresciuta in una famiglia di polli. Duryodhana fu l'unico che gli offrì aiuto e considerazione, elevandolo al rango della regalità *kshatriya* con la nomina a re di Anga (che includeva Bengala, Orissa, Madras). Questo determinò la direzione della sua vita, facendo di lui il fedele sostenitore di Duryodhana e il nemico giurato dei Pandava, ed ebbe anche una profonda influenza sugli eventi in generale poiché senza il sostegno di Karna, Duryodhana probabilmente non avrebbe avuto il fegato di dichiarare apertamente guerra ai Pandava.

Kripa: "figlio nato in provetta" da Saradvana Rishi e dall'Apsara Janapadi. La sua sorella gemella Kripi sposò Drona. Sopravvisse alla battaglia di Kurukshetra e divenne l'istruttore di Parikshit. Asvatthama: figlio di Drona e Kripi. Accortamente, Duryodhana elenca questi due parenti stretti di Drona, Kripa and Asvatthama, in cima alla lista dei guerrieri famosi, subito dopo Bhishma e Karna, sperando di stimolare a proprio vantaggio l'attaccamento materiale di Drona.

Vikarna: uno dei figli di Dhritarastra, fu l'unico che parlò in difesa di Draupadi quando venne insultata nell'assemblea dei Kuru. Quando però giunse il giorno della battaglia, si schierò a fianco del fratello.

Soumadatti è Bhurishrava, il figlio di Somadatta, che era parente dei Kuru essendo figlio di Bahlika, fratello di Santanu. Somadatta era alleato di Duryodhana mentre suo figlio Bhurishrava si era alleato con i Pandava.

Il re Pratipa, discendente di Kuru, aveva avuto tre figli: Devapi (che non aveva potuto salire al trono a causa di una grave malattia della pelle, ed era diventato un Rishi), Bahlika (che aveva rinunciato al trono e si era ritirato nel regno del nonno materno) e Santanu (che era diventato re). Il regno di Bahlika, schierato con Duryodhana, era famoso per i suoi cavalli e per il fatto che i suoi abitanti non seguivano le regole vediche.

Parecchi altri regni non-vedici parteciparono alla guerra di Kurukshetra: Nishada, Pulinda, Andhaka, Khasa, Saka, Tangana, Kambhoja, Yavana, Parada, Kalinga, Amvasta, Pishacha, Barbara, Mleccha, Trigarta, Sauvira, Darada, Malava e Salva. All'interno della regione di Bahlika c'erano i due regni non-vedici di Madra e Anga. Shalya (fratello di Madri la seconda moglie di Pandu) era il re di Madra e Karna fu nominato re di Anga da Duryodhana.

अन्ये च बहवः शूरा मदर्थे त्यक्तजीविताः । नानाशस्त्रप्रहरणाः सर्वे युद्धविशारदाः ॥ १-९ ॥

anye ca bahavaḥ śūrā madarthe tyaktajīvitāḥ | nānāśastrapraharaṇāḥ sarve yuddhaviśāradaḥ || 1-9 ||

anye: altri; ca: e; bahavaḥ: molti; suraḥ: eroi; mat: me; arthe: per (il guadagno); tyakta: avendo lasciato; jivitāḥ: vita; nana: varie; sastra: armi; praharaṇāḥ: equipaggiati; sarve: tutti; yuddha: in battaglia; visaradaḥ: esperti.

**"Ci sono molti altri eroi, pronti a sacrificare la loro vita per me. Sono equipaggiati con varie armi e sono tutti esperti in combattimento."**

Qui Duryodhana esprime chiaramente le sue idee riguardo ai motivi per cui lui e i suoi alleati sono entrati in guerra - e anche gli ideali sui quali ha costruito l'intera sua vita. *Mat arthe* significa "per il mio guadagno": senza alcun dubbio, l'unico motivo di Duryodhana è il proprio guadagno personale, le considerazioni egoistiche definite come *abam mama* ("io e mio"), cioè *abankara* (falsa identificazione materiale) e *mamatva* (attaccamento materiale), che sono le radici stesse di ignoranza e illusione.

La stessa mentalità era stata espressa da Dhritarastra all'inizio del capitolo, perciò ora sappiamo dove Duryodhana l'aveva imparata. Duryodhana non combatte per il bene del regno, per difendere e proteggere i *praja*. Non si cura affatto del *dharmā*. Combatte soltanto per se stesso, per ottenere maggior potere e vantaggi per se stesso, e similmente presume che tutti gli eroi che combattono dalla sua parte siano interessati soltanto a procurargli maggior potere personale attraverso l'eliminazione dei virtuosi Pandava. Un'azione da compiersi semplicemente con un calcolo di forza materiale, armamenti e abilità militari.

L'espressione *tyakta jivitāḥ* indica che tutti i guerrieri sono giunti sul campo di battaglia con la chiara consapevolezza della possibilità di morire, e la loro attenzione è interamente concentrata sulla battaglia ormai imminente, dimenticando ogni altro dovere, interesse o attaccamento. Soltanto concentrandosi esclusivamente e intensamente sul compito da svolgere si può ottenere il successo: è detto che un buon arciere vede soltanto il bersaglio e nient'altro. In questo particolare contesto però le parole di Duryodhana possono venire considerate un presagio di sventura, poiché a causa della paura e della collera sembra già contemplare la distruzione totale del proprio esercito, come se fosse già avvenuta.

Duryodhana però non è preoccupato per la vita dei suoi alleati e non prova alcuna compassione o rimorso: è soltanto preoccupato all'idea che la distruzione del suo esercito comporti la sua sconfitta. Il fatto che tutti questi grandi eroi si siano già preparati a perdere la propria vita per lui non fa che renderlo ancora più arrogante. Li vede infatti come semplici pedine della propria sete di potere, da gettare sul tavolo da gioco per facilitare la propria vittoria personale.

अपर्याप्तं तदस्माकं बलं भीष्माभिरक्षितम् । पर्याप्तं त्विदमेतेषां बलं भीष्माभिरक्षितम् ॥ १-१० ॥

aparyāptam tadasmākaṁ balaṁ bhīṣmābhirakṣitam | paryāptam tvīdameteṣāṁ balaṁ bhīṣmābhirakṣitam || 1-10 ||

aparyāptam: smisurate/ non perfettamente qualificate; tad: quelle; asmakam: nostre; balam: forze (militari); bhishma: da Bhishma; abhirakṣitam: ben protette; paryāptam: limitate/ competenti; tu: ma; idam: queste; etesham: di questi; balam: forze (militari); bhima: da Bhima; abhirakṣitam: ben protette.

**"Le nostre forze sono immensamente numerose e perfettamente protette da Bhishma, mentre l'esercito di questi altri (i Pandava) sono limitate e ben protette da Bhima."**

Bhima (da non confondere con Bhishma) è il secondo dei cinque fratelli Pandava, nato da Vayu e Kunti; nel *Mababharata* parla con Hanuman che lo chiama "fratello". Bhima sposò Draupadi come gli altri suoi fratelli, ma sposò anche la Rakshasi chiamata Hidimbi e la sorella di Sisupala, chiamata Kali. Questi due matrimoni sono un aspetto interessante perché collegano Bhima con un aspetto feroce e selvaggio che ci ricorda l'aspetto terrificante e divoratore di Shiva (Bhairava) adorato da varie popolazioni non-ariane. I Rakshasa sono certamente non-ariani, e così anche la popolazione del regno di Chedi, che seguiva tradizioni tribali.

Il figlio di Hidimbi, Ghatotkacha, usò i suoi poteri di Rakshasa per combattere al fianco dell'esercito dei Pandava a Kurukshetra, e il figlio di Kali, Sarabha, divenne re di Chedi.

L'esercito di Duryodhana è descritto come composto da 11 *akṣhaubini*, mentre i Pandava avevano solo 7 *akṣhaubini*. Ognuno di questi *akṣhaubini* era composto da 21.870 carri da guerra sui quali combattevano i *mabaratha*, *atiratha* e *ratha*, più lo stesso numero di elefanti da guerra, 65.610 cavalieri e 109.350 soldati di fanteria. Si calcola che il numero totale dei combattenti a Kurukshetra fosse di circa 4 milioni di persone. C'è una certa controversia tra commentatori riguardo al significato del termine *paryāptam*; *pari* significa "pieno, completo, calcolato, perfetto" e quindi la parola composta può significare "perfetto", "completo" ma anche "limitato" in quanto indica una

quantità che è stata calcolata. Sappiamo che l'esercito di Duryodhana era più grande di quello dei Pandava, ma i suoi timori suggeriscono che forse sta pensando anche alla competenza e al valore dei singoli generali.

अयनेषु च सर्वेषु यथाभागमवस्थिताः । भीष्ममेवाभिरक्षन्तु भवन्तः सर्व एव हि ॥ १-११ ॥

ayaneṣu ca sarveṣu yathabhāgamavasthitāḥ | bhīṣmamevābhirakṣantu bhavantaḥ sarva eva hi || 1-11 ||

*ayaneṣu*: nelle varie posizioni strategiche; *ca*: e *sarveṣu*: tutti; *yatha-bhagam*: come sono state assegnate; *avasthitāḥ*: piazzati; *bhishmam*: Bhishma; *evabhirakṣantu*: dovrete proteggere; *bhavantaḥ*: voi (rispettoso); *sarva*: tutti; *eva*: certamente; *hi*: però.

**"Ora tutti voi, dalle vostre rispettive posizioni strategiche, dovrete certamente proteggere e sostenere Bhishma da ogni lato."**

In una formazione di battaglia, il generale in capo deve sempre rimanere nel centro, mentre gli altri generali si posizionano nelle varie direzioni relative chiamate *ayana*, come est, ovest, sud, nord, dalle quali appoggiano il centro.

In questo verso risulta evidente la grande abilità di Duryodhana nella politica e nella diplomazia. Duryodhana cerca sempre di manipolare gli altri, approfittando delle loro emozioni, delle loro debolezze e attaccamenti, mettendo l'uno contro l'altro, adulando e pungolando via via, e calcola costantemente come gli convenga usare ogni persona per il proprio vantaggio egoistico. Questa è la prova più evidente che non è affatto degno di sedere sul trono e che quindi non dovrebbe avere alcun potere sul regno. La protezione del *dharmā* richiede l'eliminazione di Duryodhana. Talvolta gli sciocchi poco informati affermano che la guerra di Kurukshetra non era dissimile dalle "guerre sante" di conquista dell'Islam o dalle crociate dei cristiani, perché venne combattuta "per il *dharmā*". Queste persone non hanno la minima idea di che cosa sia veramente il *dharmā*.

तस्य सञ्जनयन्हर्षं कुरुवृद्धः पितामहः । सिंहादं विनद्योच्चैः शङ्खं दध्मौ प्रतापवान् ॥ १-१२ ॥

tasya sañjanayanharṣam kuruvṛddhaḥ pitāmahaḥ | siṃhanādaṃ vinadyoccaiḥ śaṅkhaṃ dadhmau pratāpavān || 1-12 ||

*tasya*: sua; *sañjanayanam*: accrescendo; *harṣam*: l'emozione; *kuru*: dei Kuru; *vṛiddhaḥ*: l'anziano; *pitamahāḥ*: nonno; *simba*: leone (simile a); *nadam*: suono; *vinadya*: vibrando; *uccaiḥ*: fortemente; *śaṅkham*: la conchiglia; *dadhmau*: soffiò; *pratāpavan*: il potente.

**"L'anziano dei Kuru, valoroso/ potente (Bhishma), soffiò nella sua conchiglia, che vibrò forte come il ruggito di un leone, rallegrando Duryodhana."**

Soffiare nella conchiglia costituisce un'invocazione a Sri (buon augurio e bellezza), e anche Vijaya (vittoria), Bhuti (potenza), Dhruva (determinazione) e Niti (moralità), e scaccia tutte le cose cattive e le influenze negative. Per uno *kshatriya* il suo *śaṅkha-nada*, il suono della sua conchiglia da guerra, annuncia l'inizio del sacro dovere di ergersi in battaglia per difendere il *dharmā*. Questa stessa tradizione era comune ad altre culture non-abramiche che avevano accesso al mare o all'oceano; in effetti la conchiglia può essere considerata la forma più semplice e naturale di strumento musicale e unisce misticamente vari elementi dell'universo - acqua dalla sua origine, terra a causa della sua durezza e del suo peso, aria ed etere a causa del suo suono penetrante di cui sembra rimanere perennemente un eco nel suo interno.

Nella cultura vedica si soffia nelle conchiglie per annunciare qualche evento importante, come l'inizio di un *arati* o cerimonia rituale o adorazione nel tempio. Le conchiglie sono usate anche per contenere acqua consacrata per il bagno delle Divinità, specialmente di Vishnu. Comunque, la conchiglia non viene usata per offrire acqua a Shiva. La conchiglia in sé, e più specificamente la *Turbinella pyrum*, il tipo che si trova nell'oceano indiano, è considerata un simbolo di buon augurio che rappresenta Lakshmi o Sri, la Dea Madre della bellezza, della ricchezza e della fortuna - a causa della sua bellezza, del suo splendore naturale, della sua purezza, della sua forza e inalterabilità, e della sua associazione con l'acqua. E' detto infatti che Lakshmi nacque dall'oceano, come la conchiglia.

Il termine *harṣam* si riferisce all'eccitazione, come in *roma harṣana*, il rizzarsi dei capelli/ peli sul corpo quando si prova un'emozione forte. Bhishma soffiò nella sua conchiglia da guerra per rassicurare il nipote a proposito del suo sostegno, poiché ha compreso dal discorso di Duryodhana a Drona che era incerto sul risultato della guerra e perciò stava cercando di usare tutta la sua diplomazia per incitare i propri sostenitori alla battaglia. Bhishma vuole che Duryodhana sappia che non si è offeso per ciò che ha detto, perché il silenzio di Drona di fronte al discorso sempre più arrogante di Duryodhana non lascia presagire nulla di buono. Bhishma è preoccupato anche per gli altri generali del loro esercito, che potrebbero sentirsi offesi o diventare incerti riguardo alla battaglia, perciò soffiò nella sua conchiglia per riportare l'attenzione generale sul compito da svolgere. Il suono delle conchiglie è il segnale di battaglia: iniziando l'attacco, Bhishma si assume la responsabilità dell'aggressione contro i Pandava.

ततः शङ्खाश्च भेर्यश्च पणवानकगोमुखाः । सहसैवाभ्यहन्यन्त स शब्दस्तुमुलोऽभवत् ॥ १-१३ ॥

tataḥ śaṅkhāśca bheryaśca paṇavānakagomukhāḥ | sahasaivābhyahanyanta sa śabdastumulo'bhavat || 1-13 ||

*tataḥ*: allora; *śaṅkhaḥ*: conchiglie; *ca*: e; *bheryaḥ*: grandi tamburi; *ca*: e; *paṇava*: tamburi più piccoli; *anaka*: tamburi ancora più piccoli; *gomukhaḥ*: grosse trombe; *sabasa*: insieme; *eva*: certamente; *abhyahanyanta*: vennero suonate; *śab*: quello; *śabdab*: suono; *tumulab*: tumultuoso; *abhavat*: divenne.

**"Allora ci fu un grande tumulto, creato dal suono simultaneo di conchiglie, tamburi grandi e piccoli, e trombe da guerra."**

Oltre alle conchiglie, vari altri strumenti musicali aggiungevano la loro voce al tumulto generale che annunciava l'imminente battaglia. Il *bheri* è un tamburo molto grande, con un solo lato; ha un corpo di ferro sul quale viene tesa una pelle di bufalo. Il *paṇava* è un tamburo più piccolo, a due estremità; ha un corpo di ferro o legno e pelle di capra o pecora a entrambi i lati. L'*anaka* (chiamato anche *mridanga*) è

ancora più piccolo, ha forma simile a un barile e due estremità, di cui una è più piccola dell'altra. Il corpo è fatto di argilla o legno (preferibilmente di jackfruit, nome botanico *Artocarpus heterophyllus*), con strati di pelle di capra a entrambe le estremità, con un bordo di pelle di bufalo. Il *go-mukha* è una specie di tromba/ corno la cui forma ricorda il muso di una mucca. Assomiglia anche a un imbuto corto. Attualmente è in disuso ed è molto raro trovarne un esemplare.

ततः श्वेतैर्हयैर्युक्ते महति स्यन्दने स्थितौ । माधवः पाण्डवश्चैव दिव्यौ शङ्खौ प्रदध्मतुः ॥ १-१४ ॥

tataḥ śvetairhayairyukte mahati syandane sthitau | mādavaḥ paṇḍavaścaiva divyau śaṅkhau pradadhmatuḥ || 1-14 ||

*tatab:* allora; *svetaib:* bianchi; *hayaib:* cavalli; *yukte:* aggiogati; *mahati:* grande; *syandane:* carro; *sthitau:* situati; *madhavah:* Krishna; *pandavah:* Arjuna; *ca:* e; *eva:* certamente; *divyau:* divine; *śaṅkha:* conchiglie; *pradadhmatuḥ:* suonarono.

**"In quel momento Madhava (Krishna, lo sposo della Dea Madre) e Pandava (Arjuna, il figlio di Pandu) suonarono anch'essi le loro divine conchiglie, dal loro grande carro tirato da cavalli bianchi."**

Madhava: uno dei nomi di Krishna, che significa "il marito della Madre", intesa come la Dea Madre.

Pandava: uno dei nomi di Arjuna, che significa "il figlio di Pandu".

Il grande carro descritto in questo verso venne donato ad Arjuna da Agni. Il *Mahabharata* spiega che siccome Duryodhana non era disposto a cedere la capitale del regno, Indraprastha, i Pandava decisero di costruirsi la propria capitale e scelsero Khandava, una foresta incolta a una certa distanza dalla zona abitata. Arjuna dedicò la foresta ad Agni, la personificazione del fuoco, e compiaciuto da quest'atto di devozione, Agni gli donò il meraviglioso carro e i cavalli speciali che non si stancavano mai e non potevano essere feriti da armi ordinarie. Il colore bianco dei cavalli simboleggia la virtù. Questi quattro cavalli bianchi si chiamano Balahak, Megha, Shaibya e Sugriva. Inoltre Agni chiese personalmente a Varuna l'arco Gandiva per offrirlo ad Arjuna.

Sul terreno disboscato di Khandavaprastha i Pandava costruirono una magnifica città con l'aiuto di Maya Danava e con le ricchezze donate dai molti re che avevano accettato Yudhisthira come il legittimo imperatore e sostenevano i Pandava.

Pazzo di invidia, Duryodhana escogitò la famosa partita a dadi, organizzandola in modo tale che Yudhisthira non potesse rifiutarsi di partecipare, e grazie ai suoi dadi truccati fece perdere tutto ai Pandava. A volte alcune persone criticano Yudhisthira per aver giocato d'azzardo perdendo la sua capitale e persino la propria libertà e la libertà di sua moglie e dei suoi fratelli - e dicono che è stato immorale giocare la moglie ai dadi, paragonandolo agli ordinari *sudra* giocatori d'azzardo che sono pronti a giocare qualsiasi cosa per la semplice eccitazione del gioco, perché hanno sviluppato un'assuefazione per la produzione di adrenalina e per l'illusione del denaro facile. Tali critici sciocchi e superficiali sono essi stessi *sudra* e perciò sono incapaci di comprendere la mente di un vero *ksatriya*, che vive unicamente per la protezione dei *praja*. Uno *ksatriya* è costantemente pronto a rischiare la propria vita e indirettamente la propria famiglia ad ogni battaglia, ogni giorno della sua vita, per il bene del regno e dei sudditi - e la sua famiglia ne è ben cosciente. Yudhisthira, il figlio di Dharmaraja, scelse di rischiare la propria persona prima della propria famiglia, nel tentativo di trovare una soluzione non sanguinosa per eliminare il pericolo che Duryodhana rappresentava per l'intero regno. Se Yudhisthira avesse vinto la partita, Duryodhana sarebbe stato costretto ad arrendersi e a riconoscere la sconfitta, proprio come in un normale scontro sul campo di battaglia - solo con conseguenze meno traumatiche per il regno.

Lo spirito *ksatriya* si manifesta nel coraggio di fronte a una sfida. Arjuna e gli altri Pandava avevano tentato di tutto perché questa guerra venisse evitata, ma la determinazione di Duryodhana e di suo padre Dhritarastra avevano reso vani tutti i loro sforzi.

Duryodhana aveva persino avuto la sfacciataggine di cercare di prendere prigioniero Krishna quando questi si presentò al palazzo di Indraprastha allo scopo di negoziare un accordo di pace. Alla richiesta dei cinque Pandava di avere almeno un villaggio in cui i sudditi potessero rifugiarsi sotto la loro protezione, Duryodhana rispose sprezzante che non avrebbe permesso loro nemmeno di occupare la terra sufficiente per piantarvi un ago. Ora che lo scontro militare è diventato inevitabile, Arjuna e Krishna soffiano nelle loro conchiglie per mostrare che non sono affatto spaventati dal tumulto creato dall'esercito dei Kaurava. Ma c'è una differenza: le conchiglie di Arjuna e Krishna sono chiamate divine, mentre la conchiglia di Bhishma e quelle degli altri Kaurava sono conchiglie ordinarie.

Alcuni disgraziati credono che i Pandava siano "i cattivi" del *Mahabharata* o perlomeno individui ordinari, ma con tale giudizio non fanno che dimostrare la propria totale mancanza di comprensione del *dharma*, nonché di ciò che Vyasa ha scritto in questo testo.

पाञ्चजन्यं हृषीकेशो देवदत्तं धनञ्जयः । पौण्ड्रं दध्मौ महाशङ्खं भीमकर्मा वृकोदरः ॥ १-१५ ॥

pāñcajanīyaṁ ḥṛṣīkeśo devadattaṁ dhanañjayaḥ | paunḍraṁ dadhmau mahāśaṅkhaṁ bhīmakarmā vṛkodaraḥ || 1-15 ||

*pañcajanīyam:* Panchajanya; *hrisikesab:* Hrisikesha; *devadattam:* Devadatta; *dhanañjaya:* Dhananjaya; *paundram:* Paundra; *dadhmau:* soffiò; *maha:* grande; *śaṅkham:* conchiglia; *bhima:* feroci; *karma:* gesta; *vrika:* lupo; *udarab:* ventre.

**"Hrisikesha (Krishna) soffiò nella (sua conchiglia) Panchajanya, Dhananjaya (Arjuna) (soffiò nella sua conchiglia) Devadatta, e (l'eroe) ventre-di-lupo (Bhimasena) dalle feroci gesta (soffiò) nella enorme conchiglia Paundra."**

Hrisikesha: uno dei nomi di Krishna, significa "il Signore dei sensi". Da non confondersi con Rishikesha, "il signore delle Rishi femmine", che è uno dei nomi di Shiva Mahadeva, dal quale ha preso il nome Rishikesha, nei contrafforti dell'Himalaya.

Dhananjaya: uno dei nomi di Arjuna, che significa "conquistatore di ricchezza"; il nome si riferisce alla campagna in cui Arjuna viaggiò in varie regioni per raccogliere fondi tra gli alleati per costruire la nuova capitale dei Pandava, Khandavaprastha, e per celebrare il Rajasuya yajna. La descrizione *bhima-karma vrikodarab* si riferisce a Bhima o Bhimasena il figlio di Pandu, che era famoso per la sua fame insaziabile, la grande robustezza del suo corpo e le gesta formidabili. Il termine *bhima* significa "feroce, terribile, potente, formidabile". Tra i cinque Pandava, Bhimasena è considerato il più selvaggio e viene associato alle tradizioni non-ariane.

La conchiglia Panchajanya ha una storia molto interessante. Secondo l'*Hari vamsa* (89:15-17) Krishna uccise un *asura* che aveva preso la forma di una balena, e dalle ossa di questo *asura* ebbero origine tutte le conchiglie: *pancha-jane daitya-visishe bhavah pancha-janyah, pancha-jano nama daityah samudre timira-rupa asit*. Sembra che questo *lila* venne manifestato da Krishna al termine dei suoi studi alla Gurukula: quando fu giunto il momento di offrire il *guru dakshina* a Sandipani, il Muni chiese la restituzione di suo figlio, che era scomparso nell'oceano. Varuna (il Deva dell'oceano) informò Krishna che il ragazzo era stato divorato dall'*asura*. Dopo aver ucciso l'*asura* Panchajanya, Krishna andò da Yamaraja (il signore della morte) a cercare il ragazzo e riportarlo ai suoi genitori.

Panchajanya è anche il nome di un particolare tipo di conchiglia che contiene naturalmente una conchiglia più piccola; ce n'è una nel tempio di Chamundesvari a Mysore che ne contiene addirittura due. Secondo lo *Skanda-purana* le migliori conchiglie si trovano nei Kusasthali: Rameshvaram, Sri Lanka, Chennai (Madras) e Jagannatha Puri. Anche le altre conchiglie menzionate in riferimento ai Pandava si trovano specificamente in luoghi sacri di pellegrinaggio: la Deva datta si trova alla foce del fiume Tamraparni (tempio di Sangamesvara temple), la Paundra si trova alla foce del fiume Kaveri, l'Ananta vijaya vicino a Dvaraka (tempio di Somanatha), la Su-ghosha nel Sankha tirtha sulle rive della Yamuna (Vrajamandala), e la Mani-pushpa ad Agni tirtha nell'India del sud (Rameshvaram). Sono tutte conchiglie sacre degne di essere venerate.

**अनन्तविजयं राजा कुन्तीपुत्रो युधिष्ठिरः । नकुलः सहदेवश्च सुघोषमणिपुष्पकौ ॥ १-१६ ॥**

**anantavijayam rājā kuntīputro yudhiṣṭhirah | nakulah sahadēvaśca sughoṣamanipuṣpakau || 1-16 ||**

*ananta*: infinite; *vijayam*: vittorie; *rajah*: il re; *kunti*: di Kunti; *putrah*: figlio; *yudhisthirah*: Yudhisthira; *nakulah*: Nakula; *sahadevah*: Sahadeva; *ca*: e; *su*: buono; *ghosha*: suono; *mani*: gioiello; *pushpakau*: che fiorisce.

**"Il re Yudhisthira, il figlio di Kunti, (suonò la sua conchiglia) Anantavijaya, e Nakula e Sahadeva (suonarono le loro conchiglie) Sughosha e Manipushpaka."**

Yudhisthira significa "uno che mantiene la propria posizione saldamente in battaglia". Yudhisthira è il maggiore dei cinque fratelli Pandava e nacque da Kunti e Dharmaraja (Yamaraja). Nella civiltà vedica, la nascita seminale non è considerata maggiormente valida rispetto all'adozione - sia di tipo materiale che di tipo spirituale. Il tipo spirituale di adozione consiste nel diventare discepolo di un Guru, atto con il quale una persona sceglie di entrare nella *kula* ("famiglia") rispettiva. In India è ancora legale usare il proprio nome spirituale come legittima identità legale in documenti di vario genere, e indicare il nome del proprio *guru* invece di quello del proprio padre seminale. Anche Kunti era stata adottata. Suo padre Surasena (che era anche padre di Vasudeva, il marito di Devaki e padre di Krishna) la diede in adozione al suo caro amico Kuntibhoja che non aveva figli. Così divenne famosa come Kunti, anche se viene trattata da Krishna come zia; Krishna spesso si rivolge ad Arjuna chiamandolo Kunti putra, "figlio di Kunti".

Il nome *putra* significa "figlio" ed è considerato un riferimento al dovere tradizionale dei figli (e delle figlie, chiamate *putri*) di offrire oblazioni agli antenati scomparsi perché le loro anime possano trarne beneficio. A volte si paragona *putra* con un termine simile, *mutra*, che significa "urina". Gli *shastra* affermano che esiste una grande differenza tra *putra* e *mutra*, anche se sembrano entrambi apparire dal corpo del genitore in modo simile. Per essere un vero *putra* bisogna rendersi degni di tale definizione.

Yudhisthira è chiamato *raja*, "re", perché ha celebrato con un successo il Rajasuya yajna ed è stato riconosciuto come tale da un gran numero di persone, non soltanto dai re e dai grandi *ksatriya* che diventarono suoi alleati e gli offrirono tributi, ma anche da un gran numero di sudditi che si trasferirono a Khandavaprastha abbandonando Indraprastha a causa del cattivo governo di Duryodhana.

**काश्यश्च परमेष्वासः शिखण्डी च महारथः । धृष्टद्युम्नो विराटश्च सात्यकिश्चापराजितः ॥ १-१७ ॥**

**kāśyaśca paramēśvāsaḥ śikhāṇḍī ca mahārathah | dhṛṣṭadyumno virāṭaśca sātyakīścāparājitaḥ || 1-17 ||**

*kasyah*: (re) di Kashi; *ca*: e; *parama*: grande; *isu asah*: arciere; *sikhandi*: Sikhandi; *ca*: e; *maha*: grande; *rathah*: carro; *dhristadyumnah*: Dhristadyumna; *viratah*: Virata; *ca*: e; *satyaki*: Satyaki; *ca*: e; *apara*: da nessun altro; *jitah*: sconfitto.

**"Il grande arciere il re di Kashi, Maharatha Sikhandi, Dhristadyumna, Virata e Satyaki che non fu mai sconfitto in battaglia,**

Maharatha Sikhandi è figlio/ figlia di Drupada. La storia di Sikhandi è molto interessante. Originariamente si chiamava Amba ed era la figlia del re di Kashi e sorella di Ambika e Ambalika, che divennero le mogli di Vicitravirya, fratellastro di Bhishma.

Quando Bhishma fece il terribile voto di rinunciare al dovere di *ksatriya* - di sposarsi e avere una discendenza che potesse prendersi cura del regno - né la matrigna Satyawati né il padre Santanu immaginavano che nessuno dei loro futuri figli, nati dal nuovo matrimonio, sarebbe stato in grado di dare discendenti alla dinastia. Chitrangada (chiamato anche Chitraratha) venne ucciso quando era ancora molto giovane e anche Vichitravirya morì giovane, poco dopo il suo matrimonio, prima di essere in grado di generare dei figli. È detto che fosse ammalato di tubercolosi e avesse degli scompensi cardiaci, perciò è possibile che fosse anche impotente. Poiché Vichitravirya non era in condizioni di conquistarsi una moglie attraverso il tradizionale sistema *svayamvara*, che metteva alla prova il valore e la forza dei candidati, venne deciso che Bhishma sarebbe andato come suo rappresentante. Il potente e radioso Bhishma si portò via tutte e tre le figlie del re di Varanasi (Kashi), ma durante il viaggio verso Indraprastha le principesse vennero a sapere che non avrebbero sposato il loro eroe Bhishma, bensì il suo debole fratello Vichitravirya. In qualche modo Ambika e Ambalika riuscirono a digerire la notizia e considerarono che non c'era altro da fare, ma Amba aveva in precedenza desiderato sposare Salva, uno dei re *ksatriya* che avevano partecipato allo *svayamvara* e che era stato sconfitto da Bhishma. Con il permesso di Bhishma, Amba andò da Salva a chiedergli di sposarla, ma l'orgoglioso *ksatriya* non poteva tollerare l'idea di essere una scelta "di ripiego" o dimenticare il fatto di essere stato sconfitto da Bhishma in pubblico, perciò disse ad Amba di tornare dall'eroe che aveva vinto la sua mano. Allora Amba supplicò Bhishma di sposarla per salvarla dalla vergogna di dover tornare alla casa di suo padre, ma Bhishma aveva fatto il "terribile voto". Amba si recò dall'insegnante di Bhishma, Parasurama, il quale ordinò a Bhishma di sposare Amba, poiché il *dharm* di uno *ksatriya* gli impone di dare protezione a

chiunque la richieda. Bhishma scelse di essere fedele alla veridicità sopra ogni altra considerazione e Amba partì per una disperata missione di vendetta, recandosi da ogni *kshatriya* per supplicarlo di riscattare il suo onore uccidendo Bhishma, ma nessuno osò sfidare il potente eroe. Alla fine, Amba si rivolse a Shiva Mahadeva e dopo lunghe e intense austerità ottenne la benedizione di diventare lei stessa un grande guerriero capace di uccidere Bhishma e vendicarsi da sola. Shiva le raccomandò di diventare il figlio del re Drupada, e così fu.

E' del tutto possibile che Amba non abbia veramente preso un nuovo corpo nascendo come maschio, ma che fosse accettata in adozione da Drupada, cominciando a vestirsi, comportarsi e addestrarsi alla battaglia come un uomo, perché quando finalmente si trova di fronte a Bhishma in battaglia, Bhishma si rifiuta di battersi contro di lei "perché è una donna". Non che le donne non potessero combattere nelle battaglie a quei tempi - ma certamente Bhishma ricordava l'angoscia della giovane Amba e le circostanze in cui era nato il suo risentimento. Provava un profondo senso di compassione e comprensione per lei, e aveva certamente dei sensi di colpa per essere stato la causa di tanto dolore, perciò l'idea di farle del male o di ucciderla gli era intollerabile.

Dhristadyumna è il figlio di Drupada e fratello di Draupadi; entrambi erano nati dal fuoco del sacrificio nel rituale celebrato da Drupada per ottenere una discendenza che potesse distruggere Drona. Virata è il suocero del figlio di Arjuna, Abhimanyu. I Pandava rimasero in incognito alla sua corte per un anno, durante il quale Arjuna insegnò danza e altre arti alla principessa Uttara, la giovane figlia di Virata, sviluppando così una profonda relazione di amicizia e fiducia con lei. Al termine del periodo, Arjuna riprese la sua normale identità come potente guerriero *kshatriya* e Virata gli chiese di sposare sua figlia, ma poiché Arjuna aveva sviluppato una relazione differente con la giovanissima Uttara, Arjuna suggerì che poteva invece sposare suo figlio Abhimanyu.

Satyaki, chiamato anche Yuyudhana, è un famoso guerriero della famiglia di Krishna. Accompagnò Krishna nella battaglia contro Banasura e anche nell'occasione in cui Krishna andò a Indraloka a prendere una pianta Parijata per sua moglie Satyabhama.

*Apara jitab* significa "non sconfitto da altri".

द्रुपदो द्रौपदेयाश्च सर्वशः पृथिवीपते । सौभद्रश्च महाबाहुः शङ्खान्दध्मुः पृथक्पृथक् ॥ १-१८ ॥

drupado draupadeyāśca sarvaśaḥ pṛthivīpate । saubhadraśca mahābāhuḥ śaṅkhāndadhmuḥ pṛthakpṛthak ॥ 1-18 ॥

*drupadah*: Drupada; *draupadeyah*: i figli di Draupadi; *ca*: e; *sarvasah*: tutti; *pṛthivi*: della terra; *pate*: o protettore; *saubhadrah*: il figlio di Subhadra; *ca*: e; *maha*: grandi; *bahub*: braccia; *sankhan*: conchiglie; *dadhmuḥ*: soffiaronono; *pṛthak*: separatamente; *pṛthak*: separatamente.

**"Drupada e i figli di Draupadi, e il figlio di Subhadra, dalle forti braccia - tutti questi (guerrieri), o signore della Terra, soffiaronono nelle loro conchiglie."**

Anche gli altri grandi guerrieri dell'esercito dei Pandava ora annunciano la loro presenza sul campo di battaglia e la loro determinazione ad ergersi al fianco dei loro alleati. Tre generazioni di guerrieri sono presenti sul campo - dal re Drupada ai suoi nipoti, i figli di sua figlia Draupadi. I figli di Draupadi sono gli eredi diretti al trono, in quanto Draupadi è la regina riconosciuta al *rajasuya yajna*. Subhadra è la sorella di Krishna. Abhimanyu, figlio di Subhadra e Arjuna, è elencato con i più alti ranghi della regalità dal lato dei Pandava. In effetti il figlio di Abhimanyu, Parikshit, salirà al trono quando i Pandava si saranno ritirati.

L'espressione *pṛthivi pate* significa "o protettore della Terra", e vuole ricordare a Dhritarastra che l'unico dovere di un re consiste nel proteg-gere il regno e la Terra in generale.

स घोषो धार्तराष्ट्रानां हृदयानि व्यदारयत् । नभश्च पृथिवीं चैव तुमुलोऽभ्यनुनादयन् ॥ १-१९ ॥

sa ghoṣo dhārtaraśṭrāṇāṃ hṛdayāni vyadarayat । nabhaśca pṛthivīm caiva tumulo'bhyanunādayan ॥ 1-19 ॥

*sab*: quel; *ghosab*: suono; *dhartarastranam*: dei (figli/ sostenitori/ alleati) di Dhritarastra; *bridayani*: i cuori; *vyadarayat*: fece tremare; *nabhab*: il cielo; *ca*: e; *pṛthivim*: la terra; *ca*: e; *eva*: certamente; *tumulab*: tumultuoso; *abhyanunadayan*: risuonò.

**"Quella vibrazione tumultuosa fece tremare il cuore dei sostenitori di Dhritarastra, riecheggiando nel cielo e sulla terra."**

Qui vediamo che soltanto i sostenitori di Dhritarastra sono turbati dal potente suono delle conchiglie e degli altri strumenti musicali. Nonostante la loro superiorità numerica hanno certamente paura, perché la loro causa è sbagliata.

La *Gita* spiega come la libertà dai legami karmici e dalla paura relativa all'identificazione materiale e agli attaccamenti possa essere raggiunta soltanto da coloro che agiscono puramente per dovere, per servire il *dharma* sostenendo il progresso dell'universo, proteggendo le persone buone, distruggendo i malfattori e stabilendo i principi etici che costituiscono la norma eterna dell'universo. Dalla descrizione di questi versi è evidente che Sanjaya disapprova i piani di Dhritarastra e Duryodhana che hanno portato alla guerra, e che tutto il suo rispetto e la sua ammirazione vanno invece alle divine personalità di Sri Krishna e Arjuna, e ai virtuosi Pandava. Quegli sciocchi ignoranti che sostengono che i Pandava siano "i cattivi" del *Mahabharata* hanno perso ogni intelligenza e buon senso a causa delle offese che hanno commesso.

अथ व्यवस्थितान्दृष्ट्वा धार्तराष्ट्रान् कपिध्वजः । प्रवृत्ते शस्त्रसम्पाते धनुरुद्यम्य पाण्डवः ॥ १-२० ॥

atha vyavasthitāṅdṛṣṭvā dhārtaraśṭrāṅ kapidhvajaḥ । pravṛtṭe śastrasampāte dhanurudyamya pāṇḍavaḥ ॥ 1-20 ॥

*atha*: allora; *vyavasthitan*: posizionato; *dṛṣṭva*: vedendo; *dhartarastran*: i (sostenitori) di Dhritarastra; *kapi*: la scimmia; *dhwajah*: la bandiera; *pravṛtṭe*: preparando; *sastra*: armi; *sampate*: a lanciare; *dhanuh*: l'arco; *udyamya*: sollevando; *pandavah*: il figlio di Pandu.

**"O re, posizionato sul suo carro che porta l'effigie di Hanuman, il figlio di Pandu (Arjuna) vide i figli e i sostenitori di Dhritarastra. Preparò le armi per la battaglia e raccolse l'arco, poi disse queste parole a Hrishikesha (Krishna)."**



*Kaṭi-dhvaja* è uno dei molti nomi di Arjuna, in quanto il suo stendardo porta l'effigie di Hanuman, il grande guerriero Vanara che combatté al servizio di Rama. C'è un episodio che illustra questo fatto; proprio come Bhima, anche Arjuna incontrò Hanuman (anch'egli manifestazione di Shiva).

In quella occasione, Arjuna disse che Rama avrebbe potuto costruire un ponte di frecce invece di usare delle pietre, e dimostrò la propria abilità creando una struttura che attraversava il fiume, dopo aver invocato il sostegno di Krishna. Quando Hanuman andò a verificare la robustezza del ponte, rimase impressionato nel vedere il suo Signore Rama che stava sotto il ponte per sostenerlo personalmente. Riconoscendo l'identità tra Rama e Krishna, Hanuman promise di aiutare Arjuna durante la battaglia ormai imminente. E' importante capire che la definizione di "scimmia" qui non si riferisce a una scimmia ordinaria, perché Hanuman non è una scimmia qualunque, proprio come Garuda non è un uccello qualunque e Sesha non è un serpente ordinario.

I più grandi guerrieri portavano uno stendardo con il loro emblema personale, in modo da poter essere facilmente riconosciuti, così che soltanto guerrieri che erano al loro stesso livello di abilità e forza, oppure pienamente consapevoli del possibile esito dello scontro, li avrebbero affrontati in battaglia. Questo senso etico nel codice militare è una caratteristica degli *ksatriya* dharmici, che combattono soltanto contro oppositori che sono capaci e desiderosi di combattere.

Hrishikesha, il nome particolare con cui viene chiamato Krishna in questo verso, significa "colui che controlla i sensi" e a un livello più simbolicamente profondo si riferisce al Paramatma, "l'anima dell'anima", le cui istruzioni dirigono i cavalli bianchi dei nostri sensi purificati a trainare il carro del nostro corpo sul campo di battaglia della vita. Il carro stesso è un simbolo potente, e così sono i cavalli, le ruote e le sue varie parti, che rappresentano il veicolo costituito dal nostro corpo materiale, del quale Krishna parlerà nel prossimo capitolo.

हृषीकेशं तदा वाक्यमिदमाह महीपते । अर्जुन उवाच ।

hr̥ṣīkeśaṁ tadā vākyaṁidamāha mahīpate । arjuna uvāca ।

सेनयोरुभयोर्मध्ये रथं स्थापय मेऽच्युत ॥ १-२१ ॥

senayorubhayormadhye ratham sthāpaya me'cyuta ।। 1-21 ।।

*hr̥ṣīkesam*: a Hrishikesha; *tada*: allora; *vakyam*: discorso; *idam*: questo; *aha*: disse; *mahi*: della Terra; *pate*: o Signore; *arjunah*: Arjuna; *uvaca*: disse; *senayob*: gli eserciti; *ubhayob*: i due; *madhye*: nel mezzo; *ratham*: carro; *sthapaya*: posiziona; *me*: per me; *acyuta*: Acyuta.

**allora disse queste parole a Hrishikesha (Krishna).**

**Arjuna disse: "O Acyuta (Krishna), porta il mio carro (nel mezzo del campo di battaglia) tra i due eserciti,**

*Acyuta* significa letteralmente "infallibile", o "che non cade", "che non è toccato da tempo, spazio o circostanze" e si riferisce al Signore, che non cade mai nell'illusione e nell'ignoranza anche quando appare in questo mondo per compiere la sua missione. Similmente, tutti coloro che prendono rifugio nel Signore, accettandolo come il centro della loro vita, diventano *acyuta*, parte della "famiglia" o *gotra* trascendentale del Signore, al di là di tutte le identificazioni materiali di nascita o posizione materiale. Chi tratta i membri dell'*Acyuta* gotra senza il dovuto rispetto si trova in realtà ad offendere i piedi di loto del Signore, e a perdere tutto il *punya* accumulato in precedenza. Arjuna chiede a Krishna di portare il carro in mezzo ai due eserciti, per poter valutare la situazione e affrontare l'inevitabile scontro. Krishna accettò la posizione di auriga del carro di Arjuna per aiutare il suo amico quando venne dichiarata la guerra. Quel giorno sia Duryodhana che Arjuna erano andati a trovare Krishna per chiedere la sua assistenza; Duryodhana era arrivato per primo e poiché Krishna stava dormendo, si era seduto a capo del letto. Più umilmente, Arjuna aveva scelto di sedere ai piedi del letto di Krishna, perciò quando Krishna aprì gli occhi vide per primo Arjuna e gli chiese cosa desiderasse ottenere da lui per la guerra imminente - il potente esercito di Dvaraka oppure Krishna stesso, che non avrebbe portato armi o partecipato al combattimento. Duryodhana era preoccupato perché la prima scelta era stata offerta ad Arjuna, ma con immenso sollievo vide che Arjuna scelse Krishna, e lui poté agguindarsi il potente esercito di Krishna. Così Krishna divenne *partha-sarathi*, l'auriga di Arjuna.

यावदेतान्निरिक्षेऽहं योद्धुकामानवस्थितान् । कैर्मया सह योद्धव्यमस्मिन् रणसमुद्यमे ॥ १-२२ ॥

yāvadetan̄nirikṣe'haṁ yoddhukāmanavasthitān । kairmayā saha yoddhavyamasmin raṇasamudyame ।। 1-22 ।।

*yavad*: finché; *etan*: questi; *nirikse*: guarderò; *aham*: io; *yoddhu*: di combattere; *kaman*: desiderosi; *avasthitan*: riuniti/ schierati; *kair*: con quali; *maya*: me; *saha*: con; *yoddhavyam*: io dovrò combattere; *asmin*: in questa; *rana*: battaglia; *samyudame*: in duello.

**in modo che io possa vedere coloro che si sono schierati qui desiderando la guerra, le persone contro le quali dovrò misurarmi in questa battaglia."**

Il termine *yavad* significa "fin dove", "per quanto", "finché", sia in termini di spazio che di tempo. Arjuna chiarisce bene nella sua richiesta qual è lo scopo della mossa, in modo che il carro possa venire manovrato nel modo migliore possibile.

La richiesta di Arjuna esprime un'incredulità di fondo all'idea che così tante persone abbiano scelto apertamente di schierarsi dalla parte dell'*adharma* nella guerra imminente, al punto di voler combattere contro di lui e contro gli altri Pandava sul campo di battaglia. Vuole quindi guardarli negli occhi per vedere direttamente quanto siano decisi, quanto siano ansiosi di impegnarsi in una battaglia che ha l'unico scopo di assecondare i piani egoistici e arroganti di Duryodhana. Le brave persone si aspettano sempre che gli altri abbiano la loro stessa mentalità etica, specialmente quando pensano ai propri familiari e parenti, amici e insegnanti. Quando scopriamo che coloro che rispettiamo e ci sono cari hanno in realtà scelto l'*adharma* - per un motivo o per l'altro - questo è per noi un gravissimo colpo emotivo. Il

termine *kaman*, "desiderosi", è espresso al plurale e suggerisce un tentativo di calcolo del gran numero dei combattenti. Secondo il codice etico dei guerrieri *ksatriya*, si può impegnare battaglia soltanto con chi desidera combattere, con persone che siano sullo stesso livello come valore e forza, che portino le stesse armi e che si trovino nella stessa situazione - entrambi i combattenti devono essere su carri, oppure a cavallo, o su elefanti, o a piedi. Una vittoria ottenuta attaccando un nemico che è in una posizione di inferiorità, che è distratto, impreparato a combattere, sarebbe vergognosa quanto una sconfitta. Con questa veloce ispezione degli eserciti, Arjuna vuole preparare mentalmente una lista di coloro che dovrà affrontare in battaglia, per ucciderli o essere ucciso da loro.

योत्स्यमानानवेक्षेऽहं य एतेऽत्र समागताः । धार्तराष्ट्रस्य द्रुपुद्ध्युद्धे प्रियचिकीर्षवः ॥ १-२३ ॥

yotsyamānānavekṣe'haṁ ya ete'tra samāgatāḥ । dhārtaraṣṭrasya drubuddheryuddhe priyacikīrṣavaḥ ॥ 1-23 ॥

*yotsyamānan*: coloro che combatteranno; *avekṣe*: vedo; *abam*: io; *ye*: loro; *ete*: questi; *atra*: qui; *samagataḥ*: riuniti; *dhartarastrya*: di Dhritarastra; *durbuddheb*: dalla mente malvagia; *yuddhe*: in battaglia; *priya*: affetto/ compiacimento; *cikīrṣavaḥ*: coloro che desiderano.

**"Vedo che coloro che si sono riuniti qui sono decisi a partecipare a questa guerra, e combatteranno per compiacere il malvagio (figlio) di Dhritarastra."**

Dhritarastra era il fratello maggiore di Pandu ma poiché era nato cieco non era in grado di prendersi adeguatamente cura del regno, perciò il trono passò a Pandu. La cecità fisica non squalifica automaticamente una persona da tutti i tipi di attività; si possono avere problemi di vista o altri handicap fisici e essere comunque colti, saggi, e capaci di compiere qualche tipo di lavoro utile per guadagnarsi da vivere invece di dipendere dall'assistenza caritatevole di altri. Ma il lavoro di un re richiede la piena funzionalità di tutti i sensi, e forza e abilità fisica superiore alla media, per poter adeguatamente affrontare qualsiasi cosa minacci dall'interno o dall'esterno il benessere, la sicurezza e il progresso della *praja*. Se non è saggio concedere una patente di guida a una persona che non ci vede bene, possiamo immaginare quanto più pericoloso sarà avere un cieco alla guida di un intero governo.

Purtroppo, poco dopo essere salito al trono, Pandu ebbe un incidente di caccia in cui uccise involontariamente un Rishi, e venne maledetto a morire senza essere in grado di generare un erede. Così si ritirò nella foresta con le sue due mogli Kunti e Madri, deciso a impegnarsi in grandi austerità per espiare il suo crimine, sperando che in tal modo sarebbe riuscito a neutralizzare la maledizione. Certamente l'assenza di Pandu offrì a Dhritarastra l'opportunità di guadagnare del potere con l'aiuto di Bhishma e altri, che inizialmente dovevano essere molto preoccupati di mantenere il regno in condizioni di funzionare finché non venisse prodotto un erede qualificato. Le speranze di Pandu rifiorirono quando Kunti riuscì ad avere cinque ottimi figli grazie a un potente *mantra* che chiamava grandi Deva (Yama, Vayu, Indra e gli Asvini Kumara) a generare figli per suo marito.

Anche la moglie di Dhritarastra, Gandhari, rimase incinta nello stesso periodo della gravidanza di Kunti. Probabilmente fu il fratello di Gandhari, Shakuni, che svolse un ruolo primario per incoraggiare Dhritarastra a sperare di poter mettere il proprio figlio sul trono, specialmente se fosse nato prima del figlio maggiore di Pandu. Quando Kunti partorì per prima, svanì il sogno di Gandhari di diventare la madre dell'Imperatore - posizione prestigiosa e di grande potere. Nella violenza della sua frustrazione e della sua rabbia si percosse il ventre così forte da abortire e il feto venne espulso prematuramente, come una massa informe di carne. Questo non era certamente un buon segno - la madre aveva evidentemente dei problemi psicologici e l'atmosfera dell'intera famiglia non era esattamente favorevole per far crescere un figlio eroico ed equilibrato che proteggesse il regno senza fini egoistiche.

Gli attaccamenti familiari tornarono a giocare un ruolo centrale e Vyasa venne chiamato per salvare il povero bambino abortito e realizzare la profezia per cui Gandhari avrebbe avuto 100 figli. Così l'ammasso di carne venne accuratamente suddiviso in contenitori e nacquero 100 bambini "in provetta". La grande indulgenza e l'affetto compassionevole dei loro superiori portò Dhritarastra e Gandhari a pensare di poter legittimamente ignorare le leggi della natura e dell'etica per soddisfare tutte le proprie ambizioni egoistiche. Fu in quel periodo che Dhritarastra decise che il proprio figlio maggiore, Duryodhana, sarebbe diventato il re a qualsiasi costo. Dhritarastra aveva sperato che i figli di Pandu sarebbero rimasti nella foresta lasciando campo libero a Duryodhana, perciò quando Pandu morì e i ragazzi arrivarono a Indraprastha insieme con la loro madre Kunti ebbe inizio una lunga serie di piani malvagi per uccidere i giovani Pandava prima che diventassero adulti.

Tutti i tentativi di assassinio fallirono, ma l'unica persona che aiutò i Pandava in quel periodo fu Vidura - e anche lui dovette farlo segretamente, perché l'intera corte era connivente con il complotto di Dhritarastra. C'era da aspettarsi che i principali congiurati fossero privi di qualsiasi senso di giustizia o compassione verso gli innocenti giovani Pandava, ma nemmeno Bhishma alzò un dito per mettere fine al complotto - semplicemente a causa di eccessivo affetto e compassione per il povero cieco Dhritarastra e i suoi figli, che erano terribilmente viziosi. In tutta la storia non c'era traccia di considerazione per il bene del regno: soltanto favoritismo sentimentalista. Questa tendenza si può osservare anche oggi in molte persone e persino nei governi, che per sentimentalismo scelgono di dare la preferenza e la priorità a persone disabili o provenienti da un ambiente svantaggiato, semplicemente in virtù del loro handicap, piuttosto che aiutare candidati capaci, sinceri e qualificati che avrebbero diritto a una migliore opportunità sulla base del merito effettivo e per il maggior beneficio della società in generale.

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एवमुक्तो हृषीकेशो गुडाकेशेन भारत । सेनयोरुभयोर्मध्ये स्थापयित्वा रथोत्तमम् ॥ १-२४ ॥

evamukto hrṣīkeśo guḍākeśena bhārata । senayorubhayormadhye sthāpayitvā rathottamam ॥ 1-24 ॥

*sañjayaḥ*: Sanjaya; *uvāca*: disse; *evam*: così; *uktah*: detto; *hrīśikesab*: Hrīshīkesha; *gudakesena*: da Gudakesa; *bharata*: o discendente di Bharata; *senayob*: gli eserciti; *ubhayob*: i due; *madhye*: nel mezzo; *sthāpayitva*: posizionando; *ratha*: carro; *uttamam*: eccellente.

**Sanjaya disse: "O discendente di Bharata, sentendo queste parole di Gudakesha (Arjuna), Hrishikesha (Krishna) portò il bellissimo carro in mezzo ai due eserciti."**

In questo verso Sanjaya si rivolge a Dhritarastra chiamandolo "discendente di Bharata", suggerendo che per essere veramente degno del suo illustre antenato, Dhritarastra avrebbe dovuto comportarsi molto meglio. Bharata fu un grande re, dal quale l'antica India prese il nome. Arjuna e Krishna sono compagni eterni e viaggiano sempre insieme - proprio come ora sono seduti sullo stesso bellissimo carro. Sono il Guru Supremo e la Personalità Suprema della Divinità, conosciuti anche come Nara e Narayana. Uno è chiamato Gudakesha ("signore del sonno") e l'altro è chiamato Hrishikesha ("signore dei sensi"), a indicare l'importanza di vincere la pigrizia e l'inerzia nel tentativo di ottenere il controllo sui sensi. Molte persone pensano che per controllare i sensi ed eliminare le identificazioni materiali e gli attaccamenti sia necessario smettere di lavorare del tutto, abbandonare ogni attività e dovere in una specie di vacanza a tempo indeterminato, in cui la preziosa opportunità della vita umana viene sprecata senza alcun beneficio materiale o spirituale. Più avanti, Krishna spiegherà chiaramente e abbondantemente che si tratta di un'idea sbagliata.

Il *sattva guna* materiale che non è sostenuto da un lavoro attivo e altruistico e da una consapevolezza veramente trascendentale, scivolerà inevitabilmente nel *tamas*. Perciò la semplice astensione dal lavoro fa di noi un parassita della società e ci porta a impegnarci consapevolmente o inconsapevolmente in attività dannose, come lo spettegolare, il parlare di argomenti irrilevanti, intramettersi negli affari e nella vita altrui, fare politica e giochi di potere a vari livelli, e perseguire la gratificazione dei sensi più o meno sottilmente. Un *sadhu* mendicante, un *sannyasi*, non si impegna nell'adorazione rituale o in altri doveri ordinari, ma questo non significa che sia libero da ogni responsabilità. Anzi, uno dovrebbe rinunciare ai doveri ordinari soltanto per potersi dedicare pienamente e altruisticamente nel servizio attivo al Bene Supremo e Universale.

**भीष्मद्रोणप्रमुखतः सर्वेषां च महीक्षिताम् । उवाच पार्थ पश्यैतान्समवेतान्कुरूनिति ॥ १-२५ ॥**

**bhīṣmadroṇapramukhataḥ sarveṣāṃ ca mahīkṣitām | uvāca pārtha paśyaitānsamavetaṅkurūniti || 1-25 ||**

*bhīṣmah*: Bhishma; *dronah*: Drona; *pramukhataḥ* di fronte a; *sarvesam*: tutti; *ca*: e; *mahi*: della Terra; *ksitam*: condottieri; *uvaca*: disse; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *paśyaitan*: osservati; *samavetan*: riuniti; *kurun*: i Kuru; *iti*: così.

**Di fronte a Bhishma, Drona e a tutti i condottieri della Terra, disse, "O figlio di Pritha (Arjuna), hai visto tutti i Kuru riuniti qui".**

La meravigliosa conversazione tra Krishna e Arjuna che costituisce la *Bhagavad gita* si svolge di proposito nel mezzo dei due eserciti, così che non soltanto Arjuna, ma Bhishma, Drona e tutti i condottieri là riuniti possano ascoltare le significative istruzioni di Krishna. Arjuna e i Pandava considerano Bhishma e Drona come loro superiori, degni di adorazione. Tanto grande è il rispetto ispirato da Bhishma, che all'inizio della battaglia Yudhistira si toglierà tranquillamente l'armatura e deporrà le armi, per camminare senza paura a mani giunte fino al fronte opposto per offrire il suo omaggio all'Antenato e chiedergli il permesso di impegnarsi in battaglia. Bhishma è il più anziano della dinastia, l'Antenato che da solo si è preso cura sia della famiglia che del regno senza mai tentare di godere dei privilegi del trono. Ha chiaramente dimostrato di essere anche più rinunciato del necessario, oltre che immensamente potente come forza e valore personali. Bhishma non è affatto una persona ordinaria, anche se svolge quel ruolo nel particolare *lila* del *Mahabharata*. In effetti è uno dei 12 *mahajana*, le più grandi autorità spirituali nella storia dell'universo, insieme con Brahma, Narada, Shiva, Yama, Kumara, Kapila, Svayambhuva Manu, Prahlada, Janaka, Bali e Vyasa (*Bhagavata Purana*, 6.3.20).

Drona è il Guru che insegnò le arti marziali a tutti i principi della famiglia reale - sia ai Pandava che ai figli di Dhritarastra - perciò Arjuna gli deve totale obbedienza e rispetto. Secondo l'etichetta, in presenza di tali superiori si deve mantenere un atteggiamento sottomesso e umile, accettando qualsiasi ordine o punizione, ma qui sia Bhishma che Drona si sono schierati contro Arjuna e il *dharmā* per difendere i piani malvagi di Duryodhana e suo padre. Krishna sa già per quale motivo Arjuna è preoccupato e non ha esitazioni nel prendere la posizione del maestro anche di fronte a tali grandi personaggi, che apparentemente sono anche suoi superiori.

Chiamando Arjuna "figlio di Pritha" (Kunti), gli ricorda che loro due sono cugini, parenti stretti, e non soltanto amici della stessa età, e che Arjuna dovrebbe rendere orgogliosa sua madre comportandosi con coraggio e secondo il *dharmā*.

Il fatto che Krishna scelga di usare l'espressione "i Kuru" per riferirsi ai sostenitori di Dhritarastra e Duryodhana, costituisce un'allusione ironica. Sia i figli di Pandu e i figli di Dhritarastra sono discendenti del famoso re Kuru, ma Dhritarastra ha deliberatamente deciso di arrogarsi quell'esclusiva discendenza per sé stesso e per i suoi figli, con il falso pretesto che Pandu non era il "vero padre" dei Pandava, anche se nella società vedica non c'è assolutamente differenza tra un figlio generato seminalmente e un figlio adottivo. Con questo trucco di propaganda verbale Dhritarastra voleva cercare di screditare il legittimo diritto al trono dei Pandava, ma Krishna rivolta l'argomento contro di lui. I figli di Dhritarastra saranno pure discendenti di Kuru, ma i Pandava sono molto più gloriosi: non soltanto sono i figli valorosi di cui Pandu era estremamente orgoglioso, ma sono anche manifestazioni dei Deva più potenti dell'universo.

**तत्रापश्यत्स्थितान्पार्थः पितृनथ पितामहान् । आचार्यान्मातुलान्भ्रातृन्पुत्रान्पौत्रान्सखींस्तथा ॥ १-२६ ॥**

**tatrāpaśyatsthītānpārthāḥ pitṛnatha pitāmahān | ācāryānmātulanbhrātr̥nputrānpautrānsakhīṁstathā || 1-26 ||**

*tatra*: là; *apaśyat*: vide; *sthitān*: in piedi; *parthah*: il figlio di Pritha (Arjuna); *pitṛin*: padri; *atha*: e anche; *pitāman*: nonni; *acaryan*: maestri; *matulan*: zii materni; *bhrātr̥in*: fratelli; *putran*: figli; *pautran*: nipoti; *sakhin*: amici; *tatha*: anche.

**Il figlio di Pritha (Arjuna), vide là in piedi (sul campo di battaglia) padri, nonni, insegnanti, zii, fratelli, figli, nipoti, amici,**

La civiltà vedica dà grande importanza alla famiglia, considerata la base della società, perché è nella famiglia che un bambino viene nutrito con amore e affetto, cure costanti, e le emozioni che determineranno la sua visione futura di se stesso (o se stessa), degli altri, del mondo e della vita stessa. La prima infanzia, a cominciare dal concepimento e dalla gravidanza, è generalmente il periodo più importante e ha un'influenza molto potente, in positivo o in negativo, nell'assimilazione dei fondamenti del comportamento etico, delle motivazioni

personali, della comprensione generale del sapere e della realtà, e dell'esempio vivente di coloro che ci stanno attorno e diventano i nostri modelli. *Matulab* è lo zio materno. Contrariamente a ciò che pensano alcuni, secondo la tradizione i familiari della madre e specialmente i fratelli della madre hanno una grande importanza nella vita di un bambino. La relazione tra fratelli e sorelle era molto forte, e viene tuttora celebrata nel festival popolare chiamato *raksha-bandhan*, nel quale il fratello accetta solennemente la responsabilità di proteggere la sorella da ogni pericolo.

*Bhratrin* o "fratello" include anche i cugini, perché nella mentalità della famiglia Vedica tutti i bambini vivono insieme senza discriminazioni su chi sia il padre o la madre di ogni singolo bambino. D'altra parte, l'anzianità è considerata molto importante, quindi un bambino più grande ha maggiori responsabilità verso i fratelli e sorelle più piccoli, e riceve anche maggiore rispetto.

Arjuna non è semplicemente preoccupato della propria relazione con le persone che vede, perché in tal caso non avrebbe menzionato padri, nonni o zii, poiché né Pandu né Vasudeva o Surasena (e nemmeno Vidura or Dhritarastra) sono presenti. Dunque non possiamo dire che la tristezza di Arjuna sia dovuta alle proprie identificazioni e attaccamenti materiali: ciò che lo sconvolge non è l'imminente perdita dei suoi cari, ma l'enormità della pazzia e del danno per l'intero regno e per il pianeta in generale, che Duryodhana ha causato nella sua ostinata arroganza e nel suo egoismo.

Tutti i guerrieri schierati sul campo di battaglia in entrambi gli eserciti di questa guerra fratricida sono legati tra loro da amicizia o da relazioni familiari, e Arjuna comprende che tale ostilità non è dovuta a motivi personali o a incompatibilità di interessi, ma è semplicemente causata dalla determinazione del figlio di Dhritarastra, che ha manipolato tutti in un modo o nell'altro per costringerli ad accettare una situazione così disastrosa. Tutte quelle persone erano semplicemente strumenti costretti a scontrarsi l'uno con l'altro a causa di scelte altrui, e non sono veramente responsabili per il disastro che provocheranno e subiranno. La cosa peggiore che si può fare è compiere un'azione senza comprendere il significato delle future conseguenze di tale azione, per se stessi e per gli altri, e per il mondo in generale. Gli sciocchi pensano che le proprie responsabilità si riferiscano soltanto al completamento dell'azione che hanno deciso di intraprendere - portare a termine il lavoro, sia che si tratti di assicurare un'entrata alla propria famiglia, mettere del cibo in tavola, pulire la casa, fare una vacanza, o acquistare dei beni di consumo. Preferiscono non pensare allo sfruttamento e alla distruzione di risorse o ai vari altri tipi di danni causati dall'azienda per cui lavorano, alle sofferenze degli animali innocenti che vengono uccisi, all'inquinamento e alla degradazione dell'ambiente, alla distruzione delle culture o a qualsiasi altro disastro che verrà causato dalle conseguenze delle conseguenze - come i cambiamenti climatici a livello planetario, la diffusione di squilibri psicologici, e l'aumento di *adharma* in generale. Ma il prezzo si dovrà pagare, prima o poi.

In questo verso e nei versi seguenti, Arjuna è chiamato "figlio di Pritha" e "figlio di Kunti" per sottolineare il fatto che si considera uno dei molti figli di Madre Terra (Prithvi), che ama tutti i suoi figli. Proprio come il Signore è il padre di tutte le creature, la Terra, o la Natura, è la loro madre.

श्वशुरान्सुहृदश्चैव सेनयोरुभयोरपि । तान्समीक्ष्य स कौन्तेयः सर्वान्वन्धूनवस्थितान् ॥ १-२७ ॥

śvaśurānsuhṛdaścaiva senayorubhayorapi । tānsamīkṣya sa kaunteyaḥ sarvānvandhūnavasthitān । । 1-27 । ।

*svasuran*: suoceri; *subridah*: amici benevoli; *ca*: e; *eva*: certamente; *senayoh*: gli eserciti; *ubhayoh*: i due; *api*: anche; *tan*: loro; *samikṣya*: vedendo; *sah*: lui; *kaunteyah*: il figlio di Kunti (Arjuna); *sarvan*: tutti; *bandhun*: legati tra loro; *anasthitān*: posizionati.

**suoceri e amici benevoli (gli uni di fronte agli altri) nei due eserciti. Il figlio di Kunti (Arjuna) vide tutte quelle persone, che erano legate tra loro da vincoli d'affetto, schierati (per la battaglia),**

Il termine *subridah* viene generalmente tradotto come "benefattore" ma non ha un esatto equivalente nella lingua italiana. Si riferisce a una persona che nutre sentimenti molto positivi nei nostri confronti e desidera il nostro bene, pur non essendo nostro parente o amico nel senso comune del termine.

Il termine *bandhu* si riferisce ai vincoli d'affetto, a una relazione molto stretta che unisce intimamente le persone, sia a livello di amicizia che a livello di relazioni familiari. In un caso o nell'altro si tratta di un'amicizia forte e sincera, e non di una qualche affinità superficiale basata sugli obblighi e le convenzioni sociali. Non tutte le relazioni familiari possono essere descritte in questa categoria. I legami di sangue non sono una garanzia che tra due persone ci sarà del vero affetto o anche soltanto comprensione o simpatia. La storia e i racconti di tutte le culture ne sono testimoni e certamente la cattiva influenza del Kali yuga, l'era della discordia e della falsità, può soltanto peggiorare la situazione.

Certamente possiamo avere affetto e prenderci cura di un amico o parente che abbia qualità e tendenze diverse dalle nostre, anche considerevolmente diverse. Amore e affetto dipendono dalle emozioni, e possono unire persone che sono molto diverse tra loro. Marito e moglie, per esempio, possono non essere capaci o interessati a impegnarsi nello stesso tipo di attività, ma sono felici di stare insieme comunque, perché si vogliono bene e si prendono cura uno dell'altro. Similmente un genitore amerà i propri figli anche quando sono ancora molto piccoli e non hanno ancora manifestato alcuna qualità personale. Tali vincoli emotivi possono però mancare, specialmente nel caso di persone che hanno una cattiva natura e sono incapaci di amare - persone che preferiscono odiare, invidiare, disprezzare o temere gli altri, oppure che sono così egoiste da non preoccuparsi affatto del bene altrui e da vedere tutti come semplici strumenti da manipolare e sfruttare per ottenere qualche beneficio o gratificazione personale.

Questo vale anche per le relazioni più intime, come tra genitori e figli, tra figli e genitori, tra marito e moglie, tra moglie e marito, e tra fratelli e sorelle. In questo caso la tradizione vedica non si aspetta che noi rimaniamo fedeli a tali relazioni, se ci allontanano dal *dharma* e ci portano verso la degradazione e lo spreco dell'opportunità costituita dalla vita umana. Certamente tutti hanno difetti e tutti possono commettere errori, perciò dovremmo offrire abbondanti opportunità ai nostri cari perché possano comprendere meglio e cambiare atteggiamenti e comportamenti. Non dobbiamo abbandonare una persona che dipende da noi, giustificandoci con il fatto che non siamo d'accordo su qualcosa, oppure che ci sono stati dei litigi occasionali. E specialmente non dobbiamo biasimare gli altri perché non sono ciò che noi immaginavamo, e ci aspettavamo che fossero.

कृपया पर्याविष्टो विषीदन्नितमब्रवीत् ।  
kṛpayā parayāviṣṭo viṣīdannidamabravīt ।

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

दृष्ट्वेमं स्वजनं कृष्ण युयुत्सुं समुपस्थितम् ॥ १-२८ ॥

dr̥ṣṭvemaṁ svajanaṁ kṛṣṇa yuyutsuṁ samupasthitam ॥ 1-28 ॥

*kṛpaya*: dalla compassione; *para*: suprema/ trascendentale; *ayanishtaḥ*: pervaso; *viṣidan*: tristezza; *idam*: questo; *abravīt*: disse; *arjunab*: Arjuna; *uvaca*: disse; *dr̥iṣṭva*: vedendo; *imam*: questi; *sva*: propri (cari); *janam*: persone; *kṛiṣṇa*: o Krishna; *yuyutsuḥ*: desiderosi di combattere; *samupasthitam*: presenti.

fu pervaso da una grande compassione, e disse queste tristi parole.

**Arjuna disse: "O Krishna, dopo aver visto tutte queste persone legate tra loro da vincoli di affetto riunite qui per combattere uno contro l'altro (in questa guerra fratricida),"**

La compassione di Arjuna è chiamata *kṛiṣṇa para*, "compassione trascendentale", perché è consapevole di tutti i risultati del disastro imminente, non solo per questa vita ma anche per le vite future. La sua compassione non è semplicemente materiale, ma anche spirituale. Inoltre, non si preoccupa soltanto del destino dei guerrieri presenti sul campo di battaglia, ma anche del futuro delle loro famiglie, della società e del regno, e del mondo in generale.

*Vishada*, la tristezza, la sofferenza, dà il nome al primo capitolo della *Bhagavad gita*: Arjuna Vishada Yoga. Alcuni commentatori non amano questo titolo e osservano che la "sofferenza" non ha nulla a che fare con lo *yoga*, altrimenti tutte le persone del mondo, comprese quelle meno evolute e prive di cultura, dovrebbero essere considerate *yogi* molto progrediti. Un ragionamento del genere dimostra un serio difetto di comprensione, per non parlare della mancanza di rispetto verso gli *shastra*. Una persona veramente intelligente è umile e quando incontra apparenti contraddizioni o passaggi irrilevanti negli *shastra* autentici, per prima cosa si chiede se ne ha veramente capito il significato. Il primo passo nel viaggio della realizzazione spirituale inizia dalla comprensione della realtà della sofferenza nella vita: questo mondo materiale è stato progettato apposta per essere temporaneo, afflitto dall'ignoranza e dalla sofferenza, perché la frustrazione prodotta dallo scontro tra la sua natura caratteristica e le aspirazioni dell'anima verso eternità, conoscenza e felicità possa causare una crisi di coscienza. Questo è il motivo per cui la sofferenza è stata inclusa come ingrediente fondamentale di questo mondo - quella causata dal proprio corpo e della propria mente (*adhyatmika kleśa*), da altri esseri viventi (*adbibhauṭika kleśa*) e dalle forze naturali controllate dalle personificazioni archetipe (*adbidaṇika kleśa*).

L'evoluzione è sempre catalizzata da una crisi. Quando tutto va liscio la gente tende a lasciarsi andare, a diventare disattenta e pigra, mentre le difficoltà e le prove ci aiutano ad imparare e a migliorare noi stessi. Alcuni studenti odiano e temono il periodo degli esami, ma la crisi della prova imminente li sprona a fare uno sforzo in più nei loro studi, specialmente quando si trovano ancora nelle fasi iniziali della loro istruzione, in cui il gusto spontaneo per la conoscenza non si è ancora sviluppato. Nella sua compassione, Arjuna ci istruisce assumendo il ruolo dell'anima condizionata che è sopraffatta dal lamento e dalla confusione, ma non dobbiamo pensare che sia veramente caduto preda dell'ignoranza. Ogni volta che una personalità trascendentale discende in questo mondo, viene organizzato una specie di spettacolo teatrale per illustrare gli insegnamenti che vanno offerti all'umanità.

Un altro famoso *avatara*, il Buddha, centrò tutto il suo insegnamento sulla comprensione della sofferenza, spiegando le Quattro Nobili Verità:

1. la Verità della sofferenza: il mondo è pieno di sofferenza; la vita che non è libera dalla passione e dal desiderio è sempre appesantita dal dolore perché in questo mondo tutto è temporaneo e imperfetto per natura,
2. la Verità della causa della sofferenza: certamente la causa della sofferenza si trova nei desideri del corpo e nelle illusioni della mente,
3. la Verità della cessazione della sofferenza: se riusciamo a eliminare l'attaccamento ai desideri e alle passioni, la sofferenza cessa automaticamente,
4. la Verità della cessazione della causa della sofferenza: per raggiungere questo livello di distacco da desideri e passioni, è necessario seguire il Nobile Ottuplice Sentiero: giusta visione, giusto pensiero, giusta parola, giusto comportamento, giusto modo di guadagnarsi da vivere, giusto sforzo, giusta consapevolezza, giusta dedizione.

In altre parole - servire il *dharma* come insegna la *Gita*.

सीदन्ति मम गात्राणि मुखं च परिशुष्यति । वेपथुश्च शरीरे मे रोमहर्षश्च जायते ॥ १-२९ ॥

sīdanti mama gātrāṇi mukhaṁ ca pariśuṣyati । vepathuśca śarīre me romaharṣaśca jāyate ॥ 1-29 ॥

*sīdanti*: vengono meno; *mama*: mie; *gātrāṇi*: membra; *mukham*: bocca; *ca*: e; *pariśuṣyati*: completamente secca; *vepathuḥ*: tremiti; *ca*: e; *sarīre*: corpo; *me*: mio; *roma harṣab*: i peli ritti; *ca*: e; *jāyate*: diventa.

**"Sento le mie membra perdere forza e la mia bocca seccarsi. Il mio corpo trema e i peli si rizzano."**

In questo verso troviamo la descrizione chiara di un'emozione potente che provoca sintomi fisici visibili. Molte emozioni negative e positive possono avere un effetto del genere, sia a livello materiale che a livello spirituale, incluso il livello più alto dell'estasi trascendentale conosciuto come *mahabhava*. A uno studente inesperto, una condizione apparentemente negativa nel servizio devozionale può apparire fonte di sofferenza, ma il vero devoto in realtà sperimenta sentimenti di estasi. A causa dell'agitazione dei *prana* nel corpo, la normale respirazione viene turbata (sospesa temporaneamente, rallentata o accelerata in modo considerevole), l'energia cala fino allo

svenimento, i capelli e i peli si rizzano e la pelle può avere eruzioni e rossori, gli occhi e/o la bocca si spalancano senza controllo, i muscoli si contraggono al punto di far ritirare parzialmente le membra nel corpo, la voce viene meno in modo più o meno prolungato oppure si modifica o balbetta. Si può verificare una febbre improvvisa, si possono piangere lacrime fredde o calde (rispettivamente per gioia o collera/ dolore), avere sudori caldi o freddi (per sollievo o paura), cambiamenti di colore nel volto o nel corpo e talvolta nei capelli, arrossamento o prurito agli occhi, e persino schiuma alla bocca.

Questi sintomi si esprimono per 31 emozioni elencate come delusione, lamento, umiltà, senso di colpa, esaurimento, ebbrezza, orgoglio, dubbio, apprensione o paura, intensa attrazione, pazzia, oblio, malessere, confusione, morte, pigrizia, timidezza, segreto, ricordo, litigiosità, ansietà, riflessività o tristezza, sopportazione, felicità o gioia, desiderio di ottenere qualcosa, orgoglio, invidia, impudenza, giramenti di testa e attenzione concentrata. La sensazione di delusione è causata da un conflitto interiore quando si è costretti a comportarsi in un modo che è contrario ai propri desideri e alle proprie aspettative - in particolare, a compiere un'azione che si considera contraria all'etica, detestabile, proibita o disonorevole. Il lamento (come nel caso di Arjuna) è un sentimento più forte e si prova in una situazione molto difficile, specialmente quando viene messo in pericolo o in dubbio lo scopo della propria vita, quando non c'è via di scampo da un disastro imminente, o quando ci si sente in colpa in qualche modo.

La paura è certamente una delle emozioni che può causare questi sintomi, ma nel caso di Arjuna non si tratta di una paura per la propria vita, ma piuttosto di una paura virtuosa, dettata dalla preoccupazione per le terribili conseguenze che la guerra avrà per il regno e per il mondo intero. E' paura di fronte a un disastro globale, nata dalla compassione per l'immensa quantità di sofferenza che avrebbe potuto essere evitata se Duryodhana fosse stato più ragionevole. Non c'è una sola parola, nel testo originale della *Gita*, dalla quale possiamo trarre la conclusione che la mente di Arjuna sia turbata dalla paura di perdere la propria vita. I versi precedenti hanno espresso molto chiaramente il suo orrore per una situazione molto ingiusta in cui tante persone erano costrette a combattere contro i propri amici e parenti più cari, ma non si fa alcun cenno riguardo al pericolo personale di Arjuna.

I versi successivi torneranno ad esprimere gli stessi sentimenti. Arjuna è consapevole che da questa guerra non può venire nulla di buono, perché persone che dovrebbero comportarsi con affetto l'uno verso l'altro e collaborare per il progresso della società, si uccideranno a vicenda. In effetti, Arjuna afferma chiaramente e ripetutamente che preferisce sacrificare la propria vita, morire senza nemmeno cercare di difendersi, piuttosto che diventare responsabile per un massacro così disastroso. I versi 37 e 38 di questo capitolo spiegano chiaramente che Arjuna sa che i guerrieri presenti non sono consapevoli delle conseguenze che la battaglia avrà per le loro famiglie e per la società in generale.

Alcuni commentatori affermano, in modo offensivo, che Arjuna è caduto così profondamente nelle sue illusioni e paure che sta dicendo esattamente il contrario di quello che pensa veramente. Se questo fosse vero, almeno Krishna si sarebbe accorto della menzogna e avrebbe corretto Arjuna, dicendogli molto chiaramente che in realtà ha solo paura per la propria vita. Al contrario, nei versi 35 e 36 del secondo capitolo Krishna afferma chiaramente che soltanto persone superficiali e invidiose potranno pensare o insinuare che Arjuna sia un codardo. Mostrare paura per la propria vita quando si scende in battaglia costituisce la più grave disgrazia per uno *kshatriya* e dimostra la sua totale mancanza di qualificazioni, e questo ovviamente non è il caso di Arjuna. Anche le istruzioni successive offerte da Krishna ad Arjuna sono coerenti con la natura dei sentimenti di Arjuna, così come li ha espressi.

गाण्डीवं संसते हस्तात्त्वक्चैव परिदह्यते । न च शक्नोम्यवस्थातुं भ्रमतीव च मे मनः ॥ १-३० ॥

gāṇḍīvaṁ samsate hastāttvackaiva paridahyate । na ca śaknoyamavasthātum bhramatīva ca me manaḥ ॥ 1-30 ॥

*gandivam*: Gandiva (l'arco); *samsate*: scivola; *hastat*: dalla mano; *tvak*: la pelle; *ca*: e; *eva*: certamente; *paridahyate*: brucia; *na*: non; *ca*: e; *saknomy*: sono capace; *avasthatum*: di restare; *bhramati*: è confusa; *eva*: certamente; *ca*: e; *me*: la mia; *manah*: mente.

"(il mio arco) Gandiva mi scivola di mano e (seno) la mia pelle (che) brucia. Non posso più rimanere fermo, e la mia mente è confusa."

Gandiva è il nome del famoso arco di Arjuna. E' detto che venne fabbricato da Brahma stesso e regalato ad Arjuna da Agni, il Deva del fuoco, come un segno di gratitudine quando Arjuna gli offrì la foresta Khandava, piena di erbe medicinali. In quell'occasione, Agni offrì anche il famoso *chakra* a Krishna.

In questo verso Arjuna parla di alcuni altri sintomi fisici delle sue forti emozioni. La sensazione di bruciore della pelle appare particolarmente importante, in quanto dimostra che la temperatura del corpo si è alzata - più probabilmente un risultato dell'angoscia e della collera che della paura, che generalmente tende ad abbassare la temperatura del corpo. Arjuna non si vergogna di ammettere che la sua mente è confusa e piena di dubbi, e che il conflitto interiore sta dissanguando le sue energie. La confusione è generata quando la mente sta contemplando una scelta tra due possibili vie d'azione, ma non riesce a decidere quale via scegliere. Entrambe le possibilità appaiono ugualmente impossibili o dolorose, oppure si prevedono conseguenze molto simili per entrambe le scelte. In questa situazione, impulsi simultanei esercitano una spinta sulla volontà ma verso direzioni opposte, creando una tensione che può diventare insopportabile; lo stress può essere molto più stancante di qualsiasi duro lavoro, anche se alla fine nulla è stato ottenuto.

निमित्तानि च पश्यामि विपरीतानि केशव । न च श्रेयोऽनुपश्यामि हत्वा स्वजनमाहवे ॥ १-३१ ॥

nimitāni ca paśyāmi viparītāni keśava । na ca śreyo'nupaśyāmi hatvā svajanamāhave ॥ 1-31 ॥

*nimitāni*: causa di sofferenza/ strumento; *ca*: e; *paśyami*: vedo; *viparītāni*: opposti; *keśava*: O Keshava; *na*: non; *ca*: e; *śreyah*: buoni risultati; *anupaśyami*: vedo; *hatva*: uccidendo; *svajanam*: i propri (familiari e amici); *ahave*: in battaglia.

"O Keshava (Arjuna), vedo (grande) causa di sofferenze di fronte (a noi) / semplici strumenti rivolti l'uno contro l'altro. Non prevedo nulla di buono dall'atto di uccidere i propri (amici e parenti) in battaglia."

In questo verso Krishna è chiamato Keshava, "uccisore del demone Keshi", per indicare che può distruggere i demoni del dubbio e della confusione. Keshi era uno degli *asura* che si allearono con Kamsa e andarono a Gokula Vrindavana per cercare di uccidere Krishna quando era ancora bambino. Un altro significato del nome Keshava viene illustrato nel modo seguente: *Ka* si riferisce a Brahma, *Isha* a Shiva, e *van* o *vati* significa "che dà potere a", a indicare che Krishna non è altri che Vishnu stesso. A seconda del contesto, talvolta il nome *Ka* viene usato per indicare anche Vishnu, Yama, Garuda, o l'*atman*. In questo modo, il nome Keshava può esprimere un gran numero di significati.

L'espressione *nimitani viparitani* può essere interpretata in due modi differenti: a) causa di sofferenza e b) strumenti rivolti l'uno contro l'altro. In questo verso i due significati si rafforzano a vicenda in modo straordinario, creando un doppio senso intrecciato. Ciò che turba veramente Arjuna è il fatto che i guerrieri sul campo di battaglia sono costretti a combattere l'uno contro l'altro, dimenticando i loro vincoli di affetto. Secondo il codice d'onore degli *kshatriya*, combattere è un dovere religioso quando è inteso a proteggere se stessi e i propri subordinati dall'attacco di aggressori malvagi. E' detto che dopo la morte i guerrieri morti in una giusta battaglia raggiungono la stessa posizione sublime dei *sannyasi* che si sono impegnati sinceramente nello *yoga*. L'atto di uccidere, però, non dà lo stesso risultato karmico dell'essere uccisi: anche la giusta uccisione di aggressori in una battaglia onorevole comporta una reazione negativa, perciò gli *kshatriya* devono compiere dei rituali di purificazione e distribuire carità e compiere altre buone azioni. Se uccidere un criminale colto in flagrante delitto o un invasore ostile costituisce un peccato, quanto più grave sarà la conseguenza karmica dell'uccidere persone che sono fondamentalmente buone e sono state costrette a scendere sul campo di battaglia in un modo o nell'altro.

*Svajanam* o "la propria gente" indica la naturale esitazione che una persona buona prova di fronte all'idea di combattere contro la propria gente - i membri della propria famiglia, della propria discendenza, della propria comunità, della propria nazione, della propria cultura, della propria ideologia, della propria tradizione religiosa. In circostanze ordinarie, la lealtà a queste forme di appartenenza è consigliabile perché favorisce il sostegno, l'incoraggiamento e la collaborazione reciproca, ma tali considerazioni sono relative e non assolute.

Non dovremmo mai dimenticare la nostra vera natura e lo scopo della nostra vita, perché quando li dimentichiamo restiamo intrappolati nella visione materiale temporanea. L'identificazione e l'attaccamento a questi gruppi sono considerati forme allargate di egoismo e illusione, e non bisogna esitare ad abbandonarli in difesa del *dharma*. Krishna chiama questa esitazione e identificazione materiale "debolezza di cuore".

न काङ्क्षे विजयं कृष्ण न च राज्यं सुखानि च । किं नो राज्येन गोविन्द किं भोगैर्जीवितेन वा ॥ १-३२ ॥

na kāṅkṣe vijayaṁ kṛṣṇa na ca rājyaṁ sukhāni ca । kiṁ no rājyena govinda kiṁ bhogairjīvitena vā ॥ 1-32 ॥

*na*: non; *kāṅkṣe*: desidero; *vijayam*: vittoria; *kṛṣṇa*: o Krishna; *na*: non; *ca*: e; *rājyam*: il regno; *sukhani*: le gioie; *ca*: e; *kim*: che cosa; *no*: per noi; *rājyena*: con un regno; *govinda*: o Govinda; *kim*: che cosa; *bhogair*: con i piaceri; *jīvitena*: con la vita; *va*: persino.

**"O Krishna, non desidero la vittoria, né le gioie di/ o un regno. O Govinda (Krishna), a che ci varrà un regno, a che ci varranno i piaceri della vita o la vita stessa,**

Il nome Krishna ha vari significati. Uno è "nero", e si riferisce alla carnagione del corpo di Krishna, paragonata a un fiore di loto blu. Un altro è "attraente" - derivato dalla radice *karsb*. I versi precedenti hanno menzionato una serie di nomi significativi per Krishna: \* Madhava (14, 37), a indicare che è lo sposo della Dea Madre, \* Hrishikesha (15, 21, 24), a indicare che controlla perfettamente i sensi, \* Acyuta (21), a indicare che non è mai sminuito da alcuna posizione, \* Keshava (31), a indicare che può distruggere il demone del dubbio. In questo verso Krishna è chiamato Govinda, "che conosce e protegge la terra, le mucche e i sensi degli esseri viventi" - poiché la parola *go* ha tutti questi significati. Il nome si riferisce all'esperienza sana e dharmica dei piaceri di questo mondo, in contrasto con la lussuria avida e adharmica per il possesso e il dominio, che porta l'uomo a commettere crimini orribili e causa la degradazione della società e sofferenze inutili per tutti. Similmente, nei versi 36, 39 e 44 Krishna verrà chiamato Janardana, "colui che anima/ sprona le persone", per associare i sani piaceri della vita con la vita stessa e la ricerca della felicità. Un'altra implicazione dell'uso di questo nome consiste nel ricordare che Krishna è colui che ispira gli individui all'azione.

Il nome Madhava, usato nei versi 14 e 37, implica che essendo lo sposo della Dea Madre, Krishna è il padre di tutti gli esseri viventi e quindi si cura della loro felicità e protezione, perché sono la sua famiglia. Il nome Madhusudana, usato nel verso 35, significa "l'uccisore del demone Madhu", e implica l'idea che Krishna può distruggere tutto ciò che è di cattivo augurio.

In questo verso Arjuna afferma chiaramente che non è interessato a benefici personali che possano derivare dalla vittoria in battaglia - nemmeno alla vittoria stessa. Molte volte ha già dimostrato di essere pienamente rinunciato, anche se è fedelmente impegnato nel compiere tutti i suoi doveri - verso la famiglia, il regno, la società in generale. E' venuto sul campo di battaglia perché il suo dovere gli impone di proteggere il regno e la gente - ma a cosa servirà, se tutti saranno uccisi?

येषामर्थे काङ्क्षितं नो राज्यं भोगाः सुखानि च । त इमेऽवस्थिता युद्धे प्राणांस्त्यक्त्वा धनानि च ॥ १-३३ ॥

yeṣāmarthe kāṅkṣitaṁ no rājyaṁ bhogaḥ sukhāni ca । ta ime'vasthitā yuddhe prāṇāṁstyaktvā dhanāni ca ॥ 1-33 ॥

*yesam*: per loro; *arthe*: per il bene; *kāṅkṣitam*: desiderato; *nah*: da noi; *rājyam*: il regno; *bhogaḥ*: il piacere; *sukhani*: le gioie; *ca*: e; *te*: loro; *ime*: questi; *avasthita*: situati; *yuddhe*: in battaglia; *prāṇan*: la vita; *tyaktva*: lasciando; *dhanani*: le ricchezze; *ca*: e.

**quando coloro per il cui bene desideriamo (cose buone come) un regno, dei piaceri e delle gioie, tutti questi (cari) che sono schierati qui sono pronti a sacrificare la propria vita e i propri beni - i maestri, i padri, i figli, e i nonni,**

La civiltà vedica è organizzata secondo il principio di *para upakara*, o "vivere/ agire per il bene degli altri". In questo modo tutti gli individui lavorano per sostenersi a vicenda, creando un senso positivo di collaborazione, affetto e sostegno - il principio fondamentale che è chiamato anche *dharma*.

La tendenza naturale dell'anima consiste nel servire, nel fare qualcosa per gli altri - sia come occupazione sociale, sia nelle proprie relazioni personali specialmente con amici, famiglia ecc. Il principio di fondo consiste nel ricambiare - riconoscere la cura e l'affetto che altre persone ci hanno dedicato fin dalla nostra nascita, e il nostro debito verso di loro e il nostro dovere verso le prossime generazioni. Questo fa in modo che ogni individuo ottenga le migliori attenzioni, perché tutti i membri della famiglia e della società possono fare molto di più per ciascun individuo rispetto a ciò che l'individuo può fare per se stesso. Per questo motivo, ogni individuo riceve un ruolo nella società a seconda dei propri *guna* e *karma* specifici. L'eccessiva identificazione con il proprio corpo e la propria mente (*ahankara*) crea però egotismo ed egotismo, basati su un "ego" che è percepito come il corpo e la mente. Allora la naturale tendenza a servire si trasferisce a ciò che viene percepito come il bene del proprio corpo e della propria mente, con l'interminabile ricerca della propria gratificazione dei sensi a livello grossolano e sottile. In questo modo tutti gli individui lavorano uno contro l'altro, generando un senso negativo di competizione, invidia e ostilità - che sono l'opposto del principio fondamentale chiamato *dharmā*, e quindi sono chiamati *adharma*.

Una storia folkloristica di recente origine nel movimento New Age offre un messaggio simile, con una spiegazione sulla differenza tra "paradiso" e "inferno". Un uomo sta visitando sia paradiso che inferno, e nota che in entrambi ci sono molte persone sedute a banchettare insieme, con un grande tavolo carico di ogni tipo di cibo meraviglioso. E in entrambi i casi, le persone hanno cucchiaini molto lunghi, che è impossibile mettersi in bocca. La differenza è che in paradiso la gente è felice perché si imbecca a vicenda attraverso il tavolo, mentre all'inferno ciascuno insiste a cercare di infilarsi il cucchiaino in bocca e tutti litigano tra loro, strappandosi a vicenda i cucchiaini di mano per provare se il cucchiaino del vicino funziona meglio del proprio cucchiaino.

Ora, dobbiamo andare un passo oltre, perché questa immagine del paradiso e dell'inferno non è altro che un riflesso delle condizioni della società umana in questo universo, a causa della diversa percezione del concetto di "sé". In una società infernale, il "sé" non è altro che il corpo e la mente materiali. In una società paradisiaca, il "sé" è percepito come un componente sano e attivo del *varnasrama dharmā*, che svolge i propri doveri senza preoccuparsi del proprio vantaggio personale ma come un servizio naturale verso il Virat Purusha, la Forma Universale di Dio descritta nel *Purusha sukta*, e in cui i vari membri della società costituiscono le membra del corpo. Al livello trascendentale, il "sé" viene realizzato come il Brahman Supremo, del quale tutti i *jivatma* sono parti spirituali. Questa visione ci solleva al di là della dualità di questo mondo, integrando la nostra visione di ogni esistenza nella comprensione più vasta delle cose, sia materiali che spirituali. Nella gestione pratica della vita nell'universo, dobbiamo passare dalla mentalità infernale alla mentalità del paradiso, per essere capaci di sostenere il mantenimento dell'universo, ma per raggiungere la liberazione abbiamo bisogno di arrivare alla consapevolezza trascendentale.

Il termine *tyakṭva*, "abbandonando", si riferisce alla vita e ai beni dei guerrieri che si sono riuniti sul campo di battaglia: ovviamente non significa che siano già morti o caduti in estrema povertà, perciò alcuni commentatori criticano l'espressione usata nel verso.

E' però vero che uno *kshatriya* deve affrontare la battaglia in uno spirito di totale rinuncia, abbandonando ogni attaccamento per i propri beni e persino per la propria vita, altrimenti si rischia di provare paura per la loro possibile perdita, e la paura è l'ultima cosa che uno *kshatriya* può permettersi sul campo di battaglia, e non soltanto per motivi di onore personale. La paura distrae, paralizza, porta via l'intelligenza, la forza e la saggezza, scatenando come reazione scelte stupide che mettono in serio pericolo non solo il successo della battaglia ma anche quella vita stessa che temiamo di perdere.

आचार्याः पितरः पुत्रास्तथैव च पितामहाः । मातुलाः श्वशुराः पौत्राः श्यालाः सम्बन्धिनस्तथा ॥ १-३४ ॥

ācāryāḥ pitarāḥ putrāstathāiva ca pitāmahāḥ । mātulāḥ śvaśurāḥ pautrāḥ śyālāḥ sambandhinastathā ॥ 1-34 ॥

*acaryah*: maestri; *pitarah*: padri; *putrah*: figli; *tatha*: anche; *eva*: certamente; *ca*: e; *pitamahah*: nonni; *matulah*: zii materni; *svasurah*: suoceri; *pautrah*: nipoti; *syalah*: cognati; *sambandhinah*: legati tra loro (dall'affetto); *tatha*: anche.

**maestri, padri, figli, e anche nonni, zii, suoceri, nipoti, cognati, parenti e amici legati tra loro da relazioni d'affetto."**

La famiglia è certamente molto importante per lo sviluppo progressivo dell'individuo e anche della società. La scuola della vita ci insegna soprattutto la scienza delle relazioni - come trattare l'uno con l'altro, come relazionarci, come amarci e sostenerci a vicenda, come imparare a sacrificarsi per il bene maggiore e ad abbandonare gli attaccamenti egoistici. Questo però si applica alla vita di famiglia ideale, che è governata da principi dharmici. D'altra parte, la tendenza materialistica verso l'*adharma* che si trova nelle anime condizionate può facilmente trasformare la vita di famiglia in una trappola infernale simile a un pozzo abbandonato (*andha kupa*), come spiega Prahlada nel *Bhagavata Purana* (7.5.5). Il senso di identificazione con il corpo e di attaccamento materiale hanno origine dall'attrazione fisica tra uomo e donna - chiamata *brīdaya granthi*, il "nodo del cuore" (*pumsah striya mithuni-bhavam etam tayor mitho brīdaya-granthib abub*, *Bhagavata Purana* 5.5.8). Come viene spiegato da molte grandi anime, compresi Kapila (3.26.2) e Rishabhadeva (5.5.14), questo nodo deve essere spezzato applicando la conoscenza. Quando manca la giusta conoscenza, l'ignoranza prospera, e l'ignoranza fa sì che la gente scambi *dharmā* per *adharma*, e *adharma* per *dharmā* (*Gita* 18.32). Così, invece di diventare un sostegno per il progresso dell'individuo e della società, la famiglia può diventare la causa del disastro. Molte persone sembrano credere che il principio religioso più alto nell'induismo consista nell'essere attaccati alle relazioni familiari e alle convenzioni sociali al di sopra di tutte le altre considerazioni. Per queste persone, anche i principi di base della religione come veridicità, compassione, pulizia, giustizia, e gli insegnamenti degli *shastra* genuini, devono passare in secondo piano per favorire obbedienza e rispetto ciechi per gli anziani della famiglia e per gli insegnanti o le autorità sociali, non importa quanto siano rimbecilliti dalla vecchiezza, ignoranti o degradati. Certamente la *Gita* non approva questa visione. Anzi, Krishna rimprovera Arjuna per aver preso in considerazione questa idea. Lo stesso ragionamento si applica alla "famiglia del guru" o *gurukula*: la lealtà verso la propria discendenza spirituale è certamente una buona cosa, ma non deve mai diventare più importante della lealtà al *dharmā* e della giusta coltivazione della conoscenza.

Un altro punto importante è che dobbiamo renderci conto le nostre affinità con i nostri parenti sono relative, e si riferiscono soltanto al corpo grossolano. Il DNA fisico non ha alcuna rilevanza a proposito delle affinità intellettuali, morali, culturali o spirituali, e benché sia



vero che l'ambiente e gli stimoli ricevuti nella famiglia possono influenzare molto la mente, possiamo verificare facilmente che talvolta le persone sono troppo differenti tra loro e non c'è modo di costruire un ponte tra i figli differenti degli stessi due genitori.

एतान्न हन्तुमिच्छामि घ्नतोऽपि मधुसूदन । अपि त्रैलोक्यराज्यस्य हेतोः किं नु महीकृते ॥ १-३५ ॥

etānna hantumicchāmi ghnato'pi madhusūdana | api trailokyarājyasya hetoḥ kiṁ nu mahīkṛte || 1-35 ||

*etan*: questi; *na*: non; *hantum*: uccidere; *icchami*: io desidero; *ghnatah*: essere uccisi; *api*: nemmeno; *madhusudana*: o uccisore di Madhu; *api*: persino; *trailokya*: i tre mondi *rajyasya*: del regno; *hetoh*: causa; *kim nu*: che cosa (dire di); *mahi krite*: per la terra.

**"O Madhusudana (Krishna), per queste persone non desidero (la disgrazia) di uccidere o di essere uccisi, nemmeno per la corona del regno dei tre mondi - che dire di questo pianeta soltanto."**

Madhusudana significa "uccisore di Madhu". Madhu era un *asura* (un personaggio demoniaco) che apparve all'inizio della creazione e aggredì Brahma, minacciando così di interrompere il giusto sviluppo e progresso dell'universo. Risvegliato da Brahma dal suo sonno creativo, Vishnu risolve il problema uccidendo l'*asura*. In questo verso, Arjuna menziona il nome di Madhusudana per esprimere i propri sentimenti contrastanti. È vero che Vishnu, il *dharm*a supremo, uccise l'*asura* che costituiva un ostacolo sulla via del progresso dell'universo - ma i guerrieri riuniti sul campo di battaglia a Kurukshetra non sono *asura* o demoni: sono solo uomini di famiglia, confusi e manipolati. D'altra parte, l'*asura* Madhu è considerato la personificazione dell'influenza negativa di dubbio e confusione, perciò indirettamente Arjuna sta già chiedendo a Krishna di uccidere i suoi dubbi e la sua confusione.

*Ichhami* significa "io desidero". Arjuna sta dicendo chiaramente che, se si potesse fare a suo modo, vorrebbe che tutti vivessero in pace e in progresso, collaborando e lavorando per il bene del regno, senza dover uccidere o essere uccisi. L'opportunità incredibilmente preziosa della forma di vita umana non dovrebbe essere gettata via a causa di qualche stupido attaccamento a cose che sono comunque molto temporanee - proprietà, posizione, potere di controllo, e così via.

Lo scopo della vita umana è quello di progredire dall'ignoranza alla conoscenza - dal materialismo alla spiritualità, dal temporaneo al permanente, dall'illusorio al reale, dalla tenebra alla luce, dalla morte all'immortalità: *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mṛtyor ma amṛtam gamaya* (*Bṛhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28). Questo si può ottenere cercando la conoscenza del Brahman: *atbato brahma jijñasa* (*Vedanta sutra*, 1). Quando abbiamo un compito così importante e urgente di fronte a noi, perché dovremmo sprecare la nostra più grande occasione giocando alla guerra e cercando di controllare dei regni? Ancora peggio, i guerrieri alleati di Duryodhana e Dhritarastra combattono contro il *dharm*a, perciò non stanno soltanto facendo l'enorme errore di gettare via la propria preziosa vita, ma accumuleranno anche cattivo *karma*, e ciò potrebbe ritardare ulteriormente il loro progresso futuro.

Alcuni sciocchi pensano che Arjuna avesse paura di perdere la propria vita o di perdere la battaglia di fronte a un nemico numericamente superiore, ma la situazione è ben diversa. Ha detto chiaramente - e dirà di nuovo - che è pronto a morire in qualsiasi momento, ma il suo cuore è gravato dalla compassione nel vedere tutte queste persone che hanno dimenticato il vero scopo della vita.

निहत्य धार्तराष्ट्रान्नः का प्रीतिः स्याज्जनार्दन । पापमेवाश्रयेदस्मान्हत्वैतानाततायिनः ॥ १-३६ ॥

nihatya dhārtaraṣṭrāṇṇaḥ kā prītiḥ syājjanārdana | pāpamevāśrayedasmānhatvaitānātāyinaḥ || 1-36 ||

*nihatya*: uccidendo; *dhartarastran*: i (sostenitori di) Dhritarastra; *nah*: nostro; *ka*: quale; *pritiḥ*: beneficio/ piacere; *syat*: (ci) sarà; *janardana*: o Janardana; *papam*: peccato; *eva*: certamente; *asrayet*; verrà; *asman*: noi; *hatva*: uccidendo; *etan*: questi; *atatayinah*: aggressori.

**"O Janardana (Krishna), l'uccisione dei figli di Dhritarastra non può darci alcun beneficio/ piacere/ se i figli di Dhritarastra vengono uccisi, niente al mondo potrà più darci piacere. Saremo macchiati dal peccato se permettiamo l'uccisione di questi (benché siano) aggressori,**

Le parole di Arjuna in questo verso possono essere interpretate a due livelli diversi. Il significato più immediato è che Arjuna non ha risentimento o odio verso le persone che si sono riunite a combattere a sostegno di Dhritarastra, e perciò non sarà felice di vederli uccisi. Ha già chiarito che non gli interessa ottenere il regno, perciò la morte di queste persone non gli porterà alcun vantaggio. Un altro livello di significato si trova nella profonda compassione di Arjuna e nel suo senso di responsabilità, che gli fanno pensare che la morte di tutte queste persone sconvolgerà la sua coscienza a tal punto che non sarà mai più capace di provare piacere per il resto della sua vita.

*Atatayinah* significa "aggressore". L'*Artha shastra* insegna: *agnido garadas caiva sastra-panir dhanapabah, kshetra darapabari ca shadete atatayinah*, "Chi aggredisce con fuoco o veleno, o stringendo armi in mano, chi porta via i beni/ le proprietà, la terra o la moglie (di un altro): questi sono i sei tipi di aggressori criminali." Nella società vedica ciascuno è implicitamente autorizzato a difendere sé stesso e la propria famiglia, i propri subordinati e i propri beni da tali aggressori. Non c'è dunque alcun bisogno di prigionieri, avvocati, giudici o polizia come nell'attuale sistema difettoso, che è fortemente incline a causare errori e abusi giudiziari, oltre a non essere in grado di prevenire aggressioni e a incrementare piuttosto la degradazione e la violenza, poiché i prigionieri sono rinchiusi in una situazione insana, che non permette il progresso personale - l'idea della sentenza è "punire" maltrattando i prigionieri e privandoli della libertà. Anche le persone che lavorano nelle prigioni sviluppano una mentalità ben poco sana. D'altra parte, sappiamo che la prevenzione è meglio di qualsiasi cura, e che la maggior parte delle aggressioni violente possono essere evitate quando il criminale ha paura che la potenziale vittima sia in grado di difendersi in modo efficace.

Il principio della non-violenza insegna che non dobbiamo aggredire altri per soddisfare la nostra avidità, lussuria o odio, ma consente la legittima difesa che include non soltanto la propria persona ma anche i membri della propria famiglia e i propri subordinati, e persino la casa, i beni e la terra. La legittima difesa va applicata dosando l'uso della forza, ma chiunque inizi un'aggressione con armi pericolose

merita di essere ucciso in combattimento. Anche una persona che compia un atto violento per mezzo di veleno o fuoco deve essere fermata ad ogni costo, anche se ciò significa uccidere il colpevole preso sul fatto. Anche un ladro, un rapitore o uno stupratore sono aggressori e l'uso della forza - anche a livello letale - contro tali criminali è approvata implicitamente dal *dharmā* vedico. La società contemporanea non-vedica cerca di difendere i "diritti umani" dei criminali limitando l'applicazione della legittima difesa e dando maggiori poteri alla "polizia professionale", ma il sistema può essere facilmente manipolato da persone astute, ciniche e senza scrupoli, e spesso la punizione colpisce più le vittime che gli aggressori.

Gli *ksatriya* hanno il dovere di aiutare le persone che non hanno sufficiente forza o abilità per difendersi da soli. Idealmente, questo dovrebbe essere il lavoro dei poliziotti, ma secondo il sistema vedico uno *ksatriya* è direttamente responsabile della protezione e del benessere dei *praja* nella terra che controlla, ed ha il diritto di godere direttamente del rispetto e del servizio di tali *praja*. Il sistema centralizzato di polizia-giudici-tribunali-funzionari di governo inevitabilmente porta a eccessive complicazioni e può essere piegato per scopi politici; diventa impersonale e ingiusto, favorendo le persone corrotte e capaci di manipolare gli altri invece che le persone oneste, responsabili e coraggiose. E in situazioni estreme favorisce lo sviluppo di "organizzazioni alternative al governo" come i vari tipi di mafia, in cui il "boss" sostituisce il re. Secondo il sistema Vedico, ogni villaggio o quartiere dovrebbe avere un re capace di proteggere i *praja*. Il re deve costantemente pattugliare il regno ed essere facilmente accessibile da tutti i sudditi che hanno qualche lamentela da presentare. Questo diventa possibile solo quando c'è un numero sufficiente di re locali, come era la norma ai tempi vedici. Il ruolo dell'imperatore, o "re dei re" era quello di aiutare i *raja* o re locali che accettavano la sua protezione, non di nominarli o licenziarli o interferire in alcun modo nel governo locale - a meno che, ovviamente, un re locale fosse diventato adharmico e i suoi sudditi si fossero rivolti all'imperatore chiedendogli protezione.

Il termine *papam* viene tradotto come "peccato", ma non ha lo stesso significato esatto, che nelle lingue occidentali è influenzato dalla semantica cristiana. Il significato vedico ha più attinenza con il senso di responsabilità per una cattiva azione, la previsione di conseguenze nefaste, e la contaminazione della coscienza.

तस्मान्नाहं वयं हन्तुं धर्ताराष्ट्रान्स्वबान्धवान् । स्वजनं हि कथं हत्वा सुखिनः स्याम माधव ॥ १-३७ ॥

tasmānnāhā vayam hantum dhartaraṣṭrānsvabāndhavān | svajanam hi katham hatva sukhinah syama madhava || 1-37 ||

*tasmat*: perciò; *na*: non; *arha*: si addice; *vayam*: a noi; *hantum*: uccidere; *dhartarastra*: i (sostenitori) di Dhritarastra; *sa-bandhavan*: insieme con i loro cari (parenti); *sva-janam*: la propria gente; *hi*: certamente; *katham*: come; *hatva*: uccidendo; *sukhinah*: felici; *syama*: saremo; *madhava*: o consorte della Madre.

**perciò non è degno di noi (causare) l'uccisione dei sostenitori di Dhritarastra insieme ai loro cari (amici e parenti)/ che sono anche nostri cari. O Krishna, com'è possibile essere felici quando i nostri (amici e parenti) sono uccisi?"**

Il termine *arha*, "si addice", include un senso di onore e di nobiltà, di superiorità morale, di compassione e di benevolenza, e viene spesso usato nelle preghiere con cui ci si rivolge a una personalità divina per chiedere perdono o aiuto.

Le persone che hanno un carattere santo e un cuore compassionevole sono sempre pronte a perdonare e talvolta anche a dimenticare, o addirittura a tollerare il cattivo comportamento altrui senza offendersi. Dopo tutto ogni persona in questo mondo non è che un bambino della Dea Madre, e i bambini vengono facilmente perdonati perché non capiscono bene le conseguenze negative delle loro azioni. A volte i genitori devono essere un po' duri con i loro figli quando le circostanze lo richiedono, ma non ne sono mai felici, e prima di pensare a una punizione dovrebbero fare tutti gli sforzi possibile per tentare alternative diverse. Come sempre, la prevenzione è meglio di qualsiasi cura. Arjuna spera ancora, disperatamente e contro ogni logica, che i sostenitori di Dhritarastra possano cambiare idea ed essere convinti ad abbandonare la loro disastrosa determinazione a combattere. L'espressione *sva-janam* non si riferisce solo ai parenti di Arjuna, ma anche ai parenti dei sostenitori di Dhritarastra, che uccideranno i propri cari o ne saranno uccisi - un'azione così orribile che il potente guerriero Arjuna, che ha affrontato tante battaglie e non ha mai tremato nel guardare in faccia la morte così tante volte, non riesce a tollerare il pensiero.

यद्यप्येते न पश्यन्ति लोभोपहतचेतसः । कुलक्षयकृतं दोषं मित्रद्रोहे च पातकम् ॥ १-३८ ॥

yadyapyete na paśyanti lobhopahatacetasah | kulakṣayakṛtam doṣam mitradrohe ca pātakam || 1-38 ||

*yadi*: se; *api*: persino; *ete*: questi; *na*: non; *paśyanti*: vedono; *lobha*: dall'avidità; *apahata*: rubata; *cetasah*: la coscienza; *kula*: famiglia; *ksaya*: distruggendo; *kṛtam*: azione; *doṣam*: errore; *mitra*: amici; *drohe*: diventare ostili; *ca*: e; *pātakam*: peccato.

**"Anche se queste (persone) non riescono a vedere (che è sbagliato) perché hanno la mente confusa dall'avidità, è (comunque) un grave errore distruggere la propria famiglia, e rivoltarsi contro i propri amici è un'azione peccaminosa."**

Arjuna sa che i sostenitori di Dhritarastra sono temporaneamente accecati dall'avidità (la propria avidità o l'avidità di coloro ai quali hanno giurato fedeltà) e perciò sono incapaci di rendersi conto dell'entità del loro disastroso errore. Più avanti (2.62-64) e ancora più avanti (3.36-43) Krishna spiegherà ulteriormente questo meccanismo su richiesta di Arjuna: "che cosa costringe una persona a commettere peccati, anche contro il suo desiderio?"

I fattori chiave del peccato sono descritti da Krishna come *kama* e *krোধa*: *dhyayato visayan pumsah sangas tesupajayate sagat sanjayate kamah, kamat krodho bhijayate*. *Kama* è il desiderio di possesso e di godimento degli oggetti dei sensi, mentre *lobha* è la tossicodipendenza verso questo desiderio, che crea una smania insaziabile e sempre più forte per questa sensazione di possesso e godimento. Poiché è insaziabile, è naturale che crei frustrazione, e la frustrazione dà origine a una rabbia accecante.

Arjuna è una persona buona, sensata e disciplinata, che è stata bene addestrata a onorare il *dharmā* e sa come regolarsi a proposito di *kama* e *krোধa*. Per questo può osservare in modo obiettivo il comportamento di Dhritarastra e dei suoi figli, e individuare correttamente

la radice del problema. Si rende conto che queste persone sono accecate dall'avidità e dalla lussuria e si rallegra del fatto che lui stesso non soffre della stessa malattia: perciò ragiona che le persone che hanno una visione chiara non dovrebbero commettere gli stessi errori di coloro che sono ciechi.

Il termine *droha*, "rivoltarsi", viene usato per descrivere il comportamento ingrato di una persona che diventa ingiustamente ostile verso coloro che gli hanno fatto del bene in passato - genitori affettuosi, parenti benevoli, insegnanti esperti e sinceri, e così via.

Arjuna sta pensando soprattutto a Bhishma e Drona, che sono stati affettuosi e benevoli con lui nella sua infanzia, e che sembrano aver dimenticato completamente il *dharma* e il buon senso. Infatti aggredendolo sul campo di battaglia Bhishma e Drona lo stanno costringendo a combattere contro di loro - cosa che equivale ad affermare che approvano il fatto che Arjuna prenda un atteggiamento ostile verso di loro e arrivi ad ucciderli in battaglia. Questo è contrario all'etica e al sacro legame della gratitudine. Di nuovo, il concetto di "peccato" (*patakam*) menzionato qui è differente dal concetto cristiano.

कथं न ज्ञेयमस्माभिः पापादस्मान्निवर्तितुम् । कुलक्षयकृतं दोषं प्रपश्यद्विर्जनादन ॥ १-३९ ॥

katham na jñeyamasmābhiḥ pāpādashmānñivartitum | kulakṣayakṛtaṁ doṣaṁ prapaśyadbhirjanādana || 1-39 ||

*katham*: come; *na*: non; *jñeyam*: conoscendo; *asmābhiḥ*: da noi; *pāpat*: dal (commettere questo) crimine; *asmat*: questi; *nivartitum*: fermare; *kula*: la famiglia; *ksaya*: distruzione; *kṛitam*: azione; *dosam*: sbagliata/ colpevole; *prapaśyadbhiḥ*: da coloro che vedono; *janardana*: o Janardana.

**"O Janardana (Krishna), come possiamo noi, che vediamo (le cose come stanno) non sapere come fermare queste (persone) (impedendo loro di commettere) il peccato della distruzione delle loro famiglie?"**

La disperazione di Arjuna è molto profonda, e lo porta a mettere in discussione Krishna stesso e la sua missione. La parola *asmābhiḥ*, "da noi", in effetti include anche Krishna, che è seduto sul carro di Arjuna con lui per affrontare la battaglia.

Molte persone intelligenti diventano atei o agnostici dopo aver osservato tutte le ingiustizie e le sofferenze che caratterizzano la vita in questo mondo, e arguiscono che se Dio esiste, e se è onnipotente e benevolo verso le sue creature, non dovrebbe permettere che certe cose accadano. Questo però è dovuto soprattutto all'idea sbagliata di Dio che è stata presentata dalle fedi abramiche, sulla base dei testi che considerano come le loro sacre scritture e dell'esempio diretto e continuato dei loro leader religiosi nel corso della storia. Contrariamente al concetto abramico, secondo il concetto vedico mettere in discussione l'esistenza di Dio o le azioni di Dio non è considerato una bestemmia o un'offesa.

Nella visione vedica, chiaramente espressa nella *Gita*, Dio non giudica nessuno e non punisce nessuno, non favorisce nessuno e non si aspetta fedeltà settaria da nessuno. Le stesse opportunità vengono offerte a tutti gli esseri viventi, che sono responsabili per la propria evoluzione lungo un percorso di numerose reincarnazioni, nelle quali possono imparare ad affrontare le regole base del gioco - azione e reazione, *dharma* e *adharma*, progresso e degradazione. Credere o non credere in Dio non fa alcuna differenza rispetto al risultato delle nostre azioni. Ci si può liberare dal *karma* non "credendo in Dio" ma diventando liberi dall'egoismo e fedeli al giusto dovere, e osservando i principi universali fondamentali del *dharma*: veridicità/ onestà/ sincerità, compassione/ benevolenza, pulizia/ purezza di cuore/ distacco, e autodisciplina. Qual è allora il ruolo di Dio nell'universo? Perché il Divino si incarna e discende nel mondo? Più avanti (4.8) Krishna spiegherà che la missione divina in questo mondo consiste nel proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire l'informazione corretta a proposito dei principi universali del *dharma*. Arjuna lo sa già, perché è un compagno/ emanazione eterno di Dio, e perciò vuole che Krishna spieghi come mai questa missione non ha potuto essere compiuta senza causare così tanta sofferenza a persone che sono fondamentalmente buone o innocenti, come i bambini delle famiglie che saranno distrutte in questa guerra. Perché Krishna non ha potuto mettere fine a questa pazzia in qualche altro modo? Perché non ha influenzato la mente di Dhritarashtra e Duryodhana, costringendoli a rinsavire?

कुलक्षये प्रणश्यन्ति कुलधर्माः सनातनाः । धर्मे नष्टे कुलं कृत्स्नमधर्मोऽभिभवत्युत ॥ १-४० ॥

kulakṣaye praṇaśyanti kuladharmāḥ sanātanaḥ | dharme naṣṭe kulam kṛtsnamadharmo'bhibhavatyuta || 1-40 ||

*kula*: famiglia; *ksaye*: nella distruzione; *pranaśyanti*: vengono distrutti; *kula*: della famiglia; *dharmāḥ*: (la tradizione dei) principi religiosi; *sanātanaḥ*: eterno; *dharme*: nel *dharma*; *naṣṭe*: distrutto; *kulam*: la famiglia; *kṛtsnam*: completa; *adharmo*: *adharma*; *abhibhavati*: diventa; *uta*: è detto.

**"Quando una famiglia è distrutta, (anche) i principi religiosi eterni della famiglia sono distrutti, e quando il *dharma* è distrutto l'intera tradizione familiare va perduta e si trasforma in *adharma*."**

L'espressione *sanātana dharma* applicata alla *kula* o famiglia non si riferisce ai doveri professionali e sociali (che sono chiamati piuttosto *sva-dharma*) ma alla tradizione eterna, universale e fondamentale dei principi religiosi come veridicità, compassione, pulizia e autocontrollo. Si riferisce anche a quei doveri religiosi e ritualistici - come il compimento di *samskara* e *karma* - che aiutano tutti i membri della famiglia a mantenere la consapevolezza sul livello sattvico, e che vanno celebrati continuamente. Queste attività richiedono la collaborazione diretta e indiretta di tutti i membri della famiglia, e specialmente di coloro che nella famiglia svolgono il ruolo di procurare il mantenimento generale dei familiari e anche di provvedere ai materiali necessari per i rituali.

Una guerra fratricida come quella che sta per iniziare a Kurukshetra priverà molte famiglie di tutti i maschi attivi, lasciando le loro donne e i loro bambini privi di protezione e costretti a badare e provvedere a se stessi. Ciò crea una situazione molto spiacevole perché le donne sono costrette ad accollarsi un fardello estremamente pesante - gli impegnativi doveri della maternità e i doveri domestici, sia quelli materiali che quelli spirituali, in quanto devono anche prendersi cura dei rituali quotidiani della casa - e in più la responsabilità di procurarsi il necessario per il mantenimento proprio e dei loro figli, e di proteggere sé stesse, i figli e la casa da aggressioni esterne, tutti doveri che normalmente ricadono sugli uomini della famiglia.

Un tale fardello può diventare intollerabile specialmente per quelle donne chiamate *sadhya vadhu*, cioè ragazze ordinarie la cui ambizione si limita a sposarsi e sistemarsi come semplici casalinghe e madri. Quando il compito di seguire i principi universali ed eterni del *dharmā* diventa problematico a causa di circostanze molto difficili e le persone sono costrette ad accettare sfortunati compromessi e a ricorrere ad azioni discutibili semplicemente per sopravvivere, l'*adharmā* diventa sempre più forte finché viene considerato la norma nella famiglia e poi nella società.

Questo si applica particolarmente alle donne, che in tempi normali vengono protette e curate, senza essere costrette a provvedere a sé stesse o a subire privazioni. Le donne sono le custodi del *dharmā* nella famiglia, proprio come i *brahmana* sono i custodi del *dharmā* nella società, precisamente perché/ quando sono rispettate e protette, e tutte le loro necessità sono soddisfatte. Anche i *brahmana* possono facilmente cadere e degradarsi quando non sono adeguatamente protetti e sostenuti, e quando sono costretti a badare a sé stessi e a proteggersi da soli.

Per la loro natura, le donne sono particolarmente inclini alla religione e al *dharmā*, e anche ai rituali e alle celebrazioni religiose e alle funzioni sociali; sono inoltre i primi insegnanti per tutti gli individui. Tutti gli insegnamenti - spirituali e religiosi e anche etici e pratici - ricevuti nella prima infanzia costituiscono una base fondamentale per l'educazione e l'addestramento successivo di una persona, perciò le donne devono essere aiutate a studiare le scritture e la filosofia quanto più possono e vogliono apprenderele, anche con l'aiuto di storie (come quelle di *Purana* e *Itihāsa*) che furono compilate specificamente per facilitare tale studio.

अधर्माभिभवत्कृष्ण प्रदुष्यन्ति कुलस्त्रियः । स्त्रीषु दुष्टासु वार्ष्णेय जायते वर्णसङ्करः ॥ १-४१ ॥

adharmābhībhavātkṛṣṇa pradusyanti kulastriyaḥ | strīṣu duṣṭāsu vārṣṇeya jāyate varṇasaṅkaraḥ || 1-41 ||

*adharmā*: *adharmā*; *abhībhavat*: diventa; *krishna*: o Krishna; *pradusyanti*: diventano compromesse; *kula*: famiglia; *striyaḥ*: le donne; *strisu*: nelle donne; *dustasu*: cattive; *varsneya*: o discendente di Vrishni; *jayate*: nasce; *varna*: *varna*; *sankarab*: confusa.

**"O Krishna, quando l'*adharmā* diventa predominante, le donne della famiglia vengono compromesse, e quando le donne si degradano, o discendente di Vrishni (Krishna), nascono figli che sono privi di qualità."**

Quando i principi eterni e universali della religione si indeboliscono e vengono compromessi in una famiglia o in una tradizione a causa della scomparsa di coloro che normalmente avevano il compito di proteggerla e provvedere alle sue necessità, le donne (come i *brahmana* nella società) diventano facile bersaglio di sfruttamento, e la loro degradazione e sofferenza possono creare una nuova generazione che non è capace, pronta o interessata a sostenere il *dharmā*. La definizione *dushta stri* o "donna cattiva" può venire equivocata in una società che non rispetta le donne, e può essere usata per indicare una donna che non è "sottomessa", cioè non accetta ciecamente i comportamenti, gli insegnamenti o gli ordini *adharmici* dei maschi degradati. In una società dominata dai maschi, le donne diventano semplici oggetti di sfruttamento o di possesso e vengono loro negati autorità e spazio per l'azione riguardante il *dharmā*, anche se per natura sono più inclini al *dharmā*, alla religione e alla spiritualità rispetto agli uomini.

Quando la conoscenza religiosa/ spirituale e tutti i rituali religiosi sono insegnati e osservati correttamente, le donne della famiglia non diventano corrotte o "cattive". La definizione *varna sankara* non si riferisce ai figli illegittimi generati al di fuori del matrimonio convenzionale o in matrimoni "di casta mista", ma comprende tutti i bambini che nascono in un ambiente sfavorevole dove le donne non sono protette, rispettate e sostenute adeguatamente, e quindi crescono insicuri, spaventati e soprattutto confusi.

Nelle prime fasi della vita - dal concepimento all'adolescenza - i figli si considerano, e sono considerati dagli altri, come un'espansione della madre. Se la madre soffre di scarsa autostima, o ignoranza, meschinità o mentalità ristretta, i figli tenderanno a sviluppare delle caratteristiche subcoscienti simili. Questi problemi psicologici possono aggregarsi per provocare seri complessi di inferiorità che spesso si manifestano come complessi di falsa superiorità, come nel caso dei cani di piccola taglia che sentono la necessità di abbaiare più forte degli altri. Gli squilibri psicologici individuali si diffondono anche nella comunità e nella società in generale, creando un modo di vita infernale. Quando le donne soffrono di ansietà, insicurezza e preoccupazione per la propria protezione e quella dei loro figli, possono diventare spietate e dimenticare i principi della religione per assicurare il proprio beneficio personale a costo delle sofferenze altrui. I figli nati da queste donne sono più vulnerabili nei loro principi etici e spirituali, e quando anch'essi diventano spietati trasformano la famiglia e la società in un luogo infernale in cui l'*adharmā* si autoalimenta in un circolo vizioso.

Arjuna chiama Krishna "discendente di Vrishni" per sottolineare il fatto che Krishna stesso onorava gli antenati e la tradizione *dharmica* della sua famiglia.

सङ्करो नरकयैव कुलघ्नानां कुलस्य च । पतन्ति पितरो ह्येषां लुप्तपिण्डोदकक्रियाः ॥ १-४२ ॥

saṅkaro narakāyaiva kulaghñānām kulasya ca | patanti pitaro hyeṣāṃ luptapiṇḍodakakriyāḥ || 1-42 ||

*sankarab*: confusi (discendenti); *narakaya*: infernale; *eva*: certamente; *kula*: famiglia; *ghnanam*: gli uccisori; *kulasya*: della famiglia; *ca*: e; *patanti*: cadono; *pitarab*: gli antenati; *hi*: certamente; *esam*: da loro; *luptab*: abbandonati; *pinda*: offerta di cereali; *udaka*: acqua; *kriyab*: il dovere.

**"Questi (discendenti) confusi creano una situazione infernale sia per la famiglia che per coloro che hanno distrutto la famiglia. Anche gli antenati soffrono, perché le offerte di cibo e acqua sono trascurate."**

Secondo il *karma kanda* della *smṛiti*, i discendenti di una famiglia hanno il dovere di ricordare i propri antenati durante i rituali quotidiani e di offrire loro oblazioni di cibo consacrato e acqua perché possano restare nei pianeti superiori chiamati *Pitri-loka* a godere di una vita celestiale, o almeno ottenere una buona reincarnazione.

*Pinda* significa "grumo/ palla", e si riferisce a un particolare tipo di polpette generalmente di riso cotto, che devono essere preparate dalla moglie del capofamiglia oppure ottenute da un tempio di Vishnu. Questo rituale tradizionale si chiama *Sraddha* e viene celebrato in tre

occasioni: 1. nel periodo immediatamente successivo alla morte del familiare, specificamente nel decimo, undicesimo e dodicesimo giorno dopo la morte, 2. ogni anno nel giorno dell'anniversario della morte, e 3. ogni anni durante il Pitri paksha, specialmente nel tredicesimo e nel quattordicesimo giorno chiamato Mahalaya. Alcuni commentatori credono che questo verso squalifichi i "figli illegittimi" nati da matrimoni misti (cioè tra membri di caste diverse) dall'offrire oblazioni agli antenati, ma dimenticano che nella cultura Vedica non esiste il concetto di "figlio illegittimo", in quanto ci sono parecchi tipi di matrimonio e tutti sono considerati legittimi.

La distinzione che si fa generalmente tra matrimoni *anuloma* e *pratiloma* - per la quale l'unione di un uomo di un *varna* inferiore con una donna di un *varna* superiore viene considerata di cattivo auspicio, è soltanto un'indicazione relativa e non dovrebbe essere presa come una regola ferrea. E' vero che una donna più qualificata del proprio marito si può sentire frustrata e sminuita nello svolgere doveri e vivere in un ambiente che sono al di sotto del suo livello, ma è detto anche che le donne sono una categoria a sé, e che non appartengono a nessun *varna* specifico, specialmente se si concentrano sul ruolo familiare. Un'altra osservazione è che tradizionalmente le oblazioni possono essere offerte legittimamente anche da figli adottivi e da altri membri della famiglia, come i nipoti. Inoltre, l'idea di "caste diverse" non ha molto senso perché confonde la casta (un concetto errato e razzista introdotto da invasori non induisti) con il *varna*, il vero concetto vedico. Ancora più importante, questa classificazione in caste non tiene in alcuna considerazione *guna* (le qualità personali), *karma* (il compimento di doveri, sia sociali/ professionali che religiosi) e *samskara*, ma si basa semplicemente sulla nascita in una particolare linea genetica. Che perde subito valore se si "cade" o ci si "converte" a una fede abramica o comunque non vedica.

Infine, questi commentatori non tengono in conto il significato del termine *luptah* nel verso in questione - un significato che non è compatibile con le loro spiegazioni. *Luptah* significa che le oblazioni (*pinda* e *udaka*) vengono trascurate o cessano, non che vengono compiute da persone non qualificate: questo significa che i membri della famiglia non si curano più dei rituali tradizionali perché le nuove generazioni sono confuse riguardo al *sanatana dharma*, e trascurano o abbandonano i *samskara* e i *karma*.

Il motivo di tale trascuratezza è collegato direttamente alla distruzione della famiglia, cioè l'assenza di uomini capaci e responsabili che si prendano cura delle donne e dei bambini della famiglia, li proteggano e provvedano al loro mantenimento grazie a un'occupazione professionale che è conforme al *dharma*. In circostanze del genere, i rituali tradizionali e prescritti vengono trascurati a causa dei pressanti bisogni della semplice sopravvivenza. Questa sfortunata situazione può essere osservata anche all'interno delle cosiddette caste alte degli induisti tradizionali, che non hanno conoscenza degli *shastra*, non celebrano i rituali tradizionali nel modo prescritto, e ricordano a malapena persino il nome degli antenati per i quali dovrebbero offrire le oblazioni.

Alcuni sono magari diventati *nastika hindu*, letteralmente "atei/ agnostici di religione indiana" - se fosse lecito postulare la legittimità di un tale nonsenso - che si considerano induisti soltanto perché sono nati in una famiglia indiana, ma non hanno alcuna fede nella conoscenza delle scritture vediche e hanno rinnegato lo scopo e i valori del *dharma*.

दोषैरैतैः कुलग्नानां वर्णसङ्करकारकैः ।

उत्साद्यन्ते जातिधर्माः कुलधर्माश्च शाश्वताः ॥ १-४३ ॥

doṣairetaiḥ kulaghnānāṃ varṇasaṅkarakārikaiḥ । utsādyante jātidharmāḥ kuladharmāśca śāśvatāḥ ॥ 1-43 ॥

*doshaib:* dalle cattive azioni; *etaib:* queste; *kula:* famiglia; *ghnanam:* che uccide; *varna-sankara:* generazione di figli non qualificati; *karakaiḥ:* coloro che fanno; *utsadyante:* sono devastati; *jati-dharmah:* il *dharma* di nascita; *kula-dharmas:* il *dharma* della famiglia; *ca:* e; *sasvatat:* eterno.

**"Le azioni sbagliate di coloro che uccidono la famiglia creano una generazione di persone confuse/ non qualificate, e ciò devasta la continuità del *dharma* della famiglia, ereditato per nascita e per tradizione."**

I maschi adulti di una famiglia sono responsabili del mantenimento e della protezione della famiglia intera e ci si aspetta che offrano, con il loro esempio personale, un modello vivente e diretto per l'esecuzione adeguata dei doveri nella famiglia e nella comunità - a prescindere dall'occupazione professionale. L'educazione di un individuo e il suo addestramento ai suoi doveri e alle sue responsabilità, e anche la percezione generale dello scopo delle sue attività, iniziano fin dalla prima infanzia. Ciascun individuo per natura ha particolari tendenze e capacità, ma si può migliorare molto con l'educazione e l'addestramento, e specialmente con la motivazione emotiva che deriva dall'incoraggiamento e dal sostegno dei membri della famiglia.

L'espressione *varna sankara* significa "confusione dei *varna*". Contrariamente all'opinione di alcuni commentatori, non si riferisce alla "mescolanza delle caste". In effetti, tutti i *varna* dovrebbero essere molto uniti tra loro, proprio come le varie parti di un corpo, e collaborare strettamente, interagendo l'uno con l'altro. Quando non c'è unità e perfetta collaborazione tra le varie parti del corpo, non ci può essere vita. Fate a pezzi un corpo, e vedrete con quale perfezione potrà lavorare e funzionare, favorendo la prosperità e la felicità a livello sociale. Non ci può essere segregazione dei *varna* in una società civile. La segregazione si può applicare soltanto a quei gruppi di persone che non accettano di vivere in una società civile e non seguono le regole prescritte per la popolazione generale, e che dunque possono diventare un disturbo o un pericolo per le persone civili, a causa di abitudini sporche o aggressive. Questi particolari gruppi di persone, chiamati *chandala* e *mleccha*, sono considerati al di fuori del sistema dei *varna* perché mangiano qualsiasi cosa senza considerazione di pulizia/ igiene o compassione, non si lavano e non puliscono regolarmente abiti e ambiente, producono cattivi odori, si alzano e vanno a dormire alle ore sbagliate, fanno troppo rumore o comunque causano disturbo senza curarsi della pace altrui, e hanno altre abitudini spiacevoli e poco igieniche.

Invece i quattro *varna* - *sudra*, *vaisya*, *kshatriya* e *brahmana* - hanno bisogno di vivere fianco a fianco e di lavorare insieme costantemente, cosa che potremmo benissimo chiamare "mescolanza". La testa non può funzionare senza essere strettamente collegata con le braccia, lo stomaco e le gambe. I *brahmana* devono guidare istruire e purificare tutti i membri della società di tutti i *varna*: se non ci fosse "mescolanza", come potrebbero svolgere questi compiti?

Quando invece c'è confusione dovuta all'ignoranza, non si è più capaci di comprendere la differenza tra le funzioni della testa e le funzioni delle braccia, le funzioni del ventre e le funzioni delle gambe. Allora avremo per esempio "*brahmana*" arroganti, ignoranti e sciocchi che non hanno la minima idea di che cosa sia il Brahman - ma credono piuttosto che l'identificazione con il corpo grossolano costituisca il più alto principio della religione, e non vedono alcun problema nel fare compromessi sui principi etici pur di procurarsi uno

stipendio o delle entrate. O degli "*kshatriya*" che non si espongono mai al pericolo sul campo di battaglia, ma lanciano bombe contro civili innocenti limitandosi a premere un bottone, o provano piacere nel torturare e sfruttare persone indifese, e non hanno idea di che differenza ci sia tra un innocente e un criminale. Questo accade perché la giusta comprensione dei doveri, delle caratteristiche e delle qualificazioni per ciascun *varna* è diventata confusa, e perché i *samskara* e i *karma* sono trascurati. Allora l'intera società si popola inevitabilmente di *sudra* - persone irresponsabili e prive di qualità che cercano sempre di lavorare il meno possibile ma vogliono più soldi - aumenti di stipendio, pensioni, benefici, fama e posizione sociale. I *sudra* si riconoscono facilmente perché hanno bisogno di essere assistiti costantemente dai loro datori di lavoro e se non li si controlla continuamente dicendo loro esattamente cosa fare finiscono per combinare solo disastri.

E' particolarmente interessante notare l'esplicita distinzione in questo verso tra *jati dharma* e *kula dharma*, che indicano rispettivamente i doveri di una persona nata in una particolare famiglia e i doveri di una persona che entra a far parte di una famiglia (nel senso di tradizione). Questi due sono inoltre specificamente distinti dal *varna dharma*.

Nella logica vedica non c'è molta differenza tra un figlio generato seminalmente e un figlio adottato dalla famiglia, o anche un discepolo che viene accettato nella famiglia del guru (*guru kula*). L'unica differenza è che un figlio nato seminalmente in una buona famiglia ha ricevuto più benefici dai *samskara*, che iniziano ancora prima della nascita, e quindi ha maggiori doveri/ responsabilità verso la *kula*. Certamente tale considerazione perde ogni valore quando i tradizionali rituali di purificazione del ciclo della vita (*samskara*) e gli altri *karma* (doveri) religiosi regolari (adorazione della Divinità, osservanza delle feste religiose, *homa*, studio delle scritture, carità, purificazione del cibo, offerte agli antenati, lavoro onesto e produttivo all'interno dei propri doveri professionali ecc) non vengono compiuti adeguatamente, regolar-mente e con la necessaria comprensione e consapevolezza. Per questo si dice che in Kali yuga tutti nascono *sudra*. Persino tra i più determinati difensori della tradizione ortodossa del *karma kanda* è molto difficile trovare qualcuno che segua effettivamente il sistema come si dovrebbe.

La chiave per una vita di famiglia felice e prospera è un adeguato livello di coscienza nelle donne. Quando le donne sono adeguatamente rispettate e protette, e tutti i rituali religiosi vengono osservati come si deve, anime di alto livello saranno attratte a nascere nella famiglia, e anche le normali anime che nasceranno verranno educate e purificate secondo il metodo scientifico dell'imprinting psicologico (*samskara*). Questi figli qualificati sono di grande valore per la società, sia che nascano biologicamente nella famiglia o vengano adottati in seguito, o si uniscano spontaneamente alla famiglia in età adulta per un'attrazione naturale verso le buone qualità e i valori etici manifestati dai membri della famiglia.

उत्सन्नकुलधर्माणां मनुष्याणां जनार्दन । नरके नियतं वासो भवतीत्यनुश्रुम ॥ १-४४ ॥

utsannakuladharmāṇāṃ manuṣyāṇāṃ janārdana । narake niyataṃ vāso bhavatītyanuśrūma ।। 1-44 ।

*utsanna*: rovinati; *kula-dharmanam*: i valori etici della famiglia; *manuṣhyānam*: degli esseri umani; *janardana*: O Janardana; *narake*: all'inferno; *niyatam*: sempre; *vasab*: risiedono; *bhavati*: diventa; *iti*: così; *anu*: sempre; *susrūma*: abbiamo sentito dire.

**"O Janardana (Krishna), abbiamo sempre sentito dire che gli uomini che causano la degradazione dei valori della famiglia finiscono per vivere sempre in una condizione infernale."**

L'espressione *anu susrūma* è una forma rafforzata di *susrūma* ("abbiamo sentito dire") ed esprime il concetto della ripetizione di un insegnamento importante. Dobbiamo comprendere che il concetto di *naraka*, generalmente tradotto come "inferno", è decisamente diverso dal concetto apparentemente simile che si trova nella visione abramica. Gli abramici credono che Dio tragga piacere dal punire coloro che mancano di obbedire ai suoi ordini e agli ordini dei suoi preti, e che tale punizione debba essere il più dolorosa, crudele e umiliante possibile, ed estesa per sempre nel tempo - cioè eterna. Questo tipo di inferno viene immaginato in un particolare luogo dello spazio, anche se nessuno sembra sapere esattamente dove. Alcuni credono che si trovi nelle profondità sotterranee di questo pianeta, altri credono che potrebbe essere in qualche altra dimensione, ma in ogni caso tutti sono d'accordo che si tratta di un posto dove i "peccatori" sono torturati senza pietà.

Nella nostra esperienza quotidiana vediamo che talvolta una lieve punizione fisica può essere utile per correggere una cattiva abitudine che si è dimostrata impervia a tutte le altre soluzioni, quando un individuo (animale o umano) è troppo stupido, ostinato o degradato per comprendere l'errore, ma poiché nel concetto abramico non esiste una seconda possibilità e non c'è modo di uscire dall'inferno per tutta l'eternità, tali torture non hanno alcuna utilità perché non sono intese a insegnare o correggere, e non c'è speranza di miglioramento o redenzione. Perciò si tratta soltanto di un'interminabile tortura fine a se stessa, per il solo scopo di infliggere dolore: crudeltà sadica.

Al contrario, secondo il sistema vedico l'idea di *naraka* non è eterna e non comporta una tortura deliberata come punizione - si riferisce semplicemente a una condizione di vita molto spiacevole, che può benissimo essere sperimentata su questo pianeta e in questa vita stessa. Lo scopo di queste difficili condizioni di vita consiste nell'aiutare l'individuo a comprendere le sofferenze che ha inflitto ad altri, per assicurarsi che non ripeterà più lo stesso errore. La meta finale è quella di distaccarsi dall'identificazione materiale e dall'idea di possesso e godimento sul livello materiale, in modo che diventi possibile rivolgere la mente e le aspirazioni verso il livello sattvico e poi verso il livello trascendentale.

Similmente, il concetto originale vedico di *prayaschitta* è differente dall'idea abramica di penitenza per l'espiazione dei propri peccati. Mentre gli abramici credono nel valore intrinseco della sofferenza in sé e prescrivono la mortificazione della natura umana, la cultura vedica considera la sofferenza come qualcosa di negativo da essere evitato e celebra il corpo umano come un dono e un tempio del divino. Perciò *prayaschitta* si riferisce ad azioni positive di purificazione, carità ed evoluzione personale che possono controbilanciare gli errori commessi nel passato. Purtroppo durante le invasioni e dominazioni abramiche dell'India nei secoli scorsi, molte idee non vediche si sono infiltrate nella mente collettiva indiana e vengono talvolta considerate da alcune persone come credenze originarie dell'induismo. In alcuni casi persino il testo delle scritture potrebbe essere stato modificato e manipolato, generalmente da studiosi non induisti che stavano deliberatamente cercando di distruggere la cultura vedica.

L'insegnamento della "indologia" in Europa venne stabilito originaria-mente con lo scopo preciso di predicare il cristianesimo "tra i pagani". William Carey (1761-1834), il fondatore della Baptist Missionary Society, fu il pioniere degli studi missionari cristiani sulle culture orientali. Max Mueller ricevette dalla Compagnia delle Indie Orientali l'incarico di tradurre il *Rig Veda* in inglese per distorcere le scritture vediche. Scrisse: "l'India è stata conquistata una volta, ma deve essere conquistata di nuovo, e tale seconda conquista deve essere fatta attraverso l'istruzione... l'antica religione dell'India è destinata a scomparire."

Sir Monier-Williams (1819-1899), autore di un dizionario sanscrito-inglese che è ancora estremamente popolare, affermò nel suo discorso all'università di Oxford, dove era titolare della cattedra Boden di sanscrito: "per... procedere alla conversione dei nativi dell'India alla religione cristiana... il brahmanesimo deve estinguersi. Quando le mura della possente fortezza del brahmanesimo viene assediata, minata, e infine penetrata dai soldati della croce, la vittoria del cristianesimo deve essere evidente e completa."

E' ora nostro compito rimediare a tutti questi danni e restaurare la corretta comprensione della conoscenza e della civiltà vedica.

अहो बत महत्पापं कर्तुं व्यवसिता वयम् । यद्राज्यसुखलोभेन हन्तुं स्वजनमुद्यताः ॥ १-४५ ॥

aho bata mahatpāpam kartum vyavasitā vayam | yadrājasukhalobhena hantum svajanamudyatāḥ || 1-45 ||

*aho*: ahimé; *bata*: che strano; *mahat*: grande; *pāpam*: peccato; *kartum*: fare; *vyavasitā*: siamo determinati; *vayam*: noi; *yad*: per; *rajya*: il regno; *sukha*: felicità; *lobhena*: avidità; *hantum*: uccidere; *sva janam*: la propria gente; *udyatāḥ*: cercando.

**"Ahimé, che strano! Noi (stessi) stiamo per commettere (questo) grande peccato, cercando di uccidere i nostri (amici e parenti), a causa dell'avidità per la felicità del regno."**

*Sukha* significa "felicità" e anche "benessere".

Arjuna ha già dichiarato molto esplicitamente che non ha alcun desiderio di ottenere il regno, perciò questa nuova affermazione potrebbe sembrare contraddittoria. In effetti non lo è, perché in questo verso esistono due livelli di significato. La felicità del regno, *rajya sukha*, non è semplicemente la felicità e il benessere che si può ottenere governando il regno, ma è anche la felicità e il benessere del regno stesso, cioè dei sudditi. Certamente Dhritarastra e i suoi sostenitori sono motivati dall'avidità grossolana ed egoistica di possedere e controllare il regno, perciò dimostrano il significato ordinario dell'affermazione in questo verso.

D'altro canto la mente di Arjuna è molto più profonda e la percezione delle sofferenze future lo spinge a un esame più critico e ampio dell'azione e delle sue conseguenze. Quindi anche il secondo e più profondo significato di *rajya sukha*, che si riferisce alla felicità dei sudditi nel regno, contiene delle conseguenze negative dovute alla morte di così tanti uomini di famiglia.

Procurare felicità e benessere a un gruppo di esseri viventi creando sofferenze per un altro gruppo di esseri viventi è considerato un modo incivile di vivere, paragonato al metodo dei cacciatori e dei rapinatori. Più la società è capace di funzionare su una modalità vincente per tutti gli esseri viventi interessati all'azione, più viene considerata civile e progredita. Un buon esempio è la società agricola non violenta in cui l'alimentazione della gente in generale consiste di frutta, foglie, latte (ottenuto con metodi non violenti) e cereali/semi lasciati cadere dalla pianta quando sono giunti a maturazione.

Anche così, la civiltà vedica è così profondamente etica e responsabile che riconosce tutti i livelli di sofferenza, compresa la violenza moderata e inevitabile che è implicita persino in un'alimentazione vegana e crudista, e anche nelle semplici azioni di camminare o pulire o accendere un fuoco, perché tutte queste necessità fondamentali della vita comportano un certo grado di sofferenza per le piante e per gli insetti, e persino per altri esseri viventi che vengono privati del cibo che noi consumiamo. Piuttosto che scegliere di negare la vita, come quelli che credono che sia meritorio digiunare fino alla morte o strapparsi i capelli per non danneggiare i pidocchi, la civiltà vedica insegna che accettando la propria giusta porzione delle cose buone della vita si contrae un debito nei confronti dell'universo, e che questo debito deve essere ripagato lavorando attivamente e altruisticamente per il bene di tutte le creature. Questa è la base del concetto di *dharma*: la collaborazione attiva nel "sostenere" la società, la comunità di tutti gli esseri viventi, il pianeta e l'universo in generale.

यदि मामप्रतीकारमशस्त्रं शस्त्रपाणयः । धार्तराष्ट्र रणे हन्युस्तन्मे क्षेमतरं भवेत् ॥ १-४६ ॥

yadi māmapratīkāramasāstram śastrapāṇayah | dhārtarāṣṭrā raṇe hanyustanme kṣemataram bhavet || 1-46 ||

*yadi*: se; *mam*: me; *apratīkaram*: senza opporre resistenza; *asastram*: disarmato; *sastra-panayah*: che brandiscono armi; *dhartarastra*: i (figli/ sostenitori) di Dhritarastra; *raṇe*: in battaglia; *hanyus*: possono uccidere; *tan*: loro; *me*: me; *kṣemataram*: meglio; *bhavet*: che sia.

**"Sarebbe meglio per me (morire) disarmato e senza opporre resistenza, ucciso sul campo di battaglia dai (sostenitori/ figli) di Dhritarastra che brandiscono armi."**

La disperazione di Arjuna di fronte all'imminente disastro della guerra ha raggiunto il punto più profondo possibile: è persino pronto ad offrirsi come vittima volontaria alla sete di sangue di Dhritarastra e dei suoi seguaci, se ciò potesse in qualche modo soddisfarli e convincerli ad annullare la battaglia. Un fattore importante nella determinazione di Dhritarastra e dei suoi sostenitori nel cercare la guerra è l'odio personale di Duryodhana per i Pandava e specialmente per Arjuna.

E' un odio che non ha ragioni legittime o giustificabili, ma è dovuto semplicemente all'invidia e alla frustrazione perché nonostante tutti i tentativi di assassinio e le altre forme di persecuzione tentate da Duryodhana per distruggere i Pandava, questi continuano a vivere e a prosperare grazie alle loro qualità personali e al loro carattere. Perciò Arjuna spera che offrendo se stesso come vittima sacrificale a tale odio, la determinazione di Duryodhana e dei suoi sostenitori potrebbe indebolirsi e lui potrebbe essere abbastanza soddisfatto e lasciare andare tutti gli altri. Di nuovo, questo verso è la prova che Arjuna non è affatto spaventato dall'imminente battaglia e non teme per la propria vita - al contrario, è pronto persino a farsi macellare e umiliare in pubblico, se questo può servire a salvare tante vite.

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एवमुक्तवार्जुनः सङ्ख्ये रथोपस्थ उपाविशत् । विसृज्य सशरं चापं शोकसंविग्गमानसः ॥ १-४७ ॥

evamuktvārjunaḥ sañkhye rathopastha upāviśat । visr̥jya saśaraṁ cāpaṁ śokasaṁvignamānasah ॥ 1-47 ॥

*sanjayab:* Sanjaya; *uvaca:* disse; *evam:* così; *uktva:* detto; *arjunab:* Arjuna; *sankhye:* sul campo di battaglia; *ratha:* il carro; *upastha:* il sedile; *upavisat:* si lasciò andare; *visriya:* abbandonando; *sa-saram:* con le frecce; *capam:* l'arco; *soka:* lamento; *samvigna:* sofferenza; *manasab:* mente.

**Sanjaya disse: Dopo aver pronunciato queste parole, Arjuna ricadde sul sedile del suo carro sul campo di battaglia, abbandonando arco e frecce, con la mente sopraffatta dall'ansietà e dalla sofferenza.**

*Soka samvigna manasab* si riferisce alla sofferenza e all'ansietà di *manas*, la mente cosciente che costituisce il sé inferiore e con cui la maggior parte della gente si identifica.

Una persona realizzata come Arjuna sa che la mente e il corpo sono soltanto strumenti che usiamo per compiere i nostri doveri in questo mondo, eppure percepisce le sofferenze e l'ansietà della mente. Non è che una persona liberata non provi più dolore o ansietà: semplicemente non ne è distrutta, e poiché non cede alla tentazione di risolvere un problema applicando qualche rimedio contrario all'etica (che creerebbe ulteriori conseguenze negative per il futuro) le sue sofferenze avranno presto fine. Per questo motivo Krishna dirà più avanti (2.14) che le sofferenze sono temporanee e che bisogna affrontarle usando tolleranza. Ciò non significa che dovremmo astenerci dal tentare di risolvere i problemi - significa che bisogna applicare una soluzione compatibile con il *dharmā*, e questo in fondo si riduce a fare il proprio dovere. Per esempio, la protezione e la cura del proprio corpo secondo i principi etici costituisce uno dei doveri basilare dell'essere vivente, ma tale protezione può diventare contraria ai principi etici, come nel caso di uno *ksatriya* che trascura di proteggere i *praja* perché si preoccupa innanzitutto di salvare la propria pelle.

Certo, le persone che si identificano con la mente e il corpo percepiscono le sofferenze del corpo e della mente in modo molto più travolgente, perché non vedono nient'altro, e la loro sofferenza crea anche una grande paura.

Il termine *visada* (depressione) è un altro sinonimo, che dà il titolo al primo capitolo della *Gita*. Come abbiamo già detto, in realtà una crisi come la depressione che colpisce Arjuna prima della battaglia di Kurukshetra costituisce un'ottima opportunità e un'ispirazione per cercare le risposte alle grandi domande della vita, perciò *visada* è effettivamente parte del procedimento dello *yoga*. Può essere necessaria una crisi per spingere una persona ad entrare in un processo di rivalutazione della propria vita e dei propri valori. Sappiamo che quando tutto va bene la gente non ha voglia di pensare allo scopo della vita, perché danno per scontato che la vita è fatta per divertirsi, stare bene, essere felici, e dimenticare tutto il resto.

D'altra parte quando la situazione diventa difficile, quando ci si trova davanti a un pericolo imminente, a una perdita o alla sofferenza, la gente comincia a farsi domande sullo scopo della vita, sulle vere priorità, sulle scelte giuste e su quello che è meglio fare. Si comincia a pensare al futuro, alla vita dopo la morte e alle realtà più alte, e si può trovare la determinazione per fare i necessari cambiamenti nelle abitudini e nei comportamenti. Non c'è bisogno che noi creiamo delle crisi per poter progredire nella vita e nella realizzazione del sé: queste crisi arriveranno da sole.

## Capitolo 2: Sankhya yoga

### Lo yoga dell'analisi e dell'enumerazione

Il secondo capitolo della *Gita* costituisce un breve riassunto dell'intero discorso tra Krishna e Arjuna, ed elenca una serie di approcci, per mostrarci che esistono molti componenti nella grande scienza dello *yoga*. In particolare, Krishna collega l'idea dell'azione con le idee di devozione e rinuncia, offrendo la chiave per comprendere adeguatamente *dharmā* e *yoga*.

La prospettiva degli indologisti, pesantemente influenzati dalla mentalità dell'accademia occidentale, presenta uno scenario relativistico di diverse scuole di pensiero come se fossero in competizione tra loro e non intese piuttosto a integrarsi a vicenda nel Grande Quadro. Così a volte vediamo persone che affermano di seguire il "Raja yoga" o il "Kriya yoga", o il "Bhakti yoga", come se si trattasse di vari prodotti sul mercato che si fanno concorrenza per guadagnarsi i favori dei consumatori, oppure diversi partiti politici che richiedono una esclusiva fedeltà ideologica ai loro iscritti.

Uno studente di Filosofia che attraversa il sistema accademico tradizionale occidentale si vede presentare una cosiddetta storia obiettiva della "evoluzione del pensiero umano" o meglio dell'umana speculazione, come opposta ai dogmi imposti dal cristianesimo per vari secoli sull'intera società occidentale. Inevitabilmente, lo studente sviluppa una visione cinica e la convinzione che la Realtà in fondo non esista o che quanto meno non possa venire conosciuta veramente. Questo non può soddisfare un ricercatore sincero, che aspira a comprendere effettivamente la Realtà così com'è.

Sankhya è l'analisi della Realtà per stabilire le varie categorie di fattori, come *atman*, *brahman*, *shakti*, *maya*, ecc. Senza il potere fondamentale dell'intelligenza discriminante (*viveka*) è molto difficile comprendere che cosa sia il *dharmā*. Possiamo superare la dualità



soltanto dopo aver compreso veramente che cos'è la dualità... Per esempio, prima di imparare in algebra che è effettivamente possibile sottrarre 5 da 1, dobbiamo imparare in aritmetica elementare che non è possibile sottrarre 5 da 1. Similmente, prima di imparare a vedere oltre il bene e il male sul livello della Trascendenza, abbiamo bisogno di imparare a distinguere tra *sat* e *asat*. In relazione al Sankhya, il Buddhi Yoga costituisce il "secondo passo" con il quale cominciamo a trascendere le categorie e la dualità stessa. Alla conoscenza e all'esperienza offerte dal Sankhya aggiungiamo la memoria della consapevolezza naturale del nostro vero Sé, che non ha bisogno di essere acquisito dall'esterno.

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

तं तथा कृपयाविष्टमश्रुपूर्णाकुलेक्षणम् । विषीदन्तमिदं वाक्यमुवाच मधुसूदनः ॥ २-१ ॥

taṁ tathā kṛpayāviṣṭamaśrūpūrṇākulekṣaṇam । viśīdantamidaṁ vākyaṁuvāca madhusūdanaḥ ।। 2-1 ।।

*sanjayaḥ*: Sanjaya; *uvāca*: disse; *taṁ*: a lui ; *tathā*: allora; *kṛpāya*: dalla compassione; *aviṣṭam*: sopraffatto; *asru*: lacrime; *purna*: pieni; *akula*: flusso; *ikṣanam*: occhi; *viśīdantam*: depresso; *idam*: questo; *vākyaṁ*: discorso; *uvāca*: disse; *madhu*: Madhu; *sudanaḥ*: uccisore.

**Sanjaya disse: Madhusudana (Krishna) così parlò a lui (Arjuna), che era sopraffatto dalla compassione, gli occhi pieni di lacrime e depresso.**

Come abbiamo visto nel primo capitolo (1.29), la depressione è generalmente causata da un senso di orrore, paura o senso di colpa di fronte a una situazione molto difficile, specialmente quando non si è sicuri del tipo di azione che bisogna intraprendere. Arjuna ha già ampiamente spiegato che non è in grado di vedere una buona soluzione alla crisi - si è recato sul campo di battaglia per fare il suo dovere e difendere il regno dal cattivo governo di Dhritarastra e Duryodhana, ma il prezzo da pagare sembra troppo alto. Anche considerando che nella guerra saranno coinvolti soltanto coloro che desiderano combattere - a differenza dei conflitti moderni, niente che si trovi al di fuori del campo di battaglia verrà toccato, ai non-combattenti non verrà fatto alcun male, e non verranno distrutte proprietà o risorse - comunque l'entità della perdita di preziose vite e le sue conseguenze sulla società appaiono devastanti, e la compassione di Arjuna gli sta togliendo tutte le energie. In un simile dilemma, quando non si riesce a vedere una via sicura, è naturale sentirsi confusi e sospendere ogni azione finché non si trova una soluzione adeguata.

Madhusudana: questo nome di Krishna, "uccisore di Madhu", si riferisce alla distruzione dei dubbi che creano confusione e ci impediscono di compiere bene i nostri doveri. Su un altro livello di significato, Sanjaya sceglie di riferirsi a Krishna con questo nome per indicare l'azione divina e virtuosa dell'uccidere gli elementi asurici e adhamici che costituiscono un ostacolo alla felicità e al progresso della società intera. In questo modo Sanjaya ricorda a Dhritarastra che non deve illudersi: Arjuna è una persona compassionevole e ragionevole e non desidera combattere per il proprio vantaggio egoistico (come invece fa Duryodhana) ma nondimeno Krishna lo convincerà a combattere allo scopo di eliminare le cause di disturbo nel regno e per proteggere i *praja*.

Qui Krishna risponde alla sofferenza di Arjuna e comincia a dissipare la sua confusione.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

कुतस्त्वा कश्मलमिदं विषमे समुपस्थितम् । अनार्यजुष्टमस्वर्ग्यमकीर्तिकरमर्जुन ॥ २-२ ॥

kutastvā kaśmalamidaṁ viṣame samupasthītam । anāryajusṭamasvargyamakīrtikaramarjuna ।। 2-2 ।।

*sri*: divino; *bhagavan*: Signore; *uvāca*: disse; *kutah*: da dove; *tva*: tua; *kaśmalam*: contaminazione; *idam*: questa; *viṣame*: in (questo momento) pericoloso; *samupasthītam*: arrivata; *anārya*: incivile; *justam*: seguito; *asvargyam*: non conduce a Svarga; *akīrti*: infamia; *karam*: che fa; *arjuna*: Arjuna.

**Il Signore disse: "O Arjuna, da dove viene questa contaminazione che copre la tua coscienza in questo momento critico? E' indegna di un Arya: non porta ai mondi superiori ma è causa di infamia."**

La definizione corretta di "arya" è fondamentale per comprendere adeguatamente gli insegnamenti della *Gita*. Significa "persona civile" e si riferisce a qualsiasi persona abbia la giusta conoscenza delle regole della società dharmica e le segua fedelmente.

La tendenziosa teoria dell'invasione ariana, formulata da Max Muller, ideologo del regime coloniale, distorce il vero concetto vedico di "arya" dandogli un significato razziale completamente artificiale, allo scopo di giustificare l'oppressione e lo sfruttamento della dominazione coloniale e l'intrinseca superiorità razziale dei bianchi sopra i popoli di carnagione più scura, e l'eventuale creazione di una nuova classe media indiana di sangue misto che avrebbe sostenuto la dominazione dei bianchi.

Questa teoria assurda affermava che una razza di saccheggiatori nomadi con caratteristiche razziali "caucasiche" come pelle bianca, occhi azzurri e capelli biondi era discesa dal Caucaso verso l'India, massacrando e rendendo schiave le popolazioni originarie nere primitive, e "civilizzando" l'India. Secondo tale teoria gli invasori bianchi avevano introdotto il sanscrito e i *Veda*, il ferro e i cavalli, e anche il sistema delle caste ereditarie per nascita basato sui vari gradi di mescolanza genetica, in cui le caste più alte erano caratterizzate da una maggiore percentuale del DNA ariano mentre i *sudra* erano i nativi indiani di razza nera dravidica resi schiavi. Scrivendo per la *Anthropological Review* nel 1870, Mueller classificava le specie umane in sette categorie di livello ascendente - con gli Aborigeni sul gradino più basso e la razza "ariana" come il tipo supremo. Fissò inoltre il periodo dell'invasione ariana e della successiva "civilizzazione" dell'India al 1500 a.C, usando i riferimenti della Bibbia cristiana secondo cui l'intero universo era stato creato precisamente il 23 ottobre

4004 a.C. Questa teoria, utilizzata più tardi dal regime nazista tedesco per giustificare la "pulizia razziale", è stata dimostrata errata già da tempo. La cultura vedica non è stata portata in India dalla cosiddetta "invasione ariana" come affermavano gli studiosi colonialisti.

In effetti leggendo i testi vedici possiamo facilmente vedere che i popoli ariani della civiltà vedica non sono mai stati "nomadi". La società vedica aveva grandi città piene di palazzi e templi, villaggi ed eremitaggi permanenti, un sistema molto prospero di agricoltura permanente, e un modo di vita estremamente raffinato. Un quadro che si adatta molto meglio alla civiltà dell'Indo e del Sarasvati. Il sistema accademico dominante ha riconosciuto almeno parzialmente le scoperte storiche di Mohenjo Daro, Harappa e molti altri siti archeologici nelle vallate dell'Indo e del Sarasvati, che rivelano una civiltà estremamente ricca, progredita e raffinata che fiorì oltre 5000 anni fa - grandi città con un complesso sistema di fognature che correvano sotto le strade e servivano i bagni privati che si trovavano in tutte le case, angoli di strada arrotondati per facilitare la svolta di veicoli veloci, illuminazione stradale sistematica, piscine e così via. Tra i sigilli trovati ad Harappa, uno riporta l'immagine del globo terrestre, con linee che rappresentano chiaramente latitudine e longitudine del pianeta. I testi vedici parlano anche di aeroplani, armi nucleari e altre armi che rimangono tuttora misteriose (basate sulle proprietà del suono, sul controllo atmosferico, ecc), elettricità, calcolo del tempo atomico, biotecnologia, e specialmente dell'immenso potenziale della mente e del corpo umani... e una traduzione attenta e onesta da parte di studiosi dalla mente aperta rivelerà molte altre meraviglie che oggi stanno diventando più comprensibili alla gente moderna grazie al progresso simultaneo della scienza ufficiale.

A parte la manipolazione grossolana della storia, è necessario smascherare il mito pseudo-scientifico della razza bianca come "geneticamente più evoluta" delle razze che hanno un diverso colore della pelle. Non può esistere una "razza ariana" perché il patrimonio genetico della razza umana si riferisce soltanto ai tratti fisiologici e non può mai determinare lo sviluppo di un individuo a livello etico, sociale, spirituale o professionale. Certo ci sono limiti causati da malattie o malformazioni che impediscono il corretto funzionamento fisiologico del cervello e del sistema nervoso, ma questi si verificano in individui di tutte le razze e dipendono più da fattori ambientali e dietetici che dal colore della pelle. Tutti gli esseri umani diventano civili unicamente grazie all'educazione e all'addestramento.

In questo verso Sanjaya riporta le parole di Krishna che schiatteranno definitivamente le speranze di Dhritarastra per una facile vittoria ottenuta grazie alla compassione e al distacco di Arjuna. In effetti Krishna non si rivolge soltanto ad Arjuna, ma ha fatto in modo che il suo discorso possa venire ascoltato dagli altri guerrieri sul campo di battaglia, da Dhritarastra, e anche da noi.

क्लैब्यं मा स्म गमः पार्थ नैतत्त्वय्युपपद्यते ।

क्षुद्रं हृदयदौर्बल्यं त्यक्तवोत्तिष्ठ परन्तप ॥ २-३ ॥

klaibyam mā sma gamah pārtha naitattvayyupapadyate | ksudram hrdayadaurbalyam tyaktvottistha parantapa || 2-3 ||

*klaibyam*: impotenza; *ma*: non; *asma*: ci sia; *gamah*: preso; *partha*: o figlio di Pritha; *na*: non; *etat*: questo; *tvayi*: a te; *upapadyate*: è degna; *ksudram*: meschina; *hrdaya*: del cuore; *daurbalyam*: debolezza; *tyakta*: lasciando; *uttistha*: alzati; *parantapa*: o tu che bruci il nemico.

**“O figlio di Pritha (Arjuna), non lasciarti cadere in (questo stato di) impotenza, perché non ti si addice. Abbandona questa meschina debolezza di cuore e alzati, o Parantapa.”**

Krishna è sorpreso di vedere il comportamento di Arjuna, che nel passato ha sempre dimostrato di avere una mente forte e coraggiosa di fronte a tutte le difficoltà personali che lui e la sua famiglia hanno dovuto affrontare. Nel verso precedente, Krishna aveva già descritto la confusione di Arjuna come *kashmalam*, una "contaminazione" che gli avrebbe procurato soltanto infamia, qualcosa che è indegno di una persona saggia che conosce lo scopo della vita.

Il primo argomento nell'analisi di Krishna è che il tempo dei ripensamenti e della ricerca di alternative è finito. La battaglia è già iniziata e non c'è più possibilità di tornare indietro. Arjuna non può più pensare di poter fare altre scelte ora, perché Duryodhana ha già scelto per lui e per tutti gli altri, e si tratta di una scelta definitiva. Il momento critico è quello dell'inizio della battaglia: fare mosse sbagliate in questo momento può avere conseguenze disastrose per il regno. Arjuna non si può permettere di lasciarsi distrarre o confondere, specialmente in questa situazione. E' il momento in cui sono necessarie misure drastiche.

Le normali considerazioni di rispetto per i superiori e di sostegno per la famiglia sono diventate secondarie di fronte all'aggressione criminale contro il regno. I *Dharma sutra* spiegano che esiste un "dharma di emergenza" (*apat kal dharma*) che sostituisce il "dharma normale". In momenti di grande pericolo, sofferenza o calamità, le normali considerazioni diventano secondarie e la saggezza del male minore rimane l'unico riferimento. Per questo abbiamo bisogno di persone sagge (i veri *brahmana*) che possano guidare la società nel comprendere la scienza del *dharma* a tutti i suoi vari livelli. Per esempio, la veridicità e l'onestà sono i principi di base del *dharma*, ma possono essere scavalcati temporaneamente in una situazione di emergenza - come nel caso di una piccola bugia detta a un malvagio criminale che ha piani violenti... una bugia che ci permette di salvare la vita di una persona buona e innocente, o di evitare un grave disastro per l'intera società.

La seconda considerazione offerta da Krishna è che dobbiamo ampliare la nostra prospettiva sulla vita e includervi anche ciò che accadrà dopo la morte: gli esseri umani che sostengono fedelmente il *dharma* in questo mondo diventano qualificati ad entrare nel gruppo esclusivo dei potenti esseri incaricati del governo dell'universo - gli abitanti di Svargaloka. E' detto, *yatobhyudaya nisreyas siddhib sa dharmah*: "dharma è ciò che ti fa progredire nella vita sia materialmente che spiritualmente, non solo ora, ma anche vita dopo vita." Se Arjuna lasciasse il campo di battaglia ora, i sostenitori di Dhritarastra continuerebbero a creare enormi sofferenze per i sudditi innocenti, accumulando così reazioni karmiche negative che dovranno subire in una prossima vita. Fermandoli ora, Arjuna li proteggerà invece da tale situazione disastrosa nel futuro.

Il terzo punto sollevato da Krishna è *akirti*, "infamia", cioè l'opposto di *kirti* o "gloria". La cosiddetta non-violenza che permette ai criminali di continuare indisturbati nelle loro attività degradanti e disastrose non è certamente gloriosa. Quando la situazione lo richiede, bisogna essere pronti a salvare la famiglia abbandonando un familiare che si oppone al *dharma*, e similmente bisogna essere pronti a espellere una famiglia per salvare un villaggio, o a perdere un villaggio quando è in gioco la salvezza di un regno intero. Ora in questo verso Krishna continua la sua acuta analisi, dicendo chiaramente ad Arjuna che il dovere dello *kshatriya* consiste nell'ergersi fermamente e combattere per proteggere il regno. Non può sottrarsi a questo dovere a causa della compassione per le famiglie dei criminali: sarebbe semplice debolezza. Arjuna non farà del male a queste famiglie - non le ucciderà né le perseguiterà - e non è toccato dalle conseguenze delle scelte sbagliate dei criminali, che sono i veri responsabili della protezione e del mantenimento delle proprie famiglie, e che hanno scelto di mettere in pericolo le proprie donne e bambini scegliendo l'*adharma*. Il dovere dello *kshatriya* è dunque di opporsi ai criminali sul campo di battaglia, non di crogiolarsi nei propri sentimenti compassionevoli sulle loro mogli e figli. Tale compassione sarebbe male interpretata come sentimentalismo e debolezza dalla società e anche dai criminali stessi, che ne approfitterebbero certamente per aumentare le loro attività negative. Questo ci renderebbe responsabili delle sofferenze delle loro vittime. Parantapa, il nome con cui Krishna chiama Arjuna, suggerisce che una certa misura di violenza e sofferenza è inevitabile quando si affrontano gli aggressori in battaglia.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

कथं भीष्ममहं सङ्ख्ये द्रोणं च मधुसूदन ।

इषुभिः प्रतियोत्स्यामि पूजार्हावरिसूदन ॥ २-४ ॥

katham bhīṣmamahaṁ saṅkhye droṇaṁ ca madhusūdana । iṣubhiḥ pratiyotsyāmi pūjārhāvarisūdana ॥ 2-4 ॥

*arjunah*: Arjuna; *uvaca*, disse; *katham*: come; *bhishmam*: Bhishma; *aham*: io; *sankhye*: in battaglia; *dronam*: Drona; *ca*: e; *madhusudana*: o Madhusudana; *isubhibh*: con frecce; *pratiyotsyami*: contrattaccherò; *pūja*: di adorazione; *arbau*: degni; *ari*: del nemico; *sudana*: uccisore.

**Arjuna disse:**

**“O Madhusudana, o Arisudana, come (potrei) impegnarmi in battaglia contro Bhishma e Drona, lanciando frecce contro di loro, che sarebbero (piuttosto) degni della mia adorazione?”**

A parte la compassione che prova per tutte le famiglie e i sudditi di quei guerrieri che stanno per morire sul campo di battaglia in questa guerra fratricida, Arjuna è preoccupato per l'azione infame di aggredire fisicamente quelle stesse persone che riverisce profondamente per la loro grandezza. Bhishma e Drona non sono semplicemente superiori di Arjuna, ma hanno dimostrato generosità, compassione, altruismo, saggezza e bontà eccezionali, oltre a conoscenza, abilità ed esperienza immense riguardo all'amministrazione del regno.

Ricorda di essere sempre stato protetto e beneficiato da loro, e di aver appreso da loro tutto ciò che sa. Arjuna non è soltanto compassionevole, ma anche riconoscente - e questa è un'altra caratteristica che lo distingue radicalmente da Duryodhana, che continua ad accusare questi stessi grandi personaggi di non essere abbastanza parziali verso la sua causa.

L'azione chiamata *guru droha*, “diventare nemico del proprio *guru*” è considerata un crimine grave e il sintomo di una mentalità demoniaca. Persino Indra dovette subire gravi conseguenze a causa della sua mancanza di rispetto verso Brihaspati e ancora di più per la sua azione violenta contro Visvarupa, che gli aveva insegnato il Narayana kavacha. Anche se ci si distacca da un *guru* per le sue mancanze i suoi difetti, bisogna sempre cercare di evitare di aggredirlo o diventare suo nemico, perché ciò costituisce tradimento verso i principi della riconoscenza. La legittimità della scelta di abbandonare un “*guru* caduto” è sostenuta nel *Mahabharata* (*Udyoga parva* 179.25): *guror apy avaliptasya karyakaryam ajanatah utpatha-pratipannasya parityago vidhiyate*. “Bisogna sapere che è giusto abbandonare un insegnante che si impegna in attività immorali, che non comprende o non sa ciò che deve essere fatto e ciò che non deve essere fatto, e che si oppone a ciò che è stato stabilito nelle scritture.” Questo non significa però che sia legittimo rivoltarsi contro il proprio *guru* o i propri superiori e commettere violenza contro di loro. Bisogna sempre ricordare le cose positive che abbiamo ricevuto da quelle persone e sentirsi riconoscenti: si tratta di un valore morale fondamentale.

Arjuna non combatte contro Bhishma e Drona a causa di qualche invidia o risentimento nei loro confronti, o per usurpare la loro posizione: sta piuttosto difendendo il regno dalla loro aggressione, perché sono scesi sul campo di battaglia per combattere a sostegno del malvagio Duryodhana. In seguito, sia Bhishma che Drona riconosceranno il proprio errore e se ne pentiranno, ma fin dall'inizio della battaglia sono consapevoli del fatto che Arjuna sta combattendo per difendere il *dharma* e non ha sentimenti negativi nei loro confronti, anche se li affronta in battaglia con le armi in pugno. A volte persone stupide e arroganti affermano che noi combattiamo contro l'*adharma* - contro l'ignoranza, l'ingiustizia e la falsità - perché abbiamo risentimenti personali verso qualcuno, siamo frustrati o invidiosi, o amareggiati. Cercano di manipolare sentimenti ed emozioni arrivando persino a dire che forse soffriamo di qualche trauma o sofferenza personale, e che dovremmo “guarire”. Ma la Verità non ha ulteriori motivazioni: non ne ha bisogno.

Il nome Madhusudana, "uccisore di Madhu", si riferisce alla distruzione degli *asura*, le cui nefaste attività saranno chiaramente descritte più avanti nella *Gita* (16.7-19): "Rifugiandosi in lussuria e avidità insaziabili, illusi da arroganza, orgoglio e falso prestigio, rimangono attaccati a ciò che è impermanente e praticano azioni sporche. Sono sempre pieni di preoccupazioni e di paure, e hanno la tendenza a distruggere. Considerano l'avidità e la gratificazione dei sensi come lo scopo supremo della vita, e fanno sempre centinaia di piani basati sulla lussuria e sulla collera, e accumulano ricchezze illegalmente allo scopo di godere dei propri sensi. L'*asura* pensa, Oggi possiedo così tante ricchezze e me ne procurerò ancora di più secondo i miei schemi. Tutto ciò ora mi appartiene, e i miei possedimenti cresceranno sempre. Ho ucciso quel mio nemico, e ne ucciderò anche altri. Io controllo, io sono il beneficiario, io sono perfetto, potente e felice. Sono ricco e ho molti seguaci. Chi può paragonarsi a me? Io celebrerò dei rituali e distribuirò la carità per il mio proprio piacere/beneficio."

Da questa descrizione scopriamo che secondo la prospettiva vedica un *asura*, una persona demoniaca, non si riconosce dalle corna o da altre strane caratteristiche fisiche, e che in effetti potrebbe persino fare sfoggio di attività religiose e caritatevoli per portare avanti i propri piani mirati ad espandere il suo potere, i suoi possedimenti e il suo controllo sugli altri. Un punto molto importanti qui è che il demone è desideroso di uccidere i suoi "nemici", cioè coloro che potrebbero ostacolare i suoi arroganti piani di dominio e giochi di potere, e perciò secondo la sua prospettiva gli stanno sbarrando il cammino.

Arisudana: questo nome di Krishna significa "uccisore del nemico". E' estremamente importante comprendere correttamente questo verso, perché le persone sciocche e ignoranti possono venire facilmente ingannate da manipolatori astuti che presentano *gli asura* come brave persone o addirittura come santi, i criminali come vittime, gli amici come nemici, e viceversa. Per coloro che sono afflitti da una visione materialistica, il nemico è semplicemente qualcuno che sembra non appartenere al nostro gruppo: "chi non è con noi, è contro di noi".

Questa prospettiva non lascia spazio per considerazioni su *dharmā*, giustizia o anche soltanto decenza o buon senso. Per esempio, per uno stupratore incallito, il "nemico" sarà una bambina che trova il coraggio di sottrarsi alle sue grinfie e che potrebbe attrarre l'attenzione sulle sue abitudini violente - perciò nella mente distorta del criminale "dovrebbe essere tolta di mezzo". Anche chiunque altro potrebbe proteggere la bambina da lui diventa suo "nemico". Similmente, il testimone di un crimine orrendo sarà considerato un nemico da un boss della mafia, e in un regime totalitario chiunque non sia d'accordo con i dogmi del governo diventa un "nemico dello Stato" per quella semplice ragione, anche se non commette alcun atto aggressivo. Può il semplice fatto di esistere indipendentemente venire considerato un crimine da punire con la morte? Il fare domande su azioni e conclusioni ovviamente sbagliate può forse venire considerato un crimine? Può il semplice fatto di avere diverse convinzioni religiose/ spirituali venire considerato un crimine? In altre parole, la libertà di pensiero è un crimine? Secondo la mentalità demoniaca, lo è. Secondo la mentalità divina, non lo è.

Un'opinione è pericolosa soltanto quando presenta l'aggressione violenta come un modo di vita legittimo (o l'unico modo di vita legittimo), ma le opinioni cattive devono essere contrastate soltanto con opinioni - attraverso la discussione, il dibattito, preferibilmente in pubblico. Questo è il sistema vedico.

A questo proposito, una persona umile potrebbe avere delle esitazioni ad entrare in un tale dibattito contro grandi personaggi - capi di famose istituzioni religiose, insegnanti con molti seguaci, o potenti figure sociali. Ma se queste persone prendono una posizione adharmica devono essere contrastate attraverso il dibattito, non importa quale siano le loro motivazioni.

गुरूनहत्वा हि महानुभावान् श्रेयो भोक्तुं भैक्ष्यमपीह लोके ।

gurūnahatvā hi mahānubhāvān śreyo bhoktūṃ bhaiṣyamapīha loke ।

हत्वार्थकामांस्तु गुरूनिहैव भुञ्जीय भोगान् रुधिरप्रदिग्धान् ॥ २-५ ॥

hatvārthakāmāṁstū gurūnihaiva bhunṅjīya bhogān rudhirapradigdhān ॥ 2-5 ॥

*gurun:* gli insegnanti/ maestri; *ahatva:* non uccidendo; *hi:* certamente; *maha:* grandi; *anubhavan:* personalità; *shreyab:* meglio; *bhoktum:* mangiare; *bhaiṣyam:* mendicando; *api:* persino; *iba:* questo; *loke:* nel mondo; *hatva:* uccidendo; *artha:* beneficio; *kaman:* desiderate (cose); *tu:* ma; *gurun:* maestri; *iba:* qui; *eva:* certamente; *bhunṅjīya:* da godere; *bhogan:* piaceri; *rudhira:* di sangue; *pradigdhan:* macchiati.

**"Uccidere i nostri maestri, che sono personalità così grandi! Sarebbe meglio abbandonare ogni cosa e vivere umilmente da mendicante. Anche se sono assetati di sangue/ pronti ad uccidere per ottenere ciò che vogliono, sono sempre i miei insegnanti, e qualsiasi beneficio o piacere (proveniente) da questa (uccisione) sarà macchiato di sangue."**

*Guru* significa "insegnante". Questa definizione si applica a tutti coloro che hanno imparato o realizzato qualcosa e sono capaci di trasmetterla ad altri - potrebbe essere musica, danza, matematica, *yoga* o qualsiasi altra materia, nel campo materiale o spirituale. Esistono molti livelli di insegnanti, ma sono tutti estremamente importanti per il progresso della società umana, e dovrebbero essere tutti rispettati per il loro ruolo, la loro conoscenza e le loro capacità. La qualificazione di un *guru* genuino è spiegata come, *adhigata tattvā, śiṣya bhūyā udyataḥ satatam*, "uno che ha realizzato personalmente lo scopo/ la verità, e che agisce sempre per il bene del discepolo." Perciò anche se la conoscenza o la comprensione del maestro può essere limitata, se è onesto/a e trasmette sinceramente ciò che ha effettivamente imparato o realizzato (senza far finta di essere ciò che non è) e agisce sempre e soltanto per il bene del discepolo/a (non per desideri egoistici di profitto o beneficio personale di qualche tipo, o motivazioni politiche/ istituzionali), è degno/a di rispetto e gratitudine.

Un *Sat Guru* è qualcosa di più che un normale *guru*. *Sat* significa "spirituale, eterno" e si riferisce a un insegnante che ha raggiunto il livello della liberazione (*moksha*) pur vivendo in un corpo (*jinan mukta*) ed è capace di portare i suoi studenti allo stesso livello (*brahma bhuta*). I parametri per riconoscere una persona liberata sono descritti chiaramente nelle scritture, e non hanno niente a che vedere con certificazioni istituzionali o con il numero dei seguaci, o altre considerazioni simili. Un *Sat Guru* non ha bisogno di essere un *brahmana*. La posizione di *brahmana* richiede una serie specifica di attività ufficiali rituali e un certo numero di doveri verso la famiglia e la società, alcuni dei quali sono compiuti quotidianamente e altri in occasioni particolari. Un *brahmana* non è semplicemente un insegnante (in qualsiasi campo scelga di insegnare, anche in campi materiali come le arti marziali ecc), ma è anche un sacerdote. D'altra parte, un *Sat Guru* può anche essere un *sannyasi* (che non ha doveri verso la famiglia o la società), un *avadhuta* (che non ha doveri o regole da seguire) o anche esser impegnato in occupazioni sociali più modeste, persino nella posizione di *sudra*. L'unica vera qualificazione necessaria consiste nell'aver realizzato ciò che insegna - cioè che siamo Atman/ Brahman e non il corpo materiale in cui viviamo e le sue relazioni in questo mondo. In altre parole, deve essere completamente libero/a da *abankara* e *mamatva*. Si considera semplicemente al servizio del Guru Tattva supremo, Antaryami. Chunque, persino un maestro, può commettere errori o cadere temporaneamente nell'illusione e nella confusione, ma non dovremmo permettere a uno di questi errori commessi da una grande personalità di farci dimenticare tutte le cose buone che ha fatto per la società o le cose buone che potrebbe ancora fare se modifica e purifica il suo comportamento. Un insegnante o un *brahmana*, o anche un parente di *brahmana* che non possiede le qualità necessarie, non dovrebbe essere ucciso, se questo si può evitare. Naturalmente se commette qualche azione degradata o diffonde insegnamenti falsi o immorali dovrebbe essere fermato e smascherato,

in modo che non possa continuare a confondere e sviare la gente in generale con conclusioni sbagliate e un cattivo esempio, ma non deve essere condannato a morte. Può soltanto essere affrontato con le armi adatte, per legittima difesa, se diventa un aggressore come spiegato nel capitolo precedente. Questo si applica in particolar modo ai propri insegnanti e ai propri superiori, che dovrebbero essere rispettati per l'aiuto e il sostegno sinceri che ci hanno dato perché potessimo progredire nella vita. Anche se la loro comprensione e il loro comportamento non sono perfetti, anche se commettono errori o cadono nell'illusione o nella degradazione, possono ancora correggersi e sono comunque degni della nostra gratitudine, come spiega Arjuna in questo verso. L'ingratitude verso coloro che si sono sacrificati con amore per il nostro bene è un grave peccato. D'altra parte, proteggere il regno dai criminali non ha niente a che vedere con le proprie relazioni personali o con i benefici che abbiamo ricevuto personalmente nel passato o che potremmo ricevere nel futuro da una particolare persona. Dovremmo essere pronti ad opporci anche ai nostri maestri, amici o familiari se diventano criminali e se le loro azioni mettono in pericolo la pace, il progresso e la prosperità delle persone che si trovano sotto la nostra protezione.

न चैतद्विद्मः कतरन्नो गरीयो यद्वा जयेम यदि वा नो जयेयुः ।

na caitadvidmaḥ kataranno gariyo yadvā jayema yadi vā no jayeyuḥ ।

यानेव हत्वा न जिजीविषामः तेऽवस्थिताः प्रमुखे धार्तराष्ट्राः ॥ २-६ ॥

yāneva hatvā na jijīviṣāmaḥ te'avasthitāḥ pramukhe dhārtaraṣṭrāḥ ॥ 2-6 ॥

na: non; ca: e; etad: questo; vidmaḥ: sappiamo; katarat: che cosa; nab: per noi; gariyah: meglio; yat va: o piuttosto; jayema: dovremmo vincere; yadi: se; va: oppure; nab: noi; jayeyub: vinceranno; yan: loro; eva: certamente; hatva: uccidendo; na: non; jijivisamah: desidereremo vivere; te: loro; avasthitah: situati; pramukhe: di fronte (a noi); dhartarastrah: i (sostenitori) di Dhritarastra.

**“Non sappiamo cosa sia meglio, se vincerli o lasciare che vincano (contro di noi). Non dovremmo desiderare di vivere dopo aver ucciso questi seguaci di Dhritarastra, che sono qui in piedi di fronte a noi.”**

La mente di Arjuna è assalita dalla depressione e i dubbi strisciano, crescono e si espandono a vari livelli, tanto che comincia persino a sentirsi incerto sul possibile esito della battaglia. Che succederebbe se, dopo una feroce battaglia in cui così tanti guerrieri saranno uccisi - con le conseguenze che ha già contemplato - l'esercito di Dhritarastra vincessero comunque, e il regno continuasse a venire oppresso dal suo cattivo governo? Sarebbe un disastro totale. E' vero che uno *kshatriya* non deve fuggire dal campo di battaglia per paura, ma è anche vero che dovrebbe essere saggio e impegnarsi in battaglie che offrono una ragionevole possibilità di successo. Le battaglie disperate sono giustificate soltanto come ultima risorsa, quando non c'è più speranza per un'altra opportunità nel futuro, altrimenti è consigliabile contemplare una ritirata strategica e vivere per poter combattere un altro giorno. I due eserciti non sono numericamente uguali, e Arjuna sta ora cominciando a pensare che forse la battaglia poteva essere rimandata finché le possibilità di successo non fossero aumentate. Forse nel frattempo qualcosa sarebbe cambiato, e si sarebbero potute salvare delle vite. Arjuna vuole essere ragionevole e analizzare tutte le possibilità prima di avventurarsi in un'azione dalla quale non potrà più uscire una volta iniziata. Uno *kshatriya* è una persona molto responsabile e saggia, non un gangster guerrafondaio, un vandalo violento e senza cervello, un fanatico saccheggiatore sostenuto da odio settario, o uno psicopatico a cui piace ammazzare. Per un vero *kshatriya* la guerra non è una carriera mercenaria che presenta piacevoli vantaggi collaterali, un gioco eccitante, o l'opportunità di sfogare i propri squilibri emotivi, le proprie frustrazioni e i propri conflitti interiori irrisolti, oppure di provare il brivido dell'adrenalina. Per fare degli *kshatriya* non è sufficiente distribuire armi a persone immature o psicologicamente labili, oppure indottrinarle con una grandiosa retorica sulla superiorità di una religione o di una tradizione culturale.

Nella Gurukula tradizionale, un ragazzo *kshatriya* deve studiare e addestrarsi poco meno di un *brahmana*: deve imparare a usare bene il cervello, ad acquisire il giusto controllo di sé e la giusta disciplina, esplorare le sottigliezze della strategia e della politica, e specialmente comprendere la scienza del *dharma* e le sue applicazioni. Se non è diventato veramente esperto in tutto questo, oltre ad aver compiuto il necessario addestramento fisico, non deve essere riconosciuto dal Guru come uno *kshatriya* qualificato.

कार्पण्यदोषोपहतस्वभावः पृच्छामि त्वां धर्मसम्मूढचेताः ।

kārpaṇyadoṣopahatasvabhāvaḥ pṛcchāmi tvāṁ dharmasammūḍhacetāḥ ।

यच्छ्रेयः स्यान्निश्चितं ब्रूहि तन्मे शिष्यस्तेऽहं शाधि मां त्वां प्रपन्नम् ॥ २-७ ॥

yacchreyaḥ syānniścitaṁ brūhi tanme śiṣyaste'haṁ śādhi mām tvāṁ prapannam ॥ 2-7 ॥

kārpaṇya: di meschinità; doṣa: difetto; upahata: afflitto; svabhavaḥ: tendenza naturale; pṛcchami: chiedo; tvam: a te; dharmā: il dharma; sammūḍha: confusa; cetāḥ: consapevolezza; yat: che; sreyah: (vero) bene; syat: che sia; niścitam: senza dubbio; brūhi: parla; tat: quello; me: a me; śiṣyah: discepolo; te: a te; aham: io; sadhi: istruisci; mam: me; tvam: a te; prapannam: sottomesso.

**“La mia natura è ora afflitta dalla debolezza. (Perciò) ti chiedo (di chiarire) la confusione della mia mente riguardo al dharma, di dirmi al di là di ogni dubbio quale sia la cosa migliore da fare. Mi offro come tuo discepolo e prendo rifugio in te: istruiscimi.”**

Un *kripana* è una persona dalla mentalità ristretta che si identifica con il corpo. Al proposito, il *Bhagavata purana* (1.13.25) afferma, *deho 'yam kripanasya jijivishoh*, "*kripana* è colui che desidera continuare a vivere in questo corpo", (4.28.6) *kripanah vishaya-atmakah*, "attaccato/identificato con gli oggetti della gratificazione dei sensi", (6.9.49), *na veda kripanah sreyah*, "non sa quale sia il vero beneficio (della vita umana)", (7.9.45), *yan maithunadi grihamedhi-sukham ... kripanah*, "(attaccato a) tutti i tipi di piaceri familiari, a cominciare dalla vita sessuale" (11.21.27). Questo non si riferisce all'amore puro e al servizio doveroso che sono dovuti ai membri della propria famiglia: si riferisce piuttosto all'attaccamento all'idea di ottenere piacere da loro. Le persone ignoranti che sono attaccate alla lussuria della gratificazione dei sensi, dello sfruttamento, del possesso e del dominio generalmente condannano l'amore sincero e le relazioni d'affetto, scambiando

*dharma* per *adharma*, e viceversa. In effetti *Gita* (9.49) specifica la descrizione di *kṛpāna* dicendo che questi agisce in modo egoistico, allo scopo di ottenere un beneficio personale: *phala-betavah*.

Un'altra famosa citazione sul significato di *kṛpāna* deriva dalla *Brhad aranyaka Upanishad* (3.8.10): *yo va etad aksaram gargy aviditvasmal lokat praiti sa kṛpanah*, "O Gargi, *kṛpāna* è chi lascia questo mondo senza aver conosciuto il Brahman ("ciò che non cambia mai")".

*Svabhava* significa "tendenza naturale" e più specificamente si riferisce al *guna* e *karma* naturali di ciascun individuo, per i quali l'individuo si sente attratto verso una particolare attività poiché ha il talento naturale per compierla. Arjuna è uno *kṣatriya* per natura, perciò la sua *svabhava* consiste nel proteggere il regno e i sudditi dall'*Adharma*. Ma ciò che è *dharmico* in una circostanza può essere *adharmico* in un'altra, quindi la situazione non è facile. Arjuna riconosce che i suoi argomenti precedenti erano difettosi, poco validi e di mentalità ristretta, perciò vuole che Krishna dissipi i suoi dubbi e spieghi il vero significato di *dharma*.

Il concetto di *dharma* viene spesso tradotto come "religione", ma questo può creare confusione perché il concetto occidentale di religione è modellato sulla mentalità abramica, in cui l'unica cosa importante è la cieca fedeltà a un sistema esclusivo di credenze. Le religioni abramiche non danno molta importanza alle considerazioni etiche oggettive, alla responsabilità individuale, all'evoluzione personale, alla riconciliazione delle apparenti differenze o degli opposti all'interno del quadro più grande della Realtà. Il termine *dharma* deriva dalla radice *dhṛ*, che significa "sostenere" e si riferisce alla qualità intrinseca, caratteristica e positiva dell'essere che sostiene l'esistenza. Così proprio come la qualità intrinseca del fuoco è di irradiare calore e luce, la qualità intrinseca dello *kṣatriya* consiste nel difendere la società dalle aggressioni e nel sostenere il suo progresso. In questo modo ogni essere umano partecipa direttamente alle attività divine della creazione, del mantenimento e della dissoluzione del mondo, e costituisce una cellula nel corpo della Persona Universale, il Virat Purusha. Comunque, talvolta la consapevolezza dell'essere umano può diventare confusa a causa di vari fattori, perciò il suo dovere naturale può essere coperto da altre considerazioni.

*Niscitam* significa "al di là di qualsiasi dubbio". E' vero che il dubbio è una funzione dell'intelligenza, ma il suo scopo è semplicemente quello di farci riflettere bene e verificare le cose prima di fare delle scelte... non di impedirci dal fare ciò che è giusto e necessario, perciò dopo aver chiarito i dubbi abbiamo bisogno di passare all'azione.

La parola *śishya* significa "discepolo": qui Arjuna riconosce che Krishna ha una visione più chiara di lui e si sottomette a lui come umile discepolo, pronto ad accettare istruzioni e ad eseguire ordini. Il termine *śreya* ("la cosa migliore da fare") è l'opposto di *preya* ("la cosa piacevole da fare"). Potrebbero anche essere definiti come "la cosa giusta ma difficile" in contrasto con "la cosa facile ma sbagliata" da fare.

न हि प्रपश्यामि ममापनुद्याद् यच्छोकमुच्छोषणमिन्द्रियाणाम् ।  
 na hi prapaśyāmi mamāpanudyād yacchokamucchoṣaṇamindriyāṇām ।  
 अवाप्य भूमावसपत्नमृद्धं राज्यं सुराणामपि चाधिपत्यम् ॥ २-८ ॥  
 avāpya bhūmāvasapatnamṛddham rājyaṁ surāṇāmapi cāhipatyam ॥ 2-8 ॥

*na*: non; *hi*: certamente; *prapaśyami*: posso vedere; *mama*: mia; *apanudyat*: può far andar via; *yat*: quella; *sokam*: depressione; *ucchoṣanam*: che prosciuga; *indriyanam*: i sensi; *avāpya*: ottenendo; *bhūman*: sulla terra; *asapatnam*: senza eguali; *riddham*: prospero; *rājyam*: regno; *suranam*: dei Deva; *api*: persino; *ca*: e; *adhipatyam*: controllo supremo.

**"Non vedo come potrei dissipare questa tristezza che sta prosciugando i miei sensi, anche se ottenessi, su questa terra stessa, la posizione suprema di regnante indiscusso sopra i pianeti celesti."**

La parola *sokam* indica il senso di depressione, espresso come tristezza e lamento, che fa perdere ogni interesse, felicità ed entusiasmo per la vita. Arjuna è arrivato al punto in cui ci si sente stufo delle complicazioni e delle difficoltà della vita, e dell'incertezza verso il risultato delle proprie attività, qualsiasi siano le scelte che facciamo.

In un verso precedente (2.2) Krishna ha detto che la debolezza e il sentimentalismo che distraggono dal dovere di difendere la società dai criminali non possono condurci a Svarga, i pianeti celesti che costituiscono la residenza degli amministratori virtuosi e divini dell'universo. In questo verso Arjuna risponde chiaramente che non è interessato ad andare a Svarga - e nemmeno a ottenere tale posizione celestiale senza dover lasciare il suo corpo attuale, cioè continuando a vivere su questo pianeta.

Le fedi abramiche insegnano che la destinazione più alta possibile per un essere umano dopo la morte è il cielo o il paradiso, caratterizzato da piaceri sensoriali prolungati e raffinati, che appartengono alla stessa categoria materialistica dei piaceri di questo mondo - cibi, bevande, sesso, bei vestiti e ornamenti, belle abitazioni, giardini, fiori, musica, danza, ecc. Comunque, questa posizione è ancora materiale. Anche gli esseri celesti che vivono in paradiso (Svarga) hanno un corpo materiale, e benché sia un corpo bellissimo e molto potente, che continuerà ad esistere per un tempo molto lungo (il che li rende quasi immortali) tale posizione sarà distrutta al momento della dissoluzione dell'universo, alla fine del ciclo della manifestazione cosmica. I *sura* combattono costantemente contro gli *asura*, poiché l'intero universo è il loro regno e sono responsabili della protezione e del progresso dei loro *praja*, che sono periodicamente minacciati da malvagi aggressori dotati di una mentalità demoniaca. Persino Brahma, l'essere vivente più elevato e più potente di questo universo, è soggetto a tali problemi. Inoltre, vive soltanto per 100 dei suoi anni, e alla fine della sua vita l'intero universo (incluso il paradiso) viene ritirato nello stato non-manifestato.

Qui Arjuna dice che non troverà felicità in quella condizione, perché la vera felicità può essere trovata soltanto su un altro livello della realtà, più alto, che è veramente eterno, e vuole che Krishna ne parli. Il livello trascendentale del Brahman, chiamato *akshara* ("non soggetto a cambiamento") è la vera esistenza eterna. Questo livello è chiamato anche Vaikuntha, "libero dall'ansietà", ed è descritto come il mondo spirituale dove Sadashiva Vishnu esiste eternamente. Chiunque raggiunga il livello liberato, la realizzazione del Sé di Atman, Brahman, Paramatma e Bhagavan, si stabilisce istantaneamente a quel livello trascendentale - che non verrà disturbato o toccato al tempo della dissoluzione di questo universo. Krishna spiegherà dunque la *Gita* per chiarire questa importantissima conoscenza di Atman,

Brahman, Paramatma e Bhagavan. Grazie a questa conoscenza si raggiunge un livello che è molto più alto, permanente e felice del paradiso.

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एवमुक्त्वा हृषीकेशं गुडाकेशः परन्तपः । न चोत्स्य इति गोविन्दमुक्त्वा तूष्णीं बभूव ह ॥ २-९ ॥

evamuktva hr̥ṣīkeśaṃ guḍākeśaḥ parantapaḥ । na yotsya iti govindamuktva tūṣṇīm babbhūva ha ॥ 2-9 ॥

*sañjaya uvaca*: Sanjaya disse; *evam*: così; *uktva*: avendo detto; *hr̥ṣīkeśam*: a Hrishikesha, "il signore dei sensi"; *guḍākeśab*: Gudakesha, "il signore del sonno"; *parantapaḥ*: Parantapa, "che brucia gli oppositori"; *na*: non; *yotsya*: combatterò; *iti*: così; *govindam*: Govinda, "che dà piacere ai sensi, alla terra e alle mucche"; *uktva*: avendo detto; *tūṣṇīm*: silenzioso; *babbhūva*: divenne; *ha*: certamente.

**Sanjaya disse: "Dopo aver così parlato a Hrishikesha (Krishna), Gudakesha Parantapa (Arjuna) disse, "O Govinda, non mi impegnerò in battaglia", e poi divenne silenzioso.**

Arjuna si è già presentato a Krishna come discepolo obbediente, pronto ad essere istruito. Questo però non significa che deve smettere di pensare o di presentare le proprie opinioni o problemi. Il primo dovere del Guru consiste nell'ascoltare il discepolo, in modo da poter avere un quadro chiaro della posizione effettiva del discepolo e così offrire le istruzioni adatte e personalizzate. Anche se tutti sono sullo stesso sentiero, ciascun individuo ha una storia differente, qualità e tendenze differenti, diversi problemi, diverse realizzazioni, e diverse capacità. Queste differenze non si riferiscono soltanto al livello materiale, ma si estendono anche alla sfera spirituale, creando una varietà meravigliosa di *rasa* o sentimenti trascendentali e atteggiamenti di servizio, che moltiplicati per il gran numero delle differenti Personalità della Divinità - che hanno innumerevoli nomi, forme, qualità e attività - costituiscono il mondo meravigliosamente immenso e variegato della *bhakti*. Alcune persone poco intelligenti, affermando di essere "personalisti", scelgono di non dare alcuna importanza all'effettivo *guna* e *karma* dell'individuo, o al suo particolare sentimento (*rasa*) che attende di essere sviluppato, alla sua attrazione verso una forma particolare della Divinità e al potenziale specifico che può sviluppare nell'area del servizio devozionale. Tutti i loro seguaci sono quindi tenuti a diventare dei libri vuoti, lavagne dalle quali è stata cancellata ogni traccia di individualità e personalità precedenti. Devono rinnegare tutti i propri ricordi e capacità, comprese quelle realizzazioni o aspirazioni spirituali che possono aver avuto prima di "essere iniziati". Viene loro detto che tutto ciò che erano in precedenza è *maya*, "illusione", menzogne materiali: qualsiasi cosa sia esistita prima del momento di "entrare nel movimento" è irreal e intrinsecamente cattiva e pericolosa.

Anche in seguito, la comunicazione rimane a senso unico: il "Guru" parla, e il discepolo deve solo ascoltare. Il discepolo è così tenuto a diventare una non-entità impersonale che va modellata nell'unico tipo di personalità standardizzata che è accettabile per l'istituzione. In questo approccio errato tutti devono sviluppare lo stesso tipo di *rasa* per la stessa forma della Personalità della Divinità, seguire esattamente lo stesso procedimento, sviluppare le stesse abilità, gli stessi gusti, lo stesso manierismo nel parlare, camminare, muoversi, ecc. Pensare e fare domande sono fortemente scoraggiati, e il risultato è una specie di trance sonnambolica in cui si rimane incapaci di vedere i fatti così come sono. Talvolta questo procedimento viene chiamato "lavaggio del cervello".

D'altra parte, in questo verso Arjuna è chiamato Gudakesha - una persona che ha vinto il sonno e che quindi è ben sveglio. E parla a Hrishikesha, la cui padronanza sui sensi lascia comunque ampio spazio all'esercizio del libero arbitrio individuale e all'evoluzione personale. Un altro significato del nome Gudakesha è "che ha capelli annodati", e si riferisce al modo pratico di legarsi i capelli in preparazione alla battaglia. Anche i due nomi Parantapa e Govinda sono affiancati poeticamente nel verso. La natura di Arjuna, la sua *svabhava*, è quella di combattere l'*adhama* con grande determinazione, abilità e potenza, opponendosi persino ai più grandi nemici sul campo di battaglia, mentre Govinda è la fonte di piacere e progresso per i sensi di tutti gli esseri e anche per la terra. Queste due necessità apparentemente opposte riassumono perfettamente il dilemma di Arjuna.

Bisogna notare comunque che, dopo aver presentato tutte le informazioni e gli argomenti di discussione al maestro, lo studente deve fare silenzio e ascoltare attentamente le risposte. Questo è precisamente ciò che Arjuna sta facendo qui: dopo aver espresso pienamente ciò che aveva da dire, rimane in silenzio pronto ad ascoltare ciò che Krishna ha da dire.

तमुवाच हृषीकेशः प्रहसन्निव भारत । सेनयोरुभयोर्मध्ये विषीदन्तमिदं वचः ॥ २-१० ॥

tamuvāca hr̥ṣīkeśaḥ prahasanniva bhārata । senayorubhayormadhya viṣīdantamidaṃ vacaḥ ॥ 2-10 ॥

*tam*: lui; *uvaca*: disse; *hr̥ṣīkeśab*: Hrishikesha; *prahasana*: sorridendo; *iva*: come; *bharata*: o discendente di Bharata; *senayob*: i due eserciti; *ubhayob*: entrambi; *madhya*: nel mezzo; *viṣīdanta*: a (lui che è) depresso; *idam*: questo; *vacaḥ*: discorso.

**"O Bharata, Hrishikesha sorrise e così parlò a lui (Arjuna) che era depresso, mentre stavano nel mezzo dei due eserciti."**

Il termine *hasana*, "sorridente", indica che Krishna non è preoccupato dal fatto che Arjuna fa mostra di disperazione e depressione. Krishna ha tutte le risposte necessarie e ben presto le presenterà per il beneficio di tutti coloro che sentiranno la meravigliosa conversazione tra i due amici sul campo di battaglia. Inclusi noi, naturalmente.

Il secondo capitolo della *Gita* si chiama Sankhya o Samkhya Yoga. Talvolta il termine *sankhya* viene tradotto come "enumerazione" o "analisi" delle varie componenti della Realtà. Comunque, *sankhya* o *samyak* si riferisce anche alla corretta comprensione della Conoscenza che rivela (*lehyate*) la Realtà.

Questo secondo capitolo è un riassunto generale del contenuto dell'intera *Gita* - parla infatti di Jnana (11-46), Karma (47-60), Bhakti (61-70) e Sannyasa (71-72). Tutti questi "yoga" o "collegamenti" sono parti integranti del procedimento della realizzazione del Sé, che mira a comprendere e a vivere la nostra vera natura di anime spirituali, temporaneamente ingabbiate all'interno di un corpo materiale.

Naturalmente quando abbiamo realizzato pienamente la nostra vera identità e natura possiamo ancora impegnarci a svolgere i ruoli che sono richiesti nella società e compiere i nostri doveri, ma c'è una enorme differenza - non saremo confusi e afflitti dall'illusione e dalla sofferenza. Questa è precisamente la definizione di "lila": come Dio, tutte le anime veramente realizzate si impegnano nel recitare un ruolo secondo il copione della rappresentazione teatrale universale, ma non vi rimangono mai attaccate, e non sono mai veramente toccate dalla sofferenza o dalla confusione. Arjuna sta solo recitando la parte del confuso, e questo è il vero motivo per cui Krishna sorride. Si sta godendo lo spettacolo. Certamente possiamo anche interpretare il sorriso di Krishna a molti altri livelli: innanzitutto è un sorriso di amore e compassione, poiché Arjuna gli sta offrendo l'opportunità di venire in soccorso a tutte le anime condizionate e confuse, aiutandole a uscire dalle loro sofferenze. Perciò Krishna prova amore e affetto per Arjuna, che è il suo eterno amico e compagno, e in quanto tale collabora con lui in questa grande missione. Krishna prova amore e affetto anche per tutti coloro che otterranno beneficio da tali insegnamenti.

Un'altra ragione per cui Krishna sorride è che desidera mostrare ad Arjuna, e anche a noi, che non disapprova gli argomenti di Arjuna, e che non è irritato per le sue affermazioni.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

अशोच्यानन्वशोचस्त्वं प्रज्ञावादांश्च भाषसे । गतासूनगतासूंश्च नानुशोचन्ति पण्डिताः ॥ २-११ ॥

asocyānanvaśocastvaṃ prajñāvādāṃśca bhāṣase । gatāsūnagatāsūṃśca nānuśocanti paṇḍitāḥ ॥ 2-11 ॥

*sri*: glorioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *asocyan*: da non lamentare; *anasocab*: tu lamenti; *tvam*: tu; *prajna*: sagge; *vadan*: parole; *ca*: e; *bhashase*: dici; *gatasun*: coloro che sono andati (via); *agatasun*: coloro che non sono andati (via); *ca*: e; *na*: non; *anusocanti*: lamentano; *panḍitah*: i dotti.

**Il Signore glorioso disse: "Anche se parli saggiamente, ti lamenti per qualcosa che non dovrebbe essere causa di sofferenza. Coloro che conoscono davvero la verità non si rattristano né per i morti né per i vivi."**

Questo è il primo verso che apre gli insegnamenti di Krishna ad Arjuna e a tutti noi, ed è carico di significato, tanto da meritare di essere imparato a memoria. Sarebbe bellissimo imparare a memoria tutti i versi dell'intera *Gita*, ma poiché non sono molte le persone che ne sono in grado, è consigliabile memorizzare almeno una raccolta dei versi più famosi. Mentre concentriamo la nostra attenzione sul glorioso Signore Krishna, possiamo soffermarci un po' sul meditare sul termine "Sri" che accompagna sempre il suo nome. Sri è la Dea Madre, la personificazione di gloria, bellezza, opulenza e perfezione. Non può esistere "Bhagavan" senza "Sri", poiché Bhagavan significa "uno che ha *bhaga*", dove *bhaga* significa specificamente "opulenza" o "fortuna" - e tutte le forme di opulenza e fortuna sono personificate in Sri, o Lakshmi, la Dea Madre.

Tradizionalmente queste opulenze sono elencate in sei categorie: bellezza, ricchezza, forza, fama, conoscenza e distacco. Il significato teologico del nome Bhagavan implica perciò una forma e degli attributi, e una personalità che comprende sentimenti, sensazioni, pensieri, desideri e intenzioni. Bhagavan è quindi l'aspetto "personale" della Divinità, mentre il Paramatma è l'aspetto "localizzato" della Divinità che si trova nel cuore di tutti gli esseri viventi (e anche all'interno di ciascun atomo della creazione), e il Brahman è l'aspetto "impersonale" della Divinità, che è onnipresente.

Il *Bhagavata Purana* (1.2.11) spiega chiaramente che questi tre aspetti della Divinità sono in realtà uno solo: *vadanti tat tattva vidas tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sadyate*. E' però possibile comprendere veramente Bhagavan soltanto dopo aver realizzato Brahman e Paramatma - altrimenti la nostra *bhakti* non è che devozione materialistica, un affetto sentimentale che può al massimo incoraggiare il devoto verso un'attrazione preliminare per il Signore. Questa realizzazione di Brahman e Paramatma non è soggetta alla certificazione ufficiale di qualche istituzione o discendenza religiosa.

La realizzazione del Brahman consiste semplicemente nel comprendere veramente la natura spirituale che è la vera identità di Dio e anche dell'anima individuale. Finché restiamo profondamente convinti che siamo il corpo/ la mente materiale e che siamo definiti dai suoi attributi - in termini di razza, nazionalità, sesso, casta, ecc - saremo capaci soltanto di vedere Dio come una statua fatta di elementi materiali, o come una figura storica nata in un particolare periodo.

La realizzazione del Paramatma consiste semplicemente nel percepire davvero la presenza di Dio nel nostro cuore e nel realizzare che noi non siamo altro che emanazioni della Divinità, e che perciò la nostra unica funzione consiste nel relazionare con la Divinità in un sentimento positivo. Senza questa realizzazione, le nostre azioni rimarranno scollegate dal piano universale e contaminate dall'egoismo - anche se tale egoismo si può espandere oltre i limiti dell'individuo singolo e farlo identificare con la sua famiglia, la sua comunità, la sua nazione, o la sua particolare tradizione culturale o religiosa, e quindi renderlo attaccato a tali categorie.

Quindi, il *panḍita* o "saggio/ dotato di conoscenza", è una persona che ha superato l'identificazione materiale e gli attaccamenti materiali. Più avanti nel testo ci saranno altre riflessioni su questa definizione. D'altra parte, *prajna* significa "cosciente, coscienzioso, consapevole".

Krishna osserva che Arjuna ha parlato saggiamente della protezione del *dharma* nella famiglia e degli effetti che la degradazione della famiglia può avere sulla società, e lo loda per questo. Krishna non respinge o invalida le argomentazioni offerte in precedenza da Arjuna, che erano perfettamente dharmiche e appropriate, ma costituivano semplicemente un livello di *dharma* che deve essere seguito nelle circostanze normali.

Un altro punto interessante è che Krishna afferma che le persone di conoscenza non "lamentano né i morti né i vivi"... spesso continuare a vivere in certe circostanze può essere più difficile che morire. Bhishma, Drona e gli altri grandi personaggi non sono da commiserare perché otterranno semplicemente il risultato delle proprie scelte e attività, proprio come chiunque altro.



न त्वेवाहं जातु नासं न त्वं नेमे जनाधिपाः । न चैव न भविष्यामः सर्वे वयमतः परम् ॥ २-१२ ॥

na tvevāhaṁ jātu nāsaṁ na tvaṁ neme janādhipāḥ | na caiva na bhaviṣyāmaḥ sarve vayamataḥ param || 2-12 ||

*na*: non; *tu*: ma; *eva*: certamente; *abam*: io; *jatu*: mai; *na*: non; *asam*: esistevio; *na*: non/ nemmeno; *tvam*: tu; *na*: non; *ime*: questi; *jana*: di gente; *adhīpāḥ*: capi; *na*: non; *ca*: e; *eva*: certamente; *na*: non; *bhaviṣyamah*: saremo; *sarve*: tutti; *vayam*: noi; *ataḥ*: ora; *param*: dopo.

**“Certamente non c'è mai stato un tempo in cui io non sia esistito, e così anche tu e tutti questi capi di genti siete sempre esistiti. E nemmeno in futuro cesseremo di esistere.”**

Nel verso precedente, Krishna ha affermato che non c'è bisogno di rattristarsi per coloro che sono morti, e in questo verso spiega perché: perché in realtà noi non moriamo mai. Scompariamo dalla vista della gente che ci sta attorno perché lasciamo il corpo, e la forma materiale che avevamo manifestato non è più visibile poiché gli atomi che la componevano si disperdono.

Tutti i corpi materiali sono composti di atomi di materia che si aggregano e disgregano costantemente, tanto che ogni 7 anni tutte le cellule/ atomi del nostro corpo sono state sostituite da altre nuove. Nel corso di una vita la "calamita" della consapevolezza materiale detta *abankara* continua ad attrarre atomi materiali e il disgregamento è un processo lento in cui gli atomi freschi sono introdotti attraverso l'alimentazione ecc, e gli atomi vecchi vanno perduti attraverso le funzioni biologiche. Al momento della morte il processo di disgregamento diventa più visibile in quanto la "calamita" dell'*abankara* lascia completamente il corpo e quindi non vengono più attirati atomi freschi, perciò resta visibile solo il decadimento e la dispersione degli atomi vecchi.

Nei versi successivi Krishna spiegherà più specificamente questo procedimento.

In questo verso Krishna include se stesso (*abam*), e anche Arjuna (*tvam*) e gli altri guerrieri (*jana adhipāḥ*) nell'eterna categoria trascendentale dello spirito. Questo verso afferma l'inconcepibile natura individuale del Brahman, l'Atman, che è simultaneamente Uno e Molti. L'*abam* e il *tvam*, la natura e la consapevolezza individuali, continuano anche dopo la liberazione dall'identificazione materiale, proprio come ciascuna molecola di acqua continua ad esistere individualmente con una precisa forma e natura anche dopo che la goccia si è dissolta nell'oceano. Ciò che scompare è semplicemente la forma temporanea della goccia, non la sua natura inerente di acqua (H<sub>2</sub>O).

Alcuni commentatori affermano che questo verso si riferisce soltanto ai corpi e non all'Atman, ma questa idea è chiaramente respinta nei versi successivi della *Gita*, in cui Krishna spiega come il corpo non sia mai eterno, mentre l'anima lo è. Perciò quando Krishna dice "nessuno di noi cesserà mai di esistere", non può parlare dei corpi. L'equivoco è probabilmente dovuto al livello intermedio di identificazione dell'anima incarnata - il corpo sottile o la mente, che è anch'essa materiale - che continua ad esistere da una vita all'altra, trasportando i semi karmici e la radice dell'identificazione materiale (*abankara*). Ma nemmeno il corpo sottile è eterno, perché si dissolve al momento della liberazione. Se accettiamo il fatto che Krishna si trova su un livello trascendentale, liberato, non possiamo pensare che stia parlando del corpo materiale sottile, della mente materiale caratterizzata dalla identificazione con il corpo materiale. L'individualità eterna di cui sta parlando Krishna si riferisce all'Atman/ Brahman, ed è quindi su un livello puramente trascendentale. In effetti durante il processo di evoluzione spirituale in questo mondo, la mente materiale viene gradualmente sostituita dall'intelligenza spirituale, poiché il corpo spirituale (*siddha deha*) cresce e si manifesta sempre di più nella nostra personalità. Questo corpo spirituale o forma spirituale è l'espansione naturale dell'*anu-atman* e si sviluppa a contatto con la forma spirituale della Divinità e con tutto ciò che è divino per natura - i nomi, le qualità, le attività, gli insegnamenti, i compagni, la dimora della Divinità, che sono tutti trascendentali.

L'essere vivente emana dalla Divinità come seme (*bijā*), come scintilla atomica (*anu atman*) del Fuoco, come una minuscola cellula del corpo del Parama Purusha, ma contiene il "DNA spirituale" grazie al quale sarà in grado di svilupparsi perfettamente in una forma spirituale completa, una personalità trascendentale simile a Bhagavan. Questa è chiamata anche *saripyā muktī*, la liberazione che consiste nello sviluppare la stessa forma del Signore.

Se riconosciamo che Vishnu è trascendentale e non materiale, allora i suoi nomi, le sue qualità, attività, insegnamenti, compagni, dimora, ecc, devono essere trascendentali anch'essi. E per poter avvicinare Vishnu in adorazione e servizio, anche noi dobbiamo sviluppare un corpo trascendentale, che si manifesterà gradualmente in questo mondo nel corso della nostra *sadhana* e sarà perfettamente autosufficiente al momento della morte quando lasceremo il corpo materiale.

देहिनोऽस्मिन्यथा देहे कौमारं यौवनं जरा । तथा देहान्तरप्राप्तिर्धिरस्तत्र न मुह्यति ॥ २-१३ ॥

dehino'sminyathā dehe kaumāraṁ yauvanam jāra | tathā dehāntarapṛāptīrdhīrastatra na muhyati || 2-13 ||

*dehinah*: uno che ha un corpo (materiale); *asmin*: in questo (mondo); *yathā*: come; *dehe*: nel corpo; *kaumaram*: infanzia; *yauvanam*: giovinezza; *jara*: vecchiaia; *tathā*: similmente; *deha*: del corpo; *antara*: la fine; *pṛāptib*: raggiunta; *dhīrah*: una persona sobria; *tatra*: là; *na*: non; *muhyati*: è confusa.

**“L'anima incarnata che vive in questo corpo (passa da una forma all'altra) come dall'infanzia alla giovinezza alla vecchiaia, e similmente alla fine di questo corpo (trapassa). Una persona saggia non è confusa da questo (passaggio).”**

Tutti sanno che esiste una continuità di esistenza individuale tra infanzia, giovinezza e vecchiaia anche se il corpo attraversa grandi cambiamenti, al punto in cui si potrebbe dire che si tratta di corpi completamente diversi. Per comprendere questo punto è sufficiente guardare una serie di fotografie della stessa persona fatte a intervalli di 7-10 anni l'una dall'altra. E' detto che quasi tutte le cellule del nostro corpo vengono sostituite naturalmente in un ciclo di 7 anni. Possiamo paragonare l'anima spirituale a una calamita che può modulare il proprio potere di attrazione magnetica a seconda della particolare identificazione. Quando l'Atman si identifica con la natura trascendentale ne viene immediatamente attratto, ma quando si identifica con l'esistenza materiale vi rimane attaccato. La forza magnetica continua ad esistere, ma la modalità di attrazione cambia.

Gli elementi materiali possono essere paragonati a limatura di ferro, che viene attratta e rimane attaccata alla calamita. A causa della natura intrinseca del ferro la limatura si ossida e arrugginisce, perdendo così la capacità di rimanere attaccata alla calamita. Man mano che si distacca, nuove particelle di ferro fresco vengono attratte e sostituiscono quelle vecchie, anche se il ferro nuovo si ossida più velocemente a causa della presenza di particelle già in fase di ossidazione che si trovano attorno alla calamita: questa situazione si chiama vecchiaia. Alla fine l'intera incrostazione di particelle di limatura di ferro, affetta da varie gradazioni di ruggine, diventa soggetta a sgretolarsi facilmente, particolarmente a causa di qualche colpo: allora la calamita rotola via verso una zona più adatta dove può trovare un adeguato giacimento di materiale fresco e ricomincia ad attirare particelle per formare un nuovo corpo. Esiste però una continuità di consapevolezza per il proprietario del corpo. L'*abam* ("io") non ha alcun dubbio sulla continuità progressiva della propria identità.

Ma l'identificazione materiale crea illusione e confusione. Chi sono io? Sono un bambino, un giovane, o un vecchio? Non appena si convince della nuova identificazione materiale specifica che si riferisce alla forma materiale che riveste al momento, l'anima incarnata dimentica la propria identificazione materiale specifica precedente - un giovane dirà "non sono (più) un bambino" e un vecchio dirà "non sono (più) giovane". In questa confusione, l'anima incarnata tende ad attaccarsi con maggiore ansietà ad altre identificazioni che appaiono come più permanenti - come il sesso (maschio/ femmina), la razza, la casta, la posizione sociale, l'affiliazione religiosa, le fedeltà politiche, la professione/ occupazione, gli interessi personali o persino preferenze come una passione per un particolare tipo di vestiti e ornamenti, per la gastronomia, per il campeggio o le camminate in montagna, per la pratica di uno sport, e così via. Alcune di queste identificazioni possono sembrare più affidabili e altre più soggette a cambiare a causa di circostanze esterne (come la perdita di un impiego, un rovescio di fortuna che distrugge la posizione sociale, un incidente che rende invalidi ecc), ma più si ha paura di evolversi, più si rimane attaccati a queste definizioni della propria identità.

Questo è il motivo per cui molte persone si sentono minacciate nella propria identificazione vedendo altri che cambiano la propria affiliazione religiosa, la propria identificazione sessuale, nazionalità, posizione sociale, o altre convenzioni basate sull'aspetto esterno come il modo di vestire ecc. Le persone più attaccate saranno quelle che soffrono maggiormente quando gli inevitabili cambiamenti della natura materiale li costringeranno a lasciar andare i loro attaccamenti - quando invecchiano o quando muoiono. Queste persone non sono sobrie, perché sono assillate da infinite ansietà e paure che si manifestano nella forma di avidità e lussuria e collera, ma fanno finta di essere gli unici sobri o "normali" perché pensano a se stessi come i "difensori di ciò che è permanente" in quanto si sforzano disperatamente di opporsi al cambiamento. Ma poiché il cambiamento è la natura stessa del mondo, non possono evitare di essere sconfitti.

La vecchiaia e la morte sono le più grandi paure per questi cosiddetti "guardiani della normalità", perciò vediamo che cercano di creare un mondo artificiale dove la vecchiaia e la morte non sono visibili, e nel quale possono illudersi pensando di aver vinto la battaglia contro i cambiamenti. La morte diventa un argomento tabù, qualcosa di ingiusto e crudele, di insensato, una disgrazia da evitare a ogni costo, o almeno da nascondere e dimenticare. Le convenzioni sociali condannano anche la vecchiaia e tutte le trasformazioni fisiche che generalmente la accompagnano - rughe, capelli bianchi, ridotta attività sessuale, cambiamenti di forma nel corpo, irregolarità nella carnagione, rallentamento del metabolismo e così via.

Le persone che non si mantengono "in forma" vengono trattate con disprezzo o vittimizzate, fatte oggetto di battute e barzellette di cattivo gusto, o costrette a tenersi fuori vista. Se vogliono andarsene in giro liberamente devono dimagrire, frequentare una palestra, seguire una dieta, farsi la plastica, tingersi i capelli, vestirsi in modo attraente, e persino prendere farmaci contro la menopausa e altri normali sintomi dell'invecchiamento. Tutto ciò ha lo scopo di difendere "l'ultima spiaggia" dell'identificazione con il corpo, contro gli inevitabili cambiamenti della natura che preannunciano la morte - il cambiamento finale e irreversibile.

मात्रास्पर्शस्तु कौन्तेय शीतोष्णसुखदुःखदाः । आगमापयिनोऽनित्यास्तांस्तितिक्षस्व भारत ॥ २-१४ ॥

mātrāsparśastu kaunteya śītoṣṇasukhaduḥkhaḍāḥ | āgamāpayīno'nityāstāṁstītikṣasva bhārata || 2-14 ||

*matra*: strumento; *sparsah*: contatto; *tu*: ma; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *sita*: inverno; *usna*: estate; *sukha*: gioia; *duḥkha*: sofferenza; *dah*: che danno; *agama*: che arrivano; *apayinah*: che scompaiono; *anityah*: temporanei; *tan*: loro; *titikṣasva*: dovresti tollerare; *bharata*: o discendente di Bharata (Arjuna).

**“O figlio di Kunti, il contatto dei sensi (con gli oggetti dei sensi) causa gioia e sofferenza proprio come il (freddo in) inverno e il (caldo in) estate. Queste sensazioni sono temporanee: vanno e vengono, o discendente di Bharata, e dovresti (semplicemente) cercare di tollerarle (senza essere confuso e distratto dal compimento del tuo dovere).”**

E' sempre importante studiare un concetto all'interno del suo giusto contesto, e anche gli insegnamenti di Krishna ad Arjuna devono essere considerati come una discussione che segue un filo logico, non come una raccolta di aforismi privi di collegamento l'uno con l'altro. Nei versi precedenti Krishna ha risposto ai dubbi di Arjuna dicendo che non bisogna lasciarsi distrarre dal proprio dovere a causa dell'idea della morte, perché l'Atman è eterno. Ciascun *jivatma* esiste eternamente, passando da un corpo all'altro nel corso di una particolare vita e anche da una vita all'altra.

Ora Krishna dice che tali passaggi o cambiamenti sono parte del ciclo naturale della vita, come le stagioni dell'anno, e sono ugualmente temporanei. La nascita, la vita in un corpo materiale e la morte sono condizioni temporanee, ed è questa impermanenza che disturba la mente che è gravata da attaccamenti. Ma in che modo noi notiamo tali cambiamenti? Attraverso le informazioni che sono fornite alla nostra mente dai cinque sensi di acquisizione di conoscenza.

In che modo possiamo verificare se un uomo è morto oppure vivo? Guardandolo, ascoltando il suo respiro o altri suoni che potrebbe produrre, toccando il suo corpo e così via. I nostri sensi ci permettono di eseguire le interazioni che desideriamo con le persone alle quali siamo attaccati, e quando non possiamo percepire il volto o la voce o il contatto di questa persona amata, sentiamo la sua mancanza: ci manca la sua presenza.

Il contatto tra i nostri sensi di percezione e i *tanmatra* relativi al corpo di una persona alla quale siamo attaccati produce piacere, mentre la mancanza di tale contatto produce sofferenza. L'esempio offerto da Krishna è dunque particolarmente appropriato: il piacere della presenza di una persona alla quale siamo attaccati "scalda" il nostro cuore, mentre la sua assenza produce un senso di freddo e solitudine. Quando l'attaccamento è abbastanza forte, la presenza o l'assenza di questi *tanmatra* possono produrre rispettivamente un fuoco di passione che è caldo quanto l'estate più torrida, e una disperazione raggelante che è fredda quanto l'inverno himalayano. E' però impossibile rimanere sempre nella presenza fisica dei nostri cari, perché abbiamo dei doveri da compiere. Il bambino dovrà lasciare la madre per andare a scuola, il marito dovrà lasciare la moglie per andare a lavorare, un genitore dovrà lasciare i suoi figli adulti e i suoi nipoti per accettare l'ordine di rinuncia, e in ultima analisi dovremo tutti lasciarci quando le forze della vita o della morte ci costringono alla separazione.

*Matra* è "qualcosa che può essere misurato". Gli oggetti dei sensi sono misurati dai sensi per valutare i vari tipi e livelli di piacere o sofferenza che possono essere dati dal contatto con tali oggetti. C'è una differenza tra *matra* e *vishaya*: entrambi i termini si applicano agli "oggetti dei sensi", ma *matra* è la matrice sottile della percezione dei sensi che rimane all'interno del corpo sottile di chi percepisce, mentre *vishaya* sono gli oggetti che vengono percepiti esternamente. Così i *pancha tanmatra* sono le modalità di percezione dei sensi, o le matrici dei cinque oggetti dei sensi: il *abda tanmatra* è la vibrazione sonora, lo *sparsa tanmatra* è il contatto, il *rupa tanmatra* è la forma, il *rasa tanmatra* è il sapore, il *gandha tanmatra* è l'odore. Dovremmo anche fare attenzione a non confondere *matra* o *vishaya* con la persona il cui corpo - forma, suono o tatto - viene contemplato da noi come *matra* o *vishaya*. Gli sciocchi hanno l'abitudine di incolpare gli oggetti dei sensi per la propria lussuria o delusione, ma questo è dovuto soltanto all'ignoranza.

Il termine *sparsa* può riferirsi al contatto oppure all'oggetto che viene contattato. Il verso indica quindi che il contatto tra gli organi e gli oggetti produce le sensazioni che conosciamo come caldo e freddo, gioia e sofferenza, eccetera, in varie misure. A volte il freddo produce piacere e talvolta produce sofferenza, a seconda di vari fattori, e anche all'interno della stessa categoria di sensazioni, caldo e freddo, gioia e sofferenza possono essere più forti o più moderati a seconda di vari fattori. Per esempio: la gente paga un sacco di soldi per fare una sauna in inverno, ma durante l'estate inveisce contro la stessa temperatura e umidità in camera da letto, per la quale non riesce a dormire. Naturalmente tutti i cambiamenti del corpo materiale - nascita, crescita durante l'infanzia, passaggio attraverso l'adolescenza, l'invecchiamento, e la morte stessa - causano una varia miscela di gioia e sofferenza, perché comprendono l'associazione o la separazione tra i corpi, e tra i corpi e le cose materiali e l'ambiente circostante. La vera causa di queste gioie e sofferenze è il contatto o la mancanza di contatto tra i sensi e gli oggetti dei sensi.

Normalmente l'essere incarnato corre dietro alle gioie e fugge dalle sofferenze, ma per quanto cerchiamo di correre, incontreremo sempre gioie e sofferenze, perché ce li portiamo appresso come *matra* nel nostro corpo sottile. Perciò la vera soluzione ai problemi dell'esistenza consiste nel compiere il nostro giusto dovere: fare ciò che è giusto, senza lasciarsi confondere o distrarre da considerazioni egoistiche. Sia gioia che sofferenza devono essere tollerate nel corso del compimento del nostro dovere. Krishna non dice che non dovremmo sperimentare gioia o sofferenza, ma che dobbiamo tollerarli come un disturbo temporaneo, come il freddo eccessivo in inverno e il caldo eccessivo in estate. Finché abbiamo un corpo materiale li percepiremo.

I nomi Kaunteya e Bharata sono particolarmente significativi in questo verso. Krishna vuole ricordare ad Arjuna che è discendente di grandi personalità che hanno tollerato molto nella propria vita senza mai trascurare il proprio dovere.

यं हि न व्यथयन्त्येते पुरुषं पुरुषर्षभ । समदुःखसुखं धीरं सोऽमृतत्वाय कल्पते ॥ २-१५ ॥

yaṁ hi na vyathayantye te puruṣaṁ puruṣarṣabha | samaduḥkhasukhaṁ dhīraṁ so'mṛtatvāya kalpate || 2-15 ||

*yam*: uno che; *hi*: certamente; *na*: non; *vyathayanti*: causano disturbo; *ete*: questi; *purusam*: una persona; *puruṣarṣabha*: o migliore tra le persone; *sama*: equanime; *dubheba*: sofferenza; *sukham*: gioia; *dhiram*: sobrio; *sah*: lui/lei; *amritatvaya*: l'immortalità; *kalpate*: pensa.

**"O migliore tra gli uomini, colui che non è distratto da tutte queste (sensazioni) ed è sempre ugualmente equilibrato nella sofferenza e nella gioia, è una persona sobria e può aspirare all'immortalità."**

Krishna ha parlato della morte del corpo e dell'immortalità dell'anima, e di come le gioie e le sofferenze collegate con i cambiamenti del corpo materiale siano dovute al contatto con gli oggetti dei sensi. L'attaccamento alle gioie e alle sofferenze che ha origine dal contatto con gli oggetti dei sensi è la vera causa di morte e rinascita.

Che cos'è la morte? E' la forza che ci separa dagli oggetti dei sensi ai quali siamo attaccati. Poiché siamo ancora attaccati agli oggetti dei sensi, la rinascita è inevitabile perché abbiamo bisogno di un altro corpo materiale per entrare di nuovo in contatto con essi. Poiché la morte si riferisce soltanto al corpo materiale, deve applicarsi soltanto a ciò che si riferisce al corpo materiale - precisamente alle gioie e alle sofferenze create dal contatto dei sensi materiali con gli oggetti materiali dei sensi. Quando una persona supera l'identificazione con i sensi materiali e l'attaccamento agli oggetti materiali dei sensi, la morte scompare. In effetti, la morte non esiste nemmeno, perché come ha già spiegato Krishna, l'essere incarnato passa costantemente da un corpo all'altro ma rimane sempre lo stesso nonostante tutti questi passaggi.

*Amritatva* significa "immortalità" ed è un sinonimo di *moksha* o liberazione. Molte persone hanno idee strane e confuse riguardo alla liberazione: tendono a credere che *moksha* sia una specie di biglietto per un viaggio da un luogo specifico (il "mondo materiale") a un altro luogo specifico (il "mondo spirituale") e che può essere vinto alla lotteria, acquistato o ricevuto come dono o in cambio di qualche "bustarella". Questa idea deriva soprattutto dal concetto abramico di "salvezza" o "redenzione" (un termine che viene talvolta usato per tradurre il termine sanscrito *moksha*) in cui la fedeltà a una particolare affiliazione religiosa conferisce il diritto immediato e automatico ad "andare in paradiso" anche al materialista più grossolano e non evoluto. Ma una tale idea è molto stupida, e coloro che vi sono attaccati corrono il terribile pericolo di sprecare la preziosa opportunità della nascita umana, perché si rifiuteranno di fare qualsiasi sforzo verso il proprio sviluppo personale, perché credono di essere già stati "salvati".

La realtà dei fatti è molto diversa. Come spiega chiaramente la *Gita* (8.6), al momento della morte saremo in grado di raggiungere soltanto il livello di consapevolezza che abbiamo effettivamente sviluppato durante questa vita. Se non viviamo la realizzazione che siamo già nel mondo spirituale adesso, in questo stesso corpo, non ci sarà nessuna aeronave divina che verrà a prenderci per portarci a Vaikuntha al momento della morte.

La liberazione non è in vendita. Non possiamo ottenerla nemmeno supplicando, imbrogliando o pagando qualche bustarella, o firmando qualche contratto, perché la liberazione è uno stato di consapevolezza - il fatto di essere capaci di rimanere sul livello trascendentale senza essere illusi e confusi dall'identificazione materiale, dall'attaccamento e dalle condizioni della vita. Questo è possibile soltanto se diventiamo veramente *dhira*, "sobri". La parola *kalpana* significa "desiderio, intenzione, determinazione", e viene usata nel corso dei rituali per descrivere la dichiarazione di intenti per la cerimonia. Usando il termine *kalpate* in questo verso, Krishna sta dicendo che la liberazione può essere raggiunta da una persona sobria (cioè libera da attaccamenti) che è fermamente determinata: questo la rende adatta o degna dell'immortalità.

Alcuni commentatori collegano questo verso con la necessità dell'accettazione formale dell'ordine di *sannyasa*, attraverso il quale una persona si distacca ufficialmente dalla ricerca del godimento dei sensi. Va benissimo quando il *sannyasi* o la *sannyasini* ha già raggiunto il livello della realizzazione del sé e utilizza la posizione per dare il buon esempio alla società in generale, ma può essere un disastro quando il candidato non è pronto e crede nel principio molto stupido e adharmico del "mantenere le apparenze". Nei capitoli successivi (3.6, 6.1) Krishna spiegherà molto chiaramente che una persona che si limita a trattenere i sensi ma ha ancora qualche attaccamento mentale per gli oggetti dei sensi è uno stupido e un imbroglione, e che il vero *sannyasa* non è questione di regolamenti, ma consiste nel compiere i propri doveri senza egoismo. In Kali yuga non c'è alcun bisogno di accettare formalmente *sannyasa*. Il *Brahma vaivarta purana* afferma, *asvamedham gavalambham sannyasam pala patrkam devarena sutotpattim kalau panca vivarjayet*: "Nell'era di Kali ci sono cinque attività da evitare: l'*asvamedha yajna*, il *gomedha yajna*, l'accettazione dell'ordine di *sannyasa*, l'offerta di oblazioni agli antenati, e il generare un figlio per il proprio fratello con sua moglie."

नासतो विद्यते भावो नाभावो विद्यते सतः । उभयोरपि दृष्टोऽन्तस्त्वनयोस्तत्त्वदर्शिभिः ॥ २-१६ ॥  
*nāsato vidyate bhāvo nābhāvo vidyate sataḥ । ubhayorapi dṛṣṭo'ntastvanayostattvadarsībhiḥ । । 2-16 । ।*

*na*: non; *asatab*: di ciò che è *asat*; *vidyate*: è conosciuta; *bhavah*: esistenza; *na*: non; *abhavo*: non-esistenza; *vidyate*: è conosciuta; *satab*: di ciò che è *sat*; *ubhayoh*: delle due; *apī*: certamente; *dristab*: vista; *antab*: la conclusione; *tu*: ma; *anayoh*: delle due; *tattva*: di *tattva* (la verità); *darsibhih*: coloro che vedono.

**"Coloro che vedono la verità sanno che ciò che è illusorio/ temporaneo/ cattivo non (continuerà ad) esistere, mentre ciò che è reale/ eterno/ buono non sarà mai distrutto. Hanno osservato attentamente entrambe (queste posizioni) e hanno raggiunto questa conclusione."**

Krishna sta parlando del cambiamento costante dei corpi e della natura impermanente del contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi. *Sat* e il suo contrario *asat* sono concetti estremamente importanti nella filosofia della *Gita*. *Sat* significa "esistenza, realtà, bontà, permanenza, spirito" o nella sua forma aggettivale significa "effettivo, reale, vero, buono, giusto, eterno, spirituale, trascendentale". Il suo opposto *asat* significa dunque "non-esistente, illusorio, falso, sbagliato, impermanente o temporaneo, materiale". Tutte queste definizioni possono essere applicate al verso per espandere i suoi livelli di significato. Il quadro generale che si ottiene dalla combinazione di tutti questi significati è che persino il mondo materiale è una manifestazione della compassione di Dio, e che tutto ciò che è "cattivo" è semplicemente un'esperienza temporanea e illusoria, simile a un vivido sogno o alla realtà virtuale, e il suo scopo è quello di aiutarci a imparare e ad evolverci. L'ansietà (*kunta*) si dissipa quando ci rendiamo effettivamente conto che l'illusione non può durare a lungo, mentre ciò che è reale non è mai soggetto al cambiamento poiché esiste al di là della trasformazione.

Dobbiamo comunque comprendere attentamente che *asat*, come "non-esistente" o "falso" è un significato relativo, poiché si riferisce alla trasformazione e non al vuoto. Non esiste vuoto o *sunya* in nessun luogo dell'universo. Ciò che ci appare vuoto è in realtà pieno di particelle invisibili... molecole di gas nell'aria o polvere cosmica nello spazio, atomi di elementi, fotoni di luce e altre radiazioni, e specialmente l'esistenza onnipresente dell'energia del Brahman. Si fa spesso l'esempio dell'acqua. Sul nostro pianeta l'acqua si trova ovunque, anche nei deserti: non esiste un posto sulla terra dove ci sia 0% di umidità nell'aria. La percentuale potrà essere molto bassa, ma non è mai lo zero assoluto. Anche se è invisibile ai nostri occhi, questa umidità sale nell'atmosfera e si condensa in nuvole, che sono più o meno visibili, poi precipita come pioggia o neve, che è molto più visibile. La pioggia e la neve alimentano torrenti e fiumi, che sono visibili in modo più permanente rispetto alla pioggia, e i fiumi corrono verso gli oceani, che sono visibili in modo ancora più permanente rispetto ai fiumi, anche se persino gli oceani non sono eterni e possono scomparire a loro volta. Dall'oceano, le molecole di acqua evaporano nuovamente e sono trasportate in giro dall'aria in un ciclo costante. Le nuvole e la pioggia sono la forma di acqua più temporanea, eppure la loro manifestazione effimera permette la crescita del corpo di piante e animali e anche di esseri umani. E il corpo umano offre la preziosissima opportunità di conseguire la liberazione o immortalità. La scienza contemporanea ora ci aiuta a comprendere meglio, mostrandoci che la materia solida in realtà non è altro che vibrazioni di energia - la materia non esiste, nel senso che non è ciò che sembra essere. Comunque, una tonnellata di mattoni che vi cadono in testa certamente hanno l'effetto reale e tangibile di distruggere la vostra opportunità di vita umana, anche se il contatto tra i vostri sensi e i mattoni come oggetti dei sensi sarà molto temporaneo.

Un *tattva darshi* è "uno che vede la Realtà", una persona che ha la percezione ed esperienza diretta e reale della verità - non perché ne ha "sentito parlare" o perché "ci crede". Un *darshana* è una prospettiva o visione della Realtà - sia come conoscenza (per esempio i *Sat darshana* - Vedanta, Karma, Yoga, Sankhya, Nyaya, Vaishesika) sia nel metodo dell'adorazione (il *darshana* delle Divinità nel tempio). Il concetto di *darshana* è differente da "opinione", perché un'opinione non è altro che un'elaborazione mentale che può essere giusta o sbagliata e quindi ha bisogno di essere verificata, mentre il *darshana* è l'esperienza genuina, vera e chiara di una visione coerente.

Tra le due c'è la stessa differenza che separa l'aver sentito descrivere un elefante e il vedere effettivamente un elefante in carne e ossa. Il termine *Tat* è un *sarvanama* o pronome, che significa "quello", lo stesso *Tat* dei *mahavakya* come *Tat tvam asi*, *Om Tat sat*, ecc. C'è anche una spiegazione grammaticale del significato assoluto del termine, poiché *sarvanama* ("pronome") è "un nome che si applica a tutti" (o a tutto), e questo è precisamente ciò che è il Brahman o la Realtà: tutto e tutti.

अविनाशि तु तद्विद्धि येन सर्वमिदं ततम् । विनाशमव्ययस्यास्य न कश्चित्कर्तुमर्हति ॥ २-१७ ॥  
 avināśi tu tadviddhi yena sarvamidaṁ tatam । vināśamavyayasyāsya na kaścītkartumarhati ॥ 2-17 ॥

*avināśi*: che non può essere distrutto; *tu*: ma; *tat*: che; *viddhi*: sappi; *yena*: da lui; *sarvam*: tutto; *idam*: questo; *tatam*: pervaso; *vināśam*: distruzione; *avyayasya*: di ciò che è imperituro; *na*: non; *kaścit*: alcuna; *kartum*: fare; *arhati*: può.

**“Sappi che è uno (spirito) imperituro che pervade tutto questo (universo di corpi). E nessuno può distruggere ciò che è imperituro.”**

Krishna sta parlando del *Tat*, o *Tattva*, la Realtà che esiste eternamente (Brahman/ Atman) in opposizione alla non-esistenza temporanea e illusoria del corpo materiale. Il termine *viddhi*, "sappi", è particolarmente importante in questo verso, poiché indica che lo scopo della conoscenza è l'esperienza del Brahman imperituro. Questo è anche l'invito aperto del *Vedānta sūtra* (1.1.1): *atbato brahma jijñāsa*, "ora è il momento di cercare la conoscenza del Brahman". Il Brahman è eterno e imperituro ma la nostra forma di vita umana non lo è, perciò dovremmo approfittare pienamente di questa piccola finestra temporale. Ora, senza ulteriori esitazioni o ritardi. Qui è detto che lo spirito è presente in tutti i corpi e nell'intero universo, poiché l'espressione *sarvam idam tatam* ("pervade tutto ciò") può essere applicata a vari livelli - al corpo, alla somma totale di tutto il *prana*, all'universo, all'intera realtà.

Persino i corpi che possono sembrare morti sono in realtà pieni di vita sotto forma di micro-organismi che demoliscono la materia organica mangiandola e digerendola. Gli esseri viventi microscopici si trovano nell'acqua, nell'aria e nella terra, e inoltre ci sono anime che rivestono un corpo fatto di elementi materiali più sottili, che può essere visto o percepito soltanto attraverso i sensi sottili. Come è stato già dimostrato dalle più recenti scoperte della scienza contemporanea, i parametri della vita su questo pianeta tra le specie che conosciamo possono venire estesi in molte condizioni in cui la vita si può sviluppare in modi completamente diversi, che possono apparire alieni alla nostra esperienza quotidiana e potrebbero anche non essere riconosciuti correttamente.

Krishna parla dell'*āham*, della coscienza individuale, e quindi la descrizione si applica specificamente all'aspetto individuale del Brahman chiamato Atman. La simultanea unità e individualità di Brahman e Atman è descritta come inconcepibile, perciò quando sentiamo persone che parlano delle differenti prospettive - chiamate monismo, dualismo, ecc - dobbiamo comprendere che si tratta soltanto di indicazioni che puntano all'Unica Realtà, e non di dogmi settari che competono tra di loro. Chi cerca di stabilire quale di queste prospettive sia "quella corretta" che esclude le altre è uno sciocco e riesce soltanto a dimostrare di non essere un *tattva-darśhi*. Una persona che è in grado di vedere direttamente il Quadro Completo della Realtà comprende immediatamente in che modo gli apparenti opposti vengono riconciliati: questa visione si chiama *prakāśha*, "illuminazione".

Sono indicative anche le "dimensioni dell'anima" menzionate nella *Svetasvatara Upanishad* (5.9) come "la decimillesima parte della punta di un capello". L'anima spirituale non ha limiti materiali di tempo o spazio, e l'indicazione della sua "dimensione" atomica è intesa soltanto a darci l'idea che le anime si trovano ovunque, anche nei corpi microscopici dei microbi. Eppure, il potere dell'anima si espande e pervade anche corpi giganteschi, come quelli delle balene. E' detto inoltre che l'anima si trova nel cuore del corpo dell'essere vivente: anche questa è soltanto un'indicazione, poiché l'anima spirituale trascende la materia grossolana e non è legata a un organo interno. Per esempio, nel caso di un trapianto cardiaco non dobbiamo pensare che l'anima del donatore passi nel corpo della persona che riceve l'organo.

La *Mundaka Upanishad* spiega anche che la presenza del Brahman/ Atman viene trasportata in questo mondo dal *prana*: nel corpo umano il *prana* prende le 5 forme di *prana*, *āpana*, *vyāna*, *samāna*, *udāna* - le cinque teste del serpente Kundalini. Ma il *prana* non esiste soltanto all'interno del corpo umano: esiste nell'acqua, nell'aria, nei raggi solari, e persino in quello che sembra spazio vuoto. Che cos'è il *prana*? *Prana* è semplicemente "energia", perciò si applica sia ad Atman che a Brahman. Un'altra definizione di *prana* è *prabha* o "potere". Proprio come le particelle di luce o i raggi solari sono il *prabha* del Sole, il *prana* nel nostro corpo è il *prabha* dell'Atman che si manifesta al livello materiale.

अन्तवन्त इमे देहा नित्यस्योक्ताः शरीरिणः । अनाशिनोऽप्रमेयस्य तस्माद्युध्यस्व भारत ॥ २-१८ ॥  
 antavanta ime dehā nityasyoktāḥ śarīriṇaḥ । anāśino'prameyasya tasmādyudhyasva bhārata ॥ 2-18 ॥

*antavanta*: che avranno una fine; *ime*: tutti questi; *dehah*: corpi; *nityasya*: dell'eterno; *uktah*: è detto; *śarīriṇah*: di colui che possiede i corpi; *anāśinah*: che non sarà distrutto; *aprameyasya*: che non può essere misurato; *tasmāt*: perciò; *yudhyasva*: impegnati in battaglia; *bhārata*: o discendente di Bharata.

**“Tutti questi corpi (materiali) sono destinati ad avere una fine, mentre colui che è in questi corpi è detto eterno, perché non può essere distrutto o misurato (materialmente). Perciò, o discendente di Bharata, dovresti combattere.”**

Il ragionamento logico è chiarissimo: tutti i corpi sono temporanei, perciò dovrebbero essere usati nel modo migliore possibile, per il progresso dell'anima eterna. Sacrificare, o utilizzare il proprio corpo per il beneficio dell'anima è in realtà un buon affare, il giusto scopo per cui il corpo è stato creato inizialmente.

L'apparente contraddizione del bisogno di progresso ed evoluzione per l'anima, che è descritta come immutabile e non toccata da alcuna condizione temporanea, può essere riconciliata quando comprendiamo che l'anima individuale è *anu atma* (anima atomica) all'inizio della sua evoluzione. Contiene già tutto il "DNA spirituale" per raggiungere la piena perfezione perché è un *amsa*, o "parte" ("cellula") del

corpo spirituale di Dio - paragonabile alle cellule staminali del corpo umano che in seguito si differenziano e crescono sviluppando le varie membra di un corpo pienamente formato.

L'*anu atma* è già *sat-cit-ananda*, o "fatto di" esistenza eterna, conoscenza consapevole e perfetta felicità, ma è molto piccolo, e in quanto tale può essere soffiato qua e là dal potente vento di Mahamaya. Quando è coperto dall'*ahamkara* o identificazione con la materia viene chiamato condizionato, mentre diventa liberato quando tale copertura si dissolve. Benché immutabile per natura ed eternamente fatta di conoscenza e felicità, l'anima cresce, si evolve e si sviluppa attraverso l'apprendimento, l'esperienza e la realizzazione verso una forma perfetta chiamata *siddha deha*, un corpo spirituale che non è soggetto alle limitazioni della materiale grossolana o sottile. Durante questo processo di evoluzione l'anima mantiene il corpo sottile attraverso i ripetuti passaggi da nascita a morte a rinascita nel corso di molte vite, con una continuità dell'esistenza consapevole che si espande gradualmente in tutti gli strati della mente, compreso il livello superficiale. A quel punto, con la piena realizzazione della propria natura eterna e trascendentale, il corpo sottile si dissolve e rimane soltanto il corpo spirituale. Il sostegno per la crescita del germoglio diventa inutile quando la pianta è abbastanza forte.

Un'altra riflessione interessante riguardo al concetto di *avyaya* o *avinasi* ("imperituro, indistruttibile") è che l'imperituro non sempre e non necessariamente continua ad esistere in una forma visibile per gli scopi pratici delle persone che hanno un corpo materiale.

Il Sanatana Dharma non cesserà mai di esistere, ma è del tutto possibile che la sua corretta comprensione e pratica possano andare perdute nella società umana, e persino che rese illegali e perseguitate da governi e poteri adharmici. E' persino possibile che i templi e i luoghi sacri del mondo siano distrutti e/o coperti da altri edifici, rovine, o anche da discariche di rifiuti. In questo universo la manifestazione, la conservazione e la dissoluzione continuano a susseguirsi, e questo si applica anche alle manifestazioni visibili del Sanatana Dharma nella società umana. I Deva sono coloro che lavorano costantemente per proteggere il *dharma*, mentre gli Asura sono coloro che vi si oppongono costantemente. A volte vincono i Deva, altre volte vincono gli Asura, anche se per un tempo relativamente breve...

य एनं वेत्ति हन्तारं यश्चैनं मन्यते हतम् उभौ तौ न विजानीतो नायं हन्ति न हन्यते ॥ २-१९ ॥

ya enam vetti hantāraṁ yaścainaṁ manyate hatam ubhau tau na vijānīto nāyaṁ hanti na hanyate || 2-19 ||

*yah*: lui/lei; *enam*: questo; *vetti*: sa; *hantaram*: che uccide; *yah*: lui/lei; *ca*: e; *enam*: questo; *manyate*: pensa; *hatam*: ucciso; *ubhau*: entrambi; *tau*: essi; *na*: non; *vijānītaḥ*: che sa; *na*: non; *ayam*: questo; *hanti*: uccide; *na*: non; *hanyate*: è ucciso.

**"Una persona che conosce questo (Atman/Brahman) non è convinta di essere colui che uccide o che è ucciso, perché in entrambe (le posizioni) sa che questo (Atman/Brahman) non uccide e non è ucciso."**

Il termine *enam/ ayam* in questo verso si riferisce all'Atman/ Brahman, che nei versi precedenti era stato descritto come *Tat* ("quello"). A un altro livello, *enam/ayam* si riferisce anche alla conoscenza dell'Atman/ Brahman, cioè alla coscienza e all'identificazione spirituale. In effetti, Conoscenza/ Coscienza non è differente da Atman/ Brahman, poiché la consapevolezza è il sintomo fondamentale dell'anima spirituale a paragone dei corpi materiali. Quando il corpo è abitato dall'Atman c'è consapevolezza - conoscenza, percezione, coscienza - e quando l'Atman se ne va, la consapevolezza scompare.

L'insensata controversia dei "personalisti" contro gli "impersonalisti" è intesa a dimostrare che l'Atman è eternamente individuale, ma è mal diretta in quanto non esiste alcuna contraddizione nel fatto che Atman e Brahman sono simultaneamente uno e distinti (*bheda-abheda tattva*). Perciò quando parliamo di *Tat* (o di *enam/ayam* come in questo verso) ci riferiamo al Brahman come all'Anima di tutte le anime individuali. I "personalisti" aggressivi finiscono così per infilarsi nella imbarazzante posizione in cui cercano di dimostrare che il corpo spirituale di Dio (costituito dalle *jiva*, che sono parti integranti di Dio) è differente da Dio - precisamente la mentalità offensiva che ascrivono agli "impersonalisti". In realtà non c'è mai separazione tra l'Atman e il Brahman: le variazioni di coscienza/ consapevolezza sono dovute soltanto alla particolare variazione del potere della coscienza - Shakti, chiamata anche Maya. I "personalisti" aggressivi usano offensivamente il termine "Mayavadi" per riferirsi agli Advaitin, ma dimenticano che anch'essi devono adorare Maya/ Shakti nella forma di Yogamaya.

Alcuni potrebbero male interpretare questi versi per concludere che è possibile uccidere indiscriminatamente altri esseri in modo legittimo e senza conseguenze, sostenendo che in ogni caso tutti i corpi sono illusori (o "vanità") e che alla fine la gente deve comunque morire. Non si tratta di una buona conclusione. Ogni azione ha conseguenze. E' vero che tutti i corpi sono infine destinati alla morte, ma nel corso della loro manifestazione hanno lo scopo di offrire l'opportunità per l'evoluzione del *jivatman*, proprio come le nuvole e la pioggia sono temporanei ma la loro azione sulla terra e sui corpi di piante, animali ed esseri umani è strumentale per la perpetuazione del ciclo della vita.

Tutte le azioni, omissioni, parole e pensieri hanno conseguenze che arrivano ben oltre il tempo e lo spazio in cui si manifestano, e attraverso le nostre azioni noi abbiamo il potere di aumentare o diminuire le gioie e le sofferenze che dovremo sperimentare in futuro. Poiché gioie e sofferenze sono la conseguenza inevitabile delle nostre azioni passate, buone e cattive, aumentando le nostre buone azioni (*punya*) e diminuendo le nostre azioni cattive (*papa*) oggi, stiamo costruendo un futuro migliore per noi stessi e per tutti gli altri, anche se in questo sforzo dovessimo sacrificare dei corpi.

Generalmente gli esseri viventi mantengono il proprio corpo consumando il corpo di altri esseri viventi - i carnivori uccidono animali, mentre i vegetariani e gli erbivori uccidono piante. Ogni vita che spezziamo per la sopravvivenza del nostro stesso corpo costituisce un debito che dovremo pagare un giorno, perciò dobbiamo muoverci in questo modo con il minor impatto negativo possibile, creando piuttosto il maggior impatto positivo. L'alimentazione ideale, che si osserva generalmente almeno durante i periodi di digiuno, è costituita dagli ingredienti meno violenti in assoluto - acqua filtrata, foglie cadute dalle piante, la polpa dei frutti caduti dalle piante, e il latte in eccedenza prodotto da una mucca trattata con affetto proprio come un figlio riconoscente tratta sua madre. Gli *yogi* molto avanzati sono capaci di sopravvivere nutrendosi di aria, luce del sole, o anche soltanto del *prana* che pervade l'universo intero - persino senza respirare. E' però improbabile che tutti i membri della società umana diventino capaci di questo o disposti a limitare la propria dieta ai cibi

totalmente non-violenti che abbiamo menzionato, perciò le persone più ordinarie hanno licenza di uccidere un numero ragionevole di esseri viventi vegetali, nella forma di semi o di piante intere.

In circostanze normali la dieta vegetariana è preferibile alla dieta non-vegetariana per vari motivi: innanzitutto per ragioni di salute, perché è la più appropriata per il corpo e la mente dell'essere umano. Esiste un'abbondante documentazione scientifica che prova come il sistema digerente, i denti, la struttura fisica generale e le funzioni del corpo degli esseri umani siano progettate per un "carburante" che consiste di frutta, verdura e cereali. Anche la mente - che è il corpo sottile dell'essere umano - ottiene maggiori benefici dai cibi vegetariani puri e attraenti, freschi, puliti, succosi e profumati naturalmente. D'altra parte, i cibi non vegetariani non sono altro che cadaveri e devono dunque essere mascherati con complesse tecniche di cottura e altri ingredienti per poter diventare attraenti. E anche così vanno velocemente in putrefazione e sono tossici per il corpo e la mente di coloro che li consumano.

E' comunque importante comprendere che anche le piante hanno vita, e che la vita deve essere spezzata soltanto quando è strettamente necessario, e senza motivazioni egoistiche. Noi abbiamo il diritto e il dovere di mantenere il nostro corpo con la parte che ci è stata assegnata, purché ripaghiamo il nostro debito lavorando con dedizione e altruismo per il bene dell'intero universo. Questa coscienza del dovere nello svolgere il ruolo che ci è stato assegnato nell'amministrazione dell'universo eleva l'essere umano a un livello di affinità con i Deva, ma se vogliamo raggiungere la liberazione - che è ancora più elevata rispetto ai pianeti celesti - dobbiamo situarci al livello della consapevolezza del Brahman. Secondo Krishna (18.54) raggiungere questo *brahma bhuta* è il livello dal quale si può sviluppare la vera *bhakti*, invece di quel sentimentalismo infantile e allucinatorio basato su fantasie mentali che talvolta viene fatto passare per genuina devozione al Signore Supremo.

Questo significa che dobbiamo sempre ricordare la nostra vera natura e rimanere al di sopra del livello materiale della natura, in cui un corpo richiede cibo e uccide un altro corpo per procurarselo, come confermato dal *Bhagavata Purana* (1.13.47). Più avanti nella *Gita* (5.8-9), Krishna confermerà chiaramente che un'anima realizzata non è toccata da queste attività naturali del corpo, perché la coscienza è sempre fissa sulla pura natura spirituale.

न जायते म्रियते वा कदाचिन् नायं भूत्वा भविता वा न भूयः ।

na jāyate mriyate vā kadācīn nāyaṁ bhūtvā bhavitā vā na bhūyaḥ ।

अजो नित्यः शाश्वतोऽयं पुराणो न हन्यते हन्यमाने शरीरे ॥ २-२० ॥

ajo nityaḥ śāśvato'yaṁ purāṇo na hanyate hanyamāne śarīre ।। 2-20 ।।

*na:* non; *jāyate:* nasce; *mriyate:* muore; *vā:* oppure; *kadācīn:* in qualche momento; *na:* non; *ayam:* questo; *bhūtvā:* una volta esistito; *bhavitā:* diventerà; *vā:* oppure; *na:* non; *bhūyaḥ:* diventare di nuovo; *ajah:* non-nato; *nityaḥ:* eterno; *śāśvato:* permanente; *ayam:* questo; *purāṇaḥ:* antico; *na:* non; *hanyate:* uccide; *hanyamāne:* viene ucciso; *śarīre:* nel corpo.

**"(L'anima) non nasce mai e non muore mai. Esiste eternamente, senza inizio né fine. Questa (anima) che è nel corpo è non-nata, eterna, imperitura, antica, e non può uccidere né essere uccisa."**

Krishna sta parlando ancora dell'anima - *jīvatma*, *atman*, *brahman*. Questi tre concetti sono inconcepibilmente uno e differenti l'uno dall'altro, come abbiamo già accennato, e sono complessivamente definiti dal termine *ayam* o "questo" come nel verso in esame, oppure *tat* o "quello" come nel famoso *mahavākya* "*tat tvam asi*".

Questo verso si riferisce specificamente ai sei cambiamenti del corpo - che nasce, cresce, vive per qualche tempo, sviluppa dei prodotti (una prole o delle sostanze che possiamo chiamare sottoprodotti), deperisce e muore. L'anima non è veramente toccata da questi cambiamenti, anche se nel suo stato condizionato certamente li attraversa tutti e si identifica con essi a causa dell'ignoranza e dell'illusione. Perciò quando Krishna dice che l'anima non nasce, questo significa che l'anima esiste prima della nascita del corpo. Dire che non muore mai significa che continua ad esistere dopo la morte del corpo.

Noi però sappiamo che l'*anu atma* diventa manifestata (*bhūtvā*) all'inizio del suo viaggio evolutivo. *Bhūtvā* significa "essendo esistita una volta". Qui l'apparente inizio dell'esistenza della *jīva* è semplicemente la sua manifestazione dal corpo spirituale di Dio, dove esiste eternamente. Quando parliamo di qualcosa che è eterno e senza inizio, eppure ha un inizio, la logica e le parole diventano insufficienti come strumenti: questo verrà chiaramente confermato da Krishna più avanti (2.29). Comunque, questa non è una giustificazione per evitare di fare sforzi per comprendere e aiutare altri a comprendere la Realtà, per quanto l'intelletto e le parole possano afferrarla.

Un altro livello di spiegazione che può aiutarci a comprendere l'argomento è la distinzione tra *anu atma* e *vibhu atma*: sono entrambi *atma*, ma l'*anu* è "atomica", mentre la *vibhu* è "potente". Naturalmente un *jīvatma* non sarà mai in grado di diventare il Signore Supremo Narayana - per quanti sforzi o realizzazioni riesca a metterci - ma anche tra i *jīvatma* ci sono differenze a seconda del livello di evoluzione o di sviluppo raggiunti dall'*atma*.

Il termine *śāśvato* significa "che non decade e non è soggetto a cambiamento", mentre *purāṇa* significa "antico" - non nuovo o recente. Eppure, l'anima non ha passato, presente o futuro, perché non è limitata da tempo e spazio. La questione dell'eternità dell'anima individuale come inconcepibilmente compatibile con il suo inizio nell'esistenza, generata da Sadashiva Mahavishnu, è stata discussa appassionatamente all'interno del gruppo dei seguaci di Chaitanya, perciò rimandiamo a tale fonte coloro che desiderano analizzarla più profondamente.

वेदाविनाशिनं नित्यं य एनमजमव्ययम् । कथं स पुरुषः पार्थ कं घातयति हन्ति कम् ॥ २-२१ ॥

vedāvināśīnaṁ nityaṁ ya enamajamavyayam । katham sa puruṣaḥ pārtha kaṁ ghātayati hanti kam ।। 2-21 ।।

*veda:* conosce; *avināśīnaṁ:* dell'indistruttibile; *nityaṁ:* eterno; *yah:* lui/lei; *enam:* questo; *ajah:* non-nato; *avyayam:* imperituro; *katham:* come; *śab:* lui/lei; *puruṣaḥ:* una persona; *pārtha:* o figlio di Pritha; *kam:* chi; *ghātayati:* fa uccidere; *hanti:* uccide; *kam:* chi.

**“O figlio di Pritha, quando una persona sa che questa (l'anima) è imperitura ed eterna, non-nata e immutabile, come (può uccidere o far uccidere un altro), e chi ucciderà chi?”**

Continua la descrizione di *enam* ("questo"). Il verso introduce qui il concetto di *purusha*, "persona", riferendosi al principio attivo di *atman/ brahman* - che in un certo senso è il lato "maschile" dell'Essere. Più avanti nella *Gita* (15.7) Krishna dirà che i *jivatma* sono eternamente parti del Parama Purusha, situate nella Prakriti. Ma nel 7.5, Krishna dice che le *jiva* sono Prakriti - una forma di Prakriti che è superiore alla manifestazione della materia inerte dei corpi. C'è forse una contraddizione?

Il *jivatman* è dunque *purusha* o *prakriti*, maschio o femmina? In realtà è entrambi e continua ad esserlo, a prescindere dal corpo materiale che indossa... così persino le "donne" in questo mondo sono in realtà *purusha*, e persino gli "uomini" di questo mondo sono in realtà *prakriti*. La natura della *jiva* come "figlio di Dio" include sia la natura della *prakriti* che quella del *purusha*. Possiamo fare l'esempio dei "geni" che un bambino riceve da entrambi i genitori e che rimangono nel DNA anche se soltanto una delle due caratteristiche - maschio o femmina - si manifesta esteriormente. In effetti ciascun essere umano possiede sia un lato maschile che un lato femminile, non soltanto al livello sottile della mente (caratterizzati rispettivamente da logica e intuizione, praticità e emotività ecc) ma anche a livello fisico.

Anche la domanda espressa in questo verso è interessante e può essere studiata a vari livelli. Per esempio, l'uso del nome Partha, "figlio di Pritha", ci ricorda che come figli di Madre Terra (Prithivi) dovremmo comprendere il modo in cui si comporta con tutti i suoi figli - talvolta uccidendoli quando è necessario per il bene generale. L'uso della forza, anche ai livelli mortali, non va mai confuso con la violenza, proprio come un'operazione chirurgica necessaria compiuta adeguatamente da un medico abile e con motivazioni etiche non può essere descritta come un crimine.

Un altro livello di significato in questo verso va oltre l'atto dell'uccidere e include ogni tipo di azione. Più avanti Krishna parlerà dettagliatamente del Karma yoga, dell'unione con l'Assoluto attraverso l'arte dell'Azione, ma questo verso introduce già l'argomento. Il punto focale della discussione è l'apparente diversità tra la via dei doveri ritualistici da una parte e la via della rinuncia dall'altra parte.

Ma se esaminiamo attentamente entrambe scopriremo che in realtà non si tratta di due vie opposte: questo verrà rivelato chiaramente più avanti (*Gita* 6.1).

Questo particolare argomento è stato oggetto di molti dibattiti e controversie. Alcuni hanno persino suggerito che il verso si riferisce a un defunto, cioè a una persona che non ha più un corpo materiale, o che l'inconcepibile posizione dell'anima si trovi oltre la portata della conoscenza. Tali idee sono già state ampiamente confutate dai commentatori tradizionali.

वाससि जीर्णानि यथा विहाय नवानि गृह्णाति नरोऽपराणि ।

vāsāmsi jīrṇāni yathā vihāya navāni grhṇāti naro'parāṇi ।

तथा शरीराणि विहाय जीर्णान्यन्यानि संयाति नवानि देही ॥ २-२२ ॥

tathā śarīrāṇi vihāya jīrṇā- nyanyāni saṁyāti navāni dehī ॥ 2-22 ॥

*vasamsi*: abiti; *jirmani*: strappati/ consumati; *yatha*: proprio come; *vihaya*: lasciando; *navani*: nuovi; *grhṇati*: accetta/ prende; *narah*: un uomo; *aparani*: altri; *tatha*: similmente; *śarīrāni*: corpi; *vihaya*: lasciando; *jirmani*: strappati/ consumati; *anyani*: differenti; *saṁyati*: si unisce; *navani*: nuovi; *dehi*: l'incarnato (essere vivente).

**“Proprio come un uomo abbandona degli abiti che si sono strappati o consumati e ne acquisisce altri nuovi, nello stesso modo lascia il corpo danneggiato e accetta un altro corpo nuovo.”**

Questa metafora è particolarmente appropriata in quanto l'anima incarnata è ricoperta da vari livelli di identificazione, proprio come una persona può indossare vari strati di abiti. Il nucleo di *anandamaya* è coperto da *jnanamaya* (intelletto), *manomaya* (mente), *pranamaya* (corpo di energia) e *annamaya* (corpo fisico grossolano). In questo verso la parola *jirmani* è molto importante. La morte si verifica poiché il corpo materiale è strappato o consunto - in altre parole a causa di un trauma violento o a causa della vecchiaia. In alcuni casi e tramite certe pratiche è possibile ritardare la morte del corpo, ma non possiamo evitarla completamente perché il corpo stesso è progettato in modo da deperire, allo scopo di spingere l'anima condizionata nella direzione dell'evoluzione.

Un'altra parola importante nel verso è *saṁyati*, "si unisce": indica un collegamento che è più forte del semplice "indossare" un abito, cosa che sembra più appropriata magari per un arto protesico, o per un meccanismo interattivo come nei giochi di computer basati sulla realtà virtuale. In effetti il corpo materiale dell'essere umano è infinitamente più complesso e meraviglioso di qualsiasi abito possiamo aver visto nella vita ordinaria. Cresce e si diversifica a seconda dei bisogni, ha una certa capacità di autoripararsi, e interagisce con l'identificazione del suo proprietario attraverso un "software" complesso che è compreso nel kit. Possiamo paragonare il corpo materiale grossolano all'hardware di un computer, mentre la mente può essere paragonata a un sistema di software molto avanzato, che può anche essere programmato e riprogrammato se impariamo a farlo. L'Atman è l'operatore del computer: maggiore è la sua conoscenza e abilità, meglio funzionerà il sistema. Questo esempio può aiutarci a comprendere meglio l'idea di "unirsi" al corpo: un computer deve essere adeguatamente "collegato" per poter funzionare. In effetti, il paragone dell'unità corpo/ mente con un computer potrebbe spingersi oltre l'attuale complessità tecnologica e funzionalità dei computer che conosciamo, e addentrarsi in un campo che molti potrebbero considerare fantascienza.

La parola *dehi* è usata in questo verso per qualificare specificamente la *jiva* che si "unisce" con il corpo/ mente materiale: si tratta di un essere vivente condizionato, che si identifica con il corpo e quindi ha bisogno di procurarsene uno se resta senza. Un operatore di computer non può rimanere senza computer, finché si identifica con quella attività. Talvolta ci si abitua talmente alle macchine che non si è più in grado di fare semplici calcoli a mente senza usare il calcolatore elettronico.

Similmente, un "essere vivente incarnato" non può rimanere a lungo senza un corpo materiale, anche quando è costretto a morire.



नैनं छिन्दन्ति शस्त्राणि नैनं दहति पावकः । न चैनं क्लेदयन्त्यापो न शोषयति मारुतः ॥ २-२३ ॥

nainam chindanti śastrāṇi nainam dahati pāvakaḥ | na cainam kledayantyaपो na śoṣayati mārutaḥ || 2-23 ||

na: non; enam: questo; chindanti: tagliano; sastrani: armi; na: non; enam: questo; dahati: brucia; pavakah: fuoco; na: non; enam: questo; kledayanti: bagnano; apah: acque; na: non; shashayati: asciuga; marutah: il vento.

**“Questa (anima che è nel corpo) non può essere tagliata da un'arma, bruciata dal fuoco, bagnata dalle acque o asciugata dal vento.”**

La natura dell'anima è spirituale e trascendentale, perciò non può essere uccisa o anche toccata nella sua essenza da qualcosa di materiale. In questo mondo abbiamo costantemente esperienza di cose che vengono disciolte dall'acqua, bruciate dal fuoco, seccate e strappate dal vento. In realtà il potere insito in questi elementi può essere incanalato e usato in armi molto sofisticate, secondo un'antica conoscenza che veniva insegnata agli *ksatriya* dei tempi vedici. Per esempio, oggi la grande maggioranza della gente ha sentito parlare del laser, che è una forma di luce molto concentrata, capace di tagliare materiali duri e densi.

Similmente, il suono può essere modulato e concentrato per modificare la materia in modi molto evidenti. Tutte le antiche armi vediche erano basate su *mantra*, cioè su vibrazioni sonore combinate con il campo magnetico creato dalla mente; in particolari circostanze questi *mantra* specifici agivano su fuoco, acqua o vento, creando eccezionali strumenti per distruggere il corpo dei nemici. Ma non avrebbero mai potuto distruggere l'anima.

L'acqua (nel senso di liquido) ha il potere di sciogliere la terra e quindi anche tutti gli elementi solidi che sono derivati dall'elemento terra. L'antica arte dell'alchimia era basata sul dissolvere materiali in liquidi, riscaldarli con il fuoco, purificarli/ evaporarli attraverso l'aria con la distillazione, e così via. Il procedimento non era solo un metodo pratico per la scoperta di molti prodotti chimici importanti e utili, come la polvere da sparo, solventi, estratti ecc, ma era anche altamente simbolico perché allenava la mente alla ricerca della "quintessenza" che non può essere sciolta dall'acqua, bruciata dal fuoco, o seccata dal vento - la rappresentazione dell'anima. A un livello più simbolico, l'acqua è separazione o distacco, l'aria è conoscenza o ispirazione, e il fuoco è la passione che può sia condensare che espandere. Tutti questi elementi del *sadhana* vengono utilizzati per purificare l'anima dalla contaminazione materiale. La questione dell'anima che non può essere tagliata a pezzi è stata discussa anche in riferimento alla separazione o non-separazione dell'anima individuale dall'Anima Suprema. Il dibattito ci riporta alla controversia *dvaita/ advaita*, e dovrebbe essere risolto nella stessa luce di cui abbiamo parlato in precedenza.

Le scritture vediche offrono l'esempio di una scintilla che emana dal fuoco, o di una goccia di acqua dall'oceano. Ora, a livello materiale una scintilla può essere separata dal fuoco, anche se così si estingue o magari crea un altro fuoco cadendo su materiali adatti, e una goccia d'acqua può rimanere molto lontana dall'oceano per un tempo estremamente lungo - magari anche per sempre. Questo accade perché il fuoco e l'oceano hanno una posizione precisa e limitata nello spazio. Un fuoco, o un oceano, non sono "dappertutto". Sappiamo però che Dio è onnipresente e inoltre risiede eternamente nel cuore dell'essere vivente. Come potrebbe allora l'anima essere separata da Dio? Non è possibile.

L'Atman è separato dal Brahman solo nella visione confusa del *jiva*. Questa confusione può essere materiale - creata da Mahamaya - o spirituale - creata da Yogamaya. Nel primo caso aiuta l'essere vivente a dimenticare Dio e la realtà divina per immergersi nell'identificazione e negli attaccamenti materiali, mentre nel secondo caso aiuta l'essere vivente a collegarsi meglio con Dio attraverso un sentimento e una relazione più intimi e profondi. Tale separazione non è reale. Eppure allo stesso tempo ogni anima individuale rimane eternamente un individuo, come Krishna ha già chiaramente espresso nel verso 2.12. In questo modo ciascuna anima individuale può offrire una relazione personale di amore e devozione al Supremo e interagire con altre anime individuali sul piano trascendentale. In effetti l'individualità esiste persino tra le Personalità di Dio che sono emanazioni dirette o *svamsa*, come le differenti forme di Vishnu. Se non ci fosse individualità spirituale, l'intero concetto di *lila* perderebbe qualsiasi significato, e così pure il concetto di *bhakti*.

अच्छेद्योऽयमदाह्योऽयमक्लेद्योऽशोष्य एव च । नित्यः सर्वगतः स्थाणुरचलोऽयं सनातनः ॥ २-२४ ॥

acchedyo'yamadāhyo'yamakledyo'śoṣya eva ca | nityaḥ sarvagataḥ sthāṇuracalo'yam sanātanaḥ || 2-24 ||

acchedyah: che non può essere spezzato o tagliato; ayam: questo; adahyah: che non può essere bruciato; ayam: questo; akledyah: che non può essere disciolto; asoyah: che non può essere seccato; eva: certamente; ca: e; nityah: eterno; sarva-gatah: onnipresente; sthanuh: fisso; acalah: che non si muove; ayam: questo; sanatanah: eterno.

**“Questo (spirito) non può essere tagliato a pezzi o bruciato, o disseccato. In realtà è eterno, onnipresente, permanente, e non va (via). Dura per sempre.”**

Nella cultura vedica la ripetizione di un concetto indica la sua grande importanza, perciò invece di saltare i versi che sembrano noiosamente ripetitivi, dovremmo approfittare dell'occasione per esercitare un po' di umiltà e mettere maggiore attenzione nel nostro studio. Krishna sta parlando delle armi che verranno usate sul campo di battaglia, ma le stesse considerazioni si applicano agli elementi di base che possiamo incontrare nella vita quotidiana e anche al momento della dissoluzione dell'universo. Alla fine di un ciclo, quando il mondo viene distrutto, i pianeti sono consumati dal fuoco, sommersi dall'inondazione cosmica e battuti da venti di grande violenza. Eppure le anime individuali non sono distrutte, anzi vengono riassorbite nel corpo trascendentale di Sadashiva Mahavishnu, dove rimangono inattive, immerse in un felice sonno chiamato *brahmananda*, fino al ciclo successivo di manifestazione.

Abbiamo già detto che Atman/Brahman è onnipresente, al di là del tempo e dello spazio. Qui il concetto viene confermato ed elaborato ulteriormente, con l'aggiunta di altre informazioni: l'Atman/ Brahman non si muove, perché si trova già ovunque, e quindi non c'è un "altro posto" dove andare. Questo si applica anche al momento della dissoluzione e al momento della liberazione o *moksha*. Il corpo di Mahavishnu e il mondo spirituale Vaikuntha non sono "luoghi" e non si trovano in un "posto", perché trascendono il tempo e lo spazio.

Sono stati di consapevolezza, e in quanto tali possono essere raggiunti istantaneamente in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, senza dover "andare da qualche parte".

Un altro significato dell'espressione *sarva-gatah* indica che gli esseri viventi possono sopravvivere in tutte le condizioni dell'universo, anche in posti dove secondo le credenze degli scienziati moderni la vita non sarebbe possibile. In realtà la scienza moderna ha soltanto una comprensione limitata della vita, e le sue convinzioni vengono scosse ripetutamente da scoperte inattese. Gli esseri viventi possono sopravvivere e prosperare nell'aria, nell'acqua, nella terra e persino nel fuoco. Alcuni microbi e virus vengono uccisi dalle alte temperature, ma questo non significa che tutti i micro-organismi vengano uccisi nello stesso modo. L'assenza di prova non è prova di assenza. E' del tutto possibile che le serie limitazioni degli attuali strumenti di ricerca rendano impossibile agli scienziati moderni il percepire ciò che si trova oltre la loro portata. Dopotutto, anche gli strumenti più sofisticati e progrediti della scienza - microscopi e telescopi elettronici ecc - non sono altro che potenti estensioni dei sensi fondamentali degli esseri umani, e hanno gli stessi difetti concettuali. Per esempio, gli esseri umani non possiedono un senso che permetta loro di investigare profondamente su ciò che esiste nel fuoco, tranne percepire la luce e il calore che esso emana, perciò gli scienziati moderni sono stati capaci soltanto di scoprire l'esistenza dei raggi infrarossi all'interno della luce e di misurare l'intensità del calore. Anche in questo modo, gli strumenti attuali per osservare le radiazioni infrarosse sono molto primitivi in quanto vengono usati generalmente per verificare temperature moderate come il calore corporeo di esseri umani e animali. Al di sopra di una certa temperatura, gli occhiali e le telecamere a infrarosse non vedono altro che una "forte luce".

अव्यक्तोऽयमचिन्त्योऽयमविकार्योऽयमुच्यते । तस्मादेवं विदित्वैनं नानुशोचितुमर्हसि ॥ २-२५ ॥

avyakto'yamacintyo'yamavikāryo'yamucyate | tasmādevaṁ viditvainaṁ nānuśocitumarhasi || 2-25 ||

*avyaktabh:* non-manifestato; *ayam:* questo; *acintyab:* inconcepibile; *ayam:* questo; *avikāryab:* immutabile; *ayam:* questo; *ucyate:* è detto (essere); *tasmāt:* perciò; *evam:* così; *viditva:* sapendo bene; *enam:* questo; *na:* non; *anusocitum:* preoccuparti; *arhasi:* dovresti.

**"E' detto che questa (anima) è invisibile agli occhi materiali, inconcepibile all'intelletto materiale, e non toccata dal cambiamento. Perciò, sapendo questo/ conoscendo questa (anima), non dovresti preoccuparti."**

Krishna ha già parlato di queste caratteristiche dell'anima, ma la ripetizione mette in evidenza la loro importanza. La definizione *avyakta* significa "non manifestato" oppure "invisibile". I microscopi tecnologicamente avanzati della scienza moderna sono in grado di vedere gli atomi, eppure non possono vedere l'anima perché per sua natura l'anima non si manifesta agli occhi materiali. Non è semplicemente una questione di dimensioni. Le *Upanishad* paragonano le "dimensioni atomiche" dell'anima a 1/10.000 della punta di un capello, ma considerando lo spessore medio dei capelli (circa 100 micron, o 1/10 di millimetro), la dimensione dell'anima dovrebbe essere circa 1/100.000 di millimetro. I moderni microscopi a "scanning tunneling" ed energia atomica permettono agli scienziati di osservare particelle atomiche che si misurano in picometri (1/1.000.000.000 di un millimetro) e che si usano in nanotecnologia. Se il calcolo delle *Upanishad* dovesse venire preso letteralmente, tali oggetti sarebbero 100 milioni di volte più piccoli dell'anima, eppure sono visibili ai microscopi materiali. Questa apparente imprecisione non dovrebbe scoraggiare la nostra fede nella conoscenza offerta dagli *shastra*: dobbiamo fare semplicemente uno sforzo in più per comprendere il suo significato e il suo scopo. In questo caso in particolare, la misura offerta dalle *Upanishad* è semplicemente un esempio indicativo, proprio come l'affermazione (11.12) secondo cui lo splendore della Forma universale, la Virat Rupa, è paragonabile a centinaia di migliaia di soli. Anche lo splendore della *jiva* è paragonato a un numero simile di soli. Osservare anche un unico sole a occhio nudo per breve tempo è sufficiente per danneggiare la nostra retina, che dire di una luce centinaia di migliaia di volte più forte.

Se l'anima potesse venire osservata attraverso i sensi materiali di percezione e le loro estensioni (gli strumenti di percezione usati dagli scienziati moderni) saremmo costantemente accecati perché le anime sono ovunque, e molte di esse, che vagano come fantasmi, non sono nemmeno schermate da una densa copertura di materia grossolana. Eppure, con tutte queste anime disincarnate che se ne vanno in giro di notte, abbiamo ancora bisogno di illuminazione stradale e di torce a mano... perché tali anime si trovano in un'altra dimensione, la dimensione spirituale. In effetti, Krishna conferma che i nostri occhi materiali non saranno mai in grado di vedere lo spirito: per quello abbiamo bisogno di occhi divini (11.8). Ogni anima individuale possiede questa vista divina e trascendentale: è necessaria soltanto la giusta disposizione della consapevolezza. A volte, questa può verificarsi in particolari circostanze, come nel caso della morte apparente e dei viaggi astrali, oppure durante alcuni tipi di meditazione, in cui si vedono "chiare luci".

अथ चैनं नित्यजातं नित्यं वा मन्यसे मृतम् । तथापि त्वं महाबाहो नैवं शोचितुमर्हसि ॥ २-२६ ॥

atha cainaṁ nityajātaṁ nityaṁ vā manyase mṛtam | tathāpi tvam mahābāho nainaṁ śocitumarhasi || 2-26 ||

*atha:* se; *ca:* e; *enam:* questo; *nitya:* eternamente; *jatam:* nato; *nityam:* eternamente; *va:* oppure; *manyase:* tu pensi; *mṛtam:* morto; *tatha:* allora; *api:* persino; *tvam:* tu; *maha-baho:* o (Arjuna) dalle forti braccia; *na:* non; *enam:* questo; *socitum:* preoccuparti; *arhasi:* dovresti.

**"Anche se pensi che questa (anima) continui sempre a nascere e a morire, in ogni caso non dovresti addolorarti, o (Arjuna) dalle forti braccia."**

Si potrebbe obiettare che, sebbene l'anima non sia mai toccata dalle circostanze materiali, il corpo e la mente continuano a soffrire, perciò dovremmo evitare di creare tali sofferenze. Questo è un ottimo ragionamento, ma dobbiamo comprendere che l'unico vero modo di evitare di creare sofferenze consiste nell'agire secondo il *dharma*, anche se sembra che tale azione causerà sofferenza. Il fatto resta però che nascita e morte sono inevitabili a causa della natura intrinseca di temporaneità del mondo materiale, e che tutte le gioie e i dolori si manifestano come conseguenza delle nostre azioni passate. Non dovremmo permettere a queste considerazioni temporanee di impedirci di fare ciò che è giusto.

L'espressione *maha-baba*, "dalle forti braccia", viene offerta in tono scherzoso, in quanto l'inevitabilità di morte e rinascita non può essere tenuta a distanza dalla forza delle braccia fisiche - anzi è proprio il contrario: più ci concentriamo sul corpo materiale, più è probabile che dovremo rinascere.

Questo verso dimostra una delle maggiori differenze tra l'ideologia della *Gita* e il sistema ideologico abramico. Krishna ha affermato i fatti in modo molto chiaro e ripetutamente, e li ha illustrati con esempi e altri processi logici, ma alla fine, la scelta di credere o non credere a qualcosa viene lasciata totalmente all'individuo. Dio non si arrabbia se non gli crediamo, se non lo amiamo o non lo rispettiamo, e nemmeno se non lo ascoltiamo. Dio non è geloso o vendicativo: queste sono pessime qualità che caratterizzano una mentalità demoniaca, non una mentalità divina. Dio non manda le persone all'inferno perché sono atee o materialiste, e non le punisce per le loro "offese" perché è felice di lasciare che ciascuno abbia le proprie convinzioni. Non c'è traccia della categoria "crimini di opinione" nei codici legali di Dio. Ciascun essere vivente raccoglie i risultati buoni e cattivi delle proprie azioni buone e cattive, ma ciò si riferisce ai benefici e ai danni che ha causato ad altri esseri viventi, non alla sua fede in Dio o in qualche particolare dogma.

In effetti in questo verso Krishna arriva persino ad usare gli argomenti di atei e materialisti per consolare Arjuna, dicendo che anche se consideriamo che l'anima sia effettivamente soggetta a nascita e morte (ad ogni nascita e morte del corpo, o in un ciclo più ampio di manifestazione e dissoluzione finale dell'individualità) o persino se non esistesse un'anima, e la vita fosse semplicemente una combinazione di elementi chimici, ancora non ci sarebbe ragione di soffrire o preoccuparsi, perché si tratta di un ciclo inevitabile, proprio come la nascita e la morte delle piante e il susseguirsi delle stagioni. E' la natura della vita.

जातस्य हि ध्रुवो मृत्युर्ध्रुवं जन्म मृतस्य च । तस्मादपरिहार्येऽर्थे न त्वं शोचितुमर्हसि ॥ २-२७ ॥

jatasya hi dhruvo mṛtyurdhruvaṁ janma mṛtasya ca | tasmādaparihārye'rthe na tvam śocitumarhasi || 2-27 ||

*jatasya*: di uno che è nato; *hi*: certamente; *dhruvab*: stabilito/ determinato; *mṛtyub*: la morte; *janma*: nascita; *mṛtasya*: di uno che è morto; *ca*: e; *tasmā*: perciò; *aparibharye*: su ciò che è inevitabile; *arthe*: per lo scopo; *na*: non; *tvam*: tu; *śocitum*: preoccuparti; *arhasi*: dovresti.

**"Per uno che è nato, certa è la morte, e chi è morto rinascerà. Non serve a nulla disperarsi per qualcosa che è inevitabile."**

Non molte persone hanno le idee chiare o informazioni corrette sul meccanismo di morte e rinascita. Alcune persone credono che solo alcuni individui "speciali" abbiano la possibilità di reincarnarsi, o che si possa diventare ricettacolo per una persona completamente differente (perdendo così la propria identità o "anima"), oppure che quando rinasciamo diventiamo una persona completamente diversa. In realtà il principio di base è molto semplice. Come Krishna ha già spiegato molto chiaramente, tutte le anime incarnate passano da un corpo all'altro attraverso l'infanzia, la maturità e la vecchiaia. La chiave per comprendere questo meccanismo è l'identificazione. Quando ci identifichiamo con un corpo materiale - qualsiasi corpo materiale - abbiamo bisogno di averne uno addosso. La tendenza naturale del corpo è quella di invecchiare e decadere, perciò l'anima condizionata si identifica gradualmente come bambino, giovane o vecchio. C'è un trauma al momento del passaggio in un corpo totalmente nuovo attraverso la morte e la rinascita, perché per un periodo relativamente breve l'anima condizionata rimane sprovvista di un corpo adeguato, e questo provoca un forte disorientamento, lasciando una "lavagna vuota" (sempre relativamente) al livello cosciente dell'identificazione.

La somma totale dei risultati karmici, delle impressioni mentali, dei desideri, degli attaccamenti e delle opere incompiute determina le circostanze della nascita successiva dell'anima condizionata, e dal momento della nascita si comincia a ricostruire la propria identificazione materiale al livello cosciente. Comunque tutte le precedenti identificazioni e memorie rimangono al livello del subcosciente e possono essere richiamate, consultate ed utilizzate per facilitare il nostro progresso evolutivo.

Possiamo dunque vedere come il processo di morte e rinascita costituisca in effetti una parte molto utile e importante dell'evoluzione, in quanto crea una pausa in cui l'identificazione materiale può essere modificata dall'apprendimento e dallo sviluppo dell'anima. Se non ci fossero morte e rinascita, l'identificazione materiale con un particolare corpo (o con la crescita apparentemente ininterrotta di quel corpo) verrebbe sclerotizzata e arresterebbe il progresso evolutivo dell'anima. Di conseguenza, l'individuo diventerebbe incapace di apprendere cose nuove, di cambiare la propria percezione di sé, diventando soltanto sempre più stanco, cinico e disperato per la sensazione di essere intrappolato come in una prigione.

Probabilmente il più grave danno che le fedi abramiche hanno causato alla cultura globale è stato quello di mettere fuorilegge il concetto della reincarnazione evolutiva, che era normalmente accettata come un fatto della vita da tutte le culture precedenti. La persecuzione attiva contro tale conoscenza, portata avanti dalla chiesa per molti secoli, venne affiancata dall'imposizione dell'assurdo dogma di un paradiso/ inferno eterno a cui verremmo assegnati tutti durante il brevissimo tempo concesso alla vita umana, generalmente in condizioni molto diseguali e ingiuste.

Per esempio, un povero bambino nato in una famiglia disgraziata di ladri e rapinatori, che non ha avuto altra scelta che dedicarsi alle stesse attività, viene ucciso in giovanissima età dopo pochi miserabili anni di una vita degradata e piena di sofferenze: viene quindi condannato all'eterna tortura all'inferno. D'altra parte una persona veramente malvagia nata in una famiglia ricca e potente che ha approfittato di moltissime opportunità per causare sofferenze e danni a innumerevoli persone innocenti e indifese, e dedicarsi sfrenatamente alla gratificazione dei sensi egoistica e stravagante, può ancora "andare in cielo" con le benedizioni a pagamento di un prete avido. Lo scopo del dogma è chiaro: togliere ogni potere individuale all'individuo e lasciarlo alla mercé della chiesa, che si presenta come il rappresentante esclusivo di Dio, "legalmente autorizzato" dal governo a cambiare la sentenza secondo la propria convenienza.

Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, la conoscenza del ciclo di morti e rinascite non incoraggia l'omicidio, la macellazione e le guerre non necessarie. In effetti dà grandissima importanza alla vita perché ogni momento è considerato un'opportunità preziosa per evolversi attraverso lo sviluppo personale e le scelte dharmiche nel compiere adeguatamente il proprio dovere. D'altra parte, il rifiuto /la proibizione di tale conoscenza ha creato storicamente omicidi, massacri e guerre non necessari in misura senza precedenti, perché la vita umana su questa terra veniva considerata di pochissimo conto paragonata all'eterna esistenza in paradiso promessa a chiunque fosse

disposto a sacrificare la propria vita e la vita altrui per il guadagno della gerarchia religiosa stessa. Possiamo ancora osservare questo meccanismo nella mentalità dei terroristi suicidi che si definiscono martiri.

अव्यक्तादीनि भूतानि व्यक्तमध्यानि भारत । अव्यक्तनिधनान्येव तत्र का परिदेवना ॥ २-२८ ॥

avyaktādīni bhūtāni vyaktamadyāni bhārata | avyaktanidhanānyeva tatra kā paridevanā || 2-28 |

*avyakta*: non manifestati; *adini*: originari; *bhūtanī*: gli esseri (viventi); *vyakta*: manifestati; *madhyani*: nello stato intermedio; *bharata*: o discendente di Bharata; *avyakta*: non manifestati; *nidhanani*: alla distruzione; *eva*: perciò; *tatra*: in questo; *ka*: che cosa; *paridevana*: da lamentarsi.

**“O discendente di Bharata, tutti gli esseri viventi/ gli stati dell'essere sono inizialmente non-manifestati, poi diventano visibili nello stadio intermedio e scompaiono di nuovo alla fine. A che cosa serve lamentarsene?”**

Krishna ha già dichiarato, in modo chiaro e definitivo, che l'Atman è eterno, mentre i corpi sono destinati a morire. La parola *bhūta* significa letteralmente "essere" e quindi si applica sia agli esseri viventi individuali nel loro stato di vita condizionata, sia allo "stato dell'essere" che definisce le condizioni della loro vita. Anche tali circostanze cambiano costantemente, come le stagioni dell'anno che si susseguono (2.14) e sono percepibili soltanto attraverso il contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi. La condizione umana è definita da un particolare gruppo di sensi e oggetti che sono percepiti dai sensi, e ciò si applica anche alle condizioni di vita nelle varie altre specie - nei molti differenti corpi animali, di piante, e anche le specie sovrumane come Deva, Rakshasa, Gandharva ecc. Gli oggetti dei sensi che sono adatti alla forma di vita umana sono governati da una miscela di *sattva* (virtù) e *rajas* (passione). Ciò si applica ai cibi, all'abbigliamento, all'ambiente, alle abitudini di vita, all'interazione con altri individui, al modo di guadagnarsi da vivere e così via. Che sono differenti, per esempio, dagli oggetti dei sensi di un cane o un maiale, che hanno diversi gusti, abitudini e necessità dietetiche.

L'influenza degradante dell'era in cui viviamo tende a trascinare gli esseri umani verso stati più bassi di esistenza e perciò è possibile che durante la propria vita un uomo possa sviluppare gusti e abitudini che sono più adatti a un animale o a una pianta. In tal caso, al momento della morte l'anima condizionata sarà naturalmente attratta a quella particolare situazione in cui sarà in grado di creare un corpo più adatto possibile ai gusti e alle abitudini che ha coltivato precedentemente. Per esempio, un corpo umano può avere soltanto un numero moderato di rapporti sessuali, a causa di limitazioni biologiche naturali. Tale limite può essere forzato artificialmente attraverso farmaci o altri metodi, ma ciò non è bene per l'equilibrio e la salute psico-fisici. Se un essere umano diventa eccessivamente attaccato o abituato al sesso, per poter meglio godere di questa tendenza dovrebbe sviluppare un corpo da coniglio o da topo, che può fare sesso quasi continuamente e in modo naturale.

Se un essere umano diventa troppo attaccato a un comportamento irresponsabile potrebbe sviluppare un corpo da cane, che è meglio equipaggiato per una vita da vagabondo, con maggiore potenza nel senso dell'olfatto, un senso dell'udito capace di percepire anche gli ultrasuoni, e una istintiva abilità per le interazioni sociali. Similmente, se un essere umano diventa troppo attaccato al mangiare ogni sorta di cibo, con una preferenza per gusti tamasici, avrà l'opportunità di sviluppare un corpo da maiale la cui capacità di percepire e godere di tali gusti è molto maggiore rispetto all'essere umano. Dopo aver pienamente goduto dei suoi piaceri preferiti senza le pesanti responsabilità che accompagnano il corpo umano, l'anima avrà l'occasione di riprendere la sua evoluzione, perché in ogni caso tutti gli stati dell'essere sono temporanei. Questa particolare prospettiva viene confermata da una versione alternativa del testo originale, *kārya-karana-saṅghata*, "a causa dell'associazione/ contatto con la causa/ origine dei doveri da compiere".

आश्चर्यवत्पश्यति कश्चिदेनम् आश्चर्यवद्वदति तथैव चान्यः ।

āścaryavatpaśyati kaścidenam iścaryavadvadati tathaiiva cānyaḥ |

आश्चर्यवच्चैनमन्यः शृणोति श्रुत्वाप्येनं वेद न चैव कश्चित् ॥ २-२९ ॥

āścaryavaccainamanyah śṛṇoti śrutvāpyenam veda na caiva kaścit || 2-29 |

*ascarya vat*: meraviglioso; *paśyati*: vede; *kaścit*: qualcuno; *enam*: questo; *ascarya vat*: meraviglioso; *vadati*: parla; *tatha*: anche; *eva*: certamente; *ca*: e; *anyah*: un altro; *ascarya-vat*: meraviglioso; *ca*: e; *enam*: questo; *anyah*: un altro; *śṛṇoti*: ascolta; *śrutva*: avendo sentito; *api*: anche; *enam*: questo; *veda*: conosce; *na*: non; *ca*: e; *eva*: certamente; *kaścit*: qualcuno.

**“Alcuni vedono questo (Atman) come meraviglioso, altri lo descrivono come meraviglioso. Alcuni ne sentono parlare come di una meraviglia, e alcuni rimangono incapaci di comprenderlo anche dopo averne sentito parlare.”**

Anche questo verso è molto famoso e andrebbe imparato a memoria.

La ricerca della conoscenza e della realizzazione dell'Atman/ Brahman è la più importante missione della vita perché mette tutto quanto in prospettiva, chiarendo le nostre priorità e il significato della nostra esistenza. Nella civiltà vedica questo studio era fondamentale nella formazione di un individuo, mentre nel campo accademico contemporaneo globale viene largamente trascurato o peggio, quando viene studiato attraverso la storia della filosofia viene presentato come una serie senza significato di speculazioni mentali teoriche su qualcosa di cui non si può nemmeno provare l'esistenza. In alternativa, il sistema accademico contemporaneo offre la formazione teologica, che presenta i dogmi del cristianesimo come indiscutibili eppure costantemente in trasformazione e seconda delle necessità politiche della chiesa. E alla fine, questi dottorati rimangono comunque incapaci di spiegare in che modo un Dio d'amore, infinitamente misericordioso, onnisciente e onni-potente abbia bisogno di far torturare e uccidere il proprio unico figlio per espiare gli insensati peccati di innumerevoli generazioni di creature che possono così continuare a sprecare le loro vite prive di significato.

Il catechismo insegnato ai bambini negli oratori o nelle scuole domenicali non è molto meglio, in quanto consiste in una serie di definizioni che gli studenti non hanno la possibilità di analizzare con una discussione aperta. Le domande difficili sono liquidate con

l'etichetta "mistero della fede", o con la persecuzione aperta o nascosta delle "tendenze eretiche" dello studente che ha osato esprimerle. D'altra parte, lo studio della scienza divina nella civiltà vedica si basa su un processo di discussione libera e aperta, e le domande sono considerate non solo legittime, ma persino incoraggiate. E' però importante capire anche come la vera qualificazione per comprendere l'Atman/ Braman non sia lo studio accademico. Non è una materia del curriculum in cui l'apprendimento viene calcolato in esami di tipo quiz in cui lo studente ha soltanto bisogno di compiacere le credenze personali o istituzionali dei docenti, né un passatempo teorico per filosofi da poltrona. E' una profonda ricerca personale della propria vera identità, e il successo viene misurato dai cambiamenti di percezione delle priorità nella vita.

Un altro pericolo nell'esplorazione della scienza spirituale consiste nella tendenza al sensazionalismo, che trasforma la realizzazione del sé e la religione in una forma di spettacolo. Ovviamente la componente di intrattenimento è importante quando si cerca di attirare l'interesse delle masse, che hanno menti semplici e non sono in grado di affrontare concetti filosofici profondi, ma quella è come la copertura di zucchero su una pillola: non dovrebbe essere l'unico ingrediente della medicina.

Tradizionalmente la gente si riunisce per ascoltare storie da *Itihasa* e *Purana* - specialmente *Bhagavata Purana*, *Ramayana* e *Mababharata*, ma in queste riunioni poche persone veramente ascoltano, seguono o comprendono ciò che viene narrato. L'idea generale è che basta la semplice recitazione, perché il *mahatmya* o *phalasruti* (la glorificazione dei risultati dell'atto di ascoltare) promettono grandi benefici.

La semplice recitazione e l'ascolto meccanici possono essere paragonati al consumare soltanto lo zucchero della copertura della pillola buttando via il vero principio medicinale. Dobbiamo diventare abbastanza sinceri da lasciare andare i nostri concetti errati e rinunciare alle nostre identificazioni e attaccamenti materiali. Questa è la vera differenza tra le bellissime e ispiranti storie del *Ramayana* e *Mababharata* e dei *Purana* da una parte, e dall'altra le ugualmente belle e ispiranti storie create dalla fantasia di romanzieri - per esempio le avventure di Harry Potter, Luke Skywalker o dell'Hobbit Frodo Baggins.

देही नित्यमवध्योऽयं देहे सर्वस्य भारत । तस्मात्सर्वाणि भूतानि न त्वं शोचितुमर्हसि ॥ २-३० ॥

dehī nityamavadhyo'yam dehe sarvasya bhārata | tasmātsarvāṇi bhūtāni na tvam śocitumarhasi || 2-30 ||

*dehi*: (l'anima che vive) nel corpo; *nityam*: eterna; *avadhyo*: immortale; *ayam*: questa; *dehe*: nel corpo; *sarvasya*: di tutti/ di ciascuno; *bharata*: o discendente di Bharata; *tasmāt*: perciò; *sarvāni*: tutti; *bhūtāni*: gli esseri; *na*: non; *tvam*: tu; *śocitum*: rattristarti; *arhasi*: dovresti.

**“O discendente di Bharata, questa (anima) eterna che vive nel corpo non può essere uccisa ed è presente in tutti i corpi. Perciò non dovresti rattristarti per tutti questi esseri viventi.”**

Nel verso precedente Krishna affermava che l'Atman/ Brahman è un meraviglioso argomento di discussione, molto importante e anche molto difficile da penetrare. Qui l'unità di Atman/ Brahman, presente in tutti i corpi, viene sottolineata dall'uso del pronome singolare *ayam* ("questo"), equivalente al *tat* ("quello") che si trova più spesso nella letteratura vedica. Un particolare *jivatma* o anima individuale non può essere presente simultaneamente in tutti i corpi, anche se può attingere alla consapevolezza collettiva e alla coscienza di Dio per percepire gli altri *jivatma*. Comunque, il *jivatma* o Atman è parte integrante del Brahman, la Realtà spirituale trascendentale che è presente ovunque, in tutti i corpi e in tutti gli atomi. Questo è il significato di "onnipresente". Un'altra interpretazione dell'espressione "*dehe sarvasya*" è che in ciascuno dei corpi di tutti gli innumerevoli esseri viventi dell'universo si trova un *jivatma*.

Un'altra interpretazione è che il Brahman, la somma totale di tutte le anime individuali presenti nell'universo, costituisce la componente spirituale dell'universo, in quanto *jagat* è un sinonimo di *sarva* riferito alla Virat Rupa, la forma universale o cosmica.

A tutti questi livelli, il significato fondamentale rimane lo stesso: i corpi sono soggetti al cambiamento e alla dissoluzione, mentre la presenza spirituale all'interno di essi è immortale. Non c'è dunque alcun motivo di preoccuparsi. Noi, come anime spirituali, non possiamo mai essere uccisi (*nityam avadhyah*) in nessuna circostanza. Perciò non c'è niente che può veramente impedirvi di compiere i nostri doveri dharmici o progredire verso la perfezione. Ci possono essere difficoltà e ritardi, ci possono essere cambiamenti di programma, ma il viaggio continuerà.

Una delle maggiori paure dell'uomo è l'idea della dissoluzione totale, del niente - che implica la futilità della vita e dell'azione. Questa paura porta le persone a fare molte cose stupide che nelle loro intenzioni dovrebbero "lasciare un segno" in questo mondo, anche se ciò richiede il compimento di azioni cattive, oppure le spinge nelle profondità della disperazione e dell'ignoranza attraverso il consumo di sostanze inebrianti, il materialismo cinico o il nichilismo esistenziale. La *Bhagavad gita* risplende come un faro di luce nelle tenebre, assicurandoci che continueremo tutti ad esistere, e che la perdita di qualcosa non è che un cambiamento temporaneo che fa spazio perché cose migliori possano entrare nella nostra vita.

स्वधर्ममपि चावेक्ष्य न विकम्पितुमर्हसि । धर्म्याद्धि युद्धाच्छ्रेयोऽन्यत्क्षत्रियस्य न विद्यते ॥ २-३१ ॥

svadharmamapi cāvekṣya na vikampitumarhasi | dharmyāddhi yuddhācchreyo'nyatkṣatriyasya na vidyate || 2-31 ||

*sva*: il proprio; *dharmam*: dovere; *api*: anche; *ca*: e; *avekṣya*: considerando; *na*: non; *vikampitum*: esitare; *arhasi*: dovresti; *dharmyat*: secondo il *dharma*; *hi*: in verità; *yuddhat*: in battaglia; *śreyah*: migliore; *anyat*: altro; *kṣatriyasya*: di uno *kṣatriya*; *na*: non; *vidyate*: è conosciuto.

**“Considerando i tuoi doveri dharmici non dovresti esitare, poiché per uno *kshatriya* non c'è nulla di meglio che combattere una battaglia secondo il *dharma*.”**

Spesso *dharma* è tradotto come "religione" e dunque erroneamente assimilato al concetto di monoteismo teocratico esclusivista che è caratteristico delle fedi abramiche.

Ma *dharma* non ha niente a che vedere con le credenze o convinzioni personali, con la fede, la devozione religiosa, le pratiche religiose, o con la scelta di adorare un nome e una forma o non-forma del Divino. Le credenze personali e le pratiche spirituali/ religiose sono una faccenda privata, almeno finché le scelte di questo tipo che si fanno nella propria vita personale non vanno a violare la libertà o la dignità di qualcun altro. *Dharma* non ha niente a che vedere con l'identificazione razziale o etnica, con la tradizione familiare, con la nazionalità o con qualsiasi altra appartenenza che opponga un gruppo di persone contro il resto del mondo. Il *dharma* non è nemmeno qualcosa che riguarda la professionalità, le necessità o convenzioni sociali. Il concetto di *dharma* si riferisce ai principi universali della religione e dell'etica - veridicità, compassione, pulizia, giustizia, bontà, illuminazione e collaborazione tra tutti per sostenere la società e l'universo. Perciò il *dharma* specifico di una persona, il suo *sva-dharma*, consiste nel fare il proprio dovere nel miglior modo possibile a seconda delle proprie abilità e della propria posizione nel tempo e nello spazio.

La definizione di *kshatriya dharma* è la protezione dei *praja* e del regno per garantire il giusto ambiente per il progresso materiale e spirituale. Quando è necessario combattere per garantire tale protezione, lo *kshatriya* ha l'opportunità di impegnarsi finalmente in un compito altamente specializzato. Il suo combattimento contro gli aggressori - nemici esterni o interni - è il culmine dell'intera sua esistenza, il suo giusto posto nell'ordine delle cose, non diversamente dalla corsa di un pianeta nella sua giusta orbita. Possiamo veramente dire che ha tutti i motivi per essere felice, perché ha raggiunto la perfezione della sua particolare natura.

Può essere utile ricordare qui che Arjuna non si trova sul campo di battaglia per conquistare un regno per sé stesso, per la sua famiglia, per la sua comunità o per la sua razza, oppure per convertire altri a una particolare fede/ ideologia o modo di vita, o per eliminare rivali e oppositori. Come qualsiasi altro *kshatriya*, Arjuna deve sacrificare sé stesso al dovere di proteggere i sudditi da un cattivo governante (Duryodhana) che ha dimostrato ripetutamente la propria mancanza di rispetto verso i principi etici e la propria indifferenza per il benessere dei sudditi e per il bene del regno. Una *dharma yuddha* è una battaglia condotta secondo severe regole etiche, per proteggere le persone buone, inoffensive e innocenti dall'attacco di aggressori e malfattori. È puramente difensiva, mai offensiva o imperialistica, colonialistica o basata su qualche altra forma di sfruttamento.

Non deve quindi essere confusa con l'idea di "guerra santa" o "crociata" intesa a soggiogare persone o nazioni per imporre un particolare tipo di credenza, tradizione religiosa, modo di adorazione, cultura, valori, legislazione, o per acquisire il controllo di risorse a scopi egoistici, portandole via ad altre persone.

यदृच्छया चोपपन्नं स्वर्गद्वारमपावृतम् । सुखिनः क्षत्रियाः पार्थ लभन्ते युद्धमीदृशम् ॥ २-३२ ॥

yadricchaya copapannam svargadvaramapāvṛtam | sukhinah kṣatriyāḥ pārtha labhante yuddhamīdṛśam || 2-32 ||

*yadricchaya*: che si è presentata spontaneamente; *ca*: e; *upapannam*: raggiunta; *svarga dvaram*: la porta ai pianeti celesti; *apavritam*: aperta; *sukhinah*: felici; *kshatriyah*: gli *kshatriya*; *partha*: o figlio di Pritha; *labhante*: ottengono; *yuddham*: battaglia; *idrisam*: come questa.

**“O figlio di Pritha, felici sono gli *kshatriya* ai quali tale opportunità si presenta spontaneamente. Per un guerriero, impegnarsi in tale battaglia è come vedere le porte del cielo che si aprono di fronte a lui.”**

Il termine *yadricchaya* (“che si è presentata da sola”) precisa ulteriormente che una *dharma yuddha* non può mai essere una guerra di aggressione, invasione o occupazione. Uno *kshatriya* non è un guerrafondaio attaccabrighe, sempre in cerca dell'occasione per mettersi a litigare o magari pronto a creare pretesti per attaccare persone innocenti e innocue impegnate nelle proprie occupazioni oneste e inoffensive. Uno *kshatriya* è chiamato a difendere la sua terra (*kshetra*) e le creature della sua terra (*praja*) da ogni aggressione: questa è la battaglia dharmica. Le regole etiche di battaglia per un guerriero dharmico sono chiare: può attaccare soltanto gli aggressori, e persino un nemico deve essere risparmiato se si arrende e rinuncia alla sua aggressione. In una società dharmica non ci sono prigionieri o punizioni corporali di prigionieri disarmati. Non ci sono tribunali, giudici o avvocati e quindi nemmeno errori giudiziari, poiché il vero *kshatriya* è capace e attivo a sufficienza da cogliere il criminale in fallo mentre sta commettendo l'azione colpevole e ucciderlo in battaglia oppure scacciarlo dal regno per essere bandito per sempre se non accetta di modificare sinceramente il suo comportamento, espriare e compensare adeguatamente le sue vittime. L'unica altra opportunità dharmica di combattimento è una sfida lanciata da un altro guerriero *kshatriya*, intesa a stabilire chi sia più forte e abile in battaglia e quindi più capace di difendere i *praja* da possibili aggressioni.

A questo proposito è necessario comprendere bene la tradizione del Rajasuya/ Asvamedha yajna celebrato da un re che desidera elevarsi al livello di "imperatore". Il concetto di impero nella tradizione vedica ha soltanto un significato amministrativo, inteso a rafforzare le comunicazioni e la collaborazione tra le regioni attraverso la costruzione di strade, l'incoraggiamento del commercio, la creazione di un fronte di alleanza comune contro invasori e aggressori esterni, e la garanzia di aiuti di emergenza verso i regni tributari in caso di bisogno - carestie, disastri naturali e così via. L'aspirante imperatore celebrava il Rajasuya yajna per verificare le qualificazioni dei re e governanti locali; se accettavano la sua superiorità gli offrivano dei doni in tributo. Un governante locale che accettava la sconfitta non veniva ucciso o sostituito dall'imperatore, e non doveva modificare le proprie credenze tribali/ sociali o il suo modo di vita. Continuava a governare i suoi propri *praja* come sempre, ma sapeva che esisteva un uomo più grande di lui, al quale poteva rivolgersi come alleato in caso di bisogno.

Questo verso afferma che un buono *kshatriya* raggiungerà i pianeti celesti. Tale affermazione potrebbe sembrare simile alla promessa dei piaceri del paradiso per quegli uomini abramici che si impegnano nella "guerra santa" che consiste nell'eliminare o sottomettere coloro che sono considerati "infedeli", ma c'è una differenza radicale. Il concetto di *svarga* è sostanzialmente differente dall'idea del paradiso. I Deva che vivono a Svarga possono naturalmente avere ottime occasioni per godere della vita, ma la loro principale occupazione consiste nell'amministrare l'universo e assicurarsi che tutti gli esseri viventi siano mantenuti adeguatamente. I Deva sono l'equivalente degli *kshatriya* della Terra - su scala cosmica.

Ogni volta che l'equilibrio e il progresso dell'universo vengono minacciati dagli Asura, i Deva non esitano a lasciare le loro bellissime residenze per impegnarsi in battaglia allo scopo di proteggere i loro *praja*. Perciò uno *kshatriya* buono e onesto che compie adeguatamente il suo dovere di combattere contro gli aggressori che mettono in pericolo i *praja* si qualifica automaticamente per diventare un Deva. Non

ottiene il paradiso come ricompensa per la sua lealtà o per la sua fede, per la sua fedeltà a un particolare settarismo, o perché ha distrutto i luoghi sacri e le scritture di altri popoli. Ottiene il paradiso perché ha dimostrato di essere un buon governante.

अथ चेत्त्वमिमं धर्म्यं संग्रामं न करिष्यसि ।

ततः स्वधर्मं कीर्तिं च हित्वा पापमवाप्स्यसि ॥ २-३३ ॥

atha cettvamimam dharmyam saṅgrāmaṁ na kariṣyasi । tataḥ svadharmam kīrtim ca hitvā pāpamavāpsyasi ॥ 2-33 ॥

*atha*: perciò; *cet*: se; *tvam*: tu; *imam*: questo; *dharmyam*: dovere di sostenere l'universo; *saṅgrāmam*: impegnato; *na*: non; *kariṣyasi*: farai; *tataḥ*: allora; *sva dharmam*: il particolare dovere (basato su *guna* e *karma*); *kīrtim*: buona reputazione; *ca*: e; *hitva*: abbandonando; *pāpam*: peccato; *avāpsyasi*: otterrai.

**“Perciò, se non ti impegni in questa (azione) dharmica, perderai il tuo buon nome di *kshatriya*. (Ciò che) tu otterrai (è) *papam* (la macchia del peccato).”**

Il termine *papa* viene spesso tradotto come "peccato" ma il suo significato è decisamente differente dalla sua controparte nelle religioni abramiche, che non accettano l'idea della reincarnazione. Piuttosto che una trasgressione contro gli ordini di Dio (che costituisce l'idea del peccato nelle fedi abramiche), *papa* è il fardello karmico creato da una scelta egoistica contraria ai principi fondamentali dell'etica (*dharmā*) che sostengono l'universo. È un fallimento, un sintomo di imperfezione, una macchia sul carattere della persona, una contaminazione, ma non condanna l'individuo all'inferno eterno.

A volte nella letteratura puranica troviamo menzionati paradiso e inferno, e coloro che non hanno una comprensione profonda della civiltà vedica possono rimanere confusi e sovrapporre concetti simili che hanno acquisito dalle storie abrahamiche, sviluppate parecchi secoli dopo la compilazione delle scritture vediche e delle versioni corrispondenti nelle altre civiltà pre-abrahamiche. La mitologia abrahmica ha raccolto spunti e frammenti di storie qua e là, aggiungendo i particolari dogmi giudaico-cristiani, e producendo descrizioni che avevano lo scopo preciso di controllare emotivamente le masse e soggiogarle all'autorità istituzionale.

Nella prospettiva vedica, l'inferno - come il paradiso - è una condizione temporanea di vita, in cui un'anima condizionata può rimanere nel corso del suo viaggio evolutivo, allo scopo di imparare alcune lezioni specifiche. In ogni caso, ciascun individuo deve imparare e progredire su un sentiero personale di sviluppo ed evoluzione, in cui commettere errori costituisce una parte del processo, perciò *papa* può essere purificato e neutralizzato.

In questo verso la parola *kīrtim*, "fama, reputazione, buon nome" si riferisce alla reputazione immacolata di Arjuna nel compiere i suoi doveri dharmici di *kshatriya* e del suo comportamento personale come essere umano, ma anche agli straordinari riconoscimenti e benedizioni che ha ricevuto da grandi personalità come Shiva Mahadeva e Indra. La fama e la buona reputazione sono considerati risorse utili perché sono necessarie per poter compiere adeguatamente il proprio dovere nella società. Perdere il proprio buon nome - a causa di azioni negative effettivamente compiute o anche soltanto a causa di calunnie e diffamazione propagate da persone invidiose - può persino danneggiare molto seriamente la nostra occupazione legittima, causando così danni e sofferenze alla società intera, che viene privata del nostro buon servizio.

C'è un confine chiaro tra il legittimo desiderio di buon nome e la vanagloria della falsa identificazione con una posizione materiale, chiamata anche "falso ego". Questo ego è chiamato "falso" in opposizione all'ego vero, cioè la realizzazione del sé come Atman/Brahman in un sentimento di servizio verso il Supremo. Non dobbiamo pensare che questo verso della *Gita* incoraggi *abankara* e *abhimana*. Gli insegnamenti della *Gita*, proprio come gli insegnamenti di tutte le altre scritture vediche, sono focalizzati sull'abbandonare l'identificazione e gli attaccamenti materiali per raggiungere il livello della realizzazione del Brahman. Più avanti (3.27) Krishna dirà chiaramente che soltanto gli sciocchi si lasciano imprigionare dalla trappola dell'*abankara*.

अकीर्तिं चापि भूतानि कथयिष्यन्ति तेऽव्ययाम् । सम्भावितस्य चाकीर्तिर्मरणादतिरिच्यते ॥ २-३४ ॥

akīrtim cāpi bhūtāni kathayiṣyanti te'vyayām । sambhāvitasya cākīrtirmaraṇādātiricyate ॥ 2-34 ॥

*akīrtim*: cattiva fama; *ca*: e; *api*: anche; *bhūtāni*: tutti (gli esseri viventi); *kathayiṣyanti*: parleranno; *te*: di te; *avyayam*: eternamente; *sambhāvitasya*: di una persona rispettabile; *ca*: e; *akīrtir*: cattiva fama; *maranat*: della morte; *ātiricyate*: è peggio.

**“Tutti parleranno per sempre della tua infamia. Per una persona rispettabile, una cattiva fama è peggio della morte.”**

Questo verso elabora ulteriormente sul problema causato da una cattiva fama, specialmente quando tale fama non ha fondamento nella realtà. I due prossimi versi introdurranno chiaramente la questione della calunnia, creata dall'errata interpretazione delle nostre azioni da parte di persone sciocche e poco informate, ma anche da una deliberata campagna di diffamazione condotta da nemici che fanno circolare false voci su di noi. Krishna sta dicendo chiaramente ad Arjuna che per uno *kshatriya* è meglio morire sul campo di battaglia compiendo il proprio dovere di proteggere la società dai malfattori, piuttosto che intraprendere la via discutibile della cosiddetta nonviolenza o resistenza passiva, spesso presentata come essere positivi, dare il buon esempio, o anche opporre amore all'odio.

Questo astensionismo è un'interpretazione errata del principio della nonviolenza. *Ahimsa* significa "assenza di odio" e si applica al livello della consapevolezza della realizzazione del sé, in cui vediamo tutti gli esseri come non-differenti dal nostro stesso sé. Questo significa che dobbiamo agire per il bene di tutti gli esseri, visti come un Tutto paragonabile a un corpo: quando nel corpo appare un'infezione, rifiutarsi di compiere le necessarie azioni in nome della non-violenza e dell'amore è semplicemente stupido, anche se microbi e altri micro-organismi patogeni sono esseri viventi a tutti gli effetti. Le azioni da intraprendere devono però essere appropriate e intelligenti, mirate ad ottenere uno scopo specifico e preciso e compiute secondo le necessarie modalità dharmiche/ etiche.

Questo significa che dobbiamo impegnarci in battaglia solo contro coloro che combattono, e non contro persone innocenti e inoffensive, anche se costituiscono un bersaglio più facile. Lo scopo del combattimento non è la vendetta, la rappresaglia o lo sfogo della propria rabbia, ma l'azione efficace per fermare un'aggressione e per proteggere persone buone e innocenti. Se la nostra applicazione dei

principi dharmici del combattimento difensivo non è sufficiente a portarci alla vittoria, è meglio per noi morire sul campo di battaglia, servendo la società con la nostra morte, perché otterremo una nuova e migliore opportunità nella vita successiva. Quando ci sacrifichiamo per il bene otteniamo una ricompensa, in questa vita o nella prossima.

Una persona rispettabile è una persona che si è guadagnata il rispetto della gente attraverso l'impeccabile compimento dei suoi doveri, il suo carattere esemplare e le sue qualificazioni. Una persona così svolge naturalmente un ruolo importante nella società, grazie all'esempio che rappresenta per il resto del popolo e per il sostegno che può creare per le buone cause.

**भयाद्राणादुपरतं मंस्यन्ते त्वां महारथाः । येषां च त्वं बहुमतो भूत्वा यास्यसि लाघवम् ॥ २-३५ ॥**

**bhayādraṇādūparatam maṁsyante tvāṁ mahārathāḥ । yeṣāṁ ca tvam bahumato bhūtvā yāsyasi lāghavam ॥ 2-35 ॥**

*bhayad:* per paura; *ranad:* dalla battaglia; *uparataṁ:* lasciato; *maṁsyante:* penseranno; *tvam:* te; *maha rathab:* i grandi generali; *yesam:* loro; *ca:* e; *tvam:* te; *bahumato:* molto rispettato; *bhūtvā:* essendo stato; *yasyasi:* diventerai; *laghavam:* di molto meno peso (importanza).

**"I grandi generali penseranno che hai lasciato il campo di battaglia per paura; coloro che ti tenevano in così grande considerazione non ti prenderanno più tanto sul serio."**

Arjuna è sempre stato profondamente rispettato e amato da molti grandi personaggi e anche dalla gente in generale. Molte volte ha dimostrato il suo grande valore, il suo coraggio, il suo spirito di sacrificio, la sua lealtà e la sua perseveranza, perciò naturalmente tutti gli anziani lo stimano moltissimo, a cominciare da Shiva Mahadeva che s'impegnò in una lotta con lui per mettere alla prova il suo valore, e Indra il re dei pianeti celesti che lo onorò come il suo degno figlio. E' il discepolo favorito di Drona, e Bhishma, al termine della battaglia, dichiarerà che è per lui un onore morire per mano di Arjuna. Il padre di Draupadi lo onora sopra tutti i Pandava, e tutti considerano Arjuna la vera base della gloria e del potere del re Yudhishthira, perché fu Arjuna a seguire il cavallo del sacrificio Rajasuya come campione del regno, guadagnando vassalli e tributi per il re.

Fu sempre Arjuna che, aiutato da Bhima, liberò Duryodhana dalla prigionia dei Gandharva, e sempre Arjuna difese il palazzo di Virata dall'attacco dei Kaurava, perché era l'unico presente in quel momento. Eppure, se ora Arjuna abbandona il campo di battaglia, ci saranno delle persone che insinueranno che è diventato debole e pauroso a causa di qualche misteriosa ragione, e che i suoi giorni di famoso guerriero sono finiti - persino la loro esistenza passata potrebbe essere messa in discussione o dimenticata.

La realizzazione spirituale di Arjuna può averlo portato al livello sul quale non si identifica più con il suo ruolo sociale di *ksatriya*, ma questo non significa che può rifiutarsi di combattere una battaglia dharmica. Krishna spiegherà molto chiaramente che dobbiamo rinunciare al godimento dei frutti dell'azione, non all'azione stessa, perché la giusta azione costituisce il nostro dovere.

Alcune persone potrebbero chiedere se sia il caso di preoccuparsi di ciò che dice la gente, dal momento che dovremmo essere situati su un livello trascendentale e dovremmo essere sempre essere umili e tolleranti. C'è però una bella differenza tra l'essere personalmente umili e tolleranti (cosa buona) e permettere che il nostro dovere o il nostro servizio venga umiliato (cosa cattiva).

In realtà il nostro dovere non riguarda noi, ma riguarda la società e il Supremo, perciò quando viene commessa un'offesa contro il nostro dovere o il nostro servizio, questa non è diretta a noi personalmente - e quindi non c'è ragione di mostrarsi umili al proposito. Mostrare la propria "umiltà e tolleranza personale" di fronte a offese commesse contro la società - contro il *dharma*, contro il servizio al Supremo - non è che vigliaccheria.

**अवाच्यवादांश्च बहुन्वदिष्यन्ति तवाहिताः । निन्दन्तस्तव सामर्थ्यं ततो दुःखतरं नु किम् ॥ २-३६ ॥**

**avacyavadāṁśca bahunvadiṣyanti tavāhitaḥ । nindantastava samarthyaṁ tato duḥkhataraṁ nu kim ॥ 2-36 ॥**

*avacya:* indecenti; *vadam:* discorsi; *ca:* e; *bahun:* molti; *vadiṣyanti:* andranno dicendo; *tava:* tuoi; *hitab:* nemici (coloro che ti odiano); *nindantab:* offensivi; *tava:* il tuo; *samarthyam:* valore; *tatab:* di ciò; *duḥkhataram:* più doloroso; *nu:* sicuramente; *kim:* che cosa (potrebbe esserci).

**"I tuoi nemici faranno circolare molte voci irripetibili su di te, sminuendo il tuo valore in modo offensivo. Cosa potrebbe darti più dolore?"**

*Avacya* significa "qualcosa che non dovrebbe essere detto" e si riferisce chiaramente a voci irripetibili, insulti grossolani, falsità e allusioni volgari, roba che persone decenti non dovrebbero nemmeno prendere in considerazione. Vediamo regolarmente che persone di bassa lega e prive di qualificazioni, che non si curano del *dharma*, diventano facilmente invidiose del successo e della buona reputazione guadagnata da persone più qualificate. Poiché tali miserabili sono incapaci di dimostrare il proprio valore tramite azioni positive e costruttive, fanno ricorso a calunnie grossolane e volgari o addirittura oscene, per sfogare la propria frustrazione e rabbia nell'unico modo che è loro possibile.

Purtroppo ci sono molti che li ascolteranno, molti che sono affamati di spazzatura e a loro volta desiderosi di trovare un bersaglio per le proprie frustrazioni personali. Questo tipo di comportamento è molto diffuso tra i politici, per esempio. Invece di concentrarsi sulle questioni solide delle linee d'azione, delle ideologie e delle legislazioni, si sforzano di far circolare voci negative o critiche sull'origine familiare o sulla vita privata dei loro nemici - riguardo a questioni che non hanno assolutamente nulla a che vedere con il governo.

Quando una persona è dharmica o anche soltanto decente, venendo a contatto con dicerie volgari si rifiuterà di ripetere o anche solo di ascoltare simile spazzatura. Se una persona ha veramente commesso un crimine o un'azione condannabile, che venga adeguatamente indagata e le accuse vengano verificate, e che le ripercussioni sulla società vengano valutate oggettivamente e combattute con le misure appropriate. Il pettegolezzo volgare è indegno delle persone decenti.

*Hitab*, o "nemico", significa letteralmente "uno che odia", e deriva dalla stessa radice etimologica di *himsa*. Una persona che è piena di odio coltiva intenzioni di violenza non necessaria e non provocata, e studia dei piani su come causare sofferenze agli altri. E' importante



fare una distinzione tra l'applicazione della forza (necessaria) e la violenza (non necessaria): la prima è motivata da una oggettiva necessità di difesa, e la seconda da sentimenti negativi soggettivi, come egoismo, avidità, lussuria, invidia e odio.

हतो वा प्राप्स्यसि स्वर्गं जित्वा वा भोक्ष्यसे महीम् । तस्मादुत्तिष्ठ कौन्तेय युद्धाय कृतनिश्चयः ॥ २-३७ ॥

hato vā prāpsyasi svargam jitvā vā bhokṣyase mahīm | tasmāduttiṣṭha kaunteya yuddhaya kṛtaniścayaḥ || 2-37 ||

*hatah*: (se vieni) ucciso; *va*: oppure; *prāpsyasi*: raggiungerai; *svargam*: Svargaloka; *jitva*: (se esci) vittorioso; *va*: oppure; *bhokṣyase*: godrai (dei frutti della); *mahim*: Terra; *tasmad*: perciò; *uttiṣṭha*: alzati; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *yuddhaya*: in battaglia; *kṛtaniścayaḥ*: determinato; *niścayaḥ*: senza dubbio.

**"Se verrai ucciso (in battaglia) raggiungerai i pianeti più alti, se sarai vittorioso godrai (dei piaceri) di questo mondo. Alzati dunque, o figlio di Kunti, e abbandonando tutti i dubbi, fissa la sua mente sulla battaglia."**

Il sistema planetario più alto dell'universo, chiamato Svarga o Svargaloka, è talvolta definito come "paradiso", ma il concetto vedico è piuttosto differente dal concetto abramico, e i due non dovrebbero essere sovrapposti poiché tale identificazione artificiale creerebbe confusione e incomprensione. Svarga è comunque ancora all'interno di questo universo immanente, benché i suoi abitanti vivano molto più a lungo e godano di una qualità della vita e di piaceri molto più elevati rispetto alla gente di questi pianeti terrestri.

Ma non si tratta della destinazione finale dell'anima liberata, non è il mondo spirituale. Persino a Svarga i corpi sono temporanei e alla fine devono morire. Il paradiso non è dunque "eterno", così come non lo è l'inferno. Entrambi sono semplicemente posizioni temporanee dove le anime individuali ottengono gioie e sofferenze che sono al di là della gamma della condizione umana. Svarga sarà infine distrutta al momento della distruzione dell'universo, e verrà manifestata di nuovo all'inizio di un nuovo ciclo.

सुखदुःखे समे कृत्वा लाभालाभौ जयाजयौ । ततो युद्धाय युज्यस्व नैवं पापमवाप्स्यसि ॥ २-३८ ॥

sukhaduḥkṣe same kṛtvā lābhālabhau jayajayau | tato yuddhaya yujyasva naivaṁ pāpamavāpsyasi || 2-38 ||

*sukha*: nella gioia; *duḥkṣe*: nella sofferenza; *same*: ugualmente (equilibrato); *kṛtvā*: facendo; *labha*: ottenendo, *alabha*: non ottenendo; *jaya*: vincendo; *ajayau*: non vincendo; *tatah*: là; *yuddhaya*: in battaglia; *yujyasva*: impegnati; *na*: non; *evam*: così; *pāpam*: risultato negativo; *avāpsyasi*: otterrai.

**"Se combatti questa battaglia rimanendo equanime (distaccato e aperto) verso gioia e tristezza, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta, non sarai mai toccato dal peccato."**

Questo è uno dei versi più importanti nella *Gita*, in cui Krishna comincia a spiegare un nuovo argomento: il Karma yoga, o la giusta azione. In effetti questo è lo sviluppo logico del discorso: dopo aver spiegato che siamo tutti anime spirituali eterne e non il corpo materiale, è logico comprendere che non dovremmo identificarci con la specifica posizione nella società (determinata dalle qualità, tendenze, abilità e talenti resi possibili dal corpo e dalla mente). A questo punto uno studente intelligente chiederebbe certamente quale sia il significato del dovere in tale contesto, considerando che Krishna sta spingendo Arjuna in battaglia facendo appello al suo senso del dovere come *kṣatriya*.

Il grande commentatore della *Gita*, Adi Shankara Acharya, ha spiegato che questa è una "istruzione incidentale", e in effetti si tratta di un'osservazione sensata. "Incidentale" definisce una particolare situazione esterna in cui una persona si trova in un dato momento, e "istruzione incidentale" esprime brillantemente l'idea di un dovere temporaneo che non si applica all'identità interiore, ma alla posizione temporanea nella società, anch'essa molto importante.

Questo concetto viene ripetuto innumerevoli volte in tutta la *Gita*, espresso da tutte le prospettive possibili. Abbiamo anche visto che Krishna è molto chiaro nell'incoraggiare Arjuna a compiere il suo dovere di *kṣatriya* fedelmente e senza esitazioni: questo concetto verrà ripetuto ancora nei capitoli successivi, in termini inequivocabili.

Alcuni sciocchi, però, hanno equivocato su questa idea di "istruzione incidentale" e affermato che l'istruzione di Krishna in questo verso non è quella di combinare la conoscenza spirituale con il lavoro attivo nel mondo. Nella loro contemplazione illusoria dell'illusione, affermano che Krishna non sta incoraggiando Arjuna a compiere adeguatamente il suo dovere, ma che sta semplicemente parlando della "realizzazione della Realtà Suprema"... qualcosa che nella loro mente annebbiata implica l'idea che tale realizzazione si oppone al giusto compimento del proprio dovere nella società sotto la guida della conoscenza spirituale e materiale.

Queste persone sono conosciute come "*mayavadi*" perché sostengono che tutto è illusorio e quindi indegno della nostra attenzione, perciò non appena una persona raggiunge la giusta conoscenza e realizzazione spirituale, dovrebbe abbandonare tutte le azioni in questo mondo. Tale idea è apertamente e chiaramente condannata da Krishna in molti passaggi della *Gita*, ma questi sciocchi affermano che Krishna vuol dire esattamente l'opposto di ciò che sta affermando chiaramente e ripetutamente.

Purtroppo queste interpretazioni fasulle hanno creato generazioni di persone inutili, pigre e irresponsabili che si spacciano per maestri e leader spirituali o religiosi, causando disastri sociali a molti livelli. E' a causa dei vaneggiamenti confusi di questa gente, che incoraggia all'assenteismo patologico, che l'India è stata assoggettata dagli invasori - mentre coloro che dovevano agire come maestri e guide dell'intera società continuavano a ripetere che tutto è vanità, e che la Conoscenza si oppone naturalmente all'Azione. Credono e predicano che "quelli che sanno non parlano, e quelli che parlano non sanno"... eppure continuano a parlare e a scrivere volumi su volumi, e più recentemente a ingombrare lo spazio eterico su Internet.

Dovrebbero dimostrare un po' di coerenza con la propria ideologia: se sono convinti che parlare sia inutile, dovrebbero smetterla di parlare e risparmiarci così le loro assurdità. Se vogliono che la gente si astenga dall'azione, dovrebbero dare l'esempio e togliersi di mezzo, invece di cercare di manipolare il prossimo per farsi pubblicità, per ottenere fama, posizione, profitto e potere materiale.

E' vero che intelletto e discorsi non sono sufficienti per comprendere la Trascendenza, ma non dovrebbero essere sottovalutati o trascurati, altrimenti non ci sarebbe alcun significato o utilità nella vasta raccolta di scritture vediche e nel grande lavoro di predicazione dei veri *acharya* realizzati, da Vyasa ad Adi Shankara.

Un'altra scuola di commentatori, soprattutto Vaishnava, mette in risalto "l'ordine di Dio" come base dell'istruzione contenuta in questo verso; secondo tale logica, tutto ciò che facciamo "in nome di Dio" non porta alcuna reazione negativa e non può essere considerato un peccato. Il devoto deve dunque sottomettersi completamente - intelligenza, senso etico, buon senso, doveri verso la società e la famiglia - e questo lo libera da ogni obbligo o responsabilità. Va tutto bene quando il devoto sta veramente seguendo l'istruzione diretta di Dio attraverso il medium di una guida spirituale genuina, perché molte persone hanno strane idee sul vero significato di intelligenza, senso etico, buon senso, doveri verso la società e la famiglia, e nonostante le loro buone intenzioni, possono fare scelte sbagliate. Però questo approccio della "sottomissione totale" può anche venire interpretato male da persone prive di vere qualificazioni e realizzazioni, e strumentalizzato per sostenere deviazioni adharmiche simili a quelle che sono applicate dalle ideologie abramiche, quando persone sincere ma ignare che vogliono impegnarsi in un genuino e non egoistico servizio a Dio vengono manipolate da imbroglioni cinici e senza scrupoli, che affermano di essere i rappresentanti esclusivi di Dio, che hanno ricevuto il potere di parlare in nome di Dio e dare istruzioni ai suoi devoti. La *Bhagavad gita* è la guida migliore in questo dilemma, perché Krishna spiega tutto in modo estremamente chiaro ed esauriente.

In questo verso Krishna non dice che una persona di conoscenza non dovrebbe agire, o che bisogna agire soltanto su ordine diretto di Dio: dice che bisogna agire in modo non egoistico, agire per dovere. Dobbiamo ascoltare Krishna prima di tutto, e possiamo espandere il nostro studio alla lettura dei commenti soltanto mantenendo ben chiare nella nostra mente le effettive parole di Krishna. Il *guru* non è Dio al 100%: un *guru* che vuole impegnarvi soltanto nella sua adorazione, trascurando l'adorazione di Dio, non è che un ciarlatano imbroglione.

एषा तेऽभिहिता साङ्ख्ये बुद्धिर्योगि त्विमां शृणु बुद्ध्या युक्तो यया पार्थ कर्मबन्धं प्रहास्यसि ॥ २-३९ ॥

ēṣā te'bhīhitā sāṅkhye buddhiryoge tvimāṁ śṛṇu | buddhyā yukto yayā pārtha karmabandham prahāsyasi || 2-39 |

*ēṣa*: questo; *te*: a te; *abbihita*: spiegato; *sāṅkhye*: attraverso l'analisi; *buddhih*: intelligenza/ saggezza; *yoge*: attraverso l'impegno; *tu*: ma; *imam*: questo; *śṛṇu*: ascolta; *buddhya*: attraverso l'intelligenza; *yukta*: impegnato; *yaya*: da cui; *partha*: o Partha (figlio di Pritha); *karma*: dell'azione; *bandham*: il legame; *prahasyasi*: sarai liberato.

**"Ti ho spiegato questo (sapere) attraverso il (metodo analitico di esame chiamato) Sankhya. Ora ascolta questo (concetto) come (è osservato secondo la prospettiva del) (la pratica dell'intelligenza, chiamata) Buddhi Yoga. O Partha, attraverso questo Buddhi Yoga (l'applicazione dell'intelligenza e della corretta comprensione) sarai liberato dai legami del karma (azioni e reazioni).**

In questo verso Krishna introduce la distinzione tra Sankhya and Buddhi Yoga.

La mentalità divisiva dell'accademia occidentalizzata presenta le varie "filosofie" come verità relative schierate l'una contro l'altra in una specie di competizione su chi è "giusto" o "sbagliato", e in questo modo diventa così confusa che gli studenti finiscono per concludere che non esiste una verità reale, o che la verità reale è qualsiasi cosa uno creda, o qualsiasi cosa sia creduta dalla maggioranza della gente. La conclusione implicita è che tutte le verità siano soltanto teorie ipotetiche prive di valore intrinseco. Questo si chiama "relativismo" ed è considerato la vetta massima del libero pensiero, poiché si oppone all'approccio dogmatico delle ideologie abramiche, secondo le quali la verità reale è qualsiasi cosa venga dichiarata di volta in volta dall'autorità religiosa ufficiale. Tali dogmi sono, per definizione, non soggetti a discussione, e chiunque non possa, in buona coscienza, credere che rappresentino la verità assoluta, viene punito o perseguitato. I "fedeli" devono giurare cieca fedeltà al dogma per poter essere considerati "giusti" o "salvi", o "in buona coscienza". Entrambi i sistemi sono difettosi, perché sono parziali. Non permettono di integrare una visione sana e funzionale della Realtà, non permettono alle differenti persone di comunicare e comprendersi a vicenda, che dire di collaborare per il bene dell'intera società.

La soluzione al dilemma è estremamente semplice, ma richiede una mente ampia (*mahatma*) per essere compresa, perché si tratta di diventare capaci di vedere il Grande Quadro, in una visione multi-dimensionale che va al di là del dualismo e del settarismo. Per esempio, possiamo viaggiare attorno a una grande montagna e fare molte fotografie dei suoi pendii e delle sue vallate in varie località. Tutte le foto ritraggono la stessa montagna, ma sembrano essere "differenti" l'una dall'altra. Quale foto è l'immagine "giusta" della montagna? Di solito, quella che ci piace di più. Ma allora tutte le altre foto sono "sbagliate"? Certamente no.

Se dovessimo provare a ottenere una "immagine completa" della montagna sovrapponendo delle diapositive trasparenti di tutte le fotografie, otterremmo semplicemente un pasticcio confuso, perché stiamo pensando bi-dimensionalmente, mentre la montagna ha tre dimensioni. Ciò di cui abbiamo bisogno è un "cambio di paradigma", che ci renderà capaci di vedere la Realtà in un modo molto migliore. Similmente, i vari approcci presentati nella *Gita* - *sāṅkhyā*, *karma*, *jñāna*, *bhakti*, *buddhi*, *dhyāna*, ecc - non sono diverse teorie che si oppongono l'una all'altra, ma dimensioni o prospettive distinte dalle quali possiamo contemplare la stessa Verità Assoluta. Si complementano a vicenda, sono tutte necessarie per comprendere la Verità. La *bhakti* (devozione) senza *jñāna* (conoscenza) e *karma* (azione) non è che vuoto e sciocco sentimentalismo. *Jñāna* senza *karma* e *bhakti* non è che arida erudizione teorica. Il *karma* senza *jñāna* e *bhakti* è uno spreco di tempo, energie e risorse. Chi vuole essere esclusivo e rigido nel seguire un particolare culto di *yoga* come opposto alle altre membra dello *yoga* è stupido come un uomo che cerca di usare soltanto le mani, o la testa, o i piedi nel compiere le attività della sua vita quotidiana. Non c'è da meravigliarsi che queste persone rimangano incapaci di raggiungere i risultati dello *yoga* e che ne facciano una farsa.

La dimensione menzionata più spesso da Krishna è il Buddhi Yoga: l'impegno in intelligenza e saggezza. Questo Yoga non è molto gradito alle "autorità religiose" istituzionali perché aiuta la gente a vedere la Realtà con la saggezza che si trova già nel cuore di ciascun essere umano. Le altre prospettive possono essere controllate in qualche modo da agenti esterni, ma il Buddhi Yoga è una funzione

naturale, spontanea e indipendente, che permette a ciascuno di noi di vedere effettivamente i fatti al di là delle maschere apparenti e della propaganda politica. Poiché la definizione di Buddhi Yoga appare raramente nelle varie traduzioni della *Gita*, sembra che i "maestri" non siano interessati a parlare della Buddhi: forse hanno la sensazione che possa costituire un ostacolo all'esclusività della pratica della loro scuola di pensiero (nomi, etichette, vie e organizzazioni)... eppure questa è la definizione usata più frequentemente da Krishna, e l'insegnamento che conclude il testo della *Gita*.

Il Sankhya ("contare, enumerare") descrive scientificamente le categorie della Realtà, distinguendo le caratteristiche della materia e dello spirito, dell'oscurità e della luce, dell'ignoranza e della conoscenza. Seguendo esclusivamente questo approccio, si potrebbe cadere nell'illusione del dualismo ontologico, e quindi Krishna introduce brillantemente la prospettiva seguente per ampliare la nostra visione. Il termine *karma* si applica simultaneamente all'azione, alla sua reazione e al collegamento tra azione e reazione. Alcune persone potrebbero concludere che lo scopo della Conoscenza consiste nel liberarsi dall'azione, nel senso che possono smettere di compiere i loro doveri, ma si tratta di un errore.

नेहाभिक्रमनाशोऽस्ति प्रत्यवायो न विद्यते । स्वल्पमप्यस्य धर्मस्य त्रायते महतो भयात् ॥ २-४० ॥

nehābhikramanāśo'sti pratyavāyo na vidyate | svalpamapyasya dharmasya trāyate mahato bhayāt || 2-40 ||

*na*: non; *iba*: qui; *abhikrama*: sforzo; *nasab*: perdita; *asti*: c'è; *pratyavayab*: diminuzione/ danno/ effetto negativo/ opposizione; *na*: non; *vidyate*: è conosciuto; *su-ālpam*: ben poco; *api*: sebbene; *asya*: di questo; *dharmasya*: del *dharma*; *trāyate*: libera/ protegge; *mahatāb*: grande; *bhayat*: dalla paura.

**"In questa (via) nessuno sforzo va perduto, e non si subisce perdita o danno. Anche un piccolo (sforzo) nella direzione di questo *dharma* libera dalla più grande paura."**

La via del Buddhi Yoga, lo *yoga* dell'azione illuminata dall'intelligenza e dalla saggezza, è perfetta. Anche un piccolo sforzo in questa direzione ha un valore eterno, perché stimola la crescita personale dell'individuo a un livello più profondo.

Il viaggio della realizzazione del sé è trascendentale e continua a livello subcosciente quando la mente cosciente non è pronta a seguirlo in modo deliberato. Come spiegherà Krishna più avanti nel testo, qualsiasi progresso fatto su questa via è permanente, anche se dovesse cadere dalla pratica dello *yoga*: nel momento in cui sarà pronto a riprendere il cammino, in questa vita o in una vita futura, lo *yogi* caduto potrà avvantaggiarsi dei risultati del lavoro precedente. Otterrà facilitazioni migliori e ricorderà agevolmente le lezioni che aveva imparato in passato.

Le azioni compiute sul cammino della realizzazione del sé sono sempre benefiche. Non hanno effetti collaterali negativi.

Altre imprese possono richiedere il sacrificio e la rinuncia alla vita di famiglia, alla salute, alle risorse, alla posizione sociale e altri beni di valore, ma il Buddhi Yoga si basa sull'impegnare l'intelligenza e la saggezza nel compimento della giusta azione, perciò può venire applicato a tutti gli aspetti della vita e in ogni circostanza. Arjuna non deve rinunciare ai suoi doveri di *kshatriya*, di marito o di padre: deve semplicemente agire con saggezza, sostenuto dalla conoscenza e dalla consapevolezza della vera natura trascendentale del Brahman, e distaccato dai frutti dell'azione.

Un altro livello di significato è che attraverso l'intelligenza e la saggezza impegnate nella ricerca della realizzazione del sé, anche le perdite e i fallimenti diventano opportunità e pilastri per i successi futuri. E' detto che l'esperienza vale sempre il prezzo che si paga, anche se è molto alto. Il vero scopo del Buddhi Yoga è la crescita spirituale dell'individuo, perciò anche se da una prospettiva materiale sembra che i nostri sforzi non abbiano prodotto molti risultati visibili, il processo di apprendimento creerà un livello più alto di consapevolezza e una visione più ampia dello scopo della vita. L'intero testo della *Gita* spiegherà in che modo.

Il termine *pratyavayab* ha molti strati di significato, e ciascuno di questi significati offre la base per una prospettiva particolare di meditazione sulle straordinarie caratteristiche del Buddhi Yoga. In questo verso Krishna identifica il Buddhi Yoga con il *dharma*: si tratta di un concetto molto importante, perché l'intelligenza priva di principi etici può essere estremamente pericolosa.

Anche un minimo passo a sostegno del *dharma* è eternamente prezioso, perché ci seguirà vita dopo vita, creando per noi opportunità migliori, mentre le cose materiali come denaro, proprietà, contatti e posizione sociale andranno inevitabilmente perduti - se non durante questa vita, al termine di questa vita. Qual è la più grande paura? Aver fatto cattivo uso della preziosa opportunità offerta dalla vita umana.

व्यवसायात्मिका बुद्धिरेकेह कुरुनन्दन । बहुशाखा ह्यनन्ताश्च बुद्धयोऽव्यवसायिनाम् ॥ २-४१ ॥

vyavasāyātmikā buddhirekeha kurunandana | bahusākhā hyanantāśca buddhayo'vyavasāyīnām || 2-41 ||

*vyavasaya*: determinato; *atmika*: con il sé; *buddhib*: intelligenza; *eka*: una; *iba*: qui; *kuru nandana*: o figlio/ discendente di Kuru; *bahu*: molte; *sakha*: ramificazioni; *hi*: certamente; *anantāb*: infinite; *ca*: e; *buddhayab*: dell'intelligenza; *avyavasayīnam*: di coloro che non sono determinati.

**"O amato discendente di Kuru, l'intelligenza/ comprensione che è costantemente focalizzata sull'Atman è l'unica vera (intelligenza/ comprensione) in questo (mondo). Coloro che non si concentrano (sull'anima) disperdono la propria intelligenza in innumerevoli ramificazioni minori."**

Come altri passi della *Gita*, questo verso offre vari strati di significato. Quello più immediato è che, per riuscire a raggiungere uno scopo, bisogna concentrarsi seriamente su di esso e perseguirlo con determinazione, entusiasmo e pazienza, e facendo i necessari sacrifici di tempo ed energia. La ricerca della realizzazione del Sé non è un hobby, qualcosa che si fa nel tempo libero, per godere di un maggior senso di valore personale, oppure per passare il tempo dopo che si è andati in pensione. Non è una pratica per ridurre lo stress e migliorare la digestione, per diventare agili e in forma, per poter meglio godere dei piaceri materiali. E non è neanche una ricerca

accademica per prendere una laurea, per ottenere una cattedra, prestigio sociale, o stimoli mentali, come si fa con i cruciverba. Su questo sentiero bisogna camminare con entrambi i piedi, con tutto il cuore e l'anima, controllando la mente per mantenere tutto il resto in posizione subordinata, o meglio, impegnando tutto il resto adeguatamente nella principale missione della vita. Altrimenti, il procedimento si allungherà nel tempo e i risultati desiderati saranno ritardati, magari anche a una prossima vita. Certamente, come Krishna ha appena detto nel verso precedente, non si perde nulla nemmeno se non si raggiunge il successo velocemente, ma perché dovremmo desiderare di rimanere più a lungo nell'ignoranza e nella sofferenza?

Un altro livello di significato è che dobbiamo accettare l'idea che la nostra comprensione della Realtà potrebbe avere bisogno di migliorare. Molte persone sono fortemente attaccate alle proprie teorie e opinioni, che sono infinite. Un vecchio proverbio dice, "tante teste, tante opinioni". Innumerevoli rami, infinite ramificazioni. Questo accade a causa dell'attaccamento al proprio falso ego - *ahankara* e *abhimana*. Un'idea ci "piace" e ci rimaniamo attaccati come se fosse la verità, e litighiamo per essa con altre persone che sono ugualmente attaccate alle loro idee, o alle idee di seconda mano (formulate originariamente da qualcun altro) che hanno deciso di abbracciare per qualche motivo. Un tale approccio viene incoraggiato dal sistema accademico occidentalizzato, che mira a dividere le "scuole di pensiero" come mere teorie su un oggetto astratto di speculazione.

Conoscenza e Realtà però non sono relative, non dipendono dall'opinione di nessuno. C'è una storia famosa a questo proposito, che parla di un elefante e di un certo numero di uomini che erano nati ciechi, e che quindi non avevano mai avuto un'esperienza visiva diretta di tale animale. I ciechi vennero condotti in presenza dell'elefante e fu chiesto loro di descriverlo. Naturalmente non potevano fare altro che toccare il corpo dell'animale, e poiché non si aspettavano che fosse molto grande, ciascuno di essi afferrò una particolare parte del corpo, ottenendo un'impressione differente. Quello che aveva afferrato la coda disse che l'elefante era "qualcosa come una grossa corda", mentre quello che aveva trovato una zampa disse che l'elefante era "come un tronco d'albero". Differenti opinioni vennero presentate da coloro che avevano toccato la pancia, l'orecchio o una zanna... e tutti erano così convinti della propria opinione personale che cominciarono a litigare e picchiarsi a vicenda per stabilire chi "aveva ragione" e chi "aveva torto".

Perciò la nostra intelligenza o comprensione deve essere "unica", fortemente focalizzata sulla Realtà stessa e non sul nostro attaccamento alle teorie. Qui non c'è posto per il settarismo, non c'è posto per la fedeltà a un'istituzione o alle linee ideologiche politiche. Finché restiamo incapaci di mettere a fuoco la Realtà e il Sé supremo nel centro della nostra vita, non potremo raggiungere la meta. Ecco perché abbiamo bisogno di ottenere la Conoscenza dalla fonte adeguata - le scritture originarie, gli *acharya* veramente realizzati, che non vedono vere differenze tra i vari sentieri autentici. E' soltanto dalla vetta della montagna, quando avremo raggiunto la nostra meta, che potremo tutti avere la stessa visione dei pendii e delle vallate che si stendono al di sotto. Soltanto una persona che ha una visione diretta dell'Assoluto (*tatva darshi*) può insegnarci come arrivare là.

यामिमां पुष्पितां वाचं प्रवदन्त्यविपश्चितः । वेदवादरताः पार्थ नान्यदस्तीति वादिनः ॥ २-४२ ॥

yāmimāṃ puṣpitāṃ vācāṃ pravadantya vipaśchitāḥ | vedāvadaratāḥ pārtha nānyadastīti vādināḥ || 2-42 ||

*yam*: quello; *imam*: questo; *puspitam*: fiorite; *vacam*: parole; *pravadanty*: predicano/ recitano; *avipascitah*: coloro che hanno meno comprensione; *veda*: la conoscenza dei *Veda*; *vada*: seguaci/ recitatori; *ratah*: attaccati; *partha*: o Partha (figlio di Pritha); *na*: non; *anyad*: altro; *asti*: c'è; *iti*: così; *vadinah*: coloro che seguono/ recitano.

**"O figlio di Pritha, coloro che non hanno una comprensione completa predicano/ recitano di queste cose con molte parole fiorite, e coloro che sono attaccati alla lettera dei Veda sono incapaci di riconoscere altro."**

Le scritture vediche presentano la Conoscenza secondo un progetto ben preciso, con un profondo senso poetico e simbolico che ha lo scopo di attirare la mente delle persone colte e dar loro piena soddisfazione intellettuale. Dobbiamo però ricordare che la cultura e le capacità intellettuali non sono equivalenti alla realizzazione del Sé: costituiscono semplicemente un livello preliminare dal quale bisogna progredire ulteriormente.

Secondo i testi stessi e la tradizione universalmente accettata, la versione attuale dei *Veda* è stata compilata circa 5000 anni fa - nel periodo dell'apparizione di Krishna - per essere utilizzata dalla gente del Kali yuga, l'era presente caratterizzata da una diminuzione dell'energia mentale, della longevità e della fortuna. Eppure, questa miserabile era è iniziata gradualmente e diventa sempre più degradata, fino a un livello intollerabile, sviluppandosi proprio come le stagioni sulla Terra. In India, l'estate inizia con giornate e notti leggermente più calde dopo il piacevole clima della primavera, poi il calore aumenta gradualmente, a volte in ondate, e alla fine non c'è tregua nemmeno durante le ore più fresche della notte. Quando la situazione è diventata estrema, il ciclo naturale della vita muove le masse d'aria di temperature diverse e si formano le nuvole. Scoppia un temporale ciclonico, con lampi e tuoni e vento forte, e la calura dell'estate si interrompe. La polvere e la spazzatura vengono lavate via dalle improvvise inondazioni, e mentre la maggior parte delle piante piccole vengono uccise e marciscono nei campi, i grandi alberi con le radici più profonde sopravvivono per la stagione successiva. Similmente, quando il Kali yuga diventa intollerabile e non c'è più posto per il *dharma*, la distruzione arriva per spazzare via le macerie. Sarà allora necessaria una nuova compilazione della conoscenza Vedica, più adatta alla comprensione e alle necessità dell'umanità rinnovata.

Per il momento, comunque, la compilazione attuale è la nostra base di riferimento e dovremmo usarla. Le scritture vediche hanno lo scopo di addestrare gli esseri umani a diventare *arya*, "persone civilizzate", e ciò viene fatto scientificamente coltivando e regolando i talenti e le inclinazioni (*guna*) naturali, utili e progressivi di ciascun individuo. Intellettuali, guerrieri, imprenditori e operai generici esistono in tutte le società, ma nella società vedica sono addestrati accuratamente a comprendere e praticare i rispettivi doveri e diritti (*karma*). Le tre categorie più intelligenti della società (intellettuali, guerrieri e imprenditori) vengono addestrate anche riguardo alle regole della vita personale, perché possano diventare esseri umani perfetti in modo progressivo, ottenendo pieno successo nei quattro scopi della vita umana: *dharma* (principi etici di vita), *artha* (acquisizione di beni di valore), *kama* (soddisfazione della gratificazione dei sensi) e *moksha* (liberazione dai condizionamenti di attaccamenti e identificazioni).

In questo verso Krishna spiega che la Conoscenza di cui ha parlato - la natura spirituale dell'essere vivente come Atman (piuttosto che come corpo materiale temporaneo) e la scienza dell'azione guidata da intelligenza e consapevolezza - è contenuta nelle scritture vediche, ma in una forma molto elaborata, simbolica e poetica (*pushpita vacab*).

Questo *corpus* di conoscenza complessa viene talvolta chiamato *karma kanda*, o "sezione sull'azione" e comprende i quattro *Veda* - *Rig*, *Yajus*, *Sama* e *Atharva* (chiamati *Sambita*) come anche i loro *Brahmana* o commentari ritualistici, che spiegano la meditazione che deve accompagnare i *mantra*, la storia della versione rituale della conoscenza e la ragione del compimento del sacrificio, e ciò che è richiesto ai sacerdoti che conducono il sacrificio. Altre parti estremamente importanti del nucleo delle scritture vediche (chiamate *sruti*) chiamate *Aranyaka* e *Upanishad*, spiegano il significato più interno delle istruzioni vediche.

Più avanti nel testo della *Gita*, Krishna spiegherà il significato di sacrificio (*yajna*), che certamente non si limita alle offerte rituali nel fuoco - poiché l'*agnihotra* non è altro che un simbolo dei sacrifici (o "azioni sacre") che un essere umano civile deve compiere. Coloro che studiano, applicano e soprattutto coloro che insegnano la conoscenza vedica devono essere persone molto intelligenti ed evolute - i *brahmana*, coloro che "conoscono il Brahman" e "vivono come Brahman". Persone meno intelligenti e colte, che non sono *brahmana* bensì *brahma bandhu* o persino *mleccha* (coloro che non seguono le regole vediche) sono condannate a rimanere "fuori dalla porta" del vero significato della letteratura vedica.

Queste persone prive di qualificazioni sono descritte da Krishna come *apaviscitab*, "privi di sufficiente comprensione" e quindi incapaci di afferrare veramente il significato e lo scopo del sistema vedico. Come una persona che non è capace di aprire il coperchio di un vaso di miele e può soltanto leccare il vetro dall'esterno, questi incapaci rimangono attaccati alla semplice recitazione dei *mantra* vedici "come se non esistesse nient'altro" che si può ottenere da essi. In Kali yuga, questa recitazione viene spesso fatta con ben poca comprensione, talvolta anche senza comprendere il significato fondamentale dei versi, o senza nemmeno riconoscere i nomi delle Divinità che vengono invocate. Certamente le persone meno qualificate si aggrappano a tale pratica, perché dà loro una qualche apparenza di nobiltà. In effetti non conoscono nulla di meglio, e cercando di farsi passare come *brahmana* autentici possono persino predicare che non c'è nient'altro da ottenere dagli *shastra* vedici, tranne l'abitudine di borbottare delle litanie che nessuno capisce e bruciare un po' di *ghi* e cereali nel fuoco.

Alcuni commentatori, presentandosi come seguaci di Adi Shankara, sostengono che questo verso condanna radicalmente gli aspetti rituali della conoscenza vedica e insegna a rinunciare alla sua ricerca karmica mondana in favore della coltivazione teorica della filosofia, ma questo non è il punto. E' vero che Adi Shankara criticò i brahmini degradati dei suoi tempi, ma non sminuì mai l'autorità delle scritture vediche - anzi, tutto il contrario, poiché la sua missione era quella di ristabilire l'autorità dei *Veda*.

La riforma attuata da Adi Shankara era intesa a riportare alla luce il significato originale e più profondo della conoscenza vedica, come è spiegato da Krishna in questo verso: elevarsi dall'attaccamento (*rati*) e dalla semplice recitazione esterna (*vada*) dei *Veda* e arrivare al piano della vera comprensione del loro significato interno.

कामात्मानः स्वर्गपरा जन्मकर्मफलप्रदाम् । क्रियाविशेषबहुलां भोगैश्वर्यगतिं प्रति ॥ २-४३ ॥

kāmātmanah svargaparā janmakarmaphalapradām | kriyāviśeṣabahulāṁ bhogaiśvarya-gatiṁ prati || 2-43 ||

*kama*: lussuria; *atmanah*: sé (mente/ identificazione); *svarga*: paradiso; *para*: aspiranti; *janma*: nascita; *karma*: azione; *phala*: frutti; *pradam*: che conferisce; *kriya*: doveri/ procedure/ rituali; *visesa*: differenti; *bahulam*: molti; *bhoga*: gratificazione dei sensi; *aisvarya*: dominio; *gatiṁ*: destinazione/ scopo; *prati*: verso.

**"Aspirano ai piaceri dei pianeti superiori (considerandoli come la meta più desiderabile) e ai frutti delle loro azioni, che saranno raccolti in una prossima vita, perciò compiono una grande varietà di rituali complicati per ottenere una posizione elevata e gratificazione dei sensi."**

Nel verso precedente, Krishna criticava coloro che rimangono attaccati alla semplice recitazione dei *mantra* vedici, dimenticando così il loro vero scopo, cioè la realizzazione della vera natura spirituale del Sé e la scienza dell'azione guidata dall'intelligenza.

Le parole fiorite che accompagnano tale Conoscenza suprema sono l'esca per attrarre le persone, e la parte più attraente di tutte è il *phala sruti*, i versi finali che accompagnano gli *stuti* più importanti e che promettono ogni sorta di beneficio materiale a chi li recita - compreso il soddisfacimento di desideri in questo mondo, l'assoluzione dalle conseguenze di azioni negative, l'acquisizione di buone qualità, una nascita migliore per la prossima vita, e persino la liberazione (*moksha*).

Per questo motivo, alcune persone hanno l'impressione che *moksha* sia una specie di bene prezioso offerto come regalo da Dio alle "brave persone", o che può essere ottenuto automaticamente attraverso la celebrazione di qualche rituale o per l'intercessione (o benedizione) di qualche santo, senza che il candidato faccia alcuno sforzo personale. In effetti la liberazione costituisce lo scopo più valido della vita umana, ma non è qualcosa che si acquisisce come una proprietà o un titolo. E' una realizzazione intima personale della propria vera natura spirituale, e il distacco da tutte le identificazioni, i desideri e gli attaccamenti materiali. Perciò coloro che hanno ancora una mentalità avida (*kama-atmanah*) rimangono totalmente incapaci di comprendere anche vagamente che cosa sia, proprio come delle persone che insistono a rimanere in una caverna buia invece di uscire alla luce del giorno non possono assolutamente comprendere come sia fatto il Sole. Nessuna quantità di azioni pie, o desideri, o rituali potrà mostrare o portare il Sole a queste persone: devono semplicemente alzarsi e uscire dalla grotta, al sole, lasciandosi dietro tutto il resto.

La conoscenza vedica ha un carattere universale, perciò descrive diversi sistemi planetari, specialmente quelli chiamati Svarga o paradiso, dove la vita è molto più piacevole rispetto a questo pianeta. Non è dunque sorprendente vedere che tra le mete desiderate dai materialisti, l'accesso a Svarga costituisce il più alto e il più popolare. La maggior parte dei rituali descritti nella *sruti* e nei suoi commentari, detti *smṛiti*, sono intesi a formare una relazione personale tra l'adoratore e i Deva, sviluppando una forte affinità e familiarità che lo porterà alla dimora dei Deva al momento della morte. In quella posizione, l'adoratore otterrà un maggiore dominio (*aisvarya*) sulla gratificazione dei sensi (*bhoga*), che è esattamente l'opposto di ciò di cui abbiamo bisogno quando cerchiamo la liberazione.

In un certo senso è vero che possiamo ottenere la liberazione anche attraverso la via della gratificazione dei sensi, esaurendo i desideri e realizzando che la soddisfazione dei sensi materiali non dà veramente la felicità che stavamo cercando. Ma ciò è possibile soltanto per le persone intelligenti, per coloro che sono stati adeguatamente addestrati alla gratificazione sana dei sensi. La gratificazione morbosa, che non segue i principi dharmici, è così pericolosa che può consumare l'intelligenza, le buone qualità e le buone intenzioni, e farci precipitare in un'esistenza infernale, al livello degli esseri demoniaci, degli animali e delle piante. Certamente questo non è il *kama* descritto dai *Veda* come importante scopo della vita umana.

Le scritture *smṛiti* furono compilate da grandi personalità come Yajnavalkya, Parasara, Brihaspati, Daksha, Gautama, Kanada, Bharata, Yama, Angira, Pracheta, Yogeshvara, Atri, Jaimini, Panini, Kautiliya, Nandi ecc, e includono istruzioni sulla corretta pronuncia dei *mantra*, sull'intonazione e sulla metrica, e sulle procedure pratiche dei rituali, sia per scopi pubblici che per scopi privati. Questo è certamente il *krīya vīśesa babulam*, le "molte differenti procedure" menzionate nel verso, tutte descritte per lo stesso scopo di ottenere qualche beneficio materiale. Il trucco qui consiste nel fatto che, per compiere adeguatamente tutte queste procedure diverse e complicate, l'essere umano ha bisogno di esercitare costantemente intelletto e comprensione, autodisciplina (e quindi distacco dalla gratificazione dei sensi e dalla pigrizia), pulizia (e quindi purezza mentale), determinazione nel portare a termine un compito difficile, e così via - elevandosi al piano illuminato del *sattva gūṇa*. Tali qualità lo porteranno gradualmente al livello chiamato *visuddha sattva* ("pura *sattva*") dove sarà finalmente capace di comprendere la Conoscenza trascendentale nel suo vero scopo e significato.

Probabilmente la pratica rituale più famosa per ottenere un posto tra gli abitanti dei pianeti superiori consiste nelle libagioni di *soma rasa*. Purtroppo, a causa di cattive e tendenziose traduzioni prodotte da propagandisti contrari all'induismo durante il periodo coloniale britannico, molte persone sono arrivate a credere che il *soma rasa* non sia altro che una bevanda alcolica fermentata simile al vino o alla birra, e usano tale idea per giustificare la propria lussuria per le comuni bevande alcoliche, collegate alla degradazione nei *gūṇa* più bassi di *rajas* e *tamas*, che decisamente non aiutano la capacità elementare di guidare un veicolo o camminare diritti, che dire di accrescere la longevità o ispirare la contemplazione delle verità più elevate e sottili della scienza trascendentale. Questa interpretazione del *soma rasa* è contraria allo scopo stesso del sistema vedico.

In realtà il *soma rasa* non era affatto una bevanda alcolica fermentata, ma il succo fresco di una pianta che potenziava le funzioni cerebrali e la salute in generale: una versione antica dell'infinita gamma di "bevande della salute" che la gente compra e consuma per migliorare la qualità della vita nelle società cosiddette civili. Altrimenti non sarebbe associato con l'immortalità, una definizione che dovrebbe almeno suggerire una migliore salute e longevità. I testi della medicina ayurvedica non hanno mai smesso di identificare la *soma lata* con il diffuso genere botanico Ephedra, conosciuto non solo in India (nella sua varietà *Ephedra gerardiana*) ma anche in Asia, Europa e America, dove è chiamato *Tè dei Mormoni* o *Tè delle Squaw*. L'Ephedra è usata anche sotto forma di estratto in molti integratori alimentari e tonici, perché contiene un alcaloide leggermente stimolante chiamato Ephedrina, paragonabile alla "buona caffeina" contenuta nelle piante sudamericane conosciute come Guarana e Yerba Maté. L'Ephedra è usata da migliaia di anni a livello mondiale per curare mal di testa, asma, febbre da fieno, irritazioni cutanee allergiche e reumatismi. E' descritta come stomachica e diuretica, e utile per combattere l'ipotensione associata con l'anestesia. E' famosa anche per le sue proprietà di tonico a livello mentale, fisico e persino sessuale, e quindi è stata catalogata dalla legislazione statunitense come coadiuvante negli esercizi atletici, per la concentrazione nello studio sotto esami e persino come stimolante del metabolismo per coloro che vogliono dimagrire. Qualità e usi di questo genere distinguono nettamente il Soma da tutti i vari tipi di bevande alcoliche che sono famose per i loro effetti precisamente opposti - proprio come il veleno paragonato al nettare.

भोगैश्वर्यप्रसक्तानां तयापहृतचेतसाम् । व्यवसायात्मिका बुद्धिः समाधौ न विधीयते ॥ २-४४ ॥

bhogaishvarya prasaktānām tayāpahṛtacetasām । vyavasāyātmikā buddhiḥ samādhau na vidhīyate ॥ 2-44 ॥

*bhoga*: piacere dei sensi; *aisvarya*: dominazione; *prasaktanam*: coloro che sono attaccati a; *taya*: da questi; *apahrta*: coperta; *chetasam*: consapevolezza; *vyavasaya*: focalizzata; *atmika*: mente/ sé; *buddhib*: intelligenza; *samadhai*: nel *samadhi*; *na*: non; *vidhiyate*: diventa.

**"Poiché sono attaccati al piacere e alla posizione (di potere e opulenza) e la loro mente è confusa da queste cose, rimangono incapaci di focalizzare la propria comprensione sul Sé e di raggiungere il *samadhi* (equilibrio della consapevolezza)."**

Questo verso chiarisce che la gratificazione dei sensi e il controllo non sono cose negative in se stesse: è l'attaccamento ad esse che confonde la mente e distrae dalla vera missione della vita umana. Queste due cause di confusione - *bhoga* e *aisvarya* - possono essere trasformate in strumenti preziosi per il progresso applicando le istruzioni di Krishna su Sankhya e Buddhi Yoga: ricordare costantemente la nostra vera natura spirituale e trascendentale, e agire sinceramente in uno spirito di servizio non egoistico.

*Bhoga*, la gratificazione dei sensi, è necessaria per far funzionare adeguatamente corpo e mente, ma non dovrebbe essere perseguita come scopo dell'esistenza, per soddisfare quella sete più intima di vera felicità, perché tale profonda felicità non si trova nel corpo o nella mente. Bisognerebbe applicare soltanto la quantità strettamente necessaria di gratificazione dei sensi, ottenuta attraverso metodi dharmici, allo scopo di mantenere il corpo e la mente in buone condizioni di funzionamento.

E' detto che la gratificazione dei sensi è come il sale: un pizzico è necessario per la salute e per dare gusto al cibo, ma se cominciamo ad aumentare la dose perché ci piace il sapore, crea assuefazione e finiamo per usarne troppo, fino ad ammalarci.

Similmente *aisvarya*, il senso di controllo e dominio, può essere usato adeguatamente per portare a termine le cose nel giusto compimento dei nostri doveri. Dobbiamo mantenere sotto controllo il nostro corpo e la nostra mente, e sorvegliare anche le estensioni del nostro corpo e della nostra mente - gli strumenti del nostro lavoro, i nostri effetti personali come abiti e utensili per mangiare, e il posto dove viviamo. Dobbiamo essere responsabili per il loro mantenimento e buon funzionamento, e questo si fa attraverso il principio di *aisvarya* - controllo e dominio. Quando è richiesto legittimamente per i nostri doveri, questo controllo si può estendere a piante, animali ed esseri umani che hanno bisogno di essere diretti e sorvegliati nel loro lavoro per poter funzionare adeguatamente: per esempio, bambini e operai non specializzati.

Di nuovo, questo controllo deve essere strettamente limitato a ciò che è richiesto dalle nostre responsabilità, e non perseguito per il gusto di controllare, altrimenti crea assuefazione e finiamo per controllare troppo, al punto che ci ammaliamo di fame di potere. In entrambi i casi, l'attaccamento a *bhoga* e *aisvarya* ci fa perdere di vista il loro giusto uso, e specialmente la missione della vita umana, che consiste nel raggiungere la realizzazione del Sé.

La parola *samadhi* appare molte volte nella *Bhagavad gita* ed è un concetto molto importante nella pratica di tutti i tipi di *yoga*. Significa "consapevolezza equilibrata", "intelligenza costante" e "meditazione costante". Questo livello è lo scopo dello *yoga* e può essere raggiunto attraverso qualsiasi metodo autentico di *yoga* sotto la guida di una persona o di persone che hanno già raggiunto la perfezione. Un altro significato del termine *samadhi* in questo contesto si applica alla costante preoccupazione dell'anima condizionata che pensa a procurarsi piacere dei sensi e dominio sulle cose e su altri esseri viventi. La traduzione in questo caso diventa, "Poiché sono attaccati al piacere e alla posizione (di potere e opulenza) e la loro mente è confusa da queste cose, pensando ad esse costantemente, rimangono incapaci di focalizzare la loro comprensione del Sé."

त्रैगुण्यविषया वेदा निस्त्रैगुण्यो भवार्जुन । निर्वन्द्वो नित्यसत्त्वस्थो निर्योगक्षेम आत्मवान् ॥ २-४५ ॥

traiguṇyaviṣayā vedā nistraiguṇyo bhavārjuna | nirdvandvo nityasattvastho niryogakṣema ātmavān || 2-45 ||

*traiguṇya*: dei tre *guna* (qualità) (del mondo materiale); *viṣaya*: a proposito; *vedā*: i *Veda*; *nistraiguṇya*: senza i tre *guna*; *bhava*: diventa; *arjuna*: o Arjuna; *nirdvandvo*: senza dualità; *nitya*: costantemente; *sattva*: in *sattva*; *sthab*: situato; *niryoga*: libero da collegamenti; *kṣema*: (è) protezione; *ātmavan*: uno che è (concentrato sul) Sé."

**"I *Veda* (testi di conoscenza) trattano delle varie manifestazioni dei tre *guna*. O Arjuna, dovresti piuttosto diventare distaccato da (tutti) questi tre *guna*, e situarti nella pura virtù che non è soggetta a cambiamenti. Una persona che conosce l'Atman diventa libera da tutte le dualità e trova protezione nel distacco."**

I quattro *Veda* trattano soprattutto della conoscenza di questo universo, dei suoi principi archetipici, della sua cosmologia, e del giusto modo di viverci e lavorarci, stabilendo una relazione di beneficio reciproco e collaborazione tra gli abitanti dei vari pianeti. Questo è il regno dei tre *guna*: tutti e tre interagiscono insieme per produrre risultati, e creare, mantenere e distruggere ciclicamente la manifestazione materiale.

*Rajas* causa la creazione, *sattva* conserva e mantiene, e *tamas* dissolve.

Benché i Deva siano situati nel *sattva*, finché si rimane nell'identificazione e nell'attaccamento con la materia, il *sattva* non può rimanere puro ed è quindi soggetto a mescolarsi con gli altri due *guna* - *rajas* e *tamas*. Per esempio, possiamo vedere che l'influsso di *sattva* porta pace e soddisfazione, ma il nostro corpo e la nostra mente hanno regolarmente bisogno di cibo e cure, e quindi ci spingono fuori da pace e soddisfazione, nel *rajas* (la ricerca attiva del cibo e delle cure di cui abbiamo bisogno) o ancora peggio, nel *tamas*, il pigro oblio di inedia, inerzia e mancanza di pulizia, che porta alla distruzione. A volte *tamas* viene scambiato per *sattva*, perché i due opposti possono apparire simili agli occhi di una persona che non possiede la giusta conoscenza.

Vediamo che persino gli abitanti dei pianeti celesti talvolta rimangono confusi da *rajas* e *tamas* - nella forma di arroganza, collera, lussuria, illusione, paura, perdita, lamento - e alla fine muoiono, perdendo la loro posizione e dovendo rinascere nuovamente.

La missione della vita umana consiste nell'elevarsi al di sopra del gioco dei *guna* e situarsi in *nitya sattva* o *suddha sattva*, il livello di virtù che rimane costantemente pura perché non vede alcuna separazione o dualità tra il Sé e la Realtà, e non dipende da niente di esteriore. In questo contesto, *yoga* si riferisce all'unione o collegamento tra persone, ed è menzionato insieme a *kṣema*, "protezione". Il bisogno di collegamento, compagnia o amore e protezione è un sentimento naturale per l'anima condizionata che ancora vede sé stessa e il mondo in termini di dualità. Il collegamento o relazione e la protezione hanno senso soltanto quando è presente una distinzione tra persone, quando c'è qualcosa che si cerca "fuori dal Sé". Similmente, in questo contesto *yoga* può anche significare "acquisizione", a indicare l'impulso naturale di acquisire e ottenere, di lasciare il proprio segno nel mondo, di dare un senso di successo alla propria vita. A vari livelli, questo può essere fondamentale quanto i bisogni animali di mangiare, dormire, proteggersi, cercare il piacere e la continuazione della specie, oppure distorto come l'interminabile accumulo di possedimenti materiali, o sublimato come nelle più alte imprese intellettuali e culturali.

L'anima realizzata trova nel Sé (*atma*) tutto ciò di cui ha bisogno, compreso il senso di successo, di protezione (sia per sé che verso gli altri), amore e compagnia. Ma questo Sé non è l'identificazione inferiore, materiale, che è illusoria e può soltanto creare un senso illusorio di arroganza e di egoismo. Una sana misura di autostima e fiducia in sé stessi è necessaria per compiere i nostri doveri nella società, ma questi due strumenti rimangono sani soltanto quando vengono usati come tali e non sono considerati uno scopo in sé, proprio come la gratificazione dei sensi e il controllo.

Gli insegnamenti del Sankhya e del Buddhi Yoga spiegati da Krishna mostrano che esiste una grossa differenza tra il Sé e l'ego.

Un altro livello di significato dell'espressione *niryoga-kṣema* è che il distacco in sé, o la mancanza di attaccamento egoistico, costituisce la migliore protezione. Ogni cosa in questo mondo è temporanea e destinata ad essere persa prima o poi, quindi l'attaccamento è un atteggiamento sciocco e inutile in ogni caso. Questo non significa che bisogna rifiutare tutto o astenersi da tutte le relazioni e le attività; piuttosto, significa che in tutte le relazioni e attività dovremmo agire per dovere e non perseguendo *bhoga* e *aisvarya*, la nostra personale gratificazione dei sensi e il senso di dominio e possesso.

La cosa più meravigliosa è che questo approccio è anche quello più utile per avere una vita sana con buone relazioni e una carriera di successo, perché l'attaccamento al proprio piacere egoistico e la sete di potere portano inevitabilmente il caos nella nostra vita, condannando tutti i nostri sforzi al fallimento.

यावानर्थ उदपाने सर्वतः सम्प्लुतोदके । तावान्सर्वेषु वेदेषु ब्राह्मणस्य विजानतः ॥ २-४६ ॥

yāvānārtha udapāne sarvataḥ samplutodake | tāvānsarveṣu vedeṣu brāhmaṇasya vijānataḥ | 2-46 | I

*yavan*: qualsiasi; *artha*: valore/ beneficio/ scopo; *udapane*: in un piccolo specchio d'acqua; *sarvatab*: dappertutto; *samplutodake*: un immenso specchio d'acqua; *tavan*: lo stesso (valore/ scopo); *sarvesu*: in tutti; *vedesu*: i *Veda*; *brahmanasya*: del (vero) *brahmana*; *vijanataḥ*: che ha la conoscenza completa/ realizzata (del Brahman).

**“Qualsiasi valore/uso abbia uno stagno si trova anche, sotto ogni aspetto, in un grande lago. Similmente, tutto ciò che è contenuto in tutti i *Veda* può essere trovato in una persona che ha realizzato la conoscenza del Brahman.”**

In questo verso Krishna continua a spiegare che la conoscenza vedica ha lo scopo di condurci a realizzare completamente la Realtà Suprema, il Brahman. Tutti gli elaborati rituali sono intesi ad attirarci verso il livello di *sattva*, dal quale diventiamo capaci di comprendere la Trascendenza. Una buona nascita, sufficiente intelligenza, ricchezza, salute, e tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere felicemente in questo mondo, non sono che strumenti per aiutarci a raggiungere la realizzazione del Sé.

E' molto difficile impegnarsi in studi e pratiche trascendentali quando stiamo lottando per procurarci il minimo indispensabile per la sopravvivenza nostra e della nostra famiglia, perciò tutte le benedizioni materiali offerte dai rituali vedici sono facilitazioni speciali per aiutarci in tale compito. Non c'è bisogno di privarsi delle comodità fondamentali della vita per cercare la realizzazione del Sé: l'unica cosa che dobbiamo abbandonare è l'attaccamento per tali comodità, e questo scopo si raggiunge attraverso l'addestramento nel *dharmā*. Per questo motivo il sistema vedico inizia l'addestramento e l'educazione dell'individuo ancora prima della sua nascita, con i *samskara* compiuti dagli uomini responsabili della società.

Quando il bambino è pronto, viene mandato alla *gurukula* per essere addestrato, innanzitutto e soprattutto nel *dharmā*, e incidentalmente in tutti i doveri e i principi, le pratiche e le abilità di cui avrà bisogno nella sua vita adulta come membro del *varṇa* per cui ha manifestato un talento e un'inclinazione naturale. Un rigoroso addestramento dharmico, sia nella famiglia d'origine che nella famiglia del Guru, garantisce che l'individuo diventi capace di dedicarsi ad *artha*, l'acquisizione di beni di valore, in modo etico e senza cadere vittima di attaccamenti e identificazioni materiali. Dopo aver acquisito adeguatamente *artha*, diventa possibile dedicarsi al *kama* dharmico, alla gratificazione dei sensi virtuosa. Dopo una vita regolata di piaceri salutari ed etici, l'individuo entra nella fase della vecchiaia, in cui i sensi diventano più tranquilli ed è più facile lasciar andare tutto ciò che appartiene al livello mondano. A questo punto l'individuo è capace di dedicarsi totalmente a *mokṣha*, la liberazione dai condizionamenti materiali.

Questo è il sentiero benefico, libero da stress, tracciato dalle scritture vediche per l'anima condizionata che nasce in questo mondo spinta dal forte desiderio di goderne e controllarlo. Purtroppo, in Kali yuga c'è una forte tendenza a rovinare tutto.

Le persone prive di qualificazioni difficilmente comprendono il sistema vedico civile - cioè intelligente, scientifico, comodo e piacevole - e quindi possono utilizzarlo male, creando sofferenze e confusione non necessarie, a livello individuale e collettivo.

Krishna sa che il Kali yuga sta per iniziare, perciò presenta chiaramente lo scopo dell'intero sistema, per aiutarci a rimanere concentrati su ciò che è veramente importante. Possiamo fare l'esempio di una stazione ferroviaria o di un aeroporto, dove si possono trovare molte facilitazioni utili - comode sale d'aspetto e bagni attrezzati, snack bar e ristoranti, e molti negozi che vendono oggetti utili a rendere più confortevole il viaggio... materiale di lettura, lozioni antizanzare, cuscini gonfiabili, e via dicendo. Talvolta ci sono anche stanze private per dormire, grandi schermi TV, sportelli bancari e postali, centri internet, librerie specializzate, negozi di abbigliamento o souvenir, e altro ancora - tutto per intrattenere i viaggiatori in transito mentre aspettano la coincidenza con il prossimo treno o il prossimo volo, per continuare il viaggio fino a destinazione.

Ma il vero scopo di queste facilitazioni, e persino della stazione e dell'aeroporto stessi, è permettervi di prendere il treno o il volo che vi serve per andare da un posto all'altro. Se dimenticate la vera ragione per cui siete venuti alla stazione o all'aeroporto, potreste magari divertirvi per un po', ma non arriverete alla vostra vera destinazione - e questo vi causerà seri problemi.

Un *brahmana* veramente realizzato è una persona sobria che è capace di rimanere concentrata sul vero scopo delle varie facilitazioni offerte dal sistema vedico, e ha il dovere importantissimo di guidare gli altri viaggiatori. Per definizione, "*brahmana*" è chi veramente conosce il Brahman, ha realizzato il Brahman e agisce come Brahman (la coscienza spirituale trascendentale). Una persona che non possiede tali requisiti non può essere chiamata *brahmana*; cercare di presentare come *brahmana* una persona non qualificata è altrettanto disastroso che presentare come chirurgo una persona che non ha tale qualifica.

Il DNA non c'entra nulla: al figlio sciocco di un grande chirurgo non si può permettere di operare, se non si è sottoposto all'addestramento adeguato e non possiede la giusta conoscenza di anatomia e medicina. La sua nascita favorevole è semplicemente un'opportunità, non una qualificazione in sé. Per uno sciocco, il lavoro di un chirurgo può sembrare semplice: prendi un bisturi e tagli la pelle e la carne del paziente, per estrarre quello che gli fa male. Similmente, uno sciocco può pensare che il lavoro di un *brahmana* sia facile: sedersi e mangiare, borbottare qualche litania e bruciare *ghi* e cereali nel fuoco. Ma non aspettatevi dei buoni risultati da una simile procedura!

La parola chiave nel verso è *artha*: "bene di valore/ risultato di valore". L'imitazione superficiale di una cosa reale non ha vero valore, perché non può dare il risultato che vogliamo. Le persone superficiali e ignoranti penseranno che sia sufficiente eseguire i movimenti esteriori, proprio come un sempliciotto crederà che accendere il computer - come si fa con una televisione - sia tutto ciò che bisogna fare per ottenere il pieno valore di un macchinario molto sofisticato.

Un'altra parola importante in questo verso è *vijanata*, che appartiene alla stessa radice di *vijnana*. La conoscenza teorica, detta *jnana*, non è che un passo preliminare verso la conoscenza applicata o *vijnana*.



कर्मण्येवाधिकारस्ते मा फलेषु कदाचन । मा कर्मफलहेतुर्भूर्मा ते सङ्गोऽस्त्वकर्मणि ॥ २-४७ ॥

karmanyevādhikāraṣte mā phaleṣu kadācana । mā karmaphalāheturbhūrmā te saṅgo'stvakarmaṇi ॥ 2-47 ॥

*karmani*: nelle azioni; *eva*: certamente; *adbikarab*: legittimo diritto (legale/ morale); *te*: di te; *ma*: non; *phalesu*: nei frutti; *kadacana*: mai; *ma*: non; *karma*: (dell') azione; *phala*: risultato; *hetub*: causa; *bhub*: diventa; *ma*: non; *te*: di te; *sangab*: attaccamento; *astu*: dovrebbe esserci; *akarmani*: astensione dall'azione.

**“Tu hai certamente il diritto di compiere l'azione, ma mai (il diritto) di godere dei frutti delle tue azioni. Non (cercare di) diventare la causa dei frutti dell'azione, ma non attaccarti all'inazione.”**

Questo è uno dei versi più famosi della *Gita*, e ne riassume l'intero messaggio.

Nel verso precedente Krishna spiegava che bisogna rimanere pienamente consapevoli dello scopo finale di tutti i vari insegnamenti delle scritture vediche, per poter ottenere il loro *artha* - il bene prezioso che ne costituisce l'obiettivo. Qui Krishna definisce ulteriormente il sottile equilibrio tra azione e non-azione: dobbiamo tenere a mente il risultato, ma soltanto per senso del dovere, non perché vogliamo godere dei frutti del nostro lavoro.

La tendenza naturale delle persone incivili è quella di agire soltanto quando vedono un beneficio personale che risulterà dall'azione - denaro, proprietà, gratificazione dei sensi, o anche soltanto un senso di orgoglio e soddisfazione personale. Il sistema vedico è piuttosto differente: l'osservanza del *dharma* richiede che l'azione sia totalmente non egoistica, compiuta unicamente per dovere. Ogni membro della società lavora per il beneficio dell'intero corpo sociale, proprio come le membra del nostro corpo lavorano senza egoismo per il beneficio dell'intero organismo. La cosa più meravigliosa è che questo è l'unico modo efficace per garantire che tutti ottengano ciò di cui hanno bisogno.

E' vero che il sistema vedico è progettato per persone sulla via del progresso e in Kali yuga è difficile seguirlo nel modo giusto, perciò può venire degradato fino al livello di una farsa. I suoi principi rimangono però i più efficaci e progressisti, quando sono seguiti nel modo giusto. Tale responsabilità ricade sulle spalle dei leader della società - come Krishna dichiarerà più avanti (3.21, ecc) - che devono insegnare e praticare il metodo genuino e organizzare la società indirizzandola in quel senso.

Applicando l'istruzione di questo verso vedremo che ogni posizione nella società verrà occupata soltanto da una persona che è veramente qualificata per farlo. Contrariamente a ciò che credono le persone ignoranti, più in alto ci si trova come posizione sociale, meno diritti e più doveri si hanno. Nelle società non civili, coloro che appartengono alle classi più alte non esitano ad approfittare della propria influenza sulla società, e accumulano denaro e proprietà e altri benefici personali per sé stessi e per i loro associati, trascurando invece i loro veri doveri e responsabilità. Nel genuino sistema vedico i *varna* più alti sono addestrati al massimo livello di spirito di sacrificio personale, e nessuno può ammassare ricchezze al di là delle proprie reali esigenze funzionali/ occupazionali.

Il *brahmana* vive in modo molto modesto e semplice, senza alcuna ostentazione o lusso, e senza mettere da parte ricchezze "per il futuro", perché sa (e deve dimostrare agli altri con il proprio esempio personale) che il vero valore della vita non è nel materialismo e nella gratificazione dei sensi. Non fa pagare nulla nemmeno per le consultazioni o gli insegnamenti che offre, perché sta soltanto facendo il suo dovere - anzi, è lui che si accolla la responsabilità di mantenere i suoi studenti.

Quando uno studente entra nella *gurukula*, diventa a tutti gli effetti un figlio nella famiglia del *guru*, e viene trattato esattamente come tale. Il *brahmana* può godere di un buon livello di vita per mantenere corpo e mente funzionali al suo lavoro, usando i doni spontanei di *kshatriya* e *vaiśya* che apprezzano ciò che fa. In caso di bisogno può anche avvicinarli per chiedere donazioni per il proprio mantenimento e quello della sua famiglia, ma deve sempre rimanere indipendente e distaccato.

Lo *kshatriya* può accumulare ricchezze accettando tributi dai re vassalli e tasse dai *vaiśya* che prosperano sotto la sua efficiente amministrazione, ma sa di essere soltanto un amministratore fiduciario per il popolo: deve distribuire questa ricchezza in carità ai bisognosi e meritevoli (che possono avvicinarlo facilmente ogni giorno) e sacrificare la propria comodità e persino la propria vita nel compimento del proprio dovere. Può godere di un comodo livello di vita per mantenere corpo e mente funzionali al suo lavoro, ma deve essere pronto a lasciarsi dietro ogni cosa in un attimo o a sacrificare tutto ciò che ha, ogni volta che i *praja* hanno bisogno della sua protezione e del suo aiuto. Il lavoro del *vaiśya* comporta il pagamento di tasse agli *kshatriya* e il finanziamento del lavoro religioso e culturale dei *brahmana*. Il *vaiśya* deve anche assicurare il nutrimento a tutti i suoi dipendenti - famiglia e lavoratori, animali compresi, e anche mendicanti e persino animali randagi - prima di sedersi a consumare il proprio pasto. Il *vaiśya* deve generare ricchezza, non accumularla o congelarla in modo improduttivo. Può godere di un decente livello di vita per mantenere corpo e mente funzionali al suo lavoro, utilizzando una parte ragionevole della ricchezza che produce, ma non deve mai cercare di costruirsi potere nella società, influenzare *kshatriya* e *brahmana* con i suoi doni, o usurpare direttamente la loro posizione nella società, perché questo è considerato un atto condannabile. Certo in Kali yuga è difficile trovare un *vaiśya* qualificato e capace - che dire di *kshatriya* e *brahmana* qualificati e capaci... perciò ci troviamo in uno stato permanente di emergenza sociale e chiunque, da qualsiasi ambiente provenga, dovrebbe cercare di compiere questi doveri più alti nella società se è disposto a svolgere quel lavoro, anche senza essere pienamente qualificato.

Nella società vedica un *sudra* non ha doveri o responsabilità a parte l'esecuzione onesta e sincera del lavoro che gli viene richiesto dal suo padrone dharmico. In cambio, per tutta la vita ha il diritto assoluto di ottenere tutto ciò di cui ha bisogno per vivere comodamente, per sé stesso e per la sua famiglia - buon cibo in abbondanza, abiti e ornamenti, un alloggio decente, cure mediche, opportunità di istruzione e mobilità sociale per i suoi figli. Inoltre, può partecipare regolarmente ai festival educativi e culturali finanziati da *vaiśya* e *kshatriya* e condotti da *brahmana* nelle numerose occasioni di festa offerte dal calendario. In breve, ha tutto ciò che al giorno d'oggi la massa della gente vorrebbe ottenere da un impiego - e non può essere licenziato, perché è come un membro della famiglia che lo impiega. Anche quando non è in grado di lavorare a causa di malattia o vecchiaia, continua a essere mantenuto nello stesso modo. Nella società vedica nessuno è costretto a vivere per strada o a fare la fame, a nessuno viene negata l'assistenza medica di base, e nessuno viene trascurato,

specialmente i *sudra*. I primi indologisti faticavano a comprendere il sistema e confondevano la posizione del *sudra* con la posizione apparentemente simile dello schiavo, che però non ha alcun diritto e non può lasciare la famiglia o l'impresa commerciale in cui è impiegato. Nella società dedica un *sudra* è libero di andarsene in qualsiasi momento se vuole trovare un altro datore di lavoro, e può certamente portare con sé la propria famiglia nella nuova sistemazione, benché non sia considerato onesto abbandonare arbitrariamente il proprio padrone lasciandolo improvvisamente senza assistenza in una situazione difficile. Certamente il *sudra* ha più diritti che doveri: può mangiare e bere tutto ciò che gli piace e quando gli piace, mentre il *brahmana* deve seguire delle rigide regole di alimentazione e stile di vita, lo *kshatriya* deve mantenersi in forma, e il *vaiya* si deve preoccupare innanzitutto di nutrire gli altri. Il *sudra* può felicemente spendere o sprecare tutto il denaro o gli oggetti di valore che riceve, godere di tutti i piaceri che vuole e vivere senza preoccupazioni, di giorno in giorno. Non paga tasse e non ha bisogno di "mettere da parte" per il futuro, perché sa che qualsiasi cosa accada, ci si prenderà cura di lui.

**योगस्थः कुरु कर्माणि सङ्गं त्यक्त्वा धनञ्जय । सिद्धयसिद्धयोः समो भूत्वा समत्वं योग उच्यते ॥ २-४८ ॥**

**yogasthah kuru karmāṇi saṅgam tyaktvā dhananjaya । siddhyasiddhyoḥ samo bhūtvā samatvaṁ yoga ucyate ॥ 2-48 ॥**

*yoga*: nello *yoga*; *sthabh*: situato; *kuru*: fai; *karmāni*: nelle azioni; *sangam*: attaccamento; *tyaktva*: lasciando; *dhananjaya*: o Dhananjaya ("conquistatore di ricchezze"); *siddhi*: nella perfezione/ nel successo; *asiddhyoḥ*: nell'imperfezione/ nel fallimento; *samah*: ugualmente (equilibrato); *bhūtvā*: diventando; *samatvam*: equanimità; *yoga*: *yoga*; *ucyate*: è detto.

**"Fermamente situato nello *yoga*, compi le attività (necessarie) abbandonando l'attaccamento/ il legame con esse. Questa equanimità verso successo e fallimento si chiama *yoga*."**

E' molto difficile raggiungere la vera perfezione nell'agire in questo mondo. In effetti, questo non dovrebbe nemmeno essere il nostro scopo. Contrariamente a ciò che la maggior parte della gente crede, il nostro scopo nella vita non è quello di diventare perfetti re o insegnanti o imprenditori, mariti/ mogli o figli/ figlie o genitori, o diventare i migliori in qualsiasi cosa facciamo. Lo scopo della vita in questo mondo è raggiungere la realizzazione del Sé, comprendere la Realtà e progredire verso il livello successivo. La vita è una scuola: lo scopo della scuola non è quello di ottenere i voti più alti, ma quello di imparare e diventare capaci di comprendere le cose nel modo giusto, in modo da poter progredire al livello successivo - la vita reale.

Qui lo *yoga* viene descritto come Buddhi: la conoscenza, la saggezza e l'intelligenza che ci permettono di rimanere ugualmente equilibrati in ogni circostanza, restando sempre consapevoli del nostro dovere. E qual è questo dovere? è il servizio al Supremo, l'azione compiuta per soddisfare Dio in tutte le varie forme e manifestazioni, dal Virat purusha che incarna la struttura sociale (come spiegato nel *Purusha sukta*) ai rappresentanti di Dio come il re e l'insegnante, all'Antaryami Paramatma che risiede nel cuore di ciascuno e ci guida con la voce della nostra coscienza, alla forma Isvara del Brahman Supremo che ci offre la sua guida attraverso gli *shastra* e che è il vero proprietario e beneficiario dell'intero universo.

Il termine *karmāni* include tutte le attività e azioni, ma indica particolarmente i doveri verso la società e le attività rituali, perché queste sono le azioni prescritte. La definizione di *karma* si applica alle azioni prescritte, utili e benefiche, mentre *vikarma* si riferisce alle azioni proibite, distruttive e negative in generale.

La parola *siddhi* ha molti significati, tra cui perfezione, successo, poteri, benefici, risultati, e anche giusta comprensione. Ciascuno di questi significati dà una prospettiva nuova al senso generale del verso. Così apprendiamo che lo scopo dello *yoga* non consiste nell'ottenere le *siddhi* mistiche, così come lo scopo dell'intraprendere un progetto non è quello di acquisire denaro o benefici, e nemmeno di portarlo a termine con successo. La cosa più affascinante è che dovremmo sforzarci di compiere i nostri doveri nel modo migliore possibile, persino se non abbiamo una comprensione completa della procedura o dello scopo dell'intera faccenda.

Questo è esattamente ciò che accade in una scuola: lo studente che impara le tabelline non ha bisogno di mettere in discussione il loro scopo, il loro valore o la loro origine per arrivare ad applicarle correttamente, e i problemi che affronta nel corso dei suoi studi sono intesi semplicemente come un esercizio, una pratica. Se uno studente risolve (o non risolve) un particolare problema matematico, la società non se ne accorge nemmeno, e similmente il successo o il fallimento di una particolare impresa - una fabbrica, una società di servizi, la costruzione di un edificio o anche la creazione di un impero - non avranno un effetto permanente sulla Vita. Saranno importanti soltanto se, attraverso il loro successo o fallimento, saranno strumentali per cambiare la consapevolezza della gente, aiutandola nella vera missione dell'esistenza.

Un'altra definizione interessante usata in questo verso è *sanga*, che include i significati di "attaccamento, proprietà, identificazione", e anche il significato fondamentale di "associazione". *Sanga* può essere di due tipi - *sat* e *asat*. *Sat sanga* è l'associazione "eterna, vera, buona, virtuosa" che è caratterizzata dalla qualità di *sattva*, o ancora meglio, di *visuddha sattva*, la virtù trascendentale. *Sat sanga* ci libera dalla grettezza dell'attaccamento e dell'identificazione materiali, perché ci offre un gusto superiore e un attaccamento per la nostra identificazione spirituale eterna. *Asat sanga* è qualsiasi associazione temporanea e materiale ci porti lontano da *sat*; in generale è divisiva, egoista, e preoccupata di perseguire obiettivi illusori e temporanei.

E' importante anche comprendere il significato di *samatva* - "equanimità" ed "equilibrio". Questa definizione non implica l'indifferenza e la trascuratezza nello svolgere il proprio dovere; si tratta piuttosto di essere ugualmente pronti ad affrontare qualsiasi situazione, buona o cattiva, con la stessa buona volontà, lavoro sincero, comportamento etico, lealtà e onestà. Persino se il successo in un'impresa molto difficile ma necessaria appare improbabile, dovremmo compiere comunque il nostro dovere, perché alcune battaglie meritano di essere combattute anche quando non c'è speranza di vittoria, perché i risultati del nostro sacrificio costruiranno le fondamenta sulle quali i nostri successori possano portare a termine il lavoro.

Qui Krishna chiama Arjuna con il nome di Dhananjaya, "conquistatore di ricchezze": un titolo che aveva portato gloria e fama ad Arjuna quando aveva condotto la campagna del Rajasuya, raccogliendo tributi per suo fratello Yudhisthira. Non si tratta di sarcasmo: Krishna è

il caro amico di Arjuna e lo sta prendendo in giro soltanto un pochino, per aiutarlo a capire che non importa quanto uno abbia avuto successo nei suoi sforzi, lo scopo dell'azione è sempre più elevato rispetto alla semplice acquisizione materiale. Inoltre, su un piano più serio, Krishna sta confermando ad Arjuna che il successo di un'impresa è effettivamente una casa positiva e deve comunque essere perseguito - non per motivi egoistici, ma per il bene della società intera. Non c'è niente di male nell'aver successo.

दूरेण ह्यवरं कर्म बुद्धियोगाद्धनञ्जय ।

बुद्धौ शरणमन्विच्छ कृपणाः फलहेतवः ॥ २-४९ ॥

dūrena hyavaram karma buddhiyogāddhanañjaya | buddhau śaraṇamanviccha kṛpaṇāḥ phalāhetavaḥ || 2-49 ||

*durena*: lontano; *hi*: dunque; *avaram*: inferiori/ abominevoli; *karma*: azioni; *buddhi yogat*: dall'impegno dell'intelligenza/ nell'intelligenza; *dhananjaya*: o Dhananjaya (Arjuna); *buddhau*: in (questa) intelligenza; *saranam*: rifugio; *anviccha*: cercando; *kripāṇaḥ*: persone da commiserare; *phala*: il frutto; *hetavaḥ*: a causa di.

**“O Dhananjaya, tieniti dunque lontano da tutte le attività cattive impegnandoti nel Buddhi Yoga. Prendi rifugio in (questa) intelligenza. Coloro che agiscono perché sono interessati ai frutti dell'azione sono da commiserare.”**

L'espressione *avaram karma* include tutte le cattive azioni, quelle basse o abominevoli come anche quelle che non hanno veramente valore o importanza. Tutte queste azioni costituiscono uno spreco di energie e tempo preziosi, che dovrebbero piuttosto venire utilizzati per perseguire il vero scopo della vita. Ulteriori spiegazioni sui parametri per valutare l'azione si trovano nella seconda parte del verso, dove viene chiarito che tutte le azioni compiute per il proprio profitto (personale o collettivo) vanno considerate come azioni cattive. L'egoismo e l'avarizia possono essere limitati al proprio vantaggio personale o estesi al vantaggio di un particolare gruppo di esseri con i quali ci identifichiamo personalmente - famiglia, comunità, nazione ecc. Ma nonostante sia possibile espandere il concetto di egoismo, finché si basa su considerazioni dualistiche/ divisive, rimane pur sempre un sintomo di avarizia.

Un'azione inferiore o abominevole è qualsiasi azione sia contraria ai principi del *dharma* - veridicità o onestà, compassione, pulizia e autocontrollo, e principi etici simili. Tale azione non è veramente benefica per la società, e sebbene possa sembrare che procuri qualche vantaggio materiale a chi la compie, crea reazioni negative che in ultima analisi sorpassano qualsiasi guadagno a breve termine. Le persone di mentalità ristretta compiranno tali azioni comunque, anche se danneggiano altri e la società in generale e certamente non permettono loro di progredire spiritualmente verso la realizzazione del Sé, perché sono interessate soltanto al proprio beneficio egoistico e immediato.

Un *kripāṇa* è una persona miserabile e ignorante che va commiserata. Anche se avesse ammassato ricchezze favolose o grandi possedimenti in questa vita: dovrà lasciarsi dietro tutte queste proprietà al momento della morte, ma dovrà pagare per ciò di cui si è appropriato illegalmente. Potrebbe sembrare che sia riuscito nel suo intento sfuggendo alla punizione in questo mondo, ma non sta andando veramente da nessuna parte: la morte è il cancello che tutti devono affrontare, proprio come la cassa di un supermercato, dove i taccheggiatori sono bloccati dalle guardie.

Un altro significato del termine *kripāṇa* è "avaro", uno che non conosce il vero valore e il vero scopo di ciò che ha, e quindi lo usa male o non lo usa come invece dovrebbe. Una persona del genere può essere soltanto commiserata, perché nonostante possa avere grandi ricchezze, vive in condizioni di estrema miseria e spesso soffre inutilmente.

Di nuovo Arjuna è chiamato qui Dhananjaya per riaffermare il valore dell'azione intesa a procurare ricchezza per il corretto funzionamento della società, specialmente se tale ricchezza è raccolta agendo all'interno dei parametri del *dharma*.

In un senso più profondo, *kripāṇa* si riferisce alle persone ignoranti e materialiste che non vedono nulla all'infuori degli oggetti dei sensi - *na veda kṛpāṇaḥ śreya atmano gūṇa vastu dṛik*: il *kripāṇa* è una persona che non conosce nient'altro che gli oggetti materiali composti dai *gūṇa* (*Bhagavata purana* 6.9.49), e che quindi non vede alcun motivo per cui dovrebbe controllare i sensi (*kripāṇo ya ajitendriyah*, *Bhagavata Purana* 11.19.44). Queste persone rimangono all'oscuro sul vero significato della vita e sprecano la preziosa opportunità della nascita umana: *yo va etad akṣharam gargy avidvāsmal lokat praiti sa kripāṇaḥ*, “O Gargi, un *kripāṇa* è che lascia questo mondo senza aver conosciuto la Trascendenza (*Bṛihad Aranyaka Upanishad* 3.8.10).

L'espressione *buddhau saranam anviccha* "sforzati di rifugiarti in questa intelligenza" suggerisce che talvolta si tratta di una scelta difficile o dolorosa. Raramente la cosa giusta da fare è la cosa più facile da fare. Nondimeno, dobbiamo rimanere determinati ad agire in modo giusto e benefico per tutti, e a trovare consolazione e rifugio nella giusta visione delle cose. E' detto che il *dharma* proteggerà coloro che lo proteggono, e distruggerà coloro che sono decisi a distruggerlo.

Questo accade perché il *dharma* è la legge universale ed eterna dell'universo, che va al di là delle circostanze immediate. Qualsiasi azione vada contro il *dharma* crea una reazione, un'increspatura nel funzionamento corretto dell'universo, che finirà per ripercuotersi con risultati negativi, anche se questo non è immediatamente apparente nel campo visibile di tempo e spazio.

बुद्धियुक्तो जहातीह उभे सुकृतदुष्कृते ।

तस्माद्योगाय युज्यस्व योगः कर्मसु कौशलम् ॥ २-५० ॥

buddhiyukto jahātīha ubhe sukṛtaduṣkṛte | tasmādyogāya yujyasva yogaḥ karmasu kauśalam || 2-50 ||

*buddhi*: intelligenza; *yuktab*: impegnato/ attraverso; *jahati*: diventa libero; *iba*: qui; *ubhe*: in entrambi; *sukrita*: azione buona; *duskrite*: azione cattiva; *tasmāt*: perciò; *yogaya*: nello *yoga*; *yujyasva*: impegnati; *yogaḥ*: *yoga*; *karmasu*: nelle azioni; *kausalam*: il modo più benefico.

**“Attraverso il Buddhi Yoga si può diventare liberi, già in questa vita, sia dalle (azioni/ reazioni) buone che da quelle cattive. Perciò dovresti impegnarti nello *yoga*, che è il modo migliore per gestire l'azione.”**

Il termine *kausala* comprende una varietà di significati, come "benessere, beneficio, fortuna, prosperità, abilità, destrezza, esperienza" ed è persino usato come un saluto rispettoso. Quando il verso spiega che lo *yoga* è il *kausala* in tutte le attività, il significato comprende tutti i benefici e le qualità positive che vi sono incluse.

In questo verso, Krishna introduce un altro punto, più sottile: a volte nel compimento non egoistico del nostro dovere può diventare necessario eseguire delle azioni che superficialmente possono apparire cattive. Per esempio, uno *kshatriya* ha bisogno di usare la forza fisica per bloccare le aggressioni, e questo può provocare dolore e anche morte. Inoltre, è possibile che l'aggressore non sia completamente responsabile delle sue azioni: per esempio, una tigre è costretta dalla fame ad aggredire la sua preda, oppure un essere umano che sta mettendo in pericolo la vita o i beni di altri potrebbe aver perso le proprie facoltà mentali o essere inconsapevole del risultato delle proprie azioni, perciò possiamo dire che uccidere questi esseri sia un'azione cattiva.

Comunque, il dovere primario dello *kshatriya* consiste nel fermare l'aggressione, a prescindere dalle circostanze che l'hanno motivata. Quando il pericolo immediato è stato scongiurato, lo *kshatriya* può indagare sulle circostanze e rimediare ai torti che potrebbero aver creato originariamente il problema, ma bisogna innanzitutto provvedere a stabilire l'ordine e la sicurezza. Quando tale dovere è compiuto senza attaccamento personale o motivazioni egoistiche, non c'è coinvolgimento karmico e si diventa liberi dai legami con l'azione stessa e con le sue reazioni. Ciò non significa però che nel corso della nostra vita non incontreremo gioie o dolori, felicità o tristezza, perché sono inevitabili. Significa semplicemente che rimaniamo distaccati da tali gioie e dolori, e li sperimentiamo semplicemente come distrazioni temporanee che si riferiscono al corpo e alla mente, non al sé reale - il piano sul quale si prende la decisione di fare il proprio dovere. Al momento della morte non si è dunque più costretti a rinascere per seguire tali reazioni, e le conseguenti azioni e reazioni nell'interminabile ciclo del *samsara*.

E' sciocco presumere che al momento della morte raggiungeremo automaticamente la liberazione e saremo trasferiti nel "mondo spirituale" se già in questa vita non abbiamo raggiunto la liberazione e il mondo spirituale della conoscenza e dell'identificazione trascendentali. Se continuiamo a nutrire attaccamenti e identificazioni materiali, questi ci attireranno inevitabilmente a ricadere in una nuova nascita in questo mondo, non importa quale *sadhana* abbiamo praticato, quali rituali abbiamo compiuto, quali pellegrinaggi o azioni pie abbiamo fatto, o quali assicurazioni abbiamo ottenuto dalle istituzioni religiose.

La morte è un momento cruciale: è la porta che si apre su una nuova fase del nostro viaggio nell'esistenza. Se siamo pronti e determinati a procedere, e se siamo qualificati per accedere alla destinazione alla quale aspiriamo, tutto va bene. Ma se non ci siamo qualificati abbastanza durante la vita in questo corpo, semplicemente non saremo in grado di passare attraverso il cancello giusto e dovremo accontentarci di qualcosa che sia più accessibile dalla nostra particolare posizione.

**कर्मजं बुद्धियुक्ता हि फलं त्यक्त्वा मनीषिणः । जन्मबन्धविनिर्मुक्ताः पदं गच्छन्त्यनामयम् ॥ २-५१ ॥**

**karmajam buddhiyuktā hi phalam tyaktvā manīṣiṇaḥ । janmabandhaviniirmuktaḥ padam gacchantyanamayam ॥ 2-51 ॥**

*karma*: dall'azione; *jam*: nato; *buddhi yuktaḥ*: impegnati nell'intelligenza; *hi*: perciò; *phalam*: il frutto; *tyaktva*: lasciando; *manīṣiṇaḥ*: persone sagge/ riflessive; *janma*: nascita; *bandha*: legame; *vinirmuktaḥ*: completamente liberati; *padam*: posizione; *gacchanti*: vanno; *anamayam*: senza sofferenza.

**"Le persone sagge abbandonano il frutto nato dalle loro azioni, impegnandosi in (questo) Buddhi Yoga, e diventano dunque libere dai legami della rinascita, raggiungendo una posizione che è libera da ogni sofferenza."**

In questo verso la parola *tyaktva* è particolarmente significativa.

Come abbiamo già detto, le gioie e i dolori, che sono i risultati dell'azione, continuano a presentarsi nella nostra vita quotidiana finché abbiamo un corpo materiale, e a loro volta diventano la causa per la quale svilupperemo un prossimo corpo materiale, se manteniamo per essi qualche attaccamento o identificazione. Il corpo stesso è l'incarnazione del *karma phala*, dei frutti delle azioni, sia desiderabili che indesiderabili. Non è possibile evitare tali risultati astenendosi dall'azione, perché anche evitare di compiere una particolare azione costituisce una scelta karmica che darà i suoi frutti, buoni o cattivi, nel corso del tempo.

Una persona che ha realizzato il Sé, che è impegnata nel Buddhi Yoga, non si aspetta di vivere una vita perfetta piena di gioie e di successi, libera da qualsiasi nube di tristezza o delusione, perché ciò non è possibile finché abbiamo un corpo materiale e viviamo nel mondo materiale. Piuttosto, una persona liberata rimane neutrale, senza attrazione o repulsione, di fronte a tali eventi, e li affronta come si tollerano le varie condizioni climatiche - temporali e giornate di sole, il caldo dell'estate e il freddo dell'inverno (*Gita* 2.14).

Ci è naturale comprendere che le stagioni cambiano senza che noi possiamo farci nulla, anche se volessimo. Certamente possiamo creare piccoli ambienti, come edifici o giardini, in cui ripararci dalle temperature eccessive e dalle precipitazioni meteorologiche, e anche modificare il nostro abbigliamento per renderlo più adatto alla stagione, ma non possiamo impedire alla pioggia di cadere, al vento di soffiare, o al sole di scaldare l'atmosfera. Ma sappiamo che tutte queste manifestazioni sono temporanee.

Similmente, una persona saggia sa che tutte le gioie e i dolori sono di natura temporanea, e se li lasciamo andare senza rimanervi attaccati, il loro effetto svanirà. Gli illusi cercano di inseguire le gioie e sfuggire alle sofferenze usando metodi artificiali, talvolta persino metodi adharmici, ma questo tentativo è futile e spesso porta il risultato opposto rispetto a quello che si vorrebbe ottenere.

Il fatto è che, dal pianeta più alto a quello più basso (*Gita* 8.16), questo universo è soggetto alla natura temporanea di tutte le acquisizioni e di tutte le gioie, a causa del ciclo interminabile di nascite e morti. Non c'è nemmeno una posizione in questo mondo, nemmeno sui pianeti più alti, che sia completamente e veramente sicura e libera da pericoli e sofferenze, e persino Brahma deve a un certo punto morire quando la manifestazione cosmica viene dissolta. Questa natura molto temporanea dei corpi materiali crea la condizione per illusione e sofferenza; possiamo raggiungere il piano di *anamayam*, libero da illusione e sofferenza, soltanto quando siamo liberi da tali condizioni. Questa posizione eterna di felicità indisturbata è chiamata *paramam padam*, la posizione suprema, e viene identificata con la dimora di Vishnu, il Signore trascendentale.

Un altro significato del verso indica che il Buddhi Yoga conferisce la libertà dai risultati dell'azione, e allora stesso tempo costituisce un successo reso possibile dal compimento delle giuste azioni, eseguite per dovere e senza attaccamento. Dal livello liberato costruito tramite il Buddhi Yoga, si può realizzare questa Posizione suprema (18.54).

**यदा ते मोहकलिलं बुद्धिर्व्यतितरिष्यति । तदा गन्तासि निर्वेदं श्रोतव्यस्य श्रुतस्य च ॥ २-५२ ॥**

**yadā te mohakalilam buddhirvyatitarīṣyati । tadā gantāsi nirvedam śrotavyasya śrutasya ca ॥ 2-52 ॥**

*yada*: quando; *te*: tua; *moha*: illusione; *kalilam*: acque fangose; *buddhibh*: intelligenza /saggezza; *vyatitarīṣyati*: supera/ oltrepassa; *tada*: allora; *gantā asi*: raggiungerai; *nirvedam*: mancanza di attenzione; *śrotavyasya*: ciò che rimane da ascoltare; *śrutasya*: ciò che è stato ascoltato; *ca*: e.

**"Quando (questa) intelligenza/ saggezza ti avrà portato oltre la densa palude dell'illusione, arriverai a un punto dove sarai indifferente a tutto ciò che è stato ascoltato o che rimane da ascoltare."**

La definizione *nirvedam* può essere tradotta come "non-conoscenza", e qui si riferisce al distacco e al disinteresse verso le discussioni teoriche, opposte alla Buddhi come percezione diretta e chiara della realtà (*prakāsa* o *darśana*) che supera qualsiasi informazione teorica potremmo acquisire da altre fonti.

Gli insegnamenti di Krishna nella *Gita* sulla scienza dello *yoga* non sono un'ideologia dogmatica e non costituiscono un corpo di credenze o di osservanze da seguire per essere accettati come fedeli membri di una comunità o di una tradizione. Piuttosto, ci incoraggiano a diventare individui realizzati nel Sé, capaci di vedere le cose come sono, senza essere confusi da condizioni temporanee e relative. E' la stessa differenza che possiamo osservare tra schiavitù e libertà, tra cecità e visione chiara, tra stupidità e saggezza - e nasce dall'approccio profondamente costruttivo e positivo verso la natura inerente dell'individuo, come essere spirituale fatto di eternità consapevolezza e felicità piuttosto che come miserabile peccatore bisognoso di essere salvato, come vediamo negli approcci influenzati dalle ideologie abramiche. Qui non ci viene chiesto di avere semplicemente fede e credere sulla parola di qualche autorità: anzi, siamo incoraggiati a sviluppare una matura discriminazione e un'esperienza diretta che è più preziosa di qualsiasi quantità di teorie. Le scritture, le istruzioni del *Guru* e il consenso degli eruditi costituiscono tradizionalmente il sistema di riferimento incrociato raccomandato per meglio comprendere il *corpus* profondo e complesso della conoscenza vedica. Questi però rimangono semplicemente indicazioni sul sentiero che ciascuno di noi deve percorrere nel viaggio della realizzazione del Sé. Non devono essere considerati come assoluti, perché in questo mondo c'è sempre il pericolo che vengano contaminati dalle acque fangose dell'illusione - la nostra illusione, causata dai limiti dei nostri sensi e della nostra intelligenza, o l'illusione e le limitazioni di altre persone che trasmettono le informazioni. Questa riflessione non si applica semplicemente alle cerimonie rituali, ma vale per tutti i campi della conoscenza e della comprensione.

Le istituzioni accademiche occidentalizzate impongono una visione basata su un'evoluzione, un progresso lineare del pensiero nella storia dell'umanità, assegnando diversi periodi storici alla composizione originaria delle varie scritture, ma questa è una prospettiva fallace e incompleta, sostenuta da una presentazione disonesta e tendenziosa di archeologia, antropologia e paleontologia. Nel XX secolo su questo pianeta avevamo simultaneamente scienziati della tecnologia nucleare e spaziale, tribù che vivevano a un livello tecnologico generalmente descritto come caratteristico del paleolitico, e parecchi gruppi in posizioni intermedie su quella che viene presentata come la scala del progresso umano - per esempio, agricoltori di sussistenza che usavano ancora gli stessi metodi e strumenti antichi di centinaia se non migliaia di anni. Tutti i livelli dell'evoluzione e del progresso umano possono esistere simultaneamente, e dunque abbiamo bisogno di tutti i tipi e livelli di istruzioni dalle scritture sacre, per soddisfare i bisogni di ciascun individuo. La datazione storica di una particolare copia di un testo non costituisce la prova dello sviluppo progressivo di una particolare prospettiva filosofica, perché potevano benissimo esserci state compilazioni precedenti, che sono andate distrutte per incidente o secondo un piano deliberato. L'assenza di prove non è una prova dell'assenza di qualcosa. Lo conferma la tradizione vedica, che afferma chiaramente che la versione attuale dei *Veda* è stata compilata all'inizio di questo particolare Kali yuga, ma esisteva anche prima, ed era trasmessa soprattutto oralmente da maestro a discepolo. Curiosamente, questo è considerato un sintomo di degradazione e non di progresso, poiché nei tempi antichi gli esseri umani avevano una memoria più potente e non avevano bisogno di mettere per iscritto un sacco di cose.

**श्रुतिविप्रतिपन्ना ते यदा स्थास्यति निश्चला । समाधावचला बुद्धिस्तदा योगमवाप्स्यसि ॥ २-५३ ॥**

**śrutivipratīpannā te yadā sthāsyati niścalā । samādhāvachalā buddhistadā yogamavāpsyasi ॥ 2-53 ॥**

*śruti*: della conoscenza ascoltata (nelle scritture vediche); *vipratīpanna*: confusa dalle apparenti contraddizioni; *te*: tu; *yada*: quando; *sthāsyati*: rimane situata; *niścala*: senza muoversi; *samādhan*: nel *samādhi* (meditazione costante); *avachal*: che non vacilla; *buddhibh*: intelligenza/ saggezza; *tada*: allora; *yogam*: *yoga*; *avāpsyasi*: raggiungi.

**"Quando sei stabile nella tua consapevolezza, senza essere confuso da ciò che hai sentito, allora raggiungi lo *yoga* dove l'intelligenza non si discosta dal *samādhi*."**

L'espressione *śruti-vipratīpanna* ("confusa/ agitata da ciò che è stato ascoltato") si applica anche come riferimento letterale alle scritture (tradizionalmente chiamate *śruti* perché vengono spiegate oralmente allo studente dal maestro), dove le persone di poca realizzazione vedono apparenti contraddizioni, perché differenti scritture osservano la Realtà da diverse prospettive e sono destinate a persone che si trovano a differenti livelli di evoluzione. Per esempio, è detto che il Supremo non ha qualità, e allo stesso tempo è detto anche che il Supremo ha illimitate qualità. E' detto anche che il Supremo non ha personalità, e allo stesso tempo è detto che il Supremo ha molte personalità - o che è molto piccolo e molto grande, molto vicino e molto lontano.

Sollevandoci al di sopra della comprensione limitata dell'esperienza materiale, possiamo comprendere che non c'è vera contraddizione tra questi concetti - proprio come dopo aver raggiunto la vetta di una montagna siamo in grado di vedere che in realtà tutti i vari sentieri che conducono in cima vanno nella stessa giusta direzione, anche se ai piedi della montagna sembravano portare in direzioni totalmente

opposte tra loro. Chi ha attraversato la difficile regione dell'illusione e della dualità non è confuso da queste apparenti contraddizioni ma è capace di vedere il Grande Quadro, dove tutto si accorda perfettamente - comprese quelle conoscenze che non abbiamo ancora ma che saranno rivelate in futuro. In questo senso, un'anima veramente realizzata rimane sempre aperta e capace di integrare tutto in modo più avanzato da differenti prospettive, rimanendo costantemente in una consapevolezza equilibrata.

Le definizioni di *samadhi* e *sthita prajna* si trovano molte volte nella *Gita* come indicazione dello scopo da raggiungere attraverso lo *yoga*. Entrambe le definizioni hanno il significato di "intelligenza/ comprensione costante", quel livello di consapevolezza sobria in cui non si è confusi dal flusso costante e turbolento di impressioni contrastanti create dall'ambiente, da altri e dalla nostra stessa mente. E' importante comprendere che le definizioni *nischala* e *achala* ("che non si muove") non si riferiscono alla testardaggine di coloro che vogliono rimanere nell'ignoranza, attaccati ai propri pregiudizi o ai pregiudizi di seconda mano che hanno ricevuto da altri. Indicano piuttosto la fermezza, la determinazione, la stabilità che regge il timone della nostra nave per mantenerla sulla giusta rotta mentre viaggiamo attraverso la vita. E' una specie di immobilità dinamica, come il trovare un centro permanente di equilibrio che ci sostiene anche quando camminiamo o corriamo, e ci permette di vedere il senso di ogni cosa in ogni istante.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

स्थितप्रज्ञस्य का भाषा समाधिस्थस्य केशव । स्थितधीः किं प्रभाषेत किमासीत् ब्रजेत किम् ॥ २-५४ ॥

sthitaprajñasya kā bhāṣā samādhisthasya keśava । sthitadhīḥ kiṁ prabhāṣeta kimāśīta vrajeta kim ॥ 2-54 ॥

*arjuna*: Arjuna; *uvaca*: disse; *sthita*: stabilito; *prajnyasya*: uno che conosce veramente; *ka*: che cosa; *bhasha*: linguaggio/ descrizione; *samadhi sthasya*: di uno che è stabile nel *samadhi*; *kesava*: o Keshava (uccisore del demone Keshi); *sthita dhīḥ*: ferma intelligenza/ meditazione; *kim*: come; *prabhāseta*: parla; *kim*: come; *asīta*: rimane seduto/ fermo; *vrajeta*: va in giro; *kim*: come.

**Arjuna disse: "O Keshava, una persona che è fermamente stabilita nella coscienza della meditazione è detta in *samadhi*. Come parla, e che cosa dice? Come si muove, e come sta ferma?"**

Nei versi precedenti, Krishna ha sottolineato l'importanza della realizzazione diretta e personale del Sé rispetto alle informazioni di seconda mano che si possono ottenere ascoltando. Questa visione stabile è stata descritta come lo scopo dello Yoga, l'intelligenza che ci permette di agire adeguatamente in questo mondo senza rimanere intrappolati nei risultati dell'azione. Il concetto è messo in evidenza ancora maggiore qui, riunendo in un solo significato le espressioni *sthita-prajna*, *samadhi* e *sthita-dhi*.

Arjuna si rivolge a Krishna chiamandolo Keshava, a indicare che può uccidere il demone del dubbio, che come l'*asura*-cavallo Keshi trasporta impetuosamente qua e là la mente, seguendo varie idee e interpretazioni. Il dubbio è una funzione dell'intelligenza, perché quando ci troviamo ad affrontare qualche nuova informazione o concetto è bene esplorarlo profondamente, sollevando dubbi e domande sul suo significato e sulla sua vastità, per assicurarci di averlo veramente compreso in modo corretto. Fare domande costituisce una parte molto importante del processo di apprendimento (*Gita* 4.34): quando un maestro non accetta domande, non è certamente un buon segno. Lo studente fa domande dalla sua particolare prospettiva, e questo offre il doppio beneficio di permettere all'insegnante di valutare la posizione effettiva o il livello di progresso dello studente, e l'occasione di contemplare il quadro completo della Realtà in modo dinamico, spostandosi temporaneamente in quella particolare prospettiva e descrivendone la vista. Quando un insegnante si rifiuta di lavorare in questo modo, è perché gli manca la realizzazione personale (non riesce a vedere il quadro multi-dimensionale e quindi è incapace di descrivere l'oggetto da una prospettiva differente) o perché manca di sincerità nel preoccuparsi delle necessità dello studente. In un caso o nell'altro, come insegnante non è qualificato a portare lo studente alla meta desiderata, e quindi è semplicemente un mentitore e un imbroglione. Poiché così tanto dipende dalla effettiva realizzazione personale, dalla guida efficace di un maestro genuino, dobbiamo attrezzarci con gli strumenti che sono necessari per riconoscere un maestro vero, e così evitare la doppia trappola di seguire un imbroglione e di commettere offese verso una grande anima. Quali sono questi strumenti? Poiché per definizione lo studente non è abbastanza qualificato per verificare la validità teorica degli insegnamenti che riceve per semplice esposizione, ha bisogno di imparare innanzitutto a fare domande. Le risposte che si ricevono sono valide soltanto quanto le domande che si fanno. Oltre a formulare molte domande sulla conoscenza in sé, lo studente ha anche bisogno di condurre un'osservazione e un'analisi critica di ciò di cui il maestro parla e come si comporta nella vita di tutti i giorni, ciò che lo muove, quali sono i suoi interessi.

Per definizione, una persona che ha una percezione/ visione della Realtà diretta e integrata su molte dimensioni vede oltre le dualità ed è capace di collegare tutti gli aspetti della sua vita al servizio della Realtà. Separare la conoscenza teorica dalla sua applicazione pratica porta al disastro bene illustrato dal detto, "chi è capace fa, chi non è capace insegna". Chi vuole essere guidato nel compimento di un'operazione chirurgica da una persona che non è un chirurgo esperto? Solo uno sciocco. Un insegnante non dovrebbe avere molta vita privata, e benché sia irrispettoso intromettersi in tutti i dettagli della vita intima personale di un maestro, vivendo nella famiglia del *guru* (*gurukula*) uno studente ha un'abbondanza di occasioni legittime di osservare i sintomi descritti in questo verso - di cosa il maestro ama parlare, e come sa collegare ogni cosa al "campo unificato della consapevolezza" e spiegare come riconciliare le apparenti contraddizioni. Inoltre, è molto istruttivo osservare in che modo il maestro sceglie di investire la propria energia personale, occupandosi o meno di attività o interessi - in altre parole, muovendosi o restando seduto.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

प्रजहाति यदा कामान्सर्वान्पार्थ मनोगतान् । आत्मन्येवात्मना तुष्टः स्थितप्रज्ञस्तदोच्यते ॥ २-५५ ॥

prajāhāti yadā kāmānsarvānpārtha manogātān । ātmanyevātmanā tuṣṭaḥ sthitaprajñastadocyate ॥ 2-55 ॥

*sri*: il glorioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *prajabati*: lascia andare; *yada*: quando; *kaman*: i desideri; *sarvan*: tutti; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *manab*: della mente; *gatan*: entrati; *atmani*: nell'Atman; *eva*: certamente; *atmana*: con il sé; *tushtab*: soddisfatto; *stbita prajnah*: di ferma intelligenza; *tada*: allora; *ucyate*: è detta.

**Il Signore disse: "O Partha, quando una persona lascia andare tutti i desideri che scorrono nella mente, e rimane soddisfatta nell'Atman, è detta fermamente situata nella (corretta) comprensione."**

Il termine *atman* è la base per il concetto di "realizzazione del Sé". *Atman* significa "Sé" nel senso di sé spirituale, ma talvolta secondo il contesto si applica anche alla mente o ai sensi, perciò il significato si può espandere di conseguenza.

*Kama*, il desiderio, è un'impressione esterna che entra nella mente. Non è qualcosa che deriva dal nostro sé... non dall'anima, non dalla mente, e nemmeno dal corpo. E' un suggerimento che ci attira all'esterno, a correre dietro una quantità di cose e idee. Esiste una differenza fondamentale tra il bisogno e il desiderio. Un bisogno è una necessità reale, mentre il desiderio è una fantasia di piacere e felicità. Per esempio quando abbiamo fame abbiamo bisogno di cibo, ma potremmo desiderare di mangiare un particolare piatto piuttosto che un altro, anche se le nostre esigenze nutritive potrebbero essere soddisfatte ugualmente da una preparazione semplice o da una elaborata.

Non possiamo ignorare i nostri veri bisogni, ma possiamo imparare a riconoscere se un impulso contemplato dalla mente merita di essere soddisfatto, e in che modo. Quando reprimiamo un bisogno vero, questo rispunterà di nuovo, sempre più forte, mentre quando lasciamo scivolare via un desiderio, questo verrà sostituito facilmente da altri nel flusso costante delle distrazioni che entrano nella mente. Inoltre, non dovremmo cercare la nostra vera felicità in ciò che gli altri si aspettano da noi, o in ciò che gli altri dicono o fanno nei nostri confronti. Non stiamo agendo in modo utile nemmeno quando proiettiamo su altri, o diamo la colpa ad altri o all'ambiente per le nostre mancanze, fallimenti o difficoltà.

Soddisfare un bisogno è un'azione fondamentale, attraverso la quale possiamo ottenere un piacere naturale; non possiamo però trovare la vera felicità continuando a impegnarci nella stessa azione anche dopo che le nostre vere esigenze sono state soddisfatte. Per esempio, se abbiamo fame possiamo mangiare una bella scodella di riso e verdure, ma se la mente non è soddisfatta potremmo essere tentati dal desiderio di mangiare di più, anche se il cibo che abbiamo consumato era sufficiente. A volte mangiamo non perché abbiamo veramente fame, ma perché sentiamo coscientemente o inconsciamente che il piacere che deriviamo dal gusto del cibo ci farà felici. Si tratta di un confine sottile, perché anche la nostra mente ha dei bisogni, che sono reali quanto quelli del corpo. Il modo migliore di agire consiste dunque nel riconoscere sobriamente le vere e ragionevoli esigenze del nostro corpo e della nostra mente, e nel permettere che i desideri capricciosi e stravaganti scorrano via senza ricevere attenzione, proprio come erano arrivati senza che li cercassimo. La chiave per risolvere il problema sta nel comprendere la natura della felicità alla quale continuiamo ad aspirare anche quando i bisogni veri e ragionevoli del nostro corpo e della nostra mente sono stati soddisfatti. Questa intima felicità appartiene a un livello differente e può essere raggiunta soltanto nella realizzazione del Sé - concentrandosi sull'Atman/ Brahman, la fonte di ogni cosa, che è l'unica Realtà che non cambia mai.

Solo la Realtà spirituale rimane immutata, costantemente piena di felicità, consapevolezza ed eternità/verità, mentre tutto ciò che esiste nella manifestazione materiale viene e va ciclicamente, distraendo la nostra mente con l'assenza di ciò che ci piace e la presenza di ciò che non ci piace.

दुःखेष्वनुद्विग्नमनाः सुखेषु विगतस्पृहः । वीतरागभयक्रोधः स्थितधीर्मुनिरुच्यते ॥ २-५६ ॥

duḥkheṣvanudvignamanāḥ sukheṣu vigatasprāhāḥ | vītarāgabhayakrodhaḥ sthitadhīrṁnīrucyate || 2-56 ||

*duḥkheṣu*: nelle sofferenze; *anudvigna*: non distrutta/ disturbata; *manab*: la mente; *sukheṣu*: nelle gioie; *vigata*: non attratta; *sprīhab*: toccata; *vīta*: senza; *raḡa*: attaccamento; *bhaya*: paura; *kerodhab*: rabbia; *stbita*: stabile; *dhīb*: comprensione; *muni*: un *muni* (una persona saggia/ riflessiva); *ucyate*: è detto.

**"Una persona la cui mente non è distratta dalle sofferenze o dalle gioie e rimane distaccata, libera dall'attrazione, dalla paura e dalla collera, è chiamata un Muni, capace di mantenere una meditazione stabile."**

La parola *muni* significa "persona riflessiva", una persona che non parla inutilmente perché è concentrata sulla contemplazione della Realtà. Dalla stessa radice abbiamo il termine *mauna*, che significa "silenzio" e si riferisce a una pratica molto popolare nella *sadhana* dei principianti, quando lo studente impara a rimanere in silenzio e a lasciare che l'inutile chiacchierio della mente si spenga. Le persone superficiali di solito trovano molto difficile osservare il voto di silenzio, e tendono a imbrogliare impegnandosi in conversazioni "quasi mute" a segni, scrivendo e con altri mezzi di comunicazione, come fanno i sordomuti. Quando non c'è nessuno attorno con cui conversare, magari guardano la TV o ascoltano la radio, ma questo non è il vero *mauna vrata*.

La pratica genuina del *mauna* ha lo scopo di raggiungere il silenzio interiore, in cui la mente diventa come l'acqua trasparente di uno stagno quando non è disturbato. Allora diventiamo capaci di vedere cosa c'è in fondo allo stagno.

Quando il chiacchierio esteriore si ferma, possiamo diventare consapevoli del chiacchierio interiore della mente. Quando riusciamo a fermare il chiacchierio interno della mente, rimane soltanto la felice consapevolezza dell'anima, e la voce della coscienza - il Paramatma, il Guru Supremo e Originale - può essere udita senza interferenze. Questa voce divina ha le caratteristiche di immobilità ed eternità. Scorre da un luogo di stabilità e conforto, dove possiamo prendere rifugio senza la paura di poter perdere quella protezione. Questo è ciò che ci può dare una vera stabilità in un mondo che cambia costantemente, e renderci capaci di attraversare sofferenze e gioie senza esserne distratti, e senza deviare dal nostro scopo e dovere.

Di nuovo, questo verso conferma che i dispiaceri e le gioie continueranno ad andare e venire, ma quando la nostra mente è fermamente stabilita su un centro di equilibrio che non si sposta, diventiamo capaci di vedere ogni dolore e ogni gioia nel suo valore oggettivo, senza

esserne toccati profondamente. Quando siamo capaci di lasciar andare ogni gioia o dolore temporanei, non sviluppiamo attaccamento per gli oggetti o per le condizioni, e quindi non abbiamo paura di perdere ciò che vogliamo o di ottenere ciò che non vogliamo. La paura genera rabbia, che si può manifestare in un modo o nell'altro a seconda del carattere dell'individuo e delle condizioni ambientali. Il peggior tipo di collera è la rabbia repressa, che marcisce nella mente e nel cuore e crea molti sentimenti e pensieri negativi, avvelenandoci l'esistenza e ostacolando il nostro progresso perché potremmo persino convincerci che non siamo persone "colleriche".

E' molto importante comprendere bene il significato di *krodha*, "rabbia", perché proprio come *himsa*, "violenza", può essere male interpretato per confondere le persone superficiali. Un guerriero *kshatriya* qualificato combatte e uccide gli aggressori senza essere toccato da *krodha* e *himsa*, perché le sue azioni non sono dettate da motivazioni personali. Non sta sfogando la sua frustrazione, i suoi problemi personali, e non cerca di ottenere dalla battaglia qualche vantaggio personale - vendetta, eliminazione di rivali, o acquisizione di una posizione migliore. Sta semplicemente bloccando l'aggressione e proteggendo i *praja*. Così un combattimento dharmico rimane sempre sul livello di *sattva* o *visuddha sattva*, anche se diventa "violento" o "rabbioso". Alzare la voce, lanciare armi, o anche fare a pezzi dei corpi non sono necessariamente prova di rabbia o violenza, e dovrebbero certamente venire utilizzati quando sono richiesti dalle circostanze per la protezione dei buoni e degli innocenti. A volte un bel sorriso e delle parole gentili sono sufficienti; a volte non lo sono, anzi, possono essere interpretati come debolezza e incertezza.

Non c'è niente di lodevole nel nascondere ipocritamente la propria collera e invidia, fabbricandosi una falsa facciata e fingendo di essere persone molto progredite, mentre in realtà stiamo covando l'odio e facendo astuti piani per creare guai e sofferenze ad altri.

In Kali yuga l'ipocrisia diventa una virtù sociale, e molti credono che sia necessario mantenere un atteggiamento mite e gentile esternamente allo scopo di ottenere più facilmente il successo nei piani più crudeli e contorti. Per queste persone, il criminale è chi si lascia catturare e punire - anche se non ha fatto niente di male. Questa visione è contraria al principio fondamentale dharmico della veridicità: in effetti è meglio esprimere le nostre opinioni e anche protestare in modo franco, passando all'azione direttamente quando c'è qualcosa di sbagliato, perché attraverso la comunicazione e l'interazione proattiva si possono risolvere i problemi.

यः सर्वत्रानभिस्नेहस्तत्तत्प्राप्य शुभाशुभम् । नाभिनन्दति न द्वेष्टि तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥ २-५७ ॥

yah sarvatrānabhisnehastattatprāpya śubhāśubham | nābhinandati na dveṣṭi tasya prajāñā pratiṣṭhitā || 2-57 |

*yah*: uno che; *sarvatra*: dappertutto; *anabhisnehab*: senza affetto/ attaccamento; *tat tat*: quello e quello/ qualsiasi cosa; *prapya*: raggiungendo; *subha*: buono/ di buon augurio; *asubham*: cattivo/ di cattivo augurio; *na*: non; *abhinandati*: loda/ accoglie con entusiasmo; *na*: non; *dveshti*: recrimina/ rifiuta; *tasya*: di lui; *prajna*: perfetta conoscenza; *pratiṣṭhita*: stabilito.

**"Una persona che è distaccata da tutte le situazioni/ luoghi, che non si lascia trasportare dalla gioia nelle circostanze favorevoli o dall'amarezza nelle circostanze sfavorevoli, è fermamente situata nella saggezza."**

Di nuovo, Krishna conferma che una persona che è *stbīta prajna*, o *prajna stbīta*, è libera dall'attaccamento alle cose temporanee, come un luogo specifico, o un particolare tipo di circostanze - a qualsiasi cosa, dovunque, perché non ha identificazioni materiali. Uno *stbīta prajna* non ha problemi a trasferirsi in luoghi diversi, perché non ha attaccamento al suo luogo di nascita o alla terra dei suoi antenati - tutte considerazioni basate semplicemente sul corpo materiale. Non viene inebriato dalla gioia o distrutto dalla disperazione quando nel suo viaggio nella vita raggiunge o attraversa (*prapya*) circostanze buone o cattive. Certamente approfitta delle buone circostanze per svolgere il suo lavoro, ma tollera le circostanze negative che lo rallentano o ostacolano il suo lavoro. Alcuni credono che una persona distaccata e rinunciata si debba astenere da ogni azione, ma questo concetto è già stato chiarito nel verso 2.47, che affermava che non bisogna diventare attaccati all'inazione.

I due estremi di *raga* e *dvesha* sono entrambi definiti come attaccamenti: uno riguarda ciò che ci piace e l'altro ciò che non ci piace, ma non sono diversi l'uno dall'altro. Quando sentite qualcuno che continua a parlare negativamente di qualcosa che è neutro per natura, significa che ha un attaccamento negativo verso quella cosa. Di nuovo, esiste un confine sottile tra la giusta discriminazione nata dall'intelligenza, che ci aiuta a scegliere *sat* invece che *asat*, e la discriminazione ingiustificata nata da pregiudizi e attaccamenti. Per meglio comprendere dove stia questo confine, abbiamo bisogno della guida esperta di una persona dharmica e realizzata.

यदा संहरते चायं कूर्मोऽङ्गानीव सर्वशः । इन्द्रियाणीन्द्रियार्थेभ्यस्तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥ २-५८ ॥

yadā saṁharate cāyam kūrmo'ṅgānīva sarvaśaḥ | indriyāṇīndriyārthebhyastasya prajāñā pratiṣṭhitā || 2-58 |

*yada*: quando; *samharate*: ritira; *ca*: e; *ayam*: questo; *kurmab*: tartaruga; *anganī*: le membra; *ina*: come; *sarvasah*: tutti; *indriyani*: i sensi; *indriya*: dei sensi; *arthebhyah*: dalla ricerca; *tasya*: di lui; *prajna*: perfetta conoscenza; *pratiṣṭhita*: stabilita.

**"Una persona che ritrae completamente i sensi dagli oggetti dei sensi, come una tartaruga ritrae completamente tutte le sue membra (nel guscio), è fermamente situata nella saggezza."**

Krishna ovviamente considera questo punto così importante da richiedere elaborate e prolungate spiegazioni da tutte le possibili prospettive. Non sta semplicemente perdendo tempo e facendoci perdere tempo, perciò dovremmo dare tutta la nostra attenzione e il nostro rispetto a ciascuno di questi versi.

La parola chiave in questo verso è *artha*, usata qui in un senso leggermente diverso. Abbiamo visto che *artha* significa "valore, bene, scopo, proposito, ricerca", generalmente con un senso positivo. Inoltre, Krishna ha già spiegato che bisogna impegnarsi nella giusta azione prescritta nel modo migliore possibile, ma senza attaccamento ai frutti dell'azione, e sappiamo che l'azione richiede l'utilizzo dei sensi e della mente. Una tartaruga estende le sue membra dal guscio quando ciò è richiesto per le giuste attività, e le ritira nuovamente quando percepisce un pericolo o quando è il momento di conservare le energie. Sarebbe sciocco o addirittura impossibile per la tartaruga



tenere le membra nel guscio costantemente, perché ogni essere vivente deve agire o lavorare (3.4, 5, 6) per mantenere il corpo vivo e funzionante. Perciò i sensi devono essere utilizzati scrupolosamente nel compimento dei propri doveri. Ciò da cui abbiamo bisogno di ritrarci è la falsa credenza che gli oggetti dei sensi siano il vero *artha*, lo scopo della vita. Abbiamo già detto che un addestramento dharmico rende l'individuo capace di acquisire *artha* e poi di soddisfare *kama*, sulla strada verso *moksha*. In effetti, l'*artha* che acquisiamo non è uno scopo in sé, ma soltanto un mezzo per un fine, uno strumento che deve essere usato e poi abbandonato.

**विषया विनिवर्तन्ते निराहारस्य देहिनः । रसवर्जं रसोऽप्यस्य परं दृष्ट्वा निवर्तते ॥ २-५९ ॥**

**viṣaya vinivartante niraharasya dehinaḥ । rasavarjaṁ raso'pyasya paraṁ dṛṣṭvā nivartate ॥ 2-59 ॥**

*viṣaya*: oggetti dei sensi; *vinivartante*: vanno lontano/ abbandonano; *niraharasya*: di una persona che non consuma; *dehinaḥ*: uno che è incarnato; *rasa*: gusto; *varjam*: lasciando; *rasaḥ*: gusto; *api*: sebbene; *asya*: di lui; *param*: molto meglio; *dṛiṣṭva*: vedendo; *nivartate*: abbandona.

**"L'anima incarnata può mantenere a distanza gli oggetti dei sensi e rifiutarli, ma potrà abbandonare il gusto (per tali oggetti) (solo) quando vede/ trova il Supremo/ qualcosa che ha un gusto superiore."**

Il termine *viṣaya* si riferisce agli oggetti dei sensi: non agli oggetti in sé, ma alla proiezione sensuale che percepiamo di essi nella nostra mente. Per esempio, possiamo astenerci dall'oggetto del gusto anche mentre stiamo mangiando, se ci limitiamo a consumare il cibo senza notare che sapore ha. Di solito questo succede quando la nostra mente è occupata da qualcosa che consideriamo più importante o attraente - per esempio un film emozionante che stiamo guardando, o l'aspettativa di un incontro importante, o qualcosa del genere. La parola *nirahara* significa "non accettare, non mangiare, non gustare" e qui si applica specificamente all'astensione o astinenza da un particolare oggetto di gratificazione dei sensi.

Questo si può praticare con successo in una certa misura, poiché il corpo e la mente si possono adattare quasi a qualsiasi condizione. Si può sopravvivere con pochissima gratificazione dei sensi, anche per lunghi periodi di tempo, sia volontariamente che forzatamente, per propria scelta o a causa delle circostanze. In ogni caso, la semplice astinenza esteriore non significa che il desiderio per gli oggetti dei sensi si sia estinto. In effetti, in alcuni casi l'astinenza può aggravare il desiderio al punto di danneggiare l'equilibrio mentale, come il vapore intrappolato in una pentola a pressione si accumula e può esplodere in modo pericoloso. Finché abbiamo un corpo (*dehinaḥ*) abbiamo dei sensi, e i nostri sensi devono essere impegnati in qualche modo per la sopravvivenza e il funzionamento del corpo.

La gratificazione dei sensi è dunque buona o cattiva? Può essere evitata, possiamo veramente ritrarci da essa, come una tartaruga ritira le membra nel guscio? Sì, ma soltanto quando è pericolosa, quando è dannosa, quando non rispetta i principi del *dharmā* o quando è fine a sé stessa. I problemi cominciano quando cerchiamo di trarne la felicità profonda e duratura alla quale tutti aspiriamo. Il bisogno di *rasa*, o "gusto", è una qualità intrinseca dell'anima e non può essere eliminato o rimosso. Quando viene represso artificialmente trova il modo di riemergere, solitamente in forme distorte e ancora più pericolose, come l'ossessione per il potere e la fama o anche in pratiche masochistiche, sadiche o comunque psicotiche.

Questo verso ci mette in guardia verso la rinuncia artificiale, che può creare seri problemi psicologici specialmente in Kali yuga, quando l'influenza della passione e dell'ignoranza è più forte che in altri periodi. Qual è la soluzione? Trovare un gusto superiore, un *param rasa*, che può impegnare la nostra mente e i nostri sensi in una ricerca degna di essere intrapresa. Questo gusto superiore è la realizzazione spirituale e l'unione con il Supremo nel servizio non egoistico.

**यततो ह्यपि कौन्तेय पुरुषस्य विपश्चितः । इन्द्रियाणि प्रमाथीनि हरन्ति प्रसभं मनः ॥ २-६० ॥**

**yatato hyapi kaunteya puruṣasya vipaścitaḥ । indriyāṇi pramāthīni haranti prasabhaṁ manaḥ ॥ 2-60 ॥**

*yatato*: che si sforza; *hi*: certamente; *api*: sebbene; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *puruṣasya*: del *puruṣa*; *vipaścitaḥ*: con la conoscenza discriminante; *indriyāni*: i sensi; *pramāthīni*: che agitano; *haranti*: portano via; *prasabham*: di forza; *manaḥ*: la mente.

**"O figlio di Kunti, i sensi sono così turbolenti che possono trasportare via di forza anche la mente di un uomo saggio che si sforza di controllarli."**

Il termine *puruṣa* viene di solito tradotto con "uomo" nel senso di "maschio", ma nella scienza trascendentale indica il soggetto del piacere, il principio attivo e affermativo dell'anima che cerca piacere e felicità. Dunque include naturalmente sia uomini che donne, poiché anche le anime condizionate che hanno preso un corpo femminile cercano e sperimentano piacere e felicità. Alcuni dicono persino che le donne siano "molto più lussuose" degli uomini...

Il principio *puruṣa* è caratteristico dello spirito e trova la sua manifestazione più pura nel Parama Puruṣa, Isvara, o Param Atman - il Signore Supremo. Anche questa definizione esprime il principio, la tendenza a dominare, possedere e godere di ciò che si possiede. Non è una tendenza negativa in se stessa, purché il *puruṣa* sia capace e disposto a soddisfare i doveri di tale posizione, non soltanto a reclamarne i diritti.

Il Signore Supremo è perfettamente capace di dare rifugio a tutti e a chiunque, di esaudire tutti i desideri e soddisfare tutte le necessità di tutti gli esseri viventi, e vivendo nel loro cuore è anche perfettamente consapevole dei loro sentimenti e dei loro pensieri. In questo modo può ricambiare l'amore di tutti gli esseri viventi, lasciando loro simultaneamente piena libertà di scegliere qualsiasi azione vogliano, e senza mai sfruttarli o maltrattarli.

D'altra parte, l'anima individuale (*jīvatma*) è molto meno potente e quindi ha bisogno di subordinare il proprio piacere al piacere del Supremo, proprio come una cellula del nostro corpo può soltanto subordinare il proprio piacere individuale al piacere del corpo intero. Quando tutte le cellule o le membra di un corpo collaborano adeguatamente per nutrire il corpo e mantenerlo in buona salute, possono ottenere automaticamente il piacere e il benessere al quale aspirano per natura.

La chiave per comprendere la natura del *jivatma* è il fatto che è costituito sia dal principio *purusha* e dal principio *prakriti*: ciascun essere vivente individuale è sia maschio che femmina allo stesso tempo. Il perfetto equilibrio di questi due principi, che si sostengono a vicenda e godono l'uno dell'altro all'interno dell'anima, della mente e del corpo individuali, è il segreto dell'*hatha yoga* e di tutte le scienze simili che sono esistite nel mondo, come l'alchimia, o i Misteri dell'antico Egitto e della Grecia, le Nozze Divine, e le altre dottrine e pratiche segrete che venivano rivelate soltanto a un piccolo gruppo di iniziati.

Questo approccio elitario è necessario perché può essere compreso soltanto da persone che hanno raggiunto un livello più sottile di consapevolezza, superando l'identificazione immediata con il corpo materiale grossolano. Quando la consapevolezza dell'individuo è stata raffinata al punto che può percepire e agire al livello delle energie (*prana maya kosha*), diventa possibile unire il principio *purusha* e il principio *prakriti* all'interno del Sé, e raggiungere il perfetto equilibrio e la perfetta felicità.

Uomini e donne si cercano a vicenda per trovare la loro "metà", in uno scambio di energie che li fa sentire completi. Questo succede perché il principio *purusha* in ciascuno di loro cerca la *prakriti* di cui godere attraverso i sensi. Tale attrazione non si trova soltanto tra due corpi di sesso diverso, ma anche tra il principio *purusha* nell'essere vivente e la *prakriti* negli oggetti inanimati dei sensi, come l'energia *prakriti* del cibo e via dicendo. Si tratta della forza più primordiale dell'universo, presente in tutti gli esseri viventi compresi animali e piante, ma negli esseri umani raggiunge un piano in cui può venire sublimata e attivare realizzazioni superiori. Krishna conferma qui che questa potente forza primordiale non deve essere sottovalutata o trascurata, perché può spazzarci via anche se ci rendiamo conto che stiamo correndo verso il disastro.

तानि सर्वाणि संयम्य युक्त आसीत् मत्परः । वशे हि यस्येन्द्रियाणि तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥ २-६१ ॥

tāni sarvaṇi saṁyamya yukta āsīt matparah | vaśe hi yasyendriyaṇi tasya prajñā pratiṣṭhita | | 2-61 |

*tani*: quelli; *sarvani*: tutti; *samyamya*: controllando; *yukta*: impegnato; *asita*: dovrebbe rimanere fisso; *mat parah*: concentrato su di me; *vase*: dominando; *hi*: certamente; *yasya*: di lui; *indriyani*: i sensi; *tasya*: di lui; *prajna*: conoscenza perfetta; *pratiṣṭhita*: fermamente situato.

**"Una persona che tiene tutti questi (sensi) adeguatamente controllati/ regolati e impegnati nella costante consapevolezza di me, li ha certamente padroneggiati ed è fermamente situato nella saggezza."**

Benché sia estremamente difficile controllare i sensi, è comunque possibile ottenere questo straordinario successo concentrandosi sul Supremo, attraverso l'approccio multi-dimensionale dello *yoga*. Krishna ha già spiegato il principio dello *yoga* come l'equanimità di fronte a gioie e dolori, e l'azione che viene compiuta per dovere e senza egoismo, senza attaccamento a godere personalmente dei risultati.

In questo verso Krishna comincia a introdurre le tecniche fondamentali dello *yoga*, le pratiche che ci permetteranno di ottenere i risultati adeguati nella nostra vita quotidiana. Tutti i rami genuini dello *yoga* - *hatha*, *kriya*, *bhakti*, *jnana*, *karma* ecc - sono costituiti da otto gradini fondamentali che sostengono il nostro progresso. Si tratta di: *yama* (astinenze), *niyama* (prescrizioni), *asana* (controllo del corpo), *pranayama* (controllo della respirazione e dell'energia nel corpo), *pratyahara* (scollare i sensi dagli oggetti esteriori dei sensi), *dharana* (concentrare l'attenzione), *dhyana* (meditazione) e *samadhi* (consapevolezza costante).

La parola *samyamya* in questo verso sottolinea l'importanza di osservare le regole fondamentali del procedimento, conosciute nello *yoga* come *yama* e *niyama*. Il sistema di regole prescritto nella pratica dello *yoga* ha lo scopo di facilitare il *sadbhava* nell'addestrare la sua mente e i suoi sensi nella giusta direzione e creare impressioni e abitudini positive nel corpo sottile. *Yama* comprende *ahimsa* (assenza di ostilità), *satya* (veridicità), *asteya* (onestà), *brahmacharya* (assistenza sessuale) e *aparigraha* (semplicità). *Niyama* include *saucha* (pulizia), *santosha* (soddisfazione interiore), *tapas* (austerità), *svadhyaya* (studio delle scritture) e *isvara pranidhana* (devozione/ sottomissione a Dio).

Tutti questi principi devono essere applicati al livello del corpo (*saririka*), della parola (*vachika*) e della mente (*baudhika*). Al livello del corpo - il più facile, il primo passo per i principianti - questo naturalmente comporta un certo controllo sulla dieta, in quanto mangiare è il modo più elementare in cui ci rapportiamo all'ambiente e agli altri esseri viventi. Perciò *ahimsa*, *saucha* e *tapas* suggeriscono una dieta strettamente vegetariana costituita da ingredienti puliti, freschi e salutari, come cereali, frutta e verdura: cibi che appartengono all'influenza di *sattva*. Inoltre è saggio astenersi dalle sostanze cosiddette ricreative (inebrianti o tossico-dipendenze) che hanno un'influenza negativa sulla consapevolezza.

*Brahmacharya* suggerisce di evitare la contemplazione di materiale sessuale, come anche il contatto non necessario con potenziali partner sessuali, l'eccessiva cura per il proprio corpo, fino alla tendenza basilare di vedere le persone per il corpo materiale che indossano. In effetti, *brahma acharya* significa "comportarsi come Brahman", sul piano in cui identifichiamo noi stessi e le altre persone come anime spirituali, senza dare un'indebita importanza all'aspetto fisico come il sesso ecc.

E' interessante anche notare che tutte le forme di *yoga* richiedono lo studio delle scritture e la devozione/ sottomissione a Dio, evidenziati specificamente qui dall'espressione *mat-parah*. Molte persone e gruppi hanno cercato di separare lo *yoga* dalla sua identità spirituale, per trasformarlo in qualche tipo di esercizio fisico, ginnastica o sport competitivo. Tutti questi gruppi e individui evitano accuratamente di menzionare *yama* e *niyama*, e concentrano la loro pratica su *asana* o al massimo su *pranayama*, perché sanno che presentando l'intero quadro in modo onesto perderebbero molti clienti che sono semplicemente interessati a praticare delle tecniche fitness di moda, mantenersi in forma per potersi meglio impegnare nella gratificazione dei sensi, o gestire lo stress creato da una vita disordinata. Certamente la pratica dello *yoga* costituisce un approccio integrato e non trascura la salute del corpo e della mente, insegnando ottimi esercizi che sono efficaci a questo livello anche quando sono usati separatamente dalla ricerca del vero scopo dello *yoga*. Ma questo è paragonabile all'atto di stracciare un dipinto raro di immenso valore per procurarsi una bella cornice da usare come sedile per il gabinetto.

ध्यायतो विषयान्पुंसः सङ्गस्तेषूपजायते । सङ्गात्सञ्जायते कामः कामात्क्रोधोऽभिजायते ॥ २-६२ ॥

dhyāyato viśayānpuṁsaḥ saṅgasteṣūpajāyate | saṅgātsañjāyate kāmah kāmātkrodho'bhijāyate | | 2-62 |

*dhyayata*: contemplati; *visayan*: gli oggetti dei sensi; *pumsab*: il *purusha*; *sangab*: associazione/ attaccamento; *tesu*: in essi; *upajayate*: appare; *sangat*: dall'attaccamento; *sanjayate*: cresce; *kamah*: lussuria; *kamat*: dalla lussuria; *kerodbat*: collera; *abhijayate*: nasce.

**“Pensando agli oggetti dei sensi, una persona si associa con essi, tramite l'associazione si sviluppa il desiderio, e dal desiderio (insoddisfatto) nasce la collera.”**

Questo verso e il verso successivo, generalmente citati insieme, descrivono le conseguenze della scelta infelice di contemplare gli oggetti dei sensi invece di lasciarli scivolare via ritraendo i nostri sensi da essi. Il potere del piacere è così forte che i sensi possono indulgere nella gratificazione anche solo contemplando la percezione mentale dell'oggetto dei sensi, senza entrare fisicamente in contatto con esso. *Dhyana* significa "meditazione" e *dhyayate* significa "medita".

La meditazione è la capacità di concentrarsi su un oggetto, considerarlo, incanalare energia verso di esso, e portarlo dal piano sottile (non-manifestato) al piano visibile e percepibile (manifestato). Si tratta in effetti di una pratica naturale, una tendenza della mente: tutti sono capaci di eseguirla. Senza tale facoltà non sarebbe possibile compiere nemmeno i compiti fondamentali della vita: lavorare, studiare, risolvere problemi pratici, fare delle scelte. Fisicamente, l'attività mentale nel cervello viene svolta da correnti elettriche a basso voltaggio che vengono trasportate attraverso le cellule nervose. Il cervello è una massa di cellule nervose di dimensioni ragguardevoli, in cui gli impulsi elettrici circolano attraverso circuiti specifici creati dall'abitudine. Dunque pensando a qualcosa per un tempo sufficiente, creiamo dei percorsi preferenziali che vengono seguiti automaticamente anche senza uno sforzo cosciente. Questo meccanismo di meditazione è uno strumento che può essere usato per elevare la nostra consapevolezza o per degradarla - dipende dall'oggetto che stiamo contemplando. Come abbiamo detto, la contemplazione/ meditazione è un metodo efficace per associarsi a livello sottile con l'oggetto della nostra meditazione. In effetti, quando la meditazione è abbastanza forte, l'oggetto reale della nostra meditazione percepirà l'energia della nostra attrazione e si stabilirà un collegamento fisico, dapprima a livello sottile e poi gradualmente anche a livello grossolano. Questo meccanismo viene utilizzato in vari metodi di "affermazione positiva", per cui è possibile attirare cose, persone e opportunità positive nella nostra vita meditando regolarmente su di esse attraverso la visualizzazione.

L'associazione o contatto (*sanga*) attraverso la contemplazione o meditazione produce un tipo di familiarità, e attraverso l'identificazione produce attaccamento. A causa della tendenza naturale del *purusha*, i sensi saranno attratti a godere di questi oggetti dei sensi e a possederli a livello sottile e infine anche al livello grossolano: questa è la lussuria (*kama*). Purtroppo, questa lussuria di godere e possedere gli oggetti materiali della gratificazione dei sensi finirà inevitabilmente per deluderci, perché come anime individuali non abbiamo veramente alcun controllo sugli oggetti dei sensi. Poiché tutte le situazioni sono temporanee, talvolta possiamo ottenere il contatto con l'oggetto dei sensi, e talvolta questo sarà elusivo; questa incertezza produce paura, e a sua volta la paura produce frustrazione e collera.

क्रोधोद्भवति सम्मोहः सम्मोहात्स्मृतिविभ्रमः । स्मृतिभ्रंशाद् बुद्धिनाशो बुद्धिनाशात्प्रणश्यति ॥ २-६३ ॥

krodhādbhavati sammohah sammohātsmṛtividhramah | smṛtibhramśād buddhinaśo buddhinaśātpṛaṇasyati || 2-63 |

*krodhat*: dalla collera; *bhavati*: diventa; *sammohah*: confusione; *sammohat*: dalla confusione; *smṛti*: memoria; *vibhramah*: errore; *smṛti-bhramśad*: dall'errore della memoria; *buddhi*: l'intelligenza; *nasah*: (è) distrutta; *buddhi nasat*: dalle distruzione dell'intelligenza/ comprensione; *pranasyati*: si cade.

**“La collera diventa confusione, e la confusione (diventa) memoria fallace. Il fallimento della memoria (causa) la distruzione dell'intelligenza, e per la perdita dell'intelligenza si cade dalla propria posizione.”**

La collera prodotta da paura e frustrazione in assenza del godimento degli oggetti dei sensi è un'emozione accecante che si trasforma presto in confusione. Abbiamo visto che tale sviluppo è inevitabile, perché non siamo veramente in grado di controllare gli oggetti dei sensi e il loro godimento, che appare e scompare nel corso del tempo indipendentemente dalla nostra volontà.

Nei versi precedenti Krishna raccomandava di impegnarsi nell'azione senza attaccarsi al godimento dei frutti dell'azione: ora ci illustra graficamente cosa succede a coloro che decidono di fare altrimenti.

Contrariamente a ciò che molte persone pensano, Dio non è interessato a punire coloro che disobbediscono ai suoi ordini, e le sue istruzioni non sono arbitrarie e basate sul fatto di esigere qualche tipo di fedeltà da noi. Come un genitore affettuoso, Dio semplicemente spiega in modo chiaro, ragionevole e scientifico qual è il risultato di ogni azione, e poi ci lascia la libertà di scegliere secondo la nostra intelligenza. Dio vuole che noi usiamo il nostro potere di comprensione per ottenere un quadro chiaro di tutte le cause e gli effetti di questo mondo, in modo da poterci amministrare meglio e raggiungere gli scopi che ci prefiggiamo. Se insistiamo nel fare le scelte sbagliate, non ci fermerà: è nostro privilegio tentare di far funzionare le cose in modo diverso da quello per cui sono state progettate. Noi impariamo anche cadendo e rialzandoci di nuovo per continuare il nostro viaggio. Il sistema è stato progettato perfettamente: niente va mai perduto davvero in questo corso di apprendimento, e nessuna esperienza è così terribile da essere impossibile da superare - in questa vita o in una prossima vita. Persino la sofferenza è utile per ammorbire la nostra comprensione senza schiacciare lo spirito; se vogliamo evitarla, dobbiamo semplicemente imparare come maneggiare il coltello reggendolo per il manico invece che per la lama.

रागद्वेषविमुक्तैस्तु विषयानिन्द्रियैश्चरन् आत्मवश्यैर्विधेयात्मा प्रसादमधिगच्छति ॥ २-६४ ॥

rāgadveṣavimuktaistu viṣayānindriyaiścaran ātmavaśyairvidheyātmā prasādamadhigacchati || 2-64 ||

*raga*: attrazione; *dvesa*: repulsione; *vimuktaiḥ*: completamente libero; *tu*: ma; *visayan*: gli oggetti dei sensi; *indriyaiḥ*: dai sensi; *caran*: andando; *atma*: il sé; *vasyaiḥ*: controllato; *vidheya*: regolato; *atma*: il sé; *prasadam*: misericordia; *adhigacchati*: ottiene.

**“Una persona che si è liberata dall'attrazione e dalla repulsione per gli oggetti dei sensi mantiene il proprio autocontrollo nelle azioni e si regola (nel corpo, nella mente e nei sensi) ottiene la soddisfazione/ le benedizioni (del Signore).”**

Dio non desidera punirci per aver cercato la gratificazione dei sensi contro le sue istruzioni; addirittura ci usa una speciale misericordia offrendoci questa stessa gratificazione dei sensi a condizione che ne godiamo in modo regolato.

Il termine *prasadam*, "benedizione" o "misericordia", significa che uno *yogi* accetta come *prasadam*, o benedizione, tutto ciò che riceve dal Signore come manifestazione della bontà divina. Godere di questi doni divini è perfettamente legittimo e consente ai sensi di impegnarsi adeguatamente, senza sensi di colpa o attaccamenti, e addestra la mente ad affidarsi sempre di più alle illimitate benedizioni del Divino. In pratica, questo concetto di *prasadam* si applica al consumo di cibo che è stato offerto alla Divinità. Secondo la tradizione, il sistema di adorazione della Divinità nel tempio o nella propria casa richiede la presentazione di un certo numero di offerte all'immagine installata della Divinità - tra cui l'offerta più importante è quella del cibo (*naivedya*).

Il rituale di adorazione di base comprende, oltre al cibo, anche una lampada (*dipa*), fiori (*pushpa*), profumo (*gandha*) e incenso (*dhupa*). Una versione più complessa del rituale di *puja* aggiunge anche l'offerta di un seggio d'onore (*asana*), acqua per il bagno (*snana*) e per lavare mani e piedi (*achamana* e *padya*), una bevanda rinfrescante preparata con yogurt e miele (*madhuparka*), un abito a due pezzi (*vastra* e *uttariya*), pasta di sandalo (*chandana*), il filo sacro (*upavita*), ornamenti (*alankara* o *abharana*), ghirlande di fiori (*malā*), preghiere (*stuti*), e persino intrattenimento con canti e danze (*gita* e *nritya*), sventagliamento con *chamara* o ventagli decorati (*vyajana*), scarpe (*paduka*), uno specchio (*darpana*) e un parasole cerimoniale (*chatra*), un letto regale per riposare (*beharana*), una somma simbolica di denaro (*pranami*), ecc. L'offerta del cibo rimane comunque la parte più importante del rituale. Può essere semplice - un frutto e dell'acqua - o elaborata al punto di comprendere migliaia di preparazioni diverse.

Consumando regolarmente questo cibo consacrato, lo *yogi* impara facilmente e felicemente a controllare i sensi, perché non sa cosa il cuoco preparerà per l'offerta alla Divinità, e poiché il *prasadam* non è cibo ordinario, non può essere trattato in modo casuale secondo considerazioni di preferenza materiale. E' anche vero che il cibo consacrato attraverso l'offerta rituale acquisisce uno speciale e meraviglioso gusto che una persona sensibile può riconoscere immediatamente.

Un altro importante vantaggio è che soltanto il cibo perfettamente *sattvico* può essere offerto alla Divinità, e quindi siamo protetti dalla tentazione di mangiare cibi poco salutari o dannosi. Il cibo *sattvico* - cereali, semi, verdure, frutta ecc - costituisce la fonte più sana di elementi nutritivi, e corrisponde precisamente alle necessità specifiche sulle quali è stato progettato il corpo umano, dalla forma dei denti alla lunghezza dell'intestino, alla capacità dell'organismo di liberarsi dalle tossine.

Questi alimenti naturali sono i più adatti al mantenimento ideale e alla gratificazione del corpo, ma cosa ancora più importante, sono facili da trovare/ raccogliere senza troppa fatica e senza causare troppe sofferenze ad altri esseri viventi, cosa che certamente ha il suo peso sulla bilancia dell'efficienza. La distribuzione del *prasadam* è inoltre eseguita in modo regolato secondo un programma preciso; ogni giorno all'ora prescritta, un particolare numero e tipo di preparazioni. Questo viene suggerito dal termine *vidheya*, che deriva da *vidhi*, "metodo regolato".

Più avanti nella *Gita* Krishna ripeterà il concetto, raccomandando di consumare lo *yajna sista*, gli "avanzi del sacrificio" (3.13) e di offrire a Dio tutto ciò che mangiamo (*yad asnati*) (9.27). La tradizione della distribuzione di *prasadam* è estremamente antica e universale in tutte le tradizioni religiose autentiche; in effetti la *Gita* (17.13) afferma che uno *yajna*, un sacrificio, che non include la distribuzione di *asbrista annam*, i cereali commestibili che rimangono dopo il completamento della cerimonia, è da considerarsi influenzato dall'ignoranza (*tamasam*). Qualsiasi cosa offerta al Signore diventa *prasadam*, e anche tutto ciò che si riceve dal Signore è *prasadam* - il rituale non è strettamente necessario, ma è utile per aiutare la nostra consapevolezza a concentrarsi in quella direzione.

प्रसादे सर्वदुःखानां हानिरस्योपजायते । प्रसन्नचेतसो ह्याशु बुद्धिः पर्यवतिष्ठते ॥ २-६५ ॥

prasāde sarvaduhkhānām hānirasyopajāyate | prasannacetaso hyāśu buddhiḥ paryavatiṣṭhate || 2-65 ||

*prasade*: con/ in questo *prasadam*; *sarva*: tutte; *duhkhanam*: sofferenze; *hanih*: sono distrutte; *asya*: di lui; *upajayate*: appare; *prasanna*: soddisfatta; *etasah*: la consapevolezza (la mente); *hi*: certamente; *asu*: molto presto; *buddhih*: l'intelligenza; *pari*: completamente; *avatiṣṭhate*: si stabilisce fermamente.

**"Questo *prasadam* (benedizione) porta la distruzione di ogni sofferenza, dà soddisfazione alla mente, e (da esso) viene ben presto stabilita la giusta intelligenza/ comprensione."**

Il termine *prasadam* include i significati di "benedizione, favore, misericordia, soddisfazione, contentezza, serenità, pace, piacere". Dalla stessa radice abbiamo la parola *prasida*, spesso usata come invocazione per rivolgersi in preghiera alla Divinità chiedendo la sua benevolenza verso l'adoratore.

Ci sono almeno due significati in questo verso: uno si riferisce alla soddisfazione raggiunta dallo *yogi* che è arrivato veramente a controllare i sensi lasciando andare sia attrazione che repulsione, e che quindi accetta soltanto ciò che gli arriva spontaneamente per il giusto mantenimento del corpo. L'altro significato - di *prasadam* come cibo sacro che è stato offerto alla Divinità - è più focalizzato sulla *bhakti*, la relazione personale tra il *bhakta* o devoto e l'*ista devata*, la Personalità di Dio che il devoto adora. Questo significato è molto più dolce e attraente, e costituisce la via più facile e veloce per ottenere quel gusto superiore che la nostra anima cerca da sempre. Più avanti nella *Gita* e soprattutto alla sua conclusione, Krishna confermerà che la *bhakti*, la relazione d'amore tra il devoto e la Personalità di Dio, è la modalità suprema dello *yoga* (6.47, 18.55, 9.34, 18.65 ecc.). Sarebbe però sciocco credere che una di queste interpretazioni sia giusta e l'altra sia sbagliata, o che siano incompatibili e che debbano essere seguite separatamente da diverse fazioni di persone religiose. Abbiamo bisogno di integrare le due visioni per poter ottenere la vera immagine.

La *bhakti* è la forma suprema di *yoga* soltanto quando è fermamente stabilita nella realizzazione spirituale (18.54), altrimenti non può portarci molto lontano. L'atteggiamento devozionale deve liberarsi da identificazioni e attaccamenti materiali (*upadhi*), dalle dualità, dal sentimentalismo, dall'ignoranza e dai concetti sbagliati, e persino dal desiderio di ricevere qualcosa da Dio. Questa è chiamata *suddha-bhakti*, pura devozione, descritta meravigliosamente negli otto versi dello *Sikshastaka*, composto personalmente da Chaitanya per

riassumere i suoi insegnamenti. E' molto interessante notare che la missione di predicazione di Chaitanya era concentrata sulla recitazione dei nomi, delle qualità e delle attività del Signore, e anche sulla distribuzione di cibo spirituale consacrato offerto al Signore. Chaitanya scelse di passare l'ultima e più grande parte della sua vita nel santo *dhama* di Jagannatha Puri, dove l'offerta di cibo alla Divinità nel tempio viene considerata l'aspetto più caratteristico dei rituali, e il cibo consacrato, chiamato *mahaprasadam*, è considerato una manifestazione diretta di Dio.

नास्ति बुद्धिरयुक्तस्य न चायुक्तस्य भावना । न चाभावयतः शान्तिरशान्तस्य कुतः सुखम् ॥ २-६६ ॥

nāsti buddhirayuktasya na cāyuktasya bhāvanā । na cābhāvayataḥ śāntiraśāntasya kutaḥ sukham ॥ 2-66 ॥

*na*: non; *asti*: c'è; *buddhib*: intelligenza; *ayuktasya*: di chi non è collegato/ impegnato; *na*: non; *ca*: e; *ayuktasya*: di chi non è collegato/ impegnato; *bhavana*: mente concentrata; *na*: non; *ca*: e; *abhavayataḥ*: chi non è stabilito; *śāntiḥ*: pace; *asāntasya*: di chi non ha pace; *kutaḥ*: dove; *sukham*: felicità.

**"Una persona che non è collegata/ impegnata (nello *yoga*) non può avere la giusta intelligenza/ comprensione. Una persona che non è impegnata (nello *yoga*) non può ottenere buoni risultati, o riuscire a raggiungere la pace. E come ci può essere felicità senza pace?"**

Questo verso continua ad elaborare sul modo pratico di stabilirsi nella consapevolezza superiore costante chiamata *samādhi*, in cui la coscienza non è distratta da gioia e dolori, e si agisce soltanto per dovere privo di egoismo, ricordando costantemente la nostra natura come Atman, lo spirito trascendentale e universale che abita nel corpo.

Krishna ha già spiegato che questa intelligenza si chiama *yoga*, e in questo verso sottolinea il significato fondamentale della definizione come "collegamento" che dà soddisfazione, pace e felicità all'individuo che si trova nel suo giusto posto all'interno della Realtà più grande. Questo è anche il significato fondamentale della parola "religione", che deriva dal Latino *religare*, o "collegare". Religione è ciò che collega l'individuo con Dio - cioè con il suo scopo nella vita, con l'ambiente in cui vive, con gli altri, con il Sé. Conoscere il proprio posto nell'universo ed essere adeguatamente impegnati in un servizio funzionale al bene supremo è la chiave per raggiungere il sentimento di soddisfazione, pace e felicità. In questo senso, la definizione può essere applicata praticamente a tutte le ideologie che regolano il comportamento dell'essere umano in collegamento a una realtà superiore, poiché ogni essere umano può avere un particolare concetto di Dio, a seconda di molti fattori.

Per esempio, anche un ateo comunista ha una religione: adora lo Stato (un'idea che non è molto differente dal concetto espresso nel *Purusha sukta*) e l'ideologia comunista come la realtà suprema alla quale è collegato, in cui è impegnato. Il suo comportamento, le sue scelte, le sue priorità sono tutte dettate da tale ideologia, e quando è bene situato nella comunità, lavora sinceramente e senza egoismo, e ci si prende cura di lui adeguatamente, si sente in pace e felice. Ironicamente, nella sua forma istituzionale totalitaria (cioè fondamentalista), l'ideologia comunista è piuttosto simile all'ideologia contro la quale voleva lottare - ha persino i suoi santi e apostoli, preti e gerarchie ecclesiastiche, rituali di adorazione, luoghi sacri e santuari, osservanza di festività, libri sacri, dogma, e persino una specie di inquisizione o "polizia ideologica" intesa a sottomettere, punire o perseguitare i dissidenti ideologici - cioè chiunque metta in discussione il dogma, anche in termini di etica o moralità o diritti umani fondamentali.

D'altra parte, ci sono alcune ideologie che sono generalmente considerate religioni ma lasciano ampia libertà ai loro seguaci, sia riguardo alle credenze che nelle scelte della vita quotidiana. Non solo l'induismo (nella sua forma originaria) ma anche tutte le ideologie non esclusiviste conosciute come animismo, sciamanesimo, taoismo, giainismo e buddhismo sono considerate ufficialmente religioni, anche se radicalmente differenti dal modello abramico che viene generalmente usato come modello di riferimento dall'accademia. Per esempio, il buddhismo non si occupa di Dio e non ha istituzioni religiose gerarchiche o anche soltanto una dottrina ufficiale, tranne che per le Quattro Verità fondamentali sulle sofferenze di questo mondo e l'Ottuplice Sentiero del giusto comportamento, che riguarda sostanzialmente l'etica. Il buddhismo non si concentra sull'altro mondo - in effetti lo considera un'illusione proprio come questo mondo - e parla del *karma* come di una legge scientifica della fisica: ogni azione ha una reazione. Il buddhismo Mahayana e quello Vajrayana adorano Buddha come l'incarnazione della divinità, ma questa idea di divinità è vaga, qualcosa tipo l'idea di Gesù nel cristianesimo, ma senza il carattere personale (chiunque può essere Buddha - bisogna semplicemente realizzare la propria "buddhità" e si è arrivati) e specialmente senza Dio, la chiesa, la bibbia, il paradiso e l'inferno, la salvezza, il battesimo ecc, che non hanno equivalenti nel buddhismo. In un certo senso, il buddhismo è un gradino avanti rispetto alla comune etica umana, che attraverso il distacco porta alla pace del "nulla", ma dà un profondo valore intrinseco al comportamento etico in questo mondo come sintomo visibile e naturale di tale distacco.

Nelle religioni abramiche l'unico vero punto dell'ideologia è la fede - il bisogno di credere nella parola di Dio (cioè i suoi ordini) e idealmente assicurare il potere politico assoluto ai leader religiosi per convertire o dominare tutti e spazzare via tutte le altre ideologie/ fedi. Le informazioni su Dio, l'anima ecc sono molto scarse, spesso contraddittorie, e devono essere applicate secondo i dettami dei leader religiosi che costituiscono l'autorità suprema e indiscutibile sugli ordini di Dio. Coloro che si considerano cristiani, musulmani o ebrei ma non si riconoscono in tale ideologia sono considerati "non molto religiosi" o persino "eretici" da coloro che sono indiscutibilmente accettati come le loro autorità religiose.

La scienza dello *yoga* descritta nella *Gita*, d'altra parte, può essere applicata in modo universale. E' perfettamente compatibile con qualsiasi ideologia etica perché dà spazio sia alla visione personale che a quella impersonale della Divinità, come anche a tutte le innumerevoli forme e gli innumerevoli nomi di Dio. Potremmo dire che lo *yoga* è il fondamento per tutte le forme di religione, come anche per tutte le ideologie progressiste che tendono a migliorare il funzionamento equilibrato e felice dell'individuo e della società. Secondo lo *yoga* insegnato da Krishna nella *Gita*, abbiamo bisogno di collegare tutto allo scopo della vita, che è la realizzazione del Sé e il servizio alla Realtà Suprema. Questo collegamento con il Supremo richiede l'impegno dei nostri sensi, della mente e dell'intelligenza nel compimento di servizio doveroso e privo di egoismo, che ci darà pace e in ultima analisi quella stessa felicità che tutti cercano.

Un altro significato di questo verso sta nel sottolineare l'importanza di calmare la mente e ritirare/ controllare i sensi per raggiungere un livello di chiarezza di visione che è chiamato *buddhi* o intelligenza. *Buddhi* (intelligenza), *shanti* (pace) e *sukha* (felicità) sono qui collegate strettamente, proprio come in precedenza (62, 63) *dhyana* (contemplazione) è stata collegata strettamente con *sanga* (associazione/ attaccamento), *kama* (desiderio), ecc. Mentre la reazione a catena descritta precedentemente era un circolo vizioso, questo verso presenta un circolo virtuoso tramite il quale ci si può liberare da tutte le sofferenze e illusioni.

Anche in questo caso Krishna sta spiegando i fatti della vita, semplici e scientifici, in modo che possiamo comprendere meglio la scelta che ci troviamo di fronte.

Il termine *bhavana* può essere tradotto anche come "desiderio, aspirazione", ma è radicalmente diverso dal desiderio lussurioso di godimento, possesso e sfruttamento che è *kama*.

**इन्द्रियाणां हि चरतां यन्मनोऽनुविधीयते । तदस्य हरति प्रज्ञां वायुर्नावमिवाम्भसि ॥ २-६७ ॥**

**indriyaṇāṃ hi caratāṃ yanmano'nuvidhiyate | tadasya harati prajñāṃ vāyurnāvamivāmbhasi || 2-67 | |**

*indriyanam*: dei sensi; *hi*: certamente; *caratam*: che va in giro; *yan*: quelli; *manah*: la mente; *anuvīdhīyate*: è costantemente impegnata; *tad*: quello; *asya*: di lui; *harati*: porta via; *prajnam*: saggezza/ comprensione; *vayuh*: il vento; *navam*: una barca; *ina*: come; *ambhasi*: sull'acqua.

**"La mente che segue i sensi ne diventa la serva, e porta via la saggezza di quella (persona) come il vento spazza una barca sull'acqua."**

In tutte le ideologie etiche o dharmiche, l'individuo ha bisogno di controllare i sensi e la mente per poter eseguire i propri doveri senza egoismo, per il bene maggiore della Realtà suprema alla quale appartiene e che deve servire. Lo *yoga* dà il perfetto approccio scientifico a questa esigenza, dettando tutti i meccanismi di causa ed effetto, i passi nel procedimento, le trappole e il modo migliore di evitarle.

Questo verso è collegato direttamente al verso 60 di questo stesso capitolo - ma mentre il verso 60 affermava che i sensi sono così turbolenti da poter trascinare via la mente di una persona che cerca di controllarli, questo verso parla di una persona che decide effettivamente di seguire i sensi. Come il termine *vipascitab* nel verso 60, la parola *prajnam* usata in questo verso suggerisce che anche coloro che hanno già raggiunto il livello della giusta comprensione/ realizzazione/ saggezza possono cadere nella trappola e venire spazzati via nella tempesta della mente incontrollata proprio come chiunque altro. Non c'è posto per l'autocompiacimento: finché abbiamo un corpo materiale e dei sensi, il pericolo è costante. E' tutta questione di impegno. Ci possiamo impegnare nello *yoga* - la scienza dell'azione libera da egoismo che utilizza sensi e mente al servizio del bene supremo - oppure dovremo seguire la mente incontrollata che si impegna al servizio dei sensi.

Coloro che affermano di non voler seguire lo *yoga* o qualche altra ideologia etica perché limita la loro libertà - controllando per esempio la loro alimentazione ecc - sono in realtà confusi dall'illusione, perché non sono mai liberi comunque. In realtà stanno seguendo i dettami dei sensi e della mente, che sono padroni così prepotenti da non curarsi affatto delle conseguenze negative delle nostre azioni sul nostro benessere, sulla salute e su altri aspetti importanti della nostra vita. Non si preoccupano nemmeno dei nostri veri bisogni fisici o mentali, anzi spesso vanno contro l'istinto naturale inteso a salvaguardare la nostra salute e il nostro benessere, come possiamo vedere per esempio nei problemi psicologici collegati con l'alimentazione o con le varie assuefazioni.

Quando è dedita a seguire le richieste dei sensi, la mente può farci passare un sacco di guai e persino farci perdere la vita, distruggere le nostre relazioni, mandarci in bancarotta, o procurarci serie difficoltà legali... tutte situazioni in cui saremo alla fine costretti a rimanere senza quella stessa gratificazione dei sensi che ci ha precipitato nei guai fin dall'inizio. Potremmo chiederci quanto sia libero un uomo che deve subordinare tutte le sue scelte alle richieste capricciose dei sensi e della mente, o ai capricci dei sensi e della mente dei suoi familiari o amici, alle aspettative della gente in generale (come società o comunità, nazione, tradizione culturale ecc) o al bisogno di lavorare in un impiego che non gli piace ma che gli procura il denaro per perseguire la sua gratificazione dei sensi o pagare per i debiti delle carte di credito. A un certo punto deve continuare a lavorare come uno schiavo semplicemente per pagare le bollette, l'affitto e i generi di prima necessità - il cui costo viene manipolato dal Sistema per tenerlo costantemente sotto pressione. Il Sistema lo tiene prigioniero attraverso la pubblicità, i media che modellano l'opinione pubblica, il paragone con gli altri, e il mito stesso della gratificazione dei sensi. Non può avere tempo per sé stesso anche quando il corpo e la mente si avvicinano al collasso, perciò deve comprare medicine per "tirare avanti" con i suoi impegni assurdamente pesanti, e quando ottiene una vacanza generalmente la spreca in un tour de force di gratificazione sensoriale, correndo da una "attività divertente" all'altra, tutte costose e faticose.

A volte queste "attività divertenti" mandano in corto circuito le sue possibilità di benessere e felicità con incidenti sportivi o di traffico, attentati terroristici o altri disastri inaspettati, magari una truffa organizzata da una falsa agenzia di viaggi, oppure una rapina per strada in una città straniera. Che dire dei piccoli problemi normali, come le punture di zanzara, le formiche nel prato del parco, le scottature solari, le vesciche ai piedi, i postumi da sbornia o una qualche modesta infezione gastro-intestinale. Alla fine il cosiddetto uomo libero si ritrova completamente confuso e frustrato, profondamente insoddisfatto, intrappolato nelle conseguenze delle proprie azioni sciocche, eppure non vede via d'uscita, perché continua a guardare nella direzione sbagliata.

**तस्माद्यस्य महाबाहो निगृहीतानि सर्वशः । इन्द्रियाणीन्द्रियार्थेभ्यस्तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥ २-६८ ॥**

**tasmādyasya mahābāho nigṛhītāni sarvaśaḥ | indriyāṇīndriyārthebhyastasya prajñā pratiṣṭhitā || 2-68 | |**

*tasmad*: perciò; *yasya*: di lui/ lei; *maha-baho*: dalle potenti braccia (Arjuna); *nigribhātani*: dominati; *sarvasah*: ovunque; *indriyani*: i sensi; *indriya*: dei sensi; *arthebhyah*: nello scopo; *tasya*: di lui/ lei; *prajna*: saggezza; *pratiṣṭhita*: fermamente situato.

**"Perciò, o (eroe) dalle potenti braccia, chi pratica l'autocontrollo in tutte le attività mentre impegna i sensi negli oggetti dei sensi, è fermamente situato nella saggezza."**

La prescrizione offerta dalla *Gita* è semplice e conforme al buon vecchio senso comune: semplicemente controllarsi. Non c'è bisogno di smettere di impegnare i sensi e la mente, come alcune persone cercano di fare per frustrazione.

Che cos'è il buon senso, se non la saggezza e logica naturale? E' l'intelligenza intrinseca dell'anima, la voce della coscienza, che diventa immediatamente e liberamente disponibile per chiunque sia disposto ad ascoltarla sinceramente. Non ha bisogno di essere acquisita dall'esterno, perché questa voce parla dall'interno del nostro stesso cuore: quale maggiore libertà potremmo desiderare?

In questo verso, Krishna si rivolge ad Arjuna chiamandolo scherzosamente *maha babo*, "dalle potenti braccia", suggerendo che la battaglia più grande è quella che si affronta ogni giorno per controllare la propria mente, i propri sensi: è una cosa che richiede forza, abilità e intelligenza. Nel sistema vedico, i bambini cominciano ad essere addestrati in questo combattimento già in tenera età. Il primo addestramento è attraverso il buon esempio dei familiari adulti, che sono i modelli naturali di comportamento per tutti i bambini. Il buon esempio di genitori che agiscono senza egoismo compiendo il proprio dovere e vivono onestamente osservando i principi del *dharma* è la più grande benedizione che si possa ricevere nella vita, perché stabilisce un'impronta fondamentale sulla quale si innestano tutte le altre conoscenze ed esperienze che si raccolgono in seguito. Il cattivo esempio dai propri genitori è un po' come le fondamenta deboli nella costruzione di una casa, che rendono pericoloso aumentare la grandezza dell'edificio. Quando il bambino arriva a una certa età comincia a parlare e comprendere il concetto di linguaggio, e quindi gli vengono offerti insegnamenti importanti sotto forma di precetti, storie, risposte e spiegazioni per le sue domande. Alla fine, quando il bambino comincia a sviluppare abilità sociali, gli viene richiesto di osservare una certa disciplina o autocontrollo, in preparazione per l'addestramento che riceverà a scuola.

Naturalmente ci sono delle eccezioni - anime che si sono già evolute a un certo livello ma hanno bisogno di rinforzarsi ulteriormente rimanendo fedeli ai propri principi e realizzazioni anche quando sono esposte a influenze negative sin dalla prima infanzia, o all'estremo opposto, anime degradate che nascono in una buona famiglia per mettere alla prova la pazienza e la discriminazione dei familiari, o per riscuotere il pagamento di qualche vecchio debito karmico. Comunque, in entrambe le situazioni c'è un chiaro senso di incompatibilità che causa ben presto una sana separazione dalla famiglia di origine. In effetti, prima avviene questa separazione, meglio è per tutti.

Il secondo ambiente in cui i bambini devono essere addestrati con l'esempio e l'insegnamento è la scuola. Nel sistema vedico i maestri di scuola devono essere molto qualificati, non soltanto a proposito della conoscenza teorica ma anche in quanto a comportamento personale e principi etici, e specialmente nella scienza della realizzazione del Sé. Per definizione, un *brahmana* ha profondamente realizzato il Brahman e agisce da quel piano. Nel sistema autentico, tutti gli esempi e precetti che un bambino ottiene dalla famiglia, dagli anziani e dalla scuola riflettono gli stessi principi e la stessa conoscenza che ciascun individuo riceve dalla saggezza naturale che parla dal suo cuore con la voce della coscienza.

या निशा सर्वभूतानां तस्यां जागर्ति संयमी । यस्यां जाग्रति भूतानि सा निशा पश्यतो मुनेः ॥ २-६९ ॥

yā niśā sarvabhūtanāṃ tasyāṃ jāgarti saṃyamī | yasyāṃ jāgrati bhūtāni sā niśā paśyato muneh | | 2-69 | |

*yāh*: lui/ lei; *niśāh*: la notte; *sarva*: tutti; *bhutanam*: degli esseri viventi; *tasyam*: lui/ lei; *jāgarti*: rimane sveglio; *samyami*: colui che controlla sé stesso; *yasyam*: in cui; *jāgrati*: tiene sveglio; *bhutani*: tutti gli esseri viventi; *sāh*: lui/ lei; *niśāh*: la notte; *paśyatab*: che vede; *muneh*: il saggio.

**"Per questa persona saggia, ciò che è notte per tutte le creature diventa un'occasione per la veglia regolata, e il tempo in cui le creature rimangono sveglie è notte per lui."**

Ci sono vari livelli di significati per questo verso - da quello più letterale, che raccomanda allo *yogi* di approfittare adeguatamente delle ore tranquille del primo mattino quando tutti gli altri dormono, fino a quello più simbolico, che implica che i bisogni, gli interessi, i progetti e la logica dei materialisti sono totalmente inutili per lo *yogi*.

Il tempo di veglia e di sonno è una delle abitudini di vita fondamentali che devono essere regolate dallo studente sincero e dedicato allo *yoga*. Abbiamo visto che le abitudini alimentari, e specialmente la scelta di cibo sattvico offerto a Dio, possono aiutare moltissimo il progresso nella realizzazione del Sé, perché aiutano i sensi e la mente a impegnarsi nel piacere in modo sano e regolato. Le stesse considerazioni si applicano anche alle abitudini di dormire. In tutti gli *ashrama*, templi e case di persone civilizzate nella tradizione vedica, la giornata inizia molto presto. Alzarsi presto è una buona abitudine basata su un fatto scientificamente verificato: circa un'ora prima dell'alba il movimento dei liquidi sul nostro pianeta cambia in un modo che possiamo osservare in modo macroscopico nelle maree oceaniche. Nel microcosmo del corpo umano, questo cambiamento nel movimento delle sostanze liquide stimola l'eliminazione di urina ed escrementi, nonché del muco nelle vie respiratorie. Se ci alziamo presto la mattina, possiamo andare in bagno di buon'ora e liberarci di questi materiali, che sono carichi di tossine e altre sostanze che il nostro corpo ha bisogno di espellere. Se perdiamo questa occasione del primo mattino perché stiamo ancora dormendo profondamente, le tossine e gli altri rifiuti rimangono bloccati nell'organismo e rischiano di essere lentamente riassorbiti nella circolazione del sangue. La cosa più salutare è dunque alzarsi, andare in bagno, evacuare, pulirsi i denti e la lingua, liberare la gola e finalmente fare una doccia completa e indossare vestiti freschi. Nei climi freddi specialmente d'inverno l'ora prima dell'alba potrebbe essere troppo fredda per fare un bagno completo, perciò si può posticipare la doccia per qualche ora, ma comunque è sempre raccomandabile alzarsi presto e ripulirsi meglio che si può.

Nell'ora magica e potente che precede il sorgere del sole, la natura si muove e le sue energie fondamentali si incontrano, creando un momento di equilibrio: questo momento si chiama *sandhya*, l'unione tra la notte e il giorno, ed è simile alle altre due *sandhya* della giornata, cioè mezzogiorno e il tramonto. In questi momenti il gioco tra l'energia maschile e quella femminile raggiunge un momento di equilibrio, in cui entrambi gli emisferi del cervello lavorano simultaneamente e la consapevolezza può trovare realizzazioni straordinarie. Fate un semplice esperimento: controllate l'attività di entrambe le narici durante i vari momenti del giorno. Noterete che verso l'alba, a mezzogiorno e al tramonto entrambe le narici lavorano simultaneamente, mentre negli altri orari è attiva soltanto una delle due. Negli *yogi* progrediti, l'equilibrio tra i due emisferi del cervello diventa più normale e stabile, perciò la respirazione avviene naturalmente attraverso le due narici più spesso o anche costantemente.

Il *pranayama* è uno dei passi fondamentali dello *yoga*, perché attraverso la respirazione possiamo aiutare molto il nostro lavoro nel controllare i sensi e la mente e regolare le funzioni fisiche del corpo. Eseguire il *pranayama* durante il *sandhya*, con il corpo pulito e al momento propizio del cambiamento della marea, è estremamente efficace.

E quando si va a dormire? Diverse creature hanno abitudini differenti e alcuni predatori sono più attivi di notte, ma in generale è necessaria la luce del giorno per compiere normalmente le attività fondamentali della vita. I vari periodi del giorno e della notte sono soggetti all'influenza dei tre *guna*. E' detto che il *sattva guna* predomina dal *brahma muburta* - circa un'ora prima del sorgere del sole - fino a mezzogiorno: è il periodo migliore per studiare, progettare, organizzare il lavoro per il resto della giornata, e completare la maggior parte dei nostri doveri. Quando ci si alza presto la mattina si hanno molte più ore per le nostre attività produttive. Dopo mezzogiorno diventa predominante il *raja guna*, l'influenza della passione, e sentiamo crescere l'irrequietezza per il desiderio di cibo e altra gratificazione dei sensi, come telefonate private, le interazioni sociali e così via. Di solito le ore del pomeriggio sono meno produttive sul lavoro, a meno che non abbiamo già pianificato accuratamente le nostre azioni in precedenza. A un certo punto, verso il tramonto, ci sentiamo stanchi anche se non abbiamo lavorato molto durante la giornata, e il bisogno di divertimento e gratificazione diventa più forte. Andiamo a cena e abbiamo l'impressione di aver diritto a un po' di svago; purtroppo la tendenza generale porta a impegnarsi in attività tamasiche come bere alcolici o consumare droghe "ricreative", scivolare in un'apatia passiva al cinema o di fronte alla TV, o impegnarsi in simili attività che addormentano l'intelligenza e la saggezza.

A un livello più profondo di interpretazione, il saggio *sadbaka* rimane sveglio nella notte buia dell'ignoranza, perché questo è il tempo di seguire attentamente le regole e i doveri disciplinari che ci mantengono sulla giusta strada. Dopo che è sorto il sole della realizzazione c'è meno bisogno di regole varie, perché si è spontaneamente attratti a ciò che è trascendentale e reale, perciò il saggio *sadbaka* può allentare lo stretto controllo sulla mente e lasciar scorrere i naturali sentimenti dell'anima. Questa si chiama *raganuga bhakti*. Le potenti emozioni della *bhakti* spontanea possono assorbire la nostra coscienza in modo così totale da farci perdere la consapevolezza del mondo esterno, proprio come una persona che sta dormendo. Altri chiamano questa estasi di felicità con il nome di *nirvana* ("assenza del vento" della mente) o *turiya*, il quarto stato della consapevolezza in cui la mente è completamente silenziosa, in profonda meraviglia nella contemplazione della Realtà.

Alcuni commentatori affermano che la notte del saggio *sadbaka* o *sannyasi* indica che la sua coscienza non è ingombra dalla moltitudine di celebrazioni rituali e doveri sociali che tengono sveglie le persone normali durante il giorno. In questo senso dunque dorme per quanto riguarda tali doveri, e si sveglia soltanto nella contemplazione sottile delle cose astratte, che per alcune persone possono sembrare sogni. In effetti, noi vediamo che i *sannyasi* non hanno il dovere di compiere le normali cerimonie o di impegnarsi in qualche occupazione sociale o impiego, perché hanno il dovere di compiere qualsiasi attività di predica sia richiesta dalla loro missione. Dobbiamo però fare molta attenzione, perché *sattva* ha bisogno di impegnarsi in sé stessa utilizzando *rajas*. Quando tale impegno rimane sospeso, il *sattva* può macchiarsi con *tamas* o ignoranza, e trascinare il *sadbaka* sempre più in basso in una illusione di realizzazione superiore, mentre in realtà il cosiddetto *sannyasi* rimane in uno stato di pigra apatia o inizia a cercare la gratificazione dei sensi, il potere materiale, una posizione sociale o politica ecc.

आपूर्यमाणमचलप्रतिष्ठं

āpūryamāṇamacalapratiṣṭhaṁ

तद्वत्कामा यं प्रविशन्ति सर्वे

tadvatkāmā yaṁ praviśanti sarve

समुद्रमापः प्रविशन्ति यद्वत् ।

samudramāpaḥ praviśanti yadvat ।

स शान्तिमाप्नोति न कामकामी ॥ २-७० ॥

sa śāntimāpnoti na kāmakāmī ॥ 2-70 ॥

*apūryamanam*: riempito costantemente; *acala*: senza muoversi; *pratiṣṭham*: stabile; *samudram*: l'oceano; *apab*: acque; *praviśanti*: entrano; *yadvat*: similmente; *tadvat*: nello stesso modo; *kāmab*: i desideri; *yaṁ*: lui/ lei; *praviśanti*: entrano; *sarve*: tutti; *sab*: quella persona; *santim*: pace; *apnoti*: ottiene; *na*: non; *kāma kāmī*: chi desidera i desideri.

**"L'oceano non si muove dalla sua posizione, non importa quanta acqua entri a riempirlo. Una persona che nello stesso modo (resiste al flusso) dei desideri che entrano (nella sua mente) raggiunge una pace che non è (ottenuta) da chi vuole (coltivare) i desideri."**

Questa bellissima immagine dell'oceano costantemente riempito da centinaia di fiumi e correnti, eppure fisso entro i suoi confini, contiene molti livelli di significato. Il significato più immediato è che l'oceano è tanto grande da non essere disturbato dalle acque che vi si riversano continuamente. La mente del *mahatma* è così grande e senza confini da non essere agitata come la mente piccola e ristretta del materialista. Uno spiritualista realizzato non dà molta importanza alla miriade di desideri, pensieri, e informazioni che piovono e scorrono a torrenti e fiumi nella mente di tutti. Non è che lo spiritualista non riceve dati dal mondo. Cercare di risolvere il problema separandosi artificialmente nel mondo non è un'idea molto buona.

Certo, negli stadi iniziali della pratica dello Yoga il *sadbaka* ha bisogno di un ambiente tranquillo per cominciare ad addestrarsi. Ma quando la forza di volontà è diventata un po' più forte e la mente è relativamente sotto controllo, è meglio imparare la pratica della meditazione dinamica, con la quale si può affrontare il mondo esterno e rimanere comunque indisturbati e concentrati. E' impossibile rimanere isolati per sempre dal mondo esterno, e anche se non si ha mai avuto alcuna esperienza di gratificazione per tutta la vita, la tendenza naturale dei sensi rimane comunque presente.

C'è la famosa storia di uno *yogi* che, per meglio controllare i sensi, andò a meditare sott'acqua in un laghetto fresco, dove nessuno sarebbe andato a disturbarlo. Purtroppo nel laghetto c'erano dei pesci, e un giorno lo *yogi* aprendo gli occhi fu sottoposto allo spettacolo "indecente" di due piccole creature acquatiche che danzavano nella gioia dell'accoppiamento. I desideri repressi di gratificazione dei sensi esplosero nella mente del pover'uomo, che dovette affrettarsi a uscire dall'acqua e mescolarsi alla gente comune per trovare una moglie - e alla svelta.



In Kali yuga le cose sono ancora più difficili, perché stiamo rimanendo a corto di luoghi indisturbati in cima alle montagne o nel mezzo delle foreste, in cui uno *yogi* può ritirarsi dal mondo. L'Himalaya è diventato una meta di turismo popolare ed è costellato di lattine vuote di bibite e altra roba lasciata dai visitatori, e le giungle vengono vendute all'asta all'industria mineraria o abbattute per farne carbone, o sfoltite per accogliere l'esplosione demografica, con i suoi rumorosi altoparlanti che intrattengono le gente dei villaggi con la musica di Bollywood. Il metodo offerto da Krishna nella *Gita* è piuttosto meno drammatico e molto più efficace: semplicemente impegnare i sensi nel modo giusto, in attività prive di egoismo volte al bene di tutti, e tollerare pazientemente il flusso dei desideri senza rimanervi attaccati o correre loro dietro. Questo è sufficiente.

L'espressione *kama kami* è particolarmente interessante, in quanto indica una persona che è ansiosa di avere desideri: questo illustra vividamente la tendenza della società contemporanea a spingere le persone verso un consumismo estremo e la gratificazione dei sensi anche nella vecchiaia, quando i sensi diventano più tranquilli e il corpo non richiede più molto.

Studiando profondamente l'esempio dell'oceano possiamo trovare molti altri concetti interessanti e belli. Per esempio, sappiamo che l'oceano può rimanere entro i suoi limiti grazie all'evaporazione dell'acqua sotto i raggi del sole. Similmente, il calore della nostra passione per il servizio al Supremo può evaporare tutti i desideri nell'offerta di un sacrificio che sarà benefico per tutti, poiché i frutti di tale servizio, come nuvole, porteranno la pioggia alle terre assetate e consentiranno la sana crescita di tutte le creature.

**विहाय कामान्यः सर्वान्पुमांश्चरति निःस्पृहः । निर्ममो निरहङ्कारः स शान्तिमधिगच्छति ॥ २-७१ ॥**

**vihāya kāmānyaḥ sarvānpumānścarati niḥspṛhaḥ । nirmamo nirahaṅkāraḥ sa śāntimadhiḡacchati ॥ 2-71 ॥**

*vihaya*: lasciando/ abbandonando; *kaman*: desideri; *yah*: lui/ lei; *sarvan*: tutti; *puman*: una persona (*purusha*); *carati*: cammina; *niḥsprihab*: non toccata; *nirmamah*: senza senso di proprietà/ appartenenza/ affinità; *nirahankarah*: senza identificazione materiale; *sah*: lui/ lei; *santim*: pace; *adhigacchati*: raggiunge veramente.

**"Abbandonando tutti i desideri, una persona si muove liberamente senza attaccamenti, e poiché non si considera il proprietario o l'autore, raggiunge la pace."**

Quando lasciamo andare i desideri, questi scorrono via senza troppi problemi, a causa della loro natura temporanea. I desideri rimangono appiccicati alla mente solo se ci aggrappiamo ad essi e li coltiviamo ansiosamente, portandoci appresso come bagaglio anche da una vita all'altra. Tutta questa zavorra rende il nostro viaggio molto difficile e più lungo del necessario, e limita la nostra libertà di movimento. Oltre ai desideri capricciosi contemplati dalla mente, ci sono altre due enormi valigie che ci rendono difficile la vita e ci impediscono di liberarci dall'esistenza materiale condizionata: sono chiamate tecnicamente *mamatva* e *ahankara*.

*Mamatva*, sostantivizzazione dell'aggettivo sanscrito *mama* ("mio"), è il senso di proprietà, appartenenza o affinità che crea un legame per l'individuo; può essere applicato a oggetti inanimati come abiti, ornamenti, veicoli, edifici, casa, relazioni, nazioni, a esseri viventi o anche a concetti come nel caso di partiti politici, ideologie, sette ecc. Questo senso di possesso crea il desiderio di sfruttamento e il bisogno di servizio verso l'oggetto posseduto, e condiziona la nostra felicità all'instabile soddisfazione che possiamo derivare da tali oggetti temporanei.

*Ahankara* è una parola composta, da *aham*, "io", e *kara*, "fare". Questo concetto viene talvolta tradotto come "identificazione materiale" o "falso ego", o più letteralmente ma in modo piuttosto incomprensibile, come "essere l'autore". Per comprendere bene la definizione dobbiamo collegarla con le precedenti istruzioni, di rimanere distaccati dai frutti dell'azione. Quando si compie un'attività è logico aspettarsi i frutti se crediamo di essere l'autore dell'azione, pienamente responsabile.

Introducendo questo concetto di *ahankara* nel discorso, Krishna ci porta più profondamente nella complessità della scienza dell'azione, il Karma Yoga, che sarà l'argomento del prossimo capitolo. Come Krishna spiegherà chiaramente più avanti nel testo, l'individuo non è destinato ad essere pienamente responsabile delle proprie azioni, perché non dovrebbe agire in modo indipendente. Se lo fa, si accolla i risultati buoni o cattivi dell'azione e dovrà accettarne le conseguenze che lo legano al ciclo del *karma* e del *samskara*. Facciamo un esempio: un impiegato di banca lavora maneggiando denaro per conto della banca e dei suoi clienti. Ogni giorno enormi somme di denaro passano per le sue mani, mentre muove i fondi da un conto all'altro, ma non agisce in modo indipendente e quindi non è responsabile del risultato di queste azioni, e non si aspetta di perdere o guadagnare denaro personalmente nelle transizioni. Deve semplicemente svolgere il suo lavoro correttamente, nel modo migliore possibile, e rimanere distaccato dal denaro con il quale lavora. Se per qualche motivo l'impiegato di banca comincia a sviluppare un senso di *mamatva* e *ahankara* verso le proprie azioni, finisce immediatamente nei guai perché cercherà di appropriarsi del denaro che maneggia e di goderne. Di conseguenza, sarà automaticamente ritenuto responsabile dei fondi mancanti e dovrà pagare per l'appropriazione indebita. Naturalmente, se preleva indipendentemente del denaro dalla banca e lo investe in modo intelligente, guadagnandoci sotto la propria responsabilità personale, potrà anche accettare il frutto delle sue azioni attaccandosi alla ricchezza che ha accumulato. Però, siccome gli impiegati di banca non hanno il permesso di condurre simili attività in modo indipendente, dovrà ripagare il capitale iniziale e perderà il lavoro, trovandosi così in una posizione difficile nonostante le sue entrate extra.

Ora, se l'impiegato di banca ha un talento per gli investimenti e lo sviluppo di capitali in modo fruttifero, e vuole prendere una posizione decisionale, non ha bisogno di sottrarre indipendentemente dei fondi per impegnarli in speculazioni arrischiate senza l'approvazione delle autorità. C'è un modo migliore per utilizzare le sue tendenze e qualità: può lavorare più a stretto contatto con il direttore generale, imparando a conoscere il mercato e tutte le altre informazioni che siano necessarie o utili, e poi può lavorare in una posizione di maggiore decisionalità all'interno dell'organizzazione della banca. In questo modo sarà protetto e non rischierà nulla, le sue spese saranno coperte dalla banca con uno stipendio più sostanzioso, e non infrangerà nessuna legge o regolamento. Se l'investimento va male, non dovrà pagare di tasca propria.

Nell'organizzazione più ampia dell'universo, Dio è il vero proprietario di ogni cosa e ha un ottimo piano per tutti noi. In questo piano divino ogni individuo viene dotato di una certa quantità di intelligenza, talenti, strumenti e opportunità, quindi non dovremmo avere

l'impressione di essere soltanto ingranaggi di un meccanismo o marionette appese ai fili. Dobbiamo però imparare l'importanza della collaborazione e del servizio a un bene superiore, perché ogni volta che cerchiamo di "occuparci dei nostri affari" senza considerare i nostri doveri, stiamo procurandoci dei guai inutili. Collegandoci alla Realtà più grande, trovando il nostro posto proattivo nell'universo e lavorando sinceramente con un senso di servizio, per dovere e senza egoismi, possiamo veramente raggiungere quella pace che costituisce la base della felicità. In questo verso, la pace è chiamata *shanti*; uno dei sinonimi è *nirvana*, la cessazione delle turbolenze ventose dei desideri nella mente.

एषा ब्राह्मी स्थितिः पार्थ नैनां प्राप्य विमुह्यति । स्थित्वास्यामन्तकालेऽपि ब्रह्मनिर्वाणमृच्छति ॥ २-७२ ॥

eṣā brāhmī sthitiḥ pārtha naināṃ prāpya vimuhyati | sthītvāsyāmantakāle'pi brahmanirvāṇamṛcchati || 2-72 ||

esa: questa; *brahmi*: spirituale/ trascendentale; *sthitih*: posizione; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *na*: non; *enam*: questo; *prāpya*: ottenendo; *vimuhyati*: diventa confuso; *sthitva*: essendo situato; *asyam*: in questo; *anta kale*: nel momento finale; *api*: persino; *brahma*: spirituale; *nirvanam*: *nirvana*; *ricchati*: raggiunge.

**"O figlio di Pritha, questo è il livello spirituale. Una persona che ha raggiunto questo livello non resta mai confusa, e situandosi in quella posizione, raggiunge la liberazione spirituale alla fine del tempo."**

L'ultimo verso del capitolo presenta il distacco e la libertà dai desideri, da *mamatva* e *abankara* come la posizione trascendentale del Brahman, l'identità naturale e permanente dell'anima o *atman*. Quando il *jiva atman*, l'anima individuale, raggiunge questa coscienza trascendentale trova la sua libertà originaria (*moksha*) da tutti i legami e dalle conseguenze karmiche, e non è più condizionata da attrazione e repulsione. Così, al momento finale - la morte di questo corpo materiale o la distruzione dell'universo, o entrambe - non subirà la crisi di confusione causata dalla scomparsa degli oggetti di identificazione e possesso materiale, e sarà veramente libero.

*Nirvana* è un termine diventato famoso grazie alla predicazione buddhista, ma non è caratteristico esclusivamente del buddhismo. Purtroppo, alcune persone settarie e afflitte da pregiudizi, che si considerano vaishnava o devoti di Krishna, esprimono un atteggiamento negativo o persino ostile verso il concetto di *nirvana*, considerandolo "impersonalista" o "nichilista". Questo succede perché non hanno letto la *Bhagavad Gita*, e quindi non hanno notato quante volte Krishna (l'autorità suprema che affermano di adorare, seguire e persino rappresentare) menziona chiaramente ed esplicitamente il *nirvana* come il livello di realizzazione trascendentale che dobbiamo raggiungere.

Speriamo sinceramente che il nostro umile sforzo in questa traduzione e commento alla *Gita* aiuterà a riempire le lacune della loro comprensione di Krishna e dei suoi insegnamenti. *Brāhmī sthitiḥ*, o la "posizione del Brahman" è *brahma nirvanam*, nel senso che la coscienza/ consapevolezza della nostra vera natura è permanente, stabile, e non è disturbata dalle circostanze esterne - non oscilla come la fiamma che si muove in una folata di vento. Questo è il significato di "*nirvana*", una parola composta costituita dal prefisso negativo *nir* e dal termine *vata*, "vento".

Più avanti nella *Gita*, Krishna collegherà il livello trascendentale con la definizione *nitya sattva*, o *suddha sattva*, la forma eterna e pura di virtù (*sattva*) che caratterizza l'esistenza spirituale / la realtà (*sat*). Questo livello è la realizzazione genuina della nostra vera natura/ identità, ed è al di sopra dei *guna* materiali. Attraverso un modo di vita *sattvico* possiamo avvicinarlo, eppure alla fine dovremo andare anche oltre *sattva*, superando l'identificazione e l'attaccamento ai benefici che si possono ottenere da *sattva*.

*Nitya sattva* è dunque identificato con il *brahma nirvana*, poiché finché *sattva* rimane materiale, ben presto trascinerà l'individuo di nuovo nel *tamas* e *rajas* - perciò non può essere chiamato *nitya*. E che cos'è l'esistenza eterna e pura se non spirito - *atman*, *brahman*?

## Capitolo 3: Il karma yoga Lo yoga dell'azione

Dopo aver spiegato la differenza tra materia e spirito, e il concetto generale dello *yoga* come l'equilibrio basato sull'intelligenza, Krishna passa ora a elaborare sulla scienza dell'azione o Karma.

Nella tradizione induista il significato principale di Karma si riferisce alle cerimonie rituali che costituiscono il dovere dei *brahmana*. Da secoli imperversa una feroce controversia sulle due posizioni apparentemente opposte, cioè il brahmanesimo *smarta* basato sul *karma kanda*, la via ritualistica presentata dai *Veda*, e il "monasticismo" *sannyasa* basato sulla rinuncia e un'interpretazione più filosofica della conoscenza vedica. Dobbiamo dire che tale controversia è totalmente superflua, e non era lo scopo che si erano prefissi i fondatori originari dei due sistemi apparentemente contraddittori di *Purva mimamsa* e *Uttara mimamsa*.

Adi Shankara fondò un sistema di Matha, stabilendo templi per l'adorazione delle Divinità e riformando radicalmente l'istituzione del *sannyasa* come passo necessario per combattere la degradazione della tradizione brahmanica, che era stata deviata da persone prive di qualificazioni e motivate da arroganza, avidità e sfrenata lussuria per la gratificazione dei sensi.

Prima dell'apparizione di Adi Shankara c'era già stata una reazione contro questo stato di cose, attraverso il successo della diffusione di buddhismo e jainismo, due dottrine che negavano l'autorità delle scritture vediche, il bisogno di compiere rituali per placare i vari dèi e dee e anche per le varie cerimonie, compreso il sacrificio del fuoco.

Il buddhismo demolì tutte le barriere sociali, negando ogni importanza alle differenze tra occupazioni professionali, famiglia e discendenza, e anche al genere maschile o femminile, poiché accettava chiunque e tutti gli adepti vivevano insieme nei monasteri per studiare i sacri testi e scrivere commenti, per predicare e insegnare alle masse, e per accettare discepoli dedicati. D'altra parte, il buddhismo del primo periodo offriva un fulgente esempio di altruismo, serietà, onestà, richiedendo la completa rinuncia alla gratificazione dei sensi e un comportamento di moralità esemplare da tutti i monaci, e anche la più grande compassione verso tutti gli esseri viventi (compresi gli animali) e un approccio positivo e accomodante verso tutti i gruppi di persone e le loro esigenze. Il buddhismo non era affatto rigido e si adattava facilmente a diverse mentalità, lasciando a ciascuno la libertà di continuare a seguire le pratiche e le credenze precedenti, semplicemente portando a seguire un comportamento strettamente dharmico, distacco, veridicità, nonviolenza e compassione.

Nel periodo in cui apparve Adi Shankara anche la tradizione buddhista si era già degradata in vari modi. Coloro che si erano convertiti al buddhismo come reazione agli abusi dei brahmini si lasciavano talvolta trascinare dai propri risentimenti, anche contro gli stessi principi buddhisti fondamentali di nonviolenza e benevolenza verso tutti. Perciò cominciarono ad aggredire attivamente l'induismo e gli induisti - più o meno come accade in Sri Lanka da vari decenni.

Molte persone credono che i buddhisti dovettero fuggire dall'India a causa dell'ostilità degli induisti, ma la diaspora del buddhismo verso la periferia dell'Akhanda Bharata o la "Grande Bharata" (che nei tempi antichi arrivava fino a Singapore) fu in realtà causata dalle invasioni musulmane che hanno afflitto l'India fin dalle prime ondate di saccheggiatori. Sono stati i musulmani a distruggere le famose università buddhiste, centri della conoscenza in tutte le sue branche che attiravano centinaia di migliaia di studenti dall'intero mondo antico - università che erano sopravvissute e avevano prosperato immensamente sotto la guida benevola dei re induisti e la collaborazione delle comunità induiste.

In effetti, ai tempi dell'avvento di Adi Shankara, il buddhismo era diventato molto più potente del brahmanesimo, mentre la fede che la gente aveva nella tradizione vedica era caduta quasi a zero. Adi Shankara ravvivò quella fede non perseguitando i buddhisti e scacciandoli dall'India, ma piuttosto introducendo le riforme adeguate dall'interno dell'induismo per riportarlo al suo scopo puro, rendendolo contemporaneamente molto più forte e più attraente per le masse.

Adi Shankara non aveva paura di andare contro la "vecchia tradizione": introdusse nuove tradizioni che non avevano precedenti e sembravano addirittura contrarie alle interpretazioni tradizionali. L'istituzione della Matha, o "monastero" su modello buddhista, fu certamente l'innovazione più rivoluzionaria, con i suoi corollari di *sannyasi* che vivevano insieme, in una residenza fissa, per insegnare ai *brahmachari*, installare e adorare Divinità che potevano essere visitate dal pubblico in generale, raccogliere e amministrare fondi per il mantenimento dell'*ashrama* e del tempio, organizzare le funzioni di predica al pubblico e così via - tutte occupazioni che erano stati diritto naturale e indiscusso dei *grihastha brahmana*, compresi quelli totalmente trascendentali come i Rishi che vivevano nei loro *ashrama* remoti nelle foreste.

Il concetto di *sannyasa* c'era sempre stato, ma soltanto a livello individuale, poiché secondo la vecchia definizione un *sannyasi* abbandona tutte le interazioni sociali e le responsabilità, e persino importanza sociale. La *Jabala Upanishad* (4.1) spiega che il *brahmacharya* è seguito da *grihastha*, *vanaprastha* e *sannyasa*, ma è anche possibile accettare l'ordine di *sannyasa* direttamente dalla posizione di *brahmacharya* o da qualsiasi altra posizione successiva.

Prendere *sannyasa* non è mai stato obbligatorio, ma era raccomandato per i *brahmana*; era però totalmente contrario alle aspirazioni delle generazioni successive di brahmini degradati, perché richiedeva una vera rinuncia totale (*sannyasa* significa appunto "rinuncia"). Un *sannyasi* non poteva avere possedimenti, dimora fissa, o comunque opportunità per la gratificazione del sé materiale. Non poteva accettare discepoli, non poteva insegnare o anche solo mescolarsi ad altre persone tranne che per il tempo richiesto da un uomo di famiglia per mungere una mucca per nutrire il mendicante.

Un *sannyasi* non veniva invitato a pranzo a casa della gente, ma riceveva l'elemosina nel suo *kamandalu* o *uttariya*, generalmente sotto forma di riso crudo, frutta, verdura e specialmente latte - che è considerato il cibo più adatto. Il *sannyasi* non doveva cuocersi il cibo, ma si doveva accontentare di mangiare cibi crudi e sconditi semplicemente allo scopo di mantenere in vita il corpo, senza alcuna concessione al gusto. Per evitare la possibilità che il *sannyasi* si mettesse un po' troppo comodo dal punto di vista del mantenimento, una regola precisa ed esplicita stabiliva che il *sannyasi* non poteva incontrare donne o gente ricca, o persone potenti nella società.

Questo era reso più facile anche dal fatto che era normale per i *sannyasi* trascurare completamente la cura del proprio corpo e persino l'abbigliamento, talvolta andando in giro nudi o coperti a malapena di stracci. Non potevano usare scarpe, ombrelli o veicoli di qualsiasi tipo, e in generale non dovevano far altro che prepararsi alla morte tramite un distacco totale da ogni identificazione e legame.

Adi Shankara e i suoi seguaci cambiarono tutto questo, al punto che un *sannyasi* venne ad essere considerato un membro molto rispettato della società, e poteva usare tutte le facilitazioni materiali che voleva per accettare un numero maggiore di discepoli. Purtroppo, come spiega Krishna nella *Gita*, il tempo distrugge ogni cosa, comprese le tradizioni religiose autentiche (4.2).

Così anche i seguaci di Adi Shankara hanno finito per fare confusione, e lo scopo originale del grande *acharya* è andato perduto, lasciando due campi di persone confuse, che si impegnano nello sciocco tentativo di dimostrare che i propri oppositori hanno torto. Questa situazione imbarazzante ha confuso e indebolito la società indiana, provocando la degradazione degli altri *varna*, a cominciare dall'ordine regale degli *kshatriya*, che divennero incapaci di difendere i propri regni.

Parecchi secoli più tardi il processo di riforma fu ripreso dai grandi *acharya* Vaishnava come Madhva e Ramanuja, che adottarono il sistema delle Matha con le sue nuove regole per i *sannyasi*, stabilendo templi e adorazione di Divinità per le masse, e affermando l'idea che un *vaishnava*, proprio come un *sannyasi*, si trova al di sopra del sistema dei *varna*, che si stava già trasformando nel sistema pregiudiziale delle caste. In particolare, la lotta contro i pregiudizi di casta e contro l'arrogante elitarismo dei brahmini fu il motivo principale per cui Ramananda si distaccò dalla setta di Ramanuja, creando la nuova grande ondata di riforma nel Sanatana dharma con famosi esponenti come Chaitanya, Mirabai, gli Alvar, Tukaram, Namadeva, Kabir, Sura Das, Jnanesvara, ecc.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

ज्यायसी चेतकर्मणस्ते मता बुद्धिर्जनार्दन । तत्किं कर्मणि घोरे मां नियोजयसि केशव ॥ ३-१ ॥

jyāyasī cetkarmaṇaste matā buddhirjanārdana tatkiṁ karmaṇi ghore māṁ niyojayasi keśava ॥ 3-1 ॥

*arjuna*: Arjuna; *uvaca*: disse; *jyasasi*: è migliore; *cet*: se; *karmaṇah*: azioni; *te*: tua; *mata*: opinione; *buddhih*: intelligenza; *janardana*: o Janardana (Krishna); *tat*: quello; *kim*: perché; *karmaṇi*: azioni; *ghore*: orribili; *mam*: me; *niyojayasi*: stai impegnando; *kesava*: o Keshava (Krishna).

**Arjuna disse: "O Janardana, O Keshava, se secondo la tua opinione Buddhi (l'intelligenza) è superiore a Karma (l'azione), perché (vuoi) impegnarmi in questa azione orribile?"**

Krishna ha già spiegato la natura dell'anima come distinta dal corpo materiale, e lo *yoga* come il giusto modo intelligente di agire senza essere invischiati nei risultati dell'azione. In questo capitolo, chiamato Karma Yoga, spiegherà ulteriormente la scienza dell'azione.

Qui Arjuna chiama Krishna "Janardana" ("che anima/ ispira la gente verso l'azione") come aveva fatto nel primo capitolo, per rafforzare la sua domanda sul perché Krishna lo sta spingendo verso il terribile combattimento che seguirà nella battaglia.

Arjuna ha seguito attentamente il discorso di Krishna, e ha compreso che lo *yoga* è la scienza dell'azione intelligente, distaccata dai risultati. Ora sta commentando che l'azione che lo aspetta non sembra affatto un'azione intelligente: soltanto uno stupido vorrebbe provocare una tale strage di così tanti membri attivi e qualificati della società, che morendo non saranno più in grado di continuare a compiere i propri doveri e nemmeno di perseguire la conoscenza trascendentale con la quale potrebbero raggiungere la liberazione. Gli insegnamenti di questo capitolo sono stati al centro di una acida controversia tra gli esponenti del brahmanismo *smarta* basato sulla via ritualistica del *karma kanda*, e i *sannyasi* shankariti che seguono la via della rinuncia e un'interpretazione più filosofica della conoscenza vedica. Studiando attentamente la *Gita* metteremo fine alle controversie inutili e illusorie sulla superiorità di un metodo rispetto all'altro, perché vedremo che tutti i sentieri sono perfettamente compatibili e in realtà si complementano a vicenda.

व्यामिश्रेणेव वाक्येन बुद्धिं मोहयसीव मे । तदेकं वद निश्चित्य येन श्रेयोऽहमाप्नुयाम् ॥ ३-२ ॥

vyāmiśreṇeva vākyaena buddhiṁ mohayasīva me । tadekaṁ vada niścitya yena śreyaḥamāpnuyām ॥ 3-2 ॥

*vyamisrena*: contraddittorie; *iva*: certamente; *vakyena*: con le parole; *buddhim*: intelligenza; *mohayasi*: stai confondendo; *iva*: certamente; *me*: a me; *tad*: quella; *ekam*: una soltanto; *vada*: conclusione (da seguire); *niscitya*: senza alcun dubbio; *yena*: grazie alla quale; *shreyah*: il bene più alto; *aham*: io; *apnuyam*: posso ottenere.

**"La mia intelligenza è confusa dalle tue parole (apparentemente) contraddittorie. (Per favore dammi) una istruzione soltanto, che non crei dubbi, e grazie alla quale io possa ottenere il risultato migliore."**

Quando vediamo delle contraddizioni, non dovremmo mai esitare a fare domande e discutere, come sta dimostrando Arjuna in questo verso offrendoci un ottimo esempio. Arjuna aveva già messo in discussione l'ordine di Krishna all'inizio del secondo capitolo (4, 5, 6, 7, 8), quando gli era stato detto chiaramente che era suo dovere impegnarsi in battaglia. Più avanti nella *Gita* (4.34) Krishna dirà chiaramente che uno studente non dovrebbe mai esitare a fare tutte le domande necessarie (*pariprasnena*) all'insegnante, per poter comprendere bene l'argomento. Con tutti i falsi maestri e gli imbroglioni che spuntano dovunque in Kali yuga come i funghi, non si è mai abbastanza attenti.

Le contraddizioni appaiono a causa della natura dualistica di questo mondo e della portata limitata dei sensi, della mente e dell'intelletto umani. Non siamo capaci di vedere il sole di notte, perciò facciamo distinzioni tra luce e tenebra; anche se il sole esiste sempre e irradia luce continuamente, la nostra particolare posizione rende impossibile vederlo per i nostri occhi difettosi. Similmente, la Realtà contiene tutte le verità relative e una visione multidimensionale può comprenderle tutte, compresa la mancanza di visione che chiamiamo ignoranza.

Non dobbiamo confondere il fenomeno delle apparenti contraddizioni tra visioni relative con il vero ordine delle cose, che richiede discriminazione tra i vari livelli di Realtà. La Realtà Assoluta è il nucleo dell'esistenza che chiamiamo Brahman - onnipresente, eterna, immutabile e illimitata consapevolezza. Il Brahman manifesta tutte le altre realtà, a cominciare dalla coppia divina che crea il movimento attraverso il dualismo temporaneo di maschio/ femmina, due metà dello stesso Uno che si impegnano nel gioco gioioso dell'unione. Questo è il livello trascendentale dove *bhava* o emozione produce *rasa* o gusto. Per accrescere il gusto, il principio maschile e quello femminile producono una prole trascendentale nella forma dei *jivatma*, gli esseri viventi infinitesimali che entrano nel gioco divino, a livello trascendentale o a livello materiale.

La dimensione materiale viene allora creata dalla coppia divina attraverso la manifestazione dei *guna* e i prodotti delle loro interazioni. Il gioco materiale dei *guna* crea una rete che possiamo usare come scala per salire o scendere, scegliendo *sat* o *asat*, l'eterno o il temporaneo, la conoscenza o l'ignoranza, la luce o la tenebra. Il concetto di dualità e non-dualità simultanee può lasciarci perplessi, e questo è il motivo per cui abbiamo bisogno di una guida chiara e forte da parte un'anima realizzata che è capace di vedere direttamente il quadro più grande.

Il termine *shreya* significa "migliore" e si riferisce alla giusta scelta per ottenere il vero beneficio. Questa definizione è spesso citata con il suo opposto *preya*, "ciò che dà piacere". Non è difficile vedere che le persone attaccate al risultato delle proprie azioni preferiscono scegliere un'azione che appare piacevole piuttosto che un'altra che potrebbe portare dei benefici in qualche lontano futuro. Generalmente però non si tratta di una scelta saggia.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

लोकेऽस्मिन् द्विविधा निष्ठा पुरा प्रोक्ता मयानघ । ज्ञानयोगेन साङ्ख्यानां कर्मयोगेन योगिनाम् ॥ ३-३ ॥

loke'smin dvividhā niṣṭhā purā proktā mayānagha । jñānayogena sāṅkhyānām karmayogena yoginām ॥ 3-3 ॥

*sri bhagavan*: il Signore; *uvaca*: disse; *loke*: mondo/ gente; *asmin*: questo; *dvi*: due; *vidha*: tipi; *niṣṭha*: fede/ credenza/ via prescelta; *पुरा*: precedentemente; *prokta*: disse; *maya*: da me; *anagha*: senza peccato/ senza macchia; *jñāna*: conoscenza; *yogena*: con l'impegno; *sāṅkhyānam*: dei seguaci del *sāṅkhya*; *karma*: azione; *yogena*: con l'impegno; *yoginām*: dei seguaci dello *yoga*.

**Il Signore disse: "O senza peccato (Arjuna), come ti ho già spiegato, in questo mondo ci sono due tipi di fede: coloro che seguono il Sankhya sono collegati attraverso la conoscenza, mentre gli yogi sono collegati attraverso l'azione."**

In questo verso Krishna esordisce mettendo in risalto l'apparente contraddizione menzionata da Arjuna. E' interessante vedere, comunque, in che modo identifica la definizione di Buddhi (Yoga) con Karma (Yoga). Questo rafforza l'idea che un *sadhaka* dello *yoga* non dovrebbe essere un pazzo schizofrenico che sceglie la devozione e butta via intelligenza, conoscenza e senso di responsabilità verso il proprio dovere.

Coloro che predicano la separazione e il rifiuto di queste componenti della via dello *yoga* possono essere soltanto sciocchi ignoranti o pericolosi truffatori, perché diffondono l'idea che un devoto di Dio può legittimamente essere un seguace fanatico, cieco e stupido, che non dà alcun valore al senso etico, al buon senso, all'intelligenza, alla decenza e ai doveri verso la famiglia e la società. La situazione peggiora ulteriormente quando la cosiddetta "bhakti pura ed esclusiva" viene presentata come "molto superiore" all'intelligenza e al senso etico, e si insegna che per raggiungere la perfezione spirituale o anche solo un minimo risultato nel progresso spirituale bisogna abbandonare intelligenza e senso etico, e semplicemente "rifugiarsi" nel bigottismo devozionale e nella cieca obbedienza e fedeltà a qualche particolare setta che favorisce l'intolleranza offensiva verso ogni altra opinione. Certo, questa mentalità è stata martellata nella mente della popolazione mondiale durante gli ultimi 2000 anni, perciò non è facile superarla.

Arjuna è qui chiamato *anagha*, che significa "senza peccato" o "senza macchia". Proprio come il suo sinonimo *papa*, il termine *agha* non corrisponde esattamente al concetto di "peccato", perché non è basato sulla stessa ideologia abramica. Nella logica vedica, *agha* o *papa* è una macchia sul carattere di una persona, causata da una cattiva scelta, da un errore, da un atto di debolezza o ignoranza che deve essere neutralizzato e purificato attraverso azioni positive.

Il termine *loka* significa "mondo" nel senso di "gente", poiché un mondo è determinato soprattutto dai suoi abitanti. Si riferisce specificamente al mondo materiale, dove la gente ha opinioni e visioni relative determinate dal particolare approccio e posizione della prospettiva.

Un'altra traduzione di questo verso è la seguente: "O senza macchia (Arjuna), nei tempi antichi ho spiegato questo (oggetto di) fede/credenza in due modi differenti - il Sankhya yoga a coloro che sono attratti dal metodo analitico della filosofia, e il Karma yoga a coloro che sono più favorevoli a impegnarsi nell'azione." Questo, in breve, è il punto di partenza della famosa controversia tra *brahmana* seguaci del *karma kanda* e *sannyasi* filosofi. Krishna spiega qui chiaramente che entrambi gli approcci sono intesi a descrivere la stessa Realtà a due categorie diverse di persone che sono attaccate alla propria mentalità relativa.

Qui il termine *yoga* è associato a tre concetti principali: *niṣṭha* (fede, credenza, via), *jñāna* (conoscenza) nel Sankhya, e *karma* (azione) nello *yoga*. Dei tre concetti, il Karma è presentato come l'essenza stessa dello *yoga*, come il metodo attraverso il quale gli "yogi veri e propri" si collegano allo scopo, rispetto ai seguaci del Sankhya. Questo implica una superiorità del *karma* in relazione a *jñāna* - che dopo tutto è ancora soltanto conoscenza teorica in quanto non ha raggiunto il livello superiore chiamato *vijnana*, o conoscenza applicata. *Jñāna* o conoscenza è il passo preliminare verso *buddhi* o comprensione; *buddhi* diventa rilevante quando si trasforma in applicazione pratica o azione, cioè *karma*. *Jñāna* senza *karma* è arida speculazione, mentre *karma* senza *jñāna* è uno sciocco spreco di energie.

Non dobbiamo però perdere di vista l'importanza di *niṣṭha*. Bisogna studiare la *Gita* seriamente e applicare fedelmente i suoi insegnamenti, anche se soltanto a titolo sperimentale, altrimenti sarà impossibile ottenere i veri benefici di questa via. Tale scelta non equivale a seguire ciecamente un sistema, ma costituisce una misura ragionevole di fiducia e fede che va investita in tutte le attività serie e valide che vogliamo perseguire. Per esempio: se volete fare un viaggio in aereo da Delhi a Bangalore, dovete avere abbastanza fiducia nella vostra agenzia di viaggio per decidere di pagare il biglietto prima di essere arrivati a destinazione, e persino prima di salire sull'aereo. Ciò richiede un bel po' di fede: dovete credere implicitamente che il vostro agente di viaggio abbia effettivamente fatto la prenotazione del posto nel giorno giusto e all'ora giusta, e abbia pagato l'ufficio della compagnia aerea. Dovete credere implicitamente che la compagnia aerea sappia dove sta andando il velivolo e come fare per portarlo correttamente a destinazione, e quali saranno effettivamente gli orari di partenza e arrivo. Se non investite questa misura ragionevole di fede nel metodo, non potrete mai fare veramente il viaggio. Similmente, gli agnostici e gli atei che si dichiarano fieri della propria scelta di non credere in niente rimangono totalmente incapaci di comprendere il significato della *Bhagavad gita*, dello *yoga* o delle scritture vediche, perciò riducono la religione induista a una faccenda superficiale, folkloristica ed etnica (cioè razziale/ razzista) che non ha veramente senso, ma alla quale ciascuno può dare il senso che preferisce.

न कर्मणामनारम्भान्नैष्कर्म्यं पुरुषोऽश्नुते ।

न च संन्यसनादेव सिद्धिं समधिगच्छति ॥ ३-४ ॥

na karmaṇāmanārambhānnaiṣkarmyam puruṣo'shnute । na ca sannyasanādeva siddhim samadhiḡacchati ॥ 3-4 ॥

*na*: non; *karmaṇam*: delle azioni (prescritte); *anarambhan*: non iniziare; *naiṣkarmyam*: non-azione; *puruṣah*: una persona; *ashnute*: ottiene; *na*: non; *ca*: e; *sannyasanat*: dalla rinuncia; *eva*: soltanto; *siddhim*: perfezione; *samadhi*: il *samadhi*; *gacchati*: raggiunge.

**“Una persona non può raggiungere la libertà dal karma astenendosi dell'azione (prescritta), proprio come la perfezione non può essere raggiunta semplicemente attraverso il *sannyasa* (la rinuncia).”**

Krishna continua ora a demolire il muro che divide le due prospettive della Realtà e crea l'illusione della contraddizione.

Il termine *arambha* viene menzionato qui brillantemente in riferimento specifico all'azione rituale, poiché viene usato all'inizio delle cerimonie nell'invocazione di buon augurio. Si tratta comunque di una definizione che può essere applicata a ogni tipo di azione prescritta. Questo verso contiene alcune espressioni interessanti che richiedono ulteriori spiegazioni: *naiskarmya*, *karmanam arambha*, *siddhi*, *sannyasa*.

Il termine *karma* è entrato nel vocabolario di molte lingue. Solitamente viene definito come "destino", o "la forza generata dalle azioni di una persona e che perpetuano la trasmigrazione e nelle sue conseguenze etiche per determinare il suo destino nell'esistenza successiva." C'è però un significato più tecnico del termine (che di solito sfugge agli studiosi occidentali) che riguarda le "azioni prescritte" o "dovere" che ogni individuo deve compiere all'interno del sistema del *varnashrama dharma* e include sia il lavoro professionale nella società che le osservanze religiose di una particolare tradizione.

*Naiskarmya* implica la libertà dalle conseguenze dell'azione, e costituisce il requisito essenziale per venire liberati dal ciclo di nascite e morti ripetute. Tale libertà però non può essere ottenuta astenendosi dall'azione come credono alcune persone.

*Siddhi* significa "perfezione" e definisce lo scopo dello *yoga* - e lo scopo della vita. Esistono vari livelli di *siddhi*, dai poteri straordinari di controllo sulla materia, alla liberazione dai condizionamenti. Usato insieme al termine *samadhi*, rafforza il concetto della perfezione nella vita e acquisisce una qualità permanente di consapevolezza stabile.

*Sannyasa* è l'ordine di rinuncia della vita, in cui ci si prepara alla morte attraverso le austerità e il distacco da ogni cosa - famiglia, posizione sociale, comodità, sicurezza finanziaria, piaceri materiali - elemosinando per le proprie necessità fondamentali. Secondo le regole tradizionali, un *sannyasi* non può impegnarsi in politica, commercio, business o in qualsiasi altra attività materiale per il proprio mantenimento. Non ha una casa o una residenza permanente, non ha possedimenti personali, conti in banca, orgoglio o aspettative, servitori personali, veicoli personali o abiti di qualità (tranne una semplice stoffa poco costosa) o scarpe, o anche proprietà personali tranne un bastone per camminare e un piccolo vaso per l'acqua. Abbandona persino il proprio nome e la propria fama di grande studioso o spiritualista. Tale rinuncia però non è sufficiente da sola: senza la giusta conoscenza e realizzazione spirituale, un cosiddetto *sannyasi* non è meglio di un qualsiasi barbone, ubriaccone, pazzo o pigro buono a nulla. Gli sciocchi si lasciano impressionare facilmente dall'esteriorità e quindi possono venire facilmente imbrogliati, perché non si preoccupano di verificare le effettive realizzazioni di chi si fa passare per *sadhu* o *sannyasi*. Per questo motivo i servitori del re Rahugana impegnarono Jada Bharata come portatore per il palanchino del Maharaja. Ma quando gli chiesero perché camminasse in modo così irregolare, Jada Bharata manifestò la vera profondità della propria realizzazione spiegando la scienza del Sé trascendentale, e immediatamente il re lo onorò come Sat Guru, un'anima realizzata e un venerabile superiore.

Una valutazione superficiale basata sull'aspetto esteriore non dovrebbe mai essere considerata una prova reale.

न हि कश्चित्क्षणमपि जातु तिष्ठत्यकर्मकृत् । कायते ह्यवशः कर्म सर्वः प्रकृतिजैर्गुणैः ॥ ३-५ ॥

na hi kaścitkṣaṇamapi jātu tiṣṭhatyakarmakṛt | kāryate hyavaśaḥ karma sarvaḥ prakṛtijairguṇaiḥ || 3-5 ||

*na*: non; *hi*: certamente; *kaścit*: qualsiasi; *kṣhanam*: un momento; *api*: anche; *jatu*: mai; *tiṣṭhati*: rimane; *akarma*: non-azione; *kṛit*: che fa; *karyate*: compie; *hi*: certamente; *avasah*: impotente; *karma*: azione; *sarvaḥ*: tutti; *prakṛiti*: dalla natura; *jaih*: create; *gunaiḥ*: dai *guna* (le qualità).

**“Mai, in nessun momento, (una persona) può rimanere senza agire anche solo per un attimo, perché è costretta all'azione da tutti i *guna* (le tendenze) nati dalla *prakṛiti* (natura).”**

Krishna continua spiegando perché l'azione è superiore alla semplice conoscenza teorica: qui afferma il semplice fatto che nessuno può astenersi dall'azione nemmeno per un momento, perciò possiamo avere azione senza conoscenza, ma mai conoscenza senza azione. E' importante comprendere il significato della definizione di *karma*, "azione". Non si riferisce semplicemente al compimento delle cerimonie rituali o alle attività intese ad ottenere un qualche guadagno, ma si applica anche ai diversi tipi di sacrificio (4.23-33) e anche alle azioni trascendentali nel divino servizio devozionale al Supremo.

*Guna* significa "qualità" e anche "tendenza" e *prakṛiti* è "natura" o "energia". I tre *guna* sono *sattva* (virtù), *rajas* (passione) e *tamas* (ignoranza), ma il termine può essere applicato anche alle qualità spirituali, sia riferite al Signore che all'anima individuale. Similmente, la "natura" può essere *apara* (materiale) o *para* (spirituale) a seconda del livello di coscienza che manifesta. Questo significa che l'azione è una caratteristica fondamentale di qualità e natura, sia al livello materiale che a livello spirituale. Al livello spirituale, sia le anime individuali che le differenti manifestazioni o personalità di Dio sono caratterizzate da particolari qualità che creano opportunità per scambi d'affetto e servizio. In entrambi i casi, queste caratteristiche particolari sono manifestate o create da *prakṛiti* o *shakti*. Nel caso però della personalità di Dio e delle relazioni con i devoti, *Prakṛiti* o *Shakti* agisce nella modalità spirituale o trascendentale di Yoga Maya, mentre nel caso dell'anima individuale che agisce sul livello materiale allo scopo di gratificare i sensi e sfruttare la materia, *Prakṛiti* o *Shakti* agisce nella modalità materiale o illusoria di Maha Maya. In entrambi i casi, l'anima individuale non ha scelta (*avasah*), perché può soltanto impegnarsi nell'azione sotto il controllo di *Prakṛiti* o *Shakti*.

कर्मेन्द्रियाणि संयम्य य आस्ते मनसा स्मरन् । इन्द्रियार्थान्विमूढात्मा मिथ्याचारः स उच्यते ॥ ३-६ ॥

karmendriyāṇi saṁyamya ya āste manasā smaran | indriyārthānvimūḍhātmā mithyācāraḥ sa ucyate || 3-6 ||

*karma*: azione; *indriyani*: sensi; *samyamya*: controllando; *yah*: lui/ lei; *aste*: rimane; *manasa*: con la mente; *smaran*: ricordando; *indriya*: i sensi; *arthan*: oggetti/ scopi; *vimudha*: sciocco; *atma*: sé; *mithya*: falso; *acarah*: che si comporta; *sah*: lui/ lei; *ucyate*: è detto.

**“Una persona che controlla i sensi di azione ma continua a rimanere attaccata al ricordo degli oggetti dei sensi è chiamato stupido e ipocrita.”**

Perché questa persona è stupida e disonesta? Perché pensa che in realtà lui è il beneficiario degli oggetti dei sensi, ma che nella sua grande rinuncia si astiene dal godere di ciò che dovrebbe essere un suo diritto. Non è sufficiente astenersi dall'impegnare i nostri sensi d'azione nel piacere: dobbiamo renderci conto che non siamo i legittimi beneficiari. Non è sufficiente decidere di non godere delle donne, bisogna arrivare al livello in cui si vedono le donne come anime spirituali e parti di Dio.

Il termine *smaran* non indica semplicemente il ricordo ma anche il pensiero. Si riferisce a un modo di pensare. Un uomo che pensa alle donne come corpi, come oggetti di piacere (anche in modo sfavorevole, con scherno, odio o crudeltà) si troverà naturalmente a rinascere come donna nel mondo materiale. E' inevitabile, anche per coloro che si illudono di essere già sul livello della “realizzazione trascendentale” a causa di una posizione politica all'interno di qualche organizzazione religiosa.

Questo verso continua il filo logico della discussione dei versi precedenti: l'azione è superiore alla mera conoscenza teorica, perché tutti devono agire. Astenersi dall'azione in nome della rinuncia o della conoscenza non è soltanto stupido, è addirittura impossibile. Alcuni credono che semplicemente accettando i voti di *sannyasa* o qualche altro abito religioso si diventi automaticamente qualificati e trascendentali, ma si tratta di una pericolosa illusione. "Mantenere la facciata finché non si è fatta l'abitudine" è la formula sicura per un disastro, perché si basa su una logica adharmica di inganno che Krishna chiama stupida. Mantenendo la facciata abbastanza a lungo si ottiene soltanto il risultato di ingannare sé stessi convincendosi di "avercela fatta" davvero. Se si ascolta soltanto la gente che è d'accordo con noi, e si accusano tutti gli altri di essere offensivi e nemici di Dio, questa illusione non può che diventare sempre più grave.

*Vimudhatma* è letteralmente una persona “molto stupida” (*mudha* significa "stupido"), che imbroglia persino sé stessa nel razionalizzare la "legittimità" o “giustificazione” del suo attaccamento e desiderio sottile facendone una specie di scusa o pretesto.

*Mithyachara* è una persona che "agisce falsamente", inseguendo i piaceri dei sensi con qualche scusa o pretesto, pur condannando esteriormente la gratificazione dei sensi - di solito più è zelante e sdegnata nel condannare tali piaceri, più vi è attaccata.

Come possiamo vedere, Krishna non esita a parlare chiaro, senza addolcire la pillola. Si dice, *satyam bruyat priyam bruyat*, "bisogna dire la verità in modo piacevole", ma ovviamente ci sono dei limiti all'applicazione di un approccio delicato. Non è un'offesa dire pane al pane. Molti si possono arrabbiare perché sono attaccati a una particolare identificazione o percezione illusoria di sé stessi e delle loro azioni, ma in ultima analisi tutte le illusioni sono destinate a finire - più presto è, meglio è.

Specialmente quando un'illusione è molto pericolosa e se si manca di comprendere e risolvere il problema potremmo trovarci in grossi guai, come nel famoso esempio dell'uomo che dorme in una casa che sta andando a fuoco. In un caso del genere, non c'è abbastanza tempo per abbellire i fatti o scegliere un approccio graduale e delicato. Dovremmo anzi essere riconoscenti quando una persona ci fa notare un vero problema, perché di solito è più facile vedere le cose dall'esterno in quanto non c'è identificazione. Naturalmente c'è anche la possibilità che il nostro critico sia quello che ha una visione illusoria, che stia semplicemente proiettando su di noi i propri pregiudizi o la propria mentalità, perciò la decisione finale sulla nostra vita e sulle nostre scelte rimane nelle mani di ciascuno di noi. Nessuno può essere considerato responsabile per le azioni di un altro individuo.

I *karma indriya* sono i "sensi di azione" o gli organi di senso - lingua, occhi, naso, orecchie e pelle - che cercano il contatto con gli oggetti dei sensi per poter sperimentare il piacere. E' importante capire che gli *indriya artha*, gli oggetti dei sensi, non sono responsabili dei nostri attaccamenti o desideri, come talvolta la gente crede. Le azioni che costituiscono i nostri doveri prescritti sono compiute attraverso i sensi, la mente e il corpo, perciò quando ci prepariamo a compiere i nostri doveri, comprese le cerimonie rituali, abbiamo bisogno di amministrare i nostri sensi e impegnarli nel modo giusto. Questo produce automaticamente una certa quantità di piacere o sofferenza, a seconda delle circostanze che ci troviamo ad affrontare. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, dovremmo continuare in ogni caso ad agire nei nostri doveri prescritti, senza permettere ai piaceri o alle sofferenze di distrarre la nostra attenzione. Un'altra osservazione importante è che secondo questo verso, il semplice ricordo degli oggetti dei sensi è sufficiente per confondere la consapevolezza, anche se non c'è espressione di lussuria e godimento anche soltanto al livello sottile nel processo dei pensieri. Il ricordo è un problema anche quando l'oggetto dei sensi viene ricordato con un sentimento negativo - disprezzo, odio, repulsione ecc.

C'è una famosa storia su due *sannyasi* che stavano viaggiando insieme; sulla strada incontrarono una giovane donna che doveva attraversare un fiume in piena per tornare a casa, ma non riusciva a inoltrarsi nella corrente impetuosa. Il *sannyasi* più giovane l'aiutò gentilmente, trasportandola di peso, suscitando la sorpresa scandalizzata dell'altro. La giovane donna si congedò dai due *sadhu*, che proseguirono per la loro strada. Dopo alcune ore di marcia silenziosa, durante la quale la sua mente aveva continuato a sobbollire di pensieri inespressi, il *sannyasi* più anziano finalmente tirò fuori le sue recriminazioni contro il compagno, accusandolo di aver violato le regole del *sannyasa*, secondo le quali non bisogna mai accompagnarsi con le donne. "Mio caro fratello," rispose il *sannyasi* più giovane, "io ho trasportato brevemente quella donna, per lo scopo compassionevole di aiutarla a tornare a casa sana e salva, ma tu l'hai portata con te per tutte queste ore, e senza alcuno scopo onorevole."

यस्त्विन्द्रियाणि मनसा नियम्यारभतेऽर्जुन । कर्मेन्द्रियैः कर्मयोगमसक्तः स विशिष्यते ॥ ३-७ ॥

yastvindriyāṇi manasā niyamārabhate'arjuna | karmendriyaiḥ karmayogamasaktaḥ sa viśiṣyate || 3-7 ||

yab: lui/ lei; tu: ma; *indriyani*: i sensi; *manasa*: con la mente; *niyamya*: regolando attraverso (*yama* e) *niyama*; *arabhate*: comincia (l'azione); *arjuna*: o Arjuna; *karma*: l'azione; *indriyaiḥ*: i sensi; *karma-yogam*; lo yoga dell'azione; *asaktaḥ*: distaccato; *sa*: lui/ lei; *viśiṣyate*: è molto migliore.

**“Chi regola i sensi attraverso la mente, impegnando i sensi d'azione nel *karma yoga* senza attaccamento, è molto migliore, o Arjuna.”**

Un altro colpo pesante contro la teoria secondo la quale la conoscenza teorica sarebbe superiore e incompatibile rispetto all'azione: qui Krishna condanna esplicitamente i falsi *sannyasi* e afferma che una persona che vive onestamente e senza spocchia nella famiglia e nella società ma compie i doveri prescritti senza attaccamento per la propria gratificazione dei sensi, è in una posizione molto migliore.

Un fattore importante nel procedimento è il senso di responsabilità, in cui ogni individuo dovrebbe essere addestrato fin dall'infanzia. Prendere *sannyasa* o qualche altro tipo di ordine religioso o abito talare non costituisce un biglietto gratuito per uscire da una situazione materiale difficile che ci siamo creati facendo scelte sbagliate. Non possiamo usarlo per sottrarci a qualche situazione che non siamo capaci di far funzionare, per evitare di provvedere al mantenimento a moglie e figli, sfuggire ai creditori, venire graziati dal sistema giudiziario o scansare qualche altra responsabilità fondamentale. E' anche poco sano prendere *sannyasa* per semplice frustrazione nei confronti della vita materiale, perché "l'uva era acerba comunque". Se si prendono i voti di rinuncia per questo motivo, è molto probabile che si finisca per cadere o perlomeno soffrire molto quando si presenta spontaneamente la prima vera occasione di gratificazione, e si rischia di fare la figura degli stupidi rinunciando a un certo punto alla rinuncia stessa e diventando *vantasi*, uno che "mangia il proprio vomito".

In effetti è detto che in Kali yuga accettare *sannyasa* non è raccomandato, se non addirittura proibito: *asvamedham gavalambham sannyasam pala paitrkam, devarena sutotpatim kalau panca vivarjayet*, "In quest'era di Kali cinque pratiche sono proibite: il sacrificio del cavallo, il sacrificio della mucca, l'accettare l'ordine di *sannyasa*, l'offerta di obblazioni agli antenati, e unirsi alla moglie del fratello per generare una discendenza." Questo verso si trova nel *Brahma vaivarta Purana*.

Il problema del falso rinunciato è che non è capace di concepire un'azione senza attaccamento, o una relazione senza lussuria e sfruttamento, perché ha una visione materiale e si considera il vero *purusha* (beneficiario) dell'azione. Semplicemente astenendosi da ciò che apprezza come piacere, attraverso il compimento temporaneo dell'austerità, il falso rinunciato immagina di essere il Signore supremo nella sua perfezione di rinuncia, e così cade vittima dell'ultima trappola dell'illusione.

La gratificazione dei sensi alla quale il *sannyasi* rinuncia formalmente ruota attorno al sesso, la più grande energia e piacere nel mondo materiale. L'attrazione e l'attaccamento sessuale sono un istinto naturale che si trova in tutti gli esseri viventi, e nella società umana civile questo istinto viene regolato da varie prescrizioni, *samskara* e doveri, che comprendono sia la famiglia che la società, per procurare un adeguato mantenimento. Ovviamente tutte queste responsabilità sono un fardello, ma sono necessarie per mantenere la giusta consapevolezza libera da egoismo in tutti i membri della famiglia e della società in generale, così che la vita di ogni essere umano possa progredire con successo. Un pigro buono a nulla che sceglie di accettare artificialmente l'ordine di *sannyasa* per sfuggire a tali responsabilità sta facendo in realtà un errore molto grave, perché la tendenza a godere non scompare automaticamente semplicemente perché lo vogliamo. Anzi, diventa sotterranea e porta a relazioni sessuali illecite e ipocrite, a rapporti casuali ed egoistici, crea un bisogno distorto e psicotico per pratiche sadiche o masochiste (generalmente presentate come "austerità") o si trasforma nelle forme sottili di sesso come fama, notorietà, potere, adorazione, prestigio, profitto e posizione, generalmente trascinando il *sannyasi* in politiche di vario genere.

I *sadhu* nell'ordine di rinuncia della vita (che appartengano a qualsiasi tradizione religiosa o spirituale autentica) dovrebbero essere veri santi, persone che hanno raggiunto il livello di *brahma bhuta*, la cui compagnia costituisce il tesoro più prezioso, benedetto e puro che un essere umano possa trovare in questo mondo. Queste persone non vedono gli altri come maschi o femmine, ma semplicemente come anime spirituali, parti integranti del Supremo e servitori spirituali dell'unico vero Purusha, la Personalità di Dio. Queste grandi anime sono perfettamente soddisfatte in sé stessi e non hanno bisogno di niente, non si aspettano e non chiedono niente per sé stessi; non hanno bisogno di gratificazione dei sensi perché sono già situati nella felicità illimitata della realizzazione del Sé.

नियतं कुरु कर्म त्वं कर्म ज्यायो ह्यकर्मणः । शरीरयात्रापि च ते न प्रसिद्धयेदकर्मणः ॥ ३-८ ॥

niyataṁ kuru karma tvam karma jyāyo hyakarmanāḥ | śarīrayātrāpi ca te na prasiddhyedakarmanāḥ || 3-8 ||

*niyatam*: prescritta; *kuru*: fai; *karma*: azione; *tvam*: tu; *karma*: lavoro; *jyayo*: meglio; *hi*: certamente; *akarmanah*: che non lavorare; *sarira*: il corpo; *yatra*: mantenimento; *api*: persino; *ca*: e; *te*: tuo; *na*: not; *prasiddhyet*: per la perfezione; *akarmanah*: senza lavorare/ agire.

**"Compi l'azione prescritta, poiché l'azione è meglio dell'inazione. Senza agire, è impossibile persino mantenere il corpo, che è il veicolo (del Sé)."**

Krishna afferma molto chiaramente, qui e in molti altri passi della *Gita*, compresa la sua conclusione (18.5) che l'azione prescritta non deve mai fermarsi. Che cos'è l'azione prescritta? E' l'attività dharmica sostenuta dalla giusta conoscenza, che sostiene l'universo, compiuta senza egoismo e in uno spirito di servizio amorevole verso il Supremo. Incidentalmente, secondo Krishna, questa azione libera dall'egoismo è il vero sintomo del *sannyasi* genuino (6.1). L'intero quinto capitolo della *Gita* sarà dedicato alla discussione sul *sannyasa*, la rinuncia.

In questo verso Krishna smaschera e svergogna i falsi spiritualisti e religiosi che vorrebbero farci credere che sono completamente liberi da qualsiasi obbligo semplicemente perché si rifiutano di lavorare per guadagnarsi onestamente da vivere, e che essendo "liberi" hanno automaticamente il diritto di essere mantenuti da altri. Non è affatto un diritto automatico. Niente è gratis in questo mondo, tutti hanno bisogno di guadagnarsi da vivere rendendosi utili al corpo sociale in un modo o nell'altro.

Come gli animali selvatici e randagi, i mendicanti ricevono gli avanzi o dipendono da ciò che Madre Natura manda loro sotto forma di frutti di selva che raccolgono direttamente da piante spontanee non coltivate da nessuno. Qualsiasi altro cibo è il prodotto del lavoro di qualcuno - e prendendolo senza ricambiare in qualche modo si commette un furto. In effetti, persino un *tapasvi* che vive soltanto di frutti selvatici e foglie dovrebbe ringraziare Madre Terra e i Deva per tali doni, e offrire preghiere e riconoscenza in cambio. Un essere umano responsabile si rende conto che ha molti debiti da pagare - ai Deva che provvedono alle facilitazioni di base della vita come fuoco, acqua ecc, ai suoi genitori e antenati che hanno creato un ambiente sicuro e amorevole per la sua infanzia, alla società umana e ai buoni



amministratori della società che lo proteggono dalle aggressioni e dai pericoli e gli consentono così di lavorare e vivere in prosperità, agli antichi saggi che compilarono le raccolte di conoscenza dalle quali trae beneficio, e così via.

Siamo in debito anche verso gli animali, perché inevitabilmente danneggiamo o uccidiamo alcuni di loro nel corso dei nostri doveri quotidiani, sia attraverso il normale lavoro agricolo sia quando si cucina, si macinano i cereali, si pulisce la casa, si accende il fuoco, si attinge acqua, si taglia la legna e via dicendo. Pagare questi debiti non è difficile: bisogna semplicemente usare bene i doni che abbiamo ricevuto e fare la propria parte per contribuire alla prosperità e al progresso della società. Questo ci dà diritto a un mantenimento decente secondo le nostre particolari necessità, come viene confermato anche dalla *Sri Isopanishad* (1.1).

La celebrazione degli *yajna* risponde perfettamente a questo dovere, perché durante tali cerimonie vengono distribuiti cibi e doni a tutti, e si offre l'opportunità di progresso spirituale a tutti i partecipanti attraverso l'adorazione alla Personalità di Dio e la recitazione degli *shastra*. E' importante anche notare che il cibo e le altre risorse impegnate nel sacrificio devono essere state guadagnate legittimamente attraverso il proprio impegno nei doveri professionali. Se qualcuno offre adorazione o sacrificio usando beni rubati (fiori, cibo eccetera) o creando problemi ad altri (ostruendo una via di passaggio eccetera), tale adorazione diventerà del tutto inutile. E' meglio offrire anche soltanto un granello di riso, o un qualsiasi ortaggio a foglie disponibile a buon mercato, piuttosto che cercare di preparare un'offerta grandiosa a Dio usando beni rubati, che appartengono legittimamente ad altri.

In questo verso Krishna riconosce anche la vera grande importanza del corpo come veicolo del Sé. Maltrattare il corpo non è una pratica autentica di austerità. Parecchi gruppi che si sono sviluppati dall'inizio del Kali yuga credono e predicano che questo corpo deve essere "punito", "mortificato" o addirittura abbandonato come una cosa cattiva. Dal lato opposto ci sono coloro che si identificano fortemente con il corpo e credono che un corpo sano, forte e in forma sia il sintomo di una mente sana e di un'anima evoluta, e che una persona che ha un corpo al di sotto del loro standard ideale non possa essere spiritualmente progredita o sana mentalmente. Ovviamente entrambi i gruppi sono totalmente fuori strada. Il corpo è un veicolo prezioso - un veicolo meraviglioso - ma pur sempre un veicolo.

यज्ञार्थात्कर्मणोऽन्यत्र लोकोऽयं कर्मबन्धनः । तदर्थं कर्म कौन्तेय मुक्तसङ्गः समाचर ॥ ३-९ ॥

yajñārthātkarmaṇo'nyatra loko'yaṁ karmabandhanaḥ | tadartham karma kaunteya muktasangaḥ samācara || 3-9 ||

*yajña*: sacrificio; *arhat*: per lo scopo; *karmanah*: azioni; *anyatra*: altrimenti; *lokaḥ*: mondo/ società; *ayam*: questa; *karma*: azione; *bandhanah*: legame; *tad*: quello; *artham*: scopo; *karma*: azione; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *mukta*: liberato; *sangaḥ*: da associazione/ affiliazione; *samacara*: compi.

**"Le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo provocano un legame (e ulteriori) azioni. Perciò, o figlio di Kunti, dovresti svolgere le tue attività per quello (scopo del sacrificio) rimanendo libero dall'associazione (materiale)."**

In questo famoso verso, Krishna introduce un altro importante concetto: *yajna* o "sacrificio". Normalmente questa definizione viene usata in riferimento alle cerimonie rituali tradizionali, e particolarmente al sacrificio del fuoco, chiamato anche *homa*.

"Sacrificio" significa letteralmente "rendere sacro". Offrendo una cosa al Divino o a uno scopo superiore, la rendiamo sacra e la purifichiamo da ogni colpa, trasformandola in un fattore benefico di progresso, sia a livello individuale che a livello collettivo.

Come vedremo più avanti nel testo, ci sono molti strati di significato nel concetto di sacrificio, e Krishna ne parlerà dettagliatamente. Tenendo a mente le spiegazioni precedenti offerte da Krishna sull'azione priva di egoismo come Buddhi Yoga e Karma Yoga, dovremmo aggiungere anche quella conoscenza al concetto di sacrificio.

Yajna è anche un nome di Vishnu, come personificazione dell'Azione Sacra. Poiché Vishnu o Narayana è l'Uno trascendentale, dal quale emana ogni altra realtà, l'adorazione a Vishnu è necessaria in tutte le cerimonie religiose e attività di buon augurio, anche per coloro che sono attratti a una differente Personalità di Dio come proprio *ista deva*. E' importante comprendere che la natura di Vishnu è completamente trascendentale al concetto materiale di dualità; Vishnu non è in competizione o nemmeno separato da qualsiasi altra Personalità di Dio.

*Mukta sanga* letteralmente significa "libero dall'associazione" o anche "in compagnia di (coloro che sono) liberati", dove *mukta*, "liberato", si applica a qualunque cosa non sia identificata o attaccata al piano materiale. *Sanga* si riferisce alla posizione del proprio corpo (*anga*) in relazione ad altri corpi/ persone, attività o ambienti, e a maggior ragione al fatto di essere parte (*anga*) di qualcosa, nel senso di "affiliazione" o appartenenza a un gruppo, un'organizzazione, un'istituzione, una comunità, una discendenza o tradizione. Tutte queste denominazioni (*upadhi*) devono essere "liberate" (cioè libere dall'identificazione, dalla dualità e dal settarismo) altrimenti bisogna diventare "liberati" da loro.

Un'altra traduzione del verso dà al termine *lokaḥ* il significato singolare di "un individuo"; ne segue che *ayam* ("questo") viene applicato alla persona descritta nei versi precedenti come uno che si rifiuta di lavorare portando come scusa una presunta rinuncia ma che, costretto dalla natura, viene costretto ad agire comunque. Tali azioni sono sotto l'influsso dell'ignoranza, perciò l'individuo rimane legato dalle azioni perché non offre i suoi atti al Supremo, Vishnu, indicato qui dal nome Yajna.

Ecco la versione che ne risulta: "Una tale persona rimane legata dalle azioni che non sono intese a (servire/ adorare) Yajna. O figlio di Kunti, devi impegnarti nell'azione senza attaccamento, allo scopo di raggiungerlo (Yajna)".

सहयज्ञाः प्रजाः सृष्ट्वा पुरोवाच प्रजापतिः । अनेन प्रसविष्यध्वमेष वोऽस्त्विष्टकामधुक् ॥ ३-१० ॥

sahayajñāḥ prajāḥ sṛṣṭvā purovāca prajāpatiḥ | anena prasaviṣyadhvameṣa vo'stviṣṭakāmadhuk || 3-10 ||

*saba*: insieme; *yajñab*: sacrificio/ azione sacra; *prajab*: generazioni; *srishṭva*: creando; *pura*: nei tempi antichi; *uvaca*: disse; *prajapatib*: il Signore delle creature; *anena*: con questo; *prasaviṣhyadbṛvam*: crescete e prosperate; *esha*: questo; *vah*: vostro; *astu*: che sia; *ishta*: desiderato; *kama*: piacere; *dhuk*: che dà.

**"In origine, il Prajapati manifestò i praja (le creature) insieme con lo yajna (l'azione sacra) e disse, 'Tramite queste (azioni sacre) diventerete sempre più prosperi; queste (azioni sacre) vi forniranno tutto ciò che desiderate.'"**

Prajapati significa "il signore/ protettore delle creature" e generalmente si riferisce a Brahma, che manifesta questo particolare universo e i corpi di tutti gli esseri viventi che vi nascono, ma può essere applicato anche a tutti gli altri grandi personaggi che generano creature o diventano i loro protettori. Certamente si riferisce anche a Vishnu, che è la causa prima della creazione e che si manifesta ripetutamente in questo mondo per offrire preziose istruzioni agli esseri umani.

*Praja* significa "che è stato generato"; per il semplice fatto di essere nati, tutti gli esseri viventi diventano parte della "famiglia" del *pati* o "protettore" di un particolare *ksbhetra* o terra. E' interessante vedere qui che il creatore offre il dono dello *yajna* a tutti i *praja* in qualità di suoi discendenti. Alcune persone afflitte dal pregiudizio di casta cercano di farci credere che sono loro l'unica progenie di Brahma e degli altri grandi personaggi come Manu, Kardama, ecc, e hanno "il loro sangue nelle vene". E' piuttosto buffo, perché secondo la versione delle scritture tutti gli esseri umani e persino gli esseri non-umani discendono direttamente da Brahma come sua progenie attraverso le generazioni dei suoi vari figli. D'altronde, queste persone attaccate all'idea di casta non si preoccupano molto di ciò che è effettivamente scritto negli *shastra*, poiché sono convinti che il loro proprio sangue sia la massima autorità e dia loro diritto di credere e insegnare qualsiasi cosa vogliano.

Il termine *prasava* ha il significato di "crescere, prosperare" e include l'idea di moltiplicarsi, poiché all'inizio della creazione la prima generazione aveva una quantità di risorse che poteva utilizzare e spazio per espandersi. Il mondo materiale viene creato precisamente allo scopo di dare spazio ai *jīvatma* che hanno bisogno di evolversi attraverso i vari livelli di vita e in ultima analisi diventare qualificati per la liberazione. Quindi l'idea di "andare e moltiplicarsi" non è un concetto sbagliato in sé - lo diventa solo quando queste generazioni che si moltiplicano crescono e si espandono in modo distruttivo, senza una coscienza dharmica. Allora diventano un fardello per Madre Terra. E' detto che il nostro pianeta potrebbe facilmente reggere oltre sette miliardi di pacifici vegetariani che vivono secondo un modello di sviluppo sostenibile, riciclando le risorse e utilizzando energia rinnovabile; d'altra parte anche un numero minore di guerrafondai sfruttatori che non hanno alcun rispetto per la natura costituisce un cancro che causa immense sofferenze per sé stessi, per altri e per Madre Terra. Come abbiamo già accennato, la via civile e comoda del progresso descritta nelle scritture e nella tradizione vedica inizia dal *dharma*, poi si sviluppa attraverso l'*artha* dharmico in *kama* dharmico e poi in *moksha*.

L'espressione *kama dhuk* implica che *kama*, la gratificazione dei sensi, è un beneficio legittimo - uno dei quattro *artha* della vita umana menzionati sopra, nonché una benedizione divina. Più avanti (3.37) però la *Gita* descrive *kama* (insieme con *krodha*) come il più grande nemico: come riconciliare questi due significati apparentemente opposti? La risposta si trova nella *Gita* (7.11): il *kama* che non è contrario a *dharma*, ai principi della religione (che sostengono la società e l'ordine cosmico) ed è ricevuto come *prasada* o dono da Dio non è soltanto perfettamente accettabile ma addirittura divino per natura, mentre il *kama* che viene cercato deliberatamente e sistematicamente sulla base di *ahankara* e *mamatva* costituisce la porta verso un'esistenza infernale. Possiamo vederlo nell'esempio di Kamadhenu, Madre Mucca, che fornisce tutto ciò di cui abbiamo bisogno e che desideriamo secondo i nostri gusti: possiamo godere dei sani piaceri del latte di mucca finché li accettiamo come dono in misura moderata, senza cercare di imporre il nostro dominio artificiale e profitto egoistico al costo delle sofferenze di creature innocenti.

देवान्भावयतानेन ते देवा भावयन्तु वः । परस्परं भावयन्तः श्रेयः परमवाप्स्यथ ॥ ३-११ ॥

devānbhāvayatānena te devā bhāvayantu vaḥ | parasparaṁ bhāvayantaḥ śreyāḥ paramavāpsyatha || 3-11 ||

*devan*: i Deva; *bhāvayata*: nutriti/ soddisfatti; *anena*: da questo; *te*: vostro; *deva*: i Deva; *bhāvayantu*: nutriranno/ soddisferanno; *vaḥ*: voi; *parasparam*: a vicenda; *bhāvayantaḥ*: sarete nutriti/ soddisfatti; *śreyāḥ*: beneficio duraturo; *param*: supremo; *avāpsyatha*: otterrete.

**"I Deva saranno nutriti/ soddisfatti da voi attraverso queste (azioni sacre), e (in cambio) (i Deva) vi benediranno/ nutriranno; in questo modo entrambe le parti si scambieranno (doni) e voi otterrete il beneficio più alto."**

Il particolare metodo menzionato in questo verso è dimostrato precisamente nel rituale del sacrificio del fuoco che viene ancora celebrato a tutt'oggi dai *brahmana*. In un luogo santificato (altare) viene acceso un fuoco sacro con legna da ardere pulita e burro chiarificato, poi il fuoco viene adorato come la personificazione di Agni, che trasporta le offerte alle varie Personalità di Dio. Queste Personalità vengono poi invocate, una dopo l'altra, e a ciascuna di loro viene versata l'oblazione di burro chiarificato e cereali, con i *mantra* appropriati. In questo modo la persona che celebra il sacrificio entra direttamente in contatto con i Deva, le entità superiori che amministrano l'universo, e sviluppano con loro una relazione personale. Se vi emoziona l'idea di offrire un pranzo al Presidente della vostra nazione, immaginate quanto sia meraviglioso offrire il pranzo al Presidente dell'universo e a tutto il suo staff. Questo crea un legame personale tra chi celebra il sacrificio e i Deva, poiché il dono di cibo costituisce lo scambio più fondamentale e intimo, sul quale sono costruite tutte le relazioni personali, a cominciare dal legame tra madre e bambino.

Il sacrificio del fuoco è un metodo autentico per offrire cibo ai Deva attraverso l'intermediario di Agni, l'energia del fuoco, che consegna le offerte a ciascuno di loro. Questa tradizione è sempre stata presente in molte culture fin dall'alba dei tempi - come conferma questo verso - ed è ancora valida oggi proprio come migliaia di anni fa. Il termine Deva menzionato in questo verso si riferisce a tutte le Personalità superiori che rappresentano la Personalità suprema di Dio nell'amministrazione dell'universo, e certamente include Vishnu stesso, poiché sappiamo che il sacrificio del fuoco non è completo senza l'offerta (*abuti*) versata direttamente a Vishnu. Alcuni commentatori traducono Deva con il termine "semidio", introdotto dalla scolarizzazione diretta da Macauley imposta agli indiani con lo scopo di sminuire la tradizione induista e la conoscenza vedica come opposte alla "vera religione" del cristianesimo che adorava "l'unico

vero Dio" con la maiuscola. Nella definizione dell'accademia occidentale, un semidio era effettivamente un "mezzo dio", il prodotto dell'unione sessuale di un dio (con la minuscola) con un mortale, come i grandi eroi delle storie sacre dell'antica Grecia (come Eracle, Achille ecc) e persino i "giganti" menzionati nella Bibbia come la progenie dei "figli di Dio" e delle "figlie degli uomini". Secondo questa interpretazione, i "semidei" della tradizione vedica dovrebbero essere persone come i Pandava - i figli di Kunti concepiti con le Personalità divine Surya, Yama, Vayu, Indra e gli Asvini kumara. Sappiamo che nel sacrificio del fuoco non vengono versate oblazioni ai Pandava, quindi possiamo stare certi che i Deva menzionati in questo verso e nei versi successivi non sono "semidei".

Piuttosto, i Deva adorati nello *yajna* sono prima di tutti Vishnu, poi la sua manifestazione nel mondo materiale conosciuta come Shiva Mahadeva, Brahma il *guna avatara* di Vishnu (e creatore di questo particolare universo), Surya (conosciuto anche come Surya Narayana) e le varie personificazioni archetipe dei poteri nell'universo - da Agni a Bhumi (Madre Terra) a Vayu, Indra ecc., tutti compagni intimi del trascendentale Signore Vishnu. E certamente non "semidei". Anzi, le scritture ne parlano come delle "membra" o delle "braccia" della stessa Personalità di Dio: *babavo loka-palanam* (*Bhagavata purana* 1.11.26), *indravo babava abur usrah* (*Bhagavata purana* 2.1.29). Dovremmo fare molta attenzione a non mancare di rispetto a nessuna di queste grandi personalità di Dio, perché sarebbe un errore terribile - una simile offesa spezzerebbe la collaborazione positiva e costruttiva che porta ogni benedizione alla società umana, le necessità fondamentali per la vita e il progresso, e in ultima analisi la purificazione di tutte le attività e della consapevolezza di tutti i partecipanti verso lo scopo supremo della liberazione, il vero beneficio ultimo - *sreyah*.

**इष्टान्भोगान्हि वो देवा दास्यन्ते यज्ञभाविताः । तैर्दत्तानप्रदायैभ्यो यो भुङ्क्ते स्तेन एव सः ॥ ३-१२ ॥**

**iṣṭānbhogānhi vo devā dāsyante yajñabhāvīṭāḥ । tairdattānapradāyāibhyo yo bhun̄kte stena eva saḥ ॥ 3-12 ॥**

*iṣṭān*: desiderati; *bhogan*: piaceri/ necessità; *hi*: certamente; *vah*: per voi; *devah*: i Deva; *dasyante*: daranno; *yajna*: dal sacrificio; *bhavitāḥ*: soddisfatti/ nutriti; *taiḥ*: da loro; *dattan*: dati; *apradaya*: senza dare; *ebhyo*: a questi; *yah*: colui che; *bhunkte*: gode/ mangia; *stena*: ladro; *eva*: certamente; *sab*: lui.

**"Soddisfatti dallo *yajna* (l'azione sacra), i Deva vi forniranno qualsiasi piacere desiderate. Chi mangia ciò che viene distribuito da loro senza offrire nulla in cambio non è che un ladro."**

Senza le benedizioni delle personalità di Dio non saremmo in grado di ottenere il successo nelle nostre imprese o anche solo le necessità fondamentali della vita. Anche se lavorassimo molto duramente, non saremmo mai in grado di creare cibo senza dipendere dalle energie archetipe dell'universo - come il sole, la terra, la pioggia, il fuoco e così via.

Riconoscere questo debito verso tali poteri nell'universo è il primo passo verso il buon senso, perché un essere umano che comprende questo fatto fondamentale ed è riconoscente e rispettoso verso i poteri della natura lavorerà in modo costruttivo piuttosto che distruttivo. Abbiamo visto i risultati distruttivi del modello non sostenibile, nato dal concetto errato abramico della natura come una cosa inferiore e peccaminosa che deve essere sfruttata e dominata come uno schiavo considerato nient'altro che una proprietà priva di qualsiasi diritto personale. Certamente capita di vedere o sentire delle persone appartenenti a queste fedi abramiche che apprezzano la natura come la creazione di Dio e desiderano proteggerla invece che sacrificare le sue risorse all'avidità del consumismo e del profitto delle multinazionali, ma il loro scopo è sempre e comunque quello di godere della natura, non di adorarla e servirla con rispetto e gratitudine. Le culture non abramiche, specialmente quelle che sono rimaste collegate più strettamente con il rispetto originale per la natura, rimanevano/ rimangono spesso molto perplesse quando si trovano di fronte alla mentalità di sfruttamento e mancanza di rispetto dei "colonizzatori": come può qualcuno possedere la terra o l'acqua, al punto di accampare il diritto di distruggerle e ucciderle?

Queste culture sono le più sostenibili dal punto di vista ecologico; spesso matriarcali, talvolta hanno matrimoni aperti e danno piena libertà e rispetto a tutti i loro membri seguendo una linea di etica e comportamento naturali, per la quale ciascuno possiede il diritto intrinseco a prendere tutto ciò di cui ha bisogno, ma non più di quello. Persino le loro relazioni con gli animali e le piante sono basate su un profondo rispetto che non interferisce con le necessità naturali degli esseri umani come il mangiare cibi vegetali o animali. Nella tradizione vedica questi popoli sono conosciuti come *vanavasi*, "abitanti della foresta".

La cultura vedica è più urbanizzata e si basa su un sistema più complesso e regolato, in cui le norme sono più esigenti a causa della maggiore quantità di responsabilità per ciascun membro della società. In un certo senso, potremmo dire che mentre i *vanavasi* vivono felici come bambini protetti e nutriti da Madre Natura, i membri della società vedica sono più simili a figli adulti e responsabili che si prendono il compito di curare e proteggere Madre Natura secondo le direttive specifiche che hanno ricevuto, in stretta collaborazione con il personale direttivo più alto nell'universo - i Deva. I bambini amano e rispettano la Madre, ma i figli adulti hanno sviluppato una comprensione più profonda; sono riconoscenti e desiderosi di ricambiare e aiutare. Sanno che è sbagliato limitarsi ad accettare i doni abbondanti della natura senza offrire nulla in cambio. Se gli induisti fossero capaci e disposti a mettere effettivamente in pratica questa meravigliosa conoscenza, questi meravigliosi ideali, sarebbero il bene più prezioso del pianeta.

In questo verso il termine *bhogan* si riferisce al piacere che soddisfa una reale necessità - come il cibo. Questa stessa definizione viene normalmente usata per le offerte di cibo presentate alle Divinità nel tempio.

**यज्ञशिष्टाशिनः सन्तो मुच्यन्ते सर्वकिल्बिषैः । भुञ्जते ते त्वघं पापा ये पचन्त्यात्मकारणात् ॥ ३-१३ ॥**

**yajñāśiṣṭāśinaḥ santo mucyante sarvakilbiṣaiḥ । bhun̄jate te tvaghaṁ pāpā ye pacantyaṭmakāraṇāt ॥ 3-13 ॥**

*yajna*: sacrificio; *śiṣṭa*: avanzati; *śinah*: che mangiano; *santah*: brave persone/ coloro che sono; *mucyante*: diventano liberate; *sarva*: da tutte; *kilbiṣaiḥ*: contaminazioni/ peccati; *bhun̄jate*: godono/ mangiano; *te*: essi; *tu*: ma; *agham*: peccato/ colpa; *papah*: peccatori/ criminali; *ye*: coloro che; *pacanty*: cucinano; *atma-karanat*: per sé stessi.

**"Le brave persone che vivono con gli avanzati del sacrificio / dell'azione sacra sono liberate da tutte le conseguenze, mentre coloro che cucinano per scopi egoistici mangiano / godono di (sostanze) colpevoli."**

*Yajna sishta* definisce gli avanzi o sottoprodotti dello *yajna*, l'azione sacra. A un livello di significato si tratta dei cereali e degli altri cibi che rimangono alla fine di una cerimonia rituale di adorazione, che include sempre un'offerta di *bhoga* costituita da frutta e talvolta preparazioni cucinate, come l'*havisyanna* ("cereali per l'*hav*" o sacrificio del fuoco, generalmente riso senza spezie), budino di riso dolce e latte, e così via. A un altro livello si tratta della legittima parte di mantenimento che possiamo accettare dopo il compimento del nostro dovere sociale - il *sudra* ha diritto al pieno mantenimento da parte del suo padrone/ datore di lavoro, il *vaisya* ha diritto a godere di una parte delle ricchezze che produce, lo *kshatriya* ha diritto alle facilitazioni necessarie per compiere il suo lavoro (sia a livello fisico/ muscolare che a livello mentale e sociale), il *brahmana* ha diritto alla sua parte o *dakshina* nella celebrazione dei rituali e delle attività religiose e come gesto di gratitudine da parte degli studenti. Su un altro livello ancora, il cibo appropriato che consumiamo per mantenere il corpo e la mente in una vita di progresso che tende alla realizzazione del Sé è considerato *yajna sishta*, in quanto tale ricerca è anch'essa considerata *yajna* o azione sacra.

La dieta dharmica è vegetariana - un modo di procurarsi il cibo che causa il minimo indispensabile di sofferenze e complicazioni, e ancora più importante, soddisfa perfettamente le nostre esigenze nutrizionali. La *Chandogya Upanishad* (7.26.2) afferma: *ahara suddhau sattva suddhib, sattva suddhau dbruva smritib, smriti lambhe sarva grantibinam vipramokshab*, "Quando si mangia cibo puro, la mente si purifica. Quando la mente è pura, si sviluppa una buona capacità di comprensione, e con un intelletto e una memoria robusti, si possono sciogliere tutti i nodi del cuore." Anche le piante però sono esseri viventi, e la loro uccisione comporta una conseguenza karmica che non dobbiamo sottovalutare. Noi abbiamo diritto alla nostra parte di mantenimento, ma solo finché lavoriamo sinceramente per il bene dell'universo intero, finché non ci limitiamo a vivere egoisticamente per noi stessi, per godere della gratificazione dei sensi. E' importante comprendere che questo verso non condanna il naturale bisogno di cibo sano e piacevole che è necessario per il buon mantenimento di corpo e mente. A volte la gente arriva a credere che la gratificazione dei sensi sia il nemico più grande e quindi la sofferenze e le privazioni devono essere cose positive in sé stesse, perciò devono essere ricercate da chi vuole progredire spiritualmente. Questa idea è generalmente collegata all'idea di austerità o *tapasya*, e spesso estesa ad altre pratiche dolorose o autolesioniste o repellenti in generale, che si crede guadagnino meriti e benedizioni a coloro che le seguono, talvolta imitando famosi asceti del passato. Per comprendere bene la questione è necessario considerare alcuni fattori importanti. Innanzitutto il sistema vedico, e specialmente la *Gita*, non è centrato sul condannare la gratificazione dei sensi, bensì sull'imparare a controllarsi in modo da non venire distratti dal giusto compimento del nostro dovere quando siamo a contatto con il piacere causato dalla gratificazione dei sensi o dal dolore causato dalla sua assenza.

In secondo luogo, la ricerca della gratificazione dei sensi è un istinto naturale in tutti gli esseri viventi ed è mirata alla sopravvivenza dell'individuo e della collettività. A livello umano, l'essere vivente impara a trovare piacere e felicità non soltanto a livello fisico e mentale (come fanno anche piante e animali) ma anche a livello spirituale, perciò è raccomandabile spostare l'attenzione verso il progresso. L'individuo dovrebbe diventare capace di rinunciare a una certa quantità di gratificazione dei sensi per raggiungere uno scopo superiore.

Un altro punto molto importante è la "missione dimostrativa". A volte le persone non evolute fanno fatica a credere che possa esistere qualcosa oltre la gratificazione immediata dei sensi, perciò può essere necessario scollarli dalle loro convinzioni offrendo un esempio di estrema rinuncia, come nel caso degli Aghori. Tali pratiche sono però intese esclusivamente come un espediente per svegliare le anime addormentate, e non come lo scopo reale della vita spirituale. In realtà insistere sulla rinuncia estrema e sconvolgente nella pratica dell'austerità è condannato dalla *Gita* (17.14-19). In particolare, il verso 19 dichiara che l'austerità compiuta attraverso la tortura di sé stessi appartiene all'ignoranza e non porta buoni risultati a lungo termine.

Dalle storie narrate nei testi vedici vediamo che queste austerità estreme sono caratteristiche degli *asura* determinati ad acquisire un maggior potere materiale, di solito per dominare e opprimere altri, o persino per combattere contro Dio e il *dharma*. Benché sia innegabile che queste pratiche possano aiutare l'individuo a sviluppare il proprio carisma personale e potere in questo mondo, come in una specie di "credito bancario" del *karma*, non sono raccomandate per coloro che vogliono progredire spiritualmente o anche ottenere un beneficio materiale duraturo. Gli *asura* sono solitamente uccisi da una incarnazione di Dio, dopo una carriera relativamente breve. Le ideologie basate su ideali asurici hanno creato un culto della sofferenza e della tortura - sia quella inflitta a sé stessi sia il dolore inflitto ad altri. Dobbiamo fare molta attenzione a non cadere in questo errore.

अन्नाद्भवन्ति भूतानि पर्जन्यादन्नसम्भवः । यज्ञाद्भवति पर्जन्यो यज्ञः कर्मसमुद्भवः ॥ ३-१४ ॥  
 annādbhavanti bhūtāni parjanyaḍannasambhavaḥ | yajñādbhavati parjanya yajñāḥ karmasamudbhavaḥ || 3-14 ||

*annat*: dal cibo/ dai cereali; *bhavanti*: vengono all'esistenza; *bhutan*: tutti gli esseri viventi; *parjanya*: dalla pioggia; *anna-sambhava*: tutti i (tipi di) cibo; *yajnat*: dal sacrificio; *bhavati*: viene all'esistenza; *parjanya*: la pioggia; *yajnat*: dal sacrificio; *karma*: dall'azione/ dal lavoro; *samudbhava*: nato.

**"(Tutte) le creature vengono all'esistenza grazie ai cereali, e i cereali vengono all'esistenza grazie alle piogge. La pioggia viene grazie al compimento del sacrificio, e il sacrificio viene ad esistere attraverso il lavoro."**

Questo verso contiene più significato di ciò che sembrerebbe a prima vista. Chiunque può vedere che tutti gli esseri viventi sopravvivono grazie al cibo, e che non possono nemmeno iniziare a sviluppare il proprio corpo senza cibo, fin dall'inizio della loro esistenza. Questo si applica non soltanto agli esseri umani ma anche a tutti gli animali e persino alle piante - ciascun seme è naturalmente fornito di una quantità sufficiente di sostanze nutritive che gli permetteranno di germogliare e crescere finché sarà in grado di trovare il cibo nell'ambiente esterno. *Anna* è spesso tradotto come "cereali" o "riso", ma è un termine generico che possiamo applicare a tutti gli alimenti vegetariani sostanziosi. In realtà persino gli alimenti non vegetariani derivano da alimenti vegetali, perché la carne non è che il corpo di un animale che è cresciuto e ha vissuto grazie ad alimenti vegetali.

Il successivo ingrediente fondamentale per la vita è la pioggia, o l'acqua. Gli alimenti vegetali possono crescere soltanto con l'aiuto della pioggia - vediamo che nelle regioni desertiche, dove la pioggia è molto scarsa, coltivare alimenti è estremamente difficile. Consideriamo inoltre che anche l'acqua estratta da pozzi profondi in luoghi dove non piove quasi mai proviene da una falda acquifera che in ultima

analisi raccoglie la pioggia caduta in zone più benedette. L'anello successivo nella catena della vita - le piogge che vengono dal sacrificio - potrebbe essere un po' meno evidente rispetto ai due precedenti (il cibo e l'acqua), ma è nondimeno vero e importante, come tutte le culture antiche credevano. Ancora nel subconscio collettivo delle culture occidentali troviamo l'idea del Re che è consorte della Terra e la fa prosperare sacrificando se stesso, cosa che porta pioggia a sufficienza e ordine nelle stagioni, per produrre cibo in abbondanza per tutti. L'approccio vedico a questo concetto è più complesso e anche più glorioso, in quanto ciascun essere umano civile diventa, attraverso il compimento del suo sacro dovere professionale, un anello funzionale nella catena della vita che sostiene l'universo intero, in stretta collaborazione con i suoi colleghi e superiori, i Deva che lavorano nelle posizioni professionali più alte dell'amministrazione e del mantenimento dell'universo.

In questo verso, vediamo che l'ultimo anello causale del meccanismo a catena che sostiene la vita consiste nel collegamento stretto tra *yajna* e *karma*, sacrificio e lavoro a seconda dei doveri sociali di ogni individuo. *Karma*, l'azione prescritta, non si limita semplicemente alle cerimonie rituali, ma deve includere il compimento dei propri doveri professionali all'interno della società come è descritto per i vari *varna*. Celebrare un *homa* - per quanto grandioso e complicato - con risorse rubate ad altri, ottenute senza lavorare adeguatamente o raccolte attraverso altri mezzi illeciti, non può mai essere considerato un vero sacrificio o *yajna*, e non avrà i risultati desiderati. I Deva non sono obbligati ad accettare tali offerte. La *Smṛiti* spiega che le oblazioni versate nel fuoco e accettate dai Deva raggiungono il sole e sostengono la sua opera nell'evaporare le nuvole e farle ricadere a terra come pioggia. Può sembrare infantile pensare che il nostro piccolo fuoco possa dare energia al sole, eppure è il sentimento che conta, e veramente noi siamo dei bambini rispetto a Dio.

Quando un bambino offre del cibo a sua madre o a suo padre, nessuno pensa che la sua piccola offerta sia necessaria a sostenere la sopravvivenza dei suoi genitori; è piuttosto vero il contrario, in quanto per definizione il bambino viene nutrito e mantenuto dai genitori, che si prendono cura delle sue necessità. Ma quando un genitore accetta l'offerta affettuosa del bambino, nella sua mente si crea un legame e un'ispirazione che vanno molto al di là dell'effettivo valore nutritivo del cibo offerto.

I devoti esclusivi di una particolare Personalità di Dio - specialmente i devoti di Vishnu o Krishna - hanno talvolta dei problemi ad accettare l'idea di offrire qualcosa ai Deva, perché hanno la sensazione che tutta la loro energia debba essere concentrata su Vishnu o Krishna soltanto, e che perseguendo tale relazione esclusiva non abbiano bisogno di curarsi di nessun altro, nemmeno dei Deva. Questa idea è valida in via di principio, poiché Vishnu è la fonte originaria di tutte le altre Personalità di Dio che si manifestano in questo mondo, e quindi un devoto situato sul piano trascendentale non ha bisogno di preoccuparsi di altro. Sa che Vishnu - o Krishna, la forma più intima tra le molte forme di Vishnu - si prenderà cura di lui sotto ogni aspetto.

Dobbiamo però mettere in guardia le persone superficiali sul fatto che tentare di applicare questo principio con le motivazioni sbagliate, e senza aver effettivamente raggiunto il livello trascendentale, porterà effetti disastrosi. Pilotare un aereo ad alta velocità è bellissimo, meraviglioso, se siete veramente capaci e qualificati per farlo, se lo fate per il motivo giusto (come lavoro utile che porta benefici alla comunità) e se lo fate in aria - totalmente distaccati dalla terra. Se cercate di manovrare lo stesso aeroplano ad alta velocità per le strade della città, allo scopo di sentirvi superiori ad altri (che possono solo guidare un'ordinaria automobile) o impressionare gli altri, ma senza essere capaci di farlo o disposti a distaccarvi dalla superficie della terra e dalle comodità che offre, diventate un pericolo per voi stessi e per la società. Un puro ed esclusivo devoto di Krishna, che si rifiuta di curarsi dei Deva o di chiunque altro, non deve cercare di ottenere qualcosa dai Deva o da chiunque altro - deve semplicemente aspettare finché Krishna gli manda del cibo. Se afferma che per lui esiste solo Krishna, che lo dimostri in pratica e si ritiri da ogni altro impegno nell'acquisizione del potere materiale e dello sfruttamento delle risorse fornite dai Deva e da altre persone. Altrimenti rimane nient'altro che un volgare ladro, anche se afferma che sta "rubando per Krishna", perché le istruzioni di Krishna sono ben diverse - come possiamo chiaramente leggere nella *Bhagavad gita*.

कर्म ब्रह्मोद्भवं विद्धि ब्रह्माक्षरसमुद्भवम् ।

तस्मात्सर्वगतं ब्रह्म नित्यं यज्ञे प्रतिष्ठितम् ॥ ३-१५ ॥

karma brahmodbhavaṁ viddhi brahmākṣarasamudbhavam | tasmātsarvagataṁ brahma nityaṁ yajñe pratiṣṭhitam || 3-15 ||

*karma*: lavoro; *brahma*: da Brahma; *udbhavam*: nato (da); *viddhi*: sappi (che); *brahma*: Brahma il creatore/ lo spirito; *akṣara*: imperituro; *samudbhavam*: nato (da); *tasmāt*: perciò; *sarva-gatam*: onnipresente; *brahma*: Brahman; *nityam*: eterno; *yajñe*: nello *yajna*; *pratiṣṭhitam*: risiede/ è basato.

**“Sappi che il lavoro proviene da Brahma, e Brahma proviene dall'Imperituro, perciò il Brahman onnipresente risiede eternamente nell'azione sacra.”**

Una delle caratteristiche più speciali del sanscrito è che ha un numero maggiore di lettere rispetto all'alfabeto latino; questo rende difficile la translitterazione a meno che non vengano usati segni diacritici speciali per distinguere per esempio una "a corta" da una "a lunga" come in questo caso. La parola *brahma* che termina con la "a corta" è sinonimo di Brahman e si riferisce al principio spirituale che è l'esistenza immutabile, eterna e trascendentale che continua al livello non manifestato.

La stessa parola con la "a lunga" è invece il nome di una personalità subordinata di Dio conosciuta come *guna avatara* della passione e creatore/ demiurgo di un particolare universo. Questo Brahma (con la "a lunga") nasce dal fiore di loto che spunta dall'ombelico di Garbhodakashayi Vishnu all'inizio di ogni ciclo della creazione; vive 100 dei suoi anni (equivalenti a un intero ciclo dell'universo) sul pianeta più alto dell'universo, chiamato Brahmaloaka o Satyaloka, e poi viene riassorbito nel corpo di Vishnu al momento della dissoluzione. Poiché è il primo essere creato, riceve da Vishnu la conoscenza necessaria per sviluppare e amministrare questo particolare universo e ha una testa per ciascuna delle sue dimensioni. Il nostro universo ha quattro dimensioni, perciò Brahma è rappresentato con quattro teste; altri universi possono avere un maggior numero di dimensioni e quindi i loro rispettivi Brahma avranno un numero adeguato di teste (simbolicamente parlando).

Brahma procede poi ad esprimere verbalmente i *Veda* - la conoscenza eterna e universale sia materiale che spirituale, che guiderà tutti sulla via del progresso, In questo senso, Brahma è considerato la forma personificata dei *Veda* stessi. Dalla vibrazione sonora, Brahma

manifesta tutti i vari aspetti dell'universo e le specie di vita. Dalla sua mente genera un certo numero di figli, compresa una sequenza di Manu e le loro rispettive consorti. A loro volta, questi Prajapati producono tutte le generazioni degli esseri viventi che popolano tutti i pianeti dell'universo. Essendo l'antenato, l'insegnante, il creatore e l'amministratore per tutti gli esseri viventi dell'universo, Brahma può benissimo essere descritto come la persona che stabilisce i doveri e le attività lavorative per tutti. Brahma viene però presentato qui come un semplice amministratore, un rappresentante del vero proprietario dell'azienda cosmica - l'Imperituro, il Brahman, Vishnu/ Narayana.

Il termine Brahman in questo verso indica la consapevolezza suprema e onnipresente di cui tutti facciamo parte. Come cellule dell'immenso corpo del *virat purusha* (Param Brahman) abbiamo il dovere di eseguire adeguatamente le nostre funzioni - il nostro lavoro o *karma*. Questo Param Brahman o Personalità di Dio è chiamato *akshara*, "imperituro", o in altre parole, trascendentale e immutabile, ma da questo *akshara* emana, attraverso una costante attività, l'intera realtà dell'universo spirituale e di quello materiale. In quanto parte del Brahman, anche l'Atman o anima individuale è attiva ed eseguendo il suo dovere prescritto partecipa della divinità attiva di Dio. Questo verso conferma ulteriormente il fatto che il dovere prescritto non è differente dall'adorazione, quando viene svolto in uno spirito di servizio al Supremo.

एवं प्रवर्तितं चक्रं नानुवर्तयतीह यः । अघायुरिन्द्रियारामो मोघं पार्थ स जीवति ॥ ३-१६ ॥

evam pravartitam cakram nānuvartayatīha yaḥ | aghāyurindriyārāmo mogham pārtha sa jīvati || 3-16 ||

*evam*: così; *pravartitam*: stabilito/ prescritto; *cakram*: ruota/ ciclo; *na*: non; *nuvartayati*: intraprende; *iba*: in questo mondo/ in questa vita; *yah*: uno che; *agha*: peccato/ crimine; *ayuh*: durata della vita; *indriya*: i sensi; *aramah*: cercando la felicità; *mogham*: senza beneficio; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *sa*: egli (questa persona); *jivati*: vive.

**"O figlio di Pritha, chi non accetta di seguire questo ciclo (di azione) prescritto gode dei sensi con una longevità colpevole, e la sua vita è inutile."**

La parola *chakram* significa "ruota". Una ruota, un cerchio, è un ciclo che non ha inizio né fine, come l'orbita di un pianeta attorno alla sua stella. L'intero universo gira in cicli perché questa è la natura della manifestazione materiale - che esiste sempre in continua trasformazione. Ogni ciclo offre opportunità di progresso e di azione, nonché di liberazione: è il piano migliore in assoluto.

Come Krishna ha spiegato nei versi precedenti, secondo la legge universale gli esseri umani e i Deva si sostengono e si nutrono a vicenda in un ciclo costante che produce attività sacre, protegge il naturale ordine della natura attraverso le stagioni e le piogge, crea risorse e specialmente risorse alimentari, offrendo a tutti gli esseri viventi un'esistenza progressiva. La vita è un ciclo. Può avere significato e sostenere l'universo quando compiamo il nostro dovere senza egoismo, o può essere priva di significato se continuiamo a girare attorno inutilmente senza andare da nessuna parte, perché cerchiamo semplicemente il nostro piacere egoistico. In una società non improntata al progresso, a un certo livello di evoluzione personale si comincia ad avere l'impressione di "vivere inutilmente" - sopravvivere per mantenere un impiego per poter lavorare per pagare le bollette per poter rimanere in grado di mantenere il lavoro. Di solito questi impieghi appaiono totalmente privi di significato, perché le società industrializzate hanno frammentato i doveri professionali in particelle minute di superspecializzazione, trasformando l'essere umano in un semplice ingranaggio insignificante in un meccanismo enorme, distruggendo il senso di scopo, il senso di completamento nell'attività, l'orgoglio per il proprio lavoro, l'interesse intellettuale, la creatività, l'immaginazione, l'intelligenza e il progresso personale. Il risultato è un profondo senso di insoddisfazione e infelicità progettato dall'industria della pubblicità per creare dei falsi bisogni "sostitutivi" attraverso il consumismo ossessivo, basato sulla gratificazione dei sensi reale o immaginaria, il senso di possesso, l'identificazione materiale, e l'attaccamento materiale. Possiamo sfuggire a questo circolo vizioso che ci lega a un'interminabile ripetizione di nascite e morti, offrendo le nostre azioni nel circolo virtuoso del sostegno reciproco con l'intera creazione attraverso l'azione dharmica.

*Ayur* significa "vita, salute, energia, longevità". Il cibo e gli altri piaceri che otteniamo per mantenerci in vita e in salute dovrebbero essere impiegati nella missione superiore che è costituita dal lavorare per il Dharma. Altrimenti la nostra longevità, la nostra salute, le energie e le risorse di cui godiamo e che consumiamo, non vengono pagate adeguatamente. La nostra vita diventa inutile e priva di significato, addirittura uno spreco colpevole di risorse e di opportunità.

यस्त्वात्मरतिरेव स्यादात्मतृप्तश्च मानवः । आत्मन्येव च सन्तुष्टस्तस्य कार्यं न विद्यते ॥ ३-१७ ॥

yastvātmaratireva syādātmatṛptaśca mānavaḥ | ātmanyeva ca santuṣṭastasya kāryam na vidyate || 3-17 ||

*yah*: uno che; *tu*: ma; *atma*: nell'*atman* (il Sé); *ratib*: attaccamento/ amore; *eva*: soltanto; *syat*: rimane; *atma*: nell'*atman*; *triptah*: soddisfatto; *ca*: e; *manavah*: un essere umano; *atmani*: nell'*atman* (il Sé); *eva*: soltanto; *ca*: e; *santuṣṭah*: contento; *tasya*: di lui; *karyam*: dovere; *na*: non; *vidyate*: è conosciuto/ c'è.

**"Un essere umano che ama il Sé certamente trova soddisfazione e la pace nel Sé. Questa persona non ha bisogno di compiere alcuna azione/ non ha doveri da compiere."**

Come abbiamo già accennato, una persona che è completamente situata sul livello di consapevolezza trascendentale, nella costante contemplazione dell'unica Realtà (chiamata Brahman, Paramatma, Bhagavan) non ha doveri da compiere perché non è interessata ad ottenere la gratificazione dei sensi o qualsiasi altro successo. E' semplicemente felice e soddisfatta, qualsiasi cosa accada.

E' però molto importante comprendere che questo verso non approva l'inazione, come sarà evidente nei prossimi versi. Una persona situata al livello trascendentale non ha doveri da compiere perché è già pienamente impegnata nel lavorare nel servizio trascendentale, per un desiderio spontaneo di assistere il piano della Personalità suprema di Dio. Potremmo dire che non è più impegnata in un'occupazione professionale perché è passata dalla posizione di salariato a quella di figlio del proprietario dell'azienda - non si deve

preoccupare di stipendio o di vacanze, della verifica delle presenze o dell'orario di lavoro o altre cose del genere, perché la sua vita è completamente dedita all'azienda. Non ha bisogno di uno stipendio in quanto tutte le sue esigenze sono soddisfatte automaticamente poiché vive nella famiglia più ricca, e non ha bisogno di vacanze perché semplicemente riposa quando è stanco e quando le circostanze lo permettono, ma è pronto a compiere le azioni richieste in qualsiasi momento sia necessario.

Qual è la differenza tra un lavoro e un hobby? Molte persone hanno la passione della cucina o del giardinaggio. Altri amano fare lavori di falegnameria, tessitura o ceramica nel tempo libero, altri scrivono romanzi, altri fanno servizio di volontariato insegnando o svolgendo altre mansioni in centri sociali dopo il loro normale orario di lavoro. D'altra parte, alcune persone hanno un lavoro apparentemente insolito, come quello di collaudare videogiochi, valutare i gusti dei gelati, o viaggiare in località meravigliose per classificare i servizi di alberghi di lusso, o guardare film per scrivere recensioni.

Dove sta il confine tra un lavoro impegnativo e il divertimento? Di solito la differenza è che un impiego vi costringe a lavorare anche quando non avreste voglia di impegnarvi in quella attività, mentre un hobby riguarda soltanto la ricerca del piacere - ma che dire di coloro che scelgono come hobby le arti marziali o gli sport? Se praticano soltanto quando ne hanno voglia, non otterranno mai dei buoni risultati. I lavoratori volontari che offrono il loro tempo libero per assistere i bisognosi scopriranno presto che questo impegno non è sempre facile e piacevole, ma che richiede molto spirito di sacrificio. Persino un hobby come la falegnameria richiede sforzo e sacrificio, altrimenti non si riesce mai a finire neanche un progetto. Fondamentalmente, quindi, un lavoro è un atteggiamento, una mentalità, un livello di consapevolezza - in cui desideriamo ottenere dei benefici personali che non ci sarebbero accessibili se non mettessimo abbastanza sforzo nell'accordo. Non si tratta di amore o passione, o di trovare soddisfazione e felicità nell'azione stessa.

La mentalità egoistica del salariato è una caratteristica del *sudra* non qualificato, che è pigro, avido e calcolatore, e cerca di ottenere quanto più possibile cercando di dare il meno possibile. Perciò ha bisogno di essere spinto e sorvegliato costantemente anche per ottenere piccoli risultati, perché non gli piace lavorare. Non agisce per passione o per amore. D'altra parte, un essere umano evoluto - anche un buon *sudra* che si sta preparando a evolversi in *vaiśya* - trova soddisfazione nel suo lavoro e agisce più per spirito di servizio che per ottenere qualcosa per sé.

Possiamo fare l'esempio di pittori, musicisti, artigiani e altri artisti, barbieri, parrucchieri, sarti, o anche servitori personali che traggono orgoglio e soddisfazione nel servire bene i loro signori. In quanto *sudra*, hanno bisogno di un padrone - un mecenate, un datore di lavoro - che dica loro cosa fare e che si prenda regolarmente cura dei loro bisogni. Lavorano semplicemente con le mani e non particolarmente con il cervello, ma possono comunque raggiungere la perfezione e diventare utilissimi membri della società se trovano soddisfazione e orgoglio nel compiere bene i loro doveri. Da quel livello potranno fare il passo successivo, che consiste nell'assumersi responsabilità sempre più significative, e gradualmente si qualificheranno come *vaiśya* o imprenditori, che sono capaci di creare prosperità vendendo il frutto del proprio lavoro e producendo dei beni di mercato di buona qualità senza dover dipendere dalle istruzioni altrui.

Le tre definizioni di *rati*, *tripti* e *santoshā* si applicano a differenti tipi di soddisfazione. *Rati* indica attaccamento o amore, *tripti* è la felicità derivata dal contatto con l'oggetto del proprio attaccamento o amore, e *santoshā* è la felicità o soddisfazione che si percepisce in sé stessi.

नैव तस्य कृतेनार्थो नाकृतेनेह कश्चन । न चास्य सर्वभूतेषु कश्चिदर्थव्यपाश्रयः ॥ ३-१८ ॥

naiva tasya kṛtenārtho nākṛteneha kaścana । na cāśya sarvabhūteṣu kaścīdarthavyapāśrayaḥ ॥ 3-18 ॥

*na*: non; *eva*: certamente; *tasya*: di lui; *kṛtena*: compiendo un dovere; *arthab*: scopo/ valore; *na*: non; *akṛtena*: non compiendo un dovere; *iba*: in questo mondo/ vita/ corpo; *kaścana*: qualsiasi; *na*: non; *ca*: e; *āśya*: di lui; *sarva-bhūteṣu*: in tutti gli esseri viventi; *kaścid*: qualcosa *artha*: scopo; *vyapāśrayaḥ*: che si rifugia in/ dipende da.

**"Questa (persona) non ha alcun motivo di astenersi dalle attività/ dal dovere prescritto, così come non ha alcun motivo di compiere un qualche dovere. In questo mondo non dipende da nessuna altra creatura/ situazione/ oggetto per qualsiasi scopo."**

Quando una persona è veramente distaccata, questa rinuncia si applica non solo all'azione egoistica, ma anche all'omissione egoistica. Krishna ha già affermato molto chiaramente che in questo mondo (*iba*) si ha costantemente bisogno di agire, anche soltanto per procurarsi lo stretto necessario per il mantenimento del corpo. Questo concetto viene ripetuto e confermato in questo verso dalla parola *iba*. Una persona che si limita a prendere benefici da altri senza ricambiare in modo adeguato e utile non è altro che un parassita - una posizione inadatta alla dignità di un essere umano.

E' sciocco e disonesto affermare di non aver doveri da compiere perché siamo sul livello trascendentale della pura Krishna bhakti - e poi pretendere o aspettarsi di essere mantenuti da altre persone. Quando chi ospita riceve qualche beneficio dalla presenza dell'ospite, si può parlare di collaborazione reciproca o simbiosi: quella "ruota" di sostegno reciproco di cui parlava Krishna nei versi precedenti. In questo verso Krishna chiarisce che una persona situata sul livello trascendentale non vive a spese di qualche altro essere vivente - Deva, esseri umani, animali o piante. Un parassita prende rifugio nel corpo che lo ospita e vi trova cibo e piacere, ma non contribuisce niente di positivo, anzi, può creare malattie e altri problemi, dunque deve essere evitato o eliminato.

Un *sannyasi* può soltanto elemosinare per il proprio cibo - non può pretendere nulla e tantomeno qualche facilitazione materiale speciale, come viaggi aerei in prima classe o altri lussi del genere. Contrariamente a ciò che molti credono, i voti di *sannyasa* impongono doveri ancora più gravosi di quelli collegati alla vita matrimoniale. Se non ci si vuole sposare e impegnare nei doveri di famiglia perché non si ha bisogno delle opportunità di gratificazione dei sensi offerte dalla vita di famiglia, è possibile rimanere celibi anche senza prendere formalmente l'ordine di *sannyasa*.

I seguaci di Chaitanya, per esempio, tradizionalmente si astenevano dal prendere *sannyasa*, fino alla riforma introdotta da Bhaktisiddhanta Sarasvati con la creazione della Gaudiya Matha. Pur non essendo *sannyasi*, quei *babajī* si potevano dedicare pienamente alla realizzazione

spirituale e alla pura devozione, e molti di essi furono grandi esempi di rinuncia e di semplicità di vita. D'altra parte coloro che prendono *sannyasa* semplicemente per sottrarsi alle responsabilità e ai doveri e vivere in modo indipendente secondo considerazioni egoistiche non meritano certo di essere rispettati come grandi personaggi.

Secondo la tradizione vedica bisogna pagare il proprio debito verso gli antenati sposandosi e generando almeno un figlio - cosa che costituisce un preciso dovere per ciascun uomo. Inoltre il matrimonio può essere molto pratico e benefico: i doveri dell'occupazione sociale spesso richiedono molto tempo e sforzo per dare i giusti risultati, perciò il matrimonio consente una sinergia di mutuo sostegno tra marito e moglie, in cui normalmente la moglie si prende cura del mantenimento quotidiano della casa, cucina ecc, e spesso assiste il marito nella sua occupazione a seconda del particolare *varna* al quale appartiene, ma con la possibilità di prendersi tutto il tempo necessario per la cura dei figli e di se stessa. In un matrimonio equilibrato tra due persone responsabili e proattive, resta sufficiente libertà e certamente ci sono molte opportunità di praticare la rinuncia e la semplicità nello stile di vita, come anche il progresso spirituale e devozionale.

Poiché il termine *bhuta* si applica anche allo stato dell'essere - una condizione di vita o situazione - possiamo facilmente comprendere che una persona situata nella Trascendenza non si rifugia in un particolare stato di esistenza, cioè non si identifica con qualche posizione o condizione, e rimane distaccato dai piaceri e dalle sofferenze che si manifestano dalle varie situazioni. Questa persona non vede un valore intrinseco in qualche particolare situazione, poiché sa che tutte le situazioni vanno e vengono come fenomeni temporanei.

तस्मादसक्तः सततं कार्यं कर्म समाचर । असक्तो ह्याचरन्कर्म परमाप्नोति पूरुषः ॥ ३-१९ ॥

tasmādasaktaḥ satatam kāryaṁ karma samācara | asakto hyācarankarma paramāpnoti pūruṣaḥ || 3-19 ||

*tasmat*: perciò; *asaktab*: senza attaccamento; *satatam*: sempre; *karyam*: doveri; *karma*: azione/ lavoro; *samacara*: compì; *asaktab*: distaccato; *hi*: certamente; *acaran*: agendo/ mettendo in pratica; *karma*: lavoro/ azione; *param*: migliore/ supremo; *apnoti*: ottiene; *puruṣab*: una persona.

**"Perciò dovresti sempre compiere le tue attività nel modo giusto ma senza attaccamento, perché compiendo un lavoro privo di egoismo, l'uomo raggiunge il Supremo."**

Krishna ha già affermato parecchie volte che l'azione dovrebbe essere compiuta soltanto per dovere, senza egoismo e senza attaccamento personale. Qui ripete nuovamente il concetto, perché si tratta di un concetto estremamente importante: nella tradizione vedica, la ripetizione è segno di grande importanza e non deve essere sottovalutata come noiosa o inutile.

Bisogna compiere il proprio dovere anche quando ciò richiede azioni difficili o dolorose, o causa perdite o problemi di qualche tipo. Uno *kshatriya* ha il dovere di confrontare l'aggressore senza essere attaccato all'idea di essere un uomo buono, compassionevole o nonviolento, e similmente ogni essere umano deve affrontare difficoltà simili nel giusto compimento dei propri doveri. La sensazione di pulizia è una buona cosa e ci aiuta a situarci sul livello di *sattva*, ma non dovremmo restarvi attaccati al punto di non poterci impegnare a lavare i nostri panni sporchi, o in altri doveri simili. Un *brahmana* che si rifiuta di svolgere i propri normali lavori di pulizie perché ha una "posizione *sattvica*" diventa semplicemente una persona sporca, proprio come una persona che sostiene di non aver mai bisogno di lavarsi perché è "pulita per natura".

In questo verso il termine *param* significa "superiore" e può essere applicato alla Realtà Suprema - il Brahman o il servizio diretto alla Personalità suprema di Dio - semplicemente a qualcosa di meglio, più benefico, più valido.

Persino a questo livello ordinario, l'istruzione contenuta nel verso è perfettamente sensata - senza lasciar andare un oggetto di valore inferiore, è molto difficile ottenerne uno superiore. Dobbiamo fare spazio nella nostra vita per cose migliori, lasciandoci dietro le cose inferiori che non possono veramente aiutarci nel nostro progresso. Molte persone amano accumulare oggetti e finiscono per ingombrare la loro casa e la loro vita con una quantità di cose inutili, talvolta anche con relazioni, impegni o situazioni che non funzionano proprio. Il ciclo naturale della vita ci richiede di pulire lo spazio della nostra esistenza, in modo da poter accogliere cose migliori.

Naturalmente questa considerazione non deve essere usata come pretesto a buon mercato per sfuggire alle proprie responsabilità - come cercare di liberarsi di una relazione che non siamo più in grado di sfruttare. Una relazione non si esaurisce finché abbiamo pagato tutti i nostri debiti karmici; se cerchiamo una scorciatoia ci ritroveremo semplicemente nella stessa situazione in futuro, in questa vita o in altre vite, e dovremo pagare finché i nostri debiti sono stati assolti. Se cerchiamo di prendere delle "scorciatoie" ci troveremo semplicemente nella stessa identica situazione più avanti nel tempo, in questa o in altre vite, e dovremo pagare finché il nostro debito sarà estinto.

Non è molto difficile vedere quando una relazione o una situazione è arrivata alla fine del percorso: di solito l'altra persona, che è oggetto della relazione, desidera andarsene o cambiare i termini del collegamento. Da parte nostra, noi sviluppiamo gradualmente la sensazione che la relazione non è equilibrata o non sta andando da nessuna parte, non ci aiuta a crescere e a migliorare.

Possiamo anche avere la sensazione di avere "dato abbastanza" senza ottenere in cambio un apprezzamento adeguato, o che la situazione ci sta soffocando come una cella di prigionia. In queste situazioni abbiamo bisogno di passare a una fase successiva. Troveremo certamente cose migliori.

कर्मणैव हि संसिद्धिमास्थिता जनकादयः । लोकसंग्रहमेवापि सम्पश्यन्कर्तुमर्हसि ॥ ३-२० ॥

karmaṇaiva hi samsiddhimāsthitā janakādayaḥ | lokasaṅgrahamevāpi sampasyankartumarhasi || 3-20 ||

*karmana*: agendo; *eva*: anche; *hi*: certamente; *samsiddhim*: piena perfezione; *asthitah*: situati; *janaka*: Janaka; *adayah*: e altri; *loka*: mondo/ gente; *sangraham*: in generale; *eva*: anche; *api*: persino; *sampasyan*: considerando; *kartum*: fare; *arhasi*: dovresti.

**"Janaka e altri (come lui) raggiunsero il piano della perfezione attraverso il compimento di attività. Inoltre, dovresti tenere a mente il bene della gente in generale."**



Questo verso introduce l'idea di insegnare e ispirare la società attraverso il buon esempio personale, continuando a lavorare sinceramente in questo mondo per il bene di tutti, anche se in realtà non abbiamo alcun dovere da compiere in quanto siamo perfettamente soddisfatti nel Sé e non desideriamo ottenere nulla per noi stessi o "la nostra gente". Insegnare con l'esempio è il modo migliore di insegnare, e dovrebbe sempre accompagnare la presentazione della teoria degli insegnamenti. Se avete una cattiva abitudine - per esempio, il fumo - non potrete mai essere efficaci nel dire alla gente che fumare è male, e che non si deve fumare, perché la vostra credibilità sarà molto scarsa. Quando ricorrete alla forza materiale per assicurarvi di rimanere l'unica autorità esistente nonostante le vostre gravi lacune, la massa della gente rimarrà confusa e perderà il senso della veridicità e della realtà, e provocherete un disastro nella società.

Comunque, anche se vi comportate in modo coerente con ciò che insegnate, è sempre meglio evitare situazioni in cui la gente ordinaria potrebbe non essere capace di comprendere correttamente le vostre azioni, perché la gente ignorante ha la tendenza ad osservare superficialmente, equivocare sui significati e utilizzare la propria interpretazione errata per giustificare le proprie cattive azioni, anche quando non sarebbe affatto necessario compiere azioni controverse. Non ci vuole molto a convincere un pigro cronico a seguire l'esempio di qualcuno che apparentemente non sta facendo nulla, anche se il comportamento in questione viene osservato soltanto per quei 10 minuti della giornata in cui il soggetto si prende una meritata pausa in una giornata estremamente attiva e faticosa, in cui magari ha completato una maratona di corsa di 100 km. Il pigro cronico prenderà quei 10 minuti e li farà diventare ore, giorni, settimane, mesi e anni, mostrandovi la foto del suo "esempio vivente" disteso addormentato sul divano, e giustificando così la propria cattiva abitudine di dormire regolarmente da 14 a 16 ore al giorno, senza svolgere alcun lavoro nemmeno nelle altre ore.

C'è una famosa storia su un veterinario molto esperto, che venne avvicinato da un giovane che voleva diventare il suo apprendista. Il giovane osservò il veterinario e vide che dava della polvere bianca a una mucca. Poi il dottore venne chiamato a curare un cavallo: prese un martello e spaccò il gonfiore che era evidente nel collo; il cavallo guarì immediatamente. Il giovane apprendista decise che aveva visto abbastanza: rubò la borsa delle medicine al suo mentore, si affrettò a cambiare zona e cominciò a presentarsi come un grande veterinario. Dapprima venne chiamato ad aiutare il parto difficile di un vitello: diede alla mucca la polverina bianca che c'era nella borsa, non sapendo che si trattava di una medicina per evitare l'aborto spontaneo e le nascite premature, così invece di facilitare il parto lo bloccò, con il risultato che sia la mucca che il vitello morirono. Poi venne chiamato da un contadino, per visitare un cavallo che aveva sviluppato un tumore alla gola: il giovane prese il martello e picchiò sul gonfiore, riuscendo ad ammazzare il povero animale. Non sapeva che il cavallo curato dal vero medico aveva semplicemente inghiottito un melone intero che gli era rimasto incastrato in gola rendendo difficile la respirazione, perciò quando il melone era stato spaccato i pezzi erano stati inghiottiti con facilità e le vie respiratorie si erano liberate istantaneamente. L'apprendista ignorante non aveva idea della differenza tra un melone e un grosso tumore incistato, perché era convinto che l'azione esteriore fosse l'unica cosa importante: non era che un imitatore. Dobbiamo ricordare che il mondo è pieno di simile gente ignorante.

E' opinione comune che il Janaka menzionato nel verso sia il re Janaka, padre di Sita e suocero di Sri Ramachandra. E' elencato come uno dei dodici *mahajana*, le grandi autorità sul *dharma*, insieme con Shiva Mahadeva, Yamaraja, Brahma, Narada, i Kumara (contati come uno), Kapila, Manu, Prahlada, Bali Maharaja e Sukadeva il figlio di Vyasa. Janaka era riconosciuto come un *rajarishi*, un re santo molto esperto in ogni tipo di conoscenza, sia materiale che spirituale. Alla sua corte si riunivano grandi *rishi* e saggi come Yajnavalkya, Astavakra e altri, per profonde discussioni riguardanti molti argomenti; tali discussioni sono narrate in testi autorevoli quali *Mahabharata*, *Brihad aranyaka upanishad*, *Maha upanishad*, e *Astavakra gita*.

C'è una storia particolarmente famosa sul re Janaka. E' detto che un giorno Narada era in visita da Narayana, e stavano discutendo sulla perfezione della vita umana, se potesse venire raggiunta da qualsiasi stadio della vita nel sistema del *varnashrama*. Narayana dichiarò che era certamente possibile e menzionò l'esempio del re Janaka, suggerendo a Narada di andare a trovarlo. Quando arrivò alla corte di Janaka, Narada trovò il re apparentemente immerso nella gratificazione dei sensi, che gustava il meglio di cibi e bevande e intrattenimenti circondato da bellissimi oggetti e bellissime persone, in un palazzo lussuoso. Improvvisamente un servitore del palazzo si precipitò nella sala a informare il re di un'emergenza che andava affrontata nel regno: Janaka fu immediatamente in piedi, completamente lucido e attento, e corse ai suoi doveri senza la minima esitazione, dimenticando completamente il proprio piacere o benessere. Questo genere di consapevolezza è ciò che ciascuno di noi deve arrivare ad avere.

Qualsiasi attaccamento possiamo sviluppare in una particolare condizione di vita - non solo quegli attaccamenti dannosi e degradanti influenzati da ignoranza e passione, ma anche l'attaccamento tattico alla vita tranquilla e pacifica, alla semplicità, alla rinuncia, alla pulizia e via dicendo - devono essere abbandonati immediatamente, senza un attimo di esitazione, quando il dovere ci chiama. Questo richiede una consapevolezza molto acuta e stabile, e la costante visione, il costante ricordo di ciò che è davvero importante. Se rimaniamo su questo livello di consapevolezza, al momento della morte saremo capaci di lasciarci dietro l'intera manifestazione materiale e raggiungere la destinazione suprema senza alcuno sforzo particolare.

यद्यदाचरति श्रेष्ठस्तत्तदेवेतरो जनः । स यत्प्रमाणं कुरुते लोकस्तदनुवर्तते ॥ ३-२१ ॥

yadyadācarati śreṣṭhastattadevetaro janaḥ । sa yatpramāṇam kurute lokastadanuvartate ॥ 3-21 ॥

*yat yat*: qualsiasi cosa; *acharati*: fa/ mostra con l'esempio; *śreṣṭhab*: un leader/ un superiore; *tat tat*: quella stessa (cosa); *ena*: certamente; *itarah*: un altro (ordinario); *janah*: persona/ gente/ mondo; *sab*: costui; *yat*: che cosa; *pramanam*: prova/ autorità; *kurute*: fa; *lokah*: persona/ gente/ mondo; *tat*: quello; *anuvartate*: segue.

**“Qualsiasi cosa faccia chi è (considerato la persona) migliore, la massa delle persone comuni segue (l'esempio), poiché le sue attività sono (implicitamente) accettate come lo standard (autorevole) dal pubblico.”**

Nel verso precedente Krishna spiegava che una persona liberata dovrebbe continuare a lavorare nel mondo compiendo adeguatamente i doveri collegati con la particolare posizione che occupa, semplicemente per dare il buon esempio alla popolazione in generale. Qui l'istruzione viene allargata per incoraggiare Arjuna (e tutti noi che leggiamo la *Gita*) a diventare leader della società a dare il buon esempio

lavorando sodo e senza egoismo. Tutte le società hanno bisogno di leader. Questi leader non devono necessariamente occupare una particolare posizione professionale o avere potere politico per influenzare positivamente la gente: chiunque può diventare un leader semplicemente ispirando altri con buone azioni, coerenza, compassione, saggezza, conoscenza e un comportamento dharmico in generale.

Il giusto funzionamento dell'ordine sociale esige però che gli individui che occupano una posizione di autorità incarnino il perfetto esempio, sia nel loro comportamento personale nella vita privata sia che nel compimento dei loro doveri amministrativi o di insegnamento. Non è semplicemente un suggerimento, è una necessità indispensabile. Un insegnante ignorante o superficiale sarà la dimostrazione pubblica che la scuola non ha niente a che vedere con l'acquisizione della conoscenza o la comprensione intellettuale.

Un sacerdote che non ha devozione per Dio, conoscenza delle scritture o realizzazioni spirituali personali diventerà la prova che la religione non è altro che una farsa. Un magistrato corrotto sarà la dimostrazione vivente che la giustizia e il buon governo sono soltanto illusioni. Così l'effetto devastante dei loro crimini sarà molto più profondo. Il bisogno di buona leadership dharmica inizia dalla più alta posizione di autorità nella società - la classe dei *brahmana* cioè gli intellettuali, gli insegnanti (qualsiasi materia insegnino, nei campi di scienza, religione, storia ecc), avvocati, consiglieri, consulenti, predicatori, studiosi, ricercatori, scienziati, scrittori e tutti coloro che contribuiscono a modellare l'opinione pubblica a proposito dei valori e degli ideali che la massa della gente deve seguire.

Anche la classe governante degli *kshatriya* conduce vita molto pubblica, e agli occhi di chi ha una mentalità semplice, la gente che sta al governo sembra avere un'autorità anche maggiore di quelle anime sagge che hanno realizzato il Brahman e possiedono la piena conoscenza spirituale e materiale.

Perciò tutti i rappresentanti del governo, coloro che lavorano nel governo, dal re fino all'ultimo funzionario delle tasse, sono considerati naturalmente i leader e le autorità della società e il loro esempio personale determina il modo in cui la massa della gente giudica e segue la legalità, la legittimità, il successo e gli ideali etici, e anche le piccole azioni e scelte quotidiane.

La massa della gente tende sempre a trasformare gli individui considerati leader o persone di successo in modelli da imitare, non solo nelle attività professionali ma anche nello stile di vita personale e persino in dettagli apparentemente irrilevanti, come il modo di camminare, le espressioni del viso, eccetera. Questa imitazione viene spesso fatta ciecamente e sciocamente, soprattutto da persone ignoranti che non hanno accesso all'informazione giusta e rilevante, o non hanno la discriminazione per comprendere i molti fattori di una scelta - come tempo, luogo e circostanza, che abbiamo già menzionato. Ancora peggio, quando l'imitazione viene fatta da coloro che hanno delle motivazioni egoistiche.

Così un uomo malvagio che vuole abbandonare la moglie fedele potrebbe portare l'esempio di Sri Rama, che esiliò Sita anche se questa era innocente. O un uomo codardo e debole che è incapace di combattere efficacemente il vero nemico giustificherà il piano di assassinare segretamente i dissidenti, portando l'esempio di Sri Rama che uccise Vali nascondendosi dietro un albero. Un bugiardo cronico che non ha alcun rispetto per la veridicità si giustificherà dicendo che Krishna ordinò a Yudhishthira di dire una bugia durante la battaglia di Kurukshetra. A loro non importa che Rama e Krishna insegnarono e dimostrarono in pratica di seguire strettamente il codice di comportamento dharmico in milioni di altri esempi: una persona cattiva sceglierà un unico evento che può essere male interpretato, lo interpreterà male per dimostrare la correttezza delle proprie teorie fasulle, e lo userà per giustificare i propri comportamenti indegni.

In questo verso ci sono due parole particolarmente importanti: *acharati* e *pramanam*. Il termine *acharati* deriva dalla stessa radice di *acharya*, "che insegna con l'esempio", normalmente usato per descrivere il livello più alto di autorità religiosa.

Nella tradizione ritualistica del *karma kanda*, l'*acharya* è il *brahmana* più esperto e realizzato che ha il compito di verificare l'accuratezza del lavoro degli altri tre sacerdoti officianti, e anche la procedura generale del sacrificio. Fin dai tempi di Adi Shankara, il titolo di *acharya* è stato usato per rivolgersi ai fondatori di movimenti religiosi/ filosofici, i grandi predicatori innovativi della Conoscenza contenuta nelle scritture, e coloro che educano le masse. Il termine *pramana* è usato normalmente per indicare l'autorità delle scritture o qualsiasi altra prova autorevole, compresa la percezione diretta dei fatti.

Le parole *janah* e *lokah* sono usate entrambe al singolare per riferirsi a un gruppo di persone o anche a un solo individuo. In questo verso è possibile usare entrambe le interpretazioni per ottenere una comprensione corretta.

Questo verso dimostra che Krishna non sostiene affatto quei cosiddetti *bhakta* che fingono di essere trascendentali e distaccati grazie alla propria devozione "*rasika*", pura ed esclusiva, come pretesto per non svolgere adeguatamente i propri doveri e onorare le proprie responsabilità. Se fossero veramente devoti di Krishna, seguirebbero onestamente le sue istruzioni così chiare ed esplicite, invece di recitare la parte dei santi sentimentalisti allo scopo di procurarsi seguaci, fama, adorazione e profitto.

न मे पार्थास्ति कर्तव्यं त्रिषु लोकेषु किञ्चन । नानवाप्तमवाप्तव्यं वर्त एव च कर्मणि ॥ ३-२२ ॥

na me pārthāsti kartavyam triṣu lokeṣu kiñcana । nānavāptamavāptavyam varta eva ca karmaṇi ।। 3-22 ।।

*na*: non; *me*: di me; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *asti*: c'è; *kartavyam*: (azione da compiere per) dovere; *trishu*: nei tre; *lokeshu*: mondi; *kinchana*: alcuna; *na*: non; *anavaptam*: che non è stata ottenuta; *avaptavyam*: che deve essere ottenuta; *varte*: io mi impegno; *eva*: certamente; *ca*: e (pure); *karmaṇi*: nell'azione.

**"O figlio di Pritha, in tutti i tre mondi non c'è (assolutamente) nulla che io debba fare o che voglia ottenere, eppure anch'io mi impegno nelle (giuste) attività."**

La parola *kartavya* significa "dovere", cioè "azione che dovrebbe essere compiuta (per dovere)". Krishna offre sé stesso come esempio diretto di anima liberata che continua comunque a impegnarsi a lavorare nel mondo: la perfetta dimostrazione del concetto di *acharya* - per assicurarsi che i falsi *bhakta* non cerchino di accampare un "alto livello di realizzazione" per scivolare via dal punto in cui il verso precedente li aveva inchiodati. Possono forse affermare di essere più realizzati e perfetti di Krishna?

Anche le parole *anavaptam* e *avaptanyam* sono interessanti - significano rispettivamente "qualcosa che non è stata (ancora) ottenuta", cioè il residuo delle conseguenze karmiche delle attività precedenti, e "qualcosa che deve essere ottenuta" cioè un ulteriore desiderio che genererà attività interessate e future conseguenze karmiche. In altre parole, Krishna non ha handicap da superare o aspirazioni da rincorrere.

Diversi gruppi di persone che leggono la *Gita* hanno percezioni differenti di Krishna, a seconda dell'ideale che personalmente aspirano ad ottenere - ma in ogni caso, chiunque riconosca l'autorità degli insegnamenti di Krishna in questa famosa scrittura lo sta adorando con la propria intelligenza (18.70). Questo è il piano che ci accomuna, e sul quale dovremmo concentrarci. Che differenza fa veramente, se qualcuno vede Krishna semplicemente come un vero grande maestro che ha abbandonato ogni identificazione materiale, piuttosto che il Signore Supremo stesso, purché le istruzioni di Krishna vengano comprese e seguite sinceramente? In effetti non c'è contraddizione tra tutte queste varie prospettive perché il Signore Supremo è il più grande maestro e non ha identificazioni materiali. Non c'è nulla che una *jīva* ordinaria sappia fare, che il Signore Supremo sia incapace di fare, perché anche nel caso di un "eccesso di qualificazione" nel caso del Signore, tra le sue perfezioni troviamo anche perfetta rinuncia e perfetta umiltà, quindi non ha problemi nell'assumere un ruolo apparentemente umile. Questo esercizio ci aiuterà nell'importantissimo compito di liberarci dalle limitazioni materiali che condizionano il nostro modo di pensare. Qualsiasi limitazione cerchiamo di imporre alla Personalità di Dio è illusoria, anche se dettata dal nostro affetto e dal nostro rispetto, dalla proiezione dei nostri ideali e delle nostre aspirazioni personali - perché il Signore si trova molto al di là di tutto questo. Non ha limiti.

L'espressione *tri-loka* è la migliore dimostrazione del significato collettivo della parola *loka* come "mondo" o "gente". Tradizionalmente, la cosmologia vedica considera tre sistemi planetari o gruppi di mondi nel nostro universo: i pianeti inferiori da Patala ad Atala (influenzati dall'ignoranza), poi i pianeti intermedi attorno Mahitala, la Terra (influenzati dalla passione) e poi i pianeti superiori fino a Satyaloka, la dimora di Brahma (influenzati dalla virtù). Non c'è bisogno di prendere il telescopio per identificare ciascuno di questi sistemi planetari con i corpi celesti fisici che sono visibili dalla Terra, perché alcuni di essi non sono visibili ai nostri occhi o ai nostri strumenti, e alcuni non sembrano adatti a sostenere la vita come la conosciamo su questo pianeta - anche se i loro abitanti non lo considerano un problema, perché hanno corpi composti di elementi diversi, pur essendo classificati tra le 400.000 specie umane. La prospettiva vedica non si preoccupa molto della composizione del corpo materiale, ma si basa sul livello di consapevolezza, sulla mentalità, determinata da una particolare mescolanza dei tre *guna*.

I tre *loka* menzionati in questo verso sono caratterizzati da diversi livelli di consapevolezza umana, riflessa nel microcosmo del corpo umano dai vari *chakra*: oltre ai 7 *chakra* che vanno dalla base della colonna vertebrale alla fontanella sulla testa, ci sono 7 *chakra* inferiori nelle cosce, nei ginocchi, negli stinchi, nei polpacci, nelle caviglie, nelle dita e nelle piante dei piedi. Similmente, il corpo sottile che può essere sviluppato al di sopra del livello della testa contiene 7 *chakra* superiori, generalmente raffigurati dalle alte corone coniche o dalle pettinature "torreggianti" di Deva, Rishi e altre grandi personalità dell'iconografia tradizionale.

यदि ह्यहं न वर्तेयं जातु कर्मण्यतन्द्रितः । मम वर्तमानुवर्तन्ते मनुष्याः पार्थ सर्वशः ॥ ३-२३ ॥

yadi hyahaṁ na varteyaṁ jātu karmaṇyatandritaḥ | mama vartmānuvartante manuṣyāḥ pārtha sarvaśaḥ || 3-23 |

*yadi*: se; *hi*: certamente; *aham*: io; *na*: non; *varteyam*: impegnato per dovere; *jātu*: mai; *karmaṇi*: nelle azioni; *atandritaḥ*: molto attento; *mama*: mio; *vartma*: modo di impegno; *anuvartante*: seguono; *manuṣyāḥ*: esseri umani; *pārtha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *sarvaśaḥ*: tutti.

**"O Partha, se io decidessi di astenermi dall'attività, tutti gli esseri umani seguirebbero il mio esempio."**

Seguendo il filo logico del verso precedente, Krishna spiega che tutti - fino al livello di consapevolezza più alto in questo mondo, inclusi gli *avatara* divini - devono impegnarsi seriamente in attività lavorative che siano utili alla società, specialmente se vogliono essere riconosciuti come insegnanti o leader.

Non ha importanza il tipo di lavoro: anche la meditazione, quando viene fatta adeguatamente, in modo pratico e con la giusta consapevolezza, contribuisce attivamente al benessere e al buon funzionamento della società, né più né meno del lavoro attento e intelligente che si occupa per esempio dello smaltimento dei rifiuti.

La missione di Krishna sarà descritta all'inizio del prossimo capitolo (4.8) come "proteggere i buoni, distruggere i malfattori, e stabilire i principi del *dharma*". Tutti noi dovremmo seguire l'esempio di Krishna, ciascuno nella propria capacità specifica: dovremmo fare del nostro meglio per proteggere i buoni e gli innocenti, opporci e neutralizzare i piani dei malfattori, e dare il giusto esempio di comportamento dharmico. Queste tre cose devono andare di pari passo. Non possiamo accollarci il compito di distruggere i malfattori se non siamo capaci o disposti ad agire secondo il *dharma* e a proteggere i buoni e gli innocenti - o addirittura siamo incapaci o contrari a distinguere tra buoni e malfattori. Troppe persone hanno l'idea sbagliata di "malfattori", che generalmente identificano con "gli altri", o "i nemici", senza veramente curarsi di esaminare se tali "malfattori" siano effettivamente impegnati in azioni dannose o adharmiche. I "buoni" e i "cattivi" sono troppo spesso definiti da considerazioni di parte dettate dalla politica e dal settarismo, che certamente non sono i parametri insegnati da Krishna nella *Gita* o in qualsiasi altro testo vedico.

La *Bhagavad Gita* contiene tutta la conoscenza necessaria per comprendere come lavorare alla nostra missione in questo mondo, per assistere la missione di Dio a seconda delle nostre effettive capacità. Seguendo logicamente il filo della discussione, ne deriva che Krishna, dando un esempio personale di impegno attivo, compiva anche gli *yajna* e le cerimonie rituali, come anche i doveri collegati a un'occupazione professionale. Questo è confermato da *Purana* e *Itihāsa*. L'idea di Dio e delle sue modalità di intervento nell'amministrazione dell'universo è sempre stata una questione centrale nello studio della teologia. Le fedi abramiche presentano Dio come una figura ingrandita di padre/ padrone/ re, che è interessato soprattutto a imporre la propria volontà arbitraria sugli esseri umani tramite ricompense e punizioni, che includono le normali attività della natura, come terremoti, cicloni, ecc.

Anche se, stranamente, questo concetto sembra applicarsi a senso unico: quando gli stessi disastri colpiscono "i fedeli" (e questo succede altrettanto spesso), non si tratta di una punizione ma di una "prova". Questa mentalità viene estesa a includere la guerra e altri disastri

provocati dalle attività degli uomini, specialmente di quegli uomini che affermano di essere rappresentanti di Dio e quindi "autorizzati" a imporre punizioni agli "infedeli". La prospettiva vedica è molto differente. La creazione e la distruzione dell'universo non sono viste come azioni arbitrarie di ricompensa o punizione, ma come eventi neutrali e totalmente naturali che sono previsti secondo le leggi fisiche dell'universo stesso. Proprio come tutti i corpi nascono e muoiono, tutte le manifestazioni materiali che vediamo sono create e distrutte nel corso del tempo, e non ha senso considerare tale distruzione come punizione. Non c'è spazio per le paure superstiziose quando la scienza comprende e spiega le leggi della natura, compresa la legge del *karma*.

उत्सीदेयुरिमे लोका न कुर्या कर्म चेदहम् । सङ्करस्य च कर्ता स्यामुपहन्यामिमाः प्रजाः ॥ ३-२४ ॥

utsideyurime lokā na kuryāṁ karma cedaham | saṅkarasya ca kartā syāmuṣāhanyāmimāḥ prajāḥ || 3-24 ||

*utsideyub*: sarebbero rovinati; *ime*: questi; *lokab*: mondi/ popoli; *na*: non; *kuryam*: io non compissi; *karma*: lavoro/ dovere; *ce*: se; *aham*: io; *sankarasya*: di popolazione confusa; *ca*: e; *karta*: l'autore/ responsabile; *syam*: sarei; *upahanyam*: distrutti; *imab*: questi; *prajab*: esseri viventi.

**“Se io non mi impegnassi nel mio lavoro, queste genti/ questi mondi subirebbero un disastro, e io sarei la causa della degradazione della società e della distruzione di queste creature.”**

In questo verso troviamo la stessa *sankara* o "popolazione confusa" che era stata descritta precedentemente (1.41, 42, 43). Alcuni commentatori insistono che tale definizione si applica alla "mescolanza delle caste", ma qui tale interpretazione appare ancora più assurda di quanto fosse nel primo capitolo.

In che modo la mancanza di Krishna nell'impegnarsi doverosamente nelle attività della sua incarnazione dovrebbe causare la "mescolanza delle caste"? Attraverso matrimoni misti? Attraverso relazioni sessuali extraconiugali? Certamente no.

L'impegno di Krishna non è nel "pattugliamento della polizia morale" o nell'organizzazione degli *shaadi* (matrimoni di convenienza) e nemmeno nella segregazione delle caste - non lo è mai stato, né nella sua incarnazione 5000 anni fa né nella sua posizione di Signore Supremo. L'idea di "segregazione delle caste per evitare la *varna sankara*" è completamente assurda, e non si trova in alcuna scrittura o negli insegnamenti degli *acharya* genuini. Non è nemmeno minimamente ragionevole. Secondo tale logica, per meglio evitare tale "mescolanza" dovremmo avere città e regioni separate, abitate esclusivamente da *brahmana*, altre abitate esclusivamente da *kshatriya*, altre abitate esclusivamente da *vaishya*, e altre abitate esclusivamente da *sudra*.

Questo sarebbe l'unico modo per assicurare la "segregazione" senza alcuna possibilità di incontrarsi e interagire. Così l'unico posto dove si potrebbe trovare del cibo sarebbero le regioni abitate dai *vaishya* (che lo producono), mentre in tutte le altre regioni la gente dovrebbe morire di fame in brevissimo tempo perché non può "mescolarsi" con mercanti e imprenditori agricoli...

Forse che i *brahmana* devono insegnare soltanto ai *brahmana*? Gli *kshatriya* devono forse impegnarsi in interazioni soltanto con *kshatriya* - evitando qualunque contatto con *brahmana*, *vaishya*, *sudra* o persino aggressori esterni? Certamente no. E in che modo la "mescolanza delle caste" causerebbe la distruzione dei *praja*? E' come dire che far comunicare e collaborare insieme i piedi, le mani, lo stomaco e la testa in un solo corpo funzionale sia la causa della distruzione del corpo stesso - mentre la segregazione di queste membra attraverso la separazione costituisce il giusto modo di far funzionare la società e garantire protezione e prosperità a tutte le creature.

Questa "cattiva confusione" si trova in realtà più nella mente dei commentatori allucinati che in qualsiasi altro posto, e la prova di tale confusione è evidente nelle condizioni pietose dei seguaci di tali commentatori nella società induista attuale, caratterizzati da completa mancanza di chiarezza anche sui concetti fondamentali, disperato rifiuto di riconoscere la realtà dei fatti, ignoranza degli *shastra* (e di ogni altra cosa) al punto di elevare l'ignoranza alla posizione di ideale da seguire e imporre ad altri, pregiudizi ciechi e ostinati, identificazione con il corpo materiale grossolano, maltrattamenti crudeli a donne e bambini, trascuratezza verso Madre Terra e Madre Mucca, inquinamento dei fiumi sacri e dei *tirtha*, e in generale pessima immagine pubblica. E' veramente ora di lavare via tutti questi stupidi equivoci e tornare alla comprensione genuina e originale del sistema vedico. In quanto padre di tutti gli esseri viventi, Krishna li vede tutti come *praja*, "creature"; non fa discriminazioni artificiali basate sul pregiudizio. Qual è il lavoro di Krishna, in cui afferma di impegnarsi costantemente per il bene di tutti gli esseri viventi e il mantenimento di tutti i mondi? Proteggere i buoni (inclusi gli animali innocenti), neutralizzare i malfattori e insegnare (stabilire) i principi dell'etica come corretta conoscenza, collaborazione sociale, mancanza di egoismo, progresso nella vita verso la realizzazione del Sé e così via.

Certamente ci sono aspetti del lavoro degli *avatara* che lo rendono impossibile da imitare, come il fatto di bere il veleno come Shiva o di sollevare la collina Govardhana come Krishna, ma se comprendiamo le motivazioni dietro tali azioni possiamo seguire il loro principio, ciascuno di noi secondo le nostre effettive capacità individuali.

Questo verso risponde all'obiezione di Arjuna nel verso 1.41, secondo cui la battaglia avrebbe causato la morte per un gran numero di uomini responsabili della protezione e del sostegno delle proprie famiglie, società e regni: queste morti avrebbero causato grandi problemi ai loro subordinati e perciò avrebbero creato confusione e degradazione nella società. Qui Krishna respinge l'argomento, affermando che la famiglia e la società si degradano e si crea una popolazione confusa proprio quando gli individui scelgono di non compiere il proprio dovere secondo il *dharma*, stabilendo così un pessimo esempio per i propri successori e subordinati. Se l'uomo di famiglia muore per una causa superiore, sua moglie e i suoi figli dovranno certamente affrontare delle difficoltà nella vita ma saranno ispirati dal suo sacrificio, mentre se l'uomo abbandona i propri doveri per paura o mancanza di senso di responsabilità, i suoi familiari diventeranno amareggiati e cinici. Se poi tali doveri e responsabilità vengono abbandonati in nome di una "devozione trascendentale a Dio" superficiale e sentimentalistica, i risultati sulla società saranno persino peggiori.

सक्ताः कर्मण्यविद्वांसो यथा कुर्वन्ति भारत । कुर्याद्विद्वांस्तथासक्तश्चिकीर्षुर्लोकसांग्रहम् ॥ ३-२५ ॥

saktāḥ karmaṇyavidvāṁso yathā kurvanti bhārata | kuryādvidvāṁstathāsaktaśchikīrṣurlokasaṅgraham || 3-25 ||

*saktab*: attaccati; *karmani*: alle azioni; *avidvamsab*: coloro che sono privi di conoscenza; *yatha*: come; *kurvanti*: fanno; *bharata*: o discendente di Bharata (Arjuna); *kuryat*: dovrebbero fare; *vidvan*: colui che ha la conoscenza; *tatha*: come; *asaktab*: libero dall'attaccamento; *akirshub*: che desidera dare l'esempio; *loka*: la gente; *sangraham*: in generale.

**"O Bharata (Arjuna), proprio come le persone ignoranti attaccate (ai risultati dell') azione si impegnano a lavorare, una persona che possiede la conoscenza dovrebbe lavorare (coscienziosamente) ma senza attaccamento, per (il bene della) gente in generale."**

Questo verso offre un'altra conferma sul fatto che l'azione e la conoscenza devono essere unite e non separate nella vita e negli insegnamenti delle anime illuminate e liberate che sono libere dall'attaccamento materiale. Coloro che non seguono questa via sono chiamati apertamente da Krishna "gente ignorante". Non c'è dunque alcuna scusa possibile per coloro che cercano di sfuggire ai propri doveri affermando di essere "rinunciati" o "trascendentali". Ancora di più: vediamo che non soltanto la persona di conoscenza (che è distaccata dal godimento dei risultati) dovrebbe impegnarsi nell'azione, ma che dovrebbe lavorare con la stessa determinazione, lo stesso entusiasmo, la stessa pazienza dimostrati da coloro che sono attaccati a godere dei frutti delle proprie fatiche. Di nuovo, questo verso presenta il nucleo dell'etica sociale del vero induismo: lavorare senza egoismo per il bene comune. Questo semplice precetto è il metodo più efficace di assicurare armonia, progresso e prosperità perfetti in qualsiasi società. Quando viene esteso oltre i limiti del settarismo e persino oltre il circolo della società umana, questo principio etico diventa la risposta all'attuale crisi del pianeta. Non c'è bisogno che ci strizziamo i nostri minuscoli cervelli per trovare "nuove" e complicate soluzioni a parte questo insegnamento perfetto, perché qualsiasi cosa vada contro questo principio etico non farà che ritardare o spostare il problema, o magari aggravarlo.

न बुद्धिभेदं जनयेदज्ञानां कर्मसङ्गिनाम् । जोषयेत्सर्वकर्माणि विद्वान्युक्तः समाचरन् ॥ ३-२६ ॥

na buddhibhedam janayedajñānāṁ karmasaṅginām | joṣayetsarvakarmāṇi vidvānyuktaḥ samācaran || 3-26 ||

*na*: non; *buddhi*: intelligenza/ comprensione; *bhedam*: differenza; *janayet*: dovrebbe causare; *ajnanam*: di coloro che sono ignoranti/ sciocchi; *karma-saṅginam*: di coloro che sono attaccati ai (risultati dell') azione; *joṣayet*: dovrebbe impegnare; *sarva-karmani*: in tutte le attività; *vidvan*: una persona che ha la conoscenza; *yuktab*: impegnata; *samācaram*: dimostrando in pratica.

**"Una persona che ha la conoscenza non dovrebbe confondere la mente degli ignoranti che sono attaccati alle proprie azioni, ma anzi dovrebbe impegnarli in tutte le attività in uno spirito di collaborazione, dando personalmente il buon esempio."**

E' una tendenza umana, quella di cercare di convincere gli altri che le proprie opinioni e ideali sono migliori, ma raramente questa via porta a buoni risultati, e anzi può diventare un terribile spreco di tempo e di energia. Ancora peggio, quando si applica il concetto di democrazia senza assicurare delle basi adeguate di conoscenza ed etica, è molto probabile che siano le conclusioni sbagliate ad imporsi, perché la maggioranza della gente non è necessariamente costituita dagli individui più intelligenti e saggi.

Qui Krishna ci dà la soluzione: invece che cercare di convincere gli altri che non sono situati sulla "piattaforma più alta", è molto meglio aiutarli a progredire gradualmente secondo le loro tendenze personali. Naturalmente questo non si riferisce alle distinzioni fondamentali tra *dharma* e *adharma*, che devono essere stabilite chiaramente fin dalle prime fasi dell'educazione di ogni persona. La giusta discriminazione tra *sat* e *asat* non è una questione di opinione: la Gita (18.29-32) spiega chiaramente che la comprensione che non permette di discriminare correttamente tra ciò che deve essere fatto e ciò che non deve essere fatto (il che equivale ad affermare che tutte le opinioni sono valide) è influenzata dall'ignoranza, e che la scelta relativistica tra un'opinione e l'altra basata sulla convenienza personale o il beneficio materiale è influenzata dalla passione.

La "differenza di opinione" descritta in questo verso si riferisce piuttosto alle due vie della ricerca filosofica e dell'azione rituale, e ai vari approcci dello yoga come *bhakti*, *karma*, *jnana*, *krīya*, eccetera, o anche alla scelta del proprio *ista devata* - la particolare forma di Dio che una persona adora e ama. Discutere di quale di queste vie sia "la migliore" è stupido e futile, perché differenti persone hanno differenti qualità e tendenze, e lo scopo supremo può essere raggiunto attraverso ciascuna di queste vie - perché alla fine, tutte queste vie autentiche finiscono per diventare una sola.

La parola *yuktab* si riferisce all'impegno adeguato in una via genuina che è stata tracciata dalle scritture originarie e dai veri *acharya* che sono effettivamente anime realizzate nel Sé. La storia della tradizione vedica ci offre un gran numero di esempi di queste anime realizzate, e in ogni particolare momento c'è sempre una di queste anime realizzate presente sul pianeta. Seguendo i loro insegnamenti e il loro esempio personale, possiamo raggiungere gradualmente la realizzazione anche noi, e ottenere la perfezione descritta nella *Gita*.

प्रकृतेः क्रियमाणानि गुणैः कर्माणि सर्वशः । अहङ्कारविमूढात्मा कर्ताहमिति मन्यते ॥ ३-२७ ॥

prakṛteḥ kriyamāṇāni guṇaiḥ karmāṇi sarvaśaḥ | ahaṅkāravimūḍhātmā kartāhamiti manyate || 3-27 ||

*prakṛiteḥ*: della natura; *kriyamāṇāni*: sono compiute; *guṇaiḥ*: dalle qualità; *karmani*: le azioni; *sarvasaḥ*: tutte; *ahankara*: dall'*ahankara* (falsa identificazione); *vimudha*: molto sciocchi/ confusi; *atma*: il sé; *karta*: l'autore (che fa); *abam*: io (sono); *iti*: così; *manyate*: pensa/ crede.

**"Tutte le attività sono (in realtà) compiute dalle qualità della natura, ma una persona sciocca che è confusa dall'egotismo pensa 'io sto facendo'."**

Come abbiamo già visto, tutte le vie genuine diventano alla fine una sola, proprio come i vari sentieri che portano alla cima di una montagna finiscono per convergere in un solo luogo. Le differenze tra le vie genuine sono soltanto apparenti, e sono determinate dalle varie mescolanze possibili tra le qualità fondamentali della natura. Tali differenze sono inevitabili a un certo stadio iniziale, quando non ci siamo ancora stabiliti sul livello trascendentale di *visuddha sattva*, dove *sattva* (la virtù) è libera da tutti gli attaccamenti e le identificazioni materiali. Ma la mescolanza dei *guna* può e deve essere cambiata.

Qui Krishna descrive tali attaccamenti e identificazioni come stupidi - *vimudha*. Non è l'unica volta nella *Gita* in cui Krishna dice pane al pane, poiché alcuni comportamenti possono essere descritti soltanto da parole chiare e tonde come stupidità, ignoranza, illusione, truffa, o attività e mentalità asuriche. E' vero che bisogna dire la verità cercando di scegliere espressioni piacevoli (*satyam bruyat priyam bruyat*), ma c'è un limite all'applicazione di questa direttiva. Una presentazione delicata e gentile sarà sprecata con coloro che sono troppo grezzi per apprezzare le sottigliezze: non c'è bisogno di un martello pneumatico per rompere un foglio di carta o un vetro sottile, ma bisognerà certamente farne uso quando c'è un muro di cemento da abbattere.

L'idiota menzionato in questo verso è qualsiasi individuo cada nella trappola illusoria di mettere la propria minuscola personalità materiale (e qualsiasi identificazione ci sia attaccata) al centro dell'universo, in opposizione a tutte le altre personalità o gruppi. In Kali yuga, la stragrande maggioranza della gente appartiene a questa descrizione (*Bhagavata Purana* 1.1.10).

Le parole *ahankara* (*aham*, "io" e *kara*, "faccio") e *kartabam* (*karta*, "l'autore", *aham*, "io") hanno esattamente lo stesso significato: "io sono l'autore dell'azione". Questa espressione descrive precisamente l'illusione dell'anima condizionata che si identifica falsamente con la sua posizione materiale e sviluppa un vano orgoglio e attaccamento per i risultati dell'azione. Di conseguenza, l'anima condizionata sperimenta sia gioie che dolori. D'altra parte, una persona che compie sinceramente il proprio dovere nel miglior modo possibile, ma comprende le proprie limitazioni materiali come dovute all'interazione dei *guna*, rimane sobria e felice in ogni circostanza. Naturalmente dobbiamo fare molta attenzione ad evitare la mentalità truffaldina che cerca di giustificare attività egoistiche, adharmiche e dannose affermando "Io non sono l'autore dell'azione, le mie azioni sono compiute dai *guna* e dalla Natura." I *guna* sono sempre un fattore importante in ogni azione, sia che vogliamo reclamarne il merito e i frutti oppure no, ma non siamo fatti per essere semplici marionette nelle mani dei *guna*: possiamo e dobbiamo imparare a lavorare con i *guna* e utilizzarli adeguatamente nel compimento del nostro dovere.

Un intero capitolo della *Gita* (14) sarà dedicato precisamente a questo argomento.

तत्त्ववित्तु महाबाहो गुणकर्मविभागयोः । गुणा गुणेषु वर्तन्त इति मत्वा न सज्जते ॥ ३-२८ ॥

tattvavittu mahābāho guṇakarmavibhāgayoḥ | guṇā guṇeṣu vartanta iti matvā na sajjate || 3-28 ||

*tattva*: (effettiva) verità; *vitt*: colui che conosce; *tu*: ma; *maha-baho*: (tu che hai) potenti braccia; *guna-karma-vibhagayoh*: la varietà di qualità e azioni; *gunah*: i *guna*; *guneshu*: nei *guna*; *vartanta*: che rimangono; *iti*: così; *matva*: essendo consapevole; *na*: non; *sajjate*: diventa attaccato/ influenzato.

**"O (Arjuna) dalle potenti braccia, colui che conosce le cose così come sono veramente (è capace di comprendere) le varie qualità e attività, e quindi impegna le qualità/ tendenze nell'interazione con le appropriate qualità/ tendenze: questa consapevolezza lo mantiene libero dall'attaccamento."**

*Pradhana*, l'aggregato totale della Natura materiale (*prakriti*), manifesta le tre modalità chiamate *salva*, *rajas* e *tamas*. Queste modalità sono chiamate *guna*, o "qualità", e le loro caratteristiche e funzioni saranno spiegate dettagliatamente più avanti nella *Gita*; qui Krishna sta semplicemente spiegando che l'anima realizzata nel Sé, che conosce la verità dell'Atman/ Brahman, non dovrebbe identificarsi con il gioco dei *guna* che compongono il mondo materiale, compresi il nostro corpo e la nostra mente. Piuttosto, la persona di conoscenza dovrebbe permettere ai sensi di impegnarsi nelle attività dei sensi, ma rimanendo distaccata da tali azioni, proprio come un adulto maturo e responsabile è capace di dirigere e aiutare i giochi infantili dei bambini che gli sono affidati, senza rimanere attaccato ai giochi stessi o ai giocattoli.

Quando ci siamo stabiliti solidamente nella consapevolezza della nostra vera identità di Atman/ Brahman piuttosto che nella falsa identità dell'*ahankara*, diventeremo capaci di lavorare meglio con i *guna* senza esserne imprigionati e legati. Finché ci identifichiamo con il corpo e la mente sarà estremamente difficile controllarli, proprio come una persona che si identifica con la propria automobile non sarà capace di usare il veicolo nel modo adatto, o - ancora più importante - di districarsi sobriamente dal veicolo quando questo non è più utile. *Guna gunesu vartanta*: impegnare i *guna* nei *guna* è un'espressione molto interessante. Come ogni altra cosa nell'universo, anche il nostro corpo, i nostri sensi e la nostra mente sono composti da una mescolanza dei *guna*, i componenti di base della natura materiale. Anche le attività in questo mondo, gli oggetti dei sensi e i risultati delle nostre azioni sono composti da una mescolanza di *guna*. Naturalmente abbiamo bisogno di impegnare i nostri sensi con gli oggetti dei sensi per poter compiere i nostri doveri e anche soltanto per mantenere il nostro corpo, ma dobbiamo essere sempre consapevoli del meccanismo, senza lasciarci intrappolare dagli ingranaggi.

Alcuni commentatori traducono questo verso come se dicesse che non bisogna impegnarsi nella gratificazione dei sensi ma soltanto lavorare nel servizio devozionale: questo è fondamentalmente un concetto buono, anche se non è precisamente ciò che Krishna dice in questo verso. Si tratta dunque di una interpretazione, non di una traduzione. Per di più, tale dichiarazione può dare adito a controversie perché può essere facilmente male interpretata e distorta da persone che hanno un'educazione abramica, le quali penseranno che il verso insegna che bisogna astenersi da ogni piacere (inclusi quelli legittimi, sani e utili) e impegnarsi soltanto in penitenze per la necessaria purificazione della nostra natura intrinsecamente peccaminosa. Questa interpretazione sbagliata può portare a conclusioni estremamente illusorie e pericolose, che considerano la sofferenza stessa (imposta ad altri o a sé stessi) come un merito spirituale. In effetti in entrambi i casi (sia imposta ad altri che a se stessi) tale penitenza diventa un tipo molto forte di gratificazione dei sensi - il tipo peggiore, perché è perversa e distorta - e provoca malattie mentali come sadismo e masochismo, come pure l'ossessione morbosa per il dominio e il potere materiale. E' dunque meglio rimanere fedeli al testo della *Bhagavad gita* così com'è veramente, e "impegnare i *guna* nei *guna*" nel corretto compimento del proprio dovere, senza rimanere attaccati al piacere o alla sofferenza. Imparando a discriminare e utilizzare adeguatamente ciascun componente della natura materiale, possiamo vivere in questo mondo nel modo migliore possibile e infine liberarci dai condizionamenti materiali. La cosa importante è ricordare che siamo anime spirituali, Brahman, e quindi non siamo direttamente coinvolti in tali attività, oggetti e qualità, proprio come un essere umano rimane distinto dalla propria automobile e non si identifica mai con essa, anche se ha bisogno di imparare come funziona, prendersi cura del suo mantenimento e provvedere al giusto carburante, e guidarla nella direzione giusta su una strada adeguata.

In questo verso Arjuna è chiamato *maha babo*, "dalle potenti braccia", a indicare che la forza fisica e lo sforzo fisico non sono gli unici fattori per il successo: abbiamo bisogno di incanalare la nostra energia con la massima attenzione e consapevolezza, sostenute da una conoscenza molto solida.

प्रकृतेर्गुणसम्मूढाः सज्जन्ते गुणकर्मसु । तानकृत्स्नविदो मन्दान्कृत्स्नविन्न विचालयेत् ॥ ३-२९ ॥

prakṛterguṇasammūḍhāḥ sajjante guṇakarmasu | tānakṛtsnavido mandānkṛtsnavinna vicālayet || 3-29 ||

*prakṛteb:* della natura; *guṇa:* dalle qualità; *sammūḍhāḥ:* illusi/ confusi; *sajjante:* diventano attaccati; *guṇa karmasu:* alle qualità (e) alle azioni/ alle attività delle qualità (*guṇa*); *tan:* loro; *akṛtsna-vidah:* che hanno una conoscenza insufficiente; *mandan:* ottusi/ stupidi; *kṛtsna-vit:* una persona che ha la conoscenza; *na:* non; *vicālayet:* dovrebbe turbare/ smuovere/ agitare.

**"Coloro che sono confusi dalle qualità della natura rimangono attaccati alle attività dei *guṇa*/ alle qualità e alle attività. Una persona che ha la chiara conoscenza dell'azione non dovrebbe turbare la mente delle persone sciocche che non hanno la stessa comprensione."**

Qui Krishna ripete l'istruzione del verso 26 (*na buddhi-bhedam janayed ajñānam karma-saṅginam joshayet sarva-karmani vidvan yuktaḥ samacaran,* "Una persona che ha la conoscenza non dovrebbe confondere la mente degli ignoranti che sono attaccati alle proprie azioni, ma anzi dovrebbe impegnarli in tutte le attività in uno spirito di collaborazione, dando personalmente il buon esempio.")

Ogni volta che troviamo una ripetizione nelle scritture, dobbiamo comprendere che è intesa a mettere in luce l'importanza speciale di un particolare insegnamento. Non si tratta di una debolezza letteraria o di un noioso spreco di tempo e di carta. Non esistono "doveri inferiori" o "doveri superiori". Esistono doveri differenti che sono prescritti per persone in diverse situazioni, che hanno bisogno di lavorare con i *guṇa* in modi diversi. Definire questi compiti diversi come inferiori o superiori può facilmente confondere l'anima condizionata e spingerla a compiere un lavoro per il quale non è equipaggiata adeguatamente o a sviluppare risentimento verso il compito per il quale è invece qualificata: entrambe le situazioni sono molto dannose sia per l'individuo che per la società in genere, sul piano materiale e anche sul piano spirituale.

D'altra parte, la persona che crede di essere situata in un "dovere superiore" diventerà arrogante, piena di sé e cieca ai fatti reali, causando la propria caduta in quegli stessi *guṇa* "inferiori" che disprezza negli altri. Questo verso ci porta su un livello diverso. Un'anima realizzata continua a svolgere i doveri ordinari e le attività di questo mondo senza attaccamento, proprio come un insegnante si impegna attentamente negli esercizi elementari di scrivere le lettere dell'alfabeto sulla lavagna - non perché voglia ottenere dei buoni voti o una caramella in premio, ma per istruire e aiutare i propri studenti.

Molti studenti hanno però bisogno di essere ispirati e persino spronati dall'idea di una ricompensa, dal pensiero del piacere che deriveranno dal risultato dell'attività. Se portiamo via questa speranza, questo interesse, diventeranno semplicemente pigri e trascurati, e non è questo che vogliamo. Dobbiamo dunque essere pazienti e personalizzare l'insegnamento secondo la particolare posizione e le capacità di ciascun individuo, mentre allo stesso tempo dobbiamo renderci conto che il giusto compimento del dovere non va fatto per il desiderio di una ricompensa, ma ha un valore assoluto e indipendente in se stesso.

Questo è ancora più importante e vero quando stiamo trattando con persone che non sono nostri studenti, che non sono pronti ad ascoltare veramente ciò che vogliamo dire loro, ma interpreteranno i nostri consigli semplicemente come un'aggressione alla loro identificazione e ai loro attaccamenti, anche se in realtà stiamo soltanto esponendo dei fatti. Più sono attaccati e identificati alla loro particolare mescolanza di *guṇa*, più sarà pericoloso cercare di aiutarli. Significa forse che non dovremmo correre dei rischi nel compimento della nostra missione, nell'assistere la missione del Signore nel proteggere i buoni, distruggere i malfattori e stabilire i principi del *dharmā*? No di certo. Soltanto, dobbiamo sapere come fare.

मयि सर्वाणि कर्माणि संन्यस्याध्यात्मचेतसा । निराशीर्निर्ममो भूत्वा युध्यस्व विगतज्वरः ॥ ३-३० ॥

mayi sarvāṇi karmāṇi saṅnyasyādhyātmacetasā | nirāśīrṇirmamo bhūtvā yudhyasva vigatajvarah || 3-30 ||

*mayi:* a me; *sarvāṇi:* tutte; *karmāṇi:* le azioni; *saṅnyasya:* rinunciando; *adhyātma:* dell'*atman*; *chetasa:* nella consapevolezza; *nirāśih:* senza desiderio; *nirmamah:* senza senso di possesso o appartenenza; *bhūtvā:* essendo; *yudhyasva:* dovresti combattere; *vigata:* libero da; *jvarah:* febbre.

**"Dovresti combattere (questa battaglia) nella consapevolezza di dedicare a me tutte le tue azioni, senza desideri egoistici o senso di possesso, e senza pigrizia/ illusioni di delirio."**

In questo verso, Krishna introduce il concetto di relazione personale nel servizio di devozione, una potente motivazione personale, che è più efficace di logica, senso del dovere, e saggezza distaccata. E' risaputo che l'emozione è molto più potente dell'intelletto, e supera ogni logica e qualsiasi altra considerazione. Perciò, così come l'emozione incontrollata di lussuria e attaccamento può trascinare la nostra mente e i nostri sensi allontanandoli dal nostro dovere e dalla giusta comprensione, possiamo invertire il processo in un circolo virtuoso e incanalare le nostre emozioni verso l'amore e la devozione, in modo che la nostra mente e i nostri sensi siano irresistibilmente attratti a quello stesso dovere, percepito come servizio d'amore al nostro vero Signore e maestro. La tendenza a servire è presente in tutti gli esseri viventi. Più diventa libera dall'egoismo, più si manifesta in modo puro nelle nostre azioni, dai gesti più piccoli fino alle più grandi scelte nella vita. Questa libertà dall'egoismo viene chiamata anche amore.

Quando parliamo di relazioni, c'è una grossa differenza tra attaccamento e amore. Attaccamento significa che vogliamo ottenere qualcosa dalla persona che è oggetto della nostra emozione - piacere, benefici, soddisfazione di qualche genere - mentre amore significa che vogliamo soltanto dare tutto, anche noi stessi, alla persona che è l'oggetto della nostra emozione. L'attaccamento è egoista, l'amore è libero dall'egoismo. L'attaccamento imprigiona, l'amore libera. Questa tendenza spontanea ad amare e servire è la vera natura dell'anima,

e cerca costantemente di impegnarsi a vari livelli a seconda della nostra particolare identificazione e affinità. Quando ci identifichiamo con il corpo, tendiamo a cercare di amare e servire corpi.

Quando ci identifichiamo soprattutto con la mente, il nostro amore e il nostro servizio vengono incanalati a un livello più sottile e aprono la porta a una più ampia consapevolezza dei desideri dell'oggetto del nostro sentimento. In ultima analisi, quando la nostra identificazione si stabilisce al livello spirituale, diventiamo capaci di vedere e apprezzare, amare e servire l'essenza/ identità spirituale della persona che è oggetto del nostro sentimento, compresa l'Anima Suprema, il *param atma*, l'anima di tutte le anime. Questo è il significato più alto e profondo di *adhyatma cetasa*, "la consapevolezza dell'anima", che diventa così "la consapevolezza di Dio".

Su un livello più prosaico, questo verso si applica anche alla percezione di Krishna come l'autorità, il direttore o anche il comandante militare. Arjuna si è già presentato come discepolo e studente di Krishna (2.7), perciò è perfettamente normale per Krishna chiedergli di seguire semplicemente le sue istruzioni e agire per servirlo, dedicando a lui ogni attività.

L'espressione *sanyasya*, "rinunciando", si riferisce direttamente al meccanismo pratico dell'azione libera da egoismo: quando rinunciamo a qualcosa, ne offriamo i benefici a qualcun altro o li rendiamo disponibili per qualcun altro. Krishna non dice ad Arjuna di rinunciare al regno offrendolo a Duryodhana - deve rinunciare al regno offrendolo a uno scopo superiore, a un principio superiore: il servizio a Dio e alla società (descritta come il corpo di Dio) attraverso il compimento del giusto dovere. Non c'è molto merito nel rinunciare a qualcosa a causa delle pressioni dei prepotenti o di qualche rapinatore, semplicemente perché ci troviamo in una posizione più debole. La vera rinuncia consiste nel continuare a prendersi cura dell'oggetto nel modo migliore possibile, ma impegnandolo al servizio di Dio piuttosto che al nostro servizio personale.

In questo verso il termine *jnara* (letteralmente, "febbre") viene talvolta tradotto come "inerzia/ pigrizia", perché la febbre porta via forza alla mente e al corpo, lasciando il paziente in uno stato letargico. Ma poiché i versi precedenti esprimevano i concetti di illusione, confusione e stupidità, dobbiamo ricordare che la febbre influenza anche la percezione del mondo e la chiarezza di mente e sensi, creando allucinazioni e atteggiamenti deliranti che sono tipici delle persone attaccate al frutto dell'azione.

D'altra parte, una persona che è attaccata al godimento egoistico dei frutti dell'azione diventerà pigra e trascurata quando prevede poco o niente beneficio dall'azione. Perciò entrambi i significati sono applicabili.

ये मे मतमिदं नित्यमनुतिष्ठन्ति मानवाः । श्रद्धावन्तोऽनसूयन्तो मुच्यन्ते तेऽपि कर्मभिः ॥ ३-३१ ॥

ye me matamidam nityamanutiṣṭhanti mānavāḥ | śraddhāvanto'anasūyanto mucyante te'pi karmabhiḥ || 3-31 ||

*ye*: coloro che; *me*: mio; *matam*: insegnamento; *idam*: questo; *nityam*: sempre; *anutisthanti*: seguono regolarmente/ si situano in; *manavah*: esseri umani; *śraddhavantah*: che sono fedeli/ hanno fede; *anasūyantah*: che sono privi di invidia; *mucyante*: diventano liberi; *te*: essi; *api*: persino; *karmabhib*: dalle attività.

**"Quegli esseri umani che seguono sempre questo mio insegnamento, grazie alla loro fede e mancanza di invidia, diventano liberi dalle conseguenze dell'azione."**

E' utile qui analizzare il significato di *śraddha*, "fede" e *anasūyata*, "libertà dall'invidia". Fede significa essere disposti a credere qualcosa. Non deve essere fede cieca, cioè la determinazione a credere a qualsiasi cosa ci venga detta, senza fare domande: questo è irragionevole e non dovrebbe essere richiesto a nessuno e da nessuno. La fede ragionevole è piuttosto l'apertura della mente e del cuore alla possibilità di acquisire qualcosa di buono. Tutto richiede una certa quantità di fede, dall'istruzione di base che riceviamo alla scuola elementare, all'acquisto di prodotti confezionati o alla prenotazione di un viaggio. Abbiamo il diritto di fare sufficienti indagini preliminari sulla affidabilità di ciò che richiede la nostra fiducia, ma in ultima analisi ci sono cose in cui dobbiamo avere fiducia senza cercare di verificarle prima, perché la verifica può essere fatta soltanto sperimentandole. Per esempio, quando acquistiamo un prodotto in scatola, possiamo verificare la qualità del contenuto solo dopo averlo pagato. Quando facciamo la prenotazione di un posto in treno possiamo verificare il valore del biglietto soltanto quando abbiamo completato il viaggio.

Invidia significa trovare difetti e colpe dove non ce ne sono. Significa essere incapaci di apprezzare le effettive qualità e meriti di altri, e desiderare di avere la stessa posizione o una posizione più elevata/ più potente di loro. Simile all'invidia è la cattiveria, il desiderio di denigrare e causare danno ad altri, specialmente se sono più qualificati o hanno più successo di noi. Una persona invidiosa non sarà mai capace di apprezzare il valore oggettivo della persona che invidia - comprese le cose buone che ha fatto, o i buoni insegnamenti che presenta.

La parola *matam* in questo verso significa letteralmente "opinione", ma certamente l'opinione di Krishna è molto di più che una comune prospettiva come vediamo nelle persone ordinarie, che possono soltanto speculare ma non hanno una percezione della Realtà chiara e diretta. Quindi invece di sprecare tempo a discutere delle opinioni personali di questa o quella anima condizionata, dovremmo cercare "l'opinione" di quelle anime liberate che possono vedere direttamente (*darśhi*) la Realtà (*tattva*). Questo verrà affermato chiaramente nel verso 4.34 e in altri passi. Nei versi precedenti (3.26, 29) Krishna ha detto chiaramente che non dovremmo cercare di opporre un'opinione all'altra, o di far cambiare opinione agli altri forzandoli a lasciare i loro particolari attaccamenti. In questo verso la spiegazione precedente viene allargata, affermando che una persona che è attaccata alla propria opinione sulla base di identificazione e possesso non ascolterà con fede l'opinione di un altro, ma troverà piuttosto motivo di diventare invidiosa e ostile - specialmente se l'opinione dell'altro sembra migliore della sua. Potrebbe essere difficile per un'anima condizionata perdonare qualcuno che ha avuto torto, ma è molto più difficile perdonare qualcuno che aveva ragione: questo è il significato di invidia. Purtroppo questa invidia e mancanza di fede vengono talvolta dirette verso anime liberate, o persino verso il Signore Supremo. Per questo motivo Krishna dirà ad Arjuna che questa conoscenza suprema può essere apprezzata soltanto da coloro che sono liberi dall'invidia (4.3, 18.64, 67, 71 ecc).

Anche se inizialmente seguire le istruzioni di Krishna nella *Gita* può essere difficile, se abbiamo fede e rimaniamo liberi dall'invidia finiremo per raggiungere il successo. Qui il successo è descritto come liberazione dal ciclo del *karma*.



Alcuni commentatori interpretano la parola *anasuya* come "libero dalla tendenza a criticare altri" e quindi utilizzano questo verso per accampare il diritto alle proprie conclusioni e pratiche contrarie al *dharmā*; in altre parole, secondo loro chiunque veda le loro incoerenze e faccia notare che le loro conclusioni e i loro comportamenti sono pericolosi devono essere condannati perché li "criticano" o "offendono" e quindi devono essere considerati indegni di comprendere e seguire gli insegnamenti di Krishna nella *Bhagavad gita*. Le possibilità di equivoco aumentano esponenzialmente quando gli studenti sono indotti a dimenticare di quale insegnamento sta parlando precisamente Krishna: che tutti - compresi coloro che sono sul piano più alto della realizzazione trascendentale, compreso persino Dio stesso - devono compiere i propri doveri coscientemente e comportarsi secondo i principi del *dharmā* o condotta etica in ogni caso, in modo che la massa generale della gente sarà ispirata a seguire il loro esempio.

Perciò quando vediamo un comportamento veramente grave, irresponsabile o criminale, in una persona che si fa passare per grande trascendentalista, non possiamo essere considerati incapaci di comprendere gli insegnamenti di Krishna "perché siamo invidiosi in quanto criticiamo" un truffatore che sta dando un pessimo esempio alla società in generale.

ये त्वेतदभ्यसूयन्तो नानुतिष्ठन्ति मे मतम् । सर्वज्ञानविमूढास्तान्विद्धि नष्टानचेतसः ॥ ३-३२ ॥

ye tvetadabhyasūyanto nānutiṣṭhanti me matam | sarvajñānavimūḍhāstānviddhi naṣṭānacetasaḥ || 3-32 ||

*ye*: coloro che; *tu*: ma; *etat*: questo; *abhyasūyantah*: (perché sono) invidiosi; *na*: non; *anutishṭhanti*: seguono; *me*: mio; *matam*: insegnamento; *sarva*: tutta; *jñana*: la conoscenza; *vimudhan*: completamente confusa/ sciocca; *tan*: loro; *viddhi*: sappi; *nastan*: distrutti/ perduti; *acetasaḥ*: senza consapevolezza.

**"Invece, coloro che non seguono i miei insegnamenti per malizia/ invidia sono confusi in tutto ciò che fanno. Sappi che (infine) saranno distrutti perché non hanno la vera comprensione."**

Krishna chiarisce dunque in questo verso che le persone invidiose non sono quelle capaci di distinguere la differenza tra *dharmā* e *adharma*, ma coloro che non seguono i suoi insegnamenti - cioè l'ordine di eseguire coscientemente il proprio dovere per dare buon esempio alla gente in generale. Ma cosa succederà alle persone invidiose che si rifiutano di seguire le istruzioni di Dio? Semplicemente continuano sulla propria strada fino al momento in cui sviluppano una migliore capacità di comprensione. Dio non è interessato a punirci se manchiamo di seguire i suoi ordini o dimostrarli fedeltà: questa idea di una lealtà esclusiva e cieca è tipica delle fedi abramiche, e se non la eliminiamo dal nostro quadro di riferimento, distorcerà la nostra percezione degli insegnamenti della *Gita*.

Qui Krishna non sta minacciando i "non-credenti", gli "infedeli" o gli "eretici" con il castigo di Dio e l'inferno, la schiavitù o lo sterminio. Non è un terrorista, non vuole governare con la paura. Piuttosto, dice che invidia e malizia impediscono a una persona di comprendere veramente la realtà dei fatti. Una persona che vive rifiutandosi di riconoscere la realtà avrà sicuramente dei problemi, ma questi non sono imposti come punizione da una specie di vendicativo tiranno divino: non sono altro che gli effetti universali delle leggi neutrali della Natura. Chiunque sia invidioso si comporterà come uno sciocco e cadrà preda della confusione, causando infine danno a sé stesso e agli altri: non importa che si consideri un fedele credente in un Dio supremo oppure no.

In effetti talvolta le persone invidiose e sciocche (che trovano difetti dove non ce ne sono e non tollerano di vedere gli altri vivere felici e tranquilli) si rifiutano di ascoltare ottimi insegnamenti, dichiarando che non permetteranno nulla che non sia autorizzato dalla loro tradizione religiosa. Considerano questo loro comportamento come una dimostrazione di fedeltà a Dio, mentre in realtà è proprio il contrario. Dio ci ha dato l'intelligenza, la coscienza, un senso naturale dell'etica per aiutarci a capire le cose, e se non li usiamo per comprendere e accettare buoni insegnamenti, stiamo disprezzando i doni di Dio. Inoltre è molto facile per manipolatori astuti presentare le proprie conclusioni e i propri piani - per quanto sbagliati, assurdi, crudeli, distruttivi o persino assurci - come se fossero ordini emanati direttamente e personalmente da Dio. Hanno bisogno soltanto di un numero sufficiente di seguaci (procurati nel modo più conveniente) per assicurarsi che i loro ordini vengano eseguiti materialmente. Qual è la prova che tali ordini sono veramente stati emessi da Dio? Per evitare questa domanda imbarazzante, introducono il concetto di bestemmia/ offesa (cioè dissenso) ed eresia (libertà di pensiero) come crimini che possono e devono essere perseguiti dalla legge. Una simile idea di religione è barbarica e totalmente contraria agli insegnamenti della *Gita*.

सदृशं चेष्टते स्वस्याः प्रकृतेर्ज्ञानवानपि । प्रकृतिं यान्ति भूतानि निग्रहः किं करिष्यति ॥ ३-३३ ॥

sadr̥śam ceṣṭate svasyāḥ prakṛterjñānavānapi | prakṛtiṃ yānti bhūtāni nigrahaḥ kiṃ kariṣyati || 3-33 ||

*sadr̥śam*: a seconda; *ceṣṭate*: si sforza; *svasyāḥ*: della propria; *prakṛiteb*: natura; *jñānavan*: chi ha conoscenza; *api*: persino; *prakṛitim*: natura; *yanti*: vanno (seguendo); *bhūtani*: gli esseri viventi/ le situazioni nella vita; *nigrahaḥ*: controllo/ repressione; *kim*: che cosa; *kariṣyati*: può fare.

**"Anche una persona che ha la (giusta) conoscenza deve impegnarsi nelle azioni a seconda della propria natura. Tutti gli esseri incarnati devono seguire la propria natura: a che cosa serve la repressione?"**

Nei versi precedenti la definizione di *jñani*, "una persona di conoscenza", è stata usata per indicare chi è capace di vedere la differenza tra gli oggetti materiali temporanei e la natura eterna e trascendentale dello spirito.

Il termine *prakṛiti* si applica sia alla natura materiale che alla natura spirituale della *jīva*, perché anche dopo la liberazione ciascuna particolare scintilla del Brahman onnipervadente mantiene una personalità individuale che verrà espressa nel *siddha deha* o *rasa* della sua relazione con Dio. Questo gusto individuale della personalità della *jīva* è considerato il centro dell'approccio filosofico chiamato "personalismo", in opposizione alla visione chiamata "impersonalismo". I sostenitori della visione personalistica non dovrebbero quindi limitare il significato di questo verso al livello condizionato della vita. Certo, la conoscenza teorica da sola non è sufficiente: la vera

conoscenza va applicata in pratica, attraverso il giusto compimento dei propri doveri, libero dall'attaccamento egoistico e dalle identificazioni materiali.

Nessuno dovrebbe abbandonare i propri doveri verso la società e la famiglia, anche se si considera (o è considerato da altri) come situato sul livello trascendentale della coscienza divina, poiché come Krishna ha appena detto pochi versi fa, persino un'anima perfettamente liberata, persino Krishna stesso, continua a compiere con cura i doveri prescritti - come minimo, per dare il buon esempio alla massa della gente. Tali doveri devono continuare ad essere assegnati secondo le particolari qualità naturali (sia materiali che spirituali) che sono inerenti a ciascun individuo, perché la repressione e la negazione sono nel migliore dei casi inutili, e nel peggiore dei casi molto pericolosi e dannosi.

Che ironia, vedere i cosiddetti spiritualisti personalisti cercare ostinatamente di imporre artificialmente dei doveri o persino dei *rasa* alle persone, con il pretesto della coscienza trascendentale! Ciascuna *jiva* individuale ha già una personalità naturale che dovrebbe essere rispettata e coltivata attentamente in modo favorevole. E' assurdo e ipocrita tentare di imporre un sentimento spirituale differente o un altro *ista devata* alle persone, trattandole come lavagne vuote sulle quali scrivere qualsiasi cosa, o persino da lavare completamente cancellando le tendenze naturali.

Il Guru dà la "seconda nascita" al discepolo attraverso l'iniziazione, ma questo non significa che l'anima del discepolo (che include la sua relazione naturale con Dio) non esisteva prima. Soltanto persone che non comprendono veramente la reincarnazione e lo spirito (a causa della loro visione, identificazione e attaccamenti materiali) possono cadere in una simile trappola.

इन्द्रियस्येन्द्रियस्यार्थे रागद्वेषौ व्यवस्थितौ । तयोर्न वशमागच्छेत्तौ ह्यस्य परिपन्थिनौ ॥ ३-३४ ॥

indriyasyendriyasyārthe rāgadveṣau vyavasthitau | tayorna vaśamāgacchetau hyasya paripanthināu || 3-34 ||

*indriyasya*: dei sensi; *indriyasya*: dei sensi; *arthe*: nello scopo/ oggetto (dei sensi); *raga*: attrazione; *dvesau*: avversione/ repulsione; *vyavasthitau*: nell'interazione/ come programmato; *tayor*: di essi; *na*: non; *vasam*: controllo; *agacchet*: dovrebbe andare; *tau*: entrambi; *hi*: certamente; *asya*: di lui; *paripanthināu*: ostacoli/ avversari.

**"Attrazione e avversione sono programmate/ intese (come risultato) dell'interazione dei sensi con gli oggetti dei sensi; non bisogna cadere sotto il loro controllo, perché (attrazione e avversione) sono entrambi (considerate) ostacoli (sulla via del compimento del dovere)."**

I sensi e gli oggetti dei sensi sono stati creati per lo scopo di interagire tra loro, e questo continua anche dopo che si è raggiunto il livello della liberazione, finché abbiamo un corpo materiale. Questo processo continua anche nel mondo spirituale nel corpo spirituale (*siddha deha*) con sensi spirituali. Senza utilizzare i sensi, come sarebbe possibile compiere il proprio dovere o impegnarsi nel servizio devozionale a Dio? E' impossibile. In effetti, una delle definizioni più famose della *bhakti* è: *hrisikesha hrisikena sevnam bhaktir ucyate*, "impegnare i sensi al servizio del Signore dei sensi".

Sensi, mente e corpo non devono necessariamente essere materiali: esiste anche una controparte spirituale, che si trova nelle manifestazioni di Dio e nei suoi compagni diretti. E' vero che specialmente all'inizio della pratica dello *yoga* bisogna addestrare i sensi a ritirarsi dagli oggetti dei sensi, proprio come una tartaruga ritira le membra nel guscio (2.58), ma questo deve essere uno stadio temporaneo. Così proprio come la tartaruga non può mantenersi in vita se tiene costantemente le membra nel guscio, noi abbiamo bisogno di agire in questo mondo - anche soltanto per mantenere il nostro corpo. Ogni tipo di lavoro richiede l'utilizzo dei propri sensi, e di conseguenza è inevitabile che si manifestino attrazione e repulsione. Bisogna però continuare il nostro lavoro, compiendo i doveri prescritti, senza permettere ad attrazione e repulsione di ostacolare le nostre attività.

Molte persone credono che la rinuncia e il distacco dovrebbero essere diretti soltanto verso la modalità di attrazione tra i sensi e gli oggetti dei sensi, mentre la repulsione o l'avversione sarebbero modalità positive che facilitano la giusta rinuncia. Per fare un esempio, alcune persone credono che un uomo che odia le donne, o parla delle donne in modo sprezzante o magari offensivo sarà un buon *sannyasi*. Questo non è vero. Anzi, si tratta di un'idea estremamente pericolosa sia per l'individuo che per la società in generale. Un vero *sannyasi* è una persona che ha realizzato la natura spirituale di tutti gli esseri viventi, non identifica le persone con il loro corpo, e rimane neutrale verso tutti.

Questo verso offre la chiave per risolvere il problema: non dobbiamo permettere all'attrazione o alla repulsione di controllare le nostre scelte. In altre parole, dobbiamo impegnare i nostri sensi non per il nostro piacere personale, ma per il giusto compimento dell'azione. E' certamente difficile, ma è possibile, con la pratica costante e il distacco, quando la mente e i sensi sono sotto controllo. La pratica dello *yoga* è precisamente l'addestramento che ci permette di controllare la mente e i sensi. Inizia con le regole chiamate *yama* e *niyama* - principi che devono essere seguiti in tutte le varie discipline dello *yoga*.

Dobbiamo però ricordare che *yama* e *niyama* sono soltanto principi di impegno, non leggi di tabù come in alcune altre tradizioni. Le regole non vengono stabilite arbitrariamente secondo considerazioni di lealtà a un particolare gruppo, e devono essere applicate attentamente secondo tempo, luogo, circostanza e persona. Persino le regole possono diventare ostacoli sulla via del progresso, sia perché potrebbero impedirci di impegnarci in attività che sono in realtà favorevoli al *dharma*, e viceversa, perché talvolta anche la legittima gratificazione *sattvica* (permessa dalle regole) può diventare un ostacolo, quando diventiamo attaccati al *sattu* o bontà materiale. Dobbiamo quindi coltivare l'intelligenza.

श्रेयान्स्वधर्मो विगुणः परधर्मात्स्वनुष्ठितात् । स्वधर्मे निधनं श्रेयः परधर्मो भयावहः ॥ ३-३५ ॥

śreyānsvadharmo viguṇaḥ paradharmātsvanuṣṭhitāt | svadharme nidhanaṁ śreyaḥ paradharmo bhayāvahaḥ || 3-35 ||

*sreyan*: meglio; *sva*: proprio; *dharmab*: impegno etico naturale; *vigunab*: difettoso/ senza le (giuste) qualità; *para*: di altri; *dharmat*: dall'impegno etico naturale; *su*: molto bene; *anushtitat*: compiuto con successo; *sva-dharme*: nel proprio *dharma*; *nidbanam*: distruzione/ morte; *sreyah*: meglio; *para-dharmab*: il *dharma* di altri; *bhaya*: paura; *avahab*: che porta.

**"E' meglio compiere il proprio dovere anche se con qualche imperfezione o errore, o persino se questo significa morire o venire distrutti, piuttosto che impegnarsi con successo nel dovere di altri - cosa che costituisce una scelta pericolosa."**

Il principio illustrato in questo verso può essere compreso correttamente soltanto alla luce del costante processo di progresso ed evoluzione inerente nella vita umana, basato sull'apprendere e diventare più qualificati. Il messaggio della *Gita* e di tutti gli insegnamenti vedici autentici sono mirati a portare ciascun individuo a svilupparsi ed evolversi - dall'oscurità alla luce, dalla mortalità all'immortalità, dalla coscienza materiale alla coscienza spirituale.

E' difficile compiere il proprio dovere, sia a livello materiale che a livello spirituale, perché questo ci richiede uno sforzo progressivo, mentre qualcosa che riusciamo a compiere molto facilmente è certamente al di sotto del nostro vero potenziale. Seguendo questo principio di sforzarsi per progredire, sia l'individuo che la società ottengono beneficio. E' lo stesso principio di un corso di studi nella scuola, in cui gli studenti si trovano ad affrontare esami e problemi "difficili" non appena sono riusciti a superare facilmente e perfettamente gli esami e i problemi degli anni scolastici precedenti.

Dunque è meglio impegnarsi nei compiti che ci sono stati assegnati dall'autorità competente, anche se i risultati sono scarsi, perché questo significa che stiamo imparando e progredendo. D'altra parte, impegnarsi in un compito che è al di sotto del nostro potenziale porterà facilmente risultati perfetti: ogni volta che la vita diventa troppo facile, sappiamo che non stiamo progredendo. Stiamo sprecando tempo - il che costituisce la più grande paura possibile: la preziosa opportunità della nascita umana non è cosa che possiamo permetterci di sperperare vivendo in modo facile e comodo.

Alcune persone danno un'interpretazione errata a questo verso, indicando che bisogna insistere a impegnarsi nel lavoro o nell'occupazione sociale (dovere prescritto) dei propri antenati o della propria famiglia anche senza possedere le effettive qualità, tendenze o abilità, o a costo di sprecare il proprio vero potenziale positivo o la propria integrità morale, e senza preoccuparsi dei risultati disastrosi di tale impegno artificiale. Questa interpretazione può soltanto portare degradazione sia all'individuo che alla società, perché si basa sulla coltivazione dell'ignoranza e dell'inerzia, una qualità che confonde l'intelligenza della gente, portandola a scambiare *dharma* per *adharma* e viceversa (18.32)

I commentatori che sostengono questa disastrosa interpretazione arrivano talvolta al punto di riferirsi a *bhaya* ("paura") menzionato in questo verso come alla paura dell'inferno, o della punizione di Dio per "aver violato l'ordine sociale" del pregiudizio di casta. Questa interpretazione scorretta è ovviamente dettata dalla loro pesante sovrapposizione culturale abramica, poiché molti di questi studiosi sono stati istruiti in scuole missionarie cristiane. Quando una simile interpretazione errata viene applicata alla parola *dharma* (spesso mal tradotto come "religione" nel senso di lealtà o affiliazione a una particolare fede o credenza) i risultati diventano ancora più distruttivi, perché la gente sviluppa l'idea che bisogna rimanere fedeli alle credenze praticate dai propri padri, anche se tali credenze sono sbagliate e assurde.

Questa idea è offensiva perché implica che il *dharma* può essere in effetti sbagliato e assurdo - non semplicemente perché lo percepiamo in questo modo a causa della nostra limitata comprensione, ma perché è stato organizzato così da Dio. Certo questa interpretazione finisce per distorcere completamente il significato di *dharma*, perché molte credenze, pratiche e occupazioni che si trovano nel mondo hanno ben poco a che fare con l'etica o potrebbero anche essere totalmente contrari all'etica. Può forse esistere un *dharma* criminale? Forse che il figlio di un ladro, di un violentatore, di un truffatore dovrebbe sentirsi legato dalle leggi divine a continuare nelle occupazioni degradanti, distruttive e demoniache di suo padre? Questi commentatori di casta praticamente affermano che dovrebbe farlo. Seguendo questa logica difettosa, per esempio, Prahlada il figlio del re asurico Hiranyakasipu avrebbe agito contro il Dharma diventando un devoto di Vishnu e un *mahajana*, una grande autorità sulla conoscenza trascendentale.

Sul lato opposto, i commentatori "trascendentalisti" cercano di smentire apertamente le chiare affermazioni di Krishna dicendo che l'istruzione contenuta in questo verso si applica soltanto al piano materiale, ma quando uno viene dichiarato (o si dichiara) una "anima trascendentalmente liberata" è libero di fare tutto ciò che vuole, perciò un *brahmana* può agire come *kshatriya*, uno *kshatriya* può agire come *brahmana*, e via dicendo.

Quest'idea potrebbe essere interpretata veramente male, creando grandi disastri sia a livello individuale che a livello sociale. E' vero che un'anima liberata non si identifica con una particolare posizione e rimane pronta a intraprendere qualsiasi attività etica quando si rende necessaria per assistere la missione del Signore. Ma a quel punto non si parla più di *brahmana* e *kshatriya*, *vaishya* o *sudra* o *mleccha* - si è semplicemente un servitore di Dio.

Quando c'è ancora qualche identificazione materiale, l'idea di fingere di essere "trascendentali" può facilmente apparire molto conveniente, perché può essere usata come giustificazione per accettare tutti i diritti di tutte le posizioni nella società e sfuggire ai doveri che vi sono collegati, spesso persino saltellando da una posizione all'altra e di nuovo nella posizione precedente, per sfuggire alle responsabilità, ai doveri e alle conseguenze, e rimanere sempre in groppa ai vantaggi e ai benefici materiali.

Gli esempi di Visvamitra e Parasurama non sono una buona scelta per provare questa conclusione scorretta, perché Visvamitra lasciò deliberatamente l'identificazione, posizione e attività di *kshatriya* per progredire al naturale stadio successivo di *brahmana* attraverso un addestramento molto intenso, tanto che divenne un *brahmana* qualificato, riconosciuto persino da una grande autorità come Vasistha. Non era semplicemente uno *kshatriya* che agiva "trascendentalmente" come *brahmana*.

D'altra parte Parasurama non lasciò mai la posizione e i doveri di *brahmana* anche quando si impegnò nelle sue 21 campagne militari per sterminare gli *kshatriya* degradati, perché è preciso dovere dei *brahmana* rimuovere i re cattivi quando non c'è altra alternativa. Ed è interessante notare che Parasurama non cercò mai di salire al trono o di assumere una posizione di governo, come avrebbe fatto - avrebbe dovuto fare - qualsiasi *kshatriya*, perché il suo compito non era la protezione militare dei *praja*. Era veramente un *brahmana*.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

अथ केन प्रयुक्तोऽयं पापं चरति पूरुषः । अनिच्छन्नपि वाष्ण्येय बलादिव नियोजितः ॥ ३-३६ ॥

atha kena prayukto'yaṁ pāpaṁ carati pūruṣaḥ । anicchannapi vāṣṇeya balādīva niyojitaḥ ॥ 3-36 ॥

*arjuna:* Arjuna; *uvaca:* disse; *atha:* allora; *kena:* da cosa; *prayuktaḥ:* costretto; *ayam:* questo; *pāpam:* peccato/ azione colpevole; *carati:* fa; *puruṣaḥ:* un *puruṣa*; *anicchan:* senza desiderare; *api:* persino; *vāṣṇeya:* o (discendente) di Vrishni; *balat:* di forza; *iva:* come; *niyojitaḥ:* legato.

**Arjuna disse: "O discendente di Vrishni (Krishna), quale (potere) dunque spinge l'uomo a compiere azioni peccaminose/negative, anche senza deciderlo coscientemente, come se fosse costretto con la forza?"**

Persino i migliori possono commettere un errore. In un attimo di debolezza o distrazione, una persona normalmente buona può distruggere tutta la propria vita, e dopo chiedersi amaramente perché mai ha fatto una cosa così stupida. Questo succede perché l'anima individuale (*jīva atman*) ha la tendenza a godere (*puruṣatva*) sia in un corpo maschile che femminile, ma possiede solo una quantità minima di potere a paragone del Supremo, così quando cerca di dominare Maya cade inevitabilmente sotto lo stretto controllo di Maya.

Questo si applica anche a quegli speranzosi che vorrebbero "dichiarare guerra a Maya" castigando ogni espressione di sano piacere e libertà di pensiero, e si considerano gli "eroici generali" di una guerra che non possono assolutamente vincere - una guerra paragonabile a quella delle falene contro un fuoco ruggente. Nonostante la visione gloriosa che hanno di sé stessi, non sono altro che bambini disobbedienti che cercano di ribellarsi contro la Madre per imporre la propria volontà contro la sua. Nella loro arroganza e stupidità patriarcale credono che combattendo contro la Madre stanno facendo effettivamente un favore al Padre; proiettano su Dio i propri difetti e fallimenti nel campo delle relazioni e concludono che quando una donna ha del potere, l'uomo è "maltrattato" e in disgrazia. Così si accollano il compito di "emanciparsi" dal controllo della Madre e "rimettere a posto le cose" nell'equilibrio del potere nell'universo, adorando esclusivamente il Padre e attaccando la Madre in tutte le sue forme. La Madre può lasciarli fare per un po', ma soltanto per tenerli ancora più strettamente sotto il suo controllo. Più avanti nella *Gīta* (7.14) Krishna darà istruzioni molto chiare su questo argomento, descrivendo Maya come "il suo potere divino" e raccomandando di sottomettersi semplicemente a lui (piuttosto che cercare di combattere contro Maya).

La domanda di Arjuna dovrebbe essere esaminata secondo la prospettiva creata dai versi precedenti seguendo il filo logico. Krishna ha spiegato che bisogna impegnare i sensi, la mente e il corpo nelle giuste attività che costituiscono il dovere prescritto, e che tale dovere prescritto è determinato dalle proprie tendenze naturali. Queste attività saranno efficaci non soltanto per mantenere il corpo e assicurarsi la sopravvivenza, ma serviranno anche come addestramento per il progresso e l'evoluzione personale, fino al livello della liberazione. E' dunque naturale chiedersi come mai così tante persone non riescano a procedere su questo sentiero benefico e se ne allontanino, anche a costo di grandi sofferenze, e persino senza scegliere veramente di cercare la degradazione. Con tutte queste facilitazioni e con un piano così perfetto, come si può sbagliare scivolando nel disastro? Krishna risponderà nei versi successivi.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

काम एष क्रोध एष रजोगुणसमुद्भवः । महाशनो महापाप्मा विद्ध्येनमिह वैरिणम् ॥ ३-३७ ॥

kāma eṣa krodha eṣa rajogūṇasamudbhavaḥ । mahāśano mahāpāpmā viddhyenamīha vairiṇam ॥ 3-37 ॥

*sri:* meraviglioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *kama:* lussuria; *eṣa:* questo; *krodha:* collera; *eṣa:* questo; *rajah:* passione; *guna:* qualità; *samudbhavaḥ:* nato da; *maha:* grande; *asanaḥ:* divoratore; *maha:* grande; *pāpma:* fonte di peccato; *viddhi:* sappi/ tu dovresti sapere; *enam:* questo; *īha:* qui; *vairiṇam:* nemico.

**Il Signore disse: "Questo (potere) è (costituito da) desiderio e collera, e nasce dalla qualità della passione. Sappi che è il grande divoratore, la causa di grandi colpe, e il (più grande) nemico in questo mondo."**

Il potere fondamentale in questo mondo materiale, come anche nel mondo spirituale è Shakti, chiamata anche Maya. Nel mondo materiale è detta Maha Maya ed è l'origine delle tre qualità materiali o *guna*, conosciuti come *sattva* (bontà), *rajas* (passione), *tamas* (ignoranza). Nel mondo spirituale è chiamata Yoga Maya ed è l'origine delle tre qualità spirituali conosciute come *sat* (eternità), *cit* (consapevolezza) e *ananda* (felicità).

Il potere non è negativo in se stesso, proprio come non possiamo dare la colpa all'elettricità se restiamo fulminati toccando, nella nostra ignoranza e sconsideratezza, qualcosa in cui non avremmo dovuto immischiarci. L'elettricità stessa può formare un circuito di sicurezza per proteggerci da un tale pericolo, se seguiamo adeguatamente le istruzioni. Inoltre, l'elettricità può manifestarsi come caldo o freddo, movimento o suono o anche come capacità di lavorare su dati - per esempio in scaldabagni elettrici, frigoriferi, motori elettrici, radio, TV e computer. Possiamo paragonare i tre *guna* materiali a tre diverse frequenze o modalità della potenza - *sattva* ci aiuta a evolverci e a diventare persone migliori, *rajas* ci spinge incessantemente a rincorrere il piacere e la dominazione, e *tamas* rende ottusa la nostra consapevolezza fino a causare pigrizia, illusione e pazzia. Più avanti Krishna elaborerà meglio su questo argomento specifico dei *guna*, perché è molto importante da comprendere.

In questo verso, Krishna specifica che il *kama* e *krodha* che spinge l'anima condizionata ad agire male viene espresso da una modalità specifica: *rajas* o passione. Naturalmente *rajas*, la passione, eccita i desideri materiali di piacere e possesso, e quando questi desideri non vengono soddisfatti, si trasformano in collera o rabbia. Questo processo è già stato spiegato nei versi 2.62, 63.

Questo grande nemico del progresso è chiamato "grande divoratore" perché non è mai sazio: il desiderio di godimento e possesso non ha limiti, quando viene seguito per sé stesso e non per il giusto compimento dei propri doveri etici. Chi possiede una bicicletta vorrà una motocicletta, chi possiede una moto vorrà un'automobile, chi possiede un'automobile ne vorrà due, e chi possiede due automobili vorrà avere macchine più costose e lussuose. Persino un uomo che possiede centinaia di auto di lusso, come alcuni sceicchi arabi, non è soddisfatto e continua a fare piani per acquisirne sempre di più. Possedere centinaia di automobili molto costose, lussuose e superveloci ovviamente non costituisce una vera necessità, ma piuttosto un esercizio di lussuria. Una singola persona può usare soltanto un'automobile alla volta, e la velocità necessaria per spostamenti normali può essere ottenuta con qualsiasi veicolo mediamente decente; per i viaggi più lunghi è meglio usare i trasporti pubblici, che sono più efficienti. Ora, *kama* e *krodha* possono manifestarsi anche nelle modalità di *sattva* o addirittura *suddha sattva*, quando sono adeguatamente incanalati nel compimento del nostro dovere e non violano i principi fondamentali del *dharma* (veridicità, compassione, pulizia, autocontrollo). Questa manifestazione di *kama* e *krodha* è in realtà desiderabile perché ci aiuta a compiere meglio i nostri doveri verso la famiglia e la società, e in ultima analisi nel servizio devozionale al Supremo. *Kama* e *krodha* diventano degradanti e distruttivi soltanto quando sono basati sul *raja guna*.

Alcuni commentatori fanno l'esempio della differenza tra amore e lussuria, e spiegano che l'amore originale dell'anima per Dio (e per tutte le creature come frammenti di Dio) viene trasformato in lussuria dal contatto con la natura materiale, come il latte viene trasformato in coaguli di formaggio da una sostanza acida. Perciò impegnando i nostri sensi nel servizio o nel dovere verso il Supremo, possiamo trasformare di nuovo la lussuria e la rabbia in puro amore. Questa è un'ottima spiegazione, ma non è sufficiente. Un guerriero non può lavorare semplicemente sull'amore trascendentale; ha bisogno di sentire della collera *sattvica*, che non è nata dalla frustrazione dei propri desideri egoistici personali, ma dalla legittima indignazione contro gli aggressori di persone innocenti e buone. Similmente, più avanti nel testo (7.11) Krishna dirà chiaramente che la lussuria nella modalità di *sattva* o persino nella modalità trascendentale non è affatto un nemico, ma una cosa eccellente.

धूमेनाव्रियते वह्निर्यथादर्शो मलेन च । यथोल्बेनावृतो गर्भस्तथा तेनेदमावृतम् ॥ ३-३८ ॥

dhūmenāvriyate vahniriyathādarśo malena ca । yatholbenāvṛto garbhastathā tenedamāvṛtam ॥ 3-38 ॥

*dhūmena*: dal fumo; *avriyate*: è coperto; *vahnib*: il fuoco; *yatha*: come; *adarsab*: uno specchio; *malena*: dalla polvere; *ca*: e; *yatha*: similmente; *ulbena*: dall'utero; *avritab*: coperto; *garbbah*: l'embrione; *tatha*: similmente; *tena*: da essi; *idam*: questo; *avritam*: coperto.

**"Come il fuoco è coperto dal fumo, come uno specchio è coperto dalla polvere e come l'embrione è coperto dall'utero, similmente questa (consapevolezza) è coperta da questi (lussuria e collera)."**

I tre esempi di questo verso si riferiscono ai vari gradi di lussuria rabbiosa e ai loro effetti sulla consapevolezza dell'anima. E' detto che il fuoco coperto dal fumo rappresenta la forma umana di vita, in cui la lussuria e la rabbia possono in effetti essere manipolati facilmente per far ardere il fuoco ancora più brillante. Di solito il fumo si vede all'inizio dello sviluppo del fuoco, quando questo viene acceso. Più il fuoco brucia, più la legna si secca e meno fumo viene prodotto. A volte il fuoco non fa nemmeno fumo.

Lo specchio coperto dalla sporcizia è paragonato alla condizione della vita animale, in cui lo splendore dell'anima viene nascosto dagli strati di preoccupazioni materiali immediate come mangiare, dormire, accoppiarsi, proteggere sé stessi e la propria famiglia, sviluppare relazioni sociali e così via. L'embrione coperto dall'utero è paragonato alla vita piatta e ottusa delle piante e degli organismi più elementari, come i microbi e via dicendo; in questa situazione l'essere vivente è completamente cieco e incapace di fare altro, a parte succhiare nutrimento e crescere. Più sviluppiamo lussuria e collera nella nostra ricerca di gratificazione dei sensi, più diventiamo distruttivi e pericolosi, e più perdiamo la nostra libertà, finendo per concentrarci solo sulla sensazione di "acquisizione", senza altri pensieri. Gli animali sono certamente più concentrati sull'acquisizione rispetto agli esseri umani: generalmente passano tutte le ore di veglia cercando di trovare del cibo e riservano solo poco tempo alle relazioni e alle altre cose. Le piante e i microbi sono ancora più ossessionati, perché mangiano costantemente, giorno e notte - in effetti non fanno altro.

Alcuni commentatori interpretano tutti e tre gli esempi in riferimento alla vita umana; il fuoco coperto dal fumo è dunque la persona che è già progredita attraverso il processo della realizzazione del sé ed è quasi libera da identificazione e attaccamenti materiali. Appena un po' di brezza è sufficiente per spazzare via il fumo e lasciare che il fuoco brilli in tutto il suo splendore. L'esempio dello specchio indica l'essere umano ordinario, che è generalmente coperto da vari interessi nella vita oltre alla lussuria e alla collera, mentre le persone sciocche e degradate che vivono nelle tenebre, nell'ignoranza e nell'egoismo sono paragonati al feto non ancora sviluppato.

आवृतं ज्ञानमेतेन ज्ञानिनो नित्यवैरिणा । कामरूपेण कौन्तेय दुष्पूरेणानलेन च ॥ ३-३९ ॥

āvṛtaṁ jñānametena jñānino nityavairiṇā । kāmarūpeṇa kaunteya duṣpūreṇānalena ca ॥ 3-39 ॥

*avritam*: coperta; *jnanam*: conoscenza; *etena*: da questi; *jnaninab*: di colui che sa; *nitya*: costante; *vairina*: dal nemico; *kama*: lussuria; *rupena*: dalla forma di; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *duṣpurena*: mai sazio; *analena*: dal fuoco; *ca*: e.

**"O figlio di Kunti (Arjuna), questi (lussuria e collera) coprono (persino) la conoscenza delle persone sagge. Sono un nemico costante, un fuoco che tutto consuma."**

Qui l'insaziabile desiderio del godimento come scopo in sé stesso è chiamato il "nemico dei saggi" perché gli sciocchi lo considerano un amico che procurerà loro molte cose buone; riescono a comprendere il suo potere distruttivo solo dopo che sono diventati più saggi. La saggezza ci insegna che non è bene giocare distrattamente con il fuoco e lasciarsi sopraffare dal suo fascino. Coloro che cadono sotto il controllo del desiderio di possedere il fuoco perdono la vita, proprio come le falene vengono fatalmente attratte dal calore e dalla luce irradiati dal fuoco e finiscono per bruciarvi dentro.

Eppure, il fuoco è una cosa molto buona. E' necessario per cucinare il cibo, riscaldare il corpo e la casa in inverno, portare la luce nelle ore di tenebra, e persino portare le nostre offerte devozionali a Dio. Come sanno i vigili del fuoco, la saggia applicazione del fuoco (insieme alla profonda conoscenza del vento e di altri fattori) viene spesso usata per fermare gli incendi contrattaccandoli.

C'è una grossa differenza tra un bisogno genuino e i desideri capricciosi di lussuria che vengono generati da una mente non controllata. La fame di gratificazione dei sensi e di dominio perseguita come un valore in sé non può mai essere saziata, proprio come non è possibile spegnere un fuoco aggiungendovi regolarmente combustibile. D'altra parte, il bisogno genuino di gratificazione dei sensi può essere saziato da una quantità ragionevole e salutare dei piaceri che sono benefici e necessari per il mantenimento del corpo e della mente. Di nuovo, la cosa importante non è evitare ogni gratificazione dei sensi, ma consiste nel non permettere alla gratificazione di divorare la nostra consapevolezza e diventare il centro della nostra vita.

Un'altra interpretazione di questo verso è che *jnana*, come conoscenza teorica, non è sufficiente in sé per affrontare il pericolo della lussuria e della collera nate dalla passione: dobbiamo dunque impegnare le nostre emozioni nella *bhakti*, e le nostre energie nel Karma yoga. Questo incanalerà *rajas* al servizio di *visuddha sattva*, controllandolo efficacemente invece di lasciarlo controllare le attività dell'essere vivente trascinandolo nel *tamas*. *Raja guna*, la modalità di passione e attività, è una grande forza che, come tutte le forze, ha carattere neutrale in sé, e può essere usata sia nel bene che nel male.

इन्द्रियाणि मनो बुद्धिरस्याधिष्ठानमुच्यते । एतैर्विमोहयत्येष ज्ञानमावृत्य देहिनम् ॥ ३-४० ॥

indriyāṇi mano buddhirasyādhiṣṭhānamucyate । etairvimohayatyēṣa jñānamāvṛtya dehinam ॥ 3-40 ॥

*indriyani*: i sensi; *manah*: la mente; *buddhib*: l'intelletto; *asya*: di questa; *adhiṣṭhanam*: residenza; *ucyate*: è detta; *etaib*: da (tutti) questi; *vimohayati*: confonde (in molti modi); *esha*: questo; *jnanam*: la conoscenza; *avṛtya*: coprendo; *dehinam*: dell'(anima) incarnata.

**"E' detto che i sensi, la mente e l'intelligenza sono le sedi di questa (lussuria rabbiosa), poiché questa (lussuria rabbiosa) confonde e copre la conoscenza degli esseri incarnati."**

Tutti coloro che hanno un corpo materiale (*dehinam*) hanno sensi, mente e intelligenza, che sono normalmente alimentati dal carburante di *rajas* o passione. Questo carburante è necessario per mantenere il corpo in azione (anziché nella letargia del *tamas*), ma come con tutte le sostanze combustibili, il suo uso ci espone inevitabilmente ai pericoli del fuoco incontrollato.

Come abbiamo visto, il desiderio non è cattivo in sé, ma diventa nocivo quando assume una qualità rabbiosa, quando non si accontenta del *prasadam*, ciò che viene ricevuto per la bontà di Dio. Allora diventa il centro morboso della vita piuttosto che il sano sostegno che ci dà la forza di continuare nei nostri doveri. La lussuria rabbiosa inquina i sensi, la mente e l'intelligenza, distraendoli dal vero scopo della vita e creando una specie di tossicodipendenza che richiede una quantità maggiore di gratificazione dei sensi anche soltanto per continuare a vivere, e rubando tutta la nostra energia. Di nuovo, la soluzione al problema consiste nel focalizzare la consapevolezza in *sattva* o *visuddha sattva*, la pura qualità trascendentale della bontà, come è già stato raccomandato chiaramente in 2.45. La visione sobria, la chiarezza e l'illuminazione caratteristiche di *sattva* ci aiuteranno certamente a impegnare *rajas* in modo costruttivo e favorevole al progresso.

E' importante capire che la lussuria non si trova soltanto nei sensi o nel corpo fisico: sorge nella mente e mantiene l'intelligenza impegnata nella ricerca della gratificazione dei sensi, del possesso e della dominazione, e nella rabbia prodotta dalla loro frustrazione. Castigare il corpo con penitenze rigide e dannose per la salute non costituisce la risposta corretta perché come Krishna ha già affermato, chi si astiene dalla gratificazione dei sensi ma mantiene il ricordo degli oggetti dei sensi è uno sciocco e un mentitore (3.7). La soluzione sta molto più in profondità, nel grande potere dell'anima che può controllare l'intelletto e la mente, come Krishna affermerà chiaramente nei versi successivi.

तस्मात्त्वमिन्द्रियाण्यादौ नियम्य भरतर्षभ । पाप्मानं प्रजहि ह्येनं ज्ञानविज्ञाननाशनम् ॥ ३-४१ ॥

tasmāttvamindriyaṅyādau niyamya bharatarṣabha । pāpmānaṁ prajahi hyenaṁ jñānavijñānanāśanam ॥ 3-41 ॥

*tasmāt*: perciò; *tvam*: tu; *indriyani*: i sensi; *adau*: fin dall'inizio; *niyamya*: regolando (attraverso *yama* e *niyama*); *bharatarṣabha*: o migliore tra i discendenti di Bharata (Arjuna); *pāpmanam*: la causa del peccato; *prajahi*: abbandona/ vinci; *hi*: certamente; *enam*: questo; *jnana*: conoscenza teorica; *vijnana*: conoscenza applicata; *nasanam*: che distrugge.

**"Perciò, o migliore tra i Bharata (Arjuna), dovresti impegnare i sensi in modo regolato prima/ fin dall'inizio, e poi abbandonare completamente/ per vincere questa grande causa di azioni riprovevoli, che può distruggere la conoscenza e la saggezza."**

Una interpretazione di questo verso è che bisogna dapprima (*adau*) praticare il controllo dei sensi e della mente e poi sviluppare la rinuncia completa. Un altro significato della parola *adau* in questo verso è "fin dall'inizio della propria vita".

Come è confermato anche da molti altri passaggi degli *śāstra*, l'addestramento in *dharma* e *yoga* dovrebbe iniziare in tenera età, già fin dall'infanzia, in modo che l'individuo non abbia l'opportunità di sviluppare cattive abitudini. Questo è il motivo per cui i bambini vengono mandati alla Gurukula per diventare studenti *brahmachari*. Il sistema civile della società vedica viene chiamato anche *varnaśrama* perché è composto da quattro *varna* o categorie di occupazione, e da quattro *ashram* o stadi di vita. I quattro *varna* sono *brahmana* (intelletuali), *kshatriya* (amministratori), *vaiya* (imprenditori) e *śudra* (manovali). I quattro *ashrama* sono *brahmacharya* (vita da studente), *grihastha* (vita di famiglia), *vanaprastha* (vita ritirata) e *sannyasa* (rinuncia).

I quattro *ashrama* sono progettati per la seguente applicazione: tutti i membri dei quattro *varna* dovrebbero frequentare la Gurukula e ricevere un addestramento come *brahmachari*, coloro che sono incapaci di completare il corso di studi con successo perché mancano di

talento e interesse vengono categorizzati come *sudra* e non viene loro richiesto di assumersi alcuna responsabilità religiosa o materiale nella società. Possono sposarsi e farsi una famiglia, ma non viene loro richiesto di seguire tutte le regole e compiere tutti i rituali prescritti per i *grihastha*. Possono partecipare alle funzioni pubbliche e farsi aiutare dai *brahmana* se vogliono celebrare cerimonie di buon augurio nella propria casa, ma non è per loro obbligatorio.

Gli studenti che si qualificano come *vaisya*, *ksatriya* o *brahmana* ricevono la *diksha* (iniziazione) e il filo sacro (*upavita*) che simboleggia la loro competenza a celebrare le cerimonie rituali. Si sottopongono al *samskara* del matrimonio e ai *samskara* successivi per i loro figli, ma soltanto gli *ksatriya* e i *brahmana* hanno il dovere di entrare nell'ordine di *vanaprastha* all'età di 50 anni per dedicarsi completamente alle attività religiose.

I *vaisya* hanno la tendenza a restare impegnati nella famiglia e persino nell'occupazione sociale finché sono la loro salute fisica e mentale lo permette; quando diventano troppo vecchi e invalidi si ritirano dal lavoro ma rimangono in famiglia, e i loro figli adulti si prendono cura di loro. Gli *ksatriya* e i *brahmana* invece devono lasciare la famiglia e andare nella foresta (*panchasordhvam vanam vrajet*) per compiere austerità, vivere molto semplicemente di frutta, radici e prodotti della foresta, evitando le interazioni sociali. In alternativa, dovrebbero viaggiare spesso in luoghi di pellegrinaggio per purificarsi dagli attaccamenti e dalle identificazioni materiali.

Alcune persone credono che il *vanaprastha ashrama* sia destinato ad "accumulare ricchezza", ma questo è esattamente l'opposto di ciò che insegnano gli *shastra*. Un *brahmana* o uno *ksatriya* devono essere più evoluti, più distaccati dai possedimenti materiali, perciò quando si avvicina la vecchiaia lasciano la casa e l'occupazione professionale ai figli adulti, e cominciano a prepararsi seriamente alla morte. L'ordine di *vanaprastha* è aperto sia al marito che alla moglie, che possono continuare a vivere insieme, ma praticando l'autocontrollo e la rinuncia graduale. Soltanto il *brahmana* però ha il dovere di rinunciare a tutto e dedicare gli ultimi anni della propria vita a grandi austerità allo scopo di insegnare e ispirare la società come *sannyasi*. L'ordine di completa rinuncia (*sannyasa*) è adottato generalmente dagli uomini all'età di 75 anni, dopo aver passato 25 anni (dai 50 ai 75) nello stadio di *vanaprastha*; la moglie può diventare una *sannyasini* o *sadhvi* e vivere da sola proprio come i *sannyasi* maschi fanno, oppure tornare a vivere comodamente ma modestamente con i figli adulti fino alla morte.

Le donne - come i *sudra* - non hanno il dovere di compiere grandi austerità, anche se non esiste alcuna proibizione in tal senso. Questo è il modo scientifico e perfetto di praticare il controllo sulla gratificazione dei sensi.

Comunque non è mai troppo tardi per cominciare a controllare i sensi in modo regolato - "dall'inizio" significa anche che si può farlo appena possibile, dal momento in cui ci si rende conto di averne bisogno.

इन्द्रियाणि पराण्याहुरिन्द्रियेभ्यः परं मनः । मनसस्तु परा बुद्धिर्यो बुद्धेः परतस्तु सः ॥ ३-४२ ॥

indriyāṇi parāṇyāhurindriyebhyaḥ param manah | manasastu parā buddhiryo buddheḥ paratastu saḥ || 3-42 ||

*indriyani*: i sensi; *parani*: superiore; *abuh*: sono detti; *indriyebhyaḥ*: ai sensi; *param*: superiore; *manah*: la mente; *manasah*: alla mente; *tu*: ma; *para*: superiore; *buddhib*: intelletto; *yah*: quello; *buddeb*: all'intelligenza/ intelletto; *paratah*: superiore; *tu*: ma; *sah*: lui (l'*atman*/ il *purusha*).

**I sensi sono superiori (a questa lussuria e collera/ alla materia grossolana), e la mente è superiore ai sensi. L'intelligenza è superiore alla mente, e lui (l'anima/ il purusha) è superiore all'intelletto."**

Alcuni commentatori spiegano il primo termine di paragone nel verso come la materia inerte, ma nei versi precedenti Krishna ha parlato del "nemico del saggio", cioè la lussuria e la collera nate dal *guna* della passione. In entrambi i casi i sensi hanno il potere di impegnare o non impegnare sia gli oggetti materiali che il desiderio, perciò sono superiori a entrambi.

Il concetto di superiorità (*para*) espresso qui non è artificiale o arbitrario; non è un dogma misterioso appartenente a qualche oscura categoria teologica che non può essere verificata dall'esperienza pratica. La conoscenza vedica è profondamente scientifica.

L'*atman* è la pura identità dell'individuo, l'"io" che rimane uguale nonostante il cambiamento costante dei corpi e delle situazioni. Tutto il resto scompare, ma la vera identità dell'essere vivente non cambia mai. Noi diciamo "il mio corpo" e "la mia mente" perché percepiamo istintivamente una differenza precisa tra il soggetto ("io") e l'oggetto ("mio").

In quanto *atman*, abbiamo il potere intrinseco di controllare la mente e il corpo, perciò siamo loro superiori. Se non li controlliamo, è semplicemente perché ci manca l'addestramento, la pratica. L'*atman* può controllare la mente usando l'intelligenza o intelletto. La differenza tra mente e intelletto è che l'intelletto è capace di discernere tra una buona idea e una cattiva idea, mentre la mente elabora su tutto ciò che viene fornito dai sensi o contenuto nella memoria. La mente è però superiore ai sensi perché può pensare e dubitare, accettare o respingere le impressioni fornite dai sensi attraverso le funzioni chiamate *sankalpa* (volontà, intenzione, riflessione, immaginazione) e *vikalpa* (dubbio, indecisione, errore ecc).

Possiamo fare l'esempio di un computer: l'*atman* è l'operatore, l'intelletto è il sistema di base, la mente è composta da tutti i vari programmi di software, i dieci sensi sono il collegamento tra il computer e il mondo esterno - monitor, tastiera, mouse, stampante, modem ecc - che hanno componenti sia di software (sottili) e hardware (grossolani). Il corpo è costituito dall'hardware vero e proprio. L'operatore del computer ha il potere di dare comandi all'intera macchina. Il sistema di base accetta o rifiuta i programmi e li utilizza secondo necessità, mentre il software fa funzionare i vari collegamenti. L'operatore può esistere senza la macchina e similmente il sistema di base può esistere senza questo o quel programma.

I dieci sensi sono i sensi passivi di percezione (vista, udito, gusto, odore e tatto) e gli organi attivi di azione (discorso, mani, piedi, ano e genitali).

एवं बुद्धेः परं बुद्ध्वा संस्तभ्यात्मानमात्मना । जहि शत्रुं महाबाहो कामरूपं दुरासदम् ॥ ३-४३ ॥

evam buddheḥ param buddhvā saṁstabhyaātmanātmānā | jahi śatruṁ mahābāho kāmarūpaṁ durāsadam || 3-43 ||

*evam*: così; *buddheb*: dell'intelletto; *param*: superiore; *buddhva*: comprendendo; *samstabhya*: stabilendo fermamente; *atmanam*: il sé; *atmana*: nel sé/ con la mente; *jahi*: vinci; *satrum*: il nemico; *maha-babo*: dalle potenti braccia; *kama-rupam*: nella forma del desiderio; *durasadam*: formidabile.

**“O (Arjuna) dalle potenti braccia, sapendo dunque che (tu sei/ ciò che è) superiore all'intelligenza, diventa stabile attraverso i tuoi sforzi/ concentra la mente nel sé, e vinci quel formidabile nemico (che è) la lussuria (incontrollata).”**

Dopo aver spiegato scientificamente la natura del desiderio incontrollato e i suoi effetti negativi sulla consapevolezza, e aver offerto la soluzione al problema, Krishna incoraggia Arjuna a seguire la migliore linea d'azione, non perché pretende obbedienza, ma semplicemente perché è la cosa migliore da fare. Similmente, a conclusione della *Gita* (18.63) dirà chiaramente ad Arjuna, "Ti ho spiegato questa conoscenza: pensaci attentamente, e poi fai ciò che vuoi."

Krishna dà grande importanza all'intelligenza, incoraggiando Arjuna (e noi con lui) a impegnarla per vincere la battaglia della vita contro il desiderio incontrollato di godimento, possesso e dominio. A parte l'immagine della battaglia, che è un esempio familiare per uno *kshatriya* come Arjuna, Krishna menziona spesso la metafora della tempesta, paragonando questo nemico - il desiderio incontrollato - a un vento violento che trascina via la mente e i sensi. In entrambi gli esempi possiamo raggiungere il successo mantenendo fermamente la nostra posizione, la nostra rotta, usando l'intelligenza senza permettere alle distrazioni di spazzarci via. Questo ovviamente mette in risalto l'importanza di rafforzare la nostra determinazione e intelligenza in modo che possa controllare la mente e i sensi. L'idea di concentrare il Sé sul Sé (*atmanam atmana*), nelle differenti sfumature di significato, offre certamente un messaggio chiaro in questa direzione.

Questo potenziamento dell'individuo non toglie nulla al concetto della sottomissione al Piano Divino e alla tolleranza verso i costanti cambiamenti della natura materiale, come le gioie e i dolori. Alcune persone interpretano male il significato di sottomissione e tolleranza, presentandoli come una specie di fatalismo passivo, un'accettazione cieca e rassegnata di qualsiasi cosa il destino ci metta nel piatto. Questo tipo di idea è sbagliato e crea un serio pericolo, perché può ingannare la gente e farla cadere sotto il controllo di sfruttatori senza scrupoli e senza etica, che si presentano falsamente come "rappresentanti di Dio" e pretendono che ci sottomettiamo a loro, rinunciando all'intelligenza e al potere personale che Dio ci ha dato.

## Capitolo 4: Jnana yoga Lo yoga della conoscenza

Dopo aver chiarito la differenza tra il corpo materiale temporaneo e l'Atman eterno, Krishna continua a rispondere alle domande di Arjuna. Nel capitolo precedente ha spiegato il concetto di dovere, e ha detto che la vera rinuncia consiste nel compiere il proprio dovere prescritto in modo altruistico, senza essere avidi di godere dei frutti delle proprie azioni. Ha introdotto il concetto di sacrificio, cioè l'azione che consiste nel compimento del proprio dovere come una sacra offerta al Supremo, e ha spiegato in che modo le varie attività religiose sono intese al progresso dell'individuo e non soltanto per il beneficio della società e dell'universo in generale. In questo capitolo Krishna spiega che la conoscenza dell'azione sacra (*jnana*) è il primo passo verso la realizzazione del Sé e il modo di vivere nella consapevolezza trascendentale chiamato Yoga.

Il modo di agire richiesto per progredire in questo mondo non si limita a “fare il proprio dovere”, ma è centrato sull'evoluzione della coscienza: senza la giusta consapevolezza, l'azione porta soltanto una frazione del suo vero valore, e l'individuo non può sviluppare il suo pieno potenziale. Questo è il motivo per cui le persone si sentono frustrate e infelici quando sono impegnate a malincuore in attività che percepiscono come meccaniche e inutili per la propria evoluzione e per il bene e il progresso dell'universo. D'altra parte, chi sente che il suo lavoro è costruttivo e benefico sia per lui stesso che per la comunità in generale sarà più felice anche in altri campi della sua vita.

Più si cresce, più ampio diventa l'orizzonte che si riesce a contemplare: in un primo tempo si è soltanto capaci di vedere il proprio beneficio, poi si espande il concetto di bene alle persone che ci sono care - famiglia, comunità, nazione - e quando la mente si apre alla realtà più vasta, si comincia a collegarsi con tutte le manifestazioni della vita e della consapevolezza. L'egoismo si scioglie nell'altruismo quando la mente supera l'illusione della dualità e vede che tutta la vita è una sola Realtà: a questo livello, l'essere umano diventa un protagonista nel piano di Dio, un collaboratore diretto dei Deva che controllano, nutrono e proteggono l'universo, e la sua coscienza diventa divina. Lo illustra molto bene la “ruota degli scambi reciproci” di cui Krishna ha parlato nei versi da 3.11 a 3.16.

In questo sviluppo della coscienza c'è però qualcosa di più che la semplice collaborazione con il Divino: impegnandosi senza egoismo nell'azione sacra, ci si avvicina alla Realtà Suprema che si trova addirittura al di là e al di sopra del livello dei Deva - la Personalità Suprema della Divinità che è chiamata Krishna, la Coscienza Suprema veramente perfetta nell'eternità, nella conoscenza e nella felicità.

Tutti coloro che non riescono a comprendere il significato della vita e trovano nel mondo soltanto perdita, dolore e disperazione stanno soffrendo inutilmente, e soltanto perché vedono le cose alla rovescia. A causa dell'ignoranza, perché non sanno come il mondo deve funzionare, e come dovrebbero funzionare loro come persone. Così continuano a correre nella direzione sbagliata, dietro alle proiezioni



nate dai loro bisogni fondamentali - permanenza, conoscenza e felicità - allontanandosi sempre più dalla Realtà alla quale aspirano. La ricerca della felicità è un'aspirazione del tutto legittima, ma dovremmo chiederci se stiamo andando nella direzione giusta.

Sappiamo forse cosa sia la felicità? Saremmo capaci di riconoscerla qualora la trovassimo sulla nostra strada? Questo è il motivo per cui le persone hanno bisogno di guide e insegnanti: devono ottenere le indicazioni giuste da quelli che hanno già trovato la felicità che è accompagnata da consapevolezza e coscienza, e non si perde negli alti e bassi dell'oceano dell'esistenza materiale. Un insegnante qualificato è chi ha la visione diretta e completa della Realtà e può addestrarci a raggiungere lo stesso livello.

Questa conoscenza è eterna, e ogni volta che viene dimenticata, Dio discende nel mondo per ristabilirla. La possiamo quindi trovare nel Guru (l'insegnante che ci guida), negli Shastra (le scritture autentiche) e nei Sadhu (le brave persone). Il potere della conoscenza trascendentale dà un significato più profondo a tutte le attività - compresi i doveri professionali del sistema tradizionale del *varnashrama* e la celebrazione dei diversi tipi di *yajna*, che culminano con lo sviluppo di conoscenza e consapevolezza.

In questo capitolo Krishna comincia a rivelare la propria posizione trascendentale e suprema, aprendo la via del Bhakti yoga, il servizio devozionale a Dio come sentiero autentico verso la realizzazione del Sé. Comprendendo la natura spirituale di Dio e delle sue attività, è possibile raggiungere la liberazione dai condizionamenti materiali e unirsi a Dio.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

इमं विवस्वते योगं प्रोक्तवानहमव्ययम् । विवस्वान्मनवे प्राह मनुर्िक्ष्वाकवेऽब्रवीत् ॥ ४-१ ॥

imaṁ vivasvate yogaṁ proktavānahamavyayam । vivasvānmanave prāha manurikṣvākave'bravit ॥ 4-1 ॥

*sri:* meraviglioso; *bhagavan:* Signore; *waca:* disse; *imam:* questo; *vivasvate:* a Vivasvan (Surya); *yogam:* Yoga; *proktavan:* istruito; *aham:* io; *avyayam:* eterno; *vivasvan:* Vivasvan; *manave:* a Manu; *praha:* disse; *manuh:* Manu; *ikṣvākave:* a Ikshvaku; *abavit:* disse.

**Il Signore disse: "Ho spiegato questa (scienza) eterna (dello) yoga a Vivasvan, e Vivasvan la insegnò a Manu, e Manu la trasmise a Ikshvaku."**

In un altro passaggio del *Mahabharata* (*Santi parva*, 348.51-52), è detto che all'inizio del Treta yuga, Vivasvan insegnò a Manu, che a sua volta istruì suo figlio Ikshvaku per il bene del popolo. Questa conoscenza (*yogam*) è però eterna (*avyayam*) e non ha avuto origine in un particolare momento del tempo. Nessuno ha "inventato" lo *yoga*: è piuttosto il progetto originario della vita e quindi esiste eternamente, anche da prima della creazione dell'universo.

Un altro significato di *avyayam*, "imperituro", indica che la pratica dello *yoga* porta risultati eterni e permanenti.

Vivasvan è un altro nome di Surya. All'inizio della creazione, Brahma generò dalla propria mente il Rishi Marici, che generò Rishi Kashyapa da sua moglie Dakshayani. Kashyapa generò i 12 Aditya ("figli di Aditi") compreso Surya.

Surya è il padre di Sradha Manu (chiamato anche Vaivasvata o "figlio di Vivasvan", nato da Samjna moglie di Surya), il settimo Manu nel giorno di Brahma. Precedentemente, questo Vaivasvata Manu era stato il re Satyavrata del regno di Dravida, che ebbe un ruolo centrale nella storia dell'*avatara* di Vishnu chiamato Matsya ("pesce") che lo salvò dalla Grande Inondazione avvenuta al termine del regno del Manu precedente.

I dieci figli di Vaivasvata Manu furono:

1. Ikshvaku: ebbe 100 figli, che popolarono e governarono la terra intera. I maggiori tra questi figli furono Vikukshi, Nimi e Dandaka. Vikukshi venne bandito dal regno perché aveva violato le regole vediche, ma venne riammesso dopo che ebbe compiuto la necessaria purificazione. Celebrò poi molti *yajna* ed ebbe una lunga dinastia. Suo figlio Puranjaya fu chiamato anche Indravaha perché convinse Indra a prendere la forma di un toro per lasciarsi cavalcare da lui, mentre combatteva contro gli Asura per assistere i Deva.

Il suo discendente Mandhata divenne l'imperatore dell'intero pianeta, composto dai sette continenti (*sapta dvīpa*) ed ebbe 3 figli (tra cui Purukutsa che sposò la Nagini Narmada, e Muchukunda) e 50 figlie, che andarono tutte in sposa a Saubhari Muni.

Tra i discendenti di Purukutsa citiamo Trishanku (per il quale Visvamitra celebrò il famoso sacrificio, Sagara (il cui cavallo per l'*asvamedha* fu rubato da Indra), Bhagiratha (che portò la Ganga sulla Terra) e Mitrasaha (che divenne un *rakshasa*). Poiché non poteva avere figli, Mitrasaha chiese a Vasistha di generare un figlio con sua moglie Madayanti. Il suo discendente Balika sopravvisse allo sterminio degli *kshatriya* compiuto da Parasurama. Il suo discendente Khatvanga divenne l'antenato di Raghu, l'antenato dell'*avatara* Ramachandra.

2. Nriga, che a causa di una maledizione venne trasformato in una lucertola e poi salvato da Krishna molti *yuga* più tardi.

3. Saryati, che era molto esperto nella conoscenza vedica e diede istruzioni per lo *yajna* celebrato dagli Angirasa (i figli di Angira). La figlia di Saryati, Sukanya, divenne la moglie di Chyavana Rishi, un discendente di Bhrigu Rishi. Chyavana sconfisse Indra aiutando gli Asvini kumara a bere il *somarasa* durante lo *yajna*.

Saryati ebbe 3 figli: Uttanabarhi, Anarta e Bhurisenana. Il figlio di Anarta, Revata, ebbe 100 figli. Il maggiore di questi, Kakudmi, diede in sposa sua figlia Revati a Baladeva.

4. Dishta, il cui figlio Nabhaga ebbe discendenti che divennero *vaisya*; Khaninetra (uno dei discendenti di questi, nella linea Nabhaga-Bhalandana-Vatsapriti-Pramsu-Pramati-Khanitra-Chakshusha-Vivimsati-Rambha) divenne un grande re *kshatriya*. Il suo discendente Marutta (nella linea Khaninetra-Karandhama-Avikshit) divenne un grande imperatore, e allo *yajna* da lui celebrato Indra esagerò nel bere il *somarasa*. Un altro grande re in questa dinastia fu Trinabindu, che sposò l'Apsara Alambusha; la figlia di questa, Ilavila divenne la madre di Kuvera, il Deva delle ricchezze.

5. Dhristha, i cui figli *kshatriya* - chiamati Dharsta - divennero *brahmana*,
6. Karushaka, che divenne il fondatore della dinastia settentrionale Karusha,
7. Narishyanta, tra i cui discendenti Agni apparve come Agnivesya (chiamato anche Jatukarnya Rishi), fondatore della dinastia *brahmana* chiamata Agnivesyayana,
8. Prishadhra, che per sbaglio uccise una mucca e si ritirò a compiere austerità per il resto della vita allo scopo di purificarsi da questa azione,
9. Nabhaga, il cui figlio Naabhaga ottenne le benedizioni di Shiva Mahadeva e divenne il padre di Maharaja Ambarisha, il grande devoto che non poté essere toccato dalla maledizione del grande *brahmana* Durvasa.
10. Kavi, che divenne un *naishtika brahmachari* e quindi non ebbe figli.

Tutti gli esseri umani discendono da questi figli.

Vaivasvata Manu ebbe anche una figlia chiamata Ila ("la primogenita"), che periodicamente si trasformava in maschio sotto il nome di Sudyumna. Come donna, Sudyumna sposò Budha (Mercurio), il figlio di Chandra (la Luna) ed ebbe 4 figli chiamati Pururava, Utkala, Gaya e Vimala. I 14 Manu in questo giorno di Brahma sono Yajna (Svayambhuva Manu, figlio di Brahma), Vibhu (Svarocisha Manu), Satyakshena (Uttama Manu), Hari (Tamasa Manu), Vaikuntha (Raivata manū), Ajita (Cakshusha Manu), Sraddhadeva (Vaivasvata Manu, quello attuale), Sarvabhauma (Savarni Manu), Rishabha (Dakshasavarni Manu), Visvakshena (Brahmasavarni Manu), Dharmasetu (Dharmasavarni Manu), Sudhama (Rudrasavarni Manu), Yogesvara (Devasavarni Manu), e Brihadbhanu (Indrasavarni Manu).

एवं परम्पराप्राप्तमिमं राजर्षयो विदुः । स कालेनेह महता योगो नष्टः परन्तप ॥ ४-२ ॥

evam paramparāprāptamimam rajarṣayo viduḥ । sa kāleneha mahatā yogo naṣṭaḥ parantapa ॥ 4-2 ॥

*evam*: così; *param para*: dalla persona precedente alla persona successiva; *prāptam*: ottenuta; *imam*: questa; *rajarṣayah*: dai Raja Rishi; *vidub*: compresero; *sab*: questa (conoscenza dello *yoga*); *kāleneha*: con il tempo; *mahata*: molto; *yogah*: (la conoscenza dello) *yoga*; *naṣṭab*: distrutta/perduta; *parantapa*: o tormento del nemico.

**"O Parantapa (Arjuna), in questo modo i Raja Rishi hanno ricevuto questa (conoscenza) in una linea discendente, ma dopo molto tempo (questo) *yoga* è andato perduto."**

Questo verso viene citato molto spesso per sottolineare l'importanza della successione disciplica nello studio della *Gita* e nella vita spirituale in generale, accusando quegli "studiosi che non sono nella successione disciplica autorizzata" di dare interpretazioni difettose e di trasformare la *Gita* in un ottimo business senza veramente accettare le sue istruzioni.

E' un ottimo punto, che però può venire male interpretato e sfruttato da altri che - pur dichiarando di essere "la successione disciplica autorizzata" (se non "l'unica successione disciplica autorizzata") - sono anch'essi interessati a fare ottimi affari sfruttando la *Gita* senza veramente accettare le sue istruzioni autentiche e originarie. Questi seguaci non qualificati si presentano come "autorizzati" non sulla base della propria realizzazione trascendentale, della propria conoscenza e del proprio comportamento, ma sulla base di diritti di nascita (essendo discendenti seminali di una persona che era realizzata e applicava la propria conoscenza nella pratica) o sulla base di diritti legali o politici (essendo rappresentanti eletti di una Organizzazione o producendo certificati equivalenti del governo o del tribunale).

Purtroppo tali credenziali non sono sufficienti a dimostrare la loro qualificazione alla posizione di insegnanti: è necessario conoscere e comprendere veramente la materia che si vuole insegnare, e dimostrare tale conoscenza e comprensione applicandola nella propria vita e nelle scelte quotidiane. Ciò non viene garantito dalla discendenza genetica o dalle votazioni politiche - piuttosto dovremmo stare bene in guardia quando notiamo che una persona che dovrebbe insegnarci a trascendere identificazioni e attaccamenti materiali vuole presentare la propria autorità sulla base di identificazioni e attaccamenti materiali. In effetti, in questo verso troviamo l'esplicita dichiarazione che le successioni discipliche vanno regolarmente perse/ distrutte a causa del passare del tempo, e che quando questa deprecabile ma inevitabile situazione si presenta, è necessario abbandonarle e ravvivare la genuina conoscenza dello *yoga* nella società presentandola di nuovo, in un formato più adatto possibile al tempo, luogo e circostanza.

Alcuni commentatori osservano che la conoscenza dello *yoga* andò perduta perché fu trasmessa a persone deboli e non qualificate che non avevano sufficiente comprensione. Si tratta certamente di un ottimo punto, che però richiede un esame più profondo: non dovremmo accontentarci di dare un verdetto superficiale che sposta il biasimo su "persone non qualificate", poiché tale mancanza di qualificazioni non è affatto rara, specialmente in Kali yuga. Che dire degli *acharya* realizzati, persino le discendenze spirituali stabilite da *avatara* diretti come le manifestazioni di Vishnu o Shiva, che discendono regolarmente per insegnare questa conoscenza alle anime sincere, finiscono per perdere il loro spirito originario e il loro potere intrinseco: questa è precisamente la ragione per cui il numero di *avatara* e *acharya* deve essere illimitato.

Il vero problema viene spiegato chiaramente in questo verso: la perdita della conoscenza è dovuta al fattore tempo. L'idea di "lungo tempo" è relativa alla particolare stagione dell'universo: in Satya yuga si può riferire a migliaia di anni, mentre in Kali yuga può risultare di qualche decennio soltanto, a seconda della velocità con cui il tempo cambia le circostanze in cui vive la gente. La conoscenza trascendentale è eterna e immutabile, ma ogni volta viene presentata in un modo specifico a seconda del livello di sviluppo delle persone interessate.

Quando cambiano le circostanze diventa estremamente difficile comprendere bene la presentazione precedente, perché i riferimenti culturali che usiamo nella nostra vita quotidiana giocano un ruolo centrale nell'applicazione della conoscenza. Ogni particolare situazione nel tempo e nello spazio è definita da opportunità, problemi, questioni, limiti, e una via d'azione che è la più adatta per il maggior numero di persone; talvolta questi fattori cambiano in modo così drammatico e radicale che l'unico modo adatto di procedere consiste nel cambiare completamente direzione.

Per esempio, circa 5000 anni fa Veda Vyasa compilò le scritture per la gente del Kali yuga, e dopo un periodo di tempo relativamente breve la situazione era già diventata molto degradata. Perciò apparve Buddha per spostare l'attenzione della gente allontanandola dalle scritture vediche e dalle cerimonie rituali, e dirigendola invece verso i fondamenti del *dharma*: veridicità, compassione, purezza, controllo di sé, distacco dalla identificazione materiale e dal godimento, semplicità, nonviolenza, ricerca filosofica, ecc - il che costituisce precisamente la definizione di conoscenza offerta dalla *Gita* (13.8-12).

Dopo un tempo ancora più breve, la particolare presentazione data da Buddha della conoscenza divenne superata, poiché i problemi e le questioni da risolvere nella società umana erano cambiati considerevolmente: dalla posizione di rivoluzionari spirituali, i suoi successori nella linea disciplica erano diventati reazionari e ostacolavano effettivamente il progresso della gente. Allora Adi Shankara apparve per ristabilire la fede della gente nelle scritture e nella tradizione vedica, ma in un formato che era più adatto alle nuove circostanze. Similmente, tutti gli altri *acharya* successivi dalle varie prospettive (*vaishnava*, *shaiva*, ecc) presentarono la stessa Conoscenza eterna, ma da un particolare punto di vista che era più adatto alla comprensione delle persone alle quali si rivolgevano. Questo non significa che dovremmo buttare via i libri scritti dagli antichi maestri o che dovremmo mancare di rispetto agli *acharya* genuini del passato: anzi, dobbiamo studiare attentamente i loro insegnamenti nella forma originaria, e considerando le particolari circostanze storiche in cui tali insegnamenti furono espressi.

Alcune persone credono che possiamo o dobbiamo utilizzare i testi degli *acharya* precedenti ma con qualche "correzione" - cioè modificando o eliminando ciò che non è più rilevante e aggiungendo ciò che può essere più rilevante oggi che in passato. Si tratta di un grave errore. E' molto meglio, più onesto e veritiero, scrivere un nuovo libro sotto la propria responsabilità e il proprio nome, piuttosto che pasticciare i libri scritti da altri e usare il loro nome per far passare per autorevole ciò che in realtà è stato scritto da noi. In effetti qui il concetto discutibile del valore assoluto della successione disciplica costituisce un serio ostacolo, poiché sembra dare l'opportunità a individui personalmente non qualificati di insegnare e imporre conclusioni difettose e occupare posizioni dalle quali creano un sacco di danni per la società. Affermano di essere i "discepoli, rappresentanti e successori ufficiali" dell'*acharya* veramente qualificato, e che questo li rende automaticamente autorità genuine - cosa che secondo loro include il potere di modificare gli insegnamenti dell'*acharya* stesso.

In questo verso vediamo che Krishna istruisce Arjuna perché secondo lui in quel momento la trasmissione di tale conoscenza era andata perduta e lo scopo della successione disciplica era venuto a mancare. La dimostrazione di questo stato di cose si ottiene osservando fino a quale punto la società sia diventata degradata. La soluzione è però semplice. La tradizione vedica sostiene la massima libertà di pensiero ed espressione: in qualsiasi momento può venire iniziata una nuova successione disciplica, e il valore di tale successione dipende dal valore degli insegnamenti che trasmette.

La definizione di Raja Rishi offerta da questo verso dimostra che non soltanto i *brahmana*, ma anche gli *kshatriya* e gli altri membri della società (9.32-33) possono raggiungere la perfezione della realizzazione del Sé e quindi qualificarsi per iniziare una successione spirituale.

स एवायं मया तेऽद्य योगः प्रोक्तः पुरातनः । भक्तोऽसि मे सखा चेति रहस्यं ह्येतदुत्तमम् ॥ ४-३ ॥

sa evāyam mayā te'dya yogaḥ proktaḥ purātanah | bhakto'si me sakha ceti rahasyam hyetaduttamam || 4-3 ||

*sah*: quella (stessa); *eva*: certamente; *ayam*: questa; *maya*: da me; *te*: a te; *adya*: oggi; *yogaḥ*: *yoga*; *proktaḥ*: spiegata; *puratanah*: molto antica; *bhaktah*: devoto; *asi*: tu sei; *me*: a me; *sakha*: amico; *ca*: e; *iti*: così; *rahasyam*: segreto; *hi*: certamente; *etat*: questo; *uttamam*: supremo/transcendentale.

**"Oggi io (spiego) a te la stessa (conoscenza dello) yoga che venne discussa nei tempi antichi; (poiché) tu sei mio devoto e amico (io ti dò) questo segreto supremo."**

L'espressione *bhaktō 'si me sakha ceti* mette in evidenza il fatto che Arjuna ha una relazione personale con Krishna nel sentimento di amicizia (*sakhyā rasa*), uno dei vari sentimenti che un devoto (*bhakta*) può avere verso Dio.

Già in 3.31-32 Krishna ha detto chiaramente che una persona invidiosa non sarà capace di accettare gli insegnamenti della *Gita*. Ciò è dovuto al fatto che l'invidia rende ciechi all'effettivo valore dell'insegnamento e incapaci di accettare Krishna come autorità.

La *bhakti* è esattamente l'opposto: quando amore e devozione sono presenti, ogni minima parola viene considerata preziosa come un meraviglioso tesoro, con l'ardente attenzione che ci rende capaci di vedere i suoi significati più profondi o "segreti".

*Bhakti*, la devozione amorevole, è un fattore importantissimo necessario nel procedimento per raggiungere la realizzazione del sé e il livello divino - in effetti, come Krishna ripete spesso nella *Gita*, è il fattore cruciale. Dobbiamo però fare una distinzione tra la *bhakti* genuina e quella specie di attrazione a buon mercato, superficiale e sentimentale dei *prakṛita saḥajya*, anch'essa chiamata solitamente "devozione". La vera *bhakti* è sostenuta da conoscenza e rinuncia - *jnana* e *vairagya* - profonde e solide.

Le persone materialistiche e superficiali hanno una visione materiale dei differenti *rasa* e relazioni personali con Dio, perciò per compiacere il proprio ego materiale e orgoglio possono presentarsi artificialmente come devoti "nel *rasa* più alto" - il *parakīya madhurya rasa* delle *gopi* di Vrindavana, che erano le amanti segrete di Krishna a Vrindavana e trascuravano i loro legittimi mariti per unirsi a Krishna nella *rasa lila*. Nonostante la loro forte identificazione con il corpo materiale e i loro numerosi *anartha*, grossi problemi di comportamento e pesanti attaccamenti a posizione materiale, fama, rinomanza, profitto e gratificazione dei sensi, queste persone illuse spesso proiettano delle fantasie mentali su quello che presentano come il loro servizio intimo estatico "a Goloka Vrindavana", nell'illusione che tali sogni siano sufficienti a qualificarli come i devoti più elevati e le massime autorità nel campo della devozione. Talvolta questa mentalità allucinatoria può arrivare a confondere la mente delle persone al punto che si sentono in diritto di commettere offese verso grandi devoti "nei *rasa* inferiori" (*svakīya* o sentimento coniugale legittimo, *vatsalya* o sentimento dei genitori, *sakhyā* o amicizia, e *dayā* o servizio in rispetto e ammirazione) o verso le dirette forme del Signore che interagiscono solitamente con i devoti in tali relazioni.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

अपरं भवतो जन्म परं जन्म विवस्वतः । कथमेतद्विजानीयां त्वमादौ प्रोक्तवानिति ॥ ४-४ ॥

aparāṁ bhavato janma paraṁ janma vivasvataḥ । kathametadvijānīyāṁ tvamādaḥ proktavāniti ॥ 4-4 ॥

*arjuna*: Arjuna; *uvaca*: disse; *aparam*: inferiore/ più giovane; *bhavataḥ*: tua; *janma*: nascita; *param*: superiore/ più anziano; *janma*: nascita; *vivasvataḥ*: di Vivasvan; *katham*: come; *etat*: questo; *vijānīyam*: dovrei comprendere; *tvam*: tu; *adau*: in origine; *proktavan*: tu abbia insegnato *iti*: così.

**Arjuna disse: "Vivasvan apparve molto prima della tua (nascita), (perciò) è molto più anziano di te. Come posso concepire (l'idea) che all'inizio (della creazione) tu l'abbia istruito?"**

In questo verso vediamo che pur essendo un devoto e un amico, e libero dall'invidia, Arjuna non esita a mettere in discussione ciò che sta dicendo Krishna. Come abbiamo già menzionato varie volte, mettere in discussione l'autorità non può essere considerato un comportamento offensivo; anzi, costituisce una parte fondamentale e cruciale nel procedimento per acquisire la giusta conoscenza, perché aiuta ad assicurarci che abbiamo veramente compreso gli insegnamenti, sia in teoria che in pratica. Questo è il motivo per cui le domande possono e dovrebbero coprire sia gli insegnamenti che il comportamento personale degli insegnanti. Quando un maestro si rifiuta regolarmente di rispondere alle domande, o ancora peggio, si arrabbia considerando tali domande offensive, dovremmo concludere che non è un insegnante qualificato e dovremmo abbandonarlo immediatamente. Naturalmente può capitare che lo studente non sia in grado di comprendere risposte che sono al di sopra del suo livello di conoscenza, ma un buon insegnante ha il dovere di trovare il modo migliore per presentare i concetti - generalmente con esempi, come possiamo vedere dalle scritture e dalla registrazione degli insegnamenti degli *acharya*.

Kṛṣṇa sta parlando con Arjuna sul campo di battaglia di Kurukshetra, circa 5000 anni fa, ed era nato come figlio di Vasudeva e Devaki relativamente poco tempo prima, mentre Vivasvan (Surya) aveva ricevuto questa stessa Conoscenza dello *yoga* almeno parecchie migliaia di anni prima, in Treta Yuga, ed era nato da Kashyapa, figlio di Marici, figlio di Brahma all'inizio della creazione.

Dal punto di vista storico la domanda di Arjuna è sensata, anche se solo relativamente, poiché la prospettiva storica non considera il fatto che l'individuo continua ad esistere vita dopo vita. All'inizio delle sue istruzioni (*Gita* 2.12) Krishna aveva già spiegato ad Arjuna che tutti continuano ad esistere anche dopo la morte, a causa del processo della reincarnazione, benché in corpi diversi l'anima condizionata abbia difficoltà a recuperare i ricordi delle sue vite precedenti. Gli individui che si identificano eccessivamente con il corpo attuale - come uomo o donna, basso o alto, bianco o nero, giovane o vecchio - e con la posizione sociale - nazionalità, famiglia di nascita, casta, posizione finanziaria, professione ecc - non possono ritrovare ricordi di corpi che erano piuttosto differenti, e/o occupavano una posizione sociale molto diversa.

Tutte le civiltà antiche accettavano normalmente il concetto di reincarnazione, benché durante gli ultimi 1500 anni questo concetto sia stato bandito e perseguitato nella cultura occidentale. Ora è tornato ad apparire con rinnovata energia e rilevanza nella vita individuale e collettiva della gente, ispirato dalla crescente influenza e diffusione degli insegnamenti dello *yoga* nei paesi occidentali. Paradossalmente questa conoscenza della reincarnazione e dello *yoga* è diventata molto più influente nei paesi occidentali, in cui era stata assente per lungo tempo, piuttosto che in India, dove è stata conservata ininterrottamente per migliaia di anni. La conoscenza della reincarnazione si basa sul punto fondamentale che noi non siamo il corpo che rivestiamo attualmente.

Abbandonare l'identificazione con l'attuale corpo temporaneo e le sue caratteristiche, e diventare capaci di vedere sé stesso come l'anima, non legata a qualche particolare designazione storica, costituisce il requisito preliminare necessario perché una persona sia in grado di ricordare e integrare le vite passate, poiché questo richiede la capacità di vedere sé stessi in una diversa designazione storica e in un corpo diverso, con sufficiente apertura mentale. L'ambiente filosofico e psicologico che favorisce nel modo migliore l'integrazione utile e armonica dei ricordi delle vite precedenti è la conoscenza vedica, specialmente la scienza dello Yoga, che offre la conoscenza più completa, dettagliata e precisa sulla reincarnazione.

Alcuni affermano che non è bene cercare di ricordare le proprie vite precedenti, e che dovremmo invece concentrarci sul risolvere i problemi di questa vita, ma non comprendono che le lezioni che non abbiamo imparato adeguatamente nelle vite precedenti, o che avevamo imparato e abbiamo dimenticato, sono precisamente la ragione per cui troviamo così difficile risolvere i problemi di questa vita. Quando i nostri calcoli non tornano e si rivelano sbagliati, potrebbe essere una buona idea tirar fuori i vecchi libri di testo e verificare se ci ricordiamo bene le tabelline della moltiplicazione, anche se quella era parte di un programma di studi precedente.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

बहूनि मे व्यतीतानि जन्मानि तव चार्जुन । तान्यहं वेद सर्वाणि न त्वं वेत्थ परन्तप ॥ ४-५ ॥

bahūni me vyatītāni janmāni tava cārjuna । tānyahaṁ veda sarvāṇi na tvam vettha parantapa ॥ 4-5 ॥

*sri*: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *bahuni*: molte; *me*: mie; *vyatitani*: sono passate; *janmani*: nascite/ vite; *tava*: tue; *ca*: e/ anche; *arjuna*: Arjuna; *tani*: quelle; *aham*: io; *veda*: io conosco; *sarvani*: tutte; *na*: non; *tvam*: tu; *vettha*: tu conosci; *parantapa*: o tu che ardi il nemico.

**Il Signore disse: "O Arjuna, io e te abbiamo entrambi conosciuto molte vite. Io le ricordo tutte ma tu no, o Parantapa."**

Il nome Sri Bhagavan viene usato regolarmente per riferirsi a Krishna nella *Gita*. Abbiamo già elaborato sul suo significato nel commento al verso 2.11, perciò non ripeteremo la spiegazione qui. Un altro nome interessante che troviamo ogni tanto nella *Gita* si riferisce ad

Arjuna: Parantapa è composto da *param* ("altro") *tapa* ("che arde"), e indica che i nemici di Arjuna sono bruciati dal sole del suo valore. Rivolgendosi ad Arjuna con questo nome, Krishna sta suggerendo che Arjuna non è un uomo ordinario e che quindi deve già conoscere la risposta alla domanda. E' perfettamente possibile ricordare le proprie vite precedenti, anche se certamente la nostra mente materiale limitata può contenere soltanto una quantità minima di ricordi e pensieri a livello cosciente. Il livello subcosciente è molto più vasto (seppure ancora limitato) e viene usato per immagazzinare tutti i ricordi utili di tutte le nostre vite passate, ma non è facilmente accessibile dalla mente cosciente.

A parte gli *avatara* che sono manifestazioni dirette di Vishnu o Shiva o Shakti, che hanno poteri divini illimitati e perfetta onniscienza, persino i *jivatma* individuali possono ricordare le proprie vite passate. Il ricordo spontaneo non accade di solito a livello cosciente perché ne saremmo sopraffatti e traumatizzati; la stessa cosa avviene con i ricordi difficili di questa vita stessa, che si collegano a valori, bisogni, sentimenti o pensieri repressi, che il nostro subcosciente è arrivato a considerare negativi o inappropriati. I ricordi rimangono però sepolti da qualche parte nelle celle sotterranee del subcosciente e possono affiorare di tanto in tanto nella forma di impressioni vaghe e distanti, sogni, sensazioni ed emozioni; la loro presenza si manifesta costantemente nella forma di tendenze innate, qualità, paure, talenti, capacità di comprendere e imparare una materia piuttosto che un'altra, attrazione e repulsione, certezze, e così via. Il subcosciente è il guardiano di tutti questi ricordi e li lascia salire al livello cosciente soltanto quando crede sinceramente che tali ricordi saranno utili. Poiché il subcosciente è solitamente programmato da abitudini, impressioni, decisioni prese a livello cosciente o ricevute da una figura di autorità, il nostro subcosciente non approverà ricordi di vite precedenti se è stato condizionato a credere che non abbiamo vite precedenti, o che ricordarle non è appropriato. Come abbiamo già detto, la stessa cosa avviene con i ricordi traumatici e difficili di questa vita stessa.

I ricordi delle vite precedenti sono più difficili da ricordare rispetto ai ricordi di questa vita, perché la mente cosciente ha più difficoltà a identificarsi con essi a causa della forte identificazione con il corpo, con una particolare forma, relazioni, ruolo ecc. Più ci si identifica con il corpo attuale (sesso, razza, nazionalità, età ecc), più sarà difficile ricordare cose che sono collegate con un corpo differente. Non è possibile comunque ricordare ogni cosa delle nostre vite precedenti, perché la nostra mente cosciente è limitata: questa è la differenza tra la Consapevolezza suprema e la consapevolezza individuale di cui Krishna parla in questo verso. Il fatto che non possiamo sapere tutto non ci dovrebbe però impedire di fare uno sforzo per raccogliere una quantità ragionevole di conoscenza importante e utile che ci aiuterà a risolvere i problemi di ogni giorno.

अजोऽपि सन्नव्ययात्मा भूतानामीश्वरोऽपि सन् । प्रकृतिं स्वामधिष्ठाय सम्भवाम्यात्ममायया ॥ ४-६ ॥

ajo'pi sannavyayātmā bhūtānāmīśvaro'pi san | prakṛtiṁ svāmādhiṣṭhāya sambhavāmyātmamāyayā || 4-6 ||

*ajah*: non-nato; *api*: sebbene; *san*: essendo; *avyaya-atma*: Sé imperituro; *bhutanam*: degli esseri viventi/ degli stati dell'essere; *isvarah*: il Signore Supremo; *api*: sebbene; *san*: essendo; *prakritim*: natura; *svam*: (mia) personale; *adbisthaya*: controllando/ situato; *sambhavami*: io nasco; *atma-mayaya*: attraverso il (mio) personale potere.

**"Benché io sia non-nato e imperituro, e benché io sia il Signore Supremo delle creature/ degli stati dell'essere, sono presente in/ controllo questa prakriti che mi appartiene, e mi manifesto grazie al mio potere personale."**

Come vedremo anche più avanti nella *Gita*, Krishna non è un uomo ordinario e nemmeno un'anima liberata ordinaria. Il termine Isvara chiarisce molto bene questo punto. Esiste un solo Isvara: non possono essercene due o più, perciò Isvara è il Signore Supremo per definizione.

La natura (*prakriti*) del Signore Supremo è caratterizzata dal potere di controllo (*aisvarya*) che include onniscienza e onnipotenza, perciò anche quando nasce, il Signore continua a mantenere la perfetta consapevolezza - conoscenza e memoria - della propria natura e degli eventi delle sue apparizioni precedenti, come anche la consapevolezza della natura e degli eventi che riguardano tutti gli altri esseri viventi e l'universo stesso. Questo è il motivo per cui è definito il Signore di tutti gli esseri viventi e di tutti gli stati dell'essere.

La definizione di *avyaya* è "imperituro", e in questo caso si applica non soltanto alla natura eterna dello spirito, ma anche alla consapevolezza di Isvara. Il suo potere di conoscenza e consapevolezza non è mai diminuito dalle limitazioni della natura materiale o dalle circostanze, anche quando nasce in questo mondo. Gli esseri viventi ordinari invece sono costretti a morire e rinascere dalle leggi della natura materiale, alle quali sono soggetti. Il trauma della nascita fa loro dimenticare tutti i ricordi e la conoscenza, e quindi devono imparare gradualmente tutto di nuovo, compreso il camminare e il parlare.

Il *jivatma* può diventare liberato e progredire a espandere la propria coscienza individuale eliminando i limiti e le barriere delle identificazioni con il corpo materiale, ma questo progresso è limitato dalle dimensioni atomiche della *jiva*, che è chiamata *anu-atma* ("anima atomica"). Tutti i *jivatma* sono semplicemente cellule nel corpo del Supremo: è impossibile per una singola cellula raggiungere l'estensione della consapevolezza di un corpo intero.

In questi versi Krishna comincia a rivelare la sua vera natura divina per rispondere ai dubbi di Arjuna. Sembra che in precedenza la relazione tra Krishna e Arjuna fosse stata molto intima e affettuosa, ma basata su sentimenti di amicizia tra pari (*sakhya rasa*) come verrà confermato più avanti nel testo (11.41-42). La crisi della tristezza di Arjuna di fronte alla battaglia imminente ha aperto nuove porte alla sua percezione, ed è già passato dal sentimento di amicizia alla posizione di studente e discepolo, accettando Krishna come insegnante o *guru*. Krishna però non è un insegnante ordinario. La sua autorità proviene da una profondità della consapevolezza e della conoscenza che non è limitata come negli esseri umani, e la sua coscienza non è mai oscurata o interrotta dai cambiamenti della mente e del corpo materiali. Invece di essere un prodotto delle circostanze offerte dal livello di evoluzione del corpo materiale, la coscienza di Krishna è indipendente da ogni condizione materiale e produce effettivamente le circostanze e il corpo o la forma che usa per compiere le sue attività. E' il controllo completo della coscienza sulla manifestazione universale, la Yoga Maya: il potere più alto e grande dello Yoga, che viene espresso nella relazione tra Purusha e Prakriti, tra Isvara e Shakti.

Gli esseri viventi individuali, che sono frammenti di Isvara (Dio) portano anch'essi un riflesso di questo *purushatva*, questo potere di controllare la natura e la materia e di goderne, ma poiché sono limitati, cadono sotto il controllo di Shakti invece di riuscire a controllarla, perciò la sperimentano come Maha Maya, il grande potere dell'illusione, la manifestazione della natura materiale. Sarà però sufficiente per loro superare l'illusione materiale (*abankara* e *mamatva*) per salire a un livello più alto di prospettiva e situarsi felicemente nella coscienza divina. Questo cambio di paradigma è paragonabile al rendersi conto che stavamo nuotando contro una forte corrente del fiume, e scegliere deliberatamente di nuotare nella direzione naturale della corrente invece che lottare per imporre la nostra volontà personale.

Immediatamente, non appena ci arrendiamo al flusso della realtà, la nostra fatica e la nostra ansietà vengono alleviate, e scopriamo che stiamo viaggiando molto più velocemente verso la nostra vera destinazione. Smettiamo di essere ostili verso il fiume e diventiamo una parte del fiume stesso, poiché la nostra attenzione è ora diretta verso lo scopo e la destinazione del fiume: raggiungere l'oceano. Questa coscienza suprema che chiamiamo Coscienza di Krishna è l'oceano di felicità, conoscenza ed eternità: lo scopo, lo scopo che abbiamo desiderato sempre, vita dopo vita, nella nostra ricerca della vera felicità.

यदा यदा हि धर्मस्य ग्लानिर्भवति भारत । अभ्युत्थानमधर्मस्य तदात्मानं सृजाम्यहम् ॥ ४-७ ॥

yadā yadā hi dharmasya glānirbhavati bhārata । abhyutthānamadharmasya tadātmanam sṛjāmyaham ॥ 4-7 ॥

*yada yada*: ogni volta; *hi*: certamente; *dharmasya*: del *dharma*; *glānih*: declino; *bhavati*: diventa; *bharata*: o discendente di Bharata (Arjuna); *abhyutthanam*: crescita; *adharmasya*: dell'*adharma*; *tada*: in quel momento; *atmanam*: me stesso; *srijami*: io creo/ manifesto; *aham*: io.

**"O discendente di Bharata (Arjuna), ogni volta che il Dharma declina e l'Adharma cresce, io mi manifesto."**

Questo è uno dei versi più famosi della *Gita*. Purtroppo, attualmente è anche uno dei più equivocati, soprattutto perché l'influenza di *tamas* ha fatto perdere alla gente la conoscenza e la consapevolezza di ciò che è esattamente *dharma* piuttosto che *adharma*.

La stessa tendenza all'ignoranza ha sempre impedito alla gente comune di riconoscere effettivamente una manifestazione divina o una missione divina; generalmente gli *avatara* e gli *acharya* diventano universalmente riconosciuti piuttosto tardi nel corso della loro vita, talvolta anche dopo la loro scomparsa. Tanto che spesso gli *avatara* e gli *acharya* trovano una forte opposizione, specialmente da coloro che si considerano i guardiani della religione o delle tradizioni sociali. Attualmente possiamo constatare le condizioni per l'apparizione del Principio Divino, e in effetti questa apparizione potrebbe essere già avvenuta.

Quando la società diventa degradata e le brave persone che hanno la conoscenza diventano troppo attaccate a *sattva* e "non vogliono guai" perciò non si fanno sentire, la necessità di intervento divino è più urgente che mai. In Kali yuga non è facile riconoscere un *avatara* perché ci sono molte persone che cercano di farsi una carriera affermando di essere un'incarnazione di Dio, talvolta persino cercando di essere riconosciuti come tali da qualche tribunale. In effetti questa dovrebbe essere considerata una prova a sfavore, perché nell'era di Kali una vera incarnazione di Dio si presenterà semplicemente come un devoto di Dio, non come Dio stesso. Questo significa che Dio non discende in questo mondo allo scopo di farsi adorare e riconoscere come Dio, ma per lavorare instancabilmente a incoraggiare la gente a stabilirsi nel vero *dharma* e a progredire nella Conoscenza trascendentale.

Purtroppo è molto più facile seguire un culto della personalità, come possiamo vedere dagli innumerevoli fan e groupie club che si sviluppano attorno agli attori di cinema, ai cantanti o musicisti pop o rock o alle personalità del mondo dello sport.

Il comportamento di questi fan o groupie può facilmente essere descritto come profonda devozione, in quanto manifestano senza dubbio emozioni estremamente forti di amore e dedizione, fino al livello dell'estasi - svengono, piangono, gli si rizzano i capelli e i peli del corpo, balbettano e così via. Affrontano anche difficoltà incredibili, sacrificando il proprio corpo e la propria mente, nonché ingenti quantità di denaro e di tempo, semplicemente per adorare (letteralmente) i propri idoli. Indossano magliette e distintivi con la faccia o il nome dei loro idoli, pensano a loro costantemente e parlano di loro a chiunque ascolti e preferibilmente ad altri fan - creando siti internet, riviste e club specificamente a questo scopo. La missione divina non è però intesa a incanalare energie verso un semplice culto della personalità, ma deve stabilire i veri principi etici del *dharma*, proteggere le brave persone e distruggere i malfattori - come viene dichiarato esplicitamente nel prossimo verso.

Il Principio Divino si manifesta nel modo richiesto dalle circostanze. Può essere incarnato in un semplice devoto che lo predica, oppure può apparire direttamente o indirettamente come *avatara*. Il significato del termine *avatara* non è molto facile da comprendere, perché va al di là del corpo materiale e degli elementi e non ha limiti di spazio, tempo o anche individualità. Le manifestazioni dirette sono chiamate *svamsa* ("parte propria") *avatara*, mentre le manifestazioni indirette sono chiamate *vibhinamsa* ("parti separate") o *shaktyavesa* ("investite di potere").

Le manifestazioni dirette sono Dio, mentre le manifestazioni indirette sono le anime individuali liberate, che possono essere state liberate prima di discendere in questo mondo per la loro particolare missione, oppure essere diventate liberate mentre erano nel mondo materiale - e aver ricevuto un potere speciale per la missione spirituale. Alcune persone ignoranti credono che Dio/ Krishna possa apparire soltanto in India (*bharate*) e nella loro conoscenza approssimativa della grammatica concludono che la parola *bharata* in questo verso significhi "in India". E' una conclusione ridicola.

Krishna si rivolge ad Arjuna chiamandolo "discendente di Bharata" in moltissimi versi della *Gita*, senza alcun riferimento a località geografiche. Dio può apparire dovunque gli piaccia, non soltanto in qualsiasi luogo di questo pianeta e in qualsiasi comunità umana, ma persino su altri pianeti e in altre specie di vita.

परित्राणाय साधूनां विनाशाय च दुष्कृताम् । धर्मसंस्थापनार्थाय सम्भवामि युगे युगे ॥ ४-८ ॥

paritrāṇāya sādḥūnām vināśāya ca duṣkṛtām । dharmasamsthāpanārthāya sambhavāmi yuge yuge ॥ 4-8 ॥

*paritrana*: per la protezione/ la liberazione; *sadbunam*: delle persone buone; *vinasaya*: per la distruzione; *ca*: e; *duskritam*: dei malfattori; *dharmā*: del *dharmā*; *samsthapana*: stabilire pienamente; *arthaya*: per lo scopo di; *sambhavami*: mi manifesto; *yuge yuge*: di era in era.

**"Io mi manifesto *yuga* dopo *yuga*, per proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire il *dharmā*."**

Anche questo verso è molto famoso, spesso citato e anche equivocato a seconda delle particolari identificazioni e attaccamenti di coloro che lo leggono. Le tre parole chiave sono *sadhu*, *duskerta*, e *dharmā*.

*Sadhu* significa letteralmente "buono", e per coloro che comprendono e praticano l'etica genuina della tradizione vedica si riferisce alle persone che sono dedite a seguire sinceramente la via della conoscenza, della veridicità, della compassione, della pulizia e dell'autocontrollo, libere da identificazioni e attaccamenti materiali, e pronte a sacrificarsi per il bene supremo.

*Duskerta* significa letteralmente "malfattori" e si riferisce ovviamente alle persone che commettono azioni negative. La parola *kṛita* deriva dalla stessa radice di *karma*, e indica chiaramente l'azione o l'attività. Le persone che vengono distrutte dagli *avatara* di Dio non sono le persone ignoranti o sciocche illuse da una falsa conoscenza o false convinzioni, perché il meccanismo di progresso in questo mondo si occupa naturalmente e automaticamente della loro evoluzione individuale.

I *duskerta* sono piuttosto coloro che costituiscono oggettivamente un grave problema per il progresso altrui, perché si comportano in modo aggressivo contro il progresso degli individui e della società. Non soltanto sono ostili alla conoscenza e adorano l'ignoranza, ma combattono contro la veridicità e la compassione, e cercano sempre di controllare gli altri e sottometterli al proprio dominio. Queste persone saranno descritte più avanti nel capitolo 16, conosciuto come *daivasura sampad vibhaga yoga*: lo *yoga* del differenziare tra le caratteristiche delle personalità divine e quelle asuriche.

Purtroppo a causa dell'ignoranza la gente interpreta male il significato di *dharmā* credendo che significhi "religione stabilita/ istituzionale", moralismo convenzionale e bigotto, dogma ideologico, o anche pregiudizio di nascita come "casta", perciò le parole *sadhu* e *duskerta* vengono distorte di conseguenza. *Sadhu* viene dunque tradotto da loro come "uomo pio" o "devoto" (in senso molto bigotto) e *duskerta* come "miscredente", cioè una persona che viene considerata automaticamente depravata e cattiva semplicemente perché è un "non-credente" o un "eretico" agli occhi delle istituzioni religiose politicizzate.

Dopo aver incollato questi significati errati alle definizioni, è facile giustificare la "completa protezione" a coloro che giurano fedeltà al potere politico travestito da religione, fino al punto di coprire i loro crimini demoniaci, e l'implacabile persecuzione e "distruzione" (con qualsiasi mezzo) di coloro che non si lasciano sottomettere alle politiche devianti o ridurre al silenzio.

Sono molto interessanti anche le espressioni *paritrana* e *vinasaya*.

*Paritrana* significa "completa liberazione" e si riferisce ai problemi affrontati dalle persone buone e innocenti, indicando protezione. Dobbiamo però comprendere bene cosa significa "protezione". Le persone buone sono protette, ma ciò non significa che non si trovino mai ad affrontare problemi e non muoiano mai.

Naturalmente chiunque ha un corpo materiale dovrà inevitabilmente morire, e tutti i possedimenti materiali andranno inevitabilmente perduti. Questo mondo materiale è per natura dotato di tre tipi di sofferenze - quelle causate dal proprio corpo e dalla propria mente, quelle causate da altri esseri viventi, e quelle causate dagli elementi materiali - perciò non è possibile concludere che le persone buone saranno sempre libere da ogni sofferenza. La protezione di cui parla Krishna consiste nell'attenzione e nella guida personale che una persona buona riceve in modo da poter progredire nella vita materialmente e spiritualmente; una persona sulla via del progresso compie buone azioni per il bene di tutti e riceve i buoni risultati di queste azioni, che sostengono la sua vita per il bene universale.

Anche le brave persone devono affrontare problemi e difficoltà - come dimostra l'esempio della storia dei Pandava - ma saranno capaci di utilizzare ogni circostanza per favorire il loro servizio al piano Divino e sollevare il livello della loro consapevolezza. Una brava persona, specialmente se è a un livello più alto di consapevolezza, affronta coraggiosamente tutte le difficoltà considerandole come prove sulla strada del progresso, e un pagamento per ristabilire l'equilibrio compromesso dalle scelte sbagliate che può aver compiuto in passato. Ciò non significa però che questa persona rimanga inerte e passiva nel processo: certamente lavora sodo e fa ogni sforzo per migliorare la situazione, ma sempre compiendo azioni dharmiche.

*Vinasaya* significa "per la distruzione". Alcune persone potrebbero pensare che "distruzione" sia una parola troppo forte, ma questo è generalmente perché proiettano le proprie limitazioni sulla Personalità della Divinità. Pensano che le "brave persone" non debbano mai applicare la forza, combattere e distruggere, e questo è vero nella misura in cui non aggrediscono mai esseri innocenti e buoni, non desiderano il male di nessuno, e non distruggono ciecamente le risorse e i beni.

Ma la Personalità della Divinità non ha soltanto aspetti "dolci" e "benevoli" (chiamati *saumya* in sanscrito) ma ha anche aspetti "feroci" e "distruttivi" (chiamati *ugra* o *asaumya*) diretti contro le cose negative che costituiscono un ostacolo e creano sofferenze nel mondo materiale. Il vero devoto ama entrambi questi aspetti, mentre i sentimentalisti bigotti tendono a preferire quelle forme divine che appaiono più deboli e più facili da maneggiare - come quelle infantili - anche quando queste sono inappropriate e illusorie riguardo alle vere qualità e alla missione manifestate da quella particolare Personalità della Divinità. Per esempio, Ganesha non è mai stato un neonato con il pannolino: fu creato da Parvati dalla pasta di sandalo che copriva il suo corpo, perché facesse la guardia alla porta mentre lei faceva il bagno. Similmente, dovremmo guardarci da coloro che preferiscono immagini delle Personalità della Divinità che mostrano difetti o situazioni negative - come Ganesha con occhiali da vista, o Krishna bambino che piange, o Radha che si comporta da sciocchina, e così via.

Un'altra considerazione importante è che già le leggi dell'universo, a cominciare dalla legge del Karma, si occupano di proteggere e sostenere le persone buone e distruggere i malfattori. Perché dunque Dio dovrebbe apparire personalmente in questo mondo?

Dio discende per stabilire un nuovo aspetto del *dharmā* universale ed eterno (*dharmam tu saksad bhagavat pranitam, Bhagavata Purana* 6.3.19) che è più adatto al particolare tempo, luogo e circostanza, e il principio più alto della religione consiste nell'essere attratti a Dio. Questo è il significato più alto della protezione delle persone buone e della distruzione dei malfattori. Questa è anche la ragione per cui ogni

*avatara* divino manifesta tante avventure o *lila* straordinari e affascinanti: ascoltando, narrando e ricordando queste avventure, ogni essere umano può progredire nella coscienza divina e raggiungere infine la liberazione spirituale e il puro amore per Dio, come vedremo nel verso successivo.

जन्म कर्म च मे दिव्यमेव यो वेत्ति तत्त्वतः । त्यक्त्वा देहं पुनर्जन्म नैति मामेति सोऽर्जुन ॥ ४-९ ॥

janma karma ca me divyamevaṁ yo vetti tattvataḥ | tyaktvā dehaṁ punarjanma naiti māmeti so'ṛjuna || 4-9 ||

*janma*: nascita; *karma*: attività; *ca*: e; *me*: mie; *dīvyam*: divine; *evam*: così; *yab*: lui/lei; *vetti*: conosce; *tattvataḥ*: veramente; *tyaktva*: lasciando/ dopo aver lasciato; *deham*: il corpo; *punah*: di nuovo; *janma*: nascita; *na*: non; *eti*: raggiunge; *mam*: me; *eti*: raggiunge; *sab*: lui/ lei; *arjuna*: o Arjuna.

**"O Arjuna, chi conosce veramente la natura divina della mia nascita e delle mie attività non è più costretto a nascere di nuovo dopo aver lasciato il corpo, ma viene a me."**

Continuando il filo logico del verso precedente, Krishna afferma che il principio più alto del *dharmā* consiste nell'evoluzione della coscienza che culmina in *mokṣha*, la liberazione, e in *prema*, l'amore che ci unisce a Dio. La nascita e le attività della Personalità della Divinità sono sempre perfettamente programmate per stabilire un esempio, trasmettere insegnamenti importanti, attirare l'attenzione della gente, e dimostrare la superiorità dell'esistenza Divina. La realizzazione di uno scopo superiore e della consapevolezza è essenziale per dirigere il progresso individuale in modo corretto, portandolo al di sopra dei bisogni e delle tendenze animali che gli esseri umani non possono trovare pienamente soddisfacenti: questo messaggio è stato già introdotto nel primo capitolo della *Gīta* con la tristezza e l'insoddisfazione di Arjuna, e si sviluppa gradualmente nel testo.

Uno dei traduttori e commentatori più famosi della *Bhagavad gīta*, A.C. Bhaktivedanta Swami, concentra la sua attenzione sul concetto di Coscienza di Krishna come il messaggio focale di questo testo importantissimo. Ma che cosa significa "Coscienza di Krishna" (*krishna caitanya*)? Senza una profonda comprensione di queste due parole, di questi due concetti, si rimane sul piano superficiale di affiliazione politica che è stato martellato nella mente collettiva a livello globale come l'unico significato possibile di "religione".

E' verissimo che il semplice studio accademico della *Gīta* non è sufficiente, ma non è sufficiente nemmeno accettare semplicemente per fede che Krishna è Dio e dichiarargli fedeltà in modo settario. Questo non è il messaggio della *Gīta*. In questo verso Krishna dice chiaramente che per raggiungerlo bisogna conoscere veramente il *tattva* della missione divina. Bisogna superare completamente l'identificazione con il corpo materiale e comprendere che la vera personalità è spirituale: questa è chiamata realizzazione del Brahman.

Il primo capitolo già chiarisce che è necessario vedere le cose in una prospettiva più ampia rispetto alla coscienza quotidiana egoistica delle persone materialiste, e il secondo capitolo traccia una distinzione molto chiara tra il corpo materiale e la vera identità dell'Atman. Il terzo capitolo spiega che lo scopo dell'azione e del dovere consiste nel servire il Supremo e partecipare all'opera di sostegno dell'universo, mentre il quarto capitolo esplora ulteriormente la conoscenza dello scopo dell'azione e del dovere. Nei capitoli successivi, Krishna fornirà tutta la conoscenza necessaria per comprendere veramente cosa significa "Coscienza di Krishna" e raggiungere un livello di devozione che è genuino e porta al progresso (18.54) perché è basato sul *dharmā* e sulla conoscenza, e non semplicemente sul bigottismo superficiale e sentimentale.

In effetti è molto pericoloso credere che un semplice atto di fede e sottomissione conferisca istantaneamente la liberazione o la salvezza. Secondo questo tipo di logica non c'è bisogno di migliorare il proprio cattivo comportamento o correggere le proprie idee ignoranti e illusorie, abbandonare l'identificazione e gli attaccamenti materiali, studiare adeguatamente le scritture, applicare in pratica gli insegnamenti di Krishna, o raggiungere la realizzazione del Sé al livello spirituale. Semplicemente confessando di "accettare Krishna come Dio e Salvatore" al momento della morte si verrà trasportati in volo in paradiso da alcuni angeli chiamati Vishnuduta. Si tratta di un concetto tipicamente abramico, estremamente pericoloso, perché offre l'opportunità a individui cinici e senza scrupoli di dirottare la missione divina e, affermando falsamente di essere gli unici rappresentanti autorizzati di Krishna/ Dio, effettuare la politicizzazione adharmica della religione. Questi politici sono particolarmente interessati a presentare "le storie" di Krishna, proiettando le proprie fantasie personali allo scopo di intrattenere i "devoti" e mantenerli profondamente immersi in sogni dorati.

In realtà abbiamo bisogno di praticare sinceramente gli insegnamenti di Krishna, compresa l'istruzione di adorare e servire la Personalità di Dio e la sua vera missione; dobbiamo comprenderli nella loro realtà, nel loro profondo significato nel contesto della genuina conoscenza e tradizione vedica - e non in modo superficiale, come la gente si appassiona alle avventure di qualche personaggio dei cartoni animati o di un eroe di film di avventura. Sono già stati creati cartoni animati commerciali che mostrano Krishna e Balarama, Hanuman e altre personalità divine impegnate in storie completamente false e inventate e distorcendo il significato della loro missione - per esempio presentando Arjuna come un codardo, totalmente terrorizzato dai Kuru, che si dà dello stupido per avere incautamente causato la battaglia, o Krishna nelle sue avventure d'infanzia a Vrindavana che uccide comuni animali o distrugge robot, e così via. Un'altra serie di cartoni animati mostra Krishna e Kamsa nati nuovamente ai nostri giorni, che frequentano la stessa scuola elementare, dove continuano a litigare e accapigliarsi perché sono "nemici eterni".

Purtroppo la massa della gente in Kali yuga è stupida e superficiale, e soprattutto sviata da leader non qualificati e spesso demoniaci che impongono il culto dell'ignoranza. Non dovremmo pensare che le persone demoniache possono opporsi alla Personalità di Dio soltanto in modo diretto: molto spesso vediamo che fanno finta di essere suoi adoratori e persino suoi rappresentanti, perché da quella posizione possono facilmente dirottare la missione divina e provocarne il fallimento.

C'è un famoso detto, "se non puoi sconfiggerli, unisciti a loro"; questo significa che è molto più facile sconfiggere un movimento spirituale genuino dal suo interno, sviando i suoi seguaci, commercializzandone e banalizzandone gli insegnamenti, facendo perdere alla gente un sacco di tempo e di risorse su questioni irrilevanti, introducendo disinformazione velenosa e giocando sulle identificazioni e attaccamenti materiali dei membri più deboli. Queste persone sono talvolta chiamate *kali-chela*, "discepoli dell'era di Kali", l'epoca di



discordia e ipocrisia, perché la loro specialità consiste nel fare grande mostra di nobile devozione e santità, mentre dietro le scene continuano a complottare e trafficare per combattere contro la veridicità e gli altri principi genuini del *dharmā*.

वीतरागभयक्रोधा मन्मया मामुपाश्रिताः । बहवो ज्ञानतपसा पूता मद्भावमागताः ॥ ४-१० ॥

vītarāgabhayakrodhā manmayā māmupāśritāḥ | bahavo jñānatapasā pūtā madbhāvamāgatāḥ || 4-10 ||

*vīta*: liberi da; *raḡa*: attaccamento; *bhaya*: paura; *krodha*: collera; *man-maya*: assorti in me; *mam*: in me; *upāśritaḥ*: prendendo rifugio; *bahavah*: molti; *jñāna tapasa*: con la conoscenza e l'austerità/ con l'austerità della conoscenza; *pūta*: purificati; *mad-bhavam*: la mia natura; *agataḥ*: sono venuti.

**"Molti che erano liberi dall'attaccamento, dalla paura e dalla collera, prendendo pienamente rifugio in me, sono stati purificati dall'austerità e dalla conoscenza, e hanno raggiunto la mia realizzazione."**

In questo verso Krishna esprime chiaramente che la Coscienza di Krishna (*mad-bhavam agataḥ*) deve essere costruita su fondamenta forti: la libertà da tutti gli attaccamenti e le identificazioni materiali nella realizzazione del Brahman, l'equanimità verso tutti gli esseri e la percezione diretta dell'Antaryami Param Atman (l'Anima Suprema in tutti gli esseri viventi), la libertà dall'egoismo (concentrato o allargato a un gruppo di appartenenza), la solida moralità che deriva dal seguire onestamente le regole chiamate *yama* e *niyama*, e l'effettiva conoscenza dei *Veda*, sia nel campo materiale che nel campo spirituale.

E' detto, *sruti smṛiti puranadi pañcharatra-vidhim vina, aikāntiki harer bhaktir utpatayaiva kalpate*, "La cosiddetta *bhakti* esclusiva per il Signore Hari (Vishnu) che non è in accordo con *sruti, smṛiti, Purana* e altre scritture vediche, compresa la scienza del *Pañcharatra*, non è che un'illusione fantasiosa che crea molti guai nella società." (*Bhakti rasamṛiti sindhu* 1.2.101, citato dal *Brahma yamala Purana*).

L'espressione *mad-bhavam agataḥ* può essere applicata a vari livelli.

Il livello più fondamentale del significato di *bhava* è "esistenza" o "natura": in questo verso indica una persona che raggiunge la realizzazione del sé come la realizzazione della natura o identità spirituale trascendentale, che è il Brahman. Un altro significato è "sentimento", e indica che l'anima individuale sviluppa un livello di consapevolezza che è della stessa natura di Dio, o in altre parole supera il senso di dualità e separazione, e la sua mente e il suo corpo diventano semplici strumenti per eseguire un servizio diretto a Dio.

Un altro particolare significato di *bhava* è "estasi d'amore" e si trova in devoti molto elevati che hanno una profonda relazione personale d'amore con Dio; ci sono sintomi specifici che caratterizzano questa esperienza, che deve essere accompagnata da un modo di vita, da realizzazioni e da un atteggiamento coerenti. Dobbiamo tracciare una linea precisa tra la *bhakti* trascendentale genuina e il sentimentalismo materialista, a volte chiamato *prakṛita saḡaja* ("faciloneria spontanea").

Questo verso riassume tutti i fattori cruciali nella *bhakti* genuina: innanzitutto, un vero devoto non dovrebbe avere attaccamenti, specialmente per le attività adharmiche o per l'ignoranza. Non dovrebbe nemmeno avere attaccamento per onore e posizione sociale, nome, immagine, controllo su altri, controllo su denaro e risorse, e simili forme di egotismo e gratificazione dei sensi egoistica. Un vero devoto dovrebbe essere libero anche dalla paura. Questo è possibile soltanto quando si è veramente realizzato che non siamo questo corpo e che la morte è soltanto uno stadio normale della vita, un passaggio inevitabile per tutti. Un altro motivo per cui il vero devoto non ha paura è perché ha una vera relazione diretta con il Paramatma, il Signore nel cuore di tutti gli esseri viventi. Sia che verrà aggredito da altri esseri oppure no, sa che il Signore è consapevole di tutto ciò che succede, e quindi che ogni evento fa parte del piano del Signore. E' importante comprendere che la protezione garantita al devoto dal Signore non implica l'immortalità o la libertà assoluta da ogni perdita, problema o sofferenza, perché questi sono inevitabili per tutti coloro che hanno un corpo materiale. La vera protezione consiste nell'essere guidati attraverso quelle esperienze che sono utili per il nostro lavoro e la nostra evoluzione. Questa realizzazione elimina automaticamente la causa della collera - che verrà usata soltanto come strumento per il nostro lavoro quando è veramente necessaria, come abbiamo già menzionato.

Le caratteristiche specifiche della devozione sono la meditazione costante e la sottomissione del devoto che prende rifugio in Dio, ma devono essere purificate da conoscenza e austerità, altrimenti rimangono sul livello del sentimentalismo materialista.

ये यथा मां प्रपद्यन्ते तांस्तथैव भजाम्यहम् । मम वर्तमानुवर्तन्ते मनुष्याः पार्थ सर्वशः ॥ ४-११ ॥

ye yathā māṁ prapadyante tāṁstathaiva bhajāmyaham | mama vartmānuvartante manuṣyaḥ pārtha sarvaśaḥ || 4-11 ||

*ye*: coloro che; *yatha*: come; *mam*: me; *prapadyante*: si sottomettono a/ avvicinano; *taṁ*: essi; *taḡa*: come; *eva*: certamente; *bhajami*: io ricambio (nello stesso modo); *aham*: io; *mama*: mia; *vartma*: via; *anuvartante*: seguono; *manuṣyah*: esseri umani; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *sarvaśaḥ*: tutti.

**"O Partha, in proporzione a come si avvicinano a me, nello stesso modo io li ricambio. Tutti gli esseri umani seguono la mia via."**

Tutti gli esseri umani sono su una via di progresso che porta in ultima analisi alla realizzazione del Divino. Possono cercarlo consapevolmente oppure no, ma tutti cercano istintivamente il Supremo, proprio come tutti i fiumi scorrono naturalmente verso l'oceano, anche se raramente il loro corso è diritto.

L'idea di Dio è inerente in tutti gli esseri umani, compresi gli atei e gli agnostici, e viene a galla specialmente nei momenti emotivamente difficili, quando ci si trova di fronte grandi tribolazioni o pericoli. Il concetto in sé può variare moltissimo da un individuo all'altro - alcuni sono più attratti dalla figura patriarcale di un Padre che è nel cielo, alcuni sono più attratti dalla figura della Madre. Alcuni non credono in una forma personale di Dio, ma hanno comunque un forte concetto del Bene Supremo e lo identificano con il *dharmā*, con i principi etici che vengono percepiti istantaneamente come le regole legittime per la vita di tutti, e alle quali bisogna sacrificare le tendenze

inferiori dell'egoismo. Alcuni vedono Dio nella società umana o nei valori della famiglia, della comunità o della terra o della patria. Le persone che sono ancora meno evolute percepiscono Dio come Potere - dal potere dei fenomeni naturali come terremoti, tsunami, cascate, tempeste nell'oceano, cicloni, fulmini, fuoco ecc - al potere che alcuni esseri individuali sembrano avere sugli altri e sull'ambiente, al potere che si manifesta attraverso la vita stessa. Ogni individuo procede però a una velocità differente, creando reazioni negative, reazioni positive o nessuna reazione alle proprie attività e ottenendo risultati diversi - tutti a secondo di quanto l'individuo si sottometta a Dio, segue le istruzioni divine e lavora nel mondo.

Abbiamo già detto varie volte che il sistema vedico è progressivo e offre spazio a tutti i livelli di sviluppo e necessità, sia che uno sia libero da desideri (*akama*), pieno di ogni tipo di desiderio (*sarva kama*) o che desideri la liberazione (*moksha kama*), come è affermato chiaramente nel *Bhagavata Purana* (2.3.10). Dio ha un piano per ciascuno di noi, sia che siamo capaci di comprenderlo oppure no, una via già tracciata sulla quale stiamo già camminando, poiché siamo tutti figli di Dio (14.4), senza restrizioni basate sulla nascita (come casta, razza, nazionalità e così via) o cultura. Persino coloro che non offrono fedeltà a Dio sono figli di Dio e hanno un posto nel piano di Dio: Dio non ha un "popolo eletto", come Krishna afferma ripetutamente nella *Gita*.

Alcuni commentatori, che sono stati scolarizzati nel concetto nazista della razza ariana, affermano che *manushya sarvasab*, "tutti gli esseri umani", si riferisce soltanto agli esseri umani civili "qualificati", e che tale qualificazione dipende dalla nascita. Per questi commentatori, tutti gli altri esseri umani vanno considerati subumani, *untermenschen*. Anche queste persone piene di pregiudizi appartengono alla categoria degli esseri umani di cui Dio si prende cura, perciò per il loro bene verrà loro data una benedizione che li aiuterà a progredire e purificarsi dalle loro concezioni sbagliate: nasceranno in una posizione svantaggiata come quella che hanno disprezzato, in modo da essere in grado di sperimentarla direttamente e comprendere come stanno veramente le cose. Ci sono differenze nel modo in cui Dio ricambia il devoto, ma sono basate su ciò che il devoto vuole da Dio: lo dice chiaramente nel verso il termine *yatha*: secondo lo scopo o i risultati che cercano.

Spesso il Divino è paragonato a un *kalpa-vriksha*, un "albero dei desideri" che può dare qualsiasi cosa desideriamo, consciamente o inconsciamente. In effetti il nostro subcosciente normalmente ci dirige verso le esperienze di cui abbiamo bisogno per il nostro progresso, anche se tali esperienze possono sembrare spiacevoli o persino tragiche. Quando la consapevolezza del devoto è stata purificata dalla conoscenza e dall'austerità ed è diventato libero da attaccamento, paura e collera, prendendo pienamente rifugio in Dio, naturalmente non avrà altro desiderio che una relazione personale con il Signore, e ciò è precisamente quello che otterrà.

काङ्क्षन्तः कर्मणां सिद्धिं यजन्त इह देवताः । क्षिप्रं हि मानुषे लोके सिद्धिर्भवति कर्मजा ॥ ४-१२ ॥

kāṅkṣantaḥ karmanāṃ siddhiṃ yajanta iha devatāḥ | kṣipraṃ hi mānuṣe loke siddhirbhavati karmajā || 4-12 ||

*kāṅkṣantaḥ*: desiderando/ pregando per; *karmanam*: delle attività; *siddhim*: perfezione/ successo; *yajante*: sacrificano/ adorano; *iha*: qui; *devataḥ*: ai Deva; *kṣipram*: molto velocemente; *hi*: certamente; *manuṣe*: umano; *loke*: mondo/ società; *siddhiḥ*: perfezione/ successo; *bhavati*: diventa; *karma-ja*: dall'azione.

**"Quegli esseri umani che desiderano ottenere la perfezione nelle loro azioni adorano i Deva in questo mondo, poiché (in questo modo) la perfezione può essere raggiunta velocemente attraverso i propri sforzi."**

Comprendere il concetto dei Deva non è facile, perché nella nostra esperienza ordinaria sviluppiamo relazioni con differenti individui, ciascuno di essi con qualità, caratteristiche, abilità e tendenze specifiche. Quando vogliamo tagliarci i capelli andiamo dal barbiere, quando vogliamo comprare del pane andiamo dal panettiere, quando vogliamo riparare la nostra automobile andiamo dal meccanico. Per una persona dalla mentalità materialista non c'è molta differenza tra questa esperienza ordinaria e la tradizione induista che dice che chi vuole la salute deve adorare Surya (il Sole), chi vuole acquisire conoscenza deve adorare Sarasvati, chi vuole ottenere ricchezze deve adorare Lakshmi, chi vuole progredire senza ostacoli deve adorare Ganesha, e così via. Ma è una concezione sbagliata. La *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.4.10) afferma che una persona che adora i Deva considerandoli differenti non ha la (giusta) conoscenza e per i Deva è come un animale. Cosa significa dunque "differente"? Abbiamo qui due livelli di significato: uno si applica alla non-differenza tra i Deva, e tra i Deva e la Personalità Suprema della Divinità, e l'altro si applica alla non-differenza tra i Deva e l'adoratore.

Alcune persone credono che Vishnu sia Dio, mentre Shiva, Surya e Brahma siano "semidei in *sattva guna*" e Bhairava, Chandi, Mahakali (e altri) siano "differenti semidei in *tamas guna*". Questo è un errore pericoloso, dovuto a una comprensione limitata e a una mentalità separatista. E' come dire che il giudice della corte suprema non è altro che un criminale perché si occupa di violazioni della legge, o che il direttore di una fattoria di mucche da latte non è altro che una mucca perché si occupa della produzione di latte. Il fatto è che tutti i vari Deva sono semplicemente differenti Personalità della stessa Divinità, proprio come le varie membra del corpo sono non-differenti dal corpo stesso. La prospettiva chiamata *acintya-bheda-abbheda tattva*, "inconcepibilmente differente e non-differente" è la spiegazione migliore di questa realtà. Questo si applica anche alla simultanea differenza e non-differenza tra la Divinità e l'anima individuale, in cui le anime individuali sono le membra differenziate dello stesso corpo della Divinità. Unità non significa necessariamente mancanza di varietà. In effetti la varietà nelle cellule dei vari organi e membra del corpo è un aspetto desiderabile, perché permette una maggiore gamma di attività e abilità.

Un altro punto molto importante in questo verso è che l'adorazione dei Deva (tra cui è contato anche Vishnu stesso) deve essere sempre accompagnata da un sincero lavoro pratico: non bisogna pensare che l'adorazione sia un sostituto veloce e facile per il lavoro sincero e serio. Le benedizioni divine ci sostengono e ci aiutano, ma anche noi dobbiamo fare la nostra parte. Questo verso non condanna l'adorazione dei Deva, come potrebbero pensare alcune persone. Dice semplicemente che le benedizioni divine sono necessarie per ottenere velocemente il successo. E chi non vuole avere successo in questo mondo? C'è forse qualcuno che vuole fallire? Sarebbe davvero stupido.

Il tipo di successo che desideriamo ottenere può essere diverso da una persona all'altra, come abbiamo visto nel verso precedente. Un adoratore che ha desideri materiali chiederà salute, ricchezza, un buon marito, una buona moglie, un figlio, una figlia, ecc, mentre un

puro devoto chiederà la benedizione di ottenere una relazione personale intima con Dio - come fecero le *gopi* di Vrindavana. Qualcuno che afferma che non adorerà Madre Katyayani (Durga) perché è una "misera semidea sotto l'influenza di *tamas* o *rajas*" sta commettendo offese su tutti i livelli - sta anche affermando di essere un devoto di Krishna migliore delle stesse *gopi* di Vrindavana.

चातुर्वर्ण्यं मया सृष्टं गुणकर्मविभागशः । तस्य कर्तारमपि मां विद्व्यकर्तारमव्ययम् ॥ ४-१३ ॥

cāturvarṇyaṁ mayā sṛṣṭam guṇakarmavibhagaśaḥ | tasya kartāramapi māṁ viddhyakartāramavyayam || 4-13 ||

*catub:* quattro; *varnyam:* varna; *maya:* da me; *sristam:* creati; *guna:* qualità; *karma:* attività/ doveri; *vibhagasah:* divisi (in categorie); *tasya:* di quello; *kartaram:* l'autore; *api:* sebbene; *mam:* me; *viddhi:* dovresti sapere; *akartaram:* non l'autore; *avyayam:* imperituro.

**"I quattro varna sono stati creati da me secondo le differenti qualità e attività, ma sebbene io sia il loro autore, sappi che io sono immutabile e distaccato dall'azione."**

Il perfetto sistema dei *varna* creato da Dio sia basa sulle qualità/ tendenze personali naturali e sulle attività/ doveri specificati in molti testi, a cominciare dalla *Gita*. Più tardi, a causa della degradazione del Kali yuga e dell'influenza delle culture razziste, il sistema dei *varna* si contaminò e divenne il sistema degradato delle caste ereditarie che sta ancora causando tante sofferenze e tanti problemi alla società induista.

Senza la degradazione del sistema delle caste non ci sarebbero state conversioni di massa a buddhismo e jainismo e più tardi a islam e cristianesimo, socialismo e comunismo, maoismo e materialismo cinico. La società indiana sarebbe rimasta forte e unita, con ogni *varna* perfettamente impegnato nella stretta collaborazione con gli altri, esattamente come le membra in un corpo vivente, e specialmente i *brahmana* e gli *kshatriya* qualificati sarebbero stati competenti e capaci di collaborare insieme per proteggere il territorio dagli invasori. Ancora oggi, l'assurdità del sistema degradato delle caste, con il suo assoluto pregiudizio di nascita, causa l'alienazione e la frattura di una grossa parte della popolazione indiana e crea immensi problemi alla quasi totalità dell'opinione pubblica mondiale rispetto all'immagine dell'induismo e della cultura vedica.

Per risolvere questi problemi è sufficiente tornare onestamente alla versione autentica delle scritture genuine e alle prescrizioni per la purificazione e il progresso di ciascun membro della società, sia materialmente che spiritualmente, per il beneficio degli individui, delle comunità e della società in generale. La preoccupazione principale del sistema vedico è in verità il bene della società nel suo insieme, simboleggiata dal Virat Purusha nel famoso *Purusha sukta* (*Rig Veda* 10.90.12).

I commentatori afflitti da pregiudizi di nascita e confusi dall'idea razzista del sistema di caste ereditarie credono che la definizione di *guna* in questo verso significhi che i *varna* sono differenti specie di vita con differenti DNA - come una specie animale è differente dall'altra. Questa era esattamente la stessa ideologia abbracciata e imposta dagli ideologi nazisti tedeschi nell'ultimo secolo. A parte l'ovvio errore a livello scientifico - gli animali di differenti specie non sono in grado di generare una prole fertile dalla loro unione, mentre le differenti razze tra animali ed esseri umani sono perfettamente capaci di farlo - la teoria del "DNA diverso" basata sul razzismo nel campo di spiritualità, religione, etica e capacità professionali è facilmente smentita dalla realtà quotidiana. Queste funzioni superiori della mente e dello spirito umano non hanno niente a che vedere con il colore della pelle o dei capelli - in realtà troviamo spesso grandi differenze anche all'interno della stessa famiglia, che dire della stessa razza.

Naturalmente l'atmosfera, la mentalità e le abitudini di vita nell'ambiente in cui si è nati e cresciuti possono contribuire enormemente allo sviluppo dell'individuo, ed è anche vero che ogni anima viene attratta a nascere in un ambiente che è particolarmente adatto alle sue tendenze e al suo livello di evoluzione. Ma ci possono anche essere altri motivi per nascere in una particolare situazione, e soprattutto, se un individuo è abbastanza determinato, può certamente cambiare mentalità e abitudini, all'interno di una singola vita (invece che nel corso di varie vite) e qualificarsi per una posizione sociale differente.

La letteratura vedica insegna chiaramente, *janmana jayate sudra*, "per nascita tutti nascono *sudra*" e *brahma janati iti brahmanah*, "*brahmana* è chi conosce il Brahman (lo spirito)". Non c'è un solo verso, nell'intera raccolta della letteratura vedica, che consideri la nascita come una qualificazione decisiva per l'appartenenza a un particolare *varna* o anche solo alla comunità ariana. Da dove proviene dunque questa idea razzista delle caste basate sulla nascita? Era già iniziata con l'avvento del Kali yuga, ma divenne stabilita "scientificamente" dai propagandisti coloniali britannici, che miravano a ottenere il sostegno dei membri delle "razze più alte" dell'India, affermando di avere con loro un'affinità razziale. La teoria dell'invasione ariana, purtroppo ancora insegnata nelle scuole indiane come se fosse un fatto storico provato, dice che l'India fu civilizzata da orde di guerrieri nomadi di "razza indoeuropea" originati dall'arida regione del Caucaso; questi stranieri di pelle bianca e capelli biondi o fulvi erano più forti, bellicosi e violenti, e grazie alle loro superiori armi di ferro, ai carri e ai cavalli, massacrarono o resero schiave le popolazioni dravidiche primitive e pacifiche native dell'India (scuri di pelle e capelli), creando le quattro caste mediante la diluizione del loro "DNA bianco" attraverso unioni sessuali con gli schiavi - il colore più scuro della pelle indicava un gradino più basso nella scala sociale. I britannici attribuirono a questi ariani l'introduzione del sanscrito, dei rituali vedici, degli "dèi" vedici eccetera, e affermarono che un gruppo di ariani era migrato in Europa per diventare anche là la razza dominante e civilizzare le popolazioni tribali native. Era un'applicazione molto conveniente delle idee pseudo-scientifiche di antropologia razziale che andavano sobbollendo in Europa fin dai tempi di Carlo Linneo (1707–1778), il famoso medico, botanico e zoologo. Nel suo *Systema Naturae* (1767) Linneo scrive di cinque razze umane: il bianco Europeanus dal carattere gentile e dalla mente inventiva, il rosso Americanus dal carattere ostinato e collerico, il nero Africanus rilassato e negligente, il giallo Asiaticus avido e facilmente distratto, e il Monstrosus subumano delle tribù native. Pensatori come Friedrich Hegel, Immanuel Kant e Auguste Comte credevano che la cultura occidentale europea fosse l'acme del processo evolutivo lineare socio-culturale umano, e approvavano la schiavizzazione delle "razze inferiori". Nel loro *Razze indigene della terra prima dell'origine delle specie* (1850), Josiah Clark Nott e George Robins Gliddon mettono i "negri" su un gradino della creazione che sta tra i "greci" (considerati l'inizio della cultura europea occidentale) e gli scimpanzé. I non-bianchi venivano tenuti in gabbia in "zoo umani" durante le fiere coloniali per promuovere i benefici del colonialismo bianco per quelle popolazioni di colore.

Parecchi scrittori successivi, come l'antropologo francese Vacher de Lapouge nel suo libro *L'Ariano*, sostennero che questo ramo superiore poteva venire identificato a livello fisico usando l'indice cefalico (la misura della forma della testa) e altri parametri simili. De Lapouge affermava che gli europei biondi dal cranio allungato, "dolicocefali", che si trovano caratteristicamente nel nord Europa, erano leader naturali, destinati a governare sui popoli brachiocefali (dal cranio corto).

Negli Stati Uniti il razzismo "scientifico" giustificava lo schiavismo dei neri americani davanti alle proteste morali contro il traffico di schiavi sull'Atlantico. Alexander Thomas e Samuel Sillen descrivono i ne(g)ri come particolarmente adatti alla schiavitù a causa della loro "organizzazione psicologica primitiva". Nel 1851 in Louisiana prima della guerra civile, il medico Samuel A. Cartwright (1793–1863) diagnosticava i tentativi di fuga degli schiavi come "drapetomania", una malattia mentale curabile, scrivendo che "con le adeguate prescrizioni mediche, seguite scrupolosamente, questa fastidiosa tendenza a fuggire dimostrata da molti negri può essere prevenuta quasi totalmente." Dopo la guerra civile i medici della Confederazione del Sud scrissero libri di testo sul razzismo "scientifico" basati su ricerche che dimostravano come gli ex schiavi negri si stessero estinguendo perché non erano adatti alla vita da uomini liberi - in altre parole, i negri potevano trarre solo benefici dalla schiavitù. Ma questo era solo il tentativo pseudo-scientifico di razionalizzare un pregiudizio razzista che ha radici ancora più vecchie, nello specifico dogma "teologico" della chiesa cattolica, ufficializzato nel XIII secolo in Italia da Tommaso d'Aquino, che venne fatto santo. La teoria di Tommaso d'Aquino, che divenne la posizione teologica ufficiale della chiesa e quindi la motivazione dell'espansione coloniale ordinata dai papi, era che i negri avevano un'anima di "seconda classe", perciò potevano essere uccisi, maltrattati, sfruttati, derubati, resi schiavi e privati di ogni potere e dignità, anche dopo essere stati convertiti al cristianesimo.

La seconda parte di questo verso spiega che il sistema dei *varna* non si applica al Principio Divino o alle qualificazioni per la realizzazione spirituale - come Krishna confermerà di nuovo in 9.32.

न मां कर्माणि लिम्पन्ति न मे कर्मफले स्पृहा । इति मां योऽभिजानाति कर्मभिर्न स बध्यते ॥ ४-१४ ॥

na māṁ karmāṇi limpanti na me karmaphale spṛhā | iti māṁ yo'bhijanāti karmabhirna sa badhyate || 4-14 ||

*na*: non; *mam*: me; *karmāṇi*: le attività; *limpanti*: influenzano/ contaminano; *na*: non; *me*: me; *karma-phale*: dai risultati delle azioni; *spriha*: toccato; *iti*: così; *mam*: me; *yah*: uno che; *abhijanati*: conosce; *karmabhib*: dalle azioni; *na*: non; *sab*: lui/ lei; *badhyate*: è legato.

**"Non sono influenzato dall'azione e non sono toccato dai risultati dell'azione. Chi comprende veramente questo (fatto) rimane a sua volta libero dall'azione."**

Nel verso precedente Krishna diceva, *tasya kartaram api mam viddhy akartaram ayayam*: "benché io sia il suo autore, sappi che sono immutabile e distaccato dall'azione". Questo concetto viene ripetuto ed allargato in questo verso, e lo collega al verso 4.10, che dichiarava, *bahavo jnana-tapasa puta mad-bhavam agatah*, "Molti che vennero purificati da austerità e conoscenza raggiunsero la mia realizzazione". Esiste un certo terrorismo culturale in certe scuole, in cui i membri sono ansiosi di mostrare che sono situati sul più alto livello possibile di realizzazione - Bhagavan - e quindi tendono a scivolare nell'eccesso non necessario di disprezzare i cosiddetti "livelli inferiori" di Brahman e Paramatma. Il fatto è che, senza raggiungere la realizzazione del Brahman e del Paramatma (cioè realizzare in teoria e in pratica che siamo anime spirituali e non il corpo materiale, e che Dio vive nel cuore di ogni essere vivente), la cosiddetta "realizzazione di Bhagavan" sarà semplicemente una farsa arrogante e fraudolenta, una fantasia mentale, un esercizio di sentimentalismo, e come affermato chiaramente dal famoso esperto di *bhakti* Rupa Gosvami, "un inutile disturbo per la società".

Non c'è alcuna vera contraddizione tra la visione cosiddetta personalista e quella cosiddetta impersonalista, perché Dio è allo stesso tempo inconcepibilmente personale e impersonale. Se pensiamo che dovremmo "scegliere un partito" e giurare fedeltà a un "Dio personale" contro il "Brahman impersonale", stiamo semplicemente dimostrando la nostra ignoranza e la nostra illusione.

Il *Bhagavata Purana* (1.2.11) afferma chiaramente che Brahman, Paramatma e Bhagavan non sono che una sola *tatva* (Realtà). In effetti, la *Gīta* (18.54) dice chiaramente che la vera *bhakti* può essere raggiunta soltanto dal livello della realizzazione del Brahman e Paramatma. Così, senza aver paura di "commettere offese a Bhagavan" accettando il livello della realizzazione del Brahman, possiamo permettere alla nostra intelligenza di contemplare l'idea che la realizzazione della nostra vera natura eterna e spirituale di *atman/ brahman* ci permette di entrare nella stessa natura (*bhava*) della Personalità della Divinità, una posizione dalla quale saremo veramente capaci di servirlo con amore e devozione, liberi dall'illusione materiale, dalle considerazioni separatiste e dai desideri indipendenti. Questa realizzazione, raggiunta in questa stessa vita, ci permetterà di lavorare al giusto compimento dei nostri doveri senza rimanere intrappolati nei risultati delle attività, come Krishna ha già spiegato nei versi precedenti. In riferimento al sistema dei *varna*, questo significa che rimanendo liberi dall'illusione di essere il *karta*, l'autore - in altre parole, abbandonando l'*abankara* o falsa identificazione con il corpo materiale - ciascun membro della società può funzionare adeguatamente ma senza rimanere legato a quella particolare posizione.

Krishna non si sente sminuito da tale paragone tra sé stesso e gli esseri umani ordinari, perché ha già dichiarato che si impegna volontariamente nel lavorare nel modo prescritto, semplicemente allo scopo di dare il buon esempio alla gente.

एवं ज्ञात्वा कृतं कर्म पूर्वैरपि मुमुक्षुभिः । कुरु कर्मैव तस्मात्त्वं पूर्वैः पूर्वतरं कृतम् ॥ ४-१५ ॥

evaṁ jñātvā kṛtaṁ karma pūrvairapi mumukṣubhiḥ | kuru karmaiva tasmāttvaṁ pūrvaiḥ pūrvataraṁ kṛtam || 4-15 ||

*evam*: così; *jnatva*: conoscendo; *kṛtam*: compirono; *karma*: azione/ lavoro/ doveri; *purvaih*: precedentemente; *api*: persino; *mumukṣubhiḥ*: coloro che desideravano la liberazione; *kuru*: fai; *karma*: azione/ lavoro/ doveri; *eva*: certamente; *tasmāt*: perciò; *tvaṁ*: tu; *purvaih*: dagli antichi; *purvataram*: nei tempi antichi; *kṛtam*: compirono.

**"Conoscendo questo (fatto), coloro che nelle ere precedenti desideravano raggiungere la liberazione si impegnarono nell'azione. Dovresti perciò compiere il tuo dovere proprio come fecero gli antichi."**

In questo verso Krishna conferma nuovamente che la via dello *yoga* è stata praticata con successo fin da tempi molto antichi. Ha già detto che la giusta conoscenza dello *yoga* era andata perduta dai tempi antichi (4.2) e che quindi c'era bisogno di tornare al metodo originario. Questo è anche ciò che dobbiamo fare oggi. Non c'è alcun bisogno di speculare e inventare nuove religioni o nuovi metodi; abbiamo bisogno soltanto di riscoprire la fonte originaria e seguirla adeguatamente. Dovremmo almeno imparare i principi fondamentali prima di cercare di reinventare la ruota. L'idea della storia come progresso lineare dell'umanità, insegnata dall'accademia ufficiale, viene respinta apertamente in questo verso. In realtà esiste un'evoluzione, ma si applica ad ogni individuo a prescindere dal ciclo più ampio degli altri esseri viventi.

Contrariamente a ciò che crede l'accademia ufficiale, l'umanità in un senso generale collettivo procede in cicli ma con una tendenza verso la degradazione da un'era all'altra (da Satya a Kali) piuttosto che verso il progresso, e differenti livelli di tecnologia e stili di vita possono rimanere presenti simultaneamente anche per periodi di tempo molto lunghi.

La cosiddetta evoluzione delle specie non ha prodotto una biosfera composta soltanto da esseri umani: le forme più elementari di vita hanno continuato e continuano ad esistere nonostante la loro inferiorità. Persino differenti specie umane possono essere co-esistite simultaneamente in diverse regioni o persino nella stessa regione, proprio come fino a tempi recenti differenti gruppi umani sono co-esistiti sul pianeta anche se con stili di vita molto diversi, che potrebbero essere categorizzati dal paleolitico fino all'era spaziale e nucleare. Molte forme di vita si estinguono per un certo periodo, ma ciò non ha niente a che vedere con l'evoluzione; l'idea della sopravvivenza del più adatto funziona soltanto se comprendiamo che la storia non procede in modo lineare. Così a volte forme di vita avanzate o persino civiltà avanzate si estinguono perché le condizioni sul pianeta sono cambiate - ma non necessariamente producendo specie o civiltà migliori, come possiamo vedere in pratica oggi. La civiltà dominante attuale non è certamente la più avanzata che sia mai apparsa sul pianeta - al contrario, è un evidente fallimento. Gli antropologi obiettano che non ci sono prove dell'esistenza di civiltà tecnologicamente avanzate nel passato, ma a parte il fatto che l'assenza di prove non è una prova di assenza, stanno cercando i reperti sbagliati. Le grosse discariche di rifiuti create dai beni di consumo non biodegradabili, alte percentuali di sostanze inquinanti e la moltiplicazione delle malattie e delle degenerazioni genetiche non si possono certo considerare un segno di civiltà avanzate, e così nemmeno i grandi edifici o le sepolture dei cadaveri. Una civiltà molto progredita può scegliere di cremare i morti e disperderne le ceneri, di costruire abitazioni piccole, biodegradabili ed ecologiche, e sviluppare le naturali facoltà del corpo e del cervello umani piuttosto che dipendere da surrogati artificiali che consistono di macchinari meccanici.

Di nuovo, questo verso conferma che la Conoscenza e l'Azione non sono incompatibili; anzi, una persona che ha la giusta conoscenza e aspira alla liberazione dovrebbe continuare a compiere sinceramente i propri doveri. Non ci sono scuse per chi cerca di sfuggire ai propri doveri. Il mito del "*brahmana pigro*" deve essere smascherato come un'illusione estremamente pericolosa. Le persone sciocche e ignoranti si considerano molto intelligenti e avanzate perché si astengono dal lavoro comune e pretendono di godere di un lusso stravagante nel loro mantenimento a spese della gente, affermando di essere situate sul livello più alto della vita umana grazie alla rinuncia. Tali parassiti dovrebbero essere abbandonati immediatamente. Se sono davvero rinunciati si accontenteranno di un po' di avanzi elemosinati di porta in porta.

La liberazione - *moksha* - consiste nell'essere ugualmente ben disposti e felici in qualsiasi condizione di vita, al contrario delle "anime condizionate" che possono essere felici soltanto in alcune condizioni particolari in cui ottengono quello che desiderano ed evitano ciò che non desiderano.

किं कर्म किमकर्मेति कवयोऽप्यत्र मोहिताः । तत्ते कर्म प्रवक्ष्यामि यज्ज्ञात्वा मोक्षयसेऽशुभात् ॥ ४-१६ ॥

kiṁ karma kimakarmeti kavayo'pyatra mohitāḥ | tatte karma pravakṣyāmi yajñātvā mokṣayase'śubhāt || 4-16 ||

*kim*: che cosa; *karma*: azione; *kim*: che cosa; *akarma*: non-azione; *iti*: così; *kavayab*: gli eruditi; *api*: persino; *atra*: in questo (argomento); *mohitab*: sono confusi; *tat*: quello; *te*: a te; *karma*: (riguardo al) l'azione; *pravakṣyāmi*: io dirò; *yat*: ciò che; *janva*: conoscendo; *mokṣayase*: sarai liberato; *aśubhat*: da ciò che è di cattivo augurio.

**"Persino gli eruditi sono (talvolta) confusi riguardo a ciò che è *karma* e ciò che è *akarma*. Io ti dirò (ora) questa (conoscenza del) *karma*, e comprendendola diventerai libero da ogni negatività."**

Le parole *karma*, *vikarma* e *akarma* descrivono rispettivamente l'azione prescritta/ positiva, l'azione proibita/ negativa e l'attività libera da egoismo, compiuta per dovere, che non genera reazioni che legano l'autore. Non è facile riconoscere le diverse categorie, perché talvolta un'azione drastica è necessaria per salvaguardare un bene superiore, come per esempio quando uno *śhatrīya* affronta un criminale in uno scontro violento per difendere delle persone innocenti.

E' anche difficile giudicare se l'azione viene compiuta in una consapevolezza illuminata e totalmente libera da egoismo, poiché anche in un'attività altruistica ci possono essere ancora delle motivazioni materiali egoistiche, come per esempio quando una persona distribuisce la carità ai bisognosi allo scopo di ottenere dei meriti religiosi e guadagnarsi il paradiso, o addirittura per farsi ben volere in società o guadagnare vantaggi politici. Similmente, una persona può sembrare completamente legata da attività relative alla famiglia e al lavoro e ansiosa di fare soldi, ma la sua consapevolezza potrebbe benissimo essere su un livello di rinuncia e dedizione al dovere, senza alcun attaccamento al proprio beneficio personale o alla propria gratificazione.

Un famoso commentatore scrive che l'azione prescritta si riconosce perché viene approvata o ordinata dalle autorità in una tradizione religiosa, ma offre simultaneamente l'esempio di Arjuna, che ricevette istruzioni direttamente dal Signore. Questa apparente contraddizione si risolve comprendendo che tali autorità devono essere veramente realizzate nel Sé; in questo caso le loro istruzioni non devono essere differenti dalle istruzioni dirette di Krishna nella *Gita*. E' perfettamente vero che abbiamo bisogno di stare in compagnia di persone esperte e realizzate nel Sé - i *sadhu* - per imparare le applicazioni pratiche della conoscenza spirituale, ma dobbiamo stare molto attenti a non cadere nella trappola degli imbroglioni.

Oltre all'aiuto che possiamo ottenere dalla compagnia diretta di anime realizziate, che possono spiegare la teoria e la pratica nei dettagli, possiamo prendere esempio anche dalle storie delle persone che troviamo negli *śāstra* tradizionali, specialmente *Purana* e *Itihāsa*, ma anche nelle *Upaniṣad* e altri testi. Uno studio esteso dei testi originari può così portarci oltre il livello teorico accademico, fino al livello pratico, dove saremo veramente in compagnia di questi grandi personaggi.

Il termine *kavi* significa "poeta" e "studioso" e si riferisce a una persona molto erudita. Come abbiamo già visto, la semplice erudizione non è sufficiente a realizzare la Verità: abbiamo bisogno di mettere effettivamente la conoscenza in pratica e comportarci coerentemente con essa.

Le parole *subha* e *asubha* indicano rispettivamente i risultati/ le reazioni buone/ favorevoli/ di buon augurio, e i risultati/ le reazioni cattive/ sfavorevoli/ di cattivo augurio.

कर्मणो ह्यपि बोद्धव्यं बोद्धव्यं च विकर्मणः । अकर्मणश्च बोद्धव्यं गहना कर्मणो गतिः ॥ ४-१७ ॥

karmaṇo hyapi buddhavyaṁ buddhavyaṁ ca vikarmaṇaḥ | akarmaṇaśca buddhavyaṁ gahanā karmaṇo gatiḥ || 4-17 ||

*karmanab:* delle azioni (prescritte); *hi:* certamente; *api:* anche; *boddhavyam:* deve essere compreso; *boddhavyam:* deve essere compreso; *ca:* e; *vikarmanab:* dell'azione cattiva; *akarmanab:* della non-azione; *ca:* e; *boddhavyam:* deve essere compreso; *gahana:* molto difficile; *karmanab:* delle azioni; *gatiḥ:* lo scopo/ la vera natura.

**"E' importante comprendere (il significato di) karma e (il significato di) vikarma, e (il significato) ancora più difficile (di) akarma (nel) karma."**

La parola *karma* è entrata nel vocabolario di tutte le lingue moderne diventando molto popolare, ma spesso il suo significato viene distorto a causa delle sovrapposizioni culturali e della mancanza di informazioni adeguate. Generalmente viene usata con il significato di "destino" e talvolta "punizione". Nelle culture abramiche questo destino è incomprensibilmente assegnato alla nascita di ciascun individuo da un Dio tirannico e deve essere accettato senza discussioni e senza cercare di migliorare la propria situazione. A questa interpretazione fatalistica del Destino, il concetto di reincarnazione e "*karma* passato" aggiunge l'idea che le azioni buone o cattive che abbiamo compiuto nelle vite precedenti tornano a noi nella forma di ricompense o punizioni, in una specie di reazione di contrappasso che viene descritta anche in alcune versioni abramiche dell'inferno. Il *karma* però non è semplicemente una sentenza inevitabile che dobbiamo sopportare in modo passivo e fatalista.

Il *karma* cambia costantemente con ogni azione (o inazione) che scegliamo, e può essere anche neutralizzato o superato completamente da nuove azioni adeguate, poiché generalmente ci si vuole liberare dal "cattivo *karma*" (ma non dispiace farsi del "buon *karma*"). Le scritture e la tradizione raccomandano buone attività come i rituali sacri di purificazione (*prayaschitta*), l'adorazione di Dio, il compimento di pellegrinaggi, il bagno in *tirtha* sacri, la distribuzione di carità a persone meritevoli, il compimento non egoistico di azioni per il bene di tutti, il sacrificio dei propri beni per buone cause, le austerità (come digiuno ecc) o semplicemente la rinuncia alle proprie identificazioni e attaccamenti materiali.

In questo verso Krishna continua a darci la conoscenza trascendentale che deve sostenere la nostra devozione e sottomissione a Dio. Se siamo davvero devoti sottomessi, dobbiamo fare uno sforzo serio per comprendere e mettere in pratica queste istruzioni. Se non lo facciamo siamo dei ciarlatani, delle persone false, oppure semplicemente degli illusi pieni di fantasie di grandezza.

Abbiamo già visto in molti versi che un'anima che cerca la liberazione o anche un'anima liberata devono continuare a lavorare sinceramente compiendo le azioni prescritte: questo si chiama *karma*. Quando parliamo di "*karmi*", il vero significato della definizione si riferisce alla persona che compiono il loro dovere prescritto, come viene raccomandato energicamente da Krishna in tutta la *Gita*. Certamente alcune persone daranno un'interpretazione differente al termine (generalmente "coloro che sono attaccati ai risultati dell'azione"), ma ciò non cambia i fatti e il significato delle parole. Per fare un esempio prosaico: tradizionalmente in India la gente non conosce le arance, perciò chiamano "arance" i mandarini, un frutto simile che ha sempre avuto una grande diffusione in quella regione. Oggi che sui mercati delle metropoli indiane è disponibile una maggiore varietà di prodotti, la gente sta cominciando a capire la differenza. Similmente in Italia la gente non aveva mai visto il mais prima che venisse importato dalle Americhe, perciò lo chiamarono "grano turco" anche se non aveva assolutamente niente a che fare con la Turchia. In seguito con lo sviluppo della scolarizzazione e la giusta informazione venne chiarito l'equivoco, e questo cereale meraviglioso cominciò ad essere chiamato con il nome più appropriato di "mais". Così quando parliamo di *karma*, *karmi* o *karma-kanda* (la sezione dei *Veda* che dà istruzioni sui doveri prescritti) dobbiamo fare molta attenzione a non caricare queste espressioni di significati negativi. Nessuno è "al di sopra del *karma kanda*", nemmeno un'anima liberata. È vero che alla fine della *Gita* Krishna dirà, *sarva dharmaṁ parityajya mam ekam saraṇam vraja*, "lascia tutti i *dharma* e semplicemente sottomettiti a me", ma questa istruzione va compresa dopo aver assimilato adeguatamente tutte le istruzioni precedenti date da Krishna negli altri 700 versi. Usare delle istruzioni tirandole fuori dal giusto contesto per razionalizzare il nostro cattivo comportamento e la nostra pigrizia non è certamente ciò che raccomanda Krishna.

कर्मण्यकर्म यः पश्येदकर्मणि च कर्म यः । स बुद्धिमान्मनुष्येषु स युक्तः कृत्स्नकर्मकृत् ॥ ४-१८ ॥

karmaṇyakarma yaḥ paśyeda karmaṇi ca karma yaḥ | sa buddhimānmanuṣyēṣu sa yuktaḥ kṛtsnakarmakṛt || 4-18 ||

*karmani:* (nelle) azioni; *akarma:* non-azione; *yah:* uno che: *paśyet:* vede/ trova; *akarmani:* (nelle) non-azioni; *ca:* e; *karma:* (come) azione; *yah:* lui/ lei; *sab:* lui/ lei; *buddhiman:* intelligente; *manuṣyēṣu:* tra gli esseri umani; *sab:* lui/ lei; *yuktah:* impegnato (nello Yoga); *kṛtsna-karma-kṛit:* che compie attività.

**"Chi sa vedere akarma nel karma e karma nell'akarma è un essere umano intelligente e compie tutte le attività doverose impegnandosi nello yoga."**

In questo verso Krishna offre ulteriori spiegazioni sul *karma*. La prima cosa che abbiamo bisogno di comprendere è che le apparenze superficiali possono essere illusorie. Per esempio, quando una barca si muove, gli alberi sulla riva del fiume sembrano muoversi anche se sono effettivamente immobili, mentre quando osserviamo da grande distanza una cosa che si muove, ci appare immobile.

Quando vediamo una persona che compie un'azione o si astiene dall'agire, abbiamo bisogno di esaminare la situazione attentamente per comprendere veramente di cosa si tratta, perché sono la motivazione e l'identificazione a portare risultati a livello karmico. E' importante comprendere che "i risultati dell'azione" diventano un legame soltanto quando li reclamiamo per il nostro piacere egoistico: non c'è assolutamente niente di male, niente che ci renda schiavi, nel lavorare adeguatamente per produrre buoni risultati con una consapevolezza libera dall'egoismo, per il bene della società e per il piacere di Dio.

Il concetto chiave in questo verso è che, in un atteggiamento egoista, sia impegnarsi nell'azione che evitare di impegnarsi nell'azione sono scelte che causano un legame, mentre l'approccio non egoista ci mantiene liberi dai legami, sia impegnandoci che non impegnandoci nelle azioni. Esaminiamo dunque quattro possibili scelte in un dato scenario:

1. compimento egoistico dell'azione, come uccidere una persona innocente per impadronirci delle sue legittime proprietà, sulle quali non abbiamo alcun diritto,
2. non-compimento egoistico dell'azione, come evitare di proteggere una persona innocente dall'aggressione di un criminale che vuole ucciderla (ovviamente per non rischiare la nostra stessa incolumità),
3. non compimento non egoista dell'azione, come astenersi dall'aggreire una persona innocente che ha delle ricchezze, anche se personalmente magari siamo in una posizione economica svantaggiata,
4. compimento non egoista dell'azione, come proteggere una persona innocente dall'aggressione di un criminale, senza aspettarci alcuna ricompensa.

L'astenersi per considerazioni egoistiche dall'azione prescritta è in realtà una scelta precisa che porterà conseguenze, mentre compiere senza motivazioni egoistiche un'azione prescritta non comporta alcuna reazione karmica e quindi è detto *akarma*.

Introduciamo ora il fattore "trascendenza" nell'equazione.

Purtroppo alcune persone credono che indossare superficialmente una dichiarazione "io sono trascendentale" magari su un distintivo, un cappellino o una maglietta, o avere una tessera del "Club Trascendentale" o del "Partito Trascendentale" - per così dire - dia loro il diritto di commettere i crimini più orrendi e cavarsela allegramente, come un poliziotto corrotto potrebbe convincersi che la sua uniforme gli dà legittimamente mano libera e protezione dall'essere indagato per qualsiasi azione criminosa. I risultati disastrosi di questa mentalità illusoria possono essere visti da chiunque. Lavorare sul livello della coscienza trascendentale significa in realtà essere pronti ad affrontare o tollerare ugualmente gioie e dolori, guadagno o perdita, successo o fallimento; soltanto in questo modo si diventa liberi dai risultati dell'azione.

Su un livello ancora più profondo, una persona che conosce il *tattva* dell'Atman/ Brahman comprende che l'*akarma*, la vera assenza di azione o inazione, è situata nel Sé (non nato, immutabile, onnipresente, eternamente puro e caratterizzato dalla perfetta conoscenza/ consapevolezza e felicità), mentre il *karma* è una sovrapposizione dovuta al fatto che il Sé è incarnato.

A questo livello così avanzato non c'è nemmeno questione di *vikarma*, perché tutte le attività colpevoli sono state abbandonate da molto tempo e l'essere vivente purificato ha perso ogni traccia di egoismo. Chi comprende questo principio, essendo fermamente situato nella realizzazione del Sé (Atman/ Brahman) vedrà che in realtà non sta agendo, perché soltanto il corpo, i sensi e la mente sono impegnati nei loro doveri prescritti.

La conclusione del verso è particolarmente importante. L'espressione *kṛtsna karma kṛit* sottolinea nuovamente l'istruzione che Krishna ha già ripetuto parecchie volte: l'anima che cerca la liberazione e persino l'anima liberata devono continuare a lavorare senza egoismo compiendo i giusti doveri, senza il senso egoistico di proprietà, identificazione o attaccamento.

यस्य सर्वे समारम्भाः कामसङ्कल्पवर्जिताः । ज्ञानान्निदग्धकर्माणं तमाहुः पण्डितं बुधाः ॥ ४-१९ ॥

yasya sarve samārambhāḥ kāmasaṅkalpavarjitāḥ | jñānānīdagdhakarmanāṃ tamāhuḥ paṇḍitaṃ budhāḥ || 4-19 ||

*yasya*: di uno che; *sarve*: tutti; *samārambhāḥ*: i tentativi; *kāma*: desiderio; *sankalpa*: intenzione; *varjitāḥ*: abbandonato; *jñana*: della conoscenza; *agni*: con il fuoco; *dagdha*: bruciate; *karmanam*: le azioni; *tam*: lui/ lei; *abuh*: è detto; *paṇḍitam*: un *paṇḍita*; *budhāḥ*: (da coloro che sono) intelligenti.

**"Coloro che sono intelligenti dichiarano che una persona veramente erudita è chi si è lasciato dietro tutte le imprese basate sulla determinazione per il piacere dei sensi personali, e ha così ridotto in cenere tutto il suo *karma* con il fuoco della conoscenza."**

Il termine *paṇḍita* (o la sua distorsione anglicizzata *puṇḍit*) è entrato nel dizionario di molte lingue, generalmente con il corretto significato di "esperto, studioso erudito", anche se riguardo ad argomenti materiali.

Proprio come in occidente i cognomi sono ancora usati per designare un discendente non qualificato o non praticante di una persona che si era guadagnata il titolo in origine (per esempio Fornari, Fabbri o Vasari), in India "Paṇḍit" o "Paṇḍa" (proprio come "Acharya", "Gosvami" ecc) viene ancora usato come cognome anche da individui che non hanno alcuna qualificazione e possono persino essere completamente analfabeti o ignoranti, e/o avere abitudini, comportamenti e convinzioni negative e adharmiche. La cosa provoca una certa confusione, specialmente quando tali persone non qualificate si aspettano di essere considerate automaticamente qualificate a causa della loro discendenza e del cognome che usano.

Questo non succede in occidente: nessun Fornari, Fabbri o Vasari, per esempio, si presenta come automaticamente qualificato a cuocere del buon pane, produrre attrezzi in metallo o fabbricare vasellame semplicemente in virtù del suo cognome. La soluzione migliore

sarebbe quella di tornare all'uso originario e genuino della definizione, incoraggiando gli individui che sono "diversamente abili o qualificati" a cambiare il loro cognome e prenderne uno che descriva più adeguatamente il loro ruolo nella società.

Nella società vedica tale responsabilità è nelle mani del Guru che educa i giovani studenti nella Gurukula e assegna loro un nome adatto, ma anche nelle mani del re che impiega o conferisce il riconoscimento all'individuo a seconda delle sue particolari abilità o attività, e anche nelle mani dell'Assemblea dei *brahmana*, che ha sia il potere di ostracizzare i membri non qualificati e degradati di un *varna*, e anche il potere di riconoscere ufficialmente l'evoluzione di un individuo qualificato che entra in un *varna* di maggiore responsabilità. In tutti questi casi il riconoscimento viene ufficializzato da qualche rituale pubblico, non differente dalle moderne cerimonie di "conferimento di premi" o "consegna della laurea", attraverso la quale un individuo meritevole riceve un titolo che dichiara la sua vera posizione.

Un'altra traduzione del verso applica il termine *varjitah* ("abbandonato") alle azioni (*samarambhab*) piuttosto che alla persona (*panditah*); la versione che ne risulta è, "Le persone intelligenti affermano che una persona di conoscenza è colui le cui azioni sono libere da desideri e intenzioni; questo fuoco della conoscenza ha bruciato tutte le sue azioni."

L'espressione *sama arambhab* indica le azioni intraprese con la determinazione di ottenere uno scopo specifico; questo scopo specifico è chiamato *sankalpa*. Entrambi questi termini sono usati regolarmente nelle cerimonie rituali del *karma kanda*. Il *sankalpa* è la dichiarazione in cui il *karta*, "l'autore" del rituale (assistito dai sacerdoti officianti) esprime lo scopo per cui viene celebrato il rituale. Il *sankalpa*, o la determinazione a ottenere un particolare oggetto, è il seme di *kama* o desiderio, perché attraverso il *sankalpa* la nostra mente dà al desiderio il permesso di cominciare a svilupparsi.

Anche l'immagine del fuoco è caratteristica del rituale che costituisce la base delle cerimonie del *karma kanda*; l'*boma* o sacrificio del fuoco consiste soprattutto nell'offrire burro chiarificato e cereali nel fuoco sacro con *mantra* rivolti alle varie Personalità di Dio alle quali sono destinate le oblazioni.

Questo verso illustra un ulteriore livello di significato nel sacrificio del fuoco: mentre bruciamo le oblazioni dovremmo anche offrire i nostri desideri e le nostre intenzioni, le nostre identificazioni e attaccamenti, alla Personalità Suprema della Divinità nel fuoco della Conoscenza. Allora tutto ciò che facciamo, tutto ciò che otteniamo o non otteniamo, sarà santificato: un atto con cui il Divino ricambia la nostra offerta, e non ci sarà ragione di temere. L'azione di bruciare qualcosa nel fuoco è un simbolo archetipo estremamente potente di rinuncia, liberazione, e purificazione.

Cosa succede quando lasciamo dietro di noi *kama* e *sankalpa*? Ci rimane soltanto il compimento del nostro sacro dovere, il sacrificio, e i suoi frutti santificati - *yajna sishta*, o *prasadam*.

त्यक्त्वा कर्मफलासङ्गं नित्यतृप्तो निराश्रयः । कर्मण्यभिप्रवृत्तोऽपि नैव किञ्चित्करोति सः ॥ ४-२० ॥

tyaktvā karmaphalāsaṅgaṁ nityatṛpto nirāśrayaḥ | karmaṇyabhipravṛtto'pi naiva kiñcitkaroti saḥ || 4-20 ||

*tyaktva*: avendo abbandonato; *karma*: dell'azione; *phala*: i frutti; *sangam*: attaccamento a/ associazione con; *nitya*: sempre; *triptah*: soddisfatta; *nir*: senza; *ashrayah*: rifugio; *karmaṇi*: nel lavoro/ nelle attività; *abhi-pravrittah*: pienamente impegnata (come prima); *api*: sebbene; *na*: non; *eva*: certamente; *kiñcit*: qualsiasi cosa; *karoti*: fa; *saḥ*: lui/ lei (questa persona).

**"Questa persona ha abbandonato ogni legame con i risultati delle azioni; è sempre soddisfatta e non dipende da nessun altro. Anche se è sempre impegnata in attività, non fa mai nulla."**

Il termine *sangam* significa "associazione", "attaccamento", e indica un legame permanente, che esprime un'identificazione.

L'espressione *nirashrayah*, "senza rifugio", si riferisce alla fiducia in sé stessi, all'essere pronti ad affrontare qualsiasi situazione e capaci di vedere ogni cosa nel Grande Quadro. Anche quando prendiamo rifugio in Dio, non dovrebbe essere come bambini piagnucolosi o pigri passeggeri di un taxi; la sottomissione deve essere attiva piuttosto che passiva. Sottomissione in azione significa impegnarsi positivamente nel fare bene il nostro lavoro. Di nuovo, Krishna ripete che essere liberi dal *karma* - azioni e reazioni - non significa astenersi dal giusto compimento del proprio dovere, ma semplicemente continuare a fare il proprio dovere in modo perfettamente concentrato, senza l'intenzione di goderne i risultati, senza l'identificazione come causa dell'azione o l'attaccamento all'azione stessa.

In altre parole, una persona liberata fa del suo meglio e lascia il resto al Piano Divino, accettando come un dono di Dio qualsiasi risultato derivi dall'azione. Questo sentimento di sottomissione si estende anche al mantenimento personale, perché sebbene ciascuno abbia il diritto a vedere soddisfatti i propri bisogni, il devoto non è ansioso o eccessivamente attaccato a procurarsi cose o benefici, o a proteggerli quando li ha ottenuti. Se non li ottiene o li perde, comprende che tutto avviene secondo il Piano Divino e che ci deve essere un'ottima ragione.

C'è una storia molto interessante. Due amici stavano camminando nei pressi di una foresta, e uno dei due si lamentò di un incidente che aveva subito qualche giorno prima, nel quale aveva perso un dito della mano. L'altro uomo insisté che tutto accade per il meglio, secondo il Piano Divino. Il primo si irritò e vedendo un pozzo in disuso vi gettò dentro il compagno, chiedendogli con rabbia se fosse convinto che anche questo evento faceva parte del Piano Divino. Poi riprese il sentiero verso il villaggio, ma venne aggredito e catturato da alcuni banditi che cercavano una vittima sacrificale per un fantasma che erano soliti adorare. Non appena i banditi videro che gli mancava un dito della mano, decisero che il suo corpo non era perfetto perciò non era adatto per il sacrificio e lo lasciarono andare. Scosso, l'uomo tornò al pozzo asciutto e ne trasse fuori l'amico, riconoscendo che in effetti se non avesse perso il dito sarebbe stato ucciso. Ma aveva ancora dei dubbi: chiese all'amico in che modo gli avesse giovato essere gettato in un pozzo, e quello rispose che alle sue mani non mancava alcun dito, perciò i banditi non avrebbero avuto alcuna obiezione nel sacrificare lui.

निराशीर्यतचित्तात्मा त्यक्तसर्वपरिग्रहः । शरीरं केवलं कर्म कुर्वन्नाप्नोति किल्बिषम् ॥ ४-२१ ॥

nirāśīryatacittātmā tyaktasarvaparigrahaḥ | śārīraṁ kevalaṁ karma kurvannāpnoti kilbiṣam || 4-21 ||



*nirasib*: senza desideri/ richieste; *yata*: controllata; *citta*: consapevolezza; *atma*: il sé; *tyakta*: avendo lasciato; *sarva*: tutto; *parigrabah*: idea di possesso/ accettazione; *sariram*: corpo; *kevalam*: soltanto; *karma*: lavoro; *kurvan*: facendo; *na*: non; *apnoti*: ottiene; *kilbisham*: reazioni negative.

**"Una persona che lavora senza desideri (egoistici), che controlla pienamente la consapevolezza, abbandona ogni senso di possesso e compie soltanto quelle attività che sono richieste per il (giusto mantenimento del) corpo/ compiendo le attività con il corpo soltanto (senza identificazione e attaccamento), non subisce mai reazioni negative, anche se si impegna nell'attività."**

L'espressione *sariram kevalam karma* porta due livelli di significato: 1) lavorare per il giusto mantenimento del proprio corpo, e 2) impegnare il corpo, la mente e i sensi nel lavoro senza sviluppare un senso di identificazione e attaccamento per l'azione. Nella seconda versione, le reazioni negative si riferiscono agli inevitabili atti di violenza che sono necessari in tutte le occupazioni per proteggere la società.

La moderna società consumistica dà grande importanza al divertimento e al tempo libero, e presenta il lavoro come un'attività dolorosa e primitiva che dovremmo minimizzare il più possibile per godere di una vita veramente progredita e civile. Le radici di questo problema, comunque, vanno molto più profondamente nella storia della civiltà occidentale, con una rigida divisione di classe - la gente comune e gli aristocratici - basata dall'ideologia cristiana.

Gli antichi romani impiegarono schiavi durante il loro periodo imperiale, circa dal 27 a.C al 393 d.C); inizialmente si trattava di solito di persone che avevano commesso piccoli crimini o debitori incapaci di pagare i creditori, neonati indesiderati o illegittimi abbandonati, prigionieri di guerra, o individui che erano già stati fatti schiavi in precedenza, generalmente dai trafficanti arabi specializzati che conducevano raid in Africa per procurarsi schiavi fin dal tempo dei fenici. Comunque, uno schiavo o un figlio (o una figlia) di schiavi potevano guadagnarsi la libertà dimostrando qualità e comportamenti che li avrebbero resi membri utili e rispettabili della società. Questi ex schiavi erano chiamati "liberti". Questa liberalità era mal tollerata dal clero cristiano e andò del tutto persa con il diffondersi del cristianesimo. Secondo il principale apostolo della chiesa romana, Paolo, la schiavitù era una cosa buona, ordinata da Dio, e la società doveva essere divisa in padroni - la cui autorità derivava da Dio stesso attraverso il papa e i preti - e servitori, che dovevano restare perennemente in servitù, generazione dopo generazione.

Quando il cristianesimo riuscì a diventare il potere assoluto nell'impero romano, Roma cadde e la società occidentale si sbriciolò in piccoli stanziamenti isolati, protetti ciascuno da piccoli re e dai loro vassalli. Lo schiavismo divenne poco pratico perché era più conveniente per i vassalli dei re e per i preti utilizzare come servi la gente comune, i contadini, senza doverli comperare o nutrire. La condizione di "servo della gleba" divenne permanente secondo "il piano divino" e chi non era membro del clero o dell'aristocrazia sostenuta dal clero veniva considerato privo di qualsiasi diritto. Fu soltanto con la rivoluzione francese che la divina autorità del clero e dell'aristocrazia sul popolo venne sfidata; comunque l'uguaglianza tra uomini stabilita nella società moderna significa semplicemente che tutti gli uomini hanno il diritto di "cercare la felicità" attraverso la gratificazione dei sensi, il divertimento e le ricchezze, sempre cercando di lavorare il meno possibile. Si sviluppò così una classe intermedia, la borghesia, e con la rivoluzione industriale e quella socialista la classe operaia o proletariato continuò a pretendere più ricchezza, più tempo libero e più benefici, fino ad essere gradualmente aiutata (almeno in teoria) dai macchinari, che avrebbero sostituito l'essere umano nella posizione di schiavitù. Questa lotta legittima per mettere fine all'ingiustizia sociale e allo sfruttamento ha fatto comunque poco o niente per riconoscere un valore morale al lavoro onesto in una occupazione sociale, perché secondo l'ideologia fondamentale abramica, il lavoro non è altro che una maledizione gettata da Dio sull'uomo quando Adamo venne cacciato dal Paradiso Terrestre. La prospettiva vedica è diametralmente opposta, come sta spiegando la *Gita* molto chiaramente: il lavoro è un dovere sacro che collega gli esseri umani - da quelli comuni fino a quelli liberati - ai Deva e alla stessa Personalità Suprema di Dio in una collaborazione consapevole per il sostegno dell'universo.

Purtroppo la tossica influenza abramica si è infiltrata persino nella società indiana, indebolendo e quasi distruggendo il valore etico del lavoro, tanto che il sistema originario dei *varna* è andato totalmente confuso, frammentando i tre *varna* superiori in centinaia di sottocaste basate sulla razza e prive di qualsiasi significato, spostando i *sudra* nella posizione di supervisor piuttosto che operai, e inventando una nuova quinta casta di *dalit* usati come schiavi dal resto della società. Imitando le classi aristocratiche e clericali dei loro invasori abramici (sia musulmani che cristiani), i *brahmana* e gli *kshatriya* dell'India hanno fatto proprio l'equivoco secondo cui il segno di una persona di "alta classe" è che lavora il meno possibile, facendo lavorare gli altri per lui. Una perversa equazione ha portato il modello del "monaco" cristiano come il nuovo esempio per l'antica tradizione del *sannyasa*, e il disastro è diventato completo. Per peggiorare ulteriormente la situazione, il concetto di sfruttamento imposto dal regime coloniale ha allontanato ancora di più la gente dal giusto orgoglio che bisogna avere per il proprio lavoro, perché tutti i popoli soggetti al dominio straniero sviluppano ben presto la tendenza a non accumulare ricchezze o cose belle o importanti, che possono soltanto attirare l'attenzione degli invasori. In questa prospettiva distorta, una persona che ha perduto la vera comprensione dell'etica vedica del lavoro potrebbe interpretare questo verso per incoraggiare la pigrizia e la trascuratezza nelle occupazioni sociali - fare cioè il minimo per sopravvivere - ma sarebbe un grave errore.

Il giusto mantenimento del corpo e delle sue estensioni (la famiglia) dovrebbe essere misurato secondo lo standard vedico della vita civile, che è certamente su un livello più alto rispetto a ciò che pensa la gente. Per farsi un'idea del livello della qualità di vita di cui godeva una persona media nella società vedica, si può dare un'occhiata al testo autentico originario dei *Kama sutra* (non le edizioni posteriori, manipolate dagli invasori arabi, che erano interessati soprattutto a esplorare le fantasie sul sesso grossolano).

यद्दृच्छालाभसन्तुष्टो द्वन्द्वतीतो विमत्सरः । समः सिद्धावसिद्धौ च कृत्वापि न निबध्यते ॥ ४-२२ ॥

yadṛcchālābhasantuṣṭo dvandvātīto vimatsaraḥ | samah siddhāvasiddhau ca kṛtvāpi na nibadhyate || 4-22 ||

*yadriccha*: spontaneamente; *labha*: ottenuto; *santushtah*: soddisfatto; *dvandva*: dualità; *atito*: andata oltre; *vimatsarab*: libera dall'invidia; *samah*: ugualmente equilibrata; *siddhau*: nel successo; *asiddhau*: e nel fallimento; *ca*: e; *kṛitva*: facendo; *apī*: sebbene; *na*: non; *nibadhyate*: è legata.

**"(Questa persona) è perfettamente soddisfatta di qualsiasi cosa ottenga naturalmente, è libera da dualità e invidia, ed è equilibrata nel successo e nel fallimento. Benché impegnata in attività, non ne è mai legata."**

Quando una società è organizzata sulle fondamenta del lavoro onesto e della collaborazione, non ci sono sprechi o congelamento di ricchezza a causa di accumulo indebito e non necessario, e ogni individuo ottiene naturalmente tutto ciò di cui ha bisogno per sé stesso e per la sua famiglia. Questo è l'ordine naturale delle cose: ogni essere vivente ha il diritto fondamentale a un mantenimento decente. In caso contrario, dobbiamo pensare che ci sia un grave problema a livello di leadership - il re è indegno, i consiglieri *brahmana* non sono qualificati, i *vaiyya* non stanno facendo bene il loro lavoro.

La responsabilità maggiore è delle classi superiori della società, e in ultima analisi della classe più alta di tutte, i *brahmana*, che hanno il dovere di dare le giuste istruzioni a tutti gli altri. Se non sono capaci di fare il loro lavoro a causa di carenze personali in *guna* e *karma*, dovrebbero lasciare la posizione e impegnarsi in un lavoro per il quale sono effettivamente qualificati.

Nei versi precedenti abbiamo visto che la massa della gente seguirà l'esempio stabilito dai leader. Quando i *brahmana* si comportano bene e guidano adeguatamente gli *kshatriya* e i *vaiyya*, non c'è ragione per cui anche la massa della gente non dovrebbe comportarsi bene. La colpa è dunque chiaramente dei *brahmana*. Esistono tuttora dei membri qualificati di questa classe, che dovrebbero prendersi la responsabilità di chiarire i principi della religione ai leader della società tramite l'insegnamento e l'esempio, e ostracizzare pubblicamente quei leader che non rispondono adeguatamente, sostituendoli con individui più qualificati, senza essere ostacolati da pregiudizi di nascita. Nel frattempo dobbiamo osservare attentamente la situazione effettiva nella società e applicare le istruzioni adeguate alle circostanze particolari, ma anche in una situazione di emergenza come quella attuale possiamo sempre essere orgogliosi del nostro lavoro onesto, fare attenzione alle buone opportunità e provvedere a un decente mantenimento con i fondi che arrivano. In questo particolare contesto la dualità si riferisce a piacevole e spiacevole, profittevole e non profittevole, successo e fallimento - in altre parole, non dobbiamo considerare la nostra personale gratificazione egoistica. Dobbiamo fare il nostro lavoro anche quando non è piacevole o facile.

A proposito delle persone rinunciate che vivono di elemosina, le regole richiedono al *sannyasi* di accettare qualsiasi cosa venga data, senza chiedere cibi specifici, purché l'elemosina non sia data con disprezzo o in modo offensivo, e non sia caduta a terra. Il cibo dovrebbe essere raccolto da sei o sette case senza un programma specifico, e senza sceglierle sulla base della ricchezza dei loro abitanti.

**गतसङ्गस्य मुक्तस्य ज्ञानावस्थितचेतसः । यज्ञायाचरतः कर्म समग्रं प्रविलीयते ॥ ४-२३ ॥**

**gatasāṅgasya muktasya jñānavasthitacetasaḥ । yajñāyācarataḥ karma samagraṁ praviliyate ।। 4-23 ।।**

*gata*: andato via; *sangasya*: di colui che è attaccato; *muktasya*: di colui che è libero; *jñana*: conoscenza; *avasthita*: situato; *chetasaḥ*: la consapevolezza; *yajñaya*: a Yajna (Vishnu)/ al sacrificio; *acarataḥ*: che compie l'azione/ che lavora; *karma*: attività; *samagram*: il tutto; *praviliyate*: viene distrutto.

**"Una persona che si è lasciata dietro ogni associazione/ la cui associazione è liberata, e la cui consapevolezza è fermamente stabilita nella conoscenza, adora Yajna (Vishnu) in pratica (attraverso le sue azioni/ tutte le sue azioni diventano servizio devozionale) / lavora in uno spirito di sacrificio. Tutto il suo karma (le reazioni alle azioni) viene così distrutto."**

Il termine *mukta* ("liberato, libero") proviene dalla stessa radice della parola *moksha* ("liberazione"); un *jivan mukta* è una persona liberata che vive ancora in un corpo materiale in questo mondo.

I significati del termine *sanga* ("associazione") si espandono in tutti i campi in cui l'individuo si associa con qualche tipo di identificazione. Si applica alle persone che frequenta, alle organizzazioni di cui è membro, alle religioni istituzionalizzate alle quali appartiene, alla discendenza materiale di famiglia, società e così via. Come abbiamo già detto, bisogna associarsi con persone liberate, oppure liberarsi da ogni associazione e vivere soli.

Il termine *praviliyate*, "distrutto", deriva dalla stessa radice di *pralaya*, la distruzione ciclica dell'universo all'interno della creazione, quando i pianeti vengono sommersi e distrutti.

Il termine *samagram*, "insieme con le sue conseguenze" è composto da *saha* ("insieme con") e *agrena* ("ciò che vi è relativo/ ciò che ne deriva").

Un altro significato del termine *praviliyate* è "fondersi"; in questo caso il significato può essere applicato a *karma samagram* per indicare "il tutto" - ai vari livelli si può riferire alla particolare relazione (*sanga*) nella quale si agisce (amicizia, professione, famiglia) o alla società in generale, o all'universo intero, di cui tutti siamo parte. Al livello più alto, indica Dio come la Realtà Suprema.

In questa prospettiva il significato del verso è "Una persona che si è lasciata dietro ogni associazione/ la cui associazione è liberata, e la cui consapevolezza è fermamente stabilita nella conoscenza, si impegna nella sacra offerta delle sue azioni a Dio, perciò il suo comportamento/ il suo agire è in completo accordo con l'armonia dell'universo/ il piano divino". Un'altra prospettiva su questo verso è centrata sul significato di *karma* come "dovere". Secondo il sistema vedico chiamato *karma mimamsa* o *purva mimamsa*, il giusto compimento del proprio dovere nel corso della vita crea le circostanze favorevoli per una nascita migliore nella prossima vita, o come abitante dei pianeti celesti o come membro di una comunità più elevata nella società umana.

In questo verso Krishna afferma chiaramente che questo ciclo del "buon karma" non è lo scopo supremo della vita umana: a un certo punto il progresso dell'individuo lo deve portare a un livello più alto di conoscenza e comprensione, e aiutarlo a distaccarsi dalle identificazioni e dalle associazioni materiali temporanee (*gata sangasya muktasya*). A questo punto, una persona diventa completamente trascendentale e vede tutte le attività come forme complementari di servizio al Signore: questa è la definizione di *vaishnava*, "una persona che ha realizzato Vishnu". Nel servizio devozionale al Signore non ci sono attività inferiori, e anche i *brahmana* più elevati - che hanno realizzato perfettamente il Brahman in piena conoscenza - sono felici di offrire servizio manuale alla Divinità, per esempio facendo le pulizie sull'altare, lavando il corpo della Divinità, presentandole il cibo, le ghirlande di fiori e altre offerte. A questo livello, la definizione di *karma* come "dovere" nelle convenzioni religiose e sociali diventa sempre meno importante, perché ciascun individuo serve

spontaneamente e gioiosamente il Signore in qualunque modo venga richiesto dalle circostanze. Questo *daivi varnasrama* però si applica soltanto a coloro che sono diventati totalmente liberi da ogni identificazione, associazione e attaccamento materiale, perché anche una piccola quantità di motivazioni materiali, egoismo o ignoranza avrà conseguenze disastrose - ancora più che nel caso dei *sannyasi* che disonorano i propri voti con un comportamento indecente.

Anche la definizione di *vaisnava* deve essere presa molto sul serio e non utilizzata per riferirsi alle persone superficiali e false, ai membri di qualche organizzazione settaria o a posizioni di casta ereditarie - ancora di più che la definizione di *brahmana*, perché un *vaisnava* è descritto come molto più qualificato di un *brahmana*, e di conseguenza qualsiasi discrepanza rispetto alle descrizioni degli *shastra* causerà molti danni sia a livello individuale che collettivo.

ब्रह्मार्पणं ब्रह्म हविर्ब्रह्माग्नौ ब्रह्मणा हुतम् ।

ब्रह्मैव तेन गन्तव्यं ब्रह्मकर्मसमाधिना ॥ ४-२४ ॥

brahmārpaṇaṁ brahṁa havirbrahmāgnau brahṁaṇā hutam | brahmaiva tena gantavyaṁ brahmakarmasamādhinā || 4-24 ||

*brahma*: Brahman; *arpanam*: il mestolo/ l'offerta; *brahma*: Brahman; *havir*: l'oblazione (di burro chiarificato ecc); *brahma*: Brahman; *agnau*: nel fuoco; *brahmana*: dal Brahman; *butam*: (è) versata (come offerta); *brahma*: Brahman; *eva*: certamente; *tena*: da lui; *gantavyam*: che deve essere raggiunto; *brahma*: Brahman; *karma*: attività; *samadhi*: nel *samadhi* (concentrazione completa).

**"Lo scopo (di queste azioni) è trascendentale, le offerte sono trascendentali, il fuoco è trascendentale, l'atto dell'offerta è trascendentale, lo scopo da ottenere è trascendentale, e la consapevolezza è trascendentale."**

Krishna continua a spiegare che il vero scopo dei doveri religiosi quotidiani è l'adorazione di Vishnu, la Realtà Trascendentale, la Personificazione del Brahman, dello Spirito Supremo. E tutto ciò che viene veramente a contatto con lo Spirito diventa "spiritualizzato" e acquisisce le stesse caratteristiche e lo stesso livello di consapevolezza.

La parola *brahman* (trascendentale, spirituale, divino) viene usata in questo verso per indicare l'azione stessa, gli ingredienti o materiali, i mezzi, il fine, la persona che agisce e lo scopo finale da raggiungere attraverso l'azione. Dal punto di vista grammaticale, le cinque forme di accessori dell'azione sono nominativo, oggettivo, strumentale, dativo e locativo; in questo caso colui che sacrifica, l'oblazione, il mestolo, il fuoco del sacrificio e il Brahman.

Quando la nostra consapevolezza è fermamente stabilita al livello spirituale/ trascendentale, diventiamo capaci di percepire la vera natura spirituale di ogni cosa: *vasudeva sarvam iti* (7.19). Colui che sacrifica è certamente Brahman perché la vera identità dell'anima è trascendentale, lo scopo dell'offerta è Brahman perché come dirà più avanti la *Gita* (5.29), il Brahman è *bhoktaram yajna tapasam*, il beneficiario di tutte le attività sacre. L'atto stesso dell'offerta è sacro, in quanto *yajna* e *seva*, e tutto ciò che vi è collegato diventa spiritualizzato e sacro, poiché ci tiene in contatto con la consapevolezza trascendentale che è Brahman, o *brahma-samadhi*.

Alcuni commentatori interpretano questo verso nel senso che uno *yogi* sacrifica i sensi e gli oggetti dei sensi astenendosi dall'impegnare i sensi negli oggetti materiali dei sensi; questo contraddice lo scopo del verso e costituisce piuttosto una percezione errata, in quanto afferma che gli oggetti di questo mondo non possono essere offerti in sacrificio, cioè non possono essere visti come strumenti spirituali da utilizzare nel servizio al Supremo. In effetti dobbiamo comprendere che il giusto compimento del sacrificio richiede l'offerta di sostanze molto specifiche, non l'astensione dall'offerta. Naturalmente ci sono molte cose che non devono essere offerte in sacrificio - piuttosto, nel loro caso l'atto di astenersi dal loro contatto diventa l'offerta. Queste cose sono tutte le sostanze e le attività che creano ostacoli sulla via della realizzazione trascendentale, la realizzazione del Brahman.

Quando parliamo di controllare i sensi, intendiamo utilizzarli a un livello superiore di consapevolezza, che è la consapevolezza originale e naturale dell'Atman/ Brahman. Il Brahman coperto da *maya* è conosciuto come *prakriti*, e quando la consapevolezza è purificata, la *prakriti* è percepita puramente come Brahman, e persino il corpo è percepito come uno strumento sacro nell'adorazione all'Assoluto. In questa consapevolezza trascendentale, l'atto stesso della percezione degli oggetti non proibiti dalle scritture viene considerato un sacrificio, un'azione sacra. I versi successivi (4.33 e 4.39) spiegheranno che la conoscenza considerata come sacrificio è più elevata dei sacrifici che richiedono dei materiali, e che chi ottiene la conoscenza ottiene la pace suprema.

दैवमेवापरे यज्ञं योगिनः पर्युपासते ।

ब्रह्मज्ञापरे यज्ञं यज्ञैवोपजुह्वति ॥ ४-२५ ॥

daivamevāpare yajñam yoginaḥ paryupāsate | brahmāgnāvāpare yajñam yajñenaivopajuhvati || 4-25 ||

*daivam*: Dio /l'insieme dei Deva; *eva*: certamente; *apare*: altri; *yajnam*: sacrificio; *yoginah*: *yogi*; *paryupāsate*: adora perfettamente; *brahma*: Brahman; *agnau*: nel fuoco; *apare*: altri; *yajnam*: sacrificio; *yajna*: con il sacrificio; *eva*: certamente; *opajuhvati*: offre.

**"Alcuni *yogi* compiono lo *yajna* adorando perfettamente i Deva, altri compiono il sacrificio nel fuoco della Trascendenza offrendo il sacrificio stesso (come azione sacra) come oblazione."**

L'azione sacra (*yajna*) non è necessariamente un rituale religioso strettamente regolato: ogni azione della nostra vita, da quella più semplice a quella più complessa, può diventare un atto di sacrificio quando siamo nella consapevolezza giusta.

Così ogni parola diventa una preghiera, ogni passo diventa un pellegrinaggio attorno all'immagine di Dio, ogni boccone di cibo diventa adorazione alla misericordia di Dio, ogni volta che ci distendiamo diventa un prostrarsi ai piedi di Dio, e ogni azione diventa un'offerta sacra a Dio. Oppure, come Krishna dirà più avanti (9.27), "Tutto ciò che fai, mangi, sacrifici o dai in carità, qualsiasi difficoltà affronti, offri tutto a me come un atto sacro, un sacrificio." Cosa significa "offrire il sacrificio stesso come oblazione"? È il sacrificio dell'atto stesso di sacrificio, l'offerta del falso ego nel fuoco del Brahman o della Conoscenza. La tendenza dell'anima condizionata è quella di compiere attività per ottenerne qualche beneficio egoistico, a livello individuale o a livello collettivo, ma sempre separatista. Questo si applica anche alle attività religiose, come *yajna*, rituali, e così via.

Questo verso dichiara che abbiamo bisogno di andare oltre questa consapevolezza egoistica e materialistica, e di raggiungere quel piano trascendentale dove tutte le azioni - e a maggior ragione i rituali religiosi - sono compiute in uno spirito di servizio divino all'Assoluto. Ogni passo del nostro viaggio dovrebbe essere diretto ad aiutarci a raggiungere il livello liberato di consapevolezza (*moksha*), dove tutto il resto viene consumato nel fuoco del Brahman.

Cos'è uno *yogi*? Cos'è lo *yoga*? Certamente lo *yoga* non ha niente a che fare con il bruciare i grassi di troppo o diventare capaci di contorcere il corpo in posizioni assurde. Lo *yoga* è l'unione con la consapevolezza del Brahman, con la Realtà Assoluta.

श्रोत्रादीनीन्द्रियाण्यन्ये संयमाग्निषु जुह्वति । शब्दादीन्विषयानन्य इन्द्रियाग्निषु जुह्वति ॥ ४-२६ ॥

śrotrādīnīndriyāṅyanye saṁyamāgniṣu juhvati । śabdādīnviṣayānanya indriyāgniṣu juhvati ॥ 4-26 ॥

*śrotra*: l'udito; *adīni*: e gli altri (sensi); *indriyāni*: i sensi; *anye*: altri; *saṁyama*: del controllo; *agniṣu*: nei fuochi; *juhvati*: offre; *śabda*: il suono; *adīn*: e gli altri; *viṣayan*: oggetti dei sensi; *anye*: altri; *indriyā*: dei sensi; *agniṣu*: nel fuoco; *juhvati*: offre.

**"Altri offrono (le attività dei) sensi, come l'udito ecc, nel fuoco dell'attività regolata /dell'astinenza, altri offrono gli oggetti (dei sensi) come il suono ecc, nel fuoco dei sensi come oblazione."**

Questo verso continua ad elaborare sul livello di adorazione più alto e sottile che trasforma ogni momento della nostra vita in una meditazione sacra. In questa consapevolezza trascendentale, ogni attimo del tempo che ci è stato dato diventa un miracolo di felicità spirituale e un'opportunità di ricordare e servire il Divino. In questa attività sacra, il corpo del *sadbaka* diventa spiritualizzato dal flusso costante di energia spirituale superiore e diventa radioso e puro, carico del meraviglioso potere del *suddha sattva*, la virtù trascendentale. Il metodo pratico della *puja* ha lo scopo di addestrare il *sadbaka* in questa evoluzione personale. Ogni volta che offre adorazione alla Divinità, il *sadbaka* evoca la presenza della Divinità dall'interno del proprio cuore e la installa nella immagine sull'altare, applicando anche i sacri *mantra* sul proprio corpo per spiritualizzarlo. Questo particolare metodo è chiamato *nyasa*, e viene usato sulle varie parti del corpo e anche separatamente sulle dita delle mani, che sono gli strumenti principali nel metodo dell'adorazione rituale.

In questo verso, il termine *agniṣu* ("nei fuochi") è plurale perché il sacrificio viene compiuto simultaneamente con tutti i sensi. Le due modalità dell'azione sacra descritte qui sono 1) astinenza o controllo stringente delle attività dei sensi, e 2) offerta delle attività dei sensi nell'adorazione. L'antico metodo tantrico di adorazione, specialmente nella tradizione *vamachara* o *kaulachara*, porta questo concetto alla sua applicazione estrema, trasformando le attività di gratificazione dei sensi più popolari e potenti (sesso, sostanze inebrianti, cibo) in atti di sacrificio. Purtroppo alcune persone - sia in occidente che in India - stanno cercando di ridurre questa pratica estremamente difficile e pericolosa a un pretesto esotico, pseudo mistico e a buon mercato per lanciarsi nella gratificazione dei sensi sfrenata. Questo può solo confondere la mente delle persone in generale, allontanandole da una ricerca seria e onesta sullo sviluppo spirituale.

सर्वाणीन्द्रियकर्माणि प्राणकर्माणि चापरे । आत्मसंयमयोगाग्नौ जुह्वति ज्ञानदीपिते ॥ ४-२७ ॥

sarvāṅīndriyakarmāṇi prāṇakarmāṇi cāpare । ātmasaṁyamayogāgnau juhvati jñānadīpīte ॥ 4-27 ॥

*sarvāni*: tutti; *indriyā*: dei sensi; *karmāni*: le attività; *prāna*: del *prana*; *karmāni*: le attività; *ca*: e; *apare*: altri; *ātma*: il sé; *saṁyama*: controllato; *yoga*: dello *yoga*; *agnau*: nel fuoco; *juhvati*: offre; *jñāna*: della conoscenza; *dīpīte*: con la lampada.

**"Altri offrono tutte le attività di tutti i sensi e le attività del *prana*, e l'oblazione è costituita dal controllo del sé nel fuoco dello *yoga* alla luce della conoscenza."**

Questo verso continua ad elaborare le spiegazioni di Krishna sul vero scopo dello *yoga*.

Che cos'è il *prana*? Non esiste un termine occidentale che sia esattamente equivalente alla definizione originale sanscrita. *Prana* è aria vitale, energia; non è però contenuto soltanto nell'aria o nell'ossigeno, ma viene trasportato anche dalle radiazioni cosmiche e dalle radiazioni magnetiche degli esseri viventi. Il ritmo e la velocità di respirazione sono comunque importanti per l'energia vitale, come possiamo facilmente verificare osservando i cambiamenti nel nostro stato mentale: quando la mente è rilassata la respirazione rallenta, e viceversa, quando vogliamo "pomparci un pochino" per entrare in azione aumentiamo la velocità del ciclo di respirazione. Queste azioni semplicissime hanno un effetto immediato sui cambiamenti mentali e si manifestano anche come effetti dei cambiamenti mentali. Si dice perciò che la respirazione sia il ponte che collega il territorio delle nostre azioni volontarie con il territorio immensamente più ampio delle nostre azioni involontarie, che includono non soltanto il livello di rilassamento ma anche le funzioni di organi che sono normalmente controllate dal sistema muscolare involontario, come cuore, stomaco, ecc.

Un ritmo naturale o normale di respirazione consiste di 360 cicli in 24 minuti. La pratica corretta del *pranayama* ha lo scopo di rallentare e infine fermare il ritmo di respirazione, in modo che la mente diventi tranquilla e controllata e riesca a concentrarsi in modo permanente (*samadhi*) sull'oggetto della nostra meditazione. Nei decenni 1970 e 1980, nei paesi occidentali c'è stata una rapida crescita di interesse per la pranoterapia, quella particolare tecnica di guarigione che usa l'energia magnetica del corpo del guaritore per migliorare la circolazione dell'energia vitale nel corpo del paziente. Questo sviluppo ha raggiunto il picco massimo con l'ampio successo del Reiki codificato da Mikao Usui in un sistema pseudo-religioso che include iniziazioni a tre livelli, una relazione maestro-discepolo, e persino certificati da una istituzione che mescola aspetti spirituali, religiosi, etici, psicologici, emozionali e (apparentemente) scientifici. Abbiamo bisogno di tornare alla sorgente e verificare i fatti reali che sono stati stabiliti dai grandi *acharya* dell'antica tradizione *yoga*. Dopo aver completato i passi preliminari importanti, saremo in grado di utilizzare questa conoscenza nella sua forma pura o di presentarla in un particolare linguaggio e contesto che sia più adatto alle persone e alle circostanze attuali.

All'interno del corpo umano, il *prana* si manifesta in cinque forme: *prana* vero e proprio, *apana*, *vyana*, *samana* e *udana*.

- *Prana* è la principale energia vitale e va verso l'esterno - viene trasportata dal respiro durante l'espiazione. Ha origine nell'*ajna chakra* (in mezzo alle sopracciglia) e circola nella testa per regolare le funzioni della mente
- *Apana* si muove verso il basso per la digestione e l'evacuazione (e anche il parto), iniziando dal *manipuraka chakra* e spingendo verso il *muladbara chakra*; viene anche trasportato dall'inspirazione
- *Vyana* fa muovere il corpo, fa contrarre ed espandere; agisce sull'intero sistema muscolare e specialmente nella zona di tensione di energia nelle spalle, nel collo e nella schiena
- *Samana* mantiene l'equilibrio tra tutte le altre arie vitali; inizia nel *manipuraka chakra* e aiuta la distribuzione di energia nel corpo intero; si osserva particolarmente nell'eruttazione
- *Udana* si muove verso l'alto, e dal *manipuraka* potenzia il "fuoco della digestione" proprio come il mantice di un fabbro soffia sulla fornace.

Ci sono anche dei *prana* minori:

- *Naga* facilita l'apertura di occhi, bocca, ecc; fa rizzare i capelli e trasporta emozioni e ispirazioni artistiche
- *Krikara* controlla tosse e starnuti, mantenendo la pulizia e la funzionalità delle vie respiratorie; inoltre espelle tossine attraverso la lingua (nella forma della patina biancastra che si forma in superficie)
- *Kurma* controlla i movimenti di contrazione,
- *Devadatta* controlla i movimenti della bocca, specialmente lo sbadiglio,
- *Dhananjaya* sostiene il corpo intero e accresce l'appetito e l'entusiasmo per agire.

Questa energia magnetica prodotta dall'anima vivente viaggia all'interno del corpo attraverso una rete di *nadi*, che sono l'equivalente sottile dei nervi nel sistema nervoso.

Le 10 *nadi* principali sono:

- *Ida* e *Pingala*, risalgono dagli alluci fino alla testa, poi passano nelle narici e scendono verso il *muladbara chakra*
- *Sushumna*, il canale diretto principale che sale dal *muladbara* (il *chakra* più basso) fino al *sahasrara* (il più alto)
- *Gandhari*, parte dal *manipuraka* e dà energia alla gola e alla lingua per le funzioni più alte della produzione del suono
- *Atti* e *Sikhu*, partono dal *muladbara chakra* e danno energia alle orecchie e alla percezione del suono
- *Alampurusha* e *Alampada*, partono dal *muladbara chakra* e danno energia agli occhi, che possono perciò emettere e assorbire energia
- *Sangini* e *Guhu*, collegano il *manipuraka* con il *chakra* radice (*muladbara*), danno energia alla percezione del piacere e alle funzioni degli organi sessuali

द्रव्ययज्ञास्तपोयज्ञा योगयज्ञास्तथापरे । स्वाध्यायज्ञानयज्ञाश्च यतयः संशितव्रताः ॥ ४-२८ ॥

dravyayajñāstapoyajñā yogayajñāstathāpare | svādhyāyajñānāyajñāśca yatayaḥ saṁśitavratāḥ || 4-28 ||

*dravya*: oggetti/ materiali; *yajnah*: sacrificio; *tapah*: austerità; *yajnah*: sacrificio; *yoga*: *yoga*; *yajnah*: sacrificio; *tattha*: similmente; *apare*: altri; *svādhyāya*: studio delle scritture; *jñāna*: di conoscenza; *yajnah*: sacrificio; *ca*: e; *yatayah*: asceti; *samsita*: seri/ rigidi; *vratata*: voti.

**"Altri sacrificano le loro ricchezze o compiono austerità come sacrificio, o si impegnano nello *yoga* come atto di sacrificio, o compiono il sacrificio attraverso lo studio delle scritture e la ricerca della conoscenza, o impegnandosi in rigidi voti."**

Viene qui ampliato il concetto di *yajna*, creando una visione più ampia di ciò che porta la sacralità nella vita di un essere umano.

Il sacrificio di *dravya* - oggetti o materiali - non viene compiuto soltanto sotto forma di *boma*, in cui sostanze di valore come burro chiarificato e cereali vengono offerte nel fuoco come oblazioni di buon augurio per i Deva. Può essere compiuto anche sotto forma di carità, in cui una persona fa donazioni in denaro o materiali per lo sviluppo e il mantenimento di istituzioni di beneficenza, come *dharma sala* (alloggi gratuiti per pellegrini e *sadhu*), *anna kshetra* (distribuzione gratuita di cibo), *atithi sala* (alloggi temporanei gratuiti per viaggiatori e stranieri), *anathalaya* (alloggi gratuiti e mantenimento per orfani, vedove e altre persone emarginate), *vidya pitha* (istituti di scolarizzazione gratuita, università, centri di addestramento professionale ecc). La forma di carità migliore consiste comunque nel donare materiali e fondi per la missione di diffondere la conoscenza e la consapevolezza trascendentale, perciò tutti gli *shastra* raccomandano di fare donazioni a *brahmana* qualificati che sono impegnati in questo importantissimo lavoro.

Il sacrificio dell'austerità, detto *tapo yajna*, include il compimento di *vrata* che aiutano a purificare la consapevolezza e concentrarla sulla trascendenza. La pratica dei *vrata* richiede il controllo della mente e dei sensi, attraverso regole e tecniche apposite. I *vrata* tradizionali più famosi sono il *chaturmasya* e il *chandrayana*, generalmente osservati dai *sannyasi* (*yatayah*) ma esiste un'ampia scelta per soddisfare le esigenze e adattarsi alle possibilità di tutti, anche delle persone ordinarie. Il famoso Ekadasi vrata, per esempio, è molto semplice e facile da seguire; si compie come una forma di sacrificio e adorazione a Vishnu, ed è adatto alle persone di famiglia e anche alle donne. Un *vrata* equivalente, detto Pradosha puja, viene compiuto dai devoti di Shiva, mentre tra i devoti della Dea Madre il *vrata* più popolare è il Navaratri.

I devoti di Vishnu/ Krishna e Shiva osservano anche *vrata* annuali come Janmastami, Rama Navami, Shiva ratri, ecc. Varie scritture parlano anche di voti specifici come il Katyayani vrata, il Pumsavana vrata, il Payo vrata, e così via. Anche il sacrificio della meditazione, o *yoga yajna*, offre una vasta gamma di pratiche per venire incontro alle differenti mentalità - *buddhi*, *kriya*, *bhakti*, *karma*, *jñana* ecc. Dobbiamo comunque assicurarci che queste pratiche *yoga* siano autentiche e non semplicemente invenzioni di poco valore create da persone non qualificate, o che non siano state distorte dall'influenza di ignoranza e materialismo.

Questo verso mette in evidenza anche la natura sacra dello *svadhyaya*, lo studio delle scritture con un sincero atteggiamento di ricerca: questo sacrificio si chiama *jnana yajna*.

अपाने जुह्वति प्राणं प्राणेऽपानं तथापरे । प्राणापानगती रुद्ध्वा प्राणायामपरायणाः ॥ ४-२९ ॥

apāne juhvati prāṇam prāṇe'pānam tathāpare | prāṇāpānagatī ruddhvā prāṇāyāmaparāyaṇāḥ || 4-29 ||

*apane*: nell'*apana*; *juhvati*: offre; *pranam*: il *prana*; *prane*: nel *prana*; *apanam*: l'*apana*; *tatha*: similmente; *apare*: altri; *prana-apana*: di *prana* e *apana*; *gati*: il movimento; *ruddhva*: controllando; *pranayama*: il controllo del *prana*; *parayanah*: coloro che si dedicano a.

**"Altri sacrificano l'*apana* nel *prana*, e il *prana* nell'*apana*, controllando sia *prana* che *apana*: questo metodo si chiama *pranayama*."**

Il verso 27 già parlava dell'offerta delle attività del *prana* nel corpo umano; questo verso elabora ulteriormente sullo scopo della pratica del *pranayama*, o "controllo del *prana*". Oggi molti hanno sentito parlare del *pranayama*, ma il pubblico disinformato e talvolta anche istruttori yoga disinformati considerano il *pranayama* semplicemente come una pratica di igiene generale per "ossigenare il cervello" (per rafforzare la mente) e per "accelerare il metabolismo" (e quindi per bruciare i grassi in eccesso).

Certamente un apporto maggiore di ossigeno ottenuto rendendo più profondo il ciclo della respirazione avrà entrambi questi risultati, ma lo scopo del *pranayama* va molto al di là di questo. In effetti, come abbiamo già accennato, lo scopo ultimo è esattamente l'opposto di ciò che molte persone credono. La pratica spiegata in questo verso è intesa a neutralizzare le correnti doppie del *prana* nel corpo. Proprio come l'elettricità, il *prana* scorre in un circuito e i suoi movimenti stimolano i movimenti della consapevolezza. Questo verso non raccomanda di bloccare il flusso del *prana* (come accade talvolta in caso di trauma), bensì di calmare gradualmente i suoi movimenti, cosa che crea un equilibrio perfetto nella consapevolezza. Questa pratica consiste nell'offrire l'espiazione (*prana*) nell'inspirazione (*apana*), che è chiamata *rechaka* (svuotare). Consiste nel trattenere il respiro tenendo vuoti i polmoni. L'azione controbilanciante naturale consiste nell'offrire l'inspirazione (*apana*) nell'espiazione (*prana*), che è chiamata *puraka* (riempire). Consiste nel fermare il respiro tenendo i polmoni pieni.

La perfetta immobilità del respiro e dell'energia vitale che viaggia con esso è chiamata *kumbhaka*, e porta la perfetta concentrazione e immobilità della consapevolezza, che è il risultato ricercato dagli *yogi* mistici. In effetti vediamo dai vari esempi di *Purana*, *Itihasa* e *Upanishad* che spesso gli *yogi* mistici vanno a meditare sott'acqua, dove evidentemente non ci si aspetta di respirare molta aria. La pratica del *pranayama* è destinata a ridurre il metabolismo (non ad accelerarlo) e quindi a ridurre la necessità di mangiare. Mangiare richiede un sacco di tempo ed energie, perché bisogna guadagnarsi il cibo, raccoglierlo, prepararlo e cucinarlo, consumarlo, digerirlo e pulire la cucina. Per una persona che non ha bisogno di mangiare, la meditazione può continuare praticamente indisturbata e ininterrotta giorno e notte.

Possiamo vederne l'esempio nelle storie di Dhruva, Hiranyakasipu e altre persone che si impegnarono in meditazione profonda, e che attraverso la pratica del *pranayama* smisero ben presto di mangiare e infine anche di respirare, perché erano diventati capaci di usare l'energia pranica sottile per tenere in vita il corpo.

अपरे नियताहाराः प्राणान्प्राणेषु जुह्वति । सर्वेऽप्येते यज्ञविदो यज्ञक्षपितकल्मषाः ॥ ४-३० ॥

apare niyatāhārāḥ prāṇānpṛāṇeṣu juhvati | sarve'pyete yajñavidō yajñakṣapitakalmaṣāḥ || 4-30 ||

*apare*: altri; *niyata*: controllata; *aharab*: assunzione di cibo; *pranan*: il *prana*; *praneshu*: nei *prana*; *juhvati*: offre; *sarve*: tutti; *api*: sebbene; *ete*: questi; *yajnah*: il sacrificio; *vidah*: che sa; *yajna-kshapita*: la purificazione del sacrificio; *kalmashah*: le reazioni negative.

**"Altri sacrificano il *prana* nei *prana* digiunando/ sospendendo il respiro. Comunque, tutti questi sono conosciuti come atti di sacrificio, che purificano (la persona da) le reazioni negative (delle azioni)/ chi conosce questi sacrifici, purifica le proprie reazioni negative attraverso il potere del sacrificio."**

La parola *aharab*, che significa "consumo/ ingestione", si applica sia al cibo che all'aria che respiriamo. La corretta pratica dello *yoga* e del *pranayama* permette al *sadhaka* di vivere normalmente senza mangiare nulla e infine anche senza respirare. Per molte persone questa idea può essere incredibile, ma è certamente molto possibile, ed è stata anche dimostrata da parecchi studi. Esistono casi ben documentati in cui un *sadhaka* ha continuato ad astenersi dal cibo e dalle bevande per lunghi periodi di tempo, anche per anni. A proposito della cessazione del respiro, uno *yogi* che ha acquisito il completo controllo sul corpo e sull'energia vitale è capace di rimanere sott'acqua o seppellito sotto terra per molte ore. Il procedimento è simile all'ibernazione di alcuni animali, come gli orsi ecc, che rimangono addormentati per parecchi mesi durante la stagione invernale, rallentando il respiro e il battito cardiaco, e astenendosi completamente dal cibo. Questa straordinaria capacità viene però controllata dallo *yogi* in piena consapevolezza, non scivolando nell'incoscienza del sonno come gli animali che vanno in ibernazione.

Il sacrificio del *prana* attraverso il *pranayama* viene descritto in questo verso come la cessazione del ciclo del respiro, quando entrambi gli emisferi cerebrali sono perfettamente equilibrati e l'energia rimane in uno stato di tranquillità, come una fiamma non disturbata dal vento. Come abbiamo già accennato, questo processo graduale rallenta il metabolismo del corpo, così che lo *yogi* ha bisogno di sempre meno cibo, e poi di sempre meno aria da respirare.

Certo, si può anche usare il *pranayama* nella forma inversa, per aumentare l'assorbimento di ossigeno attraverso una respirazione più profonda e rivitalizzare così il cervello e il metabolismo, per dimagrire e stimolare l'appetito e la capacità di godere della gratificazione dei sensi - ma non è questo lo scopo dello *yoga*. E' piuttosto lo scopo degli imbroglioni che approfittano delle tendenze materialiste delle persone materialiste, che aspirano ad aumentare le proprie opportunità di gratificazione dei sensi. Tutte queste pratiche sono atti sacri

intesi a purificare la nostra consapevolezza, innalzandola dal livello materiale al livello trascendentale. Questo è l'unico modo in cui possiamo liberarci dalle reazioni negative alle nostre scelte sbagliate. Se eseguiamo queste pratiche per un altro scopo, non otterremo lo stesso risultato.

Un altro significato importante contenuto in questo verso si riferisce al regolare la dieta (*niyata aharah*). La pratica dello *yoga* richiede un'alimentazione strettamente vegetariana, perché soltanto una dieta vegetariana risponde alle regole di *yama* e *niyama*, le "parti" della pratica *yoga* che sono le prime e le più fondamentali. Consumando quantità moderate di cibi sattvici - acqua, frutta, cereali, latticini, foglie, fiori e radici - il corpo e la mente si purificano, si energizzano e diventano adatti per la pratica della *sadhana* e per la ricerca della conoscenza. La *Chandogya Upanishad* (7.26.2) afferma: *ahara suddhau sattva suddhib, sattva suddhau dhruva smritib, smriti lambhe sarva grantibinam vipramokshah*, "Quando si mangia cibo puro, la mente si purifica. Quando la mente è pura, la memoria si rafforza, e la memoria robusta permette di sciogliere tutti i nodi del cuore."

Più avanti (*Gita* 6.17), Krishna ripeterà che bisogna regolare attentamente il consumo di cibo e le abitudini nel dormire, e quasi alla fine del testo (17.7-10) spiegherà quali cibi aumentano il potere di *sattva*, *rajas* o *tamas* sul corpo e sulla mente di una persona che li consuma. I cibi sattvici sono succosi, grassi, nutrienti e piacevoli per il palato. Poiché lo scopo dello Yoga consiste nel ridurre il metabolismo e quindi la necessità di mangiare, dobbiamo comprendere che tali cibi sattvici vanno consumati in piccolissime quantità. Quando una persona è capace di controllare la mente e i sensi e di regolare l'alimentazione, anche una quantità minima di buon cibo sarà sufficiente per dare piena soddisfazione al corpo e alla mente.

यज्ञशिष्टामृतभुजो यान्ति ब्रह्म सनातनम् । नायं लोकोऽस्त्ययज्ञस्य कुतोऽन्यः कुरुसत्तम ॥ ४-३१ ॥

yajñasiṣṭāmṛtabhujo yānti brahma sanātanam | nāyaṁ loko'styayajñasya kuto'nyaḥ kurusattama || 4-31 ||

*yajna*: del sacrificio; *sishta*: gli avanzzi; *amrita*: il nettare; *bhujah*: che hanno mangiato/ gustato; *yanti*: vanno; *brahma-sanatanam*: il Brahman eterno; *na*: non; *ayam*: questo; *lokah*: pianeta; *asti*: c'è; *ayajnyasya*: di chi non compie il sacrificio; *kutah*: dov'è; *anyah*: altro; *kuru-sattama*: o migliore tra i Kuru.

**"O migliore tra i Kuru (Arjuna), coloro che accettano il nettare degli avanzzi del sacrificio raggiungono la Trascendenza eterna. Coloro che non compiono il sacrificio non possono (avere nemmeno) (i benefici che possiamo trovare in) questo mondo, che dire di (raggiungere) un altro (mondo)/ qualcos'altro."**

Un'altra traduzione della seconda parte del verso è, "il mondo cessa di esistere per chi non celebra sacrifici, che dire dell'altro mondo". Un altro significato ancora è, "coloro che non celebrano i sacrifici non hanno il permesso di rimanere in questo mondo (come esseri umani), che dire di raggiungere l'altro mondo (dei Deva)".

Questo verso afferma che lo scopo della vita umana consiste nel qualificarsi attraverso il corretto compimento delle azioni sacre (*yajna*) a seconda di tempo, luogo e circostanze, per elevare e purificare la propria consapevolezza e raggiungere il livello trascendentale. Attraverso questo metodo subordiniamo ogni altra considerazione allo scopo primario dello *yajna*, proprio come una madre che cucina e serve i pasti ai suoi bambini pensando alla felicità e al nutrimento dei suoi cari, e consuma il proprio pasto dopo che il bambino ha finito di mangiare. Una madre non si sente sminuita nel mangiare quello che rimane dopo aver dato da mangiare a suo figlio, perché nutrire il bambino costituisce per lei una felicità maggiore del fatto di avere la prima scelta per il cibo.

La tradizione vedica insegna che non bisogna mangiare gli avanzzi - cioè il cibo che è già stato assaggiato da altre persone - perché gli avanzzi costituiscono uno dei più efficaci veicoli per contaminazione e malattie, in quanto la bocca di tutti è piena di microbi. Si dice inoltre che insieme ai germi (che appartengono al livello grossolano, anche se sono microscopici), gli avanzzi di cibo e simili contengono l'impronta sottile della persona che li ha toccati. Questo è il motivo per cui non è sano usare abiti o scarpe di seconda mano. Quando però gli avanzzi provengono da una manifestazione divina, diventano "contaminati" dalle qualità divine e quindi la persona che li riceve acquisisce quelle stesse qualità. Questo è il principio del *prasadam*, il cibo sacro che è stato santificato attraverso l'offerta alla Divinità, e si applica anche a tutti gli "avanzzi" che rimangono dopo il compimento di un'azione sacra.

Possiamo così interpretare *yajna sishta amrita* in modo molto pratico, come il cibo e le bevande che sono state offerte alla Divinità e che quindi sono cariche della loro energia spirituale. Questo cibo nutre l'anima e la mente, e non solo il corpo, e costituisce uno dei maggiori fattori che ci sostengono nel nostro *sadhana*. Tutti hanno bisogno di mangiare, specialmente nelle fasi iniziali della pratica dello *yoga*, e se non mangiamo le cose giuste dovremo soffrire. La pratica del digiuno è soltanto una parte dell'equazione e non sarebbe molto utile se non fosse accompagnata dal consumo di cibo santificato. Il digiuno eccessivo fa male alla salute, proprio come mangiare troppo: dobbiamo dunque regolare le nostre abitudini.

La definizione può essere allargata a indicare il piacere dei sensi e gli altri benefici secondari che derivano spontaneamente dal giusto compimento dei nostri doveri come azioni sacre. D'altra parte, coloro che si concentrano sul proprio interesse personale rimangono incapaci di rilassarsi veramente e non riescono a godere veramente delle cose buone della vita. Tutti i loro piaceri sono guastati da ansietà, avidità, lussuria, collera e paura, e scivolano nelle regioni più basse della consapevolezza, perdendo così la preziosa occasione della nascita umana.

एवं बहुविधा यज्ञा वितता ब्रह्मणो मुखे । कर्मजान्विद्धि तान्सर्वानिवं ज्ञात्वा विमोक्ष्यसे ॥ ४-३२ ॥

evaṁ bahuvīdhā yajñā vitatā brahmaṇo mukhe | karmajānviddhi tānsarvānevaiṁ jñātvā vimokṣyase || 4-32 ||

*evam*: così; *bahu*: molti; *vidha*: tipi di; *yajna*: sacrificio; *vitata*: si sono ramificati/ sono stati elaborati; *brahmanah*: dal Brahman/ dai *Veda*; *mukhe*: dalla bocca; *karma-jan*: nati dal lavoro/ dalle attività; *viddhi*: dovresti sapere; *tan*: essi; *sarvan*: tutti; *evam*: così; *jnatva*: sapendo; *vimoksyase*: diventerai libero.

**"Esiste dunque una grande varietà di sacrifici, che si trovano ovunque/ ad ogni livello e sono rivolti al Brahman/ emanano dalla bocca del Brahman (Dio). Sapendo che tutti questi (sacrifici) sono nati dal lavoro, sarai liberato."**

Qui Krishna osserva che il sistema autentico offre una grande varietà di opportunità perché tutti siano impegnati in modo corretto, e ogni individuo possa rimanere felicemente collegato con la Trascendenza e progredire nella propria evoluzione, utilizzando adeguatamente le tendenze e le capacità naturali che possiede, e godendo degli avanzzi (*yajna sishtha*) che sono più adatti al suo gusto e alle sue esigenze. Questi sacrifici sono compiuti attraverso le azioni del corpo, dei sensi e della mente, e includono anche il compimento delle proprie attività professionali, purché questo lavoro sia sostenuto dalla consapevolezza trascendentale, che consiste nell'offrire i risultati del proprio lavoro per la causa del Brahman.

L'azione sacra o *yajna* non è limitata dalle circostanze materiali e non deve necessariamente essere uguale per tutti. L'imposizione di una particolare pratica religiosa ad altre persone è sempre un errore, anche se crediamo che tale pratica religiosa sia la più alta e la più efficace. Senza libertà non ci può essere vero progresso. Ma cos'è la libertà? Soltanto una persona che ha la giusta conoscenza può veramente essere considerata libera, poiché l'ignoranza ci lega costringendoci a fare le scelte sbagliate, di cui non comprendiamo le conseguenze e imprigionandoci in situazioni dalle quali è difficilissimo progredire. Innanzitutto abbiamo bisogno di sapere che il sacrificio/ l'azione sacrificale è basato sulle varie attività che compiamo nel corso della vita - ogni azione può essere *yajna*, purché sia presente la conoscenza giusta. Ogni individuo deve essere accuratamente guidato sulla via dello sviluppo personale da un maestro spirituale qualificato, che si prende la piena responsabilità del successo dello studente. Naturalmente la particolare pratica spirituale che scegliamo di compiere deve essere genuina, cioè deve provenire "dalla bocca del Brahman", o in modo pratico, dalla bocca di un *brahmana* qualificato, che conosce il Brahman e può aiutare altri a raggiungere lo stesso livello.

Il termine *vatata*, "ramificato", chiarisce ulteriormente che queste diverse varietà di impegno trascendentale devono essere fondate sugli stessi principi basilari del *dharma* e sulla stessa conoscenza autentica. Un ricercatore sincero dovrebbe studiare attentamente tutte le varie applicazioni del concetto di *yajna* per riuscire a vedere il quadro completo e comprendere meglio la trascendenza.

Un altro punto importante è che, come in tutti gli altri casi, dobbiamo evitare le false sovrapposizioni culturali che sono state create dalle credenze popolari. Nelle ideologie non abramiche il sacrificio si basa sulla gioia e sulla gloria, e sul migliorare la vita.

Al contrario, nelle ideologie abramiche l'idea del sacrificio si basa sulla sofferenza, generalmente sull'uccisione o sul negare la vita in qualche modo. Ha avuto origine dai sacrifici animali necessari per l'adorazione degli spiriti malvagi e dall'abitudine di mangiare carne, particolarmente diffusa tra le popolazioni che vivono in zone desertiche. Nel corso del tempo, con lo sviluppo del cristianesimo, il sacrificio animale è stato sostituito dal "sacrificio" di un Gesù Cristo come "agnello sacrificale" inchiodato alla croce per il piacere del Padre, e così il consumo di carne è stato separato dal concetto della sacralità della vita dell'animale (che in origine doveva essere offerta a Dio prima che la gente potesse consumarne la carne) ed è quindi diventato una banalità. Invece di alleviare le sofferenze e salvare la vita di animali innocenti, il cristianesimo insegna che la vita e le sofferenze degli animali non hanno alcun valore o importanza (in quanto l'animale "non ha anima") e possono essere usate indifferentemente per il piacere degli uomini. Questa mentalità è la base degli orribili mattatoi, degli allevamenti intensivi, della caccia come sport, e di molte altre pratiche incivili che si sono diffuse con l'abramismo.

Poiché l'abramismo considera le donne come esseri inferiori (in una posizione intermedia tra gli animali e gli uomini), poco più che semplici corpi, nelle culture dominate dalla mentalità abramica l'unico valore delle donne consiste nel dedicarsi completamente al servizio e al piacere di marito e figli, non per amore e libera scelta, ma per dovere e in modo passivo. Le donne che non si sottomettono facilmente sono perseguitate come "cattive" (cioè egoiste, ribelli, disobbedienti, irrispettose, arroganti, vanitose ecc) e spesso la sottomissione viene imposta con la forza, negando l'istruzione scolastica e altre opportunità di crescita alle bambine, in modo che in futuro non possano avere alcuna opportunità di lavoro indipendente, di indipendenza economica, o qualsiasi altro tipo di libertà o potere, compresa la possibilità di progredire nella scienza della spiritualità e della religione.

Quando questa mentalità viene applicata al concetto di sacrificio come sofferenza e morte, il risultato diventa fatale. Non molto tempo fa, la chiesa cattolica ha canonizzato una donna proprio perché aveva rifiutato di permettere l'interruzione della propria gravidanza, anche se era stata informata dai medici che non aveva alcuna possibilità di sopravvivere al parto e che nemmeno il bambino avrebbe potuto vivere a lungo dopo la nascita.

श्रेयान्द्रव्यमयाद्यज्ञाज्ज्ञानयज्ञः परन्तप । सर्वं कर्माखिलं पार्थ ज्ञाने परिसमाप्यते ॥ ४-३३ ॥

śreyānḍravyamayaḍyajñājñānayaññāḥ parantapa | sarvaṁ karmākḥilam pārtha jñāne parisamāpyate | 4-33 |

*śreyan*: migliore; *dravya*: possedimenti; *mayat*: fatto di; *yajnat*: del sacrificio; *jñana-yajnah*: (è) il sacrificio della conoscenza; *parantapa*: o distruttore del nemico (Arjuna); *sarvam*: tutte; *karma-akḥilam*: le azioni nella loro totalità; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *jñane*: nella conoscenza; *parisamapyate*: termina.

**"O Parantapa (Arjuna), migliore del sacrificio delle proprie ricchezze è il sacrificio della conoscenza. O Partha (Arjuna), l'intero scopo di tutte le attività (deve) culminare nella conoscenza."**

E' importante comprendere che il "sacrificio della conoscenza" menzionato in questo verso non significa rinunciare alla conoscenza per accettare una fede cieca, come alcuni gruppi di persone potrebbero credere. Piuttosto si riferisce alla ricerca e all'applicazione della conoscenza come azione sacra. Senza conoscenza, il sacrificio degli oggetti materiali rimane sul piano materiale e non può dare un beneficio trascendentale. E' però vero che non tutti hanno sufficiente intelligenza per impegnarsi nell'acquisizione della conoscenza, perciò il sacrificio dei materiali porta infine al sacrificio della conoscenza, grazie alla graduale purificazione dall'egoismo. Il termine *śreyan* ("migliore") è particolarmente interessante perché suggerisce che l'acquisizione della conoscenza porta risultati più permanenti rispetto al semplice sacrificio degli oggetti. Persino dopo aver raggiunto i pianeti celesti grazie ai propri atti di carità o alle cerimonie rituali, si finisce per cadere dal paradiso e bisogna tornare a una vita di duro lavoro su questo pianeta. Inoltre il sacrificio dei materiali richiede l'acquisizione di ricchezza e beni, che può essere difficile in certe circostanze. D'altra parte non c'è bisogno di essere ricchi o potenti



materialmente per potersi dedicare alla ricerca sincera della conoscenza. Queste considerazioni sono però relative, poiché i rituali e i sacrifici prescritti nel *karma kanda* non sono necessariamente compiuti secondo considerazioni egoistiche e materialistiche (cioè per ottenere qualche beneficio materiale). In effetti lo scopo e la giusta applicazione dei sacrifici del *karma kanda* consistono nel purificare ed elevare gradualmente la propria consapevolezza al livello divino e diventare liberi da ogni identificazione e attaccamento materiale. Questa purificazione graduale, questo progresso spirituale, porta alla liberazione dai condizionamenti materiali e alla naturale relazione di servizio e devozione al Supremo. Anche se questo verso sembra dare la preferenza al *jnana kanda* rispetto al *karma kanda*, non dobbiamo dimenticare che il sistema di cerimonie rituali è stato creato allo scopo di impegnare le persone in una meditazione attiva e pratica sul Divino.

La semplice conoscenza teorica o erudizione arida non è sufficiente per soddisfare i requisiti del "*jnana yajna*", perciò dobbiamo comprendere che la giusta applicazione della conoscenza conferisce il necessario valore trascendentale a tutte le attività. E' attraverso la giusta applicazione della conoscenza che possiamo comprendere come dirigere adeguatamente il sacrificio dei materiali, offrendoli nel fuoco sacro o utilizzandoli in vari altri modi per il servizio Divino. Dobbiamo dunque comprendere che non esiste contraddizione, opposizione o concorrenza tra il *jnana kanda* e il *karma kanda* - in realtà l'uno senza l'altro rimane inutile, poiché sono fatti per completarsi a vicenda. Il sacrificio a livello della consapevolezza o della conoscenza è superiore al semplice sacrificio dei beni nell'adorazione rituale, perché la materia grossolana è generata dapprima a livello sottile; questo introduce il concetto di *manasa puja*, o "adorazione in meditazione", che è considerata ugualmente valida quanto l'adorazione fisica quando viene svolta con la giusta attenzione e consapevolezza.

तद्विद्धि प्रणिपातेन परिप्रश्नेन सेवया । उपदेक्ष्यन्ति ते ज्ञानं ज्ञानिनस्तत्त्वदर्शिनः ॥ ४-३४ ॥

tadviddhi pranipātena paripraśnena sevayā | upadekṣyanti te jñānam jñāninastattvadarśinaḥ | | 4-34 |

*tat*: quello; *viddhi*: dovresti imparare; *pranipatena*: prosternandoti; *pariprasnena*: facendo domande in modo completo; *sevaya*: servendo; *upadekṣyanti*: inizieranno; *te*: te; *jñanam*: (alla) conoscenza; *jñāninaḥ*: i *jñani* (coloro che hanno la conoscenza); *tattva*: la verità; *darsinaḥ*: che vedono.

**"Dovresti imparare questa (conoscenza) avvicinando coloro che contemplano direttamente la Verità, facendo loro tutte le domande necessarie e offrendo loro servizio. Coloro che hanno la conoscenza ti inizieranno (a questa scienza)."**

Questo è uno dei versi più importanti dell'intera *Bhagavad gita* e viene spesso citato per sostenere la necessità di sottomettersi a un maestro spirituale e di prendere un'iniziazione formale.

L'importanza di accettare un Guru deve essere sottolineata perché molte persone hanno la tendenza a scegliere solo ciò che trovano comodo e usarlo per fabbricarsi qualche metodo nuovo. E' sempre possibile studiare indipendentemente i libri di conoscenza, ma dobbiamo fare molta attenzione agli equivoci che si creano a causa di sovrapposizioni culturali, attaccamenti, credenze personali e pregiudizi, sia quelli nostri sia quelli che riceviamo di seconda mano da altri. Molte persone leggono i libri superficialmente, senza fare un vero sforzo per comprendere o verificare la loro comprensione, e talvolta sono motivate dal desiderio di far parte di una moda o di un club, o di dimostrare la propria erudizione. Però non è meno pericoloso delegare la propria vita spirituale a un Guru istituzionale che non si cura veramente di aiutare i suoi discepoli a raggiungere il livello perfetto della realizzazione del Sé, o peggio ancora, che non ha idea di come fare, perché nemmeno lui ha raggiunto quel livello.

Il mondo è pieno di imbroglioni che distorcono il significato della sacra relazione tra insegnante e studente, allo scopo di acquisire facilmente seguaci che non fanno domande. Le concezioni errate di qualcun altro non sono migliori delle concezioni errate che ci possiamo creare da soli. E' dunque necessario affidarsi a una persona che è veramente esperta, e abbiamo il diritto e il dovere di assicurarci che la nostra guida lo sia veramente. La *Gita* non dice che i discepoli non devono fare domande. Anzi, tutto l'opposto. La parola *pariprasnena*, "domandare in modo completo" si riferisce allo sviluppo di una relazione personale solida e profonda con l'insegnante spirituale, che ha bisogno di comprendere esattamente la mentalità dello studente allo scopo di adattare il piano d'insegnamento. Un Guru che ha migliaia o magari centinaia di migliaia di discepoli sarà incapace di ricordare anche solo i loro nomi o le informazioni generali su di loro (quelle che sono di dominio pubblico) - che dire di essere al corrente delle loro difficoltà, dei loro difetti e dei loro problemi, che la maggior parte delle persone tende a conservare nascosti per considerazioni di ego. Questa "massa di discepoli" non ha mai o quasi mai la possibilità di presentare domande rilevanti al Guru, perché di solito la presenza personale del Guru viene monopolizzata da un piccolo gruppo di "seguaci intimi", che potrebbero persino impedirgli di entrare in contatto con altre persone, e che ispezionano tutta la corrispondenza e gli altri contatti che il Guru può avere con altre persone. Ma questo non è ciò che raccomanda la *Gita*.

Un vero Guru non cerca di prendere troppi discepoli perché si rende conto che accettare un discepolo costituisce una enorme responsabilità, il compito di portare lo studente alla realizzazione del Sé, in un modo o nell'altro, in questa vita o in un'altra. Un simile compito titanico non può essere portato a termine senza un sistema costante e profondo di domande. Se il Guru non segue o non ammette questo metodo genuino prescritto nella *Gita*, è un imbroglione e un ciarlatano, e dovrebbe essere abbandonato immediatamente. Le domande e le risposte funzionano in entrambe le direzioni, nel senso che anche l'insegnante deve fare domande allo studente, per poter comprendere la sua posizione effettiva e le sue realizzazioni. Le domande più importanti, però, sono quelle che fa lo studente. Quando l'insegnante fa domande allo studente, la valutazione della comprensione e della conoscenza dello studente può essere viziata da una memorizzazione superficiale e meccanica delle risposte, ma quando è lo studente a fare domande, il metodo dell'imparare e comprendere diventa più facile e più personale.

Un'altra parola importante nel verso è *pranipatena*, "avvicinare in modo sottomesso" o con "omaggio prolungato" o *pranama*. A questo segue *sevaya*, "offrire servizio", o prendere ordini dal maestro e ricambiare con gratitudine e apprezzamento il lavoro estremamente importante che l'insegnante fa per il nostro bene. E' vero che la conoscenza dovrebbe essere sempre offerta liberamente (non ci

dovrebbe mai essere un prezzo attaccato alla trasmissione della conoscenza), ma è anche vero che lo studente dovrebbe essere adeguatamente riconoscente e sviluppare una relazione personale favorevole con l'insegnante. Questo significa che dovremmo accettare un Guru con piena umiltà e servirlo senza rimanere attaccati al nostro prestigio personale, come semplici servitori, e non solo fare domande per pura curiosità o in uno spirito di sfida. Così, sia chi segue ciecamente sia chi fa domande assurde avranno problemi sulla via della corretta acquisizione della conoscenza.

La sottomissione e l'umiltà che lo studente deve offrire all'insegnante non sono intese a compiacere l'ego del maestro. Un insegnante autentico è molto buono per natura e libero da *abankara* e *mamatva*, perché è situato al livello puramente trascendentale della realizzazione del Sé. Non desidera essere adorato o avere potere su altre persone, perché si considera semplicemente un servitore di Dio. L'unica ragione per cui lo studente deve essere umile e sottomesso è che senza questa umiltà è molto difficile riuscire veramente ad ascoltare e capire gli insegnamenti. Se questa sottomissione viene usata male e il Guru non tiene fede alle proprie responsabilità, il discepolo ha il diritto e il dovere di abbandonarlo e cercare una guida migliore.

Così, proprio come il discepolo deve passare l'esame del *guru*, il *guru* deve passare l'esame del discepolo. Non c'è niente di sbagliato o di offensivo in questo concetto. Inoltre è perfettamente possibile che uno studente superi il maestro e scopra che esistono conoscenze e realizzazioni che il vecchio maestro non può dargli; in questo caso, lo studente ha il diritto e il dovere di accomiarsi dal vecchio *guru* e cercarne uno nuovo. In effetti, questo verso indica chiaramente che non bisogna semplicemente restare attaccati a un solo insegnante, ma che bisogna avvicinare "i *jnani* (plurale) che vedono il *tattva*" e ricevere iniziazione "da loro" (plurale). Un *guru* fasullo e privo di qualificazioni ha sempre paura che gli studenti che fanno molte domande possano scoprire i suoi limiti e cercare altri insegnanti, perciò usa la manipolazione emotiva e il ricatto contro i suoi discepoli per assicurarsi la loro "lealtà esclusiva", paragonata alla fedeltà di una moglie verso il marito, e sostiene che uno studente può avere un solo Guru, con una sola iniziazione. Si tratta di un altro equivoco che deve essere demolito.

Nei tempi vedici, i bambini erano mandati alla *gurukula*, dove studiavano sotto la cura personale, esperta e affettuosa del maestro, che sapeva come riconoscere i talenti naturali e sviluppare il vero potenziale di ogni individuo. Dopo un certo numero di anni di studi preliminari, il discepolo veniva iniziato ufficialmente dal *guru*, e questa *diksha* era il riconoscimento pubblico degli effettivi *guna* e *karma* dello studente. Dopo essere stati iniziati al Gayatri mantra e ad altri *mantra*, alla celebrazione dei rituali e alla conoscenza segreta, i discepoli rimanevano con il Guru ancora per qualche anno per completare i loro studi, poi tornavano a casa dopo aver offerto un dono per riconoscenza verso il maestro (*guru dakshina*). Una volta a casa, i discepoli si sposavano e cominciarono a lavorare secondo i propri doveri professionali, diventando a loro volta insegnanti (se riconosciuti come *brahmana*) oppure amministratori (*ksatriya*) o imprenditori (*vaiśya*). Alcuni studenti (*naistika brahmachari*) sceglievano di rimanere con il *guru* invece di sposarsi e mettersi a lavorare in modo indipendente, e continuavano ad assistere l'insegnante senza limiti di tempo. Altri studenti, particolarmente dotati di talento e ancora assetati di conoscenza dopo aver completato gli studi normali, prendevano congedo dal *guru* e andavano a cercare altri maestri, e di nuovo venivano iniziati a rami più alti o differenti della scienza. Nessuno considerava questa scelta un tradimento (come se una moglie avesse lasciato il marito per cercare un uomo migliore), anzi, il primo insegnante era felice e benediceva lo studente affinché ottenesse la perfezione che cercava. Abbiamo bisogno di tornare a questa versione sana e ragionevole delle cose.

Ora, alcuni obietteranno che "il Sat Guru rimane il nostro signore e padrone vita dopo vita". Questo è vero. Esistono vari livelli di *guru* e il Sat Guru, il "Guru eterno", è quello più importante perché ci dà la conoscenza trascendentale che ci porta alla liberazione. Ma questo non ha niente a che vedere con la funzione ufficiale dell'iniziazione formale, e cosa ancora più importante, non abbiamo bisogno di trovare un "Guru eterno" differente in ogni vita. Dopo che abbiamo incontrato il nostro Sat Guru, dopo che i nostri occhi sono stati aperti alla meravigliosa verità della natura spirituale, possiamo e dobbiamo continuare a imparare da ogni persona qualificata che incontriamo, riconoscendo che il Guru è uno solo e risiede sempre nel nostro cuore anche quando parla attraverso la bocca di persone differenti.

Un'altra espressione estremamente importante in questo verso è *tattva darsinab*, "coloro che contemplan direttamente il *tattva*". Non si può essere Guru per associazione, per elezione politica, per delega o per diritto ereditario. Chi non ha la visione diretta del *tattva* semplicemente non è qualificato a insegnare; è meglio stare in contatto con i libri scritti dai grandi *acharya* precedenti piuttosto che sprecare tempo con persone che non hanno vere realizzazioni, a cominciare dalla realizzazione fondamentale del Brahman: noi non siamo il corpo materiale.

यज्ज्ञात्वा न पुनर्मोहमेवं यास्यसि पाण्डव । येन भूतान्यशेषाणि द्रक्ष्यस्यात्मन्यथो मयि ॥ ४-३५ ॥

yajñātvā na punamohamevaṁ yāsyasi paṇḍava | yena bhūtānyāśeṣāṇi drakṣyasyātmanyatho mayi || 4-35 ||

*yat*: questa (conoscenza); *jnatva*: sapendo; *na*: non; *punab*: di nuovo; *moham*: illusione; *evam*: così; *yasyasi*: verrai; *paṇḍava*: o figlio di Pandu (Arjuna); *yena*: con quella; *bhūta*: esseri viventi/ stati dell'essere; *āśeṣāṇi*: senza fine/ senza eccezioni; *drakṣyasi*: vedrai; *atmani*: nel Sé; *atha u*: cioè/ vale a dire; *maya*: in me.

**"O Pandava (Arjuna), sapendo questa (scienza) non cadrai mai nell'illusione, e vedrai direttamente tutti gli innumerevoli esseri viventi/ stati dell'essere nel Sé, e quindi in me."**

Krishna continua a darci importanti informazioni sulla giusta acquisizione della conoscenza trascendentale. Questa conoscenza (*yat*, che corrisponde al *tal* del verso precedente) dissipa ogni illusione e permette di vedere tutti gli esseri viventi e tutti gli stati dell'essere nel Sé. Non si tratta di semplice teoria: possiamo sperimentarlo direttamente nella pratica.

Se questo è il risultato dell'acquisizione della conoscenza trascendentale, allora è logico e naturale aspettarsi che un Guru che si offre di iniziare un discepolo a tale conoscenza debba manifestare questi stessi sintomi in modo permanente e costante. Un vero Guru non è mai nell'illusione di credere di essere il corpo materiale o di vedere gli altri come corpi materiali; non ha *abankara* o *mamatva*, ed è libero da tutti gli *upadhi*, le definizioni separatiste/ settarie.

L'espressione *drakhyasi atmani attha mayi* si riferisce alla percezione diretta della natura spirituale/ trascendentale di ogni essere vivente come parte di Dio. Quando siamo fermamente stabiliti in questa conoscenza e realizzazione diventiamo capaci di vedere l'unità di ogni vita e di apprezzarne ogni piccola parte nella sua illimitata gloria spirituale. È un'esperienza reale che cambia radicalmente la nostra prospettiva sulle cose.

L'espressione *atmani attha u mayi*, "nell'Atman/ Sé, cioè in me", è molto interessante. Proclama la natura identica dell'*atman*, il Sé individuale, con il *brahman*, il Supremo Sé. Le fedi abramiche insegnano che l'individuo è soltanto un peccatore, una creatura misera e impotente, contesa tra un "Dio buono" e un "dio cattivo" (cioè Satana) e che può essere soltanto "salvata" attraverso la fedeltà cieca ai rappresentanti del "Dio buono".

Questo concetto è totalmente alieno rispetto al concetto vedico e alla *Gita*. La "non-differenza" del Sé individuale con il Sé supremo deve essere compresa bene, perché una persona che si trova ancora sotto l'illusione dell'identificazione materiale può facilmente restare intrappolata dalla convinzione megalomaniaca che lo spinge a credere di essere effettivamente l'unica Personalità Suprema della Divinità, e come tale di aver diritto all'adorazione e all'obbedienza di tutti gli altri esseri, al godimento di tutto ciò che esiste, e alla distruzione di qualsiasi cosa o persona possa sembrare una minaccia a tale posizione. Questo sarebbe un tragico errore.

Il verso in esame afferma che l'*atman*, il Sé individuale, contiene tutti gli stati dell'essere perché il Sé individuale è parte del Sé supremo, il Brahman, che è il padre di tutti gli esseri e l'origine di tutti gli stati di esistenza. L'*atman* è la realtà, proprio come il *brahman* è la realtà. La realtà contiene tutti gli stati di esistenza e comprende tutti gli esseri viventi, perciò la consapevolezza dell'*atman* include tutti gli stati di consapevolezza di tutti gli esseri viventi. Ciascuno di questi diversi stati di consapevolezza si può manifestare quando l'*atman* sviluppa il corpo corrispondente. Per di più, recenti studi sulla fisica subatomica dimostrano che tutte le particelle che compongono l'universo sono collegate a livello sottile. Tutti i *jiva* sono collegati attraverso il *param atman*, il Sé supremo che costituisce la Realtà fondamentale che rende reali le esistenze individuali. La sensazione di separatismo non è che illusione.

अपि चेदसि पापेभ्यः सर्वेभ्यः पापकृत्तमः । सर्वं ज्ञानप्लवनेनैव वृजिनं सन्तरिष्यसि ॥ ४-३६ ॥

api cedasi pāpebhyah sarvebhyah pāpakṛttamaḥ | sarvaṁ jñānaplavenaiva vṛjinaṁ santariṣyasi || 4-36 ||

*api*: benché; *cet*: se; *asi*: tu sei; *papebhyah*: dei peccatori; *sarvebhyah*: di tutti; *papa-krit-tamaḥ*: il più grande peccatore; *sarvam*: tutti (questi peccati); *jñāna-plavena*: con la nave della conoscenza; *eva*: certamente; *vṛjinaṁ*: (l'oceano di) cattiveria; *santariṣyasi*: attraverserai.

**"Anche se tu fossi appesantito da molte azioni negative, dai più grandi peccati possibili, sarai capace di attraversare l'oceano di cose cattive usando la nave della conoscenza."**

Non importa quanti errori possiamo avere commesso, la vera acquisizione della corretta conoscenza e realizzazione li purifica tutti, mettendoli nella giusta prospettiva. Questo non significa che una superficiale conversione a qualche forma di Krishnaismo garantisca l'immunità dalle conseguenze di tutte le scelte negative che abbiamo fatto, o permetta di continuare a commettere cattive azioni sfuggendo alla punizione. Una cosa del genere non è possibile. Anche dopo aver raggiunto la liberazione dovremo affrontare le conseguenze delle nostre cattive azioni passate, ma non saremo più legati ad esse perché abbiamo realizzato la nostra vera natura e posizione trascendentale.

Il risultato naturale di una scelta negativa crea circostanze che ci spingono a commettere altre cattive azioni; per esempio quando diciamo una bugia creiamo una situazione che ci costringerà a dire sempre più bugie per coprire la prima. Similmente, quando ci lasciamo prendere dalla violenza e dall'odio creiamo risultati che torneranno ad affliggerci con molte sofferenze, generalmente attraverso scontri con altre persone che sono a loro volta in preda alla violenza e all'odio. Il circolo vizioso continuerà per l'anima condizionata poiché resta incapace di comprendere chiaramente perché continuano a succedergli cose negative, e crede di essere vittima di altre persone o delle circostanze.

Cercando ripetutamente di applicare soluzioni materiali ai suoi problemi, resta impigliata sempre più strettamente nella rete dei condizionamenti, sempre più illusa e più disperatamente prigioniera di lussuria e collera. Il mondo materiale è un oceano di cattiveria e sofferenza. Ognuno è cibo per qualcun altro (*Bhagavata Purana*, 1.13.47) e nascita, malattia, vecchiaia e morte sono presenti ad ogni passo. Il corpo, i sensi e la mente sono padroni difficili da soddisfare e creano naturalmente una grande quantità di sofferenze attraverso fame, sete, lussuria, fatica, confusione ecc. Tra gli esseri umani, la crudeltà può diventare persino peggiore che tra gli animali, e non ci sono limiti agli orrori che una persona può infliggere ad altri e anche a sé stessa.

Gli sciocchi cercano di tenere il male fuori dalle loro vite ordinate e curate mettendo sbarre alle finestre o alla porta e pagando altri perché tolgano di mezzo tutte le persone sospette e altri possibili problemi dal "quartiere perfetto", ma è impossibile, perché la cattiveria cresce spontaneamente dentro ogni persona che rimane ignorante riguardo alla conoscenza e alla realizzazione trascendentali. La corretta conoscenza, la corretta realizzazione, pone fine a tutta questa cattiveria perché ci mostra la via giusta - il beneficio supremo di *śreyah* che è superiore alla gratificazione immediata di *preyah*. Cominciando a scegliere soluzioni trascendentali noi modifichiamo la nostra consapevolezza, la purifichiamo e la sintonizziamo con il piano Divino: così possiamo uscire dal circolo vizioso, entrando in un circolo virtuoso che ci porterà più avanti nella realizzazione della nostra vera natura - la liberazione. La metafora della nave della conoscenza (*jñāna plavena*) è molto appropriata, perché questo mondo è un oceano di problemi. Possiamo sperare di attraversare a nuoto un fiume o un piccolo lago, ma l'oceano è troppo grande: non possiamo attraversarlo a nuoto, abbiamo bisogno di una nave che ci porti dall'altra parte.

यथैधांसि समिद्धोऽग्निर्भस्मसात्कुरुतेऽर्जुन । ज्ञानाग्निः सर्वकर्माणि भस्मसात्कुरुते तथा ॥ ४-३७ ॥

yathaidhānsi samiddho'gnirbhasmasātkurute'rjuna | jñānāgniḥ sarvakarmāṇi bhasmasātkurute tathā || 4-37 ||

*yatha*: proprio come; *edhamsi*: pezzi di legna da ardere; *samidhbah*: ardente; *agnih*: il fuoco; *bhasma-sat*: in cenere; *kurute*: fa; *arjuna*: o Arjuna; *jnana-agnih*: il fuoco della conoscenza; *sarva-karmani*: tutto il *karma* (azioni e le loro reazioni); *bhasma-sat*: in cenere; *kurute*: fa; *tatha*: similmente.

**"O Arjuna, proprio come il fuoco ardente trasforma in cenere la legna da ardere, similmente il fuoco della conoscenza trasforma in cenere tutto il karma (le reazioni alle azioni)."**

E' importante comprendere che a distruggere le reazioni delle nostre cattive scelte è il fuoco della conoscenza e realizzazione, e non una semplice scelta confessionale. Tutte le reazioni alle nostre azioni passate saranno ridotte in cenere, sia il *karma* buono che quello cattivo, ma dovremmo preoccuparci di più del *karma* cattivo poiché le sue conseguenze ci trascinano sempre più a commettere errori, mentre il buon *karma* ci offre maggiori opportunità di liberarci facendo altre scelte buone.

Le reazioni alle nostre scelte si sviluppano in varie fasi - come semi, come piante, e infine come frutti. Il fuoco della conoscenza distruggerà prima i semi delle reazioni karmiche (cioè i desideri, le forme di azione che non si sono ancora manifestate) poi brucerà la pianta (cioè le attività e le abitudini che portiamo avanti di giorno in giorno) e ci aiuterà a sostenere e bruciare i frutti delle reazioni karmiche che si sono già manifestate (le conseguenze visibili che abbiamo già raccolto, come malattie, handicap, debiti ecc). Il fuoco ardente della conoscenza brucia l'ignoranza e quindi l'attaccamento e l'identificazione con le azioni. Se questi non vengono bruciati adeguatamente dopo un periodo di tempo ragionevole, dovremmo considerare che forse la conoscenza che stiamo seguendo non è corretta, oppure non viene applicata nel modo giusto, o con la sufficiente dedizione e sincerità. Per consumare una pila di legna abbiamo bisogno di un fuoco ardente - una candela non sarà abbastanza.

Come il calore potente del fuoco, la conoscenza e la consapevolezza trascendentale pervadono tutte le nostre azioni e le purificano profondamente, trasformandole in fuoco ardente, in modo che le stesse azioni che una volta ci imprigionavano ora agiranno come fuoco consumando tutti gli attaccamenti e le identificazioni materiali perché hanno lo stesso calore del fuoco originale. Alla fine rimarrà soltanto la cenere - una sostanza pura e pulita che può essere usata per purificare il corpo, fertilizzare la terra e persino fare il sapone. Persino dopo che ha lasciato questo mondo, i benefici delle azioni trascendentali dello *yogi* realizzato continueranno a benedire la gente per molto tempo.

न हि ज्ञानेन सदृशं पवित्रमिह विद्यते । तत्स्वयं योगसंसिद्धः कालेनात्मनि विन्दति ॥ ४-३८ ॥

na hi jñānena sadṛśam pavitramiha vidyate | tatsvayaṁ yogasamsiddhah kālenātmani vindati || 4-38 ||

*na*: non; *hi*: certamente; *jnanena*: della conoscenza; *sadrisam*: a paragone; *pavitram*: puro/ santo; *iba*: qui (in questo mondo/ corpo); *vidyate*: è conosciuto (esistere); *tat*: quello; *svayam*: sé stesso; *yoga-samsiddhah*: (stabilito) nella perfezione dello *yoga*; *kalena*: nel corso del tempo; *atmani*: nel Sé; *vindati*: realizza/ raggiunge/ trova piacere.

**"In questo mondo non c'è nulla che sia puro/ sacro quanto la conoscenza. Chi raggiunge la perfezione in (questo) yoga arriva a trovare la piena felicità nel Sé nel corso del tempo."**

Di nuovo, questo verso identifica lo *yoga* con la conoscenza e la realizzazione trascendentale del Brahman. Qual è lo scopo, qual è la perfezione dello *yoga*? Trovare piacere nell'*atman*, nel Sé spirituale - certamente non acquistare un'ottima forma fisica o rilassare la mente. Questa scienza trascendentale dell'*Atman*/ Brahman è la conoscenza più pura, la conoscenza più importante del mondo, perché senza conoscere e realizzare il proprio Sé, l'essere umano rimane costantemente insoddisfatto, ha la sensazione che manchi qualcosa di cruciale, e continua a cercare di ottenere la felicità di cui ha bisogno correndo dietro alla gratificazione del sensi, alla posizione, ai possedimenti ecc.

Tutti i problemi del mondo sono dovuti alla mancanza di conoscenza trascendentale. Una persona che ha acquisito questa conoscenza teoricamente e praticamente diventa felice in sé stessa e non ha bisogno di altro, perciò diventa capace di affrontare i molti doveri e le molte situazioni della vita con uno spirito di distacco ed equilibrio che garantisce il successo.

Uno *yogi* che ha realizzato il Sé è felice interiormente, e questa felicità non è turbata dalle circostanze esteriori perché lo *yogi* non può mai essere separato dal suo Sé interiore. Non ha bisogno di cercare convalide o gratificazioni materiali, e non ha bisogno di assicurarsi o proteggersi con metodi materiali. Compie tranquillamente e onestamente il suo lavoro, semplicemente per dovere, con un atteggiamento molto sincero e nel modo migliore possibile perché offre questo lavoro come adorazione al Supremo.

Quando arrivano piaceri materiali li accetta come *prasadam* - avanzi della felicità spirituale superiore che sperimenta e che crea - e li utilizza per mantenere il corpo e la mente in buone condizioni. Quando arrivano sofferenze materiali, trova sollievo e consolazione nella felicità e nella pace interiori che rimangono sempre con lui, ed è capace di continuare a compiere i suoi doveri senza rimanere depresso. Rimane felice e soddisfatto anche al momento di lasciare il corpo, perché nemmeno la morte può confondere la realizzazione dell'*Atman*/ Brahman.

La parola *kalena*, "nel corso del tempo", ci avverte che la perfezione dello *yoga* non è una cosa veloce che possiamo acquisire con qualche lezione in palestra o magari con qualche ritiro spirituale o noviziato in qualche istituzione. Sono necessari almeno 21 giorni di *full immersion* semplicemente per cominciare a modificare le proprie cattive abitudini e ottenere una percezione chiara di ciò che andremo a ottenere alla fine. Ci vuole almeno 1 anno di pratica scrupolosa di purificazione e *sadhana* per cominciare a percepire un cambiamento profondo nella propria percezione della vita e ottenere l'esperienza diretta dell'esistenza spirituale. Certamente si possono ottenere risultati più veloci se abbiamo fatto un buon lavoro e ottenuto dei successi nelle vite precedenti, ma per un principiante il periodo iniziale può essere estremamente difficile.

Le varie storie contenute nelle scritture mostrano chiaramente che gli *yogi* meditano e praticano la *sadhana* per molti anni, a volte per centinaia di anni, prima di raggiungere la piena realizzazione. Magari noi non abbiamo tutto quel tempo, perciò ci sono state offerte molte facilitazioni per seguire questa strada, e dovremmo utilizzarle adeguatamente.

श्रद्धावाँल्लभते ज्ञानं तत्परः संयतेन्द्रियः ।

ज्ञानं लब्ध्वा परां शान्तिमचिरेणाधिगच्छति ॥ ४-३९ ॥

śraddhāvāñllabhate jñānaṁ tatparaḥ saṁyatendriyaḥ | jñānaṁ labdhvā parāṁ śāntimacireṇādhigacchati || 4-39 ||

*śraddha-van*: una persona che ha fede; *labbate*: ottiene; *jnanam*: conoscenza; *tat-parah*: devota a; *samyata*: controllati; *indriyah*: i sensi; *jnanam*: conoscenza; *labdhva*: ottenendo; *param*: suprema; *santim*: pace; *acirena*: molto presto; *adigacchati*: raggiunge.

**"Una persona che ha fede e controlla i sensi concentrandosi su quello scopo (può) ottenere la conoscenza, e chi ha ottenuto la conoscenza trova ben presto la pace."**

Il verso precedente prometteva la felicità come risultato della corretta realizzazione del Sé (Atman/ Brahman) e questo verso spiega ulteriormente che la felicità è accompagnata dalla pace.

L'acquisizione della conoscenza trascendentale (*tat viddhi*) deve cominciare con la fede (*śraddha*), perché abbiamo bisogno una certa quantità di fede se vogliamo cercare qualcosa di valido. La fede è un fattore essenziale per progredire nella vita. Senza aver fiducia nella parola dell'insegnante non possiamo imparare niente perché non saremo capaci di accettare le informazioni di base sulle quali costruire la nostra conoscenza. Per esempio, quando uno scolaro comincia a imparare a scrivere, il maestro gli chiede di imparare a memoria alcuni strani nuovi disegni chiamati lettere e gli dice che hanno un particolare suono, e un collegamento con il nome di vari oggetti.

E' soltanto per fede e fiducia che lo scolaro accetta l'informazione invece di rifiutarla, perché lo scolaro non ha ancora gli strumenti per verificare se tale informazione è corretta oppure no. La stessa cosa si applica all'apprendimento del nuoto, della guida di un'auto, o di qualsiasi altra conoscenza. La fede è necessaria anche in molte altre situazioni quotidiane - quando acquistiamo un biglietto per un viaggio o uno spettacolo, quando chiediamo informazioni per trovare una strada, quando cerchiamo consulenze legali o di altro tipo, quando prendiamo una medicina raccomandata da un medico o da un farmacista, e così via. Senza un pochino di fede o fiducia non riusciremmo a fare un granché nella vita ordinaria. Certo la fede è soltanto l'inizio, la prima spinta che ci mette in moto - poi abbiamo bisogno di sperimentare e verificare direttamente la validità delle cose in cui abbiamo posto la nostra fede.

Ci sono due parole che definiscono la fede: *śraddha* e *nistha*. *Śraddha* è l'atto iniziale di fiducia che ci mette sulla via del progresso, mentre *nistha* è la fede matura che viene dall'esperienza personale. Uno dei trattati più famosi sulla *Bhakti*, intitolato *Bhakti rasamrita sindhu* (1.4.15-15), elenca i passi tecnici in questa sequenza: *adau śraddha, tatah sadhu-sango, atha bhajana kriya, tato anartha-nivrittih syat, tato nistha, rucis tatha, atha saktis, tato bhavas, tatah prema abhyudanchati*.

All'inizio ci vuole un po' di fede. Questa fede ci porterà in contatto con i *sadhu* (le persone buone) e per il potere del loro buon esempio e incoraggiamento cominciamo a sperimentare direttamente il metodo della *sadhana* (adorazione e servizio devozionale). Praticando la *sadhana* ci purifichiamo dalle cattive abitudini e dalle cattive qualità, dalle mancanze e da altri problemi. Allora ci stabiliamo fermamente nel metodo e sperimentiamo effettivamente la felicità, godendo immensamente dell'esperienza. Diventiamo attaccati all'esperienza trascendentale, poi proviamo una profonda emozione e infine puro amore per Dio.

Tutti cercano Dio, anche se molte persone possono avere idee differenti su cosa o chi sia Dio. Tutti cercano uno scopo nella vita, l'origine e la causa di tutto, il collegamento sottile tra noi e il mondo e le altre persone - inconsciamente sentiamo che tutto questo è estremamente importante, e cerchiamo costantemente di ottenere le risposte. Questo è lo scopo della vita umana. Senza questa ricerca, la preziosa opportunità della vita umana viene semplicemente sprecata. La pratica del controllo dei sensi (e della mente, che è chiamata talvolta "il sesto senso") è molto importante nell'acquisizione della conoscenza e della realizzazione. La fede ci incoraggia a impegnarci nel processo, e il controllo dei sensi ci permette di continuare nel processo senza farci distrarre continuamente.

Un'altra espressione importante in questo verso è *tat-parah*, "devoto, dedicato". La ricerca della conoscenza e della realizzazione spirituale non è un hobby, un interesse superficiale e frivolo, o una modo elegante di trovare un posto nella società appartenendo a qualche gruppo o club esclusivo. Non è qualcosa che può essere subordinato ad altri interessi - il mutuo per la nuova casa, l'acquisto di nuovi e più moderni giocattoli tecnologici, il rinnovo del guardaroba, vacanze divertenti, compiacere la famiglia, prendere una laurea universitaria, farsi una carriera, stare alla pari con i vicini di casa o i colleghi, e così via.

La persona "indaffarata" passa attraverso una vita "piena di impegni" semplicemente perdendo tempo in varie attività irrilevanti, per scoprire al momento della morte che non ha combinato niente di buono, e che ha perso la preziosa opportunità umana in nient'altro che tendenze animali come gratificare i propri sensi e i sensi altrui, mangiare, dormire, accoppiarsi e difendersi, e cercare di far contenti coloro che hanno una mente che sforna desideri senza fine e senza posa. Questo è il motivo per cui nel sistema vedico ogni individuo dà la priorità alla coltivazione della conoscenza trascendentale, dedicando senza riserve e completamente tempo, energie e attenzione a questa ricerca, vivendo nella casa del Guru e facendosi addestrare da lui. Dopo questo addestramento essenziale, una persona può tranquillamente assumersi delle responsabilità nella famiglia e nella società, perché sarà capace di mantenere la propria consapevolezza attraverso tutte le esperienze della vita e applicarla a tutto ciò che fa.

अज्ञश्चाश्रद्धानश्च संशयात्मा विनश्यति ।

नायं लोकोऽस्ति न परो न सुखं संशयात्मनः ॥ ४-४० ॥

ajñāścāśraddadhānaśca saṁśayaātmā vinaśyati | nāyaṁ loko'sti na paro na sukhaṁ saṁśayātmanah || 4-40 ||

*ajñab*: uno sciocco/ ignorante; *ca*: e; *asraddha-dhanab*: uno che non ha fede; *ca*: e; *samsaya atma*: uno che dubita (sempre); *vinaśyati*: perisce/ è (impegnato nella) autodistruzione; *na*: non; *ayam*: in questo; *lokaḥ*: mondo; *asti*: c'è; *na*: non; *parah*: nella prossima vita; *na*: non; *sukham*: felicità; *samsaya*: dubbio; *atmanah*: del Sé.

**"Una persona che non ha conoscenza e fede e non è capace di superare i dubbi sarà perduta. Per chi è afflitto (in modo permanente) dall'incertezza non c'è felicità né in questo mondo né nel prossimo."**

Come abbiamo visto, è necessario un atto iniziale di fede per avvicinare la conoscenza e la consapevolezza trascendentale, perché abbiamo bisogno di fare lo sforzo di sperimentare in pratica ciò che dicono le scritture e il Guru. Per una persona che ha sempre vissuto nella consapevolezza dell'identificazione con il corpo materiale, non è automaticamente evidente che non siamo il corpo o la mente, e che la nostra vera natura e identità è qualcosa che non può essere messa sotto un microscopio o pesata su una bilancia.

Precedentemente, la *Gita* (2.29) aveva affermato chiaramente che la natura dell'anima è così meravigliosa che la gente comune fa molta fatica a comprenderla. Tutte le esperienze che abbiamo fatto sul piano materiale tendono a convincerci, attraverso i nostri sensi materiali, che la materia è l'unica realtà e che lo spirito è un concetto vago e astratto che non può essere dimostrato. Anche le parole sono insufficienti quando si tratta di descrivere l'*adboksbhaja*, che si trova oltre la percezione dei sensi.

Per arrivare davvero a comprendere l'Atman/ Brahman, dobbiamo ascoltare attentamente le istruzioni delle scritture e del Guru, e meditare favorevolmente su di esse facendo uno sforzo sincero per comprenderle. Questo richiede fede e controllo dei sensi - abbiamo fede che molto presto diventeremo capaci di percepire la Trascendenza - non attraverso i sensi materiali che usiamo nel lavoro di ogni giorno - ma attraverso i sensi spirituali che possediamo naturalmente, e che le persone comuni nelle società materialiste non hanno mai la possibilità di esercitare. Come abbiamo già detto, ogni forma di apprendimento richiede una certa misura di fede, specialmente all'inizio quando non abbiamo parametri di riferimento o esperienze precedenti sulle quali verificare le informazioni che ci vengono date. Dobbiamo semplicemente provare, accettando il rischio sulla fiducia che la persona che ci sta dando istruzioni sa effettivamente di cosa sta parlando.

Il termine *samsayam* si riferisce all'incertezza cronica e alla paura che ci impediscono di fare effettivamente lo sforzo di mettere in pratica la teoria. E' perfettamente legittimo fare tutte le domande che vogliamo (*pariprasnena*) e verificare tutte le dichiarazioni, ma dobbiamo superare la tendenza al dubbio cronico, dobbiamo essere disposti a correre un certo rischio, altrimenti rimarremo incastrati per sempre nella stessa situazione dalla quale non c'è progresso.

Per esempio, come abbiamo già menzionato, abbiamo bisogno di una certa quantità di fede per acquistare il biglietto per un viaggio, perché stiamo investendo del denaro e ci viene dato in mano solo un pezzo di carta che ci dice di salire su un certo treno. Tecnicamente parlando, in quel momento non possiamo essere certi che alla fine arriveremo alla destinazione che vogliamo raggiungere, ma senza fare la scelta consapevole di fidarci delle Ferrovie, non riusciremo mai ad arrivare a destinazione. Rimarremo semplicemente bloccati alla stazione, perdendo tempo e sperimentando emozioni negative - paura, delusione, rabbia, ecc. Una persona che non è capace di andare oltre la fase del dubbio perderà tutto, perché non sarà capace di godere della vita normalmente come fanno i materialisti dalla mente semplice, e non riuscirà a ottenere la felicità trascendentale che deriva dall'esperienza diretta dell'Atman/ Brahman. Non va né a destra né a sinistra, e rimane bloccato al crocevia. I versi successivi torneranno a sottolineare questo punto, per ribadire la sua importanza cruciale.

योगसंन्यस्तकर्माणं ज्ञानसञ्चिन्नसंशयम् ।

आत्मवन्तं न कर्माणि निबध्नन्ति धनञ्जय ॥ ४-४१ ॥

yogasannyastakarmaṇaṁ jñānasañchinnaśāyamaṁ | ātmavantaṁ na karmaṇi nibadhnanti dhanañjaya || 4-41 ||

*yoga-sannyasta*: una persona che ha raggiunto la rinuncia attraverso lo *yoga*; *karmanam*: delle attività; *jñana*: con la conoscenza; *sanchinna*: taglia; *samsayam*: il dubbio; *atma-vantam*: situato nell'*atman*; *na*: non; *karmaṇi*: attività; *nibadhnanti*: creano legami; *dhanañjaya*: o Dhananjaya (conquistatore di ricchezze).

**"Una persona che pratica la rinuncia / ha raggiunto il distacco dalle azioni attraverso lo *yoga* e ha tagliato tutti i dubbi con (la spada della) conoscenza, risiede nel Sé/ vede che i suoi desideri si rivolgono verso il Sé. O Dhananjaya (conquistatore di ricchezze), questa persona non è mai legata dall'azione."**

L'espressione *yoga sannyasta* riassume tutti i requisiti che sono stati spiegati in precedenza: la fede, il controllo dei sensi e la dedizione si basano sulla consapevolezza fondamentale della rinuncia o distacco dall'identificazione materiale e dal senso di possesso. Questa comprensione si riflette anche nel significato popolare di "sacrificio".

Comunque, contrariamente a ciò che credono molte persone, tale rinuncia non comporta sofferenza o privazioni, e non dovrebbe farci smettere di compiere i giusti doveri (verso la famiglia e l'occupazione sociale). Questa rinuncia consiste nell'abbandonare la motivazione egoistica che generalmente spinge le persone all'azione; è lo *yoga sannyasta*, la rinuncia attraverso lo *yoga* della conoscenza e della consapevolezza trascendentale. Uno *yogi* continua a lavorare nel modo migliore possibile, ma è distaccato dai risultati delle attività perché è già pienamente soddisfatto della felicità e della pace interiori. Poiché ha sperimentato direttamente questa felicità e questa pace, uno *yogi* non è più turbato dai dubbi perché ha una visione diretta della realtà. E poiché il Sé interiore è una fonte di felicità illimitata, non ha bisogno di cercare altrove, proprio come il proprietario di un ristorante a cinque stelle non ha bisogno di vagare per le strade elemosinando del cibo. Eppure lo *yogi* continua a lavorare, e se le circostanze lo richiedono, è pronto a uscire a guadagnare ricchezze per uno scopo superiore, come indica il nome Dhananjaya ("conquistatore di ricchezze") che Krishna sceglie di usare rivolgendosi ad Arjuna. Questa ricerca di ricchezze non è motivata dal desiderio di gratificazione dei sensi o di possesso, ma dal desiderio legittimo di celebrare *yajna* per il beneficio della società intera.

Secondo le particolari circostanze di tempo e luogo, questa raccolta di fondi può essere usata per costruire templi e assicurare l'adorazione della Divinità per il bene della gente, o per pubblicare libri spiritualmente illuminanti, o per distribuire cibo santificato (*prasadam*), per riunire gente per discussioni spirituali e per la glorificazione dei nomi, delle qualità, delle attività e degli insegnamenti delle Personalità della Divinità, e per impegnare adeguatamente persone qualificate nel servizio alla società in uno spirito trascendentale di devozione.

Qualsiasi attività benefica (incluso il "lavoro di beneficenza materiale") che viene svolta in uno spirito di devozione e con una conoscenza trascendentale diventa un valore prezioso per la liberazione, e non ci lega al *karma*, né buono né cattivo.

तस्मादज्ञानसम्भूतं हृत्स्थं ज्ञानासिनात्मनः । छित्त्वेन संशयं योगमातिष्ठोत्तिष्ठ भारत ॥ ४-४२ ॥

tasmādajñānasambhūtaṁ hṛtsthaṁ jñānāsīnātmanah | chittvainaṁ saṁśayaṁ yogamātiṣṭhoṭtiṣṭha bhārata || 4-42 ||

*tasmāt*: perciò; *ajñana-sambhūtam*: creati dall'ignoranza; *hṛt-stham*: radicati nel cuore; *jñana-asīna*: con la spada della conoscenza; *atmanah*: del Sé/ riguardo al Sé; *chittva*: tagliando; *enam*: questo; *samsayam*: dubbio; *yogam*: nello yoga; *atiṣṭha*: (fermamente) situato/ stabilito/ prendendo rifugio in; *uttīṣṭha*: alzati (per la battaglia); *bhārata*: o discendente di Bharata.

**“Perciò, o Bharata, alzati e combatti, stabilendoti fermamente nello yoga e usando la spada della conoscenza per tagliare tutti questi dubbi che sono nati dall'ignoranza e infestano il cuore.”**

Questo verso conclude il quarto capitolo della *Bhagavad gita* e ne riassume il contenuto. Coltivando adeguatamente la conoscenza e la consapevolezza trascendentale distruggiamo ignoranza e illusione, ma è sempre possibile essere attaccati dal dubbio nelle fasi iniziali della *sadhana*, perché la mente è abituata da molto tempo a identificare il sé con il corpo e i processi mentali, e anche a causa del contatto occasionale con persone o messaggi materialisti. L'attaccamento all'ignoranza crea il dubbio nel cuore e provoca emozioni negative come paura, depressione e confusione.

Una quantità moderata di dubbio può essere utile all'inizio, prima di scegliere una strada, perché il dubbio è una funzione naturale dell'intelligenza e può salvarci da molti pericoli e specialmente dai numerosi imbrogli (individuali o collettivi) che prosperano nel campo della religione e dell'ideologia in generale. Però quando abbiamo verificato che la nostra guida spirituale è una persona qualificata e sincera, non dovremmo permettere al dubbio di dissanguare la nostra energia e la nostra determinazione, altrimenti il nostro progresso sarà rallentato. Di quali dubbi stiamo parlando? Di quelli che riguardano il Sé, l'*atman*. La confusione sulla propria vera natura e identità viene da una lunga abitudine di contatto con l'ignoranza dell'identificazione e dell'attaccamento materiale, e a volte nuovi germogli possono spuntare dalla pianta abbattuta, se non facciamo attenzione a estirpare le radici.

Il termine *atmanah* può essere interpretato anche per indicare che i nostri dubbi non possono essere risolti da nessun altro. La fede è solo l'inizio, ed è necessaria per ascoltare attentamente le istruzioni di Guru e *shastra* e di fare il "salto di fede" che ci porta a pensare e agire in modo trascendentale. Il risultato di queste attività ci darà un'esperienza diretta che è l'unica vera risposta a tutti i dubbi. Se volete sapere che gusto ha il miele, dovete innanzitutto raccogliere la conoscenza teorica sul miele - che aspetto ha, dove si trova normalmente, come si può ottenerlo (dalle api o dal negoziante), la quantità che bisogna assumere, ecc. Questo richiede fede perché dobbiamo credere a ciò che ci viene detto, altrimenti non saremo mai capaci di agire sulla base di queste informazioni.

Nel prossimo passo la fede ci deve portare a cercare l'oggetto reale che stiamo cercando - il miele - e quando abbiamo trovato qualcosa che corrisponde alle descrizioni teoriche che abbiamo sentito, abbiamo bisogno di ancora un po' di fede per investire il denaro o lavorare per ottenere il miele. Finalmente arriviamo all'ultimo atto di fede, che consiste nell'introdurre effettivamente il miele in bocca senza ascoltare le centinaia di dubbi sollevati dalla mente (ma non sarà velenoso? oddio sembra colla da falegname! ma com'è appiccicoso! sarà davvero buono?). Dopo di che, la funzione della fede (*śraddha*) ha termine. Possiamo effettivamente gustare direttamente il sapore del miele, e nessuno sarà mai più capace di convincerci che il miele non è dolce.

Le due espressioni *athīṣṭha* e *utthīṣṭha* sono molto interessanti. *Athīṣṭha* significa "situarsi su una base robusta" e *utthīṣṭha* significa "alzarsi per proseguire". Abbiamo bisogno di un centro di equilibrio permanente nella nostra vita, ma questa stabilità è dinamica e deve essere conservata con la giusta azione. Non si può rimanere stabili astenendosi dall'azione, perché in questo mondo tutto si muove e cambia, e *saṁtva* marcisce ben presto diventando *tamas* se non viene esercitata in modo dinamico. Il segreto è dunque muoversi con il flusso della Vita, rimanendo solidamente bilanciati sulla giusta consapevolezza del Sé, ma sempre pronti a compiere il proprio dovere senza egoismo.

## Capitolo 5: Sannyasa yoga Lo yoga della rinuncia

Questo capitolo parla chiaramente di due argomenti estremamente difficili e spesso mal compresi - il *sannyasa* e lo *yoga* - spiegando che cos'è la vera rinuncia e qual è il vero scopo dello Yoga. Vedremo come gli insegnamenti di questo capitolo non contraddicono gli insegnamenti dei capitoli precedenti ma piuttosto li integrano e li rendono più facili da capire.

L'ordine di *sannyasa* è il quarto stadio della vita o *ashrama* per le persone civilizzate (*arya*). Nei capitoli precedenti, Krishna ha spiegato il sistema dei *varna* come categorie di doveri sociali in accordo alle qualità e tendenze individuali e attività/ abilità (*guna* e *karma*), come parte del sistema più grande chiamato *varnashrama*, che include sia i *varna* che gli *ashrama*, e descrive dettagliatamente i loro doveri per assicurare il progresso graduale dell'intera società.

Contrariamente all'attuale sistema degradato delle caste basato sui pregiudizi di nascita e l'indifferenza verso i veri talenti e doveri personali, il sistema del *varnashrama* è inteso a sostenere e stimolare l'addestramento dell'individuo verso il progresso e lo sviluppo, stabilendo doveri e responsabilità che diventano progressivamente più difficili, proprio come le classi superiori nelle scuole devono studiare lezioni e passare esami che diventano sempre più difficili e impegnativi.

La direzione generale porta dai *guna* (qualità) più bassi di *tamas* (ignoranza) e *rajas* (passione) verso *sattva* (virtù o bontà), che è caratterizzata da mancanza di egoismo, dalla conoscenza, dallo sviluppo del distacco e della rinuncia, dalla saggezza, dalla pulizia interiore ed esteriore, e dalla felicità e soddisfazione interiori che si irradiano in ogni aspetto della vita.

Più avanti Krishna spiegherà meglio il funzionamento dei tre *guna* (modalità o qualità) della natura materiale, specialmente nel capitolo 14, che è intitolato specificamente *Guna traya vibhaga yoga*, "lo *yoga* della differenza tra i *guna*". Comunque, già nel verso 2.45 (*nitya-sattva stho*) Krishna ha detto che bisogna sempre rimanere situati in *sattva*, perché la purificazione della mente e del corpo e la ricerca della conoscenza sono lo scopo di tutti i *karma* e gli *yajna*, cioè dei doveri e dei rituali religiosi.

Tra le 8 categorie del *varnashrama dharma*, i *brahmana* (per i *varna*) e i *sannyasi* (per gli *ashrama*) sono considerati i più elevati e qualificati tra gli esseri umani; il *brahmana* è chi conosce il Brahman in teoria e in pratica, mentre il *sannyasi* ha rinunciato completamente a tutte le identificazioni, associazioni e attaccamenti materiali. Costoro rappresentano dunque il livello più alto di *jnana* (conoscenza) e *vairagya* (distacco), le due qualità o pratiche principali necessarie per il progresso materiale e spirituale.

Proprio come non è sufficiente indossare il filo sacro per essere considerati *brahmana* se non si possiedono le qualità e non si eseguono i doveri prescritti secondo le istruzioni degli *shastra*, non è sufficiente indossare abiti color zafferano per essere considerati *sannyasi* se non si possiedono le qualità e non si eseguono i doveri prescritti secondo le istruzioni degli *shastra*.

Le istruzioni per i *sannyasi* si trovano specialmente nelle *Upanishad*, molte delle quali sono dedicate specificamente a questo scopo: *Aruneya Upanishad*, *Avadhuta Upanishad*, *Bhikshuka Upanishad*, *Brahma Upanishad*, *Jabala Upanishad*, *Katha rudra Upanishad*, *Kundika Upanishad*, *Maitreya Upanishad*, *Narada parivrajaka Upanishad*, *Nirvana Upanishad*, *Para brahma Upanishad*, *Paramahansa Upanishad*, *Paramahansa parivrajaka Upanishad*, *Sannyasa Upanishad*, *Satyayani Upanishad*, *Teja bindu Upanishad*, *Turiyatita Upanishad*, *Varaha Upanishad*, e *Yajnavalkya Upanishad*.

Entrare formalmente nell'ordine di *sannyasa* non è mai stato obbligatorio, ma era raccomandato per i *brahmana* che desideravano dare l'esempio di un'aspirazione più elevata tra la popolazione in generale. Con l'avvento del Kali yuga però il corpo sociale è stato sempre più gravemente colpito dalla degradazione, e l'ordine di *sannyasa* è diventato una farsa. Secondo gli *shastra* originari, un *sannyasi* non può avere possedimenti o beni di alcun genere, fissa dimora o qualche altra opportunità di gratificazione dei sensi. Non può accettare discepoli, non può insegnare e nemmeno associarsi con altre persone tranne che per il breve tempo necessario a un padre di famiglia per mungere una mucca per dare il latte in elemosina a un mendicante. Un *sannyasi* non doveva essere invitato in casa a pranzo, ma semplicemente ricevere l'elemosina nel suo *kamandalu* (contenitore per l'acqua) o nel suo *uttariya* (scialle), generalmente sotto forma di riso, frutta, verdura e specialmente latte, che è considerato il cibo più adatto. Un *sannyasi* non deve cucinare, ma semplicemente mangiare cibo crudo per mantenersi in vita, senza alcuna concessione al gusto.

Per evitare che un *sannyasi* si adagiasse troppo nella sicurezza e nella comodità, una regola precisa ed esplicita stabiliva che un *sannyasi* trascurasse completamente la cura del proprio corpo e dei propri abiti, fino al punto di andare in giro nudo o coperto solo con qualche straccio. I *sannyasi* non potevano usare scarpe, ombrelli o veicoli di qualsiasi tipo, e in generale non dovevano fare altro che prepararsi alla morte attraverso il totale distacco da ogni identificazione e possedimento materiale.

Poiché le regole del *sannyasa* sono così rigide, è meglio restare umilmente in una posizione ordinaria come *vanaprastha* o *grihastha* o *brahmachari*, piuttosto che avventurarsi nell'ordine di *sannyasa* e poi cadere da quella posizione. Un uomo che lascia l'ordine di *sannyasa* per impegnarsi nuovamente nella vita materiale - famiglia, società, business e così via - è chiamato *vantasi*, "uno che mangia il proprio vomito" (*Bhagavata Purana* 7.15.36), e chi si comporta in modo da disonorare il nome di *sannyasa* è chiamato *dharma-ha*, "uno che uccide il *dharma*" (*Bhagavata Purana* 11.18.40-41).

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

संन्यासं कर्मणां कृष्ण पुनर्योगं च शंससि ।

यच्छ्रेय एतयोरेकं तन्मे ब्रूहि सुनिश्चितम् ॥ ५-१ ॥

sannyāsam karmāṇāṁ kṛṣṇa punaryogaṁ ca śamsasi । yacchreya etayorekaṁ tanme brūhi suniścitam ॥ 5-1 ॥

*arjuna*: Arjuna; *uvaca*: disse; *sannyasam*: *sannyasa*; *karmāṇāṁ*: delle attività/ dei doveri; *krishna*: o Krishna; *punab*: di nuovo; *yogam*: *yoga*; *ca*: e; *samsasi*: stai lodando; *yat*: quello; *sreya*: il bene maggiore; *etayoh*: dei due; *ekam*: uno; *tat*: quello; *me*: a me; *brubi*: spiega; *su-niscitam*: assolutamente senza dubbio.

**Arjuna disse: "O Krishna, tu hai lodato il *sannyasa* (la rinuncia a ogni azione) e poi (hai lodato) lo *yoga*. Ti prego di dirmi quale di questi due sia il migliore, senza alcun dubbio."**

In questo verso, la definizione di *yoga* viene contrapposta al concetto di "rinuncia all'azione", sottolineando il fatto che *yoga* significa "impegno nell'azione".

La difficoltà di comprensione espressa da Arjuna è comune a tutti, specialmente quando ci si trova in circostanze difficili. Le belle teorie devono essere sottoposte alla prova dell'applicazione pratica nella vita - ci sono troppi filosofi da poltrona e *bbakta* della domenica che amano passare un pigro pomeriggio in nobili discussioni o testi avanzati, ma quando si presentano delle difficoltà, tutti i bei discorsi e le belle letture vengono dimenticati e agiscono in maniera del tutto opposta, "perché questa è la vita reale".

Non è sempre facile vedere la differenza tra una persona che agisce per interesse egoistico e una persona che agisce in una consapevolezza di rinuncia trascendentale, perché entrambe si impegnano sinceramente e duramente nell'azione, investendo la loro intelligenza, la loro forza di volontà e lo sforzo del proprio corpo.



Krishna dice anche che non bisogna mai rinunciare al compimento del proprio dovere dharmico, eppure la posizione del *sannyasi* - che ha abbandonato ogni legame con la famiglia e la società e non ha doveri da compiere - viene considerata elevata e trascendentale. Questo è il punto focale della *Gita*, e non dobbiamo pensare che la ripetizione di questo concetto sia noiosa, perché la reiterazione ha lo scopo di sottolineare l'importanza di un insegnamento, e di scolpirlo nella mente dello studente, in modo che diventi parte della sua struttura mentale. Krishna continuerà a ripetere questo punto. Per esempio, in 6.1: "Il vero *sannyasi* e il vero *yogi* è chi svolge senza egoismo tutti i suoi doveri nella società e compie le azioni adeguate quando è necessario, senza alcun attaccamento a godere del frutto delle sue attività - non chi si sottrae all'azione in nome delle regole della rinuncia."

E in 18.2: "La vera rinuncia o *sannyasa* consiste nell'abbandonare il desiderio di attività egoistiche. In effetti, bisogna rinunciare al frutto di tutte le attività: questa è la definizione di rinuncia."

E in 18.5: "Sacrificio (azione sacra), carità e austerità e i propri doveri prescritti non devono mai essere abbandonati, ma vanno sempre compiuti. Certamente il sacrificio, la carità e l'austerità possono purificare persino i saggi."

E in 18.7-9: "Il *sannyasa* non consiste nell'abbandonare i doveri prescritti. Coloro che abbandonano i propri doveri (con l'idea della rinuncia) sono considerati sotto l'influsso di *tamas* (l'ignoranza)", "Chi non è contento dei propri doveri e li abbandona perché teme le difficoltà fisiche, sta rinunciando sotto l'influsso di *rajas* (la passione), e certamente non ottiene i frutti della rinuncia."

La risposta è che non esiste dualità tra il *sannyasa* e lo *yoga*. Il vero *yogi* è anche il vero *sannyasi*. Questa è l'affermazione che aprirà il prossimo capitolo (6): "Chi svolge le attività (rituali e sociali) che costituiscono il suo dovere senza dipendere dai risultati dell'azione è il vero *sannyasi* (rinunciato) e uno *yogi*, non chi si astiene dall'accendere il fuoco (sacro) e dall'impegno nell'azione."

In questo verso la parola *tat* è molto interessante, perché con essa Arjuna mostra sottilmente di conoscere lo scopo ultimo che deve essere raggiunto: *tat* ("Quello"), la Trascendenza, è lo scopo del *sannyasa* e dello *yoga*.

## श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

संन्यासः कर्मयोगश्च निःश्रेयसकरावुभौ ।

तयोस्तु कर्मसंन्यासात्कर्मयोगो विशिष्यते ॥ ५-२ ॥

sannyāsaḥ karmayogaśca niḥśreyasakarāvubhau । tayostu karmasannyāsātkarmayogo viśiṣyate ॥ 5-2 ॥

*srī*: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *sannyasab*: *sannyasa*; *karma-yogab*: *karma yoga*; *ca*: e; *niḥśreyasa*: del bene maggiore; *karau*: che fa/ porta a; *ubhau*: entrambi; *tayob*: dei due; *tu*: ma; *karma-sannyasat*: (rispetto) alla rinuncia alle attività; *karma-yogab*: l'impegno nell'azione (nella consapevolezza trascendentale); *viśiṣyate*: è meglio.

**Il Signore disse: "Entrambe queste (vie), the *sannyasa* (la rinuncia) e il *karma yoga* (lo *yoga* dell'azione) porteranno il beneficio maggiore, ma il *karma yoga* (lo *yoga* dell'azione) è meglio del *karma sannyasa* (la rinuncia all'azione)."**

Il bene maggiore è indicato dal termine *niḥśreya*, una forma rafforzata della parola *śreya*. Abbiamo già visto che *śreya* è il bene supremo e permanente, mentre *preya* è la gratificazione immediata, il beneficio materiale apparente. Perciò *niḥśreya* definisce l'epitome del bene supremo: la liberazione dai condizionamenti materiali e il raggiungimento del livello trascendentale di consapevolezza.

Entrambi gli aspetti della *sadhana* (la pratica spirituale) - *sannyasa* e *karma yoga* - sono perfettamente compatibili tra loro, e in effetti sono entrambi necessari per raggiungere il successo desiderato (*śreya*). Come abbiamo visto nelle altre citazioni dalla *Gita*, il vero *sannyasa* consiste nel rinunciare alla motivazione egoistica delle attività piuttosto che astenersi dalle attività stesse.

Il semplice atto della rinuncia al frutto delle attività non è però sufficiente a raggiungere la perfezione, perché si tratta di un concetto "negativo". Dobbiamo eliminare le concezioni errate per poter comprendere veramente il *tattva*, ma la semplice eliminazione degli equivoci non è sufficiente per comprendere effettivamente l'argomento. Dobbiamo dunque procedere con un piano proattivo, un piano costruttivo, secondo il quale impegniamo il corpo, i sensi, la mente e l'intelligenza nell'azione positiva libera da motivazioni egoistiche. Per fare un esempio: quando vogliamo coltivare un campo, dobbiamo innanzitutto eliminare tutte le pietre, le erbacce e la spazzatura, preparare bene il terreno, livellarlo e aerare lo strato superficiale, e aggiungere le sostanze fertilizzanti che sono più adatte per quella particolare coltivazione.

Questo lavoro preliminare garantirà alle piante una crescita sana e forte, e un raccolto facile e senza danni. Ma si tratta soltanto dell'inizio del lavoro: poi dobbiamo spargere i semi, coprirli con un po' di terra e irrigare il campo. Quando le piante sono spuntate, dobbiamo continuare il lavoro di pulizia che avevamo fatto come preparazione, eliminando erbacce e spazzatura, e occupandoci dei parassiti che potrebbero essere attirati dal carico nutriente e gustoso che sta crescendo sulle piante. Similmente, prima di iniziare il processo vero e proprio della *sadhana* dobbiamo comprendere la differenza tra le erbacce e le piante utili che stiamo coltivando, e come tenere pulito il campo. Ma la cura adeguata del raccolto rimane la nostra preoccupazione principale. In cosa consiste questo raccolto? E' il servizio al Supremo.

Un *bhakta* può tradurre *karma yoga* con "servizio devozionale", perché questo è lo scopo dell'azione quando si è liberi dalle motivazioni egoistiche. Dobbiamo però estirpare alcune erbacce da questa definizione. Il servizio devozionale, descritto più appropriatamente come *bhakti yoga* (piuttosto che *karma yoga*), richiede la giusta comprensione e realizzazione del Divino, e dei parametri di base che definiscono il servizio al Divino. Quando traduciamo *karma yoga* con "servizio devozionale" stiamo affermando che tutte le nostre normali attività, tutti i nostri doveri verso la famiglia, la società e l'universo devono essere compiuti senza egoismo, in uno spirito di servizio al Tutto. Non significa che possiamo saltellare avanti e indietro dalla vita di famiglia al *sannyasa* e viceversa, o in qualche strana e nuova posizione intermedia, ogni volta che lo troviamo più comodo per noi, per godere di qualcosa o per sfuggire da qualcos'altro, o per godere dei vantaggi di entrambe le posizioni con la scusa di essere "trascendentali".

ज्ञेयः स नित्यसंन्यासी यो न द्वेष्टि न काङ्क्षति । निर्द्वन्द्वो हि महाबाहो सुखं बन्धात्प्रमुच्यते ॥ ५-३ ॥

jñeyah sa nityasannyāsī yo na dveṣṭi na kāṅkṣati | nirdvandvo hi mahābāho sukham bandhātpramucyate || 5-3 ||

*jñeyah*: deve essere conosciuto; *sab*: lui/ lei; *nitya*: sempre; *sannyasi*: *sannyasi*; *yah*: lui/ lei; *na*: non; *dveṣṭi*: odia; *na*: non; *kāṅkṣati*: aspira a; *nirdvandvab*: non-dualità; *hi*: in verità; *maha-baho*: o Mahabaho ("dalle potenti braccia"); *sukham*: facilmente; *bandhat*: dai legami; *pramucyate*: diventa completamente liberato.

**"Bisogna sapere che il (vero) *sannyasi* (che si trova nella rinuncia) permanente non odia/ aborrisce nulla e non aspira (a nulla), e/ poiché è certamente (sempre) libero dalla dualità. O (Arjuna) dalle potenti braccia, (questa persona) diventa completamente liberata da (tutti i) legami, molto facilmente."**

L'espressione *nitya sannyasi* implica che i voti ufficiali di rinuncia permanente non vanno presi alla leggera. In effetti in Kali yuga tali voti non sono prescritti perché la maggior parte delle persone degradate di quest'era sono incapaci di seguire le rigide regole di questo *ashrama* e tendono a fare uno sfoggio superficiale di santità allo scopo di ottenere dei benefici materiali dal pubblico ingenuo. Chiunque può intraprendere una pratica temporanea di *sannyasa*, come esercizio di rinuncia e semplicità di vita specialmente durante i *vrata* (periodi di particolare austerità) o i pellegrinaggi ai luoghi santi, ma l'accettazione permanente dell'ordine di *sannyasa* richiede un notevole livello di evoluzione personale. Soltanto una persona che ha raggiunto il livello trascendentale della realizzazione del Brahman potrà superare la dualità e rimanere indisturbata davanti alle molte circostanze favorevoli e sfavorevoli della vita.

Un *sannyasi* non ha preferenze - "mi piace" o "non mi piace" - non è attratto o disgustato da nulla, e vede tutti gli esseri viventi semplicemente come anime e parti di Dio, senza essere distratto dall'aspetto del loro corpo e nemmeno dal loro comportamento. Non cerca la gratificazione dei sensi ma è sempre pronto a impegnare ogni cosa e ogni persona nel servizio al Divino, senza essere confuso dalle condizioni esteriori del corpo come il sesso, la casta, l'età, la razza e il colore. Per essere *sannyasi* non è necessario lasciare la famiglia o il lavoro, indossare un perizoma color zafferano, o smettere di usare le scarpe. Krishna ripete parecchie volte che un vero *sannyasi* continua a compiere i doveri prescritti - verso la famiglia, verso l'occupazione sociale, ecc - ma senza la motivazione egoistica di ottenere un beneficio personale, come maggiori guadagni, fama e gloria, rispetto, precedenza nell'accesso alle risorse, facilitazioni migliori e così via.

Dunque una persona che si limita a cambiare il vestito esteriore e la posizione sociale per evitare le difficoltà inerenti al giusto e disinteressato compimento del proprio dovere, e per godere di una totale libertà dalle responsabilità, sta agendo sotto l'influenza dei *guna* più bassi della natura materiale.

L'espressione *sukham bandhat* è molto interessante perché contiene parecchi significati. *Sukham* significa "facilmente", nel senso di "con agio, comodamente, senza problemi". Secondo questo significato, il verso in esame sostiene il sistema graduale dei *purushartha* presentato nelle scritture vediche - *dharma*, *artha*, *kama* e *moksha* - che permette all'individuo di sperimentare tutte le opportunità della vita umana in questo mondo senza rimanere invischiato nelle attività ad esse collegate e ai loro risultati.

La felicità e la comodità non sono affatto condannate nella *Gita*, ma non bisogna neppure rimanervi attaccati. In effetti l'attaccamento alla propria felicità e alla propria comodità costituisce una forma di condizionamento, anche se sotto l'influenza del *sattva* materiale. Per esempio, una persona che ha sviluppato una forte abitudine alla pulizia può provare repulsione all'idea di svolgere un lavoro che richiede il contatto con cose sporche o contaminate, ma anche questo è un condizionamento.

साङ्ख्ययोगौ पृथग्बालाः प्रवदन्ति न पण्डिताः । एकमप्यास्थितः सम्यग्भयोर्विन्दते फलम् ॥ ५-४ ॥

sāṅkhyayogau pṛthagbālāḥ pravadanti na paṇḍitāḥ | ekamapyāsthitaḥ samyagubhayorvindate phalam || 5-4 ||

*sankhya*: il Sankhya; *yogau*: e lo *yoga*; *pṛthak*: differenti; *balab*: infantili; *pravadanti*: dicono/ dichiarano; *na*: non / mai; *paṇḍitab*: i *paṇḍit* ("esperti nella conoscenza"); *ekam*: in uno; *api*: sebbene; *asthitab*: situato; *samyak*: completamente; *ubhayob*: di entrambi; *vindate*: gode; *phalam*: dei risultati.

**"Soltanto le persone infantili, e non i *paṇḍita*, parlano del *sankhya* e dello *yoga* come di due sentieri differenti. In effetti chi è fermamente situato in uno di essi raggiunge lo scopo finale di entrambi."**

Dopo aver chiarito che il *sannyasa* e il *karma* sono lo stesso sentiero, Krishna afferma qui che anche il *sankhya* e lo *yoga* sono un unico sentiero. Questo significa che la via della realizzazione spirituale, chiamata *yoga*, deve essere integrata con tutte le tecniche genuine offerte dalle scritture - Sankhya, Karma, Jnana, Sannyasa, Hatha, Dhyana, Kriya, Bhakti e Buddhi. Tutti questi metodi sono semplicemente ingredienti dell'unica via dello Yoga: se ne manca uno, non otterremo il risultato che vogliamo.

Questo è direttamente opposto alla nozione errata ma piuttosto diffusa secondo la quale ci sono "differenti" vie nel sistema vedico, e chi sceglie una via non può sceglierne anche un'altra allo stesso tempo. L'unica vera differenza insegnata nella conoscenza vedica è tra *sat* e *asat*, *dharma* e *adharma*, *sura* e *asura*, *vidya* e *avidya*. Altrimenti, tutti i metodi dharmici genuini sono non soltanto compatibili, ma addirittura complementari, come le "differenti" membra di un corpo singolo che non possono essere distaccate dal corpo senza perdere il loro scopo.

Esaminiamo qui il significato delle varie membra della via dharmica dello *yoga* presentate nella *Bhagavad gita*.

Il *Sankhya* è la conoscenza della differenza tra spirito e materia, che ripulisce il campo dalle concezioni errate.

Il *Karma* è l'impegno pratico nella vita attiva nel compimento dei propri doveri, che crea meriti o *punya*, accrescendo *sattva* e quindi l'intelligenza e la capacità di raggiungere il successo nella realizzazione del Sé.

Il *Jnana* è la conoscenza trascendentale, la saggezza che ci mantiene nella giusta consapevolezza; viene anche chiamato *svadhyaya*, o studio delle scritture.

Il *Sannyasa* è la rinuncia, l'abbandono di *abankara* e *mamatva* - che sono l'identificazione con il corpo/ mente materiale (posizione ecc) e l'attaccamento alle cose e alle relazioni materiali (possedimenti, appartenenza, affiliazione ecc).

L'*Hatha* è il bilanciamento delle due energie del corpo e della mente, quella maschile e quella femminile, che ci permette di trascendere entrambe e situarci nell'identificazione Trascendentale.

Il *Kriya* è la pratica del *sadhana*, le attività regolate che ci addestrano al contatto personale con la consapevolezza Divina.

Il *Dhyana* è la meditazione sull'Assoluto che include ogni realtà; diventa possibile soltanto dopo che abbiamo acquisito la giusta conoscenza e la giusta consapevolezza.

La *Bhakti* è il sentimento di amore e devozione per il Signore, o *isvara pranidhana*.

Il *Buddhi* è l'uso dell'intelligenza discriminante che ci permette di applicare tutti i vari ingredienti nel modo giusto.

Recentemente alcuni affaristi furbi hanno inventato definizioni fantasiose come lo Yoga della risata (Hasa Yoga), o lo Yoga del sonno (Nidra Yoga), e alcuni hanno persino brevettato dei "sistemi Yoga" con il loro nome personale. Hanno inventato lo Yoga per la gravidanza, la danza Yoga, il Sauna Yoga, lo Yoga del sesso, lo Yoga anti-gravità e chissà che altro. C'è persino uno Yoga speciale per cani.

Tutta questa robbaccia ha distorto il concetto originario dello *yoga*, e non ha alcun fondamento nelle scritture originarie, benché la maggior parte di queste speculazioni dichiarino di derivare la propria autorevolezza dall'antica Tradizione. Se vogliamo comprendere veramente lo *yoga*, dobbiamo andare alla fonte.

यत्साङ्ख्यैः प्राप्यते स्थानं तद्योगैरपि गम्यते । एकं साङ्ख्यं च योगं च यः पश्यति स पश्यति ॥ ५-५ ॥

yatsāṅkhyaiḥ prāpyate sthānam tadyogairapi gamyate | ekaṁ sāṅkhyam ca yogam ca yaḥ paśyati sa paśyati || 5-5 ||

*yat*: ciò che; *sāṅkhyaiḥ*: con il *sāṅkhyā*; *prāpyate*: si ottiene; *sthānam*: posizione; *tat*: quello; *yogaiḥ*: con lo *yoga*; *api*: persino; *gamyate*: può essere ottenuto; *ekam*: uno soltanto; *sāṅkhyam*: *sāṅkhyā*; *ca*: e; *yogam*: *yoga*; *ca*: e; *yaḥ*: lui/ lei; *paśyati*: vede; *sah*: lui/ lei; *paśyati*: vede (correttamente).

**"Lo (stesso) scopo/ posizione / meta che si raggiunge attraverso il *sāṅkhyā* si ottiene anche con lo *yoga*. Chi vede il *sāṅkhyā* e lo *yoga* come lo stesso metodo, vede (davvero/ in modo corretto)."**

In questo verso, Krishna condanna inequivocabilmente il concetto delle "diverse scuole" insegnate dall'accademia dominante e dalle organizzazioni "religiose" settarie impegnate nella politica materiale. Il *Sāṅkhyā* è descritto come lo studio analitico della Realtà, che distingue le varie categorie dell'esistenza, e in particolare mette in evidenza la differenza tra gli elementi materiali della *prakṛiti* e l'essere consapevole chiamato *puruṣha*. Lo *Yoga* è descritto come la scienza dell'azione nella consapevolezza trascendentale, che consiste nella pura coscienza della propria identità come *atman*, e nell'osservazione distaccata e nell'utilizzo degli elementi materiali che compongono il corpo e la mente. Perciò *Sāṅkhyā* e *Yoga* non sono differenti l'uno dall'altro.

La filosofia *Sāṅkhyā* non è opposta alla filosofia Bhagavata, come alcuni potrebbero credere, poiché la conoscenza delle categorie della Realtà non può opporsi alla conoscenza della Realtà Suprema. In effetti, conoscendo le glorie che Bhagavan Isvara manifesta in questo mondo, diventeremo capaci di apprezzare il significato profondo della natura di Bhagavan - altrimenti la nostra *bhakti* rimarrà soltanto superficiale.

Questo metodo di studio viene dimostrato dal *Bhagavata Purana* e anche dai capitoli successivi della *Gita*, specialmente i capitoli 11, 13, 14, 15, 16 e 17. Trascurare la conoscenza dell'universo considerandola non necessaria o addirittura opposta alla conoscenza della Personalità Suprema della Divinità è una scelta pericolosa e sciocca, che ci fa correre il rischio fatale di accrescere il nostro falso ego e la nostra arroganza, facendoci credere di essere troppo "elevati" per questo tipo di argomenti. Senza comprendere che non siamo il corpo materiale - il primo e principale insegnamento di Krishna nella *Gita* - non ha senso sognare di essere impegnati trascendentalmente in tante attività del servizio devozionale o persino di contemplare i cosiddetti *lila* intimi, perché tutte queste attività finiranno per ridursi a politica e inganno sentimentalistico.

E' vero che la semplice erudizione teorica non è in grado di portarci al livello trascendentale, ma questo si applica a tutte le scuole filosofiche/ teologiche; la stessa cosa si applica alle attività filantropiche (la carità), all'adorazione della Divinità e così via. La vera differenza sta nella consapevolezza, non nell'affiliazione a una istituzione piuttosto che a un'altra. Nei versi precedenti il *niskama karma*, l'azione nel servizio non egoistico, è stata dichiarata migliore del *sannyasa* o semplice rinuncia; d'altra parte il *sāṅkhyā* è basato sulla conoscenza che governa simultaneamente la rinuncia e l'azione.

Il termine *sthānam*, "posizione/ luogo permanente" menzionato nel verso si riferisce alla posizione liberata, il piano sul quale si sono trascesi identificazione materiale e attaccamenti e si agisce nella pura consapevolezza del Sé o *atman*. Si tratta di una posizione stabile e solida, dalla quale non si vacilla e non si cade nell'ignoranza e nell'illusione.

I termini *sah* e *yaḥ* non sono caratterizzati da un senso femminile o maschile; possono essere tradotti sia come "lui" che come "lei".

संन्यासस्तु महाबाहो दुःखमाप्तुमयोगतः । योगयुक्तो मुनिर्ब्रह्म नचिरेणाधिगच्छति ॥ ५-६ ॥

sannyāsastu mahābāho duḥkhamāptumayogataḥ | yogayukto munirbrahma nacireṇādhigacchati || 5-6 ||

*sannyasah*: *sannyasa*; *tu*: ma; *maha-baho*: o Mahabaho ("dalle potenti braccia"); *duḥkham*: sofferenza; *aptum*: afflitto; *ayogataḥ*: senza lo *yoga*; *yoga-yukto*: impegnato nello *yoga*; *munih*: il saggio; *brahma*: Brahman; *na*: non; *cirena*: ritardo; *adhigacchati*: raggiunge.

**"O (Arjuna) dalle potenti braccia, il *sannyasa* (la rinuncia) senza *yoga* (adeguato impegno) produce soltanto sofferenza / si raggiunge con difficoltà; chi è impegnato nello *yoga* è un *muni* (una persona saggia) e ben presto raggiunge il Brahman."**

La parola *muni* descrive una persona saggia, che rimane tranquilla e silenziosa perché non ha paura di silenzio e solitudine, ed è concentrata sulla felicità interiore e distaccata dalle circostanze esterne. Questo stato felice è possibile solo con lo *yoga*, il giusto impegno della consapevolezza.

Il concetto di *samyasa*, rinuncia, non è sufficiente in sé per liberare l'individuo dalle identificazioni materiali e dagli attaccamenti, perché il *samyasi* potrebbe ancora pensare di essere diventato un grande personaggio in quanto ha scelto di astenersi da piaceri che gli appartenevano in modo legittimo, e che tale sacrificio lo mette al di sopra di tutti gli altri esseri umani, perciò ha diritto a maggiore rispetto e servizio da parte della gente in generale. Krishna ha già detto (3.6): "Una persona che controlla i sensi di azione ma continua a rimanere attaccata al ricordo degli oggetti dei sensi, e' chiamato stupido e ipocrita."

Una persona che controlla i sensi ma ancora mantiene il concetto di piacere dei sensi e oggetti dei sensi in collegamento con la propria gratificazione personale (sia positiva che negativa) è un imbroglione. In questo verso Krishna aggiunge che una tale persona è inevitabilmente destinata a soffrire, perché la mente, i sensi e il corpo sentono la mancanza dei piaceri e delle comodità che ha abbandonato. La ragione è spiegata nel verso 2.59: il gusto per gli oggetti dei sensi rimane nella mente, nei sensi e nel corpo di una persona che continua a identificarsi con il corpo materiale. L'unico modo per superare il problema consiste nell'impegnarsi in qualcosa di meglio (*param drstva nivartate*).

Questo impegno si chiama *yoga*, l'arte e la scienza dell'azione (2.50) grazie alla quale si può agire felicemente senza rimanere legati ai risultati delle attività, e raggiungere così la liberazione (Brahman). Questo risultato non si ottiene semplicemente mostrando in pubblico i movimenti del proprio esofago, o aumentando l'assorbimento di ossigeno con una respirazione più profonda e più veloce - e nemmeno sviluppando una forma fisica perfetta o rilassando la mente. Tutti i benefici fisici di *asana* e *pranayama*, *mudra*, *kriya* ecc sono semplicemente un effetto collaterale, non lo scopo dello *yoga* - che altrimenti non sarebbe molto diverso dall'aerobica o dal jogging, che hanno l'effetto di rafforzare l'identificazione con il corpo piuttosto che permetterci di districarcene.

योगयुक्तो विशुद्धात्मा विजितात्मा जितेन्द्रियः । सर्वभूतात्मभूतात्मा कुर्वन्नपि न लिप्यते ॥ ५-७ ॥

yogayukto visuddhātma vijitātmā jitendriyaḥ | sarvabhūtātma bhūtātma kurvannapi na lipyate || 5-7 ||

*yoga-yuktah*: impegnato nello *yoga*; *visuddha-atma*: (avendo) purificato sé stesso; *vijita-atma*: (avendo) controllato sé stesso; *jita-indriyah*: (avendo) vinto i sensi; *sarva-bhuta-atma*: il sé di tutti gli esseri viventi; *bhuta-atma*: il sé dell'esistenza; *kurvan*: facendo; *api*: persino; *na*: non; *lipyate*: è toccato.

**"Una persona che si è purificata attraverso l'impegno nello *yoga*, vincendo sé stessa e controllando i sensi, si considera l'*atman* che è lo stesso *atman*/ la stessa esistenza di tutti gli esseri viventi. Pur essendo impegnata (nelle attività) non ne è mai toccata."**

Le tre fasi dello *yoga* sono descritte qui in ordine discendente come *visuddhatma*, "purificazione della mente", *vijitatma*, "controllo della mente" e *jitendriya*, "controllo dei sensi". Inizialmente dobbiamo imparare a controllare i sensi - a cominciare dalla lingua, sia nel parlare che nel mangiare. In un senso più ampio, questa "facoltà di parola" e "facoltà di nutrizione" si espandono all'espressione della mente tramite la scrittura e altri mezzi e al cibo sottile con il quale nutriamo i sensi e la mente. E' dunque molto importante controllare ciò che i nostri sensi acquisiscono dal mondo esterno e ciò che i nostri sensi trasmettono al mondo esterno.

Come abbiamo visto anche negli altri versi, la parola *atman* significa "sé". Secondo il particolare contesto, può riferirsi all'anima spirituale o *jivatman*, oppure all'identificazione dell'essere vivente, un concetto che in alcuni casi può estendersi alla mente.

L'espressione *visuddha atma* in questo verso si riferisce all'identificazione dell'*atman*, perché purificando la propria identificazione - stabilendo la propria identificazione come puro *atman* - anche la nostra mente, i sensi e il corpo si purificano automaticamente grazie al fuoco della Conoscenza e alla consapevolezza trascendentale.

L'espressione *sarva-bhutatma-bhutatma* può sembrare ripetitiva, ma sappiamo che Krishna non dice cose inutili. Si tratta di una definizione misteriosa che ovviamente include vari strati di significato. Abbiamo già visto che la parola *bhuta* significa sia "essere" (nel senso di entità) che "esistenza", e in effetti i due significati sono profondamente collegati semanticamente. L'essere è qualcosa che esiste, uno stato di esistenza della consapevolezza o dell'*atman*.

Quando l'*atman* si incarna in questo mondo, diventa un "*bhuta*", o "essere", in quanto la definizione implica una manifestazione, uno stato di esistenza che è venuto ad essere. L'inizio di questa manifestazione può essere fatto risalire all'inizio del ciclo di creazione, mentre l'esistenza dell'*atman* non ha inizio. Questa è la differenza tra *atman* e *bhuta*. L'espressione *bhuta atman* collega i due significati, presentandoci "il Sé di tutti gli esseri"; quando viene ripetuta due volte, il significato si espande nell'altra direzione, a includere il senso che il Sé Supremo è il fondamento di ogni esistenza. Più avanti nella *Gita* (7.7) troveremo lo stesso concetto espresso ancora più chiaramente: "Non esiste nulla che sia più grande di me, poiché tutto riposa su di me come perle su un filo."

Spostando questa meravigliosa metafora sul livello della realtà ontologica, possiamo vedere che il Sé di tutti gli esseri è allo stesso tempo la base di tutti gli stati di esistenza - i due concetti vengono espressi efficacemente dalle stesse parole. Meditando su questo fatto così interessante, siamo benedetti da un'altra opportunità di comprendere e realizzare la vera natura dell'*Atman*/ Brahman, e comprendendo e realizzando il Brahman non siamo più toccati da alcuna circostanza materiale.

नैव किञ्चित्करोमीति युक्तो मन्येत तत्त्ववित् । पश्यञ्श्रुण्वन्त्पृशञ्जिघ्रन्नाश्नन्गच्छन्स्वपञ्श्वसन् ॥ ५-८ ॥

naiva kiñcitkaromiti yukto manyeta tattvavit | paśyañśruṇvantspṛśañjihhrannaśnangacchansvapañśvasan || 5-8 ||

*na*: non; *eva*: certamente; *kinicit*: qualcosa; *karomi*: io faccio; *iti*: così; *yuktah*: impegnato; *manyeta*: pensa/ dovrebbe pensare; *tattva-vit*: chi conosce la realtà; *pasyan*: vedendo; *srinvan*: ascoltando; *sprisan*: toccando; *jighran*: odorando; *asnan*: mangiando; *gacchan*: andando; *svapan*: sognando / dormendo; *svasan*: respirando.

**"Uno *yogi* pensa / dovrebbe pensare, 'Non sono io che agisco'. Chi conosce la verità (si impegna nelle attività di) vedere, sentire, toccare, odorare, mangiare, andare, sognare, respirare,**

Questo verso e il successivo vengono generalmente studiati insieme, poiché costituiscono una lista delle attività che si compiono normalmente nella vita quotidiana, in quanto Krishna ha già affermato chiaramente (3.8) che tutti devono lavorare, almeno per mantenere il proprio corpo. Vedere, sentire, toccare o usare le mani, odorare, mangiare, camminare o muoversi, sognare e respirare sono attività fondamentali per la sopravvivenza del corpo, per tutti. I primi 5 punti nella lista si riferiscono direttamente alle attività dei sensi - vedere, udire, toccare, odorare e gustare. Queste funzioni fondamentali del corpo ci permettono di lavorare per provvedere al nostro mantenimento, ci offrono la possibilità di godere dei piaceri della vita, e anche di impegnarci nel servizio divino. Sono attività considerate doveri naturali - *nitya* (normali) e *naimittika* (richieste specificamente dalle circostanze o allo scopo di ottenere un particolare scopo), oltre ai *kamya* (scelti a seconda delle proprie tendenze e abilità).

Anche le attività più fondamentali e quotidiane vengono seriamente ostacolate da problemi di vista, ma a volte è difficile controllare gli occhi perché il senso della vista è sempre attratto da forme belle e persino da forme terrificanti, e il collegamento tra gli occhi e il cervello è quello più diretto tra tutti i sensi del corpo. Il senso dell'udito è soltanto di poco meno importante rispetto alla vista; un sordo può arrangiarsi in quasi tutte le attività normali e occuparsi di un lavoro e di una famiglia.

E' però il suono che ci avverte dei pericoli e degli altri eventi che accadono al di fuori della portata della nostra vista, e anche durante il sonno, quando abbiamo gli occhi chiusi. Senza l'udito, è estremamente difficile acquisire la conoscenza di quelle cose che si trovano al di là del livello del corpo grossolano. Una persona che ha un buon senso dell'udito è naturalmente attratta da suoni piacevoli - le voci delle persone care, la melodia della musica e del canto, storie interessanti, informazioni sul mondo, e l'acquisizione di conoscenza.

Il senso del tatto non è semplicemente collegato con la percezione di caldo e freddo, duro e morbido, ecc, ma è essenziale al fine dello svolgimento di qualsiasi lavoro. E' attraverso il tatto che le nostre mani lavorano la materia e i nostri piedi portano in giro il corpo. Nel corso di questo lavoro, il senso del tatto procura piacere e dolore che lo *yogi* accetta coraggiosamente senza lasciarsene confondere. Anche il senso dell'odorato porta piaceri e dolori quotidianamente, ed è strettamente collegato con le emozioni della mente. Un cattivo odore causa depressione e irritabilità, e anche una tendenza all'ignoranza e all'illusione, mentre un buon odore può calmare la mente, elevare i pensieri, e persino migliorare decisamente la salute, come è dimostrato dagli studi sull'aromaterapia. Il senso del gusto è qui rappresentato dalla parola *asnan*, "mangiare". In effetti, questo è l'unico uso tattivo del senso del gusto: nutrire il corpo e la mente con cibi sani, puliti e gustosi, che sono un fattore essenziale per mantenere e migliorare la salute e la felicità della mente.

La parola *gacchan*, "andare", viene elencata separatamente dopo le attività dei sensi primari perché si può applicare a metodi di viaggio che non dipendono solamente dai nostri piedi. Una persona può e dovrebbe utilizzare questa facoltà sia per il mantenimento quotidiano che per il compimento dei doveri più alti, come recarsi in luoghi di pellegrinaggio, andare a predicare o insegnare quando sia richiesto, e acquisire conoscenza.

L'attività di dormire e sognare può sembrare meno fondamentale se paragonata agli altri impegni essenziali dei sensi di questa lista, ma il sonno è necessario per mantenere un sano equilibrio mentale, e persino i sogni sono una parte importante della vita di una persona. I sogni che sperimentiamo durante il sonno ordinario sono necessari per riequilibrare e ripulire la mente dalle macerie lasciate dagli eventi della giornata - problemi, emozioni, interazioni con altre persone. I sogni che sperimentiamo durante la veglia sono anch'essi utili perché mantengono la nostra mente aperta alle cose nuove e ci permettono di percepire le realtà sottili: si tratta di una forma naturale ed elementare di meditazione che può e dovrebbe essere sviluppata e diventare vera meditazione attraverso la pratica consapevole dello *yoga*. L'attività del respirare viene elencata qui per ultima, come una funzione che può essere sia consapevole che inconsapevole, e che influenza molto lo stato della nostra mente, più di tutte le altre attività sensoriali.

Tutte le attività elencate nei due versi vengono compiute dal corpo, dai sensi e dalla mente, ma non dall'*atman*, perché l'*atman* non è toccato da queste necessità. Talvolta vediamo che i nostri sensi si impegnano automaticamente anche senza la nostra partecipazione consapevole, in modo che possiamo vedere, sentire, toccare o mangiare inavvertitamente qualcosa di cattivo che porta contaminazione, o anche arrivare in un luogo cattivo, fare un brutto sogno, o soffrire di difficoltà respiratorie.

Ma finché la nostra consapevolezza rimane fissa sul livello trascendentale dello *yoga*, la consapevolezza dell'*Atman/ Brahman*, questi disturbi scompariranno senza causare troppi danni. Il corpo e la mente hanno però bisogno di compiere queste attività per poter rimanere funzionali e facilitare il nostro lavoro nella realizzazione del Sé. Lo *yogi* ha abbandonato ogni identificazione con il corpo e la mente, e li usa semplicemente come un veicolo. In questo verso, la definizione di *yogi* è "chi conosce la Realtà", l'*Atman/ Brahman*: questa è l'unica qualificazione autentica perché una persona venga considerata un vero *yogi*.

La parola *manyeta* include i significati di "pensare, considerare, ricordare, essere consapevoli", e la particolare forma grammaticale del verbo suggerisce che tale modo di pensare è caratteristico dello *yogi*, e che dovrebbe manifestarsi nel suo comportamento.

प्रलपन्विसृजन्गृह्णन्निमिषन्निमिषन्नापि । इन्द्रियाणीन्द्रियार्थेषु वर्तन्त इति धारयन् ॥ ५-९ ॥

pralapanvisrjanganrhnannunmishannimishannapi | indriyāṅindriyārtheṣu vartanta iti dhārayan || 5-9 ||

*pralapan*: parlando; *visrjan*: lasciando; *grihnan*: accettando/ prendendo; *unmishan*: aprendo; *nimishan*: chiudendo (gli occhi); *api*: sebbene; *indriyani*: i sensi; *indriya-artheṣu*: negli oggetti/ nello scopo dei sensi; *vartante*: che siano; *iti*: così; *dharayan*: meditando.

**parlare, lasciare / abbandonare, accettare /prendere, aprire e chiudere (gli occhi), ma medita che i sensi devono essere naturalmente impegnati negli oggetti dei sensi (e non si identifica con essi)."**

Questo verso continua la lista delle attività normali dei sensi che sono necessarie per mantenere adeguatamente il corpo e progredire nella vita, materialmente e spiritualmente. Parlare è una funzione molto importante, che può facilitare il nostro progresso ai livelli più alti attraverso la recitazione delle scritture e le discussioni benefiche che aiutano noi stessi e gli altri a migliorare la qualità della nostra consapevolezza. La lingua è comunque il senso più difficile da controllare, e talvolta ci ritroviamo a parlare più del necessario, o a impegnarci in discussioni che non sono veramente benefiche, o a dover rimproverare delle persone allo scopo di correggerle. Ciò di cui parliamo, proprio come ciò che ascoltiamo, può avere un'influenza enorme sulla nostra consapevolezza, sulle nostre identificazioni, attaccamenti, desideri e preoccupazioni.

La parola *visrijan*, "lasciando", può essere tradotta anche come "evacuando", in quanto tale funzione fisiologica è collegata al nostro senso di attaccamento e proprietà - spesso la gente che soffre di stitichezza ha paura di lasciar andare o di perdere qualcosa.

Similmente, *grihnan*, "accettando", "prendendo", "reggendo", può avere una varietà di applicazioni nella vita quotidiana, che comprendono le lodi e gli insulti, i guadagni e le perdite, i piaceri e i dolori di molti tipi. Uno *yogi* non è afflitto dal falso ego, perciò può sopportare molto dalla vita senza esserne veramente disturbato. Questo però non significa che uno *yogi* dovrebbe accettare o prendere qualsiasi cosa - ci sono dei limiti a ciò che la nostra mente, i nostri sensi e il nostro corpo possono tollerare, e quindi anche se rimane indisturbato interiormente, dovrebbe comunque fare attenzione a ciò che guarda, ascolta, tocca, odora, mangia, e anche a dove va, a quali fantasie permette alla mente di esplorare, a ciò di cui parla e così via.

Le parole *mishan* e *nimishan* si riferiscono all'aprire e chiudere gli occhi, il che non corrisponde esattamente allo *svapan*, dormire o sognare menzionato nel verso precedente, o a *visrijan* e *grihnan*, rifiutare e accettare, menzionati in questo verso. Noi apriamo e chiudiamo gli occhi quando scegliamo di diventare coinvolti direttamente in ciò che accade attorno a noi, nel mondo - ingiustizia, ignoranza, felicità e sofferenza degli altri, la bellezza e l'orrore, la rabbia, la paura, la crudeltà, le emozioni, gli attaccamenti e tutta la fantasmagoria dell'immenso Luna park che è l'universo nel quale viviamo.

Uno *yogi* non si allontana necessariamente dal mondo, tranne che nel periodo in cui ha bisogno di silenzio e tranquillità per addestrarsi alla meditazione. Quando ha progredito fino a un livello stabile di consapevolezza, lo *yogi* può mantenere la sua meditazione in circostanze più difficili, che gli offrono l'opportunità di compiere un servizio utile al Supremo. A questo proposito è particolarmente importante il termine *dharayan*. Sappiamo che *dharana* è il primo passo nella vera meditazione, un momento cruciale nella pratica dello *yoga* (*yama*, *niyama*, *asana*, *pranayama*, *pratyahara*, *dharana*, *dhyana*, *samadhi*). Il *dharana* menzionato in questo verso si riferisce alla consapevolezza della propria vera identità come Atman/ Brahman, distaccata dalle naturali attività dei sensi.

Un altro punto importante presentato da questo verso è che lo *yogi* non arresta o evita le attività dei sensi - una cosa che porterebbe soltanto sofferenza, come appena detto nel verso 6 - ma lascia che tali funzioni continuino in modo utile e benefico.

ब्रह्मण्याघाय कर्माणि सङ्गं त्यक्त्वा करोति यः । लिप्यते न स पापेन पद्मपत्रमिवाम्भसा ॥ ५-१० ॥

brahmaṇyādhāya karmāṇi saṅgaṁ tyaktvā karoti yaḥ । lipyate na sa pāpena padmapatramivāmbhasā ॥ 5-10 ॥

*brahmani*: nel Brahman; *adhaya*: sottomettendo/ affidando; *karmāni*: tutte le attività/ tutti i doveri; *saṅgam*: associazione/ affiliazione / attaccamento; *tyaktva*: abbandonando; *karoti*: fa; *yaḥ*: lui/ lei; *lipyate*: viene toccato; *na*: non; *sah*: lui/ lei; *pāpena*: dalle azioni proibite; *padmapatram*: la foglia del loto; *iva*: come; *ambhasa*: dall'acqua.

**"Sottomettendo/ collegando/ armonizzando tutte le attività al Brahman, abbandonando ogni (identificazione e) associazione, non si è mai toccati dalle conseguenze negative / peccato dell'azione negativa, proprio come una foglia di loto non è mai toccata dall'acqua."**

Possiamo tradurre "Brahman" come "coscienza di Krishna" in questo verso? Certamente, purché "coscienza di Krishna" significhi "consapevolezza costante della propria identità di anima spirituale (piuttosto che corpo materiale)" - il primo concetto che Krishna ha tenuto a stabilire chiaramente nei suoi insegnamenti nella *Gita*. Se invece crediamo che "*aham brahmasmi*" sia una "speculazione impersonalista" e che il "Sankhya" (insegnato da Krishna nel secondo capitolo della *Gita*) sia "opposto alla *bhakti*", allora abbiamo un problema serio. Non potremmo semplicemente chiamare "Brahman" il "Brahman"?

Studiando e presentando effettivamente la *Bhagavad gita* così com'è, saremo in grado di ottenere i risultati promessi da Krishna.

Finché uno crede (su quali basi e secondo quali autorità, non è chiaro) che la realizzazione del Brahman (il superamento del falso ego, cioè dell'identificazione con il corpo materiale) sia opposto o sfavorevole alla realizzazione e al servizio di Bhagavan, l'unico risultato sarà un sentimentalismo sciocco, fanatico e superficiale motivato da affiliazioni di parte e settarismo.

Più un problema che un beneficio, secondo la grande autorità sulla *bhakti* Rupa Gosvami (*Bhakti rasamrita sindhu*, 1.2.101): *sruti smriti puranadi pancharatra vidhim vina, aikantiki harer bhaktir utpatayaiva kalpate*, "La devozione esclusiva al Signore Hari (Krishna) che ignora gli insegnamenti di *sruti*, *smriti* e *pancharatra* non è altro che una fantasia e un inutile disturbo per la società."

Per capire che sia veramente "cosciente di Krishna" nel senso proprio (18.66), dobbiamo vedere chi mette effettivamente gli insegnamenti di Krishna al di sopra delle faccende stupide e fasulle dell'identificazione e della categorizzazione basate sul corpo, sulla posizione sociale, sugli schieramenti politici, sulle speculazioni e sugli interessi divisivi e settari.

Un'altra parola estremamente importante in questo verso è *saṅgam* ("associazione/ affiliazione/ attaccamento". Krishna afferma chiaramente che dobbiamo abbandonare (*tyaktva*) ogni associazione, attaccamento o affiliazione, perché queste cose limitano la nostra identificazione, trasformandola in una designazione materiale. Questo è anche il significato stesso di *bhakti*, secondo la famosa autorità sulla *bhakti* Narada Muni nel suo *Narada pancharatra* (proprio quel *Pancharatra* menzionato nel verso di Rupa Gosvami insieme a *sruti* e *smriti*): *sarvopadhi vinirmuktam tat paratvena nirmalam (hrishikena hrishikena sevanam) bhaktir ucyate*, "La Bhakti è definita come (servire il Signore dei sensi attraverso le azioni dei sensi) in un modo che sia totalmente libero da qualsiasi designazione o etichetta, in pura dedizione alla Trascendenza (*tat*)". Krishna ci ha già messo in guardia molto chiaramente sul pericolo di definirci e agire in termini di *saṅgam*, nel verso

3.9, "Le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo provocano un legame (e ulteriori) azioni. Perciò, o figlio di Kunti, dovresti svolgere le tue attività per quello (scopo del sacrificio) rimanendo libero dall'associazione (materiale)." Nel commento a quel verso, avevamo detto che "*sanga* si riferisce alla posizione del proprio corpo (*anga*) in relazione ad altri corpi/ persone, attività o ambienti, e a maggior ragione al fatto di essere parte (*anga*) di qualcosa, nel senso di affiliazione o appartenenza a un gruppo, un'organizzazione, un'istituzione, una comunità, una discendenza o tradizione. Tutte queste denominazioni (*upadhi*) devono essere 'liberate' (cioè libere dall'identificazione, dalla dualità e dal settarismo) altrimenti bisogna diventare 'liberati' da loro."

Krishna ripete questa importantissima istruzione anche nel verso 4.23, "Una persona che si è lasciata dietro ogni associazione/ la cui associazione è liberata, e la cui consapevolezza è fermamente stabilita nella conoscenza, adora Yajna (Vishnu) in pratica (attraverso le sue azioni/ tutte le sue azioni diventano servizio devozionale) / lavora in uno spirito di sacrificio. Tutto il suo *karma* (le reazioni alle azioni) viene così distrutto." Il commento al verso era, "I significati del termine *sanga* ("associazione") si espandono in tutti i campi in cui l'individuo si associa con qualche tipo di identificazione. Si applica alle persone che frequenta, alle organizzazioni di cui è membro, alle religioni istituzionalizzate alle quali appartiene, alla discendenza materiale di famiglia, società e così via. Come abbiamo già detto, bisogna associarsi con persone liberate, oppure liberarsi da ogni associazione e vivere soli." Soltanto questa libertà dalle appiccicose e limitanti identificazioni permetteranno alla nostra consapevolezza di rimanere sempre pura, proprio come una foglia di loto non è mai bagnata, semplicemente perché l'acqua scivola via dalla sua superficie. Semplicemente, non ha alcuna affinità con l'acqua fangosa.

कायेन मनसा बुद्ध्या केवलैरिन्द्रियैरपि । योगिनः कर्म कुर्वन्ति सङ्गं त्यक्त्वात्मशुद्धये ॥ ५-११ ॥

kāyena manasā buddhyā kevalairindriyairapi | yoginaḥ karma kurvanti saṅgaṁ tyaktvātmaśuddhaye || 5-11 ||

*kayena*: con il corpo; *manasa*: con la mente; *buddhya*: con l'intelligenza; *kevalaiḥ*: soltanto; *indriyaiḥ*: con gli organi di senso; *apī*: anche; *yoginaiḥ*: gli *yogi*; *karma*: i doveri/ le attività; *kurvanti*: fanno; *sangam*: associazione /affiliazione/ attaccamento; *tyaktva*: abbandonando; *atmaśuddhaye*: per la purificazione di sé.

**"Gli *yogi* compiono attività con il corpo, la mente, l'intelligenza e i sensi soltanto, e purificano sé stessi abbandonando l'identificazione /l'associazione/ l'attaccamento."**

I tre fattori definiti come *kayena*, *manasa*, *buddhya* sono tutti necessari per il successo di qualsiasi attività, sia a livello materiale che a livello spirituale. Quando le cose vengono fatte in modo meccanico, con il corpo, senza il giusto impegno della mente attenta e dell'intelligenza sveglia, otteniamo soltanto il vuoto involucro di tutto ciò che vogliamo ottenere.

In questo verso però tutti questi fattori sono limitati dall'uso del termine *kevala*, "soltanto". Che altro c'è dunque, oltre al corpo, la mente e l'intelligenza, che non viene impegnato nel compimento del dovere? L'Atman, la cui consapevolezza si solleva al di sopra delle attività di questo mondo.

Il termine *sanga* viene tradotto anche come "attaccamento". Ma che cos'è l'attaccamento? E' la convinzione che siamo gli autori dell'azione, e quindi abbiamo diritto a godere dei suoi frutti - che si tratti di mangiare una torta che abbiamo cucinato, o riscuotere i meriti del nostro lavoro di beneficenza per noi stessi come individui (dunque guadagnando rispetto sociale, gratitudine dai beneficiari, e/o una ricompensa nella vita successiva) o come la designazione collettiva alla quale apparteniamo (dunque guadagnando vantaggi politici per l'istituzione o il gruppo).

Ma chi è che agisce veramente? E' l'*atman*, o è semplicemente il "pacchetto materiale" composto da corpo, mente, intelligenza e sensi? Se crediamo di essere l'autore dell'azione, "colui che fa", ci identifichiamo con questi elementi materiali - corpo, mente, intelligenza e sensi - che sono impegnati nelle attività dal potere e dal gioco dei *guna* o influenze della natura materiale (*sattva*, *rajas*, *tamas*). Il vero Sé non agisce mai, perché tutte le attività e i doveri si riferiscono soltanto al corpo e alla mente. La maggior parte delle persone rimangono incapaci anche soltanto di immaginare che cosa sia il Sé - perché una volta che avete escluso il corpo, la mente, i sensi e l'intelligenza, non riescono a pensare che esista qualcos'altro.

Il Sé come Atman è della stessa natura del Sé Supremo come Brahman - una natura chiamata *sat-cid-ananda*, eternità, conoscenza e felicità. Il Brahman Supremo non compie alcuna azione, ma dirige le energie a compiere questo lavoro, rimanendo nella consapevolezza trascendentale e felice. Similmente, l'Atman impegna le sue energie - corpo, mente, sensi, intelligenza - nelle attività richieste da questo mondo, ma nello stato di consapevolezza pura, libera dalla nuvola oscura di *ahankara* e *mamatva*, rimane nella stessa consapevolezza trascendentale e felice del Brahman.

Così *ahankara* e *mamatva* sono chiamati *kartri-bhoktri-bhava*, o il "senso di essere l'autore e il beneficiario". Possono venire dissipati quando rivolgiamo la nostra attenzione all'*atman/ brahman*, "guardando all'interno", oltre l'intelligenza, i sensi, la mente e il corpo che costituiscono le apparenze esteriori. Come affermerà chiaramente Krishna alla conclusione della *Gita* (18.54), è precisamente a questo punto che possiamo cominciare a parlare della vera *bhakti*. Soltanto quando abbiamo superato l'identificazione materiale e gli attaccamenti, e la nostra consapevolezza è trascendentale quanto la consapevolezza del Supremo, possiamo veramente collegarci a livello personale e sviluppare una relazione devozionale. Non abbiamo bisogno di "evolvere" la nostra anima: questa evoluzione della consapevolezza consiste nel dissipare l'ignoranza e l'illusione che coprono la nostra percezione come nuvole. In questo modo diventiamo costantemente consapevoli della nostra natura originale ed eterna.

Come Krishna spiegava molto chiaramente nel secondo capitolo della *Gita* (a partire dal verso 17 e specialmente nei versi 24 e 25), l'*atman* non è soggetto a cambiamenti o trasformazioni. L'*atman* non è mai toccato dalla contaminazione materiale: appare semplicemente coperto o oscurato, proprio come il sole nel cielo nuvoloso. Perciò quando la nuvola dell'identificazione materiale si dissipa diventiamo capaci di vedere l'*atman* nella sua gloria originale ed eterna di perfetta conoscenza e felicità. Poiché rimane in quella consapevolezza trascendentale, lo *yogi* semplicemente osserva le attività del corpo, della mente, dei sensi e dell'intelligenza, e le offre in sacrificio al Supremo.

L'importante espressione *sangam tyaktva* può essere interpretata in due modi che si completano a vicenda: a) liberarsi dalle associazioni (negative) e dall'identificazione materiale, e b) associandosi con persone liberate e identificandosi con il puro *atman/ brahman*, che è liberato. Entrambe le scelte e le pratiche sono essenziali per ottenere il successo.

युक्तः कर्मफलं त्यक्त्वा शान्तिमाप्नोति नैष्ठिकीम् । अयुक्तः कामकारेण फले सक्तो निबध्यते ॥ ५-१२ ॥

yuktaḥ karmaphalam tyaktvā śāntimāpnoti naiṣṭhikīm | ayuktaḥ kāmakāreṇa phale saktō nibadhyate || 5-12 |

*yuktaḥ*: uno che è impegnato (nello *yogā*); *karma-phalam*: il frutto delle attività/ dei doveri; *tyaktva*: abbandonando; *śāntim*: la pace; *apnoti*: ottiene; *naiṣṭhikīm*: permanente; *ayuktaḥ*: uno che non è impegnato (nello *yogā*); *kama-karena*: motivato dal desiderio (di piacere); *phale*: ai frutti; *saktaḥ*: attaccato; *nibadhyate*: diventa legato.

**"Lo yogi rinuncia al risultato dell'attività e (quindi) ottiene la pace duratura. Chi non è uno yogi viene legato dai risultati dell'azione che ha desiderato (ottenere) attraverso l'azione."**

Abbiamo visto che liberandosi da *abankara* e *mamata*, lo *yogi* rimane situato al livello della consapevolezza trascendentale, dove le attività sono compiute dal corpo, dalla mente, dai sensi e dall'intelligenza. Questo distacco dall'identificazione materiale di "autore dell'azione" deve essere compreso attentamente. Krishna ha già spiegato, e ripeterà ancora nel corso della *Gita*, che rinunciare al frutto delle proprie azioni non significa che dovremmo diventare svogliati o trascurati, sciocchi o disattenti ai nostri doveri, o che dovremmo diventare pigri ed evitare del tutto di compiere i nostri doveri. Significa piuttosto che impegnamo sinceramente corpo/ mente/ sensi/ intelligenza, per fare il miglior lavoro possibile, perché lo consideriamo nostro sacro dovere.

Similmente, rinunciare al risultato o ai frutti dell'attività non significa rifiutare di accettare del denaro o altri benefici che possono derivare dal compimento di questi doveri, o che li gettiamo via come se fossero spazzatura. Krishna ha già spiegato molto chiaramente questo punto, e introdotto il concetto di *prasadam*, il piacere e il nutrimento che accettiamo come una benedizione divina, come manifestazione pura e sacra dell'amore e della compassione del Divino.

Uno *yogi* può e dovrebbe continuare a compiere il suo giusto dovere a seconda del suo *guna* e *karma*, e secondo le circostanze, senza calcolare il profitto che può ottenere o la perdita che può subire. Il termine *kara* deriva dalla stessa radice di *karana*, "causa", e indica che la motivazione dell'azione è il punto veramente importante. Nella società vedica, il compimento non egoistico dei propri doveri è molto più facile perché il denaro non esiste come nell'attuale sistema industrializzato: la gente può possedere cose di valore come ornamenti e vari oggetti d'oro, d'argento e di pietre preziose, e persino venderli in caso di emergenza per ottenere cibo, abiti e altre necessità primarie.

Specialmente gli *ksatriya* indossano normalmente questi oggetti di valore per accrescere la propria forza, salute e potere mentale, ma devono periodicamente separarsi da tali ricchezze per celebrare sacrifici e distribuire la carità a seconda delle circostanze.

Anche i commercianti e imprenditori *vaiya* usano oggetti rari e preziosi (come gioielli) nella loro professione, specialmente quando viaggiano per lunghe distanze alla ricerca di beni che non si trovano facilmente nella zona in cui vivono. Anche nel loro caso, però, devono separarsi da tali ricchezze per acquisire le mercanzie di cui la gente ha bisogno nel luogo dove vivono.

I *brahmana* non accumulano mai oro o gioielli, ma utilizzano tutte le ricchezze che ricevono per sostenere la loro opera per lo sviluppo spirituale e materiale della società. Un *brahmana* non viene mai stipendiato da nessuno, e specialmente non dagli *ksatriya*, poiché una simile situazione lo metterebbe nella posizione di un cane che dipende da un padrone e non ha libertà. Un *brahmana* che dipende finanziariamente dal governo sarà costretto a scendere a compromessi sul *dharmā* e calcolare bene cosa può dire e cosa non può dire in base alle considerazioni politiche, e questa sarà la sua fine. Nemmeno i *sudra* accumulano oro o gioielli, perché tendono a spendere o perdere qualsiasi cosa di valore possano ricevere; non ricevono uno stipendio dai loro datori di lavoro, ma tutte le loro necessità sono soddisfatte - cibo, abitazione, abbigliamento ecc - perciò non hanno bisogno di preoccuparsi di nulla. Comunque, anche nell'attuale società industrializzata possiamo continuare ad applicare i principi insegnati nella *Bhagavad gita*. Anche se riceviamo uno stipendio per il nostro lavoro, o se abbiamo bisogno di guadagnare del denaro attraverso le nostre attività professionali per poter mantenere noi stessi e la nostra famiglia, possiamo rimanere liberi dall'egoismo e situati al livello della consapevolezza pura e trascendentale del compiere i nostri doveri come una sacra offerta al Supremo.

सर्वकर्माणि मनसा संन्यस्यास्ते सुखं वशी । नवद्वारे पुरे देही नैव कुर्वन्न कारयन् ॥ ५-१३ ॥

sarvakarmāṇi manasā sannyaśyāste sukhaṁ vaśī | navadvāre pure dehī naiva kurvanna kārayan || 5-13 |

*sarva-karmani*: tutte le attività/ i doveri; *manasa*: con la mente; *sannyasya*: rinunciando; *aste*: rimane; *sukham*: facilmente/ felicemente; *vaśī*: chi controlla; *nava-dvare*: dalle nove porte; *pure*: nella città; *dehī*: uno che ha un corpo; *na*: non; *eva*: certamente; *kurvan*: facendo; *na karayan*: non fa compiere.

**"Chi ha rinunciato regolarmente a tutte le (varie) azioni nella propria mente vive felice nella città dalle nove porte che è il suo corpo; non compie nulla e non fa compiere nulla/ non diventa mai la causa diretta o indiretta dell'azione."**

L'espressione *manasa sannyaśya*, "rinunciando nella mente", è molto utile per comprendere la natura, la qualità e la modalità di questa rinuncia. La rinuncia esteriore non è importante e potrebbe non essere nemmeno necessaria o pratica, specialmente in Kali yuga - l'era di ipocrisia - in cui così tanti fanno mostra di rinuncia esteriore precisamente allo scopo di ottenere più facilitazioni e benefici materiali, una più alta posizione sociale e persino lusso e potere politico senza impegnarsi in un lavoro onesto e utile per la società.

La vera rinuncia si manifesta nella nostra consapevolezza, nella percezione di sé stessi, del mondo e degli altri - potremmo dire, nella nostra mente, quando la mente è fermamente stabilita nella meditazione trascendentale sul Supremo, che è il beneficiario di tutte le azioni sacre, il proprietario di tutti i pianeti, e l'amico più intimo di tutti gli esseri viventi (5.29). Questa si chiama anche "coscienza di Krishna" e non ha niente a che vedere con le affiliazioni storiche o politiche, i dogmi settari o le gerarchie religiose, i riconoscimenti per



votazione o gli interessi istituzionali, o con qualsiasi altro fattore esteriore che potrebbe continuare a prosperare nella mente di coloro che sono ancora immersi nel concetto corporale della vita.

Le attività alle quali bisogna rinunciare nella propria mente coprono l'intera gamma dei doveri - i doveri ordinari, le imprese speciali mirate a uno scopo specifico per il bene della società - e anche le attività che vengono scelte secondo le proprie preferenze, e naturalmente anche le attività proibite. Anche se dovremmo continuare a compiere esteriormente quei doveri che sono intesi a dare un buon esempio alla massa della gente (3.18-26), evitando tutte le attività proibite ed egoistiche, Krishna afferma che nella propria mente, lo *yogi* rinuncia alla proprietà di tutte le attività e di tutti i doveri, compresi i rituali vedici del *karma kanda*. Questa costante mancanza di egoismo nella consapevolezza richiede un controllo continuo, perché in questo mondo ad ogni passo c'è la possibilità di ricadere nella consapevolezza corporale di *abankara* e *mamatva*.

Persino la compassione e l'amore che il vero *yogi* prova per le povere anime condizionate e sofferenti può trasformarsi in attaccamento e identificazione personale, come dimostrato dall'esempio di Bharata, il potente imperatore che rinunciò al regno e alla propria regale famiglia per ritirarsi nella foresta e concentrarsi sulla realizzazione del Sé, ma sviluppò incautamente affetto e attaccamento per un cerbiatto al quale gli era capitato di salvare la vita, e in seguito dovette rinascere lui stesso come cervo per questo motivo.

Perciò in questo verso il termine *vasi*, "chi controlla", si applica sia al controllo sulle attività della mente che al controllo delle porte del corpo - gli occhi che ci collegano alla bellezza delle forme, le orecchie che ci legano a suoni attraenti, la bocca che desidera buon cibo, le narici che captano profumi affascinanti. Controllando attentamente la mente e i sensi, possiamo dirigerli nell'impegno con forme, suoni, cibi e profumi sattvici, collegandoli con il Supremo e purificando le nostre attività sensoriali in questo atto sacro, in uno spirito di rinuncia e di umile e gioiosa accettazione dei generosi doni di Dio.

L'espressione *na karayan*, "non fa compiere (l'azione)", può riferirsi sia a una persona che non agisce direttamente ma dà ad altri l'ordine di compiere una particolare attività, sia alla consapevolezza individuale che osserva il corpo, i sensi, la mente e l'intelligenza che agiscono per suo conto. Il prossimo verso tratterà ancora di questo punto.

न कर्तृत्वं न कर्माणि लोकस्य सृजति प्रभुः । न कर्मफलसंयोगं स्वभावस्तु प्रवर्तते ॥ ५-१४ ॥

na kartṛtvam na karmāṇi lokasya sṛjati prabhuḥ । na karmaphalasamyogam svabhāvastu pravartate ॥ 5-14 ॥

*na*: non; *kartrtvam*: l'identificazione come autore o agente; *na*: non; *karmāṇi*: attività; *lokasya*: della gente; *sṛjati*: manifesta/ crea; *prabhuḥ*: il signore; *na*: non; *karma-phala-samyogam*: il collegamento con il frutto delle attività; *svabhāvab*: la propria natura; *tu*: ma; *pravartate*: agisce.

**"Il signore/ padrone (della città dalle nove porte, cioè il corpo) non crea/ manifesta l'idea di essere la causa delle azioni compiute da (altre) persone. Perciò non è impegnato dai risultati delle attività. E' soltanto la sua natura che agisce."**

Nel verso precedente Krishna affermava che una persona può continuare a vivere nel corpo eppure rimanere libera dal coinvolgimento nelle attività del corpo, dei sensi, della mente e dell'intelligenza, purché la sua consapevolezza rimanga sul livello della Trascendenza - la genuina realizzazione del Brahman - rinunciando al falso egotismo chiamato *abankara* e *mamatva*, cioè l'identificazione con il corpo e il senso di proprietà e appartenenza.

Qui Krishna elabora ulteriormente, dicendo che tale rinuncia permette all'Atman di controllare il corpo e la mente e allo stesso tempo di ricordare chiaramente che i risultati delle attività e le attività stesse sono compiute dalla natura materiale, dalle sue leggi e dalle sue influenze, dalle sue naturali tendenze e abilità. Questo si applica anche alle attività e ai risultati delle attività compiute da altre persone e dagli agenti della natura, che ci portano piacere e sofferenza di vario tipo, guadagno o perdita, vittoria o sconfitta, onore o infamia, e così via. Lo *yogi* realizza chiaramente che tutte queste esperienze riguardano soltanto il corpo e la mente e le loro qualità e attività naturali, perciò se ne distacca, tollerandole come si tollera il caldo in estate e il freddo in inverno (2.14).

Eppure, il Sé viene chiamato *prabhu*, "signore, padrone", perché deve controllare i suoi sudditi - la mente, i sensi, gli organi di azione e così via. Dovremmo anche comprendere che il termine "*prabhu*" viene usato normalmente per rivolgersi alla Personalità Suprema della Divinità, e quindi non dovrebbe essere preso alla leggera.

Questo concetto di distacco trascendentale dall'azione e dalle sue conseguenze è molto difficile e deve essere compreso attentamente, perché ci sono molte trappole sul percorso, che sono già state indicate da Krishna. Alcune persone immature potrebbero essere liete di trovare un pretesto per abbandonare i loro giusti doveri con la scusa del distacco o della consapevolezza trascendentale, abbandonando le proprie responsabilità e causando così un grande danno alla società, alla famiglia, e a sé stessi. Dobbiamo sempre ricordare che l'intera *Gita* venne spiegata da Krishna ad Arjuna allo scopo preciso di convincerlo a impegnarsi nella grande battaglia di Kurukshetra, e di opporsi al suo desiderio di abbandonare il combattimento e ritirarsi dalle responsabilità del regno scegliendo una vita ascetica nella foresta.

Alcuni storici affermano che l'India venne invasa e conquistata da forze esterne - gli islamisti e i colonialisti britannici, e anche da portoghesi e francesi seppure in misura minore - perché gli insegnamenti di Krishna nella *Gita* e più tardi gli insegnamenti di Adi Shankara e dei grandi *acharya* della *bhakti* (compreso Chaitanya) avevano convinto molti uomini di grande valore ad abbandonare le responsabilità attive nella società e particolarmente la protezione dei regni, per scegliere una vita di meditazione e rinuncia concentrata sulla trascendenza. Questa idea è sbagliata. Certamente possono esserci stati molti individui sciocchi e irresponsabili che hanno distorto consapevolmente o inconsapevolmente gli insegnamenti di Krishna e Chaitanya (e di altri) accettando l'ordine formale del *sannyasa* o il *babaji nasha* per sfuggire alle proprie responsabilità fingendo di esseri diventati "trascendentali". Ma queste sono state aberrazioni dovute precisamente all'ignoranza e agli equivoci grossolani a proposito della vera via della Trascendenza, e se studiamo sinceramente la *Bhagavad gita* saremo capaci di chiarire questi concetti errati.

नादत्ते कस्यचित्पापं न चैव सुकृतं विभुः । अज्ञानेनावृतं ज्ञानं तेन मुह्यन्ति जन्तवः ॥ ५-१५ ॥

nādatte kasyacitpāpam na caiva sukṛtam vibhuḥ | ajñānenāvṛtam jñānam tena muhyanti jantavaḥ || 5-15 ||

*na*: non; *adatte*: accetta; *kasyacit*: di nessuno; *pāpam*: demeriti/ peccati/ colpe; *na*: non; *ca*: e; *eva*: certamente; *sukṛtam*: meriti/ virtù/ crediti; *vibhuḥ*: il potente (Signore); *ajñānena*: dall'ignoranza; *āvṛtam*: coperta; *jñānam*: la conoscenza; *tena*: da quella; *muhyanti*: diventano confuse; *jantavaḥ*: le persone.

**"Il (Signore) (onni)potente non accetta/ considera i meriti o i demeriti di nessuno. (Il problema) è (dovuto soltanto) agli esseri viventi, che sono confusi perché la loro conoscenza è coperta dall'ignoranza."**

*Na adatte* significa che Dio non è interessato a punire i peccati, gli errori e le imperfezioni di nessuno, né a ricompensare coloro che cercano di compiacerlo compiendo azioni virtuose. Il *karma* non è una punizione o una ricompensa di Dio, è semplicemente una legge fisica naturale dell'universo, come la gravità. Dio non ha un "popolo eletto" e certamente non ordina l'annientamento o la persecuzione o la punizione di coloro che lo adorano in modi "sbagliati" o che non lo adorano affatto.

Tutti i danni che nella storia umana sono stati attribuiti alle "differenze religiose" sono stati creati in realtà semplicemente da esseri umani confusi e ignoranti - come conferma il termine *muhyanti*, che deriva da *moha*, "confusione", "illusione".

Questa confusione può essere chiarita non impegnandosi in "guerre di religione" ma semplicemente rendendo disponibile sufficiente conoscenza (*jñāna*) alla gente in generale. Perciò ogni volta che troviamo qualcuno che vuole "eliminare le conclusioni spirituali o ideologiche sbagliate" passando fisicamente all'azione contro persone, libri ecc, dobbiamo concludere che queste persone non stanno seguendo le istruzioni di Krishna. L'azione fisica è giustificata soltanto come difesa contro le aggressioni, e non per altri motivi.

Tutti gli esseri umani hanno le stesse tendenze, e in diverse tradizioni troviamo vari livelli di crescita interiore e sviluppo personale.

Il livello più basso di comprensione della religione - cioè il "collegamento con il Divino" - si modella attorno alle relazioni ordinarie di questo mondo, e Dio viene visto come una persona più grande e più potente, non dissimile dalle persone grandi e potenti che potremmo incontrare nella nostra vita quotidiana. Questa comprensione di Dio non è altro che una versione gigantesca di un'ordinaria anima condizionata con una forma materiale, qualità materiali, e un approccio dualistico nelle relazioni.

Generalmente le persone di mentalità semplice vanno a offrire adorazione nel luogo di culto designato, pregano e presentano le loro offerte e seguono le regole religiose perché sperano in una ricompensa e temono una punizione. Per queste persone l'adorazione dell'immagine della Divinità è importante perché aiuta la mente a superare gradualmente questi limiti.

Anche le funzioni pubbliche, i festival, i rituali e le cerimonie, i pellegrinaggi ecc sono molto benefici, perché aiutano la mente delle persone non evolute a concentrarsi sul concetto di Trascendenza e religione in modo positivo. Ogni volta che questi impegni visibili e tangibili vengono ridotti o rimossi, per un tentativo poco saggio di "purificare la fede", la gente perde la comprensione della Trascendenza e scivola nel moralismo, nei tabù o nel materialismo grossolano, che sono ancora peggio del sentimentalismo appiccicoso dei sempliciotti.

Krishna insegna quindi nella *Gita* (3.26) che non bisogna confondere la mente delle persone non evolute cercando di spingerle artificialmente a un "livello superiore", altrimenti questi *kanistha adbhikari* verranno sopraffatti da dubbi distruttivi: "Se Dio non è interessato ai peccati e alla virtù della gente, perché dovremmo astenerci dal compiere cattive azioni e sforzarci di compiere buone azioni? Qual è lo scopo di adorazione, sacrifici, pellegrinaggi ai luoghi sacri, preghiere, e sforzi per migliorare sé stessi? A cosa vale il servizio devozionale?"

Più in alto di questo livello di *kanistha adbhikari*, o "adoratori neofiti", troviamo il *madhyama adbhikari*, o "adoratore intermedio", che è capace di comprendere l'onnipresenza di Dio, nel cuore di tutti gli esseri viventi e ovunque nell'universo e in tutte le circostanze - come viene espresso nel verso dalla definizione *vibhu*, "potente", tradotta anche come "onnipresente".

Lo studente intermedio della Trascendenza ha compreso le scritture e gli insegnamenti degli *acharya* autentici e si sforza di servire la missione del Divino semplicemente perché è la cosa giusta da fare, e non perché aspira a una ricompensa o teme una punizione. Ha una percezione chiara della differenza tra *sadhu karma* ("azione buona") e *asadhu karma* ("azione cattiva"), sa che ogni azione che sceglie può elevarlo o degradarlo nel suo viaggio, e cerca di fare del suo meglio per purificare la propria consapevolezza e progredire nella sua evoluzione attraverso l'esperienza. Comprende che il Param Atman, il Divino che risiede nel cuore di ogni essere vivente, aiuta tutti a ottenere ciò che vogliono o di cui hanno bisogno, ma che lo scopo finale di tutte le esperienze della vita consiste nel raggiungere la realizzazione del Sé.

Qualcuno potrebbe chiedersi anche perché mai Dio non è interessato ai meriti e ai demeriti degli esseri umani individuali. E' forse perché non se ne cura? Proprio il contrario. Dio ama ciascun essere vivente (*subridam sarva bhutanam*, 5.29) ed è il padre di tutti (*abam bija pradaha pitah*, 14.4). Un buon padre ama tutti i suoi figli, a prescindere da quanto siano qualificati o non qualificati.

ज्ञानेन तु तदज्ञानं येषां नाशितमात्मनः । तेषामादित्यवज्ज्ञानं प्रकाशयति तत्परम् ॥ ५-१६ ॥

jñānena tu tadajñānam yeṣāṃ nāśitamātmanah | teṣāmādityavajjñānam prakāśayati tatparam || 5-16 ||

*jñānena*: dalla conoscenza; *tu*: ma; *tat*: quella; *ajñānam*: mancanza di conoscenza; *yeṣām*: di quelle (persone); *nāśitam*: è distrutta; *ātmanah*: dell'*atman*; *teṣām*: di loro; *āditya-vat*: come il Sole; *jñānam*: la conoscenza; *prakāśayati*: manifesta/ mostra direttamente; *tat*: Quello; *param*: il Supremo.

**"Per coloro la cui *ajñāna* (ignoranza) è distrutta dalla (percezione del) Sé attraverso *jñāna* (la conoscenza), questa Conoscenza, simile al Sole (radioso), rivela la più alta (consapevolezza/ identità/ realtà)."**

Questo verso ripete nuovamente l'importanza della Conoscenza trascendentale, la realizzazione sia teorica che pratica dell'Atman che distrugge l'ignoranza dell'identificazione materiale. I due termini di paragone nel verso sono *tat ajnanam*, "quella ignoranza", e *tat param jnanam*, "quella Suprema (conoscenza)". *Jnana* o conoscenza è l'opposto di *ajnana* o ignoranza, ma non si tratta di una dualità vera e propria. *Ajnana* significa letteralmente "mancanza di conoscenza", che è la definizione precisa di "ignoranza". L'ignoranza stessa non ha una sua esistenza separata: non è altro che l'assenza di conoscenza, proprio come l'oscurità non ha una propria esistenza ma è soltanto l'assenza di luce, e il male non ha una sua esistenza propria ma è soltanto l'assenza di bene.

Questa è la prospettiva corretta dalla quale diventiamo capaci di comprendere che l'apparente dualità non è affatto dualità. Non esiste un "Dio del male" (cioè Satana) opposto a un "Dio del bene": questa è un'idea dualistica e divisiva che ha creato molti problemi inutili nella società umana, specialmente creando il concetto di "altri", necessariamente cattivi e condannati semplicemente perché "diversi" senza riguardo alle effettive ideologie e comportamenti delle persone interessate.

Già la mente condizionata è confusa dall'illusione della dualità, ma una via che consacra la dualità con l'unica possibile verità è seriamente pericolosa per il giusto progresso e l'evoluzione dell'individuo e della società. La soluzione giusta consiste nel fare uno sforzo positivo e costruttivo verso *dharmā* ("i valori etici"), *vidyā* ("la conoscenza"), e *sat* ("il bene"). Non ha senso cercare di combattere il male usando metodi ugualmente malvagi, o combattere l'ignoranza con la proibizione della conoscenza, proprio come non è possibile portare più luce solare nel nostro mondo costruendo mura che bloccano la visione dei raggi del sole. La conoscenza dell'Atman è paragonata qui alla luce del Sole che rivela automaticamente il Sole stesso, il mondo, e anche coloro che osservano. Soltanto quando si è realizzato la vera natura trascendentale del Sé o Atman, si diventa capaci di realizzare il Sé Supremo o Param Atman.

Alcune persone hanno paura che la realizzazione del Brahman e del Paramatma possano in qualche modo "distrarre" la mente del devoto dal "servizio devozionale", alimentando invece l'arroganza vanitosa che ci fa pensare di essere diventati Dio stesso. Si tratta di una paura sciocca, creata da ignoranza e immaturità. In realtà, la genuina conoscenza e realizzazione di Brahman e Paramatma è l'unica protezione che abbiamo contro la tentazione della megalomania, perché dissipa naturalmente e direttamente la tenebra dell'ignoranza e dell'illusione che consiste nell'identificazione materiale o falso ego.

Esiste una distinzione tra *jivatma* e *paramatma*, tra *prabhu* e *vibhu*, ma sicuramente non si tratta di una differenza di natura. Sia il Sé individuale che il Sé Supremo sono *sat-cit-ananda*, inconcepibili attraverso parametri materiali, e non sono soggetti ad alcuna limitazione materiale. Chi ha un concetto materiale del Sé non sarà mai in grado di comprendere veramente il Supremo.

तद्बुद्धयस्तदात्मानस्तन्निष्ठास्तत्परायणाः । गच्छन्त्यपुनरावृत्तिं ज्ञाननिर्वृतकल्मषाः ॥ ५-१७ ॥

tadbuddhayastadātmanastanniṣṭhāstapārāyaṇāḥ | gacchantyapunarāvṛttim jñānanirvṛtakalmaṣāḥ || 5-17 ||

*tat*: Quello (Atman/ Brahman); *buddhayah*: coloro che hanno (questa) intelligenza; *tat-atmanah*: coloro che si identificano con Quello; *tat-niṣṭhah*: coloro che hanno fede in Quello; *tat-pārāyanah*: coloro che sono dedicati/ devoti a Quello; *gacchanti*: vanno; *apunah-avṛttim*: non ricadono; *jnana*: con la conoscenza; *nirvṛta*: distrutto/ eliminato; *kalmasah*: impurità/ contaminazione.

**"Coloro che comprendono / realizzano Quello (la Trascendenza), si identificano con Quello, rimangono fedeli a Quello, e si dedicano completamente a Quello, raggiungono la liberazione dalla quale non si ricade più, poiché le loro impurità sono state eliminate dalla Conoscenza."**

La parola *tat*, "Quello", è una delle definizioni più ricorrenti della Trascendenza, specialmente in espressioni come *tat tvam asi*, "tu sei Quello" and *om tat sat*, "Quella Trascendenza è eterna". Si riferisce sia a Tattva che a Para Tattva, cioè Atman e Brahman. La *Gita* usa questa definizione della Trascendenza anche in molti altri versi importanti come in 2.17 (*tat viddhi*), 3.19 (*tat artham*), 4.39 (*tat parāh*), 5.5 (*tat yogaiḥ gamyate*), 5.16 (*tat param*), 7.1 (*tat sṛṇu*), 8.21 (*tat dhama paramam*), 10.39 (*tat abam*), 11.37 (*tat param*), 13.13 (*tat pravakṣyāmi*), 13.14 (*tat sarvataḥ*), 13.16 (*tat avijñeyam*), 13.17 (*tat jñeyam*), 13.18 (*tat jyotiḥ*), 15.4 (*tat parimargitayam*), 15.5 (*tat padam aṅganyam*), 15.6 (*tat dhama paramam*), 15.12 (*tat tejah*), 17.23 (*om tat sat*), 17.27 (*tat arthiyam*), 18.5 (*tat yajnam danam tapah*), 18.20 (*tat jnanam*), 18.55 (*tat anantaram*), 18.62 (*tat prasadaḥ*), 18.77 (*tat samsṛitya*).

*Tat* è la radice da cui deriva la parola *Tattva*, "Realtà". Il concetto di Trascendenza, *Tat* o *Tattva*, viene descritto come Brahman, Paramatma e Bhagavan: *vadanti tat tattva vīdas tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sadyate*, "Coloro che conoscono la Realtà dicono che la Trascendenza è la Realtà, la Conoscenza non-dualistica, che viene chiamata Brahman, Paramatma e Bhagavan" (*Bhagavata Purana*, 1.2.11). L'importanza suprema della realizzazione di questa conoscenza, la realizzazione della Trascendenza, viene sottolineata nuovamente in questo verso come il fattore più importante nella purificazione della consapevolezza e nel raggiungimento della perfezione della vita.

L'espressione *apunah avṛttim* è molto importante, in quanto rassicura riguardo alla natura permanente della purificazione e della liberazione promessa come risultato del raggiungimento della realizzazione Trascendentale. Esistono due tipi di liberazione: una è temporanea, l'altra è permanente. La liberazione temporanea si ottiene alla fine di un ciclo - la durata del corpo individuale o la durata del corpo di Brahma, che consiste nell'intero universo. Quando il corpo materiale cessa di esistere perché il tempo che gli era stato assegnato è scaduto, siamo liberati dai suoi limiti e dalle sue sofferenze, e sperimentiamo uno stato di esistenza che è molto difficile comprendere per coloro che sono ancora identificati con il corpo grossolano. L'anima condizionata però conserva ancora il corpo sottile, composto da ego, mente e intelligenza, che contiene i semi dell'incarnazione materiale sotto forma di desideri e identificazioni materiali - il corpo *karana* - che sono descritti in questo verso come *kalmasah* - impurità.

Durante il periodo del mantenimento dell'universo, il corpo *karana* viene attratto dalle particolari circostanze in cui può manifestare le sue qualità e le sue tendenze (*guna* e *karma*) e dalle quali comincia a sviluppare un altro corpo grossolano. L'intervallo tra la morte del corpo precedente e la nascita del nuovo corpo può variare a seconda di vari fattori, ma è generalmente breve. Quando l'universo intero muore al termine della vita di Brahma, i corpi *karana* delle anime condizionate non hanno più la possibilità di esprimere il loro *guna* e

*karma* in un nuovo veicolo materiale, perciò tutti i corpi sottili degli esseri viventi sono assorbiti nell'Oceano Karana, in Karanodakasayi Vishnu o Narayana, dove rimangono nello stato felice del *brahmananda* ("felicità spirituale") fino al ciclo successivo di manifestazione dell'universo. Questo *brahmananda* è però temporaneo, poiché le anime condizionate hanno ancora delle impurità che devono essere eliminate attraverso il metodo della realizzazione del Sé.

विद्याविनयसम्पन्ने ब्राह्मणे गवि हस्तिनि । शुनि चैव श्वपाके च पण्डिताः समदर्शिनः ॥ ५-१८ ॥

vidyāvīnayasampanne brāhmaṇe gavi hastini । śuni caiva śvapāke ca paṇḍitāḥ samadarśināḥ ॥ 5-18 ॥

*vidya*: con la conoscenza divina; *vinaya*: e con gentilezza/ umiltà/ mancanza di arroganza; *sampanne*: dotato; *brahmane*: nel *brahmana*; *gavi*: nella mucca; *hastini*: nell'elefante; *śuni*: nel cane; *ca*: e; *eva*: certamente; *śva-pake*: nel mangiatore di cani; *ca*: e; *paṇḍitāḥ*: persone di conoscenza; *sama-darsināḥ*: vedono in modo equanime.

**"I *paṇḍita* (le persone di conoscenza) vedono con uguale (cordialità) il *brahmana* colto e gentile, la mucca e l'elefante, e anche il cane e il (selvaggio) che mangia cani."**

L'espressione *sama darsināḥ* è la chiave per comprendere questo verso e contiene parecchi strati di significato, cosa che rende questo verso uno dei più importanti della *Bhagavad gita*.

Il significato primario, che appare naturalmente dal contesto della discussione nei versi precedenti, si applica alla natura dell'Atman/ Brahman, che è esattamente la stessa in tutti gli esseri viventi, a prescindere dal corpo che hanno e persino dal loro comportamento. Un vero *paṇḍita* o *panda* percepisce sé stesso e gli altri come Atman/ Brahman, perciò non manca di rispetto a nessuno e non maltratta nessuno. Quando offre rispetto e amicizia agli altri esseri viventi, è perché vede le molte cellule del corpo di Dio nei vari componenti della società universale, e allo stesso tempo vede l'Atman come il puro Sé impegnato nel viaggio educativo delle incarnazioni, e il Paramatman all'interno di ogni singolo corpo come l'amico più intimo e più caro di tutti gli esseri viventi (5.29). La "visione equanime" del vero *paṇḍita* è libera da pregiudizi e anche da separatismi, perché non si basa sull'identificazione e sulla valutazione corporale - si basa sulla stessa prospettiva e consapevolezza caratteristica della Personalità Suprema della Divinità. Un vero *paṇḍita* contempla soltanto la questione di come può lavorare per il bene di tutti, perché vede ogni essere vivente come una cellula nel Corpo di Dio. Ogni singola cellula ha una funzione differente nel corpo, ma tutte le cellule devono essere rispettate, protette e curate a seconda dei loro bisogni specifici.

Questa considerazione pratica di diversi impegni e necessità non si basa però sul pregiudizio, ma sulla effettiva osservazione del vero potenziale di ciascun individuo. Ci sono grosse differenze tra un essere umano, una mucca, un elefante e un cane; questi corpi appartengono effettivamente a diversi programmi genetici. Per esempio, una mucca ha 4 sacche gastriche, un elefante può abbattere un albero semplicemente spingendolo, un cane suda soltanto attraverso la lingua, e un essere umano è capace di parlare in modo articolato e complesso. Le loro effettive abilità li distinguono nettamente, perciò il *paṇḍita* non cercherà di mungere il *brahmana* o presentare domande filosofiche al cane, e non si aspetterà che l'elefante si accontenti della quantità di cibo richiesta da un essere umano.

Il verso però fa una distinzione tra i due esempi di esseri umani - il *brahmana* qualificato e la persona non civile - non in base alla nascita, ma in base all'effettivo comportamento. Riconoscere una mucca da un elefante o da un cane non è difficile, ma tutti gli esseri umani hanno lo stesso potenziale genetico; esistono alcune differenze minori dovute alle varie razze ma queste distinzioni genetiche etniche non hanno rilevanza riguardo al comportamento degli individui. Proprio come un cane è sempre un cane - non importa di quale razza o colore, accetterà sempre un biscotto per cani e si leccherà il sedere - tutti gli esseri umani hanno la capacità naturale di superare l'identificazione materiale e di raggiungere la Trascendenza.

Krishna lo confermerà chiaramente più avanti (9.32), dicendo che non soltanto i *brahmana* e i re santi hanno il potenziale di raggiungere la perfezione più alta nella realizzazione Trascendentale (*param gatim*), ma anche le donne, i *vaiśya*, i *śudra*, e anche tutti coloro che sono nati in circostanze colpevoli o incivili o in famiglie degradate (*pāpa yonayāḥ*). Questo copre effettivamente tutti i tipi e i livelli di esseri umani, nessuno escluso. Bisogna però mettere a buon frutto il potenziale intrinseco della forma umana di vita. Per ottenere il credito di una buona azione non è sufficiente essere capaci di compierla: dobbiamo effettivamente compiere l'azione. Questo verso chiarisce dunque una netta differenza funzionale tra il *brahmana* colto e gentile da una parte e il mangiatore di carne dall'altra parte, quasi come se appartenessero a diverse specie di vita, perché hanno comportamenti molto diversi.

D'altra parte, un cosiddetto *brahmana* che non è colto e umile non è affatto differente da un selvaggio che mangia carne di cane, specialmente se le sue abitudini alimentari non sono regolate dalle considerazioni dharmiche di compassione e pulizia - in altre parole, se non è vegetariano. I criteri per classificare gli esseri umani in categorie funzionali vengono qui presentati come: 1) conoscenza, 2) gentilezza o mancanza di arroganza, 3) abitudini alimentari. In effetti, questi sono i tre fattori principali che le persone intelligenti considerano quando valutano il possibile impegno di un individuo.

Il *paṇḍita* è ben cosciente delle qualità e delle attività pratiche (*guna* and *karma*) di ogni essere individuale, ed è capace di impegnare ciascun essere individuale nel servizio al Supremo nel modo migliore possibile. Ma poiché queste differenti circostanze non sono valutate in termini del beneficio personale che il *paṇḍita* potrebbe ottenere dai vari individui, non vede alcuna vera differenza fondamentale tra loro.

इहैव तैर्जितः सर्गो येषां साम्ये स्थितं मनः । निर्दोषं हि समं ब्रह्म तस्माद् ब्रह्मणि ते स्थिताः ॥ ५-१९ ॥

ihaiḥv tairjitāḥ sarga yeṣāṃ sām्यe sthitam manāḥ । nirdoṣam hi samam brahma tasmād brahmaṇi te sthitāḥ ॥ 5-19 ॥

*iha*: qui; *eva*: certamente; *taib*: da loro; *jitaḥ*: vinta; *sargāḥ*: rinascita; *yeshāṃ*: di loro; *sām्यe*: nell'equanimità; *sthitam*: stabiliti; *manāḥ*: la mente; *nirdoṣam*: senza difetti; *hi*: certamente; *samam*: equanimità; *brahma*: Brahman; *tasmād*: perciò; *brahmaṇi*: nel Brahman; *te*: loro; *sthitāḥ*: stabiliti.

**"Coloro che, in questa stessa vita/ in questo stesso corpo, hanno vinto la rinascita, hanno stabilito la loro mente nell'equanimità. Questa visione equanime è certamente pura/ libera da ogni difetto, perché lo stesso Brahman (puro) è (in tutto ciò che esiste). Perciò sono (fermamente) stabiliti nel Brahman."**

La parola *iba* significa "qui", e può essere applicata al corpo particolare in cui risiede l'individuo, oppure al mondo in cui viviamo. Un significato secondario è "in questa vita", e indica che non è necessario rinascere in un altro corpo più qualificato per raggiungere la perfezione della realizzazione del Brahman. A volte sentiamo i materialisti indiani affermare che è necessario essere nati in una cosiddetta "casta alta" o in un corpo maschile per poter diventare capaci o qualificati per impegnarsi a coltivare la realizzazione Trascendentale. Si tratta di un'idea veramente stupida, che non trova conferma in *shastra* o *acharya* autentici.

Ogni essere umano ha lo stesso diritto a coltivare direttamente questo scopo cruciale della vita, come afferma chiaramente Krishna nella *Gita* (9.32). La parola *sargab* indica la rinascita e anche la creazione o la manifestazione; deriva dalla stessa famiglia della parola *srijami*, "io mi manifesto" (4.7). Il nuovo corpo in cui rinasciamo costituisce la manifestazione o la creazione dei desideri sottili e dell'identificazione materiale che portiamo nel nostro corpo *karana*.

Come spiegano i versi precedenti, quando questo corpo sottile è stato purificato da ogni contaminazione, non c'è bisogno di prendere un altro corpo materiale - e quindi possiamo dire di aver vinto la rinascita. Una persona che ha raggiunto questo livello di pura consapevolezza trascendentale può essere ugualmente benevola verso tutti gli esseri viventi, perché non li valuta secondo l'attrazione o la repulsione personale (il piacere o il dispiacere personale) che può ottenere da tali corpi, ma vede l'Anima Suprema in ogni cuore, e ciascun Atman come una scintilla ugualmente potente e gloriosa del Brahman.

Questo verso si riferisce a uno *yogi* che ha già raggiunto la realizzazione Trascendentale ed è quindi arrivato oltre il bisogno iniziale di isolarsi dal mondo allo scopo di addestrare la mente alla meditazione costante. Il livello intermedio e quello avanzato dello Yoga spostano l'attenzione dalla meditazione passiva chiamata *dharana* alla meditazione attiva chiamata *dhyana*, e il modo migliore di svolgere questa *dhyana sadhana* consiste nell'andare tra le persone innocenti e sincere e impegnarle in discussioni sulla conoscenza e la realizzazione Trascendentale, e nel servizio d'amore alla Trascendenza. Nel corso di questa attività trascendentale e sacra, lo *yogi* ha l'occasione di manifestare la propria equanimità verso tutti gli esseri viventi che incontra.

न प्रहृष्येत्प्रियं प्राप्य नोद्विजेत्प्राप्य चाप्रियम् । स्थिरबुद्धिरसम्मूढो ब्रह्मविद् ब्रह्मणि स्थितः ॥ ५-२० ॥

na prahṛṣyetpriyam prāpya nodvijetprāpya cāpriyam | sthirabuddhirasammūḍho brahmavid brahmaṇi sthitaḥ || 5-20 ||

*na*: non; *prahṛṣyet*: esulta; *priyam*: ciò che piace; *prāpya*: ottenendo; *na*: non; *udvijet*: diventa turbato; *prāpya*: ottenendo; *ca*: e; *apriyam*: ciò che non piace; *sthira-buddhiḥ*: intelligenza stabile; *asammudhab*: libera dalla confusione; *brahma-vit*: chi conosce il Brahman; *brahmaṇi*: nel Brahman; *sthitaḥ*: situato.

**"Un Brahma-vit (chi conosce il Brahman) non esulta nell'ottenere ciò che è piacevole/ desiderabile e non si agita nell'ottenere ciò che è spiacevole/ non desiderabile. Ha un'intelligenza stabile ed è libero dall'illusione, perché è fermamente situato nel Brahman."**

E' normale e legittimo che il corpo e la mente provino gioia o sofferenza a causa delle circostanze che si trovano ad affrontare, perché questa è una conseguenza naturale del contatto tra i sensi e gli oggetti dei sensi. Krishna ha già detto (2.14) che dovremmo semplicemente tollerare entrambe - gioia e sofferenza. Non dice che dovremmo smettere di percepirla, o che dovremmo reprimere le nostre emozioni e cadere nella negazione dei nostri problemi. Non dice che una persona che prova gioie e sofferenze è un materialista degradato. Dice piuttosto che non dovremmo essere confusi da queste gioie e sofferenze fino al punto in cui perdiamo coscienza della nostra vera natura.

La parola *prahṛṣyet* indica l'esaltazione gioiosa, il sentimento di felicità travolgente che ci confonde la mente e ci lascia incapaci di vedere le cose chiaramente. All'estremo opposto della gamma di emozioni, la parola *udvijet* indica uno stato mentale agitato che è troppo impegnato a far fronte alla sofferenza, e che quindi crea confusione e una sensazione di illusione. Anche in questo caso, l'eccesso di emozione costituisce un ostacolo al giusto funzionamento della mente. E' perfettamente possibile controllare le proprie emozioni e attività mentali incanalandoli nella giusta direzione utile e lasciandoli scomparire senza rimanervi attaccati o addirittura coltivarli.

La cosa importante è imparare a osservare queste emozioni in modo distaccato e oggettivo, senza identificarci con esse: questo accade normalmente quando siamo fermamente situati nella consapevolezza trascendentale, ma è possibile anche semplicemente con un po' di intelligenza ferma. Dopo tutto, le gioie e le sofferenze sono sensazioni temporanee e possono scomparire molto velocemente. Piacevole e spiacevole sono concetti estremamente relativi, perché ciò che è *priyam* o "caro" per qualcuno potrebbe non esserlo per qualcun altro, o persino per la stessa persona in circostanze differenti. Per esempio l'acqua fredda può essere molto piacevole da bere quando fa molto caldo, e molto spiacevole se ci viene gettata addosso nel mezzo dell'inverno. Questo concetto sarà ripetuto ancora nei prossimi versi.

बाह्यस्पर्शेष्वसक्तात्मा विन्दत्यात्मनि यत्सुखम् । स ब्रह्मयोगयुक्तात्मा सुखमक्षयमश्नुते ॥ ५-२१ ॥

bāhyasparśeṣvasaktātmā vindatyātmani yatsukham | sa brahmayogayuktātmā sukhamakṣayamaśnute || 5-21 ||

*bahya-sparśeṣu*: nei contatti esterni; *asakta-atma*: chi non è attaccato; *vindati*: trova piacere; *atmani*: nell'*atman*; *yat*: che; *sukham*: felicità; *sab*: lui/ lei; *brahma-yoga*: con il Brahma Yoga; *yukta-atma*: collegato sé stesso; *sukham*: felicità; *akṣayam*: permanente/ inesauribile; *asnute*: sperimenta.

**"Distaccato dal contatto con le (cose) esterne, trova felicità nel piacere del Sé. Questa persona è impegnata nel Brahma yoga, e gode di una felicità inesauribile."**

Che cos'è il Brahma Yoga? E' semplicemente "l'impegno nella consapevolezza del Brahman".

Tutti vogliono essere felici: è un'aspirazione naturale e legittima, e anche la vera natura del Sé. Per trovare la felicità, però, dobbiamo sapere dove cercarla. I materialisti, le persone che sono condizionate dalle circostanze esterne, cercano di trovare la felicità nel contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi, perché si identificano con i sensi e con il corpo. Sfortunatamente, questo piacere, questa felicità, è illusione perché si trasforma ben presto in sofferenza.

Possiamo fare l'esempio di una persona che ha molta sete e arriva all'oceano: vedendo tutta quell'acqua, ne beve in abbondanza. L'effetto sarà esattamente l'opposto di quello che cercava di ottenere, e la sua sete aumenterà a causa del sale contenuto nell'acqua. Non importa quanta acqua di mare beve, continuerà ad avere sempre più sete. Il sale nell'acqua di mare può essere paragonato all'identificazione materiale e all'attaccamento che confonde la mente e porta a credere che sia possibile trovare la vera felicità nella gratificazione materiale dei sensi. D'altra parte, la felicità interiore che troviamo nell'Atman è come acqua dolce e pura che sgorga da una sorgente inesauribile, e che può darci la sana soddisfazione alla quale aspiriamo. Una volta che la nostra profonda sete di felicità viene placata dall'acqua pura e santa che sgorga dai piedi del Brahman Supremo, la nostra intelligenza diventa chiara e la nostra consapevolezza stabile, e diventiamo capaci di sperimentare il contatto con le cose esteriori in modo più equilibrato e sobrio. Un buon brodo può essere descritto come "acqua salata", ma può essere benefico se consumato nella piccola quantità necessaria per il giusto mantenimento del corpo e della mente; nello stesso modo possiamo utilizzare la gratificazione dei sensi preparata nel modo giusto e purificata dai componenti pericolosi, e consumata soltanto nella quantità necessaria.

Come abbiamo già spiegato precedentemente nel testo, la *Gita* non condanna le esperienze sensoriali sane, perché finché avremo un corpo materiale avremo anche dei sensi (e una mente, chiamata talvolta il sesto senso) e dovremo prendercene cura. La cosa importante da ricordare è che queste esperienze sensoriali saranno temporanee e strettamente funzionali per facilitare e sostenere il nostro lavoro in questo corpo, e che non costituiscono la vera sorgente della nostra felicità.

Possiamo fare un altro esempio: molte persone sognano di avere un'automobile, ma il loro scopo non è quello di acquisire un veicolo utile che permetta loro di spostarsi da casa al luogo di lavoro senza ritardi, complicazioni e fatica eccessivi. Sognano piuttosto che il possesso di un'auto come *status symbol* rafforzerà la loro identificazione come individui di successo e li renderà veramente felici, perciò cercano di acquisire la macchina migliore che possono permettersi dal punto di vista finanziario.

Dopo l'iniziale entusiasmo, si rendono conto di non essere veramente felici, e invece di comprendere che la felicità non si trova negli oggetti materiali in sé, concludono che hanno ottenuto il tipo sbagliato di macchina, e che quello di cui hanno veramente bisogno è un altro particolare tipo di automobile - una Ferrari rossa, o l'ultimo modello di una marca di lusso. Perciò sono pronti a tutto pur di procurarsi l'automobile dei loro sogni. Di nuovo, il piacere dura per poco tempo, e prima o poi si sentono insoddisfatti. Ma anche se non cercano di procurarsi un veicolo nuovo e più costoso, un giorno o l'altro l'automobile comincerà ad avere problemi meccanici oppure verrà rubata, avrà un incidente o sarà persa in qualche altro modo, con loro grande disperazione, perché hanno investito troppe aspettative di felicità nel posto sbagliato: un oggetto materiale temporaneo. La stessa cosa vale per coloro che cercano la felicità in relazioni intime con altre persone, nella salute e bellezza del proprio corpo, o in qualche altra situazione materiale temporanea. Prima o poi la gioia finisce a causa dell'inevitabile decadimento o perdita, e comincia la sofferenza.

Il giusto approccio consiste nell'utilizzare tutto ciò che ci arriva, ma restando distaccati dal senso di identificazione e possesso che potrebbe derivare da queste cose - che si tratti di oggetti grossolani o sottili. Come dice il famoso proverbio francese: *tout passe, tout lasse, tout casse, tout se remplace...* "tutto finisce, tutto viene a noia, tutto si rompe, e tutto si sostituisce."

L'unica cosa inesauribile, l'unica fonte illimitata di felicità è l'Atman/ Brahman, che è eterno e immutabile. Perciò praticando il Brahma Yoga, la meditazione attiva sulla Trascendenza, possiamo diventare veramente felici in qualsiasi condizione di vita.

ये हि संस्पर्शजा भोगा दुःखयोनय एव ते । आद्यन्तवन्तः कौन्तेय न तेषु रमते बुधः ॥ ५-२२ ॥

ye hi saṁsparsajā bhogā duḥkḥayonaya eva te | ādyantavantaḥ kaunteya na teṣu ramate budhaḥ || 5-22 ||

*ye*: coloro; *hi*: certamente; *samsparsa-jab*: nati dal contatto (dei sensi con gli oggetti dei sensi); *bhogab*: piaceri; *dubkha-yonayab*: la matrice della sofferenza; *eva*: certamente; *te*: loro; *adi-antavantab*: che hanno un inizio e una fine; *kaunteya*: o Kaunteya (figlio di Kunti); *na*: non; *teshu*: in essi; *ramate*: trova piacere; *budhab*: una persona intelligente.

**"Quei piaceri che derivano dal contatto con (gli oggetti dei sensi) sono la causa di dispiaceri futuri, perché hanno un inizio e una fine. Perciò, o figlio di Kunti, una persona intelligente non vi cerca la felicità."**

Questo verso ripete il concetto di contatto tra i sensi e gli oggetti dei sensi, per distinguere il piacere materiale dal piacere trascendentale. La felicità del Brahman è naturale e spontanea e non richiede un contatto fisico, perché il Brahman è ovunque. D'altra parte, il piacere materiale richiede il contatto sensoriale (e dovremmo ricordare che la mente è inclusa tra i sensi). Questo punto importante è già stato presentato da Krishna proprio all'inizio dei suoi insegnamenti (2.14).

L'espressione *dubkha yonaya*, "l'origine delle sofferenze", può essere interpretata a molti livelli. La parola *yoni* o "matrice" suggerisce che per poter godere dei piaceri procurati dal contatto dei sensi corporali con un oggetto grossolano, bisogna nascere in un corpo materiale grossolano, con tutti i suoi limiti, i suoi condizionamenti e i suoi problemi. Questa, in sé, è la radice di tutte le sofferenze materiali.

Un altro significato è collegato alla scienza dei *guna* spiegata nella *Gita*. Il desiderio di gratificazione dei sensi nasce dalla passione, il *rajo guna*, ed è un fatto scientifico che la sofferenza è il risultato inevitabile di tutti gli sforzi basati sul *rajas* come valore in sé stesso. Più avanti (*Gita* 14.16) Krishna dirà chiaramente che il *rajas* porta come frutto la sofferenza (*rajasas tu phalam dubkham*). La natura di questo mondo è tale che soltanto l'azione doverosa e distaccata compiuta nella giusta consapevolezza illuminata e attenta (*sattva*) può veramente portare la felicità.

Un altro significato è che il piacere sessuale che spinge tutti gli istinti naturali di tutti gli esseri viventi non è altro che un surrogato temporaneo e illusorio del vero piacere e della soddisfazione che deriva dall'unione tra le due componenti del nostro essere individuale -

*purusha* e *prakriti* - l'energia maschile e l'energia femminile, i due emisferi del nostro cervello. L'unione interiore tra le due metà del nostro Sé non richiede alcun contatto (*sparsa*) come invece avviene con la sua controparte sul livello fisico grossolano: questo è il luogo dove viene creata la sofferenza. In ogni caso, il punto principale del verso è che non ci si può fidare del piacere materiale, perché è temporaneo e illusorio. Cercare di costruirci sopra la nostra felicità sarebbe come cercare di costruire una casa permanente su fondamenta temporanee - un tentativo molto sciocco che è naturalmente destinato a fallire prima o poi. Su fondamenta temporanee possiamo costruire soltanto un rifugio temporaneo, che ha l'unico scopo di offrire una protezione funzionale per breve tempo - e dal quale possiamo distaccarci facilmente e senza soffrire o provare un senso di perdita quando lo scopo è stato raggiunto e la costruzione temporanea non è più necessaria perché ci stiamo spostando.

La parola *ramate*, "trova piacere", indica la sensazione di delizia che si cerca per soddisfare i propri desideri e le proprie aspirazioni. Il posto migliore dove cercare questa felicità è la natura trascendentale dell'Atman (*atma rama*) e la relazione trascendentale con il Brahman Supremo trascendentale (Rama), che è la vera fonte di ogni felicità per tutti.

शक्नोतीहैव यः सोढुं प्राक्शरीरविमोक्षणात् । कामक्रोधोद्भवं वेगं स युक्तः स सुखी नरः ॥ ५-२३ ॥

śaknotihaiva yaḥ soḍhum prākśarīravimokṣṇāṭ | kāmakrodhodbhavaṁ vegaṁ sa yuktaḥ sa sukḥī naraḥ || 5-23 ||

*saknoti*: è capace; *iha eva*: persino qui; *yaḥ*: lui; *soḍhum*: di sopportare; *prak*: prima; *sarira-vimokshanat*: di essere liberato dal corpo; *kama-krodhabh*: dalla lussuria e dalla collera; *udbhavam*: generato; *vegam*: l'impulso; *sab*: lui; *yuktah*: uno *yogi*; *sab*: lui; *sukhi*: felice; *narah*: essere umano.

**"Chi già qui (in questa vita/ in questo corpo) prima di essere liberato dal corpo, è capace di sopportare l'impatto di lussuria e collera, è uno *yogi* e un essere umano felice."**

L'espressione chiave in questo verso è *iha eva*: già in questa vita, in questo corpo.

Le caratteristiche di *kama* e *krodha* sono già state descritte dettagliatamente nel verso 3.37: "Questo (potere che spinge l'uomo a compiere azioni negative/ colpevoli) è (costituito da) desiderio e collera, e nasce dalla qualità della passione. Sappi che è il grande divoratore, la causa di grandi peccati, e il (più grande) nemico in questo mondo." L'impatto di *kama* sul corpo si osserva come entusiasmo, attrazione, una forte emozione che fa rizzare i capelli, causa lacrime, rossori, fa spalancare gli occhi e/ o allargare il sorriso E cadere leggermente la mascella. Fa tremare le membra, dà una sensazione di debolezza simile allo svenimento, difficoltà temporanee nel parlare, confusione mentale, esclamazioni, e cambiamento nel respiro. L'impatto di *krodha* sul corpo può avere sintomi simili, specialmente i cambiamenti nella respirazione, difficoltà nel parlare, confusione mentale, esclamazioni o grida e anche lacrime, sudore, cambiamento di colore nel volto a causa della modificazione della circolazione del sangue (non soltanto rossore ma anche pallore), arrossamento degli occhi e tremito delle membra. Già nel verso 2.62 Krishna aveva mostrato il collegamento tra la percezione dei sensi e le emozioni di lussuria e collera: "Pensando agli oggetti dei sensi, una persona si associa con essi, tramite l'associazione si sviluppa il desiderio, e dal desiderio (insoddisfatto) nasce la collera."

Nei versi precedenti abbiamo visto che le gioie e le sofferenze materiali create dal contatto tra i sensi e gli oggetti dei sensi sono caratteristiche del corpo materiale, e che la dissoluzione del corpo dà un sollievo temporaneo da questi problemi, mentre superando l'identificazione materiale - la causa prima della creazione del corpo materiale - si arriva alla liberazione permanente e alla felicità trascendentale, pura e indisturbata. Questo verso spiega ancora che chiunque abbia un corpo materiale sperimenterà inevitabilmente queste attività sensoriali, e che le conseguenze naturali di questi contatti piacevoli e spiacevoli tra sensi e oggetti dei sensi creeranno gli impulsi del desiderio e della collera.

La differenza tra uno *yogi* e un non-*yogi* è che lo *yogi* rimane distaccato (cioè non identificato) dalle funzioni naturali del corpo e della mente, e sviluppa così un livello più alto di controllo dei sensi e di tolleranza verso le esperienze sensoriali. Questo distacco creato dal potere della consapevolezza trascendentale è sano e sostanziale, e non dipende dalle circostanze o dalle cose esteriori, a differenza del distacco artificiale e temporaneo che si ottiene consumando sostanze inebrianti, droghe o medicinali.

Qualcuno potrebbe pensare che poiché la fine del periodo assegnato a un particolare corpo offre sollievo sotto forma di liberazione temporanea, tanto vale commettere suicidio e accorciare così il termine di incarcerazione da passare in un corpo materiale dolorante, tormentato dai desideri e dalla collera. Purtroppo, non si tratta di una buona soluzione.

Ogni particolare vita costituisce un "corso di studi" nella scuola della vita, in cui dobbiamo imparare delle lezioni e pagare dei debiti. Se cerchiamo di svignarcela prima di aver completato il programma previsto, lasciandoci dietro del lavoro da fare, molto probabilmente rimarremo incastrati in una dimensione intermedia che viene percepita e interpretata in vari modi da diverse culture. Alcuni la chiamano "limbo", altri "il mondo dei fantasmi" o *pretaloka*, altri la chiamano Bardo, ma tutti sono d'accordo che non si tratta di un'esperienza piacevole, perché il corpo sottile si identifica ancora con il corpo materiale precedente - posizione, relazioni, possedimenti - e prova ancora desideri, lussuria, sete, fame, collera ecc, ma non è capace di agire per soddisfarli o alleviarli perché non ha più un corpo grossolano. Questo verso ci avverte inoltre che non è saggio attendere fino al momento della morte per cominciare a pensare alla realizzazione spirituale; la liberazione dai condizionamenti deve essere raggiunta prima del momento della morte, altrimenti non sarà raggiunta affatto.

योऽन्तःसुखोऽन्तरारामस्तथान्तर्ज्योतिरेव यः । स योगी ब्रह्मनिर्वाणं ब्रह्मभूतोऽधिगच्छति ॥ ५-२४ ॥

yo'ntahsukho'ntararamastathantarjyotireva yaḥ | sa yogī brahmanirvāṇaṁ brahmabhūto'adhigacchati || 5-24 ||

*yab*: che; *antah-sukhab*: felice interiormente; *antah aramah*: che trova piacere interiormente; *tatha*: e anche; *antah-jyotih*: la cui luce è interiore; *eva*: certamente; *yab*: che; *sab*: lui; *yogi*: uno *yogi*; *brahma-nirvanam*: nel Brahma nirvana; *brahma-bhutat*: la posizione del Brahman; *adhigacchati*: raggiunge.

**"Chi è felice interiormente (nel sé), chi trova piacere interiormente (nel sé), chi trova la luce/ l'illuminazione interiormente (nel sé) è uno yogi che raggiunge il Brahma Nirvana e l'esistenza/ la realizzazione del Brahman."**

*Brahma nirvana* e *brahma bhuta* sono due espressioni molto interessanti. Alcune persone poco informate credono che il *nirvana* (cioè la cessazione dell'agitazione mentale) sia un concetto caratteristico del buddhismo o un'idea "impersonalista" che deve essere osteggiata, ma vediamo che Krishna parla del *nirvana* come dell'autentica realizzazione spirituale (5.24, 25, 26, 6.5), lo scopo dello Yoga, perciò se affermiamo di riconoscere l'autorità di Krishna e della *Gita*, dovremmo rispettare i suoi insegnamenti e le definizioni che ci offre.

La parola *nirvana* significa letteralmente "senza vento" e definisce quello stato di consapevolezza che è radioso e imperturbabile come una fiamma al riparo dal vento. Un altro sinonimo di *nirvana* è *nirvikalpa samadhi*. Certamente questo *nirvana* non è un vuoto, un'assenza di ogni attività e pensiero. Lo stato di quiescenza al quale si riferisce è la cessazione del chiacchericcio costante e inutile della mente che ci impedisce di concentrarci veramente su ciò che è importante. Una fiamma senza vento non smette di esistere o di ardere, ma anzi brucia meglio, con una luce più radiosa, ed è molto più utile.

Similmente, il *brahma bhuta*, o "esistenza/ essere del Brahman" si applica alla consapevolezza trascendentale che è libera da tutti gli attaccamenti e identificazioni materiali. Questa consapevolezza costituisce il primo passo preliminare per qualsiasi altra esplorazione del Divino: l'insegnamento finale della *Gita* (18.54) afferma che soltanto da questo livello di consapevolezza è possibile sviluppare la vera *bhakti*. Dobbiamo dunque comprendere che il livello del Brahman, la coscienza spirituale trascendentale, non è qualcosa che dovremmo disprezzare o temere, ma piuttosto lo scopo sul quale dovremmo concentrarci.

La parola *aramah*, "che trova piacere", contiene un aspetto dinamico che indica l'idea del gioco, di fare qualcosa per il puro piacere di farla, ed è strettamente collegata con il concetto di *lila*, "gioco", che si applica alle attività trascendentali manifestate da Bhagavan. L'espressione *antah jyoti* indica che lo *yogi* raggiunge il livello sul quale non si dipende più dalla percezione sensoriale esterna per acquisire conoscenza e illuminazione, grazie al contatto diretto con il Param Atman. Una volta che le chiacchiere della mente tacciono, e l'intelligenza diventa stabile come una fiamma indisturbata dal vento, la radiosità naturale dell'Atman e del Param Atman si rivelano dall'interno.

लभन्ते ब्रह्मनिर्वाणमृषयः क्षीणकल्मषाः । चिन्नद्वैधा यतात्मानः सर्वभूतहिते रताः ॥ ५-२५ ॥

labhante brahmanirvāṇamṛṣayaḥ kṣīṇakalmaṣāḥ | chinnavdāidhā yatātmanāḥ sarvabhūtahite ratāḥ || 5-25 ||

*labhante*: ottengono; *brahma-nirvanam*: il *brahma nirvana*; *ṛṣayab*: i Rishi; *kṣhina-kalmashab*: purificati dalle impurità; *chinna-dvaidha*: avendo tagliato i dubbi; *yata-atmanab*: avendo controllato sé stessi; *sarva-bhuta*: per tutti gli esseri viventi; *hite*: per il bene; *ratāb*: impegnato/ dedicato/ attaccato.

**"I (saggi) che vedono (la Realtà) raggiungono il brahma nirvana (poiché) sono stati purificati da (tutti) i difetti/ le colpe e hanno tagliato (tutti) i dubbi (le illusioni di dualità), impegnandosi nel (lavoro per il) bene di tutti gli esseri viventi."**

Nei versi precedenti abbiamo visto la definizione della parola *muni*, usata da Krishna come sinonimo di *yogi*. Questo verso offre la definizione di Rishi, "chi vede (la Realtà)", sinonimo della definizione *tatva darshi* che abbiamo trovato nel verso 4.34.

Nella tradizione vedica, i Rishi sono uomini saggi che hanno realizzato direttamente la Conoscenza della Tradizione e l'hanno espressa nei vari testi delle scritture che hanno compilato. Questa definizione si può applicare sia agli uomini che alle donne: la forma femminile del nome è *Rishika*, da cui deriva il nome della città di *Rishikesh*, dedicata a Mahesvara Shiva ("Il Signore delle *Rishika*").

Alcuni credono che questi Rishi fossero speciali a causa della loro nobile nascita e discendenza, ma questo non è il punto; in effetti nella storia della conoscenza vedica ci sono dei Rishi che provenivano da famiglie ordinarie o persino degradate, come per esempio Satyakama Jabala, la cui storia è descritta nella *Chandogya Upanisad* (4.4.1-5), figlio di una donna di liberi costumi che lavorava come servitrice per molte persone differenti, e non aveva idea di chi fosse il padre del ragazzo. Un altro famoso esempio è Valmiki Rishi, che compilò il *Ramayana*: proveniva da una famiglia di briganti da strada. Che dire di Veda Vyasa, che nacque da un rapporto extra matrimoniale da una donna della comunità dei pescatori, tradizionalmente considerati "intoccabili". Per essere considerato un Rishi, bisogna corrispondere alla descrizione data nel verso: essere purificati da ogni colpa e difetto, aver spezzato tutti i dubbi e le dualità, e impegnarsi sinceramente a lavorare per il bene di tutti. Queste grandi anime meritano ogni rispetto.

L'espressione *kṣhina* significa "diminuito, ridotto", e indica il processo di purificazione graduale chiamato *anartha nirriti*, grazie al quale si rafforza l'influsso di *sattva* per poi elevarsi al livello di *visuddha sattva*, della purezza trascendentale.

L'espressione *dvaidha*, "dubbio", trasmette il significato dell'illusione dualistica, per la quale si è tirati in due direzioni opposte e non si sa quale sia quella vera o buona. Krishna ha già affermato nel capitolo 4 (40, 41, 42) che i dubbi cronici impediscono ogni progresso: "Per chi è afflitto dall'incertezza non c'è felicità in questo mondo o nel prossimo... taglia tutti i dubbi con la (spada della) conoscenza... usando la spada della conoscenza per spezzare tutti questi dubbi che sono nati dall'ignoranza e infestano il cuore."

L'espressione *sarva-bhuta-hite ratāb* si riferisce a tutte le attività che vengono compiute per il bene di tutti gli esseri viventi; il vero lavoro di beneficenza non dovrebbe creare sofferenze non necessarie a una categoria di esseri allo scopo di facilitare il piacere e il profitto di un'altra categoria o gruppo. C'è sempre un modo migliore di lavorare per il bene di tutti, e dobbiamo considerare accuratamente tutti i fattori, e tenere a mente il bene permanente o *preya*, che è più importante del beneficio temporaneo chiamato *preya*.

कामक्रोधवियुक्तानां यतीनां यतचेतसाम् । अभितो ब्रह्मनिर्वाणं वर्तते विदितात्मनाम् ॥ ५-२६ ॥

kāmakrodhaviyuktānām yatīnām yatachetasām | abhito brahmanirvāṇam vartate viditātmanām || 5-26 ||



*kama-krodha-vimuktanam*: di coloro che sono completamente liberi dalla lussuria e dalla collera; *yatinam*: di coloro che sono rinuncianti/regolati; *yata-cetasam*: che controllano la propria consapevolezza; *abhitab*: garantito; *brahma-nirvanam*: il *brahma nirvana*; *vartate*: c'è; *vidita-atmanam*: di coloro che hanno realizzato l'*atman*.

**"Le persone sante che sono completamente libere dalla lussuria e dalla collera e hanno la consapevolezza fermamente stabilita (nel Brahman), che hanno realizzato il Sé: (per loro) c'è il *brahma nirvana* molto presto/ in un modo o nell'altro."**

La parola *yati* è sinonimo di *sannyasi*, cioè una persona che si è completamente liberata da *abankara* e *mamatva* - l'identificazione materiale e il senso di possesso o appartenenza - e perciò si trova al di là della portata di lussuria e collera. Dal momento che *krodha*, la collera, è generata da *kama*, la lussuria, e *kama* nasce dal desiderio di possedere un oggetto sensoriale per la gratificazione del corpo e della mente materiali, l'unico modo per sradicare completamente questo nemico della vita tranquilla e felice consiste nello spostarsi su un piano più alto, già ampiamente descritto da Krishna nei capitoli precedenti, dove la lussuria non esiste più.

Abbiamo già visto che una persona rinunciata accetta umilmente come *prasadam*, per il mantenimento del corpo e della mente, quella gratificazione sensoriale che riceve senza molto sforzo. Questo è indicato dal "regolare" la gratificazione dei sensi: essere soddisfatti da ciò che arriva naturalmente nel corso del compimento dei propri doveri.

Coloro che hanno accettato formalmente l'ordine di vita del *sannyasa* devono dimostrare praticamente questo concetto nella sua forma più estrema, rinunciando a ogni possesso e posizione materiale, compreso il nome e l'abitazione, e sopravvivere di giorno in giorno mendicando il cibo, viaggiando costantemente in modo da non sviluppare una relazione di dipendenza da una particolare casa o da persone specifiche. Un *sannyasi* non può avere una residenza permanente o un conto in banca, proprietà mobili o immobili, e nemmeno oggetti preziosi da vendere o barattare in caso di emergenza. Il suo abbigliamento consiste in un semplice *kaupina* o perizoma e uno scialletto ricavato da stracci abbandonati per strada, e i suoi ornamenti consistono di un *kanthi mala* o *japa mala* (rosario) fatto di legno di *tulasi* o semi di *rudraksha*, e del *tilaka* fatto di argilla o cenere. L'equipaggiamento caratteristico del *sannyasi* non comprende Sony, Seiko o Samsonite. Un *sannyasi* non dovrebbe nemmeno indossare scarpe o usare un ombrello - che dire di viaggiare in prima classe in aereo e usare ornamenti di diamanti su stoffe di seta, o avere un cuoco o servitore o massaggiatore (o magari massaggiatrice) personale. Non può impegnarsi in politica, negli affari, nel commercio o in qualsiasi tipo di impresa finanziaria, e nemmeno in relazioni con persone che lavorano in quei campi.

Certo, l'accettazione formale delle rigide regole del *sannyasa* non è intesa per le persone degradate e deboli del Kali yuga - anzi, è fortemente scoraggiata se non proibita, come afferma chiaramente il *Brahma vaivarta purana*: *asvamedham gavalambham sannyasam pala patrkam devarena sutotpatim kalau panca vivarjayet*, "Nell'era di Kali, cinque azioni non devono essere compiute: il sacrificio del cavallo, il sacrificio della mucca, l'accettazione dell'ordine di *sannyasa*, l'offerta di oblazioni di carne agli antenati, e generare figli con la moglie del proprio fratello." Possiamo dunque concludere con sicurezza che di *sannyasi* autentici ce ne sono ben pochi - se anche ce ne sono - e che di solito le persone considerate *sannyasi* sono semplicemente spiritualisti che non si impegnano nella vita di famiglia ma vivono in qualche *ashrama* o *matha*, dipendendo da qualche istituzione religiosa per il loro mantenimento e lavorano in modo più o meno diligente ed efficace per la diffusione delle attività e delle funzioni spirituali. Non ricevono uno stipendio ma la *matha* provvede al loro mantenimento di base e agli strumenti per il loro lavoro.

Purtroppo non tutte queste persone sono veramente sincere: la frode può esistere in vari gradi e a vari livelli. Alcuni cercano semplicemente di ottenere facilmente da mangiare e un posto dove dormire tranquillamente, dove c'è poco da lavorare, abbastanza rispetto dalla società e a volte buone occasioni di gratificazione dei sensi, senza che ci siano responsabilità corrispondenti.

Con il tempo queste persone possono sentirsi frustrate e diventare aride, crudeli, insensibili, sgarbate, orgogliose e arroganti, e impegnarsi in politica a livello istituzionale e in giochi di potere, e alcuni possono diventare persino ipocriti cinici, che non desiderano altro che approfittare dell'abito che indossano artificialmente per sfruttare sfacciatamente persone innocenti e ignoranti per la propria gratificazione dei sensi e il loro profitto personale, e quando non ottengono denaro, facilitazioni e adorazione (che considerano loro diritto semplicemente a causa dell'abito che portano) si arrabbiano e cercano di vendicarsi in modo diretto o indiretto.

Questo è il motivo per cui il verso specifica *yata cetasam*, sottolineando il fatto che la definizione di "persona rinunciata" non ha niente a che fare con l'esteriorità, ma si riferisce al livello o modalità di coscienza o consapevolezza.

Altre espressioni interessanti nel verso sono *abhitab* - che significa "garantito, molto presto, in un modo o nell'altro" - e *vidita*, "coloro che conoscono", che deriva dalla stessa radice di *vit* e *veda*.

स्पर्शान्कृत्वा बहिर्बाह्यांश्चक्षुश्चैवान्तरे भ्रुवोः । प्राणापानौ समौ कृत्वा नासाभ्यन्तरचारिणौ ॥ ५-२७ ॥

sparśāṅkṛtvā bahirbāhyāṁścakṣuścaivāntare bhruvoḥ | prāṇāpānau samau kṛtvā nāsābhyantaracāriṇau || 5-27 ||

*sparsan*: oggetti dei sensi; *kṛtvā*: facendo; *bahib*: esternamente; *bahyan*: esterni; *cakshub*: gli occhi; *ca*: e; *eva*: certamente; *antare*: all'interno; *bhruvob*: delle sopracciglia; *prana-apanau*: il *prana* e l'*apana*; *samau*: equilibrio; *kṛtvā*: facendo; *nasa-abhyantara*: all'interno delle narici; *carinar*: che si muovono.

**"Mantenendo fuori (dalla sua attenzione) gli (oggetti/ interessi) esterni e fissando gli occhi sullo spazio interno tra le sopracciglia, equilibrando il *prana* e l'*apana*, controllando il respiro nelle narici,**

I versi precedenti descrivevano lo *yati*, il *sannyasi*, che ha superato completamente ogni identificazione materiale e senso di proprietà, e persegue unicamente la liberazione permanente dalla prigione del corpo. In altre parole, l'unico interesse del *sannyasi* consiste nel prepararsi alla morte.

Certo, questo approccio o scopo non corrisponde alla mentalità e alle attività dei cosiddetti *sannyasi* del Kali yuga, che sono in realtà monaci che vivono in un monastero, non molto diversi dai monaci cristiani. In effetti, questa incresciosa situazione ha creato in molte

persone l'idea generale che un *sannyasi* non sia altro che una specie di monaco o frate cristiano. Purtroppo nel corso della storia i monasteri cristiani hanno stabilito uno standard molto basso di realizzazione spirituale e comportamento, e questa sovrapposizione culturale ha contribuito molto alla corrispondente degradazione dello standard induista. Fu Adi Shankara a stabilire il sistema delle *matha*, riformando radicalmente l'istituzione del *sannyasa* come misura necessaria a combattere la degradazione della tradizione brahminica, e per incorporare il concetto di "monastero" introdotto dal buddhismo.

In questo modo i *sannyasi* cominciarono a vivere insieme in un luogo fisso e addestrare *brahmachari* come "apprendisti monaci", e raccogliere e amministrare fondi per il mantenimento della *matha*, organizzare programmi di predica rivolti al pubblico eccetera - tutte funzioni che in precedenza erano state diritto naturale e indiscusso dei *brahmana grihastha*, compresi quelli altamente trascendentali come i Rishi che vivevano negli *ashrama* isolati nelle foreste.

Non dovremmo dimenticare che il *sannyasi* descritto da Krishna nella *Gita* non è il religioso tipo "monaco" che vive in una *matha*, ma un vero *sannyasi* che vive da solo senza rifugio - un punto molto importante, che sarà ripetuto molte volte più avanti. Senza comprendere questo punto fondamentale, le istruzioni del prossimo capitolo sulla pratica dello *yoga* della meditazione saranno orribilmente distorte, creando una fantasia di gratificazione sensoriale che è un incrocio tra un monastero di lusso e un centro benessere, dove i monaci dedicano tutto il loro tempo alla cura e al miglioramento del loro corpo materiale praticando tecniche ed esercizi di "benessere e salute", mangiando costosi e rari alimenti biodinamici in una dieta alla moda preparata da cuochi esperti, dormendo su lussuosi *futon* fabbricati appositamente e su letti ortopedici, e così via.

Quando il concetto della meditazione entra in questa fantasia dorata e fasulla di *yoga* stile Beverly Hills, diventa una serie di tecniche di rilassamento per illudere la mente facendole credere che questo mondo materiale sia effettivamente un luogo di felicità e di pace, e che lo scopo della vita sia quello di sentirsi a proprio agio all'interno del corpo materiale. Allora il momento migliore della giornata arriva quando possiamo sognare le favole di prati soleggiati pieni di fiori e le nuvole rosate all'alba sulla spiaggia dell'oceano che ci viene detto di visualizzare nella mente per migliorare il nostro "benessere spirituale".

Questo tipo di "pratica di *yoga* e meditazione" è *sadbhana* tanto quanto guardare uno qualsiasi dei molti film fantasy prodotti dagli studi di Hollywood. E' un cinema mentale, nient'altro che una proiezione mentale che appartiene a *tamas* piuttosto che a *sattva*, anche se la stanza dove passiamo queste ore di voli fantasiosi è bene areata e illuminata, se il pavimento è pulito e lucido e ci sono bastoncini d'incenso che bruciano in qualche portaincensi artistico. Se laviamo via gli equivoci fantasiosi e torniamo alla solida realtà descritta nella *Gita*, troveremo un vecchio trascurato, che vive all'aperto senza rifugio come un qualsiasi barbone e mangia quel poco che riesce a ottenere elemosinando, e che si preoccupa soltanto di portare la propria consapevolezza al di là del livello materiale, per poter lasciare il corpo senza dover rinascere nuovamente.

Un altro fattore estremamente importante in questo verso è la descrizione offerta da Krishna riguardo al *pratyahara* e *pranayama* dell'antica scienza del Kriya yoga. *Pratyahara* significa ritrarre la propria attenzione all'interno, escludendo dalla propria consapevolezza ogni disturbo esterno e persino la memoria degli oggetti esterni. Quindi non ci viene chiesto di visualizzare prati, foreste o spiagge. Ma cosa significa concentrare "interiormente" l'attenzione? Dovremmo forse visualizzare i nostri organi interni - polmoni, cervello, il sangue nelle vene? Certamente no. Anche queste sono cose esteriori, poiché il corpo materiale non è che la copertura *esteriore* dell'Atman. Su cosa dovremmo meditare dunque? Sull'Atman, o ancora meglio, sul Param Atman, che è l'anima interiore della nostra anima.

Il *pranayama* consiste nell'equalizzare il respiro, nel controllare il respiro finché la respirazione cessa. Non è inteso ad aumentare il flusso di ossigeno al cervello per poter diventare più brillanti nella nostra carriera manageriale o accelerare il metabolismo per poter mangiare più cibi calorici senza ingrassare in modo antiestetico (allo scopo di ottenere più numerose e migliori opportunità di relazioni sessuali).

Abbiamo già menzionato i due emisferi cerebrali - quello maschile e quello femminile - che controllano ciascuno una metà del corpo, e rispettivamente le facoltà logiche ed emozionali. Questa particolare pratica di *pranayama* descritta in questo verso è intesa a far funzionare contemporaneamente le due narici, cosa che accade spontaneamente nei momenti di grande equilibrio tra i due emisferi. Quando l'energia maschile e l'energia femminile all'interno di un singolo corpo sono perfettamente equilibrate, l'individuo diventa libero dagli impulsi e dall'attrazione sessuale, e la consapevolezza rimane stabile e indisturbata, capace di concentrarsi adeguatamente sulla realizzazione del Sé.

यतेन्द्रियमनोबुद्धिर्मुनिर्मोक्षपरायणः । विगतेच्छाभयक्रोधो यः सदा मुक्त एव सः ॥ ५-२८ ॥

yatendriyamanobuddhirmunirmokṣaparāyaṇaḥ | vigatecchābhayakrodho yaḥ sadā mukta eva saḥ || 5-28 ||

*yata-ndriya-manab-buddhib:* che ha controllato i sensi, la mente e l'intelligenza; *munib:* il *muni*; *mokṣa-parayanab:* (pienamente) dedito alla liberazione; *vigata-iccha-bhaya-krোধab:* che è andato oltre (ogni) desiderio, paura e rabbia; *yab:* lui; *sada:* sempre; *muktab:* liberato; *eva:* certamente; *sab:* lui.

**"controllando i sensi, la mente e l'intelligenza, il *muni* (il saggio silenzioso) che è pienamente dedito a *moksha* (la liberazione), libero da tutti i desideri, dalla paura e dalla rabbia, è certamente sempre liberato."**

Il *muni* è il "saggio silenzioso" che ha perso ogni interesse e preoccupazione per il mondo esteriore, e perciò è libero dai desideri e dalle speranze, dalla paura e dalla rabbia, e i suoi sensi, la sua mente e la sua intelligenza sono perfettamente indisturbati e sotto controllo. La pratica del silenzio (*mauna vrata*) è uno degli esercizi più fondamentali, specialmente per i principianti nello *yoga*, perché senza controllare la parola è molto difficile controllare la mente.

Tutto appare prima nella mente, e quando viene espresso con parole diventa "oggettivizzato" e assume un senso più forte di realtà. Questa è anche la ragione per cui la pratica del *mantra japa* è così importante. C'è una bella differenza tra il *muni* e una persona muta che vorrebbe parlare ma non ne è capace. Usare il linguaggio del segni o produrre suoni inarticolati imitando la normale espressione verbale non può essere passata come pratica del *mauna*, perché il silenzio dovrebbe includere anche le attività della mente.

Una semplice dimostrazione esteriore di silenzio, che non è subordinata alla meditazione sul Sé Supremo, creerà semplicemente un senso tamasico di inerzia e ignoranza, e se il "praticante" si sveglia da questo sonno, la scintilla di *rajas* creerà frustrazione e scontri con altre persone. Ci sono parecchi esempi di "*mauni baba*" in India che si sono fatti una grande fama rimanendo in silenzio per anni, e hanno concluso tale silenzio arrabbiandosi con i seguaci per piccole cose o spezzando il proprio voto di continenza, o con azioni simili che rivelano la loro mancanza di effettiva realizzazione e di pace interiore. In un verso precedente (3.6) Krishna aveva già descritto tali persone come *vimudha* (stupidi) e *mityachara* (imbrogliatori).

Ciò che il *muni* cerca è semplicemente *moksha*, la liberazione permanente - non seguaci, non fama e notorietà, né una carriera in politica, grosse donazioni, sontuosi templi o *ashrama*, né il credito di essere capaci di fare della beneficenza, o il riconoscimento del governo. Poiché non ha più interesse nel mondo materiale, quando il suo corpo emaciato e trascurato viene meno, non chiamerà un'ambulanza per farsi portare all'ospedale e supplicare i medici di "salvargli la vita". E nessun altro chiamerà l'ambulanza per lui perché vive solo, lontano dalle abitazioni umane, secondo le istruzioni specifiche date da Krishna nei prossimi capitoli della *Gita*.

Se vogliamo invocare l'autorità delle scritture vediche, e specialmente del *prasthanā trayā*, e in *primis* della *Gita*, per costruire credibilità per ciò che stiamo facendo, allora la nostra prima priorità dovrebbe essere di studiare attentamente la *Gita* e comprendere il sistema autentico. Poiché però la massa della popolazione è profondamente ignorante riguardo agli *shastra*, e in realtà non ha alcun interesse per leggerli, è facile per cinici imbrogliatori e ciarlatani approfittare delle informazioni vaghe e distorte che circolano tra la gente e affermare di "rappresentare l'ortodossia induista" con le loro conclusioni e comportamenti non autentici. Chiunque abbia una visione corretta della vera ortodossia induista, cioè degli insegnamenti autentici di *shastra* e *acharya* originari, ha il dovere di farsi sentire e fare la sua parte per salvare la società dal pericolo di finire all'inferno in nome della religione.

भोक्तारं यज्ञतपसां सर्वलोकमहेश्वरम् । सुहृदं सर्वभूतानां ज्ञात्वा मां शान्तिमृच्छति ॥ ५-२९ ॥

bhoktāraṁ yajñatapasāṁ sarvalokamaheśvaram । suhṛdaṁ sarvabhūtānāṁ jñātvā māṁ śāntimṛcchati ॥ 5-29 ॥

*bhoktaram*: il beneficiario; *yajna-tapasam*: dei sacrifici e delle austerità; *sarva-loka-maheshvaram*: il grande Signore di tutti i mondi; *suhridam*: l'amico intimo; *sarva-bhutanam*: di tutti gli esseri viventi; *jnatva*: conoscendo; *mam*: me (come); *santim*: la pace; *ricchati*: raggiunge.

**"(Chi) mi conosce come il beneficiario di *yajna* (sacrificio) e *tapas* (austerità), il grande Signore di tutti i mondi/ di tutta la gente, e l'amico più intimo di tutti gli esseri, raggiunge la pace."**

Ecco un altro verso estremamente famoso, che un grande commentatore chiama "la formula della pace", capace di portare la vera pace duratura agli individui e anche alle società. Generalmente la gente litiga/ combatte per benefici e gloria, dominio, possedimenti materiali o relazioni materiali, per avidità di posizione e proprietà, per gelosia, vendetta e altri motivi simili.

Quindi se tutti sono d'accordo sul fatto che *abankara* e *mamatva* sono impurità da abbandonare, e che dovremmo trattare tutto e tutti con rispetto come proprietà e amici di Dio, le solite motivazioni dei litigi si dissolvono perché diventano irrilevanti. Dopo tutto, lavoriamo tutti quanti per lo stesso Capo, che è un'ottima persona e vuole che tutti siano felici.

Non è possibile ottenere la pace con soluzioni adharmiche, semplicemente sostituendo un governante cattivo ed egoista con un altro governante cattivo ed egoista, o un'ideologia difettosa con un'altra ideologia difettosa. Se le esaminiamo attentamente, tutte le ideologie affermano di voler portare prosperità e felicità alla società, e la pace è la motivazione spesso presentata per le guerre più spietate. D'altra parte, la gente diventa più tranquilla quando arriva a riconoscere che il Param Atman è il vero beneficiario di tutte le azioni sacre e sacrifici, il creatore e proprietario di tutto (non solo su questo pianeta ma nell'intero universo) e il migliore amico di tutti gli esseri. Purtroppo in Kali yuga ci sono molte persone avidi ed egotistiche che affermano di essere i rappresentanti (o peggio, i rappresentanti esclusivi) di Dio, e di essere autorizzati a "dominare, possedere e raccogliere tributi" in nome del Signore di tutti i pianeti e beneficiario di tutte le azioni. Questo porta inevitabilmente a interminabili conflitti, oppressione e sofferenze, perché mette degli esseri umani fallibili e difettosi nella posizione di Dio, anche se in nome del servizio a Dio. Ciascuno dei gruppi crede e sostiene di avere "l'autentica rappresentanza" di Dio, e ovviamente poiché Dio stesso non può essere chiamato in tribunale a fare una dichiarazione nel solito modo legale di fronte a un magistrato e a una corte, e poiché non esiste un servizio di fax o corriere tra questo mondo e il paradiso, si aspetta che qualsiasi documento presentato per sostenere tali pretese di monopolio sulla trasmissione degli ordini di Dio dovrebbe essere considerato come indiscutibilmente valido, semplicemente sulla parola dei "rappresentanti" stessi.

Coloro che si rifiutano di accettare ciecamente tali pretese infondate sono accusati di essere offensori, infedeli, eretici ecc ecc. Il metodo generale usato da queste "teocrazie" farneticanti e tiranniche consiste nell'assicurarsi il potere materiale - politico, militare, finanziario, ecc - e usarlo per costringere gli altri a seguire i loro ordini. In Kali yuga, la maggior parte della gente tende a credere alla ragione del più forte, perciò l'intero scopo della consapevolezza religiosa presentata in questo verso viene orribilmente distorto e diventa un'oppressione totalitaria. Che differenza c'è tra qualcuno che opprime la gente e impone attività e leggi adharmiche affermando di essere Dio, e qualcuno che opprime la gente e impone attività e leggi adharmiche affermando di essere l'unico rappresentante di Dio? Nessuna differenza.

Dio è uno, ma i leader teocratici sono molti, e generalmente ciascuno di loro crede di avere il monopolio sulla comprensione degli ordini di Dio. A volte queste persone illuse arrivano persino alla conclusione che il loro Dio è l'unico buono e che ci sono "altri dèi" cattivi che devono quindi essere perseguitati ed eliminati dai seguaci del "Dio buono". La storia degli ultimi 2000 anni è la dimostrazione di quanto tali dottrine farneticanti possano essere pericolose e distruttive. Come risolvere il problema? La conoscenza vedica, la civiltà vedica, offre le risposte al dilemma: i rappresentanti autentici di Dio non chiedono mai di avere potere materiale sulla società - potere politico, militare, legislativo, o di applicazione delle leggi, o anche solo finanziario.

I *brahmana* possono agire soltanto come consiglieri e insegnanti, e non possono mai avere un potere materiale sulla società, che dire dei *sannyasi*, che non hanno assolutamente alcuna posizione o rilevanza sociale. Tutte le persone religiose dovrebbero occuparsi soltanto di dare buoni consigli alla gente - a tutta la gente, non soltanto ai governanti - su come progredire nella propria vita spirituale personale, sui

principi universali del *dharmā* (giustamente chiamati *sanātana dharmā* perché si applicano a tutti, in tutti i momenti della storia e in qualsiasi luogo) e su ciò che è scritto negli *śāstra* autentici. Nient'altro. Ciascun individuo dovrà applicare gli insegnamenti nella propria vita, mai nella vita altrui. Il potere del governo sta unicamente nelle mani del Re, e il re non ha alcun potere sulle credenze e pratiche religiose dei sudditi. L'unica differenza tra un *raja* ordinario e un *rajarishi* è che il *rajarishi*, il re santo, dà personalmente il perfetto esempio di una persona che ha realizzato il Sé e si comporta sempre secondo i principi etici del *dharmā*. Nessun re dirà mai alla gente in quale forma o non-forma di Dio devono credere, e come adorarla.

Nella storia dell'India ci sono stati molti buoni re che hanno dato la stessa protezione e lo stesso patronato a differenti tradizioni religiose dharmiche, sia all'interno dell'induismo che al suo esterno, come per buddhismo e jainismo. Il re deve proteggere tutte le persone religiose, senza fare alcuna discriminazione ideologica. L'unica preoccupazione degli *ksatriya* è quella di proteggere i *praja* e il regno dalle aggressioni, dai criminali che cercano di commettere violenza contro altri. In questo lavoro non c'è bisogno di tante leggi - le persone buone si comporteranno bene anche senza esservi costretti dalle leggi, e le persone cattive cercheranno sempre di aggirare la legge per commettere i loro crimini. L'unico principio che il Re deve applicare è quello di fermare le aggressioni. Nemmeno quello di punire gli aggressori, perché nel sistema vedico non ci sono prigioni o tribunali o avvocati: se il criminale si sottomette e si pente, viene perdonato oppure bandito dal regno, a seconda della gravità del suo crimine.

Non ha importanza ciò che gli aggressori professano di credere, anche se credono che Dio abbia ordinato loro di violentare e assassinare persone innocenti e di saccheggiare o rubare proprietà, lo *ksatriya* si preoccupa soltanto dell'azione in sé, dello stupro e dell'assassinio e del furto. Il re ha il dovere di fermare le aggressioni e la violenza, e lo fa senza lasciare spazio alla razionalizzazione che i criminali possono tentare di offrire per giustificare le proprie cattive azioni.

## Capitolo 6: Dhyana yoga Lo yoga della meditazione

*Dhyana yoga* significa “lo *yoga* della meditazione” e offre istruzioni che di solito vengono collegate con l'Hatha Yoga o il Kriya Yoga, chiamato anche Astanga Yoga. D'altra parte, Krishna chiama queste tecniche semplicemente *dhyana* o meditazione, perché l'unico scopo di *asana*, *pranayama* e *pratyahara* è quello di facilitare *dhyana*, la meditazione.

Che cos'è la meditazione? La meditazione è la capacità di controllare la propria mente e impegnarla in modo benefico e utile.

La maggior parte dei problemi quotidiani della gente sono dovuti a una mancanza di controllo della propria mente.

Senso di solitudine, depressione, relazioni personali difficili o morbose, paure, preoccupazioni, fobie, odio, gelosia, fallimento nelle imprese, assuefazioni e dipendenze di ogni tipo, stress, ansietà, aggressività, confusione, risentimento, senso di colpa, rimpianto, invidia, lussuria, autolesionismo, insicurezza, e persino i comportamenti contrari all'etica possono venire risolti semplicemente imparando a manovrare la propria mente. Certo, controllare la nostra mente può influenzare solo marginalmente il comportamento delle altre persone, perciò quando gli altri si rifiutano di fare la propria parte per il bene di tutti anche se le nostre richieste sono ragionevoli, possiamo scegliere di uscire da quella situazione e chiarirne esplicitamente le ragioni, oppure rimanere in silenzio per cercare di evitare un conflitto non necessario. In ogni caso, una persona che ha controllato la propria mente agisce in modo cosciente, deliberato e responsabile, facendo una scelta in piena consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni, perciò rimane sempre in controllo sulla propria vita.

Le persone condizionate che costituiscono la massa della popolazione non controllano la propria mente e cadono facilmente preda di coloro che sanno manipolare il prossimo, o in ogni caso rimangono schiavi dei capricci della propria mente e dei propri sensi, vittime della loro tirannia e oppressione, e oltre alle inevitabili sofferenze che sono inerenti nelle cose del mondo materiale, vengono torturati anche dalla mente e dai sensi.

Tutti questi problemi possono essere risolti imparando adeguatamente la meditazione.

Chiunque è potenzialmente capace di meditare. Senza questa capacità, non sarebbe possibile svolgere nemmeno le attività più fondamentali della vita: lavorare, studiare, risolvere problemi pratici, fare scelte. Questo è ciò che di solito si intende quando si dice, “fai funzionare il cervello”... e noi potremmo aggiungere, “e quando il cervello è in funzione, continua a mantenerlo attivo nella giusta direzione.” Quando vogliamo far funzionare un macchinario, prima di usarlo dovremmo comprendere le sue funzioni e il modo di manovrarlo, altrimenti non potremo ottenere il risultato desiderato e il macchinario potrebbe rimanere danneggiato. La nostra mente è la macchina più complessa e meravigliosa, ed è quindi essenziale comprendere come funziona e come possiamo utilizzarla nel modo migliore possibile. Benché la meditazione sia un processo istintivo, come respirare, muoversi, camminare, parlare, mangiare e così via, possiamo apprenderla come arte e come scienza, e usarla nel modo migliore per trasformare la nostra vita e ottenere il successo in tutto ciò che facciamo. Come un muscolo, la mente deve essere addestrata e mantenuta in esercizio con intelligenza e regolarità, in modo che possa diventare capace di svolgere il lavoro che deve fare. Coloro che non controllano la mente attraverso la pratica della meditazione non possono progredire nella vita, né materialmente né spiritualmente.

Negli ultimi decenni ci sono state in circolazione parecchie informazioni e idee errate a proposito della meditazione, e parecchia gente ha fatto confusione sui vari concetti. La meditazione non consiste nel sognare a occhi aperti, fantasticare, rilassarsi, proiettare visualizzazioni creative, o ripetere meccanicamente delle affermazioni, anche se tutti questi sono buoni esercizi per la mente e possono risultare utili per la salute e l'equilibrio mentali.

La vera meditazione nella pratica dello *yoga*, chiamata *dhyana*, è la concentrazione attenta della mente sulla Realtà Trascendentale, attraverso la quale tutti gli altri movimenti della mente si dissolvono nella contemplazione dell'Atman/ Brahman, l'esistenza eterna di conoscenza e felicità. Questa pratica è sostenuta dai requisiti preliminari conosciuti come *yama* e *niyama* (abitudini di vita), *asana* (controllo del corpo), *pranayama* (controllo del respiro) e *pratyahara* (ritirare l'attenzione dagli oggetti esterni). Quando gli oggetti esterni sono esclusi dall'attenzione della mente, diventa possibile concentrarsi veramente sull'oggetto della meditazione: questo stadio si chiama *dharana*, "mantenere la concentrazione" o "tenere la mente sotto controllo".

Il passo successivo consiste nel guidare la mente nella direzione giusta, contemplando la Realtà senza i veli dell'illusione e della distrazione, e arrivare al punto di realizzarla, cioè di comprenderla profondamente: questo stadio si chiama *dhyana*. Con la pratica costante, questa profonda meditazione, questo stato di consapevolezza, diventa spontanea e ininterrotta - una posizione che viene chiamata anche *sthitā prajña*, "conoscenza solida" e *samadhi*, "meditazione costante".

## श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

अनाश्रितः कर्मफलं कार्यं कर्म करोति यः । स संन्यासी च योगी च न निरग्निर्न चाक्रियः ॥ ६-१ ॥

anāśritaḥ karmaphalaṁ kāryaṁ karma karoti yaḥ । sa sannyāsī ca yogī ca na niragnirna cākriyaḥ ॥ 6-1 ॥

*sri-bhagavan*: il Signore meraviglioso; *uvaca*: disse; *anasritah*: senza dipendere da; *karma-phalam*: il risultato dell'azione; *karyam*: i doveri; *karma*: le attività; *karoti*: compie; *yaḥ sa*: è; *sannyasi*: un (vero) *sannyasi*; *ca*: e; *yogi*: un (vero) *yogi*; *ca*: e; *na*: non; *nir-agnih*: chi non ha (contatto con) il fuoco; *na*: non; *ca*: e; *akriyah*: chi non compie doveri.

**Il Signore disse: "Una persona che compie le attività (rituali e sociali) che costituiscono i suoi doveri senza dipendere dai risultati delle azioni è il vero *sannyasi* (rinunciato) e il vero *yogi*, non chi non accende il fuoco (sacro) e non si impegna nelle attività prescritte."**

Il vero *sannyasi* e il vero *yogi* è chi svolge senza egoismo tutti i suoi doveri nella società e compie le azioni adeguate quando è necessario, senza alcun attaccamento a godere del frutto delle sue attività. Chi si rifiuta di compiere le attività necessarie affermando che ciò sarebbe contrario alle regole della rinuncia è un ciarlatano. Similmente, chi svolge doverosamente le attività rituali e sociali appropriate richieste da luogo, tempo e circostanze, secondo i principi fondamentali del *dharma*, è il vero *sannyasi* e il vero *yogi*, non chi semplicemente si astiene dall'accendere il fuoco sacro e dall'onesto lavoro.

Questo è un altro verso molto famoso, spesso citato parzialmente (la prima metà).

Abbiamo già visto che *asritah* significa "che dipende". Il devoto dipende dal Signore, non dal risultato delle proprie attività.

Talvolta *asritah* è tradotto come "prendere rifugio" e *asraya* è tradotto come "rifugio", ma si tratta di un'espressione che può confondere le idee. Quando pensiamo a un "rifugio" ci viene in mente l'immagine di una costruzione che ci protegge dalla pioggia e dal vento, dal caldo e dal freddo, dagli animali e da altri pericoli. Questo tipo di rifugio però è soltanto temporaneo, e di solito ne usciamo per tornare alle nostre normali faccende. D'altra parte, quando si dipende da qualcuno o da qualcosa, si tratta di una situazione permanente, alla quale vengono subordinate tutte le nostre azioni.

L'espressione *karyam karma* si riferisce alle azioni che compongono il dovere prescritto, che una persona è tenuta a compiere a seconda della sua posizione nella società e nella famiglia: *brahmachari*, *grihastha* e *vanaprastha* devono compiere regolarmente il sacrificio del fuoco, detto *homa*, mantenendo sempre acceso il fuoco sacro (*vaishnava agni*) dal quale si prende la fiamma per accendere i fuochi della cucina. Se non c'è *homa*, non si può cucinare il cibo.

L'espressione *niragnih* indica che le persone impegnate nella rinuncia alla famiglia e alla vita sociale (detta *sannyasa*) non tengono fuoco: non compiono i rituali del sacrificio al fuoco perché non hanno i mezzi finanziari per mantenerli, e non cucinano perché vivono degli avanzi di cibo che ottengono mendicando dalle case delle persone di famiglia. Generalmente queste elemosine sono costituite da cibo che è già stato cucinato o che non ha bisogno di essere cucinato, come fiocchi di riso (*chuda*), frutta, latte ecc.

Il termine *akriya* si riferisce a una persona che non è tenuta a compiere azioni, rituali, lavori ecc, perché non ha più alcuna responsabilità verso la famiglia e la società, e ha perso ogni desiderio di ottenere benefici personali, sia in questa vita che nella prossima. Poiché ha rinunciato a ogni piano e desiderio, e dipende semplicemente da Dio, non ha bisogno di fare sforzi separati per acquisire qualcosa: *yaḥ tv atma-ratir eva syad atma-triptas ca manavaḥ, atmany eva ca santushtas tasya karyam na vidyate, naiva tasya kriterartho nakritertha kascana, na casya sarva-bhuteshu kascid artha-vyapasrayaḥ*, "Un essere umano che ama il Sé certamente trova pace e soddisfazione nel Sé: questa persona non ha bisogno di compiere alcuna azione. Non ha nemmeno ragione di astenersi dalle attività, proprio come non ha ragione di compiere qualche dovere. In questo mondo non dipende da nessun altro, per nessuna ragione." (*Gita* 3.17, 18).

I *karya karma* menzionati nel verso sono i *nitya karma* che devono essere compiuti regolarmente, come l'*homa* (sacrificio del fuoco) e i doveri professionali a seconda dei *varna*, e anche i *naimittika karma* o rituali e attività specifiche compiute per ottenere un particolare scopo religioso, come la nascita di un figlio ecc.

All'inizio della *Gita*, Arjuna aveva espresso il desiderio di rinunciare alla sua posizione di *kshatriya* e ritirarsi nella foresta come *sannyasi*: nel capitolo precedente Krishna ha illustrato vividamente la realtà della pratica e dello scopo del *sannyasa* per chiarire ogni equivoco, e qui conclude che non c'è alcun bisogno di osservare le regole esteriori del *sannyasa* per ottenere lo scopo supremo della vita.

यं संन्यासमिति प्राहुर्योगं तं विद्धि पाण्डव । न ह्यसंन्यस्तसङ्कल्पो योगी भवति कश्चन ॥ ६-२ ॥

yaṁ sanṅyāsamiti prāhuryogaṁ taṁ viddhi pāṇḍava | na hyasannyastasaṅkalpo yogī bhavati kaścana || 6-2 ||

*yam*: ciò (che è); *sannyasam*: *sannyasa*; *itī*: così; *prabuh*: dicono; *yogam*: *yoga*; *taṁ*: quello (è); *viddhi*: dovresti sapere; *paṇḍava*: O Arjuna (figlio di Pandu); *na*: non; *hi*: certamente; *asannyasta-saṅkalpab*: senza abbandonare le aspettative; *yogī*: uno *yogī*; *bhavati*: diventa; *kaścana*: nessuno.

**"O figlio di Pandu (Arjuna), dovresti sapere che ciò che si chiama *sannyasa* (rinuncia) è in realtà lo *yoga*, perché nessuno può diventare uno *yogī* senza abbandonare ogni aspettativa."**

Dopo aver spiegato che in realtà non c'è alcun bisogno di prendere formalmente i voti di *sannyasa* e ritirarsi dalla vita attiva, e che lo *Yoga* (o *Karma Yoga*) è superiore al *Sannyasa Yoga*, Krishna ripete che l'unica vera rinuncia consiste nel non dipendere dalle aspettative. Questa rinuncia non è basata sulla mancanza di opportunità, perché in tal caso la rinuncia scompare non appena si presenta l'occasione per la gratificazione dei sensi. In altre parole, è possibile distinguere un vero *sannyasi* da un normale mendicante spinto dalla povertà, osservando quali sono le sue reazioni quando gli viene offerto del denaro.

L'espressione *asannyasta-saṅkalpab* può significare "senza abbandonare le aspettative" e anche "senza decidere di rimanere rinunciati" e "mentre si rimane determinati a non abbandonare (gli attaccamenti e l'identificazione materiale)".

Questa varietà di significati può essere applicata a differenti gradi di determinazione con cui il *sadhaka* si dedica alla pratica dello *yoga*. Nei suoi *Yogasutra*, Patanjali afferma al proposito: *drishthanushravika-vishaya vitrishnasya vashikara-sanjna vairagyam*, "La rinuncia è la consapevolezza in cui si controlla fermamente l'attrazione per gli oggetti che si presentano alla vista o all'udito" (1.15, *Yogasutra*). E ancora: *tivra-samveganam asannah, mridu-madhyadbimatravat tato 'pi visheshab*, "Un desiderio intenso porterà velocemente (il *sadhaka* al successo), ma (questo desiderio per il successo nello *yoga*) può essere variamente descritto come moderato, medio o forte" (1.21, 22, *Yogasutra*). *Vairagya* è sinonimo di *sannyasa*, e *saṅkalpa* è l'atto di determinazione o di volontà che dà alla mente, all'intelletto e ai sensi il permesso di sviluppare il desiderio per gli oggetti dei sensi. Il significato di *saṅkalpa* è stato definito anche nel verso 4.19 come "determinazione" e sarà ripetuto nello stesso modo nei versi 6.4 e 24. Un altro sinonimo è *arambhah*, che troveremo usato nel verso 12.16 in un contesto simile.

आरुरुक्षोमुनेर्योगं कर्म कारणमुच्यते । योगारूढस्य तस्यैव शमः कारणमुच्यते ॥ ६-३ ॥

arurukṣomuneryogaṁ karma kāraṇamucyate | yogārūḍhasya tasyaiva śamaḥ kāraṇamucyate || 6-3 ||

*arurukṣob*: chi desidera salire; *muneb*: il *muni*; *yogam*: lo *yoga*; *karma*: azione; *kaṇanam*: il mezzo; *ucyate*: è detto; *yoga*: lo *yoga*; *arudhasya*: di chi è (già) salito; *tasya*: suo; *eva*: certamente; *samah*: la cessazione della scelta delle attività; *kaṇanam*: il mezzo; *ucyate*: è detto.

**"Per un *muni* che ha appena iniziato la pratica dello *yoga*, si dice che il mezzo sia l'attività. Per chi ha già salito la scala dello *yoga*, si dice che l'equanimità sia il mezzo."**

Ciò che è medicina per una persona è spesso controindicato per chi si trova in una condizione differente. All'inizio della pratica dello *yoga*, la mente e i sensi hanno bisogno di essere costantemente impegnati in attività benefiche per evitare di scivolare in un atteggiamento di inerzia, trascuratezza, svogliatezza e pigrizia, e di sviluppare cattive abitudini come i pettegolezzi ecc.

D'altra parte, una persona che che si è abituata a impegnarsi in modo positivo, e questo impegno è diventato una seconda natura attraverso la pratica costante, ha bisogno di rivolgere l'attenzione alle attività interiori, esplorando la consapevolezza trascendentale del Sé senza lasciarsi distrarre dalle circostanze esteriori temporanee. Un altro significato è che all'inizio del viaggio spirituale abbiamo bisogno di aver accumulato una certa quantità di *punya*, "buon *karma*", perché una persona che non ha tali meriti generalmente trova molto difficile impegnarsi con successo nella crescita personale. Comunque a un certo stadio i meriti materiali diventano secondari rispetto all'esplorazione diretta del Sé interiore, e insistere a impegnarsi in attività materialmente meritorie può avere l'effetto opposto e negativo di distrarre l'attenzione dal vero scopo, e di rafforzare il falso ego invece di superarlo.

In questo verso lo *yoga* è paragonato a una scala, che viene salita gradualmente in differenti fasi di pratica, e con regole differenti. E' però molto interessante notare che il principiante o neofita nella pratica dello *yoga* è chiamato *muni*, "saggio silenzioso". Si tenderebbe a pensare che non sia possibile impegnarsi in attività quando si seguono rigidamente le regole del *sadhana* del silenzio. Dobbiamo quindi comprendere che queste attività raccomandate non sono costituite dal lavoro ordinario, e che il silenzio meditativo non è costituito dalla semplice astensione dal parlare.

Un principiante che sta cominciando a salire la scala dello *yoga* deve concentrarsi sulle attività specifiche, chiamate *kriya*, prescritte dal Maestro, per poter addestrare adeguatamente la consapevolezza. Questi *kriya* non sono semplicemente esercizi fisici come *asana* e *mudra*, ma comprendono l'impegno attivo nei normali doveri della vita: il lavoro per guadagnarsi da vivere per mantenere il corpo deve diventare una parte integrante della nostra pratica *yoga*. Inoltre, le nostre relazioni con altre persone e circostanze devono essere strettamente controllate secondo la categoria dell'impegno nelle attività.

Il silenzio diventa dunque un atteggiamento mentale piuttosto che un semplice astenersi dal parlare. Significa diventare capaci di spostare l'attenzione dalle infinite occasioni di impegno egotistico e concentrarsi sul vero scopo della vita e sull'oggetto spirituale della nostra meditazione, anche mentre siamo impegnati in occupazioni apparentemente banali. Tale addestramento richiede costante vigilanza sotto una guida esperta. Un Maestro di *yoga* non è semplicemente uno che vi insegna a piegare e distendere il corpo o respirare in modo profondo - altrimenti non sarebbe altro che un insegnante di ginnastica.

Un vero Maestro di *yoga* ha la responsabilità di assistere ciascun studente nella profonda trasformazione della sua vita e della sua consapevolezza, fino al punto della liberazione da tutte le identificazioni, gli attaccamenti e i condizionamenti materiali, cioè la cessazione

di tutte le attività materiali. Se non è capace di svolgere questo ruolo, non dovrebbe usurpare la definizione e dovrebbe accontentarsi di essere chiamato allenatore di fitness. Il termine *karanam* viene tradotto come "mezzo" o "causa", nel senso che indica la causa del successo in questo particolare tentativo, e anche la motivazione con la quale si intraprende.

यदा हि नेन्द्रियार्थेषु न कर्मस्वनुषजते । सर्वसङ्कल्पसंन्यासी योगारूढस्तदोच्यते ॥ ६-४ ॥

yadā hi nendriyārtheṣu na karmasvanuṣajjate | sarvasaṅkalpasannyāsī yogārūḍhastadocyate || 6-4 ||

*yada*: quando; *hi*: certamente; *na*: non; *indriya-artheṣu*: negli oggetti dei sensi; *na*: non; *karmasu*: nelle attività; *anuṣajjate*: si impegna/ è attaccato; *sarva-saṅkalpa*: tutti i desideri/ le fantasie/ le intenzioni; *sannyāsī*: chi ha rinunciato; *yogārūḍhabh*: in cima alla scala dello *yoga*/ stabilito nello *yoga*; *tada*: allora; *ucyate*: è detto.

**"In verità, quando una persona non si attacca agli oggetti dei sensi o alle attività, e rinuncia ad ogni aspettativa, si dice che sia progredita nello yoga."**

Il metodo graduale dello *yoga* ha lo scopo di dissolvere i legami dell'ego, l'identificazione con il corpo materiale e la posizione materiale, e anche i meriti delle attività virtuose. Tali attività vengono compiute soprattutto allo scopo di ottenere qualche beneficio - il beneficio materiale di poter raggiungere i pianeti celesti, o il beneficio spirituale di diventare capaci di impegnarsi seriamente nel viaggio spirituale. Tutto ciò rientra nella categoria di *saṅkalpa*, cioè "intenzione, aspettativa, scopo".

Il compimento di *karma* e *kriya* è essenziale negli stadi iniziali del progresso umano, perché senza compiere sinceramente il proprio dovere e le attività e rituali religiosi, l'essere umano rimane concentrato soltanto in attività puramente animali, come la gratificazione dei sensi - mangiare, dormire, accoppiarsi, prendersi cura della famiglia, ottenere una posizione nella società, proteggere se stesso e i propri cari, accumulare ricchezze per provvedere al futuro, giocare e divertirsi, o esprimere tendenze artistiche. Tutte queste attività si trovano in misura minore o maggiore anche negli animali e persino nelle piante. Qual è dunque la vera differenza tra un animale e un essere umano? La religione.

Purtroppo, l'idea di "religione" è stata appesantita da molto bagaglio semantico negativo, specialmente collegato alla natura oppressiva delle fedi dogmatiche e intolleranti che si propongono di controllare la gente per scopi politici o comunque materiali, e sono spesso causa di stupidità e ignoranza, grande crudeltà e sofferenze non necessarie.

Questa è la ragione per cui molte persone sono diventate "allergiche" all'idea stessa di religione, e talvolta si dichiarano atei o agnostici, o diventano seguaci di qualche altra ideologia apparentemente non-religiosa come materialismo, scientismo, comunismo, capitalismo, nazionalismo, o "manifestazioni culturali" come le arti figurative o teatrali, la musica, la danza, la letteratura e la speculazione filosofica, gli sport, la gastronomia, la cura degli animali da compagnia, la sperimentazione sessuale o romantica, il turismo, il folklore, e così via. Benché tali interessi non siano affatto sbagliati o cattivi in sé, non costituiscono il vero scopo della vita umana, e quando vengono coltivati come il centro della nostra vita e dei nostri interessi, ci distraggono dalla preziosissima opportunità che ci è stata offerta: la realizzazione del Sé.

La parola "religione" deriva dal latino *religare*, "collegare, unire", che costituisce precisamente il significato del termine "*yoga*". Tutti gli interessi che abbiamo elencato più sopra rientrano nella categoria dei *saṅkalpa*, o "vie attraverso le quali si immagina di poter raggiungere la felicità", ma la vera felicità non si può ottenere finché non troviamo il nostro vero Sé e non ci colleghiamo con la nostra natura profonda, originaria e pura di *sat-cit-ananda*. Questa è l'unica attività che distingue veramente gli esseri umani dagli animali, e offre la preziosissima opportunità di raggiungere la liberazione, cioè la libertà dai condizionamenti materiali.

Nessuna manifestazione culturale, nessun "modo di vita", può offrirci questa straordinaria benedizione: materialismo, scientismo, comunismo, capitalismo, nazionalismo, femminismo, o "manifestazioni culturali" come le arti figurative o teatrali, la musica, la danza, la letteratura e la speculazione filosofica, gli sport, la gastronomia, la cura degli animali da compagnia, la sperimentazione sessuale/romantica, il turismo e il folklore potranno darci soltanto una soddisfazione temporanea, ma ci legheranno all'identificazione e agli attaccamenti materiali, condannandoci così a continuare il ciclo di nascite e morti.

Possono essere benefici soltanto quando vengono incanalati nella direzione adatta, cioè usati per sviluppare una mentalità sattvica, un modo di vita sattvico, che a sua volta ci porterà alla consapevolezza della nostra vera natura e alla realizzazione del Sé. Sono semplicemente dei mezzi, mentre lo *yoga* è il fine.

उद्धरेदात्मनात्मानं नात्मानमवसादयेत् । आत्मैव ह्यात्मनो बन्धुरात्मैव रिपुरात्मनः ॥ ६-५ ॥

uddharedātmanātmānaṁ nātmanamavasādayet | ātmaiva hyātmano bandhurātmaiva ripurātmanah || 6-5 ||

*uddhared*: bisognerebbe salvare; *atmana*: da sé stesso; *atmanam*: sé stesso; *na*: non; *atmanam*: sé stesso; *avasadayet*: bisognerebbe degradare; *atma*: sé stesso; *eva*: certamente; *hi*: in verità; *atmanah*: sé stesso; *bandhubh*: amico; *atma*: sé stesso/ la propria mente; *eva*: certamente; *ripubh*: nemico; *atmanah*: sé stesso.

**"Bisognerebbe agire in modo da elevarsi, non degradarsi. Certamente ciascuno può essere amico di sé stesso, oppure nemico di sé stesso."**

In questo verso, come nella maggior parte degli altri contesti, la parola *atman* può significare "sé stesso", "il senso di identificazione (cioè l'ego)", "la mente" o anche "l'anima".

Ciascun individuo dovrebbe essere il migliore amico di sé stesso. Dobbiamo imparare innanzitutto a comprendere e conoscere noi stessi, ad amare e sostenere noi stessi, rispettare e apprezzare noi stessi, a confidare in noi stessi, perché tutto ciò che cerchiamo negli altri si trova già in noi stessi. Se non apprezziamo noi stessi, se non stiamo bene con noi stessi, ci sarà impossibile trovare sufficiente

approvazione, sostegno e felicità dagli altri o negli altri. Quando siamo nemici di noi stessi la vita diventa estremamente pericolosa, degradante e persino intollerabilmente dolorosa, perché non possiamo mai evitare la nostra stessa compagnia, in nessun momento.

Si può diventare veramente il proprio peggiore nemico, a causa di un senso sbagliato della propria identità, e questo perpetuerà sofferenze e prigionia praticamente senza fine, e con incredibili sofferenze. E' a causa della mancanza di stima e accettazione per sé stessi, a causa di un distorto senso di colpa e di autopunizione, che si diventa costantemente negativi e si rifiuta di accettare persino le cose buone che si presentano spontaneamente - lodi, incoraggiamenti e felicità. L'inferno peggiore è all'interno della propria mente. Persino qualsiasi altro nemico che potremmo avere è diventato tale soltanto perché siamo noi che lo abbiamo reso nostro nemico, coscientemente o no, direttamente o indirettamente.

Questo verso sottolinea la grande importanza del senso di responsabilità sulla propria vita, che potremmo chiamare anche autostima, autosufficienza o riappropriarsi del proprio potere personale. Molte persone confuse sono arrivate a credere che la religione o la vita spirituale richiedano l'abbandonarsi a un potere superiore in una specie di resa passiva in cui si rinuncia a ogni responsabilità e potere personale, e il dipendere sempre da qualcun altro, delegando la propria vita e le proprie scelte ad altri - generalmente visti come "autorità", specialmente "autorità religiosa", "guru", o qualche proiezione fantasiosa che viene chiamata "Dio" o "destino". Questo non è ciò che insegna Krishna.

Il nostro progresso spirituale non può essere delegato a nessun altro: è unicamente nostra responsabilità. Quando accettiamo un maestro spirituale dobbiamo fare una scelta responsabile, dobbiamo assicurarci che gli insegnamenti di questo maestro siano genuini e benefici. Un *guru* può prendersi la responsabilità di guidare il discepolo e pagare le conseguenze se non compie adeguatamente il proprio dovere, ma in ultima analisi ciascun individuo deve fare i propri sforzi per progredire spiritualmente. Proprio come a scuola nessuno studente può imparare passivamente senza fare alcuno sforzo o aspettarsi che qualcun altro impari per lui, la realizzazione spirituale è un viaggio molto personale, e ciascuno di noi deve sviluppare la conoscenza, le realizzazioni e il comportamento necessari.

L'idea che sia sufficiente accettare un *guru* o un "salvatore" per raggiungere la perfezione spirituale, senza fare alcuno sforzo personale per migliorare la propria realizzazione del Sé costituisce una pericolosa fantasia che potrebbe costarci la preziosa opportunità della vita umana.

बन्धुरात्मात्मनस्तस्य येनात्मैवात्मना जितः । अनात्मनस्तु शत्रुत्वे वर्तेतात्मैव शत्रुवत् ॥ ६-६ ॥

bandhurātmaīmanastasya yenātmāivaītmānā jitaḥ | anātmānastu śatruṭve vartetaīmaiva śatruvat || 6-6 ||

*bandhub*: amico; *atma*: sé stesso; *atmanab*: di sé stesso; *tasya*: di lui; *yena*: da lui; *atma*: sé stesso; *eva*: certamente; *atmana*: da sé stesso; *jitaḥ*: vinto; *anātmānab*: chi non ha (vinto) sé stesso; *tu*: ma; *śatruṭve*: per inimicizia; *varteta*: si comporta/ agisce; *atma*: sé stesso; *eva*: certamente; *śatru-vat*: come un nemico.

**"Una persona è propria amica quando ha vinto sé stessa, ma chi non controlla sé stesso si comporta come proprio nemico."**

Il motivo per cui si deve controllare la propria identificazione è che bisogna migliorare sé stessi e coltivare le migliori qualità e le migliori abitudini, invece di torturarsi e privarsi delle gioie legittime e della pace.

Quando parliamo della differenza tra amico e nemico, il fattore più importante è considerare se il comportamento della persona in questione sia favorevole o sfavorevole nei nostri confronti. Riconosciamo dunque una persona come amico se ci aiuta a progredire nella vita, ci sostiene nei momenti difficili, ci offre doni e buoni consigli, ispirazione e incoraggiamento, e buona compagnia.

Il problema dell'identificazione materiale capricciosa e della mente non addestrata è che pretendono la nostra fedeltà e il nostro servizio anche quando ciò ci causa dei danni, e non si preoccupano del nostro vero bene - o addirittura rimangono indifferenti di fronte alla nostra sofferenza. Quando però abbiamo superato l'identificazione materiale e addestrato adeguatamente la nostra mente, possiamo organizzare, integrare e armonizzare i nostri beni e utilizzarli per il nostro progresso materiale e spirituale. In questo modo agiamo da veri amici nei nostri stessi confronti.

Il concetto di *jitaḥ*, "vinto", implica l'idea che il conquistatore debba conoscere ciò che ha vinto e debba essere capace di usarlo nel modo giusto. E' una conquista positiva, come quando si conquista il cuore di una persona e si sviluppa una relazione d'amore. Non dovrebbe essere un'invasione ostile, un regime oppressivo colonialista o totalitario, anzi, dovrebbe essere il governo benevolo di un re virtuoso, giusto e affettuoso che tratta i sudditi come i suoi amati *praja*, o figli.

Non dobbiamo mai dimenticare che dovremmo fare amicizia con noi stessi, cioè con la nostra mente. In questo processo non possiamo ignorare il potere della nostra mente subconscia. Il nostro sé cosciente è soltanto una piccola parte della totalità della nostra identificazione - è stato calcolato che rappresenti non oltre il 10% del nostro corpo sottile. Proprio come un iceberg rimane sommerso per la maggior parte della sua massa e soltanto la punta è visibile sopra la superficie dall'acqua, similmente il nostro subcosciente rimane sommerso sotto le acque della consapevolezza, ma costituisce la parte maggiore della nostra identificazione e comprende tutti i ricordi delle nostre vite passate.

A livello fisico, si sa che nella vita ordinaria viene usata soltanto una piccola percentuale del cervello, mentre gran parte della massa cerebrale - dal 70% all'85% - rimane inattiva nella maggior parte delle persone. La conoscenza vedica, e specialmente i testi scientifici sullo *yoga*, insegnano che la mente umana è effettivamente capace di fare cose straordinarie quando viene addestrata adeguatamente - può persino manipolare la struttura della materia e viaggiare attraverso lo spazio e il tempo.

Il "sé" che dobbiamo conquistare e armonizzare include il corpo e i sensi, che sono il "sé inferiore" che costituisce un prezioso veicolo e strumento per il nostro progresso materiale e spirituale. La mente, i sensi e il corpo possono essere paragonati a una tigre che possiamo cavalcare, ma soltanto dopo averla addomesticata e trasformata in buona amica. Questo richiede molte cure e molto equilibrio. Come ha già spiegato Krishna, dobbiamo mantenere la tigre ragionevolmente ben nutrita e riposata, e in buone condizioni di spirito. Non



possiamo sperare di ottenere il successo in questa impresa così difficile e pericolosa se facciamo soffrire la fame alla tigre o la tormentiamo negandole il giusto riposo e le altre necessità fondamentali.

I versi 16 e 17 del capitolo 6 affermano, "O Arjuna, lo *yoga* non è (possibile) per chi mangia troppo o non mangia affatto, per chi dorme troppo o non dorme affatto. Per una persona che controlla consapevolmente la propria alimentazione, che è equilibrata nel muoversi, che impiega uno sforzo equilibrato nel lavorare/ compiere i propri doveri, ed è regolata nel dormire e stare sveglia, lo *yoga* diventa (il rimedio) che distrugge la sofferenza."

**जितात्मनः प्रशान्तस्य परमात्मा समाहितः । शीतोष्णसुखदुःखेषु तथा मानापमानयोः ॥ ६-७ ॥**

**jītatmanah prasāntasya paramātmā samāhitaḥ । śītoṣṇasukhaduḥkheṣu tathā mānāpamānayoḥ ॥ 6-7 ॥**

*jīta-atmanah*: chi ha conquistato sé stesso; *prasāntasya*: chi è pacifico; *parama-atma*: il Sé Supremo; *samāhitaḥ*: è diventato manifestato; *śīto-ushna*: freddo e caldo; *sukha-duḥkheṣu*: nella gioia e nel dolore; *tatha*: come anche; *māna*: rispettato; *apamānayoḥ*: non rispettato.

**"Il Paramatma/ Sé Supremo si manifesta in/ è accessibile a chi ha controllato sé stesso e ha raggiunto la pace/ è soddisfatto nel caldo e nel freddo, nella gioia e nel dolore, di fronte agli onori/ all'adorazione come di fronte al disonore/ al disprezzo."**

La prima parte della *Bhagavad gita* (i capitoli dal 2 al 4) sono focalizzati sulla realizzazione del Brahman, nel saper distinguere la differenza tra materia e spirito, nel realizzare la natura spirituale eterna della *jīva*, la conoscenza trascendentale dell'Atman/ Brahman, e la rinuncia all'identificazione e agli attaccamenti materiali.

Il passaggio tra il capitolo 5 e capitolo 6 segna la transizione tra la realizzazione del Brahman e la rinuncia all'identificazione e agli attaccamenti materiali. Nel capitolo 6 passiamo dalla realizzazione del Brahman alla realizzazione del Paramatma, che verrà esplorata ampiamente dal capitolo 6 al capitolo 11, con una crescente enfasi sulla *bhakti*.

Dal capitolo 12 al capitolo 18 Krishna sposterà l'attenzione sulla realizzazione di Bhagavan e lo sviluppo di una relazione personale tra il devoto e il Signore. Continuando la conversazione dai versi precedenti, Krishna dice ad Arjuna che lo *yogi* è pacifico e felice perché rivolge la sua attenzione verso il Sé interiore ed è distaccato dalle preoccupazioni esteriori e dalle dualità.

Il problema della mentalità dualistica verrà elaborato lungo tutta la *Gita*, come causa di confusione e turbamento che può distrarre lo *yogi* dalla sua meditazione sulla Realtà Suprema e Trascendentale. Questa impressione di dualità è dovuta ai limiti della percezione dei sensi e della mente che cercano di affrontare la costante trasformazione del mondo materiale.

Proprio come il ciclo delle stagioni porta il caldo e il freddo, la maturazione dei semi delle nostre scelte e azioni passate porta gioie e sofferenze temporanee (5.22) che sono dovute al contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi: "Quei piaceri che derivano dal contatto con gli oggetti dei sensi sono la causa di dispiaceri futuri, perché hanno un inizio e una fine. Perciò, o figlio di Kunti, una persona intelligente non vi cerca la felicità."

All'inizio degli insegnamenti di Krishna ad Arjuna (2.14) troviamo un verso molto simile: "O figlio di Kunti, il contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi causa gioia e sofferenza proprio come il freddo in inverno e il caldo in estate. Queste sensazioni sono temporanee: vanno e vengono, o discendenti di Bharata, e dovresti semplicemente cercare di tollerarle (senza essere confuso e distratto dal compimento del tuo dovere)." Lo stesso concetto viene rafforzato nel verso 2.38: "Se combatti questa battaglia rimanendo equanime (cioè distaccato e aperto) verso gioia e tristezza, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta, non sarai mai toccato dal peccato."

**ज्ञानविज्ञानतृप्तात्मा कूटस्थो विजितेन्द्रियः । युक्त इत्युच्यते योगी समलोष्टाश्मकाञ्चनः ॥ ६-८ ॥**

**jñānavijñānatṛptātmā kūṭastho vijitendriyaḥ । yukta ityucyate yogī samaloṣṭāśmakāñcanaḥ ॥ 6-8 ॥**

*jñana*: conoscenza; *vijñana*: saggezza (conoscenza applicata); *tṛpta*: soddisfatto; *atma*: sé stesso; *kūta-stha*: chi è fermamente situato; *vijitendriyah*: che ha vinto i sensi; *yuktah*: impegnato (nello *yoga*); *itī*: così; *ucyate*: è detto; *yogī*: uno *yogi*; *sama*: ugualmente; *loshtra*: una zolla di terra; *asma*: sasso; *kananah*: oro.

**"Una persona che trova la sua soddisfazione nella teoria e nella pratica della conoscenza rimane stabile e solida (perché) ha controllato i sensi. Questa persona è collegata (con il Supremo) ed è chiamata yogi. E' imparziale verso l'argilla, la pietra e l'oro."**

Le definizioni *jñana* e *vijñana* si riferiscono alla conoscenza teorica e pratica o applicata. Come abbiamo già visto, la semplice teoria non è veramente di grande aiuto. Abbiamo bisogno di sviluppare individualmente la vera realizzazione della conoscenza e sperimentarla in pratica, facendone una parte integrante della nostra vita e della nostra mentalità personale.

La realizzazione diretta della conoscenza rimane indisturbata nelle varie circostanze della vita, perché dà una soddisfazione maggiore rispetto alla comune gratificazione materiale dei sensi. Il piacere che troviamo nel Sé (5.24, *antah sukham*, *antah aramam*, 5. 21, *vindati atmani yat sukham*) è il piacere supremo descritto nel verso 2.59 (*param dṛstva*) e che ci rende capaci di abbandonare le gioie temporanee e limitate del mondo materiale.

Una mente pacifica e soddisfatta non ha alcun motivo di correre qua e là dietro le *vṛttī*, le modificazioni dei pensieri, delle emozioni e dei desideri, e perciò rimane stabile (*kūta-stha*) nella Conoscenza. Questa stabilità nella Conoscenza è stata descritta come *acalah* ("che non vacilla") nel verso 2.53, *sthita dhīḥ* ("meditazione stabile") in 2.56, e *prajna pratishtha* ("stabilito nella saggezza") in 2.57, 58, 61. Questa stabilità è stata paragonata (6.19) a una fiamma che non è disturbata dal vento e descritta anche come *nirvana* ("senza vento") in 5.24, 25, 26 e 6.15 (*sa yogi brahma nirvanam*, *labhante brahma nirvanam*, *abbito brahma nirvanam*, *santim nirvana paramam*). Un altro sinonimo del termine *nirvana* è *nirvikalpa samadhi*.

La stabilità della consapevolezza trascendentale nel distacco dalle attività materiali e dalla dualità viene descritta anche in altri versi: *brahma bhuta prasanna* (18.54), *nirdvandvo hi maha babo* (5.3), *sarva karmani manasa sannasya* (5.13), *na kartritvam na karmani* (5.14), *nirdosam hi samam brahma* (5.19), *sthirā buddhir asammudho* (5.20), *sa brahma yoga yukta* (5.21), *vigateccha bhaya krodho* (5.28), *iccha dvesa samutthana* (7.27), *te dvandva moha nirmukta* (7.28), *visanti yad yatayo vita ragah* (8.11), *iccha dvesah sukham dukham* (13.7).

La definizione più famosa dello *yoga* negli *Yogasutra* di Patanjali (1.2) è "la cessazione delle fluttuazioni della mente": *yogah citta-vritti-nirodhab*, per cui "la percezione si stabilisce nella sua vera *svarupa* (forma inerente)": *tada drastuh svarupe avasthanam* (1.3)

Non è facile comprendere questa consapevolezza trascendentale, perché la gente che è abituata a pensare in termini materiali tende a confonderla con l'indifferenza ignorante o tamasica, oppure il cinismo egoistico rajasico.

L'imparzialità verso l'argilla, la pietra e l'oro significa che ogni cosa dovrebbe essere impiegata adeguatamente nello *yoga* senza alcun pregiudizio - proprio come il verso 5.18 spiegava che ogni persona o essere vivente dovrebbe essere impegnato adeguatamente senza pregiudizio: "I *pandita* (le persone di conoscenza) vedono con uguale (benevolenza) il *brahmana* colto e gentile, la mucca e l'elefante, e anche il cane e il (selvaggio) che mangia cani."

A questo proposito, è importante notare che le forme visibili della Divinità possono essere modellate nell'argilla, nella pietra o nell'oro, e che il risultato dell'adorazione della Divinità sarà lo stesso, a prescindere dal materiale con cui la *vigraha* divina è stata modellata. Soltanto un materialista stupido e ignorante darà maggior valore a una *vigraha* fatta d'oro che a una *vigraha* fatta di pietra o argilla. Talvolta vediamo che gli artigiani tendono a mettere uno sforzo e una cura maggiori nel lavoro con materiali costosi - come l'oro o il legno pregiato - mentre non fanno molta attenzione quando lavorano con materiali economici e facilmente reperibili come l'argilla o il bambù, ma questo dimostra una mentalità autodistruttiva afflitta da pigrizia, disprezzo e stupidità. Ciò che importa veramente è l'uso che facciamo delle cose, lo sforzo che mettiamo nel compiere i nostri doveri - non importa quanto siano umili - nel modo migliore possibile. Questo ci renderà veramente persone perfette.

सुहृन्मित्रार्युदासीनमध्यस्थद्वेष्यबन्धुषु ।

साधुष्वपि च पापेषु समबुद्धिर्विशिष्यते ॥ ६-९ ॥

suhṛmītrāryudāsīnamadhyasthadveṣyabandhuṣu | sādhuṣvapi ca pāpeṣu samabuddhirviśiṣyate || 6-9 ||

*su-brit*: conoscenti benevoli; *mītra*: amici; *arī*: nemici; *udāsīna*: persone neutrali; *madhya-stha*: intermediari/ mediatori; *dveṣya*: persone che invidiano o odiano; *bandhuṣu*: i parenti; *sadbhuṣu*: le brave persone; *apī*: persino; *ca*: e; *pāpeṣu*: le persone cattive; *sama*: uguale; *buddhi*: intelligenza; *viśiṣyate*: è il migliore.

**"Lo (yogi) più elevato è chi rimane imparziale/ senza pregiudizi verso un conoscente animato da buoni sentimenti, un amico, un nemico, una persona neutrale, un mediatore, una persona invidiosa, un parente, una brava persona e un malvagio."**

Proprio come dovremmo essere capaci di rimanere ugualmente amichevoli verso un *brahmana* colto e gentile, una mucca, un elefante, un cane e un mangiatore di cani, e di riconoscere il giusto valore di argilla, pietra e oro, dovremmo essere capaci anche di guardare al di là della confusione e dell'illusione temporanee di coloro che vedono il mondo e gli altri in termini di dualità. Una persona confusa da *maya*, "ciò che non è (quello che sembra)", valuta le persone secondo le esperienze gradevoli o sgradevoli che può ottenere da loro, perciò crea il concetto di amici e nemici. Tale concetto è illusorio perché è temporaneo e si riferisce soltanto alle identificazioni materiali e agli attaccamenti. Questo non significa che i comportamenti amichevoli e ostili non esistano. La dualità e l'illusione esistono effettivamente e hanno un risultato sulle nostre attività: producono degli effetti, e a loro volta quei risultati portano gioie e dolori, creando le circostanze in cui una persona confusa compie ulteriori scelte orientate verso la materialità e perpetua quindi il ciclo di nascite e morti.

Talvolta la parola *maya* viene tradotta "ciò che non è", un'espressione che esprime l'idea di una semplice proiezione di immagini che non hanno alcuna sostanza o effetto. Per esempio, un miraggio nel deserto ci mostra la presenza di acqua dove in effetti non ce n'è: si tratta semplicemente del movimento dell'aria calda che tremola e riflette la luce imitando il movimento e il riflesso di una superficie di acqua. In quel luogo non esiste realmente umidità. Le azioni e le identificazioni degli esseri umani creano però delle conseguenze reali, anche se temporanee - potremmo paragonarle piuttosto a una nuvola, che raccoglie l'umidità dalla terra e dagli specchi d'acqua, e poi la fa precipitare nella forma di pioggia. Dopo un temporale le nuvole scompaiono e quindi possiamo dire che la loro esistenza era illusoria, ma l'acqua piovana raggiunge il terreno e ne viene assorbita, facilitando la crescita della vegetazione, cosa che a sua volta nutre gli animali e gli esseri umani.

Similmente, l'Atman è la vera persona, il Sé, in tutte le persone che vediamo e incontriamo. L'Atman non ha amici o nemici, parenti o posizione nella società, e non viene mai toccato dalle relazioni materiali. In una particolare vita due persone possono essere nemici giurati, mentre in una vita successiva possono diventare amici, amanti, fratelli o sorelle o parenti - in effetti questo è proprio il modo in cui possono imparare a comprendere la realtà della vita.

La vita è una scuola in cui dobbiamo imparare a progredire e a diventare persone perfette, e le lezioni più difficili riguardano le relazioni personali. Una relazione negativa con una persona costituisce un esame che ci deve far sviluppare buone qualità e realizzazioni, diventare distaccati, compassionevoli e benevoli verso tutti - perché tutti gli esseri viventi non sono altro che parti della Personalità Suprema della Divinità. Questa evoluzione graduale della consapevolezza attraverso la Conoscenza dello Yoga ci porta dal piano chiamato *kanīṣṭha adbhikari* (adoratore neofita), sul quale siamo ancora ossessionati dalla dualità, dalle identificazioni materiali e dagli attaccamenti, verso il piano chiamato *madhyama adbhikari* (adoratore intermedio), sul quale diventiamo capaci di riconoscere le intenzioni e i comportamenti delle persone, usando la nostra intelligenza per servire la missione divina.

Oltre questo livello, uno *yogi* che ha realizzato il Sé ed è fermamente stabilito nella visione trascendentale è capace di vedere l'Atman eterno, e comprende che l'ostilità e l'affetto sono circostanze temporanee. Perciò l'*uttama adbhikari* (adoratore progredito) è capace di tollerare e perdonare più facilmente, e rimane sempre libero dai risentimenti, che sono pur sempre attaccamenti, anche se in una modalità negativa. Ovviamente questo non significa che sia stupido o che gli piaccia essere imbrogliato, aggredito, o maltrattato. Un *uttama*

*adbikari* non è un masochista consacrato al martirio; non sceglierà di rimanere esposto al maltrattamento ma prenderà le debite distanze dalle persone che hanno motivazioni negative, non appena avrà verificato la situazione reale. Può offrire delle opportunità alle persone perché vuole aiutare la gente a migliorare, ma queste occasioni non sono illimitate riguardo a tempi e condizioni. Inoltre perdona ma non dimentica, perché dimenticare è un atto di ignoranza che lo esporrebbe a ulteriori sofferenze e danni non necessari. Concentrerà la consapevolezza sul pensiero positivo e sulle scelte proattive, tutte concentrate sul vero valore della vita e dell'azione - che è l'offerta sacra nel servizio al Supremo - senza sprecare tempo ed energia con recriminazioni o accuse, ma non si illuderà pensando che uno scorpione velenoso può diventare un buon compagno di stanza, se soltanto siamo gentili con lui. Nutrire un serpente con latte e banane non fa che aumentare il suo veleno.

È interessante studiare il significato specifico delle varie definizioni offerte da Krishna in questo verso sul comportamento e sulle intenzioni delle persone. L'espressione *su brit* significa "che ha un cuore buono" (cioè sentimenti positivi) verso qualcuno. Viene spesso tradotta come "benefattore", ma questo non rende precisamente il significato. La parola *mitra*, "amico", indica affetto, compagnia, un sentimento di relazione favorevole. Questo sentimento è l'atteggiamento raccomandato verso tutti gli esseri viventi - che sono *jivatma* che affrontano lo stesso viaggio nel quale noi siamo impegnati.

L'espressione *madhya stba* si riferisce a una persona che prende posizione nel mezzo, che vorrebbe portare pace e armonia tra le fazioni. Questo sentimento o atteggiamento è possibile soltanto quando ci si è distaccati dalle proprie identificazioni e attaccamenti materiali, e diventa possibile vedere e agire in modo disinteressato. Quando viene influenzato da *tamas* o *rajas* invece che da *sattva*, questo atteggiamento può diventare un'ostinazione cieca e sciocca che si rifiuta di prendere una posizione a causa di una errata nozione di "imparzialità" che sceglie di ignorare le conseguenze delle cattive azioni, o a causa della paura di una qualche rappresaglia da parte dei "cattivi" o dall'attaccamento se i "cattivi" sono loro familiari o amici o alleati. Queste persone neutrali dovrebbero però sapere che rifiutarsi di compiere l'azione giusta per difendere il *dharma* costituisce un'azione che porterà loro delle conseguenze negative.

La parola *bandhu* significa "parente", o "legato da relazione" - in altre parole, una persona con la quale si ha un legame naturale dovuto ad attaccamento o affinità. Si applica generalmente ai familiari e ai membri dello stesso clan, per nascita o per adozione o per matrimonio. In questo senso è particolarmente appropriato quando si riferisce delicatamente a quelle persone non qualificate che sono nate in una buona famiglia, come i *brahma bandhu* o *kshatra bandhu*, o "parenti" di *brabmana* o *kshatriya*.

Le due parole usate per indicare le persone ostili sono *ari* (una persona che accoltella alla schiena) e *dvesya* (una persona che odia apertamente). Uno *yogi* che ha realizzato il Sé non è cieco o stupido, ed è capace di vedere il vero carattere di una persona, proprio come è capace di riconoscere uno scorpione, ma non è interessato a investire tempo o energia in odio e risentimento.

योगी युञ्जीत सततमात्मानं रहसि स्थितः । एकाकी यतचित्तात्मा निराशीरपरिग्रहः ॥ ६-१० ॥

yogi yuñjita satatamātmanam rahasi sthitaḥ | ekāki yatacittātmā nirāśīraparigrahaḥ || 6-10 ||

*yogī*: lo *yogī*; *yuñjita*: dovrebbe impegnarsi (nel *sadhana*); *satatam*: costantemente; *atmanam*: sull'Atman; *rahasi*: in un luogo isolato; *sthitaḥ*: stabilendosi/ rimanendo; *ekāki*: da solo; *yata*: controllata; *citta-atma*: la consapevolezza del sé; *nirāśī*: senza desideri; *aparigrahaḥ*: senza possedere nulla.

**"Lo *yogi* dovrebbe praticare costantemente (la meditazione) sul Sé vivendo da solo in un luogo isolato, mantenendo accuratamente la consapevolezza sotto controllo, libera da aspettative e da attaccamenti (verso le acquisizioni materiali)."**

Il verso precedente affermava chiaramente che la perfezione dello *yoga* consiste nel superare la visione temporanea e superficiale basata sull'identificazione e sugli attaccamenti materiali che presentano una visione dualistica - amico e nemico, buono e cattivo, oro e fango. Certo, pur essendo ugualmente ben disposto verso le persone che sono buone e le persone che sono cattive, lo *yogi* realizzato preferisce evitarle tutte. Ama restare solo in compagnia dell'Atman.

Krishna sottolinea il fatto che è possibile rimanere in questa prospettiva trascendentale soltanto vivendo da soli in un luogo isolato, abbandonando ogni senso di appartenenza esclusiva e di compagnia. Non è una cosa facile da comprendere e da accettare, poiché la mente condizionata ha bisogno di sostegno e nutrimento dagli amici e di protezione dai nemici. Quando una persona ordinaria pensa di vivere da sola, senza identificazione o attaccamento o compagnia, la sua mente viene attaccata dalla paura della solitudine e dell'abbandono. Una persona non evoluta ha costantemente bisogno di convalide e rassicurazioni forniti dal "clan" al quale appartiene, e del rumore della folla che gli dà il pretesto per non ascoltare la propria coscienza. La maggior parte delle persone ordinarie sono terrorizzate dal silenzio e dalla solitudine, perché non riescono a tollerare la prospettiva di affrontare il vuoto e l'insoddisfazione della vita materialista.

Le persone *rajasiche*, o controllate dalla passione, vivono in grandi città proprio come le formiche e le api vivono in grandi colonie, preoccupandosi solo delle esigenze animali per la sopravvivenza e il piacere, attraverso l'istinto di accumulare, costruire, tenersi impegnati e divertirsi. La vita in una metropoli è una battaglia costante, e le smalziate persone di città imparano ben presto a combattere per sopravvivere - per un sedile su un autobus affollato, per non farsi investire dal traffico quando attraversano le strade caotiche, per i migliori affari al mercato o ai grandi magazzini, per gli impieghi più prestigiosi e redditizi, per evitare le zone infestate dai rapinatori e dai drogati, per sfuggire ai poliziotti corrotti e aggressivi, e così via.

A cominciare dalla prima infanzia, un "ragazzo (o una ragazza) di città" impara a difendersi e a sopravvivere nella giungla d'asfalto, e queste abilità sono spesso sostenute dal consumo di stimolanti, come il caffè, il tè o sostanze più forti, che danno quella "marcia in più" per rimanere in una posizione di vantaggio nella corsa pazzica di ogni giorno. Poiché sono sovraccitati dalla passione, gli abitanti delle città sentono anche il bisogno di consumare sostanze che li aiutino a rilassarsi e dormire, dalle innocue tisane di erbe ai liquori forti, al Valium e ad altre sostanze legali o illegali. Tutto ciò lascia un segno pesante sul corpo e sulla mente della gente di città, e crea molta sofferenza e insensibilità.

Una persona *sattvica* può scegliere di vivere in un posto tranquillo, lontano dalla confusione creata da persone ignoranti e rumorose, e stabilire la propria residenza in un ambiente naturale decorato da alberi e piante di grande bellezza e utilità, specchi d'acqua limpida, e il piacevole cinguettio degli uccellini. Ama le costruzioni spaziose, con molta luce e ventilazione naturale, preferibilmente con giardini ricchi di fiori profumati, dove può godersi la vita in modo civile insieme alla famiglia e agli amici. La *Gita* però insegna che l'attaccamento a *sattva* condiziona l'essere umano alla felicità materiale attraverso le soluzioni materiali, e quindi porta alla rinascita nel mondo materiale.

Il livello di *suddha sattva* non dipende dalle circostanze esteriori, ma si concentra sull'inesauribile felicità interiore del vero Sé, perciò lo *yogi* preferisce vivere da solo, per evitare tutti i disturbi negativi e anche quelli positivi che possono distrarlo dalla profonda meditazione. Quando si vive da soli ci si deve preoccupare soltanto della propria mente, ma quando si vive in mezzo ad altri, bisogna fare costantemente attenzione anche alla mente degli altri.

*Ekaki*, "vivere da soli", è una regola importante nella pratica dello *yoga*, che sarà ripetuta ancora nella *Gita* (13.11, 18.52). Quando una particolare istruzione viene ripetuta tre volte, viene considerata un punto estremamente importante. Questo costituirà una sorpresa per molte persone, che credono che gli *asrama* e le *matba* siano i luoghi ideali per praticare lo *yoga*, o anche soltanto i "soli luoghi possibili o autorizzati", e che lo *yoga* non possa essere praticato legittimamente in nessun'altra situazione. In effetti la pratica "gregaria" dello *yoga* tende a perdere il suo scopo e significato originari, e spostare l'attenzione verso le gerarchie sociali interne - stabilendo la posizione, l'importanza e il potere politico di ciascun individuo all'interno dell'istituzione o del gruppo, e paragonando costantemente la "bravura" e il "successo" di un individuo rispetto agli altri che vivono o praticano nello stesso gruppo. In questo modo l'intera situazione diventa una farsa, una distorsione patetica della vera vita spirituale.

Certo, in Kali yuga non è affatto facile praticare veramente lo *yoga*, come Arjuna stesso dichiarerà nei prossimi versi (6.33, 34). Vivere soli, senza il sostegno e la protezione di persone che hanno la nostra stessa mentalità, richiede un tremendo controllo della mente, che è quasi impossibile da raggiungere per una persona ordinaria e spesso anche per gli spiritualisti progrediti. Dovremmo ricordare che questa pratica del Kriya Yoga o Dhyana Yoga è la via scelta dal *sannyasi* che si sta preparando a lasciare il corpo e che quindi si ritira nella foresta per compiere austerità. Andare a vivere nella foresta significa vivere da soli, senza i benefici del sostegno e della protezione e senza le forniture di beni e servizi che possiamo ottenere in zone urbane o semi-urbanizzate.

Krishna ha affermato chiaramente all'inizio del capitolo (6.1) che il vero *sannyasi* e il vero *yogi* non ha bisogno di restare legato alle esteriorità e alle regole descritte, ma è caratterizzato dalla vera rinuncia che deriva dalla dissoluzione della identificazione e degli attaccamenti materiali. Possiamo applicare qui lo stesso principio. In questo mondo sovraffollato, in cui l'esplosione demografica sta trasformando gradualmente le foreste in città ed è quasi impossibile trovare dei luoghi isolati, possiamo raggiungere la vera solitudine all'interno di noi stessi, dissolvendo le identificazioni e gli attaccamenti verso famiglia, clan, comunità, nazionalità e così via.

शुचौ देशे प्रतिष्ठाप्य स्थिरमासनमात्मनः । नात्युच्छ्रितं नातिनीचं चैलाजिनकुशोत्तरम् ॥ ६-११ ॥

śucau deśe pratiṣṭhāpya sthīramāsanamātmanah | nātyucchritam nātinīcam cailājīnakūśottaram || 6-11 ||

*śucau*: in un (luogo) pulito; *deśe*: luogo/ terra; *pratiṣṭhāpya*: stabilendosi; *sthīram*: in modo permanente/ fermamente; *asanam*: seggio/ residenza; *ātmanah*: sé stesso; *na atī*: non troppo; *ucchritam*: elevato/ alto; *na atī*: non troppo; *nīcam*: basso/ sotto; *caila*: stoffa morbida; *ajina*: (di cervo) pelle; *kūśa*: erba/ paglia *kūśa*; *uttaram*: in cima.

**"Dopo aver stabilito la propria residenza in un luogo pulito/ puro, si deve sistemare fermamente su un seggio che non è troppo alto o troppo basso, con (strati di) stoffa, pelle di cervo ed erba *kūśa*."**

*Śucau deśe* significa "luogo puro" e si riferisce all'ambiente, che deve essere pulito e puro, caratterizzato perlomeno da *sattva gūna*, se non da *suddha sattva*. E' estremamente difficile praticare lo *yoga* quando si hanno vicini di casa sporchi (fisicamente e/o mentalmente) e/o in un paese dove il governo non apprezza il valore della pulizia e della purezza. Le grandi città non sono un luogo molto adatto per praticare lo *yoga* perché sono necessariamente sporche a causa della polvere, del fumo, della spazzatura e dei liquami di fogna prodotti dalle attività quotidiane richieste dalla sopravvivenza fisica. La gente deve mangiare e di conseguenza deve usare i gabinetti. Agli scarichi di questi gabinetti si aggiunge l'acqua di scarico che è stata usata per lavare i corpi, gli abiti, le pentole di cucina, i pavimenti, le strade, i centri commerciali e industriali eccetera. Il semplice atto di camminare per strada o viaggiare in veicoli solleva la polvere e fa circolare vari tipi di sostanze inquinanti e contaminanti che finiscono per strada - come le deiezioni e le altre escrezioni corporali di animali di ogni tipo, dagli uccelli ai topi, se non di animali più grossi.

Cucinare ed eliminare i rifiuti biodegradabili - come le bucce delle verdure, le foglie marce o secche, eccetera - crea esalazioni, fumo e polvere, e i rifiuti non biodegradabili sono ancora più persistenti e nocivi quando cerchiamo di eliminarli. La produzione di tutti questi rifiuti è però inevitabile e diventa sempre più travolgente quando la densità della popolazione aumenta. Possiamo certamente migliorare la situazione applicando dei progetti urbanistici ben pensati, come il riciclaggio e i depuratori, un servizio efficiente di eliminazione dei rifiuti, adeguate tubature, decentralizzazione e così via, ma già il semplice numero delle persone che abitano in qualsiasi città presenta una enorme difficoltà al lavoro necessario per mantenere la purezza della località.

Il bisogno di pulizia si applica anche ai fattori più sottili, come l'inquinamento acustico (i rumori molto forti), l'inquinamento visivo (i panorami spiacevoli) e l'inquinamento elettromagnetico (le radiazioni eccessive create da apparecchi elettrici ed elettronici e dai cavi di trasmissione). L'inquinamento sociale consiste nella presenza di persone cattive, che hanno una mentalità materialistica, lussuriosa, ostile, avida e/o criminale, cosa che crea sentimenti negativi nella zona.

Questa mentalità negativa si manifesta anche sotto forma di pregiudizi, disprezzo, arroganza, egoismo, eccessiva curiosità e tendenza a interferire, e altre manifestazioni che talvolta possono addirittura passare per sintomi di "buon vicinato". Tutte queste forme di inquinamento dipendono in larga misura dal tipo di governo e dall'amministrazione civica della zona, poiché la massa della gente segue naturalmente l'esempio stabilito dai leader (3.21). Generalmente in una zona degradata, le persone che stanno al governo sono le più corrotte in assoluto.

Un luogo pulito e puro è quello dove la nostra mente può trovare facilmente pace e soddisfazione senza sentirsi costantemente minacciata. I luoghi sacri o i luoghi di pellegrinaggio sono naturalmente sovraccarichi di sentimenti positivi e di buona energia, perché le persone che vivono lì o che visitano quei luoghi tendono a coltivare la consapevolezza spirituale e la benevolenza verso tutti gli esseri viventi. Sono sempre benedetti dai fiumi sacri o da grandi specchi d'acqua che forniscono acqua a sufficienza per la purificazione del corpo e della mente, e anche da foreste o boschetti dove uno *yogi* può trovare un po' di pace e solitudine per la meditazione. Questo è il motivo per cui lo stadio della vita in cui si lascia la casa e la famiglia per viaggiare nei luoghi sacri viene chiamato *vanaprastha*.

Il verso raccomanda che l'*asana* sia comodo e sicuro, in modo che il corpo non ci distraiga con sensazioni spiacevoli. Anche qui, dobbiamo comprendere che gli esercizi fisici dello *yoga* sono intesi ad addestrare il corpo a diventare più inattivo possibile, in modo che possiamo concentrare la nostra meditazione sulla Trascendenza, che è l'unico scopo dello *yoga*. Il luogo dove ci sediamo dovrebbe essere solido e stabile, in modo che non ci sia pericolo che traballi o ceda. Saremo distratti anche se il seggio è troppo alto o troppo basso. In un altro senso, questo si può applicare anche alla percezione di sé, e indicare che dobbiamo rimanere equilibrati e sobri e non pensare che siamo troppo bravi o troppo cattivi, troppo in alto o troppo in basso - poiché la parola *asana* ha parecchi significati, compresi "posizione" e "residenza", anche se il significato primario indica il luogo dove ci si siede e la posizione del corpo.

La pelle animale menzionata nella *Gita* e raffigurata nell'iconografia tradizionale per esempio di Yogesvara Mahadeva, ha lo scopo di tenere lontani insetti e serpenti. La pelle può essere ottenuta da qualsiasi animale di dimensioni sufficienti - cervo, tigre, leone eccetera - che sia morto naturalmente nella foresta o sia stato ucciso dagli *kshatriya* durante le loro spedizioni di caccia.

Uno *yogi* non ha bisogno di uccidere nessuno. Uno *kshatriya* attivo va a caccia allo scopo di controllare la popolazione degli animali selvaggi pericolosi che potrebbero aggredire le persone e danneggiare i raccolti.

तत्रैकाग्रं मनः कृत्वा यतचित्तेन्द्रियक्रियः । उपविश्यासने युञ्ज्याद्योगमात्मविशुद्धये ॥ ६-१२ ॥

tatraikāgram manaḥ kṛtvā yatacittendriyakriyah | upaviśyāsane yuñjyādyogamātmaviśuddhaye || 6-12 ||

*tatra*: là; *eka-agram*: (concentrando fortemente l'attenzione su) un solo punto; *manah*: la mente; *kṛitva*: facendo; *yata-citta-indriya-kriyah*: praticando la rinuncia nella consapevolezza, nei sensi e nelle attività/ controllando le attività della consapevolezza e dei sensi; *upaviśya*: sedendo; *asane*: nella residenza/ sul seggio/ nella posizione del corpo; *yuñjyat*: bisogna impegnarsi; *yogamr*: nello *yoga*; *atma-viśuddhaye*: per la purificazione di sé stessi.

**“Sedendo là, deve concentrare con cura la mente sulle pratiche necessarie al controllo della consapevolezza, impegnandosi nello *yoga* per la purificazione del sé.**

Di nuovo, il vero scopo dello *yoga* viene affermato con grande chiarezza in questo verso: la pratica dello *yoga* va eseguita al solo scopo di purificarsi dalla contaminazione dell'identificazione materiale e dagli attaccamenti, attraverso il controllo della consapevolezza, della mente e dei sensi. Neanche una sola volta troviamo scritto, nella *Gita* o nei testi autentici sullo *yoga*, che lo *yoga* ha lo scopo di rilassare la mente o di acquisire il benessere fisico. Le pratiche richieste per controllare la mente e concentrarla sulla meditazione sul Supremo possono venire scelte a seconda delle capacità del *sadhaka*. Non esiste una pratica che sia a "taglia unica". Proprio come ciascun *sadhaka* si sentirà attratto a una particolare forma del Supremo - chiamata *ista deva* o "(forma) desiderata di Dio" - ci sono anche pratiche specifiche che sono più appropriate per la particolare situazione, tendenza e ispirazione di ciascun *sadhaka*.

L'espressione *eka-agram* indica chiaramente che dobbiamo dimenticare ogni altra preoccupazione o intenzione (*sankalpa*, 4.19, 6.3) e astenerci da ogni altra attività. Il grado di concentrazione della nostra mente determinerà la velocità e la facilità con cui raggiungeremo i risultati desiderati nello *yoga*. Nel verso 2.41 Krishna ci aveva già messo in guardia sul fatto che non bisogna cercare di pensare a troppe cose contemporaneamente, perché la concentrazione si disperde. Questo si applica particolarmente al *sadhana* spirituale: dobbiamo concentrarci su un *mantra* alla volta, su un *ista deva* alla volta, su un *rasa* o sentimento devozionale alla volta.

A volte le persone hanno paura di trascurare qualche forma della Divinità in favore di un'altra, perciò si riempiono gli altari di casa con dozzine di Divinità, recitano il *japa* con molti *mantra* differenti, leggono diversi *shastra* e recitano diversi *stuti* a differenti Personalità della Divinità. Non è una cosa sbagliata in sé stessa, ma il pericolo è quello di disperdere l'attenzione e la devozione diluendole in una specie di omaggio piuttosto superficiale, senza veramente sviluppare una vera attrazione o relazione personale con nessuna forma della Divinità. Questo è il motivo per cui Adi Shankara scrisse, *ekam sastram devaki-putra-gitam, eko devo devaki-putra eva, eko mantras tasya namani yani, karmaṇy ekam tasya devasya seva* - "che ci siano una sola scrittura (per tutti): la *Gita* di Krishna (il figlio di Devaki); che ci sia un solo Signore (per tutti): Krishna (il figlio di Devaki); che ci sia un solo *mantra* (per tutti): i suoi (molti) nomi; che ci sia un solo dovere (per tutti): il servizio a lui."

Probabilmente la forma più universalmente popolare del Signore è Jagannatha - che appare accompagnato da Balabhadra, Subhadra e Sudarshana. Questa forma include gli aspetti principali della Divinità - Vishnu/ Krishna, Shiva e la Dea Madre - ed è quindi chiamata "il Signore di tutti", perché tutti sono felici di adorare Jagannatha. A seconda delle inclinazioni personali, si possono adorare altre forme o Personalità della Divinità, anche in diversi periodi della vita, e non ci sono contraddizioni perché in ultima analisi tutte le forme sono Una. Come Krishna spiegherà nel verso 9.23, tutte le varie forme di *ista devata* sono in realtà differenti manifestazioni di Krishna, e non Dei opposti o rivali. Per evitare i pericoli del settarismo, Adi Shankara Acharya insegnò che tutti dovrebbero meditare rispettosamente sulle cinque forme principali della Divinità - Vishnu, Shiva, Durga, Surya e Ganesha - tenendo a mente che sono tutte collegate strettamente tra loro, cioè parti della stessa Realtà suprema.

Vishnu o Narayana è il Parama Purusha trascendentale che esiste eternamente al di là dei cicli di manifestazioni degli universi materiali. Shiva è Vishnu quando discende nel mondo materiale per interagire con Madre Natura. Surya è la manifestazione di Vishnu/ Shiva che è visibile agli occhi di tutti nel mondo. Adi Shakti, la Dea Madre, prende una varietà di forme, nomi e attività per scopi diversi, e viene conosciuta rispettivamente come Durga, Mahalakshmi, Mahasarasvati, Mahakali, Gayatri, Lalita, Lakshmi, Sarasvati, Kali, Chandī,

Parvati, Bhairavi, Annapurna, Matangi, Bhumi, Siddhi, Santoshi, Sita, Radha, eccetera. Ganesha è il figlio di Shiva e Parvati, il "figlio di Dio" che rappresenta il progresso che si sviluppa dall'intervento divino nel mondo, e quindi è ricordato all'inizio di tutte le attività, perché elimini gli ostacoli e porti benedizioni.

Questa *pancha devata puja*, però, non richiede che lo stesso tipo di adorazione venga svolto per tutte le cinque forme della Divinità; si tratta piuttosto di un atto doveroso di rispetto a queste grandi Personalità prima di impegnarsi nell'adorazione e nel servizio al proprio *ista deva* personale. Non c'è dunque contraddizione tra la prescrizione della *pancha devata puja* e la devozione esclusiva a Krishna Govinda dimostrata da Adi Shankara nel suo famoso verso: in effetti questa è la vera forma della devozione esclusiva a Krishna, perché è libera da scioche offese e non manca di rispetto alle altre Personalità della Divinità.

समं कायशिरोग्रीवं धारयन्नचलं स्थिरः । सम्प्रेक्ष्य नासिकाग्रं स्वं दिशश्चानवलोकयन् ॥ ६-१३ ॥

samaṁ kāyaśirogrīvaṁ dhārayannacalaṁ sthiraḥ | samprekṣya nāsikāgraṁ svaṁ diśaścānavalokayan || 6-13 ||

*samam*: ugualmente bilanciato/ diritto/ sulla stessa linea; *kaya*: il corpo; *sirab*: la testa; *grivam*: il collo; *dharayan*: mantenendo; *acalam*: senza muoversi; *sthirab*: fermamente; *samprekshya*: guardando/ fissando gli occhi; *nasika-agram*: davanti al naso; *svam*: proprio; *disab*: le direzioni; *ca*: e; *anavalokayan*: senza guardare (qua e là).

**"Mantenendo il corpo, la testa e il collo in linea retta, bisogna rimanere fermi, concentrando l'attenzione davanti al proprio naso, senza guardare in (altre) direzioni."**

L'espressione *nasikagram* non suggerisce che si debba storcere gli occhi per riuscire a vedere fisicamente la punta o addirittura la radice del proprio naso, ma semplicemente che bisogna evitare di guardarsi attorno e anche di seguire con gli occhi qualcosa che si muove. Lo sguardo deve rimanere fisso direttamente di fronte a sé, sulla forma che è l'oggetto della nostra meditazione (*yantra*, *murti*, ecc) o rivolgendo l'attenzione verso la contemplazione interiore. Il senso della vista o visione è uno strumento molto irrequieto e tende a saltare qua e là, trascinandosi dietro la mente. Se ci fate caso, pochissime persone hanno uno sguardo fermo: la maggior parte tende a muovere molto gli occhi, e questo di solito indica una capacità di mantenere l'attenzione solo per breve tempo. Quando si fissa lo sguardo senza focalizzarlo, l'attenzione abbandona la contemplazione degli oggetti esteriori e di qualsiasi cosa che possa verificarsi davanti agli occhi. Questa è un'altra descrizione della pratica chiamata *pratyahara*, "distogliere i sensi dagli oggetti dei sensi".

Mantenere la testa, il collo e la schiena in linea retta aiuta la circolazione dell'energia all'interno del corpo, facilitando la respirazione, equilibrando il peso della testa ed evitando di affaticare eccessivamente la colonna vertebrale e le altre ossa e i muscoli. Questo permette al *sadhaka* di rimanere fermo più a lungo senza provare fastidio. Sedersi nel *padmasana* ("posizione del loto") o nel *sukhasana* ("posizione facile") è la scelta migliore per la meditazione, ma se per qualche ragione stare seduti presenta dei problemi, si può anche scegliere la *śavasana* ("posizione del cadavere") che consiste semplicemente nel distendersi sulla schiena, sopra una superficie piana che può mantenere la testa, il collo e la schiena in linea retta. In effetti questa posizione è eccellente per mantenere il corpo diritto proprio come spiega il verso. Quando stiamo seduti è solo il torso che rimane diritto, mentre gambe e braccia devono necessariamente restare piegati a un certo angolo; per un principiante o per una persona che ha problemi fisici questo può disturbare il processo della meditazione perché si tratta comunque di una posizione relativamente instabile e il peso delle varie parti del corpo può creare una tensione. Quando invece siamo distesi nel *śavasana*, la gravità lavora in nostro favore, ancorando tutte le parti del corpo al terreno e facilitando il rilassamento. Questa posizione è particolarmente utile per i viaggi astrali, o "esperienze fuori dal corpo".

Il termine *achalam*, "senza muoversi", è importante perché è possibile superare più facilmente il senso di identificazione con il corpo quando questo non attira l'attenzione della mente. I movimenti del corpo distraggono la mente quanto la sensazione di scomodità, perciò devono essere arrestati. In ultima analisi, la consapevolezza dell'*atman* deve distaccarsi facilmente dalla consapevolezza del corpo in modo che il *sadhaka* sperimenti la vera natura del Sé.

प्रशान्तात्मा विगतभीर्ब्रह्मचारिव्रते स्थितः । मनः संयम्य मच्चित्तो युक्त आसीत् मत्परः ॥ ६-१४ ॥

praśāntātmā vigatabhīrbrahmacārivrate sthitaḥ | manaḥ saṁyamya macchitto yukta āsīt matparaḥ || 6-14 ||

*prasanta-atma*: soddisfatto in sé stesso/ nell'*atman*; *vigata*: andata; *bbib*: la paura; *brahmachari-vrate*: nel voto di *brahmacharya*; *sthitab*: stabilita; *manab*: la mente; *samyamya*: controllando/ vincendo; *mat-cittab*: la consapevolezza concentrata su di me; *yuktab*: impegnato; *asita*: deve restare/ sedere; *mat-parab*: dedicato a me/ devoto a me.

**"Vincendo la paura e praticando la contentezza, fermamente stabilito nel *brahmacharya*, controllando/ impegnando la mente, bisogna sedere/ rimanere (fermi), collegando la consapevolezza a me e contemplando me (come lo scopo)."**

E' impossibile evitare di guardare qua e là (*disas anavalokayan*) se non si sono vinte completamente paura, lussuria e avidità. D'altra parte, quando si è realizzata la pura esistenza eterna del Brahman e la presenza del Paramatma nel cuore di tutti gli esseri viventi e in tutte le situazioni, la mente rimane soddisfatta in sé stessa perché trova ogni felicità nell'Atman. Quindi gli occhi non sentono la necessità di vagare qua e là, e la consapevolezza rimane indisturbata e tranquilla. Il *brahmachari vrata*, il "voto di comportarsi come Brahman", richiede un completo cambiamento di paradigmi o punti di riferimento, dalla identificazione con il corpo all'identità trascendentale dell'*atman* che è esattamente la stessa in tutti gli esseri. Il significato del *brahmacharya* è qualcosa di più che il semplice controllo o astinenza riguardo alla vita sessuale: in realtà significa essere capaci di vedere persone invece di uomini e donne. Significa pensare e agire sul livello del Brahman, la posizione della realizzazione spirituale trascendentale, dove tutti gli esseri viventi sono visti ugualmente come anime spirituali eterne, e dove si comprende che i loro corpi non sono altro che coperture esteriori temporanee. Quando si considerano tutti i *jivatma* - compreso sé stesso - come pure anime spirituali, manifestazioni gloriose e perfette del Brahman, e si trova la felicità nell'Atman/ Brahman, non ha più senso cercare identificazioni sessuali, relazioni sessuali o piacere sessuale.

*Baudhika brahmacarya* (il celibato dell'intelletto) è un modo di pensare e vedere le persone considerandole e trattandole come Brahman trascendentale. Inoltre, una persona che è situata al livello della realizzazione del Brahman comprende che anche la materia (compresi i corpi) è un prodotto del Brahman, energia del Signore Supremo, e quindi è sacra. Il Signore risiede nel cuore di tutti gli esseri viventi, e questo rende ogni corpo un tempio del Divino.

*Vaika brahmacarya* (il celibato della parola) significa astenersi da espressioni volgari o sessuali, dal raccontare o ascoltare storie a sfondo sessuale, fare o ascoltare allusioni maliziose ecc. Il successo nel *saririka brahmacarya* (il celibato del corpo) e nel controllo del desiderio e dell'energia sessuale viene facilitato evitando di consumare il cibo preparato o cucinato da persone assortite nelle attività sessuali o in modi di pensare o comportamenti negativi, evitando i cibi rajasici e tamasici (cioè le spezie, l'eccesso di zuccheri, gli stimolanti, cipolle, aglio, eccetera) ed evitando la compagnia di persone materialiste. Bisogna anche fare il bagno regolarmente, indossare abiti puliti, e praticare alcuni esercizi specifici di *asana*, *pranayama* e *bandha*. Comunque, il *sadbaka* deve lavorare costantemente per mantenere la mente sotto controllo (*samyama*) impegnandosi nella meditazione positiva sulle forme, sui nomi, sulle attività divine e trascendentali. La radice della parola *samyama* è la stessa delle parole *yama* e *niyama* (le astensioni e le prescrizioni che costituiscono il primo passo nella pratica dello *yoga*) ma con il significato aggiuntivo di "impegno" che è anche intrinsecamente presente nella definizione stessa di *yoga* ("unione").

Le espressioni *mat-cittab* e *mat-parab* affermano chiaramente che lo scopo della meditazione consiste nel concentrare l'attenzione sulla Personalità Suprema della Divinità, il "me" a cui si riferisce Krishna. Il *sadbaka* a questo livello è progredito dalla realizzazione del Brahman alla realizzazione del Paramatma, e realizza che il Paramatma è veramente Bhagavan.

*Cittab* indica la consapevolezza o la coscienza, mentre *parab* indica la dedizione o la priorità nella vita. Un vero *yogi* è cosciente/consapevole di Krishna (come *brahman*, *paramatma* e *bhagavan*) e mette Krishna in cima alle priorità nella sua vita.

युञ्जन्नेवं सदात्मानं योगी नियतमानसः । शान्तिं निर्वाणपरमां मत्संस्थामधिगच्छति ॥ ६-१५ ॥

yuñjannevaṁ sadātmanāṁ yogī niyatamānasah | śāntim nirvāṇaparamāṁ matsaṁsthāmadhigacchati || 6-15 ||

*yunjan*: impegnandosi; *evam*: così; *sada*: sempre; *atmanam*: sé stesso; *yogi*: lo *yogi*; *niyata-manasah*: avendo controllando la mente; *santim*: la pace; *nirvana-paramam*: il nirvana supremo; *mat-samstham*: situato in me; *adhigacchati*: raggiunge.

**"Praticando/ impegnandosi in questo modo (concentrandosi) sull'atman, lo yogi che ha controllato/ impegnato la mente raggiunge la pace del nirvana supremo, che dimora in me."**

Dopo aver indicato che la coscienza della Personalità Suprema della Divinità è la meta e lo scopo della meditazione *yoga*, Krishna definisce la consapevolezza stabile come *nirvana paramam*, "il nirvana supremo", in cui la mente rimane indisturbata e perfettamente equilibrata. Questo equilibrio non è necessariamente statico: può benissimo essere dinamico, e in effetti la meditazione dinamica è il passo successivo nello *yoga sadhana*.

Il *sadbaka* ha realizzato i valori di *yama* e *niyama*, assimilandoli attraverso la pratica e l'abitudine e facendone la sua normale natura. Ha padroneggiato e superato il corpo attraverso la pratica delle posizioni e la consapevolezza della sua vera identità come *atman*, e ha regolato il respiro e le emozioni attraverso la pratica del *pranayama*. Ha imparato a distaccarsi e a distogliere i sensi dagli oggetti dei sensi attraverso la pratica del *pratyahara*, e a concentrare fermamente l'attenzione sull'oggetto trascendentale della meditazione attraverso la pratica del *dharana*, o meditazione passiva. E' giunto ora il momento di ottenere la perfezione nella pratica di *dhyana* o meditazione attiva, che consiste nell'elevare la consapevolezza a un livello puramente trascendentale, dove tutte le attività esistono eternamente e si svolgono in un presente illimitato.

Generalmente si sa che il mondo spirituale, chiamato anche Vaikuntha ("senza ansietà") non è soggetto alle limitazioni di tempo e spazio, ma non molte persone hanno una realizzazione chiara di ciò che significa effettivamente questo bellissimo concetto.

Vaikuntha non è un luogo geografico che si raggiunge andando da "qua" a "là". Non c'è bisogno di veicoli, non è nemmeno necessario viaggiare perché non c'è una distanza da coprire. E' già dappertutto. Similmente, la sua esistenza non è soggetta al passare del tempo. Non c'è passato o futuro, ma soltanto un presente eterno che contiene simultaneamente ogni cosa. Le forme trascendentali non sono soggette a nascita, crescita, decadimento, vecchiaia, malattia o morte; esistono eternamente e la loro manifestazione contiene simultaneamente tutte le possibili variazioni.

Il termine *yunjan* significa "impegnando, concentrando" e deriva dalla stessa radice di *yoga*. *Nirvana paramam* è il "nirvana supremo", lo stato liberato della meditazione profonda sul Sé Supremo che può essere raggiunta quando la mente è tranquilla e controllata. Questa pace suprema si chiama anche *moksha*, liberazione. Alcune persone poco informate traducono *moksha* con "salvezza", non rendendosi conto che questo termine esprime un concetto cristiano profondamente differente dal concetto vedico.

L'espressione *mat-samsthan*, "situato in me", si riferisce sia alla pace e al *nirvana*, che alla consapevolezza dello *yogi*. E' la continuazione del filo logico delle espressioni *mat cittab*, *mat parab*, *mat sthanam*, che Krishna ha presentato nei versi precedenti. Ma chi è questo "me" di cui parla Krishna? I prossimi capitoli offriranno la risposta a questa importantissima domanda.

Alcune persone credono che *nirvana* sia un concetto negativo che non può venire usato nel contesto della *bhakti*, ma ovviamente non danno sufficiente importanza a questo verso e agli versi della *Gita* in cui Krishna insegna che il *nirvana* è lo scopo della vita e lo identifica con la Coscienza di Krishna.

नात्यश्वतस्तु योगोऽस्ति न चैकान्तमनश्चतः । न चातिस्वप्नशीलस्य जाग्रतो नैव चार्जुन ॥ ६-१६ ॥

nātyaśvatastu yogo'sti na caikāntamaṇaśchataḥ | na cātisvapnaśīlasya jāgrato naiva cārjuna || 6-16 ||

*na-atī*: non troppo; *asnatāb*: chi mangia; *tu*: ma; *yogab*: *yoga*; *astī*: c'è; *na*: non; *ca*: e; *ekantam*: almeno una volta; *anasnatāb*: che non mangia; *na*: non; *ca*: e; *atī-svapna*: che dorme troppo; *śīlasya*: chi ha l'abitudine; *jāgratāb*: chi non dorme; *na*: non; *eva*: certamente; *ca*: e; *arjuna*: o Arjuna.

**"O Arjuna, (praticare) lo yoga non è (possibile) per chi mangia troppo o non mangia affatto, per chi dorme troppo o non dorme affatto."**

Krishna si è dilungato nello spiegare chiaramente che lo *yogi* deve meditare costantemente sul Sé trascendentale, l'Atman/ Brahman, e diventare distaccato dal corpo, dagli organi di senso e dalla mente. Ha raccomandato anche di controllare la mente e i sensi, e questo significa regolare l'alimentazione e il sonno, e anche le altre abitudini di vita. Però finché abbiamo una mente, dei sensi e un corpo materiale, è necessario prendersene cura con sufficiente cibo e riposo, specialmente nelle prime fasi della pratica dello *yoga*.

La mente e i sensi sono come tigri: maltrattarle o affamarle non ci aiuterà ad addomesticarle, ma anzi creerà una tensione che porta molti problemi. È importante comprendere la differenza tra un vero bisogno e un desiderio capriccioso: non dobbiamo correre dietro ai capricci della mente, ma non bisogna nemmeno trascurare le vere esigenze, perché un bisogno insoddisfatto diventa represso e inevitabilmente si trasforma in qualche tipo di ossessione, che è molto più pericolosa specialmente perché solitamente prende delle forme sconcertanti nella loro diversità e persino patologiche.

Mangiare costituisce la necessità di base per tutti coloro che hanno un corpo materiale, comprese le piante e i micro-organismi. Uno *yogi* dovrebbe mangiare per vivere, non vivere per mangiare. Sceglie alimenti sattivici che sono favorevoli al processo dello *yoga*: cibi semplici, sani, freschi, nutrienti e gustosi, ma poco costosi e facili da ottenere. Tali qualità si possono riscontrare in una buona alimentazione vegetariana, specialmente in una società in cui la produzione di cibo viene organizzata adeguatamente applicando i concetti di agricoltura basata sull'autosufficienza locale, biodiversità ambientale nelle coltivazioni, metodi biologici dolci per fertilizzare e difendere i raccolti dai parassiti, multicoltura o permacoltura, allevamenti di bestiame da latte che seguano metodi rispettosi e compassionevoli verso gli animali, metodi naturali e in piccola scala per la lavorazione e la conserva degli alimenti, e sviluppo sostenibile in generale.

Poiché la pratica del *pranayama* vuole rallentare il metabolismo, lo *yogi* ha bisogno di meno cibo, ma il digiuno deve essere mirato soltanto a indebolire l'ego, non a rafforzarlo. La pratica del digiuno aiuta a ridurre i propri bisogni e distaccarsi dal corpo, e a livello fisico può essere molto benefica per la purificazione e la guarigione da tutte quelle malattie che vengono create dall'accumulo di cibo non digerito e di tossine. Ci sono molti tipi differenti di digiuno, e bisogna comprendere bene la situazione del proprio corpo e della propria mente per applicare le varie regole.

Alcune persone portano il digiuno all'estremo e si astengono persino dall'inghiottire la saliva prodotta dalla propria bocca; questo può certamente impressionare le persone di mentalità semplice e quindi costituisce una pratica che si può usare per incoraggiare la massa della gente dimostrando che è effettivamente possibile controllare i sensi e la mente fino a quel punto. Queste dimostrazioni dovrebbero però essere gestite con attenzione, per evitare il rischio che *abhimana* e *abankara* rovinino il risultato, e anche per evitare il rischio di imporre artificialmente un'austerità troppo pesante a persone che non hanno il corpo e la mente adatti per sottoporvisi. Il digiuno forzato può creare problemi seri perché l'individuo diventa debole fisicamente e mentalmente, e può cadere vittima di emozioni e pensieri negativi. Un'altra pratica pericolosa è il digiuno stretto seguito improvvisamente da un grande banchetto, magari con molti cibi pesanti, fritti e dolci: questo crea una pessima reazione sia fisicamente che mentalmente, e causa molte malattie serie.

Mangiare troppo significa mangiare non per il giusto mantenimento di corpo e mente, ma per il piacere di mangiare, una forma di lussuria che non può mai essere veramente soddisfatta perché la mente vuole sempre di più. Nella società di oggi, il cibo è diventato carico di troppi significati emotivi e sociali, compresa l'ossessione artificiale per la "buona forma fisica e salute". Ironicamente, più ci si concentra su questa ossessione, più l'identificazione con il corpo crea emozioni negative nella personalità, e più si diventa squilibrati riguardo al consumo di cibo.

Questo provoca anche altri problemi peggiori, collegati con il bere, fumare, consumare sostanze stupefacenti ecc. Tutti i problemi di alimentazione, dalla bulimia all'anoressia, dall'ossessione per il cibo al rifiuto del cibo, derivano dalla stessa distorsione di base che carica l'atto del mangiare e l'immagine del cibo di emozioni dannose e distorte, che coprono una vasta gamma di problemi - la scarsa autostima, il senso di abbandono, l'aggressività passiva, la manipolazione emotiva, la tortura di sé stessi, il senso di colpa, la paura, ecc. Uno *yogi* non dovrebbe mai cadere in queste trappole, poiché Krishna ha già detto nei versi 3.27 e 5.8-9 che tutte le attività del corpo e dei sensi dovrebbero essere riportate semplicemente al loro significato fondamentale, senza dar loro troppa importanza positiva o negativa.

Considerazioni simili si applicano alla pratica del *jagran*, una particolare forma di austerità che consiste nel rimanere svegli, talvolta per tutta la notte - una tradizione molto popolare specialmente in occasione della celebrazione di Maha Shiva ratri. Questo "digiuno dal sonno" dovrebbe essere usato con attenzione e raramente, ricordando sempre che il suo scopo è la purificazione della consapevolezza e lo sviluppo di un sentimento devozionale verso Isvara.

Restare svegli tutta la notte e meditare sullo splendore del Brahman, simboleggiato dalla *dipa* (lampada di *ghi*), imprime il concetto della luce della Conoscenza nelle tenebre della consapevolezza materiale e ci permette di sperimentare la sensazione della libertà dalle limitazioni del corpo. Questo scopo si ottiene soprattutto impegnando attivamente corpo, sensi e mente nel servizio favorevole a Dio - cantando *bhajan*, assistendo a rappresentazioni teatrali religiose, preparando ghirlande per le Divinità, celebrando attivamente l'adorazione, cucinando cibo da offrire come *prasada*, e così via.

युक्ताहारविहारस्य युक्तचेष्टस्य कर्मसु । युक्तस्वप्नावबोधस्य योगो भवति दुःखहा ॥ ६-१७ ॥

yuktāhāravihārasya yuktaceṣṭasya karmasu । yuktasvapnāvabodhasya yogo bhavati duḥkhaḥ ॥ 6-17 ॥

*yukta-ahara*: che mangia secondo lo *yoga*; *viharasya*: che va in giro; *yukta-cestasya*: che compie sforzi in modo regolato; *karmasu*: nelle attività/ nei doveri; *yukta-svapna-avabodhasya*: chi è regolato nel dormire e nello stare sveglio; *yoga*: lo *yoga*; *bhavati*: diventa; *duḥkha-ha*: che distrugge la sofferenza.

**"Per una persona che controlla consapevolmente la propria alimentazione, che è equilibrata nel muoversi, che impiega uno sforzo equilibrato nel lavorare/ compiere i propri doveri, ed è regolata nel dormire e stare sveglia, lo Yoga diventa (il rimedio) che distrugge la sofferenza."**



La parola chiave in questo verso è *yukta*, "collegato". Tutte le nostre azioni dovrebbero essere compiute in collegamento con la pratica dello *yoga*, considerando lo scopo più alto offerto dalla vita umana. Questo significa che l'intelligenza, o la giusta consapevolezza, dovrebbe governare tutte le nostre attività e le nostre scelte. Mangiare, andare in giro, lavorare e dormire sono attività fondamentali che non possono venire trascurate, perché sono necessarie per mantenere il proprio corpo (3.8). Altre attività, come accoppiarsi e difendersi, che sono istintive e predominano nelle specie inferiori di vita, possono essere ridotte al minimo del livello della forma di vita umana, e soprattutto attraverso la pratica dello *yoga*. In effetti uno *yogi* che ha realizzato il Brahman e il Paramatma si pone su un livello superiore di consapevolezza, in cui accoppiarsi e difendersi non sono più richiesti e possono persino apparire come comportamenti illusori. Mangiare rimane comunque una necessità fondamentale e si manifesta in molti modi, compresa la necessità di acqua, aria, luce solare, e persino di cibo per la mente e per l'anima.

Uno *yogi* può spostare la modalità del mangiare verso gli alimenti sattvici e trascendentali (*prasadam*) o persino verso le dimensioni sottili come per l'assorbimento dell'energia pranica o spirituale. L'atto di nutrirsi rimane comunque una necessità.

La parola *viharasya*, che si riferisce al fatto che il *sadhaka* "va in giro", viene talvolta tradotta come "ricreazione", come nel desiderio naturale di godersi delle piacevoli passeggiate o fare delle gite in posti belli e interessanti. Si può viaggiare per piacere o per lavoro, o decidere di trasferirsi in qualche altro posto per vivere meglio, o di imbarcarsi in una ricerca di conoscenza, o impegnarsi in una tournée di predica o di conferenze. Tutti però hanno bisogno di muoversi - dal lavoratore pendolare nella grande metropoli industrializzata al turista che cerca un'esperienza eccitante in posti mai visti prima, dal vagabondo senza casa al commesso viaggiatore, dal rifugiato politico allo studente alla pari, dal *sannyasi* che vaga per chiedere l'elemosina per la semplice sopravvivenza, al *rishi* che cammina attraverso le foreste virtuose per raccogliere fiori e frutta per l'adorazione a Dio. Sia che il viaggiare copra migliaia di chilometri o anche solo i pochi metri dal letto alla scrivania del computer, o magari il passaggio da un canale TV all'altro, questo "andare in giro" implica una scelta, un impulso all'azione, un bisogno di cambiamento.

La parola successiva, *cestasya*, si riferisce a "compiere sforzi" ed è strettamente collegata all'idea di "andare in giro". Tutte le azioni necessarie al progresso richiedono uno sforzo, perciò questa definizione deve essere considerata in riferimento a *karmasu*, "nelle azioni", il che comprende tutte le attività positive, utili e doverose (*karma* in quanto opposto a *vikarma*). Bisogna dunque fare sforzi sinceri per compiere i propri doveri a seconda della posizione particolare che si occupa, sia che tali doveri si applichino alla cura quotidiana del proprio corpo e delle sue estensioni (abiti, oggetti personali, abitazione, famiglia, ecc), al sacro servizio alla società e alla responsabilità professionali, all'impegno più alto nella crescita e nell'evoluzione personale, all'acquisizione della conoscenza, o al superamento dei condizionamenti e delle identificazioni materiali.

Tutti questi sforzi devono essere bilanciati e controllati consapevolmente in modo da poter sostenere armoniosamente ed efficacemente il nostro progresso e il progresso degli altri - ricordando sempre il vero scopo della vita e del lavoro. Come abbiamo già analizzato, è necessario anche regolare il dormire e il sognare. Lo *yogi* ha imparato a controllare la mente, e questo gli permette di godere di un sonno facile e tranquillo, che ha lo scopo di ristabilire il giusto funzionamento di corpo e mente. Sia l'eccesso di sonno che la mancanza di sonno sono causati dall'impegno sbagliato della mente, che rimane collegata con i pensieri e le emozioni sbagliati, come paura, ansietà, agitazione, depressione, ecc.

In tutte le sue attività e scelte, lo *yogi* è sempre consapevole e attento, e si assicura che la preziosa opportunità della vita umana sia utilizzata nel modo migliore possibile - perché anche soltanto un minuto di tempo è estremamente importante. Questa *avyartha kalatvam*, la massima attenzione verso ogni singola azione e ogni singolo istante, è la chiave del progresso nella consapevolezza.

यदा विनियतं चित्तमात्मन्येवावतिष्ठते । निःस्पृहः सर्वकामेभ्यो युक्त इत्युच्यते तदा ॥ ६-१८ ॥

yadā viniyatam cittamātmanyevāvatiṣṭhate | niḥspṛhaḥ sarvakāmebhyo yukta ityucyate tadā || 6-18 ||

*yada*: quando; *viniyatam*: controllata; *cittam*: consapevolezza; *atmani*: sull'*atman*; *eva*: certamente/ soltanto; *avatiṣṭhate*: rimane; *nisprihah*: priva/distaccata; *sarva-kamebhyah*: da tutte le cose desiderate; *yuktah*: impegnata (nello *yoga*); *iti*: così; *ucyate*: è detta; *tada*: allora.

**"Quando la consapevolezza è addestrata a concentrarsi fermamente sull'*atman*, libera dal desiderio per i vari tipi di piacere dei sensi, è detta (adeguatamente) impegnata (nello *yoga*).**

Questo verso descrive il passo finale nella pratica dello *yoga*, chiamato *samadhi* o "costante consapevolezza spirituale". Quando la consapevolezza (*citta*) è veramente fissa sul Nirvana supremo, diventa completamente distaccata dagli oggetti dei sensi che continuano a girare nel mondo materiale. Questa è la vera posizione dello *yogi*. Chiunque affermi di insegnare *yoga* deve essere istantaneamente riconoscibile per la sua concentrazione costante e la sua consapevolezza della Realtà Trascendentale, come la *Gita* ci ha spiegato in tutti questi capitoli. Uno *yogi* - e a maggior ragione un insegnante di *yoga* - deve trattare tutti gli esseri viventi come *Atman*/ *Brahman*, senza fare alcuna distinzione sulla base del corpo come colore della pelle, famiglia di origine, nazionalità, situazione finanziaria, posizione nella società e così via.

L'intelligenza, la mente e i sensi del vero *yogi* sono profondamente immersi nella contemplazione della felicità trascendentale e quindi non hanno interesse nel perseguire qualche altro *sankalpa* o determinazione ad agire per ottenere qualche risultato personale.

Non c'è più *karta*, *arambbah*, *sankalpa*, non c'è più dualità collegata con tempo e spazio e separazione, che sono tutte illusioni di *maya*. L'unica realtà è la natura permanente dell'*Atman*/ *Brahman*, e l'armonizzazione dell'*Atman* con il *Brahman*, l'intelligenza individuale con l'intelligenza suprema. Il corpo continua a compiere i doveri necessari assegnati sulla base delle qualità, delle tendenze e delle posizioni, ma il loro compimento regolare diventa automatico, specialmente quando il subcosciente si è adeguatamente integrato e armonizzato con il livello cosciente e quello supercosciente per il raggiungimento dello scopo primario della vita. Il giusto compimento dei doveri non è necessariamente ostacolato da questa differente consapevolezza e spostamento di priorità; può addirittura venire migliorato dall'assenza di motivazioni egoistiche e conflitti interiori.

Il miglior esempio pratico viene offerto dalle *gopi* di Vrindavana che erano estaticamente innamorate del meraviglioso Krishna. Giorno e notte continuavano a pensare a lui, ma poiché il loro dolce amore era un segreto privato, esteriormente facevano molta attenzione ad eseguire bene tutti i loro doveri, in modo che nessuno sospettasse quello che stava succedendo. Non dovremmo pensare che la relazione delle *gopi* con Krishna sia semplicemente una ordinaria relazione amorosa - in realtà si tratta di un simbolo molto elevato di questa meditazione sublimemente intima del *jiva atman* che contempla il *param atman* al più alto livello di *yoga*.

यथा दीपो निवातस्थो नेङ्गते सोपमा स्मृता । योगिनो यतचित्तस्य युञ्जतो योगमात्मनः ॥ ६-१९ ॥

yathā dīpo nivāstho neṅgate sopamā smṛtā | yogino yatacittasya yuñjato yogamātmnāḥ || 6-19 ||

*yatha*: proprio come; *dīpab*: una lampada; *nivata-sthah*: che rimane/ in un posto senza vento; *na*: non; *ingate*: vacilla; *sa*: quello; *upama*: paragone; *smṛita*: ricordato/ considerato; *yoginah*: uno *yogi*; *yata-cittasya*: che ha controllato la mente/ la cui mente è rinunciata; *yunjatah*: impegnato; *yogam*: nello *yoga*; *atmanah*: l'*atman*/ il Sé.

**"Proprio come la fiamma di una lampada rimane stabile dove non c'è vento, la mente controllata dello *yogi* non vacilla - questo è il paragone usato per chi è impegnato nella meditazione sull'Atman."**

Questo verso contiene la definizione più famosa di *nirvana*, lo stato della mente dove ogni irrequietezza e fluttuazione è stata calmata, e la luce radiosa dell'Atman può illuminare la consapevolezza senza ostacoli o distrazioni. *Nirvata* è l'attributo della posizione, mentre *nirvana* è la posizione stessa. In assenza di vento, la fiamma della lampada non smette di bruciare, anzi arde ancora meglio, in modo più stabile e radioso. Un altro famoso esempio è l'acqua chiara e cristallina di un laghetto o di uno stagno dove non ci sono turbolenze e quindi tutto il fango e tutta la sabbia si sono depositati sul fondo, lasciando l'acqua pura e permettendo una visione perfetta.

Anche gli *Yoga sutra* di Patanjali definiscono questo stato felice e illuminato nei primi versi del *samadhi pada* (1,2, 3): *yogah citta-vritti-nirodhab*, "lo *yoga* è la cessazione delle fluttuazioni nella mente", e *tada drastub svarupe avasthanam*, "allora chi osserva si stabilisce nella sua vera forma/ natura". Di nuovo, qui lo scopo dello *yoga* viene presentato come la contemplazione pura e stabile del Sé Supremo come la Realtà Trascendentale attraverso la mente controllata. Senza alcun dubbio, la *Bhagavad gita* è il testo più autorevole e specifico sullo *yoga*, anche considerando che questa definizione appare moltissime volte nei versi originari.

Alcune persone credono che *nirvikalpa samadhi* significhi che bisogna meditare sul vuoto. Questo è un errore. Non serve a niente meditare sul vuoto, specialmente considerando che il vuoto non esiste, per definizione. Non c'è un solo punto nell'intero universo, o nel mondo spirituale, dove possiamo trovare "il vuoto". Possiamo trovare lo spazio eterico, possiamo trovare lo spazio planetario (*antariksha*), ma il vuoto non esiste. Per definizione, il vuoto è qualcosa che non esiste, o l'assenza di ogni esistenza. L'equivoco della "meditazione sul vuoto" deriva da un concetto immaturo e mal digerito del Brahman che viene descritto come "vuoto" di qualità materiali. Naturalmente una persona che è capace di pensare soltanto in termini di esistenza materiale concluderà che qualcosa che non ha qualità materiali semplicemente non esiste, e perciò deve essere "un vuoto".

Ma questa idea non è confermata da nessuna scrittura. Anzi, il Brahman è l'esistenza suprema (18.54), la fonte di ogni esistenza e qualità, caratterizzata dalla perfetta *sat* (eternità), *cit* (coscienza) e *ananda* (felicità). Come potrebbe dunque il Brahman essere "un vuoto"? Assurdo. Le scritture tradizionali affermano dunque che soltanto un *brahmana*, "una persona che conosce veramente il Brahman" (*brahmana brahma janati*), è qualificato e autorizzato a insegnare e guidare altri sulla via dello *yoga* e della realizzazione spirituale.

यत्रोपरमते चित्तं निरुद्धं योगसेवया । यत्र चैवात्मनात्मानं पश्यन्नात्मनि तुष्यति ॥ ६-२० ॥

yatroparamate cittam niruddham yogasevayā | yatra caivātmanātmanam paśyannātmani tuṣyati || 6-20 ||

*yatra*: là/ in quella situazione/ quando; *uparamate*: viene ritirata; *cittam*: consapevolezza/ coscienza; *niruddham*: controllata; *yoga-sevaya*: impegnandosi nel servizio allo *yoga*; *yatra*: là; *ca*: e; *eva*: certamente; *atmana*: da sé stesso; *atmanam*: l'*atman*; *paśyan*: vedendo; *atmani*: nel Sé; *tushyati*: diventa soddisfatto.

**"Quando la consapevolezza diventa tranquilla a causa della cessazione (delle oscillazioni) attraverso l'impegno/ il servizio nello *yoga*, allora si diventa soddisfatti nel Sé contemplando l'Atman in sé."**

Krishna continua a descrivere la fase del *samadhi* o ferma contemplazione che diventa naturale e spontanea per lo *yogi*. L'espressione *yatra eva* significa "proprio allora", e traccia la linea di demarcazione tra l'addestramento preparatorio e la vera posizione costante nello *yoga*. E' detto che in questo capitolo i versi dall'1 al 20 descrivono il *samprajnata samadhi*, mentre i versi dal 20 al 25 parlano dell'*asamprajnata samadhi*. Esistono due tipi di *samadhi* - *samprajnata* o "dotato di conoscenza, ragione, discriminazione" e *asamprajnata*, in cui troviamo la cessazione di tutte le attività mentali e la consapevolezza trascendentale che si trova al di là del livello mentale.

Bisogna fare molta attenzione a comprendere bene questo punto. Molte persone credono erroneamente che la "cessazione di tutte le attività mentali" indichi il comportamento scriteriato caratteristico degli stupidi, in cui si agisce a capriccio, senza pensare, spesso manipolati da altri. Tutto ciò si trova ancora al livello mentale, poiché tutti i capricci, anche quelli inconsci o di seconda mano, sono creati dall'irrequietezza della mente. In questa fase c'è ancora molta attività mentale - semplicemente la consapevolezza non ne è cosciente, perché rimane immersa nelle tenebre dell'ignoranza.

Gli esseri umani che vivono su questo pianeta, chiamato *maryaloka*, sono generalmente caratterizzati dall'influenza delle passioni o *rajas*. Hanno desideri forti e lavorano per soddisfare gli impulsi della mente e dei sensi; come è già stato descritto da Krishna (2.61-63, 3.36, 3.38, 5.23, 5.26) queste attività lussuose e avidi sono accompagnate anche dalla collera che nasce dalla frustrazione personale. Specialmente in Kali yuga, la tendenza naturale degli esseri umani è quella di scivolare in basso dal *rajas* al *tamas*, quando la frustrazione e la depressione seguono la vana scarica della collera egoista.

Il *tamas* è caratterizzato da uno stato di ignoranza e oblio, in cui la mente non funziona bene, e questo viene dimostrato in pratica dagli innumerevoli individui che chiamiamo stupidi o idioti. In un certo senso anche quello è uno stato di superamento della mente, ma la felicità che risulta da questa immobilità della mente ha l'effetto di degradare l'individuo e spingerlo verso le specie inferiori di vita, come gli animali, le piante e creature ancora meno intelligenti.

Attraverso i propri sforzi sinceri e sotto la guida esperta di un insegnante qualificato, l'individuo può elevarsi da *rajas* al piano di *sattva*, in cui l'irrequietezza della mente viene calmata da un tipo completamente diverso di felicità, illuminata dalla conoscenza, che comprende la vera natura del mondo. Su questo livello di *sattva*, la mente lavora splendidamente per il bene dell'individuo e della collettività, producendo creazioni benefiche e piacevoli che ispirano pensieri ed emozioni nobili.

Quando questo stato felice e luminoso della *sattva* materiale ha purificato la consapevolezza e sostenuto l'individuo nella sua ricerca della conoscenza trascendentale, la vera realizzazione della natura trascendentale del Sé innalza la consapevolezza oltre la mente, portandola al livello della percezione diretta della Realtà descritta come *darshana*. Questo è il livello suggerito in questo verso dal termine *pasyan* ("vedere, avere esperienza diretta") come nel *darshana*. I Rishi sono coloro che "vedono" direttamente il *tattva*, attraverso l'intelligenza spirituale trascendentale, e quindi la conoscenza che spiegano può essere correttamente descritta come "rivelata".

Di nuovo, dovremmo fare molta attenzione alle sovrapposizioni culturali. Le fedi abramiche affermano di essere "religioni rivelate" nel senso che i loro profeti sostengono di avere ricevuto le loro scritture direttamente e personalmente da Dio, che li avrebbe scelti specificamente come suoi rappresentanti dando loro il monopolio sulla religione.

La Rivelazione nella tradizione dharmica è un concetto totalmente diverso. Chiunque può e deve aspirare alla Rivelazione, attraverso la purificazione della consapevolezza dalle identificazioni e dagli attaccamenti materiali, e la contemplazione della natura divina inerente del Sé. L'insegnante non è un "salvatore" ma soltanto una guida, e ogni individuo è responsabile della propria realizzazione del Sé, della propria illuminazione. Lo stesso concetto si trova anche nel Buddhismo originario. L'illuminazione o la rivelazione è qualcosa di completamente naturale, che già esiste originariamente in tutti gli esseri umani. Non abbiamo bisogno di "essere salvati dalla nostra natura negativa" da qualche esclusivo intervento divino, e perciò non c'è motivo di giurare fedeltà a qualche particolare gerarchia religiosa e nemmeno a una particolare forma di Dio.

L'espressione *yoga senaya* in questo verso è interessante perché introduce il concetto del servizio trascendentale nella pratica dello *yoga*. Bisogna adorare e servire lo *yoga* come espressione della più alta consapevolezza della Realtà. L'idea di considerare lo *yoga* come metodo da "utilizzare" come uno strumento per raggiungere qualche scopo materiale egoistico (come dimagrire, o migliorare la propria salute per esempio) viene dunque condannata.

सुखमात्यन्तिकं यत्तद् बुद्धिग्राह्यमतीन्द्रियम् । वेत्ति यत्र न चैवायं स्थितश्चलति तत्त्वतः ॥ ६-२१ ॥

sukhamātyantikam yattad buddhigrāhyamatindriyam | vetti yatra na caivāyam sthitaścalati tattvataḥ || 6-21 ||

*sukham*: felicità; *atyantikam*: infinita/ illimitata; *yat*: ciò che; *tat*: quella; *buddhi-grāhyam*: può essere afferrata dall'intelligenza; *atindriyam*: al di là dei sensi; *vetti*: dovresti conoscere; *yatra*: là/ in quel momento/ in quella situazione; *na*: non; *ca*: e; *eva*: certamente; *ayam*: quello; *sthitah*: situato; *calati*: si muove; *tattvataḥ*: veramente.

**"In questo stato assoluto di felicità che può essere afferrato dall'intelletto ma si trova al di là della portata dei sensi, certamente si sa di essere fermamente situati nella verità e non ci si allontana."**

Questo verso continua ad elaborare sulla necessità di elevarsi al di sopra del piano mentale, fino allo stato trascendentale della consapevolezza conosciuto come *nirvana*. In questo verso una delle parole più importanti è *calati*, che significa "si sposta, si allontana"; l'espressione è *na eva calati*, "certamente non si allontana". La consapevolezza dell'anima non si sposta più perché ha finalmente trovato la perfezione della felicità e l'impegno che tutti cercano, una perfezione che non è disturbata dalle circostanze esteriori. Inoltre, l'autentica realizzazione dell'Atman/ Brahman dissipa i limiti illusori di spazio e tempo, e quindi non c'è veramente un posto o un tempo "in cui andare" allontanandosi, non c'è alcuna altra realtà da osservare, non c'è più alcuno scopo da ottenere.

Un'altra parola molto importante è *atindriyam*, "al di là dei sensi". Per definizione, la Trascendenza è ciò che si trova al di là dell'esistenza materiale grossolana, e quindi non può essere percepita dai sensi materiali, inclusa la mente (generalmente considerata il "sesto senso").

E' però possibile per noi percepire la Trascendenza, il *Tattva*, usando la nostra intelligenza. *Buddhi*, l'intelligenza, è un ponte tra il mondo materiale e il mondo spirituale, e fin dall'inizio Krishna ha già ampiamente raccomandato (2.39, 2.44, 2.49-53, 2.65-66, 3.1, 4.18, 5.20) che dovremmo impegnarci nel *Buddhi Yoga*, impiegando la nostra intelligenza per comprendere la natura spirituale della Trascendenza. Di nuovo Krishna ripeterà il concetto nei prossimi capitoli.

Nel verso 3.42 abbiamo imparato che "i sensi sono superiori (a questa lussuria e collera/ alla materia grossolana) e la mente è superiore ai sensi. L'intelligenza è superiore alla mente, e lui (l'anima) è superiore all'intelletto."

Nella nostra esperienza quotidiana vediamo che ciò che non può essere percepito dai sensi può comunque essere percepito dall'intelligenza attraverso l'osservazione dei suoi sintomi. Per esempio possiamo percepire l'esistenza dell'aria osservando le foglie di un albero che si muovono nella brezza, o la polvere sollevata da un turbine di vento. Non vediamo l'aria o il vento in sé, ma possiamo percepire la loro esistenza e i loro movimenti dai risultati. Similmente, i nostri sensi non possono percepire la mente, nemmeno la nostra stessa mente, ma la nostra intelligenza può mostrarci direttamente la sua esistenza e le sue funzioni nella forma dei suoi movimenti - pensieri, emozioni, impressioni o sentimenti. Quando è stata sufficientemente purificata, l'intelligenza può persino percepire l'anima o Atman/ Brahman, e le funzioni di questa Esistenza Trascendentale, osservata come *sat cit* e *ananda*, "eterna esistenza, consapevolezza e felicità".

Queste tre funzioni sono in ultima analisi lo scopo cosciente o inconscio di tutti gli esseri viventi: tutti vogliono continuare ad esistere per sempre, tutti vogliono conoscere o essere coscienti, e tutti vogliono essere felici. Mentre i sensi e la mente possono cercare di

convincerci a perseguire queste tre supreme funzioni attraverso il contatto con gli oggetti materiali, l'intelligenza ci può condurre oltre questa idea illusoria, e renderci capaci di percepire la vera Realtà, dove si trova la vera felicità.

यं लब्ध्वा चापरं लाभं मन्यते नाधिकं ततः । यस्मिन्स्थितो न दुःखेन गुरुणापि विचाल्यते ॥ ६-२२ ॥

yaṁ labdhvā cāparāṁ lābhaṁ manyate nādhikāṁ tataḥ | yasminsthito na duḥkhena guruṇāpi vicālyate || 6-22 ||

yam: ciò che; labdhva: ottenendo; ca: e; aparam: qualcos'altro; labham: da ottenere; manyate: pensa/ considera; na: non; adbhikam: altro; tatah: che quello; yasmīn: in cui; sthītab: situato; na: non; dukhena: con le sofferenze; guruna: molto pesanti/ grandi; api: persino; vicālyate: vacilla/ è disturbato.

**"Uno che ha ottenuto questa (posizione) non prende in considerazione/ sente il bisogno di ulteriori acquisizioni, e una volta stabilito là non viene più smosso neppure da gravi sofferenze."**

Come dicevamo nel verso precedente, la consapevolezza che ha trovato la felicità illimitata e inesauribile dell'Atman/ Brahman non si perde e non si allontana perché l'intelligenza mostra che non c'è nulla che rimanga da raggiungere.

Krishna aveva già spiegato questo perfetto stato di felicità e soddisfazione nel Sé parlando di sé stesso: *na me parthasti kartanyam trishu lokeshu kīncana, nanavaptam avaptanyam varta eva ca karmāni*, "O figlio di Pritha, in tutti i tre mondi non c'è nulla che io debba fare o che voglia ottenere, eppure anch'io mi impegno nelle giuste attività" (3.22) e dell'anima realizzata nel Sé in generale: *yas tv atma-ratir eva syad atma-triptas ca manavaḥ, atmany eva ca santushtas tasya karyam na vidyate*, "Un essere umano che ama il Sé certamente trova soddisfazione e la pace nel Sé. Questa persona non ha bisogno di compiere alcuna azione" (3.17).

Ha anche affermato che la realizzazione del Sé dà il piacere più alto: "In questo mondo non c'è nulla che sia puro/ sacro quanto la conoscenza. Chi raggiunge la perfezione nello *yoga* arriva a trovare la piena felicità nel Sé nel corso del tempo" (4.38), "Distaccato dal contatto con le cose esterne, trova felicità nel piacere del Sé. Questa persona è impegnata nel Brahma yoga, e gode di una felicità inesauribile. Chi già qui (in questa vita/ in questo corpo) prima di essere liberato dal corpo, è capace di sopportare l'impatto di lussuria e collera, è uno *yogi* e un essere umano felice." (5.21, 23). Per una persona che ha raggiunto questo stato dell'essere, non resta più nulla a cui aspirare.

Questo verso ripete che l'anima liberata che ha ottenuto la consapevolezza della Trascendenza non è turbata o scossa dalle circostanze esterne, nemmeno in caso di estreme difficoltà o sofferenze. Naturalmente il corpo e la mente percepiranno queste sofferenze e potrebbero persino esserne danneggiati seriamente, ma la consapevolezza pura rimane sempre fissa sulla contemplazione della Realtà, e non si sposta dalla perfezione della realizzazione.

Nei prossimi capitoli Krishna continuerà a spiegare che questa posizione trascendentale della consapevolezza non va mai perduta, e che l'anima liberata non tornerà mai più nell'illusione materiale.

तं विद्याद् दुःखसंयोगवियोगं योगसंज्ञितम् । स निश्चयेन योक्तव्यो योगोऽनिर्विण्णचेतसा ॥ ६-२३ ॥

taṁ vidyād duḥkhasamyogaviyogaṁ yogasañjītam | sa niścayena yuktavyo yogo'nirviṇṇacetasā || 6-23 ||

taṁ: quello; vidyat: dovresti conoscere; duḥkha: sofferenza; samyoga: contatto; viyogam: assenza di contatto; yoga-samjītam: comprensione dello *yoga*; saḥ: lui; niścayena: con la perseveranza; yuktavyah: deve impegnarsi in; yogah: *yoga*; anirvinna: non depresso; cetasa: consapevolezza.

**"Questa deve essere conosciuta come la concentrazione nello *yoga* che libera da tutti i contatti con la sofferenza; questo è indubbiamente il sistema *yoga* che deve essere praticato senza deviare/ senza lasciarsi scoraggiare."**

Nel verso 5.22 Krishna spiegava che la fonte della sofferenza è dovuta al contatto con gli oggetti materiali dei sensi che sono limitati dal tempo e dalla trasformazione, e che quindi possono dare soltanto un piacere temporaneo. La scienza applicata dello *yoga* ci permette di distaccarsi da questa illusione e di percepire la vera soddisfazione e felicità che derivano dall'Atman, il Sé spirituale. Per continuare la discussione dal verso precedente, uno *yogi* che si trova di fronte a difficoltà materiali non diventa confuso, e rimanendo distaccato può trovare velocemente sollievo e godere di una vera libertà da tutti i condizionamenti. Le malattie e le difficoltà fisiche possono toccare soltanto il corpo e la mente, non la consapevolezza originaria della mente. Quando la consapevolezza è correttamente identificata con l'anima, rimane costantemente concentrata, al di là degli stati che appaiono nella mente ordinaria: lo stato di veglia, lo stato di sogno e lo stato di sonno profondo. Al di là di questi, esiste uno stato "supercosciente" chiamato *turiya*, che è la nostra vera natura.

Gioie e dolori vanno e vengono come le stagioni (2.14) e lo *yogi* impara a tollerarli, sapendo che ben presto scompariranno. Lo *yogi* rimane dunque libero dalla depressione (*anirvinna*) anche quando viene aggredito da sofferenze e tristezza e vari tipi di problemi.

Questa è la vera comprensione (*samjītam*) dello *yoga*.

Alcune persone interpretano questo verso per affermare che la pratica fisica di *asana* e *pranayama* e il rilassamento mentale che chiamano "meditazione" hanno lo scopo di prevenire ed eliminare le sofferenze causate da malattia, vecchiaia e morte in modo che ci si possa impegnare nella gratificazione dei sensi liberamente, senza ostacoli o interruzioni, ma questo non è possibile. Naturalmente è possibile migliorare la propria salute e rallentare il processo di invecchiamento, ma non è possibile fermare completamente la malattia e la morte. Inoltre, accrescere l'attaccamento al corpo materiale avrà il risultato di creare maggiori sofferenze nella vita successiva. Lo scopo dello *yoga* è invece quello di distaccarsi dal corpo.

सङ्कल्पप्रभवान्कामास्त्यक्त्वा सर्वानशेषतः । मनसैवेन्द्रियग्रामं विनियम्य समन्ततः ॥ ६-२४ ॥

saṅkalpaprabhavaṅkāmaṁstyaktvā sarvānaśeṣataḥ | manasaivendriyagrāmaṁ viniyamya samantataḥ || 6-24 ||

*sankalpa*: immaginazione; *prabhavan*: generati da; *kaman*: desideri; *tyaktva*: abbandonati; *sarvan*: tutti; *aseshatah*: completamente; *manasa*: dalla mente; *eva*: certamente; *indriya-gramam*: tutti i sensi; *viniyamya*: regolando; *samantatah*: da ogni lato.

**"Abbandonando completamente tutti i desideri/ piani sorti dal lavoro della mente, (bisogna) controllare la mente e tutti i sensi regolandoli da ogni lato."**

Un termine molto importante in questo verso è *sankalpa*. Nei versi 4.19 e 6.4 abbiamo già visto che lo *yogi* deve superare ogni *sankalpa*, cioè intenzioni, piani e desideri. Questo non significa che i suoi doveri professionali, familiari o religiosi dovrebbero essere compiuti a casaccio o senza attenzione, senza la giusta pianificazione e organizzazione. Significa che lo *yogi* realizzato nel Sé non si identifica più con l'*ahankara* e il *mamatva*, e perciò è pronto a seguire il piano di Dio e accettare qualsiasi cosa trovi sulla sua strada. Sa che il Supremo Purusha è la consapevolezza suprema e l'intelligenza suprema, e che tutto ciò che succede ha una parte nel piano più grande.

Un materialista è sempre pieno di piani egoistici. Vuole espandere il proprio ego e ottenere la felicità materiale attraverso il miraggio del successo in questo mondo, e la sua mente è costantemente impegnata ad elaborare e progettare, e brulica di molti scopi differenti. D'altra parte, uno *yogi* si limita a compiere i propri doveri a seconda delle capacità - *guna* e *karma* - del corpo e della mente attuali, e segue i metodi prescritti che sono stati spiegati nelle scritture e dai grandi *acharya*.

Sia la conoscenza del mondo materiale che la conoscenza del mondo spirituale sono già state presentate dai grandi *rishi*, e ci sono molte informazioni e descrizioni che possiamo efficacemente utilizzare per il bene dell'individuo e della società in generale. Non abbiamo bisogno di reinventare la ruota ogni mattina. Questo non significa che non dovremmo cercare di studiare e comprendere la realtà attraverso l'osservazione diretta e la ricerca. Significa che dobbiamo innanzitutto studiare le informazioni e le spiegazioni che sono state compilate dai grandi personaggi del passato, prima di avventurarci in speculazioni mentali non necessarie. Per esempio: tutti possono capire che, per diventare un buon matematico, bisogna prima di tutto andare a scuola, cominciare dalle classi elementari, e imparare la conoscenza che è già stata spiegata e raccolta dai matematici precedenti. Solo dopo aver imparato correttamente tutto il materiale esistente possiamo cominciare a creare nuove equazioni e teoremi, a espandere ed elaborare su quelli precedenti, e così via.

Alcune persone credono che la spiritualità o la metafisica sia un'idea astratta e soggettiva, e quindi tutte le opinioni siano valide. Questo è veramente stupido. La metafisica o spiritualità è una scienza precisa che può e deve essere verificata in modo obiettivo.

Alcuni interpretano questo verso per affermare la necessità del passaggio dal *samprajnata samadhi* ("meditazione con attività della mente") chiamato anche *savichara* e *savitarka*, all'*asamprajnata samadhi* ("meditazione senza attività della mente"), in cui *vichara* ("la ricerca") e *vitarka* ("la discussione") sono assenti. Bisogna però fare una distinzione tra ciò che è necessario alla propria mente a uno stadio iniziale o intermedio di meditazione, e ciò che è richiesto dalla nostra missione di predicazione. Senza tale distinzione non avremmo mai ricevuto alcun insegnamento da Krishna o dagli altri grandi *acharya* (come per esempio Patanjali Rishi) o dalle scritture vediche, oppure dovremmo essere costretti a concludere che Krishna, i grandi *acharya* e i grandi Rishi erano semplicemente situati sul livello "inferiore" del *samprajnata samadhi*.

शनैः शनैरुपरमेद् बुद्ध्या धृतिगृहीतया । आत्मसंस्थं मनः कृत्वा न किञ्चिदपि चिन्तयेत् ॥ ६-२५ ॥

śanaīḥ śanaīruparamed buddhyā dhṛtiḡrīḥītayā | ātmasaṁsthāṁ manaḥ kṛtvā na kiñcidapi cintayet | | 6-25 | |

*sanaib*: gradualmente; *sanaib*: gradualmente; *uparamet*: deve ritirarsi/ astenersi; *buddhya*: con l'intelligenza; *dhriti*: con determinazione; *grīhitaya*: accettando; *atma-samsthām*: situato nell'*atman*; *manab*: la mente; *kr̥tvā*: facendo; *na*: non; *kiñcid*: qualcosa; *apī*: persino; *cintayet*: dovrebbe pensare/ preoccuparsi.

**"Astraendosi gradualmente (dalle cose esteriori) con l'uso dell'intelligenza e della determinazione, bisogna fissare la mente nel Sé/ nell'Atman e smettere di preoccuparsi/ pensare ad altro."**

L'uso dell'intelligenza è un fattore chiave nella giusta pratica dello *yoga*. Seguire ciecamente le regole o i metodi, o anche i concetti, non è il modo giusto di procedere. In ogni circostanza dobbiamo permettere che le nostre scelte e le nostre azioni vengano guidate dal potere superiore dell'intelligenza e del buon senso, che viene direttamente dall'anima e dall'Anima Suprema.

La prima applicazione dell'intelligenza consiste nel comprendere che bisogna procedere in modo graduale. Graduale non significa necessariamente lento. Possiamo anche procedere velocemente, ma le cose vanno fatte gradualmente, come in tutti gli esercizi nuovi. Quando cominciamo un regime di esercizi fisici o sportivi, l'intelligenza ci dice che dobbiamo innanzitutto tentare esercizi facili e brevi, poi passare ad esercizi che richiedono un po' più di sforzo ed energia, e così via. Se nel primo giorno del nostro allenamento di jogging cerchiamo di fare una maratona di molti chilometri in un breve lasso di tempo, dovremo affrontare grandi difficoltà senza vera necessità e quasi invariabilmente falliremo. Potremmo persino riportare dei danni che ci impediranno di impegnarci veramente in un allenamento serio per parecchio tempo.

Ritirarsi dalle cose esteriori dovrebbe essere fatto gradualmente, in modo naturale e spontaneo, senza costringere artificialmente la mente, i sensi e il corpo in una rinuncia prematura. Il significato dello *yoga* non è nel seguire rigide regole di astinenza o sforzarsi di praticare esercizi difficili; l'importante è addestrare la mente, i sensi e il corpo a diventare regolati e controllati.

Anche *dhriti*, la determinazione, deve essere controllata e impegnata dall'intelligenza. Senza intelligenza diventa cieca testardaggine, ostinata resistenza contro il progresso e sciocco pregiudizio.

L'espressione *atma samsthān manab kr̥tvā* indica lo sforzo consapevole di mantenere la mente concentrata sull'Atman. Certamente l'intelligenza ci dirà che questo Atman o sé non è l'identificazione materiale, l'egoismo ed egotismo separatista che fa muovere le persone ignoranti e sciocche.

Di nuovo, *na kincid api cintayet* ("non preoccuparsi mai di niente") è una regola di base che deve essere applicata con intelligenza. Uno *yogi* realizzato è sempre consapevole che tutto accade secondo il piano divino, sotto la direzione dell'intelligenza suprema, e che tutte le opportunità possono essere utilizzate per progredire. Questo certamente non significa che non darà la debita attenzione alle considerazioni su causa ed effetto - continuerà a guardare in entrambe le direzioni quando attraversa la strada e prenderà l'ombrello se il cielo si rannuvola. Ma questo non significa "preoccuparsi": significa pensare in modo responsabile.

यतो यतो निश्चरति मनश्चञ्चलमस्थिरम् । ततस्ततो नियम्यैतदात्मन्येव वशं नयेत् ॥ ६-२६ ॥

yato yato niścarati manaścañcalamasthiram | tatastato niyamyaitadātmanyeva vaśam nayet || 6-26 ||

*yatah yatah*: per qualsiasi motivo/ ovunque/ ogni volta; *niscalati*: si allontana; *manah*: la mente; *canalam*: irrequieta; *asthiram*: instabile; *tatah tatah*: là/ allora; *niyama*: controllando; *etat*: questo; *atmani*: nell'Atman; *eva*: certamente; *vasam*: sotto controllo; *nayet*: deve portare.

**"La mente è instabile e impaziente di andarsene in giro. Ogni volta che/ dovunque se ne scappi, bisogna riportarla sotto controllo e regolarla in modo che rimanga controllata nel/ dal Sé/ Atman."**

Controllare i sensi può essere relativamente facile, ma controllare la mente è molto più difficile. La natura della mente è molto irrequieta, come Arjuna dirà chiaramente più avanti nel capitolo (6.34, *canalam hi manah krsnah*).

Questo è il motivo per cui il processo dello *yoga* richiede pazienza, entusiasmo e determinazione. Controllare la mente non è molto diverso dal controllare i propri figli: un bambino piccolo è naturalmente irrequieto e curioso di tutto, e spesso chiede molte cose - anche cose impossibili o dannose - e salta da un interesse all'altro quando si sente annoiato. Non è possibile soddisfare tutte le richieste dei bambini, eppure non dovremmo arrabbiarci o maltrattarli. Ogni volta che scappano via in uno spirito giocoso o curioso, dobbiamo tenerli d'occhio e andare a riportarli indietro quando cominciano a cacciarsi nei guai, prima che le cose diventino serie. Con gentilezza e fermezza, dobbiamo attirare ripetutamente la loro attenzione al lavoro che devono svolgere per il loro addestramento, fare i compiti di scuola, finire il cibo che hanno nel piatto, fare il bagno, e così via.

Similmente dobbiamo prenderci cura della nostra mente con lo stesso atteggiamento di un buon genitore, paziente, tollerante ma determinato. Il nostro "bambino interiore" ha anche bisogno di giocare, ma ogni volta che si impegna in qualche attività pericolosa dobbiamo riportarlo in un posto sicuro e offrirgli un impegno migliore che gli darà una felicità più grande (*param drstva nivatate*, 2.59).

Alcuni credono che i bambini dovrebbero essere puniti - picchiati col bastone la mattina e con una ciabatta la sera - ma questo tipo di azione drastica dovrebbe essere applicata soltanto a una mente che è diventata viziosa e arrogante, specialmente a quella che ha sviluppato il falso ego di essere un grande Guru, un grande devoto, un grande studioso, un grande *brahmana*, un grande leader eccetera. Quando la mente è dolce e umile, e desidera innocentemente un po' di divertimento e di piacere, picchiarla con un bastone o con una scarpa la trasformerà in un perverso represso e psicotico, che distorce l'attrazione sana e naturale per la felicità e per l'amore trasformandola in sete di potere e persino crudeltà e insensibilità. Non è un granché, come progresso spirituale.

प्रशान्तमनसं ह्येनं योगिनं सुखमुत्तमम् । उपैति शान्तरजसं ब्रह्मभूतमकल्मषम् ॥ ६-२७ ॥

praśāntamanasaṁ hyenaṁ yoginaṁ sukhamuttamaṁ | upaiti śāntarajasāṁ brahmaphūtamakalmaṣam || 6-27 ||

*prasanta*: tranquilla; *manasam*: la mente; *hi*: certamente; *enam*: questo; *yoginam*: tra gli *yogi*; *sukham*: felicità; *uttamam*: suprema; *upaiti*: raggiunge; *santa-rajasaṁ*: avendo calmato la passione; *brahma-bhutam*: l'esistenza del Brahman; *akalmashaṁ*: libera da ogni contaminazione.

**"Certamente lo *yogi* che ha calmato perfettamente la mente può raggiungere la più grande felicità. Avendo (così) raggiunto la tranquillità dalla passione, diventa situato nell'esistenza trascendentale e (completamente) purificato."**

L'espressione *hi enam yoginam*, "soltanto questo (tra) gli *yogi*" suggerisce che molte persone praticano lo *yoga* a vari livelli e con vari gradi di successo. Più avanti nella *Gita* (7.3) Krishna affermerà, "Tra migliaia di esseri umani, uno (forse) si sforzerà di cercare la perfezione. E tra tutti coloro che hanno raggiunto tale perfezione, (forse) uno arriverà veramente a comprendermi."

Una mente tranquilla, che trova soddisfazione nell'Atman/ Brahman, è la ricchezza più grande che un essere umano possa ottenere e dà la vera felicità - quel tipo di felicità che è illimitato, inesauribile e indisturbato dalle varie circostanze. Cosa dobbiamo calmare nella mente? L'irrequietezza della mente è dovuta al *guna* o influenza materiale della passione, chiamato *rajas*. Quando questa tendenza naturale della mente è stata calmata dalla predominanza del *guna* (l'influenza o la modalità materiale) della virtù, chiamato *sattva*, la mente diventa capace di rimanere tranquilla abbastanza a lungo da contemplare e realizzare la Realtà Trascendentale. A questo punto il *guna* materiale di *sattva* diventa purificato e spiritualizzato, ed è chiamato *suddha sattva*.

Come portare *sattva* a predominare su *rajas* nella mente? Seguendo le regole *yama* e *niyama* che costituiscono le basi fondamentali preliminari dello *yoga*, che si riferiscono al consumo di cibo e alle altre basilari abitudini di vita. Nei prossimi capitoli, specialmente nel capitolo 14, Krishna parlerà più ampiamente delle caratteristiche dei vari *guna* e di come utilizzarli.

L'espressione *brahma bhuta* significa "l'esistenza/ la condizione/ l'essere del Brahman" e si riferisce alla diretta consapevolezza della natura trascendentale della nostra esistenza che è già stata chiamata *brahma nirvanam* (2.72, 5.24-26). Questo stato di consapevolezza trascendentale verrà presentato ancora alla conclusione degli insegnamenti di Krishna nella *Gita* (18.54, *brahma bhuta prasanna*) per sottolineare ancora una volta l'importanza fondamentale della realizzazione del Brahman, sulla quale si può costruire la vera *bhakti*. Di nuovo, come abbiamo già menzionato, dobbiamo ripetere che non è possibile realizzare Bhagavan senza aver veramente compreso e realizzato Brahman.

Il termine *akalmasam* si riferisce alla contaminazione costituita dalle identificazioni, dagli attaccamenti e dai desideri materiali. La vita sul livello della pura realizzazione del Brahman (*brahma bhuta*) è naturalmente libera da tutte le contaminazioni e le impurità materiali.

युञ्जन्नेवं सदात्मानं योगी विगतकल्मषः । सुखेन ब्रह्मसंस्पर्शमत्यन्तं सुखमश्नुते ॥ ६-२८ ॥

yuñjannevaṁ sadātmanāṁ yogī vigatakalmaṣaḥ | sukhena brahmasaṁsparśamatyantam sukhamāśnute || 6-28 ||

*yuñjan*: impegnandosi; *evam*: così; *sada*: sempre; *atmanam*: nell'*atman*; *yogī*: lo *yogī*; *vigata-kalmashaḥ*: tutte le contaminazioni eliminate; *sukhena*: felicemente/ facilmente; *brahma-saṁsparsam*: in contatto con il Brahman; *atyantam*: illimitata; *sukham*: felicità; *asnute*: raggiunge.

**"Concentrandosi sempre sull'Atman/ il Sé, lo yogī che è diventato libero da ogni contaminazione raggiunge la felicità più alta perché rimane facilmente in contatto/ collegato con il Brahman."**

Questo verso ripete il messaggio dei due versi precedenti: Krishna vuole assicurarsi che il punto di importanza cruciale venga compreso bene: il vero scopo dello *yoga* è la vita sul livello della pura consapevolezza trascendentale, libera da ogni contaminazione, caratterizzata da felicità e soddisfazioni supreme.

La felicità del Brahman, chiamata anche *brahmananda*, è differente dal piacere e dalla felicità del livello materiale, che si basa sul contatto tra i sensi e gli oggetti dei sensi. Il *brahmananda* si sperimenta a contatto con il Brahman, e poiché il Brahman è ovunque - anche noi siamo Brahman - non può mai essere interrotto.

Il termine *samsparsam*, "in contatto con", viene usato qui in alternativa allo *sparsa*, o "contatto" che secondo i materialisti dovrebbe darci la felicità facendoci toccare gli oggetti dei sensi con i sensi. Poiché il Brahman è spirituale e trascendentale, questo contatto appartiene a una categoria che è completamente diversa dalla gratificazione grossolana dei sensi. Anche qui, la cosa più importante è la consapevolezza. Un'anima realizzata nel Sé percepisce il Brahman in sé stessa e in tutte le altre cose, senza le distinzioni dualistiche basate sul corpo, sul tempo e sullo spazio, e quindi la felicità del contatto non viene mai interrotta.

सर्वभूतस्थमात्मानं सर्वभूतानि चात्मनि । ईक्षते योगयुक्तात्मा सर्वत्र समदर्शनः ॥ ६-२९ ॥

sarvabhūtasṭhamātmānaṁ sarvabhūtāni cātmani | ikṣate yogayuktātmā sarvatra samadarśanaḥ || 6-29 ||

*sarva-bhuta-stham*: che rimane in tutti gli esseri viventi/ in tutte le esistenze; *atmanam*: l'*atman*; *sarva-bhutanī*: tutti gli esseri viventi/ tutte le esistenze; *ca*: e; *atmani*: nell'*atman*; *ikṣyate*: vede; *yoga-yukta-atma*: uno che è impegnato nello *yoga*; *sarvatra*: ovunque; *sama-darsanaḥ*: con equanimità.

**"Uno che è collegato attraverso lo *yoga* contempla l'atman che è situato in tutti gli esseri viventi/ in tutti gli stati di esistenza, e tutti gli esseri viventi/ tutte le esistenze come situati nell'Atman, perciò è disposto in modo equanime verso tutti/ tutto."**

L'*atman* o il Sé impegnato nello *yoga* (*yoga-yukta-atma*) è collegato con l'intera Realtà che viene realizzata gradualmente come Brahman, Paramatma and Bhagavan. Quando parliamo di "impegno" o "collegamento", che costituisce il significato di base della parola *yoga*, questo concetto implica necessariamente una Realtà più grande alla quale siamo collegati, e al cui servizio siamo impegnati. Il significato di questo verso viene confermato in altri passaggi della *Gita*, per esempio in 5.18 (*vidya vinaya sampanne*), 15.15 (*sarvasya caham bridi sannivisto*) e 18.61 (*isvarah sarva bhutanam brd dese 'rjuna tisthati*).

L'espressione *sarva bhuta* significa "tutti gli stati dell'essere" e si riferisce non soltanto agli esseri viventi ma anche a tutte le forme di esistenza, compresi i vari tipi di situazioni che possiamo sperimentare nella vita. Questo conferma che la realizzazione spirituale autentica non può mai essere ostacolata da alcuna circostanza esteriore.

Potremmo dire che questo verso è piuttosto esoterico e non facile da comprendere. La maggior parte dei versi della *Gita* sono molto diretti e chiari, ed esprimono verità logiche, semplici e fondamentali che chiunque può comprendere, specialmente se ha sufficiente intelligenza e buon senso. Certo, alcune di queste verità devono essere accettate con fede perché all'inizio lo studente non ha gli strumenti e l'esperienza necessari per verificarle, poiché vanno oltre la percezione dei sensi materiali e il corso ordinario della vita materiale. Inoltre, le istruzioni semplici e chiare date da Krishna possono essere non molto facili da mettere in pratica, ma è semplicemente questione di fare uno sforzo personale per migliorare sé stessi e purificare la propria consapevolezza. Non si tratta di affermazioni vaghe o misteriose, e quando vengono studiate nella loro forma originaria, non lasciano molto spazio all'interpretazione. Krishna sta però introducendo gradualmente dei concetti molto profondi che penetrano nel nucleo della Realtà, in una dimensione che è altamente simbolica e si riferisce all'attività della consapevolezza più che alle attività della mente e dei sensi - in altre parole, parla della Realtà trascendentale, che per definizione è considerata troppo grande per essere espressa con parole o pensieri. Questa è la sfida inerente in tutti i sentieri autentici della spiritualità e della religione: devono usare le parole per esprimere ciò che si trova al di là della portata delle parole.

Tutte le religioni autentiche utilizzano dunque il divino linguaggio dei simboli che è inciso come una specie di "dizionario universale" nel subcosciente di ogni essere umano, a prescindere dalla cultura in cui è nato e cresciuto. Nell'ultimo secolo lo studio degli archetipi si è sviluppato sotto il patronato dei ricercatori non religiosi nel campo della psicologia, e questa via ha condotto psicologi rigorosamente scientifici alla psicologia transpersonale sulla soglia della spiritualità - da Carl Gustav Jung a Roberto Assagioli e oltre - proprio come la ricerca più avanzata nella fisica nucleare e sub-nucleare ha portato gli scienziati a una prospettiva che è notevolmente simile alla visione dei *rishi* dell'antica tradizione vedica.

Generalmente le scritture religiose contengono una certa quantità di buoni consigli sull'etica, la vita morale, i doveri, i rituali, la purificazione e così via, e la raccomandazione che gli esseri umani devono adorare Dio e riconoscere la grandezza del potere divino, della saggezza, della compassione e della gloria di Dio. La *Bhagavad gita* contiene tutto questo e molto di più, poiché offre anche l'opportunità di esplorare il regno della Trascendenza per aiutare l'essere umano nella sua ricerca naturale e legittima per la realizzazione del Sé, come scintilla divina di quello stesso potere e gloria supremi che sono Dio. Né la Bibbia né il Corano o altre scritture del genere offrono questa conoscenza suprema, perché sono destinate alla massa della gente ordinaria che non è evoluta e matura nella comprensione e nelle

aspirazioni, che non è molto differente dagli animali, e che perciò ha bisogno di essere controllata da una classe di preti in qualche tipo di teocrazia. Ma questo non è lo scopo della vera spiritualità o anche solo della vita umana. I *Vedanta sutra* affermano chiaramente, *atbato brahma jijñasa*, "questa vita umana è l'opportunità per imparare a conoscere la Trascendenza", e Krishna ci sta guidando con gentilezza, pazienza e perizia, un passo dopo l'altro, in questa Scienza suprema. Nei tempi antichi questa Scienza era conosciuta su tutto il pianeta, ma veniva considerata un grande segreto (*raja vidya, raja gubhyam*) come Krishna confermerà nel verso 9.2, e veniva trasmessa da maestro a discepolo in una ristretta cerchia di iniziati "ai misteri", per assicurare che la giusta comprensione dell'immensa gloria di questa Scienza non andasse perduta.

Anche Krishna racconterà al termine della *Gita* (18.67) come istruzione finale che questa Scienza non deve essere data indiscriminatamente alle masse ignoranti, a coloro che non sono austeri, che non hanno amore per Dio, che non sono interessati ad ascoltarla o che sono contaminati da invidia o odio. Oggi, all'alba del Terzo Millennio, ci troviamo in una situazione nuova. L'umanità in generale è giunta alla soglia di un importante passo evolutivo nella consapevolezza, e ciascun essere umano sul pianeta si trova ad affrontare la scelta di fare lo sforzo necessario per elevarsi alla consapevolezza Trascendentale, e a ciascuno viene offerta l'opportunità di comprendere il livello di esistenza che può raggiungere in questo modo.

Oggi la *Bhagavad gita* è ampiamente disponibile quasi a tutti gli abitanti del pianeta - tranne che in quelle regioni dove le ideologie intolleranti e ignoranti hanno paura della sua scienza liberatrice e quindi proibiscono la sua circolazione. Dovremmo tutti approfittare di questa opportunità straordinaria e fare uno sforzo sincero per studiarla e comprenderla.

यो मां पश्यति सर्वत्र सर्वं च मयि पश्यति । तस्याहं न प्रणश्यामि स च मे न प्रणश्यति ॥ ६-३० ॥

yo māṁ paśyati sarvatra sarvaṁ ca mayi paśyati | tasyāhaṁ na praṇaśyāmi sa ca me na praṇaśyati || 6-30 ||

*yab:* uno che; *man:* me; *paśyati:* vede; *sarvatra:* ovunque/ in tutte le cose; *sarvam:* tutto/ tutti; *ca:* e; *mayi:* in me; *paśyati:* vede; *tasya:* di lui; *aham:* io; *na:* non; *praṇaśyati:* sono perduto; *sab:* lui; *ca:* e; *me:* per me; *na:* non; *praṇaśyati:* diventa perduto.

**"Uno che mi vede ovunque e vede tutto in me non mi perde mai (di vista), e non è mai perduto per me."**

La parola *praṇaśyati*, "diventa perduto", si riferisce al "perdere di vista" o dimenticare. Troviamo qui la forte conferma della relazione personale tra Atman e Brahman, che è basata sulla consapevolezza dell'unità, sul servizio devozionale e sugli scambi d'amore. In questo verso Krishna continua a offrire sé stesso come il perfetto esempio di consapevolezza del Brahman: questo diventerà sempre più evidente nel corso della *Gita*, man mano che procediamo nello studio.

Dopo la scienza della differenziazione tra fisica e metafisica, la scienza della giusta azione, la scienza dell'acquisizione della conoscenza, la scienza del rinunciare alle idee illusorie, e la scienza della meditazione per controllare la mente, procederemo ora verso gli altri aspetti della Scienza Trascendentale, che includono il *bhakti yoga* e il *purushottama yoga*. Questi aspetti più personali possono essere studiati e compresi adeguatamente soltanto dopo aver studiato e compreso veramente le istruzioni precedenti e assimilato le realizzazioni che offrono. Se non diventiamo liberi dall'illusione materialista dell'identificazione con il corpo, rimarremo incapaci di apprezzare l'aspetto personale della scienza trascendentale, e ci sarà il rischio di diventare coscientemente o inconsciamente invidiosi di questa personalità che parla di sé stesso in termini così gloriosi.

L'invidia consapevole è relativamente facile da riconoscere, perché si dimostra generalmente nel comportamento della persona invidiosa, soprattutto nella forma di gioia davanti alle sofferenze, alla diffamazione, alle perdite e ai problemi degli altri, e nella forma di tristezza o rabbia di fronte alla felicità o alla glorificazione di queste stesse persone. Una persona invidiosa non può tollerare di vedere gli altri felici, soprattutto coloro che sono l'oggetto della sua invidia.

Certamente quando l'oggetto dell'invidia è una persona molto potente, l'invidioso deve fare molta attenzione a non mostrare i suoi veri sentimenti e quindi potrebbe fare uno sforzo speciale per fingere di avere sentimenti favorevoli verso l'oggetto della sua invidia - come per esempio rispetto, apprezzamento o persino amore e devozione. Nello sforzo di diventare più credibile, l'invidioso potrebbe persino esagerare e comportarsi esteriormente come se fosse un sostenitore fanatico, un seguace o un devoto della persona che invidia. C'è un famoso proverbio che dice, *ati bhakti chori lakshana*, "troppa devozione è il sintomo di un ladro."

Per l'osservatore superficiale non è facile distinguere un devoto autentico da uno di questi falsi devoti motivati dall'invidia, e alcune persone ignoranti potrebbero persino essere portate a credere che questi invidiosi siano effettivamente devoti più dedicati dei seguaci autentici, i quali potrebbero essere più decorosi nel loro comportamento esteriore e preferire svolgere un servizio umile piuttosto che fare grande mostra di emozioni in pubblico. Di solito questi invidiosi impostori si trovano più facilmente nella cerchia più ristretta e intima attorno alla grande personalità, perché è proprio lì che la loro finzione può avere un effetto teatrale più visibile, e le loro vere aspirazioni possono trovare il modo di arrivare al successo. Per esempio, da quella posizione possono sabotare le relazioni del grande personaggio con le altre persone, magari più sincere, e creargli attorno il vuoto, in modo che nessuno sarà in grado di aiutarlo nel momento del bisogno. Inoltre la posizione nella "cerchia interna", nel "gruppo intimo di seguaci" può offrire l'opportunità di togliere di mezzo il grande personaggio e prendere il suo posto, o semplicemente di godere delle sue proprietà e usurpare la sua gloria e la sua autorità.

Quando applichiamo queste considerazioni alla personalità più grande di tutte, Krishna, possiamo vedere che molti di coloro che affermano di essere grandi devoti cercano di dirigere l'attenzione della gente in generale verso aspetti di Krishna che sembrano essere più ordinari - per esempio, il fatto di essere un bel neonato in braccio alla madre, un simpatico bambino che ama i dolci, un pastorello dalla mente semplice che gioca con i suoi piccoli amici, o un adolescente irresponsabile coinvolto romanticamente con molte ragazze.

In nome dei "rasa più intimi", questi falsi devoti insistono nel concentrare l'attenzione delle persone esclusivamente su queste attività di Krishna che assomigliano alle avventure materialistiche delle persone comuni, e che sono spesso oggetto di pettegolezzi sciocchi (e spesso invidiosi) tra le masse ignoranti. Questi recitatori di professione incoraggiano l'uditorio a osservare gli scambi più intimi tra Krishna e le *gopi* per esempio, come una specie di guardoni - cioè quel tipo di persone che vanno al cinema a guardare qualche commedia



romantica o tragedia o film porno, o come quelle vecchie dame il cui più grande interesse consiste nello scoprire dettagli succosi e piccanti sulla vita personale e intima dei loro vicini. Ma la vita spirituale autentica non è così a buon mercato. Possiamo certamente avere una relazione molto personale con Dio o Bhagavan, ma questa relazione deve essere basata su una realizzazione permanente, forte e autentica di Dio come Brahman e Paramatma.

सर्वभूतस्थितं यो मां भजत्येकत्वमास्थितः । सर्वथा वर्तमानोऽपि स योगी मयि वर्तते ॥ ६-३१ ॥

sarvabhūtassthitaṁ yo māṁ bhajatyekatvamāsthitaḥ | sarvathā vartamāno'pi sa yogī mayi vartate || 6-31 ||

*sarva-bhuta-sthitam*: che rimane in tutti gli esseri/ in tutte le esistenze; *yab*: lui; *mam*: me; *bhajati*: adora/ serve; *ekatvam*: con la consapevolezza concentrata; *asthitah*: situata; *sarvatha*: in ogni modo; *vartamanah*: può essere; *api*: persino; *sab*: lui; *yogi*: uno *yogi*; *mayi*: per me; *vartate*: rimane.

**"Lo *yogi* che mi adora come l'Uno che risiede in tutte le esistenze è situato (in me); dovunque vada, rimane sempre in me."**

In questo verso Krishna afferma chiaramente di non essere un normale essere umano. Molti diventano devoti di personaggi grandi e potenti, come giocatori di cricket o di calcio, cantanti pop, attori di film, politici famosi, leader sociali, scrittori, filosofi o anche maestri religiosi, perché questa è una tendenza naturale degli esseri umani, specialmente di coloro che sono ancora immaturi e poco evoluti, come i bambini e gli adolescenti.

Le persone che si sentono insicure sulla propria identità e sul proprio scopo nella vita tendono a identificarsi in modo vicario con un modello socialmente famoso e a formarsi opinioni, atteggiamenti e comportamenti che imitano quel modello - a volte replicando persino l'accento, il modo di camminare o qualche gesto fisico tipico. Non c'è niente di intrinsecamente sbagliato in questo, perché ogni essere umano ha bisogno di evolversi gradualmente per poter crescere in modo naturale e sviluppare una personalità equilibrata e autosufficiente, e nelle società sane ci sono sufficienti modelli positivi ai quali le persone in crescita possono ispirarsi.

Come Krishna ha già detto (3.21), la massa della gente cerca sempre ispirazione dai grandi personaggi e segue il loro esempio. C'è però una differenza tra Dio e un grand'uomo. Molti grandi uomini possono convincersi coscientemente o inconsciamente di essere diventati Dio, specialmente se i loro seguaci e fan diventano loro devoti e letteralmente li adorano come se fossero Dio.

Nella tradizione vedica, l'adorazione formale viene offerta come espressione di rispetto e gratitudine verso tutti i grandi personaggi e persino ai propri diretti superiori e alle manifestazioni della natura, ma tutti questi rituali tradizionali richiedono sempre la comprensione chiara che la Realtà Suprema Trascendentale è superiore a tutte le manifestazioni secondarie di potere. Nessun uomo può mai diventare Dio. Non importa quanto potere o quanta gloria sembrino emanare da un grand'uomo, questa grandezza non è altro che un pallido riflesso della vera gloria di Bhagavan, come Krishna affermerà chiaramente nei prossimi capitoli (da 7.7 a 7.13, da 5.9 a 22.9, da 2.10 a 11.10, da 19.10 a 42.10).

Com'è affermato chiaramente nel capitolo 12 (versi 2-5), la meditazione sulla forma personale di Bhagavan è più congeniale alla natura personale dell'anima, ma non dobbiamo dimenticare che la persona che adora Dio deve avere la stessa consapevolezza trascendentale e divina, altrimenti il risultato non sarà lo stesso. Quando un uomo identificato materialmente adora la forma personale di Dio nel quadro della sua percezione materialista limitata, la sua devozione non è vera *bhakti*: nel migliore dei casi può essere un certo attaccamento sentimentale o bigottismo a buon mercato, nel peggiore dei casi può diventare un atteggiamento ingenuo di familiarità offensiva che porta al disprezzo e può persino scivolare in uno sfruttamento cinico. Più avanti nella *Gita* (9.11) Krishna spiegherà che le persone poco intelligenti attribuiscono qualità e comportamenti materiali alle manifestazioni divine e alle loro attività perché sono incapaci di comprendere la Trascendenza: *avajananti mam mudha manusim tanum asritam, param bhavam ajananto mama bhuta-mahesvaram*.

Non dovremmo mai pensare che l'adorazione autentica della forma personale di Dio sia qualcosa di facile e a buon mercato. La *Gita* (7.3) conferma che la vera comprensione di questa forma personale è molto difficile da ottenere, e che i veri devoti di Dio sono molto rari: *manuṣyanam sahasresu kascid yatati siddhaye, yatatam api siddhanam kascid mam vetti tattvatah*. Una persona che conosce veramente il Signore e comprende la natura trascendentale della sua forma e delle sue attività può ricordarlo al momento di lasciare il corpo e non ha più bisogno di tornare in questo mondo di nascite e morti: *janma karma ca me dīryam evam yo vetti-tattvatah, tyaktva deham punar janma naiti mam eti so 'rjuna* (*Gita*, 4.9).

आत्मौपम्येन सर्वत्र समं पश्यति योऽर्जुन । सुखं वा यदि वा दुःखं स योगी परमो मतः ॥ ६-३२ ॥

ātmaupamyena sarvatra samam paśyati yo'rjuna | sukhaṁ vā yadi vā duḥkhaṁ sa yogī paramo mataḥ || 6-32 ||

*atma*: con sé stesso/ l'*atman*; *aupamyena*: paragonando; *sarvatra*: ovunque; *samam*: ugualmente; *paśyati*: vede; *yab*: lui; *arjuna*: o Arjuna; *sukham*: gioia; *va*: oppure; *yadi*: se; *va*: oppure; *duḥkham*: sofferenza; *sab*: lui; *yogi*: uno *yogi*; *paramah*: il migliore; *matah*: considerato.

**"O Arjuna, chi vede tutto/ tutti come non differente da sé stesso, sia nella gioia che nel dolore, è considerato da me come il più grande degli *yogi*."**

Nei capitoli precedenti Krishna ha affermato chiaramente che un vero *yogi* e *sannyasi* è completamente distaccato da ogni associazione materiale, da ogni identificazione, senso di appartenenza e attaccamento. Questo però non significa che questa persona sia diventata insensibile alla felicità e alla sofferenza degli altri esseri viventi.

Proprio come continua a svolgere i suoi doveri nel modo migliore possibile, senza aspettarsi un vantaggio personale in cambio, lo *yogi* e *sannyasi* ama tutti gli esseri viventi senza attaccamento egoista e senza aspettative. La compassione è il sintomo caratteristico di un'anima realizzata nel Sé. Poiché il perfetto *yogi* è cosciente della propria natura di anima spirituale e vede tutti attorno a sé come anime spirituali, non fa discriminazioni tra sé stesso e gli altri, e perciò condivide profondamente le gioie e i dolori di tutti - specialmente i dolori. Per questo motivo è chiamato *para-dubkha-dubkhi*, "uno che soffre per le sofferenze altrui".

L'espressione *atman-aupamyena* indica che bisogna vedere gli altri secondo lo stesso standard che applichiamo a noi stessi, trattare gli altri come vogliamo essere trattati noi stessi. Questo è precisamente il contrario dell'invidia e della gelosia, e di tutti gli altri sentimenti simili caratteristici delle persone materialiste, che vedono gli altri come separati e differenti da sé stessi. L'anima realizzata nel Sé vede l'*atman* divino in tutti gli esseri, perciò non fa alcuna differenza tra *atman* e *atman*, come abbiamo già visto nei versi precedenti. Questo verso aggiunge però una nuova dimensione alla compassione, specificando *sukham va yadi va dukham*, "nella gioia e nel dolore".

Ora, noi sappiamo che la pura consapevolezza dell'*atman* conosce soltanto la felicità trascendentale chiamata *ananda* (contrapposta alla gioia materiale chiamata *sukha*), in cui non c'è posto per la sofferenza, *duhkha*. Dobbiamo dunque comprendere che questa empatia si applica alle gioie e alle sofferenze materiali sperimentate dal corpo e dalla mente degli esseri viventi, e alla pressione che queste causano sulla consapevolezza dell'anima. Il saggio compassionevole pensa, "Cercare la felicità è la tendenza naturale in tutti, e tutti gli esseri sperimentano gioie e dolori. Le gioie e i dolori degli altri sono le stesse gioie e gli stessi dolori che ho sperimentato io, perciò li comprendo e farò del mio meglio per aiutare gli altri, proprio come in passato ho desiderato ansiosamente di venire aiutato nel momento del bisogno."

Comunque, il saggio sa anche che la più grande felicità non si trova nel conforto del corpo e della mente, ma nel raggiungimento della realizzazione trascendentale del Sé, perciò cercherà di incoraggiare le anime condizionate a perseguire lo scopo più alto della vita umana. Questa preoccupazione trascendentale può sembrare simile alla mentalità di alcuni missionari che conducono attività di assistenza sociale con la motivazione più o meno dichiarata di procurarsi nuovi convertiti per la loro particolare affiliazione. Esiste però una enorme differenza tra la conversione a una fedeltà settaria verso una particolare fede, e la realizzazione autentica della natura trascendentale dell'*atman*, che libera la mente da ogni identificazione divisiva, da ogni affiliazione e da ogni schiavitù.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

योऽयं योगस्त्वया प्रोक्तः साम्येन मधुसूदन । एतस्याहं न पश्यामि चञ्चलत्वात्स्थितिं स्थिराम् ॥ ६-३३ ॥

yo'yam yogastvayā proktaḥ sāmyena madhusūdana । etasyāhaṁ na paśyāmi cañcalatvāsthitim sthīrām ॥ 6-33 ॥

*arjunah*: Arjuna; *uvāca*: disse; *yab*: esso; *ayam*: questo; *yogab*: *yoga*; *tvaya*: da te; *proktaḥ*: spiegato; *sāmyena*: come la visione equanime; *madhusudana*: o Madhusudana (Krishna); *etasya*: di questo; *aham*: io; *na*: non; *paśyāmi*: vedo; *cañcalatvat*: la caratteristica dell'irrequietezza; *sthitim*: situazione (permanente); *sthiram*: fermamente stabilita.

**Arjuna disse: "O Madhusudana, non vedo come sia possibile compiere coerentemente questo *yoga* che mi hai ora descritto come equanimità di visione, perché (la mente) è irrequieta."**

Krishna ha descritto il sistema tradizionale dello *yoga* e del *sannyasa* come era praticato nei tempi antichi. E' detto che all'inizio, nel Satya yuga, lo *yuga dharma* era precisamente la pratica dello Yoga e del *sannyasa*, quella meditazione trascendentale che purifica l'intelligenza da tutte le identificazioni e attaccamenti materiali e che porta al livello della realizzazione del Brahman.

Questo era possibile perché tutti gli esseri umani erano capaci di osservare e seguire i principi fondamentali del *dharmā*: *tapas* (austerità), *śauca* (pulizia), *daya* (compassione) e *satya* (veridicità). Le persone erano capaci di ritirarsi da sole nella foresta e vivere in modo totalmente distaccato. Con il passare del tempo nel ciclo degli *yuga*, l'umanità cominciò a degradarsi a causa dell'irrequietezza della mente e dei suoi forti desideri.

La prima ad andare perduta fu l'austerità, e la gente sviluppò lussuria per i piaceri dei pianeti celesti e per i vantaggi materiali che si possono ottenere su questa terra: una nascita favorevole, buoni discendenti, una buona moglie o un buon marito, fama, ricchezze e opulenza, potere materiale, bellezza, vigore fisico, forza mentale, conoscenza e così via.

Quindi in Treta yuga lo *yuga dharma* passa al compimento rituale di sacrifici, cioè l'esecuzione fedele dei *nitya karmaṇi*, i doveri quotidiani che includono l'*homa* o sacrificio del fuoco. La qualificazione principale, la preoccupazione prioritaria per questo tipo di pratica religiosa è la pulizia (*śauca*), perciò la tradizione dà grandissima importanza alla purificazione e alla pulizia ad ogni passo - sia esteriormente che interiormente. Senza la giusta pulizia e purezza, una persona non ha l'*adbikara* (il diritto) per compiere i rituali tradizionali, mentre d'altra parte chiunque può diventare qualificato attraverso il giusto sistema di purificazione e pulizia.

Nel ciclo delle stagioni universali, il Treta yuga viene seguito dallo Dvapara yuga, con una diminuzione proporzionale delle qualità degli esseri umani. La pulizia diventa difficile da mantenere, sia interiormente che esteriormente, e perciò l'enfasi delle attività religiose si sposta verso lo *yuga dharma* più compassionevole dell'adorazione delle Divinità. Benché la pulizia e l'austerità siano sempre raccomandate, l'adorazione della Divinità nel tempio è resa accessibile a coloro che non possiedono grandi qualificazioni in quel campo, poiché possono sempre assistere ai rituali, offrire il proprio omaggio e ricevere il *prasadam*.

L'adorazione diretta sull'altare è delegata ai sacerdoti che possono mantenere alti livelli di pulizia e austerità perché non viene loro richiesto di compiere altri lavori, e che agiscono come intermediari nella relazione tra le persone in generale e le *vighraha* installate nel tempio. Perciò in Dvapara yuga i ricchi *kshatriya* e *vaisya* si assumono la responsabilità di stabilire templi e provvedere al mantenimento regolare dei *brahmana* che compiono i rituali in nome del *karta* (colui che finanzia e offre l'adorazione) e della società intera. Naturalmente la pulizia è sempre incoraggiata, specialmente per i sacerdoti officianti ma anche per i visitatori in generale seppure in grado minore - per esempio, i templi tradizionali hanno sempre delle piscine sacre, chiamate *kuṇḍa* o *sarovara*, dove i devoti e i pellegrini possono fare il bagno o almeno purificarsi un po' prima di entrare nel tempio. L'attività principale del tempio è però la distribuzione compassionevole e generosa del cibo santificato (*prasadam*) e di altri oggetti consacrati come acqua, fiori ecc, e lo svolgimento di letture e discussioni pubbliche sugli *śāstra*, in modo che la massa della gente possa ottenere il beneficio della conoscenza trascendentale senza dover osservare strettamente le regole della pulizia o dell'austerità.

Nel momento in cui Krishna parla ad Arjuna sul campo di battaglia di Kurukshetra, lo Dvapara yuga sta arrivando al termine e si sta avvicinando il Kali yuga, con la degradazione graduale delle qualificazioni degli esseri umani, che perdono la compassione dopo aver già perso la pulizia e l'austerità. L'unico principio religioso che rimane ancora a sostenere la vita spirituale sarà *satya*, la veridicità, e questa è la qualità che Arjuna sta dimostrando, obiettando onestamente e candidamente che l'antico sistema spiegato da Krishna (*ayam yah proktaḥ*, "questo che è stato spiegato") non è facile o pratico per quest'epoca.

Certamente Arjuna è molto più qualificato di noi, ed esprime questa opinione per il nostro beneficio piuttosto che considerando le proprie qualificazioni e capacità personali, ma ciò che dice è la pura verità e noi dobbiamo onorare la verità - essere umili e onesti - al punto di riconoscerlo.

चञ्चलं हि मनः कृष्ण प्रमाथि बलवद् दृढम् । तस्याहं निग्रहं मन्ये वायोरिव सुदुष्करम् ॥ ६-३४ ॥

cañcalaṁ hi manaḥ kṛṣṇa pramāthi balavad dṛḍham | tasyāhaṁ nigrahaṁ manye vāyoriva suduṣkaram || 6-34 ||

*cañcalaṁ*: irrequieta; *hi*: in verità; *manaḥ*: la mente; *kṛṣṇa*: o Krishna; *pramāthi*: turbolenta; *balavat*: forte; *dṛḍham*: ostinata; *tasya*: di questa; *aham*: io; *nigrāham*: controllare; *manye*: io considero; *vayoh*: del vento; *eva*: certamente; *su-duṣkaram*: estremamente difficile.

**"O Krishna, la mente è davvero irrequieta, turbolenta, potente e ostinata. Io penso che controllarla sia più difficile che controllare il vento."**

Questo è uno dei versi più famosi della *Gita*, e uno dei più utili nella pratica quotidiana del *sādhana*. Arjuna è una persona molto pratica e capisce i problemi della gente. È il perfetto esempio dello *yogi* descritto nel verso 32 come una persona che è capace di condividere le gioie e le sofferenze degli altri, e li guarda con compassione quando si trovano in difficoltà.

Come abbiamo già commentato nel primo capitolo a proposito della tristezza di Arjuna, non dovremmo mai cadere nell'errore di considerarlo una persona ordinaria, un'anima condizionata confusa. Arjuna è un compagno intimo ed eterno di Krishna, ed è disceso insieme a lui in questo mondo allo scopo di manifestare meravigliose avventure nell'assistere la missione del Signore.

Come affermato dal Signore stesso, Arjuna è stato un protagonista di primo piano nei *lila* del Signore durante molte vite (*Gita* 4.4) agendo sotto la supervisione di Yogamaya e dimenticando apparentemente ciò che non dovrebbe sapere in modo da poter svolgere meglio il suo ruolo, come tutte le altre manifestazioni che apparvero con Krishna per assistere la sua missione. L'obiezione di Arjuna in questo verso dimostra chiaramente che lo scopo della meditazione è quello di controllare la mente e concentrarla sulla contemplazione della Trascendenza.

Molte persone poco informate credono che la meditazione Yoga consista nel lasciar correre la fantasia o visualizzare oggetti o scene immaginari, o semplicemente osservare con distacco il flusso capriccioso di pensieri, percezioni, desideri ed emozioni che scorre attraverso la mente. Questa idea è creata dalla furbizia della mente che naturalmente resiste a ogni forma di controllo, proprio come un cavallo selvaggio continua a impennarsi e scaliare ostinatamente nel tentativo di disarcionare il suo cavaliere.

La mente è fatta di una sostanza sottile capace di cambiare aspetto e movimenti, proprio come un mostro in continua trasformazione che continua a sfuggire alla nostra presa, assumendo persino l'aspetto di Guru e Dio per ingannarci e convincerci a seguire i suoi capricci. È facile per la mente ostinata e selvaggia distorcere le cose e le idee, e razionalizzare e cercare di giustificare anche le più grandi assurdità. Possiamo superare questo problema ascoltando la nostra intelligenza, che è superiore alla mente, e purificandoci da tutte le identificazioni e gli attaccamenti materiali che costituiscono la radice dei desideri egoistici della mente.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca |

असंशयं महाबाहो मनो दुर्निग्रहं चलम् । अभ्यासेन तु कौन्तेय वैराग्येण च गृह्यते ॥ ६-३५ ॥

asamśayaṁ mahābāho mano durnigrahaṁ calam | abhyāseṇa tu kaunteya vairāgyeṇa ca gṛhyate || 6-35 ||

*sri-bhagavan*: il meraviglioso Signore; *uvaca*: disse; *asamsayam*: senza dubbio; *maha-baho*: o (Arjuna) dalle braccia potenti; *manaḥ*: la mente; *durnigraham*: difficile da afferrare; *calam*: che si muove; *abhyasena*: con la pratica; *tu*: ma; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *vairagyena*: con la rinuncia; *ca*: e; *grihyate*: è portata sotto controllo.

**Il Signore disse: "O (Arjuna) dalle forti braccia, senz'altro la mente è irrequieta e molto difficile da gestire, ma può essere controllata con la pratica e il distacco, o figlio di Kunti."**

Una delle domande più frequenti dei principianti nella pratica dello *yoga* è: "come si fa a controllare la mente?"

La *Gita* riconosce chiaramente il fatto che controllare la mente non è un compito facile, ma fornisce la formula perfetta: *abhyasena* (con la pratica) e *vairagyena* (con il distacco). Il prossimo verso accenna anche ad alcuni esercizi specifici che aiutano in questo compito. Anche gli *Yoga sutra* (1.12) di Patanjali danno la stessa istruzione: *abhyasa-vairagyabhyam tan-nirodhaḥ*, "La cessazione (delle *cittavrittī*) viene ottenuta con la pratica persistente (*abhyasa*) e con il distacco (*vairagya*)".

La pratica e il distacco possono venire esercitati con l'aiuto di tre virtù che sono particolarmente importanti nel viaggio della realizzazione spirituale: *utsaha* (entusiasmo), *dhairya* (pazienza) e *nishchaya* (fiducia). Anche l'ultimo capitolo della *Gita* (18.26) elenca *utsaha* (entusiasmo) insieme a *dhriti* (determinazione), che è una variazione di *dhairya* (pazienza).

Chiunque abbia avuto l'esperienza di prendersi cura di bambini sa che ci vuole un sacco di entusiasmo, pazienza e determinazione, oltre a pratica e distacco. Addestrare la propria mente è molto simile all'educare un bambino. Per natura i bambini sono irrequieti, turbolenti, energici e ostinati, e fanno richieste continue e innumerevoli - proponendo un flusso di desideri, idee ed emozioni. Alcuni bambini sono

più forti e intelligenti di altri e quindi sono più difficili da gestire, ma quando vengono addestrati e curati adeguatamente, diventano i migliori amici delle persone che si sono prese cura di loro. Già nel verso 6.5 Krishna ha detto che la nostra mente può essere la nostra migliore amica o la nostra peggiore nemica.

Punire o trattenerne il bambino non sono metodi efficaci, ma anche permettere al bambino di fare tutto ciò che vuole risulta generalmente pericoloso; in entrambi i casi il bambino si comporterà come un nemico verso di noi, e ci sarà molta sofferenza. La cosa migliore da fare consiste nel farsi guidare dall'intelligenza e dal buon senso, e seguire le istruzioni di Krishna nella *Gita*: dobbiamo diventare i migliori amici della nostra mente, trattandola come un figlio diletto che ha bisogno della giusta educazione.

Di cosa ha bisogno un bambino? Un po' di cibo sano e gustoso, riposo a sufficienza, un po' di divertimento, ed esercizi di addestramento che siano adatti al suo livello di sviluppo. Sotto la guida di un maestro esperto, possiamo addestrare con successo la nostra mente se le diamo il cibo giusto, riposo e divertimento, e la impegniamo in un lavoro adatto, come è stato già confermato nella *Gita* (6.16, 17). Ogni volta che la nostra mente infantile e irrequieta si allontana nel suo vagabondare, dobbiamo riportarla pazientemente indietro, con tolleranza, entusiasmo e dolce fermezza.

Un'altra cosa estremamente importante consiste nell'offrire alla mente qualcosa di meglio rispetto a ciò che già conosce: *rasa-varjam raso 'py asya param drishitva nivartate*, "può abbandonare il gusto gli oggetti dei sensi quando vede/ trova il Supremo/ qualcosa che ha un gusto superiore" (2.59).

La superiorità del metodo gentile, paziente e sostenuto da un entusiasmo positivo, rispetto al "metodo duro" che alcune persone credono sia necessario per trattare con i bambini, viene sottolineata dall'accento scherzoso offerto da Krishna in questo verso quando chiama Arjuna *maha-babo*, "dalle forti braccia". Possiamo forse controllare il vento con la forza delle braccia? Certamente no. Possiamo anche cercare di usare la forza bruta per controllare la mente (o un bambino) ma i risultati non saranno buoni. Proprio come il vento o l'acqua si fanno strada attorno agli ostacoli, sbucando nuovamente in modi inattesi (e spesso più violenti e distruttivi), una mente repressa diventerà distorta e creerà molti problemi che a volte possono sembrare totalmente scollegati dal problema originario. Per esempio, un bambino che non riceve sufficienti attenzioni può sviluppare una malattia fisica, un bisogno trascurato di giusto nutrimento per il corpo può prendere la forma di ossessione per gli snack industriali. Un fiume in piena le cui acque non sono bene incanalate romperà gli argini, e una mente repressa creerà una serie di morbide ossessioni e fobie. Il metodo dolce e deciso raccomandato da Krishna è certamente il migliore. E lui stesso sottolinea questo punto importante usando il termine *asamsayam*, "senza dubbio".

**असंयतात्मना योगो दुष्प्राप इति मे मतिः । वश्यात्मना तु यतता शक्योऽवाप्तुमुपायतः ॥ ६-३६ ॥**

**asamyatātmanā yogo duṣprāpa iti me matih | vaśyātmanā tu yatatā śakyo'vāptumupāyataḥ || 6-36 ||**

*asamyata*: incontrollato; *atmana*: il sé; *yogah*: lo *yoga*; *duṣprapyah*: difficile da ottenere; *iti*: così; *me*: mia; *matih*: opinione; *vasya*: controllato; *atmana*: il sé; *tu*: ma; *yatata*: facendo sforzi; *śakyaḥ*: possibile; *avaptum*: raggiungere; *upayataḥ*: con i mezzi (che ho) descritti.

**"La mia opinione è che sia molto difficile raggiungere lo *yoga* quando il sé/ la mente non è impegnata/ controllata, ma ci sono mezzi (appropriati) attraverso i quali, con un po' di sforzo, è possibile controllare il sé/ la mente."**

Controllare la mente è certo la questione principale nello *yoga*. Tutta la pratica di *asana* e *pranayama* ha l'unico scopo di aiutarci a controllare la mente, perché senza essere capaci di dirigere fermamente la mente verso l'oggetto di meditazione che abbiamo scelto, non si può parlare di *yoga*.

La più famosa autorità sullo *yoga*, Patanjali, afferma chiaramente nel primo capitolo dei suoi *Yogasutra* (1.2): *yogah citta-vritti-nirodhab*, "Lo *yoga* è la cessazione delle fluttuazioni della mente." Questo è possibile soltanto quando diventiamo capaci di controllare le attività della mente e concentrarla fermamente su un oggetto solo - quello che si chiama *dharana*, "mantenere una ferma meditazione". Il primo passo in questo processo consiste nel decidere di non correre dietro alla miriade di desideri, impulsi, sensazioni, emozioni, pensieri, piani, idee, fantasie, paure e ansietà che la mente ci propone costantemente. Soltanto uno sciocco può dunque pensare che si può praticare lo *yoga* allo scopo di migliorare la propria forma fisica in modo da poter correre più facilmente dietro i capricci della mente e i desideri di gratificazione dei sensi.

Alcune persone pensano persino che ci si debba "liberare dalla mente", ma è semplicemente stupido. La mente è un elemento della natura materiale e non possiamo "liberarci dalla mente" più di quanto possiamo liberarci dall'acqua che compone il nostro corpo. Inoltre, l'idea di "tagliare via la mente" perché abbiamo delle difficoltà a controllarla è paragonabile alla decisione di tagliarsi la testa perché soffriamo di emicrania. E' vero che controllare la mente è difficile, ma quando abbiamo bisogno di fare qualcosa di importante, dovremmo sforzarci di superare le difficoltà. Abbiamo bisogno di impegno e determinazione per ottenere qualsiasi buon risultato. Forse non riusciremo al 100% immediatamente, ma anche una piccola percentuale di successo è meglio di niente, e senza fare sforzi la nostra vita non migliorerà affatto. La parola *yatata* significa precisamente "sforzarsi".

Krishna ci rassicura: è difficile, ma possibile. La parola *śakya* ("possibile") deriva dalla stessa radice di *saktum* ("essere capaci") e *sakti* ("potere"). Come anime individuali, abbiamo il potere di controllare almeno la nostra stessa mente: questa è la porta che ci condurrà oltre, verso il potere più grande che esista al mondo.

La parola *upayataḥ* suggerisce che ci sono mezzi, regole, metodi ed esercizi che possiamo usare per raggiungere il successo in questa impresa, ma il punto essenziale è sempre l'impegno. Controllare significa impegno: l'impegno positivo ci permette di tenere lontana la mente dall'impegno negativo. Un altro punto molto importante è che la mente deve essere controllata dal sé, non controllata da altri. Lasciare che qualcun altro controlli la nostra mente non è la soluzione al nostro problema: può essere utile all'inizio, durante un periodo di addestramento, perché abbiamo bisogno di imparare buone abitudini e praticare gli esercizi che ci permetteranno di controllare i movimenti della mente, ma dopo qualche tempo dobbiamo contare sulle nostre stesse forze e assumerci la responsabilità del nostro progresso.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

अयतिः श्रद्धयोपेतो योगाच्चलितमानसः । अप्राप्य योगसंसिद्धिं कां गतिं कृष्ण गच्छति ॥ ६-३७ ॥

ayatiḥ śraddhayopeto yogācchalitamanasaḥ । aprāpya yogasamsiddhiṁ kām gatiṁ kṛṣṇa gacchati ॥ 6-37 ॥

*arjuna*: Arjuna; *uvaca*: disse; *ayatiḥ*: uno che fallisce (nello sforzo); *śraddhaya*: con fede; *upetaḥ*: avendo cominciato; *yogat*: dallo *yoga*; *calita*: allontanata; *manasaḥ*: la mente; *aprapya*: non avendo raggiunto; *yoga-samsiddhiḥ*: la perfezione dello *yoga*; *kam*: quale; *gatiḥ*: destinazione; *kṛishna*: o Krishna; *gacchati*: raggiunge.

**Arjuna disse: "O Krishna, (diciamo che) una persona ha abbracciato con fede lo *yoga*, ma a causa di una mancanza di rinuncia/ di sforzo viene sviata dalla mente e non riesce a raggiungere la perfezione completa dello *yoga*. Quale destinazione raggiunge?"**

Dedicarsi pienamente allo *yoga*, alla pratica seria e impegnata della realizzazione del Sé, non è compito facile perché richiede una completa trasformazione della struttura mentale. Dobbiamo riorganizzare radicalmente le nostre priorità, a cominciare dalla nostra stessa identificazione, e questa importante scelta cambierà inevitabilmente molte cose nella nostra vita - comprese le nostre relazioni, il nostro stile di vita, e la nostra posizione nella società.

Le illusioni materiali possono essere molto gratificanti, e quando le abbandoniamo potremmo avere la sensazione che stiamo perdendo qualcosa di molto importante, che non potremmo ritrovare facilmente se cambiassimo idea e decidessimo che la via dello Yoga è troppo difficile per noi. Sarà difficile lasciare una famiglia affettuosa, una buona posizione sociale, una carriera prestigiosa, una casa confortevole, e quelle piccole comodità che chiamiamo "i semplici piaceri della vita" (anche se in realtà non abbiamo veramente bisogno di perderli - dobbiamo soltanto rinunciare alla nostra identificazione e al nostro attaccamento per queste cose) ma anche la persona più disgraziata al mondo ha qualche attaccamento, qualche "zona di conforto" che non gli piace abbandonare, almeno nella sua consapevolezza.

Negli anni 60 e 70 molti giovani occidentali lasciarono la casa e la famiglia, si ritirarono dalla scuola e si rifiutarono di lasciarsi intrappolare in una carriera professionale convenzionale e adattarsi alle aspettative sociali convenzionali, perché avevano la forte sensazione che ci doveva essere qualcosa di più nella vita, qualcosa che vale la pena cercare al di là dei fronzoli fasulli del sogno materialista e delle illusorie identificazioni e attaccamenti che ovviamente non sono sufficienti a spiegare la vita e a renderla veramente degna di essere vissuta. La maggior parte di queste persone erano piuttosto ignoranti e confuse, ma trovarono ispirazione nei primi predicatori del Sanatana Dharma che si erano avventurati nel mondo per portare il messaggio trascendentale dello *yoga* ai paesi più ricchi del pianeta. Alcuni di questi hippy si recarono persino in India e vissero insieme ai *sadhu* per "sperimentare" su come "allargare l'area della consapevolezza". Ci voleva molto coraggio e dedizione per abbandonare semplicemente ogni cosa e imbarcarsi nella ricerca del significato della vita, per vivere con integrità e uno scopo superiore, e c'è sempre un prezzo da pagare quando si bruciano i ponti dietro di sé. Arjuna sta pensando proprio a queste cose: quando si lasciano tutti gli attaccamenti e le identificazioni per impegnarsi nello *yoga*, non è più possibile ritornare a una vita di beata ignoranza e di attaccamenti. E poiché sembra così difficile raggiungere il successo nella dimensione più alta della vita nello *yoga*, che cosa succederà a una persona che fallisce perché non è abbastanza forte e determinata? Cosa succederà se cambia idea e decide che sarebbe stato meglio prendersela un po' più calma? Se si accorge di aver "fatto il passo più lungo della gamba"?

La parola *ayati* si riferisce a una persona che fallisce nello sforzo, che non può sforzarsi abbastanza, o non è abbastanza diligente. Nel verso precedente la parola *yatata*, "facendo sforzi" affermava chiaramente che ci vuole molta determinazione, molto lavoro, per raggiungere il successo sulla via dello *yoga*. L'espressione *yogat calita manasaḥ* significa "la mente che si è allontanata dallo *yoga*" e indica un potente impulso a cambiare il corso della propria vita, una totale mancanza di interesse verso ciò che si sta già facendo, come quando si dice che il nostro cuore o la nostra mente "sono altrove". Poiché la mente è così potente e difficile da controllare, quando lascia la via dello *yoga* e si rifiuta semplicemente di impegnarsi ulteriormente in quella direzione, la situazione diventa intollerabile ed è semplicemente impossibile continuare a lavorare su quella via.

कच्चिन्नोभयविभ्रष्टश्छिन्नाभ्रमिव नश्यति ।

अप्रतिष्ठे महाबाहो विमूढो ब्रह्मणः पथि ॥ ६-३८ ॥

kaccinnobhayavibhraṣṭaśchinnābhramiva naśyati । apratiṣṭho mahābāho vimūḍho brahmaṇaḥ pathi ॥ 6-38 ॥

*kacit*: qualcosa; *na*: non; *ubbhaya*: delle due; *vibhrastab*: caduto; *chinna*: strappata; *abhrām*: nuvola; *iva*: come; *naśyati*: è distrutto; *apratishṭab*: senza una posizione/ senza sostegno; *maha-babo*: o (Krishna) dalle forti braccia; *vimudha*: confuso; *brahmanab*: del Brahman; *pathi*: sulla via.

**"O (Krishna) dalle potenti braccia, (mi chiedo) se non verrà distrutto come una nuvola che si dissolve, poiché ha abbandonato entrambe le vie (cioè le attività rituali e l'impegno nel *sannyasa yoga*) e quindi rimane senza una posizione, confuso riguardo alla via della Trascendenza."**

Nel verso 2.41, Krishna ha spiegato l'importanza di concentrarsi seriamente su una sola cosa, evitando così che la nostra intelligenza si disperda in molte imprese inefficaci (*ekeba kuru nandana babu sakha hy anantas ca buddhaya 'aryavasayinam*). Non è possibile raggiungere la realizzazione del Sé senza abbandonare le imprese materialistiche, le identificazioni e gli attaccamenti, perché la via dello *yoga* richiede una prospettiva totalmente diversa sulla vita. La via dello *yoga* è la via di *moksha*, e chi cerca *moksha* ha già superato *artha* e *kama*. L'evoluzione naturale dell'essere umano civile va dallo stadio di apprendimento e pratica del *dharma* allo stadio in cui si impegna nella ricerca dharmaica di *artha* e *kama*. Queste due fasi corrispondono agli *ashrama* chiamati *brahmacharya* (vita celibe) e *grihastha* (vita in famiglia). Ogni essere umano ha bisogno di ricevere il giusto addestramento fin dall'infanzia, in modo da poter imparare buoni principi, buone abitudini e

abilità. Questo addestramento si riceve meglio come studenti nella casa del Guru, a cominciare dall'età di 5 anni, quando il bambino è diventato abbastanza autosufficiente fisicamente e mentalmente da impegnarsi seriamente negli studi.

Dopo aver completato la propria educazione, il giovane può impegnarsi con successo nella coltivazione di *artha* e *kama* senza il pericolo di cadere nel *vikarma*, le attività dannose e le scelte sbagliate che ostacolerebbero il suo sviluppo creandogli un futuro tenebroso. Si sposa e si dedica a una occupazione professionale adeguata e ai suoi normali doveri quotidiani, raccogliendo i frutti del suo buon *karma* nella forma di ricchezza, conoscenza, posizione sociale, rispetto dalle brave persone e così via. Tutto ciò è perfettamente legittimo, ma come Krishna ha spiegato nei capitoli precedenti, questi piaceri sono temporanei e non costituiscono il vero scopo della vita. Tutte le scritture insegnano chiaramente che *artha* e *kama* sono soltanto fasi temporanee della vita e che *moksha* è l'acquisizione più alta e più importante per un essere umano civile.

Lo Yoga è la via verso *moksha*. Ma se non si è pronti? E se si desidera avere ancora un po' di *artha* e *kama* dalla vita? Cosa si può fare se si ha la sensazione di avere ancora qualcosa da fare, dei debiti da ripagare, del lavoro da portare a termine? Se si vuole un'altra opportunità di fare qualcosa di buono per la famiglia, per la comunità, per il mondo? Certamente sappiamo che tutto ciò è ancora possibile e a un livello più alto dopo aver raggiunto lo stato liberato, quindi niente è mai veramente perduto. Potremmo però sentirci infantili, inadeguati e attaccati alle piccole cose che costituiscono la vita di un essere umano ordinario. Non c'è niente di male in tutto questo. Il piano Divino è costruito sui principi del *dharmā*, perciò deve avere spazio per la compassione.

Non dobbiamo credere che ci venga offerta una sola possibilità - come vorrebbero gli abramici che rifiutano scioccamente il fatto reale della reincarnazione e immaginano che pochi brevi anni trascorsi in circostanze svantaggiose siano tutto ciò che ci viene concesso per guadagnarci un'eternità di felicità in paradiso o venire condannati a un'eternità di terribili sofferenze all'inferno. Dio è molto più compassionevole. Qualsiasi buona attività abbiamo compiuto, qualsiasi progresso abbiamo fatto, potremo portarli con noi nella vita successiva, come spiegherà Krishna nei prossimi versi. Mentre non possiamo portare con noi i possedimenti materiali quando lasciamo il corpo, le nostre realizzazioni spirituali rimarranno a nostro credito, e nella prossima vita otterremo circostanze migliori, opportunità migliori per continuare il nostro progresso e la nostra evoluzione.

In questo verso Arjuna risponde al sottile umorismo di Krishna chiamandolo a sua volta *maha babo*, "dalle potenti braccia", ma in questo contesto il nome fa appello alla potente protezione di Krishna, perché nella sua compassione sostenga le anime confuse. In altre parole, Arjuna sta rispondendo, "Mio caro Krishna, qui non c'è proprio niente da ridere: le sofferenze della gente sono vere e reali, anche se sono state causate dall'illusione."

एतन्मे संशयं कृष्ण छेत्तुमर्हस्यशेषतः । त्वदन्यः संशयस्यास्य छेत्ता न ह्युपपद्यते ॥ ६-३९ ॥

etanme samśayaṁ kṛṣṇa chettumarhasyaśeṣataḥ । tvadanyaḥ samśayasyāsyā chettā na hyupapadyate ॥ 6-39 ॥

etat: questo; me: mio; samsayam: dubbio; krishna: o Krishna; chettum: tagliare/ sradicare/ eliminare; arhasi: dovresti; aseshatah: completamente; tvad-anyaḥ: all'infuori di te; samsayasyasya: del dubbio; chetta: che taglia; na: non; hi: certamente; upapadyate: può essere trovato.

**"O Krishna, dovresti dissipare completamente questi dubbi per me, perché non vedo altri all'infuori di te che possano eliminare l'incertezza."**

Abbiamo il diritto di avere dubbi, perché il dubbio è una facoltà dell'intelligenza, e la cieca fede è sempre pericolosa anche quando stiamo seguendo una buona persona o una buona strada. Non dovremmo però restare sempre bloccati nel dubbio. La facoltà del dubbio deve incoraggiarci a cercare le giuste informazioni e la giusta comprensione, in modo da impegnarci fiduciosamente sulla via migliore che possiamo trovare, sostenendo la nostra scelta con la fede che abbiamo sviluppato dalle nostre esperienze passate. Quando superiamo i dubbi dopo adeguate riflessioni, possiamo veramente progredire nella vita.

Il passo cruciale, che consiste nel chiarire e superare i dubbi, è già stato menzionato varie volte nella *Gita*: "Ti chiedo di chiarire la confusione della mia mente, di dirmi al di là di ogni dubbio quale sia la cosa migliore da fare" (2.7), "Alzati dunque, e abbandonando tutti i dubbi, fissa la tua mente sulla battaglia" (2.37), "Per favore dammi una istruzione soltanto, che non crei dubbi, e grazie alla quale io possa ottenere il risultato migliore" (3.2), "Una persona che non ha conoscenza e fede e non è capace di superare i dubbi sarà perduta. Per chi è afflitto dall'incertezza non c'è felicità né in questo mondo né nel prossimo" (4.40), "Una persona che ha tagliato tutti i dubbi con la spada della conoscenza vede che i suoi desideri si rivolgono verso il Sé" (4.41), "Perciò alzati e combatti, stabilendoti fermamente nello yoga e usando la spada della conoscenza per tagliare tutti questi dubbi che sono nati dall'ignoranza e infestano il cuore" (4.42), "O Krishna, ti prego di dirmi quale di questi due sia il migliore, senza alcun dubbio" (5.1), "Coloro che vedono la Realtà sono stati purificati da tutti i difetti e hanno tagliato tutti i dubbi..." (5.25), "Questo è indubbiamente il sistema yoga che deve essere praticato senza lasciarsi scoraggiare" (6.23).

Com'è possibile superare i dubbi? Abbiamo bisogno di qualcuno di cui poterci fidare, che ha già sperimentato ciò che vogliamo ottenere ed è interessato unicamente ad aiutarci, senza nessuna motivazione egoistica. Se uno di questi fattori manca, allora la persona di cui vogliamo fidarci potrebbe essere una grave delusione. Arjuna afferma chiaramente che Krishna è la persona migliore possibile per risolvere i nostri dubbi, come sarà ancora più evidente nei prossimi capitoli.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuyāca ।

पार्थ नैवेह नामुत्र विनाशस्तस्य विद्यते । न हि कल्याणकृत्कश्चिद् दुर्गतिं तात गच्छति ॥ ६-४० ॥

pārtha naiveha nāmutra vināśastasya vidyate । na hi kalyāṇakṛtkaścid durgatiṁ tāta gacchati ॥ 6-40 ॥

*sri-bhagavan*: il Signore meraviglioso; *uvaca*: disse; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *na*: non; *eva*: certamente; *iha*: qui (in questo mondo/ in questa vita); *na*: non; *amutra*: nel prossimo (mondo/ vita); *vinasah*: distruzione; *tasya*: di lui; *vidyate*: è conosciuto; *na*: non; *hi*: certamente; *kalyana-kerit*: uno che compie buone attività; *kascit*: qualche; *durgatim*: cattive situazioni; *tata*: (mio) caro (figlio); *gacchati*: va.

**Il Signore disse: "O Partha, non sarà mai perduto, in questo mondo o nella prossima vita. Chi si impegna in attività benefiche non farà mai una brutta fine."**

Il primo punto nella risposta di Krishna ad Arjuna è una rassicurazione. Quando diciamo che Dio è buono, amorevole e compassionevole, non possiamo veramente credere che condannerà una povera anima all'inferno eterno semplicemente a causa di qualche errore o debolezza - anche considerando il fatto che è stato Dio stesso a creare gli esseri umani, con la loro debolezza e fallibilità, e a permettere le circostanze sfavorevoli in cui gli esseri umani devono vivere e fare le loro scelte.

La verità è che tutti gli esseri viventi sono creati come parti del corpo di Dio, e la loro esperienza nell'universo materiale è intesa come viaggio evolutivo - il suo significato si riflette nelle varie dimensioni nel microcosmo-macrocosmo come una serie di specchi che si riflettono a vicenda.

Ogni essere vivente appare, cresce e si muove verso il completamento e la perfezione, e al momento della morte passa a un livello successivo più alto nell'evoluzione. Dall'organismo monocellulare alla forma umana di vita le leggi del progresso sono incise naturalmente e automaticamente nel cuore della *jiva*, e il processo è istintivo. Al livello umano, queste leggi del progresso vengono espresse anche nella forma di insegnamenti religiosi, che devono essere conformi alla legge naturale del progresso che è scritta eternamente nel cuore della *jiva* - quella che chiamiamo "la voce della coscienza" o *sanatana dharma*.

L'opportunità della nascita umana è straordinariamente importante perché costituisce una specie di "laurea" o di "maggiore età", che conferisce una speciale libertà di scelta e di azione, e un maggiore potere di partecipare al lavoro di Dio, proprio come a un figlio ormai cresciuto vengono affidate le chiavi di casa o dell'automobile, una più sostanziosa somma di denaro per le sue spese, una TV o un computer personali, e così via.

Maggiori poteri comportano però maggiori responsabilità: se l'essere umano usa male le facilitazioni che gli sono state date sarà considerato responsabile e potrà essere privato di alcuni dei privilegi che ha usato contro sé stesso. Per questo motivo talvolta l'evoluzione naturale della *jiva* viene bloccata e sembra addirittura cambiare direzione, con una incarnazione successiva che è più bassa di quella precedente. Questa nascita più bassa può essere come essere umano svantaggiato (handicappato, povero, sfortunato ecc) oppure come animale o pianta, ma è importante comprendere che le leggi del *karma* sono molto complesse e che in nessun caso le nostre buone attività e specialmente la nostra evoluzione spirituale andranno perdute: rimarranno semplicemente addormentate e si risveglieranno al momento giusto per aiutare il nostro viaggio evolutivo. Molte storie di *Purana*, *Itihasa* e *Upanishad* confermano questo fatto.

Come Krishna ha spiegato negli ultimi versi, tutto si basa sullo sforzo personale (*yatata, ayatih*). Il nostro fallimento è dovuto soltanto alla mancanza di sforzo personale - in questa vita attuale o in una vita precedente... cosa che ha creato la conseguenza karmica di circostanze difficili in questa vita attuale. Perché una persona fallisce e cade dalla via della trascendenza? E' soltanto a causa del cattivo *karma* precedente, perciò se qualcuno compie attività buone, il bilancio del *karma* diventa favorevole e dopo breve tempo tutte le difficoltà verranno superate.

In questo verso è particolarmente significativa la parola *tata*. Si riferisce a una relazione fisica (*tanoti*) come quella tra padre e figlio o tra maestro e discepolo - poiché nella tradizione vedica il discepolo è considerato esattamente come un figlio. Proprio come un genitore paziente e benevolo che insegna a un bambino a camminare, Dio ci sorveglia e ci aiuta nei nostri sforzi, un passo dopo l'altro, e gradualmente ci lascia andare sempre di più, in modo che possiamo imparare a stare in piedi da soli e a crescere, diventare più forti e più responsabili, finché raggiungiamo il livello in cui comprendiamo e apprezziamo la natura e la missione di Dio. A quel punto otteniamo la "laurea finale" o la "piena maturità", grazie alla quale la nostra consapevolezza diventa fermamente stabilita nella consapevolezza di Dio. Questo livello si chiama *brahma bhuta*, "l'esistenza del Brahman", o *moksha*, "liberazione" e generalmente si raggiunge dopo parecchie vite, come Krishna conferma nel prossimo capitolo: *babunam janmanam ante* (7.19).

प्राप्य पुण्यकृतां लोकानुषित्वा शाश्वतीः समाः । शुचीनां श्रीमतां गेहे योगभ्रष्टोऽभिजायते ॥ ६-४१ ॥

prāpya puṇyaktāṁ lokānuṣitvā śāśvatīḥ samāḥ | śūcīnāṁ śrīmatāṁ gehe yogabhraṣṭo'bhijāyate || 6-41 ||

*prāpya*: avendo raggiunto; *puṇya-keritam*: chi ha compiuto attività buone/ di buon augurio; *lokān*: i pianeti; *uṣitva*: dopo essere rimasto (là); *śāśvatīḥ*: molti; *samāḥ*: anni; *śūcīnāṁ*: di (persone) pulite; *śrīmatāṁ*: di (persone) benestanti; *gehe*: nella casa; *yoga-bhraṣṭab*: chi è caduto dalla via dello *yoga*; *abhijāyate*: rinasce.

**"Dopo aver raggiunto i pianeti di coloro che sono virtuosi ed essere rimasto là per molti anni, chi è caduto dallo *yoga* rinasce nella casa di persone che sono pure e benestanti."**

In questo verso Krishna continua a rassicurare Arjuna, dichiarando che lo *yogi* e *sannyasi* che rinuncia all'identificazione materiale e agli attaccamenti non perderà le facilitazioni e i benefici materiali a cui aspirano i materialisti impegnati nei loro doveri professionali e religiosi. Come ha già spiegato nel verso 2.46, "Qualsiasi valore/ uso abbia uno stagno si trova anche, sotto ogni aspetto, in un grande lago. Similmente, tutto ciò che è contenuto in tutti i *Veda* può essere trovato in una persona che ha realizzato la conoscenza del Brahman." Poiché lo *yoga* è precisamente la scienza della realizzazione del Brahman, deve naturalmente offrire tutti i benefici che sono contenuti nella conoscenza dei *Veda*, e a maggior ragione nella conoscenza ordinaria e imperfetta che è caratteristica delle persone non civilizzate.

I materialisti adorano Dio per ottenere benedizioni materiali, come l'elevazione ai pianeti celesti, una buona nascita, ricchezza e altre facilitazioni simili, perciò Krishna dice che questi benefici sono disponibili intrinsecamente allo *yogi* grazie a qualsiasi sforzo abbia fatto nella direzione dell'evoluzione personale, anche se quegli sforzi non avevano avuto completo successo.

Si può cadere dalla via dello *yoga* dopo un progresso breve o lungo, e le circostanze della prossima opportunità saranno direttamente collegate con la quantità di sforzo e quindi con il credito che lo *yogi* ha accumulato in quello sforzo.

L'elevazione ai pianeti celesti non è una brutta cosa, perché il regno dei *deva* è caratterizzato da *sattva*, e la vita là offre ampie occasioni per progredire e impegnarsi al servizio della missione di Dio. Siccome però gli abitanti dei pianeti celesti godono di poteri e piaceri molto più grandi di quelli della gente della Terra, è per loro più difficile concentrarsi seriamente sul progresso nello *yoga* e abbandonare quelle identificazioni materiali e quegli attaccamenti così attraenti e virtuosi. Per questo motivo, dopo una vacanza molto lunga e piacevole di riposo e rilassamento nei residence più lussuosi in tutto l'universo, lo *yogi* che ha fallito riceve un'altra opportunità di impegnarsi nel lavoro serio della forma di vita umana, in circostanze favorevoli.

Nascere in una buona famiglia significa crescere in un'atmosfera favorevole che sostiene la vita spirituale e l'evoluzione personale attraverso l'esempio e gli insegnamenti di grande pulizia (*sucinam*) e di altre qualità che attraggono le benedizioni di Madre Lakshmi, che conferisce ricchezza e prosperità (*sri-matam*). Queste qualità sono il senso di responsabilità, il rispetto verso la ricchezza e le risorse, e il giusto impegno nel lavoro serio. Certamente nascere in una famiglia del genere offre una base fondamentale per addestrarsi ulteriormente nello *yoga*.

A livelli più bassi, in cui la famiglia potrebbe non essere così buona, ci devono comunque essere una certa pulizia e senso dell'ordine e della disciplina, per poter mantenere una prosperità sufficiente a permettere ai figli della famiglia di ricevere una buona educazione e l'opportunità di coltivare lo *yoga* senza essere afflitti da difficoltà finanziarie. La ricchezza accumulata con metodi illeciti e contrari all'etica non viene però considerata *sri-man* e non è accompagnata da *suci* o pulizia - una qualità che si applica sia alla pulizia esteriore che a quella interiore o mentale. Le persone nate in famiglie che semplicemente possiedono molto denaro e proprietà, ma non hanno le benedizioni di Lakshmi Devi, perderanno le ricchezze e la felicità in vari modi; anche questa potrebbe essere una benedizione travestita perché la situazione sfavorevole creerà un attrito tra la natura sincera dello *yogi* caduto e l'ambiente malsano, spingendolo a rinunciare molto presto ai legami familiari, alle identificazioni e agli attaccamenti.

Il piano Divino provvederà a organizzare la situazione più adatta a seconda delle particolari necessità di ciascun individuo.

अथवा योगिनामेव कुले भवति धीमताम् । एतद्धि दुर्लभतरं लोके जन्म यदीदृशम् ॥ ६-४२ ॥

athavā yogināmeva kule bhavati dhimatām | etaddhi durlabhataram loke janma yadīdṛśam || 6-42 ||

*atha va*: oppure; *yoginam*: di *yogi*; *eva*: certamente; *kule*: nella famiglia; *bhavati*: diventa/ nasce; *dhimatam*: di saggi; *etat*: questo; *hi*: certamente; *durlabhataram*: estremamente difficile da ottenere; *loke*: in (questo) mondo/ tra la gente; *janma*: nascita; *yat*: che; *idṛśam*: di questo tipo.

**"Può persino nascere in una famiglia di saggi *yogi* - certamente una simile nascita è estremamente rara in questo mondo."**

La nascita in una famiglia di *sucinam* (persone pulite) e *srimatam* (persone benestanti) è benedetta da circostanze favorevoli all'evoluzione personale e non è molto difficile da ottenere. Ci sono molte famiglie che offrono tali benefici, sia in India che a livello globale in tutto il mondo. In realtà è persino più facile trovare famiglie del genere nei paesi occidentali, dove il livello di prosperità è più alto e la gente ha bagni adeguati, e case e strade più pulite di quanto si veda generalmente nell'India attuale. Ci sono anche maggiori opportunità di gratificazione dei sensi *sattvica*, con una grande varietà di frutta e verdura, latticini, cereali e altri ingredienti e ricette vegetariani e virtuosi, più di quanto possiamo trovare attualmente in India. E in tutte le città occidentali ci sono dozzine se non centinaia di centri *yoga*, e l'etica del lavoro e della responsabilità individuale è ben sviluppata.

Certo, nei tempi antichi la civiltà indiana era molto migliore, anche paragonata al livello più alto di progresso, sviluppo, opulenza e benessere raggiunto nei paesi occidentali. Nell'antica civiltà vedica, per esempio, ogni casa aveva una stanza da bagno e un sistema funzionale di tubature idrauliche per lo scarico centralizzato delle fognature, come possiamo ancora vedere nei siti archeologici della civiltà del Sarasvati. Nelle descrizioni dei *Purana* vediamo che le città erano caratterizzate da molte amenità e bellissimi edifici, giardini pieni di fiori, parchi e *sarovara*, cioè laghi artificiali con *ghat* o gradinate di pietra che discendevano nell'acqua proprio come le piscine moderne. Dalla descrizione del *Kama sutra* sappiamo che la qualità della vita nell'antica civiltà indiana era estremamente alta e raffinata, e la gente aveva molte ore da dedicare ad attività piacevoli come la poesia, la musica, la danza, la bella calligrafia, gli indovinelli, la preparazione di cibi deliziosi e di una grande varietà di bevande, la produzione di olio e zucchero e burro chiarificato, la confezione di mazzi di fiori, ghirlande e altri tipi di decorazioni floreali, la preparazione di profumi e incensi profumati, la filatura e la tessitura, la confezione di bellissimi abiti e ornamenti, il giardinaggio, l'architettura di interni, la preparazione di fiori artificiali, l'arte delle acconciature e della tintura dei capelli, la preparazione di cosmetici, di giocattoli e di corde, l'apprendimento di molte lingue, le gite e i picnic, e anche vari tipi di giochi come gli scacchi ecc. Le case erano mantenute accuratamente pulite e pure, e avevano bei mobili e specialmente comodi letti e divani, materassi morbidi con lenzuola bianche, orti casalinghi, ricchi giardini fioriti con un'altalena e un laghetto, ampi magazzini e via dicendo.

Questa meravigliosa opulenza rese l'India famosa in tutto il mondo nei tempi antichi e i suoi mercanti viaggiavano su e giù da Cina, Indonesia, Egitto, Roma ed Etiopia per distribuirne i beni. Esistono molte prove archeologiche su tutto questo, e in effetti il clima e le risorse naturali del subcontinente indiano sono perfettamente sufficienti per assicurare un'altissima qualità della vita. Se questo non si realizza al giorno d'oggi, è soltanto a causa della cattiva amministrazione delle risorse, dell'ignoranza, della trascuratezza e della stupidità.

Nel momento in cui Krishna esponeva la *Gita* ad Arjuna, la civiltà indiana era ancora estremamente progredita, prospera e raffinata, perciò quando parla di persone benestanti dovremmo prendere le sue parole sul serio. Eppure, in questo verso Krishna afferma che ancora meglio della nascita nella casa dei *sucinam* e *srimatam* è nascere nella famiglia di saggi spiritualisti che sono impegnati nella pratica dello *yoga* com'è spiegata nella *Gita*.

L'espressione *yoginam dhimatam kule*, "nella famiglia di saggi *yogi*", implica che la pratica autentica dello *yoga* non richiede l'accettazione dell'ordine di *sannyasa*. Si può praticare lo *yoga* efficacemente e con successo anche vivendo nella normale vita di famiglia, con moglie e



figli, e impegnandosi in una adeguata occupazione professionale, specialmente basata sull'insegnare, scrivere e condurre cerimonie e festival religiosi. Queste famiglie di *brahma rishi* e *naja rishi* furono l'origine illustre di discendenti che ancora portano cognomi come Acharya, Gosvami, e così via. Purtroppo, per effetto del Kali yuga la tradizione gloriosa di queste famiglie è andata perduta e i loro discendenti sono spesso più degradati delle persone che non possono vantare antenati così illustri.

Ci auguriamo sinceramente che questi discendenti comprendano l'importanza di correggersi e tornare alle gloriose qualità dei loro antenati, attraverso uno sforzo sincero guidato dagli insegnamenti originari. Naturalmente qualsiasi persona qualificata, proveniente da qualsiasi famiglia, può tuttora diventare un Acharya o Yogi veramente qualificato, e iniziare la propria *kula* o tradizione familiare, come fecero molti Rishi nel passato. Anche qui, il processo richiesto consiste semplicemente nel seruire gli antichi insegnamenti originari.

Un altro significato di *kula*, "famiglia", si applica alla casa del Guru, di cui il discepolo diventa parte quando sceglie di rimanervi anche dopo aver completato il suo normale corso di studi. Nei tempi antichi non era insolito per un discepolo brillante essere ufficialmente adottato dal Guru e diventare suo figlio e successore sotto ogni punto di vista.

तत्र तं बुद्धिसंयोगं लभते पौर्वदेहिकम् । यतते च ततो भूयः संसिद्धौ कुरुनन्दन ॥ ६-४३ ॥

latra taṁ buddhisamyogaṁ labhate paurvadehikam | yatate ca tato bhūyaḥ saṁsiddhau kuruṇandana || 6-43 ||

*tatra*: là/ allora; *taṁ*: quello; *buddhi-samyogaṁ*: impegno intelligente/ impegno nel *buddhi yoga*; *labhate*: ottiene; *paurva-dehikam*: dal corpo precedente; *yatate*: che si sforza; *ca*: e; *tataḥ*: allora; *bhūyaḥ*: di nuovo; *samsiddhau*: verso la perfezione; *kuru-nandana*: o amato (discendente) di Kuru.

**"O discendente di Kuru, allora (in quella vita) recupera le realizzazioni della sua vita precedente, e ricomincia a sforzarsi verso la piena perfezione."**

Quando lo *yogi* caduto ottiene l'ambiente e le circostanze favorevoli presentate da Krishna nei versi precedenti, deve fare molta attenzione a non sprecare quella preziosa occasione. Deve impegnarsi sinceramente a lavorare duro, a fare sforzi seri per il proprio progresso individuale, utilizzando adeguatamente tutto ciò che è stato fornito dalla bontà di Dio, e sentirsi incoraggiato e ispirato a continuare sulla via verso il successo nello *yoga*.

E' molto importante comprendere che è ancora necessario sforzarsi. Non possiamo permetterci di diventare compiaciuti di noi stessi e trascurati, e di illuderci nel credere che semplicemente grazie alla nostra nobile nascita, alla nostra prosperità economica, alla nostra posizione nella società ecc, raggiungeremo automaticamente lo scopo della vita.

Prima o poi, lo *yogi* caduto che è stato sostenuto dalle circostanze favorevoli e ha prosperato sulla rendita dei buoni risultati delle sue attività virtuose passate si troverà ad affrontare quegli stessi ostacoli che avevano bloccato il suo progresso e la sua evoluzione nella vita precedente. Il progresso nello *yoga* andrà naturalmente liscio soltanto fino al punto in cui l'aveva abbandonato in precedenza, proprio come uno studente che non è riuscito a superare un esame dopo un anno di studi ha la vita molto facile nell'anno successivo in cui ripete la stessa classe, ma soltanto fino a quando arriva al punto in cui non aveva imparato le lezioni necessarie a superare l'esame la prima volta.

E' un momento di grave crisi, che può creare una profonda sofferenza e molti dubbi, e persino il pericolo di una caduta ancora peggiore. Se lo *yogi* caduto fa le scelte sbagliate in questa vita più favorevole, lasciandosi illudere dalle identificazioni del corpo e dagli attaccamenti, e non fa sufficienti sforzi nella direzione giusta, perderà tutte le buone qualità scivolando verso ulteriori guai nelle sue vite future, finché comprende adeguatamente la lezione e si corregge.

In quel caso, poiché in questa vita non ha fatto uno sforzo sincero sulla via dello *yoga*, non otterrà gli stessi benefici che Krishna ha promesso a chi cade dalla pratica sincera a causa di una insufficienza di forza e perseveranza. Invece di ottenere una bella vacanza sui pianeti superiori e un'ottima nascita futura, potrebbe scivolare nelle forme inferiori di vita finché si sveglierà dalla sua illusione e tornerà ad essere sincero e pronto a fare lo sforzo richiesto (*yatata*). Non si tratta di una punizione, ma di una lezione necessaria.

In questo verso l'espressione *paurva dehikam* si riferisce alle realizzazioni (*buddhi-samyogaṁ*) acquisite in un corpo precedente, in una vita precedente. Mentre non possiamo portare con noi i possedimenti materiali quando lasciamo il corpo, le nostre realizzazioni vengono con noi nella prossima vita. La perfezione nello *yoga* richiede molte vite (*aneka-janma samsiddhau*). Questo è confermato anche nel prossimo capitolo (7.19) dall'espressione *babunam janmanam ante*, "dopo molte nascite".

Ricordare le vite precedenti costituisce una grande benedizione in questo senso, perché ci protegge precisamente dal disastroso errore di cui parlavamo prima - arrivare a credere che siamo persone speciali semplicemente grazie alla nostra nascita, e che non abbiamo bisogno di fare sforzi per correggerci e diventare perfetti nella realizzazione del Sé dello Yoga. Una persona che cade in questa illusione potrebbe persino diventare adharmica e abbandonarsi alle azioni peggiori, mentire e imbrogliare, diventare offensiva e arrogante, e sfruttare i propri crediti sociali o religiosi per compiere attività illecite e contrarie all'etica, accumulando così un pessimo *karma*, perché confonde la gente presentando una farsa orribile e falsa di spiritualità e religione come se fosse il sistema autentico, genuino e originario prescritto dalla conoscenza vedica. Queste persone non sono incluse nella rassicurazione di Krishna nel verso 6.40: " non sarà mai perduto, in questo mondo o nella prossima vita... non farà mai una brutta fine", precisamente perché non sono "impegnate in attività benefiche".

पूर्वाभ्यासेन तेनैव ह्रियते ह्यवशोऽपि सः । जिज्ञासुरपि योगस्य शब्दब्रह्मातिवर्तते ॥ ६-४४ ॥

pūrvābhyāseṇa tenaiva hriyate hyavaśo'pi saḥ | jijñāsuraṇi yogasya śabdabrahmātivartate || 6-44 ||

*pūrvā*: precedente; *abhyasena*: con la pratica; *tena*: con quella; *eva*: certamente; *hriyate*: è attratto da/ viene portato avanti; *hi*: certamente; *avasas*: spontaneamente; *api*: persino; *sab*: lui; *jijñasub*: curioso; *api*: persino; *yogasya*: dello *yoga*; *śabda-brahma*: le (regole delle) scritture; *ativartate*: trascende.

**"Tutto ciò che aveva raggiunto nella vita precedente creerà certamente un'attrazione spontanea (verso la perfezione), perché chi si sforza sinceramente nello yoga trascende persino le regole delle scritture."**

Come abbiamo già visto nei versi precedenti, Krishna spiega che le buone realizzazioni e i meriti delle vite precedenti ci accompagnano nella vita successiva, dove creano circostanze favorevoli per continuare la propria evoluzione personale. Questo sarà vero anche se lo *yogi* si era molto degradato a causa di un errore grave o di una cattiva scelta; in questo caso dovrà passare attraverso un periodo difficile finché gli effetti negativi delle azioni negative si saranno esauriti, perché i risultati dello sforzo sincero sulla via dello *yoga* non vanno distrutti nemmeno quando rimangono ricoperti per molto tempo. Le realizzazioni autentiche ci accompagneranno sempre vita dopo vita, anche se non ricordiamo esattamente quando e dove le abbiamo acquisite. Un'abitudine forte diventa una seconda natura e tornerà facilmente a galla non appena le circostanze lo permetteranno - questo verso dice *avasah api* "anche senza che lo desideriamo".

Proprio come uno studente progredisce facilmente nel ripasso delle lezioni che aveva già imparato negli anni precedenti, anche senza studiare molto, l'anima che ha praticato sinceramente lo *yoga* in una vita precedente si trova spontaneamente attratta dalla pratica e ne prova piacere. Comprende facilmente i concetti e i metodi, e non ha bisogno di molto addestramento e molta guida - però solo fino al momento in cui raggiunge il punto in cui era inciampato in una vita precedente. Come abbiamo spiegato nel verso precedente, a quel punto deve fare la scelta di impegnare sinceramente lo sforzo necessario per continuare il suo progresso. Senza questo duro lavoro, non imparerà nient'altro.

L'attrazione spontanea verso gli ideali e le pratiche dello *yoga* manifestati da uno *yogi* caduto che sta riprendendo il suo viaggio trascendentale è così forte che non ha bisogno di seguire i metodi rigidi descritti nelle scritture e dalle tradizioni convenzionali. Questo significa che lo *yogi* non ha bisogno di impegnarsi in noiosi esercizi di *asana* e *pranayama* e *dharana*, e non è nemmeno legato dalle regole di *yama* e *niyama*, perché il potere delle sue realizzazioni e pratiche precedenti lo sostengono facilmente. Eppure, lo *yogi* ha comunque bisogno di impegnare sincerità e sforzo serio nella propria evoluzione personale verso lo scopo ultimo dello *yoga*, altrimenti rischierà di cadere nelle trappole illusorie di arroganza, trascuratezza, identificazione materiale, insensibilità, cinismo, tendenze a imbrogliare e pratiche contrarie all'etica, cosa che provocherà una caduta ancora peggiore. E' detto che le regole sono fatte per aiutarci, non per ostacolare il nostro sviluppo, e questo è certamente vero quando restiamo sinceri e onesti e lavoriamo seriamente, e non ci allontaniamo dalla giusta via dello *yoga* - *yogat chalita* - il che sarebbe una caduta.

प्रयत्नाद्यतमानस्तु योगी संशुद्धकिल्बिषः । अनेकजन्मसंसिद्धस्ततो याति परां गतिम् ॥ ६-४५ ॥

prayatnādyatamānastu yogī saṁśuddhakilbiṣaḥ | anekajanmasamsiddhastato yāti parāṁ gatim || 6-45 ||

*prayatnad*: con la pratica seria; *yatamanab*: facendo sforzi; *tu*: ma; *yogī*: lo *yogi*; *samsuddha*: purificato; *kilbiṣab*: dalle contaminazioni; *anekajanma*: molte vite; *samsiddhab*: raggiunta la perfezione; *tato*: allora/ là; *yati*: raggiunge; *param gatim*: la posizione suprema/ lo scopo supremo.

**"Impegnandosi in una pratica seria, questo *yogi* diventa purificato da tutte le contaminazioni e raggiunge lo scopo supremo, una perfezione che richiede molte vite."**

Il bisogno di sincerità e di sforzo serio viene ripetuto qui da Krishna, e questo chiarisce sicuramente l'enorme importanza di questi due fattori. E' soltanto con la sincerità e il lavoro serio che ci si può purificare da tutte le contaminazioni, si possono correggere tutte le imperfezioni, e si può progredire nello sviluppo personale, nella propria evoluzione, verso lo scopo supremo. Questo lavoro serio non è necessariamente causa di sofferenza o ansietà. Specialmente quando viene svolto in circostanze favorevoli, in un ambiente buono e con gli strumenti adatti, il lavoro serio può essere estremamente piacevole e soddisfacente, proprio come una persona che ha un corpo sano e forte proverà piacere nel fare esercizio fisico regolato anche se molto intenso.

Esiste un effetto cumulativo nella totalità del lavoro e delle realizzazioni accumulate in molte vite, proprio come molti ruscelli convergono per creare un grande fiume con una forte corrente che spazza via ogni ostacolo. Ogni fiume comincia con un piccolo torrente stagionale che sgorga da qualche piccola sorgente e diventa un grande corso d'acqua solo verso la fine del suo viaggio, quando è stato arricchito da tutti gli affluenti, piccoli e meno piccoli, che ha incontrato sulla sua strada. Così quando vediamo qualcuno che sembra non avere problemi con lo *yoga* e la spiritualità, dobbiamo comprendere che questa persona ha già fatto molto lavoro sincero nelle vite precedenti e ha avuto molte esperienze - alcune buone, alcune cattive, ma tutte hanno richiesto molto sforzo per essere affrontate e utilizzate nel modo giusto.

Niente arriva automaticamente su questa via, e non c'è bisogno di essere invidiosi o di pensare che quella persona sia intrinsecamente speciale. Chiunque può raggiungere lo stesso livello, con l'adeguata misura di lavoro e sforzo, lungo il periodo di tempo necessario. Krishna lo confermerà nel prossimo capitolo, specialmente nei versi 7.19 e 28: "Dopo molte vite, una persona che ha la conoscenza mi raggiunge, realizzando che Vasudeva è tutto. Un'anima così grande è molto rara" (*babunam janmanam ante jnanavan mam prapadyate vasudevah sarvam iti sab mahatma sudurlabhab*) e "coloro che hanno messo fine a tutte le attività negative, hanno accumulato attività virtuose, e sono completamente liberati dall'illusione della dualità e sono stabili nella determinazione, mi adorano con determinazione" (*yesam tv anta-gatam papam jananam punya karmanam, te dvandva moba nirmukta bhajante mam drdha vratam*).

तपस्विभ्योऽधिको योगी ज्ञानिभ्योऽपि मतोऽधिकः । कर्मिभ्यश्चाधिको योगी तस्माद्योगी भवार्जुन ॥ ६-४६ ॥

tapasvibhyo'dhiko yogī jñānibhyo'pi mato'dhikah | karmibhyaścādhiko yogī tasmādyogī bhavarjuna || 6-46 ||

*tapasvibhyab*: più dell'asceta; *adbikab*: grande/ superiore; *yogī*: lo *yogi*; *jnanibhyab*: più dello studioso; *apī*: anche; *matab*: considerato; *adbikab*: più grande; *karmibhyab*: di coloro che si impegnano nei doveri rituali; *ca*: e; *adbiko*: più grande; *yogī*: uno *yogi*; *tasmat*: perciò; *yogī*: uno *yogi*; *bhava*: diventa; *arjuna*: o Arjuna.

**"Lo *yogi* è superiore all'asceta ed è anche considerato più grande dello studioso e migliore di coloro che compiono attività (rituali). Perciò, o Arjuna, sii uno *yogi*."**

L'intera *Bhagavad gita* insegna lo *yoga*, una scienza molto complessa e profonda che può portarci alla più alta perfezione e realizzare lo scopo della vita. Non si tratta dunque di un argomento a buon mercato, certamente non qualcosa che consiste semplicemente di posizioni del corpo e di esercizi di respirazione come molti imbroglioni vorrebbero farci credere. Ci sono sei opulenze che un essere umano può ottenere, e tre di queste sono considerate più importanti di altre: distacco, conoscenza e prosperità. Queste opulenze possono essere ottenute attraverso uno sforzo determinato durante questa stessa vita, anche partendo da una posizione svantaggiata, mentre le altre tre opulenze - fama, bellezza e forza fisica - dipendono largamente dai meriti accumulati in vite precedenti e non sono veramente molto utili per raggiungere la perfezione nella vita. *Moksha*, la liberazione, non si ottiene certamente attraverso gli sforzi fisici o grazie alla fama, o per virtù di un bell'aspetto fisico. La prosperità si può dunque raggiungere attraverso il buon *karma* che include l'adorazione quotidiana dei *deva*, la conoscenza può essere ottenuta tramite la coltivazione di *jnana* (lo studio delle scritture) e il distacco si può ottenere attraverso la pratica del *sannyasa*.

Nei capitoli precedenti, Krishna ha già descritto l'importanza e i benefici del *karma* (capitolo 3), *jnana* (capitolo 4) e *sannyasa* (capitolo 5) e come si possono portare queste pratiche alla perfezione attraverso l'applicazione dello *yoga*, che li trasforma in *karma yoga*, *jnana yoga* e *sannyasa yoga*. Ha anche spiegato che l'essenza dello *yoga* è chiamata *buddhi yoga*, l'impegno dell'intelligenza nel significato e nello scopo trascendentale di tutte le azioni, ed è superiore a tutte queste pratiche. Similmente è chiamata *bhakti yoga*, perché impegna emozioni e sentimenti nel servizio favorevole alla Realtà Trascendentale.

Il prossimo capitolo spiegherà che l'essenza dello *yoga* viene chiamata anche *vijnana*, perché è diretta all'applicazione pratica della conoscenza della percezione della Realtà e delle proprie scelte nel servizio al Divino. Essere uno *yogi* - in contrapposizione all'essere un asceta, uno studioso o un celebrante di rituali - non significa che lo *yogi* non può o non deve essere distaccato e rinunciato, o che deve sottovalutare la conoscenza, o disprezzare il giusto compimento dei doveri richiesti per il progresso dell'individuo, della famiglia e della società. Significa piuttosto che lo *yogi* sa che tutti questi sono mezzi, e non il fine della vita.

L'ascetismo è uno strumento per addestrare e controllare la mente in modo che diventi capace di concentrarsi facilmente sulla contemplazione della Trascendenza. La coltivazione della conoscenza deve essere orientata verso la sapienza più alta e più importante, la *brahma jnana*, e tutte le altre forme di studio devono sostenere questo scopo supremo della vita. E il compimento dei *karma*, o doveri, deve essere dedicato al Supremo in piena rinuncia trascendentale e conoscenza del vero scopo di tutti gli *yajna*: la Realtà Suprema o Tattva, che è chiamata Brahman, Paramatma e Bhagavan. In altre parole, applicando la propria intelligenza e devozione, uno *yogi* può utilizzare ogni altra cosa per raggiungere la perfezione.

Ultimo, ma non meno importante, è il fatto che Krishna ci dà un'istruzione chiara e diretta: "diventa uno *yogi*". Arjuna gli ha chiesto di chiarire i suoi dubbi una volta per tutte, e questo è precisamente ciò che Krishna sta facendo, non solo per lui, ma per tutti noi.

योगिनामपि सर्वेषां मद्गतेनान्तरात्मना । श्रद्धावान्भजते यो मां स मे युक्ततमो मतः ॥ ६-४७ ॥

yogināmapi sarveṣāṃ madgatenāntarātmanā | śraddhāvān bhajate yo māṃ sa me yuktatamo mataḥ || 6-47 ||

*yoginām*: tra gli *yogī*; *apī*: persino; *sarveṣām*: tutti; *mad-gatena*: fisso in me; *antar-atmana*: all'interno del sé; *śraddhavan*: che ha fede; *bhajate*: che adora/ serve; *yab*: lui; *mam*: me; *sab*: lui; *me*: da me; *yukta-tamo*: il migliore tra gli *yogī*; *matāḥ*: è considerato.

**"E tra tutti gli *yogī*, chi mi adora/ serve con fede e piena concentrazione/ dedizione, è considerato da me il più grande *yogī*."**

Nel verso precedente, Krishna ha affermato che lo *yoga* è lo spirito che dà la vita all'asceti, alla conoscenza e al compimento dei doveri rituali. Abbiamo già detto che questa essenza dello *yoga* viene chiamata anche *buddhi yoga* o *bhakti yoga*.

In questo verso Krishna conferma che ancora più potente dell'intelligenza è la devozione amorevole che fissa la meditazione sulla Realtà Trascendentale in una contemplazione dinamica. Di nuovo, l'esempio dei *līla* di Krishna a Vrindavana può aiutarci a comprendere in che modo l'amore e la devozione possono travolgere con il loro potere qualsiasi altra considerazione. L'apparizione e le avventure di Krishna sono trascendentali (*janma karma ca me divyam*, 4.9) e non possono essere paragonate alla normale nascita e attività degli esseri umani condizionati: sono progettate specificamente per attirare l'attenzione dei devoti e impegnarli in una gioiosa meditazione, e allo stesso tempo offrono una quantità di meravigliosi insegnamenti simbolici. Questo è il motivo per cui i grandi Rishi composero i *Purana* e le *Itihāsa*, le scritture sacre che sono più adatte alle persone semplici del Kali yuga. Tutte le scritture vediche contengono molti strati o livelli di significato, e le avventure o *līla* del Signore e dei suoi compagni eterni partecipano anch'esse della stessa natura trascendentale dai molti significati. Inoltre, Krishna dichiarerà tra poco (9.11) che soltanto gli sciocchi scambiano le sue avventure per attività ordinarie di un normale essere umano (*avajananti mam mudha manusim tanum asritam, param bhavam ajananto mama bhuta-mahesvaram*) perché non sanno che è il Signore di tutti gli esseri/ di tutte le esistenze, e che la sua natura è trascendentale e suprema. Questo significa che Krishna tiene sempre sotto perfetto controllo tutto ciò che accade.

Qualsiasi evento si verifichi e si sviluppi nelle sue avventure è dunque precisamente quello che lui desidera, proprio come un buon regista permette al film di svilupparsi in modo avvincente e naturale, ma mantiene sempre il pieno controllo dell'azione e lo usa per trasmettere dei significati simbolici e il suo particolare messaggio. E' dunque in questa luce che dobbiamo comprendere le avventure di Krishna e specialmente le sue relazioni più intime a Vrindavana - come gli intensi sentimenti delle *gopī*, sia quelle giovani che quelle anziane, e delle altre donne, comprese le mogli dei *brahmana* che stavano celebrando i sacrifici rituali quando Krishna e Balarama inviarono i loro amici a chiedere del cibo. I sentimenti di *bhakti* o *rasa* di queste donne apparentemente semplici d'animo hanno caratteristiche *madhurya*, *valsalya* o *dayya*, ma sono sempre più forti rispetto alla contemplazione passiva o *santa* solitamente manifestata dagli studiosi dei *Veda*, dai *sannyasi* rinunciati e da coloro che compiono i sacrifici rituali del *karma kanda*.

La parola *bhajate* è particolarmente importante e interessante in questo verso. Deriva dalla radice *bhaj*, che significa "servire, adorare, impegnare la consapevolezza". Dalla stessa radice abbiamo la parola *bhajan*, che significa "canto devozionale".

La stessa parola viene usata nel verso 6.31: *yo mam bhajaty ekatvam asthitah*, "chi mi adora come l'Uno che risiede in tutto". La troveremo anche nei prossimi capitoli: *catur vidha bhajante mam* (7.16), *te dvandva moba nirmukta bhajante mam* (7.28), *bhajanty ananya manaso* (9.13), *ye bhajanti tu mam bhaktiya* (9.29), *api cet suduracaro bhajate mam ananya bhak* (9.30), *imam prapya bhajasva mam* (9.33), *iti matva bhajante mam budha* (10.8), *tesam satata yuktanam bhajatam priti purvakam* (10.10), *sa sarva vid bhajati mam* (15.19). Dalla stessa radice abbiamo la parola *bhakti*, anch'essa molto frequente nel testo della *Gita*.

La supremazia della devozione a Dio nella pratica dello *yoga* è confermata da Patanjali nei suoi *Yoga sutra*, specialmente in 1.23: *ishvara pranidhanad va*, "(il *samadhi*) può essere raggiunto anche dedicandosi a Isvara (Dio)". Chi è Isvara? Gli *Yoga sutra* rispondono immediatamente alla domanda (1.24): *klesha karman vipakashayair a-para-mrishtah, purusha-nishesha ishvarah*, "Isvara è quel Purusha speciale che è trascendente, e non è mai toccato da sofferenze o ostacoli, dalle azioni e dalle loro conseguenze."

## Capitolo 7: Vijnana yoga

### Lo yoga della conoscenza applicata

Nei primi 3 capitoli, Krishna ha istruito Arjuna sul compimento del dovere, sulla distinzione tra il corpo temporaneo e l'Atman eterno, sullo scopo dello *yoga* come la scienza dell'azione consapevole, sulla necessità di controllare la mente, sul significato di distacco come mancanza di egoismo, e sul concetto di dovere come azione sacra. Poi Krishna ha cominciato a parlare del livello trascendentale che si trova al di sopra di dovere e azione, e della realizzazione dell'Atman (3.17-18). Anche coloro che sono già al di sopra di doveri e azioni dovrebbero però continuare ad agire in modo doveroso, perché il loro buon esempio può ispirare e sostenere la società. Qui, per la prima volta, Krishna parla di sé stesso e della propria natura trascendentale (3.22-24), per dire che sebbene lui sia certamente al di sopra tutti i doveri e di tutte le azioni, continua comunque a compiere le azioni che sono necessarie per la protezione e il mantenimento dell'universo.

Dopo questo breve commento, Krishna torna all'argomento dell'azione compiuta per dovere secondo la propria posizione all'interno dell'ordine delle cose nell'universo, sulla base delle qualità e abilità individuali. Di nuovo accenna alla propria natura divina nel verso 3.30, dicendo che lo *yogi* offre tutte le sue attività a lui. Fino al termine del terzo capitolo, comunque, Krishna si presenta ancora come l'Atman/ Brahman, in una luce trascendentale generale piuttosto che in modo molto personale.

Il quarto capitolo diventa più specifico, e Krishna comincia a fare una netta distinzione su sé stesso come Personalità divina, che è immensamente diversa da tutte le altre personalità: è il Signore Supremo di tutte le creature e gli stati dell'essere (4.6). A differenza di tutte le altre manifestazioni individuali del Brahman (i *jiva atman*), Krishna è l'individuo supremo (*param atman*). Dalla realizzazione del Brahman ci spostiamo dunque verso la realizzazione di Paramatma e Bhagavan.

Krishna continua a parlare della propria natura divina dal verso 4.1 al 4.14, rivelando inoltre che la realizzazione della sua posizione trascendentale costituisce il segreto per la liberazione. Di nuovo da 4.15 a 4.43 e da 5.2 a 5.28, Krishna parla della natura sacra dell'azione compiuta per dovere e senza egoismo, elaborando su *brahman* e *nirvana*, e facendo soltanto un semplice accenno alla propria posizione divina (4.35). Nel verso 5.29 però Krishna afferma nuovamente che chi lo conosce come il Signore Supremo di tutti i pianeti, lo scopo dei sacrifici e l'amico di tutti gli esseri raggiunge la pace.

Il sesto capitolo si concentra nuovamente sul dovere, lo *yoga* e la realizzazione del Paramatma, ma con 2 versi (6.14-15) e poi ancora altri 2 versi (6.30-31) in cui afferma che Krishna stesso è personalmente lo scopo dello *yoga* e della meditazione. Questo concetto viene ripetuto nell'ultimo verso del capitolo (6.47).

Nel settimo capitolo, Krishna parlerà molto più estesamente di sé stesso e della sua natura suprema, con un'unica eccezione in cui non parla di sé (7.5). Questa enfasi sulla *krishna bhakti* diventa sempre più importante: mentre prima Krishna ha parlato del distacco come della chiave del successo, ora parla dell'attaccamento verso la sua persona come della chiave del successo a un livello più alto. Dal verso 7.8 alla fine del capitolo vedremo chiaramente che Krishna non è una comune personalità materiale, ma un livello di consapevolezza straordinariamente profondo, che si trova in questo mondo come l'essenza e il sostegno di tutto ciò che esiste. Non tutti però sono capaci di percepire Krishna, perché bisogna rivolgersi a lui con mente aperta.

Diventa quindi chiaro che *vijnana* ("la conoscenza applicata") costituisce il livello supremo della consapevolezza trascendentale che chiamiamo Coscienza di Krishna - la consapevolezza completa e costante che comprende Brahman, Paramatma e Bhagavan, e include tutte le realtà, materiali e spirituali. Collegandosi direttamente con questa consapevolezza suprema, lo *yogi* raggiunge la posizione più elevata e la perfezione della vita.

## श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

मयासक्तमनाः पार्थ योगं युञ्जन्मदाश्रयः ।

असंशयं समग्रं मां यथा ज्ञास्यसि तच्छृणु ॥ ७-१ ॥

mayāśaktamanāḥ pārtha yogam yuñjanmadāśrayaḥ | asaṁśayaṁ samagraṁ māṁ yathā jñāsyasi tacchṛṇu || 7-1 ||

*sri-bhagavan*: il Signore; *uvaca*: disse; *mayi*: a me; *asakta*: attaccata; *manah*: la mente; *partha*: o figlio di Pritha; *yogam*: nello *yoga*; *yunjan*: unendo; *mat-asrayah*: avendo preso rifugio in me; *asamsayam*: senza dubbio; *samagram*: completamente; *maṁ*: me; *yatha*: così; *jñasyasi*: tu saprai; *tat*: quello; *śrīnu*: ascolta.

**Il Signore disse: "Ora ascolta, o Partha (figlio di Pritha), in che modo portando la mente a sviluppare attaccamento per me attraverso la pratica dello *yoga* e prendendo rifugio in me, potrai conoscermi completamente e senza alcun dubbio."**

Le espressioni *mad-asrayah* e *mayi asakta* indicano che lo *yoga* richiede la pratica chiamata *isvara-pranidhana*, la sottomissione a Dio nella sua forma personale, e lo sviluppo di una vera relazione personale di devozione.

Il termine *samagram*, "completamente", non si riferisce all'idea di conoscere Dio in tutta la sua infinità: questo è impossibile, perché Dio è illimitato e si espande continuamente. Si riferisce piuttosto alla pienezza della consapevolezza del devoto, che è completamente assorto nella Coscienza di Krishna, nella coscienza delle sue complete perfezioni (*bhaga*), per le quali è conosciuto come Bhagavan: potenza, bellezza, conoscenza, ricchezza, fama e distacco. Per fare un esempio prosaico, è la stessa differenza che passa tra la completezza dell'intero oceano e la completezza del nostro bicchiere pieno di acqua dell'oceano.

Il termine *asamsayam* esprime una certezza totale, senza alcun dubbio. La meditazione sull'Atman, descritta nei capitoli precedenti, deve essere sostenuta dalla conoscenza e dalla rinuncia all'identificazione e agli attaccamenti materiali, per poter portare alla realizzazione della natura trascendentale. Si tratta comunque di un metodo lungo e difficile e c'è sempre il pericolo di cadere dal sentiero. Come alternativa, la stessa consapevolezza può essere raggiunta semplicemente attraverso la dedizione devozionale a Bhagavan: *isvara pranidhanat va* (*Yogasutra*, 1.23), dove *Isvara* è l'essere (*purusha*) speciale che non viene mai toccato dalle sofferenze e dalle conseguenze delle attività passate che creano attaccamenti: *klesha karman vipaka asayaibh apara mrista purusha vishesa isvarah* (*Yogasutra*, 1.24). Dunque il *vijnana yoga* equivale al *bhakti yoga*.

Certamente anche la via del *bhakti yoga* deve essere sostenuta da conoscenza e rinuncia, e per questo viene presentata soltanto dopo gli insegnamenti precedenti sull'illusione della vita materiale, sulla differenza tra il corpo e il Sé, sull'importanza del compiere il proprio dovere con una coscienza pura e sincera, sulla conoscenza dello *yoga*, sulla rinuncia a tutte le forme di egoismo, e sulla scienza della meditazione sulla Realtà Trascendentale. Non bisogna credere che la *bhakti* sia una cosa a buon mercato.

E' vero che la *bhakti*, la devozione alla Personalità della Divinità, è il sentiero più veloce e sicuro verso la perfezione ed è indipendente dalla ricerca separata di conoscenza e rinuncia, ma la *bhakti* autentica include la conoscenza e il distacco dall'egoismo, per il semplice fatto che l'amore genuino per la Personalità del Divino è così puro e potente da farci dimenticare ogni altra preoccupazione, desiderio, paura o illusione. Perciò quando troviamo una persona che afferma di essere situata nella *krishna bhakti*, ma si rifiuta di seguire le istruzioni di Krishna espresse nella *Bhagavad gita*, dovremmo comprendere immediatamente che si tratta di un truffatore - una persona ignorante e falsa, o peggio ancora.

La parola *śrīnu*, "ascolta", si riferisce al primo passo nello sviluppo della *bhakti*. I nove sentieri della pratica devozionale sono elencati come *śravaṇa* ("ascoltare"), *kīrtana* ("parlare"), *smarana* ("ricordare"), *vandana* ("offrire omaggio" o "glorificare con preghiere"), *pada sevana* ("seguire le istruzioni"), *dasya* ("lavorare al servizio"), *pūjana* ("adorare"), *sakhya* ("comportarsi da amico"), *ātma-nivedanam* ("dedicarsi completamente").

Nella *bhakti* ci sono anche nove passi, conosciuti come *śraddha* ("fede"), *sadhu sāṅga* ("frequentare brave persone"), *bhājana kriyā* ("impegnarsi nel *sadbhāna*, cioè nelle attività devozionali regolate"), *anartha nivṛitti* ("abbandonare le cattive abitudini e correggere i difetti"), *nistha* ("stabilizzare la consapevolezza"), *ruci* ("gusto autentico per la vita spirituale"), *asakti* ("attaccamento" per la vita spirituale), *bhava* ("emozioni devozionali spontanee"), e *prema* ("puro amore per Dio").

ज्ञानं तेऽहं सविज्ञानमिदं वक्ष्याम्यशेषतः ।

यज्ज्ञात्वा नेह भूयोऽन्यज्ज्ञातव्यमवशिष्यते ॥ ७-२ ॥

jñānaṁ te'haṁ savijñānamidaṁ vakṣyāmyaśeṣataḥ | yajjñātvā neha bhūyo'nyajjñātavyamavaśiṣyate || 7-2 ||

*jñanam*: conoscenza; *te*: a te; *aham*: io; *sa*: insieme a; *vijnanam*: conoscenza applicata/ saggezza; *idam*: questa; *vakṣyami*: io dirò; *aseṣataḥ*: dettagliata/ illimitata/ completa; *yat*: la quale; *jnatva*: conoscendo *na*: non; *iba*: qui; *bhuyah*: ancora/ di nuovo; *anyat*: qualcos'altro/ qualcosa di più; *jnatavyam*: da essere conosciuto; *avasishyate*: rimane.

**"Ti parlerò dettagliatamente di questa *jnana* e *vijnana*. Per chi la conosce, non resta più nient'altro da conoscere."**

Questo capitolo è dedicato al *vijnana yoga*, lo "*yoga* della conoscenza applicata". Il termine *jnana* si riferisce alla conoscenza teorica, mentre *vijnana* si riferisce alla conoscenza applicata o alla saggezza. Nei capitoli precedenti Krishna ha parlato di distacco dall'identificazione e dall'appartenenza materiale, e ora ha cominciato a parlare dell'identificazione e dell'attaccamento spirituale. Prima di costruire o coltivare la conoscenza spirituale dobbiamo assicurarci che il nostro terreno sia stato ripulito da tutta la spazzatura materiale, altrimenti ci sarà sempre pericolo per il futuro, e la pianta della *bhakti* sarà soffocata dal proliferare delle erbacce.

Gli *Yoga sutra* di Patanjali spiegano che "*Yoga* è l'acquietarsi delle fluttuazioni della consapevolezza": *yogah citta vṛitti nirodhab* (*Yogasutra* 1.2). Lo scopo di questo silenzio mentale consiste nel raggiungere la chiara realizzazione del Sé, l'Atman, come è spiegato nel verso successivo (1.3): *tada drastub sva-rupe avasthanam*: "allora (quando la consapevolezza è stabile), il testimone (*drasta*) si situa fermamente nella sua vera

identità (la *sva-rupa*, che è realmente vera perché non può mai venire perduta). Il verso 1.4 degli *Yoga sutra* continua infatti a spiegare, *vritti sarupyam iiratra* (1.4): "questa (consapevolezza) è opposta all'identificazione materiale con la mente e il corpo (che cambiano costantemente)".

Questi versi affermano chiaramente che lo scopo dello *yoga* consiste nello sviluppare conoscenza e saggezza, perciò dobbiamo aspettarci che chiunque pratichi lo *yoga* sia più che felice e capace di discutere di questi argomenti, piuttosto che parlare di benessere fisico, salute e buona forma, di gratificazione dei sensi rajasica o tamasica, o di altri interessi grossolanamente materiali. Più avanti (*Gita* 13.8-12) Krishna darà la chiara definizione del significato di conoscenza, menzionando esplicitamente la libertà dall'identificazione materiale (*anahankara*) e dagli attaccamenti (*asakti*), e lo studio dei testi spirituali (*adhyatma jnana*) e la comprensione delle categorie della realtà (*tattva-jnana*).

Nemmeno una sola volta, nella vasta letteratura degli *yoga shastra*, troviamo un'affermazione che suggerisca che lo scopo dello *yoga* è quello di ottenere la salute o una forma fisica attraente e snella. Queste illusioni materiali si sono sviluppate abbastanza recentemente, quando gli insegnanti indiani di Yoga sono entrati a contatto con la mentalità occidentale, caratterizzata dall'ossessione con la "bella presenza" sessuale come parametro di accettabilità sociale. Si tratta di uno dei disastri più terribili per la cultura indiana, paragonabile alla formulazione dell'infame teoria dell'invasione ariana. Come afferma il *Bhagavata Purana* (1.1.10), in Kali yuga la gente è generalmente sfortunata, sciocca e pigra, e confusa da cattivi insegnamenti (*manda, sumanda matayob manda bhagya hi upadrutah*).

Un'altra interpretazione di *jnana* e *vijnana* dà loro il significato rispettivamente di conoscenza materiale e conoscenza spirituale, o conoscenza del fenomeno ("riferita agli effetti") e del noumeno ("riferita alle cause"). Entrambi questi termini - *phenomenon* e *noumen* - derivano dalla lingua greca ed erano usati dagli antichi filosofi che diedero allo *yoga* il nome di *gymnosophia*.

La conoscenza di Krishna include sia le manifestazioni materiali che quelle spirituali, e infatti vediamo che il *Bhagavata Purana*, il testo dedicato specificamente alla conoscenza di Bhagavan Sri Krishna, comincia in modo molto simile alla *Bhagavad gita* - con le domande sul dovere e l'azione che deve essere compiuta. Spiega poi "il primo passo nella realizzazione di Dio" come Brahman e Paramatma, e parla della creazione dell'universo materiale, delle divisioni della manifestazione cosmica, del calcolo del tempo, dell'apparizione dei vari *avatara*, dei principi della natura materiale, del ciclo delle attività materiali, della storia dei discendenti di Manu, della dinastia Surya e della dinastia Chandra, della descrizione geografica dell'universo, dei doveri prescritti per gli esseri umani, del *varnasrama dharma* e delle storie di Sura e Asura. Certo tutte queste storie e descrizioni contengono anche una immensa ricchezza di informazioni e istruzioni spirituali, specialmente nella forma di dialoghi tra i protagonisti delle varie vicende. Similmente, il vasto oceano della conoscenza vedica può essere considerato "la scienza di Krishna", in quanto con "Krishna" indichiamo il livello di consapevolezza più alto possibile - eternità, conoscenza e felicità - che costituisce la Realtà completa.

**मनुष्याणां सहस्रेषु कश्चिद्यतति सिद्धये । यततामपि सिद्धानां कश्चिन्मां वेत्ति तत्त्वतः ॥ ७-३ ॥**

**manuṣyāṇāṃ sahasreṣu kaścidyatati siddhaye । yatatāmapī siddhānāṃ kaścinnmāṃ veti tattvataḥ ॥ 7-3 ॥**

*manuṣyanam*: tra gli esseri umani; *sahasreshu*: (nelle) migliaia; *kascit*: (forse) qualcuno; *yatati*: si sforza; *siddhaye*: verso la perfezione; *yatatam*: tra coloro che cercano la perfezione; *api*: persino; *siddhanam*: tra coloro che hanno raggiunto la perfezione; *kascit*: (forse) qualcuno; *maṃ*: me; *veti*: conosce; *tattvataḥ*: in verità.

**"Tra migliaia di esseri umani, forse uno cercherà la perfezione. E tra tutti coloro che hanno raggiunto tale perfezione, forse uno arriverà davvero a conoscermi."**

Krishna vuole dissipare qualsiasi illusione per coloro che pensassero che conoscerlo sia una cosa facile e a buon mercato, che può conferire la perfezione senza bisogno di fare troppi sforzi (*karma yoga*), studiare (*jnana*) o vivere nella rinuncia (*vairagya*).

Alcuni sciocchi illudono sé stessi e altri con l'idea che per situarsi sul piano più alto della realizzazione spirituale sia sufficiente farsi vedere a cantare, danzare e mangiare buon cibo, e sognare fantasie romantiche di incontri erotici tra il giovane Syamasundara e le pastorelle.

Altri, ugualmente sciocchi, credono che l'affiliazione settaria a qualche organizzazione materialista politicizzata sia l'unico requisito per essere "ben situati" su questo piano supremo della *bhakti*. La realtà è decisamente diversa, come Krishna afferma esplicitamente qui. Innanzitutto bisogna sforzarsi sinceramente e seriamente di compiere perfettamente i propri doveri prescritti e di comprendere lo *yoga* e la conoscenza come vengono spiegati nei 6 capitoli precedenti della *Bhagavad gita*. Poi, dopo che ha raggiunto tale perfezione, il *sadbaka* può sperare di poter veramente avvicinare il Signore - la vera Personalità Suprema della Divinità, piuttosto che una proiezione mentale propria o di seconda mano su un personaggio di fantasia che si decide di chiamare "Krishna".

La via della perfezione viene spiegata nel *Bhagavata Purana* (1.2.17-21) come *srīmatam sva-kathah krishnah* ("ascoltare i discorsi di Krishna", definizione che ovviamente include le istruzioni di Krishna), *punya sravana kīrtanah* ("un argomento di discussione che porta benedizioni" perché ispira i devoti a compiere il proprio dovere), *hrīdi antah-sthah hi abhadraṇi vidhumoti subhrit satam* ("e che stabilisce la presenza del Signore nei pensieri del devoto, purificando il suo cuore da tutto ciò che è negativo"), *nasta prayesu abhadresu* ("tutte le cose cattive vengono distrutte"), *nityam bhagavata sevaya* ("grazie al servizio costante a Bhagavan/ al Bhagavata"), *bhagavati uttama-sloke bhaktih bhavati naistiki* ("la devozione per Dio, glorificato da inni sublimi, si stabilisce in modo permanente"), *tada rajas tamo bhavah kama-lobbadayaḥ ca ye ceta etair anavidham sthitam sattve prasīdati* ("in questo modo il *sadbaka* si situa fermamente nella virtù, *sattva*, senza essere influenzato dalle varie forme di lussuria e avidità e altri difetti materiali nati dalla passione e dall'ignoranza"). Poi, quando la mente è perfettamente soddisfatta sul livello spirituale (*evam prasanna manaso*) si raggiunge l'unione con Bhagavan nel *bhakti yoga* (*bhagavad bhakti-yogataḥ*) e in quel momento si manifesta la conoscenza applicata della realtà di Bhagavan (*bhagavat tattva vijñanam jayate*) attraverso il contatto con il livello della liberazione (*mukta sangasya*).

Tutti i nodi del cuore vengono recisi (*bbidyate hridaya granthih*) e tutti i dubbi trovano risposta (*sarva samsayah kshiyante*), perché si può vedere direttamente (*dristhe*) che l'Atman e il Signore (*atmani isvare*) sono lo scopo delle nostre attività (*asya karmāni*).

Il devoto sincero non dovrebbe sottovalutare i pericoli dell'incoerenza, del trascurare le istruzioni e le necessità di base, della superficialità e dell'artificialità.

भूमिरापोऽनलो वायुः खं मनो बुद्धिरेव च । अहंकार इतीयं मे भिन्ना प्रकृतिरष्टधा ॥ ७-४ ॥

bhūmirāpo'nalo vāyuh kham mano buddhireva ca | ahankāra itiyam me bhinnā prakṛtiṣṭadhā || 7-4 ||

*bhumih*: terra; *apah*: acqua; *analab*: fuoco; *vayuh*: aria; *kham*: spazio/ etere; *manab*: mente; *buddhib*: intelligenza; *eva*: anche; *ca*: e; *ahankarab*: identificazione materiale; *iti*: in questo modo; *iyam*: tutti questi; *me*: mia; *bhinna*: separata/ distinta; *prakritih*: natura; *astadha*: ottuplice.

**"Terra, acqua, fuoco, aria, etere, mente, intelligenza e identificazione materiale: queste sono otto forme della mia prakrti."**

*Prakrti* significa "natura", e si riferisce al potere inerente di Dio, la Realtà Suprema. Non è possibile separare la Realtà dalla Potenza - non esiste realtà senza potere, e non c'è potere senza realtà.

Nel verso precedente Krishna ha affermato che non bisogna prenderlo alla leggera, perché non è facile ottenere la vera conoscenza della sua natura: dobbiamo ricordare questo avvertimento mentre leggiamo questo verso, in modo da non prendere alla leggera nemmeno le energie di Dio. La natura materiale - composta dagli 8 elementi - non è semplicemente una creazione di Dio: è la sua vera natura, anche se "separata" (*bhinna*). Che cosa significa "separata"? Significa che gli elementi che compongono i corpi materiali in questo mondo sono distinti dal principio della consapevolezza, chiamato Purusha o Atman. Perché? Perché gli 8 elementi della natura materiale si trasformano costantemente, sono soggetti all'azione di tempo e spazio, e sono il "campo" in cui il Purusha agisce. Più avanti (*Gita* 13.2-4) Krishna parlerà di *kshetra* ("campo") e *kshetra-jna* ("colui che conosce il campo"). Il Purusha o Atman non si trasforma e non è soggetto a tempo e spazio: è il principio attivo, che anima la materia inerte.

Esistono due Purusha (*kshetrajna*): il *jivatma* individuale (a prescindere dal sesso del corpo in cui risiede) e il Signore Supremo, chiamato *param atma*.

Un altro significato di *bhinna* si riferisce al fatto che la creazione primaria dell'universo, il *pradhana* originale - che viene descritto come il Brahman stesso - si separa nelle varie categorie di energia, manifestando così gli 8 elementi materiali, i *guna* e così via.

La scienza materiale si prefigge lo studio delle manifestazioni degli elementi della natura, e molti famosi scienziati hanno espresso la loro gratitudine per le preziose realizzazioni che hanno ottenuto dalla letteratura vedica. Chi legge le scritture vediche con mente aperta e una cultura solida sarà benedetto da scoperte straordinarie, a cominciare dal sistema decimale fino alla più avanzata fisica subatomica. Molte persone ignorano che i cosiddetti "numeri arabi" vennero introdotti in Europa dagli arabi, ma che gli arabi li avevano presi dall'India, come è confermato da molti storici e studiosi, incluso il famoso fisico Albert Einstein, che formulò la rivoluzionaria teoria sulla relatività e la legge dell'effetto fotoelettrico (che forma la base della teoria dei quanta) e fu onorato con il Premio Nobel per la Fisica nel 1921. Einstein dichiarò: "Dobbiamo essere grati agli indiani, che ci hanno insegnato a contare, cosa senza la quale non sarebbe stata possibile alcuna altra scoperta scientifica".

Il tedesco Hans Torwesten (nato nel 1944) autore di *Vedanta - the Heart of Hinduism*, scrive, "Moltissimi famosi fisici e biologi hanno trovato paralleli tra la scienza e le idee induiste." Il gallese Brian David Josephson (nato nel 1940), pioniere della superconduttività e dello studio dei campi magnetici, sostenitore della possibilità dei fenomeni parapsicologici, capo del progetto di Unificazione Mente-Materia, e premio Nobel 1973 per la fisica, ha scritto, "il Vedanta e il Sankhya possiedono la chiave alle leggi della mente e del pensiero che sono collegate con il campo Quantico, cioè con le funzioni e la distribuzione delle particelle al livello atomico e molecolare."

Werner Heisenberg (1901-1976), pioniere della meccanica quantistica (formulata con Max Born e Pascual Jordan nel 1925), autore della "teoria dell'incertezza del principio del quantum", ottenne il premio Nobel 1932 per il lavoro che divenne la base della scoperta delle forme allotropiche dell'idrogeno. Alla fine della guerra venne nominato direttore dell'Istituto Kaiser Wilhelm per la Fisica e ne curò la riorganizzazione fino al trasferimento a Monaco nel 1958, quando prese il nuovo nome di Istituto Max Planck. Fu anche presidente del Consiglio delle Ricerche tedesco, della Commissione per la Fisica Atomica, del Gruppo di Lavoro per la Fisica Nucleare, e della Fondazione Alexander von Humboldt. Scriveva, "dopo aver parlato della filosofia indiana, alcune delle idee sulla fisica dei quanta che erano sembrate così pazzesche cominciarono improvvisamente ad avere molto più senso."

Altri grandi pensatori scientifici che espressero la stessa opinione furono Fritjof Capra (americano di origine austriaca, fondatore del *Center for Ecoliteracy* e autore di *The Tao of Physics: An Exploration of the Parallels Between Modern Physics and Eastern Mysticism*), Erwin Schroedinger (fisico austriaco rifugiato politico, Premio Nobel 1933 per la meccanica dei quanta e autore di *What is Life? The Physical Aspect of the Living Cell*, and *Mind and Matter*), David Bohm (uno dei più eminenti fisici della meccanica quantistica), John Archibald Wheeler (fisico teorico americano, che lavorò con Niels Bohr sulle basi della fissione nucleare, introdusse la Matrice S e creò le espressioni *buco nero*, *schiuma quantica* e *wormhole*), Carl Sagan (astrofisico e autore di *Cosmos*), e Julius Robert Oppenheimer (noto come "il padre della bomba atomica, autore dell'approssimazione Born-Oppenheimer, della teoria elettrone-positrone, del processo Oppenheimer-Phillips e delle basi del *tunneling* quantistico, della teoria attuale sulle stelle neutriniche e sui buchi neri, della meccanica quantistica, della teoria del campo quantistico e dell'interazione dei raggi cosmici).

Coloro che affermano che la conoscenza vedica è incompatibile con la scienza moderna sono semplicemente ignoranti e disinformati.

अपरेयमितस्त्वन्यां प्रकृतिं विद्धि मे पराम् । जीवभूतां महाबाहो ययेदं धार्यते जगत् ॥ ७-५ ॥

apareyamitastvanyam prakṛtim viddhi me param | jivabhūtām mahābāho yayedaṁ dhāryate jagat || 7-5 ||

*apara*: non più alta/ non diversa; *ayam*: questa; *itab*: oltre; *tu*: ma; *anyam*: un'altra; *prakritim*: natura; *viddhi*: devi sapere; *me*: mia; *param*: più alta; *jiva-bhutam*: gli esseri viventi; *maha-baho*: Arjuna (dalle potenti braccia); *yaya*: dai quali/ dalla quale; *idam*: questo; *dharyate*: è sostenuto; *jagat*: l'universo.

**"Arjuna, sappi che oltre questa *prakriti* secondaria ce n'è anche un'altra, costituita dagli esseri viventi che sostengono l'universo."**

Le due *prakriti* (nature) di cui parla questo verso sono le due "energie" di Dio: gli elementi materiali della creazione e la scintilla spirituale. Più avanti nei versi 13.2, 3, e 4, Krishna darà un'altra definizione della differenza tra queste due nature, quando parlerà di *kshetra* ("campo") e di *kshetra-jna* ("conoscitore del campo"), sottolineando così che tutto si basa sulla coscienza o conoscenza.

La scintilla spirituale è chiamata "superiore" perché è una manifestazione diretta di Shakti, mentre gli elementi materiali sono chiamati "inferiori" perché sono una manifestazione secondaria della stessa Shakti. Proprio come i sensi sono più potenti degli oggetti dei sensi, e la mente è più potente dei sensi, così il *jivatman* è più potente della mente.

Alcuni credono che ci siano due Shakti divine separate, di cui una sarebbe inferiore all'altra, ma non è così. La Shakti è una, ma si manifesta in molte forme, proprio come l'elettricità viene percepita in modo differente come luce, calore, campo magnetico, suono, movimento, onde, e persino come freddo (come si vede nel frigorifero), come processi logici (nei computer), e così via.

Troviamo dunque molte definizioni diverse di Shakti, come *babiranga shakti* ("potenza esterna"), *tathasta shakti* ("potenza marginale"), *antaranga shakti* ("potenza interna"), *hladini shakti* ("potenza di piacere"), *cit shakti* ("potenza di consapevolezza"), *avarantmika shakti* ("potenza di copertura"), *prakshepatmika shakti* ("potenza di attrazione") e così via. Le due *prakriti* menzionate da Krishna in questo verso sono rispettivamente la *babiranga shakti* ("potenza esterna") e la *tathasta shakti* ("potenza marginale"); dovremmo notare qui che Krishna dice "ci sono due energie" e non "ci sono soltanto due energie". Si tratta di una distinzione molto importante, che dobbiamo comprendere chiaramente.

La *Svetasvatara Upanishad* (6.8) afferma, *parasya shaktir vividhaiva sruyate svabhaviki jnana-bala-kriya ca*, "Il Supremo ha molte Shakti, che per loro natura si manifestano come conoscenza, forza e attività."

La parola *dharyate* significa "sostiene", e deriva dalla stessa radice di *dharma*. Gli esseri viventi partecipano al gioco divino della creazione, del mantenimento e della dissoluzione, impegnandosi nei loro particolari doveri dharmici in accordo a *guna* e *karma*.

L'idea che gli esseri viventi si trovino in questo mondo per "goderne" o "sfruttarlo" costituisce la base stessa dell'illusione che ci mantiene imprigionati nell'identificazione e nell'attaccamento materiale. L'individuo si può convincere di essere il proprietario e il beneficiario della natura materiale, ma si tratta solo di un'illusione, di un concetto errato che viene proiettato dagli elementi stessi della natura materiale - *abankara*, *buddhi* e *manas*. Una persona poco evoluta rimane condizionata dall'ignoranza, che si manifesta come identificazioni e attaccamenti materiali, paragonati a catene o legami: questo è il motivo per cui l'Atman viene chiamato *baddha jiva* ("anima legata") piuttosto che *mukta jiva* ("anima liberata").

Alcuni commentatori credono che queste due categorie - anime condizionate e anime liberate - siano intrinsecamente differenti, perché sono chiamate *nitya baddha* ("eternamente legate") e *nitya mukta* o *nitya siddha* ("eternamente liberate" o "eternamente perfette"). Mentre possiamo accettare l'idea che esistano effettivamente delle personalità *nitya siddha*, che sono sempre state situate al più alto livello di consapevolezza perché sono emanazioni dirette del Divino su un livello più alto, l'idea di anime *nitya baddha* (anime costituzionalmente condizionate, che non potranno mai raggiungere il livello della liberazione) appare del tutto infondata, poiché non viene confermata in nessuno *shastra* autentico di cui siamo informati. Certo, abbiamo visto che talvolta i termini vengono usati in senso relativo - per esempio, la parola *amara* ("immortale") applicata ai Deva che vivono sui pianeti celesti non è proprio corretta, perché anche i Deva arrivano alla fine della propria vita quando l'universo viene dissolto... la definizione si applica più che altro alla "posizione eterna" nell'amministrazione dell'universo che verrà assegnata a diverse persone di volta in volta.

Similmente, la cosiddetta eternità del *samsara* o ciclo di nascite e morti deve essere interpretata come la legge eterna della manifestazione ciclica nell'universo materiale, che viene ad esistere ad ogni nuova creazione. Perciò, quando si parla di anime *nitya baddha*, significa che il *jivatman* ha la libertà di scegliere di rimanere indefinitamente nell'universo materiale, scomparendo e riapparendo ad ogni dissoluzione e nuova manifestazione dell'universo, finché cambia idea. Il condizionamento è una manifestazione dell'ignoranza e viene chiamato *asat* precisamente perché è temporaneo e illusorio. Come Krishna ha già spiegato chiaramente nel verso 2.16, *sat* non può mai diventare *asat*, né *asat* diventare *sat*. Ciò che è illusorio, temporaneo e negativo non esiste veramente. Affermare quindi che le *nitya baddha jiva* sono condizionate *eternamente* o *ontologicamente* da ignoranza e impermanenza a causa della loro natura permanente costituisce una seria contraddizione in termini: equivale a dire che *asat* è *sat*.

एतद्योनीनि भूतानि सर्वाणित्युपधारय । अहं कृत्स्नस्य जगतः प्रभवः प्रलयस्तथा ॥ ७-६ ॥

etadyonini bhutani sarvanityupadharaya | aham kṛtsnasya jagataḥ prabhavaḥ pralayastatha || 7-6 ||

*etat*: questi; *yonini*: dalle matrici; *bhutan*: esseri viventi/ stati dell'esistenza; *sarvam*: tutti; *iti*: così; *upadharaya*: (dovresti) comprendere; *aham*: io; *kṛtsnasya*: di ogni cosa; *jagataḥ*: l'universo; *prabhavaḥ*: la fonte della creazione; *pralayaḥ*: la causa della dissoluzione; *tatha*: anche.

**"Sappi che tutti gli esseri derivano da queste due matrici. (Dunque) io sono l'origine della creazione e della distruzione dell'intero universo."**

Tutto ciò che esiste nell'universo è composto dall'interazione di materia e spirito. Anche ciò che appare come semplice materia inerte e insensibile è in realtà permeato di consapevolezza, anche se in misura molto debole e minima. Secondo la visione vedica persino le montagne e le colline, i fiumi e gli oceani sono esseri viventi, anche se non sembrano essere caratterizzati dai normali sintomi della vita - nascita, crescita, riproduzione, declino e morte. Il fatto è che il loro ciclo vitale è troppo lungo e i loro cambiamenti sono per noi impercettibili, proprio come la nostra vita di esseri umani apparirebbe eterna e immutabile a quei piccoli insetti che vivono soltanto per il breve periodo di uno dei nostri giorni. E possiamo vedere che persino i minerali si trasformano con il tempo e con differenti condizioni ambientali - il carbone compresso diventa diamante, le rocce diventano sabbia e polvere, e così via.



Qualsiasi cadavere - umano, animale o vegetale - è comunque ancora pieno di vita sotto forma di microbi, batteri, muffe, spore e vermi. Similmente esistono molti esseri privi di corpo, come i fantasmi e gli spiriti, che sono comunque considerati esseri viventi perché hanno un corpo sottile fatto di elementi sottili ma pur sempre materiali: mente, intelligenza ed ego (*manasa, buddhi, abankara*).

Dobbiamo mantenere la mente aperta e lasciare spazio alla possibilità che in effetti la conoscenza convenzionale, la scienza accademica predominante e l'opinione popolare siano imperfette o addirittura errate, e che ci siano ancora molte cose da conoscere e comprendere nell'universo. Che male c'è nell'accettare ipoteticamente l'idea che la conoscenza vedica possa ancora insegnarci qualcosa, nel fare uno sforzo sincero per studiare e comprendere il particolare linguaggio che usa? Perché non provare a mettere da parte i pregiudizi della cosiddetta "scienza moderna" e fare un tentativo onesto e serio di sperimentare gli insegnamenti dei *Veda* seguendo esattamente il metodo descritto dai *Veda* stessi, e vedere cosa succede?

La cosiddetta scienza moderna dell'accademia occidentale convenzionale si è sviluppata empiricamente negli ultimi 300 anni, e nonostante abbia avuto tutto il sostegno e l'accettazione del governo, dei mass media, delle scuole e dell'opinione pubblica, ha creato più problemi che soluzioni, e ancora presenta molte lacune e domande senza risposta. Spesso subisce cambiamenti drammatici a causa di nuove scoperte "rivoluzionarie", specialmente ai livelli più alti, come abbiamo visto nel commento al verso precedente. Se il "sistema scientifico" fosse veramente obiettivo e imparziale, i testi scolastici dovrebbero essere riscritti ogni 10 anni se non più spesso ancora, e i "reperi scomodi" non dovrebbero essere fatti sparire in qualche armadio, fuori dalla vista e dalla conoscenza del pubblico.

In questo verso Krishna afferma di essere l'origine di entrambe le matrici - quella materiale e quella spirituale - e quindi di sapere come funzionano. Un lettore intelligente, che ha una mente aperta e uno spirito scientifico, dovrebbe essere felice di ascoltare le spiegazioni di Krishna e sperimentare tale conoscenza nel laboratorio della vita pratica, senza pregiudizi o riserve, per poi incorporare i risultati senza lasciarsi ostacolare da falso egotismo e invidia. Non c'è niente da perdere in questo procedimento.

La parola *yoni* ("matrice") usata in questo contesto è particolarmente interessante, perché definisce chiaramente Shakti come il Principio Femminile, la Dea Madre che è alla radice della manifestazione del cosmo. Questo significa che sia la natura materiale che i *jivatman* sono di natura femminile, parti della Dea Madre; femminile è anche l'energia illusoria *maya*, che agisce nella modalità materiale come Mahamaya o nella modalità spirituale di Yogamaya.

मत्तः परतरं नान्यत्किञ्चिदस्ति धनञ्जय । मयि सर्वमिदं प्रोतं सूत्रे मणिगणा इव ॥ ७-७ ॥

mattaḥ parataram nānyatkiñcidasti dhanañjaya | mayi sarvamidaṁ protaṁ sūtre maṇigaṇā iva || 7-7 ||

*mattaḥ*: di me; *parataram*: più alto/ superiore: *na*: non; *anyat*: altro; *kiñcit*: qualcuno; *asti*: c'è; *dhanañjaya*: o conquistatore di ricchezza (Arjuna); *maya*: in me; *sarvam*: tutto; *idam*: questo; *protam*: infilato/ intrecciato/ collegato; *sūtre*: filo; *maṇi-gaṇa*: una serie di perle; *iva*: come.

**"O Dhananjaya (Arjuna), non c'è assolutamente nulla che sia superiore a me. Ogni cosa riposa su di me, come le perle sono legate insieme dal filo."**

Tutte le creazioni sono formate dall'interazione tra la scintilla spirituale e gli elementi materiali, eppure entrambe queste nature riposano sull'esistenza trascendentale di Brahman, Paramatma e Bhagavan. Prima della manifestazione dell'universo esisteva soltanto la Realtà Trascendentale, una e indivisa. Poi si manifestò il *pradhana* come l'aggregato totale dell'esistenza, e i *jivatman*, scintille della Realtà Trascendentale, entrarono nel *pradhana*, come i semi entrano nel campo e nascono sviluppando un corpo.

In realtà potremmo dire che il Supremo è entrato nel *pradhana* sotto forma di innumerevoli scintille conosciute come *jivatma*: *eko 'ham bahu syam prajayeyeti*, "Io sono uno, ma mi manifesto in molti" (*Chandogya Upanishad* 6.2.3). Non è una cosa facile da comprendere, perché la Realtà Trascendentale ha natura eterna e immutabile; potremmo paragonare questa logica al generare dei figli, un atto in cui il genitore non perde nulla di sé stesso. In effetti più avanti (14.4) Krishna dirà chiaramente che lui è il padre di tutti gli esseri viventi (*aham bija pradab pitāh*). Ciascuna emanazione è completa e perfetta in sé stessa, eppure il Supremo rimane completo e perfetto: *purnam adah purnam idam, purnat purnam udacyate, purnasya purnam adayah, purnam eva avasishyate* (Invocazione all'inizio delle *Upanishad* del *Sukla Yajur Veda*, compresa la *Isa Upanishad*). La *Katha Upanishad* (2.2.13) afferma, *nityo nityam cetanas cetananam, eko babunam yo vidadhati kaman*, "Dio è la realtà eterna dalla quale emanano tutte le altre realtà eterne, l'anima cosciente tra tutte le altre anime coscienti, ma da solo provvede alle necessità di tutti."

Il Supremo si manifesta anche come *pradhana*: *eka-desā-sthitasyaṅger jyotsna vistarini yatha paraśya brahmanah saktis tathedam akhilaṁ jagat*, "Da un solo luogo (l'esistenza), il Brahman si espande ovunque nella forma delle sue energie, proprio come la radiosità di un fuoco che pervade l'intero universo" (*Vishnu Purana*, 1.22.53).

La *Svetasvatara Upanishad* (6.16) afferma, *sa visva krd visva vid atma-yonir jnah kalakalo guni sarva vid yab, pradhana-ksbeta jna-patir gunesab samsara-moksha-sthiti-bandhabetub*, "Dio ha creato il mondo e conosce l'universo intero. Non ha altra origine o matrice all'infuori di sé, ed è l'origine primordiale ed eterna del tempo, e anche l'origine dei *guna*. Possiede ogni conoscenza e ogni qualità, è il Signore dei *guna*, della conoscenza e del *pradhana*. Immette le *jiva* nel *samsara*, ve le tiene legate e le guida anche verso la liberazione."

La *Svetasvatara Upanishad* (3.8-9) afferma, *vedaham etam purusham mahantam, aditya-varnam tamasah parastat, tam eva viditvati mrityum eti nanyah pantha vidyate ayanaya, yasmat param naparam asti kiñcid yasman naniyo no jyayo asti kiñcit, vriksha iva stabdho divi tishtati ekas tenedam purnam purushena sarvam*, "Io conosco questo Purusha Supremo, il cui colore è come il sole che dissipa le tenebre. Chi lo conosce può vincere la morte: questa è l'unica via. Niente gli è superiore, né come grandezza né come onnipresenza sottile. Come un albero, rimane nel cielo spirituale, eppure pervade l'universo intero."

रसोऽहमप्सु कौन्तेय प्रभास्मि शशिसूर्ययोः । प्रणवः सर्वविदेषु शब्दः खे पौरुषं नृषु ॥ ७-८ ॥

raso'hamapsu kaunteya prabhāsmi śaśisūryayoḥ | praṇavaḥ sarvavedeṣu śabdāḥ khe pauruṣaṁ nṛṣu || 7-8 ||

*rasab:* il sapore; *abam:* io (sono); *apsu:* nell'acqua; *kaunteya:* o figlio di Kunti (Arjuna); *prabha:* la radiosità/ la luce/ la potenza; *asmi:* io sono; *sasi-suryayob:* della luna e del sole; *pranavah:* il *pranava*; *sarva-vedeshu:* in tutti i *Veda*; *sabdah:* il suono; *kbe:* nello spazio; *paurusam:* capacità; *nisu:* negli esseri umani.

**"O figlio di Kunti, io sono il sapore dell'acqua, lo splendore della luna e del sole. Io sono il *pranava omkara* in tutti i *Veda*, il suono nello spazio e le capacità negli esseri umani."**

Nei versi precedenti, Krishna ha affermato chiaramente la propria natura divina, dicendo di essere l'origine dell'esistenza materiale e dell'esistenza spirituale, il padre di tutti gli esseri viventi e il fondamento dell'universo.

Ora sta elaborando il significato di "natura divina". Alcune persone immaginano Dio semplicemente come una persona potente, una specie di re, che vive in qualche bel posto da qualche parte in cielo, che sa tutto, vede tutto, e ha costruito il mondo e creato la gente perché era annoiato, poi ha dato alle sue creature una serie di leggi. Quelli che obbediscono alle leggi andranno in paradiso e quelli che disobbediscono andranno all'inferno. Le cose diventano più complicate per il fatto che parecchie persone illuse hanno affermato di sapere "qualcosa di nuovo" su Dio - nuovi messaggi, nuove leggi, nuovi ordini, nuove storie. Tutto ciò è naturalmente impossibile da verificare e talvolta non è nemmeno possibile discuterne, ma generalmente i cosiddetti "nuovi messaggi" non contengono alcun significato simbolico profondo, e spesso hanno contenuti contrari ai principi fondamentali dell'etica, della logica e del buon senso. In queste ideologie devianti la gente non ha il permesso di fare domande o anche soltanto di cercare di comprendere le cose - perché "è tutto un mistero".

La *Bhagavad gita* offre una via ben diversa. Certamente non ci chiede di credere semplicemente per fedeltà. Anzi, si dilunga parecchio per spiegare le cose sotto prospettive diverse in modo che possiamo comprendere la sua scienza, verificarla direttamente e personalmente e raggiungere la realizzazione del Sé. La grossa differenza è che, nella conoscenza vedica, la realizzazione di Dio è realizzazione del Sé. Il concetto di Dio è molto più ampio e vasto di quello che la maggior parte della gente pensa e si aspetta. Un'anima sensibile e pura può percepire la presenza trascendentale di Dio ovunque nel mondo come la fonte intrinseca e pura della felicità (*rama* significa appunto "felicità"): il sapore fresco e dolce dell'acqua limpida, l'odore della terra pulita, la luce del sole e della luna, il calore del fuoco e la sensazione della vita stessa. Sono divine anche le energie più sottili, come la vibrazione sonora primordiale dalla quale ogni cosa viene all'esistenza, e la capacità di azione negli esseri umani.

Il termine *rasa* significa "sapore" e può essere applicato a molti livelli. La *Taittiriya Upanishad* (2.7) afferma, *raso vai sab, rasam hy evayam labdhvanandibhavati*, "Dio è il gusto, e tutti trovano la felicità assaggiandone una goccia." Questo sapore ovviamente non si limita all'esperienza sensoriale della lingua materiale, ma può includerlo, come vediamo nel concetto della sacralità del *prasadam*, il cibo offerto a Dio e poi condiviso tra i devoti e il pubblico. Una persona spiritualmente attiva o almeno fermamente situata nel *sattva* è facilmente capace di percepire la differenza di gusto tra il cibo che è stato offerto a Dio e la stessa identica ricetta cucinata con una mentalità egoistica e materialista.

Il collegamento tra acqua e gusto è significativo. La conoscenza accademica convenzionale contemporanea afferma che l'acqua pura non ha colore, odore o sapore perché non contiene nulla che stimoli i ricettori del gusto, ma la gente che ha scritto queste definizioni si è evidentemente danneggiata la sensibilità gustativa con abitudini negative come fumare, bere alcolici, consumare cibi industriali "insaporiti" con aromi artificiali, oppure anche cibi guasti o troppo speziati o pungenti, o magari addirittura disgustosi - quelli che oggi vengono chiamati "gusti particolari" - come la salsa di pesce fermentato, alcuni tipi di formaggio invecchiato, e così via. Inoltre, l'acqua che sono abituati a bere è generalmente acqua morta, distillata o sottoposta a trattamenti industriali per renderla "potabile" in quanto sterile, e poi immagazzinata in contenitori per parecchio tempo, spesso sia prima che dopo il trattamento.

La presenza di Krishna in questo mondo è più sottile e può essere percepita da coloro che hanno purificato i propri sensi osservando una dieta pura e abitudini di vita *sattviche* o spirituali. Un essere umano evoluto che si trova sul piano di *sattva* può percepire il vero sapore dell'acqua pulita, fresca e viva, che è dolce come il nettare (*amrita*), la bevanda migliore che esista. Purtroppo il numero di persone che possono permettersi anche solo di assaggiare questo tipo di acqua - magari solo una volta nella vita - sta diminuendo rapidamente e può scendere praticamente a zero in pochi anni, a causa della diffusione dell'inquinamento e del consumismo industriale a livello globale. Un altro punto importante è che l'acqua menzionata in questo verso si applica anche all'essenza della liquidità che è presente in tutti i liquidi. Nessuno, nemmeno lo scienziato più intelligente, è capace di percepire un qualche sapore quando ha veramente sete, il cibo è asciutto e la bocca secca. Per sentire il sapore di quello che si mangia, si ha bisogno di un po' di umidità. Fate l'esperimento e verificate da soli: questo è molto più scientifico che ripetere a pappagallo le parole delle "autorità accademiche" che scodellano assurdità dall'alto delle loro cattedre.

Su un altro livello di significato, *rasa* indica il gusto del sentimento di devozione che il *bhakta* sperimenta verso Dio. Esistono diverse varietà di tali sentimenti, alcuni primari e altri secondari, e tutti sono considerati perfettamente legittimi e virtuosi. Il *rasa* più intimo e intenso - chiamato *parakija sringara rasa* - è il sentimento dell'amante segreto, dimostrato dall'amore delle *gopi* di Vrindavana verso Krishna. I loro sentimenti erano così travolgenti da far loro dimenticare ogni altra cosa, e farle sembrare addirittura pazze. Leggermente meno intimo e intenso è lo *svakija sringara rasa* - il sentimento di un coniuge legittimo - dimostrato dalle regine di Krishna a Dvaraka. Questi sentimenti sono così forti che il devoto dimentica la posizione divina del Signore, immerso nel desiderio di soddisfarlo e servirlo.

Il *vatsalya rasa* è definito come l'amore dei genitori verso un figlio, dimostrato nella *krishna lila* non soltanto da Yasoda e Nanda e Devaki e Vasudeva, ma anche da tutti i *gopa* e le *gopi* di età adulta e tutti gli abitanti abbastanza anziani di Vrindavana, Mathura, Dvaraka, da tutti i parenti più anziani di Krishna, dai *guru* di Krishna - Garga Muni e Sandipani Muni - e persino dalle mucche che erano sopraffatte dall'estasi al pensiero che Krishna avrebbe bevuto il loro latte. Questo *vatsalya rasa* può mescolarsi al *sakhyia rasa*, come negli amici e nei parenti di Krishna che erano solo leggermente più vecchi di Krishna, come suo fratello maggiore Balarama e i Pandava più anziani - Yudhisthira and Bhimasena.

Il *sakhyia rasa* è il sentimento di amicizia tra eguali, dimostrato dai pastorelli di Vrindavana, da Arjuna (4.3, 11.41-42) e da tutti coloro che nella *krishna lila* erano della stessa età di Krishna. Questo sentimento può anche mescolarsi al *dasya rasa* - la relazione di servizio verso un

superiore - che appare in coloro che nella *krishna lila* erano più giovani di Krishna, come i pastorelli e le pastorelle più piccoli, e i fratelli minori di Arjuna - Nakula e Sahadeva. In sé, il *dasya rasa* è molto rispettoso e sottomesso, come viene dimostrato dai figli di Krishna a Dvaraka, dai servitori nella sua casa sia a Vrindavana che a Dvaraka, oltre ai suoi soldati e ai suoi devoti in generale. Anche Uddhava, come parente più giovane di Krishna, lo accettò come maestro e guida, e ricevette le sue istruzioni nel *Bhagavata Purana*. Lo stesso sentimento si può osservare anche nell'ambiente di Krishna, tra i vitelli e le mucche che Krishna porta al pascolo, gli animali della foresta, gli alberi, l'erba e persino l'acqua del fiume. Non dobbiamo commettere il grave errore di valutare la *bhakti* secondo criteri materiali e vedere i compagni personali di Krishna come "semplici animali" o "ragazze di animo semplice".

I *rasa* principali possono anche colorarsi dei *rasa* secondari come *virya* (eroismo in battaglia), *bhayanaka* (paura), *bhasya* (divertimento), *karuna* (compassione) e *adbhuta* o *nismaya* (meraviglia), manifestati nell'osservare le attività di Krishna, comprese alcune gesta straordinarie che Krishna esibì nel suo *lila*. Osservando le attività di altre persone dirette verso Krishna, come quelle dei nemici che lo aggrediscono, si possono manifestare altri *rasa* secondari come *raudra* (collera) e *bibhatsa* (disgusto).

Il più elementare dei *rasa* principali è *santa* ("tranquillità"), che consiste nella realizzazione e nell'apprezzamento delle eccezionali qualità di Krishna e della sua posizione trascendentale; questo sentimento viene espresso in tutte le preghiere che troviamo nei *Purana* e nelle *Itihasa*.

La luce del sole e della luna è in realtà il *brahmajyoti*, la luce del Brahman, che ci raggiunge filtrata attraverso i vari strati di elementi materiali. Krishna è anche l'origine e il fondamento del Brahman (14.27, *brahmano hi pratistha abam*) perciò possiamo immaginare di cosa parla Krishna quando descrive sé stesso.

Il termine *prabha* non significa semplicemente "luce", perché sia la luna che il sole hanno altri poteri oltre a fornire illuminazione. L'energia del sole include i raggi ultravioletti, che disinfettano liquidi e solidi e stimolano la crescita delle piante, e anche i raggi infrarossi, che producono calore. Oltre alle frequenze ultraviolette e infrarosse c'è una serie di raggi "dai bei colori" che hanno una varietà di effetti non ancora pienamente esplorati dalla scienza convenzionale predominante - come il potere di guarigione della luce verde, il potere rilassante della luce blu, il potere di stimolare il metabolismo esercitato dalla luce gialla, e così via. Queste proprietà specifiche forse non sono riconosciute dai professori di fisica, ma sono state verificate empiricamente e utilizzate efficacemente per molti anni dagli strateghi di mercato nella scelta dei colori per l'arredamento e altri equipaggiamenti.

Non è possibile presentare qui una adeguata elaborazione sul *pranava omkara* nella letteratura e nella tradizione vedica, perciò rimanderemo ai versi successivi che trattano dell'argomento (9.17, 17.23-24). *Pranava* significa "del *prana*", e si riferisce al fatto che l'*omkara* (la sillaba AUM) è il suono fondamentale dell'energia, il soffio vitale sottile che costituisce il campo magnetico dell'organismo vivente, creato dall'Atman nel corpo. Tutti i suoni si sviluppano a partire dall'AUM, e questo rende possibile l'espressione verbale, la comunicazione e la conoscenza.

Il termine *paumsam* esprime abilità o potenza, inclusa la virilità, ma non traduce quella funzione biologica che la società moderna cerca di incrementare attraverso medicine come il Viagra. Ha un senso molto più profondo, collegato con gli altri concetti espressi in questi versi a proposito dell'importante ruolo di sostegno (*dharma*) degli esseri umani nell'universo.

पुण्यो गन्धः पृथिव्यां च तेजश्चास्मि विभावसौ । जीवनं सर्वभूतेषु तपश्चास्मि तपस्विषु ॥ ७-९ ॥

puṇyo gandhaḥ pṛthivyām ca tejaścāsmi vibhāvasau | jivanaṁ sarvabhūteṣu tapaścāsmi tapasviṣu || 7-9 ||

*puṇyah*: originale/ attraente/ puro/ buono/ di buon augurio; *gandhab*: profumo/ odore; *pṛthivyam*: nella terra; *ca*: e; *tejab*: calore/ potere; *ca*: e; *asmī*: io sono; *vibhavasau*: nel fuoco; *jivanam*: la vita; *sarva-bhutesu*: in tutti gli esseri; *tapah*: austerità; *ca*: e; *asmī*: io sono; *tapasvisu*: in coloro che si impegnano nell'austerità.

**"Io sono l'odore buono/ puro della terra. Sono il calore del fuoco. Sono la vita in tutti gli esseri, e l'austerità negli asceti."**

Il profumo è per la terra quello che il gusto è per l'acqua. Il termine *puṇya* si riferisce generalmente alle attività sane, come ascoltare e ripetere ciò che si riferisce alla Realtà Trascendentale (*puṇya sravana kirtanab*, *Bhagavata Purana* 1.2.17, 10.41.16). Nella *Bhagavad gita* viene usato per indicare le attività che devono essere compiute per guadagnare meriti religiosi (6.41, 7.28, 8.28, 9.20, 9.33, 18.71, 18.75), perciò non dobbiamo pensare che *puṇya gandham* significhi semplicemente "buon odore".

Letteralmente, *puṇya* significa "puro e fresco, nuovo, non toccato dal decadimento o dalla decomposizione" e quindi può essere tradotto anche come "pulito, sano, originario, attraente, buono, bello, di buon augurio." Sappiamo che i cattivi odori derivano dalla decomposizione e dall'impurità, che sono manifestazioni di *tamas*, l'ignoranza. Proprio come l'acqua pura originaria che troviamo nella natura incontaminata, l'argilla che è la terra pura e originaria ha in realtà un grande potere di purificazione - nonostante ciò che può sostenere la conoscenza convenzionale contemporanea. L'esperienza diretta di molti individui e gruppi che lavorano nel campo della medicina naturale ha dimostrato che applicazioni di impacchi di argilla pura originaria puliscono efficacemente le ferite, causando l'espulsione spontanea di qualsiasi impurità e persino di schegge. Addirittura l'argilla elimina il pus da una ferita già chiusa che si è infettata, o da parti del corpo che sono contaminate per altri motivi, soprattutto da tumori.

Su base più quotidiana, le "maschere" di argilla vengono usate nella pratica estetica quotidiana per guarire ed eliminare i foruncoli e le impurità della pelle di ogni genere, e molte aziende commerciali producono da molti anni specialità cosmetiche e igieniche a base di argilla, con successo sempre crescente. E proprio come per l'acqua, la purezza della terra viene sempre più gravemente minacciata e distrutta dal diffondersi dell'inquinamento dovuto allo sviluppo non sostenibile, tanto che in futuro sarà sempre più difficile trovare veramente della terra pulita allo stato naturale nell'ambiente... per la logica che "il fango è sporco" e che quindi dovremmo buttare nel terreno tutto ciò che è contaminato. Nel giusto ordine delle cose, la purezza dell'acqua e della terra viene assicurata dai potenti raggi del sole, che disinfettano e danno energia, bruciano e rigenerano gli elementi materiali. Anche questo effetto purificatore del sole è ora minacciato dal crescente inquinamento dell'atmosfera e persino dello spazio, a causa di esalazioni e fumi industriali (che causano le

piogge acide), il fallout delle radiazioni nucleari, lo smog della combustione del petrolio e del carbone, l'eccesso di anidride carbonica e monossido di carbonio, il degrado dell'ozono e le famigerate scie chimiche.

*Tejas* è la potente energia distruttrice che purifica ogni cosa bruciando, il rimedio che le leggi della natura applicano per riportare l'equilibrio nell'universo. Questo potere si manifesta primariamente come fuoco e sole, ma si trova anche nel microcosmo del corpo umano come *jataragni*, il "fuoco nel ventre" che digerisce il cibo, e come plesso solare che irradia l'energia della determinazione e della volontà. È importante notare qui che nel linguaggio vedico, è "fuoco" tutto ciò che brucia, incluse le sostanze chimiche come l'acido ipocloridrico prodotto dal nostro stomaco.

La natura elementale primaria dalla radiosità del sole e del fuoco (che viene chiamata *tejas* ed è menzionata anche nel verso successivo) è messa in risalto qui dal nome Vibhvasu riferito al Deva del fuoco. *Vibha* significa "risplendente di grande radiosità" e *vasu* significa "fondamento" e anche "ciò che risiede".

I Vasu sono gli otto principi della manifestazione cosmica, talvolta chiamati "elementi materiali", ma questo può creare confusione perché potrebbero essere scambiati per gli 8 elementi che sono stati menzionati da Krishna qualche verso prima (7.4) come *bhumih apah analah vayuh kham manab buddhib abankara*.

Nella loro forma personale, questi Vasu sono il fuoco come Agni ("che brucia") o Anala ("vivace"), la terra come Prithivi ("vasta") o Dhara ("che sostiene"), il vento come Vayu ("il vento della vita") o Anila ("il respiro della vita"), lo spazio come Antariksha ("ciò che si vede nel mezzo") o Aha ("che pervade"), il sole come Aditya ("eterno") o Pratyusha ("che segue l'alba"), il cielo come Dyau ("luminoso") o Prabhasa ("radioso") anche collegato al tramonto, la luna come Chandra ("illustre") e Chandramasa (il mese lunare) o Soma (la pianta rigeneratrice). Nakshatra (l'insieme delle costellazioni) è collegato strettamente a Dhruva (la stella polare) e con i Sapta Rishi (i Sette Saggi) che costituiscono la costellazione più famosa nel cielo: il carro dell'Orsa Maggiore. Dhruvaloka è conosciuto anche Svetadvipa, il pianeta *prapancika vaikuntha* che si trova in ciascun universo.

I principi primari dell'universo sono categorizzati in modo leggermente diverso, ad esempio come gli Aditya, che sono 12 aspetti del sole: Mitra, Aryaman, Bhaga, Varuna, Daksha, Amsa, Tvastri, Pushan, Vivasvat, Savitri, Sakra e Vishnu.

Un altro gruppo o categoria è quella degli 11 Rudra, aspetti di Shiva o del principio Purusha: Atma ("anima individuale"), Ananda ("felicità"), Vijnana ("conoscenza"), Manas ("mente"), Prana ("energia vitale"), Vac ("facoltà di parola"), Isana ("principio dominante"), Tatpurusha ("principio attivatore"), Aghora ("niente è orribile"), Vamadeva ("Signore amabile") e Sadyojata ("appare velocemente"). La vita in tutti gli esseri viventi è Atman/ Brahman, l'argomento principale di tutte le scritture vediche.

*Tapasya* è la pratica di accettare deliberatamente di sopportare delle difficoltà per uno scopo superiore; si tratta di un'altra forma di *tejas* perché crea potenza, particolarmente per la creazione, il mantenimento e la dissoluzione dell'universo. In un certo senso, anch'essa è uno dei principi primari del cosmo.

बीजं मां सर्वभूतानां विद्धि पार्थ सनातनम् । बुद्धिर्बुद्धिमतामस्मि तेजस्तेजस्विनामहम् ॥ ७-१० ॥

bījaṁ māṁ sarvabhūtānāṁ viddhi pārtha sanātanam | buddhirbuddhimatāmasmi tejas-tejasvināmaham || 7-10 ||

*bijam*: il seme; *mam*: me; *sarva-bhutanam*: di tutti gli esseri; *viddhi*: sappi; *partha*: o figlio di Pritha; *sanatanam*: eterno; *buddhib*: l'intelligenza; *buddhimatam*: in coloro che sono intelligenti; *asmī*: io sono; *tejab*: la radiosità; *tejasvinam*: in tutto ciò che risplende; *aham*: io (sono).

**"O Partha, sappi che io sono il seme eterno di ogni esistenza/ di tutti gli esseri. Io sono l'intelligenza in chi è intelligente, e lo splendore radioso di chi è potente."**

Krishna è il seme o principio o essenza di ogni cosa - di tutti gli esseri, di tutte le specie di vita e di tutte le esistenze. Il seme dell'esistenza materiale è eterno, benché le sue manifestazioni appaiano e scompaiano in cicli e cambino continuamente.

Il termine *bija* viene usato anche per le procedure tecniche di adorazione e rituali, per indicare il "suono seme" dal quale si manifestano i *mantra* e la presenza personale della Divinità. Possiamo dunque comprendere che qui la definizione non si applica semplicemente allo sperma che feconda l'uovo nelle forme di vita animali o del chicco dal quale germoglia la pianta. Si tratta piuttosto del potere della vita, la conoscenza o consapevolezza contenuta nel progetto dell'esistenza, che sboccia in piena fioritura nel ciclo della creazione.

L'attributo *sanatana*, "eterno", aggiunge un nuovo strato di significato, per indicare che al momento della dissoluzione dell'universo tutte le esistenze e tutti gli esseri viventi sono ritirati e riassorbiti nel Brahman senza tempo, il Maha Vishnu Narayana, "il rifugio di tutti", per essere manifestati nuovamente all'inizio del successivo ciclo di creazione. Si tratta dunque di un altro avvertimento a non prendere alla leggera la presenza o esistenza Divina. Talvolta questo *sanatana sarva-bhutanam bija* viene interpretato come il *pradhana*, l'aggregato primario non-manifestato dell'esistenza che rimane eternamente anche dopo la dissoluzione dell'universo, la Shakti che sviluppa ciclicamente il seme divino nelle varie forme e che è anch'essa eterna, benché le forme che crea appaiano e scompaiano in cicli. Anche in questo caso, il *pradhana* non è differente dal Brahman.

L'intelligenza in coloro che sono intelligenti costituisce un principio molto interessante. Può essere definita come una consapevolezza più acuta, e questo ci riporta alla natura intima dell'Atman/ Brahman, che è fondamentalmente consapevolezza. Abbiamo già visto come nella *Bhagavad gita* Krishna presenta ripetutamente l'intelligenza come il fattore più importante per il progresso sia nella vita materiale che nella vita spirituale; questa intelligenza viene creata dall'accumulo di *punya* o dai risultati di attività virtuose, specialmente il compimento sincero dei propri doveri, e dallo sforzo o desiderio che si investe nel perseguire il proprio scopo.

La parola *tejas* (sulla quale abbiamo già elaborato nel commento al verso precedente) significa "potere" nella forma naturale, quella radiosità di energia /vibrazioni/ aura che caratterizza le persone veramente potenti (7.10, 10.41, 11.17, 11.30, 11.47), proprio come il calore e la luce rivelano immediatamente la presenza del fuoco. Nella società umana si applica generalmente a *kshatriya* e *brahmana* (16.3, 18.43) specialmente nel senso di "coraggio", ma nei versi 11.19 e 11.30 il termine *tejas* verrà applicato specificamente alla forma del Tempo, che divora e brucia ogni cosa, coprendo l'universo con il suo splendore e il suo potere. Nel verso 15.12 viene applicato al sole e

al fuoco. Questo stesso significato viene espresso nel *Bhagavata Purana* (1.1.1) *tejo vari mridam*, "sole/ fuoco, acqua e terra", che collega l'idea del potere del fuoco con l'acqua e la terra come nei due versi precedenti della *Bhagavad gita* (7.8-9). Dopo tutto, la terra è prodotta dall'unione di fuoco e acqua - i primi componenti elementari dell'universo, che hanno creato stelle e pianeti.

बलं बलवतां चाहं कामरागविवर्जितम् । धर्माविरुद्धो भूतेषु कामोऽस्मि भरतर्षभ ॥ ७-११ ॥

*balam balavatām cāham kāmārāgavivarjitam | dharmāvīruddho bhūteṣu kāmo'smi bharatarṣabha || 7-11 ||*

*balam*: forza; *balavatam*: di coloro che sono forti; *ca*: e; *aham*: io (sono); *kama-raga-vivarjitam*: liberi da lussuria e attaccamento; *dharmā aviruddhab*: non contrario al *dharmā*; *bhuteshu*: negli esseri viventi; *kama*: desiderio/ piacere; *asmī*: io sono; *bharatarṣabha*: o migliore tra i discendenti di Bharata.

**"O migliore tra i discendenti di Bharata (Arjuna), io sono la forza del forte che è libero dall'egoismo e dall'attaccamento. In tutti gli esseri io sono il desiderio (sessuale) che non è contrario al dharmā."**

La forza (*balam*) menzionata in questo verso è collegata con il *tejas* dei due versi precedenti e con l'intelligenza (*buddhi*) menzionata nel verso 7.10. Come lo splendore e l'intelligenza, la forza è un attributo *shakti* del Signore Supremo, ma proprio come nella coppia femminile-maschile di *pradhana* e *brahman*, gli attributi non sono quelli che molti si aspetterebbero. Si tratta di un punto importante da ricordare ogni volta che contempliamo la Divinità Suprema raffigurata in una forma apparentemente maschile o femminile: il Divino non è limitato come le anime condizionate incarnate, e sarebbe un errore proiettare le convenzioni sociali umane su Dio, anche se Dio sceglie di recitare dei ruoli compiendo i suoi *avatara lila*.

Qui *balam* viene ulteriormente definito dall'espressione *kama-raga-vivarjitam*: liberi da lussuria e attaccamento. E' un chiarimento particolarmente importante perché *tejas*, *balam* e *buddhi* sono necessari per la protezione dell'individuo e della società, ma possono venire usati molto male e diventare così un grave pericolo per tutti. Una persona che è controllata da lussuria, egoismo e attaccamenti ma non possiede forza, potere o intelligenza rimane incapace di fare molti danni, perciò prima di addestrare delle persone per far loro sviluppare maggiore potere o forza dobbiamo assicurarci che siano qualificati dal punto di vista etico.

Questa è la logica del sistema della *gurukula*, in cui tutti i bambini vengono innanzitutto esaminati e messi alla prova dal *guru* per verificare quale posizione dovrebbero occupare nella società e quale tipo di addestramento dovrebbero ricevere in quella direzione. Ristabilire questo sistema educativo è una delle priorità più importanti nel ricostruire una società funzionale.

Nel sistema scolastico contemporaneo convenzionale (chiamato generalmente "occidentale") gli insegnanti non hanno alcuna responsabilità verso l'adeguato sviluppo dei bambini, sia a livello della conoscenza delle materie e al livello dei principi etici.

Come i membri del governo, gli insegnanti vengono nominati da una "autorità" impersonale che calcola i meriti sulla base di certificati accademici e altri criteri simili, privilegiando il conformismo ideologico e la lealtà alla "versione ufficiale" della conoscenza. Così quando gli studenti non riescono a stare alla pari con il programma di studi o a sviluppare le qualità e abilità necessarie, o a diventare membri utili della società, gli insegnanti non sono ritenuti responsabili. Il loro lavoro consiste semplicemente nel dire agli studenti di leggere i libri di testo approvati dalla direzione della scuola o dalle commissioni governative, e se qualche insegnante ha una passione speciale per la materia che insegna e si impegna più del normale per ispirare gli studenti a comprenderla e apprezzarla, i suoi sforzi sono raramente riconosciuti o incoraggiati.

La situazione peggiore sembra essere quella indiana, dove ci si aspetta che persino gli studenti delle classi inferiori della scuola elementare abbiano bisogno di ripetizioni da insegnanti privati o istituti accademici oltre alla normale frequentazione della scuola, se vogliono avere qualche speranza di passare gli esami. La ragione di questo disastro è soprattutto la discriminazione di casta imposta dal sistema di governo, che premia l'irresponsabilità, l'arretratezza e la mentalità politica, trascurando completamente l'intelligenza, i principi etici, il merito e le vere necessità - sia nella nomina degli insegnanti che nell'iscrizione degli studenti.

Poiché la priorità viene data ai non-*brahmana*, la gente impara che le qualificazioni brahminiche sono considerate un ostacolo per il progresso nella conoscenza e nella società, e in questo modo la popolazione in generale diventa sempre più alienata dall'eredità, dai valori e dalla conoscenza vedica. L'educazione ideale è il sistema della *gurukula*, gestito da *brahmana* autentici che sono qualificati sia riguardo alla conoscenza delle materie che insegnano che nell'addestrare gli studenti a seguire i valori etici (*dharmā*) e l'autodisciplina (*tapasya*), oltre che a sviluppare direttamente le abilità richieste per svolgere i loro futuri doveri professionali. Questa situazione può essere ristabilita promuovendo una maggiore responsabilità della famiglia nell'istruzione scolastica dei figli, con il supporto di corsi per corrispondenza o tramite computer o televisione, che in molte nazioni è favorita dal lavoro di vari gruppi ideologici.

Un altro punto importante è che l'istruzione contemporanea convenzionale non dà agli studenti sufficienti abilità pratiche e conoscenza utile per diventare componenti utili della società, perché non vuole riconoscere la naturale diversità di talenti e abilità degli individui. La società convenzionale, specialmente nei paesi occidentali, è ossessionata dalla paura della "diversità" e si aspetta che tutti gli individui siano ugualmente capaci di seguire con successo un programma di studi fondamentale comune, perciò quando gli studenti meno dotati falliscono nel tentativo, l'intera classe viene rallentata a uno standard inferiore "per non far rimanere indietro nessuno", e gli studenti più capaci perdono interesse nelle lezioni.

D'altro canto il sistema della *gurukula* si basa sulla valutazione personalizzata di ogni studente fin dall'inizio degli studi, e sull'addestramento di ciascun individuo per sviluppare il massimo potenziale personale come qualità e tendenze, assegnando un programma di studi ben diverso a intellettuali, guerrieri, imprenditori e artigiani in erba. L'unico minimo comune denominatore richiesto a tutti consiste nei principi etici fondamentali - veridicità/ onestà, compassione/ altruismo, purezza/ pulizia e autocontrollo o disciplina. Persino gli animali possono essere addestrati a seguire queste regole di base, quindi non si può dire che alcuni esseri umani non possano venire addestrati a questo livello. Certo, ci saranno esseri umani che scelgono di non vivere secondo queste regole fondamentali del *dharmā*, ma dovrebbero essere tenuti al di fuori dei confini della civiltà umana - come *anarya*.

L'espressione *kama* significa “desiderio”, ed è generalmente riferita al desiderio sessuale. L'argomento è difficile da trattare a causa delle sovrapposizioni artificiali delle culture abramiche dominanti che sono penetrate a vari livelli creando spesso un groviglio di emozioni attorno all'energia e all'impulso sessuale, con lo sviluppo di inutili paure e sensi di colpa che portano in ultima analisi a perversioni e danni vari. Innanzitutto dobbiamo fare l'importantissima distinzione tra impulso sessuale naturale e impulso sessuale artificiale, cioè rispettivamente quello fisico e quello mentale.

Il corpo umano produce naturalmente ormoni e fluidi sessuali, specialmente durante il periodo “fertile”, cioè dall'adolescenza all'inizio della vecchiaia. Nel sistema della *gurukula* gli studenti sono addestrati secondo i principi fondamentali dell'etica e imparano a controllare la mente e i sensi impegnandoli in modi appropriati e benefici sotto la costante sorveglianza e responsabilità di un insegnante qualificato. Quando un ragazzo viene addestrato adeguatamente prima della pubertà, l'adolescenza sarà molto più facile e felice sia per l'individuo e la società: in pratica tutti i problemi di cui la gente soffre a livello sessuale vengono creati dalla pressione sociale, dai miti culturali e dai ruoli stereotipati ai quali non riescono ad adeguarsi.

Tutte le forme di desiderio, incluso il naturale impulso sessuale, sono non soltanto ammissibili ma addirittura sacre e divine, finché non infrangono i principi del *dharmā* - veridicità, compassione, pulizia e autocontrollo. Perciò qualsiasi relazione che non sia basata sulla violenza fisica o psicologica, tradimento o ipocrisia, su qualche tipo di perversione fisica o psicologica, o sulla semplice lussuria animale, viene considerata legittima dal punto di vista morale. E' importante comprendere che la cultura vedica non considera gli atti sessuali (liberi e consensuali) come illeciti o immorali, anzi, *kama* è uno degli scopi primari della vita umana (*dharmā, artha, kama, moksha*).

I due concetti importanti espressi nel verso sono collegati alla definizione di forza (*bala*) come divina quando è libera da lussuria, egoismo e attaccamento, poiché *kama* e *bala* non vanno mai d'accordo. Non c'è nessun bisogno di “forza” nelle questioni sessuali civili e sane. Se qualcuno è attratto dall'idea della violenza nelle relazioni sessuali, dovrebbe farsi visitare psicologicamente da un esperto qualificato, perché deve senz'altro esserci qualche problema mentale che sta avvelenando il suo sistema.

*Kama* o desiderio è un potente principio divino in sé, ma le attività che suscita possono diventare disastrose sia per l'individuo che per la collettività, a meno che non siano adeguatamente incanalate attraverso i principi del *dharmā*.

Alcuni credono che il *dharmā* sia semplicemente una raccolta di regole e norme sociali tradizionali come i rituali di matrimonio e i doveri reciproci dei membri della famiglia, o magari una rete di pregiudizi sociali che ostacolano sistematicamente il progresso e il giusto investimento delle risorse. Questa nozione errata è alla radice della degradazione della società.

ये चैव सात्त्विका भावा राजसास्तामसाश्च ये । मत्त एवेति तान्विद्धि न त्वहं तेषु ते मयि ॥ ७-१२ ॥

ye caiva sāttvikā bhāvā rajasāstāmasāśca ye | matta eveti tānviddhi na tvahaṁ teṣu te mayi || 7-12 ||

*ye*: essi; *ca*: e; *iva*: certamente; *sāttvika*: secondo *sattva*, la bontà; *bhava*: stato dell'essere; *rajasab*: secondo *rajas*, la passione; *tamasab*: secondo *tamas*, l'ignoranza; *ca*: e; *ye*: essi; *mattab*: da me; *eva*: certamente; *iti*: così; *tav*: loro; *viddhi*: (dovresti) sapere; *na*: non; *tu*: ma; *abam*: io (sono); *tesu*: in loro; *te*: essi; *mayi*: in me.

**"Sappi che certamente tutte (queste forme di) esistenza (create) da *sattva*, *rajas* e *tamas* provengono da me, ma io non sono in loro: anzi, esse sono in me."**

La parola *bhava*, con la prima *a* lunga, significa “emozione, sentimento”. Con la prima *a* corta, *bhava* significa “esistenza, nascita, trasformazione, manifestazione”. *Bhava* è anche un nome di Shiva.

In questo verso Krishna parla della natura dell'esistenza. Nel verso 7.9 ha detto di essere il seme di tutti gli esseri (*bijam mam sarva-bhutanam sanatanam*). La differenza di significato tra *bhava* e *bhuta* è che *bhava* si sta manifestando, mentre *bhuta* è già venuto all'esistenza. Per continuare il filo logico del discorso di Krishna, potremmo dire che *bhava* è il seme o lo stadio preliminare di *bhuta*. La varietà degli stati dell'essere nel mondo materiale viene prodotta dall'unione delle due energie di base - la *apara prakriti* costituita dagli 8 elementi materiali e la *para prakriti* costituita dagli esseri viventi, di cui Krishna ha già detto di essere l'origine (7.4-6). Come vedremo dettagliatamente più avanti nel testo, l'*apara prakriti* ha tre *guna* (modalità o qualità), cioè *sattva*, *rajas* e *tamas*, che regolano tutte le esistenze materiali e tutti gli esseri viventi. La scienza dei *guna* è così importante che la *Bhagavad gīta* dedica l'intero capitolo 14 a spiegarla, e viene anche menzionata in molti altri passaggi del testo.

Tutte le varie forme di esistenza materiale emanano da Dio ma non sono divine in sé (e quindi non devono essere considerate assolute) poiché sono posizioni intermedie intese allo sviluppo del *jīvatma* verso la realizzazione dell'esistenza eterna di consapevolezza e gioia che è l'Atman/ Brahman. Krishna, la Realtà Trascendentale, è come una tela bianca sulla quale vengono dipinti i tre colori dei *guna* (bianco, rosso e nero): i colori sono nella tela, ma la tela non è nei colori. La base della tela è il supporto per il gioco cangiante dei colori, ma la tela non ne è trasformata in nessuna fase, anche se qualcuno potrebbe pensarla superficialmente. Quando i colori vengono lavati via, individualmente o collettivamente, la base ritorna a splendere della chiarezza originaria. Similmente il Signore (*brahman, paramatma, bhagavan*) rimane sempre immutato prima e dopo la creazione dell'universo, e prima e dopo la dissoluzione dell'universo. Allo stesso tempo, il Signore contiene eternamente lo “schema” dell'esistenza, nella forma del seme spirituale - le qualità spirituali. Le esistenze temporanee, sempre cangianti, vengono originate e sostenute dall'esistenza eterna. Ecco la chiave per riconciliare l'apparente contraddizione tra *nirguna* (“senza qualità”) e *saguna* (“con qualità”). Tutto ciò che vediamo nel mondo materiale ha una controparte originaria nell'esistenza spirituale, nel “mondo degli ideali” che trascende la manifestazione e la dissoluzione, ed è eternamente perfetto.

La copia materiale dello schema originario viene distorta appositamente con difetti (impermanenza, ignoranza e sofferenza) perché lo scopo dell'universo materiale è quello di addestrare l'anima individuale perché possa progredire. A che serve un addestramento senza l'applicazione deliberata di difficoltà? Non ci sarebbero sforzo, esercizio della volontà o miglioramento. Il modo giusto di utilizzare la manifestazione materiale consiste dunque nell'impegnarla nel nostro viaggio di progresso nella consapevolezza, e poi lasciarla andare quando non è più utile.

त्रिभिर्गुणमयैर्भावैरेभिः सर्वमिदं जगत् ।

मोहितं नाभिजानाति मामेभ्यः परमव्ययम् ॥ ७-१३ ॥

tribhirgūṇamayairbhāvairebhiḥ sarvamidaṁ jagat | mohitaṁ nābhijānāti māmebhyaḥ paramavyayam || 7-13 |

*tribhib:* da questi tre; *guna-mayaib:* composte dai *guna*; *bhavaib:* dalle esistenze; *ebhib:* queste; *sarvam:* tutte; *idam:* questo; *jagat:* mondo/ gente; *mohitam:* confusa; *na:* non; *abhijanati:* comprende; *mam:* me; *ebhya:* paragonato a queste; *param:* più alto/ supremo; *avyayam:* imperituro.

**"Questo mondo è soggetto alle condizioni di esistenza create dai tre *guna*, e non può comprendere me, che sono inesauribile e trascendentale."**

Il soggetto di questo verso è *jagat*, "il mondo", inteso come "la gente in generale secondo il concetto materiale". Gli esseri condizionati incarnati non possono comprendere Krishna, la Realtà Trascendentale, a causa dei limiti del loro senso di identificazione materiale (*abankara*), che si manifesta nelle *bhava* o condizioni di esistenza, costituite dai tre *guna*, o qualità della natura materiale. Krishna è al di là e al di sopra di questo livello di identificazione materiale rappresentato dai *guna*, nella realtà trascendentale ed eterna: anche noi possiamo raggiungere questo livello supremo e comprenderlo, ma dobbiamo prima lasciarci dietro i nostri limiti.

Come possiamo vedere la realtà, se insistiamo a indossare occhiali dalle lenti dipinte? I colori dei *guna* confondono la nostra vista e proiettano ombre di forme che non esistono veramente, perché sono soltanto temporanee. La vera realtà si trova al di là degli occhiali e non dipende da essi, mentre le proiezioni colorate delle lenti costituiscono precisamente l'effetto degli occhiali e dipendono dalla realtà più grande per poter esistere. Nessuno ci costringe a tenere gli occhiali sulla faccia, ma per uno strano senso del divertimento abbiamo preso l'abitudine di indossarli e dopo un po' ci siamo convinti che costituiscono una parte integrante della nostra vista, e che senza questi occhiali non saremmo in grado di vedere nulla. Per risolvere il problema ci vuole un atto di fede, che spinga la volontà a scegliere di rimuovere gli occhiali e guardare il mondo così com'è. La questione della fede e della sottomissione nella *Bhagavad gita* è radicalmente diversa dal concetto di fede e sottomissione che troviamo nelle ideologie abramiche, poiché la sottomissione a Krishna è soltanto il primo passo che ci permetterà di poter sperimentare e verificare veramente il valore dei suoi insegnamenti con la nostra percezione diretta.

Krishna risponde a tutte le domande, non parla di misteri che nessuno sarà mai in grado di penetrare, non chiede mai lealtà e obbedienza cieca, non minaccia punizioni o promette ricompense. Anzi, dice ad Arjuna, "Io ti ho dato questa conoscenza, ora pensaci bene e poi scegli quello che vuoi fare" (18.63-64)

La parola *maya* senza *a* lunga significa "composto da", mentre *maya* con la *a* lunga significa "illusione".

Un altro significato di *guna* è "corda". Possiamo visualizzare i tre *guna* come tre fili diversi che vengono intessuti per formare il bellissimo tessuto della manifestazione universale, che è di natura tridimensionale e che possiamo usare come scala per muoverci nelle varie direzioni. La combinazione dei tre *guna* produce i corpi, le condizioni di esistenza, le manifestazioni che conosciamo come *deva*, *asura*, esseri umani, animali e piante. Tra gli esseri umani, *brahmana*, *kshatriya*, *vaiya* e *sudra* sono caratterizzati da particolari mescolanze di *guna*, così come gli *anarya* o le persone incivili. Tutte queste condizioni di vita sono temporanee, e l'essere vivente deve progredire attraverso di esse verso la meta ultima, la liberazione o realizzazione del Sé.

दैवी ह्येषा गुणमयी मम माया दुरत्यया ।

मामेव चे प्रपद्यन्ते मायामेतां तरन्ति ते ॥ ७-१४ ॥

daivī hyeṣā guṇamayī mama māyā duratyayā | māmeva ye prapadyante māyāmetāṁ taranti te || 7-14 ||

*daiv:* divina; *hi:* certamente; *esa:* questa; *guna-may:* costituita dalle qualità; *mama:* mia; *maya:* illusione; *duratyaya:* molto difficile da superare; *mam:* me; *eva:* certamente; *ye:* coloro (che); *prapadyante:* avvicinano; *mayam:* l'illusione; *etam:* questa; *taranti:* possono attraversare; *te:* essi.

**"Questa mia energia divina, che si manifesta come i tre *guna*, è molto difficile da superare, ma coloro che prendono rifugio in me possono attraversare questa illusione."**

L'*apara prakriti* menzionata da Krishna nei versi precedenti (7.4-6) è comunque divina e insuperabile rispetto agli esseri viventi che pure sono chiamati *para prakriti*, perciò merita tutto il nostro rispetto e la nostra adorazione.

Alcuni sciocchi pensano di poter "dichiarare guerra a Maya" intendendo con Maya la Natura materiale, ma saranno invariabilmente battuti... la più grande sconfitta per loro consiste nello sviluppare il forte egotismo espresso nell'idea di essere "un grande *sannyasi*" - o *brahmachari*, o *brahmana*, o *yogi*, o *jnani*, o *vaiśnava*, o qualsiasi altra identificazione viene dettata loro dalla mente per farli sentire superiori, importanti e sublimi. In realtà queste persone confuse sono state già umiliate dalla loro arroganza, e rimangono ancora più strettamente e permanentemente sotto la morsa dell'illusione. Le istruzioni di Krishna sono l'unica via sicura per liberarsi dall'ignoranza e dall'illusione: dobbiamo riconoscere la natura divina di Maya e inchinarci alla Realtà Trascendentale che manifesta tali meraviglie. La Dea Mahamaya è come una madre tigre: le sue fauci sono la morte inesorabile per tutti gli animali, ma sono il rifugio, la protezione e l'amore per i suoi cuccioli, che hanno per lei affetto e rispetto e dipendono da lei per ogni cosa. Questo è il sentimento di sottomissione (*prapadyante*) espresso da Krishna in questo verso.

Il termine *prapada* si riferisce alla parte anteriore dei piedi, ed è collegato al gesto tradizionale del toccare i piedi di un superiore in segno di rispetto e sottomissione, che esprime l'atteggiamento umile e mite che il devoto deve coltivare nei confronti del Signore e delle sue energie divine. Tale umiltà e mitezza deve però essere diretta verso Dio, e non verso le persone adharmiche e sciocche che stanno cercando di creare ostacoli sulla via del progresso per gli individui e per la società. Dobbiamo ricordare che Krishna sta spiegando le istruzioni della *Bhagavad gita* ad Arjuna precisamente per incoraggiarlo a impegnarsi in una terribile battaglia, in cui contribuirà direttamente o indirettamente all'uccisione di molte migliaia di persone, compresi i suoi parenti e gli anziani della sua famiglia, nonché altri grandi personaggi, come re e *guru*. Ovviamente Krishna non vuole che Arjuna si sottometta con umiltà e mitezza verso il malvagio Duryodhana e i suoi sostenitori - e non dovremmo farlo nemmeno noi.

A volte le persone ignoranti criticano gli attivisti del *dharmā* perché conducono delle campagne di informazione chiare ed esplicite. Molti pensano che le anime realizzate dovrebbero stare sempre in silenzio con un sorriso vacuo e beato sulla faccia, “trascendentalmente” insensibili agli eventi di questo mondo, o se dicono qualcosa, dovrebbero pronunciare solo vaghe benedizioni, speculazioni filosofiche completamente incomprensibili e cavillose, banalità sentimentali generalmente basate sull'amore universale, istruzioni completamente impraticabili o dettagli tecnici complicati sui rituali religiosi. Purtroppo il pubblico generale è così confuso e ignorante riguardo al vero contenuto degli *śāstra* che moltissimi cadono vittima di questi pericolosi imbroglioni e dei loro seguaci, perché viene loro detto che semplicemente facendo pubblica mostra di sottomissione a questi cosiddetti *guru* si è automaticamente “salvati” come insegnano le ideologie abramiche.

L'espressione *guna-mayī*, “fatta di *guna*”, non si riferisce all'origine di *maya* ma alla sua produzione. Come abbiamo già visto e come vedremo ancora nel testo, i tre *guna* - *sattva*, *rajas*, *tamas* - sono l'espressione dei legami dell'anima condizionata, che sono originati e perpetuati dalle scelte dell'anima individuale attraverso l'esercizio del libero arbitrio.

Il Signore non è responsabile di queste scelte, e nemmeno lo è la Dea Madre Mahamaya: l'unica causa dell'incatenamento dell'anima condizionata è l'identificazione materiale che riguarda possesso, appartenenza e gratificazione. E' quindi logico che l'unico modo per uscire dalla rete dell'illusione consista nell'abbandonare *abankara* e *mamatva*, e nell'avvicinare il Divino - il Signore e la sua Shakti - con un atteggiamento molto umile e sottomesso che consiste nel seguire veramente gli insegnamenti di Dio. A questo proposito è importante notare che secondo la simbologia spirituale l'idea di *pada*, riferita ai piedi di una personalità divina, comprende i suoi insegnamenti e le sue istruzioni, la sua posizione al livello della consapevolezza, e il servizio alla sua missione.

Un altro significato di *guna* è “corda”, che possiamo facilmente collegare all'idea dei legami e della rete, ma anche con le scale di corda e con i funamboli. La corda non è responsabile per il legame: tutto dipende da come la usiamo. Seguendo attentamente e sinceramente le istruzioni dettagliate di Krishna nella *Bhagavad gītā*, saremo capaci di arrampicarci sulla rete usando le corde più alte di *rajas* e *sattva* per sollevarci al di fuori del groviglio confuso di *tamas*, e poi spostarci da *rajas* a *sattva* e finalmente uscire del tutto dalla rete raggiungendo il livello di *suddha sattva* o bontà spirituale. Nelle prime fasi del processo è molto importante farsi aiutare da una persona esperta, perché quando si è legati mani e piedi è molto difficile fare qualsiasi cosa, e capita che dibattendosi si ottenga soltanto il risultato di far stringere ancora di più i legami. Avete mai sbrogliato una massa di filo di lana per fare un gomitolo? E' un esercizio molto utile per la mente, perché insegna la pazienza, l'attenzione, la delicatezza e il processo logico di trovare il capo della matassa per liberarlo dal groviglio, mantenendo i fili bene visibili per tutto il tempo.

न मां दुष्कृतिनो मूढाः प्रपद्यन्ते नराधमाः । माययापहृतज्ञाना आसुरं भावमाश्रिताः ॥ ७-१५ ॥

na māṁ duṣkṛtino mūḍhāḥ prapadyante narādhamāḥ | māyayāpahṛtajñānā āsuram bhāvamāśritāḥ || 7-15 ||

*na*: non; *mām*: me; *duṣkṛtināḥ*: malfattori; *mūḍhāḥ*: stupidi; *prapadyante*: avvicinano con un atteggiamento rispettoso; *nara-adhamāḥ*: gli esseri umani inferiori; *māyaya*: dall'illusione; *apāhṛitā*: rubata; *jñāna*: conoscenza; *āsura*: mentalità asurica; *bhavam*: natura; *āśritāḥ*: coloro che hanno preso rifugio.

**“I malfattori, gli stupidi, i più degradati, coloro che hanno perso la loro conoscenza a causa dell'illusione, e coloro che hanno scelto un'esistenza asurica, non si rivolgono mai verso di me.”**

Nei versi precedenti, Krishna ha dichiarato che lui è l'origine dell'universo e il padre di tutti gli esseri viventi (7.4-7). E' la Realtà Trascendentale eterna che sostiene l'esistenza di tutte le cose, e conoscerlo costituisce la più alta perfezione. Perché dunque è così difficile conoscerlo? Krishna spiega che la consapevolezza dell'anima condizionata è coperta e legata dai tre *guna* (7.13) o modalità dell'esistenza materiale, e solo coloro che si rivolgono al Divino in modo rispettoso, umile e sincero saranno in grado di superare (*taranti*) la rete intessuta di queste corde. Come farlo in pratica? Krishna ora spiega quali sono gli ostacoli principali in questo processo.

*Duṣkṛtina* significa “malfattore”: *duḥ* significa “cattivo”, *krī* significa “uno che fa”.

Il primo fattore negativo che ci impedisce di avvicinare Krishna è la scelta deliberata di commettere cattive azioni. Cosa sono le “azioni cattive”? Quelle azioni (commesse fisicamente, verbalmente, mentalmente o per omissione) che sono contrarie al *dharmā*, cioè contrarie alla veridicità e all'onestà, alla compassione e alla benevolenza verso tutti, alla pulizia e alla purezza della mente, e all'autocontrollo.

Coloro che scelgono di impegnarsi in attività sbagliate e dannose vengono intrappolati in una rete di reazioni negative e modalità inferiori di identificazione materiale, e rimangono legati sempre più strettamente dai *guna*. Già prima (4.36) e ancora più avanti (9.30) Krishna dice che l'impegno sincero nel servizio devozionale può purificare persino i più gravi criminali, ma non dovremmo mai dimenticare che in un numero molto maggiore di versi ripete che è necessario abbandonare tutte le attività negative prima di potersi avvicinare a lui. Questo significa ovviamente che la purificazione dai peccati o dalle attività sbagliate inizia soltanto quando si fa lo sforzo deliberato di abbandonarli, e si applica solo ai residui karmici lasciati dalle attività negative precedenti. Krishna non condona certamente il comportamento cinico di un falso devoto che continua deliberatamente a impegnarsi in azioni negative, contando sulla propria apparente devozione per neutralizzarne gli effetti: questo è chiaramente un atteggiamento offensivo, elencato tra le 10 principali offese da evitare accuratamente nel servizio devozionale.

Un *duṣkṛtina* ha impostato la rotta della sua barca nella direzione sbagliata, perciò non potrà raggiungere la giusta destinazione. La scelta sta a noi, individualmente; ad ogni passo della nostra vita ci viene offerta la scelta tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, e la nostra coscienza è sempre presente a dirci dove sta la differenza. Per completare il discorso, il verso successivo parlerà dei *sukṛtināḥ*, “coloro che fanno il bene”, per così dire. Dalla stessa radice proviene la parola *kīrti* che significa “buona fama” e si riferisce alla gloria ottenuta facendo le scelte giuste anche quando sarebbe più facile fare la scelta sbagliata.

L'espressione *duṣkṛtina* viene talvolta tradotta come “miscredente”, ma dobbiamo stare molto attenti perché questo termine italiano ha un profondo bagaglio semantico abramico che è alieno al concetto vedico. Nelle società abramiche l'apostasia e l'eresia sono criminali



puniti per legge. Mentre per gli abramici un “miscredente” è una persona che non accetta di credere ciecamente nei dogmi stabiliti dai preti, un *duskeritina* è semplicemente una persona che compie attività malvagie e contrarie all'etica, senza preoccuparsi del danno che causa agli altri: tale definizione non ha niente a che vedere con la fede religiosa o la mancanza di fede religiosa di un determinato individuo.

La seconda categoria di casi disperati è definita *mudha*, "stupidi". Qui e in parecchi altri versi vediamo che Krishna non sta troppo a indovinare la pillola quando si tratta di parlare di mancanza di intelligenza o di buone qualità. Talvolta le persone “politicamente corrette” protestano contro l'uso di “parole forti”, affermando che *satyam bryyat priyam bryyat*, "la verità dovrebbe essere detta soltanto in modo piacevole", ma come si può descrivere uno stupido senza rischiare di offenderlo?

Se non siamo abbastanza chiari, il nostro discorso sarà inutile, perché i nostri avvertimenti non saranno compresi. Dire pane al pane non può essere considerato offensivo: è semplicemente la pura verità. La verità non è una colpa in sé stessa. Coloro che si sentono offesi dalla verità dovrebbero verificare le loro priorità.

La famosa citazione (*satyam bryyat priyam bryyat*) significa in realtà che dovremmo cercare di dire la verità in modo amichevole, per evitare di ferire inutilmente le persone. Certo, deve essere la verità: dobbiamo attenerci al punto rilevante... non possiamo dire che una persona è stupida sulla base di razza, sesso o altri fattori che sono irrilevanti al grado di intelligenza e capacità di comprendere.

Il termine *mudha* è stato tradotto anche come “privo di discriminazione” e “bestia da soma” portando ad esempio il comportamento dell'asino, che viene indotto a trasportare fardelli molto pesanti semplicemente facendogli penzolare davanti una carota legata a un bastone. Ovviamente l'asino non riesce mai a raggiungere la carota perché il bastone con la carota si muove in avanti con lui, ma nel frattempo fatica tutto il giorno e alla fine si deve accontentare di un fascio d'erba secca - qualcosa che avrebbe potuto ottenere semplicemente fermandosi per strada a brucare la vegetazione spontanea. Un'altra caratteristica degli asini è che amano scaldare, specialmente con le zampe posteriori; un asino maschio rischia sempre di essere colpito quando avvicina un'asina per avere un rapporto sessuale, eppure non può trattenersi. Nondimeno, l'asino ama vantarsi e spesso canta a squarciagola, molto soddisfatto di quelle che considera una voce bellissima e liriche profondamente poetiche.

Nella società umana queste caratteristiche si applicano al materialista grossolano, interessato soltanto alla filosofia del “lavorare duramente, divertirsi al massimo”, inseguendo costantemente un sogno di felicità che non può mai raggiungere a causa della natura stessa del mondo materiale, e trasportando un fardello che non gli dà alcun vero beneficio. Queste persone talvolta sono attratti da “programmi culturali” come musica, danza e simili intrattenimenti, ma poiché queste iniziative non hanno alcun contenuto spirituale o educativo, rimangono vuote e inutili. Quando viene loro offerta l'opportunità della ricerca spirituale, quando viene loro chiesto se si sono mai domandati quale sia il senso della vita e lo scopo dell'universo, diventano sprezzanti e offensivi perché non sono nemmeno in grado di comprendere l'utilità di quello che chiamano “una perdita di tempo”. La loro reazione più probabile è “ma andate a lavorare!”.

*Naradhamah* sono gli esseri umani inferiori, le persone degradate e incivili che preferiscono vivere “liberamente” come animali senza seguire regole o principi etici, senza sforzarsi di migliorare ed evolversi. O peggio ancora, si sono inventati regole false e degradate e le applicano per controllare la comunità. Queste persone cadute non vedono niente di male nell'uccidere creature innocenti e amichevoli per mangiarle, nel violentare donne e bambini per la propria gratificazione dei sensi, nel truffare o rubare beni sui quali non hanno alcun diritto, nel contaminare la natura, nel distruggere o sprecare risorse comuni e le proprietà di altri, e in generale nel comportarsi in modo irresponsabile e prepotente.

Le persone definite come *maya-apabrita-juana* sono coloro che hanno una conoscenza teorica ma rimangono incapaci di applicarla in pratica a causa di qualche attaccamento o illusione materiale. Molte persone amano parlare di filosofia e spiritualità, ma quando si tratta di dimostrare le parole con i fatti, non fanno alcuno sforzo per essere coerenti e talvolta rimangono persino sorprese nel sentire che ci aspettiamo da loro che mettano in pratica ciò che vanno predicando. “Ma quella era soltanto filosofia”, dicono. O talvolta, quando hanno promesso di offrire o investire qualcosa, dimenticano il loro impegno o fanno finta di non capire cosa ci si aspetta da loro.

Molte persone amano fare dichiarazioni grandiose - come affermare che sono pronti a sacrificare ogni cosa per la causa, compresa la propria vita, e di combattere fino all'ultimo, e poi si rifiutano di investire anche soltanto una piccola somma di denaro o qualche ora del loro tempo libero.

Molte persone predicano che non bisogna fumare eppure continuano a fumare, parlano di protezione dell'ambiente e non si curano della quantità di spazzatura che producono o di risorse che consumano inutilmente. Alcuni dichiarano, "*dharmā rakshati rakshitāh*" ("i principi etici difendono coloro che li difendono") e poi continuano allegramente a calpestare il *dharmā* in mille modi, oppure dicono "*satyam eva jayate*" ("la verità vincerà") e continuano a mentire privatamente e pubblicamente senza alcun ritegno, e così via.

La quarta categoria di persone che rimangono incapaci di avvicinare Krishna sono gli *asuram bhavam asritāh*, coloro che hanno scelto deliberatamente la vita da *asura*. Il termine *asura* è spesso tradotto come “demone” o “essere demoniaco”, ma non dovremmo confonderlo con il concetto abramico basato sull'idea di creature mitiche chiamate anche “angeli caduti”.

Questi “demoni” della mitologia abramica avrebbero poteri praticamente identici a quelli del “Dio buono” (e a volte persino più grandi) e cercherebbero continuamente di spingere gli esseri umani a “peccare”. Questo concetto di un “dio cattivo” che continua a combattere contro il “dio buono” nella mente e nei cuori degli esseri umani è una conveniente illusione normalmente usata dagli abramici per giustificare le loro scelte negative e persino la persecuzione di innocenti.

Nemmeno la traduzione “atei” è qui applicabile al termine *asura*, perché alcune persone possono benissimo credere nell'esistenza di Dio ma proiettare su di lui le loro tendenze asuriche, o addirittura adorare qualche potente *asura* credendolo Dio - perciò anche questi devono essere considerati in questa categoria.

La popolazione dell'universo si può quindi dividere in due ampie categorie: i *sura* e gli *asura*, coloro che sostengono il piano divino per il bene e il progresso di tutti gli esseri, e coloro che si oppongono a questo piano a causa del proprio egoismo (individuale o collettivo) e della propria illusione. L'argomento della natura dei *sura* e degli *asura* (generalmente tradotta come “natura divina” e “natura demoniaca”) sarà sviluppato ulteriormente nel capitolo 16, interamente dedicato a questo discorso.

L'espressione *asuram bhavam asritam* dimostra che la natura “demoniaca” è qualcosa che si acquisisce per propria libera scelta, e non un'eredità genetica di una particolare specie o razza. Alcuni commentatori riuniscono le varie categorie elencate nel verso, a intendere che i “cattivi” manifestano tutte le quattro qualità negative contemporaneamente.

चतुर्विधा भजन्ते मां जनाः सुकृतिनोऽर्जुन । आर्तो जिज्ञासुरर्थार्थी ज्ञानी च भरतर्षभ ॥ ७-१६ ॥

caturvidhā bhajante mām janāḥ sukṛtino'rjuna | ārto jijñāsurararthārthī jñānī ca bharatarṣabha || 7-16 ||

*catub:* quattro; *vidhab:* tipi; *bhajante:* adorano/ servono/ pregano; *manr:* me; *janah:* gente/ persone; *sukritinab:* coloro che compiono buone azioni; *arjuna:* o Arjuna; *artab:* una persona che soffre; *jinasub:* chi cerca la conoscenza; *artha-artbi:* chi desidera ricchezza e prosperità; *jnan:* una persona di conoscenza; *ca:* e; *bharata-rshabha:* o migliore tra i discendenti di Bharata.

**"O Arjuna, migliore tra i discendenti di Bharata, quattro tipi di brave persone mi adorano: chi soffre, chi desidera la conoscenza, chi desidera qualche beneficio e chi possiede la conoscenza."**

Proprio come ci sono quattro tipi di persone che rimangono incapaci di rivolgersi a Krishna, ci sono quattro tipi di devoti che desiderano fare le scelte giuste nella vita (*sukritinab*). *Sukritinab* sono coloro che hanno già compiuto una quantità sufficiente di buone azioni e hanno dunque accumulato meriti karmici (*sukriti* o *punya*), anche inconsciamente (*ajnat sukriti*) come per esempio nel caso di una persona che offre un dono a un devoto, il quale a sua volta offre il dono alla Divinità, o di qualcuno che trascrive o stampa un libro spirituale senza comprenderne il contenuto.

La parola *bhajante* è molto interessante ed esprime un livello più elevato di sentimenti religiosi e di comportamento. Piuttosto che correre in giro a cercare di arruolare più gente nel proprio campo religioso usando qualsiasi mezzo, i veri devoti di Krishna lo adorano e lo servono attraverso il metodo del *bhakti yoga* applicando gli insegnamenti di Krishna alla propria vita ed elevando la propria consapevolezza a un livello trascendentale. La parola *bhajan* deriva dalla stessa radice della parola *bhakti* e può essere tradotta come “servizio devozionale nella consapevolezza trascendentale”.

La parola “religione” deriva dal latino *religare*, “collegare”, riferito alla relazione che collega l'individuo con Dio. Questo significa che la religione deve essere una faccenda personale, basata sulle convinzioni personali e sulle pratiche di adorazione, in cui né il governo né la società o altre persone dovrebbero avere qualche voce in capitolo.

Certo, ci sono dei limiti alle credenze personali e alle pratiche di adorazione: se qualcuno crede che uccidere, violentare o rubare costituisca una legittima pratica di adorazione religiosa, dovrebbe essere controllato strettamente perché non arrivi effettivamente a commettere qualche azione violenta o contraria all'etica.

I predicatori esperti dovrebbero ispirare queste persone ad elevare il proprio livello di consapevolezza e impegnare le loro tendenze distruttive in modo non pericoloso. Così l'idea di “uccidere” può essere trasformata nella distruzione dei propri difetti, o come stadio intermedio in una temporanea dispensa che permetta i sacrifici animali (debitamente limitati e controllati, specialmente allo scopo di sensibilizzare le persone verso le sofferenze degli animali).

Le tendenze alla lussuria possono essere sublimare nelle emozioni più elevate verso Dio attraverso il metodo di *sravanam kirtanam*, anche con l'aiuto di pratiche come la danza, la recitazione teatrale, l'adorazione alla Divinità e così via. A un livello intermedio e temporaneo, per coloro che non sono pronti ad elevarsi al piano spirituale, possono venire incanalate e controllate dal consumo di sostanze psicotropiche e altri metodi simili. La tendenza al saccheggio e al furto può essere sublimata attraverso la raccolta sistematica di donazioni ed elemosine dal pubblico in generale per impegnare tali fondi direttamente nel servizio alla Divinità, specialmente per preparare e distribuire cibo consacrato. Questa raccolta di denaro e beni deve essere eseguita strettamente secondo principi e comportamenti etici, altrimenti sarà dannosa per il progresso di tutti.

Quali sono le motivazioni principali che ispirano una brava persona (*sukritina*) a rivolgersi a Dio? La ragione più diffusa è la sofferenza. Quando una persona si trova in grave pericolo o prova un grandissimo dolore, è naturale pensare a Dio: anche un ateo o un agnostico indurito proverà il desiderio di pregare Dio. L'effetto potrebbe non durare molto a lungo - generalmente si dimentica Dio non appena il pericolo è passato - ma almeno per un breve tempo il sentimento è molto intenso.

Un *jijnasu* è “chi cerca la conoscenza”. Come affermano il *Vedanta sutra* (*atbato brahma jnasa*) e altri testi vedici, la vita umana trova il suo vero scopo quando l'individuo inizia a farsi domande sull'esistenza, lo scopo della vita e così via: questa è chiamata “ricerca della conoscenza”. In differenti tempi e luoghi tale ricerca ha preso diverse forme, ma il comune denominatore è l'aspirazione verso un livello più alto di consapevolezza. Nella tradizione vedica, Dio/ Krishna è la consapevolezza, l'essenza e l'origine di ogni esistenza, perciò avvicinando Krishna otterremo la conoscenza che stiamo cercando.

Un'altra ragione per cui la gente avvicina Dio è chiedere favori. Per la maggior parte della gente la “preghiera” è l'unico mezzo con cui avvicinare Dio, e “pregare” semplicemente significa chiedere qualcosa. Dicono, “dacci oggi il nostro pane quotidiano, dacci questa benedizione o quella benedizione, fammi passare questo esame a scuola, fammi vincere la lotteria, dammi un buon impiego, dammi un buon marito o una buona moglie, guarisci la mia malattia, dammi la salute, dammi una buona posizione, dammi protezione, dammi intelligenza, dammi devozione, dammi la liberazione.”

Non c'è niente di intrinsecamente sbagliato nel chiedere a Dio qualcosa di valore (*artha*), e in effetti *artha* è uno dei quattro scopi primari della vita secondo il sistema vedico. Certo, Dio aiuta coloro che aiutano sé stessi: pregare Dio per le sue benedizioni non significa che possiamo semplicemente rilassarci in poltrona e lasciare che Dio faccia tutto il lavoro per noi. Perciò se vogliamo il nostro pane quotidiano dobbiamo lavorare per guadagnarcelo, se vogliamo passare l'esame a scuola dobbiamo studiare, se vogliamo vincere la lotteria dovremmo ricordare che c'è già un sacco di altra gente che sta pregando per ottenere lo stesso risultato e soltanto uno può effettivamente vincere, perciò l'esito dipenderà dalla quantità di crediti karmici accumulati grazie alle buone azioni che abbiamo compiuto in precedenza. E se vogliamo un buon impiego dobbiamo fare sufficienti sforzi per qualificarci e cercare opportunità adeguate, e così via.

Un *jnani* è una persona che vive secondo conoscenza. Avendo già raggiunto il livello della conoscenza, si è qualificato per comprendere e adorare Krishna, come vedremo nei versi successivi. Il saggio ha superato la paura della dualità e della perdita, ed è pronto ad accettare qualsiasi cosa gli accada come risultato delle sue azioni passate, le cose negative - compresa la morte, la malattia, sfortune di vario genere, sofferenze e delusioni - come anche le cose positive che arrivano spontaneamente. Questo *jnani* può trovarsi situato in qualsiasi *varna* o *ashrama*, perché intelligenza e saggezza sono caratteristiche umane universali e si trovano anche in persone totalmente prive di istruzione scolastica, impegnate in lavori meramente manuali, o legate da responsabilità familiari.

In questo capitolo, Krishna ha solo iniziato a parlare della scienza della *bhakti* (la devozione amorevole verso Dio) e in questa fase la *bhakti* viene ancora presentata come un metodo per avvicinare Dio e non il fine in se stessa (*kevala bhakti*).

तेषां ज्ञानी नित्ययुक्त एकभक्तिर्विशिष्यते । प्रियो हि ज्ञानिनोऽत्यर्थमहं स च मम प्रियः ॥ ७-१७ ॥

teṣāṃ jñānī nityayukta ekabhaktirviśiṣyate । priyo hi jñānino'tyarthamaham sa ca mama priyaḥ ॥ 7-17 ॥

*tesam*: di loro; *jnani*: chi ha la conoscenza; *nitya-yukta*: costantemente impegnato; *eka-bhaktib*: soltanto nel servizio devozionale; *visisyate*: eccelle sopra ogni altro/ in vari modi speciali; *priyab*: il più caro; *hi*: in verità; *jnaninab*: per il *jnani*; *ati*: moltissimo; *artham*: valore; *aham*: io; *sab*: per questa persona; *ca*: e; *mama*: mio; *priyab*: amato.

**"Tra questi, la persona di conoscenza che si impegna costantemente (nello yoga) e si concentra nella devozione è la migliore; io sono molto caro al *jnani*, e lui/ lei è molto caro/a a me."**

Questo verso collega strettamente *yoga* e *bhakti* come un'unica realtà. In effetti *yoga* e *bhakti* sono la stessa cosa: *yoga* significa "unirsi/collegarsi con Dio" e *bhakti* significa "amare Dio". Come ci si può unire a Dio senza amore? Non è possibile, proprio come non è possibile amare e servire Dio senza aver stabilito un collegamento con Dio.

Questo *yoga* non è però la serie elegante e trendy di esercizi di ginnastica che vengono presentati come metodo per dimagrire o alleviare il mal di schiena. Per ottenere veramente lo scopo indicato da Krishna nella *Bhagavad gita* bisogna essere *nitya-yukta*, "costantemente impegnati", 24 ore al giorno, 7 giorni alla settimana, e questo impegno deve essere concentrato sulla perfetta devozione, *eka-bhakti*. Che cos'è la perfetta devozione? E' la perfetta concentrazione sulla coscienza di Krishna soltanto - chiamata anche *kevala bhakti* ("solo devozione"), *suddha bhakti* ("pura devozione"), *ananya bhakti* ("devozione esclusiva"), *akinchana bhakti* ("devozione e nient'altro") e *uttama bhakti* ("la devozione suprema").

Il *Bhakti rasamrita sindhu*, uno dei testi più famosi della letteratura *bhakti*, afferma: *anyabhilashita sunyam jnana karmady anavritam anukulyena krishnanusilanam bhaktir uttama*, "Il livello più alto di *bhakti* è la dedizione, senza alcuna riserva, a servire Dio in modo favorevole, libero da qualsiasi desiderio di erudizione o merito materiale. Consiste semplicemente nell'agire sempre secondo le istruzioni e il desiderio di Krishna." (1.1.11)

La più alta forma di *bhakti* non è quindi condizionata da *jnana* o *karma*. Le forme di *bhakti* più ordinarie sono chiamate *jnana mishra bhakti* ("devozione mista all'orgoglio dell'erudizione") e *karma mishra bhakti* ("devozione mista al senso del dovere"), che tendono a diluire il sentimento di dedizione a Krishna e che quindi devono essere messe in secondo piano a un certo punto dello sviluppo della devozione. Dobbiamo però fare molta attenzione perché *tamas* e *rajas* possono infiltrarsi ancora dalla porta sul retro: pensare che la *bhakti* possa costituire una scorciatoia veloce e a buon mercato che non richiede molto studio o lavoro, porterà semplicemente a sviluppare delle emozioni sentimentali e una fedeltà settaria e bigotta. Il *Bhakti rasamrita sindhu* (1.2.101) ci mette esplicitamente in guardia contro questa pericolosa stupidità: *sruti smriti puranadi pancaratra vidhim vina, aikantiki harer bhakti utpatayaiva kalpate*, "La devozione esclusiva al Signore Hari (Krishna) che ignora gli insegnamenti di *Sruti*, *Smriti*, *Purana* e altri testi vedici, compreso il *Pancaratra*, non è che una fantasia e un inutile disturbo per la società." *Eka bhakti* corrisponde a *aikantiki bhakti*.

La parola *visisyate* deriva da *visista*, una definizione che contiene vari livelli di significato. Per esempio, la troviamo nell'espressione *visista-advaita*, o "non-dualità speciale che contiene la diversità". Dunque *visisyate* significa anche "eccellente, speciale" e anche "in vari modi" - un significato che apre la porta su un ampio orizzonte di impegni nel servizio di devozione.

Non bisogna pensare che il *bhajan*, il servizio a Dio, sia limitato a cantare o recitare i nomi, le qualità e le attività di Dio, o all'adorazione della Divinità nel tempio. Qualsiasi cosa, qualsiasi attività, può essere trasformata nell'espressione più alta del servizio devozionale semplicemente con un atto della consapevolezza. Più avanti Krishna dirà che è sufficiente una semplice offerta di una foglia, un piccolo frutto o di un po' d'acqua (9.26), o delle azioni quotidiane che tutti compiono come mangiare, svolgere il proprio lavoro professionale e i propri doveri, distribuire la carità o tollerare le situazioni difficili (9.27). Tutto questo può essere trasformato in servizio devozionale a Krishna, in modo perfettamente autentico.

Lo scopo di questa pura *bhakti* è semplicemente quello di sviluppare una forte relazione d'amore con Krishna, un legame personale di affetto che Krishna ricambierà personalmente. Già nei capitoli precedenti (4.11, 5.15) Krishna aveva affermato che Dio è ugualmente ben disposto verso tutti, e in 9.28 ripeterà che la sua equanimità verso tutti gli esseri viventi non è diminuita dall'affetto personale della relazione con i suoi devoti intimi. Non è facile comprendere la sublime relazione d'amore tra Dio e il suo devoto, specialmente per chi è ancora afflitto dalla lussuria materiale, dall'identificazione e dagli attaccamenti materiali e dai concetti materiali.

Dio non è geloso (contrariamente a quanto pensano alcune persone illuse) e quindi non si arrabbia se lo trascuriamo o se ci dimentichiamo di lui o manchiamo nei nostri doveri. Dio non punisce nessuno. Ciascun individuo semplicemente raccoglie il risultato delle proprie azioni che aveva seminato in passato e che hanno gradualmente prodotto frutti: è una legge naturale imparziale, come tutte le leggi naturali. La forza di gravità agisce esattamente nello stesso modo per tutti, a prescindere dalla loro fedeltà settaria, e così fanno anche gli uragani, le inondazioni, i terremoti, e tutti gli altri eventi della natura. Le leggi delle probabilità creano qualche differenza soltanto quando le azioni di una persona sono differenti dalle azioni di un'altra persona (per qualsiasi motivo, incluse le credenze religiose) ma non sulla base della credenza religiosa o della fedeltà confessionale in sé.

Un puro devoto di Krishna agisce in perfetta armonia con le leggi dell'universo e con il piano divino, e vede così opportunità di servizio in ogni situazione - difficile, favorevole o sfavorevole. Per questo motivo il *Bhagavata Purana* (1.2.6) afferma che la *bhakti* non è ostacolata da alcuna circostanza. *Sai vai pumsam paro dharma yato bhaktir adbhokshaje abaituky apratibata yayatma suprasidati*, "Il *dharma* (dovere) supremo per gli esseri umani è qualsiasi azione contenga amore e devozione costanti e disinteressati per il Signore Trascendentale: questo è il modo di ottenere la completa soddisfazione."

Sia che si tratti di *nitya karma* ("doveri quotidiani"), *naimittika karma* ("doveri accessori") o di *tapasya* (semplicemente tollerare le difficoltà con pazienza), qualsiasi tipo di lavoro nei vari *varna* e *asrama* può essere trasformato in puro e gioioso *bhakti seva*: il segreto sta tutto nella coscienza - la coscienza di Krishna. Il puro devoto non si lamenta, non odia e non incolpa nessuno, ed è sempre sobrio in ogni circostanza (12.17, 18.50). Questo rende il puro devoto "caro a Krishna", perché Krishna è il livello supremo nella coscienza pura.

Il *Bhagavata Purana* (9.4.68) afferma, *sadhavo bridayam mahyam sadhunam bridayam tv abam mad-anyat te na jananti nabam tebhyo manag api*, "Io sono sempre nel cuore dei *sadhu*, e loro sono sempre nel mio cuore, perché non sono interessati ad altro che a me."

उदाराः सर्व एवैते ज्ञानी त्वात्मैव मे मतम् । आस्थितः स हि युक्तात्मा मामेवानुत्तमां गतिम् ॥ ७-१८ ॥

udārah sarva evaite jñāni tvātmaiva me matam | āsthitaḥ sa hi yuktātmā māmēvānuttamāṁ gatim || 7-18 ||

*udarah*: grandi personalità; *sarva*: tutte; *eva*: certamente; *ete*: queste; *jñani*: la persona che ha la conoscenza; *tu*: ma; *atma*: il Sé; *iva*: come; *me*: mia; *matam*: opinione; *asthitah*: situato; *sah*: lui/ lei; *hi*: in verità; *yukta*: unito/a; *atma*: il Sé; *mam*: me; *eva*: certamente; *anuttamam*: la più alta; *gatim*: destinazione.

**"Tutti questi sono grandi anime, ma la persona di conoscenza è veramente il Sé. Questa è la mia opinione. E' fermamente situata e collegata nella (consapevolezza dell') Atman, perciò certamente raggiunge me, che sono la meta più alta."**

I vari tipi di devoti descritti in precedenza (7.16) sono tutti brave persone e raggiungeranno infine la perfezione. Il *Bhagavata Purana* (2.3.10) afferma, *akama sarva-kamo va moksha-kama udara-dhib tivreṇa bhakti-yogena yajeta puruṣam param*, "Coloro che hanno un'intelligenza superiore adoreranno il Signore Supremo con un intenso servizio di devozione, sia che siano liberi da ogni desiderio personale, che siano pieni di desideri, o che desiderino soltanto la liberazione."

La parola *udarah* è usata in entrambi i versi per indicare un livello superiore di intelligenza o saggezza, che è necessario per collegarsi con il Supremo. Gli sciocchi sentimentalisti sono dunque esclusi dal quadro. Gli *arta*, i *jijnasu* e gli *artha-artbi* sono però ancora distratti da un senso di dualità, una specie di egoismo separatista che impedisce loro di sperimentare veramente la Realtà Trascendentale in piena coscienza di Krishna. Il loro approccio può essere definito come *pradhani bhakti* ("prevalentemente devozione") o *guni-bhuta bhakti* ("devozione condizionata dalle modalità della natura materiale").

Nel capitolo 17, intitolato *sraddha traya vibhaga yoga*, "lo *yoga* della distinzione tra le tre forme di fede", Krishna spiegherà ulteriormente questa *guni-bhuta bhakti*, dettagliando i tipi di *sraddha* (fede), *yajna* (sacrificio nell'adorazione), *achara* (comportamento), *ahara* (scelte nell'alimentazione), *tapasya* (austerità) e *dana* (carità) - i componenti essenziali della vita spirituale o religiosa - sotto l'influsso dei tre *guna*. Questo significa che le persone semplicemente "religiose" hanno ancora delle identificazioni o attaccamenti materiali. D'altra parte, il *jñani* ha acquisito la vera conoscenza e realizzato la propria natura trascendentale (*atma*), e questo gli permette di sviluppare effettivamente una relazione spirituale con il Signore che è la sua Anima Suprema (*param atma*). Si tratta di un concetto piuttosto difficile, quasi impossibile da comprendere per coloro che sono ancora immersi in una concezione materiale della vita, perché non possono vedere in che modo la Trascendenza sia onnipresente e indivisibile, perciò immaginano che l'anima individuale e Dio non possano trovarsi nello stesso luogo simultaneamente.

Il metodo prescritto dalla conoscenza vedica deve quindi includere la realizzazione del Brahman e quella del Paramatma prima che si possa dire di avere veramente realizzato Bhagavan. Certo, la realizzazione di Bhagavan include Paramatma e Brahman, ma queste fasi preliminari devono essere già state sperimentate pienamente - se non in questa vita, in una vita precedente.

Non si può semplicemente saltare dalle tenebre dell'identificazione materiale, grossolana e ignorante, alla pura *bhakti* trascendentale: se qualcuno afferma di avere compiuto una simile impresa, dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che sia illuso da qualche concezione *prakrita sahajya* o "superficialità materialista", perché seguire persone di questo genere è estremamente pericoloso. Lo stesso concetto sarà ripetuto da Krishna alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.54): soltanto chi è fermamente situato al livello trascendentale del Brahman (*brahma-bhuta*) ed è ugualmente ben disposto verso tutti gli esseri e tutte le circostanze (*samah sarvesu bhutesu*), caratteristica della realizzazione del Paramatma, può veramente raggiungere la devozione suprema (*mad bhaktim param*). Realizzando questa unità nella diversità, trascendentale e inconcepibile, diventeremo capaci di comprendere in che modo il devoto può essere l'*atma* di Krishna, e Krishna l'*atma* del devoto, a un livello di consapevolezza così sublime, vasto e profondo che ogni altra cosa diventa totalmente irrilevante. Questa è l'*anuttama gatih*, la destinazione suprema, il *paramam dhama*, la posizione suprema, descritta anche in 8.13, 8.20, 8.21, e poi in 15.6. E' anche la *param bhava* descritta in 7.24, il *brahma bhuta* dei versi 6.27 e 18.54, il *mat samstham* del 6.15 e il *mam* ("me") presentato spesso come la destinazione suprema (4.9, 6.13, 6.47, 6.48, 8.5, 8.15, 8.16, 9.25, 10.10, 18.55, 18.65) e il *tat* ("quello") riferito alla dimora suprema (18.55).

बहूनां जन्मनामन्ते ज्ञानवान्मां प्रपद्यते ।

वासुदेवः सर्वमिति स महात्मा सुदुर्लभः ॥ ७-१९ ॥

bahūnām janmanāmante jñānavānām prapadyate | vāsudevaḥ sarvamiti sa mahātmā sudurlabhaḥ || 7-19 ||

*bahunam*: di molte; *janmanam*: nascite; *ante*: al termine; *jnanavan*: chi ha la conoscenza; *mam*: me; *prapadyate*: avvicina rispettosamente; *vasudeval*: Vasudeva, la Realtà Trascendentale onnipresente; *sarvam*: ogni cosa; *iti*: così; *sah*: lui/lei; *mahatma*: grande anima; *su-durlabha*: molto rara.

**"Dopo molte vite, una persona che ha la conoscenza mi raggiunge, (realizzando che) Vasudeva è tutto ciò che esiste. Un'anima così grande è molto rara."**

Il nome Vasudeva (con la prima *a* lunga) significa "onnipresente" e si riferisce anche a Krishna come figlio di Vasudeva (con la prima *a* corta), un nome che significa "il materiale che compone l'universo". Quando abbiamo parlato dei Vasu nel commento al verso 7.9, abbiamo detto che i Vasu sono i componenti fondamentali dai quali è costituito l'universo: fuoco, terra, vento, spazio, cielo, sole, luna e stelle.

Nei versi precedenti Krishna ha affermato che lui è l'essenza e il fondamento dell'esistenza universale, e perciò è chiamato Vasudeva ("onnipresente"). In questo verso Krishna afferma chiaramente che la realizzazione autentica di Bhagavan può essere raggiunta soltanto dopo un lungo viaggio nella realizzazione del Sé basata sulla conoscenza (*jnana*). Questo significa che entrare veramente in contatto con Bhagavan non è per niente facile.

Non è credibile che un'anima condizionata, immersa nei *guna* inferiori e impegnata in attività negative, priva di conoscenza, non particolarmente desiderosa di compiere azioni buone, identificata con il corpo materiale e attaccata al senso di possesso e di dualità possa diventare molto presto capace di realizzare la coscienza di Krishna. Quello che può succedere è una *chaya* ("ombra"), *pratibimba* ("riflesso") o *abhasa* ("apparenza") di devozione, che le persone inesperte possono scambiare per *bhakti* vera e propria, ma questa manifestazione è destinata a scomparire, distrutta dagli *anartha* ("cose cattive") che non sono ancora stati eliminati dal cuore. Si tratta di un "assaggio gratuito" del sentimento di devozione inteso ad accendere la fede di un principiante o a risvegliare una persona alle realizzazioni dimenticate di qualche vita precedente - ma non dura mai molto a lungo.

Se gli *anartha* non vengono eliminati, se non c'è uno sforzo sufficiente da parte del devoto e non c'è la guida di un'anima realizzata ed esperta, il seme della *bhakti lata* sarà soffocato dalle erbacce che crescono quando si annaffia il giardino attraverso le pratiche della *sadhana bhakti*, incluso il canto dei santi nomi di Dio. Queste erbacce sono i desideri di fama, onore, adorazione e profitto per sé stessi, il desiderio di entrare in politica e interferire con la vita privata di altre persone, il desiderio di vivere in modo comodo e facile senza lavorare o preoccuparsi degli altri, il senso di irresponsabilità, l'autocompiacimento che può diventare arroganza, la crescita esponenziale di *ahankara* e *mamatva* (che sono dannosi anche quando sono applicati al campo religioso) e talvolta persino la pazzia e la perversione.

Le benedizioni di un *guru* autentico, la compagnia dei veri devoti, l'impegno sincero e pratico nel servizio favorevole, la discussione delle glorie del Signore, il contatto con i santi nomi di Dio e con il *prasada* - il cibo consacrato e gli altri articoli offerti a Dio - hanno una grande potenza e sono contagiosi nel diffondere la fede e l'attrazione verso i sentimenti di devozione. Questo benefico "virus" della *bhakti* causa una "mutazione" spiritualizzando tutta la mente e il corpo, trasformando profondamente la consapevolezza e rendendola così chiara e trasparente che la luce del Sé spirituale risplende apertamente in modo continuo, con la felicità, la saggezza, la pace, l'armonia, l'amore e un atteggiamento sano verso la vita. E' così benefico che può guarire tutte le ferite e i danni, e proteggere tutto il nostro organismo da qualsiasi male.

Purtroppo l'anima pesantemente condizionata è "protetta" contro questo contagio benefico e purificatore da un forte "sistema immunitario" negativo fatto di dubbi e attaccamenti che si ribellano, da uno spesso strato di ignoranza che rimane difficile da penetrare, e da un flusso costante di fantasie e impressioni mentali e memorie che spazza via immediatamente qualsiasi sentimento spirituale non appena si manifesta. Talvolta può esserci un tumore profondamente abbarbicato di *anartha* (cattive abitudini, crudeltà o cinismo) che rimane magari nascosto persino durante le fasi successive del processo di rispiritualizzazione della consapevolezza, e si moltiplica non visto finché arriva in superficie producendo contaminazione e sofferenza. Per questo è importante lavorare costantemente per eliminare le cattive abitudini e i difetti che possono mettere in pericolo lo sviluppo della *bhakti* autentica. E' un processo che può richiedere anche molte vite.

Come abbiamo già detto per il commento al verso 7.1, le fasi dello sviluppo della *bhakti lata* (la delicata pianta rampicante della devozione) sono *sradha*, *sadhu sanga*, *bhajana kriya*, *anartha nivritti*, *nistha*, *ruci*, *asakti*, *bhava* e *prema*. E' un processo lungo, che richiede pazienza, entusiasmo e determinazione. A seconda del livello della realizzazione personale, un devoto è descritto come *kanistha* (neofita), *madhyama* (stabilito a livello intermedio) e *uttama* (progredito). Il *kanistha adbhikari* è attratto a Krishna nella forma della Divinità nel tempio, dei *lila* narrati nelle scritture e della recitazione dei santi nomi; ha fede sufficiente a rimanere sul sentiero spirituale e umiltà per servire coloro che sono universalmente riconosciuti come superiori e fare amicizia con coloro che sono normalmente riconosciuti come devoti.

Il *madhyama adbhikari* ha sviluppato una maggiore conoscenza, perciò è capace di ispirare fede negli altri, insegnare e guidare; ha realizzato l'esistenza trascendentale e la presenza del Signore nel cuore di tutti gli esseri viventi (rispettivamente come Brahman e Paramatma), perciò vede Dio ovunque ed è amico di tutti gli esseri viventi buoni. Sa riconoscere la differenza tra *sura* e *asura*, *vidya* e *avidya*, *dharma* e *adharma*, e si è stabilito in modo solido e coerente sul livello dell'attrazione spontanea verso Dio in tutte le sue forme.

E' capace di riconoscere un superiore e un devoto anche quando non manifestano apertamente la loro posizione, e nello stesso modo sa riconoscere un imbroglione che si presenta come persona religiosa, come devoto o come superiore, ed evita la sua compagnia. E' molto serio nella pratica della *sadhana bhakti* (il servizio devozionale regolato) e compassionevole verso le persone innocenti, compresi coloro che sono afflitti dall'ignoranza e da altri difetti. Il suo attaccamento per la Divinità nel tempio è libero da qualsiasi egoismo, e preferisce impegnarsi direttamente nel servizio (in qualsiasi forma di servizio) piuttosto che partecipare a bellissime cerimonie come spettatore che si gode la festa.

L'*uttama adbhikari* si trova sul livello più alto della *raganuga bhakti* (l'amore e la devozione spontanei per Dio) e ha abbandonato ogni preoccupazione, identificazione e attaccamento materiale; si è liberato da tutti i difetti e le cattive abitudini e ha solo buone qualità e comportamenti etici. E' compassionevole verso tutti gli esseri viventi, compresi gli *asura* e le persone malvage, e non è toccato da ciò che accade al suo corpo materiale o dalle circostanze in cui può trovarsi. Vede ogni cosa nella dimensione spirituale, persino l'ignoranza e il cattivo comportamento, considerandoli semplicemente come lezioni particolari nella grande scuola della vita e differenti manifestazioni del piano divino - come Krishna spiegherà nel prossimo verso. Raggiungere questo livello generalmente richiede moltissime vite.

कामैस्तैस्तैर्हृत्तज्ञानाः प्रपद्यन्तेऽन्यदेवताः । तं तं नियममास्थाय प्रकृत्या नियताः स्वया ॥ ७-२० ॥

kāmaistairhṛtajñānāḥ prapadyante'nyadevatāḥ | taṁ taṁ niyamamāsthāya prakṛtyā niyatāḥ svayā || 7-20 ||

*kamaih:* dai desideri (di piacere); *taib taibr:* questi e quelli; *hrita-jnanah:* privi di conoscenza; *prapadyante:* avvicinano rispettosamente; *anya-devatab:* altre Personalità divine; *taṁ taṁ:* questi e quelli (rispettivamente); *niyamam:* metodi; *asthaya:* seguendo; *prakṛtya:* secondo la propria natura; *niyatāb:* guidati; *svaya:* da loro stessi.

**"Coloro che sono confusi nell'intelligenza da una varietà di desideri si rivolgono ad altri *deva*, e secondo la propria natura seguono le regole (specifiche)."**

Nel verso 7.16 Krishna ha spiegato che le persone buone (*sukritinah*) si rivolgono a lui per ottenere conoscenza, prosperità, e sollievo dalle sofferenze e dai pericoli. Queste persone percepiscono Dio come la Realtà Trascendentale, l'intelligenza suprema collettiva, l'origine e il fondamento di ogni esistenza, e sono capaci di comprendere la sua presenza come Brahman e Paramatman.

Ci sono però molte persone incapaci di comprendere cosa significa Brahman o Paramatman, a causa della propria mancanza di conoscenza sulla differenza tra il livello materiale e quello spirituale. Perciò proiettano su Dio gli stessi concetti e le stesse dinamiche che hanno osservato nella vita materiale: quando vogliono ottenere qualcosa che non è alla loro portata, chiedono aiuto a una persona più alta o più grande, cioè più potente, ricca, saggia o importante di loro.

Poiché nel mondo materiale tutto si basa sulla dualità e sulle differenze, nei vari campi ci sono differenti persone potenti che possono aiutare. Se non siete capaci di fabbricare i vostri utensili di ferro, andate dal fabbro e chiedete quello che volete, pagate qualcosa e comprate. Similmente, se non potete coltivare la frutta e la verdura di cui avete bisogno, andate dai negozianti o dai contadini che li producono, e così via. Se non siete capaci di guarire da una malattia andate dal dottore, se siete analfabeti e volete leggere la lettera di un parente andate dal maestro di scuola, se volete un collegamento elettrico andate dal funzionario dell'azienda elettrica, e così via. Sono tutte persone differenti, ciascuna dotata del potere specifico che può soddisfare i vostri desideri, e vi rivolgete a loro individualmente a seconda delle circostanze. Quando avete ottenuto ciò che volevate magari siete riconoscenti ma generalmente la relazione rimane superficiale. Le persone materialiste proiettano lo stesso scenario sul livello religioso.

E' vero che le scritture raccomandano di meditare sui vari aspetti delle Personalità di Dio che sono sottilmente collegate con il principio che si vuole sviluppare - per esempio Surya quando si sente il bisogno di salute o forza - ma questa meditazione è intesa a risvegliare quelle qualità e quei poteri in noi stessi, poiché il Paramatman vive nella nostra anima e così anche tutte le sue membra e parti, simboleggiate dai vari aspetti della Personalità di Dio che controlla i principi dell'intera creazione.

La confusione (*hrita-jnana*) di cui parla il verso consiste nell'avvicinare una varietà di Personalità di Dio come se fossero in qualche modo separate o persino in competizione tra loro, cercando di "corromperle" individualmente per ottenere qualche beneficio materiale. Talvolta le persone confuse pensano che stanno "usando" queste Personalità divine (e i loro *mantra*, *yantra*, ecc) come se i Deva fossero diversi fornitori dei beni che vogliono "acquistare". Anche questa tendenza infantile deve però essere protetta, perché con il tempo conduce al progresso spirituale: perciò Krishna afferma chiaramente nel prossimo verso che lui stesso rafforza la fede di queste persone. Un cosiddetto devoto di Krishna che cerca di impedire ad altri di compiere questo tipo di adorazione secondo la loro fede sta effettivamente ostacolando il piano del Signore e creando problemi inutili alla società.

Se questo metodo dell'adorazione separata viene seguito con sincerità e attenzione, e la forma adorata è autentica, idealmente sotto la guida e l'insegnamento di persone esperte che hanno realizzato il Brahman (i *brahmana*), le persone svilupperanno gradualmente le stesse qualità dei Deva che onorano e servono, e arriveranno a situarsi sul livello di *sattva*.

Alcuni sciocchi affermano che alcune Personalità di Dio come Vishnu ecc sono manifestazioni di *sattva*, altre Personalità di Dio come Brahma ecc sono manifestazioni di *rajas* e altre Personalità di Dio come Shiva Mahadeva ecc sono manifestazioni di *tamas*. Una simile idea è assurda e totalmente contraria agli insegnamenti di Krishna. Tutte le Personalità di Dio sono trascendentali, anche quando appaiono in questo universo per svolgere un ruolo che sembra materiale. E' vero che Vishnu, Brahma e Shiva *controllano* ciascuno uno di questi tre *guna*, ma non esiste in solo passaggio in tutte le scritture in cui si dice che Dio sia soggetto al potere dei *guna* - non diversamente da un'anima condizionata. Una simile idea è profondamente offensiva ed equivale a dire che un giudice del tribunale non è altro che un criminale, cioè una manifestazione delle tendenze criminali della gente.

Purtroppo alcune persone stupide e immature utilizzano questo verso della *Bhagavad gita* per giustificare e incoraggiare un atteggiamento offensivo verso quelli che chiamano "trascurabili semidei", perché considerano le varie Personalità di Dio come differenti e separate tra loro, o addirittura in competizione tra loro. Questo equivale a cercare di ferire i piedi di un nostro amico per dimostrare che preferiamo la sua faccia, perché il nostro amico ci ha detto che quando ci rivolgiamo a lui dobbiamo parlare alla sua faccia e non ai suoi piedi. Si tratta di una mancanza di intelligenza, dovuta senz'altro all'effetto di offese commesse precedentemente da questi falsi devoti, e che porta al disastro completo nella vita spirituale - come nel caso dell'idiota dalla testa quadra che sputò il *prasada* di Mahadeva e si precipitò invece a bere l'acqua che aveva lavato i piedi di un noto criminale.

Qui il punto presentato da Krishna è che non dovremmo fare l'errore di considerare i Deva come *ananya*, "differenti" da Krishna, dalla Realtà Trascendentale Unificata. Questo errore ha due aspetti: 1. avvicinare "altri Deva" come poteri separati e in competizione tra loro, scegliendo quelli che più probabilmente realizzeranno i nostri desideri, 2. avvicinare Krishna come un potere separato e in competizione con i Deva, magari più potente ma comunque ancora limitato, perché consideriamo che risponderà più facilmente o efficacemente alle nostre preghiere. Le prime 2 tra le 10 offese che possono danneggiare lo sviluppo della *bhakti* (elencate nel *Padma purana* sono: 1. insultare un vero devoto, 2. separare Vishnu da Shiva e dalle altre Personalità di Dio considerandoli differenti ed esistenti separatamente. Questo significa che i cosiddetti *vaishnava* che insultano i Deva (che sono personalità molto più elevate spiritualmente e più vicine a Dio di qualsiasi sciocco essere umano di questo pianeta) considerandoli esistenti indipendentemente da Krishna si trovano in una posizione

davvero brutta. Molto peggiore in effetti rispetto a quei devoti sinceri e umili che offrono il loro omaggio alle Personalità di Dio verso le quali si sentono spontaneamente attratti, come Shiva, Surya, e così via. Coloro che sono al massimo disposti a riconoscere l'idea che Shiva è il più grande *vaishnava* (*vaishnavanam yatha sambhu*, secondo il *Bhagavata Purana*, 12.13.16) dovrebbero fermarsi solo un attimo e chiedersi quanto sia salutare commettere offese contro il più grande *vaishnava* e osare chiamarlo “un semidio inferiore che è semplicemente sul livello della *jnana misbra bhakti*” - e tutto con l'intenzione di glorificare la pura devozione esclusiva a Krishna!

यो यो यां यां तनुं भक्तः श्रद्धयार्चितुमिच्छति । तस्य तस्याचलां श्रद्धां तामेव विदधाम्यहम् ॥ ७-२१ ॥

yo yo yām yām tanuṁ bhaktaḥ śraddhayārcitumicchati | tasya tasyācalāṁ śraddhāṁ tāmeva vidadhāmyaham || 7-21 ||

*yab yab*: qualsiasi; *yam yam*: quella stessa; *tanum*: forma/ corpo; *bhaktah*: un devoto; *śraddhaya*: con fede; *arcitum*: adorare; *icchatī*: desidera; *tasya tasya*: a lui/ lei (individualmente e rispettivamente); *acalam*: ferma; *śraddham*: fede; *tam*: quello; *eva*: certamente; *vidadhāmi*: io dò / rafforzo; *aham*: personalmente.

**"Qualsiasi forma il devoto desideri adorare con fede, io rafforzo la sua determinazione per aiutarlo a stabilirsi (in quel metodo e ista deva)."**

La varietà di forme in cui la gente adora Dio non è una cosa negativa: anzi, Dio ha effettivamente un numero illimitato di forme, nomi, qualità, attività, e una grande varietà di modi per avvicinarlo, proprio allo scopo di attirare la mente di diversi tipi di persone. Il concetto della “forma preferita di Dio” sulla quale si ama meditare durante l'adorazione è chiamata *ista deva* (“la forma di Dio che si desidera”). Si può scegliere l'*ista deva* che si preferisce e persino cambiare scelta nel corso del tempo, quando il progresso nel servizio devozionale o un cambiamento nelle circostanze ispirano il devoto a concentrarsi su un aspetto differente della Divinità. Alcune persone scelgono il proprio *ista deva* seguendo il consiglio di astrologi o per compiacere i genitori e la famiglia, oppure per essere accettati in una comunità, ma la ragione migliore sta nello sviluppo dei propri sentimenti devozionali personali.

La cosa importante che dobbiamo sempre ricordare è che Dio è uno, e che adorando o meditando su una forma di Dio piuttosto che su un'altra non stiamo commettendo offesa o tradimento verso le altre forme di Dio. Tutte le forme della Dea Madre sono aspetti della stessa Shakti, e similmente tutte le forme del Signore sono espansioni ed emanazioni di espansioni di Vishnu: non dobbiamo fare l'errore di applicare le limitazioni della materia a Dio. Tutte le varie forme della Divinità sono membra del suo corpo trascendentale, e non c'è vera differenza tra loro.

Nel sistema vedico, le scritture autentiche presentano una varietà di Personalità di Dio, talvolta concentrandosi su una, talvolta su un'altra, e anche una stessa Personalità divina viene descritta in differenti *avatara* o forme in cui discende in questo mondo per una missione divina. Lo *Skanda Purana* insegna, “Bisogna adorare il Signore Krishna, la causa di tutte le cause, e poi adorare il migliore tra i *devata*, il Signore Shiva. Poi bisogna adorare tutti gli altri *devata* con grande fede e devozione.” E poi ancora, *sivasya bridayam vishnur, vishnos ca bridayam siva*, “Shiva è il cuore di Vishnu, e Vishnu è il cuore di Shiva.”

Il *Gautamiya tantra* (uno dei testi più importanti per i *vaishnava*) afferma: *gopalam pujayed yas tu nindayed anya devatam astu tavam paro dharmah purva-dharmo 'pi nasyati*, “Se una persona adora Gopala ma manca di rispetto a qualche *deva* o *devi*, la sua *bhakti* andrà perduta. Non solo non sarà in grado di sviluppare devozione, ma anche qualsiasi merito dharmico aveva acquisito in precedenza andrà perduto.” Nel *Kurma Purana* (12.20) Vasistha (il *guru* di Ramachandra) risponde alle domande dei figli di Kartavirya Arjuna dicendo, “la cosa migliore per gli esseri umani è comprendere che Shiva non è differente da Vishnu, perciò Shiva e Vishnu devono essere adorati simultaneamente.” Il *Bribhad Bhagavatamrita* (1.2.86) afferma: *krsnac chivasya bhede ksa maha-dosa-kari mata ago bhagavata svasmin ksamyate na sive kertam*, “Una persona che vede qualche differenza tra Krishna e Shiva sta commettendo una grave offesa. Krishna può scusare qualcuno che commette offese ai suoi piedi di loto, ma non perdonerà mai chi commette *aparadha* ai piedi di loto di Shiva.”

Krishna stesso nel *Mahabharata* presenta lo *Siva sabasra nama stotra*, al quale Bhishma fa seguito con il *Vishnu sabasra nama stotra* (che tra l'altro contiene molti nomi come Shiva - ripetuto due volte - e Sambhu, Isana, Rudra, Mahadeva e così via). Inoltre Krishna raccomanda ad Arjuna di recitare l'inno a Durga prima della battaglia di Kurukshetra, seguendo l'esempio di Ramachandra che offrì adorazione a Durga prima della battaglia contro Ravana. Di nuovo, nel *Bhagavata Purana* (10.88.38-39) Krishna si rivolge a Shiva chiamandolo *visva-isa* (Signore dell'Universo) e *jagat guru* (il *guru* di tutti), e dice, “Se qualcuno commette un'offesa contro di te, non potrà mai avere fortuna.” Ancora, lo *Srimad Bhagavatam* (4.4.14) afferma, *yad dvy-aksharam nama gīrītam nīnam sakrit prasangad agham asu hanti tat, pavitra-kīrtim tam alanghya-sasanam*, “Se una persona pronuncia il nome di Shiva, composto da due sillabe, dal suo cuore scompaiono immediatamente tutte le impurità e i difetti. La fama di Shiva è senza macchia, e nessuno dovrebbe osare disobbedirgli.” Il *Narada Purana* (63.121, 65.58) afferma: *diksaya guru-murti-stbah sarvanugrahah siva*, “Nel processo della *diksha*, Shiva, che è il *guru* universale, si manifesta nella forma del *diksha guru* per benedire il discepolo” e *om namas te natha bhagavan sivaya guru-rupine*, “Offro il mio omaggio a Bhagavan Shiva, che si manifesta nella forma del *guru*.” Considerando queste istruzioni, diventa facile capire come mai alcuni cosiddetti devoti che amano offendere “il semidio Shiva” abbiano così tante difficoltà nel trovare un *guru* autentico.

In molti passaggi delle scritture troviamo discepoli diretti personali di Shiva che sono anche grandi *vaishnava* - a cominciare da Narada stesso (*Narada pancharatra*, *ratra* 1, capitoli 8-9), fino a Garga Muni (*Brahma vainarta purana* 4.13.72), Markandeya Rishi (*Bhagavata Purana*, canto 12, capitolo 10) e i Praceta (*Bhagavata Purana*, canto 4, capitolo 24) che divennero capaci di avvicinare Vishnu soltanto dopo essere stati istruiti da Shiva. Il *Narada Pancharatra* afferma: *sivo harir bara iba sakshat siva eva nirupitah, siva-dveshi hari-drohi vishnum nityam bhajan api*, “Shiva è Hari e Hari non è altro che Shiva. Chi è ostile a Shiva è ostile a Vishnu, anche se adorasse Vishnu quotidianamente.” Nella linea dei seguaci di Chaitanya troviamo le preghiere *Shinastakam* (verso 7) citate da Murari Gupta nel suo *Sri Caitanya Carita Mahakanya*; nel commento Chaitanya descrive la posizione di Shiva come maestro spirituale dell'universo: *sivaya sarva-gurave namo namah*, “Offro i miei omaggi ancora e ancora al Signore Shiva, che è il *guru* di tutti.”

Krishnadasa Kaviraja, nel suo *Sri Vraja dhama mahimamrita*, glorifica Shiva come Gopisvara - e ancora oggi i pellegrini offrono umilmente il proprio omaggio a Gopisvara Mahadeva nel suo tempio prima di iniziare il Vrindavana parikrama, o la visita ai luoghi sacri di

Vrindavana. Sarebbe anche saggio, per i fan *prakrita sahajya* di Vrindavana Krishna, ricordare che Shiva è lo *ksbhetrapala* (guardiano) di Vrindavana (e di tutti gli altri luoghi sacri) e in particolare controlla l'accesso alla zona del *rasa mandala* e impedisce che le persone non qualificate vi entrino. Attraverso la sua *mahamaya*, Shiva confonde gli sciocchi falsi devoti e fa loro pensare di essere effettivamente nel *rasa mandala* o nel *vraja mandala*, mentre in realtà rimangono soltanto sulla superficie esteriore materiale e geografica, dove il Seva kunjha non è molto differente dal Radha Golf Club.

स तथा श्रद्धया युक्तस्तस्याराधनमीहते । लभते च ततः कामान्मयैवविहितान्हि तान् ॥ ७-२२ ॥

sa tayā śraddhayā yuktastasyārādhanaṁīhate | labhate ca tataḥ kāmānmayaiṁvavihitānhi tān || 7-22 ||

*sah:* lui/ lei; *taya:* con quella; *śraddhaya:* fede; *yuktah:* insieme a; *tasya:* di quella (Personalità di Dio); *aradhanam:* per l'adorazione; *ihate:* si impegna in; *labhate:* ottiene; *ca:* e; *tatah:* da quella (Personalità di Dio); *kaman:* gli oggetti dei suoi desideri; *maya:* da me; *iva:* certamente; *vibhitam:* (secondo) i desideri; *hi:* certamente; *tan:* quelli.

**"Impegnato in quella dedizione con fede, il devoto adora la forma di Dio che desidera, e ottiene quelle benedizioni/ quei favori. Ma tutto ciò è organizzato da me."**

Il fatto che un devoto che ha desideri materiali decida di avvicinare una particolare Personalità di Dio non significa che tale Personalità divina sia "materiale". Questo si applica non solo a Shiva e agli "altri *deva*", ma anche a Krishna, perché ci sono moltissimi materialisti che adorano Krishna allo scopo di ottenere dei benefici materiali: questo non fa di Krishna una personalità materiale e certamente non rende più "spirituali" tali materialisti.

Un'altra versione delle ultime due parole del verso è *ihitan*, "benefico", riferito alle cose che il devoto riceve. Questo indica che Dio è molto intelligente e dà ai suoi adoratori solo quelle cose che saranno benefiche per il loro progresso, sia che si tratti di cose piacevoli che di cose spiacevoli. Krishna ha già dato istruzioni molto chiare nel verso 3.9-16 a proposito della necessità di offrire un'adorazione riconoscente ai Deva, per ricambiare i loro doni e il loro sostegno nella vita. Finché abbiamo un corpo materiale abbiamo bisogno di risorse materiali per il nostro mantenimento di base (cibo, abiti, ecc) e persino per impegnarci nell'adorazione pratica al Signore Supremo. Foglie, fiori, frutti e acqua (9.26), come anche i buoni alimenti sattvici che vengono offerti a Krishna e tutti gli altri ingredienti per la pratica del servizio devozionale vengono prodotti solo grazie alle benedizioni dei Deva.

Che cosa c'è di male nel chiedere aiuto ai Deva per il proprio servizio devozionale a Krishna, e nel mostrare loro riconoscenza e rispetto secondo gli ordini espliciti di Krishna stesso nella *Bhagavad gita*, quando non esitiamo a elemosinare e inchinarci di fronte a persone mondane materialmente ricche e potenti, ad adularle e cercare servilmente di infilarci accanto a loro per farci fotografare? Forse questi uomini arroganti - politici, affaristi e industriali e così via - sono più rispettabili e degni di essere avvicinati rispetto ai Deva? Certamente no. Alcuni dicono che un puro devoto non chiede mai favori materiali e perciò non ha bisogno di avvicinare i Deva o anche soltanto di offrire loro un minimo di rispetto, ma si tratta di un'idea fondamentalmente sbagliata, ispirata da concetti impersonalisti e nichilisti. Il servizio devozionale non richiede l'eliminazione di tutti i desideri, ma li trasforma in desideri spirituali collegandoli a uno scopo superiore, impegnandoli al servizio di Dio. Il *Narada Pancharatra* afferma: *sarvopadhi vinirmuktam tat-paratvena nirmalam, brisikena brisikesa sevnam bhaktir ucyate*, "Bhakti significa servire il Signore dei sensi impegnando i propri sensi, ed è pura quando è libera da tutte le designazioni/ identificazioni materiali, e completamente concentrata su Dio."

Che c'è di male nell'aver desideri? Krishna ha già detto (7.11) che *kama* è addirittura divino quando è in accordo con il *dharma*. Quello che dobbiamo abbandonare non è il desiderio, ma l'attaccamento all'identificazione materiale che ci fa credere che noi siamo l'autore dell'azione e il suo beneficiario. L'esempio migliore che illustra il vero significato di questo verso è il fatto che le *gopi* di Vrindavana adorarono Durga osservando il lungo Katyayani vrata per ottenere la benedizione di avere Krishna come amante. I "devoti esclusivi" di Krishna che si rifiutano di onorare Madre Durga, Shiva e le altre Personalità di Dio dovrebbero fermarsi un attimo a pensare se per caso non stanno considerando sé stessi come più progrediti nella *bhakti* delle *gopi* di Vrindavana.

Un altro esempio è Chaitanya, che in molte occasioni istruì i suoi seguaci e diede loro un esempio personale offrendo adorazione e glorificazione a Durga e Shiva. Per esempio a Mayapur, durante la rappresentazione di teatro e danza a casa di Chandrasekhara, Chaitanya (allora conosciuto come Nimai) entrò nel sentimento regale della Dea Madre mentre il suo seguace Gopinatha recitava il ruolo di Vishnu - rappresentando la coppia divina di Durga-Madhava, enormemente popolare nelle zone culturali bengali e oriya - e i devoti cominciarono ad offrire molte preghiere a Lakshmi e Chandi Durga. Poi Chaitanya istruì esplicitamente i suoi seguaci a non mancare mai di rispetto ai Deva. Vrindavana Dasa riporta le sue parole nel *Chaitanya Bhagavata*: "Tutte le glorie alla Madre universale, Mahamaya Devi. Ti preghiamo, concedi il rifugio dei tuoi piedi di loto alle povere anime condizionate che soffrono in questo mondo materiale. Tu sei il potere che controlla l'intero universo materiale e apparì in ogni *yuga* per sostenere i principi della religione. Persino Brahma, Vishnu e Shiva sono incapaci di descrivere pienamente i tuoi poteri illimitati - che dire delle persone ordinarie. Tu sei la fede, la compassione, la modestia, e la personificazione della pura devozione al Signore Vishnu, Krishna, perciò tutti i rami della conoscenza sono tue manifestazioni. I *Veda* ti descrivono come l'energia originaria, e tu apparì all'interno di questa natura materiale costituita dai tre *guna* ma in realtà ne sei la causa, e sei sempre situata in una posizione trascendentale. Tu sei l'energia suprema, eterna e immutabile, il rifugio e il riposo di tutti gli esseri viventi, la Madre universale che sostiene tutti, senza pari e senza rivali. Tu sei l'acqua che sostiene la vita. Ricordando te, si possono facilmente tagliare i legami dell'illusione materiale. Tu apparì anche come Madre Lakshmi, l'eterna consorte del Signore Narayana, nelle case delle persone dharmiche, mentre per gli offensori che commettono cattive azioni ti manifesti come la morte che tutto divora. Tu crei l'universo e coloro che ti ignorano, trascurando di offrirti adorazione, vengono puniti dalle tre forme di sofferenze. Ai devoti ispiri la fede pura, perciò ti preghiamo di darci rifugio all'ombra dei tuoi piedi di loto. La tua potenza illusoria affascina l'intera creazione, perciò se tu non mi proteggi, chi potrà farlo? La tua apparizione nel mondo materiale è intesa a salvare le anime condizionate, e semplicemente ricordandoti si ottiene ogni perfezione. O Madre, ci affidiamo a te, ti preghiamo di guardarci con benevolenza, in modo che possiamo mantenere la mente fissa ai tuoi piedi di loto."



Quando Chaitanya partì per il suo viaggio verso Jagannatha Puri, visitò dapprima Chatrabhoga sul Gange a Mathurapura (ora conosciuta come Diamond Harbor), un famoso *tirtha* dedicato a Shiva, dove Shiva si manifesta come il *linga* di acqua all'Ambulinga ghat, nella forma di un gran numero di ruscelli formati dalla Ganga. Tutti i seguaci di Chaitanya si bagnarono in quelle acque e Chaitanya stesso manifestò immediatamente una forte estasi con emozioni spirituali incontrollabili, perdendo coscienza esteriormente.

Al Prayaga ghata nel distretto di Midnapura in Orissa, Chaitanya guidò i suoi seguaci a offrire il loro omaggio nel tempio di Shiva Mahesha, un *lingam* installato in un tempio accanto a un *ghat* stabilito da Yudhishthira durante il viaggio dei Pandava. Là Chaitanya partecipò con estasi al *kirtana* dei devoti di Shiva e alla fine era così felice che andò a raccogliere elemosine di cibo per preparare la cena per tutti.

Proseguendo nel viaggio, dopo l'incidente in cui il suo bastone di *sannyasi* venne spezzato, Chaitanya lasciò i suoi compagni e arrivò da solo a Jalesvara, recandosi direttamente al tempio di Shiva locale, dove dimenticò la sua collera e si mise a danzare felice. Vrindavana Das scrive nel suo *Chaitanya Mangala*, commentando l'episodio: "Se qualcuno manca di rispetto al Signore Shiva, trascurando di seguire l'esempio del Signore Chaitanya, non può essere considerato un *vaishnava* e tutto il suo progresso spirituale viene annullato."

Dopo essere arrivato a Bhubaneswar (anticamente conosciuta come Ekamra kanana e Koti lingesvara) Chaitanya fece il bagno nel Bindu sarovara, il sacro *tirtha* riempito di tutte le acque raccolte personalmente da Shiva dai vari luoghi di pellegrinaggio. Poi si recò immediatamente a prendere il *darshana* di Tribhuvaneshvara svayambhu lingam (conosciuto anche come Lingaraja, tuttora il tempio più importante di Bhubaneswar) e vedendolo meravigliosamente circondato da innumerevoli lampade di *ghi* offerte dai devoti, Chaitanya fu molto contento e cominciò a danzare in estasi, cantando, "Shiva, Rama, Govinda".

Poi istruì i suoi seguaci citando le parole di Krishna: "Chi afferma di essere mio devoto ma manca di rispetto a Shiva sta semplicemente facendo una falsa mostra di devozione" e offrì adorazione a Shiva, seguito da tutti i devoti. Vrindavana Das commenta: "Il Signore Supremo è il *guru* supremo, e chi non segue le sue istruzioni commette un terribile errore, foriero di disgrazia." Chaitanya visitò anche molti altri templi di Shiva a Bhubaneswar prima di riprendere il suo viaggio per Puri. Si fermò anche sulla via ai tempi di Shiva chiamati Jalesvara e Kapotesvara vicino al fiume Bhargavi. Nello stesso modo, Chaitanya visitò devotamente molti templi di Shiva durante il suo viaggio nell'India del sud.

अन्तवत्तु फलं तेषां तद्भवत्यल्पमेधसाम् । देवान्देवयजो यान्ति मद्भक्ता यान्ति मामपि ॥ ७-२३ ॥

antavattu phalam teṣāṃ tadbhavatyalpamedhasām | devāndevayajo yānti madbhaktā yānti māmapi || 7-23 ||

*anta-vat*: ciò che ha una fine; *tu*: ma; *phalam*: risultato; *tesam*: a loro; *tat*: quello; *bhavati*: diventa; *alpa-medhasam*: poco intelligente; *devan*: i deva; *deva-yajab*: coloro che diventano devoti dei deva; *yanti*: vanno; *mad-bhaktab*: i miei devoti; *yanti*: vanno; *mam*: a me; *api*: anche.

**"Le persone poco intelligenti cercano benefici temporanei. Coloro che adorano i Deva raggiungono i Deva, ma i miei devoti vengono a me."**

Questo concetto viene chiarito ulteriormente: Krishna afferma specificamente che le persone confuse e poco intelligenti desiderano soltanto benefici materiali. D'altra parte, chi offre rispetto e adorazione disinteressati ai Deva come membra della Suprema Personalità di Dio dimostra di essere un vero devoto del Signore, un autentico seguace di Chaitanya e delle *gopi* di Vrindavana.

Quelle stesse persone che si rivolgono ai Deva con motivazioni egoistiche per cercare di corromperli e ottenere qualche favore speciale o uno sconto sul *karma* inevitabilmente aspirano anche a raggiungere i sistemi planetari superiori, i regni di piacere, bellezza, potere e longevità conosciuti generalmente come "paradiso". Poiché i materialisti sono interessati solamente alla propria gratificazione sensoriale, il loro ideale di perfezione nella vita consiste nell'ottenere piaceri sempre più grandi, a un livello più alto e per un tempo più lungo. Non sono capaci di immaginare uno scopo superiore, ma ovviamente noi sappiamo che queste cose non costituiscono la meta più importante da perseguire attraverso la preziosa opportunità della vita umana.

Non dimeno, non c'è niente di intrinsecamente sbagliato o offensivo in questa comprensione limitata e in queste aspirazioni materiali. Si tratta piuttosto di un beneficio temporaneo, e coloro che lo considerano permanente e sufficiente a ottenere la piena soddisfazione sono in realtà semplicemente scarsi di intelligenza e conoscenza. Questi "adoratori dei semidei" non sono quelli che devono preoccuparsi di stare commettendo delle offese. Anzi, se sono abbastanza intelligenti da utilizzare adeguatamente le opportunità che ricevono dai Deva, e mantenere pura la mente e il cuore, potranno progredire nella comprensione del servizio devozionale e arrivare a servire meglio la missione divina.

Più avanti nel testo (8.15, 18.16) Krishna affermerà che in tutte le manifestazioni materiali, fino ai sistemi planetari più alti, tutte le posizioni sono *asavatam* (temporanee) e *dubkbalayam* (legate a sofferenza). Perciò coloro che aspirano a raggiungere *svarga*, i pianeti celesti, mentre potrebbero effettivamente ottenere *moksha*, la liberazione, e *prema*, l'amore per Dio, possono facilmente essere descritti come persone poco intelligenti. Non sono esattamente *mudhab* (7.15, 9.11, 3.6) ma certo non brillano per intelletto... non perché hanno perso "benefici più vantaggiosi che avrebbero potuto ottenere da Krishna", ma perché non hanno superato l'illusione materialista.

Tutto ciò non significa che ci sia qualche pericolo nel trascurare l'adorazione separata alle varie Personalità di Dio, purché ci si impegni sinceramente nel servizio devozionale a Vishnu, persino da un piano di motivazioni materialiste e di consapevolezza grossolana. Con il tempo, anche il materialista più grossolano e contaminato può liberarsi dai vecchi attaccamenti e dalle identificazioni e raggiungere il livello della consapevolezza pura (4.36, 9.30).

Naturalmente c'è una grossa differenza tra l'onorare i Deva come parti del corpo di Dio, e adorare soltanto uno di loro come la totalità del Divino - anche se questa posizione poco informata non presenta gravi pericoli: dopo aver raggiunto il pianeta o la dimensione della Personalità di Dio che adora, il materialista potrà venire istruito adeguatamente dal suo *ista deva*, e poi tornare al livello terreno in una specie umana per continuare nel progresso spirituale. Certamente si tratta di un percorso differente dalla destinazione di coloro che hanno effettivamente realizzato Bhagavan e raggiunto il livello dell'autentico e puro servizio devozionale al Signore Supremo: tutto

dipende dalla consapevolezza. La devozione al Signore Supremo è una strada molto più veloce e sicura, che ci porta direttamente alla destinazione suprema (*param gatih*) senza perdite di tempo e di energia, senza ansietà e sofferenze non necessarie.

अव्यक्तं व्यक्तिमापन्नं मन्यन्ते मामबुद्धयः ।

परं भावमजानन्तो ममाव्ययमनुत्तमम् ॥ ७-२४ ॥

avyaktam vyaktimāpannam manyante māmabuddhayaḥ | param bhāvamajānanto mamāvyaḥamanuttamam || 7-24 ||

*avyaktam*: non-manifestato; *vyaktim*: manifestazione; *apannam*: ottenuta; *manyante*: pensano; *mam*: me; *abuddhayaḥ*: coloro che non hanno intelligenza; *param*: suprema; *bhavam*: natura/ nascita/ esistenza; *ajānantaḥ*: coloro che non sanno; *mama*: mia; *avyayam*: eterna; *anuttamam*: suprema (senza superiori).

**"Coloro che non sono intelligenti credono che il non-manifestato si sia evoluto diventando manifestato. Non conoscono la mia natura/ esistenza sublime di (realtà) imperitura e suprema."**

Una delle parole più importanti in questo verso è *bhava* (con la prima *a* lunga), che significa "esistenza", "nascita", "natura" e "scopo". Un altro concetto importante è indicato dall'espressione *avyaktam vyaktim* ("manifestazione non-manifestata") che può apparire come una contraddizione in termini ma ha lo scopo di espandere la nostra comprensione, come molte altre affermazioni e definizioni simili nelle scritture. Quando due termini apparentemente opposti vengono espressi deliberatamente insieme, dobbiamo usare il contrasto per andare al di là della dualità e capire come possano essere riconciliati in un senso più ampio.

La definizione *abuddhaya* ("coloro che non hanno intelligenza") è un passo ulteriore nel crescendo iniziato con *brita-jnana* ("coloro che hanno l'intelligenza confusa", 7.20), poi passato ad *alpa-medhasam* ("coloro che hanno poca intelligenza", 7.23) e culminerà con *mudhab* ("stupidi", 7.25). E' evidente qui che Krishna dà grande importanza alla qualità dell'intelligenza e la mette sullo stesso piano dell'evoluzione e della realizzazione nell'anima individuale.

La parola *apannam* si riferisce a un successo, un progresso, una fase successiva di evoluzione, e quindi non può essere applicata al Signore Supremo, che è sempre eternamente liberato e controlla pienamente ogni cosa. Le persone che hanno una mentalità materialista sono incapaci di comprendere l'esistenza suprema ed eterna di una realtà che non possono vedere con i loro occhi limitati, perciò cercano di sovrapporre le proprie limitazioni al livello trascendentale della Realtà. Questa mentalità viene chiamata *mayavada* ("che segue l'illusione"), perché porta alla conclusione secondo cui l'illusione sarebbe più potente di Dio, suggerendo che Krishna o Vishnu-Narayana sia sotto il controllo dell'illusione e che Dio prende un corpo materiale, una forma illusoria e temporanea fatta di comuni elementi materiali come qualsiasi altro individuo, soggetto a ignoranza e sofferenza. Naturalmente questa conclusione non è suffragata da alcuna scrittura autentica: si tratta della creazione dell'equivoco materiale di chi non comprende la simultanea unità e diversità tra Atman e Brahman, che rimane inconcepibile per i sensi, la mente e l'intelletto materiali (*acintya-bhedabhedā tattva*).

Alcune persone poco informate applicano scorrettamente la definizione di *mayavada* sulla base di pesanti pregiudizi, spesso confondendola con il concetto di *advaita*, e indicano Adi Shankara come il maestro e il propagatore del "mayavadismo". Non sanno, o non vogliono riconoscere, che Adi Shankara inizia il proprio commento alla *Bhagavad gita* con l'affermazione inequivocabile *narayanah paro 'nyaktat*, "Narayana (Vishnu) è supremo e trascendentale", oltre ad avere scritto molti testi meravigliosi glorificando Govinda (come per esempio la famosa canzone *Bhaja Govindam*) e Krishna (come nella famosa *Gita mahatmya*) e così via. Il motivo di questa confusione offensiva è la percezione materiale della realtà, basata sull'identificazione e sull'attaccamento materiali, che creano una forte mentalità dualistica basata sul settarismo e la fedeltà cieca a una particolare prospettiva, che a sua volta spinge le persone prive di intelligenza a insultare sistematicamente "il campo opposto" anche con accuse infondate. Quando la politica è sporca i contendenti lanciano fango a tutto spiano, anche se devono inventarsi e fabbricare nuovi e insoliti tipi di sozzure con cui colpire gli avversari.

Un altro verso (9.11) molto simile a questo ripete lo stesso concetto riguardo la teoria errata conosciuta come *mayavada*: *avajananti mam mudhab manushim tanum asritah param bhavam ajananto mama bhuta-mahesvaram*, "Gli sciocchi non mi comprendono quando manifesto il mio aspetto umano, perché non conoscono la mia natura suprema, con la quale controllo tutte le forme di esistenza."

Poiché nella loro esperienza ogni cosa è inizialmente non-manifestata, poi si manifesta e infine scompare nuovamente (2.28), i materialisti applicano gli stessi criteri al Signore Supremo, e pensano che sia venuto all'esistenza in un certo momento nel tempo.

A questo proposito dobbiamo chiarire anche che l'espressione "incarnazione" non è molto appropriata quando ci si riferisce alla manifestazione di un *avatara* divino, in quanto deriva dal latino *caro* o *caro*, che indica una comune forma terrena fatta di carne e sangue. L'accademia contemporanea dominante tende a considerare "l'esistenza storica" di un maestro religioso come una convalida essenziale dell'autorità dei suoi insegnamenti, ma si tratta di un'idea insensata: la validità di un sistema di conoscenza dovrebbe essere nel suo contenuto effettivo, non nell'esibizione di reperti archeologici che potrebbero essere (o no) oggettivamente collegati a una persona specifica, in una cornice spazio-temporale. Ci sono sempre stati, e ci sono tuttora, molti individui la cui posizione nel tempo e nello spazio può essere perfettamente dimostrata, ma non hanno mai contribuito al patrimonio di conoscenza e saggezza del mondo, o addirittura hanno diffuso pericolosi equivoci o teorie difettose.

L'induismo o Sanatana Dharma è differente dalle cosiddette "religioni storiche" perché non è iniziato in un momento preciso nel tempo, ma è costituito dai principi eterni e universali dell'etica e della spiritualità, dalla conoscenza scientifica verificabile della realtà oggettiva e soggettiva, e dalla consapevolezza fondamentale che viene talvolta chiamata "coscienza", "logica" o "buon senso", ma che noi chiamiamo *buddhi yoga*, o "uso dell'intelligenza". Potremmo dire che il Sanatana dharma è la religione *naturale* per tutti gli esseri umani, che ha posto per tutte le categorie e tipi di mentalità, poiché impegna gradualmente e facilmente ogni individuo nella direzione di un crescente comprensione, consapevolezza, felicità e armonia.

Di volta in volta, i principi fondamentali del Sanatana dharma vengono presentati nuovamente secondo varie prospettive, specialmente in considerazione di tempo, luogo, circostanze e persone interessate, ma tali presentazioni devono essere studiate e analizzate alla luce di una realizzazione personale diretta da parte di ciascun individuo.

E' in questa luce che dobbiamo comprendere la Personalità trascendentale di Krishna. Già in precedenza (4.6-9) Krishna ha spiegato che appare periodicamente per ristabilire gli eterni principi del *dharmā* (generalmente tradotto come "religione") ma che non è soggetto all'oblio che limita le anime individuali. Perché? Perché Krishna non è un'anima individuale. In questo capitolo ha già dichiarato apertamente che lui è l'essenza di ogni esistenza - il gusto dell'acqua, la forza di chi è forte, la luce del sole e della luna, e l'eterna origine di tutto ciò che esiste. Come può, questa Esistenza Trascendentale, avere un inizio e una fine nella dimensione materiale? Non è logico.

E' vero che Krishna manifesta (*srijami*, 4.7) particolari forme come *avatara* particolarmente adatti a una missione, ma queste forme sono in realtà eterne ed esistono indipendentemente, e diventano visibili e invisibili in modo ciclico, quando sembrano nascere e scomparire in modo simile alle comuni anime individuali, ma con una differenza importante: tutte queste forme sono fatte di pura energia spirituale, perfettamente controllata dalla consapevolezza... anzi, sono fatte di pura consapevolezza.

Le scoperte scientifiche più recenti nel mondo moderno, e in particolare quelle sulla fisica subatomica, ci possono aiutare a comprendere questo mistero. La fisica quantistica ha dimostrato che la materia in realtà consiste di energia organizzata secondo frequenze di vibrazione specifiche organizzate secondo un piano molto preciso e sensibili a vari fattori, compresi i campi magnetici, il calore e così via. Il principio di una matrice di energia in vibrazione per l'universo materiale spiega il funzionamento della scienza vedica dello *yoga*, che si basa sul sistema nervoso sottile di *nadi*, *marmā* e *chakra*. Spiega anche i cosiddetti "fenomeni paranormali" e molte altre cose che la scienza convenzionale non è ancora riuscita a capire.

E' la consapevolezza - l'Atman/ Brahman - che controlla le frequenze di vibrazione della materia. Più la consapevolezza è potente, vasta e profonda, maggiore è il controllo sulla materia, e non c'è dubbio che Krishna è la consapevolezza più potente, vasta e profonda, poiché è l'origine del Brahman e del Paramatma come è affermato esplicitamente nella *Bhagavad gita (brahmano hi pratistha abam 14.27, sarvaya cāham hrīdi sannivṛtbo 13.28)*.

Gli esseri viventi individuali - che sono di natura trascendentale proprio come il Signore Supremo, ma limitati come quantità se non come qualità - hanno anche un certo potere di controllo, in una misura direttamente proporzionale all'evoluzione della loro consapevolezza, caratterizzata in ordine ascendente dai *guna* materiali di *tamas* (oscurità), *rajas* (passione), *satva* (bontà), *visuddha satva* (bontà pura) e dalle qualità spirituali di *sat-cit-ananda vigraha*. Le manifestazioni controllate dal principio spirituale (*purusha*) secondo queste caratteristiche materiali sono i corpi delle creature meno evolute (come le piante e gli animali meno consapevoli, immersi nel *tamas*), gli esseri umani ai vari livelli di evoluzione (nel *rajas*), i Deva subordinati (nel *satva*) e infine le cinque principali Personalità di Dio conosciute come *pancha devata* - Vishnu, Shiva, Devi, Brahma, Surya e Ganesha (che sono situate nel *visuddha satva*). Tutte queste forme che appaiono nell'universo sono talvolta manifestate e talvolta non-manifestate: persino i primi *avatara* di Vishnu, come Kshirodakasayi Vishnu e Garbhodakasayi Vishnu appaiono e scompaiono con i cicli di creazione e dissoluzione, mentre la Personalità Suprema di Dio originaria non è una forma particolare, ma l'essenza non-manifestata di ogni esistenza (*sat-cit-ananda vigraha*) e perciò esiste eternamente senza alcun cambiamento.

नाहं प्रकाशः सर्वस्य योगमायासमावृतः । मूढोऽयं नाभिजानाति लोको मामजमव्ययम् ॥ ७-२५ ॥

nāhaṁ prakāśaḥ sarvasya yogamāyāsamāvṛtaḥ | mūḍho'yaṁ nābhijānāti loko māmajamavyayam || 7-25 ||

*na*: non; *aham*: io; *prakasah*: mi faccio conoscere; *sarvasya*: da tutti; *yoga*: collegamento; *maya*: illusione; *samavritah*: coperto da; *mudhah*: uno sciocco; *ayam*: questo; *na*: non; *abhijanati*: può comprendere; *loka*: una persona; *mam*: me; *ajam*: non-nato; *avyayam*: imperituro.

**"Io non mi mostro a tutti, ma rimango velato dalla mia stessa *yoga-maya*. Chi è sciocco è incapace di comprendere che io sono eterno e non-nato."**

Krishna non manifesta una "misericordia speciale", o particolare preferenza o preoccupazione verso gli esseri viventi più caduti o stupidi. Alcuni pensano che l'eccessiva generosità in questo senso sia lodevole e che debba necessariamente conquistare il cuore dei beneficiari, ma la realtà dei fatti, che possiamo osservare facilmente, è che incoraggia la pigrizia e la trascuratezza, fino al punto di ricompensare il cinismo e la tendenza allo sfruttamento. Di nuovo in questo verso Krishna parla in modo negativo dei *mudha*, gli idioti, dimostrando di dare somma importanza all'intelligenza e al suo giusto uso nel *buddhi yoga*, e di non avere assolutamente alcuna simpatia per la gente stupida. Altre occasioni in cui ha usato questa definizione sono 3.6, 3.27, 3.29, 7.15, 9.11, 10.3, 11.49, 14.15, 15.5, 15.10, 16.20, 17.19.

E' interessante notare che in questo verso Krishna parla di *Yogamaya* e non di *Mahamaya* quando si riferisce alla copertura della propria natura trascendentale e suprema agli occhi della gente durante la sua manifestazione in questo mondo. Alcuni commentatori ipotizzano che qui *yogamaya* indichi i "tre *guna* considerati tutti insieme come un'unica entità", ma si tratta di un'idea assurda. *Yogamaya* è la modalità di Shakti che permette lo sviluppo di una relazione favorevole che *unisce* il devoto a Dio all'interno dei sentimenti devozionali e del servizio, mentre *Mahamaya* è quella modalità di Shakti che impedisce alle persone condizionate, comuni e ignoranti, di percepire la realtà trascendentale. In altre parole, *Yogamaya* copre la Personalità Suprema di Dio e influenza la percezione spirituale, mentre *Mahamaya* copre la conoscenza materialista dell'anima individuale.

*Yogamaya* è caratterizzata dai vari *rasa* o sentimenti di attaccamento al Supremo, mentre *Mahamaya* è caratterizzata dai tre *guna* o qualità della bontà, passione e ignoranza materiali. I *guna* materiali non possono mai coprire la Personalità di Dio, mentre i *guna* spirituali che compongono i *rasa* certamente coprono la Personalità di Dio e i suoi devoti intimi: per fare un esempio rozzo, le due diverse coperture possono essere paragonate rispettivamente a uno strato di fango maleodorante e a una serie di ornamenti bellissimi di grande splendore. La stessa idea è espressa nella *Isa Upanishad* (15): *hiraṇmayena patrena satyasya apibhitam mukham, tat tvam pushan apavrinu, satya dharmaya dristaye*, "O radioso sostegno di tutti, il volto della Vera Realtà è coperto da un velo di *maya* dorata. Ti prego di rimuovere questo velo, in modo che diventi possibile vedere la vera Personificazione del *dharmā*." L'espressione *hiraṇmayena patrena* significa letteralmente "il velo della *maya* dorata".

Dovremmo chiederci perché Krishna dica in questo verso, "Io non mi mostro a tutti." Chiunque abbia letto i precedenti capitoli del *Mababharata* ha constatato che Krishna era perfettamente visibile a tutti durante la sua apparizione come *avatara*: era presente sul pianeta,

parlava ad Arjuna, e poteva essere visto chiaramente da tutte le persone riunite sul campo di battaglia di Kurukshetra e da una grande varietà di persone in episodi precedenti. Per fare un esempio rappresentativo, possiamo ricordare l'ingresso di Krishna e Balarama nell'arena del Dhanur yajna organizzato da Kamsa a Mathura: il *Bhagavata Purana* e altri testi affermano chiaramente che diverse persone potevano certamente vedere i due fratelli che partecipavano agli eventi e lottavano contro i campioni di Kamsa, ma la percezione di ciascuna di quelle persone era diversa a seconda del loro particolare livello di consapevolezza. Nel verso 10.43.17 del *Bhagavata Purana* è detto che gli esseri umani (*nara*) vedevano Krishna semplicemente come *nara varah*, "il migliore tra gli esseri umani", e coloro che erano privi di conoscenza (*avidusam*) lo vedevano come una manifestazione materiale (*virat*). In ogni caso lo vedevano, altrimenti i lottatori sarebbero stati incapaci di impegnarsi nel loro compito, o alcune delle persone tra gli spettatori sarebbero state perplesse nel vedere i lottatori che combattevano con qualche invisibile rivale.

Il significato dell'affermazione di Krishna in questo verso è che Dio non rivela la propria vera natura a coloro che non sono capaci di percepirla. Yogamaya lo fa sembrare un comune essere umano - gli abitanti di Vrindavana lo vedevano come uno dei loro parenti, mentre Devaki e Vasudeva lo vedevano come il proprio figlio - così che le persone ignoranti lo ignorarono e i puri devoti scambiarono con lui una relazione intima a seconda delle loro tendenze personali. Entrambi questi approcci possono essere considerati "collegamenti" (*yoga*). Ciò che è velato è la natura suprema della Personalità di Krishna, che è consapevolezza pura e immensamente potente. Il corpo di aspetto umano che Krishna manifesta nelle sue avventure è fondamentalmente diverso dal corpo materiale degli individui ordinari, perché può prendere qualsiasi forma e possiede intrinsecamente tutte le qualità delle perfezioni mistiche (*siddhi*). Anche i *jivatma* possono sviluppare questo potere in misura limitata attraverso la pratica perfetta della scienza dello *yoga*, e quindi manifestare la propria forma come estremamente piccola (*anima siddhi*), estremamente grande (*mahima siddhi*), estremamente leggera (*laghima siddhi*). Possono riconfigurare lo schema degli atomi materiali (*vasitva siddhi*) e "materializzano" oggetti attraendo atomi da altri luoghi (*prapti siddhi*), creando nuovi oggetti (*isitva siddhi*), assumendo qualsiasi forma (*kamavasayitva siddhi*) e manifestando ogni tipo di potere (*prakamya siddhi*). Non c'è nulla di veramente miracoloso o soprannaturale in queste imprese: chiunque può farlo, con il corretto addestramento e con la pratica: tutto dipende dal giusto livello di consapevolezza.

वेदाहं समतीतानि वर्तमानानि चार्जुन । भविष्याणि च भूतानि मां तु वेद न कश्चन ॥ ७-२६ ॥

vedāhaṁ samatītanī vartamānāni cārjuna । bhaviṣyāṇi ca bhūtāni māṁ tu veda na kaścana ॥ 7-26 ॥

*veda*: sappi; *aham*: io; *samatitani*: passato; *vartamanani*: presente; *ca*: e; *arjuna*: o Arjuna; *bhavishyani*: futuro; *ca*: e; *bhutani*: esseri; *maṁ*: me; *tu*: na; *veda*: conosce; *na*: non; *kascana*: qualcuno.

**"O Arjuna, io ho piena conoscenza di passato, presente e futuro. Conosco anche tutte le esistenze/ gli esseri viventi, ma nessuno conosce me."**

Per confermare il significato del verso precedente, Krishna ripete qui che la sua natura suprema non è altro che consapevolezza suprema - la coscienza di Krishna. Poiché è suprema, ovviamente non esiste un livello di coscienza o conoscenza superiore a quello di Krishna. Chiunque può raggiungere questo supremo livello di coscienza semplicemente "collegandosi" (*yoga*) con Krishna, proprio come qualsiasi normale computer può manifestare istantaneamente funzioni molto superiori quando viene collegato direttamente con un database di computer più potente. Come per i computer, però, gli apparecchi ordinari più piccoli possono contenere soltanto una quantità limitata di questi dati, anche se non c'è differenza nella qualità dei dati condivisi. Per questo motivo il *jivatman* e il *paramatman* sono descritti come "inconcepibilmente uno e differenti". Qualsiasi *jivatma* può funzionare sul livello supremo della coscienza di Krishna, purché rimanga fortemente collegato (non ci devono essere contatti inattivi) e umilmente devoto al Programma supremo - per esempio, non deve cercare di cambiare i parametri del software o impegnare troppe funzioni allo stesso tempo, o aspettarsi una grande velocità di elaborazione dei dati. Sotto qualsiasi altro aspetto, un'unità veramente collegata non è affatto diversa dall'unità suprema: si possono inserire dati nell'Unità Suprema attraverso qualsiasi terminale autentico, e i dati saranno ricevuti istantaneamente dal database centrale.

I problemi si possono verificare soltanto quando il terminale periferico - il *jivatma* individuale - diventa convinto che può funzionare indipendentemente o dirigere l'intera operazione inserendo istruzioni contrastanti nel database globale. L'Unità Suprema non sarà danneggiata da questa violazione, ma il sistema individuale rimarrà confuso e smetterà di funzionare nel modo adeguato.

Le parole *samatitani* ("passato"), *vartamani* ("presente") e *bhavishyani* ("futuro") affermano chiaramente che il tempo è un continuum, non un'evoluzione lineare. La Coscienza Suprema è pienamente consapevole di tutte queste dimensioni del tempo, conoscenza che è accessibile anche alla coscienza individuale, anche se in forma limitata.

La conoscenza del passato è la funzione più facile, poiché ogni evento viene registrato indefinitamente nella struttura akasica dell'universo (che potremmo chiamare spazio eterico) e può essere penetrata da coloro che hanno sviluppato le abilità richieste. Inoltre, tutti i ricordi delle vite precedenti sono contenuti nel corpo sottile corrispondente dell'individuo (composto di *akasha* o "spazio eterico") e accessibile attraverso le funzioni sottili di mente, intelligenza ed ego). La conoscenza del presente è più complicata, perché le cose stanno accadendo nel "qui e adesso", di cui la maggior parte delle persone rimane completamente all'oscuro. La vera consapevolezza del momento presente richiede un esercizio molto intenso di forza di volontà - nel concentrare l'attenzione su ciascuna frazione di secondo - e la maggior parte delle persone trova difficile mantenere la percezione già quando è limitata agli eventi che si svolgono nelle loro immediate vicinanze. Che dire di ciò che sta accadendo in altre parti della nostra casa, del nostro quartiere, regione geografica o pianeta. Il futuro è ancora più difficile, perché è in costante cambiamento, sotto l'effetto delle azioni che vengono compiute nel presente. Possiamo paragonare la percezione del futuro al riflesso scintillante del sole sulla veloce corrente di un fiume impetuoso: per conoscere effettivamente il futuro bisogna essere consapevoli simultaneamente anche del presente e del passato. Non è un esercizio facile.

Per di più, la percezione del futuro espressa come proiezione lineare del tempo apparirà differente dalla percezione del futuro espressa in un altro particolare momento del tempo che viene chiamato "presente" in una linea di sviluppo parallela, o in quelli che la scienza contemporanea d'avanguardia chiama "universi paralleli". Non si tratta di universi differenti e separati, ma semplicemente di varie

proiezioni dello stesso universo, che sono intrecciate insieme in modo complesso come i fili di una corda, per esprimere la versione della realtà che i nostri sensi materiali grossolani sono capaci di percepire da un momento a un altro.

Anche solo cercare di immaginare questo livello di consapevolezza farà venire un bel mal di testa alla maggioranza della gente, che usa soltanto il 15% o 20% della propria sostanza cerebrale... che dire di rimanere costantemente consapevole di tutti i livelli di coscienza nelle varie condizioni di vita e in tutti gli esseri viventi in tutte e tre le dimensioni del tempo. E questo non è che l'inizio, perché la manifestazione materiale (*eka-pada vibhuti*) non è che un quarto del totale della realtà, mentre il mondo spirituale non-manifestato è descritto come gli altri tre quarti (*tri-pada vibhuti*) dell'intera esistenza. Chi può fare di più? La genuina coscienza di Krishna è senza alcun dubbio suprema.

Il potere (*shakti*) che manifesta questa consapevolezza (*cit*) è chiamato rispettivamente *bahiranga shakti* ("potenza esterna") e *antaranga shakti* ("potenza interna"), non sulla base di considerazioni geografiche ma piuttosto in relazione all'atteggiamento dei *jivatma*. La *bahiranga shakti* copre la percezione di quei *jiva* che sono "esterni" perché si posizionano "al di fuori" della coscienza di Krishna (*bahirmukha* significa "rivolto verso l'esterno"), mentre l'*antaranga shakti* copre la percezione di coloro che si posizionano "all'interno" della coscienza di Krishna (*antaratmana*, "nell'interno dell'anima" *Gita*, 6.47). Questa stessa coscienza *antaratmana* viene espressa nel *Bhagavata Purana* (1.11.32) per descrivere i sentimenti (*rasa*) delle regine di Krishna a Dvaraka.

इच्छाद्वेषसमुत्थेन द्वन्द्वमोहेन भारत ।

सर्वभूतानि सम्मोहं सर्गे यान्ति परन्तप ॥ ७-२७ ॥

icchādvēṣasamutthena dvandvamohena bhārata | sarvabhūtāni sammohaṁ sarge yānti parantapa || 7-27 ||

*iccha*: desiderio; *dvesa*: repulsione; *samutthena*: sorti da; *dvandva*: dualità; *mohena*: dall'illusione; *bharata*: o discendente di Bharata; *sarga*: tutti; *bhutani*: gli esseri; *sammoham*: confusi; *sarge*: alla creazione/ nella creazione; *yanti*: entrano; *parantapa*: o Arjuna ("che bruci i nemici").

**"O Parantapa, discendente di Bharata (Arjuna), tutti gli esseri viventi vengono all'esistenza/ nascono completamente confusi, sotto l'illusione della dualità creata da attrazione e repulsione."**

L'espressione *iccha-dvesa* mostra chiaramente che sia attrazione che repulsione sono la causa primaria dell'imprigionamento materiale. Alcune persone "rinunciano al mondo" per disgusto e frustrazione, ma continuano a contemplare le cose alle quali hanno rinunciato, considerandole ancora legittimi oggetti di gratificazione dei sensi personale. Questa mancanza di comprensione li porterà a rinascere in una situazione successiva in cui la loro repulsione si trasformerà in attrazione, e così via.

L'unico modo per uscire dalla trappola consiste nell'osservare tutti gli oggetti/ esseri/ forme di esistenza come parti della Realtà Divina, sviluppare un profondo rispetto verso di essi e impegnare adeguatamente i propri sensi nel servizio del Signore dei sensi (*brishikena brisikesha sevanam bhaktir ucyate*, "*bhakti* si definisce come il servizio a Dio attraverso l'uso dei propri sensi", *Narada pancharatra*). Qual è l'origine della confusione (*sammoham*) che lega l'anima condizionata alla nascita materiale? Le forze uguali e contrarie di attrazione e repulsione (*raga* e *dvesha*, o *iccha* e *dvesha*) disturbano l'equilibrio della coscienza, creando tensione e confusione. E' come essere tirati simultaneamente in direzioni opposte: diventa molto difficile mantenere l'equilibrio e fare delle scelte consapevoli e intelligenti. Già nel verso 2.67, Krishna aveva spiegato che la mente cade vittima della forza dei sensi e perde la saggezza, come una barca viene spazzata dal vento quando si trova sull'acqua. La soluzione al problema viene ripetuta da Krishna parecchie volte: bisogna superare l'idea della dualità o *dvandva* (4.22, 5.2, 7.27, 7.28, 15.5) applicando l'equanimità, *samata*, nata da conoscenza e distacco (2.14, 2.38, 2.48, 4.22, 5.18, 5.19, 5.27, 6.3, 6.7, 6.8, 6.9, 6.29, 6.32, 9.29, 10.4, 10.5, 12.4, 12.13, 12.18, 13.10, 13.28, 13.29, 14.24, 18.10, 18.42, 18.54), definita anche come *tulya*, "equilibrio" (12.19, 14.24, 14.25).

Alcune persone possono sentirsi perplesse riguardo questo bisogno di "visione equanime" perché temono il concetto di unità (*advaita*) e la sua errata applicazione dimostrata da alcuni filosofi confusi nel corso della storia. Dobbiamo comprendere bene il concetto di dualità per poterlo superare con successo. La dualità non è un "male" da sconfiggere e distruggere (come viene indicato dalle ideologie cosiddette monoteiste) ma piuttosto un velo che dobbiamo riconoscere come tale e superare nella nostra ricerca di una visione diretta e completa della Realtà.

La dualità - che è l'espressione fondamentale della forma - è sia Mahamaya che Yogamaya, e in quanto tale le dobbiamo tutto il nostro rispetto. Dobbiamo semplicemente riconoscerla e lavorare in armonia con le sue vibrazioni di frequenza più alta invece che soggiacere alle sue frequenze più basse: è una tigre, e noi possiamo scegliere se vogliamo essere amati come cuccioli di tigre, o diventare uno spuntino come conigli. L'illusione della dualità (*dvandva moha*) è inerente alla manifestazione cosmica fin dall'inizio, quando l'Unica Realtà Trascendentale si è divisa in Due, apparendo come la Coppia Divina. In realtà questi Due non possono essere divisi, perché sono sempre uniti, ma sembrano separarsi per creare la Danza Suprema della varietà di percezioni della Coscienza.

Questo profondo concetto sta alla base delle varie immagini di Krishna impegnato nella *rasa lila*, la danza mistica, con le sue molte *shakti*. In realtà Shakti è una sola, ma si manifesta in innumerevoli forme per creare una varietà infinita di piacere (*bladini shakti*) a cominciare dal livello trascendentale, e successivamente anche sul livello materiale della manifestazione cosmica. E' proprio questa apparente separazione (*vipralambha*) tra le Due metà della Coppia Suprema che manifesta l'energia potentissima dell'attrazione, che muove la consapevolezza nel modo più forte: perciò il sentimento collegato di *parakiya sringara rasa* è considerato la relazione più intensa e intima con Bhagavan. Coloro che non comprendono questa verità ontologica e universale rimarranno superficialmente illusi dal concetto materiale dualistico di una comune relazione di coppia umana tra un ragazzo scapigliato che ama folleggiare con altre donne mentre la sua vera innamorata viene trascurata e lasciata da sola a soffrire perché è una sciocca ragazza di villaggio - giovane, ignorante e ingenua.

Non dovremmo mai prendere Krishna alla leggera e pensare che si tratti semplicemente di un pastorello che si diverte con alcune ragazze del suo villaggio che erano "sue devote". Certo, quando un *avatara* discende in questo mondo c'è una rappresentazione visibile e simbolica dei concetti profondi che porta, paragonata a una rappresentazione teatrale - una storia affascinante che ha lo scopo di attirare l'attenzione della gente, a prescindere dal livello a cui la loro mente è capace di percepirla.

Questo verso afferma, *yanti sarge*, "entrano nella creazione". Il caso grammaticale locativo della parola *sarge* ("creazione") può indicare il tempo o il luogo, o anche entrambi. Così a seconda delle diverse sfumature di significato, possiamo comprendere che gli esseri viventi sono confusi al momento della loro creazione e/o al momento della creazione dell'universo materiale. Questo è il centro della discussione, vivace e talvolta controversa, sull'origine delle *jiva*.

Alcune persone credono che in origine i *jivatma* fossero in compagnia personale di Krishna, in quella che la *Gita* chiama "la dimora suprema dalla quale non si cade mai nel mondo materiale" (*yam prapya na nivartante tad dbama paramam mama*, 8.21, *yad gatva na nivartante tad dbama paramam mama*, 15.6), ma questa idea è ovviamente contraria agli insegnamenti di Krishna. Si tratta di una teoria errata, nata dalla speculazione basata su dati incompleti, peggiorata dalla mancanza di studio delle scritture vediche e dalla de-contestualizzazione degli insegnamenti di alcuni *acharya vaishnava*. Analizzando attentamente le affermazioni di Krishna nella *Bhagavad gita* possiamo fare un po' più di luce su questo argomento.

La parola *bhuta* si riferisce agli esseri viventi o alle condizioni dell'essere, indicando soltanto i comuni *jivatma* condizionati che talvolta vengono chiamati *nitya baddha*. E' importante capire bene che questa definizione è relativa al contesto e non intesa in senso assoluto. La parola *nitya* ("eterno") non si applica a un supposto condizionamento eterno e ontologico come alcuni sono arrivati a credere, ma all'immortalità della *jiva*, come messo in evidenza dalla *Bhagavad gita* (*nityah sarva-gatah sthanur acao 'yam sanatanah*, 2.24, *jiva bhuta sanatanah*, 15.7).

L'aggettivo *baddha* ("condizionato") è un'aggiunta indipendente all'attributo *nitya* ("eterno") e non la sua spiegazione qualificante. Questo significato è dimostrato dal fatto che un *jiva* può (e dovrebbe) evolversi dalla posizione *baddha* alla posizione *mukta*, anche in questa vita stessa (*jivan mukta*): si tratta in realtà di uno dei quattro principali *purusha artha*, o scopi della vita umana.

Sarebbe molto illogico proporre *mukti* (la liberazione) come scopo normale per le anime condizionate, se le anime condizionate fossero intrinsecamente e ontologicamente destinate a rimanere condizionate in eterno (la spiegazione errata del concetto di *nitya baddha*). Tutte le innumerevoli istruzioni vediche sull'ottenimento di *mukti* come lo scopo più importante per le anime condizionate sarebbero dunque prive di ogni significato, e non ci sarebbe alcun senso in qualsiasi insegnamento o attività religiosa. Qualsiasi persona intelligente è capace di capire questo punto. Coloro che non riescono a capire devono essere confusi da Mahamaya a causa del loro atteggiamento e comportamento offensivi, specialmente verso il Guru Supremo, Mahadeva.

Il punto è che i *jivatma* sono *paramatma vaibhava*, l'emanazione della radiosità dell'Anima Suprema, proprio come nel nostro corpo le varie cellule che compongono i tessuti e gli organi sono manifestati dall'energia che emana dall'anima.

Cominciano come *anu-atma* ("anime atomiche") e crescono gradualmente attraverso l'evoluzione della coscienza fino al punto di sviluppare un *siddha deha* ("corpo perfetto") trascendentale e spirituale, che manifesta pienamente le qualità di *sat*, *cit*, *ananda* e *vigraha* - come Bhagavan, soltanto più piccoli e quindi dipendenti dalla sua coscienza.

Tutti i *nitya baddha* sono confusi fin dall'inizio, ma la loro confusione può e deve avere fine attraverso il raggiungimento della perfezione spirituale del *siddha deha* sviluppato gradualmente attraverso la *sadhana* (*sadhana siddha*) e come risultato della devozione sincera (*kripa siddha*). E' importante comprendere che il successo ottenuto attraverso una benedizione speciale (*kripa*) può accorciare la lunga strada della pratica personale (*sadhana*) soltanto quando esiste sufficiente sincerità e puro desiderio nel cuore del devoto. Questo è spiegato chiaramente negli *Yoga sutra* di Patanjali: *tatra sthitau yatno 'bhyasah*, "E' la pratica (*abhyasa*) (che consiste nell') essere fermamente stabiliti nel proprio sforzo" (1.13), e *ishvara pranidhanad va*, "Altrimenti, (il *samadhi* può essere raggiunto affidandosi a) Dio" (1.23). Gli *anu atma* nascono dunque in forma di seme, confusi e immaturi, dal *brahmajyoti* (la radiosa luce spirituale) del *param atman*, ed entrano (*yanti*) nella creazione, proprio come un bambino nasce al mondo con lo scopo di sviluppare un corpo utile per la missione della vita umana. Questa nascita, questo "entrare nella creazione" non ha veramente inizio, perché si verifica ad ogni ciclo della creazione dell'universo, mentre durante lo stato non-manifestato dell'universo tutti gli *anu atma* rimangono all'interno del corpo di Mahavishnu nel beato oblio del sonno.

Quegli *anu atma* che avevano già sperimentato l'universo materiale mantengono il corpo sottile mentale che contiene i semi del loro *karma*, come in inverno gli alberi caduchi perdono le foglie e sembrano morti ma soltanto per germogliare e sbocciare di nuovo all'arrivo della primavera. Altri, che stanno appena iniziando il viaggio nel ciclo della vita, sono paragonabili ai semi che spuntano dalla terra e più tardi cresceranno e produrranno foglie, fiori e frutti, come conseguenza delle loro azioni buone e cattive in questo mondo. Ma la loro esistenza originaria come semi non ha inizio, ed è eterna come Vishnu.

L'altra categoria di esseri viventi, chiamati *nitya mukta* in contrapposizione ai *nitya baddha*, sono espansioni dirette di Personalità divine come loro *vibhinamsa*, o "parti separate", come le *gopi* e i *gopa* principali nella Vrindavana lila, e non entrano mai nella creazione con la mente confusa. Quando però un *jivatman nitya baddha* ha raggiunto la *mukti*, non è sostanzialmente o funzionalmente diverso da un *nitya mukta*.

येषां त्वन्तगतं पापं जनानां पुण्यकर्मणाम् । ते द्वन्द्वमोहनिर्मुक्ता भजन्ते मां दृढव्रताः ॥ ७-२८ ॥

yeṣāṃ tvantagataṃ pāpaṃ janānāṃ puṇyakarmaṇām । te dvandvamohanīrṃuktā bhajante māṃ dṛḍhavratāḥ ॥ 7-28 ॥

*yesam*: coloro che; *tu*: ma; *anta*: la fine; *gatam*: raggiunta; *paṇam*: delle azioni sbagliate; *jananam*: le persone; *puṇya*: virtuose/ buone; *karmamam*: azioni; *te*: loro; *dvandva*: dualità; *moha*: illusione/ confusione; *nirmuktah*: completamente liberi; *bhajante*: adorano; *mam*: me; *dṛḍha*: fermamente; *vratah*: (impegnati) in voti.

**"Coloro che hanno smesso completamente di compiere attività sbagliate, hanno accumulato attività virtuose, e sono completamente liberi dall'illusione della dualità e fermamente determinati, possono adorarmi."**

Non è possibile impegnarsi veramente nell'adorazione alla Personalità Suprema di Dio e continuare a commettere attività negative allo stesso tempo. Quelli che cercano di farlo stanno semplicemente ingannando sé stessi. Talvolta qualche cinico cita i versi 4.36 (*api ced asi papebhyah sarvebhyah papa-krit-tamab*) e 9.30 (*api cet suduracaro*) per difendere i propri attaccamenti materiali e le proprie cattive abitudini, ma

le istruzioni di Krishna non hanno questo scopo. Altri pretendono addirittura di essere “trascendentali” e di “impegnare” le proprie attività criminali in quello che considerano “servizio devozionale a Krishna”, ma si tratta di un'illusione pericolosa, e l'oggetto della loro adorazione non può assolutamente essere Krishna - molto probabilmente sarà una loro proiezione mentale, e il fatto che la chiamino “Krishna” non la rende migliore, più divina o più spirituale.

Un altro verso difficile da comprendere (*sarva dharman parityajya*, 18.66) deve essere osservato adeguatamente in questo contesto; la forma plurale della parola *dharmā* indica una percezione dualistica dei doveri sociali come identificazioni e attaccamenti materiali, e il verbo *parityajya* si riferisce a una qualità di distacco, proprio come nell'altro famoso verso (*subha asubha parityagi*, 12.17), che raccomanda di essere equilibrati di fronte alle varie situazioni, favorevoli e sfavorevoli, senza lasciarsi travolgere dall'euforia o dalla depressione. E' vero che la *bhakti* non dipende da *karma*, *dharmā* e *jnāna*, ma Krishna ripete molte volte nel corso della *Gita* che un devoto deve continuare a comportarsi in modo corretto, anche soltanto per dare il buon esempio alla popolazione in generale (3.25). Trascurando i propri doveri, comportandosi male e adagiandosi nell'ignoranza non si arriverà mai alla *bhakti* autentica: questo messaggio è stato già presentato in molti versi, tra cui 7.15 (*na mam dukṛitinaḥ bhajante*) e sarà ripetuto varie volte ancora.

Per coloro che sono principianti sulla via della realizzazione spirituale è importante essere innanzitutto educati nel *dharmā*, poi nel *karma* (cioè nel significato di dovere e nel servizio attivo) e nel *jnāna* (cioè nello studio delle scritture). Più avanti, quando il devoto è fermamente stabilito nella giusta consapevolezza, sarà possibile affidarsi a un livello più alto di comprensione e dare meno importanza alle regole. Possiamo fare l'esempio della matematica: un principiante nello studio dell'aritmetica studierà che non è possibile sottrarre un numero più grande da un numero più piccolo (per esempio, 7 da 5) ma dopo aver assimilato con successo le lezioni fondamentali, lo studente scoprirà che in effetti è possibile sottrarre 7 da 5, e che il risultato è -2. Se lo studente avesse ricevuto questa informazione nel primo giorno di scuola, ne avrebbe ricavato soltanto confusione.

Similmente, cercare di funzionare nella pura trascendentale *raganuga bhakti* nei *rasa* più alti e dipendere esclusivamente dalle istruzioni dirette del *paramatman* può essere disastroso per qualcuno che non ha bene assimilato *dharmā*, *karma* e *jnāna*, ed è ancora identificato e attaccato alla materia, più o meno inconsciamente. In questo processo, la scelta più sicura consiste nel seguire le istruzioni personalizzate fornite da un esperto insegnante spirituale (4.34), che è capace di vedere effettivamente il livello di progresso dello studente e applicare le lezioni e gli esami nel modo giusto di volta in volta. Krishna accenna qui a questo procedimento: innanzitutto bisogna comprendere e praticare il *dharmā*, astenendosi da azioni negative (*papa*) ed eliminando i difetti e le cattive abitudini (*anartha*) e anche le concezioni sbagliate e l'ignoranza (*avidyā*).

Bisogna anche impegnarsi in attività positive (*puṇya karmāna*) che culminano nelle attività pratiche del *bhakti yoga - sravanam kirtanam vishnu smaranam, pada sevnam, archanam, vandanam*, ecc. Tutte queste attività sono chiamate *puṇya karmāni*. Anche il semplice ascolto della *krishna katha* è chiamato *puṇya sravana kirtana* (*Bhagavata Purana* 1.2.17). La conoscenza pratica di come offrire un servizio piacevole per il Signore è chiamato *vidvat pratiti*. Collettivamente, questi passi nello sviluppo della coscienza devozionale sono chiamati *yama* e *niyama*, o *vaidhi sadhana bhakti* (devozione regolata). Queste pratiche includono *svadhyaya, isvara pranidhana, dharana* e *dhyana* come descritto nel sistema dello *yoga*.

La realizzazione spirituale autentica ottenuta tramite questo procedimento svilupperà un sincero attaccamento (*asakti*) verso Dio, e già a quel punto il devoto si trova sul piano di *dvandva moha nirmukta* perché non è più confuso/a dall'attrazione e repulsione personale, ma è pronto/a a servire Dio in modo disinteressato e ad accettare ciò che Dio manda. Non si preoccupa più di guadagno o perdita personale, di piacere o dolore, di vittoria o sconfitta, caldo o freddo, fama o diffamazione, ricchezza o povertà, maschio o femmina, o qualsiasi altra dualità.

A quel punto diventa possibile impegnarsi fermamente nei voti (*vrata*) dell'autentica adorazione a Dio (*bhajana*), e con il tempo e il lavoro sincero, il devoto arriva a situarsi sul livello di *raganuga bhakti, prema* e *bhava*.

जरामरणमोक्षाय मामाश्रित्य यतन्ति ये । ते ब्रह्म तद्विदुः कृत्स्नमध्यात्मं कर्म चाखिलम् ॥ ७-२९ ॥

jarāmaraṇamokṣāya māmāśritya yatanti ye | te brahma tadviduḥ kṛtsnamadhyātmaṁ karma cākḥilam || 7-29 ||

*jarā*: dalla vecchiaia; *marāna*: dalla morte; *mokṣhaya*: la liberazione; *mam*: me; *asritya*: prendendo rifugio; *yatanti*: vanno; *ye*: coloro che; *te*: loro; *brahma*: Brahman; *tat*: quello; *viduḥ*: conoscono; *kṛtsnam*: ogni cosa; *adhyatmam*: trascendenza; *karma*: il compimento del dovere; *ca*: e; *ākḥilam*: completamente.

**"Coloro che prendono rifugio in me, si sforzano di raggiungere la liberazione da (il ciclo di) nascita e morte, e arrivano a conoscere il Brahman come la somma totale della Trascendenza. (Perciò) comprendono/ conoscono la scienza dell'azione/ la Trascendenza e anche i doveri sociali/ religiosi che bisogna compiere."**

Il concetto della reincarnazione era conoscenza comune in tutte le società umane finché la chiesa cristiana prese il potere nell'antico impero romano e lo dichiarò un'eresia contraria alla legge e perseguibile penalmente; chiunque osava parlarne veniva perseguitato e punito molto crudelmente. Lo scopo di questa legge assurca era quello di controllare il popolo attraverso la paura e la disperazione, in quanto una breve vita di totale sottomissione alla tirannia religiosa e politica era l'unico modo di evitare una sentenza di tortura eterna all'inferno e ottenere il paradiso. La capricciosa crudeltà e l'ingiustizia delle differenze nelle circostanze di nascita fece credere alla gente che Dio fosse effettivamente cattivo come coloro che pretendevano di essere i suoi rappresentanti sulla terra. Non c'è dunque da sorprendersi se le persone intelligenti sono diventate ciniche verso la religione e l'esistenza dell'anima, anche perché il dogma cristiano imposto dal governo insegnava che l'individuo è il corpo e ha un'anima (piuttosto che il contrario).

Certamente questa idea dell'anima è totalmente impossibile da dimostrare e irrilevante per qualsiasi persona intelligente. Tale situazione creò una grande confusione nella mente della gente in generale, e portò all'idea che la vita in questo mondo sia l'unica cosa reale e importante, e che dovremmo fare tutto il possibile per prolungarla nonostante vecchiaia e malattia, e persino in condizioni di totale invalidità. La morte è diventata l'evento più terrificante, e persino parlarne viene considerato di cattivo gusto, perciò quando la gente

comune oggi sente parlare di reincarnazione, la considera una specie di avvenimento miracoloso, una straordinaria "seconda opportunità" che è accessibile soltanto a persone molto speciali - come i Lama tibetani o altri grandi saggi.

La visione vedica è radicalmente diversa. Krishna ha già spiegato, specialmente nel capitolo 2, che l'Atman è eterno e indipendente dal corpo materiale, e che in ogni caso il corpo è temporaneo e afflitto da vari tipi di sofferenza. La morte - come la nascita, la malattia e la vecchiaia - è un inevitabile passaggio della vita e un momento delicato a causa del naturale istinto di sopravvivenza, dunque accompagnato da sensazioni spiacevoli. Ma il problema non è la morte o la nascita: è l'intero ciclo di reincarnazione all'interno della prigione della vita condizionata (*samsara*) dal quale possiamo e dobbiamo liberarci per raggiungere la vera felicità.

Nel verso 13.9 Krishna affermerà che la vera conoscenza consiste nella percezione della sofferenza e impermanenza (*dubkha-doshanudarsanam*) del ciclo di nascita-morte-vecchiaia-malattia. Dunque il successo supremo che l'essere umano deve cercare (*purushartha*) in questa vita è *moksha*, la liberazione dal ciclo di nascite e morti. L'unico modo per raggiungere tale successo consiste nel prendere rifugio nella coscienza trascendentale spirituale che è Krishna, il Brahman che è anche *adhyatma* o il principio dell'Atman, la vera identità originaria dell'anima. L'acquisizione della conoscenza attraverso i *Veda* (indicati qui dalla parola *viduh*, "conoscono") e uno sforzo sincero e coerente (*yatanti*) su questa via della realizzazione del Sé costituiscono i requisiti essenziali per il successo, perché sostengono la completa rinuncia all'identificazione e agli attaccamenti materiali (*sarva parityaga vrata*) che ci permette di dirigere tutta la nostra attenzione e le nostre energie verso il piano spirituale.

E' importante capire che prendere rifugio in Krishna (*mam asritya*) non si riferisce alle preghiere meccaniche, alle affiliazioni settarie o alla cieca credenza in qualche figura divina che distribuisce ricompense o punizioni a quelli che gli obbediscono o disobbediscono. Piuttosto, indica il livello di coscienza o consapevolezza della realtà trascendentale (*adhyatma*) e la sua realizzazione o applicazione nella vita quotidiana e nel senso di identità e appartenenza. Tutti i campi necessari della conoscenza sono contenuti nella *Bhagavad gita*: la giusta comprensione dell'Atman/ Brahman, la scienza di azione e dovere (*karma*), e la struttura e le funzioni dell'universo (*akhilam o jagat*) che saranno spiegate specificamente nei capitoli successivi.

Poiché i termini sanscriti hanno solitamente vari livelli di significato, la seconda parte di questo verso potrebbe essere tradotta anche come "Perciò comprendono completamente l'Atman, il mondo e la scienza dell'azione" oppure "Perciò conoscono ogni cosa sulla trascendenza e anche sull'universo materiale, e sui doveri sociali e religiosi da compiere."

साधिभूताधिदैवं मां साधियज्ञं च ये विदुः । प्रयाणकालेऽपि च मां ते विदुर्युक्तचेतसः ॥ ७-३० ॥

sādhībhūtādhidāivam mām sādhiyajñam ca ye viduḥ | prayāṇakāle'pi ca mām te viduryuktacetasaḥ || 7-30 ||

sa: con; adhibhuta: il principio degli elementi materiali; adhidāivam: il principio della divinità; mam: me; sa: con; adhiyajnam: il principio dell'azione sacra; ca: e; me: me; viduh: conoscono; prayana-kale: al momento della morte; api: persino/ certamente; ca: anche/ come pure; mam: me; te: essi; vidur: conoscono; yukta-cetasah: coloro che impegnano la propria consapevolezza.

**"Conoscono me e simultaneamente conoscono il principio della manifestazione materiale, il principio degli archetipi che la governano, e il principio dell'azione sacra. Così mi conosceranno anche al momento della morte, poiché la loro consapevolezza è collegata (a me)."**

In questi ultimi due versi del capitolo, Krishna parla dei concetti fondamentali - Brahman, Adhyatma, Karma, Adhibhuta, Adhidāiva, Adhiyajna e la consapevolezza al momento della morte. All'inizio del prossimo capitolo Arjuna gli chiederà maggiori spiegazioni particolarmente su questi argomenti. I principi chiamati Adhyatma, Adhibhuta, Adhidāiva e Adhiyajna sono la base delle realtà chiamate rispettivamente Atman, elementi materiali, Deva e Yajna, che insieme al Karma e al tempo costituiscono la somma totale dell'esistenza.

Il capitolo 2 ha parlato ampiamente dell'Adhyatma, il principio dell'Atman, che potremmo anche definire come la natura dell'anima. Si tratta della scienza più importante, poiché studia direttamente il soggetto della conoscenza, senza il quale non ci sarebbe né conoscenza né cognizione. Comprendendo la vera natura del Sé, si può ottenere il completo successo in questa vita e nella prossima. La somma totale dell'Atman è chiamata Brahman. Ogni Jiva Atman individuale emana dal Param Atman, o "Anima Suprema", Vishnu. Alcuni commentatori traducono Param Atman come "Super-Anima", ma si tratta di una definizione che potrebbe essere poco comprensibile per la maggior parte delle persone, perché suggerisce l'idea di un'anima individuale che è semplicemente più grossa e più potente delle altre, una specie di Superman a paragone degli uomini ordinari.

Per comprendere veramente il principio di Param Atman dovremmo considerare per esempio l'espressione *param guru*, che indica il "guru del guru". Così il Param Atman è il "sé del sé" o "l'anima dell'anima". Proprio come l'anima individuale - il Jiva Atman - produce un gran numero di cellule viventi che costituiscono il suo corpo materiale, così l'Anima Suprema - il Param Atman - produce un gran numero di cellule viventi spirituali che costituiscono il suo corpo spirituale all'interno della manifestazione materiale.

Da questo possiamo comprendere come e perché i Jiva Atman individuali non possono esistere separatamente dal Param Atman, e in effetti la sua coscienza è soltanto una scintilla del totale delle coscienze individuali, che è il Param Atman. Sappiamo che ciascuna cellula del nostro corpo materiale è dotata di consapevolezza e possiede un complesso codice genetico che rappresenta una grande quantità di conoscenza o informazione, eppure quando viene separata dal corpo e dalla sua "coscienza centrale superiore" inevitabilmente perisce.

Il principio dell'Adhibhuta (che indica le "condizioni di vita") è qualcosa di più degli elementi materiali in sé, che includono i *pancha maha bhuta* ("cinque elementi grossolani") che sono terra, acqua, fuoco, aria e spazio, e i tre elementi sottili conosciuti come *manas*, *buddhi* e *abankara* (mente, intelligenza e identificazione). Quando sono considerati tutti insieme, questi elementi materiali sono chiamati *pradhana* o *maha tattva*, o anche "natura materiale". Contrariamente alle sue manifestazioni, il *pradhana* è eterno ed esiste sempre, perciò è chiamato anche Brahman - specificamente, è la componente femminile dell'Uno Indiviso, mentre la componente maschile è chiamata *purusha*.

L'Uno Indiviso è chiamato *avyakta*, "non manifestato", e *parama*, "supremo", ed è presentato da Adi Shankara Acharya nel primo verso al suo commento alla *Bhagavad gita* con l'espressione *narayanah paro avyaktat*, "Narayana (Vishnu) è supremo e non-manifestato". Questo



Narayana o Vishnu è chiamato anche Sadashiva, "lo Shiva eterno", mentre lo Shiva "non-eterno" è la sua manifestazione nel mondo materiale per la missione di rinnovamento - l'azione della dissoluzione che stabilisce le condizioni preliminari per una nuova creazione. Vishnu è l'origine sia di Adhyatma che di Adhibhuta (*Gita*, 7.6).

Come il concetto di Param Atman, il concetto di Adhidaiva deve essere compreso adeguatamente. Proprio come il Param Atman vive nel cuore di ogni essere vivente, tutti i Deva vivono nel corpo del Jiva Atman individuale, perché sono i principi che controllano la Virat rupa, la forma materiale universale del Purusha.

La scienza della filosofia stabilita piuttosto recentemente nell'accademia occidentale venne sviluppata in modo considerevole da Carl Gustav Jung (1875-1961), considerato il fondatore della Psicanalisi. Grande studioso e ammiratore della conoscenza vedica, per diversi anni tenne a Zurigo corsi estivi sulla filosofia Yoga e sulla Kundalini. Scriveva, "Non ci rendiamo ancora conto che mentre capovolgiamo il mondo materiale dell'Oriente con la nostra abilità tecnica, l'Oriente sta impegnando la sua abilità psichica per gettare nella confusione il nostro mondo spirituale."

Jung è famoso per aver esposto il concetto degli Archetipi, cioè i "principi personali" collettivi, universali ed eterni che si trovano nella mente subcosciente di tutti gli esseri umani, a prescindere dalla loro educazione o retroterra culturale, anche senza che siano conosciuti dalla mente cosciente.

Questi archetipi sono l'espressione del linguaggio simbolico universale dello spirito; costituiscono il modello originario o la rappresentazione ideale dai quali vengono riprodotte le cose della stessa natura. Jung parlò di Persona, di Ombra, di Animus, della Grande Madre, del Vecchio Saggio, dell'Eroe, e del Sé. Naturalmente Jung espresse questa idea nel suo modo particolare, che non costituisce la conoscenza originaria ma è semplicemente la sua percezione della realtà, e la sua ricerca è stata portata avanti da altri scienziati, che hanno sviluppato per esempio la tecnica delle Costellazioni, o il Dialogo tra le "personalità subordinate" di un individuo, utilizzando anche il metodo dei ruoli e così via.

Gli Archetipi più importanti sono la Madre, il Padre, il Re, il Bambino, l'Eremita, l'Insegnante, e così via. Altri Archetipi universali "minori" sono oggetti simbolici come la foresta, il lago, l'oceano, la casa, il vaso, il muro e così via, oppure animali come l'orso, il gatto, l'aquila, il leone e così via. Ci sono molti esercizi per esplorare la programmazione del subcosciente, basati sulla visualizzazione di questi particolari archetipi. Tradizionalmente, l'applicazione migliore e più profonda di questi Archetipi consiste nello studio della mitologia, cioè delle antiche raffigurazioni sacre di tutte le culture, la cui memoria è ancora presente ai confini della mente contemporanea, per esempio nelle figure dei Tarocchi dai quali hanno avuto origine le carte da gioco.

La tradizione induista o vedica contiene la più estesa conoscenza di queste descrizioni e raffigurazioni simboliche che ancora sopravvivono all'impatto dell'iconoclastia abramica, che continua da oltre 2000 anni.

## Capitolo 8: Taraka brahma yoga

### Lo yoga dell'esistenza spirituale liberatoria

L'ottavo capitolo della *Bhagavad gita*, intitolato "Lo Yoga della coscienza spirituale liberatrice", ci porta più avanti nella parte centrale del discorso, focalizzata sullo sviluppo della *bhakti*, o amore e devozione per Dio.

L'argomento della devozione è difficile da analizzare, perché è basato sulle emozioni invece che sulla comprensione intellettuale. La devozione è però particolarmente popolare e potente nel cambiare la vita delle persone, specificamente perché fa leva sui sentimenti delle persone. I sentimenti e le emozioni riempiono la vita dell'essere vivente anche sul livello materiale e sono la sorgente più grande di gioia e dolore. Tutte le forme di gioia e sofferenza fisica dipendono dalla gioia e dalla sofferenza emotiva: un'emozione differente nella consapevolezza trasforma l'inferno in paradiso e il paradiso in inferno.

L'attrazione e l'attaccamento (*raga*) come anche la repulsione e l'avversione (*dvesa*) sono basati sulle emozioni, e queste due polarità costituiscono l'intero universo dell'identificazione e dell'azione materiale. E' impossibile per l'anima condizionata ignorare i sentimenti e le emozioni o liberarsene. Molto spesso coloro che cercano di negare sentimenti ed emozioni finiscono semplicemente con il reprimerli, e sappiamo che sentimenti ed emozioni repressi diventano più forti e si ramificano, consapevolmente o inconsapevolmente, creando una quantità di comportamenti ossessivi che causano immense sofferenze sia all'individuo che alle persone attorno a lui.

Il capitolo non è però intitolato a sentimenti, emozioni o amore, ma alla consapevolezza liberatoria del Brahman, la Realtà trascendentale che è consapevolezza, intelligenza, eternità e felicità. La giusta conoscenza del Brahman è la chiave per situarsi veramente al livello della *bhakti* (devozione) autentica invece che cadere in qualche illusione sentimentale costruita sulla fantasia e sulle sovrapposizioni culturali. La realizzazione del Brahman non è antagonista alla realizzazione del Paramatma e di Bhagavan realization, anzi costituisce il passo preliminare verso le realizzazioni successive e più complete che diventano sempre più personali nella relazione con Dio. La meditazione sulla realtà trascendentale del Brahman permette allo *yogi* di realizzare la grandezza di Dio e sviluppare una relazione autentica in piena consapevolezza e dedizione. La conoscenza del Brahman libera lo *yogi* dalle identificazioni e dagli attaccamenti materiali che causano la perpetuazione della prigione nel ciclo di nascite e morti ripetute.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

किं तद् ब्रह्म किमध्यात्मं किं कर्म पुरुषोत्तम ।

अधिभूतं च किं प्रोक्तमधिदैवं किमुच्यते ॥ ८-१ ॥

kiṁ tad brahma kimadhyātmaṁ kiṁ karma puruṣottama । adhibhūtaṁ ca kiṁ proktamadhidaivaṁ kimucyate ॥ 8-1 ॥

*arjunah* : Arjuna; *uvaca*: disse; *kim*: che cosa; *tad*: quello (è); *brahma*: Brahman; *kim*: che cosa; *adhyatmam*: Adhyatma; *kim*: che cosa; *karma*: Karma (azione/ dovere); *puruṣa*: Persona; *uttama*: Suprema; *adhibhutam*: Adhibhutam; *ca*: e; *kim*: che cosa; *proktam*: è chiamato/ definito; *adhidaivam*: Adhidaivam; *kim*: che cosa; *ucyate*: è detto.

**Arjuna disse: "O Purushottama (Krishna, Persona Suprema), che cos'è il Brahman, che cos'è l'Adhyatma, che cos'è il Karma? E che cosa sono (le realtà) chiamate Adhibhuta e Adhidaiva?"**

Questo verso riassume gli argomenti principali della *Gita*: il Brahman (la Realtà trascendentale e immutabile della somma totale della Consapevolezza), l'Adhyatman (gli esseri viventi), il Karma (l'azione), l'Adhibhutam (il mondo materiale) e l'Adhidaivam (il principio di controllo, incarnato dai Deva archetipi).

L'Adhiyajna è la somma totale di tutte le azioni sacre, la relazione che collega tutti questi principi e li rende validi, sostenendo ogni cosa nell'universo e creando il movimento armonioso e benefico per il progresso che viene chiamato Dharma e Ritu.

In effetti, questi argomenti costituiscono tutto ciò che può essere conosciuto nel mondo, e sono trattati nelle varie scritture vediche. Un autentico devoto di Krishna non può trascurarli, perché si trovano esattamente al centro dei tre capitoli più importanti della *Bhagavad gita*, che parlano del puro servizio devozionale o Bhakti Yoga.

Purushottama significa "la Persona Suprema", cioè il più grande tra tutti i *puruṣa*, o persone. Il concetto di "persona" è fondamentale per comprendere correttamente tutte le realtà elencate qui sopra; senza applicarlo adeguatamente, i sei principi fondamentali dell'intera esistenza materiale e spirituale perdono ogni significato.

1. Il Brahman è fondamentalmente di natura personale - come Bhagavan o Isvara.

Coloro che credono che il Brahman sia semplicemente "impersonale" non capiscono che il Brahman è consapevolezza e spirito, e questo è precisamente ciò che definisce la "personalità". In effetti, è la somma totale di tutte le personalità.

Come possono la consapevolezza e la coscienza non essere coscienti di sé stesse? E se la consapevolezza è cosciente di sé stessa, come potrebbe non essere una personalità, cioè il soggetto della conoscenza? Le definizioni *nirvīṣa* ("senza varietà") e *nirguṇa* ("senza qualità") che sono generalmente applicate al Brahman si riferiscono semplicemente alla manifestazione della varietà (che implica il cambiamento e il "non essere" di qualcosa che prima era "essere") e della qualità (come *guṇa*, che implica l'assenza di una qualità quando un'altra qualità opposta è presente). Krishna tornerà ad elaborare su questo punto nei capitoli successivi.

2. L'Adhyatma è la somma totale delle *jīva* individuali, che sono i *puruṣa* subordinati.

Questo stadio della manifestazione universale si è già "separato" dal principio Adhibhuta, rappresentato come coppia da Shiva e Shakti. Entrambi questi principi erano già presenti all'interno del Vishnu non-manifestato (*narayanah paro avyaktah*), e quando si manifestano come coppia maschio-femmina, si manifesta anche il principio della varietà e della relazione.

3. Il Karma o attività/ dovere richiede un *karta*, cioè una persona che esegue l'azione. Senza un soggetto dell'azione non ci può essere alcuna azione, anche se ovviamente la consapevolezza del *karta* non deve necessariamente essere identificata con la materia (4.24).

4. Il mondo dell'Adhibhuta viene quindi riempito di personalità, per quanto temporanee. Le caratteristiche dell'immensa varietà di manifestazioni materiali viene costruita specificamente sulle varie sfumature dell'*abankāra*, il senso di identificazione che è generalmente considerato la base della personalità, e che costituisce il primo elemento materiale (*bhūta*) e l'origine di tutti gli altri. Anche qui, come nel concetto di *karma*, il soggetto dell'azione può scegliere di interagire con gli elementi materiali (*bhūta*) in una consapevolezza materiale di sfruttamento egoistico, oppure in una consapevolezza spirituale di servizio. In ogni caso, senza un soggetto (cioè una personalità) che manipola e sostiene (*dharyate*, 7.5) gli elementi materiali dell'universo, la manifestazione cosmica non avrebbe alcun significato.

5) L'Adhidaiva, il principio di controllo, si incarna in milioni di forme o personalità chiamate Deva, che sono parti del corpo universale (*virat puruṣha*) descritto nel *Puruṣa sukta*.

6) L'Adhiyajna, di cui si parlerà nel prossimo verso, è il principio dell'attività religiosa o spirituale, che è differente dal Karma e in un certo senso costituisce il suo scopo. Questo concetto è stato riassunto nel verso 3.9: *yajnarthat karmāno 'nyatra loko 'yam karma-bandhanah*, "le azioni devono essere compiute con una consapevolezza religiosa, altrimenti causeranno un legame con le conseguenze materiali".

In un senso più profondo, la definizione si riferisce al Param Atman, il Sé Supremo, che risiede nel corpo di tutti gli esseri, ed è il beneficiario supremo di tutte le loro azioni.

La parola *proktam* (*pra + ukta*) significa "definito", "chiamato", "spiegato", ed esprime il concetto del riconoscimento universale della scienza suprema della *Bhagavad gita*. Alcuni sciocchi credono che qualsiasi opinione debba essere considerata ugualmente valida, e che qualsiasi persona abbia il diritto di dare un significato arbitrario o una spiegazione inventata alle definizioni e ai concetti, e persino alla realtà. Ora, è vero che possono esistere molte prospettive apparentemente diverse della stessa realtà, e molte lingue in cui possiamo descriverla in modo veritiero e legittimo, ma è vero anche che dobbiamo rimanere sempre consapevoli del contesto generale delle prospettive e utilizzare un linguaggio che può essere interfacciato con altri linguaggi in modo ufficiale. Altrimenti, le nostre opinioni non avranno alcun valore, e potrebbero persino diventare un inutile disturbo per la società.

Qualsiasi lingua ha bisogno di un dizionario, in cui ciascuna espressione viene definita in modo chiaro, coerente e universalmente riconosciuto. Non possiamo usare le parole dando loro dei significati arbitrari non riconoscibili da altri, perché tale comportamento provocherà confusione e ostilità non necessarie. Quando vogliamo dare un significato diverso a una data parola, dobbiamo registrarla in qualche modo, perché altri possano usarlo come riferimento per comprendere ciò che stiamo dicendo.

अधियज्ञः कथं कोऽत्र देहेऽस्मिन्मधुसूदन । प्रयाणकाले च कथं ज्ञेयोऽसि नियतात्मभिः ॥ ८-२ ॥

adhijāṅṅhaḥ katham ko'tra dehe'sminmadhusūdana | prayāṅṅakāle ca katham jñeyo'si niyatātmabhiḥ || 8-2 ||

*adhijāṅṅhaḥ*: Adhiyajna; *katham*: come; *kab*: chi; *atra*: qui; *dehe*: nel corpo; *asmin*: questo; *madhusūdana*: o Krishna (uccisore di Madhu); *prayana*: della morte; *kale*: al momento; *ca*: e; *katham*: come; *jñeyah*: conosciuto; *asī*: tu sei; *niyata*: che si sforzano; *atmabhiḥ*: a quelle anime.

**"O Madhusudana (Krishna), in che modo l'Adhiyajna (risiede) in questo corpo? E come sarai conosciuto, al momento della morte, da coloro che sono impegnati nello Yoga?"**

Il nome Madhusudana si riferisce al fatto che Krishna uccise l'*asura* Madhu, che rappresenta ignoranza e illusione, perciò Arjuna si appella a questo potere per vincere la confusione e la mancanza di conoscenza.

Come abbiamo già detto, gli argomenti principali della *Bhagavad gita* sono i seguenti:

1. cos'è il Brahman?
2. cos'è l'Adhyatma?
3. cos'è il Karma?
4. cos'è l'Adhibhuta?
5. cos'è l'Adhidaiva?
6. in che modo l'Adhiyajna risiede nel corpo?
7. in che modo Krishna sarà percepito al momento della morte da coloro che sono impegnati nello Yoga?

Abbiamo già spiegato cinque di questi importantissimi concetti al termine del capitolo precedente, dove sono stati elencati da Krishna, e ora nei versi seguenti Krishna ne parlerà più diffusamente.

Il concetto di Adhiyajna è profondo e affascinante quanto il concetto di Adhyatma. A prima vista, indica il Param Atman, che risiede nel corpo insieme al Jiva Atman, come è spiegato nella *Mundaka* (3.1.2) e nella *Svetasvatara* (4.7) *Upanishad* (*samane vrikshhe purusho nimagno anisaya socali muhyamanah, justam yada pasyati anyam isam asya mahimanam iti vita-sokah; dva suparna sayujya sakbaya samanam vriksham parisavajate*). I due *purusha*, come due uccelli della stessa natura, sono seduti sullo stesso albero (il corpo). Uno dei due è intento a contemplare e mangiare i frutti dell'albero, mentre l'altro si limita a osservarlo e attende che si renda conto delle sue glorie, cosa che metterà fine a ogni preoccupazione.

Ma perché viene chiamato qui Adhiyajna? Perché il *param atman* è l'origine e lo scopo di tutti gli *yajna*, cioè di tutte le attività spirituali e religiose. Anche in questo caso, le persone materialiste e poco intelligenti penseranno che uno *yajna*, cioè un'attività religiosa, sia semplicemente una cerimonia rituale, un insieme di formule verbali e gesti cerimoniali eseguiti da una casta di preti, ma questo non corrisponde alla realtà.

Il concetto di *yajna* come attività religiosa include tutte e cinque le categorie di azioni doverose (*pancha maha yajna*) che esprimono gratitudine e ricambiano i benefici che tutti riceviamo da Dio e dai Deva (*agnihotra, sandhya vandana, upasana*), dalla conoscenza vedica compilata dai grandi Rishi (*svadhyaya, sadhana*), dagli antenati della famiglia (*tarpana, sraddha, garbhadana*), dagli altri esseri umani (*varna karma, atithi seva, dana seva*) e persino dagli animali e da altre creature (*bali, ahimsa*).

Questi *yajna* possono essere eseguiti esteriormente come rituali, o anche solo interiormente come sacrificio della consapevolezza e delle attività dei sensi e della mente nella vita quotidiana (4.25, 4.26, 4.27, 4.28, 4.29, 4.30), e in molti modi differenti (*bahu vidha yajna*, 4.32) che includono tutti i tipi di attività a livello umano. In effetti, ciascuna azione dovrebbe essere trasformata in *yajna* dal potere della consapevolezza, come Krishna affermerà chiaramente a conclusione dei tre capitoli centrali "puramente devozionali" della *Bhagavad gita*, nel verso 9.27: *yat karosi, yad asnasi, yaj jubosi dadasi yat*, "tutto ciò che fai, tutto ciò che mangi, tutto ciò che sacrifici e distribuisce", *kurusva mad arpanam*, "compi ogni cosa come una sacra offerta a me."

Questo "me" di cui parla Krishna è l'Adhiyajna, che vive nel cuore di ciascuna anima, e quindi non è limitato alla forma della Divinità nel tempio e non ha bisogno di essere autorizzato da qualche organizzazione religiosa o da qualche procedimento specifico. La *bhakti* è la funzione più naturale del sé, e non può essere limitata o arrestata da circostanze esteriori.

Per coloro che si sono stabiliti in questa consapevolezza, la morte diventa irrilevante, come era già stato affermato da Krishna all'inizio delle sue istruzioni nella *Bhagavad gita*: *debantara praptir dhiras tatra na muhyati* (2.13), una persona equilibrata non rimane confusa dalla fine del corpo. Chiunque può raggiungere questo livello di consapevolezza perfetta: è soltanto una questione di sforzo. I *niyata atma* sono quei *jivatma* che si impegnano sinceramente e seriamente nella pratica dello sviluppo della consapevolezza secondo il metodo dello Yoga, che inizia con *yama* e *niyama*.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca |

अक्षरं ब्रह्म परमं स्वभावोऽध्यात्ममुच्यते ।

भूतभावोद्भवकरो विसर्गः कर्मसंज्ञितः ॥ ८-३ ॥

akṣaram brahma paramaṁ svabhāvo'dhyātmamucyate | bhūtabhāvodbhava-karo visargaḥ karmasāñjītaḥ || 8-3 ||

*sri-bhagavan*: il Signore perfetto; *uvaca*: disse; *aksaram*: eterno/ sillaba; *brahma*: Brahman; *paramam*: supremo; *sva*: propria; *bhavah*: natura; *adhyatmam*: Adhyatma; *ucyate*: è detto; *bhuta*: degli esseri viventi/ delle condizioni di vita; *bhava*: l'esistenza; *udbhava*: la manifestazione; *karah*: che fa; *visargah*: la produzione/ la creazione; *karma*: Karma; *samjnitah*: è conosciuto come.

**Il Signore disse: "Il Brahman è (l'esistenza) trascendentale /suprema e immutabile. La natura intrinseca (dell'essere) è detta Adhyatma. E il Karma è descritto come l'azione creativa che causa gli stati di esistenza/ i corpi/ la natura e la nascita degli esseri incarnati."**

Krishna presenta qui le seguenti definizioni:

1. Il Brahman è l'esistenza suprema e immutabile
2. L'Adhyatma è ciò che manifesta l'esistenza degli esseri viventi
3. Il Karma è la creazione o manifestazione

La definizione di Brahman come *akshara* è specificamente menzionata anche nella *Brihad aranyaka Upanishad* (3.89) come "immutabile", cioè *na ksharati*, dove *kshara* è sinonimo di *bhava*, "divenire". L'altro significato si riferisce alla sillaba suprema (*akshara*), il *pranava omkara*, che era stato menzionato nel verso 7.8 e sarà presentato di nuovo in 9.17, 17.23 e 17.24 come la forma sonora del Brahman.

Questa scienza viene spiegata dettagliatamente anche in molte *Upanishad* - *Chandogya*, *Prasna*, *Brahma*, *Para Brahma*, *Turiyatita*, *Amrita nada*, *Darshana*, *Dhyana bindu*, *Hamsa*, *Mandala brahmana*, *Nada bindu*, *Sandilya*, *Yoga tattva*, *Kausitaki*, *Maha*, *Narayana*, *Savitri*, *Rahasya*, *Svetasvatara*, *Dattatreya*, *Hayagriva*, *Mahanarayana*, *Nrisimha tapani*, *Rama rahasya*, *Vasudeva*, *Atharva siksha*, *Bhasma*, *Rudra hridaya*, *Brahma vidya*, *Akshi*, *Garbha*, *Gopala tapani*, *Tara sara*, *Akshamalika*, e specialmente nella *Paramahansa parivrajaka*, *Sannyasa*, *Satyayani*, *Yoga chudamani*, e *Narada parivrajaka*.

La parola *karah*, "colui che fa" può essere applicata alla definizione di Adhyatma e/ o alla definizione di Karma, che vi è strettamente collegata dalla stessa radice verbale. Non è difficile vedere che la parola *karma* deriva da *karah*. Secondo la posizione delle parole nel verso, la definizione può essere applicata anche all'Adhyatma, il principio della manifestazione dei *bhuta*, gli "esseri", una definizione che è applicabile sia agli esseri viventi individuali che alle varie condizioni dell'esistenza. Queste due spiegazioni non sono contraddittorie, ma sono intese ad espandere la nostra comprensione su più livelli e renderla più profonda.

Il concetto di Adhyatma è stato spiegato come la *svabhava* (con la *a* lunga), che è la natura originaria e inerente dell'Atman, la modalità specifica della consapevolezza. Questa modalità può essere spirituale o materiale, e di conseguenza l'azione manifesta un corpo adeguato e corrispondente. Il corpo spirituale si sviluppa attraverso *bhava* o l'emozione trascendentale nel servizio devozionale al Signore grazie all'azione di Yogamaya, mentre il corpo materiale si sviluppa attraverso la nascita nell'universo materiale grazie all'agenzia di Mahamaya.

E' detto, *jivatmanah sambandha yo bhavo*: attraverso il collegamento o la relazione, il *jivatman* sperimenta la sensazione di identificazione (come parte del Supremo o come beneficiario separato) e di conseguenza sceglie di impegnarsi nell'azione (*adi kritya*), che crea il suo corpo. Quindi è detto, *svam bhavayati*: si trasforma attraverso la percezione, e sviluppa una condizione dell'essere attraverso l'emozione o la sensazione. Ripetiamo qui che la parola *bhava* con la prima *a* lunga significa "emozione, sentimento", mentre con la prima *a* corta significa "esistenza, nascita, divenire, manifestazione". Benché questi due significati siano ovviamente collegati tra loro, non hanno lo stesso significato, perché il primo è la causa del secondo.

In questo senso, si tratta della causa della manifestazione delle condizioni dell'essere, della ragione originale della creazione di tutte le posizioni dell'essere vivente. Mentre la Prakriti è la causa dell'azione, il Purusha è la causa della percezione e della consapevolezza: questo è il significato dell'immagine di Madre Kali che sta in piedi sopra il corpo di Shiva - poiché Shiva senza Shakti è *sava* ("cadavere") e non può agire. La percezione (piacere, aspirazione, desiderio, sentimento ecc) del *purusha* stimola però la *prakriti*, e viene generato il *karma* (l'azione).

*Karma* è probabilmente il termine più popolare e di maggior successo percolato dai testi della conoscenza vedica fino al vocabolario quotidiano dei paesi occidentali, ancora più di *yoga*. Il suo significato, però, viene spesso distorto dalle sovrapposizioni culturali e dalla mancanza di informazione adeguata. Generalmente viene usato con il significato di destino, o anche di punizione. Nelle ideologie abramiche, questo destino è incomprensibilmente assegnato a ciascun individuo da un Dio tirannico fin dalla nascita, e deve essere accettato senza discussioni e senza cercare di migliorare la propria situazione.

A questa interpretazione fatalista del Destino, il concetto di reincarnazione mescola l'idea che le azioni buone o cattive che abbiamo compiute nelle vite precedenti ci tornano nella forma di premi o punizioni, in una specie di contrappasso descritto anche in alcune versioni abramiche dell'Inferno (per esempio nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri). Il Karma non è però una sentenza inevitabile di prigione che dobbiamo semplicemente sopportare in modo passivo e fatalistico. Il Karma cambia costantemente con ogni nostra azione (od omissione) e può essere neutralizzato o superato completamente attraverso nuove azioni adeguate. In generale la gente desidera liberarsi dal "cattivo *karma*" ma non disdegna di tenersi un po' di "buon *karma*". In realtà la legge del Karma è molto più complessa e profonda, come viene spiegato in modo preciso, chiaro e coerente nella *Bhagavad gita*.

La parola *visarga*, che può essere tradotta come "creazione" o "completamento del sacrificio o dell'attività offerta ai Deva", "invio" o "congedo", è anche il nome di una particolare componente dell'alfabeto sanscrito, che indica la "fine" di un suono, una specie di eco, opposta alla fine nasale dell'*anusvara*, suo compagno e controparte. Il terzo compagno, chiamato *virama*, fornisce una fine troncata al suono. Un'interpretazione simbolica di queste tre componenti dell'alfabeto sanscrito si collega direttamente al *karma* e alla legge di causa ed effetto: quando l'azione viene compiuta (mentalmente, verbalmente o fisicamente) il risultato viene creato immediatamente, anche se potrebbe manifestarsi soltanto dopo qualche tempo. La *visarga* o creazione vera e propria è l'eco delle tendenze precedenti e perpetua l'eco delle scelte e delle azioni in questa vita nel futuro, creando i semi delle azioni e delle vite future.

L'*anusvara*, che corona la sillaba trascendentale AUM, è l'azione sacra che neutralizza l'azione e crea *moksha*, la cessazione del ciclo di nascite e morti e il raggiungimento del livello trascendentale della consapevolezza. Il *virama* è invece la fine della manifestazione. Nel ciclo della luna e della terra, il *visarga* è la luna mutevole - crescente o calante - e le stagioni piacevoli conosciute come la primavera e l'autunno,

mentre l'*anusvara* è la luna piena (simboleggiata dal punto all'interno della falce di luna, un'immagine sacra molto diffusa in tutte le culture antiche) chiamata anche *prana bindu* o *sasa bindu*, ed è collegata alla stagione delle piogge.

Questo è anche il collegamento tra Chandra, Indra e Soma, e il suffisso *chandra* ai nomi di Krishna e Rama. *Virama* è la luna nera (*amavasya*), il sonno, la morte e la stagione sterile in cui tutto sembra morto e non-manifestato: l'estate nei climi caldi e l'inverno nei climi freddi. Il termine *visarga* è imparentato con la definizione *visarjaniya*, la "disinstallazione" della Divinità al termine del rituale di adorazione. Come componente dello *yajna* o azione rituale, il *visarga* o completamento è il momento in cui viene creato il risultato desiderato dell'attività, e quindi l'azione o la cerimonia è considerato terminata.

अधिभूतं क्षरो भावः पुरुषश्चाधिदैवतम् । अधियज्ञोऽहमेवात्र देहे देहभृतां वर ॥ ८-४ ॥

adhibhūtam kṣaro bhāvaḥ puruṣaścādhidāivatam | adhiyajño'hamēvātra dehe dehabhṛtām vara || 8-4 ||

*adhibhutam*: la manifestazione fisica dell'universo; *kṣara*: non permanente; *bhava*: natura; *puruṣabh*: il principio della Consapevolezza; *ca*: e; *adhidāivatam*: gli archetipi di controllo; *adhiyajna*: il principio divino; *aham*: io; *eva*: certamente; *atra*: in questo; *debe*: corpo; *deha-bhṛitam*: di coloro che hanno/ portano un corpo; *vara*: o migliore.

**"O migliore tra coloro che hanno un corpo, l'*adhibhuta* è la manifestazione fisica dell'universo ed è soggetta a continua trasformazione. L'*adhidaivata* è il principio della Consapevolezza manifestato come gli archetipi di controllo dell'universo, e io sono l'*adhiyajna*, il principio divino che risiede in ogni corpo come Param Atman."**

Krishna sta rispondendo alle domande di Arjuna: nel verso precedente ha spiegato Brahman, Adhyatma e Karma, e qui spiega Adhibhuta, Adhidaiva e Adhiyajna. Queste sono le cose che bisogna contemplare per prepararsi alla morte, in modo che sarà più facile lasciare il corpo senza essere confusi da identificazioni e attaccamenti, proprio come un uccello lascia il nido sull'albero per levarsi liberamente in volo nel cielo.

L'espressione *deha bhṛitam vara*, "o migliore tra coloro che hanno un corpo", indica che gli argomenti di questo verso si riferiscono al corpo umano e all'universo materiale, microcosmo e macrocosmo, o in altre parole, sono presenti qui, *atra debe*, "in questo corpo".

La manifestazione *adhibhuta* viene chiamata anche natura materiale, benché sia semplicemente un prodotto della Shakti suprema originale. La Shakti esiste eternamente, ma le manifestazioni che produce sono in costante trasformazione in cicli di creazione, conservazione e dissoluzione: per questo motivo il principio *adhibhuta* è chiamato *akshara*, o "non-etero". Le varie fasi della creazione dei corpi materiali vengono descritte anche come nascita, crescita, maturità, riproduzione, deterioramento e morte. Questo è sottolineato anche dalla definizione *bhavah*, "natura" o "manifestazione", come qualcosa che viene all'esistenza; ricordiamo qui che *bhuta*, "essere" è il risultato di *bhava*, "manifestazione".

Il termine *bhava* significa anche "condizione, natura come manifestazione delle circostanze della vita". Tutto ciò che esiste sul livello fisico cambia costantemente a causa dell'azione dell'*adhyatman* e del *karma*; tale azione può essere diretta come nel caso del corpo, o indiretta come nel caso degli oggetti che sono relativi al corpo, come costruzioni, utensili, eccetera.

La definizione di *adhibhuta* comprende sia i 5 elementi grossolani che i 3 sottili, ma gli elementi grossolani sono più facilmente visibili, perché formano oggetti tangibili come argilla e vasi. Tutte le forme di *adhibhuta* dipendono per la loro esistenza dal sostegno (*dharyate* 7.5) del *jivatman* (individualmente) o *adhyatma* (collettivamente), e sono originati dal Brahman, che è anche l'origine dell'*adhyatma*.

La definizione di *adhidaiva* o *adhidaivata* è il principio che controlla, il piano o il sistema di leggi e regole naturali secondo le quali l'*adhibhuta* (l'insieme degli oggetti materiali) funziona e viene diretto con intelligenza per l'adeguato mantenimento e progresso di tutti gli esseri. Possiamo anche identificarlo con la *visva rupa* o *virat rupa*, la "forma universale" del Signore che include tutti i Deva e i pianeti, il principio dell'ordine e dell'amministrazione che costituisce l'autorità dei Deva, a cominciare da Surya.

Questo Purusha o principio della Consapevolezza risiede nel Sole e sostiene gli organi e i sensi di tutte le creature; è chiamato anche Hiranyagarbha, "l'embrione dorato". Tutti i Deva sono parti del corpo del Signore, e in quanto tale, ogni particolare Deva ha il potere di compiere determinate attività o funzioni nell'universo e di regolare quei *jivatma* e quegli elementi materiali che sono sotto il suo controllo.

La definizione di *adhiyajna* è l'ultimo - ma non meno importante - fattore nella spiegazione di Krishna, e riceve speciale importanza grazie all'espressione *aham eva*, "che sono io stesso", oppure "sono io soltanto". L'*adhiyajna* è il principio sacro, il principio dell'azione sacra o sacrificio (*yajna*), l'atto della coscienza sacra che porta lo scopo dell'universo e della vita a un livello più alto. Questa Suprema Consapevolezza o Signore Supremo chiamato Yajna o Adhiyajna risiede anch'essa nel corpo, ma mentre l'*atman* è una parte separata o *vibhinna*, il *param atman* è direttamente la Realtà Unitaria o *svamsa*.

Il *Bhagavata Purana* (2.2.8) afferma, *kecit sva-debantar hrdayavakase pradesa mantram purusam vasantam*, "Il Purusha Supremo che risiede nel cuore all'interno del corpo è grande quanto un pollice." Questa misura viene anche confermata dalla *Katha Upanishad* (2.1.12): *angustha-matrah purusho madhya atmani tisthati*. Questo *pradesha matra* o *angustha matra* è spiegato come la misura della distanza tra il pollice e la punta dell'indice.

Naturalmente il corpo del Param Atman è una presenza spirituale sottile, che può essere contemplata soltanto dalla visione della mente e dell'intelligenza. La meditazione praticata dagli *yogi* ha l'unico scopo di arrivare effettivamente a contemplare questo Param Atman, e con sufficiente pratica e con la purificazione della mente e dell'intelligenza, grazie alle istruzioni precise e ampie di *shastra* e *guru*, il *sadbaka* diventa infine capace di vedere il Signore. Coloro che hanno raggiunto questa visione confermano che si tratta di una forma bellissima, radiosa di piacevole luce trascendentale. Il Signore appare nel fiore della prima giovinezza, con un volto gentile e sorridente, quattro braccia affascinanti che reggono i simboli della divinità, e decorato di meravigliosi ornamenti e abiti.

Parecchi altri versi della *Bhagavad gita* confermano questa presenza dell'Adhiyajna all'interno del corpo del *jivatman*: 15.15 (*sarvasya caham bridi sannivisto*, "Io risiedo nel cuore di tutti gli esseri"), 18.61 (*isvarah sarva bhutanam hrd dese 'rjuna tisthati*, "O Arjuna, il Signore di tutti gli esseri risiede nel cuore"), 13.23 (*upadrasta anumanta ca bharta bhokta mahesvarah paramatmeti capy ukto debe 'smin purusah parah*, "E' detto che il

Signore Supremo, la Persona Suprema, risiede in questo corpo come Paramatma insieme con l'Atman, come il testimone e il consenziente, il sostegno e il beneficiario di tutte le azioni"), 13.3 (*ksbetra jnam capi mam viddhi sarva ksbetresu bharata*, "O Bharata, sappi che oltre l'Atman esiste un'altra Consapevolezza, che è me, e questa Consapevolezza è cosciente di tutti i corpi."). Yajna ispira gli atti di sacrificio dall'interno del cuore dell'essere umano e risiede nel corpo perché il sacrificio viene compiuto attraverso *karma*, il lavoro del corpo (*Gita*, 3.5, *brahma nityam yajne pratishthitam*, "Il Brahman esiste eternamente nell'azione sacra").

La posizione del Param Atman o Yajna come il vero beneficiario (5.28, *bboketaram yajna tapasam*) di tutte le attività sacre dovrebbe essere compresa adeguatamente sul livello trascendentale; per aiutarci in questo sforzo, gli *shastra* offrono una prospettiva differente e apparentemente opposta con l'esempio dei due uccelli seduti sullo stesso albero. Il *Bhagavata Purana* (11.11.6) afferma: *suparnav etau sadrisau sakhayan yadricchayaitau krita-nidan ca vrikshe, ekas tayoh kbadati pippalannam anyo niranno 'pi balena bhuyan*, "Due uccelli di natura simile e legati da amicizia hanno scelto di fare il nido su un albero; uno dei due mangia i frutti dell'albero baniano, l'altro non ne mangia ma è più potente."

La stessa immagine si trova nella *Mundaka Upanishad* (3.1.1): *dva suparna sayuja sakhaya samanam vriksam parisavajate, tayor anyah pippalam svadv aty anasnann anyo 'bhicakasiti*, "Due uccelli sono seduti sullo stesso albero come amici; uno dei due mangia i frutti dell'albero, e l'altro osserva soltanto, senza mangiare." Questo esatto verso è ripetuto nella *Svetasvatara Upanishad* 4.6, con un verso aggiunto (4.7): *samane vrikshe purusho nimagno 'nisaya socali mubhayanah, justam yada pasyaty anyam isam asya mahimanam iti vita-sokah*, "Sebbene i due *purusha* siano nello stesso albero, uno è immerso profondamente in ansietà e confusione, ma se si volge verso il Signore e diventa consapevole delle sue glorie, viene immediatamente liberato da ogni preoccupazione."

L'esempio dell'albero per indicare il corpo viene ripetuto anche nel *Bhagavata Purana* con vari riferimenti e significati simbolici: *ekayano 'sau dvi-phalas tri-mulas catu-rasab pancha-vidhab sad-atma, sapta-trvag asta-vitapo navaksbo dasa-cchadi dvi-kebago hy adi-vriksab*, "Quello stesso corpo che è chiamato l'albero originario ha 2 tipi di frutti (gioia e dolore), 2 radici (i *guna*), 4 gusti (o *rasa* - *dharma artha kama moksha*), 5 modi di acquisire conoscenza (i 5 sensi), 6 stati (lamento, illusione, vecchiaia, morte, fame, sete), 7 coperture (pelle, sangue, muscoli, grasso, ossa, midollo e sperma), 8 rami (gli elementi materiali), 9 aperture e 10 foglie (i *prana*)" (10.2.27).

Inoltre: *dve asya bije sata-mulas tri-nalab pancha-skandhab panca-rasa-prasutib, dasaika-sakho dvi-suparna-nidas tri-valkalo dvi-phalo 'rkam pravistab / adanti caikam phalam asya grdbra grame-cara ekam aranya-vasab, hamsa ya ekam babu-rupam ijyair maya-mayam veda sa veda vedam*, "Quest'albero ha 2 semi (l'azione buona e l'azione cattiva), centinaia di radici (le impressioni precedenti o *vasana*), 3 tronchi bassi (gli elementi sottili), 5 tronchi alti (gli elementi grossolani) che producono 5 tipi di linfa (le percezioni sensoriali o piaceri dei sensi), 101 rami, 2 nidi di uccelli, 3 tipi di corteccia (*valkala*, coperture), 2 frutti (*pravritti* e *nivritti*, o *bhoga* e *tyaga*), e cresce alto fino al sole. Coloro che mangiano uno dei due frutti sono avidi di gratificazione dei sensi (*grdbrah*) e vivono nelle città (*grame carab*), mentre gli *hamsa* che vivono nella foresta mangiano l'altro frutto. Chi comprende che questo albero è la potenza di illusione (*maya-mayam*) dell'Uno che appare in molte forme, attraverso coloro che sono degni di adorazione (le Personalità di Dio, o i Guru), conosce veramente i *Veda*." (11.12.22-23).

अन्तकाले च मामेव स्मरन्मुक्त्वा कलेवरम् । यः प्रयाति स मद्भावं याति नास्त्यत्र संशयः ॥ ८-५ ॥

antakāle ca māmeva smaranmuktva kalevaram | yaḥ prayāti sa madbhāvaṁ yāti nāstyatra saṁśayaḥ || 8-5 ||

*anta*: la fine; *kale*: al momento di; *ca*: e/ anche; *mam*: me; *eva*: certamente; *smaran*: ricordando; *muktva*: liberato da; *kalevaram*: il corpo materiale; *yah*: questa persona; *prayati*: va; *sab*: lui/ lei; *mad-bhavam*: la mia natura; *yati*: raggiunge; *na*: non; *asti*: c'è; *atra*: qui; *samsayah*: dubbio.

**"Una persona che, alla fine del tempo (di questa vita) si ricorda di me mentre lascia il corpo, raggiunge la mia natura. Di questo non c'è dubbio."**

L'espressione *sa mad-bhavam yati* significa "raggiunge la mia natura/ il mio stato di esistenza", ma può anche essere tradotta come "raggiunge la concezione/ l'idea/ la consapevolezza di me". Il termine *bhava* si riferisce anche allo stadio più alto della pura *bhakti*, che allarga il significato dell'espressione "*mad-bhavam*" a un livello estremamente personale di felicità e realizzazione.

Possiamo ricordare qui che il *siddha deba*, il corpo spirituale perfetto sviluppato dal devoto con la coltivazione progressiva della *vaidhi* e della *raganuga bhakti* non è altro che il sentimento - *rasa* o *bhava* - nella relazione con Dio.

Lo stesso significato di *bhava* può essere applicato nel verso successivo all'espressione *sada tad-bhava-bhavitah*, che indica il pensare sempre a una determinata cosa, o potremmo dire, lo sviluppare la stessa frequenza di vibrazione.

Nella cultura vedica, la natura o lo stato di esistenza è sinonimo di livello di consapevolezza. *Anta kale* significa letteralmente "alla fine del tempo" e si può applicare sia al termine del tempo assegnato a un particolare corpo, o al momento della morte dell'universo, quando tutti i corpi vengono riassorbiti nel *pradhana* e poi all'interno del corpo di Karanodakasayi Vishnu, lo "Spirito che galleggia sulle acque".

Quando tutti i corpi e tutti i pianeti vengono distrutti, i *jivatman* che hanno ancora dei semi karmici da sviluppare rientrano temporaneamente nel corpo di Vishnu, per essere manifestati nuovamente all'inizio del ciclo successivo. In entrambi i casi, i *jivatman* che avevano raggiunto il livello di *jivanmukta* ritornano al Dhama supremo, mentre gli altri ottengono un po' di riposo dalla fatica del vivere nel mondo materiale.

Il momento della morte è un momento cruciale per gli esseri incarnati, poiché apre una porta che facilita la libera uscita da una serie di circostanze materiali e il passaggio verso una nuova strada - più o meno come scendere da un treno e salire su un altro. Potremmo effettivamente dire che la morte è come una stazione ferroviaria, e più siamo consapevoli e informati al momento della morte, meglio potremo scegliere la nostra destinazione successiva.

Per poter avere una coscienza forte e concentrata al momento della morte, quando il corpo sta lottando contro l'istinto di sopravvivenza e i sensi e la mente vengono meno - e talvolta la consapevolezza è ferita da azioni, parole e pensieri offensivi, specialmente nel caso di morte violenta - abbiamo bisogno di fare molta pratica durante tutta la vita.

Probabilmente il pericolo più grande consiste nel non essere capaci di distaccare la propria coscienza dai pensieri negativi sulla causa materiale immediata della nostra morte - in altre parole, dalle persone che consideriamo responsabili di quelle circostanze o di qualsiasi altro fallimento nella nostra vita - perché questo ci spingerà verso un'incarnazione successiva precisamente tra quel tipo di persone. Perché questo accada non è necessario pensare a quella forma in modo positivo, con attrazione e desiderio: anche la meditazione negativa, basata sulla repulsione e sull'odio avrà lo stesso effetto. Per esempio, consideriamo due fazioni opposte e ostili che continuano a combattersi a vicenda spietatamente a causa di qualche motivo ideologico o persino "religioso". La gente del gruppo A uccide la gente del gruppo B (e viceversa), con determinazione ossessiva in una specie di faida che non finisce mai, arrivando persino al punto del terrorismo suicida, in cui uno è contento di ammazzarsi semplicemente per causare la morte dei nemici, compresi coloro che non sono impegnati in alcuna attività ostile.

Cosa credete che succederà a uno del gruppo A o B che si fa saltare in aria su un autobus affollato di gente inerme allo scopo di uccidere più "nemici" possibile? Se è fortunato, si ritroverà nell'utero di qualche donna del gruppo opposto, e dopo la nascita sarà addestrato dal nuovo gruppo di appartenenza a combattere contro il gruppo a cui apparteneva nella vita precedente.

Ma soltanto quelli molto fortunati ottengono una seconda opportunità di vita umana dopo averla sprecata con un suicidio motivato dall'odio, volto a causare la morte di persone innocenti e inconsapevoli che non avevano alcun modo di difendersi. Generalmente un'azione così codarda e crudele fa cadere l'individuo nei regni più bassi dei fantasmi o degli animali inferiori, dove gli viene impedito di fare troppi danni. Lo scopo di questo ciclo di morti e rinascite consiste nell'aiutare l'individuo a comprendere la futilità dell'identificazione con il corpo materiale e le sue affiliazioni e designazioni o etichette.

Alcune persone sciocche hanno la strana convinzione che al momento della morte qualche "salvatore" verrà a ricompensarli per la loro lealtà politica o istituzionale, e modificherà la loro coscienza dall'esterno, o magari li porterà nel "mondo spirituale" senza alcun bisogno di modificare la loro coscienza. Per questo motivo, durante la vita su questa terra non si preoccupano di fare sforzi sufficienti per migliorare le proprie realizzazioni e la propria consapevolezza, e diventano pigri nel loro autocompiacimento per la posizione che credono di avere. Credono infatti di essere "ben situati" oppure di essere stati "salvati" perché hanno fatto qualche dichiarazione pubblica di fedeltà alla particolare setta alla quale appartengono, e sono riusciti a non litigare con qualche prete.

La realtà è ben diversa. Se non abbiamo sviluppato un livello superiore di consapevolezza durante il tempo che ci è stato assegnato in questo corpo, dovremo semplicemente rinascere, e ancora e ancora, finché ci siamo qualificati per la liberazione.

Al momento della morte, il *jivatman* ha generalmente una "finestra" di tempo in cui gli è concesso di concentrarsi e dirigersi verso la destinazione che vuole raggiungere. L'estensione massima di questo periodo è di 40 giorni, dopodiché il *jivatman* che non è riuscito a distaccarsi dalle identificazioni e dagli attaccamenti materiali precedenti rimane nella posizione di fantasma in una dimensione intermedia. Nei tempi antichi, molte civiltà hanno sviluppato dei rituali per aiutare le persone decedute da poco a trovare la strada verso una nascita migliore: i più famosi sono il *Bardo Thodol* (chiamato anche il *Libro Tibetano dei morti*) e il *Libro dei Morti* egiziano, che veniva spesso illustrato negli affreschi delle tombe di faraoni e altri personaggi molto importanti o ricchi.

Nella tradizione vedica abbiamo il *Garuda purana*, che veniva generalmente recitato a questo scopo; la pratica però deve essere sostenuta da una vita intera di meditazione adeguata e di sviluppo della consapevolezza. Nel verso precedente, Krishna ha affermato chiaramente che una persona che si ricorda di lui al momento della morte lo raggiungerà. Dobbiamo quindi comprendere bene come ricordare Krishna. Arjuna stesso pone questa importante domanda direttamente a Krishna, e Krishna risponde nei capitoli centrali della *Bhagavad gita*.

यं यं वापि स्मरन्भावं त्यजत्यन्ते कलेवरम् । तं तमेवैति कौन्तेय सदा तद्भावभावितः ॥ ८-६ ॥

yaṁ yaṁ vāpi smaranbhāvaṁ tyajatyante kalevaram | taṁ tamevaiti kaunteya sadā tadbhāvabhāvitaḥ || 8-6 ||

*yam yam*: qualsiasi; *va*: oppure; *apī*: anche; *smaran*: ricordando; *bhavam*: sentimento/ situazione/ natura; *tyajati*: lascia; *ante*: alla fine; *kalevaram*: del corpo; *taṁ taṁ*: quella stessa; *eva*: certamente; *iti*: così; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *sada*: sempre; *tad*: quello; *bhava*: natura/ sentimento; *bhavitāḥ*: immerso/ assorto.

**"O figlio di Kunti (Arjuna), qualsiasi stato di esistenza/ natura si ricordi al momento di lasciare il corpo, si raggiunge (precisamente) quello stato dell'essere/ quella condizione, (che) è stata contemplata assiduamente."**

Un vero *yogi* sa innanzitutto di non essere il corpo materiale - che è semplicemente un veicolo o un abito da usare temporaneamente. Questo è il primo passo nel progresso spirituale e l'ABC della conoscenza vedica, senza il quale non è possibile fare alcun progresso o ottenere alcuna realizzazione.

Krishna ha già spiegato ampiamente questo punto nel secondo capitolo della *Bhagavad gita*, illustrando il meccanismo della reincarnazione come un fatto perfettamente naturale e scientifico, creato dalle abitudini e dalle tendenze di ciascun essere individuale. Quando il corpo non è più adatto alle nostre attività, semplicemente lo lasciamo per andare a crearne un altro: "Proprio come un uomo abbandona abiti che sono ormai consumati o strappati, e indossa abiti nuovi, nello stesso modo si lascia il corpo danneggiato e si prende un nuovo corpo" (2.22).

Ad ogni momento nel corso di questa vita abbandoniamo cellule vecchie e danneggiate e aggiungiamo cellule fresche e nuove al nostro corpo, e quando la vecchiaia o la malattia rendono il procedimento troppo lento o difficile, abbandoniamo l'intero corpo grossolano e ci spostiamo per trovare le circostanze più adatte in cui svilupparne uno nuovo. Benché questi passaggi siano perfettamente naturali, sono accompagnati da una certa quantità di sofferenza e ansietà a causa della percezione del non-essere, della perdita di coscienza e del dolore fisico, che sono contrari al nostro fondamentale bisogno di continuità, conoscenza e felicità - le tre qualità di base della realtà spirituale.

Il metodo dello *yoga* ha lo scopo di portare alla liberazione da questa sofferenza e in ultima analisi al raggiungimento della felicità suprema, che porta alla liberazione permanente dal ciclo di morti e rinascite. Questo è possibile attraverso il controllo della mente e la

meditazione costante sulla Trascendenza, perché la felicità più profonda dell'Atman ci permetterà di abbandonare automaticamente il livello inferiore dei piaceri materiali, degli attaccamenti e delle identificazioni già mentre siamo ancora in questo corpo materiale, come viene confermato nel secondo capitolo: "L'anima incarnata può rifiutare gli oggetti dei sensi e tenersene lontana, ma perde il gusto (per tali oggetti) quando vede/ trova il Supremo/ qualcosa che ha un gusto superiore." (2.59).

Anche il capitolo 5 discute questo fatto nei versi successivi:

"Coloro che, in questo stesso corpo, hanno vinto la rinascita, si sono stabiliti nell'equanimità mentale. Questa visione equilibrata è certamente pura/ libera da ogni difetto, perché lo stesso Brahman (che è puro) si trova (in tutto ciò che esiste). Perciò sono (fermamente) stabiliti nel Brahman." (5.19)

"Una persona che già qui (in questa vita/ in questo corpo) prima di morire, riesce a tollerare gli impulsi della lussuria e della collera, è uno *yogi* e un essere umano felice." (5.23)

"Chi è felice interiormente (nel sé), trova piacere interiormente (nel sé), trova l'illuminazione interiormente (nel sé), è uno *yogi* che raggiunge il Brahma nirvana e la realizzazione/ l'esistenza del Brahman." (5.25)

"I (saggi) che vedono (la Realtà) raggiungono il Brahma nirvana (perché) sono stati purificati da (tutti i) difetti/ peccati e hanno tagliato (tutti i) dubbi (le illusioni di dualità) impegnandosi (a lavorare) per il bene di tutti gli esseri viventi." (5.25)

"Le persone sante che sono completamente libere da lussuria e collera, e hanno la coscienza fermamente stabilita (nel Brahman), che hanno realizzato il Sé: (per loro) molto presto/ in un modo o nell'altro c'è il Brahma nirvana." (5.26)

La morte però non è sempre un passaggio facile, e coloro che non sono capaci di mantenere la mente fissa sulla Realtà Trascendentale Suprema dovranno reincarnarsi, nella forma che è più vicina al livello di coscienza che avevano nel corso della vita. Questo viene determinato dagli attaccamenti positivi o negativi che hanno coltivato durante la vita, rendendoli troppo forti per essere abbandonati tranquillamente. Il *Bhagavata Purana* (canto 5, capitolo 8) racconta la storia molto istruttiva del re Bharata, che rinunciò a ogni cosa per ritirarsi in solitudine nella foresta a meditare e sottoporsi ad austerità in preparazione per la morte, ma sviluppò un forte attaccamento per un cerbiatto che era diventato suo amico. Una notte, durante una terribile tempesta, il cerbiatto si spaventò e fuggì dall'*asrama*, e Bharata abbandonò la sua meditazione spirituale per andare a cercarlo, ma cadde lui stesso in un dirupo e morì, pensando al suo amico a quattro zampe. Naturalmente tornò a nascere come cerbiatto, ma poiché le realizzazioni spirituali che aveva già raggiunto non erano andate perse, divenne consapevole di quello che era accaduto e ritrovò la coscienza spirituale anche mentre viveva in quel corpo.

तस्मात्सर्वेषु कालेषु मामनुस्मर युध्य च । मय्यर्पितमनोबुद्धिमिमैवैष्यस्यसंशयः ॥ ८-७ ॥

tasmātsarveṣu kāleṣu māmanusmara yudhya ca । mayyarpitamānodbuddhimimēvaiṣyasasyasāṁśayaḥ ॥ 8-7 ॥

*tasmāt*: perciò; *sarvesu*: in tutti; *kalesu*: momenti del tempo; *mam*: me; *anusmara*: ricordando costantemente; *yudhya*: (dovresti impegnarti) in battaglia/ nel combattimento; *ca*: e (allo stesso tempo); *mayi*: a me; *arpita*: offrendo; *manah*: con la mente; *buddhib*: con l'intelligenza; *mam*: me; *eva*: certamente; *esyasi*: verrai; *asamsayah*: senza dubbio.

**"Perciò in ogni momento (dovresti) sempre ricordare me, anche mentre combatti (questa battaglia), dedicando a me la tua mente e la tua intelligenza: in questo modo verrai certamente a me."**

Per poter ricordare costantemente Krishna e impegnarsi simultaneamente in battaglia in modo efficace bisogna essere un *mahatma*, una grande anima, la cui consapevolezza si è allargata come minimo al livello di *satva*. È importante comprendere ciò che intende Krishna per "ricordarmi sempre". Qui non sta dicendo che bisogna farlo esclusivamente recitando le sue avventure, contemplando il significato dei suoi molti nomi spirituali o meditando sull'offerta di una elaborata adorazione alla Divinità a livello mentale mentre si è impegnati in altri doveri, perché nella maggior parte dei casi questo ci potrebbe distrarre dal nostro servizio pratico.

Quando nei capitoli seguenti del *Mahabharata* Krishna e Arjuna saranno effettivamente impegnati nella battaglia, non si parlerà più delle glorie e delle forme trascendentali di Krishna, e in particolare non si dirà nemmeno una sola parola sulle avventure di Krishna a Vrindavana e sulle sue relazioni d'amore con le *gopi* e gli altri devoti. L'argomento delle conversazioni di Krishna sarà come sconfiggere Drona e Karna, e come condurre la battaglia per assicurare la necessaria protezione al regno, perché Arjuna sia in grado di compiere il suo dovere nel modo migliore possibile. Certo, Arjuna continuerà ad apprezzare la presenza di Krishna e il *rasa* di amicizia, ma la sua attenzione sarà concentrata principalmente sul suo compito.

La letteratura *bhakti* offre l'esempio di una donna che è segretamente innamorata: farà un grande sforzo per svolgere i suoi normali doveri con la massima cura e attenzione, in modo che nessuno si accorgerà che sta pensando al suo amante. Noi potremmo modificare l'esempio nell'atteggiamento di una moglie e madre amorevole, che si sforza con uguale entusiasmo e cura nell'occuparsi della casa e delle provviste perché vuole far felici il marito e i figli con pasti squisiti, un ambiente pulito e piacevole nel quale vivere, e un'atmosfera incoraggiante. Non ha bisogno di visualizzare chiaramente i volti dei suoi cari durante tutta la giornata, ma c'è sicuramente uno scopo nelle sue attività che pervade la sua consapevolezza anche quando è completamente concentrata su qualche ricetta difficile o in qualche altro lavoro pratico.

L'espressione *arpita manah buddhib*, "offrire la propria mente e la propria intelligenza", si riferisce precisamente a questa azione di volontà per la quale ci impegnamo con amore e determinazione nel servizio al Supremo compiendo il nostro dovere nel modo migliore possibile. Allora, quando la mente e l'intelligenza avranno assorbito interamente il significato superiore delle nostre attività, i sensi e gli organi del corpo impegnati nel lavoro pratico seguiranno naturalmente, producendo a loro volta un buon risultato.

Questa concentrazione potente nel servizio devozionale attivo ha due aspetti: *sankalpa* o motivazione, e *vyavasa* o concentrazione. È facile vedere che con la giusta motivazione e la giusta concentrazione si ottengono sempre risultati migliori in qualsiasi tipo di lavoro, e certamente la devozione a uno scopo superiore nel compiere le attività pratiche non toglie nulla al buon risultato finale - anzi, è un fattore molto importante per il successo e il rendimento nel proprio lavoro.



Controllare la mente incanalando i pensieri, le sensazioni e la volontà nella giusta direzione costituisce la chiave per questo livello superiore di consapevolezza ed efficacia. Già nel verso 2.41 Krishna aveva dichiarato esplicitamente che bisogna cercare di controllare la mente e concentrare l'attenzione nel modo giusto per poter raggiungere lo scopo, e in 6.35 aveva raccomandato di addestrare la mente con la pratica e il distacco per accrescere la sua efficacia.

अभ्यासयोगयुक्तेन चेतसा नान्यगामिना । परमं पुरुषं दिव्यं याति पार्थानुचिन्तयन् ॥ ८-८ ॥

abhyāsayogayuktena cetasā nānyagāminā । paramam puruṣam divyam yāti pārthānucintayan ॥ 8-8 ॥

*abhyasa*: con la pratica; *yoga*: con l'impegno; *yuktena*: rimanendo collegato; *cetasa*: nella consapevolezza; *na*: non; *anya*: altrove; *gamina*: andando; *paramam*: suprema; *puruṣam*: persona; *divyam*: divina/ risplendente; *yati*: va; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *anucintayan*: sempre ricordando/ attraverso il processo della meditazione.

**"O figlio di Pritha (Arjuna), impegnandosi nella pratica dello yoga con la consapevolezza concentrata (che non devia dall'oggetto della meditazione) si raggiunge l'Essere supremo sul quale si è meditato."**

I tre fattori principali del successo sono elencati come *abhyasa* (pratica), *tyaga* (distacco da altri interessi) e *jnana* (conoscenza): tutti e tre sono necessari perché una qualsiasi impresa possa riuscire, e così anche il metodo dello *yoga* e della realizzazione del Sé li include come priorità.

La pratica (*abhyasa*) richiede pazienza (*dhairya*), entusiasmo (*utsaha*) e determinazione (*niscaya*) per poter continuare lungo un periodo considerevole di tempo con la necessaria forza ed efficacia. Non si può raggiungere il successo senza sforzarsi di lavorare per il tempo necessario. Krishna sottolinea l'importanza di *abhyasa* anche nei versi 6.35 (*abhyasena vairagyena*, con la pratica e il distacco sarà possibile arrivare a controllare anche una mente irrequieta) e 12.9 (*abhyasa yogena mam icchantum*, con la pratica e lo sforzo si otterranno i risultati desiderati). La buona pratica non va mai perduta, nemmeno da una vita all'altra: nel verso 6.44 Krishna affermava chiaramente che grazie alla pratica nelle vite precedenti risulta più facile riprendere lo *yoga* nella vita successiva. Lo stesso concetto viene espresso dal *Bhagavata Purana*, per esempio nei versi 3.32.30 (*yogabhyasena nityasah samahita atma nihsangah*) e 11.20.18 (*abhyasana atmano yogi dharayed acalam manah*).

Una mente bene addestrata nella pratica della concentrazione e della consapevolezza non deve essere lasciata vagare troppo. Sappiamo che la mente è irrequieta (6.34, 35) ma ogni volta che corre in una direzione sbagliata dobbiamo riportarla indietro, con pazienza (*dhairya*), determinazione (*niscaya*), e conoscenza (*jnana*) - rimanendo consapevoli della ragione per la quale ci impegnamo nella pratica del controllo della propria mente. Questo è indicato dall'espressione *na anya gamine*, "non allontanarsi". Parecchi altri versi nella *Bhagavad gita* usano la stessa identica definizione a proposito della pratica della meditazione: 8.12 (*ananya cetab*, "senza pensare ad altre cose"), 8.22 (*bhaktya ananyaya*, "dedicandosi in modo esclusivo"), 9.13 (*ananya manaso*, "concentrando intensamente l'attenzione"), 9.22 (*ananyas cintayanto mam*, "pensando soltanto a me"), 9.30 (*bhajate mam ananya bhak*, "servendo esclusivamente me"), 11.54 (*bhaktya tv ananyaya*, "con dedizione completa"), 13.11 (*mayi ca ananya yogena bhakti*, "impegnandosi nella devozione esclusivamente verso di me").

Il concetto di *ista deva* è cruciale nel metodo del *bhakti yoga*. Il devoto si sente naturalmente e spontaneamente attratto verso una particolare forma o Personalità di Dio, e viene incoraggiato ad adorare quella forma specifica e meditare su di essa in modo concentrato, senza disperdere l'attenzione in troppe forme: questo si chiama *ananya bhakti*, "devozione esclusiva", o anche *aikantika bhakti* verso queste Personalità di Dio. Generalmente nel metodo del *bhakti yoga* il guru dà al discepolo un *mantra* specifico che è collegato direttamente con l'*ista deva* del devoto; il devoto deve dunque praticare quel particolare *mantra* con la massima concentrazione e determinazione, facendo voto di ripetere il *mantra* come pratica di *japa* almeno un certo numero di volte al giorno o nel corso di un periodo di tempo. Non c'è bisogno di recitare simultaneamente i *japa mantra* di molte Personalità di Dio diverse, perché questo tenderebbe a diluire l'attenzione: questa concentrazione esclusiva nella meditazione è chiamata *ananya bhakti*, e permette di ottenere buoni risultati in tempi molto brevi.

Dobbiamo però chiarire un equivoco molto diffuso, che porta molte persone a credere che siano tenute a trascurare o mancare di rispetto alle altre Personalità di Dio se vogliono dimostrare la loro devozione esclusiva all'*ista deva* che hanno scelto. Si tratta di un grave errore, che deve essere corretto al più presto per evitare seri danni al proprio progresso spirituale. Sia che il devoto abbia già scelto un particolare *ista deva* (per qualsiasi ragione) o stia ancora cercando di capire quale Personalità di Dio dovrebbe scegliere come *ista deva*, la cosa migliore da fare è offrire rispetto a tutte le Personalità di Dio quando se ne presenta l'occasione - per esempio nelle ricorrenze dei vari festival (come Durga puja, Ganesh puja, ecc) e studiare accuratamente tutte le parti delle scritture, compresi quei passaggi che glorificano una Personalità di Dio che non è il nostro *ista deva* specifico.

Per esempio, il *Bhagavata Purana* è dedicato principalmente a parlare delle glorie di Krishna, ma contiene molti passaggi che glorificano i vari *avatara* di Vishnu, come anche Shiva, e così via. Come minimo, un devoto di Krishna dovrebbe leggere questi passaggi con attenzione e rispetto e offrire sinceramente omaggio e adorazione. Questo filo logico ci porta a un altro termine importante in questo verso: *anucintayan*, dove *anu* significa "secondo il metodo autentico", "seguendo le istruzioni appropriate".

Inventare nuovi metodi di meditazione e adorazione è sempre una faccenda estremamente rischiosa, perché non possiamo sapere con sicurezza quali risultati ne verranno. E' molto meglio conformarci ai principi stabiliti dalle grandi anime realizzate e dalle scritture autentiche, che devono essere studiati molto attentamente e sinceramente prima di tentare di presentare qualche nuova prospettiva sulla vita spirituale.

Nel famoso *Bhakti rasamrita sindhu*, compilato da Rupa Gosvami, troviamo questo verso particolarmente illuminante: *sruti smriti puranadi pancaratra vidhim vina aikantiki harer bhaktir utpatayiva kalpate* (1.2.101), "La cosiddetta *bhakti* esclusiva per Hari (Vishnu/ Krishna) che non è in accordo con *sruti* e *smriti*, compresi i *Purana* e tutte le altre scritture vediche, e non rispetta le regole del *Pancaratra*, non è altro che una fantasia che provoca inutili problemi alla società".

कविं पुराणमनुशासितारं अणोरणीयंसमनुस्मरेद्यः ।  
 kavim purāṇamanuśāsītārām aṇoraṇīyaṁsamanusmaredyaḥ ।  
 सर्वस्य धातारमचिन्त्यरूपं आदित्यवर्णं तमसः परस्तात् ॥ ८-९ ॥  
 sarvasya dhātāramacintyarūpam ādityavarṇam tamaśaḥ parastāt ॥ 8-9 ॥

*kavim*: il poeta/ il sapiente; *puranam*: antico; *anusasitarām*: che controlla ogni cosa; *anob*: dell'atomo; *aniyamsam*: più piccolo; *anusmaret*: bisogna ricordare/ meditare; *yab*: lui/ lei (il devoto); *sarvasya*: di tutti; *dhatarām*: il sostegno/ colui che sostiene; *acintya*: inconcepibile; *rūpam*: forma; *aditya*: il sole; *varṇam*: il colore; *tamaśaḥ*: la tenebra; *parastāt*: che supera/ dissipa.

**"Bisogna ricordare (il Signore) come l'onnisciente, il primordiale, che controlla ogni cosa, così piccolo da essere presente nell'atomo. Sostiene ogni cosa/ ogni essere, e la sua forma è inconcepibile, radiosa come il sole, trascendente alle tenebre (dell'ignoranza)."**

La parola *kavi* significa "sapiente", o "molto esperto", ed è entrata nell'uso comune per riferirsi a un poeta o un medico ayurvedico, cosa che indica come tali posizioni dovrebbero essere occupate soltanto da persone estremamente preparate. Ovviamente la somma totale di tutta la consapevolezza è per forza il contenitore di tutti i campi della conoscenza ed è onnisciente per definizione, perciò la Personalità Suprema di Dio include tutta la consapevolezza del Brahman e del Paramatma e di tutti gli esseri. La meditazione sulla Personalità di Dio dovrebbe essere sempre modulata nel rispetto e nell'amore, consapevole della sua posizione suprema. Questo significa che non bisogna meditare sulle immagini fasulle, fatte passare per opere d'arte, che ritraggono Krishna e altre Personalità divine nella manifestazione di supposte qualità negative, limitazioni o difetti - come per esempio occhiali da vista, e altre assurdità del genere.

Persino le raffigurazioni di autentici episodi di *lila* in cui il Signore manifesta perplessità o dispiacere o si trova in situazioni difficili - per esempio nella primissima infanzia - dovrebbero essere considerate soltanto nel contesto della consapevolezza delle glorie illimitate di Bhagavan, e questo significa che la discussione di tali episodi e la contemplazione delle immagini che vi si riferiscono devono essere praticate soltanto tra devoti molto progrediti, che non saranno confusi dagli apparenti limiti mostrati dal Signore e quindi non saranno tentati di cadere in conclusioni o comportamenti offensivi. La parola *purana* significa "antico", "primordiale", e ci ricorda che la Personalità Suprema di Dio non è semplicemente un personaggio storico, un essere umano che ha iniziato ad esistere in un particolare momento e in un particolare luogo e quindi è limitato da quelle circostanze.

La consapevolezza e la conoscenza del Signore Supremo si estendono fino all'inizio dei tempi e persino più indietro, all'esistenza eterna, illimitata, trascendentale e non-manifestata. Anche la parola *anusasitarām* è molto importante, perché esprime il potere illimitato della suprema intelligenza cosciente che controlla e sostiene (*dhatarām*) ogni cosa nell'universo. Bhagavan non è mai povero o sofferente, o bisognoso di qualcosa. La consapevolezza suprema ha un piano preciso, e dirige l'intero spettacolo con immensa intelligenza e senso artistico, come farebbe il migliore *kavi* (poeta).

L'inconcepibile forma del Signore è così sottile (*aniya*) da penetrare persino all'interno degli atomi e allo stesso tempo sostiene l'intera manifestazione cosmica; pervade il cuore dell'anima dei microscopici organismi monocellulari e controlla l'immenso corpo di balene ed elefanti. Il Signore non è certamente un comune pastorello che lavora portando al pascolo le mucche per suo padre o gioca con le ragazze del villaggio: quando Krishna manifesta tali attività, non dobbiamo mai sottovalutarle, ma dobbiamo tenere a mente le glorie di Krishna descritte nei tre capitoli centrali della *Bhagavad gita*, universalmente considerati l'espressione della *bhakti* più pura. La parola *dhata* significa "chi mantiene/ sostiene", proprio come *dhara* significa "chi regge" e *dharma* significa "ciò che sostiene (il mondo)". Un altro termine collegato è *vidbata*, che si riferisce al concetto di Dio come destino o Provvidenza.

L'espressione poetica *aditya varṇam tamaśaḥ parastāt* offre un esempio meraviglioso dell'esistenza di Dio: il sole esiste sempre glorioso al di là delle tenebre della notte, e nello stesso modo l'ignoranza non è altro che assenza di conoscenza. In realtà la tenebra e l'ignoranza non hanno un'esistenza propria, ma sono semplicemente dovute alla nostra mancanza di corretta percezione.

*Aditya varṇa* significa letteralmente "il colore del sole", e suggerisce che l'esistenza di Dio non è limitata dalla nostra percezione ordinaria e dalle tenebre della notte, quando il sole rimane fuori vista. La tenebra (*tamaśaḥ*) non è altro che l'incapacità di vedere il sole, poiché il sole continua ad esistere nel cielo indipendentemente dai movimenti della terra e dalla posizione relativa di coloro che osservano dalla terra e vedono il sole tramontare e scomparire nella notte. Persino le nuvole che talvolta sembrano coprire il sole devono la loro stessa esistenza alla radiosità del sole, che fa evaporare l'acqua dalla terra. Similmente, questo mondo è creato e funziona sulla base del potere del Brahman, e benché sia di natura temporanea, offre agli esseri incarnati l'opportunità di sperimentare l'evoluzione spirituale, che può essere paragonata alla benedizione della pioggia e al nutrimento prodotto dalla pioggia sotto forma di cereali commestibili.

La parola *varṇa* significa "colore" e si applica alla radiosità trascendentale del Signore. Alcune persone confuse, che soffrono ancora del danno prodotto dalla teoria della razza ariana, sono incapaci di spiegare perché grandi Arya come Krishna e Arjuna sono descritti nel *Mahabharata* come neri di carnagione. Vorrebbero infatti continuare a credere che i migliori esemplari della "razza ariana" sono biondi, di carnagione bianca e con occhi azzurri come dicevano i nazisti. Perciò si affidano alla fantasia e affermano che la carnagione nera di Krishna e Vishnu, descritta in molte scritture oltre al *Mahabharata*, "simbologgia il non-manifestato".

Dimenticano facilmente che tutti i presenti sul campo di battaglia di Kurukshetra erano perfettamente in grado di vedere Krishna nel suo corpo di carnagione nera, e che infatti le antiche raffigurazioni lo mostrano fedelmente. Altri - generalmente indiani - si illudono di "risolvere il problema" dipingendo Krishna e Arjuna e persino Vishnu con una carnagione chiara, e distribuiscono tali immagini come autentiche, a scopi devozionali e anche commerciali. Il fatto è che queste persone hanno una mentalità materialista, concentrata sull'identificazione con il corpo materiale, e finché rimangono attaccati a tale ignoranza non saranno mai in grado di capire la forma meravigliosa e radiosa del Signore, che ha una carnagione nera ma risplende di luce come il sole.

L'esempio del sole vuole anche ricordarci che la semplice presenza del Signore è fonte di immensa purificazione.

C'è un altro verso molto famoso dal *Garuda purana*, recitato regolarmente in tutti i rituali quotidiani di purificazione e sacrificio, che insegna: *om apavitrah pavitro va sarvasthan gato 'pi va yah smaret pundarikaksam sa bahyabhyantarab sucib*, "Chiunque ricordi il Signore dagli occhi di loto (Vishnu) viene immediatamente e completamente purificato, sia interiormente che esteriormente, a prescindere dalle condizioni che ha sperimentato."

प्रयाणकाले मनसाऽचलेन भक्त्या युक्तो योगबलेन चैव ।

prayāṅakāle manasā'calena bhaktyā yukto yogabalena caiva ।

भ्रुवोर्मध्ये प्राणमावेश्य सम्यक् स तं परं पुरुषमुपैति दिव्यम् ॥ ८-१० ॥

bhruvormadhye prāṇamāveśya samyak sa taṁ paraṁ puruṣamupaiti divyam ॥ 8-10 ॥

*prayana*: alla fine/ dissoluzione (del corpo); *kale*: al momento; *manasa*: con la mente; *acalena*: che non è distratta dal movimento in direzioni diverse; *bhaktiya*: con devozione; *yuktat*: unita/ collegata; *yoga-balena*: dall'intenso potere dell'unione/ *yoga*; *ca*: e; *iva*: certamente; *bhruvob*: delle sopracciglia; *madhye*: nel mezzo; *pranam*: il *prana*; *avesya*: mantenendo; *samyak*: pienamente/ completamente controllata; *sab*: lui/ lei; *tam*: quella; *param*: suprema; *purusam*: persona; *upaiti*: raggiunge; *divyam*: divina/ luminosa.

**"Chi, al momento della morte, (ricorda il Signore) senza alcuna distrazione della mente, con devozione e fortemente unito attraverso lo *yoga*, mantenendo il *prana* perfettamente nel mezzo delle sopracciglia, raggiunge quella Persona suprema radiosa/ divina."**

E' interessante notare che le parole *deva*, *divya*, ecc, derivano dalla radice *div*, che significa "risplendente, luminoso", e ha dato origine anche alla parola *diva*, "giorno", cioè il periodo in cui è presente la luce del sole, e *dyaub*, "spazio", o "cielo", cioè il luogo da dove proviene la luce. Da questa famiglia linguistica derivano le parole *dio*, *divinità*, *divino*, *divinazione* e persino *diario*, attraverso il latino *deus*, *divinus* e *dies*, e anche il greco *Zeus*.

L'attributo *divya*, "divino" è qui riferito chiaramente al *tam param purusham*, "quella Persona Suprema", che indica la Personalità Suprema della Divinità. In precedenza, Krishna ha parlato di sé stesso come Signore Supremo, e qui fa una distinzione sottile per mettere in risalto la necessità di mantenere la meditazione sulla consapevolezza dell'immenso potere e della maestà (*aisvarya*) del Signore, per prevenire ogni possibilità di confusione con i personaggi ordinari di questo mondo.

Coloro che non amano l'aspetto *aisvarya* del Signore e preferiscono meditare sull'aspetto *madhurya*, come nei *rasa* più intimi in cui Krishna appare come pari o persino come inferiore subordinato al devoto, dovrebbero fare molta attenzione ad evitare il disastroso pericolo della visione *prakrita sabajya* - la tendenza a sottovalutare Krishna e ad imitare superficialmente i *rasa* invece di sviluppare veramente una solida coscienza spirituale.

I *prakrita sabajya* si riconoscono facilmente dal fatto che sono vittime della lussuria - non solo e non necessariamente riguardo ai piaceri della carne, ma anche e soprattutto riguardo ai riconoscimenti, la fama, gli onori, il nome, i seguaci, il potere, il controllo delle risorse e delle persone, o anche soltanto il piacere che derivano dalla contemplazione di quelle che considerano le attività di Krishna nei *rasa* più intimi con i suoi più grandi devoti.

Poiché queste persone sono confuse dall'etichetta esteriore e superficiale di "spiritualità" che viene spesso applicata a qualsiasi cosa sostenga o riguardi la loro fedeltà politica a qualche organizzazione religiosa materialista, cadono nella trappola di credere che l'eccitazione e il piacere che provano leggendo e discutendo di queste attività intime siano "spirituali" o "trascendentali". Equivocano sul significato della "potenza di piacere" o *hladini shakti* credendo che sia destinata a dare piacere al "devoto" piuttosto che a Krishna, perciò prendono inconsapevolmente la posizione degli *asura*, che sono invidiosi di Dio e cercano costantemente di prendere il suo posto come soggetto del piacere.

E' un'illusione profondamente radicata nell'ignoranza dell'identifi-cazione con il corpo materiale grossolano, perciò è facilissimo riconoscere i *prakrita sabajya*: chiunque "gusti l'estasi dei divertimenti di Krishna" ma ha ancora una visione materiale di identificazione fisica (di sé stesso e/o di altri) e rimane attaccato a etichette, affiliazioni e appartenenze a qualsiasi cosa che non sia la consapevolezza trascendentale, cioè a quell'*ahankara* e *mamatva* che Krishna ci ha ordinato di abbandonare fin dall'inizio delle sue istruzioni.

Gli *shastra* e gli *acharya* autentici raccomandano di evitare accuratamente di frequentare i *prakrita sabajya* o ascoltare le loro discussioni su Krishna, perché è facile rimanere contaminati dalla loro mentalità materialista, specialmente per i neofiti che non hanno ancora avuto sufficiente esperienza degli insegnamenti preliminari degli *shastra*.

Non è né un caso né un errore il fatto che le attività più intime di Krishna siano state "sigillate" nel cuore dei *Purana*, circondate dall'efficace protezione di molti capitoli di solide istruzioni spirituali sul *sadhana* e sulla scienza delle glorie di Dio così come sono spiegate nella *Bhagavad gita*.

Perciò i devoti responsabili sono sempre molto cauti nel parlare di attività e argomenti intimi in presenza di persone non qualificate. Persino gli insegnamenti della *Gita*, che sono estremamente sicuri a questo proposito, non dovrebbero essere presentati alle persone sbagliate (18.67) con le motivazioni sbagliate. Dovrebbero piuttosto essere sempre accompagnati da sufficienti spiegazioni, in modo che le persone offensive o poco interessate saranno automaticamente scoraggiate dall'avvicinarsi. Dobbiamo fare uno sforzo anche per non trascurare di notare il riferimento ad entrare (*avesya*) nel *prana* e a controllare le arie vitali concentrandole tra le sopracciglia, nell'*ajna chakra*, perché offre un'altra barriera di protezione contro la caduta nella mentalità *prakrita sabajya*. E' vero che la pratica dell'*astanga yoga* come semplice esercizio fisico e mentale, senza un vero collegamento con il suo scopo originario - la realizzazione del Sé - è certo insufficiente e può persino diventare un ostacolo sulla via dell'autentica perfezione, ma sta a noi utilizzarla nel modo in cui era stata concepita e farla funzionare come si deve.

Non è che il *prana* smetta di muoversi e funzionare nel corpo di un puro *bhakta*, o che la sua attenzione diventi indipendente dal *prana*; la scienza dello *yoga* è tenuta in grande considerazione da Krishna, che continua a usare i termini *yoga* e *yogi* per riferirsi ai devoti e agli spiritualisti autentici.

E' vero che la *bhakti* suprema è libera da ogni attaccamento a tutti gli interessi personali di erudizione e posizione sociale (*anyabhillasita sunyam jnana-karmady anavritam anukulyena krisnanusilanam bhaktir uttama*, from *Bhakti rasamrita sindhu*, 1.1.11), ma nel nostro entusiasmo di aderire al “metodo supremo e più esclusivo” dovremmo fare molta attenzione a non scegliere l'ignoranza, l'autocompiacimento e l'arroganza come sostituti della conoscenza, dell'austerità e del distacco offerti da *jnana*, *karma* e *yoga*, che rimangono pur sempre preziosi strumenti nel servizio devozionale.

यदक्षरं वेदविदो वदन्ति विशन्ति यद्यतयो वीतरागाः ।

yadakṣaram vedavidō vadanti viśanti yadyatayo vītarāgāḥ ।

यदिच्छन्तो ब्रह्मचर्यं चरन्ति तत्ते पदं संग्रहेण प्रवक्ष्ये ॥ ८-११ ॥

yadicchanto brahmacaryam caranti tatte padam saṅgrahēṇa pravakṣye ॥ 8-11 ॥

*yad*: quello; *akṣaram*: imperituro (Brahman/ la sillaba Om/ la Transcendenza/ il mondo spirituale); *veda-vidab*: coloro che conoscono i *Veda*; *vadanti*: spiegano; *viśanti*: entrano; *yad*: quello; *yatayab*: i *sannyasi*/ gli *yogi*/ coloro che si sforzano sulla via spirituale; *vīta-ragab*: avendo abbandonato ogni attaccamento e identificazione; *yad*: quello; *iḥchantab*: desiderano; *brahmacaryam*: il comportamento del Brahman; *caranti*: agiscono/ si muovono; *tat*: quello; *te*: loro; *padam*: posizione/ destinazione; *saṅgrahena*: in breve; *pravakṣye*: io dirò.

**“(Ora) ti dirò brevemente di quell'imperitura (destinazione) descritta da coloro che conoscono i Veda. (Quella dimora) è accessibile ai grandi saggi/ sannyasi che si sono completamente distaccati (dall'illusione materiale) e che praticano il brahmacharya allo scopo di raggiungere quella destinazione.”**

Come abbiamo già visto, la parola *akṣaram* significa "imperituro" e si applica al Brahman, il principio eterno e trascendentale della consapevolezza universale, espresso in questa manifestazione materiale con il suono primordiale AUM o OM, chiamato *pranava omkara*. Perché il *pranava omkara* ("la sillaba *om* che è l'energia della vita") è il Brahman? Poiché costituisce la vibrazione sonora sottile di tutta l'energia. Mettete in modo un potente macchinario elettrico o avvicinatevi ai cavi elettrici ad alta tensione, e sentirete l'equivalente meccanico del *pranava omkara*. Anche la vita nel nostro corpo è di natura bio-elettrica, e tutti gli organismi viventi creano un campo bio-magnetico che può essere misurato con vari strumenti, dalle macchine per elettroencefalogramma alla fotografia Kirlian e così via.

Tutti questi meccanismi registrano la presenza della vita in un corpo semplicemente attraverso la percezione dei campi e delle correnti bio-magnetici, perciò possiamo dire che persino la scienza convenzionale riconosce il collegamento tra vita ed elettricità. A parte i macchinari goffi e grossolani usati dalla tecnologia convenzionale contemporanea, esistono dei meccanismi naturali che fanno parte del nostro corpo e che sono capaci di percepire, controllare, manipolare e rafforzare questo campo e queste correnti bio-elettro-magnetici. La natura di questi meccanismi fisici è troppo sottile per essere osservata dai macchinari contemporanei, ma viene spiegata chiaramente e precisamente nella letteratura sullo *yoga*, e dovrebbe essere considerata la nuova frontiera della scienza, dove la conoscenza vedica può aiutare l'accademia occidentale convenzionale a fare un salto enorme nella consapevolezza più profonda dell'universo.

Gli scienziati convenzionali sono perplessi davanti alle funzioni del cervello umano, perché hanno scoperto che circa il 75% della massa cerebrale non ha alcuna funzione nota. Attraverso i loro esperimenti di laboratorio (alcuni dei quali sono stati veramente orribili e asurici) hanno etichettato circa il 15% delle aree cerebrali nelle persone ordinarie, impegnandole in varie attività fisiche e mentali, ma nessuno tra i loro soggetti è stato capace di utilizzare il resto della massa cerebrale. Ovviamente una quantità così considerevole di “territorio cerebrale sconosciuto” non può essere priva di funzioni, e sembra corrispondere alle enormi regioni inesplorate delle cosiddette “attività paranormali” che la scienza convenzionale tende a ridicolizzare e trascurare ciecamente perché non è in grado di spiegarli.

E se questi due enormi mari di ignoranza all'interno del territorio dello scientismo accademico fossero in realtà uno solo? Questo è ciò che afferma chiaramente la letteratura vedica, e sarebbe saggio, per gli accademici contemporanei, mostrare un po' di vero spirito scientifico e investigare sulla questione senza lasciarsi legare e accecare da preconcetti e pregiudizi, e dalla paura di dover ricostruire un quadro differente e più realistico dell'universo rispetto a quello che hanno tanto a cuore.

Già la fisica ha abbattuto parecchi muri di cecità accademica, almeno all'interno di piccole cerchie di scienziati d'avanguardia, e questo ha portato a un grande rispetto per la conoscenza vedica sulla struttura dell'universo. E che dire di comprendere effettivamente la struttura dello spirito e della vita stessa? Forse che questo territorio della scienza è meno importante?

Coloro che conoscono i *Veda* (*veda-vidab*) entrano direttamente (*viśanti*) in questa dimensione sottile del Brahman per sperimentarla, e chiunque può fare la stessa cosa seguendo il procedimento adeguato (*anucintayan*, 8.8, "secondo il metodo autentico", "secondo le istruzioni adeguate").

Questo è l'ostacolo più grande nello studio della conoscenza vedica nell'accademia convenzionale (di tipo “occidentale”): studenti e insegnanti non danno alcuna importanza ai requisiti di base del “seguire il metodo autentico” così come viene presentato in modo chiaro, preciso e coerente negli stessi testi vedici.

Non è possibile comprendere la scienza sottile del Brahman senza modificare il proprio atteggiamento personale, il proprio stile di vita e le proprie scelte, perché gli atteggiamenti sbagliati e le scelte sbagliate oscureranno la percezione sottile che gli scienziati del Brahman hanno bisogno di utilizzare. Questo insieme di requisiti per gli scienziati del Brahman viene chiamato *brahmacharya*, "il comportamento del Brahman".

A causa dell'influenza delle ideologie abramiche, molte persone credono che il *brahmacharya* sia l'esatto equivalente dei voti di “castità” o “astinenza sessuale” osservati da alcuni preti, monaci o suore. Si tratta di un equivoco. Come gli altri requisiti *yama* e *niyama* per lo studio

e la verifica della scienza trascendentale, il *brahmacharya* è molto più che un controllo superficiale e meccanico degli organi di senso, che potrebbe persino causare seri danni quando viene fatto nel modo sbagliato, senza la giusta conoscenza e le tecniche appropriate. Ciò che la gente chiama energia sessuale è l'energia o la potenza fondamentale che sostiene il corpo, ed è "sessuale" soltanto quando viene espressa attraverso i *chakra* più bassi del corpo, cioè il *muladhara* e lo *svadhisthana*, che si trovano specificamente nella regione genitale.

Quando questa stessa energia, chiamata tecnicamente *kundalini* nei testi dello *yoga*, viene elevata, incanalata e sublimata attraverso le adeguate tecniche *yoga*, si esprime in forme molto differenti: nel terzo *chakra* (contando dal basso) chiamato *manipura*, questa potenza emana dal plesso solare, che si trova all'imboccatura dello stomaco, e si esprime come forza di volontà, determinazione, coraggio in battaglia, intraprendenza, controllo sulla propria mente e sul proprio corpo, controllo sull'ambiente e così via.

Nel quarto *chakra*, chiamato *anahata*, che si trova nella zona del cuore, la potenza vitale si esprime come amore incondizionato, compassione, spirito di sacrificio, empatia, sensibilità e così via. Nel quinto *chakra*, chiamato *visuddha* e localizzato nella gola, la stessa energia si manifesta come il potere del suono - un altro territorio immenso e largamente inesplorato che la scienza convenzionale dovrebbe esplorare, specialmente in relazione a bio-elettricità e bio-magnetismo, per comprendere come gli antichi *mantra* vedici applicati da persone qualificate potessero causare effetti così sostanziali sull'ambiente mentale e materiale.

Nel sesto *chakra*, chiamato *ajna* e localizzato nella fronte, in mezzo alle sopracciglia, si esprime come facoltà cognitiva, comprensione, visione, illuminazione, intuizione e così via. Nel settimo *chakra*, chiamato *sahasrara* e localizzato alla sommità della testa o alla corona, produce manifestazioni spirituali sottili di potere che appaiono come *tejas* (radiosità) descritto o raffigurato spesso nell'aura delle personalità divine.

La parola *brahmacharya* (letteralmente "agire come Brahman") indica la necessità di abbandonare ogni identificazione e attaccamento con il corpo materiale grossolano. Ovviamente questo ha un effetto molto importante anche sul comportamento sessuale di una persona, perché un individuo che ha superato l'identificazione con il corpo materiale grossolano non è più al livello in cui si osservano i corpi valutandoli secondo la misura di piacere sessuale che potrebbero procurare, ma è al livello in cui si vedono e si valutano le persone in termini di consapevolezza, comportamento, aspirazioni, e soprattutto di natura trascendentale.

E' un importantissimo cambiamento di prospettiva, senza il quale nessuno può entrare nel Brahman (*aksaram visanti*) - cosa che costituisce lo scopo della conoscenza vedica. Certamente questo metodo richiede uno sforzo serio (*yatahah, yatanti*, ecc) e la rinuncia ad attaccamenti e identificazioni (*vita ragah*), ma funziona in un modo che i professori accademici e i filosofi da poltrona non sono nemmeno in grado di immaginare.

सर्वद्वाराणि संयम्य मनो हृदि निरुध्य च । मूढन्याधायात्मनः प्राणमास्थितो योगधारणाम् ॥ ८-१२ ॥

sarvadvārāṇi saṁyamya mano hṛdi nirudhya ca | mūḍhnyādhāyatmanah prāṇamāsthito yogadhāraṇām || 8-12 |

*sarva*: tutte; *dvarani*: le porte; *saṁyamya*: controllando; *manah*: la mente; *hṛdi*: nel cuore; *nirudhya*: fissando; *ca*: e; *mūḍhni*: nella testa; *adhaya*: portando; *atmanah*: l'Atman; *pranam*: il *prana*; *asthitah*: fermamente stabilito; *yoga-dharanam*: il *dharana* dello *yoga*.

**"Controllando tutte le porte (del corpo), mantenendo la mente all'interno del cuore e fissando il *prana* (che porta) il sé in cima alla testa, ci si situa nella meditazione dello *yoga*."**

In questo verso Krishna continua a dare istruzioni su come prepararsi per il momento della morte, in modo che la mente sarà adeguatamente controllata e capace di concentrarsi sulla Realtà Trascendentale.

L'espressione *sarva dvarani saṁyamya* indica la necessità di controllare i nove cancelli del corpo, che corrispondono agli organi di senso - due orecchi, due occhi, due narici, una bocca, un'apertura genitale e un ano. Attraverso queste "porte della percezione" la mente raccoglie impressioni e sensazioni e crea i semi dell'azione, perciò è cruciale controllarle con la necessaria pratica dello *yoga*. L'*hatha* o *keriya yoga* insegna parecchie tecniche per sviluppare questo potere di controllo, compresi i *bandha* o "blocchi" intesi a mostrare la differenza di sensazioni tra una "porta" aperta e una chiusa.

Controllare qualcosa però significa che dobbiamo essere capaci di interrompere le funzioni o applicare le funzioni precisamente nel modo che desideriamo - non necessariamente tenere bloccata o eliminare la funzione.

Nel *bhakti yoga*, il metodo per controllare i sensi viene eseguito con la scelta deliberata di seguire le regole *yama* e *niyama* secondo le istruzioni del *guru*, e con l'impegno attivo nel servizio devozionale attraverso le sue specifiche 64 pratiche, come:

\* *guru pada asraya* (accettare un insegnante o una guida),

\* *diksha* (ricevere l'iniziazione),

\* *guru seva* (servire il *guru*),

\* *sat dharma siksa* (studiare il *dharma* e la trascendenza),

\* *prccha* (fare domande),

\* *sadhu sanga* (stare in compagnia dei *sadhu*),

\* *bhoga tyaga* (accettare ciò che è favorevole alla pratica spirituale e abbandonare ciò che le è sfavorevole),

\* *tirtha vasa* (risiedere in un luogo sacro),

\* *yavat nirvaha pratigraha* (accettare e consumare soltanto il minimo indispensabile),

\* *upavasa* (digiunare e osservare voti),

\* *dhatri asvattha go vipra vaisnava pujana* (offrire rispetto alla pianta *amalaki*, all'albero baniano, alle mucche, ai *brahmana* e ai *vaisnava*),

\* *aparadha adi dure visarjana* (evitare accuratamente di commettere qualsiasi offesa),

\* *asat sanga tyaga* (abbandonare le cattive compagnie),

\* *babu sisya griha grantha kala-abhyasa vyakhyana visarjana* (evitare di accettare molti studenti, costruire templi o *ashrama* grandi e costosi, farsi

intrappolare dall'erudizione accademica e/o studiare selettivamente soltanto ciò che sembra conveniente),

- \* *samatva* (rimanere equilibrati in gioia e dolore, guadagno e perdita, e rimanere onesti),
- \* *soka vasa* (controllare la tendenza a preoccuparsi e a lamentarsi),
- \* *deva sastra ninda visarjana* (astenersi dal mancare di rispetto verso le altre Personalità di Dio e verso gli *shastra* autentici),
- \* *visnu vaisnava ninda visarjana* (astenersi dal mancare di rispetto verso Vishnu e gli autentici devoti di Vishnu),
- \* *gramya katha visarjana* (evitare le conversazioni superficiali e le storie mondane),
- \* *abimsa* (astenersi dal causare ansietà o dolore a qualche essere vivente, direttamente o indirettamente),
- \* *sravana* (ascoltare le conversazioni su Dio e tutto ciò che riguarda Dio),
- \* *kirtana* (discutere di Dio),
- \* *smarana* (ricordare Dio),
- \* *arcana* (impegnarsi nell'adorazione di Dio),
- \* *vandana* (offrire omaggio a Dio),
- \* *pada sevana* (seguire le istruzioni di Dio),
- \* *dasya* (considerarsi un servitore di Dio),
- \* *sakhya* (considerare Dio come il proprio amico),
- \* *atma nivedana* (dedicarsi completamente a Dio),
- \* *agre nrtya* (danzare per la Divinità),
- \* *gita* (cantare),
- \* *vijnapti* (mantenere la mente aperta per imparare),
- \* *dandavat nati* (prosternarsi a Dio),
- \* *abhyutthana* (alzarsi in piedi in segno di rispetto),
- \* *anuvraja* (seguire una processione sacra),
- \* *tirtha gati* (recarsi nei luoghi di pellegrinaggio),
- \* *parikrama* (camminare attorno a un oggetto sacro in segno di rispetto),
- \* *stava patha* (recitare preghiere famose composte da anime realizzate),
- \* *japa* (recitare un *mantra* sottovoce o mentalmente),
- \* *sankirtana* (recitare o cantare ad alta voce in compagnia di altri),
- \* *dhupa malya gandhadi mahaprasada bhojana* (consumare/ gustare l'incenso, le ghirlande, i profumi, il cibo e le altre offerte che sono state presentate a Dio),
- \* *aratika mahotsava darsana* (partecipare alle cerimonie rituali dell'*arati* e alle feste religiose),
- \* *sri-murti darsana* (vedere la Divinità),
- \* *nija priya dana* (offrire a Dio cose di nostro gradimento),
- \* *dhyana* (meditare o contemplare),
- \* *tadiya sevana* (servire quelle persone e quelle cose che sono collegate a Dio, come la pianta *tulasi* e le sue foglie, i devoti, Mathura-Vrindavana e il *Bhagavata Purana*),
- \* *kersna arthe akhila cesta* (sforzarsi di agire sempre secondo il desiderio di Krishna),
- \* *tat krpa avalokana* (pregare per la misericordia di Dio),
- \* *janma dina adi mahotsava* (celebrare le festività collegate con il Signore),
- \* *saranagati* (affidarsi completamente a Dio - pregare di poter sviluppare un attaccamento spontaneo per il Signore, offrire glorificazione e desiderare di migliorare nel servizio di devozione),
- \* *kartika adi vrata* (osservare i rituali religiosi come il Kartika vrata),
- \* *vaisnava laksana* (indossare i segni distintivi dei *vaisnava*, come il *tilaka* e il *tulasi kanthi mala*) e così via.

L'espressione *mano bridi nirudhya*, "mantenere la mente nel cuore", significa che bisogna concentrarsi sul Sé. Nel cuore risiedono sia l'anima individuale che l'anima suprema, e si trova anche la sede appropriata della mente. L'espressione *adbaya atmanah pranam*, "il *prana* che trasporta il sé" si riferisce al *prana kosha*, la copertura del sé che consiste di energia vitale. Lo *yoga* insegna che il sé individuale è ricoperto da cinque strati corporei, due dei quali sono proprio la mente e il *prana*.

Questi cinque *kosha* sono:

1. *annamaya* (il corpo fisico grossolano composto di *anna*, "cibo"),
2. *pranamaya* (il corpo eterico o di energia, fatto di "arie vitali"),
3. *manomaya* (il corpo astrale o sottile fatto di mente),
4. *jnanamaya* (il senso di identificazione o razionalizzazione, fatto di intelligenza o sostanza cognitiva), e
5. *anandamaya* (il campo magnetico spirituale fatto di felicità, che può essere distorto dall'*abankara*).

L'espressione *yoga dharana* si riferisce specificamente all'*anga* dello *yoga* che consiste nel mantenere l'attenzione fortemente concentrata sull'oggetto della meditazione.

Dopo aver raggiunto questa capacità, il *dharana* si sviluppa ulteriormente in *dhyana* o meditazione dinamica, e infine in *samadhi*, la consapevolezza costante dell'oggetto della meditazione.

ओमित्येकाक्षरं ब्रह्म व्याहरन्मामनुस्मरन् । यः प्रयाति त्यजन्देहं स याति परमां गतिम् ॥ ८-१३ ॥

omityekākṣaram brahma vyāharanmāmanusmaran | yaḥ prayāti tyajandeham sa yāti paramāṁ gatim || 8-13 ||

*omr. om; iti:* così *eka:* uno; *aksaram:* sillaba/ imperituro; *brahma:* il Brahman; *vyaharan:* facendo vibrare; *manr:* me; *anusmaran:* ricordando; *yah:* egli (il devoto); *prayati:* se ne va; *tyajan:* lasciando; *deham:* il corpo; *sab:* egli; *yati:* raggiunge; *paramam:* la suprema; *gatim:* destinazione.

**"Pronunciando la vibrazione dell'Om, questa sillaba dell'Uno trascendente che è il Brahman, e ricordando me, chi se ne va lasciando il corpo raggiunge la destinazione suprema."**

L'espressione *om brahma aksaram* indica che la vibrazione primordiale e trascendentale "AUM" è il Brahman stesso, come abbiamo visto nei versi e nei commenti precedenti. Tra le varie citazioni, le *Upanishad* parlano chiaramente di questa meditazione. "O Satyakama, questo Brahman è l'Om... chi medita sul *parama purusha* come la sillaba Om viene elevato al mondo del Brahman" (*Prasna Upanishad*, 5.1-2, 5), "Ti dirò di quella destinazione descritta da tutti i *Veda*, lo scopo di tutte le austerità e del *brahmacharya*: si tratta dell'Om" (*Katha Upanishad*, 1.2.14-15). Anche il *Bhagavata Purana* lo conferma: *abhyasena manasa suddham trivrid brahma aksaram param*, "Bisogna praticare la meditazione sulla sillaba pura e suprema composta da tre lettere." (2.1.17).

La destinazione suprema è il livello liberato della consapevolezza che chiamiamo Brahman, Paramatma e Bhagavan: questi sono tre aspetti dello stesso *tattva*, come conferma il *Bhagavata Purana* (1.211): *vadanti tat tattva-vidas tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sadyate*, "Coloro che conoscono la Realtà spiegano che questa è l'Uno, la Conoscenza o Consapevolezza indivisa, chiamata Brahman, Paramatma and Bhagavan."

Raggiungere questo livello di consapevolezza può succedere improvvisamente, in un lampo di realizzazione o illuminazione detto *sadyo mukti*, perfetta liberazione istantanea o *prakasa*. Può avvenire anche attraverso un programma graduale verso la liberazione chiamato *krama mukti* o *sadhana* - nel *bhakti yoga* viene chiamato *sadhana bhakti* o *vaiddhi bhakti*.

Il termine *vyabaran*, "facendo vibrare", non implica necessariamente un suono udibile, perché il *pranava omkara* è una vibrazione sottile che esiste anche al livello della mente e del corpo causale. Alcune persone credono che recitare il *pranava omkara* sia una "pratica impersonalista" da abbandonare, in favore del canto esclusivo del *mantra Hare Krishna - hare krsna, hare krsna, krsna krsna, hare hare, hare rama, hare rama, rama rama, hare hare*. Non troviamo però alcuna istruzione del genere nella *Bhagavad gita*, nel *Bhagavata Purana* o negli insegnamenti degli *acharya*, perciò dobbiamo mettere in guardia le persone poco informate contro questo tipo di speculazioni mentali. Krishna nella *Bhagavad gita* dà molto chiaramente istruzioni sull'immenso valore della consapevolezza dell'*omkara*, e non c'è ragione per cui un devoto di Krishna dovrebbe trascurare, o peggio ridicolizzare e osteggiare questo ordine diretto di Krishna. Naturalmente questo non significa che non si possa o non si debba recitare anche il *mantra Hare Krishna*.

Alcuni obiettano che il *pranava omkara* è già contenuto nel *mantra Hare Krishna*, e che perciò non deve essere recitato separatamente: anche in questo caso non c'è alcun bisogno di mancare di rispetto, di ridicolizzare e osteggiare la recitazione separata del *pranava omkara* in coloro che la praticano o nelle scritture autentiche che la presentano. Questo comportamento offensivo non è sostenuto dalla tradizione vedica e deriva dalla mentalità abramica che si sforza di distruggere e insultare qualunque cosa sia percepita come "differente" dalla pratica che si sta seguendo.

La recitazione del *pranava omkara* e di qualsiasi altro *mantra* autentico deve essere fatta con tutta l'attenzione possibile, e con lo sforzo di comprendere il suo scopo e il suo significato, e non come una semplice ripetizione meccanica, benché persino una ripetizione meccanica potrà condurre infine al successo nel penetrare il suo significato (*Yoga sutra* di Patanjali, 1.27, 28, 29). Come si dice, "senza quantità non ci può essere qualità"...

La pratica del *japa* viene aiutata dal computo consapevole delle ripetizioni del *mantra* per completare un *vrata*, cioè un "voto": si tratta di un metodo molto efficace per controllare la mente e sostenere la determinazione e lo sviluppo di buone abitudini. Il *mantra* specifico e il numero di ripetizioni, così come il momento particolare in cui eseguirle, sono tutte variabili che possono essere discusse di volta in volta con il proprio *guru* a seconda della situazione e delle possibilità individuali del *sadhaka*. Il *guru* è personalmente responsabile del progresso del discepolo, e ha il dovere di adattare la *sadhana* per renderla facile abbastanza per poter essere mantenuta gradevolmente per lungo tempo (9.2 *susukham kartum avyayam*), ma anche difficile abbastanza per stimolare un sano sforzo per migliorare.

Questo ovviamente significa che non può esistere una "taglia unica" per il metodo della *sadhana*, specialmente riguardo al *mantra* e al numero di ripetizioni nel corso di un particolare periodo di tempo; credere e insegnare che la stessa *precisa sadhana* è ugualmente adatta per tutti, ed escludere la responsabilità personale del *guru* per sostituirla con una lealtà impersonale e un'affiliazione a un'organizzazione in cui il *sadhaka* ha soltanto doveri e non diritti, costituisce una situazione molto pericolosa, da accettare solo in caso di emergenza, quando non c'è altra scelta, e in ogni caso ci saranno delle conseguenze negative con l'andare del tempo.

Le organizzazioni religiose diventano ben presto impersonali e materialistiche, più interessate alla propria sopravvivenza, espansione, crescita e influenza che allo scopo originario per il quale erano state create. Perciò la letteratura della *bhakti* raccomanda chiaramente che non bisogna accettare troppi discepoli o costruire grandi templi.

**अनन्यचेताः सततं यो मां स्मरति नित्यशः । तस्याहं सुलभः पार्थ नित्ययुक्तस्य योगिनः ॥ ८-१४ ॥**

**ananyacetāḥ satatam yo māṁ smarati nityaśaḥ | tasyāhaṁ sulabhaḥ pārtha nityayuktasya yoginaḥ || 8-14 ||**

*ananya*: nient'altro; *etab*: cosciente; *satatam*: sempre/ costantemente; *yab*: lui; *mam*: me; *smarati*: ricorda; *nityasah*: sempre/ regolarmente/ in modo coerente; *tasya*: di lui; *abam*: io; *su-labha*: facile da raggiungere; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *nitya*: sempre; *yuktasya*: chi è impegnato; *yoginab*: un devoto.

**"O figlio di Pritha (Arjuna), per chi mi ricorda costantemente/ regolarmente senza pensare a nient'altro, io sono molto facile da raggiungere. Questo yogi è costantemente collegato (con me)."**

I sinonimi *satatam*, *nityasah*, *nitya* significano "sempre, regolarmente, coerentemente" e poiché il concetto viene ripetuto ben tre volte nello stesso tempo, è chiaro che si tratta di un punto estremamente importante: è *tri satya*, "tre volte vero". Altri sinonimi sono *sanatana*, *sasvata*, *abruva*, e *sadatana*. Anche nei versi precedenti e in quelli successivi vediamo che Krishna ripete parecchie volte che la realizzazione spirituale, cioè il raggiungimento della dimora suprema e della liberazione trascendentale, richiede un sacco di lavoro. La via spirituale non è mai un hobby, un passatempo con cui divertirsi nel tempo libero o un'attività alla moda da esibire all'ammirazione della propria

cerchia di amici, o una tecnica per vincere lo stress dopo una settimana passata a lottare duramente per la carriera e ad abbandonarsi agli eccessi della gratificazione dei sensi.

Non è un lavoro part time che possiamo intraprendere e poi spostare in una posizione secondaria mentre diamo la priorità ad altri interessi, identificazioni e attaccamenti. Certamente non è necessario abbandonare la famiglia, il lavoro e i doveri sociali, ma dobbiamo orientare tutta la nostra vita verso un unico scopo: sviluppare la consapevolezza trascendentale in ogni circostanza, anche nelle nostre relazioni familiari, nelle scelte professionali e nello stile di vita. In tutte le nostre attività, in tutti i nostri interessi, in tutte le nostre scelte, dobbiamo sempre ricordare la Realtà Trascendentale, che dà un significato reale alla nostra vita. Non è così difficile; *yat karosi yad asnasi yaj jūbhoshi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurushva mad-arpanam*, "O Arjuna, tutto ciò che fai, che mangi, ciò che sacrifichi o doni, qualsiasi difficoltà affronti volontariamente, dovresti compiere queste (azioni) come offerta a me" (9.27). E anche, *tesam satata-yuktanam bhajatam priti-purvakam, dadami buddhi-yogam tam yena mam upayanti te*, "A coloro che sono sempre collegati a me e mi servono con amore e devozione, io dò il *buddhi yoga*, l'impegno dell'intelligenza, con il quale potranno raggiungermi." (10.10).

Un'altra bellissima descrizione di questa unione con il Supremo si trova nel *Soundarya Lahari* di Adi Shankara, e particolarmente in questo verso: *japo jalpab, silpam sakalam api mudra vicarana, gati pradaksinya kramanam, asanady abuti vidhib, pranamah samvesah sukham akhila atmarpana drsa, saparyaparyayas tava bhavatu yan me vilasitam*, "Che ogni mia parola sia una preghiera a te, ogni movimento delle mie mani sia un gesto rituale per te, ogni mio passo sia un'offerta di rispetto alla tua immagine, ogni boccone di cibo che mangio sia un sacrificio offerto a te. Che il mio coricarmi sia un prosternarmi ai tuoi piedi, e ogni azione che compio sia un atto di adorazione a te." (27)

Non c'è alcun bisogno di cambiare la propria legittima posizione riguardo alla famiglia, all'occupazione professionale o alla società: possiamo semplicemente compiere le nostre normali attività con una consapevolezza superiore, uno spirito di servizio divino, e ricordare lo scopo della vita. D'altra parte coloro che entrano artificialmente nell'ordine di *sannyasa*, abbandonando le proprie responsabilità semplicemente per vivere a spese altrui, non dovrebbero pensare di aver raggiunto automaticamente una posizione trascendentale perché "hanno lasciato tutto". Sarebbe un ingannare sé stessi e il pubblico in generale. E' molto meglio continuare a lavorare sinceramente per onorare le proprie responsabilità. ma con un atteggiamento *niskama* ("senza egoismo").

Alcuni possono pensare che il sentiero della *Bhagavad gita* si divida in *karma misra bhakti*, *yoga misra bhakti*, *jnana misra bhakti* e *kevala bhakti* come se fossero metodi separati e indipendenti scelti da persone differenti, ma questa idea può essere causa di confusione, specialmente quando viene presentata a candidati che sono ancora afflitti da desideri materialisti per posizione, fama, nome e distinzione.

Il fatto è che *karma* e *jnana* sono passi preliminari necessari che tutti devono seguire per raggiungere infine il livello di *kevala bhakti*. L'irresponsabilità e l'ignoranza non sono compatibili con il puro servizio devozionale, e se non vengono eliminati causeranno inevitabilmente la caduta di chiunque, anche di chi si vuole presentare come un grande devoto di Krishna. Perché un grande devoto dovrebbe trascurare e disobbedire alle istruzioni dirette di Krishna? Chi può correre senza aver praticato pazientemente gli esercizi per camminare? Sarebbe sciocco, per una persona che non è nemmeno in grado di camminare, affermare di essere un grande corridore, che non cammina perché "non vuole perdere tempo con cose che non sono alla sua altezza".

In questi tre capitoli centrali sulla pura devozione, dopo aver affermato che bisogna qualificarsi adeguatamente attraverso *abhyasa* (la pratica) nei passi preliminari di *karma* e *jnana* (versi dal 7.17 al 7.29), Krishna continua nei versi dall'8.5 all'8.10 parlando dell'atteggiamento dello *yogi* verso la nascita e la morte e della *moksha*, che è la posizione appena prima di raggiungere la perfezione - un livello che si raggiunge attraverso l'adeguata pratica di *karma* and *jnana*.

Dal verso 8.11 all'8.28, Krishna spiega come la pratica dello *yoga*, il controllo della mente, ci può portare alla destinazione suprema, chiamata *kevala bhakti*, il raggiungimento della perfezione. E' un metodo naturale e sicuro, che inizia normalmente dopo parecchie vite di relativo egoismo (7.19) ed è piuttosto raro (7.3) .

L'espressione *su-labha* significa "facile da raggiungere", ma si riferisce anche ad un'aspirazione positiva e a uno scopo benefico da raggiungere: a parte i principi fondamentali del *dharmā*, dovremmo soltanto accettare quelle regole che sono favorevoli al vero progresso, senza cercare di dimostrare la nostra grandezza al pubblico facendo mostra di osservare rigide regole, grandi austerità e difficili voti. Dovremmo anche evitare la tendenza a impressionare gli altri con dimostrazioni di "estasi nella *prema bhava bhakti*" e di vantarci della nostra sublime posizione nella gerarchia dei *rasa*, perché Krishna è facile da raggiungere ma non è certo a buon mercato.

मामुपेत्य पुनर्जन्म दुःखालयमशाश्वतम् । नाम्नुवन्ति महात्मानः संसिद्धिं परमां गताः ॥ ८-१५ ॥

māmupetya punarjanma duḥkhālayamaśāśvatam | nāpnuvanti mahātmānaḥ samsiddhiṁ paramāṁ gatāḥ || 8-15 ||

*mam*: me; *upetya*: avendo raggiunto; *punab*: di nuovo; *janma*: nascita; *dubkhalayam*: pieno di sofferenza; *asavatam*: temporaneo; *na*: non; *apnuvanti*: ritornano; *maha-atmanab*: le grandi anime; *samsiddhim*: completamente perfette; *paramam*: suprema; *gatāb*: arrivate.

**"Poiché mi hanno raggiunto, non (devono) più subire una nuova nascita, che è causa di sofferenza e temporaneità. Queste grandi anime hanno (già) raggiunto il livello più alto di perfezione."**

Dopo aver riassunto le varie fasi del progresso nel viaggio della realizzazione spirituale, Krishna dichiara che la destinazione suprema è una posizione permanente, dove tutte le aspirazioni sono soddisfatte, e non c'è più ragione di rinascere di nuovo.

Il mondo materiale e il corpo materiale in cui nasciamo sono chiamati qui *dubkhalayam asavatam*, una posizione temporanea dove hanno origine tutte le sofferenze. Questa caratteristica si applica a tutti i pianeti dell'universo e a tutti gli stati della vita incarnata, dalla posizione di Brahma (il creatore dell'universo) fino al livello più basso della vita: tutti i corpi contengono in sé i semi della rinascita nel ciclo del *samsara*, come vedremo nel prossimo verso (*a-brahma-bhuvanal lokah punar avartino 'rjuna*, 8.16). La parola *asavatam* è l'opposto di "eterno", un concetto che abbiamo visto ripetuto tre volte nel verso precedente, e che mette in evidenza la differenza tra il livello materiale e il livello spirituale.



आब्रह्मभुवनाल्लोकाः पुनरावर्तिनोऽर्जुन । मामुपेत्य तु कौन्तेय पुनर्जन्म न विद्यते ॥ ८-१६ ॥

ābrahmabhuvanāllokāḥ punarāvartino'rjuna | māmupetya tu kaunteya punarjanma na vidyate || 8-16 ||

*abrahma*: da Brahmaloaka; *bhuvanat*: dal mondo; *lokab*: i sistemi planetari; *punab*: di nuovo; *avartinab*: coloro che ritornano; *arjuna*: o Arjuna; *mam*: me; *upetya*: avendo raggiunto; *tu*: ma; *kaunteya*: o Arjuna (figlio di Kunti); *punab*: di nuovo; *janma*: nascita; *na*: non; *vidyate*: sperimenta.

**"O Arjuna, (tutti questi) mondi, dal pianeta di Brahma (in giù) (sono luoghi dai quali) si ritorna, ma per chi mi ha raggiunto, o figlio di Kunti (Arjuna), non c'è più rinascita."**

Il più alto sistema planetario è chiamato Brahmaloaka ed è la dimora di Brahma, il primo essere creato dell'universo. A volte c'è confusione tra *brahma* (con la *a* lunga finale) e *brahman*, talvolta scritto *brahma* (senza la *a* lunga finale); il primo termine si riferisce alla Personalità di Dio che manifesta la varietà dell'universo nella creazione secondaria, mentre il secondo termine si riferisce al Brahman onnipresente, eterno e immutabile, la realtà trascendentale dello spirito.

La prima creazione consiste nell'emanazione di tutti i *brahmānda* ("le uova del Brahman") dal corpo di Mahavishnu mentre questi è disteso sul Karanodaka (*karana udaka*, "l'oceano delle cause"), come bollicine di aria che escono dai pori della pelle. Alla fine di ogni ciclo di respirazione di Mahavishnu, ogni universo viene riassorbito nel corpo addormentato del Purusha Avatara, e all'inizio del ciclo successivo di respirazione avviene un'altra emanazione di *brahmānda*. In ciascuno di questi innumerevoli *brahmānda*, che sono luminosi come il sole e perciò vengono chiamati Hiranya ("dorati"), Vishnu si manifesta in un'emanazione diretta conosciuta come Garbhodakasayi (*garbha udaka sayi*, "disteso sull'oceano dell'embrione") e dal suo ombelico si forma un lago, con un immenso fiore di loto che sboccia. All'interno del bocciolo di loto cresce il *garbha* ("embrione") di Hiranya Vishnu, chiamato anche Hiranyagarbha o Brahma ("che deriva dal Brahman").

Questo Brahma inizia la creazione secondaria dell'universo. Ciascuno degli innumerevoli universi emanati da Mahavishnu (cioè Karanodakasayi Vishnu) ha il proprio Garbhodakasayi Vishnu e il proprio Brahma. In questa fase si manifestano i vari elementi, poi i pianeti e i corpi di tutti gli esseri viventi. Tutte le specie vengono create simultaneamente, anche se alcune sono manifestate in particolari periodi di tempo e altre scompaiono e riappaiono; la teoria dell'evoluzione espressa da Darwin non contraddice la creazione simultanea di tutte le specie all'inizio del ciclo, perché in effetti le varie specie appaiono e scompaiono a seconda delle particolari circostanze ambientali nel corso della storia, in cui le specie più adatte prosperano.

All'interno del *brahmānda*, l'estensione dell'universo viene misurata dalla lunghezza dello stelo del loto sul quale nasce Brahma. Naturalmente non si tratta di un fiore di loto ordinario, proprio come il "lago ombelicale" di Garbhodakasayi Vishnu non ha niente a che vedere con i laghi dell'esperienza ordinaria - è più che altro un'immensa sacca amniotica costituita da energia sottile, le "acque superiori" che sono diverse dalle acque ordinarie che troviamo nella dimensione terrestre. E' un oceano di spazio, riempito di materia così sottile da non poter essere nemmeno considerata gas, ma nondimeno c'è materia ed energia ovunque - una specie di modello sottile della manifestazione universale.

Alcuni misurano questo stelo come 16 volte la lunghezza del braccio di Brahma, cosa che ci dà il totale dell'estensione del corpo di Brahma, dal *chakra* più basso a quello più alto. Di solito coloro che praticano lo *yoga* sono a conoscenza dell'esistenza dei 7 *chakra* (*sahasrara*, *ajna*, *visuddha*, *anahata*, *manipura*, *svadhisthana*, *muladhara*) lungo il corpo umano, rispettivamente alla sommità della testa, in mezzo alle sopracciglia, alla base della gola, nella zona del cuore, al plesso solare, un po' sopra i genitali e alla base della colonna vertebrale. Questi sono considerati i 7 sistemi planetari terrestri, dove si calcola che vivano normalmente 400mila specie umane, più 8 milioni di altre specie animali e vegetali.

Esistono però anche altri 7 *chakra* oltre la sommità della testa e 7 *chakra* sotto la base della colonna vertebrale: i nomi sono gli stessi usati per descrivere i vari sistemi planetari dell'universo. Sopra la testa ci sono i *chakra* che costituiscono i mondi degli *upadeva* (che comprendono *yaksha*, *rakshasa*, *pisacha*, *naga*, *uraga*, *kinnara* o *paksbi*, *kimpurusha*, *vanara*, *suparna*, *charana*, ecc), i mondi di *gandharva* e *apsara*, i mondi di *siddha* e *vidyadhara*, e i mondi chiamati *maharloka* o *pitriloka* (che comprendono Dhruvaloka), *janaloka* (dove vivono i figli di Brahma come i Kumara), *tapoloka* (abitato dagli esseri mistici conosciuti come Vaibhrajā) e *satyaloka* (la sommità del loto, dove risiede Brahma stesso), mentre *atala* si trova nella zona dei fianchi, *vitāla* nelle cosce, *sutāla* nelle ginocchia, *talātāla* nei polpacci, *rasātāla* nelle caviglie, *mabātāla* nei piedi, *pātāla* nelle piante dei piedi.

Altri *chakra* minori sono nei palmi delle mani, nei gomiti, nelle clavicole, nelle spalle e alle orecchie: anche a questi punti corrispondono mondi minori. Nel suo insieme, questa descrizione è chiamata *tri-loka*, le tre divisioni dei sistemi planetari menzionate in molte scritture: sono i 3 gruppi di 7 *chakra* ciascuno. Al di sopra di Satyaloka troviamo i pianeti divini (*viraja*, *kailasa* e *vaikuntha*) che non appartengono all'universo materiale e dai quali non si torna nel ciclo di nascite e morti, mentre da Satyaloka in giù troviamo i pianeti materiali - e più scendiamo in basso, più le regioni sono dense e oscure. La base del fiore di loto è il fondo dell'universo, che ha origine dall'ombelico di Garbhodakasayi Vishnu, che a sua volta è disteso sull'oceano Garbhodaka che riempie metà del *brahmānda*. Anche questo oceano non è certamente fatto dell'acqua che conosciamo su questo pianeta.

Similmente, i corpi degli esseri viventi che risiedono nei vari sistemi planetari possono essere molto differenti, anche se tutti sono composti da una combinazione degli elementi materiali che si trovano in tutto l'universo - *ahankara* (senso di identità), *buddhi* (intelligenza), *manas* (mente), *akasa* (spazio), *vayu* (aria ed energia *prana*), *agni* (fuoco, ma anche luce e calore), *apab* (acqua, che comprende tutte le sostanze liquide) e *bhumi* (terra e tutte le sostanze solide).

Alcuni esseri viventi sono così potenti che la loro mente è capace di modificare e riorganizzare la configurazione degli atomi materiali e la frequenza di vibrazione dell'energia, perciò è molto difficile comprendere o descrivere la sostanza di cui sono fatti i loro corpi. A causa del *tejas* (lo splendore) dell'organizzazione atomica della loro forma - se questa descrizione può rendere l'idea dei fatti reali - questi esseri potenti vengono chiamati *deva*, che significa letteralmente "luminoso, radioso".

Questi *deva* che vivono nei sistemi planetari superiori hanno una durata di vita che si misura nei movimenti o moti orbitali delle loro dimore, fino alla durata lunghissima della vita di Brahma, poi alla fine del ciclo tutti coloro che hanno sviluppato un livello abbastanza evoluto di consapevolezza vengono promossi direttamente all'esistenza trascendentale.

सहस्रयुगपर्यन्तमहर्षद् ब्रह्मणो विदुः । रात्रिं युगसहस्रान्तां तेऽहोरात्रविदो जनाः ॥ ८-१७ ॥

sahasrayugaparyantamaharyad brahmano viduh | ratrim yugasahasrantam te'horatratrido janah || 8-17 ||

*sahasra-yuga* : mille *yuga*; *pari-antam*: dopo il completamento; *abab*: un giorno; *yat*: di Brahma (il creatore dell'universo); *brahmanab*: di Brahma; *viduh*: conoscono; *ratrim*: la notte; *yuga-sahasra-antam*: alla fine di 1000 *yuga*; *te*: essi; *abab-ratrab*: un ciclo completo composto da giorno e notte; *vidab*: che conoscono; *janab*: le persone.

**"Coloro che conoscono la durata di un ciclo di giorno e notte sanno che un giorno di Brahma comprende 1000 (cicli di) *yuga*, e così anche la notte dura 1000 (cicli di) *yuga*."**

Il calcolo vedico delle quattro ere si basa sui "cicli degli dei": Satya/ Krita *yuga* 4800 anni, Treta 3600 anni, Dvapara 2400 anni, Kali 1200 anni, per un totale di 12000 anni. Il *Surya siddhanta* considera questo "ciclo" menzionato nel verso come un "anno dei *deva*" composto da 365 anni terrestri, calcolando che uno dei nostri anni equivale a un giorno per i *deva*, e quindi fornisce la durata degli *yuga* rispettivamente per Satya 1.728.000 anni (cioè 80 cicli di 21.600 anni), Treta 1.296.000 anni (60 cicli di 21.600 anni), Dvapara 864.000 anni (40 cicli di 21.600 anni), Kali 432.000 anni (20 cicli di 21.600 anni). Se d'altra parte consideriamo che un "ciclo degli dei" equivale a un passaggio del Sole attorno al Grande Zodiaco (12 x 2160), troviamo che il Kali *yuga* durerebbe 25.920 anni che è troppo simile al ciclo astronomico dell'allineamento del sistema solare con il centro della galassia per essere una semplice coincidenza.

Un giorno di Brahma corrisponde a 2000 cicli del Grande Zodiaco, ciascuno dei quali dura 21.600 anni terrestri, per un totale di 4 miliardi e 320 milioni di anni - un periodo di tempo che secondo i geologi sarebbe la vera età della Terra e del sistema solare. Perché 2000 e non 1000? Perché il giorno di Brahma include sia il giorno che la notte, che hanno la stessa durata, come afferma chiaramente la *Gita*. Durante la notte di Brahma (cioè per la metà del ciclo) il sistema solare rimane inadatto alle attività della vita.

Il numero 4320 si trova anche in altri importanti riferimenti astronomici, per esempio il ciclo di Giove (che rappresentava Amon Ra il Dio Padre per gli egiziani, Zeus il re e padre degli Dei per i greci, e Brihaspati il *guru* dei *deva* per gli indiani) che attraversa lo zodiaco in 12 anni: moltiplicando questo ciclo per i 360 gradi del cerchio, otteniamo 4320. Come sappiamo, i popoli antichi davano grande importanza simbolica alla matematica e non sempre al sistema decimale. I sumeri, per esempio, avevano un sistema numerico basato sul 60: ancora oggi esistono delle tracce di questo sistema nel calcolo del tempo, dove un'ora è di 60 minuti e un minuto è 60 secondi, e anche nella misura della "dozzina".

Secondo Platone, il 6 è considerato il "numero perfetto" poiché è la somma dei suoi dividendi (1+2+3). E' facile contare fino a 12 sulle dita delle mani, se usiamo le giunture delle dita invece che le punte - come si fa ancora in India. Ciascuna delle 4 dita lunghe della mano ha 3 giunture che possono essere contate usando il pollice della stessa mano. Usando l'altra mano e contando un dito ogni 12 cicli, possiamo facilmente ottenere  $12 \times 5 = 60$ . Dividendo l'intero ciclo della precessione degli equinozi (25.920) per 6, otteniamo 4.320. Saturno è il Signore del Tempo nel simbolismo greco-romano, e in India è identificato come Sani, "il Signore Nero", un'emanazione di Shiva nel suo aspetto distruttore. In Egitto, Saturno (Ptah) era chiamato "il Signore del ciclo di 30 anni", che moltiplicato per i 360 gradi del cerchio, dà la durata del Grande Anno di Eraclito: 10.800 anni - che curiosamente, è anche il numero dei mattoni dell'altare vedico, che moltiplicato per 40 (il numero delle sillabe per ciascun verso) dà il totale dei versi nel *Rig Veda*: 432.000.

In altre tradizioni, i "guerrieri della fine del mondo" sono 432.000, e 4.320 sono i guerrieri Einhrjarr che escono dal Valhalla nel giorno di Ragnarok per la battaglia finale contro Loki (800 guerrieri x 540 porte). Le misure della Grande Piramide di Giza sono basate sul numero 4.320: l'altezza, che è di 147,1 metri, è il risultato della divisione del raggio polare della Terra per 43.200, mentre il perimetro è il risultato della divisione del raggio equatoriale della Terra per lo stesso numero (43.200). Anche le misure del tempio di Angkhor Vat sono basate sullo stesso numero.

D'altra parte Sri Yuktesvara e David Frawley affermano che il totale di 12 "cicli divini" non si riferisce al Kali *yuga* ma a un intero Maha *yuga*, cioè il ciclo di tutti e 4 gli *yuga*, di cui Kali *yuga* è solo una frazione. Per essere precisi, secondo il loro calcolo il ciclo ascendente del Kali *yuga* è iniziato nel 700 aC con l'era imperialista di Alessandro il Macedone e la fondazione di Roma, mentre il ciclo discendente è iniziato nel 500 dell'era attuale con l'inizio del medioevo ed è finito nel 1700 con l'illuminismo e la riscoperta dell'elettricità. Sri Yuktesvara parla anche di un altro importante allineamento dei pianeti, con un ciclo di circa 12.000 anni: il suo effetto produce potenti effetti gravitazionali e magnetici, con tempeste cosmiche, solari e meteorologiche sulla Terra.

Come vedremo più avanti, questo ciclo è stato confermato dalla ricerca moderna: ogni 12.000 anni circa la spirale che si trova al centro della galassia entra in una fase esplosiva che dura 1000 anni ed è caratterizzata dall'emissione di raggi gamma e particelle di materia. Dal punto di vista geologico, l'ultimo di questi periodi ha coinciso con il 10.600 aC, con l'esplosione della supernova Vela X e l'arrivo nel nostro sistema solare della sua onda d'urto di particelle cosmiche magnetizzate. Questa onda d'urto modificò l'orbita della cometa Encke, che andò a frantumarsi contro un asteroide; uno dei frammenti cadde sulla Terra, e precisamente nell'oceano atlantico - distruggendo l'Atlantide, causando il Diluvio ricordato dalla cultura sumerica (e menzionato anche nella bibbia) e causando l'inclinazione dell'asse terrestre (che fino ad allora era stato perpendicolare all'ellittica) e un improvviso spostamento della crosta terrestre, che cambiò radicalmente la forma dei continenti.

Questo corrisponde al passaggio del sistema solare nel segno cardinale del Leone, che ebbe una grande importanza nella storia dell'umanità in Egitto ma anche in sud America e in Asia. L'alchimista Fulcanelli collegava la descrizione del Diluvio con gli effetti dell'inversione dei poli, in cui Urano, precedentemente "sempre unito a Gaia", se ne allontanò. Questo movimento spostò il polo sud in Antartide, un continente che era stato verdeggianti e ricco di civiltà, come mostra la famosa mappa di Piri Reis. Nell'emisfero nord, in quello che è oggi il circolo polare artico scomparve un'altra grande civiltà descritta da alcuni studiosi indiani e recentemente riapparsa

grazie alle scoperte archeologiche del canadese Jenness e dei danesi Rasmussen Therkle e Birker Smith (la civiltà di Thule o Tulla), descritta da Platone come originata dall'Apollo iperboreo (il Sole).

Nel *Rig-Veda* (10, 89, 4) troviamo questo verso: "Con il tuo potere, tu mantieni il Cielo e la Terra separati come due ruote di un carro sono fissate al loro asse." Il verso si riferisce a Svetadvipa Dhruvaloka, la stella polare, l'asse sul quale i "sette Rishi" dell'Orsa Maggiore ruotano nel movimento simboleggiato dalla *svastika*, e che secondo un altro verso del *Rig Veda* (1, 24, 10) sono "nell'alto dei cieli". Un'osservazione del genere è possibile soltanto per chi si trovasse al polo nord. Anche Anassimene ripete quest'immagine, paragonando il movimento dei cieli nei tempi antichi alla "rotazione del cappello di un uomo sulla sua testa".

L'astronomo Sir Robert Ball descrisse il ciclo dell'anno nel nord Europa prima del disastro come un'estate di 229 giorni e un inverno mite di 136 giorni: questo si riferisce a uno spostamento dei poli e non a una completa inversione, che è molto più rara. Secondo gli studi geologici, una inversione completa è avvenuta 171 volte negli ultimi 76 milioni di anni, e di queste 14 volte negli ultimi 4 milioni e mezzo di anni, e l'ultima volta circa 780mila anni fa (*Science*, 1969).

Il movimento in sé può avvenire in periodi molto brevi, con un aumento esponenziale della velocità - possono essere sufficienti 30 giorni per coprire tutti i 180 gradi dell'inversione completa - ma l'effetto si fa sentire per circa 1000 anni, come è successo durante l'ultimo episodio, in cui uno strato di materiale geologico che apparteneva ai 1000 anni prima dello spostamento è stato magnetizzato verso varie direzioni (cioè non allineate) prima del ritorno all'allineamento nord-sud.

I poli magnetici si stanno già muovendo, attraverso il nord Canada e l'Antartide, a una velocità di circa 30 km all'anno, ma abbiamo visto che può accelerare esponenzialmente senza preavviso. La gravità della situazione è dimostrata dal fatto che dal 1970 ad oggi, il campo magnetico della Terra è diminuito del 38% e sta calando ancora. La spaccatura più grossa nel campo magnetico, chiamata Anomalia Atlantica sud, è di circa 250mila km quadrati, e va dal sud Africa al Brasile. Molti satelliti sono già rimasti danneggiati passando sopra questa regione.

La corrispondenza più sensazionale di cui si parla oggi è tra l'inizio del terzo calendario Maya e la data offerta dal *Surya siddhanta* indiano per l'inizio del Kali yuga, cioè il 3.102 aC (3.113 aC per i Maya). Sappiamo che durante questo periodo c'è stato lo sviluppo improvviso della civiltà dinastica in Egitto e della civiltà sumera nell'attuale Irak, mentre le verdi pianure del Sahara sono diventate un deserto. In India, la catastrofe di quel periodo ha sommerso la città di Dvaraka, capitale del regno Yadu, la dinastia di Krishna. Fu davvero un evento globale.

Lonnie Thompson, glaciologo (scienziato del ghiaccio) alla Ohio University, ha raccolto una quantità enorme di dati analizzando gli isotopi di ossigeno degli strati di ghiaccio e gli anelli di crescita degli alberi, i sedimenti ossei negli scheletri umani e i depositi di polline delle piante. Tutto mostra che verso il 3.100 aC la Terra subì un disastro climatico collegato anche a un picco di attività solare.

अव्यक्ताद् व्यक्तयः सर्वाः प्रभवन्त्यहरागमे । रात्र्यागमे प्रलीयन्ते तत्रैवाव्यक्तसंज्ञके ॥ ८-१८ ॥

avyaktād vyaktayāḥ sarvāḥ prabhavāntyāharāgame | rātryāgame praliyante tatraivāvyaktasāñjñake || 8-18 ||

*avyaktat*: dallo stato non-manifestato; *vyaktayah*: le manifestazioni; *sarvah*: tutte; *prabhavanti*: vengono emanate; *ahab*: del giorno; *agame*: all'inizio; *ratri-agame*: all'inizio della notte; *praliyante*: sono dissolte; *tatra*: là/ in quello; *eva*: certamente; *avyakta*: non-manifestato; *samjnake*: è conosciuto.

**"All'inizio del giorno tutte le manifestazioni/ gli esseri sorgono dallo (stato di) non manifestazione; all'inizio della notte sono dissolti in quella stessa non-manifestazione."**

Qui *vyakta* e *avyakta* sono utilizzato in senso relativo, proprio come talvolta i *deva* sono chiamati *amartya*, "immortali". Dal nostro punto di vista umano, specialmente in Kali yuga, una durata di vita calcolata in milioni di anni può legittimamente meritare di essere considerata "immortalità", e similmente la distruzione parziale di molti sistemi planetari nel nostro universo in cicli di 4 miliardi 320 milioni di anni può facilmente essere considerata una dissoluzione del creato, anche se parecchi pianeti rimangono intatti.

Come abbiamo già visto, esiste un ciclo maggiore dell'intera vita di Brahma, che copre un periodo di tempo ancora più lungo: 157.680.000 milioni di anni (4.320 milioni x 365 x 100), dove diventa veramente difficile per la nostra mente concepire un inizio e una fine. Eppure, anche questo ciclo maggiore non è che una singola respirazione per Mahavishnu,

Le parole *prabhavanti* e *praliyante* si riferiscono al ciclo più breve costituito dal giorno e dalla notte di Brahma; al termine di questo ciclo non tutti i pianeti vengono distrutti, perciò lo stato di non-manifestazione menzionato in questo verso non è il *pradhana*.

Vengono distrutti soltanto Bhur, Bhuvah e Svar; gli abitanti degli altri pianeti (da Mahar a Tapas) si trasferiscono su Satya, dove vanno a riposare insieme a Brahma stesso. D'altra parte, alla fine del ciclo più lungo costituito dalla vita di Brahma tutti i pianeti vengono distrutti e l'universo viene riassorbito in Mahavishnu. Dalle descrizioni delle scritture vediche comprendiamo che il tempo è eterno, e che non esiste una "fine del mondo", ma soltanto una fine dei cicli. Possiamo venire liberati da questi cicli raggiungendo la piena realizzazione spirituale, oppure continuare a incarnarci nelle varie specie di vita e su vari pianeti, sperimentando l'immensa gamma di piaceri e sofferenze offerta dai vari corpi di *deva*, esseri umani, animali e vegetali. Al di là di tutto questo, esiste l'illimitata vastità del mondo spirituale, l'esistenza eterna e immutabile del Brahman.

La corrispondenza tra macrocosmo e microcosmo continua: al livello di Brahma, che è la creatura universale, il giorno e la notte corrispondono al lunghissimo ciclo di attività e riposo nell'universo intero, mentre al livello degli esseri umani ordinari, il giorno e la notte sono segnati dall'apparizione e dalla scomparsa del sole e portano cicli di attività e riposo per le creature terrestri.

Questo concetto del parallelo tra il macrocosmo e il microcosmo ha un'origine squisitamente vedica, ma nel corso della storia è filtrato in altre culture, dove ha creato forti movimenti mistici e alchemici risvegliati da questa stupefacente realizzazione sulla natura dell'universo. "Come in alto, così in basso" è un detto molto famoso, estremamente popolare in quella che è oggi chiamata wicca, stregoneria, magia o

religione naturale. Questo è il fondamento principale di tutti i rituali religiosi, tramite i quali gli adepti chiamano la Divinità macrocosmica nel microcosmo del proprio cuore, offrono adorazione e obbedienza, e propiziano l'ottenimento di qualcosa che desiderano attraverso la pratica della preghiera e delle offerte simboliche.

Alcuni commentatori spiegano che i 7 *chakra* nel corpo umano devono essere identificati come Bhur, Bhuvah, Svar, Mahar, Jana, Tapa e Satya rispettivamente, dalla base della spina dorsale fino alla sommità della testa. Secondo questa prospettiva, sotto Bhur ci sono i 7 *chakra* inferiori della vita sub-umana, mentre sopra Satya non ci sono altri sistemi planetari: questa è la spiegazione del calcolo dei 14 sistemi planetari o 14 mondi che troviamo spesso menzionati negli *shastra*. Bhur rappresenta dunque la terra, Bhuvah costituisce le dimensioni intermedie dove vivono gli *upadeva* e Svar è il sistema planetario più alto dei *deva*, dove vivono Indra e gli Aditya.

Questa interpretazione non è necessariamente in contraddizione con la versione che abbiamo descritto nel commento al verso 8.16 (in cui i 7 *chakra* normalmente considerati nel corpo umano lungo la spina dorsale rappresentano il livello terreno) poiché il numero totale dei pianeti rimane lo stesso - semplicemente vengono classificati in un numero differente di categorie. A proposito della suddivisione dei centri di energia nel corpo umano, questo calcolo può essere applicato anche alla struttura fisica del corpo di energia composto dei vortici (i *chakra* fisici), i meridiani (le *nadi*) e i nodi (i *marma*) a partire dai quali le forme sottili o causali della struttura fisica vengono proiettate nell'aura, che può espandersi anche in misura considerevole oltre i limiti del corpo fisico grossolano.

**भूतग्रामः स एवायं भूत्वा भूत्वा प्रलीयते । रात्र्यागमेऽवशः पार्थ प्रभवत्यहरागमे ॥ ८-१९ ॥**

**bhūtagrāmaḥ sa evāyaṁ bhūtvā bhūtvā praliyate | rātryāgame'vaśaḥ pārtha prabhavatyaharāgame || 8-19 ||**

*bhuta-gramah*: l'aggregato degli esseri; *sab*: esso; *eva*: certamente; *ayam*: questo stesso; *bhūtvā bhūtvā*: venendo ad esistere ripetutamente; *praliyate*: viene distrutto; *rātri-agame*: all'inizio della notte; *avasab*: automaticamente/ sotto il controllo di leggi superiori; *partha*: o Arjuna (figlio di Pritha); *prabhanati*: diventa manifestato; *ahar-agame*: all'inizio del giorno.

**"O figlio di Pritha (Arjuna), tutti questi esseri certamente continuano ad apparire e sono dissolti nuovamente in modo automatico all'inizio della notte, e di nuovo si manifestano quando arriva il giorno."**

Nel secondo capitolo, dal verso 12 al 30, Krishna aveva già spiegato come l'Atman attraversa vari cicli di incarnazioni, che potremmo chiamare manifestazione e non-manifestazione, che corrispondono alla nascita e alla morte del corpo, ma non viene mai distrutto. Qui, in risposta alla domanda di Arjuna sulla consapevolezza del devoto al momento della morte, Krishna ripete il concetto della manifestazione e non-manifestazione ciclica del corpo, dal macrocosmo al microcosmo. Dobbiamo dunque comprendere che non c'è ragione di ansietà o sofferenza riguardo alla morte, proprio come non dovremmo preoccuparci per "la fine del mondo". Non c'è mai veramente una fine: semplicemente, le cose smettono di essere visibili per qualche tempo.

La parola *ayam* in questo verso indica che alla nuova manifestazione del giorno di Brahma sono quegli stessi esseri viventi delle manifestazioni precedenti ad essere riciclati e a ottenere una nuova opportunità di azione e di sviluppo. Così alla fine di un corpo, o anche alla fine di un ciclo di manifestazione universale, niente va davvero perduto. Le anime condizionate vanno semplicemente "a dormire" per qualche tempo e poi si "svegliano" di nuovo per riprendere le loro attività, proprio come a ogni nuovo giorno nel corso normale della vita. Gli esseri condizionati non possono però scegliere liberamente quale tipo di corpo riceveranno.

In questo verso la parola *avasab* significa "senza controllo", a indicare che sono trasportati su e giù dalle possenti onde o maree del mondo materiale, che è spesso paragonato a un oceano. Non dobbiamo pensare che tali movimenti siano casuali, governati semplicemente dal caso, perché nel mondo ci sono leggi naturali che agiscono in modo molto sottile al di là dei limiti della conoscenza delle persone ordinarie. Gli ignoranti concludono che le cose succedono "per caso" o "per coincidenza" quando non sono capaci di vedere le leggi sottili di causa ed effetti che hanno creato le circostanze in cui si trovano. Niente succede a caso.

Questa legge più alta, questa autorità di controllo superiore che governa i movimenti degli esseri condizionati e la loro nuova incarnazione e condizione di vita (*bhuta*), è un potere consapevole e imparziale basato sui due fattori principali di *karma* e *smarana*.

*Karma* ("le azioni") si riferisce alle attività compiute nelle vite precedenti e alle loro conseguenze, che creano *samskara* o *vasana*, cioè profonde impressioni nel corpo causale, che gli danno una forma precisa come struttura sottile del futuro corpo grossolano. *Smarana* ("il ricordo") è l'azione cosciente per la quale scegliamo cosa vogliamo contemplare nella nostra consapevolezza. Questi due fattori sono strettamente collegati, perché ripetendo un particolare tipo di azione o di gruppi di azioni - fisicamente, verbalmente e mentalmente - viene creata un'impressione, e l'abitudine rende molto più facile compiere l'azione, che diventa quasi spontanea.

La scelta costante o regolare di ricordare ed eseguire una particolare attività crea una forte attrazione verso quella particolare frequenza di vibrazione (o modalità, chiamata *guna*) che può essere paragonata a un diapason - e questo organizza la materia a formare il nuovo corpo. Si tratta di un processo automatico, governato da leggi naturali; benché l'Atman abbia una certa misura di libero arbitrio, più forti sono i suoi condizionamenti, meno libero sarà nella scelta del corpo successivo.

A seconda del livello di consapevolezza che ha sviluppato, l'*ahankara* che è il fondamento del corpo causale o astrale risponde all'attrazione delle forme-pensiero (*yam yam vapi smaran bhavam* 8.6).

Quando parliamo di un potere consapevole e imparziale che governa la manifestazione dei corpi nell'universo, significa che oltre alla "meccanica" o "dinamica" di *guna*, *karma* e *smarana*, c'è qualche *deva*, qualche Personalità divina che si occupa del processo. Yama ("il regolatore"), chiamato anche Dharma, è la personificazione di questa legge naturale e supervisiona il processo, intervenendo direttamente o indirettamente per modificarlo in caso di necessità. Di solito il suo intervento è indiretto in quanto invia i suoi *yamaduta* ("servitori di Yama") a catturare quelle anime che non sono pronte per reincarnarsi immediatamente e hanno bisogno di un particolare tipo di istruzioni prima di procedere alle fasi successive.

Al momento della morte ci possono essere parecchi scenari differenti. Nella situazione migliore, lo *yogi* ha la mente molto chiara e un livello di consapevolezza alto, perciò può procedere liberamente verso la destinazione che ha scelto, a volte con l'aiuto di guide benevole

che hanno un corpo sottile fatto di energia mentale. Poiché la sostanza del corpo di queste guide è soggetta alle leggi della mente e si esprime nella forma di simboli, ciascun individuo le vedrà attraverso i filtri delle proprie aspettative culturali: come angeli con grandi ali da cigno e tuniche bianche immacolate, oppure come radiosi *vishnuduta* con un aspetto simile a quello di Vishnu, oppure nella forma dei propri cari - parenti e amici che sono morti prima di noi - o in qualsiasi altra forma che la mente accetti come positiva, benevola e amichevole.

Se la persona deceduta è confusa e ha ancora identificazioni e attaccamenti materiali collegati al corpo precedente e alle sue circostanze, la sua mente potrà giocargli parecchi scherzi, facendo affiorare vari ricordi e visioni del passato, del presente e del futuro, talvolta tutti mescolati insieme, e anche visioni di realtà alternative legate ai suoi desideri e aspirazioni non soddisfatti. A seconda del suo *karma, guna e smarana*, la persona deceduta sarà attratta da differenti luci colorate e da altre percezioni sensoriali che appaiono in questo periodo tra una vita e l'altra, e tale attrazione la condurrà nelle circostanze in cui si svilupperà il nuovo corpo. A volte il deceduto viene visitato da visioni di guide che possono apparire benevole o irate, ma hanno semplicemente la funzione di stimolare una reazione che deciderà la direzione della nuova incarnazione. In alcuni casi, quando il deceduto è sincero e fa delle domande e chiede umilmente aiuto, queste guide gli forniscono consulenza, un po' come professori universitari che discutono un nuovo corso di studi e di esami con uno studente, e si può fare un'analisi dettagliata del viaggio karmico dell'individuo che copre parecchie vite. La consultazione dell'archivio dell'*akashā*, tenuto dall'assistente di Yama chiamato Chitragupta, costituisce generalmente un fattore molto importante in questo processo.

E' molto interessante notare che questa particolare esplorazione della situazione "tra le vite" e l'analisi delle varie vite possono venire effettuate anche mentre si è ancora nel corpo, durante la vita attuale, attraverso tecniche specifiche chiamate collettivamente viaggio astrale. Con o senza una guida in questa dimensione fisica grossolana, "l'esploratore" può entrare nelle dimensioni sottili dell'aldilà (che esistono sempre all'interno della nostra mente e tutt'intorno a noi nella dimensione sottile) e persino incontrare quelle stesse guide che troverebbe dopo la morte e prima dell'incarnazione successiva. Questa esperienza può essere paragonata a un sogno, ma è molto più vivida di un sogno, e fornisce realizzazioni di grande valore e utilità; talvolta viene chiamata "sogno consapevole" oppure "viaggio sciamanico". La stessa opportunità viene offerta alla fine del giorno di Brahma, quando la maggior parte dei pianeti e dei corpi delle anime condizionate vengono riassorbite nel sonno cosmico.

परस्तस्मात्तु भवोऽन्योऽव्यक्तोऽव्यक्तात्सनातनः । यः स सर्वेषु भूतेषु नश्यत्सु न विनश्यति ॥ ८-२० ॥

parastasmātu bhāvo'nyo'vyakto'vyaktātsanātanah | yah sa sarveṣu bhūteṣu naśyatsu na vinaśyati || 8-20 ||

*parah*: suprema, trascendentale; *tasmāt*: quella; *tu*: ma; *bhavah*: natura; *anyo*: un'altra; *avyakto*: non-manifestata; *avyaktat*: dal non-manifestato; *sanatanah*: eterno; *yah*: lui/lei; *sah*: lui/lei; *sarvesu*: in tutti; *bhutesu*: gli esseri/ le condizioni di vita; *naśyatsu*: quando vengono distrutte; *na*: non; *vinaśyati*: viene distrutta.

**"Esiste però un'altra natura, differente da questo (stato) non-manifestato, una (natura) non-manifestata che è eterna e non viene dissolta quando tutti gli esseri sono dissolti."**

In precedenza (2.28) Krishna aveva già detto che gli esseri (*bhūtanī*) passano regolarmente attraverso un ciclo di non-manifestazione, manifestazione e ancora non-manifestazione. Questo si applica ai corpi e in un senso più ampio anche alle varietà di specie che appaiono e scompaiono ciclicamente nei vari pianeti a seconda delle varie circostanze. A volte una specie animale che era stata considerata estinta appare di nuovo, e a volte interi gruppi di specie - come i dinosauri - scompaiono completamente: questo fatto non contraddice il sistema della creazione spiegato nelle scritture vediche poiché il progetto genetico delle varie specie esiste sempre, allo stato manifestato o non-manifestato.

Quando Krishna ha parlato di manifestazione e non-manifestazione nel ciclo di creazione e dissoluzione dell'universo, parziale (alla fine del giorno di Brahma) o completa (alla fine della vita di Brahma), stava parlando dei corpi fisici e mentali che sono fatti di sostanza materiale e quindi sono inevitabilmente destinati a cambiamento e trasformazione. Krishna ha però già dichiarato esplicitamente che esistono due nature o *prakṛiti* (7.5), una chiamata materiale o *adbibhūta*, e l'altra chiamata spirituale o *adhyātma*. I loro rispettivi prodotti sono i corpi materiali e i *jīvatma* o le anime individuali.

E' importante comprendere che lo stato non-manifesto temporaneo (*avyakta*) descritto nei versi precedenti (8.18, 8.19) è differente dallo stato originario, immutabile ed eterno dell'anima. Perciò l'espressione *anyo avyakto avyaktat sanatanah* segna una distinzione netta tra lo stato non-manifestato della materia (che non è eterno ed è soggetto al cambiamento) e lo stato non-manifestato dell'Atman/ Brahman (che è eterno e non soggetto al cambiamento). Per fare un esempio pratico, possiamo paragonare il primo all'oscurità della notte e il secondo all'oscurità dello spazio infinito nell'universo.

La notte è una situazione temporanea. in cui la nostra visione è limitata dall'assenza di luce solare e altri fattori simili, mentre l'apparente oscurità dello spazio illimitato è in realtà piena dell'energia e della luce del sole, ma a causa della prospettiva dovuta alla distanza, noi percepiamo lo spazio e l'oscurità dello sfondo. D'altro canto uno strumento fotovoltaico, come le vele solari usate in alcune astronavi, non sono limitate da questa apparente oscurità e possono facilmente percepire e assorbire le radiazioni e l'energia solare. Per il materialista, la realtà trascendentale sembra non esistere perché è incapace di vederla con i suoi occhi fisici, ma questo non significa che la realtà trascendentale non esista affatto.

Dobbiamo semplicemente sviluppare la visione e la percezione adatta. E' importante comprendere il significato di *jīvabhūta* paragonato al significato di *jīvatman*. Si tratta di definizioni simili, ma con un'importante differenza: il *jīvabhūta* è una "condizione dell'essere" in cui si trova la *jīva*, ed è sempre una condizione materiale, un corpo materiale, una situazione materiale. D'altra parte il *jīvatman* è l'anima individuale in sé, che in quanto *jīvabhūta* sta sperimentando la condizione materiale con la quale si identifica falsamente. Questo verso spiega la differenza, dicendo che la posizione della *para prakṛiti* o *para bhava* è differente dalla posizione dell'*apara prakṛiti*, nel senso che le anime non sono mai non-manifestate, anche quando sembrano non avere un corpo. Più avanti (15.17) Krishna confermerà nuovamente questo fatto, dicendo che i *jīvabhūta* sono in realtà le sue *amsa* ("parti" o "cellule") eterne che appaiono nel mondo materiale della *prakṛiti*

e lottano con i sei sensi, a cominciare dalla mente (*mamaivamso jiva-loke jiva-bbutab sanatanah manab-shashtanindriyani prakriti-sthani karshati*). Significa forse che durante la notte di Brahma gli esseri viventi condizionati non perdono la propria consapevolezza di sé, ma rimangono in qualche modo coscienti, mentre i loro corpi dormono allo stato non-manifestato e non-differenziato? Certamente.

Proprio come nel nostro microcosmo quotidiano abbiamo la notte, in cui sperimentiamo il sonno profondo e lo stato di sogno, durante la notte di Brahma gli esseri viventi condizionati rimangono sospesi in un sonno profondo in cui non perdono la propria identità. Persino durante il periodo della completa dissoluzione dell'universo, gli esseri viventi condizionati, i *jivabhuta*, rimangono assorbiti nella radiosità felice del *brahmajyoti*, la luce bianca non-differenziata della consapevolezza pura, dalla quale emergeranno di nuovo, riposati e pronti per un nuovo ciclo di creazione.

Questo *brahmajyoti* può essere raggiunto anche in qualsiasi momento durante la fase di manifestazione del ciclo dell'universo, purché si sia raggiunta la realizzazione del Brahman e si siano abbandonati tutte le identificazioni e gli attaccamenti materiali. Anche senza sviluppare un effettivo *siddha deba* o *siddha svarupa* (corpo spirituale), il *jivatman* rimane allora nella felice radiosità del Brahman (*brahmananda*) nella sua forma *anu-atma* (anima atomica) finché è pronto per incarnarsi di nuovo e continuare il suo sviluppo. Questa libertà temporanea però è soltanto un breve gusto dello stato autentico, permanente, pienamente consapevole e perfettamente felice della liberazione (la vera *moksha*) che deriva da un genuino sviluppo della *svarupa-siddhi*; questa perfezione suprema è chiamata *param dhama* (dimora suprema o posizione suprema).

अव्यक्तोऽक्षर इत्युक्तस्तमाहुः परमां गतिम् । यं प्राप्य न निवर्तन्ते तद्धाम परमं मम ॥ ८-२१ ॥

avyakto'kshara ityuktastamāhuḥ paramāṁ gatim | yaṁ prāpya na nivartante taddhāma paramaṁ mama || 8-21||

*avyaktab*: non-manifestato (materialmente); *aksharab*: eterno - il Brahman o l'Omkaara; *iti*: così; *uktab*: è descritto; *tam*: quello; *abub*: è espresso/ chiamato; *paramam*: supremo; *gatim*: destinazione; *yam*: che; *prapya*: raggiungendo; *na*: non; *nivartante*: ritorna; *tat*: quello; *dhama*: dimora/ posizione/ natura; *paramam*: suprema; *mama*: mia.

**"Questo eterno non-manifestato è descritto come la destinazione suprema. Chi la raggiunge non ritorna più (nel mondo materiale). Quella è la mia dimora suprema."**

Mentre il verso precedente parlava dei *jivatman*, i prodotti della *para prakriti* che non vengono mai dissolti nemmeno durante la distruzione ciclica dell'intero universo, questo verso parla del *siddha vastu*, il mondo spirituale eterno e perfetto, che è la dimora delle *siddha svarupa*, le anime spirituali eterne e perfette che hanno pienamente sviluppato un corpo trascendentale fatto di eternità, consapevolezza e felicità. Molte persone che hanno una visione prevalentemente materialista - basata sull'identificazione e sulle affiliazioni del corpo materiale - considerano *moksha* o liberazione semplicemente come una condizione negativa in cui non ci sono legami materiali, identificazioni, attaccamenti e così via. *Moksha* però non è un fine, è soltanto un inizio.

Il verso 18.54 afferma chiaramente che al livello del Brahman (*brahma-bhuta*), allo stato liberato, inizia il vero servizio devozionale (*mad bhaktim labhate param*). Senza relazioni personali non ci può essere *bhakti*, e senza personalità non ci possono essere relazioni personali. Perciò sul piano liberato ci devono essere personalità, relazioni e attività. Chi può dire che la natura o l'esistenza di Krishna sia vuota o impersonale? E' invece piena di *lila* e di *nasa*, di attività e di relazioni: certamente non è impersonale.

Lungo tutta la *Gita*, Krishna ha affermato che coloro che sono perfettamente liberati lo raggiungono - la sua natura, la sua dimora ecc - e poi non tornano più al livello condizionato dalla materia. Eppure, vediamo che Krishna discende in questo mondo non solo una volta (l'occasione in cui sta parlando con Arjuna) ma regolarmente, di era in era (4.7).

Non esiste una sola affermazione dalla quale possiamo concludere che Krishna prende una forma condizionata dalla materia quando discende, ma ci sono parecchie affermazioni molto chiare e incisive che dichiarano il contrario: 2.12 (tutti esistiamo eternamente come persone distinte, compreso Krishna che ovviamente non è un'anima condizionata), 3.22 (Krishna non è affatto condizionato ad agire, eppure si impegna nelle attività appropriate per dare un buon esempio alla gente), 4.6 (Krishna manifesta la sua forma e attività dalla propria *yogamaya* e non come condizioni di vita materiali), 4.9 (la nascita e le attività di Krishna non sono materiali), 7.6 (Krishna come persona - *aham* - è l'origine dell'intero universo), da 7.7 a 7.12 (Krishna come persona - *aham* - è l'essenza e l'esistenza di ogni cosa), 7.24 (soltanto gli sciocchi - *abuddhayah* - credono che Krishna abbia preso una personalità materiale temporanea), 7.25 (soltanto gli idioti - *mudhab* - sono incapaci di comprendere che Krishna è eterno e non-nato).

Ancora nei capitoli successivi vedremo i versi 9.9-10 (Krishna manifesta la creazione dell'universo, ma è sempre neutro e distaccato), 9.11 (soltanto gli stupidi - *mudhab* - credono che Krishna prenda una personalità materiale temporanea quando discende in questo mondo), 10.2 (Krishna come persona - *aham* - è l'origine di tutti i *deva* e i *rishi*), 10.3 (chi comprende questa natura trascendentale della Personalità di Dio è sul piano liberato), 10.8 (Krishna come persona - *aham* - è la fonte di ogni cosa), da 10.19 alla fine del capitolo (10.42) la natura e la posizione trascendentale di Krishna verranno spiegate ulteriormente, come avevamo già visto dal 7.7 al 7.12, ma in modo più ampio. Nel capitolo 11 Arjuna penetra questa consapevolezza ed esistenza personificata da Krishna quando contempla la forma universale, la *Visva rupa*, che include tutti i *deva* e tutti i pianeti con i loro abitanti, e che viene presentata come una semplice emanazione parziale di Krishna come persona.

Dal capitolo 12 le affermazioni diventano ancora più chiare in quanto l'argomento dichiarato è la *bhakti*, la devozione personale a Dio, che ovviamente implica una relazione personale e non come "seconda scelta" per quelle menti semplici che non sono capaci di afferrare le verità filosofiche. Nel verso 14.27, Krishna afferma chiaramente che come persona lui stesso - *aham* - è la base del Brahman, l'eterna esistenza di felicità, e il verso 15.6 parlerà del *siddha vastu*, il *dhama param*, la posizione suprema, dicendo che il mondo spirituale è radioso in sé stesso e non ha bisogno di sole, luna o fuoco.

Alcuni commentatori affermano che Krishna parla di sé stesso - *aham* - come il principio impersonale del Brahman, ma questo è ridicolo. Come può un'affermazione basata su un soggetto personale ("io") indicare un principio impersonale? E se così fosse, perché Krishna dice chiaramente di essere il fondamento e l'origine (*pratishta*) del Brahman eterno (14.27)?

Il fatto è che lo stato liberato, sia mentre siamo ancora in vita nel corpo (*jivanmukta*) sia dopo aver lasciato il corpo, è pieno di consapevolezza e felicità, e per definizione un vuoto è non esiste, perciò è *asat*, e non può avere alcuna consapevolezza o felicità. Ci può essere soltanto la cessazione della sofferenza, come nell'idea di *nirvana* che hanno alcuni buddhisti, ma certamente non si tratta del *brahma nirvana* descritto nella *Bhagavad gita*.

La *Suka rahasya Upanishad* (40-42), la *Bahuricha Upanishad* (5), la *Nrisimha tapani Upanishad* (uttara, 4, 7), e la *Rudra hridaya Upanishad* (verso conclusivo) descrivono in modo esplicito il *param padam*, la posizione suprema, come *sat cit ananda*. La parola *sat* esprime uno dei concetti più importanti nella conoscenza vedica, e comprendendo i suoi vari livelli di significato possiamo raggiungere la realizzazione del Sé e la liberazione. *Sat* significa "esistenza, realtà", e quindi "essenza, essere ontologico", "eternità, permanenza" ma anche "spirituale, trascendentale", "buono, positivo, virtuoso", perché qualsiasi cosa sia buona sostiene l'esistenza dell'universo per il progresso di tutti gli esseri. Questo significa inoltre che soltanto il bene esiste veramente - ciò che percepiamo come "cattivo" non è altro che l'apparente assenza del "bene". Quindi quando gli *shastra* descrivono la coscienza di Krishna come *sat*, non può essere un vuoto non-esistente, come è già stato spiegato nei versi 2.16, 17, 18.

Il secondo attributo dell'Esistenza Suprema è la consapevolezza, chiamata *cit*, talvolta descritta come conoscenza, cognizione o coscienza. Abbiamo già detto che l'essenza di ogni esistenza è la conoscenza, o il suo progetto a livello sottile, perciò *sat* e *cit* non possono essere separati, in quanto sono la stessa cosa. E se la consapevolezza è la natura stessa dell'esistenza nel mondo spirituale, significa che questa esistenza contiene la conoscenza e la consapevolezza di ogni cosa che può esistere - la sua pura forma ideale, dalla quale la manifestazione materiale può successivamente avvenire nei cicli della creazione. Questa è la massima varietà possibile, in quanto contiene tutte le forme perfette e originarie di tutte le varietà che possono mai esistere nel passato, nel presente e nel futuro.

Infine, il terzo attributo della Trascendenza è la felicità, *ananda*. Il livello personale trascendentale espresso da Krishna come "la mia natura" è caratterizzato dalla felicità suprema. Proprio come Krishna come persona è la base del Brahman, la felicità di *siddha vastu*, *siddha svarupa*, *cintamani dhama* e *param bhakti* è la base del *brahmananda*, la felicità che si trova nel Brahman. Per trovare questo mondo trascendentale non bisogna spostarsi fisicamente o geograficamente: questo *siddha vastu*, come la *siddha svarupa*, è contenuto all'interno dell'*atman*, anche all'interno di questo corpo. Dove? All'interno dell'origine del *prana* nel corpo, il *pranava* ("del *prana*") *omkara*, la vibrazione suprema che è la fonte di ogni cosa. L'*avyakta akshara* non è un suono materiale, ma una frequenza sottile di vibrazione di energia che organizza e sostiene l'esistenza della materia così come la vediamo: essendo dunque l'origine di ogni cosa, è descritto come il livello supremo o la posizione suprema, *parama gati* o *parama dhama*, anche se in realtà non può essere pienamente descritto con parole.

In questo verso, *abuh* significa "chiamare, esprimere", e si riferisce anche al far vibrare consapevolmente il *pranava omkara* come pratica di meditazione sulla realtà sottile; *uktah* significa anche "detto, pronunciato", che rinforza il concetto attraverso la ripetizione. Negli *Yoga sutra* di Patanjali (1.27, 28, 29) è detto chiaramente che il *pranava omkara* è la "descrizione" di Isvara (Dio), e ripetendo questo suono sottile si arriva a realizzare il suo significato, e questa pratica automaticamente rivolge la consapevolezza verso la Realtà interiore, e fa scomparire tutti gli ostacoli (*tasya vacakah pranavah, taj-japas tad-artha-bhavanam, tatab pratyak-cetanadbigamo' py antarayabhanas ca*).

पुरुषः स परः पार्थ भक्त्या लभ्यस्त्वनन्यया । यस्यान्तःस्थानि भूतानि येन सर्वमिदं ततम् ॥ ८-२२ ॥

puruṣaḥ sa paraḥ pārtha bhaktyā labhyaṣtvanyanyayā | yasyāntaḥsthāni bhūtāni yena sarvamidaṁ tatam || 8-22 ||

*puruṣaḥ*: il principio della consapevolezza; *sab*: lui; *paraḥ*: superiore, supremo; *partha*: o Arjuna (figlio di Pritha); *bhakti*: attraverso la devozione; *labhyaḥ*: può essere ottenuto; *tu*: ma; *anyanya*: non diviso; *yasya*: di lui; *antaḥsthāni*: che stanno all'interno; *bhūtāni*: tutti gli esseri/ tutte le condizioni; *yena*: da lui; *sarvam*: tutto; *idam*: questo; *tatam*: pervaso.

**"O Partha, questa Persona suprema può essere raggiunta attraverso la devozione concentrata. Tutti questi esseri esistono in lui, e lui pervade ogni cosa."**

In questo verso troviamo la definizione *puruṣaḥ paraḥ*, "la Persona Suprema". Il *puruṣa* è il principio della consapevolezza, mentre la *prakṛiti* è il principio dell'attività, perciò il Puruṣa Supremo è la somma totale di tutta la consapevolezza. Nessun singolo individuo può essere la somma totale di tutta la consapevolezza: gli individui possono soltanto collegarsi a questo *puruṣa* supremo o "entrare" in questo *puruṣa* supremo (*visate tad anantaram*, 18.55) come quando si entra in un grande oceano o una grande foresta e se ne diventa parte.

Come abbiamo già elaborato in un commento precedente, la devozione o *bhakti* non può mai essere applicata a un oggetto impersonale, e tantomeno a una "non-esistenza" o a un vuoto. L'espressione *bhakti labhya*, "che si ottiene attraverso la devozione" è un chiaro riferimento alle altre istruzioni che portano la nostra attenzione sulla *bhakti*, la devozione come sviluppo di un atteggiamento di servizio amorevole attraverso la consacrazione di tutte le proprie attività a Dio.

Alcune persone interpretano questa devozione e adorazione come una pratica da rivolgere verso sé stessi, e applicano l'affermazione di Krishna su *aham* ("io") e *mam* ("me") come se si riferisse al loro proprio sé o Atman. Seguendo il discorso di Krishna sull'Atman e sulla sua non-differenza qualitativa con il Brahman, concludono che tutte le successive descrizioni delle glorie della Personalità Suprema di Dio, l'origine di ogni esistenza, devono essere applicate ai *jivatma* ordinari. Si tratta di un grave errore, e poiché queste persone non sono capaci di comprendere il concetto di *paramatman*, finiscono per l'adorare la propria personalità materiale (*abangrahopasana*). Alcuni commentatori confondono questa idea con il concetto di *advaita*, o "monismo", ma questo non è corretto. Pensare a sé stessi come qualitativamente uno con Dio non è sbagliato, perché in effetti l'Atman è della stessa natura del Brahman: la differenza è che ciò che viene chiamato "*aham*" nell'*abangrahopasana* non può riferirsi al Brahman in questa meditazione, semplicemente perché si tratta dell'*aham* "sbagliato", cioè l'ego dell'anima individuale, e non Krishna.

Nel corso della *Bhagavad gita*, Krishna parla della Suprema Personalità di Dio talvolta in prima persona come "io" e "me" (*aham, mam*) e talvolta in terza persona come "lui" (*yasya, yena, tam puruṣam*). Non si riferisce mai a questo concetto come "tu", perché esiste sempre una distinzione molto chiara tra il *jivatman* e il *paramatman*.

Atman e Brahman sono qualitativamente uno, o “della stessa natura” come dice Krishna, ma uno (l'Atman) dipende dall'altro (Brahman, o Param Atman). E' vero che il Parama Purusha (la Persona Suprema) è all'interno di tutti gli esseri viventi (18.61, *isvarah sarva-bhutanam bhrīd-dese tishthati*) ma "risiedere nel cuore di tutti gli esseri" non significa "essere l'*atman* individuale", poiché l'*atman* individuale si trova soltanto nel cuore di un solo corpo. Qui il verso dice chiaramente, *bhūtanī sthāni*, "tutti gli esseri/ le moltitudini di esseri esistono in lui". Se qualcuno vuole adorare sé stesso, dovrebbe iniziare sviluppando la piena conoscenza del passato, presente e futuro di tutti gli esseri (7.26) e di ogni luogo dell'universo: è facile comprendere che tale consapevolezza non può essere una consapevolezza individuale, per definizione. Persino il *paramatman* che è presente nel cuore dell'individuo come anima dell'anima, o l'*atman* dell'*atman*, non è la somma totale della Realtà trascendentale (9.4, 9.5)

Dopo aver raggiunto il livello della perfetta realizzazione, si *entra* nel Supremo (18.55), cosa che implica una differenziazione che è presente almeno nella fase iniziale del processo: perciò l'*abhangrabopasana* come pratica preliminare è totalmente inutile. Si potrebbe dire che almeno il neofita sposta la propria attenzione distogliendola dalla costante ricerca degli oggetti di piacere nel mondo materiale e la concentra verso la realtà interiore dell'Atman - ma questo era già stato ottenuto brillantemente nel secondo capitolo della *Gita* semplicemente spiegando che l'*atman* è la vera identità o sé. Dopo aver compreso questo semplice punto, è meglio dirigere la propria devozione verso il Paramatman, piuttosto che verso l'Atman.

La parola *ananya* significa "non altro", nel senso di "esclusivo, completo, pieno, dedicato, concentrato, focalizzato, ininterrotto, costante, coerente". Di nuovo, Krishna sta sottolineando il fatto che la realizzazione spirituale non dovrebbe essere una specie di contorno o accompagnamento alle “cose importanti” nella vita - non è un'occasione sociale, un hobby o un metodo per stare in forma e sani per meglio godere dei sensi. E' l'unico scopo della vita, e dobbiamo dedicarci completamente a questo scopo, ogni singolo momento del tempo, con ogni singola azione e pensiero.

यत्र काले त्वनावृत्तिमावृत्तिं चैव योगिनः । प्रयाता यान्ति तं कालं वक्ष्यामि भरतर्षभ ॥ ८-२३ ॥

yatra kāle tvanāvṛttimāvṛttim caiva yogināḥ | prayātā yānti taṁ kālaṁ vakṣyāmi bharatarṣabha || 8-23 ||

*yatra*: là; *kale*: in quel momento; *tu*: ma; *anavṛttim*: non-ritorno; *avṛttim*: ritorno; *ca*: e; *eva*: certamente; *yogināḥ*: gli *yogi*; *prayatāḥ*: avendo lasciato; *yānti*: vanno; *taṁ*: quello; *kalam*: momento; *vakṣyāmi*: io dirò; *bharatarṣabha*: o migliore tra i Bharata (Arjuna).

**"O migliore tra i discendenti della dinastia Bharata (Arjuna), ti dirò in quali momenti gli *yogi* lasciano (il corpo) per non tornare o per tornare, e il momento in cui possono raggiungere (la destinazione suprema)."**

Nel commento al verso 8.19 abbiamo visto che al momento della morte, il deceduto può trovarsi in varie situazioni e circostanze, che porteranno alla rinascita su questo pianeta o al raggiungimento di altri livelli di vita.

Niente succede a caso, nemmeno il particolare momento e luogo della morte: tutto viene creato dalla combinazione di *karma*, *guna* e *smarana* - le azioni passate, le qualità e le tendenze che abbiamo sviluppato, e la concentrazione della mente nel ricordare un particolare livello di consapevolezza. Il momento della morte è importante riguardo a una vita tanto quanto il momento degli esami finale è importante per un intero corso di studi, o il momento in cui scegliamo di salire su un treno a percorrenza molto lunga, perciò le persone intelligenti faranno del loro meglio per organizzare le circostanze adatte a mantenersi molto concentrati e attenti, in modo che non ci siano errori causati da confusione o squilibri emotivi.

Una persona che conosce la scienza vedica del Sé non ha paura della morte in sé stessa, ma si preoccupa del livello di consapevolezza al momento della morte, quindi darà maggiore importanza a circostanze e a un ambiente dignitosi e tranquilli, piuttosto che a un prolungamento della vita artificiale e confuso, come accade troppo spesso nelle procedure mediche contemporanee. I tentativi di rianimazione, l'estensione degli apparecchi meccanici esterni per la sopravvivenza e gli interventi chirurgici non necessari potranno soltanto confondere il moribondo e causare paura, collera e risentimento nella sua mente, e questo molto probabilmente lo porterà a rinascere in una condizione più bassa in una vita successiva.

A questo argomento sono collegate due questioni legali e morali molto serie: l'eutanasia e la donazione di organi. Si tratta di questioni molto controverse, poiché la cultura dominante e l'opinione pubblica sono condizionate a temere la morte in sé stessa e ad accettare ciecamente le decisioni del sistema medico, costruito sulla totale mancanza di rispetto e considerazione per la dignità personale, le scelte e la giusta informazione del paziente. Inoltre c'è molta disinformazione deliberata su entrambe le questioni, provocata da interessi di parte e da credenze settarie.

L'eutanasia (parola greca che significa letteralmente “buona morte”) è la definizione legale del suicidio assistito a livello medico, e significa mettere fine intenzionalmente alla vita del paziente su sua richiesta esplicita, per alleviare il dolore e la sofferenza in una condizione medica terminale in cui non c'è speranza di guarigione o ripresa. In altre parole, significa concedere al paziente la benedizione di una morte dignitosa e calma, nel momento da lui prescelto. E' un passo che si può fare attivamente, somministrando un farmaco che fermerà il cuore senza provocare dolore, oppure passivamente, semplicemente spegnendo i macchinari che mantengono artificialmente la vita e dai quali il paziente dipende per la stimolazione cardiaca e la respirazione.

L'eutanasia attiva viene usata quando la semplice rimozione dei supporti vitali artificiali causerebbe la morte soltanto lungo un periodo di tempo relativamente lungo e con una certa quantità di sofferenza. Le ideologie abramiche condannano inderogabilmente ogni forma di suicidio come un peccato molto grave, perché il suicidio dà all'essere umano il potere di decidere sulla propria vita e sulla propria morte, mentre nel sistema vedico il suicidio è considerato una scelta molto personale, sulla quale nessun altro dovrebbe avere voce in capitolo tranne la persona che desidera morire.

Accesi dibattiti sulla legittimità legale dell'eutanasia si sono verificati in molte nazioni, e generalmente nelle zone in cui le chiese cristiane hanno maggiore potere si nota una persistenza nel perseguire i pazienti che desiderano morire in pace e i medici che sono disposti ad aiutarli. La vera ragione della pessima reputazione dell'eutanasia è però dovuta all'arbitraria (e scorretta) applicazione della definizione



all'uccisione organizzata di persone che il regime nazista tedesco non considerava "geneticamente accettabili", specialmente sulla base di considerazioni razziali. Non c'era niente di "buono" in queste morti, perché quelle persone venivano uccise contro la propria volontà e senza offrire loro la necessaria dignità o pace o un ambiente piacevole. Questa distorsione del significato provoca ancora paure simili nell'opinione pubblica generale.

All'estremità opposta troviamo la donazione di organi, che viene presentata come una scelta molto valida eticamente e moralmente, per convincere i pazienti a firmare la dichiarazione legale. Persino quando gli organi sono "raccolti" senza il consenso del donatore, l'opinione pubblica generale tende a pensare che si tratti di una buona cosa, perché il paziente che riceve l'organo otterrà una nuova possibilità di vita - e in ogni caso il donatore era già morto. O così viene fatto credere.

In realtà gli organi devono essere asportati quando sono ancora funzionali, e se non vengono impiantati immediatamente devono essere mantenuti strettamente in condizioni di refrigerazione a temperatura molto bassa, perché la morte causa naturalmente la decomposizione dei tessuti del corpo, e nelle normali condizioni ambientali gli organi diventano inutili dopo pochi minuti dalla morte. Quindi il sistema medico ha tutto l'interesse nell'intervenire sulla legislazione per definire il momento della morte quando il medico incaricato dichiara morto il paziente donatore sulla base dell'osservazione diretta, generalmente concentrata sull'assenza di battito cardiaco o attività cerebrale. Questo significa che il desiderio di raccogliere gli organi di un paziente e di usarli nelle migliori condizioni possibili potrebbe facilmente portare il medico ad affrettare la procedura a danno del paziente donatore.

Inoltre, i medici non danno alcuna importanza al fatto che il passaggio della morte richiede un tempo più lungo per il corpo sottile rispetto alle reazioni del corpo grossolano, e che questo è precisamente il momento cruciale in cui la consapevolezza del moribondo dovrebbe rimanere stabile e serena, concentrata sulla realtà trascendentale. Anche dopo parecchi minuti, e talvolta persino dopo ore dal momento in cui il cuore ha smesso di battere e l'attività cerebrale osservabile è cessata, l'anima contenuta nel corpo sottile rimane attaccata al corpo grossolano, dentro di esso o nelle sue immediate vicinanze, come è stato riferito da molti pazienti che hanno avuto delle esperienze di "morte apparente".

A volte un paziente che era stato dichiarato deceduto torna in vita spontaneamente in modo inatteso, e le descrizioni di questi pazienti riferiscono in modo coerente che erano perfettamente consapevoli di tutto ciò che veniva fatto sul loro corpo o attorno ad esso, anche se stavano osservando gli eventi da un punto all'esterno del corpo stesso. L'aspetto più impressionante di queste storie è che i pazienti sono stati in grado di descrivere esattamente quello che è accaduto, cosa dicevano i medici e così via, anche se il loro corpo era apparentemente morto o del tutto privo di coscienza.

Nel sistema vedico, la morte avviene normalmente in modo molto sereno, e le circostanze ideali sono caratterizzate dalla solitudine e dal silenzio, proprio come quando ci si siede in meditazione nel corso della normale pratica *yoga*. Ovviamente la situazione migliore per una persona che sta morendo consiste nel sostegno affettuoso di persone evolute che incoraggiano l'anima moribonda a lasciare il corpo serenamente e felicemente per continuare nel suo viaggio, sapendo che si lascia dietro persone che non sono addolorate o in lutto, ma che la ricordano con affetto e le augurano ogni bene.

Morire tranquillamente durante la notte è sempre meglio che morire circondati da personale medico insensibile o da familiari disperati e in lacrime, e benché nel verso successivo vedremo che la notte è meno propizia del giorno, nelle condizioni attuali presenta una maggiore protezione dalla distrazione e dalla sofferenza causate da persone emotive che non hanno sufficiente realizzazione e saggezza per vedere la morte in modo positivo. I *sannyasi* vivono soli e si tengono lontani da altre persone specificamente perché si stanno preparando al passaggio della morte, perciò anche durante il giorno è improbabile che siano disturbati da persone emotive che potrebbero creare sentimenti negativi sul loro trapasso.

**अग्निर्जोतिरहः शुक्लः षण्मासा उत्तरायणम् । तत्र प्रयाता गच्छन्ति ब्रह्म ब्रह्मविदो जनाः ॥ ८-२४ ॥**

**agnirjotirahaḥ śuklaḥ ṣaṇmāsā uttarāyaṇam । tatra prayātā gacchanti brahma brahmadevidō janāḥ ॥ 8-24 ॥**

*agnih:* nel fuoco; *jyotiḥ:* nella luce; *ahab:* durante il giorno; *suklab:* nella quindicina luminosa della luna crescente; *sat-masab:* durante i sei mesi; *uttarayanam:* del viaggio del sole a settentrione; *tatra:* là/ allora; *prayata:* lasciando; *gacchanti:* vanno; *brahma:* al Brahman; *brahma-vidab:* coloro che conoscono il Brahman; *janab:* le persone.

**"Nel fuoco, nella luce, durante il giorno, durante la luna crescente e nei sei mesi dell'*uttarayanam*: coloro che conoscono il Brahman raggiungono il Brahman partendo in questi momenti."**

La parte più importante di questo verso è la conclusione: *brahma vidab janab*, "coloro che conoscono il Brahman".

Non dovremmo illuderci a pensare che basti trovare il momento giusto di morire per raggiungere automaticamente il mondo spirituale o la liberazione, se non abbiamo realizzato il Brahman - la Realtà Trascendentale o la Consapevolezza Universale - nel corso della vita. E' dunque essenziale comprendere che qualsiasi dissertazione possiamo elaborare sui vari momenti propizi o infausti per morire diventa irrilevante per coloro che sono ancora condizionati dalle identificazioni e dagli attaccamenti materiali: per queste persone non esiste niente di propizio, e non c'è possibilità di raggiungere la dimora suprema.

Per coloro che hanno effettivamente raggiunto il livello di liberazione e realizzazione, ci sono dei momenti che sono considerati più propizi o favorevoli, semplicemente perché ispirano gioia e illuminazione nell'anima che sta partendo per il prossimo viaggio dopo questa vita. Questi momenti non hanno niente di particolarmente trascendentale o magico ma possono certamente essere utili, proprio come è meglio scegliere un luogo e un momento tattivo per la nostra normale meditazione, come Krishna raccomanda nella *Gita* (da 6.10 a 6.13).

Ovviamente le circostanze descritte da questo verso si applicano a una società in cui la gente rispetta la dignità e la privacy altrui, vive secondo i ritmi naturali dell'universo, è libera da cattive abitudini, ha un forte senso dello scopo della vita e dei valori vedici, e non è esposta a un pesante inquinamento dell'ambiente (che include anche l'inquinamento sonoro e magnetico).

Inoltre, bisogna considerare anche altri fattori esterni che sono normalmente considerati infausti, come la guerra, i disastri naturali, qualsiasi tipo di morte violenta, emozioni negative espresse o coltivate o causate da persone che circondano il moribondo, o da qualsiasi altra causa di paura e collera che può abbassare il livello di coscienza della persona che sta per morire. Nelle circostanze ideali che la civiltà vedica dà per scontate, l'essere umano gode non soltanto di un'alta qualità della vita, ma ancora più importante, di un'alta qualità della morte.

Il fuoco (*agni*) si riferisce sia all'illuminazione che alla cremazione. Il significato dell'illuminazione viene offerto come alternativa alla luce del giorno, poiché ovviamente durante il giorno non c'è bisogno di fuoco tranne che per la cremazione, ma quello è un fattore successivo che si applica a un momento che viene dopo l'istante della morte vera e propria, mentre il lasso di tempo più importante per orientare adeguatamente la consapevolezza consiste nei minuti appena prima e dopo la perdita di coscienza del corpo materiale grossolano. Un altro ruolo importante del fuoco è la sacra fiamma del sacrificio, che viene conservata accuratamente in ogni casa vedica, e trasferita nella sala di adorazione o nella cucina quando è necessario. D'altra parte, il fuoco come mezzo di riscaldamento della casa non ha un ruolo centrale nella vita vedica, grazie al clima mite dei luoghi dove vive la gente situata nella virtù.

La luce ha sempre avuto grande importanza nella cultura e nel modo di vivere vedico, perché rappresenta lo splendore del Brahman e ha un effetto positivo sulla mente, illuminando e ispirando buoni sentimenti. Perciò secondo la tradizione dovrebbe esserci sempre qualche lampada che arde nelle stanze anche durante la notte quando tutti dormono. Per evitare i pericoli collegati con le fiamme aperte, le case vediche avevano delle nicchie previste appositamente nei muri per le lampade, e delle lampade speciali di sicurezza - idealmente trasparenti - posizionate in alto nei muri e dotate di stoppini lunghi e una buona scorta di olio o burro chiarificato che durasse per molte ore. Ancora oggi in molti templi c'è la tradizione dell'*akbanda dipa* ("lampada eterna") che viene tenuta costantemente accesa giorno e notte aggiungendo burro chiarificato o tipi speciali di olii vegetali.

Anche altre lampade più ordinarie vengono offerte regolarmente dai visitatori di tutti i templi in segno di rispetto e devozione per la Divinità, e il festival più famoso e popolare in India è sempre Divali o Dipavali, un nome che significa letteralmente "molte lampade", perché in ogni casa e in ogni quartiere la gente accende più lampade possibile nella notte di luna nuova del mese di Kartika, che cade tra ottobre e novembre. Il sole (*ariz*) è senza dubbio la fonte di luce più grande e potente dell'universo, e quindi la sua presenza visibile è molto propizia, illuminante e ispirante. Una bella giornata di sole dà gioia al cuore e solleva e conforta la mente, perciò può facilitare il passaggio cruciale della morte.

L'altra influenza molto importante su questo pianeta è la luna, il cui potere crea le maree e controlla la crescita delle piante. I popoli antichi sapevano anche che l'attrazione gravitazionale della luna, con i suoi cicli mensili, ha una profonda influenza sulla mente, sui periodi mestruali delle donne, sulla fermentazione di birra e vino e sulla preparazione delle medicine. La luna crescente porta un'energia di crescita e notti sempre più luminose, perciò è considerata di buon augurio. Le due quindicine del ciclo lunare sono chiamate *sukla* ("bianca") e *krishna* ("nera") per indicare rispettivamente l'aumento e la diminuzione della luce della luna.

*Uttarayana* è la definizione data ai sei mesi che vanno dal solstizio invernale a quello estivo, in cui le giornate diventano progressivamente più lunghe e luminose. E' detto che sui pianeti più alti dell'universo, un giorno dei *deva* equivale a un intero anno terrestre, e perciò i nostri sei mesi dall'inverno all'estate costituiscono per loro la giornata, e quindi possono venire avvicinati più facilmente. Dobbiamo però fare molta attenzione a non giudicare le circostanze della morte di altre persone, perché è sempre difficile sapere esattamente quale livello di consapevolezza un individuo è capace di mantenere in ogni momento, e la ragione per cui qualcosa doveva accadere.

Talvolta un'anima evoluta ha bisogno semplicemente di bruciare una piccola quantità di *karma* che è ancora attaccato a quel corpo, perciò potrebbe morire in circostanze violente o stressanti, mentre d'altra parte una persona può avere organizzato ogni cosa per morire in modo dignitoso e sereno, eppure la sua consapevolezza può essere disturbata dall'interno, e causare una nascita inferiore o peggio ancora. Non dobbiamo dare mai niente per scontato, ma anzi dobbiamo ricordare che l'autocompiacimento è il primo sintomo di orgoglio e arroganza, che rafforzano identificazioni e attaccamenti materiali... perciò il semplice fatto di rimanere umili riguardo alla nostra effettiva posizione e alle nostre capacità ci protegge dal cadere dalla nostra posizione. I versi successivi costituiscono una mappa delle vie sottili dell'universo, per cui uno *yogi* può viaggiare ovunque e scegliere di lasciare la sfera materiale o di rimanere sui livelli più alti di piacere materiale.

Gli archetipi della luce, del fuoco, della luna crescente e dell'aumento della radiosità del sole dispongono la mente verso l'illuminazione, mentre gli archetipi opposti tendono ad appesantirla e a farla ricadere nelle vibrazioni materiali. Similmente, i vari rituali di purificazione e le attività virtuose sono intesi ad elevare la frequenza di vibrazione della mente, in modo che possa trasportare l'anima ai livelli più alti dell'universo materiale, fino al limite della liberazione. Questi fattori sono considerati validi quanto le circostanze ambientali favorevoli, se non ancora più efficaci.

Un vero *yogi* trascende però entrambe le vie - quella della luce e quella dell'oscurità - meditando costantemente sull'Adhiyajna nel cuore, perciò non rimarrà mai confuso e non ha bisogno di preoccuparsi delle circostanze esteriori o delle procedure rituali.

धूमो रात्रिस्तथा कृष्णः षण्मासा दक्षिणायनम् । तत्र चान्द्रमसं ज्योतिर्योगी प्राप्य निवर्तते ॥ ८-२५ ॥

dhūmo rātristathā kṛṣṇaḥ ṣaṅmāsā dakṣiṇāyanam । tatra cāndramasaṁ jyōtiryoḡī prāpya nivartate ॥ 8-25 ॥

*dhumab* : nel fumo; *rātrih*: nella notte; *tathā*: anche; *kṛṣṇab*: la quindicina della luna calante; *ṣaṅ-masa*: i sei mesi; *dakṣiṇāyanam*: del viaggio del sole verso sud; *tatra*: allora; *cāndramasam*: la sfera o il ciclo della luna; *jyōtib*: la luce; *yōḡī*: il ricercatore spirituale; *prāpya*: raggiungendo; *nivartate*: ritorna.

**"Nel fumo, nella notte, nella luna calante e nei sei mesi del *dakshinayana*, lo *yogi* raggiunge la luce della luna e poi ritorna."**

Coloro che hanno raggiunto la liberazione, la consapevolezza suprema della Realtà Trascendentale del Brahman, sono liberi da tutte le identificazioni e gli attaccamenti materiali e non hanno alcun desiderio egoistico indipendente da soddisfare nel mondo materiale. Il

momento di lasciare il corpo materiale è però sempre critico, perché lo *yogi* potrebbe venire attratto dall'opportunità sattvica di impegnarsi nel servizio devozionale al Signore dell'universo unendosi ai *deva* nell'amministrazione del cosmo. La via *uttarayana* descritta nel verso precedente in riferimento al viaggio del sole nel cielo è chiamata anche "*devayana*" o "la via dei *deva*" perché apre la strada a un meraviglioso giro sui pianeti superiori, dove si può rimanere fino al momento della dissoluzione dell'universo, in compagnia di grandi Personalità come Brahma, Indra e altri, sotto la sfera di influenza del sole, Surya.

La via *dakshinayana* descritta in questo verso costituisce il percorso nella direzione opposta, che è governata da Chandramasa, la sfera della luna, ed è conosciuta anche come *pitri ayana*, la "via dei *pitri*", le anime defunte virtuose, chiamate generalmente "antenati". All'interno della sfera di influenza della luna troviamo Pitriloka o Yamaloka, la dimensione dove vive Yamaraja o Dharmaraja, e dove tutte le anime ordinarie (non gli *yogi* liberati) arrivano dopo la morte per consultarsi sul successivo programma di incarnazioni. I "cattivi" vengono scortati qui anche nolenti dagli *yamaduta*, "i servitori di Yamaraja", che sono una specie di forza di polizia nella dimensione dell'aldilà. Le persone buone arrivano qui spontaneamente o guidate dagli stessi *yamaduta*, che nel loro caso sono percepiti come angeli gentili, benevoli e luminosi, perché la mente di quei defunti virtuosi rimane neutrale e libera dalla paura.

Per comprendere com'è possibile che gli stessi esseri possano venire percepiti come poliziotti brutali e spaventosi (con un aspetto che potrebbe persino essere paragonato ad alcune raffigurazioni di diavoli nella tradizione abramica) o come bellissimi assistenti sociali (con un aspetto simile a quello degli angeli nella stessa tradizione) possiamo fare l'esempio di un uomo che si trova in una stanza piuttosto buia, in cui la vista non gli può essere molto utile, che inciampa in un manichino coperto di abiti piuttosto voluminosi. A seconda dello stato mentale di quella persona, il manichino potrà sembrare amico o nemico: se ha molta paura potrebbe scambiarlo per un ladro o un assassino, o per un caro amico che è venuto ad aiutarlo. Tutto dipende dalla mente, come la percezione del serpente al posto della corda. Nella dimensione sottile tra una vita e l'altra, tutte le percezioni rimangono al livello sottile della mente, perciò la forma che proiettiamo sulle cose diventa reale per la nostra mente.

Quando raggiungono questa sfera, gli *yogi* che conoscono il Brahman (*brahma-vido janah*) e sono liberi da identificazioni e attaccamenti materiali non sono inviati a prendere un altro corpo materiale perché non hanno più *karma* da consumare. Sono però benvenuti a rimanere come ospiti di Yamaraja e membri della sua famiglia e della sua corte: questi sono i *pitri* ai quali vengono offerti i rituali dello *śraddha*. I discendenti dei grandi *brahmana* e *rishi* sanno che i loro antenati erano anime pure e liberate che ben conoscevano il Brahman e non avevano identificazioni o attaccamenti materiali, perciò offrono fiduciosamente lo *śraddha* sapendo che le offerte - *tarpana*, *homa* ecc - li raggiungeranno. Dopo tutto, i *pitri* hanno il permesso di rimanere nella casa di Yama per un periodo di 10mila anni, in cui godono di un livello di vita molto elevato, paragonabile ai residence più lussuosi su questo pianeta.

I *pitri* bevono il *soma rasa* insieme con i *deva*, aiutano le anime defunte confuse e persino i viaggiatori astrali e gli sciamani offrendo loro consigli e guida, e si riuniscono in assemblea per discutere degli eventi nell'universo e di come possono influenzare in modo positivo la gente sulla Terra. Hanno anche il potere di visitare la Terra prendendo varie forme - come uccelli, esseri umani e così via - per mettere alla prova gli esseri umani e offrire loro benedizioni o maledizioni, ma non si impegnano mai direttamente in alcun conflitto, tra esseri umani, o anche tra *deva* e *asura*. Al termine dei loro 10mila anni ritornano a questa dimensione terrestre per prendere un nuovo corpo materiale e completare il loro servizio al Signore e all'umanità diffondendo la loro conoscenza e saggezza, poi ottengono una nuova opportunità di lasciare la dimensione materiale e raggiungere il Brahman.

In ogni caso i rituali dello *śraddha*, il *tarpana* e le oblazioni *śradha* per gli antenati sono sempre benefici, anche se quegli antenati ai quali stiamo pensando non sono riusciti a raggiungere Pitriloka, a causa della loro scarsa conoscenza del Brahman, della poca purezza di cuore o della pesantezza del loro bagaglio karmico negativo. Ogni azione compiuta per il loro beneficio li raggiungerà dovunque si trovino e li aiuterà nel loro progresso.

Un altro punto interessante in questo verso è la definizione di giorno e notte, e la sua applicazione al livello di consapevolezza da ricercare al momento della morte. Nel verso 2.69, Krishna aveva dichiarato, "Per il saggio, ciò che è la notte per tutte le creature diventa l'occasione per il risveglio regolato, e il momento in cui tutte le creature sono sveglie è notte per lui." Nel commento a quel verso abbiamo notato vari livelli di significati, dal più letterale (il periodo di tempo più sattvico è il *brahma muhurta*, costituito dalle ore tranquille del primissimo mattino, circa 2 ore prima dell'alba, quando tutti gli altri dormono e la maggior parte della gente direbbe che è "notte") fino al significato più profondo, che si riferisce al giorno e alla notte della consapevolezza stessa come la luce della conoscenza e l'oscurità dell'ignoranza rispettivamente. Questa profonda e simbolica interpretazione aggiunge molti strati di significato a questi due versi specifici (8.24-25) che elaborano sui vari componenti archetipi della mente, dal sole del livello cosciente alla luna del livello emotivo, al fuoco della dedizione e al fumo della confusione, e all'orbita maggiore del ciclo del *samsara* basato sui *guna* e *karma* che ogni individuo coltiva nella propria vita umana, e che lo portano verso l'alto (*uttarayana*) o verso il basso (*dakshinayana*) nella ruota dell'evoluzione-involuzione delle specie. Vorremmo ricordare qui che un uomo o una donna che hanno usato male la preziosa opportunità della vita umana potrebbero benissimo dover rinascere in qualche specie animale o vegetale, almeno per qualche tempo.

Alcuni commentatori hanno definito l'*uttarayana* e il *dakshinayana* come *anavṛtti* e *avṛtti* rispettivamente, indicando che le raccomandazioni sui differenti momenti del tempo si applicano semplicemente al livello della consapevolezza e della motivazione; secondo questa interpretazione il *devayana* si riferisce alla Personalità Suprema di Dio (il *deva* supremo per definizione). Questo significa che gli *yogi* che prendono questa strada non si fermano ai sistemi planetari superiori ma vanno direttamente al *siddha vastu*, l'eterno mondo spirituale chiamato anche Vaikunthaloka.

शुक्लकृष्णे गती ह्येते जगतः शाश्वते मते । एकया यात्यनावृत्तिमन्ययावर्तते पुनः ॥ ८-२६ ॥

śuklākṛṣṇe gati hyete jagataḥ śāśvate mate | ekayā yātyanāvṛttimanyayāvartate punaḥ || 8-26 ||

*śukla*: nella bianca; *krṣṇe*: nella nera; *gati*: destinazione; *hi*: certamente; *ete*: queste; *jagataḥ*: dell'universo; *śāśvate*: eterno/ permanente; *mate*: sono considerate; *ekaya*: con una (soltanto); *yati*: va; *anavṛttim*: senza ritorno; *anyaya*: con l'altra; *vartate*: ritorna; *punaḥ*: di nuovo.

**"Queste due vie del mondo - la bianca e la nera - sono considerate eterne. Una è senza ritorno, e l'altra riporta indietro."**

Parecchie volte nel corso della *Bhagavad gita* (2.45, 4.22, 5.3, 7.27, 7.28, 15.5) Krishna afferma che dobbiamo superare l'idea di dualità, ma alcune persone rimangono confuse e concludono che bisogna eliminare ogni senso di discriminazione e distinzione, e che dobbiamo credere che tutto è uguale - tutto è "uno". Benché sia vero che tutte le cose sono collegate, e che provengono dalla stessa origine e dallo stesso grande progetto universale, è assurdo pensare che tutto è uguale, e che tutte le scelte porteranno allo stesso risultato. Non possiamo dire che *sat* e *asat* siano sullo stesso livello, che *dharma* e *adharma* abbiano lo stesso valore, e che la conoscenza e l'ignoranza diano gli stessi benefici.

L'illusione della dualità (*dvandva moha*) consiste nel credere che la propria esistenza sia separata e indipendente, che possiamo fare del male agli altri per ottenere ciò che vogliamo, e che esista un valore o un'importanza assoluta nelle differenze materiali come il piacere e il dolore, il guadagno e la perdita, il successo e il fallimento, e così via. Tutte queste cose sono relative e temporanee, e non hanno una vera esistenza permanente in sé stesse - sono semplicemente condizioni materiali intese a mantenerci in viaggio nella nostra ricerca di un significato permanente nella vita.

Quando superiamo questa illusione, ci rendiamo conto di cosa è importante e cosa non lo è, di cosa bisogna fare e cosa non bisogna fare (16.7 *pravrittim ca nivrittim ca*): questa percezione può essere fraintesa come dualità, ma si tratta piuttosto di intelligenza, *viveka*, il potere della corretta discriminazione che ci guida lungo la via giusta, per ottenere i risultati che desideriamo. Se davvero non ci fosse alcuna differenza o distinzione, l'intera conoscenza vedica sarebbe inutile, perché qualsiasi cosa uno faccia, si otterrebbe lo stesso risultato - illuminazione o condizionamento. E' un'idea assurda. Non ci sarebbe alcun significato nelle istruzioni dei *Veda* e nelle missioni degli *avatara*, nella predicazione di *acharya* e *rishi*, e l'idea di *sadhana* sarebbe addirittura ridicola. Le persone intelligenti e sincere saranno capaci di comprendere questo punto, mentre gli sciocchi e coloro che hanno motivazioni materiali rimarranno confusi e protesteranno che siamo incoerenti.

Alcune persone affermano sciocamente che tutte le vie sono ugualmente valide e dovrebbero essere considerate ugualmente buone e rispettabili, semplicemente perché ci sono alcuni che hanno scelto di seguirle come proprio ideale di vita. La chiamano "libertà di religione" ma si tratta di una definizione errata. La libertà di religione, o libertà di pensiero, consiste nel legittimo diritto di pensare e credere ciò che si vuole, sia che tali credenze siano giuste o sbagliate, fondate o infondate - niente di più.

Il diritto alla libertà di religione non rende tutte le opinioni ugualmente valide. Non autorizza le persone a commettere azioni criminali semplicemente perché credono che tali azioni siano legittime secondo la loro opinione. E non sminuisce il diritto di altri a mettere in discussione o criticare un'opinione o una credenza che sia evidentemente illogica, contraddittoria, contraria all'etica, basata su dati falsi, o che sostenga ignoranza, crudeltà, violenza, egoismo (individuale o collettivo), disonestà, ingiustizia, intolleranza, oppressione, avidità, insensibilità o altre simili caratteristiche asuriche. Alle opinioni dovrebbe essere permesso di esistere come opinioni: non si dovrebbe mai permettere che si materializzino in comportamenti effettivamente oppressivi o aggressivi nella società - semplicemente perché a quel punto non sono più "opinioni". Mettere in pratica opinioni sbagliate diventa un'azione illecita, il che è un'altra definizione di crimine, e i criminali devono essere fermati.

Il famoso detto *sarva dharma samo bhava*, "tutte le manifestazioni del *dharma* hanno la stessa natura", viene spesso usato da persone disinformate per affermare che "tutte le religioni sono uguali", perciò non si può criticare nessuna ideologia (generalmente questo significa che le ideologie abramiche non possono essere criticate). Alcuni induisti sentono che una simile affermazione è fondamentalmente sbagliata, ma poiché non hanno le idee molto chiare, rispondono cercando di negare che l'induismo sia una religione - con l'unico risultato di perdere i loro diritti legalmente riconosciuti e scoraggiare coloro che desiderano avere un'affiliazione religiosa valida e sana. Altri reagiscono ricorrendo a razzismo o pregiudizi di casta, cercando di affermare che gli induisti (intendendo coloro che sono nati in famiglie "di casta alta" all'interno della razza indiana) hanno sempre ragione perché per nascita sono geneticamente diversi dal resto degli esseri umani. Questa bizzarra idea è totalmente priva di fondamento scientifico, ma esercita un fascino così potente che i suoi sostenitori si rifiutano di riconoscere che un numero sempre crescente di individui nati in famiglie "di casta alta" all'interno della razza indiana è ormai diventato apertamente ostile alla conoscenza e agli ideali vedici.

Quanti "induisti genetici" scelgono il materialismo cinico, diventano naxaliti o criminali, o si convertono a cristianesimo o islam o altre ideologie non dharmiche. Niente è cambiato nella loro struttura fisica genetica, ma non possono tollerare l'idea di essere in qualche modo collegati con l'induismo o la cultura vedica. Il fatto è che la citazione dice *sarva dharma samo bhava*, not *sarva mata samo bhava* ("tutte le opinioni sono uguali"). La parola chiave è *dharma*. Il significato di *dharma* è sempre accompagnato da una serie di principi positivi, di natura eterna e universale (*sanatana dharma*) che favoriscono il progresso e la felicità di tutti, perciò quando traduciamo questo termine come "religione", diamo per scontato che tutte le ideologie definite attualmente come "religioni" siano basate sugli stessi principi positivi. Si tratta invece di un'idea illusoria, che non è sostenuta dai fatti, dalle ideologie, dai testi o dalla storia del comportamento di coloro che hanno affermato di agire in nome della loro religione (e le cui affermazioni sono state considerate corrette dalle corrispondenti "autorità religiose").

Gli astuti manipolatori dei dibattiti cercheranno di rispondere che i cattivi soggetti si trovano in tutte le comunità religiose, ma non saranno in grado di spiegare perché un abramico che predica che bisogna uccidere delle persone in nome della religione non dovrebbe essere fermato immediatamente - a meno che non ammettano che le scritture abramiche effettivamente approvano e raccomandano l'uccisione di persone in nome della religione (o la distruzione cieca di risorse, la schiavitù, lo stupro, la menzogna, il saccheggio e così via). Di nuovo, qui non ci troviamo certamente nella categoria delle "opinioni".

I materialisti, che si identificano con il corpo grossolano e con la nascita, sosterranno la visione dello *sva-dharma* o "dovere specifico" all'interno della società, affermando che il *dharma* è il dovere inerente alle qualità e alle tendenze (*guna* e *karma*) inerenti dell'individuo, perciò dal momento che una persona nasce buona o cattiva, non potrà cambiare la sua natura e quindi deve accettarla come proprio (*dharma*). Si tratta di un ragionamento falso, in quanto non esiste qualcosa che potremmo chiamare "*dharma* criminale". E' vero che il *dharma* è il dovere specifico di ogni essere determinato da *guna* e *karma*, ma il suo significato non può essere separato dalla radice *dh*, che

significa “sostenere”. *Dharma* è ciò che sostiene, non ciò che danneggia. *Dharma* è sempre una buona qualità e mai un difetto. Lo scopo dell'esistenza in questo mondo è l'evoluzione: *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrityor ma amritam gamaya* (*Bṛihad aranyaka Upaniṣad* 1.3.28), “dall'ignoranza portami alla verità, dall'oscurità portami alla luce, dalla morte portami all'immortalità”. Evoluzione significa muoversi dal male al bene, dai difetti alle qualità. Ma anche se vogliamo affermare che un *sudra* - per esempio - non dovrebbe studiare direttamente i *Veda* o fare degli sforzi per migliorare la propria vita in una direzione *sattvica*, perché non ha il *guna* e *karma* per riuscire effettivamente in quello sforzo, dovremmo ricordare che tale condizione è semplicemente temporanea e relativa, e che deve essere abbandonata non appena possibile.

Krishna nella *Bhagavad gita* (18.66, *sarva dharman parityajya*) affermerà chiaramente che dobbiamo abbandonare la visione pluralistica o dualistica dei “molti” *dharma* diversi come regole per differenti livelli di evoluzione umana, perché tali divisioni si riferiscono semplicemente alla varietà temporanea dei corpi, che appartengono alla categoria delle dualità illusorie da superare. Ovviamente “il” *dharma*, nel senso dell'insieme dei principi etici eterni e universali, non deve mai essere abbandonato.

La cultura e la società vediche hanno sempre dimostrato immensa tolleranza e apertura mentale verso la libertà di opinione, la libertà di espressione e persino la libertà nello stile di vita, ma all'interno dei limiti di non-aggressione verso i membri buoni e innocenti della società, chiamati tecnicamente *praja*, “figli” nella famiglia del re *sattvico*. Non appena un individuo cercava di compiere un atto di aggressione, veniva immediatamente fermato, sia dall'individuo che era oggetto dell'aggressione sia dallo *kṣatriya*, “colui che protegge” i *praja*. La protezione dei *praja* è l'unico vero dovere dello *kṣatriya*, perché il governo non ha il diritto di controllare ciò che la gente pensa e crede.

La dimostrazione di questo fatto è che nei tempi antichi gli *kṣatriya* vedici mostravano sempre perfetta tolleranza verso tutte le tradizioni religiose - Shaiva, Shakta, Vaishnava ecc - e a volte finanziavano e promuovevano tutte le tradizioni simultaneamente. L'esempio migliore di questa ideologia si trova nella tradizione di Jagannatha (“il Signore di tutti”) a Puri, che riunisce tutti i principali *ista devata* vedici nello stesso *tattva* senza alcune contraddizione; questo era ed è ancora considerato l'atteggiamento migliore per scegliere un *ista deva* per il re, tanto che il re di Puri tradizionalmente si considera il “fratello minore” e il “primo servitore” di Jagannatha.

I governanti vedici non avevano problemi nemmeno con i sostenitori delle teorie antagoniste ai *Veda* chiamate *nastika darshana* (“prospettive infedeli”) come gli insegnamenti di Charvaka (materialismo ateo), Buddha (buddhismo) e Jina (jainismo).

La definizione *nastika* si riferisce alla negazione dell'autorità delle scritture autentiche e dell'esistenza di una Divinità Suprema - posizione che è completamente contraria alla tradizione vedica. Eppure nemmeno il materialismo ateo, l'agnosticismo materialista, il buddhismo o il jainismo sono mai stati perseguitati nell'India vedica. Anche in tempi molto recenti (fino a circa 50 anni fa) i rifugiati di varie fedi - come ebrei, cristiani e lamaisti - hanno sempre trovato un'accoglienza amichevole e pacifica dagli induisti di tutti i gruppi e di tutte le denominazioni, specialmente quando questi rifugiati si sono stabiliti sul territorio mantenendo un atteggiamento ugualmente rispettoso verso le altre fedi e specialmente verso il *dharma*.

नैते सृती पार्थ जानन्योगी मुह्यति कश्चन । तस्मात्सर्वेषु कालेषु योगयुक्तो भवार्जुन ॥ ८-२७ ॥

naite sṛti pārtha jānanyogī muhyati kaścana | tasmātsarveṣu kāleṣu yogayukto bhavāṛjuna || 8-27 ||

*na*: non/ mai; *ete*: queste (due); *sṛti*: vie/ percorsi differenti; *pārtha*: o Arjuna (figlio di Pritha); *janam*: conoscendo; *yogī*: uno *yogī*; *muhyati*: è confuso; *kaścana*: mai/ in nessuna circostanza; *tasmāt*: perciò; *sarveṣu*: in tutti; *kāleṣu*: i momenti; *yoga-yuktah*: collegato attraverso lo *yoga*; *bhava*: diventa; *arjuna*: o Arjuna.

**“O Partha, uno *yogī* che conosce queste vie non è mai confuso, perciò (dovresti) impegnarti sempre nello *yoga*.”**

La definizione di *yogī* e *yoga* indicata in questo verso si riferisce ovviamente al *buddhi yoga*, che è l'applicazione intelligente della conoscenza (*jñana yoga*) e il compimento del proprio dovere (*karma yoga*) in uno spirito di devozione (*bhakti yoga*) regolato da un metodo scientifico per l'attività (*kriya yoga*). Il percorso del progresso in questo *yoga* viene tracciato chiaramente dall'iniziale riflessione sullo scopo della vita (*viśada yoga*), alla comprensione della differenza tra corpo e anima (*sankhya yoga*), alla rinuncia all'identificazione e agli attaccamenti materiali (*sannyasa yoga*), al concentrare la mente in meditazione (*dhyana yoga*) che libera dall'ignoranza materiale (*taraka brahma yoga*). Ciascuno di questi passaggi corrisponde a un capitolo della *Bhagavad gita*. L'esatto centro della *Gita* è nel prossimo capitolo, il 9, che porta il titolo *raja guhya yoga*: “lo *yoga* del segreto supremo”.

Non dovremmo mai cadere nella trappola di quegli sfruttatori commerciali che insegnano che lo *yoga* è un sistema fisico e mentale di esercizi che servono per combattere lo stress e migliorare la forma fisica in modo da potersi impegnare più facilmente in *artha* e *kama* - l'acquisizione di ricchezze e la gratificazione dei sensi.

E' vero che *artha* e *kama* sono legittimi *purushartha* (“scopi della vita umana”) e non c'è niente di male nel perseguirli, ma non sono certamente lo scopo dello *yoga*. Uno *yogī* può anche continuare a dare spazio ad *artha* e *kama* nella sua vita, ma il vero scopo dello *yoga* è *moksha* (come viene dichiarato dal titolo dell'ultimo capitolo della *Gita*, il 18). Perciò quelle energie e quel tempo che sono investiti in *artha* e *kama* saranno sottratti alla ricerca di *moksha*, e questo ritarderà il raggiungimento del successo supremo nello *yoga*. Krishna dice dunque chiaramente che bisogna essere molto concentrati e non perseguire altri interessi (8.14, *ananya cetah*): in questo modo si potrà raggiungere il successo molto facilmente (*su-labhab*). Lo confermano anche gli *Yoga sutra* di Patanjali (1.21, 1.22) con l'espressione *tivra-samveganam asannah*, “coloro che si impegnano con maggiore sforzo ottengono risultati più veloci”, e *mridu-madhyadbimatrivat tato 'pi viśesab*, “da moderato a medio a intenso”.

Alcuni commentatori esprimono l'opinione che secondo la *Bhagavad gita* è necessario lasciare tutto e prendere *sannyasa* per poter raggiungere la Consapevolezza suprema, ma questo non è confermato in nessun verso; anzi Krishna afferma chiaramente all'inizio del capitolo sul *sannyasa yoga* (6.1) che il vero *sannyasa* non è la rinuncia formale agli impegni professionali e familiari, ma piuttosto è il compiere doverosamente le attività nel proprio cerchio di responsabilità senza essere attaccati a godere dei risultati (2.47, *ma phalesu*

*kadacana*). Il fattore più importante è la conoscenza o consapevolezza della realtà spirituale, che dà una visione chiara e dissipa la confusione (2.13, 2.72, 4.35, 18.72). Questa conoscenza si basa su *viveka*, la "intelligenza discriminante" tra *sat* e *asat* - tra ciò che è eterno e spirituale da una parte e ciò che è temporaneo e materiale dall'altra. Ecco precisamente il significato dei versi precedenti applicato a *sukla* e *krishna*, la via bianca e la via nera.

Il termine *kascana* ("sempre", "in qualsiasi circostanza") suggerisce che una persona situata nel *buddhi yoga* può fare scelte perfette in ogni circostanza, favorevole o sfavorevole, perché nel viaggio l'importante è la direzione in cui si procede, non la posizione che possiamo aver raggiunto in un certo momento lungo la strada. Similmente, l'istruzione di Krishna che dice, *sarvesu kalesu yoga-yukta bhava*, "sii sempre uno *yogi* in ogni momento", si riferisce al livello di consapevolezza nelle differenti situazioni, non a una particolare posizione o momento nella vita, come per esempio lo spazio che riserviamo ai nostri esercizi regolari del *sadhana* o allo stadio in cui rinunciamo a tutte le altre responsabilità per fare semplicemente "vita spirituale".

In effetti il pericolo di questa visione riduttiva, secondo la quale si può praticare lo *yoga* soltanto in alcune circostanze e in alcuni momenti, è che si può perdere completamente di vista lo scopo stesso dello *yoga* e diventare egotistici, meccanici, arroganti, vanitosi e completamente confusi riguardo alla differenza tra la via bianca e la via nera. La prova di questa degradazione viene fornita dai cosiddetti *sannyasi* che si impegnano in attività e comportamenti che sono esplicitamente proibiti per loro, e dimostrano una tendenza molto forte verso identificazione materiale, affiliazioni, attaccamenti e possedimenti, e soprattutto verso la dualità basata su considerazioni materiali. I sintomi peggiori e più gravi di questa degradazione sono le relazioni sessuali illecite e i giochi di potere politici - per "relazioni sessuali illecite" intendiamo qualsiasi relazione sessuale che sia contraria ai principi fondamentali del *dharm*a e per politica intendiamo un gioco disonesto basato sull'egoismo e la dualità, che è contrario alla veridicità.

Ad un altro livello di significato, più fisico e superficiale, che riguarda la struttura materiale dell'universo, la giusta conoscenza e applicazione dello *yoga* alle due vie chiamate *deva yana* e *pitri yana* permette allo *yogi* di utilizzare entrambe in modo consapevole e progressivo, senza lasciarsi confondere dalle circostanze esteriori e dalla particolare posizione in cui ci si può trovare al momento della morte.

वेदेषु यज्ञेषु तपःसु चैव दानेषु यत्पुण्यफलं प्रदिष्टम् ।

vedeṣu yajñeṣu tapaḥsu caiva dāneṣu yatpuṇyaphalaṁ pradiṣṭam ।

अत्येति तत्सर्वमिदं विदित्वा योगी परं स्थानमुपैति चाद्यम् ॥ ८-२८ ॥

atyeti tatsarvamidaṁ viditvā yogī paraṁ sthānamupaiti cādyam ॥ 8-28 ॥

*vedeṣu*: nello studio delle scritture vediche/ nella ricerca della conoscenza; *yajñeṣu*: nei sacrifici/ nelle attività sacre/ nel compimento dei rituali/ nei doveri sacri; *tapaḥsu*: nelle austerità; *ca*: e; *eva*: certamente; *daneṣu*: nella carità; *yat*: quello; *puṇya*: virtuoso/ sattvico/ puro; *phalam*: frutto/ risultato; *pradiṣṭam*: indicato/ assegnato/ dichiarato dalle scritture; *atyeti*: è superiore; *ta*: quello; *sarvam*: tutto; *idam*: questo; *viditva*: conoscendo; *yogī*: lo *yogi*; *param*: suprema; *sthanam*: posizione; *upaiti*: raggiunge; *ca*: e; *adyam*: originaria/ primordiale/ più importante.

**"(Uno *yogi*) ottiene maggiori benefici di quelli acquisiti attraverso le azioni virtuose prescritte (*puṇya*) come la recitazione dei *Veda*, il compimento degli *yajna*, l'esecuzione di austerità e la distribuzione di carità. Sapendo tutto questo, lo *yogi* raggiunge la posizione suprema e originaria."**

Entrambi i livelli di significato vengono confermati in questo verso da Krishna: se uno sa (*viditva*) come bisogna usare le cose nel modo giusto, sia la via bianca che quella nera possono essere usate in modo vantaggioso (*puṇya phalam*, "che porta buoni risultati") "come indicato dalle scritture vediche" (*pradiṣṭam*). I fattori di *veda*, *yajna*, *tapas* e *dana* si trovano su entrambe le vie autentiche e dharmiche - l'*anaritti* e la *aritti*, che conducono rispettivamente a *devaloka* e a *pitriloka*. La via bianca è più veloce e quella nera è più lenta, ma queste non sono in opposizione l'una all'altra, perché contrariamente all'idea abramica della "vera unica via" che nega o distrugge le altre vie, la visione vedica offre l'intelligenza per utilizzare tutte le risorse in modo positivo.

Un altro verso simile si trova in 9.27: *yat karosi yad asnasi yaj jubosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurushva mad-arpanam*, dove *jubosi* rappresenta specificamente lo *yajna*, *dadasi* rappresenta la carità, e *tapasyasi* rappresenta l'austerità o *tapas*. La parola *karosi* ("ciò che fai") riassume tutte le altre attività e comportamenti che in questo verso vengono regolate dalle prescrizioni dei testi vedici e/o dalla giusta conoscenza (*veda*).

Possiamo dunque aggiungere un altro strato di significati alla discussione su *sat* e *asat* come "appropriato" e "non appropriato" e su *viveka* e *dvandva* come "scegliere con intelligenza" come contrapposto a "scegliere a capriccio".

Alcuni commentatori affermano che la recitazione dei *Veda* e la pratica di *yajna*, *tapas* e carità appartengono alla parte *karma kanda* delle scritture e sono seguite dagli induisti *smarta* (dove *smarta* significa "coloro che seguono le scritture *smṛiti*"), e perciò appartengono alla via nera dei *pitri*, e perciò devono essere abbandonati in favore della completa rinuncia e della dedizione alla via di Dio (*deva ayana*) - sia che secondo la loro opinione questo implichi l'accettazione formale dell'ordine di *sannyasa* nella loro particolare organizzazione religiosa, la meditazione silenziosa sulla Consapevolezza Suprema come l'unione dell'Atman con il Brahman, o la contemplazione esclusiva della Personalità Suprema di Dio nei *rasa* devozionali estatici senza alcuna traccia di *jnana* o *karma*. Krishna non approva nessuna di queste conclusioni, perciò coloro che affermano di considerare la *Bhagavad gita* come la propria autorità dovrebbero esaminare attentamente le proprie opinioni e assicurarsi di non aver male interpretato anche altri versi. L'espressione *sarvam viditva* indica che nella visione vedica, lo *yogi* deve conoscere tutto, sia sul piano materiale (*apara*) che sul piano spirituale (*para*), perché ha bisogno di comprendere sufficientemente entrambi i livelli per poter lavorare in questo corpo, in questo universo, e compiere un servizio favorevole e utile a Dio, come spiega la letteratura *bhakti* (*Bhakti rasamrita sindhu*.1.1.11) con l'espressione *anukulyena krishna-anusilanam bhaktir uttama*, "la *bhakti* suprema consiste in attività che sono favorevoli al servizio a Krishna".

L'aggettivo *anukula* ("favorevole") equilibra l'altra affermazione nello stesso verso, secondo il quale la pura *bhakti* dovrebbe essere libera da tutti i desideri personali (*anya-abhilasita sunyam*) egoistici (*anya*, "altri") e quindi non sopraffatta e coperta da *jnana* e *karma*. Questa

affermazione può confondere alcune persone dalla mentalità materialista e portarle a credere che il puro devoto può o deve essere ignorante o stupido e pigro o irresponsabile. Nel verso citato sopra, *jnana-karmady anavritam* significa "non coperto (sopraffatto, ostacolato) da *jnana* e *karma*". Certamente dobbiamo fare attenzione ad evitare la mentalità arida e teorica dell'accademia e l'attaccamento alle aspettative sociali della propria comunità religiosa, perché questi possono diventare ostacoli alla devozione sincera, ma se si eliminano completamente *jnana* e *karma* (la conoscenza e il senso di responsabilità nel compiere i propri doveri) non si ottiene la *uttama bhakti* ("suprema devozione") che consiste in *anukulyena krishnanusilanam* ("un comportamento che è adeguatamente in accordo al servizio favorevole a Krishna"). Otteniamo piuttosto un comportamento sciocco e irresponsabile da *prakrita sabajya* ("sempliciotti materialisti"), quel tipo di persone che Rupa Gosvami descrive nel suo *Bhakti rasamrita sindhu* come "un inutile disturbo per la società". Non dovremmo mai dimenticare che l'affermazione originaria di questo filo logico del discorso di Krishna (8.24) subordinava la descrizione delle due vie (la *sukla* e la *krishna*) alla realizzazione preliminare del Brahman, che richiede sufficienti *jnana* e *vairagya* per distruggere tutte le illusioni materiali prima di procedere oltre.

La conoscenza del Brahman (che è lo stesso *tattva* chiamato anche Paramatma e Bhagavan) costituisce anche il requisito primario indicato nel verso 2.46 con l'espressione *brahmanasya vijanatab*, "una persona che conosce veramente il Brahman". Anche quel verso esprimeva un senso di significato e comprensione più ampia nella conoscenza diretta del Brahman paragonata alle varie branche della conoscenza contenute nelle diverse scritture vediche (*sarvesu vedesu*). Qui in questo verso la stessa idea viene espressa dalla parola *atyeti*, che significa "è superiore" ma anche "include", proprio come un numero più grande include automaticamente i numeri più piccoli. Di nuovo, questo non significa che dobbiamo buttare via i numeri più piccoli, considerandoli come oppositori, rivali o ostacoli all'esistenza o alla gloria del numero più grande. Quindi, finché lo *yogi* rimane ben situato nella *buddhi* o *viveka* - la capacità di distinguere *sat* da *asat*, e *dharma* da *adharma*, non c'è bisogno di rinnegare o rifiutare la conoscenza della struttura e delle funzioni dell'universo, specialmente dal momento che siamo ancora in questo universo e abbiamo bisogno di lavorare in esso.

Precisamente per questo motivo, nei capitoli successivi della *Bhagavad gita* Krishna dedicherà molto tempo ed energia a spiegare in dettaglio i tre *guna* e altri argomenti simili che potrebbero sembrare "materiali".

## Capitolo 9: Raja guhya yoga Lo yoga del segreto supremo

Il segreto supremo della *Bhagavad gita* è la pura devozione alla Personalità Suprema di Dio. Non si tratta della devozione superficiale e a buon mercato dei faciloni materialisti, ma del puro amore di quelle anime altruiste che sono arrivate a questo livello attraverso la via già tracciata da Krishna nei capitoli precedenti.

Si tratta di una via così sublime, semplice e chiara che tutti possono seguirla con successo, compresi coloro che sono meno qualificati materialmente in termini di erudizione, austerità, purezza rituale e così via.

Nel capitolo 1, Krishna ha utilizzato la delusione espressa da Arjuna per spostare la nostra attenzione dalle ordinarie faccende materiali verso la ricerca della conoscenza e della realizzazione spirituale. Nel capitolo 2, Krishna ha spiegato chiaramente qual è la differenza tra il corpo materiale temporaneo e l'anima spirituale eterna e trascendentale, chiamata *atman*. Nel capitolo 3 è stato spiegato lo *yoga* dell'azione, con il quale possiamo agire al livello spirituale mentre ancora viviamo nel corpo materiale e nel mondo materiale - compiendo i nostri doveri senza egoismo, come atto di adorazione al Supremo, o *yajna* (azione sacra). Questo potrebbe essere chiamato l'ABC della realizzazione del Sé.

Il gruppo successivo di capitoli ci porta a una comprensione più profonda della scienza trascendentale. Il capitolo 4 insegna che è necessaria la giusta conoscenza (*jnana*) per poter rimanere nella coscienza spirituale trascendentale, per il nostro bene e per il bene della società in generale. Il capitolo 5 spiega l'importanza dell'autentico distacco (*vairagya*), chiamato anche rinuncia (*sannyasa*), che non è limitato alle apparenze superficiali. Il capitolo 6 unisce l'applicazione della conoscenza allo sviluppo dell'autentico distacco, per guidarci nella pratica della vera meditazione, che consiste nell'impegnare la mente al servizio del Supremo.

I capitoli successivi portano la meditazione a un nuovo livello, dalla teoria alla pratica (*vijnana*) come spiegato nel capitolo 7: questa è la devozione (*bhakti*), che consiste nel contemplare la Personalità Suprema di Dio come la fonte e il sostegno di tutte le manifestazioni, sia materiali che spirituali. Il capitolo 8 continua a elaborare sulla meditazione sul Supremo, specialmente in preparazione per il momento in cui saremo in grado di lasciare il corpo attuale, così da poter rimanere sul piano liberato. Il capitolo 9 rivela come la Coscienza Suprema si manifesta attraverso le sue divine energie, e come possiamo sempre concentrarci su questa consapevolezza e ottenere la piena perfezione.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

इदं तु ते गुह्यतमं प्रवक्ष्याम्यनसूयवे ।

idaṁ tu te guhyatamaṁ pravakṣyāmyanasūyave ।

ज्ञानं विज्ञानसहितं यज्ज्ञात्वा मोक्षयसेऽशुभात् ॥ ९-१ ॥

jñānaṁ vijñānasahitaṁ yajñātvā mokṣayase 'śubhāt ॥ 9-1 ॥

*sri-bhagavan*: il Signore meraviglioso; *uvaca*: disse; *idam*: questo; *tu*: ma; *te*: a te; *guhvatamam*: il più segreto; *pruvaksyami*: io spiegherò; *anasuyave*: (perché sei) libero dall'invidia; *jnanam*: la conoscenza; *vijnana*: la saggezza; *sabita*: insieme/ unite; *yat*: quello; *jnatva*: sapendo; *moksyase*: sarai liberato; *asubhat*: da ogni negatività.

**Il Signore disse: "Ti spiegherò questo segreto supremo, perché tu non sei invidioso. Conoscendo (la realtà) attraverso questa conoscenza teorica e pratica, sarai libero da ogni negatività."**

In tutto il testo della *Bhagavad gita* troviamo ripetuto il concetto che Krishna è Sri Bhagavan, la meravigliosa Personalità Suprema della Divinità, e non un semplice essere umano. La conoscenza che troviamo nella *Gita* ha un valore straordinario perché ci apre la porta alla consapevolezza della Personalità della Divinità, che è precisamente la caratteristica che definisce Dio.

Krishna è Dio - non perché lo dice lui, o perché lo dice qualcun altro, ma per ciò che dice sulla percezione della Realtà: una dimensione illimitata di consapevolezza che include tutto ciò che esiste. *Vasudena sarvam iti* (7.19). Questo è il segreto supremo: il segreto della Coscienza di Krishna. Il termine *guhvatama* ("il più segreto") è la forma superlativa dell'aggettivo *guhya* ("segreto"), mentre la forma comparativa è *guhvataram* ("più segreto"). Anche il *Bhagavata Purana* (2.9.31) offre omaggio al segreto supremo (*jnanam parama guhyam*), che è la Coscienza Trascendentale espressa rispettivamente come *jnana* (lo studio della natura materiale e spirituale), *vijnana* (l'applicazione pratica e la realizzazione della conoscenza), *rahasya* (l'attrazione e la dedizione alla coscienza divina) e *tad anga* (la Coscienza suprema stessa).

Tradotte nel linguaggio tecnico della *bhakti*, *jnana* corrisponde allo stadio preliminare di *sadhana* o *vaidhi bhakti*, *vijnana* al *sambandha* (lo sviluppo di una relazione personale) con la manifestazione del Guru Supremo nel cuore di ognuno nella forma specifica di Krishna chiamata Madana Mohana, *rahasya* all'*abhidheya* o servizio devozionale effettivo alla forma di Krishna chiamata Govinda, e *tad anga* al *rajyana* o raggiungimento dell'unione permanente con la forma di Krishna chiamata Gopinatha. Il concetto di *guhyam* viene confermato anche in altri versi del *Bhagavata Purana* come il 11.11.49: il *paramam guhyam* ("segreto supremo") può essere rivelato soltanto a una persona che non è invidiosa, cioè un amico (*sakha*) e servitore (*bhritya*) di Dio. E' interessante notare che il questo verso del *Bhagavata Purana* usa la definizione *su-gopyam* ("molto confidenziale") associata con la definizione *paramam guhyam*. Possiamo commentare qui che il termine *gupta* ("nascosto") deriva dalla stessa radice. Talvolta il modo migliore di proteggere un segreto consiste nel metterlo in piena vista, ma coperto da uno strato di energia illusoria, esattamente come fa Krishna (4.6, 7.13, 7.25).

Questa *maya* ("illusione") si basa sulla percezione della dualità materiale, creata dalla tensione centrifuga chiamata egoismo o separatismo. Un'altra definizione di questa forza centrifuga è "invidia", perciò l'unico modo di superare questa illusione consiste nel rinunciare all'invidia: questo concetto era già stato introdotto nel verso 7.14 (*mam prapadyante mayam etam taranti te*, "possono superare l'illusione di *maya* prendendo rifugio in me"). La stessa idea è stata espressa nel verso 7.15 (*na mam prapadyante mayayapabrta jnana*, "non prendono rifugio in me perché sono illusi"), 7.25 (*maya samavritah*, "io sono nascosto da *maya*"), 9.3 (*asraddhadhanah*, "non hanno fede") e 9.11 (*avajananti mam mudha*, "non mi rispettano").

In particolare, la parola *anasuya* significa "non invidioso", "che non cerca difetti", "non malizioso", "libero da cattive intenzioni", "che non disprezza". Questo si riferisce al fatto che i dubbi e le domande devono essere sempre espresse con atteggiamento sincero e rispettoso, libero da motivazioni ostili e da malizia. Il requisito preliminare della mancanza di invidia non si applica soltanto alla relazione tra il devoto individuale e Krishna; si applica anche alla relazione tra il devoto e il *guru*, e tra il *guru* e Krishna. Uno studente non può imparare molto se è ostile o invidioso verso l'insegnante, perché non ascolterà adeguatamente, con una mente abbastanza aperta, ma darà troppa importanza agli eventuali difetti marginali di espressione, o agli inevitabili limiti del corpo e della mente. La *Chandogya Upanishad* (6.14.2) afferma che l'insegnante qualificato deve essere onorato come la personificazione della Conoscenza (*acharyavan purusho veda*), e questo significa che dobbiamo fare uno sforzo sincero per comprendere la conoscenza anche quando è presentata in una forma che appare difficile da afferrare, o sembra avere qualche difetto superficiale dovuto al materiale di imballaggio nel quale viene consegnata. Lo conferma il *Bhagavata Purana* 1.5.11: *abaddhavati api*, "anche se apparisse irregolare/ imperfetta".

Naturalmente stiamo parlando di irregolarità superficiali dovute ai limiti del corpo fisico e della mente, e non di attività o conclusioni contrarie al *dharmā*, perciò dobbiamo assicurarci di scegliere un *guru* che non è invidioso di Krishna. Per esempio, il *guru* non dovrebbe pretendere o aspettarsi di essere adorato al posto di Krishna. Alcune persone sono interessate a utilizzare la *Bhagavad gita* (o qualsiasi altra delle molte forme di Dio) per il proprio business o comunque per ottenere dei benefici materiali individuali o collettivi (per il proprio gruppo o setta), piuttosto che ad aiutare la gente a sviluppare la stessa consapevolezza suprema che Krishna sta mostrando ad Arjuna. Questo è dovuto al fatto che vogliono dirottare il servizio e le risorse del ricercatore spirituale verso loro stessi, e mantenere questo potere sulle persone attraverso un sistema politicizzato o una gerarchia istituzionale, dando l'impressione che la massa generale delle persone possa soltanto rimanere sul piano dei seguaci - servitori o devoti ordinari - e non può mai qualificarsi per raggiungere direttamente la consapevolezza suprema. Tipicamente, questi *guru* invidiosi pretendono di essere seguiti, adorati, serviti, ascoltati e obbediti senza discussioni, ma in cambio di questa totale dedizione da parte del discepolo, non si assumono alcuna vera responsabilità per l'effettivo progresso del discepolo e il suo successo nel raggiungere la realizzazione suprema.

Questi falsi *guru* si preoccupano di tracciare, più o meno visibile ufficialmente, una linea tra teoria e pratica, a cominciare dal primo passo nella realizzazione di Dio, spiegato da Krishna all'inizio della *Bhagavad gita*: tutti gli esseri sono consapevolezza pura, e i loro corpi materiali sono semplicemente circostanziali, temporanei e completamente irrilevanti riguardo al potenziale di perfetta consapevolezza. Guidare i seguaci verso questa realizzazione suprema li renderebbe indipendenti, e i falsi *guru* non possono permetterlo, perciò fanno bene attenzione a mantenere i loro seguaci strettamente legati all'illusione della dualità, dell'identificazione con il corpo e del settarismo, mentre superficialmente - teoricamente - predicano magari l'opposto.

D'altra parte, Krishna nella *Bhagavad gita* spiega che *jnana* e *vijnana* devono essere perfettamente coerenti e funzionare insieme in modo armonioso, non rimanere separate. La conoscenza teorica non è sufficiente: dobbiamo arrivare al livello della realizzazione, la saggezza applicata in pratica che consiste nella percezione diretta (*aparoksha*) piuttosto che l'*uparoksha* (qualcosa che viene appreso da altri). Ciò non elimina la necessità di essere guidati da un insegnante spirituale genuino, come afferma la *Svetasvatara Upanishad* (6.22-23): *vedante*



*paramam gubhyam pura-kalpe pracoditam, na aprasantaya datavyam na apuraya sisyaiva va punah, yasya deve para bhakti yatha deve tatha gurau, tasyaite kathita by arthab prakasante maha-atmanah*, "Lo scopo e la conclusione della conoscenza vedica è quel segreto supremo che era insegnato nelle ere precedenti. Non deve essere trasmesso a una persona irrequieta (che insegue interessi materiali) o a una persona che non è conosciuta profondamente quanto un proprio figlio o discepolo. Questa (conoscenza segreta) deve essere trasmessa soltanto a coloro che hanno affetto per il Signore e per l'insegnante: questa è la spiegazione che è stata data dalle grandi anime."

राजविद्या राजगुह्यं पवित्रमिदमुत्तमम् । प्रत्यक्षावगमं धर्म्यं सुसुखं कर्तुमव्ययम् ॥ ९-२ ॥

rājavidyā rājuguhyaṁ pavitramidamuttamam | pratyakṣāvagamam dharmyam susukham kartumavyayam || 9-2 ||

*raja*: re/ capo; *vidya*: conoscenza; *raja*: re/ capo; *gubhyam*: segreto; *pavitram*: pura/ sacra; *idam*: questa; *uttamam*: suprema; *pratyakṣa*: con la sperimentazione diretta; *avagamam*: compresa; *dharmyam*: in accordo con i principi dell'etica; *su-sukham*: molto piacevole; *kartum*: da eseguire; *avyayam*: eterna/ imperitura.

**"Questa è la regina tra tutte le scienze, il re dei segreti, ciò che vi è di più sacro e che maggiormente purifica. Si impara tramite l'esperienza diretta, è in accordo con i principi dell'etica, è facile/ piacevole da praticare ed è eterno/ imperituro."**

Questo è uno dei versi più importanti della *Bhagavad gita*, spesso imparato a memoria e citato.

La parola *raja*, che significa letteralmente "re", deriva dalla radice *raj* (con la *a* lunga), che significa "risplendere". Nella società umana, il re è la persona che risplende della potenza carismatica (*tejas*) derivante dai *guna* e *karma* che lo definiscono (18.43). Il termine *vidya* deriva dalla radice *vid* - la stessa della parola *veda* - ed è generalmente usato per indicare la conoscenza spirituale.

La conoscenza trascendentale spiegata nella *Bhagavad gita* è la più importante tra tutte le scienze, perché ci dà una prospettiva molto migliore su tutte le altre forme di conoscenza e percezione, sia in questo mondo che nell'altro. Senza di essa, tutte le altre forme di conoscenza diventano irrilevanti.

Le espressioni *gubhyam* e *pratyakṣa avagamam* confermano il significato espresso nel verso precedente riguardo alla necessità di sperimentare direttamente questa conoscenza segreta della Consapevolezza universale.

La devozione a Krishna, o coscienza di Krishna, non è semplicemente una questione di fede ma deve essere sperimentata direttamente, da ciascun individuo. Nessuno può essere un *vaishnava* per affiliazione, associazione, procura o delega, eredità, nascita, tradizione, certificazione legale o votazione. Coloro che credono in illusioni simili non fanno altro che dimostrare la propria completa ignoranza e mancanza di comprensione riguardo alla realtà di Vishnu.

La definizione di *pavitra* include tutti quei *punya-phalam pradistam* (8.28) come lo studio dei *Veda* e l'esecuzione di *yajna*, *tapas* e *dana*. Queste attività meritevoli e purificatrici accrescono i nostri crediti verso il progresso e la realizzazione, e distruggono i nostri debiti karmici. Tra tutte le attività meritevoli, la conoscenza spirituale e il *bhakti yoga* hanno l'effetto più potente, perché attraverso la coscienza di Krishna perdiamo tutti gli interessi dualistici di separazione e lavoriamo solo per il bene universale, senza alcuna traccia di egoismo. Questa consapevolezza pura distrugge tutti i legami karmici, che siano *prarabdha karma phala* (già formati come frutti), *aprarabdha* (non ancora manifestati come frutti), *kuta* (nella forma di germogli o piante giovani) e *bija* (nella forma di semi). Questo è confermato nel *Bhagavata Purana* (6.1.15): *keci kevalaya bhaktiya vasudeva parayanah agham dbunvanti kartsnyena nibaram iva bhaskaram*, "Soltanto attraverso la vera *bhakti* per Vasudeva (Krishna) tutti i risultati delle attività negative vengono distrutti completamente, come la nebbia scompare al sorgere del sole."

Il termine *dharmyam* indica che la coscienza di Krishna, il *bhakti yoga* o *buddhi yoga*, non è mai contraria ai principi etici fondamentali, eterni e universali. Se vediamo una persona che si comporta in modo contrario al *dharma* o predica delle conclusioni contrarie al *dharma*, possiamo star sicuri che non è un vero *bhakta* e non è nella Coscienza di Krishna: si tratta sicuramente di un truffatore. Questo è uno dei test più importanti per verificare l'autenticità delle conclusioni e delle pratiche che ci viene chiesto di seguire.

Un'altra espressione molto importante in questo verso è *su-sukham kartum*, che significa "è compiuto molto facilmente" e "si pratica con gioia". Spesso questo verso viene citato per sostenere l'idea che il *bhakti yoga* consista nell'ascoltare e raccontare delle belle storie, cantare canzoni e danzare, mangiare cose buone, e godere del profumo di incenso e fiori, di rituali affascinanti, della bellezza delle forme adorate nel tempio e così via. Il *bhakti yoga* non richiede severe austerità o privazioni dal piacere dei sensi. Offre sufficiente spazio per la gratificazione, purché tali piaceri siano in accordo a *dharma* e *sattva*, e direttamente collegati a Krishna come atto di adorazione. Più avanti (9.27) Krishna dirà chiaramente, "Tutto ciò che fai e mangi, offrilo a me."

Poiché possiamo offrire a Krishna soltanto cose che sono in accordo a *sattva* e *dharma*, non c'è alcun pericolo nell'accettare gioiosamente e consumare il *prasada* di Krishna. Non dobbiamo però entrare nella mentalità dei "guru da intrattenimento" e praticare la vita religiosa semplicemente come un mezzo simpatico per gratificarci i sensi, perché lo scopo di tutte queste attività deve essere il piacere di Krishna, non il nostro piacere personale. Anche noi otteniamo piacere, ma solo come un sottoprodotto del nostro servizio - che è la vera fonte di soddisfazione. Tutti hanno sperimentato il fatto che la gratificazione materiale dei sensi non può mai soddisfare veramente la fame dell'anima. Le persone che hanno abbastanza vogliono ancora di più, e quelli che hanno di più vogliono ancora di più, fino al punto in cui persone ricche, sane e belle commettono suicidio rischiando irresponsabilmente la propria vita per un brivido di adrenalina - nei cosiddetti sport estremi, paracadutismo, arrampicata libera, nuoto tra gli squali, o magari guidando a tutta velocità nella corsia sbagliata dell'autostrada, consumando pericolose sostanze tossiche, giocando alla roulette russa, e impegnandosi in altre attività ugualmente non necessarie, per semplice "divertimento".

Il fatto è che come *jivatma* individuali, noi possiamo trovare la soddisfazione soltanto servendo. Ci sentiamo bene quando abbiamo fatto un bel lavoro o svolto bene il nostro dovere, quando abbiamo fatto felici i nostri cari, fatto sbocciare un sorriso sul volto di un bambino, o dato un regalo a una persona che lo ha apprezzato. Se non abbiamo clienti o familiari, figli, amici, o amanti da servire, possiamo trovare la gioia nell'adottare un cane o un gatto e servendoli con amore, nutrendoli e prendendoci cura di tutte le loro necessità, compresa la

pulizia dei loro escrementi. Alcune persone obietteranno che è meglio essere serviti che servire, ma questo non è dimostrato dai fatti. Ciò che vogliamo veramente è essere ricambiati affettuosamente per il nostro servizio, e questo si può ottenere soltanto quando il nostro servizio disinteressato è rivolto a compiacere una persona degna e ugualmente priva di egoismo. La Personalità Suprema della Divinità è la scelta migliore. Una volta che abbiamo raggiunto questo livello di vera *bhakti*, perdiamo interesse per qualsiasi altra cosa, perciò la vera *bhakti* è *avyaya*, "imperitura" o "permanente".

Un altro significato del termine indica che ogni piccolo passo nella sincera devozione rimane un guadagno permanente e non va mai perduto anche se in qualche modo ricadiamo nella vita materiale prima di aver raggiunto la vera realizzazione (6.40).

अश्रद्धधानाः पुरुषा धर्मस्यास्य परन्तप । अप्राप्य मां निवर्तन्ते मृत्युसंसारवर्त्मनि ॥ ९-३ ॥

asraddadhānāḥ puruṣā dharmasyāsyā parantapa | aprāpya māṁ nivartante mṛtyusaṁsāravartmani || 9-3 ||

*asraddadhānāḥ*: coloro che non hanno fede; *puruṣāḥ*: le persone; *dharmasyā*: nel *dharmā*; *asyā*: in questo; *parantapa*: o tormento dei nemici (Arjuna); *aprāpya*: senza ottenere; *mām*: me; *nivartante*: ritornano; *mṛtyu*: la morte; *samsāra*: ciclo di; *vartmani*: sulla via.

**"O Parantapa (Arjuna), quelle persone che non hanno fede in questo *dharma* tornano a perdersi sulla via del *samsara* e della morte, senza raggiungermi.**

Il *Bhagavata Purana* (11.2.42) paragona l'esperienza del *bhakti yoga* con l'atto del mangiare: a ogni boccone sperimentiamo il gusto, il piacere e la soddisfazione del buon cibo, e allo stesso tempo sentiamo che il nostro stomaco si riempie e la fame scompare. Non c'è bisogno che qualcun altro ci dica che ci stiamo nutrendo: è una "esperienza diretta", cioè *pratyakṣa avagamam*. Similmente, l'esperienza della *bhakti* ci fa percepire il gusto e la felicità della relazione personale diretta con la Personalità Suprema della Divinità, per cui ci sentiamo nutriti, riempiti di energia, benedizioni e realizzazioni, e in più vediamo scomparire le nostre sofferenze e i nostri attaccamenti materiali. La fede ha un ruolo da svolgere in tutto questo, ma soltanto all'inizio, quando l'aspirante devoto è ancora incapace di sperimentare direttamente il *buddhi yoga*. Bisogna innanzitutto avvicinare il sistema vedico nel modo giusto, con la mente aperta, e acquisire *jnana* e *vijnana*, *vairāgya* e *punya*.

Per continuare con l'esempio del mangiare: prima di poter effettivamente mettere il cibo in bocca, dobbiamo guadagnare il denaro necessario per procurarci gli ingredienti, poi dobbiamo andare in cucina e preparare il pasto nel modo giusto, e solo in seguito potremo mangiare. Questo si applica a tutte le esperienze: persino l'esperienza più empirica e semplice richiede inizialmente una certa misura di fede perché senza seguire le istruzioni di un esperto e investire il tempo e l'energia necessari, sarà impossibile ottenere effettivamente il successo che desideriamo in quel particolare campo. I quattro tipi di *duṣkṛitīnāḥ* che non si rivolgono a Dio (7.15) sono tutti caratterizzati da una mancanza di fede: lo sciocco materialista grossolano, il cinico prico di principi etici, chi è confuso dall'uso egotistico della conoscenza accademica, e chi ha scelto di essere un *asura*.

Il verso precedente ha definito la *bhakti* come *dharmyam*, "ciò che è in accordo con il *dharma*", e abbiamo già parlato di come la *bhakti* autentica non può mai motivare delle azioni che sono contrarie al *dharma*. Nel sistema vedico, tutti i bambini entrano nella *gṛhīkūla* - la famiglia del *guru* - per imparare il *dharma* e la *vidyā* in teoria e in pratica, per diventare capaci di fare le scelte giuste nel corso della loro vita. E il massimo di *dharmā* e *vidyā* consiste nell'elevare la propria coscienza al livello supremo della Coscienza di Krishna, la consapevolezza del *tattva* trascendentale, eterno e universale che è chiamato Brahman, Paramatma e Bhagavan. Questo è il "me" di cui Krishna sta parlando in questo verso.

Il *Bhagavata Purana* (1.2.6) afferma, *sa vai pumsam paro dharmo yato bhaktir adbokṣaje abaituki apratihata yayatma suprasidati*, "Il *dharma* supremo per tutti gli esseri umani è l'amore e la devozione (*bhakti*) per il Signore inconcepibile, e questa *bhakti* può soddisfare completamente l'anima quando è costante e libera dall'egoismo." E' importante notare che la *bhakti* deve essere priva di egoismo, cioè non motivata da considerazioni egoistiche, che siano individuali o collettive. L'egoismo collettivo o allargato consiste nello spostare la propria mentalità separatista di egoismo individuale verso un gruppo più ampio di persone con le quali ci si identifica a livello materiale - la famiglia, la comunità, la nazione, la razza, o la specie. Come abbiamo già spiegato nel verso 5.8, una persona che possiede la vera *vidyā* (conoscenza) è *sama darśhi* ("vede in modo equanime", senza pregiudizi) verso tutti gli esseri, dal *brahmana* erudito e qualificato fino alla mucca e all'elefante, e persino al cane e all'essere umano incivile abituato a mangiare carne di cane. Poiché il verso precedente (9.2) affermava chiaramente che la *bhakti* è la *vidyā* suprema, è ragionevole concludere che un autentico devoto di Krishna non commetterà mai alcuna ingiustizia verso un essere vivente sulla base di pregiudizi materiali, ma anzi accetterà con gioia e affetto la cooperazione di qualsiasi essere si comporti in modo favorevole al *dharma* e tratterà tutti gli esseri viventi come *jīvatma*, parti del Signore Supremo. Finché non abbiamo realizzato questo livello di consapevolezza, dovremo continuare a girare nella ruota del *samsāra*, il ciclo di nascite e morti, sperimentando le molte diverse condizioni di esistenza (*bhūtāni*) di tutti gli esseri viventi (*bhūtāni*), per imparare come percepire le sofferenze altrui e distaccarci dalle identificazioni materiali.

La parola *compassione* (equivalente al sanscrito *karuṇā*) deriva dal latino *cum-patere*, "soffrire insieme" e si riferisce alla capacità di una persona sensibile che può percepire la sofferenza di altri esseri, senza alcun pregiudizio o dualismo separatista: questa è un'altra definizione della Coscienza di Krishna. Anche se Krishna non si identifica personalmente con gli esseri specifici e non è attaccato alle loro sofferenze, le comprende perfettamente perché vive nel cuore di tutti gli esseri viventi. A volte le persone sensibili osservano le sofferenze di esseri apparentemente innocenti e, confuse dall'influenza culturale abramica (che nega il concetto di reincarnazione e *karma*) biasimano Dio onnipotente per tali ingiustizie. Oppure, equivocando sul concetto di reincarnazione e *karma*, e senza conoscere i principi del governo e della società vedica, affermano che biasimare le vittime per le loro sofferenze non è altro che uno scherzo crudele e una giustificazione dei comportamenti ingiusti e immorali di quelli che causano danni ad altri. La verità dei fatti è che non esiste alcuna giustificazione per le azioni contrarie all'etica e per le aggressioni, e che ogni *ārya* - ogni persona civile che appartiene alla società vedica - ha il dovere di intervenire e fermare l'aggressione, con tutti i mezzi richiesti dalla situazione. Gli *kṣatriya* sono particolarmente adatti a questo compito, e quindi ci si aspetta che tengano fede a questa responsabilità in modo saggio, attento e passionato, applicando l'esatta

misura di forza e strategia per proteggere le vittime - senza considerare se le loro sofferenze siano dovute a un *karma* precedente oppure no.

Dare istruzioni spirituali alle vittime riguardo ai loro problemi karmici non è certamente il compito degli *kshatriya*; sono i *brahmana* gentili e pacifici che intervengono più tardi, quando l'aggressione è stata prevenuta o arrestata, e quando è necessario aiutare compassionevolmente le vittime a superare lo shock e a comprendere i fatti in modo positivo e utile per l'evoluzione personale.

मया ततमिदं सर्वं जगदव्यक्तमूर्तिना । मत्स्थानि सर्वभूतानि न चाहं तेष्ववस्थितः ॥ ९-४ ॥

mayā tatamidaṁ sarvaṁ jagadavyaktamūrtinā | matsthāni sarvabhūtāni na cāhaṁ teṣvavasthitāḥ || 9-4 ||

*maya*: da me; *tatam*: pervaso; *idam*: questo; *sarvam*: tutto; *jagad*: il mondo/ l'universo/ le persone/ gli esseri; *avyakta*: non-manifestata; *murtina*: dalla forma; *mat-sthani*: situati in me; *sarva-bhutani*: in tutti gli esseri/ in ogni esistenza; *na*: non; *ca*: e; *aham*: io; *tesu*: in loro; *avasthitah*: situato/ contenuto.

**"Tutto questo universo è pervaso da me nella mia forma non-manifestata. Tutti gli esseri esistono in me, ma io non sono in loro.**

In questo verso Krishna spiega brevemente che cos'è la Coscienza di Krishna. La somma totale della consapevolezza di tutti gli esseri e delle condizioni di vita e di esistenza è soltanto una parte della Coscienza di Krishna, in quanto corrisponde alla Coscienza del Brahman e del Paramatma. Krishna è anche la Coscienza di Bhagavan, che è l'origine e la base degli altri livelli di consapevolezza (*brahmano hi pratishthaham*, 14.27, *aham sarvasya prabhanah*, 10.8, *sarvasya hrdi sannivistho*, 15.5).

L'espressione *avasthitah* ("non contenuto", "non limitato") afferma specificamente che la Coscienza di Krishna è più grande della consapevolezza di tutti gli esseri messi insieme. Tutti gli esseri esistono nella Coscienza suprema, ma la Coscienza suprema non è limitata ad essi.

Un'altra espressione molto interessante in questo verso è *avyakta murti*, "forma non-manifestata". Questa può sembrare una contraddizione in termini, perché generalmente una forma è considerata "manifestata"... se una cosa non è manifestata, come può avere una forma? La risposta è che i termini sanscriti *vyakta* e *avyakta*, o "manifestato" e "non-manifestato" hanno un significato più complesso, che si applica rispettivamente alla manifestazione materiale ordinaria e all'esistenza spirituale eterna - ed entrambe hanno forma.

La differenza è che la forma spirituale è fatta di coscienza, e quindi viene diretta in modo perfetto da intelligenza e volontà. Questo significa che è eterna (non soggetta a cambiamento), piena di conoscenza e gioia; è la forma ideale, una specie di modello concettuale della realtà, che diventa visibile quando chi osserva è adeguatamente sintonizzato con la giusta frequenza di vibrazione della consapevolezza. Come dice Krishna nella *Gita*, quando ha "occhi divini" (*divya cakṣu*, 11.8). D'altra parte la forma *vyakta* è una forma temporanea e circoscritta espressa attraverso le leggi universali della natura materiale, dall'essere vivente più minuscolo fino all'immensa Virata rupa che include tutto l'universo materiale.

In questo verso, Krishna afferma che la forma *vyakta* della Virata rupa è pervasa dalla forma *avyakta* della Coscienza Suprema - proprio come la coscienza individuale del *jivatma* pervade l'intero suo corpo. Questa è la corrispondenza importante tra microcosmo e macrocosmo: "come in alto, così in basso". Per questa ragione, gli insegnamenti della *Bhagavad gita* iniziano con la conoscenza della natura dell'*atman* paragonato al corpo materiale che costituisce il suo veicolo e il suo alloggiamento.

Anche il *Mahabharata*, nel *Viṣṇu sahasra nama* (*Mahabharata, dāna dharma parva*, 189) elenca il nome *amurtiman*, "che non ha forma", nello stesso verso insieme con i nomi apparentemente contraddittori *visvamurti* ("la cui forma è l'universo"), *mahamurti* ("la grande forma"), *diptamurti* ("la forma radiosa"), *anekamurti* ("innumerabili forme"), *satamurti* ("centinaia di forme"), e *avyakta* ("non manifestato"). Questo concetto piuttosto difficile di "forma del senza-forma" ha creato una famosa controversia tra due diverse prospettive della stessa Realtà Trascendentale a proposito dell'esistenza della manifestazione materiale - che sia una trasformazione di Dio (*parinama*) oppure una percezione illusoria (*vivarta*).

I *parinama vadi* e i *vivarta vadi* dibattono su questa faccenda da parecchio tempo, proprio come i vari sostenitori dei *siddhanta* ("conclusioni") chiamati *advaita* ("non-dualismo" o "monismo") e *dvaita* ("dualismo"), generalmente descritti rispettivamente come "impersonalisti" e "personalisti". Qui sta l'origine della lunga controversia tra i sostenitori della filosofia *advaita* ("non-duale") e di quella *dvaita* ("duale"). In realtà la contraddizione tra le due prospettive è dovuta semplicemente a una scarsa comprensione dell'argomento. Se vogliamo sinceramente comprendere il *tattva*, dobbiamo seguire la via dei *mahajana* (*mahajano yena gatah sab panthah, Mahabharata, vana parva* 313.117), i grandi *acharya*, che hanno elaborato su questo problema per aiutarci a superare i limiti della logica materiale dualistica.

Adi Shankara ha spiegato la natura del Brahman semplicemente come *advaita*, "non duale", cosa che è confermata anche dalla *Bhagavad gita* e dalle *Upanishad*. I grandi *acharya* che apparvero più tardi hanno continuato a presentare la stessa Conoscenza in prospettive che sono leggermente differenti l'una dall'altra, in modo da darci una visione il più multi-dimensionale possibile.

Ramanuja, che apparve qualche secolo dopo Adi Shankara, propose la visione chiamata *visista advaita*, "non-dualità caratterizzata dalla varietà". Oltre un secolo più tardi, Madhva presentò la sua prospettiva chiamata *visista dvaita*, "dualità nella varietà", che costituisce una visione estrema, all'esatto opposto del *kevala advaita* ("pura e semplice non dualità").

Le prospettive chiamate *dvaita advaita* o "simultanea dualità e non-dualità" e *suddha dvaita* o "dualità spirituale" sono state presentate rispettivamente da Nimbarka e Visnusvami, gli altri due *acharya* che sono maggiormente famosi per i loro insegnamenti sul *Vedanta*. Ancora più recentemente troviamo la prospettiva di Chaitanya, definita come *acintya bhedabhedā*, o "inconcipibile e simultanea diversità e non diversità (o dualità e non-dualità)" che giustamente pone la questione della realizzazione del Brahman su un livello che va al di là del mero intellettualismo. In effetti Chaitanya predicò l'importanza primaria della *bhakti*, la devozione verso il Brahman Supremo nelle sue forme di Paramatma e Bhagavan, che ci permette di attraversare l'abisso delle elaborazioni intellettuali, oltre il quale possiamo trovare la pura percezione della Realtà.

E' importante comprendere che secondo la prospettiva degli *acharya* autentici, le differenti opinioni espresse nei loro commentari hanno lo scopo di offrire una varietà di prospettive (*darshana*) sulla stessa realtà (*tatva*) che non sono in competizione tra loro, ma vogliono aiutarci ad ampliare il nostro campo di comprensione riconciliando apparenti contraddizioni, esattamente come le affermazioni delle varie scritture autentiche.

Ovviamente questo si applica soltanto agli insegnamenti delle anime realizzate, non alle speculazioni mentali di quei filosofi "empirici" che stanno semplicemente brancolando nel buio per trovare risposte, o che vogliono stabilire le proprie convinzioni in forma dogmatica, come "verità assoluta" considerata come tale soltanto perché è riuscita a distruggere le altre verità schiacciandole come falsità *a priori* in quanto presentate dal "campo opposto".

न च मत्स्थानि भूतानि पश्य मे योगमैश्वरम् । भूतभृन्न च भूतस्थो ममात्मा भूतभावनः ॥ ९-५ ॥

na ca matsthāni bhūtāni paśya me yogamaiśvaram । bhūtabhṛnna ca bhūtastho mamātmā bhūtabhāvanah ॥ 9-5 ॥

*na*: non; *mat-sthāni*: situati in me; *bhūtāni*: esseri viventi/ stati dell'essere; *paśya*: guarda; *me*: mio; *yogam*: dello *yoga*; *aiśvaram*: controllo/ gloria/ potere/ opulenza; *bhūta-bhṛit*: il sostegno/ il mantenimento di tutti gli esseri; *na*: non; *ca*: e; *bhūta-sthān*: nell'essere/ nell'esistenza (materiale); *mama*: mio; *ātma*: l'*atman*/ il Sé; *bhūta-bhāvanah*: l'origine degli esseri/ l'esistenza degli esseri.

**"(Allo stesso tempo) gli esseri non sono in me. Guarda il mio *yoga* divino! Io mantengo/ sostengo/ creo/ contengo tutte le esistenze/ tutti gli esseri, ma non sono contenuto nei vari esseri, in quanto/ benché io stesso sia la fonte/ la creazione di tutti gli esseri.**

Nel verso precedente, Krishna ha dichiarato, "tutti gli esseri sono in me, ma io non sono limitato a loro". Ora sta dicendo, "io sono distinto da questi esseri" e "questi esseri non sono necessariamente coscienti di me".

Applicando i due significati di *bhūta* come "esseri viventi" e "condizioni dell'essere" possiamo espandere le elaborazioni sul significato di questo verso, senza alcuna contraddizione.

L'*avyakta murti* di Krishna non si impegna e non si preoccupa direttamente dell'universo materiale, poiché tutto viene fatto automaticamente attraverso le leggi della natura. Contrariamente a ciò che pensano alcuni, Dio non è un vecchione che vive nelle nuvole e passa tutto il suo tempo a guardare quello che fa la gente, per premiare quelli che gli sono fedeli e punire quelli che non lo sono.

Che cosa fa allora? Vive nella dimensione spirituale, dove la consapevolezza è concentrata sugli scambi d'amore, e si impegna nell'attrarre tutte le anime. Il nome Krishna viene quindi associato alla radice *karsh*, che significa "attraente" e tradotto come "infinitamente affascinante". Dalla stessa radice deriva il nome Sankarshana, applicato anche al principio della gravitazione come il potere più importante dell'universo - immediatamente dopo la Consapevolezza.

E' interessante anche notare che il colore nero, descritto a proposito della carnagione di Krishna, è la somma totale di tutti i colori, la forma più concentrata del potere dell'universo, come nei buchi neri - gli oggetti più misteriosi contemplati dagli scienziati.

L'espressione *bhūta-sthān* significa "che risiede negli esseri", mentre *bhūta bhṛit* significa "che sostiene gli esseri", e *bhūta-bhāvanā* "la causa dell'esistenza degli esseri". Il *Bhagavata Purana* (1.11.38) conferma, *etad isanam isasya prakṛiti-stho api tad gunaih, na yujyate sada atma-sthāih yathā buddhīh tad-asraya*, "Benché il Signore sia situato nella sua natura, non è mai influenzato dalle sue qualità, e così anche i devoti che prendono rifugio in questa intelligenza rimangono liberi dall'influenza della materia."

L'espressione *yogam aiśvaram* è molto interessante. Sarà usata ancora in 11.8 in riferimento alla visione della forma universale, o la visione della coscienza universale, quando Krishna dice ad Arjuna che sta per mostrargliela. Potremmo tradurre come "opulenza mistica", ma questo non ci aiuta a comprendere perché Krishna parli dello *yoga* come del collegamento tra lui e il suo devoto, anche considerando che le stesse versioni traducono *yoga* altrettanto spesso come "servizio devozionale".

Nei versi e capitoli precedenti, Krishna ha sempre usato la parola *yoga* in riferimento al *sadhana* e alla meditazione che il *jivatma* individuale pratica allo scopo di raggiungere un livello più alto di consapevolezza, o più specificamente di "unirsi" alla Coscienza o Consapevolezza universale. In effetti il termine *yoga* appare così tante volte nella *Bhagavad gita* che questa viene considerata il testo più importante sullo *yoga*, ancora più importante dei famosi *Yoga sutra* di Patanjali. I vari approcci o membra (*anga*) di questa pratica dello *yoga* sono stati descritti come *buddhī*, *karma*, *sankhya* ecc. Qui vediamo che Krishna applica la stessa definizione a sé stesso, e più avanti (11.4, 11.9, 18.74) Krishna sarà chiamato Yogesvara, "il Signore dello Yoga". Questo allarga moltissimo la nostra comprensione del concetto di *yoga*, e ci porta un passo più vicino alla vera Coscienza di Krishna.

L'espressione *paśya me*, "guardami", "vedimi", è particolarmente importante in questo verso in quanto Krishna sta spiegando il *darshana*, la "visione della Realtà" della quale esistono così tante prospettive. Per questo il nome di Darshana viene usato per riferirsi alle sei scuole filosofiche più importanti della tradizione vedica - il *Nyaya* (la scienza della logica), *Yoga* (il controllo di corpo e mente), *Sankhya* (la filosofia analitica), *Vaisesika* (cosmologia e fisica), *Purva mimamsa* (commentari ai *Kalpa sutra*), e *Uttara mimamsa* (conosciuto anche come *Vedanta sutra*).

यथाकाशस्थितो नित्यं वायुः सर्वत्रगो महान् । तथा सर्वाणि भूतानि मत्स्थानीत्युपधारय ॥ ९-६ ॥

yathākāśasthito nityam vāyuh sarvatrago mahān । tathā sarvāṇi bhūtāni matsthānītyupadhāraya ॥ 9-6 ॥

*yathā*: proprio come; *ākāśa*: nello spazio/ nell'etere; *sthitah*: situata; *nityam*: costantemente; *vāyuh*: l'aria; *sarvatra-gah*: che va ovunque; *mahan*: grande; *tatba*: similmente; *sarvanī*: tutti; *bhūtānī*: gli esseri/ gli stati di esistenza; *mat-sthānī*: situati in me; *iti*: così; *upadhāraya*: (dovresti) cercare di comprendere.

**"Comprendi che proprio come l'aria è sempre (presente) nello spazio anche se soffia ovunque come i grandi (venti), similmente tutti gli esseri sono situati in me.**

L'esempio presentato da Krishna in questo verso è particolarmente significativo. Dovremmo veramente fare uno sforzo per comprenderlo profondamente, come Krishna ci sta chiedendo esplicitamente. L'elemento materiale chiamato *akasa* o *akasha* viene spesso tradotto come "etere", una definizione che in generale le persone sono incapaci di comprendere, perché non si trova nella loro normale esperienza. La maggior parte delle persone non si preoccupano di comprendere: si accontentano di ripetere o "recitare" meccanicamente i testi vedici, più o meno come pappagalì ignoranti, con l'intenzione di acquisire qualche beneficio personale chiamato merito religioso, o una buona posizione nella società, fama e rispetto dai vicini, o anche profitto monetario. Questo però non è ciò che chiede Krishna.

Krishna dice molto chiaramente, *upadharaya*, "fai uno sforzo sincero per comprendere queste cose", perché la semplice recitazione meccanica non è sufficiente. La recitazione meccanica è paragonabile a trasportare un carico di libri sulle spalle: certamente si tratta di un'attività meritoria perché in questo modo i libri vengono salvati dall'oblio e dagli attacchi degli *asura* - che cercano sempre di distruggere le manifestazioni visibili della genuina conoscenza spirituale - ma non è di grande beneficio alle realizzazioni personali e alla coltivazione della conoscenza della persona che li trasporta. Se i vostri figli si limitassero a trasportare i loro libri di testo a scuola senza mai studiarli, vi sarebbe certamente chiaro il perché vengono bocciati agli esami, e vorreste insegnare loro il giusto metodo per studiare le lezioni. Un *guru* autentico deve fare la stessa cosa con i suoi discepoli: se non lo fa, dovreste cominciare a preoccuparvi e a cercare delle alternative.

La parola "eterico" o "sub-eterico" appartiene allo studio avanzato della fisica, e anche all'antica visione del mondo popolare in varie culture. Le persone ordinarie, d'altra parte, quando pensano all'etere visualizzano quel liquido infiammabile e volatile che veniva usato un tempo come anestetico e ora è usato come solvente e reagente. In molte culture antiche, la definizione di "etere" era spiegata come l'elemento che riempie lo spazio nell'universo, al di là dell'atmosfera del pianeta terra; questa idea venne condivisa in seguito da gnostici e rosacrociani, alchimisti, e altri gruppi segreti che continuarono a coltivare la conoscenza durante il medioevo nonostante le persecuzioni crudeli e continue alle quali vennero sottoposti.

In tempi più recenti, i teosofi Helena Blavatsky, Annie Besant e Charles Webster Leadbeater descrissero l'etere come il quarto dei piani di esistenza nella loro cosmologia (al di là del solido, liquido e gassoso). Questa prospettiva venne adottata anche da Alice Bailey, Rudolf Steiner e Walter John Kilner, e divenne oggetto di studio della fisica nel periodo vittoriano come *Luminiferous aether* ("etere lucifero"), il mezzo che sostiene il movimento della luce e delle radiazioni elettromagnetiche. Nel ventesimo secolo il concetto venne considerato controverso e la sua esistenza "smentita", anche perché verso la fine degli anni 1880 il famoso Nikola Tesla l'aveva usato per formulare gli *impulsi unidirezionali* che frazionano l'elettricità in energia eterica distribuita nello spazio come voltaggio, che è il principio operativo primario del suo Trasmettitore magnificante, un apparecchio veramente rivoluzionario che sembra produrre elettricità dallo spazio stesso, o ancor meglio dall'etere, che Tesla descrisse come una struttura dinamica fluida simile al cristallo ma infinitamente più sottile. Con questa comprensione dell'espressione *akasa stha* di questo verso, riferita al *vayub mahan* descritto come *sarvatra-go*, possiamo elaborare meglio sul collegamento mistico tra Krishna e i vari esseri dell'universo.

Anche l'espressione *vayu mahan* è molto interessante. L'aggettivo *mahan*, riferito per esempio all'espressione *mabat tattva*, si riferisce alla somma totale delle manifestazioni dell'elemento aria, non semplicemente ai normali gas, altrimenti non sarebbe chiamato *sarvatra go* ("che va ovunque"). Nella letteratura vedica, il termine *vayu* viene spesso applicato al *prana*, "l'aria vitale" che circola all'interno del corpo a un livello più sottile rispetto alla normale aria che respiriamo. Il *prana* scorre nei canali sottili di energia chiamati *nadi* (talvolta tradotti erroneamente come "nervi") e nei *chakra* (che possono essere individuati soltanto da strumenti simili al congegno Kirlian, che fotografa l'aura degli organismi viventi), dove ovviamente non ci sono gas - né ossigeno né altri. Perciò entrambe queste realtà nell'universo - *akasa* e *vayu* - sono estremamente sottili e onnipervadenti, anche se talvolta non possono essere percepite dai nostri sensi ordinari. Questo li rende un ottimo termine di paragone per Bhagavan e Atman rispettivamente.

Inoltre, tutti e due gli elementi - *akasa* e *vayu* - non vengono mai realmente in contatto con i vari oggetti e le varie qualità nell'universo, anche se sono veramente e profondamente collegati l'uno all'altro: *vayu* non può esistere senza l'*akasa*. *Vayu* si può associare temporaneamente con gli oggetti dell'universo e quindi acquisire qualità temporanee come odore, colore (dovuto a fumo o polvere) eccetera, ma l'*akasa* non ne è mai toccato e non viene mai a contatto con essi (*asanga*) anche se pervade ogni cosa. Un altro punto interessante è che nel processo della manifestazione del *mabat tattva*, l'*akasa* genera *vayu*, che a sua volta genera l'elemento successivo, e così via. Poiché la modalità di questa generazione è il suono (*śabda*), possiamo comprendere come questo esempio offerto da Krishna si applichi al collegamento dei *jivatma* con *paramatma* e *brahman* attraverso il suono originario, il *pranava omkara*, la sillaba Om. Abbiamo già menzionato come le *Upanishad* e altri importanti testi vedici si riferiscono al *pranava omkara* come lo stesso Atman, l'origine del *jivatman* e la sua destinazione finale.

सर्वभूतानि कौन्तेय प्रकृतिं यान्ति मामिकाम् । कल्पक्षये पुनस्तानि कल्पादौ विसृजाम्यहम् ॥ ९-७ ॥

sarvabhūtāni kaunteya prakṛtiṁ yānti māmikām | kalpakṣaye punastāni kalpādaū visṛjāmyaham || 9-7 ||

*sarva-bhutani*: tutti gli esseri/ tutte le esistenze; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *prakritim*: nella natura; *yanti*: vanno; *mamikam*: mia; *kalpa-kṣaye*: alla fine del *kalpa*; *punah*: di nuovo; *tani*: loro (quegli stessi); *kalpa*: del *kalpa*; *adar*: all'inizio; *visrijami*: io manifesto; *aham*: io.

**"O figlio di Kunti (Arjuna), tutti gli esseri entrano nella mia *prakriti* alla fine del *kalpa*, e di nuovo all'inizio del *kalpa* (successivo) io li manifesto.**

Il filo della discussione è iniziato nel verso 8.16, in risposta alla domanda di Arjuna su come ricordare Dio al momento della morte, e Krishna aveva detto che la morte e la rinascita sono un fatto normale del mondo materiale - persino al livello di Brahma. Il verso 8.17 iniziava a illustrare la durata del *kalpa*, del giorno di Brahma, che è di 1000 cicli di *yuga* ciascuno. I versi 8.18 e 8.19 erano molto simili a questo (9.7): "All'inizio di ogni giorno, ciò che era *avyakta* (non-manifestato) diventa *yukta* (manifestato) e all'inizio della notte (tutto) ritorna nella non-manifestazione; tutte le categorie di esseri continuano ad apparire e scomparire automaticamente con il ciclo di giorno e notte."

Poi Krishna aveva spiegato come lo *yogi* può scegliere la via *sukla* o la via *krishna*, rispettivamente chiamate "la via del non-ritorno" e "la via del ritorno" verso il pianeta Terra. In questo verso la discussione ritorna al ciclo di manifestazione e non-manifestazione di tutti gli esseri, che rimangono sempre in Dio in ogni momento, come l'aria rimane nello spazio. Che cosa cambia veramente, allora, con la manifestazione e la non-manifestazione degli esseri? La risposta a questa domanda è "la forma".

Tutte le forme materiali o spirituali sono manifestate dalla *prakriti*, la natura, il principio femminile in Dio che viene chiamato la Dea Madre. Vishnu o Krishna contiene entrambi i lati - quello femminile e quello maschile - perciò le scritture e la Tradizione vedica mettono sempre in evidenza l'importanza di adorare Dio insieme con la sua Shakti. Quando non è personalmente visibile come Lakshmi, Bhū o Nīla, Rādhā, Sītā, e così via, la Dea Madre è rappresentata dal nome Sri o dalla stessa forma (*rupa*) della Divinità che rende Dio percepibile. La *prakriti* non è necessariamente illusoria, e l'illusione non è necessariamente contraria al bene del *jīvatman*, o causa di coscienza materiale. L'illusione dell'identificazione materiale e degli attaccamenti è causata da *mahamaya*, "la grande illusione", che copre persino Brahma stesso, il creatore di questo universo (*mūhyanti surayāḥ, Bhāgavata purāna, 1.1.1*).

D'altra parte, il particolare tipo di illusione che ci permette di avere una relazione personale diretta con Bhagavan - la somma totale dell'Esistenza - è chiamata *yogamaya*, "l'illusione per l'unione". Queste due manifestazioni di *maya* sono chiamate *babiranga shakti*, o "potere esterno" e sono identificate come Madre Durga, che può benedire l'essere vivente concedendogli la pura devozione (*prema bhakti*) o incatenarlo con l'illusione materiale (*ahankāra* e *māmatva*). Durga si manifesta anche in molte altre forme e nomi, nei quali la Dea Madre è conosciuta e adorata. Una manifestazione secondaria di Durga è il *pradhāna* o *māhat tattva*, dal quale tutti vengono creati tutti gli elementi materiali (*bhūta*), specificamente i *pañca maha-bhūta* (etere, aria, fuoco, acqua e terra) e i *bhūta* sottili (identificazione materiale, intelligenza e mente) che compongono i corpi materiali.

Questa natura materiale è chiamata *apara prakriti*, o "natura non-suprema". Un'altra manifestazione della *prakriti* è l'*antaranga shakti* o "potere interno" che manifesta le forme spirituali secondo il particolare *rasa* o *līla* espresso e percepito da Bhagavan. In questa modalità troviamo Rādhā, che esprime la forma più intima dei sentimenti e delle attività di Krishna nel *mādhurya rasa*, e Lakshmi, che esprime la gloriosa opulenza dei sentimenti e delle attività di Vishnu nell'*aishvarya rasa*. Rādhā e Lakshmi manifestano tutte le forme e le personalità centrali (chiamate *akṣhara* nel verso 15.16) rispettivamente nelle dimensioni chiamate Goloka e Vaikuntha dalla letteratura sulla *bhakti vāisnava*.

I *jīva-atman* ordinari, o *anu-atman*, sono chiamati *tatbasta shakti*, o "potere marginale", e fanno parte del *brahmajyoti* ("la luce spirituale") di Bhagavan o Paramatman; con la nascita ottengono l'opportunità di sviluppare un corpo spirituale pienamente funzionale (*siddha deha* o *siddha svarūpa*) attraverso l'evoluzione della loro consapevolezza. Alla fine, questi *jīva atman* diventano *nitya siddha* o *akṣhara* "al seguito di" una delle personalità centrali di Goloka o Vaikuntha, e agiscono come sue espansioni, amiche, servitrici o associate. Non torneranno mai al livello materiale, e nemmeno le personalità centrali originarie del mondo spirituale non cadranno mai a un livello materiale. L'idea che qualcuno sia caduto da Goloka è quindi priva di fondamento.

La controversia sull'origine dei *jīva atman* o *anu atman* può essere chiarita facilmente comprendendo che il Paramatma, dal cui *jyoti* sono creati gli *anu atma*, è una forma di Vishnu, anche se appare nel mondo materiale come Purusha avatara o Kshirodakasayi Vishnu. Questa forma specifica di Vishnu risiede a Dhruvaloka, la stella polare, che è chiamata anche Prapancika Vaikuntha, "quasi Vaikuntha", o forse potremmo dire "il Consolato di Vaikuntha". Questo è il luogo dove Brahma va a pregare Vishnu per chiedergli aiuto quando la gestione dell'universo diventa difficile; là i quattro Kumara arrivarono e si scontrarono con i due guardiani Jaya e Vijaya, e là Durvasa Muni, Bhrigu Muni e tutti gli altri Rishi e Deva vanno quando vogliono incontrare Vishnu.

Da questo luogo si può certamente tornare nel mondo materiale - con una consapevolezza confusa, oppure con la volontà pura e sacra di scendere tra le anime condizionate per una missione di salvezza. In questa forma di Vishnu tutti gli esseri vengono riassorbiti alla fine del *kalpa*, il giorno di Brahma. Alla fine della vita di Brahma, invece, l'intero universo (compresi Kshirodakasayi Vishnu e Garbhodakasayi Vishnu) viene riassorbito nel corpo di Karanodakasayi Vishnu per il tempo di una delle sue ispirazioni. Questa dissoluzione completa viene menzionata nel *Bhāgavata Purāna* 12.4.5-6 (*dvi parardhe tvātikrante brahmanāḥ paramēsthināḥ tādā prakṛitayāḥ sapta kālante pralayāya vai, eṣa prakṛitiko rajan pralayo yatra liyate anda-kośaḥ tu saṅghāto vighāta upasādite saṅghāta*), dove è detto che tutti gli elementi si fondono nell'uovo universale (*anda kośa*) che viene poi riassorbito in Vishnu.

प्रकृतिं स्वामवष्टभ्य विसृजामि पुनः पुनः । भूतग्राममिमं कृत्स्नमवशं प्रकृतेर्वशात् ॥ ९-८ ॥

prakṛtiṁ svāmaṣṭabhya visrjāmi punaḥ punaḥ | bhūtagrāmamimāṁ kṛtsnamavaśaṁ prakṛteṛvaśāt || 9-8 ||

*prakṛitim*: natura; *svam*: propria; *avastabhya*: entrando; *visrjāmi*: io manifesto/ io creo; *punaḥ punaḥ*: ancora e ancora; *bhūta-gramam*: le categorie di esseri/ l'aggregato di esseri; *imam*: questo; *kṛtsnam*: completamente; *avasam*: senza controllo/ controllato automaticamente; *prakṛiteḥ*: della natura; *vasat*: sotto il controllo.

**"Entrando nella mia *prakriti*, io manifesto/ creao ripetutamente la somma totale di tutti gli esseri, che è automaticamente sotto il controllo della *prakriti*.**

La parola *visrjāmi* ("io manifesto") è interessante perché si applica alla manifestazione degli esseri dal corpo del Signore, mentre nel verso 4.7 una parola molto simile (ma non identica) - *srijāmi* - era applicata alla manifestazione dell'*avatara* o forma visibile di Dio in questo mondo. Il prefisso *vi* utilizzato nella costruzione delle parole sanscrite è una forma abbreviata di *viśeṣa* ("differenziazione") e *vigata* ("privo di") e può indicare specificità, differenza, una funzione pratica, applicazione (come in *vijnāna*), separazione, assenza, anche in senso negativo (come nella parola *vikarma*, "cattive azioni"). In questo caso, *vi* introduce il significato di "manifestazione separata" che si applica al fenomeno materiale, in contrapposizione alla manifestazione spirituale degli *avatara* che non sono separati o differenti dalla Personalità di Dio originaria.

Il termine *avastabhya* significa "controllare, appoggiarsi, riposare, dare inizio, accendere, entrare" e indica l'atto di volontà, la decisione di compiere un'azione, chiamato anche *kratu* o *sankalpa*. Questo *kratu* (potere di volontà) è uno dei fattori fondamentali per il successo

nell'azione, insieme con *daksha* (abilità), *manisha* (ispirazione) e *medha* (saggezza). La *Chandogya Upanishad* (6.2.3) esprime questo atto di volontà (*sa kratum kurvita*) con il famoso aforisma *eko bahu syam*, "io diventerò molti".

In questo verso Krishna continua a spiegare la creazione dei vari esseri o condizioni dell'essere nell'universo materiale, che si verifica simultaneamente, per tutte le specie di vita, anche se durante il lungo periodo di manifestazione dell'universo alcune specie possono apparire o scomparire (evolversi o estinguersi) a causa di circostanze temporanee.

L'espressione *prakrite vasat* significa, "sotto il controllo della *prakriti*", e indica che la natura è il principio attivo della manifestazione, dello sviluppo e della dissoluzione degli esseri - sia gli esseri viventi che le condizioni dell'essere - senza la partecipazione diretta del *purusha*. In altre parole, "è la Madre che comanda". Nei commenti precedenti abbiamo già dato delle spiegazioni sul significato di *prakriti*, e questo verso ci offre l'opportunità di elaborare ulteriormente.

Il concetto fondamentale nella cultura vedica, *dharma*, esprime l'ideale di armonia e collaborazione altruistica per il sostegno, la prosperità e il progresso della collettività; tutti i componenti della società devono lavorare uniti strettamente, come le varie membra di un singolo corpo, descritto nel famoso inno *Purusha sukta* (3.14-15, *Svetasvatara Upanishad*). Non è facile per l'accademia occidentale convenzionale comprendere questo concetto, perché per molti secoli la società occidentale è stata avvelenata dall'atteggiamento asurico di ineguaglianza e sfruttamento, che ha creato ostilità tra le classi sociali e persino tra i sessi.

La condizione naturale della vita umana viene modellata idealmente dalle tendenze, qualità e abilità individuali (4.13) per la divisione dei compiti. In tutte le società o gruppi umani esistono individui che hanno una tendenza particolare ad acquisire conoscenza e una maggiore capacità di comprendere le cose: questi sono chiamati intellettuali e vengono paragonati alla testa del corpo sociale. Similmente, coloro che hanno la tendenza a difendere altri e hanno la forza di farlo vengono chiamati guerrieri e sono paragonati alle braccia. Coloro che non sono capaci di compiere queste funzioni possono almeno procurare il materiale necessario alla vita, prendersi cura degli animali domestici, coltivare piante utili, e fornire attrezzi e oggetti funzionali: questi sono chiamati mercanti o imprenditori, e sono paragonati al ventre del corpo sociale. Quelli che sono capaci soltanto di seguire degli ordini e dipendono da altri per il proprio mantenimento sono chiamati operai, e sono paragonati alle gambe e ai piedi, che trasportano gli altri ed eseguono le direttive dei loro datori di lavoro.

Similmente, secondo il piano della natura, le donne sono strutturate per generare e nutrire i figli, educarli e addestrarli nei valori etici e nelle abilità sociali di base, quindi tendono a prendersi cura della casa che è l'ambiente in cui i bambini possono vivere felici e protetti. Normalmente, come "regina della casa", la donna sovrintende alla preparazione del cibo, alla gestione dell'acqua, alle necessità di tutti i membri della famiglia e al servizio delle Divinità di famiglia - tutte attività che possono venire inserite facilmente in un buon programma di cura della casa. Secondo questa divisione dei compiti, l'uomo di famiglia ha il dovere di procurare tutto ciò che può essere acquisito fuori dalla casa, come le provviste di cibo e altre necessità, a seconda delle sue capacità.

Come nella società naturale, nella società vedica non c'è competizione per il potere e non c'è sfruttamento di una persona da parte di un'altra, e non ci sono limitazioni rigide per quanto riguarda i ruoli: le donne più giovani che non hanno figli possono scegliere di impegnarsi in attività che non sono collegate con bambini e faccende casalinghe, e persino le madri possono affidare i figli alle cure di persone responsabili e lavorare con il marito nella sua attività professionale, se lo desiderano. Ci sono molte testimonianze su come tali scelte sono (o erano) perfettamente rispettate e persino ammirate, e non soltanto in tempi di emergenza.

Però dal momento che non c'è competizione o ostilità tra i sessi (o le classi sociali), gli individui possono impegnarsi in attività che compiono naturalmente con gioia e competenza, per il bene della collettività e non per dimostrare qualcosa a sé stessi o ad altri, o per ottenere un minimo di dignità o rispetto o libertà, o un po' di potere sulla propria vita. D'altra parte, tali problemi sono molto evidenti in società modellate e governate dai modelli sociologici creati dalle autorità dell'accademia convenzionale.

La società vedica originaria non è patriarcale o matriarcale, semplicemente perché non esiste opposizione tra uomini e donne: proprio come nella Divinità, il lato maschile e il lato femminile sono un'unità armoniosa, e la loro diversità è funzionale semplicemente all'aumento del piacere di entrambi, come nella danza o nel rapporto sessuale. Nello stesso modo, *brahmana* e *kshatriya* non cercano di dominare uno sull'altro, ma semplicemente condividono le responsabilità verso la società e lavorano a seconda delle proprie abilità, in modo altruistico (2.47) come Krishna spiega molto chiaramente nella *Bhagavad gita*.

Quando tutti lavorano con lo stesso scopo e la stessa motivazione, e i compiti vengono distribuiti secondo le vere capacità e funzionalità, i membri del gruppo non si preoccupano di giochi di potere, meschini interessi egoistici, guadagni o perdite personali, posizione, gerarchia, burocrazia, etichetta, definizioni di diritti e doveri, pregiudizi, aspettative convenzionali, conformismo, limitazioni dei ruoli o altre questioni artificiali che creano problemi nelle società contemporanee. Semplicemente lavorano insieme, come una famiglia, come una squadra, per uno scopo comune. Come manifestazione microcosmica del macrocosmo, o "parte di Dio", ciascun essere umano ha un lato femminile e un lato maschile, incarnati nei due emisferi del cervello che controllano le due metà del corpo. Il prevalere di una delle due energie nel corpo sottile dell'individuo al momento della nascita determina il sesso del corpo - maschio o femmina. Talvolta le due energie sono più in equilibrio o indecise, e così l'individuo si sviluppa con un atteggiamento mentale distaccato oppure una tendenza trans-sessuale.

In ogni caso, la pratica dello *yoga* consiste nell'imparare ad equilibrare perfettamente questi due emisferi e unire le due energie nelle Nozze Sacre all'interno del proprio corpo, allo scopo di superare la dualità e il senso di bisogno e insoddisfazione che le è caratteristico. Questo *ha-tha yoga* ("l'unione del maschile e del femminile") è la pratica dell'equilibrio nell'identificazione ed è collegata con la realizzazione del Brahman, mentre le persone che sono squilibrate dal materialismo vedono il mondo della dualità come un'arena da combattimento, dove "ognuna delle parti" deve lottare ferocemente per prevalere e dominare "l'altro", perché tutti proiettano il proprio squilibrio sulla realtà esteriore. Il problema si espande dunque nella società e produce un impatto negativo sulla mente delle altre persone, rinforzando il circolo vizioso e creando lo sciovinismo maschile e l'estremismo femminista - proprio come crea ideologie estreme totalitarie che causano ugualmente sofferenza e danno agli esseri viventi, anche se sembrano avere teorie opposte su come raggiungere la perfezione nella società.

न च मां तानि कर्माणि निबध्नन्ति धनञ्जय । उदासीनवदासीनमसक्तं तेषु कर्मसु ॥ ९-९ ॥

na ca mām tāni karmāṇi nibadhnanti dhanañjaya | udāsinavadaśīnamasaktam teṣu karmasu || 9-9 |

na: non/ mai; ca: e; mam: me; tani: loro/ queste; karmāni: attività; nibadhnanti: legano; dhanañjaya: o conquistatore di ricchezze (Arjuna); udāsina-vat: in posizione neutrale; asinam: situato; asaktam: distaccato; tesu: in quelle; karmasu: attività.

**"O Dhananjaya, io non sono legato da tali azioni, poiché sono situato in una posizione neutrale, senza alcuna attrazione per quelle attività.**

Come abbiamo spiegato nel commento precedente, Bhagavan non è coinvolto direttamente nel processo di creazione, mantenimento e dissoluzione dell'universo, nel manifestare gli esseri, controllarli ed educarli, perché questo è il compito della *prakṛiti*: qui è la Madre che comanda. La rappresentazione simbolica di Madre Kali in piedi sul corpo di Shiva dimostra che *prakṛiti* è il principio dell'azione, mentre il *puruṣha* è il principio della consapevolezza o della sensazione. Lo conferma il verso 13.21 (*karya-karana-kartritve hetuh prakṛitir ucyate, puruṣha sukha-dubkhanam bhoktritve hetur ucyate*) e si applica sia al *puruṣha* individuale che al *puruṣha* supremo. Ancora più chiaramente, il verso 3.27 afferma che soltanto un *nimudha* crede di essere l'autore dell'azione, mentre in effetti è la *prakṛiti* che compie ogni cosa. Di nuovo, il verso 13.32 ripeterà che il Paramatma, il Puruṣha supremo, non partecipa in alcuna attività e rimane semplicemente come testimone, consigliere e amico che sostiene l'anima individuale, guidandola sulla via della realizzazione (*anādīvan nirgunatvat paramatmayam aryaṣab, sarira-stho 'pi kaunteya na karoti na līpyate*). Nel verso 4.14 Krishna l'ha detto chiaramente: *na mam karmāni līpanti na me karma-phale spriha, iti mam yo 'bhijanati karmabhir na sa badhyate*.

L'espressione *udāsina vat*, "siede come un (osservatore) neutrale" è molto chiara al proposito. La *Mundaka Upaniṣad* (3.1.1) offre l'esempio dei due uccelli, amici inseparabili, che siedono sullo stesso albero; uno è occupato a mangiare i frutti, e l'altro semplicemente sta seduto a osservare, ma è sempre pronto a illuminare l'amico e offrirgli la perfetta soddisfazione di tutti i desideri al livello della consapevolezza. Poiché la vera felicità si può ottenere soltanto al livello della consapevolezza, e non attraverso il contatto dei sensi con gli oggetti materiali dei sensi. Il Signore è chiamato *aptakama*, "i cui desideri sono tutti soddisfatti" fin dall'inizio, e la via per la felicità dell'*atman* individuale porta verso l'interno, nell'*atman* stesso (2.41, 2.45, 2.55, 3.17, 3.43, 4.41, 5.26, 6.5, 6.10, 6.15, 6.18, 6.19, 6.20, 6.25, 6.26, 6.28, 6.29, 6.32, 7.18, 12.11, 13.25, 13.29, 14.25, 15.11).

L'esempio dello spazio eterico che sostiene l'aria offerto nel verso 9.6 sarà ripetuto in 13.33 per ripetere che né il *puruṣha* individuale né il *puruṣha* supremo sono veramente toccati dalle influenze e dalle attività materiali; questo stesso punto era già stato affermato nel verso 5.14, dove si diceva che tutte le azioni sono compiute dalla natura soltanto. Di conseguenza, il Signore non si preoccupa delle azioni o dei meriti delle anime individuali, ma solo della loro consapevolezza (5.15, 9.29) e specificamente dei loro sforzi per unirsi con la Coscienza universale. Naturalmente, il fatto che Bhagavan non sia coinvolto direttamente o attaccato alla manifestazione degli esseri non significa che non ne sia consapevole: in realtà Bhagavan è la Consapevolezza suprema, e quindi conosce benissimo tutto - ogni situazione, ogni azione, ogni pensiero e ogni sensazione di tutti gli esseri nel passato, nel presente e nel futuro. Questa è la Coscienza Universale, ed è caratterizzata dalle stesse qualità di coscienza manifestata nel microcosmo: intelligenza, identità, personalità, volontà, relazioni, compassione, e via dicendo.

In effetti, Bhagavan è *rasa*, "sentimento", o "gusto", come è affermato nelle *Upaniṣad*: *yad vai tat sukritam raso vai sab, rasam hy evayam labdhva anandi bhavati, ko hy evanyat kaḥ pranyat, yad esa akasa anando na syat esa hy eva anandayati* (*Taittirīya Upaniṣad* 2.7). *Rasa* e *ananda* sono collegati strettamente, e costituiscono lo scopo che ogni frammento di Dio sta cercando di raggiungere, la Realtà suprema che trascende il mondo della trasformazione. Poiché Dio è la Coscienza Suprema di *sat* (eternità), *cit* (consapevolezza) e *ananda* (felicità), non è attratto o interessato ai cambiamenti del mondo. Persino l'anima incarnata può perdere interesse negli oggetti del mondo quando sta gustando la vera felicità (*viśvaya vinivartante nirabarasya dehinah rasa-varjam raso 'py asya param drishtva nivartate*, 2.59) Il *Viṣṇu Purāna* spiega che la Realtà Trascendentale di *sac-cid-ananda* è collegata agli attributi *hladini sandhini samvit*, la triplice manifestazione dell'unica *para prakṛiti* (*hladini sandhini samvit tvayī eka sarva-samsṛaye*) mentre la dualità materiale di gioia e dolore (*hlada tapa kari mīshra*) non la tocca (*tvayī no guna-varjita*) in quanto entrambi - gioia e dolore - appartengono alla *bahiranga śakti*, la manifestazione esterna della *prakṛiti*.

Le *Upaniṣad* affermano chiaramente che Bhagavan, la Coscienza Suprema, ha molte *śakti* che sono incaricate di tutte le attività: *na tasya karyam karanam ca vidyate, na tat-samas cabhyadbikas ca drīyate, parasya saktir vīndhava sṛyate, svabhāviki jnana-bala-kriya ca* (*Svetasvatara Upaniṣad* 6.7-8). Queste energie sono conosciute anche come *jnana*, *bala* e *kriya*, o "conoscenza", "forza" e "dovere/ azione". Krishna chiama Arjuna *dhanañjaya*, "conquistatore di ricchezze", per ricordargli che aveva raccolto tributi dagli altri re durante l'*asvamedha yajna*, ma non per sé stesso: quelle risorse erano destinate a finanziare la protezione del regno. Ciascun individuo ha un compito nella società secondo *guna* e *karma*, e questo compito viene chiamato "dovere": le attività compiute sono dunque determinate dalla natura di ciascun individuo ed eseguite attraverso quella stessa natura, quella stessa *śakti* che consiste in determinazione (volontà), forza (fisica e mentale) e intelligenza (saggezza, conoscenza). Qual è dunque la responsabilità individuale del *puruṣha*, se tutto viene compiuto dalla *prakṛiti*?

Il *puruṣha* (sia che abbia un corpo maschile o un corpo femminile) può modificare il proprio livello di consapevolezza, che lo porterà sotto il rifugio di una differente funzione della *prakṛiti*: o la coscienza materiale o la coscienza spirituale; *satva* invece che *rajas* o *tamas*; *bhakti* invece che *ahankara*. Tutto il resto verrà compiuto automaticamente tramite il funzionamento della natura.

मयाध्यक्षेण प्रकृतिः सूयते सचराचरम् । हेतुनानेन कौन्तेय जगद्विपरिवर्तते ॥ ९-१० ॥

mayādyakṣeṇa prakṛtiḥ sūyate sacarācaram | hetunānena kaunteya jagadviparivartate || 9-10 ||

mayā: da me; adhyakṣeṇa: attraverso l'istruzione/ la guida; prakṛitiḥ: natura; sūyate: manifesta/ genera; sa: insieme; cara: coloro che si muovono; acaram: coloro che non si muovono; hetuna: allo scopo; anena: questo; kaunteya: o figlio di Kunti (Arjuna); jagad: il mondo; viparivartate: gira/ continua a funzionare.



**"O figlio di Kunti (Arjuna), sotto la mia guida questa *prakriti* manifesta ogni cosa, mobile e immobile; questa è la causa che fa muovere/ funzionare/ crea ciclicamente l'universo.**

Dopo aver spiegato chiaramente che tutte le azioni sono compiute dalla *prakriti* e tutti gli esseri sono manifestati automaticamente sotto il controllo della *prakriti* stessa, Krishna afferma che questa manifestazione avviene sotto la direzione della consapevolezza - il *purusha*.

Dovremmo ricordare che il *purusha* individuale può manifestarsi in un corpo maschile o in un corpo femminile: rimane sempre e comunque un *purusha*. Qui dobbiamo anche ricordare che il *purusha* è la consapevolezza (sensazioni, sentimenti ecc) mentre la *prakriti* è lo strumento o il principio dell'azione.

La consapevolezza guida la manifestazione dell'azione attraverso la *prakriti*: per questo Bhagavan è il principio supremo di controllo, e similmente l'anima individuale è responsabile delle proprie scelte - se non a breve termine, certamente a lungo termine, perché anche le influenze di *guna* e *karma* che determinano le nostre scelte attuali possono venire modificate dall'azione della consapevolezza attraverso la giusta applicazione della volontà, della forza (o dello sforzo) e dell'azione doverosa (*jnana, bala, kriya*).

Il termine *adhyakshena* include i significati di direzione, ordine, supervisione, desiderio, senza alcun coinvolgimento diretto nell'azione - che viene riassunto come "controllo", sia al livello supremo che al livello individuale. Il *purusha* ha sempre avuto una scelta sulla direzione in cui orientare la *prakriti*, ma mentre il Signore è sempre perfettamente liberato e quindi controlla pienamente la *prakriti*, l'anima individuale è soggetta al potere e al controllo della *prakriti* (*prakriteb vasat* 9.8) a causa del potere limitato della sua consapevolezza. Perciò il *purusha* individuale può soltanto scegliere se vuole essere controllato dalla *prakriti* nella modalità materiale (Mahamaya) o nella modalità spirituale (Yogamaya).

Il termine *hetu* indica "causa, ragione, scopo", e in quanto atto di pura consapevolezza, mette in moto le attività della *prakriti* e fa girare il mondo, nel *samsara* o cicli di creazione e dissoluzione. Una delle domande più importanti che può formulare l'essere umano è, "perché tutto questo?"... "qual è lo scopo del mondo?"

Dopo la domanda primaria - "che cosa sono io?" - la questione dello scopo della manifestazione materiale è certamente la questione più universale ed eterna che si presenta a tutte le persone intelligenti. Alcune ideologie evitano la domanda affermando che la volontà di Dio è misteriosa, e che è impossibile sapere perché ha creato l'universo. Così alcuni potrebbero concludere che forse Dio si sentiva solo, forse voleva dei seguaci che lo adorassero, o semplicemente ha agito a capriccio. Alcuni dicono che è impossibile sapere perché esiste l'universo, o che tutto avviene per caso, per la combinazione casuale di elementi che sono stati a loro volta creati dal caos, a partire dalla materia che già esisteva, e per la cui creazione non esiste una spiegazione possibile.

Spesso queste ideologie concludono che l'universo è semplicemente un prodotto della lussuria - l'attrazione sensuale tra il corpo maschile e il corpo femminile - e ha l'unico scopo di soddisfare il desiderio di lussuria e avidità. Questa mentalità asurica (16.8-10) spinge l'anima condizionata a sfruttare e distruggere per i propri scopi egoistici, senza curarsi del bene degli altri o di qualche scopo più elevato o universale. La versione vedica è decisamente diversa. Poiché la fonte originale dell'universo è la Coscienza (caratterizzata da esistenza, consapevolezza e felicità come *sat cit ananda*), lo scopo della manifestazione cosmica consiste nel creare opportunità per i frammenti di Coscienza, i *jiva atman* o *anu atman*, perché si sviluppino in esistenza, consapevolezza e felicità. Perché allora troviamo tutta questa sofferenza nell'universo, se il suo scopo è quello di offrire la felicità? La risposta è che il mondo sarebbe un posto molto migliore se soltanto la gente seguisse la mappa originaria fornita alla creazione: imparare innanzitutto a usare l'universo comprendendo *dharm*a e *vidya* in teoria e pratica, poi impegnarsi in una occupazione professionale adeguata e civile in modo non egoistico, semplicemente per la soddisfazione di fare un buon lavoro. Se ogni persona nella società fa la propria parte nel modo giusto, la prosperità arriva automaticamente.

Dopo *dharm*a e *artha*, il terzo *purushartha* in questo universo è *kama*: la ricerca onesta e gioiosa della gratificazione dei sensi; poiché tale ricerca si svolge su basi dharmiche o etiche, non provoca sofferenza ad altri e non è dannosa per il proprio corpo e la propria mente. Dopo aver goduto al massimo della vita, liberi da sensi di colpa e deviazioni mentali o squilibri, l'essere umano si impegna naturalmente nella ricerca della felicità più elevata, che si trova sul piano in cui si è liberi da tutti i condizionamenti materiali.

E' vero che la natura di questa manifestazione cosmica viene definita come un luogo di sofferenza e temporaneità, *dubkhalayam asvatam* (8.15), ma idealmente questo si riferisce soltanto al fatto che tutto in questo mondo ha un inizio e una fine, e quindi coloro che sono attaccati a identificazioni e possedimenti o affiliazioni devono soffrire quando perdono ciò che amavano e ottengono ciò che non desideravano - come il caldo e il freddo (2.14, 6.7, 12.18). Bisogna semplicemente imparare a tollerare. Questo non significa che bisogna accettare passivamente il dolore senza prendere provvedimenti per alleviarlo o risolverlo (come pensano le persone male informate). La dote di intelligenza che accompagna la forma di vita umana include l'ingegnosità e l'abilità necessarie per fabbricare vestiti adatti per alleviare l'impatto di caldo e freddo, e abitazioni adeguate in cui vivere confortevolmente sia in estate che in inverno. Persino la perdita di giovinezza e salute può e dovrebbe essere combattuta con i metodi appropriati (descritti per esempio nell'*Ayur Veda*), ma non è possibile eliminare completamente la vecchiaia e la malattia, o la morte. Cercare di evitarle o dominarle porterà semplicemente una quantità maggiore di sofferenza nella nostra vita, a livello individuale o collettivo. L'impermanenza delle condizioni materiali è una caratteristica fondamentale della manifestazione materiale, e ha lo scopo di spingerci avanti, di migliorare noi stessi, espandere la nostra consapevolezza e stabilire obiettivi e scopi più alti per la nostra esistenza. Anche considerando questo difetto dell'impermanenza, il procedimento dovrebbe essere gioioso, come lo sbocciare di un fiore, o il corso di laurea di un ottimo studente universitario, o lo sviluppo di una buona relazione tra persone equilibrate, responsabili e affettuose.

L'uomo deve però comprendere che non è in suo potere fermare il ciclo stesso delle stagioni. Può causarvi dei problemi - come ha effettivamente fatto, provocando pericolosi cambiamenti climatici - ma non può veramente dominarlo a suo vantaggio. La cosa migliore che si possa fare consiste nel "collegare" la propria consapevolezza sintonizzandola con la Coscienza suprema e agire in armonia con essa, come un nuotatore che decide di seguire la corrente del fiume invece di cercare di risalire la corrente: in questo modo diventeremo capaci di godere effettivamente dei cambiamenti e di apprezzare l'estate e l'inverno per le loro qualità e opportunità caratteristiche, invece che cercare di combatterle.

Quando siamo sintonizzati bene, scopriamo di essere capaci di apprezzare quello che abbiamo quando l'abbiamo, invece di pensare sempre a quello che non abbiamo.

अवजानन्ति मां मूढा मानुषीं तनुमाश्रितम् । परं भावमजानन्तो मम भूतमहेश्वरम् ॥ ९-११ ॥

avajānanti mām mūḍhā mānuṣīm tanumāśritam | paraṁ bhāvamajānanto mama bhūtamahēśvaram || 9-11 ||

*avajānanti*: non riconoscono; *mam*: me; *mudha*: gli stupidi; *manusim*: forma umana; *tanum*: corpo; *asritam*: io prendo; *param*: suprema; *bhavam*: natura/ nascita; *ajanantab*: (poiché) non sanno; *mama*: mia; *bhuta-maheshvaram*: il grande Signore che controlla tutti gli esseri/ tutte le esistenze.

**"Gli stupidi non mi rispettano quando mi manifesto in una forma umana. Non conoscono la mia natura trascendentale/ suprema come il grande Signore di tutti gli esseri/ di tutte le esistenze.**

Questo concetto era già stato affermato nei versi precedenti (7.13, 7.15, 7.24, 7.25, 9.9) e sarà ripetuto più avanti (10.3, 16.20): la mancanza di intelligenza e di comprensione del potere della Coscienza è dovuta all'influsso dell'ignoranza e dell'illusione, che è estremamente forte (7.14). Si collega anche con il verso 9.1, in cui si affermava che soltanto una persona libera dall'invidia (*anasuya*) può arrivare a comprendere Dio. A questo proposito, vorremmo anche ricordare la differenza tra l'espressione "Personalità Suprema della Divinità" e "Persona Suprema"; la prima espressione implica l'unità di tutte le personalità come parti della Divinità Suprema, mentre la seconda dà l'idea che Dio sia semplicemente una persona più grande e più potente tra molte altre persone indipendenti, separate e differenti - un po' come il "monoteismo" che afferma che c'è un Dio buono che deve essere affermato come vincitore e molti altri dèi cattivi che vanno sconfitti perché sono manifestazioni del "dio cattivo supremo" chiamato Satana.

Molte persone influenzate dal secolarismo accademico tendono a credere che Krishna fosse semplicemente un grand'uomo, e talvolta lo descrivono come un filosofo e un politico, o un potente guerriero. Questo non significa necessariamente che intendano essere irrispettosi, perché proiettano su di lui le qualità e le capacità che loro stessi vorrebbero avere, e poiché tali descrizioni sono a paragone molto più favorevoli delle opinioni negative espresse dagli oppositori della tradizione vedica. Comunque possiamo fare molto meglio. Innanzitutto, una persona che ha veramente studiato e compreso la *Bhagavad gita* non dirà mai che Krishna è un essere umano ordinario, perché il testo stesso offre numerose dichiarazioni che stabiliscono l'esatto opposto. Il concetto della divinità di Krishna viene espresso anche in parecchi altri testi riconosciuti, come il *Bhagavata Purana*, ma la *Gita* è la più effettiva al proposito. Perché? Perché mostra la Coscienza suprema di Krishna.

Chiunque potrebbe affermare di essere una Personalità divina e raccontare delle storie sui propri miracoli d'infanzia (vere o immaginarie) e persino indurre alcuni seguaci o sostenitori a inventare e diffondere storie di questo genere per sostenere le sue pretese di divinità. Ci sono anche stati individui che sono andati in un tribunale civile per farsi certificare dal governo la loro posizione divina di *avatara*, ma ovviamente tutto ciò è inconclusivo come minimo. I tribunali materialisti non hanno alcuna autorità per accertare la divinità di un individuo, e se il metodo popolare di confermare tali pretese è "la prova del miracolo", dobbiamo ricordare che qualsiasi individuo può sviluppare poteri mistici che possono apparire miracolosi semplicemente attraverso la pratica dello *yoga* o della magia, o più precisamente, attraverso la conoscenza scientifica intima delle leggi della natura materiale. Lo *yoga* è una scienza molto profonda e complessa, e "magia" e "miracolo" sono definizioni date da persone di poca conoscenza per qualsiasi cosa non riescano veramente a comprendere. Ciò che dimostra veramente la divinità di Krishna è la vastità della consapevolezza che sta dimostrando.

Come si fa a distinguere una persona di conoscenza da uno sciocco ignorante? I certificati del governo, le sentenze di tribunale, o un grande numero di seguaci non dimostrano niente - ma si può riconoscere immediatamente il livello di consapevolezza di un individuo da quello che dice. Si sa che uno stupido può rimanere nascosto o persino venire considerato una grande personalità divina, specialmente se è diventato esperto nell'arte di vestire e recitare la parte del saggio, ma può farlo soltanto finché sta zitto, o finché non si trova ad affrontare una scelta difficile.

Nella tradizione popolare indiana c'è una famosa storia su uno sciacallo che era caduto in una tinozza di tintura e ne era uscito colorato di un blu intenso. Gli animali della foresta, colpiti da quella vista così insolita, gli avevano chiesto chi fosse, e lo sciacallo aveva detto di essere Vishnu. Così gli ingenui abitanti della giungla l'avevano accettato come *avatara* divino e l'avevano adorato con tutto il meglio che potevano offrire; lo sciacallo era sempre molto attento a non esporsi rivelando ciò che era veramente. Un giorno però uno degli animali inavvertitamente lasciò cadere un osso, e lo sciacallo si tradì sciocamente saltando dal suo *simhasana* per afferrare l'osso. La morale della storia è che l'aspetto esteriore può trarre in inganno, e soltanto i discorsi e le azioni possono veramente dimostrare il livello di consapevolezza di una persona, e quindi la sua divinità.

La natura/ esistenza (*bhava*) di Krishna è chiamata suprema (*param*) perché può controllare perfettamente (*maheshvaram*) tutti gli stati di esistenza (*bhuta*). Il corpo di Krishna appare esattamente come un normale corpo umano (*manusim tanum asritam*) ma è perfettamente controllato e operato dalla Consapevolezza, perciò non ha le limitazioni dei normali corpi materiali. Per questo motivo è chiamato corpo spirituale - un corpo fatto di consapevolezza.

Molti testi vedici parlano anche della natura speciale del corpo di Krishna, specialmente il *Bhagavata Purana* che descrive l'apparizione e le attività di Krishna. Nel verso 3.21.8 troviamo una descrizione della forma di Vishnu come *sabda brahma vapub*, "il corpo composto di vibrazioni spirituali", e nei versi 7.10.48 e 7.15.75 troviamo, *gudham param brahma manusya lingam*, "il Brahman Supremo (la Coscienza Suprema) nascosta da apparenza umana".

Il termine *bhuta* è collegato con la parola *bhu*, o "terra", perciò viene talvolta tradotto come *yukte kshmad avrite bhutam* (dizionario *Amara kosa*) "tutto ciò che è coperto dalla terra", dove per "terra" intendiamo tutte le sostanze solide che formano un corpo - carne, ossa, eccetera. Il termine *bhu* si riferisce anche al livello terreno o alla dimensione terrena di questo sistema planetario, e quindi la parola *bhuta* può essere applicata a tutti gli esseri incarnati che abitano in questo livello o dimensione umana.

Naturalmente questo si applica anche all'*archa nigraba*, la Divinità del Signore adorata nel tempio, che si manifesta in una forma modellata in vari materiali terreni - pietre preziose, roccia, metallo, legno, argilla, sabbia e così via. Lo sciocco iconoclasta rimane incapace di comprendere che la Divinità del Signore non è identica alla forma fatta di materiali terreni in cui si manifesta, e quindi può essere presente o assente a seconda del livello di consapevolezza del devoto che la adora. Quando dunque l'iconoclasta manca di rispetto all'*archa nigraba* della Divinità, non sta toccando affatto la vera forma del Signore, ma soltanto il guscio esteriore in cui si manifestava. Non può tenere prigioniero Dio catturando la statua in cui l'*archa nigraba* veniva adorata, e certamente non può distruggere Dio o fargli del male distruggendo o mutilando la statua: semplicemente la presenza divina diventa non-manifestata in quella forma.

मोघाशा मोघकर्माणो मोघज्ञाना विचेतसः । राक्षसीमासुरीं चैव प्रकृतिं मोहिनीं श्रिताः ॥ ९-१२ ॥

moghāśā moghakarmanāo moghajñānā vicetasah | rākṣasīmāsūrīm caiva prakṛtiṁ mohinīm śritāḥ || 9-12 ||

*mogha-asah*: confusi nei loro desideri; *mogha-karmanah*: confusi nelle loro azioni; *mogha-jnanah*: confusi nella loro conoscenza; *vicetasah*: privi di consapevolezza; *rakshasim*: dei Rakshasa; *asurim*: degli Asura; *ca*: e; *iva*: certamente; *prakritim*: la natura; *mohinim*: che confonde; *śritah*: prende rifugio.

**"Coltivando speranze/ desideri illusori, impegnandosi in attività illusorie, e convinti nella loro illusione di conoscenza (questi sciocchi) sono confusi da una consapevolezza errata, perciò prendono certamente rifugio nella natura distorta di raksasa e asura."**

Abbiamo già detto che l'anima individuale, che non ha l'immenso potere della Coscienza Suprema, può soltanto scegliere se prendere rifugio nella natura spirituale o nella natura materiale. Questo è confermato anche nel verso 7.14 *asuram bhavam asritah*, "(i malfattori) prendono rifugio nella natura degli *asura*", 9.13 *daivim prakritim asritah*, "prendono rifugio nella natura divina", e 12.11 *mad yogam asritah*, "prendono rifugio nella mia Yogamaya".

Il capitolo 16 della *Bhagavad gita*, intitolato *daivasura sampad vibhaga yoga*, descriverà in modo più specifico la differenza tra le personalità di *deva* e le personalità di *asura*, descrivendo le loro caratteristiche rispettive; le qualità di *asura* sono elencate come arroganza, orgoglio, egoismo, collera, crudeltà e ignoranza (16.4) e verranno elaborate con vari esempi. Le parole *dai*vi e *asuri* vengono spesso tradotte come "divino" e "demoniaco", ma si tratta di definizioni che confondono la mente delle persone che sono appesantite da sovrapposizioni culturali abramiche. Nelle ideologie abramiche - erroneamente classificate come "monoteiste" - Jahveh è presentato come il "dio buono" e Satana come il "dio cattivo", e quindi tutto ciò che si applica a Jahveh viene considerato "divino" mentre ciò che si applica a Satana viene considerato "demoniaco", specialmente i suoi servitori o emanazioni, che sono chiamati demoni o diavoli. Secondo l'ideologia abramica, un essere umano non può essere demoniaco tranne che nel caso in cui venga posseduto da uno di questi demoni; in tal caso, il comportamento della persona posseduta dal diavolo è semplicemente caratterizzata da una specie di allergia verso tutto ciò che è collegato con il "dio buono", specialmente i simboli cristiani come la croce e via dicendo, che vengono quindi usati per "esorcizzare il demone" dall'essere umano.

Nella conoscenza vedica, invece, tutte le anime individuali sono ugualmente divine in quanto *amsa* (parti) di Dio (15.7), ma possono scegliere di rifugiarsi (cioè di concentrarsi, svilupparsi, agire) nella *dai*vi *prakriti* (natura divina) o nella *asuri* *prakriti* (natura asurica), entrambe potenzialmente presenti in ciascun individuo. Quando l'individuo sceglie di sviluppare qualità divine e attività che sostengono il progresso e la felicità dell'intero universo, le tendenze asuriche vengono impegnate utilmente e armoniosamente nella distruzione degli ostacoli. D'altra parte, quando l'individuo sceglie di sviluppare qualità e attività asuriche, che sono distruttive per il progresso e la felicità altrui, le tendenze divine vengono eclissate e non si possono più vedere, anche se continuano ad esistere - proprio come il sole e la luna sono coperti temporaneamente durante un'eclisse. Non esistono diavoli o demoni in quanto tali: coloro che agiscono in quel modo (per esempio nel caso delle cosiddette "possessioni diaboliche") sono semplicemente *jivatma* individuali che hanno sviluppato forti tendenze asuriche e continuano ad agire in tale coscienza anche senza avere un corpo fisico.

Il termine *a-sura* non è altro che il contrario di *sura*, la definizione dei *deva* che lavorano nella gestione dell'universo per sostenere il progresso e la prosperità di tutti gli esseri incarnati. La *Rig Veda samhita* (1.22.20) afferma, *tad visnob paramam padam sada pasyanti surayah*, "i *sura* sono coloro che contemplano sempre la posizione suprema di Vishnu". Il *Padma Purana* (*Patala khandā*, 111) dichiara, *dvau bhuta-sargau loke 'smin, dai*va *asura eva ca, visnu bhaktah smṛto dai*va, *asuras tad-viparyaya*, "In questo mondo ci sono due tipi di esseri - i *deva* e gli *asura*. I *deva* sono quelli che servono Vishnu, e gli *asura* sono coloro che vi si oppongono."

Dobbiamo fare molta attenzione a non equivocare su questa affermazione, perché i *deva* non sono semplicemente servitori che sono fedeli al partito del "dio buono" per qualche tipo di lealtà settaria o politica. Vishnu è il nome della Coscienza Suprema, la somma totale di tutta l'Esistenza, perciò i *deva* che servono Vishnu stanno servendo gli interessi dell'intera comunità degli esseri nell'universo, mentre gli *asura* sono interessati solamente al proprio vantaggio materiale, egoista e separatista.

Lo conferma la *Satapatha Brahmana* (5.1.1.1) nella descrizione della creazione degli *asura*: sia i *deva* che gli *asura* vennero generati da Brahma, ma gli *asura* decisero immediatamente di servire soltanto il proprio interesse egoistico, mettendo le offerte nella propria bocca. Similmente, nel suo commento alla *Bhagavad gita*, Madhva scrive, *asusu rata asurah*, "gli *asura* sono coloro che sono attaccati (soltanto) alla propria gratificazione egoistica."

In varie parti della letteratura vedica, gli *asura* sono talvolta chiamati *Daitya* o *Danava*, perché tradizionalmente i discendenti di Diti e Danu (entrambe mogli di Kasyapa Rishi, insieme alla sorella Aditi, madre dei *deva* o Aditya) seguivano la mentalità asurica. Questo però non è necessariamente sempre vero, perché vediamo per esempio il grande devoto *vaishnava* Prahlada, figlio di Hiranyakasipu, che era direttamente figlio di Diti (10.30).

C'è una certa differenza nella definizione di *rakshasa*, spesso equiparata alla definizione di *asura*. In particolare, i *rakshasa* sono descritti come una razza speciale umanoide che tradizionalmente preferisce le conclusioni e i comportamenti degli *asura*. La razza dei Rakshasa discende da Pulastya Rishi (come Ravana e i suoi fratelli); i *rakshasa* sono dotati di grandi poteri mistici/ magici e amano mangiare carne

umana e sangue. Ma tra il popolo dei Rakshasa ci sono o ci possono essere anche degli individui molto buoni o santi come Vibhishana, il fratello di Ravana, che era un devoto di Rama. Alcuni storici affermano che Deva e Asura (e anche Rakshasa eccetera) erano semplicemente diverse popolazioni umane su questo pianeta terra, che si facevano guerra a vicenda in tempi pre-vedici, e i vincitori "scrissero la storia" e approfittarono dell'opportunità di demonizzare i propri oppositori.

Ci potrebbe essere qualche valore in tale ipotesi, specialmente considerando l'ideologia zoroastriana basata sulla lotta eterna tra il "Dio buono" Ahura (o Asura) Mazda e il "Dio cattivo" Ariman ("il Nemico"); in seguito questa visione fortemente dualistica si sviluppò nelle fedi abrahamiche. Questa teoria però non spiega come mai in tutto il mondo, in tutte le culture, si trovano simili o identiche storie di una razza di esperti di magia nera, con poteri sovrumani, che si adattano perfettamente alle descrizioni vediche dei Rakshasa. Benché un essere umano possa diventare un *asura* in questa stessa vita, generalmente ha bisogno di rinascere per poter diventare un *rakshasa*. In entrambi i casi, il *jivatma* individuale prende rifugio nella *asuri prakriti*, la "natura asurica" basata sulla confusione mentale, che fa sviluppare desideri (*asa*) fortemente dualistici a causa dell'ignoranza (*ajñana*) e agire in base ad essi (*karmāna*) a causa della mancanza di consapevolezza adeguata (*vi-cetasab*).

Se questi *jivatma* fossero adeguatamente consapevoli della loro vera natura e del collegamento fondamentale tra tutti i frammenti di consapevolezza, non cercherebbero mai di perseguire egoisticamente la gratificazione a spese di altri esseri.

महात्मानस्तु मां पार्थ दैवीं प्रकृतिमाश्रिताः । भजन्त्यनन्यमनसो ज्ञात्वा भूतादिमव्ययम् ॥ ९-१३ ॥

mahātmanastu mām pārtha daivīm prakṛtimāśritāḥ | bhajantyananyamanaso jñātvā bhūtādīmavyayam || 9-13 ||

*maha-atmanah*: le grandi anime; *tu*: ma; *mam*: me; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *daivim*: risplendente/ dei *deva*; *prakritim*: nella natura; *asritah*: rifugiandosi; *bhajanti*: adorano/ servono; *ananya*: indivisa; *manasab*: attenzione/ meditazione; *jnatva*: conoscendo; *bhuta-adim*: l'origine di (tutte) le esistenze/ gli esseri; *avyayam*: imperituro/ eterno.

**"O figlio di Pritha (Arjuna), le grandi anime prendono invece rifugio nella natura divina e mi adorano/ servono con attenzione indivisa, sapendo che io sono l'inesauribile origine di ogni cosa/ di tutti gli esseri.**

Questo verso proclama nuovamente la ragione per cui Krishna è Dio: è la somma totale di tutte le esistenze e di tutti gli esseri, la Coscienza Universale, dalla quale tutto viene manifestato. Perciò i *deva* - dalla creatura più elevata nell'universo, Brahma, fino agli esseri umani ordinari che si pongono in una posizione favorevole riguardo alla Coscienza Universale - sono coloro che prendono rifugio nella stessa natura di *sat*, *cit* e *ananda* che è la natura del Brahman Supremo. Il primo verso della *Gopala tapani Upanishad* (1.1) proclama: *om sac cid ananda rupaya krishnaya*, indicando che i *deva* adorano e servono Krishna così come è presentato nella *Bhagavad gita*. In pratica, questo significa che i *jivatma* individuali che hanno preso rifugio nella *daivi prakriti* diventano *mahatma* ("grandi menti"), cioè espandono la propria coscienza e consapevolezza e diventano liberi da ogni egoismo; questo è sempre accompagnato dalla compassione. L'esatto opposto di *mahatma* è *duratma* ("mente distante" o "mente cattiva"), una definizione che descrive chiaramente l'insensibilità e la crudeltà di una persona egoista, che non si cura affatto della felicità e del progresso altrui. Per questo il vero *brahmana* è chiamato *bhu-deva*, il *deva* che vive sulla terra.

Il modo corretto di rimanere concentrati su questo livello supremo di Coscienza è l'atteggiamento sincero di servizio (*bhajanam*) verso il Supremo, che include tutti gli esseri e le esistenze ed è eterno (*bhuta-adim avyayam*). Questo è precisamente l'atteggiamento che caratterizza i *deva*. Non si può dire che si sta adorando o servendo Dio, quando allo stesso tempo si causano sofferenze ad esseri innocenti perseguendo il proprio interesse materiale egoistico, individuale o collettivo, perché questa è la caratteristica della mentalità asurica, come vedremo più avanti nel capitolo 16.

Il significato primario e più popolare dell'espressione *ananya manasab* è "con attenzione/ meditazione indivisa" perché non dovremmo permettere ad altre considerazioni di ostacolare il nostro servizio. Soltanto quando siamo diventati liberi da tutto il "bagaglio" materiale e dalle distrazioni, come le identificazioni materiali e gli attaccamenti, possiamo impegnarci veramente nel servizio devozionale. Un altro significato dell'espressione *ananya manasab* si riferisce al fatto che il Supremo include tutti gli esseri e tutte le esistenze (*bhuta-adim*), e può essere tradotta come "libera da ogni mentalità settaria/ senza illusioni dualistiche".

Come afferma lui stesso nella *Bhagavad gita*, Krishna è il migliore amico di tutti gli esseri viventi (*subridam sarva bhutanam*, 5.29, *isvarah sarva-bhutanam hrid-dese tishtati* 18.61) e rimane presente nel cuore di tutti gli esseri (*sarvasya cabam hridi sannivisto*, 15.15, *sarva-bhuta sthitam*, 6.31), senza considerare meriti o demeriti di nessuno (*nadatte kasyacit papam na caiva sukritam*, 5.15).

Dio non ha un solo popolo eletto - né gli ebrei né gli indiani - e non si cura affatto che la gente creda in lui oppure no, o che segua le sue istruzioni oppure no. Ama e cura ugualmente tutti gli esseri viventi, che sono come i suoi figli (*abam bija-pradah pita*, 14.4), ma non interferisce con il loro addestramento, la loro educazione scolastica e i loro compiti, che sono controllati da Madre Natura.

La parola *tu*, "però", collega questo verso con il verso precedente, in cui *asura* e *rakshasa* venivano descritti come confusi. Il contesto dice, "le persone confuse creano problemi nell'universo, ma coloro che hanno scelto di sviluppare una coscienza divina adorano Dio". Questa adorazione e servizio a Krishna può essere percepita e applicata a vari livelli. Il livello più elementare consiste nell'imparare gli insegnamenti e le raccomandazioni di Krishna specialmente dalla *Bhagavad gita* e metterli in pratica, senza farsi distrarre da altre considerazioni - paure, attaccamenti, identificazioni, e così via.

Nella vita quotidiana, questo servizio e questa adorazione prendono la forma di cerimonie rituali intese a mantenere la nostra mente concentrata sulla consapevolezza divina, e di lavoro favorevole al sostegno dell'universo che ci viene assegnato come dovere specifico a seconda del nostro *guna* e *karma*. Questo si chiama anche *bhub*, il "livello terreno" che è accessibile attualmente in modo relativamente facile.

Al livello intermedio, le cerimonie rituali diventano sempre più interiorizzate perché diventiamo sempre più chiaramente consapevoli della nostra vera natura spirituale, perciò meditiamo sulla Personalità Suprema della Divinità nel nostro cuore (*om tad visnub paramam*

*padam*) e diventiamo effettivamente strumenti (*nimitta matra bhava*) o parti del corpo (*anga o amsa*) di Dio. Questo livello si chiama anche *bhuvah*, il piano di esistenza dei *deva* che sono le membra o le parti del corpo di Dio in questo mondo.

A livello più avanzato, diventiamo situati nella consapevolezza suprema, chiamata Coscienza di Krishna, e la nostra natura viene totalmente spiritualizzata. E' molto difficile parlare di questo livello, perché non può venire espresso attraverso la logica materiale o esempi, perché una persona ancora situata al livello della consapevolezza e identificazione materiali può facilmente equivocare o interpretare erroneamente. Questo livello supremo può essere chiamato anche *svah*, la vera identità del Sé, l'*atman/ brahman*, al quale vengono offerte le oblazioni del sacrificio.

Anche l'espressione *ananya manasah* può venire spiegata a diversi livelli, dal piano elementare sul quale il devoto sincero investe attenzione, intelligenza, azione e desideri, al piano intermedio in cui percepiamo noi stessi come non separati (*anya*) dal *param atman*, l'Anima della nostra anima, fino alla unione completa (*visate tad anantaram*, 18.55) che costituisce la conclusione degli insegnamenti della *Bhagavad gita*. E' importante ricordare che bisogna essere costantemente coscienti di Krishna come l'origine eterna di tutti gli esseri/ le esistenze (o *nasa*): l'adorazione rituale, superficiale e meccanica, di una forma o immagine sacra non è sufficiente, anche se naturalmente può aumentare gradualmente il *punya* o merito/ credito che ci porterà infine alla vera vita spirituale.

सततं कीर्तयन्तो मां यतन्तश्च दृढव्रताः । नमस्यन्तश्च मां भक्त्या नित्ययुक्ता उपासते ॥ ९-१४ ॥

satatam kīrtayanto mām yatantaśca dṛḍhavrataḥ | namasyantaśca mām bhaktiā nityayuktā upāsate || 9-14 ||

*satatam*: sempre/ costantemente; *kīrtayantab*: recitando/ cantando/ discutendo; *mam*: su di me; *yatantab*: sforzandosi sinceramente; *ca*: e; *dṛḍha-vratāb*: osservando fermamente i loro voti; *namasyantab*: offrendo i loro omaggi; *ca*: e; *mam*: me; *bhaktiā*: con amore e devozione; *nitya-yuktāb*: sempre impegnati (nello *yoga*); *upāsate*: adorano.

**"Sempre parlando (cantando, ecc) di me, si impegnano fermamente in voti con grande determinazione, mi offrono i loro omaggi e mi adorano con devozione, eternamente collegati con me/ nello yoga.**

Questo bellissimo verso elabora ulteriormente sul significato espresso nel verso precedente come *mahatmanah bhajanti mam*, "le grandi anime mi adorano" e delinea il requisito fondamentale per lo sviluppo della *bhakti*: il processo che inizia con *śravaṇa* e *kīrtana* (ascoltare e parlare), che sboccia nello *smarana* (ricordare o rimanere coscienti/ consapevoli) e così via.

La semplice adorazione rituale nel tempio, priva della giusta consapevolezza divina, non può essere definita come *bhakti* o devozione, mentre la discussione sulla Personalità Suprema della Divinità (nomi, forme, qualità, attività, insegnamenti, compagni, energie e così via) è sufficiente in sé stessa come metodo di adorazione e non richiede alcuna altra formalità rituale. E' detto che in Kali yuga questo metodo di discussione amorevole su Krishna è veramente la pratica religiosa appropriata.

Negli *yuga* precedenti era possibile impegnarsi con successo nelle altre pratiche religiose, come l'adorazione della Divinità (Dvaparā yuga), i sacrifici rituali e le offerte al fuoco (Treta yuga) e lo *yoga* e la meditazione (Satya yuga), perché in quei periodi le persone erano intelligenti e sincere abbastanza da comprendere che tali attività si basano su *śravaṇa* e *kīrtana*. Come si può adorare la Divinità, celebrare uno *yajna* o impegnarsi nello *yoga* senza ricordare/ conoscere la Personalità Suprema della Divinità? E' impossibile: se qualcuno cercasse di praticare queste attività religiose senza la consapevolezza adeguata, rimarrebbe soltanto il guscio esteriore dell'attività - come una scatola vuota che appare come un contenitore di cibo soltanto perché porta tale etichetta.

In Kali yuga però la gente è davvero stupida, pigra e sfortunata, perciò si illude facilmente nel pensare che le pratiche esteriori possono veramente essere sufficienti a garantire il successo. Perciò vanno semplicemente al tempio o dal *guru* per fare superficialmente mostra di devozione e ottenere in cambio qualche "benedizione", aspettandosi che Dio e il Guru cambino magicamente la loro situazione karmica e rendano tutto perfetto nella loro vita materiale.

Che dire di quegli sciocchi che credono di essere impegnati nello *yoga* semplicemente perché praticano degli esercizi di ginnastica fisica per migliorare la propria salute o dimagrire o alleviare lo stress, senza nemmeno preoccuparsi di osservare i *vratā* fondamentali richiesti dallo *yoga*, come *yama* e *niyama*. Persino alcuni cosiddetti "insegnanti yoga" hanno la sfacciataggine di mangiare carne nella loro vita quotidiana, e abbiamo sentito alcuni di loro affermare che seguire effettivamente le istruzioni degli *yoga śāstra* sarebbe soltanto "stupido fanatismo". Considerando la situazione, non dovremmo rimanere sorpresi quando scopriamo che qualche persona fantasiosa inventa cose come lo "yoga per i cani" o uno "yoga per le coppie" che comporta la banale sollecitazione sessuale o rapporti sessuali ordinari che chiamano offensivamente "*tantra*".

Come in molti altri versi della *Bhagavad gita*, la parola *satatam* ("sempre, costantemente") indica che il *bhakti yoga* non è un passatempo, un'opportunità sociale o un lavoro part time, ma un impegno a tempo pieno di sensi, corpo, parole, mente, intelligenza e anima, e che richiede la piena dedizione e concentrazione. Un verso molto simile è il 10.9, che elabora ulteriormente lo scopo del *kīrtana*. La parola *kīrtana* viene normalmente tradotta come "cantare canzoni devozionali", specialmente insieme ad altri devoti, con accompagnamento di strumenti musicali, in occasione di festival e cerimonie religiosi, generalmente in un tempio. Include però anche la discussione, lo studio e l'insegnamento di tutto ciò che riguarda Dio - la Coscienza universale che contiene ogni esistenza.

L'argomento degli insegnamenti, della natura, delle missioni, attività, qualità, nomi, posizione di Dio è la discussione più interessante e importante, perché quando comprendiamo questo argomento possiamo raggiungere il livello della Coscienza di Krishna, l'origine e il fondamento di ogni cosa, compresa la nostra stessa esistenza e lo scopo della nostra vita. Soltanto gli esseri umani evoluti sono naturalmente attratti da questo tipo di discussione.

Nelle ideologie abramiche, la sana pratica del *kīrtana* viene distorta nella presentazione meccanica e nella memorizzazione e ripetizione di dogmi indiscutibili come nel catechismo, che ha lo scopo di definire la lealtà della congregazione e separare i suoi membri dagli altri gruppi. D'altra parte il vero *kīrtana* come discussione sui *tattva* è chiamato anche dibattito filosofico e viene compiuto tradizionalmente in

assemblee pubbliche, perché le persone che partecipano alla riunione possano trarre vantaggio dalle spiegazioni, dalle giuste informazioni e dagli esempi. Lo scopo dichiarato di questa pratica consiste nel riconciliare apparenti differenze o contraddizioni, espandere la comprensione limitata, ed eliminare tutti gli equivoci, compresi i pregiudizi e le credenze popolari infondate definite come *laukika sraddha*.

Per prendere a prestito una definizione brillante, "confortare i confusi e confondere i comodi". Un altro metodo molto efficiente per il *kirtana* consiste nello scrivere articoli o libri e pubblicarli. Bhaktisiddhanta, uno dei più grandi esponenti del *vaishnavismo gaudiya*, chiamava la propria stamperia *brihat mridanga*, "il grande tamburo" che sosteneva il suo *sankirtana*, o "*kirtana* collettivo", al di là dei limiti nei quali è possibile sentire un normale tamburo.

Ci sono delle persone asuriche che credono di poter risolvere le controversie o le differenze di opinione mettendo al bando libri o altre pubblicazioni, argomenti o persone, vietando loro di parlare alle riunioni o di entrare in assemblee pubbliche, funzioni o templi. Ricorrono persino alla diffamazione personale spargendo false accuse o campagne denigratorie basate sull'identificazione con il corpo, o perseguitando i dissidenti, minacciandoli o uccidendoli. Questo non è certamente il sistema vedico o il sentiero del *bhakti yoga*: anche coloro che tollerano queste assurdità adharmiche sono responsabili delle loro conseguenze karmiche, e non dovrebbero illudersi pensando che stanno servendo Dio.

La parola *yatantab* ("che si sforzano") è importante per garantire la serietà del procedimento. Per la maggior parte delle persone, che rimangono a un livello relativamente basso di evoluzione personale, la religione è un bisogno mentale di affiliazione sociale, e quindi viene associata alla comunità di nascita, famiglia, e identità etnica. In un certo senso, potremmo quindi dire che tutte le religioni sono uguali, incluso l'induismo, perché a questo livello nessuno è veramente interessato a comprendere le verità spirituali e la loro applicazione; qualche preghiera quotidiana, un po' di devozione sentimentale e di moralismo a buon mercato, riunioni pie per le occasioni sociali e auguri di stagione non sono molto differenti da un campo all'altro.

Persino alcuni cosiddetti devoti di Krishna hanno questo approccio superficiale, ma questo non è ciò che è raccomandato nella *Bhagavad gita*. Le istruzioni di Krishna affermano chiaramente che i suoi devoti dovrebbero illuminarsi a vicenda (*bodhayantab parasparam*, 10.9) in visioni sempre più profonde e più ampie della sua Coscienza.

L'espressione *dridha-vratab*, "seguendo fermamente i loro voti", si applica al *sadhana* o pratiche spirituali/ religiose regolate che l'individuo dovrebbe seguire come una routine per modificare in meglio la sua consapevolezza. Il *vrata* più popolare è il *japa vrata*, definito da Krishna nella *Bhagavad gita* come la forma migliore di *yajna* (10.25) perché è di gran lunga il più facile, efficace ed essenziale di tutte le pratiche religiose, specialmente adatta per le persone di Kali yuga. Lo confermano la *Kali santarana Upanishad* (versi 1-11) dal *Krishna Yajur Veda*, il *Brahmanda Purana* (Uttara khanda, 6.55-60), l'*Agni purana*, il *Padma Purana* (*Svarga Khanda* 50.6), e anche l'*Ananta sambhita* (*Narada Pancharatra*), che presentano il *maha mantra* Hare Krishna come il *mantra* più potente.

La forma più fondamentale del *mantra* Hare Krishna *mantra* è *hare krsna, hare krsna, krsna krsna hare hare*. Una forma più elaborata aggiunge i nomi corrispondenti di Rama nel modo seguente: *hare rama, hare rama, rama rama, hare hare*. Il *japa vrata* consiste nel recitare a voce bassa o mentalmente i santi nomi della Personalità di Dio o *hari nama*, disposti in *mantra* autentici ricevuti adeguatamente da un insegnante realizzato (preferibilmente di persona, ma è anche possibile attraverso il cuore). Il metodo più popolare utilizza un rosario (*japa mala*) di 108 grani più una perla di legno più grande (*meru*) che aiuta a contare (*sankhya*), ma il metodo antico utilizzava 108 palline fatte con varie sostanze pure da spostare da un lato all'altro al completamento di ciascun *mantra*, oppure contava i *mantra* sulle giunture delle dita di entrambe le mani. Le perline del *japa mala* possono essere fatte con una varietà di sostanze pure, soprattutto legno di *tulasi* per i *vaishnava* e semi di *rudraksha* per gli *shivaiti*. Sono molto usate anche le perle di *sphatika* (cristallo di quarzo trasparente), *chandana* (legno di sandalo) o imitazioni, e *padma bija* (semi di loto).

Il *Padma Purana* (*Brahma khanda* 25.15-18) descrive dettagliatamente le regole per cantare il *mantra*, e specificamente i 10 tipi di offese da evitare. Questo, insieme all'osservanza sincera e seria delle tradizionali regole *yama* e *niyama*, costituisce la base per i *vrata* di cui parla questo verso. Ci sono molte altre pratiche definite come *vrata*, come l'adorazione speciale offerta a Krishna nel mese di Kartika e il digiuno osservato in Ekadasi, ma il *japa vrata* è il migliore, sia eseguito quotidianamente con un numero prescritto di ripetizioni, oppure con un numero cumulativo lungo un periodo di tempo. Le particolari modalità del *vrata* saranno personalizzate secondo le necessità e le capacità del discepolo, e illustrate dal *guru* dopo aver considerato tutti i fattori relativi. Il principio generale è che la pratica del *sadhana* dovrebbe rimanere *su-sukham* (9.2) cioè compiuta facilmente con gioia, in modo che il discepolo sia ispirato e incoraggiato a continuare, piuttosto che sviluppare una sensazione più o meno subcosciente di risentimento per quello che sperimenta come un pesante fardello.

Ci sono diversi livelli di *sadhana* che sono più adatti a differenti mentalità e capacità, anche secondo i *varna* e gli *ashrama*, e soprattutto secondo tempo, luogo e circostanze. Alcune persone preferiscono scrivere i santi nomi invece che recitarli; l'effettiva emissione della vibrazione della voce non è richiesta per la pratica del *japa* (e anzi non è incoraggiata, in quanto la recitazione mentale è molto più potente per la pratica individuale), perciò scrivere i nomi vale quanto il *japa mala* per sostenere la meditazione individuale.

Le parole *namasyantab* e *bhaktiya* si riferiscono ai sentimenti di dedizione, rispetto e amore che un devoto deve sviluppare verso la Personalità Suprema di Dio, accettando la volontà di Dio nella comprensione che il piano di Dio non è sempre facile da vedere e comprendere, ma è sempre il migliore. Indirettamente, questo si applica anche all'atteggiamento dei devoti autentici verso altre persone, perché Krishna afferma chiaramente che "tutti seguono la sua via" (*mama vartmanuvartante*, 3.23) e quindi le opinioni e le credenze degli altri devono sempre essere rispettate, purché non siano di natura contraria al *dharma* o alle conclusioni finali di tutte le scritture vediche.

ज्ञानयज्ञेन चाप्यन्ये यजन्तो मामुपासते । एकत्वेन पृथक्त्वेन बहुधा विश्वतोमुखम् ॥ ९-१५ ॥

jñānayañjēna cāpyanye yajanto māmupāsate | ekatvena pṛthakṭvena bahudhā viśvatomukham || 9-15 ||

*jñana*: della conoscenza; *yajnena*: con il sacrificio; *ca*: e; *apī*: certamente; *anye*: altri; *yajantab*: che celebrano sacrifici; *mam*: me; *upasate*: adorano; *ekatvena*: nell'unità; *pṛthakṭvena*: nella coppia; *bahudha*: nella molteplicità; *viśvatab-mukham*: come la forma universale.

**"Altri si impegnano nel sacrificio/ nella coltivazione della conoscenza, altri mi adorano attraverso vari rituali, come l'Uno, come la Coppia, come i Molti, o come la Forma Universale.**

Krishna continua ad elaborare sul metodo di adorazione e servizio a Dio. Dopo aver affermato l'importanza della *bhakti* - l'argomento centrale dei capitoli 7, 8 e 9 - e dichiarato che deve essere sostenuta dal costante ricordo e dalla costante discussione su Dio, Krishna spiega qui che la coltivazione della conoscenza è un atto sacro in sé stesso, uno *yajna* attraverso il quale la Personalità Suprema di Dio viene adorata e l'intero universo viene sostenuto. Perché? Perché la coltivazione della conoscenza culmina nella *raja vidya* (9,2), la scienza trascendentale di *atman* e *brahman*, nella quale un essere umano può veramente servire Dio nella coscienza divina.

La parola *upasate* ("adora") che abbiamo visto nel verso precedente viene ripetuta di nuovo qui, e si riferisce alla meditazione amorevole su Dio, specificamente sulla forma di Dio che è più amata dal devoto e che viene chiamata *ista devata*.

La parola *anyate* si riferisce ai differenti gruppi di persone che preferiscono adorare Dio in tutte queste differenti forme autentiche. Queste prospettive diverse non sono incompatibili o contrarie l'una all'altra - in realtà si completano a vicenda, come possono comprendere le persone intelligenti e dotate della giusta conoscenza. Ecco perché questi vari gruppi sono descritti qui come impegnati nel *jnana yajna*, "il sacrificio della coltivazione della conoscenza".

Adorare Dio nell'*ekatva*, "unità", può essere interpretato a differenti livelli. Il livello più elementare consiste nella realizzazione dell'*atman*/*brahman*, che dà la liberazione dalle identificazioni materiali e dagli attaccamenti. Una volta che il *jivatma* individuale realizza la propria posizione di frammento o "parte" della Coscienza universale (*mama inamsa jiva loke*, 15.7), entra (*visate*, 18.55) nella Realtà Trascendentale, liberata da ogni altro interesse o senso di dualità separata - che sono ripetutamente condannati da Krishna nella *Bhagavad gita*.

Un'altra interpretazione di *ekatva* viene offerta da alcuni gruppi *vaishnava* che hanno abbracciato un tipo di monoteismo che somiglia all'immagine abramica dell'unico Signore Supremo che esclude l'adorazione o la contemplazione di tutte le altre Personalità di Dio. Qui camminiamo su un terreno pericoloso, perché in effetti Krishna afferma nella *Bhagavad gita* che l'adorazione di molte differenti forme di Dio (9.22) è dovuta alla mancanza di giusta conoscenza e all'allontanamento dal metodo corretto (*avidhi purvakam*).

Inoltre, non c'è assolutamente niente di sbagliato nel concentrarsi soltanto su una forma specifica di Dio, specialmente se questa forma è Vishnu o Krishna, purché non si commetta l'errore tragico e disastroso di mancare effettivamente di rispetto alle altre forme e Personalità di Dio, dai vari *svamsa* di Vishnu e i suoi *avatara*, alle forme *vibhinamsa* dei *deva* che servono e rappresentano Vishnu nell'amministrazione dell'universo. Qui il concetto *vaishnava* di *aikantika bhakti* si separa nettamente dal suo riflesso abramico, perché rimane libero da offese. Abbiamo detto che il *Padma Purana* mette in guardia i *bhakta* contro le offese nella recitazione dei santi nomi, e una di queste violazioni consiste nel considerare i *deva* come separati e indipendenti da Vishnu.

Ma la peggiore di tutte le offese - chiamata "offesa elefante" perché distrugge completamente il progresso nella *bhakti* proprio come un elefante impazzito devasta totalmente le piante di un giardino - consiste nel *vaishnava ninda*, "mancare di rispetto a un *vaishnava*". Alcune persone, che fanno mostra della loro affiliazione a istituzioni politico-religiose, sono ansiose di sfruttare questa idea per evitare di essere interrogate a proposito delle loro conclusioni errate e dei loro comportamenti negativi, o di quelli dei loro associati (affermando che tali domande sono offese nei loro confronti), ma non mostrano alcuna esitazione nell'insultare apertamente i *deva*, che sono *vaishnava* ben più elevati di qualsiasi insignificante essere umano.

L'*ekatva* descritta in questo verso può venire considerata come *aikantika hari bhakti*, ma deve veramente restare all'interno delle linee guida dharmiche e ideologiche di *sruti* e *smriti* - tutti i *Purana* (non soltanto i *Purana vaishnava*) e tutti gli altri testi vedici autentici, altrimenti non sarà semplicemente "imperfetta": diventerà un pericoloso disturbo per la società.

La meditazione chiamata *prithakva*, "per distinzione", si può applicare ai *lila* della Coppia Divina manifestati in numerosissime forme attraverso lo sviluppo dei *rasa* nelle relazioni devozionali, oppure alle forme *svamsa*, comprese quelle degli *avatara*.

La meditazione chiamata *bahudha* ("nella molteplicità") può essere collegata direttamente al suo attributo qualificante *visvatab-mukham* ("come la forma universale"), e si applica specificamente alla visualizzazione offerta dalla *Bhagavad gita* come meditazione nei versi 7.7-12 e poi ancora nei prossimi versi 9.16-20. Poi ancora su richiesta di Arjuna, Krishna offrirà ulteriori visualizzazioni in 10.19-42, e a seguire mostrerà direttamente la visualizzazione in 11.15-30. Poi Krishna mostrerà brevemente ad Arjuna la sua forma di Arjuna a quattro braccia e di nuovo la sua forma di Krishna a due braccia (11.50), chiudendo il cerchio e tornando alla meditazione *ekatva*, ma con un forte avvertimento: la contemplazione sulla forma umana di Dio potrebbe apparire più facile e più comoda rispetto alla visualizzazione della *Visva rupa*, ma in realtà è estremamente rara da percepire veramente, anche per le personalità più elevate dell'universo (11.51-55). Questo concetto viene messo in evidenza con molta più enfasi di quanta ne venga data alla meditazione sulla forma stessa. Cosa significa questo? Tutti erano in grado di vedere il Krishna "normale", a due braccia, sul campo di battaglia. Che dire dei grandi *deva*, persino gli *asura* che andavano a cercare Krishna a Vrindavana per ucciderlo riuscivano a vederlo benissimo. O no?

In realtà, non potevano vederlo. Le persone non qualificate rimanevano incapaci di vedere il vero Krishna persino quando era presente personalmente di fronte a loro come *avatara*: tutto quello che riuscivano a vedere era la propria proiezione mentale, come viene spiegato chiaramente nell'episodio del *Bhagavata Purana* in cui Krishna entra nell'arena del combattimento di Kamsa a Mathura. Là Krishna venne percepito in modi molto differenti da diverse categorie di persone - poiché tutti proiettavano le proprie immagini mentali di Krishna sul vero Krishna. La proiezione illusoria viene chiamata *maya* ("ciò che non è"), e come abbiamo visto, può essere favorevole alla *bhakti* come *yogamaya*, oppure sfavorevole alla *bhakti* come *mahamaya*.

*Yogamaya* si raggiunge soltanto attraverso un metodo molto preciso ed esigente, mentre *mahamaya* può essere ottenuta facilmente da tutte le anime condizionate. *Yogamaya* ci porta più vicino al vero Krishna e ci innalza al livello divino, mentre *mahamaya* ci allontana dal vero Krishna e ci mantiene nell'ignoranza e nella delusione. In qualsiasi momento possiamo fare la scelta deliberata e cosciente di cambiare la polarità di questa energia, semplicemente volgendo il nostro "volto" (*mukha*) verso la realtà interiore (*antah*) piuttosto che verso la realtà esteriore (*bahir*). Dio è ovunque, sempre, ovunque voltiamo la nostra faccia (*visvato-mukha*), ma per vederlo dobbiamo dirigere il nostro volto nella giusta direzione: questa sembra una contraddizione, ma non lo è.

E' un metodo molto specifico, che può essere considerato l'origine del Koan nella meditazione Zen, intesa ad espandere la grandezza della mente (*maha-atmanah*) eliminando le limitazioni materialistiche.

Così *ekatva*, *prithakva*, *babudha* e *visvatab-mukham* menzionati in questo verso possono essere spiegati in vari modi a seconda del livello di evoluzione del devoto - possiamo fare l'esempio della serie delle 7 note musicali che si ripetono con differenti livelli di tono e producono melodie diverse, ma rimangono pur sempre la stessa sillaba sacra fondamentale dell'*omkara*, la silenziosa vibrazione sottile della vita e della potenza che costituisce la vera base della realtà nelle sue differenti manifestazioni. In questa scienza musicale di Dio non ci sono contraddizioni inerenti, ma ci possono essere sequenze sbagliate che creano disarmonie superficiali, che noi chiamiamo ignoranza e *adharma*. Abbiamo quindi bisogno della guida di un insegnante esperto per evitare di diventare erroneamente attaccati a qualche cacofonia che magari chiameremo musica ma non lo è (*ma aya*, "non questo").

Anche se può sembrare strano, *ekatva* può indicare sia la realizzazione del Brahman che quella di Bhagavan (a due differenti livelli di tono, come la stessa nota suonata un'ottava più in alto), mentre *prithakva* può indicare sia la realizzazione del Paramatma che quella del *madhurya rasa* (nella contemplazione della Coppia Divina e del loro *rasa* reciproco), e *babudha* può indicare Bhagavan e Brahman ancora nell'ordine opposto, come nella relazione molto intima che Krishna Syamasundara manifesta con ciascuno dei suoi devoti più cari nella *rasa lila*, in cui prende un gran numero di forme identiche per danzare esclusivamente con ciascuna delle sue *gopi*, o nella mente delle *gopi* che vedevano Syamasundara ovunque, e ogni cosa ricordava loro Syamasundara (*visvato mukham*).

Questo è il senso più profondo della forma di meditazione chiamata *babudha*, mentre il significato più facile è la varietà di manifestazioni materiali dell'universo, potenti e maestose, sulle quali Krishna vuole che meditiamo. Senza passare veramente attraverso questo livello secondo gli ordini di Krishna, sarà praticamente impossibile penetrare il significato interno.

Tutto ciò che riusciremo a vedere sarà la nostra proiezione mentale a buon mercato, di un ragazzo blu (nero, azzurro, grigetto, biancastro, roseo, e così via) con una piuma di pavone sulla testa e un flauto in mano: non molto diverso da quello che si potrebbe vedere facilmente a una festa in costume o sceneggiato televisivo, su un calendario o su una confezione di incensi, specialmente in India. Questa "visione" non ci rende affatto speciali o avanzati, perché non richiede alcuna vera devozione - al massimo un po' di attrazione sentimentale (proprio come quella che la gente prova per i cagnolini così simpatici, specialmente quelli ritoccati con photoshop) o un'identificazione etnica, folkloristica o nazionalista... proprio come per il *biryani* di Hyderabad o i piatti Bengali a base di pesce. E' un inizio - molto meglio che adorare qualche idolo di Bollywood o del cricket, o i loro equivalenti occidentali, ma è soltanto l'inizio.

अहं क्रतुरहं यज्ञः स्वधाहमहमौषधम् ।

मन्त्रोऽहमहमेवाज्यमहमग्निरहं हुतम् ॥ ९-१६ ॥

aham kraturaham yajnah svadhahamahamausadham | mantr'o'hamahamevājamahamagniraham hutam || 9-16 ||

*aham*: io (sono); *kratub*: il rituale vedico; *aham*: io (sono); *yajnah*: l'azione sacra; *svadha*: le offerte ai Pitri; *aham*: io (sono); *aham*: io (sono); *ausadhah*: l'erba medicinale/ la sostanza psicotropica; *mantra*: il mantra; *aham*: io (sono); *aham*: io (sono); *eva*: certamente/ anche; *ajyam*: l'oblazione di burro chiarificato; *aham*: io (sono); *agnih*: il fuoco; *aham*: io (sono); *hutam*: l'offerta stessa.

**"Io sono il *kratu*, io sono lo *yajna*, io sono lo *svadha*, io sono l'*ausadha*, io sono il *mantra*, io sono il burro chiarificato, io sono il fuoco, e l'atto dell'offerta.**

In questa nuova serie di visualizzazioni, Krishna ci dà parecchio su cui meditare, cominciando dal primo anello di collegamento tra il macrocosmo e il microcosmo all'inizio della creazione, l'atto del sacrificio (3.10-16) come offerta deliberata per nutrire la radice dell'universo, per contribuire al compito di sostenere l'universo.

Nel verso precedente, Krishna parlava del *jnana yajna*, l'atto sacro del coltivare la conoscenza, e della meditazione su Dio come uno, due, molti e tutto. Eppure, questi sono i capitoli dedicati alla descrizione della *bhakti*. Ovviamente, la *bhakti* autentica è molto di più che la devozione sentimentale e superficiale e la religiosità sociale che generalmente vanno sotto questo nome.

*Kratu* è il rituale religioso in sé stesso (l'atto di meditazione e adorazione), *yajna* è il sacro compimento altruistico dei propri doveri, e *svadha* (chiamato anche *tarpana* o *sraddha*) è la relazione di affinità familiare che collega le persone virtuose ad ogni livello nell'universo. Attraverso i concetti fondamentali di *kratu*, *yajna* e *tarpana* menzionati in questo verso, un essere umano contribuisce attivamente a sostenere l'intero universo, perciò queste azioni sono chiamate *dharma*. Nella categoria del *kratu* (doveri religiosi personali per la purificazione) possiamo includere i *nitya karma*, che sono principalmente l'*agnibotra* quotidiano e il *sandhya* compiuto ogni giorno dai *dvi-ja* ("nati due volte"), coloro che hanno ricevuto il filo sacro al momento dell'iniziazione come *brahmana*, *ksatriya* o *vaisya* (con le necessità specifiche a seconda del loro livello di capacità). Includiamo anche alcuni *naimittika karma* o rituali religiosi strumentali come i molti *samskara* - dal *garbhadhana* (concepimento) al *vinaha* (matrimonio) - e i *kamyā karma* o rituali facoltativi celebrati per ottenere una benedizione o uno scopo specifico. Alcuni rituali particolari, come *agnistoma* o *jyotistoma* (che include l'espiazione preliminare chiamata *prayascitta*) hanno lo scopo di purificare e redimere una persona che è caduta dalla giusta posizione riguardo ai propri doveri nella società, o intende iniziare la vita religiosa nella tradizione vedica.

Nella categoria di *yajna* (pagamento dei propri debiti verso l'universo) troviamo i *panca maha yajna* chiamati *brahma yajna* (studio delle scritture, meditazione sulla realizzazione del Brahman, pratica di *sadhana* e *yoga*), *pitri yajna* (che si sovrappone alla categoria di *svadha*), *deva yajna* (adorazione alla Divinità), *bhuta yajna* (che consiste nel dare cibo e altre cose benefiche e piacevoli ai fantasmi e agli animali inferiori, e nel praticare la non-violenza) e *nri yajna* (che consiste nell'ospitalità, nella carità, nella collaborazione sociale verso gli esseri umani). Questi doveri includono anche l'osservanza di festival stagionali lungo l'anno del calendario, l'offerta di varie cose buone come segno di gratitudine e di affetto verso i *deva*, e alcuni *naimittika karma* come l'impegno nei propri doveri professionali (onesti, naturalmente), nei doveri familiari, la pulizia regolare della casa e del tempio, e le attività di pulizia personale quotidiana. In riferimento a questi due gruppi di attività religiose, l'invocazione *svaha* viene chiamata per presentare le offerte alle Personalità di Dio - i *deva* - personificazioni dei principi dell'universo, e non anime individuali ordinarie.



L'invocazione *svadha*, d'altra parte, viene rivolta ai *pitri* - anime individuali ordinarie che si sono qualificate come persone virtuose durante la loro vita sulla terra, e che sono onorate dai *deva* e collaborano con loro per l'amministrazione dell'universo e spesso per la guida dei deceduti durante il periodo tra un'incarnazione e l'altra. Per la maggior parte, *svadha* è collegato con le offerte di cibo chiamate *sraddha* o *pinda*.

Una *mantra* è una componente caratteristica del modo di vita e della tradizione vediche, tanto che questa definizione è passata nei dizionari di molte lingue anche a livello metaforico, talvolta assimilata con termine come "slogan", "motto", e così via. Il suo vero significato nella cultura vedica si riferisce però a una formula sacra che consiste nei nomi di Dio, e che viene ripetuta (di solito in silenzio) come *sadhana* per la propria purificazione e meditazione, come abbiamo già commentato nella spiegazione al verso 9.14 sul *japa yajna*. L'oblazione di burro chiarificato, chiamata *ajyam*, si riferisce al completamento dell'azione, che dà il risultato desiderato. E' anche assimilata a successo e vittoria (*jayam*). Per quanto riguarda *ausadha*, l'offerta dell'incenso acceso - chiamato *dhupa*, *agarbatti* o *jhuna* - è considerata un elemento essenziale in tutti i rituali religiosi, e talvolta i partecipanti inalano nuvole di fumo d'incenso, ma anche in questo caso gli effetti benefici dipendono dalla composizione dell'incenso.

Tradizionalmente, la resina usata era il *guggul* (*Commiphora Mukul*), un'erba medicinale molto potente che l'Ayurveda raccomanda per curare tutti gli squilibri di *vata* e *kapha*, comprese paralisi, artrite, dolori articolari, reumatismi, aterosclerosi, colesterolemia e alti livelli di grassi nel sangue, malattie cardiache, problemi di pelle, acne, mal di gola, sinusite, rinite allergica, raffreddore e bronchite, calcoli renali, infezioni alle vie urinarie, disfunzioni erettili, dismenorrea, allergie e micosi, emorroidi, eccesso di bile, stitichezza, difficoltà digestive, diabete, ipotiroidismo, squilibri linfatici e ghiandolari, obesità e via dicendo. La sua applicazione promuove la riduzione delle fratture ossee, è immuno-stimolante, tonico, anti-infiammatorio, analgesico, disinfettante, e rafforza il corpo. E' neutralizzato da alcool, eccesso di sforzi fisici, eccessiva esposizione al calore, e consumo di cibi acidi e piccanti - come cipolla e aglio. Purtroppo i bastoncini d'incenso moderni sono fatti di polvere di carbone, segatura generica, qualche tipo di collante chimico e profumi sintetici - e inalare il loro fumo non è esattamente un metodo raccomandato per migliorare la propria salute. La cosa migliore che si può dire di loro è che possono aiutare a tenere lontano le zanzare. E' comunque possibile creare dei bastoncini di incenso sani con diverse erbe benefiche, ma non sono facili da trovare.

Un altro ingrediente medicinale usato nei rituali tradizionali è la canfora aromatica o *Cinnamomum camphora* (chiamata in India *karapura*), che viene bruciata nella lampada dell'*arati* e talvolta anche sparsa sulle offerte. La canfora originaria ha un effetto diretto sul cervello e sulla spina dorsale, e viene usata in dosi estremamente piccole per curare disordini mentali compresi isterismo, depressione e ansietà ossessiva. Ha proprietà analgesiche, anti-spasmodiche, cardiache, carminative, diuretiche, anti-ipertensive, insetticide, lassative e stimolanti. Produce un intenso effetto anestetico, riduce il gonfiore del corpo (per esempio in caso di reumatismi e artrite) e la pressione del sangue, guarisce gli strappi muscolari, stimola il sistema circolatorio e il sistema nervoso, facilita il sonno, cura l'epilessia, allevia gotta e reumatismi, cura le malattie degli occhi, guarisce le screpolature delle labbra, calma infiammazioni e spasmi (specialmente nella bronchite), decongestiona le vie respiratorie e allevia la sinusite, migliora la digestione, uccide i parassiti intestinali, rianima le persone svenute, cura le ferite, e riduce persino la flatulenza e la placca dentaria.

Purtroppo è diventata estremamente rara, proprio come il *guggul* autentico, e al suo posto la gente ha cominciato a usare una specie di plastica unta che non evapora mai spontaneamente e non ha nemmeno odore. Similmente, il legno di sandalo - *chandana* - è una preziosa medicina ayurvedica, per uso sia interno che esterno, con effetti calmanti. Viene usato soprattutto per curare i danni alla pelle.

Altri due famosi *anshadha* usati nei rituali religiosi vedici sono il *soma* e il *bhang*. Il *soma* è il succo non fermentato di una pianta molto benefica chiamata *Ephedra*, nota perché contiene un alcaloide buono, usato ancora oggi per migliorare il rendimento fisico e mentale - tanto efficace che i suoi estratti concentrati sono stati proibiti nelle competizioni degli atleti professionisti. Il *soma* è il centro di parecchi tipi di *yajna* e viene offerto a Indra e agli altri *deva*; le sue proprietà medicinali sono troppe e troppo importanti per essere liquidate in poche righe, perciò gli daremo più spazio nel commento al verso 9.20.

Il *bhang* viene offerto a Shiva Mahadeva, ma ha anche importanti proprietà medicinali e anche psicotropiche, che nei tempi antichi erano considerate effetti perfettamente legittimi, normali e desiderabili, e perseguiti con la giusta consapevolezza e le modalità adatte. Nessuno fumava la *ganja* per sballare e istupidirsi durante i fine settimana, o mangiava funghi buffi solo per vedere i bei colori e ridere con gli amici. Il consumo di bevande alcoliche era considerato normale e persino medicinale se mantenuto nei giusti limiti, e usato da persone che sanno come gestirlo, come gli *kshatriya* bene addestrati. Non era però usato per "bere per dimenticare" i propri problemi; gli eccessi erano estremamente rari e non si verificavano danni intenzionali a persone o cose dovuti all'ubriachezza.

Il fuoco e l'atto dell'offerta menzionati in questo verso sono gli altri fattori essenziali in tutti i rituali religiosi, nell'adorazione, nella purificazione e nella meditazione. Ora Krishna afferma di essere tutto questo - è la coscienza che ci può aiutare in due modi. Innanzitutto ci farà apprezzare sempre di più tutti questi fattori e componenti delle attività religiose, e concentrare meglio la nostra consapevolezza, che darà risultati molto migliori. Il secondo modo è quando la consapevolezza è fissata fermamente e autenticamente sulla coscienza di Krishna: quando gli aspetti esterni delle attività religiose diventano secondari e possono essere sostituiti da una consapevolezza spirituale più intensa.

पिताहमस्य जगतो माता धाता पितामहः । वेद्यं पवित्रमोकार ऋक्साम यजुरेव च ॥ ९-१७ ॥

pitāhamasya jagato mātā dhātā pitāmahaḥ | vedyam pavitramoṅkāra ṛksāma yajureva ca || 9-17 ||

*pitā*: il padre; *aham*: io sono; *asya*: di questo; *jagataḥ*: universo; *mātā*: la madre; *dhātā*: il sostegno/ che mantiene; *pitāmahaḥ*: l'antenato; *vedyam*: l'oggetto della conoscenza; *pavitrām*: perfettamente puro; *omkāra*: la sacra sillaba *om*; *rik*: il *Rig Veda*; *sama*: il *Sama Veda*; *yajur*: lo *Yajur Veda*; *eva*: certamente; *ca*: anche.

**"Io sono il padre di questo (mondo), io sono la madre, il sostegno, l'antenato. Io sono l'oggetto della conoscenza, io sono la fonte della purificazione. Io sono l'Om̐kara, e il *Rig*, il *Sama* e lo *Yajur* (*Veda*).**

Come nel verso precedente, Krishna ci sta insegnando personalmente il tipo preciso di meditazione sulla sua Personalità - questo significa che tutti i fattori menzionati rappresentano Krishna e quindi devono essere onorati e mantenuti nel centro della nostra vita. Significa però anche che a un livello più alto, la meditazione sulla sua Personalità porta automaticamente tutti i benefici generalmente ottenuti con altri fattori.

I sempliciotti materialisti (*prakrita sabajiya*) preferiscono saltare questo tipo di passaggi negli *shastra* e dimenticare le glorie divine di Krishna, per passare direttamente alla contemplazione dei giochi d'amore narrati nel *panchadhyaya* ("i 5 capitoli") dal 29 al 33 del decimo canto del *Bhagavata Purana* che parlano della *rasa lila*, ma il "*rasa*" ("gusto") che derivano da questa recitazione non è spirituale, bensì materiale.

E' vero che le *gopi* preferivano vedere Krishna semplicemente come il loro amico intimo e il ragazzo più affascinante, ma non erano sciocchine ignoranti e nemmeno persone ordinarie - erano manifestazioni dirette della potenza interna di Dio, e le loro amiche e assistenti più giovani, le *sakhi*, erano grandi saggi realizzati. Sapevano molto bene che Krishna era la Personalità Suprema di Dio, e glielo ricordarono, e lo ricordarono anche l'una all'altra.

Per questo motivo gli *acharya* ci mettono seriamente in guardia contro il tentare di scavalcare i primi 9 canti del *Bhagavata Purana* per andare direttamente ai giochi d'amore di Vrindavana: senza aver adeguatamente studiato e realizzato la scienza trascendentale e le immense glorie di Dio, rimarremo incapaci di percepire il vero Krishna, Riusciremo a vedere semplicemente un giovane mandriano, monello ma affascinante, adorato da ragazze di villaggio - giovani, romantiche e di animo semplice.

Qualsiasi ragazzo un po' attraente potrebbe recitare questa parte, e in verità potrebbero farlo anche ragazzi non particolarmente attraenti, perché tutte le ragazzine sciocche sono più che pronte a prendersi una cotta per i ragazzi, e farne una grossa storia molto interessante da ascoltare. Migliaia di storie d'amore vengono raccontate da romanzi e film, o da un'amica all'altra, ma ascoltarle o leggerle non dà lo stesso effetto che ascoltare e leggere la *rasa lila* di Krishna con la giusta conoscenza e consapevolezza.

C'è un verso molto famoso del *Mahabharata* che dice, *tvam eva mata ca pita tvam eva, tvam eva bandhus ca sakha tvam eva, tvam eva vedyam ca dravinam tvam eva, tvam eva sarvam mama deva deva*, "O Dio Supremo! Per me, tu sei madre, padre, amico e famiglia. Tu sei la mia conoscenza, il mio *Veda*, la mia ricchezza: tu sei per me ogni cosa." Si tratta di una preghiera molto personale e toccante che non può assolutamente essere considerata "impersonalista" - un punto confermato dal fatto che una preghiera molto simile viene offerta nel *Bhagavata Purana* (1.11.7) dagli abitanti di Dvaraka quando Krishna torna nella sua città dopo la guerra di Kurukshetra.

Un altro verso molto simile si trova negli scritti di Ramanuja: *tvam eva mata ca pita tvam eva tvam eva bandhus ca gurus tvam eva, tvam eva vidya ca dravinam tvam eva, tvam eva sarvam mama deva deva*.

Il *Varaha Purana* dichiara, *prapitamaho me bhagavan iti sarva janasya tu, gurub sri brahmano visnub, suranam ca gurur gurub*, "La gente in generale onora Vishnu come il primo degli antenati, il *guru* di tutti i *deva*."

Naturalmente il padre e la madre sono la prima e più importante influenza nella vita religiosa di una persona. Qui Krishna non si presenta solo come il padre, ma anche come la madre, perciò non dovremmo pensare che esista qualche contraddizione nel meditare su Krishna come la Dea Madre, in una forma femminile. Attribuire delle limitazioni fisiche a Dio è sempre un errore.

Qui dobbiamo comprendere qual è la posizione di madre e padre nella vera cultura vedica.

Il *Bhagavata Purana* (5.5.18) afferma, *gurur na sa syat sva-jano na sa syat, pita na sa syaj janani na sa syat, daivam na sa syan na patis ca sa syan, na mocayed yab samupeta-mrityum*, "Non bisogna diventare *guru*, compagno, padre, madre, *deva*, o marito, senza essere in grado di liberare (altri) da altre morti." Per essere un vero padre o una vera madre non è sufficiente avere un rapporto sessuale e generare un bambino, senza adempiere adeguatamente alle responsabilità richieste da quel ruolo. Un attaccamento materialista alla vita di famiglia non civilizzata, piena di lussuria e avidità, litigi e invidia, gelosia e vendetta, non rappresenta affatto Krishna. Ma quando il ruolo di genitore viene svolto adeguatamente (cosa che può essere fatta anche da un genitore semplicemente adottivo) il bambino riceve un beneficio immenso e sviluppa una personalità sana, equilibrata, forte, indipendente e responsabile.

Ai nostri giorni vediamo molte controversie sui matrimoni gay e sulle adozioni, e dobbiamo fare molta attenzione a non lasciarci trascinare in qualche tipo di puritanesimo in stile abramico, che ci farebbe tentare di interferire con la vita privata delle persone - una cosa che la cultura vedica evita accuratamente.

Persino coloro che si sono degradati commettendo effettivamente aggressioni contro persone buone e innocenti, o azioni criminali contrarie ai principi del *dharma* (veridicità, compassione, pulizia e autocontrollo) o trascurando gravemente i propri doveri verso la famiglia e l'occupazione professionale, dovrebbero semplicemente venire ostracizzati dalla loro particolare comunità ma dovrebbero essere lasciati liberi di unirsi a una comunità meno esigente, o trasferirsi in una città diversa o un regno diverso (senza bisogno di passaporti e visti), o compiere i necessari rituali di purificazione per venire accolti nuovamente nella loro comunità di origine.

Per sé, le unioni omosessuali consensuali basate sugli stessi principi dei normali matrimoni eterosessuali non possono essere definite aggressioni, azioni criminali o violazioni delle responsabilità verso la famiglia o la professione. Sono semplicemente una questione personale di scelta che deve essere rispettata, e se una o due persone (a prescindere dal loro orientamento sessuale) desiderano accettare con amore, nutrire e allevare un bambino che sarebbe altrimenti rimasto abbandonato nelle mani di istituzioni impersonali, queste persone dovrebbero essere lodate e apprezzate, non ostacolate - esattamente come gli eterosessuali che fanno la stessa cosa.

La parola *dhata* si riferisce a chi "sostiene/ mantiene", "crea", "organizza", come un capo o un datore di lavoro. Con il suffisso *vi* (*vidhata*), viene usata per indicare il Destino o la Provvidenza come il piano universale della Coscienza suprema.

La parola *pitamahab*, "l'antenato", viene spesso applicata a Brahma, la prima creatura di questo universo, dal quale sono stati generati tutti gli altri esseri viventi: in questo modo Brahma è il vero antenato di tutti, il *guru* e maestro originario, il primo capostipite che stabilì la giusta tradizione dharmica per la famiglia, e che dovrebbe sempre essere rispettato e onorato. La parola *vedyam*, "l'oggetto della conoscenza", ha una grande profondità di significato. Krishna (come la Coscienza universale suprema) è lo scopo dei *Veda* (15.15) e la

conoscenza che tutti cerchiamo per comprendere noi stessi, l'universo, e lo scopo della vita. Nel verso 9.2 Krishna ha usato il termine *dharmyam*, "l'oggetto del *dharma*", per descrivere lo Yoga della Consapevolezza suprema: sia *vidya* che *dharma* devono sempre lavorare insieme.

La parola *pavitram*, "perfettamente puro", si riferisce a qualcosa che ha il potere di purificare le cose che tocca - come il vento, la luce del sole, il fuoco, e così via. Tutte queste cose sono considerate sacre dal punto di vista della religione, per il loro potere di purificazione.

L'*omkara*, la sacra sillaba *om*, viene menzionata parecchie volte nella *Bhagavad gita* e in molti altri testi vedici, per la sua grande importanza e il suo grande potere. Gli *Yogasutra* di Patanjali affermano, *tasya vacakah pranavah*, "Il *pranava* è il suo suono" (1.27), e *taj-japas tad-artha-bhavanam*, "la recitazione dell'*omkara* viene fatta con la comprensione del suo significato e scopo" (1.28), a indicare che il *japa sadhana* di un *mantra* porta automaticamente la realizzazione del suo significato, ma che bisogna recitare il *mantra* con attenzione e consapevolezza, cercando di concentrarsi sul suo significato. La semplice ripetizione meccanica ha effetti molto minori.

I *Veda* menzionati nel verso sono le *sambita* o raccolte di inni conosciute come *Rig*, *Sama* e *Yajur*. Alcuni commentatori spiegano che la parola *cha* ("e") indica l'*Atharva*, il quarto *Veda*.

गतिर्भर्ता प्रभुः साक्षी निवासः शरणं सुहृत् । प्रभवः प्रलयः स्थानं निधानं बीजमव्ययम् ॥ ९-१८ ॥

gatirbhartā prabhuḥ sāksī nivāsaḥ śaraṇam suhṛt | prabhavaḥ pralayaḥ sthānam nidhānam bijamavyayam || 9-18 ||

*gatiḥ*: lo scopo; *bhartā*: colui che nutre; *prabhuḥ*: il Signore; *sāksī*: il testimone; *nivāsaḥ*: la dimora; *śaraṇam*: il rifugio; *suhṛt*: l'amico; *prabhavaḥ*: la creazione; *pralayaḥ*: la distruzione; *sthānam*: il mantenimento; *nidhānam*: il ricettacolo; *bijam*: il seme; *avyayam*: che non è mai distrutto.

**Io sono la destinazione, il Signore, che nutre ed è testimone di ogni cosa. Io sono la dimora, il rifugio, l'amico. Io sono l'origine, la fine, il fondamento, il ricettacolo e il seme che non perisce mai.**

La parola *gati* ha molti significati, soprattutto "destinazione, scopo, termine di un viaggio". Alcuni commentatori dicono che in questo verso si riferisce al risultato del *karma* quando arriva a maturazione, ma possiamo elevare il significato a livelli più alti, e particolarmente allo scopo supremo e alla destinazione della vita, che è la liberazione dall'illusione materiale, il raggiungimento della realizzazione spirituale e il puro amore per Dio, che verrà descritto nel verso 9.32 come *param gatim*.

In un senso devozionale più profondo, Krishna è la destinazione suprema e lo scopo di tutte le azioni per il devoto, che medita costantemente su di lui e desidera soltanto raggiungerlo. I *surab* ("devoti, personalità divine") mantengono sempre la loro visione su Vishnu, che è la destinazione suprema: *om tad visnob paramam padam sada pasyanti surayah diviva caksur atatam visnor yat paramam padam*. Questo è l'insegnamento della *Rig Veda sambita* (1.22.20), ripetuto in diverse *Upanishad* (*Paingala*, 4.30-32, *Subala*, 6.6, *Tara sara*, 3,9, *Tripura tapani*, 4.13).

Nelle sue istruzioni nel *Bhagavata Purana* (7.5.30), Prahlada afferma che una persona che si identifica con la famiglia (*grha vratā*) e non controlla i sensi (*adanta gobhib*) si addentra su una via oscura (*visatam tamisram*). Nel verso successivo (7.5.31) continua a spiegare: *na te viduh svartha gatim hi visnum, durasaya ye bahir artha maninab, adba yathandhair upanijamanas, te 'pisa tantryam uru damni baddhab*, "Non sanno che Vishnu è lo scopo della vita, e così coltivano alte ambizioni egoistiche e considerano le cose esteriori come veramente valide in sé stesse. Sono come ciechi guidati da altri ciechi, tutti strettamente legati dal potere di Dio." Lo stesso concetto verrà stabilito da Krishna più avanti nella *Bhagavad gita* 16.23: *na sa siddhim avapnoti, na sukham, na param gatim*, "non possono raggiungere la perfezione, la felicità, o lo scopo supremo".

La parola *bbarta* indica "chi nutre/ mantiene" e quindi si riferisce a una persona che si prende affettuosamente cura dei suoi dipendenti, come un marito o un datore di lavoro - una persona nella categoria indicata dal *Bhagavata Purana* (5.5.18) come *guru*, padre, madre, *deva* e così via. Questa persona, che si preoccupa soltanto del nostro bene, merita tutto il nostro rispetto e il nostro affetto. Nel verso 13.23 Krishna parlerà ancora della qualità di *bbarta* come una delle caratteristiche principali di Dio (*bbarta, bhokta, mabesvarab, paramatma, parama purusha, upadrasta, anumanta*).

Il termine *prabhu*, "signore", deriva dalla stessa radice di *prabha*, "potere". Viene usata per indicare Dio e talvolta anche altre personalità potenti, come santi e devoti. Il suo significato più profondo può essere compreso dalla descrizione della *Svetasvatara Upanishad* (3.17): *sarvasya prabhum isanam sarvasya saranam brihat*, "Isana, il Signore, ha potere sopra ogni cosa, ed è lo sconfinato rifugio per tutto e tutti".

La parola *saksī*, "testimone", appare in molti passaggi per descrivere Bhagavan, del quale il Paramatma è un'espansione. Il *Bhagavata Purana* (4.20.7) descrive questo Sé supremo come *ekab suddhab svayam jyotir, nirguno 'sau gunasrayab, sarva go 'navritab saksī, niralmatma atmanab parab*, "L'Uno/ il Tutto, puro, luminoso in sé stesso, libero da ogni designazione ma origine di tutte le qualità, onnipresente (che va ovunque), mai coperto (dall'identificazione materiale), il testimone, il Sé non egoistico del sé - totalmente spirituale."

Si riferisce al fatto che Krishna è l'Anima nel cuore di tutti gli esseri viventi, ma rimane distaccato osservando le attività dell'anima individuale. Che cos'è esattamente questa presenza? E' semplicemente Coscienza: la pura consapevolezza che trascende i limiti di tempo e spazio e fenomeno.

E' lo stato eterno, gioioso e risvegliato dell'essere che noi siamo quando superiamo l'identificazione e i movimenti o modificazioni della mente e del corpo. Questo è ciò che Patanjali descrive nei suoi *sutra* come lo scopo e il significato dello Yoga, e perciò una delle prime pratiche di meditazione consiste nel diventare consapevoli di sé stessi come il testimone distaccato e felice dei movimenti e delle attività del corpo e della mente. Parecchie preghiere bellissime e famose si rivolgono al Signore chiamandolo *saksī* ("testimone")

Così Narada Muni si rivolge a Krishna dopo l'uccisione dell'*asura* Kesi a Vrindavana: *tvam atma sarva bhutanam eko jyotir invadhasam, gudho guha sayab saksī maha purusa isvarab*, "Tu sei il Sé in tutti gli esseri, l'Uno, nascosto nella grotta del cuore come la luce radiosa del fuoco nella legna da ardere. O grande *purusha*, o *isvara*, tu sei il testimone" (10.37.11).

Similmente, il re Bahulasva di Videha pregava, *bhavan hi sarva bhutanam atma saksi sva drg vibho, atha nas tvat padambhojam smaritam darsanam gata*, "Tu sei il Sé di tutti gli esseri, il testimone, che vede sé stesso /è illuminato di luce propria. Tu sei il potente, e ti sei mostrato a noi perché ricordiamo sempre i tuoi piedi di loto" (10.86.31).

La parola *nivasah*, "dimora", viene riferita a Krishna in molti altri versi della *Gita* e specialmente nella descrizione della forma universale di Dio (11.25, 11.36, 11.45), ma anche nel verso 12.8, ed è riecheggiato dal sinonimo *dhama* (8.21, 10.12, 11.38, 15.6) e termini simili (*visanti*, 8.11, 11.21, 11.26, 11.29, *visate*, 18.55). E' anche la radice per il nome di Vishnu Srinivasa, "la dimora di Sri".

Nel *Bhagavata Purana* troviamo questa definizione nella descrizione di Devaki che è incinta di Krishna: *sa devaki sarva jagan-nivasa nivasa bhuta nitaram na reje*, "Il grembo di Devaki era diventato la dimora della dimora di ogni cosa, ma lei teneva quello splendore all'interno di sé stessa." (10.2.19)

La parola *saranam* significa "chi libera dal pericolo" e quindi "protezione, rifugio", e viene usata molto spesso nelle preghiere in cui i devoti si affidano a Dio chiedendo la sua protezione. Krishna usa questa parola nel verso 2.49 quando parla di "prendere rifugio nell'intelligenza", e raccomanda di "prendere rifugio" in Dio, come nel verso 18.62 *saranam gaccha*, e 18.65 *saranam vraja*. Un sinonimo è *prapannam* ("sottomissione") come nel verso 2.7.

Krishna inoltre descrive sé stesso come l'amico supremo (*subrit*) di tutti gli esseri, non solo qui ma anche nel verso 5.29. Un altro sinonimo è *sakha*, usato specificamente per indicare la relazione tra Arjuna e Krishna (4.3, 11.41, 11.44).

Il termine *prabhava* significa "creazione, origine dell'esistenza, manifestazione, inizio delle cose", mentre *sthanam* significa "mantenimento, conservazione, continuazione dell'esistenza" e anche "posizione, sfondo, base". E' anche collegato direttamente con *pralayah* (la distruzione) e *sthanam* (il mantenimento), che è anche collegato con il nome *nivasah*.

La parola *nidhanam* significa "tesoro, magazzino per il futuro, risparmio, investimento" ed è menzionata nel verso 2.28 a proposito degli esseri viventi o stati di esistenza che vengono "immagazzinati" in Dio durante il periodo della non-manifestazione. Si trova anche nelle preghiere di Arjuna alla forma universale (*param nidhanam*, 11.18, 11.38). Strettamente collegate con questo significato sono le altre due parole *bijam* ("il seme") e *avyayam* ("che non è mai distrutto"). La Coscienza suprema è il seme che contiene l'esistenza dell'intero albero della manifestazione universale, nel quale sono prodotti innumerevoli semi (7.10, 10.39, 14.4).

Questa è una meditazione estremamente potente, da praticare ogni giorno per ricordarci che cosa dobbiamo fare, e perché, nel corso delle nostre attività quotidiane. Tutto ciò che facciamo, mangiamo, sacrifichiamo, tolleriamo o regaliamo (9.27), dobbiamo ricordare che Krishna è lo scopo che vogliamo ottenere (*gati*), la forza che ci porta attraverso ogni cosa, il testimone di tutto ciò che accade, il nostro amico e rifugio, il potere che porta inizio e fine, e il conto in banca imperituro nel quale conserviamo tutti i nostri meriti.

Quando siamo in grado di ricordare questo, ogni giorno è un successo, a prescindere da quello che siamo stati capaci di compiere a livello materiale grossolano.

तपाम्यहमहं वर्षं निगृह्णाम्युत्सृजामि च । अमृतं चैव मृत्युश्च सदसच्चाहमर्जुन ॥ ९-१९ ॥

tapāmyahamaḥaṁ varṣaṁ nigṛhṇāmyutsṛjāmi ca । amṛtaṁ caiva mṛtyuśca sadasaccāhamarjuna ।। 9-19 ।।

*tapami*: io riscaldo; *aham*: io; *aham*: io; *varṣam*: la pioggia; *nigṛhṇami*: trattengo; *utsṛjami*: faccio scendere; *ca*: e; *amritam*: immortalità; *ca*: e; *eva*: certamente; *mṛtyuḥ*: morte; *ca*: e; *sat*: *sat*; *asat*: *asat*; *ca*: anche; *aham*: io (sono); *arjuna*: o Arjuna.

**"Io sono l'origine del calore (del sole), io faccio scendere la pioggia o la trattengo. Io sono l'immortalità e anche la morte. Io sono *sat* e anche *asat*, o Arjuna.**

Tutte le culture del mondo riconoscono il Sole come la Divinità originaria, dal cui immenso potere tutto viene creato e distrutto. Il Sole concede sia la vita che la morte, e quindi manifesta sia gli aspetti "buoni" che quelli "cattivi" del potere - il feroce e il benevolo, definiti in sanscrito come *saumya* e *asaumya*.

I termini *sat* e *asat* sono difficili da tradurre perché contengono molti livelli di significato, tutti nelle categorie degli opposti o delle polarità: spirituale e materiale, permanente e temporaneo, buono e cattivo, alto e basso, e così via. La via del progresso ci porta da *asat* a *sat* (*asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mṛtyor ma amritam gamaya* - *Bṛhad aranyaka Upanishad* 1.3.28), "dall'ignoranza conducimi alla verità, dalle tenebre conducimi alla luce, dalla morte conducimi all'immortalità".

Per apprezzare veramente Dio dobbiamo però comprendere che Dio è l'origine di tutto - non solo delle cose che consideriamo buone, ma anche delle cose che appaiono cattive. Tutto ciò che esiste ha uno scopo, ed è organizzato dall'intelligenza universale secondo delle leggi precise e perfette, mirate al progresso e al sostegno di tutti. Ciò che consideriamo cattivo non è che l'assenza del buono, proprio come le tenebre sono soltanto l'assenza di luce. Anche la tenebra però è creata dal sole - durante il giorno dalle nuvole (formate dal sole evaporando l'acqua) e di notte perché la massa della terra (anch'essa creata dal sole quando i pianeti furono separati dalla massa originaria, e mossa nella sua orbita dall'attrazione gravitazionale del sole) rimane tra i nostri occhi e il sole stesso.

Le ideologie abramiche di cui abbiamo spesso parlato come di una vasta contaminazione culturale a livello globale sono strettamente imparentate con l'ideologia Parsi creata da Zarathustra - che raffigura due Dei rivali: Ahura Mazda e Ariman. Quando Zarathustra ebbe scelto Ahura Mazda come il "Dio buono", automaticamente Ariman diventò il Nemico, "il Dio degli altri" (cioè "gli altri popoli che sono nostri nemici e che dobbiamo sconfiggere"). Di conseguenza si sviluppò una strana teologia, secondo la quale tutte le cose buone sono state create dal "Dio buono", e invece tutte le cose cattive che esistono nel mondo sono state create da Satana, il nemico di Dio. Sia *satan* che *ariman* significano letteralmente "il nemico".

Nella Bibbia, Satana era originariamente Lucifero (una parola latina che significa letteralmente "portatore di luce", che entrò nel Giardino dell'Eden e tentò i primi due esseri umani - Adamo ed Eva - a disobbedire a Dio (Jahweh) mangiando la mela della conoscenza. Jahweh non voleva che mangiassero il frutto della conoscenza perché diventando capaci di distinguere il bene dal male, gli esseri umani

sarebbero diventati potenti quanto lui. Eva mangiò la mela e la diede anche ad Adamo, così Jahweh li cacciò fuori dal suo giardino, maledicendoli a soffrire per ogni cosa nella vita, dal coltivare il proprio cibo al generare figli.

In qualche modo però i discendenti di questi due prosperarono e costruirono una grande civiltà; Jahweh trovò che non era di suo gradimento e uccise quasi tutti, esseri umani e animali, con il Diluvio Universale - soltanto Noè venne risparmiato, perché Jahweh l'aveva avvertito in anticipo e gli aveva detto di costruire una grossa barca.

In seguito, quando la popolazione si era ripresa da quel genocidio e aveva sviluppato un'altra grande civiltà, Dio scelse un uomo chiamato Abramo e gli disse di diventare suo seguace. In cambio gli promise molti discendenti e la dominazione su tutta la terra. Come prova della loro fedeltà a Jahweh, Abramo e tutti i maschi della sua famiglia dovevano praticare la mutilazione genitale e sacrifici animali, perché ciò che dà maggior piacere a Jahweh è il sangue e il dolore degli innocenti... tanto che, migliaia di anni più tardi, per "salvare l'umanità intera", Jahweh organizzerà la tortura e la morte del "suo unico figlio" Gesù, e grazie al sangue e alla sofferenza di Gesù, Jahweh sarebbe stato "placato".

Sembra però dalla storia degli ultimi 2000 anni che il sacrificio di Gesù non sia stato sufficiente, e che fossero necessari molto più sangue e altrettanta sofferenza. Questa è la teologia fondamentale di quello che viene chiamato "monoteismo abramico", che consiste in "accettare un solo Dio" e combattere contro tutti gli altri Dei.

D'altra parte, il monoteismo vedico significa "accettare che esiste un solo Dio che si manifesta in molte forme"; come conferma lui stesso in questo verso, Krishna è sia *sat* che *asat* allo stesso tempo, eppure non ne è limitato. Ma chi ha creato Satana all'inizio? Se Dio è onnisciente e onnipotente, deve aver calcolato la natura di Satana e il suo preciso funzionamento, e nel caso peggiore, Dio avrebbe dovuto distruggere personalmente Satana, come gli *asura* sono sistematicamente distrutti lungo il corso della storia.

Poiché gli abramici dicono che non è stato così, l'intera teologia abramica rimane costruita sulla dualità ontologica inerente tra il bene e il male, cosa che crea un profondo squilibrio - una specie di schizofrenia di base - nella mente dei seguaci, perché questo cosiddetto Dio nemico vive all'interno di ciascun essere umano, nella forma del corpo materiale, del mondo, della natura, dell'emisfero femminile del cervello collegato al lato sinistro del corpo.

Lo squilibrio causato dall'ostilità verso la natura e dall'intenzione di sconfiggerla, opprimerla e dominarla crea paura e aggressività contro tutto ciò che è femminile (come la natura e l'origine del corpo). La dualità naturale (chiamata *sat* e *asat*, che dovrebbe essere superata trascendendola su un livello superiore di consapevolezza) diventa così una guerra ossessiva e interminabile, invece della sacra danza, gioiosa, elegante e appassionata che dovrebbe essere. Agli occhi degli abramici, lo spirito e la materia diventano antagonisti e nemici tra loro; uomini e donne non possono mai essere amici o collaborare tra loro.

La vittoria del patriarcato estremo, che si è stabilito fermamente con le ideologie abramiche, ha causato la schiavitù delle donne in vari gradi di oppressione poiché le donne come categoria rappresentano la natura e la bellezza delle cose materiali - corpi, sesso, bambini, piacere, dolcezza, tenerezza, e così via. Fu allora che lo stupro apparve per la prima volta nella storia del genere umano, come strumento di oppressione.

In precedenza, nelle società umane dharmiche, c'erano stati atti sessuali relativamente aggressivi, dettati dalla passione del maschio, ma poiché la società e la natura umana erano naturalmente sorretti da valori etici generali, si era trattato soprattutto di sfoghi fisici di lussuria, senza l'intenzione di fare del male o umiliare la donna che era diventata l'oggetto dell'istinto sessuale. Erano più simili ai rapporti sessuali degli animali piuttosto che agli stupri che abbiamo visto negli ultimi 3000 anni - azioni che sono più vicine alla mentalità dei *rakshasa*, gli esseri asurici che godono della sofferenza di altre persone.

Lo stupro vero e proprio è sempre accompagnato dalla schiavitù e dalla tortura - concetti basati sull'idea che la vittima non ha alcun diritto di decidere della propria vita e di opporsi a ciò che gli altri vogliono fare del suo corpo. Questo naturalmente ha cambiato profondamente le dinamiche della famiglia, in quanto le donne hanno perso qualsiasi potere decisionale a proposito di matrimonio e figli, perciò ha avuto inizio il sistema dei matrimoni organizzati, e il matrimonio in sé è diventato semplicemente una forma di stupro istituzionalizzato e legalizzato.

Nello stesso periodo osserviamo l'inizio delle guerre, dell'uso di rozze armi di ferro tra le tribù non civilizzate, dell'uso di cavalli e carri per l'invasione ostile di territori pacifici, dei saccheggi, della riduzione di animali e terra a oggetti di proprietà privata (senza riconoscere alcun diritto di "giusto uso" ad animali e terra), di maltrattamento di bambini, modificazioni corporee dolorose (circoncisione, mutilazione, allungamento del cranio, riduzione dei piedi, ecc), abbattimento non necessario di alberi e distruzione di raccolti, distruzione di proprietà (case, ecc), divisione della società in classi basate sullo sfruttamento, ereditarietà della posizione sociale (specialmente del sacerdozio), sacerdozio maschile, ecc.

C'è da sperare che attualmente stiamo arrivando al termine di questa orribile parentesi nella storia umana, e gli ultimi colpi di coda del mostro possono essere meno disastrosi se riusciamo ad attirare un maggior numero di persone alla bellezza e alla saggezza delle ideologie dharmiche. Purtroppo, anche l'induismo è stato avvelenato da infiltrazioni aliene a livello collettivo, cosciente e subcosciente, perciò si è creata molta confusione: sta a noi fare pulizia. La nostra speranza più grande è la *Bhagavad gita*.

Ci sono degli sciocchi che non vedono come la *Bhagavad gita* possa essere rilevante per i nostri tempi: semplicemente non hanno capito niente della *Gita*, e sono molto confusi sui problemi che dobbiamo affrontare in questo momento storico. Anche soltanto quest'unico verso della *Gita* offre la soluzione perfetta alla schizofrenia ideologica dell'eterno conflitto: Dio è la somma totale di tutto ciò che esiste, il luogo dove tutte le dualità vengono superate perché si uniscono e si riconciliano.

Dio è *sat* e *asat* allo stesso tempo - esistenza e non-esistenza, spirito e materia, causa ed effetto, calura e pioggia, morte e immortalità. In questo modo la paura viene immediatamente sconfitta, e quando la paura svanisce, l'essere umano inizia veramente a vivere.

त्रैविद्या मां सोमपाः पूतपापा यज्ञैरिष्ट्वा स्वर्गतिं प्रार्थयन्ते ।  
 traividya māṁ somapāḥ pūtapāpā yajñairiṣṭvā svargatiṁ prārthayante ।  
 ते पुण्यमासाद्य सुरेन्द्रलोकं अश्नन्ति दिव्यान्दिवि देवभोगान् ॥ ९-२० ॥  
 te puṇyamāsādy surendralokaṁ aśnanti divyāndivi devabhogān ॥ 9-20 ॥

*traividya*: coloro che conoscono i 3 *Veda*; *mām*: me; *soma-pāḥ*: bevono il *soma* *rasa*; *pūta*: purificati; *pāpa*: azioni negative; *yajñaiḥ*: con i sacrifici; *iṣṭvā*: adorando; *svab-gatiṁ*: il raggiungimento di Svarga; *prārthayante*: pregano per ottenere; *te*: loro; *puṇyam*: virtuosi; *asadya*: ottenendo; *sura-indra-lokaṁ*: il pianeta del re dei *deva*; *aśnanti*: mangiano; *divyan*: divini; *divi*: nel cielo; *deva-bhogan*: i piaceri dei *deva*.

**"Coloro che conoscono i tre (*Veda*), che bevono il *soma* e che si sono purificati da ogni negatività attraverso (gli atti di) sacrificio, mi adorano (in questo modo) e pregano di raggiungere Svarga. Dopo aver raggiunto i (pianeti) virtuosi del re dei *sura* (Indra) nel cielo, godono dei piaceri celestiali dei *deva*.**

Krishna parla in questo verso della *traividya*, "le 3 forme di conoscenza", e potremmo concludere facilmente che si riferisce ai 3 *Veda* principali chiamati *Rig*, *Sama* e *Yajur*, che trattano degli stessi inni e della stessa visione dell'universo, e sono mirati alla glorificazione dei *deva*.

Il quarto *Veda*, chiamato *Atharva*, è considerato leggermente diverso in quanto contiene varie formule specifiche per risolvere problemi quotidiani, come affrontare le calamità naturali e atmosferiche, neutralizzare l'inquinamento ambientale, combattere i fantasmi e gli spiriti ostili, e alleviare le influenze negative dei pianeti. Un'altra interpretazione di *traividya* si riferisce alla triade di *sruti*, *smṛiti* e *agama*, che forma la base di un genuino impegno nella vita religiosa. Può riferirsi anche alla conoscenza dei tre livelli o dimensioni dell'esistenza, chiamati *Bhu*, *Bhuvah* e *Svah* - i livelli terreni o materiali, i livelli sottili intermedi, e i livelli spirituali più alti.

*Svah* o *Svarga* è già considerato quasi spirituale perché costituisce la residenza dei *deva*, rappresentanti e membra del corpo della Personalità Suprema di Dio, incaricati dell'amministrazione dell'universo. Indra è considerato una manifestazione diretta di Vishnu, tanto che in questo verso Krishna afferma, *mām iṣṭvā*, "adorando me", a proposito delle offerte di *soma* e delle invocazioni rivolte al re dei *deva*.

Questo sistema planetario superiore è composto dai pianeti Mahar, Jana, Tapa e da Satya, che è la dimora di Brahma, l'architetto dell'universo. Coloro che hanno studiato adeguatamente le scritture vediche collaborano con i *deva* per gestire l'universo nel modo migliore, compiendo doverosamente i loro *karma* e servendo il *dharma* nel modo prescritto. Nel corso delle loro cerimonie religiose, queste persone sante si purificano attraverso il compimento del proprio dovere, e bevendo il famoso *soma rasa*.

Alcuni commentatori sono convinti che questo riferimento al *soma* sia simbolico e rappresenti il potere dell'intelligenza, ma anche un significato letterale non sarebbe fuori posto. Dobbiamo qui chiarire un equivoco riguardante il *soma rasa*, cioè il succo della pianta *soma* o *soma lata*. Gli studiosi coloniali hanno spiegato che il *soma rasa* era il succo lattiginoso della *Sarcostemma viminalis* (o *Asclepias acida*) reso alcolico tramite la fermentazione con farina e burro - ma questa procedura non corrisponde affatto a ciò che spiegano i testi originari a proposito della preparazione, o degli effetti benefici e purificatori descritti nei testi tradizionali.

D'altra parte, l'antica tradizione ayurvedica identifica la *soma lata* con l'*Ephedra gerardiana*, varietà indiana della diffusissima *Ephedra*, un'erba medicinale molto popolare che cresce spontaneamente in Asia, Europa e America, dove è chiamata *Mormon Tea* e *Squaw Tea*. La *Susruta samhita* (che fa parte dell'*Ayur Veda*) elenca i luoghi dove la *soma lata* cresce spontaneamente in due varietà: quella di montagna e quella di palude.

L'*Ephedra* contiene un blando alcaloide chiamato efedrina, paragonabile alla "caffaina buona" del *guaranà* e della *yerba matè*. Viene usata nella medicina ayurvedica come stimolante a livello sia mentale che fisico, per curare mal di testa, allergie e reumatismi, e migliorare metabolismo e digestione. I suoi principi attivi stimolano la produzione naturale di adrenalina, e in effetti l'efedrina è molto apprezzata dagli sportivi e dagli studenti durante i periodi di esame, e anche per bruciare il peso superfluo.

L'efedrina sintetica è stata catalogata dal Comitato Olimpico internazionale e dall'Agenzia mondiale anti-doping tra le sostanze proibite per gli sportivi professionisti, tanto che alcuni atleti sono stati squalificati da alcune competizioni. L'inno 4 del *mandala* 9 del *Rig Veda* (completamente dedicato al *soma rasa*) prega, "che noi possiamo ottenere agilità, forza e potenza mentale, vincere e respingere i nostri nemici, e diventare persone migliori." Questo, nella cultura vedica, è il significato di purificazione.

Alcuni nemici della cultura vedica hanno inventato fantasie crudeli e orrende sul concetto di purificazione e le hanno inserite manipolando i testi antichi, come la *Manu samhita* per esempio, e gli ingenui sono arrivati persino a crederci, ma la *Gita* è molto chiara al proposito, sia qui che più avanti (17.5-6, 17.14-19).

Nelle varie descrizioni del *Rig Veda* troviamo anche informazioni importanti, come il fatto che la pianta *soma* non ha foglie o corteccia, ma odora di pino e ha un gusto piuttosto amaro. A seconda della varietà e dell'età della pianta, il colore può variare dal verde brillante dei sempreverdi al verde con striature dorate o rosso scuro.

Gli steli vanno pressati con pietre speciali, e il succo viene filtrato e lasciato a macerare per una notte, procedura che viene usata normalmente in erboristeria per estrarre i principi attivi, ma che non implica fermentazione alcolica, che richiederebbe tempi più lunghi. E' interessante vedere che il *Soma* come succo della pianta viene identificato con la Divinità *Soma* (la Luna) e viceversa, e che nell'iconografia tradizionale viene rappresentato in forma di toro, di uccello o di feto umano.

In questo verso la parola *aśnanti* è particolarmente interessante perché sottolinea il fatto che in questo mondo materiale, mangiare rimane sempre il piacere più grande, e cercare di negarsi i piaceri sani e sattvici della lingua non farà che distorcere la tendenza al piacere naturale, sviandola verso direzioni più pericolose. Persino i *deva* gustano il loro cibo - e il cibo sattvico è il migliore.

ते तं भुक्त्वा स्वर्गलोकं विशालं क्षीणे पुण्ये मर्त्यलोकं विशन्ति ।  
 te taṁ bhuktvā svargalokaṁ viśālaṁ kṣīṇe puṇye martyalokaṁ viśanti ।  
 एवं त्रयीधर्ममनुप्रपन्ना गतागतं कामकामा लभन्ते ॥ ९-२१ ॥  
 evaṁ trayīdharmamanuprapannā gatāgataṁ kāmakāmā labhante ॥ 9-21 ॥

*te*: loro; *taṁ*: quello; *bhuktva*: godendo; *svarga-lokam*: di Svargaloka; *viśalam*: grandi; *kṣīṇe*: dopo aver esaurito; *puṇye*: i meriti virtuosi; *martya-lokam*: sul pianeta delle persone mortali; *viśanti*: cadono; *evam*: così; *trayi-dharmam*: dei tre *dharma*; *anuprapannab*: che seguono; *gata-agatam*: andando e venendo; *kama-kama*: il desiderio per i desideri; *labhante*: ottengono.

**"Dopo molto tempo passato a godere di Svargaloka, coloro che hanno esaurito i propri meriti virtuosi ricadono al livello dei mortali. In questo modo, seguendo strettamente la via dei tre *dharma*, sviluppano una fame per i desideri e continuano a nascere e morire.**

Nel verso 9.19, Krishna ha dichiarato di essere morte e immortalità simultaneamente, e in questi versi successivi troviamo una specie di sovrapposizione dei due concetti quando parliamo di Svargaloka, il mondo dei *deva*, in contrapposizione a Martyaloka, il mondo degli esseri umani mortali. In realtà anche Svargaloka è un luogo dove esiste la morte, benché la durata della vita sia differente per diversi gradi di *deva*. A Svarga, oltre alle principali Personalità di Dio - i 12 Aditya, gli 8 Vasu, gli 11 Rudra, i 2 Asvini kumara e i 49 Marut - esiste una vasta popolazione di *deva* e *upadeva* (Dei e "sotto-Dei") generalmente calcolata nell'ordine dei 33 milioni di persone. Ci sono innumerevoli cariche amministrative da assegnare nella capitale del governo universale, e soltanto le persone più qualificate vengono nominate grazie al loro *puṇya* personale - ai loro meriti di virtù. Questo è indicato dall'espressione *trayi-dharmam*, "dai tre *dharma*", che può essere tradotto in una varietà di modi proprio come l'espressione *tray-vidya* (9.20) - le tre dimensioni di Bhu, Bhuvah e Svah, e anche la conoscenza dei tre *Veda* principali (*Rig*, *Sama*, *Yajur*).

Perciò *trayi-dharma* si riferisce al compimento doveroso del proprio lavoro sui tre livelli di esistenza (terreno, sottile e religioso/ spirituale) o ai tre principali *sva-dharma* nel sistema dei *varna* costituito da *brahmana*, *kshatriya* e *vaisya*, perché dai *sudra* non ci si aspetta che compiano gli *yajna* per i pianeti superiori. La parola *dharma* significa "dovere", perciò si può applicare qui a famiglia, società e genere umano, e anche alla coltivazione di *dharma*, *artha* e *kama*, nel ciclo di morti e rinascita.

Questi sono i *dharman* (al plurale) di cui Krishna parlerà nel 18.65, quando dirà che bisogna abbandonare tutte queste identificazioni e semplicemente dedicarsi alla Coscienza suprema universale per raggiungere la liberazione permanente. Come le anime nobili che hanno raggiunto i Pitriloka e vengono mantenute là dal credito dello *śraddha* offerto dai loro discendenti, i residenti di Svargaloka raggiungono e mantengono la loro posizione grazie ai propri crediti, e se non si distinguono per un lavoro altruistico e attento nella particolare posizione che viene loro assegnata, a un certo punto esauriscono il proprio credito e devono ritornare sulla terra, proprio come coloro che vivono in un residence molto lussuoso e costoso, ma non guadagnano abbastanza, dovranno infine lasciarlo e trovare un'abitazione più modesta.

Versi simili si trovano nel *Bhagavata Purana*, per esempio in 3.32.1-4, dove Kapila spiega che i *grihamedhi* (le persone attaccate alla vita familiare) compiono molti doveri religiosi (*dharman*, al plurale) mentre vivono a casa e godono di *dharma*, *artha* e *kama*, impegnandosi in cerimonie rituali (*kratū*), adorando *deva* e *pitri*, senza essere interessati alla pura Coscienza di Krishna (*bhagavat-dharma*). Poiché bevono il *soma rasa* durante questi rituali di adorazione, queste persone raggiungeranno i pianeti superiori ma alla fine cadranno di nuovo - se non prima, al momento in cui Mahavishnu riassorbe l'universo nel proprio corpo.

Un'altra serie di versi si trova nel *Bhagavata Purana* (11.10.22-26), in cui Krishna spiega a Uddhava che coloro che compiono adeguatamente i doveri vedici senza commettere errori vengono elevati a Svarga, dove godono degli stessi piaceri dei *deva*. Risplendenti della potenza dei loro meriti virtuosi, viaggiano in meravigliosi aeroplani, circondati da donne bellissime, tra i canti di lode dei Gandharva. Poi, quando i loro meriti sono esauriti, sono costretti a lasciare quei luoghi meravigliosi e a tornare a lavorare sulla terra. Qui vediamo chiaramente che il problema non è il piacere in sé stesso, e nemmeno il desiderio in sé stesso, ma piuttosto il desiderio deliberato di coltivare i desideri di gratificazione dei sensi come scopo della vita. Questo costituisce una considerevole distrazione, perché è semplicemente impossibile ottenere la vera soddisfazione attraverso la gratificazione dei sensi - semplicemente si desidera sempre di più - e nel frattempo si dimentica completamente lo scopo della vita umana, la realizzazione dell'*atman*. Quelle persone che coltivano il desiderio per i desideri (*kama-kama*) usano Svarga semplicemente come un residence di lusso per una vacanza e non come una posizione di servizio, perciò sprecano la preziosa opportunità offerta dalla compagnia di grandi Personalità, semplicemente per godere dei propri piaceri.

अनन्याश्चिन्तयन्तो मां ये जनाः पर्युपासते । तेषां नित्याभियुक्तानां योगक्षेमं वहाम्यहम् ॥ ९-२२ ॥

ananyāścintayanto māṁ ye janāḥ paryupāsate । teṣāṁ nityābhīyuktānāṁ yogakṣemaṁ vahāmyaham ॥ 9-22 ॥

*ananyab*: senza altri; *cintayantab*: pensieri/ preoccupazioni/ interessi; *mam*: me; *ye*: quelle; *janab*: persone; *paryupāsate*: adorano perfettamente; *tesam*: a loro; *nitya-abhiyuktanam*: sempre impegnati in modo favorevole/ costruttivo; *yoga-ksemam*: ciò che è necessario per il loro servizio; *vahamī*: io porto; *aham*: io (personalmente).

**"Coloro che sono interessati soltanto a me e alla mia adorazione/ al mio servizio, sono sempre impegnati in modo costruttivo/ favorevole. Io personalmente mi preoccupo di procurare loro ciò di cui hanno bisogno.**

Un uomo di famiglia porta il fardello del mantenimento dei propri cari - il padre mantiene i figli, il figlio adulto mantiene i genitori nella loro vecchiaia - e similmente il Signore si prende cura personalmente della propria famiglia o *samsara*, e per questo viene chiamato *bhaktā vatsala*, molto affettuoso e sensibile ai bisogni dei suoi devoti.

La parola *vahani* deriva dalla stessa radice di *vahana* ("portatore", "veicolo") e significa letteralmente "trasportare". Ci sono molti bellissimi episodi, nei tempi antichi ma anche più recenti, in cui il Signore appare personalmente in varie forme per dimostrare praticamente la verità di questa dichiarazione, come per esempio nella storia di Madhavendra Puri e Kshirachora Gopinatha (che rubò per lui una pentola di budino di riso), di un devoto di Jagannatha di nome Bandhu Mohanty (la cui famiglia ricevette un lauto pranzo da un misterioso ragazzo nero che diede loro un enorme piatto d'oro carico di cibi), di Bilvamangala (che a Vrindavana riceveva ogni giorno latte da Krishna), e di quel famoso Gita Panda (di nome Arjuna Mishra) che stava studiando questo stesso verso, e si sentiva perplesso. Mentre il Panda era andato a fare il bagno, sua moglie ricevette la visita di un ragazzo dalla carnagione nera che trasportava un pesante carico di cibi in dono per lui. In questo particolare episodio, l'identità del misterioso donatore venne messa in rilievo dal fatto che sul petto aveva un graffio profondo e rosso, che il Panda riconobbe poi come lo stesso segno che aveva fatto con la penna sul verso che l'aveva lasciato così perplesso.

Un altro esempio simile è il *sari* di Draupadi, che Krishna continuò ad allungare, apparentemente dal nulla, per proteggere la sua dignità quando il malvagio Duryodhana ordinò che venisse denudata nell'assemblea dei Kuru. Possiamo ricordare anche la storia del *brahmana* Sudama (narrata nel decimo canto del *Bhagavata Purana*) che tornò a casa senza aver chiesto nulla a Krishna, ma scoprì che la sua dimora era stata immediatamente riempita di ricchezze inestimabili. Ci sono anche miracoli quotidiani che possiamo osservare nella nostra stessa vita quando la dedichiamo completamente al servizio di Dio, senza altre considerazioni.

Tali necessità non si riferiscono soltanto agli ingredienti materiali per il nostro mantenimento, ma anche alle realizzazioni spirituali e all'ispirazione per continuare il nostro servizio. Il verso precedente parlava delle persone virtuose ordinarie, che si impegnano nei tre tipi di doveri, e dopo aver raggiunto i sistemi planetari superiori e avervi passato del tempo, devono tornare sul piano terrestre per guadagnare nuovi meriti. Queste persone non sono egoiste, poiché l'influenza del *sattva guna* li mantiene liberi dalla tendenza verso egotismo e sfruttamento: sono semplicemente preoccupate per il proprio mantenimento e per il mantenimento dei loro dipendenti.

Qui Krishna riassicura i devoti che non hanno bisogno di preoccuparsi di nulla: lui si prenderà cura di loro personalmente a ogni passo, per qualunque necessità.

Non dobbiamo però dimenticare le qualificazioni richieste al devoto per essere degno di ricevere l'attenzione personale di Krishna: 1) preoccuparsi esclusivamente del servizio a Krishna, 2) compiere l'adorazione in modo perfetto, 3) impegnarsi in modo continuo, regolare e veramente favorevole. Preoccuparsi esclusivamente del servizio a Krishna significa che il devoto non è interessato al proprio piacere o beneficio, e anzi è pronto a sacrificare ogni cosa e impegnare ogni cosa al servizio di Krishna, seguendo le esplicite istruzioni di Krishna e non qualche piano fantasioso che non è in accordo con i principi del *dharmā* e con le conclusioni degli *shastra*.

*Ananya* significa "nessun altro" e si riferisce alla completa dedizione del devoto, che non ha riserve mentali nel proprio servizio a Dio. Il compimento perfetto dell'adorazione non si riferisce ai particolari dettagli tecnici, che possono essere adattati di volta in volta a seconda delle circostanze. Si riferisce piuttosto alla purezza del desiderio di servire Krishna, e all'amore e alla devozione che vengono impegnati nel servizio. Il concetto di impegno favorevole, continuo e coerente, si riferisce al fatto che il devoto si identifica esclusivamente come servitore di Krishna; il puro devoto dipende totalmente da Krishna e dedica a lui ogni cosa, senza rimanere attaccato a qualche aspettativa o identificazione.

Dovremmo stare bene attenti a non equivocare su questo verso, concludendo che basti fare una piccola *puja* a Krishna, senza veramente lavorare in modo sincero per compiere i nostri doveri, e aspettarci che Krishna si occupi totalmente del nostro mantenimento. Una persona pigra tende ad aspettarsi che tutti gli altri lavorino per lei, mentre la caratteristica del devoto è esattamente l'opposto: lavora per Krishna e compie i propri doveri con sincerità e attenzione, compresi quelli verso la società e la famiglia, perché vede tutti e tutto come proprietà di Krishna, e così trasforma tutte le sue azioni in servizio a Dio.

L'espressione *nitya abhi yuktanam* indica l'unione perfetta e costante nello *yoga*, il livello più alto di successo nel perseguire l'evoluzione della Coscienza. Le parole *yoga* e *kshema* si applicano rispettivamente a ciò che è necessario per collegarsi con Dio e a ciò che è necessario per il proprio mantenimento e protezione.

येऽप्यन्यदेवताभक्ता यजन्ते श्रद्धयान्विताः । तेऽपि मामेव कौन्तेय यजन्त्यविधिपूर्वकम् ॥ ९-२३ ॥

ye'pyanyadevatābhaktā yajante śraddhāyānvitāḥ | te'pi māmeva kaunteya yajantya vidhipūrvakam || 9-23 ||

*ye*: quelli; *apī*: anche; *anya-devatāb*: altri *deva*; *bhaktāb*: i devoti; *yajante*: adorano; *śraddhāyānvitāb*: con quella fede; *te*: loro; *apī*: anche; *mam*: me; *eva*: certamente; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *yajanti*: stanno adorando; *a-vidhi*: non secondo la conoscenza/ le regole; *pūrvakam*: precedente.

**"O Arjuna, quei devoti che adorano i *deva* separatamente con quella fede, stanno in realtà adorando me soltanto, ma agiscono in un modo che non è in accordo con la giusta conoscenza.**

Questo è il famoso verso usato come prova da coloro che affermano che adorare "gli esseri celesti" sarebbe contrario al servizio devozionale e costituirebbe un'offesa verso Krishna. L'altro testo citato a questo scopo è il passaggio del *Padma Purana* (*Brahma Khanda* 25.15-18) che elenca, seconda tra le 10 principali offese da evitare nel canto dei santi nomi, *śivasya sri-viṣṇor ya iba guna-namādi-sakālam dhiya bhinnam pasyet sa khalu hari-namāhita-karab*, "separare Vishnu da Shiva (e i loro nomi, qualità ecc) considerando Shiva come differente ed esistente in modo indipendente da Hari."

L'altro verso della *Bhagavad gita* citato "a condanna dell'adorazione degli esseri celesti" è il 7.20: *kamais tais tair brita-jnanah prapadyante 'nya-devatāb, tam tam nityam āstheyā prakṛitya nityatā svaya*, "Coloro che hanno la conoscenza confusa da una varietà di desideri si rivolgono ad altri *deva*, e a seconda della propria natura seguono le regole (specifiche)." Generalmente però dimenticano di citare anche il verso successivo: *yo yo yam yam tanum bhaktāb śraddhāyarcitum icchati, tasya tasyacalam śraddham tam eva vidadhāmy abam*, "Qualsiasi forma il devoto desideri adorare con fede, io (Krishna) rafforzo la determinazione con la quale potrà stabilirsi fermamente (in quel metodo)." (7.21)



Quindi è Krishna stesso che incoraggia quella adorazione. Fortunatamente non ci sono versi nella *Bhagavad gita* che "condannano" (che dire di proibire) l'adorazione offerta ai *deva*. Al massimo, Krishna afferma che tale adorazione manca della giusta consapevolezza dell'Unità suprema della Coscienza Trascendentale.

Tanto per cominciare, il verso 9.23 non dice esattamente che "non bisogna adorare altri *deva*" e nemmeno che un devoto di Krishna dovrebbe impedire ad altri di adorare i *deva*, come parecchie persone confuse sono state indotte a credere. Questo sarebbe in contraddizione con altri passaggi, specialmente i versi da 3.10 a 3.14, in cui Krishna afferma chiaramente che una persona che non offre sacrifici ai *deva* per dimostrare la sua gratitudine per i loro doni non è altro che un ladro. Questo verso (9.23) dice semplicemente che l'adorazione offerta separatamente ai *deva* in realtà raggiunge Krishna, ma senza che l'adoratore ne sia a conoscenza. E' straordinario come alcune persone riescano a costruire tanta ostilità offensiva contro i *deva* partendo da questa affermazione di Krishna, così chiara, neutrale e semplice.

Possiamo comprendere meglio il problema esaminando l'ideologia fondamentale abramica, in cui "l'altro dio" non è che Satana stesso, il Grande Nemico che bisogna combattere e distruggere in tutti i modi possibili (persino uccidendo poveri cani e gatti) perché Jahweh non è capace o disposto a farlo lui personalmente. Se vogliamo veramente comprendere e applicare la conoscenza vedica, abbiamo bisogno di liberarci da queste sovrapposizioni culturali errate e dannose. Il modo giusto (*vidhi purvakam*) nella cultura vedica consiste nel mostrare sempre rispetto ai *deva* come rappresentanti, servitori, e membra del corpo della Coscienza Supremo. Non adorandoli come "concorrenza" a Dio, ma senza mancare loro di rispetto: entrambi questi atteggiamenti sarebbero sbagliati. Durante la meditazione sul Signore Supremo, offriamo adorazione alle varie membra del suo corpo, a iniziare dai piedi, e poi onoriamo i compagni e i servitori intimi del Signore, a vari livelli e gradi. I *deva* non sono separati dal Signore, anzi sono le membra del suo corpo - i suoi amati compagni e assistenti - e il Signore interviene personalmente per aiutarli e proteggerli dagli *asura*, come vediamo in innumerevoli episodi nei *Purana*.

Lo conferma chiaramente il *Bhagavata Purana* 10.40.9-10, *sarva eva yajanti tvam sarva devamayevaram, ye 'py anya-devata bhakta yady apy anyadbiyah prabho, yathadri prabhava nadyah parjanyaipuritah prabho visanti sarvatah sindhum tadvat tvam gatayo 'ntatab*, "In realtà tutti stanno adorando te soltanto, o Signore, perché tu sei la somma totale di tutti i *deva*, anche se i devoti meditano sulle altre forme considerandole separate da te. Proprio come i fiumi nascono dalle montagne dove si raccoglie la pioggia, e poi finiscono nell'oceano, tutte le vie finiscono per raggiungere te, Signore."

Il problema dunque sta solo nella mente di chi offre adorazione e si illude di pensare che può scavalcare qualche regola offrendo delle bustarelle a ministri di second'ordine nel governo e ottenere dei benefici senza averli veramente guadagnati. Lo spiegano i versi 7.23 ("le persone poco intelligenti cercano benefici temporanei") e 4.12 ("quegli esseri umani che desiderano ottenere la perfezione nelle proprie azioni adorano i *deva* in questo modo, perché così è possibile ottenere velocemente la perfezione tramite i propri sforzi"). Non c'è niente di sbagliato nel coltivare una relazione di rispettosa amicizia con i *deva* e nel cercare la loro compagnia, proprio come non c'è niente di sbagliato nel fare amicizia con persone potenti e virtuose nel governo, perché in loro compagnia possiamo imparare a lavorare e vivere come loro, su un piano sattvico e responsabile, e collaborare con loro per il bene della società e dell'universo, come è sempre richiesto dal sistema corretto di governo. L'errore sarebbe quello di considerarli autorità in sé stessi, separati e indipendenti dal governo, e aspettarsi che ci sostengano e ci proteggano anche quando ci impegnamo in attività illecite e illegali, o che ci diano ciò che non è legittimamente destinato a noi.

Un famoso esempio a questo proposito viene offerto dal *Bhagavata Purana* (4.31.14): *yatha taror mula nisekanena tripyanti tat skandha bhujopasakhab, pranopabarac ca yathendriyanam tathaina sarvarbanam acyutejya*, "Proprio come versando acqua alla radice di una pianta si soddisfano tutti i suoi rami e ramoscelli, e nutrendo il *prana* tutti i sensi vengono rafforzati, così adorando Acyuta, la Personalità Suprema di Dio, si può soddisfare tutto (nell'universo)." Questo esempio è particolarmente adatto perché le persone intelligenti sono capaci di comprendere che, oltre ad annaffiare le radici e a nutrire il *prana* nel corpo, è sempre bene lavare le foglie della pianta per rimuovere la polvere che ostruisce le giuste funzioni della fotosintesi, e similmente è bene anche pulirsi i denti, applicare del collirio per gli occhi e olii per massaggio per la pelle e i capelli.

अहं हि सर्वयज्ञानां भोक्ता च प्रभुरेव च । न तु मामभिजानन्ति तत्त्वेनातश्च्यवन्ति ते ॥ ९-२४ ॥

aham hi sarvayajñānāṁ bhoktā ca prabhureva ca | na tu māmabhijānanti tattvėnātaścyavanti te || 9-24 ||

*aham*: io (sono); *hi*: certamente; *sarva-yajnanam*: di tutti gli *yajna*; *bhokta*: il beneficiario; *ca*: e; *prabhu*: il Signore; *eva*: certamente; *ca*: e; *na*: non; *tu*: ma; *mam*: me; *abhijananti*: conoscono; *tattvena*: in verità; *atab*: perciò; *cyavanti*: cadono; *te*: loro.

**"Io sono il Signore e il beneficiario di tutti gli *yajna*. Coloro che non comprendono il mio *tattva* dovranno rinascere nuovamente.**

Questo verso ripete una volta di più che tutte le azioni sacre dovrebbero essere dedicate alla Coscienza Suprema, che è il vero beneficiario supremo, come abbiamo già visto nel verso 3.9. La caduta di cui parla questo verso è il ciclo di nascite e morti, in cui l'anima condizionata continua a girare, anche quando si è qualificata per raggiungere una posizione sui pianeti superiori e la compagnia dei *deva* - che sono manifestazioni temporanee della Personalità Suprema di Dio.

Come abbiamo visto spiegato in parecchi versi, coloro che aspirano semplicemente a raggiungere i pianeti superiori per ottenere maggiore gratificazione dei sensi dovranno ricadere di nuovo quando i loro meriti virtuosi sono stati spesi, mentre coloro che continuano regolarmente a sforzarsi nello *yoga* per raggiungere un livello di coscienza trascendentale diventano liberati - sia che continuino a compiere i loro normali doveri religiosi verso la società e la famiglia, o che entrino nell'ordine di rinuncia.

La mancanza di adeguata comprensione di questo verso costituisce la causa della vecchia e feroce controversia tra gli esponenti del brahmanesimo *smarta* basato sulla via rituale del *karma kanda* (da una parte), e i *sannyasi* shankariti che seguono la via della rinuncia e di una interpretazione più filosofica della conoscenza vedica (dall'altra parte), come abbiamo menzionato nel commento al verso 3.1.

Soltanto dopo aver studiato adeguatamente il capitolo 3 (e se lo ricordiamo) diventiamo effettivamente in grado di comprendere il capitolo 9, altrimenti continueremo a perpetuare l'equivoco. Per chi ha veramente studiato e compreso le istruzioni di Krishna fino a questo punto della *Bhagavad gita*, dovrebbe essere già ben chiaro che questo verso non proibisce né sminuisce l'importanza degli *yajna* o dell'adorazione ai *deva*, ma dice semplicemente che - come in tutti gli altri casi - tutte le nostre azioni dovrebbero essere compiute su un livello più alto di consapevolezza, non semplicemente per ottenere qualche beneficio materiale ma per partecipare attivamente alla Coscienza universale.

I *deva* non hanno alcun sentimento di ostilità o competizione verso la Personalità Suprema di Dio, e se talvolta sembra esserci qualche discordia, questa ha lo scopo di creare un *lila* che affascinerà l'attenzione degli esseri umani come una meravigliosa storia di avventure - proprio come gli attori di una stessa troupe reciteranno diversi copioni per rendere più interessante il loro repertorio. Alla fine, tutti i *deva* collaborano sempre tra loro e adorano sempre la Personalità Suprema di Dio, Vishnu, che è chiamato *deva deva*, "il Dio adorato dagli Dei". Da questa prospettiva possiamo leggere i molti versi degli *shastra vaishnava* in cui Vishnu è presentato come il Supremo - senza rimanere confusi dall'illusione di dualità tipica del cosiddetto monoteismo.

Nei tempi più recenti è sorta una teoria controversa, secondo la quale il concetto di reincarnazione non sarebbe un'idea originaria della cultura vedica, poiché le *sambhita* vediche - considerate dall'accademia convenzionale occidentale come la parte più antica delle scritture vediche - non parlano affatto di reincarnazione. Sarebbe come dire che poiché nei testi di matematica e calcolo superiore non si parla affatto di ricette di cucina, i matematici non mangiano mai, o "non credono al cibo".

Gli inni del *Rig Veda* sono destinati specificamente ad adorare i *deva* ed elevare la coscienza dell'adoratore a un livello divino, per portarlo nella compagnia personale dei *deva*: lo scopo è proprio quello di evitare di reincarnarsi a un livello inferiore. La reincarnazione non è mai lo scopo della conoscenza vedica: non troveremo mai un'affermazione simile in alcun testo vedico, né antico né recente. Lo scopo è quello di ottenere *moksha*: la reincarnazione è semplicemente il meccanismo "di ripiego" per cui coloro che hanno fallito in una vita possono tentare di nuovo nella prossima reincarnazione.

Uno dei problemi principali è che l'accademia non-vedica vuole dimostrare che la conoscenza/ cultura vedica è soggetta a "evoluzione", e che quindi è cominciata a un livello primitivo. Questo è ovviamente un tentativo di mostrare che con il tempo bisogna "progredire oltre la conoscenza vedica" e arrivare infine alla "conoscenza superiore dell'accademia convenzionale". Tentare di dare un'interpretazione delle scritture vediche secondo un qualche ipotetico "sviluppo storico lineare" è futile, perché le scritture vediche stesse affermano che l'intera collezione vedica - *Sambhita, Brahmana, Aranyaka, Upanishad, Purana, Mahabharata* - fu compilata nello stesso periodo da Vyasa circa 5000 anni fa all'inizio del Kali yuga. Inoltre, non esistono veramente prove che contraddicano questa affermazione delle scritture vediche: l'assenza di prove non è prova di assenza, specialmente quando così tante prove a sostegno della versione vedica sono state distrutte dagli oppositori dell'induismo. Quegli accademici che assegnano datazioni alle scritture vediche sulla base dei manoscritti in loro possesso sono come uno che ti dice che tua nonna non è mai esistita perché non esistono documenti sulla sua identità. Il semplice fatto è che tua nonna non aveva bisogno di passaporto o certificati per provare la propria esistenza. Inoltre, sappiamo bene che passaporti e certificati possono essere falsificati da persone disoneste, quindi non hanno molto valore in ogni caso.

यान्ति देवव्रता देवान्पितृन्यान्ति पितृव्रताः । भूतानि यान्ति भूतेज्या यान्ति मद्याजिनोऽपि माम् ॥ ९-२५ ॥

yānti devavratā devānṣpitṛnyānti pitṛvratāḥ । bhūtāni yānti bhūtejyā yānti madyājino'pi mām ॥ 9-25 ॥

*yanti*: vanno; *deva-vrataḥ*: coloro che si dedicano ai *deva*; *devan*: dai *deva*; *pitṛin*: dai *pitṛi*; *yanti*: vanno; *pitṛi-vrataḥ*: coloro che si dedicano ai *pitṛi*; *bhutan*: dai fantasmi/ dagli esseri; *yanti*: vanno; *bhuta-ijyah*: coloro che sacrificano ai fantasmi/ agli esseri viventi; *yanti*: vanno; *mad-yajinah*: coloro che sacrificano a me; *api*: certamente; *mam*: me.

**"Coloro che si dedicano all'adorazione dei *deva* andranno a stare con i *deva*, coloro che adorano i *pitṛi* andranno dai *pitṛi*, coloro che adorano i fantasmi e altri esseri li raggiungeranno. Nello stesso modo, coloro che sacrificano a me verranno a me.**

Qualsiasi livello di coscienza abbiamo sviluppato durante il tempo che ci è stato assegnato in questa vita, saremo capaci di mantenerlo al momento della morte, e qualsiasi cosa ricordiamo al momento della morte sarà la nostra prossima destinazione (8.6). Non si tratta di una ricompensa per la fedeltà, ma dello sviluppo di un attaccamento naturale, delle tendenze e delle qualità che sono più adatte a un particolare tipo di consapevolezza, che ci attireranno automaticamente verso la nostra prossima destinazione.

Il *vidhi* o *nyama* specifico per ogni diverso tipo di adorazione è inteso a stimolare particolari qualità e tendenze: l'adorazione dei *deva* allo scopo di raggiungere i loro pianeti porta a sviluppare qualità sattviche nella gratificazione dei sensi, e un condizionamento per la gioia materiale e il potere. Che cos'è l'adorazione? Associazione.

Quando adoriamo i *deva* ricordandoli, chiamandoli ad accettare le nostre offerte, parlando di loro - dei loro nomi, delle loro attività, qualità, ecc - ci siamo associando con loro e quindi sviluppiamo le stesse caratteristiche, cosa che ci qualifica automaticamente a risiedere con loro e a diventare i loro compagni e assistenti personali nel loro valido servizio a Dio. Per questa attività non andremo certo all'inferno né cadremo su qualche livello inferiore di vita, come alcuni sciocchi hanno osato dire.

D'altra parte, l'adorazione ai *pitṛi* significa dedicarsi pienamente alla famiglia e alla società nel sistema *karma kanda*, con un forte attaccamento alla tradizione; quando gli antenati che veneriamo erano persone virtuose degne di raggiungere il pianeta dharmico di Dharmaraja, anche noi svilupperemo le stesse qualità e raggiungeremo infine il pianeta dei *pitṛi* o come minimo otterremo di rinascere nella stessa famiglia tra le stesse persone. Anche in questo caso, onorare e adorare gli antenati ci porterà più in alto e non più in basso - purché ovviamente tale adorazione venga compiuta secondo i principi del *dharmā*.

E' anche necessario che gli antenati che veneriamo siano stati veramente qualificati come esseri umani civili, o persino personalità sante che risiedono effettivamente a Pitṛiloka, e non persone asuriche che sono diventate fantasmi o si sono reincarnate in qualche forma di vita inferiore. In Kali yuga, questa via diventa sempre più distorta e difficile perché la gente è incapace di seguirla come si deve e quindi si

limita all'esteriorità, o alle etichette di identificazione, senza avere vera sostanza: naturalmente ciò non basta per ottenere l'accesso ai pianeti superiori. Queste sono le due vie che Krishna ha già spiegato nei versi 8.23, 24, 25, 26 e 27 come *deva ayana* e *pitri ayana*, per coloro che hanno coltivato la conoscenza del Brahman. Esiste però un'altra via, che non porta più in alto ma rimane sul livello terrestre o ancora inferiore, e che mantiene l'anima individuale nel mondo dove la vita è difficile.

L'adorazione ai *bhuta* indica la dedizione all'adorazione delle anime condizionate a livello terrestre o anche inferiore (dei pianeti sotterranei o pianeti inferiori), che siano incarnati oppure no. Questo include anche l'adorazione alle persone materialiste condizionate, come stelle del cinema, campioni sportivi, musicisti famosi, politici e altri grandi personaggi popolari o culturali che diventano veri e propri idoli agli occhi dei loro fan. Al momento della morte, i loro adoratori più leali e appassionati li seguiranno in qualsiasi destinazione abbiano raggiunto.

Molte persone in India affermano di essere tantrici che adorano la Dea Madre o Shiva nelle loro forme terrificanti, ma in realtà si associano con i servitori di Bhairavi o Bhairava, che sono nelle categorie di *matrika*, *dakhini*, *vinayaka*, *vitāla*, *yaksha*, e *pisaca*. Ogni volta che un tantrico offre adorazione con sostanze impure (come liquori, carne, sangue ecc) l'offerta viene accettata non da Bhairavi o Bhairava, ma dai loro seguaci e compagni - i fantasmi.

Spesso le persone di animo semplice sono fortemente attratte da queste creature a causa del potere che possono manifestare a livello sottile e dei favori che possono fare ai loro associati umani; c'è una linea sottile tra l'onorarli come servitori della Madre o del Padre e stabilire effettivamente una relazione personale con loro o magari stipulare qualche accordo con loro. Questo ci porterebbe inevitabilmente a sviluppare caratteristiche e tendenze simili alle loro.

Nei tempi moderni, l'adorazione ai fantasmi ha assunto nuove dimensioni attraverso la cultura popolare dei film dell'orrore - zombie, vampiri, fantasmi, serial killer, mistero gotico, e via dicendo - e anche a causa del forte aumento di suicidi, morti violente, abuso di sostanze stupefacenti e malattie mentali, tutti fattori collegati al mondo del fantasma e alle loro qualità.

Una persona sensibile percepirà immediatamente se quelli che la circondano hanno sviluppato questo particolare carattere tamasico ed eviterà la loro compagnia. D'altra parte, coloro che pensano costantemente a Krishna come la Personalità Suprema di Dio - Bhagavan, Paramatma, Brahman - entreranno in quella dimensione di consapevolezza e al momento della morte non avranno bisogno di prendere un altro corpo in questo mondo materiale.

पत्रं पुष्पं फलं तोयं यो मे भक्त्या प्रयच्छति । तदहं भक्त्युपहृतमश्नामि प्रयतात्मनः ॥ ९-२६ ॥

patraṁ puṣpaṁ phalaṁ toyam yo me bhaktyā prayacchati | tadahaṁ bhaktyupahṛtamaśnāmi prayatātmanaḥ || 9-26 ||

*patram*: una foglia; *pushpam*: un fiore; *phalam*: un frutto; *toyam*: dell'acqua; *yah*: uno che; *me*: a me; *bhaktiya*: con amore e devozione; *prayacchati*: chiede di accettare; *tat*: quello; *aham*: io; *bhakti-upabritam*: (poiché è stata) presentata con amore e devozione; *asnamī*: io mangio; *prayata-atmanah*: sinceramente dedicati / con cuore puro.

**"Se qualcuno, con sincero amore e devozione, mi offre anche soltanto una foglia, un fiore, un frutto o un po' d'acqua, io accetterò l'offerta a causa di quell'amore e di quella devozione.**

Anche questo verso è famoso e importante, e deve essere compreso correttamente.

In tutte le relazioni personali, il cibo costituisce un legame molto forte e uno scambio intimo. L'affetto tra madre e figlio si sviluppa attraverso l'allattamento, specialmente al seno, perciò l'allattamento artificiale, la programmazione rigida degli orari dei pasti, o il dare il figlio a balia indeboliscono il collegamento con la madre naturale, specialmente nei primi giorni appena dopo la nascita, e creano la base per una vita di frustrazione emotiva nell'età adulta.

Una cultura asurica basata sull'ossessione emotiva verso il consumismo e sul controllo mentale attraverso la manipolazione della scarsa autostima nella gente impedirà certamente lo sviluppo di una relazione sana e naturale tra madre e figli. Quando un ragazzo e una ragazza si innamorano, amano mangiare insieme e si scambiano caramelle e cioccolatini, o cucinano l'uno per l'altro.

E' anche risaputo che il modo migliore per conquistare una persona è attraverso il cibo, così una buona moglie dovrebbe cercare di diventare una brava cuoca e mettere amore nei piatti che prepara. Quando andiamo a incontrare una persona importante portiamo spesso del cibo in dono - dolci, qualche bevanda, e così via - e i doni di stagioni e delle feste erano originariamente fatti di cibo, cucinato o non cucinato.

Similmente, quando i devoti visitano un tempio portano offerte di cibo, specialmente sotto forma di frutta e dolci. Anche i fiori sono un regalo molto popolare per tutte le relazioni affettuose. L'essenza dei fiori viene spesso presentata sotto forma di profumi, oli essenziali e varie cose profumate, come dopobarba, lozioni, candele e così via - e questo ci riporta all'idea dei fiori. In questo modo, la popolarità dell'offerta di incenso e ghirlande di fiori nei templi si adatta perfettamente alla definizione di *puspam* data in questo verso.

La foglia (*patram*) menzionata nel verso si riferisce innanzitutto alle foglie delle piante sacre, specialmente di *tulasi*, che viene considerata la migliore offerta a Krishna per parecchi motivi: la pianta di *tulasi* cresce volentieri, anche spontanea, in molti luoghi, specialmente quei luoghi che sono stati purificati da qualche attività religiosa o spirituale o dalla presenza o dal passaggio di una grande anima, perciò l'offerta di foglie di *tulasi* è alla portata di tutti. Ancora più importante, la *tulasi* (*Ocimum sanctum*) possiede straordinarie proprietà medicinali per cui combatte le infezioni, le febbri e ogni tipo di contaminazione.

In un senso più ampio, la foglia, il fiore e il frutto menzionati in questo verso si riferiscono a una dieta vegetariana sattvica, in quanto non c'è praticamente violenza o uccisione nel raccogliere foglie, fiori e frutti dalle piante, e questi possono essere consumati anche senza cucinare. Si tratta della perfetta dieta per lo *yoga*, libera dal *karma*, e diventa perfettamente spiritualizzata quando tali ingredienti vengono offerti a Dio con amore e devozione sinceri. Per coloro che sono incapaci di seguire questa dieta così stretta, vengono consentiti altri ingredienti sattvici, come cereali e legumi, radici e tuberi, noci e semi di vari tipi e altri derivati.

Nel giusto ambiente e nella giusta società, il latte viene ottenuto senza causare alcuna sofferenza agli animali, e poiché le mucche sono onorate come madri, si sviluppa una relazione positiva diretta tra la mucca e l'essere umano che beve il suo latte. Proprio come tra gli umani, una mucca che è diventata madre può produrre più latte di quanto sia effettivamente necessario al neonato, e il flusso del latte aumenta con la forza dell'affetto e la necessità di nutrimento (ovviamente entro limiti ragionevoli). La manipolazione genetica, l'inseminazione artificiale e le altre pratiche innaturali negli allevamenti, e ancora di più la separazione forzata dei vitelli dalle madri, creano una condizione asurica in cui il latte rimane contaminato dal cattivo *karma* e quindi genera malattie negli esseri umani che lo consumano. In tali condizioni, è meglio scegliere una dieta vegana.

Nel commento al verso 2.64 abbiamo già discusso a proposito del *prasadam*, il cibo vegetariano puro e santificato offerto a Dio. Qui possiamo aggiungere qualche altra considerazione.

Innanzitutto, il fattore più importante nelle offerte a Dio è la *bhakti*. Senza amore e devozione sinceri, Dio non è tenuto ad accettare proprio niente - né per ordine dell'istituzione o del governo, né per nomina politica del prete, o per la discendenza familiare dell'officiante, e nemmeno attraverso procedure e regole complicate, o per il valore materiale del cibo che viene offerto. Dobbiamo ricordare l'episodio in cui Krishna andò ad Hastinapura e si rifiutò di partecipare al banchetto reale preparato da Duryodhana, ma fu lieto di mangiare il cibo semplicissimo che gli era stato offerto con amore da Vidura. Dovremmo ricordare anche l'umile dono che il *brabmana* Sudama aveva portato da casa per Krishna; in quell'occasione, Krishna cita questo stesso verso (9.26) a Sudama (*Bhagavata Purana* 10.81.4).

Dio non è una macchinetta distributrice di *prasada*, nella quale si mette la *bboga*, si snocciolano certe sequenze alfabetiche correttamente, si spruzza un po' d'acqua, e *voilà!* il *prasadam* è pronto. Se non c'è *bhakti*, Dio non accetta alcuna offerta. In alcuni casi eccezionali, Dio potrebbe accettare l'offerta anche se il prete non è qualificato, ma soltanto perché fuori dalla porta ci sono dei devoti sinceri che sperano di ottenere il cibo santificato e lo rispetteranno adeguatamente. Inoltre, *bhakti* significa dedizione totale (*prayata atmanah*). Non è che uno può offrire semplicemente una foglia o un frutto a Krishna, e mangiarsi un favoloso banchetto senza offrirlo a Krishna.

L'espressione *prayata atmanah* può essere compresa meglio leggendo nel *Bhagavata Purana* (8.16.62) le istruzioni di Kasyapa che spiega ad Aditi come eseguire il *payo vrata*: *tasmat etat vratam bhadre prayata sraddhaya acara bhagavan paritusta te varan asu vidhasyati*. Il Signore è soddisfatto quando il devoto è *bhadra* (benevolo, gentile, amichevole con tutti, e desidera il bene di tutti), *sraddhavan* (sostenuto da una fede forte e continua in Dio) e si comporta (*achara*) in accordo alle regole dello *yoga* (*yama* e *niyama*) e i requisiti della *bhakti* sincera. Ci deve essere dedizione e coerenza nella consapevolezza, e purezza di cuore.

Alcuni commentatori spiegano che questa purezza si riferisce al corpo, perciò le persone della "casta sbagliata" e le donne, specialmente durante il loro periodo mestruale, non possono offrire niente a Krishna. Questo non è corretto. Naturalmente quando parliamo di religione istituzionalizzata, adorazione ufficiale nel tempio mirata alla glorificazione sociale, e di tenere buone le persone ignoranti e materialiste, può essere utile mantenere dei preti professionisti e stabilire qualche rituale elaborato e grandioso e costruire un tempio imponente che possa aggiungere prestigio all'impresa, ma ciò non ha alcuna rilevanza per la *bhakti* diretta, perché Krishna non si cura di queste cose esteriori. L'unica giustificazione per questi espedienti teatrali è nel fatto che sono attraenti agli occhi delle masse ignoranti, che in qualche modo possono venire ispirate dall'idea dello spettacolo e acquisire così un po' di *ajnatal-sukriti* (meriti inconsapevoli) contemplando la Divinità meravigliosamente decorata nel tempio e assistendo a qualche cerimonia grandiosa, solenne, folkloristica, carica di emozione e particolarmente costosa.

La purificazione è già garantita semplicemente ricordando il Signore, come ci viene ricordato costantemente dal famoso *mantra* del *Garuda Purana*: *om apavitrah pavitro va sarvavastham gato 'pi va, yah smaret pundarikaksam sa bahyabhyantarah sucih*, "Chi ricorda il Signore dagli occhi di loto diventa immediatamente purificato, interiormente ed esteriormente, anche se non ha compiuto le abluzioni prescritte o si trova in una condizione contaminata di qualsiasi tipo."

Ora: o crediamo alle dichiarazioni degli *shastra*, oppure no. Se ripetiamo i *mantra* senza credere veramente a ciò che diciamo, non siamo meglio degli animali ignoranti come i pappagalli, che si limitano a imitare il suono di ciò che hanno sentito, senza comprendere niente. Certo, questo non dovrebbe essere preso come un incoraggiamento a diventare pigri e semplicemente evitare di fare il bagno o di osservare le regole di pulizia: tutto sta nella sincerità del cuore. La purezza più importante è quella del cuore.

Il *Bhagavata Purana* (4.31.21) lo conferma: *na bhajati kumanisinam sa ijyam barir adhanatma-dhana priyo rasa-jnab, sruta dhana kula karmanam madair ye, vidadhati papam akincanesu satsu*, "Il Signore non accetta mai offerte o sacrifici da persone che hanno il cuore sporco/ la mente sporca. E' caro a coloro che hanno abbandonato tutte le identificazioni e gli attaccamenti alle cose materiali, e dipendono semplicemente dall'*atman*. D'altra parte, coloro che sono arroganti perché orgogliosi della propria discendenza familiare, della propria erudizione o ricchezza o delle proprie grandi imprese sono semplicemente dei peccatori, che trattano male i devoti." La parola *prayacha* significa "chiedere". Quando offriamo qualcosa, stiamo chiedendo a Krishna di accettare la nostra offerta: si tratta di un favore che Krishna fa a noi, e non viceversa. Krishna non ha alcun bisogno delle nostre offerte. Non ha bisogno di cibo o di adorazione, perché è già perfettamente soddisfatto in sé stesso, e può ottenere tutto ciò che è piacevole e utile dalle proprie *shakti* interne - quelle stesse *shakti* che creano l'universo intero. Quando offriamo qualcosa a Dio, l'unico merito che otteniamo è il risultato della nostra *bhakti*.

यत्करोषि यदश्नासि यज्जुहोषि ददासि यत् । यत्तपस्यसि कौन्तेय तत्कुरुष्व मदर्पणम् ॥ ९-२७ ॥

yatkaroshi yadaśnāsi yajjuhoshi dadāsi yat | yattapasyasi kaunteya tatkuruṣva madarpaṇam || 9-27 ||

*yat*: quello che/ qualsiasi cosa; *karosī*: tu fai; *yat*: quello che/ qualsiasi cosa; *asnasi*: tu mangi; *yat*: quello che/ qualsiasi cosa; *juhosi*: tu sacrifici; *dadasi*: tu dai in carità; *yat*: quello che/ qualsiasi cosa; *yat*: quello che/ qualsiasi cosa; *tapasyasi*: sopporti come austerità; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *tat*: quello; *kurusva*: dovresti fare; *mad-arpaṇam*: come offerta a me.

**"O Arjuna, tutto ciò che fai, mangi, sacrifici o dai in carità, tutto ciò che sopporti nel compimento dei tuoi doveri - fallo per me.**

Krishna non chiede rituali complicati o grandi gesta: è sufficiente che lo ricordiamo sempre con amore e devozione, in ogni azione che compiamo. Non c'è bisogno di ricordare costantemente i *lila* di Syamasundara che suona il flauto o gioca con le *gopi*; è sufficiente rendersi conto che Krishna è la somma totale dell'intera Coscienza, e rimanere sintonizzati sulla giusta frequenza di consapevolezza - l'esistenza spirituale e trascendentale di Brahman, Paramatma and Bhagavan.

Il *Bhagavata Purana* (1.5.5) conferma questo punto nelle istruzioni di Narada a Vyasa: *kurvana yatra karmami bhagavac chikshayasakrit, grinanti guna namani krsnasyanusmaranti ca*, "Bisogna compiere i propri doveri accuratamente, secondo le istruzioni di Krishna, e allo stesso tempo bisogna ricordare sempre i nomi di Krishna, le sue qualità e così via."

Di nuovo nel verso 11.2.36, troviamo: *kayena vaca manasendriyair va buddhyatmana vanusrta svabhavat, karoti yad yat sakalam parasmai narayanayeti samarpayet tat*, "Qualsiasi attività si compie secondo la propria vera natura con il corpo, le parole, la mente e l'intelligenza, bisogna concentrarsi sull'*atman* e offrire ogni cosa a Narayana."

Il nostro lavoro quotidiano nell'occupazione professionale che ci compete deve essere offerto a Krishna, perché Krishna ha dato chiare istruzioni sul fatto che dobbiamo compiere i nostri doveri nel modo migliore possibile, anche se privo di attaccamento personale egotistico. Le nostre attività per la famiglia e la società devono essere offerte a Krishna perché tutte le persone con le quali interagiamo sono figli e servitori di Krishna, e Krishna vive nel loro cuore ed è il loro migliore amico. Tutto ciò che facciamo per rilassarci e divertirci, compreso il semplice dormire, o per mantenere il corpo e la mente in buona forma secondo le necessità del nostro lavoro, deve essere offerto a Krishna perché il nostro corpo e la nostra mente appartengono a Krishna, e dobbiamo prendercene cura con affetto per poterli utilizzare al suo servizio. Tutto ciò che mangiamo dovrebbe essere offerto a Krishna - ufficialmente con i rituali e i *mantra* adatti, o non ufficialmente, con una semplice offerta mentale, nella quale ricordiamo la presenza di Krishna dentro di noi e la sua Coscienza suprema come capo della nostra coscienza individuale. Così l'atto stesso del mangiare - per piacere e per nutrimento - diventa un atto sacro di sacrificio.

Adi Shankara scrive nel suo *Soundarya lahari*: *japo jalpa silpam sakalam api mudra viracana, gatih pradaksinya kramanam asanady abuti vidhib, pranamah samesab sukham akilam atmarpana drsa, saparya paryayas tava bhanatu yan me vilasitam*, "Che ogni suono da me pronunciato sia una preghiera per te e una recitazione del tuo santo nome, che ogni lavoro e movimento delle mie mani sia un gesto rituale per la tua adorazione, che ogni passo che faccio sia un *pradakshina* - un segno di omaggio - per te, che il mio mangiare e bere siano offerte sacre nel fuoco della tua realtà, che il mio distendermi per riposare sia una prostrazione ai tuoi piedi, e che tutto ciò che dà piacere alla mia vita diventi una sacra offerta per te."

Le azioni meritorie come le cerimonie rituali (*yajna*), la distribuzione di carità (*dana*) e l'affrontare volontariamente delle difficoltà per perseguire uno scopo più alto (*tapas*) sono considerate doveri religiosi fondamentali, e sono elencate in questo verso come *jubosi, dadasi e tapasyasi*. Abbiamo già discusso dei vari tipi di *yajna*, specialmente nei versi dal 3.9 al 3.16, e dal 4.23 al 4.34; qui possiamo aggiungere semplicemente che secondo la tradizione anche coloro che sono più attaccati alla via del *karma kanda* pronunciano sempre il *mantra sri kishnaya samarpana astu*, "Offro questa azione a Sri Krishna", indicando che lo scopo supremo del rituale è quello di fare piacere a Krishna. Ci sono molte idee sbagliate in giro a proposito di carità e austerità, e tutte saranno chiarite più avanti nei capitoli 16, 17 e 18.

शुभाशुभफलैरेवं मोक्ष्यसे कर्मबन्धनैः ।

संन्यासयोगयुक्तात्मा विमुक्तो मामुपैष्यसि ॥ ९-२८ ॥

śubhāśubhaphalairēvaṁ mokṣyase karmabandhanaiḥ | san̄nyāsayogayuktātmā vimukto māmupaiṣyasi || 9-28 ||

*subha*: di buon augurio/ favorevoli; *asubha*: di cattivo augurio/ sfavorevoli; *phalaih*: i risultati; *evam*: così; *mokshyase*: diventerai libero; *karma-bandhanaih*: dai legami dell'azione; *sannyasa-yoga*: nel *sannyasa yoga*; *yukta-atma*: impegnando te stesso; *vimuktah*: liberato; *mam*: me; *upaiyasi*: raggiungerai.

**"O Arjuna, impegnandoti nel *sannyasa yoga* (il principio della rinuncia), diventerai libero dai legami delle attività, e dai risultati favorevoli e sfavorevoli delle azioni. In questo modo potrai raggiungermi.**

Il principio della rinuncia (*sannyasa*) è già stato ampiamente illustrato nel capitolo 5, intitolato specificamente *Sannyasa Yoga*. Per riassumerlo, possiamo citare il famoso verso 2.47: "Hai certamente il diritto di compiere le azioni, ma non (il diritto) di godere dei frutti delle tue azioni. Non (cercare di) diventare la causa dei frutti dell'azione, ma non diventare attaccato all'azione."

Alcune persone sciocche e ignoranti suggeriscono che la *Bhagavad gita* sia obsoleta e irrilevante al giorno d'oggi, perché Krishna dice, "Compi il tuo dovere senza preoccuparti dei risultati delle tue attività". Nella loro stupidità e ignoranza, credono che questa istruzione significhi che bisogna essere irresponsabili e insensibili verso gli effetti delle nostre azioni, come un guidatore noncurante che non si preoccupa della sicurezza delle altre persone che sono sulla strada.

Ma non è questo l'ordine di Krishna. Piuttosto, Krishna dice (2.47) che bisogna compiere correttamente il proprio dovere senza egoismo, non per il beneficio personale che se ne può ottenere, ma in uno spirito di sacrificio. Invece che paragonare il *buddhi yogi* a un autista irresponsabile, dovremmo paragonarlo a un giardiniere benevolo, che pianta alberi virtuosi e utili nei luoghi pubblici per il beneficio di tutti, senza aspettarsi di tenere la frutta solo per sé stesso. In assenza di questo spirito altruistico di servizio sociale verso la comunità, la gente diventa egoista e finisce per soffrire della propria meschinità, perché nessuno ha frutta da mangiare in quanto nessuno pianta alberi. La letteratura della Bhakti (*Bhakti rasamrita sindhu* 2.255) ci offre una preziosa chiave per comprendere questo concetto alla luce della coscienza più elevata del servizio a Krishna come la Somma totale di tutta la Consapevolezza e Realtà: *anasaktasya visayan yatharham upayujyate, nirbandhe krsna-sambandhe yukta-vairagyam ucyate*, "*Yukta vairagya*, o *yoga vairagya*, è la qualità del distacco e della rinuncia, per la quale ci si impegna con attenzione e sincerità nel proprio dovere prescritto, considerandolo un servizio in relazione alla Coscienza di Krishna." La vera rinuncia non consiste nell'astenersi dalle buone azioni, ma richiede di impegnarsi nel giusto lavoro con uno spirito altruistico, come viene ripetuto molte volte nella *Gita*: 2.71, 3.4, 3.5, 3.7, 3.8, 3.9, 3.18, 3.19, 3.30, 3.33, 4.17, 4.18, 4.20, 4.21, 4.22, 4.23, 4.41, 5.2, 5.3, 5.6, 5.7, 5.8, 5.9, 5.10, 5.11, 5.12, 5.13, 5.14, 6.2, 6.3, 18.2, 18.5, 18.6, 18.7, 18.8, 18.9, 18.10, 18.11, 18.12, 18.23, 18.24, 18.25, 18.48, 18.49.

Rinunciare all'egotismo e all'egoismo (chiamati anche *abankara* e *mamatva*) include sia i risultati buoni che quelli cattivi (guadagno e perdita, vittoria e sconfitta, gioia e dolore) che possono derivare dal giusto compimento del proprio dovere: *yo na bhrisyati na dvesti na socati na kankasati, subhasubha-parityagi bhaktiman yah sa me priyah*, "Un devoto che non è distratto da gioie o dolori, preoccupazioni e aspirazioni, ed è distaccato dalle circostanze positive e negative, mi è molto caro" (12.17).

Il punto è che un devoto compie il proprio dovere senza essere ostacolato dalle proprie emozioni o da altre distrazioni create dal proprio corpo o dalla propria mente. Tutte queste emozioni non sono che circostanze create dal corpo e dalla mente materiali, e sono temporanee come l'apparizione e la scomparsa di caldo e freddo durante le varie stagioni, e dovrebbero semplicemente essere tollerate (2.14, 6.7, 12.16) mentre si continua a compiere il proprio dovere nel modo migliore possibile. Questo è l'unico modo di raggiungere *moksha* (la liberazione).

समोऽहं सर्वभूतेषु न मे द्वेष्योऽस्ति न प्रियः । ये भजन्ति तु मां भक्त्या मयि ते तेषु चाप्यहम् ॥ ९-२९ ॥

samo'ham sarvabhūteṣu na me dveṣyo'sti na priyaḥ | ye bhajanti tu mām bhaktyā mayi te teṣu cāpyaham || 9-29 ||

*sambh*: ugualmente (ben) disposto; *aham*: io (sono); *sarva*: (verso) tutti; *bhutesu*: gli esseri viventi; *na*: non; *me*: per me; *dveṣya*: (qualcuno) odiato; *asti*: c'è; *na*: non; *priya*: (qualcuno) caro; *ye*: quelli; *bhajanti*: offrono un servizio sincero; *tu*: ma; *mam*: me; *bhaktya*: con devozione; *mayi*: in me; *te*: loro; *tesu*: in loro; *ca*: e; *api*: certamente; *aham*: io (sono).

**"Sono ugualmente (ben) disposto verso tutti gli esseri viventi. Non odio nessuno, e non favorisco nessuno. Eppure, quando qualcuno mi offre un servizio sincero con devozione, è situato in me e io sono situato in lui.**

Questo verso presenta due punti straordinariamente importanti, che possono cambiare completamente le nostre idee sulla religione. Il primo punto è che Dio personalmente è imparziale verso tutti gli esseri viventi. Non c'è un popolo eletto - né ebrei, né indiani, induisti, islamici o cristiani, americani, bengali, tamil, brijabasi o puribasi. Non esiste un gruppo superiore: non ci sono caste alte o dalit/ harijan, non c'è una particolare famiglia o gruppo etnico, o qualsiasi altra denominazione. Non ci sono favoritismi per bianchi, bruni o neri, per uomini o donne, per coloro che sono affiliati a una particolare organizzazione o gruppo, o cose del genere. Persino l'idea di "vaisnava di casta" è semplicemente una superstizione totalmente infondata che non viene confermata da nessuna scrittura autentica, perché Vishnu ricambia i suoi devoti individualmente, per la devozione personale che ciascuno di essi gli offre sinceramente e genuinamente, e non per il merito di qualche antenato.

In effetti, Dio ama ugualmente tutti gli esseri viventi, quelli che sono sovrumani e quelli che sono subumani, e vuole che tutti progrediscano e trovino la felicità suprema. Perciò Dio non approva alcuna violenza non necessaria, alcuna mancanza di rispetto verso le sue creature, e permette a ciascun individuo di fare le proprie scelte e imparare dalle conseguenze. Rimane pur sempre nel cuore di tutti come Paramatma, l'amico più intimo e benevolo, persino quando cadono nelle forme di vita più degradate. Il sole risplende ugualmente su tutti, e noi possiamo scegliere se apprezzarlo oppure no. I fiori di loto sbocciano in tutto il loro splendore e profumo sotto il sole, mentre i pipistrelli vanno a nascondersi in qualche posto buio fino al tramonto. Dio è benevolo persino verso gli *asura*, quelle persone umane o sovrumane che scelgono di agire contro il progresso e il bene degli altri e contro l'ordine dell'universo. Talvolta Dio appare personalmente per impegnarsi in battaglia contro di loro, e grazie al suo contatto diretto l'*asura* viene immediatamente illuminato e ottiene la liberazione. Dio però non è interessato a uccidere o proteggere qualcuno (*Bhagavata Purana* 8.5.22), a trascurare o glorificare qualcuno: semplicemente impegna la propria natura (*maya shakti*) per la creazione, il mantenimento e la dissoluzione delle manifestazioni materiali, per il bene e il progresso di tutti.

Lo conferma il *Bhagavata Purana* per esempio nel 8.16.14, dove Aditi parla con Kasyapa Rishi, il quale dice di essere ugualmente ben disposto verso tutti i suoi figli, *deva* e *asura*, proprio come la Personalità Suprema di Dio, che serve amorevolmente i suoi devoti. Il sentimento di Dio verso il suo devoto viene chiamato *bhakta vatsalya*, a indicare che è "affettuoso verso il suo devoto come una mucca ama il proprio vitello". Un'altra conferma si trova nel verso 10.86.59 (*Bhagavata Purana*), in cui Dio è chiamato *bhakta bhaktiman*, "devoto dei suoi devoti". Gli esseri umani non possono far arrabbiare Dio insultandolo o disobbedendogli, o corromperlo con lodi e adorazione. Lo spiega il *Bhagavata Purana* 6.17.22: "Dio non appartiene a un gruppo, non ha parenti o amici o un popolo eletto, e non favorisce nessuno rispetto ad altri. Questo perché non è toccato dalle trasformazioni e fluttuazioni della natura materiale, dalla gioia o dal dolore, dall'attaccamento o dalla collera."

Possiamo compiacere Dio soltanto con la nostra devozione sincera, che può essere espressa in vari modi spiegati scientificamente in dettaglio nella letteratura sulla Bhakti, che abbiamo già menzionato in commenti precedenti. Parlare e ascoltare dei nomi di Dio, delle sue qualità, attività, insegnamenti, e ricordarli, costituisce il modo più importante di tutti, perché ci porta più vicino alla Coscienza Trascendentale che è la nostra vera natura originaria.

*Pada sevana*, "servire i piedi di Dio", è un'espressione simbolica per indicare l'atteggiamento in cui si seguono le istruzioni offerte da Dio, ma questo funziona soltanto quando viene fatto con devozione sincera, e non in modo meccanico o adulatorio.

Le definizioni di *bhajan* e *bhakti* ("adorare e servire con devozione") includono anche le altre tra le nove forme di servizio devozionale, cioè offrire oggetti piacevoli (come in *archana*), offrire omaggio e preghiere sincere (*vandana*), essere sempre pronti a servire Dio (*dasya*), diventare amici intimi di Dio (*sakhyā*) e dedicarsi completamente a Dio (*atma nivedana*). Quando abbiamo stabilito questa relazione personale sincera e amorevole con Dio, accade una cosa infinitamente meravigliosa: Dio ricambia le nostre attenzioni esattamente nello stesso modo. Krishna non dice che ci benedirà o ci ricompenserà: dice che a sua volta serve e adora il proprio devoto con una devozione sincera (*bhajami aham*, 4.11).

अपि चेत्सुदुराचारो भजते मामनन्यभाक् । साधुरेव स मन्तव्यः सम्यग्व्यवसितो हि सः ॥ ९-३० ॥

api cetsudurācāro bhajate māmananyabhāk | sādḥureva sa mantavyaḥ samyagvyavasito hi saḥ || 9-30 ||

*api*: persino; *cet*: se; *su-dura-acarab*: pessimo comportamento; *bhajate*: offre sinceramente servizio; *mam*: me; *ananya-bhak*: senza altri attaccamenti o interessi; *sadbhur*: una brava persona; *eva*: certamente; *sab*: questa persona; *mantaryab*: deve essere considerata; *samyak*: completamente; *vyavasitab*: situata; *hi*: in verità; *sab*: lui/ lei.

**"Quando una persona è pienamente immersa e impegnata nel vero servizio devozionale, senza alcuna altra preoccupazione o desiderio, deve essere considerata un *sadhu*, anche se sembra avere un pessimo comportamento. La sua posizione è su un livello diverso.**

L'espressione *su-dura-acarab* si applica in particolare ai comportamenti che sono contrari alle convenzioni sociali virtuose, come la violazione delle regole della vita civile per *yogi* e *arya* - specialmente per quanto riguarda il cibo e altre abitudini personali di vita. E' simile all'espressione *duratma* ("cattiva persona"), ma mentre *duratma* si riferisce alla natura della persona, *duracara* si riferisce soltanto al comportamento esteriore.

Un *bhakta* normalmente risplende di qualità sattviche dimostrate in modo costante nel suo comportamento, come vediamo per esempio nel *Bhagavata Purana* 1.16.26-30, o nel *Madburya kadambini*, un manuale sulla Bhakti scritto da Visvanatha Chakravarti dove leggiamo, *sarvair gunais tatra samasate surab*, "un devoto autentico dimostra tutte le buone qualità dei *deva*". Per esempio, è sempre sereno, mite, gentile e dolce, non litiga con nessuno, parla in modo piacevole e delicato, e si interessa soltanto di argomenti spirituali, senza curarsi delle questioni materiali.

A volte però vediamo che grandi devoti o anche Personalità divine che, per qualche ragione, mostrano un comportamento che non corrisponde esattamente a queste aspettative, e ciò crea delle difficoltà nelle interazioni e convenzioni sociali. Questi apparenti difetti sono richiesti per la particolare missione di quei devoti, perché un devoto sincero e genuino, completamente immerso nel puro servizio devozionale come viene spiegato in questo verso, non ha altri interessi e certamente non ha attaccamenti o identificazioni personali da soddisfare. E' detto che la vera missione di un riformatore consiste nel "confortare coloro che sono turbati e turbare coloro che sono comodi", perché entrambi gli estremi nella condizione mentale degli esseri umani creano un blocco che impedisce il progresso nella realizzazione spirituale.

Talvolta il devoto arriva a scuotere la barca e svegliare le anime addormentate, anche se questo può essere percepito come un disturbo per la società o una sovversione dell'ordine stabilito. Per esempio, vediamo che Vasistha Rishi si mangiò l'*asura* Vatapi, e che Ganga affogò i propri figli. Shiva vive nei crematori e bevve il veleno *halabala*. Rama uccise Vali. Krishna danzò con le *gopi* che erano già sposate con altri, rapì Rukmini e organizzò il rapimento della propria sorella Subhadra (entrambe le ragazze erano però molto felici di essere rapite) e diede ai Pandava delle istruzioni apparentemente discutibili su come sconfiggere i loro nemici. Come conferma il *Bhagavata Purana* (10.33.29): *dharmam vyatikramo drsta isvaranam ca sabhasam tejayasam na dosaya valneb sarva-bhujo yatha*, "Talvolta vediamo che personalità molto potenti sembrano trasgredire i principi convenzionali religiosi o morali, ma non bisogna azzardarsi a imitarli artificialmente, perché queste persone sono come il fuoco, che può divorare qualsiasi cosa e rimanere sempre puro." Questo concetto è espresso nel verso dalle parole *samyak vyavasitab*, "sono in una posizione molto speciale", perché non hanno interessi egoistici personali in tali azioni, né a livello individuale né a livello collettivo. Se analizziamo attentamente le vere motivazioni e i veri effetti di queste azioni apparentemente discutibili, vediamo che erano invariabilmente intese a portare un beneficio più grande, sia alle persone direttamente coinvolte nell'azione sia all'universo in generale.

Per fare un esempio semplice su questo concetto di un livello superiore di *dharmam* che sembra andare contro l'idea convenzionale: diciamo che siete seduti sulla soglia della vostra casa, quando una bambina innocente e terrorizzata arriva correndo disperatamente in cerca di un nascondiglio, perché è inseguita da un criminale che vuole farle del male. La vediamo entrare in un portone e scomparire alla vista, e nel frattempo arriva sulla scena il criminale. Quando il criminale ci chiede se abbiamo visto una bambina che scappava, cosa dovremmo dire? Dovremmo essere fanaticamente osservanti verso il principio fondamentale del *dharmam* - la veridicità - e rivelare dove si è nascosta la bambina? Certamente no. Il *dharmam* ci dice che dovremmo piuttosto dare al criminale delle informazioni false che lo manderanno di corsa nella direzione sbagliata per il tempo sufficiente ad assicurare la protezione della bambina innocente.

Eppure, la veridicità e l'onestà rimangono il principio più importante nella vita religiosa e spirituale, e senza di esse non è possibile fare alcun progresso o anche solo mantenere la posizione che si è già raggiunta. Dobbiamo dunque fare molta attenzione a rimanere sempre liberi da tutte le motivazioni egoistiche, dalle identificazioni e dagli attaccamenti, perché l'idea del "bene superiore" può venire pericolosamente distorta da una mente che non è ancora perfettamente pura. Alcune persone abusano di questo verso considerandolo come un'autorizzazione a continuare a commettere attività illecite o anche gravi crimini basandosi sulla loro cosiddetta "devozione" a Dio, e talvolta persino affermando che si impegnano nelle loro attività violente, immorali e/o disoneste come una forma di servizio devozionale, generalmente per difendere il proprio prestigio e la propria posizione materiale, sociale o politica, o gli interessi materiali di qualche organizzazione o istituzione alla quale sono affiliati. Tali interpretazioni devianti non sono sostenute da alcun *acharya* autentico o dalle scritture. In nessun passaggio Krishna ha dichiarato o sottinteso che si possono usare la violenza o la disonestà o le menzogne nel servizio devozionale - nella predica delle sue glorie e dei suoi insegnamenti, o in qualsiasi altro metodo devozionale di adorazione.

Va bene essere coraggiosi e diretti nel presentare le scritture e le loro applicazioni e impegnarsi in dibattiti e discussioni, ma non ci può essere aggressione o violenza fisica in nessuna circostanza, né contro persone né contro libri o immagini ecc, o per fare del male a dissidenti o a persone che fanno domande difficili. L'uso della forza è permesso soltanto per difendere sé stessi e coloro che sono buoni e innocenti quando si verifica letteralmente un'aggressione da parte di una persona armata e pericolosa, che ha armi pericolose, coltello, fuoco, e così via. Altrimenti un devoto non deve impegnarsi in combattimenti fisici o risse, o in qualche forma di persecuzione o aggressione. Krishna certamente non approva il comportamento cinico dei falsi devoti che continuano deliberatamente a impegnarsi in azioni negative contando sulla propria falsa devozione per neutralizzare gli effetti karmici. Si tratta chiaramente di un atteggiamento offensivo, che viene elencato tra le 10 principali offese da evitare accuratamente nel servizio di devozione. Se ci capitasse di incontrare dei cosiddetti devoti che commettono azioni criminali - in segreto, apertamente o persino vantandosene - dovremmo stare molto attenti ad evitare ogni contatto o associazione con loro e tenerci alla larga, senza cercare di correggerli se no lo desiderano.

क्षिप्रं भवति धर्मात्मा शश्वच्छान्तिं निगच्छति । कौन्तेय प्रतिजानीहि न मे भक्तः प्रणश्यति ॥ ९-३१ ॥

ksipram bhavati dharmātmā śaśvachchāntim nigacchati | kaunteya pratijānihi na me bhaktaḥ praṇasyati || 9-31 ||

*ksipram*: molto presto; *bhavati*: diventa; *dharmā-atma*: totalmente dedito al *dharmā*; *śaśvat*: in modo permanente; *santim*: la pace; *nigacchati*: raggiunge; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *pratijānihi*: (per favore) dichiara; *na*: non; *me*: mio; *bhaktah*: devoto; *pranasyati*: viene distrutto.

**"Ben presto il mio devoto diventa totalmente dedito al *dharmā* e raggiunge una serenità permanente. O figlio di Kunti, puoi (tranquillamente) dire che il mio devoto non perirà mai.**

Nei versi 4.36 e 9.30, Krishna aveva già affermato che l'impegno sincero nel servizio devozionale può purificare chiunque, a prescindere dalle sue attività passate. Abbiamo visto il caso speciale di grandi e potenti personalità che sembrarono comportarsi in modo discutibile, e ora esamineremo il caso di un devoto ordinario che fa uno scivolone e cade accidentalmente sulla via verso la perfezione. A volte non è facile distinguere una categoria dall'altra, perché spesso le grandi personalità si presentano in modo molto umile, come individui ordinari, e dichiarano di aver commesso qualche offesa o errore, anche se la loro azione era evidentemente strumentale al piano divino. In questo caso il devoto può avere manifestato un comportamento discutibile come risultato di una debolezza causata da qualche cattiva abitudine precedente, da una maledizione e/o da circostanze molto difficili, che provocano una caduta temporanea su un livello più basso di coscienza.

Maharaja Parikshit rimase confuso dalla fatica, dalla sete e dalla fame, e stupidamente offese un *brahmana* innocente. Entrando nell'*asrama* di Samika Rishi, sperava di essere accolto in modo decente e trovare almeno un po' d'acqua, ma il Rishi era profondamente immerso nella meditazione e non notò nemmeno che era arrivato il re. Parikshit sospettò che il *brahmana* stesse semplicemente fingendo di essere in trance per evitare di prendersi cura dell'ospite, perciò mise alla prova la sua pazienza appendendo un serpente morto attorno al collo del *brahmana*, in una scherzosa imitazione dell'immagine di Shiva in meditazione. Il giovane figlio di Samika, di nome Sringi, tornò a casa, vide Parikshit che si allontanava e scoprì lo scherzo di cattivo gusto di cui suo padre era stato vittima - così maledisse Parikshit a morire entro 7 giorni. Quando Samika, preoccupato, andò a informarlo della maledizione, Parikshit riconobbe il proprio errore e accettò di subire la maledizione.

Un altro esempio è Bhishma, considerato uno dei 12 *mahajana*, le più grandi autorità spirituali/ religiose dell'universo, che rimase confuso dall'affetto materiale per suo padre Santanu e ancor peggio per il cattivo Duryodhana, e prese le sue parti contro i Pandava. Al termine della battaglia, mentre si preparava a morire sul suo letto di frecce, Bhishma consolò Yudhishthira e gli altri Pandava dicendo loro che non dovevano rattristarsi per la sua morte, perché l'aveva meritata a causa delle proprie scelte sbagliate.

Visvamitra Rishi interruppe parecchie volte la sua meditazione e le sue austerità, cadendo vittima del potere di *kama* e *krোধa*. Ogni volta riconobbe il proprio errore e purificò il proprio comportamento, impegnandosi in austerità ancora più rigide finché non ebbe completamente vinto i propri sensi. E ci sono anche altri esempi di bravi devoti che hanno commesso errori a causa di qualche particolare circostanza. La storia del gioiello Syamantaka è centrata su una gemma miracolosa, appartenente a Satrajit; questi accusò ingiustamente Krishna di averla rubata. Mentre cercava il gioiello, Krishna venne affrontato da Jambavan, che lottò contro di lui prima di riuscire a riconoscerlo. Non appena si resero conto dell'errore, sia Satrajit che Jambavan pregarono Krishna di perdonarli e gli offrirono le loro figlie in sposa, con grande gioia delle due ragazze interessate.

Possiamo legittimamente credere che tali azioni siano state effettivamente organizzate da Krishna secondo il piano divino, perché in tutti i casi tutte le persone coinvolte e l'universo in generale ne ebbero beneficio. Ma poiché i protagonisti riconobbero esplicitamente il proprio errore e fecero ammenda, dobbiamo capire che ci stavano offrendo un esempio da seguire nel riconoscere i propri difetti ed errori, e accettare umilmente di pagarne il prezzo. Finché abbiamo un corpo materiale saremo soggetti ai 4 difetti materiali: la possibilità di commettere errori, i limiti della nostra percezione sensoriale, l'attrazione esercitata dall'illusione, e la tendenza a imbrogliare - cioè a scegliere una visione della realtà che è più soggettiva che oggettiva. I veri devoti sono però pronti a riconoscere i propri difetti, colpe ed errori, si sforzano di rimediare e di correggersi. Accettano le conseguenze delle proprie azioni, sapendo che il *karma* deve fare il suo corso, e non cercano di sfuggire o di cavarsela con delle supliche.

La trappola più comune creata dalle cattive abitudini o da circostanze difficili consiste nelle irregolarità nell'alimentazione (cibi sbagliati, eccesso di cibo, cibi impuri, o cibo consumato senza la giusta consapevolezza), nel sesso (qualsiasi violazione delle regole del *brahmacharya*), nelle sostanze inebrianti (qualsiasi attività che crei uno stato di consapevolezza artificiale), nella disonestà (qualsiasi bugia o appropriazione indebita) e mancanza di controllo (collera e così via). Tutto questo si riferisce semplicemente al comportamento esteriore e occasionale di una persona, non alla sua natura normale, perché una persona che normalmente e deliberatamente si impegna in attività immorali e dannose non può essere veramente un devoto di Dio.

Krishna afferma chiaramente (7.28) che i devoti che lo adorano sono liberi dall'illusione della dualità, hanno accumulato attività virtuose e abbandonato tutte le attività negative. Coloro che sono *duskritinah*, "malfattori" non saranno mai capaci di avvicinare veramente Krishna (7.15).

Ci sono due famosi versi dal *Bhagavata Purana* che vengono spesso citati a questo proposito:

*sya pada mulam bhajata priyasya, tyaktanya bhavasya hariḥ paresah, vikarma yac cotpatitam kathancid, dhunoti sarvam brdi sannivistam*, "Chi ha abbandonato ogni altro interesse e si impegna a servire i piedi di loto di Hari gli è molto caro. Se accidentalmente commette qualche cattiva azione, il Signore che risiede nel suo cuore elimina ogni contaminazione." (11.5.42)

*yadi kuryat pramadena yogi karma vigarhitam, yogenaiwa daded ambo nanyat tatra kadacana*, "Se uno *yogi* dovesse commettere qualche cattiva azione a causa di un momento di confusione, la stessa pratica dello *yoga* ridurrà in cenere le conseguenze negative. Non ha bisogno di cercare qualche altro rimedio esterno." (11.20.25)



मां हि पार्थ व्यपाश्रित्य येऽपि स्युः पापचोनयः । स्त्रियो वैश्यास्तथा शूद्रास्तेऽपि यान्ति परां गतिम् ॥ ९-३२ ॥

mām hi pārtha vyapāśritya ye'pi syuḥ pāpayonayah | striyo vaiśyāsthā śūdrāste'pi yānti parāṁ gatim || 9-32 |

*mam* : me; *hi*: in verità; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *vyapāśritya*: ha preso pienamente rifugio; *ye*: quelli che; *apī*: persino; *syub*: se fossero; *papa-yonayah*: nati da un rapporto sessuale impuro; *striyah*: donne; *vaiśyah*: imprenditori; *tathā*: anche; *sudrah*: operai e manovali; *te*: loro; *apī*: anche; *yānti*: raggiungono; *param*: la suprema; *gatim*: destinazione.

**"O Arjuna, coloro che hanno preso completo rifugio in me raggiungeranno la destinazione suprema, anche se fossero nati da un atto sessuale impuro, se fossero donne, imprenditori e commercianti, o lavoratori manuali.**

Questo verso viene spesso strumentalizzato da misogini secondo i quali le donne sarebbero impure per nascita, e quindi non si dovrebbe permettere loro di studiare la conoscenza vedica o di impegnarsi in attività religiose. Alcuni commentatori traducono *papa-yonayah* associandolo con *striyah* e dandogli il significato di "prostitute", ma questa non sembra l'intenzione di Krishna, innanzitutto poiché il modello vedico di prostituzione non era considerato peccaminoso. Ancora ai tempi di Krishna possiamo vedere gli esempi di Kubja (Trivakra) e delle *ganika* di Dvaraka, che erano grandi devote come tutti gli altri abitanti della città di Krishna (*Bhagavata Purana* 1.11.19-21). L'idea delle prostitute come "peccatrici" è apparsa in India solo con l'infiltrazione delle ideologie abramiche, mentre nei tempi vedici (prima delle invasioni islamiche) le *ganika* ("donne di società") o *svairini* ("donne indipendenti") erano molto rispettate e la loro presenza era considerata di buon augurio, tanto che venivano regolarmente invitate a varie funzioni religiose per eventi della famiglia e della società, a benedire i partecipanti con la loro presenza. Ancora oggi rimane un'eco di questa tradizione nell'abitudine dei maschi transessuali che vestono come donne. Possiamo ricordare al proposito che la presenza di un vero peccatore viene considerata così contaminante che persino vedere la sua faccia richiede un bagno completo e un cambio d'abito.

Un'altra ragione è puramente grammaticale. Questo verso si divide in due parti, e l'espressione *papa-yonayah* appartiene alla prima parte, mentre la seconda parte del verso elenca le altre categorie, in ordine discendente di purezza o importanza. Ovviamente i *sudra* sono meno qualificati dei *vaiśya*, perciò dobbiamo concludere che siccome Krishna ha scelto questo ordine particolare per elencare le varie categorie, le donne vanno considerate come più qualificate dei *vaiśya*. Se vogliamo invece allargare il significato di questo verso a indicare che tutte le categorie descritte nella seconda riga sono "di nascita peccaminosa", dovremmo accettare l'idea che i *vaiśya* in generale come categoria sono nati in una condizione di peccato - un'idea che non è certamente sostenuta da altre dichiarazioni nelle scritture vediche.

I *papa yonayah* devono quindi essere una categoria separata, che non include le altre categorie elencate nella seconda parte del verso. Potremmo persino dire che la categoria descritta come *papa-yonayah* viene considerata da Krishna come più qualificata delle donne ordinarie (e anche dei *vaiśya* e *sudra*), e questa interpretazione appare perfettamente sensata se la applichiamo a tutti quegli individui che sono nati da "rapporti sessuali impuri", o da unioni sessuali che non erano state purificate adeguatamente dai *samskara* prescritti dalla cultura vedica per le categorie più alte di esseri umani civili: il *garbhādāna samskara*. Questa definizione stessa - *papa yonayah* - si riferisce alla mancanza dei corretti rituali di purificazione chiamati *garbhādāna samskara*. Tutti i *dvi-jah* (*brahmana*, *kshatriya*, *vaiśya*) che si trovano nel *grihastha ashrama* (posizione di vita in famiglia) compiono regolarmente alcune cerimonie di purificazione, a cominciare dal *vivaha* (celebrazione solenne del matrimonio dei genitori) fino al *garbhādāna* ("dare l'embrione") al momento del concepimento.

Dopo il concepimento e prima della nascita, il bambino viene purificato attraverso i *samskara* chiamati *pumsavana* e *simantonayana*, e poi alla nascita viene eseguito il *jatakarma*. Dopo 6 mesi dalla nascita, c'è la cerimonia del nome (*nama karana*), poi al bambino vengono somministrati i primi cereali (*anna prasana*), poi verso i 2 anni di età vengono tagliati i capelli (*chuda karana*) per la prima volta. La cerimonia del *karna bbedha* (che consiste nell'indossare i primi orecchini) viene compiuta attualmente solo per i *brahmana*.

Il *samskara* successivo è l'*upanayana* (accettare il filo sacro) e viene seguita da un certo numero di rituali minori per purificare la vita da studente, tutti categorizzati sotto il nome di *prajapatyam*. Poi viene *vivaha*, il matrimonio. La "purificazione della matrice" che rimuove il *papa* ("contaminazione") dalla *yoni* - il rituale chiamato *garbhādāna* - ha lo scopo di garantire che un'anima sattvica, civilizzata, con tendenze religiose, etiche e progressiste venga attirata a nascere da quel particolare rapporto sessuale.

Quando fecondazione e concepimento avvengono attraverso un atto casuale di pura lussuria animale, o peggio ancora, il bambino generato è chiamato *papa yonayah*, e non viene considerato un membro legittimo del *varna* al quale appartiene il genitore. Questo concetto si applica anche nel caso in cui i due genitori siano legalmente sposati; il *papa* ("negatività") non si riferisce a considerazioni sociali, ma al livello di consapevolezza/ coscienza al momento del rapporto sessuale e del concepimento.

Questi *papa yonayah* sono semplicemente gli *antyajah*, tutte quelle persone che sono nate al di fuori del sistema originario di *varna* e *ashrama*, a prescindere dai loro effettivi *guna* e *karma* naturali - che potrebbero fare di loro dei candidati adatti anche alle posizioni più alte nella società. A dire la verità, è estremamente difficile se non impossibile trovare oggi qualcuno che sia nato da una matrice purificata attraverso il *garbhādāna samskara*, anche nelle caste più alte degli induisti ortodossi tradizionali in India. Secondo il sistema vedico originario, questi *antyajah* o *papa-yonayah* che possiedono i *guna* e *karma* possono diventare membri legittimi dei *varna* più alti - *brahmana* e *kshatriya* - semplicemente sottoponendosi alle cerimonie di purificazione prescritte, chiamate *prayascitta* e *vratyastoma* o *suddhi*, e ricevendo l'adeguata *upanayana diksha* da un *guru* qualificato.

Questo è confermato senza alcun dubbio in parecchi passaggi delle scritture, per esempio nel *Bhagavata Purana* 2.4.18, (*kirata hunandbra pulinda pulkasa abhira sumbha yavanas khasadaya, ye 'nye ca papa yad apasrasrayah sudhyanti tasmai prabhavishnave namah*, "Kirata, Huna, Andhra, Pulinda, Pulkasa, Abhira, Sumbha, Yavana, Khasa e via dicendo, persino coloro che sono nati in culture ancora più degradate, vengono immediatamente purificati quando si pongono sotto la guida e la protezione di coloro che hanno preso rifugio in Vishnu. Offro dunque il mio omaggio a Sri Vishnu, che è onnipotente"), 3.33.7 (*aho bata sva-paco 'to gariyan yaj-jibvagre vartate nama tubhyam, tepus tapas te jubuvub sasnur arya brahmanucur nama gnanti ye te*, "E' meraviglioso vedere come coloro che hanno accettato di invocare il tuo santo nome vengono immediatamente glorificati come persone civili (*arya*) e vengono chiamati *brahmana*, anche se erano nati in famiglie di persone incivili. Il

fatto stesso che invocano il tuo nome li qualifica per compiere sacrifici e austerità secondo la tradizione") e 11.14.21 (*bbaktyaham ekaya grahyah sraddhayatma priyah satam, bbaktih punati man-nistha sva-pakan api sambhavat*, "Soltanto la devozione permette di raggiungermi. I devoti che mi servono con fede e attaccamento trascendentale vengono completamenti purificati attraverso la loro devozione, anche se fossero nati in famiglie di persone incivili".) Anche le cronache storiche e i reperti archeologici confermano che spesso individui o addirittura intere popolazioni di origine straniera scelsero di entrare a far parte della società vedica, adottando nomi sanscriti e le regole del *varna ashrama*, come per esempio i re sciti che presero i nomi di Satyasimha e Rudrasena.

Le donne (*strīyah*) descritte in questo verso sono donne ordinarie, che sono interessate soprattutto a famiglia e interazioni sociali, un buon marito e dei bei bambini, una bella casa e una vita prospera piena di bellezza e piacere, cibi deliziosi, abiti eleganti e gioielli, e così via. Il sistema vedico non disprezza questa natura, perché tende a creare un ambiente sicuro, piacevole, affettuoso, bello e dolce per le prime esperienze dei bambini, cosa che a sua volta aiuterà le nuove generazioni a crescere senza i danni fisici e psichici e l'insoddisfazione cronica che porta alla criminalità. Il sostegno amorevole e attento di una brava donna è importante anche per gli uomini in generale, in quanto la collaborazione di una moglie devota permette loro di realizzare di più nella loro vita professionale e sociale. La donna deve essere buona amministratrice della casa, deve saper organizzare i servitori e prendersi cura adeguatamente di tutte le persone nella famiglia e nel clan, e in particolare educare i bambini ai valori e ai principi più alti nella vita.

Paragonati a quelli di una buona moglie, i doveri del *vaiśya* sono certamente più facili e richiedono meno qualificazioni e meno lavoro, perché consistono semplicemente nel gestire gli operai, gli animali, le piante, la terra, il denaro e gli oggetti inanimati come i minerali e le altre mercanzie. Per definizione, i *sudra* sono meno qualificati dei *vaiśya* poiché non sono nemmeno in grado di prendersi cura di sé stessi e assicurare la propria sopravvivenza, perciò dipendono da persone più intelligenti che diano loro istruzioni e provvedano al loro mantenimento.

किं पुनर्ब्राह्मणाः पुण्या भक्ता राजर्षयस्तथा । अनित्यमसुखं लोकमिमं प्राप्य भजस्व माम् ॥ ९-३३ ॥

kiṁ punarbrāhmaṇāḥ puṇyā bhaktā rājarṣayastathā । anityamasukhaṁ lokamimaṁ prāpya bhajasva mām ॥ 9-33 ॥

*kim* : cosa/ quanto; *punab*: ancora; *brahmanah*: i *brahmana*; *puṇya*: dotati di meriti religiosi; *bhakta*: che hanno amore e devozione per Dio; *rajarṣayah*: i re santi; *tatha*: anche; *anityam*: non permanente; *asukham*: privo di vera gioia; *lokam*: mondo; *imam*: questo; *prāpya*: hanno raggiunto; *bhajasva*: immersi nel servizio devozionale; *mām*: a me.

**Che dire dei *brahmana*, (i devoti virtuosi) e i re santi (che sono ricchi di devozione e di meriti religiosi), e che sono immersi nel servizio di devozione a me, anche in questo mondo impermanente e insoddisfacente.**

Dopo aver elencato le categorie che sono meno qualificate secondo la posizione sociale e l'interesse verso la religione, Krishna le paragona alle due rimanenti categorie nell'ordine sociale: i *brahmana* e gli *ksatriya*, che sono adeguatamente qualificati per *guna* e *karma*. Il paragone vuole indicare le maggiori aspettative; nel verso precedente Krishna dichiarava che persino coloro che sono *papa yonayah* possono raggiungere la perfezione suprema della vita, perciò la cosa dovrebbe essere ancora più facile per le persone che hanno maggiori qualificazioni. L'espressione *kim punab* significa "che dire di/ non c'è bisogno di dire altro".

Quali sono queste qualificazioni? *Guna* significa "qualità" e *karma* significa "attività" o "compimento di doveri": entrambi questi requisiti per i due *varna* superiori sono ampiamente menzionati nelle scritture. Nel verso 4.13, Krishna ha già affermato molto chiaramente che la categorizzazione in uno dei *varna* dipende da *guna* e *karma*, e non da *jati* (nascita). Un bambino che nasce secondo il corretto sistema di purificazione (*garbhadhana samskara*) nei *varna* più alti della società non è *papa yonayah*, ma i suoi *guna* e *karma* devono essere verificati attentamente, e deve essere addestrato da un *guru* responsabile prima di poter essere riconosciuto come un membro autentico e funzionale del *varna* dei suoi genitori. Perciò il sistema dei *varna* non è ereditario, come credono le persone male informate. Nel verso 18.42, Krishna dichiara, *samo damas tapah saucam kshantir arjavam eva ca, jnanam vijnam astikyam brahma-karma svabhava-jam*, "Equanimità, autocontrollo, austerità, purezza, tolleranza, onestà, conoscenza, saggezza e religiosità - queste sono le qualità naturali che determinano i doveri del *brahmana*."

Il *Mababharata* conferma: *dharmas ca satyam ca damas tapas ca, amatsaryam bris titiksanasya, yajnas ca danam ca dbrtib srutam ca, vratani vai dvadasa brahmanasya*, "(Un *brahmana*) deve sempre comportarsi in accordo al *dharma* (i principi etici che costituiscono le basi della religione). Innanzitutto deve essere veritiero e capace di controllare i propri sensi. Deve essere austero, distaccato, umile e tollerante. Non deve odiare o invidiare nessuno. Deve essere esperto nella celebrazione dei sacrifici e distribuire i propri beni in carità. Deve essere seriamente determinato nello studio delle scritture vediche e nelle attività religiose: queste sono le 12 qualità fondamentali di un *brahmana*." Ancora nel *Mababharata* (*Vana Parva* capitolo 180) troviamo: *satyam danam ksama-silam anryamsam tapo ghrna, dryante yatra nagendra sa brahmana iti smrtab*, "Una persona che è veritiera, caritatevole, sempre pronta a perdonare, sobria, gentile, austera e libera dall'odio è chiamata *brahmana*." Nel *Bhagavata Purana* (7.11.21) Narada Muni dichiara: *samo damas tapah saucam santosah ksantir arjavam, jnanam dayacyutatmatvam satyam ca brahma-laksanam*, "Le qualità caratteristiche di un *brahmana* sono il controllo della propria mente e dei propri sensi, l'austerità e la tolleranza di fronte alle difficoltà, la pulizia, la capacità di accontentarsi, la tendenza a perdonare, la semplicità, la conoscenza, la compassione, la veridicità, e la completa dedizione alla Personalità Suprema di Dio." Chi non dimostra di avere tali qualità non può essere considerato un *brahmana*.

Nel *Mababharata* (*Vana Parva* capitolo 180), Maharaja Yudhisthira dichiara: *sudre tu yad bhavel-laksma dvije tac ca na vidyate, na vai sudro bhavec chudro brahmano na ca brahmanab*, "Se queste qualità (elencate come caratteristiche dei *brahmana*) sono riscontrate in un *sudra* (cioè una persona nata in una famiglia *sudra*), quella persona non può essere chiamata *sudra*, proprio come un *brahmana* (cioè una persona nata in una famiglia *brahmana*) non è veramente un *brahmana* se manca di queste qualità."

Di nuovo il *Mababharata* offre ulteriori chiarimenti al riguardo (*Anusasana Parva* 163.8, 26, 46), quando Shiva dice a Parvati che la società deve essere orientata verso il progresso: *sthito brahmana-dharmena brahmanyam upajivati, ksatriyo vatha vaiśyo va brahma-bhuyah sa gacchati, ebhis tu karmabhir devi subhair acaritais tatha, sudro brahmanatam yati vaiśyah ksatriyatam vrajat, etaih karma-phalair devi suddhatma vijitendriyah, sudro'pi*

*dvija-vat sevyā iti brahmabhravit svayam, sarvo'yaṁ brahmano loke vṛttena tu vidhiyate, vṛtte sthitas tu sudro'pi brahmanatvam niyacchati.* Ecco la traduzione: "Se *ksatriya* o *vaiśya* si comportano come *brahmana* e si impegnano nelle occupazioni dei *brahmana*, queste persone si elevano alla posizione di *brahmana*. Nello stesso modo, un *sudra* può diventare un *brahmana*, e un *vaiśya* può diventare uno *ksatriya*. O Devi, grazie al compimento di queste attività e seguendo le istruzioni degli *Agama* (scritture vediche che contengono istruzioni per i rituali) anche una persona nata in una famiglia di *sudra* privi di qualificazioni può diventare un *brahmana*. In questo mondo, una persona nasce in una famiglia di *brahmana* come risultato delle proprie tendenze, perciò un *sudra* che manifesta le tendenze di un *brahmana* e agisce come *brahmana*, diventa automaticamente un *brahmana*."

Un altro verso del *Mahabharata* (*Anusasana Parva* 143.50) spiega ancora più precisamente: *na yonir naṣi samskaro na srutam na ca santatih, karanani dhijātvasya vṛttam eva tu karanam*, "Né la nascita, né i rituali di purificazione, l'erudizione o la discendenza familiare costituiscono una qualificazione legittima per la posizione di *brahmana*. Solo il comportamento da *brahmana* costituisce la base per la posizione di *brahmana*." La posizione di *brahmana* è particolarmente delicata perché i *brahmana* sono responsabili per il corretto progresso materiale e spirituale della società; devono insegnare, addestrare, ispirare, guidare e purificare gli altri *varna* e persino gli *antyajab*, coloro che sono nati al di fuori del sistema dei *varna*. Se non compiono questi doveri, o li contaminano concedendo il filo sacro in modo irresponsabile a persone indegne senza alcun addestramento, devono essere smascherati e ostracizzati dalla comunità dei *brahmana*. Non dobbiamo sottovalutare queste cose.

Anche la posizione di *ksatriya* è molto importante e soltanto persone qualificate dovrebbero essere ammesse ad occuparla. Un vero *ksatriya* è un *rajarshi*, un guerriero santo che è completamente dedito alla protezione dei *praja* e specialmente delle brave persone e dei luoghi sacri. La definizione è composta dalle due parole *raja* ("re") e *rishi* ("saggio realizzato") e si riferisce alla profonda conoscenza e realizzazione della scienza trascendentale.

Alcune persone male informate credono che qualsiasi combattente possa essere chiamato *ksatriya* - compresi i bulli, i criminali e i guerrafondai - ma questo non è vero. Nel verso 18.43 Krishna descrive le qualità di uno *ksatriya*: *sauryam tejo dhritir dakṣyam yuddhe caṇy apalayanam, danam isvara-bhavas ca kṣatram karma svabhava-jam*, "Le qualità naturali che determinano i doveri dello *ksatriya* sono: fedeltà ai principi etici (*sauryam* significa "la qualità di *sura*", riferito ai *deva* che sostengono e proteggono l'universo), splendore/ carisma/ potere personale (*tejas*), determinazione (*dhriti*), abilità/ adattabilità (*dakṣyam*), coraggio e stabilità in battaglia (*yuddhe caṇy apalayanam*), generosità (*danam*) e capacità di dirigere e gestire le persone (*isvara-bhava*)."

Le parole *punya* ("che hanno meriti virtuosi") e *bhakta* ("devoti") possono venire applicate ai *rajarshi*, oppure possono venire interpretate come una categoria a sé. In questo caso si riferiscono alle persone virtuose e devozionali che non si identificano con alcun *varna* in particolare ma si dedicano semplicemente alla *sadhana* e allo sviluppo spirituale personale, come i *sannyasi*.

मन्मना भव मद्भक्तो मद्याजी मां नमस्कुरु । मामैष्यसि युक्त्वैवमात्मानं मत्परायणः ॥ ९-३४ ॥

manmanā bhava madbhakto madyājī māṁ namaskuru | māmevaiśyasi yuktvaivamātmānaṁ matparāyaṇaḥ || 9-34 ||

*mat*: a me; *manab*: pensa; *bhava*: diventa; *mat*: di me; *bhaktab*: devoto; *mat*: di me; *yajī*: un adoratore; *mam*: a me; *namab kuru*: offri rispetto; *mam*: me; *eva*: certamente; *aiśyasi*: raggiungerai/ verrai; *yukta*: collegato; *evam*: perciò; *atmanam*: l'atman; *mat-parayanab*: dedicato a me.

**"Pensa sempre a me, diventa mio devoto e mio adoratore. Offrimi il tuo rispetto e dedicati a me. Grazie a questo collegamento, mi raggiungerai.**

Il termine *yukta* si riferisce qui alla via dello *yoga*, o "unione" con il Supremo, che costituisce il motivo costante della *Bhagavad gita*. Questa unione viene raggiunta attraverso la meditazione adeguata, o la consapevolezza, e quindi è chiamata anche Coscienza di Krishna. Questo è uno dei versi più famosi e importanti della *Gita*, che stabilisce l'importanza primaria della devozione (*bhakti*) nel progresso spirituale e nella realizzazione di Dio. Abbiamo già detto che i capitoli 7, 8 e 9 sono il punto centrale della *Bhagavad gita* e presentano l'importanza suprema della *bhakti*. Uno studio attento e intelligente di questi capitoli però ci aiuterà a comprendere che questa *bhakti* non è semplicemente un sentimentalismo superficiale o una religiosità sociale o folkloristica. Essere capaci di distinguere tra sentimentalismo e devozione non è molto difficile: l'uno è materiale, e l'altro è spirituale. Una persona che è ancora identificata al livello materiale non è in grado di comprendere Bhagavan, perciò è estremamente improbabile che abbia veramente una devozione autentica. Alcune persone tentano di giustificare il sentimentalismo etichettandolo come devozione "intima/ familiare", ma un vero devoto *rasika* non è mai un materialista identificato con il corpo grossolano o attaccato alla gratificazione personale dei sensi.

L'espressione *prakṛita sahaṇya* indica una categoria di persone che imitano superficialmente le *gopi* o utilizzano i *rasa* di Krishna come forma di intrattenimento a buon mercato e stuzzicante dal punto di vista erotico. Poiché i *lila* intimi di Krishna con le *gopi* sono basati sul sentimento erotico (chiamato *sringara* o *madhurya rasa*), alcune persone possono arrivare a pensare che *prakṛita sahaṇya* si riferisca a qualche tipo di "sesso yoga", ma questa idea non è corretta.

Le parole *prakṛita sahaṇya* significano letteralmente "materialista" e "semplificistico" rispettivamente; la definizione si applica a persone che prendono la "devozione" come forma di spettacolo o divertimento per il pubblico, espressa generalmente attraverso la recitazione superficiale delle storie più famose di Krishna, soprattutto nel *sringara rasa* ma anche nel *vatsalya rasa*, come negli episodi della prima infanzia di Krishna. I sentimentalisti "amano il piccolo Krishna perché è così carino e ruba il burro", perciò collezionano immagini di un bébé ciociottello con una carnagione azzurrina e una piuma di pavone in testa (che è la proiezione o interpretazione artistica e o fantasiosa di quello che viene considerato come Krishna). Ma allora sono carini anche i gatti, e in più sono capacissimi di rubare e mangiare il burro anche loro, e le loro fotografie si trovano spesso sui calendari e sulle cartoline e sulle pagine di Facebook, proprio nello stesso modo.

Il Krishna un po' più grandicello, adolescente, è ancora più popolare, perché tutti sono affascinati da una bella storia d'amore, specialmente se contiene qualche periodo di separazione o qualche segreto, un desiderio triste e romantico di amanti sfortunati, giovani e appassionati. Lungo tutta la storia umana ci sono stati migliaia di poesie, canzoni, romanzi, storie, dipinti, rappresentazioni teatrali, e più

recentemente anche film, su questo tipo di storie. Nessuna storia può attirare il pubblico se non ha nemmeno un po' di romanticismo, e se la relazione diventa fisica a livello sessuale e la sua consumazione viene descritta in toni lirici, il successo è ancora più grande. Che dire del business dello spettacolo - persino la vita privata romantica e sessuale delle persone ordinarie risulta affascinante per i pettegoli lussuosi e per i guardoni.

Certamente, leggere o cantare della visione superficiale esteriore dei giochi d'amore tra quello che la gente chiama Krishna e le ragazze di Vrindavana è sempre meglio che sprofondarsi nelle storie romantiche romanzate o storiche di persone ordinarie, ma per i *prakrita sabajya* è comunque questione di intrattenimento materiale per attirare un pubblico attraverso la gratificazione materiale dei sensi e non attraverso la devozione. Bhaktivinoda condannò fermamente questa tendenza a intrattenere sé stessi o un pubblico con le storie di Krishna. Bhaktisiddhanta non era contento quando i suoi seguaci bengali si lanciavano in esibizioni virtuosistiche cantando e suonando la *mridanga*, perciò per spezzare la loro illusione si metteva a picchiare i *karatala* con un ritmo differente.

L'autentica letteratura Bhakti, come il *Bhakti rasamrita sindhu* (1.2.101) compilato da Rupa Gosvami, sottolinea chiaramente che la devozione non è mai ignorante o a buon mercato: *sruti smriti puranadi pancaratni vidhim vina, aikantiki harer bhaktir utpatayaiva kalpate*, "la cosiddetta devozione esclusiva a Hari è semplicemente un disturbo per la società se non viene basata solidamente sulla conoscenza contenuta in *sruti, smriti, Purana* ecc".

Questo sentimentalismo ignorante diventa particolarmente pericoloso quando questa "devozione" superficiale da intrattenimento viene presentata da recitatori professionisti - cioè da persone o gruppi che commercializzano il processo per lo scopo materialistico di guadagno monetario, fama, adorazione e così via, fino al punto in cui si considerano i depositari esclusivi di una specie di monopolio (per casta o per "successione") che vorrebbero far imporre legalmente a loro esclusivo profitto. Le letture superficiali e le rappresentazioni teatrali dei *lila* trascendentali di Krishna (che vediamo per esempio in molti film e telefilm indiani) certamente non danno lo stesso risultato della meditazione autentica secondo la vera Coscienza di Krishna. Persino i Nomi stessi si manifesteranno soltanto come un'ombra del Nome per coloro che non hanno sufficienti realizzazioni e il giusto atteggiamento.

Non dobbiamo pensare che semplicemente immaginando di essere una *gopi* ci si possa situare sul livello delle *gopi*. Le *gopi* non erano persone ordinarie o stupide ragazze di villaggio. Erano manifestazioni dirette della *shakti* interna di Krishna, e le loro assistenti (le *sakhi*) erano grandi santi e saggi liberati. Se leggiamo veramente i capitoli del *Bhagavata Purana* dove viene descritta la danza *rasa*, questo punto viene ripetuto parecchie volte.

## Capitolo 10: Vibhuti yoga Lo yoga dei poteri

La parola *vibhuti* contiene molti significati, come "poteri", "opulenze", "glorie", e "magia".

Ogni essere vivente ha un po' di questi "poteri magici" - un'abilità speciale, una forza speciale o una bellezza speciale - ma non tutti hanno gli stessi poteri, o anche un solo potere ma in misura assoluta. Tra gli esseri che hanno un corpo materiale, tali poteri sono sempre condizionati dalle circostanze, e si esauriscono quando vengono utilizzati.

Attraverso la corretta pratica dello *yoga*, il *sadhaka* può sviluppare speciali *vibhuti* fino al livello di *siddhi* ("perfezioni"), generalmente elencate come il poter diventare estremamente piccolo (*anima siddhi*), estremamente grande (*mahima siddhi*), estremamente leggero (*laghima siddhi*), riconfigurare la struttura degli atomi materiali (*vasitva siddhi*), materializzare oggetti attraendo atomi da altri luoghi (*prapti siddhi*), controllare la mente degli altri (*isitva siddhi*), prendere qualsiasi forma (*kamavasayita siddhi*) e manifestare ogni sorta di meraviglia (*prakamya siddhi*). Un altro di tali poteri consiste nel possedere e controllare il corpo di un altro, vivo o morto (*parakaya pravesa*). Inoltre, la conoscenza dello *yoga* autentico permette al *sadhaka* serio di controllare gli elementi materiali (come fuoco, acqua, aria, ecc), controllare le manifestazioni atmosferiche (chiamare o disperdere tempeste e fulmini, causare o arrestare la pioggia, ecc), viaggiare in differenti dimensioni e pianeti senza bisogno di veicoli, richiamare i morti nei loro vecchi corpi (di solito temporaneamente), e così via.

Nel verso 7.25 Krishna, il maestro supremo dello *yoga*, ha dichiarato che il corpo di forma umana che manifesta nelle sue avventure è fondamentalmente diverso dal corpo materiale degli individui ordinari, perché può prendere qualsiasi forma e possiede intrinsecamente tutte le qualità delle perfezioni mistiche (*siddhi*). Ecco le sue parole: "Io non mi mostro a tutti, ma rimango velato dalla mia *yoga-maya*. Gli sciocchi rimangono incapaci di comprendere che io sono non-nato ed eterno."

In questo capitolo, Krishna elabora ulteriormente su questo particolare punto, offrendo molti esempi perché possiamo comprendere veramente la sua natura suprema di Bhagavan, manifestata dalle sue *shakti* particolarmente in questo universo materiale, del quale abbiamo una certa esperienza diretta. La *Bhagavad gita* è intesa a istruire - attraverso Arjuna - la gente che vive in questo mondo, perché imparino a conoscere, adorare e servire Dio e ad elevarsi al mondo spirituale. Offre dunque termini di paragone scelti tra le manifestazioni che possiamo trovare in questo universo, ma sottolineando il fatto che la divinità non è nelle specifiche manifestazioni in sé, ma piuttosto nella loro caratteristica di grandiosità o superiorità rispetto alle altre cose.

Il termine *bhagavan* - "che ha tutte le *bhaga*" - è spiegato da Parasara Rishi come "perfetto nelle 6 opulenze, cioè bellezza, fama, ricchezza, forza, conoscenza e rinuncia". In questo senso, talvolta la definizione viene applicata a grandi Personalità sante che rappresentano Dio come sue manifestazioni, *avatara*, o servitori diretti nell'amministrazione dell'universo. Queste Personalità sono chiamate *vaibhava prakasa* di Dio e comprendono tutti gli *avatara*, *amsa* ecc.

La parola *bhaga* significa anche "parti", come sinonimo di *amsa*. In questo senso, Bhagavan è colui che possiede o emana "parti" o emanazioni secondarie, e/o possiede delle "quote" di potere. Nel *Bhakti rasamrita sindhu*, Rupa Gosvami elabora su questo punto, affermando che Krishna è Bhagavan al 100%, mentre Narayana lo è al 94%, Shiva all'84% e tutti i *jivatma* - a cominciare da Brahma che è il più potente - possono arrivare soltanto al 78%. Spesso i *vaishnava* citano a questo proposito il verso 1.3.28 del *Bhagavata Purana: ete chamsa kalah pumsah krishnas tu bhagavan svayam*, "Tutti questi (*avatara*) sono *amsa* e *kala* (emanazioni ed emanazioni di emanazioni), ma Krishna è il Bhagavan supremo". La misura di tale "divinità" si esprime in *bhaga* o *vibhuti*.

Krishna però non è semplicemente un essere più grande e nobile, che supera gli altri in potenza. Dio è supremo, ma non semplicemente perché è più potente di chiunque altro nell'universo: Dio è l'essenza stessa della qualità di supremo, perciò la sua Personalità non può veramente essere paragonata ad altre personalità. Le persone che non hanno realizzato il significato di trascendenza (Brahman) rimangono incapaci di comprendere il Paramatma, e a maggior ragione è per loro completamente impossibile anche soltanto cominciare a immaginare cosa sia effettivamente Bhagavan, perciò possono soltanto proiettare i propri concetti materiali limitati e creano un "Dio" a loro immagine e somiglianza, che sia adatto alla loro limitata comprensione. Ma quello non è veramente Dio. Dio non è semplicemente una persona eccezionale: è la caratteristica di eccezionalità che conferisce i loro poteri alle anime individuali. E' il loro DNA trascendentale, per così dire: la Consapevolezza pura che ha il potere di manifestare qualsiasi forma e qualsiasi opulenza. E Krishna è la "concentrazione" suprema di questa identità trascendentale, dalla quale emanano tutte le altre esistenze trascendentali.

In questo capitolo Krishna stesso, su specifica richiesta espressa da Arjuna, continua a descrivere in che modo si debba meditare su di lui come la Consapevolezza Suprema e la Totalità della Realtà, la sorgente e il fondamento di tutto ciò che esiste. Tutto ciò che è grande, glorioso, meraviglioso, bello e potente, costituisce una manifestazione caratteristica del Supremo, proprio per il fatto che è supremo tra tutte le cose. Questa elaborazione era iniziata nel capitolo 7 e culminerà nel capitolo 11, in cui Krishna manifesta la visione diretta della forma universale della Consapevolezza su richiesta di Arjuna.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānūvāca ।

भूय एव महाबाहो शृणु मे परमं वचः । यत्तेऽहं प्रीयमाणाय वक्ष्यामि हितकाम्यया ॥ १०-१ ॥

bhūya eva mahābāho śṛṇu me paramam vacaḥ । yatte'ham priyamāṇāya vakṣyāmi hitakāmyayā ॥ 10-1 ॥

*srī*: meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *bhuyah*: di nuovo; *eva*: certamente; *maha-baho*: che hai grandi braccia; *sṛṇu*: ascolta; *me*: me; *paramam*: supremo; *vacaḥ*: discorso; *yat*: che; *te*: a te; *aham*: io; *priyamāṇāya*: considerando caro; *vakṣyāmi*: io dirò; *hita-kamyaya*: per il tuo bene.

**Il Signore meraviglioso disse, "O potente Arjuna, ascoltami. Ti parlerò della spiegazione suprema (sulla Trascendenza). Lo farò per te, perché mi sei molto caro/ mi dà grande piacere.**

L'espressione *hita kamyaya* ("desiderando il bene") può essere applicata sia al beneficio della comprensione di Arjuna, o - a un livello più profondo - al beneficio di tutti coloro che studieranno la *Bhagavad gita* in futuro, noi compresi. Poiché Arjuna è molto compassionevole verso le anime condizionate, Krishna gli offre qui l'opportunità di diventare il mezzo e la causa della distribuzione di questa conoscenza trascendentale. Ciò è confermato da Adi Shankara (*avatara* di Shiva) nella sua *Gita mahatmya* ("In lode della *Bhagavad gita*") quando afferma, *sarvopanishado gavo dogdha gopala-nandanah, partbo vatsah sudhir bhokta dugdham gitamritam mahat*, "Paragonando tutte le *Upanishad* a una mucca, Krishna il figlio del re dei pastori è il mungitore, Arjuna il figlio di Pritha è il vitello, e le persone intelligenti gusteranno il latte, che è il grande nettare della *Bhagavad gita*."

Anche Arjuna è un *avatara* di Shiva e l'eterno compagno di Krishna. Lo conferma il *Bhagavata Purana* per esempio in 4.1.59: *tav imau vai bhagavato harer amsan ibagatau, bhara vyayaya ca bhuvah, krishnanu yadu-kurudvahan*, "Questo stesso Bhagavan Hari è apparso insieme alla sua emanazione come due gemelli per alleviare il fardello del mondo. Sono i due Krishna: il migliore tra gli Yadava e il migliore tra i Kuru." Ci sono anche altri versi del *Bhagavata Purana* a questo proposito, e li esamineremo più a fondo nel commento al verso 10.37.

La parola *priyamāṇāya* ("provando gioia") chiarisce ulteriormente questo punto. Si può applicare sia a Krishna che ad Arjuna, entrambi molto compassionevoli e lieti di trasmettere la scienza trascendentale alla gente di questo mondo. Questo è senza dubbio il servizio devozionale più elevato che si possa offrire a Dio, e anche la maggiore fonte di piacere per il devoto, paragonati alla quale tutti i piaceri materiali del mondo semplicemente impallidiscono e scompaiono.

L'espressione *bhuyah eva* ("di nuovo") si riferisce al fatto che Krishna ha già presentato una descrizione simile, a cominciare dal capitolo 7 in cui affermava, *mattah parataram nanyat*, "non c'è niente che mi sia superiore" (7.7).

Krishna descrive questi esempi come *paramam vacaḥ*, "la spiegazione suprema" o "l'insegnamento supremo", anche se non descrivono la sua forma umana nella Vrindavana lila. Dopo aver chiaramente affermato che il devoto dovrebbe adorarlo soltanto nella sua *tad rupa* ("forma diretta"), Krishna descrive qui le sue *vibhuti* come un'istruzione ancora più alta, perché dobbiamo comprendere molto chiaramente che Dio non è mai a buon mercato.

न मे विदुः सुरगणाः प्रभवं न महर्षयः ।

अहमादिर्हि देवानां महर्षीणां च सर्वशः ॥ १०-२ ॥

na me viduḥ suragaṇāḥ prabhavaṁ na maharṣayaḥ | ahamādirhi devānāṁ maharṣīṇāṁ ca sarvaśaḥ || 10-2 ||

na: non; me: me; viduḥ: conoscono; sura-gaṇaḥ: i gruppi dei deva; prabhavaṁ: la manifestazione; na: non; maharṣayaḥ: i grandi Rishi; aham: io; adirhi: l'origine; hi: certamente; devanām: dei deva; maharṣinām: dei grandi Rishi; ca: e/ anche; sarvasaḥ: in ogni cosa.

**"Nemmeno i Deva e i grandi Rishi sono in grado di conoscere la mia origine, perché io sono l'origine di tutto, compresi i Deva e i Rishi.**

Questo verso è confermato dal primo verso del *Bhagavata Purana* (1.1.1): *janmady asya yato 'nvyad itaratas carthesi abhijnah svarat, tene brahma brda ya adi kavaye muhyanti yat surayab, tejo vari mrdam yatha vinimayo yatra tri sargo 'mrta, dhamma svena sada nirasta kubakam, satyam param dbimahi*, "Offro il mio rispetto a Bhagavan Vasudeva, dal quale procede la creazione/ nascita ecc di questo (universo, corpo, manifestazione). E' pienamente indipendente, perfettamente cosciente del suo scopo, direttamente e indirettamente. E' lui che ha ispirato il *brahman* (la conoscenza vedica) nel cuore del primo poeta. La sua natura/ esistenza/ energia illusoria ricopre persino i *sura* (deva e rishi), (proprio come accade) nelle illusioni ottiche create dal calore, dall'acqua e dalla terra: in questo modo, tramite azione e reazione, si manifesta sempre come 'quasi realtà' nelle tre creazioni e nei loro oggetti/ luoghi di esistenza. Medito su (di lui), la verità suprema, sempre sufficiente in sé stesso. L'illusione non è che l'assenza di percezione (della sua esistenza)."

I *deva* e i *rishi* menzionati in questo verso sono gli esseri più progrediti dell'universo, in quanto costituiscono la più alta concentrazione di consapevolezza/ coscienza che possa venire raggiunta da un'anima individuale. Tutti i *jivatma* cominciano dallo stesso livello di base come *anu atma* ("anime atomiche") e poi si sviluppano gradualmente attraverso la coltivazione della conoscenza e della consapevolezza; man mano che si innalza il loro livello di coscienza e conoscenza, sono in grado di sviluppare e gestire corpi sempre più sofisticati, dotati di maggiori poteri (*vibhuti* o *bhaga*). In tutte le culture originarie del mondo, questi esseri estremamente evoluti sono chiamati Dei, e vengono adorati o venerati con rituali religiosi.

Gli esseri umani che hanno un livello più basso di sviluppo personale e comprensione sono soltanto capaci di vedere questi Dei nelle loro forme individuali come esseri grandi e potenti, come personificazioni dei poteri della natura, o come maestri e benefattori capaci di concedere vari tipi di benedizioni. In ogni caso, più si resta a contatto di questi grandi esseri, più si sviluppano le stesse qualità e tendenze (*guna* e *karma*), e a un certo punto ai nostri occhi gli Dei diventano modelli e ideali da seguire - allora diventiamo capaci di vederli come manifestazioni di una Realtà più grande, trascendentale: la Coscienza, che è origine e contenitore di tutte le *vibhuti*.

Quando Krishna dice *na te viduḥ*, "non conosco", ovviamente intende che Deva e Rishi non possono conoscerlo pienamente - non possono percepire la sua origine, perché si trova di là del tempo e dello spazio - ma effettivamente lo conoscono almeno in parte, ed è per questo che lo adorano come il loro Sé supremo. Perciò nel verso 10.14 Arjuna dichiarerà che la parola dei Rishi e dei Deva a proposito di Dio costituisce la maggiore autorità in merito. Dal livello della realizzazione del Brahman trascendentale si può veramente sviluppare la *bhakti* genuina (18.54), perché è allora che possiamo effettivamente conoscere Krishna "in verità" (*janma karma ca me divyah... veti tattvataḥ*, 4.9) e non come qualche favola mitologica o folkloristica.

Krishna ha già spiegato la propria identità trascendentale e la natura della Coscienza pura nel verso 4.6: *ajo 'pi sann avyayatma, bhutanam isvaro 'pi san, prakritim svam adbhutaya, sambhavam atma mayaya*, "Benché io sia non-nato e imperituro, e benché io sia il Signore Supremo di tutte le creature/ gli stati dell'essere, sono presente in/ controllo questa *prakriti* che mi appartiene, e mi manifesto dal mio proprio potere". Lo ripeterà ancora nel verso 10.8: *aham samasya prabhavo mattah sarvam pravartate*, "Io sono l'esistenza di ogni cosa, e da me tutto emana". Krishna è quindi l'origine di ogni cosa, l'Esistenza e la Realtà stesse.

I "grandi *rishi*" menzionati nel verso sono una categoria nella quale possono venire catalogate le personalità più evolute tra i saggi. I *sapta rishi* ("sette *rishi*") che abitano il sistema planetario superiore conosciuto anche come Orsa Maggiore vengono scelti tra i famosi Angirasa, Bhrigu, Kandu, Markandeya, Mudgala, Pippalada, Digatasama, Atri, Kratu, Vasistha, Vyasa, Pulastya, Marici, e parecchi altri. Per maggiori informazioni, vedere il commento al verso 10.6. I *deva* sono l'incarnazione degli elementi costitutivi dell'universo. Li chiamiamo "personalità" invece che "persone" perché la loro identità costituisce una posizione che può essere ricoperta di volta in volta da diverse persone (anime individuali). Questa differenza che applichiamo tra i due termini "personalità" e "persona" spiega tra l'altro in che modo, a livello umano, possono esistere personalità multiple all'interno di una stessa persona.

यो मामजमनादिं च वेत्ति लोकमहेश्वरम् ।

असम्मूढः स मर्त्येषु सर्वपापैः प्रमुच्यते ॥ १०-३ ॥

yo māmajamanādīṁ ca veti lokamaheśvaram | asammūḍhaḥ sa martyeṣu sarvapāpaiḥ pramucyate || 10-3 ||

yab: una persona che; mam: me; ajam: non-nato; anadim: senza origine; ca: e; veti: conosce; loka maha isvaram: il grande sovrano di tutti i pianeti/ di tutti i popoli; asammudhab: libero dall'illusione; sab: lui/ lei; martyeṣu: tra gli esseri mortali; sarva-papaiḥ: da ogni difetto; pramucyate: diventa libero.

**"Una persona che mi conosce/ comprende/ realizza come la Realtà che è non-nata e senza origine, (mi vede come) il grande sovrano e signore di tutti i pianeti e di tutte le genti. Questa persona, anche mentre vive ancora in un corpo mortale, è libera da ogni illusione e si purifica da ogni negatività.**

La Consapevolezza pura non nasce mai. Negli esseri condizionati che vivono in un corpo materiale, la consapevolezza esisteva prima della nascita e continua dopo la nascita e dopo la morte: semplicemente si muove da un corpo all'altro. In Krishna, che è la Consapevolezza suprema libera da ogni limitazione materiale, non c'è nemmeno questo passaggio da un corpo all'altro, perché la Coscienza suprema contiene e controlla simultaneamente tutte le forme in ogni momento e in ogni luogo, al di là dei confini di tempo e spazio. I corpi di Krishna non sono controllati dalle leggi della natura materiale, ma vengono manifestati direttamente dalla natura spirituale della coscienza.

In fisica nucleare studiamo che tutta la materia è composta da particelle sub-atomiche che sono una forma condensata di energia e vibrano a differenti frequenze e densità, formando così gli atomi dei vari elementi materiali. Queste particelle sub-atomiche sono sensibili ai campi magnetici, compresi quelli creati dalla vita o coscienza; più potente è la consapevolezza, più è in grado di controllare l'allineamento e i movimenti della materia. Persino le anime ordinarie possono sviluppare questo potere attraverso la corretta pratica dello *yoga*, e manifestare così quelli che sono conosciuti come *yoga siddhi*. Krishna - Dio, il Brahman supremo - è la Coscienza più potente, e controlla perfettamente tutte le manifestazioni, spirituali e materiali. Le manifestazioni spirituali sono chiamate *para*, "superiori", perché sono una forma di coscienza più grande e potente, mentre le manifestazioni materiali sono caratterizzate da maggiore ottusità.

Una persona che arriva a comprendere questa natura completamente trascendentale di Krishna come la Coscienza suprema viene immediatamente liberata da illusione e contaminazione, perché la coscienza è anche la natura trascendentale della *jiva*. Chi realizza la propria identità e natura come pura consapevolezza non può essere condizionato dal corpo materiale o da considerazioni materiali. Anche se vive ancora in un corpo materiale, non ne ha più bisogno, perciò al momento della morte non ne prenderà un altro, ma rimarrà come corpo spirituale pienamente sviluppato. Lo stesso concetto era già stato affermato nel verso 4.9: *janma karma ca me divyam evam yo vetti tattvatah, tyaktva deham punar janma naiti mam eti so 'rjuna*, "O Arjuna, chi conosce veramente la natura divina delle mie nascite e delle mie attività non deve più rinascere dopo aver lasciato questo corpo, ma viene a me".

In questa prospettiva potremo meglio comprendere il verso 5.29 come la descrizione della Coscienza suprema che è presente in tutti gli esseri, ma non limitata ad essi: *bhoktaram yajna-tapasam sarva-loka-mahesvaram, su-bridam sarva-bhutanam jnatva mam santim ricchati*, "(Chi) mi conosce come il beneficiario di *yajna* (il sacrificio) e *tapas* (l'austerità), come il grande Signore di tutti i mondi/ di tutti i popoli, e l'amico più caro di tutti gli esseri, raggiunge la pace". Le forme di religione meno evolute non sono in grado di portare la pace nel mondo perché non sono capaci di insegnare che Dio è semplicemente l'Esistenza stessa, presente ovunque come Coscienza. Questa è la definizione di Brahman, e la sua natura è esistenza, consapevolezza e felicità. Certamente tale comprensione è difficile da raggiungere per coloro che si identificano con il corpo e la mente materiali, perciò la vera religione inizia con lo studio genuino della scienza trascendentale di *atman/ brahman*. L'inizio della *Bhagavad gita* (2.29) afferma chiaramente, *ascarya-vat pasyati kascid enam ascarya-vad vadati tathaina canyah, ascarya-vac cainam anyah srinoti srutvapy enam veda na caiva kascit*, "Alcuni vedono questo (*atman*) come una meraviglia, altri lo descrivono come una meraviglia. Alcuni ne sentono parlare come di una meraviglia, e alcuni rimangono incapaci di comprenderlo anche dopo averne sentito parlare".

Comprendere l'*atman* è però la base per comprendere il *brahman*. Il verso 2.25 diceva, *avyakto 'yam acintyo 'yam avikaryo 'yam ucyate, tasmad evam viditvainam nanusocitum arhasi*, "E' detto che questo (lo spirito) è invisibile agli occhi materiali, inconcepibile per l'intelletto materiale, e non è mai toccato dal cambiamento. Perciò, conoscendo questo (*atman*), non dovresti preoccuparti".

E ancora:

*nasato vidyate bhavo nabhavo vidyate satah, ubhayaor api drishito 'ntas tv anayos tattva-darsibhib*, "Coloro che vedono la verità sanno che ciò che è illusorio/ temporaneo/ cattivo non (continuerà ad) essere, mentre ciò che è reale/ eterno/ buono non sarà mai distrutto. Hanno osservato attentamente entrambe le cose, e hanno raggiunto questa conclusione" (2.16),

*avinasi tu tad viddhi yena sarvam idam tatam, vinasam anyayasyasya na kascit kartum arhati*, "Sappi che è lo (spirito) imperituro che pervade tutto questo (universo di corpi). E nessuno sarà in grado di distruggere ciò che è imperituro." (2.17),

*na jayate mriyate va kadacin nayam bbutva bhavita va na bhuyah, ajo nityah sasvato 'yam purano na hanyate hanyamane sarire*, "(L'anima) non nasce e non muore mai. Esiste eternamente, senza inizio o fine. Questa (anima) che è nel corpo è non-nata, eterna, imperitura, immensamente antica, e non può uccidere o essere uccisa." (2.20),

*na tv evaham jatu nasam na tvam neme janadhipah, na caiva na bhavishyamah sarve vayam atah param*, "Certamente non ci fu mai un tempo in cui non esistevate, e anche tu e tutti questi capitani di uomini siete sempre esistiti. E così nessuno di noi cesserà di esistere nel futuro." (2.12)

Questo è anche il messaggio contenuto nel centro del *Bhagavata Purana*, chiamato anche *chatur* ("quattro") *sloki Bhagavata*, che consiste appunto di quattro versi (2.9.33, 34, 35, 36) e che viene spesso collegato ai versi centrali della *Bhagavad gita*, chiamati la *chatur* ("quattro") *sloki Gita*. Li citeremo nel commento al verso 10.11.

बुद्धिर्ज्ञानमसम्मोहः क्षमा सत्यं दमः शमः ।

सुखं दुःखं भवोऽभावो भयं चाभयमेव च ॥ १०-४ ॥

buddhirjñānamasammohaḥ kṣamā satyaṁ damaḥ śamaḥ | sukhaṁ duḥkhaṁ bhavo'bhāvo bhayaṁ cābhayameva ca || 10-4 ||

*buddhib*: intelligenza; *jnanam*: conoscenza; *asammohab*: libertà dalla confusione; *kshama*: capacità di perdonare; *satyam*: veridicità; *damaḥ*: controllo di sé; *samaḥ*: equilibrio mentale; *sukham*: gioia; *duḥkham*: tristezza; *bhavah*: esistenza; *abhavah*: non-esistenza; *bhayaḥ*: paura; *ca*: e; *abhayaḥ*: libertà dalla paura; *eva*: anche; *ca*: e.

**"Intelligenza, conoscenza, libertà dalla confusione, capacità di perdonare, veridicità, autocontrollo, equilibrio mentale, gioia, tristezza, esistenza e non-esistenza, come anche paura e libertà dalla paura (sono ordinate da me).**

Questo verso e quello seguente sono di solito studiati insieme perché il verbo che li sostiene entrambi è contenuto nel secondo verso. Le qualità e i principi elencati qui non sono tutti "positivi" o "desiderabili" nella loro applicazione pratica convenzionale: per esempio tristezza, non-esistenza e paura. Nel verso successivo verrà menzionata anche *ayasah* ("cattiva reputazione" o meglio "mancanza di buona reputazione"). Se però meditiamo un momento su questi due versi arriveremo a chiederci perché mai Krishna ha scelto di elencare questi principi insieme ad altri concetti e qualità che sono più "positivi" e "desiderabili", che sono tra l'altro necessari per progredire nella vita spirituale.

Ricorderemo che nel primo capitolo della *Bhagavad gita*, Arjuna esprimeva la propria tristezza per la situazione creata da Duryodhana e per la necessità di impegnarsi in quella orribile guerra fratricida. In quella occasione, Krishna ha utilizzato abilmente le preoccupazioni e

l'ansietà di Arjuna per dirigere la sua mente verso un livello più alto di consapevolezza, creando così la scena per la meravigliosa discussione della *Bhagavad gita*. Nel commento a quel capitolo, abbiamo osservato che l'insoddisfazione verso il mondo materiale - che è stato appositamente creato come luogo effimero e doloroso (*dubkhalayam asavratam*, 8.15, *anityam asukam*, 9.33) - costituisce il benefico richiamo alla sveglia, di cui abbiamo bisogno per distaccarci dall'illusione.

Soltanto una persona che ha profondamente compreso le sofferenze causate dai difetti inerenti al processo di nascita, morte, vecchiaia e malattia può veramente superare l'attrazione della vita sattvica, virtuosa e piacevole offerta dalla società vedica, e raggiungere il distacco e la libertà dalle identificazioni materiali. Questo è confermato nel verso 13.9: *indriartheshu vairagyam anahankara eva ca, janma-mrityu-jarayadhi-dubkha-doshanudarsanam*, in cui Krishna descrive i fattori che costituiscono la conoscenza (*jnanam*).

Questo non significa che dovremmo tentare deliberatamente di aumentare le nostre sofferenze, o che il principio della sofferenza sia caratteristico alla spiritualità o alla religione, mentre il principio del piacere sarebbe caratteristico della materialità. Tali idee estremiste non sono mai approvate dai *rishi* e *acharya* che hanno compilato le scritture vediche offrendo all'umanità i loro preziosi insegnamenti. Secondo le ideologie abramiche, il dolore e la sofferenza sono glorificati come "penitenza" e considerati indispensabili per la purificazione dell'anima dalla contaminazione materiale, perciò una persona religiosa deve evitare strettamente ogni piacere e gratificazione dei sensi, fino al punto della privazione sensoriale e persino della tortura di sé.

La via vedica non è un sistema punitivo. Non dà alla sofferenza un valore assoluto in sé, ma spiega perché la vita non può essere tutto gioco e divertimento. La conoscenza vedica offre molti rimedi per alleviare il dolore e accrescere il piacere - attraverso un complesso sistema di medicina, un sistema scientifico per l'armonia sociale, meravigliose conoscenze di tecnologia e artigianato, e specialmente il metodo perfetto per il successo karmico.

Però i quattro difetti fondamentali della vita incarnata non possono venire eliminati totalmente tramite soluzioni di tipo materiale. La morte continuerà ad esistere, anche se serena e quasi priva di sofferenza. La malattia e la vecchiaia possono comunque lasciarci ragionevolmente sani e capaci di funzionare e godere dei piaceri virtuosi e naturali della vita. La nascita e l'infanzia possono essere rese più facili e felici quando i genitori sono più responsabili, equilibrati e dotati delle conoscenze necessarie. Sui sistemi planetari superiori, i *deva* sperimentano soltanto una versione minima di tali sofferenze, eppure tutti i corpi materiali devono avere un inizio e una fine, e una certa quantità di guai tra l'uno e l'altra, semplicemente per ricordarci che questo universo non è la nostra vera casa.

La stessa considerazione si applica a esistenza e non-esistenza, e a paura e mancanza di paura: tutti questi principi servono come stimolo per il progresso, per cercare le risposte alle domande veramente importanti nella vita. Questo non significa che dobbiamo coltivare la paura o adorare la non-esistenza: significa semplicemente che dobbiamo affrontare ogni problema come un'opportunità, e trovare il modo di usarlo per il massimo vantaggio, come "una benedizione nascosta". In questo verso, la parola *sama* (che talvolta troviamo scritta come *shama*, per via della "s" leggermente sibilante che costituisce una lettera separata nell'alfabeto sanscrito) significa "controllo" ed è differente dalla parola simile *sama* o *samata*, che significa "visione equanime". Questo autocontrollo si applica agli organi di senso sia interni che esterni - in particolare *dama* si riferisce alle azioni esteriori e *sama* alle attività interiori (mentali).

अहिंसा समता तुष्टिस्तपो दानं यशोऽयशः । भवन्ति भावा भूतानां मत्त एव पृथग्विधाः ॥ १०-५ ॥

ahimsā samatā tuṣṭistapo dānaṁ yaśo'yaśaḥ | bhavanti bhāvā bhūtānāṁ matta eva pṛthagvidhāḥ || 10-5 ||

*ahimsa*: libertà dall'odio; *samata*: equanimità; *tustib*: capacità di accontentarsi; *tapab*: austerità; *danam*: carità; *yasab*: buona reputazione; *ayasab*: cattiva reputazione; *bhavanti*: diventano/ si verificano; *bhava*: esistenza/ caratteristica naturale; *bhutanam*: degli esseri; *mattab*: da me; *eva*: certamente; *pṛthag-vidbah*: vari tipi.

**"Libertà dall'odio, equanimità, capacità di accontentarsi, austerità, carità, buona reputazione e anche cattiva reputazione: tutte queste si manifestano come situazioni naturali degli esseri, e sono disposte da me.**

La seconda parte della dichiarazione viene presentata in questo verso, completa del verbo che sostiene l'intera frase. Tutte queste differenti situazioni sono controllate da Krishna. La specifica espressione *eva pṛthak vidbah* significa, "sono variamente divise da me", e si riferisce al modo in cui le differenti situazioni di vita vengono assegnate dal "destino" a ogni individuo secondo il particolare luogo e tempo. Perché? Perché per crescere ed evolverci abbiamo bisogno di affrontare un certo numero di lezioni nella vita, e una lezione è utile soltanto se presenta l'esatta misura di difficoltà adatta per il nostro particolare livello di realizzazione. Analizzando questi due versi riusciremo a comprendere quali sono le lezioni più importanti nella vita. L'intelligenza, la conoscenza e la libertà dalla confusione sono gli attrezzi più importanti e preziosi in questo compito e certamente dobbiamo svilupparli al massimo grado possibile: questa è la prima lezione che ci aiuterà a raggiungere il successo nel resto del corso di studi.

Il gruppo successivo di qualità costituisce il secondo passo nell'evoluzione personale; mentre il primo gruppo riguardava l'intelletto, queste sono collegate con le emozioni e le scelte nella vita: perdono, veridicità, autocontrollo, equilibrio mentale. Il giusto uso dell'intelletto e la gestione delle emozioni ci permetteranno di affrontare con successo le varie prove degli alti e bassi nella vita - gioia, tristezza, esistenza e non-esistenza, paura e coraggio. La dualità di esistenza e non-esistenza si riferisce qui alla perdita di qualcosa (2.38, *labha alabhan*, "ottenere e non ottenere", *jaya ajayau*, "vittoria e sconfitta") e deve essere mantenuta nella giusta prospettiva con l'uso corretto degli strumenti che abbiamo già acquisito - quelli che regolano l'intelletto e quelli che regolano emozioni e scelte. In questo verso facciamo un ulteriore passo avanti.

*Abimsa* è una parola composta, che consiste della *a* "privativa" e del nome *himsa*, della stessa radice del verbo *himsati*, "odiare". La solita traduzione come "non-violenza" è dunque piuttosto semplicistica, perché non spiega come uno *kshatriya* possa rimanere perfettamente situato nell'*abimsa* anche mentre svolge il suo dovere di proteggere i *praja* buoni e innocenti dall'aggressione dei criminali. Quando poi vi si aggiunge la visione mitica che molte persone poco informate hanno a proposito di MK Gandhi, spesso chiamato "l'apostolo della non-violenza", e a proposito della storia dell'India negli ultimi 1200 anni, la traduzione imprecisa del concetto sanscrito di *abimsa* può causare



veramente degli equivoci molto gravi. Dobbiamo chiarire che l'idea vedica di *abimsa* non ha nulla a che fare con la codardia, l'assenteismo, l'irresponsabilità, la mancanza di sensibilità o la speranza illusoria che il "male" semplicemente scompaia quando decidiamo di non guardarlo. La vera *abimsa* è collegata direttamente con *samata* o equanimità: consiste nell'essere liberi da pregiudizi e odio, e guardare direttamente in faccia la realtà così com'è per prendere le misure necessarie senza alcuna motivazione egoistica.

Il gruppo successivo di caratteristiche sono la capacità di accontentarsi, l'austerità e la carità, che ci permettono di vivere felicemente in questa vita e nella prossima, senza aspettarci niente da nessuno e quindi senza il pericolo di essere delusi. *Tustbi* significa "contentezza", "soddisfazione", e costituisce in realtà una qualità interiore, misurata dal livello di felicità interiore che possiamo procurarci riconoscendo le cose positive nella nostra vita invece di notare soltanto ciò che non abbiamo.

*Tapah* o austerità consiste semplicemente nell'accettare volontariamente quelle difficoltà che si presentano spontaneamente sulla nostra strada durante il nostro cammino o lavoro; non significa che dobbiamo andare deliberatamente in cerca di guai o sofferenze, o peggio, torturare il nostro corpo e la nostra mente con privazioni non necessarie o danneggiarli. La lezione più difficile nella vita consiste nel diventare capaci di affrontare serenamente le circostanze create sia da buona reputazione che da diffamazione, due cose che non dipendono necessariamente dalle nostre effettive qualità e attività.

Il verso usa i termini *yasa* e *ayasa*, "buona reputazione" e "mancanza di buona reputazione", che sono sinonimi di *kirti* e *akirti*, usati da Krishna in 2.33, 34, 35, 36 per mettere in guardia Arjuna sulle voci negative che i suoi nemici avrebbero fatto circolare se lui avesse deciso di non impegnarsi nella battaglia.

Chiunque sia stato calunniato da persone invidiose sa perfettamente che la cattiva reputazione si attacca persino a individui perfettamente innocenti, come è stato dimostrato molte volte nella storia. Talvolta è difficile se non impossibile dissipare le voci calunniose, specialmente se queste sono state fabbricate astutamente sfruttando i pregiudizi e le paure degli ignoranti che ascolteranno queste invidiose diffamazioni. La natura stessa della calunnia si basa sull'invidia, e l'invidia è stimolata dall'apparente successo di una persona: per questo motivo le campagne diffamatorie e le voci calunniose spesso appaiono contemporaneamente a grandi lodi e apprezzamento verso la stessa persona. Specialmente se la persona in questione è molto franca e diretta, e impegnata seriamente nel combattere contro l'*adharma*, dovrà aspettarsi una gran quantità di entrambi - insulti e lodi - e rimanere trascendentale a entrambi.

महर्षयः सप्त पूर्वे चत्वारो मनवस्तथा । मद्भावा मानसा जाता येषां लोक इमाः प्रजाः ॥ १०-६ ॥

maharṣayaḥ sapta pūrve catvāro manavastathā । madbhāvā mānasā jātā yeṣāṃ loka imāḥ prajāḥ ।। 10-6 ।।

*maharṣayah*: i grandi *rishi*; *sapta*: i sette; *purve*: prima (di loro); *catvarah*: i quattro; *manavah*: i Manu; *tatha*: e anche; *mat-bhavah*: creati da me; *manasa*: dalla mente; *jatah*: nati; *yesham*: di loro; *loke*: nel mondo; *imah*: queste; *prajah*: le creature.

**"I grandi sette Rishi, i quattro (che erano nati) prima di loro, e i Manu, tutti sono stati creati da me e generati attraverso la mente. Tutte le creature di questo mondo discendono da loro.**

Questo verso elenca i primi e più importanti discendenti di Brahma, che furono generati dalla sua mente allo scopo di espandere la creazione dell'universo. I grandi Rishi erano già stati menzionati nel verso 10.2. I quattro (Rishi) apparsi prima di loro sono i *catuh sanah* ("i 4 Sana"), cioè Sanaka, Sananda, Sanatana e Sanat kumara, i figli generati per primi da Brahma. Questi quattro grandi Rishi si rifiutarono di impegnarsi a procreare per popolare l'universo, perciò scelsero di rimanere per sempre in forma di bambini (da qui il nome *kumara*, "ragazzi"). I Manu menzionati in questo verso sono gli amministratori del pianeta Terra nei vari periodi del giorno di Brahma. Nel giorno attuale ce ne sono 14: Svayambhuva, Svarocisa, Uttana, Tamasa, Raivata, Chaksusa, Vaivasvata, Savarni, Dakshasavarni, Brahmasavarni, Dharmasavarni, Rudra putra, Rocya o Devasavarni, e Indrasavarni.

Questi sono tutti personaggi grandi e gloriosi, dai quali dovremmo essere orgogliosi di discendere. In effetti è interessante pensare che da quei personaggi così altamente qualificati discendono non soltanto i grandi *gotra* dei "brahmini di alta classe", ma anche tutti gli esseri umani e persino tutte le altre creature dell'universo possono far risalire a loro i loro alberi genealogici.

Ovviamente in questo verso Krishna sta parlando dei corpi, e non dei *jivatma* individuali che vanno ad occupare quelle alte posizioni nell'amministrazione dell'universo. E' importante comprendere che queste posizioni prestigiose sono accompagnate da "pacchetti" di mente/ sensi/ organi fisici necessari per eseguire le funzioni loro richieste; perciò quando una *jiva* sviluppa i necessari *guna* e *karma*, può nascere in quella situazione e compiere i doveri collegati.

Esistono elenchi apparentemente contraddittori dei Sapta Rishi, ma il problema consiste nel fatto che possono cambiare da un *manvantara* all'altro. Nel capitolo 13 del canto 8 del *Bhagavata Purana* troviamo la descrizione dei Manu futuri. Sotto il Manu attuale (che è il settimo), di nome Sraddhadeva, i *deva* principali sono gli Aditya, Vasu, Rudra, Visvedeva, Maruta, Asvini kumara e Ribhu; i sette *rishi* sono elencati come Kashyapa, Atri, Vasistha, Vishvamitra, Gautama, Jamadagni e Bharadvaja. L'*avatara* di Vishnu che assiste i *deva* è Vamana, il fratello minore di Indra.

Sotto il prossimo Manu (l'ottavo), di nome Savarni, i *deva* saranno i Sutapa, Viraja e Amritaprabha; il posto di Indra sarà occupato da Bali Maharaja, il figlio di Virochana, precedentemente re degli *asura*. Questo passaggio sarà effettuato tramite un *lila* manifestato dall'*avatara* Sarvabhauma, figlio di Devaguhya e Sarasvati. I Sapta Rishi saranno Galava, Diptiman, Parasurama, Asvatthama, Kripacharya, Rishyashringa e Vyasadeva, che attualmente stanno vivendo sulla Terra. Similmente, sotto Daksha Savarni Manu (il nono Manu), figlio di Varuna, i *deva* saranno i Para e Maricigarbha, la posizione di Indra sarà occupata da Adbhuta, e un nuovo gruppo di Sapta Rishi verrà capeggiato da Dyutiman (*Bhagavata Purana*, 8.13.19). Il Vishnu *avatara* che assiste i *deva* sarà Rishabha, figlio di Ayushman e Ambudhara. Nei versi successivi (fino al 36, che è la fine del capitolo) vengono descritti gli altri futuri gruppi di *deva* e *rishi*, fino al quattordicesimo e ultimo Manu in questo giorno di Brahma.

एतां विभूतिं योगं च मम यो वेत्ति तत्त्वतः । सोऽविकम्पेन योगेन युज्यते नात्र संशयः ॥ १०-७ ॥

etaṁ vibhūtiṁ yogam ca mama yo vetti tattvataḥ | so'vikampena yogena yujyate nātra saṁśayaḥ || 10-7 ||

*etam*: questo; *vibhūtim*: potere; *yogam*: unione; *ca*: e; *mama*: mio; *yab*: una persona che; *vetti*: conosce; *tattvataḥ*: in verità; *sab*: lui/ lei; *avikalpena*: senza distrazione; *yogena*: nello *yoga*; *yujyate*: è impegnato; *na*: non; *atra*: qui; *samsayab*: (c'è) dubbio.

**"Una persona che comprende veramente tutto questo, e conosce questo *vibhuti yoga* si impegna certamente nella meditazione, senza alcun dubbio.**

Qui Krishna afferma chiaramente che *yoga* e *bhakti* devono essere solidamente fondati sulla coscienza delle glorie e dei poteri supremi di Dio, altrimenti non sarebbero eseguiti correttamente. Come e perché Dio è grande? Non perché sia più vecchio, alto di statura o viva al piano di sopra come un padrone di casa, o perché abbia il potere di uccidere la gente o mandarla all'inferno. Come abbiamo già detto, il pericolo consiste nel prendere Krishna alla leggera come fanno i *prakṛita sabajya*, i "sempliciotti materialisti", e di mancare così di comprendere l'intero scopo della realizzazione trascendentale.

A questo proposito dovremmo dare speciale attenzione alla definizione *avikalpena*, "senza distrazione" (dallo scopo desiderato). Questo tipo di distrazione si verifica normalmente con le favole o le avventure di uomini importanti, perché non è possibile continuare a concentrarsi indefinitamente sulle storie materiali con lo stesso interesse o con crescente interesse. Dunque l'unico modo sicuro per rimanere autenticamente concentrati su *yoga* e *bhakti* consiste nel raggiungere veramente il livello di *brahma bhūta*, la realizzazione trascendentale, dimostrata superando tutte le identificazioni e gli attaccamenti materiali (*abankara* e *mamatva*). A questo punto, la nostra contemplazione e meditazione su Krishna sarà fondata solidamente sulla comprensione e sulla realizzazione delle sue glorie e della sua natura trascendentale (come vengono descritte in questi preziosi versi della *Bhagavad gīta*) e così potranno solo aumentare e non diminuire.

La letteratura sulla *bhakti* parla chiaramente di *chaya rati*, "attaccamento ombra" o "attaccamento riflesso", che può essere paragonato a un miraggio di acqua creato dall'estremo calore sulla superficie del deserto. Benché questa attrazione iniziale, che è artificiale o sentimentale, sia benefica perché ispira interesse verso il metodo del servizio devozionale e la discussione dei nomi, delle qualità e delle attività di Krishna, non dovrebbe essere considerata lo scopo ultimo, perché non lo è.

Nel suo *Jaina dharma*, Bhaktivinoda afferma, attraverso la dichiarazione del suo personaggio Raghunatha dasa Babaji, "I devoti *kanistha* che hanno una conoscenza e una realizzazione limitate possono sperimentare qualche sintomo estatico quando entrano a contatto con i luoghi sacri o altre manifestazioni del Signore. Questo riflesso di estasi viene chiamato *chaya rati abhasa* e nasce dai meriti virtuosi precedenti (*punya*), ma poiché è temporaneo, il suo declino e la sua scomparsa provocheranno perplessità e sofferenza." A questo punto, quando il primo riflesso della *bhakti* scompare, ci troviamo davanti alla scelta più importante nella nostra evoluzione: possiamo diventare seri ed elevarci al livello della vera realizzazione trascendentale (*brahma bhūta*) attraverso la meditazione offerta qui da Krishna così chiaramente, e in questa direzione il nostro viaggio ci porterà al vero (*para*) attaccamento a Krishna e alla devozione autentica, attraverso i livelli *madhyama* e *uttama*.

Se non riusciamo a fare questo passo così cruciale, e restiamo attaccati alle considerazioni materiali - identificazioni, affiliazioni, possedimenti, aspettative e dualità - resteremo sul livello *kanistha*, che può facilmente degenerare in religiosità organizzata con motivazioni materiali. Di conseguenza diventeremo materialmente orgogliosi e arroganti, e potremmo commettere il disastroso errore di valutare le altre persone, specialmente i devoti, secondo i parametri sbagliati - considerazioni materialiste, basate sull'identificazione fisica come forma del corpo, sesso, nascita, razza, nazionalità, età, e posizione sociale come ricchezza, erudizione, stato gerarchico (o ancora più importante, assenza di stato gerarchico) e così via. Poiché la vera devozione non ha niente a che fare con identificazioni materiali, affiliazioni e aspetto fisico, in questo modo è estremamente facile diventare offensivi e quindi perdere ogni possibilità di progredire nella vita spirituale.

अहं सर्वस्य प्रभवो मत्तः सर्वं प्रवर्तते । इति मत्वा भजन्ते मां बुधा भावसमन्विताः ॥ १०-८ ॥

aḥam sarvasya prabhavo mattaḥ sarvaṁ pravartate | iti matvā bhajante mām budhā bhāvasamanvitāḥ || 10-8 ||

*aham*: io (sono); *sarvasya*: di tutto; *prabhavab*: l'origine dell'esistenza; *mattaḥ*: da me; *sarvam*: ogni cosa; *pravartate*: emana; *iti*: così; *matva*: pensando; *bhajante*: adorano; *mam*: me; *budhab*: le persone intelligenti; *bhava-samanvitab*: con grande attenzione.

**"Io sono l'origine dell'esistenza di ogni cosa, poiché tutto emana da me. Le persone intelligenti lo ricordano, e mi adorano con intensa attenzione.**

Nel verso 10.2, Krishna aveva già detto, *aham adir hi devanam*, "Io sono l'origine di tutti i *deva*".

Di nuovo Krishna ripete questo punto estremamente importante: solo quelle persone intelligenti che realizzano veramente le glorie e la posizione trascendentale di Krishna saranno capaci di adorarlo adeguatamente, con l'attenzione e la consapevolezza necessarie. Gli altri potranno soltanto leccare l'esterno del barattolo del miele e immaginare che stanno gustando la dolcezza suprema. Esistono innumerevoli passaggi da varie scritture che confermano il fatto che Narayana è l'origine di tutto. La fonte principale a questo proposito è il *Bhagavata Purana*, che parla quasi esclusivamente di Vishnu/ Krishna, ma ci sono altri 5 *Purana vaishnava* (*Vishnu Purana*, *Brahma Purana*, *Brahmanda Purana* e *Brahma vaivarta Purana*) e 13 *Upanishad vaishnava* - *Vasudeva*, *Amyakta*, *Advaya taraka* e *Tarasara* nel *Sukla Yajur Veda*; *Kali santarana* nel *Krishna Yajur Veda*; *Nrisimha tapani*, *Mahanarayana*, *Rama rabasya*, *Rama tapani*, *Gopala tapani*, *Krishna*, *Hayagriva*, *Dattatreya* e *Garuda* nell'*Atharva Veda*.

Anche tutti gli altri *Purana* e *Upanishad* però riconoscono la posizione suprema di Vishnu, anche se non ne parlano molto estesamente. I *shaina Purana* e *Upanishad* si riferiscono a Vishnu/ Narayana quando parlano di Sadashiva ("Io Shiva eterno"), in quanto Shiva è una

manifestazione temporanea di Vishnu che discende nell'universo materiale come Param Atman. Il *Varaha Purana* afferma, *narayanah paro devas tasmaj jatas caturmukhabh, tasmad rudro 'bhad devah sa ca sarva-jnata gatab,* "Narayana è il deva supremo; da lui nacque (Brahma) a quattro volti, da lui ha origine Shiva, e tutti i deva e tutto ciò che vale la pena di conoscere."

La *Maha Upanishad* (1) afferma, *eko vai narayana asin na brahma na isano nipo nagni-samau neme dyav-aprithivi na naksatrani na suryah,* "(All'inizio) c'era solo Narayana - non Brahma né Isana (Shiva). Non c'erano né acqua, né fuoco, né luna, né cielo, né terra, stelle o sole". La *Narayana Upanishad* (1) afferma, *narayanad brahma jayate, narayanad prajapatibh prajayate, narayanad indro jayate, narayanad astau vasavo jayante, narayanad ekadasa rudra jayante, narayanad dvadasadityah,* "Da Narayana, Brahma ebbe origine. Da Narayana, i Prajapati furono generati. Da Narayana, nacquero Indra e gli otto Vasu; da Narayana nacquero gli undici Rudra e i dodici Aditya."

Anche il *Bhagavata Purana* (11.5.33) mostra come Narayana venga adorato (*nutam*) da Shiva e Brahma (*siva virincz*). Comunque, lo stesso *Bhagavata* (4.7.50) afferma chiaramente che non c'è differenza o separazione (*avisesa*) tra le Personalità di Dio, che sono la causa suprema dell'universo, il testimone e il Signore auto-sufficiente dell'*atman* (*abam brahma ca sarvas ca jagatab karanam param, atmesvara upadrasta svayan dvy avisesanah*).

मच्चित्ता मदगतप्राणा बोधयन्तः परस्परम् । कथयन्तश्च मां नित्यं तुष्यन्ति च रमन्ति च ॥ १०-९ ॥

maccittā madgataprāṇā bodhayantaḥ parasparam | kathayantaśca mām nityam tuṣyanti ca ramanti ca || 10-9 |

*mat cittab:* con la consapevolezza fissa su di me; *mad-gata-pranab:* avendo dedicato a me la loro vita e la loro energia; *bodhayantab:* aiutano a comprendere; *parasparam:* l'un l'altro; *kathayantab:* discutono; *ca: e;* *mam:* me; *nityam:* sempre; *tuṣyanti:* trovano soddisfazione; *ca: e;* *ramanti:* trovano piacere; *ca: e/* anche.

**"Concentrano su di me la loro consapevolezza, dedicano tutte le proprie energie a me, e discutono sempre per aiutarsi a vicenda a comprendermi meglio. In questo, trovano grande piacere e soddisfazione.**

Ci sono parecchi punti importanti in questo verso.

Il primo e più importante è che la discussione (*katha*) su Krishna deve essere accompagnata dalla sincera dedizione al suo servizio (*gata prana*) e da un'intensa concentrazione (*citta*). Questo significa che la recitazione meccanica e superficiale fatta da persone materialiste non otterrà i risultati promessi. L'espressione *mad gata pranab* si riferisce a tutti i *prana*, che vengono menzionati al plurale. Questo significa che il devoto serve spontaneamente il Signore con tutte le attività del suo corpo e della sua mente. La parola *citta* ("consapevolezza/attenzione") deriva dalla stessa radice delle parole *chaitanya* ("coscienza") e *chaitya guru*, la voce della coscienza che come *antaryami paramatma* è sempre pronta a istruirci per il nostro bene.

Tra gli induisti indiani è tradizione partecipare a occasioni sociali in cui ci si riunisce per assistere alla recitazione dei *lila* di Krishna e Rama (anche da parte di attori o danzatori), soprattutto episodi dal decimo canto del *Bhagavata Purana*, dal *Ramayana* o *Mahabharata*. Mentre è sempre raccomandabile ascoltare e ricordare le attività del Signore, dobbiamo fare attenzione a non essere confusi dalle tendenze materialistiche dei recitatori professionisti e della gente di spettacolo, che scelgono astutamente solo quei passaggi che possono attirare il maggior numero di clienti e saltano le istruzioni trascendentali che sono contenute nei testi originari. Benché le attività del Signore e dei suoi servitori diretti siano sempre benefiche in sé stesse, dobbiamo ricordare che vengono manifestate in questo mondo per attirare le persone ad ascoltare proprio gli insegnamenti spirituali e la conoscenza trascendentale che contengono. In occasione dei molti festival religiosi del calendario induista, le persone inclini alla religiosità si riuniscono nei templi o nelle case private, talvolta per tutta la notte, per esempio a Shiva ratri.

Queste veglie si chiamano *jagran*, e hanno lo scopo di facilitare le discussioni spirituali, i *bhajana* e *kirtana* ecc. Dobbiamo fare attenzione a non rimanere bloccati al livello primitivo della religiosità materiale e sociale, in cui le persone che non sono abbastanza sincere si convincono che un pochino di teoria sia sufficiente a mantenerli "in una buona posizione". Questo è particolarmente pericoloso quando l'equivoco viene aggravato dall'illusione di essere automaticamente qualificati grazie a qualche considerazione materiale, come la nascita nel sistema delle caste, o l'affiliazione ufficiale a qualche organizzazione gerarchica legalmente registrata. La discussione sulle attività e sugli insegnamenti di Dio deve sempre includere l'applicazione pratica, come raccomandano chiaramente e ripetutamente i *Veda: asato ma sad gamaya*, "da *asat* portami a *sat*", dove *asat* si riferisce al livello temporaneo e illusorio delle identificazioni e degli attaccamenti materiali, mentre *sat* si riferisce alla realizzazione permanente e felice della Realtà trascendentale.

L'altro punto importante è che la recitazione deve includere spiegazioni sufficienti per comprenderne e applicarne adeguatamente gli insegnamenti. Nel verso, le espressioni *bodhayantab parasparam* e *kathayanti* dimostrano chiaramente che la discussione sulle attività del Signore non deve essere un semplice monologo offerto da un conferenziere, ma un programma interattivo in cui tutti i presenti partecipano attivamente. Certo ci sono diversi livelli di partecipazione a seconda dei livelli di conoscenza e realizzazione dei devoti presenti al programma. Di volta in volta, alcuni presenteranno domande e riflessioni, alcuni offriranno prospettive diverse, e alcuni discuteranno sulle applicazioni e implicazioni. In ogni caso, quando i partecipanti sono sinceri, attenti e dedicati al servizio d'amore al Signore, provano una grandissima soddisfazione e felicità nel discutere su Dio, per comprendere e far comprendere le sue attività e i suoi insegnamenti. Questo è confermato da un altro famoso verso della *Bhagavad gita* (2.59), che parla del "gusto superiore" (*param drstva nivartate*) che ci farà dimenticare i piaceri materiali (*rasa varjam*).

La parola *ramanti* è particolarmente interessante, in quanto *rama* è il piacere di un incontro d'amore, specialmente a livello romantico. Perciò i devoti si innamorano di Krishna, e come fanno tutti gli innamorati, sono sempre ansiosi di parlare e ascoltare della persona che amano. Dobbiamo fare molta attenzione a non confonderci sulla questione molto delicata del *madhurya o sringara rasa*, il sentimento di amore romantico ed erotico espresso specialmente nella tradizione Gaudiya Vaishnava secondo gli insegnamenti e l'esempio di Chaitanya. Il pericolo è che persone immature, ancora intrappolate dai concetti materialisti di identificazione con il corpo, convenzioni sociali, dualismo e settarismo, avvicinino le attività più intime di Krishna con una certa misura di falso orgoglio, considerandosi "devoti esclusivi" membri di un gruppo o club elitario, semplicemente a causa della loro affiliazione ufficiale e della scelta della meditazione. Con

il pretesto della *aikantiki bhakti* o devozione esclusiva alla forma più intima del Signore, dichiarano che non devono fare altro che pensare alle sue attività erotiche con le *gopi*, e disprezzano le numerose affermazioni filosofiche e istruzioni che accompagnano le descrizioni di questi *lila* nelle scritture autentiche, e anche le altre attività trascendentali del Signore nelle sue varie manifestazioni. La soluzione a questo problema non è difficile. Dobbiamo rimanere umili e apprezzare tutte le attività e istruzioni del Signore, senza applicare discriminazioni materialistiche di "meno elevato", perché sul piano spirituale non esiste il "meno elevato".

तेषां सततयुक्तानां भजतां प्रीतिपूर्वकम् । ददामि बुद्धियोगं तं येन मामुपयान्ति ते ॥ १०-१० ॥

teṣāṃ satatayuktānāṃ bhajatāṃ prītipūrvakam | dadāmi buddhiyogaṃ taṃ yena māmupayānti te || 10-10 ||

*tesam*: per loro; *satata-yuktanam*: sempre uniti nello *yoga*; *bhajatam*: adorano; *priti-purvakam*: in modo amorevole; *dadami*: io dò; *buddhi yogam*: lo *yoga* dell'intelligenza; *tam*: quello; *yena*: per il quale; *mam*: a me; *upayanti*: arrivano; *te*: loro.

**"A coloro che sono sempre collegati con me servendomi con amore e devozione, io dò il *buddhi yoga*, l'impegno attraverso l'intelligenza, tramite il quale arriveranno a me.**

Krishna dà grande valore all'uso dell'intelligenza. Aveva già parlato specificamente del *buddhi yoga* in molti versi del capitolo 2 (39, 49, 50, 51, 52), e ne parlerà ancora al termine della *Bhagavad gita*. Lo *yoga* dell'intelligenza è la prima descrizione dello *yoga* nella *Bhagavad gita*, e si riferisce al fare le giuste scelte per evolversi nella vita e diventare liberi dai legami karmici, così che possiamo situarci in modo permanente nella coscienza di Krishna (*mat cittah satatam bhava*, 18.57). *Buddhi*, "intelligenza", è la più alta facoltà e comprende i poteri di comprensione, discernimento, dubbio, determinazione, ragionamento e volontà.

Parecchie altre volte il testo della *Gita* parla della *buddhi* ("intelligenza") come di un fattore essenziale nella vita spirituale: 1.23, (2.39), 2.41, 2.42, (2.49, 2.50, 2.51, 2.52), 2.53, 2.63, 2.65, 2.66, 2.73, 3.2, 3.26, 3.40, 3.42, 3.43, 4.18, 5.11, 5.17, 5.20, 5.28, 6.9, 6.21, 6.25, 6.43, 7.10, 7.24, 8.7, 10.4, (10.10), 12.3, 12.8, 12.13, 13.6, 15.20, 16.19, 18.16, 18.17, 18.29, 18.30, 18.31, 18.32, 18.37, 18.49, 18.50, 18.56 (e 18.57).

La *Katha Upanishad* (1.3.12) afferma: "L'*atman* è nascosto in tutti gli esseri e il suo splendore può essere percepito soltanto da coloro che sono capaci di vedere le cose sottili concentrando la *buddhi*". Il *Bhagavata Purana* (4.28.41) afferma chiaramente che Dio è il vero *guru* per tutti, e può istruire direttamente qualsiasi persona rivelandogli la conoscenza spirituale, che è pura e illuminante. Questo è confermato anche dal verso 1.1.1 (*tene brahma brida*, "rivelato a Brahma attraverso il suo cuore"), 1.2.17 (*brdy antah stho hy abhadrani vidbunoti*, "situato nel cuore, distrugge tutte le negatività"), 3.5.4 (*brdi stitbah yacchati jnanam sa tattva adbigamam*, "situato nel cuore, dà la conoscenza con la quale si può comprendere la verità"), 3.15.26 (*tad visva guru adbhikritam bhuvanaika vandyam* "il *guru* universale, che è il creatore originario, adorato da tutti"), 3.25.38 (Kapila dice a sua madre che i suoi devoti lo vedono come figlio, amico, *guru* e *ista daiyam*), 4.8.44 (Dhruva medita su Vishnu come *guru* di tutti i *guru*), 4.21.36 (Prithu dice ai suoi sudditi che Hari è il *guru* supremo), 8.24.50 (il re Satyavrata si rivolge a Vishnu come suo *guru*), 10.69.15 (*jagat guru tamah*, "il *guru* supremo dell'universo"), 10.80.44 (la preghiera di Sudama a Krishna). Potremmo chiederci il significato dell'espressione "sempre collegati" (*satata yuktanam*) visto che si afferma qui che i devoti diventano capaci di avvicinare Krishna soltanto in seguito. Sul piano materiale, prima si avvicina una persona, e poi diventa possibile rimanere collegati. Ma qui non siamo sul livello materiale.

Il primo passo nell'avvicinarsi a Dio è tramite il *sadhana* della meditazione sulle glorie di Krishna, i suoi nomi, le sue forme, le sue attività, i suoi insegnamenti e così via. Questo effettivamente mette il devoto sincero a contatto con Dio, e attraverso l'impegno regolare e coerente nel coltivare la conoscenza e la coscienza trascendentali, l'intelligenza spirituale (*buddhi yoga*) si sviluppa e il devoto diventa capace di comprendere Krishna così com'è veramente, e non soltanto come una proiezione immaginaria.

तेषामेवानुकम्पार्थमहमज्ञानजं तमः । नाशयाम्यात्मभावस्थो ज्ञानदीपेन भास्वता ॥ १०-११ ॥

teṣāmevānukampārthamahajñānajaṃ tamah | nāśayāmyātmabhāvastho jñānādīpena bhāsvatā || 10-11 ||

*tesam*: per loro; *eva*: certamente; *anukampa artham*: per bontà; *aham*: io; *ajñana-jam*: nata dall'ignoranza; *tamah*: tenebra; *nasayami*: distruggo; *atma-bhava-sthab*: situato nell'esistenza del loro Sé; *jñana-dīpena*: con la lampada della conoscenza; *bhasvata*: radiosa.

**"Per gentilezza nei loro confronti, io distruggo la tenebra dell'ignoranza dall'interno del loro cuore, (risplendendo con) la lampada radiante della conoscenza.**

La spiegazione continua: il *buddhi yoga* è l'autentica comprensione trascendentale della Personalità di Dio, illuminata dalla luce della vera conoscenza. La tenebra dell'ignoranza è la mentalità materiale, basata sull'identificazione con il corpo, che copre la percezione dell'*atman*/*brahman*, che è la vera realtà. L'*atman* è l'anima individuale, che partecipa dell'esistenza universale del *brahman* perché entrambi sono fatti di consapevolezza (*cit*), trascendentali alle circostanze e quindi sempre esistenti (*sat*) e fonte inesauribile di felicità (*ananda*). Non c'è differenza qualitativa tra l'*atman* e il *brahman*: l'unica distinzione è quantitativa, poiché il *brahman* include tutti i *jivatma* e ancora di più.

L'espressione *atma bhava stha* si riferisce al sentimento di identificazione del sé che è presente nella *bhava* (esistenza) dell'*atman*. L'identificazione materiale del sé è la tenebra, mentre l'identificazione spirituale è la luce; l'intero viaggio della realizzazione del Sé consiste nel muoversi dal livello materiale al livello spirituale: *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mriyor ma amritam gamaya*, "da ciò che è temporaneo conducimi a ciò che è eterno, dalle tenebre conducimi alla luce, dalla morte portami alla vita eterna".

Questo famoso verso dalla *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.3.28) costituisce la strofa ricorrente (*adhyaroha*) degli *stuti* chiamati *Pavamana*. Krishna afferma che si occuperà personalmente di illuminare il suo devoto sincero e dedicato, dall'interno del cuore. Ora, alcune persone pigre e superficiali potrebbero immaginare che non ci sia effettivamente bisogno di studiare, perché si può ottenere la conoscenza direttamente dal proprio cuore, specialmente poiché negli *shastra* troviamo parecchie altre dichiarazioni che danno grande importanza alla

*bhakti* (amore e devozione) rispetto a *jnana* (la conoscenza), e glorificano le qualità di semplicità e umiltà, condannando l'orgoglio e l'arroganza che spesso accompagnano l'attaccamento materiale a erudizione e studio.

Mentre è vero che le qualificazioni accademiche non sono rilevanti nel metodo della vera *bhakti*, abbiamo assolutamente bisogno della vera luce (*jnana dipa*) della conoscenza e della realizzazione trascendentale. Krishna afferma qui che fornirà questa luce a quei devoti sinceri che sono costantemente impegnati (*satata yujitanam*) nel *buddhi yoga* - lo sforzo costante di comprendere meglio Krishna. Questa necessità fondamentale di sincerità e sforzo esclude automaticamente i personaggi fasulli, pigri e superficiali, i materialisti ingenui, gli sciocchi sentimentalisti e tutti gli altri imitatori illusi.

Non dovremmo dimenticare che quei passaggi che glorificano la semplicità e l'umiltà sono contenuti nelle scritture e composti in sanscrito, perciò sono rivolti a coloro che effettivamente studiano le scritture e conoscono il sanscrito. Non sono diretti alle persone prive di istruzione e conoscenza, bensì a coloro che potrebbero inorgogliersi per la propria erudizione, e quindi non devono mai essere considerati una glorificazione dell'ignoranza e una mancanza di rispetto verso le scritture e il *guru* autentico che le insegna.

Questo è l'ultimo dei quattro versi centrali della *Bhagavad gita*, chiamati *chatub sloki gita* (dal 10.8 al 10.11), che sono situati esattamente a metà del testo. Per la loro importanza, sono spesso paragonati al *chatub sloki bhagavata* (2.9-33-36), che citiamo qui come riferimento:

*aham evasam evagre nanyad yat sat asat param, pascad aham yad etac ca yo 'vasisyeta so 'smy aham*, "Io sono ciò che esisteva prima della creazione e tutto ciò che mai esisterà. Io sono il *sat* e l'*asat* (la suprema causa ed effetto), fino alla fine (dell'universo), e sono ciò che rimane dopo che tutte queste (creazioni) e tutto il resto (sono state dissolte)."

*rite 'rtbam yat pratiyeta na pratiyeta catmani, tad vidyad atmano mayam yathabhaso yatha tama*, "Qualunque cosa sembri avere molto valore o nessun valore, è semplicemente in relazione a me. Devi sapere che ogni cosa (in questo mondo) non è che l'ombra della mia Maya, come le tenebre sono l'ombra (della luce)",

*yatha mahanti bhutani bhutesucchavacesv antu, pravistani apravistani tatba tesu na tesv aham*, "Proprio come i poteri elementali (etere, aria, fuoco, acqua, terra) sono contenuti in tutti gli esseri/ tutte le esistenze, sia grandi che piccoli, e allo stesso tempo non vi sono limitati, similmente io sono in tutti gli esseri, ma non sono (limitato ad essi)",

*etavad eva jijnasyam tattva jijnasunatmanah, anvaya vyatirekabhyam yat syat sarvatra sarvada*, "Questo (che ho descritto ora) è l'argomento più importante della conoscenza trascendentale, il *tattva* che deve essere analizzato direttamente e indirettamente, in ogni tempo, luogo e circostanza".

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

परं ब्रह्म परं धाम पवित्रं परमं भवान् ।

पुरुषं शाश्वतं दिव्यमादिदेवमजं विभुम् ॥ १०-१२ ॥

param brahma param dhāma pavitraṁ paramam bhavaṁ । puruṣaṁ śāśvataṁ divyamādivemajaṁ vibhum ॥ 10-12 ॥

*arjunah*: Arjuna; *uvaca*: disse; *param brahma*: il Brahman supremo; *param dhama*: la dimora suprema; *pavitraṁ*: purificatore; *paramam*: supremo; *bhavan*: tu; *puruṣam*: il Purusha; *śāśvataṁ*: eterno; *divyam*: divino; *adi-devam*: il primo dei *deva*; *ajam*: non-nato; *vibhum*: potente.

**Arjuna disse, "Tu sei il Brahman supremo, la dimora suprema, il supremo purificatore. Tu sei il Purusha eterno e divino, il primo dei Deva, non-nato e onnipotente.**

Queste preghiere offerte qui da Arjuna esprimono la sua comprensione della meditazione raccomandata da Krishna e la convalidano con riferimenti agli insegnamenti dei grandi Rishi di cui Arjuna si fida profondamente.

La definizione *param brahman* indica che la forma personale di Krishna, come *sa-guna* ("con qualità") *brahman*, è superiore al *nir-guna* ("senza qualità") *brahman*, o il Narayana non-manifestato (*narayanah parah ayaṅkat andam ayaṅkata-sambhavam*) dal quale ha avuto origine l'universo manifestato. Lo conferma il verso 14.27 con la dichiarazione, *brahmano hi pratistha aham*, "io sono il fondamento del *brahman*". Questa forma non-manifestata è già stata spiegata nel verso 9.4, "Tutto questo universo è pervaso da me nella mia forma non manifestata. Tutti gli esseri esistono in me, ma io non sono in loro" (*maya tatam idam sarvam jagad ayaṅkata-murtina, mat-sthani sarva-bhutanani caham tesv avasthitah*).

L'espressione *ayaṅkata murti* ("forma non manifestata") può sembrare una contraddizione in termini, ma non lo è, se comprendiamo il significato profondo di *ayaṅkata* come "trascendentale" rispetto alla manifestazione al livello dei sensi materiali. Può diventare più facile comprendere se contempliamo il significato di espressioni simili, come *ayaṅkata mulam*, "la radice invisibile dell'universo" (3.8.29) e *ayaṅkata lingah* (4.4.21, 5.10.20) applicata a Shiva Mahadeva, la manifestazione di Vishnu che interagisce con l'energia materiale. Il *Bhagavata Purana* porta più luce sull'argomento:

"Offro il mio rispetto al potere della conoscenza scientifica (*vijnana vīrya*), che ha preso la forma di questo corpo, accettando la modalità distinta della passione/ azione, nato dalla matrice non-manifestata" (*namah vijnana vīryaya mayaya idam upeyuse, gribhita guna bbedaya namas te 'ryakta yonaye*, 3.15.5)

"L'universo è situato all'interno dei sensi del Brahman supremo attraverso la *vishnu maya* ("illusione di Vishnu"); è separato dal tempo dall'esistenza non-manifestata" (*visvam vai brahma tan matram samsthitam visnu mayaya, isvarena paricchinnaṁ kalena ayaṅkata murtina*, 3.10.12)

"L'*ayaṅkata brahman* è come un grande oceano nel quale tutti gli esseri riposano dopo la dissoluzione dell'universo; è come il ventre, il cuore e la mente del Virata Purusha (*ayaṅkata rasa sindhunam bhutanam nidhanasya ca, udaram viditam pumso bhrīdayam manasah padam*, 2.6.11).

Il sistema di meditazione offerto da Krishna nella *Bhagavad gita* ha lo scopo di condurci alla realizzazione del Brahman, perché soltanto a questo livello possiamo veramente sviluppare la vera devozione (*para bhakti*), come conclude il verso 18.54: "(Una persona che è situata nella) realizzazione del Brahman è sempre soddisfatta nel sé, non si lamenta e non rincorre i desideri. E' ugualmente ben disposta verso tutti gli esseri e tutti gli stati dell'essere, e in questo modo raggiunge la mia devozione spirituale" (*brahma bhuta prasannaṁ na socati na*

*kankṣati samah sarvesu bhutesu, mad bhaktim labhate param*). Questa realizzazione del Brahman non è difficile come si potrebbe pensare: in ultima analisi non è altro che l'abbandonare veramente tutte le false identificazioni con il corpo materiale e gli attaccamenti (*neti neti*, "io non sono questo, non sono quello"), il che ci lascia con la sola bellezza semplice, nuda e meravigliosa della nostra vera identità spirituale. Da questo piano, in cui realmente percepiamo noi stessi come anime spirituali, diventiamo capaci di percepire veramente lo Spirito supremo, Dio. La *Bhagavad gita* stabilisce l'importanza di questo passo cruciale nella realizzazione di Dio: "Chi mi serve costantemente nel *bhakti yoga* arriva a trascendere tutte le influenze materiali (i *guna*) e viene elevato al livello del Brahman" (*mam ca yo 'vyabhicarena bhakti yogena sevate, sa gunan samatityaitan brahma bhuyaya kalpate*, 14.26). Il significato di questo verso (14.26) è esattamente lo stesso del verso 10.10.

Anche il *Bhagavata Purana* conferma: "Coloro che sono impegnati nella coscienza spirituale (*brahma vadi*) sperimentano questo Brahman (questa realizzazione) come sempre nuova ed entusiasmante (*narya-vat*) e percepiscono la conoscenza all'interno del proprio cuore (*bridaye yat jnah*). Dopo aver raggiunto questo livello, non si è mai più confusi o preoccupati, o sopraffatti dalle emozioni" (*naryavat bridaye yat jnah brahma etad brahma-vadibhib, na mulyanti na socanti na brisyanti yato gatah*, 4.30.20).

La *Bhagavad gita* parla ampiamente della realizzazione del Brahman:

"Il Brahman è (l'esistenza) trascendente/ suprema immutabile. La natura intrinseca (dell'essere) è chiamata Adhyatma. E il *karma* è descritto come l'azione creativa che causa lo stato di esistenza/ i corpi/ la natura e la nascita degli esseri viventi" (*sri-bhagavan uvaca, aksaram brahma paramam svabhavo 'dhyatmam ucyate, bhuta-bhavodbhava-karo visargah karma-samjnitah*, 8.3).

"I (saggi) che vedono (la Realtà) raggiungono il *brahma nirvana* (perché) sono stati purificati da (tutti) i difetti e hanno tagliato (tutti) i dubbi (le illusioni dualistiche) impegnandosi nel (lavorare per il) beneficio di tutti gli esseri viventi" (*labhante brahma-nirvanam rishayah kshina-kalmashah, chinma-dvaidha yatatmanah sarva-bhuta-hite ratah*, 5.25).

La realizzazione del Brahman però non è necessariamente meditazione sul Brahman (senza forma). Iniziando dal capitolo 7 e fino al capitolo 11, Krishna ci dà il perfetto metodo di meditazione che ci permette di realizzare come Dio sia l'Esistenza e la Coscienza trascendentale ed eterna, dalla quale tutto proviene. La meditazione concentrata specificamente sull'idea della Trascendenza come semplicemente non limitata dalle designazioni materiali (*nirguna brahman*) non è raccomandata nella *Bhagavad gita*, perché come dirà Krishna nel verso 12.5, coloro che vivono in un corpo trovano più difficile progredire rimanendo attaccati al non-manifestato (*keleso 'dhikataras tesam anyakta asakta cetasam, anyakta hi gatir dukkham dehavadbhir avapyate*). E' meglio meditare sulla forma trascendentale di Bhagavan di cui parla il verso 8.20: "Ma c'è un'altra natura, differente da questo (stato) non manifestato, una (natura) non-manifestata che è eterna e non viene dissolta quando tutti gli esseri sono dissolti" (*paras tasmāt tu bhavo 'nyo 'vyakto 'vyaktat sananatah, yāh sa sarvesu bhutesu nasyatsu na vinasati*).

I Nomi di Dio sono non-differenti dalla sua forma trascendentale: "Il suono trascendentale è la forma manifestata del Brahman non-manifestato; rimane spirituale anche se appare chiaramente percepibile, ed è carico di molte differenti energie che sono distribuite (in tutto l'universo)" (*sabda brahma atmanas tasya vyakta anyakta atmanah parah, brahma avabhāti vitatah nana shakti upabrambitah*, 3.12.48).

आहुस्त्वामृषयः सर्वे देवर्षिनरदस्तथा । असितो देवलो व्यासः स्वयं चैव ब्रवीषि मे ॥ १०-१३ ॥

āhustvāmṛṣayaḥ sarve devarṣinrādastathā | asito devalo vyāsaḥ svayam caiva bravīṣi me || 10-13 ||

*ahuh:* dicono; *tvam:* tu; *rishayah:* i Rishi; *sarve:* tutti; *devarshib:* i *rishi* tra i *deva*; *naradab:* Narada; *tatha:* e anche; *asitab:* Asita; *devalab:* Devala; *vyasab:* Vyasa; *svayam:* tu stesso; *ca:* e; *eva:* certamente; *bravisi:* stai dicendo; *me:* a me.

**"Tutti i Rishi lo dicono - Devarshi Narada, e anche Asita, Devala, Vyasa - e ora tu me lo stai dicendo, molto chiaramente.**

La realizzazione del Brahman, come qualsiasi altra realizzazione, deve essere verificata e confermata dagli *shastra* autentici e dalle anime che hanno veramente realizzato il Sé, poiché la mente può giocare molti scherzi, e possiamo venire indotti a proiettare le nostre idealizzazioni, aspettative e speranze anche al di là dei fatti reali.

I Rishi menzionati in questo verso - Narada, Asita, Devala e Vyasa - sono tutti autentici al di là di ogni dubbio, e Arjuna li ha incontrati personalmente in diverse occasioni e ha ascoltato le loro spiegazioni sulla scienza trascendentale. Sappiamo che Vyasa è figlio di Parasara e Satyavati, imparentato con la famiglia di Arjuna, e che ha compilato la maggior parte delle scritture vediche attuali. Anche Narada è molto famoso per aver composto testi autorevoli specialmente sulla *bhakti*, come i *Narada bhakti sutra*, ed è generalmente raffigurato mentre suona la sua speciale *vina* (strumento musicale a corde). Figlio diretto di Brahma, è conosciuto come l'instancabile viaggiatore spaziale, perciò lo troviamo in quasi tutte le assemblee spirituali e religiose nell'universo.

Anche l'Asita menzionato in questo verso partecipò a molti incontri religiosi, compresa l'incoronazione di Yudhisthira e il *sarpa yajna* celebrato da Janamejaya (il figlio di Parikshit). Sembra però che ci sia più di un Rishi con questo nome, oppure, come alcuni sostengono, si tratta dello stesso Rishi conosciuto anche sotto il nome composito di Asita Devala - come vediamo nel *Mahabharata*, dove è descritto come il Rishi che narrò la storia dell'avvento di Krishna ai Pitri (mentre Narada la narrò ai Deva, Sukadeva ai Rakshasa e agli Yaksha, e Vyasa agli esseri umani). Questo Asita Devala è descritto come discendente di Kasyapa. Asita (un nome che significa letteralmente "blu" o "nero") ha il merito di aver annunciato il carattere straordinario del neonato Krishna, e anche il destino e la missione futuri di Siddhartha Gautama (il Buddha storico).

La parola *bravisi*, "stai dicendo", contiene un significato che va al di là della semplice teoria; Krishna non sta ripetendo definizioni da testo scolastico su un livello accademico - sta spiegando e dimostrando la propria posizione attraverso la descrizione del suo livello di consapevolezza. Questo è precisamente il metodo richiesto per ottenere la conoscenza trascendentale: dobbiamo avvicinare un'anima realizzata e ascoltare le spiegazioni e gli esempi dal livello di consapevolezza che ha sperimentato direttamente (4.34). La trasmissione della realizzazione spirituale viene effettuata attraverso la vibrazione sonora trascendentale (*sabda brahman*), che è molto più potente del suono materiale ordinario - che è già un fattore considerevolmente forte in questo mondo. La facoltà dell'udito è il senso più potente, che

continua a funzionare anche quando siamo addormentati e tutti gli altri sensi sono sospesi o inerti. Il suono è anche la più sottile tra tutte le energie, dal quale si manifestano tutti gli elementi all'inizio della creazione - quello che gli scienziati moderni hanno chiamato "Big Bang".

La vibrazione sonora copre una vasta gamma di frequenze, di cui attualmente l'orecchio umano può percepire soltanto una varietà limitata; anche all'interno di queste frequenze, alcune sono così potenti da rompere il vetro, e possono diventare ancora più efficaci attraverso l'applicazione dei campi magnetici. Negli antichi tempi vedici, la scienza del suono era così avanzata da venire applicata normalmente a molte funzioni che gli scienziati contemporanei sono tuttora incapaci di comprendere - e quindi sono etichettate come "mitologia" o "fenomeni inspiegabili".

सर्वमितदृतं मन्ये यन्मां वदसि केशव । न हि ते भगवन्व्यक्तिं विदुर्देवा न दानवाः ॥ १०-१४ ॥

sarvametaḍṛtaṁ manye yanmāṁ vadasi keśava | na hi te bhagavanvaktiṁ vidurdevā na dānavāḥ || 10-14 ||

*sarvam*: tutto; *etat*: questo; *ritam*: la regola della verità; *manye*: io considero; *yat*: che; *mam*: a me; *vadasi*: stai dicendo; *kesava*: o Kesava; *na*: non; *hi*: certamente; *te*: tua; *bhagavan*: Dio; *vyaktim*: manifestazione; *vidub*: conoscono; *devab*: i deva; *na*: non; *danavab*: i danava.

**"O Kesava, io considero come la verità suprema tutto ciò che hai detto. Certamente né i Deva né i Danava sono capaci di comprendere la tua divina manifestazione.**

La *bhagavan vyakti*, "manifestazione di Dio", menzionata in questo verso è il fondamento del Brahman, e viene percepita parzialmente (*ekamsena sthito jagat*, 10.42) attraverso il *vibhuti yoga*. La forma completa di Dio è molto più difficile da vedere e contemplare (11.52-53). Questa realizzazione non è opposta alla realizzazione dell'*avyakta brahman*, ma piuttosto la completa, portandoci al livello più alto della Coscienza di Krishna (*mat cittab*, 10.9). L'altra parola cruciale in questo verso è *ritam*, che contiene molti livelli di significato. Non è semplicemente "verità", ma anche "*dharma*", "legge", "ordine", "ciclo", e "*vyakti*" come rivelazione o manifestazione, in quanto opposto di *avyakti*. Per meglio comprendere in che modo tutti questi concetti sono collegati, dobbiamo mettere *ritam* in relazione a *sat*, una parola molto simile. Anche *sat* significa "verità", "esistenza", "eternità", "realtà", "spirituale", "buono", "virtuoso", paragonato ad *asat*, che ha tutti i significati opposti.

Narada, Asita, Devala, Vyasa, e gli altri Rishi autentici riconoscono la divinità di Krishna, perché i suoi insegnamenti ripetono e completano le realizzazioni coerenti di tutti i Rishi ("coloro che vedono la Realtà"). La divinità di una persona non può essere dimostrata semplicemente affermando che ha compiuto dei miracoli e che la sua presenza sul pianeta può essere provata storicamente. Lo stato divino non viene assegnato a un uomo sulla base delle storie interessanti che circolano su di lui, in modo più o meno verificabile o veritiero.

Da un punto di vista superficiale e materialistico, le avventure della Krishna lila non sono molto più impressionanti di molte altre storie che si raccontano su vari altri personaggi. La divinità di Krishna non viene dimostrata dal fatto che alcune persone dicono che sollevò una collina quand'era bambino, o che apparve ai suoi genitori in una forma a quattro braccia. Dio non può essere limitato da tali considerazioni, e nemmeno dal semplice fatto che afferma di essere Dio. Nessun criterio materiale può venire usato per misurare la realtà spirituale trascendentale - soltanto la coscienza trascendentale può percepirla. La validità di un insegnamento è nel suo valore e merito intrinseco, e non nelle circostanze storiche in cui è stato espresso, o dalla valutazione dell'aspetto fisico della persona che l'ha espresso.

Per questo uno sciocco o un ignorante può essere smascherato solo quando parla. Un famoso esempio è la storia di Jada Bharata, narrata nel *Bhagavata Purana*, canto 5, capitolo dal 8 al 13. Poiché il re Rahugana era intelligente, fu in grado di apprezzare il sublime livello di realizzazione di Jada Bharata dopo averlo sentito parlare della scienza trascendentale - anche se Jada Bharata appariva esteriormente come una persona molto ordinaria, non interessata alle convenzioni sociali.

स्वयमेवात्मनात्मानं वेत्थ त्वं पुरुषोत्तम । भूतभावन भूतेश देवदेव जगत्पते ॥ १०-१५ ॥

svayamevātmanātmānaṁ vettha tvam puruṣottama | bhūtabhāvana bhūteśa devadeva jagatpate || 10-15 ||

*svayam*: personalmente/ tu stesso; *eva*: certamente; *atmana*: il sé; *atmanam*: il sé; *vettha*: (tu) sai; *tvam*: tu; *puruṣa uttama*: o Puruṣa supremo; *bhūta-bhavana*: origine di ogni cosa; *bhūta isa*: Signore di (tutti gli) esseri; *deva-deva*: Dio degli Dei; *jagat-pate*: protettore dell'universo.

**"Tu certamente conosci te stesso, (poiché tu sei) il Param Atman (l'atman dell'atman). O Puruṣa supremo, origine di ogni cosa, Signore di tutti gli esseri, Dio degli Dei, e protettore dell'universo!**

Dio è la Coscienza ed Esistenza suprema, e dunque il fondamento stesso del concetto di divinità è la consapevolezza di sé.

Il *Bhagavata Purana* dichiara che Bhagavan non è differente dal Param Atman e dal Brahman: "Coloro che conoscono la verità affermano che l'Esistenza è la conoscenza/ consapevolezza non-duale chiamata Brahman, Paramatma e Bhagavan" (*avadanti tat tattva-vidah tattvam yaj jnanam advayam, brahma iti, paramatma iti, bhagavan iti sadyate*, 1.2.11).

Abbiamo già esplorato il significato di Brahman. Paramatma è l'*atman* dell'*atman*, l'anima dell'anima - la coscienza della coscienza, l'esistenza dell'esistenza. E' sempre presente in ciascun essere - *jīva* e stato di esistenza - e anche in ogni atomo dell'intera creazione. Questi sono i concetti espressi da Arjuna nella sua preghiera.

La definizione di *puruṣa uttama*, "supremo Puruṣa", aggiunge un'altra dimensione alla nostra comprensione di Dio. Brahman/ Paramatma/ Bhagavan è Coscienza (*chaitanya*), e quindi costituisce il principio beneficiario, che percepisce le sensazioni e i sentimenti; al livello intimo personificato da Krishna, questo si chiama *rasa svarūpa*, la "personificazione dei sentimenti", o *rasa vīgraha*, "la forma dei sentimenti".

Così il *puruṣa* è il principio passivo e stabile, mentre la *prakṛiti* è il principio attivo e mutevole.

Nel senso materialistico ordinario, la parola *purusha* viene spesso usata per indicare "uomo/ maschio" come opposto a "donna/ femmina" (*stri*), in quanto nella ordinaria relazione sessuale, le persone identificate con il corpo assumono naturalmente i ruoli di maschio e femmina secondo il tipo di corpo che indossano. In senso metafisico, il termine *purusha* è il complemento della parola *prakriti* ("natura"), perciò si forma una specie di area di sovrapposizione ideologica in cui *prakriti* viene considerata di natura femminile, e il principio della consapevolezza (*purusha*) è raffigurato in forma maschile, accompagnato dalla sua *prakriti* o *shakti* in forma femminile. Dobbiamo fare molta attenzione qui ad evitare di proiettare la mentalità limitata materiale sulla rappresentazione simbolica delle realtà metafisiche che non sono limitate dalle dualità degli attributi materiali. Dio contiene sia il principio maschile che quello femminile, e quando c'è una differenziazione iconografica, la Coppia Divina deve essere raffigurata insieme: non ci può essere vera separazione tra i due.

Parleremo ancora dei principi di *purusha* e *prakriti* nel capitolo 13, intitolato *prakriti-purusha-viveka yoga* ("lo *yoga* del comprendere la natura come distinta dal principio personale") e nel capitolo 15, intitolato *purushottama yoga* ("lo *yoga* della Persona Suprema").

La definizione *bhuta*, come in *bhuta bhavana* e *bhuta isa*, significa letteralmente "ciò che è venuto all'esistenza" o anche solo "essere". Questo si può applicare sia agli esseri viventi (i *jivatma*, compresi coloro che hanno solo un corpo sottile) che agli stati di esistenza in questo mondo creato. Poiché Dio è l'origine di tutti gli esseri, può anche controllarli pienamente; questo controllo completo è sottolineato dalla definizione successiva, quella di *deva deva*, "Dio degli Dei". Questo controllo però è sempre benevolo e mai tirannico. Bhagavan protegge l'universo e si prende cura di tutti gli esseri, attraverso l'agenzia della *prakriti*.

वक्तुमर्हस्यशेषेण दिव्या ह्यात्मविभूतयः । याभिर्विभूतिभिर्लोकानिमांस्त्वं व्याप्य तिष्ठसि ॥ १०-१६ ॥

vaktumarhasyaśeṣeṇa divyā hyātmavibhūṭayāḥ | yābhirvibhūtibhirlokānimāṁstvāṁ vyāpya tiṣṭhasi | | 10-16 | |

*vaktum*: dire; *arhasi*: dovresti; *asesena*: da infiniti; *dīnya*: divini; *bī*: in verità; *ātma-vibhūṭayāḥ*: dai tuoi poteri personali; *yābhib*: da essi; *vibhūtibhib*: poteri/ meraviglie; *lokān*: tutti i pianeti/ tutta la gente; *imān*: questo; *tvāṁ*: tu; *vyāpya*: pervaso; *tiṣṭhasi*: rimani/ sei situato.

**"Ti prego di dirmi di più sui (tuoi) illimitati poteri divini, con i quali tu pervadi tutti questi pianeti e rimani situato in essi.**

Arjuna sta chiedendo a Krishna di continuare la descrizione del *vibhūti yoga*, con il quale possiamo unirci (*yoga*) con il supremo *atman* attraverso la contemplazione delle sue glorie (*vibhūti*). L'espressione *vaktum arhasi asesena* significa letteralmente "dovresti parlare senza fine", in cui la parola *arhasi* è molto rispettosa ed esprime i significati di "compiaciti di", "sei capace di", a indicare che una persona superiore è maggiormente qualificata a compiere un'azione, e quindi impegnandosi in quella azione darà maggiore beneficio all'universo. E' una parola spesso usata nelle preghiere, in cui il devoto chiede al Signore di concedere qualche benedizione o trasmettere qualche insegnamento importante.

La parola *a-śeṣa* significa letteralmente "senza fine" e indica che le glorie di Dio sono infinite - non semplicemente molto numerose o troppe perché possiamo contarle, ma che sono sempre in espansione e quindi rimangono illimitate. Persino lo studio empirico dell'ordinaria scienza materiale può superare le capacità di comprensione della mente: in che modo un solo seme può contenere le informazioni genetiche per la produzione di migliaia di semi, ciascuno dei quali possiede lo stesso potere di riproduzione. Tutto è contenuto nell'informazione - la conoscenza, o coscienza. Ciascun atomo è un microcosmo, che contiene innumerevoli particelle subatomiche, e un enorme quantità di energia - come possiamo vedere, per esempio, nel processo di fusione o fissione nucleare. I fisici sono rimasti scioccati nello scoprire che tali particelle sub-atomiche sono in realtà illimitate - perciò sono state chiamate *quanta*, "quantità non misurabili".

La definizione *lokān* (plurale di *lokaḥ*) è molto interessante in quanto si riferisce agli individui, ai popoli e anche ai mondi. La troviamo nei nomi di varie regioni dello spazio, come Bhuloka, Bhuvanloka, Svarloka (che sono le tre dimensioni principali dell'universo) e anche Satyaloka, Tapaloka, Janaloka ecc, fino ai sistemi inferiori come Patalaloka, ecc. La cosa più interessante è che la definizione si applica alle persone che abitano in quei luoghi, e non alle caratteristiche fisiche del luogo in sé: questo significa che non deve necessariamente essere un pianeta vero e proprio, come la Terra o Marte.

Potrebbe anche essere una dimensione sottile che non va percepita sul livello grossolano attraverso i nostri sensi materiali; i suoi abitanti potrebbero avere corpi sottili o corpi composti in modo differente. I nostri corpi sono composti soprattutto di acqua e terra, con una piccola parte di fuoco e aria, come anche etere, mente, intelligenza ed ego. Altri corpi possono avere una prevalenza di fuoco e aria, e pochissima acqua e terra, e altri corpi ancora avere solo elementi sottili, con il potere di organizzare e riorganizzare le molecole di altri elementi per manifestare forme temporanee.

L'espressione *dīnya ātma-vibhūṭayāḥ*, "i divini poteri del sé", afferma che possiamo trovare la presenza divina anche nell'universo materiale: *vibhūti* è lo spirito - la consapevolezza, la conoscenza - che manifesta tutte le meraviglie nell'universo.

Le fedi abramiche hanno creato una frattura molto dannosa tra religione e scienza, ma la conoscenza vedica le integra in modo bellissimo, proprio come era nei tempi pre-abramici in tutte le culture del mondo. La ricerca scientifica contemporanea più avanzata conferma gli antichi insegnamenti delle scritture vediche. Dio è onnipresente nell'universo, poiché pervade (*vyāpya*) ogni cosa in modo permanente (*tiṣṭhasi*), perché senza la coscienza/ conoscenza/ informazione, che costituisce il progetto sottile di tutte le cose, niente può esistere. Perciò viene chiamato *visvato mukham*, "il cui volto è ovunque".

कथं विद्यामहं योगिंस्त्वां सदा परिचिन्तयन् । केषु केषु च भावेषु चिन्त्योऽसि भगवन्मया ॥ १०-१७ ॥

katham vidyāmaham yogiṁstvāṁ sadā paricintayan | keṣu keṣu ca bhāveṣu cintyo'si bhagavanmayā | | 10-17 | |

*katham*: come; *vidyam aham*: dovrei conoscerti; *yogin*: o *yogi*; *tvān*: tu; *sada*: sempre; *paricintayan*: meditando su; *kesbu kesbu*: in quali (modi differenti); *ca*: e; *bhavesbu*: nei sentimenti; *cintyah asi*: dovresti essere contemplato; *bhagavan*: Dio; *maya*: da me.



**"O Yogi, come dovrei conoscerti meditando costantemente? O Signore, in quali differenti modi e sentimenti dovrei contemplarti?"**

Questo è il quinto verso delle preghiere di Arjuna, iniziate nel verso 10.2. Arjuna ha riconosciuto la verità delle affermazioni di Krishna, che sono in accordo alle spiegazioni che aveva ascoltato molte volte dai Rishi. Soltanto la percezione diretta e trascendentale della Coscienza ci permette di comprendere le glorie di Krishna, e questo non dipende da qualificazioni o poteri materiali: l'intelletto non è sufficiente, perché ci porterebbe soltanto sul livello teorico, mentre la coscienza è qualcosa che dobbiamo sperimentare nella nostra stessa anima, al livello spirituale. E' il fremito e l'emozione e l'unione (*yoga*) e la sensazione profonda della percezione diretta, che chiamiamo anche illuminazione o estasi.

Questa è la natura della *bhakti*. Il verso 18.55 (*bhaktiā mā abhijānati yavaṁ yas caśmi tattvataḥ*, "soltanto attraverso la *bhakti* mi si può conoscere come sono veramente") concluderà che solo l'emozione genuina di amore e devozione può sintonizzare la nostra coscienza sul livello spirituale della Coscienza suprema per sperimentare quella esistenza, consapevolezza e felicità eterna che trascende le limitazioni materiali.

Arjuna chiama Krishna "*yogi*", per indicare che è collegato con ogni cosa. Non vuole sminuire la posizione di Krishna paragonandolo a un comune praticante dello *yoga*, ma piuttosto sta dimostrando il suo grande apprezzamento e la sua profonda comprensione del vero significato dello Yoga. Questo Yogi è anche Bhagavan, la manifestazione personale del Brahman supremo.

La meditazione nello *yoga* significa sintonizzare la propria consapevolezza nella Coscienza suprema, attraverso la contemplazione di forme, nomi, attività, qualità, o poteri manifestati dalla Coscienza suprema. La normale meditazione - che non è in *yoga*, nella "unione con il Supremo" - può focalizzarsi su qualsiasi oggetto, poiché consiste semplicemente nel concentrare la nostra attenzione su qualcosa di specifico, come facciamo quando si studia una lezione o cerchiamo di risolvere un problema, o anche quando siamo immersi nel guardare qualche film o ricordare qualche evento o persona del passato.

Una meditazione rilassante si può fare visualizzando delle belle immagini, come un cielo limpido e soleggiato con alcune piccole morbide nuvolette bianche, un bel prato con erba verde lussureggiante e fiori colorati, una foresta maestosa con la luce che filtra misteriosamente attraverso rami e foglie, o fresche montagne coperte di neve, e così via. Ma quello non è *yoga*: è semplicemente un esercizio piacevole di immaginazione o fantasia, una bella illusione, un sogno ad occhi aperti. La meditazione Yoga non è nemmeno sul "vuoto". E' vero che un po' di "meditazione sul vuoto" può aiutarci a imparare come acquietare la mente, distaccarsi dal desiderio impulsivo di correre dietro a qualsiasi pensiero e impressione entri, e ad apprezzare il silenzio e la pace.

La maggior parte della gente è così abituata all'interminabile chiacchierio della mente che si spaventa e diventa ansiosa ogni volta che c'è silenzio - quando si guasta la televisione, quando non ha persone rumorose attorno a sé, quando non ha del lavoro da fare, quando non può collegarsi a internet, ai media sociali, al telefono, ai siti di gioco, e così via. Lasciar cadere tutte queste distrazioni costituisce dunque soltanto uno stadio preliminare, chiamato *pratyahara*, che ci permetterà gradualmente di concentrare per davvero la nostra attenzione su un singolo pensiero (*dharana*) - la prima fase della vera meditazione *yoga*; *dhyana* è la fase della meditazione *yoga* in cui ci focalizziamo su una serie di concetti spirituali collegati tra loro come aspetti del Divino (*keśhu keśhu bhaveshu*). *Yoga* significa "unione", con la quale ci uniamo deliberatamente e consapevolmente con la coscienza e l'intelligenza suprema.

La parola *bhavesu* ("in quali sentimenti") è il locativo plurale del nome *bhava*, che include i significati di "emozione", "sensazione", "sentimento", "fisicità", "aspetto", "esistenza", "natura. Arjuna sta chiedendo al Signore in persona (*bhagavan*) di spiegare in quali sentimenti bisogna meditare su di lui; poiché Arjuna sta presentando la richiesta in modo personale (*maya*: "da me"), e sappiamo che Arjuna non è una persona ordinaria non evoluta, ma un compagno intimo del Signore, possiamo comprendere che la meditazione che Krishna gli raccomanda non è destinata semplicemente a "principianti" o "neofiti".

विस्तरेणात्मनो योगं विभूतिं च जनार्दन । भूयः कथय तृप्तिर्हि शृण्वतो नास्ति मेऽमृतम् ॥ १०-१८ ॥

vistareṇātmano yogam vibhūtiṁ ca janārdana | bhūyaḥ kathaya tṛptirhi śṛṇvato nāsti me'mṛtam || 10-18 ||

*vistarena*: in vari modi; *atmanah*: l'atman; *yogam*: lo *yoga*; *vibhutim*: il potere/ opulenza; *ca*: e; *janardana*: o Janardana; *bhuyah*: di nuovo; *kathaya*: descrivi; *triptih*: soddisfazione; *hi*: in verità; *śrinvatah*: ascoltando; *na*: non; *asti*: c'è; *me*: per me; *amritam*: nettare.

**"O Janardana, (ti prego) descrivi nuovamente le varie manifestazioni del tuo *vibhuti yoga*, perché non mi stancherei mai di ascoltare questo nettare.**

Questa è la differenza tra gli argomenti materiali e quelli spirituali: la conoscenza spirituale è sempre fresca e interessante, e non ci si stanca mai di ascoltarla. *Krishna katha* significa "discussioni su Krishna", mentre *grāmya katha* significa "discussioni di villaggio", o conversazioni ordinarie in cui si impegnano le persone ordinarie. Due altre parole molto importanti in questo verso sono *tripti* e *amrita*. *Tripti* significa "soddisfazione", cioè l'esaurimento che ha eliminato la fame o l'interesse per una cosa dopo averne goduto a sufficienza, come dopo un ottimo pasto. Quando abbiamo mangiato abbastanza, perdiamo interesse anche per i manicaretti più squisiti, perché non siamo in grado di mangiare nient'altro. Questo è dovuto al fatto che tale gratificazione dei sensi è sul piano materiale. Si tratta di cibo materiale e di stomaco materiale - e soltanto una certa quantità può venire elaborata in modo piacevole. Dopodiché l'atto del mangiare diventa piuttosto una sofferenza, e il nostro corpo vi si rivolta contro.

A livello spirituale, invece, la nostra fame di felicità è illimitata, e quindi vediamo che la gente che cerca la felicità negli oggetti materiali non è mai soddisfatta. Questa è la differenza tra *tripti* ("sazietà") e *tusti* ("capacità di accontentarsi"), menzionata nel verso 10.5. Per quanto riguarda i piaceri materiali, uno *yogi* (una persona che si concentra sul coltivare la consapevolezza) si accontenta di una quantità ragionevole e sana di piacere tattivo, mentre un *bhogi* (una persona che si concentra sul piacere materiale) non è mai soddisfatta ma finisce sempre per sbattere contro il muro di *tripti*, la "sazietà". Per questo motivo, la parola *tripti* in questo verso è controbilanciata dalla parola *amrita*, generalmente tradotta come "nettare".

Il suo significato letterale è in realtà "immortale" e si riferisce alla natura trascendentale: soltanto il nettare spirituale, immortale e inesauribile, può soddisfare la fame dell'anima per la felicità, anch'essa spirituale. Lo confermano parecchi versi del *Bhagavata Purana*:

"Non saremo mai stanchi di ascoltare le attività del Signore, che è glorificato con preghiere trascendentali, perché gustiamo ad ogni momento quei dolci sentimenti, anche ascoltando continuamente" (*vayam tu na vitripyana uttama sloka vikrame, yat srnvatam rasa jnanam svadu svadu pade pade*, 1.1.19)

"Sii benedetto! Ti preghiamo di dirci di più di queste generose attività (del Signore). Chiunque conosca i *rasa* non si stancherà mai di bere il nettare delle storie di Hari" (*ta nah kirtaya bhadram te kirtanya udara karmanah, rasajnah ko nu tripyeta hari lilamritam piban*, 3.20.6).

"O *brahmana*, Bhagavan manifesta attività illimitate secondo i propri desideri. Chi può stancarsi di ascoltare un nettare come quello delle sue attività generose nella forma di un pastorello?" (*brahman bhagavatas tasya bhumnah svacchanda vartinah, gopala udara caritam kar tripyeta amrita jusan*, 10.16.3).

Le attività del Signore sono chiamate *udara* ("generose", "magnanime") poiché sono manifestate in questo mondo allo scopo di attirare e ispirare le anime condizionate verso il piano spirituale.

## श्रीभगवानुवाच ।

śribhagavānuvāca ।

हन्त ते कथयिष्यामि दिव्या ह्यात्मविभूतयः । प्राधान्यतः कुरुश्रेष्ठ नास्त्यन्तो विस्तरस्य मे ॥ १०-१९ ॥

**hanta te kathayisyāmi divyā hyātmavibhūtayah । prādhānyataḥ kuruśreṣṭha nāstyanto vistarasya me ॥ 10-19 ॥**

*srī*: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *hanta*: sì; *te*: a you; *kathayisyami*: parlerò; *divya*: divine; *hi*: in verità; *atma-vibhūtayah*: le potenze del sé; *pradhanyataḥ*: le principali; *kuru-sreṣṭha*: o migliore dei Kuru; *na*: non; *asti*: c'è; *antah*: la fine; *vistarasya*: della varietà; *me*: mia.

**Il Signore meraviglioso disse, "Sì, o migliore tra i Kuru, ti dirò delle potenze divine del Sé, ma soltanto delle principali, perché non c'è fine alla varietà (delle mie glorie).**

La parola *hanta*, che potrebbe essere tradotta come "sì, adesso", è ancora usata nelle lingue indiane (nella sua forma *prakeriti* di *han*) per indicare affermazione, accordo, approvazione, e così via. E' interessante notare che un suono simile - anche se spontaneo e non considerato come una parola vera e propria - è popolare anche in molte altre lingue per esprimere lo stesso sentimento, e viene compreso intuitivamente da chiunque, purché sia modulato con l'intonazione adeguata.

La parola *pradhanyataḥ* significa "le principali", "che eccellono", e "posizioni supreme", e deriva dalla stessa radice di *pradhana*, che si riferisce all'aggregato primordiale e non-differenziato della natura materiale. Nel processo della realizzazione spirituale e nello studio della scienza trascendentale, il fattore più importante è la giusta comunicazione tra insegnante e studente. Krishna nella *Bhagavad gita* dà il perfetto esempio dell'insegnante che è sempre pronto a rispondere a tutte le domande, offrire più esempi di chiarimento, dissipare i dubbi, riconciliare le apparenti contraddizioni, e distruggere gli equivoci anche con parole forti.

Da parte sua, Arjuna svolge perfettamente il ruolo di studente, fin dal principio della conversazione, quando chiede a Krishna di guidare il suo carro nel mezzo del campo di battaglia, per vedere chi è venuto a combattere a sostegno dei "cattivi" e quali azioni lo attendono nell'esecuzione dei suoi doveri. Arjuna non ha paura di scoprire le proprie debolezze e i propri problemi davanti a Krishna, e questo costituisce il primo e più importante passo nella relazione con il vero *guru*.

Molte persone sono prigioniere dell'idea illusoria che il *guru* non debba essere interessato ai loro problemi, o che "sa già tutto", perciò non c'è bisogno di fare domande e presentare dubbi e perplessità. Specialmente nel caso dei "Guru superstar", per i discepoli non è affatto facile parlare con il *guru* a livello personale anche solo per pochi minuti di conversazione superficiale, che dire di stabilire una relazione utile, profonda e significativa in cui essere guidati correttamente verso l'evoluzione personale. Eppure tali "*guru*" pretendono una fedeltà esclusiva, totale e indiscutibile verso la loro persona, oltre all'adorazione e a qualche tipo di profitto, e si aspettano che i discepoli continuino ad esprimere la loro riconoscenza immensa e inesprimibile per il debito che hanno verso il loro "padrone, signore e salvatore" vita dopo vita. Non è giusto, perché in questo modo si carica l'intero peso di responsabilità e dovere sugli studenti, che per definizione sono meno qualificati a sostenere il peso della relazione.

Un *guru* genuino è molto ben consapevole della responsabilità di accettare un discepolo, e del fatto che il *guru* dovrà tornare vita dopo vita, finché tutti i discepoli hanno raggiunto lo scopo richiesto, oppure hanno esplicitamente ripudiato il *guru*. Per questa ragione, il *guru* autentico è sempre molto interessato a comprendere qualsiasi problema dei discepoli e a rispondere a tutte le loro domande. Il servizio che i discepoli offrono al *guru* è un'espressione di gratitudine e un atto per ricambiare l'aiuto effettivo del *guru*. Un *guru* che semplicemente agisce come rappresentante per qualcun altro, e non accetta di assumersi alcuna responsabilità, o non è capace di dare adeguate spiegazioni e conoscenza, non è un vero *guru*. La *Bhagavad gita* è molto chiara al proposito: "Devi apprendere questa (conoscenza) avvicinando coloro che contemplano direttamente la Verità, presentando loro molte domande e servendoli. Coloro che hanno la conoscenza ti inizieranno (in questa scienza)" *tad viddhi pranipatena pariprasenena sevaya, upadekshyanti te jñanam jñaninas tattva-darsinah* (4.34).

अहमात्मा गुडाकेश सर्वभूताशयस्थितः । अहमादिश्च मध्यं च भूतानामन्त एव च ॥ १०-२० ॥

**ahamātmā guḍākeśa sarvabhūtaśayasthitaḥ । ahamādiśca madhyaṁ ca bhūtānamanta eva ca ॥ 10-20 ॥**

*aham*: io (sono); *atman*: l'*atman*/ il Sé; *gudakesa*: o Gudakesa; *sarva-bhūta*: di tutti gli esseri; *asaya sthitah*: situato/ stabilito nel cuore ; *aham*: io (sono); *adib*: l'inizio; *ca*: e; *madhyam*: la metà; *ca*: e; *bhutanam*: degli esseri; *antah*: la fine; *eva*: certamente; *ca*: e anche.

**"O Gudakesha, io sono l'atman situato nel cuore di tutti gli esseri. Io sono anche l'inizio, la metà e la fine di tutti gli esseri.**

Le parole *param atman* significano "l'atman dell'atman", in cui *atman* viene tradotto come "sé". I significati di "sé" possono essere applicati a diversi livelli a seconda del senso di identità o identificazione della persona che parla. I materialisti che si identificano con il corpo interpreteranno "sé" come corpo, mentre coloro che vivono prevalentemente sul piano mentale diranno - con Cartesio - "*cogito, ergo sum*" ("penso, dunque esisto"). Uno spiritualista comprenderà che il "sé" è l'*atman* individuale. Quando Krishna, la Coscienza suprema, parla di *atman*, intende l'*adhyatma*, il *param atman*, che è pura consapevolezza e coscienza a livello universale. Certo, per Krishna non c'è differenza tra il suo spirito, la sua mente e il suo corpo, perché il suo corpo e la sua mente sono manifestati dalla sua energia spirituale interna, quindi come manifestazione della pura consapevolezza, non sono materiali o limitati da condizioni materiali. Per questo Krishna è chiamato "non-nato" (*ajam*, 10.12).

Nello stesso modo in cui si manifesta come *tad rupa, svayam rupa, svayam prakasa, tad ekatma, prabhava, vaibhava, vilasa e avatara*, Krishna si manifesta anche nei *sakti avesa avatara* e nelle comuni *jiva* - come Consapevolezza.

Come abbiamo già citato, il *Bhagavata Purana* (1.2.11) conferma che Bhagavan non è differente da Param Atman e Brahman: "Coloro che conoscono la verità affermano che l'Esistenza è la conoscenza/ consapevolezza non duale chiamata Brahman, Paramatma e Bhagavan" (*vadanti tat tattva-vidah tattvam yaj jnanam advayam, brahma iti, paramatma iti, bhagavan iti sadyate*, 1.2.11).

Quando Krishna dice di essere l'inizio, la metà e la fine (*adi, madhyam, antah*) di tutti gli esseri, parla della creazione, del mantenimento e della dissoluzione di ogni cosa. E' facile qui ricordare i *guna avatara* Brahma, Vishnu e Shiva che sono collegati rispettivamente con la creazione, il mantenimento e la dissoluzione dell'universo. Dovremmo però guardare oltre e cercare di comprendere più profondamente il significato trascendentale e scientifico. Più avanti, Krishna si rivelerà come il Tempo (11.32), in modo che possiamo comprendere che la Coscienza è il passato, il presente e il futuro di tutte le manifestazioni e di tutti gli esseri. Nel verso 2.12, proprio all'inizio delle sue istruzioni ad Arjuna, Krishna aveva già dichiarato che tutti gli esseri sono sempre esistiti e che continueranno ad esistere: ma come? Certamente non in termini di corpi materiali temporanei, perché ad ogni momento il corpo continua a scomparire e apparire, nella danza costante della trasformazione. Dunque ciò che rimane sempre nel passato, nel presente e nel futuro di tutti gli esseri, è la Coscienza - Krishna come Brahman, Paramatma, Bhagavan.

आदित्यानामहं विष्णुर्ज्योतिषां रविरंशुमान् । मरीचिर्मरुतामस्मि नक्षत्राणामहं शशी ॥ १०-२१ ॥

ādityānāmahaṁ viṣṇurjyotiṣāṁ raviraṁśumān | marīcirmarutāmasmi nakṣatrāṇāmahaṁ śaśī || 10-21 ||

*adityanam:* degli Aditya; *aham:* io (sono); *vishnub:* Vishnu; *vyotisham:* delle luci; *ravib:* il sole; *amsuman:* radioso; *maricib:* Marici; *marutam:* dei Maruta; *asmi:* io sono; *nakshatranam:* delle case lunari; *aham:* io (sono); *śaśi:* la luna.

**"Tra gli Aditya, io sono Vishnu. Tra le luci, sono il sole radioso. Per i Maruta, sono Marici. Per le costellazioni, sono la luna.**

Le descrizioni contenute in questi versi collegano il principio della Coscienza con le varie manifestazioni di questo mondo, non solo per esprimere il più grande, potente e importante di ciascuna categoria, ma anche per indicare il loro significato. Per questo motivo il verso collega la Luna con le *nakshatra* ("case lunari"), poiché Krishna conosce molto bene la differenza tra la Luna e le stelle. La parola *nakshatra* si riferisce specificamente alle stelle, e la scienza vedica di astrologia/ astronomia (*vyotisha*) insegna chiaramente che la Luna è il compagno o il Signore delle stelle, e non una di loro, nemmeno la più brillante o la più importante.

I nomi delle 27 *nakshatra*, che coprono l'intero cerchio di 360 gradi nella volta celeste, sono i seguenti: Visakha corrisponde alla stella *Alpha Librae*, Jyestha è *Antares*, Purva asadha è *Delta Sagittari* e Uttara asadha è *Sigma sagittari*, Sravana è *Alpha Aquilae*, Purva bhadra pada è *Alpha Pegasi* e Uttara bhadra pada è *Gamma Pegasi*, Asvina è *Beta Arietis*, Kritika è *Eta Tauri* (associata con la costellazione delle Pleiadi), Mrigasira è *Lambda Orionis*, Pushya è *Delta Cancri*, Magha è *Regulus*, Purva phalguni è *Delta Leonis* e Uttara phalguni è *Beta Leonis*, Chitra è *Vegas* o secondo alcuni Spica Virginis.

Altre stelle importanti sono Rohini (*Aldebaran*), Revati (*Zeta Piscium*), Anuradha (*Delta Scorpio*), Dhanishta (*Beta Delphinum*), Ardra (*Alpha Orionis/ Betelgeuse*), Satabisha (*Lambda Aquarius*), Aslesha (*Alpha Hydrae*), Punarvasu (*Beta Geminorum*), Hasta (*Delta Corvi*), Svati (*Arcturus*), Mula (*Lambda Scorpionis*), Bharani (*35 Arietis*), Asvayuja e Punarvasu (*Castor e Pollux*), Abhijit (*Vega*) ecc.

D'altra parte, non è chiaro quali siano i nomi astronomici contemporanei che corrispondono alle stelle di nome Radha, Sunrita, Sravistha e Prosthada pada. Secondo la posizione di queste stelle, il calendario vedico elenca 12 mesi che portano il nome delle costellazioni: il primo mese (aprile-maggio) del calendario vedico si chiama Vaisakha, il secondo (maggio-giugno) è Jyestha, poi arrivano Asadha (giugno-luglio), Sravana (luglio-agosto), Bhadra (agosto-settembre), Asvina (settembre-ottobre), Kartika (ottobre-novembre), Margasira (novembre-dicembre), Pausha (dicembre-gennaio), Magha (gennaio-febbraio), Phalgun (febbraio-marzo) e Chaitra (marzo-aprile). Nel sistema vedico, le *nakshatra* sono considerate particolarmente importanti nel calcolo dell'oroscopo personale di un individuo o del momento di buon augurio per iniziare un'attività specifica - una cosa davvero interessante, perché questo concetto non esiste più nell'astrologia occidentale (che considera praticamente soltanto i componenti del nostro sistema solare - i 9 pianeti, il Sole e la Luna) anche se la gente usa ancora espressioni come "nato sotto una buona/ cattiva stella", "cosa dicono le stelle" e così via.

I 12 Aditya sono elencati come Dhata, Mitra, Aryama, Rudra, Varuna, Surya, Bhaga, Vivasvan, Pusha, Savita, Tvasta, e Vishnu. Questo Vishnu tra gli Aditya è il figlio più giovane di Aditi, chiamato Upendra o Vamana. E' significativo che il Sole venga menzionato appena dopo gli Aditya, perché Surya è il Sole. In effetti, tutti gli Aditya sono considerati manifestazioni del Sole - il più grande potere dell'universo, dopo il *brahmajyoti* cioè la luce trascendentale dello spirito (Brahman).

Ugualmente interessante, se non di più, è il concetto di Maruta o Maruta gana, i compagni di Indra generalmente associati con il vento, la tempesta o l'aria (compresa la respirazione negli esseri umani). In realtà i Maruta erano figli di Diti - la madre dei Daitya, nemici degli Aditya - ma come è spiegato nel capitolo 18 del canto 6 del *Bhagavata Purana*, Indra venne a sapere che Diti stava cercando di generare un figlio che sarebbe stato suo nemico, e riuscì a entrare nell'utero di Diti per uccidere il feto tagliandolo a pezzi. Ma per il potere delle

austerità di Diti, ciascuno dei pezzi continuò a vivere indipendentemente come un essere individuale, così dopo che l'embrione originario si fu clonato in 49, Indra decise di fare amicizia con loro, e considerarli fratelli o *sa-udara* ("che sono stati nello stesso utero"). I 7 Maruta principali nella letteratura vedica sono Avaha, Pravaha, Vivaha, Paravaha, Udvaha, Samvaha, Parivaha; è quindi ovvio che Marici (letteralmente, "raggio di luce") non è il principale tra questi figli di Diti, e non sembra nemmeno che fosse l'embrione originario. L'unico Marici famoso è Marici Rishi, *manasa putra* di Brahma e uno dei Sapta Rishi, che divenne il padre di Kasyapa Rishi, il padre di tutte le altre creature dell'universo. Kasyapa sposò molte delle figlie di Daksha: Aditi, Diti, Danu, Kashtra, Arista, Surasa, Ila, Muni, Krodhavaśa, Tamra, Surabhi, Sarama e Timi.

Aditi divenne la madre degli Aditya (i Deva principali), mentre Diti divenne la madre dei Daitya (i tradizionali nemici degli Aditya) e Danu divenne la madre dei Danava. Arista divenne la madre dei Gandharva, Muni delle Apsara, Surasa dei Rakshasa. Vinata divenne la madre di Garuda (l'aquila che trasporta Vishnu) e di Aruna (l'auriga di Surya), mentre Kadru divenne la madre di tutti i serpenti, eccetto che dei *dandasuka*, prodotti da Krodhavaśa. Surabhi fu la madre di tutte le mucche, dei bufali e altri animali simili. Kashtra produsse i cavalli, Tamra gli uccelli da preda giganti e Patangi tutti gli altri uccelli, Timi gli esseri acquatici, Sarama le fiere carnivore come leoni e tigri, e Yamini le locuste. Ila produsse tutti i vari alberi e piante.

Questo dovrebbe farci comprendere che questo tipo di "maternità" non si riferisce al metodo di riproduzione ordinario degli esseri umani, ma piuttosto ai principi simbolici della creazione dell'universo. Il collegamento di Marici Rishi con i Maruta non è immediatamente chiaro se rimaniamo al livello superficiale "mitologico" delle descrizioni genealogiche, perciò abbiamo bisogno di scendere più profondamente nel loro significato simbolico scientifico. A quel livello, scopriamo che Maruta è la definizione vedica di spazio/vento, come i 49 tipi di forze o frequenze di vibrazione che non sono collegate a luce, suono, magnetismo o gravità - i quali vengono elencati separatamente.

वेदानां सामवेदोऽस्मि देवानामस्मि वासवः । इन्द्रियाणां मनश्चास्मि भूतानामस्मि चेतना ॥ १०-२२ ॥

vedānām sāmavedo'smi devānāmasmi vāsavaḥ | indriyāṇāṁ manaścāsmi bhūtānāmasmi cetanā || 10-22 ||

*vedanam*: dei Veda; *sama-veda*: il Sama Veda; *asmī*: io sono; *devanam*: dei deva; *asmī*: io sono; *vasava*: il governatore; *indriyanam*: tra i sensi; *manah*: la mente; *ca*: e; *asmī*: io sono; *bhutanam*: degli esseri; *asmī*: io sono; *cetana*: la consapevolezza.

**"Dei Veda, io sono il Sama. Tra i deva, sono Vasava. Tra i sensi, sono la mente. Negli esseri viventi, sono la consapevolezza."**

Il *Sama Veda* è la più elaborata e artistica tra le quattro *sambhita*, e va cantata (piuttosto che recitata) nei rituali per evocare i *deva*. I toni musicali del *Sama Veda* sono combinazioni matematiche delle note di base, perciò aggiungono ulteriore potenza agli inni di *Rig* e *Yajur*. Sappiamo che nei tempi antichi la matematica era molto rispettata come l'espressione percettibile e la manifestazione delle supreme realtà spirituali, strettamente collegata con la musica; alcuni frammenti di quella conoscenza sono sopravvissuti dagli insegnamenti di Pitagora e altri grandi pensatori.

Gli indologisti coloniali hanno fatto del loro peggio per banalizzare la conoscenza simbolica e scientifica, tremendamente profonda, contenuta nei *Veda*, ma il potere nascosto di questi testi immensamente antichi è ancora ben presente e può essere scoperto da coloro che hanno sviluppato il necessario livello di realizzazione.

Il nome Vasava (che si riferisce generalmente a Indra) significa letteralmente "dei *vasu*", che sono gli elementi materiali sottili del cosmo, e come personificazioni sono uno dei gruppi principali di *deva*, insieme agli Aditya e ai Rudra. Come abbiamo menzionato nel commento al verso 7.9, i Vasu sono gli otto principi della manifestazione cosmica, talvolta chiamati "elementi materiali", ma questa definizione può creare confusione in quanto si possono scambiare per gli 8 elementi già menzionati da Krishna (7.4) come *bhumih apah analah vayub kham manah buddhib abankara*. Le personificazioni di questi Vasu sono rispettivamente fuoco come Agni ("ardente") o Anala ("vivace"), terra come Prithivi ("ampia") o Dhara ("che sostiene"), vento come Vayu ("che alimenta la vita") o Anila ("respiro della vita"), spazio come Antariksha ("ciò che si vede nel mezzo") o Aha ("pervading"), il sole come Aditya ("eterno") o Pratyusha ("che segue l'alba"), il cielo come Dyauś ("luminoso") o Prabhasa ("radioso") anche in riferimento al tramonto, la luna come Chandra ("illustre") e Chandramasa (il mese lunare) o Soma (la pianta che ringiovanisce). Nakshatra (l'aggregato delle costellazioni) è anche collegato strettamente con Dhruva (la stella polare) e con i Sapta Rishi (i Sette Saggi) che compongono la costellazione più famosa del cielo: l'Orsa Maggiore o Ursa Maior.

Dhruva è conosciuta anche come Svetadvipa, il pianeta *prapanika vaikuntha* in ciascun universo. I principi primari dell'universo sono categorizzati anche in modo leggermente diverso come gli Aditya, che sono i 12 aspetti del sole: Mitra, Aryaman, Bhaga, Varuna, Daksha, Amsa, Tvastri, Pushan, Vivasvat, Savitri, Sakra e Vishnu.

La terza meditazione di questo verso è molto diretta: Krishna è la coscienza o consapevolezza (*cetana*) tra tutti gli stati dell'essere e in tutti gli esseri viventi; come abbiamo già elaborato varie volte, il Brahman è la pura consapevolezza trascendentale.

रुद्राणां शङ्करश्चास्मि वित्तेशो यक्षरक्षसाम् । वसूनां पावकश्चास्मि मेरुः शिखरिणामहम् ॥ १०-२३ ॥

rudrāṇāṁ śaṅkaraścāsmi vitteśo yakṣarakṣasām | vasūnāṁ pāvakaścāsmi meruḥ śikhariṇāmaham || 10-23 ||

*rudranam*: dei Rudra; *śankarab*: Sankara; *ca*: e; *asmī*: io sono; *vitta isab*: il Signore delle ricchezze; *yaksha-rakshasam*: degli Yaksha e Rakshasa; *vasunam*: dei Vasu; *pavakab*: il fuoco; *ca*: e; *asmī*: io sono; *merub*: il Meru; *śikharinam*: delle montagne; *aham*: io sono.

**"Dei Rudra, io sono Shankara. Tra gli Yaksha e Rakshasa, io sono il Signore delle ricchezze. Tra i Vasu sono il fuoco, e tra le montagne, sono Meru."**

Il tema dei Vasu ritorna in questo verso. Krishna ha già parlato degli Aditya, e qui presenta il principio del Fuoco come il costituente primordiale e più importante dell'universo - il fuoco che venne creato dal movimento veloce e potente delle particelle più piccole di materia, che si espandono nella creazione, come il caldo respiro di Narayana che esala l'universo.

Agni - il fuoco - è il messaggero che porta le nostre offerte a tutti i *deva*. Purifica, distrugge e dà la vita, ed è il maestro primordiale per tutti gli esseri umani, che dà la conoscenza e le realizzazioni in modo spontaneo ed elementale, e anche al livello più alto.

Come abbiamo menzionato nel commento al verso 7.9, l'altro gruppo di categorie dei principi universali, definito come gli 11 Rudra, sono gli aspetti di Shiva o del principio del Purusha: Atma ("Sé", o "l'anima individuale"), Ananda ("felicità"), Vijnana ("conoscenza"), Manas ("la mente"), Prana ("l'energia vitale"), Vac ("la facoltà di parola"), Isana ("il principio dominante"), Tatpurusha ("il principio attivatore"), Aghora ("niente è orribile"), Vamadeva ("il Signore piacevole") e Sadyojata ("che appare velocemente"). Ciascuno di questi è la personificazione del principio cosciente dal quale prende il nome.

La *Brihad aranyaka Upanishad* (3.9.4) spiega ulteriormente che i Rudra sono i sensi, compresa la mente. La denominazione collettiva Rudra significa letteralmente "violento", "feroce", "selvaggio" e deriva dalla radice *rud*, che significa "urlare", "ululare". Non si tratta certamente di un significato negativo, ma indica semplicemente una forza molto potente e travolgente che è intrinseca nella manifestazione della consapevolezza nel mondo materiale. All'interno del piano materiale, tali manifestazioni hanno lo scopo di alimentare l'impeto della creazione che porta l'inevitabile distruzione, che a sua volta stabilisce le condizioni necessarie per una nuova creazione. Shankara è un famoso nome di Shiva Mahadeva, l'origine di tutti i Rudra; pur non facendo parte di questo gruppo di Rudra (che sono sue espansioni) anch'egli è chiamato Rudra, specialmente in quanto manifestazione del Sole tra i 12 Aditya.

Gli Yaksha e i Rakshasa sono due razze umanoidi che hanno maggiori poteri rispetto agli esseri umani, e sono noti perché spesso interagiscono con gli esseri umani, e stabiliscono insediamenti o basi permanenti qui sulla Terra. Gli Yaksha in particolare amano vivere nelle caverne e nei tunnel delle montagne, dove talvolta accumulano tesori di oro e altre cose preziose; la capitale degli Yaksha sulla Terra si chiama Alakapuri e si trova nelle montagne Himalayane. Il Signore delle ricchezze menzionato in questo verso è Kuvera, il re degli Yaksha e "fratello" di Shiva Mahadeva.

Il monte Meru (chiamato anche Sumeru) è menzionato qui come il più grande e importante tra i picchi di montagna, perché costituisce il centro dell'universo, l'asse attorno al quale ruota il cosmo. Le sue radici arrivano giù nei sistemi planetari inferiori e la sua cima tocca Brahmaloaka. Rappresenta la colonna vertebrale del corpo universale, e in questo senso viene chiamato anche Meru Danda, dove *danda* significa "colonna", "pilastro", "bastone". Parecchie persone hanno tentato di identificare il monte Meru con montagne visibili, ma questa non è la prospettiva vedica, in quanto il Meru è il divino asse sottile sul quale ruota il pianeta, e che dà il giusto orientamento in relazione al resto dell'universo.

पुरोधसां च मुख्यं मां विद्धि पार्थ बृहस्पतिम् । सेनानीनामहं स्कन्दः सरसामस्मि सागरः ॥ १०-२४ ॥

purodhasām ca mukhyaṁ māṁ viddhi pārtha bṛhaspatim | senānīnāmahaṁ skandah sarasāmasmi sāgarah || 10-24 ||

*purodhasam*: dei sacerdoti; *ca*: e; *mukhyam*: il principale; *mam*: me; *viddhi*: dovresti sapere; *partha*: o figlio di Pritha; *brihaspatim*: Brihaspati; *senānām*: dei generali; *aham*: io (sono); *skandah*: Skanda; *sarasam*: tra i laghi; *asmi*: io sono; *sagarah*: l'oceano.

**"O figlio di Pritha, sappi che tra i sacerdoti io sono il principale, Brihaspati. Tra i generali, sono Skanda. Tra i laghi, sono l'oceano.**

Il *purodhasa* è un sacerdote professionista che celebra le cerimonie rituali per il beneficio della famiglia o del regno per il quale lavora. E' importante qui comprendere che un *brahmana* non dipende mai finanziariamente da nessuno e non riceve uno stipendio, perché questo sarebbe pericoloso per la sua integrità. Nessun *brahmana* dovrebbe mai scendere a compromessi su *dharma* o *vidya* per compiacere i ricchi o i potenti materialisti e ottenere qualche profitto personale.

Quindi la relazione tra il *purodhasa* (o *purohita*) e il suo *karta* ("l'autore" del sacrificio, che ottiene il beneficio della sua celebrazione) è come la relazione tra il *guru* e i discepoli. In effetti, il *purodhasa* dà una particolare *diksha* (iniziazione) al *karta* ogni volta che viene celebrato un rituale importante, e la *dakshina* (il "compenso") che riceve è un dono offerto con gratitudine e umiltà. C'è una famosa storia su come un giorno Indra mancò di rispetto a Brihaspati, perché si era fatto l'impressione che il sacerdote fosse un membro della sua corte e lavorasse per lui come gli altri; di conseguenza Brihaspati abbandonò lui e i Deva, e i Deva finirono per essere sconfitti dagli Asura e perdere il loro regno.

Brihaspati, figlio di Angira Rishi, ottenne la posizione di precettore dei Deva grazie alla benedizione di Shiva come ricompensa delle sue pratiche religiose a Prabhata tirtha (Somanatha). E' anche identificato con il pianeta benefico Giove (chiamato Guru o Brihaspati nell'astronomia/ astrologia Vedica) e ha 3 mogli - Subha, Tara e Mamata. Skanda o Kartikeya (chiamato anche Subramanyam o Sanmukha) è il figlio di Shiva, nato dal fuoco. E' associato con il pianeta Angaraka o Marte, che controlla la guerra e le arti marziali. Tradizionalmente la sua adorazione è molto popolare nella cultura dell'India meridionale, dove viene onorato con il famoso festival di Thaipusam; probabilmente la versione più grande di questo festival è quella celebrata dalla comunità induista tamil alle caverne Batu, in Malesia, alla quale partecipano parecchie migliaia di persone.

La parola *sara* o *sarovara* significa "lago", "stagno", e si applica anche ai laghetti artificiali o piscine in cui la gente fa il bagno per purificarsi. L'oceano (*sagara*) è senz'altro il più grande tra tutti i luoghi di bagno, ed è anche il più puro e potente.

महर्षीणां भृगुरहं गिरामस्म्येकमक्षरम् । यज्ञानां जपयज्ञोऽस्मि स्थावराणां हिमालयः ॥ १०-२५ ॥

maharṣīṇāṁ bhṛgurahaṁ girāmasmyekamakṣaram | yajñānāṁ japayajño'smi sthāvarāṇāṁ himālayah || 10-25 ||

*maha rishinam*: dei grandi Rishi; *bhṛiguh*: Bhṛigu; *aham*: io (sono); *giram*: delle parole; *asmi*: io sono; *ekam aksharam*: quella di una sola sillaba; *yajnanam*: tra gli *yajna*; *japa-yajnah*: il *japa yajna*; *asmi*: io sono; *sthavaranam*: tra le cose stabilite; *himalayah*: l'Himalaya.

**"Tra i grandi Rishi, sono Bhṛigu. Tra le parole, sono la sillaba unica. Tra i sacrifici, sono il *japa*. Tra le cose stabilite, sono l'Himalaya.**

Bhrigu è uno dei Sapta Rishi, nato dalla mente di Brahma (*manasa putra*). Buddha (Siddhartha Gautama) lo riconobbe come autorità autentica, insieme con Visvamitra, Atri, Valmiki, Yamadeva, Yamadagni, Angira, Bharadvaja, Vasistha e Kasyapa (1.245 *Vinaya Pitaka, Mahavagga*). Contrariamente a ciò che molte persone credono, Buddha non rinnegò l'autorità dei *Veda* autentici, ma soltanto le loro versioni distorte e manipolate create da brahmini degradati e senza scrupoli.

L'episodio più famoso su Brighu riguarda l'origine del segno speciale chiamato *brighupada* ("piede di Brighu") che si trova sul petto di Vishnu: un giorno l'assemblea dei Rishi chiese a Brighu di stabilire chi fosse la più alta Personalità di Dio - Brahma, Vishnu, o Shiva. Così il Rishi andò a mettere alla prova la pazienza e la generosità di queste tre grandi Personalità, stimolando la loro collera rispettivamente trascurando di rendere omaggio a Brahma (suo padre), lanciando insulti a Shiva, e fisicamente sferrando un calcio al petto di Vishnu. Brighu è il padre dell'incarnazione di Lakshmi chiamata Bhargavi, e anche di Sukracharya (chiamato anche Usana), Cyavana Rishi, e dei due fratelli Dhata e Vidhata.

Brighu è considerato la più grande autorità su astrologia/ astronomia, e compilò un database di circa 45 milioni di schemi con tutte le possibili posizioni di pianeti e stelle, coprendo tutte le vite passate, presenti e future di tutti gli esseri umani. Purtroppo la maggior parte di questi testi è andata perduta durante le invasioni islamiche, specialmente con la distruzione dell'università e biblioteca di Nalanda, dove erano stati raccolti la maggior parte dei suoi scritti.

La "sillaba singola" (*ekam aksharam*) menzionata in questo verso è la sacra sillaba *om*, che senza dubbio costituisce il pronunciamento o discorso più fondamentale (il significato letterale di *gira*).

Nei capitoli 3 e 4 abbiamo elaborato sul significato di *yajna* come azione sacra o sacrificio, attraverso il quale l'essere umano collabora a sostenere l'universo. Qui Krishna afferma che tra tutti gli atti di sacrificio, è il *japa yajna* - l'azione sacra religiosa del recitare sottovoce i Nomi di Dio. Il *japa yajna* è l'unico atto di adorazione che può essere compiuto in ogni luogo e in ogni circostanza, e non ha bisogno di ingredienti esteriori; è molto semplice eppure è il più efficace di tutte le pratiche religiose, capace di portare enormi benefici sia a livello spirituale che a livello materiale. In effetti, il canto dei Nomi di Dio costituisce la base fondamentale di tutte le pratiche religiose, perché non esiste rituale che possa fare a meno dell'azione preliminare del chiamare la Divinità per accettare la nostra adorazione, offerte e lodi.

Secondo le istruzioni e l'esempio dei più grandi maestri della tradizione della *bhakti*, il canto dei Nomi di Dio - qualsiasi Nome tra gli innumerevoli Nomi autentici che troviamo nelle scritture - è il modo migliore e più intimo per collegarsi con la Personalità trascendentale di Dio, perché stabilisce una relazione personale. Possiamo vederlo anche nella nostra esperienza ordinaria: ancora più dello scambiarsi cibo, doni o complimenti, pronunciare il nome della persona amata attira l'attenzione diretta e sollecita una reazione di affetto tra amanti. Dunque tutte le forme di adorazione rituale alla Personalità di Dio iniziano dal chiamare il Nome della Divinità ad essere presente temporaneamente (*avahana*) o in modo permanente (*prana pratistha*), poi vengono offerte cose piacevoli (acqua fresca, profumi, sostanze di buon augurio, bei vestiti, ornamenti, fiori, incensi, lampade ecc), poi viene offerto cibo (*bhoga* o *naivedya*), e infine preghiere e lodi (*vandana*).

L'Himalaya non è esattamente immobile, in quanto continua a crescere in altezza a causa della pressione di corrugamento della piastra tettonica del subcontinente indiano che preme contro la massa dell'Asia. La parola *sthavaranam*, "stabile", si riferisce al fatto che l'Himalaya "non sparirà" ma rimarrà in modo indefinito, e che è il rilievo più considerevole del pianeta, che può essere visto facilmente anche dallo spazio.

अश्वत्थः सर्ववृक्षाणां देवर्षीणां च नारदः । गन्धर्वाणां चित्ररथः सिद्धानां कपिलो मुनिः ॥ १०-२६ ॥

asvatthah sarvavṛkṣāṇāṃ devarṣīṇāṃ ca nāradaḥ | gandharvāṇāṃ citrarathaḥ siddhānāṃ kapilo munīḥ || 10-26 ||

*asvatthah*: l'albero baniano *Asvattha*; *sarva-vrikshanam*: di tutte le piante; *devarshinam*: dei Rishi tra i *deva*; *ca*: e; *naradab*: Narada; *gandharvanam*: dei Gandharva; *citraratab*: Citraratha; *siddhanam*: dei Siddha; *kapilab*: Kapila; *munib*: il saggio silenzioso.

**"Tra tutte le piante, io sono l'asvattha. Tra i Rishi dei Deva, sono Narada. Tra i Gandharva, io sono Citraratha. Tra i Siddha, io sono Kapila Muni.**

L'*asvattha* (chiamato anche *pipal* o *bodhi*) è un particolare tipo di albero baniano che ha talvolta radici aeree che crescono dai rami; i frutti e le foglie e persino la corteccia sono commestibili e hanno proprietà medicinali - tra l'altro alleviano il mal di denti, l'asma, la sete, le malattie del sangue e del cuore, la gotta, l'ulcera, e i disturbi mestruali. Grazie alla sua forma molto bella, viene piantato anche per scopi decorativi, e le foglie sono usate come base per piccoli dipinti artistici. Talvolta i suoi semi germogliano sopra altri alberi, perciò sembra che l'*asvattha* sia nato direttamente dall'albero ospite. Il suo nome botanico, *Ficus religiosa*, è stato assegnato per il fatto che il Buddha - Siddhartha Gautama - si sedette a meditare sotto quest'albero, com'è sempre stata tradizione nei tempi antichi, poiché l'*asvattha* è considerato una pianta sacra, degna di adorazione. E in effetti l'*asvattha* è stato sacro ai popoli vedici fin da tempi immemorabili. In alcuni sigilli di Harappa, troviamo le caratteristiche foglie di quest'albero che incoronano le corna di bufalo del "Pasupati", il maschio barbuto che siede in meditazione circondato da parecchi animali selvatici. Su altri sigilli di Harappa vediamo l'albero *asvattha* stesso al centro dell'immagine, insieme con 7 *matrika* o forme della Dea; in alcune di queste immagini le *matrika* hanno volti di uccelli, in altre hanno volti umani ma caratteristiche da uccelli, come per esempio ali piumate.

Devarshi Narada è un personaggio molto speciale, un Rishi tra i Deva, figlio diretto di Brahma all'inizio della creazione. E' il famoso autore dei *Narada bhakti sutra*, ed è sempre elencato tra i grandi Rishi presenti nelle varie occasioni importanti nell'universo, ma specialmente sulla Terra. Il suo ruolo nella Krishna lila descritto nel *Bhagavata Purana* (decimo canto) è cruciale, e appare varie volte nella narrazione. Nel *Bhagavata Purana* (1.5.23-39, 1.6.1-36) Narada stesso racconta della propria vita precedente mentre parla con Vyasa, sottolineando l'importanza del servizio devozionale e specialmente della compagnia delle anime realizzate che discutono di Krishna (*krṣṇa katha*, 1.5.26) e degli avanzi del cibo che è stato offerto a Dio (1.5.25).

E' interessante notare che Narada paragona il servizio devozionale all'omeopatia (1.5.33), affermando che l'attaccamento, il desiderio e l'identificazione con le proprie azioni (nel servizio devozionale) sono la medicina che curerà l'anima condizionata dagli attaccamenti, dai desideri e dalle identificazioni materiali. Anche se nella vita precedente Narada era soltanto un bambino di 5 anni, figlio di una serva non sposata (che potremmo definire *sudra* o di casta bassa), fu immediatamente in grado di raggiungere il livello della realizzazione del Brahman (1.5.25, 26, 27, 31) grazie al suo buon comportamento, alla sua sincerità e alla sua attenzione (1.5.24).

Dopo l'improvvisa morte di sua madre, il bambino iniziò a viaggiare come un *sannyasi*, finché raggiunse un luogo sacro e solitario, vicino a un fiume emissario di lago, e sedette sotto un albero *pipal* (il sacro albero *figus religiosa* di cui abbiamo appena parlato) a meditare finché ottenne il completo *darshana* della forma trascendentale della Personalità suprema di Dio. Narayana gli parlò, dicendo che non avrebbe avuto altre opportunità di *darshana* in quella vita, ma che doveva considerarla una grande benedizione, perché il sentimento di separazione (*vipralambha*) e il desiderio ardente (*lalasamayi*) per Dio è la più grande forma di meditazione, che mantiene il cuore completamente libero da ogni contaminazione materiale. Dopo parecchi anni passati a viaggiare e ricordare Dio, il bambino lasciò il corpo e rimase come corpo trascendentale (*suddha tanum*, 1.6.28), poi all'inizio della creazione successiva nacque da Brahma, per viaggiare liberamente nei mondi materiali e spirituali nel suo lavoro di predica per il Signore.

Citraratha (letteralmente, "bellissimo carro", riferito al *vimana* o aeroplano), è considerato il re e il migliore cantante tra i Gandharva, gli *upadeva* o *deva* subordinati sui sistemi planetari superiori che sono famosi per le loro arti. Viene menzionato parecchie volte negli episodi dei *Purana*, compreso quello (9.16.3) in cui il suo aspetto affascina la mente della madre di Parasurama, Renuka, che lo vide giocare nel fiume con le Apsara e dimenticò completamente che doveva portare l'acqua per un importante rituale religioso celebrato da suo marito Jamadagni.

Citraratha era anche diventato il maestro di danza di Arjuna, e per affetto gli donò dei bellissimi cavalli bianchi capaci di correre sia sulla terra che nel cielo e invulnerabili in battaglia. Nel *Mahabharata* troviamo il capitolo intitolato *Citraratha parva*, che descrive il primo incontro tra Arjuna e Citraratha (in cui Citraratha venne sconfitto in duello), e un altro episodio nel *Ghosha yatra parva*, dove Citraratha (chiamato anche Citrasena) punisce Duryodhana per la sua impudenza e lo consegna come prigioniero a Yudhishthira e Arjuna.

Kapila è il famoso maestro del Sankhya darshana (la filosofia Sankhya), basata sull'analisi dei componenti dell'universo, compresi i principi fondamentali di *purusha* e *prakriti*. Il *Bhagavata Purana* lo riconosce come *avatara* di Vishnu (2.7.3) insieme a Dattatreya (2.7.4). Il verso 3.24.17 accenna ai suoi caratteristici capelli dorati. Parecchi capitoli del *Bhagavata Purana* (3.24.8-47, 3.25.1-44, 3.26.1-72, 3.27.1-30, 3.28.1-44, 3.29.1-45, 3.30.1-34, 3.31.1-48, 3.32.1-43, 3.33.1-37) sono completamente dedicati alla storia di Kapila e ai suoi insegnamenti alla madre Devahuti. I Siddha ("perfetti") sono una categoria che appare spesso nelle liste di esseri divini, e risiedono in una particolare dimensione di questo universo. Sono diventati perfetti nello *yoga*, e quindi il loro corpo può manifestare spontaneamente le *siddhi* ("perfezioni") che abbiamo già nominato come *anima*, *mahima*, *laghima*, *vasitva*, *prapti*, *isitva*, *kamavasayita*, *prakamyā* e così via.

La parola *muni* significa letteralmente "silenzioso" e si usa spesso per indicare i Rishi e le anime realizzate, che sono molto seri e posati nel concentrare la loro consapevolezza, perciò non si impegnano in chiacchiere e pettegolezzi inutili e ordinarie conversazioni sociali. Perciò ai principianti sulla via dello *yoga* si consiglia di praticare *mauna*, il "silenzio", mantenendo uno stretto controllo su ciò di cui parlano ed evitando le conversazioni non necessarie.

Purtroppo alcune persone sono state indotte a credere che un'anima realizzata non parla mai (o non dovrebbe mai parlare) affatto, e coloro che insegnano o predicano devono quindi essere imbroglioni non qualificati. Perciò sostengono che "quelli che sanno, non parlano, e quelli che parlano, non sanno" - dimostrando immediatamente come, secondo le loro stesse dichiarazioni, non bisognerebbe dare loro alcuna considerazione o ascolto, perché senza dubbio stanno parlando. La stupida idea del "saggio che non parla mai" incoraggia gli ignoranti e i sentimentalisti ad adorare imbroglioni che fingono di essere grandi saggi semplicemente restando zitti (il che non è poi così difficile) e screditando il processo di insegnamento e predica e discussione degli argomenti spirituali, che come abbiamo visto ampiamente nella *Bhagavad gita* e molti altri testi, è essenziale per la realizzazione del Sé.

उच्चैःश्रवसमश्वानां विद्धि माममृतोद्भवम् । ऐरावतं गजेन्द्राणां नराणां च नराधिपम् ॥ १०-२७ ॥

uccaiḥśravasamaśvānām viddhi māmamṛtodbhavam | airāvataṁ gajendraṇām narāṇām ca narādhipam || 10-27 ||

*uccaiḥśravasam*: Uccaiḥśrava: *asvanam*: dei cavalli; *viddhi*: dovresti sapere; *mam*: me; *amrita udbhavam*: sorto dal nettare; *airavatam*: Airavata; *gajendranam*: dei re degli elefanti; *naranam*: degli esseri umani; *ca*: e; *nara adhipam*: il capo.

**"Tra i cavalli, sono Ucchairava, nato dal nettare. Tra i re degli elefanti, sono Airavata. Tra gli esseri umani, sono il capo/ il re.**

Nella storia delle lunghe guerre tra Sura e Asura troviamo un episodio molto famoso e interessante chiamato *samudra manthana* ("quando venne frullato l'oceano"), che costituisce anche l'origine del famoso festival chiamato Kumbha mela.

Come si racconta in vari testi (*Ramayana*, *Mahabharata*, *Bhagavata Purana*, *Vishnu Purana*, e specialmente *Matsya Purana*), Vishnu suggerì che Deva e Asura avrebbero dovuto allearsi e cooperare per produrre il nettare dell'immortalità, frullando l'oceano di latte sul quale è disteso Kshirodakasayi Vishnu. Vasuki venne impiegato come corda e il monte Mandara come l'asta della zangola; dopo che la schiuma nera velenosa (*balabala* o *kalakuta*) fu eliminata da Shiva, il nettare (*amrita*) cominciò a formarsi, come il burro quando si frulla lo yogurt, e apparvero anche varie altre meraviglie (chiamate *ratna*, o "gioielli").

Una di queste meraviglie era Ucchairava, un bellissimo cavallo bianco divino, che venne dato a Bali Maharaja su raccomandazione di Vishnu (*Bhagavata Purana*, 8.8.3). Subito dopo apparve il grande elefante Airavata (8.8.4) - un grande pachiderma bianco con quattro zanne, che divenne il principale dei Guardiani delle Direzioni nell'universo. Insieme a lui, apparvero gli altri sette grandi *dik gaja* (Pundarika, Vamana, Kumuda, Anjana, Puspadanta, Sarvabhauma, Supratika) e anche otto elefantesse tra cui Abhramu.

In seguito l'oceano produsse il Kaustubha mani, il Padmaraga mani e il fiore *parijata*, e infine il nettare dell'immortalità, portato da Dhanvantari, l'*avatara* che insegnò la scienza dell'*Ayur Veda*. A quel punto, Deva e Asura cominciarono a litigare su quale dei due gruppi avrebbe bevuto il nettare prima dell'altro, e così Vishnu intervenne di nuovo, prendendo la forma dell'*avatara* femminile Mohini, per distrarre e confondere gli Asura, e dare il nettare prima ai Deva. Nel trambusto, alcune gocce del nettare caddero sulla Terra, nei luoghi conosciuti come Har Ki Pauri in Haridvara ("la porta di Hari") nell'Uttaranchala sulla Ganga (e tutti i *tirtha* successivi sulla Ganga fino al Golfo del Bengala), Prayaga ("il luogo degli *yajna*") alla confluenza di Ganga, Yamuna e Sarasvati. Gli altri due luoghi sono Nasik (Maharashtra) sul fiume Godavari (dove risiede il Triambakesvara *jyotir linga*) e Ujjain sul fiume Shipra (Madhya Pradesh, dove risiede il Mahakalesvara *jyotir linga*). I momenti precisi per fare il bagno in queste località sono: ad Haridvara quando Brihaspati (Giove) è in Kumbha rasi (Acquario) e Surya (il Sole) è in Mesha rasi (Ariete), a Prayaga quando Brihaspati è in Vrisha rasi (Toro) e Surya è in Makara rasi (Capricorno), a Nasik quando sia Brihaspati che Surya sono in Simha rasi (Leone), e a Ujjain quando Brihaspati è in Tula rasi (Bilancia) e Surya è in Mesha rasi (Ariete).

Secondo le posizioni degli altri pianeti e delle stelle, le adunanze si tengono ogni 4 o 12 anni. Il festival che si tiene ogni anno in ciascuna di queste località sacre è chiamato Magha mela. Si dice che tutti i Deva e 88.000 Rishi, e anche circa 350 milioni di abitanti dei pianeti superiori, arrivino a bagnarsi in questi fiumi sacri nei momenti di buon augurio, in varie forme visibili o invisibili. La tradizione del Kumbha mela venne ufficializzata da Adi Shankara per ravvivare il *dharmā* vedico ai suoi tempi dopo che la rivoluzione buddhista aveva indebolito la tradizione.

La parola *adhipam* significa letteralmente "il capo" e può venire applicata a tutti i tipi di re e leader degli esseri umani. I leader naturali hanno un carisma speciale, un'energia radiante (*tejas*) che li distingue dagli uomini ordinari, e questo avviene in tutte le culture e in tutte le società. La monarchia è la migliore forma di governo perché il re è direttamente responsabile per la protezione e il benessere dei *praja* (sudditi), e ci si aspetta che si sacrifichi per il bene del regno in tutti i modi possibili.

आयुधानामहं वज्रं धेनूनामस्मि कामधुक् । प्रजनश्चास्मि कन्दर्पः सर्पानामस्मि वासुकिः ॥ १०-२८ ॥

āyudhānāmahaṃ vajraṃ dhenūnāmasmi kāmadhuk | prajānaścāsmi kandarpaḥ sarpaṇāmasmi vāsukīḥ || 10-28 ||

*ayudhanam*: tra le armi; *aham*: io (sono); *vajram*: il *vajra*; *dhenunam*: tra le mucche; *asmī*: io sono; *kāma dhuk*: la mucca che soddisfa i desideri; *prajānah*: tra coloro che generano prole; *ca*: e; *asmī*: io sono; *kandarpaḥ*: Kandarpa; *sarpaṇam*: tra i serpenti; *asmī*: io sono; *vasukīḥ*: Vasuki.

**"Tra le armi, sono il Vajra. Tra le mucche, sono la Kamadhenu. Di coloro che generano prole, sono Kandarpa. Tra i serpenti, sono Vasuki.**

La parola *ayudha* significa "arma" ma anche "insegna", perciò si applica soprattutto alle armi-simbolo nelle mani delle varie forme delle Personalità di Dio, che indicano la natura dei loro poteri specifici. La parola *vajra* significa "fulmine" e anche "diamante" (vedere per esempio *Bhagavata Purana* 3.15.29) ed è considerato il materiale più duro e resistente, che può scatenare un potere immenso.

L'associazione di significato tra il fulmine e il diamante ci ricorda le proprietà piezoelettriche dei cristalli, che possono produrre elettricità. La piezoelettricità, già studiata da Carlo Linneo e Franz Aepinus, venne dimostrata nel 1880 da Jacques e Pierre Curie; si tratta della carica elettrica che si accumula nei cristalli, come l'ambra e il quarzo, il topazio e altre gemme, in alcuni tipi di ceramica, ma anche nello zucchero di canna, nelle ossa, in varie proteine e nel DNA stesso. L'effetto piezoelettrico viene definito come l'interazione elettromeccanica tra lo stato meccanico e quello elettrico nei materiali cristallini senza simmetria di inversione. Viene usato attualmente nella produzione di onde sonore ultrasoniche e altre frequenze elettroniche (come nel Sonar) e anche per produrre la scintilla di accensione del gas, per esempio nelle cucine. La civiltà vedica, come varie altre culture antiche, aveva una conoscenza profonda delle proprietà dei cristalli e li usava ampiamente. E' detto che Atlantide - il continente perduto di cui hanno parlato Platone e altri - venne distrutta a causa di uno sventurato incidente provocato da un errore nel maneggiare la sua centrale di energia che funzionava a cristalli.

Il fulmine è un altro importantissimo simbolo universale di potere, venerato come divino non soltanto da induisti e buddhisti, ma anche dalle culture greca, romana, ellenistica e cananea pre-abramica, in cui i re degli Dei, chiamati rispettivamente Jupiter, Zeus, e Baal (letteralmente, "il Signore") - erano rappresentati iconograficamente con in mano il fulmine. In particolare riguardo a Baal, possiamo menzionare qui che la sua adorazione nel Mediterraneo era centrata attorno all'antica città di Baal-bek in Libano, più tardi chiamata Heliopolis. Baal-bek venne costruita prima del 9000 aC con enormi blocchi di pietra del peso da 800 a 1500 tonnellate ciascuno, perfettamente quadrati e disposti a formare una piattaforma enorme - una cosa che la più avanzata tecnologia contemporanea (di tipo "occidentale") è attualmente incapace di fare.

Vasuki, il Nagaraja, è il serpente di Shiva, e sua sorella (cioè la sua manifestazione femminile) è Manasa, una forma della Dea Madre. E' uno degli 8 grandi re Naga, insieme con Nanda, Upananda, Sagara, Takshaka, Balavan, Anavatapta e Utpala. E' anche venerato nelle tradizioni cinese e giapponese, che hanno un profondo collegamento con i Naga o Draghi celesti, dei quali l'imperatore cinese era considerato discendente diretto. Come abbiamo già menzionato, Vasuki è anche uno dei protagonisti del *samudra manthana* che produsse il nettare dell'immortalità.

Kandarpa, chiamato anche Kamadeva, Ananga e Madana, è il *deva* dell'amore erotico. Tiene in mano un arco e frecce fatti di fiori, cavalca un pappagallo ed è accompagnato da sua moglie Rati ("attaccamento"). Il pappagallo - che è una creatura molto romantica e affettuosa - appare anche come simbolo nell'iconografia di Matangi (una forma della Dea Madre adorata nei rituali di Sri Vidya) e Radha/ Vrinda Devi. Anche Krishna viene identificato con Kamadeva nel famoso Kama gayatri. Il *Tantraraja tantra* afferma che Matangi, la Dea Madre, si manifestò nelle sei forme di Krishna conosciute come Kamaraja Gopala, Manmatha Gopala, Kandarpa Gopala, Makaraketana Gopala e Manobhava Gopala. Il principio fondamentale dell'amore erotico rappresentato da Kandarpa è essenziale nell'atto sessuale della procreazione (considerato perfettamente morale e persino sacro nella cultura vedica) e quindi rappresenta Krishna come essenza dell'esistenza.



अनन्तश्चास्मि नागानां वरुणो यादसामहम् । पितृणामर्यमा चास्मि यमः संयमतामहम् ॥ १०-२९ ॥

anantaścāsmi nāgānāṃ varuṇo yādasāmaham | pitṛṇāmaryamā cāsmi yamaḥ saṁyamataṁaham || 10-29 |

*anantab:* Ananta; *ca:* e; *asmī:* io sono; *naganam:* dei Naga; *varunab:* Varuna; *yadasam:* tra coloro che sono collegati con l'acqua; *aham:* io (sono); *pitṛinam:* tra i Pitri; *aryama:* Aryama; *ca:* e; *asmī:* io sono; *yamaḥ:* Yama; *samyamatam:* tra coloro che controllano; *aham:* io (sono).

**"Tra i Naga, io sono Ananta. Tra i principi acquatici, sono Varuna. Tra i Pitri sono Aryama, e tra i rappresentanti della legge, sono Yama.**

Sembrirebbe esserci una sovrapposizione tra i *sarpa* del verso precedente (10.28) e i *naga* di questo verso, in cui si parlava di Vasuki e Ananta Sesha rispettivamente. La perplessità si può chiarire considerando che la categoria dei *sarpa* include anche i serpenti ordinari, perciò è adeguato che alla sua sommità ci sia un Naga divino come Vasuki. D'altra parte, tutti i Naga sono serpenti divini, con poteri molto maggiori di quelli degli esseri umani, e Ananta Sesha Naga non può essere considerato un semplice *sarpa* (serpente). E' a un livello differente, più alto. Il capitolo 25 del quinto canto del *Bhagavata Purana* è interamente dedicato a parlare di Ananta Sesha. Un punto importante al proposito è che si dice che Ananta Sankarshana sostenga tutti i pianeti con le sue molte teste. La parola *sankarshana* significa letteralmente "ciò che attrae insieme" ed esprime efficacemente la legge naturale conosciuta come gravità. Ananta, chiamato anche Sankarshana, è un'emanazione diretta di Mahavishnu nel primo *chatur vyuha* (Vasudeva, Sankarshana, Pradyumna, Aniruddha) e non è differente da Shiva.

A questo proposito, diversi gruppi di persone hanno opinioni diverse: alcuni *vaishnava* fondamentalisti credono che Shiva sia semplicemente un devoto di Sankarshana, mentre i fondamentalisti shivaiti vedono Sankarshana come un'emanazione del principio di Shiva - identificando Mahavishnu come Sadashiva, l'origine di tutti gli universi materiali. Possiamo risolvere felicemente questa perplessità applicando la brillante prospettiva (*darshana*) offerta da Chaitanya e chiamata *acintya bheda abheda tattva* ("inconcepibile e simultanea diversità e non-diversità"). Questa visione ha una tradizione molto lunga e popolare che copre secoli se non millenni prima dell'apparizione di Chaitanya, che semplicemente la offrì come conclusione al dibattito sulle prospettive vediche che era iniziato con Adi Shankara ed era continuato con Ramanuja, Nimbarka e Madhva. In effetti, specialmente in Orissa ma anche in molte altre regioni troviamo l'adorazione di Hari-Hara (la forma composita di Hari e Hara - Vishnu e Shiva come un'unica persona) e Madhava ("il marito della Dea Madre"). L'identificazione o lo stretto collegamento di Ananta con Shiva è confermato in quanto alla fine del giorno di Brahma è il fuoco dalle mille bocche di Ananta che consuma l'universo (*Bhagavata Purana* 3.11.30, 4.24.36).

Alcuni *vaishnava* estremisti, che non hanno realizzato il significato del *tattva* (specialmente il *darshana* chiamato *acintya bhedabhedha*), affermano che adorare Shiva o cantare il suo nome costituisce un'offesa contro Vishnu, e citano la lista delle 10 offese da evitare nella recitazione dei santi Nomi. Il testo originario del *Padma Purana* (*Brahma Kanda*, 25.15-18) dice: *sivasya sri-vishnor ya iba guna-namadi-sakalam, dhiya bhinnam pasyet na khalu hari-namahita-karab*. La traduzione offerta dagli estremisti *vaishnava* è la seguente: "Il santo Nome di Krishna è la fonte di ogni buon augurio. Il nome, la forma, le qualità di Vishnu sono tutti trascendentali. Per questo è offensivo separare Dio, la Persona Suprema (Vishnu) dal suo santo nome, dalla sua forma o qualità e divertimenti trascendentali, considerandoli materiali." Si tratta di una traduzione valida, che però diventa ambigua con l'aggiunta che viene talvolta presentata come la seconda parte della traduzione: "Similmente, è blasfemo pensare che i nomi degli esseri celesti/ semidei come Shiva, Brahma eccetera siano sullo stesso livello del nome di Vishnu, o che gli esseri celesti siano uguali a Vishnu."

Questa aggiunta inventata (in cui la parola *bhinna*, letteralmente "separato" o "differente" viene tradotta nel suo esatto opposto, cioè "uguale") viene aggravata dall'uso del termine improprio "semidio". In inglese è "*demigod*" (reso in italiano anche come "essere celeste"), che significa letteralmente "mezzo dio" - un termine creato dall'accademia abramica per screditare le antiche Divinità delle religioni pre-abramiche intendendo che non erano veramente Dio, ma semplicemente qualche essere potente come angeli - specificamente come gli "angeli caduti" come Satana e i suoi compagni.

Dobbiamo ricordare qui che il "gusto" dell'inglese insegnato nelle scuole coloniali britanniche in India (compreso lo Scottish College di Calcutta) non era certamente favorevole alla cultura e alla religione indigena, e benché agli studenti non venisse richiesto di convertirsi formalmente al cristianesimo, il loro uso della lingua veniva avvelenato intenzionalmente fin dall'inizio della loro istruzione, quando la loro mente innocente veniva riempita di equivalenze false e offensive. Un altro famoso esempio è il termine "idolo", che sfortunatamente è tuttora usato dalla maggioranza degli induisti indiani per indicare i propri *ista devata*.

Per chiarire ogni possibile equivoco sul verso dal *Padma Purana*, offriamo una traduzione complementare (non opposta) come segue: *sivasya sri-vishnor ya iba guna-namadi-sakalam, dhiya bhinnam pasyet na khalu hari-namahita-karab*, "Contemplare nella propria meditazione una qualche differenza/ separazione tra i santi nomi, le qualità ecc di Shiva e Vishnu: questo certamente distrugge i benefici del recitare il nome di Hari." Ecco il significato letterale dei termini: *sivasya:* di Shiva; *sri vishnor:* di Sri Vishnu; *yab:* lui/ lei; *iba:* qui/ certamente; *guna-namadi:* le qualità, i nomi, ecc; *sakalam:* tutto; *dhiya:* nella meditazione; *bhinnam:* separati; *pasyet:* vede/ considera; *na khalu:* certamente no; *hari-nama:* il nome di Hari; *bita:* beneficio; *karab:* che fa.

Il *Brihad Bhagavatamrita* (1.2.86) conferma questo significato molto chiaramente dicendo: *krśnac chivasya bbedeksa maha-dosa-kari mata, ago bhagavata svamin ksamyate na sive kertam*, "Una persona che vede qualche differenza tra Krishna e Shiva sta commettendo una grave offesa. Krishna può perdonare una persona che commette *aparadha* contro di lui, ma non scuserà mai chi commette *aparadha* ai piedi di loto di Shiva." Krsna stesso nel *Bhagavata Purana* (10.88.38-39) si rivolge a Shiva chiamandolo *jagat guru*, e dice, "Se qualcuno commette *aparadha* verso di te, che sei un *mahajana* e *jagat guru*, non otterrà mai benedizioni". In questo contesto, possiamo ricordare che nel *Bhagavata Purana* Krishna raccomanda: *acharyam mam vijaniyan navamanyeta karhicit*, "Bisogna sapere che l'insegnante spirituale non è differente da me." (11.17.27)

Semplicemente non ha senso dire che mettere *jagat guru* Shiva Mahadeva sullo stesso piano di Krishna costituisca una delle offese più gravi nel servizio di devozione. Chaitanya stesso offrì sempre rispetto e adorazione amorevole a Shiva, come possiamo vedere dalla storia

completa della sua vita (che abbiamo riassunto in un'altra pubblicazione). Inoltre, possiamo citare le preghiere *Shivastakam* (verso 7), riportate da Murari Gupta nel suo *Chaitanya Charita Mahakavya*, in cui Chaitanya dice: *śivaya sarva-gurave namo namaḥ*; "Offro ripetutamente i miei rispetti a Shiva, che è il guru di tutti."

Questo verso parla anche di Varuna e Aryama, in relazione rispettivamente agli *yadasa* e ai *pitri*. Gli *yadasa* sono personalità divine/elementali che controllano le acque, paragonabili alle ninfe delle storie sacre dell'antica Europa; tra essi Varuna è certamente supremo, in quanto è la personificazione di tutte le acque compreso l'oceano, e viene elencato come uno dei 12 Aditya.

Aryama è uno dei 12 Aditya, e dunque è considerato una manifestazione di Surya. Risiede a Pitri-loka, il pianeta o dimensione accessibile a quelle grandi personalità che hanno compiuto perfettamente i propri doveri durante la loro vita sulla Terra, e in quanto tale, è chiamato come testimone durante i matrimoni. Seguendo il filo delle associazioni, Krishna continua menzionando Yama, il Deva che può essere paragonato con il più alto magistrato della corte suprema dell'universo. Anche Yamaraja risiede a Pitri-loka, ma si preoccupa principalmente di giudicare le anime condizionate che hanno commesso gravi crimini durante la loro vita come esseri umani. I suoi servitori, gli Yamaduta, possono essere paragonati a una forza di polizia speciale, che va ad arrestare i colpevoli al momento della morte e li porta in tribunale per la sentenza.

प्रह्लादश्चास्मि दैत्यानां कालः कलयतामहम् । मृगाणां च मृगेन्द्रोऽहं वैनतेयश्च पक्षिणाम् ॥ १०-३० ॥

prahlādaścāsmi daityānāṃ kālah kalayatāmaham | mṛgāṇāṃ ca mṛgeन्द्रo'haṃ vainateyaśca pakṣiṇām | | 10-30 | |

*prahladab:* Prahlada; *ca:* e; *asmī:* io sono; *daityanam:* tra i Daitya; *kalab:* tempo; *kalayatam:* tra i conquistatori/ tra le misure; *aham:* io (sono); *mṛganam:* degli animali; *ca:* e; *mṛga indrah:* il re degli animali; *aham:* io (sono); *vainateyah:* il figlio di Vinata; *ca:* e; *pakṣinam:* tra gli uccelli.

**"Tra i Daitya io sono Prahlada. Tra i conquistatori, sono il tempo. Sono anche il re degli animali tra le bestie, e il figlio di Vinata tra gli uccelli.**

Nel *Bhagavata Purana*, la storia e gli insegnamenti di Prahlada occupano tutti i 15 capitoli del settimo canto, e il suo nome appare molto spesso come esempio di una grande personalità divina.

Alcuni traducono *daitya* con "demoni", ma questo può creare una notevole confusione. Secondo il dizionario, un *demone* è uno spirito maligno; nelle culture abramiche questa definizione è equiparata al diavolo e si riferisce alle varie manifestazioni di Satana il "Dio cattivo", simile ai *jinn* o fantasmi diabolici che possono entrare nel corpo degli esseri viventi e possederli. Nella Grecia antica, il *daimon* era invece un potente spirito che poteva proteggere gli esseri umani oppure far loro del male, e appariva spesso in forma di serpente (che noi chiameremmo Naga). Chi però conosce la storia di Prahlada si renderà facilmente conto che non c'è assolutamente niente di malvagio o demoniaco in lui - anzi, Prahlada è una persona molto santa e profondamente devota a Vishnu. E' addirittura uno dei 12 *mahajana*, le più alte autorità sulla scienza spirituale e sul servizio devozionale a Vishnu. E' dunque necessaria una traduzione migliore del termine *daitya* per poter comprendere l'esempio offerto da Krishna in questo verso. I Daitya sono semplicemente i figli di Diti, discendenti di Kasyapa Rishi proprio come i Deva (chiamati Aditya o figli di Aditi). E' vero che la tradizione culturale dei Daitya li mantiene in opposizione ai Deva e quindi possono essere generalmente chiamati Asura, ma applicare tale definizione a Prahlada sarebbe un grave pregiudizio di nascita, del tutto infondato.

La parola *kalayatam* è piuttosto complessa. Dal punto di vista della grammatica e dell'etimologia, significa "tra coloro che sono collegati a *kala*" (con la "a" corta). Ora, *kala* (con la "a" corta) significa "parte", "misura", "flusso", e ovviamente il termine che si riferisce al tempo, *kala* (con la "a" lunga) è collegato al concetto come "ciò che viene misurato" o "che scorre". Perciò potremmo tradurre il passaggio come "tra coloro che calcolano e controllano il tempo, sono il Tempo (stesso)". Commentatori precedenti hanno scelto di tradurre *kalayatam* come "tra i conquistatori", o "tra coloro che distruggono". Anche questo è corretto, perché la distruzione non è altro che la fine del tempo calcolato assegnato a una particolare manifestazione materiale, e coloro che distruggono una cosa possono anche controllarla. Il nome *Kala* (con la "a" lunga) che indica il Tempo viene tradotto anche come "nero" e si applica ai nomi delle manifestazioni feroci della Divinità come *Kala Bhairava* (un aspetto di Shiva) e *Kali Bhairavi* (un aspetto di Shakti) - entrambi associati alla distruzione dell'universo, come ovviamente è il Tempo.

La parola *mṛga*, "animale", viene applicata generalmente ai mammiferi, e non a uccelli, rettili e pesci, per esempio. L'espressione *mṛga indra* significa letteralmente "il re degli animali" e può venire applicata al leone o a qualsiasi altro potente animale. *Vainateya*, "il figlio di Vinata", è Garuda, l'aquila che trasporta Vishnu. Viene raffigurato come un essere potente, metà umano e metà aquila, ma il suo corpo è in contatto diretto e costante con Vishnu, perciò non può essere ordinario e materiale. Questo è confermato dalle descrizioni secondo le quali il movimento delle ali di Garuda produce il suono degli inni vedici. Garuda è famoso anche in varie altre culture, e specialmente nello sciamanesimo mongolico lo troviamo menzionato come Han Garid, l'Uccello di Tuono - l'aquila gigantesca che è capace di volare nello spazio esterno. Attraverso le antiche migrazioni, le tribù mongoliche portarono la loro fede in nord America, ed è così che troviamo Garuda su molti pali di totem nelle tradizioni tribali dei nativi americani.

पवनः पवतामस्मि रामः शस्त्रभृतामहम् । जषाणां मकरश्चास्मि स्रोतसामस्मि जाह्नवी ॥ १०-३१ ॥

pavanah pavatāmasmi rāmaḥ śastrabhṛtāmaham | jhaṣāṇāṃ makaraścāsmi srotasāmasmi jāhnavī | | 10-31 | |

*pavanab:* Pavana; *pavatam:* tra i purificatori; *asmī:* io sono; *ramab:* Rama; *sastra-bhritam:* tra coloro che portano armi; *aham:* io (sono); *jhaṣanam:* tra i pesci; *makarab:* lo squalo/ l'alligatore; *ca:* e; *asmī:* io sono; *srotasam:* tra i fiumi che scorrono; *asmī:* io sono; *jahnavi:* la figlia di Jahnu.

**"Tra i purificatori, sono Pavana. Tra coloro che portano le armi, sono Rama. Tra le creature acquatiche, sono il makara. Tra i fiumi che scorrono, io sono Jahnavi.**

Pavana ("il purificatore") è un altro nome di Vayu, il vento. A questo proposito possiamo ricordare uno dei famosi nomi di Hanuman, figlio di Vayu, come Pavana suta. Il vento non può mai diventare contaminato per molto tempo, anche se effettivamente porta via i cattivi odori, la polvere, i germi, il fumo, e così via. Non appena rallenta in qualche spazio aperto, il vento lascia ricadere a terra le sostanze contaminanti perché vengano lavate via dalla pioggia, per essere riciclate nella natura. A livello più profondo, possiamo riflettere sugli effetti purificatori della respirazione (come nel *pranayama*) sulla mente e in particolare sulle emozioni. Anche soltanto prendere una boccata d'aria fresca o fare qualche respiro profondo schiarirà la mente dai fumi delle sostanze intossicanti o dall'influenza delle cattive compagnie.

Il Rama di cui parla il verso può essere Ramachandra, il grande arciere, il valoroso principe guerriero universalmente riconosciuto come un *avatara* di Vishnu. C'è però un altro famoso Rama che porta armi - Parasurama, "il Rama dell'ascia", anche lui riconosciuto come Vishnu *avatara*. L'intero *Ramayana* è dedicato alla meravigliosa storia di Ramachandra, ma entrambi questi *avatara* sono descritti nel nono canto del *Bhagavata Purana* (rispettivamente capitoli 10 e 11 per Ramachandra e capitoli 15 e 16 per Parasurama).

Il termine *jhasa* non si riferisce esclusivamente ai pesci (chiamati *mina*), ma include tutti gli animali acquatici. Per esempio, è stato usato per descrivere il coccodrillo che aggredisce Gajendra (*Bhagavata Purana*, 3.19.35). La definizione di *makara* viene talvolta tradotta come "squalo" e talvolta come "coccodrillo", ma guardando le raffigurazioni tradizionali vediamo che è piuttosto differente da entrambi - una specie di mostro con la testa simile a un coccodrillo e la coda di un pesce. A volte la testa assomiglia a quella di un elefante, con una proboscide che potrebbe anche essere un muso allungato come quello di un cinghiale o persino un corno di capra o di cervo. Il *makara* è particolarmente famoso perché rappresenta uno dei segni zodiacali (*makara rasi*), che corrisponde al Capricorno occidentale - un animale straordinario generalmente rappresentato con la coda di pesce e la testa di capra. E' del tutto possibile che un animale simile esista o sia esistito veramente, nascosto in qualche misterioso abisso sotto la superficie dell'oceano, come tante altre creature che sono state considerate mitologiche o estinte perché si mostrano solo raramente.

Jahnavi è un altro nome di Ganga, il fiume Gange. La sua origine è in un episodio puranico che riguarda la discesa del fiume sacro sulla Terra. E' detto che il Gange sia costituito dalle acque dell'Oceano Karana, che colò attraverso la copertura dell'universo quando il piede di Vamana la perforò. Ganga rimase nei pianeti celesti per molto tempo, poi (com'è descritto nel *Bhagavata Purana*, capitolo 17 del canto 5, e capitolo 9 del canto 9) acconsentì a discendere sulla Terra per benedire Bhagiratha per le sue lunghe austerità. Per questo motivo, Ganga è conosciuta anche come Bhagirathi. L'impetuoso flusso del Gange spazzò la terra, arrivando all'*asrama* di Jahnu Rishi, che si preoccupò per il disastro causato dall'inondazione. Il Rishi si limitò ad aprire la bocca e inghiottì l'intero flusso del fiume. Quando Bhagiratha gli chiese di lasciare libero il fiume, perché i suoi antenati potessero venire purificati dalle loro cattive azioni, Jahnu lasciò scorrere il fiume dal proprio orecchio - che è considerato una parte sacra del corpo, in quanto viene purificato dall'ascolto dei *mantra* sacri. Questa è la ragione per cui i *dhija* - i nati due volte che indossano il filo sacro - lo appendono all'orecchio quando vanno in bagno. Poiché il Gange è uscito dal corpo di Jahnu, viene considerato sua figlia.

सर्गाणामादिरन्तश्च मध्यं चैवाहमर्जुन । अध्यात्मविद्या विद्यानां वादः प्रवदतामहम् ॥ १०-३२ ॥

sargāṇāmādirantaśca madhyaṁ caivāhamarjuna | adhyātmavidyā vidyānāṁ vādaḥ pravadatāmaham || 10-32 ||

*sarganam*: delle creazioni; *adib*: l'inizio; *antab*: la fine; *ca*: e; *madhyam*: la metà; *ca*: e; *eva*: certamente; *aham*: io (sono); *arjuna*: Arjuna; *adhyatma-vidya*: la conoscenza del Sé originario; *vidyanam*: tra le scienze; *vadaḥ*: la conclusione; *pravadatam*: delle discussioni; *aham*: io (sono).

**"Tra tutte le creazioni, io sono l'inizio, la metà e la fine. O Arjuna, tra le scienze sono la scienza dell'*atman*, e in tutte le discussioni sono la conclusione.**

Il termine *sarga* ("creazione", "manifestazione") viene usato qui nella forma plurale, perciò indica una varietà di creazioni durante tutta la manifestazione dell'universo. Tutto ciò che conosciamo in questo mondo ha un inizio, un periodo intermedio e una fine, perché questa è la regola per tutte le cose materiali - situazioni, esperienze, corpi, imprese, costruzioni, e perfino imperi.

*Adhyatma* è il Sé trascendentale originale, l'*atman* dell'*atman*, perciò l'*adhyatma vidya* è la scienza spirituale che ci fa comprendere sia noi stessi che Dio, in quanto siamo della stessa natura. La scienza del Sé è la forma di conoscenza più importante, perché dà significato a tutto il resto. Abbiamo già parlato di questo in riferimento al verso 9.2, che descriveva gli insegnamenti di Krishna come *raja vidya*, "il re di ogni conoscenza". Conoscere il Sé significa comprendere il soggetto di ogni conoscenza, cosa che rende veramente rilevante il concetto stesso di conoscenza. Senza il soggetto che conosce, il concetto di conoscenza non ha significato.

A questo proposito, potrebbe essere interessante ricordare Werner Heisenberg, il padre della fisica quantistica, che formulò il principio di indeterminazione ("incertezza"), secondo il quale chi osserva influenza il sistema osservato per il semplice fatto di osservarlo. Perciò quando cerchiamo di misurare un sistema, il sistema comincia a comportarsi in modo differente. Secondo la conoscenza vedica dell'*adhyatman*, l'intera Realtà si basa esclusivamente sulla Coscienza, e tutto ciò che la Coscienza ha creato.

Questa *adhyatma vidya* costituisce la parte centrale della conoscenza vedica e viene spiegata dettagliatamente nella *Bhagavad gita*, come anche nelle *Upanishad* e nel *Vedanta sutra*. Noi stiamo umilmente cercando di fare del nostro meglio per portare questo inestimabile tesoro all'attenzione di tutte le categorie di persone, presentandolo in modo tale che possa venire compreso in pratica e non solo in teoria. Questo lavoro richiede un impegno instancabile, paziente, entusiasta, altruista e determinato in dibattiti e discussioni, poiché non esiste altro modo per stabilire la conoscenza. Ai nostri tempi, però, la gente è spesso confusa riguardo all'idea stessa di dibattito o discussione, specialmente a causa del diffuso equivoco che vuole dare "pari opportunità" a tutti.

Perciò troviamo spesso persone che credono che tutte le opinioni debbano essere considerate valide, non importa quanto siano infondate; alcune persone particolarmente confuse arrivano persino ad arrabbiarsi per l'invidia quando vedono espressa una presentazione migliore della propria, e accusano un buon insegnante di arroganza perché cerca di sconfiggere le teorie ignoranti.

Naturalmente ci sono anche molte persone che si impegnano in discussioni per motivi disonesti, senza alcun vero desiderio di scoprire e comprendere la verità e i fatti (e la conclusione), che come afferma questo verso, costituisce lo scopo e l'essenza stessa della discussione.

Per comprendere meglio il significato del termine *vada*, è utile paragonarlo alle altre modalità di discussione elencate nel *Nyaya shastra* (la scienza della logica, attribuita ad Akshapada Gautama Rishi).

*Vada* è il dibattito veramente corretto, la discussione a mente aperta, mentre gli altri metodi (fallaci e invalidi) sono chiamati *vitanda* (trucco retorico), *hetvabhāsa* (argomento illogico), *chala* (cambiare discorso), *avayava* (sillogismo), *jati* (falsa generalizzazione), *nigraha sthana* (situazione di stallo) e *jalpa* (divagazione irrilevante). Altre posizioni possibili sono *tarika* (ragionamento ipotetico), *nirmaya* (compromesso) e *samsaya* (dubbio). Le altre categorie (*padārtha*) contemplate dal Nyaya sono gli importantissimi *pramana* (prova o testimonianza), *prameya* (oggetti di conoscenza), *prayojana* (scopo) e *dristanta* (esempio). La corretta applicazione di *vada* (chiamato anche *vagvada*, o "discussione a voce") è il tentativo sincero di stabilire il *tattva* (la sostanza) e il *siddhanta* (la perfetta conclusione), presentando diverse prospettive della stessa Realtà per approfondire la visione ed espandere la mente dei partecipanti.

अक्षराणामकारोऽस्मि द्वन्द्वः सामासिकस्य च अहमेवाक्षयः कालो धाताहं विश्वतोमुखः ॥ १०-३३ ॥

akṣarāṇāmakāro'smi dvandvaḥ sāmāsikasya ca | ahamevākṣayaḥ kālo dhātāhaṁ viśvatomukhaḥ || 10-33 ||

*akṣaranam*: tra le lettere; *a-karo*: la lettera A; *asmi*: io sono; *dvandva*: la parola doppia; *samasikasya*: tra le parole composte; *ca*: e; *aham*: io (sono); *eva*: certamente; *akṣayab*: imperituro; *kalab*: tempo; *dhata*: il creatore/ destino; *aham*: io (sono); *viśvato-mukhab*: i cui volti sono ovunque.

**"Tra le lettere, sono la A. Tra le parole composte, sono il *dvandva*. Sono il Tempo eterno, il creatore, e l'onnipresente (coscienza dell'universo).**

Troviamo un'affermazione identica nel *Bhagavata Purana* (11.16.12) nelle istruzioni di Krishna a Uddhava: *akṣaranam akaro smi*, "Tra le lettere sono la A". L'alfabeto sanscrito devanagari è un sistema speciale, in cui tutte le consonanti sono costruite in modo modulare sul sostegno della semplice linea e del suono di base che costituiscono la lettera A. Il concetto di *akṣara* unisce entrambi i significati di "lettera" e "sillaba": a differenza dell'alfabeto latino, in cui ogni consonante si regge da sola (B, C, D, M, G ecc), il sanscrito fa accompagnare o sostenere ogni consonante da un suono vocalico che consente la sua pronuncia (normalmente, la A). Perciò quando ci riferiamo a una consonante in sanscrito, la chiamiamo Ba, Ca, Da, Ma e così via. In realtà succede la stessa cosa, anche se non ufficialmente, anche nelle lingue europee, in quanto le consonanti vengono chiamate Bi, Ci, Di, eMme, Gi, e così via. Il sanscrito/ devanagari applica scientificamente questo concetto istintivo e lo codifica in modo preciso: questo ci dimostra il tipo di struttura mentale che sta alla base della conoscenza vedica - la comprensione precisa e la formulazione scientifica delle leggi naturali universali conosciute e applicate istintivamente da tutti. L'alfabeto sanscrito comprende 15 vocali e 34 consonanti semplici, 4 delle quali (Ra, Ya, La, Va) sono considerate semivocali e secondo le leggi del *sandhi* ("legami eufonici") possono trasformarsi nelle loro controparti vocaliche o in speciali gruppi consonantici con una configurazione grafica particolare. Il numero di lettere/ sillabe composite è enorme - un tributo all'apprezzamento dell'unità nella diversità dimostrato dalla cultura vedica.

Il *samasa* o *samasika* è il composto nominale (l'unione di più parole con lo stesso caso grammaticale) in cui soltanto l'elemento finale riceve la declinazione del caso. Le varie forme di *samasika* sono: *anyayibhava* ("immutabile", o non declinabile, in cui la prima parola ha la preminenza), *tatpurusha* ("determinativo", in cui la seconda parola ha la preminenza come *vyadhikarana* o "strumentale" o *karmadharaya* o "descrittiva dell'azione"), *upapada samasa* (unione di nome e verbo), *bahuvrihi* ("possessivo" o "attributivo"), *amredita* (iterativo), *aluka samasa* (composto in cui entrambe le parole esprimono la declinazione del caso) e *dvandva* ("coordinativo"). Il tipo chiamato *dvandva* collega parole unite logicamente dalla congiunzione copulativa o coordinativa "e".

La seconda parte del verso segna una pausa nella serie di paragoni, offrendo tre affermazioni distinte e separate, che possono anche essere collegate insieme per evocare una visione multidimensionale dell'essenza della Realtà. Il Tempo eterno è l'origine della creazione materiale, il continuum sul quale tutto si basa. Il nome *dhata* ("che dà") significa sia "creatore" che "destino", come pure "provvidenza". L'espressione *viśvato mukhab* significa letteralmente "i cui volti sono ovunque".

मृत्युः सर्वहरश्चाहमुद्भवश्च भविष्यताम् । कीर्तिः श्रीर्वाक् नारीणां स्मृतिर्मेधा धृतिः क्षमा ॥ १०-३४ ॥

mṛtyuḥ sarvaharaścāhamudbhavaśca bhaviṣyatām | kīrtiḥ śrīrvākā nārīṇāṁ smṛtirmedhā dhṛtiḥ kṣamā || 10-34 ||

*mṛtyub*: la morte; *sarva-harab*: tra tutti coloro che portano via/ tra coloro che portano via tutto; *ca*: e; *aham*: io (sono); *udbhavab*: l'atto della creazione; *ca*: e; *bhaviṣyatam*: delle cose future; *kīrtib*: fama; *srib*: bellezza e opulenza; *vak*: parola; *ca*: e; *narinam*: delle donne; *smṛtib*: memoria; *medba*: intelligenza; *dhṛtib*: determinazione; *kṣama*: pazienza.

**"Tra coloro che portano via, io sono la morte. Delle cose future, sono la realizzazione. Nelle donne sono la fama, lo splendore, l'eloquenza, la memoria, l'intelligenza, la determinazione e la pazienza.**

*Hara* significa "che porta via", e applicato a Dio si riferisce sia al fatto di eliminare le sofferenze e le difficoltà dei devoti, che alla necessità di sviluppare una dedizione completa alla devozione, lasciando ogni altro attaccamento.

Nel *Bhagavata Purana* (10.88.8) Krishna afferma: *yasyabam anugrubhnamī hariṣye tad dhanam sanāib, tato adhanam tyajyanti asya svajana dubkha dubkhitam*, "Quando voglio mostrare un favore speciale a qualcuno, gli porto via gradualmente tutti i suoi beni materiali, così che sia abbandonato da tutti, e subisca una disfatta dopo l'altra". La logica di questa affermazione è che soltanto dopo aver provato delusione verso gli attaccamenti materiali, l'anima condizionata comincia a farsi delle domande serie sullo scopo della vita, e si rivolge verso una dimensione più alta di consapevolezza. Come ricorderemo, questo è anche il punto di partenza della discussione tra Krishna e Arjuna nella *Bhagavad gita*.

Tra tutte le perdite che possiamo trovarci ad affrontare in questo mondo, la morte è certo la più radicale, perché lasciando il corpo perdiamo anche tutto ciò che era collegato al corpo - ricchezze, relazioni, casa, posizione sociale, successi, conquiste, identificazioni e

così via. La morte è però semplicemente un passaggio che ci porterà a una nuova vita futura, proprio come ogni perdita non è altro che un requisito preliminare per ottenere qualcosa di migliore e più prezioso - se siamo capaci di vederlo, riconoscerlo, apprezzarlo e afferrarlo al momento giusto.

La parola *udbhava* significa "creazione", "completamento", "produzione", "realizzazione", "successo", a indicare il processo di qualcosa che diventa una realtà. Viene dunque usato per indicare "prosperità" e anche "cambiamento"; questo cambiamento non riguarda però necessariamente l'aumento di possedimenti o identificazioni. I sei cambiamenti (*udbhava*) sono conosciuti come nascita, crescita, maturità, riproduzione, declino e morte. La parola *bhavisyatam* significa letteralmente "delle cose che saranno".

La seconda parte del verso elenca una serie di qualità speciali che secondo Krishna devono essere considerate l'epitome o la perfezione della femminilità. I misogini sostengono che l'induismo sia un "modello patriarcale", sovrapponendo più o meno inconsapevolmente l'idea di modestia con la mentalità tipicamente abramica di sottomissione assoluta della donna, che secondo loro va considerata semplicemente un'estensione del marito. Ma Krishna qui non parla di sottomissione, riserbo, abnegazione e silenzio, o della capacità di produrre dei figli. Questo è dovuto al fatto che la cultura vedica ha sempre apprezzato l'eloquenza nelle donne, a cominciare da Sarasvati, la forma della Dea Madre che viene adorata da tutti in quanto personifica la conoscenza, l'erudizione e il potere della parola. Un altro nome di Sarasvati è Vak ("la parola"). Un altro nome ancora è Sarada ("che dà l'essenza") mentre Sarasvati significa "che conosce l'essenza".

E questo non riguarda semplicemente le Dee, ma include anche tutte le donne. Nell'Inno di matrimonio del *Rig Veda* (10.85.26) è detto che la sposa "si rivolge all'assemblea come un generale si rivolge all'esercito". Il *Rig Veda* continua (10.159.2) descrivendo la posizione di una donna sposata attraverso le parole di Sachi Paulomi: "Io sono la bandiera. Io sono la guida. Io possiedo un'eccellente eloquenza: mio marito collabora con me e segue la mia volontà."

Anche il nome Sri ("bellezza e opulenza") è onorato come una forma primaria della Dea Madre - Lakshmi, chiamata anche Kamala o Padmavati, perché regge il fiore di loto (simbolo del Sole) oltre ad essere seduta su un fiore di loto. La parola *sri* viene aggiunta regolarmente - per indicare la presenza benefica di Lakshmi - al nome di tutti i personaggi rispettabili e gloriosi, non soltanto alle Personalità divine come Sri Vishnu, Sri Krishna, ecc, ma anche agli esseri umani comuni nelle interazioni quotidiane.

In Orissa, la tradizione è ancora più esplicita, in quanto agli uomini sposati ci si rivolge come *sri-yukta* ("uniti a Sri"), a indicare l'unione mistica del principio maschile con quello femminile durante il rituale del matrimonio. Similmente, la sposa novella viene adorata ritualmente e chiamata Lakshmi nel momento in cui entra nella casa del marito. Se tutti gli induisti praticassero veramente quello che insegna la loro tradizione, il mondo sarebbe un posto molto migliore, specialmente se le bambine fossero incoraggiate e sostenute nell'assumere questo alto ruolo nella famiglia e nella società.

Oltre all'eloquenza e all'opulenza, le altre qualità elencate da Krishna come caratteri essenziali della femminilità sono l'intelligenza (*medha*) e la memoria (*smriti*), la determinazione (*dhriti*) e anche la pazienza/ tolleranza (*dhriti*), qualità che garantiscono che le donne non abuseranno della propria posizione nella famiglia e nella società. Più specificamente, *medha* indica la capacità di applicare la conoscenza alle situazioni pratiche, mentre *dhriti* comunica il significato di coraggio, forza e resistenza, che sostiene tutti, come dimostrato dall'esempio di Bhumi, Madre Terra.

La parola *kirti* ("fama") deriva dalla stessa radice di *kirtana* e si riferisce al fatto che le persone lodano le qualità e le attività delle grandi donne - che certamente non sono nascoste o segregate negli harem o dietro a veli. Kirti è anche un altro nome di Gayatri, la Madre dei *Veda*. Può essere interessante notare qui che nelle tavole genealogiche simboliche descritte nei *Purana*, Kirti, Medha, Dhriti, Smriti e Kshama sono nomi delle figlie di *prajapati* Daksha, che sposarono grandi personalità come Dharma (Kirti, Medha, Dhriti), Angira (Smriti) e Pulaha (Kshama). Nella stessa linea, Sri era figlia di Bhrigu e Khyati (figlia di Daksha) e sposò Vishnu. Così un'altra interpretazione del verso potrebbe riferirsi a queste grandi signore.

बृहत्साम तथा साम्नां गायत्री छन्दसामहम् । मासानां मार्गशीर्षोऽहमृतनां कुसुमाकरः ॥ १०-३५ ॥

**br̥hatsāma tathā sāmnaṁ gāyatrī chandasāmaham | māśānāṁ mārgaśīrṣo'hamṛtānāṁ kusumākaraḥ || 10-35 ||**

*brihat-sama*: il *Brihat Sama*; *tatha*: anche; *sammam*: degli (inni) del *Sama*; *gayatri*: la *Gayatri*; *chandasam*: delle metriche poetiche; *aham*: io (sono); *masanam*: tra i mesi; *marga-sirshab*: il mese di Margasirsha; *aham*: io (sono); *ritunam*: delle stagioni; *kusuma karah*: che fa i fiori.

**"Tra gli inni del *Sama Veda*, io sono il *Brihat Sama*. Tra le forme di poesia sono la *Gayatri*. Tra i mesi sono Margasirsha. Tra le stagioni, sono quella che porta i fiori.**

Il nome *brihat* significa letteralmente "grande", perciò possiamo comprendere facilmente che la grande fama di questo particolare inno della *Sama Veda sambhita*, cantato dall'*udgatar ritvik* durante il *soma yajna* per riassumere l'intero scopo degli inni delle *Veda sambhita* che accompagnano la celebrazione dei rituali. Si tratta del settimo inno del secondo libro (*Ubhagana*) della raccolta tradizionale; è dedicato a Indra e la sua traduzione è la seguente: "Fin dai tempi più antichi abbiamo cantato questi inni di preghiera a Indra. (I nostri antenati) hanno cantato questo *Brihat* in molti rituali, esprimendo i sentimenti degli adoratori. Indra ci ha dato grandi ricchezze, ed entrambi i mondi, e il Sole. Perciò mescoliamo il latte al puro e radioso succo del *soma* per il piacere di Indra."

La *Gayatri* - la "Madre dei *Veda*" - è il *mantra* più famoso nella tradizione vedica, e rappresenta l'intero corpo della conoscenza vedica che viene trasmesso dal *guru* al discepolo insieme al filo sacro al momento della *diksha* (iniziazione), chiamato anche *upanayana samskara*. Il *Gayatri mantra* è il filo sacro (*sutra*) che lega insieme gli esseri umani evoluti con gli altri *sura* ("esseri divini") che sono impegnati nel sostenere il progresso e il bene dell'universo, sia materiale che spirituale.

La *Gayatri* originaria, citata in *Rig Veda* 3.62.10, *Yajur Veda* 3.35, 36.3, 22.9 e *Sama Veda* 1.462, è: *om bhū bhuvah svah, tat savitur varenyam bhargo devasya dhimahi dhiyo yab nah prachodayat*, "Om! Bhū! Bhvāh! Svāh! Quel Divino Supremo è radioso e purificatore come il Sole. Che il nostro intelletto possa riceverne ispirazione."

Da questa *Gayatri* originaria, i Rishi hanno creato altre versioni dedicate alla meditazione su Ganesha, Surya, Vishnu, Narayana, Nrisimha, Rama, Krishna, Shiva, Durga, Lakshmi, Radha, Sita, Sarasvati, Hanuman, Brahma, Indra, Chandra, Yama, Bhumi, Varuna, Tulasi, Hamsa e Hayagriva. Il *Gayatri mantra* è così famoso e importante che ha dato il suo nome alla forma metrica più importante nell'arte poetica sanscrita, composta da 3 *pada* (versi, letteralmente "posizioni" o "piedi") ciascuno di 8 sillabe di lunghezza precisa (*matra*). Le altre forme metriche (*chanda*) della poesia sanscrita sono l'Ushnika, con 4 *pada* di 7 sillabe, l'Anustubha con 4 *pada* di 8 sillabe, il Brihati con 4 *pada* di 9 sillabe, il Pankti con 4 *pada* di 10 sillabe, il Tristubha con 4 *pada* di 11 sillabe e il Jagati, con 4 *pada* di 12 sillabe.

Nel calendario vedico, il tempo è calcolato secondo entrambi i sistemi - quello solare e quello lunare - adattando le differenze con l'aggiunta di un mese speciale (Purushottama adhika) a distanza di alcuni anni. I mesi solari, però, non corrispondono ai mesi occidentali poiché sono calcolati iniziando dalle *sankranti*, i giorni in cui il Sole entra in ciascun segno dello Zodiaco.

L'astrologia occidentale le calcola attorno al 21 di ogni mese (com'era nei tempi antichi), ma poiché l'astrologia vedica contempla la nozione della variabile rappresentata dalla precessione degli equinozi, calcola i giorni di *sankranti* nella loro posizione attuale effettiva, che cade verso la metà del mese occidentale.

Marga sirsha o Marga sira ("il capo della strada") è chiamato anche Agrahayana ("il viaggio in avanti") e corrisponde a novembre-dicembre. In India è il tempo del raccolto, e ancora oggi la celebrazione dell'offerta dei primi cereali (chiamata Pongal nell'India del sud) segna l'inizio di un ciclo importante nell'anno. Sui pianeti superiori, questo momento segna l'inizio della "giornata di lavoro" per i Deva, che si sono svegliati in Hari utthapana ekadasi (l'undicesimo giorno della luna crescente nel mese precedente, quello di Kartika) e hanno ora completato i loro rituali mattutini. Ricordiamo qui che un anno completo sulla Terra equivale a un singolo giorno sui sistemi planetari superiori.

Le stagioni (*ritu*) sono calcolate secondo l'inclinazione della Terra rispetto al Sole; è interessante notare che nel calendario vedico ci sono sei stagioni invece delle quattro normalmente considerate nel calendario europeo (inverno, primavera, estate, autunno). Le sei stagioni vediche sono: 1. Vasanta Ritu (primavera) che comprende i due mesi di Chaitra e Vaisakha (chiamati anche Madhu e Madhava), 2. Grishma Ritu (estate) che comprende i due mesi di Jyestha e Ashada (chiamati anche Sukra e Suci), Varsha Ritu (la stagione delle piogge) che comprende i due mesi di Sravana e Bhadra (chiamati anche Nabhas e Nabhasya), Sarada Ritu (autunno) che comprende i due mesi di Ashvina e Kartika (chiamati anche Isha e Urja), Hemanta Ritu (inverno) che comprende i due mesi di Margasirsa e Pausha (chiamati anche Sahas e Sahasya), e Sisira Ritu (stagione della rugiada) che comprende i due mesi di Magha e Phalgun (chiamati anche Tapas e Tapasya). La stagione più piacevole è certamente la primavera, che porta fiori e dolcezza - in effetti *madhu* significa "miele".

द्यूतं छलयतामस्मि तेजस्तेजस्विनामहम् । जयोऽस्मि व्यवसायोऽस्मि सत्त्वं सत्त्ववतामहम् ॥ १०-३६ ॥

dyūtam chalayātāmasmi tejastejasvināmaham | jayo'smi vyavasāyo'smi sattvaṁ sattvavatāmaham || 10-36 |

*dyutam*: gioco d'azzardo; *chalayatam*: tra gli imbrogliatori; *asmī*: io sono; *tejab*: radiosità; *tejasvinam*: di tutto ciò che è radioso; *aham*: io (sono); *jayah*: vittoria; *asmī*: io sono; *vyavasayab*: delle avventure; *asmī*: io sono; *sattvam*: la virtù; *sattva vatam*: del virtuoso; *aham*: io (sono).

**"Tra gli ingannatori, sono il gioco d'azzardo. Di tutto ciò che è radioso, io sono il potere che irradia. Di tutte le imprese, io sono la vittoria. Di tutto ciò che è buono, io sono la bontà.**

La parola *dyuta* include tutte le forme di gioco d'azzardo, che costituivano un passatempo molto popolare nei tempi vedici, tanto che le sale da gioco (*dyuta sadana*) sono menzionate nel *Bhagavata Purana* (11.25.25) come esempi di abitazioni sotto l'influsso dell'ignoranza (*tamas*) e uno dei quattro luoghi concessi dal re Parikshit alla personificazione del Kali yuga (1.17.38) insieme con i luoghi dove si accumula oro, dove si beve, fuma e mangia (cose non virtuose) e dove i giochi delle donne possono portare all'*adharma*. La cultura vedica non condanna queste attività come peccaminose, ma ci mette in guardia sul fatto che facilmente stimolano i desideri materiali, gli attaccamenti e le identificazioni, e il potere di questi impulsi materiali può allontanare la mente dalla fedeltà al *dharma*.

Un uomo che cade vittima del fascino dell'oro, dei piaceri incontrollati della lingua, del sesso o del gioco d'azzardo perderà facilmente il buon senso e diventerà perduto schiavo dell'illusione e del bisogno, soffrirà immensamente, e distruggerà tutte le cose buone che aveva nella vita - ricchezze, salute, relazioni familiari, amici, carriera, rispetto in società, e persino la propria vita in questo mondo e nel prossimo. Questo accade inevitabilmente in tutte le culture. Il gioco d'azzardo è particolarmente pericoloso poiché si basa sulla speranza illusoria e ingannatrice di guadagni facili ottenuti senza lavorare veramente - semplicemente gettando dei dadi su un tavolo. Nessuno vince mai veramente al gioco d'azzardo, anche quelli che "hanno fortuna" di tanto in tanto: altrimenti le case da gioco non sarebbero in grado di guadagnare sui loro clienti. Prima o poi, i giocatori perdono tutto quello che avevano guadagnato, e di solito ancora di più: quello che i giocatori comprano in realtà è "il divertimento". L'eccitazione prodotta dal conflitto di speranza e paura per guadagni e perdite rispettivamente stimola le ghiandole surrenali e il flusso di adrenalina che ne risulta - un'endorfina potente - ha un effetto fisico che non è molto differente dai risultati delle droghe più pericolose come la cocaina e via dicendo. Le persone che hanno sviluppato assuefazione all'adrenalina non acquistano narcotici sul mercato, ma spesso sono più dannose per la società rispetto agli altri drogati, perché normalmente mettono in pericolo sé stessi e gli altri mentre cercano stimoli cacciandosi in situazioni estremamente rischiose.

Il termine *tejas* deriva dalla radice *tij*, che significa "punta di fiamma", come nei raggi dell'aura fiammante che vediamo in molte immagini iconografiche dei Deva. La parola *tij* contiene anche i significati di "eccitare", "rimboscire", e si riferisce all'impatto che *tejas* ha sulla gente. Questo concetto è già stato elaborato nel commento al verso 7.9; include tutte le forme di potere, dalla luce e calore del sole e del fuoco, al carisma dei grandi leader, guerrieri e santi. Similmente, *sattva* include i concetti di virtù (nel senso generico di "buona qualità") e bontà, e può essere applicato a tutte le manifestazioni dell'universo e particolarmente alle attività e alle scelte degli esseri umani, come vedremo ampiamente nel capitolo 14 della *Bhagavad gita*, dedicato al *guna traya vibhaga yoga*, the *yoga* del comprendere le differenze tra i *guna*. *Tejas* e *sattva* sono strettamente collegati come simboli di spirito e divinità, come è espresso nella *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.3.28): *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrityor ma amritam gamaya*, "da ciò che è temporaneo portami a ciò che è eterno, dalle tenebre portami alla luce, dalla morte portami alla vita eterna".

La parola *jaya* ("vittoria") esprime il significato di eccellenza raggiunta attraverso lo sforzo, mentre *vyavasayah* ("avventura", "impresa") esprime i significati di perseveranza e di sforzo deliberato applicati con la giusta discriminazione. Queste sono anche le caratteristiche di *saltra*, la bontà. Un verso simile si trova nel *Bhagavata Purana* (11.16.31): *vyavasayinam abam lakshmih, kitavanam chala graba, titikshasmi titikshunam, sattvam sattvanatam abam*, "Tra coloro che lavorano bene e duramente, io sono la prosperità. Tra i ladri, sono il gioco d'azzardo. Io sono la tolleranza nelle persone tolleranti, e la virtù nelle persone buone". Certo, questo significa che per gioco d'azzardo si intende tutta quella serie di trucchi ingannatori intesi a ottenere denaro facile senza produrre veramente qualcosa per la società - frodi di ogni tipo, gioco in borsa, prestiti a interesse, usura, rapine e così via, che creano un pesante debito karmico che dovrà essere pagato in futuro.

Come ricorderemo, la parola *vyavasayah* è già stata usata nel verso 2.40 in riferimento alla qualità dell'intelligenza (*vyavasayatmika buddhi*) che è risoluta e ben concentrata sullo scopo, e sostiene il lavoro duro e sincero che è produttivo e benefico per la società.

वृष्णीनां वासुदेवोऽस्मि पाण्डवानां धनञ्जयः । मुनीनामप्यहं व्यासः कवीनामुशना कविः ॥ १०-३७ ॥

vṛṣṇinām vāsudevo'smi pāṇḍavānām dhanan̄jayah | munināmapyahaṁ vyāsaḥ kavīnāmuśanā kavīḥ | | 10-37 | |

*vṛṣṇinam*: tra i Vrishni; *vasudevab*: Vasudeva (scritto con la prima "a" lunga); *asmi*: io sono; *pandavanam*: tra i Pandava; *dhananjayab*: il conquistatore di ricchezze; *muninam*: tra i Muni; *apī*: sebbene; *abam*: io (sono); *vyasab*: Vyasa; *kavinam*: tra gli studiosi/ i poeti; *usana*: Usana; *kavīh*: Kavi.

**"Tra i Vrishni io sono Vasudeva. Tra i Pandava, io sono Dhananjaya. Tra i muni, io sono Vyasa, e tra gli studiosi io sono Kavi Usana.**

Il nome Vasudeva (con la prima "a" lunga) in questo verso significa letteralmente "figlio di Vasudeva" e quindi può essere applicato sia a Krishna che a Balarama; a livello ontologico, la parola significa "onnipresente" e quindi indica l'apparizione di Krishna dalla Coscienza suprema onnipresente. Krishna e Arjuna (*Bhagavata Purana*, 4.1.59, 10.69.16, 10.89.59) sono Nara e Narayana Rishi, i due grandi maestri spirituali ai quali si rende omaggio prima di studiare le scritture (*Bhagavata Purana*, 1.2.4, 5.19.11, 8.16.34, 10.86.35, 11.5.29-30, e l'intero capitolo 8 del canto 12).

Sono apparsi come i figli gemelli di Dharma e Murti, figlia di Daksha (*Bhagavata Purana*, 1.3.9, 11.4.6) e insegnarono tutti i *Purana* a Narada, che a sua volta li trasmise a Vyasa (*Bhagavata Purana* 12.4.41). I Vrishni sono un ramo della dinastia Yadu in cui apparve Krishna; suo nonno il re Ugrasena regnava sui Vrishni, i Bhoja, i Satvata e i Dasarha. Vrishni fu un grande re, il maggiore dei 100 figli del re Madhu, discendente da Yadu attraverso Jayadhvaja, uno dei 5 figli di Kartavirya Arjuna che sopravvissero al massacro compiuto da Parasurama. Yadu era uno dei due figli di Devayani (la figlia di Sukracharya) generati dal re Yayati, secondo figlio di Nahusha, che era salito al trono quando suo fratello maggiore Yati scelse di ritirarsi nella foresta per dedicarsi completamente alla vita spirituale.

Nahusha era un discendente di Pururava e dell'Apsara Urvasi - come Visvamitra Rishi, il fiume Kaushiki (che in precedenza era la sorella di Visvamitra, di nome Satyavati) e Parasurama. La prima origine di questa Soma vamsa (dinastia lunare) inizia con Atri, *manasa putra* di Brahma; Atri fu il padre di Soma/ Chandra (la Luna), che fuggì con la moglie di Brihaspati, Tara, per generare Budha (il pianeta Mercurio). Budha divenne il padre di Pururava alla fine del Satya yuga.

Il nome Dhananjaya ("conquistatore di ricchezze") è usato per indicare Arjuna in parecchi versi della *Bhagavad gita*. Come abbiamo detto nel commento al verso 1.15, si riferisce alla campagna in cui Arjuna viaggiò in varie regioni per raccogliere fondi dai re alleati al fine di costruire la nuova capitale Khandavaprastha e celebrare il Rajasuya yajna. Di nuovo Krishna chiama Arjuna con questo nome specialmente nei versi 2.49 e 9.9 per sottolineare il contrasto tra la posizione ideale dello *yogi* e la triste posizione degli avari che agiscono soltanto per il proprio interesse materialistico. Arjuna non è il maggiore dei fratelli Pandava, ma è certamente il protagonista più valoroso nelle avventure dei figli di Kunti. E' lui che vince la mano di Draupadi in matrimonio, che va alla ricerca di speciali armi divine nella capitale di Indra, che va da solo a combattere contro i Kuru per difendere il regno di Virata, e che conduce la campagna del Rajasuya per stabilire il predominio di Yudhishthira sul territorio.

Veda Vyasa è il più grande tra tutti coloro che contemplan silenziosamente la vastità della conoscenza vedica, e il maestro di tutti i Rishi che compilarono le scritture. E' interessante notare che è anche un parente di Arjuna, in quanto Vyasa era il primo figlio di Satyavati, che in seguito sposò il re Santanu, nonno di Pandu, il padre dei Pandava. Cosa ancora più importante, Vyasa era il padre biologico di Pandu, poiché era stato chiamato da Satyavati a dare dei figli alle vedove del suo fratellastro impotente, Vicitravirya.

Al proposito il termine *muni* usato per indicare Vyasa in questo verso è particolarmente significativo, in quanto Vyasa aveva obbedito lealmente e umilmente all'ordine di sua madre Sarasvati, evitando strettamente di rimproverarla o biasimarla per le difficoltà da lei create alla successione reale nella dinastia dei Kuru. Quando era stata chiesta in matrimonio dal re Santanu, Satyavati avrebbe dovuto accontentarsi di diventare la madre adottiva di Bhishma, l'erede designato e perfettamente qualificato per salire al trono, in quanto figlio diretto di Ganga Devi. Satyavati pretese invece che Bhishma rinunciasse irrevocabilmente a tutti i propri diritti di successione in favore dei suoi discendenti futuri - una scelta disastrosa, che fu causa di immense sofferenze per innumerevoli persone.

La parola *kavi* significa letteralmente "intellettuale", "pensatore", e viene spesso tradotta come "poeta" per la notevole quantità di attenzione e studio richiesta per comporre poesie nella tradizione vedica. A differenza delle arti moderne occidentali, che sono spesso capricciose e non seguono alcuna regola (in poesia, come anche nelle arti figurative, come la pittura ecc) fino al punto della completa assurdità, tutte le arti vediche sono estremamente precise e accuratamente codificate.

Usana è un altro nome di Sukra acharya, grande poeta, pensatore e stratega, precettore tradizionale dei Daitya, che celebra abilmente tutti i rituali richiesti per sostenere la loro straordinaria potenza militare e il loro alto stile di vita. E' famoso per aver ottenuto da Shiva il *sanjivani mantra*, che può riportare in vita i morti, purché i loro corpi non siano stati mutilati in modo critico (*Bhagavata Purana* 8.11.47). Proprio come Brihaspati (il precettore dei Deva) viene identificato con il pianeta Giove, Sukra acharya è identificato con Venere. La genealogia puranica, che è carica di profondi significati simbolici, afferma che Sukra acharya è un discendente di Brighu - uno dei Sapta

Rishi e *manasa putra* di Brahma, menzionato nel verso 10.25 come il più grande tra i Rishi. La moglie di Brighu, Khyati, ebbe due figli (Dhata e Vidhata) e una figlia, Sri, diretta manifestazione di Lakshmi.

Dhata e Vidhata generarono rispettivamente Mrikanda e Prana. Mrikanda divenne il padre del famoso Markandeya Rishi, mentre il figlio di Prana divenne il padre di Usana/ Sukracharya.

I figli di Sukra, Chanda e Amarka, furono i maestri di scuola di Prahlada, il figlio di Hiranyakasipu. Sukra ebbe anche una figlia di nome Devayani, che sposò il re Yayati, padre di Yadu - perciò possiamo tranquillamente dire che Krishna sta ancora parlando di parenti. Sukra acharya è famoso anche per i suoi *Niti*, i suoi manuali di buon comportamento. Ecco qualche esempio:

"Il re non dovrebbe mai desiderare le mogli o le proprietà di altri. La lussuria verso le mogli altrui ha causato gravi danni a molti grandi sovrani come Indra, Dandakya, Nahusha e Ravana. Similmente, chi agisce in modo affrettato senza pensare alle conseguenze delle proprie azioni otterrà solo dolori. Le buone azioni danno buoni risultati e le cattive azioni danno risultati cattivi: perciò è molto semplice - bisogna impegnarsi nelle azioni buone ed evitare le azioni cattive."

"Lo *kshatriya* è un uomo coraggioso che protegge i suoi sudditi con intelligenza, controlla i propri sensi e ha la tendenza naturale ad opporsi ai malfattori. Bisogna riconoscere le buone qualità anche nei propri nemici e rispettarli per questo motivo; i difetti devono essere condannati anche se si manifestano nel proprio figlio o insegnante. In questo mondo nessuno è *brahmana*, *kshatriya*, *vaisya* o *sudra* per nascita, ma soltanto secondo *karma* e *samskara*."

"Non bisogna mai mostrare indifferenza verso la moglie, il figlio, le malattie, i servitori o subordinati, gli animali domestici, i propri beni, la conoscenza e lo studio, e il servizio alle persone buone. Bisogna mantenere il segreto su otto questioni personali: età, ricchezza, problemi domestici, pratica di *mantra*, rapporti sessuali, consumo di medicine, atti di carità (compiuti e ricevuti), e atti di rispetto o di mancanza di rispetto (dato o ricevuto)."

दण्डो दमयतामस्मि नीतिरस्मि जिगीषताम् । मौनं चैवास्मि गुह्यानां ज्ञानं ज्ञानवतामहम् ॥ १०-३८ ॥

dando damayatāmasmi nītirasmi jigīṣatām | maunam caivāsmi guhyānām jñānam jñānavatāmaham || 10-38 ||

*danda*: l'uso della forza; *damatayam*: di coloro che controllano; *asmī*: io sono; *nītib*: etica; *asmī*: io sono; *jigīṣhatam*: di coloro che cercano la vittoria; *maunam*: silenzio; *ca*: e; *eva*: certamente; *asmī*: io sono; *guhyanam*: dei segreti; *jnanam*: la conoscenza; *jnanavatam*: degli eruditi; *aham*: io (sono).

**"Tra coloro che controllano, io sono l'uso della forza. Di coloro che cercano la vittoria, io sono il comportamento etico. Dei segreti, sono il silenzio. Di coloro che hanno la conoscenza, sono la conoscenza stessa.**

*Danda* (letteralmente, "il bastone", cioè l'uso o anche solo la minaccia dell'uso della forza) è una delle categorie dell'azione contemplate dai codici di governo contro i nemici, come ultima risorsa dopo il fallimento delle altre categorie - *sama* (evitare di dare troppa attenzione a minacce di poca importanza), *dana* (offrire doni o benefici per trasformare nemici in alleati), e *bheda* (creare divisioni tra i nemici). L'uso della forza dovrebbe essere evitato per quanto possibile, ma non è negativo in sé - anzi, è perfettamente legittimo e persino sacro, come afferma Krishna in questo verso. Il concetto di *abimsa* non significa che l'uso della forza sia adharma in sé stesso: significa piuttosto che deve essere applicato senza odio. E' anche molto importante comprendere chi è il nemico da controllare. Nemico è soltanto chi aggredisce. La civiltà vedica non prende i dissidenti per nemici, e non interferisce con la vita privata degli individui, con la loro occupazione professionale, le convinzioni o la libertà di espressione. Il governo (lo *kshatriya*) interviene soltanto quando un individuo innocente subisce un'aggressione che non è capace di prevenire o arrestare: questa è la vera dimostrazione del famoso motto "al servizio della comunità". Non c'è bisogno che il governo istituisca o faccia applicare leggi e regole per limitare la libertà della gente: l'unica cosa che il governo/ la polizia/ lo *kshatriya* dovrebbe fare è proteggere la gente innocente (esseri umani innocenti e anche animali) da qualsiasi forma di violenza.

Nel sistema vedico non ci sono prigionieri o avvocati. Qualsiasi individuo ha il diritto di difendersi da tutte le categorie di aggressori (*atatayinab*): chi si fa avanti con qualsiasi tipo di arma letale, chi dà fuoco alla casa, avvelena, rapisce o aggredisce una ragazza o una donna, si introduce in casa per rubare o distruggere o danneggiare proprietà, o si appropria indebitamente di terra o beni. Dunque ogni individuo ha il diritto di possedere adeguate armi di difesa ed è responsabile del loro giusto uso. Lo *kshatriya* (la polizia) deve intervenire soltanto per proteggere una vittima di aggressione che non è in grado di proteggersi in modo adeguato.

Se l'aggressore si arrende e paga per il suo crimine compensando adeguatamente la vittima, gli viene permesso di andarsene libero; i criminali recidivi vengono immediatamente esiliati. Se l'aggressore non si arrende ma fugge, lo *kshatriya* ha il dovere di inseguirlo e portarlo alla giustizia fino a piena soddisfazione di chi ha subito il danno - che è la vittima dell'aggressione, e non il governo. Tutte queste azioni devono però essere moderate da considerazioni etiche, specialmente nel comportamento delle persone interessate che sono maggiormente potenti e quindi responsabili: coloro che cercano la vittoria, come è affermato chiaramente in questo verso.

E' importante comprendere il significato del termine *niti*, che implica saggezza, valori etici, integrità, condotta responsabile e così via. Nella letteratura vedica, i *niti shastra* sono i testi che insegnano tutto questo. La vendetta non è condannata o proibita in sé, ma coloro che si comportano all'interno dei limiti della saggezza e della compassione sono benedetti da una vittoria virtuosa che rappresenta Krishna.

Mantenere il silenzio sulle cose segrete o nascoste non è soltanto una scelta legittima, ma persino un modo di agire lodevole o addirittura sacro. E' vero che la veridicità è una grande virtù, ma questo non significa che dobbiamo rivelare ogni cosa alle persone sbagliate, o nel luogo o nel momento sbagliati, o nelle circostanze sbagliate. In ogni caso, quando un segreto viene divulgato non è più un segreto: ha perso l'essenza stessa della sua esistenza.

*Jnanam* è la conoscenza, o in altre parole la percezione e la memoria di un fatto oggettivo. Senza la conoscenza, l'apprendimento non ha assolutamente alcun significato o esistenza: questo conferma l'approccio pragmatico e onesto della civiltà vedica riguardo alla realtà. Non



importa quanti titoli accademici, riconoscimenti, certificati e timbri una persona può ottenere dalle cosiddette autorità registrate: l'unica prova della conoscenza è nella conoscenza stessa.

यच्चापि सर्वभूतानां बीजं तदहमर्जुन । न तदस्ति विना यत्स्यान्मया भूतं चराचरम् ॥ १०-३९ ॥

yaccāpi sarvabhūtānāṃ bijam tadahamarjuna | na tadasti vinā yatsyānmayā bhūtaṃ carācaram || 10-39 ||

*yat*: qualunque cosa; *ca*: e; *apī*: certamente; *sarva-bhutanam*: di tutte le esistenze/ di tutti gli esseri; *bijam*: il seme; *tat*: che; *aham*: io (sono); *arjuna*: Arjuna; *na*: non; *tat*: che; *asti*: c'è; *vinā*: senza; *yat*: che; *syat*: che ci sia; *maya*: da me; *bhutam*: di (tutti) gli esseri; *chara acharam*: mobili e immobili.

**"O Arjuna, io sono il seme di tutte le esistenze, di tutti gli esseri - mobili e immobili. Senza di me, niente potrebbe mai essere.**

Il paragone con il seme (*bija*) è già stato menzionato nel verso 7.10: *bijam mam sarva-bhutanam viddhi partha sanatanam, buddhir buddhimatam asmi tejas tejasvinam aham*, "O Partha, sappi che io sono il seme eterno di tutte le esistenze/ tutti gli esseri. Io sono l'intelligenza dell'intelligente, e lo splendore della potenza nel potente". Nel commento a quel verso abbiamo elaborato sul concetto fondamentale di seme come il principio o l'essenza di ogni cosa, il diagramma progettuale dell'esistenza, l'informazione dalla quale ogni cosa si manifesta e si sviluppa. Sul livello spirituale, questo viene rappresentato dai *bija mantra*, i "suoni seme" che contengono la presenza personale della Divinità. Nel verso 14.4, Krishna darà un'altra affermazione che completa queste due: *sarva-yonishu kaunteya murtayah sambhavanti yah, tasam brahma mabad yonir aham bija-pradah pita*, "O figlio di Kunti, qualunque forma svilupperanno, in qualsiasi matrice, tutti (gli esseri) sono nati dalla matrice suprema del Brahman, e io sono il padre, che dà il seme".

L'ampia categorizzazione tra esseri mobili e immobili, offerta dalla tradizione vedica, è più pratica della classificazione convenzionale di animali e piante, perché è funzionale e non ontologica. Perciò non ha "zone intermedie" come l'anemone di mare o le piante carnivore, e può essere verificata empiricamente e direttamente da chiunque. Come abbiamo già menzionato in parecchi commenti, la parola *bhuta* significa letteralmente "esseri", perciò può applicarsi sia agli esseri viventi che alle condizioni dell'essere o alle circostanze nella vita. Questa interpretazione è perfettamente in linea con la serie di esempi presentati da Krishna in questa conversazione.

L'ultima affermazione riassume il significato e lo scopo di tutti gli esempi precedenti, e chiude la conversazione.

नान्तोऽस्ति मम दिव्यानां विभूतीनां परन्तप । एष तूद्देशतः प्रोक्तो विभूतेर्विस्तरो मया ॥ १०-४० ॥

nānto'sti mama divyanāṃ vibhūtināṃ parantapa | eṣa tūddeśataḥ prokto vibhūtervistaro mayā || 10-40 ||

*na*: non; *antah*: fine; *asti*: c'è; *mama*: miei; *divyanam*: divini; *vibhutinam*: poteri; *parantapa*: tu che bruci i nemici; *eshah*: (tutto) questo; *tu*: ma; *uddesatah*: esempi; *prokta*: detto (da me); *vibhuteh*: delle glorie; *vistarab*: lo scopo; *maya*: da me.

**"O Parantapa, non c'è fine ai miei poteri divini. Questa (serie di affermazioni nei versi precedenti) di cui ho parlato era soltanto per dare degli esempi dell'ampiezza delle mie glorie.**

La parola *divya* si applica qui ai *vibhuti* - le glorie, i poteri, le opulenze - della Personalità suprema di Dio, Krishna. Abbiamo già detto che la radice della parola *divya* ("divino") è *div*, da cui abbiamo altre parole come *deva* ("Dio"), *dina* ("giorno"), e così via. La parola *div* contiene i significati di "risplendente", "potente", "radioso". Un altro sinonimo di "divino" è *daiya*, come vedremo più avanti nel capitolo intitolato *dainasura sampad vibhaga yoga*, lo *yoga* della differenza tra *deva* e *asura*. Il suo significato è leggermente differente, perché deriva non direttamente da *div*, ma da *deva*, e quindi si riferisce a una qualità che viene manifestata personalmente da un *deva* come le nobili personalità incaricate dell'amministrazione dell'universo. D'altra parte, il concetto di *divya* si sviluppa al livello primordiale, nel punto che è l'origine dei *deva* e anche di tutte le altre manifestazioni - il Brahman Supremo, Paramatma and Bhagavan.

Qui Krishna si rivolge ad Arjuna chiamandolo Parantapa ("tu che bruci il nemico"), il che implica il fatto che anche Arjuna manifesta una parte delle *divya vibhuti* di Krishna, in modo particolare attraverso il suo straordinario valore in battaglia.

Potremmo continuare per sempre a parlare della serie dei poteri divini manifestati in questa creazione, in quanto l'universo è pieno di cose meravigliose e potenti in molte dimensioni. Krishna ha parlato di cose che gli esseri umani possono comprendere facilmente, ma ci sono molte altre cose sui livelli più alti e sottili della realtà, in ciò che potremmo chiamare "altre dimensioni".

Questa è la ragione per cui la vastità delle compilazioni delle scritture vediche varia considerevolmente da un'era all'altra, e da un luogo all'altro, poiché è presentata in un modo adatto alla comprensione delle persone alle quali è destinata. Sugli altri pianeti (in altre dimensioni, se preferiamo) i *deva* possono usufruire di compilazioni molto più vaste, e anche sul nostro stesso pianeta/ nel nostro piano di esistenza, la collezione di insegnamenti vedici è stata molto più ampia nelle ere precedenti, come Dvapara, Treta e Satya. Gli storici dell'accademia convenzionale credono che la civiltà sia iniziata soltanto circa 5000 anni fa con "l'invenzione" dell'arte della scrittura, ma secondo la tradizione vedica è vero esattamente il contrario. La gente sapeva benissimo scrivere anche nelle ere precedenti, ma semplicemente non vi dava molta importanza perché la memoria, l'intelligenza e le altre facoltà degli esseri umani erano molto più acute e forti di quello che possiamo vedere nel Kali yuga. Si ricordavano quello che avevano bisogno di fare anche senza doverne prendere nota su una lista di "cose da fare".

Per portare un esempio pratico, possiamo applicare lo stesso principio alla situazione di un uomo anziano afflitto da demenza senile, morbo di Parkinson o Alzheimer, o da una simile diminuzione di facoltà mentali, che comincia a portare un braccialetto sul quale sono scritti il suo nome e il suo indirizzo di casa.

Questo non significa che si sia "evoluto" e adesso è capace di scrivere il suo nome e indirizzo sui suoi ornamenti personali. Significa piuttosto che la sua memoria è diventata così debole che ha bisogno di leggere il suo braccialetto per poter tornare a casa, altrimenti si perderebbe per strada.

यद्यद्विभूतिमत्सत्त्वं श्रीमदूर्जितमेव वा । तत्तदेवावगच्छ त्वं मम तेजोशसम्भवम् ॥ १०-४१ ॥

yadyadvibhūtimatsattvaṁ śrīmadūrjitameva vā | tattadevāvagaccha tvam mama tejomśasambhavam || 10-41 ||

*yat*: qualsiasi cosa; *yat*: qualsiasi cosa; *vibhūti mat*: che ha poteri; *sattvam*: esistenza/ virtù; *śrīmat*: bello/ meraviglioso; *urjitam*: glorioso; *eva*: certamente; *va*: oppure; *tat*: quello; *tat*: che; *eva*: certamente; *avagaccha*: (tu) debba arrivare; *tvam*: tu; *mama*: mia; *tejab amsa*: una parte dello splendore; *sambhavam*: viene all'esistenza.

**"Qualsiasi cosa buona, potente, meravigliosa, o gloriosa che tu possa incontrare, esiste come parte della mia radiosità.**

Il termine *tejas* viene usato qui per indicare l'origine delle *vibhūti*: possiamo comprenderne meglio il significato paragonando i due termini con lo splendore del sole e dei raggi del sole rispettivamente. I raggi sono emanazioni dello splendore originario, che è il potere del Sole. Similmente, le *vibhūti* manifestate in questo universo, di cui Krishna ha parlato con Arjuna, sono le emanazioni dal *tejas* o splendore (*brahmajyoti*) originario del Brahman supremo.

Gli esempi elencati fino a qui si riferiscono a cose che Arjuna (o un essere umano che vive su questo pianeta) può aver incontrato (*avagaccha*) ed è quindi in grado di comprendere. Non c'è fine a queste meravigliose manifestazioni, perché non sono limitate ai fenomeni naturali ma includono anche le creazioni dell'intelletto umano, anch'esso creazione di Dio. Perciò tutti i grandi prodotti artistici di tutti gli esseri viventi possono venire contati tra le *dīnya vibhūti* della Personalità suprema di Dio - le piramidi, i grandi templi e le magnifiche costruzioni, i gioielli e gli ornamenti, i dipinti, le sculture, e così via. Qualunque cosa ci tolga il respiro per la meraviglia e l'ammirazione - e ispiri un senso di adorazione anche nelle menti umane più primitive - ci dà una visione dei poteri divini di Dio.

Krishna ha parlato delle "più importanti" (*pradhanyatah*, 10.19) di queste cose, che sono più macroscopiche, facilmente visibili e famose nella civiltà vedica. Ci sono anche infinite altre meraviglie sulla Terra, che non sono considerate molto straordinarie da molte persone - un'imponente cascata, un potente ciclone, un prato illuminato dal sole, una foresta di alberi maestosi, fiori delicati, o anche la bellezza degli animali. Che dire delle meraviglie degli atomi e delle particelle sub-atomiche, anche solo un semplice granello di sabbia visto attraverso una lente di ingrandimento potente o i disegni multicolori sulle ali di una farfalla possono ispirare grande ammirazione in coloro che sono sensibili alla bellezza dell'universo. Questo significa che possiamo rimanere costantemente coscienti di Krishna ovunque volgiamo lo sguardo, anche sulle cose "materiali", purché osserviamo il mondo con il rispetto, l'ammirazione, l'amore e il senso di adorazione che costituisce il sentimento di meditazione spirituale/ religiosa, come affermato da Arjuna (10.17). In realtà, per una persona che è veramente cosciente di Krishna non c'è nulla di "materiale" - ogni cosa è spirituale, in quanto manifestazione delle glorie di Krishna. E' tutta un questione di coscienza (*chaitanya*).

Le *Upanishad* e specialmente la *Svetasvatara Upanishad*, confermano il contenuto di questi versi. I capitoli 4, 5 e 6 dichiarano che Dio può essere percepito nel fuoco, nel sole, nella luna, nelle stelle, e in ogni donna, uomo, ragazzo o ragazza, o anche in una nuvola di temporale. Dio può essere percepito nella bellezza delle stagioni, della farfalla azzurra e del pappagallo verde. Ogni cosa è manifestata dalla *sva-bhava* di Dio (*Svetasvatara Upanishad*, 5.5).

अथवा बहुनैतेन किं ज्ञातेन तवार्जुन । विष्टभ्याहमिदं कृत्स्नमेकांशेन स्थितो जगत् ॥ १०-४२ ॥

athavā bahunaitena kiṁ jñātena tavārjuna | viṣṭabhyāhamidaṁ kṛtsnamekāṁśena sthito jagat || 10-42 ||

*atha va*: o anche; *bahuna*: molti; *etena*: da questi; *kim*: cosa; *jnatena*: conoscendo; *tava*: tua; *arjuna*: Arjuna; *viṣṭabhya*: pervadendo; *aham*: io (sono); *idam*: questo; *kṛtsnam*: intero; *eka*: una; *amsena*: da una parte; *sthitah*: stabilito; *jagat*: l'universo.

**"O Arjuna, che altro possiamo dire su queste cose, che sia possibile conoscere? Io pervado e mantengo questo universo intero semplicemente con una manifestazione parziale (di me).**

L'espressione *ekamsena sthita*, "stabilito da un'amsa", si riferisce al fatto che la Personalità di Dio che stabilisce e pervade l'intero universo materiale è conosciuta come Kshirodakasayi Vishnu, la forma del Paramatma che risiede in Svetadvipa nell'oceano di latte in questo universo. Come spiega il *Bhagavata Purana* (1.3.1, 3.7.22, 11.15.18), questa è la terza espansione del *purusha avatara* che penetra nell'energia materiale per manifestare l'universo. La prima forma di questo *purusha avatara* è Karanodakasayi, chiamato anche Maha Vishnu o Narayana, che riposa sull'Oceano Causale (*karana* significa "causa", *udaka* significa "oceano" e *sayi* significa "disteso") chiamato anche Viraja. Tutti gli universi emanano dai pori del corpo di Karanodakasayi ad ogni espirazione, e sono riassorbiti di nuovo nel suo corpo a ogni ispirazione.

Dopo aver espirato gli universi, il *purusha avatara* entra in ciascuno di essi come Garbhodakasayi (*garbha* significa "embrione", "feto" o "utero"), che si stende sull'oceano Garbha nell'uovo universale (*brahma anda*). Dall'acqua contenuta nel suo ombelico cresce un fiore di loto (cioè una forma che possiamo paragonare a un fiore di loto) e nel mezzo di questo loto sbocciato nasce Brahma. La terza forma del *purusha avatara* risiede in *prapancika vaikuntha*, chiamata anche Svetadvipa, che si trova sulla stella polare (chiamata anche Dhruvaloka), e da là stabilisce un collegamento diretto con il cuore di ciascun essere e ciascun atomo dell'universo. L'espressione *atha va bahuna etena kim jnatena* ("quali altre cose si possono conoscere ancora") dovrebbe essere compresa correttamente: Krishna non sta dicendo che non c'è bisogno di parlare di tali glorie, altrimenti non avrebbe raccomandato ad Arjuna di meditare su di esse. Sta semplicemente dicendo che Arjuna deve aver già compreso il punto, e può trovare altri esempi anche da solo.

Le ideologie che insegnano un'opposizione fondamentale tra spirito e materia tendono a creare una pericolosa confusione nella mente delle persone, al punto di demonizzare le manifestazioni materiali nell'universo e predicare che è necessario combattere contro la natura e sottometterla come un potere inferiore e negativo. Questa non è la prospettiva vedica. Vero, c'è una distinzione tra *para* e *apara prakriti*, le funzioni della natura chiamate "suprema" e "non suprema", ma in questa definizione non è insita alcuna condanna - è semplicemente l'espressione di un tipo differente di manifestazione. Così sebbene ci venga consigliato di spostare la nostra coscienza dalle

manifestazioni temporanee materiali all'esistenza eterna della coscienza (lo spirito), dobbiamo offrire sinceramente rispetto e adorazione al Divino anche nelle manifestazioni materiali.

La definizione *vistabhya* include i significati di "pervadere", "sostenere", "essere situato in", "accettare la forma", "controllare": tutto ciò può aiutarci a comprendere meglio la natura e le attività di Dio.

La parola *kritsnam*, che significa "intero", si applica qui alla forma universale di cui Krishna ha parlato negli ultimi tre capitoli. Lo stesso significato è contenuto nelle parole *jagat*, *akhila*, e *visvam*, anch'esse usate ampiamente nella *Bhagavad gita* e in altri testi vedici.

Questa meravigliosa forma universale, così piena di manifestazioni grandiose, gloriose e maestose, è però soltanto una frazione della creazione di Dio. Viene dunque chiamata *ekapada*, "un *pada*", dove *pada* significa "piede", "posizione" o "misura", come nella misura metrica dei versi poetici. Esiste un'altra e più grande estensione di *vibhuti*, chiamata *tri-pada-vibhuti*, che consiste nelle glorie e nelle meraviglie del mondo spirituale, che è eterno e non limitato da tempo e spazio. Questo *tripada vibhuti* è chiamato *tripadasyamritam divi* ("i tre divini *pada* imperituri") in molte scritture tradizionali, come il *Purusha sukta* nel *Rig Veda* (10.90.3) nella *Taittiriya Aranya Upanishad* (3.12.3). Perché tre? Quando parliamo di innumerevoli universi, della vastità illimitata del mondo spirituale, dicendo che il mondo spirituale è tre volte più grande di tutti gli universi materiali messi insieme, stiamo parlando di quantità che non appartengono ai normali calcoli umani. Chi può contare anche solo le stelle in questo particolare universo? Eppure, i Rishi vedici parlano di una proporzione - non di una quantità - con qualcosa di molto più grande, e dimostrano la stessa fiducia e chiarezza di quando parlano della durata astronomica dell'intera vita di Brahma, che contiene un gran numero di cicli di creazione e dissoluzione dell'universo, e poi la paragonano a un semplice ciclo di respirazione di Narayana.

Soltanto le persone ignoranti sottovaluteranno queste informazioni come mera mitologia; molti famosi fisici che lavorano alla frontiera dell'esplorazione dei misteri del cosmo hanno mostrato grande ammirazione per la straordinaria visione dei Rishi vedici. Werner Heisenberg, Robert Oppenheimer, Brian David Josephson, e altri famosi scienziati e scrittori come Fritjof Capra e Alan Watts sono soltanto alcuni tra questi, che abbiamo citato nel nostro libro *Introduzione alla conoscenza vedica*.

## Capitolo 11: Visva rupa darshana yoga Lo yoga della contemplazione della forma universale

Dopo aver parlato delle glorie della forma universale, ora Krishna la mostrerà direttamente ad Arjuna su sua richiesta. Arjuna sa che la Consapevolezza suprema può collegarsi direttamente con la sua mente e dargli una percezione diretta delle sue *vibhuti*, proprio come se la guardasse fisicamente. Quale sarebbe comunque la differenza?

Che cos'è la percezione sensoriale? Una trasmissione micro-elettrica lungo il sistema nervoso, trasportata dal potere elettro-magnetico della consapevolezza e ricevuta da altre fonti di trasmissione che usano onde di varia frequenza, come luce, suono, movimento, calore e così via. Quando la consapevolezza lascia il corpo, o quando il cablaggio del sistema nervoso viene interrotto da un danno organico, la percezione sensoriale scompare. Nello stesso modo, quando la consapevolezza si espande al di là della portata dei sensi fisici (vista, udito, tatto, odorato, gusto) può percepire altre cose - quello che molti chiamano "percezione extra-sensoriale".

Esiste inoltre un "sesto senso", la percezione sottile dell'energia magnetica, che possiamo sentire per esempio quando ci troviamo all'interno del campo magnetico del corpo di qualcun altro (chiamato aura) e possiamo percepire le loro emozioni - paura, lussuria, gioia, rabbia, eccetera. La spiegazione "scientifica" convenzionale dice che si tratta di feromoni, una specie di ormoni prodotti dalle ghiandole del nostro corpo, che emanano un odore particolare, ma se la nostra percezione è abbastanza chiara possiamo sperimentare direttamente un flusso di energia, come una corrente elettrica che non ha niente a che fare con gli odori. A questo proposito, possiamo ricordare che secondo la conoscenza vedica, la mente è considerata il sesto senso.

Inoltre la mente può creare indipendentemente percezioni sensoriali attraverso la visualizzazione, il ricordo e persino l'allucinazione, che sono manifestazioni più o meno potenti di vari livelli di determinazione, conoscenza e consapevolezza, a seconda dell'individuo che le sperimenta.

La cultura popolare ha sviluppato una specie di dualismo amore-odio verso queste potenti funzioni della mente: da una parte condanna e mette in ridicolo le allucinazioni e i sogni ad occhi aperti, e dall'altra parte loda e ammira il genio nell'immaginazione creativa. La vera differenza tra queste due posizioni consiste nella potenza della comprensione e della consapevolezza, ma la mancanza di conoscenza e chiarezza nella gente in generale porta solitamente a pensare che il problema sia l'opposizione tra la realtà convenzionale e l'illusione soggettiva, e che sia necessario affidarsi all'autorità ufficialmente stabilita per distinguere l'una dall'altra. Il confine tra ciò che è accettabile e ciò che non lo è può facilmente venire fissato erroneamente e arbitrariamente da leader disonesti, che occupano posizioni di autorità nonostante la loro mancanza di qualificazioni etiche. Questo crea seri problemi a molti livelli, sia per l'individuo che per la collettività, e inevitabilmente si verificano sofferenze quando l'ordine naturale viene compromesso e lo scopo della vita viene dirottato.

La conoscenza vedica ci offre un sistema completo e scientifico di esperienze verificabili direttamente, che possono venire ripetute in modo coerente da diversi individui esattamente nello stesso modo, con le identiche procedure e gli stessi risultati. Per questo è così importante che gli studenti della conoscenza vedica seguano le regole con tutta la precisione e la sincerità possibili, perché anche una

piccola incoerenza o interruzione nei protocolli programmati invaliderà il procedimento e porterà all'insuccesso. L'indologia accademica è quindi condannata inevitabilmente a fallire nel suo tentativo di comprendere la conoscenza vedica, perché non dà alcuna importanza all'unica chiave che può veramente aprire le sue porte.

La ricerca medica moderna ha ammesso che una parte notevole del cervello umano (tra il 65% e l'85%) rimane inutilizzato nella maggior parte delle persone nella società contemporanea. L'antica scienza dello *yoga* ha precisamente lo scopo di addestrare gli individui al pieno utilizzo dell'equipaggiamento psico-fisico umano, impegnando consapevolmente quelle facoltà che talvolta si manifestano spontaneamente nei fenomeni che la scienza moderna non è in grado di spiegare, e che sono stati definiti come telepatia, telecinesi, chiarovegenza, e via dicendo.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

मदनुग्रहाय परमं गुह्यमध्यात्मसंज्ञितम् ।

यत्त्वयोक्तं वचस्तेन मोहोऽयं विगतो मम ॥ ११-१ ॥

madanugrahāya paramam guhyamadhyaत्मसांज्ञितम् । yattvayoktam vacastena mohoyam vigato mama ॥ 11-1 ॥

*arjunah*: Arjuna; *uvaca*: disse; *mat anugrahaya*: per gentilezza verso di me; *paramam*: supremo; *guhyam*: segreto; *adhyatma*: dell'*atman* originario; *samjñitam*: comprensione; *yat*: che; *tvaya*: da te; *uktam*: detto; *vacah*: discorso; *tena*: da questo; *mohah*: confusione; *ayam*: questa; *vigatah*: è andata via; *mama*: mia.

**Arjuna disse, "La mia confusione è stata eliminata dagli insegnamenti che mi hai gentilmente spiegato sul segreto supremo della scienza spirituale.**

La trasmissione di questa conoscenza intima è motivata dalla bontà e dalla compassione, come la *Bhagavad gita* ha già affermato (10.11). L'unico vero problema nel mondo è l'ignoranza, cioè l'assenza della giusta conoscenza e realizzazione, che è la causa di ogni tipo di sofferenza. L'ignoranza è l'unico vero nemico da combattere, sia a livello individuale che a livello collettivo, e l'unico mezzo per sconfiggerla è la conoscenza.

Per questa ragione, la Consapevolezza suprema discende in forma umana di volta in volta (*paritrāyā sadbhūnam vinasāya ca duṣkṛitām, dharmā samsthāpanārthāya sambhavanī yuge yuge*, "Io mi manifesto *yuga* dopo *yuga*, per proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire il *dharmā*", 4.8), e/ o investe alcune anime individuali di un potere speciale (*śakti aveśā*) perché si impegnino nella missione di trasmettere la conoscenza vedica. Si tratta del lavoro più importante nell'intero universo, e può veramente cambiare la storia del genere umano.

E' vero che la vita nel corpo materiale è inevitabilmente macchiata dalle sofferenze intrinseche di nascita, malattia, vecchiaia e morte, ma tali sofferenze possono venire ridotte quasi a zero applicando la conoscenza adeguata, che si trova nella tradizione vedica autentica e originaria. Non si tratta soltanto delle conoscenze nel campo medico, sociale o tecnologico, che possono migliorare enormemente la qualità della vita: soprattutto è la conoscenza fondamentale del Sé che dissipa l'illusione (*moha vigata*) che come una nuvola vela la felicità naturale e fondamentale (*ananda*) che costituisce la natura del Sé.

L'*adhyatma* è il Sé originario, l'*atman* dell'*atman*, l'anima dell'anima. E' individuale e allo stesso tempo si trova oltre l'individualità, perché tutta la Consapevolezza è collegata: questo è il segreto supremo, il *paramam guhyam*, che Krishna sta spiegando (9.1-2, 15.19, 18.63-64, 18.67, 18.74). Le anime condizionate sprecono tempo ed energia rincorrendo i capricci e i desideri della mente, sperando di trovare la felicità negli oggetti esteriori della gratificazione dei sensi, mentre in realtà la vera felicità è già eternamente presente (*sat*) nel Sé. La chiave per sperimentare effettivamente questa felicità consiste nella conoscenza o consapevolezza (*cit*).

Qui Arjuna conferma per noi questa realizzazione, ed esprime riconoscenza per questo meraviglioso dono di Krishna. Sappiamo che Arjuna sta semplicemente recitando il ruolo dello studente per nostro beneficio, perché non è una persona ordinaria e ignorante. Dunque la gratitudine che esprime per la gentilezza di Krishna si applica anche al riconoscere il suo gesto affettuoso di includerlo nel piano misericordioso della disseminazione della scienza trascendentale tra le anime condizionate.

Con questa dichiarazione si conclude la prima parte della *Bhagavad gita*, iniziata quando Arjuna, apparentemente sopraffatto dalla confusione, aveva chiesto a Krishna di dissipare i suoi dubbi (1.28, 2.7-8). In questa prima parte, Arjuna ha fatto molte domande (2.54, 3.1, 3.36, 4.4, 5.1, 6.33, 6.37, 8.1).

Dopo aver contemplato la forma universale, Arjuna presenterà altre domande, anche se a un livello di comprensione più alto (12.1, 13.1, 14.21, 17.1, 18.1), dando a Krishna l'occasione di elaborare ulteriormente sugli aspetti pratici del servizio devozionale. A conclusione della conversazione, nel verso 18.73, Arjuna affermerà nuovamente che la confusione è stata distrutta (*nasto mohah*) e la giusta memoria ristabilita (*smṛitir labdhā*) grazie alla gentilezza di Krishna (*tvat prasadam*). In quell'ultimo verso (18.73) le parole di Arjuna possono essere riferite alla confusione della gente in generale e anche alla sua memoria della missione in cui si doveva impegnare a fianco di Krishna. Dobbiamo dunque essere estremamente riconoscenti per tutte le opportunità che in questo mondo ci permettono di entrare a contatto con la conoscenza spirituale.

भवाप्ययौ हि भूतानां श्रुतौ विस्तरशो मया । त्वत्तः कमलपत्राक्ष माहात्म्यमपि चाव्ययम् ॥ ११-२ ॥

bhāvāpyayau hi bhūtānām śrutau vistaraśo mayā । tvattah kamalapatrākṣa mātmyamapi cāvyaayam ॥ 11-2 ॥

*bhava*: la manifestazione dell'esistenza; *ap̥yayau*: e la distruzione; *hi*: in verità; *bhutanam*: di (tutti) gli esseri/ le esistenze; *srutau*: (di cui ho) sentito parlare; *vistarasab*: la spiegazione; *maya*: io; *tvattab*: da te; *kamala patra aksha*: (tu che hai) occhi di loto; *mabatmyam*: le glorie; *ap̥i*: benché: *ca*: anche; *anyayam*: imperiture.

**"(Signore dagli) occhi di loto, ho ascoltato da te le spiegazioni sulla manifestazione e la distruzione di tutte le esistenze/ di tutti gli esseri, e sulle glorie dello (spirito) imperituro.**

La parola *ap̥iya* significa letteralmente "ritiro" e si riferisce al momento della dissoluzione degli universi (*Bhagavata Purana*, 10.87.12), quando tutti i mondi vengono riassorbiti nuovamente nel corpo di Narayana (*sva sristam idam ap̥iya sayanam saha shaktibhibh*, "avendo assorbito questo mondo, che in origine era stato creato da lui, si distende insieme alle sue energie").

Abbiamo già elaborato sul significato di *bhava*, come "esistenza", "apparizione", o "divenire". Questo termine si applica alle trasformazioni della natura materiale, e insieme all'idea della dissoluzione della natura materiale crea un contrasto con l'esistenza eterna e imperitura (*anyayam*) le cui *vibhuti* si manifestano nella creazione e la rendono gloriosa. Eppure i due elementi - spirito e materia - non sono in opposizione reciproca, ma piuttosto vengono contemplati nella loro fruttuosa unione, motivata dalla compassione divina verso le anime individuali, che ottengono così l'opportunità di svilupparsi fino alla perfezione della realizzazione spirituale.

La parola *srutab*, "ascoltato", si riferisce al metodo diretto di acquisizione della conoscenza, dalla bocca del *guru* e dalle scritture vediche originarie, chiamate *sruti*, che costituiscono un metodo valido quanto l'ascolto diretto dalle anime realizzate (*tattva darsis*, 2.16, 4.34) e la percezione diretta personale (*darsbana*, 5.18, 6.29, 11.4, 11.5, 11.9, 11.10, 11.45, 11.46, 11.47, 11.50, 11.52, 13.9, 13.12), che costituisce precisamente l'argomento di questo capitolo.

Le scritture *sruti* riconosciute sono le *Veda sambita*, le *Brahmana*, *Aranyaka*, *Upanishad*, e il *Vedanta sutra*. Molti riconoscono come *sruti* tradizionale anche i *Purana*, il *Mababharata* e il *Ramayana*. Le altre scritture, che costituiscono i commentari alle *sruti* originarie, sono chiamate *smriti* ("il ricordare") perché coloro che le hanno compilate le scrissero ricordando le *sruti*.

La parola *vistara* contiene i significati di "elaborazione", "enumerazione", "spiegazione", "valutazione", "misurazione", "espansione", "vastità", "ampiezza", e così via. Naturalmente, come Krishna ha già detto, la descrizione di questi capitoli è intesa semplicemente a dare una breve visione di un argomento che è veramente illimitato e in continua espansione.

Anche l'espressione *kamala patra aksha*, "occhi di loto", è significativa in questo verso. Il fiore di loto non è semplicemente un simbolo di bellezza, freschezza ed eleganza, ma anche di estrema purezza. Benché cresca negli stagni fangosi, questo fiore è sempre perfettamente fragrante e puro, perfettamente pulito, ed emana un dolce profumo, anche sotto i raggi cocenti del sole. L'esempio del fiore di loto si applica alle Personalità divine che appaiono nel mondo materiale ma non sono mai contaminate dalle impurità materiali - anzi, portano purezza, freschezza, bellezza e profumo alle anime condizionate che vivono nel fango dello stagno. Spesso troviamo l'esempio del loto nelle descrizioni della forma delle Personalità divine, in riferimento alle varie parti del loro corpo. Gli occhi di loto si riferiscono alla funzione del vedere e indicano che queste Personalità divine hanno una visione (*darsbana*) pura e non sono distratte dalle manifestazioni temporanee come le anime condizionate.

Lo *yogi* che si solleva al piano della Coscienza divina sviluppa naturalmente la stessa purezza di visione (5.18, 6.29, 11.4, 11.8, 11.9, 11.46, 11.47, 11.50, 11.53, 13.9, 13.12). I piedi di loto rappresentano la purezza degli insegnamenti della Personalità divina e il servizio che viene offerto a tali insegnamenti. Il *Bhagavata Purana* (6.3.19) afferma che Bhagavan appare direttamente per stabilire il *dharmā* (*dharmam tu sakṣad bhagavat prānitam*), e questo viene confermato anche nella *Bhaganad gita* (4.8). Ciò significa che la missione di innovazione e riforma nella tradizione religiosa richiede una realizzazione molto chiara e solida (*darsbana*) della Consapevolezza suprema - che costituisce in sostanza la posizione di Bhagavan stesso.

Dobbiamo comprendere che Bhagavan è uno stato di coscienza; anche i *jivatma* individuali possono essere coscienti di Krishna (raggiungendo il livello o qualità di coscienza di Bhagavan), benché la loro "quantità" individuale di coscienza rimanga limitata. Questo è il motivo per cui il nome Bhagavan viene usato anche per grandi personalità come Narada e altri. Al livello spirituale non c'è differenza tra *vapu* ("forma") e *vani* ("messaggio"), e in effetti *vani* è molto più importante di *vapu*.

Per comprendere questo punto, possiamo fare l'esempio di un buon servitore che esegue sollecitamente gli ordini del padrone, ed è più gradito al padrone di un altro servitore che si limita a stare seduto a guardarlo senza fare nulla. La metafora delle mani di loto si riferisce alla purezza di azione, come possiamo osservare per esempio nel gioco amoroso tra Krishna e le *gopi*. I comuni materialisti, afflitti dall'identificazione con il corpo e dalla volgare lussuria, rimangono incapaci di comprendere come le carezze di Krishna alle parti intime del corpo delle pastorelle possano essere un'azione puramente spirituale, ma il segreto di questa comprensione è vedere chiaramente la differenza tra amore e lussuria. Mentre la lussuria è egoistica e mirata a ottenere piacere per sé stessi e un senso di possesso e dominazione, l'amore è libero dall'egoismo e vuole soltanto dare felicità. In questa prospettiva, anche l'amore (autentico) tra due anime individuali deve essere rispettato come spirituale. Per questo motivo Krishna ha già dichiarato (7.11) che il desiderio sessuale è sacro e divino quando è conforme ai principi del *dharmā*.

La parola *mabatmya* si riferisce alla descrizione delle glorie; l'origine del termine deriva da *maha atman*, "grande personalità", ma poiché nella tradizione vedica tutte le manifestazioni gloriose sono considerate personali, si applica anche ai luoghi santi, alle scritture e così via. Perciò abbiamo la *Gita mabatmya*, la *Dhama mabatmya*, e così via. Una delle *mabatmya* più famose è la *Devi Mahatmya*, dal capitolo 81 al capitolo 93 del *Markandeya Purana*.

एवमेतद्यथात्थ त्वमात्मानं परमेश्वर । द्रष्टुमिच्छामि ते रूपमैश्वरं पुरुषोत्तम ॥ ११-३ ॥

evametyathāthā tvamātmānam paramēśvara | draṣṭumicchāmi te rūpamāiśvaram puruṣottama | | 11-3 | |

*evam*: così; *etat*: questo; *yatha*: così com'è; *attha*: è stato spiegato; *tvam*: da te; *atmanam*: il Sé; *parama isvara*: o Signore supremo; *drastum*: vedere; *icchami*: desidero; *te*: tua; *rūpam*: la forma; *aiśvaram*: maestosa/ divina; *puruṣa uttama*: o Puruṣa supremo.

**"O Signore supremo, desidero anche contemplarti così come tu hai descritto te stesso - quella forma maestosa del Purusha supremo.**

In altre parole, Arjuna sta dicendo, "desidero vedere direttamente ciò che tu hai spiegato di te stesso".

Dobbiamo fare attenzione a non banalizzare il significato di questo verso riducendolo a una sfida materiale. I materialisti vogliono vedere "miracoli" ma questi non possono venire considerati una vera prova di divinità, perché esistono molti trucchi che possono confondere i sensi e la mente della gente comune. Anche il semplice ipnotismo può già farci credere che stiamo vedendo o percependo delle cose che non esistono veramente nella realtà tangibile, oppure ostacolare la nostra percezione di ciò che esiste veramente, come è stato ampiamente dimostrato dall'ipnosi clinica, che è persino usata come anestetico nelle operazioni chirurgiche. Anche gli illusionisti hanno i loro segreti del mestiere, specialmente se possono lavorare nel proprio ambiente speciale, o con strumenti adatti. Oltre a questi maghi a buon mercato, esistono anche autentici adepti dello *yoga* che hanno sviluppato veri poteri magici e possono manifestare delle meraviglie per impressionare i loro seguaci.

Volare o camminare sull'acqua, produrre fuoco senza combustibile, controllare gli agenti atmosferici, materializzare oggetti fisici, viaggiare nelle dimensioni sottili e altre imprese simili sono perfettamente alla portata di qualsiasi essere umano, purché si segua il metodo prescritto per acquisirne il potere. Alcune razze umanoidi - come i Siddha, i Gandharva, i Rakshasa, gli Yaksha, i Naga ecc - sono spontaneamente capaci di manifestare queste funzioni senza addestramento. Ma ciò non prova che siano Dio.

D'altra parte, possiamo vedere che una autentica Personalità divina può semplicemente respingere una richiesta del genere, dicendo che non abbiamo la visione adatta (*dīnya chakshu*), come afferma Krishna stesso nel verso 11.8. Perciò non possiamo basarci sulla "richiesta del miracolo" chiedendo a una persona di mostrare la sua forma universale per dimostrare la propria divinità, perché può sempre rispondere che non siamo qualificati per vederla. Dobbiamo essere un po' più intelligenti, e sviluppare la conoscenza e la realizzazione richieste per riconoscere un'autentica manifestazione divina.

La richiesta di Arjuna non è oziosa. Non sta cercando emozioni o intrattenimento, prove legali, o la soddisfazione di una curiosità materiale: vuole mettere la teoria in pratica, e sperimentare veramente il significato di Coscienza divina. Questo dovrebbe essere anche il nostro scopo. La conoscenza teorica non è sufficiente a portarci al livello della liberazione o ancora più in alto al livello delle relazioni trascendentali: dobbiamo fare il grande salto dedicandoci pienamente alla pratica della vita spirituale.

La letteratura tradizionale della *bhakti* spiega che nel progresso spirituale ci sono 3 livelli - *kanistha*, *madhyama* e *uttama*.

Il livello *kanistha* è caratterizzato da una certa misura di conoscenza teorica, che ci permette di comprendere che la vita religiosa e la spiritualità riguardano l'adorazione a Dio e l'osservanza di certe regole nelle proprie attività. Questa è la posizione in cui si trova la maggioranza delle persone religiose, in tutte le diverse fedi e tradizioni ideologiche; in generale si affidano alle istruzioni fornite dalle loro specifiche autorità religiose o ai libri sacri riconosciuti. Partecipano a rituali religiosi in templi/ chiese/ moschee/ luoghi santi o sacri di vario tipo, e mostrano rispetto e adorazione a simboli sacri come immagini, statue ecc.

Se tali autorità religiose sono autentiche e i seguaci sono abbastanza sinceri da ascoltare la propria coscienza, tutto va per il meglio, perché i principi universali ed eterni della religione possono venire percepiti spontaneamente e naturalmente da qualsiasi essere umano. Inoltre, il linguaggio simbolico del subcosciente è comune a tutti gli esseri umani in tutte le culture, perciò chiunque può apprezzare e comprendere (in modo più o meno consapevole) l'iconografia e il significato degli archetipi universali che sono collegati con il Divino. Elaboreremo maggiormente su questo punto in un'altra pubblicazione dedicata specificamente all'argomento: qui diremo semplicemente che Dio viene percepito spontaneamente e naturalmente come il Padre e/o la Madre suprema, e associato con gli elementi fondamentali del potere che possiamo osservare attorno a noi, come il Sole e così via.

मन्यसे यदि तच्छक्यं मया द्रष्टुमिति प्रभो । योगेश्वर ततो मे त्वं दर्शयात्मानमव्ययम् ॥ ११-४ ॥

manyase yadi tacchakyaṁ mayā draṣṭumiti prabho | yogeśvara tato me tvam darśayātmanamavyayam || 11-4 ||

*manyase*: tu pensi; *yadi*: se; *tat*: quello; *sakyam*: capace; *maya*: da me; *drastum*: di essere vista; *iti*: in questo modo; *prabho*: o Signore; *yoga isvara*: o Signore dello *yoga*; *tatab*: allora; *me*: a me; *tvam*: tu; *darshaya*: lascia vedere; *atmanam*: il Sé; *avyayam*: imperituro.

**"O Signore, maestro supremo dello *yoga*, se tu pensi che io sia capace di contemplarla, ti prego di concedermi la visione diretta del tuo sé imperituro.**

L'espressione *sakyam maya drastum* significa "io ho il potere di vedere", poiché *sakyam* deriva dalla stessa radice di *sakti* (*shakti*). Krishna ha già dichiarato (2.25) che l'*atman* non può essere percepito dai sensi materiali: *anyakto 'yam acintyo 'yam avikaryo 'yam ucyate*, "E' detto che questa (l'anima) è invisibile agli occhi materiali, inconcepibile per l'intelletto materiale, e non è soggetta al cambiamento". Questa "invisibilità agli occhi materiali" era definita dalla parola *acintya*, che significa letteralmente "inconcepibile".

Il punto qui è che gli occhi possono vedere soltanto ciò che la mente è in grado di accettare: una mente che è ancora avvolta nelle identificazioni e nelle proiezioni materiali può a malapena vedere oltre il velo della materia. Dal punto di vista fisico, come abbiamo già detto, la percezione dei sensi non è altro che una micro-corrente elettrica che viaggia lungo il sistema nervoso, e può essere facilmente replicata per esempio da un equipaggiamento elettronico di quelli usati per sperimentare la realtà virtuale nelle simulazioni al computer.

Pochi versi più avanti (2.29) nel secondo capitolo, Krishna aveva affermato che in realtà è possibile vedere l'*atman*: *ascarya-vat pasyati kascid enam ascarya-vad vadati tathaiiva anyah, ascarya-vac cainam anyah srinoti srutvapy enam veda na caina kascit*, "Alcuni vedono questo (*atman*) come una meraviglia, altri lo descrivono come una meraviglia. Altri ne sentono parlare come di una meraviglia, e alcuni rimangono incapaci di comprenderla anche dopo averne sentito parlare."

Questo significa fondamentalmente che la realtà spirituale, costituita da corpi spirituali (*tad rupa* o *svarupa*) e oggetti spirituali (*siddha vastu*) può effettivamente essere percepita dai nostri sensi fisici, purché la nostra mente sia adeguatamente pura e sintonizzata sul livello di consapevolezza necessario.

Si tratta di un concetto radicale, che sfida la credenza popolare secondo cui, per definizione, la materia sarebbe tangibile e reale, mentre lo spirito sarebbe intangibile o astratto. Secondo la visione vedica, l'esperienza diretta della realtà spirituale è perfettamente scientifica e può essere verificata empiricamente da chiunque. Di conseguenza la spiritualità viene percepita in modo oggettivo e non soltanto soggettivo: non è dunque semplicemente una questione di opinione personale.

Gli spiritualisti sinceri progrediscono seguendo le istruzioni e la guida della voce della coscienza (*l'antaryami paramatma*) e le autorità religiose e le scritture autentiche, e raggiungono così il livello intermedio di *madhyama*, in cui diventano capaci di applicare la scienza trascendentale alla propria vita quotidiana senza la minaccia della punizione o la promessa di ricompense. A questo livello, possiamo sperimentare la divinità direttamente in noi stessi e negli altri esseri viventi, e nelle manifestazioni gloriose che Krishna ha descritto in questi ultimi capitoli. Sviluppiamo così la vista divina (*divya chakshu*) o in altre parole possiamo vedere attraverso gli occhi delle scritture (*sbastra chakshu*) con la stessa visione di coloro che le hanno compilate.

In effetti, la nostra comprensione delle scritture autentiche aumenta e si approfondisce, e diventiamo capaci di distinguere tra spirito e materia, tra personalità divine e personalità asuriche, e tra le differenti modalità e qualità della natura. Continuiamo a vedere e adorare la Divinità nel tempio e nei simboli sacri, ma siamo in grado di comprendere che la divinità non è legata o costretta dalle limitazioni materiali di tempo e spazio. Quando la nostra percezione e realizzazione raggiunge il livello di *uttama*, diventiamo capaci di vedere e adorare direttamente il Divino in ogni cosa, perché la nostra consapevolezza è pienamente collegata alla Consapevolezza suprema. Ciò può accadere soltanto quando ci rendiamo conto di essere semplicemente un frammento, una parte, di quella Consapevolezza suprema, e che siamo subordinati al supremo. Ci vuole umiltà, come viene dimostrato da Arjuna che dice, "se tu pensi che io ne sia capace."

Krishna non è obbligato a rivelarsi a nessuno, e la Consapevolezza suprema può essere percepita soltanto attraverso il potere della Consapevolezza suprema, non per il potere limitato della consapevolezza limitata. Certo, l'anima individuale non sarà mai capace di sperimentare l'intera vastità della Consapevolezza suprema simultaneamente, perché la *jiva* è *anu atma* mentre Krishna è *param atma*, perciò la consapevolezza della *jiva* è *anu chaitanya* mentre la consapevolezza di Krishna è *vibhu chaitanya*. Nondimeno, la consapevolezza dell'individuo ne sarà perfettamente riempita. Possiamo fare l'esempio dell'oceano - che rappresenta l'Atman supremo - e della nostra tazza d'acqua. Benché l'acqua nella nostra tazza sia molto minore in quantità dell'acqua che sta nell'oceano, rimane comunque della stessa natura, e riempie perfettamente la nostra tazza, rendendola completa e felice.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

पश्य मे पार्थ रूपाणि शतशोऽथ सहस्रशः । नानाविधानि दिव्यानि नानावर्णाकृतीनि च ॥ ११-५ ॥

paśya me pārtha rūpāṇi śataśo'tha sahasraśaḥ । nānāvīdhāni divyāni nānavarṇākṛtīni ca ॥ 11-5 ॥

*srī*: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *paśya*: guarda; *me*: mie; *partha*: o figlio di Pritha; *rūpāṇi*: le forme; *śataśaḥ*: centinaia; *athā*: e anche; *śahasraśaḥ*: migliaia; *nānā*: varie; *vīdhāni*: differenti; *divyāni*: divine; *nāna varṇa*: vari colori; *ākṛtīni*: manifestazioni; *ca*: e.

**Il Signore meraviglioso disse: "O figlio di Pritha, guarda: queste sono le mie forme, centinaia e migliaia, tutte differenti, di vari colori, ma tutte divine.**

La parola *ākṛtīni* significa letteralmente "fatte", "manifestate", mentre *ākṛtīya* significa "forma". Un sinonimo è *srīsta*, "create" (4.7, *sriyamī abam*, "io mi manifesto"), che Krishna ha usato anche per parlare delle manifestazioni materiali (5.14, 9.7, 9.8). Benché queste forme divine siano esistenti eternamente nella Consapevolezza suprema, in questo mondo vengono manifestate in un particolare momento e luogo attraverso l'agenzia di Yogamaya. La forma universale era già presente prima che Arjuna potesse vederla. Ci sono centinaia e migliaia di forme autentiche di Dio e hanno differenti aspetti e colori - alcune umane, altre non umane, alcune maschili e altre femminili. Alcune sono forme composte con caratteristiche animali (specialmente il volto) che simboleggiano determinate qualità speciali, degne di rispetto e ammirazione. Tutte le forme potenti e maestose adorate come manifestazioni di Dio da varie culture lungo la storia conosciuta sono contenute nella forma universale della Consapevolezza, insieme a molte altre. Qualsiasi cosa la mente umana possa concepire, è già stata concepita dalla Consapevolezza universale e vi rimarrà per sempre, per essere contemplata e adorata da coloro che la scelgono come proprio *ista deva*.

I filosofi e i teologi dell'accademia convenzionale hanno cercato di categorizzare le varie prospettive sulla divinità, etichettandole come monoteismo, politeismo, panteismo, enoteismo, e via dicendo. Purtroppo, presentano tali prospettive come vie separate, indipendenti o addirittura opposte tra loro - e quindi soggettive e tutte aventi lo stesso valore, o meglio, ugualmente prive di valore. Per questi pensatori teorici, un monoteista non può essere politeista, o trovarsi in una qualsiasi delle altre posizioni ideologiche intermedie che sono identificate e seguite più o meno superficialmente da varie culture e individui. In questo modo di pensare ristretto e miope non ci può essere veramente un accordo o una comprensione sincera tra i seguaci o i credenti di queste diverse ideologie. E' un problema creato dal modello abramico del cosiddetto monoteismo, che abbiamo parzialmente analizzato in varie altre occasioni. Non è vero e proprio monoteismo, perché la definizione "monoteismo" significa "credere in un solo Dio", mentre il modello abramico presenta una dicotomia fondamentale tra il "Dio buono" e il "Dio cattivo", cioè Satana, che a sua volta è creduto manifestarsi in una varietà di altre personalità demoniache considerate "falsi Dei".

In queste ideologie, il devoto deve giurare fedeltà esclusiva (un patto di alleanza) con il "Dio buono" e di obbedienza totale e cieca ai suoi rappresentanti (preti, mullah, ecc) e combattere in ogni modo possibile contro tutte le altre ideologie. In questa prospettiva, la Verità Assoluta è una delle molte possibili verità, che in un modo o nell'altro vince e prevale sulle altre, distruggendone ogni traccia - templi, libri, insegnanti, luoghi sacri, intere popolazioni - spazzando via persino la memoria della loro esistenza, o distorcendone il ricordo per demonizzarle. Si tratta però di una mentalità molto negativa, basata su violenza, paura, inganno, oppressione e ignoranza.

La prospettiva vedica è radicalmente diversa: la Verità Assoluta è vista come il quadro più ampio in cui vengono contenute tutte le verità relative, riconciliandole e armonizzandole, in una visione multidimensionale che può veramente portare pace e buona volontà tra tutti i popoli del pianeta. In verità, non esiste altro modo per salvare la specie umana dal disastro imminente.

L'ateismo genuino - cioè la negazione della rilevanza di una particolare forma personale di Dio nelle questioni degli esseri umani e della creazione - non è veramente pericoloso per la religione autentica, poiché per definizione non cerca di costringere nessuno a credere in qualcosa o a seguire regole che non siano semplicemente quelle dell'etica naturale e universale.

Questo è perfettamente accettabile dal punto di vista del *sanatana dharma*, anch'esso basato sull'etica naturale e universale, e con una visione molto più ampia riguardo al concetto di divinità. Dunque la tradizione vedica rispetta il materialismo ateo come una legittima prospettiva (o mancanza di prospettiva) su Dio, e la elenca nella sua forma antica (insegnata da Charvaka) tra le ideologie filosofiche riconosciute, uno dei tre *darshana nastika* ("agnostici"), insieme a buddhismo e jainismo.

## पश्यादित्यान्वसूनुरुद्रानश्विनौ मरुतस्तथा । बहून्यदृष्टपूर्वाणि पश्याश्चर्याणि भारत ॥ ११-६ ॥

paśyādityānvasūnuruḍrānaśvinau marutastathā | bahūnyadr̥ṣṭapūrvāṇi paśyāścaryāṇi bhārata || 11-6 ||

*paśya*: guarda; *adityan*: gli Aditya; *vasun*: i Vasu; *rudran*: i Rudra; *asvinan*: i due Asvini; *marutab*: i Maruta; *tatha*: e anche; *babuni*: molti; *adrīsta*: non visti; *purvāni*: in precedenza; *paśya*: guarda: *ascaryāni*: le meraviglie; *bharata*: o discendente di Bharata.

**"Guarda gli Aditya, i Vasu, i Rudra, i due Asvini, i Maruta, e anche le molte altre forme che non sono state viste in precedenza. O discendente di Bharata, contempla tutte queste meraviglie.**

Nel commento ai versi precedenti abbiamo parlato delle Personalità divine elencate in questo verso - i Aditya, gli 8 Vasu, gli 11 Rudra, i 2 Asvini, e i 49 Maruta (7 in ciascun gruppo di 7).

Per riassumere, possiamo dire che gli Aditya sono manifestazioni del Sole come la sorgente di tutto il potere nell'universo, i Vasu sono gli elementi principali che costituiscono il cosmo, i Rudra sono i principi della dissoluzione che eliminano gli ostacoli, gli Asvini sono il principio di guarigione che porta l'equilibrio ogni volta che questo viene compromesso, e i Maruta sono i principi del movimento come le onde, le frequenze ecc.

I Deva descritti nella letteratura vedica sono archetipi universali la cui esistenza non è limitata da tempo e spazio, perciò possono essere riconosciuti spontaneamente da persone che appartengono a ogni cultura, purché aperte ad ascoltare il proprio subcosciente. Naturalmente una forte convinzione pregiudiziale sull'impossibilità di percepire questi archetipi universali ed eterni ci impedirà di percepirli effettivamente, ma si tratta di un ostacolo artificiale che può essere rimosso, e non di una vera incapacità.

La stessa cosa può essere applicata al numero illimitato di *avatara* (le forme in cui il Divino discende in questo mondo per portare a termine missioni specifiche), come confermano molte scritture, specialmente il *Bhagavata Purana* (12.12.7). Ecco alcuni versi importanti in proposito:

*avatara hy asankhyeya hareh sattva nidber dvijah, yatha avidasinah kalyah sarasah syuh sahasratab,* "O *brahmana*, gli *avatara* di Hari - l'oceano di bontà - sono innumerevoli, proprio come la miriade di ruscelli che hanno origine da un grande lago." (1.3.26)

*bhavaty esa sattvena lokan vai loka bhavanah, lila avatara anuratab deva tiryak nara adisu,* "Il creatore del mondo mantiene tutto questo (universo) tramite la qualità di *sattva*, assumendo il ruolo di vari *lila avatara*, tra i *deva*, gli animali e gli esseri umani." (1.2.34)

*yasyavatara karmani gayanti hy asmad adayah, na yam vidanti tattvena tasmai bhagavate namah,* "Offriamo il nostro rispetto a Bhagavan, i cui *avatara* e le cui attività sono recitati da persone come noi, che pure non possiamo conoscerlo pienamente." (2.6.38)

*avatara anucaritam hareh casya anuvartinam, pumsam isa kathah proktah nana akhyana upabrimhatab,* "Le discussioni su Dio riguardano le molte storie degli *avatara* e le attività di Hari, come anche quelle dei suoi seguaci/ devoti." (2.10.5)

*keridan vidbatte dvija go suranam kshemaya karmany avatara bbedaih, mano na tripyaty api srinvatam nah susloka matules charita amritani,* "La nostra mente non è mai sazia nemmeno ascoltando costantemente le meravigliose storie immortali/ di nettare sul Signore, che manifesta differenti *avatara* e attività per il bene dei nati-due-volte, delle mucche e dei *deva*." (3.5.7)

*yah idam deva devasya harer adbhuta karmanaih, avatara anucaritam srinvan yati param gatim,* "Una persona che ascolta le meravigliose (storie degli) *avatara* e le attività di Hari, il Dio degli Dei, le cui gesta sono straordinarie, raggiungerà la destinazione suprema." (8.23.30)

*raksha acyuta avatara iba visvasya anu yuge yuge, tiryak martya risbi devesu hanyante yaih trayi dvisah,* "Era dopo era, il Signore infallibile protegge (il mondo) discendendo in questo universo tra animali, esseri umani, *risbi* e *deva*, e uccidendo i nemici di (queste) tre (comunità)." (12.7.14).

Il significato di questo verso è confermato nel famoso *Purusha sukta* (Rig Veda, 10.90): *sahasra sira purusha sahasraksha sahasra pat, sa bhumim visvato vritvay atisthad dasangulam,* "Il Purusha ha migliaia di teste, migliaia di occhi e migliaia di piedi. Contiene la Terra e l'universo, eppure si trova al di là di questo, nello spazio di dieci dita."

*purusha evedam sarvam yad bhutam yac ca bhavyam, utamritatvasyesano yad annena tirohati,* "Il Purusha è l'intero universo, tutto ciò che era e tutto ciò che sarà. E' immortale, e sostiene tutto."

Come possiamo vedere, la forma universale, il Virata Purusha, è il Paramatman, l'Atman supremo che è presente in tutte le manifestazioni materiali, all'interno del corpo degli esseri viventi condizionati e anche all'interno di ciascun atomo - e anche al loro esterno. L'accenno alle "dieci dita" come misura della forma del Purusha si riferisce alle dimensioni comparate del Paramatma all'interno degli esseri condizionati.

Naturalmente non si tratta di una misura materiale, ma si applica alla percezione personale dell'anima individuale, perciò non possiamo veramente andare in giro con il metro a nastro a cercare di calcolare l'altezza del Paramatma lungo il corpo della gente.



इहैकस्थं जगत्कृत्स्नं पश्याद्य सचराचरम् । मम देहे गुडाकेश यच्चान्यद् द्रष्टुमिच्छसि ॥ ११-७ ॥

ihaikastham jagatkrtsnam pasyadya sacaracaram | mama dehe gudakeśa yaccānyad draṣṭumicchasi || 11-7 ||

*iha*: in questo; *eka stham*: un solo luogo; *jagat*: l'universo/ tutti gli esseri; *krtsnam*: intero; *pasya*: guarda; *adya*: adesso; *sa cara acaram*: sia quelli che si muovono che quelli che non si muovono; *mama*: mio; *dehe*: nel corpo; *gudakesa*: o Gudakesa; *yat*: quello; *ca*: e; *anyat*: altro; *drastum*: vedere; *icchasi*: desideri.

**"O Gudakesa, guarda ora in questo unico luogo l'universo intero, con tutti gli esseri mobili e immobili e altro ancora, tutto contenuto nel mio corpo, come hai desiderato vedere.**

L'espressione *iha eka stham*, "in questo unico luogo", mostra la natura straordinaria dell'esperienza di consapevolezza che Krishna sta offrendo ad Arjuna. Non sarebbe particolarmente straordinario vedere i vari esseri dell'universo distribuiti normalmente nella vastità del tempo e dello spazio, ma percepirli tutti insieme nello stesso luogo e nello stesso momento in un lampo di consapevolezza è veramente un'esperienza speciale. Potremmo descrivere la differenza come una normale luce paragonata al raggio concentrato di un laser che può tagliare una spessa sbarra di acciaio. Una simile esperienza non può essere spiegata a parole e nemmeno compresa intellettualmente, ma può essere percepita a un livello sottile e spirituale.

Krishna si rivolge qui ad Arjuna chiamandolo Gudakesa, dove *gudaka* significa oscurità o *tamas*, per sottolineare il fattore chiave di questa esperienza: la visione spirituale è velata dalla nube dell'ignoranza, perciò dobbiamo dissipare ogni traccia di ignoranza attraverso la giusta applicazione di conoscenza e virtù - *sattva*. A questo livello diventiamo capaci di percepire la realtà spirituale, che è ancora più sottile della realtà mentale. L'anima condizionata che è coperta dall'oscurità dell'ignoranza viene chiamata *mudha* (7.15, 9.11, 14.15, 15.10, 16.20, 17.19, ma anche 3.6, 3.27, 3.29) e rimane incapace di accostarsi al livello spirituale.

Questo punto è chiarito non soltanto nei versi della *Bhagavad gita* ai quali abbiamo accennato, ma anche nel *Bhagavata Purana*. Per esempio, nella descrizione fatta da Narada della propria madre nella vita precedente (*yosit mudha ca kinkari*, "una servitrice dalla mente semplice", 1.6.6). Benché la ragazza avesse avuto l'opportunità di ascoltare la *bhagavat katha* e avesse servito i Rishi come aveva fatto suo figlio, semplicemente non era interessata agli argomenti spirituali.

Un altro verso utile nel *Bhagavata Purana* afferma, *maya javanikacchannam ajna adboksbhavam avyayam, na laksyase mudha drisa, nato matyadbaro yatha*, "Tu rimani nascosto dal velo di *maya* per la gente ignorante, poiché sei trascendentale, al di là della percezione materiale. Gli osservatori poco intelligenti non possono vederti, proprio come non è possibile riconoscere un attore sotto il suo costume." (1.8.19)

Di nuovo leggiamo, *sa tvam mamaisvarya mada plutasya krtagasas te avidusab prabhavam, kshantum prabho atbarhasi mudha cetasab, maivam punar bbun matir isa me asati*, "Inebriato dalla mia posizione materiale elevata, ho commesso una grave offesa contro di te, non riconoscendo il tuo vero potere. O Signore, ti supplico di perdonarmi e di benedirmi affinché la mia consapevolezza non sia mai più così grossolanamente ignorante. Signore, mi sento contaminato." (*Bhagavata Purana* 10.27.8).

L'espressione *cara acara* viene spesso usata per descrivere tutti gli esseri incarnati, come abbiamo già visto per esempio nel verso 10.39: *yac capi sarva-bhutanam bijam tad abam arjuna, na tad asti vina yat syan maya bhutam caracaram*, "O Arjuna, io sono il seme di tutte le esistenze, di tutti gli esseri - mobili e immobili. Senza di me, niente potrebbe mai esistere." Nel nostro commento a quel verso, abbiamo detto che l'ampia categorizzazione tra esseri mobili e immobili, offerta dalla tradizione vedica, è più pratica della classificazione convenzionale di animali e piante, perché è funzionale piuttosto che ontologica, perciò può essere verificata empiricamente e direttamente da chiunque.

Il sistema vedico, comunque, va al di là delle caratteristiche visibili immediate degli oggetti che ci circondano, e ci porta più profondamente nei regni atomici e sub-atomici, affermando che tra gli esseri "immobili" ci sono non soltanto le piante, ma anche i minerali.

Questa straordinaria conoscenza scientifica si basa sull'equazione fondamentale che collega la vita con la consapevolezza o la conoscenza: questa coscienza o conoscenza si manifesta anche nei minerali, attraverso la coerenza e la perfezione delle strutture di cristalli, molecole, atomi e particelle sub-atomiche. Più la nostra osservazione diventa profonda e sottile, più la nostra percezione si espande per includere una comprensione più ampia dell'universo, ma al tempo stesso la categorizzazione vedica rimane un punto solido di riferimento, basato sulla distinzione funzionale tra movimento e non-movimento. Così i quanta che si muovono per dare forma all'energia e che si trovano nelle dimensioni sub-atomiche ci portano al di là della dualità della definizione, poiché sono simultaneamente mobili e immobili - essendo i costituenti fondamentali della materia cosiddetta inerte.

L'espressione *cara acara* e l'equivalente *sthavara jangama* (13.27) possono dunque essere applicate alla descrizione dell'esistenza simultanea di due caratteristiche apparentemente opposte all'interno dello stesso oggetto, affermando l'unità fondamentale di ogni esistenza, descritta nei testi vedici come Brahman. Altri due versi della *Bhagavad gita* si concentrano specificamente su questo punto: *mayadhyaksena prakritih sriyate sa-caracaram, hetumanena kaunteya jagad viparinartate*, "O figlio di Kunti (Arjuna), sotto il mio ordine questa *prakriti* manifesta ogni cosa, mobile e immobile; grazie a questa causa l'universo viene creato ciclicamente." (9.10), *yavat sanjayate kincit sattvam sthavara-jangamam, kshetra-kshetrajna-samyogat tad viddhi bharatarshabha*, "O migliore tra i discendenti di Bharata, sappi che tutto ciò che viene generato e tutto ciò che esiste, mobile e immobile, deriva dall'unione di *kshetra* e *kshetra jna*" (13.27).

न तु मां शक्यसे द्रष्टुमनेनैव स्वचक्षुषा । दिव्यं ददामि ते चक्षुः पश्य मे योगमैश्वरम् ॥ ११-८ ॥

na tu mam śakyase draṣṭumanenaiva svacakṣuṣā | divyaṁ dadāmi te cakṣuḥ paśya me yogamāiśvaram || 11-8 ||

*na*: non; *tu*: ma; *mam*: me; *śakyase*: sarai capace; *drastum*: di vedere; *anena*: con questi; *eva*: certamente; *sva-cakṣusa*: i tuoi occhi; *divyam*: divini; *dadami*: io dò; *te*: a te; *cakṣuḥ*: occhi; *pasya*: guarda; *me*: mia; *yogam aiśvaram*: grande potenza dello *yoga*.

**"Non sarai però capace di vedermi con i tuoi occhi fisici, perciò ti concedo occhi divini. Guarda le meraviglie del mio potere yoga.**

Krishna afferma chiaramente che la visione della forma universale non è qualcosa che possiamo vedere con gli occhi fisici; piuttosto è una cosa che possiamo vedere con gli occhi del nostro intelletto - *buddhi* - o con una visione spirituale. *Buddhi* è il ponte tra materia e spirito, che porta la nostra visione al di là del livello meramente fisico degli occhi. Qual è la differenza tra spirituale e divino? I Deva sono chiamati divini, eppure hanno un corpo materiale, in quanto nascono e muoiono (o meglio, i loro corpi nascono e muoiono). I Deva non sono però allo stesso livello delle comuni anime condizionate, perché hanno sviluppato la chiara percezione della propria identità come membra del Supremo: questo è il livello di consapevolezza spirituale, e quindi possiamo dire che sono personalità spirituali e non materiali. La stessa cosa si applica a qualsiasi *jiva* che abbia superato le identificazioni e gli attaccamenti con la materia grossolana, e abbia la chiara percezione della propria natura come parte del corpo di Dio (*mamaivamsō jiva loke, jiva bhūta sanātanaḥ*, 15.7). Queste anime realizzate sono chiamate *jivan mukta*.

La *Kaṭha Upaniṣad* (1.3.12) afferma: "L'*atman* è nascosto in tutti gli esseri e il suo splendore può essere percepito soltanto da coloro che sono capaci di vedere le cose sottili focalizzando la *buddhi*". Il fatto che non possiamo vedere la forma universale con i comuni occhi materiali non la rende meno reale - semplicemente la pone su un livello diverso, come la percezione delle idee. Che dire delle realtà spirituali o del livello mentale sottile, anche tra i normali oggetti dei sensi ce ne sono alcuni che si trovano al di là della portata della nostra percezione, come per esempio i raggi di luce ultravioletta e infrarossa, o gli ultrasuoni.

L'evoluzione della consapevolezza nell'anima individuale si sposta dal livello materiale al livello spirituale, rimuovendo gradualmente una serie di barriere create dalle nostre limitazioni e identificazioni materiali grossolane, e innalzando la nostra coscienza a contemplare orizzonti più vasti. In questo viaggio evolutivo individuale, la nostra vista diventa sempre più penetrante. A un certo punto il confine tra materiale e spirituale diventa così sottile che è semplicemente una questione di consapevolezza, e l'una si può trasformare immediatamente nell'altra. La forma universale è chiamata divina, e per contemplarla sono necessari occhi divini, perché si trova al di là dei limiti di tempo e spazio (*eka sthām*). E' la visione divina dei Deva, che possono vedere attraverso la propria consapevolezza e non soltanto attraverso gli organi di senso materiali grossolani come fanno i comuni esseri umani.

L'espressione *sva caksu* è particolarmente interessante al proposito, perché implica una separazione o differenziazione basata sull'identificazione materiale; un esempio simile si può osservare nell'espressione *sva dharma* come opposta a *sanātana dharma*. *Sva dharma* si riferisce ai doveri temporanei verso la società e la famiglia, basati sull'identificazione con il corpo, mentre *sanātana dharma* si riferisce all'identità *sat* ("eterna") dell'*atman*. Krishna ha già manifestato la *virata rūpa* in precedenza. E' successo due volte a Vrindavana con madre Yasoda - una volta mentre allattava Krishna (*Bhagavata Purāna* 10.7.34-37) e una volta quando il piccolo Krishna venne colto sul fatto mentre mangiava il fango (*Bhagavata Purāna* 10.8.32-39). Anche nel *Mahābhārata*, prima che gli eserciti arrivassero sul campo di battaglia di Kurukshetra, Krishna aveva manifestato la *virata rūpa* nell'assemblea dei Kuru, quando Duryodhana aveva tentato di arrestarlo per aver cercato di favorire la riconciliazione con i Pandava. La contemplazione della *virata rūpa* non può però essere esattamente la stessa per diverse persone, a causa della natura fondamentalmente spirituale dell'esperienza, che è basata sulla percezione.

L'espressione *yogam aisvaryaṃ* è molto interessante. *Yoga* significa letteralmente "unione", "collegamento", e *aisvarya* significa "potenza", a indicare qualcosa di grande, impressionante, maestoso, glorioso. Purtroppo il concetto di *yoga* è stato banalizzato e molti lo considerano al livello di un qualche tipo esotico o folkloristico di ginnastica "con rilassamento", perciò quando parliamo di potere dello *yoga* molti penseranno a qualche miracoloso metodo per ottenere una forma fisica migliore.

Le persone che hanno sentito parlare di *yoga siddhi* magari penseranno a misteriosi poteri magici che si possono sviluppare con la pratica segreta di *mantra* ed esercizi di respirazione. Ma le *yoga siddhi* non sono lo scopo dello *yoga*, bensì un effetto collaterale dell'espansione della consapevolezza, che è il vero potere dello *yoga*. In questa luce possiamo comprendere meglio l'affermazione di Krishna: la forma universale è certamente la visione del livello più alto e più grande di espansione della consapevolezza.

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एवमुक्त्वा ततो राजन्महायोगेश्वरो हरिः । दर्शयामास पार्थाय परमं रूपमैश्वरम् ॥ ११-९ ॥

evamuktvā tato rājanmahāyogeśvaro hariḥ । darśayāmasa pāthāya paramaṃ rūpamāiśvaram ॥ 11-9 ॥

*sañjayaḥ*: Sanjaya; *uvāca*: disse; *evam*: così; *uktva*: detto; *tataḥ*: allora; *rajan*: o re; *maha yoga isvarah*: il grande Signore dello *yoga*; *harib*: Hari; *darśayam asa*: mostrò; *pārthaya*: al figlio di Pritha; *paramam*: suprema; *rūpam*: forma; *aiśvaram*: maestosa.

**Sanjaya disse, "O re, dicendo queste parole Hari, il grande Signore dello yoga, mostrò ad Arjuna la suprema forma di maestà.**

Ci viene ricordato qui che Arjuna non è l'unica persona che sta per vedere la forma universale. Come minimo, Sanjaya sta osservando tutto ciò che accade sul campo di battaglia per raccontarlo al re Dhritarastra: questo è il "contenitore" in cui viene trasmessa la conversazione tra Krishna e Arjuna.

I primi due versi della *Bhagavad gītā*, nel primo capitolo, ci hanno introdotto nel dialogo tra Sanjaya e Dhritarastra, seduti nel palazzo reale ad Hastinapura. Dhritarastra aveva chiesto a Sanjaya di descrivere le attività dei suoi figli (*mamakāḥ*) e dei figli di Pandu (*pandavāḥ*), e Sanjaya aveva iniziato raccontando come Duryodhana aveva avvicinato Drona per discutere dello schieramento dei due eserciti. La straordinaria capacità di Sanjaya di osservare da tale distanza gli eventi che si stanno svolgendo a Kurukshetra è comunque meno sconvolgente della visione della forma universale che descriverà in questo capitolo. E' detto che tale potere di chiaroveggenza era stato concesso a Sanjaya dal suo *guru* Veda Vyasa, e nel verso 11.22 vedremo che anche Rishi, Siddha e Deva, e persino Yaksha e Asura contempleranno la forma universale mostrata ad Arjuna.

La parola *rishi* deriva dalla stessa radice di *darshana*, e significa "coloro che vedono". E' una definizione non molto lontana dal concetto di chiarezza, benché la percezione dei Rishi sia molto più scientifica e profonda rispetto alle vaghe percezioni di sensitivi sentimentalisti e non addestrati adeguatamente, che sono capaci soltanto di trarre impressioni dal livello eterico senza comprendere veramente ciò che vedono. Di nuovo questo verso ci ricorda il vero significato e scopo dello *yoga* - la consapevolezza o coscienza della realtà al livello originario trascendentale, dal quale tutte le manifestazioni materiali vengono all'esistenza.

Un altro punto importante di questo verso è messo in risalto dall'espressione *darsayam asa*, "mostrò". *Darshana*, cioè la percezione diretta di una realtà spirituale trascendentale, non è un processo ascendente, bensì discendente, una rivelazione che viene concessa da un livello più elevato, come benedizione, per gentilezza. Sanjaya si rivolge a Dhritarastra chiamandolo "re" per lealtà e diplomazia, ma in realtà Dhritarastra non è che un reggente, poiché la cecità - fisica come anche mentale e spirituale - come quella di Dhritarastra è sufficiente a squalificare una persona dalla candidatura al trono.

Qui Arjuna è chiamato Partha, "figlio di Pritha", in virtù della forte relazione di affetto tra Krishna e sua zia Kunti, chiamata anche Pritha, che è la madre di Arjuna. Krishna sta mettendo in risalto lo stretto legame che ha scelto di stabilire con Arjuna in questo *avatara*, e lo sta incoraggiando ad affrontare la straordinaria esperienza con il giusto atteggiamento e fiducia in se stesso.

La *virata rupa*, o forma universale, è chiamata qui *parama aisvarya rupa* ("la suprema forma di maestà") in relazione alle cose che possiamo sperimentare in questo mondo. Dopo la forma universale, Krishna mostrerà ad Arjuna la sua forma di Vishnu a quattro braccia, e poi nuovamente la sua forma intima di Krishna.

L'*aisvarya* o *vibhuti* non si manifesta nei *lila* intimi ma è sempre pienamente presente, come ci viene ricordato costantemente negli *shastra* autentici e dal *guru* genuino. Molti imitatori superficiali amano intrattenere i loro seguaci raccontando storie sui *lila* intimi manifestati da Krishna specialmente nel suo periodo di Vrindavana, ma questo dovrebbe essere fatto seguendo il testo originale e autentico del *Bhagavata Purana*, specialmente nel decimo canto, che parla di queste avventure. Il testo autentico continua a ricordarci che Krishna è il Brahman, così che non siamo tentati di sottovalutarlo; vediamo per esempio il verso 10.12.11 (*brahma sukha anubhutyā*, "l'origine della felicità trascendentale", *para deva*, "il Dio supremo", *krīta punya punjab*, "avevano accumulato molti crediti religiosi (in precedenza)").

अनेकवक्रनयनमनेकाद्भुतदर्शनम् ।

अनेकदिव्याभरणं दिव्यानेकोद्यतायुधम् ॥ ११-१० ॥

anekavaktranayanamanekādbhutadarśanam | anekadivyābharāṇaṁ divyānekodyatāyudham || 11-10 ||

*aneka*: molti; *vaktra*: facce/ bocche; *nayanam*: occhi; *aneka*: molti; *adbhuta-darsanam*: meravigliosi a vedersi; *aneka*: molti; *divya abharanam*: ornamenti divini; *divya*: divine; *aneka*: molte; *udyata*: sollevate; *ayudham*: armi/ simboli.

**"Innumerevoli volti e innumerevoli occhi - una visione straordinaria. Così tanti ornamenti divini, e tanti simboli divini sollevati (in quella forma).**

Il primo impatto della visione mostrata ad Arjuna è quella degli innumerevoli volti e occhi delle molte forme di Dio: l'attenzione viene attirata sulla natura personale della relazione con Dio, perché Dio manifesta tutti questi volti e questi occhi per interagire con noi - per guardarci ed essere guardato. Quando ci rivolgiamo sinceramente e intensamente a una persona, la guardiamo in faccia e negli occhi, perché vogliamo stabilire così un contatto profondo e un senso di comunicazione. Ci sono molte ragioni per cui una persona non guarda in faccia o negli occhi il suo interlocutore: paura, mancanza di sincerità, umiltà eccessiva, mancanza di fiducia in se stesso. Tutti questi sentimenti sono di ostacolo allo sviluppo di una relazione genuina con Dio.

Alcuni credono che la religione debba ispirare timore di Dio, ma questa non è l'idea di Krishna. Soltanto gli *asura* debbono temere Dio, e anche nel loro caso, l'incontro con Dio sarà benefico perché verranno purificati dai loro crimini e raggiungeranno una posizione migliore. In ogni caso, Dio permetterà loro di guardarlo in faccia e negli occhi, e di fare del loro meglio per impegnarsi in battaglia e partecipare così al suo gioco come vediamo in molti episodi specialmente dei *Purana*. E' detto che gli occhi sono la finestra dell'anima, e guardare Dio negli occhi è certamente un'esperienza straordinaria. Possiamo avere questa sensazione quando guardiamo negli occhi della Divinità installata mentre la serviamo con sincero amore e devozione, e abbiamo sviluppato una sensibilità sufficiente verso la realtà spirituale. A quel livello, saremo capaci di vedere la differenza tra il cibo ordinario e il cibo santificato offerto alla Divinità, tra una statua comune e la *murti* installata della Divinità, e anche tra una persona ordinaria e un'anima veramente realizzata. La parola *vaktra*, come *mukha*, può riferirsi sia al volto che alla bocca. Nel secondo caso, viene sottolineata l'importanza delle due funzioni fondamentali nella relazione tra Dio e il devoto - l'offerta di cibo e di oblazioni, e la trasmissione del suono sacro o degli insegnamenti spirituali.

Le varie forme di Dio reggono molti simboli o armi divine, chiamate *ayudha*, e questo verso le descrive come *udyata* ("sollevate") poiché costituiscono gli emblemi del potere divino. C'è una differenza tra queste *ayudha* e le armi ordinarie, che vengono generalmente chiamate *astra* o *sastra* (con la "a" corta) e sono descritte nei testi che compongono il *Dhanur Veda*. Le armi convenzionali "umane" (chiamate *manava sastra*) sono descritte come *dhanur* (arco) e *sara* o *bana* (freccie, compresi piccoli razzi chiamati *agnibana*), *kunta* (lancia), *khagda* o *asi* (spada), *churika* (coltello o pugnale), *gada* (mazza), *chakra* (disco), mentre le armi più sofisticate (chiamate *divya astra*) richiedono il controllo cosciente delle frequenze di vibrazione e dei campi elettro-magnetici che possono alterare lo stato della materia. Tra queste possiamo menzionare il Brahma astra (una specie di missile nucleare), l'Agneya astra, il Vayuva astra, e il Narayana astra, il Pasupata astra e il Naga astra, i cui effetti sono tuttora insuperati dalla tecnologia convenzionale moderna. D'altra parte, le *ayudha* sono generalmente armi simboliche - per esempio la spada indica il taglio dei legami materiali, e così via.

Un altro significato di *aneka adbhuta darshanam* è "molte realizzazioni meravigliose" e può venire applicato alla comprensione e alla conoscenza profonde espresse attraverso queste forme divine - che sono forme concentrate di consapevolezza e conoscenza. Come sappiamo, la parola *darshana* significa anche "prospettiva", come nelle definizioni delle varie scuole filosofiche. In questo senso, il verso che stiamo analizzando costituisce una gloriosa affermazione della natura straordinariamente inclusiva dell'approccio pluralistico tipico del sistema vedico.

दिव्यमाल्याम्बरधरं दिव्यगन्धानुलेपनम् । सर्वाश्चर्यमयं देवमनन्तं विश्वतोमुखम् ॥ ११-११ ॥

divyamālyāambaradharaṁ divyagandhānulepanam | sarvāścaryamayam devamanantaṁ viśvatomukham || 11-11 ||

*divya*: divine; *malya*: ghirlande/ collane; *ambara*: abiti; *dharam*: che indossano; *divya*: divini; *gandha*: profumi; *anulepanam*: cosparsi di; *sarva*: tutte; *ascarya mayam*: di una maestà meravigliosa; *devam*: radioso/ Dio; *anantam*: illimitato; *visvato mukham*: il cui volto è ovunque.

**"Queste forme di Dio, così meravigliosamente maestose, erano innumerevoli e guardavano in ogni direzione. Indossavano abiti divini e ghirlande/ collane, ed emanavano fragranze divine.**

Le innumerevoli teste e facce dello splendente *virata puruṣha* sono menzionate anche nel *Nrisimha maha mantra*: *ugram viram maha viṣṇum jvalantam sarvato mukham, nrisimbam bhisanam bhadrām mṛtyor mṛtyur namami abam*, "Offro il mio omaggio al feroce e valoroso Mahaviṣṇu, il cui volto splendente è ovunque, il Signore Nrisimha che è immensamente benevolo. E' la morte per la morte stessa." Perché il volto di Dio è onnipresente? Perché la sua consapevolezza è attenta ovunque, in ogni istante.

Nella nostra esperienza umana, il volto o la testa del corpo normalmente funzionano come la "centrale operativa della consapevolezza", in cui il cervello riceve ed elabora le informazioni dai sensori principali (occhi, orecchie, naso, bocca - tutti situati nella testa) e prepara gli ordini per l'azione da far spedire per tutto il corpo, inclusa la comunicazione e le interazioni di relazione con il mondo esterno, specialmente con altre persone.

Le molte forme comprese nella *virata rupa* sono decorate con vari ornamenti, e questo mostra che tali forme sono adorate devotamente da spiritualisti sinceri. Può trattarsi di ornamenti semplici, fatti di fiori o altri materiali poco costosi, ma in ogni caso perché siano accettati da Dio devono essere stati offerti con amore e devozione, perché Dio è interessato unicamente alla *bhakti* e non allo sfoggio materialista di persone orgogliose e arroganti. Per questo motivo sono chiamati divini (*divya*): qualsiasi cosa offerta tramite la *bhakti* diventa immediatamente spirituale.

Il sistema tradizionale di adorazione si basa sull'offerta devozionale e cerimoniale di vari articoli piacevoli all'immagine di Dio; tra questi ci sono abiti (*vastra*), collane (*malya*) fatte di fiori o vari altri materiali, profumi (*gandha* o *sugandha*), e ornamenti (*abharana*). Si tratta di una caratteristica di molte culture, non soltanto della tradizione induista o vedica. Un altro significato degli ornamenti che decorano il corpo di Dio si riferisce alla sua *shakti* e ai suoi devoti, che non vogliono lasciarlo nemmeno per un istante, e la cui presenza esalta la sua bellezza, poiché lo glorificano costantemente e parlano delle sue straordinarie qualità.

A questo proposito dobbiamo notare che nel mondo spirituale tutto è costituito da consapevolezza, perciò anche cose apparentemente inanimate sono personalità consapevoli - il flauto di Krishna, gli ornamenti che decorano il corpo del Signore, e tutto il resto.

La parola *ambara* ("abiti") è sinonimo di *vastra*, e si trova in molti Nomi di Dio. *Pitambara* significa "vestito di giallo". *Viṣvambara* significa "vestito di universo" (un'espressione poetica per dire "nudo"), ed è simile a *Digambara* ("vestito delle direzioni"), un nome di Shiva. Il dolce profumo menzionato in questo verso costituisce una qualità intrinseca della presenza divina: quando una Personalità divina appare o si manifesta (anche restando invisibile ai nostri occhi) possiamo spesso percepire la sua presenza grazie all'inesplicabile apparizione di un profumo meraviglioso o di dolci suoni simili a musica, campane o canti sacri. E' stato provato che queste percezioni sono reali e non semplicemente allucinazioni o fantasie, perché sono state sperimentate chiaramente da varie persone nello stesso momento.

Nel *Bhagavata Purana* troviamo numerose descrizioni della *Virata Rupa*, offerte come meditazione fondamentale sulle glorie del Signore: per esempio nei versi 2.1.23-39, 2.5.34-41, 3.6.1-40, 3.26.50-73, 5.16.3, e così via. Nel verso 3.26.72 questa meditazione viene applicata persino al proprio sé (*atmani*): *tam asmiṁ pratyak atmanam dhiya yoga pravṛittaya, bhaktya viraktya jnanena, vivicya atmani cintayet*, "Meditando su di lui, l'Anima suprema, in questa (forma universale), lo *yogi* dovrebbe applicare devozione, distacco e conoscenza per percepirlo nel proprio sé."

दिवि सूर्यसहस्रस्य भवेद्युगपदुत्थिता । यदि भाः सदृशी सा स्याद्भासस्तस्य महात्मनः ॥ ११-१२ ॥

divi sūryasahasrasya bhavedyugapadutthitā | yadi bhāḥ sadṛśī sā syādbhasastasya mahātmanah || 11-12 ||

*divi*: nel cielo; *surya sabasrasya*: di migliaia di soli; *bhavit*: ci fosse; *yugapat*: nello stesso momento; *utthita*: sorti; *yadi*: se; *bhah*: la luce/ lo splendore; *sadrśī*: similmente; *sab*: quello; *syat*: sarebbe; *bhasab*: lo splendore; *tasya*: di lui; *maha atmanah*: il grande Atman.

**"Se migliaia di soli sorgessero simultaneamente nel cielo, quello splendore sarebbe simile alla radiosità del grande Atman.**

La luce della forma universale viene descritta qui come *sabasa surya utthita*, "il sorgere di migliaia di soli". E' una luce intensa ma piacevole, che ispira e conforta tutti, mentre un paragone con l'ardente sole di mezzogiorno avrebbe sottolineato la sua ferocia. L'espressione *yadi syat* significa "se ci fosse", "ci potrebbe essere".

La *virat rupa* è chiamata qui *mahatma - maha atman*, il "grande atman", un sinonimo di *paramatma* o *param atman*. Talvolta la definizione *mahatma* viene applicata superficialmente a qualche personaggio materiale famoso, come una specie di titolo onorifico. Non dobbiamo però dimenticare che la parola *atman* si riferisce in realtà all'identità spirituale del sé e non dovrebbe essere usata con leggerezza, altrimenti la gente potrebbe essere indotta in false convinzioni su ciò che rende grande una persona.

Come abbiamo già detto, lo spirito e la luce sono strettamente collegati. La *Bṛihad Aranyaka Upaniṣad* (1.3.28) stabilisce lo standard a questo proposito: *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mṛtyor ma amṛitam gamaya*, "da ciò che è temporaneo conducimi a ciò che è eterno, dalle tenebre conducimi alla luce, dalla morte conducimi alla vita eterna." La luce dell'*atman* è la luce del *brahmajyoti*, che è l'origine di tutte le fonti di luminosità nell'universo (*jyotisham ravir amsuman*, 10.21, *jyotisham api taj jyotis tamasah param ucayate*, 13.18, *prabhasmi sasi-suryayoh*, 7.8, *jnana-dipena bhasvata*, 10.11, *yad aditya-gatam tejo jagad bhasayate 'khalam, yac candramasi yac cagnau tat tejo viddhi mamakam*, 15.12, *asmi tejas tejasvinam abam*, 7.10, *asmi tejas tejasvinam abam*, 10.36, *tvam dipta-bhutasavaktram sva-tejasa visvam idam tapantam*, 11.19). Nel

*paravyoma*, il cielo spirituale, non c'è bisogno di queste fonti secondarie di luce, perché la luce primaria del *brahmajyoti* pervade ogni cosa: *na tad bhasayate suryo na sasanko na paravakah, yad gatva na nivartante tad dhama paramam mama* (Bhagavad gita, 15.6). Lo conferma anche la *Katha Upanishad* (2.2.15): *na tatra suryo bhāti na candra tarakam, nema vidyuto bhanti kuto agni*, "Non c'è splendore del sole, né luna o stelle, o fulmine/ elettricità, o fuoco".

La parola *bhāb*, "radiosità", è un sinonimo di *jyoti* e *tejas*. Da *bhāb*, o *bhar*, deriva la parola *bhargab* come in *bhargo devasya dhimahi*, il famoso verso dal Gayatri mantra originario (Rig Veda 3.63.20, Yajur Veda 3.35 e Sama Veda 6.3, 10.1): *om bhūb bhuvah svah, tat savitur varenyam bhargo devasya dhimahi dhiyo no nah prachodayat*, "Meditiamo su Dio, che è i tre mondi (*bhūb, bhuvah, svah*). E' la radiosa Luce divina. Che la nostra intelligenza riceva ispirazione da lui."

Le componenti del Gayatri mantra contengono molti strati di significati, tutti basati sulla luce del Brahman, e riferiti alla contemplazione della forma universale. I tre mondi Bhuh, Bhuvah, Svah, sono i livelli di esistenza che conosciamo come fisico, sottile e causale, che si manifestano a livello cosmico come la Terra, i pianeti/ le dimensioni intermedie, e i pianeti superiori. Applicati all'esistenza divina, Bhuh è descritto come l'energia vitale (Shakti come *prana* o *vayu*), Bhuvah come la distruzione delle sofferenze (Hari e Hara), e Svah è la fonte della felicità (Rama).

La parola *tat* è un pronome ("quello"), di cui *tasya* (menzionato in questo verso al singolare in riferimento al *maha atman* o *param atman*) è la forma genitiva/ possessiva ("di quello"). *Tat* è la radice della parola *tattva*, o Realtà. Il concetto di Trascendenza, *tat* o *tattva*, è descritto come Brahman, Paramatma e Bhagavan: *vadanti tat tattva vidad tattvam yaj jnanam advyam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sadyate*, "Coloro che conoscono la Realtà affermano che la Trascendenza è Realtà, la Conoscenza non-duale che viene chiamata Brahman, Paramatma e Bhagavan" (*Bhagavata purana*, 1.2.11).

Nel nostro commento al verso 5.17 abbiamo elencato i versi più importanti della *Bhagavad gita* in cui questa parola viene usata per definire Dio: 2.17 (*tat viddhi*), 3.19 (*tat artham*), 4.39 (*tat parah*), 5.5 (*tat yogaibh gamyate*), 5.16 (*tat param*), 5.17 (*tad-buddhaya tad-atmanas tan-nishthas tat-parayanah*), 7.1 (*tat srinu*), 8.21 (*tat dhama paramam*), 10.39 (*tat abam*), 11.37 (*tat param*), 13.13 (*tat pravakasyami*), 13.14 (*tat sarvatah*), 13.16 (*tat avijneyam*), 13.17 (*tat jneyam*), 13.18 (*tat jyotih*), 15.4 (*tat parimargitayam*), 15.5 (*tat padam ayyayam*), 15.6 (*tat dhama paramam*), 15.12 (*tat tejah*), 17.23 (*om tat sat*), 17.27 (*tat arthiyam*), 18.5 (*tat yajnam danam tapah*), 18.20 (*tat jnanam*), 18.55 (*tat anantaram*), 18.62 (*tat prasadat*), 18.77 (*tat samsmritya*). Di norma, la parola *tat* indica il Supremo, Brahman, lo Spirito trascendentale, come vediamo nell'importante *mantra* "om tat sat" (17.23, 24, 25, 26, 27) e nel famoso *maha vakya* "tat tvam asi" (*Cbandogya Upanishad*, 6.8.7). Il *tat* identificato come *om*, la forma universale di Dio nella prima parte del Gayatri, viene associato anche con Savitur, un altro nome di Surya (il Sole), che dà il nome al Gayatri mantra stesso, conosciuto come Savitri.

La parola *varenyam* significa "supremo", "il migliore", ma anche "degnò di adorazione" e "che dà benedizioni". *Bhargo* significa "radiosità", e *devasya* ("di Dio") si riferisce alla natura divina di Bhagavan, Paramatma, Brahman. Il termine *dhiya* ("intelletto") deriva dalla stessa radice di *dhyana* ("meditazione").

तत्रैकस्थं जगत्कृत्स्नं प्रविभक्तमनेकधा ।

अपश्यदेवदेवस्य शरिरे पाण्डवस्तदा ॥ ११-१३ ॥

tatraikastham jagatkṛtsnam pravibhaktamanekadhā | apaśyaddevadevasya śarīre pāṇḍavastadā || 11-13 ||

*tatra*: là; *eka stham*: in un solo luogo; *jagat kṛtsnam*: l'intera creazione; *pravibhaktam*: in molti modi differenti; *anekadha*: in numerosi; *apaśyat*: poté vedere; *deva devasya*: il Dio degli Dei; *śarīre*: nel corpo; *pāṇḍavah*: il figlio di Pandu; *tadā*: in quel momento.

**"Allora, in quell'unico luogo, il figlio di Pandu poté vedere l'intera creazione con le sue innumerevoli manifestazioni, all'interno del corpo del Dio degli Dei.**

Anche il verso 11.7 affermava, quasi con le identiche parole (*iba eka stham jagat*) che la percezione della forma universale era concentrata in un singolo luogo in spazio e tempo, una condensazione di "qui e adesso" che è l'essenza dell'esistenza e dell'eternità. L'unità fondamentale della Realtà è però piena di illimitate varietà (*viśesa*) di forme (*rūpa*) e qualità (*guṇa*) che sono create dalla Prakṛiti: la varietà materiale prodotta da Mahamaya e la varietà spirituale prodotta da Yogamaya. E' dunque detto che la Realtà o Dio è uno e molti, categorizzato in manifestazioni dirette o primarie (*amsa*) e manifestazioni secondarie (*vibhinnaṃsa*).

Il concetto di varietà come divisione o categorizzazione viene espresso anche dal termine *pra-vibhaktam*, che deriva dalla stessa radice di *vibhakta*, *vibhaga* e *vibhuti*. A questo proposito possiamo trovare riferimenti anche nel *Bhagavata Purana* (*guṇa pravabena vibhakta vīryah*, "le varie potenze secondo le loro qualità") nei versi 3.33.3 e 4.11.18. Eppure, la *Bhagavad gita* (13.17) afferma chiaramente che la Realtà è indivisa (*avibhakta*): *avibhaktam ca bhuteshu vibhaktam iva ca sthitam, bhuta-bhartri ca taj jneyam grasishnu prabhavishnu ca*. Di nuovo, ci troviamo ad affrontare l'apparente contraddizione dell'*acintya bheda abheda tattva*, la simultanea e inconcepibile unità e diversità o separazione, tra Bhagavan e Shakti.

Il capitolo 13 è intitolato specificamente *Prakṛiti puruṣha vibhaga yoga*, "lo *yoga* della differenza tra *prakṛiti* e *puruṣha*". La cosa più interessante però è che in quel capitolo la conclusione è che in realtà non esiste *vibhaga* o *bheda* - non c'è separazione o differenza.

La parola *anekadha*, "di molti tipi differenti", può essere applicata alle varie manifestazioni cosmiche come "innumerevoli diversi pianeti di diversa composizione", cosa che include non soltanto i pianeti veri e propri, ma anche le dimensioni sottili e i vari tipi di corpi in cui vivono i *jiva*, poiché tutti gli esseri viventi si trovano all'interno della forma universale (7.12).

La forma universale o *virata rupa* è una manifestazione di Vishnu, la Personalità Suprema di Dio. La definizione *deva deva* (o il suo equivalente *deva isa*) si trova non soltanto nella *Bhagavad gita* (10.15, 11.13, 11.25, 11.37, 11.45), ma anche in altre scritture. Naturalmente è da aspettarsi che il *Bhagavata Purana* si trovi in prima linea a riconoscere la Personalità Suprema di Dio, Hari e Hara, e al proposito possiamo consultare i versi 1.7.26, 1.8.9, 1.9.24, 2.5.1, 3.1.12, 3.7.20, 3.15.4, 3.16.17, 4.5.5, 5.3.15, 6.4.10, 7.3.6, 7.10.26, 8.7.21, 8.7.45, 8.12.4, 8.18.28, 8.22.21, 8.23.30, 9.3.33, 9.6.14, 9.6.35, 9.11.1, 9.14.47, 9.16.20, 9.18.48, 10.1.20, 10.40.9, 10.41.16, 10.51.29, 10.54.33, 10.59.25, 10.64.22, 10.64.27, 10.71.39, 10.72.5, 10.73.8, 10.80.44, 10.81.18, 10.81.39, 10.86.54, 11.4.14, 11.6.42, 11.31.27, 12.9.4, 12.13.22.

ततः स विस्मयाविष्टो हृष्टरोमा धनञ्जयः । प्रणम्य शिरसा देवं कृताञ्जलिरभाषत ॥ ११-१४ ॥

tataḥ sa vismayāviṣṭo hr̥ṣṭaromā dhanañjayaḥ | praṇamya śirasā devam̃ kṛtāñjalirabhāṣata || 11-14 ||

*tataḥ*: allora; *sab*: lui; *vismaya*: dalla meraviglia; *avishtab*: sopraffatto; *brishba*: ritti; *roma*: i peli del corpo; *dhananjayab*: il conquistatore di ricchezza; *pranamya*: offrì il suo omaggio; *shirasa*: con la testa; *devam*: a Dio; *kṛita anjalib*: a mani giunte; *abbashata*: cominciò a parlare.

**"Allora Arjuna venne sopraffatto dalla meraviglia. Con i peli ritti, inchinò la testa per rendere omaggio a Dio, e cominciò a parlare, a mani giunte.**

L'esperienza diretta (*prakasa*) dell'autentico collegamento con la Consapevolezza suprema è travolgente. Anche a un livello più basso, quando la consapevolezza dell'individuo si sposta improvvisamente verso una prospettiva più alta o ampia, offrendo una visione chiara di qualche verità relativa o conoscenza fino ad allora non percepita, proviamo uno shock che spesso viene paragonato all'essere colpiti dal fulmine. Si tratta di un cambiamento di paradigma, un'epifania, che cambia in un istante tutta la nostra prospettiva del mondo intero, e spesso riorganizza drasticamente le nostre priorità nella vita.

Per fare degli esempi grossolani, questa rivoluzione della consapevolezza può verificarsi quando scopriamo di essere stati crudelmente traditi da una persona alla quale avevamo dato fiducia e affetto, oppure ci troviamo a sfiorare la morte e diventiamo consapevoli della fragilità del corpo umano, o assistiamo alla dimostrazione di qualche meraviglia scientifica o tecnologica ancora sconosciuta. Questa intensa emozione è fondamentalmente meraviglia (*vismaya*), anche se può essere mescolata con paura, piacere, felicità o dolore, a seconda delle circostanze e del tipo di rivelazione.

Il periodo in cui viviamo, l'alba del ventunesimo secolo, è particolarmente significativo riguardo alla trasformazione della coscienza o del cambio di paradigma, a parecchi livelli. Molti hanno affermato che come specie umana dobbiamo cambiare radicalmente le nostre priorità e atteggiamenti oppure subire qualche situazione estrema di degradazione o distruzione, perché il modello di sviluppo non-sostenibile che l'uomo ha portato avanti negli ultimi secoli ha raggiunto il livello critico. Perciò da molti lati e sotto molte prospettive, gli uomini e le donne di buona volontà cercano di ispirare e aiutare questo importante passaggio nell'evoluzione collettiva, spesso paragonato alla nascita della consapevolezza di una nuova era. La conoscenza vedica offre un'immensa ricchezza di risorse teoriche e pratiche, poiché l'evoluzione della consapevolezza costituisce il tema centrale e lo scopo stesso della civiltà vedica. Qui Arjuna sta sperimentando uno di questi cambiamenti di paradigma, come possiamo facilmente riconoscere dai sintomi descritti.

La parola *vismaya*, "meraviglia", si applica a uno dei *rasa* (emozioni, sentimenti) contemplati dalla scienza della *bhakti*. Un'altra parola simile è *adbhuta* ("meraviglia"). *Adbhuta* è uno dei *rasa* secondari o indiretti, insieme con *hasya* (divertimento, umorismo), *vira* (eroismo, valore in battaglia), *karuna* (compassione, pietà), *raudra* (collera, ferocia), *bibhatsa* (disgusto, repulsione), e *bhaya* (paura). Si tratta di emozioni indirette perché non sono focalizzate su Bhagavan (come *rasa visaya alambana*, oggetto di adorazione) bensì all'interazione di Bhagavan con altre persone o alle circostanze che vi sono collegate.

Il devoto (come *rasa asraya alambana*) sperimenta questi sentimenti per esempio quando contempla Krishna che sembra essere in pericolo mentre combatte contro il serpente Kaliya, o vede un altro devoto che si trova in qualche situazione difficile o dolorosa. In questa scienza delle emozioni, la percezione della situazione (come in questo esempio, la visione della forma universale) è lo stimolo (*uddipana*) che risveglia l'umore o l'attrazione (*rati*), che nel caso descritto nel verso si chiama *vismaya rati*. Da questa sensazione, il sentimento (*rasa*) si sviluppa come *adbhuta rasa*, che alimenta l'amore per Dio (*prema*). L'estasi (o vette di emozione) che ne deriva è chiamata *bhava* o "esistenza" della consapevolezza. Le emozioni dirette o *rasa* primari sono *santa* (tranquilla ammirazione), *dasya* (servizio), *sakhya* (amicizia), *vatsalya* (affetto materno o paterno) e *madhurya* (amore erotico), che a sua volta può essere classificato come *svakiya* (legittimo, come nel matrimonio) e *parakiya* (fuori dalle convenzioni del matrimonio).

Alcuni potrebbero non sentirsi a loro agio con il concetto di erotismo nella relazione religiosa del devoto con Dio, perciò potrebbe essere utile elaborare un po' sull'argomento. L'amore erotico è fondamentalmente diverso dalla lussuria, anche se esteriormente potrebbe essere difficile distinguere l'uno dall'altra. Un osservatore esterno può avere delle difficoltà anche nel comprendere l'eroismo dharmico, e confonderlo con la comune collera. L'eroismo dharmico è quella emozione di indignazione e spirito combattivo che sorge quando vediamo un'ingiustizia. La differenza tra amore e lussuria, ed eroismo e collera rispettivamente, è semplice: l'assenza di *abankara* e *mamatva*, che sono le radici fondamentali dell'ignoranza, mantiene la consapevolezza sul livello spirituale della libertà dall'egoismo e della vera felicità, che dà beneficio a tutte le persone interessate. Altrimenti, il potere dell'emozione in sé stessa è energia allo stato grezzo, neutra come l'elettricità, che può essere incanalata per creare caldo o freddo, rispettivamente nelle stufette e nei frigoriferi, per esempio.

I risultati delle emozioni dipendono dal modo in cui l'emozione è incanalata dalla consapevolezza pura e distaccata, e illuminata dalla conoscenza e dalla saggezza (*jnana* e *vijnana*). Le emozioni sono come potenti cavalli: non possono essere mantenute immobili costantemente (la repressione è estremamente pericolosa), ma possono senz'altro essere domate, imbrigliate e dirette in modo sattivico o persino trascendentale. La scienza della devozione è essenzialmente la scienza delle emozioni dirette verso Dio. Nel sistema vedico ogni funzione naturale viene rispettata come il risultato perfetto del piano supremamente intelligente sul quale è stato progettato l'universo intero. Il segreto consiste nel giusto utilizzo di ogni creazione a seconda di tempo, luogo, circostanze, soggetto e oggetto. Così nel coltivare una relazione personale con Dio, l'insieme delle emozioni umane viene applicato in modo favorevole (*anvrittya*, come afferma il *Bhagavata Purana* 1.3.38) verso Bhagavan. Le emozioni apparentemente negative, come il disgusto e la paura, saranno applicate nel modo giusto in forma indiretta, verso quei fattori che appaiono opporsi all'amore per Bhagavan. Le uniche emozioni che sono escluse da questa applicazione sono le trasformazioni asuriche delle emozioni di base come l'odio, la malizia, l'invidia, l'avarizia, la lussuria ecc, dai quali il devoto deve liberarsi come requisito preliminare ancora prima di iniziare a impegnarsi nella *sadhana bhakti*, che dire della *raganuga bhakti*.

L'emozione più intensa di attrazione diretta e attaccamento è il sentimento erotico, basato sull'amore (che è divino) e non sulla lussuria (che è asurica). E tra le varie sfumature di amore erotico, quello più forte è l'amore segreto che viene intensificato da qualche tipo di difficoltà, come la separazione (*vipralambha*), che rende ogni incontro (*sambhoga*) ancora più entusiasmante.

Naturalmente la stessa cosa si applica agli altri *rasa* primari, come il *vatsalya* (per esempio in Devaki e Yasoda) o *sakhyā* (per esempio in Sudama o negli altri amici di Krishna che vivevano lontani). L'esperienza della separazione (*vipralambhā*) intensifica drammaticamente il sentimento ovunque viene applicata.

Questo verso descrive anche l'*anubhava*, la manifestazione fisica di *bhava* (estasi, o stato elevato di consapevolezza o esistenza) che esprime il *rasa* (sentimento). Lo sviluppo di *bhava* è descritto come *sattvika bhava* (effettivo sentimento spirituale), *sanchari bhava* (manifestazione temporanea di emozioni spirituali), e infine *stbhai bhava* (manifestazione permanente di emozioni spirituali). Arjuna sente i peli del corpo rizzarsi (*brista roma*), un tipico sintomo di estasi o forte emozione, causata dall'agitazione dei *prana* nel corpo. Possiamo ricordare che Arjuna ha manifestato un sentimento di simile potenza nel verso 1.29, quando era sconvolto all'idea dell'imminente battaglia fratricida, in cui praticamente tutti gli *kshatriya* validi del pianeta avrebbero sacrificato la propria vita per i piani malvagi di Duryodhana. In quel momento, il sentimento di meraviglia (*adbhuta*) di Arjuna era mescolato a orrore (*bibhatsā*) e compassione (*karuna*); per meglio comprendere il punto può essere utile rileggere il commento a quel verso. Chi volesse esplorare più a fondo i *rasa* (sentimenti, emozioni) nella letteratura della *bhakti* può consultare per esempio il *Bhakti rasamrita sindhu* (4.2.1) di Rupa Gosvami o l'*Hari bhakti vilasa* di Sanatana Gosvami (specialmente per l'applicazione diretta e indiretta dei *rasa*, verso 11.676).

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

पश्यामि देवांस्तव देव देहे सर्वांस्तथा भूतविशेषसङ्घान् ।

paśyāmi devāṁstava deva dehe sarvāṁstathā bhūtavīśeṣasaṅghān ।

ब्रह्माणमीशं कमलासनस्थं ऋषींश्च सर्वानुरगांश्च दिव्यान् ॥ ११-१५ ॥

brahmāṇamīśaṁ kamalāsanaṣṭhaṁ ṛṣīṁśca sarvānuragāṁśca divyān ॥ 11-15 ॥

*arjunah*: Arjuna; *uvaca*: disse; *paśyāmi*: vedo; *devan*: i *deva*; *tava*: tuo; *deva*: o Signore; *dehe*: nel corpo; *sarvan*: tutti; *tatha*: e anche; *bhuta*: gli esseri; *viśesa*: di vari tipi; *sanghan*: riuniti insieme; *brahmanam*: di Brahma; *īśam*: il Signore; *kamala*: loto; *asana*: sedile; *stham*: situato; *ṛṣin*: i Rishi; *ca*: e; *sarvan*: tutti; *uragan*: gli Uruga; *ca*: e; *divyan*: divini.

**Arjuna disse, "O Signore, nel tuo corpo posso vedere riuniti tutti i Deva e anche tutti i vari tipi di esseri. Vedo il Signore Brahma, seduto nel fiore di loto, e i Rishi, e gli Uruga divini.**

I sentimenti estatici di *vismaya* e *adbhuta* che stanno travolgendo Arjuna non gli impediscono di esprimere il suo apprezzamento per quella meravigliosa visione. Il verso precedente usava il termine *abhasata*, "si rivolse a", "cominciò a parlare", che appartiene alla stessa famiglia etimologica della parola *bhasa*, "linguaggio". Da questo comprendiamo che Arjuna sta esprimendo i propri sentimenti estatici attraverso il linguaggio, anche se possiamo facilmente immaginare che la sua voce tremasse e suonasse soffocata nelle prime parole, per poi diventare più stabile e forte man mano che la glorificazione del Signore incanalava i suoi sentimenti.

Arjuna si rivolge a Krishna, ma le sue prime parole sono soltanto per il nostro beneficio, mentre descrive ciò che sta vedendo (*paśyami*). Dobbiamo ricordare sempre che Arjuna non è un'anima condizionata e nemmeno un devoto ordinario, ma un'espansione di Krishna stesso, un eterno compagno di *lila* che discende con lui per assisterlo nella missione divina per disseminare la conoscenza spirituale. La visione descritta da Arjuna include veramente tutto: non soltanto i *deva*, ma anche (*tatha*) tutti i vari esseri sui differenti livelli di consapevolezza che si sperimentano in questo mondo (*bhuta viśesa*). Tutti sono contenuti nel corpo del Signore come forma universale: una volta di più, questo dimostra che Paramatma, Purushottama, è onnipresente - simultaneamente dentro il cuore di ogni essere e di ogni atomo, e tutt'attorno a loro - e contiene tutte le manifestazioni dell'esistenza. Questo conferma che tutti i livelli di esistenza e realtà sono contenuti insieme (*sanghan*) all'interno della Consapevolezza suprema: ancora una volta, ci viene ricordato che secondo la prospettiva vedica la materia inerte non è altro che l'espansione della consapevolezza degli esseri viventi.

Il livello più alto di consapevolezza incarnata in questo universo è Brahma, il primo essere creato, del quale i vari pianeti costituiscono il corpo fisico, che misura soltanto sette cubiti - cioè sette lunghezze del proprio avambraccio (*sapta vitasti*, *Bhagavata Purana*, 10.14.1). Il cubito è un'antica misura basata sulle proporzioni inerenti nel corpo umano; può variare tra i 20 e i 28 cm, sui quali è possibile calcolare un'altezza totale del corpo da 140 a 196 cm circa rispettivamente. La parola *brahmanam* qui ha una "a" lunga nella seconda posizione e si riferisce a Brahma.

La parola *īśa* ("il Signore") che appare immediatamente dopo viene talvolta applicata a Shiva, ma può anche indicare Brahma stesso, specialmente in questo verso, in cui vediamo un chiaro riferimento al fiore di loto (*kamala asana*) come seggio, che è caratteristica di Brahma e non di Shiva. Alcuni commentatori spiegano che il seggio di loto menzionato nel verso è il monte Meru, il corpo sottile (*karana*) dell'intero universo, l'asse attorno al quale ruota l'intero universo. La montagna stessa viene descritta come lo stelo del loto, lungo il quale si trovano i 14 sistemi planetari, o le 14 dimensioni. Alla sommità del Meru si trova una superficie di 80mila *yojana* quadrati, chiamata Devaloka, in cima alla quale si trova Brahmaloaka o Satyaloka.

Secondo il *Devī Bhagavata Purana*, questa è la residenza di Devi; è interessante notare che a volte la figura di Brahma si sovrappone alla figura e alle funzioni della Dea Madre, poiché anche Lakshmi devi viene raffigurata come seduta sul fiore di loto. Secondo i brahmini vedici ortodossi, Subhadra nella triade di Jagannatha Puri è Padmayoni Brahma. Sotto Satyaloka si trovano le dimore di Indra e degli altri Deva principali. Poi il monte Meru si assottiglia fino a una circonferenza di 20mila *yojana* sopra il mare (Garbhodaka). A quel punto l'ampiezza della montagna si espande nuovamente in una serie di terrazze; la prima è la dimora dei quattro grandi Re - rispettivamente di Naga, Yaksha, Gandharva e Kumbhanda - e le terrazze successive sono le dimore dei loro sudditi. Arjuna vede tutti questi popoli (*sanghan*), come pure i Rishi e tutto il resto.

अनेकबाहूदरवक्रनेत्रं पश्यामि त्वां सर्वतोऽनन्तरूपम् ।

anekabāhūdaravakranetraṁ paśyāmi tvāṁ sarvato'nantarūpam ।

नान्तं न मध्यं न पुनस्तवादिं पश्यामि विश्वेश्वर विश्वरूप ॥ ११-१६ ॥

nāntaṁ na madhyaṁ na punastvādīṁ paśyāmi viśveśvara viśvarūpa ॥ 11-16 ॥

*aneka*: molte; *bahū*: braccia; *udara*: ventri; *vaktra*: volti; *netram*: occhi; *paśyāmi*: io vedo; *tvam*: te; *sarvataḥ*: ovunque; *ananta rūpam*: la forma illimitata; *na*: non; *antaḥ*: fine; *na*: non; *madhyam*: la metà; *na*: non; *punah*: di nuovo; *tava*: tua; *adim*: inizio; *paśyāmi*: io vedo; *viśva isvara*: o padrone dell'universo; *viśva rūpa*: o forma dell'universo.

**"Io vedo ovunque le tue innumerevoli braccia - e i ventri, i volti, e gli occhi. Non c'è inizio, fine o metà in questa forma illimitata, o Signore dell'universo, che sei l'universo stesso.**

Arjuna continua a descrivere la sua visione per il nostro beneficio, e si rivolge a Krishna chiamandolo *viśva isvara* ("Signore dell'universo") e *viśva rūpa* ("forma dell'universo"). In quanto tale, non ha inizio, metà o fine, ma copre l'intera estensione della Realtà. E' detto che Dio è la Somma totale della Realtà o esistenza, e che è simultaneamente e inconcepibilmente uno e distinto dalle sue energie (*śakti*) che sono costituite dai vari stadi della Natura suprema (*para prakṛiti*).

Quando dichiariamo che qualcuno o qualcosa è inconcepibile (*acintya*), cioè si trova oltre la portata dei sensi (*adhokṣaja*), ovviamente qualsiasi successiva descrizione deve essere considerata semplicemente indicativa e non completamente esauriente - specialmente quelle dichiarazioni che sembrano affermare una netta distinzione o differenza tra termini che sono già stati definiti come "inconcepibilmente una sola cosa, e distinti tra loro". Già la *Bhagavad gītā* (8.9) ha affermato chiaramente che la forma di Dio è inconcepibile (*acintya rūpam*). Similmente, il *Bhagavata Purāna* (8.5.26) afferma che la natura di Bhagavan non può essere definita (*aniruktam*) o discussa (*apratarkyam*). Tali dichiarazioni devono essere mantenute nella giusta prospettiva, altrimenti potremmo ritrovarci nella posizione stupida di dover rifiutare persino lo stesso *Bhagavata Purāna* e tutte le altre scritture che effettivamente contengono così tante descrizioni, definizioni e discussioni su Dio.

Il punto importante qui è che la Realtà/ Natura di Dio non è così facile da comprendere o spiegare, e i nostri sforzi nell'impegnarsi in queste discussioni devono essere sostenuti dalla massima onestà, umiltà e apertura mentale. Certamente non c'è posto per il settarismo o le motivazioni materialistiche di qualsiasi altro genere. Dopo aver chiarito questo punto, possiamo elaborare sulla necessità di riconciliare le due prospettive apparentemente diverse (e persino opposte) chiamate *vivartavada* e *parinamavada*. In origine, i maestri che insegnarono queste prospettive si stavano sforzando di presentare visioni reciprocamente complementari della stessa inconcepibile Realtà, e i loro dibattiti pubblici erano intesi a chiarire gli equivoci e a facilitare la giusta percezione. Però gli *acharya* autentici raramente trovano degni successori che continueranno a presentare i loro insegnamenti nel modo adeguato, specialmente in Kali yuga. Generalmente dopo una o due generazioni il messaggio originario è già stato distorto e contaminato dalle proiezioni materialiste di seguaci non qualificati che si presentano come i rappresentanti "autorizzati" (e spesso persino "esclusivi") dell'*acharya* originario dal quale dichiarano sciocamente e arrogantemente di derivare la propria autorità.

Poiché tali "discendenti" di solito controllano l'eredità - materialmente sostanziosa - di templi, *ashrama*, ecc, lasciata dall'*acharya* originario, riescono ad attirare le masse ignoranti e innocenti e confonderle. Lo stesso problema si osserva nell'accademia convenzionale, in cui la conoscenza vedica e gli insegnamenti dei grandi *acharya* vengono presentati da professori non realizzati che non hanno alcuna fede nelle scritture o alcun interesse nel realizzare veramente il loro significato originario, ma si ergono sul prestigio materiale delle istituzioni alle quali sono affiliati.

In realtà il sistema vedico genuino richiede la realizzazione individuale - *guna* e *karma* - per qualsiasi qualificazione, materiale o spirituale. Non accetta mai "qualificazioni per associazione", come per discendenza seminale, eredità legale, voto, o certificato ufficiale di qualche tipo. Ciascun individuo deve raggiungere personalmente il livello necessario di realizzazione, altrimenti non viene considerato qualificato. Seguendo onestamente questo metodo genuino e originario, potremo superare felicemente tutte le illusioni, ostilità, dualismo e settarismo che impediscono alla gente di raggiungere il livello di realizzazione trascendentale.

E' certamente possibile riconciliare le due prospettive conosciute come *vivartavada* e *parinamavada*, ma soltanto per la grazia della Dea Madre Yogamaya, la *cit śakti* o *para prakṛiti* attraverso la quale possiamo collegarci con la Consapevolezza suprema. Ora, secondo la visione convenzionale accademica, la teoria *vivartavada* di Shankara afferma che l'universo non è una trasformazione di Dio/ Brahman, ma semplicemente un'apparenza /illusione (*maya*); l'universo è quindi *adhyasa*, una sovrapposizione all'Esistenza immutabile. Questo concetto viene riassunto dal famoso aforisma *brahma satya jagan mithya* ("Brahman è verità, l'universo è illusione"). D'altra parte, la prospettiva Shakta chiamata *parinamavada* afferma che Dio è simultaneamente immanente e trascendente, in quanto si è trasformato nell'esistenza dell'universo. Secondo le parole della *Chandogya Upaniṣad* (6.2.3), *eko bahu syat*: "l'Uno è diventato molti", attraverso la sua propria *kriya śakti* ("potenza di volontà").

Ma dove sta la contraddizione? Tutti i dubbi possono essere dissolti istantaneamente quando comprendiamo che Brahman è *avyakta*, "non-manifestato", e semplicemente manifesta una forma - che può essere spirituale o materiale a seconda della dimensione - attraverso l'agenzia di *śakti* - rispettivamente nella sua funzione spirituale o materiale. La stessa cosa si applica alla definizione di *nirguna*, usata per indicare il Brahman, descritto anche come *avikarya* (immutabile).

Già all'inizio della *Bhagavad gītā* (2.25) l'*atman* è stato descritto come *avyakta* (non-manifestato), *acintya* (inconcepibile), e *avikarya* (immutabile). Se accettiamo il fatto che il *jivatman* o *anu atman*, che è così minuscolo e soggetto al potere di Maya, sia immutabile, inconcepibile e non-manifestato, dovremmo logicamente comprendere che a maggior ragione il Brahman è immutabile, inconcepibile e non-manifestato. Le forme e le qualità spirituali del Brahman sono manifestate dalla sua energia interna, *antaranga śakti*, chiamata anche



*para prakriti* o Yogamaya. L'energia esterna, chiamata *bahiranga shakti*, *apara prakriti* o Mahamaya, controlla invece le manifestazioni materiali. Ma qual è la vera differenza tra Yogamaya e Mahamaya? In realtà si tratta sempre della stessa persona, proprio come Hari e Hara sono la stessa persona: soltanto le funzioni (o azioni, che sono la caratteristica della *prakriti*) sono differenti.

Abbiamo già elaborato su questo argomento nel commento al verso 7.7, in cui abbiamo anche citato la famosa Invocazione all'inizio delle *Upanishad* del *Sukla Yajur Veda*. compresa la *Isa Upanishad*: *om purnam adah purnam idam, purnat purnam udacyate, purnasya purnam adayah, purnam eva avasisyate*, "Ciascuna delle emanazioni di Dio è completa e perfetta in sé stessa, eppure il Supremo rimane completo e perfetto (anche dopo averle emanate)". Dio non perde la propria esistenza separata nelle sue molte espansioni: al livello trascendentale dell'esistenza eterna, uno meno uno fa ancora uno.

Il *Vedanta sutra* (2.1.14) dichiara: *tad ananyatvam arambhana sabdadibhyah*, "la differenziazione nel Supremo inizia con il suono ecc", e la *Chandogya Upanishad* (6.1.4) aggiunge, *vacarambha-nam vikaro namadheyam*, "la trasformazione si attua attraverso l'assegnazione dei nomi". La citazione completa del verso della *Chandogya Upanishad* è la seguente: *yatha saumy ekena mrt pindena sarvam, mrmmayam vijnatam syad vacarambhanam, vikaro namadheyam, mrittikety eva satyam*, "Dalla stessa unica argilla hanno origine tutti i vasi di terracotta. Le trasformazioni dell'argilla sono conosciute attraverso il procedimento del dare nomi (agli oggetti), che inizia la differenziazione tra le manifestazioni. Comunque, l'argilla rimane la vera sostanza."

किरीटिनं गदिनं चक्रिणं च तेजोराशिं सर्वतो दीप्तिमन्तम् ।

kiriṭinam gadinam cakriṇam ca tejorāśim sarvato dīptimantam ।

पश्यामि त्वां दुर्निरिक्ष्यं समन्ताद् दीप्तानलार्कद्युतिमप्रमेयम् ॥ ११-१७ ॥

paśyāmi tvāṁ durnirikṣyam samantād dīptānalārkadyutimaprameyam ॥ 11-17 ॥

*kiritinam*: di corone; *gadinam*: di mazze; *cakrinam*: di dischi; *ca*: e; *tejab rasim*: il potente splendore; *sarvatah*: dappertutto; *dīpti mantam*: che illumina/ irradia luce; *paśyami*: io vedo; *tvam*: te; *durnirikṣyam*: difficile da guardare; *samantat*: che copre ogni cosa; *dīpta*: luminoso; *anala*: fuoco; *arka*: il sole; *dyutim*: i raggi; *aprimeyam*: incommensurabile.

**"La radiosità luminosa di tutte quelle corone, mazze e dischi è dappertutto, così abbagliante che posso appena vederti. E' come la radiosità del sole o di un immenso fuoco ardente.**

Questa descrizione della *virata rupa* continua a darci l'opportunità di comprendere meglio il concetto di *shakti* e *shaktiman* ("energia" e "che ha l'energia"), cioè l'universo e il Signore dell'universo.

Un'altra citazione importante che può aiutarci a comprendere il procedimento della trasformazione/ creazione per riconciliare le varie prospettive si trova nel *Vishnu Purana* (1.3.2): *saktayah sarva bhavanam, acintya jnana gocarab, yato 'to brahmanas tas tu, sargadya bhava saktayah, bhavanti tapatam srestha, parakasya yathosnata*. "Le energie in tutte le creazioni sono inconcepibili per la capacità umana di conoscenza. Emanano dal Brahman, ma manifestano la creazione e tutto il resto. Queste energie creative sono paragonabili al calore che emana da un fuoco." Questo è precisamente il significato del termine *tejab rasim*, "la radiosità del potere", che si espande ovunque (*samantat*). Così come il fuoco produce calore, luce, scintille e persino fumo, la Consapevolezza Suprema ha molte energie apparentemente diverse (*parasya shaktir vividhaiva sruyate, svabhariki jnana bala kriya ca, Svetasvatara Upanishad*, 6.8).

Le energie hanno molti nomi - Sri, Bhu, Lila, Hladini, Bhakti, Murti, Vidyavidya, Maya, Samvit, Sandhini, Kriya, Kanti, Kirti, Tusti, Gir, Pusti, Satya, Jnana, Jaya, Utkarshini, Vimala, Yogamaya, Prahvi, Isana, Ila, Anugraha e così via - ma sono tutte manifestazioni dell'unica energia suprema, la *cit shakti*, chiamata *para prakriti*, o *daivi maya*.

Prendendo rifugio in questa *daivi prakriti*, i *mabatma* diventano capaci di comprendere il mistero dell'*acintya bbedabbedha tattva* e di servire Dio adeguatamente: *mabatmanas tu mam partha daivim prakritim asritah, bhajanty ananya-manaso jnatva bbutadim arjuyam*, "Comunque, o figlio di Pritha (Arjuna), le grandi anime prendono rifugio nella natura divina e mi adorano/ servono con un'attenzione costante, sapendo che io sono l'origine inesauribile di tutto/ tutti" (9.13). Anche il *Bhagavata Purana* (3.28.40) conferma l'esempio del fuoco: *yatholmukad vishpulingad, dbumad vapi sva sambhavat, apy atmavtenabbimatad, yathagnih prithag ulmukat*, "Il fuoco è distinto dalle fiamme ardenti, dalle scintille e dal fumo, anche se tutti questi sono intimamente collegati per natura e prodotti dal fuoco stesso."

Il concetto dei *jivatma* come scintille del grande fuoco di Bhagavan/ Brahman è ulteriormente confermato dalla *Brihad aranyaka Upanishad* (2.1.20): *yathagneb ksudra visphulinga*, "proprio come minuscole scintille volano dal fuoco in tutte le direzioni", e *Isa Upanishad* (7): *yasmin sarvani bbutany, atmainabbud vijanatab, tatra ko mobah kah soka, ekatvam anupasyatab*, "Una persona che sa che tutti questi esseri/ queste esistenze sono creati dall'*atman*, non sarà sopraffatta da illusione o ansietà, perché vede correttamente che tutto è una sola cosa." Abbiamo accennato a questo punto nei commenti ai versi 2.12, 2.23, 7.5, 7.7, e lo faremo ancora nel verso 15.2, discutendo della luce originaria e trascendentale del Brahman ( *jyoti*) che risplende attraverso il sole, la luna e il fuoco in questo universo.

L'importante concetto di *tejas* è stato discusso nei commenti ai versi 7.9 e 10.36, dove abbiamo citato il famoso verso dalla *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.3.28): *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrityor ma amritam gamaya*, "da ciò che è temporaneo conducimi a ciò che è eterno, dalle tenebre conducimi alla luce, dalla morte conducimi alla vita eterna."

Questa luce abbagliante (*jyoti*, *tejas*, ecc) del Brahman costituisce soltanto i raggi, o le emanazioni, della Personalità suprema di Dio, e manifesta le sue maestose glorie (*aisvarya vibhuti*). E' però una radiosità difficile da contemplare (*durnirikṣyam*) per le anime incarnate: questo verrà dichiarato esplicitamente nel verso 12.5 (*kleso 'dhikataras tesham anyaktasakta-cetasam, anyakta hi gatir duhkbam devanadbhir anapyate*). Perciò la *Isa Upanishad* (15) prega, *hiranmayena patrena, satyasyapibitam mukham, tat tvam pusann apavnu, satya dharmaya dristaye*, "O sostegno (della vita), il volto della Verità è coperto da un velo dorato. Ti prego di rimuoverlo, per mostrarti al vero *dharma* (il devoto che si è consacrato alla verità e quindi personifica il *dharma*)".

त्वमक्षरं परमं वेदितव्यं त्वमस्य विश्वस्य परं निधानम् ।  
 tvamakṣaram paramaṁ veditavyaṁ tvamasya viśvasya paraṁ nidhānam ।  
 त्वमव्ययः शाश्वतधर्मगोप्ता सनातनस्त्वं पुरुषो मतो मे ॥ ११-१८ ॥  
 tvamavyayaḥ śāśvatadharmagoptā sanātanastvaṁ puruṣo mato me ॥ 11-18 ॥

*tvam:* tu; *akṣaram:* eterno; *paramam:* supremo; *veditavyam:* che deve essere conosciuto; *tvam:* tu; *asya:* di questo; *viśvasya:* dell'universo; *param:* supremo; *nidhanam:* il fondamento; *tvam:* tu; *avyaya:* imperituro; *sasvata dharma:* *dharma* eterno; *gopta:* il protettore; *sanatanab:* eterno; *tvam:* tu; *puruṣab:* il Puruṣa; *mata me:* la mia convinzione.

**"Tu sei la Realtà imperitura, l'oggetto supremo della conoscenza, il fondamento supremo dell'universo, il protettore del dharma eterno e immutabile. Questa è la mia convinzione. Tu sei il Puruṣa eterno.**

Le parole di Arjuna si stanno spostando dalla descrizione della sua visione verso la penetrazione del suo significato. La particolare metrica di questi versi è meravigliosamente adatta ad esprimere la meraviglia, la potenza e la maestà della forma universale, e i sentimenti estatici che un devoto sperimenta in sua presenza.

La parola *akṣaram*, "eterno", viene spesso usata per indicare la sillaba sacra *om*, che è la manifestazione sonora del Brahman, l'*akṣara tattva*, e secondo l'espressione particolare di questo verso (*akṣaram paramam veditavyam*) dichiara che la forma universale, l'eterno Puruṣa, Krishna, è il Param Brahman, l'origine e l'intera vastità della conoscenza vedica. Eppure, qui Arjuna collega direttamente questa sconvolgente realizzazione con la parola *tvam*, "tu", che è squisitamente personale.

Non c'è niente di "impersonale" nel Brahman: chi ha raggiunto la realizzazione corretta sperimenta piuttosto un'esistenza "sovrapersonale" o "trans-personale", che contiene innumerevoli personalità simultaneamente. Questo era già stato confermato chiaramente nel verso 7.24: *avyaktam vyaktim apannam manyante mam abuddhayaḥ, param bhavam ajananto mamavyayam anuttamam*, "Le persone poco intelligenti credono che il non-manifestato si sia evoluto diventando manifestato. Non sanno che la mia esistenza/ natura suprema è la (realtà) imperitura più alta."

Quando Arjuna si rivolge ripetutamente alla forma universale dicendo "tu", sta parlando direttamente alla Personalità suprema di Dio, che include e contiene tutte le altre personalità. La *Svetasvatara Upaniṣad* (6.9) afferma: *sa karanam karana adhipa adhipo na casya kascijanita na ca adhipa*, "La Personalità suprema è la causa di tutte le cause, e non c'è niente e nessuno che sia superiore o più grande di lui." Questo concetto viene espresso anche in questo verso dalle parole *viśvasya param nidhanam*, "il fondamento supremo e il luogo di dissoluzione dell'universo."

Coloro che vedono una contraddizione in questi versi sono sicuramente accecati dai limiti dell'identificazione con il corpo materiale grossolano, perché la conoscenza dell'Atman/ Brahman è molto chiara e coerente. E' la conoscenza suprema, la coscienza suprema, che tutti cerchiamo nel nostro viaggio evolutivo, e che può veramente cambiare in meglio la nostra vita. Dio è il Puruṣa eterno (*sanatana puruṣa*), ma nella sua bontà discende nel mondo tra noi (4.8) allo scopo di disseminare questa conoscenza e distruggere le tenebre dell'ignoranza (10.11, *jnana dipena*). Questo è il significato dell'espressione *avyaya sasvata dharma gopta*, "l'imperituro protettore dei principi eterni della religione."

L'intero testo della *Bhagavad gita* è un viaggio meravigliosamente elegante nella conoscenza trascendentale. Dal primo capitolo (*arjuna viśada yoga*, lo *yoga* del dolore di Arjuna) la scena è costruita per presentare la perfetta opportunità per analizzare la condizione umana (*sankhya yoga*, lo *yoga* dell'enumerazione o analisi) e le indicazioni su come iniziare la propria evoluzione attraverso scelte sagge e il giusto impegno (*karma yoga*, lo *yoga* dell'azione). Un ricercatore sincero che ha superato l'esame preliminare dell'impegno sincero nel dovere e nel servizio verrà introdotto alla conoscenza fondamentale dello scopo della vita (*jnana yoga*, lo *yoga* della conoscenza) e al vero significato del distacco (*sanmyasa yoga*, lo *yoga* della rinuncia). Da questo livello, il *sadbaka* diventa totalmente dedicato all'evoluzione spirituale (*dhyana yoga*, lo *yoga* della meditazione), (*vijnana yoga*, lo *yoga* della conoscenza applicata), (*taraka brahma yoga*, lo *yoga* dell'esistenza spirituale liberatoria).

Con il capitolo 9 lo studente entra nella contemplazione della Personalità trascendente di Dio (*raja guhya yoga*, lo *yoga* del segreto supremo), che non è limitata dal tempo e dallo spazio come i *jivatma* incarnati che incontriamo ogni giorno. Per espandere questa comprensione, la *Bhagavad gita* ci offre il migliore esercizio di meditazione (*vibhuti yoga*, lo *yoga* dei poteri), (*viśva rupa darsana yoga*, lo *yoga* della contemplazione della forma universale), (*bhakti yoga*, lo *yoga* della devozione). La mente allenata del *sadbaka* diventa sempre più capace di contemplare l'idea di Dio come simultaneamente immanente e trascendente, personale e ultra-personale, potere e potente, uguale e differente rispetto al *jivatman* individuale.

Ogni concetto viene presentato in modo graduale, lungo il filo logico della conversazione, con domande e risposte, ed esaminato sotto diverse prospettive, in ciò che potrebbe sembrare una ripetizione ma soltanto a una mente distratta e superficiale. In effetti non ci sono imperfezioni nella *Bhagavad gita*: i suoi insegnamenti sono espressi in modo meravigliosamente coerente e resi estremamente facili da comprendere per uno studente serio.

I capitoli 11 e 12 sviluppano le fondamenta per l'importantissima questione dell'uguaglianza/ unità e differenza tra Dio e il mondo rispetto alla coltivazione dell'amore e della devozione verso la Personalità suprema di Dio. Poi nel capitolo 13 la questione verrà esplorata pienamente (*prakṛiti-puruṣa-viveka yoga*, lo *yoga* del comprendere la natura come distinta dal principio personale).

Gli ultimi capitoli della *Bhagavad gita* forniscono gli anelli mancanti per mettere in pratica la conoscenza trascendentale nella nostra vita quotidiana, nelle piccole e grandi scelte.

Per raggiungere *mokṣa* (nel capitolo 18) abbiamo bisogno di trascendere i *guna* materiali, e questo è precisamente ciò che si trova nei capitoli 14, 15, 16 e 17 (*guna traya vibhaga yoga*, lo *yoga* del differenziare tra i *guna*), (*daivasura sampad vibhaga yoga*, lo *yoga* del differenziare tra le caratteristiche delle personalità divine e demoniache), (*sraddha traya vibhaga yoga*, lo *yoga* del differenziare tra le tre forme di fede). In

mezzo a queste istruzioni pratiche, il breve capitolo 15 risplende per ricordarci lo scopo finale (*purushottama yoga*, lo *yoga* della Persona suprema).

अनादिमध्यान्तमनन्तवीर्यम् अनन्तबाहुं शशिसूर्यनेत्रम् ।  
 anādimadhyāntamanantavīryam anantabāhuṃ śaśisūryanetram ।  
 पश्यामि त्वां दीप्तहुताशवक्त्रं स्वतेजसा विश्वमिदं तपन्तम् ॥ ११-१९ ॥  
 paśyāmi tvāṃ diptahutaśavaktraṃ svatejasā viśvamidam tapantam ॥ 11-19 ॥

*anadi*: senza inizio; *madhya*: metà; *antam*: fine; *ananta viryam*: infinita potenza; *ananta bahum*: infinite braccia; *sasi*: la luna; *surya*: il sole; *netram*: occhi; *paśyami*: io vedo; *tvam*: tu; *dipta*: ardente; *butasa*: fiamme; *vaktram*: bocca/ volto; *sva tejas*: (tuo) splendore proprio; *visvam*: universo; *idam*: questo; *tapantam*: che riscalda/ brucia.

**"Senza inizio, metà o fine, la tua potenza è illimitata. Le tue braccia sono innumerevoli, e i tuoi occhi sono il Sole e la Luna. Posso vedere il tuo volto che arde di fiamme infuocate dalla tua radiosità, che bruciano l'universo intero.**

La prima parola del verso, *anadi*, "senza inizio", è strettamente collegata con le altre due parti del composto di tre parole (*adi*, *madhya*, *antam*) alle quali si applica la "a" privativa. Le parole di Arjuna in questo verso si trovano anche in altri versi precedenti, ma questa ripetizione non è un difetto letterario, anzi, rafforza l'emozione e l'importanza della rivelazione che esprime. Nella tradizione vedica, quando una dichiarazione viene ripetuta (di solito 3 volte) viene chiamata *tri satya*, "vera tre volte". Per esempio nel *Narada bhakti sutra* (81), *tri satyasya bhaktir eva gariyasi, bhaktir eva gariyasi*, "la *bhakti* è la massima gloria: questa è *tri satya*, verità pienamente stabilita", o la famosa dichiarazione di Chaitanya, *harer nama harer nama harer namaiva kevalam, kalau nasty eva nasty eva gatir anyatha*, "Il Nome di Hari, il Nome di Hari, il Nome di Hari soltanto. Nell'era di Kali non c'è altro modo, non c'è altro modo, non c'è altro modo."

La ripetizione è considerata utile per facilitare la comprensione e la memorizzazione; per esempio è detto che tutti gli *shastra* dovrebbero essere studiati almeno 3 volte, come dimostrato da Brahma stesso (*Bhagavata Purana*, 2.2.34). La pratica del *japa yajna* è basata specificamente sulla ripetizione dello stesso *mantra* per un numero di volte prescritto, così che l'impressione creata dal contatto con i sacri Nomi può imprimersi profondamente nella mente e nel cuore. Anche al livello naturale, vediamo che tutti tendiamo ad esprimere felicità, sorpresa o amore ripetendo il nome di una persona amata o una particolare parola rilevante - perché questo ci dà grande gioia. L'allitterazione, cioè la ripetizione dello stesso suono o di suoni simili in parole diverse all'interno di una frase, è una figura poetica popolare in molte lingue, e molte canzoni e poesie contengono un ritornello che viene ripetuto appositamente per sottolineare i concetti più importanti che si vogliono esprimere.

In questo modo, vediamo che Arjuna è particolarmente impressionato dall'infinità e dalla radiosità della *visva rupa*, due caratteristiche che sono certamente straordinarie in questo mondo, e collegate universalmente alla natura divina. L'espressione *ananta virya*, "potenza illimitata" si riferisce all'eroico potere dei guerrieri, il carisma dei grandi leader, ed è un giusto tributo a Krishna offerto dallo *ksatriya* più valoroso dei suoi tempi. Anche l'espressione *ananta bahum* ("infinite/ innumerevoli braccia") rafforza questa immagine; al proposito consideriamo quante volte nella conversazione della *Bhagavad gita* Krishna e Arjuna si sono rivolti l'uno all'altro con l'appellativo "dalle braccia potenti".

Dopo l'omaggio dallo *ksatriya* viene l'apprezzamento che potrebbe esprimere un *brahmana*: *dipta butasya vaktram*, "la cui bocca è il sacro fuoco ardente dell'*agni hotra*". *Hotra* è la definizione tecnica che indica tutti quei sacrifici rituali che richiedono oblazioni nel fuoco sacro (*abuti*), generalmente costituite da burro chiarificato (*ghi*) e cereali. Ancora oggi, questo particolare tipo di rituale vedico rimane la più popolare, se non l'unica forma conosciuta e praticata di cerimonia sacrificale tradizionale tra gli induisti. Di nuovo troviamo qui l'immagine dell'immenso fuoco cosmico che irradia e riscalda l'intero universo, ma questa volta è descritto come un fuoco sacro, l'*boma* supremo in cui vengono sacrificate tutte le azioni e tutti gli oggetti, consapevolmente o inconsapevolmente. Ecco di seguito alcune citazioni rilevanti da altri versi della *Bhagavad gita*:

*yajnarthat karmāno 'nyatra loko 'yam karma-bandhanah. tad-artham karma kaunteya mukta-sangah samacara*, "Le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo causano legami (e ulteriori) azioni. Perciò, o figlio di Kunti, dovresti compiere le tue attività per quello (scopo del sacrificio), rimanendo libero dall'associazione (materiale)." (3.9)

*bboktaram yajna-tapasam sarva-loka-mahesvaram, subridam sarva-bhutanam jnatva mam santim ricchati*, "Chi mi conosce come il beneficiario/destinatario di *yajna* (sacrificio) e *tapas* (austerità), il grande Signore di tutti i mondi, e l'amico più affettuoso di tutti gli esseri, ottiene la pace." (5.29)

*abam hi sarva-yajnanam bbokta ca prabbur eva ca, na tu mam abhijananti tattvenatas cyavanti te*, "Io sono il Signore e il beneficiario di tutti gli *yajna*. Coloro che non comprendono il mio *tattva* dovranno rinascere nuovamente." (9.24)

*ye yatha mam prapadyante tams tathaiva bhajamy abam, mama vartmanuwartante manushyah partha sarvasah*, "O Partha, nella misura in cui si affidano a me, nello stesso modo io li ricambio. Tutti gli esseri umani seguono la mia via." (4.11)

*daivam evapare yajnam yoginah paryupasate, brahmagnav apare yajnam yajnenainopajubvati*, "Alcuni *yogi* compiono lo *yajna* adorando perfettamente i *deva*, altri compiono il sacrificio nel fuoco della Trascendenza offrendo il sacrificio stesso (come azione sacra) come oblazione." (4.25)

*srotadinindriyany anye samyamagnishu jubvati, sabdadin vishayan anyā indriyagnishu jubvati*, "Altri offrono (le attività dei) sensi, come l'udito, eccetera, nel fuoco dell'attività regolata, altri offrono gli oggetti (dei sensi) come il suono e così via, nel fuoco dei sensi come oblazione." (4.26)

*sarvanindriya-karmani prana-karmani capare, alma-samyama-yogagnau jubvati jnana-dipite*, "Altri offrono tutte le attività dei sensi e le attività del *prana*, e l'oblazione è costituita dal controllo del sé nel fuoco dello *yoga* nella luce della conoscenza." (4.27)

*dravya-yajnas tapo-yajna yoga-yajnas tathapare, svadhyaya-jnana-yajnas ca yatayab samsita-vratāb,* "Altri sacrificano la propria ricchezza, o compiono austerità come sacrificio, o si impegnano nello *yoga* come atto di sacrificio, o compiono il sacrificio studiando le scritture e coltivando la conoscenza, o seguendo rigidi voti." (4.28)

*apane jubvati pranam prane 'panam tathapare, pranapana-gati ruddhva pranayama-parayanab,* "Altri sacrificano l'*apana* nel *prana*, e il *prana* nell'*apana*, controllando sia *prana* che *apana*: questo metodo si chiama *pranayama*." (4.29)

*apare niyataharab pranam pranesbu jubvati, sarve 'py ete yajna-vido yajna-kshapita-kalmashab,* "Altri sacrificano il *prana* nei *prana* digiunando/ sospendendo il respiro. In ogni caso, tutti questi sono conosciuti come atti di sacrificio, che purificano (la persona) dalle reazioni negative (delle azioni). / Chi conosce questi sacrifici, purifica le proprie reazioni negative attraverso il potere del sacrificio (stesso)." (4.30)

A questo proposito, è molto interessante notare la descrizione dello sviluppo della *virata rupa* offerta nel *Bhagavata Purana* (3.26.52-72), dal concepimento come uovo fino alla nascita dalle acque amniotiche del Garbhodaka. Questa serie di versi termina con la raccomandazione di meditare sul *paramatma* come presente in questo stesso corpo eppure simultaneamente distinto da esso. Nel *Bhagavata Purana* (3.25.32) apprendiamo da Kapila che i sensi sottili del corpo umano sono non-differenti dai *deva* che li governano/ rappresentano (*devanam guna linganam*).

द्यावापृथिव्योरिदमन्तरं हि व्याप्तं त्वयैकेन दिशश्च सर्वाः ।

dyāvāpṛthivyōridamantaram hi vyāptam tvayaikena diśaśca sarvāḥ ।

दृष्ट्वाद्भुतं रूपमुग्रं तवेदं लोकत्रयं प्रव्यथितं महात्मन् ॥ ११-२० ॥

dṛṣṭvādbhutaṁ rūpamugraṁ tavedaṁ lokatrayaṁ pravryathitaṁ mahātman ॥ 11-20 ॥

*dyau:* dal cielo; *a-pṛthivyōb:* alla terra; *idam:* questo; *antaram:* in mezzo; *hi:* in verità; *vyaptam:* pervaso; *tvaya:* da te; *ekena:* da solo; *disab:* le direzioni; *ca:* e; *sarvab:* tutte; *dṛstva:* vedendo; *adbbutam:* stupefacente; *rupam:* forma; *ugram:* terrificante; *tava:* tua; *idam:* questa; *loka trayam:* i tre sistemi planetari; *pravyathitam:* scossi; *maha atman:* o grande Atman.

**"Dal cielo alla terra e tutto ciò che c'è in mezzo/ e nello spazio esterno, tutto è pervaso da te soltanto, in tutte le direzioni. O grande Atman, contemplando questa tua forma meravigliosa e terrificante, i tre sistemi planetari tremano.**

Dyau e Prithivi sono il Cielo e la Terra, il Padre e la Madre primordiali del mondo degli esseri umani, in tutte le culture. Il cielo sopra tutti noi è il sostegno per il Sole, la Luna e tutte le stelle; fornisce luce, pioggia, calore, e la freschezza delle nuvole. Oltre l'atmosfera del pianeta, il cielo si espande senza limiti e include e sostiene innumerevoli pianeti e altri corpi celesti. Eppure, il cielo è sempre immutabile, libero, e mai toccato da tutte le manifestazioni che possiamo vedere. Il suo colore è una sovrapposizione temporanea dovuta ai gas atmosferici e alle particelle di vari elementi, e anche agli effetti ottici della riflessione o rifrazione della luce.

Il nome *dyau* è l'origine del nome greco Zeus (riferito al Padre di tutti gli Dei) e del latino Deus, normalmente tradotto come "Dio". Madre Terra è il grembo dal quale sorgono tutte le creature, dal quale sono nutrite, e al quale tutte le creature ritornano alla fine. E' lei che dà le forme, e in effetti è lei che costituisce tutte le forme - sostenendo e legando gli altri elementi grossolani (acqua, aria, fuoco, etere). L'espressione *dyau a-pṛthivyōb idam antaram* include tutte le direzioni - spazio, terra, e "ciò che sta nel mezzo". Questo *antaram* ("ciò che sta nel mezzo") è l'*antariksha*, lo spazio esterno del nostro sistema solare, o anche lo spazio "intermedio" o le dimensioni sottili che non possono essere osservate con i nostri occhi ordinari, e nelle quali viaggiamo solitamente tra una vita e l'altra. Questa dimensione "intermedia" è descritta in modo dettagliato nel *Garuda Purana*. Si tratta dello stesso territorio chiamato Bardo Thodol nel famoso *Libro Tibetano dei Morti*, e del cosiddetto "aldilà" di molte culture, compresa l'antica cultura egiziana, dalla quale abbiamo ereditato una versione specifica del *Libro dei Morti*.

Secondo la tradizione vedica, nell'universo ci sono 10 direzioni; dunque oltre al nord, sud, est e ovest bi-dimensionali, e agli intermedi nord-est, nord-ovest, sud-est e sud-ovest, abbiamo anche la percezione tridimensionale del sopra e sotto, cioè alto e basso. I *loka trayam*, "tre sistemi planetari" menzionati in questo verso sono i pianeti superiori dei *deva* e degli *upadeva*, il pianeta Terra che è intermedio, e i pianeti inferiori. Altri commentatori definiscono questi tre *loka* come *bhu*, *bhuvab*, *svab*, che corrispondono alle dimensioni fisica, sottile e causale.

La definizione *ugra*, "feroce", "terrificante", "distruttivo", "irato", viene normalmente usata per riferirsi all'aspetto feroce di una Divinità o Personalità di Dio, mentre la stessa Personalità nel suo aspetto benevolo, dolce e gentile viene chiamata *saumya* o *bhadra*.

Questo non significa che ci siano Divinità malvage e Divinità benevole: la Personalità di Dio contiene entrambi gli aspetti e li manifesta in situazioni differenti. Persino le Personalità di Dio più dolci possono manifestare un atteggiamento terrificante nella battaglia contro gli *asura*, mentre saranno compassionevoli e affettuose verso i devoti e le persone buone. Che cos'è questa forma terrificante che spaventa tutti gli abitanti dell'universo? E' il Tempo, Kala.

अमी हि त्वां सुरसङ्घा विशन्ति केचिद्भिताः प्राञ्जलयो गृणन्ति ।

amī hi tvāṁ surasaṅghā viśanti kecidbhītāḥ prāñjalayo grṇanti ।

स्वस्तीत्युक्त्वा महर्षिसिद्धसङ्घाः स्तुवन्ति त्वां स्तुतिभिः पुष्कलाभिः ॥ ११-२१ ॥

svastītyuktvā maharṣisiddhasaṅghāḥ stuvanti tvāṁ stutibhiḥ puṣkalābhiḥ ॥ 11-21 ॥

*amī:* tutti questi; *hi:* in verità; *tvam:* tu; *sura saṅghab:* le schiere di *sura*; *viśanti:* entrano; *kecit:* alcuni di essi; *bhītāb:* spaventati; *prāñjalayab:* a mani giunte; *grṇanti:* offrono preghiere; *svastī:* che tutto vada bene; *itī:* così; *uktva:* dicendo; *maha rishib:* i grandi Rishi; *siddhab:* i Siddha; *saṅghab:* le schiere; *stuvanti:* pregano/ glorificano; *tvam:* tu; *stutibhiḥ:* con preghiere; *puṣkalābhiḥ:* con gli inni vedici.

**"Tutte queste schiere di Deva entrano in te. Alcuni di essi, terrorizzati, offrono preghiere a mani giunte, invocando il buon auspicio. Le schiere dei grandi Rishi e Siddha cantano le tue glorie recitando gli inni vedici.**

Arjuna continua qui a descrivere la visione della *visva rupa*. Vede le schiere dei *deva* che entrano nella spaventosa forma cosmica come sue membra e parti funzionali: i *deva* sono personificazioni delle funzioni archetipe ed elementali e dei componenti dell'universo, e in quanto tali devono prendere molto sul serio il loro lavoro. Questo atteggiamento è confermato nella *Taittiriya Upanishad* (2.8.1), *bhisamad vatah pavate, bhisat eti suryab, bhisamad agnis cendras ca, mrtynur dbavati panchamah*, "E' per timore di lui che il vento soffia, il sole splende, e Agni e Indra svolgono le loro funzioni, e le cinque forme della morte vanno in giro (a fare il loro lavoro)." Il *Bhagavata Purana* ripete lo stesso concetto in modo quasi identico in due versi dal terzo canto (3.25.42 e 3.29.40): *mad bhayad vati vato 'yam, suryas tapati mad bhayat, varsatindro dabaty agnir, mrtynus carati mad bhayat/ yad bhavati vati vato 'yam, suryas tapati yad bhavat, yad bhayat varsate devo, bha gano bhati yad bhayat*.

Dobbiamo però comprendere bene cosa intendono gli *shastra* con "paura" in questo contesto. Non si tratta del panico insensato che provano i servitori oppressi quando avvicinano un regnante crudele e tirannico, che sfoga la sua rabbia e la sua frustrazione su chiunque gli capiti a tiro. La paura sperimentata dai *deva* è come l'emozione che sorge nella mente e nel cuore di elettricisti esperti che si accostano a cavi di altissima tensione per svolgere il loro lavoro - sanno che hanno a che fare con un potere immenso, che potrebbe distruggerli in un istante se non fanno attenzione, perciò devono essere estremamente concentrati ed evitare qualsiasi errore.

Perciò più che "paura" potremmo descrivere questo sentimento come meraviglia e rispetto, completa attenzione e concentrazione per impegnarsi in un lavoro importante per il bene dell'universo intero. Questo è il motivo per cui recitano l'invocazione "*svasti*" ("buon auspicio") mentre contemplan la forma universale e vi si impegnano, e Rishi e Siddha li sostengono e li incoraggiano cantando gli inni vedici. Incidentalmente, è interessante notare che ogni volta che celebriamo l'*agnibotra yajna* e cantiamo i *mantra* vedici in onore dei *deva*, ci stiamo unendo alle schiere di Rishi e Siddha che compiono le stesse attività per sostenere e incoraggiare la missione dei *deva*. In questo modo, gli esseri umani civili che appartengono alla categoria dei *drija* ("nati due volte") partecipano al giusto funzionamento dell'amministrazione universale, e sono anch'essi chiamati *sura*.

Altri commentatori hanno spiegato che *ami sura sangab* ("tutte queste schiere di persone virtuose") può riferirsi anche ai guerrieri che erano riuniti sul campo di battaglia con lo scopo di difendere il *dharmā*, e che prima della battaglia pregano Dio per invocare il buon auspicio, per dedicare il proprio lavoro e il proprio sacrificio per il bene del mondo. In questa linea di traduzione, i Maharishi e i Siddha offrono le loro benedizioni e invocano il buon auspicio mentre osservano gli eventi epocali della battaglia di Kurukshetra.

Gli inni vedici che cantano sono certamente tratti dalle raccolte originarie chiamate *sambita - Rig, Yajur*, e specialmente *Sama Veda*; questi inni vanno recitati o cantati in tutte le occasioni di buon augurio, e anche nei momenti difficili per invocare il buon auspicio. Facendo vibrare il *śabda brahman* ("il suono spirituale"), i Rishi e i loro seguaci si collegavano intimamente alla Consapevolezza suprema e si armonizzavano con essa.

Purtroppo, in Kali yuga è praticamente impossibile trovare qualcuno che sia effettivamente capace di cantare o recitare questi *mantra* nel modo corretto, e dunque dovremmo scegliere l'opzione più umile ma molto più semplice e sicura del cantare o recitare i santi Nomi di Dio, che sono non-differenti dagli inni vedici originali tradizionali, e contengono in realtà molto più potere spirituale perché sono più essenziali e concentrati.

La parola *svasti*, "che tutto sia di buon augurio", non va confusa con la benedizione simile *santi*, "che tutto sia in pace".

रुद्रादित्या वसवो ये च साध्य विश्वेऽश्विनौ मरुतश्चोष्मपाश्च ।

rudrādityā vasavo ye ca sādhyā viśve'śvinau marutaśchoṣmapāśca ।

गन्धर्वयक्षासुरसिद्धसङ्घा वीक्षन्ते त्वां विस्मिताश्चैव सर्वे ॥ ११-२२ ॥

gandharvayakṣāsurasiddhasaṅghā vīkṣante tvāṃ vismitāścaiva sarve ॥ 11-22 ॥

*rudrab*: i Rudra; *adityab*: gli Aditya; *vasanab*: i Vasu; *ca*: e; *sadhyab*: i Sadhya; *visve*: i Visvedeva; *asvinar*: i due Asvini; *marutab*: i Maruta; *ca*: e; *usmapab*: gli Usmapa; *ca*: e; *gandharva*: i Gandharva; *yakṣab*: gli Yaksha; *asurab*: gli Asura; *siddhab*: i Siddha; *sanghab*: le schiere; *vīkṣante*: contemplan; *tvam*: te; *vismitab*: stupefatti; *ca*: e; *eva*: certamente; *sarve*: tutti.

**"I Rudra, gli Aditya, i Vasu, i Sadhya, i Visvedeva, gli Asvini, i Maruta, gli Usmapa, i Gandharva, gli Yaksha, gli Asura, i Siddha - tutte queste folle ti contemplan con grande stupore.**

Tutte le varie categorie di *deva* - amministratori dell'universo - sono stupefatti nel contemplare l'immensa e potente *visva rupa* della quale fanno parte. In commenti precedenti (10.21, 10.23, 10.26, 11.6) abbiamo discusso della maggior parte di *sura* e *deva* menzionati in questo verso, spiegando come siano in realtà personificazioni delle energie elementali del cosmo.

Per esempio, i Vasu sono l'acqua, la stella polare, la luna, la terra, il vento, il fuoco, l'alba e lo spazio. Il nome collettivo Visvedeva ("tutti i *deva*") si applica a una vasta categoria di amministratori di secondo livello, che sono ricordati come categoria in quanto discendenti di Visva, una delle consorti di Yamaraja. Anche i Sadhya sono una categoria simile di funzionari cosmici, considerati i discendenti di Sadhya, un'altra delle consorti di Yamaraja. Nel verso queste due categorie di *deva* sono menzionate insieme agli Usmapa ("che mangiano cibo ardente"), un'altra categoria di Pitri o *deva* che risiedono sul pianeta di Yamaraja.

Questa particolare informazione offre l'opportunità di elaborare sulla differenza tra le cerimonie rituali offerte ai Pitri e il normale culto degli antenati - o adorazione dei morti - che si trova in tutte le culture e religioni naturali/ primitive. E' perfettamente naturale, per le persone identificate con la materia, provare il desiderio di rendere omaggio e di offrire qualcosa alle anime defunte dei loro familiari, parenti e amici. Alcuni portano fiori e accendono una candela presso una tomba in un cimitero, altri fanno la stessa cosa a un ritratto che tengono in casa, ma l'idea è la stessa: ricordano i morti, percepiscono la loro assenza o presenza sottile, e desiderano compiacerli, per affetto, compassione o magari persino per paura.

Nella tradizione vedica/ induista le offerte affettuose e rispettose di articoli piacevoli - come fiori, ghirlande, lampade ecc - sono chiamate "adorazione" e sono normalmente presentate non solo a Dio, ma anche a qualsiasi persona o persino agli oggetti che siano considerati degni di rispetto e riconoscimento. Talvolta le persone ignoranti che non comprendono questo approccio finiscono con il criticare gli induisti che "adorano le vacche" o "adorano gli alberi", quando vedono le cerimonie rituali in cui la gente offre apprezzamento, rispetto e affetto a questi importanti elementi della nostra vita. Lo stesso spirito di apprezzamento viene espresso nella venerazione formale o adorazione dei libri sacri, dei fiumi sacri e delle immagini sacre di vario tipo, come anche agli anziani rispettabili - come i propri genitori - compresi quelli defunti.

I Pitri però non sono semplicemente "la gente morta". Non tutti quelli che muoiono diventano Pitri: solo quelle grandi anime che hanno raggiunto la realizzazione del Brahman (*brahma-vido janah*), compiuto perfettamente tutti i loro doveri e vissuto strettamente in accordo con il *dharm*a durante l'opportunità che hanno ricevuto nella forma di vita umana. Questo limita seriamente il numero di possibili candidati persino tra i discendenti dei *gotra* più importanti tra i brahmini "di casta alta" contemporanei. Abbiamo già discusso di questo punto nei commenti ai versi 8.24 e 8.25, che descrivevano le vie *uttarayana* e *dakshinayana* nelle dimensioni sottili al momento della morte.

I Pitri bevono il *soma rasa* con i *deva*, aiutano le anime defunte confuse e persino i viaggiatori astrali e gli sciamani offrendo loro consiglio e guida, e si riuniscono in assemblea per discutere gli eventi nell'universo e in che modo potranno influenzare la gente della Terra in modo positivo. Hanno anche il potere di visitare la Terra sotto varie forme - come uccelli, esseri umani, e così via - per mettere alla prova gli esseri umani e offrire loro benedizioni o maledizioni, ma non si impegnano mai direttamente in alcun conflitto, né tra esseri umani né tra *deva* e *asura*. Al termine dei 10mila anni che sono stati loro assegnati sul pianeta di Yamaraja, ritornano in questa dimensione terrestre per prendere un nuovo corpo materiale e completare il loro servizio al Signore e all'umanità, diffondendo la loro saggezza e conoscenza, e poi ottengono un'altra opportunità di lasciare la dimensione materiale e raggiungere il Brahman.

La parola *usmapah* menzionata in questo verso viene generalmente interpretata come una particolare categoria di Pitri, che "mangiano cibo ardente". Questo significato si può applicare al fatto che le offerte di cibo presentate ai Pitri dovrebbero essere cucinate sul posto; questa interpretazione è sostenuta dal fatto che la moglie del *karta*, cioè del capo famiglia, è incaricata di cucinare il *pinda* (le offerte di cibo) per i Pitri, e suo marito immediatamente presenta il cibo nella cerimonia rituale. Un altro significato può riferirsi al fatto che il banchetto cucinato in occasione delle cerimonie di *śraddha* dovrebbe essere consumato soltanto da *brahmana* qualificati, che possono sopportare il "calore" e bruciare le negatività collegate all'anima defunta senza esserne contaminati. Quando non è possibile trovare *brahmana* così qualificati, il cibo cucinato per i Pitri dovrebbe essere dato da mangiare agli uccelli, che sono spesso considerati messaggeri da altre dimensioni.

रूपं महत्ते बहुवक्त्रनेत्रं

महाबाहो बहुबाहूरुपादम् ।

rūpaṁ mahatṭe bahuvaktranetraṁ mahābāho bahubāhūrūpādam ।

बहूदरं बहुदंष्ट्रकरालं

दृष्ट्वा लोकाः प्रव्यथितास्तथाहम् ॥ ११-२३ ॥

bahūdaraṁ bahudamṣṭrākaralāṁ dṛṣṭvā lokāḥ pravryathitāstathāham ॥ 11-23 ॥

*rūpaṁ*: la forma; *mahat*: molto grande/ universale; *te*: tua; *bahu*: molti; *vaktra*: volti; *netraṁ*: occhi; *maha baho*: dalle potenti braccia; *bahu*: molte; *bahu*: molti; *ura*: gambe; *padam*: piedi; *bahu*: molti; *udaram*: ventri; *bahu damstra*: molti denti; *karalam*: feroci; *dristva*: vedendo; *lokah*: tutta la gente; *pravyathitah*: scossa; *tathah*: come anche; *aham*: io (sono).

**"O potente Signore, vedendo questa tua immensa forma, con tutti questi volti e occhi, gambe, piedi, ventri e denti, tutti sono scossi, me compreso.**

Le parole *pravyathitah* ("agitati") e *karalam* ("spaventosi") esprimono i travolgenti sentimenti di meraviglia e paura (o ammirazione) che tutti sperimentano nella contemplazione dell'immensa forma universale, che è così potente e radiosa.

L'espressione *rūpaṁ mahat* può essere collegata con le definizioni di *mahat tattva* o *pradhana*, che si riferiscono all'aggregato totale degli elementi materiali prima della manifestazione dei vari corpi e oggetti nell'universo. Di solito questa viene considerata la forma diretta di Shakti, la Natura, piuttosto che la manifestazione del Purusha, ma in questo caso vediamo che gli insegnamenti della *Bhagavad gita* si stanno focalizzando verso l'unità tra Shakti e Shaktiman.

C'è una famosa immagine nell'iconografia tradizionale, che illustra questo concetto. Si tratta della forma *ardhanarisvara*, che solitamente raffigura Shiva e Shakti: letteralmente metà maschio e metà femmina (*ardha* = metà, *nari* = donna, *isvara* = Signore). Ci sono anche altre immagini simili di Radha e Krishna, come due corpi uniti in uno stretto abbraccio, con due braccia (una di Krishna e una di Radha) che reggono il flauto.

Qui si trova il più grande mistero della creazione, sia a livello spirituale che a livello materiale: la prospettiva (*darshana*) chiamata *acintya bheda abheda tattva* spiega che *purusha* e *prakriti* sono inconcepibilmente una sola cosa, e però differenti. La sua applicazione pratica viene dimostrata nella persona di Chaitanya, il grande insegnante che inaugurò il movimento del *sankirtana*. Chaitanya è descritto dai suoi agiografi e seguaci come "la forma combinata di Radha e Krishna" e in effetti benché sia apparso in un corpo maschile, sviluppò i sentimenti e le emozioni chiamati *parakīya sringara mahabhava*, che sono la caratteristica esclusiva di Radha nel suo amore per Krishna.

Si tratta dell'amore erotico più intenso, ma diretto esclusivamente verso Krishna, che è l'unico vero maschio in tutti gli universi materiali e spirituali, perciò le intense emozioni erotiche di Chaitanya non hanno niente a che fare con la comune lussuria tra maschio e femmina nelle anime condizionate - sia eterosessualmente che omosessualmente. A tutti gli effetti Chaitanya è Radha, e molto appropriatamente, è anche Krishna, benché la presenza di Krishna nel corpo di Chaitanya sia eclissata dalle travolgenti emozioni di Radha e quindi appaia assente, scatenando le intense emozioni di separazione (*vipralambha*). Come può essere? Soltanto attraverso Yogamaya, la "illusione" che permette l'unione tra Dio e Shakti (specialmente nella forma di *tatastha shakti*, i *jivatma* individuali). Per questa ragione, il *sadbhava* ha bisogno di impegnarsi nel processo dello Yoga, che è descritto in modo meraviglioso nella *Bhagavad gita*. La sua spiegazione è riassunta

nel verso 9.13: *mahatmanas tu mam partha daivim prakritim asritah, bhajanty ananya-manaso jnatva bhutadim avyayam*, "O figlio di Pritha (Arjuna), le grandi anime prendono rifugio nella natura divina e mi adorano/ servono con attenzione esclusiva, sapendo che io sono l'origine inesauribile di tutto/ di tutti."

Dobbiamo semplicemente prendere rifugio in Yogamaya, la divina *prakriti* chiamata *cit shakti*, *hladini shakti* e Bhakti Devi, e impegnarci sinceramente e amorevolmente nel servizio al Supremo. Il primo passo consiste nel comprendere che la consapevolezza materiale è limitata e non può soddisfare la nostra profonda sete di felicità. Poi dobbiamo realizzare la nostra identità trascendentale (come *purusha*) e la nostra natura (come *prakriti*) di *atman*, che è maschio e femmina allo stesso tempo.

Dobbiamo superare l'identificazione con il corpo materiale grossolano nel quale viaggiamo, come spiega chiaramente Krishna già nel capitolo 2 della *Bhagavad gita*. Questo è perché le ordinarie anime condizionate che sono ancora sul piano materiale della identificazione con il corpo materiale grossolano non saranno mai capaci di comprendere veramente e apprezzare le attività spirituali di Bhagavan. Per superare questa identificazione illusoria con il corpo, abbiamo bisogno di affidarci al Divino: *daivi hy esa guna-mayi mama maya duratyaya, mam eva ye prapadyante mayam etam taranti te*, "Questa mia energia divina, che si manifesta come i tre *guna*, è molto difficile da superare, ma coloro che prendono rifugio in me attraversano questa illusione." (7.14).

*Prakriti* ("Natura") è la potenza inerente del Brahman, e si manifesta anche nell'*Atman*. E' descritta come *sat*, "esistenza", *sat*, "consapevolezza" e *ananda*, "felicità". Ma è anche *rupa*, "forma", *shakti*, "potenza", *vidya*, "conoscenza", *buddhi*, "intelligenza", *trishna*, "aspirazione", *tushti*, "soddisfazione", *ksanti*, "benevolenza", *daya*, "generosità", *shanti*, "pace", *jala*, "acqua" e *matrī*, "la Madre." (*Devi mahatmya*, 5.9-80)

Le anime illuse e condizionate, disperatamente imprigionate dai ceppi di *ahankara* e *mamatva*, in realtà prendono rifugio soltanto nel proprio ego e nei desideri senza fine: non prendono mai rifugio in Maya, ma cercano piuttosto di dominarla e possederla. Le persone stupide e confuse credono di poter "vincere la strega Maya" - generalmente insultando la Natura e in special modo il femminile che la rappresenta - ma è un tentativo impossibile: saranno semplicemente battuti, sempre più disastrosamente. L'unico modo per attraversare l'oceano dei *guna* materiali e approdare finalmente sulla spiaggia della trascendenza, al di là del fiume Viraja, consiste nel sottomettersi veramente alla Madre Divina - Tarini, Vidya, Bhakti, Buddhi, Vedamata, Yogamaya - e prendere rifugio in lei, che è l'unica che ci può portare sull'altra sponda.

नभःस्पृशं दीप्तमनेकवर्णं व्यात्ताननं दीप्तविशालनेत्रम् ।  
 nabhaḥspṛśaṁ diptamanekavaṇaṁ vyāttānaṁ diptaviśālanetraṁ ।  
 दृष्ट्वा हि त्वां प्रव्यथितान्तरात्मा धृतिं न विन्दामि शमं च विष्णो ॥ ११-२४ ॥  
 dṛṣṭvā hi tvāṁ pravṛyathitāntarātmā dhṛtiṁ na vindāmi śamaṁ ca viṣṇo ॥ 11-24 ॥

*nabhaḥ*: il cielo; *spṛśam*: che tocca; *diptam*: luminosa; *aneka*: molti; *varṇam*: colori; *vyatta*: spalancate; *ananam*: bocche; *dipta*: radiosi; *visala*: feroci; *netram*: occhi; *drishta*: vista; *hi*: in verità; *tvam*: tu; *pravṛyathitah*: scosso; *antah*: interiormente; *atma*: l'*atman*; *dhritim*: stabilità; *na*: non; *vindami*: posso trovare; *samam*: controllo della mente; *ca*; e; *viṣṇo*: o Vishnu.

**"O Vishnu, mi sento scosso e ho perduto l'equilibrio mentale e la pace, contemplando questa tua (immensa) radiosità, di così tanti colori, che si innalza fino a toccare il cielo, con immense bocche spalancate e occhi feroci e luminosi.**

Arjuna riconosce la forma universale (il *virata purusha*) come Vishnu stesso, l'esistenza trascendentale non-manifestata - il Brahman - che appare come questo mondo, in questo mondo. Nel verso precedente ha riconosciuto Krishna come Vishnu, *visva rupa* e *visva isvara*, e nei versi successivi chiederà perdono per il suo comportamento informale all'interno della loro relazione di amicizia.

La percezione diretta della meditazione raccomandata da Krishna è una realizzazione sconvolgente, necessaria per stimolare il cambio di paradigma nella consapevolezza verso il livello della Trascendenza. Questo però non è inteso come oggetto costante di meditazione. Gli esseri incarnati, che devono funzionare attraverso l'equipaggiamento limitante dei sensi (compresa la mente, chiamata il sesto senso) offerto dal corpo materiale, non possono concentrarsi a lungo su questa visione. Per comprendere questo punto, possiamo fare l'esempio di una linea elettrica ad alto voltaggio, alle quale possiamo collegare il nostro macchinario per farlo partire: se cerchiamo però di mantenerlo collegato a quel tipo di voltaggio più a lungo del necessario, il nostro impianto potrebbe facilmente restare bruciato. Come la scarica di un defibrillatore, deve essere mantenuta soltanto per il tempo indispensabile a provocare l'effetto desiderato sul nostro sistema, altrimenti ci danneggerebbe.

Dopo aver vissuto l'esperienza descritta qui da Arjuna, molti (chiamati "impersonalisti") rimangono impegnati nello *yoga* al livello di *jnana*: *ye tv aksharam anirdesyam avyaktam paryupasate, sarvatra-gam acintyam ca kuta-sibham acalam dhrivam/ sanniyamyendriya-gramam sarvatra samabuddhayah, te prapnuvanti mam eva sarva-bhuta-bite ratah*, "Coloro che mi adorano correttamente e con sincerità come l'*akshara* (Brahman/ Omkara), indescrivibile, non-manifestato, onnipervadente, inconcepibile, immutabile, sempre immobile, come eterna Esistenza, mi raggiungeranno attraverso il controllo dei sensi, l'equanimità verso tutti, e il lavoro per il bene di tutti gli esseri." (12.3-4) Lo conferma il verso 12.5: *kleso 'dbikataras tesham avyaktasakta-cetasam, avyakta hi gatir dubkham devanabhir avapyate*, "Gli esseri incarnati trovano molto difficile progredire, se rimangono mentalmente attaccati al non-manifestato (*avyakta*)".

Per evitare o ridurre queste difficoltà dobbiamo sviluppare la *bhakti*, la devozione alla Personalità di Dio: la *Bhagavad gita* offre un'abbondanza di preziosi insegnamenti sulla *bhakti*, spiegando che cos'è e in che modo impegnarsi in essa.

Proprio come Krishna ha dimostrato la *visva rupa* dopo averla descritta ad Arjuna, nei prossimi versi Krishna manifesterà la sua forma intima e dolce, che è l'oggetto naturale di amore e devozione per tutte le *jiva*. La sconvolgente esperienza della realizzazione del Brahman lascerà effetti permanenti sulla nostra consapevolezza, e diventeremo veramente capaci di vedere la intima forma umana di Dio così com'è (*veti tattvatah*, 4.9, 7.3, 10.7, 18.55).

दंष्ट्राकरालानि च ते मुखानि दृष्ट्वैव कालानलसन्निभानि ।  
 damṣṭrākarālāni ca te mukhāni dṛṣṭvaiva kālānalasannibhāni ।  
 दिशो न जाने न लभे च शर्म प्रसीद देवेश जगन्निवास ॥ ११-२५ ॥  
 diśo na jāne na labhe ca śarma prasīda deveśa jagannivāsa ॥ 11-25 ॥

*damstra*: denti/ zanne; *karalāni*: feroci; *ca*: e; *te*: tuoi; *mukhāni*: volti; *dṛṣṭva*: vedendo; *eva*: certamente; *kala*: tempo; *anala*: il fuoco; *sannibhāni*: simile a; *disab*: le direzioni; *na*: non; *jane*: io conosco; *na*: non; *labhe*: posso ottenere; *ca*: e; *sarma*: grazia; *prasīda*: sii compiaciuto; *deva isa*: o Signore degli Dei; *jagat nivasa*: o dimora/ rifugio dell'universo.

**"O Signore degli Dei, o dimora dell'universo, sii compiaciuto e concedimi la tua grazia. Mi sento perduto (avendo perso il senso della direzione) guardando le zanne feroci delle tue bocche, che assomigliano al fuoco del tempo.**

Come abbiamo visto nei versi precedenti, la forma universale descritta da Arjuna è la percezione del Brahman non-manifestato quando si manifesta come questo mondo in questo mondo. E' *purusha* e *prakṛiti* allo stesso tempo, e le sue forme radiose e terrificanti sono paragonate al fuoco, specialmente alla bocca del fuoco, in cui vengono versate le oblazioni. Ora gradualmente Arjuna ci sta conducendo verso un'altra meravigliosa realizzazione: questo sacro fuoco universale è il Tempo e la Morte. Ogni cosa viene prima o poi sacrificata in questo fuoco finale, che tutto consuma: per questa ragione Dio è chiamato anche Hari e Hara ("che porta via"). Se affrontiamo questo sacrificio volentieri, in modo consapevole, otteniamo benefici maggiori.

Il nome *kala* ("tempo") significa anche "nero". Anche il nome *krishna* significa "nero", ma la differenza tra *kala* e *krishna* è la stessa differenza tra la terrificante forma universale e la forma dolce e intima di Syamasundara. Sono la stessa cosa, ma sono anche inconcepibilmente differenti. Tutte le nostre sofferenze in questo mondo sono causate dalla dissociazione illusoria di personalità che le anime condizionate applicano sia a Dio che a sé stessi, e che viene menzionata molte volte nella *Bhagavad gita* come l'ostacolo principale (2.45, 4.22, 5.3, 7.27, 7.28, 15.5). Questo approccio illusorio basato sulla dualità è caratteristico degli *asura*. Il nome della madre degli *asura*, Diti, significa letteralmente "tagliare via", "dividere".

Il *Bhagavata Purana* (11.2.37) conferma: *bhayaṃ dvitīyabhinivesataḥ syad isad apetasya viparyayo 'smṛtib, tan mayayato budha abhajat tam, bhaktyaikāyasaṃ guru devatātma*, "La paura nasce quando la consapevolezza è concentrata sulla dualità (*dvitīya*). Chi separa sé stesso dal Signore è confuso dall'illusione e dalla dimenticanza (ignoranza). Perciò le persone intelligenti offrono un'adorazione devozionale al Signore, che è l'*atman* del *guru* e dei *deva*." La paura della morte e del tempo è dovuta soltanto all'identificazione illusoria con il corpo materiale (*Bhagavata Purana* 3.26.16), poiché lo spirito è eterno (*savata*) e non soggetto al cambiamento (*avikara*). Le spaventose zanne di mamma tigre sono pericolose soltanto per le sue prede, mentre i tigrotti non hanno alcuna paura, perché amano la madre e si affidano a lei.

L'espressione *jagat nivasa* ("dimora/ rifugio dell'universo") si riferisce al fatto che l'intero universo riposa sul Brahman supremo, e sarà nuovamente riassorbito in lui al momento della dissoluzione. Questa stessa espressione sarà usata nel *Bhagavata Purana* 10.2.19 per riferirsi all'avvento di Krishna, il *lila* meraviglioso in cui il rifugio dell'universo prende rifugio nel grembo di Devaki.

Arjuna prega il potente Vishnu (il nome *viṣṇu* significa letteralmente "potente") perché sia compiaciuto o placato (*prasīda*) e gli conceda la sua grazia (*sarma*). La parola *sarma* o *sharma* significa non soltanto "grazia" ma anche "felicità" e "conforto", e tradizionalmente viene riferita al ruolo dei *brahmana* nella società, poiché ci si aspetta che confortino e diano felicità alle anime condizionate e confuse, aiutandole a superare l'ignoranza delle identificazioni e degli attaccamenti materiali e le infinite sofferenze e mali che ne derivano. Purtroppo, con la degradazione del sistema originario, il nome Sharma è diventato semplicemente un nome di famiglia per i "brahmini induisti di casta alta" come Gosvami, Acharya, ecc, e le persone che portano questo nome molto raramente ne sono all'altezza. Eppure, questa sarebbe l'unica vera salvezza per l'induismo tradizionale.

अमी च त्वां धृतराष्ट्रस्य पुत्राः सर्वे सहैवावनिपालसङ्घैः ।  
 amī ca tvāṃ dhṛtarāṣṭrasya putrāḥ sarve sahaivāvanipālasaṅghaiḥ ।  
 भीष्मो द्रोणः सूतपुत्रस्तथासौ सहास्मदीयैरपि योधमुख्यैः ॥ ११-२६ ॥  
 bhīṣmo droṇaḥ sūtaputrastathāsau sahāsmadiyairapi yodhamukhyaiḥ ॥ 11-26 ॥

*amī*: questi; *ca*: e; *tvam*: tu; *dhṛtarāṣṭrasya*: di Dhṛtarāstra; *putrāḥ*: i figli; *sarve*: tutti; *saha*: insieme; *eva*: certamente; *avani pala*: dei re guerrieri; *saṅghaiḥ*: con le schiere; *bhīṣmah*: Bhīshma; *dronaḥ*: Drona; *suta putrāḥ*: il figlio del *suta*; *tathā*: anche; *asau*: quello; *saha*: insieme; *asmadiyāiḥ*: il nostro; *apī*: sebbene; *yodha-mukhyaiḥ*: i guerrieri più famosi.

**"Tutti questi figli di Dhṛtarāstra, insieme con i molti re guerrieri, e Bhīshma, Drona, Karna, come pure i guerrieri più famosi del nostro stesso esercito,**

La parola *avani* significa "terra" e *pala* significa "protettore", e quindi gli *avani pala* menzionati in questo verso sono i re guerrieri dei vari territori del pianeta, che stavano partecipando alla guerra di Kurukshetra.

Nello schieramento dei Pandava, oltre ai 5 fratelli e ai 5 figli di Draupadi si trovavano anche Abhimanyu (il sedicenne figlio di Subhadra e Arjuna), Iravan (figlio della Nagini Ulupi e Arjuna) e Ghatotkacha (figlio della Rakshasi Hidimbi e Bhīma). C'era tutta la famiglia di Draupadi - Drupada re di Panchala, Dhṛstadyumna il figlio di Drupada generato appositamente per la guerra, Sikhandi(nī) figlio adottivo di Drupada, e gli altri figli di Draupada di nome Dhṛistaketu, Yudhamanyu, Satyajit e Uttamauja. C'erano il re Virata di Matsya desa, con i figli Sveta, Uttara e Sankha, Kuntibhoja (il padre adottivo di Kunti) e suo figlio Purujit, Dhṛistaketu figlio di Sisupala e re di Cedi, Sahadeva figlio di Jarasandha e re di Magadha, e Satyaki e Cekitana degli Yadava.



Combattevano per i Pandava anche il re di Kasi (Varanasi) che era vassallo del regno di Koshala (Ayodhya), Sarangadhvaja il re di Pandya (con capitale a Madurai, a sud dell'attuale Tamil Nadu, dal fiume Kaveri a Kanyakumari), il re di Telinga o Telangana (attuale Tamil Nadu) e cinque principi di Kekaya, guidati dal maggiore Brihadkshatra, che erano stati esiliati dal proprio regno.

C'erano anche i generali di Parama Kamboja (attuale Tagikistan) che non avevano un re; facevano infatti parte dei territori "esterni" o Bahlika che non seguivano il sistema sociale vedico (Kirata, Gandhara, Barbara, Yavana, Saka, ecc). Al loro comando erano schierate 7 *akshaubini* o armate per un totale di 1.530.900 guerrieri, più un numero non specificato di truppe non organizzate provenienti dalle province barbare. Una *akshaubini* è composta da 21.870 carri da guerra, 21.870 elefanti da guerra, 65.610 cavalli e 109.350 guerrieri appiedati.

Nell'esercito dei sostenitori di Duryodhana, che poteva contare su 11 *akshaubini* (2.405.708 guerrieri) c'erano i suoi 99 fratelli con i loro vari figli. C'era il vecchio e potentissimo guerriero Bhishma, suo zio Bahlika (fratello di Santanu), Somadatta figlio di Bahlika e Bhurisrava figlio di Somadatta. C'erano l'*acharya* Drona e suo figlio Asvatthama e Kripacharya il fratello della moglie di Drona.

Sakuni (fratello di Gandhari madre di Duryodhana) partecipava insieme a suo figlio Uluka e vari altri parenti provenienti dal regno di Gandhara, e c'era Sudakshina di Kamboja (fratello della moglie di Duryodhana). C'erano gli amici di Duryodhana, a cominciare da Jayadratha, che era re di Panjab, Sindhu, Sauvira (Abhira) e Sibi (per il qual motivo era chiamato anche Saibya). C'erano Bhagadatta re di Pragiyotisha con i suoi temibili elefanti da guerra, Susharma di Trigarta con i suoi fratelli e i loro figli, Brihadbala e Vatsaraja di Kosala, il re Nila di Mahishmati, gli altri principi di Kekaya rivali di Brihadkshatra, e Vinda e Anuvinda di Avanti in Madhyadesa.

Il re Salya di Madra, fratello di Madri, era stato costretto con l'inganno a unirsi all'esercito dei Kaurava, mentre Kritavarma e suo figlio Matrikavat avevano ricevuto da Krishna l'ordine di combattere per Duryodhana guidando l'esercito personale di Krishna chiamato Narayani sena, composto da un milione di pastori provenienti da Mathura. Per sostenere Duryodhana erano venuti anche i Rakshasa chiamati Alambusha e Alayudha, il re tribale di Kalinga, e i re e capitani dei territori barbari di Kamboja, Yavana, Saka, Mahishaka, Tushara, Dravida, Usinara, Pulinda e Kolisarpa. Invece Karna re di Anga, suo figlio Vrishasena e gli altri figli di Adiratha scesero in campo solo dopo la caduta di Bhishma.

In questo verso Karna è chiamato "il figlio del *suta*"; i *suta* sono una particolare categoria di *sudra* che servono i guerrieri *kshatriya* come guidatori e fabbricanti di carri. Sappiamo che in realtà Karna era figlio diretto di Surya, il Dio del Sole, il più potente tra i guerrieri e l'antenato della Suryavamsa, ma era nato dalla principessa Kunti prima del suo matrimonio, e fu abbandonato alla nascita. Venne raccolto dal giudatore di carro Adiratha e da sua moglie Radha, che lo adottarono come figlio, perciò sviluppò un affetto molto profondo verso di loro, considerandoli i propri genitori a tutti gli effetti. Questo creò un serio problema per l'identificazione sociale di Karna, perché secondo *guna* e *karma* non era certamente un *sudra*, e non avrebbe mai potuto rinunciare alla propria natura di *kshatriya*.

वक्राणि ते त्वरमाणा विशन्ति दंष्ट्राकरालानि भयानकानि ।

vaktrāṇi te tvaramāṇā viśanti daṁṣṭrākarālāni bhayānakāni ।

केचिद्विलग्ना दशनान्तरेषु सन्दृश्यन्ते चूर्णितैरुत्तमाङ्गैः ॥ ११-२७ ॥

kecidvilagnā daśanāntareṣu sandṛśyante cūrṇitairuttamaṅgaiḥ ॥ 11-27 ॥

*vaktrani*: le bocche; *te*: tue; *tvaramanah*: che si precipitano; *visanti*: entrano; *damstra*: i denti; *karalani*: feroci; *bhayanakani*: terrificanti; *kecit*: alcuni di loro; *vilagnah*: intrappolati; *dasana antareshu*: tra i denti/ tra le labbra; *sandriyante*: possono essere visti; *churnitaih*: schiacciati; *uttama angaih*: la parte superiore del corpo.

**"Si precipitano nelle tue bocche feroci e tra i tuoi denti terrificanti. Vedo che alcuni hanno la testa schiacciata tra le tue mascelle.**

La parola *dasanantaresu* significa letteralmente "tra gli spazi (in mezzo ai denti/ alle labbra" e *vilagna* significa "incastrati", "intrappolati". Questo verso ricorda il riferimento alla feroce forma di Kali o Chamunda, che frantumava ogni cosa tra i propri denti (*Aparajita stotra*, capitolo 7 verso 9.22 del *Devi mahatmya*). Per coincidenza, il nome *kali* è la forma femminile di *kala*, che significa "tempo" e anche "nero".

Troviamo anche un verso molto particolare nel *Bhagavata Purana* in cui Madre Kali viene identificata esplicitamente come Kala, il Tempo eterno: *kala sajnām tada devīm, bibhrac chaktim urukramah, trayorimsati tattvanam ganam yugapad avisat*, "Allora la Dea, conosciuta come il Tempo, il meraviglioso Potere di distruzione, entrò simultaneamente in tutti i 23 *tattva*" (3.6.2).

Come le falene sono inesorabilmente attratte da un fuoco ardente e vi si gettano dentro per trovarvi la morte, tutte le persone e tutte le cose corrono costantemente verso la loro fine, un momento dopo l'altro, che ne siano consapevoli oppure no. E più uno cerca di ritardare la morte o il tempo usando i mezzi sbagliati - materialistici e adharmici - più profondamente e velocemente scivola nella sofferenza. Potremmo dire che tutti cominciano a morire nel momento stesso in cui nascono: l'orologio comincia a ticchettare, per così dire. Tradizionalmente, si dice che la durata della vita per ciascuna persona viene misurata da un numero specifico di battiti cardiaci e cicli di respirazione, che sono stati già predestinati come effetto delle attività precedenti dell'individuo. Per questo motivo nelle pratiche fisiche dello *yoga*, i *sadhaka* si sforzano di rallentare e persino fermare il respiro per prolungare la durata della propria vita; questa pratica però non sarebbe possibile senza lo sforzo consapevole di superare l'identificazione con il corpo materiale. Attraversando ripetutamente nascita e morte, arriviamo finalmente a comprendere che non siamo nessuno dei corpi che abbiamo acquisito e perduto così tante volte, e quindi rivolgiamo la nostra consapevolezza verso il livello trascendentale. Niente va mai perduto, proprio come tutti i vari esercizi ed esami che affrontiamo a scuola non sono importanti in sé stessi, ma sono utili come strumenti di apprendimento per ciò che abbiamo bisogno di comprendere.

C'è una famosa storia popolare su un soldato al quale era stata predetta una morte imminente in tre giorni; immediatamente il soldato fuggì in un'altra città, dove arrivò esattamente tre giorni dopo - per scoprire che la profezia aveva previsto precisamente la sua morte nel luogo in cui si era rifugiato. Tutti i suoi sforzi erano serviti soltanto a rendere la sua morte ancora più certa. Questo non significa che non

dovremmo difenderci quando siamo aggrediti, o che non dovremmo proteggere dalle aggressioni le persone buone e innocenti. Significa piuttosto che dovremmo combattere soltanto per cause giuste, e rimanere distaccati dal risultato della battaglia. Come Krishna ha già dichiarato nel verso 2.38: *sukha-dubkhe same kritva labhalabhau jayajayau, tato yuddhaya yuyasva naivam papam avapsyasi*, "Se combatti questa battaglia rimanendo ugualmente (distaccato e pronto) per gioie e dolori, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta, non sarai mai toccato dal peccato."

La descrizione della distruzione di tutti i guerrieri può sembrare orribile per le persone dal cuore debole, ma non è differente dalle descrizioni di Narasimha che squarcia in due il corpo di Hiranyakasipu, sventrandolo e persino indossandone gli intestini come se fossero una ghirlanda. O di Ravana che vomita sangue dopo essere stato colpito dalla freccia di Rama, o dei nove laghi riempiti di sangue da Parasurama dopo aver ucciso i figli di Kartavirya Arjuna, di Balarama che spacca e schiaccia teste e corpi con la sua mazza mentre combatte contro Rukmi e i suoi alleati (*Bhagavata Purana* 10.61.38), o la battaglia di Krishna contro Jarasandha che attacca Mathura (*Bhagavata Purana* 10.50.20-28) con le scene "splatter" di corpi fatti a pezzi e fiumi di sangue in cui galleggiano mani e teste come se fossero pesci e tartarughe.

Le attività dell'infanzia di Krishna a Vrindavana non sono meno sanguinose - il corpo di Bakasura strappato a metà a cominciare dal becco, o i vari *asura* che vomitano sangue dopo essere stati colpiti da Krishna o Balarama (Kaliya, Pralamba, Arista, e così via). Queste attività combattive manifestate da Krishna non sono però meno spirituali o degne di venerazione dei suoi giochi d'amore con le *gopi*, e in effetti accrescono l'attrazione provata dalle *gopi* verso Krishna, poiché vediamo che le *gopi* li ricordano ancora e ancora.

यथा नदीनां बहवोऽम्बुवेगाः समुद्रमेवाभिमुखा द्रवन्ति ।

yathā nadinām bahavo'mbuvegāḥ samudramevābhimukhā dravanti ।

तथा तवामी नरलोकवीरा विशन्ति वक्राण्यभिविज्वलन्ति ॥ ११-२८ ॥

tathā tavāmī naralokavīrā viśanti vakraṅgyabhivijvalanti ।। 11-28 ।।

*yatha*: proprio come; *nadinām*: dei fiumi; *bahavah*: molti; *ambur*: di acqua; *vegah*: l'impatto/ la corrente; *samudram*: l'oceano; *eva*: certamente; *abhimukha*: verso; *dravanti*: sono attirati; *tatha*: similmente; *tava*: tue; *ami*: tutti questi; *nara loka*: della specie umana; *virah*: gli eroi; *visanti*: entrano; *vakranā*: nelle bocche. *abhivijvalanti*: ardon con grande splendore.

**"Proprio come le masse di acqua dei fiumi si precipitano verso l'oceano, tutte queste persone sono attratte in te, e i grandi guerrieri entrano nelle (tue) bocche ardenti.**

L'espressione *ambu vega* significa "onde", "forza dell'acqua", "corrente del fiume", mentre la parola *drava* indica un flusso creato dalla forza di attrazione, come i fiumi che scorrono verso l'oceano attirati dalla forza di gravità, e viene anche usata in relazione all'atto di bere dei liquidi. I fiumi non possono fare a meno di scorrere verso l'oceano, perché questa è una legge naturale dell'universo. Similmente, tutte le cose e i corpi di questo mondo devono affrontare la distruzione, al momento e nel luogo predestinato come risultato delle loro attività precedenti.

L'opportunità costituita dalla vita umana è estremamente preziosa e altrettanto fragile. In qualsiasi momento possiamo venire richiamati nella bocca ardente del Tempo, perciò dovremmo essere sempre pronti, e mantenere la nostra consapevolezza sul giusto livello. La morte costituisce anche una meravigliosa opportunità di progredire verso una situazione migliore.

Come Krishna ha già spiegato nella *Bhagavad gita*:

*esha brahmi sthitih partha nainam prapya vimuhyati, sthitvASYAM anta-kale 'pi brahma-nirvanam ricchati*, "O figlio di Pritha, questo è il livello spirituale. Una persona che ha raggiunto questo livello non diventa mai confusa, e rimanendo in quella posizione raggiunge la liberazione spirituale al termine del tempo che le è stato assegnato." (2.72)

*sadbhbutadhidaivam mam sadbhijaynam ca me vidub, prayana-kale 'pi ca mam te vidur yukta-cetasah*, "Conoscono me e simultaneamente conoscono il principio della manifestazione materiale, il principio degli archetipi che la governano, e il principio dell'azione sacra. In questo modo mi conosceranno anche al momento della (loro) morte, perché la loro consapevolezza è collegata (con me)." (7.30)

*anta-kale ca mam eva smaran mukta kalevaram, yah prayati sa mad-bhavam yati nasty atra samsayah*, "Una persona che, al termine del tempo (della sua vita), si ricorda di me lasciando il corpo raggiunge la mia natura. Di questo non c'è dubbio." (8.5)

*yam yam vapi smaran bhavam tyajaty ante kalevaram, tam tam evaiti kaunteya sada tad-bhava-bhavitah*, "O figlio di Kunti (Arjuna), qualsiasi stato di esistenza/ natura una persona ricordi al momento di lasciare il corpo, raggiunge (precisamente) quello stato di essere/ esistenza, (perché sta) sempre contemplando quella esistenza." (8.6)

*prayana-kale manasacalena bhaktiya yukto yoga-balena caiva, bhruvor madhye pranam avesya samyak sa tam param purusam upaiti divyam*, "Una persona che, al momento della morte, (ricorda il Signore) senza alcuna distrazione mentale, con devozione e collegata fortemente nello *yoga*, mantenendo perfettamente il *prana* in mezzo alle sopracciglia, raggiunge quella Persona suprema e luminosa." (8.10)

L'immagine dei fiumi che scorrono verso l'oceano porta alla mente il concetto di *dainam* - generalmente tradotto con "destino", "fato" o anche "provvidenza" - come qualcosa di inevitabile, il piano di una intelligenza superiore, di una volontà divina.

Per esempio, nel *Bhagavata Purana* (1.9.17), troviamo questo verso: *tasmad idam daiva tantram vyavasya bharatarsabha, tasyanuvibito 'natha, natha pahi prajah prabho*, "Tutto ciò è dovuto al potere del destino, e accade secondo la sua volontà. Ora dovresti preoccuparti piuttosto di coloro che sono rimasti senza protezione."

E di nuovo (3.3.23): *daivadhinesu kamesu, daivadbinah svayam puman, ko visrambhena yogena, yogesvaram anuvratah*, "La vita degli esseri viventi è controllata dal destino e dalla loro gratificazione dei sensi. Dunque soltanto coloro che hanno servito il Signore dello *yoga* attraverso lo *yoga* possono veramente sviluppare fede per Dio."

L'idea vedica del destino è però basata sul *karma* (l'azione) e *kala* (il tempo) e non su una serie preordinata di eventi fortunati e sfortunati assegnati arbitrariamente alla nascita a ciascun individuo da un Dio tirannico, e che deve essere accettata senza discussioni e senza cercare di migliorare la propria situazione. Il *karma* non è una sentenza inappellabile, una specie di punizione che dobbiamo sopportare in modo passivo e fatalistico. Anzi, cambia costantemente con ogni nostra azione (e omissione) in questa vita e in ogni vita successiva, e può essere neutralizzato o trasformato da ogni nuova azione.

Per coloro che vogliono migliorare la propria situazione nel mondo materiale, le scritture raccomandano attività virtuose come i rituali sacri di purificazione (*prayascitta*), l'adorazione a Dio, la visita ai luoghi di pellegrinaggio, il bagno nei *tirtha* sacri, la distribuzione di carità alle persone meritevoli, il compimento di buone azioni non egoistiche per il bene di tutti, il sacrificio delle proprietà per buone cause e l'impegno in austerità come il digiuno e via dicendo.

यथा प्रदीप्तं ज्वलनं पतङ्गा विशन्ति नाशाय समृद्धवेगाः ।  
 yathā pradīptaṁ jvalanaṁ pataṅgā viśanti nāśāya samṛddhavegāḥ ।  
 तथैव नाशाय विशन्ति लोकास्- तवापि वक्त्राणि समृद्धवेगाः ॥ ११-२९ ॥  
 tathaiva nāśāya viśanti lokās- tavāpi vaktrāṇi samṛddhavegāḥ ॥ 11-29 ॥

*yatha*: proprio come; *pradīptam*: che bruciano; *jvalanam*: delle fiamme; *patangah*: falene; *visanti*: entrano; *nasaya*: verso la loro distruzione; *samridha vegah*: con grande forza/ velocità; *tath*: proprio come; *eva*: certamente; *nasaya*: alla loro distruzione; *visanti*: entrano; *lokah*: i mondi/ la gente; *tava*: tue; *api*: sebbene; *vaktrani*: le bocche; *samridha*: piena; *vegah*: forza.

**"Proprio come le falene si precipitano a tutta velocità verso la propria distruzione, inesorabilmente attratte dalle fiamme ardenti, così i mondi cadono con tremenda velocità nelle tue bocche.**

I minuscoli insetti vengono spinti a forza dalla *mahamaya* del *paramatma* verso il fuoco della loro morte, perché il tempo assegnato a quei particolari corpi è scaduto. Ogni specie di vita ha una durata di tempo prestabilita per il corpo: per alcuni possono essere centinaia di anni (come per alcuni grandi alberi) e per altri è soltanto un giorno (come certi insetti), in cui si vive una piena esperienza di nascita, crescita, maturazione, riproduzione, declino e morte.

Su altri pianeti, i *deva* vivono ancora più a lungo: una delle loro giornate dura un intero anno del pianeta Terra. Il luogo più alto dell'universo, *Brahmaloka*, ha una giornata ancora più lunga, calcolata come 1000 cicli di *yuga* sul pianeta Terra, circa 8 miliardi e 600 milioni dei nostri anni. Eppure, tutte le creature hanno soltanto un periodo di tempo limitato per completare il loro lavoro in un particolare corpo.

Le anime condizionate sciocche spremano la preziosa opportunità della vita umana impegnandosi solo in attività materialistiche come gli animali inferiori, le falene e gli altri insetti - mangiare, dormire, avere rapporti sessuali e difendersi - finché il tempo loro assegnato è scaduto e vengono attirati nel fuoco della morte. Non conoscono lo scopo della propria vita, e per la maggior parte non sono nemmeno interessati a fare domande sull'argomento, perciò lasciano questo mondo senza aver guadagnato nulla.

Il *Bhagavata Purana* (2.3.17) dichiara, *ayur barati vai pumsam, udyann astam ca yann asau, tasyarte yat ksano nita, uttama sloka vartaya*, "Ogni alba e ogni tramonto portano via un pezzo della durata della vita per un uomo (che va perduta senza alcuna utilità) tranne che per coloro che usano il tempo per comprendere il Signore." La *Brihad aranyaka Upanishad* (3.8.10) dichiara, *yo va etad aksaram gargy vidtvasmal lokat praiti sa brahmanah, etad aksaram gargy avidtvasmal lokat praiti sa kripanah*, "*Brahmana* è chi lascia questo mondo con la conoscenza del Brahman, mentre un *kripana* ("miserabile", "persona da compatire") lascia questo mondo senza aver imparato nulla sulla Trascendenza."

Le falene si gettano da sole nel fuoco perché ne sono affascinate. Hanno sete di bellezza e splendore e calore, perché nel profondo della loro memoria sperduta aspirano alla felicità. Similmente, gli esseri umani continuano a correre dietro le idee di felicità, amore, bellezza, splendore e gloria che trovano eco nella loro natura più intima, ma poiché li cercano nel posto sbagliato - nelle identificazioni e negli attaccamenti materiali - finiscono con il bruciare tempo, energie, entusiasmo e la loro stessa vita, senza mai raggiungere il loro ideale. Poi diventano cinici e cominciano a credere che non possa esistere alcun ideale. Si tratta di un problema dovuto unicamente all'ignoranza: quello che cercano non è fuori di noi, ma esiste veramente nella nostra stessa anima.

Il *Bhagavata Purana* 3.31.42 dichiara, *tam atmano vijaniyat, paty apatya grhatmakam, daivopasaditam mrityum, mrgayor gayanam yatha*, "La *jiva* (che è nata come donna) dovrebbe sapere che centrare la sua vita su marito, figli e faccende di casa è il modo in cui il destino sta organizzando la sua distruzione, come le dolci canzoni del cacciatore (che attirano l'animale)." Ovviamente, la stessa cosa si applica a quei *jiva* che sono nati come uomini - semplicemente gli attaccamenti saranno leggermente diversi, ma sono pur sempre al di fuori dell'*atman*, e quindi illusori.

Il *Bhagavata Purana* (1.5.18) dichiara ancora, *tasyaiva hetoh prayateta kovido, na labhyate yad bhramatam upary adbhah, tal labhyate dukkhabad anyatab sukham, kalena sarvatra gabbira rambasa*, "Una persona intelligente dovrebbe sforzarsi soltanto per ciò che non può essere ottenuto andandosene in giro, perché i dolori e anche le gioie arriveranno nel corso del tempo, dovunque ci troviamo, anche raggiungendoci in modo inaspettato."

Nei tempi vedici le necessità fondamentali della vita erano facilmente ottenute da chiunque. Sukadeva (*Bhagavata Purana* 2.2.3-5) afferma chiaramente che si può vivere liberamente nelle grotte delle montagne, bere l'acqua dei fiumi, mangiare in abbondanza con la frutta degli alberi pubblici, coprirsi con vecchi abiti abbandonati o vestirsi di cortecchia d'albero.

Naturalmente questo è molto più difficile oggi, a causa della disgraziata degradazione della società e specialmente a causa dell'ipertrofia legislativa creata da politici superpagati che cercano di mostrare ai loro elettori che stanno effettivamente facendo qualcosa.

लेलिह्यसे ग्रसमानः समन्ताल्- लोकान्समग्रान्वदनैर्ज्वलद्भिः ।

lelihyase grasamānaḥ samantāl- lokānsamagrānvadanairjvaladbhiḥ ।

तेजोभिरापूर्य जगत्समग्रं भासस्तवोग्राः प्रतपन्ति विष्णो ॥ ११-३० ॥

tejobhirāpūrya jagatsamagraṁ bhāsastavogrāḥ pratapanti viṣṇo ॥ 11-30 ॥

*lelihyase*: tu stai leccando; *grasamanab*: (i *loka*) divorati; *samantat*: da ogni lato; *lokan*: la gente/ i pianeti; *samagran*: tutti; *vadanaiḥ*: con le bocche; *jvaladbhiḥ*: ardenti; *tejobhiḥ*: con la radiosità; *apūrya*: che copre; *jagat*: l'universo; *samagram*: tutti; *bhasab*: i raggi; *tava*: tuoi; *ugrah*: spaventosi; *pratapanti*: bruciano (ogni cosa); *vishno*: o Vishnu.

**"Da ogni lato tu lecchi queste persone/ questi mondi divorati, spingendoli nelle tue bocche, la cui luce ardente copre l'universo intero. O Vishnu, la tua spaventosa radiosità brucia ogni cosa.**

La parola *loka*, usata qui al plurale (*lokan*), si applica a una moltitudine di persone e viene normalmente usata per indicare i pianeti, i sistemi planetari o le dimensioni abitati, come Satyaloka, Janaloka, ecc, fino a Patalaloka nelle regioni più basse dell'universo.

Nel verso precedente si diceva che i "*loka*" si precipitano nelle bocche ardenti della forma universale, mentre nel verso 28 l'espressione usata era *nara loka virab*, "i grandi guerrieri di *naraloka*/ tra gli esseri umani".

Nulla sfugge alle bocche ardenti del Tempo: la Morte allunga le sue fiamme ad avvolgere e trascinare ogni cosa, e consuma tutto. La parola *grasa* ("divora") viene spesso usata nelle preghiere propiziatriche di protezione (generalmente chiamate *karaca*, "armatura"), in cui il devoto prega la potenza di Dio di divorare tutte le cose di cattivo augurio.

Per esempio, troviamo nel *Bhagavata Purana* 5.18.8, la preghiera offerta da Prahlada Maharaja a Narasimha: *om namo bhagavate narasimbhaya, namas tejas tejase avir avirbhava, vajra nakha vajra damstra karmasayan, randhaya randhaya tamo grasa grasa, om svaha, abhayam abhayam atmani bhuyistha, om ksraum*, "Om! Offro il mio omaggio a Bhagavan Narasimha! Mi inchino a te, o potere di tutti i poteri! Ti prego di apparire a noi in una forma visibile! I tuoi artigli sono come diamanti/ fulmini. Le tue zanne sono come diamanti/ fulmini. Ti prego, distruggi i nostri desideri materialistici! Ti prego, divora/ distruggi la nostra ignoranza! Om! Ti offro la mia adorazione. Che tu possa apparire nella mia mente nella forma di mancanza di paura. Om! Ksraum!".

Una descrizione simile si trova nel *Devi mahatmya* dello *Skanda Purana*, specialmente nei capitoli 7 e 8, in cui Madre Kali uccide gli *asura* Chanda e Munda e molti altri, schiacciando i guerrieri Daitya sotto i denti e divorando tutte le armi che le vengono scagliate contro. Nel capitolo 8 la Dea Madre affronta l'*asura* chiamato Raktabija ("seme di sangue"), che era particolarmente difficile da uccidere perché ogni goccia del suo sangue toccando terra produceva un nuovo clone dell'*asura*, dotato della stessa forza dell'originale. Così Madre Kali (chiamata Chamunda dopo che ebbe ucciso Chanda e Munda) proiettò la propria lingua all'infuori per raccogliere ogni singola goccia di sangue prima che cadesse a terra - e l'*asura* Raktabija poté essere finalmente individuato e ucciso.

La parola *ugra* significa "terribile", "spaventoso", e viene usata anche per riferirsi alle forme feroci di Dio, sia maschi che femmine, comprese naturalmente Kali e Narasimha. A volte queste forme sono adorate in segreto in stanze chiuse nei templi da un piccolo gruppo di servitori intimi, mentre la loro controparte *saumya* o *bhadra* è accessibile per il *darshana* nella stanza attigua.

Quando esploriamo le antiche tradizioni dell'adorazione alla Devi in India, scopriamo che in tempi remoti gli equivalenti femminili delle varie Personalità maschili di Dio erano estremamente popolari - Narasimhi, Varahi, Mahesvari, Brahmani, Kaumari, Vaishnavi, Aindri, Vignesvari (chiamata anche Ganeshani) e così via. E' importante comprendere che queste Personalità divine non sono le consorti o mogli delle loro controparti maschili, ma piuttosto le "sorelle", che hanno esattamente gli stessi poteri del loro equivalente maschile. Questa conoscenza (Sri Vidya) ha dovuto diventare segreta durante l'era di Kali, a causa delle influenze patriarcali che sono diventate sempre più prominenti in India, specialmente durante le dominazioni islamiche e il regime colonialista britannico vittoriano. Poiché molti tra la massa della gente ricordano vagamente la loro adorazione e sentono la loro mancanza, vari individui non qualificati hanno iniziato alcune approssimazioni fantasiose dei rituali antichi, diventando facile bersaglio per il ridicolo a buon mercato e la propaganda demonizzante diffusa dagli invasori.

E' arrivato il momento di eliminare gli equivoci. Particolarmente interessanti sono le Personalità di Pratyangira e Sarabha, tuttora conosciute soltanto da un gruppo relativamente piccolo di persone, anche tra gli induisti indiani. Entrambe queste Personalità sono strettamente collegate all'*avatara* di Vishnu Narasimha e anche al Sri Chakra. La tradizione tantrica che ancora preserva questa conoscenza narra che quando Narasimha (Vishnu apparso nella forma metà umana e metà leone) ebbe ucciso Hiranyakasipu e i suoi guerrieri Daitya e bevuto il loro sangue, Shiva apparve per dissipare l'eccesso di collera dalla forma di Narasimha.

Il particolare *avatara* di Shiva a questo proposito è una combinazione tra essere umano e uccello (molto simile a Garuda) e le sue due ali *shakti* sono chiamate Sulini e Pratyangira. Quando Sulini ("colei che brandisce il tridente") non fu capace di placare Narasimha, si fece avanti Pratyangira ("perfettamente proporzionata") per assorbire l'umore feroce di Narasimha manifestando *satya* e *dharma* che ristabilissero la forma *bhadra* di Vishnu.

La parola *samagram* è stata spiegata da commentatori precedenti come un composto di *saha* ("insieme") e *agrena* ("fin dall'inizio").

आख्याहि मे को भवानुग्ररूपो नमोऽस्तु ते देववर प्रसीद ।

ākhyāhi me ko bhavānugrarūpo namo'stu te devavara prasīda ।

विज्ञातुमिच्छामि भवन्तमाद्यं न हि प्रजानामि तव प्रवृत्तिम् ॥ ११-३१ ॥

vijñātumicchāmi bhavantamādyam na hi prajānāmi tava pravṛttim ॥ 11-31 ॥

*akhyah:* (ti prego) di dire; *me:* a me; *kaah:* che cosa; *bhavaan:* tu; *ugra rupah:* o forma spaventosa; *namah astu:* ogni rispetto; *te:* a te; *deva vara:* o migliore tra i deva; *prasida:* sii compiaciuto; *vijnatum:* comprendere; *icchami:* io desidero; *bhavantam:* di te; *adyam:* l'origine; *na:* non; *bi:* in verità; *prajanami:* io conosco; *tava:* tuo; *pravritim:* lavoro/ missione/ impegno.

**"Ti prego di dirmi, Signore, che cos'è questa forma spaventosa. Ti offro il mio rispetto, o supremo tra i Deva! Concedimi il tuo favore! Desidero comprendere, ma non conosco la tua missione o la tua origine.**

La parola *bhavan* è un appellativo molto rispettoso, e benché possiamo tradurlo semplicemente con "tu", non sarebbe fuori posto aggiungere un "tua grazia" o "Signore".

Come abbiamo già detto, l'espressione *prasida* ("sii compiaciuto") viene spesso usata nelle preghiere per esprimere il desiderio di buon augurio e protezione. E' anche una richiesta molto rispettosa, e certamente non un ordine. Deriva dalla stessa radice di *prasanna* ("soddisfazione") e *prasanta* ("calmato"). Più avanti, nel capitolo 17, Krishna userà l'espressione *mana prasada* per indicare la pace mentale che deriva dalla profonda soddisfazione. Similmente, la parola *prasada* (che si riferisce al cibo santificato offerto a Dio) implica il significato della soddisfazione dei propri sensi e necessità attraverso il consumo di cibo sacro, che non contiene impurità o conseguenze kamiche. I sensi e la mente sono difficili da domare, come tigri selvagge, e non è saggio né affamarli completamente né lasciare loro la completa libertà di divorare tutto quello che vogliono: la soluzione consiste nel calmarli con il *prasada*, in modo che vengano purificati automaticamente. Per maggiori elaborazioni su questo argomento, possiamo consultare i versi 2.64, 2.65, 6.14, 6.27, 18.37, 18.54, 18.56, 18.58, 18.62, 18.73, 18.74.

La parola *pravritti* significa letteralmente "attività" e include il significato di "scopo", "missione", e applicata alla sfera umana, "dovere". Ovviamente Dio non ha alcuno scopo egoistico nel compiere le sue attività, eppure agisce in modo doveroso, come Krishna afferma molto chiaramente nei versi 3.22-24, e come conferma la *Svetasvatara Upanishad* (6.8): *na tasya karam karanam ca vidyate, na tat samas cabhyadhikas ca dryate, parasya saktir vividhaiva srnyate, svabhaviki jnana bala kriya ca,* "Non ha doveri da compiere, e non c'è nessuno che gli sia uguale o superiore. Abbiamo sentito dire che il Supremo ha molte *shakti*, e dalla sua natura provengono conoscenza, potenza e azione."

E' piuttosto curioso vedere Arjuna che dichiara, "non conosco la tua missione o la tua origine" (*bhavantam adyam nabi prajanami tava pravritim*) dopo aver espresso in tanti versi precedenti la chiara realizzazione della Personalità suprema di Dio, e dopo averlo chiamato *anadi*, "senza inizio" (11.16, 11.19) e aver sentito la stessa cosa da Krishna (10.3). Questo significa che la visione della forma universale è cambiata mentre Arjuna la stava contemplando. In un primo momento era semplicemente una vastità maestosa e potente di forme divine, radiose del piacevole splendore del sole che sorge. Poi gli innumerevoli volti divini si sono aperti come immense bocche spalancate di fuoco ardente, e come il sole più potente di un mezzogiorno d'estate, hanno cominciato a riscaldare il cosmo come al momento della distruzione. Poi ancora è apparso una specie di vortice - il vento spaventoso della morte - per trascinare i potenti guerrieri dentro le bocche ardenti.

A questo punto, Arjuna percepisce che questa particolare manifestazione della forma universale deve avere qualche scopo specifico (*pravritti*) e quindi deve avere una qualche origine o inizio (*adi*). Per di più, Arjuna si rende conto che tale missione deve essere collegata alla guerra di Kurukshetra, poiché nella visione appaiono chiaramente i figli di Dhritarastra, come anche Bhishma, Drona, Karna, e molti altri grandi guerrieri riuniti sul campo di battaglia davanti a lui. La sua prospettiva sta dunque cambiando drammaticamente: all'inizio del primo capitolo della *Bhagavad gita* aveva espresso la sensazione che in qualche modo lui stesso sarebbe stato considerato responsabile per i disastrosi effetti della guerra. La percezione della immensa forma universale ha però allargato il suo orizzonte, e attingendo alla suprema Consapevolezza collettiva, sta cominciando a vedere un piano molto più grande dietro le apparenze. Ma qual è la sua parte in questo piano? Krishna gli ha già detto che il suo dovere di *kshatriya* consiste nel proteggere i *praja*. Da questo livello superiore di consapevolezza, però, le cose appaiono in una luce diversa, e Arjuna riesce a percepire che in tutto questo c'è qualcosa di più che il semplice impegno nel suo dovere sociale.

### श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

कालोऽस्मि लोकक्षयकृत्प्रवृद्धो लोकान्समाहर्तुमिह प्रवृत्तः ।

kālo'smi lokakṣayakṛtpravṛddho lokānsamāhartumiha pravṛtṭaḥ ।

ऋतेऽपि त्वां न भविष्यन्ति सर्वे येऽवस्थिताः प्रत्यनीकेषु योधाः ॥ ११-३२ ॥

ṛte'pi tvāṁ na bhaviṣyanti sarve ye'vasthitāḥ pratyānīkeṣu yodhāḥ ॥ 11-32 ॥

*srī:* il meraviglioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *kalah:* il Tempo; *asmī:* io sono; *loka:* i mondi/ la gente; *kshaya krit:* che mette fine; *pravṛddhab:* il più grande; *lokan:* i mondi/ la gente; *samahartum:* per distruggere; *iha:* qui; *pravṛttah:* impegnato; *rite:* senza; *apī:* sebbene; *tvam:* tu; *na:* non; *bhaviṣyanti:* diventeranno; *sarve:* tutti; *ye:* quelli; *anasthitah:* schierati; *prati anikesbu:* negli eserciti opposti; *yodhah:* i guerrieri/ combattenti.

**Il meraviglioso Signore disse, "Io sono il Tempo, il grande divoratore di ogni cosa. La mia missione è quella di mettere fine a queste persone. Tranne te, tutti questi guerrieri schierati in entrambi gli eserciti saranno distrutti.**

L'espressione *loka kshaya krit* significa "colui che distrugge i mondi/ la gente" ed è simile a *samahartum*, "riassorbire", o "dissolvere". La parola *pravṛddhab* significa "molto antico", "cresciuto in statura", "sviluppatosi pienamente", mentre *pravṛttah* significa "impegnato" nel lavoro o nell'azione. L'espressione *rite api tvam* ("tranne te", "senza di te") significa che tutti moriranno tranne Arjuna; inoltre Krishna sta dicendo che se pure Arjuna scegliesse di ritirarsi dalla battaglia, tutti i guerrieri sarebbero distrutti comunque. L'espressione *na bhaviṣyanti* significa, "non esisteranno", indicando che scompariranno, o in altre parole, i loro corpi attuali cesseranno di esistere.

Il *Bhagavata Purana* conferma che Dio è il Tempo:

*manye tvam kalam isanam, anadi nidhanam vibbum, samam carantam sarvatra, bhutanam yan mithab kalib,* "Io credo che tu sia il Signore, il Tempo, che non ha inizio o fine, onnipresente, equanime verso tutti e disponibile per tutti. Qualsiasi litigio tra gli esseri viventi è dovuto unicamente alle loro stesse interazioni." (1.8.28)

*sarvam kala krtam manye, bhavatam ca yad apriyam, sapalo yad vase loko, vayor iva ghanavalib,* "Io penso che tutto questo sia l'azione del tempo, che controlla ogni cosa e ogni persona, compresi te e tutti i re, e qualsiasi disgrazia ci accada, è come quando il vento trasporta le nuvole." (1.9.14)

*pratikriya na yasyeba, kutasat karhicit prabho, sa esa bhagavan kalab, sarvesam nab samagatab/ yena caivabhipanno 'yam, pranaib priyatamair api, janah sadyo vijuyeta, kim utanyair dhanadibhib,* "Non c'è niente che noi o qualsiasi altro possiamo fare per opporci, quando Bhagavan arriva davanti a noi nella forma del Tempo. Quando siamo raggiunti da lui (il Tempo), dobbiamo abbandonare le nostre arie vitali, che sono la cosa più cara a tutti, che dire delle altre cose, come i beni materiali." (1.13.19-20)

*so 'yam adya maharaja, bhagavan bhuta bhavanab, kala rupo 'vatirno 'syam, abhavaya sura dvisam,* "Questo stesso Bhagavan, il creatore di tutti gli esseri, è disceso nel mondo nella forma del Tempo per eliminare coloro che sono invidiosi dei *sura*." (1.13.49)

Il principio della distruzione non dovrebbe essere considerato malvagio, perché è semplicemente l'altra faccia della creazione. Krishna ha già dichiarato: *jatasya hi dbruvo mriyur dbruvam janma mritasya ca, tasmad aparibharye 'rthe na tvam socitum arbasil/ anyaktadini bhutani vyakta-madhyani bharata, anyakta-nidhanany eva tatra ka paridevana,* "Poiché una persona che è nata deve necessariamente morire, e chi è morto nascerà nuovamente. Non serve a nulla disperarsi per qualcosa che è inevitabile. O discendente di Bharata, tutti gli esseri viventi/ stati dell'essere sono inizialmente non manifestati, poi diventano visibili in uno stadio intermedio e poi di nuovo scompaiono alla fine. A che serve lamentarsene?" (*Bhagavad gita*, 2.27-28)

*Kala*, il Tempo, è uno dei fattori più importanti e primordiali nella creazione. E' chiamato eterno, perché esiste permanentemente come un continuum, in cui passato, presente e futuro coesistono nella loro forma sottile. Il tempo è lineare soltanto nell'esperienza dei corpi materiali, che inevitabilmente subiscono le 6 trasformazioni (nascita, crescita, raggiungimento della maturità, riproduzione, declino e morte) ma la consapevolezza sottile è in grado di accedere a tutte le diverse dimensioni del tempo, chiamate collettivamente *tri nemi* o *kala nemi* (*Bhagavata Purana* 3.8.20).

Sul livello grossolano, il Tempo può essere calcolato a partire dai movimenti e dall'aggregazione degli atomi (*Bhagavata Purana* 3.11.3-7) e controlla lo sviluppo della creazione dell'universo (*Bhagavata Purana* 3.10.10-14).

A livello sottile, il Tempo esiste eternamente proprio come il *mabat tattva* o il *pradhana*. Sotto il potere del Tempo, l'equilibrio statico del *pradhana* viene agitato e i *guna* cominciano a muoversi. Con il movimento continuo dei *guna*, le attività (*karma*) vengono create come causa ed effetto, e l'*atman* diventa *jivatman* (*jiva* significa letteralmente "attivo"). Da questa attività ai livelli causale e sottile, vengono creati/ manifestati gli elementi (*bhuta*).

E' detto che la *Bhagavad gita* tratta di 5 argomenti, cioè: 1) Isvara, la Personalità suprema di Dio, 2) i *jiva* o *jivatman*, che sono i *purusha* o *isvara* subordinati, 3) *prakriti* o la natura, 4) *kala* o il tempo e 5) *karma* - azione e reazione, l'unico fattore non eterno tra questi cinque.

तस्मात्त्वमुत्तिष्ठ यशो लभस्व जित्वा शत्रून् भुङ्क्ष्व राज्यं समृद्धम् ।

tasmāttvamuttiṣṭha yaśo labhasva jitvā śatrūn bhun̄kṣva rājyaṁ sam̄rddham ।

मयैवैते निहताः पूर्वमेव निमित्तमात्रं भव सव्यसाचिन् ॥ ११-३३ ॥

mayaiivate nihataḥ pūrvameva nimittamātraṁ bhava savyasācin ॥ 11-33 ॥

*tasmāt*: dunque; *tvam*: tu; *uttishta*: alzati; *yasab*: la fama; *labhasva*: guadagnando; *jitva*: ottenendo la vittoria; *śatrūn*: sui nemici; *bhun̄kṣva*: godi del piacere; *rājyaṁ*: del regno; *sam̄rddham*: prospero; *maya*: da me; *eva*: certamente; *ete*: tutti questi; *nibataḥ*: uccisi; *pūrvam*: in precedenza; *eva*: certamente; *nimitta*: strumento; *matram*: semplicemente; *bhava*: diventa; *savya sacin*: o arciere straordinario.

**"Alzati dunque, o grande arciere, e conquista la fama grazie alla tua vittoria sopra i nemici, e poi godi della prosperità del regno. Io ho già ucciso tutti questi (guerrieri): tu devi diventare semplicemente lo strumento (della vittoria).**

Molte persone sono state indotte a credere che la perfezione della vita spirituale consista nel ritirarsi dalle attività del mondo e semplicemente meditare sui dettagli tecnici della teoria filosofica, o su visioni idilliache di belle pastorelle che danzano in foreste incantate. Non sono riusciti a comprendere il vero significato delle scritture, che incoraggiano il devoto a dedicarsi pienamente alla vita spirituale, sacrificando i propri doveri ordinari compiendoli in Coscienza di Krishna. La prova è in questo verso e in molti altri versi della *Bhagavad gita*, in cui dopo aver insegnato la rinuncia e la consapevolezza trascendentale Krishna afferma chiaramente: "quindi, dovresti impegnarti sinceramente e doverosamente nel tuo lavoro nella società, perciò alzati e combatti."

La parola *utthista* significa letteralmente "alzati", "svegliati", e viene usata anche nelle preghiere durante l'adorazione della Divinità, per invitare la Divinità a svegliarsi la mattina, come nel famoso *Venkatesvara suprabhatam*: *kausalya supraja rama purva sandhya pravartate, uttishta narasardula kartaryam daivamanikam, uttistottishta govinda uttishta garuda dhvaja, uttishta kamala kantha trai lokyam mangalam kuru,* "O degno figlio di Kausalya, Rama! E' arrivata l'alba, per favore alzati. O grande tra gli uomini, divino ornamento (della tua famiglia/ del mondo), è ora di svolgere i tuoi doveri quotidiani. Per favore alzati, o amante di Lakshmi, e benedici tutti i tre mondi."

L'espressione *yasō labhasva* ("diventa famoso") implica che la fama o la buona reputazione non è una cosa da disprezzare. Non bisogna esservi attaccati o farne la motivazione per le nostre azioni, ma certamente non c'è niente di male nell'essere riconosciuti per il proprio lavoro. Nemmeno vincere sui nemici è contrario ai principi della religione. E' vero che un devoto non considera nessuno come nemico, ma ci sono comunque delle persone invidiose che si comporteranno da nemici anche contro il santo più pacifico e tollerante.

Yudhisthira era chiamato *ajata satru* ("il cui nemico non è mai nato", per indicare che non considerava nessuno come nemico) ma fu costretto a recarsi sul campo di battaglia di Kurukshetra dopo molti anni di persecuzioni, compresi vari attentati alla sua vita e a quella dei suoi fratelli. E sul campo di battaglia non indietreggiò certo davanti al suo dovere di *kshatriya*.

Il famoso *Argala stotra* nel *Devi Mahatmya* prega la Dea Madre di aiutare il devoto a ottenere questi due successi - il buon nome e la vittoria sulle persone invidiose - come anche una lunga vita in un corpo adeguato (*rupam*) e le cose buone della vita (*bhogam*): *rupam dehi yaso dehi jayam dehi bhogam dehi dvisho jabi*. Krishna raccomandò ad Arjuna di pregare Durga prima della battaglia, per ottenere le sue benedizioni per la vittoria. Lo *stotra* si trova nel *Mahabharata*, Bhishma Parva, 23.4-16, e viene riportato in appendice al presente lavoro.

L'espressione *bhuktsva rajyam samriddham* si riferisce al gustare le cose buone della vita, non solo per Arjuna, ma anche per i *praja* del suo regno. Questa è in effetti la cosa più importante - il dovere più alto, la responsabilità suprema per uno *kshatriya*. Non dobbiamo mai dimenticare che il vero *kshatriya* combatte soltanto per la protezione e la prosperità dei *praja*: tutti gli altri sono soltanto guerrafondai e criminali di varia statura.

Alcune persone ignoranti potrebbero essere convinte di poter procurare prosperità e ricchezza per il proprio popolo attraverso l'aggressione adharmica e lo sfruttamento di esseri buoni e innocenti, ma si tratta di un corso d'azione veramente disastroso, e i *brahmana* hanno la responsabilità di chiarire adeguatamente il significato di *dharma* e *karma*, il prezzo nascosto delle scelte e delle azioni contrarie all'etica, e la complessa rete di conseguenze negative per la società intera. Se non ci sono *brahmana*, o se i *brahmana* non sono adeguatamente rispettati e seguiti, il disastro diventa inevitabile, prima o poi.

*Samriddhi* significa letteralmente "prosperità perfetta"; possiamo ricordare qui che Siddhi e Riddhi sono i nomi delle due consorti di Ganesha, che personificano rispettivamente il successo nella vita spirituale e nella vita materiale. Le due cose non sono necessariamente incompatibili, anzi.

L'espressione *nibata purva* ("già uccisi") indica che il tempo non è lineare ma costituisce un continuum dove passato, presente e futuro esistono tutti simultaneamente, e sono aperti a coloro che sono liberi dai limiti di un corpo materiale grossolano. E' vero che il futuro cambia continuamente a causa delle scelte che facciamo in ogni momento, ma esiste una massa critica di conseguenze karmiche oltre la quale non è possibile evitare completamente una certa situazione.

Un'altra espressione molto importante in questo verso è *nimitta matram bhava sayya-sacin* - citata frequentemente per riassumere l'approccio del devoto verso il lavoro nel servizio devozionale. Il nome *sayyasacin* significa letteralmente "arciere ambidestro", cioè che è capace di tirare con entrambe le mani.

द्रोणं च भीष्मं च जयद्रथं च कर्णं तथान्यानपि योधवीरान् ।

dronam ca bhisman ca jayadratham ca karnam tathānyānapi yodhavīrān ।

मया हतांस्त्वं जहि मव्यथिष्ठा युध्यस्व जेतासि रणे सपत्नान् ॥ ११-३४ ॥

mayā hatānstvaṁ jahi mavyathiṣṭhā yudhyasva jetāsi raṇe sapatnān ॥ 11-34 ॥

*dronam*: Drona; *ca*: e; *bhisman*: Bhishma; *ca*: e (anche); *jayadratham*: Jayadratha; *ca*: e; *karnam*: Karna; *tatha*: come pure; *anyan*: gli altri; *api*: sebbene; *yodha viram*: eroi in battaglia; *mayā*: da me; *hata*: (sono stati) uccisi; *tvam*: tu; *jahi*: conquista; *ma*: no; *vryathishta*: essere scosso/vacillare; *yudhyasva*: (dovresti) impegnarti nella battaglia; *jeta asi*: sei vittorioso; *raṇe*: in battaglia; *sapatnam*: opponenti.

**"Drona, Bhishma, Jayadratha, Karna e tutti gli altri guerrieri in questa battaglia sono già stati uccisi da me. Dunque non esitare a sconfiggerli. Impegnati in battaglia, perché vincerai i tuoi opponenti.**

I nemici menzionati nei versi precedenti sono quei guerrieri che sono venuti sul campo di battaglia di Kurukshetra per attaccare i Pandava e i loro alleati, nonostante tutti i tentativi di riconciliazione. Qui sono chiamati *yodha viran*, "gli eroi che vogliono impegnarsi in battaglia", a indicare che - proprio come le falene che si precipitano nel fuoco a morire - sono venuti volontariamente, sospinti dal risultato delle loro attività e scelte precedenti, per essere uccisi sul campo di battaglia.

Secondo le regole vediche del combattimento dharmico, soltanto i combattenti attivi possono essere impegnati in battaglia; se il nemico si arrende o è disarmato, privo di sensi o incapace di difendersi, l'uso della forza è condannato come asurico, ma diventa giustificato contro un nemico che ha già violato le regole della condotta etica. Per esempio, un astuto criminale potrebbe far finta di arrendersi, per poi fuggire e attaccare di nuovo di nascosto o con l'inganno: in questo caso, lo *kshatriya* è autorizzato a soprassedere sulle regole ordinarie e affrontare la situazione nel modo richiesto per proteggere i *praja*. Le regole sono fatte per aiutarci e servirci nel compimento del nostro dovere, e non viceversa; una persona saggia e onesta può comprendere come servire meglio il *dharma*, come Krishna stesso dimostra varie volte nel *Mahabharata*. Talvolta persone sciocche e invidiose affermano che Krishna era un astuto politico e manipolava le regole per il vantaggio della propria famiglia, ma se esaminiamo veramente le circostanze, i fatti e i risultati, vedremo che tutte le persone coinvolte nell'azione ottennero il massimo beneficio possibile.

Drona era il più grande esperto nelle arti marziali dei suoi tempi, e per questo si era assicurato il posto di istruttore ufficiale per i principi della dinastia reale dei Kuru; Arjuna aveva imparato tutto da lui, e si sentiva molto intimidito all'idea di dovere combattere contro il suo maestro. Bhishma era senza dubbio lo *kshatriya* più forte e più potente tra tutti i presenti - figlio diretto di Ganga Devi, possedeva ovviamente una forza e una prodezza sovrumane, paragonabili alla potente corrente del fiume che era sua madre. Aveva persino sconfitto Parasurama, l'*avatara* di Vishnu guerriero e *brahmana*.

Jayadratha era temuto da tutti a causa di una maledizione che il suo potente padre aveva posto su chiunque l'avrebbe ucciso; chi avesse fatto cadere a terra la testa di Jayadratha sarebbe morto istantaneamente. Karna era l'arcinemico di Arjuna, e poiché era il figlio diretto di Surya, la sua radiosità (*tejas*) e il suo valore in battaglia erano leggendari; Duryodhana l'aveva nominato sovrano della regione di Anga (attuale Bengala).

Krishna dice però qui che tutti questi famosi e potenti guerrieri sono già stati uccisi da lui - dal Tempo e dal destino. Lo conferma il *Bhagavata Purana* (1.9.35), quando Bhishma prega sul suo letto di morte: *sapadi sakhi vaco nisamy madhye, nija parayor balayo ratham nivesya, sthitavati para sainikayur aksna, hrtavati partha sake ratir mamastu*, "Che il mio attaccamento amorevole venga diretto verso (Krishna) l'amico di Arjuna, che accorciò la durata della vita dei guerrieri dell'esercito nemico semplicemente guardandoli. Quando il suo amico glielo chiese, entrò sul campo di battaglia, in mezzo ai due eserciti, e vi posizionò il carro." Tutti questi grandi guerrieri avrebbero pagato il prezzo della loro scelta adharmica di aver sostenuto il malvagio Duryodhana, persino quando aveva offeso l'innocente Draupadi nell'assemblea dei Kuru. Nel Sabha Parva, il drammatico capitolo del *Mahabharata* in cui Yudhishthira viene astutamente trascinato in una partita con dadi truccati, privato di tutti i suoi beni e dei suoi diritti, e insultato crudelmente, vediamo in che modo le varie persone presenti nell'assemblea reagirono a quella ingiustizia.

Tra i figli di Dhritarastra solo Vikarna protestò contro il vergognoso comportamento di Duryodhana: come vedremo più avanti nella storia, è l'unico tra i suoi fratelli che sopravviverà alla battaglia, perché se ne ritirerà. Duhsasana e persino Karna parteciparono volentieri alle azioni profondamente adharmiche di Duryodhana quando insultò e torturò i Pandava e Draupadi, e le conseguenze di tale scelta finiranno per causare la loro distruzione. Persino dopo il miracolo della stoffa interminabile, quando era diventato evidente a tutti che Draupadi e i Pandava erano sotto la protezione divina, e anche dopo i terribili giuramenti di vendetta pronunciati da Bhima, i sostenitori di Duryodhana continuarono a mantenere il loro disastroso corso d'azione.

Vidura protestò ad alta voce, ma anche lui venne insultato da Duryodhana, e non ebbe altra scelta che lasciare l'assemblea. Drona e Bhishma, anch'essi presenti a quella vergognosa assemblea, non ebbero il coraggio di prendere le misure necessarie, e così facendo firmarono la propria condanna a morte. In quell'occasione Bhishma, con le lacrime agli occhi, riconobbe che le azioni malvage dei Kuru avrebbero ben presto causato la loro distruzione, e che in realtà già gli apparivano come morti. Dhritarastra cercò debolmente di rappezzare la situazione, ma non fermò il proprio figlio: si limitò a offrire un avvertimento spaventato, dichiarando che Duryodhana era già come morto. Il silenzio di fronte all'ingiustizia costituisce una forma indiretta e passiva di complicità, come spiegò chiaramente Vidura ai presenti nell'assemblea, citando la discussione tra Prahlada e Kasyapa sull'argomento. "Chi è chiamato come testimone e per paura o collera non risponde, merita di essere punito.

Quando una persona buona e innocente si reca all'assemblea per chiedere aiuto e sollievo dall'ingiustizia, ogni uomo presente ha il dovere di prendere le misure necessarie: chi sceglie di non farlo dovrà subire le stesse conseguenze karmiche (di chi ha commesso l'ingiustizia)."

### सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एतच्छ्रुत्वा वचनं केशवस्य कृताञ्जलिवेपमानः किरीटी ।  
 etacchruṭvā vacanam keśavasya kṛtāñjalirvepamānaḥ kirīṭī ।  
 नमस्कृत्वा भूय एवाह कृष्णं सगद्गदं भीतभीतः प्रणम्य ॥ ११-३५ ॥  
 namaskṛtvā bhūya evāha kṛṣṇaṁ sagadgadam bhītabhītaḥ praṇamya ॥ 11-35 ॥

*sanjayaḥ*: Sanjaya; *uvaca*: disse; *etat*: quello; *srutva*: ascoltando; *vacanam*: il discorso; *kesavasya*: di Kesava; *kṛtāñjalib*: a mani giunte; *vepamanah*: tremando; *kirīṭī*: Arjuna; *namah kṛitva*: offrendo rispetto; *bhūyab*: nuovamente; *eva*: certamente; *aha*: disse; *kṛishnam*: a Krishna; *sa gadgadam*: debolmente/ balbettando/ con la voce spezzata; *bhīta bhītab*: spaventato; *praṇamya*: prosternandosi.

**Sanjaya disse, "Arjuna ascoltò le parole di Kesava, e tremante, a mani giunte, offrì il suo rispetto. Poi si rivolse nuovamente a Krishna con la voce spezzata, gettandosi ai suoi piedi, pieno di paura.**

Le forti emozioni di Arjuna descritte come paura (*bhīta bhītab*, *vepamana*, *gadgadam*) non sono causate dalla percezione di qualche senso di crudeltà in Dio. Derivano dalla percezione delle immense sofferenze degli esseri condizionati che girano senza speranza nella spaventosa ruota del *samsara* - la vita materiale in questo mondo - resi schiavi dalle proprie identificazioni, dei propri attaccamenti e desideri materiali. Più avanti nella discussione, Krishna dichiarerà che una persona saggia è chi sa vedere le sofferenze collegate intrinsecamente al *samsara* (*janma-mṛityu-jara-ryadhi-dubhēba-doshanudarsanam*, 13.9). Arjuna è sopraffatto dalla percezione delle sofferenze e dalla perdita di tutti i guerrieri che moriranno nella guerra, e terrorizzato dalla implacabile ruota del Tempo e della Morte, che tutto schiaccia.

Nella sua famosa canzone *Bhaja Govindam*, Adi Shankara scrive, *punar api jananam punar api maranam punar api janani jathare sayanam, iba samsare babu dustare karpaya 'pare pabi murare*, "Non dover nascere di nuovo! Non dover morire di nuovo! Non dover essere di nuovo rinchiuso nell'utero di una madre! O Murari, ti prego proteggimi, nella tua compassione, da questo orribile ciclo di nascite e morti!" Adi Shankara parla dell'orrore del *samsara* in molti versi del suo *Lakshmi Nrisimha stotra*, pregando per ottenere liberazione e protezione. Sia *sruti* che *smṛiti* descrivono il *samsara* - il ciclo di nascite e morti - in vario modo come un fardello, un pericoloso oceano, un vortice, una densa foresta, una foresta in fiamme, dirupi o scogliere, prigione o imprigionamento, veleno, un pozzo cieco (cioè secco e abbandonato) o una pianta intricata cresciuta dal seme dell'ignoranza che consiste nell'identificazione con il corpo.

L'esempio della pianta o albero - *samsara vriksha* - è menzionato nella *Muktika Upanishad* (2.2.32-37) e nella *Svetasvatara Upanishad* (6.6), e introduce il tema dell'albero baniano dell'esistenza materiale descritto nel capitolo 15 della *Bhagavad gita*, intitolato *Purusottama yoga*, "lo *yoga* della Persona Suprema". L'Albero della Vita è un simbolo molto noto in tutte le culture del mondo, poiché costituisce un potente archetipo della Realtà, una figura della Madre che si manifesta nella forma del mondo spirituale e anche nella forma del mondo materiale. Nel mondo spirituale è il Kalpa Vriksha, "l'albero che soddisfa i desideri" che produce tutto ciò che è necessario per il servizio al Supremo, mentre nel mondo materiale è la fantasmagoria illusoria della crescita sempre mutevole dei fenomeni materiali, che affascinano le anime condizionate perché continuano a faticare e correre dietro la proverbiale carota in fondo al bastone. Eppure, nonostante la paura e la perdita e il dolore che tutti soffriamo in questo *samskara*, un devoto, un'anima realizzata, sa percepire Dio nell'esperienza del mondo



materiale, come Krishna ha spiegato e poi dimostrato direttamente, in particolare in questi ultimi capitoli. Questo è il vero brivido di gioia (*prabrisiyati*, 11.36) e l'emozione estatica che troviamo quando ci stabiliamo nella Consapevolezza divina, la felicità (*ananda*) che tutti gli esseri cercano istintivamente, e che si trova solo nell'*atman*.

Ci stiamo qui avvicinando alla parte più misteriosa degli insegnamenti della *Bhagavad gita*, così profondi e difficili da percepire e comprendere che molti commentatori scelgono di rimanere sulla superficie del significato. Qui logica e ragione non hanno più il potere di sostenerci e devono essere lasciati sulla soglia: soltanto l'emozione - la *bhakti* - è capace di trasportarci oltre. Questo è il significato dell'iconografia della Dea Madre - Sri Vidya - nella sua forma di Chinnamasta, che regge nella mano la propria testa mozzata. Cosa significa che Dio è oltre *sat* e *asat*? Già soltanto quest'unica affermazione dovrebbe farci comprendere in quali inconcepibili profondità dell'oceano siamo per addentrarci, e com'è necessario superare il piano materialmente intellettuale per raggiungere la "saggezza del cuore". Per preparare la nostra mente a questo cambio di paradigma, dobbiamo ricordare che secondo le scritture vediche stesse, la versione attuale degli *shastra* - sia *smṛiti* che *śruti* - è stata compilata specificamente per la gente del Kali yuga, mentre in precedenza la conoscenza vedica veniva trasmessa e discussa a una profondità molto maggiore, di cui possiamo oggi trovare soltanto accenni e riferimenti velati.

Persino Krishna sta presentando la *Bhagavad gita* ad Arjuna in questa prospettiva, perciò sta mettendo le cose in modo da rendere il più facile e semplice possibile la comprensione, la realizzazione e la pratica della Trascendenza per noi neofiti. Questo sarà particolarmente evidente nel capitolo 15, in cui Krishna ci racconterà di tagliare il possente albero baniano della conoscenza vedica, ma già era apparso in superficie nei versi 2.42-46 in cui si parlava dei *veda vada ratah* e di come siano incapaci di comprendere le cose nel modo giusto. Certamente Krishna non sta condannando la conoscenza vedica, poiché nello stesso capitolo (15) afferma, *vedais ca sarvair abam eva vedyo vedanta-krid veda-vid eva cabam*, "Io sono colui che conosce tutti i *Veda*, sono io che ho creato il *Vedanta*, e io sono anche l'oggetto della conoscenza dei *Veda*." (15.15)

Vishnu è la fonte della conoscenza vedica, che ha trasmesso direttamente a Brahma (il primo essere creato), e discende regolarmente in questo mondo come *avatara* per salvare i *Veda* quando appaiono perduti o in pericolo. Di volta in volta, prende varie forme e presenta gli insegnamenti vedici in accordo alle particolari circostanze e all'uditore specifico, e per un osservatore superficiale può sembrare che tali insegnamenti siano profondamente differenti da una volta all'altra. I vari sentieri conosciuti come *bhakti*, *yoga*, *tantra*, *upasana* nascono tutti da quel luogo che si trova molto al di là dell'esperienza ordinaria della nostra vita contemporanea in Kali yuga. Tutti gli *shastra* ripetono che la *bhakti* - la devozione - è l'unica via per entrare in questa dimensione superiore, e i grandi *acharya* hanno distribuito liberamente questa *bhakti* alle masse senza fare discriminazioni materiali, attraverso la recitazione dei santi Nomi, delle attività, qualità, forme ecc della Personalità di Dio, e il servizio personale dedicato, meravigliosamente spiegato da Krishna nella *Bhagavad gita*.

Eppure, sappiamo che la *bhakti* è anche una via molto segreta (*rahasya*) e che la sua scienza viene elaborata dettagliatamente in specifiche raccolte di conoscenza da una tradizione che esisteva molto prima dell'inizio di questo Kali yuga e quindi prima della compilazione delle scritture vediche tradizionali. Tali scritture sono chiamate *Tantra* o *Agama*, e contrariamente a quanto pensano gli ignoranti e gli sciocchi, non intendono insegnare come avere rapporti sessuali più soddisfacenti. Piuttosto, il loro scopo è quello di insegnarci come sperimentare un contatto diretto con Dio, che è simultaneamente e inconcepibilmente distinto come Vishnu, Shiva e Shakti, e presente all'interno del nostro stesso corpo insieme con tutti i mondi - materiali e spirituali. Questo è il vero fondamento di *upasana*, l'adorazione rituale.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

स्थाने हृषीकेश तव प्रकीर्त्या जगत्प्रहृष्यत्यनुरज्यते च ।

sthāne hṛṣīkeśa tava prakīrtyā jagatprahṛṣyatyanurajyate ca ।

रक्षांसि भीतानि दिशो द्रवन्ति सर्वे नमस्यन्ति च सिद्धसङ्घाः ॥ ११-३६ ॥

rakṣāṁsi bhītāni diśo dravanti sarve namasyanti ca siddhasaṅghāḥ ॥ 11-36 ॥

*arjunah*: Arjuna; *uvaca*: disse; *sthane*: (giusta) posizione; *hrishikesa*: o Hrisikesha; *tava*: le tue; *prakirtya*: glorie; *jagat*: l'universo; *prabrisiyati*: si rallegra/ esulta; *anurajyate*: diventa attaccato; *ca*: e; *rakshamsi*: i Rakshasa; *bhitani*: terrorizzati; *disab*: in tutte le direzioni; *dravanti*: sono attirati; *sarve*: tutti; *namasyanti*: offrono il loro rispetto; *ca*: e; *siddha sanghab*: le schiere dei Siddha.

**Arjuna disse, "E' veramente giusto, o Hrishikesha, che l'universo sia attratto a te ed esulti delle tue glorie. I Rakshasa vengono dispersi e spazzati via in tutte le direzioni, e le schiere dei Siddha ti offrono il loro rispetto.**

Il verso inizia con la parola *sthane*, "posizione", che stabilisce il fondamento per l'esperienza sconvolgente del *tantra* autentico. E' una parola che può essere tradotta anche come "è giusto", e "regge".

La parola *tantra* significa "potere", e dopo aver contemplato la *visva rupa* in tutti questi versi e meditato sul significato di *tejas*, dovremmo essere arrivati al punto di comprendere che Dio è *shakti* e *shaktiman*, "potenza" e "potente". Questa è la prima verità fondamentale sulla quale tutti gli altri nomi di Dio si manifestano. Bhagavan significa "che ha tutti i poteri", cioè forza, ricchezza, bellezza, fama, eccetera. Krishna significa "infinitamente attraente", che nella mente di un fisico si traduce facilmente in "potente": l'attrazione stessa è la potenza che tiene insieme il mondo.

Il nome Hrisikesha, "il Signore dei sensi", si riferisce anche al potere che controlla e attiva i sensi, al livello materiale e spirituale. E' tutta una questione di potere. Perciò la posizione, o fondamento, di questa esperienza, è la conoscenza delle glorie di Dio (*prakirtya*) come potere e potente. Non dovremmo mai sottovalutare Dio o sminuire la sua posizione, perché questo distrugge automaticamente e istantaneamente il fondamento della nostra esperienza divina e ci fa scivolare nel suo riflesso illusorio e materiale. In questa prospettiva possiamo comprendere facilmente perché il *Bhagavata Purana* continua a ricordarci l'inconcepibile potere di Krishna, persino nei suoi *lila* più intimi e apparentemente più ordinari.

Il secondo punto riguarda i sensi. Il *Narada pancharatru*, citato nel *Bhakti rasamrita sindhu*, afferma chiaramente: *sarvopadhi vinirmuktam, tat paratvena nirmalam, brishikesa brishikena sevanam bhaktir ucyate*, "Bhakti consiste nel servire il Signore dei sensi impegnando i propri sensi. (Questo deve essere fatto) senza alcuna designazione/ etichetta/ denominazione (*upadhi*), e in modo perfettamente puro." Questa perfezione di purezza e libertà dalle designazioni si applica ovviamente al pre-requisito cruciale di cui si parla innumerevoli volte nella *Bhagavad gita* e in tutte le altre scritture: il superamento dell'ignoranza costituita da *abankara* e *mamatva*, le identificazioni materiali con il corpo e l'attaccamento/ possesso/ affiliazione.

Il *Bhagavata purana* (10.84.13) dichiara: *yasyatma buddhib kunape tri-dhatuke sva-dhib kalatradisu bhauma ijya-dhib, yat tirtha buddhib salile na karhicij janeshv abhijnesu sa eva go-kbarah*, "Coloro che identificano il sé come il corpo materiale grossolano, che mantengono un senso di appartenenza verso la famiglia, che venerano la propria terra natia e visitano i luoghi sacri semplicemente per fare un bagno, non sono meglio degli animali come le mucche e gli asini (anche se sembrano esseri umani)."

E' totalmente impossibile impegnarsi veramente nel *tantra sadhana* se si rimane sul piano di *abankara* e *mamatva* - che i testi tantrici (e non-tantrici) definiscono come *pasutva*, "coscienza animale". I *nara pasu* ("gli esseri umani di coscienza animale") non devono mai essere iniziati all'adorazione e alla conoscenza tantrica, perché causerebbero danni a sé stessi e ad altri con errori di comprensione e applicazione. Sarebbe come permettere a persone sciocche e ignoranti di accedere a linee elettriche ad alto voltaggio "per giocarci" come fanno gli animali con il proprio corpo, i propri sensi e la propria mente per ottenere del piacere a buon mercato. La *sadhana* tantrica autentica richiede dunque una rigida astinenza sessuale e anche restrizioni in tutti i tipi di gratificazione dei sensi. La pratica dello *yoga* autentico è necessaria come supporto tecnico per questa *sadhana*, perciò le due pratiche sono spesso menzionate come una sola, di cui *yama* e *niyama* costituiscono i primi passi. Parleremo di questo argomento in modo più specifico e dettagliato in un'altra pubblicazione dedicata allo scopo, poiché si tratta di un volume considerevole in sé stesso.

Le parole *hrisha* ("gioia") e *anuraga* ("attaccamento, attrazione") si riferiscono chiaramente all'immersione estatica nella meditazione devozionale e nel servizio a Shakti e Shaktiman. Bisogna però fare molta attenzione a non scivolare nei loro riflessi materiali illusori - cosa che è molto più facile di quanto sembri.

E' detto che questa *sadhana* è come la lama di un coltello affilato o la punta di un ago, e persino la distrazione più lieve sposterà la coscienza dal livello divino a quello animale. Per questa ragione, il *sadhaka* non dovrebbe svelare i segreti della *sadhana* a persone che non sono ancora qualificate, o anche parlarne con altri (tranne che con il proprio *guru*). Di solito, i maestri tantrici che compilano libri o tengono conferenze omettono di proposito parti importanti dalle loro spiegazioni, in modo che le persone sciocche e non qualificate saranno incapaci di accedere alla pratica vera e propria. C'è però molto che può essere detto al pubblico, specialmente per dissipare i pregiudizi grossolani e le pericolose disinformazioni fatte circolare da imitatori e sfruttatori di basso livello. Una delle spiegazioni migliori si trova nella tradizione del Shaivismismo Kashmiri, nella forma dello *Spandakarika* ("il tremore sacro dell'estasi"). Di fronte a questa Consapevolezza suprema, tutti gli altri livelli di coscienza si inchinano e si sottomettono. Il livello di coscienza Siddha offre il suo omaggio, e il livello di coscienza Rakshasa si dissolve.

कस्माच्च ते न नमेरन्महात्मन् गरीयसे ब्रह्मणोऽप्यादिकर्त्रे ।

kasmāccha te na nameranmahātman gariyase brahmaṇo'pyādikartre ।

अनन्त देवेश जगन्निवास त्वमक्षरं सदसत्तत्परं यत् ॥ ११-३७ ॥

ananta deveśa jagannivāsa tvamakṣaram sadasattatparam yat ॥ 11-37 ॥

*kasmat*: perché; *ca*: e; *te*: a te; *na*: non; *nameran*: dovrebbero offrire rispetto; *maha atman*: o grande Atman; *gariyase*: tu sei il più glorioso; *brahmanah*: di Brahma; *apī*: persino; *adi kartre*: il primo creatore; *ananta*: illimitato; *deva isa*: o Signore dei *deva*; *jagan nivasa*: dimora dell'universo; *tvam*: tu; *aksharam*: imperituro; *sat asat*: *sat* e *asat*; *tat*: quello; *param*: superiore; *yat*: perché.

**"Perché non dovrebbero offrirti il loro rispetto, o grande Atman? Tu sei più glorioso di Brahma, il primo creatore (di questo universo). O Signore dei Deva, dimora dell'universo, tu sei imperituro, poiché sei al di sopra di causa e di effetto.**

Davvero, perché no? Dio è dentro di noi, e tutto è in realtà spirituale, come possiamo percepire quando la nostra consapevolezza è sul livello spirituale. Quando *abankara* e *mamatva* sono dissolti dall'immenso potere della Consapevolezza, rimane soltanto la Coscienza pura, nella forma di Shakti e Shaktiman. Questo è il livello chiamato *tat paratvena nirmalam*, "purezza suprema".

Non c'è bisogno di perdere la nostra individualità in questa estasi: dobbiamo semplicemente liberarla da tutte le designazioni e limitazioni materiali. Così si "entra" (*visate, visanti*, 8.11, 18.55) in questa Consapevolezza e la si trova piena di varietà, inconcepibilmente una e differente, ma senza i limiti di tempo e spazio. Tutto eternamente esiste, nello stesso "tempo e luogo" e noi scopriamo di essere simultaneamente *shakti* e *shaktiman*, *atman* e *brahman*, *visaya* e *asraya*. Siamo collegati così strettamente con il *param atman*, il *maha atman*, da incanalare totalmente la nostra consapevolezza nel Supremo: questa è la vera Coscienza di Krishna. A questo livello *brahma tattva, jiva tattva, prakriti tattva* sono inconcepibilmente uno e distinti, al di là della portata di causa ed effetto.

Qual è il significato dell'espressione *sad-asat tat param* ("al di sopra di *sat* e *asat*")? Abbiamo già elaborato sui vari significati di *sat* e del suo opposto *asat*. Per esempio, nel verso 2.16 abbiamo spiegato che *sat* significa "esistenza, realtà, bontà, eternità, spirito", o nella sua forma di aggettivo significa "vero, reale, autentico, buono, giusto, eterno, spirituale, trascendentale". Il suo opposto *asat* significa dunque "non esistente, illusorio, falso, sbagliato, effimero o temporaneo, materiale".

Dopo aver dedicato tanta cura a insegnarci a distinguere tra *sat* e *asat*, ora Krishna ci porta al di là di questa ultima dualità, a un piano dove soltanto l'intelligenza spirituale molto avanzata può reggersi in piedi senza cadere nell'abisso del disastro. Qui possiamo fare l'esempio della matematica: alle elementari impariamo per prima cosa che non si può sottrarre un numero più grande da un numero più piccolo, ma quando siamo diventati abbastanza colti, ci viene detto che è in effetti possibile farlo grazie all'algebra - semplicemente

otterremo un numero negativo. Similmente, all'inizio dello sviluppo spirituale è essenziale distinguere tra *sat* e *asat*, ma dopo che ci siamo stabiliti fermamente in *sattva*, possiamo fare il salto finale e volare su fino a *visuddha sattva*. Se cercassimo di fare questo passaggio in modo artificiale, senza capirlo veramente e senza avere la forza e la stabilità necessarie, finiremmo semplicemente per schiantarci contro *rajas* e *tamas*, con notevoli danni.

Sul piano della *visuddha sattva* saremo capaci di comprendere veramente gli insegnamenti delle *Upanishad*, come *sarva khalv idam brahma* ("tutto questo è Brahman", *Chandogya Upanishad* 3.14.1.) e *neha nanasti kinchana* ("nient'altro esiste" *Katha Upanishad* 2.2.11, *Brihad Aranyaka Upanishad* 4.4.19). Quindi Brahman non è soltanto spirito ma anche materia, eppure si trova oltre entrambi.

La parola *gariyase* significa "tu sei più grande/ più glorioso", e qui si applica alla relazione tra il creatore e "direttore generale" (*adi karta*) di questo universo - Brahman - e il Brahman dal quale ha origine. La parola *akshara* ("imperituro") si applica al *sabda brahman* originario, la sillaba *om*, la forma del primordiale Shakti e Shaktiman, che è la dimora e il fondamento non soltanto di questo universo, ma di tutti gli universi.

त्वमादिदेवः पुरुषः पुराणस्- त्वमस्य विश्वस्य परं निधानम् ।

tvamādidevaḥ puruṣaḥ purāṇas- tvamasya viśvasya paraṁ nidhānam ।

वेत्तासि वेद्यं च परं च धाम त्वया ततं विश्वमनन्तरूप ॥ ११-३८ ॥

vettāsi vedyam ca param ca dhāma tvayā tataṁ viśvamanantarūpa ॥ 11-38 ॥

*tvam*: tu; *adi devaḥ*: il primo *deva*; *puruṣaḥ*: il *puruṣa*; *purāṇas*: il più antico; *tvam*: tu; *asya*: del quale; *viśvasya*: dell'universo; *param*: supremo; *nidhanam*: rifugio; *vetta*: colui che conosce; *asi*: tu sei; *vedyam ca*: e anche l'oggetto della conoscenza; *param*: supremo/ trascendentale; *ca*: e; *dhama*: la dimora; *tvayā*: da te; *tatam*: pervaso; *viśvam*: l'universo; *ananta rūpa*: o forma senza fine.

**"Tu sei il Dio primordiale, il Purusha più antico, il rifugio supremo dell'universo, colui che conosce e l'oggetto della conoscenza, e la dimora suprema. O forma infinita, l'universo è pervaso da te.**

L'espressione *adi deva* è molto interessante. Tutti i *deva* hanno origine dalla Personalità suprema di Dio e seguono la sua guida negli aspetti di Brahman, Paramatma e Bhagavan. A un livello più intimo, possiamo dire che i *deva* sono membra del corpo della Personalità suprema di Dio, Narayana, Vishnu, come vediamo manifestato qui da Krishna. Proprio come tutte le cellule del nostro corpo si sviluppano gradualmente dalla cellula staminale originaria, tutti i *deva* appaiono dalla forma universale di Dio - prima Brahman, e poi tutti gli altri. Questo è indicato nel verso anche dall'espressione *viśvasya param nidhanam*: Dio è la matrice di ogni cosa e ogni essere, simultaneamente Madre e Padre di tutto.

Non è facile comprendere la natura della Personalità suprema di Dio, e similmente non è facile comprendere le Personalità dei *deva*, che sono archetipi eterni nel progetto di costruzione dell'universo - le posizioni amministrative, se così possiamo dire. Tranne che per Vishnu e Shiva e Adi shakti, qualsiasi altra posizione amministrativa nell'universo può essere occupata da una *jiva* individuale che abbia sviluppato le qualificazioni necessarie, perché tutto si basa sulla consapevolezza. Questo concetto non dovrebbe però incoraggiare nessuno a mancare di rispetto ai *deva* e a sottovalutare la loro posizione, perché sono incredibilmente al di là della comprensione delle anime condizionate ordinarie.

Tutte le *jiva* individuali sono *amsa*, "parti" di Dio (*mamaivamsō jiva loke*, 15.7) e in quanto tali hanno esattamente la stessa natura o "qualità" di Dio, anche se non possono avere la stessa "quantità". Quando parliamo delle *jiva* individuali come categoria, non dovremmo pensare che siano tutte sullo stesso livello di sviluppo e manifestazione di potere. Tutti i *jivatma* iniziano come *anu atma*, con lo stesso potenziale, ma a causa delle loro scelte si sviluppano in modi diversi.

Alcune *jiva* scelgono di sviluppare immediatamente la coscienza spirituale e quindi diventano *siddha* senza bisogno di passare attraverso lo stato condizionato: queste sono chiamate *nitya siddha*, o *akshara* (*dhav imau puruṣau loke kṣaras cakṣara eva ca*, 15.16). La Personalità suprema di Dio è al di sopra di questi *nitya siddha* (*uttama puruṣah tu anyah, paramatma*, 15.17), poiché è la loro origine (*adi deva*). Questi *nitya siddha* sono coscienti di essere membra del Supremo e si impegnano deliberatamente e armoniosamente nelle funzioni richieste dal servizio al Supremo. Alcune altre *jiva* scelgono di fare l'esperienza materiale, e sviluppano un ego materiale invece che una personalità spirituale. Dopo aver esaurito la propria esperienza nel mondo materiale, diventano liberati (*sadhana siddha* o *kripa siddha*) e raggiungono così la stessa posizione dei *nitya siddha*. A quel punto, possono funzionare consapevolmente come membra del Supremo, esattamente come qualsiasi *nitya siddha*.

Possiamo ricordare qui l'esempio delle parti (organi o cellule) del nostro corpo: finché sono collegate e dirette dalla consapevolezza superiore, in uno stato di salute, saranno simultaneamente corpi individuali e corpi collettivi, e saranno in grado di compiere funzioni che sono caratteristiche della consapevolezza superiore. Per esempio, una mano da sola non può fare molto. Ma quando è adeguatamente collegata al corpo, può compiere moltissime attività e funzioni anche istintivamente - per esempio valutare la temperatura degli oggetti ecc. Quando poi la mano viene guidata attentamente da un'intelligenza e da una conoscenza superiori, può creare capolavori d'arte o meraviglie tecnologiche, o scrivere poesie sublimi. Possiamo forse sminuire il suo lavoro, dicendo che "è soltanto una mano"?

Qui Arjuna conferma chiaramente il punto, aggiungendo il concetto di *puruṣa purāṇas*. Abbiamo già detto che la definizione *puruṣa* si applica alla consapevolezza, in quanto natura dell'*atman/ brahman*; *puruṣa* è il principio della percezione come opposto/ integrato dalla *prakṛiti* che è il principio dell'azione. In particolare, la parola *puruṣa* implica il significato di "risiedere nella *pura*", la città del corpo. Questa *pura* ("città") può essere il corpo di un atomo o di un organismo monocellulare, o il grande corpo di una balena, e anche l'immenso corpo del Virata Purusha, la forma cosmica. In più, questo *puruṣa* è *vetta asi vedyam*, "colui che conosce e l'oggetto della conoscenza" e *tatam viśvam*, "che pervade l'universo intero".

L'intero universo è il corpo di Dio. In quanto *jivatma*, noi siamo le cellule o gli organi del corpo di Dio, dove ci sono innumerevoli volti, occhi, bocche, braccia, ventri e gambe. Non c'è limite al numero di organi che può avere il corpo di Dio: tutti i *jivatma* sono *amsa*,

"membra" o "parti del corpo di Dio. A seconda del loro livello individuale di sviluppo, ciascun *jivatma* può essere o/e funzionare come un organo o un altro, perciò i *deva* costituiscono le funzioni superiori del corpo di Dio - la testa, le mani, la bocca.

L'espressione *vetta asi vedyam* indica che Dio è simultaneamente soggetto e oggetto, in quanto le sue Personalità sono illimitate e possono interagire senza alcuna restrizione. Dio è Coscienza, e può manifestarsi in innumerevoli forme e funzioni.

वायुर्यमोऽग्निर्वरुणः शशाङ्कः प्रजापतिस्त्वं प्रपितामहश्च ।

vāyuryamo'gnirvaruṇaḥ śaśāṅkaḥ prajāpatistvaṁ prapitāmahaśca ।

नमो नमस्तेऽस्तु सहस्रकृत्वः पुनश्च भूयोऽपि नमो नमस्ते ॥ ११-३९ ॥

namo namaste'stu sahasrakṛtvaḥ punaśca bhūyo'pi namo namaste ॥ 11-39 ॥

*vayub:* Vayu; *yamab:* Yama; *agnib:* Agni; *varunab:* Varuna; *sasa ankab:* Chandra; *prajapatib:* il Prajapati; *tvam:* tu; *prapitamahab:* l'antenato; *ca:* e; *namah namah te:* il mio omaggio a te, ancora e ancora; *astu:* che ci sia; *sahasra kṛtvaḥ:* mille volte; *punah ca:* e ancora; *bhuyab:* di nuovo; *api:* sebbene; *namah namah te:* ti offro ripetutamente il mio omaggio..

**"Tu sei Vayu, Yama, Agni, Varuna, Chandra, e Prajapati l'antenato (di tutti gli esseri). Ti offro il mio rispetto ancora e ancora, mille volte, e ancora di nuovo.**

Le funzioni divine menzionate nel verso sono strettamente collegate tra loro in modo consapevole. Vayu è la vita e Yama è la morte; Vayu non è soltanto il vento e l'aria nell'atmosfera, ma anche i *prana* o le arie vitali sottili all'interno del corpo, che sostengono e muovono la coscienza nel corpo. Yama e Agni sono collegati perché la morte consuma ogni cosa come il fuoco, e il fuoco uccide e distrugge i corpi (come abbiamo visto nei versi precedenti).

Agni è il fuoco e Varuna è l'acqua: due apparenti opposti, in mezzo ai quali tutto il resto viene contenuto, come quando descriviamo le lunghezze d'onda della luce come infrarosso e ultravioletto, ricordiamo implicitamente tutte le altre lunghezze d'onda o frequenze intermedie della luce, che possiamo vedere nell'arcobaleno, dal rosso al violetto. Chandra è collegato con Varuna perché la luna muove le acque - dalle maree dell'oceano alla linfa delle piante e ai flussi del corpo umano, specialmente ai fluidi sessuali.

Anche Chandra e Prajapati sono collegati tra loro, in quanto entrambi generano e sostengono la vita in tutti gli esseri; Chandra è chiamato anche Soma, e nella sua manifestazione come la pianta *somalata* costituisce il punto focale per molti rituali religiosi intesi ad accrescere il vigore mentale e fisico degli esseri umani e anche dei *deva*. Il Prajapati menzionato in questo verso è Brahma, il primo essere creato, l'antenato di tutti gli esseri dell'universo, che concede ugualmente le sue benedizioni a tutti, come i raggi della luna che risplendono nello stesso modo sui grandi e sui piccoli.

Per darci il suo autorevole esempio, Arjuna offre il suo rispetto ai *deva* e alla loro origine e corpo collettivo, il Virata Purusha. A ciascuna manifestazione divina della Coscienza, offre il suo rispetto ripetutamente, mille volte, a ciascuna delle forme divine. Queste ripetizioni (*punah bhuyab*, "ancora e ancora") sono intese specificamente ad imprimere nella nostra attenzione la realizzazione della divinità come un'esperienza attiva, vivente, e non semplicemente come qualche sogno teorico-filosofico.

La conoscenza è estremamente importante nello sviluppo della realizzazione spirituale, ma non dovrebbe rimanere semplicemente teorica, altrimenti può addirittura diventare un ostacolo al progresso, perché in quel caso si deteriora diventando erudizione materiale, a causa dell'inevitabile influenza di *maya* (7.15) e genera orgoglio materiale, trasformando così *sattva* in *tamas*. Il metodo per evolvere *jnana* in *vijnana* ("conoscenza teorica" in "conoscenza applicata") è semplice, e descritto chiaramente da Krishna nei versi 13.8-12. A questo proposito, dobbiamo notare che molte persone hanno sviluppato strane idee sul significato di *amanitvam* ("non interessato agli onori") e *anahankara* ("libero dal falso ego").

Discutere della scienza spirituale e condividere le proprie realizzazioni ed esperienze non significa essere egocentrici. Ci sono degli imbecilli che vi accuseranno di essere arroganti semplicemente perché dichiarate sinceramente (e in tutta verità) che seguite i principi del *dharma* e insegnate ciò che avete imparato e realizzato. Allo stesso tempo, bevono l'acqua che ha lavato i piedi di persone che affermano apertamente di non avere alcuna qualificazione, eppure pretendono adorazione e obbedienza totale e servizio personale perché affermano di rappresentare il proprio *guru*, che era qualificato semplicemente perché il suo *guru* era qualificato. Questa idea distorta di umiltà deriva - indovinate un po' - dal concetto abramico secondo il quale tutti gli esseri umani sono per natura peccatori e non possono mai sviluppare vera conoscenza o qualificarsi nella vita spirituale, perciò la loro unica speranza consiste nell'essere "salvati" da un "profeta" o da un "Cristo" e dai suoi rappresentanti i preti / mullah ecc in cambio della loro cieca fedeltà e obbedienza. L'idea vedica di umiltà è molto diversa. Nella prospettiva vedica, tutti gli esseri umani sono parti integranti di Dio, uguali in qualità, e devono semplicemente realizzarlo per elevarsi al livello della perfezione. Ecco perché si chiama "realizzazione del sé".

नमः पुरस्तादथ पृष्ठतस्ते नमोऽस्तु ते सर्वत एव सर्व ।

namah purastādatha pṛṣṭhataste namo'stu te sarvata eva sarva ।

अनन्तवीर्यामितविक्रमस्त्वं सर्वं समाप्नोषि ततोऽसि सर्वः ॥ ११-४० ॥

anantavīryāmitavikramastvaṁ sarvaṁ samāpnoṣi tato'si sarvaḥ ॥ 11-40 ॥

*namab:* offro il mio omaggio; *purastat:* davanti; *atba:* e anche; *pṛṣṭhatab:* dietro; *te:* a te; *namah astu:* sia l'omaggio; *te:* a te; *sarvatab:* da ogni lato; *eva:* certamente; *sarva:* tutte; *ananta vīrya:* le infinite potenze; *amita vikramab:* dalle impareggiabili gesta; *tvam:* tu; *sarvam:* tutto; *samapnoṣi:* includi; *tatab:* perciò; *asī:* tu sei; *sarvab:* ogni cosa.

**"Ti offro il mio omaggio, davanti e dietro. Il mio omaggio a te da tutti i lati! Le tue potenze sono illimitate, e le tue gesta impareggiabili. Tu includi ogni cosa, perciò sei tutto.**

Arjuna sta offrendo rispetto a Dio da ogni lato, perché Dio è presente ovunque, coprendo tutte le direzioni e l'intero spazio dell'universo. Tradizionalmente, nelle cerimonie rituali si comincia dal davanti (*purastat*) o a oriente (*purva*, che significa letteralmente "primo"), poiché è la manifestazione più visibile di Dio in questo mondo è il Sole, il potere più grande che sostiene la vita. Offriamo così il nostro rispetto e la nostra meditazione a Savitar da varie direzioni nei diversi momenti della giornata - est all'alba, mezzogiorno in alto, e ovest al tramonto.

La tradizione vedica include anche l'omaggio primordiale e universale al Sole, ma lo porta a un livello molto alto, in quanto il mantra Savitri Gayatri costituisce una meditazione sul potere della divinità perché possiamo elevare noi stessi alla dimensione divina della coscienza. E' una ricerca di ispirazione verso la perfezione personale - non un'espressione di paura, di propiziazione, o di glorificazione, come vediamo ai livelli più primitivi, dove l'adoratore esprime una enorme differenza e mette una grande distanza tra sé stesso e Dio. La *Bṛihad Aranyaka Upaniṣad* (1.4.10) afferma molto chiaramente, "coloro che adorano Dio pensando, 'io sono differente da Dio' non conoscono la verità, e per i *deva* sono come animali". Possiamo dunque ottenere la vera *bhakti*, la *bhakti* suprema (*mad bhaktim labhate param*, 18.54) soltanto quando abbiamo realizzato la nostra natura divina e trascendentale, dissipando l'illusione dell'identificazione con il corpo materiale.

A quel punto, abbiamo un *dīvyā* o *siddha deha* con il quale potremo non solo vedere Bhagavan (*dīvyam cakṣuḥ*, 11.8) ma anche stare in sua compagnia personalmente nella sua dimora intima. Questo *siddha deha* non è qualcosa che otteniamo dall'esterno: è semplicemente la forma spirituale della nostra consapevolezza evoluta, che è sempre esistita nella forma di seme atomico.

Certamente l'anima individuale (*jīvatman*) non svilupperà mai esattamente la stessa grandezza di Dio, perché per costituzione è semplicemente un *amsa*, una "parte". Arjuna dichiara ancora in questo verso, Dio è *ananta-vīrya* e *amita-vikrama*, caratterizzato da illimitata forza/ potere e da gesta impareggiabili, poiché il Tutto sarà sempre più grande delle parti.

Non esiste un modo offensivo di mostrare rispetto e affetto a Dio, perché Dio accetta volentieri la *bhakti* da un devoto anche quando viene espressa in modo goffo o con qualche errore superficiale. E' detto che visitando Indraprastha, Krishna venne invitato da Duryodhana a un banchetto ufficiale a palazzo, ma scelse invece di andare a pranzo a casa di Vidura. Vidura era così sopraffatto dalle emozioni di amore e felicità che nella sua confusione gli offrì le bucce delle banane invece delle banane che stava sbucciando. Krishna mangiò con gioia le bucce, commosso dall'amore del suo devoto. Nello stesso modo, Krishna strappò la borsa dalle mani di Sudama per mangiare il riso di scarto, rotto e di bassa qualità, che pure costituiva il migliore dono che Sudama aveva potuto trovare per il suo adorato amico.

Nel verso 9.26, Krishna afferma chiaramente che sarà felice (*prayatmana*) di mangiare (*asnami*) qualsiasi cosa gli venga offerta con vero amore da un devoto (*bhakti upabritam*). Abbiamo personalmente assistito alla dimostrazione di questo principio alcune volte. Naturalmente un devoto amorevole offrirà a Krishna cose che considera buone, e cercherà di scoprire quali cose sono preferite da Krishna, in modo che l'offerta sia il più piacevole possibile. Dio però non ha bisogno delle nostre offerte, della nostra adorazione, e nemmeno del nostro rispetto o della nostra fedeltà, perché è auto-sufficiente e indipendente. Qualsiasi cosa gli offriamo è soltanto per il nostro beneficio, per sviluppare un sentimento di amore e affetto verso il Supremo, in modo da poter stabilire l'unica relazione perfetta possibile, e ottenere la felicità che tutti cerchiamo.

Questo non significa naturalmente che dovremmo diventare trascurati o distratti nella nostra relazione con Dio; è sempre meglio restare bene attenti e umili e fare del nostro meglio. Tradizionalmente, dopo aver compiuto l'adorazione formale, è uso chiedere perdono per qualsiasi errore o irregolarità: *mantra hinam kriya hinam bhakti hinam janardana, yat pajitam maya deva paripurnam tad astu me*, "O Signore, qualsiasi cosa io abbia fatto per adorarti, rendila perfetta e completa, correggi ogni errore nel canto dei *mantra* o nel compimento delle azioni o nella poca devozione", *yad datta bhaktimatrena patram puspam phalam jalam, aviditam nivedyam tu tat grhananukampaya*, "Ti prego di accettare, nella tua gentilezza, ciò che ti ho offerto per devozione - foglia, fiore, frutto, acqua e cibo", *ajnanad athava jnanad asubham yan maya krtam, ksantum arbasi tat sarvam dasyenaiva grhana mam*, "Qualsiasi errore io possa aver commesso coscientemente o inavvertitamente, ti prego di perdonarlo e considerarmi come il tuo umile servitore."

सखेति मत्वा प्रसभं यदुक्तं हे कृष्ण हे यादव हे सखेति ।

sakheti matvā prasabham yaduktam he kṛṣṇa he yādava he sakheti ।

अजानता महिमानं तवेदं मया प्रमादात्प्रणयेन वापि ॥ ११-४१ ॥

ajānatā mahimānaṁ tavedaṁ mayā pramādātpraṇayena vāpi ॥ 11-41 ॥

*sakha*: amico; *iti*: così; *matva*: pensando; *prasabham*: presuntuoso; *yat*: qualsiasi cosa; *uktam*: disse; *he kṛṣṇa*: o Krishna; *he yādava*: o Yadava; *he sakha*: amico mio; *iti*: così; *ajānata*: ignorante; *mahimānaṁ*: delle glorie; *tava*: tue; *idam*: questo; *mayā*: da me; *pramadat*: per follia; *praṇayena*: per dedizione; *va*: oppure; *api*: sebbene.

**"Nella mia presunzione, pensando a te come a un semplice amico, mi sono rivolto a te in modo informale chiamandoti 'Krishna', 'Yadava', 'amico mio', perché non ero consapevole delle tue glorie. L'ho fatto per poca attenzione, ma con amore.**

Qualsiasi imperfezione formale si possa trovare nel comportamento di Arjuna con Krishna, è dovuta semplicemente alla loro relazione di affetto come amici e parenti e compagni intimi. Arjuna dunque dice, *praṇayena*, "per dedizione", perché assorto nella relazione personale. Come abbiamo già menzionato, Krishna/ Dio non prende molto sul serio le formalità quando il devoto agisce per amore, e in effetti preferisce gli scambi intimi e semplici che provengono direttamente dal cuore, piuttosto che l'adorazione ufficiale, pomposa e presuntuosa, per quanto sia impressionante dal punto di vista materiale.

Arjuna ci ricorda però che anche l'adorazione semplice, diretta e informale può essere superficiale, presuntuosa e disattenta (*prasabha*), e che non dovremmo mai dare Dio per scontato. Il fatto che la Divinità sia stata installata da noi (o dai nostri predecessori) nella nostra casa, tempio o città non significa che Dio sia tenuto o costretto a rimanervi per il nostro vantaggio, anche se diventiamo distratti o egoisti o comunque offensivi. Le offese possono venire perdonate (*kshamasva*) quando sono commesse accidentalmente, inconsapevolmente, o a causa di qualche circostanza di forza maggiore. Il cinismo e l'egoismo invece costituiscono un ostacolo molto grave, che toglie valore a qualsiasi richiesta di perdono, che risulta dunque insincera. Dio non è stupido e non è obbligato ad accettare le nostre preghiere o a perdonarci semplicemente perché gli diciamo di farlo. Se continuiamo a commettere offese per arroganza anche dopo aver chiesto perdono, e ci rifiutiamo di modificare il nostro comportamento e migliorare la nostra posizione spirituale, un semplice *mantra* o una formula non potranno alleviare le conseguenze delle nostre azioni negative. La stessa cosa si applica alle offerte di cibo o a qualsiasi forma di adorazione rituale: l'unica garanzia che Dio accetterà la nostra offerta è nell'amore e nella devozione che ci mettiamo. Dio non è impressionato o interessato dalla posizione di casta, dalle nomine governative, dalla posizione sociale o politica, dalla ricchezza, e nemmeno dall'erudizione e da una eccezionale abilità nel seguire i dettagli di una procedura: senza amore e devozione, nessuna offerta verrà accettata.

Dovremmo anche fare attenzione nelle nostre relazioni con *deva* e *bhakta*, e trattarli a seconda del loro livello di consapevolezza e non sulla base dell'identificazione materiale o di altre considerazioni materiali. Nel *Bhagavata Purana* (4.4.13) Sati commenta la mentalità offensiva di suo padre Daksha verso Shiva: *nascaryam etad yad asatsu sarvada, mahad vininda kunapatma vadisu, sersyam mahapurusa pada pamsubhir, nirasta tejahsu tad eva sobhanam*, "Tutto questo non mi sorprende affatto. I cattivi, che si identificano con il corpo materiale e sono invidiosi di Dio: per questo deridono sempre le grandi anime. E' un bene per questi materialisti perdere la propria gloria e i propri meriti (*tejas*).". Nel suo orgoglio per la propria posizione materiale, Daksha aveva mancato di rispetto a Shiva, criticandolo e deridendo il suo carattere, senza considerare le sue glorie spirituali. Nel *Bhagavata Purana* (10.88.38-39) Krishna si rivolge a Shiva chiamandolo *guru* dell'universo intero, e dice, "Se qualcuno commette *aparadha* contro un *mahajana* e *jagat guru* come tu sei, non potrà mai avere fortuna."

Di nuovo nel *Bhagavata Purana* (11.17.27) Krishna dice, *acaryam mam vijaniyam, navamanyeta karhicit, na martya buddhyasuyeta, sarva deva mayo gurubh*, "Bisogna considerare l'*acharya* come il mio sé e non mancargli mai di rispetto pensando che sia un semplice essere umano, perché il *guru* è la manifestazione di tutti i *deva*." Ovviamente se il "*guru*" insegna ai propri discepoli a mancare di rispetto ai *deva* e insultarli, non dovrebbe aspettarsi un trattamento migliore per sé stesso. Ma qui stiamo parlando dell'*acharya* autentico, non dei ciarlatani falsi e ignoranti che si presentano come *guru* allo scopo di ottenere adorazione, seguaci e profitti a buon mercato. La parola *acharya* significa "chi insegna con l'esempio" o "chi mette in pratica la teoria con il suo comportamento", e qui viene collegata strettamente con la definizione *guru*, "insegnante". Una persona dovrebbe essere considerata rappresentante autentico dei *deva* e di Krishna (che sta parlando con Uddhava nel *Bhagavata Purana*) soltanto se sta veramente agendo come *guru* e *acharya*, o in altre parole se si sta veramente prendendo cura dei suoi discepoli e li sta guidando efficacemente e in modo esperto nel viaggio di realizzazione del sé e devozione a Dio, e sta dimostrando attraverso il proprio comportamento personale e la propria vita qual è lo scopo da raggiungere.

La cosa migliore per evitare di commettere offese verso devoti, *guru*, *deva* o Bhagavan consiste nel sollevarsi al di sopra del livello delle identificazioni materiali con il corpo e degli attaccamenti/ affiliazioni. Questo è sufficiente a proteggerci dalle conseguenze della radice dell'ignoranza, che è la causa dell'invidia. Non c'è comunque nulla di offensivo nel comportarsi in modo familiare con i devoti, il *guru*, i *deva* o Bhagavan quando questi scambi sono basati sull'affetto - dobbiamo soltanto sapere dove si trova il limite.

यच्चावहासार्थमसत्कृतोऽसि विहारशय्यासनभोजनेषु ।

yaccāvahāsārthamasatkṛto'si vihāraśayyāsanabhojaneṣu ।

एकोऽथवाप्यच्युत तत्समक्षं तत्क्षामये त्वामहमप्रमेयम् ॥ ११-४२ ॥

eko'thavāpyacyuta tatsamakṣaṁ tatksāmaye tvāmahamaprameyam ॥ 11-42 ॥

*yat*: qualsiasi cosa; *ca*: e; *avahasa artham*: per fare qualche risata; *asat kritab*: fatto a livello materiale; *asi*: tu sei; *vihara*: camminando; *sayya*: giacendo; *asana*: sedendo; *bhojanasr*: mangiando; *ekab*: da soli; *atha va*: o anche; *apī*: sebbene; *acyuta*: o Acyuta; *tat samakṣam*: in presenza di altri; *tat*: quello; *kṣamay*: chiedo perdono; *tvam*: a te; *aham*: io; *aprameyam*: imperscrutabile.

**"O Acyuta, la tua grandezza è inconcepibile. Qualsiasi scorrettezza io possa aver commesso scherzando, passeggiando insieme, o mentre ero disteso o seduto o a pranzo con te, da soli o in presenza di altri, ti chiedo perdono.**

Quando parliamo di offese, non intendiamo evitare la compagnia di qualcuno, o rifiutarci di adorare qualcuno o di sottometerci a qualcuno, o discutere il suo comportamento reale e comprovato, fare domande sulle sue affermazioni, notare le sue incoerenze e i suoi errori, o comportarci in modo informale nei suoi riguardi. Queste non sono offese. Un'offesa - *aparadha* o *ninda* - consiste nel ferire o danneggiare deliberatamente una persona attraverso qualche tipo di aggressione, come gli insulti verbali o fisici.

Questo include anche il prendere di mira quella persona ridicolizzandola, prendendola in giro o facendo volgari allusioni sul suo aspetto fisico, diffamarla con false voci e accuse infondate, rubare o distruggere le sue proprietà o ciò di cui ha bisogno per svolgere il suo servizio. Nessuna di queste azioni ha rilevanza verso questioni etiche, filosofiche o spirituali, ma possono soltanto causare danni a tutti. La cosa è particolarmente grave quando tali offese vengono dirette contro una persona che ci ha aiutato e guidato nel nostro sviluppo personale, come il *guru*, un buon genitore o un benefattore rispettabile (considerati sullo stesso livello del *guru*), verso i quali dovremmo essere riconoscenti. Tale crimine è chiamato *guru droha*, dove *droha* significa "ostilità", "odio", "diventare nemici", e "invidia", e distrugge i meriti e la fortuna di chi commette l'offesa. E' inevitabilmente causato dall'ignoranza dell'identificazione con il corpo e dimostra una seria mancanza di realizzazione spirituale e conoscenza. Una persona deccente (che dire di un devoto) non causa danno deliberatamente a nessuno, poiché questo è uno dei primi requisiti nel *sadhana* (*yama* e *niyama*) - che dire di ferire o uccidere il proprio *guru* e benefattore. Nel verso 2.5 questa azione è stata condannata molto severamente.

In realtà Arjuna non ha mai commesso nessuna azione offensiva contro Krishna. Semplicemente, il suo comportamento è sembrato talvolta casuale e familiare, com'è normalmente tra amici; questo è perfettamente giusto, perché la potenza interna di Krishna, Yogamaya, fa sì che il devoto ignori superficialmente l'*aisvarya* (potere maestoso) di Bhagavan, perché gli scambi affettuosi con i suoi compagni e devoti possano svilupparsi con grande dolcezza, per il piacere di Krishna. Similmente, altri compagni di Krishna sono felici di vederlo come loro amante, marito, figlio, amico, e solo temporaneamente ricordano la sua grandezza in un lampo di realizzazione, proprio come dimostra qui Arjuna. Questi momenti di confusione non disturbano la relazione di affetto ma la intensificano, perché li rendono orgogliosi e accrescono il loro attaccamento a Krishna, proprio come una madre amorevole è entusiasta di vedere l'amato figlio salire a qualche importante posizione nella società e ottenere qualche successo straordinario, ma allo stesso tempo ricorda ancora più intensamente le sue dolci attività d'infanzia.

Questo sentimento è descritto da Kunti nelle sue preghiere (*Bhagavata Purana* 1.8.28-31) e si trova in molti passi del decimo canto del *Bhagavata Purana*, che descrive le attività d'infanzia di Krishna a Vrindavana insieme al ricordo delle sue glorie divine, come sono viste dai suoi devoti intimi. Più la relazione d'amore è intima, più grande sarà la sorpresa e la felicità del devoto, e di conseguenza il piacere di Bhagavan. Il fatto è che Dio è compiaciuto quando il suo devoto scherza con lui, passeggia con lui, siede o si distende con lui, mangia con lui e così via, perché in questo modo i devoti esprimono il loro amore per lui - la cosa che Krishna preferisce in assoluto. Similmente, il rammarico di Arjuna per la sua eccessiva familiarità con Krishna non durerà per molto - rimarrà soltanto per il tempo necessario per apprezzare le sue glorie e la sua grandezza (*mahima*) e descriverle nelle sue preghiere per il nostro beneficio. Ben presto chiederà a Krishna di mostrare di nuovo la sua dolce forma umana, e i suoi naturali sentimenti di affetto torneranno a manifestarsi come prima (11.51). Questa relazione intima con Dio è un aspetto esclusivo della tradizione vedica, perché non si trova in nessun'altra cultura religiosa.

I due nomi con i quali Arjuna si rivolge a Krishna in questo verso sono Acyuta, che significa "non caduto" e Aprameya, che significa "inconcepibile", dove *prameya* è "l'oggetto della conoscenza".

पितासि लोकस्य चराचरस्य त्वमस्य पूज्यश्च गुरुर्गरीयान् ।

pitāsi lokasya carācarasya tvamasya pūjyaśca gururgariyān ।

न त्वत्समोऽस्त्यभ्यधिकः कुतोऽन्यो लोकत्रयेऽप्यप्रतिमप्रभाव ॥ ११-४३ ॥

na tvatsamo'styabhyadhikāḥ kuto'nyo lokatraye'pyapratimaprabhāva ॥ 11-43 ॥

*pitā*: il padre; *asi*: tu sei; *lokasya*: dell'universo; *carācarasya*: di ciò che si muove e ciò che non si muove; *tvam*: tu; *asya*: di questo; *pūjya*: di essere adorato; *ca*: e; *guru*: il padre (supremo); *gariyān*: glorioso; *na*: non; *tvat samah*: uguale a te; *asti*: c'è; *abhyadhikah*: più grande; *kutah*: come (sarà possibile); *anyah*: altro; *loka traye*: nei tre mondi; *api*: sebbene; *apratima*: senza paragone; *prabhava*: potere.

**"Tu sei il padre di tutti gli esseri, quelli che si muovono e quelli che non si muovono. Tu sei degno di essere adorato, poiché sei il guru, e ancora più glorioso del guru. Non hai eguali o superiori. Come potrebbe qualcuno paragonarsi al tuo potere, in tutti i tre mondi?"**

La parola *apratima* significa "immensurabile", poiché *pratima* significa "misura", "paragone", "uguale a". Complementa quindi la definizione *aprameya* del verso precedente, che significa "che non può essere conosciuto o compreso (completamente)".

La parola *idyam* significa "che deve essere adorato". La *Svetasvatara Upanishad* (6.7) afferma, *tam isvaranam paramam mahesvaram, tam devatanam paramam ca daivatam, patim patinam paramam parastad, vidama devam bhuvanesam idyam*, "Riconosciamo Dio, il Signore dell'universo, il maestro supremo, che controlla ogni cosa, la Divinità suprema adorata dagli Dei, che protegge tutti coloro che danno protezione ad altri. E' il più grande tra i più grandi."

La parola *gariyan* significa "più grande", "più glorioso", "più degno di essere lodato"; è un termine di paragone che si riferisce qui alla posizione di *guru*, cioè un insegnante o un superiore venerato. Krishna è il *guru* supremo, l'*antaryami paramatman*, di cui tutti i *guru* non sono che semplici rappresentanti. Nel *Bhagavata Purana*, Narada raccomanda a Dhruva di meditare sul *guru* di tutti i *guru* (*abhidhyayet manasa guruna gurum*, 4.8.44); similmente il re Satyavrata si rivolge a Vishnu chiamandolo suo *guru* (8.24.50) e Prithu dice ai suoi sudditi che Hari è il *guru* supremo (4.21.36). Di nuovo nel *Bhagavata Purana* Kapila dichiara a sua madre che i suoi devoti lo considerano come figlio, amico, *guru*, e *ista daivam* (3.25.38), e Kavi Yogendra conferma, *guru devatatma*, "l'*atman* del *guru* e dei *deva*", 11.2.37). Anche Brahma descrive Vishnu negli stessi termini: *tad visva guru adbikeritam bhuvanaika vandyam*, "il *guru* universale, che è il creatore originario, adorato da tutti." (3.15.26)

All'alba di questa creazione, Brahma ricevette la conoscenza direttamente da Narayana (*tene brahma brida*, "rivelata a Brahma dall'interno del cuore", 1.1.1), ma chiunque può essere benedetto nello stesso modo: *brdi stibah yacchati jnanam sa tattva adbigamam*, "situato nel cuore, dà la conoscenza grazie alla quale si può comprendere la verità" (3.5.4), e *brdy antab stho hy abhadrani vidhunoti*, "situato nel cuore, distrugge tutto ciò che è cattivo" (1.2.17).

Particolarmente illuminante è il verso 4.28.41, che mostra come realizzando direttamente la conoscenza trascendentale da Bhagavan possiamo stare sicuri che sia libera dal settarismo: *saksad bhagavatoktena guruna barina nripa, visuddha jnana dipena, sphurata visvato mukham*, "come spiegato direttamente da Bhagavan, Hari, che è il *guru* originario, che illumina con la luce della pura conoscenza trascendentale, da tutte le prospettive". E' dunque il più grande tra gli insegnanti: *jagat guru tamah*, "il *guru* supremo dell'universo", (10.69.15). Un altro verso bellissimo viene espresso da Sudama, l'amico d'infanzia di Krishna: *kim asmabbir anirvritam, deva deva jagat guru, bhavata satya kamena yesam vaso guror abhut*, "O Dio degli Dei, o *guru* universale, cosa resterà per noi impossibile da ottenere, quando abbiamo vissuto nella stessa scuola con chi vede sempre soddisfatti i propri desideri?" (10.80.44). In questo particolare verso, a parte il significato intimo dei *lila* di Krishna che va a vivere nella *gurukula* di Sandipani Muni, possiamo anche vedere la realizzazione della verità universale ed eterna

insegnata dalle *Upanishad* e dalla *Bhagavad gita*, sui "due uccelli seduti sullo stesso albero". L'affermazione su Krishna che è il padre di tutti gli esseri si trova anche in altri versi della *Bhagavad gita*. In 9.17 Krishna afferma, *pītabam aśya jagato mata dhata pītababab* ("Io sono il padre di questo (mondo), io sono la madre, il sostegno, l'antenato"), e nel verso 14.4 dichiara, *sarva-yonishu kaunteya murtayah sambhavanti yah, tasam brahma mabad yonir abam bija-pradah pita*, "In qualsiasi tipo di matrice appaiano, tutti gli esseri sono figli della Madre suprema (*brahma mabad yoni*) e io sono il padre, che dà il seme." Una famosa canzone devozionale popolare prega, *tvam eva mata cha pita tvam eva, tvam eva bandhus cha sakhas tvam eva, tvam eva vidyam ca dravinam tvam eva, tvam eva sarvam mama deva deva*, "Tu sei mia madre e mio padre, la mia famiglia e il mio amico, la mia conoscenza e la mia ricchezza: o Dio degli Dei, tu sei tutto per me".

Il *Bhagavata Purana* conferma in parecchi altri versi:

*bbavaya nas tvam bhava visva bhavana, tvam eva matatba subrit patib pita, tvam sad gurur nah paramam ca daivatam, yasyanuvrttya kritino babbhuvima*, "O creatore dell'universo, ti prego di prenderti cura di noi. Tu sei per noi madre, benefattore, marito e padre. Tu sei il nostro *guru*, la nostra Divinità suprema, e seguendoti abbiamo ottenuto il successo." (1.11.7),

*jane tvam isam visvasya, jagato yoni bijayoh, sakteb sivasya ca param, yat tad brahma nirantaram*, "O Signore dell'universo, ti conosco come la madre e il padre dell'universo - il supremo Brahman eterno che include Shiva e Shakti allo stesso tempo." (4.6.42),

*kesetra jnaya namas tubhyam, sarvadyaksaya saksine, purusayatma-mulaya, mula prakertaye namah*, "Offro il mio rispetto a te, colui che conosce il campo, il testimone, che controlla ogni cosa. Offro il mio omaggio al Purusha supremo, la radice dell'*atman*, e alla *prakriti* suprema." (8.3.12),

*yuvayor eva naivayam, atmajo bhagavan harib, sarvesam atmajo hy atma, pita mata sa isvarah*, "Questo Bhagavan Hari non è semplicemente vostro figlio. E' il figlio di tutti, l'*atman* di tutti, come anche il padre, la madre e il sovrano." (10.46.42),

*narayanas tvam na hi sarva dehinam atmasya adhisakhibila loka saksin, narayano angam nara bbu kalayanat tac capi satyam na tavava maya*, "O Narayana, non sei tu forse l'*atman* di tutti gli esseri incarnati, il Signore supremo di tutti i pianeti e il testimone (la coscienza/ la consapevolezza)? Narayana è il tuo *angam* (parte/ membro del corpo), perché dal suo corpo apparentemente umano manifesta le acque della creazione: è reale, e non un prodotto della tua illusione." (10.14.14).

तस्मात्प्रणम्य प्रणिधाय कायं प्रसादये त्वामहमीशमीड्यम् ।

tasmātpṛaṇāmya praṇidhāya kāyaṁ prasādāye tvāmahamīśamīḍyam ।

पितेव पुत्रस्य सखेव सख्युः प्रियः प्रियायार्हासि देव सोढुम् ॥ ११-४४ ॥

piteva putrasya sakheva sakhyuh priyah priyāyārhasi deva soḍhum ॥ 11-44 ॥

*tasmāt*: perciò; *pṛaṇāmya*: offrendo rispetto; *praṇidhaya*: prosternando; *kāyam*: il corpo; *prasādāye*: cercando misericordia; *tvam*: tu; *aham*: io (sto); *isam*: al Signore; *īdyam*: che deve essere adorato; *pita*: padre; *iva*: come; *putrasya*: di un figlio; *sakha iva*: come un amico; *sakhyuh*: di un amico; *priyah*: un amante; *priyayab*: l'amato/a; *arhasi*: dovresti/ tu puoi; *deva*: o Signore; *soḍhum*: tollerare/ perdonare.

**"Offro dunque i miei più umili rispetti, gettandomi ai tuoi piedi e implorando la tua misericordia. O Signore, tu sei degno di essere adorato! Ti prego di essere paziente con me, come un padre (è tollerante) con il figlio, un amico con l'amico, e un amante con l'amata.**

Il potere della relazione intima di amore con Dio è tale che non può essere dimenticata nemmeno nei momenti più difficili. Arjuna sta vedendo chiaramente la forma terrificante di Dio come il Tempo eterno che divorava ogni cosa, e ha già contemplato la vastità e la meraviglia della illimitata forma universale. Ha realizzato direttamente le infinite glorie divine di Krishna e comprende che la sua familiarità è tecnicamente fuori posto. Eppure vede ancora Krishna come il suo amato amico, perché questo è ciò che dà più piacere a Krishna.

La percezione della *mahima* (glorie, opulenze, poteri) di Krishna non è veramente assente dalla mente del devoto: è semplicemente messa da parte di volta in volta, in modo che il servizio a Dio possa essere più efficace. Similmente, i servitori personali di Krishna controllano i propri sentimenti estatici perché le lacrime agli occhi e il tremore nelle mani li potrebbero distrarre dall'efficienza nello svolgere i propri doveri. Tutto si basa sul puro amore: nel verso 11.41 era l'amore di Arjuna per Krishna (*pramadat pranayena*) che causava la sua familiarità, e in questo verso è l'amore di Krishna per Arjuna che trova in tale familiarità tolleranza e persino piacere.

Abbiamo già menzionato che i 5 *rasa* primari nella devozione amorevole sono *santa* (tranquilla ammirazione), *dasya* (servizio), *sakhyā* (amicizia), *vatsalya* (affetto verso una persona più giovane) e *śringāra* (amore erotico). Il sentimento espresso da un discepolo verso il *guru* è un misto di *sakhyā* e *dasya*, e questo è ciò che troviamo descritto qui. La relazione di Arjuna con Krishna è chiaramente nella modalità dell'amicizia (*sakhyā*), ma già nel secondo capitolo (2.7) Arjuna si è sottomesso a Krishna come discepolo (*sisyas te 'ham tvam pṛapannam*). Questo significa che Arjuna è sempre stato molto consapevole della natura e della posizione divina di Krishna. Dio è estremamente tollerante e non si arrabbia mai quando qualcuno cerca di offenderlo.

Nel *Bhagavata Purana* 10.89.3-12 abbiamo letto la famosa storia di Maharishi Brighu che andò a visitare le tre autorità più alte e potenti in questo universo - Brahma, Shiva e Vishnu - mettendoli alla prova con comportamenti sempre più offensivi, sul livello mentale, verbale e fisico. Vishnu non si offese minimamente, neanche quando Brighu gli sferrò un robusto calcio nel petto, e anzi si dimostrò preoccupato per il bene del Rishi, suggerendo che forse Brighu avrebbe potuto essersi ferito il piede.

Naturalmente il corpo di Vishnu è totalmente trascendentale e non subisce alcun dolore o danno, ma la tolleranza e la bontà dimostrate in questo episodio sono straordinarie. Eppure, questa è la natura di Dio, perché tra le 6 perfezioni (*bhaga*) di Bhagavan troviamo anche la perfezione della rinuncia. Proiettare le proprie idee e i propri difetti su Dio si chiama antropomorfismo, e tende a confondere le persone che non hanno ancora superato l'ignoranza dell'identificazione con il corpo materiale.



I seguaci delle dottrine antropomorfe sentono dire che gli uomini sono stati fatti a immagine e somiglianza di Dio, o riflettono sulle attività apparentemente umane di Dio quando appare in questo mondo, e automaticamente fanno l'errore di concludere che anche Dio è una persona come noi, con un sacco di difetti e limiti. Alcuni sciocchi confusi e degradati arrivano persino a fabbricare proiezioni di Dio così distorte che se una persona del genere esistesse veramente nella società, sarebbe considerata un pericoloso criminale psicopatico, da rinchiodare immediatamente in un manicomio a strettissima sorveglianza.

अदृष्टपूर्वं हृषितोऽस्मि दृष्ट्वा भयेन च प्रव्यथितं मनो मे ।  
 adṛṣṭapūrvam hr̥ṣito'smi dṛṣṭvā bhayena ca pravayathitam mano me ।  
 तदेव मे दर्शय देव रूपं प्रसीद देवेश जगन्निवास ॥ ११-४५ ॥  
 tadeva me darśaya deva rūpaṁ prasīda deveśa jagannivāsa ॥ 11-45 ॥

*adrista*: non visto; *purvam*: prima; *hr̥ṣitab*: travolto dalla gioia; *asmī*: io sono; *dṛṣṭva*: vedendo; *bhayena*: dalla paura; *ca*: e; *pravayathitam*: scosso; *manab*: la mente; *me*: mia; *ta*: quello; *eva*: certamente; *me*: a me; *darśaya*: lascia vedere; *deva rūpam*: la forma del Signore; *prasīda*: sii compiaciuto; *deva isa*: o Signore dei deva; *jagat nivas*: o dimora dell'universo.

**"Contemplando questa forma straordinaria, la mia mente è sopraffatta dalla gioia e scossa dalla paura allo stesso tempo. O Signore dei Deva, dimora dell'universo, ti prego di farmi vedere la forma di Dio.**

L'espressione *adrista purvam*, "non visto prima", si applica alla particolare esperienza descritta da Arjuna, che non può essere ripetuta esattamente nello stesso modo. Come abbiamo già menzionato, Krishna ha già mostrato la forma universale in varie occasioni durante le sue attività, perciò il riferimento di Arjuna non riguarda il concetto generale della forma universale o Virata Purusha. Un altro significato di questa espressione è che Dio è impareggiabile, come viene affermato in molti passi delle scritture e citato specialmente nella *Svetasvatara Upanishad* (6.8) che dichiara, *na tat samas cabhyadbikas ca dryate*, "è impossibile trovare qualcuno che sia uguale o più grande (di Dio)".

La parola *hr̥ṣitab*, "sopraffatto dalla gioia", si riferisce ai sintomi fisici sperimentati da Arjuna, e in particolare al rizzarsi dei peli, o *barsa roma*. Come abbiamo già visto, i sintomi emozionali di Arjuna non sono veramente timore di Dio, ma piuttosto meraviglia e stupore di fronte al suo immenso potere. Potremmo paragonarli all'eccitazione, alla paura e alla gioia che si sperimentano per esempio in una gara di velocità in auto, o guardando dal basso un dirupo molto scosceso mentre lo si sta scalando, o altre esperienze simili.

La rivelazione delle glorie di Krishna e la visione della forma universale sono lo stimolo (*uddīpana*) per i sentimenti devozionali nel *sakhyā rasa* di Arjuna, e non semplicemente per l'*adbhuta rasa*, che è un sentimento corollario e non il gusto permanente e principale nella relazione tra Arjuna e Krishna. La sorpresa e la paura (*nismaya rati*, *adbhuta rasa*) sono ingredienti molto utili in molte altre attività delle Personalità divine. Per questo, Dio mescola gesta straordinarie anche negli scambi d'amore più intimi e dolci che sembrano fondati su una percezione molto semplice e familiare della sua Personalità - per esempio con le giovani *gopī* e con Yasoda e Nanda, i parenti adottivi di Krishna a Vrindavana. L'episodio in cui Krishna solleva la collina Govardhana, quelli in cui combatte contro il grande serpente Kaliya e divora il fuoco nella foresta, e l'uccisione dei molti *asura* che lo aggrediscono sono tutti esempi di *līla* intimi che introducono meraviglia e paura e aprono uno spiraglio sulla percezione dell'immenso potere di Krishna, allo scopo di intensificare gli scambi d'amore intimi con i suoi devoti. In effetti Dio avrebbe potuto risolvere tutti quei problemi senza manifestare gesta così straordinarie (*uru vikrama*), ma allora non ci sarebbe stato molto da restare impressionati o da discutere.

Lo conferma il *Bhagavata Purana*: *krīṭavam kīla karmāni sāba ramena kesavah, atimartyāni bhagavan gudhah kapata manusah*, "Insieme con Balarama, Bhagavan Kesava manifestò molte attività sovrumane, sotto la forma di un essere umano" (1.1.20), e *anugrahaya bhaktanam manusam deba asthītab, bhajate tadrisib kerida yab srutva tat paro bhavet*, "Per gentilezza verso i suoi devoti, il Signore manifesta una forma simile a quella umana, poiché si sviluppa attrazione verso Dio ascoltando le storie delle sue avventure" (10.33.36).

Un'espressione molto interessante in questo verso è *deva rūpam*, "la forma di Dio". Arjuna ha ampiamente contemplato le forme di Dio sia in meditazione che nella visione diretta, ma la forma universale non è espressa al singolare; in effetti include innumerevoli forme.

Ora Arjuna vuole vedere la "forma di Dio", cioè la forma di Vishnu o Narayana a quattro braccia, una singola forma che esprime i poteri illimitati di Dio, ma in un piacevole aspetto *saumya* ("benevolo"). L'espressione *tatha eva*, "come quella", indica che anche la forma di Vishnu a quattro braccia è pur sempre potente e maestosa - *aisvarya* - eppure tutte le scritture tradizionali raccomandano ai *sadhaka* di meditare contemplando questa forma.

किरीटिनं गदिनं चक्रहस्तं इच्छामि त्वां द्रष्टुमहं तथैव ।  
 kirīṭinam gadinam cakrahastam icchāmi tvāṁ draṣṭumahaṁ tathaiva ।  
 तेनैव रूपेण चतुर्भुजेन सहस्रबाहो भव विश्वमूर्ते ॥ ११-४६ ॥  
 tenaiva rūpeṇa caturbhujena sahasrabāho bhava viśvamūrte ॥ 11-46 ॥

*kirīṭinam*: con la corona; *gadinam*: con la mazza; *cakra hastam*: che tiene il disco in mano; *icchami*: io desidero; *tvam*: te; *draṣṭum*: vedere; *aham*: io; *tatha*: in quel modo; *eva*: certamente; *tena*: da quella; *eva*: certamente; *rūpeṇa*: dalla forma; *catur bhujena*: con quattro braccia; *sahasra babo*: (tu che hai) migliaia di braccia; *bhava*: diventa; *viśva murte*: o forma dell'universo.

**"O Visvamurti, che hai migliaia di braccia, desidero che tu sia/ diventi la forma a quattro braccia, che regge il disco e la mazza nelle mani e porta una corona. Desidero vederti in quella forma.**

Krishna mostrerà ad Arjuna le forme divine che ha chiesto perché è compiaciuto (*prasannena tava*, 11.47); prima ha chiesto di vedere la forma universale (11.3), e ora chiede di vedere Vishnu. Krishna manifesterà anche la sua dolce forma umana (11.50) senza che Arjuna

glielo chieda esplicitamente: è stato sufficiente ricordare la loro relazione affettuosa e intima di amicizia e parentela. Al livello spirituale, il sentimento di devozione non è differente dalla forma o dal corpo manifestato da Krishna o dal suo devoto; naturalmente questo è difficile da comprendere per una persona che è ancora immersa nell'identificazione con il corpo materiale, ma esistenza e forma sono in origine consapevolezza pura.

Come la consapevolezza può trasformarsi istantaneamente e manifestare qualsiasi forma, così Krishna può facilmente manifestare la forma universale, la forma a quattro braccia di Narayana/ Vishnu e la forma di Krishna, simile a quella umana, con la quale scambia relazioni con i suoi devoti più intimi.

La forma a quattro braccia di Narayana o Vishnu è il centro di attenzione di tutte le scritture vediche tradizionali, in quanto la forma di Krishna è diventata oggetto di meditazione e adorazione soltanto negli ultimi 5000 anni, dopo la sua apparizione, soprattutto sulla base della *Bhagavad gita* e del *Bhagavata Purana*. Prima di allora, le scritture vediche narravano le storie degli *avatara* di Vishnu, come Matsya, Kurma, Varaha, Nrisimha, Vamana, Parasurama e Rama.

L'indologia coloniale e poi l'accademia convenzionale affermano che i testi vedici attualmente esistenti siano stati composti in tempi piuttosto recenti, in quella che considerano una "evoluzione del pensiero" che va dalle *sambita* (*Rig Veda*, *Sama*, *Yajur*) alle *Upanishad* e ai *Purana*, che nonostante il loro nome (che significa letteralmente "antichi") sarebbero stati creati in un certo periodo dell'era cristiana. Questo non è certamente ciò che affermano le scritture vediche stesse.

Tutta la conoscenza contenuta in tutte le scritture vediche già esisteva molto più anticamente, ed è stata raccolta in particolari compilazioni di volta in volta a seconda delle necessità delle circostanze, l'ultima delle quali circa 5000 anni fa. I testi chiamati *Tantra* o *Agama* (due nomi che significano rispettivamente "potere" e "scritture") sono di origine ancora più antica dei testi vedici studiati tradizionalmente, e si concentrano particolarmente su Vishnu e sulla sua manifestazione come Coppia in questo universo, conosciuta come Shiva e Shakti.

Le *sambita* (*Rig Veda*, *Sama*, *Yajur*, *Atharva*) parlano di Vishnu soltanto in modo marginale, perché sono raccolte di inni in lode delle varie Personalità di Dio che controllano questo universo, da recitare e cantare alle cerimonie rituali nelle quali queste Personalità vengono ricordate ed evocate. L'elaborazione filosofica e teologica di questi inni è contenuta nei commentari, compilati nello stesso periodo e con la stessa visione - le *Brahmana*, *Aranyaka* e *Upanishad*. Benché il numero degli inni dedicati specificamente a Vishnu sia limitato, tutti sono d'accordo sul fatto che Vishnu - Yajna - è lo scopo finale, il fondamento e la personificazione di tutte le cerimonie religiose. Similmente, in tutti i gruppi di scritture, Vishnu appare sia come *avatara* e manifestazione all'interno di questo universo (e in quanto tale è contato tra i Deva) e anche come l'origine di tutti i Deva, la Personalità del Brahman supremo.

Queste due dimensioni della presenza di Vishnu si trovano in tutti i *Purana*, nelle *Upanishad*, e anche nella *Bhagavad gita*, come abbiamo contemplato negli ultimi capitoli. La scrittura che si concentra maggiormente su Krishna, il *Bhagavata Purana*, raccomanda esplicitamente di meditare sulla forma di Vishnu a quattro braccia; possiamo vedere per esempio le istruzioni date da Krishna stesso a Uddhava, considerate una specie di testamento spirituale lasciato da Krishna poco prima della sua scomparsa (11.11.46, 11.14.37, 11.27.38), e le istruzioni di un altro grande maestro *avatara*, Kapila (3.28.12-21, 27).

Krishna manifesta la forma di Vishnu a quattro braccia in molti passi del *Bhagavata Purana*, come per esempio nell'episodio di Asvatthama (1.7.52), a Brahma che sta meditando su di lui (2.9.16), ai Deva che lo pregano di aiutarli contro Vritrasura (6.9.28) e specialmente quando Vishnu nasce aparendo a Vasudeva e Devaki (10.3.9), Aditi (8.17.4-6), e anche a Nabhi, il padre di Rishabhadeva (5.3.3-5). Krishna manifesta questa forma per Rukmini (10.60.26). Appare come Vishnu anche a Muchukunda e separatamente a Kalayavana (10.51.24 e 10.51.2) durante la guerra con Jarasandha.

La forma a quattro braccia di Vishnu appare anche a Parikshit prima della sua nascita (1.12.9) ed è l'oggetto della meditazione raccomandata da Sukadeva a Parikshit durante il suo ultimo digiuno (2.2.8-13). La stessa meditazione su Vishnu a quattro braccia è raccomandata da Narada al giovane Dhruva (4.8.43-53) e in questa forma Vishnu appare a Dhruva per benedirlo. Shiva istruisce personalmente i Praceta a meditare su questa forma nei versi 4.24.45-53, e Vishnu appare loro in 4.30.5-7 (anche se con otto braccia). La forma di Vishnu a otto braccia appare anche allo *yajna* riuscito di Daksha (4.7.19-23) e dopo essere stata evocata dalle preghiere *Hamsa gya* di Daksha (6.4.40). E' anche l'oggetto della meditazione del *Narayana kavacha* (6.8.12) insegnato da Visvarupa a Indra.

La forma di adorazione e meditazione *pancha upasana*, riassunta da Adi Shankara, esisteva già da molte migliaia di anni. Si concentra soprattutto su Vishnu/ Narayana come il Brahman supremo, l'origine, il fondamento e la somma totale di tutte le Personalità e forme divine. Questa suprema Personalità di Dio, trascendentale e non manifestata (*anyakta*) è l'Uno che si manifesta in molti (*eko bahu syam*, "Io diventerò molti", *Chandogya Upanishad*, 6.2.3) cominciando dal due - la Coppia divina di Shakti e Shaktiman. Nella manifestazione materiale, questa Coppia è conosciuta come Durga e Shiva - le altre due principali Personalità di Dio adorate tradizionalmente come la Madre e il Padre del cosmo, conosciuti sotto vari nomi.

Le altre due Personalità di Dio in questa meditazione sul *pancha tattva* ("cinque realtà") sono Surya e Ganesha, che sono adorati fin dall'alba dei tempi ed esprimono una immensa ricchezza di significati simbolici e forme di consapevolezza. Surya è il Sole, la manifestazione universale del potere di Dio, che tutti possono vedere e percepire ogni giorno; gli esempi più brillanti di adorazione a Surya sono offerti da Ramachandra, l'*avatara* di Vishnu, che recitò il famoso inno *Aditya bridayam*, e da Krishna, che raccomandò a suo figlio Samba di adorare Surya per ritrovare la piena salute.

La Personalità divina di Ganesha, chiamato anche Ganapati e Vinayaka, non è facile da comprendere. E' molto popolare tra i materialisti virtuosi che lo adorano per propiziare il successo negli affari e nella prosperità, ma viene ricordato e onorato all'inizio di ogni impresa, sia materiale che spirituale, in quanto personifica la distruzione degli ostacoli sulla via del progresso. Secondo lo *Skanda Purana*, Avanti kanda, citato nel *Bhakti rasamrita sindhu*, tra le offese da evitare nel servizio devozionale, troviamo "adorare la Divinità senza offrire adorazione alle Personalità di Vaikuntha come Ganesha".

श्रीभगवानुवाच ।

śribhagavānuvāca ।

मया प्रसन्नेन तवाजुनेदं रूपं परं दर्शितमात्मयोगात् ।

mayā prasannena tavājunedam rūpaṁ paraṁ darśitamātmayogāt ।

तेजोमयं विश्वमनन्तमाद्यं यन्मे त्वदन्येन न दृष्टपूर्वम् ॥ ११-४७ ॥

tejomayam viśvamanantamādyam yanme tvadanyena na dṛṣṭapūrvam ॥ 11-47 ॥

srī: il meraviglioso; bhagavan: Signore; uvaca: disse; maya: da me; prasannena: per la gioia; tava: tua; arjuna: o Arjuna; idam: questa; rupam: forma; param: suprema/ trascendentale; darśitam: vista; atma yogat: dal proprio yoga; tejah mayam: fatta di splendore; visvam: l'universo; anantam: illimitato; adyam: più antico; yat: ciò che; me: mio; tvat anyena: all'infuori di te; na: non; drista: visto; purvam: prima.

**Il Signore meraviglioso disse, "Per la tua felicità, ti mostro ora questa forma suprema, fatta di radiosità, manifestata dalla mia propria yoga/ shakti, illimitata e primordiale come l'universo, che nessuno ha visto prima di te.**

L'espressione *tava prasannena arjuna*, "per la tua soddisfazione, Arjuna", indica che il Signore è lieto di far felice il suo devoto: questo è il vero significato di amore. Dio non ha bisogno di nulla. Non ha bisogno di accettare offerte o di svolgere qualche attività, ma pensa sempre al bene e alla felicità dei devoti. Non si tratta di favoritismo, perché il Signore pensa costantemente anche al bene di tutte le altre creature. Krishna ha già dichiarato: *samo 'ham sarva-bhuteshu na me dveshyo 'sti na priyah, ye bhajanti tu mam bhaktya mayi te tesbu capy abam*, "Sono ugualmente ben disposto verso tutti gli esseri. Non odio nessuno e non favorisco nessuno. Eppure, se qualcuno mi offre un sincero servizio di devozione, io ricambio con amore" (9.29) e *ye yatha mam prapadyante tams tathaiva bhajamy abam*, "O Partha, in proporzione a come si affidano a me, nello stesso modo io li ricambio." (4.11) E ancora: *ananyas cintayanto mam ye janah paryupasate, tesham nityabhyuktanam yoga-kshemam vahanmy abam*, "Coloro che sono interessati soltanto a me e alla mia adorazione sono sempre impegnati in modo favorevole. Io mi incarico personalmente di procurare loro ciò di cui hanno bisogno." (9.22)

La forma suprema menzionata in questo verso è Vishnu a quattro braccia. Proprio come la Visva rupa, questa forma è estremamente popolare e raccomandata come oggetto di meditazione per tutti gli *yogi* e *bhakta*, perciò la sua descrizione si trova molte volte in varie scritture, specialmente nei *Purana* focalizzati su Vishnu, come *Bhagavata, Vishnu, Padma, Narada, Brahma vaivarta, Varaha, Matsya, e Kurma*. In questi testi leggiamo che molte persone ottennero il *darshana* di Vishnu nella sua forma a quattro braccia. Perciò quando Krishna dichiara "nessuno ha visto questa forma prima di te", il significato dell'affermazione deve essere più profondo, proprio come quando si dice che Dio non ha qualità materiali (*nirguna*). Il segreto viene rivelato in questo verso stesso, dove leggiamo, *tejomayam visvam anantam adyam*, "la forma originaria, senza inizio e senza fine, fatta di luce, che include l'universo intero". La forma di Vishnu a quattro braccia vista da Arjuna è sempre nuova, *nava yauvanam*, benché sia eternamente immutata.

L'espressione *tejo mayam*, "fatta di luce", è molto interessante. Abbiamo già elaborato sul significato di *tejas* come splendore, calore e luce, e potenza. Il corpo trascendentale di Vishnu o Narayana non è un corpo ordinario fatto di elementi materiali grossolani, ma è pura consapevolezza manifestata come luce. Da Narayana emanano tutte le *jiva*, dapprima nella forma di luce o *anu atma* (anime di dimensioni atomiche): proprio come un'esplosione atomica produce un lampo accecante di luce quando gli atomi si dissolvono e le particelle subatomiche vengono esposte, nello stesso modo possiamo comprendere che lo spirito è la manifestazione sub-atomica dell'energia, che è per natura luminosa e radiosa come il sole (*brahma maya arka varnah, Bhagavata Purana, 10.46.32*). Questo concetto era già stato affermato in un verso precedente in questo capitolo: *divi surya-sahasrasya bhaved yugapad utthita, yadi bhah sadrisi sa syad bhasas tasya mahatmanah*, "Se migliaia di soli sorgessero simultaneamente nel cielo, il loro splendore sarebbe simile alla radiosità del grande Atman." (11.12).

E' detto che mentre assisteva alla prima esplosione nucleare moderna, al Trinity Test in New Mexico, il 16 luglio 1945, Julius Robert Oppenheimer (1904-1967), famoso come il "padre della bomba atomica", citò con grande emozione questo verso della *Bhagavad gita*. La forma trascendentale di Vishnu si manifesta attraverso la Yogamaya interna di Dio o *atma yoga*, quella vibrazione spirituale coesiva che costituisce l'energia superiore o *shakti*. Sul livello spirituale tutto è radioso e si manifesta come energia pura - dal corpo trascendentale della Personalità di Dio alla *siddha svarupa* delle anime individuali, al *siddha vastu* dell'ambiente - così che tutta l'esistenza è luminosa e radiosa, e non c'è bisogno di sole, luna o elettricità. Lo confermano la *Bhagavad gita* (15.6, *na tad bhasayate suryo na sasanko na parakab*) e anche la *Katha Upanishad* (2.2.15, *na tatra suryo bhata na chandra tarakam, nema vidyuto bhanti kuto 'yam agnih*).

न वेदयज्ञाध्ययनैर्न दानैर्- न च क्रियाभिर्न तपोभिरुग्रैः ।

na vedayajñādhyanairna dānair- na ca kriyābhīrna tapobhirugrāiḥ ।

एवंरूपः शक्य अहं नृलोके द्रष्टुं त्वदन्येन कुरुप्रवीर ॥ ११-४८ ॥

evamrūpaḥ śakya ahaṁ nṛloke draṣṭum tvadanyena kurupravīra ॥ 11-48 ॥

na: non; veda yajna: dai sacrifici vedici; adhyayanaiḥ: dallo studio delle scritture; na: non; danaiḥ: distribuendo doni caritatevoli; na ca: nemmeno; kriyabhiḥ: con *kriya*; na: non; tapobhiḥ: con austerità; ugrāiḥ: molto severe; evam rūpaḥ: questa stessa forma; śakyaḥ: si può; aham: io; nri loka: tra gli esseri umani; drastum: vedere; tvat: all'infuori di te; anyena: da altri; kuru pravira: o supremo tra i guerrieri Kuru.

**"O massimo tra i guerrieri Kuru, non ho consentito ad alcun essere umano di vedere questa forma, tranne che a te. Non è possibile (vederla) con il compimento dei sacrifici vedici, con lo studio delle scritture, o come risultato della distribuzione di carità, dell'impegno negli yoga kriya/ sadhana spirituali, o anche impegnandosi in grandi austerità.**

L'espressione *tvad anyena* significa "all'infuori di te" e implica l'idea che la forma di Vishnu a quattro braccia manifestata da Krishna specificamente per Arjuna sia molto intima.

Come già sappiamo, Arjuna non è un comune essere umano, ma è una manifestazione del Signore stesso per una particolare missione, come eterna espansione e compagno di Vishnu, perciò la sua prospettiva deve essere davvero speciale. Da parecchi esempi riportati nei *Purana* vediamo che i devoti sinceri ottennero il *darshana* di Vishnu dopo essersi impegnati in austerità (come Dhruva e i Praceta), compiuto sacrifici vedici (come Prithu e Daksha) e così via; l'affermazione di Krishna in questo verso indica dunque che tali attività religiose meritorie in sé stesse non sono che il contenitore o veicolo per l'ingrediente davvero essenziale - la *bhakti*, puro amore e devozione per Dio.

Certo non dobbiamo concludere che queste attività religiose e di buon augurio non siano raccomandate o utili, perché costituiscono la preparazione preliminare che purifica il nostro cuore e la nostra mente dalla contaminazione materiale. Sono necessari, ma non sono sufficienti per darci il risultato finale. Le attività di buon augurio elencate in questo verso possono venire riassunte come *jnana* e *vairagya*, i due fattori di liberazione che Krishna ha descritto nella *Bhagavad gita* fin dall'inizio, a partire dalla dichiarazione *gatasun agatasums ca nanusocanti panditah*, "Coloro che conoscono la verità non si rattristano né per i morti né per i vivi" (2.11).

Il primo insegnamento offerto da Krishna è che dovremmo imparare la differenza tra il corpo materiale temporaneo e l'anima spirituale eterna - questo costituisce la somma e la sostanza della conoscenza. Lo *stbīta prajna*, cioè la persona che è solidamente stabilita al livello della conoscenza, viene presentato come esempio da seguire nei versi 2.54, 2.55, 2.57, 2.58, 2.61, 2.67, 2.68. L'intero capitolo 4 è dedicato a spiegare *jnana*, e l'importanza di *jnana* è messa in particolare rilievo nei versi 3.3, 3.26, 3.33, 3.39, 3.40, 3.41, 4.10, 4.19, 4.23, 4.27, 4.28, 4.33, 4.34, 4.36, 4.37, 4.38, 4.39, 4.41, 4.42, 5.15, 5.16, 5.17, 6.8, 7.2, 7.16, 7.17, 7.18, 7.19, 9.1, 10.11, 13.12, 13.18, 13.28, 13.35, 14.1, 14.2, 14.11, 15.10, 15.15, 18.18, 18.50, 18.63, 18.70, 18.72. Il particolare tipo di *jnana* che proviene dai *Veda* è chiamato *vidya*, e viene glorificato nei versi 5.18, 6.23, 9.2, 9.20, 10.17, 10.32.

Finché si è immersi nell'ignoranza contaminante dell'identificazione e dell'attaccamento materiali, sarà impossibile ottenere il vero *darshana* del Signore, anche se siamo ogni giorno in contatto con la sua immagine nel tempio o nella nostra casa. In effetti, uno degli studiosi più importanti nella tradizione della *bhakti*, Rupa Gosvami, scrive nel suo *Bhakti rasamrta sindhu* (1.2.101): *sruti smrti puranadi pancaratra vidhim vina, aikantiki harer bhaktir utpatayaiva kalpate*, "La cosiddetta devozione esclusiva per Hari è semplicemente un disturbo per la società quando non è solidamente basata sulla conoscenza contenuta in *sruti*, *smriti*, *Purana* e tutte le altre scritture."

Similmente, *vairagya* (6.35, 13.9, 18.52) e *tyaga* (18.1, 18.2, 18.4) vengono ampiamente discussi nella *Bhagavad gita*, specialmente alla sua conclusione, come il principio fondamentale che dobbiamo comprendere molto chiaramente e praticare correttamente, e l'intero capitolo 5 è dedicato al *sannyasa*. *Bhakti*, la devozione, è la motivazione interiore che deve sostenere *jnana* e *vairagya*, che altrimenti diventeranno soltanto espressioni di orgoglio e arroganza. Quando gli *yajna* sono compiuti per far mostra della propria opulenza o superiorità nella religione, o semplicemente per ottenere un beneficio materiale, non possono produrre *bhakti* e soddisfare Dio.

Similmente, quando si studiano le scritture e si esplora la scienza della realizzazione del sé semplicemente come erudizione teorica e accademica, per ottenere un titolo di studio o un riconoscimento sociale, o anche soltanto per accrescere il proprio orgoglio personale (individuale o collettivo, come in considerazioni settarie), la porta dell'esperienza diretta di Dio rimane chiusa. Quando non c'è *bhakti*, persino la carità offerta senza egoismo a persone meritevoli rimane incompleta e non ottiene l'attenzione personale di Dio. Krishna ha già spiegato che bisogna offrire direttamente a lui tutte queste attività (*yat karosi, yad asnasi, yaj jubosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya, tat kuruva mad arpanam*, "O Arjuna, tutto ciò che fai, che mangi, che sacrifici negli *yajna*, che dai in carità, e tutto ciò che sopporti in nome dell'austerità - fallo per me." 9.27).

Quando compiamo il nostro dovere per Dio in un sentimento di devozione, otteniamo comunque i benefici che risultano dalle nostre azioni, ma ci purifichiamo dall'*ahankara* e dal *mama* che ci impediscono di percepire veramente Dio.

मा ते व्यथा मा च विमूढभावो दृष्ट्वा रूपं घोरमीदृङ्ममेदम् ।  
 mā te vyathā mā ca vimūḍhabhāvo dṛṣṭvā rūpaṁ ghoramīdṛṅmamedam ।  
 व्यपेतभीः प्रीतमनाः पुनस्त्वं तदेव मे रूपमिदं प्रपश्य ॥ ११-४९ ॥  
 vyapetabhiḥ prītamanaḥ punastvaṁ tadeva me rūpamidam prapaśya ॥ 11-49 ॥

*ma*: non; *te*: per te; *vyatha*: paura/ turbamento; *ma*: non; *ca*: e; *vimudha bhavah*: confusione; *dristva*: vedendo; *rupam*: forma; *ghoram*: orribile; *idrik*: in questo modo; *mama*: mia; *idam*: questa; *vyapeta bhīh*: libero da ogni paura; *prīta manah*: con la mente soddisfatta; *punah*: di nuovo; *tvam*: tu; *tat*: quello; *eva*: certamente; *me*: mia; *rupam*: forma; *idam*: questa; *prapaśya*: guarda.

**"Guarda questa mia forma, e lascia che la tua mente diventi soddisfatta e libera dalla paura. Non essere turbato e confuso dalla visione della mia forma terrificante.**

Le parole chiave in questo verso sono *vyatha* ("turbamento"), *vimudha* ("confusione") e *vyapeta bhīh* ("libero dalla paura"). Dio non è interessato a terrorizzarci per costringerci a sottometterci e obbedirgli ciecamente, anche se questa paura fosse causata semplicemente dalla contemplazione della sua potente Virata rupa (*ghoram rupam*) e delle sue maestose glorie come il Tempo eterno (*kala* o *kali*). La nostra sottomissione dovrebbe essere motivata unicamente dall'amore, non dalla paura. Dovrebbe essere l'abbandono gioioso con cui un bambino o discepolo si affida fiducioso alla guida esperta di un venerabile superiore, o un amante ai desideri più intimi dell'amato, o un genitore si sottomette ai capricci del suo bambino mentre giocano insieme.

La prima parola in questo verso è *ma*, "non", ed esprime l'affettuosa preoccupazione di Krishna per il suo caro amico Arjuna: "non essere turbato". Quando realizziamo veramente Dio, troviamo che là tutto è felicità e pace - tutte le condizioni irritanti dell'esistenza materiale scompaiono e finalmente noi ci sentiamo veramente a casa.

Questa tranquillità non è l'immobilità e il distacco che potremmo sperimentare in questo mondo nel *sattva* materiale, che si trasforma ben presto in *tamas* come inerzia e oblio. E' piuttosto una sorgente spumeggiante di felicità e amore, che ci ispira a un servizio devozionale costante e incondizionato.

In tale consapevolezza partecipiamo direttamente alla Consapevolezza suprema e quindi percepiamo le sofferenze delle anime condizionate nel loro vero significato - come il nero incubo delle anime confuse che devono soltanto svegliarsi per trovare la felicità perfetta. Quindi, proprio come Dio discende come *avatara* per portare la conoscenza del *dharma* per il bene delle persone buone (*paritranaya sadhunam vinasaya ca dushkritam, dharma-samsthapanarthaya sambhavami yuge yuge*, 4.8), l'anima realizzata, il puro devoto, cammina in questo mondo tra le persone confuse per portare la luce della conoscenza e della coscienza.

Questo lavoro non deve mai essere compiuto con la violenza o la paura, perché *rajas* e *tamas* portano in realtà le anime nella direzione opposta. Violenza e paura possono essere usate legittimamente soltanto per fermare l'aggressione fisica contro le persone innocenti e buone, perché sono necessarie per controbilanciare la violenza e la paura causate da criminali di ogni specie.

Per questo motivo gli *ksatriya* (che proteggono le persone dalle aggressioni) e i *brahmana* (che insegnano e guidano la gente nella spiritualità, la religione e l'etica) sono due gruppi ben separati che collaborano ma non sconfinano mai l'uno nel lavoro dell'altro. Soltanto gli *asura* ricorrono alla repressione e alla costrizione materiale in nome della religione, per spingere la gente a impegnarsi in qualche tipo di adorazione o confessione di fede - che stupidamente considerano come l'unica vera via di salvezza. Queste ideologie e pratiche distorte non meritano il nome di *dharma*, perché sono fundamentalmente adharmiche e profondamente colpevoli.

La via vedica alla religione e alla spiritualità è l'attrazione gioiosa (*prita manah*), espressa attraverso le bellissime forme, le attività, i nomi e le qualità divine, come anche con canti, danze, fiori, colori, luci, dolci profumi, cibi deliziosi e servizio amorevole non soltanto dal devoto al Signore, ma anche dal Signore al devoto, e dai devoti ai devoti, e anche a tutte le altre persone e gli altri esseri - poiché Dio vive nel cuore di tutti (*sarva-bhutatma-bhutatma*, 5.7), (*subridam sarva-bhutanam*, 5.29), (*samam sarveshu bhuteshu tishthantam paramesvaram*, 13.28), (*mamaivamsa jiva-loke jiva-bhutat sanatanah*, 15.7), (*sarva-bhuta-sthitam yo mam bhajaty ekatvam asthitah*, 6.31), (*abam atma gudakesa sarva-bhutasaya-sthitah*, 10.20). Questa caratteristica di amicizia e affetto verso tutti gli esseri diventa sempre più importante nelle successive istruzioni nella *Bhagavad gita*.

Comincia con l'equanimità, che è libertà dalle sciocche discriminazioni basate sui pregiudizi del corpo: *vidya-vinaya-sampanne brahmane gavi hastini, suni caiva sva-pake ca panditah sama-darsinah*, "I *pandita* (le persone sagge ed erudite) guardano con uguale (amicizia) al *brahmana* colto e gentile, alla mucca e all'elefante, e anche al cane e al mangiatore di cani (la persona incivile)" (5.18) e *sarva-bhuta-stham atmanam sarva-bhutanam catmani, ikshyate yoga-yuktatma sarvatra sama-darsanah*, "Una persona che è collegata tramite lo Yoga contempla l'*atman* che è situato in tutti gli esseri viventi e tutti gli esseri viventi come situati nell'*atman*, perciò è ugualmente ben disposta verso tutti." (6.29)

Nei versi successivi però Krishna indica chiaramente che l'equanimità non è sufficiente: dobbiamo lavorare attivamente per il bene di tutti gli esseri, superando ogni senso di dualità (*chinna-dvaidha yatatmanah sarva-bhuta-bite ratah*, 5.25), e rinunciando a ogni forma di inimicizia e non soltanto di attaccamento (*mad bhaktah saiga-varjita nirvairah sarva-bhuteshu*, 11.55).

Un vero devoto si riconosce dal fatto che non odia nessun essere vivente, ma è amichevole e compassionevole verso tutti: poiché è libero da *ahankara* e *mamatva*, è tollerante ed equilibrato in ogni circostanza (*adveshta sarva-bhutanam mitrah karuna eva ca, nirmamo nirahankarah sama-dubkha-sukhab kshami*, 12.13).

Un altro verso afferma che il devoto lavora attivamente per il beneficio di tutti gli esseri (*sarva-bhuta-bite ratah*, 12.4), ed è compassionevole e gentile verso tutti (*abimsa satyam akrodhas tyagah santir apaisunam, daya bhuteshu aloluptvam mardavam hrir acapalam*, 16.2).

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

इत्यर्जुनं वासुदेवस्तथोक्त्वा स्वकं रूपं दर्शयामास भूयः ।

ityarjunam vāsudevastathoktvā svakam rūpaṁ darśayāmāsa bhūyaḥ

आश्वासयामास च भीतमेनं भूत्वा पुनः सौम्यवपुर्महात्मा ॥ ११-५० ॥

āśvāsayāmāsa ca bhītamenaṁ bhūtvā punaḥ saumyavapurmahātmā ॥ 11-50 ॥

*sanjaya*: Sanjaya; *uvaca*: disse; *iti*: in questo modo; *arjunam*: ad Arjuna; *vasudevah*: il figlio di Vasudeva; *tatha*: allora; *uktva*: parlando; *svakam*: propria; *rūpam*: forma; *darśayam asa*: mostrò; *bhūyah*: di nuovo; *asvasayam asa*: confortò; *ca*: e; *bhītam*: spaventato; *enam*: lui; *bhūtvā*: diventando; *punah*: di nuovo; *saumya*: dolce/ gentile; *vapur*: corpo; *maha atma*: il grande Atman.

**Sanjaya disse, Così parlando ad Arjuna, Vasudeva manifestò nuovamente la sua forma originaria, confortandolo e alleviando la sua paura. Il grande Atman apparve nuovamente nel suo corpo più dolce.**

La parola *mahatma* o *maha atman* ("grande sé") viene usata qui come l'equivalente di *param atman* ("sé supremo"), a indicare la Consapevolezza suprema. Questo significato è già stato applicato nei versi precedenti del capitolo (11.2, 11.12, 11.20, 11.37) mentre è stato usato per indicare le anime individuali nei versi 7.19, 8.15, 9.13. Sarà usato nuovamente alla conclusione della *Bhagavad gita*, nel verso 18.74, applicato sia a Krishna che ad Arjuna. Possiamo quindi comprendere che l'*atman* è la qualità del sé, *maha atman* è la qualità del sé realizzato, e *param atman* è la qualità del sé supremo - Brahman, Paramatma, Bhagavan. Non c'è contraddizione o opposizione tra l'individuo e il Supremo: qualsiasi opposizione appaia, è semplicemente dovuta all'illusione (*mahamaya*), che rivolge la consapevolezza o il *jivatman* "al di fuori" (*bahir mukha*) invece che "all'interno" (verso il sé).

Certo questo non ha senso per coloro che sono convinti di essere il corpo, perché quando parliamo di "sé" pensano immediatamente alle coperture materiali che stanno indossando. Non possono percepire sé stessi come la coscienza perché tale coscienza è colorata dai *guna*, cioè dalle qualità materiali che costituiscono il corpo e tutti gli oggetti che li circondano.

L'espressione *svakam rūpam* è l'equivalente di *svayam rūpam*, "la propria forma", e si riferisce alla particolare forma in cui Krishna si relaziona con Arjuna. Al livello spirituale, la *rūpa* (forma o corpo) non è differente dal *bhava* (sentimento, emozione o consapevolezza) generalmente espresso attraverso il *rūpa* o relazione. Ciò si applica sia a Dio che all'anima individuale.

Al livello del Brahman supremo (Bhagavan) le differenze tra le varie forme non sono contaminate da considerazioni materiali di gerarchia, perciò non esiste una vera differenza tra Vishnu e Krishna. Allo stesso tempo, possiamo vedere che la forma di Krishna è più intima, e quindi più difficile da percepire e servire, perché il devoto deve essere completamente libero da ogni impurità. Mentre per un'anima condizionata è difficile mancare di rispetto alla forma potente e magnifica di Vishnu, è molto facile sottovalutare la forma dolce e familiare (*saumya vapuh*) di Krishna, cosa che impedisce di sperimentare la sua vera natura.

L'intensità di sentimento (*bhava*) che il devoto può sperimentare nella relazione intima con Krishna è molto più forte e profonda di quella che possiamo trovare nella meravigliata e rispettosa adorazione e venerazione per Vishnu, che ci mantiene a una certa distanza. Questa è la chiave per comprendere come mai nella tradizione della *bhakti* Krishna è considerato così importante, ancora più di Vishnu o Narayana: è la Personalità suprema di Dio. La grandezza di Dio è la grandezza della Consapevolezza, e più questa Coscienza è forte e intensa e completa, più arriviamo a percepirla come "completamente divina". Krishna e Vishnu comunque continuano ad essere la stessa Personalità suprema di Dio.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

दृष्ट्वेदं मानुषं रूपं तव सौम्यं जनार्दन ।

इदानीमस्मि संवृत्तः सचेताः प्रकृतिं गतः ॥ ११-५१ ॥

diṣṭvedam mānuṣaṁ rūpaṁ tava saumyaṁ janārdana । idānīmasmi saṁvṛtāḥ sacetaḥ prakṛtiṁ gataḥ ॥ 11-51 ॥

*arjunah*: Arjuna; *uvaca*: disse; *drishta*: vedendo; *idam*: questa; *manusam*: umana; *rupam*: forma; *tava*: tua; *saumyam*: dolce; *janardana*: Janardana; *idanim*: in questo momento; *asmi*: io sono; *samvritta*: calmo; *sa cetab*: con la mia consapevolezza; *prakritim*: naturale; *gataḥ*: (sono) arrivato.

**Arjuna disse, "O Janardana, vedendo questa tua forma umana, che è tanto dolce, mi sento ora tranquillo e la mia consapevolezza è tornata al suo stato naturale.**

La *saumya vapu* (forma dolce e serena) di Krishna che viene manifestata per Arjuna è una forma di aspetto umano (*manusam rupam*), benevola, dolce e familiare, che non ispira particolare meraviglia o venerazione. Il sentimento o *bhava* di questa forma è amore e affetto, e può anzi essere ostacolato da meraviglia e venerazione, perciò la Yogamaya del Signore copre la maestà delle sue glorie e ci presenta un ragazzo o un giovane adorabile che ispira affetto e intimità invece che timorosa venerazione. In particolari circostanze, il *bhava* o *rasa* può essere disturbato da eventi, visioni, pensieri e ricordi che sono in contrasto con esso, ma per il puro devoto si tratta soltanto di una situazione temporanea, di solito fornita dal Signore precisamente allo scopo di stimolare le emozioni del devoto.

A un livello più primitivo di comprensione della vita spirituale e religiosa, un devoto si aspetta che la relazione con Dio porti prosperità e successo materiale, buona salute, rispetto dalla società, e soddisfazione dei desideri materiali. Questo non è però sufficiente ad aiutare il devoto a progredire nella realizzazione spirituale e nella *bhakti*, perché dopo aver ottenuto le benedizioni che desiderava, una persona ordinaria generalmente perde interesse verso la religione e non pensa più a Dio. Perciò nel *Bhagavata Purana* (1.8.25) troviamo la preghiera della regina Kunti, *vipadah santu tab savat, tatra tatra jagad guru, bhavato darsanam yat syad, apunar bhava darsanam*, "O jagat guru, non siamo addolorati dal fatto di dover affrontare difficoltà nella vita, poiché è in quei momenti che possiamo trovarti (più facilmente), e questo significa che non dovremo più rinascere."

Più avanti (10.88.8) Krishna stesso dirà, *yasyaham anugrihnamī harisye tad dhanam sanaih, tato adhanam tyajanty asya svajana dukha dukhītam*, "Quando voglio favorire qualcuno in modo speciale, gli porto via gradualmente tutto ciò che ha, in modo che perda tutte le relazioni e si trovi ad affrontare delusioni e guai."

Come possiamo facilmente ricordare, questa condizione di dolore, delusione e perplessità verso la vita materiale era precisamente il punto di partenza della *Bhagavad gita - Arjuna visada yoga*. Questo non significa che dovremmo diventare masochisti, pazzi e suicidi, o sperare di avere una maggiore quantità di guai nella vita: la sofferenza non è un valore in sé stesso, e certamente non dovremmo aspirare al fallimento, alle difficoltà e alle perdite. Dovremmo piuttosto sviluppare un atteggiamento positivo, affrontando le difficoltà come opportunità per crescere ed evolverci, e i fallimenti come preziose lezioni per comprendere meglio ciò che dobbiamo migliorare. Come si dice, un fallimento può diventare il pilastro dei futuri successi. A un livello più intimo di *rasa*, questa considerazione diventa irrilevante e le difficoltà nella vita acquisiscono una dimensione totalmente diversa, chiamata *vipralambha* o separazione, in cui la normale percezione della vita scompare e il devoto diventa totalmente immerso nell'estasi di ricordare Dio. Possiamo osservare questa pazzia trascendentale in Radharani, e anche in madre Yasoda e madre Devaki, che senza dubbio rappresentano le relazioni più intime con Krishna.

Anche Krishna Chaitanya manifestò un'estasi simile, a un livello che le persone ordinarie non possono veramente sperimentare o anche solo comprendere. Le apparenti sofferenze di queste grandi personalità spirituali sono in effetti fonte di felicità estatica, in cui la distinzione tra amante e amato scompare completamente. A un osservatore superficiale, che è identificato con il corpo materiale e la gratificazione dei sensi, questa espressione di estasi apparirà materiale e persino grottesca o degradata. Questo è il motivo per cui dovremmo sempre essere estremamente attenti ad evitare di giudicare la vera posizione di altre persone riguardo alla spiritualità e alla religione, sulla base dell'osservazione esteriore delle loro attività personali. Certo, questo si applica solo alle attività personali che non causano danni o sofferenze ad altri: la pazzia dell'estasi spirituale può causare stranezze nel comportamento personale e in casi estremi persino danni auto-inflitti, ma non provocherà mai alcun danno, sofferenza o male agli altri.

La parola *prakritim*, "natura", si riferisce alla tendenza naturale della consapevolezza, che produce una confortevole sensazione di equilibrio e pace mentale. La parola *prakriti* può essere compresa meglio analizzando i suoi componenti fondamentali, *pra-kriti*, che significa "fatto inizialmente", o "creazione". In questo particolare contesto può venire spiegata a vari livelli. A un livello ordinario, la natura di Arjuna è la prospettiva umana, che si sente a proprio agio con una forma umana dolce e affettuosa, che è suo amico e parente, e con cui ha condiviso molti momenti di intimità (11.41-42). A un livello più profondo si riferisce alla *para prakriti*, la natura trascendentale, conosciuta come Yogamaya, che manifesta l'affettuoso *sakhyā rasa* che collega Arjuna con Krishna.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

सुदुर्दर्शमिदं रूपं दृष्टवानसि यन्मम ।

देवा अप्यस्य रूपस्य नित्यं दर्शनकाङ्क्षिणः ॥ ११-५२ ॥

sudurdarśamidaṁ rūpaṁ dṛṣṭavānasi yanmama । devā apyasya rūpasya nityaṁ darśanakāṅkṣiṇaḥ ॥ 11-52 ॥

*srī*: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *su durdarsam*: molto difficile da vedere; *idam*: questa; *rūpam*: forma; *dristavan asi*: che tu hai visto; *yat*: quella; *mama*: mia; *devah*: i deva; *api*: persino; *asya*: di questa; *rūpasya*: della forma; *nityam*: sempre; *darsana-kankṣinah*: che desiderano vedere.

**Il Signore meraviglioso disse, "Questa forma che stai contemplando è estremamente difficile da vedere. Persino i deva aspirano sempre a ottenere il suo darshana.**

La forma umana di Dio, la più intima, non è certamente più ordinaria delle altre forme divine. In effetti, è ancora più straordinaria e difficile da comprendere di qualsiasi altra forma, perché rimane coperta da Yogamaya (7.15, 7.25) in un modo che confonde le persone meno intelligenti. Questa magia è così straordinaria che può mostrarci esattamente l'opposto di ciò che veramente è: paradossalmente, il livello più alto nella dimensione spirituale appare allora come il più basso, proprio per depistare le persone poco sincere e farle scivolare più profondamente nell'incantesimo dell'illusione. Vishnu è nascosto - *anyakta*, "non manifestato" - in più di un senso.

Nel secondo capitolo del *Vedanta sutra* (aforisma 11) troviamo che Brahman e Atman (*atmanau*, "i due Atman") entrano nella "caverna" (*gubam*) del corpo materiale o del cosmo, che è il corpo materiale del Virata Purusha, e che il Brahman nella forma del Paramatma (*antaryami*, "che sta dentro", aforisma 1.2.18) sostiene l'esistenza del corpo e di tutti gli elementi, sebbene rimanga invisibile all'occhio umano.

Nella conversazione tra Yama e Nachiketa che troviamo nella *Katha Upanishad*, Yama dichiara, "Una persona intelligente concentra la mente per conoscere l'Atman, che è difficile da percepire, essendo nascosto nella caverna del cuore come il Signore supremo e primordiale. Questa persona supera il livello di gioie e dolori." (1.2.12).

Di nuovo nella *Katha Upanishad* (1.3.1) troviamo l'affermazione seguente: *ritam pibantau sukritasya loke gubam pravistau parame parardbe, chayatapau brahmavido vadanti pancagnayo ye ca tri-nacitekah*, "Coloro che conoscono il Brahman, che compiono i cinque sacrifici del fuoco e onorano tre volte il sacrificio di Nachiketa, parlano di luce ed ombra, i due (Atman) che sono entrati nel corpo - la caverna più intima del cuore, che è la dimora suprema."

Narada Muni si rivolge così a Krishna dopo aver ucciso l'*asura* Kesi a Vrindavana: *tvam atma sarva bhutanam eko jyotir ivadbasam, gudbo guba sayah saksi maha purusa isvarah*, "Tu sei il Sé in tutti gli esseri, l'Uno, nascosto nella caverna del cuore come la luce radiosa del fuoco (che è nascosta) nella legna da ardere. O grande *purusha*, o *isvara*, tu sei il testimone." (10.37.11). Krishna appare a Devaki e Vasudeva, e poi viene immediatamente trasferito a Gokula Vrindavana, per nascondere dal malvagio Kamsa. Là rimane nascosto come un semplice pastorello e gioca con la gente del villaggio, dimostrando occasionalmente delle gesta straordinarie che rimangono come brevi lampi di luce nella tranquilla e rinfrescante notte delle sue attività e relazioni quotidiane.

La vetta del *lila* di Krishna a Vrindavana è la danza *rasa* con le *gopi* - anche questo, un episodio intimo e segreto, protetto dal velo della notte rischiarata dalla luna nella bellissima foresta sulla riva del fiume Yamuna. Al culmine della *rasa lila*, di nuovo Krishna si nasconde persino alle sue benemate *gopi*, creando il climax di eccitazione e di estasi che nutre le emozioni dell'amore in separazione. Dopo aver lasciato Vrindavana, Krishna continuò ad agire generalmente come un essere umano ordinario, e le sue occasionali gesta straordinarie potevano facilmente rimanere inosservate agli occhi di persone invidiose o ignoranti, che spesso lo sottovalutavano.

Per comprendere come mai Krishna desideri agire in questo modo, possiamo portare l'esempio di un grande personaggio molto famoso che sceglie di viaggiare in incognito per evitare di perdere tempo ed energia con persone curiose che non meritano attenzione, e per rivelarsi soltanto in circostanze speciali e soltanto a poche persone scelte accuratamente, per avere scambi affettuosi con loro. Questa è precisamente la situazione di Arjuna e dei suoi fratelli. Nel *Bhagavata Purana* (7.15.75) troviamo questa affermazione: *yuyam nr loke bata bhuri bhaga, lokam punana munayo abhiyanti, yesam grihan avasatiti saksad, gudham param brahma manusya lingam*, "Voi Pandava siete i più fortunati tra gli esseri umani, perché molti grandi santi che possono purificare il mondo intero hanno visitato la vostra casa come ospiti. In verità, il Brahman supremo stesso, apparso nella forma di un essere umano, ha abitato familiarmente nella vostra casa."

नाहं वैदेर्न तपसा न दानेन न चेज्यया । शक्य एवविधो द्रष्टुं दृष्टवानसि मां यथा ॥ ११-५३ ॥

nāhaṁ vedairna tapasā na dānena na cejyayā । śakya evamvidho dṛṣṭuṁ dṛṣṭavānasi māṁ yathā ॥ 11-53 ॥

*na*: non; *abam*: io; *vedaih*: con lo studio dei *Veda*; *na*: non; *tapasa*: con le austerità; *na*: non; *danena*: con la carità; *na*: non; *ca*: e; *ijyaya*: compiendo l'adorazione rituale; *sakṣyab*: (si diventa) capaci; *evam*: e; *vidbah*: in questo modo; *drastum*: per vedere; *dristavan asi*: sta vedendo; *mam*: me; *yatha*: così.

**"Non è possibile vederla in questo modo, così come la stai contemplando, nemmeno tramite lo studio dei Veda o austerità o carità, o il compimento dell'adorazione rituale.**

Questo verso è praticamente identico al verso 11.48, dove Krishna affermava, "O massimo tra i guerrieri Kuru, non ho consentito ad alcun essere umano di vedere questa forma, tranne che a te. Non è possibile vederla con il compimento dei sacrifici vedici, o con lo studio delle scritture, o come risultato della distribuzione di carità, dell'impegno negli *yoga kriya/ sadhana* spirituali, o anche impegnandosi in grandi austerità."

Mentre nel verso 11.48 Krishna parlava della forma a quattro braccia di Vishnu, ora sta parlando della sua forma di aspetto umano, apparentemente ordinaria, che è così familiare ad Arjuna come amico intimo e parente stretto.

Come abbiamo osservato varie volte, nelle scritture vediche le ripetizioni non sono considerate un errore letterario, ma vengono usate appositamente per sottolineare la speciale importanza di un'affermazione o di un concetto. Possiamo dunque concludere che questi due versi costituiscono un passo chiave nella rivelazione offerta attraverso Arjuna sulla meditazione sulla forma di Dio.

Nei capitoli 10 e 11 Krishna ha manifestato la sua forma universale, la Virata Rupa, per aiutarci a comprendere che Dio non è limitato dalla materia, dal tempo, dallo spazio o dall'individualità. Ora che abbiamo chiarito (o almeno si spera) questi equivoci costruiti artificialmente sulla nostra propria identificazione con il corpo materiale, Krishna è tornato alle forme apparentemente più facili di Vishnu e Krishna, ma afferma ripetutamente che tali forme sono ancora più difficili da vedere e comprendere della straordinaria e maestosa Virata Rupa. I materialisti sono perplessi e talvolta inorriditi dall'immagine di Dio con migliaia, centinaia o anche solo dozzine di braccia, perciò quando il numero di braccia viene ridotto a quattro, o addirittura a un singolo paio di braccia dall'aspetto del tutto normale, si sentono più tranquilli e a loro agio.

Ma quella tranquillità è totalmente diversa dal sentimento di Arjuna o di qualsiasi altro devoto realizzato, perché si basa sul rafforzamento del vecchio pregiudizio dell'identificazione con il corpo. Un corpo umano materiale con quattro braccia non è un miracolo divino, ma una deformità mostruosa che ostacola i movimenti e causa malfunzioni, e che perciò deve essere risolta con procedure mediche per alleviare le sofferenze dello sventurato paziente. Quando un materialista sposta l'attenzione dalla forma di Vishnu a quattro braccia e contempla la forma di Krishna a due braccia, si sente meglio perché la sua mente può tornarsene alla sua visione materiale antropomorfa di Dio come una persona normale che semplicemente ha un po' più potere di altri.

D'altra parte, un *jnani* (una persona che ha la giusta conoscenza) vede le forme di Dio a molte braccia come l'espressione di molteplici poteri (*parasya saktir vividhaina smryate, Svetasvatara Upanishad, 6.8*) che appaiono simultaneamente e non in contraddizione tra loro. E' più facile vedere queste forme come la manifestazione di un potere e un mistero più grandi di quelli che troviamo nei normali corpi materiali - un concetto che antropologi e psicologi hanno esplorato nel campo del linguaggio simbolico.

L'ingannevole semplicità della forma di Krishna a due braccia presenta una sfida più difficile per la mente dell'uomo medio, perché può essere veramente apprezzata soltanto attraverso la profondità di visione offerta dalla conoscenza trascendentale e dall'attaccamento devozionale. Senza di queste, l'osservatore rimarrà soltanto alla superficie del mistero, con il pericolo di essere tratto in inganno e portato ad etichettare Krishna come un personaggio storico un po' esagerato o una "figura della mitologia indiana" come i personaggi delle fiabe, dei fumetti e dei romanzi fantasy.

Questa tentazione ha già prodotto presentazioni ingannevoli e distorte sugli Dei onorati nelle culture antiche, e sta attaccando molte Personalità divine della tradizione induista, riducendole a personaggi di fantasia in film, cartoni animali e sceneggiati televisivi, che hanno lo scopo di divertire il pubblico e creare profitti commerciali. Troppo spesso queste produzioni sono controllate da persone che sono totalmente prive di qualificazioni spirituali, o addirittura spinte da motivazioni negative, proprio come gli indologisti coloniali dell'accademia convenzionale. Le persone ignoranti e di mente semplice non sono capaci di riconoscere il contenuto pericoloso e distorto di queste produzioni, e talvolta le considerano addirittura lodevoli perché "diffondono la cultura nazionale indiana". Non sono capaci di comprendere in che modo il puro e nutriente nettare dei *lila* di Dio sia stato avvelenato, come il latte toccato dalla bocca di un serpente velenoso, e come gli insegnamenti contenuti originariamente in queste sacre storie siano andati distorti o completamente perduti.

भक्त्या त्वनन्यया शक्य अहमेवंविधोऽर्जुन । ज्ञातुं द्रष्टुं च तत्त्वेन प्रवेष्टुं च परन्तप ॥ ११-५४ ॥

bhaktiā tvananyayā śakya ahavevaṁvidho'ṛjuna | jñātum draṣṭum ca tattvena praveṣṭum ca parantapa || 11-54 ||

*bhaktiā*: attraverso la *bhakti*; *tv*: ma; *ananyayā*: nient'altro; *śakya*: capace; *aham*: io; *evam vidhah*: in questo modo; *arjuna*: o Arjuna; *jñatum*: di conoscere; *draṣṭum*: di vedere; *ca*: e; *tattvena*: in verità; *praveṣṭum*: di entrare; *ca*: e; *parantapa*: o Arjuna.

**"O Arjuna, soltanto attraverso la *bhakti* è possibile conoscermi e vedermi veramente, ed entrare in me.**

La *Svetasvatara Upanishad* (6.23) spiega che la *bhakti* è la chiave che apre la porta alla comprensione di Dio (*yasya deve para bhaktir yatha deve tatha gurau, tasyaite kathita hy arthah prakasante mahatmanah*). Questo amore e devozione deve essere diretto verso Dio e anche verso il maestro spirituale, che si dedica ad aiutarci a raggiungere Dio. Ma che cos'è la *bhakti*? In un mondo dove il significato di "amore" e di "devozione" è stato infangato e confuso da tante applicazioni di basso livello e sovrapposizioni, abbiamo bisogno di tornare alla sorgente.

L'amore non è lussuria o sentimentalismo superficiale, e la devozione non è settarismo o cieca fede o fedeltà. Né l'uno né l'altra consistono nel gridare più forte di altri o cercare di apparire in prima fila nelle foto o nelle parate. Il vero amore è attenzione sincera e libera da egoismo, focalizzata sul servizio e sulla felicità della persona che amiamo, cosa che ovviamente include sforzarsi di cercare di comprendere e condividere i suoi pensieri e sentimenti e desiderare - sintonizzandosi sulla sua consapevolezza, il suo vero sé. La vera devozione significa dedicare tutte le proprie energie, risorse, tempo, e scopo della vita al servizio della causa che sosteniamo. E' facile capire che conoscenza e rinuncia sono necessarie per progredire nell'amore e nella devozione, ma non sono sufficienti per raggiungere lo scopo finale. La meditazione costante e il servizio possono essere sostenuti soltanto dall'amore sincero, che ci dà la forza di superare qualsiasi ostacolo - e l'amore è il mezzo e il fine, perché l'amore è Consapevolezza.

Nel *Bhagavata Purana* Krishna presenta a Uddhava la scienza della *bhakti*:

*bhakti āham ekaya grahyah sraddhāyatma priyah satam, bhaktiḥ punati man nistha sva pakān api sambhavat*, "Io possono essere raggiunto soltanto attraverso la pura *bhakti*, da quei santi fedeli che sono innamorati di me. L'amore e la ferma fede possono persino purificare un *chandalā* dalla contaminazione della sua nascita." (11.14.21)



*yam na yogena sankhyena dana vrata tapo adhvaraih, vyakhyaya svadhyaya sannyasaib prapnuyad yatnavan api,* "(Questa realizzazione) non può essere raggiunta attraverso *yoga, sankhya, carità, vrata e tapas*, sacrifici vedici, studio delle scritture vediche o insegnamento della conoscenza vedica ad altri, o accettazione dell'ordine di *sannyasa* - nemmeno con grandi sforzi." (11.12.9)

Anche gli insegnamenti di Kapila sulla *bhakti*, che occupano una considerevole parte del *Bhagavata Purana* (canto 3, capitoli 25, 28 e 29), confermano la stessa verità: *asenayayam prakruter gunanam, jnanena vairagya vijimbhitena, yogena mayy arpitaya ca bhaktiya mam pratyag atmanam ihavarundhe,* "Questa (persona) non si impegna al servizio dei *guna* materiali, ma sviluppa *jnana* e *vairagya* attraverso la pratica dello *yoga*, offrendo (ogni cosa) a me con devozione. Questa persona raggiunge me, l'Atman supremo, in questa stessa vita/ corpo/ mondo." (3.25.27)

La stessa idea è stata espressa dalle signore di Hastinapura, che stavano contemplando Krishna mentre si preparava a tornare a Dvaraka: *sa va ayam yat padam atra surayo, jitendriya nirjita matarisvanah, pasyanti bhakty utkalitamalatmana nanv esa sattvam parimarstum arhati,* "Questo stesso (Krishna) che è qui (in questo luogo) può essere visto attraverso la *bhakti* da quei *sura* (persone dharmiche) che hanno vinto i propri sensi e raggiunto la perfezione della piena purezza del sé. Soltanto questa (*bhakti*) ha il potere di purificare completamente l'esistenza." (*Bhagavata Purana*, 1.10.23). L'affermazione in questo verso è confermata da un verso alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.55), che dice: *bhaktiya mam abhijanati yavan yas casmi tattvatah, tato mam tattvato jnatva visate tad-anantaram,* "Si può conoscermi davvero, così come io sono, soltanto attraverso la *bhakti*. Allora si entra in me."

Le due parole *pravestum* ("entrare") e *visate* ("entra") sono davvero straordinarie in questo contesto, poiché non possono venire usate in riferimento a una persona ordinaria che ha un corpo materiale, ma sono del tutto sensate se le applichiamo alla Personalità suprema di Dio come la somma totale di tutta la Consapevolezza. Non esiste contraddizione tra il concetto di Brahman e i concetti di Paramatma e Bhagavan, per coloro che hanno veramente raggiunto quel livello di realizzazione.

Dio non è né "impersonale" né "personale" (nel senso limitato che la maggior parte della gente dà a questa definizione): è piuttosto "trans-personale" o "onni-personale", in quanto contiene tutti gli esseri e le esistenze, ed è l'origine di tutto. Nel linguaggio della scienza convenzionale, potremmo dire che Dio è una specie di campo magnetico creato dalla coscienza e costituito di coscienza. Coscienza significa intelligenza, conoscenza e volontà: non può mai essere impersonale o vuota, altrimenti non sarebbe consapevole, perciò Dio è una persona, ma non limitata a un corpo materiale. Può manifestare qualsiasi corpo o forma secondo la propria volontà e controllarli perfettamente, e la sua forma più intensa e intima è naturalmente la Personalità che è pienamente impegnata nelle relazioni d'amore, poiché l'amore è l'espressione più alta dell'unione della consapevolezza.

In quanto *jiva atman* individuali, noi possiamo entrare in questo campo di Consapevolezza e diventare così "Coscienti di Krishna". Questa unione completa con l'Assoluto non richiede la perdita della nostra individualità personale o della nostra personalità trascendentale, perché queste costituiscono la nostra natura inerente e non possono venire distrutte (2.12).

Soltanto l'individualità e la personalità *materiali* vengono dissolte nel procedimento, ma questa non è una perdita in quanto sono sempre state temporanee e fittizie. Non è facile spiegare la posizione sublime dell'*atman* liberato che entra nella Esistenza e Consapevolezza suprema, perché le nostre esperienze in questo mondo materiale costituiscono un paradigma del tutto differente, tranne che per pochi momenti speciali in cui proviamo il brivido dell'estasi che ci fa dimenticare noi stessi nell'amore e nella felicità.

मत्कर्मकृन्मत्परमो मद्भक्तः सङ्गवर्जितः ।

निर्वैरः सर्वभूतेषु यः स मामेति पाण्डव ॥ ११-५५ ॥

matkarmakṛmatparamo madbhaktaḥ saṅgavarjitah | nirvairah sarvabhūteṣu yaḥ sa māmēti pāṇḍava || 11-55 ||

*mat*: mio; *karma kṛin*: lavoratore; *mat parama*: (vedendo) me come il Supremo; *mat bhaktah*: mio devoto; *sanga*: dagli attaccamenti; *varjitah*: libero; *nirvairah*: senza inimicizia; *sarva bhutesu*: verso tutti gli esseri; *yaḥ*: quella (persona); *sa*: lui/ lei; *mam*: a me; *eti*: viene; *pandava*: o figlio di Pandu.

**"Il mio devoto è impegnato a lavorare per me, e mi vede come la (realtà) suprema. Ha abbandonato ogni associazione/affiliazione/ identificazione, e non nutre inimicizia verso nessun essere. (In questo modo il mio devoto) viene a me, o figlio di Pandu.**

La massima dimostrazione di amore e devozione è il servizio pratico, cioè il lavoro sincero per il bene dell'oggetto del nostro amore. La parola *karma kṛit* è l'equivalente della parola *karmachari*, spesso usata dai gruppi religiosi o dalle organizzazioni induiste per riferirsi agli attivisti che non vivono nell'*ashrama* ma offrono *seva*, cioè lavoro volontario di qualche tipo. Il lavoro però non è sufficiente: il devoto deve lavorare con la giusta coscienza, intelligenza e realizzazione trascendentale. La *Gopala Tapani Upanishad* (1.1) elabora su questo punto: *sac cid ananda rūpaya krisnayaklista karine, namo vedanta vedyaya gurave buddhi sakshine,* "Offro il mio rispetto a Krishna, la forma dell'Esistenza, della Coscienza e della Felicità, che dissolve ogni sofferenza. Conoscerlo significa conoscere lo scopo dei *Veda*. E' il *guru* (supremo), e il testimone dell'intelligenza."

Come abbiamo visto, la *bhakti* è sostenuta da *jnana* e *vairagya*. La conoscenza e la consapevolezza della natura trascendentale di Dio permettono al devoto di trasformare il proprio lavoro sincero in autentico servizio devozionale al Supremo, e di riconoscere la presenza di Dio in tutti gli esseri viventi. Come abbiamo spiegato nel commento al verso 49, il devoto percepisce Dio nel cuore di tutti (5.7, 5.18, 5.29, 6.29, 13.28, 15.7, 6.31, 10.20). Lo confermano anche gli insegnamenti di Kapila sulla *bhakti* (*Bhagavata Purana* 3.28.42, 3.29.41-34), specialmente nei versi seguenti:

*abam sarvesu bhutesu bbutatmavasthitah sada, tam avajnyaya mam martyah, kurute arca vidambanam,* "Io sono sempre nel sé di tutti gli esseri. Se un uomo mi manca di rispetto in quella (forma del *paramatma*), qualsiasi adorazione compia per la Divinità rimane inefficace." (3.29.21)

*yo mam sarvesu bhutesu santam atmanam isvaram, hitvarcam bhajate maudhyad bhasmany eva juboti sah,* "Se qualcuno manca di rispetto alla mia presenza in tutti gli esseri come il Signore di tutte le creature, e poi compie adorazione rituale, è un idiota (come chi) versa oblazioni nella cenere (dove non c'è fuoco)." (3.29.22)

*dvisatab para kaye mam manino bhinna darsinah, bbutesu baddha vairasya na manah santim ricchati*, "Chi offre omaggio a me, ma è ostile verso il corpo altrui poiché vede quegli esseri come separati (da me/ da lui stesso), non potrà mai ottenere la pace della mente, a causa della sua ostilità verso le mie creature." (3.29.23)

*atmanas ca parasyapi yab karoty antarodaram, tasya bhinna driso mrtyur vidadbe bhayam ulbanam*, "Per una persona che fa discriminazioni tra sé stesso e gli altri, sulla base dell'identificazione con il corpo, io sono la morte spaventosa." (3.29.26)

*atba mam sarva bbutesu bbutatmanam kritalayam, arhayed dana manabhyam maitryabhinna caksusa*, "Dunque bisogna adorarmi come il sé del sé in tutte le creature, offrendo rispetto, doni e amicizia, e vedendo ognuno in modo equanime." (3.29.27)

Questo è confermato anche nella *Bhagavad gita* 5.25, 11.55, 12.13, 12.4, 16.2. In questo verso, Krishna afferma molto chiaramente che bisogna relazionare con altri esseri viventi restando liberi da attaccamento e inimicizia. Essere amichevoli con tutte le creature non significa che dobbiamo cercare la loro compagnia personale o impegnarci in attività materialistiche solo per farle felici. Dovremmo rimanere *sanga varjitah* - liberi dai legami dell'appartenenza e del possesso, degli attaccamenti personali, delle affiliazioni, dei gruppi, delle organizzazioni e così via. Ma allo stesso tempo dobbiamo essere *nirairah* - liberi da ogni senso di inimicizia e ostilità.

## Capitolo 12: Bhakti yoga Lo yoga della devozione

Nella prima parte della *Bhagavad gita*, Krishna ha già dato ad Arjuna tutte le istruzioni necessarie per superare le illusioni degli attaccamenti e delle identificazioni materiali, e per compiere il suo dovere in piena rinuncia e in uno spirito di sacrificio religioso, pensando costantemente alla Consapevolezza Suprema.

Nella seconda parte, Krishna ha parlato dettagliatamente di questa Consapevolezza Suprema, spiegando che lo scopo della vita e della meditazione consiste nello stabilirsi a quel livello (*sthitā prajñā*). Quando si raggiunge la consapevolezza di Brahman, Paramatma, e Bhagavan, si raggiunge automaticamente la liberazione, e non si ha più bisogno di rinascere in un corpo materiale.

Questa meditazione, questo servizio sincero e disinteressato alla Consapevolezza Suprema, è chiamato anche Bhakti, o devozione.

Già nei capitoli precedenti (7, 8, 9, 10, 11) Krishna ha offerto una serie di visualizzazioni di meditazione che ci permettono di sviluppare un genuino apprezzamento per le glorie e i poteri di Dio, e quindi di dare un significato solido ai nostri sentimenti devozionali. Questo è un passo preliminare essenziale per i devoti sinceri, che vogliono evitare la trappola del sentimentalismo semplicistico, basato su una percezione materiale di Bhagavan. Il problema di un concetto primitivo e materialistico di Dio è un fenomeno ampiamente diffuso in tutte le culture, perché l'ignoranza e l'identificazione sono tendenze naturali nelle persone non addestrate. Certo, il problema diventa molto più serio quando l'individuo vive in una società che rafforza questo tipo di ignoranza, o che magari lo presenta come un precetto religioso genuino e legittimo.

Gli scorsi capitoli della *Bhagavad gita* dovrebbero aver dissipato qualunque equivoco al riguardo, e dunque il testo ci presenta ora il capitolo specificamente dedicato alla Bhakti. Concentrare la consapevolezza individuale sul livello più intimo e amorevole della Consapevolezza Suprema è la forma più elevata di meditazione, e non deve essere preso alla leggera. Per arrivare a questo livello, bisogna svilupparsi gradualmente, spesso nel corso di parecchie vite (*babunam janmanam ante*, 7.19), e qui Krishna indica chiaramente le fasi di questo viaggio. Il primo passo consiste nell'acquisizione della conoscenza, che ci permette di praticare la vera meditazione (*vijnana*) e impegnarci nella realizzazione del Sé. Questa conoscenza applicata ci aiuterà a distaccarci dall'illusione fondamentale di *ahankara-mamatva*, e di compiere il nostro dovere senza egoismo, offrendo i risultati al Supremo. Dedicando tutte le nostre azioni al Supremo, diventiamo capaci di impegnarci nella *vaidhi bhakti* - la pratica regolata del servizio devozionale, e gradualmente il nostro servizio diventerà devozione spontanea.

Nei capitoli precedenti, Krishna ha glorificato la *bhakti*, mentre in questo capitolo spiegherà specificamente come impegnarsi nel servizio devozionale.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

एवं सततयुक्ता ये भक्तास्त्वां पर्युपासते ।

ये चाप्यक्षरमव्यक्तं तेषां के योगवित्तमाः ॥ १२-१ ॥

evaṁ satatayuktā ye bhaktāstvāṁ paryupāsate । ye cāpyakṣaramavyaktam teṣāṁ ke yogavittamāḥ ॥ 12-1 ॥

*arjunah*: Arjuna; *uvaca*: disse; *evam*: così; *satata*: sempre; *yuktah*: impegnati; *ye*: coloro che; *bhaktah*: i devoti; *tvam*: te; *pariyupasate*: adorano correttamente; *ye*: coloro che; *ca*: e; *api*: anche; *aksaram*: eterno/ trascendentale; *anyaktam*: non-manifestato; *tesham*: a loro; *ke*: che; *yoga vit tamah*: i migliori tra coloro che conoscono lo *yoga*.

**Arjuna disse: "I devoti ti adorano con dedizione completa, mentre altri (meditano) sulla (Realtà) eterna non-manifestata: quale (dei due metodi) costituisce la conoscenza più alta dello yoga?"**

La parola *yukta* indica l'impegno dei sensi nel servizio del Supremo: questa è la definizione di *bhakti* offerta dal *Narada Pancharatra*: *hrisikesha hrisikena sevnam bhaktir ucyate*.

Dovremmo anche ricordare che *yukta* deriva dalla stessa radice che ha sviluppato il termine *yoga*. Il significato fondamentale di *yoga* viene quindi spiegato come l'impegno costante in un livello più alto e più profondo di consapevolezza. Quando la *bhakti*, o servizio devozionale nell'amore, viene aggiunta alla pratica della vera *yoga sadhana*, raggiungiamo la perfezione della vita.

E' importante comprendere che la definizione di *yoga* non si riferisce a una via o un metodo "alternativo" che non sia la *bhakti*. In realtà lo *yoga* ("unione") richiede la *bhakti* per poter raggiungere la perfezione. Krishna ha applicato la definizione di *yoga* già innumerevoli volte nella *Bhagavad gita*, e ogni capitolo è intitolato specificamente per una prospettiva diversa sugli strati multi-dimensionali di significato della parola "*yoga*".

Dovremmo dunque fare attenzione a non sminuire l'importanza e la profondità di questa definizione. Altri commentatori hanno messo in evidenza l'importanza della *bhakti* confrontandola con *yoga*, *karma* e *jnana*, ma dobbiamo comprendere che tale distinzione è semplicemente strumentale e non ontologica. Per questo motivo, gli stessi commentatori parlano di *bhakti yoga* paragonato a *jnana yoga* e *karma yoga*, ma traducono anche tutte queste definizioni come "servizio devozionale" (vedere per esempio il verso 5.4). In particolare, il *karma yoga* viene presentato come "la pratica del servizio devozionale", e il *buddhi yoga* è detto "dipendere completamente da Dio". Krishna ha anche già spiegato nel testo che *jnana yoga* (il *sankhya*) non è differente dal *karma yoga* (*sankhya yogau prithag balah pravardanti na panditah, ekam apy asthitah samyag ubhaya vindate phalam, yat sankhyaih prapnyate sthanam tad yogair api gamyate, ekam sankhyam ca yogam ca yah pasyati sa pasyati*, 5.4-5).

L'espressione *satata* ("sempre", "costantemente") indica che tale servizio copre tutti gli aspetti della vita e delle attività, come Krishna ha già dichiarato (*yat karosi, yad asnasi, yaj jubosi dadasi yat*, 9.27).

Utilizzando esplicitamente la definizione di *bhakti* in riferimento a un particolare livello dello *yoga*, Krishna sta affermando che la *bhakti* (l'autentica devozione al Supremo) è il livello più alto dello *yoga*, e non una "via alternativa" opposta allo *yoga* stesso. Quando parla di *bhakti* e di *bhakti*, Krishna si riferisce inequivocabilmente al sentimento di devozione in una relazione personale di amore (*rasa*), perciò possiamo comprendere perché in questo verso Arjuna fa una distinzione tra il *bhakti* e il *sadhaka* che medita sull'*akshara* - l'aspetto astratto di eternità ed esistenza della Realtà. Abbiamo già visto che l'*akshara* è una definizione per la sillaba sacra AUM, la vibrazione sonora primordiale e trascendentale che è l'origine e il fondamento dell'universo.

Poiché nei capitoli precedenti Krishna ha raccomandato la meditazione sull'essenza trascendentale dell'universo, nella contemplazione della Virata rupa, alcune persone potrebbero equivocare e concludere che Dio dovrebbe essere adorato soltanto nella sua forma astratta di maestà e potenza, come l'esistenza in tutte le esistenze. Questa è la realizzazione del Brahman, in cui percepiamo chiaramente che Dio non è limitato da tempo, spazio o individualità. In questo verso, tale aspetto non-manifestato della Realtà è chiamato *aksharah*, "immutabile" o "eterno". Altri sinonimi spesso usati per descrivere il Brahman non-manifestato (*avyakta*) sono *nirviseśa* ("senza variazioni", "senza differenze") e *nirakara* ("senza forma"). Ovviamente queste definizioni si riferiscono alla qualità non-materiale dell'esistenza del Brahman come Consapevolezza Universale. Nelle scritture vediche, il Brahman o *brahmajyoti* è paragonato ai raggi del sole, mentre il Paramatma è paragonato al disco solare visibile nel cielo sopra la testa di ognuno, e Bhagavan è il Sole vero e proprio, la fonte originaria di tutta la luce, il calore e la potenza. Krishna dichiara inequivocabilmente questo fatto: *brahmano hi pratishtha aham* (14.27, "io sono il fondamento e l'origine del Brahman").

Alcuni pensano che la via della *bhakti* si sia sviluppata in tempi relativamente recenti, durante il Kali yuga, a paragone degli altri metodi religiosi della meditazione *yoga*, dei sacrifici rituali e dell'adorazione nel tempio. Non è così. La *bhakti*, la devozione, è l'ingrediente essenziale in tutti questi metodi spirituali e religiosi, e lo è sempre stata. Lo *yuga dharma* per l'era di Kali è la discussione (glorificazione, recitazione ecc) su Dio, che include nomi, forme, qualità, attività, insegnamenti e così via. La *bhakti* è il fattore primario per applicare correttamente questo metodo, ma lo è anche per l'adorazione delle Divinità nel tempio, per i sacrifici rituali e per la meditazione *yoga*. In effetti, nella *Bhagavad gita* Krishna afferma che un vero *bhakti* è il più grande tra gli *yogi* (*yoginam api sarvesam mad gatena antaratmana, sraddhavan bhajate yo mam sa me yuktatamo matah*, 6.47), (*bhaktiya mama abhijanati yavan yas casmi tattvatah*, 18.55), (*man mana bhava mad bhakto mad yaji mam namaskuru*, 18.65).

L'espressione *yoga vit tamah* ("il più alto conoscitore dello *yoga*") è il grado superlativo della qualità della conoscenza riferita allo *yoga*, mentre il grado comparativo sarebbe *vit tarab*. Poiché in questo verso il paragone è tra due gradi di conoscenza dello *yoga*, l'uso del superlativo deve essere interpretato come indicazione dell'inclusione implicita di tutti gli altri aspetti dello *yoga*, come vediamo solitamente nel suffisso *adi* (equivalente al nostro "et cetera").

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

मय्यवेश्य मनो ये मां नित्ययुक्ता उपासते । श्रद्धया परयोपेताः ते मे युक्ततमा मताः ॥ १२-२ ॥

mayyāveśya mano ye mām nityayuktā upāsate । śraddhayā parayopetāḥ te me yuktatamā matāḥ ॥ 12-2 ॥

*srī*: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *mayi*: a me; *avesya*: concentrato/ entrato; *manah*: la mente; *ye*: coloro che; *mam*: me; *nitya*: sempre; *yuktah*: uniti; *upasate*: adorano; *sraddhaya*: con fede; *paraya*: suprema/ trascendentale; *upetah*: raggiunto; *te*: loro; *me*: me; *yukta tamah*: uniti più (intimamente); *matah*: considerati.

**Il Signore meraviglioso disse: "Coloro che mantengono sempre la loro mente in me e mi adorano con fede, sempre uniti a me, hanno raggiunto il livello supremo, e io li considero come i più intimamente collegati."**

L'affermazione di questo verso è confermata anche alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.55): *bhaktya mam abhijanati yavan yas casmi tattvatah, tato mam tattvato jnatva visate tad-anantaram*, "E' possibile conoscermi veramente così come sono, soltanto attraverso la *bhakti*. Allora si entra in me come conseguenza."

Già nel capitolo precedente (11.54) Krishna aveva affermato, *bhaktya tv anyaya sakya abam evam-vidho 'rjuna, jnatum drastum ca tattvena pravestum ca parantapa* ("O Arjuna, soltanto attraverso la *bhakti* è possibile conoscermi e vedermi veramente, ed entrare in me"). In quel verso, la parola *pravestum* ("entrare", equivalente al *visate* del verso 18.55) aveva stabilito la differenza tra Bhagavan, che è onnipresente e illimitato, e gli esseri viventi ordinari, che sono limitati dallo spazio e dall'individualità. Qui troviamo un altro sinonimo, *avesya*, che pure significa "entrare".

In questo verso Krishna afferma chiaramente che un *bhakta*, un devoto, mantiene sempre la propria mente dentro Dio (la Consapevolezza Suprema) ed è sempre impegnato praticamente/ attivamente nell'adorazione. Possiamo ricordare qui che l'*upasana kanda* è quella parte delle scritture vediche si occupa dei rituali di adorazione, a differenza del *karma kanda* (il compimento dei doveri prescritti) e del *jnana kanda* (la coltivazione della conoscenza). La parola *upasana* indica in special modo l'adorazione come meditazione, poiché il significato letterale di *upa asana* è "sedersi vicino". In questo senso *nitya* può significare "regolarmente", come nella *sadhana* regolata che compiamo ogni giorno prima di iniziare le nostre normali attività. La qualità espressa dal termine *yukta* (*nitya yukta upasate*) indica però che questa "adorazione costante" non si riferisce semplicemente alle cerimonie rituali chiamate *arcana* o *pujana*, e che sono centrate sull'offerta di varie sostanze e servizi alla Divinità. Non sarebbe possibile infatti dedicarsi costantemente in questa attività.

*Arcana* è solo uno dei nove *anga* ("componenti", "membri", "organi") del servizio devozionale: *sravana, kirtana, smarana, arcana/ pujana, vandana, pada sevana/ paricarya, dasya, sakhya/ sakhi jana, e atma nivedana*. Dobbiamo dunque comprendere che qui *upasana* si estende a includere tutte le altre forme di adorazione: ascoltare e parlare (il che significa anche leggere e scrivere) di Dio, ricordare Dio, offrire adorazione rituale, rendere omaggio, seguire le istruzioni, essere sempre pronti a servire, sviluppare un attaccamento in amicizia, e affidarsi completamente a Dio.

Mentre i primi tre passi (*sravana, kirtana, smarana*) possono venire diretti anche sugli aspetti *akshara* e *avyakta* del Supremo. il secondo gruppo di tre (*arcana, vandana, pada sevana*) può essere applicato alla Virata rupa, la manifestazione immanente del Supremo in questo mondo, descritta da Krishna nei capitoli precedenti come la forma del Param Atman, l'Anima Suprema che vive nel cuore di tutti gli esseri. L'ultimo gruppo di tre (*dasya, sakhya, atma nivedana*) si riferisce però a una relazione molto personale con il Supremo sotto il diretto controllo di Yogamaya o Bhakti Devi. Non dovremmo pensare che sia impossibile avere una vera relazione con Dio come Persona, poiché Bhagavan include sia il Paramatma che il Brahman, ed è ancora di più.

Questa unione nella devozione diventa possibile attraverso un atto di fede (*sraddha*), con il quale accettiamo di considerarci umilmente come semplici parti del totale della Realtà. Contrariamente a quanto vediamo in altre ideologie basate sul dogma, la fede richiesta dal metodo della *bhakti* non è un'accettazione cieca motivata dall'obbedienza, ma un'ipotesi iniziale su cui lavorare, una fiducia sulla quale spostiamo la nostra percezione focalizzandola su Dio invece che su noi stessi.

Si tratta del cambiamento di paradigma essenziale, se vogliamo trovare un centro di gravità permanente (*sankarsana krishna*) nell'universo, in quanto finché la consapevolezza della realtà è frammentata come raggi di luce che puntano in differenti direzioni, ciascuno dei minuscoli esseri "ego-centrici" combatteranno contro tutti gli altri, per cercare di conquistarsi un posto centrale nell'universo. Non appena spostiamo la focalizzazione della consapevolezza sul vero centro dell'universo (Brahman, Paramatma, Bhagavan), troviamo il nostro equilibrio e la giusta orbita, come tanti pianeti che solcano lo spazio viaggiando in una rotta precisa attorno al Sole.

Tutti i fattori devono dunque essere presenti: la consapevolezza costante della presenza universale di Dio nella quale esistiamo, la concentrazione della mente e delle sue funzioni, l'impegno pratico nell'adorazione e nel servizio, la fede che ci permette di seguire il metodo in modo corretto e appropriato, e il collegamento diretto e personale con Bhagavan (*me*).

A questo proposito, dovremmo osservare che la parola *upeta* significa "lavorare seriamente", "fare sforzi", e "pienamente dedicato". Quindi il *bhakti yoga* o servizio devozionale non è un qualche tipo di hobby o divertimento, un'attività part time che offre buone opportunità di interazione sociale magari per la domenica pomeriggio o i giorni di festa. E' un impegno a tempo pieno, che esige completa dedizione e uno sforzo costante - come sottolinea qui l'espressione *nitya yukta upasate*.

ये त्वक्षरमनिर्देश्यमव्यक्तं पार्युपासते ।

सर्वत्रगमचिन्त्यञ्च कूटस्थमचलन्ध्रुवम् ॥ १२-३ ॥

ye tvakṣaramanirdeśyamavyaktaṁ paryupāsate | sarvatragamacintyañca kūṭasthamacalandhruvam || 12-3 ||

*ye*: coloro che; *tu*: ma; *akṣaram*: eterno/ trascendentale; *anirdeśyam*: non visibile (ai sensi); *avyaktam*: non-manifestato; *paryupāsate*: adorano con completa dedizione/ correttamente e sinceramente; *sarvatra*: ovunque; *gam*: presente; *acintyam*: inconcepibile; *ca*: e; *kūṭa stham*: immutabile; *acalam*: che non si muove; *dhrumam*: stabilito.

**"Coloro che offrono la propria adorazione in completa dedizione/ correttamente e sinceramente all'akshara (Brahman/ Omkara), l'Esistenza indescrivibile, non-manifestata, onnipervadente, inconcepibile, immutabile, e non soggetta a movimento,**

Questo verso viene solitamente studiato insieme al verso successivo (12.4), come due metà di una affermazione, che completa risulta come segue: "Coloro che offrono la propria adorazione in completa dedizione/ correttamente e sinceramente all'*akṣhara* (Brahman/Omkara), l'Esistenza indescrivibile, non-manifestata, onnipervadente, inconcepibile, immutabile, e non soggetta a movimento, mi raggiungeranno controllando i sensi, rimanendo ugualmente ben disposti verso tutti, e impegnandosi a lavorare per il bene di tutti gli esseri." (12.3-4)

Il termine *kuta* è qui particolarmente interessante, perché ha molti significati diversi, che possono espandersi in vari livelli di interpretazione.

Il significato fondamentale è "che non si muove", come nel caso di una montagna; lo vediamo per esempio nella parola *annakuta*, la collina di riso e altri cereali che vengono cucinati e offerti alla Divinità nella felice occasione della Govardhana puja. Un altro significato è "centro", come il centro di gravità permanente di cui parlavamo nel commento al verso 12.2. Un altro significato ancora è "che non cambia". Più avanti (15.16) Krishna userà la stessa espressione (*kutastho akṣara ucyate*, "è detta immutabile e permanente") per descrivere la posizione degli esseri viventi (*bhūtāni*) nel mondo spirituale o al livello spirituale. In quel verso, l'espressione *kuta sthah* suggerisce un'esistenza permanente in cui niente cambia, poiché ogni cosa esiste simultaneamente.

La stessa parola *kuta* può avere però anche un significato più sinistro, come vediamo per esempio nel verso 4.25.6, dove Prahlada parla dei doveri illusori della vita di famiglia materialista, basata sull'identificazione con il corpo e sulle proprietà: *grihesu kuta dharmesu putra dara dhanartha dbih, na param vindate mudbo bbramyam samsara vartmasu*, "Questi sciocchi sono sempre impegnati a meditare sui doveri illusori della vita di famiglia, come i figli, la moglie e l'acquisizione di ricchezze, e rimangono incapaci di vedere qualcosa che sia più importante o più alto. Continuano così a correre in circolo sulle varie strade del mondo materiale."

Un'altra parola che deriva da *kuta* è *kaitava*, un termine usato all'inizio del *Bhagavata Purana* (1.1.2) per indicare la religiosità falsa o ingannevole (*dharmā projhita kaitavo atra paramo nirmatsaranam satam*, "Qui (in questo *Purana*) la falsa religiosità viene completamente respinta, e (viene discusso) (soltanto) il supremo (adorato da) quelle persone sattviche che sono completamente libere dall'invidia"). In questa applicazione, il significato di *kuta* si sposta dalla confortante stabilità dell'esistenza eterna alla dannosa ostinazione degli attaccamenti e delle identificazioni materialistiche. E' un avvertimento molto serio: se commettiamo il fatale errore di sovrapporre le nostre identificazioni materiali e i nostri attaccamenti alla pratica della vita spirituale o religiosa, ci perderemo per strada e rimarremo schiacciati in un'oscurità che è persino peggiore del semplice normale egoismo materialista.

Anche la *Isa Upanishad* (*mantra* 9) ci mette in guardia nello stesso modo: *andham tamah pravisanti ye avidyam upasate, tato bhuya iva te tamo ya u vidyam ratah*, "Coloro che adorano/ servono l'ignoranza entrano nelle tenebre, ma coloro che scelgono di rimanere attaccati alla conoscenza (teorica) per sé stessa, cadono in tenebre ancora più profonde." Talvolta un imbroglione sfrutta cinicamente l'idea di spiritualità e religione per ottenere degli scopi materialistici - posizione, distinzione, adorazione, fama, profitto, potere su discepoli e risorse, e così via. Si tratta di una scelta disastrosa che porta a un'oscurità ancora più grande perché queste intenzioni materialistiche induriscono il cuore e lo rendono cinico, pesante, e profondamente immerso nell'inganno e nell'illusione. Perciò le definizioni offerte nel verso come *kuta stham* ("che non si cambia"), *acalam* ("che non si muove") e *dbruvam* ("stabile") diventano le masse montuose dell'ego che schiacciano la *jina* confusa rendendola completamente immobile nel profondo dell'inferno più oscuro.

*Niscala* è un sinonimo di *acala*, e *dbriva* ("stabilito", "fisso") viene usato per indicare la stella polare, l'unica luce fissa nella volta celeste, attorno alla quale viaggiano tutte le altre stelle e i pianeti.

सन्नियम्येन्द्रियग्रामं सर्वत्र समबुद्धयः ।

ते प्राप्नुवन्ति मामेव सर्वभूतहिते रताः ॥ १२-४ ॥

sanniyamyendriyagrāmam sarvatra samabuddhayah | te prāpnuvanti māmeva sarvabhūtahite ratāḥ || 12-4 ||

*sanniyamya*: regolando/ controllando; *indriya*: i sensi; *gramam*: l'insieme; *sarvatra*: ovunque; *sama buddhayah*: con intelligenza equilibrata e stabile; *te*: loro; *prapnuvanti*: raggiungono; *mam*: me; *eva*: certamente; *sarva bhuta*: di tutti gli esseri; *hite*: per il bene; *ratah*: interessato.

**mi raggiungeranno controllando i sensi, rimanendo ugual-mente ben disposti verso tutti, e impegnandosi a lavorare per il bene di tutti gli esseri."**

Un imbroglione impegnato nel *kuta dharma* (falsa religiosità) alla ricerca di qualche motivazione materialistica è incapace di controllare i sensi e di rimanere felice e sereno in ogni circostanza. L'interesse fondamentale di una persona materialista è la propria gratificazione dei sensi, che può manifestarsi a livello ordinario grossolano come attrazione verso il sesso e cose simili, o anche a un livello pericolosamente sottile come attaccamento a posizione, distinzione, adorazione, e potere su persone e risorse.

Una certa quantità di gratificazione dei sensi sana e sattvica, necessaria per mantenere il corpo e la mente in buone condizioni funzionali, può essere ottenuta naturalmente consumando il cibo santificato offerto a Dio e gustando le altre forme di *bhagavat prasada* - fiori e profumi, stoffe, e così via. Per coloro che desiderano avere una vita di famiglia attiva, esiste anche un approccio legittimo e sattvico al matrimonio, che rimane perfettamente puro e spirituale quando i nostri familiari e la nostra casa vengono considerati e trattati come i servitori e le proprietà di Dio, e non come i nostri servitori e le nostre proprietà.

Una persona falsa invece tenderà a fare grande sfoggio di rinuncia accettando formalmente l'ordine di *sannyasa* e mostrando qualche tipo di austerità esteriore e superficiale per impressionare il pubblico ingenuo. Le sue vere motivazioni diventano evidenti quando si impegna in sporchi giochi politici, combatte aspramente contro i rivali per ottenere posizione e controllo su discepoli e proprietà della *matba/ashrama*, sfrutta cinicamente i seguaci senza ricambiare in alcun modo, e mostra disprezzo e maltratta le persone sulla base dell'identificazione con il corpo (casta, sesso, e così via). Spesso abbiamo visto che questo sfruttamento e questa mancanza di rispetto possono sfociare in abusi emozionali, fisici e/ e sessuali, specialmente contro le vittime più vulnerabili. L'ipocrita potrebbe compiere tali attività criminali apertamente in pubblico, o magari in segreto, ma una persona sensibile può percepire queste qualità negative anche a una certa distanza.

L'unica medicina per questa malattia terminale viene offerta qui da Krishna: *sama buddhaya* ("consapevolezza serena in ogni circostanza") e *sama bhuta hite* ("lavorare attivamente per il bene di tutti gli esseri").

In casi come questo, sarebbe meglio che il falso *sannyasi* rinunciassi alla sua posizione artificiale e si sposasse regolarmente per rieducarsi a un sano senso di onestà e responsabilità. Krishna aveva già dichiarato apertamente nei versi 3.6 e 3.7: "Chi (fa mostra di) controllare i sensi di azione ma continua a rimanere attaccato al ricordo degli oggetti dei sensi è chiamato stupido e ipocrita. Chi invece regola i sensi attraverso la mente, impegnando i sensi d'azione nel *karma yoga* senza attaccamento, è molto migliore, o Arjuna." Questa "cura a base di *satyam*" è anche l'unica medicina che può guarire la "tradizionale" delusione di molti induisti nei confronti delle pecche della religiosità ufficiale, tradizionale e organizzata, in cui questi abusi e comportamenti criminali sono diventati praticamente la norma.

क्लेशोऽधिकतरस्तेषामव्यक्तासक्तचेतसाम् ॥ अव्यक्ता हि गतिर्दुःखं देहवद्भिरवाप्यते ॥ १२-५ ॥

kleśo'dhikatarasteṣānavyaktāsaktacetasām | | avyaktā hi gatirduḥkhaṁ dehavadbhiravāpyate | | 12-5 | |

*kleśab:* difficile; *adbika tarab:* molto più; *tesam:* di loro; *avyakta:* non-manifestato; *asakta:* attaccata; *etasam:* la mentalità; *anyakta:* non-manifestato; *hi:* in verità; *gatib:* lo scopo; *dubkham:* senza felicità; *deha vadbhib:* coloro che hanno un corpo; *avapyate:* viene ottenuta.

**"Gli esseri che hanno un corpo trovano molto più difficile e penoso progredire se rimangono mentalmente attaccati al non-manifestato."**

La scienza dello *yoga* contenuta nella *Bhagavad gita* è perfettamente logica e spiegata con grande abilità da Krishna. In questo verso troviamo la ragione per cui un *jnani* deve fare attenzione a regolare le attività dei sensi, rimanere equilibrato in ogni circostanza e lavorare instancabilmente per il bene di tutti gli esseri: poiché ha ancora un corpo, ha bisogno di relazionare con il proprio corpo e con i corpi di altri esseri.

La meditazione sulla Trascendenza non-manifestata, l'*akṣhara brahman*, non dà un senso di solidità all'essere incarnato, perché il centro di gravità è immensamente distante eppure così intimamente nascosto nel proprio sé (*tad dure tad v antike, Isa Upanishad, 5*).

E' una sensazione simile al galleggiare nello spazio, senza "sopra" o "sotto", girando attorno al potente centro di gravità e di luce che rimane l'unica cosa stabile quando tutto il resto si muove e continua a cambiare posizione nello spazio e nel tempo. Nello spazio siamo completamente distaccati e liberi, una sensazione che può essere esilarante per alcuni ma spaventosa per altri, che non sono capaci di lasciar andare i loro attaccamenti.

Per questo motivo gli esseri incarnati hanno bisogno di legami - collegamenti, relazioni, interessi comuni, e impegni. Se non riescono a trovare queste cose sul livello spirituale, ricadranno inevitabilmente sul livello materiale. Il *Bhagavata Purana* (10.2.32) dichiara questa verità nelle preghiere offerte dai Deva a Krishna al momento della sua apparizione: *ye anye aravindaksa vimukta maninas, tvay asta bhavad avisuddha buddhayah, aruhyā krcchrena param padam tatab, patanty adho anadrtā yusmad anghrayah*, "O Signore dagli occhi di loto, coloro che si considerano liberati (come nel *sannyasa*) ma non hanno devozione per te possono anche impegnarsi superficialmente nell'austerità, ma poiché la loro intelligenza non è stata purificata, ricadono dalla loro alta posizione perché non sono benedetti dal (collegamento con i) tuoi piedi di loto."

Questo è l'unico modo per superare il bisogno di impegnarsi a livello materiale. Un altro verso nel *Bhagavata Purana* (4.22.39) conferma: *yat pada pankaja palasa vilasa bhaktya, karmasayam, grābitam udgrābhayanti santah, tadvan na rikta matayo yatayo api ruddha srota ganas tam aranam bhaja vasudevam*, "I veri spiritualisti hanno sradicato i desideri induriti per le attività egoistiche, gustando la felicità della devozione ai petali dei piedi di loto del Signore. Coloro che invece non hanno questa mentalità rimangono incapaci (di eliminare i desideri egoistici), nonostante tutti i loro sforzi di controllare i sensi. Perciò (o re Prithu), dovresti servire Vasudeva, che è il vero rifugio."

Questo verso parla di "esseri incarnati" come di *deha vadi* ("che seguono il corpo"), e non *dehinah* ("che hanno un corpo"). Il vero problema non è "avere un corpo", ma identificarsi con il corpo e rimanervi attaccati, facendone la cosa più importante nella propria vita. Poiché i materialisti identificano la forma con la materia, non sono capaci di superare la propria identificazione materiale, e viceversa, sono attaccati al non-manifestato (*anyaya asakta*) perché identificano scioccamente la forma con la materia. Questo impedisce loro di apprezzare veramente la forma spirituale della Personalità di Dio.

Abbiamo già detto che *kuta* significa anche "inganno". Qui troviamo un altro livello ancora di significato, che si riferisce al modo elegante in cui i falsi spiritualisti vengono a loro volta ingannati, perché si illudono di essere situati nel *brahmananda* (la felicità spirituale) del *nirviesa brahma*, ma in realtà non sperimentano che sofferenza (*kleśa*) e tristezza (*dukham*).

ये तु सर्वाणि कर्माणि मयि संन्यस्य मत्परः । अनन्येनैव योगेन मां ध्यायन्त उपासते ॥ १२-६ ॥

ye tu sarvāṇi karmāṇi mayi sannyasya matparah | ananyenaiva yogena māṁ dhyāyanta upāsate | | 12-6 | |

*ye:* loro; *tu:* ma; *sarvani:* tutte; *karmāni:* le attività; *mayi:* a me; *sannyasya:* rinunciando; *mat parah:* dedicati a me; *ananyena:* senza altri (interessi); *eva:* certamente; *yogena:* con lo *yoga*; *mam:* me; *dhyayantah:* meditando; *upasate:* adorano.

**"Ma coloro che hanno offerto a me tutte le loro attività, e sono dedicati a me senza altri attaccamenti, certamente mi adorano attraverso la meditazione dello *yoga*."**

Krishna aveva già fatto una dichiarazione simile nel verso 4.11: *ye yatha mam prapadyante tams tathaina bhajamy aham*, "O Partha, in proporzione a come si affidano a me, io li ricambio nello stesso modo."

Il Brahman Supremo offre sé stesso come il centro permanente e felice per i nostri scambi d'amore, perché la somma totale di tutta la Consapevolezza è certamente consapevole e capace di ricambiare i nostri sentimenti.

La parola *upasate* viene usata di nuovo in questo verso come il centro della nostra relazione con il Supremo. Abbiamo già detto in commenti precedenti come la tendenza naturale (*dharmā*) di ogni essere consista nel servire in un sentimento di amore.

Una persona sana di mente prova felicità quando ha fatto qualcosa che porta felicità alle persone che ama - un bambino, la moglie, un genitore, un amico, e così via - o ha compiuto con successo un importante servizio alla società, all'umanità, o al mondo in generale. Coloro che non possono impegnarsi in questo servizio finiscono con il servire la propria mente e i propri sensi, o qualche animale, o qualche meccanismo impersonale dal quale non possono sfuggire: ma tutti ci impegnamo nel servire.

L'adorazione (*upāsana*) non è altro che rispettoso servizio, e raggiunge la sua perfezione quando amore e affetto (*bhakti*) la rendono più personale e felice. Alcuni credono che Adī Shankara, il grande *acharya*, fosse un impersonalista o che insegnasse qualche tipo di *sadhana* o *siddhanta* impersonale, ma questo non è vero. Adī Shankara scrisse molte preghiere devozionali, compresa la *Gita mahatmya* e la famosa canzone conosciuta come *Bhaja govindam*, e installò molte Divinità e templi, incluso quelle di Jagannatha a Puri. Probabilmente l'equivoco è dovuto al fatto che Adī Shankara raccomandò il *sadhana* (la pratica spirituale) conosciuto come *pancha upāsana* o adorazione del *panca tattva*, cioè Vishnu, Shiva, Shakti, Surya e Ganesha. Per una mente influenzata dal concetto monoteista esclusivista e intollerante, può sembrare che adorare ugualmente queste forme apparentemente diverse indichi una mancanza di chiarezza nella relazione personale con il Supremo, ma non è così. Persino l'*advaiti* più rigido ammetterà che queste Personalità di Dio sono aspetti della stessa Realtà Trascendentale Suprema, e che quindi non si contraddicono tra loro.

A questo proposito dobbiamo comprendere adeguatamente il concetto di *ista devata* ("Divinità desiderate"), come la forma della Divinità che risulta più attraente per ciascun devoto in una particolare situazione e a seconda di un particolare *rasa* o sentimento devozionale. La migliore definizione di Realtà è stata fornita da Chaitanya come *acintya bheda abheda*, o "inconcepibilmente uguali e differenti", in riferimento al fatto che la Realtà spirituale non è limitata da definizioni materiali di luogo, tempo e individualità.

In questo verso Krishna usa nuovamente la parola *sannyasa* per aiutarci a comprendere il vero significato di rinuncia. Come ha già dichiarato (5.30), il vero *sannyasi* non è colui che non compie alcun lavoro pratico, ma piuttosto uno che lavora duramente e senza egoismo per il bene di tutti gli esseri (*sarva bhuta hite ratah*, 5.25). Lavorare per il vero bene di tutti gli esseri significa lavorare per il Supremo: non soltanto Dio è la somma totale di tutte le esistenze, ma è anche l'amico affettuoso di tutti gli esseri (5.29).

E' dunque un grave errore tradurre questo verso (12.6) a significare che bisogna cessare tutte le attività e responsabilità, in una manifestazione esteriore e falsa di rinuncia, e vivere come uno stupido prete o frate parassitario, che sfrutta il sentimento spirituale e religioso di altri presentandosi come il legale intermediario stabilito tra gli individui e Dio.

Nel sistema vedico, i *brahmana* compiono attività ritualistiche per il bene dei loro studenti, ma semplicemente come guide e assistenti, perché non possono mai sostituire lo *yajamana*. L'idea che il proprio progresso spirituale o religioso possa venire delegato a un prete è tipicamente abramica, e non ha niente a che fare con il sistema vedico. Se viene accettata o diffusa tra gli induisti, può avere soltanto l'effetto disastroso di incoraggiare la degradazione e l'irresponsabilità, portando le persone dal livello di *rajas* al livello di *tamas* invece che *sattva*. Nei prossimi capitoli vedremo molti esempi pratici di questa confusione e ignoranza, e ci verranno offerti gli strumenti per evitare di cadere nella trappola. Krishna ha affermato molto chiaramente e ripetutamente nella *Bhagavad gita* che non bisogna mai smettere di compiere il proprio dovere dharmico: la rinuncia consiste nel dedicare tutte le azioni al Supremo (*mat parah*).

तेषामहं समुद्धर्ता मृत्युसंसारसागरात् । भवामि नचिरात्पार्थ मय्यावेशितचेतसाम् ॥ १२-७ ॥

teṣāmaham samuddhartā mṛtyusamsārasāgarāt | bhavāmi nacirātpārtha mayyāveśitacetasām || 12-7 ||

*tesam*: di loro; *aham*: io; *samuddharta*: che solleva; *mṛityu*: della morte; *samsara*: della vita materiale; *sagarat*: dall'oceano; *bhavami*: io divento; *na*: non; *cirat*: dopo lungo tempo; *partha*: o figlio di Pritha; *mayi*: su di me; *avesita*: concentrata/ entrata; *etasam*: la consapevolezza.

**"O figlio di Pritha, per coloro che mantengono la loro consapevolezza in me, io appaio ben presto sollevandoli dall'oceano delle morti ripetute."**

Un famoso commentatore ha citato un verso simile dal *Varaha Purana*, che dice: *nayami paramam sthanam arcir adi gatim vina, garuda skandam aropya yatbeccham anivaritah*, "Per coloro che sono molto determinati nel loro desiderio (per me), io arrivo personalmente, sul dorso di Garuda, per portarli alla dimora suprema, alla luce che non ha inizio."

Si tratta di un verso molto confortante per tutti quei devoti che stanno affrontando delle difficoltà nella vita, e per le persone intelligenti che si rendono conto delle sofferenze intrinseche causate dalle condizioni temporanee di questo mondo. Dobbiamo però fare particolare attenzione a evitare sovrapposizioni culturali artificiali al significato del verso. Le ideologie abramiche sono basate sul concetto che per natura ogni essere umano non è altro che un peccatore senza speranza di miglioramento, caduto in un mondo di sofferenze (come punizione per "il peccato originale" dei suoi antenati) e che può essere salvato soltanto da una figura divina di profeta o messia che lo riscatta acquistandolo per sé, e al quale deve giurare obbedienza totale. Secondo tale prospettiva, l'essere umano può soltanto pregare e sottomettersi a Dio, e in cambio verrà immediatamente purificato da tutti i peccati e reso perfetto e trasportato in cielo, dove potrà godere eternamente, senza dover contribuire alcun merito personale. Se invece non obbedisce a Dio, morirà e verrà gettato per l'eternità nell'inferno, dove i diavoli lo tortureranno orrendamente per la sua disobbedienza. Il concetto espresso nella *Bhagavad gita* è decisamente diverso. Innanzitutto, l'oceano di morti ripetute non è un punizione (del tipo sentenze capitali multiple) ma una metafora per la temporaneità di tutte le cose di questo mondo.

La prospettiva della tradizione vedica presenta il mondo materiale come un luogo dove la sofferenza è semplicemente dovuta all'impermanenza di tutte le cose del mondo. I *Veda* presentano comunque i quattro *purusha artha* ("scopi della vita umana") come *dharma*, *artha*, *kama* e *moksha*, senza demonizzare il mondo come un luogo malvagio. Secondariamente, la consapevolezza del devoto viene descritta in questo verso come *avesita cetasam*, "entrata/ focalizzata" sulla Personalità di Dio: è questa stessa Consapevolezza o Coscienza che solleva il devoto dall'impermanenza del mondo materiale.

Questo verso non si riferisce al momento della morte, ma a un cambiamento di consapevolezza che può avvenire in qualsiasi momento nel corso della vita. L'idea che una persona possa venire magicamente salvata da Dio al momento della morte semplicemente sulla base della fedeltà all'appartenenza settaria non è altro che un mito. Ciascuno di noi deve lavorare seriamente sul proprio sviluppo spirituale durante questa vita e raggiungere un livello stabile di consapevolezza, abbandonando definitivamente tutti gli attaccamenti e le identificazioni materiali, altrimenti al momento della morte non faremo che trasferirci in un altro corpo. Sperare che in un modo o nell'altro potremo "venire liberati" grazie alla nostra adesione ufficiale ("confessione di fede") a una particolare tradizione religiosa costituisce una pericolosa illusione. Persino Ajamila - che improvvisamente invocò Narayana sul letto di morte e venne miracolosamente "salvato" dai Vishnuduta - semplicemente ottenne una seconda possibilità di riformare la propria consapevolezza, in quanto gli fu concesso un prolungamento della vita sufficiente a modificare le sue attività e abitudini e raggiungere la realizzazione spirituale

मय्येव मन आधत्स्व मयि बुद्धिं निवेशय । निवसिष्यसि मय्येव अत उर्ध्वं न संशयः ॥ १२-८ ॥

mayyeva mana ādhatsva mayi buddhiṁ niveśaya | nivasiṣyasi mayyeva ata ūrdhvaṁ na saṁśayaḥ || 12-8 ||

*mayi*: in me; *eva*: certamente; *manab*: la mente; *adhatsva*: concentra; *mayi*: su di me; *buddhim*: intelligenza; *nivesaya*: applica; *nivasiṣyasi*: vivrai / risiederai sempre; *mayi*: in me; *eva*: certamente; *atah urdhvam*: in seguito/ diventa elevato; *na*: non; *samsayab*: dubbio.

**"Mantieni la mente concentrata su di me e applica la tua intelligenza di conseguenza. In questo modo risiederai sempre in me, e verrai elevato. Di questo, non c'è dubbio."**

L'espressione *nivasa* indica una posizione permanente, un luogo della consapevolezza in cui la mente vive e lavora continuamente. Questo verso conferma il fatto che meditando su Dio, servendolo e adorandolo, purificheremo ed eleveremo la nostra consapevolezza, grazie al contatto costante con la Consapevolezza Suprema.

Molte volte nella *Bhagavad gita* Krishna ha affermato l'enorme importanza dell'intelligenza e dello sforzo personale nel coltivare illuminazione, realizzazione, liberazione e devozione. Anche qui ripete che abbiamo bisogno di applicare la nostra intelligenza alla pratica di questa meditazione trascendentale o sintonizzazione della coscienza. Commentatori precedenti hanno spiegato che *atah urdhvam* significa "sollevarsi (dopo la caduta del corpo)". In effetti questo è confermato nel verso 8.5: *anta kale ca mam eva smaran mukta kalevaram, yah prayati sa mad-bhavam yati nasy atra samsayah*, ("Una persona che, alla fine del tempo (di questa vita) si ricorda di me mentre lascia il corpo, raggiunge la mia natura. Di questo non c'è dubbio.")

Il verso successivo (8.6) però chiariva immediatamente: *yam yam vapi smaran bhavam tyajaty ante kalevaram, tam tam evaiti kaunteya sada tad-bhava-bharitab*, ("O figlio di Kunti (Arjuna), qualsiasi stato di esistenza/ natura si ricordi al momento di lasciare il corpo, si raggiunge (precisamente) quello stato dell'essere/ quella condizione, (che) è stata contemplata assiduamente.")

Dobbiamo fare molta attenzione ad evitare la trappola del sentimentalismo semplicistico, per il quale ci si illude che la morte risolverà automaticamente tutti i problemi e ci regalerà immediatamente tutte le realizzazioni che non ci siamo preoccupati di ottenere durante la vita. Quando ci renderemo conto che non è così, sarà troppo tardi: una situazione davvero incresciosa.

अथ चित्तं समाधातुं न शकरोषि मयि स्थिरम् । अभ्यासयोगेन ततो मामिच्छाप्तुं धनञ्जय ॥ १२-९ ॥

atha cittam samādhātum na śakroṣi mayi sthīram | abhyāsayogena tato māmichchāptum dhanañjaya || 12-9 ||

*atha*: perciò; *cittam*: la consapevolezza; *samadhatum*: stabilire; *na*: non; *śaknoṣi*: sei capace; *mayi*: in me; *sthīram*: stabilmente; *abhyasa yoga*: con la pratica del collegamento; *tatab*: allora; *mam*: me; *iccha*: desiderio; *aptum*: ottenere; *dhanañjaya*: o Dhananjaya.

**"O Dhananjaya, se però non sei capace di stabilire fermamente in me la tua consapevolezza, dovresti praticare lo yoga con il desiderio di raggiungermi."**

Dhananjaya ("conquistatore di ricchezze") è un nome di Arjuna, che Krishna ha usato parecchie volte per rivolgersi a lui durante la conversazione della *Bhagavad gita*. Qui il nome viene riferito all'acquisizione del tesoro più grande, il *parama purusha artha*, che è *prema*, pura devozione a Dio. Le scritture vediche parlano di quattro principali *purusha artha*, o "scopi della vita per gli esseri umani", cioè *dharma* ("sviluppo della coscienza e del comportamento etico"), *artha* ("acquisizione di ricchezza"), *kama* ("piacere dei sensi") e *moksha* ("liberazione dai condizionamenti materiali").

La conoscenza *gupta* ("nascosta", "segreta") della *Bhagavad gita* ci mostra però un *pancama purusha artha* ("quinto scopo della vita umana") che è il più alto e importante, e che può venire raggiunto soltanto dopo essersi stabiliti sul piano liberato. La conclusione della *Bhagavad gita* (18.54) lo confermerà: "(Una persona che è situata nella) realizzazione del Brahman è sempre soddisfatta nel sé, non si lamenta mai e non corre dietro ai desideri. E' sempre ugualmente ben disposta verso tutti gli esseri e gli stati dell'essere, e raggiunge così la mia devozione spirituale" (*brahma bhuta prasannaatma na socati na kankṣati samah sarvesu bhutesu, mad bhaktim labhate param*).

La parola *citta* significa "consapevolezza" nel senso della qualità delle attività della mente - le cose a cui pensiamo, il contenuto dei nostri pensieri, i nostri desideri e sentimenti (in modalità attiva). Dalla stessa radice deriva la parola *caitanya*, che significa "coscienza" nel senso di consapevolezza, attenzione e sentimento (in modalità passiva).

Quando il devoto impegna la propria coscienza attiva o meditazione sul Supremo, tutte le azioni diventano servizio devozionale. Questo viene descritto meravigliosamente da Adi Shankara nelle sue preghiere: *japo jalpab, silpam sakalam api mudra vicarana, gati pradaksinya keramanam, asanady abuti vidhib, pranamab samvesab sukham akhīlam atmarpana drsa, saparyaparyayas tava bhavatu yan me vilasitam*, "Che ogni mia parola diventi una preghiera per te, ogni movimento delle mie mani diventi un gesto rituale, ogni mio passo diventi un'offerta di rispetto per la tua immagine, ogni boccone di cibo che mangio diventi un sacrificio rituale a te, ogni volta che mi distendo a riposare diventi una prostrazione ai tuoi piedi, e ogni azione che compio diventi un atto di adorazione a te." (*Soundarya Lahari*, verse 27). Questa è la situazione chiamata *samadhi*, lo stadio finale e più alto dello *yoga* in cui la meditazione sul Supremo viene stabilita fermamente e non è più



disturbata da nulla. Dalla stessa radice deriva la parola *samadhatum*, menzionata in questo verso. La parola *sakenosi* ("sei capace di") deriva dalla stessa radice della parola *sakti* ("potenza", che troviamo anche scritta come *shakti*).

Questo collegamento etimologico contiene un insegnamento importante: il potere o l'abilità di fare qualcosa risiede nella Prakriti, che si manifesta come la *para prakriti* o la natura suprema che sostiene Isvara, e la *apara prakriti* come natura materiale che sostiene la *jiva*. Mentre Isvara è sempre nella posizione di controllo, la *jiva* è sempre controllata. Questa Shakti o potere esiste eternamente, e costituisce l'agente attivo in tutte le attività, mentre il Purusha (sia individuale che supremo) è il fattore della consapevolezza, espresso come conoscere, sentire e volere. Le energie o *shakti* corrispondenti sono descritte nella *Svetasvatara Upanishad*: (*parasya shaktir vividhaina sruyate, svabhaviki jnana bala kriya ca*, 6.8).

La *shakti* chiamata *bala* viene chiamata anche *iccha*, o "potere di volontà". Prendendo rifugio in Madre Shakti, facciamo la scelta deliberata di desiderare di raggiungere il livello spirituale della coscienza. Anche se siamo completamente privi di qualificazioni, possiamo comunque desiderare: semplicemente attraverso questo desiderio sincero saremo benedetti dal successo. Un'altra definizione di questo desiderio è *lalasa*, spesso citato nella letteratura della *bhakti* come il requisito fondamentale per impegnarsi nel processo del servizio devozionale regolato. Questo significa che la vita spirituale o religiosa deve essere una scelta spontanea, desiderata sinceramente da ciascun individuo, e che non deve mai essere imposta esternamente o artificialmente, perché da un simile tentativo non verrà alcun beneficio. Non si può costringere nessuno ad amare.

L'espressione *abhyasa yogena* significa "con una pratica lunga o regolare nello *yoga*", dove *yoga* significa "collegamento", come nel sintonizzare la consapevolezza individuale con la Consapevolezza suprema. Krishna aveva già dichiarato (6.35) che questo *abhyasa yogena* è l'unico modo di controllare la mente irrequieta: *asamsayam maha-babo mano durnigrabham calam, abhyasena tu kaunteya vairagyena ca grihyate*, "O (Arjuna) dalle potenti braccia, senz'altro la mente è irrequieta e molto difficile da dirigere, ma può essere controllata con la pratica e il distacco."

अभ्यासेऽप्यसमर्थोऽसि मत्कर्मपरमो भव । मदर्थमपि कर्माणि कुर्वन्सिद्धिमवाप्स्यसि ॥ १२-१० ॥

abhyāse'pyasamartho'si matkarmaparamo bhava | madarthamapi karmāṇi kurvansiddhimavāpsyasi || 12-10 ||

*abhyase*: con la pratica; *api*: anche se; *asamarthab*: incapace di; *asi*: tu sei; *mat karma*: lavoro per me/ servizio a me; *parama*: dedicato a; *bhava*: diventa; *mad artham*: per me; *api*: anche se; *karmāṇi*: le attività; *kurvan*: compiendo; *siddhim*: perfezione; *avāpsyasi*: otterrai.

**"Se non sei capace di praticare la meditazione regolata, allora dedica a me la tua vita e lavora per me. In questo modo raggiungerai la perfezione anche mentre svolgi le tue (normali) attività."**

La posizione più alta per uno *yogi* consiste nell'essere costantemente concentrato nella Consapevolezza suprema, nella quale ogni gesto e ogni attività diventa perfettamente allineato con il piano divino e in armonia con l'universo intero. E' una posizione di felicità suprema, eterna e piena di conoscenza e consapevolezza. Prima di stabilirsi fermamente su questo livello di consapevolezza, chiamato *samadhi*, bisogna praticare la meditazione (*dhyana*) per un periodo sufficientemente lungo, con sufficiente intensità.

Nei suoi *Yoga sutra* (1.21-22) Patanjali afferma chiaramente che il tempo richiesto per raggiungere il successo è inversamente proporzionale allo sforzo impegnato: *tivra-sameveganam asannah* ("Coloro che lo desiderano intensamente raggiungono ben presto (l'*asamprajnata samadhi*)", 1.21), *mridu-madhyadbimatrivat tato 'pi visheshab* ("Questo (desiderio) viene definito rispettivamente come moderato, medio e intenso", 1.22). E' questo desiderio (*iccha aptum*, 12.9) che sostiene il *sadbhava* nella sua pratica dello *yoga*. Patanjali spiega chiaramente: *tatra sthitau yatno 'bhyasab*, "E' la pratica (*abhyasa*) (che consiste nell'essere) fermamente stabiliti nel proprio sforzo", 1.13), *sa tu dirgha-kala-nairantarya-satkara, sevito dridha-bhumih*, "La pratica (*abhyasa*) diventa stabile quando viene svolta per un periodo di tempo lungo senza interruzione e con devozione (verso lo scopo)", 1.14).

L'espressione *sevita* ("servizio", "devozione") in questo *sutra* è riecheggiata nel verso 1.23: *isvara pranidhanad va*, "oppure, (il successo può essere ottenuto attraverso) la devozione a Dio".

L'alternativa indicata dal termine *va* ("oppure") si applica al sentimento di servizio in piena umiltà, invece che fare uno sforzo personale attraverso il proprio potere di volontà (*tivra iccha*). Ricordiamo qui che *isvara pranidhana* è il requisito finale e supremo tra tutte le regole *yama* e *niyama* che riguardano le abitudini di vita. Specialmente in Kali yuga, quando gli esseri umani si trovano ad affrontare così tanti svantaggi e tante debolezze, è certamente consigliabile dedicarsi a Isvara con semplicità e umiltà, e prendere rifugio nella *Iccha Shakti* suprema invece che cercare di controllarla. In circostanze molto sfavorevoli, potremmo non essere in grado di impegnare lo sforzo necessario in modo intenso e costante, perciò Krishna suggerisce che invece di cercare artificialmente di praticare la meditazione, possiamo impegnarci praticamente nel lavorare per Dio (*mad artham*).

Lo stesso concetto era già stato espresso nei versi 11.55 (*mat karma krit*, "lavora per me") e 4.18 (*sa yukta kertsna karma krit*, "benché impegnato nel lavoro"). Nel verso 3.5 Krishna aveva affermato chiaramente che nessuno può veramente rimanere senza compiere azioni, nemmeno per un momento (*na hi kascit ksanam api jatu tisthati akarma krit*), perciò se una persona non è capace di impegnarsi nella meditazione attiva (*dhyana*), è meglio impegnarsi in qualche lavoro pratico (*karma*) dedicato al Supremo.

Questo lavoro è l'impegno attivo nel servizio devozionale, per il bene di tutti gli esseri: *mat-karma-krin mat-paramo mad-bhaktab sangavajitab, nirvairab sarva-bhutesu yah sa mam eti pandava*, "Il mio devoto è impegnato a lavorare per me, e mi vede come la (realtà) suprema. Ha abbandonato ogni associazione/ affiliazione/ identificazione, e non nutre inimicizia verso nessun essere. (In questo modo il mio devoto) viene a me, o figlio di Pandu" (11.55). Il servizio a Krishna è un lavoro a tempo pieno, e dà risultati migliori quando non è ostacolato da macchie adharmiche, come un'occupazione professionale indegna (in cui si viene costretti a compiere azioni che sono contrarie ai principi dell'etica), da abitudini di vita violente o impure (come mangiare cibi non vegetariani, consumare alcolici o altre droghe a scopo ricreativo, impegnarsi in relazioni sessuali contrarie all'etica, trascurare la pulizia eccetera), da un comportamento offensivo verso persone buone e innocenti (sia umane che animali, e a maggior ragione i Deva) e così via.

Quando un devoto desidera sinceramente impegnarsi nel *bhagavat dharma*, Bhagavan creerà adeguate opportunità di mantenimento e occupazione professionale, in modo che il devoto possa diventare veramente un *karmachari* a tempo pieno che lavora per Krishna. Può trattarsi di un lavoro nel campo dell'istruzione (insegnare, scrivere, predicare, tenere corsi e seminari, ecc), della produzione e distribuzione di cibo (ristoranti e catering di *prasada* vegetariano), amministrazione e gestione (di templi o *ashrama*, settore dell'ospitalità e del turismo spirituale o ecologico ecc), in cui il servizio devozionale può essere molto diretto e intenso.

Il devoto può anche dedicare a Bhagavan la propria attività professionale in altri campi, sia come libero professionista o lavorando come dipendente di altri devoti autentici - nell'amministrazione e nella protezione sociale (il lavoro di *kshatriya*), nell'agricoltura e nella protezione degli animali, nella produzione e nel commercio di oggetti etici, fornendo servizi di assistenza validi eticamente, e così via. Terreni, capitale, organizzazione, manodopera, conoscenze tecniche e marketing saranno fornite da Bhagavan attraverso opportunità diverse e talvolta del tutto inaspettate. Il *karmachari* che lavora per Krishna, però, deve comprendere chiaramente qual è il ruolo che deve svolgere, e che cosa non verrà fornito da Krishna: non ci sarà spazio per attaccamenti e identificazioni materiali, paura, dubbio, pigrizia, egoismo o altro bagaglio negativo - ciò che tecnicamente viene chiamato *anartha* ("cose senza valore").

अथैतदप्यशक्तोऽसि कर्तुं मद्योगमाश्रितः । सर्वकर्मफलत्यागं ततः कुरु यतात्मवान् ॥ १२-११ ॥

athaitadapyasakto'si kartum madyogamāśritah | sarvakarmaphalatyaḡam tataḥ kuru yatātmavān || 12-11 ||

*atha*: comunque; *etad*: questo; *api*: persino; *asaktabh*: incapace; *asi*: tu sei; *kartum*: di fare; *mad-yogam*: in collegamento/ unione con me; *asritabh*: nel prendere rifugio/ mirare; *sarva karma*: tutte le attività; *phala*: i risultati; *tyagam*: rinuncia; *tatabh*: allora; *kurv*: fai; *yata atma van*: sforzandoti di concentrarti sul sé.

**"Se non sei nemmeno capace di fare questo, dovresti fidare in me e distaccarti dal risultato di tutte le tue azioni, sforzandoti di stabilirti sul livello della realizzazione del sé."**

La bellezza del sistema vedico, rappresentata al livello più alto dalle istruzioni della *Bhagavad gita*, è che offre un approccio personalizzato adatto a ciascun individuo, con il quale chiunque può essere impegnato adeguatamente e situarsi comodamente sulla via del progresso, gustando la felicità materiale e lo sviluppo spirituale allo stesso tempo.

Alcuni, influenzati dai concetti abramici, sono arrivati a credere che la vita spirituale o religiosa richieda la completa rinuncia al "mondo materiale", l'odio e il disprezzo per tutte le cose belle e gioiose della vita, specialmente per il corpo materiale, fino al limite del masochismo e della tortura di sé. Queste persone sviluppano invariabilmente la tipica tendenza abramica a mancare di rispetto verso le donne e maltrattarle, poiché confondono la misoginia con il concetto autentico di *sannyasa*. Purtroppo questo attaccamento negativo non li aiuterà a raggiungere il livello della liberazione; in realtà dovranno rinascere nuovamente, di solito come femmine, e in casi particolarmente gravi persino come animali, perché le loro tendenze lussuose non scompaiono ma diventano più forti e distorte quando vengono repressi superficialmente e quindi spinte profondamente nei livelli più basse del subcosciente animale. E' così che il desiderio (*kama*) altrimenti sano e sattivico viene separato da tutti i livelli superiori della consapevolezza e si creano conseguenze disastrose.

Abbiamo visto molti religiosi strettamente "moralisti" e bigotti, che tuonano contro l'innocente romanticismo e le relazioni affettuose, trasformarsi in perversi brutali, che continuano a cercare di mantenere la propria posizione artificiale nonostante l'abitudine di abusare sessualmente di persone vulnerabili. E' importante comprendere che questo atteggiamento è totalmente contrario ai principi del Sanatana Dharma (che potremmo chiamare induismo o cultura vedica).

Krishna ha già affermato che è molto meglio impegnarsi nella gratificazione dei sensi regolata (3.6-7) piuttosto che diventare un imbroglione così stupido e criminale: *karmendriyani samyamya ya aste manasa smaran, indriyarthan vimudbatma mithyacharah sa ucyate, yas tu indriyani manasa niyamyarabhate 'rjuna, karmendriyaih karma-yogam asaktabh sa visishyate*, "Una persona che fa sfoggio di grande controllo sui sensi di azione ma continua a rimanere attaccata al ricordo degli oggetti dei sensi è chiamato stupido e ipocrita. Chi regola i sensi attraverso la mente, impegnando i sensi d'azione nel *karma yoga* senza attaccamento, è molto migliore." Questo verso ripete lo stesso punto: è meglio compiere "tutte le attività" (*sarva karmani*) in uno spirito di rinuncia, piuttosto che fingere di essere già rinunciati. Ma che cos'è questo "spirito di rinuncia"?

Non è molto facile comprendere correttamente l'espressione *phala tyaga*, specialmente perché in Kali yuga quasi tutti sono sciocchi, pigri, irresponsabili, arroganti e convinti della propria grande furbizia. Così, quando *phala tyaga* viene tradotto come "rinuncia ai frutti (dell'azione)", immaginano che si tratti dell'accettazione artificiale e superficiale dell'ordine di *sannyasa*, come un'opportunità conveniente di ottenere cibo e alloggio gratuiti, e spesso persino lussi e "livello di vita di prima classe", e di godere di rispetto, adorazione, fama e potere politico. Identificano quindi consapevolmente o inconsapevolmente questi "frutti" come il matrimonio e la famiglia, come nelle espressioni "agricole" del tipo "il frutto dei lombi" (riferito ai figli) e "arare il proprio campo" (riferito ai rapporti sessuali con la moglie). Di conseguenza, pensano che se fanno sesso con bambini non ci saranno "frutti" nella forma di gravidanza o lo sviluppo di una relazione fruttuosa. Gli oggetti di questo sfruttamento sessuale vengono dunque abbandonati o eliminati come prodotti "usa e getta", senza alcuna considerazione o rimorso, nell'estrema illusione che in questo modo il *sannyasi* sarà capace di continuare a proteggere e preservare la sua "rinuncia". Il vero significato di *phala tyaga* è esattamente l'opposto: consiste nel rinunciare alle proprie aspettative e all'egoismo, e nell'agire in uno spirito di amore e servizio, in cui si riesce a vedere tutte le creature come figli di Bhagavan e a trattarle di conseguenza, con rispetto e affetto. Possiamo anche commentare che le istruzioni contenute in questo capitolo costituiscono il centro degli insegnamenti di Krishna Chaitanya a uno dei suoi principali seguaci, Sanatana Gosvami.

श्रेयो हि ज्ञानमभ्यासाज्ज्ञानाद्ध्यानं विशिष्यते । ध्यानात्कर्मफलत्यागस्त्यागाच्छान्तिरनन्तरम् ॥ १२-१२ ॥

śreyo hi jñānamabhyāsājñānāddhyānaṃ viśiṣyate | dhyānātkarmaphalatyaḡastyāgācchāntīranantaram || 12-12 ||

*sreyah*: meglio; *hi*: in verità; *jnanam*: conoscenza; *abhyasat*: della pratica/ *sadhana*; *jnanat*: della conoscenza; *dhyanam*: la meditazione; *visisyate*: è meglio; *dhyanat*: della meditazione; *karma phala tyagah*: la rinuncia ai frutti dell'azione; *tyagat*: dalla rinuncia; *santih*: la pace; *anantaram*: ne consegue.

**"La conoscenza è meglio della *sadhana* regolata (nel servizio devozionale), la meditazione è meglio della semplice coltivazione della conoscenza, e la rinuncia ai frutti dell'azione è meglio della meditazione, perché il distacco porta la pace."**

Questo verso non contraddice i precedenti. Il verso 12.8 dichiarava che la piena Coscienza di Krishna è il piano più alto dell'esistenza, poiché lo *yogi* è costantemente collegato al bene supremo dell'intero universo. Tale coscienza è perfettamente piena di felicità, intelligenza, chiara consapevolezza, conoscenza e continuità trascendentale, e quindi permette allo *yogi* di rimanere distaccato dai legami e dalle designazioni materiali. E' la forma più pura di distacco (*karma phala tyaga*) al quale si riferisce questo verso (12.12) e porta una pace duratura.

Come spiegava il verso 12.8, la Coscienza di Krishna significa impegnare la propria intelligenza (*buddhi*), il che equivale al *buddhi yoga* di cui Krishna ha parlato fin dall'inizio (2.39, 2.49, 2.50, 2.51-53, 2.65, 3.1, 6.43, 10.10). Per raggiungere questo livello dobbiamo addestrarci a controllare la mente, perché finché siamo esposti ai segnali dei sensi materiali possiamo diventare distratti e confusi e perdere di vista la giusta consapevolezza. Krishna ha già affermato che la mente è irrequieta per natura (*cancelah hi manah*, 6.34) e che quindi ha bisogno di essere addestrata pazientemente, con una pratica costante e con distacco (*abhyasena tu kaunteya vairagyena ca grihyate*, 6.35). Il verso 12.9 ripete che la pratica costante (*abhyasa yoga*) sostenuta da un desiderio sincero (*iccha*) è un requisito fondamentale per il successo. E' necessaria per acquisire la conoscenza (*jnana*) e anche per lo sviluppo della giusta coscienza nella *bhakti*.

Il verso 4.33 affermava che il *jnana yajna*, il sacrificio che consiste nell'impegnarsi a ricercare la conoscenza, è meglio del *dravya yajna*, il sacrificio rituale in cui vengono offerte sostanze materiali, poiché i rituali hanno lo scopo di condurci alla conoscenza o coscienza trascendentale. Senza la giusta conoscenza, i rituali non sono altro che una pratica meccanica, che non porta risultati soddisfacenti. La conoscenza del Supremo è lo scopo di *svadhyaya* e *isvara pranidhana*, i due passi conclusivi del sistema di *yama* e *niyama*. *Jnana*, la conoscenza, ci permette di praticare il vero *dhyana*, che porta a superare l'ignoranza di *ahankara* e *mamatra*.

Chiunque abbia praticato l'autentica *sadhana* riconoscerà che la pratica regolare e costante non è facile. Non stiamo parlando della "meditazione" fasulla e fantasiosa offerta dai terapisti di moda che vi insegnano a rilassarsi e visualizzare scene idilliache o belle lucine o limpidi cieli azzurri. L'autentica *dhyana* sulla Coscienza Suprema è tutt'altra cosa: richiede la demolizione totale dei muri che racchiudono la nostra mente, perché possa "contenere" l'oceano.

Com'è possibile che una semplice tazza contenga l'oceano? Eliminando la separazione tra interno ed esterno - rimuovendo la dualità che centra la nostra attenzione e i nostri desideri su considerazioni egoistiche ed egotistiche. Per visualizzare questo concetto, immaginate una tazza cubica, e dopo averla immersa nella distesa d'acqua più grande, eliminate le quattro facce della tazza che hanno la funzione di piccoli muri. L'oceano entrerà immediatamente riempiendo il nostro essere senza alcuna separazione, eppure lo spazio della tazza esiste ancora e continuerà ad esistere. Eliminare questi muri può essere un'idea spaventosa, perché quando ci abituiamo a identificarci con il corpo materiale e le sue estensioni, abbiamo la sensazione che perderemo tutto ciò che ci rende quello che siamo. Abbiamo paura di diventare niente, di entrare in qualche tipo di non-esistenza.

Poiché gli esseri incarnati trovano intollerabile questa idea (12.5), Krishna ci offre l'alternativa di impegnare in modo completo la nostra mente e i nostri sensi riluttanti in attività pratiche (*karmani*) che sono direttamente collegate al suo servizio (*mat karma*, 12.10, *mat karma kṛin* 11.55, *sa yukta kṛtsna karma kṛit* 4.18, *mad artham api karmani kurvan* 12.10). Questo lavoro per il Supremo è equivalente al *karma phala tyaga*: quando lavoriamo per qualcun altro, ci limitiamo a compiere il nostro dovere senza egoismo, senza aspettarsi un guadagno separato dal successo o dal fallimento delle azioni.

Lo svolgimento di questo dovere è basato sull'intelligenza, cioè la chiara comprensione della nostra posizione in relazione alla posizione del Supremo, per cui stiamo lavorando. E ogni volta che parliamo di relazioni, stiamo parlando di *bhakti*, e questo è il motivo per cui il capitolo è intitolato al Bhakti yoga. In che modo il concetto del *bhakti yoga* si collega con il concetto di *karma phala tyaga*? Come spiegava il verso 6.1, *anasritah karma phalam karyam karma karoti yah, sa sannyasi ca yogi ca, na niragnir na cakriyah*, "Il vero *sannyasi*, il vero *yogi*, è chi compie senza egoismo tutti i propri doveri nella società e svolge le azioni richieste senza attaccamento a godere dei risultati delle sue attività - non chi si sottrae all'azione in nome di qualche regola sulla rinuncia."

La parola *anantaram* significa "immediatamente", "come conseguenza naturale".

अद्वेषा सर्वभूतानां मैत्रः करुण एव च । निर्ममो निरहङ्कारः समदुःखसुखः क्षमी ॥ १२-१३ ॥

adveṣṭā sarvabhūtānāṃ maitraḥ karuṇa eva ca | nirmamo nirahaṅkāraḥ samaduḥkhasukhaḥ kṣamī || 12-13 ||

*a dveṣta*: senza invidia/ senza ostilità; *sarva bhutanam*: di tutti gli esseri; *maitrah*: amicizia; *karuna*: compassione; *eva*: certamente; *ca*: e; *nir mamah*: senza alcun senso di possesso o appartenenza; *nir ahankarah*: senza un senso di identificazione materiale, dualità o arroganza; *sama dukha sukha*: con atteggiamento equanime verso la sofferenza e la gioia; *ksami*: tollerante.

**"(Chi lavora per me deve essere) libero da invidia e ostilità, ma amichevole e compassionevole verso tutti gli esseri. (Deve essere) libero da attaccamenti e identificazioni materiali, tollerante e pronto a perdonare, e ugualmente pronto ad affrontare gioie e sofferenze."**

Una persona che lavora per il Supremo (*mat karma kṛit*) deve attenersi strettamente alle norme seguenti: 1. *advesa*, 2. *nirmama* e *nirabankara*, 3. *sama dukha sukha*, 4. *ksama*. Sono tutti fattori collegati, che si sviluppano l'uno dall'altro, a iniziare da *advesa*. Il concetto di *dvesa* (che è l'opposto di *a-dvesa*) è molto vasto e complesso. Contiene tutti i significati di "invidia", "malizia", "ostilità", "odio", "repulsione", "rifiuto" (come opposto di *raga*, "attrazione"). Lo conferma il *Bhagavata Purana* (3.24.47), in cui l'azione doverosa nel *bhakti yoga* è definita come libera da *iccha* ("desiderio", "attrazione") e *dvesa* ("repulsione", "odio"): *iccha dvesa vibinena sarvatra sama cetasa, bhagavad bhakti yuktena, prapta*

*bhagavati gatih*, "Raggiunse la destinazione di Bhagavan impegnandosi nel (vero) *bhakti yoga*, ugualmente (benevolo) verso tutti e libero da (ogni) desiderio e odio."

Il termine *dvesa* non significa "distacco", poiché il distacco è una posizione neutrale verso gli oggetti dei sensi, mentre repulsione o rifiuto sono l'altra faccia della medaglia "attrazione" o "attaccamento". Bisogna applicare il distacco (*vairagya, tyaga*), nel senso di neutralità e atteggiamento positivo verso tutti gli esseri - esseri viventi e situazioni di vita. Questo significa che bisogna cercare di trovare il bene in ogni cosa e impegnare tutto nel modo migliore possibile: potremmo dire che un devoto autentico vede opportunità in tutte le difficoltà, ed è capace di trovare un impegno adatto per chiunque.

In questo verso, *a-dvesa* viene spiegato ulteriormente come amicizia o benevolenza e compassione verso tutti gli esseri. Uno spiritualista o religioso autentico è ben disposto verso tutti gli esseri perché vede l'*antaryami* in tutti i corpi e in tutte le esistenze (5.18): *vidya-vinaya-sampanne brahmane gavi hastini, suni caiva sva-pake ca panditah sama-darsinah*, "I *pandita* (i saggi eruditi) guardano con uguale (amicizia) al *brahmana* erudito e gentile, alla mucca e all'elefante, e anche al cane e al mangiatore di cani (selvaggio)."

Questo viene espresso nella tradizione degli spiritualisti di salutarsi offrendo omaggio a Narayana, Hari, Krishna, o Shiva - *namo Narayana, Hari Om, Hare Krishna, om namah Shivaya, jaya Jagannatha* ecc. In questo modo, riconosciamo la presenza di Bhagavan nel cuore della persona che ci sta di fronte, e offriamo rispetto e devozione di conseguenza. Alcune persone equivocano su questa tradizione, nella convinzione che questo modo di salutarsi indichi che stiamo facendo confusione tra la *jiva* (l'anima individuale) e *isvara* (Bhagavan), e che dunque ci rivolgiamo alla *jiva* come *isvara*, ma non è così. Certo, possono esistere persone confuse con idee di questo genere, ma ciò non ha niente a che vedere con la tradizione originaria.

Con la degradazione del sistema dei *varna* nelle caste, questo atteggiamento benevole e positivo verso tutti gli esseri è scomparso, e in alcuni casi è stato persino sostituito da maltrattamenti verso le caste inferiori e i membri più vulnerabili della società, come le donne e i bambini. Nel sistema degradato delle caste, persino i brahmini e i cosiddetti *sannyasi* osano violare nella loro arroganza questi principi fondamentali stabiliti da Krishna, perseguendo e maltrattando persone innocue che vedono come ostacoli sulla loro strada. E' importante comprendere che questo comportamento degradato non è prescritto, autorizzato o anche solo tollerato nel sistema vedico autentico. In effetti, più avanti nella *Bhagavad gita* (16.14) Krishna lo descriverà come asurico, cioè "demoniaco".

E' vero che abbiamo il diritto e il dovere di opporci agli aggressori, agli *asura* e alle persone adharmiche, ma non dovrebbe mai esserci odio o pregiudizio. Ciascun individuo dovrebbe essere preso in considerazione a seconda di *guna* e *karma*, e impegnato di conseguenza. Persino coloro che sono degradati e non evoluti possono venire impegnati con successo in qualche tipo di servizio che li renda felici, capaci di progredire nella loro evoluzione personale e contribuisca con qualche beneficio alla società in generale. Un *brahmana* autentico, che è saggio e intelligente per definizione, è responsabile di questo impegno e progresso di tutti i membri della società, che non deve compromettere i buoni risultati del lavoro per il bene della società.

Uno *yogi* autentico (*bhakta, pandita*, o servitore del Supremo) non odia nessuno, nemmeno coloro che lo odiano o lo invidiano: semplicemente desidera il loro bene e prova compassione verso di loro. Questo però non significa che deve sottomettersi all'ingiustizia o a comportamenti o politiche adharmiche o dannose per il progresso della società. Vuole che le persone negative comprendano i propri errori e si ravvedano, per il loro stesso bene, e se la situazione è pericolosa per l'incolumità di altri innocenti o per la società in generale, passerà all'azione per fermare i malfattori.

Yudhisthira era chiamato *ajata satru* ("il cui nemico non è mai nato") a indicare che era ugualmente ben disposto verso tutti, e libero dall'ostilità creata dal pregiudizio e dall'egoismo, ma questo non significa che dovesse rifiutarsi di impegnarsi nella battaglia a Kurukshetra, quando la protezione dei *praja* e il destino del regno erano in gioco. Proprio come Arjuna ha dimostrato di essere all'inizio della *Bhagavad gita*, Yudhisthira era amichevole e compassionevole verso tutti, e sarebbe stato felice di perdonare Duryodhana e gli altri membri della congiura che avevano cercato ripetutamente di assassinare lui e la sua famiglia. Questa compassione amichevole non deve però andare a discapito del vero beneficio di tutti: è detto che le buone intenzioni non sono sufficienti a portare buoni risultati, e spesso persone sincere possono causare gravi disastri. La chiave per risolvere il dilemma consiste nelle qualità e nelle regole prescritte da Krishna nei versi precedenti: intelligenza e saggezza (*buddhi*, 12.8), e libertà dall'egoismo (*karma phala tyaga*, 12.11).

La stessa considerazione si applica al significato della parola *ksama*, "tolleranza", o "capacità di perdonare". Il religioso autentico è gentile, compassionevole e pronto a perdonare, ma non si sottomette all'ingiustizia o ad azioni dannose, e specialmente non incoraggia altri a commetterle. Queste qualità sono confermate dalle istruzioni dirette date da Krishna a Uddhava (*Bhagavata Purana*, da 11.11.29 a 32: *kripalur akrita drohas titiksub sarva dehinam, satya saro anavadyat ma samah sarvopakarakah; kamair abata dhir danto mridub sucir akinchana, anibho mita bhuk santab sthiro mac carano munib; apramatto gabbiratma dbrtitiman jita sad gunah, amani mana dab kabho maitrab karunikah kavib; ajnayaivam gunan dosan mayadistan api svakan, dharman santyajya yab sarvan mam bhajeta sa tu sattamah*. Ecco la traduzione: "La persona migliore è compassionevole (*kripalu*), non odia o danneggia nessuno, è pronto a perdonare, amichevole verso tutte le anime incarnate, vive secondo verità, libero dall'invidia, equilibrato, sempre intento a lavorare per il bene degli altri. La sua intelligenza non è turbata da desideri materiali, controlla i sensi, è gentile, pulito, libero dal senso di possesso e dagli attaccamenti mondani. Mangia in modo moderato, è pacifico, stabile, dedicato a me, riflessivo, attento, non superficiale, e determinato. Ha vinto i sei difetti (fame, sete, lamento, illusione, vecchiaia, morte), non è interessato a onori, è rispettoso verso gli altri, amichevole (*maitra*), compassionevole (*karunika*), colto, ed esperto nella conoscenza: questa persona mi offre i propri doveri distaccandosi da tutte le qualità buone e cattive, e si dedica completamente a me secondo i miei insegnamenti."

La parola *karuna* (con l'ultima *a* lunga) è un sostantivo che significa "gentilezza, compassione verso le creature sofferenti", mentre *karuna* (con l'ultima *a* corta) è la forma aggettivale.

सन्तुष्टः सततं योगी यतात्मा दृढनिश्चयः । मय्यर्पितमनोबुद्धिर्यो मद्भक्तः स मे प्रियः ॥ १२-१४ ॥

santuṣṭaḥ satataṁ yogī yatātmā dṛḍhaniścayaḥ । mayyarpitamano buddhiryo madbhaktaḥ sa me priyaḥ ॥ 12-14 ॥

*santustab*: soddisfatto; *satatam*: sempre; *yogi*: lo *yogi*; *yata atma*: che si impegna nel sé; *dridha-niscayah*: con fermezza e determinazione; *mayi*: a me; *arpiya*: offrendo; *manah*: la mente; *buddhib*: l'intelligenza; *yah*: lui/ lei; *mat-bhaktab*: mio devoto; *sab*: lui/ lei; *me*: a me; *priyab*: caro.

**"Il bhakti yogi è sempre contento, impegnato nel sé con fermezza e determinazione, e offre la mente e l'intelligenza al mio (servizio). Questa persona mi è molto cara."**

La parola *santustab* ("soddisfatto, contento") deriva dalla stessa radice di *santa* ("sereno"). In precedenza (2.66) Krishna aveva già affermato che la felicità può essere ottenuta soltanto attraverso la pace (*asantasya kutah sukham*), una pace creata dalla rinuncia ad aspettative ed egoismo.

L'egoismo è una manifestazione di *ahankara* e *mamatva*, il senso di identificazione materiale, attaccamento e appartenenza materiale. Questo significa che un devoto o uno *yogi* è sempre concentrato sulla consapevolezza trascendentale (*yata atma*). Lo conferma il famoso verso *atmarama* del *Bhagavata Purana* (1.7.10): *atmaramas ca munayo nirgrantha apy urukrame, kurvanty abaitukim bhaktim, ittham bhuta guno harih*, "Coloro che trovano la felicità nell'*atman*, compresi i *muni* e coloro che hanno superato l'erudizione libresco, offrono un servizio d'amore al Signore Hari, le cui qualità e attività sono così straordinarie."

Lo conferma il verso 3.27.26 (*evam vidita tatvasya prakritir mayi manasam, yunjato napakuruta atmaramasya karhicit*, "Chi conosce la Realtà medita costantemente su di me, e poiché trova la felicità nel sé, non viene ostacolato dalle (circostanze) materiali."

Troviamo descrizioni simili anche in altri versi del *Bhagavata Purana* - 4.22.14, 5.19.11, 6.16.40, 10.32.19, 10.73.23 - anche applicati a Bhagavan stesso come nel verso 10.30.34. La contentezza nasce anche dal sentirsi fiduciosi e senza paura in ogni circostanza. Lo conferma Shiva Mahadeva nel *Bhagavata Purana* (6.17.28): *narayana para sarve na kutascana bibhyati, svargapavarga narakesv api tulyartha darsinah*, "I devoti di Narayana non hanno paura di niente, e sono ugualmente pronti ad andare a Svargaloka e a Narakaloka".

Abbiamo già visto un'affermazione simile nel verso 7.17: *tesam jnani nitya-yukto eka-bhaktir visisyate, priyo hi jnanino 'tyartham abam sa ca mama priyah*, "Tra questi, il saggio che è costantemente impegnato (nello *yoga*) e concentrato nella devozione è il migliore. Io sono molto caro al *jnani*, e il *jnani* è molto caro a me." In questo verso però Krishna elabora ulteriormente sulle qualità e le attività (*guna* e *karma*) che mantengono il devoto veramente impegnato nella Coscienza di Krishna.

Nel verso precedente abbiamo visto che il fattore più importante è la benevolenza - l'atteggiamento amichevole, la compassione e la solidarietà verso tutti gli esseri. Come minimo, dovremmo evitare di commettere violenza non necessaria verso creature innocenti e innocue: il vegetarianesimo è dunque una necessità per tutte le persone civili, poiché ci aiuta a seguire i principi dharmici fondamentali di compassione (*daya*) e pulizia (*sauca*).

Questi principi sono menzionati anche più avanti nella *Bhagavad gita* (18.42) come le caratteristiche del *brahmana* autentico: *saucam tapas titiksam ca, mannam svadhyayam arjavam, brahmacaryam ahimsam ca, samatvam dvandva-samjnyoh*, "pulizia, autocontrollo, tolleranza, dignità, consapevolezza trascendentale, semplicità, purezza di pensiero, non-violenza, un atteggiamento equilibrato verso la vita, e libertà dai concetti dualistici."

La pulizia e la compassione sono due dei quattro principi fondamentali del *dharma* descritti negli *shastra*, specialmente nel *Bhagavata Purana*, il testo specifico che parla del *bhagavata dharma*. Quando Maharaja Parikshit viene a conoscenza dell'arrivo dell'attuale era di degradazione, osserva che la mucca e il toro che personificano Bhumi e Dharma sono stati gravemente feriti: *tapab saucam daya satyam, iti padab kerte kertab, adharma amsais trayo bhagnah smaya sanga madais tava*, "In Satya yuga vennero create le zampe fondamentali del *dharma* - autocontrollo, pulizia, compassione e veridicità - ma ora tre di queste sono state spezzate dall'aumento di arroganza, illusione e cattive associazioni", (1.17.24).

Questa dichiarazione del re Parikshit implica che *satyam*, la veridicità, è l'unico principio del *dharma* che rimane ancora funzionale nel Kali yuga: tutto va perduto quando la veridicità viene violata grossolanamente dai discendenti non qualificati dei brahmini, che vogliono legittimare o persino lodare la violazione aperta e arrogante degli altri principi fondamentali del *dharma* come autocontrollo, pulizia e compassione.

Lo vediamo accadere proprio davanti ai nostri occhi, quando i brahmini di casta protestano che secondo le "autorità religiose della tradizione vedica" non è affatto un problema che i *brahmana* e i *guru* e i leader religiosi mangino carne e altre sostanze non vegetariane, e pretendano comunque di continuare ad essere considerati *brahmana*, *acharya* e *pajari*. Allo stesso tempo, continuano anche a negare, con violenza e disprezzo, i diritti fondamentali delle persone "di bassa casta" a studiare il sanscrito e la scienza religiosa, o anche soltanto di entrare in un tempio pubblico per il normale *darshana* delle Divinità - affermando che queste persone "mangiano cibi impuri", quando magari in effetti sono proprio i "fuoricasta" ad essere stati strettamente vegetariani per parecchi decenni. E non è l'unica cosa che vediamo succedere davanti ai nostri occhi in questi giorni, e che affligge il cuore della Dea Madre fin dall'inizio del Kali yuga.

Bhumi piangeva, e Parikshit ne comprese correttamente la ragione: *araksyamanah striya urvi balam, socasy alho purusadair ivartan, vacam devim brahma kule kukarmany, abrahmanye raja kule kulagryan*, "Soffri per le donne e i bambini che sono stati abbandonati senza sostegno, e per la Dea della conoscenza, che viene maltrattata dai discendenti non qualificati delle famiglie di *brahmana*, che seguono gli stessi principi di vita dei *rakshasa* impegnandosi in attività abominevoli, e per le persone adharmiche delle dinastie reali o di altre importanti famiglie", (1.16.21), e *kim ksatra bandhun kalinoparstan, rastrani va tair avaropitani, itas tato vasana pana vasab snana, vyavyonmukha jiva lokam*, "poiché persone qualificate che appartengono a famiglie di *ksatriya* hanno portato il governo al disastro, così che la gente ha dimenticato completamente i principi regolatori di una società civile per quanto riguarda i cibi, le bevande, i rapporti sessuali, l'igiene personale, e altre abitudini di vita" (1.16.22).

Il *Bhagavata Purana* (10.1.4) afferma chiaramente che un *pasu gbnā* (una persona che uccide animali o li fa uccidere) è l'unico essere umano che rimane incapace di seguire veramente la via del *bhagavata dharma*, che inizia dall'ascolto della glorificazione di Bhagavan. Il verso insegna: *nivritta tarsair upagyamanad, bhanvasadbac chrotra mano abhiramat, ka uttama sloka gunanuvadat, puman virajeta vina pasu gbnat*, "La medicina per la malattia dell'esistenza materiale consiste nell'ascoltare le affascinanti qualità e attività di Bhagavan, che è glorificato con versi meravigliosi. Queste discussioni liberano la mente dall'illusione materiale."

Soltanto una persona che uccide animali può rifiutarsi di percorrere questa via." Basta un po' di veridicità (cioè onestà) per capire che gli altri componenti della civiltà tradizionale vedica sono l'astensione dal consumo ricreativo di intossicanti, come bevande alcoliche e così via, e l'astensione dalle attività sessuali illegittime (cioè dal sesso che è contrario ai principi del *dharmā*).

*Vrata* è l'osservanza di un voto religioso o spirituale, che consiste nell'evitare le attività negative e impegnarsi regolarmente in attività positive. Se non si è capaci di impegnarsi in attività positive, almeno bisogna astenersi dal commettere cattive azioni. Un *dridha vrata* (7.28) è una persona seriamente determinata a impegnarsi in *yoga* e *bhakti*: *yesam tv anta-galam papam jananam punya-karmanam, te dvandva-moha-nirmukta bhajante mam dridha-vratah*, "Coloro che hanno smesso completamente di compiere attività negative, compiono regolarmente/ hanno accumulato attività virtuose e sono completamente liberi dall'illusione della dualità e fermamente determinati, possono adorarmi."

Ovviamente questa affermazione implica che le persone che continuano a impegnarsi in attività colpevoli - come mangiare cose non vegetariane ecc - sono in realtà incapaci di avvicinare Dio per adorarlo, perché Dio non accetta la loro adorazione, anche se mantengono il controllo sull'accesso fisico al tempio e alla Divinità, e se svolgono regolarmente le attività esteriori dei rituali di adorazione. Non stanno veramente adorando Dio, ma soltanto una forma materiale fatta di pietra, marmo, ottone, legno, *panchaloba* (una lega metallica tradizionale usata per le statue religiose) e così via, che vedono come loro esclusiva proprietà e sulla quale credono di avere potere di controllo. L'espressione *dridha niscayab* indica una forte realizzazione basata su intelligenza, sincerità ed esperienza diretta, che non può venire confusa dalle false conclusioni proposte dagli oppositori, o dai dubbi non necessari creati dalla paura di irritare persone aggressive o vendicative.

यस्मान्नोद्विजते लोको लोकान्नोद्विजते च यः । हर्षामर्षभयोद्वेगैर्मुक्तो यः स च मे प्रियः ॥ १२-१५ ॥

yasmānno dvijate loko lokānno dvijate ca yaḥ | harṣāmarṣabhayodvegairmukto yaḥ sa ca me priyaḥ || 12-15 ||

*yasmat*: da colui; *na*: non; *udvijate*: sono agitate; *lokaḥ*: le persone; *lokat*: dalla gente; *na*: non; *udvijate*: è agitato; *ca*: e; *yaḥ*: lui/ lei; *harṣa*: eccitazione causata dalla gioia; *amarsa*: sofferenza; *bhaya*: paura; *udvegaiḥ*: ansietà; *muktaḥ*: libero da; *yaḥ*: lui/ lei; *sac*: chi; *ca*: e; *me*: mio; *priyaḥ*: molto caro.

**"Una persona che non causa sofferenze ad altri e non è turbata da altri, che non è sopraffatta dalla gioia o dalla sofferenza, che è libera dalla paura e dall'ansietà, mi è molto cara."**

Dopo aver affermato ripetutamente l'importanza di *buddhi* (intelligenza), più recentemente nel verso 12.6, Krishna si aspetta che noi la utilizziamo adeguatamente per comprendere le sue istruzioni in modo corretto.

In questo mondo, tutti gli esseri sperimentano costantemente gioie e sofferenze, e devono normalmente affrontare situazioni che causano agitazione, ansietà e paura. Questo corpo materiale è così fragile che un piccolo cambiamento di temperatura nell'ambiente, la mancanza di una qualche sostanza, o molti altri fattori apparentemente banali possono danneggiarlo seriamente. La mente è irrequieta, attaccata a cosa temporanee che andranno perdute o distrutte - oggetti, relazioni, posizioni, ricchezze, e così via.

Specialmente in Kali yuga, il mondo è pieno di persone adharmiche, arroganti ed egoiste che non si preoccupano minimamente per il bene altrui e non esitano a calpestare qualsiasi cosa sembri un ostacolo al raggiungimento dei loro scopi materialistici. Inoltre, poiché abbiamo un corpo materiale e abbiamo bisogno di nutrirlo e di farlo muovere, saremo inevitabilmente responsabili per una certa quantità di sofferenza per gli altri esseri. Come conferma il *Bhagavata Purana* (1.13.47), tutti i corpi viventi hanno bisogno di consumare corpi di altri esseri viventi per poter sopravvivere. Una alimentazione vegetariana ci salva dalle forme più grossolane di violenza, ma persino le piante hanno un certo grado di sensibilità e provano ansietà e dolore quando viene loro fatto del male.

Anche se scegliessimo di vivere di cibi totalmente non violenti, come frutti, foglie e semi caduti spontaneamente dalle piante, causiamo pur sempre una piccola quantità di sofferenza e ansietà ad altri esseri minuscoli e quindi non immediatamente visibili che potrebbero essere seduti su questi cibi non violenti, oppure sulla strada sulla quale camminiamo per raccogliere ciò che ci è strettamente necessario. Dobbiamo comprendere che le conseguenze karmiche della sofferenza che causiamo ad altri esseri ci colpiscono anche se siamo coinvolti solo "indirettamente", come per esempio quando acquistiamo cose prodotte senza curarsi delle sofferenze provocate.

Naturalmente questo si applica alla carne e alle altre cose non vegetariane, ma in misura molto minore può riguardare anche altri cibi, persino quelli vegetariani. A volte le nostre azioni causano danno a piccoli insetti e microbi anche senza che ne siamo a conoscenza, come durante la respirazione o anche solo nell'attività automatica dei nostri anticorpi. Le persone stupide e male intenzionate cercheranno di usare questi argomenti per provare che non ci sono problemi nel mangiare carne, anche proveniente da allevamenti intensivi, perché non è comunque possibile evitare completamente di causare sofferenza ed ansietà ad altri esseri, e quindi non dovremmo pensare affatto a queste cose. Ma questo è come dire che siccome ci siamo fatti un taglietto al dito maneggiando un foglio di carta, tanto varrebbe firmare un accordo per essere sottoposti a un lungo periodo di orribili torture fino alla morte, perché comunque stiamo già soffrendo.

Non dovremmo però pensare che la cultura vedica o l'induismo abbiano un tabù sul consumo di carne o su altre azioni simili, come accade in altre culture. In casi specifici di emergenza, abbiamo il diritto di consumare qualsiasi cosa sia necessaria per continuare a svolgere adeguatamente i nostri doveri sociali, perché il lavoro sincero che forniamo costituisce uno *yajna* sacro, e tutto ciò che vi si riferisce viene considerato *yajna sista*, o *prasadam*. Il sistema vedico offre la soluzione al problema etico insegnando che dobbiamo accettare "la nostra parte" (*tena tyaktena bhunjitha*, *Isa Upanishad*, 1), cioè quello che è realmente e onestamente necessario per mantenere in buon funzionamento il corpo e la mente, così che possiamo impegnarci adeguatamente nella collaborazione per il bene di tutte le creature. Per questo motivo *satyam* (veridicità, sincerità, onestà) è il primo e più fondamentale principio del *dharmā*. Per aiutarci a mantenere bilanciato il nostro conto karmico, la tradizione vedica prescrive i *pancha maha yajna* ("cinque grandi sacrifici") per ripagare i nostri debiti verso tutti gli altri esseri, compresi gli animali.

Quest'ultimo è chiamato normalmente *bali*, e viene offerto di solito dando da mangiare a corvi, cani e mucche, che sono particolarmente utili alla società umana rispettivamente come spazzini, protettori, e fonte di cibo e altre cose importanti.

Un'altra bellissima e popolare tradizione del *bali* consiste nel tracciare disegni artistici e decorativi con pasta di riso, che finisce per essere consumata dalle formiche e da altri piccoli insetti. Naturalmente con la degradazione causata dai falsi brahmini, questa tradizione ha perso il suo significato perché ormai i disegni sono fatti con colori artificiali che non danno alcun beneficio alle creature e possono persino essere tossici e inquinanti per l'ambiente.

I *pancha maha yajna* sono:

1. Brahma yajna: lo studio e l'insegnamento delle scritture (*svadhyaya*) e la pratica spirituale (*sadhana*) per la realizzazione del Brahman - per ripagare il nostro debito verso i Rishi e i *Veda*.
2. Pitri yajna: l'offerta ai Pitri (antenati) durante l'Agnihotra, il *tarpana* e così via; inoltre, bisogna generare almeno un figlio che continui la dinastia familiare, e comportarsi in modo tale da portare gloria e buon nome alla famiglia.
3. Deva yajna: le offerte ai Deva (gli amministratori dell'universo) durante l'Agnihotra, l'adorazione rituale alle Divinità di famiglia (*upasana*), il Sandhya vandana ecc.
4. Bhuta yajna: l'offerta di cibo ad animali ed esseri viventi in generale; questo consuma le reazioni karmiche delle nostre azioni negative passate, create mangiando, cucinando, accendendo il fuoco, bevendo e attingendo acqua, pulendo la casa, eccetera. Include anche la pratica regolare della nonviolenza, la compassione e l'armonia con la natura, e persino le buone relazioni con i fantasmi.
5. Nri yajna, che consiste nell'assistenza agli ospiti (*atithi*), una categoria che include tutti i viaggiatori, e anche nella pratica regolare di carità, compassione, tolleranza e perdono verso gli altri esseri umani. Certamente il compimento dei nostri doveri verso la famiglia e la società, specialmente nel campo professionale dei *varna*, è estremamente importante al proposito, e viene generalmente considerato come la necessità primaria.

La parola *udvijate* ("provoca sofferenze") deriva da *udvega*, che significa "agitazione, ansietà", dove *vega* significa "impulso". L'espressione include l'ansietà o la sofferenza è qualsiasi cosa agiti o turbi, o crei un impulso di reazione - collera, paura, shock, disperazione e così via. Bisogna capire bene anche i due opposti di *harsa* e *amarsa*. *Harsa* significa "eccitazione, euforia" come in *harsa roma*, che indica il rizzarsi dei peli per l'emozione. E' una sensazione felice, piacevole, vivificante, elettrizzante ed energizzante, che possiamo chiamare estasi o piacere. Dobbiamo però evitare di rimanere confusi e sviati dalle sensazioni di felicità e dai piaceri di questo mondo: bisogna rimanere concentrati nella nostra consapevolezza e nel servizio devozionale. *Amarsa* è l'esatto opposto. E' la sensazione acida e corrosiva di ostilità o impazienza verso gli altri, l'invidia o la delusione nel vedere il successo di altre persone, o il lamento o la paura causati dalla perdita di qualcosa. E' il tormentarsi e l'agitarsi per cose che sono in realtà poco importanti. *Harsa* può causare ansietà o paura perché sviluppiamo una specie di tossicodipendenza dal piacere e dalla gioia, e non vogliamo rimanere senza, mentre *amarsa* causa direttamente sofferenze, ansietà e paura, sia attraverso i nostri sentimenti e le nostre azioni, o le reazioni karmiche alle nostre attività negative, che fanno soffrire altri esseri.

अनपेक्षः शुचिर्दक्ष उदासीनो गतव्यथः । सर्वारम्भपरित्यागी यो मद्भक्तः स मे प्रियः ॥ १२-१६ ॥

anapekṣaḥ śucirdakṣa udāsīno gatavyathah | sarvārambhaparitāgī yo madbhaktaḥ sa me priyah || 12-16 ||

*anapekṣaḥ*: distaccato/ neutrale; *śucih*: pulito; *dakṣaḥ*: abile; *udāsīnaḥ*: con il cuore leggero; *gata vyathah*: libero dall'ansietà; *sarva arambha*: tutte le imprese; *paritāgī*: che ha rinunciato; *yah*: chi; *mat bhaktaḥ*: il mio devoto; *sah*: lui/ lei; *me priyah*: mi è molto caro.

**"Imparziale, pulito, abile, di cuore leggero, distaccato dalle preoccupazioni, poco interessato al successo personale: questo devoto mi è molto caro."**

Il termine *anapekṣa* o *nirapekṣa* significa "indifferente" e si applica a varie condizioni di vita che possiamo incontrare nel nostro viaggio. E' molto importante evitare di equivocare su questo concetto, perché le tendenze degradate di Kali yuga potrebbero spingerci a pensare che dobbiamo diventare indifferenti davanti ad *adharma* e *ajmana*, trascurati verso i nostri doveri e responsabilità, e insensibili verso le sofferenze altrui. Sarebbe uno sbaglio enorme. Per comprendere meglio questa istruzione offerta da Krishna, dovremmo anche contemplare i significati complementari del termine come "imparziale, distaccato, neutrale" e applicarli alle nostre aspettative personali e alla nostra gratificazione dei sensi. In breve, qui *anapekṣa* significa che dovremmo continuare a compiere stoicamente il nostro vero dovere nel modo migliore possibile anche nelle circostanze più difficili e dolorose. Inoltre, non dovremmo avere paura di attraversare situazioni che potrebbero essere considerate sfavorevoli (*asubha*, 2.57, 4.16, 9.1, 9.28, 12.17) come vedremo nel prossimo verso.

Un altro significato importante di *anapekṣa* è che dovremmo essere liberi dai pregiudizi settari, cioè capaci di apprezzare argomenti solidi e validi e realizzazioni anche in persone che appartengono a un gruppo o a una cultura differente. Dovremmo essere capaci di riconoscere un errore anche nel nostro stesso campo o un cattivo comportamento nei membri della nostra stessa famiglia, e prendere le misure necessarie per correggerli. Allo stesso tempo dovremmo essere capaci di riconoscere un'azione dharmica e una conclusione ideologica solida anche quando si verificano al di fuori del nostro campo o della nostra famiglia, oppure anche tra i nostri nemici dichiarati. Questo è il significato di "imparziale" o "neutrale". Questa neutralità è necessaria anche per evitare il crimine che consiste nell'uso eccessivo di forza contro gli associati di un aggressore, per esempio la sua famiglia o i membri della sua razza o comunità, come Krishna ha già dichiarato nel verso 13, dobbiamo essere *advesta*, "liberi dall'odio". Un chirurgo competente e solido eticamente non ha sentimenti negativi verso i suoi pazienti, e compie solo le operazioni necessarie nel modo migliore possibile perché il paziente sia sollevato da sofferenza e malattia, e possa recuperare salute e funzionalità. E' vero che in Kali yuga ci sono molti criminali che si fanno passare per medici e chirurghi, e compiono operazioni non necessarie o lavorano in modo trascurato o persino crudele, perché hanno interessi egoistici e non si curano del bene del paziente, ma questi non devono essere considerati veri medici. Le azioni e le motivazioni di ogni persona sono il vero criterio per valutare e giudicare le persone.

I concetti di amico e nemico dovrebbero essere applicati attraverso la verifica delle azioni e motivazioni di ciascuno, piuttosto che sulla base di nazionalità, razza, gruppo etnico, discendenza e così via. Persino la posizione precedente di una persona riguardo a intenzioni e azioni può cambiare improvvisamente - un amico può tradirci e un nemico può diventare favorevole, perciò dobbiamo rimanere neutrali e imparziali. C'è una famosa storia nel *Panchatantra*, che mostra come dovremmo preferire un nemico intelligente e ragionevole piuttosto che un amico stupido. Per illustrare il punto, il narratore di queste bellissime storie porta i due esempi gemelli del mercante e del re, che vennero rispettivamente salvato da un nemico e ucciso da un amico.

Abbiamo già incontrato il termine *suci* ("pulito") in precedenza (6.41) e lo troveremo ancora più spesso più avanti (16.3, 16.7, 16.10, 17.14, 18.27, 18.42) quando Krishna spiega come un devoto può muoversi con successo nella vita nel mondo materiale senza ricadere nell'oceano della degradazione materiale. Contrariamente a quanto credono le ideologie abramiche, non è sufficiente giurare fedeltà a una particolare setta religiosa o figura divina per rimanere sempre puri: dobbiamo fare molta attenzione alle nostre attività e alle nostre scelte, ed evitare accuratamente ogni contaminazione.

Questa purezza è innanzitutto pulizia interiore, cioè purezza di mente e cuore. Di solito è favorita e accompagnata dalla pulizia esteriore del corpo, ma non dipende necessariamente da essa, specialmente quando le circostanze sono sfavorevoli (*asubha*) e non abbiamo il potere di cambiarle. Facciamo un esempio: negli ultimi decenni, i luoghi sacri tradizionali dell'India sono stati seriamente danneggiati dal comportamento irresponsabile e adharmico degli abitanti del luogo, che scaricano incoscientemente ovunque le fognature e la spazzatura. La gravità del disastro può essere osservata nel fiume Yamuna, che nel 1984 era ancora meravigliosamente puro e fresco, e aveva acque azzurre, limpide e dolci perfettamente potabili, e soli 20 anni più tardi è stato dichiarato troppo inquinato persino per l'irrigazione agricola a causa dell'incredibile sporcizia.

Inoltre, l'aumento della disponibilità di beni di consumo e di soluzioni di imballaggio ha fatto salire considerevolmente la quantità di spazzatura non biodegradabile che ingombra le strade e lo spazio attorno agli edifici. La gente locale, che in precedenza aveva l'abitudine di gettare quel po' di polvere e rifiuti di cucina di fronte alla casa dopo aver fatto le pulizie, ora fa distrattamente la stessa cosa con la maggiore quantità di rifiuti non biodegradabili, compresa la plastica. Quando la casa di queste persone sciocche si trova lungo una strada principale, la corrente d'aria creata dal passaggio veloce di veicoli a motore soffia tutta la polvere e le altre impurità di nuovo dentro la casa, e il cumulo di immondizia vicino alla casa ispira altri a contribuire gettando la loro spazzatura nello stesso posto - anche se non esiste un vero servizio pubblico di nettezza urbana.

La stessa cosa accade con gli stagni e i fiumi o canali vicino a queste case, dove gli sciocchi brahmini di casta locali continuano a fare il "bagno purificatore", convinti che questo esercizio li renderà "puliti" (*suci*).

Ora, quando viaggiamo nei luoghi di pellegrinaggio, non dovremmo lasciare che la nostra mente rimanga confusa da questa situazione. Dobbiamo applicare l'intelligenza con distacco: se possiamo fare qualcosa per rendere il luogo più pulito, dovremmo certamente farlo, come servizio al luogo sacro (*dhama seva*). Se non possiamo, dovremmo semplicemente offrire rispetto al luogo santo che è ancora presente sotto gli strati di contaminazione del Kali yuga, nella dimensione trascendentale al di là della spazzatura e degli escrementi della dimensione materiale.

Ciò non significa però che sia necessario fare effettivamente il bagno in acque gravemente inquinate, o rimanere per lungo tempo in una discarica di rifiuti, perché questo danneggerà prima o poi il nostro corpo e la nostra mente, e alla fine anche la nostra coscienza. Quindi possiamo semplicemente spruzzarci addosso qualche goccia dell'acqua sulla testa o sul corpo, e offrire il nostro omaggio a quella parte - per quanto ridotta - che sembra ancora pulita, e poi continuare il nostro viaggio.

La parola *dakṣa* significa "esperto", "abile", e si riferisce a *jnana*, la conoscenza per cui diventiamo capaci di utilizzare adeguatamente gli oggetti del mondo e viaggiare sulla strada del progresso e della liberazione mentre compiamo i nostri doveri nel servizio devozionale. Una persona esperta è una persona molto efficiente, perché usa nel modo migliore e più intelligente le cose e le opportunità, concentrando il tempo e lo sforzo, come viene descritto per esempio in molti dei popolari libri di "crescita personale" che si pongono l'obiettivo di migliorare la vostra efficienza nella vita.

L'espressione *udasina* significa "distaccato", specialmente dal punto di vista sociale. Nel verso 6.9 è stato usato per descrivere una persona che è imparziale tra le fazioni, e nel 9.9 è stato applicato direttamente a Krishna che è imparziale verso tutte le attività favorevoli e sfavorevoli che si sviluppano nel mondo materiale e vengono compiute dalle persone. Nel verso 14.23 viene usato (*udasina vad asino*) per descrivere una persona che si è stabilita sul livello della Trascendenza. Lo troviamo anche nel *Bhagavata Purana* usato nello stesso modo: nel 6.16.5 simile a *Gita* 6.9, nel 6.16.11 simile a *Gita* 9.9, e in 10.54.43 e 10.60.20 simile a *Gita* 14.23. Il *Bhagavata Purana* è il complemento naturale alla *Bhagavad gita*, e il più famoso tra i *Purana*, tradizionalmente recitato e studiato in molti villaggi e comunità induiste.

यो न हृष्यति न द्वेष्टि न शोचति न काङ्क्षति । शुभाशुभपरित्यागी भक्तिमान्यः स मे प्रियः ॥ १२-१७ ॥

yo na hṛṣyati na dveṣṭi na śocati na kāṅkṣati | śubhāśubhaparityaḡī bhaktimānyaḥ sa me priyaḥ || 12-17 ||

*yab*: chiunque; *na*: non; *hṛṣyati*: viene sopraffatto dalla gioia; *na*: non; *dveṣṭi*: odia; *na*: non; *śocati*: si lamenta; *na*: non; *kāṅkṣati*: aspira (a qualche risultato egoistico); *śubha aśubha*: favorevole o sfavorevole; *parityaḡi*: completamente distaccato; *bhakti man*: che è caratterizzato dalla *bhakti* (devozione); *yab*: chiunque; *sab*: lui/ lei; *me*: a me; *priyaḥ*: molto caro.

**"Un devoto che non è confuso dalla gioia, non odia nulla, non si lamenta e non aspira a qualche risultato egoistico, che è distaccato sia dai vantaggi che dagli svantaggi, mi è molto caro."**

Krishna continua ad elaborare sulla posizione trascendentale di un devoto che ha superato l'illusione degli attaccamenti e delle identificazioni materiali. Questa persona non è confusa da gioie o sofferenze, ma continua a svolgere i propri doveri fedelmente e responsabilmente, senza alcun egoismo, e persino eroicamente. Il piacere e il dolore sono meccanismi con i quali la nostra mente reagisce a situazioni positive e negative, in cui vengono creati stimoli benefici e dannosi rispettivamente.



Gli istinti di sopravvivenza di un'anima condizionata incarnata la spingono a seguire questi stimoli, per godere dei benefici o sfuggire al danno, ma il devoto è pronto a sacrificare qualsiasi cosa al suo dovere nel servizio del Supremo. A un livello più ordinario, un piacere o una gioia intensi possono confondere la mente e oscurare la nostra intelligenza, e questo è il primo passo verso l'attaccamento materiale. Perciò una persona sobria (*dbira*, 2.13) mantiene la mente equilibrata e non permette alle proprie emozioni di controllare le sue azioni, e quindi può continuare a lavorare in modo efficiente.

La stessa cosa si applica al senso di repulsione (*dvesa*) o di ostilità, che può impedirvi di svolgere un compito spiacevole o pericoloso. Similmente, un devoto libero dall'egoismo non si lamenta di perdite o delusioni, e non è attaccato a desideri, proiezioni e aspettative, perché sa che il piano divino è più grande delle nostre minuscole menti. Molto spesso scopriamo che un apparente insuccesso era in realtà una benedizione travestita, o un successo che abbiamo perseguito per molto tempo ha portato invece più problemi che soluzioni. I problemi e le difficoltà possono dimostrarsi meravigliose occasioni di crescita e di evoluzione, e spesso il fallimento ci insegna più di qualsiasi altro tipo di lezione.

La prospettiva ordinaria su *subha* e *asubha*, "di buon augurio" e "di cattivo augurio" ("favorevole/ sfavorevole", "positivo/ negativo") diventa una considerazione puramente relativa che ha significato soltanto per l'aspetto organizzativo e logistico del nostro lavoro. Una malattia o qualche altra condizione fisica incapacitante è certamente una disgrazia, ma possiamo usarla in modo positivo - per finire di pagare delle vecchie reazioni karmiche, per avere un buon pretesto per evitare troppe interazioni sociali superficiali e inutili, o per dimostrare che non possiamo viaggiare molto. La perdita di una persona cara è certamente dolorosa, ma possiamo usarla per diventare più distaccati dalle circostanze materiali e dai condizionamenti, proprio come fece Narada nella sua vita precedente (*Bhagavata Purana* 1.6.10) quando si ritrovò improvvisamente orfano in giovanissima età.

Un devoto trascendentale non si attacca alle aspettative o ai sogni, e non è ansioso di ottenere discepoli o di costruire templi o grandi progetti. Tutti i suoi desideri e le sue aspirazioni sono mirati a compiere il suo dovere e il servizio al Supremo, anche se si tratta soltanto di una piccola parte in una grande storia. Questo non significa che non dovremmo essere attaccati al nostro servizio o svolgerlo in modo trascurato, pigro o distratto: dovremmo essere semplicemente distaccati dai benefici e dai profitti personali che ne possiamo derivare, e anche dagli svantaggi e dalle difficoltà che comporta. Questo concetto viene presentato varie volte nella *Bhagavad gita*:

*sukha-dubkhe same kritva labhalabbau jayajayau, tato yuddhaya yujyasva naivam papam avapsyasi*, "Se combatti questa battaglia rimanendo ugualmente ben disposto (pronto e distaccato) verso gioia e tristezza, guadagno e perdita, vittoria o sconfitta, non sarai mai toccato dalla colpa" (2.38),

*jitatmanah prasantasya paramatma samahitah, sitosna-sukha-dubkesu tatha manapamanayoh, sama-dubkha-sukhab sva-stbah sama-lostrasma-kancanah, tulya-priyapriyo dhiras tulya-nindatma-samstutib*, "Equilibrato nella gioia e nel dolore, concentrato sul proprio (dovere), considera il fango, la pietra e l'oro ugualmente preziosi. E' imparziale verso ciò che è piacevole e ciò che è spiacevole, è sobrio, e rimane stabile anche quando viene offeso o lodato" (14.23),

*jitatmanah prasantasya paramatma samahitah, sitosna-sukha-dubkesu tatha manapamanayoh*, "Il Paramatma/ Sé supremo si manifesta in chi ha raggiunto il controllo di sé e rimane sereno nel caldo e nel freddo, nella felicità e nel dolore, quando viene onorato e anche quando viene disprezzato" (6.7),

*yadriccha-labha-santusto dvandvatito vimatsarah, samah siddhav asiddhau ca kritvapi na nibadhyate*, "(Questa persona) è perfettamente soddisfatta con qualsiasi cosa ottenga naturalmente, è libera dalla dualità e dall'invidia, ed è equilibrata nel successo e nel fallimento. Benché sia impegnata nelle attività, non ne rimane mai imprigionata" (4.22),

*bahya-sparsesv asaktatma vindaty atmani yat sukham, sa brahma-yoga-yuktatma sukham aksayam asnute*, "Distaccato dal contatto con le cose esteriori, trova la felicità nel piacere del Sé. Questa persona è impegnata nel Brahma yoga, e gusta una felicità inesauribile" (5.21),

*matra-sparsas tu kaunteya sitosna-sukha-dubkha-dah, agamapayino 'nityas tams titikesasva bharata*, "O figlio di Kunti, il contatto dei sensi (con gli oggetti dei sensi) causa gioia e dolore proprio come l'estate e l'inverno. Queste sensazioni sono temporanee: arrivano e scompaiono, e devi semplicemente cercare di tollerarle (senza esserne confuso e distratto)" (2.14),

*yam hi na vyathayanty ete purusam purusarsabha, sama-dubkha-sukham dhiram so 'mritatvaya kalpate*, "O migliore tra gli uomini, una persona che non è distratta da tutto questo, ed è sempre ugualmente equilibrata nella sofferenza e nella gioia, è una persona sobria e può aspirare all'immortalità" (2.15),

*advesta sarva-bhutanam maitrah karuna eva ca, nirmamo nirahankarah sama-dubkha-sukhab ksami*, "(Chi lavora per me deve) essere libero da invidia e ostilità, ma compassionevole e amichevole verso tutti gli esseri. (E') libero dagli attaccamenti e dalle identificazioni materiali, tollerante e pronto a perdonare, e ugualmente pronto ad affrontare gioie e sofferenze" (12.13),

*sva-dharmam api caveksya na vikampitum arbasī, dharmyad hi yuddhac chreyo 'nyat ksatriyasya na vidyate*, "Considerando il tuo dovere dharmico non dovrete esitare, perché per uno *ksatriya* non c'è niente di meglio che combattere per difendere l'etica" (2.31),

*nirmana-moha jita-sanga-dosa adhyatma-nitya vinivrita-kamah, dvandvair vimuktah sukha-dubkha-samjnair gacchanty amudhah padam avyayam tat*, "Liberi dalla vanità e dall'illusione, senza attaccamenti, sempre situati nella Trascendenza, hanno abbando-nato tutti i desideri egoistici e la dualità e sono equilibrati in gioia e sofferenza: così le persone intelligenti raggiungono quella posizione che è eterna" (15.5).

**समः शत्रौ च मित्रे च तथा मानापमानयोः । शीतोष्णसुखदुःखेषु समः सङ्गविवर्जितः ॥ १२-१८ ॥**

**samah śatrau ca mitre ca tathā mānāpamānayoḥ | śītoṣṇasukhaduḥkheṣu samah saṅgavivarjitaḥ || 12-18 ||**

*samah*: ugualmente ben disposto; *śatrau*: verso un nemico; *ca*: e; *mitre*: verso un amico; *ca*: e; *tatha*: e anche; *mana*: quando viene onorato; *apamānayoḥ*: e in assenza di onori; *śīta*: nel freddo; *uṣṇa*: nel caldo; *sukha dubkheṣu*: nelle gioie e nei dolori; *samah*: ugualmente equilibrato; *sanga vivarjitaḥ*: completamente libero da ogni associazione.

**"Ugualmente equilibrato e imparziale verso nemici e amici, onori e mancanza di onori, caldo e freddo, gioie e dolori, e completamente libero da ogni associazione materiale,**

Quando una persona è situata sul livello trascendentale, libera da motivazioni egoistiche e aspettative, non ci sono pregiudizi verso amici o nemici. Il concetto di inimicizia è soltanto relativo agli attaccamenti e alle identificazioni materiali, e alle aspettative personali di gioia e dolore, perché nel servizio al Supremo non ci sono discriminazioni tra amici o nemici, ma soltanto comportamenti che sono favorevoli o sfavorevoli al *dharmā* e al bene dell'universo. Abbiamo già visto che è meglio avere un nemico ragionevole e intelligente piuttosto che un amico stupido, e similmente una persona del campo opposto può farsi avanti per aiutare la causa del *dharmā*, mentre una persona che avrebbe dovuto schierarsi con noi può invece fare delle scelte disastrose che danneggiano il *dharmā* e il servizio divino. Se abbiamo superato l'ego materiale, non avremo alcun problema nel collaborare con nuove persone diventate favorevoli o abbandonare familiari o amici che sono diventati sfavorevoli.

Similmente, un devoto trascendentale non è attaccato a onore e fama, e non ha paura di essere trascurato o persino disprezzato dalla massa della gente. La parola *mana* significa "rispetto", "considerazione" e comprende tutte le forme di attenzione offerte a una persona venerabile. Perciò *apa-mana* significa "mancanza di rispetto"; non è un atto di aggressione ma piuttosto una specie di inazione, omissione o trascuratezza. Non è un atteggiamento piacevole, ma è certamente meno aggressivo di *ninda* ("insulto") che vedremo nel prossimo verso.

Di solito il rispetto proviene dagli amici e la mancanza di rispetto proviene dai nemici, e questo è precisamente il modo in cui possiamo riconoscere gli uni dagli altri. Un cosiddetto amico che non ha rispetto o affetto per noi non è degno di tale nome, e bisogna applicare la stessa considerazione ai membri della famiglia. Un parente che ci manca di rispetto e non si cura di noi è in realtà un nemico, specialmente se il suo comportamento crea dei problemi: *rina karta pita satrur, mata ca vyabhicarini, bharya ripavati satrub, putrab satrur apanditab*. La prefazione dell'*Hitopadesha* insegna che nella nostra casa ci possono essere quattro nemici: un padre che ha l'abitudine di fare debiti, una madre che va troppo in giro a socializzare, una moglie che è troppo orgogliosa della propria bellezza, e un figlio stupido e ignorante. Certamente questi sono difetti naturali e non scelte ostili deliberate, poiché tali "nemici" possono essere comunque ben disposti verso di noi e non avere alcuna intenzione di crearci difficoltà - o di distruggere la nostra vita e tutto ciò che ci è caro.

La situazione diventa ancora più pericolosa quando alcuni di questi familiari sono effettivamente ostili, invidiosi, pieni di risentimento o odio, specialmente se desiderano vendicarsi di qualche ingiustizia o maltrattamento vero o presunto. Le donne possono diventare molto vendicative quando vengono spinte in una situazione difficile - in un matrimonio forzato, per esempio - o quando sono state soggette a umiliazioni e danni emotivi. Questo si applica anche ad eventi precedenti che magari non conosciamo e non soltanto alle esperienze negative (come per le vittime di abusi) ma anche all'educazione negativa specialmente attraverso l'esempio, per la quale hanno imparato a maltrattare e offendere altri.

Nella società vedica queste situazioni sono estremamente rare, ma in Kali yuga le condizioni di vita diventano sempre più intollerabili, e sono le persone decenti e sane di mente a rappresentare l'eccezione. Gli sciocchi tendono a generalizzare e categorizzare secondo i parametri sbagliati (solitamente pregiudizi basati sul corpo), perciò gli uomini diventano i nemici delle donne e le donne nemiche degli uomini, i vecchi i nemici dei giovani e i giovani nemici dei vecchi, fratelli e sorelle diventano nemici, e che dire dei parenti acquisiti, come suocere e così via.

Le relazioni positive, cioè le interazioni con persone che ci sono veramente favorevoli - familiari o amici - sono estremamente benefiche per la nostra vita, perché forniscono sostegno emozionale e morale, il calore dell'affetto e della guarigione, incoraggiamento, e anche aiuto e assistenza pratici. Se seguiamo il sistema insegnato da Krishna nella *Bhagavad gīta*, saremo in grado di godere di questi benefici senza diventare attaccati ed egoisti (2.47), e quindi ricambieremo nello stesso modo gli amici e la famiglia.

A un livello ancora più alto, quando siamo fermamente stabiliti nella Coscienza di Krishna, tutti gli attaccamenti e le identificazioni materiali si dissolveranno e saremo completamente liberi da qualsiasi condizionamento definito da *sanga* o associazione (*tad artham karma mukta sanga*, 3.9, *gata-sangasya muktasya*, 4.23, *mukta-sango 'naham-vadi*, 18.26, *karmani sangam tyaktva*, 2.48, *karmani sangam tyaktva*, 5.10, *yoginā karma kurvanti sangam tyaktvatma-suddhaye*, 5.11, *sanga-varjītab*, 11.55, *sanga-vivarjītab*, 12.18, *nirmana-moha jīta-sanga-dosa*, 15.5, *sangam tyaktva*, 18.6, *sangam tyaktva pabalm caiva*, 18.9, *niyatam sanga-rabitam*, 18.20). Una chiara spiegazione sul vero significato del distacco si trova anche nei versi 2.51, 2.64, 5.26, 7.28, 15.4.

In tutta la *Bhagavad gīta*, Krishna spiega molto chiaramente che la rinuncia e il distacco si applicano soltanto ai frutti o benefici dell'azione, e non all'azione stessa. Purtroppo, come vedremo più avanti (16.6, 18.32) l'ignoranza, la stupidità e una tendenza alle conclusioni e ai comportamenti da *asura* spingono le persone esattamente nella direzione opposta, a scambiare *dharmā* per *adharma* e viceversa. Vedremo così persone illuse affermare di essere religiosi, *sannyasi* o persino *guru*, e rimanere fortemente attaccate ai risultati dell'azione (nella forma di potere, guadagno, adorazione ecc) per sé stessi e per la propria fazione, e "rinunciare" a compiere le azioni positive che dovrebbero invece continuare a svolgere.

Per evitare questo pericolo, bisogna semplicemente abbandonare ogni associazione (*sanga vivarjīta*), come raccomanda questo verso. Ciascuno di noi è in realtà solo, quindi nessun'altra anima condizionata può veramente aiutarci o rimanere sempre con noi in ogni circostanza. Allo stesso tempo, non siamo mai veramente soli, perché nel nostro cuore, vita dopo vita, risiede costantemente il Supremo che è Amico, Padre, Madre, Amante, Sostegno e Maestro.

तुल्यनिन्दास्तुतिर्मौनी सन्तुष्टो येन केनचित् । अनिकेतः स्थिरमतिर्भक्तिमान्मे प्रियो नरः ॥ १२-१९ ॥

tulyanindāstulirmaunī santuṣṭo yena kenacit | aniketah sthīramatirbhaktimānme priyo narah | | 12-19 |

*tulya*: equilibrato; *ninda*: insulto; *stutib*: glorificazione; *maunī*: silenzioso; *santuṣṭab*: soddisfatto; *yena*: per cui; *kenacit*: qualsiasi; *aniketab*: senza residenza; *sthīra matib*: fortemente determinato; *bhakti man*: che ha devozione; *me*: a me; *priyab*: caro; *narah*: un essere umano.

**"E' equilibrato di fronte a insulto e venerazione, silenzioso, soddisfatto di qualsiasi cosa ottenga, senza residenza, fortemente determinato: per questo un devoto mi è molto caro, tra tutti gli esseri umani."**

Nel verso precedente abbiamo visto che un vero devoto è equilibrato e rimane distaccato sia da *mana* ("rispetto") che da *apa-mana* ("mancanza di rispetto"). Il termine *ninda*, "insulto", è molto più forte di *apa mana*, e indica un'aggressione attiva, che può essere mentale, verbale o anche fisica, e consiste nell'attribuire falsamente difetti o attività criminali a una persona innocente e buona. Naturalmente quando chiamiamo "ladro" un vero ladro non stiamo insultando nessuno; anzi se questo è fatto nel modo giusto e con la motivazione corretta, può persino diventare un servizio pubblico e portare beneficio anche al ladro stesso. Come qualsiasi aggressione, *ninda* porta reazioni karmiche negative, specialmente quando viene commesso contro un vero devoto (*yogi* e *bhakti*) e una persona religiosa, che lavora sempre per il beneficio di tutti gli esseri (*bhuta hita*, 5.25, 12.4, 12.13).

Un *sadhu*, *brahmana* o *sannyasi*, è solitamente molto rispettato nella società vedica come superiore e guida per la società intera. Tale rispetto deve però essere guadagnato e mai imposto, perché un devoto autentico, una persona religiosa, è sempre umile e distaccato. Se vedete una persona religiosa che si arrabbia e cerca di vendicarsi perché crede di non essere stata onorata a sufficienza, è molto probabile che sia un impostore. Chiunque voglia fare qualche progresso nel *bhakti yoga* o nella vita spirituale dovrebbe fare moltissima attenzione ed evitare accuratamente di commettere qualsiasi offesa verso un *sadhu* autentico, perché le reazioni a un tale crimine distruggono tutto il nostro progresso e i crediti karmici. Le persone religiose possono essere messe alla prova, ma ciò va fatto entro limiti ragionevoli e senza alcuna arroganza personale da parte nostra, perché si tratta di un'azione estremamente rischiosa.

L'opposto di *ninda* è *stuti*, che significa "lode" o glorificazione. Generalmente gli *stuti* vengono offerti alle Personalità di Dio, per recitare le loro glorie e offrire preghiere, e spesso per chiedere benedizioni: tutto ciò viene fatto con grande venerazione e un atteggiamento che è parecchi gradi più in alto del semplice rispetto e considerazione.

Nel sistema vedico si offre adorazione rituale a tutte le persone e gli oggetti degni di venerazione, per riconoscere ed esprimere la loro partecipazione alle qualità e attività di Dio, che sono divine e benefiche. Si tratta di una tendenza naturale che possiamo trovare anche in molte altre culture e persino tra gli atei, che per affetto e rispetto offrono lampade e fiori alle fotografie dei loro parenti defunti, o si inchinano ai ritratti dei loro leader.

Nessuno è felice di essere sottoposto a insulti, ma dovremmo almeno essere abbastanza equilibrati da rimanere distaccati dalle critiche e persino dalle offese che inevitabilmente arriveranno nella vita, specialmente quando siamo attivamente impegnati nel diffondere e difendere il *dharma* e la conoscenza. Non molte persone sono abbastanza sincere o intelligenti da partecipare nel modo giusto a un dibattito o altre interazioni, perciò è molto probabile che dovremo affrontare molte aggressioni, a volte crudeli e inutilmente personali. Uno dei trucchi più popolari usati dalle persone di bassa categoria che si trovano a corto di argomenti solidi consiste nell'aggredire l'opponente con insinuazioni e accuse *ad hominem*, di solito completamente inventate e spesso molto volgari e offensive, e di cercare di usare vari metodi di manipolazione emotiva. Questo non ha niente a che fare con le critiche costruttive che ci vengono offerte in un dibattito o confronto civile, quando un oppositore ci fa notare un difetto nel nostro ragionamento o una mancanza di prove di riferimento.

La parola *muni* si riferisce a una persona sobria e seria (*manana sila*), quieta e silenziosa (*mauni*), un asceta (*tapasvi*), una persona che si impegna in *sadhana* (*vrat*), una persona nell'ordine di rinuncia del *sannyasa* (*yati*) e un'anima realizzata che ha la visione diretta della Realtà (*rishi*). Abbiamo già elaborato sul significato della definizione, che appare in parecchi versi e specialmente nei versi seguenti:

*dubkhesu anudvigna-manah sukhesu vigata-spribah, vita-raga-bhaya-kerodbah sthita-dhir munir ucyate*, "Una persona la cui mente non è distratta dalle sofferenze e dalle gioie e rimane distaccata, libera dall'attrazione, della paura e dalla collera, è chiamata Muni, uno che è capace di mantenersi stabile nella meditazione," (2.56)

*sannyasas tu maha-babo dubkham aptum ayogatab, yoga-yukto munir brahma na cirenadhigacchati*, "Il *sannyasa* (la rinuncia) senza *yoga* (il giusto impegno) produce soltanto sofferenza /si pratica con difficoltà. Chi è impegnato nello Yoga è un *muni* (una persona saggia) e raggiunge ben presto il Brahman," (5.6)

*yatendriya-mano-buddhir munir moksa-parayanah, vigateccha-bhaya-kerodho yah sada mukta eva sab*, "controllando i sensi, la mente e l'intelligenza, il Muni (il saggio silenzioso) che è pienamente dedicato a *moksha* (la liberazione), libero da tutti i desideri, dalla paura e dalla collera, è senz'altro sempre liberato," (5.28).

Anche la parola *aniketana* ("senza residenza") va applicata nel senso di distacco da *abankara* e *mamatva*. L'idea della casa è il più grande conforto e attaccamento per tutti gli esseri, compresi gli uccelli e gli altri animali, perciò superare il bisogno di una residenza fissa è una grande dimostrazione di rinuncia e austerità. La propria casa è un'estensione delle nostre identificazioni, come anche i concetti di razza, nazionalità e così via. Un vero *yogi* è distaccato da tutto questo: *mata ca parvati devi, pita devo mahesvarah, bandhavah siva bhaktans ca, svadeso bhuvana trayam* ("Mia madre è Devi Parvati, mio padre è Shiva Mahesvara, i devoti di Shiva sono la mia famiglia, e i tre mondi sono la mia patria", *Annapurna stotra*, 12). Naturalmente uno *yogi* ha un attaccamento speciale ai luoghi sacri di Bharata varsha e li considera come la propria patria, proprio come adora Shiva e Parvati come i propri genitori e la propria famiglia. E' però sempre pronto a spostarsi e trasferirsi dovunque il suo servizio lo richieda, preferibilmente da solo (*rabasi sthitah ekaki*, 6.10 *virikta sevi*, 18.52), senza attaccamento per un luogo piuttosto che per un altro, e adattandosi a qualunque situazione. Questo è confermato dall'espressione *yena kenacit*, "qualsiasi cosa arrivi". Nel *Mahabharata* (*santi parva* 245.12) troviamo questa conferma: *na kutyani nodake sange na caile na tri puskare nagare na asane namne ca moksavantu sab - kuti, indaka, sanga, caile, nagare, asana, anna*, "chi conosce la liberazione non diventa attaccato a una particolare casa o villaggio, sedile, tipo di abiti, tipo di cibo, corso d'acqua, o persino a ciò che è favorevole".

L'espressione *tri puskara* significa letteralmente "i 3 fiori di loto" e si riferisce ai pianeti superiori (il "paradiso"), ai luoghi di pellegrinaggio tradizionali sulla terra, e alle configurazioni (*yoga*) astronomico-astrologiche molto favorevoli che si verificano nei giorni del mese 2, 7, 12 che cadono di domenica, martedì e sabato, e sotto le costellazioni chiamate Krittika, Punarvasu, Uttara phalguni, Visaka, Uttarasadha, e Uttara bhadra pada.

ये तु धर्म्यामृतमिदं यथोक्तं पर्युपासते । श्रद्धधाना मत्परमा भक्तास्तेऽतीव मे प्रियाः ॥ १२-२० ॥

ye tu dharmyāmṛtamidaṁ yathoktaṁ paryupāsate | śraddadhānā matparamā bhaktāste'tiva me priyāḥ || 12-20 ||

ye: loro; tu: ma; *dharmā amṛtam*: il nettare del *dharmā*/ il *dharmā* eterno; *idam*: questo; *yatha*: come; *uktam*: detto; *paryupāsate*: adorano correttamente; *śraddadbanah*: con fede; *mat paramah*: totalmente dedicati a me; *bhaktah*: i devoti; *te*: loro; *atīva*: moltissimo; *me priyah*: cari a me.

**"Coloro che adorano correttamente questo *dharmā* eterno che è stato spiegato da me, totalmente dedicati a me con fede e devozione, mi sono estremamente cari."**

In quest'ultimo verso del capitolo, Krishna riassume il *bhakti yoga* come il *dharmā amṛta*; tale definizione è estremamente interessante in quanto la parola *amṛta* significa "immortale", e anche "nettare".

Dal punto di vista grammaticale, la parte più importante dell'espressione è la parola *dharmā*, di cui *amṛta* è un attributo; possiamo dunque comprendere che la base del metodo descritto da Krishna in questo capitolo è il *dharmā*. Non può esistere *bhakti yoga* senza *dharmā*: questa è la verità fondamentale che dobbiamo veramente comprendere, perché senza un forte fondamento nel *dharmā* non ci può essere alcun progresso nella *bhakti*. E' vero che la *bhakti* è del tutto indipendente da qualsiasi altro metodo o qualificazione, ma quando parliamo di *bhakti* stiamo parlando di *dharmā* - in questo caso particolare, *sanātana dharmā*, i principi eterni e universali del *dharmā*.

Abbiamo già elaborato (2.8, 2.31) sul significato di *dharmā*, che viene spesso tradotto sommariamente come "religione", mentre in effetti si riferisce al fondamento stesso della realtà, che sostiene l'esistenza, la consapevolezza e la felicità dell'intero universo, e anche il suo progresso e il suo funzionamento regolare. In natura, questo fondamento viene chiamato *ritu*, che significa "regola", "legge naturale", "ciclo", "stagione", "orbita", come nei movimenti regolari dei pianeti.

Questo stesso *ritu* viene chiamato *dharmā* nella società umana e si applica al giusto dovere che ciascun individuo deve compiere secondo *guna* e *karma* (qualità, tendenze e abilità). Al livello materiale, basato sul particolare tipo di corpo che si indossa e alle qualità, tendenze e abilità relative, ciascun essere umano deve impegnarsi in uno dei *varna* come occupazioni professionali in quanto membro del corpo universale del Virata Purusha (4.13); questo è chiamato *sva dharmā*, o "dovere specifico". Sul livello trascendentale, però, *dharmā* è *sanātana dharmā*, il dovere eterno e universale di tutti gli esseri viventi: il servizio al Supremo e alla totalità della Consapevolezza.

E' chiamato anche *bhagavata dharmā*, "servizio a Dio", che può essere tradotto come "servizio devozionale" o "Coscienza di Krishna". Le scritture vediche e specialmente la *Bhagavad gītā* spiegano chiaramente che tale servizio devozionale deve essere basato su veridicità, compassione, pulizia, bontà, libertà da attaccamenti e identificazioni materiali, illuminazione, libertà dall'egoismo e dalla paura, imparzialità e collaborazione con tutti per sostenere la società e l'universo.

La *bhakti* autentica non è mai la motivazione di azioni contrarie al *dharmā*, perché *bhakti* è *dharmā*: *svaḥam apy asya dharmasya trayate mahato bhayāt* (2.40), *śraddadbanah puruṣa dharmasya parantapa, aprāpya mān nīvarante mṛtyu-samsāra-vartmani* (9.3), *kṣhipram bhavati dharmatma sasva-chantim nigacchati* (9.31), *tva avyayah sasvata-dharma-goṭha sanātanas tvam puruṣo* (11.18). Questo è confermato anche nei versi 14.27 e 18.31.

L'espressione *mat paramā* significa "che ha me come realtà suprema", ed è equivalente a *nirvāna paramam* (6.15), *akṣaram brahma paramam* (8.3), *paramam puruṣam* (8.8), *paramam gatim* (8.13, 8.21), *samsiddhim paramam* (8.15), *dhama paramam* (8.21), *paramam bhavan* (10.12), *paramam gūyam* (11.1, 18.67) and *paramam vacah* (10.1, 18.64), *akṣaram paramam* (11.18), *dhama paramam* (15.6). Un significato simile viene espresso dalla parola *parayana*, "totalmente dedicato a" (5.17, 9.34), e dalla parola *dharmatma*, "totalmente immerso nel *dharmā*" (9.31).

## Capitolo 13: Prakṛiti puruṣa vibhaga yoga

### Lo yoga del comprendere la natura come distinta dal principio personale

Dopo il primo capitolo, che ha creato lo scenario per la *Bhagavad gītā*, i primi 4 capitoli (2 o *sankhya*, 3 o *karma*, 4 o *jñāna*, 5 o *sanmyasa*) del testo riguardavano il sé (*tū*), e come evolversi e progredire nella realizzazione del sé. Krishna ha parlato del *karma* e del dovere, e di come dobbiamo lavorare in questo mondo senza egoismo - senza attaccamenti e identificazioni materiali.

Il secondo gruppo di 4 capitoli (6 o *dhyāna*, 7 o *vijñāna*, 8 o *taraka brahma*, 9 o *rāja gūhya*) riguardano "Quello" (*taḥ*), la Coscienza e Realtà suprema. Krishna ha spiegato il significato e la pratica della meditazione, così che dalla realizzazione dell'*ātman* possiamo passare alla realizzazione di Brahman, Paramatma e Bhagavan mentre siamo ancora nel mondo.

Il terzo gruppo di 4 capitoli (10 o *vibhūti*, 11 o *visva rūpa darśana*, 12 o *bhakti*, 13 o *prakṛiti puruṣa viveka*) parla del *tattva jñāna*, il metodo della conoscenza della Realtà, e Krishna spiega precisamente come applicare ed eseguire la *bhakti* in modo autentico, apprezzando la natura trascendentale di Dio ed entrando nella Consapevolezza suprema.

Il quarto e ultimo gruppo di 4 capitoli (14 o *guna traya vibhaga*, 16 o *daivāsura sampada*, 17 o *śraddha traya*, 18 o *mokṣha yoga*) parlano della liberazione, del successo finale dell'intero procedimento, e i loro insegnamenti sono riassunti dal famoso aforisma *taḥ tvam asi*. Krishna ci

mostra le pericolose trappole che si trovano sulla via per la liberazione, e come compiere gli ultimi passi per lasciare i condizionamenti materiali, perché anche un'anima liberata (*jivanmukta*) deve ancora fare i conti con i tre *guna* finché vive in questo mondo. Dunque se vogliamo sintetizzare l'intera *Bhagavad gita* in quattro passi, possiamo descriverli come 1. *tvam*, 2. *tat*, 3. *tattvam*, 4. *tattvam asi*.

Oltre al primo capitolo introduttivo (1, *Arjuna visada*), c'è un altro capitolo atipico nel testo della *Bhagavad gita*: il quindicesimo, che interrompe il filo della discussione per ricordarci l'aspetto mistico della Personalità suprema di Dio (*Purushottama*), che è completamente indipendente dalla manifestazione di questo mondo e persino dalla conoscenza contenuta nelle scritture vediche.

Nel capitolo 12 Krishna ha dato la descrizione delle qualità e delle attività che un devoto deve sviluppare per impegnarsi nel servizio trascendentale. In questo capitolo, su richiesta di Arjuna, Krishna spiegherà la scienza profonda e complessa di Purusha e Prakriti, le due metà del Brahman, che sono il Padre e la Madre di ogni cosa, sia nel mondo materiale che nel mondo spirituale, e anche all'interno del *jivatman*.

Purusha è il principio personale della percezione o consapevolezza. Alcuni commentatori spiegano l'etimologia della parola come derivato di  *pura*, "città": questo significa che il *purusha* è il signore della "città delle nove porte" (5.13), che è il corpo umano. Sappiamo che ci sono due *purusha*: i due uccelli descritti nella *Svetasvatara Upanishad* (4.6) e nella *Mundaka Upanishad* (3.1.1) e anche nel *Bhagavata Purana* (11.11.6). Un altro sinonimo per la città dalle nove porte, l'albero del corpo, è *kshetra* o "campo d'azione" descritto in questo capitolo. Questo *kshetra* è dunque chiamato anche Prakriti. L'etimologia del termine deriva dal composto *pra-kriti* ("fatto in origine"), che si riferisce alla prima attività della creazione. Non è facile comprendere le definizioni di Prakriti e Purusha, che diventano chiare soltanto a coloro che si sono già stabiliti sul livello della realizzazione del Brahman e hanno sviluppato *bhakti*, devozione, per il Supremo.

Le persone ignoranti e superficiali possono pensare che il termine *purusha* indichi semplicemente un essere umano di sesso maschile, mentre la *prakriti* sarebbe semplicemente la natura materiale. Seguendo questo concetto materialista e sciocco, concludono che qualsiasi essere umano maschio sia il legittimo beneficiario di ogni cosa - dalle donne alle ricchezze alle risorse del mondo intero. D'altra parte credono che qualsiasi cosa non sia un essere umano maschio non sia un *purusha*, e quindi non abbia alcun diritto o titolo a godere di alcun piacere o alla libertà o indipendenza, e che quindi debba essere sfruttata senza ritegno.

Questa interpretazione non è approvata dalla *Bhagavad gita* o dalla cultura vedica; in effetti vedremo che nel capitolo 16 Krishna la definisce come asurica, o demoniaca. Persino gli esseri umani di sesso maschile (che sono convinti di essere beneficiari per diritto) vivono in modo patetico sotto questo tipo di ideologia distorta e contraria alla natura, perché ciascuno di essi tenta vanamente di prendere il posto del Supremo, individualmente e materialmente - un tentativo sciocco che li porta a combattere continuamente l'uno contro l'altro e a danneggiarsi a vicenda. L'errata applicazione materialista del significato di *purusha* e *prakriti* può portare solo gravi danni e molte sofferenze a tutti come possiamo osservare nella situazione attuale della società globale, dopo parecchi secoli in cui questa illusione si è diffusa nel mondo. Le persone demoniache (*asura*) proiettano la propria mentalità sulla natura, "demonizzandola" in tutte le sue forme, dalla stessa Dea Madre alla conoscenza, alla terra, alle donne, alle mucche, al corpo, ai piaceri sani e agli elementi naturali. Quando la natura è considerata un nemico, la conseguenza inevitabile è che la gente cercherà di sconfiggerla, reprimerla, dominarla e opprimerla, con risultati disastrosi. Più cerchiamo di controllare la natura o di combatterla, più profondamente e dolorosamente ci addentriamo nel territorio dei guai.

Qualcuno potrebbe pensare che poiché gli elementi che compongono gli oggetti dei sensi, il nostro corpo, i sensi e la mente sono fatti di natura materiale, quando "controlliamo i sensi e la mente" stiamo effettivamente controllando la natura. Ma questo sarebbe pura illusione. L'unica cosa che possiamo fare è impegnare la nostra consapevolezza (che è la nostra vera identità) nelle modalità della natura - materiale o spirituale: questo sarà l'argomento dei prossimi capitoli della *Bhagavad gita*, fino alla sua conclusione.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

प्रकृतिं पुरुषं चैव क्षेत्रं क्षेत्रज्ञमेव च ।

एतद्वेदितुमिच्छामि ज्ञानं ज्ञेयं च केशव ॥ १३-१ ॥

prakṛtiṁ puruṣaṁ caiva kṣetraṁ kṣetrajñameva ca । etadveditumicchāmi jñānaṁ jñeyaṁ ca keśava ॥ 13-1 ॥

*arjunah*: Arjuna; *uvaca*: disse; *prakritim*: la Prakriti; *purusham*: il Purusha; *ca*: e; *iva*: certamente; *ksetram*: lo *kshetra*; *ksetra jnam*: chi conosce lo *kshetra*; *eva*: certamente; *ca*: e; *etat*: questo; *veditum*: sapere; *icchami*: desidero; *jnanam*: conoscenza; *jneyam*: ciò che deve essere conosciuto; *ca*: e; *kesava*: o Kesava.

**Arjuna disse: "O Kesava, desidero sapere della Prakriti e del Purusha, dello *kshetra* e dello *kshetra-jna*, della conoscenza e dell'oggetto della conoscenza."**

L'elaborazione di questi due concetti fondamentali offrirà nuova illuminazione non soltanto sullo *kshetra* (l'oggetto della conoscenza), ma anche sull'*atman* come lo *kshetra jna*, sulla *jnana* stessa, sul *jiva atman* paragonato al *param atman*, e sul significato profondo e complesso di *prakriti*. In ultima analisi, tutto è consapevolezza - lo *kshetra jna* ma anche lo *kshetra* e la *jnana* stessa - ma con la distinzione della *prakriti* all'inizio di tutte le manifestazioni (spirituali e materiali), quando cominciò il grande *lila* divino, la danza di Dio. Dovremmo dunque vedere questa distinzione (*vibhaga*) come una complementarità piuttosto che come un'opposizione di dualità: sono i due lati dello stesso Uno.

Nel secondo capitolo, Krishna aveva già spiegato la differenza tra il corpo e l'*atman* che vive nel corpo, affermando che il corpo è temporaneo mentre l'*atman* è eterno, e stabilendo la differenza tra spirituale e materiale. Questo è il primo, più facile e superficiale significato della differenza o distinzione tra *purusha* e *prakriti*: il *purusha* è l'*atman* e la *prakriti* è il corpo - non soltanto il corpo individuale,

ma anche il corpo universale. Durante quella discussione preliminare, Krishna ha affermato molto chiaramente che il *purusha* è uguale in tutti i corpi. maschi o femmine, e persino animali o vegetali, mentre la *prakriti* è la natura intrinseca della loro manifestazione, dalla quale non possono mai essere separati (3.5, 3.33). Allo stesso tempo, i *jiva* possono muoversi dalla modalità materiale della *prakriti* (7.4, 9.7, 9.8, 9.10, 9.12) alla modalità spirituale della *prakriti* (7.5, 9.13, 11.51).

Qui i materialisti diventano confusi e perdono il filo del discorso, perché credono che la natura del *purusha* sia ciò che possiamo chiamare *purushatva abhankara* o identificazione con la qualità del *purusha* come beneficiario. Perciò quando cerchiamo di dire loro che sono in realtà *prakriti* (7.5), si agitano e cominciano a comportarsi da schizofrenici perché non riescono a capire come si possa essere *purusha* e *prakriti* allo stesso tempo. Ma è un fatto reale: Krishna ha affermato chiaramente che i *jivatman* (gli esseri individuali) sono anche *prakriti*, e che sono *prakriti* anche il mondo spirituale e le forme spirituali (4.6). Persino le forme e i nomi trascendentali di Krishna, che non sono differenti da lui, sono *prakriti* - la manifestazione più intima del potere supremo, *para prakriti*, o Yogamaya.

In questo capitolo, Krishna esplorerà ulteriormente questo argomento misterioso e profondo, a un livello più sottile: sia *purusha* che *prakriti* sono intrinsecamente spirituali, e tutte le differenze sono dovute semplicemente alla modalità o natura della consapevolezza - in termini sanscriti, la *prakriti* del *purusha*.

La definizione aggiuntiva di *prakriti* e *purusha* come *jnanam* e *jneyam*, "conoscenza" e "oggetto della conoscenza", ha lo scopo di approfondire ulteriormente la nostra comprensione. Sappiamo che il *purusha* è il principio della coscienza, perciò sul piano materiale superficiale sarebbe logico concludere che il *purusha* sia *jnana*, o conoscenza, mentre il "campo" è *jneya*, "ciò che viene conosciuto". Ma noi sappiamo anche che *jnana* o *vidya* è identificata come *prakriti* o *shakti*, e il campo della conoscenza, o *jneya*, come il (9.17, 11.18, 11.38, 13.18, 13.24, but also 5.29, 7.1, 7.3, 7.10, 7.30, 10.3, 10.15, 10.17, 15.15). Dobbiamo fermarci a meditare su questo concetto, per poterlo comprendere bene. Per facilitare questa comprensione, bisogna ricordare che l'attività è caratteristica della *prakriti*, mentre la percezione o consapevolezza è la caratteristica del *purusha*.

In questa luce, leggeremo correttamente i versi dall'8 al 12 in questo capitolo, che descrivono *jnana*, la conoscenza, come una serie di attività della consapevolezza (la *prakriti* del *purusha*) che stabiliscono la coscienza sul giusto livello di identificazione - che è il livello spirituale. D'altra parte, comprendiamo che la Coscienza (il *purusha* - Isvara, il *param atman*, del quale il *jiva atman* è semplicemente un frammento) è il vero scopo e oggetto della conoscenza, perché la Coscienza è il progetto originario di tutto ciò che esiste.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

इदं शरीरं कौन्तेय क्षेत्रमित्यभिधीयते ।

एतद्यो वेत्ति तं प्राहुः क्षेत्रज्ञ इति तद्विदः ॥ १३-२ ॥

idaṁ śarīraṁ kaunteya kṣetramityabhidhīyate । etadyo vetti taṁ prāhuḥ kṣetrajña iti tadvidāḥ ॥ 13-2 ॥

*sri:* il meraviglioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *idam:* questo; *sariram:* corpo; *kaunteya:* o Kaunteya; *ksetram:* il campo; *iti:* così; *abhidhīyate:* è detto; *etat:* questo; *yah:* colui che; *vetti:* conosce; *taṁ:* quella (persona); *prahuh:* è chiamata; *ksetra jna:* che conosce il campo; *iti:* così; *tat vidah:* chi sa questo.

**Il Signore meraviglioso disse: "O Kaunteya, questo corpo è chiamato il campo, e chi conosce questo (corpo) è chiamato il conoscitore del campo."**

Per introdurre la discussione in questo capitolo, Krishna ci riporta all'inizio della conversazione, al capitolo 2, dove aveva spiegato la differenza tra l'*atman* e il corpo materiale perituro o *sarira* (2.17, 2.18, 2.19, 2.20, 2.21, 2.22, 2.23, 2.24, 2.25, 2.26). Per riferirsi ai suoi insegnamenti sull'*atman*, Krishna dice *tat vidah*, "chi conosce questo". Ora Krishna collegherà di nuovo il concetto della natura materiale con il concetto di *prakriti*, come aveva fatto in precedenza (3.5, 3.33, 7.4) e come farà di nuovo più avanti (15.7, 18.40). La parola *kshetra* è generalmente tradotta come "campo" e si riferisce al "campo di attività", poiché la *prakriti* è la sorgente di tutte le attività (3.5, 3.33, 9.10, 13.21), sia al livello materiale che al livello spirituale. Un'altra parola che deriva dalla stessa radice è *kshatriya* - la posizione della classe reale che protegge il regno, che è il campo di attività di un re. E' anche interessante notare che la parola *kshata* significa "chi protegge dalle ferite", mentre *kshi* significa "che perisce" e *kshar* significa "che marcisce".

In relazione allo *kshetra*, il *purusha* o o consapevolezza è lo *kshetra jna*, "il conoscitore del campo". Questa definizione si applica però soltanto a chi ha raggiunto la realizzazione trascendentale e sa che l'*atman* eterno semplicemente indossa il corpo materiale. La parola *jna* implica vera conoscenza, perciò lo *kshetra jna* è soltanto colui che sa di non essere il corpo; l'anima condizionata che si identifica con il corpo è semplicemente ignorante (*ajna*) e non conosce nulla.

La conoscenza presentata da Krishna in questo capitolo è più avanzata degli insegnamenti presentati nei capitoli precedenti, e non dovremmo sottovalutarla. Questa stessa conoscenza era stata richiesta da Brahma all'inizio della creazione, come riporta il *Bhagavata Purana* (2.9.25-30). Specificamente nel verso 27 Brahma chiede, *yathatma maya yogena nana saky upabrimbitam, vilumpan visrjan ghrnam bibhhrad atmanam atmana*, "In che modo il tuo Sé, nel Sé, attraverso l'unione con Maya e le trasformazioni che ne derivano, ha accettato molte *shakti* per la distruzione, la manifestazione e la conservazione (dell'universo)?"

Vishnu risponde con il famoso *catub sloki* (2.9.33-36) che costituisce il cuore del *Bhagavata Purana*, preceduto da questi versi: *jnana parama gubhyam me yad vijnana samanvitam, sarabhasyam tad angam ca grihana gaditam maya, yavan abam yatha bhavo yad rupa guna karmakab, tathaiva tattva vijnanam astu te mad anugrabat*, "La mia conoscenza suprema è nascosta, e viene applicata in pratica. Cerca di comprenderla mentre te la spiego, con i suoi segreti e le sue implicazioni. Che il mio favore ti permetta di realizzare questa conoscenza: perché sono io che manifesto l'esistenza di tutte le forme, le qualità e le attività." (*Bhagavata Purana*, 2.9.31-32).

Poiché sappiamo che le forme, le qualità e le attività sono tutte prodotti della Prakriti sotto la guida della Consapevolezza o Purusha, vediamo che non è possibile dividere questi due principi. Questa profonda conoscenza è espressa nel *catub sloki* (2.9.33-36) come segue:

*abam evasam evagre nanyad yat sat asat param, pascad abam yad etac ca yo 'vasisyeta so 'smy abam*, "Io sono ciò che esisteva prima della creazione, e tutto ciò che mai esisterà. Io sono il *sat* e anche l'*asat* (la causa e l'effetto supremi), fino alla fine dell'universo, e io sono ciò che rimane dopo che tutto questo e ogni altra cosa sono stati dissolti",

*rite 'ritbam yat pratīyeta na pratīyeta catmani, tad vidyad atmano mayam yathabhaso yatba tama*, "Tutto ciò che appare come valido o non valido, lo è soltanto in relazione a me. Devi sapere che ogni cosa è semplicemente l'ombra della mia Maya, come l'oscurità è l'ombra della luce",

*iyatha mahanti bhutani bhutesucchavacesv antu, pravistani apravistani tatha tesu na tesv abam*, "Proprio come i poteri elementali (spazio, aria, fuoco, acqua, terra) sono presenti in tutti gli esseri, grandi e piccoli, e allo stesso tempo non vi sono limitati, similmente io sono presente in tutti gli esseri, eppure non vi sono limitato",

*etavad eva jijnasyam tattva jijnasunatmanah, anvaya vyatirekabhyaṃ yat syat sarvatra sarvada*, "Questo che ho detto ora costituisce l'argomento più importante della conoscenza trascendentale, il *tattva* che deve essere studiato direttamente e indirettamente, in ogni momento e luogo e in ogni circostanza."

क्षेत्रज्ञं चापि मां विद्धि सर्वक्षेत्रेषु भारत ।

क्षेत्रक्षेत्रज्ञयोर्ज्ञानं यत्तज्ज्ञानं मतं मम ॥ १३-३ ॥

kṣetrajaṇaṃ cāpi māṃ viddhi sarvakṣetreṣu bhārata | kṣetraḥkṣetrajaṇayorjñānaṃ yattajjñānaṃ mataṃ mama || 13-3 ||

*kṣetra jnam*: che conosce il campo; *ca*: e; *api*: anche; *mam*: me; *viddhi*: sappi; *sarva ksetresu*: in tutti i campi; *bharata*: o discendente di Bharata; *kṣetra kṣetrajaṇayoh*: il campo e il conoscitore del campo; *jnanam*: conoscenza; *yat*: quella; *tat*: che; *jnanam*: conoscenza; *matam mama*: la mia opinione.

**"O Bharata, sappi che anch'io sono conoscitore del campo, e che risiedo in tutti i campi. Conosce il campo e il conoscitore del campo è chiamato conoscenza. Questa è la mia opinione.**

La definizione assoluta di *jnana*, "conoscenza", è la comprensione dei due fattori fondamentali della Realtà: *puruṣa* e *prakṛiti*, e di come siano una stessa realtà, e allo stesso tempo siano due *tattva* o esistenze distinte. Questo argomento è al centro di tutta la conoscenza vedica e dei commentari dei grandi *acharya* della tradizione - da Adi Shankara (*kevala advaita*) a Ramanuja (*visista advaita*) a Madhva (*visista dvaita*) a Nimbarka (*dvaita advaita*) a Vishnusvami (*suddha dvaita*) a Krishna Chaitanya (*acintya bheda abheda*).

Il fatto che Dio come Realtà sia simultaneamente e inconcepibilmente uno e distinto dalla manifestazione dell'universo, dalle sue energie e anche dalle anime individuali. Questo è stato ampiamente commentato dagli *advaiti* per dimostrare che lo *kṣetrajaṇa* è un soltanto ("anche io sono lo stesso *kṣetra jna*"). Sfortunatamente, una interpretazione deviante creata da un gruppo di *advaiti* è arrivata a concludere che *kevala advaita* significa che le anime condizionate non sono altro che Brahman caduto sotto il controllo di *maya*, l'illusione. Di conseguenza, tale movimento è divenuto noto come "la scuola *mayavada*", in quanto la sua conclusione implica che l'illusione materiale, o la *maya* ordinaria, sia più potente di Isvara. Tale conclusione è contraria agli insegnamenti della *Bhagavad gita* e di tutti gli *shastra* autentici, inclusi le *Upanishad* e il *Vedanta sutra*.

Certamente Isvara risiede nel cuore di ogni essere come *param atman*, ma non c'è un solo uccello sull'albero del corpo. Sullo stesso albero siedono due uccelli: il *jivatma* e il *paramatma*. Uno è condizionato, l'altro non lo è - non lo è mai stato e non lo sarà mai - poiché Isvara è al di sopra sia di *sat* che di *asat* (15.16). Lo abbiamo già visto nel verso 9.10: *mayadhyaḥsena prakṛitih sūyate sa caracaram, hetunanena kaunteya jagad viparivartate*, "Sotto il mio ordine questa *prakṛiti* manifesta ogni cosa, mobile e immobile; questa è la causa della creazione ciclica dell'universo."

Questa deviazione *mayavadi* non può essere attribuita ad Adi Shankara, che afferma chiaramente all'inizio del suo commentario alla *Bhagavad gita* che Narayana è sempre trascendentale (*narayanah parah anyaketa*). Inoltre, nel suo commento a questo particolare verso, Adi Shankara spiega che la *jiva* non può essere Isvara, altrimenti Isvara sarebbe soggetto a *maya*, e non viceversa. Che cos'è Isvara e che cos'è Maya? Isvara è la Coscienza suprema, e Maya è l'illusione, il potere magico per il quale questo mondo materiale viene manifestato, e dal quale le anime individuali vengono ricoperte. Se affermiamo che Isvara può cadere sotto il controllo di *maya*, l'ignoranza, la definizione stessa di Isvara perde ogni significato.

Nelle sue domande e risposte su questo verso, Adi Shankara afferma chiaramente che Isvara non è mai soggetto a *maya*. Se vogliamo ipotizzare il contrario, dovremmo concludere che l'ignoranza non esiste affatto, e che tutto quanto è semplicemente un *lila* del Supremo che finge di essere coperto dall'ignoranza. In un certo senso è vero: la manifestazione materiale e le esperienze delle anime condizionate sono effettivamente parte del *lila* del Supremo, intese a guidare l'*anu atman* attraverso il processo evolutivo. Ma non si tratta del *lila* dell'*anu atman*: è il *lila* del *param atman*. Per definizione, *lila* è un'attività gioiosa totalmente libera da qualsiasi condizionamento materiale.

Nel verso 4.5, Krishna aveva detto chiaramente ad Arjuna che lui conosce tutte le vite e le esperienze (*abam veda sarvaṃ*) perché la sua consapevolezza è illimitata, mentre la consapevolezza dell'anima individuale è limitata, e quindi può essere coperta dall'ignoranza. C'è una chiara distinzione (*vineka*) tra *vidya* e *avidya*: se ci rifiutiamo di riconoscerla, saremo costretti alla conclusione indifendibile che *shastra* e *sadhana* sono inutili, poiché hanno lo scopo di guidarci da *avidya* verso *vidya*.

Le scritture diventano superflue soltanto quando la consapevolezza dello *kṣetrajaṇa* è entrata direttamente nella consapevolezza del *paramatma* (*visate tad anantaram*, 18.55), ma senza scritture o *jnana*, non si può arrivare a questo punto. Non si tratta semplicemente di una differente percezione della stessa situazione: Dio non può cadere sotto *tamas* o illusione, perché è *nirguna* - e tutte le scritture lo confermano.

In un certo senso, anche l'*anu atma* è *nirguna*: le qualità materiali (come la morte, il decadimento ecc) non sono proprie dell'*atman*, ma costituiscono una manifestazione di *maya* o *avidya* che si sovrappone in modo illusorio all'*atman*, e quindi l'*atman* non è veramente toccato o legato dall'ignoranza e dall'identificazione materiale. L'illusione può essere dunque paragonata a una nuvola nel cielo, che non può veramente toccare il cielo stesso, ma semplicemente copre la nostra percezione del cielo.

La libertà (*moksha*, chiamata generalmente "liberazione") è la qualità e natura inerente dell'*atman*, mentre *avidya* è soltanto una sovrapposizione: dunque *avidya* è illusoria, così come l'oscurità è l'assenza di luce e non ha esistenza propria. Specificamente, *avidya* è costituita dall'identificazione con *ahankara* e *mamatra*, che potremmo definire come "idea di fare" e "idea di possedere".

I difetti appartengono solo al corpo materiale, agli organi di senso che sono limitati dalle quattro imperfezioni; la cecità riguarda soltanto gli occhi materiali, perché sul livello della liberazione non ci sono difetti. Anche sul piano liberato, però, l'*anu atman* o *jiva atman* possono essere consapevoli soltanto di una parte limitata dello *ksetra* totale, mentre il *param atman* è eternamente consapevole (*jna*) dell'intera totalità di tutti gli *ksetra* (*sarva ksetresu*). Perciò *isvara* e *jiva* rimangono sempre due differenti categorie.

La *Svetasvatara Upanishad* (1.12) conferma molto chiaramente: *bhokta bhogyam preritaram ca matva, sarvam proktam tri vidham brahman etā*, "Il Brahman è descritto in tre aspetti: il soggetto della percezione, l'oggetto della percezione e colui che li controlla entrambi." Comprendiamo così che il Brahman è *atman*, *param atman* e *prakriti*: tutto ciò che può esistere. E tutto questo è fondamentalmente consapevolezza. Il *Bhagavata Purana* (8.3.13) chiarisce il punto: *ksetra jnaya namas tubhyam sarvadyaksaya saksine, purusayatma mulaya mula prakritaye namah*, "Offro il mio rispetto a te, lo *ksetra jna*. Tu controlli ogni cosa, tu sei il testimone, il *purusha*, la radice dell'*atman*, e anche la radice della *prakriti*." E ancora: *seyam bhavagato maya yan nanyena virudhyate, isvarasya vimuktasya karpanyam uta bandhanam*, "Alcuni dicono che Bhagavan è illusione, ma si tratta di una contraddizione perché Isvara è sempre libero e completamente indipendente. Non può mai essere legato" (*Bhagavata Purana*, 3.7.9).

तत्क्षेत्रं यच्च यादृक् यद्विकारि यतश्च यत् । स च यो यत्प्रभावश्च तत्समासेन मे शृणु ॥ १३-४ ॥

tatkṣetraṁ yacca yādṛkca yadvikāri yataśca yat | sa ca yo yatprabhāvaśca tatsamāsenā me śṛṇu || 13-4 ||

*tat*: quello; *ksetram*: il campo; *yat*: quello; *ca*: e; *yadrik*: così com'è; *ca*: e; *yat vikari*: le sue trasformazioni; *yatah*: con le quali; *ca*: e; *yat*: quello; *sah*: che; *ca*: e; *yah*: chi; *yat prabhanah*: il suo potere; *ca*: e; *tat*: quello; *samasena*: in breve; *me*: da me; *śṛṇu*: ascolta.

**"Ora ascolta, e ti dirò brevemente del campo, delle sue trasformazioni e dei suoi poteri.**

Qui penetriamo ancora più profondamente nel cuore della conoscenza come viene descritta nel verso precedente. Il nucleo di tutte le discussioni filosofiche nella tradizione vedica è la corretta comprensione del significato ontologico di Dio a confronto dell'individuo e del mondo, come abbiamo visto menzionando brevemente i filosofi più importanti e famosi di questi ultimi secoli.

Ora arriviamo direttamente alla radice della questione, analizzando in che modo il campo (*prakriti*) è simultaneamente uno e differente dal conoscitore del campo (*purusha*), e in che modo le interazioni tra i due causino la creazione del mondo intero. A questo proposito, l'accademia vedica tradizionale presenta due prospettive principali, chiamate *vivarta vada* e *parinama vada*, definite ampiamente come "sovrapposizione" e "trasformazione". Possiamo dire brevemente che la differenza tra le due prospettive viene valutata in relazione al concetto di *maya*, "illusione", che confonde l'anima individuale e le impedisce di vedere la Realtà così com'è.

L'approccio *vivarta vada* viene spiegato da Adi Shankara, che insegna che la manifestazione dell'universo non è una trasformazione di Dio, ma soltanto un'apparenza o illusione (*maya*), poiché i prodotti dell'energia materiale sono temporanei e non sostanziali. La spiegazione tecnica è che l'universo è *adhyasa* (con la *a* lunga in seconda posizione), una sovrapposizione alla Realtà immutabile del Brahman. Nella sua presentazione originaria, questa prospettiva non afferma che l'illusione è più potente di Isvara, come alcune persone confuse sono arrivate a credere. Soltanto l'anima individuale, l'*anu atman* o *jiva atman*, può cadere sotto il controllo di Mahamaya a causa delle sue dimensioni minuscole. Questo è confermato anche nella *Bhagavad gita* e in tutti gli altri testi vedici, e può essere facilmente verificato attraverso l'esperienza diretta quotidiana, osservando la condizione di illusione e sofferenza delle persone condizionate. Illusione significa che il *jivatman* confuso da *maya* si identifica falsamente con il corpo materiale e con gli oggetti materiali di questo mondo: è questo l'errore originario che crea tutti gli altri problemi, causando innumerevoli paure e sofferenze. In questa oscurità dell'illusione, l'anima condizionata dorme, identificandosi con una fantasmagoria di forme e nomi che appaiono e scompaiono inevitabilmente nel corso del tempo. A volte l'anima condizionata li sperimenta come sogni piacevoli, a volte come incubi, ma sempre dimentica la propria identità reale, originaria e permanente di essere spirituale.

L'approccio *parinama vada* viene solitamente considerato una dottrina *shakta* o tantrica, e in quanto tale è stato messo in ombra durante gli ultimi secoli, a causa della crescente influenza delle tendenze al patriarcato nella società indiana. Il suo contributo all'eredità di conoscenza vedica però ha continuato ad essere importante e vitale, specialmente nella tradizione dell'adorazione alla Divinità e nella *bhakti*. Secondo questo approccio, l'universo è reale, in quanto trasformazione diretta di Dio, perciò Maya Shakti non è illusione, bensì la Realtà stessa. Da questa Maya Shakti - la *Prakriti* originaria - derivano tutte le forme, sia a livello spirituale che a livello materiale. Stranamente, questa è la prospettiva che potrebbe essere effettivamente definita come la teoria *mayavada* originaria, poiché presenta Maya come il potere supremo nell'universo.

Gli unici che sembrano avere dei problemi con quella che chiamano "la prospettiva *mayavada*" (che identificano con gli insegnamenti di Shankaracharya) sono due particolari sette di *vaishnava*, che affermano di discendere dalla linea di Madhva. Una delle due sette è la *sampradaya* ortodossa di Madhva, i cui membri sono chiamati anche *tatva vadi*, specificamente perché Madhva concentrava tutte le proprie argomentazioni filosofiche contro quelli che chiamava *maya vadi*. Una ricerca accurata ci porterà a scoprire che la filosofia di Madhva è fortemente patriarcale e riduce al minimo l'importanza della *bhakti*. Secondo Madhva, soltanto Vishnu è Brahman, e soltanto questo Brahman è Realtà ed Esistenza; Krishna invece è semplicemente una manifestazione temporanea o parziale di Vishnu, mentre Radharani e Lakshmi non sono altro che *jiva atman* individuali ordinari.

Secondo la prospettiva di Madhva, i *jiva atman* si dividono in due diverse categorie ontologiche: quelli che possono raggiungere la liberazione e quelli che non possono (*nitya baddha*). Questi *nitya baddha* continuano a rinascere eternamente nel mondo materiale come "persone cattive" (esseri umani di casta bassa o *asura*) senza alcuna speranza di sfuggire a illusione e ignoranza, poiché il loro condizionamento è la loro "natura eterna" e non può mai essere superato. Certamente questa teoria non è corretta e non è confermata



dalle scritture. Ironicamente, l'altra setta *vaishnava* che continua la "guerra contro i *mayavadi*" (che identifica con Adi Shankara e i suoi seguaci) è la linea Gaudiya vaishnava, che afferma di discendere da Krishna Chaitanya (che nacque in Gaudadesa, Bengala). Lo stesso Krishna Chaitanya però era considerato dai suoi contemporanei e specialmente dai seguaci di Madhva come un *mayavadi* (secondo quanto riporta Krishnadasa nella *Chaitanya charitamrita*, *Madhya* 9.250). Nella stessa *Chaitanya charitamrita*, considerata dai Gaudiya vaishnava come la biografia più autorevole di Krishna Chaitanya, vediamo che Chaitanya criticò pesantemente la discendenza di Madhva in termini inequivocabili: *karmi, jnani dui bhakti hina tomara sampradaya dekhi sei dni cibna*, "Vedo che nella vostra *sampradaya* c'è un attaccamento eccessivo a *karma* e *jnana* che ostacola lo sviluppo della devozione." (*Chaitanya charitamrita*, *Madhya* 9.276). Disse anche, *sabe eka guna dekhi tomara sampradaye, satya vigraba kari' isvare karaba niscaye*, "L'unica cosa positiva che vedo nella vostra *sampradaya* è che accettate senza alcun dubbio la verità della forma spirituale del Signore." (*Chaitanya charitamrita*, *Madhya* 9.277).

Nella conversazione tra Chaitanya e i leader della Madhva sampradaya, appare chiaro che Madhva non dava alcuna importanza alla *bhakti*, ma soltanto al compimento doveroso dei doveri sociali e religiosi nel sistema *varna ashrama*, che secondo Madhva porta automaticamente le anime degne alla liberazione e all'ingresso a Vaikuntha, la dimora di Vishnu (*Chaitanya charitamrita*, *Madhya*, 9.256, 257). In risposta, Chaitanya predica con forza ai seguaci di Madhva sull'importanza fondamentale della *bhakti* e sul carattere universale della realizzazione del sé, che permette a qualsiasi essere umano di raggiungere la perfezione più alta, come insegnano la *Bhagavad gita* (9.32, 33) e il *Bhagavata Purana* (6.16.43, 3.33.7, 11.14.21, 10.84.13). Questo stesso punto è confermato nelle *Upanishad*, per esempio nella *Svetasvatara Upanishad* (2.5), che afferma che tutti gli esseri umani sono ugualmente qualificati come *amritasya putras* ("figli dell'immortalità"), e nelle *sambhita* originarie (*Rig Veda* 5.60.5, *Yajur Veda* 16.15, *Atharva Veda* 3.30.1) che stabiliscono l'uguaglianza intrinseca di tutti gli esseri umani. In questa luce, possiamo comprendere meglio la discussione su *vinarta vada* e *parinama vada*.

Torniamo ora alla prospettiva *parinama vada*, che dà importanza fondamentale a *bhakti* e *lila*, e adora Yogamaya come l'onnipotente sorella di Krishna, che può persino coprire la consapevolezza di Krishna per rafforzare l'esperienza dell'estasi nelle relazioni d'amore nel *lila*. Secondo la prospettiva *parinama vada*, Dio è simultaneamente immanente e trascendente rispetto al mondo, e crea tutte le cose del mondo attraverso una trasformazione della fondamentale Esistenza del Brahman. Questo è in accordo a ciò che Krishna dice in questo verso (*yat vikari*, "le trasformazioni del Brahman"), e può essere compreso nel modo migliore quando ricordiamo che anche *ksbetra* ("il campo") è Brahman o Consapevolezza, proprio come i due *ksbetra jna - param atman* e *jiva atman* (*Svetasvatara Upanishad*, 1.12). Anche la *Chandogya Upanishad* conferma questa prospettiva: *yatha saumy ekena mrt pindena sarvam mrmayam vijnatam syad vacarambhanam vikaro namadbeyam mrittikety eva satyam*, "Le trasformazioni della Terra sono semplicemente creazioni verbali del processo del dare nomi: soltanto la sostanza - la terra stessa - è reale" (6.1.4).

Nella prospettiva *parinama vada*, l'ignoranza (*avidya*) non ha vera esistenza, ma è semplicemente l'assenza temporanea e fuorviante della percezione della conoscenza (*vidya*), sperimentata dall'anima condizionata. Per l'anima liberata, che vede le cose come sono veramente, non c'è ignoranza, ma semplicemente la manifestazione dei *lila* divini, ai quali noi partecipiamo consapevolmente o inconsapevolmente, volontariamente o contro la nostra volontà.

Al livello della partecipazione volontaria, l'illusione "si trasforma" in *lila* a causa dell'azione di Yogamaya, dando un significato totalmente nuovo alla nostra percezione, come illustrerà l'inizio del capitolo 15 con l'immagine dell'albero baniano con i rami che crescono verso il basso e radici che crescono verso l'alto. Questo albero baniano è la *prakriti*, che si manifesta come Mahamaya in questo mondo e Yogamaya nel mondo trascendentale spirituale. Il mondo spirituale è la suprema posizione (*pada, dhama*), dove non c'è bisogno di sole, luna, stelle o fuoco, perché ogni cosa risplende di luce propria. Mahamaya e Yogamaya appaiono esattamente l'opposto l'una dell'altra, come un albero e il suo riflesso su una superficie d'acqua limpida: questo è perché entrambe hanno origine dalla stessa radice - la Consapevolezza o *purusha* Brahman, il grande tesoro che si può trovare sotto l'albero.

L'ostacolo principale a questa comprensione è la credenza piuttosto diffusa secondo cui la materia inerte (*jada*) sia ignoranza (*avidya*). In realtà gli oggetti e i fenomeni materiali, benché non siano consapevoli per sé, sono *prakriti* e in quanto tali devono essere considerati nella categoria di conoscenza (*jnana*); nel macrocosmo sono le energie (*shakti*) del Supremo, Isvara, *param atman*, mentre nel microcosmo sono gli oggetti dei sensi (*visaya*) del *jiva atman*. Di conseguenza, il *jiva atman* ha il potere di percepirla o di goderne, come delle sue proprie *shakti*, manifestazioni secondarie della Shakti suprema.

Scavando ancora più profondamente, vedremo che questi *visaya* sono proiettati dal *jiva atman* attraverso i suoi sensi, e quindi il *jiva atman* possiede e manifesta una misura infinitesimale della qualità o natura (*prakriti*) inerente di Isvara come creatore. In termini molto semplici, questo potere è stato descritto dalla recente psicologia New Age come "la legge dell'attrazione", per la quale i nostri pensieri danno forma al nostro mondo e attraggono eventi e cose (positive o negative) nella nostra vita. Ovviamente le persone sciocche e ignoranti concluderanno con superficialità che sia sufficiente visualizzare denaro, proprietà, posizione, eccetera nella nostra "meditazione" per farli manifestare magicamente nella nostra vita, senza alcun lavoro (*karma*) da parte nostra. Similmente, questi illusi attribuiscono il fallimento e la perdita semplicemente alla "visualizzazione negativa" che indugia su eventi e cose negativi invece che su quelli positivi.

E' vero che un atteggiamento negativo verso la vita non ci darà grandi benefici, e che l'abitudine di coltivare paure e preoccupazioni e pensieri morbosi è dannosa. In effetti, i pensieri oscuri distruggono la mente, impedendoci di vedere e afferrare le buone opportunità di ottenere cose valide e godere legittimamente di ciò che già abbiamo. Inoltre il nostro atteggiamento generale, l'espressione non verbale e l'energia che proiettiamo nell'ambiente (come "vibrazioni" o aura) rifletteranno questa frequenza bassa e oscura, attirando sottilmente persone che hanno atteggiamenti e mentalità simili o complementari.

In altre parole, cercheremo inconsapevolmente persone che hanno un atteggiamento negativo verso la vita, e sono sempre concentrate su paure, disastri, perdita, eccetera, nonché imbroglioni e approfittatori che prosperano sulle paure altrui e le sfruttano. Il "pensiero positivo" o i "pensieri felici" sono certamente benefici per la nostra vita, ma potremo ottenere soltanto le belle cose che siamo destinati a ricevere grazie al nostro buon lavoro, compiuto in vite precedenti o in questa vita. Un atteggiamento positivo e un sorriso piacevole aiuteranno certamente il lavoro di un venditore, ma deve avere qualcosa di valido da vendere, altrimenti non ci saranno entrate. Se il venditore cerca di ottenere del denaro senza dare niente di valido in cambio, si indebiterà e dovrà pagare il *karma*.

Dopo aver chiarito i possibili equivoci sull'argomento, possiamo affermare con fiducia che sì, la nostra realtà è determinata dalla modalità dell'energia (*śakti*, *prakṛiti*) che coltiviamo o nella quale "ci rifugiamo". Vedremo questo concetto ancora più chiaramente nei capitoli successivi che spiegano le modalità della *prakṛiti*, chiamate *guṇa*. Quando ci "rifugiamo" in *sattva*, *rajas* o *tamas*, la nostra *prakṛiti* individuale viene modificata (*vikāra*) di conseguenza e la consapevolezza si manifesta in modo differente, portandoci verso la luce o verso le tenebre. La nostra giusta posizione consiste nello stabilire noi stessi (cioè la nostra consapevolezza) nella luce, e poi nella Trascendenza suprema e imperitura: *tamaso ma jyotiṣ gamaya, asato ma sad gamaya, mṛtyor ma amṛtam gamaya* (*Bṛhad aranyaka Upaniṣad*, 1.3.28).

Proprio come nell'apparente contraddizione tra *advaita* ("non duale") e *dvaita* ("duale"), le due prospettive *vivarta vada* e *parinama vada* sono in realtà complementari piuttosto che opposte, e insieme offrono una visione multi-dimensionale che può essere percepita direttamente per la grazia della Dea Madre, Sri Vidya - la *para prakṛiti*, alla quale dobbiamo rivolgerci e nella quale dobbiamo prendere rifugio, come raccomanda Krishna stesso nella *Bhagavad gītā* (9.13).

La riconciliazione di *vivarta vada* e *parinama vada*, in aggiunta al fattore ovviamente centrale della *bhakti* (che è ripetuto e presentato chiaramente nella *Bhagavad gītā* come la chiave dell'intero processo) è raccomandata dagli insegnamenti delle *Upaniṣad*. In questa prospettiva, l'espressione *yat vikāri*, che significa "i suoi cambiamenti" o "le sue trasformazioni", si riferisce alle trasformazioni di *māyā* o *prakṛiti*, anch'essa chiamata Brahman (*Svetasvatara Upaniṣad* 1.9, 12).

ऋषिभिर्बहुधा गीतं छन्दोभिर्विधैः पृथक् । ब्रह्मसूत्रपदैश्चैव हेतुमद्भिर्विनिश्चितैः ॥ १३-५ ॥

ṛṣibhīrbahudhā gītām chandobhīrvividhāiḥ pṛthak | brahmasūtrapadaiścaiva hetumadbhīrviniścītaiḥ || 13-5 ||

*riṣibhīḥ*: dai *ṛṣiḥ*, *bahudhā*: in molti modi/ molte volte; *gītām*: cantata; *chandobhīḥ*: con inni; *vidhāiḥ*: vari; *pṛthak*: ripetutamente; *brahma sūtra padaiḥ*: dagli aforismi del *Brahma sūtra*; *ca*: e; *iva*: certamente; *hetumadbhīḥ*: dalle cause; *viniscītaiḥ*: senza dubbio.

**"(Questa conoscenza) è stata cantata ripetutamente in molti inni dai Rishi. Di nuovo è stata presentata negli aforismi del Vedānta sūtra, con una chiara discussione sulle cause (e gli effetti).**

Di nuovo Krishna afferma molto chiaramente che questa conoscenza è la questione più centrale nell'intera raccolta degli insegnamenti vedici, dalle *sambhita* originarie (*Rig, Sama, Yajur, Atharva*) attraverso le *Upaniṣad* e il *Vedānta sūtra*, secondo il metodo tradizionale di studi prescritti per lo studente sincero. Purtroppo, a causa dell'influenza degradante del sistema accademico adharmico, l'opinione generale corrente è che bisogna studiare la conoscenza vedica principalmente imparando la presentazione dei ricercatori e studiosi "specializzati" precedenti (tranne i Rishi vedici, naturalmente) nelle facoltà di Indologia a orientamento occidentale oppure nelle Matha o istituzioni ufficialmente riconosciute che affermano di seguire gli insegnamenti di un particolare maestro o studioso, come opposto ad altre "scuole di pensiero".

Che le pretese di tali *sampradaya* siano autentiche oppure no, il fatto fondamentale è che questo studio "di seconda mano" semplicemente non è il metodo vedico: nella genuina tradizione vedica ci si aspetta che ciascuno degli studenti realizzi direttamente il *tatva* dagli *śāstra* originari, mentre gli scritti degli *ācārya* famosi vanno considerati semplicemente come materiale di consultazione aggiuntivo. Questo significa che ogni studente dovrebbe esaminare direttamente gli *śāstra* originari, incluse le *sambhita*, le raccolte di inni con significati profondi che vengono cantati e recitati durante i rituali vedici tradizionali.

Gli *śāstra* originari, compilati da Vyasa stesso, includono il *Vedānta sūtra*, chiamato anche *Vedānta*, *Brahma sūtra*, *Uttara mīmāṃsā*, *Brahma mīmāṃsā*, *Sarīraka mīmāṃsā*, *Nirṇāyaka śāstra*, *Bhikṣu sūtra* o *Nyāya prasthāna*. *Vedānta* significa "la conclusione dei *Veda*", *brahma* si riferisce al Brahman supremo, *mīmāṃsā* significa "ricerca, ottenimento", *bhikṣu* si riferisce ai *sannyāsi*, *nirṇāyaka* significa "studio", e *sarīraka* significa "del corpo", inteso come corpo di conoscenza o *jñāna kanda*, distinto dai trattati sulle procedure rituali, o *karma kanda*. Il testo del *Vedānta* non è molto esteso - soltanto 555 aforismi divisi in 4 capitoli (*adhyāya*), ciascuno composto da 4 sezioni (*pada*), che contengono gruppi di frasi (*adhikāraṇa*).

L'elaborazione offerta dal *Vedānta sūtra* sulle trasformazioni (*yat vikāri*) del campo (*śeṣetra*) o sulla conoscenza (*jñāna*), è riassunta nel verso 1.1.12 (del *Vedānta sūtra*): *anandamayā abhyasat*, "la sua natura è felicità costante". Qui *anandamāyā* si riferisce alla descrizione delle *Upaniṣad* secondo la quale l'essere vivente è un "corpo" fatto di felicità, *anandamāyā*, avvolto da "corpi" sempre più grossolani, composti rispettivamente da intelligenza o conoscenza (*jñānamāyā*), mente (*manomāyā*), energia vitale (*prāṇamāyā*) e materia grossolana (*annamāyā*) collegata al cibo.

Si tratta soprattutto della *Taittirya Upaniṣad* (2.1.2) che elabora sulla questione centrale della conoscenza: *tasmad va etasmad atmāna akasah sambhūtab ity adina brahma puccham pratistha ity astenanna mayam prāṇamāyā mano māyā vijñāna māyā ananda mayā panca puruṣa pathitas tesu annamayadi trayam jada śeṣetra svarūpam, tato bhinnō vijñānamāyō jīvaḥ tasya bhokteti jīva ksetrajña svarūpam, tasmac ca bhinnah sarvāntara anandamāyā itisvara ksetrajña svarūpam uktam*.

Ecco la traduzione: "Tra gli esseri consapevoli ci sono 5 gradazioni di *puruṣa*, rispettivamente *annamāyā* (cosciente soltanto del cibo e della gratificazione dei sensi), *prāṇamāyā* e *manomāyā*: queste sono le modalità della consapevolezza centrate sullo *śeṣetra* inerte. Diverso è il *vijñānamāyā puruṣa*, il *jīva*, che è il conoscitore dello *śeṣetra*, come *śeṣetra jña* subordinato e secondario. Ancora differente è *isvara*, l'*anandamāyā puruṣa*, *paramesvara*, che controlla ogni cosa ed è testimone di ogni azione - ed è lo *śeṣetra jña* originario".

I primi versi del *Vedānta sūtra* già chiariscono l'argomento studiato dal testo: *atha atah brahma jijñāsa*, "Ecco, questo è il momento di sforzarsi di comprendere il Brahman" (1.1.1), *janmādi aśya atah, tat brahma*, "Brahman è ciò che ha dato origine a tutto questo" (1.1.2), *śāstra yonitvat*, "è l'origine delle scritture" (1.1.3), *tat tu samanyayat*, "ma attraverso la conciliazione (delle affermazioni nelle scritture)". I versi o aforismi successivi, dal 5 all'11, confermano che secondo le scritture soltanto il Brahman, il principio intelligente e consapevole, può essere la causa della manifestazione dell'universo.

महाभूतान्यहंकारो बुद्धिरव्यक्तमेव च । इन्द्रियाणि दशैकं च पञ्च चेन्द्रियगोचराः ॥ १३-६ ॥  
mahābhūtānyahaṅkāro buddhiravyaktameva ca | indriyaṇi daśaikam ca pañca cendriyagocarāḥ || 13-6 ||

*maha bhutani*: i grandi elementi; *ahankarah*: il senso del soggetto dell'azione; *buddhibh*: intelligenza; *avyaktam*: il non manifestato; *eva*: anche; *ca*: e; *indriyani*: i sensi; *dasa ekam*: dieci più uno; *ca*: e; *panca*: cinque; *ca*: e; *indriya gocarah*: gli oggetti dei sensi.

**"Gli elementi grossolani, l'ahankara, l'intelligenza, il non manifestato, e anche gli 11 sensi e i 5 oggetti dei sensi.**

Nei versi 6 e 7 (questo e il successivo) Krishna descrive i componenti dell'universo, lo *kshetra* che è manifestato dalla *prakriti* originaria. Questi elementi non sono molto differenti dalle 24 categorie del *sankhya*. Già sappiamo dal verso 7.4 che i *maha bhuta* ("grandi esseri") sono gli elementi fondamentali della materia - *bhumi* (terra), *apah* (acqua), *anala* (fuoco), *vayuh* (aria) e *kham* (etere o spazio). Certo, quando parliamo di "terra" questo include tutta la materia solida, come "acqua" si intendono tutti i liquidi, e così via. Il verso 7.4 elencava anche 3 elementi sottili, come *ahankara* (identificazione), *manah* (mente), *buddhi* (intelligenza): insieme con i 5 elementi grossolani, questi costituiscono l'ottuplice manifestazione della materia elementale, o "*prakriti* separata".

Questo verso (13.6) elenca *ahankara* e *buddhi*, ma la mente (*manas*) viene inclusa negli 11 sensi, mentre l'*avyaktam* (il "non manifestato") è il *pradhana*, l'aggregato primordiale della *prakriti* prima della manifestazione della varietà materiale. Più specificamente, gli 11 sensi (*indriyani dasa ekam*) sono i 5 sensi di azione (mani, piedi, facoltà di parola, ano e genitali), i 5 sensi di percezione (occhi, orecchie, bocca/ lingua, naso, pelle) e la mente. A questi bisogna aggiungere i 5 oggetti dei sensi (*indriya gocarah*), chiamati anche *tan matra* (oggetti interni dei sensi) e *visaya* (oggetti esterni dei sensi) come forma, suono, gusto, odore e tatto.

Tutto ciò che vediamo in questo mondo è prodotto dalle trasformazioni di questi elementi di base a contatto con lo *kshetra jna*, "il conoscitore del campo", che è la consapevolezza o il *purusha*. Tutte le attività avvengono comunque all'interno dello *kshetra* stesso, poiché il *purusha* sperimenta effettivamente soltanto le sensazioni prodotte dalle attività delle qualità e degli elementi della natura.

Questa è la conclusione del capitolo 13: *prakrityaina ca karmani kriyamanani sarvasah, yab pasyati tathamanam akartaram sa pasyati*, "Chi vede che tutte le attività vengono compiute dalla natura, e che il sé non agisce mai, vede veramente" (13.30). Questo punto è già stato espresso in precedenza: *na kartritvam na karmani lokasya srijati prabhuh, na karma-phala-samyogam svabhavas tu pravartate*, "Il padrone (della città dalle nove porte, cioè il corpo) non è la causa delle azioni compiute da altri, perciò non è legato dai risultati delle attività. E' soltanto la sua natura che agisce" (5.14). A questo proposito, dobbiamo ricordare che lo *kshetra jna* è sempre di genere neutro, sia maschio che femmina, anche quando usiamo il termine *purusha*. Ecco un altro verso importante che afferma questo concetto: *prakriteb kriyamanani gunaih karmani sarvasah, ahankara vimudhatma kartaham iti manyate*, "Tutte le attività sono compiute in realtà dalle qualità della natura, ma una persona sciocca confusa dall'egotismo pensa, 'io sto facendo'." (3.27)

Ancora prima, Krishna aveva presentato lo stesso concetto all'inizio delle sue istruzioni (2.19): *ya enam vetti bhantaram yas cainam manyate batam, ubhau tau na vijanito nayam hanti na hanyate*, "Chi conosce questo (*atman/ brahman*) non crede di essere uccisore o ucciso: in entrambe le posizioni sa che non si viene veramente uccisi né si uccide."

इच्छा द्वेषः सुखं दुःखं संघातश्चेतना धृतिः । एतत्क्षेत्रं समासेन सविकारमुदाहृतम् ॥ १३-७ ॥  
icchā dveṣaḥ sukhaṁ duḥkhaṁ saṅghātaścetanā dhṛtiḥ | etatḥkṣetraṁ samāseṇa savikāramudāhṛtam || 13-7 ||

*iccha*: desiderio; *dvesah*: repulsione; *sukham*: felicità; *dubkham*: sofferenza; *sanghatah*: l'aggregato; *cetana*: la consapevolezza; *dhritih*: determinazione; *etat*: (tutto) questo; *kshetram*: lo *kshetra*; *samasena*: in breve; *sa vikaram*: insieme con i loro prodotti/ le loro interazioni; *udahrtam*: come esempio.

**desiderio, repulsione, felicità, sofferenza, l'insieme dei sintomi della vita, e la determinazione: tutto questo illustra il concetto del campo e delle sue interazioni.**

Oltre ai 24 elementi analizzati dal *sankhya* e menzionati nel verso precedente, Krishna continua ad elencare qui i componenti del mondo, creati dalle interazioni e trasformazioni dei *guna* - le tre modalità della natura materiale.

La parola *iccha* significa "desiderio", come in "attrazione", mentre *dvesa* significa "odio" come in "repulsione". Vedremo nei prossimi capitoli che queste due polarità fondamentali si applicano ugualmente a *sattva*, *rajas* e *tamas*, e hanno il potere di legare la consapevolezza del *jivatman* all'illusione di *maya*. Per spezzare questo legame, dobbiamo diventare distaccati da entrambi.

La stessa cosa si applica a *sukham* ("felicità", "gioia", "piacere", "conforto") e *dubkham* ("sofferenza", "dolore", "disagio"). Questo tipo di felicità chiamato *sukham* è differente da *ananda*, la natura trascendentale, originaria e autentica dell'anima, che non è soggetta a polarità o dualità. Non esiste contrario di *ananda*, poiché *ananda* è un concetto assoluto; d'altra parte *sukham* ha un contrario - *dubkham* - ed entrambi si applicano alle trasformazioni dei tre *guna* - *sattva*, *rajas* e *tamas*. Un *jivatman* che ha preso rifugio in *sattva* troverà piacere e conforto in *sattva*, mentre sarà a disagio in *rajas* o *tamas*, mentre un *jivatman* che ha preso rifugio in *tamas* proverà piacere in *tamas* ma soffrirà in *sattva* o *rajas*, e così via. Piacere e dolore, proprio come attrazione e repulsione, sono sensazioni relative che ciascun particolare individuo sperimenta in diverse circostanze a seconda della particolare modalità degli oggetti e delle attività che vuole sperimentare. Un maiale sarà entusiasta di mangiare escrementi e non mostrerà alcun interesse per il buon cibo sattvico che è gradito agli esseri umani evoluti. Perciò secondo il tipo o modalità di natura che coltiviamo, svilupperemo attrazione e di conseguenza rinasciamo in un corpo adatto, i cui sensi potranno meglio apprezzare quella modalità.

Il termine *sangatah*, "aggregato", si riferisce ai corpi che sono composti di tutti questi elementi - grossolani e sottili - e che sono il risultato diretto di *iccha*, *dvesa*, *sukha* e *dubkha*. Questo significa che quando ci siamo distaccati da questi elementi e dirigiamo la nostra consapevolezza da *cetana* a *cit*, non avremo più bisogno di prendere un altro corpo materiale, e saremo liberi.

La parola *cetana* è un termine tecnico speciale derivato dalla radice *cit*, generalmente tradotta come "conoscenza", la qualità intrinseca e trascendentale della consapevolezza di cui è fatto il Brahman, insieme con *sat* ("esistenza" o "eternità") e *ananda* ("felicità" assoluta). *Cetana* indica la percezione dell'esistenza materiale - lo *kshetra* (il campo) e le sue *vikara* (trasformazioni). Possiamo tradurlo come "consapevolezza" e anche come "sintomi della vita", ma sul livello di dualità e trasformazione; è dunque soggetto alla colorazione dei *guna* - *sattva*, *rajas*, *tamas*.

L'ultimo fattore menzionato nel verso è *dbritih*, "determinazione" o "pazienza", che come vedremo nei capitoli successivi può essere applicata a ciascuno dei *guna* materiali - *sattva*, *rajas*, *tamas* - cosa che produce una quantità di interazioni e reazioni. Quando viene diretta verso lo scopo ultimo e trascendentale della vita, la pazienza può sostenerci e guidarci verso la liberazione. Similmente, *iccha* e *dvesa* possono venire applicati ad aspirare al servizio del Supremo e ad evitare tutto ciò che è sfavorevole al servizio del Supremo. Anche qui, gioie e dolori e le altre modalità della coscienza o consapevolezza, come anche gli elementi materiali grossolani e sottili, possono essere adeguatamente impegnati nel servizio al Supremo, e diventare così strumenti per la nostra liberazione. Dovremmo dunque comprendere che tutti questi fattori possono essere manipolati e utilizzati dal *jiva atman* per sperimentare lo *kshetra* e le sue varietà, causando legami ancora più forti o portandoci alla liberazione. Quando cerchiamo di dominare la natura materiale (*apara prakriti*), ci imprigionano, mentre quando li impegnamo nel servizio al Supremo sotto la guida della natura spirituale (*para prakriti*), ci conducono alla liberazione e alla pura *bhakti*.

La parola *vikara*, "trasformazione" o "cambiamento" viene usata anche per indicare le sei fasi o caratteristiche (*sad guna*) di ogni manifestazione in questo mondo: nascita, crescita, sopravvivenza, generazione di prodotti, decadimento e morte.

अमानित्वमदम्भित्वमहिंसा क्षान्तिरार्जवम् । आचार्योपासनं शौचं स्थैर्यमात्मविनिग्रहः ॥ १३-८ ॥

amanitvam adambhitvam ahimsa ksantirarjavam | acaryopasanam saucam sthairyam atmavinigrahah || 13-8 ||

*amanitvam*: non vantarsi; *adambhitvam*: mancanza di arroganza; *ahimsa*: libertà dall'odio; *ksantih*: tolleranza; *arjavam*: approccio diretto/ semplicità; *acarya upasanam*: avvicinare l'*acharya*; *saucam*: pulizia; *sthairyam*: stabilità; *atma vinigrahah*: controllo di sé.

**"Libertà dal desiderio di onori, mancanza di arroganza, assenza di odio, ma anche tolleranza, semplicità, l'atto di avvicinare l'*acharya*, pulizia, determinazione, autocontrollo,**

I fattori menzionati da Krishna in questo verso sono confermati anche in molti altri passaggi degli *shastra*, per esempio nel *Bhagavata Purana* (11.10.6), nelle istruzioni di Krishna a Uddhava: *amany amatsaro dakso, nirmamo drdha saubrdab, asatvaro ritha jijnasur, anasuyur amogha vak*. Un buon studente non è interessato a "fare carriera", ma semplicemente a coltivare e realizzare la conoscenza in modo autentico. Questo significa che non desidera ricevere onori speciali o posizioni, perciò non prova invidia per gli onori e le posizioni altrui; in particolare non invidia la posizione del *guru* e non è attratto dall'idea di prendere il suo posto.

Purtroppo nel corso del Kali yuga quasi tutte le principali successioni discipliche si sono trasformate in potenti istituzioni, dove gli interessi materialistici trovano spazio nella lotta per il controllo di fondi, proprietà e seguaci. Ciò crea opportunità interessanti di carriera per impostori e sfruttatori, specialmente per coloro che sono abbastanza furbi o psicologicamente squilibrati da preferire i giochi di potere alle forme sane, innocue e normali di gratificazione fondamentale dei sensi che non sono contrarie ai principi del *dharma*, a cominciare dalla veridicità.

A sua volta, questo spiega perché così tanti grandi *acharya* che hanno stabilito discendenze ideologiche di successo non vivono a lungo, e sono talvolta avvelenati dai più intimi tra la cerchia dei loro compagni e seguaci. Naturalmente questo non succederebbe se gli studenti fossero adeguatamente qualificati in *ahimsa*, l'assenza di odio e violenza: soltanto una persona non violenta può veramente acquisire la conoscenza, perciò dovremmo essere sempre in guardia quando incontriamo persone "religiose" che fanno violenza contro creature innocenti, apertamente o segretamente. Nelle sue istruzioni a Uddhava, le parole *amani* e *amatsara* sono collegate molto strettamente (e riecheggiate dal termine *anasuyub*, "libertà dall'invidia" che troviamo più avanti), e questo stabilisce la qualificazione primaria di un vero e dharmico ricercatore della conoscenza.

La parola *daksha* ("abile", "esperto") riassume nel *Bhagavata Purana* parecchie altre qualità elencate in questi 4 versi della *Bhagavad gita*, cioè semplicità, autocontrollo, la scelta di una residenza adeguata e così via - tutte decisioni intelligenti di cui l'esperienza ci insegna il valore.

La parola *adambhitvam*, tradotta come "libertà dall'arroganza", è strettamente collegata con *amanitvam* o "libertà dal desiderio di onori". Spesso, le persone soffrono di scarsa autostima e poca fiducia in sé stesse, perché confondono umiltà con umiliazione; dobbiamo dunque chiarire questo equivoco.

La parola *nirmama*, "libero dal senso di possesso", corrisponde alle istruzioni della *Gita* in questo verso su *vairagya*, *asakti*, *anabhisvanga*, *sama cittatva* e *nirabankara*. In generale, il *brahmana* (chiunque coltivi sinceramente la conoscenza) dovrebbe rimanere distaccato dalle solite trappole di famiglia e società. Nella fase di *brahmacharya*, dai 5 anni ai 15 o 17, lo studente è troppo giovane fisicamente per rimanere coinvolto nelle responsabilità sociali e rimane come un figlio nella casa del *guru*.

Dopo essersi qualificato, all'età di 17 anni, di solito lo studente sceglie una moglie adatta e genera o adotta almeno un figlio per ripagare il debito verso i propri antenati. Non si vanta però del fatto di aver prodotto molti figli, né esibisce nelle funzioni sociali la propria bella moglie coperta di ornamenti o accumula proprietà o ricchezze superflue. Non ama neppure essere invitato come ospite d'onore nelle riunioni pubbliche di studiosi, o pavoneggiarsi per la propria erudizione o posizione sociale: tutte queste sono semplicemente distrazioni, uno spreco di tempo e di energia. La relazione tra il discepolo e il *guru* o *acharya* deve sempre rimanere una questione personale, centrata sull'autentica trasmissione di conoscenza e libera da qualsiasi considerazione materialistica. Questo è possibile soltanto quando il discepolo è veramente distaccato dall'attrazione per il proprio interesse egoistico e dalla sete di potere.

Questi cinque versi del capitolo 13 (dall'8 al 12) che descrivono la conoscenza (*jnana*) sono molto importanti da studiare, e raccomandiamo caldamente ai nostri lettori di impararli a memoria e citarli il più spesso possibile. Purtroppo, l'opinione corrente

generale che la gente ha della conoscenza è radicalmente diversa, e comprende arroganza, vanità, e una forte identificazione materiale e attaccamento alla posizione sociale. Uno "studioso" materialista è particolarmente interessato a fare carriera nell'ambito accademico e nella società, a ottenere titoli e riconoscimenti, poiché secondo il sistema accademico degradato attuale, senza questi crediti ufficiali istituzionali non è possibile trovare un giusto impiego.

L'ipertrofia del controllo governativo e delle lobby finanziarie ha creato una specie di mafia che ostacola e impedisce il pensiero e l'apprendimento (e l'insegnamento) indipendente e libero da pregiudizi. L'educazione scolastica standard viene imposta rigidamente con il pretesto di promuovere la cultura e l'istruzione, ma il suo vero scopo è quello di limitare il campo della conoscenza all'interno dei confini politicamente accettabili, per meglio controllare e sfruttare la popolazione. Questo si applica a tutti i livelli di scolarizzazione, dalle elementari ai livelli più alti dell'università, e persino al campo delle pubblicazioni, perché anche le case editrici vengono controllate e usate dal Sistema.

C'è però una via d'uscita - il crescente senso di indipendenza e la diffusione capillare della comunicazione tramite internet e i social media, che facilitano la scolarizzazione autonoma, autodidatta o alternativa (*home schooling*), l'indipendenza lavorativa e professionale, la pubblicazione in proprio, e il libero scambio di idee, inclusi i dibattiti. Le istituzioni accademiche tradizionali e le case editrici commerciali stanno dunque perdendo potere e controllo, e questo significa che gli individui hanno oggi l'opportunità di insegnare privatamente in corsi e seminari indipendentemente dal sistema accademico, e di pubblicare i propri libri da soli e renderli disponibili ai loro contatti e al pubblico, senza essere limitati dalle decisioni delle lobby politiche e finanziarie.

Il passo successivo verso la libertà in questa straordinaria evoluzione sociale dei nostri tempi è l'autosufficienza per le necessità primarie come cibo ed energia, perché oggi quasi tutti gli intellettuali autentici sono strettamente imprigionati dalle ordinarie necessità finanziarie, che li costringono ad accettare "impieghi dipendenti" che consumano tutto il loro tempo e le loro energie senza offrire alcuna occasione di impegnarsi davvero nel lavoro che potrebbe costituire un grande contributo per l'umanità. Questo si applica anche alla professione di insegnante o ricercatore - dipendente o impiegato - all'interno del sistema accademico prevalente, che limita fortemente il campo degli studi e della trasmissione di conoscenza stabilendo dei confini politicamente accettabili e orientati secondo le richieste del mercato. Tali professioni sembrano un impegno adeguato per un intellettuale, ma in realtà non sono diverse da tutte le altre occupazioni servili. Nel sistema vedico gli intellettuali - i *brahmana* - non sono mai dipendenti da nessuno, specialmente non da un governo adharmico o asurico, poiché l'esplorazione, la ricerca, la conservazione e la trasmissione della conoscenza non devono essere soggette al controllo, alle regole o all'influenza politica. Come possiamo ristabilire il sistema vedico originario?

Possiamo cominciare con il rivedere le nostre priorità di vita, compreso il desiderio di onori e carriera che spinge gli intellettuali nella trappola della servitù politica. Possiamo dare maggiore importanza a semplicità, autocontrollo, frugalità di abitudini, applicando anche gli altri principi della conoscenza menzionati in questi versi - come il rinunciare agli attaccamenti e alla gratificazione (il possesso e controllo degli oggetti dei sensi), dando minore importanza alla vita di famiglia e alle interazioni sociali, e più importanza alla vita tranquilla e solitaria, in cui ci si può dedicare completamente alla conoscenza.

Esiste una crescente riserva di risorse, conoscenze, occasioni e strutture di sostegno per facilitare l'autosufficienza degli individui o di piccole comunità, attraverso la permacoltura e anche il giardinaggio urbano, la produzione casalinga di energia rinnovabile (solare, eolica, biogas), il riutilizzo e il riciclo di materiali e oggetti, le tecniche fai-da-te e l'auto-produzione di generi di prima necessità come pane, marmellate, conserve, spuntini, bevande, detersivi, cosmetici, indumenti e ornamenti, giocattoli, e così via. E' ormai possibile per moltissime persone iniziare a vivere in modo autosufficiente e senza bisogno di uno stipendio regolare, e questo significa che non siamo legati a un particolare impiego e a tutto ciò che implica (obblighi sociali ecc) e possiamo veramente impegnarci nel vero scopo della vita umana.

इन्द्रियार्थेषु वैराग्यमनहंकार एव च । जन्ममृत्युजराव्याधिदुःखदोषानुदर्शनम् ॥ १३-९ ॥

indriyārtheṣu vairāgyamanahaṅkāra eva ca | janmamṛtyujarāvādhiduhkhadoṣānudarśanam || 13-9 ||

*indriya arthesu*: negli oggetti dei sensi; *vairagyam*: rinuncia; *anahankarab*: libertà dall'egotismo; *eva*: certamente; *ca*: e; *janma*: nascita; *mṛityu*: morte; *jara*: vecchiaia; *vyadhi*: malattia; *duhkha*: sofferenza; *dosa*: il difetto; *anudarśanam*: la visione chiara.

**rinuncia verso gli oggetti dei sensi, libertà dal senso di egotismo, e anche la chiara percezione delle sofferenze e problemi inerenti a nascita, morte, vecchiaia e malattia,**

L'importanza del distacco dalle identificazioni materiali, dal possesso e dalla gratificazione continua ad essere affermata in questi versi così importanti. Qualunque persona intelligente e sincera comprenderà che identificazioni e attaccamenti materiali sono la causa diretta di ulteriore imprigionamento nel ciclo di nascite e morti, la radice di ignoranza che causa ogni sofferenza. Le persone illuse, che si identificano fortemente con il proprio corpo materiale, cadono così profondamente nell'ignoranza che arrivano persino a scambiare *dharmā* per *adharmā* e *adharma* per *dharma* (18.31-32).

Secondo la mentalità di casta - illusoria e pericolosa - il pregiudizio di nascita costituisce l'essenza del *dharmā* e di tutta la conoscenza religiosa, e l'attaccamento alla società materialistica e alla famiglia viene considerato la perfezione della vita religiosa per gli induisti "di casta alta". I concetti di erudizione letteraria, ascendenza seminale o ideologica ("lignaggio spirituale"), alta nascita e parentado, prestigio sociale, posizione d'onore nelle assemblee e nelle funzioni, sono tutte manifestazioni dell'*ahankara* ("io sono l'autore dell'azione") e in quanto tali costituiscono una chiara prova di grave ignoranza e confusione.

I materialisti ordinari celebrano la nascita dei loro figli come un lieto evento, perché considerano questo corpo fisico come la cosa più importante, che permette di godere della gratificazione dei sensi e di tutte le circostanze collegate. Nella società vedica non ci sono figli indesiderati e in genere non ci sono aborti, perché tutte le relazioni sessuali sono automaticamente considerate come matrimonio legalmente valido e tutti hanno accesso ad anticoncezionali preventivi di erboristeria, che non hanno controindicazioni. Ma anche nelle

circostanze più favorevoli, la nascita implica una grande quantità di sofferenza per la madre e specialmente per il bambino, come viene descritto in vari testi, per esempio il *Bhagavata Purana* (3.31.1-32). Lo scopo della vita umana è dunque liberarsi dai condizionamenti materiali che causano la reincarnazione, e questo si ottiene attraverso la realizzazione autentica della conoscenza trascendentale, secondo le istruzioni di Krishna.

Generalmente la vita di famiglia non è favorevole al progresso spirituale perché rafforza l'identificazione con il corpo, in quanto la maggior parte degli scambi e delle interazioni sono basati sul contatto fisico e sui ruoli del corpo. Ma tutti i bambini nascono da un rapporto sessuale, e le gratificazione sensuale è considerata del tutto legittima e persino sacra quando viene seguita in modo dharmico. Inoltre, un devoto autentico di Krishna rimarrà protetto dagli attaccamenti perché vede i propri familiari come servitori di Krishna, la propria casa come la casa di Krishna; mangerà buon cibo e consumerà altre cose piacevoli come *prasadam* dopo averli offerti a Krishna, e adorerà regolarmente la Divinità di Krishna come il vero proprietario della casa e capo della famiglia. Ci vuole però una consapevolezza spirituale molto forte per rimanere distaccati dall'identificazione con il corpo quando i nostri sensi sono pienamente impegnati nello sperimentare i più grandi piaceri della vita materiale. Il pericolo è molto reale, come è descritto chiaramente in molte scritture, specialmente nel *Bhagavata Purana*, dove troviamo avvertimenti a proposito degli attaccamenti e identificazioni materiali, per esempio negli insegnamenti di Kapila (3.31.29-35, 3.31.39-46) e gli insegnamenti di Prahlada (7.5.5, 7.6.1-18).

La completa rinuncia non è la risposta giusta, specialmente nel Kali yuga, quando prendere *sannyasa* è una scelta molto rischiosa poiché causa degradazione più che purificazione. In verità, accettare l'ordine di *sannyasa* in modo artificiale e superficiale può essere veramente l'ultima trappola dell'illusione, perciò non è raccomandato affatto: *asvamedham gavalambham sannyasam pala paitrkam, devarena sutopattim kalau panca vivarjayet*. Il *Brahma vaivarta Purana* citato da Chaitanya come viene riportato dalla *Chaitanya charitamrita* (*Adi lila*, 17.164) afferma, "In questa era di Kali, cinque azioni sono proibite: l'*asvamedha yajna*, il *gomedha yajna*, accettare l'ordine di *sannyasa*, offrire carne in oblazione agli antenati, e generare figli con la moglie del proprio fratello."

Per poter veramente comprendere gli insegnamenti della tradizione vedica su questa e altre importanti questioni, dobbiamo ricordare che i *Veda* non prescrivono o proibiscono alcuna azione specifica in modo assoluto, perché ciò che è medicina per una persona può essere veleno per un'altra e viceversa. Non ci sono "comandamenti" o fedeltà cieca nel sistema vedico, nemmeno a un *guru* o a una tradizione spirituale (come nelle chiese, per esempio), perché il *dharma* e la conoscenza devono essere basati sulla realizzazione personale del sé, e sono dinamici piuttosto che statici. Nelle ideologie abramiche, dogmi e fatwa vengono imposti dalle "autorità religiose" stabilite dal potere politico, e la massa della gente è obbligata ad accettare e obbedire senza fare domande, poiché non hanno niente a che vedere con intelligenza o saggezza e nemmeno con il buon senso, la decenza, la coscienza e i principi etici fondamentali. In effetti, la prova decisiva dell'appartenenza di una persona a una fede abramica consiste nell'essere disposti ad andare contro intelligenza, saggezza, buon senso, coscienza e senso etico, per eseguire gli ordini delle "autorità religiose stabilite".

Il sistema vedico, riassunto negli insegnamenti della *Bhagavad gita*, è diametralmente opposto. Krishna spiega ad Arjuna che non deve esitare a uccidere i propri maestri e superiori perché sono aggressori - essendo scesi sul campo di battaglia per assalire ingiustamente lui e i suoi fratelli in una guerra ingiustificata. Questi superiori hanno smarrito il senso della giustizia scegliendo un comportamento adharmico, e non si può permettere loro di continuare a danneggiare i *praja* e il regno.

Arjuna deve essere pronto a superare i propri attaccamenti e identificazioni e uccidere i propri familiari, ma non perché i preti gli hanno detto di farlo, sulla base di qualche fatwa pseudo-moralistica. E certamente non ucciderà animali innocui, donne o bambini o altri civili innocenti, o vignettisti, dissidenti intellettuali, attivisti laici, libertari, non-credenti di un'ideologia o di un'altra, o chiunque rifiuti di sottomettersi alle richieste irragionevoli e adharmiche dei preti. E nemmeno ucciderà o danneggerà qualcuno sulla base di razza, gruppo etnico, nazionalità, o qualsiasi altra considerazione di nascita o fisica.

E' molto importante comprendere che il concetto di *dharma yuddha* non ha niente a che fare con la cosiddetta "guerra santa" o "giustizia religiosa" o "polizia della moralità" degli abramici. Nel sistema vedico si può usare la forza soltanto contro un aggressore - una persona che ha già cominciato ad assalirci con armi pericolose o manifesta chiaramente l'intenzione di causare dei danni fisici a noi, ai nostri dipendenti o a persone buone e innocenti.

Come regola generale, bisogna anche evitare ogni tipo di azione contraria all'etica, persino contro gli aggressori. Krishna non ha mai consigliato ad Arjuna di assassinare Duryodhana in segreto, nemmeno dopo che Duryodhana aveva tentato ripetutamente di uccidere i Pandava e la loro madre con vari complotti - avvelenando il loro cibo, dando fuoco alla casa in cui stavano dormendo, e così via. In circostanze estreme, quando un aggressore adharmico è troppo potente, o ben protetto, o astuto per poter essere affrontato nel modo normale, un guerriero dharmico può ricorrere all'astuzia e a strategie estreme. Ma deve fare molta attenzione a valutarle di volta in volta, con la massima cura nel preservare lo spirito dell'azione dharmica.

असक्तिरनभिष्वङ्गः पुत्रदारगृहादिषु । नित्यं च समचित्तत्वमिष्टानिष्टोपपत्तिषु ॥ १३-१० ॥

asaktiranabhiṣvaṅgaḥ putradāragrāhādiṣu | nityam ca samacittatvamīṣṭāniṣṭopapattiṣu || 13-10 |

*asaktiḥ*: libertà dall'attaccamento; *anabhiṣvaṅgaḥ*: senza identificarsi con emozioni e situazioni; *putra dara grīha adīṣu*: verso i figli, la moglie, la casa ecc; *nityam*: sempre; *ca*: e; *sama cittatvam*: atteggiamento equanime; *iṣṭa*: desiderato; *aniṣṭa*: indesiderato; *upapattiṣu*: ricevendo.

**libertà dall'attaccamento, distacco da ogni associazione, compreso il senso di appartenenza o possesso verso figli, moglie, casa, eccetera, e anche un atteggiamento equanime nel ricevere ciò che è piacevole e ciò che è spiacevole,**

Le qualità della conoscenza elencate in questo verso confermano i punti del verso precedente e le considerazioni sullo scegliere *dharma* al di sopra del senso di appartenenza, possesso e identificazione che sono caratteristiche delle relazioni fisiche con famiglia e società. Krishna insiste molto sul distacco poiché l'identificazione con il corpo o comunque con la materia è la radice di tutta l'ignoranza, e crea la mentalità separatista che è caratteristica degli *asura*. Gli *asura* sono coloro che attaccano gli altri per imporre il proprio dominio e per sfruttare le persone e le risorse; possiamo chiamarli anche "imperialisti".

Quando comprendiamo che il *dharma* consiste nei principi eterni e universali dell'etica naturale (compassione, veridicità, pulizia, autocontrollo ecc) ed è sostenuto dall'intelligenza (*buddhi*), diventiamo capaci di scegliere il *dharma* contro le identificazioni e gli attaccamenti del corpo, la gratificazione dei sensi, e le lealtà politiche. Come abbiamo già detto al termine del capitolo precedente, la conoscenza trascendentale e la *bhakti* non sono differenti dal *sanatana dharma* (*dharma amritam idam*). Dunque tutto ciò di cui abbiamo discusso in questo verso a proposito dello scegliere il *dharma* piuttosto che l'identificazione e gli attaccamenti del corpo si applica direttamente a scegliere la conoscenza trascendentale e la *bhakti* invece delle identificazioni e degli attaccamenti del corpo.

La conoscenza trascendentale, o *atma vidya*, non è differente dalla *bhakti*, poiché non appena realizziamo la nostra vera natura e identità spirituale (di *prakriti* e *purusha*), ci colleghiamo immediatamente alla Coscienza suprema in un atteggiamento di servizio e appartenenza, che possiamo definire come amore. Per elevarci a un livello più alto nell'interpretazione di questi versi secondo la coscienza della *bhakti*, possiamo rivolgerci a una delle più famose tradizioni letterarie della *bhakti*.

Nella *Chaitanya charitamrita* (*Madhya*, 22.78-80), vediamo che Chaitanya elenca 26 principali qualità di un devoto autentico come segue: 1. *kripalu* (gentile e disponibile verso tutti), 2. *akerita droha* (non ostile verso alcuno), 3. *satya sara* (sempre dedito alla veridicità e all'essenza delle cose), 3. *sama* (ugualmente disposto verso tutti), 4. *nidosa* (libero da cattivi comportamenti e difetti), 5. *vadanya* (generoso, magnanimo), 6. *mridu* (di carattere dolce e tenero), 7. *suci* (pulito e puro), 8. *akinchana* (distaccato da tutte le identificazioni e possedimenti o affiliazioni materiali), 9. *sarva upakaraka* (impegnato a lavorare per il bene di tutte le creature), 10. *santa* (sereno e pacifico), 11. *krishnaika sarana* (che dipende esclusivamente da Dio), 12. *akama* (libero dai desideri materiali), 13. *aniba* (libero dall'egoismo), 14. *stbira* (determinato, stabile), 15. *vijita sad guna* (che ha vinto le sei tendenze negative e le richieste materiali del corpo e della mente), 16. *mita bbuk* (che mangia in modo modesto), 17. *apramatta* (libero da illusioni), 18. *manada* (rispettoso), 19. *amani* (che non pretende rispetto per sé stesso), 20. *gambhira* (riflessivo e profondo), 21. *karuna* (compassionevole verso le sofferenze altrui), 22. *maitra* (amichevole), 23. *kavi* (poetico), 24. *daksha* (abile o esperto), 25. *maumi* (riflessivo e silenzioso quando necessario).

In questa luce possiamo comprendere meglio l'affermazione del *Bhagavata Purana* (5.18.12): *yasyasti bhaktir bhagavaty akincana, sarvair gunais tatra samasate surab, harav abhaktasya kuto mabad guna, manorathenasati dharato babih*, "Dovunque ci sia pura devozione a Bhagavan, si trovano anche tutte le buone qualità dei Deva, mentre una persona che non ha devozione per Hari e rincorre le cose esteriori sotto il controllo della mente, non può mai sviluppare tali sublimi qualità." Questo significa che un vero devoto si riconosce dalle sue qualità menzionate nelle scritture, e dalla mancanza di interesse verso le cose esteriori come identificazioni materiali, preoccupazioni per il corpo, attaccamenti mondani e così via. D'altra parte, un materialista può acquisire soltanto una certa quantità di possedimenti e posizioni esteriori, e poiché è sempre pronto a lasciare qualsiasi cosa per correre dietro una nuova illusione, tutte le qualità e i successi che può avere accumulato vanno immediatamente persi e quindi sono inutili.

मयि चानन्ययोगेन भक्तिरव्यभिचारिणी । विविक्तदेशसेवित्वमरतिर्जनसंसदि ॥ १३-११ ॥

mayi cānanyayogena bhaktiravyabhicāriṇī । viviktadeśasevitvamaratirjanasamsadi ॥ 13-11 ॥

*mayi*: verso di me; *ca*: e; *ananya*: totalmente concentrato; *yogena*: con il collegamento/ l'unione; *bhaktih*: della devozione; *avyabharini*: ininterrotta; *vivikta desa sevitam*: dedicarsi al servizio in un luogo solitario; *aratih*: senza attaccamento; *jana samsadi*: per incontrare gente/ per la compagnia altrui.

**totalmente e costantemente concentrato su di me attraverso il *bhakti yoga*, dedicandosi al servizio in un luogo solitario, senza attaccamento per incontrare altre persone,**

Gli insegnamenti di Krishna non perdono mai di vista il requisito essenziale della *bhakti*, il collegamento d'amore tra la coscienza individuale e la Coscienza suprema. Abbiamo già visto che il *jivatman* individuale non è capace di controllare la *prakriti* ma è costretto a sottomettersi ad essa, impegnandosi costantemente nell'attività, sebbene il *purusha* non sia il *karta*, l'autore dell'azione.

Il verso 3.5 affermava: *na hi kascit ksanam api jatu tisthaty akarma kirit, karyate hy anasab karma sarvab prakriti jair gunaih*, "Mai, in nessun momento, una persona può rimanere senza agire anche per un solo istante, perché viene costretta all'azione da tutti i *guna* nati dalla *prakriti*." Di nuovo il verso 18.40 concluderà: *na tad asti prithivyam va divi devevu va punah, sattvam prakriti jair muktam yad ebbih syat tribbir gunaih*, "Non esiste nemmeno una sola persona, in questo mondo o nel mondo dei Deva, che sia libera dall'influenza dei tre *guna* creati dalla *prakriti*".

La differenza tra le anime illuse e le anime sagge è la scelta consapevole di servire la Coscienza divina: *mahatmanas tu mam partha daivim prakritim asritab, bhajanty ananya-manaso jnatva bbutadim avyayam*, "O Partha, le grandi anime prendono rifugio nella natura divina e mi servono con piena attenzione, sapendo che io sono l'origine inesauribile di tutti gli esseri" (9.13). Collegandoci direttamente con la Coscienza suprema in uno spirito di servizio, ci impegneremo felicemente sul livello trascendentale, poiché la Coscienza suprema dirige la *Prakriti* divina (4.6, 8.4, 9.8, 9.10).

Per essere capaci di rimanere su questo livello di coscienza senza interruzione (*avyabharini*), dobbiamo organizzare accuratamente le nostre abitudini di vita e le nostre scelte. per evitare distrazioni causate da altri. Vivere in un luogo solitario è dunque una delle necessità più importanti, perché tutti hanno bisogno di silenzio e tranquillità per potersi allenare a impegnare la mente nel modo giusto.

In questo verso il concetto viene spiegato dall'espressione *vivikta desa sevitam*, che è già comparsa nel verso 6.10 e si riferisce a un luogo tranquillo, libero da distrazioni e disturbi, puro e pulito, e comodo abbastanza perché la nostra meditazione non sia interrotta da segnali di sofferenza dal corpo e dai sensi. Inoltre, il verso 13.11 specifica che non soltanto bisogna vivere in un luogo tranquillo e solitario, ma che bisogna anche vivere da soli (*ekaka*) per evitare i disturbi creati da persone che non sono interessate alla coltivazione dello *yoga* e della vita spirituale. Questo ci aiuterà certamente a rimanere *amogha vak*, liberi dal *prajalpa* o discorsi inutili.

Di nuovo, l'espressione *arati jana samsadi* indica che bisogna essere liberi dal bisogno o desiderio di essere in compagnia di altri. L'attrazione o attaccamento per la vita sociale è causato da un senso fondamentale di insicurezza e paura, dal costante e spiacevole chiacchierio e dalle insistenze delle richieste della mente, coperti temporaneamente da rumori più forti e stimoli sensoriali più potenti. In

questo modo le persone ansiose e confuse cercano le folle in movimento, i canti, le danze, i divertimenti, e tutti i vari tipi di gratificazione dei sensi che distraggono la mente, come anche l'effetto ipnotico delle sostanze inebrianti, gli sciocchi spettacoli televisivi, e così via. Non c'è niente di male in un po' di divertimento o in uno spettacolo che può aiutarci a rilassare la mente e dare nuova energia ai sensi, ma non dovremmo rimanere attaccati o permettere che queste cose controllino la nostra mente.

Dovrebbe essere piuttosto il contrario: dobbiamo controllare la mente e il tipo di divertimento che le permettiamo - sattvico o preferibilmente sul livello di puro *sattva*. Come abbiamo già detto riguardo alla gratificazione dei sensi regolata (2.64, 2.65, 2.68, 3.6, 3.7, 3.41, 4.22, 4.26, 5.8-11, 6.16-17, 6.24, 7.11, 9.27), il segreto per rimanere liberi dai condizionamenti materiali è di accettare quei piaceri sattvici che possiamo ottenere naturalmente e offrirli alla Coscienza suprema in uno spirito di servizio.

Anche la pratica del *bhakti yoga* è soggetta ai principi di *yama* e *niyama*, le prescrizioni e astensioni che ci proteggono dalle contaminazioni adharmiche, rajasiche e tamasiche. Queste regole sono favorevoli alla *bhakti*, e sono intese a sostenerci nel nostro sviluppo e nel nostro servizio.

अध्यात्मज्ञाननित्यत्वं तत्त्वज्ञानार्थदर्शनम् । एतज्ज्ञानमिति प्रोक्तमज्ञानं यदतोऽन्यथा ॥ १३-१२ ॥

adhyātmajñānanityatvaṁ tattvajñānārthadarsanam | etajñānamiti proktamajñānaṁ yadato'nyathā || 13-12 ||

*adhyatma*: l'anima originaria; *jnana*: la conoscenza; *nityatvam*: l'eternità/ l'esistenza costante; *tattva*: la realtà; *jnana artha darsanam*: la realizzazione del valore della conoscenza; *etat*: (tutto) questo; *jnanam*: *jnana*; *iti*: così; *proktam*: chiamato; *ajnanam*: *ajnana*; *yat*: quello; *atah*: tranne questo; *anyatha*: qualsiasi altra cosa.

**la costante consapevolezza dell'anima originaria, la realizzazione del valore della conoscenza: tutto questo è chiamato *jnana*, e tutto il resto è *ajnana*."**

Gli ultimi due fattori nella descrizione della vera conoscenza riassumono il suo significato e la sua ampiezza, mostrando come in effetti tutti gli altri fattori della lista siano semplicemente espansioni della coscienza del Sé supremo, caratterizzata dalla stabilità della consapevolezza spirituale. Non avrebbero significato senza la giusta consapevolezza della natura spirituale e trascendentale del Sé supremo o *adhyatma*.

Una persona che è veramente situata nella coscienza suprema è libera da *abankara* e *mamaiva*, e quindi non è mai arrogante o crudele, perché sa che tutti i *jivatman* sono parti del *paramatman*. Il risveglio della realizzazione del Sé produce anche un forte desiderio di armonizzarsi con il Supremo nel servizio d'amore, perciò ci si avvicina spontaneamente alle grandi anime per ricevere ispirazione, istruzione e impegno adeguato.

Una persona stabilita nella realizzazione del Sé rimane equilibrata e consapevole in tutte le circostanze, percepisce le cose così come sono al di là delle apparenze superficiali, e mantiene la giusta coscienza come priorità principale nella vita.

Il termine *adhyatma* ("l'anima originaria") è qui particolarmente importante perché indica un livello di consapevolezza che è più alta rispetto al *jivatman* individuale. Potremmo chiamarla *krishna chaitanya* o Coscienza di Krishna, ma dobbiamo fare molta attenzione a non equivocare sul significato della definizione credendola un'appartenenza settaria a qualche tipo di religione organizzata. Una comprensione corretta dell'*adhyatma* è la chiave per comprendere veramente il significato originario della Coscienza di Krishna - l'*acintya bbeda abheda tattva* che riconcilia le prospettive apparentemente opposte di *dvaita* e *advaita*.

*Adhyatma* si riferisce alla Coscienza pura, che non è legata da alcuna limitazione materiale, e che è l'origine e il significato di tutto ciò che esiste. Quando l'*atman* individuale diventa veramente cosciente dell'*adhyatma*, l'individualità si sposta dalla mentalità separatista verso l'armonizzazione con il Supremo, e tutte le attività - pensare, sentire, volere, agire - sono concentrate con amore sul Supremo soltanto.

L'individuo si rende conto di essere semplicemente una *shakti* del Supremo, una parte (*amsa*) del suo illimitato corpo trascendentale, e tutto il resto diventa irrilevante. Per un'anima veramente realizzata non c'è questione di "personalismo opposto all'impersonalismo": tutte le dualità contraddittorie vengono riconciliate, poiché il Supremo include tutte le realtà e tutte le prospettive.

Un puro devoto dimentica sé stesso nella meditazione e nel servizio, immergendosi completamente nella coscienza del Supremo, perciò in un certo senso possiamo dire che la sua individualità è andata perduta su quel livello di coscienza. Simultaneamente, l'individualità continua ad esistere eternamente negli scambi d'amore tra il *bhakta* (il devoto) e il *bbokta* (l'oggetto della devozione). Non serve a niente cercare di comprendere intellettualmente questa simultanea verità di due concetti apparentemente opposti, poiché viene dichiarata esplicitamente come inconcepibile (*acintya*).

E' ora di smettere di sprecare tempo ed energie nei litigi infantili su "chi ha ragione e chi ha torto" sulla questione delle prospettive personale e impersonale su Dio. Ogni differenza viene automaticamente risolta quando si diventa capaci di vedere direttamente (*darshana*) la verità nel quadro più ampio, in una visione che riconcilia tutti gli apparenti opposti. A quel punto non rimane altro che impegnarsi utilmente nel quadro stesso, perché ci rendiamo conto che anche noi facciamo parte del quadro e abbiamo un dovere o una funzione da svolgerci. Questo è il *tattva jnana artha darshana* descritto come l'essenza e la conclusione di questi versi.

L'unione attiva con il Grande Quadro delle Realtà (*yoga*) diventa il centro di focalizzazione completo, costante e permanente (*ananya*) della coscienza, precisamente perché siamo già collegati con Tutto. Cos'altro potremmo desiderare o dover cercare? La vera *jnana* dissipa o distrugge i cambiamenti apparenti dello *kshetra*, e la nostra coscienza rimane pienamente assorbita in eternità (*sai*), consapevolezza (*cit*) e felicità (*ananda*).

ज्ञेयं यत्तत्प्रवक्ष्यामि यज्ज्ञात्वामृतमश्नुते । अनादि मत्परं ब्रह्म न सत्तन्नासदुच्यते ॥ १३-१३ ॥

jñeyam yattatpravakṣyāmi yajñātvāmṛtamśnute | anādi matparam brahma na sattannāsaducyate || 13-13 ||



*jneyam*: ciò che deve essere conosciuto; *yat*: che *tat*: quello; *pravaksyami*: io dirò; *yat*: che; *jnatva*: conoscendo; *amritam*: il nettare/ l'immortalità; *asnute*: si gusta; *anadi*: senza inizio; *mat*: me; *param*: supremo; *brahma*: Brahman; *na*: non; *sat*: sat; *tat*: quello; *na*: non; *asat*: *asat*; *ucyate*: è chiamato.

**"Io ti dirò ciò che deve essere conosciuto, la cui conoscenza permette di gustare l'immortalità. Il mio Brahman supremo è la realtà senza inizio, e si dice che non sia né sat né asat."**

La prima parola di questo verso, *jneyam*, è collegata direttamente con la domanda di Arjuna nel primo verso del capitolo (*jnanam jneyam ca*) e con l'identità stessa di Vishnu, Dio, come vedremo nei versi 17 e 18 (*ca tad jneyam grasisnu prabhavisnu ca*). Come spiegherà il verso 19 di questo stesso capitolo, un devoto può raggiungere la vera *bhava* (assorbimento devozionale, la natura del Brahman come consapevolezza) soltanto in questa realizzazione (*mad bhakta etad vijnaya mad bhava upapadyate*). Questo concetto viene rafforzato dal termine *asnute* ("gusta") che ci ricorda immediatamente il concetto di *rasa* ("gusto"), collegato con le varie sensazioni o sentimenti all'interno della consapevolezza, specialmente nelle relazioni.

Come raggiungere questo livello? Ascoltando i discorsi (*pravacan*) delle grandi anime realizzate - gli *acharya* e le Personalità di Dio. E' vero che normalmente il metodo dell'ascolto (*sravana*) si sviluppa nella presenza personale del *guru*, ma dobbiamo comprendere che non si tratta di un'attività semplicemente fisica. Proprio come non è sufficiente guardare le pagine di un libro per comprendere effettivamente il significato del suo contenuto, non è sufficiente stare seduti di fronte a un *guru* o a un *bhakta* e lasciare che la sua voce ci entri nelle orecchie per assorbire veramente gli insegnamenti.

Se non facciamo abbastanza attenzione e non accettiamo sinceramente gli insegnamenti applicandoli in pratica, ci vorrà moltissimo tempo perché questi discorsi comincino anche soltanto a intaccare gli spessi strati della nostra ignoranza, ed è possibile che le erbacce degli *anartha* (orgoglio, arroganza, sete di potere, identificazioni illusorie ecc) arriveranno a invadere il nostro cuore e impediranno qualsiasi vera realizzazione soffocandola con la loro tossicità.

D'altra parte, uno studente sincero sarà capace di ascoltare le anime realizzate e le Personalità di Dio anche senza la loro presenza fisica, associandosi con loro sul livello spirituale (attraverso il collegamento del cuore) o sul livello astrale o sottile, o semplicemente leggendo i loro libri. Questo è certamente più efficace che sedersi distrattamente di fronte al corpo fisico del *guru*, senza la decisione sincera di cercare di comprendere e praticare veramente gli insegnamenti. E quale dev'essere l'argomento di tali insegnamenti? Gli insegnamenti più importanti sono quelli presentati da Krishna nella *Bhagavad gita*, il primo tra i *prasthan* *traya*, i testi fondamentali della conoscenza vedica.

Le parole chiave in questo verso sono *anadi mat param brahma*. Costituiscono l'oggetto della conoscenza annunciata da Krishna, e descritta nelle due parti adiacenti del verso ("la cui conoscenza permette di gustare l'immortalità" e "si dice che non sia né sat né asat"). Come accade spesso nelle scritture vediche, una frase può contenere molti strati di significato, portandoci sempre più profondamente nella realizzazione della Realtà. Letteralmente, questa frase significa, "me/ mio", "supremo", e "Brahman" (la Coscienza universale). La traduzione più popolare di *mat param brahma* è "quel Brahman di cui io sono supremo".

Nel prossimo capitolo (14.27) Krishna dichiarerà di essere il fondamento e l'origine del Brahman (*brahmano hi pratistha ahm*), e già nel verso 7.7 aveva detto, "niente mi è superiore, ogni cosa è basata su di me" (*mattah parataram nanyat kecid asti... mayi sarvam idam protam*). In questa interpretazione, la parola *ma* indica possesso o relazione. Come abbiamo già visto, la definizione Brahman si applica sia al *purusha* supremo e alla *prakriti* suprema; quando viene applicata alla *prakriti* indica specificamente il *mahat tattva* ("la grande realtà") che costituisce la totalità non manifestata della manifestazione cosmica. Lo conferma il *Bhagavata Purana* (1.5.20): *idam hi visvam bhagavan ivetarah*, "tutto questo universo non è che la trasformazione di Bhagavan".

L'espressione *mat param* si trovava anche a conclusione del capitolo 11, nel verso 55, dove era tradotto come "io che sono il Supremo". Ecco il verso: *mat karma krin mat paramo mad bhaktah sangha varjitah, nirvairah sarva -bbuteshu yab sa mam eti pandava*, "Il mio devoto è impegnato a lavorare per me, e mi vede come la realtà suprema. Ha abbandonato ogni associazione/ affiliazione/ identificazione, e non nutre ostilità verso alcun essere. In questo modo, il mio devoto viene a me."

Dunque la seconda possibile traduzione di questo verso sarebbe, "io, il Brahman supremo". Questa interpretazione è confermata da Arjuna (10.12), e indirettamente da tutti i Rishi menzionati da Arjuna per sostenere la sua realizzazione. Si trova inoltre in molti versi del *Bhagavata Purana* (1.2.11, 3.24.10, 3.29.36, 3.33.8, 4.24.60, 7.1.19, 8.24.38), e anche in altri passaggi delle scritture vediche. Entrambi i significati sono rafforzati dal termine *anadi*, "senza inizio" o "eterno". Il concetto di eternità o libertà dalla morte è contenuto anche nel termine *amrita*, che troviamo in questo verso.

E' possibile comprendere questo verso soltanto attraverso il significato profondo del termine *param*. Sul livello materialistico, *param* ("supremo") indica il più potente o elevato tra molti individui, presentati come termini di paragone. Quando diciamo che una persona è la più grande, al livello materiale significa che la sua grandezza (potere, conoscenza, abilità eccetera) viene paragonata alla grandezza degli altri ed è giudicata superiore, mentre gli altri sono inferiori.

Sul livello spirituale/ trascendentale indicato dal termine sanscrito, il Supremo non ha termini di paragone, poiché tutte le altre esistenze sono parte dell'esistenza del Supremo. Possiamo comprendere questo punto soltanto quando usciamo dalla mentalità dualistica, come è confermato molto chiaramente da Krishna stesso nella *Bhagavad gita* (2.45, 4.22, 5.3, 5.25, 7.27, 7.28, 15.5) e da molte altre scritture. La dualità è l'unica fonte della paura (*bbayam dvitiya*, *Bhagavata Purana*, 11.2.37).

Soltanto superando la dualità diventiamo capaci di gustare il nettare di ciò che è *na sat tan na asat*, "né sat né asat" - dove la parola *sat* contiene i numerosi significati di "eterno, spirituale, buono, positivo" e così via, mentre la parola *asat* è l'esatto opposto. Un concetto molto simile è stato espresso nel verso 9.19: *tapamy ahm abam varsham ngrihnamy utsrijami ca, amritam caiva mrityus ca sad asac cabam arjuna*, "Io sono l'origine del calore (del sole), io faccio cadere o trattengo la pioggia. Io sono l'immortalità e anche la morte. Io sono sia *sat* che *asat*." La Realtà suprema, il Brahman, contiene ogni cosa ed è l'origine e il fondamento di ogni cosa; la percezione di questa Realtà suprema è semplicemente nascosta - come il sole dalle nuvole - dalla manifestazione temporanea dell'*ahankara*, l'identificazione materiale, basata su dualità e separazione. Come afferma il primo verso della *Maha Upanishad*: *eka hi vai narayana asi*, "soltanto Vishnu esiste".

Un'altra interpretazione del verso collega *anadi* e *mat* in una sola parola, *anadimat*, dove *mat* diventa il suffisso *man*, "ciò che è", in questo caso, "ciò che è eterno". In questo modo, il pronome personale *mam* viene omissso, anche se non viene escluso o negato. Persino senza ripeterlo in questo verso, Krishna ha già dimostrato ampiamente che l'identità di Krishna è il Brahman supremo.

Un altro punto interessante in questo verso è l'applicazione della conoscenza alla realizzazione trascendentale o al successo che porta l'immortalità (*amritam*). Certo, l'immortalità non si riferisce all'estensione indefinita della vita materiale nel corpo, perché questa sarebbe una pericolosa illusione: persino gli abitanti dei sistemi planetari più alti dovranno infine lasciare il corpo al momento della morte. E' vero che alcuni corpi possono durare molto più a lungo di un corpo umano, ma tutte le forme materiali sono inevitabilmente destinate a dissolversi. Se vogliamo vivere più a lungo, dovremo prendere un tipo di corpo differente, uno di quelli che nascono sui sistemi planetari superiori, e sviluppare la consapevolezza adeguata, i poteri mentali e le attività relative, altrimenti un maggior numero di anni servirà soltanto a prolungare la sofferenza e la frustrazione.

सर्वतः पाणिपादं तत्सर्वतोऽक्षिशिरोमुखम् । सर्वतः श्रुतिमल्लोके सर्वमावृत्य तिष्ठति ॥ १३-१४ ॥

sarvataḥ pāṇipādāṁ tatsarvato'kṣīśiromukham | sarvataḥ śrutimallōke sarvamāvṛtya tiṣṭhati || 13-14 ||

*sarvataḥ*: ovunque; *paṇi*: mani; *padam*: piedi; *tat*: quello; *sarvataḥ*: ovunque; *akṣi*: occhi; *śirah*: teste; *mukham*: volto; *sarvataḥ*: ovunque; *śrutiman*: che ascolta; *loke*: nel mondo/ nella gente; *sarvam*: ogni cosa; *avṛtya*: coprendo; *tiṣṭhati*: rimane.

**"Questo (Purusha) ha mani e piedi ovunque, occhi e teste e volti ovunque. Ascolta ogni cosa e risiede sempre ovunque, coprendo ogni cosa.**

Il Brahman supremo è anche il Maha Purusha, il Virata rupa o forma universale che è stato descritto in così tanti versi nei capitoli precedenti. Quando si comprende questo Purusha si diventa capaci di comprendere come Isvara, Shakti e tutte le *jiva* sono inconcepibilmente Uno e distinti individualmente. Allora l'illusione dell'opposizione materiale si dissolve, ma la relazione d'amore e la *bhava* del servizio devozionale non scompaiono - anzi, diventano sempre più forti perché l'intelligenza e la consapevolezza sono concentrate meglio (*aikāntika bhakti*) come Krishna ha già detto nel verso 2.41 (*vyāsaśāstrīya buddhibhāgā*).

Quando il *bhaktā* entra (*viśate*, 8.11, 18.55, *praveśam*, 11.54) nell'inconcepibile Corpo trascendentale della Coscienza, scopre la propria natura originaria di parte del corpo (*āṅga*, *amsa*) del Supremo e agisce spontaneamente come tale, servendo la Totalità suprema della Realtà.

Questo non è possibile per coloro che non hanno raggiunto la realizzazione del Brahman e del Paramatma, e quindi continuano a identificare sé stessi e gli altri sulla base del corpo e della mente materiali, e pensano di poter ottenere la felicità per sé stessi facendo del male a qualcun altro. Una vera e solida realizzazione del Brahman ci permetterà di vedere Bhagavan come qualcosa di più di una proiezione materiale, e di percepire correttamente e collegarsi con l'Anima di tutte le anime.

Questo verso spiega dunque che la realizzazione di Bhagavan deve includere la presenza del Supremo ovunque (*sarvataḥ*, ripetuto parecchie volte), in ciascun essere vivente e persino in ogni atomo. Al livello del Brahman, questa presenza consiste nell'esistenza eterna della consapevolezza (*sat*). Al livello del Paramatma, questa presenza è la conoscenza e la realizzazione dell'unità di tutta la consapevolezza (*cit*), e al livello di Bhagavan, è pura felicità e amore.

Nell'*avatara lila* di Krishna, *sat* è rappresentato da Balarama/ Shiva, *cit* è rappresentato da Krishna/ Vishnu, e *ananda* è rappresentato dalla Dea Madre. Senza Radha non ci può essere Krishna, senza Yogamaya non ci può essere Vishnu, e similmente Krishna appare subito dopo Baladeva, e gli *avatara* di Vishnu appaiono (si manifestano) in questo mondo dalla radice di Sadashiva, chiamato anche Sankarshana. Qui gli sciocchi materialisti possono cadere nella trappola dell'illusione e arrivare a pensare che uno di questi tre deve essere "più importante" o "supremo" rispetto agli altri due, ma si tratta di un grave errore.

Non ci può essere opposizione o anche solo divisione tra questi tre: ecco perché Baladeva, Jagannatha e Subhadra siedono sullo stesso trono e sono una unica persona. Nondimeno, si manifestano come tre distinte Personalità di Dio per impegnare i loro devoti in relazioni di felicità e amore (*bhava*). Ne parlerà il verso 19, in cui Krishna afferma chiaramente che un devoto può raggiungere la perfezione del servizio devozionale soltanto attraverso questa realizzazione. Nessuna persona intelligente e onesta dirà che tale significato sostiene una conclusione impersonalista (*mayavadi*). Un *jivatma* non ha bocche e mani ovunque, né individualmente né collettivamente; senza la Coscienza Suprema che è Isvara, tutti i *jivatma* sarebbero membra di un corpo in cui non è presente l'anima individuale.

I *jivatma* sono come le cellule di un corpo: le cellule possono avere un volto, degli occhi, delle mani e così via soltanto collettivamente, se concentrano la propria identificazione sulla coscienza suprema collettiva nel corpo; similmente, la *jiva* può avere accesso a una coscienza più grande soltanto quando entra nella Coscienza di Krishna. Senza una chiara realizzazione della Coscienza del Brahman e del Paramatma, una *jiva* è *jada* ("inerte") e coperta da spessi strati di dura ignoranza nella forma dell'identificazione con il corpo e la mente materiali (*avṛtya tiṣṭhati*, "rimane coperto"). La liberazione da questa ignoranza è un procedimento graduale che consiste nel dissipare l'identificazione materiale, e culmina con l'abbandono completo di corpo e mente materiali, sostituiti dal pieno sviluppo del corpo e della mente spirituali, chiamati *siddha svarūpa*.

Dire che la coscienza è solo possibile in relazione alla Coscienza sembra un'affermazione ovvia, eppure la maggior parte delle persone rimangono incapace di comprenderlo, perché non si sono mai soffermate a pensare alla natura della coscienza stessa. Continuano a identificarsi come corpo e mente, e credono che la consapevolezza sia una "funzione" misteriosa che appare a un certo stadio dell'evoluzione materiale; la realtà dei fatti è esattamente l'opposto - è la coscienza che esiste eternamente a produrre di volta in volta la materia, e non la materia che produce la coscienza a un certo punto lungo una linea evolutiva. Nella loro pericolosa illusione, queste persone continuano a cercare il successo o la "realizzazione" (felicità, conoscenza ed esistenza permanente) nelle cose materiali, negli attaccamenti e nelle identificazioni, e così scivolano disastrosamente nei livelli più bassi della coscienza e persino nella condizione asurica dell'essere, come vedremo più avanti.

La conoscenza vedica ci offre la giusta prospettiva, sostenendoci con molti esempi facili e pratici, e ci guida verso l'esperienza personale diretta di questa percezione della realtà (*prakasa*). La consapevolezza si manifesta a un certo grado di complessità della materia soltanto perché quella materia è stata organizzata dall'intelligenza ed è quindi adatta ad essere usata come veicolo, e per la stessa ragione la consapevolezza lascia il corpo quando non è più adatto per quell'uso. Se la vita nel corpo materiale fosse dovuta semplicemente all'evoluzione della materia, i corpi non morirebbero mai, ma si "evolrebbero" continuamente per diventare sempre più perfetti e potenti, ma non è questo ciò che succede. Tutti i corpi - dal minuscolo organismo monocellulare fino all'immensa balena - sono veicoli della consapevolezza, e si sviluppano soltanto a causa della presenza della consapevolezza; quando la coscienza si evolve al di là di una particolare forma, la forma viene semplicemente abbandonata.

Possiamo mescolare insieme tutte le sostanze chimiche che compongono un filo d'erba, ma non saremo mai in grado di farle crescere se la coscienza non è presente. L'unica evoluzione è l'evoluzione dell'intelligenza, che organizza la materia in modi sempre più complessi e con funzioni più elevate, ed esce da un vecchio corpo limitato per cominciare a costruire un corpo nuovo e più adeguato, attraverso il processo della reincarnazione. Questo significa che l'intelligenza non dipende da un cervello fisico; il cervello e il sistema nervoso sono semplicemente gli strumenti usati di volta in volta dall'intelligenza che esiste costantemente, e grazie alla quale la vita cosciente può esprimersi e compiere azioni.

Dio è descritto come onnipresente, ma la maggior parte della gente rimane incapace di comprendere cosa significa questa definizione. In generale si pensa che se preghiamo Dio, Dio ci sentirà, ovunque ci troviamo. In realtà non c'è bisogno di recarsi in un tempio, perché possiamo parlare con Dio e adorare Dio in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Lo scopo di un luogo sacro è quello di assorbire l'energia positiva e spirituale di tutte le persone spirituali che vi si raccolgono; per questa ragione i templi dovrebbero essere luoghi sacri e molto spirituali, dove la recitazione consapevole degli *shastra* e il servizio d'amore a Bhagavan continuano costantemente. La dissacrazione di un tempio o di una Divinità non tocca minimamente Dio, ma può demoralizzare la gente e spezzare forza, coraggio e determinazione nei fedeli, mentre fondare un nuovo tempio costituisce un grande incoraggiamento e una nuova fonte di vita e di energia.

Su un altro livello di significato in questo verso, vediamo che la Realtà trascendentale è descritta con l'aiuto di sovrapposizione (visualizzazione) e refutazione (spiegazione) che spargono un velo dorato su ciò che è invisibile (*adrista*) per renderlo visibile ai sensi materiali delle persone ordinarie (*loke*). La *Isha Upanishad* parla di questa misericordiosa copertura rivelatrice, che ha lo scopo di facilitare il nostro progresso nel viaggio trascendentale della realizzazione del Sé. Il verso 16 di questa *Upanishad* prega Isvara di rimuoverlo e di apparire nella sua essenza più dolce e intima per il suo devoto, proprio come vediamo nei versi 11.46 e 11.50-53 della *Bhagavad gita* - la dolcissima e intima forma che si trova dietro lo splendore sconvolgente contemplato da Arjuna nella visione del Virat Purusha (8.9, 11.12, 11.17, 11.19, 11.24, 11.30, 13.18).

Tutte le forme manifestate dal Signore sono fatte per interagire con noi, e sono create dalla Ananda o Hladini Shakti: Dio appare in una forma dolce e apparentemente ordinaria per ricambiare l'affetto dei suoi devoti più intimi, mentre appare in forme maestose e rifulgenti per impressionare coloro che hanno bisogno di percepire quella grandezza.

E' precisamente per interagire con noi che il Supremo si manifesta in innumerevoli approcci e prospettive (*sirah*, "teste"), visioni e suoni (*aksih mukham*, "occhi e bocche") e anche illimitate forme di azioni e servizio (*pani padam*, "mani e piedi") chiamate *karma yoga* o servizio devozionale, per impegnarci nella sua adorazione. Eppure, tutti questi sensi non sono materiali, anche se sembrano esserlo: lo conferma la *Svetasvatara Upanishad* (3.19): *apani pado javano grabitam pasyati achakshub sa srinoti akarnah*, "Si muove senza gambe, prende senza mani, vede senza occhi e sente senza orecchie."

सर्वेन्द्रियगुणाभासं सर्वेन्द्रियविवर्जितम् । असक्तं सर्वभूच्चैव निर्गुणं गुणभोक्तृ च ॥ १३-१५ ॥

sarvendriyagunābhāsaṁ sarvendriyavivarjitam | asaktam sarvabhūccaiva nirguṇam guṇabhoktṛ ca || 13-15 ||

*sarva indriya*: tutti i sensi; *guna*: delle qualità; *abhasam*: la sorgente originaria; *sarva indriya*: tutti i sensi; *vivarjitam*: privo di/ senza; *asaktam*: distaccato; *sarva bhrit*: che mantiene/ sostiene ogni cosa; *ca*: e; *eva*: certamente; *nir gunam*: senza *guna*; *guna bhoktri*: il signore dei *guna*; *ca*: e.

**"(Quel Purusha) è l'origine di tutti i sensi e dei *guna*, ma è distaccato da tutti i sensi. Sostiene tutto e tutti, e benché sia distaccato da tutti i *guna*, è il sostegno dei *guna*.**

Le innumerevoli e onnipresenti teste, gli occhi, le bocche, le mani e i piedi del Signore non sono materiali o visibili agli occhi ordinari, a meno che non siano coperti dal velo dello splendore dorato chiamato *maya* - Yogamaya o Mahamaya, a seconda del livello di consapevolezza. Come abbiamo visto, il Brahman supremo, il Purusha/ Prakriti supremo, è al di là di *sat* e *asat*: è simultaneamente *sat* e *asat*, e né uno né l'altro; è l'origine e il fondamento di entrambi, eppure non ne è legato (4.14, 8.21, 9.9, 13.33, 13.33). Questo significa che sul livello materiale non ci sono parole o concetti che possano veramente definire la forma trascendentale: tutti i nostri dizionari in tutte le lingue sono basati sulla dualità di sinonimi e contrari, affermativo e negativo, perciò non possono esprimere ciò che si trova al di là della dualità.

Le parole e i concetti vengono usati semplicemente come riflesso o un velo di copertura che mostra una forma che possiamo comprendere. Così sebbene il Brahman sia l'origine di tutti i sensi e di tutte le qualità, rimane libero dalle limitazioni materiali dei sensi e dall'opposizione delle qualità. Specificamente, la parola *vivarjitam* indica l'azione di "lasciarsi indietro", come nella rinuncia; in questo caso particolare il significato è che il Brahman è completamente al di là del regno dei sensi e delle qualità materiali.

Anche la parola *abhasa* è molto importante; include i significati di "manifestazione, sorgente, radiosità, riflesso, proiezione", che vengono applicati a seconda del contesto. Qui il senso immediato è "sorgente", come "origine", proprio come il sole è la sorgente della sua luce, del suo calore e della sua radiosità. I sensi dei corpi materiali sono originati dalla Consapevolezza o percezione primaria, e similmente le qualità della natura materiale sono originate dalle modalità di percezione della Coscienza. Studieremo più approfonditamente i *guna* più avanti nel testo. Un altro significato di *abhasa* è "proiezione", un'interpretazione che sposta il paragone dalla luce all'ombra. Proprio come il sole è la fonte dei suoi raggi, il sole è anche la sorgente delle ombre e dell'oscurità, a causa della dualità - opposizione o assenza. Il

Brahman eterno, trascendentale e immutabile crea la distinzione tra luce e oscurità, ma non è limitato da questa dualità, perché include entrambe, sostiene entrambe (*sarva bhrit*) e rimane distaccato (*asakta*) o non toccato da entrambe.

La parola *maya*, "illusione", non deve necessariamente essere interpretata in senso negativo. Per l'azione di Yogamaya, ogni devoto crede fermamente che Krishna sia il suo esclusivo oggetto di affetto e servizio - amante, marito, amico, figlio, padre, maestro o padrone - e dimentica qualsiasi altra cosa. I devoti pensano veramente che Krishna abbia bisogno del loro servizio, aiuto, protezione, e provano persino tristezza e disperazione per una separazione che può essere soltanto illusoria, considerando che Dio è onnipresente per definizione.

Chaitanya stesso dimostrò il potere supremo della *bhakti* lasciandosi coprire da *yogamaya* - scambiando una duna di sabbia sulla spiaggia di Puri per la collina Govardhana a Vrindavana, vedendo un bambino ordinario come se fosse Krishna, prendendo l'oceano per il fiume Yamuna, e perdendo completamente ogni coscienza esteriore durante i suoi periodi di trance. Dovremmo dunque dire che l'ignoranza e l'illusione materialistica sono sintomi di realizzazione trascendentale? Certamente no. Questa dimensione materiale grossolana è semplicemente una tra molte: alcune dimensioni sono più alte e pure, mentre alcune altre dimensioni sono più basse e degradate, e quando sintonizziamo la nostra consapevolezza in una particolare dimensione, stiamo modellando il nostro destino. Come ci insegnano i *Veda*, dobbiamo lasciare il male per andare verso il bene, uscire dalle tenebre per andare verso la luce, passare dalla morte verso l'immortalità - *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrtyor ma amrtam gamaya* (*Brhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28). E' solo dal *suddha sattva*, dalla bontà pura, che diventiamo capaci di trascendere veramente la dualità.

Più avanti, il capitolo 15 ci presenterà l'immagine del Purushottama (il Purusha supremo) come l'albero baniano della Realtà, con i rami che crescono verso il basso e le radici che crescono verso l'alto. Questa immagine illustra il fatto che la coscienza materiale e la coscienza spirituale appaiono come esatti opposti, mentre la coscienza materiale è il riflesso (come di specchio) della vera realtà della coscienza spirituale. Dunque se qualcosa appare più degradato o peggiore sul livello materiale, è perché l'individuo è caduto in una dimensione più bassa e ha perso la coscienza dello scopo superiore della vita. Così rimane coperto e immerso nella schiavitù dei propri sensi e della propria mente, e perde memoria, intelligenza e dignità. All'estremo opposto della realtà, anche il puro devoto abbandona la dimensione materiale e sembra aver perduto memoria, intelligenza e dignità, ma è perché ha superato i limiti delle identificazioni materiali.

Si dice che la felicità sia raggiunta da coloro che sono estremamente stupidi e da coloro che sono estremamente intelligenti, ma non da coloro che si trovano in una posizione intermedia. Una persona molto stupida è incapace di rendersi conto della sua vera posizione, e le sue sofferenze sono attutite dall'ignoranza e dall'insensibilità, mentre gusta i piaceri grossolani della vita che sono disponibili persino negli stati più bassi dell'esistenza, mentre una persona molto intelligente ha trovato la felicità vera e permanente al di là delle limitazioni dell'esistenza materiale. La felicità dello sciocco è molto effimera, e lo fa scivolare sempre più in basso nel sonno e nelle tenebre, ai livelli della vita animale e vegetale, o in corpi ancora più inerti, mentre la felicità dell'anima liberata è permanente in modo trascendentale e gli permette di impegnarsi nell'associazione diretta con la Personalità di Dio.

La mente può essere usata per il nostro vero bene oppure diventare il nostro peggiore nemico (6.5) e similmente possiamo usare i sensi (*indriya*) per farci portare verso la liberazione o verso la schiavitù: dipende soltanto dalla direzione che scegliamo - *dharma* o *adharma*, *vidya* o *avidya*, *sura* o *asura*.

बहिरन्तश्च भूतानामचरं चरमेव च । सूक्ष्मत्वात्तदविज्ञेयं दूरस्थं चान्तिके च तत् ॥ १३-१६ ॥

bahirantaśca bhūtānamacaram carameva ca | sūksmatvāttadavijñeyam dūrastham cāntike ca tat || 13-16 ||

*bahib*: fuori; *antab*: dentro; *ca*: e; *bhutanam*: degli esseri; *acaram*: che non si muovono; *caram*: che si muovono; *eva*: certamente; *ca*: anche; *suksmatvat*: la qualità della sottigliezza; *tad*: quello; *avijneyam*: che non può essere conosciuto; *dura stham*: rimanendo distante; *ca*: e; *antike*: vicino; *ca*: e; *tat*: quello.

**"Quel (Purusha) è all'esterno e all'interno di tutti gli esseri, quelli che si muovono e quelli che non si muovono, e poiché è estremamente sottile, non può essere conosciuto (attraverso i sensi materiali grossolani). E' molto lontano e molto vicino (allo stesso tempo).**

L'Anima suprema, l'Anima di tutte le anime, è chiamata Param Atman. Questo Param Atman esiste intrinsecamente ovunque, "dentro" e "fuori" (*bahib antab*), non soltanto all'interno del cuore di tutti gli esseri viventi (dai Deva alle amebe) e di tutti gli atomi e particelle subatomiche (*anu* e *paramani*), ma persino negli spazi apparentemente vuoti tra gli atomi. E' l'*esistenza* stessa - ciò che la conoscenza vedica esprime con il termine scientifico *sat*.

La scienza vedica ci dice inoltre che l'esistenza stessa (*sat*) è consapevolezza o intelligenza. Non c'è bisogno di andare a cercare nei pianeti e nello spazio (o nelle credenze religiose) qualche Grande Mente che organizza l'intera creazione, perché Dio è l'*esistenza* stessa, e l'esistenza è intelligenza e consapevolezza. Gli sciocchi materialisti diventano atei o bigotti superstiziosi perché si aspettano di trovare un uomo vecchissimo con poteri speciali che gioca con gli esseri umani e le altre creature come un bambino gioca con pupazzi di argilla dopo averli modellati, e perciò rimangono delusi o si illudono fino a credere che devono assumersi i compiti che Dio non sembra capace di svolgere da solo - punire i non-credenti, convertire tutti a un particolare tipo di adorazione e comandamenti, acquisire il dominio del pianeta e sfruttarlo, e così via. In questo modo cadono facilmente preda di astuti propagandisti adharmici e diventano *asura*, distruggendo e uccidendo e causando immense sofferenze ad altri e persino a sé stessi, come spiegano i capitoli 16 e 17. Questo è dovuto semplicemente alla loro ignoranza del fatto che Dio è *esistenza*, e che dunque esiste ovunque, come spiegò Prahlada al suo asurico padre Hiranyakasipu.

I sentimentalisti devozionali, nella loro comprensione immatura della Trascendenza, dipingono Dio come una persona ordinaria - che appare magicamente per salvare Prahlada dai ripetuti tentativi di assassinio commessi da suo padre, e hanno bisogno di vedere effettivamente la terrificante forma di Narasimha che balza fuori dal pilastro della sala per afferrare fisicamente il malvagio Hiranyakasipu

e ucciderlo con le proprie mani. Non si rendono conto che Prahlada non aveva alcun bisogno di vedere questa forma, perché aveva già percepito la presenza del Signore ovunque, come spiegano le sue meravigliose preghiere e molti altri famosi versi a proposito di questo stupendo episodio. Narasimha non apparve per salvare il suo devoto Prahlada, perché Prahlada era già scampato a tutte le aggressioni, e in quel momento non era in pericolo immediato. Piuttosto, Hiranyakasipu aveva appena chiesto a Prahlada di dimostrare l'onnipresenza di Vishnu, e si trattava di proteggere la parola del devoto, e non la sua vita. Quando Hiranyakasipu colpì il pilastro con la sua arma, stava cercando di uccidere Vishnu, e non Prahlada. Poiché anche Hiranyakasipu era un compagno intimo del Signore (in quanto i due portinai di Vaikuntha, Jaya e Vijaya, erano nati come Hiranyaksha e Hiranyakasipu), il Signore gli rispose apparendo per impegnarlo nella lotta.

E' per amore che Narasimha apparve, per mostrarsi a Hiranyakasipu e liberarlo dalla scomoda posizione della sua vita di *asura*. Vishnu apparve per proteggere tutte le persone buone dell'universo uccidendo il malfattore, e per stabilire la verità sui principi del *dharma* (4.8); anche Prahlada apparve per questa specifica ragione, per assistere il Signore nella sua missione - fornendo gli eventi che precipitavano l'*avatara*, come un catalizzatore nella manifestazione di quella particolare forma di Vishnu. Questo catalizzatore è sempre l'amore: Vishnu appare personalmente solo per ricambiare i sentimenti e il servizio del suo devoto, e per stabilirlo come esempio per coloro che aspirano a conoscere Dio. Ma per i materialisti superficiali e semplicisti, la teatrale apparizione di Vishnu è ciò che importa maggiormente, e li attira verso il desiderio di sapere di più a riguardo di Dio.

Chaitanya amava ascoltare la storia di Prahlada e spesso recitava questo verso: *namaste narasimbhaya, prahlada ablada dayine, hiranyakasipu vaksah silatanka nakhalaye, itah nrisimbah paratab nrisimbah, yatah yatah yami tatah nrisimbah, babih nrisimbah bridaye nrisimbah, nrisimbam adim saranam prapadye*, "Offro la mia adorazione a Narasimha, che dà gioia a Prahlada, e che ha spezzato il corpo di Hiranyakasipu con le proprie mani. Non esiste realtà superiore a Narasimha, e dovunque io vada, là è Narasimha. Narasimha è all'esterno e anche nel cuore, e io prendo rifugio in questa Esistenza / questo Essere primordiale, Narasimha."

Perché dunque Narasimha ha scelto di apparire dall'interno di un pilastro, invece di annientare il corpo di Hiranyakasipu in qualche tipo di reazione subatomica, auto-combustione, disintegrazione, o trasformandolo in pietra, nel momento stesso in cui il malvagio re aveva deciso di causare dei guai? Perché Dio voleva che la storia fosse il più eccitante e interessante possibile: questo è il significato del termine *lila* e la ragione dell'apparizione degli *avatara* in questo mondo.

Narasimha dà gioia ai devoti come Prahlada, arrivando in modo teatrale e magnifico alla riscossa, compiendo attività così straordinarie che la gente continuerà a parlare di questa avventura per centinaia e migliaia di anni. Perché guardiamo i film di avventure? Perché leggiamo libri avvincenti come le avventure di Harry Potter o dell'Hobbit Frodo? Perché sono pieni di pericoli e difficoltà e persino gravi sofferenze, seguite da eventi straordinari che portano una soluzione inaspettata e meravigliosa, che ci riempie di gioia e soddisfazione. Questa meditazione ci dà la forza e la pazienza di continuare il nostro viaggio evolutivo, affrontare le prove, risolvere i problemi e lavorare verso la perfezione.

Certamente il valore della storia è maggiore quando trasmette dei buoni insegnamenti per chi la ascolta, sia che vengano presentati nelle conversazioni che dimostrati con esempi, e l'abilità di chi racconta la storia è maggiore quando l'avventura è ricca di simbolismi subcoscienti e sopracoscienti capaci di penetrare profondamente nel nostro cuore e toccare il nostro intimo. Questo è il significato fondamentale del concetto di "religione".

Una religione autentica è semplicemente la tradizione (attraverso libri, recitazioni, rappresentazioni rituali e così via) delle storie divine (*lila*) basate sulle attività manifestate dalle Personalità di Dio o dalle anime reificate, che contengono simboli e paradigmi che abbiamo bisogno di applicare alla nostra vita per far evolvere la nostra consapevolezza. Tutto il resto è "materiale di sostegno", per aiutarci a comprendere la fisica e la metafisica, e applicare gli insegnamenti fondamentali dell'evoluzione alla nostra vita, oppure si tratta di commenti e pratiche suggerite per mantenerci in quella consapevolezza.

Nella storia di Narasimha, il piccolo Prahlada afferma chiaramente che Dio - che è Realtà ed Esistenza/ Essere supremo, è presente ovunque, anche se non siamo in grado di vederlo, e può compiere qualsiasi azione, anche se non ha un corpo materiale convenzionale. Il suo corpo è troppo sottile per essere percepito dai nostri sensi materiali grossolani o dai loro strumenti meccanici (*sukshma avijneya*) e non ha bisogno di spostarsi perché è già dappertutto (*acaram caram*).

Gli stati più sottili dell'essere non possono essere percepiti dagli strumenti grossolani. Per esempio, non possiamo vedere un microbo a occhio nudo, e similmente non possiamo vedere l'aria o il vento a meno che non osserviamo i suoi effetti su oggetti visibili come polvere colorata, una stoffa o una bandiera su un pennone, e così via. Similmente, non possiamo vedere la mente con un microscopio, anche se si possono misurare gli effetti della mente sul suo veicolo fisico - il cervello e il sistema nervoso. Non si possono vedere i pensieri, a meno che siano espressi nella forma di suoni o scritti, e non si può vedere la vita se non nel movimento dei corpi, attraverso la respirazione, la circolazione del sangue, la radiazione elettrica o magnetica, e così via. Eppure quello che vediamo è soltanto l'effetto e non la causa. L'Essere supremo è la Causa di tutte le cause, l'Esistenza dell'esistenza stessa, e in quanto tale non può essere percepita dai sensi materiali. Questo è confermato dalle *Upanishad*:

*tad ejati tan najati, tad dure tad v antike, tad antar asya sarvasya tad u sarvasyasya bahyatab*, "(Tad) non cammina eppure cammina, è molto lontano e molto vicino, poiché è dentro ogni cosa e anche fuori di ogni cosa", (*Isa Upanishad* 5),

*asino duram vrajati sayano yati sarvatab*, "è ogni cosa e dovunque, ma rimane molto lontano dalle persone ignoranti", (*Katha Upanishad* 1.2.21),

*durat sudure tad ibantike ca pasyatv ibavvam nibitam gubayam*, "è molto più lontano di qualsiasi altra cosa, e più vicino di questo stesso luogo; non può essere visto perché è nascosto all'interno", (*Mundaka Upanishad*, 3.17).

In questo verso della *Mundaka Upanishad* troviamo un termine molto importante, *nibitam*, che significa "seduto nel mezzo", "stabilito all'interno". Questa è la descrizione precisa del Param Atman, l'Anima di tutte le anime, che si trova nel centro stesso di ogni essere o esistenza.

अविभक्तं च भूतेषु विभक्तमिव च स्थितम् । भूतभर्तृ च तज्ज्ञेयं ग्रसिष्णु प्रभविष्णु च ॥ १३-१७ ॥

avibhaktam ca bhūteṣu vibhaktamiva ca sthītam | bhūtabhartṛ ca tajjñeyam grasiṣṇu prabhaviṣṇu ca || 13-17 ||

*avibhaktam*: senza divisioni; *ca*: e; *bhutesu*: riguardo agli esseri; *vibhaktam*: diviso; *iva*: come se; *ca*: e; *sthitam*: stabilito/ situato; *bhuta bhartri*: che mantiene tutti gli esseri; *ca*: e; *tat*: quello; *jneyam*: essere conosciuto; *grasiṣṇu*: che divora; *prabhaviṣṇu*: Vishnu il potente/ che sviluppa; *ca*: e.

**"Benché non diviso, appare come se fosse diviso nei (molti) esseri nei quali risiede. Sostiene tutti gli esseri, e deve essere conosciuto come il potente Vishnu, che divora ogni cosa.**

Questo concetto viene confermato nei versi della *Rig Veda sambhita: ekah santam babudha kalpayanti*, "è contemplato in varie forme, benché sia uno" (*Rig Veda* 1.114.5), *ekam sad vipra babuda vadanti*, "benché sia uno, è descritto in molti modi da coloro che hanno la conoscenza" (*Rig Veda* 1.164.46). La parola *jneyam* ("deve essere conosciuto") è in perfetto equilibrio simmetrico con la parola *avijneyam* ("non può essere conosciuto") del verso precedente - e questo sottolinea il fatto che ci porta al di là della dualità. E' vero che Dio non può essere conosciuto attraverso l'analisi e la ricerca materiali, ma può essere conosciuto attraverso la percezione dei suoi effetti sulla nostra intelligenza e consapevolezza, che trascendono il livello materiale.

Una parola molto importante in questo verso è *avibhakta*, che significa "non diviso, non separato", mentre *vibhakta* significa "diviso, separato". E' interessante notare che questo capitolo è intitolato *Prakriti Purusha vibhaga yoga*, "Lo Yoga del comprendere la natura come distinta dal principio personale", ma il concetto più straordinario espresso nel capitolo è che in realtà non c'è né *vibhaga* né *bheda*, e queste divisioni o separazioni sono semplicemente apparenti e non effettive.

I *maha vakya* ("grandi aforismi") delle *Upanishad* confermano questa profondissima verità: *sarvam khalv idam brahma*, "tutto questo è Brahman" (*Chandogya Upanishad*, 7.25.2, *Nrisimha utara tapani Upanishad*, 7), *prajnanam brahma*, "Brahman è piena consapevolezza/ conoscenza" (*Aitareya Upanishad*, 3.3), e anche *aham brahmasmi*, "io sono Brahman" (*Brihad Aranyaka Upanishad* 1.4.10), *ayam atma brahma*, "questo Atman è Brahman" (*Mandukya Upanishad* 2), *tat tvam asi*, "tu sei quello (Brahman)" (*Chandogya Upanishad*, 6.8.7) e *so 'ham*, "io sono quello (Brahman)" (*Narada parivrajaka Upanishad*, 6.4).

La parola *iva*, "come se", indica l'apparenza illusoria o il paragone che è soltanto un riflesso o immagine della realtà, ma non la contiene pienamente. A un livello più intimo, questa apparente separazione all'interno della Consapevolezza suprema si riferisce alla forma più elevata e intensa di ("unione") nella *bhakti*, costituita dal *vipralambha rasa*, o "sentimento di separazione" per il quale un devoto è pienamente e profondamente immerso nella Coscienza suprema (la Coscienza di Krishna), nel desiderio di ottenere l'unione con Krishna, che sembra assente.

Si tratta del mistero più grande e più inconcepibile, dimostrato in pratica dalla manifestazione estatica dei sentimenti di Chaitanya, che sciogliono il cuore dei puri devoti e confondono completamente i materialisti, facendo loro pensare che Chaitanya fosse semplicemente uno squilibrato psicopatico. Eppure, tutti noi possiamo avere un'esperienza simile quando sentiamo la mancanza di una persona. un oggetto o una situazione che amiamo o di cui abbiamo veramente bisogno: il ricordo di quello che abbiamo perduto porta un senso di apprezzamento che è molte volte più forte di qualsiasi cosa possiamo avere mai provato in precedenza, nella presenza fisica diretta dell'oggetto del nostro amore o bisogno. Diamo per scontato la presenza dell'aria perché la respiriamo costantemente, giorno e notte, e in generale senza nemmeno esserne consapevoli, ma se ci trovassimo improvvisamente senza aria - per esempio sott'acqua - la nostra consapevolezza e il nostro apprezzamento per il valore dell'aria aumenterebbero moltissimo all'istante.

Di nuovo in questo verso troviamo il concetto dell'*acintya bheda abheda*, o "inconcepibile differente e non-differente". Tutte le innumerevoli personalità che troviamo nel mondo materiale e nel mondo spirituale non sono altro che "frammenti" di Dio, Vishnu; soltanto apparentemente hanno un'esistenza differente e separata, a causa del potere di *maya* (illusione), che agisce come Yogamaya nella dimensione spirituale e come Mahamaya sul livello materiale.

La parola *bhuta* significa letteralmente "essere", sia nel senso di "essere vivente" che nel senso di "situazione o circostanze dell'esistenza", perciò vediamo qui che le tre "categorie" di *isvara*, *shakti* e *jiva* sono veramente Una Realtà, mai veramente separati e mai divisi, come conferma il *Vedanta sutra (sakti saktimator abheda)*. Così quando diciamo che il Brahman è verità e il mondo materiale è falso (*brahma satya, jagan mithya*), certamente non significa che la Natura (natura spirituale o natura materiale - cioè forme, nomi, qualità, attività e così via) sia non-esistente, falsa, o indegna della nostra adorazione. Piuttosto, significa che soltanto *apparentemente* queste forme, nomi ecc sembrano cambiare, ma in effetti sono eternamente presenti nello stato non-manifestato (trascendentale, non-dualistico o unitario) che è il Brahman, o Vishnu. Adi Shankara spiega chiaramente questo importantissimo punto all'inizio del suo commento alla *Bhagavad gita: narayanah parah avyaktab*, "Narayana è trascendentale e non-manifestato".

Inoltre dobbiamo fare molta attenzione a non cadere nella trappola di equivocare sul termine *avyakta*. La traduzione popolare come "non-manifestato" non è probabilmente sufficiente a farci penetrare tutto il suo significato. Possiamo aver notato che *vyakta* deriva dalla stessa radice della parola *vibhaga*, che significa letteralmente "separato, diviso", come *vyakti* significa "individuale" o "unità". Così, quando diciamo che *vyakta* significa "manifestato", ciò non indica un inizio di esistenza, e *avyakta* non significa un'assenza o non-esistenza o annientamento. Perciò *vyakta* descrive l'individuazione di una forma come distinta da altre forme, e implica una certa misura di illusione (*maya*), spirituale o materiale. Ma questa illusione copre soltanto l'essere subordinato (il devoto o il materialista): Narayana non è mai soggetto all'illusione della separazione, poiché contiene sempre la completezza della Coscienza. *Narayana parah avyaktab* significa in realtà che l'esistenza suprema di Vishnu è sempre onnipresente come la base di ogni cosa, e non può mai essere separata dalla sua *shakti*, spirituale o materiale. Le *Upanishad* lo confermano: *yato va imani bhutani jayante yena jatani jivanti yat prayanti, abhisamvanti tad vijijnasva tad brahma*, "devi conoscere (Dio), dal quale tutti gli esseri sono nati, con il cui sostegno vivono, e in cui entreranno (alla fine)" (*Taittiriya Upanishad* 3.1).

La presenza di Vishnu durante tutte le fasi del ciclo di creazione, conservazione e distruzione è messa in risalto dalle parole *grasisnu* ("che divora") e *prabhasisnu* ("che sviluppa"). Così Dio non è soltanto il creatore, ma anche il preservatore e il distruttore: questa è la descrizione del Tempo, Kala, che si era già manifestato nella visione della Virata Rupa per Arjuna (11.32). Questa identificazione di Krishna con Kala/ Kali, sulla quale abbiamo elaborato nel commento a quel verso, spiega come mai il *bija mantra* per Vishnu/ Krishna (*klīm*) sia lo stesso *bija mantra* per Madre Kali, che è chiamata anche Narayani.

Il terzo aspetto del ciclo di esistenza - mantenimento o conservazione - è espresso dal nome *bbuta bhatri*, "che mantiene tutti gli esseri" e si riferisce alla Vita, che provvede ogni nutrimento, sostegno e guarigione a tutti gli esseri.

ज्योतिषामपि तज्ज्योतिस्तमसः परमुच्यते । ज्ञानं ज्ञेयं ज्ञानगम्यं हृदि सर्वस्य विष्ठितम् ॥ १३-१८ ॥

jyotiṣāmapī tajjyotistamaśaḥ paramucyate | jñānaṁ jñeyaṁ jñānagamyam hṛdi sarvasya viṣṭhitam || 13-18 ||

*jyotisam*: in tutti i corpi celesti luminosi; *api*: anche; *tat*: quello; *jyotiḥ*: la luce; *tamasah*: tenebre; *param*: al di là/ superiore; *ucyate*: è detto; *jneyam*: deve essere conosciuto; *jnana gamyam*: deve essere avvicinato attraverso la conoscenza; *hridi*: nel cuore; *sarvasya*: di ogni cosa; *viṣṭhitam*: stabilito.

**"E' descritto come la luce in tutte le cose luminose, trascendentale alle tenebre. E' stabilito nel cuore di ogni cosa, e deve essere conosciuto attraverso la coltivazione della conoscenza.**

Il tema della luce e dello splendore come forma visibile dell'Atman/ Brahman è ripetuto in un altro verso della *Bhagavad gita*.

*kaṣim puranam anusasitarā anor aniyamsam anusmared yab, sarvasya dbatarā acintya rūpam aditya varnam tamasah parastat*, "Bisogna ricordare (il Signore) come l'onnisciente, il primordiale, che controlla ogni cosa, così piccolo da essere contenuto all'interno dell'atomo. Mantiene tutti e tutto, e la sua forma è inconcepibile, radiosa come il sole, trascendentale alle tenebre (dell'ignoranza)" (8.9),

*adityanam abam viṣṇur jyotisam ravir amsuman, maricir marutam asmi naksatranam abam sasi*, "Tra gli Aditya, sono Vishnu. Tra le luci, sono il Sole radioso. Per i Maruta, sono Marici. Per le costellazioni, sono la Luna" (10.21),

*dyutam chalayatam asmi tejas tejasvinam abam, jayo 'smi vyavasayo 'smi sattvam sattvatam abam*, "Tra gli imbroglioni, sono il gioco d'azzardo. Di tutto ciò che è radioso, io sono il potere che irradia. Di tutte le avventure, sono la vittoria. Di tutto ciò che è buono, sono la bontà" (10.36),

*yad yad vibhūtināt sattvam śrīmad urjitam eva va, tat tad evagaccha tvam mama tejo 'mśa sambhavam*, "Qualsiasi cosa buona, potente, meravigliosa o gloriosa tu possa trovare, è venuta all'esistenza come parte del mio splendore" (10.41),

*divi sūrya sabasasya bhaved yugapad utthita yadi bhāh sadrisi sa syad bhasas tasya mahatmanah*, "Se migliaia di soli sorgessero simultaneamente nel cielo, quello splendore sarebbe simile alla radiosità del grande Atman" (11.12),

*kīrīṭinam gadinam cakṛinam ca tejo rasim sarvato dīptimantam, paśyami tvam dūrnirikṣhyam samantad dīptanalarṅka dyuṭim aprameyam*, "La radiosità luminosa di tutte quelle corone, mazze e dischi è ovunque, così abbagliante che posso appena vederti. E' come i raggi del sole, o un immenso fuoco ardente" (11.17),

*anādī madhyantam ananta vīryam ananta bahum sasi sūrya netram, paśyami tvam dīpta bhūtasā vaktram śva tejasā viśvam idam tapantam*, "Senza inizio, metà o fine, la tua potenza è illimitata. Le tue braccia sono innumerevoli, e i tuoi occhi sono il Sole e la Luna. Vedo il tuo volto che risplende del fuoco del tuo splendore, e brucia l'universo intero" (11.19),

*nābhāh spṛisam dīptam anekā varnam vyātananam dīpta viśalā netram, dṛiṣṭva hi tvam pṛyāthītanāt ātmā dhṛitīm na vindāmi samam ca viśno*, "O Vishnu, sono scosso e ho perso la serenità e l'equilibrio mentale, guardando questo tuo (immenso) splendore, di così tanti colori, così alto da toccare il cielo, con immense bocche spalancate e occhi di una ferocità radiosa" (11.24)

*lelihyase grasamanah samantā lokān samagrān vadanair jvaladbhib, tejōbbir apūrya jagat samagrām bhāśa tavograh pṛatāpanti viśno*, "Da ogni lato la tua lingua spinge questi mondi/ questa gente verso la tua bocca, la cui luce ardente copre l'intero universo. O Vishnu, la tua feroce radiosità brucia ogni cosa" (11.30),

*yad aditya gatam tejo jagad bhasayate 'khalam, yac candramasi yac cagnau tat tejo viddhi mamakam*, "Sappi che la radiosità che emana dal sole, che pervade l'intero universo, come anche la luce della luna e del fuoco, sono miei", (15.12).

Un verso simile si trova nella *Svetasvatara Upanishad* (3.8): *aditya varnam tamasah parastat*, "il suo colore è come lo splendore del sole, che trascende le tenebre."

Troviamo lo splendore di Dio descritto nel più importante di tutti i *mantra* vedici, la Gayatri (*devasya bhargo pracodayat*, "che lo splendore di Dio ci ispira") e nel famoso verso *tamaso ma jyotir gamaya, asato ma sad gamaya, mṛtyor ma amrtam gamaya*, "Dalle tenebre portami alla luce, dall'effimero portami all'eternità, dalla morte portami all'immortalità" (*Bṛhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28). Luce, spirito e intelligenza sono sempre associati, anche al livello individuale. Molti viaggiatori psichici hanno descritto l'anima come una "chiara luce bianca" e sappiamo che l'aggregato dei *jivatman* viene chiamato *brahmajyoti*, "la radiosità del Brahman". La chiara comprensione o realizzazione della realtà è chiamata illuminazione, perché ci dà una visione chiara del mondo e di noi stessi: i riferimenti alla realizzazione come "vedere" sono anche estremamente numerosi non soltanto nella *Bhagavad gita* (2.16, 2.29, 2.59, 4.18, 4.35, 5.5, 5.16, 5.24, 5.25, 6.30, 6.32, 9.7, 10.5, 10.11, 11.3-5, 11.52-55, 13.25, 13.28, 13.29-31, 14.19, 15.11) ma in tutti gli *śāstra*. Presenteremo semplicemente un paio di esempi primari: il nome *risbi*, che indica una di quelle sagge anime realizzate che hanno contribuito con la loro conoscenza alla raccolta della conoscenza vedica, letteralmente significa "che vede", mentre la parola *darśhana*, che indica una particolare prospettiva ideologica sulla Realtà, significa letteralmente "visione", come nell'atto del vedere. E' un passo oltre la semplice comprensione intellettuale: è un cambiamento di paradigma.

La natura trascendentale e divina dell'intelligenza illuminante è confermata anche nella *Svetasvatara Upanishad*:

*mahan prabbur vai purusab satvasyaisa pravartakah, su nirmalam imam praptim isano jyotir avyayab*, "La suprema Personalità di Dio è il Purusha, che dissemina l'illuminazione trascendentale. Essere semplicemente in contatto con lui significa essere in contatto con il *brahmajyoti* indistruttibile" (3.12),

*yo 'ntab-sukho 'ntar aramas tathantar-jyotir eva*, "Quello (il Brahman) è la felicità interiore, il piacere interiore, e la luce interiore (3.13),

*tam ha devam atma buddhi prakasam, mumuksur vai saranam abam prapadye*, "poiché desideriamo la liberazione dai condizionamenti, ci affidiamo a lui, il Signore, che illumina attraverso l'intelligenza", (6.18).

Questo splendore dell'intelligenza o della consapevolezza è così potente da superare la luce del sole e di tutti i corpi celesti di questo universo (*Bhagavad gita* 15.6, *na tad bhasayate suryo na sasanko na pavakah*, "In quella dimora non c'è (bisogno della) luce del sole, della luna o del fuoco/ elettricità), *na tatra suryo bhata na chandra tarakam, nema vidyuto bhanti kuto 'yam agnih*, "Non c'è (bisogno di) luce del sole, luce della luna o delle stelle, che dire della luce del fuoco", (*Katha Upanishad* 2.2.15).

Anche il *Bhagavata Purana* (3.28.40) usa l'esempio della radiosità di luce e calore per spiegare che Dio non è differente dalle sue *shakti*: *yatbolmukad vispulingad, dhumad vapi sva sambharat, apy atmattrenabbimata, yathagnih prithag ulmukat*, "Il fuoco ardente è distinto dalle fiamme, dalle scintille e dal fuoco, sebbene siano tutti intimamente collegati poiché sono nati dallo stesso combustibile infuocato." Similmente, il sole è il fondamento e l'origine di luce e calore, e anche delle ombre e delle tenebre. L'oscurità non ha però esistenza in sé stessa, ma è semplicemente assenza di luce o incapacità di vedere la luce, mentre la luce esiste eternamente e non può mai essere spenta.

L'Anima suprema è stabilita non soltanto in tutti i *jiva*, ma anche all'interno di ogni atomo - e diventa visibile come lo splendore ardente di un'esplosione nucleare. Normalmente non possiamo vedere questa luce, semplicemente perché la nostra visione è coperta dalle tenebre delle apparenze materiali, ma possiamo osservare e percepire i suoi effetti attraverso l'intelligenza e la conoscenza scientifica (*jnana gamyam*). E dove si trova questa luce radiante? Nel centro (*bridi*): nel cuore di ogni essere, di ogni esistenza, di ogni atomo. Questo è il significato di "oltre" - il punto dove dovremmo dirigere la nostra esplorazione: è un paradigma nuovo e rivoluzionario per tutti coloro che continuano a cercare la felicità "all'esterno" invece di cercare nel proprio cuore.

इति क्षेत्रं तथा ज्ञानं ज्ञेयं चोक्तं समासतः । मद्भक्त एतद्विज्ञाय मद्भावायोपपद्यते ॥ १३-१९ ॥

iti ksetram tathā jñānam jñeyam cōktaṁ samāsataḥ । madbhakta etadvijñāya madbhāvāyopapadyate ॥ 13-19 ॥

*iti*: così; *ksetram*: lo *kshetra*; *tatha*: anche; *jñanam*: conoscenza; *jñeyam*: che deve essere conosciuto; *ca*: e; *uktam*: detto; *samāsataḥ*: riassumendo; *mat bhaktab*: il mio devoto; *etat*: questo; *vijnaya*: comprendendo; *mat bhavaya*: con/ alla mia natura; *upapadyate*: raggiunge.

**"Ho così riassunto la descrizione di *kshetra*, *jnana* e *jneya*. Il mio devoto raggiunge la mia natura/ esistenza comprendendo questa (conoscenza)."**

Qui Krishna riassume le sue risposte alle domande di Arjuna. Nei versi 6 e 7 aveva parlato del mondo come *kshetra* o campo di azione (*jneya*, "l'oggetto della conoscenza"), nei versi dall'8 al 12 ha parlato del corretto procedimento per comprendere e interagire con lo *kshetra* (*jnana*, "conoscenza"), e nei versi da 13 a 18 ha parlato del *param atman* (*jnana gamyam*, "che può/ deve essere raggiunto attraverso la conoscenza") o la ragione di tutta l'interazione tra *kshetra* e *kshetra jna*.

L'espressione *jnana gamyam* indica lo scopo, il motivo, la destinazione (*pada*, *dhama*) che tutte le anime individuali devono raggiungere attraverso il loro processo evolutivo; questo successo finale è già contenuto in ciascun individuo nella forma della coscienza (virtù o bontà, e conoscenza), ma deve essere coltivato deliberatamente, attraverso un atto di scelta, per sbocciare in vero amore. L'amore (*bhakti*) è la realtà suprema e la più grande felicità (*bladini sakti*), e costituisce il vero significato della vita - creazione, conservazione e dissoluzione dei corpi materiali, come anche l'evoluzione della consapevolezza verso la perfezione. Per questo soltanto un devoto può comprendere veramente la conoscenza trascendentale.

A un certo punto nell'evoluzione, tutti gli esseri umani affrontano la stessa domanda: qual è il senso della vita? Perché l'universo è stato creato? Qual è lo scopo di tutto questo? Tutti gli esseri cercano istintivamente la felicità, la conoscenza e l'esistenza permanente, eppure sperimentano costantemente sofferenza, confusione e perdita - e la morte è generalmente considerata la tragedia maggiore. Al livello materiale, la percezione delle sofferenze è limitata al dolore del corpo e della mente causato dagli elementi fisici e dagli eventi, specialmente quelli che sono al di là del normale corso della vita.

Per esempio, una madre proverà un grande dolore per la morte prematura di un figlio, ma i figli adulti lasceranno la famiglia e potrebbero persino non venire a sapere della morte di un anziano genitore. Similmente, una morte crudele accompagnata da torture o maltrattamenti non necessari, come capita spesso quando un animale cade vittima di persone malvage, aumenta le sofferenze naturali della morte portandole a un livello innaturale. Un animale soffre intensamente quando viene intrappolato, imprigionato e/o privato delle relazioni familiari o sociali, e/o soggetto a un modo di vita artificiale. La vita naturale è però il limite delle aspirazioni degli animali, che apprezzano la bellezza e l'amore, ma non hanno responsabilità più alte o desiderio di conoscenza spirituale.

Più l'individuo si evolve attraverso forme di vita animale sempre più complesse, più diventa sensibile, finché ottiene infine una forma di vita umana. A questo punto le lezioni nella grande scuola della vita diventano più difficili e complesse, e l'individuo deve imparare a pensare al di là del corpo e della mente, oltre l'identificazione materiale di famiglia, società o specie, e a capire l'unità di tutta la vita e di tutta la consapevolezza.

Questo è il motivo per cui il *Vedanta sutra* dice, *athato brahma jijñasa*: ora, in questa vita umana, dobbiamo imparare a conoscere il Brahman, il *jnana gamyam*, che viene raggiunto attraverso la giusta comprensione delle sue manifestazioni, attività, qualità, nomi, forme, insegnamenti, eccetera. Un essere umano si è già "diplomato" dai corsi di studio introduttivi sulla natura che costituiscono il ciclo della vita animale, e dopo essersi qualificato per il livello umano di consapevolezza, ottiene l'opportunità di sviluppare qualificazioni superiori nella gestione dell'universo e raggiungere la liberazione dai condizionamenti, espandendo la propria consapevolezza e realizzazione ed entrando nella Coscienza suprema.



Questo è il metodo di *jnana, jneya, jnana gamyam*. La scelta di definizioni per questi tre soggetti, considerati insieme, è veramente illuminante e ripete il concetto espresso nei capitoli precedenti riguardo alla corretta meditazione per realizzare il Supremo, attraverso la visualizzazione e l'apprezzamento della Virata Rupa.

La vera devozione (*bhava*) a Dio può essere raggiunta soltanto attraverso la giusta conoscenza e consapevolezza della Realtà trascendentale; dobbiamo essere capaci di crescere e superare la falsa devozione sentimentalista basata sull'ignoranza - che viene descritta chiaramente come l'opposto dei principi elencati dal verso 8 al 12, e non semplicemente come una mancanza di informazioni adeguate. Una delle pratiche più importanti nello Yoga è *svadhyaya*, lo studio diretto e personale della conoscenza vedica, che inizia con la scienza del Sé e copre tutti gli aspetti dell'esistenza.

Certamente non siamo interessati alla semplice erudizione materiale o ai titoli accademici, perché dobbiamo fare molta attenzione a non cadere nell'ignoranza arrogante della identificazione e dell'attaccamento, che allontanano gli sciocchi dalla Realtà e li portano più profondamente nell'illusione. Quelle persone sfortunate che cadono nella trappola dell'egotismo del "grande studioso" o "grande religioso" rimangono incapaci di avvicinare veramente Dio (*mayayapahrita jnana*, 7.15). Non sono interessate alla conoscenza, ma al vantaggio materiale ed egoistico che possono trarre dalla conoscenza; sono come gli *asura* che vogliono rapire la Dea Madre della Sapienza e renderla schiava della loro gratificazione dei sensi.

D'altra parte, un vero devoto mantiene sempre un atteggiamento rispettoso e di servizio amorevole, seguendo le orme dei grandi *acharya* e delle anime realizzate, che hanno trasmesso le realizzazioni dei loro predecessori e le hanno spiegate secondo le proprie realizzazioni, ma sempre riconoscendo la natura eterna della Conoscenza stessa. Per questo motivo diciamo che i *Veda* sono eterni. Un vero devoto è sempre desideroso di ascoltare, studiare e comprendere le glorie di Dio, manifestate nel mondo spirituale e anche nel mondo materiale: per questo le scritture vediche, specialmente i *Purana* e le *Itihasa*, contengono così tante discussioni sulla creazione materiale e sulle interazioni umane, oltre a molti insegnamenti importanti su come condurre una vita virtuosa.

Onorando la manifestazione, le forme, le qualità, e le attività della consapevolezza, possiamo veramente evolvere la nostra coscienza individuale e armonizzarla entrando nella Coscienza suprema, l'Anima di tutte le anime. Questo è il vero segno dell'amore. Quando amiamo qualcuno, diamo piena attenzione alle proprietà e al lavoro di quella persona, e facciamo sforzi sinceri per comprendere meglio le sue intenzioni e idee, in modo da poterla aiutare o assistere meglio.

Un altro punto importante qui è che tutta questa conoscenza esiste già nel cuore di ciascun essere, a causa della presenza del Param Atman, che include esistenza, consapevolezza e felicità. La conoscenza è semplicemente ricoperta da vari strati di ignoranza nella forma di pregiudizio, falsa identificazione, attaccamenti materiali, false informazioni e convinzioni, e tutte le altre forme di *tamas* (ignoranza) che esamineremo più dettagliatamente nei prossimi capitoli. Il metodo corretto di apprendimento consiste nell'avvicinare le anime realizzate (4.34) e rimanere in loro presenza attraverso il servizio e lo scambio di domande e risposte, così che ci diventi chiaro come distinguere tra conoscenza e ignoranza - sviluppando così la nostra *niveka* o *buddhi*, l'acuta intelligenza che può collegare la nostra consapevolezza con la Coscienza suprema.

Alcuni individui sono già nati con una disposizione favorevole, come vedremo nel capitolo 16, e questa li porta a percepire più facilmente la guida del Param Atman (che solitamente viene chiamata "la voce della coscienza") e a percorrere la strada dell'evoluzione personale. Questa mentalità divina si sviluppa attraverso molte vite nella forma umana (*babunam janmanam ante*, 7.9) e grazie all'accumulo di meriti (*punya karmanam*, 7.28); non si tratta di un dono arbitrario di Dio per favorire soltanto poche persone (9.29), bensì qualcosa che chiunque tra noi può guadagnarsi con uno sforzo sincero.

Se qualcuno si stesse chiedendo come mai Krishna e Arjuna hanno parlato di *jnana, jneya* e *jnana gamyam* senza accennare al *jnata* ("chi conosce"), possiamo facilmente rispondere che l'argomento del *jnata* è già stato discusso ampiamente fin dall'inizio, quando sono state spiegate la natura, le qualità e le attività dell'*atman*.

प्रकृतिं पुरुषं चैव विद्वयनादि उभावपि । विकारांश्च गुणांश्चैव विद्धि प्रकृतिसम्भवान् ॥ १३-२० ॥

prakṛtiṁ puruṣaṁ caiva vidvyanādi ubhāvapi | vikāraṁśca guṇāṁścaiva viddhi prakṛtisambhavan || 13-20 ||

*prakritim*: la *prakriti*; *purusam*: il *puruṣa*; *ca*: e; *eva*: certamente; *viddhi*: sappi; *anadi*: senza inizio; *ubhau*: entrambi; *api*: anche; *vikaran*: le trasformazioni; *ca*: e; *gunan*: le qualità; *ca*: e; *eva*: certamente; *viddhi*: sappi; *prakriti sambhavan*: nate dalla *prakriti*.

**"Sappi che Prakriti e Purusha sono entrambi eterni, e che le loro trasformazioni e qualità nascono dalla Prakriti.**

Krishna sta affermando di nuovo che sia Purusha e Prakriti sono Brahman - la Consapevolezza eterna, immutabile e perfetta che potremmo chiamare il disegno tecnico della Realtà. In questo piano progettuale immutabile c'è comunque molto spazio per una varietà ben congegnata, che implica un'apparenza di cambiamento o trasformazione, anche se in cicli chiusi come creazione, conservazione e annientamento.

La caratteristica della varietà è descritta specificamente come una funzione di Prakriti o Shakti, che è la Madre di tutte le forme e qualità, sia spirituali che materiali. Questa apparente trasformazione o cambiamento avviene secondo il principio dell'azione: tutte le forme, le qualità, i nomi eccetera esistono eternamente nel progetto di Consapevolezza del Brahman, ma diventano manifestati (cioè differenziati, visibili come stati dell'essere individuali) attraverso la divisione del tempo (Kala/ Kali) creata dall'azione. Ciò si applica persino all'apparizione trascendentale delle Personalità di Dio (*avataras*) e delle grandi anime liberate (*jivan mukta*), benché nel loro caso il "cambiamento" venga effettuato dalla Natura spirituale Yogamaya, e le caratteristiche di quei corpi rimangono spirituali, costituite da consapevolezza pura, e non possano venire comprese facilmente dagli esseri umani ordinari, che hanno poteri sensoriali limitati, incapaci persino di percepire la materia sottile - che dire dei corpi spirituali.

La percezione ordinaria o materiale del Tempo è anch'essa basata sul cambiamento e sull'azione. Passato, presente e futuro diventano distinti l'uno dall'altro semplicemente a causa dell'azione e del cambiamento di circostanze o ambiente, altrimenti non sarebbero

distinguibili, perché il Tempo in realtà è un continuum ed esiste eternamente come Brahman (11.32). Perciò Kala/ Kali è la manifestazione originaria della creazione nell'universo: il Padre e la Madre primordiali di tutti gli esseri. Ciò che appare ai nostri occhi ignoranti e limitati come il velluto nero dello spazio è in realtà pieno del potenziale di tutta la luce e di tutta l'energia, ma è la Madre (*shakti*, in quanto potere, energia) a comandare qui: è la fonte di ogni magia, ordinaria e straordinaria.

Tutte le azioni sono compiute dalla Natura, e il Purusha non si impegna mai veramente in esse (4.14, 5.13): soltanto le anime condizionate sono legate alle conseguenze delle loro azioni perché continuano a identificarsi come l'autore dell'azione, come l'ego che sembra fare una scelta e investire lo sforzo in una particolare azione motivata dall'egoismo.

D'altra parte, una persona liberata semplicemente dirigerà, attraverso un semplice atto di consapevolezza, la propria natura impegnandola nell'azione sacra - *yajna*, o *karma yoga* - senza identificarsi con l'azione ma semplicemente lavorando per dovere o servizio, come spiegano i primi capitoli della *Bhagavad gita* (3.25, ecc). Che cosa rende l'azione un atto sacro (*yajna*)? La consapevolezza sacra: quando la coscienza individuale è unita (*yoga*) con la Coscienza Totale suprema, qualsiasi attività compiuta dalla Natura diventa sacra (4.25-30), persino l'atto più semplice.

Tutti i corpi (materiali e spirituali) sono fatti di, e dalla, Natura (Mahamaya e Yogamaya) e perciò devono impegnarsi nelle attività (3.33, 4.23, 13.21), poiché è attraverso l'attività che possiamo raggiungere la conoscenza e la realizzazione, e dalla realizzazione sboccherà il vero amore.

Alcuni commentatori hanno interpretato l'espressione *anadi* in questo verso come "non la causa primordiale" invece di "senza altre cause precedenti", ma se questo fosse il vero significato, dovremmo credere che anche Isvara viene creato e si impegna direttamente nella creazione materiale e nella trasformazione - cosa che non corrisponde ai fatti, perché Isvara è immutabile e trascendentale a tutte le dualità. Bhagavan contiene sempre sia Purusha che Prakriti: questa è la ragione per cui le Divinità maschili devono essere adorate in compagnia delle loro controparti femminili. Certamente anche quando l'immagine della Divinità maschile si trova da sola, la presenza della sua componente femminile non può essere separata da essa, precisamente perché Shakti è la *forma* stessa. Senza la presenza di Shakti, non ci sarebbe foma, né materiale né spirituale.

Allo stesso tempo, abbiamo bisogno di comprendere che le forme di Bhagavan non sono limitate nel tempo e nello spazio come i nostri corpi materiali: esistono eternamente nel Brahman, nella dimensione spirituale, e possono venire manifestate in qualsiasi momento da Isvara semplicemente con un atto di Consapevolezza. La consapevolezza esiste dunque prima di qualsiasi manifestazione di forme, e non è limitata da tempo o spazio o da qualche legge materiale. Il *Bhagavata purana* (3.7.9) conferma: *seyam bhagavato maya, yan nayena virudhyate, isvarasya vimuktasya karpanyam uta bandhanam*, "Questa idea - dire che Bhagavan può essere sopraffatto dall'illusione - è contraddittoria, perché Isvara è eternamente libero, e quindi non può essere condizionato."

कार्यकारणकर्तृत्वे हेतुः प्रकृतिरुच्यते । पुरुषः सुखदुःखानां भोक्तृत्वे हेतुरुच्यते ॥ १३-२१ ॥

kāryakāraṇakartṛtve hetuḥ prakṛtirucyate | puruṣaḥ sukhaduḥkhānām bhoktṛtve heturucyate || 13-21 ||

*karya*: l'azione che deve essere compiuta; *karana*: l'origine; *kartrive*: nel fare/ nell'intraprendere l'azione; *hetu*: causa; *prakritih*: prakriti; *ucyate*: è detto; *puruṣaḥ*: puruṣa; *sukha duḥkhanam*: della gioia e del dolore; *bhoktrive*: del gustare; *hetu*: la causa; *ucyate*: è detto.

**"E" detto che Prakriti è la causa e l'origine dell'azione, mentre Purusha è la causa della percezione di gioia e sofferenza.**

Troviamo un verso molto simile nel *Bhagavata Purana* (3.26.8), nella parte che contiene gli insegnamenti di Kapila: *karya karana kartrive karanam prakritim vidub, bhoktrive sukha duḥkhanam puruṣam prakriteh param*, "I (saggi) comprendono che i doveri (in quanto *guna* e *karma* che costituiscono il corpo), il corpo sottile, e il *kartriva* (lo sviluppo dell'azione) sono tutti causati dalla *prakriti*. D'altra parte, l'esperienza di gioia e sofferenza è nel/ del *puruṣa*, che è differente dalla/ trascende la *prakriti*."

Questa descrizione si applica al Principio della Consapevolezza (il Purusha), perciò in una certa misura include anche il Purusha supremo (*raso vai sab*, "è la sensazione/ percezione stessa", *Taittiriya Upanishad*, 2.7). A questo proposito, possiamo comprendere l'immensa importanza della scienza dei *rasa*, le sensazioni/ percezioni nel campo della *bhakti*, che costituisce la forma di *yoga* più elevata e più intima: *puruṣaḥ sa parāḥ partha bhaktya labhyaḥ tv anyanyaya, yasyantah sthani bhutani yena sarvam idam tatam*, "O Partha, questa Persona suprema può essere raggiunta tramite la devozione indivisa. In lui esistono tutti questi esseri, ed è onnipervadente", 8.22, *bhaktiya tv anyanyaya saḥya abam evam vidbo 'rjuna, jnatum drastum ca tattvena pravestum ca parantapa*, "O Arjuna, soltanto attraverso la *bhakti* è possibile conoscermi e vedermi veramente, ed entrare in me", 11.54.

Ovviamente la Coscienza suprema, Bhagavan, si trova al di là della dualità di gioie e sofferenze, e gusta tutte le percezioni e le sensazioni in armonia e felicità, anche quelle che appaiono come sofferenze, come nella separazione dai suoi devoti durante la *lila* degli *avatara*, e la preoccupazione per tutte le anime condizionate che faticano nel mondo materiale. Per Bhagavan tutti questi sono semplicemente diversi gusti (*rasa*): non soltanto i gusti dolci della devozione amorevole diretta (*madhurya, sakhya, vatsalya, dasya*) ma anche quelli indirettamente positivi come compassione (*karuna*), eroismo (*virya*), meraviglia (*adbhuta, vismaya*), umorismo (*hasya*), neutralità (*santa*) e le sensazioni apparentemente "negative" come paura (*bhayanaka*), collera (*raudra*) e disgusto o repulsione (*bibhatsa*) che servono a creare il contrasto. La facoltà di percezione e di sensazione è sempre presente, ma noi possiamo scegliere dove dirigerla e concentrarla: questa è la caratteristica del Purusha. Attraverso i poteri (*shaktis*) chiamati desiderio (*iccha*), determinazione (*kriya*) e conoscenza (*jnana*), la consapevolezza (*puruṣa*) impegna il corpo (*rupa, indriya*) e le sue qualità (*guna*) nella trasformazione (*vikara*), creando così una varietà (*vaicitra*) di sensazioni (*rasa*).

L'esempio del gusto dei cibi è particolarmente interessante, anche considerando che nella terminologia vedica la parola *bhukti* indica tutti i tipi di "godimento", sia *sukha* che *duḥkha*, dai frutti maturi più dolci all'uva acerba più agre. Il particolare tipo di gusto al quale siamo attratti viene determinato dal nostro equipaggiamento sensoriale, creato dal nostro *karma* precedente; più avanti Krishna spiegherà che i *guna* che scegliamo secondo il nostro *karma* sono rappresentati dai diversi tipi di cibi e gusti ai quali ci abituiamo, e che le abitudini di vita

possono venire cambiate dalla pratica, che viene normalmente considerata una "seconda natura". Anche la parola *bhakti* deriva dalla stessa radice grammaticale, e si riferisce allo scambio di "cibo emozionale" o *rasa* tra i punti di consapevolezza, idealmente tra la cellula *jivatma* (il *bhaktā*) e la Somma totale e suprema della Coscienza che chiamiamo Dio (come *bhoktā*).

Nel macrocosmo, questa percezione o consapevolezza dello *ksbetra* è il *lila* dei Purusha avatara (Karanodakasayi Vishnu, Garbhodakasayi Vishnu, Kshirodakasayi Vishnu), mentre nel microcosmo appare come riflesso nelle attività del *jivatman* individuale. Come il Purusha supremo, la piccola "cellula" *purusha* semplicemente focalizza la propria consapevolezza e tutto viene compiuto dalla natura (3.27): se la consapevolezza è focalizzata nella modalità materiale e illusoria di *abankara* e *mamatva* ne risulteranno legami e illusione, mentre se la consapevolezza viene focalizzata nella modalità spirituale del servizio sacro, si raggiungeranno liberazione e felicità attraverso l'azione della Natura spirituale.

Talvolta le persone ignoranti rimangono confuse dall'esistenza della sofferenza in questo mondo, perché credono che un Dio onnipotente e onnisciente non dovrebbe mai permettere che qualcosa di male accada a qualcuno - specialmente agli innocenti, come i bambini, gli animali amichevoli, e così via. Così queste persone diventano atee, negando l'esistenza di Dio o muovendo guerra contro il concetto stesso di religione perché concludono che Dio deve essere crudele e malvagio. Si tratta di una mentalità infantile che deve essere esaminata con distacco alla luce della conoscenza trascendentale.

Le sofferenze inerenti al mondo materiale sono difficoltà stabilite per aiutarci a imparare le nostre lezioni ed evolverci a livello individuale e collettivo. Se osserviamo attentamente e seguiamo le istruzioni originarie per vivere in questo mondo, i nostri problemi saranno limitati al minimo indispensabile, e saremo più che in grado di superarli applicando semplicemente un po' di pazienza e il giusto sforzo. In effetti, quando sono affrontate con il giusto atteggiamento e una preparazione adeguata, le difficoltà possono persino diventare stimolanti e piacevolmente eccitanti - come una bella gara di lotta, una lunga camminata, o un cruciverba interessante. È detto che un diamante non è altro che un pezzo di carbone che è stato capace di sopportare la pressione straordinariamente bene, riorganizzandosi in una configurazione migliore (più armoniosa): questo è fondamentalmente il compito di ciascun *jivatma* individuale, poiché tutti siamo tenuti a evolverci e svilupparci fino alla più alta perfezione della consapevolezza.

Persino sul livello materiale, un genitore affettuoso sarà felice e orgoglioso dei primi tentativi del suo bambino di imparare qualcosa di nuovo - dal camminare a compiere attività più complesse o a studiare materie difficili - anche se il figlio deve sopportare una certa misura di difficoltà o persino di sofferenza. Un buon genitore aiuterà il figlio a comprendere che tutto ciò che ha valore merita uno sforzo serio e persino qualche sacrificio, e che la sofferenza fisica o mentale è temporanea e può essere superata con il giusto atteggiamento. Questo naturalmente non significa che dovremmo mettere noi stessi o qualcun altro in difficoltà sproporzionate o sofferenze non necessarie, o in procedure che possono causare danni fisici o mentali. Significa semplicemente che abbiamo bisogno di allenarci per tollerare le inevitabili sofferenze che sono inerenti al corpo e alla mente materiali - *adhibhautika klesa*, *adhyatmika klesa*, *adbidainika klesa*.

Tutte queste sofferenze sono soltanto percezioni temporanee, dovute al contatto dei sensi con i loro oggetti (2.14) e dalla prospettiva reale dell'*atman* possono essere paragonate a un incubo illusorio. Un buon genitore conforterà il bambino che ha avuto un incubo, spiegando la natura illusoria dell'esperienza, offrendo consigli adatti e istruzioni su come superare la sofferenza, e così via. Se diamo troppa importanza alle sofferenze ordinarie, non faremo che accrescere i danni aggiungendo paura, ansietà, senso di colpa, incertezza, e altre emozioni negative simili; persino la perdita dell'integrità del corpo o la morte stessa cessano di spaventarci quando la consapevolezza è sintonizzata nel modo giusto e si è distaccata dalle identificazioni materiali e dai legami.

Certamente non dobbiamo andare in cerca di guai o creare sofferenze inutili a noi stessi o ad altri, perché i problemi che ci troviamo ad affrontare naturalmente nella vita, presentati dalla vita stessa durante il nostro viaggio, sono più che sufficienti per la nostra evoluzione. Dovremmo però sviluppare l'atteggiamento pro-attivo del vedere ogni problema come un'opportunità di crescita personale. In effetti, questo è l'approccio che Dio intende insegnarci; se studiamo attentamente le istruzioni offerte dalle grandi personalità e dagli *shastra*, le sofferenze e i problemi della vita saranno ridotti al minimo e potremo utilizzarli in modo positivo o costruttivo. Più spesso, la gente si crea inutilmente dei problemi, agendo contro la propria coscienza e contro le istruzioni dei buoni insegnanti. La maggior parte delle sofferenze in questo mondo sono le conseguenze del dolore che abbiamo stupidamente inflitto ad altri, e che dobbiamo ripagare presto o tardi, in questa vita o in una prossima.

Purtroppo ci sono state e ci sono ancora molte persone confuse che proiettano le proprie qualità materiali negative su Dio, e immaginano che Dio in realtà *vuole* che la gente soffra, per *punirli* di qualche disobbedienza o per ragioni simili, proprio come gli esseri umani attaccati materialmente e controllati dalla passione e dall'ignoranza possono arrabbiarsi e diventare vendicativi nei confronti di altri. Questa è un'altra forma di illusione, perché Dio certamente non è su quel livello di consapevolezza, come Krishna ha già affermato: *nadatte kasyacit papam na caiva sukritam vibhuh, ajananavritam jnanam tena muhyanti jantavah*, "Il Signore onnipotente non prende in considerazione i meriti o i demeriti di nessuno. I problemi sono causati esclusivamente dagli esseri viventi, che sono confusi poiché la loro conoscenza è coperta dall'ignoranza", (5.15) e *samo 'ham sarva bhutesu na me dvesyo 'sti na priyah, ye bhajanti tu mam bhaktiya mayi te tesu capy abam*, "Io sono ugualmente ben disposto verso tutti gli esseri. Non odio nessuno e non favorisco nessuno. Eppure, quando qualcuno mi offre un servizio in sincera devozione, io lo ricambio con amore e devozione" (9.29).

Quando superiamo questa dualità (2.38, 18.9, 18.28, 18.54), raggiungiamo il livello trascendentale della Coscienza di Bhagavan. Ecco la più importante differenza tra la religione vedica e le ideologie abramiche, in cui l'essere umano è sempre e solo una creatura insignificante e difettosa, fatta di spregevole fango, in cui una misteriosa "anima vivente" è stata insufflata dal respiro di Dio, e che non è molto brava a prendersi cura di quest'anima, perciò ha bisogno di essere "salvata" dalla cieca fedeltà e obbedienza alla chiesa di Dio e ai suoi preti. Nelle fedi abramiche anche il più grande santo può soltanto sperare di essere ammesso nel "regno di Dio" per rimanervi come un umile servitore sullo sfondo, anche se con notevoli vantaggi personali. Dio rimane comunque inavvicinabile personalmente, un re distante che pretende costante e cieca obbedienza, temuto dai suoi sudditi a causa del suo comportamento capriccioso, imprevedibile e spesso crudele. Ma anche raggiungere questa posizione in paradiso non è facile, perché in questo mondo, durante una breve vita, l'essere umano è gettato qua e là e perseguitato dal nemico di Dio, Satana, che sembra avere poteri uguali a quelli di Dio, e poteri persino maggiori sulla

natura materiale e le "cose del mondo". Gli abramici credono che se per disgrazia o per qualche piccolo errore falliscono nell'osservanza delle regole rigide richieste per l'ammissione al paradiso, Dio li getterà nel fuoco eterno dell'inferno, dove i servitori di Satana li tortureranno in modi estremamente dolorosi, orribili, disgustosi e umilianti, per tutta l'eternità.

D'altra parte, la tradizione vedica ci insegna che noi siamo eternamente parti integranti di Dio, e dobbiamo semplicemente ascoltare il nostro Sé interiore ed espandere la nostra consapevolezza, per raggiungere la stessa natura del Supremo. Questo sviluppo avviene attraverso l'intelligenza e uno sforzo sincero, e abbiamo un numero potenzialmente illimitato di vite per impegnarci nel processo di perfezionamento di noi stessi, imparando da ogni esperienza per diventare persone migliori. Lungo tutto questo viaggio evolutivo riceviamo molti messaggi, istruzioni, ispirazioni, opportunità di apprendimento, e persino avvertimenti quando stiamo andando nella direzione sbagliata. Focalizzando la nostra consapevolezza dalla tenebre alla luce, dall'effimero all'eternità, possiamo facilmente raggiungere il successo.

Le componenti grammaticali di questo verso sono molto interessanti. *Karya* è l'azione che deve essere compiuta, il "dovere" o il "compito"; commentatori precedenti rivelano che qui il termine *karya* si riferisce al corpo, che è un effetto dell'azione e allo stesso tempo lo strumento dell'azione, che determina la gamma di attività e scelte dell'individuo. Generalmente la parola *karma* è usata per indicare il proprio dovere, ma in quanto azione completa, un processo che è già stato messo in moto come risultato di scelte precedenti, e che può essere guidata dalla consapevolezza in una direzione buona o cattiva, attraverso la trasformazione o modificazione del desiderio (*iccha*, *kriya*, *jnana*). Perciò la differenza tra *karya* e *karma* è il libero arbitrio che applicheremo per cambiare il corso del nostro stesso destino. *Karya* è dunque il processo della creazione, tramite il quale i corpi sono creati come veicoli di opportunità per compiere il proprio dovere nella consapevolezza adeguata; questo *kshetra* ("campo di azione") è creato dal *mahat*, il Brahman non-differenziato, che attraverso l'azione di Kala/ Kali sviluppa il senso di identità e differenziazione, separazione o individualità. Il concetto stesso di *abankara* si basa sull'azione; *abam* significa "io" e *kara* significa "che agisce"; per evitare equivoci nell'interpretazione, dobbiamo ricordare qui che l'astensione deliberata dall'azione doverosa viene anch'essa considerata un'azione, benché in forma negativa, e porta conseguenze negative.

Da questo *abankara* (o *kartritvam*), l'azione del Tempo sviluppa il *tan matra* (il piano progettuale sottile della percezione dei sensi) e da questa programmazione della consapevolezza applicata all'azione, si svilupperanno i *karana* (gli 11 organi di senso, compresa la mente) e i *visaya* (gli oggetti dei sensi e i corpi). Tutto ciò è causato dalla Natura, o Prakriti, e costituisce in realtà la vera identità della Prakriti. Così quando diciamo, *karya karana kartrive hetub prakritir ucyate*, significa che la *prakriti* è causa/ significato/ ragione/ iniziatore del *kartriva* (la capacità di azione) nel *karana* (i sensi e la mente) del *karya* (l'azione stessa come dovere che scegliamo di compiere). Su un altro livello, la *prakriti* (come impegno delle qualità del proprio corpo o mente) è il *karya* (dovere), il *karana* (la causa) e lo *hetu* (il significato o ragione) nel *kartriva* (il principio stesso dell'azione, o l'impeto che causa la creazione).

Su un altro livello ancora, le azioni (*karya*, a cominciare dalla creazione dell'universo) sono la causa (*karana*) e lo scopo (*hetu*) del senso di agenzia o identificazione come autore dell'azione (*kartriva*) incarnato come i vari Deva che presiedono alle funzioni/ azioni all'interno dell'universo. Di conseguenza, la seconda parte del verso indicherà che i *purusha* sperimenta le trasformazioni di consapevolezza nei differenti gusti (dolce, salato, amaro, acido, pungente, astringente) che sono variazioni di *sukha* (piacere) e *dubkha* (dolore). Su un altro livello, il *purusha* (come consapevolezza) è lo *hetu* (origine, causa, scopo) dell'atto del gustare (*bhoktriva*) le varie sensazioni ed esperienze.

Su un altro livello, il Purusha supremo è il beneficiario (*bhokta*) dell'universo, che viene servito da tutte le varie personalità dell'universo; le personalità buone lo servono in modo favorevole e le personalità cattive lo servono in modo non favorevole, cioè creando opportunità di *lila*, per l'espressione di insegnamenti e la dimostrazione attraverso esempi che possono essere utili per ogni anima nel suo sviluppo. Così anche gli *asura* più ribelli sono in realtà come marionette nelle mani di Dio, pienamente controllati dalla Prakriti attraverso l'azione.

*purushah*: il *purusha*, *prakriti sthah*: situato nella *prakriti*; *hi*: in verità; *bhunkte*: gusta; *prakriti jan*: nato dalla *prakriti*; *gunam*: i *guna*; *karanam*:

पुरुषः प्रकृतिस्थो हि भुङ्क्ते प्रकृतिजान्गुणान् । कारणं गुणसङ्गोऽस्य सदसद्योनिजन्मसु ॥ १३-२२ ॥

puruṣaḥ prakṛtiṣtho hi bhunkte prakṛtijāṅgūṇān | kāraṇaṁ guṇasaṅgo'sya sadasadyonijanmasu || 13-22 ||

l'origine; *guna sanga*: contatto con i *guna*; *asya*: di lui; *sat asat*: buona e cattiva; *yoni*: matrice; *janmasu*: in varie nascite.

**"Il Purusha è situato nella Prakriti, e gusta i *guna* che hanno avuto origine dalla Prakriti. A causa del contatto con questi *guna*, prende nascita in nuove matrici, buone o cattive.**

Il Purusha non può mai essere separato dalla Prakriti. La consapevolezza esiste soltanto attraverso la cognizione dell'esistenza, e l'esistenza è lo *kshetra*, come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo. Il *purusha* è lo *kshetra jna*, la consapevolezza che percepisce lo *kshetra*, ma questo *kshetra* include anche *jnana* (la conoscenza), *jneya* (l'oggetto della conoscenza), e *jnana gamyam* (lo scopo della conoscenza).

E' evidente che le domande di Arjuna sono state scelte molto saggiamente, e ciò indica che conosceva già perfettamente le risposte e l'argomento. Così quando Krishna risponde, "lo *kshetra* è il corpo e lo *kshetra jna* è l'anima", dobbiamo stare molto attenti a non diventare allegramente semplicisti al riguardo. Le elaborazioni successive offerte da Krishna sono illuminanti per coloro che tengono la mente aperta, poiché nel versi 13.16 e 13.17 afferma che Vishnu è il *jneya* e *jnana gamyam*, "l'oggetto" della conoscenza, benché non sia *kshetra* ma piuttosto *kshetra jna*. Così comprendiamo che questa conoscenza del campo (*kshetra jnana*) si applica all'azione (*prakriti*) e anche alla percezione (*purusha*), anche questo deve essere percepito e conosciuto.

Ciò aiuta anche a comprendere la differenza tra i due *kshetra jna* - il *jivatma* e il *paramatma*. Il *param atma* conosce tutti gli *kshetra* o campi di azione (corpi eccetera): *ksetra jnam capi mam viddhi sarva ksetresu bharata, ksetra ksetrajnayor jnanam yat taj jnanam matam mama*. "O Bharata, sappi che anche io sono colui che conosce il campo, e che risiede in ogni campo. La conoscenza è definita come il conoscere il campo e colui che conosce il campo. Questa è la mia opinione", (13.3).

Il *paramatma*, l'Anima di tutte le anime, è il vero *bhokta*, la causa (*hetu*, *karana*) del *bhoktriva* per tutti i *jivatma*, mentre l'accettazione dei *rasa* da parte delle anime individuali è semplicemente un riflesso o un'imitazione o "increspatura" dei *rasa* nella Consapevolezza suprema. Possiamo fare un esempio pratico con le attività di un gruppo di bambini che aiutano la Mamma a preparare il pranzo in cucina: soltanto se lavorano con la giusta consapevolezza, seguendo attentamente le istruzioni e con uno scopo superiore, saranno in grado di produrre qualcosa di utile, altrimenti dovranno mangiare i propri pasticci disgustosi.

Il Padre potrà divertirsi ad assaggiare quello che hanno preparato anche se ha un sapore orribile, o magari conosce già il sapore grazie alla sua conoscenza più ampia, ma non è confuso dall'attaccamento e quindi non ha bisogno di mangiarlo tutto, mentre le anime condizionate si identificano egotisticamente con le loro azioni e quindi devono mangiarsi tutto fino all'ultima briciola, anche se lo faranno piangendo.

Un altro punto molto interessante rivelato dai commentatori precedenti è che il *purusha* in realtà non gusta mai gli oggetti dei sensi (*visaya*) ma soltanto i *guna* (le qualità) associati con tali oggetti dei sensi. Nel caso del *purusha* supremo, questi *guna* sono le qualità trascendentali che creano la varietà di gusti a partire dai tre elementi di base di *sat* (esistenza), *cit* (consapevolezza) e *ananda* (felicità), mentre nel caso del *purusha* individuale condizionato, i tre *guna* sono le qualità fondamentali della natura materiale (*sattva*, *rajas*, *tamas*), che saranno descritte dettagliatamente nei prossimi capitoli. Per riassumere, possiamo dire che *sattva* è bontà e felicità, *rajas* è sforzo e dolore, e *tamas* è illusione e ignoranza.

Di conseguenza, come leggiamo nel verso (*karanam guna sango 'sya sad asad yoni janmasu*), attraverso il contatto con queste qualità o *guna*, il *purusha* viene "fatto" nascere in uno *yoni* o matrice dall'azione del corpo sottile. Nel caso del *parama purusha*, la matrice è la forma spirituale, manifestata dalla combinazione di qualità collegate all'azione o missione specifica, che possono apparire come *saumya* (benevole) o *asaumya* (terrificanti), o persino *sat* (eterno) o *asad* (temporaneo), come nel caso di *avatara* che appaiono soltanto per compiere una missione e poi scompaiono). Il *jivatma* stesso è uno di questi *avatara*, descritto specificamente come *vibhinamsa* ("parte del corpo separata"), o *shaktyavesa* ("investito di potere"), benché naturalmente sia soltanto un atomo (*anu atma*).

Similmente, l'uso della parola *janma* è stato applicato all'apparizione *svamsa avatara* del Signore trascendentale (*janma karma ca me divyam*, "la mia nascita e le mie attività, sentrambe divine", 4.9, *babuni me vyatitani janmani*, "le mie nascite sono state numerose", 4.5, e anche nel 4.3, *aparam bhavato janma*, "tu sei nato più recentemente"). Persino l'uso del termine *sristi* come in *srijami abam*, "io creo (la mia forma)", (4.7) viene applicato all'apparizione del Signore, e questo ci apre uno spiraglio sull'idea che in realtà tutto è spirituale (compreso ciò che appare materiale) e ogni cosa può effettivamente essere diretta dalla consapevolezza pura.

La causa (*karana*) dell'identificazione (*kartriva*) è l'azione. Nel *parama Purusha*, questa azione è *lila*, una manifestazione distaccata e felice perfettamente consapevole e deliberata, e quindi non fallisce mai (*acyuta*) e non è soggetta a vera sofferenza. Entrambi i *purusha* sono situati (*stha*) nella *prakriti*, ma mentre il *parama purusha* controlla la *prakriti*, il *jiva purusha* è controllato dalla *prakriti* a causa della sua dimensione minuscola e della sua consapevolezza incompleta.

उपद्रष्टानुमन्ता च भर्ता भोक्ता महेश्वरः । परमात्मेति चाप्युक्तो देहेऽस्मिन्पुरुषः परः ॥ १३-२३ ॥

upadrastānumantā ca bhartā bhoktā mahēśvaraḥ । paramātmēti cāpyukto dehe'sminpuruṣaḥ paraḥ ॥ 13-23 ॥

*upadrasta*: il testimone; *anumanta*: che consente; *ca*: e; *bharta*: che mantiene; *bhokta*: che gusta; *mahesvarah*: il grande Signore; *param atma*: il Sé supremo; *iti*: così; *ca*: e; *api*: persino; *uktah*: è detto; *debe*: nel corpo; *asmin*: questo; *purushah parah*: il *Purusha* supremo/ trascendentale.

**"E' detto che all'interno di questo corpo risiede anche il Purusha supremo, il Paramatma Mahesvara. E' lui che rimane testimone dell'azione e permette che sia compiuta, la sostiene e la assapora.**

Poiché la definizione di *Purusha*, come consapevolezza eterna e pura, si può applicare sia al Signore supremo che al *jivatma* individuale, particolarmente in relazione ad azione, qualità, forme ecc, come spiegato nel verso precedente. Qui Krishna elabora sulla differenza tra l'*anu atma* (anima infinitesimale) e il *param atma* (l'anima suprema).

La mentalità accademica settaria divide lo studio della conoscenza in fazioni opposte, che creano l'idea confusa e illusoria secondo la quale abbiamo bisogno di "scegliere una scuola di pensiero" nel campo delle ideologie e combattere contro tutti gli altri gruppi, rifiutando *a priori* i loro argomenti per "rimanere fedeli" al nostro campo. Il sistema vedico, basato sull'onore della verità (*satyam*) sopra ogni altra cosa, usa il dibattito filosofico soltanto per migliorare ed espandere le realizzazioni di tutti, e non per favorire il vantaggio o la "vittoria" di un particolare campo rispetto agli altri. In questa tradizione, la Verità Assoluta è quella prospettiva in cui tutte le verità relative sono contenute e riconciliate, formando una visione multi-dimensionale che si avvicina il più possibile alla Somma totale della Realtà.

Non c'è quindi bisogno di temere l'impersonalismo o il personalismo: queste due prospettive possono e devono completarsi a vicenda, perché la Realtà è multi-dimensionale. Le varie scuole di pensiero che hanno elaborato l'argomento negli ultimi 2000 anni circa hanno presentato varie prospettive che non sono opposte tra loro, ma sono intese a completarsi a vicenda in un quadro più ampio. La prospettiva più recente, espressa da Krishna Chaitanya, è chiamata *acintya bheda abheda*, "inconcepibilmente uno e distinti", e stabilisce che Dio è allo stesso tempo uno con, e distinto dalle sue energie - il mondo e le anime individuali.

La realizzazione dell'unità di tutta la Consapevolezza è chiamata realizzazione del Brahman; questo Brahman è la consapevolezza simultanea di tutti gli esseri - le anime individuali e gli elementi della natura - ed è eternamente pieno di felicità e pace, totalmente trascendentale a tutta l'oscurità dell'ignoranza. La realizzazione del Paramatma è un passo oltre; anche questa Coscienza suprema è individuale - una Personalità suprema che è la nostra coscienza, ed è immensamente più intelligente e saggia di noi.

Krishna ha affermato fin dall'inizio: *na tv evaham jatu nasam na tvam neme janadhipab*, *na caiva na bhavisyamah sarve vayam atah param*, "Certamente non c'è mai stato un tempo in cui io non esistevo, e anche tu e tutti questi condottieri di uomini sono sempre esistiti.

Inoltre, nessuno di noi cesserà di esistere nel futuro", (2.12). Lo conferma anche la *Svetasvatara Upanishad* (6.13): *nityo nityanam cetanas cetananam*, "è (il supremo) eterno tra tutti gli eterni, (il supremo) cosciente tra tutti coloro che sono coscienti".

Quando raggiungiamo la realizzazione del Paramatma non siamo più soli. Seduto proprio accanto a noi, sull'albero del nostro corpo, troviamo il più grande amico e amante - non semplicemente una Grande Mente Universale, che contiene tutta la conoscenza e la consapevolezza, ma l'Anima della nostra anima, il nostro Sé più intimo, che ci comprende perfettamente ma non è limitato dalla nostra debolezza. Il *Bhagavata Purana* (11.11.6) conferma: *suparnav etau sadrisau sakhyau, yadricchayaitau krita nidau ca vrikse, ekas tayoh khadati pippalannam anyo niranno 'pi balena bhuyan*, "Due uccelli amici hanno fatto il nido sullo stesso albero baniano; uno mangia i frutti, l'altro non mangia nulla ma è il più forte."

Questa bellissima immagine si trova anche nelle *Upanishad* (*Svetasvatara Upanishad* 4.6, *Mundaka Upanishad* 3.1.1): *dva suparna sayujya sakhaya samanam vrikksam parisavajate, tayor anyah pippalam svadv atty anasnann anyo 'bhichakasiti*. Si potrebbe rimanere confusi cercando di riconciliare l'idea del Paramatma come l'uccello che non mangia i frutti dell'albero con l'idea del Paramatma che è il *bbokta*, o il supremo beneficiario come afferma questo verso.

La spiegazione non è difficile: l'Anima suprema si trova su un livello di consapevolezza più alto, una coscienza sacra, dove tutte le azioni sono compiute come *yajna* e *tapas*: *bhoktaram yajna tapasam sarva loka mahesvaram, subridam sarva bhutanam jnatva mam santim ricchati*, "(Chi) mi conosce come il beneficiario di *yajna* (sacrificio) e *tapas* (austerità), il grande Signore di tutti i mondi, e l'amico più caro di tutti gli esseri, raggiunge la pace", (5.29), *aham hi sarva yajnanam bhokta ca prabbur eva ca, na tu mam abhijananti tattvenatas cyavanti te*, "Io sono il Signore e il beneficiario di tutti gli *yajna*. Coloro che non comprendono questo *tattva* dovranno rinascere di nuovo", (9.24). L'anima individuale può entrare anch'essa in questa dimensione di consapevolezza sintonizzandosi adeguatamente:

*yat karosi yad asnasi yaj jubosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurusva mad arpanam*, "O Arjuna, tutto ciò che fai, che mangi, che sacrifici, che doni, che sopporti nel compimento dei tuoi doveri - fallo per me", (9.27),

*brahmany adbhaya karmani sangam tyaktva karoti yah, lipyate na sa papena padma patram ivambhasa*, "Collegando tutte le attività il Brahman, abbandonando tutte le associazioni, non si è mai toccati dalle conseguenze negative, proprio come una foglia di loto non è mai bagnata dall'acqua", (5.10),

*na mam karmani limpanti na me karma phale spriha, iti mam yo 'bhijanati karmabhir na sa badhyate*, "Non sono influenzato dall'azione o toccato dai risultati dell'azione. A sua volta, chi comprende veramente questo non rimane legato dall'azione", (4.14),

*na ca mam tani karmani nibadhnanti dhananjaya, udasina vad asinam asaktam tesu karmasu*, "O Dhananjaya, non sono legato da queste azioni, poiché sono situato in una posizione neutrale, senza alcuna attrazione per queste attività", (9.9),

*janma karma ca me divyam evam yo vetti tattvatah, tyaktva debham punar janma naiti mam eti so 'rjuna*, "O Arjuna, chi conosce veramente la natura divina delle mie nascite e delle mie attività non deve più rinascere un'altra volta dopo aver lasciato il corpo, ma viene a me", (4.9).

L'uccello che non è interessato a mangiare i frutti dell'albero è *atma rama* ("trova piacere nel sé") e in più di un senso. Innanzitutto, è sufficiente in sé stesso e trova la soddisfazione in sé stesso. Seondariamente, gode del *jiva atman* - delle sensazioni e delle percezioni delle anime individuali, e guidandole verso la felicità trascendentale della *bhakti*. Possiamo fare un esempio molto semplice al proposito: bocca, lingua e stomaco sono tutti impegnati nell'attività del mangiare, ma è l'"io" del corpo che è il beneficiario primario (*bbokta*), sebbene anche tutte le altre parti del corpo ottengano piacere e nutrimento. Il *Narada pancaratra* insegna: *hrishikena hrishikesha sevnam bhaktir ucyate*, "la *bhakti* è definita come usare i propri sensi per servire il Signore dei sensi".

Più focalizziamo la nostra consapevolezza verso la felicità e l'amore, più il Paramatma è felice di gustare questi sentimenti nel cuore della *jiva*. D'altra parte, Krishna spiegherà (17.6) che gli *asura* praticano austerità che causano dolore e danno alla mente e al corpo, che anche il Paramatma percepisce (*mam ca iva ... sarira stham*) benché ne rimanga sempre distaccato, essendo immerso sull'immensa felicità del Brahman (*brahma ananda*). Questo è confermato nella *Gopala tapani Upanishad* (uttara 97): *sakshi cetah kevalo nirgunas ca*, "il Testimone è pura Consapevolezza, libero da tutte le qualità materiali".

Quando impariamo ad applicare questa "meditazione del testimone" alla nostra vita personale, possiamo stabilirci anche noi in quella natura (*bhava*):

*apuryamanam acala pratistham samudram apah pravisanti yadvat, tadvat kama yam pravisanti sarve sa santim apnoti na kama kami*, "L'oceano non si muove dalla sua posizione, non importa quanta acqua si precipiti in esso per riempirlo. Una persona che nello stesso modo sopporta il flusso dei desideri che entrano nella sua mente raggiunge una pace che non è accessibile a chi sceglie di coltivare i desideri" (2.70),

*naiva kincit karomiti yukto manyeta tattva vit, pasyan srinvan sprisan jigbrann asnan gacchan svapan svasan*, "Chi è uno *yogi* dovrebbe pensare, 'Io non sono l'autore di alcuna azione'. Chi conosce questa verità si impegna nel vedere, sentire, toccare, odorare, mangiare, andare, sognare, respirare, eccetera", (5.8),

*ye hi samsarsa ja bhoga dukkha yonaya eva te, ady antavantah kaunteya na teshu ramate budhab*, "Quei piaceri che derivano dal contatto con gli oggetti dei sensi sono la causa di sofferenze future, perché hanno un inizio e una fine. Dunque una persona intelligente non vi cerca la felicità", (5.22).

Su un altro livello di significato, il Paramatman è percepito come il *prana vayu*, l'aria vitale che sostiene tutti gli altri *prana* del corpo e ci tiene in vita. Questo *prana vayu* viene identificato specificamente come l'*omkara*, la vibrazione sonora primordiale, che è chiamata anche *pranava* ("del *prana*"). Il capitolo 17 approfondirà questo concetto.

I due attributi di *upadrasta* e *anumanta*, descritti a proposito del Paramatma, sono collegati strettamente tra loro. L'Anima suprema è il testimone eterno e comprende ogni cosa, perciò ci guida a soddisfare i nostri desideri e ad entrare in circostanze che ci aiuteranno a progredire nella nostra evoluzione, ricordandoci inoltre tutti questi eventi - durante questa vita, tra due vite, o in una prossima vita - ogni volta che abbiamo bisogno di sapere, e vogliamo sapere. Poiché la nostra consapevolezza è limitata dalla struttura della nostra mente individuale, non possiamo ricordare tutto contemporaneamente, perciò il "super-cosciente" (il Sé supremo) ci offre messaggi e

suggerimenti di volta in volta, nella forma di ispirazioni, ricordi improvvisi, impulsi e persino sogni, e anche insegnamenti e commenti che sentiamo da altre persone. Quando diventiamo più sinceri e dedicati alla nostra evoluzione spirituale, diventiamo più sensibili e aperti a questi messaggi, e alla "voce della nostra coscienza".

I prossimi due attributi del Paramatma descritti in questo verso sono *bharta* e *bhokta*, accompagnati dal nome *mahesvara*, "grande Signore". Non dovremmo mai dimenticare che la nostra coscienza è la voce di Dio - il beneficiario di tutte le attività, il proprietario di tutti i pianeti, e l'amico di tutti gli esseri: *bhoktaram yajna tapasam sarva loka mahesvaram, subridam sarva bbutanam jnatva mam santim ricchati*, (5.29).

E' molto interessante anche notare che il nome Mahesvara viene usato normalmente per indicare il Signore Shiva, la forma di Vishnu che impegna la natura materiale e genera tutte le anime in questo mondo. Mahesvara è dunque il Paramatma, il supremo Sé del sé - una posizione speciale che nella letteratura della *bhakti* viene chiamata *shiva tattva*. Per coloro che si considerano *vaishnava* seguaci di Krishna Chaitanya, sarà interessante notare che Sadashiva ("la forma eterna di Shiva") viene descritta come Narayana stesso - concetto illustrato meravigliosamente nell'iconografia caratteristica della forma di Hari Hara.

Il termine *bhara* significa "fardello", come un qualcosa che portiamo o sosteniamo, per esempio delle spese. Perciò *bharanam* indica la continuazione delle funzioni o il sostenere, e *bharta* significa "sostegno", applicato a tutte le relazioni in cui una persona potente mantiene, sostiene e protegge altri. Per esempio, Vishnu è chiamato Indrabharta, "il sostegno di Indra". Il termine *bharta* si applica generalmente al marito in una relazione coniugale.

Krishna ha già menzionato alcuni di questi attributi (*sakshi* è un sinonimo di *upadrasta*) nel verso 9.18: *gatir bharta prabhuh saksi nivasah saranam subrit, prabhanah pralayah sthanam nidhanam bijam avyayam*, "Io sono la destinazione, il Signore, il testimone, la dimora, il rifugio, l'amico, che dà nutrimento e sostegno. Io sono l'origine, la fine, il fondamento, il luogo di riposo e il seme che non perisce mai."

य एवं वेत्ति पुरुषं प्रकृतिं च गुणैः सह । सर्वथा वर्तमानोऽपि न स भूयोऽभिजायते ॥ १३-२४ ॥

ya evaṁ veti puruṣaṁ prakṛtiṁ ca guṇaiḥ saha | sarvathā vartamāno'pi na sa bhūyo'bhijāyate || 13-24 ||

*yah*: uno che; *evam*: in questo modo; *veti*: conosce; *puruṣam prakṛtiṁ ca*: il *puruṣa* e la *prakṛti*; *guṇaiḥ saha*: insieme con i *guna*; *sarvathā*: in ogni modo; *vartamānab*: stabilito; *api*: sebbene; *na*: non; *sah*: lui/ lei; *bhuyah*: di nuovo; *abhijayate*: nasce.

**"Chi conosce il Purusha e la Prakriti, e le varie modalità dei guna, non dovrà rinascere di nuovo, non importa quale sia la sua situazione attuale.**

I comuni materialisti pensano che lo scopo della vita sia semplicemente vivere - sopravvivere il più a lungo possibile e godere il più possibile. Un famoso materialista, Charvaka Muni, scriveva, *rinam kṛtvā ghrītam pibet yavaj jivet sukham jivet, bhasmi bhūtasya debhasya kutah punar agamano bhavet*, "Mentre siete ancora in vita, godetevi mangiando ottimo cibo anche se dovete fare debiti per questo, poiché dopo che il corpo senza vita è stato ridotto in cenere, non ci sarà ritorno." Alcuni arrivano persino ad estendere questa idea oltre il concetto dei debiti, e la applicano ad attività fraudolente più o meno coperte, come rubare o fingere di essere una persona santa per chiedere donazioni ("mendicare, prendere a prestito o rubare").

In questa prospettiva, i materialisti che hanno tendenze religiose sentono parlare dei piaceri superiori del paradiso e sviluppano il desiderio di esservi ammessi; di conseguenza compiono i rituali richiesti per accumulare meriti religiosi. Ma quella posizione non è permanente, e dopo che quei meriti sono stati esauriti bisogna prendere una nuova nascita sul livello di vita umano e impegnarsi nuovamente in attività religiose per guadagnare nuovi crediti. Questo si applica a tutti, compresi coloro che non credono nella reincarnazione e sono stati indotti a credere che un posto in paradiso sia una sistemazione definitiva. Le leggi della natura non smettono di funzionare per coloro che "non credono" in loro.

Alcuni di questi materialisti, che credono nella reincarnazione, hanno sentito dire che l'anima individuale si sviluppa verso la perfezione attraverso una varietà di corpi sempre più evoluti, e concludono che la liberazione (*moksha*) può essere raggiunta soltanto da coloro che sono nati in una famiglia e in una posizione sociale abbastanza alte e hanno una quantità considerevole di talenti e così via. Questo non è vero: qualsiasi essere umano può effettivamente raggiungere la liberazione e la perfezione semplicemente concentrandosi completamente nel Supremo (9.32). Ottenere una nascita umana (*manusya janma*) costituisce una svolta importante nel viaggio evolutivo di un *jivatma*, poiché il sistema nervoso di un corpo umano funzionale è abbastanza complesso da consentire elaborazione filosofica e realizzazione spirituale.

Lo scopo della vita consiste nel raggiungere la realizzazione spirituale, che è anche chiamata *moksha* o liberazione dai condizionamenti; in questo verso Krishna spiega che la realizzazione spirituale consiste nel raggiungere la giusta conoscenza - comprendere la realtà su *puruṣa*, *prakṛti*, e sulle varie qualità che costituiscono la Natura.

Già nei versi 4.37 e 4.38, Krishna aveva dichiarato, *yathaidhamsi samiddho 'gnir bhasma sat kurute 'rjuna, jnanagnih sarva karmani bhasma sat kurute tattha*, "Proprio come il fuoco ardente trasforma la legna in cenere, similmente il fuoco della conoscenza incenerisce tutto il *karma* (le reazioni all'azione)", e *na hi jnanena sadrisam pavitram iha vidyate, tat svayam yoga samsiddhah kalenatmani vindati*, "In questo mondo non esiste nulla che sia puro e sacro quanto la conoscenza. Chi raggiunge la perfezione in questo *yoga* trova la piena felicità nel Sé nel corso del tempo."

Questa conoscenza non è semplicemente l'accumulo di dati teorici, ma trasforma veramente la vita di una persona: *yasya sarve samarambbah kama sankalpa varjitah, jnanagni dagdha karmanam tam abuh panditam budhah*, "Coloro che sono intelligenti dichiarano che una persona che ha la vera conoscenza si è lasciata dietro tutte le imprese basate sulla ricerca del piacere dei sensi personali e ha ridotto in cenere tutto il proprio *karma* con il fuoco della conoscenza", (4.19). La ragione per cui continuiamo a rinascere in questo mondo è perché ci portiamo dietro delle questioni ancora irrisolte, desideri materiali, attaccamenti e identificazioni, che potremmo descrivere collettivamente come "semi karmici" perché sono stati prodotti dalle nostre azioni precedenti che erano motivate materialmente. Ma poiché la motivazione materiale è dovuta all'ignoranza della vera natura e del dovere dell'anima, tutto il *karma* può essere neutralizzato

dalla giusta conoscenza, come i semi bruciati dal fuoco non possono più germogliare - così non ci sarà più rinascita (*Mahabharata*, Vana parva, 199.107).

L'espressione *varṭamanah api* significa "benché situato nel mondo materiale" e contiene vari livelli di significato. Si riferisce al *jīvan mukta*, che vive ancora in un corpo materiale ma non si identifica con esso: in questo senso, non importa veramente quale posizione si occupi nel sistema di *varṇa* e *asbrama*, perché per definizione la consapevolezza trascendentale non è limitata da una particolare situazione materiale. Molte persone credono che si possa ottenere *mokṣha* solo entrando nell'ordine di *sannyasa*, mentre le persone ordinarie, che hanno un lavoro ordinario e responsabilità familiari, siano escluse da questa possibilità, e dunque non abbia senso per loro fare qualche sforzo in quella direzione.

Questo non è un concetto vedico, e certamente non è sostenuto dalla *Bhagavad gītā*. Già nel verso 3.20, Krishna affermava chiaramente che chiunque può situarsi nella perfezione (*mokṣha*) anche in questa vita, applicando la scienza dell'azione: *karmanāiva hi samsiddhim aśṛita janakadayah*, "Janaka e altri come lui si sono stabiliti nella perfezione attraverso il compimento di attività". Ha detto anche, *mam hi partha vyapasriya ye 'pi syuh papa yonayah, striyo vaiśyas tatha sudras te 'pi yanti param gatim*, "O Arjuna, coloro che hanno preso completamente rifugio in me raggiungeranno la destinazione suprema, anche se fossero nati da rapporti impuri, o se sono donne, commercianti o lavoratori manuali", (9.32)

Nella *Maha Upaniṣad* (2.14- 77) troviamo che quando Sukadeva andò a incontrare Janaka su consiglio del proprio padre Vyasa, trovò il famoso re circondato da ogni tipo di gratificazione sensoriale, ma perfettamente distaccato e pienamente consapevole della realtà trascendentale. Un *jīvan mukta*, un'anima che è già liberata mentre ancora vive nel corpo materiale, può rimanere in qualsiasi posizione sociale senza identificarsi con essa. Krishna Chaitanya disse, *nabam vipro na ca nara patir nāpi vaiśyo na sudro, nabam varṇi na ca grīha patir no vanastho yatir va*, "Non sono un *brahmana*, non sono uno *kṣatriya*, un *vaiśya* o uno *sudra*, e nello stesso modo non sono un *brahmachari*, un *grihastha*, un *vanaprastha* o un *sannyasi*".

Il vero scopo della vita consiste nel raggiungere la liberazione da tutti i condizionamenti e superare così il bisogno di indossare un corpo materiale. A questo punto possiamo veramente cominciare a vivere e agire sul livello trascendentale (*brahma bhūtaḥ prasannatma na socati na kankṣati samah sarvesu bhūtesu mad bhaktim labhate param*, 18.54) dove la vera *bhakti* si può manifestare. Nelle fasi preliminari della devozione bisogna acquisire abbastanza fede (*śraddhā*) per abbandonare veramente tutte le altre considerazioni e impegnarsi seriamente nel metodo della *vidhī bhakti* (servizio devozionale regolato).

Attraverso il servizio al Supremo, il contatto regolare con le anime liberate e lo studio della conoscenza trascendentale, si può sperimentare direttamente un barlume (*abhāsa*) dell'esperienza spirituale, e raggiungere quindi il livello di *nistha* (forte convinzione). L'aumento dell'entusiasmo e dell'amore produce un vero gusto (*ruci*) per la vita spirituale, e questo gusto superiore ci permette di distaccarci (*aśakti*) dalle cose materiali, come consiglia il verso 2.59. Questo è il livello della realizzazione del Brahman (*brahma bhūta*) sul quale siamo pienamente soddisfatti (*prasanna atma*) dal nostro servizio e dall'unione con il Supremo, e dal quale possiamo facilmente arrivare a realizzare la presenza del Supremo in tutte le cose come Param Atman (*samah sarvesu bhūtesu*). Soltanto da questo livello si possono manifestare i veri sentimenti di devozione - *bhava* e *prema*; prima di questo punto, si trattava soltanto di *abhāsa rūpa*, un riflesso o un'ombra della vera *bhakti*.

Dobbiamo quindi impegnarci seriamente nel processo di *anartha nivṛtti*, "lasciar andare tutto ciò che non ha valore", o in altre parole tutte le manifestazioni di *ahankāra* e *maṃatā*. Una persona che trasporta ancora questo bagaglio materiale continuerà ad essere accecata dai desideri egoistici (*kankṣati*) e soffrirà per tutte le perdite (*socati*), perché continua a fare distinzioni egotistiche tra il proprio vantaggio e il bene di tutti gli esseri (*sarvesu bhūtesu*), categorizzando gli altri a seconda del beneficio personale che può ottenere da loro. E' proprio questo atteggiamento che mantiene l'anima condizionata nella ruota della reincarnazione.

ध्यानेनात्मनि पश्यन्ति केचिदात्मानमात्मना । अन्ये साङ्ख्येन योगेन कर्मयोगेन चापरे ॥ १३-२५ ॥

dhyānenātmāni paśyanti kecidātmānamātmānā । anye sāṅkhyena yogena karmayogena cāpare ॥ 13-25 ॥

*dhyānena*: con la meditazione; *atmani*: nel sé; *paśyanti*: vedono; *kecit*: alcuni; *atmanam*: il sé; *atmana*: con il sé; *anye*: altri; *sāṅkhyena yogena*: con il *sāṅkhya yoga*; *karma yogena*: con il *karma yoga*; *ca*: e; *apare*: altri.

**"Alcuni vedono (tutto ciò) nel sé attraverso la meditazione, altri impegnando l'atman nell'atman, e altri attraverso il sāṅkhya yoga o il karma yoga."**

La caratteristica speciale della religiosità vedica consiste nell'approccio personalizzato verso il progresso; chiunque può venire impegnato adeguatamente e raggiungere il successo finale semplicemente utilizzando in modo esperto i propri *guṇa* e *karma*, le qualità e le attività che sono state create dalle impressioni precedenti (*samskāras*).

Molte persone parlano di "meditazione", ma hanno idee piuttosto nebbiose riguardo al vero significato della parola. La maggior parte di coloro che "praticano yoga" oggi sono convinti che la meditazione consista semplicemente nel fare uno sforzo deliberato di rilassarsi, respirare tranquillamente e dimenticare i problemi quotidiani - per combattere lo stress, migliorare la salute fisica, e così via. Certamente rilassarsi e fare un po' di silenzio nella mente sono pratiche utili e benefiche, ma servono soltanto come preparazione preliminare per la vera meditazione: possiamo fare l'esempio di un uomo che vuole viaggiare e va a sedersi in un veicolo. Si tratta di un ottimo inizio, ma finché non accendiamo veramente il motore e guidiamo l'auto fino alla destinazione, non stiamo andando da nessuna parte, e non possiamo dire che stiamo "viaggiando".

Il primo metodo di realizzazione descritto nel verso è *atma vidyā*, la realizzazione della natura trascendentale dell'*atman*, che è chiamata anche realizzazione del *brahman* poiché l'*atman* è la manifestazione individuale del *brahman*. Questo è chiamato *dhyāna*, "meditazione". Con la meditazione autentica, noi attingiamo effettivamente e direttamente alla Consapevolezza universale e troviamo *sat*, l'esistenza eterna, *cit*, la completa coscienza e *ananda*, la felicità trascendentale.



Il secondo metodo menzionato nel verso è *dhyana* (la meditazione) sull'*atman* dell'*atman*, il *param atman*. Il Sé individuale diventa unito con il supremo Sé, e questo si chiama *yoga* ("unione"). Sia il primo che il secondo metodo sono collegati come passi successivi dello stesso viaggio.

Il terzo metodo è chiamato *sankhya yoga*, e il quarto metodo è chiamato *karma yoga*. Il *sankhya* consiste nel categorizzare le componenti della realtà, specificamente distinguendo ciò che è spirituale da ciò che è materiale. Questo metodo viene chiamato anche *jnana yoga* e si basa sullo studio degli *shastra*; con la pratica sincera dei principi teorici appresi in questo modo, il *jnani* diventa capace di abbandonare le identificazioni e gli attaccamenti materiali e quindi raggiunge il livello trascendentale (7.19). Il *karma yoga* è un metodo più veloce, che può essere praticato anche da coloro che hanno capacità intellettuali relativamente scarse; lavorando senza egoismo e con devozione al servizio di Dio e per il bene di tutte le creature, il *sadhaka* viene sostenuto ed energizzato dalle reazioni karmiche positive e raggiunge ben presto la realizzazione spirituale (9.27).

Non dovremmo però pensare che questi metodi siano separati l'uno dall'altro. Già nei versi 3.3 e 5.4 Krishna ha detto che le due strade del Sankhya e del Karma sono in realtà una soltanto; teoria e pratica devono lavorare fianco a fianco, proprio come conoscenza (*jnana*) e rinuncia (*vairagya*). Quando la nostra erudizione non diventa applicazione pratica, rimane inutile, come nel caso di quei medici che mettono in guardia la gente sui pericoli del fumo, ma sono incapaci di smettere di fumare loro stessi. Similmente, l'azione senza conoscenza non può portare buoni risultati, perché anche le migliori intenzioni falliranno a causa dei molti inevitabili errori. La filosofia senza applicazione diventa arida arroganza e crudeltà, mentre la dedizione religiosa senza filosofia diventa semplice bigottismo e pericoloso sentimentalismo.

La chiave del successo è il giusto studio della Trascendenza con un impegno sincero nella sua applicazione, lasciandosi dietro ogni altra considerazione: la nostra intelligenza dovrebbe essere totalmente focalizzata sullo scopo e non disperdersi in molte altre preoccupazioni (2.41). Questa intensità e dedizione è chiamata *bhakti*, e arde come il fuoco della passione che conosciamo in questo mondo materiale - ma mentre la passione materiale riduce in cenere la nostra intelligenza e il buon senso (2.62-63, 3.39), il fuoco della *bhakti* brucia tutti gli *anartha* e le reazioni karmiche (4.18-20). In effetti, questo fuoco della *bhakti* è la fonte di tutte le benedizioni per coloro che sono pieni di desideri materiali, per coloro che desiderano la liberazione, e per coloro che sono già liberi da ogni desiderio, come conferma il *Bhagavata Purana* (2.3.10): *akama sarva kamo va moksa kama udara dbih, tivrena bhakti yogena yajeta purusam param*.

Un vero devoto è ansioso di imparare tutto su Dio e le sue istruzioni, e mentre risiede in questo mondo materiale desidera comprendere come funzionano le cose qui, così da essere capace di offrirle o impegnarle nel servizio divino. Il puro amore è la motivazione migliore, perché è libero dall'egoismo e quindi costituisce il fattore fondamentale in tutti i sentieri dello Yoga. Alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.55) Krishna dirà: *bhaktya mam abhijanati yavan yas casmi tattvatah, tato mam tattvato jnatva visate tad anantaram*, "E' possibile conoscermi veramente soltanto con la *bhakti*, e questa realizzazione permette di entrare nell'Eternità".

Il *Bhagavata Purana* (11.14.21) conferma negli insegnamenti di Krishna a Uddhava: *bhaktiyabam ekaya grahyah sraddhaya priyab satam, bhaktih punati man nistha sva pakan api sambhanat*, "Io posso essere raggiunto soltanto attraverso la pura *bhakti* e la piena fede. Io sono l'*atman*, caro alle persone buone (*sat jana*), e questa *bhakti* in piena dedizione purifica chiunque, persino i mangiatori di cani". Di nuovo nel *Bhagavata Purana* (11.20.6) Krishna conferma l'unità dei tre metodi: *yogas trayo maya prokta nrinam sreyo vidhistsaya jnanam karma ca bhaktis ca nopayo 'nyo 'sti ktracit*, "Ho descritto questi tre *yoga* perché desidero che gli esseri umani raggiungano la perfezione. Si tratta di *jnana*, *karma* e *bhakti*: non esiste altra via."

अन्ये त्वेवमजानन्तः श्रुत्वान्येभ्य उपासते । तेऽपि चातितरन्त्येव मृत्युं श्रुतिपरायणाः ॥ १३-२६ ॥

anye tvevamajānantaḥ śrutvānyebhya upāsate | te'pi cātitarantyeva mṛtyuṁ śrutiparāyaṇāḥ || 13-26 ||

*anye*: altri; *tu*: ma; *evam*: in questo modo; *ajanantah*: che non sanno; *srutva*: ascoltando; *anyebhya*: da altri; *upasate*: adorano/ avvicinano; *te*: loro; *api*: sebbene; *ca*: e; *atitaranti*: superano/ trascendono; *eva*: certamente; *mṛtyum*: morte; *sruti parayanah*: dediti all'ascolto/ alle scritture.

**"Altri ancora, che non hanno sufficiente conoscenza, adorano poiché imparano da altri; anche loro superano la morte poiché sono dediti all'ascolto delle scritture."**

Il verso precedente usava la parola *pasyanti* ("vedono veramente") perché la meditazione diretta e l'impegno nella Trascendenza sono il metodo prescritto per raggiungere la realizzazione del Sé. Però ci possono volere molte vite perché un'anima condizionata raggiunga quel livello e si impegni veramente nello *yoga* (*manusyanam sahasresu kascid yatati siddhaye, yatatam api siddhanam kascin mam vetti tattvatah*, 7.3, *babunam janmanam ante jnanavan mam prapadyate, vasudevah sarvam iti sa mahatma su durlabhab*, 7.9).

Nelle prime fasi dello sviluppo spirituale, quando siamo ancora ignoranti (*ajanantah*), ci impegnamo indirettamente nel metodo tramite l'associazione con i *tattva darsbi* (4.34): *tad viddhi pranipatena pariprasenena sevaya, upadeksyanti te jnanam jnaninas tattva darsinah*, "Devi apprendere questa conoscenza avvicinando coloro che contemplano direttamente la Verità, facendo loro molte domande e offrendo loro servizio. Coloro che hanno la conoscenza ti inizieranno in questa scienza."

Questa iniziazione o inizio dell'evoluzione spirituale è basata sull'ascolto sincero (*sruti parayana*) di *shastra*, *guru* e *sadhu*. "Ascoltare" non è però la stessa cosa che "sentire": l'atto di ascoltare implica un certo grado di attenzione e uno sforzo per comprendere il significato di ciò che si sente. A volte persone che sono nate in una famiglia tradizionalmente religiosa si limitano a restare sedute durante la recitazione dei discorsi spirituali, senza fare alcun vero sforzo di comprendere e realizzare ciò che viene discusso. Questa è comunque una pratica benefica, ma l'effetto è molto limitato - come un uomo affamato non può nutrirsi veramente se si limita a spalmarci del cibo sopra le labbra chiuse. Abbiamo bisogno di aprire davvero la mente e il cuore alla conoscenza trascendentale con piena attenzione, non soltanto ascoltando ma anche ripetendo e ricordando (*sraanam, kirtanam, smaranam*).

Questo assorbimento nella conoscenza della Trascendenza deve essere accompagnato anche dal servizio sincero (*pada sevnam e vandanam*, oltre che *pranipatena sevaya*), che costituiscono la necessità primaria di *vairagya* - abbandonare gli attaccamenti e le identificazioni

semplicemente diventando servitori dello Yoga. Questo è chiamato adorazione, *arcanam*. Il vero significato di adorazione non è legato alle cerimonie rituali, ma consiste nel servizio non egoistico all'oggetto del nostro amore e della nostra dedizione. Alcune persone sono confuse perché credono che "adorare" significhi riconoscere in qualche modo la posizione assoluta e supremamente (ed esclusivamente) divina dell'oggetto della nostra adorazione.

Specialmente nel caso delle ideologie abramiche, questo concetto crea un attrito mentale, perché si crede che la "adorazione" debba essere applicata soltanto a una specifica manifestazione personale di Dio. Ovviamente ciascun gruppo abramico combatte contro gli altri a causa di questa interpretazione. Secondo la prospettiva abramica, questa "adorazione" è piena di paura e si basa su un patto di esclusiva fedeltà e cieca obbedienza, sul riconoscimento e accettazione del potere illimitato, esclusivo e assoluto della Divinità che viene adorata. Persino quando il concetto di amore viene introdotto in questa contemplazione religiosa, rimane insufficiente per collegare veramente il devoto alla Divinità, perché crede che l'essere umano non potrà mai raggiungere Dio, ma soltanto rendere omaggio a distanza.

Il concetto vedico è piuttosto differente. Poiché Dio è Consapevolezza, presente nel cuore di tutti gli esseri, e si manifesta in innumerevoli forme, il concetto di "adorazione" si traduce a un livello molto più familiare e amorevole. Si applica a tutte le varie forme dell'unico Dio e persino ai suoi rappresentanti e alle sue gloriose creazioni, che costituiscono l'espressione della natura e degli interessi di Dio. Quando un induista "adora" una mucca o un albero banyano, o i propri genitori o persino un ospite, sta esprimendo amore, apprezzamento, ammirazione, considerazione, rispetto, gratitudine, verso una manifestazione della bontà del Divino, che gli sta offrendo un'occasione di ricambiare le benedizioni ricevute.

Certamente il concetto di "adorazione" è associato con il concetto di "religione" o "fede", ma ci sono molti livelli di questa funzione della consapevolezza. Più avanti nel testo della *Bhagavad gita* Krishna spiegherà i tre tipi di fede e religione (capitolo 17, *sraddha traya vibhaga yoga*), mostrando che non tutte le persone religiose ottengono gli stessi risultati. Coloro che praticano la religione senza seguire adeguatamente la scienza trascendentale rimangono legati alle tendenze materiali chiamate *guna*, spiegate in dettaglio nei capitoli 14 e 16 (*guna traya vibhaga yoga* e *daiwasura sampad vibhaga yoga*), e ottengono i risultati conseguenti.

Le differenti forme di religiosità dipendono dal livello di giusta conoscenza e di evoluzione personale; tutti gli esseri umani hanno una tendenza naturale alla religione, poiché la religione (dal latino *religare*, "collegare") collega l'individuo all'esistenza più grande nella quale vive, e si manifesta in qualche espressione di rispetto o adorazione offerta all'esistenza più grande. Questa tendenza naturale dell'essere umano ha origine direttamente dall'intelligenza spirituale che è presente spontaneamente in ciascuno ed è variamente conosciuta come "la voce della coscienza", "senso etico", "buon senso" e così via, e che le scritture vediche chiamano *sanatana dharma*. Questo *sanatana dharma*, o senso della religione eterno e universale, è l'origine primordiale di tutte le fedi religiose.

L'adorazione (*upasana*) è sinonimo di rispetto e servizio, perciò quando un essere umano percepisce e riconosce l'esistenza più grande e le offre rispetto e servizio, questa è chiamata religione. Questa esistenza più grande può essere la propria famiglia o tribù o persino l'universo intero: il collegamento e la dedizione al suo servizio in armonia positiva - che chiamiamo religione - è la vera fonte di soddisfazione per l'anima. La soddisfazione superiore, il bene più alto, viene ottenuto quando l'adorazione è offerta in virtù e purezza (*sattva*), mentre la presenza di avidità (*rajas*) e ignoranza (*tamas*) creerà effetti collaterali negativi che possono persino distruggere completamente i benefici. Lo suggerisce in questo verso il riferimento alla morte (*mrityum*), che non è la morte fisica del corpo ma la morte spirituale dell'anima che affonda sempre più profondamente nelle regioni dell'ignoranza (16.19-20). L'unica speranza di sfuggire a questo corso disastroso consiste nell'ottenere la conoscenza delle scritture, la *sruti* (16.24), prima ascoltando le anime realizzate e poi studiandola direttamente.

In tutte le tradizioni culturali troveremo individui che praticano la religione. Persino gli atei adorano la Ragione e la Logica, e riconoscono il valore intrinseco dell'etica e della coscienza, e dell'agire per il bene dell'intera società o dell'universo. Il vero problema si verifica quando una tradizione culturale viene dirottata da individui che sono motivati dall'ignoranza e dall'avidità materiale, e di conseguenza le tendenze religiose spontanee e naturali della gente vengono dirette verso credenze e pratiche malvage e distruttive, caratteristiche degli *asura*. Questo è esattamente l'opposto di ciò che fa il *tatva darshi* per impegnare le persone rajasiche e tamasiche in un metodo progressivo di adorazione. Gli insegnanti religiosi devono essere sempre stabilmente situati nella genuina realizzazione trascendentale, per poter dirigere adeguatamente tutti i livelli di persone. Quando una "autorità religiosa" manca di questa realizzazione o è vittima di avidità e ignoranza, persino i seguaci intelligenti e sinceri diventano corrotti e cadono sul livello asurico di vita, perché ciascuno di noi sviluppa le stesse qualità dell'oggetto della nostra adorazione.

Il verso ci offre il punto fondamentale della religione, che può liberarci dalla morte: imparare dalle scritture autentiche e da insegnanti qualificati e devoti realizzati. Tutto il resto è soltanto *lankika sraddha*, o "credenza popolare", che non può dare veri risultati, e in alcuni casi può rivelarsi addirittura disastrosa.

यावत्सञ्जायते किञ्चित्सत्त्वं स्थावरजङ्गमम् । क्षेत्रक्षेत्रज्ञसंयोगात्तद्विद्धि भरतर्षभ ॥ १३-२७ ॥

yāvatsañjāyate kiñcitsattvaṁ sthāvarajaṅgamam | kṣetrakṣेत्रज्ञsaṁyogāttadviddhi bharatarṣabha || 13-27 ||

*yavat*: qualsiasi cosa; *sanjayate*: viene all'esistenza; *kinचित्*: qualcosa; *sattvam*: *sattva*/ esistenza; *sthavara*: immobile; *jaṅgamam*: mobile; *ksetra*: il campo; *ksetra jna*: il conoscitore del campo; *samyogat*: attraverso l'unione/ il collegamento; *tat*: quello; *viddhi*: dovresti conoscere; *bharata rshabha*: o migliore tra i discendenti di Bharata.

**"O discendente di Bharata, sappi che tutto ciò che viene ad esistere, mobile o immobile, è generato dall'unione tra il campo e il conoscitore del campo.**

Dopo aver descritto la conoscenza delle scritture, Krishna ripete di nuovo il succo del suo significato: tutto ciò che esiste è generato o manifestato dall'unione della *prakriti* e del *purusha* - i due componenti del Brahman supremo - sia a livello spirituale che a livello materiale. Ricordiamo che questo punto era messo in risalto nel *catub sloka*, il nucleo dei quattro versi centrali del *Bhagavata Purana* (2.9.33-36), da

*abam evasam evagre a yat syat sarvatra sarvada.* Tutto ciò che vediamo, e quindi tutto ciò che può essere l'oggetto naturale della nostra adorazione, è fondamentalmente Dio - *sattvam*, l'Esistenza stessa. La manifestazione illimitata dei mondi spirituali e tutte le potenti manifestazioni di questi mondi materiali sono semplicemente le *shakti*, cioè energie o poteri, dell'Esistenza suprema, e noi diventiamo più capaci di realizzare questa esistenza eterna del *suddha sattva* quando ci stabiliamo in *sattva* o nella bontà seguendo il metodo scientifico dello Yoga.

Secondo il nostro livello di realizzazione o *sva bhava* (natura personale o sentimenti personali) ci collegheremo con il Supremo attraverso una esperienza di unione (*yoga*, religione) che è la potentissima sorgente di gioia e soddisfazione. Al livello più primitivo, questa unione tra *purusha* e *prakriti* si raggiunge attraverso l'unione fisica delle due energie maschile e femminile all'interno del corpo materiale - l'atto sessuale puro e fondamentale che offre una momentanea libertà dalle limitazioni dell'egotismo e un barlume dell'esperienza estatica. Questa unione primordiale è sacra, come Krishna afferma chiaramente nel verso 7.11, e si può trovare ai livelli più alti di coscienza sul piano della *madhurya rasa bhakti* nell'unione estatica dell'anima (come *prakriti*) con Dio (come *purusha*). Sfortunatamente la comprensione di questo principio fondamentale è stata dissacrata da ideologie asuriche basate su *rajas* (avidità) che non rispettano nemmeno il concetto di *dharma* (principi etici) e - ancora peggio - dalle ideologie basate su *tamas* (ignoranza) che regolarmente presentano *dharma* come *adhharma*, e *adhharma* come *dharma* (18.30-32). La contaminazione che ne risulta ha creato una confusione estrema (*ajananam*) e grandi sofferenze per tutti, e l'unica medicina consiste nella giusta conoscenza e nella giusta comprensione (*sruti parayanam*) per trascendere l'identificazione materiale grossolana (*atitaranti mrtyum*).

In questo verso, la parola *sattvam* si riferisce all'Esistenza suprema e alle sue manifestazioni, come "esseri", "situazioni" e "oggetti" - tutti permanenti o temporanei, mobili e immobili, sui vari livelli di significato. Al livello più grossolano, questo "mobili e immobili" si riferisce alle varie specie di vita, dai minerali alle piante agli animali agli esseri umani e fino ai più elevati residenti dei pianeti celesti, ma al livello sottile si riferisce alla costante trasformazione di tutte le cose e di tutte le circostanze, che impegna l'anima nel suo viaggio evolutivo in una vasta gamma di esperienze. Il *samyoga* (unione) tra *kshetra* e *kshetrajna* è dunque inteso a facilitare la nostra evoluzione e il nostro progresso, a trasportarci dal livello materiale a quello spirituale, dall'ignoranza alla luce, dalla morte all'immortalità - *tamaso ma jyotir gamaya, mrtyor ma amritam gamaya* (*Bṛhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28). Questo è indicato nel verso precedente dalla parola *atitaranti* ("vanno oltre").

समं सर्वेषु भूतेषु तिष्ठन्तं परमेश्वरम् । विनश्यत्स्वविनश्यन्तं यः पश्यति स पश्यति ॥ १३-२८ ॥

samaṁ sarveṣu bhūteṣu tiṣṭhantaṁ parameśvaram । vinaśyatsvavinaśyantaṁ yaḥ paśyati sa paśyati ॥ 13-28 ॥

*samaṁ*: ugualmente; *sarvesu bhutesu*: in tutti gli esseri; *tiṣṭhantaṁ*: che risiede; *parama isvaram*: il Signore supremo; *vinaśyatsu*: nelle cose che saranno distrutte; *avinasyantam*: nelle cose che non saranno distrutte; *yah*: lui/ lei; *paśyati*: vede; *sah*: lui/ lei; *paśyati*: vede (veramente).

**"Il Signore supremo risiede ugualmente in tutti gli esseri - in quelli che saranno distrutti e in quelli che non saranno distrutti. Chi vede questo, vede veramente.**

Krishna ci sta guidando verso la conclusione di questo importantissimo capitolo, che elabora sulla simultanea differenza e unità tra Purusha e Prakriti. Abbiamo visto nei versi 2.16-17 che materia e spirito sono caratterizzati rispettivamente da distruzione e non-distruzione (*nasato vidyate bhavo nabhavo vidyate satatah*), e che lo spirito non può mai venire distrutto (*avinasi tu tad viddhi*). Questo spirito è la Consapevolezza che pervade ogni cosa (*sarvam idam tatam*); i frammenti spirituali individuali sono l'*atman*, mentre la somma totale di tutta la consapevolezza è il *brahman*. Non c'è differenza qualitativa tra l'*atman* e il *brahman* - in effetti sono la stessa cosa - ma c'è una differenza nella quantità o vastità di tale consapevolezza. Questa comprensione ci permetterà di assimilare, realizzare e praticare tutti gli insegnamenti delle scritture vediche.

La distinzione tra spirito e materia è utile all'inizio del nostro studio, ma quando lo studente progredisce e diventa capace di comprendere l'argomento, la visione si approfondisce e si espande, eliminando i muri di sostegno che erano stati usati per imparare a stare in piedi. Non c'è alcuna contraddizione. Possiamo fare l'esempio della matematica: all'inizio ci viene insegnato che un numero più grande non può essere sottratto da un numero più piccolo - abbiamo bisogno di avere 4 mele nel cestino per poter togliere 3 mele e scoprire che è rimasta solo 1 mela. Ma quando abbiamo superato questo livello elementare, veniamo a sapere che in realtà è possibile sottrarre un numero più grande da un numero più piccolo: questa si chiama algebra, e può essere spiegata con l'esempio di "prendere in prestito altre mele" da qualcun altro e quindi contrarre un debito o calcolare un numero negativo. Non c'è dunque alcuna contraddizione nelle due affermazioni apparentemente opposte.

Quando abbiamo realizzato che Dio è Consapevolezza ed Esistenza, la distinzione tra il soggetto personale della consapevolezza e la manifestazione di questi pensieri diventa meno importante: ciò si applica a tutti e tre i livelli di Brahman, Paramatma e Bhagavan. Al livello del Brahman, anche il *mahat tattva* è consapevolezza, poiché costituisce il piano progettuale o informazione (cioè conoscenza) della somma totale della realtà nel mondo. Al livello di Paramatma, Isvara è presente sia nel cuore dei *jiva atman* individuali sia nel cuore di ogni singolo atomo di materia, e persino tra un atomo e l'altro. Al livello di Bhagavan, la consapevolezza di Dio è fissata con amore su tutte le creature e le creazioni, per manifestare e sostenere il loro mantenimento e il loro progresso, e ricambiare la loro devozione. Una parola importante qui è *samaṁ*, che vediamo piazzata in posizione d'onore all'inizio del verso e di quello successivo. Il Signore supremo è situato in tutti gli esseri e in tutte le situazioni (*sarvesu bhutesu*) nello stesso modo; non fa alcuna discriminazione a proposito della posizione materiale o del corpo dei vari esseri, e nemmeno riguardo al loro *guna* e *karma*. Questo è il motivo per cui l'anima realizzata è ugualmente ben disposta verso tutti, non ha alcun pregiudizio, e specialmente non maltratta nessuno. La tradizione vedica e la *Bhagavad gita* non condannano, disprezzano o demonizzano la natura materiale - corpi e oggetti o risorse - come fanno altre ideologie. Anzi, noi celebriamo la bellezza di Madre Natura e gustiamo le gioie benefiche e i sani piaceri naturali, pur ricordando che sono temporanei e limitati.

In questo verso, la parola *payati* è particolarmente importante, e viene ripetuta due volte alla fine. E' stata usata nello stesso modo nei versi precedenti, per esempio nei versi 5.5 e 6.30. La conoscenza vedica dà grande importanza alla verifica e realizzazione personale diretta, e non si basa su fede cieca e lealtà, perciò accetta la validità di differenti *darshana* ("prospettive") della stessa e unica Realtà. Non dovremmo però pensare che questa apertura mentale significhi che possiamo dare lo stesso valore a tutte le opinioni, incluse le speculazioni arbitrarie e le fantasie delle persone ignoranti. C'è una netta differenza tra una particolare prospettiva della realtà e una allucinazione distorta. E' dunque imperativo seguire la guida esperta di insegnanti realizzati e pulire regolarmente la nostra mente dalla contaminazione dell'ignoranza, così che saremo capaci di vedere veramente le cose come sono e non come immaginiamo che siano.

समं पश्यन्हि सर्वत्र समवस्थितमीश्वरम् । न हिनस्त्यात्मनात्मानं ततो याति परां गतिम् ॥ १३-२९ ॥

samaṁ paśyanhi sarvatra samavasthitamīśvaram | na hinastyātmanātmānaṁ tato yāti parāṁ gatim || 13-29 ||

*samaṁ*: ugualmente; *paśyan*: che vede; *hi*: certamente; *sarvatra*: ovunque; *sama vasthitam*: situato nello stesso modo; *iśvaram*: il Signore; *na*: non; *hinasti*: viene diminuito/ degradato; *atmana*: da sé stesso; *atmanam*: il sé; *tatah*: allora; *yati*: raggiunge; *param gatim*: la destinazione suprema.

**"Chi vede il Signore ugualmente situato ovunque non subisce la degradazione di essere controllato dalla propria mente/ impegnando il sé nel sé, raggiunge finalmente la destinazione suprema."**

In questo verso, l'espressione *atmana atmanam* può essere interpretata in due modi, poiché la nostra mente e identificazione possono degradarci oppure elevarci, a seconda delle scelte che facciamo a proposito della consapevolezza. Questo era già stato spiegato molto bene nel verso 6.5: *uddhared atmanatmanam natmanam avasadayet, atmaiva hy atmano bandhub atmaiva ripur atmanah*, "Bisogna elevarsi attraverso i propri sforzi, e non degradarsi. Certamente bisogna essere il proprio migliore amico, ma si potrebbe anche diventare il proprio peggiore nemico." Le due possibili traduzioni di questo verso sono dunque:

- "Chi vede il Signore ugualmente situato ovunque non subisce mai la degradazione di essere controllato dalla propria mente e raggiunge infine la destinazione suprema", e
- "Chi vede il Signore ugualmente situato ovunque non si degrada mai, e impegnandosi nel sé, raggiunge infine la destinazione suprema."

Un *tattva darshi*, o *rishi* ("che vede") non può rimanere confuso, perché ha sperimentato direttamente la luminosa visione della Realtà. Non è semplicemente una questione di fede, che si può perdere lungo il cammino. Una volta che avete davvero assaggiato il miele, non ci sarà più spazio nella vostra mente per i dubbi riguardo al significato della parola "dolce". Ma come riconoscere un vero *tattva darshi* da una persona ordinaria, non realizzata? E' davvero molto semplice: la risposta è presentata ripetutamente nella *Bhagavad gita* e in tutte le altre scritture.

Quando una persona ha veramente visto la presenza dell'Essere supremo, della Consapevolezza, in ogni creatura, non ci può essere più parzialità o identificazione basate su differenze superficiali ed esteriori, come l'identificazione con il corpo. L'identificazione con il corpo materiale è la radice di tutta l'ignoranza, e la causa di ogni sofferenza. Tutte le qualità negative sperimentate dagli esseri umani - paura, odio, lussuria, crudeltà, e anche l'avidità di potere, di possesso e dominazione - scompaiono automaticamente quando superiamo l'illusione dell'identificazione con il corpo materiale temporaneo e l'attaccamento alle cose materiali temporanee. Fate una lista di tutti i crimini, le ingiustizie e gli orrori che hanno afflitto il genere umano fin dall'inizio della storia, e troverete che si basano tutti sull'illusione della separazione di interessi calcolati in termini di identificazione con il corpo materiale.

Per un'anima realizzata, ogni situazione offre un'opportunità di essere a contatto con Dio - la Consapevolezza Suprema - attraverso un'azione di servizio sincero. Qualsiasi persona e qualsiasi cosa possono essere impegnate, sia associandosi o disassociandosi da esse, conservandole o eliminandole, consumandole o astenendosene. Dobbiamo ricordare che l'azione è costituita non soltanto dal compimento fisico di qualche movimento del corpo e dei sensi, ma anche dall'impegno della mente e anche dalla scelta deliberata di astenersi da un particolare atto. Questo era già stato spiegato nei versi 14.16-18.

Con questa consapevolezza e motivazione profonda, una persona non viene mai distrutta o degradata (*na hinasti*) nemmeno nelle situazioni più sfavorevoli, inclusa la morte del corpo. Tutto può essere usato come un'opportunità invece che un problema, anche se ovviamente non dobbiamo andarcene in giro a cercare guai o aspettarci di non dover mai affrontare dolore o perdita.

La degradazione o contaminazione non dipendono da fattori esteriori, ma dalla nostra mente. La contaminazione esteriore è qualcosa di temporaneo e può essere rimossa facilmente con un bagno e altri metodi di purificazione, purché la mente e la consapevolezza siano pure. D'altra parte, quando permettiamo alla nostra mente e alla nostra coscienza di venire inquinate facendo le scelte sbagliate, ci degradingo veramente.

प्रकृत्यैव च कर्माणि क्रियमाणानि सर्वशः । यः पश्यति तथात्मानमकर्तारं स पश्यति ॥ १३-३० ॥

prakṛtyaiva ca karmāṇi kriyamāṇāni sarvaśah | yah paśyati tathātmanamakartāraṁ sa paśyati || 13-30 ||

*prakṛitya*: dalla *prakṛiti*; *eva*: certamente; *ca*: e; *karmāni*: le attività; *kriyamānani*: vengono compiute; *sarvasah*: in tutte le situazioni; *yah*: uno/ una che; *paśyati*: vede; *tatha*: anche; *atmanam*: il sé; *akartaram*: che non è l'autore dell'azione; *sah*: lui/ lei; *paśyati*: vede.

**"Chi vede che tutte le attività, in ogni circostanza, sono compiute dalla Prakṛiti, e che l'Atman non è l'autore dell'azione, vede veramente."**

La contaminazione prodotta dalle circostanze esteriori normalmente avviene attraverso le funzioni fisiologiche del corpo e il contatto con la materia, come spiegato nei versi 5.8-10. Gli atti del vedere, sentire, toccare, odorare, mangiare, muoversi, sognare, respirare (e le

altre funzioni del *prana* come starnutire ecc), parlare, evacuare, assorbire, aprire e chiudere gli occhi (come quando ci si addormenta e ci si sveglia) sono associati con qualche tipo di contaminazione, e questo è il motivo per cui dobbiamo fare il bagno regolarmente. Uno dei doveri religiosi fondamentali per gli esseri umani consiste nel fare il bagno almeno una volta al giorno e mantenersi il più puliti possibile riguardo al corpo (internamente ed esternamente), al cibo, all'abitazione, e così via. Questa è la differenza più elementare tra le persone civili (*arya*) e le persone non civili (*anaryas*).

Naturalmente la vera pulizia si estende anche alla mente e alla coscienza, e man mano che ci purifichiamo dalla contaminazione delle identificazioni e degli attaccamenti materiali, possiamo veramente svilupparci e raggiungere la perfezione. Questo è il significato della realizzazione descritta in questo verso, come anche nei versi 5.10 e 3.27. Soltanto la materia (quella grossolana come il corpo o quella sottile come la mente) può diventare sporca o contaminata; l'*atman*, il *purusha*, la consapevolezza originaria, è sempre puro. E' come il sole, che può venire temporaneamente coperto dalle nuvole - paragonate all'ignoranza - ma non viene mai veramente toccato.

La radice stessa dell'ignoranza e della stupidità è l'*abankara*, l'identificazione materiale che ci lega al compimento delle attività materiali. Come ha affermato chiaramente Krishna nel verso 3.27: *prakriteb kriyamanani gunaih karmani sarvasah, abankara vimudbatma kartabam iti manyate*, "In realtà tutte le azioni sono compiute dalle qualità della natura, ma una persona sciocca confusa dall'egotismo pensa, 'sono io che sto facendo questa azione!'."

Quando la nostra ignoranza è dissipata dalla conoscenza trascendentale, possiamo vedere la distinzione (*vibhaga*) tra noi stessi (in quanto *purusha*) e l'energia materiale (in quanto *prakriti*) che costituisce il nostro corpo, i sensi e la mente, come pure gli oggetti dei nostri sensi. Dunque il verso 5.9 spiegava che una persona realizzata (uno *sthitā prajña*) sa che i sensi si impegnano naturalmente negli oggetti dei sensi ma non si identifica con essi: in questo modo non è mai toccata dalle attività materiali, proprio come una foglia di loto non è mai bagnata dall'acqua (5.10). Un grado maggiore di contaminazione è causato dalle sofferenze fondamentali che incontriamo nei normali cicli della vita - nascita, morte, vecchiaia e malattia - come pure in quelle situazioni dove siamo costretti a subire umiliazioni e insulti, o magari a compiere delle azioni che sono contrarie ai nostri desideri e alle nostre intenzioni.

Le stesse considerazioni si applicano anche in questo caso. Soltanto la superficie esteriore - corpo e sensi - può rimanere contaminata in queste circostanze, e la persona che è capace di restare distaccata da tutte queste azioni (5.11) è sempre pura, come il fiore di loto è sempre fresco e fragrante, perfettamente pulito nonostante cresca dalla sporcizia del fango dove vive normalmente. Tutte le attività esteriori sono compiute dai sensi a contatto con gli oggetti dei sensi, e poiché lo *sthitā prajña* sa che la propria identità non ne è toccata, non è il *karta* ("l'autore dell'azione") come spiega questo verso. Una consapevolezza chiara (*pasyatī*, "vede veramente") si basa specificamente su questo punto; l'*atman* non è mai veramente l'autore o il beneficiario dell'azione, e non appena si rende conto di questa verità, diventa libero dal *karma*.

Certo questo non significa che non dovremmo sforzarci di focalizzare la nostra coscienza o consapevolezza nelle giuste modalità (*guna*) della *prakriti* - così che la *prakriti* (che compone la nostra mente, i nostri sensi e il nostro corpo) funzioni in modo tale da purificare la nostra consapevolezza e non degradarla. I prossimi capitoli spiegheranno questo punto importante in modo molto dettagliato.

Sul livello trascendentale dell'*akarma*, l'*atman* partecipa della Consapevolezza suprema del Brahman: Krishna ha usato questa definizione di *akarta* per riferirsi a sé stesso nel verso 4.13, per affermare che non è mai toccato da alcuna contaminazione materiale o influenzato dall'azione o dalle conseguenze dell'azione (5.12). Questa istruzione ricollega il filo del discorso alla domanda originaria presentata da Arjuna nel verso 2.54: *sthitā prajñasya ka bhasa samadhi sthāsyā kesava, sthitā dhīb kim prabhaseta kim asita vrjeta kim*, "O Keshava, è detto che una persona fermamente stabilita nella coscienza della meditazione si trova in *samadhi*. Come parla, e che cosa dice? Come si muove, e come resta ferma?"

Krishna aveva risposto:

*prajāhātī yadā kāmān sarvān parthā mano gatan, atmany evātmana tustāh sthitā prajñas tadocyate*, "Quando una persona abbandona l'attaccamento verso tutti i desideri che scorrono nella mente, e rimane soddisfatta nell'*atman*, la sua posizione è descritta come fermamente situata nella giusta comprensione" (2.55),

*dubkheshv anudvigna manah sukhesu vigata sprihah, vīta raga bhaya krodhah sthitā dhīr munir ucyate*, "Una persona la cui mente non è distratta dalle sofferenze o dalle gioie e rimane distaccata, libera dall'attrazione, dalla paura e dalla collera, è detta un Muni, capace di mantenere una ferma meditazione" (2.56).

Possiamo ricordare qui che il termine *muni* è sinonimo di *rishi*, poiché una persona che vede veramente la Realtà così com'è diventa libera da distrazioni materiali, attaccamenti e identificazioni.

यदा भूतपृथग्भावमेकस्थमनुपश्यति । तत एव च विस्तारं ब्रह्म सम्पद्यते तदा ॥ १३-३१ ॥

yadā bhūtaprthagbhāvamēkasthāmanupaśyati | tata eva ca vīstāraṁ brahma sampadyate tadā || 13-31 ||

*yada*: quando; *bhuta*: degli esseri; *prithak bhavam*: la separazione avviene; *eka stham*: situati in uno; *anupasyati*: si addestra a vedere; *tatah eva*: allora; *ca*; *vistaram*: lo sviluppo; *brahma*: Brahman; *sampadyate*: raggiunge la posizione; *tada*: in quel momento.

**"Quando una persona è allenata a vedere tutti gli esseri situati nell'Uno, anche se sono distinti, e (come tutto questo) si sviluppa, raggiunge la posizione del Brahman.**

Questa è la conclusione del capitolo che spiega la simultanea unità e differenza di *purusha* e *prakriti*. Lo *sthitā prajña* vede chiaramente questa differenza attraverso il giusto uso di *viveka* (intelligenza discriminante), ma allo stesso tempo vede che tutto ciò che esiste è parte del grande Piano, concepito e manifestato dalla grande Intelligenza o Consapevolezza.

Brahman è il nome che le scritture vediche danno a questa grande Consapevolezza - nella quale partecipiamo in maggior misura e con maggiore felicità quando la nostra minuscola consapevolezza (*anu atman*) non è confusa dalle identificazioni materiali basate sulla dualità

e sulla separazione. Questo "campo unitario" della consapevolezza è stato "scoperto" recentemente dalla fisica atomica più avanzata. Una persona saggia (*pandita*) vede con uguale benevolenza il *brahmana* che è gentile ed erudito, la mucca e l'elefante, e anche il cane e le persone incivili (*vidya vinaya sampanne brahmane gavi hastini, suni caiva sva pake ca panditah sama darsinah*, 5.18). Ovviamente bisogna prendere adeguatamente in considerazione il comportamento specifico di ciascun individuo, ma questo si riferisce soltanto alla loro natura prakritica, e non al loro essere intrinseco (*atman*), che è spirituale e costituisce una parte integrante della Consapevolezza cosmica (Brahman). Sul livello del Brahman (*brahma bhuta*) non c'è separazione di esistenza tra i vari esseri, perciò lo *yogi* che ha raggiunto questo livello è sempre benevolo verso tutti gli esseri e non maltratta mai nessuno, non invidia nessuno e non cerca di sfruttare nessuno. Soltanto su questo livello ci si può veramente impegnare nel servizio devozionale (*bhakti*), come dirà chiaramente Krishna nel verso 18.54: *brahma bhuta prasannatma ma socati na kankshati, samah sarvesu bhutesu mad bhaktim labhate param*.

Il termine *vistara* usato in questo verso significa "manifestazione" come in "sviluppo" o "trasformazione" o "differenziazione", e si applica alla creazione di forme e attività temporanee, intese per una funzione specifica nel tempo e nello spazio.

Nel capitolo 10 abbiamo visto Arjuna chiedere a Krishna con quale meditazione specifica dovremmo ricordare Dio (*katbam vidyam abam yogims tvam sada paricintayan, kesu kesu ca bhavesu cintyo 'si bhagavan maya*, 10.17) e Krishna ha risposto con la visione della Virata rupa. Questo significa che certamente possiamo e dobbiamo meditare su Dio percependo la sua presenza nella manifestazione universale e in tutti gli esseri e in tutte le cose, che sono prodotte dall'unione di *purusha* e the *prakriti* (13.27). Non abbiamo bisogno di rifiutare la natura materiale, ma semplicemente di percepirla in relazione allo spirito; questo richiede un po' di allenamento o pratica, ma la visione pura e ben focalizzata è l'unico modo per superare l'ignoranza e rimanere sul livello liberato.

अनादित्वान्निर्गुणत्वात्परमात्मामव्ययः । शरीरस्थोऽपि कौन्तेय न करोति न लिप्यते ॥ १३-३२ ॥

anādītvaṅnirguṇatvātparamātmāmayavyayaḥ । śarīrastho'pi kaunteya na karoti na lipyate ॥ 13-32 ॥

*anaditvat*: poiché non ha inizio; *nirgunatvat*: poiché non è soggetto ai *guna*; *parama atma*: il Sé supremo; *ayam*: questo; *avyayab*: imperituro; *sarira sthah*: che risiede nel corpo; *api*: sebbene; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *na karoti*: non agisce; *na lipyate*: non è contaminato (dall'azione).

**"O figlio di Kunti, questo Paramatma risiede nel corpo ma non ha inizio e non è soggetto ai *guna*. E' imperituro, e non agisce e non è contaminato dall'azione.**

Brahman, Paramatma e Bhagavan sono lo stesso *tattva* percepito in differenti gradi (*Bhagavata purana*, 1.2.11), perciò ogni volta che parliamo di una di queste tre percezioni, indichiamo *Tat*, la Realtà suprema. Questa Realtà non ha inizio, perché esiste sempre (*sat*); l'esistenza eterna è la sua caratteristica, insieme a *cit* (consapevolezza) e *ananda* (felicità). Non è prodotta da qualche processo evolutivo o creata da qualcos'altro. Questa stessa Coscienza o Consapevolezza eterna risiede in ciascun corpo come l'Anima dell'anima (*param atma*), dalla quale emana l'anima individuale (*anu atma, jiva atma*) e che la sostiene e la guida. Sotto la sua autorità, la *jiva atma* si collega con l'azione - tramite l'energia spirituale (*para prakriti*) o l'energia materiale (*apara prakriti*) costituita dai *guna* (qualità) - rispettivamente *sat, cit, ananda* e *tamas, rajah, sattva*. In mezzo tra questa pura Consapevolezza suprema che non è mai toccata dall'azione e la consapevolezza individuale incarnata che si impegna nell'azione esiste un concetto intermedio di identità o "ego" che chiamiamo Shiva tattva o Sankarshana (nome che significa letteralmente "attrazione"). Si tratta di un'esistenza estremamente sottile, che è simultaneamente trascendentale e immanente, eterna e non-eterna, poiché diventa manifestata e non-manifestata nei vari cicli della creazione benché esista eternamente.

Questo Sadashiva appare nell'universo materiale come *param atman* per generare tutti gli esseri e permettere loro di agire, e come *param guru* per guidarli. E' il Padre di tutti e attira tutti verso la consapevolezza spirituale o la consapevolezza materiale (a seconda della scelta di ciascun individuo), perciò è fonte di ogni benedizione e buon augurio. Tuttavia lui stesso non è mai toccato da alcuna azione (*na karoti na lipyate*) e dà lo stesso potere alla *jiva* pura che ha raggiunto la realizzazione della sua Consapevolezza abbandonando tutte le false identificazioni e gli attaccamenti. Per questa ragione è detto che Shiva controlla l'*abankara* e manovra la modalità di distruzione; quando l'anima individuale affronta la distruzione volontariamente o involontariamente, ne derivano rispettivamente elevazione o degradazione, e di conseguenza liberazione o imprigionamento. Quando purifichiamo la nostra identificazione stabilendola sul livello spirituale, seguendo l'esempio del più grande Yogi e Guru, Shiva Mahadeva, entriamo su un livello più alto di consapevolezza che è descritta come "*shivo 'ham*" ("io sono Shiva").

Ovviamente il *jivatman* non sarà mai in grado di diventare la *totalità* di Shiva (Sadashiva, che non è altri che Vishnu), ma agirà come Shiva nella stessa natura di Consapevolezza. Il nome Shiva significa letteralmente "di buon augurio" e indica quella particolare espressione di Consapevolezza che si manifesta per compassione (*karuna*) in questo mondo per il bene di tutti gli esseri. Dunque il *jivatman* incarnato può aggregare la sua minuscola consapevolezza alla Consapevolezza suprema del compassionevole Isvara, e agire in questo mondo per il bene di tutti gli esseri. Questo, *in nuce*, è il significato delle istruzioni della *Bhagavad gita*.

Lavorare sinceramente per il bene di tutti gli esseri è detto *mananza di egoismo*, e questa è la chiave per comprendere come distruggere l'ignoranza materiale di *abankara* e *mamatva*. Queste due radici del *samskara* materiale sono molto difficili da eliminare, perché si infiltrano facilmente in tutti i *guna*, compreso il nobile *sattva*, espandendo l'egoismo dal nucleo dell'individuo al cerchio della famiglia, della comunità, società o specie. Possiamo riconoscerle perché sono inevitabilmente basate sulla dualità e separazione di interessi come in settarismo, razzismo, e in tutte le forme di pregiudizio o discriminazione basate sull'identificazione e sull'attaccamento materiale.

Shiva Mahadeva ci offre la medicina nella forma di rinuncia (*tyaga*) basata sulla conoscenza (*jnana*), che distrugge l'attaccamento e l'identificazione con gli oggetti e le posizioni temporanei. Questo non significa che dovremmo accettare formalmente la posizione sociale di *sannyasa*, perché si tratterebbe semplicemente di un'altra identificazione e attaccamento materiale. Krishna ha già spiegato (6.1) che la vera rinuncia non ha nulla a che vedere con l'esteriorità, ma è un livello di coscienza in cui si lavora per dovere, senza egoismo, per il bene di tutti gli esseri: *anasritah karma phalam karyam karma karoti yah, sa sannyasi ca yogi ca na niragnir na cakriyah*. Un *sannyasi* deve abbandonare gli impieghi ordinari e i rituali soltanto per impegnarsi più pienamente e profondamente nel lavoro attivo per il bene di tutti

gli esseri, e ha completamente abbandonato ogni identificazione e attaccamento. Purtroppo in Kali yuga vediamo molti falsi *sannyasi* e *sadhu* che sono fortemente attaccati alla mentalità separatista e allo sfruttamento di altri, persino più ostinatamente di quanto si possa osservare nelle persone comuni. Come spiega il *Bhagavata purana*, questo accade perché tra l'ignoranza generale che imperversa nella società, uno sciocco degradato viene accettato come *brahmana* semplicemente perché indossa un filo sacro (*vipratve sutram eva hi*, 12.2.3), o come un saggio erudito perché è svelto di parlantina (*panditye capalam vacab*, 12.2.4). Nello stesso modo, qualsiasi persona degradata viene riconosciuta come *sannyasi* o *brahmachari* semplicemente in virtù del caratteristico abito esteriore (*lingam evasrama khyata*, 12.2.4), e un ipocrita arrogante sarà visto come *sadhu* semplicemente perché ha accumulato molti discepoli e ricchezze, mentre un umile spiritualista che non insegue una carriera politica né accumula denaro e proprietà sarà considerato nient'altro che una persona ordinaria (*anadhyatāna asadbutve sadbutve dambha eva tu*, 12.2.5).

L'ignoranza viene così rafforzata, perché questi falsi *guru* e *sadhu* non sono capaci di guidare adeguatamente i ricercatori spirituali, e nemmeno vi sono interessati - mentre sono molto ansiosi di procurarsi il sostegno e l'amicizia di persone ricche e famose.

In questo modo il *dharma* e la devozione religiosa vengono onorati superficialmente, soltanto per ottenere una fama personale (*vaso 'rthe dharma sevnam*, 12.2.6) individuale o collettiva, e la sacralità di un *tirtha* dipenderà dalla distanza coperta per raggiungerlo (*dure vary ayanam tirtham*, 12.2.6) e quindi dal volume di affari che la gente locale può realizzare per sfruttare i turisti.

*yatha*: come; *sarva gatam*: onnipresente; *sauksmyat*: a causa della qualità della sottigliezza; *akasa*: lo spazio; *na upalipyate*: non è toccato;

यथा सर्वगतं सौक्ष्म्यादाकाशं नोपलिप्यते । सर्वत्रावस्थितो देहे तथात्मा नोपलिप्यते ॥ १३-३३ ॥

yathā sarvagatam saukṣmyādākāśam nopalipyate | sarvatrāvasthito dehe tathātmā nopalipyate || 13-33 ||

*sarvatra*: ovunque; *avasthīta*: situato; *dehe*: nel corpo; *tatha*: similmente; *atma*: il sé; *na upalipyate*: non è toccato.

**"Proprio come lo spazio è presente ovunque ma non è toccato da niente poiché è sottile, similmente l'Atman non è toccato nemmeno dal fatto di risiedere nel corpo.**

Sia *param atman* che *atman* hanno la stessa natura trascendentale, paragonabile al sole o allo spazio in relazione agli elementi atmosferici. Possiamo comprendere che il sole rimane sempre distaccato e libero dall'influenza di nuvole o tenebre, e similmente lo spazio (*akasa*) è presente ovunque e non è mai toccato o influenzato dalla presenza di oggetti materiali - grossolani o sottili - che occupano una posizione specifica nell'universo. Possiamo anche portare l'esempio di un vaso di terracotta - uno strato di argilla che sembra racchiudere una parte di spazio. Se spostiamo il vaso in un'altra posizione, lo spazio che racchiudeva prima è libero da ogni relazione con il vaso, e non è stato modificato in alcun modo dalla sua presenza o assenza. Lo spazio sostiene tutti gli oggetti e ne permette l'esistenza, ma esiste indipendentemente e non può venire distrutto; è dunque l'esempio più appropriato che possiamo percepire in questo modo per descrivere l'Atman.

Nei tempi antichi, la fisica e la metafisica erano considerate due lati della stessa scienza universale, e la gente era più capace di studiare e comprendere concetti sottili come lo spazio - che non può essere visto o toccato o assaggiato o odorato. Purtroppo alcuni secoli fa c'è stata una frattura causata dal diffondersi e rafforzarsi di ideologie dogmatiche e intolleranti, che hanno imposto sistematicamente la fede cieca in teorie presentate come fatti assoluti e indiscutibili, che devono essere accettati per senso di lealtà e obbedienza. Un approccio così stupido ha danneggiato il giusto uso dell'intelligenza e le facoltà sottili della mente, così che la mentalità popolare è caduta al livello più grossolano della realtà e della pratica "tangibile" in opposizione alla "teoria" astratta.

Per di più, dato che tali ideologie rinnegavano violentemente il valore intrinseco della natura e delle forze naturali, i sani piaceri che sostengono la vita e il salutare rispetto per la creazione sono stati demonizzati e perseguitati. Diniego e repressione però non possono risolvere alcun problema (3.33), e quindi i bisogni naturali degli esseri umani che sono stati respinti si sono infiltrati in modi distorti e perversi, carichi di sofferenza e senso di colpa e paura e odio, creando una condizione artificiale e ipocrita basata sull'ignoranza. Oggi il nostro compito consiste nell'invertire questo processo patologico, permettendo così alla mente collettiva della società umana di guarire e riprendersi. La conoscenza vedica è la più grande medicina per questa cura, poiché contiene ancora i principi attivi della scienza pura originaria.

यथा प्रकाशयत्येकः कृत्स्नं लोकमिमं रविः । क्षेत्रं क्षेत्री तथा कृत्स्नं प्रकाशयति भारत ॥ १३-३४ ॥

yathā prakāśayatyekah kṛtsnam lokamimam raviḥ | kṣetram kṣetri tathā kṛtsnam prakāśayati bhārata || 13-34 ||

*yatha*: come; *prakasayati*: illumina; *ekah*: uno solo; *kritsnam*: l'intero; *lokam*: mondo; *imam*: questo; *raviḥ*: il Sole; *ksetra*: il campo; *ksetri*: il sé che vive nel campo; *tatha*: nello stesso modo; *kritsnam*: ogni cosa; *prakasayati*: illumina; *bharata*: o discendente di Bharata.

**"O Bharata, proprio come il Sole illumina tutto questo mondo, nello stesso modo lo *kshetri* illumina l'intero *kshetra*.**

Alcune persone potrebbero trovare difficile comprendere la natura dello spazio, che è molto sottile e non può essere percepito attraverso i sensi materiali del corpo grossoano. Eppure lo spazio, o l'etere, può essere studiato scientificamente come ciò che sostiene le onde radio e luminose e i campi magnetici. In ogni caso, tutti sanno che cosa è il Sole. Persino i ciechi possono percepire il suo potere nella forma di calore, perciò possiamo usare efficacemente questo esempio per elaborare sullo studio scientifico sul potere del Sole. L'energia del Sole emana dal Sole e pervade tutto l'universo e tutti i corpi, anche quando non siamo in grado di vederla o percepirla. Tutte le forme di materia sono trasformazioni di energia, e tutta l'energia è una trasformazione dell'energia primordiale della fusione solare. E' soltanto grazie alla luce del sole che le piante crescono e producono legno e carbone e petrolio (idrocarburi) come anche i cereali (carboidrati) che mangiamo per produrre le cellule del nostro corpo. Per di più, il calore dei raggi del sole fa evaporare l'acqua dalla superficie del pianeta, creando le nuvole e la pioggia. Infine, il potere della massa del Sole crea i movimenti planetari come la rotazione della Terra, e così sperimentiamo le tenebre della notte.

Nella sua forma essenziale, il Sole è onnipresente e onnipotente, e sostiene l'esistenza e lo sviluppo di tutti gli esseri. Anche la *Katha Upanishad* (2.2.11) spiega: *suryo yatba sarva lokasya caksur na lipyate caksusaur bahya dosaih, ekas tatba sarva bbutantaratma na lipyate loka dubbkena bahyah*, "Il sole, che può essere definito come l'occhio di tutti gli esseri (poiché permette agli occhi di funzionare percependo la luce) non viene toccato dai difetti dei nostri occhi o dai difetti di ciò che viene percepito dai nostri occhi. Nello stesso modo il *param atman* non è soggetto alla felicità o sofferenza di nessuno, benché sia situato in tutti gli esseri."

क्षेत्रक्षेत्रज्ञयोरेवमन्तरं ज्ञानचक्षुषा ।

भूतप्रकृतिमोक्षं च ये विदुर्यान्ति ते परम् ॥ १३-३५ ॥

kṣetrakṣetrañjāyorevamantaram jñānacakṣuṣā | bhūtaprakṛtimokṣam ca ye viduryānti te param || 13-35 |

*ksetra ksetrajñayob:* dello *kshetra* e del conoscitore dello *kshetra*; *evam:* così; *antaram:* cosa sta dentro/ la differenza; *jñana caksusa:* con gli occhi della conoscenza; *bhuta:* degli esseri; *prakriti:* la *prakriti*; *moksam:* la liberazione; *ca:* e; *ye:* coloro che; *vidub:* conoscono; *yanti:* vanno; *te:* loro; *param:* al Supremo.

**"Coloro che contemplan la conoscenza dello *kshetra* e dello *kshetra jna* e della differenza tra i due, e di come raggiungere la liberazione attraverso/ dalla natura dell'esistenza, raggiungeranno il Supremo."**

Il potere della vera conoscenza è la chiave per la liberazione e la perfezione della vita. La *Bhagavad gita* è la migliore guida allo studio di tale conoscenza, e ci porta dalla comprensione fondamentale di spirito e materia all'arte dell'azione nella coscienza spirituale. Questa conoscenza è sperimentata direttamente (*pasyanti*) da coloro che imparano ad usare gli occhi dell'intelligenza e della conoscenza (*jñana caksu*) piuttosto che gli occhi fisici, che possono facilmente essere ingannati dalle apparenze esteriori e non riescono a vedere oltre. Con questa profonda visione diventiamo capaci di contemplare veramente la natura di tutti gli esseri, che è trascendentale ed eterna.

La liberazione si raggiunge in stadi. La prima fase è la ricerca della conoscenza (*jñana*), che dà significato e scopo alla vita, poi viene la realizzazione (*vidub*) che finalmente mette ogni cosa nella giusta prospettiva e ci mostra il grande Quadro. Questo avviene normalmente dopo molte vite (7.18) di ricerca sincera, che inizia dalla scelta deliberata di comprendere la Realtà eterna (*atbato brahma jijñasa, Vedanta sutra*, 1.1.1). Tale visione non esclude però la conoscenza della *prakrti* - materiale oltre che spirituale - e questo sarà l'argomento degli ultimi capitoli della *Bhagavad gita*.

Come Krishna ha spiegato ripetutamente, le azioni vengono compiute dalla natura attraverso l'effetto dei *guna*; l'anima individuale (*jiva atman*) può soltanto scegliere di focalizzarsi su quale modalità vuole adottare. Possiamo scegliere di contemplare la natura spirituale (*para prakrti*) oppure se non ne siamo ancora capaci, possiamo imparare a usare i *guna* materiali in modo tale da elevarci invece che degradarci. L'argomento dei *guna* viene introdotto gradualmente in modo sempre più forte, poiché la conoscenza dei *guna* è il fattore chiave che ci permetterà di rimanere sul livello liberato (*brahma bhuta*) mentre ancora viviamo in questo corpo e in questo mondo. E questo è estremamente importante.

Alcuni sciocchi ignoranti e illusi credono che un'anima condizionata possa raggiungere automaticamente la liberazione al momento della morte, purché abbia giurato fedeltà o dedizione a una particolare Divinità. Questo non è confermato da alcun insegnamento vedico autentico, e coloro che scelgono di affidarsi a una fedeltà settaria dovranno affrontare grossi problemi in futuro. E' vero che Dio viene a soccorrere il suo vero devoto, ma la devozione deve essere sincera e sostenuta da un lavoro onesto e da uno sforzo serio per raggiungere la realizzazione del sé. Non si può delegare la propria realizzazione del sé ad altri - *guru, sanga* e nemmeno *ista deva*. Ciascuno di noi deve abbandonare deliberatamente tutte le false identificazioni e gli attaccamenti, e praticare costantemente la giusta meditazione sulla Consapevolezza suprema. Non ci sono scorciatoie, biglietti gratuiti, o scappatoie. Se si afferma di essere devoti di Krishna, bisogna studiare, comprendere e praticare sinceramente le istruzioni di Krishna rivelate nella *Bhagavad gita*. Krishna ci guiderà, ma non farà il nostro lavoro al nostro posto.

Perché è stata enunciata la *Bhagavad gita*? Per incoraggiare Arjuna a impegnarsi nel suo giusto dovere. Arjuna si è reso conto che Krishna era il Brahman supremo e gli ha offerto la sua devozione, ma Krishna non lo ha esentato dal compiere il suo dovere sul campo di battaglia. Il nostro scopo dovrebbe dunque essere quello di servire Dio per il bene di tutti, non cercare di usare Dio per il nostro vantaggio miope ed egoistico.

## Capitolo 14: Guna traya vibhaga yoga

### Lo yoga delle differenze tra i *guna*

All'inizio delle sue istruzioni, nel capitolo 2, Krishna aveva spiegato la differenza tra *atman* (spirito o consapevolezza) e corpo (materia o natura materiale). Poi nel verso 7.5 affermava che oltre alla natura materiale (*apara prakrti*) c'è una natura spirituale (*para prakrti*): *apareyam itas tv anyam prakritim viddhi me param, jiva bbutam maha babo yayedam dharyate jagat*, "O Arjuna, sappi che oltre a questa *prakrti* inferiore ce n'è anche un'altra, superiore - gli esseri viventi che sostengono l'universo."

Nel capitolo 13, Krishna ha presentato molto bene la natura (*prakrti*) della consapevolezza (*purusha*), per aiutarci a capire come i due fattori sono simultaneamente Uno e distinti l'uno dall'altro, e insieme costituiscono il Brahman supremo. E' interessante notare che in



quel contesto Krishna non ha tracciato una linea divisoria netta tra natura spirituale e natura materiale, ma ci ha portato al livello più alto dove la natura materiale è percepita come quella stessa natura spirituale che si manifesta nel mondo materiale. Definendo questo *mahat tattva* come Brahman (13.13, 20, confermato ancora più esplicitamente nei versi 14.3 e 14.4, e nella *Mundaka Upanishad* 1.1.9, *tasmad etad brahma nama rupam annam ca jayate*, "da questo Brahman vengono generati i nomi, le forme e la materia") e raccomandando la contemplazione della Divinità come Virata rupa (10.17), la *Bhagavad gita* ci introduce nella dimensione trascendentale in cui raggiungiamo lo stesso sentimento (*bhava*) del Supremo.

E' interessante notare che il termine *bhava* viene tradotto anche come "natura" (8.3, 8.6, 10.17, 17.16), in quanto modalità della consapevolezza in cui ci si focalizza consapevolmente e deliberatamente. Naturalmente, questo termine viene usato ampiamente nel contesto della letteratura della *bhakti* per indicare lo stato di consapevolezza spirituale estatica. Isvara - il Signore - è caratterizzato dal fatto che non è controllato dai *guna*, ma piuttosto li controlla, e quindi è trascendentale ad essi. Il *jivatman* è un frammento, un membro, una cellula (*amsa*, 15.7) del Signore e in quanto tale anch'esso è trascendentale ai *guna* materiali, e certamente può imparare a controllarli e utilizzarli esattamente come fa il Signore - in altre parole, usarli nel servizio devozionale a Dio eliminando la mentalità "separatista" (dualistica) che mostra una differenza di interessi tra il *jivatman* e Dio. Come ogni membro o cellula sani nel nostro corpo, ciascun *jivatman* mantiene pur sempre un certo grado di individualità (nome, funzione particolare eccetera) ma la sua consapevolezza è diretta esclusivamente al servizio del corpo intero e della consapevolezza più alta che lo dirige.

Questo concetto è meravigliosamente semplice, eppure immensamente profondo e contiene la chiave della liberazione da tutti i condizionamenti, come Krishna stesso ha affermato molto chiaramente nel capitolo precedente (13.24): *ya evam vetti purusam prakrtim ca gunaih saba, sarvatha vartamano 'pi na sa bhuyo 'bhijayate*, "Chi conosce il Purusha e la Prakriti, e anche il funzionamento dei *guna*, non dovrà più rinascere, non importa in quale situazione si trovi".

Questo capitolo 14 è dunque un manuale sulle trasformazioni dei *guna* e su come utilizzarli: la conoscenza più grande. L'argomento verrà elaborato nuovamente nei capitoli 16, 17 e 18, fino alla conclusione della *Bhagavad gita*.

## श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

परं भूयः प्रवक्ष्यामि ज्ञानानां ज्ञानमुत्तमम् ।

यज्ज्ञात्वा मुनयः सर्वे परां सिद्धिमितो गताः ॥ १४-१ ॥

param bhūyaḥ pravakṣyāmi jñānānāṁ jñānamuttamam । yajñātvā munayaḥ sarve parāṁ siddhimito gataḥ ॥ 14-1 ॥

*sri bhagavan uvaca*: il meraviglioso Signore disse; *param*: trascendentale/ suprema; *bhuyah*: di nuovo; *pravakṣyāmi*: io dirò; *jnananam*: tra tutte le scienze; *jnanam*: la conoscenza; *uttamam*: suprema; *yat*: che; *jnatva*: sapendo; *munayah*: i grandi saggi; *sarve*: tutti; *param*: la più alta; *siddhim*: perfezione; *itab*: da qui; *gatab*: andarono / raggiunsero.

**Il Signore meraviglioso disse, "Ti parlerò ancora di questa conoscenza suprema tra tutte le scienze. Grazie a questa conoscenza, tutti i grandi saggi hanno raggiunto la perfezione suprema/ la perfezione della realizzazione trascendentale da questo mondo.**

La prima parola in questo verso, nella posizione d'onore, è *param*, "il Supremo", "il Trascendentale", e si riferisce al livello superiore della conoscenza, in cui siamo in grado di vedere tutto in Dio e Dio in ogni cosa. Krishna dice *bhuyah* ("ancora, di nuovo"), perché ha già spiegato questa conoscenza suprema (*jnanam uttamam*) all'inizio del capitolo 9:

*raja vidya raja guhyam pavitram idam uttamam, pratyaksavagamam dharmyam su sukham kartum avyayam*, "Questa è il re tra tutte le scienze, il re tra i segreti, la più grande fonte di purificazione. Si conosce attraverso l'esperienza diretta, è dharmica, si pratica con gioia ed è imperitura" (9.2),

*maya tatam idam sarvam jagad avyakta murtina, mat sthani sarva bbutani na cabam tesv avasthitah*, "Tutto questo universo è pervaso da me nella mia forma non manifestata. Tutti gli esseri esistono in me, ma io non sono in loro" (9.4),

*na mat sthani bbutani pasya me yogam aisvaram, bhuta bhrin na ca bhuta stho mamatma bhuta bhavanah*, "(Allo stesso tempo) gli esseri non sono in me. Guarda il mio *yoga* divino! Io contengo tutte le esistenze, ma non sono contenuto nei vari esseri, benché io stesso sia la creazione di tutti gli esseri" (9.5).

Alcune persone sottovalutano la conoscenza dei *guna* a causa dell'idea pericolosamente falsa secondo cui si possa "trascenderli automaticamente" per il semplice fatto di giurare fedeltà e servizio a Dio e ai suoi preti, ma questo non è confermato dalla *Bhagavad gita* o in qualche altro testo vedico. Il danno causato da queste persone ignoranti e illuse è immenso, poiché continuano a commettere attività abominevoli e restano in una forma di consapevolezza degradata (chiamata asurica, come vedremo nel capitolo 16) e allo stesso tempo esigono di essere adorati come Dio (o come i suoi diretti rappresentanti). Un comportamento simile non sarebbe accettabile nemmeno in Dio stesso, come Krishna ha affermato chiaramente (3.22-25), che dire delle anime individuali. Soltanto coloro che hanno completamente abbandonato le attività illegittime (*tv anta gatam papam*, 7.27) possono raggiungere il livello spirituale; abbiamo dunque bisogno di studiare seriamente la scienza dell'azione (capitolo 3) e la scienza delle modalità della natura (capitolo 14) per poter rimanere fermamente sulla giusta via. Tutti i grandi saggi (*munayah sarve*) hanno camminato su questa vita e hanno così raggiunto la più alta perfezione (*param siddhim gatab*), che consiste nella piena libertà dai legami della rinascita (*na sa bhuyo 'bhijayate*, 13.24). Nessuno è esente da questa necessità, perché l'azione è inevitabile: *na hi kascit ksanam api jatu tisthaty akarma krit, karyate hy avasah karma sarvah prakriti jair gunaih*, "Mai, in nessun momento, si può rimanere senza agire, anche per un solo istante, perché si è costretti all'azione da tutti i *guna* nati dalla *prakriti*" (3.5).

Nemmeno i "devoti trascendentali e grandi *sannyasi*" ne sono esenti: *sadrisam cestate svasyah prakriter jnanavan api, prakritim yanti bbutani nigrahah kim karisyati*, "Persino chi ha la giusta conoscenza deve impegnarsi nelle azioni a seconda della propria natura. Tutti gli esseri incarnati devono seguire la propria natura: a cosa servirà astenersi?" (3.33), e *na karmanam anarambhan naiskarmyam puruso 'snute, na ca sannyasanad eva siddhim samadbigacchati*, "Una persona non può raggiungere la libertà dal *karma* astenendosi dall'azione, proprio come la perfezione non si può raggiungere semplicemente attraverso il *sannyasa*" (3.4).

Com'è spiegato chiaramente, l'unica soluzione consiste nel compiere ogni lavoro come azione sacra: *yajnarthat karmano 'nyatra loko 'yam karma bandhanab, tad artham karma kaunteya mukta sangah samacara*, "Le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo causano legami e ulteriori azioni. O figlio di Kunti, devi dunque svolgere le tue attività nello spirito di sacrificio, rimanendo libero dall'attaccamento" (3.9).

Questa azione sacra è sempre basata sulla corretta conoscenza, poiché senza la giusta conoscenza anche i rituali più complicati e imponenti rimangono inutili (17.5-6, 17.13). L'unico vero ingrediente di tutti gli *yajna* è la consapevolezza della conoscenza: con questa giusta conoscenza, persino le attività quotidiane più piccole e ordinarie diventano azioni sublimi di adorazione. Il verso 9.27 affermava chiaramente: *yat karosi yad asnasi yaj jubosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kuruva mad arpanam*, "O Arjuna, tutto ciò che fai, mangi, sacrifichi o distribuisce, tutto ciò che sopporti nel compimento dei tuoi doveri - fallo per me."

Come vedremo in questo capitolo, la consapevolezza della conoscenza è la caratteristica più importante del *sattva guna* - la qualità della bontà, che ci illumina e ci guida nella giusta direzione.

Anche l'ultima parte del verso è molto interessante e presenta parecchie parole importanti: *munayab, param, siddhim, itab, gatab*.

La definizione *muni* ("silenzioso") si riferisce allo sforzo serio nella pratica spirituale, per il quale si abbandonano tutti gli altri interessi che sono generati dalle identificazioni e dagli attaccamenti mondani (2.56). Quando un *sadhaka* si immerge completamente nella consapevolezza divina, non parla molto delle piccolezze, dei pettegolezzi e dei giochi politici. Naturalmente questo non significa che non sia consapevole della realtà che lo circonda, che non cerchi di aiutare gli altri a dirigere le loro attività in modo positivo e proattivo per il bene spirituale e materiale della società e dell'universo in generale. Un vero *sadhaka* continua a svolgere il proprio lavoro nel mondo, e questo include offrire buoni consigli e addestrare persone sincere nel loro progresso, ma è capace di comprendere quando e dove e come investire le proprie energie e il proprio potere di espressione.

La parola *sarve* ("tutti") indica chiaramente che si tratta di un procedimento perfettamente scientifico, che può essere sperimentato e duplicato da chiunque seguendo il metodo preciso. Alcuni sciocchi ignoranti sono stati abbindolati e convinti che si possa aggiungere la parola "*yoga*" a qualsiasi attività ordinaria e ottenere un risultato autorevole quanto le istruzioni autentiche e originarie di Krishna e dei grandi Rishi. Così affermano con arroganza che stanno praticando lo *hasa yoga* ("lo *yoga* del ridere") o il *khana yoga* ("lo *yoga* del mangiare" al ristorante), o il *nidra yoga* ("lo *yoga* del dormire"). E se osiamo mettere in dubbio l'autenticità di tali fantasie, si arrabbiano e ci accusano di essere "dogmatici". Ma quali saranno i risultati di questi "*yoga*"? Certamente non lo stesso risultato che è stato ottenuto da autentici *muni* e *yogi* che hanno applicato scientificamente il vero metodo originario; questo è confermato anche nel verso 16.23.

L'espressione *param siddhim* è molto interessante e può essere interpretata a diversi livelli. *Param* significa "supremo" e "trascendentale", mentre *siddhim* significa "perfezione" e indica anche i poteri mistici che si acquisiscono attraverso lo *yoga*.

Di conseguenza, questo verso offre una specie di catalogo di tutte le benedizioni che si possono ottenere attraverso questa conoscenza suprema (*jnanam uttamam*) insegnata da Krishna - benefici che vanno dal piano materiale più grossolano dell'accrescere il proprio carisma e successo materiale fino al livello più alto di realizzazione trascendentale e puro amore per Dio in piena Coscienza di Krishna. Questo scopo ultimo viene indicato dalla parola *itab*, "da qui", il che indica una garanzia di progresso dal livello della vita umana (*athatab brahma jijnasa, Vedanta sutra, 1.1.1*) o di questo mondo materiale.

La parola *gatab* ("andati") afferma che tale progresso è eterno e imperituro, e che una volta che il *muni* ha raggiunto un vero livello di realizzazione spirituale, non ricade più nella posizione inferiore (2.40, 4.9, 4.35, 6.30, 6.40-45, 8.15, 8.21, 13.24, 15.6).

इदं ज्ञानमुपाश्रित्य मम साधर्म्यमागताः । सर्गेऽपि नोपजायन्ते प्रलये न व्यथन्ति च ॥ १४-२ ॥

idaṁ jñānamupāśritya mama sādharmaṁamāgatāḥ । sarge'pi nopajayante pralaye na vyathanti ca ॥ 14-2 ॥

*idam*: questa; *jnanam*: conoscenza; *upasritya*: prendendo rifugio; *mama*: mio; *sa dharmyam*: lo stesso *dharma*; *agatah*: avendo raggiunto; *sarge*: nella creazione; *api*: persino; *na upajayante*: non rinascono; *pralaye*: nella distruzione; *na vyathanti*: non sono scossi; *ca*: e.

**"Coloro che prendono rifugio in questa conoscenza raggiungono la mia stessa posizione, e non rinasceranno più in una prossima creazione. Inoltre, rimarranno fermamente stabili anche al momento della dissoluzione.**

Le parole di Krishna stabiliscono un attento equilibrio di significati in questo verso: da una parte ci ricorda esplicitamente che in quanto *jivatman* non potremo mai diventare Dio direttamente nella totalità della Divinità, ma dall'altra dichiara che possiamo raggiungere la stessa posizione dharmica di Dio - la stessa funzione, in un certo senso.

La parola *dharma* contiene una varietà di significati, come abbiamo già discusso nei commentari precedenti. Deriva dalla radice verbale *dhri*, "sostenere" e definisce l'azione positiva che sostiene l'esistenza. Perciò possiamo tradurla come "natura", "dovere", "funzione", "coscienza" e anche "posizione". Applicando ciascuno di questi significati alla traduzione di questo verso, otteniamo un'espansione di significati autentici. Qual è il *dharma* di Krishna o Vishnu? Sostenere e mantenere l'universo nel suo progresso materiale e spirituale, che include proteggere le persone buone e innocue ed estirpare i malfattori, e anche spiegare i principi dell'etica e della religione (4.8). Perciò *sa dharmyam mama* può essere tradotto come "la mia stessa natura di sostegno".

Altri commentatori spiegano che "*sa dharma*" indica quella particolare forma di liberazione chiamata *sarupyā mukti*, che consiste nell'acquisire una forma che è simile a quella del Signore. Ma poiché sul livello spirituale la consapevolezza o il sentimento è precisamente la forma, e viceversa, il significato finale è lo stesso. A un altro livello il "*dharma* di Krishna" è il *bhagavata dharma* o servizio

devozionale al Supremo, presentato chiaramente anche in molti versi della *Bhagavad gita*; in questo senso la parola *dharma* può essere associata con *bhava* nel senso di amore estatico per Dio. Possiamo vedere facilmente qui che non esiste differenza tra questi due livelli di comprensione, poiché il servizio devozionale è essenzialmente servire Dio e la sua missione, in qualsiasi posizione o attività Bhagavan ci presenti di volta in volta. Questa via esige *upasritya*, "prendere rifugio", cioè l'umiltà e lo spirito di servizio e dedizione non egoistico al Supremo.

Krishna aveva già spiegato questo punto parecchie volte (3.30, 4.10, 7.14, 7.29, 9.13, 9.32) e lo spiegherà ancora come suprema conclusione della *Bhagava gita* (18.55, 18.57, 18.66). Il *jivatman* non può mai essere la totalità di Dio, e perciò ha bisogno di "accodarsi" sempre alla Coscienza Suprema attraverso la Shakti suprema. Per fare questo bisogna essere totalmente liberi dall'invidia (*anasuya*, 3.31, 4.22, 9.1, 12.13, 16.18, 18.66, 18.71) nei confronti del Signore o anche nei confronti dei *jivatma*, che sono *amsa* del Signore.

La seconda parte del verso si applica sia alla creazione che alla dissoluzione dell'universo e alla creazione e dissoluzione del corpo individuale, come anche all'inizio e alla fine delle varie esperienze e circostanze che ci troviamo ad affrontare nella vita. Di conseguenza, si riferisce alle anime liberate che nascono come *shaktyavesa avatara* per assistere il Signore nelle sue missioni, e anche ai *jivan mukta sadhaka* che hanno raggiunto la piena realizzazione spirituale mentre ancora vivono in un corpo materiale. Entrambe le categorie di anime liberate sono al di là dell'influenza delle circostanze esteriori o difficoltà perché sono pienamente consapevoli del piano di Dio. Per queste anime liberate non c'è più rinascita, anche se si incarnano in questo mondo per una missione spirituale.

मम योनिर्महद् ब्रह्म तस्मिन्नामं दधाम्यहम् ।

सम्भवः सर्वभूतानां ततो भवति भारत ॥ १४-३ ॥

mama yonirmahad brahma tasmingarbham dadhamyamam | sambhavaḥ sarvabhūtānān tato bhavati bhārata || 14-3 ||

*mama*: mia; *yonih*: matrice; *mahat*: il grande; *brahma*: Brahman; *tasmih*: in quello; *garbham*: embrione; *dadhami*: io dò; *aham*: io; *sambhavaḥ*: nascita/ possibilità; *sarva*: tutti; *bbutanam*: esseri; *tatab*: in seguito; *bhavati*: diventa; *bharata*: o discendente di Bharata.

**"O discendente di Bharata, il mahat tattva è la mia matrice, nella quale creo l'embrione della creazione, dal quale si manifestano successivamente tutti gli esseri/ tutte le situazioni.**

Il Brahman è la Realtà completa, l'Uno che contiene ogni cosa e nel quale tutte le dualità vengono riconciliate. Include quindi sia l'aspetto maschile che quello femminile, come illustra il famoso concetto simbolico di *ardhanarisvara*, "il Signore che è metà donna".

Qui Krishna dice, *mama yonih* ("la mia vagina", "il mio utero") per indicare la propria natura femminile, e *garbham dadami* ("dò l'embrione") per indicare la sua natura maschile. Maschio e femmina sono due metà della stessa Unica Realtà. Poiché il microcosmo rappresentato nel corpo umano riflette il macrocosmo della Forma Universale, il cervello e il sistema nervoso consistono di due metà simmetriche - l'emisfero sinistro e l'emisfero destro, e i relativi cablaggi.

La tradizione dell'Hatha Yoga o Kriya Yoga mira precisamente ad avvicinare la realizzazione del Sé da questa prospettiva dell'unione tra l'energia maschile e quella femminile all'interno di un solo corpo umano nelle Nozze Divine, e questo concetto primordiale si trova in molte altre culture antiche a livello globale. Quando diciamo che non possiamo mai separare Isvara da Shakti, stiamo affermando una verità molto più profonda di quanto generalmente le persone siano in grado di comprendere. Non è allo stesso livello delle sciocche promesse infondate dei giovani amanti inesperti che giurano "di non lasciarsi mai", perché quel sentimento non è che il pallido riflesso della vera luce del Sé che risiede eternamente in ciascuno di noi. La Verità è che Dio è simultaneamente Isvara e Shakti, e noi, come *amsa* o membro o cellula di Dio, siamo simultaneamente *purusha* e *prakriti* - maschio e femmina. Secondo un particolare insieme di semi karmici e desideri, ciascun individuo sviluppa un numero specifico di cromosomi femminili e maschili, e nasce quindi con una vagina o un pene, ma in ogni corpo maschile c'è una minuscola vagina (l'apertura in cima al pene) e in ogni corpo femminile c'è una minuscola pene (il clitoride) e testicoli che sono annidati in alto dentro al corpo (le ovaie). Ogni maschio ha una certa quantità di energie e tendenze femminili e ogni femmina ha una certa quantità di energie e tendenze maschili. Nelle società rigide, il ruolo di maschi e femmine viene imposto sulla base di abbigliamento e acconciature tipiche, e di comportamenti caratteristici che sottolineano la logica nei maschi e l'emozione nelle femmine.

Nella società vedica tali differenze non sono imposte ma trovano espressione in tutte le possibili variazioni, fino al riconoscimento della legittimità della *tritiya prakriti*, la "terza natura", di quegli individui che hanno un corpo o anche solo una mente che non si adatta alla ordinaria categorizzazione maschio-femmina. Ancora più importante, la cultura vedica è progettata per condurre ogni individuo al livello di integrazione personale di entrambe le energie, in un equilibrio armonioso e felice; questa posizione è altamente rispettata non soltanto al livello spirituale (dove è riconosciuta come lo scopo dello *yoga*) ma anche a livello materiale.

Un individuo che ha raggiunto questa sacra Unione delle energie maschile e femminile nel proprio corpo e mente è considerato di buon augurio e le sue benedizioni sono bene accette a causa dell'assenza di lussuria (cioè di avidità di possesso e sfruttamento) nel suo corpo/mente. Questa è anche la posizione di Isvara/ Shakti, la cui unione è costante e piena di grazia e gioia come una Danza cosmica.

Questo *garbha* ("embrione") menzionato da Krishna nel verso è *hiranya garbha*, il "seme dorato" dell'universo, conosciuto anche come *brahmānda* (*brahma anda*, "l'uovo del Brahman" o "l'uovo di Brahma" dal quale nasce Brahma) adorato dalle antiche religioni nella regione del Mediterraneo. La conoscenza misterica dell'antico Egitto, della Grecia e di Canaan era focalizzata sull'Uovo Cosmico, o Uovo di Tifone, dal quale nacque Phanes, la personificazione della "rivelazione" (in greco *phanes* significa letteralmente "rivelazione" come in *epifania* e *teofania*), identificato anche con Mitra o il Sole. Anche i fisici moderni hanno raggiunto la stessa conclusione sull'origine dell'universo e la esprimono in modo molto simile; affermano che prima del Big Bang l'universo era un solo vasto corpo contenente l'intera massa universale - un Uovo Cosmico o Cosm-Egg.

Questo "Figlio" era anche al centro dell'adorazione nelle antiche religioni, insieme con la Madre e il Padre cosmici, nella Sacra Triade fondamentale dalla quale è stato copiato il concetto di Trinità. Troviamo conferma vedica nella Tradizione di Jagannatha: la figura centrale nella Triade viene talvolta identificata come Brahma, e non soltanto come Lakshmi o Subhadra. In questa prospettiva, quando la

Triade è vista come Vishnu, Shiva e Shakti simboleggia la prima manifestazione del Brahman (Vishnu che è *aryakta*) che "diventa distinto" come Shiva e Shakti. Quando la Triade è vista come Shiva, Kali e Brahma, simboleggia la seconda creazione per cui Isvara/ Shakti si manifesta come il Tempo (Kala/ Kali) per dare nascita a Brahma, il primo essere creato e architetto dell'universo. Questi argomenti saranno ampiamente elaborati nei *Purana* e specialmente nel *Bhagavata Purana*, che descrive sia la creazione primaria che quella secondaria.

In questo verso, Krishna afferma chiaramente che il *mabat tattva* è Brahman (*mabat brahma*). Era già stato accennato nel capitolo precedente (13.13) in cui si diceva che il Brahman supremo non è né *sat* né *asat*, perché è simultaneamente *sat* e *asat* - cosa che include causa ed effetto, eterno e temporaneo, spirituale e materiale, maschio e femmina. Il verso 13.20 sottolinea nuovamente questa Unità suprema ed eterna del Brahman come Purusha e Prakriti allo stesso tempo: *prakritim purusam caiva viddhy anadi ubhav api, vikarams ca gunams caiva viddhi prakriti sambhavan*, "Dovresti sapere che Prakriti e Purusha sono entrambi eterni, e che le loro trasformazioni e qualità sono nate dalla Prakriti." Anche la *Mundaka Upanishad* conferma: *tasmad etad brahma nama rupam annam ca jayate*, "e allora questo Brahman dà nascita a nomi, forme e materia grossolana" (1.1.9), che sono i componenti di base degli esseri viventi e anche delle circostanze della vita.

सर्वयोनिषु कौन्तेय मूर्तयः सम्भवन्ति याः । तासां ब्रह्म महद्योनिरहं बीजप्रदः पिता ॥ १४-४ ॥

sarvayonisu kaunteya murtayah sambhavanti yah | tasam brahma mahadyoniraham bijapradah pitah || 14-4 ||

*sarva yonisu*: in tutte le matrici; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *murtayah*: le forme; *sambhavanti*: diventano manifestate; *yah*: quello; *tasam*: di tutte loro; *brahma*: il Brahman; *mabat*: la Grande; *yonih*: Matrice; *aham*: io; *bija*: il seme; *pradab*: che dà; *pita*: il padre.

**'In qualsiasi forma di matrice appaiano, tutti gli esseri sono figli della Madre suprema e io sono il Padre, che dà il seme.**

Il *mabat brahma* si è ora distinto nelle due metà - Madre e Padre - con due funzioni differenti: consapevolezza e attività. Il successo perfetto può essere raggiunto soltanto quando entrambe le energie sono bene equilibrate e lavorano insieme in armonia. Nello stesso modo, possiamo raggiungere il livello trascendentale della *bhakti* soltanto quando adoriamo sinceramente entrambe le metà di Dio, e ciascuna di esse ci aiuta a ricevere le benedizioni dell'altra metà.

Questo è anche il significato del famoso mantra Hare Krishna, in cui la Triade di Jagannatha è contenuta in tutte le sue manifestazioni di Krishna, Rama e Hare o Hara. Funziona a livello trascendentale, dove il *bhakti lata bija* ("il seme della pianta della devozione") viene dato dalla Consapevolezza (*rasa*) che è il Padre, e il nutrimento e lo sviluppo viene dalle attività del servizio devozionale che sono la Madre. La Coscienza di Krishna è dunque priva di significato senza il servizio di Radha o Bhakti.

Funziona sul livello del *sadhana*, sul quale il seme del desiderio spirituale viene dato dal Sat Guru che è il Padre, e il nutrimento e lo sviluppo vengono dati dallo studio costante dei *Veda* e dalla pratica dei loro insegnamenti (*vidya*), che è la Madre. Funziona anche a livello materiale, dove il disegno progettuale (Coscienza/ Conoscenza/ Padre) si unisce con i materiali forniti dalla matrice (liquido amniotico/ ormoni ecc/ Madre) per svilupparsi e crescere.

Funziona persino al livello delle specie di animali non mammiferi e delle piante, dove il seme della vita come DNA si unisce con il "materiale di nutrimento" rappresentato dall'uovo o dalla sostanza del seme o polpa del frutto dal quale cresce, che è una specie di *yoni*. Poiché Isvara/ Shakti è il Padre/ Madre di tutti gli esseri viventi, una persona che si trova sul livello della coscienza divina non avrà invidia o ostilità verso alcun altro essere, ma piuttosto vedrà tutti come fratelli o sorelle.

Questo verso contiene l'affermazione più potente riguardo al concetto della Dea Madre come Brahman in questo mondo (*brahma mahad yoni*) e non come la moglie-servitrice sottomessa come è stata raffigurata sempre più spesso sotto l'influenza patriarcale abramica che si è infiltrata nell'induismo nei secoli scorsi a causa della degradazione del Kali yuga. Nella visione vedica originaria, ancora riflessa nell'iconografia prodotta nel periodo precedente alle prime invasioni e dominazioni abramiche, Isvara e Shakti sono sullo stesso livello e della stessa statura, e benedicono i loro devoti nello stesso modo. In queste raffigurazioni, Shakti (in tutte le sue forme, come Lakshmi, Durga, ecc) non indossa un *sari* e non si copre la testa per "modestia", ma piuttosto rivela il suo bellissimo corpo decorato di ricchi ornamenti ma ben poca stoffa. E' seduta o in piedi da sola, talvolta accanto a Isvara, ma non è inginocchiata o seduta ai suoi piedi per massaggiarli o adorarli.

La forte influenza patriarcale che venne imposta alla società indiana a partire dal settimo secolo è percolata nella mentalità induista contaminandola con una crescente tendenza alla misoginia; questa malattia ha indebolito la *shakti* (il "potere") della cultura e società indiana, sia a livello individuale che collettivo. Una società sempre più dominata dal maschilismo diventa inevitabilmente instabile emotivamente a causa dello squilibrio tra le due forze primordiali, e il disagio che ne deriva crea in tutti (compresi i maschi) una specie di collera e frustrazione subcosciente che viene sfogata sulle incarnazioni dell'energia femminile - donne, naura, corpi, mucche, Madre Terra, acqua, piaceri sani, amore, conoscenza e felicità.

Questa degenerazione patologica scatena un circolo vizioso che finisce con il produrre una mentalità da pecora nella popolazione in generale, abbassando drasticamente il senso di autostima e facilitando il controllo e lo sfruttamento della popolazione. In questo scenario, l'autoaffermazione viene lasciata a metodi cattivi e meschini e trucchi sporchi, come il tradimento e la vendetta segreta, che sono caratteristici delle persone deboli e prive di potere. Abbiamo bisogno di comprendere che nelle prime fasi dell'esistenza di ogni individuo - la gravidanza e i primi anni dopo la nascita - il bambino non si considera come identità separata da quella della madre.

L'autostima del bambino dipende totalmente dall'immagine della madre, e il suo carattere futuro si forma sul concetto che sua madre ha di sé stessa e dall'atteggiamento che gli altri mostrano nei suoi confronti. Una madre che non si considera degna o meritevole di rispetto e affetto, o capace di prendere decisioni e guidare la propria vita, o abbastanza qualificata da impegnarsi indipendentemente nella ricerca di conoscenza, prosperità e felicità produrrà inevitabilmente figli che non sono capaci di funzionare adeguatamente come individui o come comunità. Queste persone sono facilmente dominate e sfruttate da governanti e "leader" senza scrupoli, proprio come le loro madri sono state dominate e sfruttate da mariti e parenti senza scrupoli.

सत्त्वं रजस्तम इति गुणाः प्रकृतिसम्भवाः । निबध्नन्ति महाबाहो देहे देहिनमव्ययम् ॥ १४-५ ॥

sattvaṁ rajastama iti guṇāḥ prakṛtisambhāvāḥ | nibadhnanti mahābāho dehe dehinamavyayam || 14-5 ||

*sattvam: sattva; rajah: rajas; tamah: tamas; iti: in questo modo; gunah: i guna; prakriti: (dalla prakriti); sambhavah: manifestati; nibadhnanti: legano; maha babo: dalle potenti braccia; dehe: nel corpo; dehinam: degli (esseri) incarnati; avyayam: eterno.*

**"Sattva, rajas, tamas: questi sono i guna manifestati dalla prakriti. O (Arjuna) dalle potenti braccia, questi (guna) legano l'anima eterna al corpo.**

Entriamo qui nella descrizione specifica delle tre modalità della natura materiale chiamate *guna*. Il termine significa letteralmente "qualità" o anche "corde", in quanto causano condizionamento o "legame" (*nibadhnanti*) quando siamo sopraffatti dall'illusione, ma possono essere usate per arrampicarci fuori dalla trappola quando sappiamo come maneggiarle adeguatamente. Tutti gli esseri incarnati (*dehinam*) sono soggetti a questi *guna*, dalle specie di vita più alte dell'universo a quelle più basse, come confermerà Krishna nell'ultimo capitolo: *na tad asti pṛithivyam va divi deveśu va pūnab, sattvam prakṛiti jair muktam yad ebhīḥ syat tribhīr guṇaib,* "Non esiste nemmeno una sola persona, in questo mondo o nel mondo dei Deva, che sia libera dall'influenza dei tre *guna* creati dalla *prakṛit*" (18.40).

L'anima incarnata (*dehi*) che è condizionata da identificazioni e attaccamenti materiali (*abankara-mamatva*) è legata senza speranza da queste corde, che tendono a rafforzare i condizionamenti in un ciclo apparentemente senza fine, come conferma il *Bhagavata Purana: sa esa yarbi prakṛiter guṇesv abhivisajate, abankariya vimudhatma kartasmity abhimanyate,* "Immerso nei *guna* della natura, l'*atman* è confuso dall'*abankara*", e *tena samsara padavim avaso 'bhyety anirvritab, prasangikaib karma dosaib sad asan misra yonisu,* "Girando impotente nelle situazioni del *samsara*, riceve una mistura di risultati buoni e cattivi dalle sue attività precedenti, in differenti specie di vita" (3.27.2-3). Kapila elabora dettagliatamente su questa scienza: *evam parabhidhyanena kartritvam prakṛiteb puman, karmasu kriyamanesu gunair atmani manyate,* "Dunque a causa della falsa identificazione il *purusha* diventa convinto di essere l'autore (dell'azione) e applica a sé stesso le azioni compiute dai *guna*", e *tad asya samsritir bandhab, para tantryam ca tat kṛitam, bhavaty akartur isaya, saksino nirvritatmanab,* "Questa falsa percezione crea il legame con il *samsara*, per il quale l'anima perde ogni indipendenza - benché l'anima sia il testimone, non toccato da alcuna azione, indipendente e libero dall'attaccamento all'azione." (3.26.6-7).

Questo *samsara* si manifesta come il ciclo di nascite e morti, totalmente centrato sull'identificazione con il corpo, come illustra la coppia di parole *deha-dehinam*. Come possiamo dunque liberarci dal ciclo del *samsara*? Non attraverso il nostro potere individuale, perché il potere del *jivatma* è pateticamente insufficiente a combattere contro la Dea Madre. Ma possiamo stabilire la nostra consapevolezza nella Coscienza Suprema: *daini hy esa guna mayi mama duratyaya, mam eva ye prapadyante mayam etam taranti te,* "Questa mia energia divina, che si manifesta come i tre *guna*, è molto difficile da superare, ma coloro che prendono rifugio in me possono facilmente attraversare questa magia" (7.14).

Questo "prendere rifugio" (*upasritya*, 14.2) non equivale alla obbedienza e fedeltà cieca e settaria predicata dalle ideologie abramiche. Piuttosto si tratta della nostra consapevolezza che sale a un livello divino, in cui agiamo come Isvara: senza le nuvole di dualità che costituiscono l'egoismo. Non esiste egoismo a livello divino, poiché Bhagavan include la coscienza o consapevolezza di tutti gli esseri e di tutte le esistenze. Prendendo rifugio in questa consapevolezza o conoscenza (*idam jnanam upasritya*, 14.2), ci solleviamo al di sopra del gioco dei *guna* materiali e diventiamo capaci di utilizzarli invece di esserne trascinati qua e là senza speranza.

Il *Bhagavata Purana* conferma: *sattvam rajas tama iti prakṛiter gunas tair, yuktab parah purusa eka ibasya dhatte, sthity adaye hari virinci bareti samjnah, sreyamsi tatra kbalu sattva tanor nṛnam syub,* "*Sattva, rajas, tamas* sono le qualità della natura; a contatto con loro, il *purusha* traascendentale, pur essendo uno, accetta le forme di Hari, Brahma e Hara, per il mantenimento dell'universo. Tra queste, la forma personificata di *sattva* può dare il massimo beneficio agli esseri umani" (1.2.23).

E' importante comprendere che Bhagavan (il Purusha supremo) è sempre perfettamente situato nella Coscienza e distaccato dalle attività, che sono campo esclusivo della *prakriti* (spirituale e materiale); i *guna* materiali sono creati dalla *prakriti* da uno stato di equilibrio. Questo viene spiegato anche nelle istruzioni di Krishna a Uddhava: *prakṛitir guna samyam vai, prakṛiter natmano gunab, sattvam rajas tama iti, sthity utpatty anta betavab,* "La natura consiste nell'equilibrio dei *guna*, ma la natura dell'*atman* non è soggetta ai *guna*. Comunque, (i *guna* chiamati *sattvam, rajas e tamas* sono la causa del mantenimento, della creazione e della distruzione" (11.22.12).

तत्र सत्त्वं निर्मलत्वात्प्रकाशकमनामयम् । सुखसङ्गेन बध्नाति ज्ञानसङ्गेन चानघ ॥ १४-६ ॥

tatra sattvaṁ nirmalatvātpṛakāśakamanāmayam | sukhasaṅgena badhnāti jñānasaṅgena cānagha || 14-6 ||

*tatra: là; sattvam: sattva; nir malatvat: purezza; prakasakam: illuminazione; anamayam: libertà dai difetti; sukha: felicità; saṅgena: dal contatto; badhnati: lega; jnana: conoscenza; saṅgena: dal contatto; ca: e; anagha: o (tu che sei) senza peccato.*

**"O Arjuna, tra questi il contatto con sattva attraverso l'associazione lega alla purezza, all'illuminazione, alla libertà dai difetti, alla felicità e alla conoscenza.**

Il termine *sattva* si sviluppa dalla radice *sat*, che significa "esistenza, realtà, bontà, permanenza, verità", ma viene spesso tradotto come "virtù", che è un termine ambiguo carico di distorsioni semantiche che possono differire molto da una cultura all'altra. Nel senso vedico, il significato di "virtù" non contiene alcun senso di bigottismo, rigidità, paternalismo o arroganza come si trova nelle culture di ideologia abramica. Anzi, qui "virtù" deve essere interpretato qui come la qualità di qualcosa che è buono o valido in sé stesso. Similmente il nome *anagha*, con il quale Krishna si rivolge ad Arjuna, dovrebbe essere visto nella sua vera luce originaria vedica, che esprime il significato di "buono per natura, libero dalla crudeltà". Questa qualità di bontà fondamentale, che include la compassione e la simpatia per tutti gli esseri, costituisce un requisito di importanza essenziale ed è l'applicazione di *sattva* nella vita dell'essere umano.

La qualità di *nirmalatvat* (purezza) si sviluppa con l'associazione regolare con la pulizia - fare il bagno tutti i giorni, indossare abiti puliti, mangiare cibi puliti, vivere in un luogo pulito e così via. L'influenza di questa purezza si rafforza e modella il nostro carattere attraverso l'abitudine, diventando la nostra seconda natura.

La qualità definita come *prakasakam* (illuminazione) è la visione chiara che si sviluppa quando tutte le impurità sono lavate via dalla mente. Questo si applica alla realizzazione spirituale e alla contemplazione della Realtà trascendentale, ma anche alle attività e situazioni quotidiane, dove l'abitudine alla pulizia ci aiuta ad eliminare dalla nostra mente tutte le considerazioni non necessarie.

La qualità chiamata *anamayam* include i significati di "calmo, sereno, senza debiti passati, senza difetti, innocuo, innocente" e deriva anch'essa dalla pulizia, sviluppando l'abitudine di distaccarci dagli *anartha* ("cose prive di valore") e dai pensieri negativi. Deve diventare un'abitudine perché gli *anartha* e le negatività continuano a piovere durante il corso normale della vita, e dobbiamo imparare a scrollarcele di dosso appena possibile.

Tutte queste buone abitudini portano inevitabilmente alla felicità (*sukha*), che è anch'essa uno stato mentale e un'abitudine. Dovremmo "fare la scelta di essere felici" in ogni circostanza, il che significa cercare sempre gli aspetti positivi e accettare persino i problemi come buone opportunità per svilupparci e migliorare. Si tratta comunque sempre di corde, e dobbiamo usarle, e non rimanerne legati. La pulizia è un'ottima cosa e ci tiene in salute e comodi, ma l'ossessione per la pulizia può diventare una patologia psicologica e persino ostacolare il nostro progresso e le funzioni quotidiane.

Per esempio, potremmo diventare incapaci di sporcarci le mani per pulire un pavimento o lavare la nostra biancheria, oppure possiamo sentirci molto a disagio e infelici in situazioni in cui non possiamo evitare di rimanere seduti in un luogo pubblico in degrado o camminare attraverso una zona non pulita. Quando scaliamo una montagna o attraversiamo un luogo pericoloso, è una buona idea legarci a una corda di sicurezza, che ci proteggerà da cadute e incidenti. *Satva* è precisamente questa corda, e ci condiziona a comportamenti di cui abbiamo bisogno per sviluppare abitudini nella nostra evoluzione personale. Anche la migliore corda di sicurezza però deve avere un sistema di rilascio, che possiamo scegliere di utilizzare per liberarci dall'imbracatura in caso di necessità. *Satva* può anche diventare un impedimento se restiamo incapaci di sollevarci al di sopra di essa quando la situazione lo richiede, specialmente per il servizio devozionale o per il *dharma*.

रजो रागात्मकं विद्धि तृष्णासङ्गसमुद्भवम् । तन्निवध्नाति कौन्तेय कर्मसङ्गेन देहिनम् ॥ १४-७ ॥

rajo rāgātmakam viddhi tṛṣṇāsaṅgasamudbhavam | tannivadhnāti kaunteya karmasaṅgena dehinam || 14-7 |

*rajab*: *rajas*; *raga atmakam*: che consiste di attaccamento; *viddhi*: dovresti sapere; *trisna*: sete/ aspirazione; *sanga*: il contatto; *samudbhavam*: apparve (da); *tat*: quello; *nivadhnati*: lega; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *karma*: azione; *sangena*: dal contatto con; *dehinam*: deli esseri incarnati.

**"O figlio di Kunti, devi sapere che il contatto con *rajas* sviluppa attaccamento e aspirazioni, che legano gli esseri incarnati all'azione.**

*Rajas*, generalmente tradotto come "passione", è il *guna* attivo che influenza la creazione e l'acquisizione; è necessario per trasportare *satva* dalla teoria alla pratica in questo mondo, dove nessuno può anche solo sopravvivere senza lavorare (3.8). L'azione non è una brutta cosa per sé. In effetti, l'azione è la base di *yajna* e *dharma*, come è spiegato nel capitolo 3:

*karma brahmodbhavam viddhi brahmaksara samudbhavam, tasmāt sarva gatam brahma nityam yajne pratishthitam*, "Sappi che l'azione deriva da Brahma, e Brahma deriva dall'Imperituro, perciò il Brahman onnipresente risiede eternamente nell'azione sacra" (3.15),

*annad bhavanti bhutani parjanya adanna sambhavat, yajnad bhavati parjanya yajnad karma samudbhavah*, "Tutte le creature vengono all'esistenza grazie ai cereali, e i cereali vengono all'esistenza grazie alla pioggia. La pioggia scende grazie al compimento del sacrificio e il sacrificio viene ad essere attraverso il lavoro" (3.14).

In realtà il problema è l'ignoranza (*tamas*), che confonde l'anima condizionata verso egotismo ed egoismo (*abankara-mamatva*): *prakriteh kriyamanani gunaih karmani sarvasah, abankara vimudhatma kartaham iti manyate*, "Tutte le attività sono in realtà compiute dalle qualità della natura, ma una persona sciocca confusa dall'egotismo pensa, 'io sto facendo'" (3.27).

Finché *rajas* viene impegnato, diretto e controllato da *satva*, tutto va a gonfie vele. I desideri e le aspirazioni (*trisna*) possono venire purificati e persino portare purificazione nella nostra vita: *mat karma krin ma paramo mad bhaktah sanga varjitah, nirvairah sarva bhutesu yab sa mam eti pandava*, "Il mio devoto è impegnato a lavorare per me, e mi vede come la realtà suprema. Ha abbandonato ogni associazione/affiliazione/ identificazione, e non ha sentimenti ostili verso alcun essere. In questo modo, il mio devoto viene a me, o figlio di Pandu." (11.55).

Poiché Dio è la somma totale di ogni esistenza, le anime realizzano servono il Supremo lavorando per il bene di tutti: *labhante brahma nirvanam risayab ksina kalmasah, chinna dvaidha yatatmanah sarva bhuta bite ratah*, "I saggi che vedono la Realtà raggiungono il *brahma nirvana* poiché sono stati purificati da ogni difetto e hanno spezzato tutte le illusioni dualistiche, e si impegnano nel lavorare per il bene di tutti gli esseri viventi." (5.25)

Certamente questo significa che dobbiamo abbandonare *raga-dvesa*, la dualità dell'attaccamento e della repulsione egoistici: *nita raga bhaya krodha man maya mam upasritah, bahavo jnana tapasa puta mad bhavam agatah*, "Molti che si sono liberati dall'attaccamento, dalla paura e dalla collera, e avevano preso pienamente rifugio in me, sono stati purificati dall'austerità e dalla conoscenza e hanno raggiunto la mia realizzazione" (4.10).

E' questo distacco dai risultati dell'attività - non dall'attività in sé - che ci porta alla perfezione: *karmany evadbikaras te ma phalesu kadacana, ma karma phala betur bhur ma te sango 'stv akarmani*, "Hai certamente il diritto di compiere azioni ma non il diritto di godere dei frutti delle tue azioni. Non cercare di diventare la causa dei risultati dell'azione, ma non diventare attaccato all'inazione." (2.47). Questa istruzione di Krishna è stata confermata nel capitolo 5: *yuktah karma phalam tyaktva santim apnoti naisthikim, ayuktah kama karena phale sakti nivadhyate*,

"Uno *yogi* abbandona i risultati dell'attività e quindi ottiene la pace permanente. Chi non è uno *yogi* rimane legato dai risultati dell'azione che desidera ottenere con il suo lavoro" (5.12).

La stessa cosa vale per le varie applicazioni di *rajas*, rispetto alla famiglia e alla società, per questa vita e per la prossima (*drista* e *adrista*). Il segreto è la conoscenza scientifica dei *varna* e degli *asbrama*, per la quale gli individui sono addestrati e diventano capaci di compiere i loro doveri in accordo a *dharmā*. In questo modo, persino le attività quotidiane ordinarie diventeranno *bhagavat dharma* (14.2): *saktah karmāny avidvāmsō yathā kurvanti bhārata, kuryād vidvāms tathasaktas cikīrṣur loka saṅgraham*, "O Arjuna, proprio come le persone ignoranti che sono attaccate ai risultati dell'azione si impegnano a lavorare, una persona che ha la conoscenza dovrebbe lavorare coscienziosamente ma senza attaccamento, per il bene della gente in generale" (3.25).

तमस्त्वज्ञानजं विद्धि मोहनं सर्वदेहिनाम् ।

प्रमादालस्यनिद्राभिस्तन्निवध्नाति भारत ॥ १४-८ ॥

tamastvajñānajaṁ viddhi mohanaṁ sarvadehinām | pramādālasyanidrābhistannivadhñāti bhārata || 14-8 ||

*tamab*: *tamas*; *tu*: *ma*; *ajñana jam*: nata dall'ignoranza; *viddhi*: devi sapere; *mohanam*: confusione; *sarva debinam*: di tutti gli esseri incarnati; *pramada*: pazzia; *alasya*: pigrizia; *nidrābhib*: sonno eccessivo; *tat*: quella; *nivadhñati*: lega; *bhārata*: o discendente di Bharata.

**"O discendente di Bharata, devi sapere che *tamas* causa l'ignoranza e i legami che ne derivano, come confusione, pazzia, pigrizia e sonno eccessivo.**

Il *tamas* è la modalità della natura che oscura la conoscenza e la consapevolezza, perciò viene solitamente tradotto come "ignoranza". E' l'influenza che oscura la vera natura dell'essere con errori e distorsioni - la vera causa di legame con l'egoismo che danneggia *rajas* e l'arroganza che danneggia *sattva*. Qui "ignoranza" non si riferisce semplicemente all'assenza di una particolare conoscenza o comprensione, ma definisce il rifiuto ostinato di accettare o anche contemplare la conoscenza e la comprensione. Perciò ha ben poco a che fare con la mancanza di qualificazioni accademiche o educative ufficiali, e molto a che fare con le false identificazioni e gli attaccamenti (*abankara-mamatva*).

Abbiamo già elaborato su questo punto in particolare nel nostro commento ai versi dal 13.8 al 13.12 che descrivono la vera conoscenza: *amanitvam adambhitvam abimsa kṣantir arjavam, acaryopasanam saucam stbairyam atma vinigrahah, indriyarthesu vairagyam anahankara eva ca, janma mrityu jara vyadhi dukkha dosanudarsanam, asaktir anabhisvangaḥ putra dara gribadisu, nityam ca sama cittatvam istanistopapattisu, mayi cananya yogena bhaktir aryabhicarini, vivikta desa sevitrām aratir jana samsadi, adhyatma jnana nityatvam tattva jnanartha darsanam, etaj jnanam iti proktam ajnanam yad ato 'nyatha*, "La libertà dal desiderio di onori, libertà dall'arroganza e dall'odio, e anche tolleranza, semplicità, l'atto di avvicinare l'*acharya*, la pulizia, la determinazione, l'autocontrollo, la rinuncia rispetto agli oggetti dei sensi, la libertà dal senso di identificazione con l'azione, la chiara percezione delle sofferenze inerenti a nascita, morte, vecchiaia e malattia, la libertà dall'attaccamento e da ogni associazione compreso il senso di appartenenza riguardo figli, moglie, casa eccetera, nonché l'atteggiamento equanime quando si affrontano cose piacevoli e spiacevoli, la concentrazione totale e costante su di me attraverso il *bhakti yoga*, il dedicarsi al servizio in un luogo solitario senza attaccamento per incontrare altri, la consapevolezza costante dell'anima originaria, la realizzazione del valore della conoscenza: tutto questo è chiamato *jnana*, e ogni altra cosa è *ajnana*."

L'ignoranza, *ajñana*, viene quindi definita come l'illusione o confusione (*moha*), che fa pensare alla gente che vivrà per sempre nella stessa posizione o corpo materiale, conservando per sempre ciò che possiede; questo fa loro ignorare le conseguenze karmiche delle loro cattive azioni e della loro trascuratezza. Nel capitolo 9 Krishna ha spiegato queste caratteristiche come proprie degli *asura*, le persone che hanno una mentalità demoniaca: *moghasa mogha karmāno mogha jnana vicetasab, rakasim asurim caiva prakritim mohinim sritab*, "Coltivando desideri illusori, impegnandosi in attività illusorie, e convinti nella loro illusione di conoscenza, questi sciocchi sono confusi da una consapevolezza errata, perciò prendono certamente rifugio nella natura distorta di *rakshasa* e *asura*" (9.12).

Il capitolo 16 ne parlerà in modo ancora più dettagliato. L'associazione con illusione e confusione (*moha*) attraverso pratica e abitudine provoca la perdita dell'intelligenza definita come *pramada* o pazzia, e una tendenza all'inerzia definita come *alasya* ("pigrizia, insensibilità, trascuratezza") e *nidra* ("sonno, dimenticanza, oblio"). Questo veleno mortale dell'ignoranza contamina il potere di *rajas*, dirigendo l'attività verso scelte stupide, azioni distruttive, imprese criminali, ebbrezza di vario tipo, e le forme peggiori di egoismo ed egotismo che non si curano delle sofferenze altrui e nemmeno delle proprie sofferenze future che risulteranno dalle conseguenze delle azioni attuali.

Bisogna fare la massima attenzione ad evitare di cadere nelle trappole di *tamas*, perché questo è l'*andha kupa* (il pozzo oscuro) dal quale è praticamente impossibile sfuggire, e che trascina il *jivatma* giù verso i livelli più bassi dell'esistenza, tra i fantasmi, gli animali, le piante e i minerali, dove non c'è altra scelta che sopportare la sofferenza per un tempo molto lungo.

Questo è il motivo per cui Krishna ci ha offerto la conoscenza del *karma yoga*, il giusto impegno nell'azione, nel capitolo 3 immediatamente dopo aver chiarito la differenza tra *atman* e corpo materiale nel capitolo 2. La scienza dell'azione o *karma yoga* è l'approccio più facile e può purificare ed elevare anche le anime condizionate più degradate, nelle circostanze più difficili dove non è possibile alcuna consapevolezza superiore.

Dobbiamo stare sempre molto attenti a rimanere distaccati da *tamas* usando *rajas* sotto la direzione di *sattva*, finché diventiamo capaci di sollevarci al di sopra di tutti i *guna* e ci stabiliamo nel *suddha sattva*, la bontà trascendentale che è la stessa posizione della Coscienza Divina o Isvara: *nijatam kuru karma tvam karma jñayo hy akarmanah, sarira yatrapi ca te na prasiddhyed akarmanah*, "Devi compiere il tuo dovere, perché l'azione è meglio dell'inazione. Senza azione, è impossibile perfino mantenere il corpo, che è il veicolo del Sé" (3.8), e *mayi sarvani karmāni sanniyasyādhyatma cetasa, nirasir nirmamo bhutva yudhyasva vigata jvarah*, "Devi combattere questa battaglia nella consapevolezza del sottomettere tutte le tue azioni a me, senza desideri egoistici (cioè *rajas* contaminata da *abankara* e *mamatva*) e senza letargia (cioè *tamas* in piena illusione come *pramada*)" (3.30).

Dobbiamo fare molta attenzione perché l'ignoranza fondamentale di *abankara* e *mamatva* creerà confusione anche riguardo a *sattva* e *dharmā*: *adharmam dharmam iti ya manyate tamasavrita, sarvarthan viparitam ca buddhib sa partha tamasi*, "Quando è confusa dall'ignoranza, la

facoltà di comprensione tende a presentare *adharma* come *dharma*, e *dharma* come *adharma*" (18.32). In questo modo vengono create idee assurde, in cui si scambia *tamas* per *sattva*, come nel caso del famoso concetto del "brahmana pigro".

सत्त्वं सुखे सञ्जयति रजः कर्मणि भारत । ज्ञानमावृत्य तु तमः प्रमादे सञ्जयत्युत ॥ १४-९ ॥

sattvaṁ sukhe sañjayati rajaḥ karmaṇi bhārata | jñānamāvṛtya tu tamaḥ pramāde sañjayatyuta || 14-9 ||

*sattvam: sattva; sukhe: nella felicità; sanjayati: lega; rajah: rajas; karmaṇi: nelle attività; bharata: o discendente di Bharata; jnanam: la conoscenza; avṛtya: coprendo; tu: ma; tamah: tamas; pramade: in pazzia; sanjayati: si trasforma; uta: è detto.*

**"O discendente di Bharata, è detto che *sattva* lega alla/ attraverso la felicità, *rajas* alle azioni, e *tamas* si trasforma in pazzia.**

Tutti e tre i *guna* sono pericolosi, anche se in misura differente, e dobbiamo sempre stare molto attenti a maneggiarli adeguatamente, senza lasciarci legare da uno o dall'altro. E' una scienza molto sottile, e dobbiamo applicare la nostra intelligenza a comprenderla bene.

*Sattva* - la bontà - è il miglior strumento che possiamo usare, perché la purezza e la conoscenza ci sollevano ai livelli più alti della coscienza, ma se vi restiamo attaccati attraverso *abankara* e *mamatva*, l'ignoranza penetra nella felicità e nella comodità create da *sattva*, e noi rischiamo di scivolare nell'autocompiacimento, nell'arroganza e nella pigrizia, il che ci metterà certamente sotto il potere di *tamas*. La bontà in sé e per sé, senza uno scopo superiore, diventa acida e scivola nel suo opposto, perché gli opposti sono più vicini uno all'altro di quanto ci piaccia pensare.

Facciamo un esempio. Fare il bagno regolarmente ci fa sviluppare il gusto per la pulizia, ma se diventiamo compiacenti ed egotistici, e arriviamo a credere che siamo puliti per natura e identificazione, potremmo cadere nell'idea illusoria che non abbiamo bisogno di pulire il posto dove viviamo o anche solo di lavarci, e cadremo in preda a *tamas*. La stessa trappola si trova nell'amore per la conoscenza creato da *sattva*. Se permettiamo ad *abankara* e *mamatva* di trascinarci al livello dell'identificazione materiale, potremmo illuderci al pensiero che tale studio e tale conoscenza sono nostro privilegio di nascita, e poi che semplicemente il diritto di nascita costituisce qualificazione sufficiente per tale conoscenza. A quel punto la pazzia si è già sviluppata e non ci vorrà molto prima che arriviamo a credere che non abbiamo bisogno di studiare perché già possediamo la conoscenza per diritto di nascita, o che addirittura la nostra nascita ci rende autorità sulla conoscenza.

Il giusto uso di *rajas* consiste nell'impegnare le nostre attività al servizio del Supremo attraverso la dedizione al lavoro che è benefico per tutti gli esseri. L'ignoranza prodotta da *abankara* e *mamatva* però indurrà *rajas* legandoci al desiderio egoistico di raccogliere per noi stessi il risultato di tale azione, nella forma del godimento di ricchezze, posizione e potere. Di conseguenza faremo scelte egoistiche, cosa che creerà una maggiore tendenza all'egoismo, in un circolo vizioso. Inevitabilmente, l'attaccamento per il risultato delle nostre azioni alimenterà un crescente desiderio per il piacere dei sensi, e al livello della visione materialista restiamo confusi da quella illusione.

Come ha già spiegato Krishna: *dhyayato visayan pumsab sangas tesupajayate, sangat sanjayate kamah kamatah krodho 'bhijayate, krodhad bhavati sammohat sammohat smṛiti vibhramah, smṛiti bhrasat buddhi naso buddhi nasat pranasyati*, "Pensando agli oggetti dei sensi, una persona entra in contatto con essi, l'associazione sviluppa il desiderio, e dal desiderio insoddisfatto nasce la collera. La collera diventa confusione, e la confusione distrugge la memoria. A causa della perdita della memoria, l'intelligenza va perduta e quando si perde l'intelligenza si cade dalla propria posizione." (2.62-63)

Il *tamas* è il peso morto e denso della gravità che ci trascina verso il basso, la tenebra che oscura la nostra visione se non ci manteniamo attivi e con la mente chiara usando *rajas* e *sattva* nel modo giusto. L'influenza di *tamas* è la caratteristica più potente nel mondo materiale, e viene ad esistere già quando all'inizio *abankara* e *mamatva* si separano nella dualità e dirigono la nostra consapevolezza lontano dal Supremo. E' la radice del circolo vizioso di morti e rinascite e dell'impegno in imprese illusorie, delle scelte negative che producono tendenze cattive, che ci fanno fare scelte sbagliate una dopo l'altra: questo viene espresso dal termine *sanjayate*, che "genera" attaccamento e condizionamento.

Per riassumere, possiamo dire che *sattva* porta felicità, *rajas* ci mantiene attivi e *tamas* ci rende impotenti: queste tre qualità sono le modalità in cui la nostra mente può funzionare. Sta a noi controllare e dirigere la nostra mente per uno scopo superiore, dando energia al veicolo che ci può portare attraverso il viaggio dell'evoluzione.

रजस्तमश्चाभिभूय सत्त्वं भवति भारत । रजः सत्त्वं तमश्चैव तमः सत्त्वं रजस्तथा ॥ १४-१० ॥

rajastamaścābhibhūya sattvaṁ bhavati bhārata | rajaḥ sattvaṁ tamaścaiva tamaḥ sattvaṁ rajastathā || 14-10 ||

*rajab: rajas; tamah: tamas; ca: e; abhibhūya: superando; sattvam: sattvam; bhavati: diventa; bharata: o discendente di Bharata; rajah: rajas; sattvam: sattva; tamah: tamas; ca: e; eva: sebbene; tamah: tamas; sattvam: sattva; rajah: rajas; tatha: allora.*

**"O discendente di Bharata, quando *rajas* sconfigge *tamas* si trasforma in *sattva*. Ma quando *rajas* offusca *sattva* diventa *tamas*, e poi *tamas* arriva a sopraffare *sattva* e *rajas*.**

I tre *guna* sono sempre in movimento, come le onde dell'oceano, e il predominio di uno arriva a sopraffare gli altri due, come un forte colpo di vento spazza le onde e spinge la barca da una parte all'altra. Ci sono però soltanto due direzioni - non tre - in cui possiamo muoverci: verso l'alto o verso il basso.

E' dunque *rajas*, il potere di agire e muoversi, che decide la direzione: se sostiene *sattva* e accetta di esserne guidata attraverso l'intelligenza e l'azione pura e libera dall'egoismo al servizio del Supremo, allora *tamas* viene sconfitto in modo permanente, e *rajas* si trasforma in *sattva*. Raggiungiamo allora il livello di puro *sattva* o *visuddha sattva*, lo stato di *vasudeva*, che è il livello trascendentale dal quale non si ricade più. Se invece *rajas* si lascia contaminare da *tamas* nella forma delle identificazioni e degli attaccamenti materiali illusori, cadiamo verso il basso e rimaniamo legati per un tempo indefinito alle conseguenze delle nostre azioni sciocche e crudeli, affondando nelle forme più



basse di vita. Allora *tamas* trionfa e tutto è perduto - speranza, gioia, conoscenza, desideri e persino la capacità di agire che ci potrebbe sollevare da quella morte vivente.

Il termine *abhibhuya* in questo verso contiene i significati di "sopraffare, sopprimere, coprire, neutralizzare, sconfiggere" e illustra le dinamiche delle trasformazioni del mondo materiale. Krishna ha già spiegato che questo potere di trasformazione è divino e non può essere arrestato: l'unica soluzione è rimanere distaccati dalla fantasmagoria dei *guna* e dei loro prodotti, e mantenere la nostra consapevolezza fermamente concentrata sul Supremo sul livello trascendentale.

Il *jivatma* non agisce veramente: *prakṛiteb kriyamanani gunaiḥ karmani sarvasah, abankara vimudhatma kartāham iti manyate, tattva vit tu maha babo guna karma vibhagayob, guna gunesu vartanta iti matva na sajjate*, "Tutte le attività vengono compiute in realtà dalle qualità della natura, ma uno sciocco confuso dall'egotismo pensa, 'io sto facendo'. Chi conosce come stanno veramente le cose è capace di comprendere le varie qualità e attività, e quindi impegn le tendenze nell'interazione con le tendenze appropriate: in questo modo si mantiene libero dall'attaccamento." (3.27-28). Krishna ha spiegato questo punto fin dall'inizio: *traigunya visaya veda nistraigunyo bhavarjuna, nirdvandvo nitya sattva sibo niryoga kesema atman*, "I *Veda* parlano delle varie manifestazioni dei tre *guna*. O Arjuna, dovresti piuttosto distaccarti da tutti e tre i *guna*, e situarti in quella bontà pura che non è soggetta a cambiamento. Chi conosce l'*atman* diventa libero da tutte le dualità e trova protezione nel distacco." (2.45)

Dobbiamo semplicemente imparare a "lasciar andare", trovando la vera fonte della felicità: *visaya vinivartante nirabarasya dehinah, rasa varjam raso 'py asya param dristva nivartate*, "L'anima incarnata può mantenere gli oggetti dei sensi a distanza e rifiutarli, ma abbandona il gusto per tali oggetti solo quando trova il Supremo, che è il vero sapore della felicità." (2.59)

सर्वद्वारेषु देहेऽस्मिन्प्रकाश उपजायते । ज्ञानं यदा तदा विद्याद्विवृद्धं सत्त्वमित्युत ॥ १४-११ ॥

sarvadvāreṣu dehe'sminprakāśa upajāyate | jñānaṁ yadā tadā vidyādvivṛddhaṁ sattvamityuta || 14-11 ||

*sarva dvāreṣu*: a tutte le porte; *dehe*: il corpo; *asmin*: questo; *prakāśa*: illuminazione; *upajāyate*: diventa manifestato / appare; *jñānam*: la conoscenza; *yadā*: quando; *tadā*: allora; *vidyāt*: dalla conoscenza (trascendentale); *vivṛddham*: accresciuta; *sattvam*: *sattva*; *iti*: così; *uta*: è detto.

**"E' detto che quando tutte le porte del corpo sono illuminate dalla realizzazione della conoscenza, allora tale conoscenza accresce il potere di *sattva*.**

L'aumento di *sattva* è una causa e un effetto allo stesso tempo, perciò possiamo tradurre questo verso anche nell'ordine inverso: "E' detto che quando il potere di *sattva* cresce, tutte le porte del corpo sono illuminate dalla conoscenza."

Le porte del corpo sono le 9 aperture dove risiedono i sensi di percezione e di azione: 2 occhi, 2 orecchie, 2 narici, 1 bocca, 1 apertura genitale e 1 ano. In che modo queste parti del corpo possono essere illuminate da *sattva* o dalla conoscenza? Quando ci impegnamo nelle azioni appropriate, scegliendo il contatto con abitudini, sostanze e azioni *sattvike*. Queste scelte positive aumenteranno a loro volta il livello della nostra coscienza e la nostra percezione dei sensi diventerà più chiara e liberatoria. Dovremmo usare gli occhi per guardare cose belle, pulite e di buon augurio, e dirigere tutte le nostre azioni in modo benefico per tutti gli esseri - magari al livello trascendentale e divino, se contempliamo la forma delle Personalità di Dio. Similmente, dovremmo ascoltare suoni buoni e benefici, che dirigono le nostre azioni nel giusto impegno e magari verso *vidya*, la conoscenza trascendentale. Anche il senso dell'olfatto può essere impegnato in *sattva* e persino in *suddha sattva*, e così via. Le due aperture inferiori del corpo non devono essere trascurate, ma vanno mantenute pulite e pure attraverso buone abitudini e la giusta consapevolezza riguardo la vera natura degli oggetti dei sensi. Questo si chiama *prakāśa*, illuminazione.

Ecco gli insegnamenti di Krishna a Uddhava al proposito:

*yadetarau jayet sattvam, bhasvaram visadam sivam, tada sukheṇa yujyeta, dharma jnanadibhibh puman*, "Quando *sattva* supera in potere gli altri due (*guna*), una persona diventa radiosa, pura, di buon augurio, piena di felicità e buone qualità" (*Bhagavata Purana* 11.25.13),

*purusam sattva samyuktam, anumiyac chamadibhibh, kamadibhi rajo yuktam, krodhadyais tamasa yutam*, "Una persona collegata con *sattva* può essere riconosciuta dalle sue qualità come l'autocontrollo, una persona in *rajas* dalla lussuria e qualità simili, e una persona in *tamas* dalle qualità come la collera" (*Bhagavata Purana* 11.25.9),

*yada bhajati mam bhaktya, nirapekshah sva karmabhibh, tam sattva prakṛitim vidyat, purusam striyam eva va*, "Una persona - uomo o donna - che mi adora con devozione, compiendo i suoi doveri senza attaccamento, deve essere considerata come situata in *sattva*" (*Bhagavata Purana* 11.25.10).

लोभः प्रवृत्तिरारम्भः कर्मणामशमः स्पृहा । रजस्येतानि जायन्ते विवृद्धे भरतर्षभ ॥ १४-१२ ॥

lobhaḥ pravṛttirārambhaḥ karmaṇāmaśamaḥ spṛhā | rajasyetāni jāyante vivṛddhe bharatarṣabha || 14-12 ||

*lobhaḥ*: avidità; *pravṛttib*: impegno; *arambhaḥ*: sforzo/ inizio; *karmanam*: nelle azioni; *asamaḥ*: incontrollato; *spṛiha*: contatto; *rajasi*: in *rajas*; *etani*: tutti questi; *jāyante*: appaiono; *vivṛddhe*: quando c'è un aumento; *bharata rṣabha*: o migliore tra i discendenti di Bharata.

**"O migliore tra i discendenti di Bharata, quando il contatto con *rajas* crea la tendenza all'avidità e la mancanza di controllo nell'impegnarsi nell'azione, *rajas* aumenta.**

Come con *sattva*, anche l'aumento di *rajas* è causa ed effetto allo stesso tempo, perciò possiamo tradurre questo verso anche nell'ordine inverso: "E' detto che quando il potere di *rajas* aumenta, c'è un aumento di avidità, e l'impulso incontrollato a iniziare molte attività e imprese." La passione per l'azione rimane pura (cioè in *sattva*) finché non siamo attaccati al godimento egoistico dell'azione: *karmāny evadhikāras te ma phalesu kadacana, ma karma phala betur bhur ma te sango 'stv akarmani*, "Hai certamente il diritto di compiere azioni, ma non il diritto di godere dei frutti delle azioni. Non cercare di diventare la causa dei risultati dell'azione, ma non attaccarti all'inazione." (2.47)

Quando *rajas* aumenta senza *sattva*, il desiderio o la passione acquista potere in sé stesso e contamina la motivazione delle nostre attività. Troppo poco *rajas* e si scivola in *tamas* a causa dell'inazione. Troppo *rajas*, e si scivola in *tamas* attraverso la crudeltà.

Troviamo conferma negli insegnamenti di Krishna a Uddhava: *yada jayet tamah sattvam, rajah sangam bhida calam, tada dubkhehena yujyeta, karmana yasasa sriya*, "Quando *rajas*, che causa attaccamento, differenziazione e cambiamento, neutralizza *tamas* e *sattva*, si prova sofferenza e si lavora duramente per ottenere fama e opulenza." (*Bhagavata Purana* 11.25.14). Persino le attività religiose possono venire messe in ombra da *rajas* e *tamas*: *yada asiva asasya, mam bhajeta sva karmabhib, tam rajah prakritim vidyat, himsam asasya tamasam*, "Una persona che mi adora sperando in benedizioni, compiendo il proprio dovere per ottenerne il beneficio, ha una natura in *rajas*. Una persona che spera nella violenza deve essere considerata sotto *tamas*" (*Bhagavata Purana* 11.25.11).

Il termine *lobhab*, "avidità" si riferisce alla sete (*trsna* 14.7) di acquisizioni, possedimenti, potere, dominio e controllo. Quando la sete è eccessiva e non può essere saziata da una gratificazione dei sensi dharmica, sana e naturale, diventa un'ossessione. Anche qui troviamo l'influenza di *tamas* o ignoranza, perché una persona di conoscenza dovrebbe comprendere che il piacere dei sensi e i possedimenti materiali sono temporanei e non possono dare la vera felicità (2.14, 5.22).

Il termine *pravritti*, "impegno" è usato generalmente come opposto di *nivritti*, "rinuncia" come in *pravritti marga* opposto a *nivritti marga*. In effetti non c'è contraddizione, perché ci si può impegnare nell'azione pur rimanendo distaccati dai risultati dell'azione.

Qui viene usato insieme alla parola *arambbah*, che significa "sforzo" nel senso di "iniziare un'azione" con lo scopo di ottenere un risultato. Quando l'avidità ci costringe a correre dietro un'infinità di progetti e imprese, e a scegliere quelle che sembrano promettere maggiori vantaggi per noi, *rajas* accresce il suo potere e inizia il circolo vizioso verso il basso.

La parola *asamah* significa "incontrollato" e si riferisce ai desideri e agli impegni infiniti nell'azione, anche al di là del punto di esaurimento, ma include anche i significati di "insoddisfazione, irrequietezza, desiderio, aspirazione, rifiuto". Si riferisce alla natura intrinseca della gratificazione dei sensi e del possedere: quando cerchiamo di trovare la felicità nella gratificazione dei sensi, restiamo inevitabilmente delusi perché non potremo mai trovarvi una felicità duratura. Krishna ha già spiegato questo punto: *ye hi samsarsa ja bhoga dubkha yonaya eva te, ady antavantah kaunteya na tesu ramate budbah*, "Quei piaceri che derivano dal contatto con gli oggetti dei sensi sono la causa di dispiaceri futuri, perché hanno un inizio e una fine. Perciò, o figlio di Kuntī, una persona intelligente non vi cerca la felicità." (5.22)

L'uso della parola *spraha*, "toccare", è particolarmente interessante qui. Il tatto è il contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi, che causa gioia e sofferenza (*matra sparsas tu kaunteya sitosna sukha dubkha dab*, 2.14). Possiamo osservare questa tendenza fondamentale anche nei bambini molto piccoli, che vogliono toccare tutto, ma questo contatto si effettua anche attraverso gli altri sensi, poiché il senso della vista entra a contatto con le immagini e così via.

## अप्रकाशोऽप्रवृत्तिश्च प्रमादो मोह एव च । तमस्येतानि जायन्ते विवृद्धे कुरुनन्दन ॥ १४-१३ ॥

aprakāśo'pravṛtīśca pramādo moha eva ca | tamasyetāni jāyante vivṛddhe kurunandana || 14-13 ||

*a prakasah*: mancanza di illuminazione; *a pravritih*: assenza di impegno; *ca*: e; *pramada*: pazzia; *moha*: confusione/ illusione; *eva*: certamente; *ca*: e; *tamas*: in *tamas*; *etani*: tutti questi; *jāyante*: si manifestano; *vivṛddhe*: con l'aumento; *kuru nandana*: o amato discendente di Kuru.

**"O amato discendente di Kuru, con l'aumento di *tamas* si verificano stupidità, pigrizia, pazzia e confusione, che tendono a peggiorare sempre più.**

Il termine *pramada* era già stato usato nel verso 14.8 in associazione con *alasya* (pigrizia) e nel verso 14.9 come l'effetto più evidente di *tamas*. Sarà usato nuovamente per descrivere *tamas* (insieme con *moha* e *ajnana*) nel verso 14.18, e con *alasya* e *nidra* nel verso 18.39, a conclusione degli insegnamenti di Krishna nella *Bhagavad gita*. Il significato di *pramada* include "capriccioso, insensibile, stupido, psicologicamente squilibrato o danneggiato". Nella condizione di *pramada* si rimane incapaci di credere a ciò che è totalmente ovvio, direttamente di fronte a noi, e ogni intelligenza va perduta. *Pramada* viene anche menzionato come una delle quattro tendenze difettose principali delle anime condizionate, insieme a *bhrama* (errore, equivoco, falsa conoscenza), *vipra lipsa* (tendenza cosciente o subcosciente a imbrogliare) e *karanapatava* (imperfetta percezione dei sensi).

Nella sua conversazione con il re Pracinabarhi (*Bhagavata Purana*, 4.29.5) Narada Muni applica il concetto di *pramada* attribuendolo all'intelligenza materiale accecata dall'identificazione con il corpo: *buddhim tu pramadam vidyan mama-abam iti yat krtam, yam adbhishaya debe asmin puman bhunkte aksabhir gunan*, "l'intelligenza diventa causa di confusione quando agisce secondo *abam* e *mama* ('io' e 'mio'), prendendo rifugio nell'identificazione con il corpo - per la quale il *purusha* impegna i sensi nei *guna* materiali."

Di nuovo, il termine *pramada* viene usato nel verso 5.14.9 nella descrizione del condizionamento materiale, applicato alla confusione della mente e dell'intelligenza che si sperimenta nella tempesta dei sensi nella lussuria materiale. Un'altra traduzione di *pramada* è quindi "ebbrezza, intossicazione", che non si limita all'abuso di sostanze psicotropiche (alcol, droghe ecc) ma include anche il desiderio sessuale e ogni altra forma di lussuria - potere, violenza, crudeltà, possesso, orgoglio, egotismo, e così via.

Il termine *prakasa* significa "illuminazione, realizzazione, comprensione, visione", perciò *a-prakasa* è esattamente l'opposto: mancanza di visione, incapacità di comprendere, ottusità, la stupidità che ci impedisce di vedere anche le cose più evidenti. E' la mancanza di conoscenza, di buon senso e di discriminazione (*viveka*).

Similmente, come *pravritti* significa "impegno nell'azione", il suo opposto *a-pravritti* indica l'incapacità di compiere effettivamente un lavoro ben fatto - trascuratezza, inerzia, pigrizia e insensibilità. Si tratta di una tendenza molto diffusa in Kali yuga, in cui la maggior parte della popolazione è immersa nell'ignoranza, e la gente ama "ingannare il tempo" gironzolando senza meta o imbambolarsi davanti alla televisione o immergersi in videogiochi, o perdersi nell'ubriachezza. In tutti questi esempi si spreca il tempo prezioso della vita umana letteralmente senza combinare niente - non come un periodo necessario di riposo e rilassamento per ricaricare le energie, ma come

preciso scopo della vita e ricerca della felicità. Secondo l'opinione generale delle persone tamasiche, l'occupazione migliore consiste in una specie di eterna vacanza, o un impiego dove non c'è alcun vero lavoro da svolgere, nessuna responsabilità o dovere, come per esempio in alcune posizioni politiche o burocratiche.

Questa alienazione fondamentale dalla realtà può portare ad estremi come la fuga nei sogni, nella realtà virtuale, nei giochi di ruolo e nelle illusioni reciproche di coppia o di gruppo. I capi tra gli Asura - molti dei quali appartengono alla razza umana - sono ben lieti di mettere in atto e sfruttare questo processo di idiotizzazione delle masse, attraverso l'inquinamento deliberato chimico, magnetico e biologico del cibo, delle medicine, dell'acqua, dell'aria e dell'ambiente in generale, le tossicodipendenze, il controllo del clima e l'abbassamento degli standard etici e morali.

Questo rafforza la tendenza all'ignoranza e all'inerzia, e ne è rafforzato, in un circolo vizioso in cui la mancanza di interesse per comprendere la situazione reale della società e la propria posizione effettiva causano cattive scelte o il rifiuto di fare buone scelte (il che è una cattiva scelta in sé). A sua volta questo aggrava l'ignoranza e accresce la tendenza a commettere errori e a prendere le decisioni sbagliate. Questo piano asurico prevede un "nuovo ordine mondiale" nel quale un piccolo gruppo di persone estremamente potenti controlla tutte le risorse a livello globale e persino la popolazione in generale, trattandola come animali o *untermenschen* (esseri sub-umani), una definizione creata da Nietzsche.

In questo scenario, gli esseri umani possono essere "sfoltiti" come animali di fattoria, senza alcuna considerazione etica, in un piano deliberato di spopolamento, se il loro numero diventa eccessivo. Questo è il livello più basso di *tamas*, dove l'anima condizionata sperimenta la completa impotenza e non riesce a trovare alcun senso nella vita. E' molto facile (e totalmente inutile) biasimare gli altri per questa situazione. L'unica soluzione è che ciascuno di noi si elevi al di sopra di *tamas* e usi qualsiasi forza di *rajas* si possa raccogliere, mettendola sotto il controllo e la guida di *sattva*, e reclamando il proprio diritto all'evoluzione e realizzazione personale e collettiva, come spiegano la *Bhagavad gita* e il sistema vedico.

Coloro che si sono già risvegliati dal sonno dei sogni illusori dovrebbero fare del loro meglio per svegliare gli altri, anche se solo una persona alla volta, e per qualsiasi periodo di tempo, in modo che l'impatto possa crescere e l'equilibrio possa allontanarsi da *tamas*. Per essere efficaci in questo lavoro dobbiamo assolutamente comprendere in profondità i *guna* della natura materiale, come Krishna ci insegna qui. Il punto più importante da comprendere è *tamas*, perché *tamas* contamina *rajas* e distrugge *sattva*, ed è dunque il vero nemico dal quale ci dobbiamo guardare. Cos'è l'ignoranza? Non è semplicemente analfabetismo, o la mancanza di conoscenza o informazione (che si può superare facilmente con un po' di sforzo), ma piuttosto la sfiducia verso l'evoluzione, la mancanza di interesse verso la conoscenza e l'informazione, o anche l'opposizione contro conoscenza e informazione. Questa ignoranza è nata dalla paura, che a sua volta si sviluppa dalla causa prima di *abankara* e *mamatva* - identificazione materiale e attaccamento.

*Tamas* diventa particolarmente pericoloso quando si mescola al concetto di religione, e come Krishna affermerà chiaramente più avanti (18.32) l'influenza di *tamas* porta la gente a scambiare *dharma* per *adharma*, e *adharma* per *dharma*. Vediamo così che le persone sciocche adorano l'ignoranza e l'*adharma* come la propria "antica tradizione religiosa" e pontificano contro chiunque altro, incolpando altri delle conseguenze dei propri stupidi errori ed esigendo che "il governo" proibisca questo e quello per legge, e perseguitando coloro che non sono "in linea" con queste politiche demenziali basate sul *tamas* e totalmente contrarie agli insegnamenti delle scritture vediche.

Ecco una descrizione illuminante dagli insegnamenti di Krishna a Uddhava: *yada jayed rajah sattvam, tamo mudham layam jadam, yujyeta soka mohabhyam, nidraya himsaya*, "Quando *tamas* arriva a sopraffare *rajas* e *sattvam*, la consapevolezza viene ricoperta da stupidità, inerzia, lamento, confusione, sonno, violenza e false speranze" (*Bhagavata Purana* 11.25.15). Dovremmo ricordare qui che *moha* indica "attaccamento all'illusione" e *himsa* è "odio, violenza, collera".

यदा सत्त्वे प्रवृद्धे तु प्रलयं याति देहभृत् । तदोत्तमविदां लोकानमलान्प्रतिपद्यते ॥ १४-१४ ॥  
 yadā sattve pravṛddhe tu pralayaṁ yāti dehabhṛt | tadottamavidāṁ lokānamalānpratipadyate || 14-14 ||

*yada*: quando; *sattve*: in *sattva*; *pru vridhhe*: c'è un aumento; *tu*: però; *pralayam*: la distruzione; *yati*: va; *deba bhrit*: che porta un corpo; *tada*: allora; *uttama vidam*: del più grande; *lokan*: i pianeti/ le dimensioni; *amalan*: puri; *prati padyate*: raggiunge.

**"Quando la forza di *sattva* aumenta, al momento del *pralaya* l'anima incarnata raggiunge le dimensioni più alte delle anime pure.**

Un verso simile si trova nelle istruzioni di Krishna a Uddhava: *sattve pralinah svar yanti, nara lokam rajo layah, tamo layas tu nirayam, yanti mam eva nirgunah*, "Coloro che muoiono in *sattva* vanno a Svarga, coloro che muoiono in *rajas* rinascano di nuovo nel mondo degli uomini, e coloro che muoiono in *tamas* affondano in una situazione degradata, ma coloro che si sono elevati al di sopra dei *guna* mi raggiungono" (*Bhagavata Purana* 11.25.22). In questo verso, la parola *amalam* può essere tradotta come "puro", poiché significa letteralmente "senza alcuna contaminazione", dove la contaminazione è l'ignoranza dell'identificazione e degli attaccamenti materiali. La parola *tu*, "però", indica che quando otteniamo sufficiente forza in *sattva*, non c'è più spazio per *rajas* o *tamas*. Quando *sattva* diventa completamente pura e stabile, viene chiamata *suddha sattva* o *visuddha sattva* ("bontà pura"): questo è il livello *vasudeva* della consapevolezza trascendentale, che ci stabilisce nel mondo spirituale anche mentre stiamo ancora vivendo in questo corpo materiale. In una consapevolezza così felice, certamente ci si eleva alle regioni più alte dell'universo, per servire e assistere Isvara nei compiti direzionali che ci possono venire assegnati fino alla fine del ciclo della creazione. Dopo di che continueremo a servire Isvara nel mondo spirituale non-manifestato, generalmente conosciuto come Vaikuntha.

La *pralaya* ("distruzione, annientamento, dissoluzione") di cui parla il verso si applica alla dissoluzione del corpo attuale e anche a quella dell'universo alla fine del giorno di Brahma. In un caso come nell'altro, la persona *sattvika* lascia il corpo umano che indossava e si eleva alle dimensioni più alte. Il corpo materiale che indossiamo attualmente (*deba bhrit*) sarà abbandonato perché abbiamo già sviluppato il nostro corpo divino o spirituale (*siddha deha*) che è fatto di pura coscienza e funziona molto meglio di qualsiasi cosa sia costituita da elementi materiali. Il grado di potere di questo *siddha deha* dipende dal grado di consapevolezza: se è ancora composto largamente di

strutture mentali - pensieri, emozioni, credenze eccetera - sarà un corpo sottile adatto per i pianeti più alti di questo universo materiale, chiamati Svarga o Svargaloka, ma non si innalzerà oltre.

Le scritture vediche spiegano che all'interno di questo universo ci sono parecchi livelli o dimensioni di consapevolezza, esemplificati dai *chakra* nel corpo e illustrati dalle descrizioni della Virata rupa. In generale, quando si va a lezione di *yoga* si impara (o si dovrebbe imparare) che ci sono 7 *chakra* nel corpo umano: 1) *muladhara* (alla base della spina dorsale, tra l'ano e l'apertura genitale), 2) *svadhisthana* (sotto l'ombelico, nella zona dell'intestino), 3) *manipura* (al di sopra dell'ombelico, nel fondo dello stomaco), 4) *anahata* (in mezzo del petto, vicino al cuore), 5) *visuddha* (nella gola), 6) *ajna* (nel mezzo della fronte, poco sopra la zona tra le due sopracciglia) e 7) *sahasrara* (la sutura in cima al cranio). I 7 *chakra* umani sono direttamente collegati in ordine ascendente a: 1) sopravvivenza, 2) gratificazione dei sensi, 3) affermazione di sé, 4) compassione, 5) comunicazione, 6) comprensione e 7) ispirazione. Questi *chakra* e i pianeti o *loka* corrispondenti rappresentano soltanto il livello di consapevolezza umana; ci sono anche 7 pianeti inferiori e *chakra* sotto il *muladhara*, e 7 pianeti superiori e *chakra* sopra il *sahasrara*.

I 7 *chakra* sub-umani, in ordine discendente, sono: 1) *atala* (nei fianchi o lombi, collegato con paura e avidità), 2) *vitala* (nelle cosce, collegato con collera e risentimento), 3) *sutala* (nelle ginocchia, collegato a invidia), 4) *talatala* (nei polpacci, collegato con dubbio e confusione), 5) *rasatala* (nelle caviglie, collegato ad arroganza), 6) *mabatata* (nelle dita dei piedi, collegato a egoismo), 7) *patala* (sulle piante dei piedi, collegato a odio e cattiveria). Alcune descrizioni riuniscono tutti i sistemi planetari inferiori sotto il nome di Patala (i livelli sotterranei). I 7 *chakra* super-umani, in ordine ascendente, sono: 1) Svargaloka (che comprende Gandharvaloka, Kinnaraloka, ecc), 2) Maharloka (chiamato anche Pitrloka o Yamaloka), 3) Vishnuloka (chiamato anche Dhruvaloka), 4) Siddhaloka, 5) Janaloka (compresi gli astri luminosi e i Deva che amministrano l'universo), 6) Tapoloka, 7) Satyaloka (chiamato anche Brahmhaloka). Alcune descrizioni mettono Vishnuloka (Dhruvaloka) nella posizione più alta, mentre altre aggregano tutti i sistemi planetari superiori o *chakra* superiori sotto il nome di "Svargaloka", e calcolano Bhurloka e Bhavarloka come pianeti terrestri o umani, per un totale di 14 sistemi planetari o livelli di consapevolezza invece di 21. In ogni caso, le dimensioni di esistenza al di sopra del livello umano sono difficili da comprendere per coloro che hanno una mente umana, perciò possiamo semplicemente meditare sulla "consapevolezza divina" che include tutti i livelli al di sopra del piano umano.

E' interessante notare che l'iconografia tradizionale raffigura chiaramente questi *chakra* più alti nella rappresentazione dei Deva, Siddha e così via, generalmente tradotti come un'acconciatura a forma di torre decorata di gioielli, o una alta corona circondata da un'aureola. Questa conoscenza dei *chakra* divini o livelli di consapevolezza superiore era ampiamente diffusa nelle culture antiche anche al di fuori dell'India, ed è sopravvissuta nel folklore popolare per esempio negli alti cappelli conici di "maghi e streghe".

L'influenza di *sattva*, *rajas* e *tamas* ci porta a sviluppare una mentalità rispettivamente di *sura* ("esseri divini"), *asura* ("esseri demoniaci"), e *pasu* ("esseri animali"). Al momento della morte, tale condizione diventa permanente in quanto c'è una nuova opportunità di sviluppare un corpo adatto alla loro consapevolezza.

Krishna ha già spiegato questo punto: *yam yam vapi smaran bhavam tyajaty ante kalevaram, tam tam evaiti kaunteya sada tad bhava bhavitah*, "O figlio di Kunti (Arjuna), qualsiasi stato di esistenza o natura si ricordi al momento di lasciare il corpo, si raggiunge precisamente quello stato dell'essere, perché si è contemplata sempre quella esistenza" (8.6), e *anta kale ca mam eva smaran mukhya kalevaram, yah prayati sa mad bhavam yati nasy atra samsayah*, "Chi mi ricorda alla fine del tempo, mentre lascia il corpo, raggiunge la mia natura. Non c'è dubbio." (8.5)

रजसि प्रलयं गत्वा कर्मसङ्घिषु जायते । तथा प्रलीनस्तमसि मूढयोनिषु जायते ॥ १४-१५ ॥

rajasi pralayam gatvā karmasaṅghīṣu jāyate | tathā pralīnastamasi mūḍhayoniṣu jāyate || 14-15 ||

*rajasi*: in *rajas*; *pralayam*: la distruzione; *gatva*: raggiungendo; *karma sangisu*: tra coloro che sono attaccati alle attività; *jāyate*: nasce; *tatha*: similmente; *pralīnab*: uno che viene distrutto; *tamasi*: in *tamas*; *mudha*: privo di intelligenza; *yonisu*: nelle matrici; *jāyate*: rinasce.

**"Quando arriva la morte/ la dissoluzione, coloro che sono sotto l'influenza di *rajas* rinascono tra coloro che sono attaccati alle azioni, mentre coloro che incontrano la distruzione mentre sono sotto l'influenza di *tamas* nascono in matrici prive di intelligenza.**

Il numero di coloro che raggiungono le sfere più alte di esistenza dopo aver lasciato il corpo dipende dal giusto funzionamento della società. Nella società vedica tutti i bambini al di sopra dei 5 anni di età possono essere affidati a un Guru autentico e qualificato per il periodo più delicato e importante della loro vita, in cui possono imparare ed essere addestrati a diventare esseri umani degni. La prima cosa che tutti gli studenti devono apprendere è il significato di *dharma* - i principi eterni e universali dell'etica che sostengono l'evoluzione, la prosperità e la felicità dell'individuo e anche della società. Il Guru li osserva attentamente poiché gli studenti vivono nella famiglia del Guru - la *guru kula* - e sono impegnati direttamente in una varietà di compiti. L'approccio vedico all'educazione è personalizzato secondo i talenti e le capacità individuali, ma c'è un addestramento di base che tutti gli studenti possono e devono ricevere per poter essere accettati come membri della società civile: veridicità e onestà, compassione, pulizia e disciplina. Questi principi fondamentali del *dharma* sono importanti caratteristiche di *sattva guna*, e diventano più facili da seguire quando l'influenza predominante sulla nostra vita è *sattvika*. Il Guru deve dunque essere *sattviko* per natura, comportamenti e conclusioni. Un addestramento *sattviko* produce buoni individui e buoni cittadini, e li prepara a una vita di progresso personale e collettivo, in qualsiasi *varna* o categoria professionale lavoreranno nel futuro.

Come vedremo più avanti (18.41-44) il *brahmana* è una persona la cui mentalità e tendenze sono già *sattvike* per natura (*svabhava prabhavair gunaih*, 18.41) e si manifestano come serenità, autocontrollo, austerità, pulizia, tolleranza, semplicità, e un forte amore per la conoscenza (*samo damas tapah saucam ksanthir arjavam eva ca jnanam vijnanam astikyam*, 18.42). Una persona ha che una natura da *kshatriya* è influenzata da *sattva* con una tendenza latente verso *rajas*, e quindi ha bisogno di essere addestrata a una disciplina più dura. Le sue qualità naturali di eroismo, leadership, ingegnoseria e generosità sono *sattvike*, ma se *rajas* non viene controllato, possono trasformarsi in arroganza e sete di potere su persone e ricchezze, tendenza all'inganno e manipolazione di altri attraverso la corruzione e la politica

sporca. Il Guru dunque addestra gli studenti *kshatriya* a superare l'egoismo e l'egotismo attraverso lo studio della scienza trascendentale e a sacrificare la propria vita in difesa dei *praja*.

Un *brahmana* autentico vive in modo tale che al termine della sua vita raggiungerà naturalmente le dimensioni più alte, i sistemi planetari superiori, o anche il mondo spirituale. Uno *kshatriya* può raggiungere la stessa destinazione rimanendo fedele a *sattva* e ai principi del *dharma* (anch'essi manifestazione di *sattva*), specialmente se viene ucciso durante il compimento dei suoi doveri. Anche un *vaisya* può ottenere la stessa destinazione lavorando onestamente per il bene della società e di tutti i *praja*, e rimanendo distaccato dal senso di posizione, possesso e gratificazione dei sensi nel suo servizio di produrre e far circolare la ricchezza.

Persino un *sudra* può raggiungere la destinazione più alta (*tatha sudras te 'pi yanti param gatim, 9.32*) se lavora nello spirito dell'azione sacra o sacrificio. Dunque *sattva* e i principi di base del *dharma* vengono insegnati anche a quegli studenti che hanno una natura *sudra* e non sono molto capaci di comprendere le scienze o assumersi responsabilità. Se però un *brahmana* o *kshatriya* o *vaisya* diventano attaccati alle attività in sé stesse (*karma sangi*) a causa di qualche traccia di identificazione e attaccamento nel *rajo guna*, non saranno in grado di raggiungere le dimensioni più alte e pure, ma riprenderanno nascita tra gli esseri umani, per continuare a lavorare sinceramente nella società finché si saranno evoluti abbastanza. Questo processo viene descritto tradizionalmente come il sentiero del *karma kanda*, o *pravritti marga*, e non è condannato ma piuttosto considerato perfettamente legittimo. Se i principi del *dharma* sono rispettati, gli individui raccolgono naturalmente i successi di *artha* e *karma* e infine sviluppano interesse per *moksha*, che può essere raggiunta grazie a *sattva* e poi a *visuddha sattva*.

Il vero problema è quando un essere umano si lascia influenzare da *tamas*, per mancanza di addestramento o di qualità personali. In un caso come nell'altro non può essere considerato parte della società civile dei *varna*; a seconda del grado di stupidità e degradazione potrà scegliere un'occupazione adatta per guadagnarsi da vivere e mantenere la famiglia, proprio come fanno gli animali - raccogliendo, cacciando e persino rubando. Un animale non può essere biasimato per tali azioni perché non è in grado di capire che sono inappropriate o ingiuste, e nello stesso modo un essere umano non civile vive libero e innocente senza regole, come un animale.

Quali sono le maggiori preoccupazioni degli animali? Mangiare cose buone, dormire in un posto comodo, trovare un compagno o una compagna adatti e farsi una famiglia, difendersi. Gli animali danno anche grande importanza al gioco e al divertimento, allo stabilire la propria posizione in società e controllare il proprio territorio. Vediamo che spesso gli animali dimostrano un grande senso artistico (per la musica, per esempio, in quanto molti amano cantare e danzare) e anche per l'architettura (costruiscono dighe e nidi intricati) e persino per l'agricoltura e l'allevamento (alcune specie di formiche allevano e mungono afidi). Nella forma di vita umana, queste attività animali possono essere compiute in modo più o meno tecnologico e raffinato, poiché si trovano anche in persone che si considerano "molto civili". Al momento della morte, si è naturalmente attratti a rinascere in un corpo che offre migliori opportunità per le attività che si sono sviluppate.

Nascere come animale non è una punizione, ma un'opportunità per sfogare le proprie tendenze in un contesto appropriato. Per chi ama il sangue, la carne e altri cibi non vegetariani, nascere come essere umano non è molto conveniente: una nascita come animale carnivoro sarà molto più appropriata. Chi è ossessionato dal desiderio sessuale troverà molto più comodo nascere come coniglio o topo, perché potrà avere rapporti molte volte al giorno e senza alcuna difficoltà per trovare un partner sessuale. Poiché le funzioni superiori dell'intelligenza sono in realtà un impedimento in tali attività, l'anima condizionata viene sollevata dalle complicazioni quando rinasce come *pasu* (animale) in un *mudha yoni* (una matrice priva di intelligenza). Quando il desiderio di tali attività viene esaurito, l'anima condizionata otterrà di nuovo l'opportunità di una nascita umana.

In qualsiasi momento possiamo scegliere se salire o scendere la scala dell'evoluzione, elevarci o degradarci (13.29), e se prendiamo le misure necessarie mentre abbiamo ancora sufficiente intelligenza, potremo evitare di affondare troppo in basso nel *tamas*. L'attenta coltivazione della consapevolezza è dunque il dovere primario di tutti gli esseri umani che desiderano progredire e ottenere una situazione migliore dopo la morte. Krishna ha già spiegato: *yam yam vapi smaran bhavam tyajaty ante kalevaram, tam tam evaiti kaunteya sada tad bhava bhavitab, "O Arjuna, qualunque stato di esistenza o natura si ricordi al momento di lasciare il corpo, si raggiunge precisamente quello stato dell'essere, poiché si è sempre contemplata quella esistenza" (8.6).*

कर्मणः सुकृतस्याहुः सात्त्विकं निर्मलं फलम् । रजसस्तु फलं दुःखमज्ञानं तमसः फलम् ॥ १४-१६ ॥

karmanah sukृतasyāhuḥ sāttvikam nirmalam phalam | rajasastu phalam duḥkhamajñānam tamasaḥ phalam || 14-16 |

*karmanah su kृतasya*: di buone azioni; *ahuh*: dicono; *sattvikam*: di *sattva*; *nirmalam*: senza macchia; *phalam*: risultati; *rajasah*: *rajas*; *tu*: ma; *phalam*: i risultati; *duḥkham*: sofferenza; *ajnanam*: ignoranza; *tamasah*: *tamas*; *phalam*: il risultato.

**"E' detto che *sattva* dà risultati senza macchia nella forma di doveri svolti adeguatamente, mentre *rajas* produce sofferenza, e *tamas* produce ignoranza.**

I *guna* producono cause ed effetti simultaneamente, rafforzandosi, come le azioni producono reazioni e quelle reazioni creano a loro volta la tendenza a compiere ulteriori azioni simili. Questo verso può dunque essere tradotto alla rovescia: "E' detto che il risultato senza macchia dei doveri compiuti correttamente produce *sattva*, la sofferenza accresce *rajas* e l'ignoranza accresce *tamas*."

L'aumento di potenza di uno dei *guna* si ottiene attraverso una serie di scelte riguardanti le abitudini di vita - alimenti, compagnie, attività, atteggiamenti mentali e così via - come sarà spiegato più avanti con esempi pratici. In ogni caso, possiamo tenere a mente il principio di base: coltivare l'influenza di *sattva* nella nostra vita praticando la pulizia della mente e del corpo, il che include lasciar andare ogni egoismo ed egotismo. Una persona che non è contaminata dalle identificazioni materiali e dagli attaccamenti (che sono la causa diretta di egotismo ed egoismo) è pulita e leggera, e più capace di gustare la vera felicità grazie a distacco e sincerità nel compiere i propri doveri.

Poiché la natura originale dell'anima è il servizio d'amore, il compimento non egoistico del proprio dovere dà il più grande senso di soddisfazione possibile al livello materiale e nutre il potere di *sattva*, sia a livello individuale che collettivo. Possiamo paragonarlo alla

sensazione di benessere prodotta dalla pulizia fisica - quando facciamo una bella doccia calda e indossiamo abiti puliti e ci rilassiamo in un ambiente pulito e piacevole. Portare a termine i propri compiti e svolgere i propri doveri costituisce una purificazione e dà la stessa sensazione di felicità e leggerezza e salute che proviamo quando rimuoviamo le impurità (*mala*) dal nostro corpo.

A questo proposito, ricordiamo che la parola *mala* ("impurità") si riferisce a tutte quelle sostanze materiali che vanno eliminate o scaricate per mantenere il corpo sano e pulito. Inoltre, il primo dovere delle persone civili, dopo essersi svegliate la mattina, è quello di pulire il corpo nei "rituali del bagno" che rinfrescano e danno una sensazione *sattvika* di pulizia e di chiarezza per la mente e i sensi. Certamente i doveri che dobbiamo compiere non vanno considerati un'impurità: in questo esempio, l'impurità (*mala*) è piuttosto quella sensazione spiacevole e fastidiosa di non aver fatto quello che dovevamo. Poiché l'astensione o il fallimento sono impuri per natura, l'impulso naturale a offrire servizio e compiere le nostre funzioni diventa costipato e crea gli effetti tossici di pigrizia, trascuratezza, insensibilità e stupidità che accrescono l'influenza di *tamas*.

L'espressione *su-krita* ("buona azione"), usata in questo verso per indicare i doveri di un essere umano (*karmanah*) che accrescono l'influenza di *sattva*, si trova anche in associazione con l'espressione *punya karma* ("azione virtuosa") a indicare tutte quelle buone azioni che accrescono i meriti personali. Qui il concetto di meriti religiosi si sovrappone al concetto di meriti etici, poiché la vera religione - in quanto relazione favorevole dell'individuo con la Realtà nel suo insieme - è un sinonimo di *dharma* o modo etico di vivere. I meriti religiosi si sviluppano distribuendo carità alle persone meritevoli, studiando la conoscenza sana e utile, sacrificando la propria ricchezza e il proprio lavoro per il bene comune, mostrando rispetto alle persone buone e benefiche, e azioni simili.

A volte il *punya* viene creato senza la piena consapevolezza dell'importanza delle nostre azioni, come per esempio quando offriamo aiuto a una persona senza veramente conoscere la sua grandezza, o aiutiamo a portare cose di valore (libri, cibo e così via) dove possono dare veramente il beneficio maggiore. Queste azioni sono chiamate *ajnata sukriti* ("buone azioni inconsapevoli") e anch'esse accrescono il potere di *sattva* nella nostra vita.

D'altra parte, i risultati di *rajas* - egotismo ed egoismo, identificazione e attaccamento - porteranno inevitabilmente sofferenze, a causa dei limiti naturali del mondo materiale. Qualsiasi posizione, qualsiasi proprietà andrà perduta nel corso del tempo (e provocherà allora parecchia sofferenza) e anche il processo per acquisirle è doloroso, e causa stress e fatica. L'eccesso di lavoro è una delle cause più famose di problemi di salute - a livello fisico, a livello mentale e anche nel campo delle relazioni umane, specialmente con la famiglia e gli amici.

I maniaci del lavoro sanno benissimo che dedicarsi completamente alla "carriera" per sé stessa porterà facilmente a separarsi dal coniuge e dai figli, perché non c'è più tempo o energia da dare ai propri cari. Tutte le relazioni vengono sottoposte a pressione, specialmente quelle con i colleghi o competitori, che sono visti come nemici da sconfiggere, e questa mentalità di lotta costante ha effetti disastrosi sulla circolazione del sangue e delle funzioni cardiache, con un'incidenza maggiore di infarti e ictus, e persino sulla respirazione, con aumento dei casi di asma e simili problemi. Una persona stressata dal troppo lavoro generalmente ha bisogno di sostenersi con stimolanti, come caffè, sigarette o droghe di vario genere, e tutte queste sostanze causano danni al corpo e alla mente. Anche i pasti vengono trascurati, rispetto alla qualità e all'ambiente e al rilassamento necessario per una corretta digestione, e quindi chi è ossessionato dal lavoro potrebbe arrivare a soffrire di ulcere gastriche, problemi di fegato e coliti.

Ma la sofferenza finale e maggiore arriva al momento della morte, quando la perdita e la delusione appaiono inevitabili e si è costretti a farsi domande sul vero valore delle attività alle quali ci si è dedicati e sui loro risultati, e sullo scopo stesso della vita. Nei tempi moderni e nella cultura occidentale la letteratura e altre forme artistiche hanno spesso elaborato su questo argomento - forse il personaggio più famoso è Ebenezer Scrooge, creato dal romanziere Charles Dickens.

Quando l'attaccamento alle attività e ai loro risultati diventa eccessivo, l'anima condizionata diventa *a-sura* ("non buona"), e commette azioni negative o persino criminali e distruttive (brillantemente illustrati da Krishna nei versi dal 16.4 al 16.20), che possono soltanto creare sofferenze a tutti, in questa vita e nella successiva. Per coloro che sono stati condizionati da questa tendenza asurica, non c'è niente che non rientri nelle possibilità di "affari" - dalla pornografia alla schiavitù sessuale allo spaccio di pericolose droghe, al traffico di armi o di organi umani, all'inquinamento deliberato dell'ambiente, e così via.

Per quanto riguarda *tamas* e l'ignoranza (*ajnanam*), le due definizioni sono praticamente sinonimi, quindi non c'è molto da elaborare. L'ignoranza è il circolo vizioso per eccellenza, in cui lasciandosi andare alla pigrizia, all'insensibilità, all'idiozia e all'assuefazione in comportamenti dannosi si continua ad aggravare la propria condizione sempre più velocemente, fino alla totale invalidità e spesso anche alla morte per overdose e alla condizione di fantasma. In *tamas* c'è un "punto di non-ritorno" in cui l'anima condizionata è veramente perduta per un certo periodo, talvolta per parecchie vite, in piena confusione e disperazione.

सत्त्वात्सञ्जायते ज्ञानं राजसो लोभ एव च । प्रमादमोहौ तमसो भवतोऽज्ञानमेव च ॥ १४-१७ ॥

sattvātsañjāyate jñānam rajaso lobha eva ca | pramādamohau tamaso bhavato'jñānameva ca || 14-17 ||

*sattvat*: da *sattva*; *sanjayate*: si sviluppa; *jnanam*: conoscenza; *rajasa*: da *rajas*; *lobhah*: avidità; *eva*: certamente; *ca*: e; *pramada*: pazzia; *mohau*: illusione; *tamasah*: ignoranza; *bhavatab*: si manifesta; *ajnanam*: stupidità; *eva*: certamente; *ca*: e.

**"Da *sattva* viene generata la conoscenza. Da *rajas* nasce l'avidità, e certamente *tamas* manifesta pazzia, illusione, ignoranza e stupidità.**

Il concetto di conoscenza (*jnanam*) deve essere compreso alla luce dei valori vedici (13.8.12), e non semplicemente come accumulo di informazioni o capacità tecniche, che potrebbero essere definiti più correttamente come erudizione. In effetti, la semplice informazione o abilità tecnica - che non è guidata dai principi dharmici o etici - non è affatto *sattvika*, e potrebbe diventare addirittura asurica se viene utilizzata per gli scopi sbagliati. La differenza tra intelligenza e furbizia è che la furbizia è miope, e non può o non vuole vedere i risultati a lungo termine dell'azione, perché è controllata da *rajas* e *tamas* (18.29-32). I risultati di questa furbizia nell'azione possono sembrare

vantaggiosi a breve termine, ma sono disastrosi a lungo termine, perciò non possono veramente aiutarci a migliorare la nostra situazione, né individualmente né collettivamente. Dove sta allora il vantaggio?

Il termine *lobha* viene talvolta tradotto come "avarizia", ma il suo significato primario è "avidità" o "lussuria", applicabile a tutte quelle cose - posizioni e possedimenti - che possono venire ottenute attraverso l'azione. Certo, una volta che questi trofei sono stati acquisiti, una persona avida può anche diventare avara e rifiutarsi di condividere o anche solo di utilizzare le proprietà per scopi benefici al di fuori della cerchia immediata del proprio egoismo. Questa incapacità patologica può addirittura portare l'avarico a vivere da miserabile, senza veramente godere dei benefici offerti dalle sue proprietà e dalla sua posizione.

La parola *kripana* ("avaro") si applica particolarmente a questo tipo di mentalità, perché una persona con una mentalità così ristretta è da compatire, sia in questa vita che in quella successiva. Krishna ha già affermato all'inizio delle sue istruzioni: *durena hy avaram karma buddhi yogad dhananjaya, buddhau saranam anviccha kripanah phala hetavah*, "Perciò, o Dhananjaya, mantieniti lontano da tutte le attività negative, impegnandoti nel Buddhi Yoga. Prendi sempre rifugio in questa intelligenza. Coloro che lavorano soltanto perché sono interessati ai risultati dell'azione sono da compatire." (2.49).

Per coloro che mantengono la propria intelligenza nella purezza di *sattva*, il compimento delle azioni non diventerà mai un legame: *karma jam buddhi yukta hi phalam tyakta manisinh, janma bandha vinirmuktah padam gacchanti anamayam*, "I saggi abbandonano il frutto delle proprie azioni impegnandosi in questo Buddhi Yoga e si liberano così dai legami della rinascita, raggiungendo una posizione che è libera da tutte le sofferenze" (2.51). Si tratta della posizione più alta di *sattva*, in cui tutte le azioni diventano sacra adorazione a Dio e servizio devozionale, in questo mondo e nel prossimo.

Di nuovo, il vero nemico è l'influenza di *tamas*, che dobbiamo comprendere chiaramente in modo da non esserne vinti. Quando *tamas* aumenta fino a un certo punto a livello collettivo, la situazione diventa così grave che nessuno crede che si possa fare qualcosa per migliorare la situazione. I sintomi caratteristici sono depressione, tristezza, cinismo, perdita dell'autostima. Le persone arrivano a credere che sia normale essere irresponsabili, litigiosi, imbroglianti, insensibili, egoisti, violenti, arroganti, corrotti e senza scrupoli, perciò vengono alienati dal vero scopo della vita. Questi concetti sono già stati ripetuti parecchie volte, e ciò dovrebbe farci capire quanto siano importanti e quanto urgente è il bisogno di ricordarli sempre. Non dovremmo sottovalutare questi versi, pensando che siano ripetizioni non necessarie, perché finché vivremo in questo mondo dovremo guardarci dai pericoli dei legami creati dai *guna*.

ऊर्ध्वं गच्छन्ति सत्त्वस्था मध्ये तिष्ठन्ति राजसाः । जघन्यगुणवृत्तिस्था अधो गच्छन्ति तामसाः ॥ १४-१८ ॥

ūrdhvaṁ gacchanti sattvasthā madhye tiṣṭhanti rājasāḥ | jaghanyaguṇavṛttisthā adho gacchanti tāmasāḥ || 14-18 ||

*urdhvam*: verso l'alto; *gacchanti*: vanno; *sattva sthah*: coloro che si sono stabiliti in *sattva*; *madhye*: sul livello intermedio; *tiṣṭhanti*: rimangono; *rajasah*: coloro che sono in *rajas*; *jaghanya*: abominevoli; *guna*: qualità; *vritti sthah*: regolarmente impegnati in; *adhab*: giù; *gacchanti*: vanno; *tamasah*: coloro che sono sotto l'influenza dell'ignoranza.

**"Coloro che si sono stabiliti in *sattva* si elevano, coloro che sono in *rajas* rimangono sul livello intermedio, ma coloro che si impegnano regolarmente nelle attività abominevoli di *tamas* cadono verso il basso.**

A volte una persona in *sattva* viene chiamata "pia", ma non è precisamente corretto. Il bagaglio semantico di questa parola italiana è pieno di contesti negativi creati dall'ideologia dominante abramica, e comprende bigottismo, arroganza, vanagloria, presunzione e paternalismo. Il concetto vedico è certamente diverso e considera la religiosità come inestricabilmente collegata ai principi più forti dell'etica, come compassione, onestà, veridicità e austerità autentica. Le persone bigotte vanagloriose invece sono generalmente ipocriti che condannano le piccole debolezze altrui ma segretamente commettono loro stessi attività molto peggiori.

La parola *urdhvam*, "verso l'alto", viene usata anche nell'espressione *urdhva retam*, per indicare quello stadio dello *yoga* in cui l'energia vitale viene fatta risalire lungo la spina dorsale, dal *muladhara chakra* fino al *sahasrara chakra*, dove unisce l'energia maschile a quella femminile a un livello sublimato. Questo è possibile quando il *sadhaka* agisce come *brahman* (*brahmacharya*) e non è turbato da alcuna forma di lussuria; l'energia vitale che le persone ordinarie spendono nelle imprese materialistiche rimane dunque all'interno del corpo del *sadhaka* e può venire sublimata e usata come propellente per il progresso anche oltre il *sahasrara chakra*.

Quando l'aria vitale di un *sadhaka* lascia il corpo attraverso il *sahasrara chakra*, l'elevazione a Svarga e oltre è assicurata; quando muoiono persone meno progredite, l'aria vitale può uscire dal corpo attraverso gli altri *chakra* o le aperture ad essi collegate - come la bocca o le narici, e più raramente, attraverso gli occhi o le orecchie. Nel caso di una persona degradata o di evoluzione molto bassa, l'aria vitale esce attraverso le porte inferiori, specialmente l'ano, accompagnata talvolta da escrementi o urina, e da un tremito nella gamba o nel piede. Ovviamente questo *brahmacharya* non può essere paragonato all'astinenza forzata e artificiale da una normale vita sessuale: quella è semplicemente repressione e rifiuto (3.6, 3.33) e di solito porta più problemi che soluzioni, perché queste sono chiaramente una manifestazione di *tamas*.

Che cos'è la repressione, se non lo sciocco tentativo di ignorare i fatti, di lottare contro la realtà e la natura, di illudersi che i problemi semplicemente scompariranno se li ignoriamo? La repressione non risolve mai i problemi, anzi li spinge in basso, fuori vista, dove marciscono e causano malattie fisiche e mentali, e non possono essere affrontati direttamente in modo pulito, come avrebbe dovuto accadere fin dall'inizio. In questo modo i desideri sessuali repressi artificialmente si distorcono diventando una lussuria insana per potere e possesso, crudeltà verso altri (sadismo) e persino verso sé stessi (masochismo), e in alcuni casi un bisogno incontrollabile e diabolico di distruzione e sangue. Il capitolo 16 descriverà in dettaglio questa mentalità asurica o demoniaca che viene generata da *tamas* quando controlla *rajas*.

Nei capitoli precedenti, Krishna ci aveva già messo in guardia, raccomandando di cercare sempre di elevarci, e fare attenzione a non affondare nella degradazione di *tamas*: *uddhared atmanatmanam natmanam avasadayet, atmaiva hy atmano bandhur atmaiva ripur atmanah*, "Bisogna elevarsi con i propri sforzi, e non degradarsi. Certamente una persona dovrebbe essere il proprio migliore amico, ma si può anche diventare il proprio nemico." (6.5)

Poiché la coscienza trascendentale di Bhagavan è l'esistenza più pura e potente, rimanendo sempre coscienti di Krishna ci stabiliremo sul livello *vasudeva: samam pasyan hi sarvatra samavasthitam isvaram, na binasty atmanatmanam tato yati param gatim*, "Chi vede il Signore come ugualmente presente ovunque non si degrada mai, e impegnando il sé nel sé, raggiunge infine la destinazione suprema" (13.29). Certamente questa Coscienza di Bhagavan include la Coscienza di Paramatma e la Coscienza di Brahman, e deve essere dimostrata dalle azioni e dall'atteggiamento verso tutti gli esseri. Non può esserci alcun traccia di influenza tamasica in questa Coscienza. L'ipocrisia e l'inganno specialmente nel campo della religione sono la forma più pericolosa di *tamas* e portano i disastri peggiori: *andham tamah pravisanti, ye 'vidyam upasate, tato bhuya iva te tamo, ya u vidyayam ratah*, "Coloro che adorano secondo l'ignoranza, senza conoscenza, entreranno nelle tenebre, ma ancora peggio finiranno coloro che diffondono falsa conoscenza," (*Isa Upanishad* 9). A livello umano, le persone si impegnano nelle attività perché sono interessate ai risultati. E' una cosa perfettamente legittima e può continuare all'infinito (*tisthanti*) specialmente se il *karmi* rispetta i principi del *dharma* e compie sinceramente i suoi doveri; un essere umano è rispettabile quando lavora seriamente e gode di piaceri sani, accettando solo la parte che gli è stata assegnata.

La *Isa Upanishad* (1, 2) afferma chiaramente: *isavasyam idam sarvam, yat kim ca jagatyam jagat, tena tyaktena bhunjitha, ma grdbah kasya svid dhanam, kurvann eveha karmani jijivisc chatam samah, evam tvayi nanyatbeto asti, na karma lipyate nare*, "Tutto questo universo appartiene a Dio, e ciascun individuo dovrebbe accettare soltanto quella parte di ricchezza che gli è stata assegnata, senza diventare avido. Se continua ad agire in questo modo, senza deviare dalla giusta via, può vivere felicemente per cent'anni e non sarà mai degradato dalle proprie azioni".

Il potere di *rajas* significa buone azioni, non cattive azioni. Soltanto l'influenza di *tamas* può trasformare il *karma* (azione, dovere) in *ugra karma* o *vikarma*, con conseguenze negative per tutti, creando una situazione infernale. La *Isa Upanishad* continua a spiegare (3): *asurya nama te loka andhena tamasavrtah, tam te preyabhogacchanti, ye ke catma hano janah*, "Coloro che uccidono l'*atman* scivolano verso il basso con gli *asura* e i fantasmi, nei livelli di vita coperti dalle tenebre cieche di *tamas*". Certamente uccidere l'*atman* non è possibile, perciò l'espressione "*atma hanah janah*" si riferisce a coloro che trascurano l'*atman* identificandosi con il corpo materiale sia riguardo a sé stessi che riguardo agli altri. Queste persone sciocche fanno la scelta di lasciarsi illudere da *ahankara* e *mamatva*, e questa decisione accresce di molto la loro lussuria e la loro avidità.

L'espressione *vritti sthat* ("senza modificazioni nelle attività della mente") illustra chiaramente il fatto che queste persone stupide e sfortunate continuano a scegliere di degradarsi rifugiandosi nel *tamas*.

La parola *adhab* ("in basso") è simmetricamente opposta a *urdhvam* ("in alto"), e simboleggia la caduta della consapevolezza ai livelli più bassi, sia all'interno del corpo umano che sulla scala cosmica dei sistemi planetari. Sul livello della vita asurica, l'essere umano è interessato soltanto alle qualità dei *chakra* più bassi - sopravvivenza, gratificazione dei sensi - e rimane incapace di elevarsi. Per coloro che rimangono immersi in questa mentalità, la Terra stessa diventa un inferno.

नान्यं गुणेभ्यः कतरं यदा द्रष्टानुपश्यति । गुणेभ्यश्च परं वेत्ति मद्भावं सोऽधिगच्छति ॥ १४-१९ ॥

nānyaṁ guṇebhyaḥ kartaraṁ yadā draṣṭānupaśyati | guṇebhyaśca paraṁ veti madbhāvaṁ so'dhigacchati | | 14-19 |

*na*: non; *anyam*: altro; *gunebhyah*: che i *guna*; *kartaram*: i *karta*; *yada*: quando; *drasta*: chi vede; *anupasyati*: vede veramente; *gunebhyah*: nei *guna*; *ca*: e; *param*: supremo/ più alto; *veti*: conosce; *mat bhavam*: la mia natura; *sah*: lui/ lei; *adhigacchati*: raggiunge in modo definitivo.

**"Chi si rende conto che le attività sono compiute semplicemente dai *guna* ha la giusta visione, e conoscendo la mia natura, raggiunge il livello della perfezione.**

Questo concetto è già stato espresso parecchie volte da Krishna:

*prakriteh kriyamanani gunaih karmani sarvasah, ahankara vimudhatma kartaham iti manyate*, "In realtà tutte le azioni sono compiute dalle qualità della natura, ma uno sciocco confuso dall'egotismo pensa, 'io sto facendo'" (3.27),

*na kartritvam na karmani lokasya srijati prabhuh, na karma phala samyogam svabhavas tu pravartate*, "Il signore (della città dalle nove porte) non è la causa dell'azione, e quindi non è legato dai risultati dell'azione. E' solo la sua natura che agisce" (5.14),

*karya karana kartritve betub prakritir ucayate, purusah sukha duhkhanam bhoktritve betur ucayate*, "E' detto che la *prakriti* è la causa e l'origine dell'azione, mentre il *purusha* è la causa della percezione di felicità e sofferenza" (13.21),

*prakrityaiva ca karmani kriyamanani sarvasah, yah pasyati tathatmanam akartaram sa pasyati*, "Chi vede che tutte le attività, in ogni circostanza, sono compiute dalla *prakriti*, e che l'*atman* non è l'autore dell'azione, vede veramente" (13.30).

L'*atman* è consapevolezza, ma quando prende rifugio nella *prakriti* o *shakti* (natura o potere), si impegna nelle attività. La caratteristica fondamentale dell'azione è il movimento, e quindi tutte le attività sono sempre in movimento e mai stabili.

Persino le emozioni che il *purusha/ atman* sperimenta sono in movimento costante perché vengono mediate attraverso i movimenti della mente (*vritti* e *vasana*); secondo Patanjali stesso (*Yoga sutras*, 1.2) lo *yoga* è precisamente la scienza che ci permette di fermare queste *vritti* e *vasana* (*yogah citta vritti nirodbah*) e sperimentare la Realtà eterna e immutabile che è al di là del mondo materiale. Questa realtà immutabile viene espressa qui dalle parole *mat bhava*, "la mia esistenza", che è pura Coscienza o sentimento (anche in associazione con la definizione *prema*). Nella dimensione del mondo spirituale esiste solo la Coscienza - l'Esistenza eterna dove tutte le cose sono contenute in uno stato di non-manifestazione, libero dai limiti di tempo e spazio e movimento.

Anche la parola *drasta* ("che osserva") in opposizione a *karta* ("che fa") è estremamente importante. La natura o *prakriti* è la vera causa dell'azione, e il *purusha* o *atman* semplicemente osserva, come testimone. Ricordiamo che la parola *drasta* è stata usata nel verso 13.23: *upadrasta anumanta ca bharta bhokta mahesvarah, paramatmeti capy ukto debe 'smin purusah parah*, "All'interno di questo corpo risiede anche il Purusha supremo, il Paramatma Mahesvara. E' il testimone dell'azione e permette che sia compiuta, la sostiene e la assapora."

Le esperienze di "colui che assapora" (*bhokta*) indicano la consapevolezza o il sentimento che è la caratteristica specifica della Coscienza. Dunque uno degli esercizi preliminari delle tecniche pratiche di *yoga* consiste nella "meditazione del testimone", nella quale il *sadbaka* pratica il distacco nell'osservazione neutrale dei movimenti della mente, dei *guna* e degli oggetti dei sensi. Generalmente le anime



condizionate non sono veramente consapevoli dei movimenti della mente perché si identificano con essa, e la loro coscienza corre dietro ai vari pensieri ed emozioni che vagano attraverso la mente, saltando da uno all'altro senza nemmeno rendersene conto.

Attraverso la pratica graduale di *pratyahara*, *dharana* e *dhyana*, lo *yogi* impara a distaccarsi dagli oggetti contemplati dalla mente, un po' come uno spettatore al cinema diventa consapevole del contenuto del film come distinto dalla propria realtà oggettiva. A un certo punto, lo spettatore diventa capace di apprezzare il film come opera d'arte, di vedere dietro gli effetti speciali, e così via, e a quel punto non sarà più turbato emotivamente dalle varie scene e situazioni che si sviluppano nella storia. L'*atman* è *param*, trascendentale, e quando impariamo a rimanere distaccati da tutto ciò che non è *atman*, raggiungiamo la consapevolezza stabile (*sthita prajna*). Si tratta di una posizione permanente, precisamente perché non è soggetta al cambiamento, e quindi non cadremo più.

गुणानेतानतीत्य त्रीन्देही देहसमुद्भवान् । जन्ममृत्युजरादुःखैर्विमुक्तोऽमृतमश्नुते ॥ १४-२० ॥

guṇānetānatītya trīndehī dehasamudbhavān | janmamṛtyujarāduḥkhairvimukto'ṁṛtamāśnute || 14-20 |

*gunan*: i *guna*; *etan*: tutti questi; *atītya*: trascendendo; *trin*: tre; *dehī*: l'essere incarnato; *deha samudbhavan*: che ha origine dal corpo; *janma*: nascita; *mṛtyu*: morte; *jarā*: vecchiaia; *duḥkhaib*: sofferenze; *vimuktāb*: completamente libero; *amṛtam*: immortalità; *āśnute*: gusta.

**"Sollevandosi al disopra di questi tre *guna*, l'anima incarnata diventa completamente libera dagli effetti del corpo - nascita, morte, vecchiaia e tutte le loro sofferenze - e gusta l'immortalità."**

La parola *atītya* significa "superando, trascendendo, andando oltre" e si riferisce al raggiungimento del livello trascendentale. Tutti e tre i *guna* devono essere trascesi: Krishna lo ha già affermato nel verso 2.45 (*traigunya visaya veda nistraigunyo bhava arjuna, nirdvandvo nitya sattva stho niryoga ksema atmavan*). Il metodo corretto consiste nello stabilirsi prima di tutto in *sattva* (*nitya sattva sthah*), e da là possiamo sollevarci anche sopra *sattva*, abbandonando completamente tutte le identificazioni materiali e gli attaccamenti, anche quelli per le cose buone. Abbiamo già visto che l'attaccamento al *sattva* materiale ci lega al livello materiale, e poiché i *guna* sono sempre in movimento, la loro ruota gira e *tamas* riappare.

Il corpo materiale è un prodotto dei *guna*, ed è necessariamente soggetto ad essi come parte della *prakṛiti*, ma noi non lo siamo. Quindi noi possiamo e dovremmo rimanere distaccati dalle attività naturali del corpo (5.8-9) mentre ancora le dirigiamo all'interno di *sattva* con la nostra consapevolezza: *naiva kincit karomiti yukto manyeta tattva vit, pasyan sṛmvan sprisan jighrann asnan gacchan svapan svasan, pralāpan visṛjan grībmann unmisann nimisann api, indriyanindriyarthesu vartanta iti dharayan*, "Chi è uno *yogi* pensa, 'Io non sono l'autore di alcuna azione'. Chi conosce la verità si impegna nelle attività del vedere, sentire, toccare odorare, mangiare, andare, sognare, respirare, parlare, abbandonare, accettare, aprire e chiudere gli occhi, e impegna i sensi negli oggetti dei sensi in modo *sattviko*."

Le attività che passano attraverso le nove porte del corpo sono particolarmente importanti al proposito; cibo, sonno, abitudini di pulizia, gratificazione dei sensi, emozioni e così via devono essere sempre dirette preferibilmente verso *sattva*. In questo modo, l'*atman* diventa libero dalle sofferenze dovute al corpo e gusta l'immortalità (*amṛtam āśnute*, "mangia il nettare") mentre ancora vive nel corpo (*jīvan mukta*). Certamente il corpo sarà soggetto a una certa misura di tutti e tre i *guna* nel corso delle sue funzioni. Per esempio, chiudere gli occhi (*nimisam*) comporta l'accettazione di una piccola parte di oscurità necessaria per dormire e riposare (*nidra*). Praticare lo *yoga* non significa che non dovremmo mai dormire: *yuktābāra vibarasya yukta vāstava karmasu, yukta svapnavabodbasya yoga bhavati duḥkha ha*, "Per chi controlla consapevolmente il consumo di cibo, che è controllato nel muoversi, che fa sforzi controllati nel lavorare ed è regolato nel dormire e stare sveglio, lo *yoga* distrugge le sofferenze." (6.17)

Le sofferenze di nascita, morte e vecchiaia sono inevitabilmente collegate con la natura del mondo materiale, che è costantemente in trasformazione. Ogni cambiamento causa la perdita di una situazione precedente, e questo crea una certa misura di sofferenza, proporzionalmente maggiore quando attaccamento e identificazione sono maggiori. Ottenere un nuovo corpo e lasciare quello vecchio è un trauma per coloro che sono identificati con il corpo a causa di ignoranza e illusione; queste anime condizionate non sono sagge (*dhīra*) e quindi sono confuse (*mūhyatī*): *dehīno 'smin yatha dehe kaumaram yauvanam jara, tatba debantara praptir dhīras tatra na mūhyatī*, "L'anima incarnata che vive nel corpo passa dall'infanzia alla giovinezza alla vecchiaia, e similmente al termine di questo corpo passa oltre. Una persona saggia non è confusa da questo." (2.13) L'immortalità è certamente possibile, ma può essere applicata soltanto alla coscienza o consapevolezza, non al corpo materiale. Chiunque è nato dovrà morire: *jatasya hi dbrūvo mṛtyur dbrūvam janma mṛtasya ca, tasmad aparibharye 'rthe na tvam socitum arhasi*, "Ciò che è nato deve necessariamente morire, e ciò che è morto rinascerà di nuovo. Non serve a nulla disperarsi per qualcosa che è inevitabile." (2.27)

L'*atman*/ *brahman* non è toccato da questi cambiamenti. Krishna l'ha già spiegato fin dall'inizio: *yam hi na vyathayanty ete purusam purusarabha, sama duḥkha sukham dhīram so 'mṛitatvaya kalpate*, "O migliore tra gli uomini, chi non è distratto da tutti i cambiamenti ed è sempre equilibrato nello stesso modo nella sofferenza e nella gioia, è una persona saggia e può aspirare all'immortalità." (2.15)

Il termine *dhīra* ("saggio") deriva dalla stessa radice di *dhyana* ("meditazione") e *samādhi* ("consapevolezza costante"), e si riferisce alla coscienza (*atman*) che non è soggetta al cambiamento (2.18-21). Nel verso 2.56, *dhīra* è equivalente a *muni*: *duḥkhesv anudrigna manab sukhesu vigata sprihab, vīta raga bhaya krodhab sthita dhīr munir ucyate*, "Una persona la cui mente non è distratta da sofferenze o gioie, e rimane distaccata, libera da attrazione, paura e collera, è chiamata *muni*, capace di mantenere una meditazione stabile." (2.56)

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca |

कैलिङ्गैस्त्रीन्गुणानेतानतीतो भवति प्रभो । किमाचारः कथं चैतांस्त्रीन्गुणानतिवर्तते ॥ १४-२१ ॥

kairiṅgaistrīṅguṇānetānatīto bhavati prabho | kimācāraḥ katham caitāṁstrīṅguṇānavartate || 14-21 ||

*arjunah uvaca*: Arjuna disse; *kaib*: da quali; *lingaih*: forme/ sintomi; *trin*: tre; *gunan*: i *guna*; *etan*: questi; *atitah*: che hanno trasceso; *bhavati*: diventa; *prabbo*: o Signore; *kim*: come; *acarab*: si comporta; *katham*: come; *ca*: e; *etan*: questi; *trin*: tre; *gunan*: i *guna*; *ati vartate*: va oltre.

**Arjuna disse, "O Signore, quali sono i sintomi manifestati da chi ha trasceso i tre *guna*? Come si comporta, e in che modo ha superato i tre *guna*?"**

Questo verso è simile al 2.54, in cui Arjuna ha iniziato la serie delle domande chiedendo: *sthita prajnyasya ka bhasa samadhi sthasya kesava, sthita dhib kim prabhaseta kim asita vrajeta kim*, "E' detto che una persona che è fermamente stabilita nella coscienza della meditazione è in *samadhi*. Come parla, e cosa dice? Come si muove, e come sta ferma?"

La parola *lingaih* ("forme, caratteristiche, segni, simboli") è particolarmente interessante qui. Deriva dall'espressione *ligi gatyau* e si riferisce a movimento e trasformazione; la sua definizione più famosa è *lingyate jayate anena iti lingam*, "ciò che ci permette di conoscere o avvicinare (la realtà)". Un'altra spiegazione espande il termine *linga* in *lim* ("dissolvere, fondersi") e *ga* ("emergere"), per riferirsi a un numero di significati filosofici e teologici applicati a Shiva Mahesvara, che è tradizionalmente adorato nella forma di Lingam. Più specificamente, la definizione si applica al livello sottile o al corpo sottile, che contiene le cause (*karana*) per le manifestazioni future, specialmente in direzione ascendente. In altre parole, *lingam* è la prima espansione manifestata del Brahman in questo mondo, che permette la differenziazione e la creazione per il progresso di tutte le anime condizionate.

Gli indologisti coloniali generalmente traducono *lingam* con "organo sessuale maschile", ma questo non è il significato normale del termine. Certo, quando vogliamo definire il concetto di "uomo" (come essere umano maschile), l'organo sessuale maschile può certamente venire visto una "caratteristica" di una certa importanza, specialmente considerando il fatto che la cultura vedica originaria non ha tabù riguardo l'anatomia del corpo umano, e accetta serenamente raffigurazioni di nudi anche delle Divinità. Shiva Mahesvara è spesso ritratto in quel modo poiché tradizionalmente gli asceti e gli *yogi* rinunciavano alla complicazione dell'abbigliamento, e Shiva è senza dubbio considerato il più grande tra gli asceti.

La forma originaria del Shiva lingam adorato nei templi non è fallica, ma ellissoide - a forma di uovo - e rappresenta il concetto dell'identità della Coscienza che si manifesta all'inizio della creazione come la somma totale dell'universo, l'Hiranyagarbha. Certo, poiché nell'induismo non esiste un controllo istituzionale sulla vita religiosa degli individui o dei gruppi, ognuno è completamente libero di creare qualsiasi raffigurazione del Shiva lingam o di qualsiasi altra forma della Divinità preferisca, sulla base della propria comprensione. Tale libertà di credenza ed espressione non significa però che tutte queste forme debbano essere automaticamente accettate come autentiche, poiché l'autenticità dovrebbe essere verificata tramite uno studio ampio e profondo delle scritture originarie. Ma finché tali raffigurazioni non appaiono offensive, possono essere ampiamente tollerate.

L'espressione *atitah* è stata usata per la prima volta nel verso 4.22 per indicare il superamento della dualità (*dvandva atitah*), poi viene ripetuta varie volte nel capitolo 14 (14.20 *gunan atityah*, 14.21 *gunan atitah*, 14.25 *gunah atitah*, 14.26 *gunan sama atityah*). Le domande di Arjuna sono perfettamente appropriate e rilevanti, poiché quando stiamo cercando compagnia e guida, ci devono essere dei parametri precisi per valutare ogni particolare individuo, delle regole o caratteristiche che possono essere osservate esteriormente. Krishna ha già spiegato come sollevarsi al di sopra dei *guna* (2.45, 3.27, 3.28, 3.29, 7.14, 13.20, 13.24, 14.19) ma ancora Arjuna presenta una nuova opportunità per maggiori elaborazioni.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

प्रकाशं च प्रवृत्तिं च मोहमेव च पाण्डव । न द्वेष्टि सम्प्रवृत्तानि न निवृत्तानि काङ्क्षति ॥ १४-२२ ॥

prakāśaṁ ca pravṛttim ca mohameva ca pāṇḍava । na dveṣṭi sampravṛttāni na nivṛttāni kāṅkṣati ॥ 14-22 ॥

*sri bhagavan*: il Signore meraviglioso; *uvaca*: disse; *prakasam*: illuminazione; *ca*: e; *pravrittim*: impegno; *ca*: e; *moham*: illusione; *eva*: certamente; *ca*: e; *panḍava*: o figlio di Pandu; *na dveṣṭi*: non odia; *sampravrittani*: completamente impegnato/ sviluppato; *na*: non; *nivrittani*: fermare l'impegno; *kankṣati*: desidera.

**Il Signore meraviglioso disse, "O figlio di Pandu, (questa persona) non odia l'illuminazione, l'impegno nelle attività o l'illusione, né vi si immerge completamente, e non si astiene dal lavoro."**

Il primo verbo che regge la frase è *na dveṣṭi* ("non odia"), collegato direttamente al suo opposto *na kankṣati* ("non desidera"), e indica che una persona che ha trasceso tutti e tre i *guna* non è particolarmente disgustata o attratta da *sattva*, *rajas* o anche *tamas*.

Non è che una persona trascendentale ama *sattva* e odia *tamas*. Attrazione e repulsione (*raga* e *dvesa*), amore e odio sono due forme dello stesso principio di attaccamento - manifestato nel positivo o nel negativo. Persino l'odio e il disprezzo può legarci a un oggetto pericoloso dei sensi o a una cattiva relazione, perciò la vera soluzione è di rimanere neutrali e distaccati.

Ciò che viene osteggiato persiste, perché vi investiamo energia. Possiamo verificare questa semplicissima verità con il famoso esercizio "non pensare a un elefante rosa": più vi sforzate, più l'immagine dell'elefante rosa diventa reale. La mente e specialmente la mente subcosciente lavorano con simboli e idee, non con la grammatica, perciò proiettando un'immagine la rafforziamo, anche se la nostra intenzione è quella di eliminarla. Un esercizio meno innocente è lo sforzo stupido di alcuni ignoranti monaci celibi di distaccarsi dalla loro lussuria sessuale investendo disprezzo e odio nell'immagine delle donne, per esempio.

Finché continuano a pensare e a parlare di donne - anche se in modo negativo - il loro attaccamento e la loro lussuria non diminuiranno mai. L'unica soluzione è *non* pensare alle donne come oggetti dei sensi, né con attrazione né con repulsione: il vero *brahmacharya* consiste nel pensare all'*atman* che è ovunque lo stesso, sia che viaggi in un corpo o in un altro.

Lo stesso concetto di neutralità dall'attaccamento sia positivo che negativo viene presentato in molti altri versi: *nabhinandati na dveṣṭi*, 2.57, *raga dvesa vimuktas tu*, 2.64, *raga dvesau vyavasthitau, tayor na vasam agacchet*, 3.34, *yo na dveṣṭi na kankṣati*, 5.3, *iccha dvesa samutthana dvandva*

*mohena, 7.27, na me dvesyo 'sti na priyah, 9.29, yo na brisyati na dvesti na socati na kanksati, 12.17, araga-dvesatab, 18.23, tyaktra raga dvesan, 18.51, na socati na kanksati, 18.54.*

Questo verso descrive tre approcci sbagliati: 1) odiare, 2) aspirare all'attaccamento, 3) desiderare di trascurare. Il primo approccio è il rifiuto o la repulsione come opposizione attiva, il secondo approccio è l'attaccamento attivo, e il terzo approccio è il rifiuto attraverso il desiderio negativo o l'astensione passiva da ogni azione. Facciamo un esempio collegato direttamente al contesto della *Bhagavad gita*: l'impegno nella battaglia contro gli aggressori. Arjuna non deve odiare (*na dvesti*) l'idea di combattere nella battaglia per difendere i *praja*; deve impegnarsi volontariamente per dovere, anche se l'azione è dolorosa. Inoltre, Arjuna non deve impegnarsi in battaglia per considerazioni egoistiche e attaccamento al combattere in sé (*sampravrittani*). Infine, Arjuna non deve astenersi (*nivrittani*) dal compiere il suo dovere considerando che non ha un interesse personale.

La parola *sampravrittani* significa "pienamente impegnati/ manifestati come esperienze o oggetti" ed è una forma rafforzata di *pravritti* ("impegno"), che indica le attività considerate come il punto focale dell'azione in sé stesse. Al termine del verso troviamo la forma negativa o privativa *nivrittani*, che si riferisce alle azioni di astinenza o *nivritti*. Anche l'astensione dall'azione è una scelta e porterà delle conseguenze - buone se l'azione dalla quale ci siamo astenuti era cattiva, e cattive se l'azione dalla quale ci asteniamo era buona. In generale comunque l'astensione come abitudine sistematica di vita può aumentare l'influenza di *tamas*, mentre l'impegno nell'azione con attaccamento e opposizione all'azione per attaccamento accrescerà l'influenza di *rajas*. L'unico modo per accrescere *sattva* è di impegnarsi nell'azione per dovere, come sarà ribadito nell'ultimo capitolo (18.8-10, 18.23-28).

*Prakasa* (illuminazione), *pravritti* (impegno) e *moha* (illusione) sono espressioni rispettivamente di *sattva*, *rajas* e *tamas*, e vanno e vengono con le onde della natura materiale, non appena uno dei *guna* diventa predominante anche temporaneamente. A causa della caratteristica del movimento (azione, cambiamento) che è inerente alla *prakriti*, ci saranno occasioni di illuminazione anche per coloro che vivono normalmente in *rajas* o *tamas*, e similmente ci sarà impegno o attività anche per coloro che vivono normalmente in *sattva* o *tamas*, e l'illusione è sempre possibile per coloro che vivono in *rajas* e persino in *sattva*. Il vero problema non è sperimentare questi stati, ma rimanervi attaccati, perché l'inerzia attirerà inevitabilmente l'influenza di *tamas* e la nostra percezione ne sarà oscurata.

उदासीनवदासीनो गुणैर्यो न विचाल्यते । गुणा वर्तन्त इत्येवं योऽवतिष्ठति नेङ्गते ॥ १४-२३ ॥

udāsīnavadāsīno guṇairyo na vicālyate । guṇā vartanta ityevaṃ yo'vatīṣṭhati neṅgate ।। 14-23 ।।

*udasina vat*: come neutrale; *asinah*: seduto; *gunaih*: dai *guna*; *yab*: uno che; *na*: mai; *vicalyate*: è scosso; *gunah*: i *guna*; *vartante*: seguono; *iti*: in questo modo; *evam*: certamente; *yab*: lui/ lei; *avatiṣṭhati*: rimane sempre; *na ingate*: non è sopraffatto.

**"Una persona che rimane seduta in posizione neutrale rispetto ai *guna* non è mai scossa, e seguendo regolarmente questo (metodo) rimane stabile senza essere sopraffatta.**

La neutralità si manifesta nel vero distacco, con il quale ci impegnamo nel nostro dovere senza attaccamento per azione o inazione o per il risultato dell'azione: questa è pura *sattva* o *visuddha sattva*.

La parola *asinah* deriva dalla stessa radice di *asana* ("luogo per sedersi") e quindi porta il significato di una posizione stabile e confortevole che può essere mantenuta a lungo senza difficoltà. Comunque anche una posizione seduta ci permette di compiere una grande varietà di lavori, specialmente quelli che sono centrati sull'uso dell'intelligenza e delle facoltà superiori della mente. Tutte le imprese dovrebbero innanzitutto venire esaminate "da seduti", raccogliendo informazioni e dati, verificando i valori, pianificando una strategia e così via, prima di incamminarci fisicamente nell'azione contemplata. In questo modo *sattva* dirige *rajas* e favorisce il successo per il bene di tutti. Senza la giusta direzione e guida di *sattva*, *rajas* diventa erratico, capriccioso e completamente disfunzionale, attirando l'influsso di *tamas* e facendo scivolare l'anima condizionata nella stupidità e nell'illusione.

L'espressione *udasina vat* ("come neutrale") trasmette l'idea che in fondo l'anima liberata non è veramente neutrale o disinteressata verso il risultato delle attività, perché desidera fortemente compiacere Isvara e assistere la sua missione di proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire i principi della religione o etica. Questo desiderio è trascendentale a ogni particolare azione o oggetto, e quindi non ci lega all'attaccamento materiale. Come affermerà chiaramente il prossimo verso, il devoto desidera usare tutto - argilla, pietra e oro - al servizio del Supremo e della sua missione. L'anima liberata lavora davvero e compie delle scelte, ma senza identificarsi con esse in modo egoistico ed egoico (*mama* e *aham*), perciò si trova al di là delle emozioni e dei pensieri e dell'attrazione. Questo è il modo di vivere sano e benefico (*svastha*), che porterà infinite benedizioni in questa vita e nella prossima.

L'espressione *na vicalyate* ("non è agitato") si riferisce alle varie emozioni e ai pensieri che sperimenteremo nel corso dell'azione, a causa della natura di cambiamento e trasformazione dell'azione stessa. E' rafforzata qui dal verbo *avatiṣṭhati* ("rimane sempre stabilito"), e dall'espressione *na ingate* ("non è sopraffatto"). Le emozioni sono come venti che possono spazzare la nostra barca qua e là sull'oceano, e l'attaccamento è come una vela che le ingolfa e le collega alla nostra consapevolezza. Ogni marinaio sa che quando arriva una tempesta bisogna arrotolare tutte le vele, in modo che non offrano resistenza: i venti devono passare attraverso la barca e andare via. In questo modo, la barca rimarrà più stabile. Emozioni e pensieri possono essere positivi o negativi, e portare speranze o preoccupazioni. Dovremmo utilizzare tutto ciò che è benefico al servizio del Supremo e semplicemente lasciare che le cose negative ci attraversino e scorrano via, senza rimanere attaccati né all'una né all'altra cosa. Gioia, speranza, desiderio e aspirazione sono come venti favorevoli che spingono la nostra nave nel suo corso, ma dobbiamo utilizzarli in modo esperto, così che le nostre vele non siano sopraffatte e stracciate da un eccesso di "vento buono".

Questa nave che ci permette di attraversare l'oceano dell'esistenza materiale è la conoscenza (*jnana plavana*, 4.36).

L'anima liberata non è sopraffatta perché è sottomessa all'Intelligenza più grande e al suo vasto piano (11.33-34, 18.73). Questo è confermato anche nel *Bhagavata Purana* (per esempio in 1.5.32, 1.9.16-17, 1.19.14, 3.16.26, 4.11.23, 5.1.15, 8.19.29, 10.70.38). Certamente questo non significa che l'anima liberata debba diventare passiva o abbandonare l'uso del proprio cervello e della propria intelligenza;

anzi un'anima liberata è illuminata e guidata da *suddha sattva* e quindi si trova in ottima posizione per comprendere il piano di Dio e assisterlo nel modo migliore possibile, poiché la sua visione non è offuscata dall'ignoranza del dualismo.

समदुःखसुखः स्वस्थः समलोष्टाश्मकाञ्चनः । तुल्यप्रियाप्रियो धीरस्तुल्यनिन्दात्मसंस्तुतिः ॥ १४-२४ ॥

samaduhkhasukhaḥ svasthaḥ samaloṣṭāśmakāñcanaḥ | tulyapriyāpriyo dhīrastulyanindātmasamstutiḥ || 14-24 ||

*sama*: uguale; *dubkha*: sofferenza; *sukha*: gioia; *sva*: propria; *stha*: è stabilito; *sama*: con uguale considerazione; *lostra*: argilla; *asma*: pietra; *kancanab*: oro; *tulya*: uguale; *priya*: piacevole; *apriyah*: spiacevole; *dhīrah*: sobrio; *tulya*: equilibrato; *ninda*: offesa; *atma samstutiḥ*: glorificazione/lode di sé.

**"Il saggio è fermamente stabilito (in *suddha sattva*) e (tollera) in ugual modo le proprie gioie e sofferenze. (Vede) con uguale considerazione un pezzo di argilla, una pietra e un pezzo d'oro, e dà lo stesso valore alle cose piacevoli e spiacevoli, rimanendo sobrio ed equilibrato di fronte agli insulti e anche alle lodi (dirette a lui).**

La parola *sama* è ripetuta due volte in questo verso e rafforzata dal termine *tulya* ("bilanciato"). Già Krishna ha presentato questo punto varie volte (2.15, 2.48, 4.22, 5.18, 5.19, 6.3, 6.7, 6.8, 6.9, 6.29, 6.32, 10.5, 12.4, 12.13, 12.15, 12.18, 12.19, 13.10, 13.28, 13.29) e continuerà a farlo anche in seguito (14.26, 18.10, 18.50, 18.54). Possiamo quindi comprendere quanto sia importante tale istruzione. Un'altra parola direttamente imparentata con *sama* è *samadhi* (*sama dhi*, "uguale comprensione"), che si riferisce al livello costante di consapevolezza spirituale in ogni circostanza. Questo è lo scopo finale dello *yoga*, come conferma chiaramente Patanjali, che intitola il primo capitolo dei suoi *Yoga sutra* al perseguimento del *samadhi* (*Samadhi pada*).

In particolare, il verso 6.8 utilizzava esattamente lo stesso esempio che troviamo in questo verso, paragonando *lostra* (argilla), *asma* (pietra) e *kancanab* (oro) come materiali dello stesso valore, in quanto tutti e tre possono venire utilizzati positivamente al servizio del Supremo, anche se in modi diversi. Le persone sciocche e ignoranti valutano gli oggetti secondo parametri artificiali e quindi non impegnano adeguatamente materiali e risorse: per esempio vediamo gli artigiani pigri e arroganti che fanno un pessimo lavoro quando usano materiali meno costosi, perché pensano che tali oggetti non meritino tutta la loro attenzione e il loro sforzo. Queste persone non hanno stima di sé e la loro mentalità cinica impedirà loro di provare vera felicità e orgoglio per il proprio lavoro.

Questo esempio degli elementi materiali rispecchia le considerazioni offerte nel verso 5.18, dove uguale valore è dato ai differenti corpi del *brahmana*, della mucca, dell'elefante, del cane e della persona incivile che considera la carne di cane come un alimento normale. In entrambi i casi - elementi materiali e corpi - il valore fondamentale è lo stesso perché tutti possono venire impegnati validamente al servizio del Supremo. L'argilla può essere usata per fare pentole o contenitori per l'acqua, la pietra può essere usata per costruire case, e l'oro usato per fare ornamenti o per commerciare. Una Divinità può essere modellata con una qualsiasi di tali sostanze ed essere perfettamente adatta per il culto, perché tutti questi materiali sono puri e utili. Certamente Krishna non ha menzionato gli escrementi o le ossa in questo esempio, perché tali sostanze non possono venire utilizzate nella vita quotidiana allo stesso scopo.

Riguardo al corpo delle anime in questo mondo, un *brahmana* può essere impegnato a insegnare e offrire guida e assistenza in varie attività, una mucca può essere impegnata a produrre latte, l'elefante può trasportare grossi pesi, il cane può proteggere le case, e una persona incivile può comunque essere impegnata nell'assistere la società dall'esterno, magari procurando i prodotti della foresta. Questo non significa che tutte queste anime incarnate debbano essere costrette a lavorare, ma se sono interessate e disposte a impegnarsi, possiamo trovare il servizio perfetto per ciascuna di loro. Tollere gioie e dolori non è facile, perché sollevano emozioni nella nostra mente e nella mente delle persone che ci circondano. E' anche importante comprendere che un'anima liberata non diventa insensibile a gioie e dolori (specialmente quelli degli altri), ma continua a svolgere il proprio dovere al servizio del Supremo senza essere veramente distratta.

La parola *sva* può essere interpretata in due modi: come collegata con la parola *stha* ("rimane nella propria posizione") oppure con le parole *dubkha* e *sukha* (sofferenza e felicità). Nel primo caso, il significato più profondo è che l'anima liberata è sempre cosciente della propria vera natura come *atman*, e quindi rimane stabile sul livello trascendentale che è la sua posizione naturale e permanente. Nel secondo caso, il significato è che la neutralità e il distacco non devono ostacolare la compassione, e che un'anima liberata deve essere veramente preoccupata per le sofferenze altrui (*para dubkha dubkhi*). Lo stesso concetto viene rafforzato nell'ultima parte del verso, dove *atma* ("il sé") viene chiaramente collegato alla coppia di parole opposte *ninda* e *samstuti* (offesa e lode). Le persone ordinarie non sono facilmente turbate dalle offese e dalle lodi ricevute da altri, tranne che nel caso di persone molto invidiose che godono nel vedere offendere gli altri e soffrono quando gli altri sono lodati.

Nel verso 12.19 veniva presentato lo stesso argomento su offese e lodi: *tulya ninda stutiḥ mauni santusto yena kenacit, aniketab sthira matir bhaktiman me priyo narab*, "Equilibrato di fronte a insulti e adorazione, silenzioso, soddisfatto di qualsiasi cosa ottenga, senza fissa dimora, fermamente determinato: questo devoto mi è molto caro tra tutti gli esseri umani."

Il termine *ninda* ("offesa") include vari livelli di gravità, dalla semplice trascuratezza o mancanza di adeguato rispetto fino alla violenza letale non provocata, mentre *stuti* (come la sua forma rafforzata *samstuti*) è la lode e la glorificazione solitamente offerta ai grandi personaggi, a iniziare dalle Personalità di Dio. Si tratta di un grado più forte di *mana* e *apamana* (6.7, 14.25), che significano "rispetto" e "mancanza di rispetto". Ovviamente qualsiasi grado di offesa è spiacevole, e qualsiasi lode è piacevole, ma una persona saggia (*dhīrah, muni*) sa che entrambi sono relativi e temporanei, e non dà loro troppo valore.

L'altra coppia di opposti, *priya* e *apriya*, contengono una quantità di significati che possono essere applicati a diversi contesti. Mentre *ninda* e *stuti* hanno un valore universale, *priya* e *apriya* hanno valore individuale, poiché ciò che è piacevole per qualcuno può essere irritante per qualcun altro, e viceversa. Per esempio, *priya* viene usato come "caro" per indicare una relazione d'amore molto intima, come quella tra amanti o coniugi. Viene applicato anche agli alimenti preferiti o qualsiasi cosa ci sia particolarmente gradita, che ci dà piacere e felicità. Per estensione, possiamo usarlo per riassumere tutte le cose buone che sono desiderabili, favorevoli o preziose per noi specificamente -

le cose che amiamo, in opposizione alle cose che non ci piacciono personalmente. Dal lato opposto, *apriya* è l'esatto contrario, e qualsiasi contatto con queste cose o persone spiacevoli porterà naturalmente sensazioni di scomodità, irritazione e persino sofferenza.

La parola *tulya* significa letteralmente "equilibrio" e anche "bilancia", lo strumento usato per pesare gli oggetti, specialmente per accertarne il valore.

मानापमानयोस्तुल्यस्तुल्यो मित्रारिपक्षयोः । सर्वारम्भपरित्यागी गुणातीतः स उच्यते ॥ १४-२५ ॥

mānāpamānayostulyastulyo mitrāripakṣayoḥ | sarvārambhaparityāgī guṇātītaḥ sa ucyate || 14-25 ||

*manab*: nell'essere onorata; *apamanayah*: nell'essere trascurata; *tulyab*: equilibrata; *tulyab*: ugualmente (ben) disposta; *mitra*: amici; *ari*: nemici; *paksayob*: verso le divisioni; *sarva arambha*: tutte le imprese personali; *parityagi*: che ha completamente rinunciato; *guna atitah*: al di là dei *guna*; *sab*: lui/ lei; *ucyate*: è detto (essere).

**"(Una persona che) rimane ugualmente (ben) disposta sia quando viene onorata che quando viene trascurata, ed è equanime verso le categorie di amici e nemici, che ha completamente rinunciato all'idea di perseguire imprese materiali egotistiche, è detta trascendentale ai guna.**

In questo mondo materiale e specialmente in Kali yuga è più facile venire trascurati, biasimati o insultati anche senza alcuna ragione o contro ogni ragione. Le possibilità di essere maltrattati aumentano per coloro che sono sinceramente impegnati nel lottare contro i mali di una società ignorante e corrotta, perché come vedremo più avanti nel capitolo 16, le persone asuriche sono molto esperte nell'insultare gli altri e godono nell'infliggere dolore alle loro vittime innocenti.

Una persona che ha abbandonato l'illusione di *ahankara* e *mamatva* rimane distaccata e non è distratta dall'adulazione o dalla calunnia; se c'è qualcosa di utile lo userà, altrimenti lascerà che tutto scorra via, senza preoccuparsi troppo. Certo, bisogna evitare le situazioni in cui è probabile che si verifichino adulazione e offese, e per questo motivo è bene vivere soli, indipendenti e distaccati dalla vita sociale. Dovremmo sapere qual è il limite di ciò che la nostra mente e il nostro corpo possono sopportare, e fare le scelte appropriate per evitare di esporci a uno stress eccessivo. La sindrome del martire è un problema psicopatologico, non una qualificazione spirituale: non abbiamo bisogno di sdraiarsi e recitare la parte dello stuoino perché tutti possano pulirsi le scarpe sulla nostra testa. Quando diciamo che bisognerebbe essere umili come un filo d'erba e tolleranti come un albero, dovremmo ricordare che persino l'erba e gli alberi hanno dei limiti per quanto riguarda l'umiltà e la tolleranza, e non sono esenti dal riportare gravi danni a causa di eccessivi maltrattamenti. Fortunatamente, il corpo umano ha la capacità di muoversi (a differenza di erba e alberi) e farsi da parte per evitare di essere ridotto in polpetta da un branco di rinoceronti imbrozzariti.

Alcune persone potrebbero equivocare, e scambiare la nostra tolleranza e benevolenza per stupidità o masochismo, e potrebbero persino arrivare a credere che ci piace essere sfruttati, maltrattati, pugnati alla schiena e perseguitati. Non esiste alcuna regola vedica che ci impedisca di far loro capire che si stanno sbagliando di grosso. Inoltre, per essere amichevoli verso gli altri non c'è bisogno di aiutarli e sostenerli nel loro impegno in *ugra karma*, o magari anche di impegnarci noi stessi in tali attività criminali per fare loro compagnia. E' tutto l'opposto: un vero amico, un *mitra*, si sforzerà di salvarci dal commettere qualche grosso errore. C'è una differenza tra *mitra* ("amicizia") e *sanga* ("associazione, compagnia"): mentre l'amicizia è sempre un sentimento positivo e benefico, *sanga* può essere buona o cattiva - per rimanere sul livello trascendentale, deve essere esclusivamente vera *sat sanga*.

Il termine *paksha* (e il suo plurale *pakshayob*) si riferisce alle divisioni o categorie, come nelle quindicine della luna, chiamate *sukla* ("bianca") e *krishna* ("nera"), rispettivamente tradotte come la luna crescente e la luna calante. Applicato alla società umana, *paksha* indica un gruppo, schieramento, campo o partito, in cui un lato si oppone all'altro per giuramento di fedeltà o natura, come in *mitra* ("amici") e *ari* ("nemici"). Questa equanimità verso tutti gli schieramenti viene facilmente descritta come non-settarismo e libertà dalla mentalità di partito, qualcosa che è estremamente importante specialmente nell'ambito della religiosità materialistica, tra organizzazioni e istituzioni, come le chiese o *matha*.

La religiosità materiale non è in grado di portarci al livello supremo. Il *Bhagavata Purana* (1.1.2) afferma chiaramente: *dharmab projjhita kaitavo atra paramo nirmatsaranam satam*, "Rifiutando la cosiddetta religione illusoria, qui discuteremo soltanto della trascendenza, che è per le persone buone libere dall'invidia". Cos'è l'invidia (*matsara*)? E' la mentalità dualistica e separatista che divide le persone in campi (*paksha*). Quei religiosi professionisti settari che pretendono di parlare come autorità - come rappresentanti di Dio - dovrebbero dare il buon esempio e comportarsi come devoti di Dio, e non come devoti della propria organizzazione o setta.

Se fossero veramente trascendentali o anche soltanto sattvici, accoglierebbero con entusiasmo l'idea di un'equa collaborazione e sarebbero disposti a riconoscere e apprezzare il buon lavoro fatto da altri e i *guna* e *karma* da loro dimostrati, e unirebbero le forze. Il pericolo per queste persone è cadere vittima di *tamas* attraverso l'identificazione materiale e il separatismo; questo è particolarmente disastroso perché possono trasformarsi in *asura* se tentano di sfruttare il buon nome e le parole di Dio per meglio manipolare e ingannare o costringere gli altri alla sottomissione tramite oppressione, repressione e depressione materiali, o accusarli di non essere abbastanza umili e disposti a collaborare.

Gli *asura* considerano tale mancanza di sottomissione alla loro tirannia come ostilità nei loro confronti o persino verso Dio, ma sono confusi dall'illusione e non si ritroveranno in paradiso - piuttosto finiranno in nascite inferiori. Invece che confratelli sono "padrini": la mafia si basa infatti sulla fedeltà cieca e gerarchica ai boss anche contro *dharma*, *vidya*, *satya* e *satva*. Questo concetto non esiste nell'autentica conoscenza vedica. I versi dal 7 al 20 del capitolo 16 della *Bhagavad gita* spiegano chiaramente che gli *asura* non danno importanza alla conoscenza autentica delle scritte, e che le loro attività religiose sono inutili perché non sono sostenute dal *dharma*, a cominciare da veridicità, compassione, e purezza dalla contaminazione dell'identificazione materiale.

Non dovremmo coltivare l'odio (*dvesa*) o l'invidia (*matsara*) verso queste persone sfortunate. Dobbiamo riconoscere il fatto che persino *asura* e *adharma* e *avidya* hanno un ruolo da svolgere nel mondo, e non siamo interessati a correre dietro a loro o a "fermarli". Per un senso

di amicizia distaccata (*maitra*), auguriamo loro ogni bene e preghiamo perché possano rendersi conto del loro errore. Non cercheremo di togliere loro le proprietà o i seguaci che hanno accumulato: che si godano qualsiasi successo è dovuto al loro *karma* precedente, ma se qualcuno è interessato a sentire o apprendere la verità, e migliorare la propria vita, dovremmo essere pronti a fare il nostro dovere. Dobbiamo difendere il nostro servizio, e lo facciamo indipendentemente e in accordo con i veri insegnamenti delle scritture. Non esiste un monopolio religioso da rispettare: questa ricerca della perfezione spirituale è il diritto di nascita di tutti, proprio come tutti hanno il diritto di fare una doccia fredda nel mese di *magha*. Se non riusciamo a trovare dei devoti autentici di Dio, è meglio rifugiarsi direttamente nel *param guru* piuttosto che sostenere gli *asura* e le loro organizzazioni.

L'espressione *sarva arambha parityagi* ("abbandonando ogni impresa egotistica") non significa che non dovremmo impegnarci in imprese dharmaiche o di predica. Significa che non le identifichiamo come "nostre" in una mentalità separatista.

मां च योऽव्यभिचारेण भक्तियोगेन सेवते । स गुणान्समतीत्यैतान्ब्रह्मभूयाय कल्पते ॥ १४-२६ ॥

mām ca yo'vyabhicāreṇa bhaktiyogena sevate | sa guṇānsamatītyaitānbrahmabhūyāya kalpate || 14-26 ||

*mam*: a me; *ca*: e; *yah*: uno che; *avyabhicarena*: senza deviare; *bhakti yogena*: attraverso il *bhakti yoga*; *sevate*: offre servizio; *sah*: lui/ lei; *gunan samatīya*: avendo trasceso i *guna*; *etan*: tutti questi; *brahma bhuyaya*: sul livello del *Brahman*; *kalpate*: desideri.

**"Chi mi serve sinceramente nel *bhakti yoga* senza deviare sviluppa desideri che sono sul livello del *Brahman*, che trascendono tutti questi *guna*.**

Krishna chiarisce immediatamente che *sarva arambha parityagi* non significa che non dovremmo lavorare sinceramente per il bene di tutti gli esseri e al servizio del Supremo. Tale desiderio (*kalpate*) è trascendentale e non ci lega ai *guna* materiali, ma piuttosto ci spinge in avanti e in alto, sempre più vicino alla Coscienza di Krishna. Il desiderio di immortalità è l'ispirazione che ci porta dalle tenebre alla luce: *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrtyor ma amrtam gamaya* (*Bṛhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28) poiché elimina la nostra identificazione con il corpo materiale, che è inevitabilmente destinato alla morte.

Krishna aveva già spiegato che questo desiderio costituisce un'impresa legittima anche sul livello della trascendenza dopo essersi elevati al di sopra dei *guna*: *yam hi na vyabhayanty ete purusam purusarsabha, sama dubkha sukham dhiram so 'mritavaya kalpate*, "O migliore tra gli uomini, chi non è distratto da tutto questo ed è sempre ugualmente equilibrato nella sofferenza e nella gioia, è una persona saggia e può aspirare all'immortalità" (2.15). Un altro verso molto simile si trova alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.53): *abankaram balam darpaṁ kamam krodham pariṅgham, vimucya nirmamāḥ santo brahma bhuyaya kalpate*, "Chi è diventato completamente libero da *abankara* e *mamatra*, dal senso di forza materiale, da orgoglio, lussuria, collera e avidità, ed è pacifico, focalizza i propri desideri verso il *Brahman*." Il *Bhagavata Purana* (11.29.34) conferma: *martyo yada tyakta samasta karma, niveditatma vicikirsito me, tadamrtatvam pratipadyamano, mayatma bhuyaya ca kalpate vai*, "Se un mortale ha rinunciato a tutte le sue attività dedicandosi pienamente a me, desiderando servirmi, quel desiderio lo qualifica a raggiungere la mia stessa natura e anche l'immortalità".

E anche: *harir ni nirgunah sakasat, purusah prakriteh parah, sa sarva drg upadrasta, tam bhajan nirguno bhavet*, "Hari è al di sopra dei *guna*. E' il Purusha stesso, trascendentale alla natura materiale. E' il testimone che vede ogni cosa. Adorandolo, anche noi diventiamo liberi dai *guna*." (*Bhagavata Purana* 10.88.5) e *bhakti abam ekaya gahyah sraddhayatma priyah satam, bhakti punatin man nistha sva pakan api sambhavat*, "Io posso essere raggiunto solo dalla pura *bhakti* e sono caro alle persone che hanno una fede profonda. Questa fede e devozione purifica chiunque dalla contaminazione della nascita, inclusi i mangiatori di cani", (*Bhagavata Purana*, 11.14.21).

La parola *avyabhicarena* ("senza deviazione", "senza cambiamento", "senza interruzione") si riferisce alla consapevolezza fermamente stabilita, o *samadhi*, e si trova anche nei versi 13.11 e 18.33 con lo stesso significato. Il vero servizio nel *bhakti yoga* (*bhakti yogena sevate*) non è una faccenda part-time, una funzione alla quale assistiamo una volta alla settimana o pratichiamo un paio d'ore al giorno; è una meditazione costante e dinamica, ininterrotta. Qualsiasi procedimento che non si qualifica a questo livello è semplicemente imitazione o pratica mirata a raggiungere infine il livello autentico, e non darà i risultati che ci aspettiamo - felicità, piena consapevolezza, e tutte le altre qualità divine.

Lo conferma il *Bhagavata Purana* (1.2.6): *sa vai pumsam paro dharma yato bhaktir adboksaje abaituki apratihata yayatma suprasidati*, "Il *dharma* supremo per gli esseri umani è il servizio devozionale senza interruzioni e senza egoismo, offerto alla Trascendenza: questo dà piena soddisfazione all'anima." L'espressione *brahma bhuyaya* ("sul livello del *Brahman*") non dovrebbe essere sottovalutata o trascurata. Senza la realizzazione trascendentale del *Brahman* come Coscienza universale non ci può essere vera *bhakti* - al massimo, ci sarà qualche attaccamento sentimentale a un'idea culturale o affettiva, che la maggior parte della gente magari chiama "devozione". In questo senso, si può essere devoti alla propria famiglia o carriera, alla ricerca scientifica, o ad altre cause. Sul livello di religiosità materiale, si può essere un devoto di qualche figura religiosa o insegnamento o gruppo, ma generalmente tutto si riduce a tenere delle immagini nella propria casa, recitare qualche preghiera ogni tanto, partecipare a qualche funzione collettiva per stabilire la propria appartenenza al gruppo sociale. Lo spirito di servizio (*sevate*) è generalmente assente o diretto alla distribuzione di cibo o abiti "ai poveri" o alla glorificazione della posizione materiale del gruppo prescelto, costruendo grandi chiese o templi o *matha* e decorandoli con oro e altre cose di grande effetto. Tutte queste attività rimangono sul livello materialistico, e al massimo possono dare un po' di *punya*. La vera *bhakti* comincia al livello in cui abbiamo superato la mentalità materialistica (*dharmah projhita kaitavo*, *Bhagavata Purana*, 1.1.2) come conferma definitivamente la conclusione della *Bhagavad gita* (18.54).

ब्रह्मणो हि प्रतिष्ठाहममृतस्याव्ययस्य च । शाश्वतस्य च धर्मस्य सुखस्यैकान्तिकस्य च ॥ १४-२७ ॥

brahmaṇo hi pratiṣṭhāhamamṛtasyāvvyayasya ca | śāśvatasya ca dharmasya sukhasyaikāntikasya ca || 14-27 ||

*brahmanab:* del *Brahman*; *hi:* in verità; *pratistha:* il fondamento; *aham:* io sono; *amritasya:* dell'immortale; *avyaya:* dell'immutabile; *ca:* e; *sasvatasya:* dell'eterno; *ca:* e; *dharmasya:* del *dharmā*; *sukhaya:* della felicità; *aikantikasya:* dell'Uno; *ca:* e.

**"Io sono il fondamento del Brahman, l'immortale, infallibile/ imperituro, eterno, che è il *dharmā* supremo e la felicità, l'unica Realtà."**

Questo verso stabilisce in modo estremamente esplicito la posizione suprema di Krishna come Bhagavan, la Personalità di Dio. Non c'è nulla di impersonale nel pronome *aham* ("io"), che Krishna usa molte volte nella *Bhagavad gita* per riferirsi a Dio. Non dobbiamo però pensare che si tratti di una "vittoria sull'impersonalismo", perché non c'è mai stata una guerra tra Brahman, Paramatma e Bhagavan, che sono tutti una stessa cosa (*vadanti tat tattva vīdas tattvam yaj jñanam advayam, Bhagavata Purana 1.2.11*).

Bhagavan è conoscenza (*jñanam advayam*), cioè consapevolezza, e Brahman e Paramatma sono la stessa conoscenza - l'unica differenza è la nostra percezione. Le persone sciocche e ignoranti che non hanno realizzazioni o anche solo una sufficiente comprensione del Brahman non possono amare o anche solo comprendere Bhagavan, e *maya* li accontenterà proiettando una vasta gamma di fantasie per cui l'anima condizionata "crea" Dio a propria immagine.

E' facile smascherare queste inutili speculazioni mentali perché non corrispondono alle qualità fondamentali di Dio, che troviamo descritte nelle scritture originarie e da molte anime realizzazione come basate sul *dharmā*, il fondamento etico universale dell'esistenza. Così quando vi viene presentata un'immagine di Dio (o della religione) che va contro compassione, felicità, veridicità, intelligenza e conoscenza, principi etici, trascendenza, equanimità e così via, potete stare sicuri che qualcuno sta cercando di imbrogliarvi e convincervi a comprare le loro stupide fantasie. La cosa è particolarmente pericolosa quando questi "predicatori" sono evidentemente immersi nel concetto di vita basato su *ahankāra* e *mātmā* e seguono le conclusioni e i comportamenti descritti nel capitolo 16 come caratteristici degli *asura*.

Gli *asura*, o "persone demoniache" possono benissimo sembrare religiosi, e in particolare pretendere di avere il monopolio sulla religione, dunque bisogna osservarli molto attentamente per evitare di essere confusi da loro. Possiamo rimanere al sicuro se coltiviamo sinceramente la giusta conoscenza *sattvika*, che ci permette di distinguere *dharmā* da *adharma*: *pravṛttim ca nivṛttim ca karyakārye bhayābhaye, bandham mokṣam ca ya vetti buddhib sa partha sattviki*, "La comprensione *sattvika* sa cosa deve essere accettato e cosa deve essere abbandonato, cosa deve essere fatto e cosa non deve essere fatto, cosa bisogna temere e cosa non bisogna temere, cosa porterà legami e cosa porterà la liberazione" (18.29).

E il livello più alto di *sattva* ci porta al di là dell'identificazione materiale: *jñanam visuddham paramartha ekam, anantaram tv abahir brahma satyam, pratyak prasantaṁ bhagavac cābda samjnam, yad vasudevam kavayo vadanti*, "La conoscenza più pura sullo scopo supremo della vita non ha un interno e un esterno. Il Brahman è descritto come la Verità interiore, il sereno Bhagavan, che i *kavi* chiamano Vasudeva" (*Bhagavata Purana 5.12.11*).

La parola *pratistha* significa "fondamento" ma anche "fondazione, inizio, origine". In altre parole, la Coscienza esiste perché esiste un "io" Cosciente (*aham*) che contempla l'Esistenza. Si tratta di un concetto che molti saggi hanno afferrato in una certa misura, anche intuitivamente senza il beneficio di una conoscenza precedente, ma le scritture vediche lo spiegano nei dettagli, scientificamente e obiettivamente, presentandolo come lo scopo della realizzazione spirituale: *ātma vidyā*, "la scienza del sé".

In quanto *jīvatma*, noi abbiamo un senso del sé poiché la consapevolezza è una funzione fondamentale del sé. Quando non c'è un sé, non ci può essere consapevolezza; tutte le frasi richiedono un soggetto, ogni osservazione richiede un osservatore.

Brahman, Paramatma, Bhagavan, sono *jñāna*, conoscenza, e così sono anche Atman e Prakṛiti. C'è forse qualcosa che non sia originariamente conoscenza? No. Questa conoscenza o consapevolezza esiste sempre, anche quando è coperta o distorta. Un pazzo può credere di essere Napoleone o Giovanna d'Arco, ma questo non significa che in effetti non sia nessuno; la sua consapevolezza esiste, ma è distorta in una immagine sovrapposta dove sono introdotte identificazioni non applicabili. La coscienza esiste sempre, persino durante il coma o la morte, perché quando lasciamo il corpo continuiamo a rimanere coscienti, in questa o in dimensioni differenti. La Coscienza di Dio non è differente dalla nostra minuscola coscienza, tranne che per il fatto che la Coscienza di Brahman/ Paramatma/ Bhagavan è *parīyapti*, "la più completa", mentre la nostra coscienza è limitata dal concetto di separazione attraverso tempo, spazio e individualità. La divina Coscienza è dunque *amṛitam* (immortale), *avyaya* (immutabile), *śasvat* (eterna), ed è anche *dharmā* (senso etico o "voce della coscienza"), e *sukha* o *ananda* (felicità intrinseca).

Ciascuno di noi può facilmente sperimentare questa Coscienza suprema (in qualità anche se non in quantità) eliminando dalla propria consapevolezza tutte quelle cose temporanee che finiranno per morire o cambiare (come le identificazioni materiali e gli attaccamenti) e sintonizzandosi con le qualità che costituiscono i principi del *dharmā*. Allora sperimenteremo sicuramente la felicità del Brahman (*brahma ananda*).

## Capitolo 15: Purushottama yoga Lo yoga della Persona suprema

Il nome Purushottama è composto dalle parole *uttama* ("supremo, il più alto") e *puruṣa*, un nome che esprime un concetto molto complesso e profondo, come abbiamo già commentato in capitoli precedenti. Nel linguaggio ordinario moderno, il termine *puruṣa* viene tradotto "uomo", come nell'espressione *stri-puruṣa* ("donne e uomini"), ma secondo gli insegnamenti di Krishna, tutti i *jīvatman* sono *puruṣa*, perché sono costituiti di consapevolezza e sentimenti proprio come il Puruṣa supremo. Generalmente il termine *puruṣa* è

tradotto come "beneficiario" o "colui che gode", poiché la caratteristica della consapevolezza è focalizzata nel percepire o gustare tutte le manifestazioni dell'esistenza.

Nel caso dell'anima incarnata condizionata, il *purusha* gusta gli oggetti materiali dei sensi, mentre nel caso dell'anima liberata o del Purusha supremo, gusta i sentimenti spirituali. Abbiamo visto nei capitoli precedenti che Krishna ha spiegato la conoscenza di *purusha* e *prakriti*, e qui saliremo di un altro livello, applicando la scienza della *bhakti* al Purusha supremo. Purushottama è la Persona suprema, "il migliore tra i *purusha*", ed è famoso specialmente in relazione alla tradizione di Purushottama kshetra, conosciuta anche come Jagannatha Puri, in Orissa.

Il *Vishnu Purana* afferma: *hiranyareta samdiptam puranam purushottama, sakalam niskalam suddham nirgunam guna sasvatam*, "Il Signore Purushottama è descritto nei *Purana* come radioso come il Sole. E' onnipresente e trascendentalmente puro, simultaneamente indiviso e manifestato in innumerevoli forme, al di là dei *guna*, e la personificazione di tutte le qualità."

L'*Artha shastra* scritto da Brihaspati parla di Purushottama kshetra come uno degli 8 *vaishnava tirtha* in India, e il *Kriya yogasara* parla delle "tre Divinità di Purushottama". Nel *Vishnu Purana* (V.33.41) Krishna è chiamato Jagannatha e Purushottama (*krishna krishna jagannatha janetvam purushottama, paresham paramatmanam anadi nidhanam harim*). Nel *Vamana Purana* Aditi glorifica Vishnu con il nome di Jagannatha, e Purushottama è menzionato anche in relazione al pellegrinaggio di Prahlada. Il *Vishnu dharmottara* (3.125.21) dice *udreshu purushottamam*, "Purushottama che risiede in Orissa", e il *Kalika Purana* parla di Jagannatha come del consorte della Dea Katyayani. Il *Devi Mahatmya* del *Markandeya Purana* chiama Vishnu con il nome di Jagannatha nel suo primo capitolo: *utthastau ca jagannathas taya mukto janardanab, ekarnave hisayanat tatab sa dadrse ca tau*, "Il Signore universale, che sostiene tutti gli esseri viventi, sorse dall'Oceano."

Molte altre scritture presentano Purushottama come una definizione di Dio, la Persona suprema: *Vamadeva Sambita, Skanda Purana, Niladri Mahodaya, Brahma Purana, Kapila Sambita, Padma Purana, Matsya Purana, Vishnu Purana, Vamana Purana, Garuda Purana, Agni Purana, Naradiya Purana, Ramayana, Mahabharata*.

Nel *Purusha sukta* il Purusha supremo è glorificato come l'onnipresente Anima dell'Universo (Virata Rupa o Jagat Rupa): *sahasra sirsa purusha sabasraksab sabasra-pat, sa bhumim visvato vryatyathisthad dasangulam, purusha evedam sarvam yad bbutam yac ca bhavyam, utamritatvasyesano yad annenatirohati*, "Il Signore dell'Universo ha migliaia di teste, occhi e piedi, e include completamente la creazione cosmica, superandola di una distanza di dieci *angula*: esiste dunque dappertutto, sia all'interno dell'universo che al di fuori di esso. L'universo visibile (*vyakta*) è la forma del Virata Purusha, il Signore universale che contiene tutto ciò che esiste e che mai esisterà in futuro. Benché immortale, manifesta questa forma per benedire gli esseri viventi e offrire loro l'opportunità di raccogliere i risultati delle loro azioni".

Il *Mahabharata* (*Anusasana parva*, 135.12) contiene il famoso *Vishnu sahasra nama stotra* ("i mille nomi di Vishnu") in cui Jagannatha Purushottama ha una posizione speciale nella presentazione iniziale dell'intero *stotra* offerta da Bhishma (*jagat prabhum deva devam anantam purusottamam stuvan namasasrena purusa satatottamah ... tasya loka pradhanasya jagannathasya bhupate visnor nama sabasram me srinu papa bhayapabam ... visnum visnum maha visnum prabhavisnum mahesvaram aneka rupa daityantam namami purusottamam*), oltre ad essere menzionato nel testo dello *stotra*.

Una descrizione più dettagliata della forma di Vishnu chiamata Purushottama si trova nei Vaishnava Agama, specificamente nel *Sarada tilaka*, dove Isvara è descritto in tre ampie categorie: Vishnu il maestoso, Nrisimha il terrificante e Purushottama l'amoroso. Purushottama è il consorte di Lakshmi, ed è quindi chiamato anche Madhava (*ma*, "della Dea Madre", *dhava* "marito"). La particolare forma di Nila-Madhava che si trova all'origine della storia della manifestazione delle Divinità di Jagannatha è la forma di Vishnu che tiene in mano un fiore di loto sul quale siede Madre Lakshmi (da non confondere con Brahma, che siede nel loto nato dall'ombelico di Vishnu). Questo aspetto amoroso di Jagannatha unisce i tre concetti di amore coniugale (come Sridhara per Lakshmi Devi), amore extraconiugale (come Krishna per Radha e le *gopi*) e amore mistico (come Kama o Bhairava nel *tantra*). E' importante ricordare che tutti e tre questi aspetti vanno analizzati sul livello trascendentale. Il *Brahma Purana* conferma che Purushottama è inconcepibile attraverso i parametri materiali, e può essere compreso soltanto da chi ha superato la mentalità dualistica a proposito del Dharma.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

उर्ध्वमूलमधःशाखमश्वत्थं प्राहुरव्ययम् ।

ऊर्ध्वासि चस्य पर्णानि यस्तं वेद स वेदवित् ॥ १५-१ ॥

ūrdhvamūlamadhahśākhamaśvattham prāhuravyayam । chandāmsi yasya paṇāni yastam veda sa vedavit ॥ 15-1 ॥

*sri bhagavan*: il Signore meraviglioso; *uvaca*: disse; *urdhva*: verso l'alto; *mulam*: le radici; *adhab*: verso il basso; *sakham*: i rami; *asvattham*: albero *asvattha*; *prabuh*: è detto; *avyayam*: eterno; *chandamsi*: gli inni vedici; *yasya*: del quale; *panani*: le foglie; *yab*: uno che; *tam*: quello; *veda*: che conosce; *sab*: lui/ lei; *veda vit*: che conosce i *Veda*.

**Il Signore meraviglioso disse, "E' detto che c'è un albero *asvattha* le cui radici crescono verso l'alto e i cui rami crescono verso il basso. Le sue foglie sono gli eterni inni dei *Veda*. Chi lo conosce, conosce i *Veda*.**

L'esempio dell'albero - come il *samsara vriksha* - è menzionato nella *Katha Upanishad* (2.3.1) come l'albero baniano le cui radici crescono verso l'alto, ma anche nella *Muktika Upanishad* (2.2.32-37) e nella *Svetasvatara Upanishad* (6.6). Questo capitolo descrive il Signore Supremo come la radice di questo imperituro albero baniano che è l'Universo, e spiega come andare oltre e trovare il tesoro originario. E' importante comprendere che non esiste opposizione o contraddizione tra la *pravritti marga* del *karma kanda* e la *nivritti marga* dei vari aspetti dello *yoga*. Krishna ha già spiegato che il Sankhya (capitolo 2) è simultaneamente differente e non-differente dallo *Yoga*: *loke 'smin dvi vidha nistha pura prokta mayanagha, jnana yogena sankhyanam karma yogena yoginam*, "O Arjuna, come ti ho già spiegato, in questo mondo ci



sono due tipi di fede: quelli che seguono il Sankhya sono collegati attraverso la conoscenza, mentre gli *yogi* sono collegati attraverso l'azione " (3.3), e *sankhya yogau prithag balah pravradanti na panditah, ekam apy ashtitah samyag ubhaya vindate phalam*, "Soltanto le persone immature, e non i *pandita*, parlano di Sankhya e Yoga come di due vie differenti. In effetti una persona che è fermamente situata in una di queste due vie raggiunge lo scopo finale di entrambe" (5.4).

Similmente, il concetto di *yajna* non è limitato dalle cerimonie rituali, ma comprende tutti i doveri degli esseri umani: *niyatam kuru karma tvam karma jyayo hy akarmanah, sarira yatrapa ca te na prasiddhyed akarmanah, yajnarthat karmano 'nyatra loko 'yam karma bandhanah, tad artham karma kaunteya mukta sangab samacara*, "Devi compiere i tuoi doveri, perché l'azione è meglio che la non-azione. Senza lavorare è impossibile anche mantenere il corpo, che è il veicolo del Sé. Tutte le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo causano legami e ulteriori azioni. Quindi, figlio di Kunti, dovresti compiere il tuo lavoro con questo scopo, rimanendo libero dagli attaccamenti." (3.8-9)

Persino i *sannyasi* e gli *yogi* che hanno rinunciato ai rituali convenzionali hanno bisogno di impegnarsi nello *yajna*, ciascuno nel proprio modo specifico secondo le attività che hanno scelto di compiere: alcuni adorano i Deva, altri offrono il sacrificio stesso nel fuoco della Trascendenza, altri offrono le attività dei sensi o gli oggetti dei sensi, o il controllo del *prana*. Altri sacrificano le proprie ricchezze, o si impegnano nello studio delle scritture o seguono fedelmente voti o austerità (4.25-30).

Nel capitolo 11 abbiamo visto la descrizione del Virata Purusha o Virata Rupa come la manifestazione di Dio in questo universo, sul quale dovremmo meditare secondo le istruzioni di Krishna. L'albero *asvattha* (baniano) descritto in questo capitolo 15 è un'altra prospettiva di questo Purusha Supremo (Purushottama), che si manifesta come l'intero corpo della conoscenza Vedica.

L'albero *asvattha* è particolarmente interessante, perché è praticamente immortale. In origine comincia come seme, ma poiché i rami diventano nuove radici e le radici si diffondono all'intorno e verso l'alto per diventare rami, l'albero può crescere molto in ampiezza e si rinnova costantemente. Quindi anche se qualche parte dell'albero può morire, gli altri rami e le radici continuano a sopravvivere e prosperare e propagarsi, espandendo costantemente lo stesso corpo. E' un esempio meraviglioso per raffigurare la conoscenza vedica, che è e rimane Una benché continui a crescere dagli stessi principi fondamentali, ma si adatta prontamente a tempo, luogo e circostanza con nuovi rami che portano la stessa linfa vitale.

Come la pietra ellittica o il pilastro chiamato Lingam, l'Albero è un simbolo molto antico e universale della Realtà in questo mondo, ed è stato onorato come immagine sacra da tutte le antiche culture dharmiche. La *stambha* o *jupa shakti* viene tuttora installata nelle *yajna sala* tradizionali ortodosse come seggio e rappresentazione di tutti i Deva, e si considera che tutto il *ghi* offerto nel fuoco del sacrificio viene mangiato da questa *jupa shakti*.

Abbiamo già notato il collegamento stretto tra Purushottama e Jagannatha ("il Signore dell'Universo"), ma ancora più interessante è il collegamento tra Jagannatha e l'Albero Universale. Un altro nome di Jagannatha è *daru brahman*, "l'incarnazione di Dio come albero". La parola *daru* significa sia "albero" che "legno" (che non è differente dall'albero). Questo accenno al *daru* si trova nel *Rig Veda* (10.155.3): *ado yad daru plavate sindboh pare apurusham, tadarabhasya durbano tena gaccha parastaram*, "All'inizio, il Signore primordiale si manifestò come il Daru trascendentale sulla riva dell'Oceano, e coloro che vanno a prendere rifugio in questo Signore Supremo vengono liberati da ogni difficoltà."

Un famoso commentatore dei *Veda*, Sayana Acharya (1300-1380), offre questa spiegazione: *ado viprakerista dese kartumanam apurusham nirmatra purushena rabbitam, yad daru darumayam purushottamakhyam devata sariram sindboh pare, samudra tire plavate jalasyopari vartate tad daru be durbano dukhena, hananiya kenapi hantum asakya be stotah arabhasva alambasva upasvety, arthab tena darumayena, evenopasyamanena parastavam atisayena, taraniyam uteristam vaishnavam lokam gaccha*, "Sulla riva dell'oceano, in un luogo che non è accessibile alla visione materiale, Dio che è al di là della percezione dei sensi esiste in forma di albero ed è chiamato Purushottama. E' lui che libera i suoi devoti dall'oceano delle sofferenze materiali. O grandi studiosi, prendete rifugio in questa forma di albero che è il Signore, e attraverso la sua adorazione raggiungerete la suprema dimora di Vishnu." Anche il *Sankhyayana brahmana* contiene un verso simile: *adau yad daru plavate sindboh pare apurusham, tad alambasva durduno tena yahi param sthalam*, "Sulla riva dell'oceano, il Signore primordiale si è manifestato come un albero che non è umano. Prendendo rifugio in lui, raggiungerai la dimora suprema."

Il *Sankhyayana bhashya* commenta: *adau viprakerista dese vartmanam yad daru daru-mayam, purushottamakhyam devata sariram plavate jalasyopari vartate apurusham, nirmatri rabbitatvena apurusham tad alambasva durduno be hotah tena, darumayena devana upasyamanenaiva param sthalam, vaishnavam lokam gacchety arthab*, "Il Signore Supremo conosciuto come Purushottama ha preso la forma di albero e risiede sulla spiaggia dell'oceano, benché trascenda il livello umano e sia al di là della percezione dei sensi. O grande studioso, dovresti adorare questa forma del Signore allo scopo di raggiungere la dimora suprema di Vishnu." Un verso simile si trova anche nell'Utkala Khanda dello *Skanda Purana* (21.3): *ya esa plavate daruh sindhu pare hy apaurushab, tam upasya duraradhyam muktim yati sudurlabham*, "Una persona che venera quell'albero trascendentale che arrivò alla spiaggia dell'oceano, e che è così difficile da adorare correttamente, raggiungerà la forma più rara di liberazione." Nell'Utkala Khanda del *Narada Purana* (52.12) il Signore risponde a una domanda di Lakshmi Devi: *pratimam tatra tam dristva svayam devena nirmitam, anayasena vai yanti bhavanam me tato narab*, "Nel più grande tra tutti i luoghi sacri c'è un'immagine del Signore che si è manifestata direttamente. Chiunque veda questa forma raggiunge la mia dimora."

La definizione di Jagannatha come *daru brahman* appare anche in *Padma Purana*, *Brihad Vishnu* e *Tattva yamala*: *samudrasyottare tire aste sri purushottame, purmananda mayam brahma daru vyaja sarira bhrat*, "Nella terra di Purushottama, sulla spiaggia settentrionale dell'oceano, Brahman, la manifestazione completa della felicità, gioca prendendo un corpo di legno", *niladrau chotkale dese kshetre sri purushottame, daruny aste cidanando jagannathakhyam murtina*, "A Niladri, nel luogo santo conosciuto come Sri Purushottama kshetra in Orissa, la suprema incarnazione di felicità e conoscenza si manifesta in forma di albero/ legno, conosciuto come Jagannatha/ il Signore Universale", *bharate chotkale dese bhu svare purushottame, daru rupi jagannatho bhaktanam abhaya pradab, nara ceshtam upadaya ya aste mokshaika karakah*, "In Bharata Varsha (India), nel regno dell'Orissa, in quel paradiso in terra conosciuto come Purushottama (kshetra), Jagannatha / il Signore Universale si manifesta per portare via tutte le paure dei suoi devoti. Benché sembri agire come un essere umano, è l'unico che può dare la liberazione."

अधश्चोर्ध्वं प्रसृतास्तस्य शाखा गुणप्रवृद्धा विषयप्रवालाः ।

adhaścordhvaṃ prasṛtāstasya śākhā guṇapravṛddhā viṣaypravālāḥ ।

अधश्च मूलान्यनुसन्तानि कर्मानुबन्धीनि मनुष्यलोके ॥ १५-२ ॥

adhaśca mūlānyanusantāni karmānubandhīni manuṣyaloke ॥ 15-2 ॥

*adbah:* verso il basso; *ca:* e; *urdhvam:* verso l'alto; *prasṛtah:* che si estende; *tasya:* suoi; *sakhabah:* rami; *guna:* i *guna*; *pravṛddbah:* sviluppati; *viṣaya:* gli oggetti dei sensi; *pravālah:* ramoscelli; *adbah:* verso il basso; *ca:* e; *mūlani:* le radici; *anusantāni:* allargati; *karma anubandhīni:* legati da *karma*; *manuṣya loka:* nella società umana.

**"Estendendosi verso il basso e verso l'alto, i suoi rami sviluppano i *guna*, i ramoscelli diventano gli oggetti dei sensi, e crescono verso il basso per diventare radici e allargarsi sempre più, per legare gli esseri umani con doveri.**

L'albero della manifestazione universale è l'Albero della Vita, conosciuto anche come l'Albero dei Desideri (*kalpa vriksha* o *kalpa tari*). È la manifestazione dell'opulenza e della compassione di Dio per le anime condizionate, che hanno così tanti desideri da soddisfare, e produce ogni genere di frutti. Contrariamente a quanto credono alcune persone, la soddisfazione dei desideri materiali e la vita ordinaria nel mondo non sono dannosi per la vita spirituale o contrari allo spirito religioso. In effetti, il servizio devozionale e l'adorazione del Supremo sono aperti a tutti - coloro che hanno superato tutti i desideri, coloro che hanno illimitati desideri, e coloro che desiderano la liberazione (*Bhagavata Purana*, 2.3.10).

L'universo è però un progetto complesso e sofisticato, e una buona conoscenza dei suoi meccanismi, delle sue dinamiche e delle sue leggi è necessaria per potersi muovere con efficienza e ottenere i risultati che desideriamo. Le scritture vediche sono il "Manuale di istruzioni" per l'universo, e spiegano in modo dettagliato ed elaborato le giuste procedure (cioè doveri, *karmani*) che gli esseri umani devono seguire. Le possibilità sono infinite, con milioni di varietà di corpi in cui ci possiamo incarnare, e anche milioni di oggetti dei sensi, tutti prodotti dalle infinite combinazioni dei *guna* della natura materiale. Per ogni desiderio che vogliamo soddisfare, ci sono dei doveri che dobbiamo compiere in pagamento del debito (*rina*) in cui incorriamo.

Com'è stato spiegato nel capitolo precedente (14.18), ci si può arrampicare verso l'alto o verso il basso, e ogni azione si sviluppa in ulteriori azioni, che ci portano verso l'alto o verso il basso. I rami di questo Albero Universale continuano a produrre le permutazioni e interazioni dei *guna*, e ogni particolare mescolanza crea gli oggetti dei sensi, come innumerevoli ramoscelli, producendo ciò che è necessario per la vita di tutte le creature. Le foglie dell'albero sono gli inni vedici (*chandamsi*, 15.1), che ci guidano nella ricerca dei desideri dei sensi che desideriamo, secondo il particolare gruppo di doveri determinati dal nostro *guna* e *karma* (3.28, 3.29, 4.13). Se cerchiamo di acquisire gli oggetti dei sensi che desideriamo senza seguire e compiere i doveri prescritti, saremo legati dalle reazioni delle nostre attività e l'interazione dei *guna* ci farà cadere sui rami inferiori, verso le attività più egoistiche e degradate, dove il gusto dei frutti diventa amaro.

Commentatori precedenti spiegano che i frutti di questo Albero sono *dharmā*, *artha*, *kama*, *moksha*, ma questi sono soltanto i frutti migliori e più salutari, che crescono sui rami superiori. Sui rami inferiori troviamo il tipo opposto di frutti, come *adharma* e *anartha*, con l'abbondanza di gioie e dolori malsani, illusori e temporanei che ne vengono prodotti.

Tutte le posizioni su quest'albero rimangono temporanee (8.16); questo è indicato dall'etimologia del nome *asvattha*, spiegata come *na svab sthasyati*, dove *svab* significa "domani". L'albero in sé è eterno e si manifesta in cicli, ma non potremo rimanere per sempre su nessuno dei suoi rami. Nella forma di vita umana otteniamo però la possibilità di arrampicarci verso la radice originaria primordiale, e scoprire il tesoro che vi è nascosto, oltre Brahma che fu il primo essere creato e sviluppò l'universo verso il basso attraverso il processo della creazione secondaria.

L'espressione *urdhva mulam* ("radici verso l'alto") indica che le radici crescono verso l'alto e anche che la radice originaria è in cima all'albero; commentatori precedenti hanno osservato che questo albero "capovolto" è semplicemente un riflesso sull'acqua del vero albero, e dunque ciò che si trova più in basso nel mondo materiale si trova più in alto nel mondo spirituale.

C'è una verità profonda nascosta in questa affermazione, ma deve essere compresa correttamente, perché una persona che non ha raggiunto il livello di vita trascendentale potrebbe equivocare in modo disastroso e arrivare persino a creare confusione e scandalo tra il pubblico. Dovremmo procedere in modo graduale e attento nello studio della scienza trascendentale, senza saltare punti importanti o prendere scorciatoie, perché il risultato non sarà lo stesso che viene ottenuto attraverso il procedimento corretto.

L'albero *asvattha* della conoscenza vedica non è una contraddizione dei principi fondamentali dell'etica e della logica: ciò che è etico nel mondo materiale è etico anche nel mondo spirituale. Veridicità, compassione, pulizia e autocontrollo non perdono il loro valore e certamente non diventano qualità negative o causa di degradazione al livello spirituale: questo deve essere compreso molto chiaramente. Dobbiamo dunque rimanere attenti a ciò che Krishna dice effettivamente nella *Bhagavad gita*, e comprendere che il fatto che le radici crescono verso l'alto e dall'alto allo stesso tempo si riferisce all'universo che cresce dall'unica radice che sta al livello più alto (Brahma) e poi cresce in numerosi rami verso il basso.

Se vogliamo scoprire la radice, dobbiamo dunque salire verso l'alto, e non andare verso il basso come si farebbe con un albero ordinario. Questo albero *asvattha* è molto reale, e non semplicemente un riflesso o illusione. Coloro che considerano questo universo come semplice illusione sono *mayavadi* - persone che credono che l'illusione sia il potere più grande, e si piegano sotto questo potere fino alle conclusioni non sostenibili descritte come asuriche da Krishna (*asatyam apratistham te jagad abur anisvaram*, 16.8).

Dire che l'albero *asvattha* di Purushottama, il Virata Purusha, non è che un riflesso illusorio costituisce un'affermazione davvero molto pericolosa e fuorviante.

न रूपमस्येह तथोपलभ्यते नान्तो न चादिर्न च सम्प्रतिष्ठा ।

na rūpamasyeha tathopalabhyate nānto na cādīrna ca sampratiṣṭhā ।

अश्वत्थमेनं सुविरूढमूलं असङ्गशस्त्रेण दृढेन छित्त्वा ॥ १५-३ ॥

aśvatthamenam suvirūḍhamūlam asaṅgaśastreṇa dṛḍhena chittvā ॥ 15-3 ॥

na: non; rūpam: la forma; asya: sua; iba: qui; tatha: anche; upalabhyate: può essere percepita; na: non; antab: la fine; na: non; ca: e; adib: l'inizio; na: non; ca: e; sampratistha: il fondamento; asvattham: (albero) asvattha; enam: questo; su virudha: molto forte; mulam: la radice; asanga: il distacco; sastrena: con l'arma; dridbena: determinato; chittva: tagliando.

**"La sua forma non può essere percepita da qui, poiché non ha fine o inizio o fundamenta. La sua radice è molto forte, ma deve essere tagliata con l'arma della determinazione nel distacco.**

Anche questo verso è molto facile da equivocare.

Noi non possiamo tagliare o distruggere l'albero della Forma Universale: è completamente impossibile. Non soltanto non può essere percepito (*upalabhyate na*) dalla nostra posizione (*iba*), ma si diffonde ovunque per tutti gli innumerevoli miliardi di *jivatman* nel passato, presente e futuro - un'espansione infinita di radici e rami, tutti fortissimi. Anche quando un'anima si libera dall'intrico, ne rimangono ancora innumerevoli altre che continuano a vivere nell'albero e non raggiungono la liberazione finché i loro desideri e le conseguenze karmiche non sono stati completamente esauriti.

Questo *asvattha* costituito dalla conoscenza vedica è eterno (non ha inizio o fine) e non può essere distrutto. Non *deve* essere distrutto, e in effetti Bhagavan discende personalmente di era in era, o manda i suoi assistenti, per salvare la conoscenza vedica e ristabilirne il vigore per il bene di tutti gli esseri, secondo le circostanze specifiche e il particolare tipo di ascoltatori, tanto che un osservatore superficiale potrebbe avere l'impressione che tali insegnamenti siano molto diversi da un caso all'altro. Per esempio, nel *Bhagavata Purana* (3.31.36) vediamo che il Brahman apparve come un cervo (*riksba*) per accoppiarsi con la sua consorte e figlia la Terra, esattamente come nella tradizione celtica e pre-celtica. Varaha apparve in un'epoca molto lontana, e a quel tempo Varahi era ancora più popolare di lui; sappiamo che in vaste regioni del pianeta, Madre Cinghiale era adorata, e possiamo ancora trovare tracce di quella tradizione.

Nel *Bhagavata Purana* (2.7.37) troviamo un verso che parla di un Buddha viaggiatore spaziale che veste in modo molto attraente per distrarre gli *asura* dalle loro guerre di conquista galattica. Perciò una persona riflessiva che ha studiato attentamente tutti gli *shastra* disponibili, e ha praticato e applicato onestamente e fedelmente i loro insegnamenti, meditando costantemente sulle istruzioni vediche, noterà tanti piccoli gioielli sparsi qua e là, come stelle in una notte nuvolosa, che osservati nella giusta prospettiva rivelano una mappa segreta per una dimensione superiore della Consapevolezza, che va completamente al di là del livello intellettuale e penetra in un regno che molti considereranno incredibile (*acintya*).

Determinazione e distacco sono necessari per affilare la nostra intelligenza individuale e usarla per *tagliare via noi stessi* dall'intrico dell'albero, per diventare capaci di rintracciare la sua radice originaria e andare addirittura oltre. Si tratta di un cambiamento radicale di paradigma che possiamo effettuare soltanto quando comprendiamo la natura e l'identità del Purusha supremo, il Purushottama. C'è una famosa scena nel film "Matrix", in cui il protagonista, Neo, è andato a visitare la casa dell'Oracolo, e incontra un ragazzino che sta praticando il controllo della consapevolezza. Il bambino, che ha la testa rasata e indossa un abito tipo *sannyasi* nonostante le proprie evidenti origini occidentali, è intento a piegare un cucchiaino applicando il potere della mente, e spiega a Neo che non deve cercare di piegare fisicamente il cucchiaino - perché sarebbe impossibile. Dovrebbe piuttosto rendersi conto che il cucchiaino non esiste come appare, e il cambiamento di paradigma nella consapevolezza farà ciò che è necessario. Questa brillante ispirazione artistica non è lontana dalla realtà, come possiamo vedere in tanti lavori di ricerca avanzata sia in fisica che in psicologia: quando la nostra percezione cambia, la situazione cambia attorno a noi.

Noi siamo consapevolezza, proprio come il Purusha supremo è Consapevolezza. L'Albero dell'Universo è semplicemente l'espansione o la manifestazione della consapevolezza, e le leggi elementari della fisica si applicano soltanto a tempo, spazio e individualità. Una volta che siamo passati attraverso i densi strati di *ahankara* e *mamatva* che definiscono tempo, spazio e individualità, non siamo più soggetti a queste leggi, e ci districchiamo dall'albero. L'arma necessaria per liberarsi da questi legami è l'intelligenza acuta che ci mostra come tutti i frutti dell'albero siano temporanei e non possano dare vera felicità (5.22); questa realizzazione è chiamata distacco (*asanga*). Abbiamo già commentato sul particolare significato del termine *sanga* e il suo opposto *asanga*, poiché appaiono parecchie volte nella *Bhagavad gita* (2.47, 2.48, 2.62, 3.9, 3.26, 4.20, 4.23, 5.10, 5.11, 11.55, 12.18, 13.22, 14.6, 14.7, 14.15, e 15.5, 18.6, 18.9, 18.23, 18.26).

Il significato letterale del termine *sanga* deriva da *sa* ("insieme con") e *anga* ("membro, parte del corpo") e si estende a tutte quelle cose che sono collegate con il corpo materiale, come le identificazioni e gli attaccamenti, specialmente riguardo alle attività e alle qualità. Le organizzazioni religiose insistono molto sul valore di *sanga*, o "associazione", "affiliazione", "appartenenza", per l'incoraggiamento e il sostegno che la compagnia di persone buone e le strutture sociali favorevoli possono offrire agli individui, specialmente in Kali yuga. Dunque *sadhu sanga* ("l'associazione con persone buone") è raccomandata da molti maestri come un principio della pratica devozionale. Il termine *sanga* però non viene usato nella *Bhagavad gita* a questo scopo; piuttosto Krishna insiste che dobbiamo "diventare liberi da ogni associazione" (o comunque essere "associati" soltanto con la liberazione). Si tratta di un punto molto importante che dobbiamo comprendere se vogliamo elevarci dalla religiosità materialistica e arrivare al puro livello trascendentale del *dharmā* e della vera vita spirituale.

L'autentico *bhagavat dharmā*, insegnato nella *Bhagavad gita* e nel *Bhagavata Purana*, si trova al di là di questo livello materialistico di religiosità: *dharmā prajihita kaitavo atra parama*, "Qui viene rifiutata completamente la religiosità materiale, che è ingannatrice, e si ricerca soltanto la trascendenza", (*Bhagavata Purana* 1.1.2). Certo, non tutti sono capaci di sollevarsi a questo livello, e sarebbe poco saggio cercare di spingere le persone a prendere questa posizione artificialmente, per costrizione positiva o negativa.

Krishna ce lo proibisce esplicitamente: *na buddhi bhedam janayed ajnanam karma sanginam, josayet sarva karmani vidvan yuktab samacaran*, "Una persona che ha la conoscenza non dovrebbe confondere la mente degli ignoranti che sono attaccati alle proprie azioni, ma dovrebbe piuttosto aiutarli a impegnarsi in tutte le attività in uno spirito di collaborazione, dando personalmente il buon esempio" (3.26).

Le persone che hanno ancora desideri materiali non devono essere forzate ad "abbandonarli" artificialmente, ma piuttosto a soddisfarli in modo dharmico, secondo le istruzioni dettagliate (il "Manuale di istruzioni") fornite dai *Veda*. In questo modo, il progresso naturale dell'evoluzione condurrà l'anima condizionata attraverso *dharma* fino ad *artha*, *kama* e infine a *moksha*, senza pericolo di degradazione. Le radici dell'Albero Universale sono molto forti (*su virudha mula*), ed è giusto che lo siano, perché mantengono le anime condizionate impegnate secondo il piano perfetto della Consapevolezza divina. Dovremmo consigliare e incoraggiare ogni individuo in modo personalizzato e specifico, perché ciò che è una potente medicina per qualcuno sarà un veleno mortale per un altro, o anche per la stessa persona in circostanze differenti.

La *dridha* (determinazione) di cui parla il verso in riferimento al tagliare le radici dell'attaccamento deve dunque essere applicata con intelligenza, e non sotto l'influsso di *rajas* o *tamas*. Si tratta di un'operazione chirurgica estremamente delicata, e causerà il disastro se viene compiuta da "medici" non qualificati, che ignorano deliberatamente o incoscientemente fattori importanti, per trascuratezza o impersonalismo, o perché sopraffatti dal desiderio di vantaggi personali egoistici, come aumentare il numero dei propri discepoli e seguaci, i possedimenti, la fama, e così via.

L'evoluzione spirituale non è un abito "a taglia unica". Non è una buona idea cercare di costringere tutti nello stesso stampo tagliando via pezzi di corpi o tirandoli per farli allungare fino a spezzarli. La guida di maestri qualificati è necessaria per continuare a progredire nei nostri doveri e impegni dharmici, senza perdere di vista lo scopo finale - trascendere la manifestazione cosmica e raggiungere la posizione suprema. I religiosi che rispettano il dovere non dovrebbero dimenticarsene, per non diventare arroganti e troppo compiaciuti di sé stessi: Krishna ci ha già avvertito nei versi da 2.42 a 2.46 parlando dei *veda vada ratah* e di come hanno perso di vista lo scopo.

I *brahmana* eruditi devono dunque ricordare sempre la posizione suprema di Vishnu, in tutti i loro rituali e nel compimento di tutti i doveri: *om tad visnob paramam padam sada pasyanti surayah diviva caksur atalam visnor yat paramam padam*. Questo è il verdetto della *Rig Veda sambita* (1.22.20), ripetuto in parecchie *Upanishad* (*Paingala*, 4.30-32, *Subala*, 6.6, *Tara sara*, 3,9, *Tripura tapani*, 4.13).

ततः पदं तत्परिमार्गितव्यं यस्मिन्गता न निवर्तन्ति भूयः ।

tataḥ padaṁ tatparimārgitavyaṁ yasmingatā na nivartanti bhūyaḥ ।

तमेव चाद्यं पुरुषं प्रपद्ये । यतः प्रवृत्तिः प्रसृता पुराणी ॥ १५-४ ॥

tameva cādyam puruṣaṁ prapadye । yataḥ pravṛtṭiḥ prasṛtā purāṇī ॥ 15-4 ॥

*tatah*: allora; *padam*: posizione; *ta*: quella; *parimargitavyam*: deve essere cercata; *yasmin*: dove; *gatah*: avendola raggiunta; *na*: non; *nivartanti*: tornano; *bhuyah*: ancora; *ta*: quello; *eva*: certamente; *ca*: e; *adyam*: primordiale; *puruṣam*: il *Puruṣa*; *prapadye*: prendendo rifugio; *yatah*: dal quale; *pravṛtṭiḥ*: creazione/ sviluppo/ impegno; *prasṛta*: esteso; *purāṇi*: molto antico.

**"Bisogna dunque cercare quella posizione dalla quale non si ricade più, prendendo rifugio in (Dio), (l'essere) primordiale, dal quale tutta questa creazione si è sviluppata.**

La parola *tatah*, "allora", indica la posizione di completo distacco, raggiunta tagliando le proprie identificazioni e attaccamenti materiali, comprese quelle buone e doverose. Si può raggiungere questo livello seguendo le istruzioni di Krishna nella *Bhagavad gita* e nella altre scritture vediche; dovremmo ricordare che è l'albero stesso che fornisce il manico per l'ascia che lo taglierà.

Districarsi dai molti rami e ramoscelli non significa che bisogna abbandonarlo e scappare via da qualche altra parte. Anzi, la libertà che otteniamo attraverso il distacco dovrebbe servirci bene nella nostra ricerca della radice originale - il Virata Purusha, il Purushottama, che è alla posizione più alta nell'Albero Universale. Questo è indicato dall'espressione *adyam puruṣa prapadye*: Vishnu è la vera radice e causa di *pravṛtṭi* come azione doverosa (*yatah pravṛtṭiḥ prasṛta*) fin dall'alba della creazione (3.10 to 3.16). Perciò tagliare quest'albero per trovare la radice è più simile al raccolto finale del risultato prezioso di una lunga coltivazione - lo scopo ultimo della pianta utile, fin dall'inizio. Tutte le attività sostenute dagli inni vedici hanno lo scopo finale di soddisfare Vishnu: *dharmah svanusthitah pumsam, visvaksena kathasu yah, notpadayed yadi ratim, srama eva hi kevalam*, "I doveri professionali di una persona diventano semplice fatica inutile se non danno origine al desiderio di sentir parlare di Dio," (*Bhagavata Purana* 1.2.8), and *atah pumbhir dvija srestha, varnasrama vibhagasah, svanusthitasya dharmasya, samsiddhir hari tosanam*, "Così, o migliore tra i nati due volte, i doveri prescritti secondo il sistema di *varna* e *asrama* trovano la perfezione quando soddisfano Hari" (*Bhagavata Purana* 1.2.13).

Un'altra parola molto interessante in questo verso è *parimargitavyam*, un composto che include la parola *marga*, che significa "strada". La ricerca del Supremo è come un viaggio, e una volta che ci siamo incamminati su questa strada, il successo finale è garantito (versi da 6.37 a 6.45). Da una prospettiva pratica, possiamo studiare questo Albero Universale come un albero genealogico, tracciando la sua origine a Brahma, il primo essere creato, e alla sua origine, Maha Vishnu. Brahma è il *prapitamaha*, il grande antenato di tutti gli esseri umani e anche di tutti gli altri esseri viventi, e dunque è considerato l'autorità primaria nell'universo. A ciascun ciclo di manifestazione, Brahma esprime la conoscenza vedica dall'interno del suo cuore attraverso le istruzioni dirette di Vishnu (*tene brahma hrida yah adi kavaye, Bhagavata Purana* 1.1.1). Questa trasmissione diretta di conoscenza è possibile anche per tutte le anime condizionate (10.11) che sono abbastanza sincere.

Krishna ha già dichiarato di essere (in quanto Vishnu) l'origine o radice di tutte le esistenze, sebbene non possa venire percepito materialmente (come dice qui, *na ripam asyeha tathopalabhyate*, 15.3) nel capitolo 10: *aham sarvasya prabhavo mattah sarvam pravartate, iti matva bhajante mam budha bhava samanvitah*, "Io sono l'origine dell'esistenza di ogni cosa, e tutto emana da me. Le persone intelligenti lo ricordano, e mi adorano con intensa attenzione", (10.8). La posizione di Vishnu è dunque più alta di Brahma e trascende il mondo, eppure è onnipresente e perfettamente consapevole di ogni cosa. Vishnu risiede nel cuore di tutti gli esseri (10.11, 10.20, 13.18); questo

capitolo lo affermerà di nuovo e con maggiore forza (15.15) e la conclusione della *Bhagavad gita* lo dichiarerà in modo definitivo (18.61). Sappiamo però anche che Vishnu risiede sempre nel suo *param dhama*, la sua dimora o posizione suprema. Così se Vishnu è presente nel cuore di tutti gli esseri viventi, questo significa forse che anche tutto il mondo spirituale si trova presente nel cuore di questi esseri, insieme a Vishnu? Certamente. Non dobbiamo applicare i limiti materiali di tempo, spazio e separazione alla Divinità trascendentale, che è al di là della portata dei sensi materiali e della mente, non solo nei suoi aspetti di Bhagavan, Paramatma e Brahman (8.9, 11.42, 12.3), ma anche solo come Atman (2.25).

Una parola molto interessante in questo e altri versi (2.51, 8.11, 15.4, 15.5, 18.56) è *padam*, che contiene i significati di "posizione, dimora, luogo" e la sua forma rafforzata *sampada*, come nel verso 16.3 e altri. Una estensione di questo significato di "posizione" è "passaggio dalle scritture", come nel verso 13.5 (*brahma sutra padais*). Un'altra parola collegata è *pada* (con la *a* lunga nella prima posizione), che significa "piedi" o "gambe" (per esempio nel verso 13.14). Da questo termine deriva anche la parola *prapadye* ("prendendo rifugio"), un'azione che è tradizionalmente simboleggiata dal gesto di toccare i piedi o le gambe della persona alla quale ci affidiamo. La *pada* o posizione di Vishnu, il *paravyoma* o spazio spirituale, si trova oltre la radice dell'Albero Universale. In questo significato, il sinonimo *dhama* viene usato parecchie volte (8.21, 10.12, 11.38, 15.6).

Quando il *jivatman* raggiunge la dimora suprema, non c'è più pericolo che ricada. Lo conferma ancora il verso 15.6 ed era già stato affermato nel verso 8.21: *aryakto 'kshara ity uktas tam abuh paramam gatim, yam prapya na nivartante tad dhama paramam mama*, "Questo è descritto come non-manifestato, non soggetto al cambiamento, e la destinazione suprema. Quando la si raggiunge, non si cade più. Questa è la mia dimora suprema." D'altra parte, coloro che non prendono rifugio nel Supremo dovranno continuare a muoversi nell'Albero Universale, come conferma il *Bhagavata Purana*: *ya esam purusam saksad, atma prabhavam isvaram, na bhajanty avajananti, sthanad bbrastab patanty adbhah*, "Chi non adora Isvara, che è il Purusha stesso, la sorgente dell'*atman*, cadrà dalla sua posizione", (*Bhagavata Purana* 11.5.3). Era già stato spiegato nel capitolo 9: *traī vidya mam soma pah puta papa yajnair istva svar gatim prarthayante, te punyam asadya surendra lokam asnanti divyan divi deva bhogan, te tam bhuktvā svarga lokam visalam ksine punye martya lokam visanti, evam tryi dharmam anuprapanna gatagatam kama kama labhante*, "Coloro che conoscono i tre *Veda*, che bevono il *soma* e che si sono purificati da ogni negatività attraverso gli atti di sacrificio, adorandomi in questo modo, pregano di raggiungere Svarga. Dopo aver raggiunto i pianeti virtuosi di Indra in paradiso, godono dei piaceri celesti dei Deva. Dopo molto tempo passato a godere di Svargaloka, coloro che hanno esaurito i propri meriti ricadono al livello dei mortali. In questo modo, seguendo strettamente la via dei tre *dharma* (*brahmana, kshatriya, vaisya*), sviluppano una lussuria per i desideri e continuano a nascere e morire", (9.20-21)

*nib*: senza; *mana*: senso di prestigio; *mohab*: illusione; *jita*: avendo vinto; *sanga doshab*: i difetti dovuti al contatto; *adhyatma*: nel Sé originario; *nitya*: costantemente; *vinivrita*: distaccato; *kamah*: desideri; *dvandvaih*: dalle dualità; *vimuktah*: completamente liberati; *sukha dukha*: gioie e

निर्मानमोहा जितसङ्गदोषा अध्यात्मनित्या विनिवृत्तकामाः ।

nirmānamohā jitasāṅgadoṣā adhyātmanityā vinivṛttakāmāḥ ।

द्वन्द्वैर्विमुक्ताः सुखदुःखसंज्ञैर्- गच्छन्त्यमूढाः पदमव्ययं तत् ॥ १५-५ ॥

dvandvairvimuktāḥ sukhaduḥkhasaññair- gacchantyamūḍhāḥ padamavyayaṁ tat ॥ 15-5 ॥

dolori; *samjñaih*: compreso/ conosciuto come; *gacchanti*: vanno; *amudhab*: quelli che non sono stupidi; *padam*: posizione; *avyayam*: eterna; *tat*: quella.

**"Questa posizione eterna è raggiunta da coloro che hanno vinto ed eliminato il senso di prestigio, l'illusione e i difetti dovuti all'identificazione e agli attaccamenti. Queste persone intelligenti sono sempre consapevoli del vero sé (*adhyatman*) e quindi sono completamente libere dai desideri, come anche dalle gioie e dai dolori creati dalla dualità.**

La parola *nirmana*, situata in una posizione speciale all'inizio del verso, è particolarmente interessante. Poiché *mana* significa "onore" e il prefisso negativo *nib* o *nir* indica l'assenza, il significato generale del termine è "mancanza di onore".

Certamente, questo non significa che un'anima liberata ama essere insultata o maltrattata: significa che non ama ricevere onori speciali, perché questo potrebbe rafforzare l'*abankara* e l'attaccamento alla posizione e il pericolo di ebbrezza che vi è collegato. I devoti autentici e le anime liberate accettano dunque soltanto quegli onori che sono favorevoli al compimento della loro missione specifica, e non pretendono o gradiscono nulla di più. In realtà, persino un re o un *guru* dovrebbero mostrare una sana dose di umiltà autentica e di distacco dagli onori, perché un tale comportamento ispira e costituisce un ottimo esempio per i loro seguaci.

Krishna ha già affermato: *yad yad acarati sresthas tat tad evetaro janah, sa yat pramanam kurute lokas tad anuvartate*, "Tutto ciò che un grande leader fa, la gente comune segue il suo esempio, poiché le sue attività sono accettate implicitamente dal pubblico come lo standard da seguire" (3.21). Tali considerazioni non sono semplicemente basate sul carattere personale, ma aiutano a prevenire l'opinione secondo la quale una posizione di leadership comporta dei benefici materiali speciali, come adorazione, potere, gratificazione dei sensi, eccetera, e quindi va ricercata con questa motivazione materiale. Certamente questa idea è creata dall'illusione, ma come abbiamo visto nel capitolo precedente, *tamas* può facilmente infiltrarsi nei piani migliori e guastarli. Una persona che è totalmente libera dall'illusione è per natura modesta e umile, perché vede chiaramente il proprio ruolo nel piano di Dio come un piccolo servizio, reso possibile da un potere più grande che fornisce tutti gli ingredienti dell'azione (18.13-14, 18.19).

Lo stesso prefisso negativo *nib* o *nir* si applica qui alla parola *moha* (illusione), poiché in questo verso *mana* e *moha* sono legati in una sola espressione. Questa chiara consapevolezza della propria posizione è esattamente l'opposto dell'illusione di *abankara* e *mamatva*, che costituiscono i difetti (*dosa*) dell'associazione o del contatto (*sanga*). Perciò Krishna collega tutti i tre fattori come una unica necessità: *nirmana-moha-jita-sanga-dosa*, dicendo molto chiaramente che bisogna diventare liberi dall'illusione di pretendere riconoscimento come *karta* ("autore dell'azione") sulla base di *abankara* e *mamatva*. Questo punto era già stato affermato con molta forza nel verso 3.7: *prakriteh*

*kriyamanani gunaih karmani sarvasah, abankara vimudhatma kartaham iti manyate*, "Tutte le attività vengono in realtà compiute dalle qualità della natura, ma uno sciocco confuso dall'egotismo pensa, 'io sto facendo'."

Abbiamo dunque chiarito cosa deve essere eliminato (*neti neti*). In quale attività positiva dobbiamo allora impegnarci? Krishna spiega, *adhyatma-nitya vinivrita-kamah*: concentrati sempre sull'*adhyatma*, l'Anima Suprema, l'Atman originario, e coltiva desideri che sono perfettamente rinunciati - desideri per la rinuncia e la trascendenza, applicabili all'*adhyatma*. Dobbiamo notare che qui la parola *kamah* viene espressa alla forma plurale ("desideri"); questa espressione ha due significati, a indicare che bisogna "essere liberi dall'impegno di coltivare tutti i vari desideri" e allo stesso tempo bisogna "desiderare tutte quelle cose che sono favorevoli al distacco."

Non c'è niente di male nel desiderio in sé, e in effetti il desiderio è la qualità naturale della *jiva* che si sforza di riunirsi con Dio; i problemi iniziano quando questo desiderio primordiale non viene diretto correttamente attraverso la consapevolezza e salta invece qua e là senza controllo, correndo dietro gli oggetti dei sensi. Potremmo paragonare il desiderio a un raggio di luce, che può essere focalizzato intensamente in un effetto laser e compiere azioni straordinarie, tagliando attraverso le spesse tenebre di illusione ed egotismo. Però se il raggio non è ben a fuoco, potremo soltanto vedere quello che ci mostra - le teorie e le possibilità e il lavoro da fare - ma non compierle effettivamente. D'altra parte, quando il raggio è molto concentrato ma continua a saltare e spostarsi qua e là senza controllo, porterà distruzione e sofferenza (2.63). Se salta da un punto all'altro senza controllo ma non è abbastanza concentrato, potrà soltanto abbagliarci e renderci ciechi, nella vaga confusione tipica di *tamas*.

Anche la terza riga del verso è collegata logicamente alle prime due. Bisogna diventare liberi dall'*abankara* (*mana, moha*, che sono nati da *sanga dosa*) e anche dalle dualità che sono conosciute come gioie e dolori (*sukha dukha samjnaih*), concentrandosi sull'*adhyatma* e dirigendo i propri desideri soltanto verso la trascendenza. La dualità viene presentata come un difetto fondamentale in molti versi (2.45, 4.22, 5.3, 7.27, 7.28 ecc), e la soluzione consiste nel tollerare i continui cambiamenti e le continue trasformazioni create dalla dualità, come le gioie e i dolori.

Cercare di evitare le sofferenze o accrescere le gioie artificialmente (con "azioni di forza" di natura generalmente adharmica) non è una buona soluzione, perché gioie e dolori arrivano automaticamente come risultato delle nostre azioni buone e cattive precedenti, e soltanto le buone azioni possono neutralizzare le sofferenze. Perciò mentre siamo impegnati a compiere sinceramente le azioni dharmiche che costituiscono i nostri doveri, dobbiamo tollerare qualsiasi rimasuglio di conseguenze negative si trovi ancora sulla nostra strada. Non soltanto le sofferenze, ma anche le gioie possono costituire una distrazione, perciò bisogna distaccarsene.

Il termine *amudha* ("non stupido") è particolarmente interessante perché implica che *mana, moha, sanga dosa* e *dvandva* siano sintomi di stupidità. Soltanto l'intelligenza (*buddhi yoga*, 2.39, 2.41, 2.44, 2.49, 2.50, 2.51, 2.52, 2.53, 2.63, 4.18, 5.20, 6.9, 6.21, 6.43, 8.7, 10.10, 12.8, 12.14, 15.20, 18.16, 18.29, 18.30, 18.36, 18.57) come caratteristica principale di *satva* può guidarci fuori dall'illusione e verso la posizione suprema della Trascendenza eterna (*padam avyayam tat*).

न तद्भासयते सूर्यो न शशाङ्को न पावकः । यद्गत्वा न निवर्तन्ते तद्धाम परमं मम ॥ १५-६ ॥

na tadbhāsayate sūryo na śaśāṅko na pāvakaḥ | yadgatvā na nivartante taddhāma paramaṁ mama || 15-6 ||

*na*: non; *tat*: quello; *bhasayate*: illumina; *suryah*: il sole; *na*: non; *sasankah*: la luna; *na*: non; *pavakah*: il fuoco/ l'elettricità; *yat*: dove; *gatva*: essendo andato; *na*: non; *nivartante*: tornano indietro; *tat*: quella; *dhama*: dimora; *paramam*: suprema/ trascendentale; *mama*: mia.

**"Quella (posizione suprema) non è illuminata dal sole, dalla luna o dal fuoco/ elettricità. Chi raggiunge quella dimora suprema, la mia dimora, non ritorna (qui).**

La *Katha Upanishad* (2.2.15) contiene un verso molto simile: *na tatra suryo bhāti na candra tarakam, nema vidyuto bhanti kuto agni*, "In quella (dimensione) non c'è (bisogno della luce di) sole, luna, stelle, fulmini o fuoco." Non dovremmo concludere sciocamente che poiché nella dimensione spirituale non ci sono fonti specifiche di luce, l'oscurità sia completa - anzi è il contrario, perché lo spirito stesso è l'origine di tutta la luce anche in questo mondo. Quando parliamo della luce di sole, luna, stelle, fuoco, fulmine ed elettricità, viene sottintesa l'esistenza delle tenebre che risultano dalla sua assenza, perché la presenza di queste fonti di luce è limitata. Si tratta di oggetti materiali, e in quanto tali soggetti alla luce del movimento e della trasformazione costanti - apparizione e scomparsa, creazione e dissoluzione. La posizione suprema (*param dhama*) trascende questa dualità.

La parola *tat* menzionata in questo verso e nel precedente indicano chiaramente la Trascendenza suprema. La Personalità di Dio non è differente dalla sua dimora o posizione, perché il *param dhama* è pura consapevolezza, la luce suprema dell'intelligenza e dell'esistenza del *visuddha satva*. Non c'è ombra o tenebra nella Consapevolezza suprema: ogni cosa è chiara e perfettamente compresa, senza limiti di separazione, tempo o luogo. Quando diventiamo liberi dalla mentalità dualistica, saremo in grado di vederlo. Questa è la ragione per cui non c'è alcun bisogno di illuminazione separata o distinta in questa dimensione trascendentale. Il sole (*surya*), la luna (*sasanka*) e il fuoco (*pavaka*) sono le fonti di luce che conosciamo in questo mondo, e ci permettono quelle facoltà di vista e comprensione che i nostri sensi possono avere in questa dimensione oscurata dalla nuvola di *abankara* e *mamatva*.

Il fatto è che la dimensione spirituale, il *param dhama*, è già presente ovunque nell'universo, e il mondo materiale è semplicemente quella parte che percepiamo come ricoperta dalla nuvola dell'*abankara* - ma è la nostra visione ad essere coperta, non la luce eterna. Questo è confermato da molti versi in varie scritture, inclusa la *Bhagavad gita*:

*divi surya sahasrasya bhaved yugapad utthita, yadi bhah sadrisi sa syad bhasas tasya mahatmanah*, "Se migliaia di soli sorgessero simultaneamente nel cielo, quello splendore sarebbe simile alla luce del grande Atman." (11.12)

*iyotisam api taj iyotis tamasah param ucyate, jneyam jnana gamyam hridi sarvasya visthitam*, "Viene descritto come la luce in tutte le cose splendenti, trascendentale alle tenebre. E' stabilito nel cuore di ogni cosa, e deve essere conosciuto attraverso la coltivazione della conoscenza." (13.18)

*kiritinam gadinam cakrinam ca tejo rasim sarvato diptimantam, pasyami tvam durniriksyam samantad diptanalarka dyutim aprameyam*, "Lo splendore radioso di tutte quelle corone, mazze e dischi è ovunque, così abbagliante che posso appena vederti. E' come i raggi del sole, o un immenso fuoco ardente." (11.17)

*yo 'ntah sukho 'ntar aramas tathantar jyotir eva yah, sa yogi brahma nirvanam brahma bhuto 'dhighacchati*, "Chi è felice nel sé, trova piacere nel sé, e trova luce nel sé è uno yogi che raggiunge il *brahma nirvana* e l'esistenza del Brahman." (5.24)

*yatha prakasayaty ekah kritsnam lokam imam ravib, ksetra, ksetri tatha kritsnam prakasayati bharata*, "O Bharata, proprio come il sole illumina tutto questo mondo, nello stesso modo lo *kshetri* illumina l'intero *kshetra*." (13.34).

Raggiungere questo *pada* o *dhama* che è costituito di pura luce e consapevolezza richiede un cambiamento radicale di prospettiva, una vera realizzazione della natura più profonda della Realtà. Non è sufficiente semplicemente vestirsi di abiti arancioni o bianchi o radersi la testa, perché questi sono semplicemente segni esteriori che hanno l'unico scopo di avvertire il pubblico che non siamo interessati alle attività e agli argomenti mondani ordinari. Ci sono parecchi altri versi che affermano come uno *yogi* che ha raggiunto questa posizione suprema non ricade più sul livello di comprensione materiale (8.15, 8.16, 8.21, 15.4).

Le personalità liberate che discendono in questo mondo di volta in volta come *avatara* - *svamsa* o *vibhinamsa*, cioè Personalità dirette di Dio o suoi servitori - non cadono nella consapevolezza materiale, e quindi non lasciano mai il *param dhama*.

E' anche interessante notare che la parola *bhasayate* ("illumina") deriva dalla stessa radice di *bhasya* o "commento", cioè una spiegazione destinata a illuminare la comprensione dei lettori. Lo stesso significato è contenuto nel termine *dipika* ("lampada"), spesso usato nei titoli dei commentari. Non dovremmo pensare sciocamente che i commentari hanno lo scopo di illuminare il testo originario sul quale offrono elaborazioni: l'illuminazione si applica all'intelligenza o comprensione (*buddhi*) dei lettori, che hanno bisogno di maggiori spiegazioni per afferrare il pieno significato.

**ममैवांशो जीवलोके जीवभूतः सनातनः । मनःषष्ठानीन्द्रियाणि प्रकृतिस्थानि कर्षति ॥ १५-७ ॥**

**mamaivāṁśo jivaloke jivabhūtaḥ sanātanaḥ | manāṣṣaṣṭhānīndriyaṇi prakṛtisthāni karṣati || 15-7 ||**

*mama*: mio; *eva*: certamente; *amsab*: membro/ parte; *jiva loka*: nel mondo delle *jiva*; *jiva bhutah*: gli esseri viventi; *sanatanah*: eterni; *manah*: la mente; *sastani*: i sei; *indriyani*: i sensi; *prakriti*: nella *prakriti*; *sthani*: stabilito; *karṣati*: coltiva/ attira.

**"L'essere vivente in questo mondo è certamente un membro del mio (corpo), e in quanto tale è eterno. Fatica nel mondo materiale, lottando con la mente e i sensi che sono la norma qui.**

Il termine *amsa* è particolarmente interessante. Questo verso afferma chiaramente che gli esseri viventi sono eternamente "membra" o "parti" del corpo del Signore supremo. Non semplicemente figli o creature di Dio, ma parti stesse del suo corpo. Possiamo probabilmente comprendere meglio il concetto se traduciamo *amsa* come "cellula", come le cellule del nostro corpo.

E' risaputo che un corpo adulto in media è composto da circa 100 mila miliardi di cellule viventi, tutte originate da una singola cellula - l'uovo fecondato - che porta la stessa informazione genetica ma adattata in diverse forme secondo le funzioni specifiche: ossa, muscoli, nervi eccetera. Una cellula del corpo può continuare a vivere solo temporaneamente se viene separata dal corpo, come una scintilla di un fuoco, che si spegne lentamente quando se ne allontana (un esempio offerto dalla *Brihad aranyaka Upanishad*, 2.1.20, *yathagneb ksudra visphulinga*, "proprio come minuscole scintille che escono dal fuoco").

Al livello spirituale naturalmente non esiste vera separazione o distanza e la cellula non può mai morire, perché il corpo di Dio è spirituale e onnipresente. L'illusione della separazione può soltanto coprire la luce (la consapevolezza) della cellula spirituale, chiamata *jivatman*, e può essere superata e invertita facilmente con il ritorno della giusta consapevolezza. In effetti non c'è mai alcuna vera separazione. La separazione è semplicemente percepita a causa di *avidya*: come ci può essere *bahir mukha* (l'atto per cui il *jivatman* volge la propria faccia lontano da Dio) se Bhagavan è *sarvato mukha* ("il volto di Dio è ovunque")? La differenza tra cellule *svamsa* e *vibhinamsa* è dunque la quantità e non la qualità della consapevolezza. In questo senso c'è divisione (*pariccheda*, *vibhinna*) e non-divisione allo stesso tempo.

La stessa definizione (*amsa*) è confermata negli insegnamenti di Krishna a Uddhava: *ekasyaiva mama amsaya, jivasyaiva maha mate, bandho 'syavidyayanadir, vidyaya ca tathetarah*, "La *jiva* è parte di me, ma è legata da un'ignoranza senza tempo. Può comunque cambiare la propria posizione attraverso la conoscenza." (*Bhagavata Purana* 11.11.4). Come tutte le cellule o le membra sane del nostro corpo, ogni *jivatman* mantiene un certo grado di individualità (nome, funzione, e così via) ma la sua consapevolezza è unicamente diretta al servizio del corpo intero e della consapevolezza superiore che vi risiede.

Quando la consapevolezza della cellula individuale diventa distorta e non funziona in una modalità di servizio favorevole, sappiamo che la cellula è malata. Una cellula del nostro corpo può soltanto subordinare il proprio piacere individuale al piacere del corpo intero. Quando tutte le cellule di un corpo collaborano correttamente per nutrire il corpo e mantenerlo in buona salute, ottengono automaticamente il piacere e il benessere ai quali aspirano per natura. Perciò il *jivatman* ha bisogno di subordinare il proprio piacere al piacere del Supremo.

Ciascuna singola cellula ha una funzione particolare nel corpo, ma tutte le cellule vanno apprezzate, protette e nutrite secondo i loro bisogni specifici. Questa considerazione pratica di differenti impegni e necessità non si basa però sul pregiudizio, ma sulla effettiva osservazione del vero potenziale di ciascun individuo. In questo senso, il sistema *varnashrama* è la conoscenza scientifica che ci permette di comprendere le funzioni specifiche delle cellule individuali in questo mondo, e come dovrebbero essere nutrite e impegnate per la salute perfetta del Virata Purusha, che è descritto esplicitamente come l'incarnazione della società umana.

La chiave per comprendere la natura del *jivatman* è il fatto che è costituita da entrambi i principi - *purusha* e *prakriti*. Ciascun essere vivente individuale è sia maschio che femmina allo stesso tempo. Il perfetto equilibrio di questi due principi, che si sostengono e si gustano a vicenda all'interno dell'anima, della mente e del corpo individuale, è il segreto dell'*hatha yoga* e di tutte le scienze simili che esistevano nel

mondo, come l'alchimia, o i Misteri dell'antico Egitto e della Grecia, le Nozze divine, e altre dottrine e pratiche segrete che erano rivelate soltanto a un piccolo gruppo di iniziati.

L'essere vivente emana da Dio come seme (*bija*), una scintilla atomica (*anu atman*) del Fuoco, come una cellula minuscola del corpo del Parama Purusha, ma contiene il "DNA spirituale" (per così dire) grazie al quale sarà capace di svilupparsi perfettamente in una forma e personalità spirituale perfetta e piena come quella di Bhagavan. Ciò è confermato dal famoso *mantra* che troviamo come invocazione nelle *Upanishad* del *Sukla Yajur Veda*, compresa la *Isa Upanishad*: *om purnam adah purnam idam, purnat purnam udacyate, purnasya purnam adayah, purnam evavasisyate*, "Da questo (Brahman) che è eternamente completo (in sé stesso) emanano tutti i (*jivatman*) completi, e anche in seguito, ciò che era completo rimane completo."

Ogni emanazione è completa e perfetta in sé stessa, eppure il Supremo rimane completo e perfetto. Ogni *jiva* è eternamente individuale (*jiva bhuta sanatanah*) come Krishna ha già confermato all'inizio della *Bhagavad gita* (2.12), e non può mai essere distrutta (2.23-24). Quando però il *jivatma* entra in questo *jiva loka*, il mondo delle *jiva* o la collettività delle *jiva*, non è pienamente sviluppato in quanto semplicemente anima atomica (*anu atma*) che crescerà attraverso l'esperienza e l'evoluzione fino a diventare un corpo spirituale pienamente sviluppato (*siddha deha*). La sua dimensione atomica è descritta nella *Svetasvatara Upanishad* (5.9): *balagra sata bhagasya satadha kalpitasya ca*, "se la punta di un capello viene divisa in 100 parti, e poi di nuovo in 100 parti, questa dimensione può essere paragonata a quella del *jivatman*".

L'*anu atma* cresce e arriva a maturità coltivando la propria evoluzione: questo è indicato dalla seconda parte del verso, specialmente dalla parola *karsati*, che contiene una varietà di significati, compreso "coltivare" (come nell'agricoltura e nel lavoro dei campi), "lottare", "addolorarsi". Per esempio, i contadini vengono chiamati *karsaka* nel *Bhagavata Purana* (10.2041). Il termine *karsati* significa anche "attirare", come nel nome di Sankarsana, la prima emanazione di Vasudeva nel mondo materiale, che presiede al senso di identificazione. Questa funzione attira l'anima condizionata verso la matrice in cui prenderà nascita, come una calamita attira vari elementi materiali, a cominciare da *abankara*. La crescita del microcosmo del corpo umano è in effetti un riflesso del corpo macrocosmico del Virata Purusha nel processo della creazione universale.

Dopo la manifestazione dell'*abankara* (il senso di identificazione e proprietà dell'azione), si sviluppa la comprensione o intelligenza materiale (*buddhi*) e da questa viene manifestata la mente (*manab*). A sua volta, la mente manifesta i cinque sensi di percezione (*indriya*) e così via. In questo modo l'*anu atma* viene attratto in questa ricca matrice piena di opportunità ed elementi, e sviluppa un corpo che gli permetterà di lavorare sulla propria evoluzione.

Il corpo sottile che consiste della mente e dei cinque sensi primari di percezione è dunque considerato "lo stabilimento" della *prakriti* o natura materiale, una specie di impresa agricola o industriale in cui l'*anu atma* viene impegnato come lavoratore apprendista. La mente e i sensi costituiscono il corpo sottile dell'anima condizionata, e vengono sviluppati attraverso le attività (*karma*) e il contatto con le qualità materiale (*guna*).

Questo corpo sottile si chiama anche corpo *karana* poiché è la causa del particolare tipo di corpo grossolano che l'anima condizionata svilupperà per la prossima nascita, sulla base di affinità e sintonizzazione. Il simile attira il simile, e i *guna* e *karma* trasportati dal corpo sottile avranno l'opportunità di manifestarsi al livello grossolano.

Nel capitolo 7, Krishna aveva descritto i *jivatman* nati in questo mondo come *para prakriti* (natura spirituale), che sostiene l'universo (7.5).

शरीरं यदवाप्नोति यच्चाप्युत्क्रामतीश्वरः । गृहित्वैतानि संयाति वायुर्गन्धानिवाशयात् ॥ १५-८ ॥

śarīraṁ yadavāpnoti yaccāpyutkrāmatisīvaraḥ । gṛhitvaitāni saṁyāti vāyurḡandhānivaśayāt ॥ 15-8 ॥

*śarīraṁ*: il corpo; *yat*: quello; *avāpnoti*: ottiene; *yat*: quello; *ca api*: e anche; *utkrāmatisīvaraḥ*: abbandona; *īvaraḥ*: il Signore; *gṛhitva*: accettando; *etani*: tutti questi; *saṁyati*: lascia; *vāyuh*: aria; *gandhan*: odori; *iva*: come; *avāyāt*: dalla loro fonte.

**"Il Signore che è entrato in un corpo e ha accettato tutti questi (la mente e i sensi), lo lascia di nuovo (con essi), come l'aria trasporta gli odori.**

Il soggetto in questo verso è chiamato *īvara* ("il Signore"), proprio come era stato chiamato *prabhu* ("il Signore") nel verso 5.14 in riferimento allo stesso concetto (*na kartrivam na karmāni lokasya srijati prabhub, na karma phala samyogam svabhavas tu pravartate*, "Il Signore non crea l'idea di essere la causa delle azioni compiute da altre persone. Dunque non è impegnato dai risultati delle attività. E' soltanto la sua natura ad agire"). Dovremmo dunque ricordare che il *param atman* è l'anima dell'anima, perciò è lui a dirigere i movimenti del *jiva atman* e lo accompagna sempre da un corpo all'altro, risiedendo con lui in ciascun corpo, uno dopo l'altro. Il *jiva atman* è soltanto l'*atman* subordinato, che è emanazione (*prabha*) del Signore supremo, ma poiché è della stessa natura (*prakriti*), anche lui può essere chiamato Signore, specialmente in relazione con il corpo e i sensi materiali, che costituiscono la sua *prakriti*. Sia l'*īvara* che l'*atman* sono *ksetra jna*: *idam śarīraṁ kaunteya ksetram ity abhidhiyate, etad yo vetti tam prabhu ksetra jna iti tad vidah, ksetra jnam capi mam viddhi sarva ksetresu bharata, ksetra ksetrajñayor jñanam yat taj jñanam matam mama*, "O Kaunteya, questo corpo è chiamato il campo, e chi conosce questo corpo è chiamato il conoscitore del corpo. O Bharata, dovresti sapere che anch'io sono il conoscitore del corpo, che risiede in tutti i corpi. Conoscere il campo e il conoscitore del campo viene chiamato conoscenza. Questa è la mia opinione." (13.2-3)

Sappiamo dalle *Upanishad* (*Mundaka* 3.1.1,2, *Svetasvatara* 4.6,7), che i due *purusha* (il *jivatman* e il *paramatman*) come due uccelli della stessa natura, siedono sullo stesso albero (il corpo). Uno dei due è concentrato nel contemplare e mangiare i frutti dell'albero, mentre l'altro semplicemente lo osserva e aspetta che si renda conto delle sue glorie, cosa che metterà fine a tutti i problemi (*samane vrikse purusho nimagno anisaya socati muhyamanah, justam yada pasyati anyam isam asya mahimanam iti vita-sokah; dva suparna sayujya sakhaya samanam vriksam parisavajate tayor anyah pippalam svadv aty anasnann anyo 'bhichakasiti*). La stessa cosa è spiegata da Krishna nelle sue istruzioni a Uddhava: *suparnav etau sadrisau sakhyau, yadricchayaitau kṛta nidau ca vrikse, ekas tayoh kḥadati pippalannam anyo niranno 'pi balena bhūyan*, "Due uccelli simili hanno fatto il nido sullo stesso albero banyano; uno mangia i frutti (*annam*), l'altro non mangia ma è il più forte" (*Bhagavata Purana* 11.11.6).



Lo conferma anche il *Vedanta sutra: sariras cobhaye api hi bhedena enam adhiyate*, "Entrambi (il *jivatman* e il *paramatman*) sono presenti nel corpo, distinti l'uno dall'altro" (*Vedanta sutra* 1.2.20) e *gubam pravistav atmanam hi tad darsanat*, "Entrambi (*jivatman* e *paramatman*) sono entrati nella grotta (del corpo), ma l'*atman* è distinto da quello (il Supremo)" (*Vedanta sutra* 1.2.113). Benché l'uccello trascendentale non sia implicato nei frutti dell'albero, si muove ugualmente da un corpo all'altro per accompagnare l'uccello condizionato, per amicizia e amore. Con lo stesso affetto, il *jivatman* che è sinceramente devoto al *paramatman* concentra tutta la sua attenzione sull'Amico supremo: questo è il significato dell'affermazione *ekam eva dvitiam*, "uno senza secondi".

La parola *samyati* significa "parte, viaggio"; la troviamo nello stesso contesto nel verso 2.22: *vasamsi jirnani yatha vibhaya navani gribhanti nara parani, tattha sarirani vibhaya jirnany anyani samyati navani debi*, "Proprio come un uomo abbandona abiti che sono strappati o consumati, e ne acquista di altri nuovi, nello stesso modo si lascia il corpo danneggiato e si prende un altro corpo nuovo."

Come abbiamo accennato nel commento al verso precedente, il corpo *karuna* ("causale") è l'involucro sottile composto dalla mente e dai sensi secondo il *guna* e *karma* sviluppato nelle vite precedenti.

La parola *etani* ("tutti questi") si riferisce specificamente al *guna-karma* sviluppato dalle anime condizionate, come ai desideri, ai ricordi, alle lezioni apprese, e a tutto il resto. Portandosi appresso questo bagaglio (*grihitva*), l'anima condizionata si sposta dal corpo vecchio al corpo nuovo, accompagnata dal *param atman*. È importante comprendere che l'*atman* non è mai veramente legato a tutto questo bagaglio, proprio come la natura dell'aria non è veramente toccata da alcun odore - piacevole o spiacevole. Gli odori dell'aria sono dovuti alle particelle di materia che sono trasportate temporaneamente, e che precipitano facilmente al suolo quando vengono lavate dalla pioggia o sublimite dal calore e dalla luce del sole.

Il paragone qui può essere applicato al ricordo, alla discussione e allo studio della scienza trascendentale di Dio, che sono come la radiosa luce del sole e una pioggia benefica prodotta dal corretto compimento degli *yajna* o azioni sacre. Krishna conferma questo punto nei suoi insegnamenti a Uddhava: *manah karma mayam nrinam, indriyah pancabbir yutam, lokal lokam prayaty anya, atma tad anuvartate*, "La mente degli esseri umani è costituita da *karma*. Si muove da un *loka* all'altro, insieme con i cinque sensi, e l'*atman* li segue, pur essendo distinto da essi" (*Bhagavata Purana* 11.22.37). Gli insegnamenti di Kapila a Devahuti presentano la stessa prospettiva: *devena jiva bhutena, lokal lokam anuvrajan, bhunjana eva karmani, karoty aviratam puman*, "Il *purusha* si muove costantemente da un *loka* all'altro, raccogliendo i frutti delle sue azioni precedenti, grazie ai corpi progettati per i *jiva*" (*Bhagavata Purana* 3.31.43).

Il momento della morte è il momento cruciale di tutta una vita, così come l'esame di laurea è il momento cruciale di un intero corso di studi. Bisogna essere pronti ad affrontare la sfida costituita da questo passaggio, e superare l'esame.

Un altro verso molto importante al riguardo è nel capitolo 8: *yam yam vapi smaran bhavam tyajaty ante kalevaram, tam tam evaiti kaunteya sada tad bhava bhavitah*, "O Arjuna, qualunque stato di esistenza si ricordi al momento di lasciare il corpo, si raggiunge quello stato dell'essere, perché si è sempre contemplato quell'esistenza." (8.6). Per star sicuri, dovremmo sempre mantenere la consapevolezza focalizzata sulla Coscienza suprema, in modo che saremo sempre stabili sul livello trascendentale, in ogni circostanza (8.7).

श्रोत्रं चक्षुः स्पर्शनं च रसनं घ्राणमेव च ।

अधिष्ठाय मनश्चायं विषयानुपसेवते ॥ १५-९ ॥

śrotraṁ cakṣuḥ sparśanam ca rasanam ghrāṇameva ca | adhiṣṭhāya manaścāyam viṣayānupasevate || 15-9 ||

*śrotram*: l'organo dell'udito; *caksub*: gli occhi; *sparsanam*: l'organo del tatto; *ca*: e; *rasanam*: l'organo del gusto; *ghranam*: l'organo dell'odorato; *eva*: certamente; *ca*: e; *adhibhaya*: situato in; *manah*: la mente; *ca*: e; *ayam*: lui/ lei; *viṣayan*: gli oggetti dei sensi; *upasevate*: serve.

**"Si stabilisce (là) con la mente e gli organi di senso - udito, vista, tatto, gusto e odorato - e offre servizio agli / attraverso gli oggetti dei sensi.**

La parola più interessante in questo verso è *upasevate*, che non dovrebbe essere tradotta in modo semplicistico come "gode" (degli oggetti dei sensi). Come sappiamo, la parola *seva* significa "servizio" e *upaseva* è una forma rafforzata della definizione, come troviamo per esempio nel *Bhagavata Purana* 5.1.6 con *upasevaya*, "servendo" in relazione al servizio devozionale compiuto dal re Priyavrata. Il termine sanscrito per "gode" è *bhunkte* (usato per esempio nel verso 3.12 della *Bhagavad gita*), strettamente collegato con il termine *bhoga* ("piacere, gratificazione dei sensi, cibo"). A seconda del livello di consapevolezza del *jivatman*, questo verso può dunque essere interpretato in due modi differenti, che non sono affatto in contraddizione. Quando l'anima condizionata è sotto il controllo dell'illusione, serve gli oggetti dei sensi associandosi costantemente con essi - parlandone, sentendone parlare, ricordandoli, acquisendo il credito per ottenerli, e così via. Quando l'anima rivolge i propri desideri e la propria consapevolezza verso la Personalità suprema di Dio, impegna la mente e i sensi al servizio di Dio, come afferma chiaramente il *Narada Pancharatra*: *hrisikesha hrisikena sevnam bhaktir ucyate*, "*Bhakti* è il servizio compiuto usando i sensi per il piacere del Signore dei sensi."

Come abbiamo visto dagli insegnamenti di Krishna nella *Bhagavad gita*, ci sono differenti livelli sui quali possiamo compiere questo servizio devozionale (4.23, 4.24, 9.27). Quando la nostra consapevolezza è ancora sul piano neofita, abbiamo bisogno di sostenere la nostra meditazione con oggetti materiali, cerimonie rituali, offerte elaborate, e così via. Ma con la pratica costante e la meditazione possiamo interiorizzare questa coscienza e rimanere sempre situati nel ricordare la Personalità suprema di Dio e servirla nel nostro cuore, trasformando i nostri sensi e la mente negli strumenti di sacrificio richiesti per i rituali. Questo è possibile soltanto quando ci siamo sollevati al di sopra dei tre *guna* della natura materiale, e la nostra consapevolezza si è liberata da ogni identificazione materiale e attaccamento. Finché abbiamo *anartha* ("bagaglio inutile") saremo distratti da questo *samadhi* ("meditazione costante"). Questo è confermato nel *Bhagavata Purana* (1.7.5): *yaya sammobito jiva, atmanam tri gunatmakam, paro pi manute nartham, tat kritam cabbipadyate*, "Il *jiva* è trascendentale ai tre *guna*, ma può ancora essere confuso e identificarsi falsamente con essi, e dunque dovrà subire le conseguenze degli *anartha*". Il particolare gruppo di sensi acquisiti dall'anima condizionata nel nuovo corpo è direttamente collegato con la particolare miscela di *guna* e con l'effetto cumulativo delle attività precedenti (*karma*), perciò le combinazioni possono essere quasi infinite: *yab sarvesu bhutesu tisthan sarvebhyo bhutebhyo antaro*, "(l'*atman*) in tutti gli esseri rimane in varie condizioni" (*Brihad aranyaka Upanishad*, 3.7.15).

Vediamo per esempio l'enorme differenza in percezione dei sensi e gusto tra gli esseri umani e gli animali di varie specie, dimostrata quotidianamente dai loro comportamenti e scelte. Colori, odori, suoni, sapori non sono gli stessi per tutti i corpi: i cani possono sentire suoni che sono al di sopra della gamma udibile per gli umani (ci sono dei fischietti speciali a questo scopo) e i maiali sono golosi di escrementi. Gli insetti hanno occhi multipli e antenne che "leggono" minime tracce di sostanze sospese nell'aria, e i pipistrelli hanno una specie di radar o sonar per evitare ostacoli mentre volano, mentre i gatti vedono nel buio molto meglio di noi e amano i campi magnetici. Lupi e leoni e altri predatori riconoscono l'odore dell'orina l'uno dell'altro anche a distanza di chilometri, per stabilire i confini dei loro territori di caccia. Alcuni animali (come i gatti) possono venire uccisi da una dose relativamente piccola di vitamina C, di cui non hanno affatto bisogno, altri (come gli scarafaggi) non sono danneggiati dagli effetti delle radiazioni come nel fallout nucleare. E ci sono molti altri esempi simili.

Nella scala dell'evoluzione, il senso dell'udito (*śrotam*) è il più importante, perché funziona persino durante il sonno quando gli altri sensi sono inerti, e viaggia persino attraverso lo spazio in assenza di altri elementi; porta anche i messaggi più delicati e complessi compresa la scienza trascendentale (*śabda brahman*). Questa è la ragione per cui nel processo della creazione primaria il senso dell'udito è il primo a manifestarsi, insieme con lo spazio (chiamato anche etere, o *ākāśa*) e il suono. Il senso della vista è basato sullo sviluppo della forma, del fuoco e della luce, rappresentati dal Sole come la fonte primaria di splendore nell'universo materiale. Il senso del tatto è generato dallo sviluppo dell'aria dallo spazio e dal suono, e crea la sensazione di calore dalla quale appare il fuoco. Dal fuoco si manifesta l'acqua, con la facoltà del gusto, e dall'acqua la terra viene creata, con la facoltà dell'odorato.

Qui possiamo applicare il significato di *upasevate* alla raccomandazione di Krishna nel capitolo 10, in risposta alla domanda di Arjuna (10.17): *katham vidyam aham yogims tvam sada paricintayan, kesu kesu ca bhavesu cintyo 'si bhagavan maya*, "O Yogi, come dovrei meditare costantemente su di te per conoscerti? O Signore, in quali diversi modi e sentimenti devo contemplarti?" (10.17).

Come affermato nel verso 13.18, il Brahman è anche oggetto di percezione, presente non soltanto come l'Amico nel cuore di tutti gli esseri viventi, ma anche in ciascun singolo atomo (*jyotisam api taj jyotis tamasah param ucyate, jneyam jnana gamyam bridi sarvasya visthitam*, "E' descritto come la luce in tutte le cose splendenti, trascendentale alle tenebre. E' stabilito nel cuore di ogni cosa, e deve essere conosciuto attraverso la conoscenza.")

Quando diciamo che gli elementi materiali e gli oggetti non animati sono *jada* ("materia inerte") stiamo semplicemente facendo una distinzione in relazione alla *jiva* ("essere vivente"), ma in realtà niente è *jada* - ogni cosa è Brahman, poiché *śakti* e *śaktiman* non sono differenti, e persino gli atomi sono pieni di consapevolezza e intelligenza. Il Paramatma si trova all'interno di ogni atomo e persino nel "vuoto" tra gli atomi, e gli elementi e la natura materiale sono *mabat tattva* o *mabat brahma*.

Secondo gli *śāstra*, i cinque *mahabhūta* (gli elementi materiali fondamentali) sono riflessi o manifestazioni (*pratibimbā*) della consapevolezza dei Deva amministratori, che sono parte della consapevolezza suprema. Torniamo così al simbolismo dell'Albero dell'Universo offerto dal primo verso del capitolo, che può essere interpretato come un riflesso della Realtà, come l'immagine dell'albero materiale sull'acqua. Ma invece di essere separato dalla realtà come un normale riflesso, l'Albero Universale è un riflesso-emanazione, un'immagine dell'originale che contiene il suo simbolismo e una parte considerevole della sua potenza.

La prima Realtà originaria è *parabrahman* Vishnu, il non-manifestato: da questo seme (*bijam mam sarva bhūtanam viddhi partha sanatanam*, 7.10) appaiono molti germogli come *amsa*, o manifestazioni dirette di Dio, che costituiscono i vari aspetti (qualità, forme, funzioni, e così via) di Dio. La prima manifestazione (*vyakta*) separata (*vibhinnaṁsa*) è Brahma, che è dunque considerato la radice dell'Albero Universale. Dopo Brahma sono create molte altre manifestazioni separate, e i *jiva atman* o *anu atman* entrano ad occupare quei corpi o condizioni dell'essere: attraggono elementi materiali e li usano a loro volta come emanazioni. Il processo di creazione dei corpi materiali individuali e degli oggetti dei sensi è simile alla creazione dell'Albero Universale; ogni *jiva* viaggia trasportando il corpo sottile, composto di mente e sensi (15.7-8).

उत्क्रामन्तं स्थितं वापि भुञ्जानं वा गुणान्वितम् । विमूढा नानुपश्यन्ति पश्यन्ति ज्ञानचक्षुषः ॥ १५-१० ॥

utkrāmantam sthitam vāpi bhujñānam vā guṇānvitam | vimūḍhā nānupaśyanti paśyanti jñānacakṣuṣaḥ || 15-10 ||

*utkrāmantam*: lasciando il corpo; *sthitam*: situato; *vā*: oppure; *apī*: sebbene; *bhujñanam*: sperimentando attivamente; *vā*: oppure; *guṇa anvitam*: sotto l'influenza dei *guṇa*; *vimūḍha*: persone stupide; *nānupaśyanti*: sono incapaci di vedere; *paśyanti*: possono vedere; *jñāna cakṣuṣaḥ*: coloro che hanno gli occhi della conoscenza.

**"Sia che lascino il corpo o che rimangano situati in esso, sia che dirigano le proprie esperienze o che seguano passivamente le influenze dei *guṇa*, le persone stupide sono incapaci di comprendere (la propria situazione), mentre coloro che vedono con gli occhi della conoscenza delle scritture sono capaci di comprendere.**

Gli sciocchi non possono vedere l'*atman*, poiché credono di essere il corpo e la mente. Non si tratta semplicemente di ignoranza, ma anche di stupidità, perché anche gli analfabeti o persone completamente prive di titoli accademici sono capaci di percepire il cambiamento radicale che avviene quando l'*atman* lascia il corpo - persino gli animali possono vedere la differenza tra un essere vivente e un cadavere. La semplice intelligenza naturale, però, non è sufficiente a darci la piena comprensione del processo di trasmigrazione dell'anima, perché l'*atman* e il corpo sottile (composto di mente e sensi) non sono visibili all'occhio. Per questo l'opposizione è tra stupidità e conoscenza, e non tra stupidità e intelligenza, o tra ignoranza e conoscenza.

Perché Krishna sta usando questa particolare espressione, invece di dire semplicemente, "chi ha la corretta conoscenza"? Perché parla dell'atto del vedere? Perché c'è una grossa differenza tra *sapere* qualcosa teoricamente e *realizzarla* effettivamente, come se fosse direttamente davanti ai nostri occhi. Questa importanza della realizzazione diretta è sottolineata in molti versi della *Bhagavad gita* con l'uso della parola *paśyati* ("vede") come in 2.29 (vedere l'anima), 2.69 (vedere la notte come giorno e il giorno come notte). 5.5 (vedere Sankhya

e Yoga come una sola via), 6.30 (vedere me - Krishna - ovunque e ogni cosa in me), 6.32 (vedere tutti come non-differenti da sé stesso), 13.28 e 14.19 (vedere il Signore in tutti gli esseri e in tutte le circostanze), 13.30 e 18.16 (vedere che tutte le azioni sono compiute dalla *prakriti*), 13.31 (vedere che tutti gli esseri sono situati in uno, benché apparentemente separati), e *darshati* come in 2.16 (vedere che ciò che è reale è eterno e ciò che è falso è temporaneo), 4.34 (vedere il *tatna* direttamente), 5.18 e 6.29 (vedere tutti gli esseri in modo equanime), 11.4, 11.9, 11.10, 11.45 e 11.47 (vedere la Forma Universale), 11.50 e 11.52 (vedere la forma di Krishna), 13.9 (vedere le sofferenze di nascita, morte ecc), 13.12 (vedere il valore della conoscenza). Questi *jnana chaksu* ("occhi della conoscenza") sono stati menzionati anche in altri versi, sia direttamente che indirettamente:

*ksetra ksetrajnora evam antaram jnana caksusa, bhuta prakriti moksam ca ye vidur yanti te param*, "Coloro che vedono - con gli occhi della conoscenza - lo *kshetra* e lo *kshetra jna* e la differenza tra i due, e come raggiungere la liberazione dalla natura dell'esistenza, raggiunge il Supremo." (13.35),

*na tu mam sakyase drastum anenaina sva caksusa, divyam dadami te caksuh pasya me yogam aisvaram*, "Non sarai però in grado di vedermi con i tuoi occhi fisici, perciò ti dò occhi divini. Guarda le meraviglie dei miei poteri *yoga*" (11.8),

*sparsan kritva bahir balyams caksus caivantare bhruvoh, pranapanau samau kritva nasabhyantara carinau*, "Mantenendo fuori (dalla propria attenzione) gli (oggetti) esteriori e fissando gli occhi sullo spazio interno tra le due sopracciglia, equilibrando *prana* ed *apana*, e controllando il respiro nel naso," (5.27).

Esaminando l'uso di queste definizioni in contesto con gli altri versi, sarà più facile comprendere cosa intende Krishna in questo verso sulla contemplazione dei movimenti dell'*atman*. La corretta conoscenza che abbiamo studiato nelle scritture autentiche originarie, e applicato attraverso la nostra esperienza personale, è la chiara visione che ci fa capire quando e come un *jivatman* ha lasciato il corpo, e per andare dove. Conoscere la destinazione futura dell'*atman* nelle sue trasmigrazioni è ancora più importante che semplicemente realizzare che ha lasciato il corpo. La vita in ogni particolare corpo non è altro che apprendimento e pratica per l'esame finale - il momento della morte - quando il nostro progresso effettivo sarà valutato e saremo ammessi al corso successivo. Possiamo vedere che in qualsiasi scuola tra gli studenti ci sono diversi livelli di interesse per lo studio. Per questo Patanjali nei suoi *Yoga sutra* (1.22) spiega che uno studente otterrà buoni risultati in proporzione allo sforzo che impiega (*mridu madhya adbhimatratvat tato'pi visesah*, "c'è una differenza a seconda dell'intensità dello sforzo - debole, moderato o forte").

Applicato al verso che stiamo esaminando, questo significa che gli studenti pigri si limitano a galleggiare a filo della corrente del fiume secondo le influenze dei *guna*, con uno sforzo minimo, e i risultati non sono molto buoni. D'altra parte, uno studente che fa uno sforzo sincero per sperimentare attivamente le lezioni - studiando e praticando in modo sistematico ed entusiasta - ottiene buoni risultati più velocemente. Per rendercene conto, dobbiamo avere la giusta visione della conoscenza (*jnana chaksu*) perché le persone sciocche e ordinarie penseranno che lo studente pigro è "furbo", mentre lo studente sincero è un "secchione".

Questi idioti (*vimudha*) non hanno alcuna comprensione dello scopo delle attività offerte dalla scuola, e stanno effettivamente prolungando le proprie sofferenze senza alcuna necessità, perché si mettono in condizione di essere bocciati all'esame, e quindi di dover ripetere l'anno e subire gli esami un'altra volta. Questi studenti sciocchi provano solo odio e paura per gli esami e le interrogazioni durante l'anno e alla fine dell'anno, ma rimangono incapaci di compiere le azioni corrette, che li condurrebbero più velocemente alla liberazione da ciò che odiano e temono. La paura è uno dei sintomi principali di *tamas* (18.35) ed è considerata da Krishna una contaminazione e causa di vergogna (2.35, 2.56, 4.10, 5.28, 12.15, 16.1, 18.8). Confonde la mente e l'intelligenza, e persino i sensi (al punto di provocare allucinazioni), paralizza il corpo e ci espone in modo estremamente vulnerabile precisamente a quei pericoli di cui abbiamo tanta paura. Nessuna religione o cultura autentica può essere basata sulla paura.

यतन्तो योगिनश्चैनं पश्यन्त्यात्मन्यवस्थितम् । यतन्तोऽप्यकृतात्मानो नैनं पश्यन्त्यचेतसः ॥ १५-११ ॥

yatanto yoginaścainam paśyantyātmanyavasthitam | yatanto'pyakṛtātmāno nainaṁ paśyantyacetasah || 15-11 ||

*yatantah*: che si sforzano; *yoginah*: gli *yogī*; *ca*: e; *enam*: questo; *paśyanti*: vedono; *atmani*: nel sé; *avasthitam*: situato; *yatantah*: che si sforzano; *api*: sebbene; *akṛita atmanah*: coloro che non hanno realizzato il Sé; *na*: non; *enam*: questo; *paśyanti*: vedono; *a cetasah*: senza consapevolezza.

**"Gli *yogī* sinceri vedono questo *atman* situato (nel corpo), mentre coloro che non sono impegnati nel Sé rimangono incapaci di vedere, nonostante tutti i loro sforzi, perché non hanno la consapevolezza corretta.**

Dopo aver stabilito l'importanza di un sincero sforzo personale (*bhujanam va gunavitam*) nell'acquisire la corretta realizzazione (*jnana caksusah*), Krishna chiarisce immediatamente che lo sforzo da solo non è sufficiente - deve essere guidato dall'intelligenza e dalla giusta consapevolezza. Qui potremmo identificare lo sforzo con *karma* o *yoga*, e la consapevolezza con *jnana* o *bhakti* or *buddhi*. Possiamo spingere contro una porta con tutte le nostre forze, e magari spezzarci le mani e i piedi cercando di abbatterla, ma la stessa porta può venire aperta molto facilmente se sappiamo dov'è la chiave. L'azione (*karma*) deve sempre essere sostenuta dall'intelligenza (*buddhi*) e dalla conoscenza (*jnana*).

Similmente, la rinuncia (*sannyasa*) deve essere sostenuta dall'azione doverosa (*karma*) e dall'intelligenza (*buddhi*). Altrimenti sarà uno spreco di tempo e di energia, come confema il *Bhagavata Purana*: *srama eva hi kevalam* (1.2.8), *sramas tasya srama phalo* (11.11.18) e specialmente *sad varga sanjamaikantah, sarva niyama codanah, tad anta yadi no yogan, avahyuh srama avahah*, "Tutte le regole per il controllo della mente e dei sensi e del corpo, sono semplicemente uno spreco di tempo e di energia se non ci portano in contatto con la Realtà" (7.15.28). Bisogna seguire il corretto metodo scientifico descritto nelle scritture originarie, come confermano la *Bhagavad gita* (17.5) e *Bhagavata Purana* (4.18.5): *tan anadṛitya yo 'vidvan, arthan arabhate svayam, tasya vyabhicaranty artha, arabdhah ca punah punah*, "Quelle persone ignoranti che trascurano le istruzioni degli *shastra* iniziano così tanti progetti creati dalla loro mente, ma non ottengono il successo, non importa quanto a lungo si sforzino." E' dunque patetico vedere tanti cosiddetti "praticanti di *yoga*" che mettono tanti sforzi nei loro esercizi di ginnastica per mantenere il corpo in ottima forma, ignorando totalmente il vero scopo dello *yoga* come viene spiegato così chiaramente in tutti gli *shastra* autentici e originari.

Questi individui sono ciechi - non hanno *jnana chaksu* e possono vedere soltanto corpi fisici, poiché sono *yatanto 'pi akrita atmanah*, "non impegnati nel lavoro dell'*atman*" e *acetasah* ("senza consapevolezza"). Sono *vimudha* (idioti), a prescindere da quanti certificati o persino da quanti seguaci abbiano accumulato per "dimostrare" il loro successo nello "yoga".

L'espressione *akrita atmanah* indica che l'assenza di attività o progresso spirituale, di realizzazioni trascendentali; usata insieme a *yatanto api* ("nonostante i molti sforzi") mette in evidenza la mancanza di conoscenza fondamentale, di giusta guida e addestramento. La parola *yatab* ("sforzo", "controllo") è anche la base dell'espressione *yatantah yoginah* ("coloro che si sforzano nello yoga"), che indica i *sadbaka* autentici, che prendono lo yoga sul serio. La troviamo nei versi 2.60, 4.21, 5.26, 6.10, 6.12, 6.15, 6.19, 6.36, 6.43, 6.45, 7.3, 7.29, 8.11, 9.14, 12.11, 12.14, 18.7, 18.9, 18.23, 18.46, 18.47, 18.52, e specialmente nel contesto seguente: *asamyatna yoga dushprapa iti me matib, vasyatmana tu yatata sakeyo 'vaptum upayatab*, "E' molto difficile raggiungere lo yoga quando la mente non è impegnata, ma ci sono metodi adeguati con i quali è possibile controllare la mente." (6.36), and *santustah satatam yogi yatatma dridha niscayah, mayy arpita mano buddhir yo mad bhaktib sa me priyah*, "Il *bhakti yogi* è sempre soddisfatto, impegnato nel sé con fermezza e determinazione, offrendo la mente e l'intelligenza al mio servizio. Questo devoto mi è molto caro." (12.14)

La parola *akrita* è il contrario di *krita* ("determinato, compiuto, perfezionato") che troviamo nel contesto dei versi seguenti: 2.50, 4.15, 6.41, 14.16, 15.20, 17.21, 18.13, 18.16. Il termine *samskrita* (riferito alla lingua sanscrita) appartiene alla stessa area etimologica, e significa "completamente perfetto".

In questo modo possiamo comprendere meglio cosa sta dicendo Krishna in questo verso.

Gli *yogi* autentici sono sinceramente impegnati nello sviluppare l'*atman*, da *anu atman* fino a *svarupa siddhi*, e quindi mantengono sempre la propria consapevolezza o coscienza (*chetasah*) fermamente focalizzata sulla realizzazione della Trascendenza.

Che cosa è "situato nel sé" (*atmani avasthitam*)? Il soggetto di questi versi è *ayam* ("questo"), espresso nel verso 9, e si riferisce all'*atman* che viaggia all'interno del corpo sottile, da un corpo grossolano all'altro, sempre in compagnia del *param atman*. Altri versi che esprimono questo concetto dell'*atman* impegnato o situato nell'*atman* sono 2.55, 3.17, 3.43, 5.25, 6.5, 6.6, 6.7, 6.10, 6.15, 6.18, 6.19, 6.20, 6.25, 6.26, 6.28, 6.29, 6.36, 6.47, 7.18, 8.12, 13.25, 13.29. Questo dimostra l'enorme importanza della realizzazione spirituale nella tradizione dello yoga e della conoscenza vedica. Le ideologie abramiche sono focalizzate sullo stabilire una fedeltà ufficiale a un particolare gruppo di credenze, regole e dogmi nell'adorazione a Dio come Essere separato, che ci ha creato e pretende la nostra obbedienza. Al contrario, la conoscenza vedica dà importanza speciale al progresso dell'anima individuale e alla realizzazione della sua natura come parte dell'Anima suprema.

Coloro che non comprendono il sé (*atman*) non raggiungeranno mai la perfezione, non importa quanto si sforzino, specialmente riguardo alle regole o all'obbedienza.

यदादित्यगतं तेजो जगद्भासयतेऽखिलम् । यच्चन्द्रमसि यच्चाग्नौ तत्तेजो विद्धि मामकम् ॥ १५-१२ ॥

yadādityagatam tejo jagadbhāsayate'khilam | yaccandramasi yaccāgnau tattejo viddhi māmakam || 15-12 |

*yat*: quello; *aditya gatam*: i raggi del sole; *tejab*: splendore; *jagat*: l'universo; *bhasayate*: è illuminato; *akhilam*: intero; *yat*: che; *candramasi*: nella luna; *yat*: quello; *ca*: e; *agnau*: nel fuoco; *tat*: quello; *tejab*: splendore; *viddhi*: dovresti conoscere; *mamakam*: da me.

**"Sappi che lo splendore che illumina l'universo intero, che emana dal sole e si osserva nella luna e nel fuoco, (deriva in realtà) da me.**

Il termine *aditya* si riferisce al sole, Surya, il primo e più importante tra i figli di Aditi, la Dea Madre originaria. La parola *gatam*, "andato", si può applicare a più di un significato: in questo caso, lo splendore che percepiamo come proveniente dal sole ha in effetti origine dal Brahman supremo. La luce viene a noi attraverso il sole, non semplicemente dal sole, poiché ogni splendore deriva originariamente dall'*atman*. Soltanto ora gli scienziati più all'avanguardia nella ricerca stanno scoprendo (o riscoprendo, se vogliamo essere precisi) la vera natura di materia ed energia, e i segreti della luce all'interno dell'atomo. Anche i poco informati sanno che le esplosioni atomiche liberano enormi quantità di luce quando l'energia si sprigiona, e che i raggi solari generano illimitata energia elettrica attraverso le cellule fotovoltaiche e altri metodi.

Fin dall'antichità, gli uomini hanno scoperto come produrre istantaneamente il fuoco dai raggi solari focalizzandoli attraverso un sistema di lenti. Tutta la radiosità dell'universo - luce e calore - deriva in ultima analisi dal Sole, compresa la radiosità del fuoco e della luna. Le culture antiche di tutto il mondo adoravano (cioè onoravano, rispettavano, amavano) il Sole insieme con il Fuoco: sia il sole che il fuoco erano forti simboli di Dio, del potere, e in senso più ampio anche del Tempo, poiché possono dare la vita e anche la Morte. Surya è *sattva* e *satya*, e il suo *tejas* è la *vibhuti* di Dio, che fornisce tutto il necessario per la vita, direttamente e indirettamente. Il sole stimola le attività delle creature e degli uomini, e il fuoco è essenziale per cucinare, scaldare, far funzionare i macchinari e celebrare la *puja*, le cerimonie rituali.

La luna è l'altro lato del potere del sole - l'energia che rinfresca e dà succo alle piante, mentre l'energia calda diretta crea il nutrimento solido. Così come il sole produce calore, luce, raggi, la luce della luna e persino l'ombra e l'oscurità, la Coscienza suprema ha diverse energie (*parasya shaktir vividhaiva sruyate, svabhaniki jnana bala kriya ca, Svetasvatara Upanishad*, "E' detto che il Supremo ha una varietà di energie per sua propria natura, specificamente conoscenza, potenza e volontà", 6.8). Il *Vishnu Purana* (1.3.2) conferma: *saktayab sarva bhavanam, acintya jnana gocarah, yato 'to brahmanas tas tu, sargadya bhava saktayab, bhavanti tapatam srestha, pavakasya yathosnata*. "Le energie in tutta la creazione sono inconcepibili per la capacità di conoscenza umana. Emanano dal Brahman, ma manifestano la creazione e tutto il resto. Queste energie creative sono paragonabili al calore che emana dal fuoco."

La luce originaria e trascendentale del Brahman (*iyoti*) risplende attraverso il sole, la luna e il fuoco di questo universo. Il concetto importante di *tejas* è stato descritto anche nei commenti ai versi 7.9 e 10.36, in cui abbiamo citato il famoso verso dalla *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.3.28): *asato ma sad gamaya, tamaso ma iyotir gamaya, mriytor ma amritam gamaya*, "da ciò che è temporaneo portami a ciò che è

eterno, dalle tenebre portami alla luce, dalla morte portami alla vita eterna." Questa luce abbagliante (*jyoti, tejas*, ecc) del Brahman costituisce semplicemente i raggi o le emanazioni della Personalità suprema di Dio, che manifesta le sue glorie maestose (*aisvarya vibhuti*). Tale radiosità è difficile da contemplare per le anime incarnate, come afferma chiaramente il verso 12.5 (*kleśo 'dhikataras tesham anyaktasakta-cetasam, anyakta hi gatir duḥkham devanadbhir avapyate*). Dunque, la *Isa Upanishad* (15) prega, *biranmayena patrena, satyasyapibitam mukham, tat tvam pusann apavru, satya dharmaya dristaye*, "O sostegno della vita, il volto della Verità è coperto da un velo dorato. Ti prego di toglierlo, per mostrarti al vero *dharmā*".

La stessa natura di luce e radiosità è caratteristica dell'*atman* individuale:

*yatha prakasayaty ekah kritnam lokam imam ravib, ksetra, ksetri tatha kritnam prakasayati bharata*, "O Bharata, proprio come il Sole illumina tutto questo mondo, nello stesso modo lo *ksetri* illumina l'intero *ksetra*." (13.34),

*apareyam ūtas tv anyam prakritim viddhi me param, jiva bhutam maha baho yayedam dharyate jagat*, "O Arjuna, sappi che oltre a questa *prakriti* inferiore ce n'è un'altra, più alta - gli esseri viventi dai quali l'universo è sostenuto." (7.5),

*yad yad vibhūtinat sattvam śrīmad urjitam eva va, tat tad evavagaccha tvam mama tejo 'msa sambhavam*, "Qualunque cosa buona, potente, meravigliosa o gloriosa tu possa incontrare, è venuta all'esistenza come parte della mia radiosità." (10.41)

गामाविश्य च भूतानि धारयाम्यहमोजसा । पुष्णामि चौषधीः सर्वाः सोमो भूत्वा रसात्मकः ॥ १५-१३ ॥  
gāmāviśya ca bhūtāni dhārayāmyahamojāsā । puṣṇāmi cauśadhiḥ sarvāḥ somo bhūtvā rasātmakāḥ ॥ 15-13 ॥

*gam*: i pianeti; *avisya*: entrando; *ca*: e; *bhūtanī*: gli esseri; *dhārayami*: io sostengo; *aham*: io; *ojasa*: con la mia forza; *pusnami*: dò nutrimento; *ca*: e; *ausadhibiḥ*: le erbe e le piante; *sarvāḥ*: tutte; *somāḥ*: la luna; *bhūtvā*: diventando; *rasa atmakāḥ*: io sono il succo/ il gusto.

**"Entrando nei pianeti e in tutte le cose, io le sostengo. Con la mia forza, io nutro tutte le erbe e le piante, e nella forma della luna divento il succo di ogni cosa.**

La prima parola di questo verso - *gam* - è estremamente interessante. In sanscrito si applica alle mucche e anche ai pianeti, specialmente alla Terra, che è il pianeta più importante dell'universo, dove il destino delle anime condizionate viene creato attraverso le loro scelte. Soltanto la specie di vita umana può fare scelte karmiche; le specie di vita sopra e sotto il livello umano possono solo raccogliere i risultati delle loro attività passate, per il bene o per il male. Dio è Coscienza ed Esistenza: dall'interno di tutti gli stati dell'essere - a livello macrocosmico e microcosmico - sostiene la loro esistenza secondo il piano dell'Intelligenza suprema. Poiché questa Esistenza è luce e radiosità, possiamo comprendere che in questo universo tutto le cose esistono grazie all'energia e alla materia che provengono dal sole.

La parola *avisya* ("entrando") indica che il Supremo si manifesta all'interno del piano progettuale di ogni esistenza, portandola all'essere. Non dovremmo pensare che Dio entri in oggetti che già esistevano, perché ciò sarebbe una contraddizione in termini. *Gam* è simile alla parola greca *gea* ("terra"), e illumina il profondo significato simbolico dei sacrifici e rituali descritti nelle *sambhita* e *brahmana* vediche. Il collegamento tra la Terra e le mucche è molto forte, in quanto Madre Terra nutre tutti i suoi figli con il suo latte in molte forme - vediamo per esempio la descrizione del regno di Maharaja Prithu nel capitolo 18, canto 4 del *Bhagavata Purana*. Nei versi dal 9 al 28, Madre Terra fornisce tutti i differenti tipi di cibo che sono caratteristici dei grandi *rishi* e *deva*, agli esseri umani, agli animali, alle piante e così via.

Il termine *dhārayami* ("io sostengo") si applica anche alla legge di gravità, personificata da Sankarshana, conosciuto anche come Ananta Sesha - la cui iconografia lo mostra nella forma di un enorme serpente a molte teste. Ciascun pianeta riposa su una di queste teste, piccolo come un seme di senape paragonato all'immenso corpo di Ananta. Il potere della gravità sostiene ogni pianeta nella sua orbita e lo fa galleggiare e lo tiene collegato con gli altri pianeti.

Un'altra parola molto interessante in questo verso è *ojas* (*ojasa*). *Ojas* è il *maha dhatu*, l'essenza della salute e della forza nei *dhatu*. Secondo l'*Ayur Veda*, i principali componenti o fattori nel corpo sono chiamati *dosha, dhatu* e *mala*. I *mala* ("impurità") sono i materiali di scarto che il corpo espelle regolarmente - feci, urina, sudore ecc - e che servono come veicolo per riequilibrare l'organismo. I *dosha* sono gli "umori" - *vata* (vento o aria), *pitta* (bile o fuoco) e *kapha* (muco o acqua/ terra) - che si equilibrano l'un l'altro un po' come i tre *guna* (*sattva, rajas, tamas*): quando tutti i *dosha* funzionano correttamente e sono tranquilli, il corpo è sano. Qualsiasi squilibrio o danno ai *dosha* causa sofferenza e malattia. I sette *dhatu* sono *rasa* (linfa o fluido digerito), *rakta* (sangue), *mamsa* (carne e muscoli), *medas* (grasso), *asthi* (ossa), *majja* (midollo e nervi) e *sukla* (fluido mestruale e sperma, cioè secrezioni ormonali). La somma dell'energia di tutti i *dhatu* è chiamata *ojas*; a livello universale questo stesso *ojas* nutre tutti i principi medicinali che portano la salute (*pusnami ausadhibiḥ*). Il *Bhagavata Purana* (2.10.26) lo conferma nella descrizione del Virata Purusha.

I tre principi vitali nel corpo sono *prana, tejas* e *ojas*, come controparti sottili di *vata, pitta* e *kapha* e manifestazioni di aria, fuoco e acqua. Così il *prana* è trasportato principalmente dall'aria, *tejas* irradia e scalda come il fuoco, e *ojas* dà nutrimento e rinfresca. Il principio originale di *ojas*, che rappresenta Dio, si trova in tutta la creazione e specialmente nelle erbe medicinali, nella luna e nei succhi della vita. E' un complemento a *tejas*, che rappresenta Dio come sole e fuoco. Abbiamo già visto (4.29-30, 7.8, 10.9) come Dio sia presente nel *prana* come il *pranava omkara*, la natura originaria dell'*atman*; noi sappiamo che il *prana* viene trasportato dalle arie (grossolane e sottili) nel corpo. Abbiamo anche visto (7.9-10, 10.36, 11.19, ecc) come Dio sia presente come *tejas*, che è anche la luce e il fuoco del quale l'*atman* è parte - e lo vedremo anche nel prossimo verso. Ora vediamo (*rasa atmaka*) che Dio è presente come l'*ojas*, che è il *rasa* o gusto e il potere di Soma, la luna. La *Taittiriya Upanishad* (2.7.1) conferma: *raso vai sab, rasam hy evayam labdhvanandi bhavati*, "Quello (il Brahman) è *rasa*, e chi lo raggiunge diventa *rasa*."

*Soma* è uno dei nomi principali di Dio nelle *sambhita* vediche, e la sua adorazione è al centro di un intero gruppo di *yajna* vedici - che purtroppo sono stati trascurati nel corso degli ultimi secoli. La salute dell'universo dipende dall'equilibrio tra Soma e Surya, *ojas* e *tejas*, acqua e fuoco - una coppia di apparenti opposti considerata molto centrale nell'adorazione e nella teologia di tutte le culture antiche e si

trova ancora nei concetti di *yin* e *yang*. In particolare, il *Bhagavata Purana* (5.22.10) parla di Soma come della fonte dell'*amrita*, il nettare dell'immortalità; lo conferma il verso del *Rig Veda* (8.43.3) *apama somam amrita babhuma*, "Abbiamo bevuto il *soma* (*rasa*) e siamo diventati immortali." Certamente la stessa cosa si applica al livello trascendentale della *bhakti* - nel quale la Personalità di Dio è invocata in riferimento alla Luna, come Rama chandra e Krishna chandra.

Il livello più profondo del concetto di *soma* come *rasa atmaka* è la base della scienza della *bhakti*. *Rasa* è il gusto o sentimento o natura della coscienza che costituisce la natura stessa di Brahman e Atman; si manifesta nei vari sentimenti di *santa*, *dasya*, *sakhya*, *vaisahya*, *madbhurya* e così via. L'*ojas* trascendentale che nutre questi *rasa* è l'*amrita* (succo di nettare) dei nomi, delle attività, degli insegnamenti, delle qualità di Dio manifestati nei suoi *lila* (*Bhagavata Purana* 1.1.3, 3.5.10, 3.16.6, 3.21.48, 4.7.44, 4.16.1, 4.16.3, 4.16.9, 4.29.41, 5.3.3, 6.9.39, 6.9.41, 7.9.43, 10.14.33, 10.15.50, 10.29.35, 10.85.59, 10.87.16, 10.87.21, 10.88.31, 11.6.19, 11.19.9, 11.19.20, 11.21.39, 12.10.26, 12.13.11, 12.13.14).

अहं वैश्वानरो भूत्वा प्राणिनां देहमाश्रितः । प्राणापानसमायुक्तः पचाम्यन्नं चतुर्विधम् ॥ १५-१४ ॥

aham vaiśvānaro bhūtvā prāṇināṃ dehamāśritaḥ | prāṇāpānasamāyuktaḥ pacāmyannaṃ caturvidham || 15-14 ||

*aham*: io sono; *vaiśvānarah*: il fuoco (nel corpo); *bhūtvā*: diventando; *prāṇinam*: di tutti gli esseri viventi; *deham*: nel corpo; *asritah*: situato; *prana āpana*: *prana* e *āpana*; *samayuktah*: mantenendo l'equilibrio; *pacami*: cucino/ digerisco; *annam*: il cibo; *catub vidham*: che è di quattro tipi.

**"Io sono la presenza del Vaisvanara, situato nel corpo di tutti gli esseri viventi, che mantiene l'equilibrio tra *prana* e *āpana* e digerisce tutti i cibi, che sono di quattro tipi.**

Questo verso è confermato dalla *Bṛihad aranyaka Upanishad* (5.9.1) in termini molto simili: *vaiśvānaro yo 'yam antah purusa yenedam annam paçyate*, "che è presente come Vaisvanara (Agni) nell'uomo e digerisce il cibo". La parola *bhūtvā* ("diventando") è particolarmente interessante qui, poiché indica una manifestazione secondaria di *tejas*, che è sua volta una manifestazione secondaria, emanazione o energia di Dio. Certo, non esiste una vera differenza di qualità tra la fonte e le emanazioni; questo Vaisvanara è per Agni ciò che il *jivatman* è per il *paramatman*, e il *manipura chakra* nel corpo umano è per Surya. Questo *vaiśvānara* è chiamato anche *jataragni*, "il fuoco nella pancia".

Così come l'*atman* risiede nel corpo individuale insieme con il *param atman*, il *vaiśvānara agni* risiede nel corpo individuale insieme con la sorgente del Fuoco originario. A questo proposito, dovremmo ricordare che secondo la categorizzazione vedica, nella descrizione del "fuoco" troviamo anche tutte le sostanze che bruciano e consumano, come i potenti acidi e gli enzimi metabolici. Questo Jataragni o Vaisvanara Agni può dunque essere identificato anche con l'acido cloridrico e gli enzimi della digestione che "cuociono" il cibo che consumiamo e lo sciolgono nei loro principi nutritivi di base e in calorie.

Agni (che corrisponde a Pitta) è uno dei nomi principali della Divinità nelle *sambhita* vediche, insieme a Soma (che corrisponde a Kapha) e Vayu (che corrisponde a Vata), gli Asvini kumara (il principio di guarigione), Surya (il potere della vita), Indra (la direzione), Varuna (la pulizia), Ritu (le stagioni), Aryaman (la morte), Rudra (la distruzione), Usha (l'alba, l'inizio) e anche Vishnu (il principio trascendentale). All'interno del corpo umano, chi mangia è *vaiśvānara*, Surya, e il fuoco, mentre chi viene mangiato è *soma*, Chandra, il succo o l'acqua. Senza Dio non saremmo nemmeno in grado di digerire e assimilare il cibo, trasformandolo in energia. I quattro tipi di cibo menzionati in questo verso sono quelli da inghiottire, masticare, leccare e succhiare: i criteri di categorizzazione sono la quantità e l'equilibrio del fuoco (*tejas*) e dell'acqua (*ojas*) in ciascun tipo di cibo.

La stessa logica si applica alla funzione di equilibrare (*samayuktah*) *prana* e *āpana* nel corpo. Le due funzioni di *agni* della digestione e *vayu* della respirazione sono strettamente collegate nel processo del metabolismo o assimilazione delle sostanze nutritive. Il simbolismo del Sole e della Luna non è semplicemente una idea "primitiva" di "adorazione della natura" - indica la natura più profonda del nostro corpo e del nostro mondo come manifestazione della Divinità. Questo concetto è stato affermato nelle antiche culture come microcosmo che riflette il macrocosmo, e in netto contrasto con le ideologie abramiche che demonizzano il corpo e il mondo, e negano il loro valore spirituale.

La chiave per ottenere prosperità, felicità e realizzazione non è "la vittoria del lato buono", ma il giusto equilibrio delle due metà della Realtà - questo si applica a tutte le coppie di opposti e dualità del mondo, come maschio-femmina e così via. Per questo la *Bhagavad gita* parla così spesso dell'importanza di "superare la dualità" (2.45, 4.22, 5.3, 7.27, 7.28, 15.6, e così via).

Dobbiamo leggere questo verso in relazione con il verso 15.12: *yad aditya gatam tejo jagad bhasayate 'khalam, yac candramasi yac cagnau tat tejo viddhi mamakam*, "Sappi che la radiosità che illumina l'intero universo, che emana dal sole e si osserva nella luna e nel fuoco, viene da me."

Questo ci porta all'altro significato della parola *samayukta* in questo verso: le arie vitali (*prana* e *āpana*) collaborano direttamente con *tejas* e *ojas* per mantenere la vita e la salute e la forza nel corpo. Nel primo significato *samayukta* può essere tradotto come "mantenere l'equilibrio", mentre nel secondo significato può essere tradotto come "impegnati insieme". Non c'è contraddizione tra i due significati.

सर्वस्य चाहं हृदि सन्निविष्टो मत्तः स्मृतिर्ज्ञानमपोहनञ्च ।

sarvasya cāham hṛdi sanniviṣṭo mattaḥ smṛtirjñānamapohanañca |

वेदैश्च सर्वैरहमेव वेद्यो वेदान्तकृद्वेदविदेव चाहम् ॥ १५-१५ ॥

vedaiśca sarvairahameva vedyo vedāntakṛdvedavidēva cāham || 15-15 ||

*sarvasya*: di tutti; *ca*: e; *aham*: io sono; *hridi*: nel cuore; *sannivistab*: situato; *mattab*: da me; *smrtib*: memoria; *jnanam*: conoscenza; *apohanam*: dimenticanza; *ca*: e; *vedaib*: attraverso i *Veda*; *ca*: e; *sarvaib*: tutti; *aham*: io sono; *eva*: certamente; *vedyah*: io devo essere conosciuto; *vedanta krit*: l'autore del *Vedanta*; *veda vit*: colui che conosce i *Veda*; *eva*: certamente; *ca*: e; *aham*: io sono.

**"Io sono situato nel cuore di tutti/ di tutto, e da me provengono la memoria, la conoscenza e la dimenticanza. Io sono lo scopo dello studio di tutti i *Veda*. Io sono certamente il creatore del *Vedanta*, e colui che conosce i *Veda*."**

Essendo Esistenza e Consapevolezza, Dio è presente in ogni cosa ed è la fonte di tutta la conoscenza. Proprio come il sole è la fonte della luce, del calore e anche dell'ombra (come assenza temporanea di luce), la Consapevolezza è anche la causa della dimenticanza: il contrasto deve essere presente in questo mondo materiale, perché le anime condizionate possano avere l'opportunità di fare delle scelte, e così imparare ed evolversi. Il principio della memoria è presente nel processo del desiderio e della scelta, grazie al quale siamo in grado di imparare dai nostri errori.

Le persone che non comprendono la conoscenza vedica sono generalmente perplesse dall'esistenza del male e dell'oscurità nel mondo. Tipicamente, non credono nella reincarnazione o nella natura divina dell'anima umana, e credono che le persone debbano subire le disgrazie perché Dio le sta "inducendo in tentazione" per mettere alla prova la loro fede e obbedienza, e di conseguenza assegnarli al paradiso o inferno eternamente. Poiché in questo caso si osserva soltanto il breve periodo di una vita, tali "prove" sembrano essere condotte a capriccio, a caso, e spesso con molta crudeltà e ingiustizia.

La classe di preti professionisti nelle religioni organizzate materialiste aggrava il problema presentando ai fedeli l'idea di poter risolvere il problema con furbizia, soprattutto con "bustarelle" a Dio e ai preti stessi - donazioni, offerte e preghiere, oppure cercando di impietosire Dio con una pratica di punizione che chiamano "penitenza" (17.6) applicata sia a sé stessi che ad altri, specialmente ai loro dipendenti (bambini, donne eccetera) come "espiazione" o "purificazione". Il primo metodo è ispirato da *rujas*, il secondo da *tamas*. Un altro trucco molto popolare, ispirato dalla *sattva* materiale, consiste nel "proteggersi da male" indossando talismani, oggetti o immagini sacre. Tutti questi metodi rimangono comunque inutili in ultima analisi, perché non affrontano il vero problema: l'evoluzione dell'anima.

Tutti dobbiamo svilupparci dallo stadio di *anu atman* (anima atomica) allo stadio di *siddha deba* (corpo spirituale pienamente sviluppato). Ciò che impariamo, ricordiamo o dimentichiamo determina quali gioie e dolori dovremo affrontare, e tutto questo fa parte di un piano basato sul *karma* passato, che è stato creato dalle nostre scelte. In qualsiasi momento però abbiamo la possibilità di compiere scelte diverse per cambiare il nostro destino, cercando deliberatamente di ricordare o dimenticare diverse cose, e quindi cambiando il nostro *karma*. Così sebbene la memoria e l'oblio derivino entrambi dalla Coscienza suprema, noi possiamo comunque scegliere l'una o l'altro; tutte le nostre scelte ed esperienze passate sono immagazzinate nella nostra mente subcosciente (o corpo causale), anche se non le ricordiamo consapevolmente.

Integrando la mente subcosciente con la mente cosciente, possiamo comprendere meglio il nostro viaggio karmico e ciò che dobbiamo fare per migliorare la nostra evoluzione - in altre parole, fare la scelta giusta. Quando abbiamo scelto, in modo positivo o negativo, la natura materiale porta a compimento l'attività sotto il controllo di Dio (la Coscienza) che è l'*antaryami upadrasta* - che potremmo chiamare la mente "supercosciente" o Sé interiore. Dio è dunque l'Insegnante supremo, il *param guru*, allo stesso tempo colui che conosce e l'oggetto supremo della conoscenza (*tattvam yaj jnanam advayam, Bhagavata Purana 1.2.11*). Poiché è la Conoscenza suprema, e tutta la conoscenza deriva da lui, è l'autore originario di tutte le scritture vediche e anche di ogni altro frammento di saggezza e scienza che potrà mai esistere, di molto precedente all'apparizione di Vyasa o qualsiasi altro Rishi. È il *veda-vit* ("colui che conosce la conoscenza") e il *vedanta-krit* ("colui che fa lo scopo della conoscenza").

Lo scopo di tutti i *Veda* (una parola che significa letteralmente "conoscenza") consiste nel raggiungere la conoscenza della Coscienza, o la coscienza della Conoscenza, poiché questi due fattori sono in realtà uno solo. L'intero Albero Universale della conoscenza e della manifestazione materiale, con tutti i rituali e i doveri e le scienze, porta in ultima analisi soltanto alla Coscienza suprema. Perciò il *Bhagavata Purana* afferma: *naiskarmyam apy acyuta bhava varjitam, na sobhate jnanam alam niranjanam, kutah punah savad abhadram isvare, na carpitam karma yad apy akaranam*, "Quando è priva di amore per Dio, l'erudizione non dà benefici anche se è libera da vanità ed egoismo. È esattamente come il risultato del compimento del proprio dovere: anche se libero dall'egoismo, non porta veramente buoni risultati se non viene offerto a Isvara" (*Bhagavata Purana 1.5.12*) e *kim va yogena sankhyena, nyasa svadhyayayor api, kim va sreyobhir anyais ca, na yatratma prado harib*, "A cosa servono lo *yoga* o il *sankhya*, il *sannyasa*, lo studio delle scritture, le attività di buon augurio, o qualsiasi altra cosa: se Hari non viene mai ricordato, il sé non verrà mai apprezzato" (*Bhagavata Purana 4.31.12*). Lo studio della conoscenza vedica deve essere praticato nel modo giusto, attraverso la sincera dedizione e pratica, e non semplicemente con un approccio accademico:

*tat sadhu varyadisa vartma sam nab, samradbito bhagavan yena pumsam, hrdis tbito yacchati bhakti pte, jnanam sa tattvadbigamam puranam*, "O grande tra i santi, ti preghiamo dunque di istruirci sulla via propizia che permette a un essere umano di adorare correttamente Bhagavan, che è situato nel nostro cuore, e dopo esserci purificati con la *bhakti*, ricevere da lui la conoscenza della realtà trasmessa dagli antichi *rishi*," (*Bhagavata Purana 3.5.4*),

*yac chraddhaya srutvatya ca bhaktya, sammrjyamane brdaye anadhaya, jnanena vairagya balena dhira, vrjajena tat te anghri saroja pitham*, "Semplicemente ascoltando con fede e amore le tue istruzioni, e meditando su di esse nel cuore, si trova la pace e si raggiungono i tuoi piedi di loto, grazie alla forza della conoscenza e del distacco" (*Bhagavata Purana 3.5.42*),

*bbnyas tvam tapa atistha, vidyam caiva mad asrayam, tabhyam antar brdi brahman, lokan draksyasi apavritam*, "Impegnati ancora nella seria ricerca della conoscenza, e sotto la mia protezione tutti i mondi ti saranno rivelati dall'interno del cuore e tu sarai in grado di vederli" (*Bhagavata Purana 3.9.30*).

La conoscenza autentica viene rivelata dal cuore: questo è il modo in cui lo studente sincero può percepire la verità degli insegnamenti che riceve esteriormente. Lo aveva già affermato chiaramente Krishna nel capitolo 10: *tesam evanukampartham aham ajnana jam tamah, nasayamy atma bhava stho jnana dipena bhasvata*, "Nella mia bontà verso di loro, io distruggo le tenebre dell'ignoranza dall'interno del loro cuore, con la luce radiosa della conoscenza" (10.11) e *tesam satata yuktanam bhajatam priti purvakam, dadami buddhi yogam tam yena mam*

*upayanti te*, "A coloro che sono sempre collegati con me nel servizio di amore e devozione, io dò la comprensione con la quale possono avvicinarsi" (10.10).

Questo è stato il metodo ortodosso fin dall'inizio dei tempi: *janmady asya yato 'nvayad itaratas carthesv abbijnab svarat, tene brahma brda ya adi karaye muhyanti yat surayah, tejo vari mrdam yatba vinimayo yatra tri sargo 'mrsa, dhamna svena sada nirasta kubbakam satyam param dhimabi*, "Offro il mio rispetto a Bhagavan Vasudeva, dal quale procede la creazione di questo universo e tutto il resto. E' pienamente indipendente, pienamente consapevole dello scopo, direttamente e indirettamente. Inspirò la conoscenza nel cuore di Brahma. La sua natura copre il potere dei Deva, proprio come le illusioni ottiche create dal calore, dall'acqua e dalla terra. In questo modo, con azione e reazione, si manifesta eternamente come la 'quasi realtà' delle tre creazioni e di tutti i loro luoghi di esistenza. Medito su di lui, la verità suprema, sempre sufficiente in sé stesso. L'illusione non è che l'assenza della sua percezione." (*Bhagavata Purana* 1.1.1).

द्वविमौ पुरुषौ लोके क्षरश्चाक्षर एव च । क्षरः सर्वाणि भूतानि कूटस्थोऽक्षर उच्यते ॥ १५-१६ ॥

dvāvīmau puruṣau loka kṣaraścākṣara eva ca । kṣaraḥ sarvāṇi bhūtāni kūṭastho'kṣara ucyate ॥ 15-16 ॥

*dvau*: due (tipi di); *īmau*: questi; *puruṣau*: *puruṣa*; *loke*: nel mondo; *kṣaraḥ*: mortali; *ca*: e; *akṣara*: immortali; *eva*: certamente; *ca*: e; *kṣaraḥ*: mortali; *sarvāṇi*: tutti; *bhūtāni*: esseri; *kūṭasthah*: stabiliti in modo permanente; *akṣara*: immortali; *ucyate*: è detto.

**"In questo mondo ci sono due tipi di *puruṣa*: quelli che sono mortali e quelli che sono immortali. Tutti gli esseri viventi sono chiamati mortali, e gli immortali sono coloro che hanno una posizione permanente.**

Il verso è centrato sulle due categorie di *kṣara* e *akṣara*. Il termine *kṣara* contiene i significati di "cambiamento, modifica, fallimento, caduta, distruzione, morte", e certamente si applica ai corpi materiali in cui l'essere vivente prende nascita. Possiamo ricordare qui che il termine *bhūta* significa "essendo venuto ad esistere", e che i sei cambiamenti principali di tali esseri sono nascita, crescita, durata, riproduzione, declino e morte. D'altra parte, *akṣara* significa "immutabile, eterno, perfetto, stabilito, infallibile, sempre esistente, immortale". Questa definizione non è stata applicata alla descrizione del *jīvatman* nel capitolo 2, perché le anime condizionate che hanno preso nascita in un corpo materiale sono indirettamente soggette al cambiamento e ai fallimenti che vi sono insiti.

Questo verso presenta due categorie di *puruṣa*: 1) i *nitya baddha*, o anime individuali condizionate che si identificano con il corpo e quindi soffrono per i suoi cambiamenti vita dopo vita, 2) i *nitya siddha*, o personalità individuali che sono stabilite nella loro posizione eterna, dalla quale non cadono mai. Alcuni commentatori credono che la definizione di *nitya* ("sempre") si riferisca a una differenza ontologica di natura delle due categorie, e ne deducono che i *nitya baddha* non potranno mai ottenere la liberazione (*mokṣha*). Questo non è corretto, poiché tale nozione si oppone al principio dharmico fondamentale della compassione.

Il vero significato di questa applicazione del termine *nitya* è relativo, così come vediamo talvolta il termine *bhagavan* applicato a grandi personalità che appartengono alla categoria *vibhinnaṃsa* (ma la cui consapevolezza è totalmente immersa nella Coscienza suprema), o la parola *amara* ("immortale") applicata ai Deva (per esempio nel *Bhagavata Purana* 1.15.8, 1.17.15, 2.7.13, 2.7.39, 4.2.4) che vivono molto a lungo ma che alla fine devono comunque morire per lasciare la posizione a qualcun altro.

I *nitya baddha* possono dunque rimanere condizionati per sempre se continuano a scegliere l'illusione, ma saranno in grado di raggiungere gradualmente la liberazione da ogni condizionamento se compiono una serie di scelte progressive. D'altra parte, i *nitya siddha* possono essersi elevati a *mokṣha* partendo da una posizione condizionata di *nitya baddha* e dedicandosi a una *sadhana* sincera e corretta, ma sono descritti come "eternamente perfetti" o "eternamente liberati" perché non ricadranno mai più. Nel prossimo verso (15.18), Krishna affermerà che Dio è al di sopra di entrambe le categorie, quindi possiamo comprendere che sia *nitya baddha* e *nitya siddha* di cui si parla qui sono anime individuali o *vibhinnaṃsa*, "cellule distinte" del supremo Corpo di Consapevolezza. D'altra parte, Dio stesso nelle sue molte manifestazioni dirette viene definito come *svamsa*, "membro diretto" o anche "clone".

I *nitya siddha* non hanno un corpo materiale fatto di elementi materiali, nemmeno di elementi sottili come il corpo dei Deva. Il loro corpo (*siddha deha*) è fatto di pura consapevolezza, proprio come il corpo del Puruṣa supremo, e come qualsiasi altra cosa compresi gli oggetti (*siddha vastu*). Lo confermano molti versi:

*avyakto 'kṣara ity uktas tam abuh paramam gatim, yam prapya na nivartante tad dhama paramam mama*, "Quello è detto essere non-manifestato, non soggetto al cambiamento, e la destinazione più elevata. Chi la raggiunge non ricade più indietro. Quella è la mia dimora suprema." (8.21),

*yad akṣaram veda vido vadanti visanti yad yatayo vita ragab, yad icchanto brahmacharyam caranti tat te padam sangrabena prayakṣye*, "Ti dirò brevemente della destinazione imperitura descritta da coloro che conoscono i *Veda*. Quella posizione è raggiunta dai grandi *sannyasi* che sono diventati pienamente distaccati dall'illusione materiale, e che praticano il *brahmacharya* allo scopo di raggiungere tale destinazione." (8.11).

In questo mondo (*iha loka*), questo *akṣara brahman* è percepito come la Consapevolezza onnipervadente:

*karma brahmodbhavam viddhi brahmakṣara samudbhavam, tasmāt sarva gatam brahma nityam yajne pratisthitam*, "Sappi che l'azione proviene da Brahma, e Brahma proviene dall'Imperituro, perciò il Brahman onni-pervadente risiede eternamente nell'azione sacra" (3.15),

*evam satata yukta ye bhaktas tvam paryupāsate, ye capy akṣaram avyaktam tesam ke yoga vittamah*, "I devoti ti adorano in completa dedizione, mentre altri meditano sulla Realtà eterna non-manifestata: quale di queste due prospettive costituisce la visione più alta dello *yoga*?" (12.1),

*ye tv akṣaram anirdeśyam avyaktam paryupāsate, sarvatra gam acintyam ca kuta stham acalam dhrīvam*, "Coloro che offrono correttamente e sinceramente la loro adorazione all'*akṣara*, l'indescrivibile, non-manifestato, onnipervadente, inconcepibile, immutabile, l'eterna Esistenza che non si muove mai," (12.3).

Arjuna ha riconosciuto Krishna come la personificazione di questa Consapevolezza: *tvam akṣaram paramam vedīṭāyam tvam asya viśvasya param nidhanam, tva avyayab savata dharmā gopta sanātanaṃ tvam puruṣo mato me*, "Io credo in te come la Realtà imperitura, il supremo oggetto della conoscenza, il fondamento supremo di questo universo, che protegge il *dharmā* eterno e immutabile. Tu sei il Puruṣa eterno"



(11.18) e *kasmac ca te na, nameran mahatman gariyase brahmano 'py adi kartre, ananta devesa jagan nivasa tvam aksaram sad asat tat param yat*, "Perché non dovrebbero offrire il proprio rispetto a te, o grande Atman? Tu sei più glorioso di Brahma, il primo creatore (di questo universo). O Signore dei Deva, dimora dell'universo, tu sei imperituro, poiché tu sei al di sopra della causa e dell'effetto" (11.37).

Abbiamo visto inoltre che il termine *akshara* viene normalmente usato per indicare il *pranava omkara*: *om ity ekaksaram brahma vyabaran mam anusmaran, yah prayati tyajan deham sa yati param gatim*, "Recitando 'Om", questa unica sillaba trascendentale /la forma sillabica del Brahman, e ricordando me, chi parte lasciando il corpo raggiunge la destinazione suprema" (8.13), e *maharsinam bhrigur abam giram asmy ekam aksaram, yajnanam japa yajno 'smi sthavaranam himalayab*, "Tra i grandi Rishi, io sono Bhrigu. Tra le parole, sono la unica sillaba. Tra i sacrifici, io sono il *japa*. Tra le cose stabili, sono l'Himalaya" (10.25). Per estensione, poiché emanano dall'*akshara pranava omkara*, tutte le lettere dell'alfabeto (cioè i suoni) sono considerate anch'esse imperiture: *aksaranam a karo 'smi dvandvah samasikasya ca, abam evaksayab kalo dbatabam visvato mukhab*, "Tra le lettere, sono la A. Tra le parole composte, sono il *dvandva*. Io sono il Tempo eterno, il creatore, e l'onnipresente (coscienza dell'universo)" (10.33).

Il *Bhagavata Purana* conferma: *tato aksara samannayam, asrjad bhagavan ajab, antasthosma svara sparsa, brasva dirghadi laksanam*, "Da questo *omkara*, il Signore non-nato creò tutta la vasta gamma di suoni, le vocali brevi e lunghe, le semi-vocali, le consonanti e così via" (*Bhagavata Purana* 12.6.43).

उत्तमः पुरुषस्त्वन्यः परमात्मेत्युदाहृतः । यो लोकत्रयमाविश्य विभर्त्यव्यय ईश्वरः ॥ १५-१७ ॥

uttamah puruṣastvanyaḥ paramātmetyudāhṛtaḥ | yo lokatrayamāviśya vibhartavyaya īśvaraḥ || 15-17 ||

*uttamah*: il supremo; *puruṣa*: *puruṣa*; *tu*: ma; *anyab*: un altro; *param atma*: il *paramatman*; *iti*: così; *udabritab*: è detto; *yab*: chi; *loka trayam*: i tre mondi; *avisya*: entrando; *bibharti*: mantiene/ sostiene; *anyaya*: imperituro; *isvarab*: il Signore.

**"Ma c'è un altro *puruṣa*, il Purushottama, il Signore imperituro. E' detto che sostiene i tre mondi entrando in essi.**

Come sappiamo da *Mundaka Upanishad* 3.1.1,2, *Svetasvatara Upanishad* 4.6,7, e *Bhagavata Purana* 11.11.6, all'interno di ciascun corpo vivono i due *puruṣa* - il *jivatman* e il *paramatman*; il *paramatman* è Purushottama, sempre al di sopra delle attività o dei loro risultati, ma sostegno del *jivatman* e di tutta la manifestazione materiale che è richiesta per facilitare l'evoluzione del *jivatman*.

Mentre l'anima condizionata mangia i frutti dell'albero del corpo, l'anima liberata ha spostato la propria attenzione all'anima Suprema e quindi rimane nella stessa posizione permanente. Ma l'Anima suprema rimane *uttama*, superiore, anche rispetto all'anima liberata o perfetta. Questo *puruṣa* supremo è Purushottama, conosciuto anche come Isvara ("che controlla") e Bhagavan ("che contiene tutte le perfezioni"). Le anime individuali possono partecipare soltanto a una misura marginale di tali glorie, sia nello stato condizionato (*baddha*) che nello stato liberato (*siddha*).

Nella dimensione spirituale (*vaikuntha, goloka*) i *nitya siddha* sono entrati (*avisya* 8.11, 11.54, 18.55, eccetera) nella Coscienza suprema e quindi partecipano a questa Coscienza di Krishna, ma rimangono comunque *vibhinnaṃsa*, o "cellule distinte", come conferma il verso 2.12. Isvara è ancora il supremo, come confermano le *Upanishad*: *nityo nityanam cetanas cetananam*, "il supremo eterno e supremo cosciente" (*Katha Upanishad* 2.2.13 e *Svetasvatara Upanishad*, 6.13). Come le differenti cellule nel nostro corpo, ogni *vibhinnaṃsa* individuale partecipa della Coscienza totale ma nella sua particolare funzione. Non possiamo dire che le mani siano più "noi" dei nostri piedi, o che il nostro stomaco non sia veramente parte di noi, o meno importante della nostra testa.

A maggior ragione perché sul piano trascendentale le varie parti del corpo spirituale di Dio possono funzionare in qualsiasi modo senza i limiti imposti dalla coscienza materiale. Il *bhava* o *nasa* è uno solo, pieno di felicità, conoscenza ed eternità, eppure ci sono sfumature sottili che accrescono il gusto delle relazioni spirituali nella *bhakti*. La forma dei nostri sentimenti per Dio può essere espressa come servitù, amicizia, affetto parentale, affetto coniugale e così via, ma il *bhava* fondamentale è sempre l'amore che ci fa dimenticare ogni altra cosa.

In questo verso la parola *avisya* ("entrando") può essere collegata con la definizione di *avatara* ("che discende in questo mondo"). La parola successiva nel verso, *bibharti* ("sostiene") è della stessa famiglia delle parole *bhrit* e *bharta* ("sostegno") e illustra lo scopo dei *lila* di *bhagavan* in questo mondo. In che modo gli *avatara* sostengono il mondo? La *Bhagavad gita* ha spiegato: *paritrānaya sadbunam vinasaya ca duskrītam, dharmā samsthāpanarthāya sambhāvāmi yuge yuge*, "Io mi manifesto, *yuga* dopo *yuga*, per proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire il *dharmā*" (4.8). Non dovremmo rimanere confusi dalla varietà di forme, nomi e attività degli *avatara* divini, perché Isvara è *avyaya*, "senza cambiamento". Tutte queste forme, nomi e attività esistono simultaneamente ed eternamente all'interno della Coscienza suprema, e si manifestano temporaneamente soltanto a causa della natura di questo mondo materiale, che è soggetto a tempo, spazio e dualità.

La parola *udabritab*, "è descritto", si riferisce all'abbondanza di conoscenza contenuta nelle scritture vediche, specialmente le *Upanishad*, e anche gli *stuti* e preghiere che celebrano la grandezza di Isvara e le sue potenze.

यस्मात्क्षरमतीतोऽहमक्षरादपि चोत्तमः । अतोऽस्मि लोके वेदेच प्रथितः पुरुषोत्तमः ॥ १५-१८ ॥

yasmātkṣaramātīto'hamakṣarādapi cottamah | ato'smi loke vedeca prathitah puruṣottamah || 15-18 ||

*yasmat*: poiché; *ksaram*: mortale; *atitab*: oltre; *abam*: io sono; *aksarat*: dell'immortale; *api*: persino; *ca*: e; *uttamah*: superiore; *atab*: perciò; *asmi*: io sono; *loke*: nel mondo; *vede*: nei *Veda*; *ca*: e; *prathitab*: celebrato; *puruṣa uttamah*: il *puruṣa* supremo.

**"Poiché io sono al di là degli esseri fallibili e infallibili, sono la Personalità suprema di Dio. Per questa ragione sono conosciuto nelle scritture vediche e tra la gente del mondo come il Purushottama.**

Questo capitolo spiega che la Personalità suprema di Dio si manifesta in questo mondo per il bene delle anime condizionate. Seguendo le sue istruzioni e ricordando i suoi nomi, le sue qualità e le sue attività, un'anima condizionata può purificarsi e raggiungere la perfezione.

Abbiamo visto che la Personalità suprema di Dio è quella stessa Consapevolezza che è chiamata anche Brahman e Paramatma: *radanti tat tattva vidas tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sadyate*, "Coloro che conoscono la Realtà affermano che la Trascendenza è la Realtà, la Conoscenza non-dualistica che viene chiamata Brahman, Paramatma e Bhagavan" (*Bhagavata purana*, 1.2.11).

Proprio come il Brahman è *avikari* ("senza cambiamento"), Bhagavan è eternamente lo stesso anche se si manifesta in molti nomi, forme, attività e così via. Poiché nella dimensione trascendentale non c'è tempo o spazio, tutto è simultaneamente ed eternamente uno, come la Virata Rupa contemplata da Arjuna (11.13). Bhagavan entra nel mondo e si diffonde come l'Albero Universale, ma non rimane mai intrappolato: *taya vilasitesv esu gumesu gunavan iva, antah pravista abhati, vijnanena vijrimbhitah*, "Sebbene entri nella funzione dei *guna*, e sembri esserne definito, non ne è mai toccato, poiché è sempre pienamente cosciente della conoscenza perfetta (*vijnana*)" (*Bhagavata Purana*, 1.2.31). Potremmo dire che Bhagavan è la forma "concentrata" del Brahman: *brahmano hi pratishthabham amritasyavyayasya ca, sasvatasya ca dharmasya sukhasyaikantikasya ca*, "Io sono il fondamento del Brahman - il Brahman immortale, imperituro, eterno, che è il *dharm* supremo e la felicità suprema, l'Unica Realtà" (14.27).

Purushottama è dunque *ksaram atita* e *aksarat uttama*, poiché per lui non c'è veramente *ksbara* o *aksbara* - proprio come il sole è sempre radioso e luminoso, giorno e notte. Anche noi potremo vedere questa radiosità costante se penetriamo al di là della copertura di nuvole e ci liberiamo della gravità elevandoci nello spazio, sempre più vicino al sole. Questo è il vero scopo dello *yoga*, come Krishna ha affermato molto chiaramente: *yoginam api sarvesam mad gatenantar atmana, sraddhavan bhajate yo mam sa me yuktatamo matah*, "Tra tutti gli *yogi*, chi mi serve con fede e piena concentrazione, è considerato da me come il più grande *yogi*" (6.47).

Il vero significato della *bhakti* consiste nel concentrarsi costantemente sulla suprema Consapevolezza e impegnare tutte le attività su quel livello, proprio come ciascuna cellula del nostro corpo funziona correttamente soltanto quando lavora senza egoismo per svolgere le attività del corpo intero. Per questo la *bhakti* e lo *yoga* sono totalmente incompatibili con la mentalità dualistica che ci separa dagli altri esseri e crea invidia, crudeltà, insensibilità, odio e così via. Un vero *yogi* e *bhakta* non può mai nutrire tali sentimenti verso altri esseri viventi o comportarsi in modo da danneggiarli. Certo, questo non significa che non può odiare l'ignoranza, la stupidità o la crudeltà, o che non può uccidere un aggressore o eliminare ciò che ostacola il progresso materiale e spirituale della gente. Ma l'idea di picchiare qualcuno perché vuole avere il *darshana* del Signore, o di ostacolare il progresso spirituale di altri in qualsiasi modo, è inconcepibile per un vero servitore di Jagannatha.

यो मामेवमसम्मूढो जानाति पुरुषोत्तमम् । स सर्वविद्भजति मां सर्वभावेन भारत ॥ १५-१९ ॥

yo mamevamasammūḍho jānāti puruṣottamam | sa sarvavidbhajati māṁ sarvabhāvena bhārata || 15-19 ||

*yab*: uno che; *mam*: me; *evam*: così; *asammudbah*: senza confusione; *janati*: conosce; *purusa uttamam*: il *purusha* supremo; *sab*: lui/ lei; *sarva-vit*: che conosce ogni cosa; *bhajati*: adora; *mam*: me; *sarva bhavena*: in tutti i *bhava*; *bharata*: o discendente di Bharata.

**"O discendente di Bharata, chi mi conosce in questo modo senza alcuna confusione come il Purushottama, sa tutto e mi adora in tutti gli esseri/ sentimenti.**

Un neofita nella pratica dello *yoga* deve abbandonare la compagnia di altri (6.10), ma dopo aver raggiunto il livello della realizzazione del Brahman (*brahma bhuta*, 6.27), bisogna superare i limiti della dualità: *sarva bhuta sthitam yo mam bhajaty ekatvam asthitah, sarvatha vartamano 'pi sa yogi mayi vartate*, "Lo *yogi* che mi adora come l'Uno che risiede in tutte le esistenze è situato in me; dovunque vada, rimane sempre in me" (6.31). Questa è la giusta visione. La parte più importante del verso è *yab mam*, "lui/ lei è per me", che esprime l'unione della coscienza e la concentrazione della nostra consapevolezza e delle nostre azioni.

Dovremmo addestrare la nostra mente (6.35) per concentrarci su questa *advaita jnana* che è Brahman, Paramatma, Bhagavan, e include tutti gli stati dell'essere. Ciò è possibile soltanto quando lasciamo cadere tutte le illusioni (*asam mudha*) che ci mantengono nella stupidità delle identificazioni materiali e degli attaccamenti caratterizzati dai limiti di tempo, spazio e dualità. In effetti questo è il punto centrale della *Bhagavad gita* e dell'intera conoscenza vedica, che sviluppa l'infinita varietà di situazioni e lezioni ed esami che affrontiamo nella "scuola della vita".

Lo *yoga* non ha lo scopo di imparare ad attorcigliare e contorcere il corpo, o di dimagrire per poter godere di maggiore gratificazione dei sensi e accettazione sociale - queste cose sono per i *mudha*, che sono facilmente intrappolati dall'illusione. Non aiuteranno nemmeno i titoli di studio, finché manteniamo una mentalità da *asura*: *na mam duskritino mudbah prapadyante naradhamah, mayayapabrita jnana asuram bhavam asritah*, "I malfattori, gli sciocchi, i più degradati, coloro la cui conoscenza è stata coperta dall'illusione, e coloro che hanno scelto un'esistenza da *asura*: queste persone non si rivolgono a me" (7.15). Impareremo a conoscere meglio la mentalità degli *asura* nel prossimo capitolo.

L'ultima parte di questo verso (*bhajati mam sarva bhavena*) ha due livelli di significato: uno è la comprensione immediata della presenza di Dio in tutti gli esseri e in tutte le situazioni, e l'altro si riferisce al *bhakti rasa* intimo che possiamo sviluppare nella nostra relazione personale con Bhagavan. In questo significato più profondo, *sarva bhavena* può essere tradotto come "in tutti i *bhava*, con tutti i *bhava*", dove *bhava* significa "natura, sensazione, sentimento". Non ci sono limiti nell'avvicinare Purushottama attraverso i *nasa* o i *bhava*: questa relazione è squisitamente personale (*yab mam*) e non dipende da qualcosa di esteriore - nemmeno dalle istruzioni del *guru* o dalla discendenza spirituale, che sono semplicemente indicativi. Il *siddha deba* si sviluppa dall'*anu atma* secondo la propria natura originaria, ed è determinato soltanto dalla nostra piena soddisfazione - quando percepiamo che "siamo cresciuti abbastanza" e che quella è la posizione che vogliamo mantenere.

In questa prospettiva, la realizzazione del Brahman è *sambandha* ("collegamento") attraverso la Consapevolezza suprema, il Paramatma è *abhidbeya* ("conoscenza") attraverso l'insegnamento costante che riceviamo dal Guru supremo che risiede nel nostro cuore, e Bhagavan è *prayojana* ("impegno") nelle funzioni del servizio al Supremo come sua cellula (*amsa*).

इति गुह्यतमं शास्त्रमिदमुक्तं मयानघ ।

एतद्बुद्ध्वा बुद्धिमान्स्यात्कृतकृत्यश्च भारत ॥ १५-२० ॥

iti guhyatamaṁ śāstramidamuktam mayānagha | etadbuddhvā buddhimānsyātkṛtakṛtyaśca bhārata || 15-20 ||

iti: così; *guhyatamaṁ*: il più segreto; *sastram*: lo *shastra*; *idam*: questo; *uktam*: spiegato; *maya*: da me; *anagha*: tu che sei senza peccato; *etat*: questo; *buddhva*: comprendendo; *buddhiman*: intelligente; *syat*: diventa; *kṛta kṛtyaḥ*: il più grande tra i successi; *ca*: e; *bharata*: o discendente di Bharata.

**"O discendente di Bharata, che sei senza peccato, ho così spiegato il più grande segreto che sia contenuto in tutte le scritture. Comprendendolo, si diventa (estremamente) intelligenti e si ottiene il più grande successo.**

In questo verso Krishna si rivolge ad Arjuna chiamandolo *anagha* e *bharata*, generalmente tradotti come "senza peccato" e "discendente di Bharata". Il significato di *anagha*, però, deve essere compreso con attenzione e non sovrapposto a concetti che sono alieni per la cultura vedica. Proprio come il suo sinonimo *papa*, il termine *agha* non corrisponde esattamente al concetto di "peccato" perché non si basa sulla stessa ideologia abramica in cui l'essere umano viene condannato perché ha disobbedito agli ordini di Dio o dei preti. Nella logica vedica, *agha* o *papa* è una macchia sul proprio carattere, causata da una cattiva scelta, da un errore, da un atto di debolezza, egoismo o ignoranza che deve essere neutralizzato e purificato da azioni positive. E' anche un debito da ripagare, un dovere che non è stato ancora compiuto: questo è il significato che dovremmo collegare all'espressione *kṛta kṛtyaḥ* "doveri compiuti", riferita al successo supremo nella vita.

Questo capitolo ha riassunto il messaggio della *Bhagavad gita*, mostrando la realizzazione di Purushottama come lo scopo di tutto l'Albero Universale, della conoscenza vedica e della manifestazione cosmica. Era già stato affermato nel capitolo 4: *sreyan dravya mayad yajñaj jnana yajñah parantapa, sarvaṁ karmakḥilam partha jñane parisamapyate*, "O Arjuna, meglio del sacrificio della propria ricchezza è il sacrificio della conoscenza. O Arjuna, l'intero scopo di tutte le attività deve culminare nella conoscenza" (4.33). Questa conoscenza è la stessa spiegata nel *Bhagavata Purana*, in cui il Signore ha affermato: *jñana parama guhyam me yad vijnana samanvitam, sarabasyam tad angam ca grihana gaditam maya, yavan abam yatha bhavo yad ruṣa guna karmakab, tathaiva tattva vijnanam astu te mad anugrahat*, "La mia conoscenza suprema è nascosta, e si applica in pratica. Cerca di comprenderla mentre te la spiego, con i suoi segreti e le sue implicazioni. Che tu possa realizzare questa conoscenza per la mia bontà: perché sono io che manifesto l'esistenza di tutte le forme, le qualità e le attività." (*Bhagavata Purana*, 2.9.31-32).

Questa profonda conoscenza viene espressa nel seguente *catuh sloki* (2.9.33-36):

*abam evasam evagre nanyad yat sat asat param, pascad abam yad etac ca yo 'vasisyeta so 'smy abam*, "Io sono ciò che esisteva prima della creazione, e tutto ciò che mai esisterà. Io sono il *sat* e anche l'*asat* (la causa e l'effetto supremi), fino alla fine dell'universo, e io sono ciò che rimane dopo che tutto questo e ogni altra cosa sono stati dissolti",

*rite 'rtham yat pratīyeta na pratīyeta catmani, tad vidyad atmano mayam yathabhaso yatha tama*, "Tutto ciò che appare come valido o non valido, lo è soltanto in relazione a me. Devi sapere che ogni cosa è semplicemente l'ombra della mia Maya, come l'oscurità è l'ombra della luce",

*yatha mahanti bhūtāni bhūtesucchavacesv antu, pravistāni apravistāni tatha tesu na tesv abam*, "Proprio come i poteri elementali (spazio, aria, fuoco, acqua, terra) sono presenti in tutti gli esseri, grandi e piccoli, e allo stesso tempo non vi sono limitati, similmente io sono presente in tutti gli esseri, eppure non vi sono limitato",

*etavad eva jijnasyam tattva jijnasunatmanah, anvaya vyatirekabhyaṁ yat syat sarvatra sarvada*, "Questo che ho detto ora costituisce l'argomento più importante della conoscenza trascendentale, il *tattva* che deve essere studiato direttamente e indirettamente, in ogni momento e luogo e in ogni circostanza".

## Capitolo 16: Daivasura sampada vibhaga yoga

### Lo yoga del riconoscere le caratteristiche divine e demoniache

Questo capitolo della *Gita* è estremamente utile nella nostra vita quotidiana e nel nostro progresso personale, e continua le istruzioni molto preziose che Krishna ha dato nel capitolo 14 sui tre *guna*. Sarà seguito dal capitolo 17, che spiega più specificamente come le persone religiose possono essere classificate secondo i principi di *daiva asura sampada* e dei tre *guna*. Infine, il capitolo 18 riassumerà nuovamente il contenuto della *Bhagavad gita*.

Da un'osservazione generale del filo logico del dialogo di Krishna con Arjuna, possiamo vedere che inizia prendendo in considerazione il sentimento di depressione e scoraggiamento di Arjuna, e poi lo conduce via dalle idee errate materialistiche sulla religione (*laukika sraddha*) e verso gli insegnamenti corretti degli *shastra* sulla realizzazione di *atman* e *brahman* e la scienza dello *yoga* nei suoi vari aspetti. E' lo stesso viaggio che ciascuno di noi ha bisogno di fare, sia a livello individuale che a livello collettivo. Ancora oggi, molte persone sono confuse da idee sciocche e distorte sulla religione e finiscono con il creare un sacco di problemi, nonostante le loro buone intenzioni. Questo capitolo chiarirà ogni cosa.

Il famoso detto, *sarva dharma sama bhava*, è stato molto travisato da persone stupide e ignoranti, a significare che qualsiasi credenza dev'essere ugualmente buona, purché la chiamiamo "religione" e contenga qualche accenno a "Dio". L'errore deriva originariamente da

una seria mancanza di comprensione sul termine *dharmā*, tradotto stupidamente come "religione" nel senso abramico - una definizione che non include il fondamentale rispetto per i principi universali ed eterni dell'etica (chiamati solitamente "coscienza" o "valori umani") ma favorisce invece il senso di lealtà e obbedienza cieche e assolute agli ordini di Dio e dei suoi preti. Tali ideologie possono dunque venire chiamate "religioni", ma certamente non *dharmā*.

Una diffusa ignoranza dell'autentica conoscenza vedica ha portato molti attivisti induisti a cercare di "reinventare la ruota" offrendo soluzioni nuove al problema dell'incompatibilità tra le ideologie abramiche e il concetto di *dharmā*, perciò abbiamo visto una vasta gamma di proposte sciocche - dal "proibire il nome 'religione'" (cioè proibire l'uso della lingua inglese in questo caso particolare) al "creare nuovi *shastra* adatti ai tempi" al "negare l'idea di Dio nell'induismo". Nel migliore dei casi, si tratta di idee semplicistiche e ingenuche che non potranno risolvere il problema. Certo, dobbiamo smettere di usare le parole senza comprendere il loro significato, e dobbiamo avvicinare gli *shastra* (*smṛiti*) originari senza venire distratti dalle interpretazioni obsolete limitate da tempo, luogo e circostanze che non esistono più. Ma semplicemente usare il nome '*dharmā*' non risolverà il problema se continuiamo a dargli lo stesso significato errato di 'religione': il problema non è semplicemente nella lingua, ma è nel significato.

Lo stesso vale per il vero significato dei termini *daiva* e *asuri*, che vengono normalmente tradotti come "divino" e "demoniaco". Possiamo scegliere di usare il sanscrito originario senza traduzione, come facciamo normalmente con definizioni difficili come *yoga*, *karma*, *rishi*, *vigraha*, *sannyasa*, *brahmachari*, eccetera, ma questo non ci esenta dal fare uno sforzo per comprendere il vero significato dei termini sanscriti originari. Per farlo, abbiamo bisogno di disimpegnare le parole "divino" e "demoniaco" dal loro senso abramico, che indicano entità separate che sono distinte dagli esseri umani e che determinano dall'esterno quale dovrà essere il comportamento degli esseri umani. Questa particolare prospettiva è dovuta al fatto che nelle ideologie abramiche un essere umano non può mai progredire o evolversi nella consapevolezza, ma è sempre e soltanto un povero peccatore, soggetto a Dio (Yahweh, Allah ecc) oppure al Diavolo (Satana) e ai loro rispettivi rappresentanti.

Nella terminologia vedica, *daiva* e *asura* indicano qualità (*guna*) che sono espansioni dei tre *guna* originali descritti nel capitolo 14. L'idea che alcuni esseri sovrumani specifici vengano chiamati *deva* e *asura* indica che alcuni individui hanno sviluppato in modo considerevole le qualità e la mentalità corrispondenti nel proprio comportamento e atteggiamento. Questo è il significato della parola *sampada*, "caratteristiche". È importante comprendere che questi *deva* e *asura* sono *atman* individuali separati, responsabili soltanto per il proprio comportamento e non per il comportamento degli esseri umani. Sia la natura divina che la natura demoniaca sono semplicemente combinazioni delle energie neutrali del Supremo. Nascere in un corpo umano costituisce una posizione intermedia tra *deva* e *asura* perché ci permette di scegliere una direzione o l'altra, e quindi potremo diventare una persona *daiva* o *asura* individualmente a causa delle nostre scelte, come spiegano i versi 2.32, 2.43, 7.23, 9.20-21, 9.25, 14.14-15, 14.18, 16.20, 16.22. Krishna aveva già brevemente introdotto la questione nel capitolo 12: *moghasa mogha karmāno mogha jnāna vicetasah, raksasim asurim caiva prakṛitim mohinim sṛitah*, "(Coloro che) coltivano desideri illusori, si impegnano in attività illusorie e si illudono di possedere la conoscenza ma sono confusi da una consapevolezza errata, certamente prendono rifugio nella natura illusoria di *raksasas* e *asura*" (9.12).

Alcuni speculatori materialisti hanno fabbricato una teoria secondo cui le definizioni di *deva* e *asura* indicano semplicemente due gruppi razziali umani, caratterizzati rispettivamente da carnagione bianca e nera e identificati rispettivamente come gli invasori "ariani" che portarono il sanscrito in India e gli abitanti originari del subcontinente che erano dravidici. Secondo questa speculazione coloniale, tutte le storie e i riferimenti vedici e puranici si riducono a una propaganda astuta e distorta creata dagli invasori vittoriosi che demonizzarono i popoli indigeni conquistati e schiavizzati, alterando i fatti storici originari. In questa prospettiva allucinata, danno la loro particolare interpretazione per esempio alla storia di Rama contro Ravana, trasformandola nell'avventura romanzata di un saccheggiatore nomade del Caucaso che aveva bisogno di una buona scusa per vandalizzare le terre felici e pacifiche di un amato capo di gente scura di pelle. Dimenticano convenientemente alcuni importanti dettagli della storia - per esempio Rama è sempre descritto come scuro di pelle, e proveniente da una civiltà altamente urbanizzata, con un insediamento estremamente antico ad Ayodhya. Ma ancora più grave è il fatto che questi studiosi superficiali evitano di notare il rigido codice etico della civiltà vedica e le qualità divine alle quali dà tanto valore.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

अभयं सत्त्वसंशुद्धिर्ज्ञानयोगव्यवस्थितिः ।

दानं दमश्च यज्ञश्च स्वाध्यायस्तप आर्जवम् ॥ १६-१ ॥

abhayaṁ sattvasaṁśuddhirjñānāyogavyavasthitiḥ । dānaṁ damaśca yajñaśca svādhyāyastapa ārjavam ॥ 16-1 ॥

*śrī bhagavan*: Il Signore meraviglioso; *uvāca*: disse; *abhayaṁ*: senza paura; *sattva samsuddhib*: la completa purificazione di *sattva*; *jnana yoga*: *jnana yoga*; *vyavasthitih*: la posizione specifica; *danam*: carità; *damaḥ*: autocontrollo, controllo dei sensi; *ca*: e; *yajnah*: azione sacrificale; *ca*: e; *svadhyayah*: lo studio della scienza del sé; *tapah*: austerità; *arjavam*: semplicità.

**Il Signore meraviglioso disse: "Mancanza di paura, purificazione della propria esistenza, costante applicazione della conoscenza, generosità, controllo dei propri sensi, impegno nelle attività sacre e nello studio dell'*atma vidya*, austerità e semplicità,**

Il capitolo precedente si è chiuso (15.19) con Krishna che dice ad Arjuna, "Chi mi conosce come il Purushottama sa tutto e mi adora in tutte le cose." Dobbiamo però comprendere quali sono i sintomi esteriori di una tale grande anima, come aveva già accennato Arjuna in precedenza (2.54, 14.21). Krishna ha elencato queste qualità nei versi 2.56-57, 12.14-19, 13.8-12, 14.22-25 e nel verso 14.6 ha spiegato i sintomi esteriori di *sattva*, *rajas* e *tamas*. La descrizione diventerà ancora più dettagliata in questo capitolo e continuerà nei capitoli 17 e 18.

La prima qualità elencata nel verso è *abhaya*, "mancanza di paura". L'abbiamo già trovata come una qualità fondamentale nei versi 2.56, 4.10, 5.28, e 12.15. Inoltre, nel verso 2.35 la paura viene menzionata come causa di disgrazia. Ma cos'è la paura? Il *Bhagavata Purana* (11.2.37) spiega: *bhayaṃ dvitīya abhī-nivesataḥ syād isad apetya viparyayo 'smṛtib, tan mayayato budha abbajet tam, bhaktyaikāyasaṃ guru devatātmā*, "La paura nasce quando la coscienza si focalizza sulla dualità (*dvitīya*). Chi separa sé stesso dal Signore è confuso dall'illusione e dall'oblio (ignoranza). Perciò le persone intelligenti dovrebbero offrire un'adorazione devozionale al Signore, che è l'*atman* del *guru* e dei *deva*."

La stessa cosa è confermata anche dalla *Bṛihad aranyaka Upaniṣad* (1.4.2), *dvitīyad vai bhayam bhavati*, "la paura nasce dalla dualità", e *brahman* è *abbayam*, "libero dalla paura" (4.4.25). Possiamo dunque comprendere che la paura ha origine dall'ignoranza costituita da *abankara* e *mamatva*, e si concentra sulla possibilità di perdite in questi campi della consapevolezza. Abbiamo paura di danni al nostro corpo o alla nostra mente, o al corpo e alla mente delle persone che consideriamo "nostre" (famiglia, amici, ecc) o ai "nostri" oggetti (beni, posizione sociale, sicurezza della propria casa e così via) o anche alle "nostre" certezze mentali e convinzioni che potrebbero dimostrarsi false e illusorie. Di solito la paura genera odio e violenza, e viene descritta come uno dei principali sintomi di *tamas* (ignoranza). Sul livello pratico, queste perdite possono essere causate da errori della nostra mente e del nostro corpo (*adhyatmika kleśa*), dalle azioni di altre creature (*adbhauṭika kleśa*) o dalle condizioni create dai poteri superiori dell'universo (*adbidaivika kleśa*), e quindi la nostra mente crea la dualità tra nemico e amico.

In questa prospettiva, il nemico è chi ci procura sofferenza portandoci via qualcosa che è buono (o dandoci qualcosa di spiacevole) e l'amico è chi ci dà gioia donandoci qualcosa di buono (o alleviando sofferenze causate da qualcosa di spiacevole). Chi ha realizzato il Brahman sa benissimo che entrambe le posizioni sono illusorie. Ciascun essere vivente riceve le gioie e le sofferenze che sono dovute alle proprie attività precedenti (*karma*), e l'*atman* non è mai veramente toccato da alcuna perdita, o anche soltanto dalla separazione di consapevolezza e interessi dal Supremo. Se perdiamo qualcosa, vuol dire che non era mai stato veramente nostro (2.16). Questi erano i primi insegnamenti elementari offerti da Krishna all'inizio della *Bhagavad gita*.

L'espressione *sattva samsuddhi* ha vari livelli di significato, poiché *sattva* può indicare *sattva guna*, la propria esistenza (la natura di *sat*), la mente (come forma di esistenza che sopravvive al corpo grossolano) e l'*atman* (che esiste eternamente). La parola *samsuddhi* significa "purificazione completa", che applicata a questo contesto produce le seguenti traduzioni: 1) "purificazione del *sattva guna* materiale in *visuddha sattva* o bontà trascendentale", 2) "purificazione della propria esistenza attraverso le attività appropriate e i doveri prescritti", 3) "purificazione della mente attraverso la giusta consapevolezza e realizzazione" o anche "purificazione del cuore", 4) "purificazione dell'identità da tutte le sovrapposizioni materiali".

L'espressione successiva è *jnana yoga vyavasthiti*. Sappiamo che *jnana* significa "conoscenza", *yoga* significa "unione, impegno, collegamento" e *vyavastha* significa "posizione", usato anche in riferimento al *varna vyavastha* (la "posizione professionale nella società"). Dunque *vyavasthiti* significa "posizione stabilita". La traduzione dell'espressione completa può essere dunque: "stabilito nell'unione con il Supremo attraverso la conoscenza", "costante-mente impegnato nello studio delle scritture" e "nella categoria di quelle persone che coltivano la conoscenza". Collegando tutti e tre gli elementi della prima riga, comprendiamo che una persona che ha purificato la propria mentalità dall'identificazione materiale e ha realizzato il Sé (*atman/ brahman*) è libera dalla paura e sempre situata nella consapevolezza della Realtà. Collegando l'ultimo elemento della prima riga e il primo elemento della seconda riga possiamo ottenere qualcosa di molto interessante: *jnana yoga vyavasthiti danam*, cioè il dono della distribuzione della conoscenza solida - la più grande forma possibile di carità, come affermerà Krishna alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.68-70). Questo piccolo gioiello è appropriatamente nascosto nella piega tra le due righe, poiché tale conoscenza è il più grande segreto (9.1, 9.2, 11.1, 15.20, 18.63, 18.64, 18.67) e non dovrebbe essere svelata a coloro che non sono in grado di apprezzarla (18.67).

La seconda riga del verso collega *danam* ("generosità" o "carità"), *dama* ("autocontrollo"), *yajna* ("compimento dei sacri doveri", e anche "spirito di sacrificio"), *svadhyaya* ("studio personale degli *śāstra*"), *tapas* ("austerità"), e *arjavam* ("semplicità"). Mentre la prima riga parla della mentalità o delle attività della mente e della consapevolezza, la seconda riga parla del comportamento o delle attività del corpo. L'uno deve essere lo specchio dell'altro (grazie a *satyam* e *arjavam*).

Il *danam* raccomandato in questo verso deve essere sostenuto da *suddha sattva* o almeno da *sattva*, e così per la pratica dell'autocontrollo, per il compimento dell'adorazione rituale, per le austerità e così via. Le tre qualità iniziali vengono dunque menzionate insieme a *svadhyaya* e *arjavam*. *Svadhyaya* è lo studio personale degli *śāstra* specialmente dell'*ātma vidya*, mentre *arjavam* è semplicità, nel senso di onestà, veridicità e franchezza: queste due qualità sono abbastanza trascendentali e potenti da proteggerci da ogni contaminazione materiale. Come vedremo nel prossimo capitolo (17), anche la carità, l'austerità e l'adorazione religiosa possono essere categorizzate secondo i tre *guna* come *dairi* o *asuri* (divine o demoniache), e portare risultati di conseguenza.

Commentatori precedenti hanno messo in rilievo il fatto che le qualità elencate in questo verso possono venire applicate elettivamente per categoria secondo gli *ashrama* o fasi della vita. In questa prospettiva, un *brahmachari* deve imparare innanzitutto la mancanza di paura e la purificazione della propria esistenza stabilendosi fermamente nel *jnana yoga* (la conoscenza applicata, materiale e spirituale) e osservando strettamente i principi dharmici di *yama* e *niyama*. Poi entra nella vita di famiglia come *grihastha* e si impegna in carità, controllo di sé e compimento dei doveri sacri (cerimonie rituali e lavoro professionale) e all'inizio della vecchiaia (*panchasa urdhvam vanam vr̥jet*, "dopo i 50 anni bisogna andare a vivere nella foresta") entra nell'ordine di *vanaprastha* e poi di *sannyasa*, due fasi in cui si deve concentrare su *svadhyaya* (lo studio esclusivo dell'*ātma vidya*, lasciando da parte la conoscenza materiale) e soprattutto su austerità e semplicità. La vita di famiglia, chiamata *grihastha ashrama*, è la fase più importante della vita perché il primo dovere dell'uomo di famiglia è di nutrire e proteggere tutti gli altri membri della società, proprio come il re protegge e nutre tutti i *praja*. E proprio come il re, un *grihastha* ha il diritto di godere di tutti i tipi di gratificazione dei sensi dharmica, ma paga per tutte queste belle cose compiendo adeguatamente i propri doveri. Ha il diritto (*adbikara*) di accendere il fuoco per cuocere i pasti per sé stesso e la sua famiglia (che include i servitori e gli animali domestici), ma deve onorare il fuoco con un *homa* quotidiano, e anche distribuire cibo a sufficienza a ospiti e mendicanti - soprattutto *brahmachari*, *vanaprastha* e *sannyasi*, ma anche a tutte le persone meritevoli e bisognose, come anche ai cani randagi, le mucche vagabonde, i corvi e così via.

Similmente, *dama* (autocontrollo) è richiesto particolarmente per il *grihastha* a causa della natura pericolosa di *kama* (il desiderio), spiegato molto bene nei versi da 2.62 a 2.64 e da 3.37 a 3.40. Il desiderio in sé non è da condannare (7.11), ma i nostri desideri dovrebbero essere sempre purificati dal contatto con il divino, che trasforma la gratificazione dei sensi in *prasada* (2.64, 2.65) cioè benedizione divina. Questo è il significato di *yajna*, l'azione sacra. Specialmente in Kali yuga non è necessario impegnarsi in cerimonie rituali molto complicate e dispendiose; possiamo compiere con successo lo *yajna* investendo tempo e risorse in qualsiasi azione sacra, compresi il *japa yajna* (10.25) e il *sankirtana yajna* (10.9), che sono considerati da Krishna i migliori. Non dobbiamo però pensare che tutte le attività religiose (*yajna*, *dana* e *tapas*) porteranno gli stessi risultati. Come vedremo nel prossimo capitolo, specialmente nei versi da 17.3 a 17.6 e da 17.11 a 17.28, soltanto alcune attività religiose sono veramente benefiche, mentre altre sono inutili o addirittura dannose per il nostro progresso e per il progresso altrui.

Dovremmo fare molta attenzione a evitare equivoci riguardo al concetto di *arjavam*. La vera semplicità nasce da *sattva*, non da *tamas*. Semplice non significa stupido, ignorante, ottuso, pigro o trascurato: significa piuttosto brillante - pulito, bello, vero, efficace. C'è una grande differenza tra "semplice" e "semplicistico". Una persona che ha una mente davvero semplice è onesta e affettuosa o amichevole verso tutti (*satya saralata prema*). In una società controllata da *asura*, però, queste qualità sono generalmente trattate come difetti. In quanto *saralata* ("afferrare l'essenza delle cose") e *akapalya* ("libertà dall'ipocrisia"), *arjavam* ("semplicità, franchezza") protegge tutte le nostre attività religiose dai mali creati da *rajas* e *tamas* come verrà spiegato nel capitolo 17.

E' importante comprendere qui che i *deva* che risiedono sui pianeti superiori non sono anime condizionate. Sono definiti dalle stesse qualità divine che caratterizzano Vishnu, anch'egli chiamato *deva*. Coloro che hanno una sensazione separata nella propria consapevolezza o natura, ma sono situati in *sattva* (il *guna* materiale della bontà) possono nascere sui pianeti superiori, dove vivono per un certo numero di anni celesti, e se non si sono elevati a *suddha sattva* (bontà trascendentale), ritorneranno al livello umano per continuare la propria evoluzione (9.21). Però i *Deva* primari (Aditya, Vasu, Rudra, Asvini, Maruta, e a maggior ragione Shiva e Brahma) che sono incaricati dell'amministrazione dell'universo sono manifestazioni dirette della Consapevolezza suprema e completa - sono direttamente Dio. Sono le varie Personalità della Divinità.

अहिंसा सत्यमक्रोधस्त्यागः शान्तिरपैशुनम् । दया भूतेष्वलोलुप्त्वं मार्दवं ह्रीरचापलम् ॥ १६-२ ॥

ahimsā satyamakrodhastyāgaḥ śāntirapaiśunam | dayā bhūteṣvaloluptvaṁ mārdaṁ hrīracāpalam || 16-2 ||

*ahimsa*: libertà dall'odio; *satyam*: veridicità; *akrodhab*: libertà dalla collera; *tyagab*: rinuncia; *santib*: tranquillità; *apaisunam*: libertà dalla malvagità; *daya*: compassione; *bhutesu*: verso (tutti) gli esseri; *aloluptvam*: libertà dall'avidità; *mardavam*: gentilezza; *hrīb*: modestia; *acapalam*: determinazione.

**"libertà dall'odio, veridicità, libertà dalla collera, libertà dall'odio, tranquillità, libertà dalla cattiveria, compassione verso tutte le creature, libertà dall'avidità, gentilezza, modestia e determinazione,**

La lista dei sintomi di una personalità benefica (*sivam*) continua; si applica sia a Bhagavan stesso che a tutti coloro che hanno qualità divine. Una persona che ha realizzato il *jnana tattva* (*Bhagavata Purana* 1.2.11) come Brahman, Paramatma e Bhagavan, e ha raggiunto l'unione con Dio non ha ragione di temere nulla ed è sempre distaccata dai possedimenti materiali e impegnata in attività sacre (16.1). In questo verso vediamo gli altri sintomi di questa realizzazione, nel comportamento esterno verso altri esseri (*ahimsa*, *satya*, *akrodha*, *tyaga*, *santi*, *apaisuna*, *daya*) e nell'atteggiamento verso sé stessi (*aloluptvam*, *mardavam*, *hri*, *acapalam*).

La prima e più importante definizione in questo verso è *ahimsa*, generalmente tradotta in modo semplicistico come "non violenza". Abbiamo già elaborato su questo termine, poiché la definizione si trova anche nei versi 10.4 e 13.8 (e sarà menzionata ancora nel verso 17.4). L'importanza di *ahimsa* è anche confermata nel *Bhagavata Purana* (1.18.22, 3.28.4, 4.22.24, 7.11.8, 11.3.24, 11.17.21, 11.18.42, 11.19.33). *Ahimsa* è menzionata anche negli *yoga shastra* come uno dei requisiti fondamentali nelle regole chiamate *yama* e *niyama*, tanto che alcuni santi e maestri l'hanno presentata come "il *dharma* più elevato" (*ahimsa paramo dharma*). In questo senso, è messa sullo stesso piano di *daya* ("compassione") e qualità simili come *maitri* ("atteggiamento amichevole") ecc.

Il concetto di *ahimsa* può però essere pericolosamente equivocato a causa dell'influenza di *tamas* (ignoranza, pigrizia, stupidità, inerzia, insensibilità, trascuratezza, paura, e così via). La parola *ahimsa* deriva dal verbo *himsati* ("odiare"), e quindi si applica alla consapevolezza o mentalità o motivazione, e non all'azione in sé stessa. Si può dunque rimanere perfettamente situati nell'*ahimsa* mentre si uccidono migliaia di esseri e si distruggono oggetti, se queste azioni di forza sono dirette contro aggressori e ostacoli al progresso della gente, e vengono applicate senza motivazioni egoistiche personali. In effetti in alcune circostanze l'*ahimsa* richiede un'azione abbastanza forte e persino letale (che alcuni potrebbero chiamare "violenza") per proteggere persone e creature buone e innocue.

Dobbiamo però essere onesti riguardo alle nostre motivazioni (*satyam*) e applicare l'azione senza collera (*akrodha*), proprio come un buon chirurgo usa un bisturi per rimuovere un tumore, ma il suo lavoro è sempre perfettamente controllato e non danneggia cellule sane. Dobbiamo stare sempre estremamente attenti a non causare inutilmente dolore, ferite o morte, perché questi danni creeranno un debito karmico che dovrà essere pagato prima o poi.

*Satyam* ("veridicità") è in realtà il principio supremo e più fondamentale del *dharmā*, e l'ultimo che rimane a sostenere il progresso dell'universo quando tutti gli altri sono scomparsi, come afferma chiaramente il *Bhagavata Purana* (1.17.24-25). Senza *satyam* ("veridicità") nessun altro principio etico o religioso può sopravvivere o sostenere il nostro progresso.

Anche la parola *akrodha* ("libertà dalla collera") è molto importante e direttamente collegata con *ahimsa* ("libertà dall'odio"). Il vero significato di *akrodha* si applica alla collera vendicativa che sorge dalla frustrazione dei desideri egoistici di attaccamento e identificazione, come spiegano meravigliosamente i versi dal 2.62 al 2.63, e dal 3.36 al 3.41. Quando non c'è desiderio egoistico per la propria gratificazione o egotismo, la definizione di *akrodha* non si applica. Questa libertà dalla collera è menzionata come uno dei principali requisiti per lo *yoga* nei versi 2.56, 4.10, 5.23, 5.26, 5.28, e ancora in 18.53, e *akrodha* ("rabbia") è menzionata molte volte in questo capitolo come caratteristica chiave degli *asura*, le persone che hanno una mentalità demoniaca.

Proprio come *abimsa*, la qualità divina di *akerodha* non contraddice l'azione di forza contro gli aggressori o contro gli ostacoli al progresso della società. A volte abbiamo bisogno di mostrare collera per scuotere le persone dalla loro stupidità e dal loro auto-compiacimento, e per convincerle a smettere di agire in modo scorretto e dannoso. Questo si applica specialmente al ruolo di re, *guru*, insegnanti e genitori, che talvolta si trovano ad affrontare subordinati cocciuti che non vogliono ascoltare ragione e logica. Ma tale collera è solo esteriore e temporanea, mai interiore o prolungata, perché non viene nutrita da attaccamenti egoistici.

Gli stupidi sono spesso incapaci di comprendere questo punto, e quindi lodano il comportamento di coloro che rimangono esteriormente tranquilli e magari sorridenti, ma interiormente coltivano una rabbia incandescente che viene repressa e incancrenisce avvelenando la mente ed emerge più tardi con danni ben maggiori per tutti, esplodendo come *bimsa* ("violenza, odio, danno").

Vediamo molti casi in cui grandi *rishi* e *brahmana*, e anche *avatara*, hanno manifestato apertamente collera contro aggressori o offensori che stavano ostacolando il progresso dell'universo, e li hanno maledetti per dare loro una lezione. Ma queste grandi anime non erano vittime di confusione e frustrazione: rimasero pienamente consapevoli ed equilibrati interiormente, e agivano sempre per il bene di tutti coloro che erano interessati, senza mai causare alcun vero danno.

Questo naturalmente non si può applicare alla collera e alla violenza di un cosiddetto Dio che condanna le sue creature alle eterne torture dell'inferno o le uccide indiscriminatamente e prematuramente in un diluvio (o in qualsiasi altro disastro, guerra, e così via) pur pensando che hanno una sola vita (cioè senza la possibilità di reincarnarsi). Questo non ha certamente nulla di *daiva* ("divino"), ma è semplicemente ipocrisia (*asatyam, kapatya*).

Per questo dobbiamo dare adeguata importanza alle quattro qualità divine descritte successivamente come *tyaga* ("rinuncia"), *santi* ("tranquillità"), *apaisunam* ("mancanza di cattiveria") e *daya* ("compassione") verso tutti gli esseri (*bhutesu*), specialmente verso gli animali innocenti e tutte le creature innocue. Una cosiddetta religione che non sviluppa queste caratteristiche in modo visibile, profondo e coerente in tutti i suoi seguaci (a maggior ragione nelle sue "autorità") non è altro che una pericolosa frode.

La qualità divina di *santi* ("tranquillità") viene creata attraverso *dama* (autocontrollo) collegato con *tyaga* (rinuncia alle identificazioni e attaccamenti, specialmente riguardo i *guna* inferiori). Lo *santi mantra* della *Yajur veda sambhita* (36.17) evoca questa serenità nell'universo intero: *om dyaubh santir antariksam santih, prthivi santir apah santir ausadbayah santih, vanaspatayah santir visvedevah santir brahma santih, sarvah santih santir eva santih, sa ma santir edbi, om santih, santih, santih*. Ecco la traduzione: "Pace nel cielo! Pace nello spazio profondo! Pace sulla terra! Pace nelle acque! Pace nelle piante medicinali! Pace nelle foreste! Pace tra tutti i Deva! Pace nel Brahman! Ovunque c'è pace, pace, pace, solo pace."

La parola *apaisunam* può essere tradotta come "mancanza di cattiveria" ma copre molti significati, poiché in "cattiveria" sono incluse la tendenza a cercare difetti negli altri, la tendenza a litigare, le calunnie e l'intenzione di ferire altri.

La parola *aloluptvam* contiene a sua volta vari significati, in quanto *lupta* può riferirsi al bottino di saccheggi o a cose che sono state rubate, distrutte, violate, danneggiate, perdute o rotte. Perciò *aloluptvam* si riferisce al carattere di una persona che non commetterebbe mai tali cattive azioni. La parola *mandavam*, "gentilezza", deriva da *mridu*, che contiene i significati di gentile, morbido, liscio e benigno.

La parola *bri* (*brih*) viene tradotta come "modestia", e contrariamente a quanto molti si aspetterebbero, non è stata elencata tra le qualità delle donne ideali (10.34). Questo termine e il suo sinonimo *lajja* indicano mancanza di arroganza e di vanità, e un atteggiamento mentale dolce e umile che accresce la gloria delle personalità divine.

Purtroppo il termine viene talvolta interpretato erroneamente come "timidezza", come nella tendenza a nascondersi per vergogna, poca stima di sé o persino paura. Dovremmo evitare accuratamente un simile errore, specialmente perché qui la parola *bri* è associata con *acapalam*, che significa "determinazione". Una persona che è modesta ma determinata è affidabile e porta a termine i compiti, a qualunque costo - non a causa di qualche *abankara* e *matatva*, ma per un senso di responsabilità al dovere, libera dall'egoismo. Questo era già stato confermato da Krishna nei versi da 3.21 a 3.26.

तेजः क्षमा धृतिः शौचमद्रोहो नातिमानिता । भवन्ति सम्पदं दैवीमभिजातस्य भारत ॥ १६-३ ॥

tejah kṣamā dhṛtiḥ śaucamadroho nātimānita । bhavanti sampadam daivīmabhijātasya bhārata ॥ 16-3 ॥

*tejah*: radiosità; *ksama*: capacità di perdonare; *dhritih*: coerenza; *sauca*: pulizia; *adrohab*: libertà dall'inimicizia; *na*: non; *ati manita*: aspettativa di grandi onori; *bharanti*: diventano; *sampadam*: grandi qualità; *daivim*: divine; *abhijatasya*: di chi è nato; *bharata*: o discendente di Bharata.

**"radiosità, capacità di perdonare, coerenza, pulizia, libertà dall'inimicizia, e il non aspettarsi grandi onori: queste, o discendente di Bharata, sono le caratteristiche di chi è nato con una natura divina.**

Il termine *tejas* è già stato spiegato parecchie volte, poiché è stato usato come sintomo di divinità in molti versi (7.9, 7.10, 10.36, 10.41, 11.17, 11.19, 11.30, 11.47, 15.12). Sarà elencato anche nel verso 18.42 tra le caratteristiche degli *ksatriya*, mentre le caratteristiche dei *brahmana* sono elencate come *dama* (controllo della propria mente e dei propri sensi), *tapas* (austerità), *sauca* (pulizia), *ksanti* (tolleranza), *arjavam* (semplicità), *jnana* e *vijnana* (conoscenza teorica e pratica). Non possiamo dunque tradurre *tejas* semplicemente come "vigore", sebbene certamente la radiosità divina di potere e carisma costituisca una grande forza.

Anche la parola *ksama* è stata già menzionata, nei versi 10.4 e 10.34, con i significati di "tendenza a perdonare", "tolleranza" e "pazienza". Nel verso 10.34 è stata menzionata insieme con *dhriti*, una parola che è contenuta anche in questo verso. *Dhriti* ha un significato simile ad *acapalam*, che abbiamo trovato nel verso precedente.

I significati di *dhriti* includono coraggio, fermezza, comportamento affidabile, solidità, stabilità, gioia, soddisfazione, volontà, decisione, costanza e coerenza, e senso di responsabilità. Il termine indica anche qualsiasi offerta o sacrificio compiuto con una decisione chiara. Potremmo ricordare qui che *Dhriti* è il nome di una delle mogli di Dharma (e figlia di Daksha). Il termine *acapala* è meno comune, e include i significati di stabile - che non oscilla, non tentenna, addirittura non si muove - che lo rendono molto più forte di *dhriti*.

Il termine *saucam* significa "pulizia, santità", e costituisce anche uno dei principi fondamentali del *dharma*, oltre che una regola del sistema *yama-niyama*. Si applica inoltre alla pulizia della mente, e in questo senso è collegato alle altre qualità divine menzionate nel verso. La parola *adroba*, che è l'opposto di *droba*, significa "mancanza di inimicizia e di ingratitudine". Troviamo il termine *droba* nel verso 1.38 come composto *mitra droba*, "ostile e invidioso verso persone amichevoli".

Altre applicazioni sono per esempio *praja droba* e *guru droba*, dove *praja* indica i sudditi dello Stato e *guru* include tutti gli insegnanti e i benefattori che ci sono superiori. In tutti questi casi, comprendiamo che *droba* si riferisce a tutti quegli atteggiamenti e comportamenti negativi ingiustificati, caratterizzati da invidia, cattiveria, ostilità, odio e ingratitudine, tutti contro persone buone e innocenti, persino contro coloro che sono sempre stati affettuosi con noi - amici, familiari o benefattori.

L'espressione *na ati manita*, "non aspettarsi grandi onori", è simile ad *apamana* ("mancanza di rispetto", come nei versi 6.7, 12.8, 14.25), e *amanitvam adambhitvam* (13.8). Una personalità divina non è attaccata a ricevere onori o una posizione speciale, anche se capisce quando gli si sta mancando di rispetto, specialmente quando l'atteggiamento negativo è creato da ignoranza e stupidità - caratteristiche dovute all'identificazione materiale. Krishna parla specificamente di questo nel verso 9.11: *avajananti mam mudha manusim tanum asritam, param bhavam ajananto mama bhuta mahesvaram*, "Gli sciocchi mi mancano di rispetto quando mi manifesto in una forma umana. Non conoscono la mia natura trascendentale come il padrone di ogni esistenza." Krishna non sta esprimendo una personale tristezza dovuta al fatto di non essere stato adorato.

Piuttosto, ciò che gli dispiace è il fatto che le persone ignoranti hanno sprecato una preziosa opportunità di imparare qualcosa e progredire nella realizzazione trascendentale, perché hanno sottovalutato i suoi insegnamenti.

Questa mancanza di attaccamento a onori speciali non significa che si debba sottovalutare il valore o l'importanza del proprio servizio o della propria missione, e tantomeno che si possa offendere o disprezzare la conoscenza trascendentale. Possiamo vedere una dimostrazione brillante di questo punto nell'episodio di Jada Bharata nel *Bhagavata Purana*, quinto canto, dal capitolo 9 al capitolo 14. Sotto ogni punto di vista, Jada Bharata era la personificazione dell'umiltà e del distacco da qualsiasi considerazione materiale di posizione e rispetto, ma quando fu rimproverato dal re Rahugana (5.10.6-7) per la sua maniera irregolare di camminare mentre trasportava la portantina e venne minacciato di punizione, Jada Bharata rispose senza paura e solennemente, correggendo con autorità l'atteggiamento del re e impartendogli insegnamenti appropriati sulla scienza spirituale (5.10.9-13). E poi continuò a camminare irregolarmente, proprio come stava facendo prima, perché era la cosa giusta da fare.

Probabilmente gli sciocchi si sarebbero aspettati che Jada Bharata dimostrasse la sua umiltà e mancanza di attaccamento agli onori in modo piuttosto differente - chiedendo perdono al re senza osare ribattere alle sue critiche, e mettendosi a camminare normalmente come esige il sovrano. Ma Jada Bharata non si sottomise all'ignoranza, all'arroganza e alle considerazioni materiali di etichetta sociale, perché la sua conoscenza era ben chiara. Non dovremmo mai confondere l'umiltà con la mancanza di fiducia o stima in sé stessi, o con la timidezza.

Alcune persone emotive sono ansiose di presentarsi come molto cadute, o molto stupide o molto ignoranti, ma tali dichiarazioni sono utili soltanto in situazioni rare ed estreme. Non dovrebbero mai essere usate come facili scuse per sottrarsi al proprio dovere e giustificare pigrizia e irresponsabilità, o ancora peggio, come pretesti per indulgere in masochismo e autoflagellazione, e/ o in sadismo e maltrattamenti emotivi inflitti ad altri come "educazione religiosa", specialmente quando sono accompagnate da comportamenti ipocriti che smentiscono tali grandiose proteste di umiltà personale. In questi casi vediamo l'umiliazione dei subordinati, come i laici, gli studenti o discepoli, donne e bambini, mentre le "autorità religiose" esigono per sé stessi onori esagerati, pur dichiarando di essere "molto rinunciati e distaccati".

Vediamo per esempio l'atteggiamento dei *sannyasi* che firmano il proprio nome accompagnandolo con i grandiosi titoli di *svami* e *maharaja* (rispettivamente "Signore" e "Grande Re"), ma chiama-no le donne religiose con l'epiteto di *dasi* ("servitrice") o al massimo *devi dasi* ("signora servitrice") e si riferiscono ad esse nello stesso modo. Si tratta di un'abitudine vergognosa, specialmente in India, dove la definizione di *dasi* viene applicata tradizionalmente alle servitrici domestiche, popolarmente considerate nella categoria delle prostitute ordinarie. Abbiamo visto che tale cattiva abitudine è invariabilmente accompagnata da altre forme di umiliazione e maltrattamento verso le "persone ordinarie" per esempio per quanto riguarda l'alloggio, i pasti, il trasporto e tutte le altre occasioni che permettono di mostrare una misura variabile di rispetto, compreso l'accesso al servizio diretto alle Divinità, le posizioni di leadership e gli incarichi di insegnamento o di predica.

L'ultima parte di questo verso spiega che le qualità divine appaiono o sono sviluppate (*bhavanti*) in persone nate sotto l'influenza della natura divina (*daivim prakritim asritab*, 9.13). Krishna ha già spiegato che una persona che rimane regolarmente in contatto con *satva* o *suddha satva* attraverso il servizio sincero a Dio ottiene un corpo appropriato dopo la morte (8.6). È importante comprendere che tali qualità divine sono individuali, e non ereditate geneticamente, perciò vediamo da molti esempi nelle scritture che grandi personalità divine nacquero da *asura* e viceversa. Secondo la tradizione vedica, bisognerebbe osservare adeguatamente il *garbhadhana samskara* al momento del concepimento, per attirare un'anima elevata nella matrice santificata da un livello più alto di consapevolezza e di attività di buon augurio. L'astrologia può darci alcune buone indicazioni sul carattere di una persona sulla base del particolare momento e luogo di nascita, ma ai fini pratici è molto meglio osservare direttamente il comportamento e la mentalità di ciascun individuo, perché gli astrologi possono sempre commettere errori e le informazioni sulla nascita potrebbero essere sbagliate.

दम्भो दर्पोऽभिमानश्च क्रोधः पारुष्यमेव च । अज्ञानं चाभिजातस्य पार्थ सम्पदमासुरीम् ॥ १६-४ ॥

dambho darpo'bhimānaśca krodhaḥ pāruṣyameva ca | ajñānaṁ cābhijātasya pārtha sampadamāsūrīm || 16-4 ||

*dambhab*: ipocrisia; *darpa*: impudenza; *abhimanah*: arroganza; *ca*: e; *krodhab*: rabbia; *parusyam*: crudeltà nell'insultare; *eva*: certamente; *ca*: e; *ajnanam*: ignoranza; *ca*: e; *abhijatasya*: di chi è nato; *partha*: o figlio di Pritha; *sampadam*: caratteristiche particolari; *asurim*: natura asurica.



**"O figlio di Pritha, le caratteristiche di coloro che sono nati con una natura asurica sono ipocrisia, impudenza, arroganza, rabbia, crudeltà nell'insultare, e naturalmente ignoranza.**

La parola più importante nel verso prende qui il posto d'onore all'inizio, e sarà menzionata nuovamente nei versi 16.8, 16.17, 17.5, 17.12 e 17.18 come concetto chiave. Tradotta da altri commentatori come "vanagloria", *dambha* significa in realtà "ipocrisia, falsa moralità, frode, inganno, finzione, ostentazione religiosa", e si applica specificamente ai falsi religiosi, che vengono quindi definiti da Krishna stesso come asurici, e non semplicemente "imperfetti". Questi falsi religiosi costituiscono un disturbo grave e dannoso per la società, specialmente quando le loro conclusioni e il loro comportamento sono contrari agli insegnamenti di *sruti* e *smriti* autentici. Questa è la ragione per cui l'unica soluzione a tutti i problemi della società umana consiste nello sconfiggere l'ignoranza (*ajnanam*), presentata qui alla conclusione della lista, come il riassunto e la radice di tutti i mali. E l'ignoranza si sconfigge soltanto attraverso lo studio e l'applicazione corretti degli *shastra*.

Purtroppo questo sintomo di *dambha* si osserva attualmente nella grande maggioranza dei cosiddetti religiosi di tutte le sette. Il *Bhagavata Purana* (7.15.12) elabora specificamente sulle varie forme di falsa religione: *vidharmah para dharmas ca, abhasa upama chalah, adharma sakebah panchema, adharmajno 'dharmaivat tyajet*, "Esistono 5 forme di *adharma*: la religione che è contraria ai principi del *dharma*, la religione che è in opposizione alla nostra natura individuale, la religione basata sull'ipocrisia, la religione che non porta progresso, e la religione basata sulla menzogna." Secondo questo verso, la falsa religione è qualsiasi cosa sia contraria ai principi dell'etica universale (compassione, pulizia, eccetera) oppure che costringe le persone a doverci che sono contrari alla propria vera natura individuale (per esempio secondo i pregiudizi di nascita) o si basa su dimostrazioni fasulle o teatrali (o su una facciata illusoria a scopo di relazioni pubbliche) o che separa la teoria dalla pratica. Una "religione" è falsa anche quando non porta progressi (cioè non porta dai livelli più bassi o *upa dharma* fino ai livelli più alti), oppure è basata su menzogne e inganno - per esempio insegna che mentire è una cosa buona, o fabbrica insegnamenti falsi a scopo materialistico.

Il concetto abramico di *taqqiya* (islamico) e *kol nidre* (ebraico) sono ovviamente un sintomo della loro appartenenza a questa categoria di *vidharma*. Anche il cristianesimo presenta vari esempi, fin dai suoi primi giorni nel IV secolo con il vescovo Eusebio (il panegirista ufficiale di Costantino), che intitolò il capitolo 32 del suo dodicesimo libro di *Catechismo evangelico* "La falsità come legittima e appropriata medicina, per il bene di coloro che vogliono essere ingannati". Per citare un altro famoso ideologo della cristianità, Ignazio di Loyola (1491-1556, fondatore della Società di Gesù, cioè l'Ordine dei Gesuiti): "Dobbiamo essere sempre pronti a credere che ciò che ci appare bianco sia in realtà nero, se la gerarchia della chiesa decide in questo senso".

L'induismo stesso non si è salvato da tale contaminazione, specialmente nei secoli più recenti, tanto che nella mentalità popolare (*laukika sraddha*) l'ipocrisia è diventata una virtù sociale e religiosa, e la maggior parte delle persone sono completamente scollegate dall'idea di veridicità e onestà, e non sono in grado di comprendere che la teoria va messa in pratica. Altri commentatori hanno citato al proposito un verso dal *Varaha Purana: raksasah kalim asriya jayante brahma yonisu*, "nell'era di Kali, (molti) *rakshasa (asura)* nasceranno in famiglie di *brahmana*".

Il termine *darpa* spinge *dambha* addirittura un passo più avanti. Significa "arroganza, insolenza, impudenza, alterigia, desiderio di essere adorati" ed è collegato con l'egotismo. Gli ipocriti *asura* non si danno la pena di studiare (e tantomeno di praticare) gli insegnamenti degli *shastra* autentici (16.17, 16.23, 17.6, 17.13) per comprendere i principi del *dharma*. Non esitano però ad arrogarsi la posizione di insegnanti, e sono così impudenti da dichiarare sé stessi gli unici rappresentanti legali della religione, e di esigere che il loro "monopolio sull'insegnamento" venga riconosciuto e "fatto rispettare" con tutti i mezzi, compresa la violenza fisica, aperta o nascosta.

Anche il termine *abbimana* contiene più significati rispetto al solito "arroganza": viene normalmente usato per indicare usurpazione di un diritto, intenzione di ferire o danneggiare, propositi ostili o insidiosità - perciò completa perfettamente il quadro. E più una persona è ignorante, più è probabile che sia arrogante e altezzosa, in un tentativo subcosciente di compensare la sua ovvia debolezza. Dobbiamo comprendere che cosa sia l'arroganza includendo tutti i significati elencati, perché molte persone tendono ad applicare l'etichetta di "arroganza" a qualità sane come la stima o fiducia di sé, la consapevolezza dell'importanza del proprio lavoro, una chiara visione dei fatti, la ferma realizzazione della conoscenza teorica e pratica, e così via. Queste qualità non causano danni ad altri, ma anzi sono benefiche per tutti, individualmente e collettivamente.

Una persona che ha una sana autostima non pensa di poter insegnare la conoscenza degli *shastra* senza portare alcuna citazione, ma si impegnerà con fiducia in uno studio profondo e sincero dei testi, e non avrà paura delle domande e dei veri dibattiti filosofici. Prendere posizione e pronunciarsi contro ingiustizia, falsità e ignoranza non possono essere catalogati come arroganza, anche quando stiamo mettendo in discussione coloro che sono considerati autorità ufficialmente riconosciute nella società. Chiamare "ladro" un ladro (quando esistono prove effettive del furto) non è affatto arroganza. Mettere in evidenza un errore, una conclusione o un ragionamento errati, o una incoerenza non è questione di arroganza, ma costituisce un'azione *sattvica* basata su pulizia e veridicità. E' un servizio alla società - che è il corpo stesso di Purushottama.

La vera arroganza si trova piuttosto nella reazione rabbiosa e crudele (*krোধa*) di coloro che si sentono oltraggiati all'idea che qualcuno osi metterli in discussione o rifiutarsi di credere ciecamente in loro, seguirli o adorarli (loro o il loro gruppo o i loro leader). In effetti nessuno dovrebbe essere esente dal venire messo in discussione, specialmente coloro che occupano una posizione più alta nella società e dirigono o istruiscono altri, particolarmente nel campo di religione e spiritualità. La relazione tra *guru* e discepolo si basa innanzitutto sul fare domande (*pariprasnena*) e solo secondariamente sul servizio (*seva*), come affermava il verso 4.34. Certamente, dobbiamo presentare le domande in modo civile e in forma interrogativa piuttosto che accusatoria, specialmente quando non abbiamo veramente prove di comportamento, motivazioni o conclusioni negative.

Una persona davvero spirituale o religiosa non si rifiuterà di rispondere alle domande per spiegare quelli che sembrano errori o incoerenze, e certamente non si arrabbierà per tali domande e non cercherà di vendicarsi dei "ribelli sfacciati e miscredenti" con mezzi materialistici come violenza di qualsiasi tipo, diretta o indiretta, comprese le denunce alla polizia o alla magistratura, distruzione di libri o proprietà e così via.

Un altro sintomo importante elencato qui è *parusyam*, che indica le parole crudeli e le azioni intese a ferire le persone a livello personale. Il dizionario sanscrito elenca i suoi significati come "insulto, squallore, crudeltà, violenza, varietà (nel senso di abilità particolari)". Il *Bhagavata Purana* offre maggiori elaborazioni sull'argomento: *na tatha tapyate viddhah puman banais tu marma gaib, yatha tudanti marma stba, hy asatam parusesavah*, "Le frecce che colpiscono e trafiggono punti sensibili nel corpo causano meno sofferenze delle parole crudeli di persone malvage che colpiscono e rimangono conficcate nei punti sensibili del cuore", (11.23.3).

Gli *asura* sono specializzati negli attacchi personali contro coloro che percepiscono come "nemici". Di solito accusano le loro vittime di essere "offensive e invidiose", "piene di odio" o perfino "squilibrate mentalmente". Cercano anche di colpire quelli che potrebbero essere punti vulnerabili (*marma*) nella vittima, specialmente sulla base delle sue condizioni fisiche, approfittando al massimo di qualsiasi disabilità fisica o malattia, o anche di razza, casta, sesso, posizione finanziaria, e così via. E poiché non hanno alcuna considerazione per la verità, sono particolarmente abili nell'inventare le falsità più oltraggiose per calunniare le loro vittime.

Tutto questo si può ridurre a *tamas* e *ajñana* - ignoranza - come conclude questo verso e come conferma l'ultimo capitolo della *Bhagavad gita* (da 18.22 a 18.32), dove Krishna spiegherà che è a causa di *tamas* che la gente scambia *dharmā* per *adharma* e *adharma* per *dharmā* (18.32). Così per distinguere tra azione di forza e azione asurica dobbiamo studiare attentamente gli *shastra*, compresi i *Purana* e le *Itihasa*, che sono pieni di esempi pratici dalla vita di grandi personalità.

दैवी सम्पद्धिमोक्षाय निबन्धायासुरी मता । मा शुचः सम्पदं दैवीमभिजातोऽसि पाण्डव ॥ १६-५ ॥  
 daivī sampadvimokṣāya nibandhāyāsūrī matā । mā śucaḥ sampadam daivīmabhijāto'si paṇḍava ॥ 16-5 ॥

*daivi*: divine; *sampad*: caratteristiche; *vimokṣaya*: che portano alla completa liberazione; *nibandhaya*: che portano al completo imprigionamento; *asuri*: *asurika*; *mata*: sono considerati; *ma*: non; *śucaḥ*: preoccuparti; *sampadam*: caratteristiche; *daivim*: divine; *abhijataḥ*: di chi è nato; *asi*: tu sei; *paṇḍava*: o figlio di Pandu.

**"Le caratteristiche divine conducono alla completa liberazione, mentre le caratteristiche asuriche causano il completo imprigionamento. Non preoccuparti, o figlio di Pandu: tu sei nato con qualità divine.**

Le *daivi sampada*, caratteristiche divine, elencate in questi versi sono molto simili alle caratteristiche della conoscenza menzionate da Krishna nei versi dal 13.8 al 13.12: *amanitvam adambhitvam ahimsa kṣantir arjavam, acaryopasanam saucam sthairyam atma vinigrahah, indriyarthesu vairagyam anabankara eva ca, janma mṛityu jara vyadhi dubkha dosanudarśanam, asaktir anabhisvāngah putra dara gribadisu, nityam ca sama cittatvam istanistopapattisu, mayi cananya yogena bhaktir ayaḥbharini, virikta desa sevīvam aratir jana samsādī, adhyatma jnana nityatvam tattva jñanārtha darsanam, etaj jñanam iti proktam ajñanam yad ato 'nyatha*, "Libertà dal desiderio di onori, libertà dall'ipocrisia, libertà dall'odio, tolleranza, semplicità, l'atto di avvicinare l'*acharya*, pulizia, determinazione, autocontrollo, rinuncia verso gli oggetti dei sensi, libertà dal senso di egotismo, la chiara percezione delle sofferenze e della problematicità inerente a nascita, morte, vecchiaia e malattia, libertà da ogni attaccamento, libertà da ogni associazione, compreso il senso di appartenenza verso la famiglia (figli, moglie, casa eccetera), atteggiamento equanime nel ricevere ciò che è piacevole e ciò che non è piacevole, concentrarsi totalmente e costantemente su di me attraverso il *bhakti yoga*, dedicarsi al servizio (la meditazione attiva) in un luogo solitario, senza attaccamento per incontrare altri, la consapevolezza costante dell'anima originaria, la realizzazione del valore della conoscenza: tutto questo è chiamato *jnana* e qualsiasi altra cosa è *ajñana*."

In effetti la conoscenza vedica non è differente da Dio e dalla posizione divina di Dio. Un famosissimo verso del *Rig Veda* (1.22.20) insegna chiaramente: *om tad vishnō paramam padam sada pāsyanti surayāḥ divina cakṣur atātām, tad vipraso vipanyaya jagrīvam sab samindhate viśnor yat paramam padam*, "Quella posizione di Vishnu è sempre contemplata dalle personalità divine (*sura*) che hanno occhi divini/ la vedono nella divina radiosità del Sole (l'occhio della Virata Rupa). I *brahmana* qualificati che sono risvegliati possono rivelare la posizione suprema di Vishnu."

I *sura* menzionati in questo verso sono l'opposto degli *a-sura* descritti nel capitolo come personalità demoniache. Nella categoria dei *sura*, le scritture vediche elencano tutti i Deva che governano l'amministrazione dell'universo, e anche i *brahmana* qualificati (*bhu-deva*) che sono coloro che conoscono il Brahman e agiscono come Brahman. Certo, in questa categoria di *sura* non troveremo i falsi religiosi che sono caratterizzati da *dambha*, perché sono *asura* per definizione.

Abbiamo già visto nel capitolo 10 che Krishna raccomanda la contemplazione della radiosa Virata Rupa, grazie alla quale potremo rimanere sempre nella Consapevolezza suprema. Il capitolo 15 ha allargato ulteriormente questa visione della Virata Rupa come Purushottama, Daru Brahman, l'immenso albero baniano dell'universo. Lo conferma la *Svetasvatara Upanishad* (3.8-9): *vedāham etam puruṣam mābantam, aditya varnam tamasah parastat, tam eva viditvati mṛityum eti, nanyah pantha vidyate ayanaya, yasmat param nāparam asti kincid, yasman naniyo no jyayo asti kincit, vrikṣa iva stabdhō divi tisthaty ekas, tenedam purnam puruṣena sarvām*, "Io conosco questo Purushottama, la cui radiosità ha il colore del sole che trascende ogni tenebra. Chi lo conosce supera la morte. Non c'è altra via verso la perfezione. Non esiste nulla che sia più grande di lui, che è il più grande e il più piccolo. Come un albero che riempie il cielo, lui da solo è stabilito nell'intero universo, e da lui tutto viene manifestato."

Questa Conoscenza o Consapevolezza suprema (*tattvam yaj jñanam advayam, Bhagavata Purana* 1.2.11) è l'unica via per la liberazione o la libertà:

*na hi jñanena sadrisam pavitram iha vidyate, tat svayam yoga samsiddhah kalenatmani vindati*, "In questo mondo non esiste nulla che sia sacro quanto la conoscenza. Chi ottiene la perfetta unione in questa conoscenza arriva a trovare la piena felicità nel Sé nel corso del tempo" (4.38),

*jñanena tu tad ajñanam yesam nasitam atmanah, tesam aditya vaj jñanam prakāśayati tat param*, "Coloro per cui l'*ajñana* è stata distrutta nel Sé, che è *jnana*, quella Conoscenza, come il Sole, rivela la più alta realtà" (5.16),

*tad buddhaya tad atmanas tan-nisthas tat parayanah, gacchanty apunar avrittim jnana nirbhuta kalmasah*, "Coloro che realizzano Quello, si identificano con Quello, rimangono fedeli a Quello, e si dedicano pienamente a Quello, raggiungono la liberazione dalla quale non si ricade più, perché le loro impurità sono state lavate via dalla Conoscenza" (5.17).

Se vogliamo diventare liberi, dobbiamo sottometterci a questa Consapevolezza suprema: *tam ha devam atma buddhi prakasam, mumuksur vai saranam abam prapadye*, "desiderando *moksha*, io prendo rifugio, illuminando l'intelligenza" (*Svetasvatara Upanishad* 6.18).

द्वौ भूतसर्गौ लोकेऽस्मिन्दैव आसुर एव च । दैवो विस्तरशः प्रोक्त आसुरं पार्थ मे शृणु ॥ १६-६ ॥

dvau bhūtasargau loke'smindaiva āsura eva ca | daivo vistaraśaḥ prokta āsuram pāṛtha me śṛṇu || 16-6 ||

*dvau*: due; *bhuta*: esseri; *sargau*: (due) creazioni; *loke*: nel mondo; *asmin*: questo; *daivah*: divina; *asura*: demoniaca; *eva*: certamente; *ca*: anche; *daivah*: divina; *vistarashah*: elaboratamente; *proktah*: descritta; *asuram*: demoniaca; *partha*: o figlio di Pritha; *me*: me; *śṛṇu*: ascolta.

**"In questo mondo ci sono due (tipi di) esseri creati - quelli divini e quelli demoniaci. Ho spiegato la creazione divina. O figlio di Pritha, ascoltami: ti descriverò ora nei dettagli le caratteristiche degli asura.**

*Daiva* e *asura* sono due stati di consapevolezza incarnata. Quando la consapevolezza (*atman*) diventa incarnata, si crea la condizione di un essere vivente, perciò il *jiva atman* viene coperto dalla definizione di creatura (*bhuta*). A un certo punto nella sua evoluzione, il *jivatman* nasce come essere umano, e da questa posizione si sviluppa verso la natura daivica o asurica, e continua in quella direzione. Questo si chiama *asṛitya* o *prapadye*, "prendere rifugio", ed è una questione di scelta individuale. La parola *asraya* deriva da *asri* (con la *a* lunga), che significa "unirsi, aderire".

Krishna afferma chiaramente che le persone che prendono rifugio nella natura asurica non si rivolgono mai a lui: *na mam duskritino mudhab prapadyante naradhamah, mayayapabrita jnana asuram bhavam asritah*, "Malfattori, sciocchi, depravati, confusi da una falsa conoscenza - coloro che hanno scelto un'esistenza asurica non possono avvicinarsi" (7.15). Tutte queste caratteristiche sono tipiche degli *asura*. Lo conferma il verso 9.12: *moghasa mogha karmano mogha jnana vicetasah, raksasim asurim caiva prakritim mohinim asritah*, "Immersi in desideri illusori, impegnati in attività illusorie e illusi di possedere una grande conoscenza, confusi da una consapevolezza errata, certamente prendono rifugio nella natura fuorviante di *raksasha* e *asura*".

D'altra parte, coloro che prendono rifugio nella natura divina sono i *sura*: *mabatmanas tu mam partha daivim prakritim asritah, bhajanty ananya manaso jnatva bhutadim anyayam*, "O Arjuna, le grandi anime prendono rifugio nella natura divina e mi servono con attenzione costante, sapendo che io sono l'origine inesauribile di tutti gli esseri" (9.13).

Queste personalità divine sono già progredite nel viaggio verso la liberazione: *jara marana moksayam mam asṛitya yatanti te, te brahma tad vidub kritnam adhyatmam karma cakḥilam*, "Prendono rifugio in me, sforzandosi di raggiungere la liberazione dal ciclo di nascita e morte, e arrivano a conoscere il Brahman come tutto ciò che è trascendentale. Conoscono la trascendenza e i doveri che bisogna compiere" (7.29). Questa liberazione è definita come *tad vishnob paramam padam*, "la posizione di Vishnu", come confermava il verso 14.2: *idam jnanam upasṛitya mama sadbharmyam agatah, sarge 'pi nopajayante pralaye na vyathanti ca*, "Coloro che prendono rifugio in questa conoscenza raggiungono la mia stessa posizione (di *dharmā*), e non rinasceranno più nella prossima creazione. Inoltre, rimarranno fermamente stabiliti anche al momento della dissoluzione."

Non dobbiamo però concludere frettolosamente che tutti coloro che vengono chiamati atei siano *asura*, specialmente quando il concetto di Dio che viene presentato alla gente è asurico in sé stesso, come vediamo nelle ideologie abramiche. Consideriamo per esempio il rituale richiesto per evocare Yahweh descritto nella Bibbia (*Genesi*, 15.9-12): numerosi animali vengono sgozzati e i loro cadaveri vengono posti su un altare - una mucca giovane, una capra, un ariete, una tartaruga, una colomba e un piccione. Il testo dice, "Mentre il sole tramontava, un sonno profondo cadde su Abramo, ed ecco, una grande e orribile oscurità cadde su di lui". Vediamo ancora in *Genesi*, 22.1-2, che Abramo viene accettato come leale servitore di Yahweh quando acconsente a sgozzare un bambino innocente, il proprio unico figlio, semplicemente per compiacere il padrone mostrando assoluta obbedienza.

La definizione di *asura* è *asusu rata asurah*, "*asura* sono coloro che sono attaccati (solamente) alla propria gratificazione egoistica immediata" (grossolana e sottile). Questo principio è chiamato anche *indriya trishna*, "sete di gratificazione dei sensi", che collega *kama* e *krোধa*, cioè la brama di possesso, di controllo e dominio con la rabbia che nasce quando tale lussuria viene ostacolata e frustrata. Il massimo di *dambha* o ipocrisia religiosa consiste nel definire tale caratteristica come divina, e marchiare come "demoniaco" chiunque non sia d'accordo. Il concetto autentico di Dio come Vishnu presentato nella *Bhagavad gita* (13.17) non ha niente a che vedere con il personaggio descritto nella Bibbia e adorato da ebrei, cristiani e musulmani.

Alcuni pensano che le persone con caratteristiche divine vivano su pianeti diversi rispetto a quelle con qualità asuriche, oppure in diverse razze o famiglie, ma questo non è necessariamente vero, come dimostrano molte storie narrate negli *shastra*. Persino all'interno di famiglie e razze che tradizionalmente scelgono valori asurici troviamo brillanti personalità divine come Prahlada, Vibhishana e Bali. Le qualità divine non possono però coesistere nella stessa persona insieme a qualità asuriche: non si può stare dalla parte del *dharmā* e dalla parte dell'*adharma* contempo-raneamente. Ci si può spostare dal rifugio di una natura all'altra, facendo scelte differenti, ma le due nature non possono coesistere simultaneamente senza neutralizzarsi a vicenda. Sarebbe come cercare di andare verso l'alto e verso il basso allo stesso tempo: il risultato è che non si va proprio da nessuna parte. Certo, gli *asura* possono avere delle buone qualità materiali. Possono essere astuti e avere una considerevole conoscenza delle scienze e persino delle scritture (come dimostrano molte storie dei *Purana*), ma non si comportano in accordo alla *atma vidya*, la conoscenza trascendentale, e noi sappiamo che la semplice erudizione non è sufficiente (7.15). Anzi, la falsa religiosità (*dambha*) e l'erudizione che non rispetta il *dharmā* sono molto più pericolose del semplice onesto materialismo, come conferma per esempio la *Isa Upanishad* (9): *andham tamah pravāsanti, ye 'vidyam upasate, tato bhuya ina te tamo, ya tu vidyayam ratah*, "Coloro che si impegnano in attività ignoranti entrano nelle regioni oscure del *tamas*. Ma ancora peggio stanno quelli che si impegnano nel coltivare la falsa conoscenza".

*Dambha* (la falsa religiosità basata sull'ipocrisia) è influenzata da *rajas* e *tamas*, come vedremo più specificamente nei prossimi capitoli. Abbiamo già visto nel verso precedente che la qualità asurica di *dambha* tende a produrre arroganza (*darpa* e *abhimana*) a causa della posizione sociale esteriore o dei successi materiali. Vedremo quindi che spesso gli *asura* si vantano, "sono un grande *sannyasi*", "sono un grande *brahmana*", "sono un *asamedhi*", "sono un grande studioso", "sono un grande predicatore", "sono un grande *yogi*", "sono un grande *guru*", "sono un devoto anziano", "sono un discepolo anziano/ diretto di quel grande *acharya*". Tali pretese sono invariabilmente una semplice identificazione esteriore e superficiale, una mostra teatrale. Non si può veramente adorare o servire Dio e allo stesso tempo rimanere insensibili causando sofferenze ad esseri innocenti per procurarsi qualche vantaggio materiale egoistico, individuale o collettivo, perché questa è la caratteristica della mentalità asurica. Come lui stesso afferma nella *Bhagavad gita*, Krishna è il migliore amico di tutti gli esseri (*subridam sarva bhutanam*, 5.29, *isvarab sarva bhutanam hrid dese tisthati* 18.61) e rimane presente nel cuore di tutti gli esseri (*sarvasya cabam hridi sannivisto*, 15.15, *sarva bhuta sthitam*, 6.31).

प्रवृत्तिं च निवृत्तिं च जना न विदुरासुराः । न शौचं नापि चाचारो न सत्यं तेषु विद्यते ॥ १६-७ ॥

pravṛttim ca nivṛttim ca janā na vidurāsuraḥ | na śaucam nāpi cācāro na satyam teṣu vidyate || 16-7 ||

*pravṛttim*: impegno; *ca*: e; *nivṛttim*: rinuncia; *ca*: e; *janah*: le persone; *na*: non; *viduh*: sanno; *asurah*: che sono *asura*; *na*: non; *saucam*: purezza; *na*: non; *api*: persino; *ca*: e; *acarab*: comportamento; *na*: non; *satyam*: veridicità; *tesu*: in loro; *vidyate*: è saputo (esserci).

**"Gli *asura* non hanno (corretta) conoscenza sull'impegno nel dovere e sulla rinuncia. Non hanno purezza né comportamento (appropriato) o veridicità.**

Questo è confermato anche alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.30): *pravṛttim ca nivṛttim ca karyakarye bhayabhaye, bandham mokṣam ca ya veti buddhib sa partha sattviki*, "O Arjuna, solo una persona *sattvica* comprende veramente cos'è l'impegno nel dovere e cos'è la rinuncia (ciò che deve essere accettato e ciò che deve essere abbandonato), cosa dovrebbe essere fatto e cosa non dovrebbe essere fatto, cosa deve essere temuto e cosa non deve essere temuto, cosa lega e cosa libera."

Tutto dipende dal superare l'ignoranza (*tamas*). Ogni volta che *tamas* è presente non può esserci alcun vero progresso, soltanto l'illusione di superiorità (*hrta jnana*, *darpa*, *ati manita*) e falsa religiosità (*dambha*). Questa delusione non è una "piccola imperfezione", ma piuttosto un pericolo molto grave sia per l'individuo che per la società intera, perché insegna l'*adharma* come se fosse *dharma* e condanna il *dharmā* presentandolo come *adharma* (18.32). Le persone illuse, che non hanno compreso gli insegnamenti della *Bhagavad gita*, credono che i falsi religiosi controllati da *tamas* si trovino comunque sulla buona strada, perché in qualche modo parlano di Dio e compiono attività religiose, ma i falsi religiosi stanno percorrendo una strada ben diversa, che porta in una direzione opposta, e non si stanno evolvendo verso livelli più alti, bensì scivolando verso la completa degradazione (14.13, 14.15, 14.18, 16.20).

Talvolta i falsi religiosi arrivano persino a citare la *Bhagavad gita* per manipolare le persone e spingerle a sostenerli. Uno dei loro versi preferiti viene usato per giustificare le loro conclusioni e i loro comportamenti *adharma*: *api cet suduracarō bhajate mam ananya bhak, sadbur eva sa mantaryah samyag vyavasito hi sah* (9.30). Il significato che danno a questo verso è molto distorto, e deriva dalle ideologie abramiche. Implica l'idea che se uno "prega Dio" o "canta il nome di Dio" e viene ufficialmente riconosciuto come "membro rispettabile" di una chiesa, deve essere considerato un "santo" anche se è stato scoperto a commettere le azioni più abominevoli. Dicono, "è solo un peccatuccio, una piccola imperfezione". Esigono dunque che tale persona venga adorata, seguita, servita e obbedita come un santo, che non è differente da Dio e superiore a tutti i *Deva*. Non solo: credono addirittura che tale "santo" abbia il diritto di fare discepoli in tutto il mondo e si aspettano che tutti si sottomettano a lui e lo adorino come Dio stesso, perché è il rappresentante di Dio (prete, vescovo, cardinale, eccetera).

A questo proposito citano a volte il *Bhagavata Purana* (11.17.27): *acaryam mam vijaniyam navamanyeta karbicit, na martya buddhyasuyeta sarva deva mayo gurub*, "Non bisogna mai mancare di rispetto all'*acharya*, anzi bisogna considerarlo non-differente da me (Dio). Non deve mai essere considerato un essere mortale, perché il *guru* rappresenta la totalità della Consapevolezza divina". Certo, quando la posizione di "*guru*" o "*acharya*" viene assegnata esclusivamente sulla base di voto politico, affiliazione a una organizzazione o simili considerazioni materialistiche - e specialmente quando tale posizione non comporta alcuna responsabilità verso i discepoli - questa definizione è applicata scorrettamente, perché lo standard prescritto dagli *shastra* per la definizione di *acharya* è ben diverso.

Come abbiamo spiegato nel commento al verso 9.30, il *duracaro* o "cattivo comportamento" sul quale possiamo chiudere un occhio può riferirsi soltanto a una semplice contravvenzione al costume sociale o alla difficile scelta di un male minore, e non a comportamenti e conclusioni asuriche, sistematiche e coerenti, che sono immensamente più gravi. Inoltre, il verso 9.30 usa il sostantivo *acarab* (che indica l'autore di un'azione), e non il verbo *acarati* ("chi commette"), perciò non afferma che la persona descritta in questo verso sia ancora impegnata nel commettere azioni riprovevoli.

In realtà, Krishna ha già affermato molto chiaramente che si può avvicinarlo soltanto dopo aver abbandonato ogni forma di cattiveria: *yesam tv anta gatam papam jananam punya karmanam, te dvandva moha nirmukta bhajante mam dridha vratab*, "Coloro che hanno messo fine a ogni azione malvagia, hanno accumulato meriti positivi, sono completamente liberi dall'illusione della dualità e sono stabili nella loro determinazione, mi adorano veramente" (7.28). Per questa ragione, abbiamo dato una traduzione più appropriata del verso 9.30 come segue: "Quando una persona è pienamente immersa e impegnata nel vero servizio devozionale, senza alcun altro interesse o desiderio, deve essere considerata un *sadhu*, anche se in precedenza si comportava molto male."

Anche il termine *sadhu* è facile da equivocare, e non dovrebbe essere usato superficialmente. Certo non significa "*acharya*", "*guru*", e nemmeno "santo". Significa semplicemente "brava persona" e si usa generalmente per indicare i ricercatori spirituali o i *sannyasi*. Ci sono molti *sadhu* in India che certamente non sono santi, e anzi molti di loro usano l'abito di *sadhu* o *sannyasi* (spiritualista rinunciato) semplicemente per ottenere qualche vantaggio materiale personale. In questa epoca di degradazione, la posizione di *sadhu* si basa semplicemente sull'arroganza della falsa religiosità (*sadbutve dambha eva tu, Bhagavata Purana* 12.2.5) e sulla imponenza di opulenza materiale (*anadhyaatavasadbutve, Bhagavata Purana* 12.2.5).

La gente di Kali yuga, che è incredibilmente stupida (*manda sumanda matayo manda bhagya, Bhagavata Purana 1.1.10*) adorerà ciecamente qualsiasi truffatore che può vantare una grossa organizzazione, *ashrama* o chiesa - senza fare domande, persino di fronte a un lampante comportamento asurico. Certo, questo successo materiale misurato in ricchezze, seguaci e potere politico si acquisisce perché queste "autorità religiose" soddisfano astutamente le aspettative e le illusioni delle persone ignoranti. Non vogliono studenti ma clienti, e li mungono fino all'ultimo centesimo senza prendersi alcuna responsabilità per la loro evoluzione spirituale o anche soltanto per la loro formazione nella conoscenza e nell'etica. In realtà stanno molto attenti a non menzionare mai i veri requisiti fondamentali per il progresso spirituale (*yama e niyama*) poiché tutti i loro seguaci smetterebbero ben presto di dare loro denaro e scomparirebbero. Con un esempio così disgraziato da parte di coloro che sono considerate le persone più religiose nella società (3.21), i valori asurici diventano lo standard per tutti.

La ricchezza materiale diventa l'unico criterio per valutare la natura, il comportamento, la posizione religiosa, l'eloquenza e la rispettabilità sociale di una persona (*vittam eva kalau nrinam, janmacara gunodayab, dharmā nyaya vyavasthāyam, karanam balam eva hi, Bhagavata Purana 12.2.4*). Un uomo sarà considerato un *brahmana* semplicemente perché indossa un filo (*vipratve sutram eva hi, Bhagavata Purana 12.2.3*). La posizione e i meriti religiosi di una persona saranno valutati superficialmente, sulla base degli abiti che indossa e del suo successo materiale, e un uomo verrà chiamato *pandita* semplicemente perché è furbo e veloce nel frullare parole e slogan (*lingam evasrama khyatav, anyonyapatti karanam, avritiya nyaya daurbalyam, panditye capalam vacab, Bhagavata Purana 12.2.4*).

La gente darà maggior valore ai pellegrinaggi in luoghi lontani e turistici (*dure vary ayanam tirtham, Bhagavata Purana 12.2.6*), e le attività virtuose saranno compiute soltanto allo scopo di ottenere fama (*yaso arthe dharmā sevnam, Bhagavata Purana 12.2.6*).

La conclusione del verso (*na satyam tesu vidyate*) mette in luce il punto più importante di tutti, poiché senza *satyam* non ci può essere alcuna vera forma di religione o progresso. Gli *asura* considerano la menzogna e l'inganno come strumenti perfettamente legittimi per ottenere vantaggi materiali egoistici, a livello individuale o collettivo. Talvolta cercano di giustificare i loro trucchi offrendo esempi innocui, come le piccole mezze verità che non fanno del male a nessuno ma possono far contente le persone o magari anche salvare vite innocenti. Ma poi allargano silenziosamente il campo e le motivazioni per scavalcare compassione e giustizia e approfittare della buona fede e della vulnerabilità degli altri, con false promesse, o nascondendo fatti o intenzioni pericolosi.

Quando vediamo delle contraddizioni o incoerenze negli insegnamenti o nei comportamenti di persone religiose, non possiamo concludere automaticamente che le azioni negative sono dovute soltanto all'errore umano, specialmente se i casi sono numerosi e includono un buon numero dei leader di quella religione. Se una religione dice ufficialmente "non uccidere" e poi vediamo che nella sua storia i suoi leader hanno ucciso sistematicamente parecchi milioni di persone, e continuano a uccidere persone nelle regioni sotto il loro controllo, dovremmo renderci conto che abbiamo a che fare con *asura*. Se chi parla di amore e carità contemporaneamente approva o permette la schiavitù, lo stupro, le punizioni corporali e la persecuzione di dissidenti, dovremmo comprendere che abbiamo a che fare con *asura*.

असत्यमप्रतिष्ठं ते जगदाहुरनीश्वरम् । अपरस्परसम्भूतं किमन्यत्कामहैतुकम् ॥ १६-८ ॥

asatyamapratistham te jagadāhurānīśvaram | aparasparasambhūtaṁ kimanyatkāmahaitukam | 16-8 |

*asatyam*: falso; *apratistham*: senza fondamento; *te*: loro; *jagat*: il mondo; *ahub*: dicono; *anisvaram*: senza Dio; *aparaspara*: senza causa-effetto; *sambhutam*: venuto all'esistenza; *kim anyat*: che altro; *kama*: lussuria/ desiderio; *haitukam*: ragione.

**"Dicono che l'universo è falso e temporaneo, che Dio non esiste e che non esiste una creazione basata su causa ed effetto. Per loro, l'unica ragione di esistenza del mondo è la semplice gratificazione dei sensi.**

Dobbiamo fare molta attenzione nello studiare questo verso, ed eliminare dalla nostra mente qualsiasi possibile contaminazione proveniente da altre ideologie non compatibili, poiché esiste un grave pericolo di interpretarlo in modo sbagliato.

L'universo (*Virata Rupa*) è la manifestazione diretta di Brahman/ Paramatma/ Bhagavan in questo mondo, e tutte le scritture vediche raccomandano di meditare su questa gloriosa forma universale di Purushottama. Abbiamo però anche visto che tutte le manifestazioni materiali sono temporanee e illusorie, e in quanto tali non hanno vera esistenza così come le vediamo (2.16, 8.15). Per questo motivo è detto, *brahma satya, jagan mithya*. Brahman è l'unica Realtà permanente, mentre l'universo materiale è ingannevole perché sembra permanente ma è in continuo cambiamento. Solo gli *asura* però arriveranno a dire che il mondo è *asatya*, "falso", che è fondamentalmente "cattivo" in sé stesso, come diametralmente opposto a un "paradiso" o "mondo spirituale" che è perfettamente buono e puro e dal quale siamo in qualche modo "caduti" (come illustrato nella storia di Adamo ed Eva).

Soltanto gli *asura* crederanno che questo mondo sia controllato da un potere malvagio - "la strega Maya" o "il Principe delle Tenebre" - considerato "l'opposto" di Dio e sempre impegnato (con molto successo, apparentemente) a imporre la propria volontà sugli esseri umani contro la volontà di Dio. Sulla base di questo equivoco, gli *asura* scatenano "guerre sante" contro "altri Dei" con l'intenzione di "distruggerli", uccidendo i loro adoratori, annientando i loro templi e facendo sparire la loro conoscenza e le loro sacre scritture, e persino il loro ricordo. A proposito - questo equivale praticamente a dire che questo mondo è *anisvaram* ("senza Dio"), perché se Dio è l'Assoluto, onnipotente e onnisciente, niente può accadere al di fuori del suo piano, e la sua esistenza deve necessariamente includere l'esistenza di tutte le forme.

Se si ammette l'esistenza di "altri Dei" (*elohim*, in forma plurale come vediamo all'inizio della Bibbia), allora l'idea del monoteismo abramico non riguarda l'universalità e il potere assoluto di uno di questi Dei (una contraddizione in termini) ma piuttosto l'imposizione tirannica di una sola forma (o non-forma) e la distruzione di tutte le altre forme. E se questo "unico Dio" è onnipotente, perché avrebbe bisogno di esseri umani per fare il suo sporco lavoro nel distruggere "gli altri Dei" (anche considerando che una cosa simile sia possibile)? Se questo "unico Dio" vuole mandare all'inferno tutti coloro che non credono in lui, perché mai i suoi seguaci dovrebbero perseguitare, attaccare e uccidere questi non-credenti già in questa vita? Non ha senso. Non troveremo nessuna di queste assurdità nelle scritture vediche.

Gli *asura* che si presentano come "gli unici veri religiosi" diffondono queste idee assurde per giustificare le proprie attività orribili, crudeli e distruttive intese a sfruttare il mondo e le creature che vivono in esso, e danno la colpa alla "natura" e al "mondo" per i danni che loro stessi causano. Quando gli *asura* dichiarano che il mondo è *asatya*, *apratistha* e *anisvara*, intendono dire che non esiste *dharma* (coscienza o principi etici) oppure che il *dharma* è una cosa irrilevante, e che la vita in questo mondo non ha scopo o significato. Si tratta di una scusa conveniente sulla quale possono commettere qualsiasi attività abominevole per il proprio vantaggio materiale egoistico, individuale o collettivo. Talvolta hanno persino l'impudenza di affermare che le azioni criminali che commettono sono l'unico lavoro religioso, il vero servizio al Signore Supremo.

Mentre gli scienziati sinceri e saggi riconoscono il principio di causa ed effetto, gli *asura* affermano che il mondo è *aparaspara sambbutam* - non ha causa, e quindi non c'è collegamento tra causa ed effetto. Sostengono che tutto avviene semplicemente per caso, e viene prodotto automaticamente, senza uno scopo superiore, perciò possono distruggere qualsiasi cosa vogliano, per i propri scopi - che ai loro occhi sono diventati lo scopo supremo (non essendocene altri).

Poiché credono che le cose e le persone vengono all'esistenza semplicemente per la lussuria, la gratificazione e il piacere (*kama beta*), considerano giustificato l'approfittare di ogni cosa per il proprio vantaggio e piacere. Secondo questa prospettiva, un essere vivente non è che un prodotto - una risorsa commerciale - e può essere fabbricato geneticamente, modificato, clonato, venduto, posseduto, scambiato, affittato, distrutto e così via. E gli *asura* credono di avere il diritto di fare tutto questo anche solo per semplice curiosità o esperimento, per aiutare la propria carriera, accrescere le proprie ricchezze, possedimenti e posizione sociale, e così via. Certo questa pazzia viene applicata in prima istanza agli animali, ma poi è facile usarla per gli esseri umani, specialmente quelli "inferiori" come le persone di altre razze, prigionieri, donne, bambini, o persone che sono deboli per qualche altra ragione - vecchiaia, malattia, povertà e così via. Poiché per gli *asura* qualsiasi opinione vale quanto le altre, scelgono quelle che si adattano meglio al loro interesse materiale egoistico e immediato.

Persino quando credono in Dio (come vedremo nel capitolo 18) gli *asura* stanno in realtà contemplando la propria proiezione e la chiamano "Dio". Mentre creano questo "Dio" a propria immagine, affermano che Dio ha creato il mondo e gli esseri umani per egoismo, e gode della crudeltà e dello sfruttamento. In questo modo sperano di rendere legittimi i propri crimini.

एतां दृष्टिमवाशब्धय नष्टात्मानोऽल्पबुद्धयः । प्रभवन्त्युग्रकर्माणः क्षयाय जगतोऽहिताः ॥ १६-९ ॥

etaṁ dṛṣṭimavaśābhyā naśtātmānoḥ alpabuddhayaḥ | prabhavanti ugrakarmāṇaḥ kṣayāya jagato'hitāḥ || 16-9 ||

*etaṁ*: questa; *dṛṣṭim*: visione; *avaśābhyā*: accettando/ adottando; *nasta*: avendo perduto; *atmanab*: il sé; *alpa buddhayaḥ*: pochissima intelligenza; *prabhavanti*: sviluppano/ costruiscono; *ugra*: orribili; *karmāṇaḥ*: attività/ lavori/ imprese; *kṣayāya*: per la distruzione/ che causeranno danni; *jagataḥ*: del mondo; *ahitāḥ*: senza beneficio.

**"Poiché non sono intelligenti, accettano queste convinzioni, perdendo la consapevolezza del vero sé. (Su queste basi) sviluppano attività orribili, che causano inutilmente danni al mondo.**

La parola *dṛṣṭi* ("visione") deriva dalla stessa radice di *darshana*, ma *dṛṣṭi* si riferisce qui a una visione illusoria o allucinazione, mentre *darshana* indica una prospettiva della realtà particolare ma valida. Poiché gli *asura* hanno concluso che il mondo è falso e senza scopo, credono che qualsiasi opinione valga quanto qualsiasi altra, e accettano la legittimità di un'ideologia semplicemente sulla base del suo successo materiale e della sua popolarità - quante persone la accettano e la seguono, e quanti benefici materiali sembra offrire a coloro che la accettano. Per questo i falsi religiosi trovano così tanti seguaci. Le due ragioni principali per il disastro sono la mancanza di intelligenza (*alpa buddhaya*) e la perdita della consapevolezza del vero sé (*atman*). Sia l'intelligenza che la consapevolezza del sé sono presentate in tutta la *Bhagavad gita* come estremamente importanti.

L'espressione *nasta atmanam* ("avendo perduto il Sé") ha vari livelli di significato. Uno è collegato direttamente alla mancanza di intelligenza, perché è l'intelligenza (*buddhi*) che ci mantiene consapevoli di chi e cosa siamo, qual è il nostro dovere e cosa è indegno del nostro scopo nella vita (*pravṛttim ca nivṛttim ca*, 16.7, 18.30). Quando tale intelligenza va perduta, dimentichiamo noi stessi e precipitiamo nell'illusione, come conferma il verso 2.63: *krōdhad bhavati sammohah sammohat smṛiti vibhramah, smṛiti bhramasāda buddhi nāso buddhi nāsat pranaśyati*, "La collera diventa confusione, e la confusione diventa perdita della memoria. A causa della perdita della memoria, l'intelligenza va perduta, e quando l'intelligenza è perduta, si cade dalla propria posizione." Sul livello dell'illusione o *tamas*, l'anima condizionata diventa vittima delle tendenze asuriche e cade sempre più in basso nella degradazione, confusione e sofferenza. La scarsità di intelligenza è anche la ragione per cui gli *asura* rimangono incapaci di comprendere bene la conoscenza; a causa dell'illusione la conoscenza diventa confusa, mal compresa e mal digerita, e non è in grado di portare i risultati finali desiderati.

Gli *asura* sono irresponsabili come bambini che giocano con i fiammiferi senza avere la minima idea di come spegnere un fuoco, e continuano a fare piani e progetti sforzandosi di costruire fuochi sempre più grossi che chiamano "progresso" o "sviluppo". Invece di creare, sanno soltanto distruggere (*kṣaya*) senza alcuna necessità o beneficio (*ahitāḥ*), e tutte le loro attività sono orrende e disastrose (*ugra karma*). Non lasciano stare nemmeno le cose più sacre e pure. Inquinano deliberatamente i fiumi e i laghi sacri con sbocchi di fognature e scarichi industriali di ogni tipo, distruggono le colline e le montagne sacre, spianano i templi antichi e i luoghi santi con i bulldozer. Contaminano consapevolmente il latte delle mucche con sangue e pus e sostanze chimiche tossiche con il pretesto di "migliorare la produzione" e arrivano persino ad aggiungere gelatina e lardo a yogurt e burro per renderli "più attraenti". Sbiancano lo zucchero con le ossa calcinate provenienti dai mattatoi, e ottengono i fogli d'oro e d'argento martellando lamine di questo metallo tra sottili strati fatti con lo stomaco degli animali macellati. Queste imprese *ugra karma* possono prosperare soltanto perché la massa generale della gente è a sua volta immersa nel *tamas*, e dice, "l'ignoranza è un bene".

Coloro che usano il mondo come una discarica di immondizia o una miniera senza curarsi del bene di tutte le creature causano danni indescrivibili con la distruzione dell'ambiente. Questi squilibri portano cambiamenti irregolari nel clima sull'intero pianeta e conseguenze terribili compresi cicloni, alluvioni e siccità, lo scioglimento dei ghiacciai e delle calotte polari e il conseguente innalzamento del livello

degli oceani. La situazione peggiore per il pianeta e per la società umana si verifica quando questi *asura* assumono artificialmente la posizione di *brahmana* e *ksatriya* e controllano la società per i propri scopi materialistici e demoniaci.

La distruzione in sé non è una cosa cattiva. Di tanto in tanto è necessaria per dare una ripulita ed eliminare le cose vecchie che hanno perso utilità per il progresso di tutti gli esseri, o che costituiscono una minaccia attiva. Deve però esserci sempre qualche beneficio (*sivam*) collegato con tale distruzione, altrimenti la distruzione viene condannata dalla conoscenza vedica come *abhitah*, "non necessaria". Questo concetto si applica anche alle imprese degli *asura* nel mondo, che in una certa misura e per un certo periodo di tempo vengono lasciati liberi di agire, perché le anime condizionate (*jivatman*) possano svilupparsi attraverso l'esperienza e la scelta. Questa idea potrebbe sembrare simile al concetto abramico, ma non lo è. Mentre gli abramici credono che il Diavolo sia l'incarnazione della disobbedienza a Dio ("l'Angelo Ribelle"), la conoscenza vedica spiega che la tendenza o natura asurica non è altro che una mancanza di illuminazione (cioè di *buddhi* e *atma vidya*), proprio come le tenebre non hanno esistenza propria, e sono soltanto assenza di luce.

Così mentre gli abramici stupidamente investono le proprie energie nel combattere le tenebre con bastoni e pietre e bombe e legislazioni moralistiche, la civiltà vedica risolve il problema semplicemente accendendo la luce dell'intelligenza e della conoscenza dell'*atman*/*brahman*. Tra i due metodi, l'esercizio violento della persecuzione contro i dissidenti ideologici può solo portare ulteriori danni all'individuo e alla società, causando ancora maggiori tenebre sotto forma di paura, odio, ipocrisia, illusione e così via, mentre l'approccio della Conoscenza ci permette di impegnare ciascun individuo o gruppo in modo progressivo e utile per la società (3.26).

Riguardo al concetto di *ugra karma* ("attività orribili", "imprese orribili"), chiunque abbia un po' di informazioni su ciò che sta accadendo nel mondo oggi potrà comprendere il significato del termine. Sappiamo dei cattivi medici e dei danni iatrogeni, dei cattivi avvocati e della magistratura corrotta, dei cattivi politici e dei cattivi governi, e dei cattivi insegnanti a tutti i livelli. Sappiamo dei cattivi sistemi finanziari e dell'industria che crea un consumismo cieco, inquinamento e distruzione delle risorse, organismi artificiali e medicine tossiche, pericolosa ingegneria genetica e tecnologie estreme per la guerra (chimica, biologica, nucleare ecc). Sappiamo degli alimenti industriali artificiali e dei loro effetti, e anche della crudeltà verso gli animali e il maltrattamento di bambini donne ed esseri umani relativamente più deboli.

Non molti sanno degli orrori della schiavitù sessuale e del rapimento di bambine di pochi anni, che vengono pompate di ormoni perché appaiano più sexy ai clienti dei bordelli. O del traffico di organi umani. O del deliberato "soltimento del branco umano" chiamato depopolazione, ottenuto attraverso guerre accuratamente pianificate e altri strumenti e campagne. Molti scettici etichettano questo tipo di informazioni come "teorie cospirazioniste" e si rifiutano di prenderle seriamente in considerazione, ma un atteggiamento del genere potrebbe essere pericoloso. Alcuni dei responsabili di questi orribili crimini potrebbero affermare che la distruzione da loro creata non è "senza benefici", perché produce guadagni finanziari, opportunità di impiego e prodotti e servizi che hanno un valore commerciale, ma la gente non è consapevole del pesantissimo costo karmico che si dovrà pagare per tali attività. La loro stupidità può essere paragonata al classico esempio del taglialegna che segava il ramo sul quale stava seduto sull'albero.

Che fare dunque? Certamente non dobbiamo credere ciecamente a tutto quello che ci viene detto, ma possiamo e dovremmo senz'altro cercare di investigare e verificare le voci che parlano di pericoli gravi. Limitarsi a denunciare come "bufale" le voci inquietanti senza fare alcuno sforzo per investigare è un chiaro sintomo di ignoranza: *aparakaso 'pravrittis ca pramado moba eva ca, tamasy etani jayante vivriddhe kurunandana*, "O Arjuna, con l'aumento di *tamas* troviamo stupidità, pigrizia, pazzia e confusione, che tendono a peggiorare sempre più" (14.13).

काममाश्रित्य दुष्पूरं दम्भमानमदान्विताः । मोहाद्गृहीत्वासद्राहान्प्रवर्तन्तेऽशुचिव्रताः ॥ १६-१० ॥

kāmamāśritya duṣpūraṁ dambhamānamadānvitāḥ | mohādgṛhītvāsadrāhānpravartanteśucivratāḥ || 16-10 ||

*kāma*: lussuria; *asritya*: prendendo rifugio; *duṣpura*: insaziabile; *dambha*: ipocrisia religiosa; *mana*: falso prestigio; *mada*: illusione; *anvitāḥ*: assorti in; *mohat*: a causa della confusione; *gṛhītvā*: accettando; *asat*: non permanenti; *grahan*: acquisizioni; *pravartante*: si impegnano; *asuci vrataḥ*: in voti impuri.

**"Prendendo rifugio nella lussuria insaziabile, nell'ipocrisia religiosa e nel falso prestigio, immersi in convinzioni confuse e illusorie, si dedicano a imprese adharmiche, e si impegnano in voti religiosi impuri.**

La lussuria sessuale considerata come un valore in sé (o addirittura come il valore supremo) è la trappola più grande di tutte. Si attacca alle nostre tendenze rajasiche e le trasforma in *tamas*, perché corrompe il desiderio genuino e sano di piacere e felicità e lo fa diventare una dedizione oscura, morbosa, egoistica e insensibile verso lo sfruttamento, il possedimento e il controllo di oggetti e corpi materiali - il che è esattamente l'opposto dell'amore. In casi estremi, questa ossessione per il dominio si può estendere a un livello mentale più sottile, dove l'*asura* gusta soprattutto il dolore, l'angoscia, la paura, l'orrore e la disperazione che ha creato in altri esseri.

Talvolta questo piacere sadico finisce per sostituire il normale atto di copulazione sessuale, come per esempio nelle violenze sessuali in cui la vittima viene stuprata con oggetti, trattata come il trofeo di un cacciatore, sfigurata o esibita in giro come un oggetto da collezione, un acquisto commerciale o un bottino di guerra. A questo punto della degradazione, il criminale viene strettamente legato dalle catene del *tamas* e rimane incapace di trovare la via d'uscita dalla pazzia - anzi, arriva a vederla come l'unica possibile realtà, applicabile a tutti. Non c'è fine a questa lussuria distorta, poiché non è collegata ai bisogni fisici sani e autentici che possono venire soddisfatti facilmente. E' una forma di avidità che si nutre di sé stessa, come un fuoco (*duṣpurena analena ca*, 3.39), invece di essere calmata dal sano e normale soddisfacimento del desiderio (come quando si mangia un buon pasto sano) perché è mescolata con rabbia e crudeltà e trascina la mente da *rajas* nelle regioni più oscure di *tamas*.

Il desiderio sessuale sano e normale non contiene rabbia o crudeltà, ma nasce dall'amore e dall'ammirazione e dal rispetto, e desidera dare piacere piuttosto che riceverlo, e non è mai diretto verso "oggetti" (o persone trattate come oggetti) ma verso l'anima e la bellezza come manifestazione divina degna di adorazione. Non ha niente a che fare con le proiezioni volgari che si trovano in abbondanza nel vocabolario e nel modo di esprimersi delle masse.

Krishna ha già detto che mentre *kama* sostenuto da *dharmā* è divino (7.11), la lussuria malata e rabbiosa costituisce la causa prima di tutti i crimini: *kama esa krodha esa rajo guna samudbhavah, mabasano maha papma viddhy enam iba vairinam*, "Si tratta di una mistura di desiderio e collera, che ha origine da *rajas*. E' il divoratore di tutto, la causa di grandi crimini, e il vero nemico in questo mondo" (3.37).

Questo "grande peccato" è il regno della pornografia morbosa, del sado-masochismo, del sesso fondato su umiliazione o punizione, della sindrome di performance e del complesso di inadeguatezza, sull'induzione artificiale (chimica o medicinale) dell'eccitazione sessuale, e sugli *status symbol* artificiali basati sull'aspetto innaturale del corpo e della "potenza" sessuale. Nella mente di questi casi patologici psichiatrici (*mana mada anvitah*), l'insaziabilità sessuale è considerata una virtù e una causa d'orgoglio, specialmente in età avanzata.

Nei casi estremi, arrivano persino a considerare lo stupro e la tortura come "meriti religiosi" o "strumenti di ordine sociale", o affermano che dovrebbero essere un "diritto legale" (per esempio, per fare sesso con bambini). Non è insolito trovare falsi religiosi in questa categoria di pervertiti ossessionati dalla lussuria, anche se nel caso dei cosiddetti leader religiosi tali attività vengono generalmente tenute segrete e negate, minimizzate o taciute di fronte al pubblico.

Certo, in alcuni casi è anche possibile che accuse e voci infondate siano fatte circolare da nemici a causa di invidia e odio. Come si può dunque valutare ogni particolare situazione? Non è difficile. Possiamo accertare i fatti reali semplicemente esaminando il livello di realizzazione spirituale e i *guna* del particolare individuo, come insegna Krishna nella *Bhagavad gita*.

Una persona che è fermamente situata in *sattva* o *visuddha sattva* e ha realizzato l'*atma vidya* è trascendentale alle identificazioni materiali con il corpo e gli attaccamenti, e dimostra la sua conoscenza e le caratteristiche divine (*daiva sampada*) in tutti gli altri aspetti della sua vita. Se d'altra parte, possiamo osservare direttamente le caratteristiche asuriche in qualche altro settore della sua vita, possiamo credere legittimamente che potrebbe esserci qualche verità nelle voci e nelle accuse riguardanti un comportamento lussurioso.

L'approccio *sattvico* o trascendentale al sesso è basato sui principi fondamentali del *dharmā*, cioè veridicità/ onestà, compassione/ non violenza, pulizia/ semplicità, autocontrollo e valori etici. Si può avere una relazione coniugale sana consensuale basata su amore e affetto, perché la vita spirituale o religiosa non richiede il celibato, ma un vero religioso non approfitterà mai della propria posizione per sollecitare qualche tipo di piacere fisico o mentale dai suoi discepoli o seguaci o da chiunque gli si sia affidato. Un simile comportamento si trova solo negli *asura*.

All'interno della società vedica *arya* (civile), i *sudra* non hanno alcun particolare dovere religioso, perciò possono legittimamente avere qualsiasi relazione sessuale desiderino, finché non sono contro i principi fondamentali del *dharmā*, e i loro datori di lavoro si prendono cura della prole dei *sudra* insieme ai servitori e alle servitrici *sudra*, come membri della famiglia. Un *vaisya* può avere tutte le mogli che vuole e che è in grado di mantenere in modo soddisfacente, e tratta bene mogli e figli, impegnandoli a seconda delle loro abilità specifiche e inclinazioni. Uno *kshatriya* è tenuto dal dovere religioso a soddisfare qualunque donna gli chieda un rapporto sessuale, a meno che non abbia in precedenza preso dei voti religiosi (*vrata*) che glielo impediscano - l'*eka-patni vrata* (matrimonio monogamo) o in rari casi, la totale astinenza sessuale che può essere temporanea o permanente (come nel caso di Bhishma).

Uno *kshatriya* però non può rifiutare una donna che non trova abbastanza attraente; l'astinenza temporanea si applica soltanto a periodi o circostanze specifici, e non dipende mai dalle preferenze verso una donna piuttosto che un'altra. D'altra parte, uno *kshatriya* può avere legittimamente relazioni sessuali con qualsiasi numero di donne di sua scelta, purché i principi del *dharmā* non vengano violati. Non è necessaria alcuna cerimonia ufficiale o coabitazione, e tutti i figli vengono considerati legittimi. Per la protezione del regno, uno *kshatriya* cercherà comunque una moglie adatta che abbia un carattere e delle qualità appropriate, una nobile regina che può generare un degno erede al trono. Per questa ragione, le principesse *kshatriya* più qualificate sceglievano un marito nel torneo *svayamvara*, preferendo il valore guerriero all'attrazione sentimentale.

Un *brahmana* avrà contatti sessuali soltanto con la sua *dharmā patni*, nel giusto quadro di consapevolezza spirituale, per generare dei figli che abbiano qualità divine. Di solito la moglie adatta veniva trovata con l'aiuto di astrologi qualificati e saggi che esaminavano gli oroscopi di nascita e verificavano la compatibilità dell'unione. Il padre della sposa affidava poi la ragazza alle cure del marito, e i nuovi sposi iniziavano la loro vita religiosa e spirituale insieme in piena collaborazione, come due metà dello stesso corpo.

L'espressione *grihitva graban* indica *lobha* (avidità) per le cose materiali e non permanenti (*asat*). Il desiderio di acquisire cose spirituali permanenti (*sat*) è buono, perché attraverso un ardente desiderio per Dio raggiungiamo la liberazione e la perfezione. La parola *grihitva* significa letteralmente "accettando, adottando, prendendo", mentre *graban* significa "obiettivi, acquisizioni". Una *griha* ("casa") non è un edificio bensì un cerchio familiare che si sviluppa dall'accettazione reciproca di marito e moglie, figli, parenti, occupazione professionale, e così via. Le persone *sattviche* hanno una *sat griha* che facilita il progresso spirituale, i valori etici, la collaborazione, l'amore, la fiducia e la felicità, mentre le persone asuriche hanno una *asat griha*, dove lussuria, avidità, sofferenze, frustrazioni, inganno, disperazione, odio e invidia proliferano, causando disastri a livello individuale e collettivo. Tutto dipende dalle nostre scelte.

Non dovremmo illuderci con l'idea che una persona non può essere un *asura* semplicemente perché esteriormente è impegnata in voti o pratiche religiose. Qui Krishna afferma chiaramente che gli *asura* sono caratterizzati dall'ipocrisia religiosa e si impegnano normalmente in voti religiosi basati su falso prestigio (*mana*) e avidità (*kama*) per ottenere risultati materiali. In alcuni casi, gli *asura* ricorrono persino alla recitazione esteriore di *maha mantra* spirituali composti dai Nomi di Dio, ma le loro intenzioni sono impure e rimangono incapaci di aprire il proprio cuore alle benedizioni spirituali e di purificarsi, perciò continuano nelle loro attività abominevoli anche dopo decenni di "sadhana spirituale".

Questi voti impuri in cui si impegnano gli *asura* (*pravartante asuci vratah*) sono intesi soprattutto a ottenere il potere di fare del male a persone innocenti e innocue e sfruttarle per la propria lussuria e avidità materiale. Questo include anche i "matrimoni" di minorenni e tutte le unioni non consensuali, a prescindere dalle cerimonie ufficiali che vengono compiute. Un altro tipo di voto impuro si basa sull'inganno, sul falso prestigio e sull'ostentazione religiosa, come le austerità impressionanti o le grandiose donazioni a qualche particolare istituzione religiosa o chiesa o tempio, sulla base di un vantaggio personale, come nome, fama o profitto. In queste attività religiose non c'è spazio per la vera conoscenza *shastrica* o per l'*atma vidya* (16.23, 17.4-6, 18.31-32) e la società in generale non ne ottiene



beneficio. In effetti, le ricchezze donate (specialmente oro o denaro) saranno in alcuni casi usate per scopi contrari all'etica o potranno ispirare attività criminali come furti.

Un classico esempio di attività religiosa impura è il sacrificio di sangue di ogni tipo, specialmente l'uccisione di animali innocui. La civiltà vedica non ha mai richiesto tali rituali, ma li permette in casi speciali e li regola in modo che le persone degradate da *rajas* e *tamas* che sono attaccate al consumo di carne possano soddisfare il proprio desiderio in modo controllato. Contrariamente a ciò che molti credono, gli antichi rituali vedici chiamati *gomedha* e *asvamedha yajna* non erano ordinari sacrifici animali, ma si basavano su un simbolismo molto complesso che può venire facilmente rintracciato nelle descrizioni originarie, in cui "l'animale" del sacrificio viene chiaramente descritto come la Virata Rupa stessa.

Nelle loro speculazioni tendenziose, gli scrittori coloniali hanno mal tradotto e in alcuni casi persino manipolato i testi originari per presentare la religione vedica come una superstizione barbarica, immorale e violenta che doveva essere sostituita dal cristianesimo per salvare il popolo indiano, ma sappiamo che non avevano alcun rispetto per i principi fondamentali del *dharmā*, e quindi i loro insegnamenti vanno scartati senza esitazione.

चिन्तामपरिमेयां च प्रलयान्तामुपाश्रिताः । कामोपभोगपरमा एतावदिति निश्चिताः ॥ १६-११ ॥

cintāmaparimeyāṃ ca pralayāntāmupāśritāḥ | kāmopabhogaparamā etāvaditi niścītāḥ || 16-11 ||

*cintam*: preoccupazioni; *aparimeyam*: infinite; *ca*: e; *pralaya antam*: fino alla fine; *upashritah*: avendo preso rifugio; *kama upabhoga*: godimento dei piaceri dei sensi; *parama*: il supremo (scopo della vita); *etavat*: in questo modo; *iti*: così; *niscitah*: senza dubbio.

**"Certamente rimangono immersi in infinite preoccupazioni fino all'ultimo momento della loro vita, perché hanno preso rifugio nella semplice gratificazione dei sensi come lo scopo supremo della vita.**

La parola *cintam* significa letteralmente "paura, preoccupazione" e si riferisce alla non permanenza dei risultati ottenuti attraverso gli sforzi materiali. *Aparimeyam* significa "senza fine, enorme, immensa", e si riferisce a un attaccamento sproporzionato e patologico al materialismo e alle paure che genera. Nel caso degli *asura*, questa paura non è semplicemente la normale preoccupazione per la perdita di proprietà e posizione che avviene inevitabilmente nel corso del tempo, o anche per il pericolo di perdite premature, ma si espande nell'aspettativa cosciente o subcosciente delle conseguenze karmiche negative che dovranno pagare per le azioni adharmiche (*asat*) che hanno compiuto per ottenere tali proprietà o posizioni. Gli *asura* sono sempre terrorizzati perché hanno la coscienza sporca e la tendenza a vedere nemici ovunque, persino quando gli altri non hanno alcuna intenzione di attaccarli.

Ciascun *asura* è per natura nemico di tutti gli altri, perché fanno finta di collaborare e di allearsi ma stanno soltanto aspettando l'occasione di pugnalarsi reciprocamente alla schiena e intascare il malloppo. Poiché si sono abituati a questa mentalità, finiscono con il proiettarla su tutti, comprese le persone innocenti e innocue (*atmavan manyate jagat*, "ognuno pensa che gli altri abbiano la sua stessa mentalità"). Questo punto verrà elaborato più dettagliatamente nei prossimi versi.

Ma soprattutto gli *asura* sono terrorizzati dalla morte, perché si identificano fortemente con il corpo materiale, con i possedimenti e le posizioni, e sono poco interessati - se non fortemente opposti - alla vita religiosa autentica che è basata sulla realizzazione trascendentale dell'*atman/ brahman*. Sanno che il tipo particolare di gratificazione degradata dei sensi, di lussuria e avidità che hanno scelto di coltivare si può ottenere soltanto attraverso un corpo materiale grossolano, e sono disposti a fare qualsiasi cosa per prolungare la propria vita nel corpo, per quanto miserabile. Questa mentalità conduce ai trapianti di organi, all'accanimento terapeutico e simili, compresa l'ingegneria genetica - tutte pratiche asuriche che non portano alcun vero miglioramento alla vita individuale ma possono facilmente distrarre dal vero scopo della vita.

Il termine *upabhoga* significa "piaceri inferiori" e si riferisce specificamente alla qualità inferiore dei piaceri tamasici e rajasici paragonati ai piaceri sattvici o trascendentali (*brahmananda, spanda*). Questo punto sarà elaborato anche nel capitolo 17 (17.7-10) in riferimento alle scelte alimentari sotto l'influsso dei vari *guna*. Nel caso specifico degli *asura*, tali piaceri sono davvero abominevoli e ispirano normalmente disgusto, orrore e repulsione in qualunque persona che sia naturalmente sana di mente.

Ci sono vari livelli di coscienza asurica. Alcune povere anime condizionate si sono addentrate così profondamente nella consapevolezza asurica che non possiamo far nulla per aiutarle; in effetti cercare di aiutarle scatenerà in loro ancora più rabbia e violenza. L'unica salvezza per loro consiste nella ripetizione di nascite in posizioni basse e difficili, nelle quali esauriranno la propria avidità di piaceri degradati e allo stesso tempo sperimenteranno una certa quantità di sofferenza, che gradualmente insegnerà loro a evitare di provocare dolore agli altri in futuro. Altri, che hanno ancora una certa misura di coscienza umana, possono venire aiutati in questa stessa vita dando loro buon esempio e ispirazione, e costruendo un ambiente sociale positivo in cui la gratificazione dei sensi è disponibile a livello più sattvico. Dopo tutto, come Krishna ha già dichiarato (*param drstva nivartate*, 2.59), è possibile abbandonare una cattiva abitudine soltanto quando si trova qualcosa di meglio su cui concentrarsi.

Le proibizioni, la repressione o l'astinenza artificiale non serviranno a niente (3.33) e le punizioni corporali basate sull'infliggere dolore e/ o umiliazione al trasgressore potranno soltanto peggiorare la situazione perché accrescono *tamas*, anche a rischio di degradare chi "punisce" e legarlo in una relazione patologica alle sue vittime, con conseguenze karmiche disastrose.

A un livello più superficiale, anche un normale essere umano può sentire l'influenza della natura asurica, specialmente quando la società è mal diretta e tutti sono soggetti a costanti aggressioni a ogni livello. E' una tentazione e occasionalmente un buon essere umano può cadere nelle paludi fangose di *tamas* e rimanere confuso da paure e preoccupazioni, identificazioni e attaccamenti, e piaceri inferiori. Ma tutti abbiamo la facoltà di scelta, in ogni momento, e possiamo decidere se vogliamo prendere rifugio nella coscienza divina o in quella asurica. Ciascuno di noi è responsabile per le proprie scelte.

Con molta attenzione ed equilibrio, possiamo rimanere in una posizione intermedia (*tisthanti*, 14.18) per qualche tempo e persino fuggire temporaneamente su un terreno più sicuro nel *sattva* materiale (2.43, 6.41, 8.16, 9.20), ma se non progrediamo ulteriormente verso la

liberazione dalle identificazioni materiali e dagli attaccamenti, ricadremo nuovamente al livello di *rajas* rischiando di scivolare ulteriormente verso *tamas*. Persino ai livelli di *sattva* e *rajas* materiali ci saranno preoccupazioni (*cintam*) e una qualità di piacere relativamente inferiore, perciò la soluzione migliore consiste nell'elevarci al livello della realizzazione trascendentale, che è caratterizzata da *sat* (eternità), *cit* (conoscenza) e *ananda* (felicità). Niente di meno potrà veramente soddisfare l'anima.

आशापाशशतैर्बद्धाः कामक्रोधपरायणाः । ईहन्ते कामभोगार्थमन्यायेनार्थसञ्चयान् ॥ १६-१२ ॥

āśāpāśaśatairbaddhāḥ kāmakrodhaparāyaṇāḥ । ihante kāmabhogārthamanyāyenārthasāñcayān ॥ 16-12 ॥

*asa*: desideri; *paśa*: corde; *śataib*: da centinaia di; *baddhah*: legati; *kama*: lussuria; *krodha*: rabbia; *parayanah*: sempre concentrati su; *ihante*: desiderano; *kama bhoga*: il piacere della lussuria; *artham*: per lo scopo; *anyayena*: con qualsiasi mezzo; *artha*: ricchezza; *sancayan*: l'accumulo.

**"Legati da centinaia di corde nella forma di desideri, sempre immersi in lussuria e rabbia, si sforzano di aumentare i propri desideri e a questo scopo adottano qualsiasi mezzo per accumulare ricchezze.**

Tutti questi desideri sono in realtà corde che legano l'anima condizionata alle preoccupazioni (*cinta*), alla paura (*bhaya*) e collera (*krodha*), ma lo sciocco illuso ne è orgoglioso, come se fossero ornamenti preziosi e prestigiosi. La parola *baddha* significa letteralmente "legato, condizionato", ed è l'esatto opposto della perfezione nella vita (*siddha*). Un prigioniero non ha effettivamente alcun controllo su proprietà, potere o posizione, ma poiché è mentalmente squilibrato diventa ancora più attaccato alle cose che considera le sue proprietà, i suoi poteri e la sua posizione, ed è pronto a commettere qualsiasi crimine per difenderli.

La parola *anyayena* contiene i significati di "con qualsiasi mezzo" (compresi mezzi illegali come mendicare, prendere a prestito o rubare) e "da altri" (cioè "da chiunque" senza considerazioni di giustizia o compassione). Gli *asura* credono nel principio di scarsità - cioè che la quantità di potere e opulenze in questo mondo sia limitata, e che i più forti devono appropriarsene prima che lo faccia qualcun altro, anche se questo significa violare i diritti altrui. Per loro, "il diritto del più forte" è sufficiente prova di legittimità.

Poiché gli *asura* credono che *kama* e *krodha* siano valori in sé stessi, si impegnano completamente nel coltivarli (*pravartante*, 16.10). Poiché hanno dedicato la propria vita (*parayana*) a questo scopo, diventano eccessivamente attaccati ai loro piani, uno dopo l'altro, sempre preoccupati (*cinta*) per la loro realizzazione. Anche le persone buone fanno piani, ma non sono eccessivamente attaccate, perché sanno che il lavoro onesto e costruttivo produrrà risultati positivi prima o poi, e se un tentativo fallisce, possiamo tentare di nuovo e alla fine arriverà il successo.

D'altra parte, il lavoro degli *asura* non è né onesto né costruttivo (*ugra karmam*), e rappresenta più una particolare forma di incerto gioco d'azzardo che una vera impresa, perciò la quantità di paura che viene creata è molto maggiore. Qualcuno potrebbe pensare che gli *asura* sono furbi e risparmiano energie e risorse con le loro "scorciatoie" sfruttando o ingannando altri, ma non è così. La parola *ihante* significa "desiderano, si sforzano, lavorano duramente" e in effetti osserviamo che le imprese abominevoli comportano una quantità maggiore di sforzo e sofferenze e spese, e maggiori rischi di perdita, rispetto alle imprese professionali dharmiche. Gran parte di questo sforzo è impegnato nel combattere contro altri *asura* e imbroglioni di ogni tipo, e nell'essere battuti.

Lo scopo degli *asura* consiste nell'accumulare quanta più ricchezza possibile, al di là delle vere necessità di sopravvivenza e operatività, e più di quanto potrebbero mai essere capaci di spendere, perché perdono di vista la realtà e scivolano nell'illusione. Che cosa se ne fa un *asura* di 50 automobili personali? Uno o due veicoli sono più che sufficienti, e le altre resteranno semplicemente ad accumulare polvere in garage. Perché qualcuno dovrebbe volere 500 paia di scarpe? Il buon cibo può essere caro, ma non costa milioni. La maggior parte degli oggetti acquisiti da persone molto ricche vengono messi via e dimenticati ben presto, e non sono mai usati.

In effetti, l'accumulo di ricchezze e di risorse (*artha sancayam*) diventa un fine in sé stesso, un amaro surrogato alla vera felicità, e spesso causa perdite e danni non necessari e spreco di proprietà e materiali. L'avarò siede su una montagna di cibo e lo guarda marcire lentamente, perché non può mangiare più di quanto riempie il suo stomaco ogni giorno, ma non tollera l'idea di distribuire il cibo in più a coloro che hanno fame, e che sono stati depredati da lui stesso. E ancora la sua avidità non è sazia, e si sente frustrato e arrabbiato, e preferisce distruggere le cose piuttosto che permettere ad altri di averle.

L'esempio delle corde (*asa paśa*) viene usato anche per descrivere i *guna*, le influenze principali della natura materiale (*sattva, rajas, tamas*), che creano una rete intricata in cui l'anima condizionata rimane intrappolata. Ma sia le categorie dei desideri che i *guna* possono essere usati per progredire ed evolverci verso la liberazione e il raggiungimento della perfezione nello scopo della vita. E' tutta una questione di conoscenza.

Le tendenze adharmiche asuriche sono la vera ragione per cui una società diventa degradata e le persone devono affrontare tanti problemi nella loro vita individuale e collettiva. L'avidità e le speranze illusorie spingono le anime condizionate a impegnarsi in attività abominevoli, anche contro i loro desideri (3.36), accettando lavori che sono contrari ai loro principi o capacità, e che li fanno sentire male fisicamente e mentalmente. La stessa avidità e la stessa speranza illusoria attraggono gli sciocchi a sostenere politici depravati in un gioco sporco di populismo e inganno spacciato come democrazia, e a tradire la propria famiglia e i propri amici, e persino sé stessi.

इदमद्य मया लब्धमिमं प्राप्स्ये मनोरथम् ।

इदमस्तीदमपि मे भविष्यति पुनर्धनम् ॥ १६-१३ ॥

idamadya mayā labdhamimam prāpsyē manoratham । idamastīdamapi me bhaviṣyati punardhanam ॥ 16-13 ॥

*idam*: questo; *adya*: oggi; *maya*: da me; *labdham*: accumulato; *imam*: questo; *prāpsyē*: otterrò; *manah ratham*: qualunque cosa la mente può immaginare; *idam*: questo; *asti*: c'è; *idam*: questo; *api*: anche; *me*: mio; *bhaviṣyati*: diventerà; *punah*: ancora; *dhanam*: ricchezza.

**"Oggi ho acquisito tutto questo, e ne otterrò ancora di più, tutto quello che la mia mente desidera. Questa ricchezza è mia, e aumenterà ancora e ancora.**

Ecco il quadro della società capitalista, in cui l'accumulo di risorse è considerato un valore in sé, e nuove stravaganti esigenze sono create artificialmente solo per compiacere la mente condizionata e illusa dall'insaziabile avidità, dalla lussuria e dalla rabbia.

Il capitalismo asurico è enormemente diverso dal sistema vedico di produzione della ricchezza da parte di *vaiśya* e *kṣatriya*, in cui l'accumulo di risorse è temporaneo e strumentale al bene dell'intero regno e di tutti i *praja*. L'eccesso di ricchezza prodotto dai *grihastha vaiśya* viene distribuito a tutti gli altri settori della società, come abbiamo spiegato nel commento al verso 1 di questo capitolo. Il tesoro del re e degli altri *kṣatriya* viene usato per il bene comune - per equipaggiare il dipartimento della difesa, costruire strade e favorire il progresso di tutti i sudditi. Qualunque cosa i *brahmana* ottengano in donazione, usano soltanto lo stretto necessario al loro modesto mantenimento, e distribuiscono il resto a persone meritevoli e bisognose sotto forma di *prasada*. Sotto la guida dei *brahmana*, tutti gli *kṣatriya* e i *vaiśya* diventano regolarmente *yajamana* di *yajna* o rituali religiosi per il benessere e la prosperità di tutti i *praja*, e in queste cerimonie c'è sempre una sostanziosa distribuzione di buon cibo e altre ricchezze a tutti, compresi gli animali.

Nel sistema economico degli *asura*, i sudditi vengono sfruttati e lasciati senza protezione: si tratta di un comportamento caratteristico di ladri, non di governanti, come spiega chiaramente il *Bhagavata Purana*: *praja hi lubdhai rajanyair, nirbhiraṇir dasyu dharmabhibh, acchinna dara dravina, dasyanti giri kananam*, "Perdute moglie e proprietà a causa di questi governatori spietati e avidi, che agiscono peggio dei ladri ordinari, i cittadini fuggiranno sulle montagne e nelle foreste" (12.2.8) e *dasyu prayesu rajasu, cauryanrita vritba himsa, nana vrittisu vai nrisu, sudra prayesu varnesu*, "I re saranno più che altro dei ladroni, la professionalità degli uomini si concentrerà sul rubare, ingannare e commettere violenze inutili, e tutte le classi sociali saranno ridotte al più basso livello di *sudra*" (12.2.13-14). L'*avatara* per il Kali yuga, Kalki, apparirà specificamente per eliminare tutti questi falsi governanti: *vicaran asuna ksanyam, bayenapratima dyutib, nripa linga cchado dasyun, kotiso nibanisyati* (12.2.19). Questa caratteristica del Kali yuga era già stata rilevata da Parikshit (*Bhagavata Purana*, 1.17.1-6) quando incontrò il *sudra* degradato travestito da re, che stava picchiando crudelmente una mucca e un toro.

Il sistema attuale economico e politico è fondamentalmente basato sull'inganno e sfrutta i *praja* più deboli invece di proteggerli. E' costituito da multinazionali che controllano le necessità di base della gente - alimentari, medicine, alloggi, energia, forniture essenziali - in tutte le fasi, dalla produzione alla vendita al dettaglio (chiamata "distribuzione"). Il sistema è studiato accuratamente per mantenere bassi i prezzi dei prodotti industriali di bassa qualità che provocano in realtà dei danni alla salute dei consumatori e dell'ambiente, aprendo così nuove opportunità di mercato per vendere le "soluzioni" ai problemi che si vengono a creare.

E soprattutto, il sistema bancario ha preso il controllo dei vari governi nel mondo, facendo soldi senza produrre niente, e incoraggiando o sostenendo imprese adharmiche di ogni genere, favorendo gli alleati e punendo gli avversari, manipolando il mercato azionario, creando lobby per imporre leggi ingiuste - soprattutto per rendere illegali le cose buone, sane e di basso costo.

Le grandi "imprese" di stampo mafioso sono impegnate più o meno apertamente in attività teoricamente illegali, come estorsione, riciclaggio di denaro sporco, usura, intimidazione e corruzione di politici e funzionari del governo e della magistratura, utilizzo illegale di informazioni riservate (specialmente sul mercato azionario), mercato nero, schiavitù finanziaria attraverso il debito - tutte pratiche che vengono ormai considerate normali. Le guerre sono progettate accuratamente per creare business per l'industria degli armamenti e della ricostruzione civile, e per prendere il controllo di preziose risorse esistenti nelle regioni invase.

Le masse della popolazione vengono sottoposte a lavaggio del cervello basato sul mito del consumismo e della prosperità, ma la qualità della vita dei membri della società diminuisce costantemente. Alla fine si producono enormi discariche di rifiuti, specialmente a causa della pianificazione di obsolescenza e di imballaggi inutilmente complessi, mentre le cose che sono davvero importanti e vitali diventano sempre più rare e difficili - se non impossibili - da trovare. Il sistema divora implacabilmente terreni, acqua, combustibili, risorse minerarie, cibo, alimenti e le persone stesse, attraverso vari tipi di business definibili come *ugra karma*, specialmente con la produzione di alimenti non vegetariani, che provocano un'immensa perdita di terreni e acqua, oltre a numerose malattie.

Non c'è niente di male nell'acquisire risorse e oggetti di valore, poiché *artha* è uno degli scopi primari della vita umana secondo le scritture vediche. Ma ci si può impegnare in *artha* solo dopo aver acquisito un solido addestramento nel *dharma*, e in ogni impresa bisogna sempre evitare di violare i principi del *dharma* - *satya* (veridicità/ onestà), *daya* (compassione), *saucha* (pulizia) e *tapas* (controllo di sé).

Alcune persone credono che un *vaiśya* non possa condurre i suoi affari senza imbrogliare e mentire, ma si tratta di una pericolosa illusione, perché apre la porta all'*adharma* e al *tamas*, con conseguenze disastrose per l'intera società. E' senza dubbio il risultato di una mentalità da schiavi, perché sotto un governo coloniale o qualsiasi altro tipo di governo predatorio una persona è costretta a mentire e nascondere la verità su profitti e ricchezze, altrimenti gli avidi governanti le porteranno via tutto, spesso persino la vita.

D'altra parte, quando il governo è basato su principi dharmici (etici), i *vaiśya* possono prosperare apertamente senza paura e senza alcun bisogno di imbrogliare e mentire. Inoltre i sudditi non sentiranno il bisogno di accumulare ricchezze in eccesso perché non hanno paura per il futuro, e l'intero sistema sociale è organizzato in modo da sostenere tutti i suoi membri in ogni circostanza, e la felicità della gente non dipende da desideri tamasici.

असौ मया हतः शत्रुर्हनिष्ये चापरानपि । ईश्वरोऽहमहं भोगी सिद्धोऽहं बलवान्सुखी ॥ १६-१४ ॥

asau mayā hataḥ śatrurhaniṣye cāparānapi | īśvaro'hamahaṁ bhogī siddho'haṁ balavānsukhī || 16-14 ||

*asan*: quello; *maya*: da me; *batah*: ucciso; *satruh*: nemico; *haniṣye*: eliminerò; *ca*: e; *aparan*: altri; *api*: anche; *isvarah*: il Signore; *aham*: io sono; *aham*: io sono; *bhogī*: il beneficiario; *siddhab*: perfetto; *aham*: io sono; *bala van*: potente; *sukhi*: felice.

**"Ho ucciso quel mio nemico e toglierò di mezzo anche gli altri. Sono il Signore e padrone (di tutto). Io godo (di tutto ciò che voglio). Sono perfetto, potente e felice.**

Gli *asura* hanno strane idee riguardo al concetto di nemici. Il loro motto è, "chi non è con me è contro di me". Le scritture vediche definiscono come "nemico" qualcuno che ci sta attaccando fisicamente con intenti ostili, ma gli *asura* considerano come nemici non

soltanto coloro che li aggrediscono fisicamente, ma tutti coloro che si rifiutano di sottomettersi a loro e adorarli, o che comunque potrebbero far loro concorrenza.

Krishna ha affermato (12.18) che un devoto deve essere ugualmente equilibrato e imparziale verso i nemici e gli amici (*samam satrau ca mitre ca*), ma naturalmente questo non significa che non dovremmo mai respingere coloro che aggrediscono noi o i nostri protetti. Il significato di *dharmayuddha*, spesso mal tradotto come "guerra santa", non ha niente a che fare con il tentativo di imporre materialmente qualche ideologia religiosa, ma vuole semplicemente proteggere i principi fondamentali dell'etica e la vita dei *praja* - le persone buone, innocenti e innocue che sostengono la società. Uno *kshatriya* che muore in battaglia compiendo questo dovere in modo libero dall'egoismo viene immediatamente elevato a una dimensione superiore dell'esistenza (2.37, 11.33).

Esistono regole precise nella guerra dharmica: un guerriero può combattere soltanto contro un opponente di uguale potenza, e non attaccherà mai chi non ha intenzione di combattere, compresi quei guerrieri attivi che hanno perso armi o armatura, o che sono feriti o incapacitati. E' considerato adharma attaccare non-combattenti, o distruggere alberi, case o raccolti. Donne, bambini, contadini e civili in generale non vengono mai toccati o minacciati in alcun modo; non ci sono mai "danni collaterali" o "rappresaglie". D'altra parte, l'idea che gli *asura* hanno della guerra non è limitata da considerazioni etiche, e in effetti ricorrono solitamente al cinico terrorismo attaccando, sequestrando e stuprando donne e bambini, distruggendo città e villaggi, tormentando i civili pacifici, e impiegando tattiche sporche e mezzi sleali come l'inganno, i giochi politici, l'assassinio, la calunnia e le campagne diffamatorie, il ricatto, il tradimento e i complotti, la distruzione dell'innocenza e la demoralizzazione degli avversari.

E la misura della loro avidità non ha limiti: non si accontentano di un solo villaggio, di una città, di un regno, di una nazione, e nemmeno di un pianeta: cercano persino di raggiungere artificialmente altri pianeti per stabilirvi il loro dominio. Ravana progettava di costruire una scala fino a Svarga, e i nostri *asura* contemporanei illudono sé stessi e i loro seguaci pensando che se questo pianeta viene totalmente distrutto o "consumato", sarà comunque possibile "esportare" il loro modo di vita su altri pianeti o stazioni spaziali.

Quando parliamo di "imperatore" e "impero" nella civiltà vedica, si tratta di una federazione di regni più piccoli che riconoscono un leader al quale fare capo in tempi di pericolo e bisogno, e che risolverà le loro dispute e li guiderà nel collaborare insieme per il bene comune. L'imperatore non interferiva mai nelle questioni interne dei regni vassalli, che sceglievano liberamente il proprio governo, sistema sociale, istituzioni religiose e costumi sociali. D'altra parte, gli *asura* vogliono controllare completamente la terra e le popolazioni che hanno conquistato, ed esigono di essere adorati sopra tutte le Divinità e autorità, unendo così il potere religioso e quello materiale direttamente sotto sé stessi. Non tollerano di essere messi in discussione, non permettono dissenso, approfittano di ogni occasione per vendicarsi di qualsiasi offesa reale o immaginaria, e organizzano "attacchi preventivi" contro qualsiasi potenziale oppositore futuro.

Per esempio, Kamsa tentò di uccidere la propria sorella Devaki perché sospettava che un suo figlio (non ancora nato) avrebbe un giorno potuto minacciare la sua posizione, e se alla fine acconsentì ad astenersi da un'azione così abominevole, rinchiuso comunque in prigione per molti anni Devaki e suo marito Vasudeva, uccidendo sistematicamente i loro figli alla nascita. Leggendo le molte storie di *asura* nei *Purana*, notiamo che esigevano di essere adorati come Dio, e perseguitavano attivamente chiunque si rifiutasse di farlo. Gli *asura* sono caratterizzati da impudenza ipocrita e dall'arrogante convinzione della propria divinità egotistica, come *isvara* (il Signore) che usurpa la posizione di Dio come proprietario di tutti i pianeti, beneficiario di tutte le azioni e oggetto di adorazione per tutti gli esseri (*bhoktaram yajna tapasam sarva loka mabesvaram, subridam sarva bhutanam*, 5.29).

E' facile riconoscere l'*asura* in campo religioso perché invariabilmente usurpa la posizione di Dio nell'adorazione dei suoi seguaci, piazzando le proprie immagini nel tempio e pretendendo che ricevano regolarmente adorazione rituale. Diventa normale per i loro seguaci dichiararsi *sui* devoti o devoti della *sua* organizzazione piuttosto che devoti di Dio, cantare il suo nome invece dei nomi di Dio, e leggere solo i libri scritti da lui invece di studiare gli *shastra* autentici. L'*asura* organizza i loro matrimoni, cerca di controllare la loro vita sessuale, e tiene strettamente in mano il potere completo sulle loro entrate e le loro proprietà - dominando completamente la loro vita personale ed esigendo di ricevere tutte le loro ricchezze e il loro servizio in qualsiasi momento, in "piena sottomissione". Un *guru* autentico invece mantiene sempre una posizione secondaria nelle pratiche spirituali dei propri seguaci, e insegna loro come adorare Dio. Talvolta per facilitare i neofiti che hanno delle tendenze e aspettative tamasiche, un *guru* autentico potrà permettere loro di focalizzarsi sulla sua persona per sviluppare affetto e gratitudine per la sua guida, ma una simile tolleranza non deve mai ostacolare lo sviluppo della realizzazione del sé del discepolo o la sua relazione diretta con la Consapevolezza Suprema. Inoltre deve sempre restare sul livello delle relazioni di affetto familiari, e non diventare l'adorazione formale e timorosa dovuta a un dittatore.

Le persone sciocche e ignoranti vengono facilmente confuse dall'astuta manipolazione emotiva tesa a presentare i demoni come brave persone o addirittura santi, i criminali come vittime, gli amici come nemici, e viceversa. Per coloro che sono affetti da una visione materialista, il nemico è semplicemente qualcuno che sembra non appartenere al nostro campo: questa prospettiva non lascia spazio per considerazioni di *dharmā*, giustizia, o anche solo decenza e buon senso, ma l'*asura* crede comunque di essere in una posizione perfettamente morale, legittima e virtuosa, perché per lui la sua opinione costituisce la verità religiosa assoluta.

Per esempio, uno stupratore incallito vedrà come "nemico" la bambina o il bambino che trova il coraggio di sottrarsi alle sue grinfie predatorie, e che potrebbe rivelare al pubblico le sue abitudini e attività violente. Dunque nella mente distorta del criminale, il bambino "va eliminato". Chiunque altro osi proteggere il bambino dalle sue mani diventa a sua volta "un nemico". Similmente, il testimone di un orrendo crimine sarà considerato un nemico dal boss mafioso, e nei regimi totalitari chiunque non accetti i dogmi governativi diventa un "nemico dello Stato" per la stessa ragione, anche se non commette alcuna aggressione.

Può il semplice fatto di esistere indipendentemente venire considerato un'aggressione punibile con la morte? Può il semplice fatto di porre domande su azioni e conclusioni evidentemente scorrette, venire considerato un crimine di aggressione? Può il semplice fatto di avere credenze religiose o spirituali differenti venire considerato un crimine capitale? O in altre parole, come è possibile considerare illegale la libertà di pensiero? Secondo la mentalità demoniaca, lo è. Secondo la mentalità divina, non lo è.

La religione dovrebbe essere una questione personale. I leader religiosi o *brahmana* (e specialmente i *sannyasi*) non dovrebbero avere alcun potere materiale in società, politica o legislatura, e nemmeno avere delle proprietà private. Qualunque donazione ricevano nella forma di

terreni, mucche, ricchezze, cereali e così via, dovrebbero usare soltanto ciò che è necessario e distribuire il resto per il bene della società in generale. L'imperialismo religioso non ha niente a che vedere con Dio, e tutto a che vedere con la mentalità asurica: vuole controllare sempre più persone con l'inganno e la violenza, e predica che potremo ottenere maggiori piaceri in paradiso se eliminiamo tutti coloro che non si convertono o non si sottomettono al nostro gruppo.

I veri *brahmana* devono semplicemente insegnare e offrire consulenze, sia in pubblico che in privato, e se necessario correggere le opinioni scorrette e dannose presentate come verità autentica. Un'opinione è fisicamente pericolosa soltanto quando presenta l'aggressione violenta come un modo di vita legittimo (o l'unico modo di vita legittimo). Le azioni cattive vanno neutralizzate con la prevenzione e arrestate con la forza, ma le opinioni cattive devono essere combattute soltanto con le opinioni - attraverso discussioni e dibattiti, preferibilmente in pubblico. Questo è il sistema vedico. A questo proposito, l'umiltà potrebbe farci esitare ad entrare in dibattito contro grandi personaggi - capi di famose istituzioni religiose, insegnanti con molti seguaci, o figure potenti nella società. Ma se queste persone hanno preso una posizione adarmica, a prescindere dalle ragioni che accampano, devono essere sfidate senza paura e confrontate in dibattito, proprio come Krishna ordinò ad Arjuna di prendere le armi contro i propri superiori sul campo di battaglia di Kurukshetra.

आढ्योऽभिजनवानस्मि कोऽन्योऽस्ति सदृशो मया । यक्ष्ये दास्यामि मोदिष्य इत्यज्ञानविमोहिताः ॥ १६-१५ ॥

ādhyo'bhijanavānasmī ko'nyo'sti sadṛśo mayā ।

yakṣye dāsyāmi modīṣya ityajñānavimohitāḥ ॥ 16-15 ॥

*adhyab*: prospero; *abhijana van*: che ha molti seguaci; *asmī*: io sono; *kab*: chi; *anyab*: altri; *astī*: c'è; *sadrīśab*: paragonabile; *maya*: a me; *yakṣye*: celebrerò rituali; *dasyami*: darò in carità; *modīsyē*: sarò contento; *iti*: così; *ajñāna*: dall'ignoranza; *vimohitab*: confuso.

**"Confuso dall'ignoranza (pensa): ho così tanti seguaci, tanto successo, tante ricchezze. Chi potrebbe paragonarsi a me? Io celebrerò i rituali, distribuirò la carità, e sarò soddisfatto dei risultati.**

E' detto, "il potere corrompe, e il potere assoluto corrompe in modo assoluto". Ma come ha notato il brillante autore di *Dune*, il potere in sé non corrompe, ma attrae persone che sono già corrotte o possono essere facilmente corrotte - individui che potrebbero essere considerati patologicamente squilibrati (*mada anvītab*, 16.10). Questi sono gli *asura*.

Poiché in Kali yuga la massa della popolazione è generalmente immersa nel *tamas* e crede che la ricchezza e il successo materiale siano in sé prova sufficiente di santità (*Bhagavata Purana* 12.2.2-6), naturalmente gli *asura* tenderanno a dimostrare la propria elevata posizione spirituale e religiosa e diventeranno popolari accumulando ricchezze, costruendo impressionanti e costosi *ashrama* e templi, accaparrandosi quanti più seguaci possibile, celebrando rituali religiosi grandiosi e molto visibili con cerimonie molto complesse e pompose, e facendo gran mostra di distribuzione di carità. Tutto questo viene però fatto per piacere personale (*modīsyē*) e allo scopo di pubblicizzare e promuovere sé stessi, la propria organizzazione o il proprio gruppo, per accrescere il giro d'affari - procurarsi più seguaci, più donazioni, più peso politico.

In misura minore, queste tendenze asuriche possono essere osservate tra la gente in generale durante i festival religiosi tradizionali. Coloro che sono largamente influenzati da *tamas* sono ansiosi di mostrare un *pandal* più grande di quelli dei vicini, procurarsi gli altoparlanti più potenti in modo da garantirsi che tutti lo noteranno, e acquistare le statue temporanee più grandi e più decorative, e celebrare i rituali e le processioni più imponenti. Questi *pandal* festivi spesso diventano un pretesto per raccogliere illecitamente denaro dal pubblico, acquistare cibo (e spesso anche liquori e altre sostanze inebrianti) per un piccolo gruppo di organizzatori, diffondere rumorose canzoni materialistiche per qualche giorno, e creare una specie di circolo ricreativo temporaneo, mentre alla fine "l'idolo usato" viene buttato nella spazzatura.

Per celebrare questi festival sarebbe molto meglio che tutti gli abitanti del quartiere o del villaggio collaborassero insieme, organizzando incontri e celebrazioni in un tempio permanente, dove la Divinità viene adorata per tutto l'anno. Così la gente potrebbe veramente sedersi insieme per cantare canzoni devozionali e specialmente per discutere delle glorie, attività, qualità e insegnamenti divini. Al termine di ogni incontro, a tutti i partecipanti dovrebbe essere servito del *prasada* vegetariano di buona qualità ma semplice, insieme con quei doni che possono essere appropriati all'occasione, come libretti, *mala*, e via dicendo. In questo modo non ci saranno sprechi né disturbi all'ordine pubblico, e il senso di comunità ne verrà rafforzato.

L'importanza dei templi permanenti nella vita della società civile non va sottovalutata, ma tali templi non devono diventare centri di mentalità asurica. Le Divinità devono essere servite con amore e rispetto, ma la loro decorazione è meno importante della distribuzione della conoscenza e della coscienza spirituale tra i membri della comunità. Dare troppa importanza ai materiali costosi, arredi e decorazioni può stimolare *rajas* e *tamas* (lussuria e avidità) nelle persone, compresi i preti, e il livello di consapevolezza precipiterà immediatamente. Ai tempi vedici, le *vigraha* delle Divinità erano scolpite già complete di abiti e ornamenti, e le decorazioni dei templi erano relativamente austere, sebbene l'architettura fosse talvolta imponente. C'era molto lavoro artistico, ma soprattutto in pietra e dipinti. La gente andava a visitare il tempio per elevare la propria consapevolezza ascoltando il canto di *mantra* e *stuti*, e ricevendo semplice *prasada* costituito da fiori, foglie, frutti e *chandana* offerti alla Divinità. Il livello ideale e trascendentale della religiosità (*visuddha satva*) è che i templi grandi non dovrebbero essere costruiti o amministrati in nome di qualche organizzazione o gruppo e nemmeno di un re, ma soltanto in nome di Dio, e tutti dovrebbero avere il diritto di entrarvi e offrire servizio e adorazione. Altrimenti è un tempio privato, e non per la gloria di Dio ma per il proprio piacere e gloria (*modīsyē*).

Le persone che non hanno sufficiente conoscenza e comprensione dello scopo della vita religiosa tendono a credere che consista nel "fare buone azioni" e guadagnarsi meriti più per neutralizzare le conseguenze delle loro cattive azioni. Offrono dunque sostegno finanziario a quegli spiritualisti che fanno gran mostra di tali attività pubbliche, anche se soltanto con qualche foto e rari eventi. Ciò stimola e rafforza le tendenze rajasiche e tamasiche dei donatori, che possono vantarsi - anche se come soggetti subordinati - di essere grandi e potenti sopra ogni altro, farsi pubblicità come persone importanti nella società e sentirsi "più" a causa della ricchezza che hanno dato in carità e "guadagnarsi il paradiso", che è un luogo di piaceri celesti.

Ma questo tipo di carità viene raramente fatta con rispetto e la giusta considerazione. Fin troppo spesso i benefattori si limitano a dare roba che non usano più e di cui vogliono liberarsi - cibi vecchi e scaduti, vestiti e scarpe usati, e altri scarti. La carità veramente sattvica o trascendentale è un'altra cosa. Viene compiuta silenziosamente, senza vantarsene, perché è necessaria e utile, e per compiacere Dio e l'intera società umana, senza aspettarsi niente in cambio (17.20-22, 18.25).

La parola *abhinavan* si riferisce specificamente alla discendenza nobile, alla famiglia importante o alla casta alta. Questa vanagloria si trova in molti gruppi che non hanno alcuna comprensione della scienza trascendentale, l'*atma vidya*, e che si identificano con il corpo materiale. Come abbiamo visto molte volte, questo *abankara* e *mamatva* è la radice di tutta l'ignoranza, e in quanto tale genera tendenze asuriche.

अनेकचित्तविभ्रान्ता मोहजालसमावृताः । प्रसक्ताः कामभोगेषु पतन्ति नरकेऽसुचौ ॥ १६-१६ ॥

anekacittavibhrāntā mohajālasamāvṛtāḥ | prasaktāḥ kāmabhogeṣu patanti narake'sucāu || 16-16 ||

*aneka*: molte; *citta*: preoccupazioni; *vibhranta*: tormentati; *moha jala*: da una rete di illusioni; *samavṛta*: coperti; *prasakta*: attaccati; *kama bhogesu*: nel godimento della lussuria; *patanti*: cadono; *narake*: in una condizione infernale; *asucāu*: impura.

**"Tormentati da innumerevoli ansietà e coperti da una rete di illusioni, (disperatamente) attaccati a godere della lussuria, cadono in una condizione infernale impura.**

La parola *citta* significa letteralmente "pensieri", "attività mentali". Poiché il termine è associato con *vibhranta* ("tormentati", "bruciati"), comprendiamo che questo lavoro della mente è doloroso e debilitante. Non è semplicemente ansietà, ma include anche piani, speranze, desideri e risentimenti, tutti intrecciati in una rete che lega completamente l'anima condizionata all'ansietà finale. Un altro termine per "ansietà" è *kuntha*, che significa anche "spina", come troviamo per esempio nel *Bhagavata Purana* (3.32.17): *rajasa kuntho manasah, kamatmano ajitendriyah*, "con la mente piena di ansietà a causa di *rajas*, rimangono immersi senza ritegno nella lussuria". Il livello di consapevolezza trascendentale è chiamato *vaikuntha* ("senza ansietà") o *vigata kuntha yatra* ("dove tutte le ansietà sono scomparse") poiché un'anima realizzata è soddisfatta di qualsiasi gioia e opulenza riceva dalla vita, e accetta serenamente il fatto che dovrà lasciarle andare un giorno. Questo è possibile soltanto quando abbiamo superato l'identificazione materiale (*abankara*) e gli attaccamenti (*mamatva*).

Al contrario, gli *asura* non hanno altro scopo che godere del corpo in questa vita, perciò la loro ansietà è insaziabile. E' già stato affermato nel verso 11 (*cinta*) come una caratteristica primaria della loro vita, e qui viene ripetuto di nuovo. L'espressione *moha jala samavṛta* significa letteralmente "intrappolato nella rete da pesca dell'illusione", e illustra il modo in cui gli *asura* si mantengono indaffarati cercando di intrecciare i loro schemi e teorie e sistemi, ma finiscono inevitabilmente invischiati nelle loro stesse trappole. Immersi nelle loro fantasie false e illusorie di religione (*dambha*), immaginano che andranno a godere in paradiso grazie alla loro virtù, ma anche quando chiamano questo mondo "la valle di lacrime", non sono mai veramente desiderosi di lasciarlo. Quando si avvicina il pericolo della morte, cercano freneticamente l'aiuto di ospedali e medici per guadagnare ancora qualche giorno di una vita miserabile. Nel profondo del loro cuore, dove siede la loro inascoltata coscienza, sanno che non stanno andando in paradiso o a Vaikuntha, ma che sono già sprofondati in un'esistenza infernale (*patanti narake*), poiché hanno creato migliaia di Vaitarani (il simbolico fiume infernale pieno di sostanze impure come sangue, pus, ossa e così via) già su questa Terra.

La loro condizione è caratterizzata da *moha* (illusione), *prasaktavya* (eccessivo attaccamento) e *asaucam* (mancanza di purezza). Il loro *ugra karma* è religioso soltanto superficialmente, e in effetti i loro rituali e le loro cerimonie sono impuri perché danno maggiore importanza a una grande esibizione di opulenza che alla semplicità, all'onestà e alla purezza. Al momento della morte, questa posizione diventa più evidente, poiché perdono il rifugio del corpo materiale grossolano, che in precedenza nascondeva la loro cattiva coscienza. Che faranno? Hanno già sviluppato qualità tamasiche, e non possono passare automaticamente alla consapevolezza divina, nemmeno con tutte le benedizioni dei preti e delle chiese del mondo.

La destinazione successiva di un'anima al momento della morte non è determinata da qualche autorità esteriore, ma soltanto dalla sua effettiva consapevolezza individuale, costruita dalla somma delle sue azioni durante la vita: *yam yam vapi smaran bhavam tyajaty ante kalevaram, tam tam evaiti kaunteya sada tad bhava bhavitah*, "O Arjuna, qualsiasi natura si ricordi al momento di lasciare il corpo, si raggiunge precisamente quello stato dell'essere, poiché si contempla sempre quella esistenza" (8.6).

Questo è particolarmente vero per i materialisti: *rajasi pralayam gatva karma sangisu jayate, tattha pralinas tamasi mudha yonisu jayate*, "Quando la morte arriva, coloro che sono sotto l'influenza di *rajas* rinascono tra coloro che sono attaccati alle attività, mentre coloro che incontrano la distruzione mentre sono l'influenza di *tamas* nascono in matrici prive di intelligenza" (14.15).

आत्मसम्भाविताः स्तब्धा धनमानमदान्विताः । यजन्ते नामयज्ञैस्ते दम्भेनाविधिपूर्वकम् ॥ १६-१७ ॥

ātmāsambhāvītāḥ stabdhā dhanamānamadānvītāḥ | yajante nāmayañjāiste dambhenāvidhipūrvakam || 16-17 ||

*atma sambhavitā*: egotistici; *stabdhā*: impudenti; *dhana*: ricchezza; *mana*: falso prestigio; *mada anvitā*: confusi da pazzia; *yajante*: compiono rituali; *nama yajñaiḥ*: che sono sacrifici di nome soltanto; *te*: loro; *dambhena*: a causa dell'arroganza; *vidhi purvakam*: privi di conoscenza e delle giuste norme.

**"Confusi da egoismo, impudenza, falso prestigio e (possesso di) ricchezze, celebrano rituali e sacrifici che non hanno vero valore, a causa della loro ipocrisia e ignoranza del vero scopo e delle vere norme.**

Krishna continua a descrivere come i tipici *asura* fanno grande mostra di religiosità per impressionare la gente sciocca e ignorante e ottenerne sostegno, obbedienza e lealtà.

L'espressione *atma sambhavitā* potrebbe essere tradotta come "self-made man", una persona che crede di non dover rendere conto a nessun altro, nemmeno a Dio, e che quindi diventa irresponsabile nelle sue azioni. Questi *asura* sono pieni di preconcetti e poco interessati a

verificarne la fondatezza; credono fermamente di non aver bisogno di imparare altro, non si curano delle scritture, e nella loro arroganza non esitano a predicare principi che sono in lampante contraddizione con le scritture autentiche, contro *dharmā, jnana*, e *vidyā*, eppure presentano le proprie speculazioni come la "antica tradizione religiosa".

Un'altra traduzione di *atma sambhavitā* è "che hanno una altissima opinione di sé"; questo indica che si considerano personalmente degni di adorazione, perciò si arrogano l'adorazione che la gente offre a Dio e la dirottano verso sé stessi e/ o verso il proprio gruppo, organizzazione, e così via. Alcuni di questi falsi predicatori arrivano ad affermare di essere *avatara* divini, oppure si impadroniscono "per associazione" dell'autorità di qualche *acharya* autentico del passato, o si fabbricano la propria figura di Dio o ideologia per qualche scopo politico materialista per poter meglio sfruttare persone e risorse, e prosperano grazie alla generale ignoranza tra le masse riguardo i principi fondamentali di *dharmā* e *vidyā*.

E' vero che non possiamo mettere alcun limite al numero e alle attività degli *avatara* divini autentici: *avatara hy asankhyeya, hareh sattva nidher divijah, yathavidasinah kulyah, sarasah syuh sahasrasah*, "Le manifestazioni di Hari in questo mondo sono innumerevoli, come le migliaia di laghi, fiumi e torrenti che scorrono dall'oceano del *sattva*" (*Bhagavata Purana* 1.3.26).

Ma tutti questi *avatara* sono sempre caratterizzati dalla stessa fondamentale missione dharmica: *paritrānaya sadbunam vinasaya ca duskritam, dharmā samsthāpanarthaya sambhavamī yuge yuge*, "Io mi manifesto, uno *yuga* dopo l'altro, per proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire il *dharmā*" (4.8). Poiché i principi del *dharmā* sono eterni e universali (*sanātana*), un vero *avatara* si riconosce dal fatto che protegge le persone buone (cioè innocue, innocenti), distrugge i malfattori e riporta in vigore la consapevolezza e l'applicazione del *dharmā* originario.

Se un qualche "*avatara*" non dimostra tali caratteristiche o i suoi insegnamenti non sono compatibili con i principi fondamentali del *dharmā* e della conoscenza trascendentale contenuti nelle scritture originali autentiche, è meglio starne alla larga. Persino coloro che si accontentano di meno, e si limitano a presentarsi come *sannyasi* o *babaji* dovrebbero essere considerati *asura* se i loro insegnamenti e il loro comportamento sono contrari ai principi eterni e universali di *dharmā* e *vidyā*. Dovremmo certamente essere molto cauti nell'accettare l'autenticità di *sannyasi* che si impegnano in attività adharmiche contro le regole del *sannyasa*, come i giochi di potere istituzionali e la politica, la persecuzione di dissidenti e una vita da re senza curarsi di onorare le responsabilità che sono insite nella posizione regale.

Un *sannyasi* autentico non ha casa, proprietà personali, conto in banca, orgoglio o servitori personali. E' felice semplicemente di ascoltare e parlare della Trascendenza. Un *sannyasi* non può impegnarsi in politica, commercio, business o in qualsiasi altra attività materiale allo scopo di mantenersi, ma deve piuttosto accettare con semplicità qualsiasi elemosina gli arrivi spontaneamente.

Se non è capace di affrontare una vita così difficile e austera, dovrebbe umilmente scendere dal piedistallo, come raccomandato dal *Brahma vaivarta Purana: asvamedham gavāmbham sannyasam pala paitrkam, devarena sutotpatim kalau pañca vivarjayet*, "Nell'era di Kali, cinque tradizioni religiose dovrebbero essere abbandonate: l'*asvamedha yajna*, il *gomedha yajna*, l'ordine di *sannyasa*, le oblazioni agli antenati, e il generare figli con la moglie del proprio fratello."

La parola *stabdha*, dalla radice *stha* ("stabilito"), significa letteralmente "immobile" e indica l'arroganza stupida, ottusa e ostinata creata da una posizione acquisita, ricchezza, gerarchia, riconoscimenti del governo, sostegno politico, numero di seguaci, razza, nazionalità, antichità di lignaggio, casta e così via. Viene anche tradotta come "vanaglorioso" o "stupido". Questo significato è rafforzato dall'espressione *dhana mana*, letteralmente "in considerazione/ rispetto alla ricchezza" e da *mada amitāh*, che significa "pieno di pazzia, immerso o assorto nella pazzia", indicando una certa mania di grandezza che non ha niente a che vedere con l'autentica realizzazione trascendentale della conoscenza vedica. L'ultima parte del verso conferma: *vidhi purvakam* significa letteralmente "mancanza di conoscenza" e "mancanza di rispetto per le regole".

Una delle trasgressioni più grossolane alle regole fondamentali di *dharmā* e *vidyā* è costituita dal consumo di alimenti non-vegetariani, che è contrario a *daya* e *ahimsa* (compassione e non violenza) come pure a *saucam* (pulizia e purezza) e a *tapas* (controllo di sé). Nessuna persona genuinamente religiosa si impegnerà in questa attività adharmica. Un altro serio difetto indicato da *vidhi purvakam* è la mancanza di comprensione del significato dei *mantra* recitati (e quindi spesso la scelta di *mantra* non appropriati), i gravi errori di pronuncia, e l'omissione di importanti parti dei rituali. Krishna afferma chiaramente qui che gli *yajna* celebrati da queste persone sciocche sono intesi soltanto come esibizione, per ottenere fama e gloria, per diventare conosciuti per la propria grande religiosità (*yajante nama yajnaib*), e in quanto tali non hanno vero valore (17.5-6, 17.11-13, 18.25, 18.32).

अहंकारं बलं दर्पं कामं क्रोधं च संश्रिताः ।

मामात्मपरदेहेषु प्रद्विषन्तोऽभ्यसूयकाः ॥ १६-१८ ॥

ahaṅkāraṁ balaṁ darpaṁ kāmaṁ krodhaṁ ca saṁśritāḥ | māmatmaparadeheṣu pradviṣanto'bhyaśūyakāḥ || 16-18 ||

*aham karam*: io sono l'autore delle azioni; *balam*: forza; *darpaṁ*: arroganza; *kamam*: lussuria; *krodham*: rabbia; *ca*: e; *samsritah*: stabilito; *mam*: me; *atma para debesu*: nel loro stesso corpo e nel corpo degli altri; *pradvisantah*: odiano; *abhyasuyakah*: invidiosi.

**"Prendendo rifugio nell'*ahankara*, nella forza materiale, nell'arroganza, nella lussuria e nella collera, dimostrano invidia e odio contro di me, che risiedo nel loro stesso corpo e nel corpo degli altri.**

La radice del problema viene immediatamente identificata nella prima parola del verso. Si tratta dell'*ahankara*, l'egotismo che confonde l'anima condizionata nell'illusione di essere effettivamente in pieno controllo della propria vita, e di avere il diritto di possedere e godere di ogni cosa.

Questo *ahankara* è il senso di identità materiale ed è inevitabilmente associato con la posizione sociale, la posizione familiare, le qualità e le attività materiali, le affiliazioni, e tutte le altre cose che si riferiscono al corpo materiale. E' dunque naturale che lo sciocco materialista confuso da questa illusione (*ahankara vimudhatma kartāham iti manyate*, 3.27) dia grande importanza alla forza fisica, alla fitness, alla statura e/ o al potere materiale di qualsiasi tipo (*bala*) e anche alla lussuria per la gratificazione dei sensi e le acquisizioni materiali (*kama*), che sono l'orgoglio (*darpaṁ*) della sua vita.

Poiché i corpi sono separati l'uno dall'altro, e il dolore sofferto da uno di essi non viene facilmente percepito da un altro, questa identificazione con il corpo materiale causa una forte sensazione di dualità ed egoismo. Perciò ogni volta che la loro gratificazione e dominazione sembra minacciata, scaturiscono rabbia (*kerodha*) dovuta all'ostilità (*dvisa*) e invidia (*abhyasuya* che è l'opposto di *anasuya*).

Come abbiamo visto nel verso 16.14, l'*asura* pensa, "Perché qualcun altro dovrebbe godere di ciò che è mio per diritto? Perché qualcun altro dovrebbe essere signore e padrone (*isvara*) invece di me? Io ho il diritto di godere (*bhog*) e toglierò di mezzo ogni rivale." Questa è la prova della sua mancanza di comprensione riguardo a Dio. L'*asura* pensa che Dio sia una persona separata, forse una persona più potente di altri, ma comunque una persona individuale. Per esempio nel lungo episodio dell'*avatara* Narasimha, l'*asura* Hiranyakasipu voleva vedere Vishnu direttamente, perché non credeva che Vishnu si trova nel cuore di ciascuno, come aveva detto Prahlada. Il problema principale degli *asura* è già stato risolto brillantemente da Prahlada (il figlio di Hiranyakasipu): "abbandona la tendenza asurica di vedere gli altri come nemici, perché l'unico nemico è la tua stessa mente" (*jahi asuram bhavam imam tvam, Bhagavata Purana 7.7.9*). Hiranyakasipu era talmente arrogante che addirittura accusò suo figlio Prahlada di essere un ribelle impudente (*durvinita*), la disgrazia della famiglia (*kuḷa bheda kara*), uno sciocco (*manda*), degradato (*adharma*) e ostinato (*stabdham*) perché non adorava la posizione in cui Hiranyakasipu si era stabilito (*śasana - sa asana*), come possiamo vedere nel verso 7.8.5.

Questo è dunque il banco di prova per tutti noi, chiaro come la luce del sole in un giorno sereno: a prescindere da quanto possa apparire religioso e quanto baldanzosamente cerchi di presentare i suoi diritti e privilegi "riconosciuti", se vuole controllare tutti, se considera i dissidenti come nemici e cerca di distruggerli, l'*asura* sta dimostrando la propria vera natura demoniaca. L'unico nemico esteriore è una persona che ci attacca fisicamente: chi si rifiuta di adorarci e di farsi controllare da noi non è certamente un nemico. Il fatto stesso che uno arrivi ad aggredire fisicamente altri con una motivazione così stupida dimostra la sua mancanza di realizzazione spirituale, perché chiunque diventi violento contro una creatura è in realtà violento contro Dio che è presente nel cuore di tutte le creature.

E' accertato che gli *asura* sono solitamente considerati persone religiose e offrono sacrifici rituali e adorano Dio a modo loro - non per amore e devozione, ma perché vogliono qualcosa in cambio. Generalmente gli *asura* non si rivolgono a Vishnu (7.15) perché Vishnu è molto severo e non dà benedizioni a coloro che sono contaminati da qualità asuriche. I materialisti quindi considerano più sicuro avvicinare Personalità di Dio più compassionevoli, specialmente Shiva Mahadeva, che è conosciuto anche come Pasupati o "il protettore dei *pasu*", cioè le persone la cui consapevolezza è sul livello animale. Shiva Mahadeva è conosciuto anche come Asutosha ("presto soddisfatto"), e Bholenatha ("il Signore delle persone semplici"). Certo, questo non significa che Shiva stesso sia una persona semplice, o abbia una posizione inferiore a Vishnu: significa semplicemente che è più compassionevole. E' conosciuto anche come Nilakantha ("dalla gola blu/ nera") a causa della macchia nerastra lasciata dallo spaventoso veleno *balabala*, che Mahadeva inghiottì deliberatamente per salvare l'universo dai suoi effetti letali.

Sappiamo che Vishnu è Yajna, la personificazione del sacrificio, e dunque nel corso dei loro rituali gli *asura* offriranno formalmente omaggio a Vishnu sperando di ottenere benefici materiali. Non saranno però capaci di avvicinare veramente Vishnu perché non sono abbastanza puri da comprenderlo, e quindi possono entrare in contatto soltanto con le sue manifestazioni nel mondo materiale, come Mahadeva, Agni, Yajna, la Virata Rupa stessa e i vari Vishnu *avatara* - come i Purusha *avatara* (i Vishnu distesi sui tre oceani), Narasimha, Varaha, e così via. Vediamo che talvolta persone che corrispondono alla descrizione degli *asura* per *guna* e *karma* appaiono impegnati nell'adorare Vishnu o Krishna, ma tale adorazione è semplicemente esteriore (*nama yajna*) o un'offerta di omaggio superficiale (*namah*) senza vera sottomissione (*na prapadyante*).

La caratteristica particolare degli *asura* è che vogliono prendere la posizione di Dio, e quindi non riconoscono la posizione suprema di Dio. Vedono Dio (in qualsiasi forma) soltanto come un fornitore di benedizioni e benefici e assoluzione delle loro colpe: credono di poter "usare" Dio per i propri scopi, e quindi generalmente considerano Vishnu troppo potente per essere manipolato in quel modo. Certo, gli *asura* non hanno alcuna paura nell'avvicinare un *avatara* di Vishnu se questo *avatara* sembra abbastanza dolce e innocuo: per esempio, tutti gli *asura* si affollavano attorno a Mohini, ed erano certamente più che pronti ad adorarla e compiacerla per ottenere da lei ciò che volevano.

L'invidia e l'odio che troviamo negli *asura* non sono certamente diretti soltanto contro i "santi", come hanno affermato alcuni. Una simile interpretazione è pericolosa perché può alimentare la tendenza asurica a dividere le persone in campi opposti e vedere "nemici" in coloro che non si sottomettono ai loro "santi", autentici o falsi. Troppo spesso questo stratagemma è stato usato per difendere i falsi spiritualisti e gli *asura* affermando che coloro che non si sono sottomessi alle loro pretese adharmiche e conclusioni ignoranti sono semplicemente "invidiosi". In effetti è molto difficile vedere come un persona sana di mente potrebbe essere invidiosa degli *asura*, considerando la vita impura e infelice che fanno e la disastrosa condizione futura che si stanno costruendo. Più che invidia suscitano pietà. La verità non ha bisogno di altre motivazioni: chi avverte il pubblico del pericolo creato da criminali potenti dovrebbe essere preso sul serio, non condannato superficialmente come "invidioso".

Bisognerebbe piuttosto investigare e analizzare adeguatamente i fatti, sulla base dell'osservazione diretta delle caratteristiche spiegate da Krishna in questo capitolo. Poi, quando il pericolo è stato illustrato a sufficienza, ciascun individuo dovrebbe fare le proprie scelte ed esserne responsabile. Non resta altro da fare per una persona sattvica, dopo che ha reso disponibile a tutti la giusta conoscenza degli *shastra*.

तानहं द्विषतः क्रुरान्संसारेषु नराधमान् ।

क्षिपाम्यजस्रमशुभानासुरीष्वेव योनिषु ॥ १६-१९ ॥

tānaḥm̐ dviṣataḥ krurānsamsāreṣu narādhamān̐ | kṣipāmyajasram̐aśubhānāsuriṣveva yoniṣu || 16-19 ||

*tan*: loro; *aham*: io; *dviṣataḥ*: coloro che odiano; *kruran*: crudeli; *samsaresu*: nel *samsara*; *nara adhaman*: gli esseri umani più degradati; *kṣipami*: io mando; *ajasram*: per un tempo molto lungo; *asubhan*: di cattivo augurio; *asurisu*: *asurika*; *eva*: certamente; *yonisu*: in matrici.

**"Queste persone piene di odio e crudeltà, le più degradate tra gli esseri umani, io le mando in una lunga prigionia nel *samsara*, per nascere in sfortunate matrici asuriche, vita dopo vita.**



Non c'è assolutamente bisogno che qualcuno di noi si incarichi di correre dietro agli *asura* per eliminarli, perché Dio stesso nella forma del Tempo li porterà ad affrontare le conseguenze delle loro scelte negative. L'unica azione che dovremmo compiere è quella di difendere noi stessi e i nostri protetti dalle aggressioni fisiche e di fare del nostro meglio per diffondere la corretta conoscenza e comprensione della conoscenza vedica. In nessuna circostanza dovremmo prendere l'iniziativa di attaccare qualcuno - andare in guerra, iniziare azioni legali o altre iniziative simili, anche se siamo convinti che quelle particolari persone siano *asura*.

Se queste persone diventano effettivamente aggressori (*agnido garadas caina sastrapanir, dhanapabab, kshetra darapahari ca shadete atayinah*) e attaccano noi o i nostri protetti con fuoco, veleno, o brandendo armi, o portando via proprietà, terra o donne (o altri membri della famiglia), abbiamo tutti i diritti alla legittima difesa anche con l'applicazione di forza letale, ma altrimenti nessuno deve essere attaccato semplicemente per ciò che crede o non crede.

Se commettessimo un simile errore, diventeremmo noi stessi *asura*. Certo, smascherare gli effettivi crimini di un *asura*, presentando prove sufficienti alla conoscenza del pubblico, non può essere considerato un'aggressione. Gli errori di opinione e di credenza devono essere neutralizzati con informazioni, opinioni e insegnamenti corretti. La calunnia va combattuta provandone la falsità, attraverso conclusioni e comportamenti dharmici. L'aggressione fisica diretta va combattuta con la forza fisica, e l'aggressione fisica indiretta va combattuta con misure preventive.

I termini *dvisa* ("che odia"), *krura* ("crudele, malvagio") e *nara adhama* ("depravato") sono le caratteristiche dell'*asura*, che aggredisce altri con cattiveria e senza necessità, senza alcuna considerazione per i principi dharmici fondamentali come compassione, veridicità e così via. Non c'è giustificazione per odio e crudeltà, anche contro i criminali. Persino nei casi estremi in cui *asura* crudeli e malvagi ci aggrediscono, dovremmo comportarci sempre con compassione e autocontrollo: questo significa, per esempio, che le donne e i bambini dei nostri aggressori non devono essere maltrattati, e che la quantità di forza applicata contro l'aggressore stesso deve essere limitata a ciò che è veramente necessario.

Vediamo nel *Bhagavata Purana* l'esempio di Indra, che approfittò dell'assenza temporanea dell'*asura* Hiranyakasipu per riprendere controllo dei pianeti celesti. Dopo aver preso possesso del palazzo reale, Indra catturò la moglie di Hiranyakasipu, che era incinta, e stava contemplando l'idea di uccidere il bambino prima che potesse crescere e diventare un pericoloso *asura* come suo padre. Immediatamente Narada Muni apparve e rimproverò duramente Indra per quel pensiero indegno; prese la signora sotto la propria protezione personale nel suo *ashrama*, e in quell'ambiente spirituale il bambino non ancora nato poté assorbire i sentimenti di amore e devozione per Dio e ascoltarne le qualità, attività e insegnamenti. Fu così che Prahlada divenne una grande personalità divina, nonostante fosse il figlio di un grande *asura*. Questo avvertimento vale anche per noi. Dio (che è Dharma in persona) protegge i *deva* soltanto perché rimangono all'interno dei confini del *dharmā*: *dharmā eva hato hanti, dharmā rakeshātī rakeshitā*, "il *dharmā* uccide coloro che cercano di ucciderlo, e protegge coloro che lo proteggono" (*Manu Smṛiti*, 15.8).

Nel momento in cui ci opponiamo al *dharmā*, il *dharmā* inizierà a distruggerci, anche se fossimo stabiliti in una posizione molto elevata, e nel momento in cui cominciamo a sostenere il *dharmā*, il *dharmā* comincerà a proteggerci, anche se ci troviamo in una posizione svantaggiata e inferiore. In qualsiasi momento possiamo cambiare il corso della nostra vita in questo modo.

Certo, la legittima difesa è sempre giustificata. Se i nostri oppositori hanno già commesso una grave violazione dei principi fondamentali dell'etica, possiamo rispondere in modo simile per prevenire ulteriori danni specialmente alle persone buone e innocenti. Se l'unico modo di fermare un aggressore consiste nel terrorizzarlo con un'impressionante dimostrazione di ferocia da parte nostra, questo è esattamente ciò che dobbiamo fare; per combattere contro un *rakeshāsa* possiamo impiegare un *rakeshāsa* o usare noi stessi strategie da *rakeshāsa*, se il modo umano di combattere si è dimostrato insufficiente. Ma quando andiamo a distruggere i mostri, dobbiamo fare molta attenzione a non diventare mostri noi stessi: per questo Krishna dice, *balam balavatam cabam kama raga vivarjitam, dharmaviruddho bhutesu kamo 'smi bharatarsabha*, "O Arjuna, io sono la forza del forte che è libero da egoismo e attaccamenti. In tutti gli esseri, sono il desiderio che non è contrario al *dharmā*" (7.11).

आसुरीं योनिमापन्ना मूढा जन्मनि जन्मनि । मामप्राप्यैव कौन्तेय ततो यान्त्यधमां गतिम् ॥ १६-२० ॥

āsurīm yonimāpannā mūḍhā janmani janmani | māmaprāpyaiva kaunteya tato yāntyadhamāṁ gatim || 16-20 ||

*asurim*: asurici; *yonim*: matrici; *apannab*: raggiunte; *mudhab*: gli sciocchi; *janmani janmani*: nascita dopo nascita; *mam*: me; *aprapya*: incapaci di avvicinare; *eva*: certamente; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *tatab*: allora; *yanti*: vanno; *adhamam*: degradata; *gatim*: destinazione.

**"O figlio di Kunti, persino dopo numerose nascite in matrici asuriche, vita dopo vita, questi sciocchi rimangono incapaci di raggiungermi, perché scivolano costantemente nella degradazione.**

E' importante qui comprendere che il Supremo non odia nessuno: *samo 'ham sarva bhutesu na me dvesyo 'sti na priyah, ye bhajanti tu mam bhaktya mayi te tesu capy abam*, "Io sono ugualmente (ben)disposto verso tutti gli esseri. Non odio nessuno e non favorisco nessuno. Eppure, quando qualcuno mi offre un servizio sincero con devozione, anch'io ricambio con un servizio di amore e devozione" (9.29). Dio non è interessato a punire nessuno: *nadatte kasyacit papam na caiva sukritam vibhub, ajnanenavitam jnanam tena muhyanti jantavah*, "Il Signore onnipotente non dà importanza ai meriti o ai demeriti di nessuno. Il problema è dovuto soltanto agli esseri viventi, che sono confusi poiché la loro conoscenza è coperta dall'ignoranza" (5.15).

Gli *asura* determinano il proprio destino continuando a fare scelte disastrose, e poi Dio nella forma del Tempo li mette di fronte alle conseguenze delle loro azioni. Per questo Krishna dice, "Io li getto in nascite degradate, vita dopo vita". Questi *asura* rimangono incapaci di avvicinare Dio semplicemente perché non desiderano farlo. Non è che Dio li abbandoni - in effetti Dio non abbandona mai nessuno, dato che il *param atman* continua ad accompagnare il *jiva atman* in tutte le sue incarnazioni, comprese le forme di vita più degradate e persino nei corpi di *asura*. In qualsiasi momento, anche il peggior *asura* ha la possibilità di cambiare il corso della propria vita. Purtroppo, il peso delle sue cattive azioni precedenti ha una massa inerziale molto pesante e continuerà a trascinarlo verso il basso, sempre più giù, e

il progresso nella direzione opposta sarà estremamente difficile e doloroso, ma comunque sarà sempre possibile. E' detto, *kartum akartum anyatha kartum samartha*, "chi ha fatto una cosa può anche disfarla".

Certo, questa libertà di scelta esiste solo a certi livelli di vita, poiché nelle specie animali e vegetali l'anima condizionata non può far altro che esaurire il proprio cattivo *karma* subendo difficoltà, eppure anche questo è un progresso. Potremmo dire che questa categoria di *asura* sono i *nitya baddha* ("anime eternamente condizionate") descritti talvolta nella letteratura vedica. Ma persino per loro c'è speranza, poiché l'opportunità di purificazione e progresso si presenta a tutti, anche a coloro che hanno già preso nascita in matrici asuriche e di cattivo augurio. Per passare dal circolo vizioso al circolo virtuoso dobbiamo semplicemente seguire le istruzioni di Prahlada a suo padre: "abbandona la tendenza asurica di vedere altri come nemici, perché l'unico nemico è la tua stessa mente" (*jahi asuram bhavam imam tvam, Bhagavata Purana 7.7.9*).

Quando i più grossi *asura* sono benedetti dalla presenza personale e dal contatto di un *avatara* del Signore, come vediamo nelle storie dei *Purana* e di altri testi vedici, dobbiamo comprendere che questi *asura* sono in realtà anime speciali e compagni personali di Isvara, che appaiono con lui per assistere le sue attività. Che stiano semplicemente recitando il ruolo degli avversari di Bhagavan, o che abbiano ottenuto questa speciale opportunità a causa di qualche *punya* o *sukriti* straordinario, queste anime si purificano istantaneamente a contatto con la Personificazione del Dharma e ottengono la liberazione. Questo si può vedere da molti episodi dei *Purana*, da Hiranyakasipu stesso a Putana e a molti altri. Molti *asura* vennero salvati dalla gentilezza e dalla compassione di grandi devoti e anime realizzate come Narada Muni e altri.

Poiché la causa prima dell'illusione degli *asura* è l'ignoranza, la medicina migliore per guarirli è la conoscenza autentica, *daivim prakriti asritab*, che consiste nel prendere rifugio nella natura divina. Abbiamo già visto nel capitolo 9: *moghasa mogha karmano mogha jnana vicetasab, raksasim asurim caiva prakritim mohinim asritab*, "Coltivando desideri illusori, impegnandosi in attività illusorie, e illudendosi di avere una buona conoscenza, rimangono confusi dall'errore di consapevolezza e prendono rifugio nella natura confusa di *raksasa* e *asura*" (9.12). La conoscenza autentica è dunque la soluzione al problema:

*api ced asi papebhyah sarvebhyah papa krit tamah, sarvam jnana plavenaiva vrinjam santarisyasi*, "Anche se tu fossi appesantito da molte azioni negative, dai peccati più grandi, sarai comunque in grado di attraversare l'oceano del male grazie alla nave della conoscenza" (4.36),

*yathaidhamsi samiddho 'gnir bhasma sat kurute 'rjuna, jnanagnih sarva karmani bhasma sat kurute tatha*, "O Arjuna, proprio come il fuoco ardente trasforma la legna in cenere, similmente il fuoco della conoscenza riduce in cenere tutto il *karma*" (4.37),

*jnana tu tad ajnanam yesam nasitam atmanah, tesam aditya vaj jnanam prakasayati tat param*, "Per coloro che hanno distrutto l'*ajnana* con la percezione del sé attraverso *jnana*, questa Conoscenza, che è simile al Sole radioso, rivela la più alta realtà" (5.16).

त्रिविधं नरकस्येदं द्वारं नाशनमात्मनः ।

कामः क्रोधस्तथा लोभस्तस्मादेतत्त्रयं त्यजेत् ॥ १६-२१ ॥

trividham narakasyedam dvaram nāśanamātmanah | kāmah krodhastathā lobhastasmādetatrayam tyajet || 16-21 ||

*tri vidham*: triplice; *narakasya*: della vita infernale; *idam*: questa; *dvaram*: porta; *nasanam*: della distruzione; *atmanah*: del sé; *kamab*: lussuria; *krodhab*: rabbia; *tatha*: e anche; *lobhab*: avidità; *tasmā*: dunque; *etat*: queste; *trayam*: tre; *tyajet*: bisognerebbe abbandonare.

**"La triplice porta che conduce alla vita infernale e alla distruzione del sé consiste nella mistura di lussuria, avidità e collera. Perciò bisogna abbandonare tutte e tre queste (tendenze).**

La mescolanza di lussuria e collera (o attaccamento o avidità) è davvero esplosiva, come Krishna ha già spiegato in parecchi versi:

*kama esa krodha esa rajo guna samudbhavah, mahasano maha papma vidhy enam iba vairinam* "Questo potere è una mistura di desiderio e collera, ed è nato dalla qualità della passione. Sappi che si tratta del più grande nemico in questo mondo - divora ogni cosa, e spinge a grandi crimini" (3.37),

*avritam jnanam etena jnanino nitya vairina, kama rupena kaunteya duspurenalena ca*, "O Arjuna, questa mescolanza di lussuria e collera può coprire persino la conoscenza delle persone sagge. E' il nemico eterno, il fuoco che tutto divora" (3.39),

*sakonitbaiva yah sodhum prak sarira vimoksanat, kama krodhbodbhavam vegam sa yuktab sa sukbi narab*, "Chi, prima di lasciare il corpo, diventa capace di resistere all'impeto di questa lussuria rabbiosa, è uno *yogi* e un essere umano felice" (5.23),

*kama krodha vimuktanam yatinam yata cetasam, abhito brahma nirvanam vartate viditatmanam*, "Le persone sante che sono completamente libere da lussuria e collera e mantengono la consapevolezza fermamente fissa nel Brahman, che hanno realizzato il Sé: per loro il *brahma nirvana* è facilmente raggiungibile" (5.26),

*balam balavatam cabam kama raga vivarjitam, dharmaviruddho bhutesu kamo 'smi bharatarsabha*, "O Arjuna, io sono la forza del forte che è libero da egoismo e attaccamento. In tutti gli esseri, io sono il desiderio che non è contrario al *dharma*" (7.11),

*asa pasa satair baddhab kama krodha parayanah, ihante kama bhogartham anyayenartha sancayan*, "Legati da centinaia di corde sotto forma di desideri, sempre immersi in lussuria e collera, desiderano accrescere i loro desideri, e a questo scopo adottano qualsiasi metodo per accumulare ricchezze (16.12),

*abankaram balam darpam kamam krodham ca samsritab, mam atma paru dehesu pradvisanto 'bhyasuyakah*, "Prendendo rifugio in *abankara*, forza fisica, arroganza, lussuria e rabbia, dimostrano invidia e odio verso di me, poiché io risiedo nel loro corpo e nel corpo degli altri" (16.18),

*asastra vibhitam ghoram tapyante ye tapo janab, dambhabankara samyuktah kama raga balanvitab*, "Queste persone si impegnano in terribili austerità che non sono prescritte dagli *shastra* e rimangono immersi in ipocrisia ed egotismo, sotto il potere di lussuria e attaccamento" (17.5),

*abankaram balam darpam kamam krodham parigrabam, vimucya nirmamah santo brahma bhuyaya kalpate*, "Chi si è liberato completamente da *abankara* e *mamatva*, dal senso di forza materiale, orgoglio, lussuria collera e avidità, chi è pacifico e concentra i propri desideri verso il Brahman" (18.53).

Possiamo abbandonare queste caratteristiche di *tamas* usando *rajas* per arrampicarci verso l'alto, verso *sattva*. In altre parole, possiamo impegnare *rajas* nel servizio al *dharma* attraverso il sistema dei *varna* e degli *ashrama*, come verrà spiegato più avanti negli ultimi capitoli della *Bhagavad gita*, e rimanere distaccati e liberi da *ahankara* e *mamatva*. Il procedimento può anche essere lungo e difficile, ma è l'unica soluzione.

E' importante anche comprendere che il concetto di *naraka* è differente dal concetto abrahmico di inferno. *Naraka* è una dimensione sottile (conosciuta nel buddhismo Vajrayana come *barbo*) dove le anime condizionate asuriche, che hanno commesso atti violenti contro creature innocenti e innocue, rimangono in un periodo più o meno lungo tra una vita e l'altra, immersi in una specie di orribile incubo alimentato dalle loro paure e sensi di colpa abituali. A un certo punto nel tempo, l'anima confusa che è stata ammorbida e purificata da quell'esperienza viene "ripescata" e diretta verso una nuova nascita.

D'altra parte, le ideologie abrahmiche considerano l'inferno come un luogo reale e definitivo, dove le persone sfortunate che non sono riuscite a compiacere e obbedire totalmente a Dio e ai suoi preti vengono orribilmente torturate per tutta l'eternità, senza alcuna speranza di redenzione. La soluzione raccomandata da Krishna è molto semplice: abbandonare il bagaglio asurico di identificazioni e attaccamenti materiali, rinunciare alla lussuria avida e all'odio collerico. Questo è già sufficiente in sé per spezzare le catene di *tamas* e della natura asurica.

एतैर्विमुक्तः कौन्तेय तमोद्वारैस्त्रिभिर्नरः । आचरत्यात्मनः श्रेयस्ततो याति परां गतिम् ॥ १६-२२ ॥

etaivimuktaḥ kaunteya tamodvāraistribhīrārah | ācaratyaātmanah śreyastato yāti parāṁ gatim || 16-22 ||

*etaib:* da questi; *vimuktab:* completamente liberato; *kaunteya:* o figlio di Kunti; *tamah dvāraib:* dai cancelli dell'ignoranza; *tribhīb:* i tre; *narab:* un essere umano; *acarati:* compie; *atmanab:* per il sé; *śreyab:* il beneficio; *tatab:* poi; *yati:* va; *param gatim:* alla destinazione suprema.

**"O figlio di Kunti, un essere umano che diventa completamente libero da questo triplice cancello di *tamas* sta agendo veramente per il proprio bene/ è impegnato nell'attività trascendentali, e raggiunge la destinazione suprema.**

Evitando l'ignoranza (*tamas*), si rimane automaticamente liberi da lussuria, collera e avidità (*kama*, *krodha*, *lobha*). Il desiderio esisterà sempre, perché il desiderio è una tendenza naturale dell'anima che vuole impegnarsi nell'unione con il supremo che è eternità, consapevolezza e felicità (*sat*, *cit*, *ananda*), ma sotto l'influenza di *sattva* o *visuddha sattva* questo desiderio porta alla liberazione e solleva la coscienza. Sotto l'influenza di *rajas*, il desiderio lega l'anima condizionata a infinite attività, che possono venire dirette verso l'elevazione o verso la degradazione.

Quando *rajas* è toccato da *tamas* genera avidità e il desiderio (*kama*) diventa lussuria. Poiché la lussuria non può mai essere placata dal godimento egoistico dei sensi, come un fuoco non può mai essere estinto annaffiandolo di olio, il senso di frustrazione crea rabbia (*krodha*), e la rabbia causa la perdita della memoria:

*kamat krodho 'bhijayate* (2.62), *krodhad bhanati sammohah sammohat smṛti vibhramah*, *smṛti bhrasat buddhi naso buddhi nasat pranasyati* (2.63), "la rabbia nasce dalla lussuria (frustrata), poi la rabbia diventa confusione, e la confusione diventa perdita di memoria. A causa della perdita della memoria va persa anche l'intelligenza, e quando l'intelligenza è perduta, si cade dalla propria posizione."

Poiché è impossibile diventare completamente liberi da ogni traccia di desiderio, la soluzione raccomandata da Krishna consiste nel rimanere distaccati e accettare con sobrietà le cose piacevoli e spiacevoli che ci porta la vita: *raga dvesa vimuktas tu visayan indriyais caran*, *atma vasyair vidheyatma prasadam adbigacchati*, "Una persona che si è liberata dall'attrazione e dalla repulsione per gli oggetti dei sensi, mantiene il controllo di sé nelle proprie azioni e regola sé stessa (in corpo, mente e sensi), ottiene le benedizioni (del Signore)" (2.64).

Le regole prescritte dalla civiltà vedica sono intese alla purificazione graduale delle anime condizionate, e devono essere applicate scientificamente dopo aver osservato attentamente la posizione effettiva dell'individuo secondo *guna* e *karma*. Questo è il motivo per cui la distorsione causata dal pregiudizio di nascita che crea il sistema degradato delle caste è così dannosa al progresso dell'individuo e della società in generale: perché le persone sono costrette a doveri e posizioni che non sono adatti alla loro vera natura, e non c'è progresso. Vedremo questo punto in maggiore dettaglio più avanti nel capitolo 18.

L'espressione *acarati atmana śreya* ("agisce per il proprio beneficio") è in diretta contrapposizione con *nasta atmanah* ("che distrugge il sé") che abbiamo visto nel verso 16.9. Krishna ha già detto molto chiaramente che bisogna essere il migliore amico di sé stessi, e non agire come il proprio nemico: *uddhared atmanatmanam natmanam avasadayet*, *atmaiva hy atmano bandhur atmaiva ripur atmanah*, "Bisogna elevarsi con il proprio sforzo, e non degradarsi. Certamente ciascuno dovrebbe essere proprio amico, ma si può anche diventare il proprio nemico" (6.5). Poiché il termine *atma* può essere applicato a diversi livelli a seconda della consapevolezza individuale della propria identità come corpo, mente o anima, il beneficio indicato dal verso copre tutti gli aspetti dell'essere. Certamente il beneficio più alto e vero per il sé consiste nella realizzazione della vita spirituale.

Quando facciamo degli sforzi per convincere le persone a smettere di fare del male a creature innocenti e innocue, e ad abbandonare le tendenze, i comportamenti e le credenze da *asura*, stiamo in realtà pensando più al beneficio dei criminali che al bene delle vittime. Certo, siamo preoccupati anche per le sofferenze delle creature innocenti e innocue, ma sappiamo che tali sofferenze hanno già portato frutto sul piano manifestato, e sono più difficili da eliminare. E' molto più facile ed efficace prevenire la creazione di ulteriori risultati negativi (*ugra karma*) fermando il criminale prima che possa commettere altri danni.

La parola sanscrita *karma* deriva dalla radice *kr*, che significa "fare", "compiere l'azione". Significa dunque "azione". In un senso più ampio viene usata anche per indicare "reazione" e "collegamento tra azione e reazione". Questi tre concetti sono collegati strettamente tra loro: secondo le leggi dell'universo, ogni azione è seguita da una reazione uguale e contraria. Raccoglieremo ciò che abbiamo seminato. Il *karma* può essere paragonato ai prodotti agricoli: la pianta che è già spuntata dal seme ma non ha ancora prodotto frutti viene chiamata *sanchita*, che significa "accumulo". Si riferisce al corpo causale o karmico che contiene tutte le reazioni karmiche, chiamate anche *kuta* ("stabilità").

Queste possono essere distrutte velocemente dalla conoscenza spirituale, e in modo più lento e difficile da *prayascitta* ("espiazione") e *punya* ("azioni meritevoli"). I frutti della pianta giunta a maturazione sono chiamati *prarabdha*. Questa definizione si riferisce alle reazioni delle attività di vite precedenti, che hanno già portato frutto nel corpo materiale attuale, nelle circostanze della vita, nelle tendenze naturali e così via. Non possono essere evitati perché si sono già manifestati; devono essere tollerati e possono essere modificati soltanto parzialmente, e con un duro lavoro.

I semi prodotti dai frutti sono chiamati *vartamana* (o *kriyamana*, rispettivamente "presenti" e "che vengono compiuti"). Questa definizione si riferisce alle reazioni delle attività che stiamo compiendo adesso, in questa vita, e che non si sono ancora sviluppate. E forse non si svilupperanno affatto, se le "cuociamo" con il metodo di *bhakti* e *vidya*. I semi karmici possono venire distrutti molto facilmente, perché ogni giorno possiamo cambiare le nostre scelte, e le abitudini create recentemente possono venire cambiate velocemente. L'*agami karma* è costituito da quel *sanchita karma* che non si è ancora manifestato nella forma di frutti, ma lo farà ben presto (*phalonmukha* "sul punto di fruttificare"). In realtà non esiste ingiustizia, niente succede "per caso": la vita e il destino seguono una legge scientifica di giustizia perfetta, e se la comprendiamo bene ci aiuterà a liberarci da tutti i legami e persino a chiudere il conto karmico una volta per tutte. In effetti, la giusta comprensione delle leggi del *karma* e della reincarnazione danno all'individuo il massimo potere sulla propria vita, favorendo il senso di responsabilità e una maggiore consapevolezza delle conseguenze di ogni azione che pensiamo di fare.

यः शास्त्रविधिमुत्सृज्य वर्तते कामकारतः । न स सिद्धिमवाप्नोति न सुखं न परां गतिम् ॥ १६-२३ ॥

yah śāstravidhimutsrjya vartate kāmakāratāḥ | na sa siddhimavāpnōti na sukhaṁ na parāṁ gatim | 16-23 |

*yah*: uno che; *sastra vidhim*: la conoscenza degli *shastra*; *utsrjya*: abbandonando; *vartate*: va; *kama karatah*: agendo per lussuria; *na*: non; *sah*: lui/ lei; *siddhim*: perfezione; *avapnoti*: otterrà; *na*: non; *sukham*: felicità; *na*: non; *param gatim*: la destinazione suprema.

**"Chi trascura la conoscenza delle scritture e intraprende azioni sulla base di desideri capricciosi non raggiungerà la perfezione, la felicità o la destinazione suprema.**

Questo verso mette nuovamente in luce l'importanza assoluta della conoscenza autentica, che viene dettagliata in modo scientifico e pratico nelle scritture originarie (*shastra vidhi*).

La parola *utsrjya* significa "trascurando, abbandonando, ignorando, disprezzando", e indica una scelta deliberata. Nella loro arroganza e nel loro egotismo, gli *asura* sono convinti di essere in una posizione perfetta, al di sopra dello studio delle scritture, e credono che la propria opinione sciocca e ignorante sia ugualmente o maggiormente valida rispetto agli insegnamenti originari dei *rishi* e degli *acharya* che hanno compilato la *sruti* e la *smriti*. Creano dunque nuovi metodi e sistemi e *mantra* e rituali di adorazione sulla base dei propri capricci, o sui capricci di altre anime condizionate, trascurando il vero scopo della conoscenza vedica, e sperano di ottenere risultati perfetti, benché al livello subcosciente abbiano paura di trovarsi davanti insegnamenti che condannano le loro attività adharmiche. Dobbiamo fare attenzione a non equivocare su questo punto, perché c'è una profonda differenza tra la tradizione vedica e le ideologie abramiche, conosciute come religioni rivelate storicamente e basate su specifici testi scrittureali che sono considerati la prova del loro stesso valore e verità. Specialmente nelle mani di persone asuriche, tali scritture "storiche" possono venire manipolate anche in modo massiccio, se non addirittura fabbricate totalmente, e usate per negare l'importanza fondamentale di intelligenza, coscienza etica ed esperienza personale.

Persino all'interno della sfera culturale e storica indiana, talvolta i manoscritti antichi sono stati manipolati e falsificati, con intenzioni asuriche, ma la tradizione vedica ha un meraviglioso vantaggio sulle altre ideologie, perché non dipende esclusivamente da qualche documento scritto. La tradizione della conoscenza vedica viene trasmessa a livello sottile (*śabda brahman*) e messa per iscritto ciclicamente in varie epoche e a seconda del luogo, tempo e circostanze in cui viene presentata, in modo che la gente sia capace di comprenderla. Il *Veda* (la conoscenza in sé) è eterno e non può essere distrutto bruciando biblioteche, perché viene ispirato di volta in volta, ad ogni creazione, nel cuore dei *rishi* ("coloro che vedono direttamente la realtà").

Questa è la ragione per cui la conoscenza e la realizzazione vediche devono essere disseminate il più possibile, perché la giusta comprensione dei principi di *dharma* e *vidya* venga tramandata e conservata nei cuori viventi delle anime realizzate. Il *Rig Veda* (9.63.5) ordina chiaramente: *krinvanto visva aryam*, "Che tutti diventino *arya*". La parola *visva* non lascia spazio a compromessi, e indica che la conoscenza vedica genuina costituisce il diritto di nascita di tutti gli esseri umani, a prescindere dalle particolari circostanze della loro nascita - e questa universalità è la chiave del successo per l'umanità intera. Quando soltanto un piccolo numero di indiani "di casta alta" hanno accesso allo studio e alla pratica della conoscenza vedica, il pericolo di degradazione e perdita aumenta in modo esponenziale, e le forze adharmiche approfitteranno certamente della situazione, come è stato ampiamente dimostrato nella storia del subcontinente indiano. Ma quando questa conoscenza è resa disponibile a un numero maggiore di persone e a livello globale, viene riflessa sempre più forte ed eleva anche la coscienza generale in India: è già stato dimostrato dal risorgimento induista che ha cominciato a svilupparsi negli anni 1970.

La missione di diffondere la coscienza *arya* non può essere compiuta senza la conoscenza delle scritture, perché è necessario avere *shastra pramana* (la prova delle scritture) per sostenere gli insegnamenti del *guru* e la realizzazione diretta o l'esperienza del *sadhu*, la persona buona che è impegnata nel *sadhana* spirituale. Un *sadhu* - e a maggior ragione il *guru* - deve essere l'incarnazione della conoscenza vedica, sia *dharma* che *vidya*, in modo che la gente in generale abbia dei parametri per riconoscere un insegnante autentico da uno speculatore asurico.

La conoscenza vedica non si basa sulla semplice fede (*śraddha*), benché sia vero che è necessario avere abbastanza fede all'inizio per cominciare effettivamente a praticare il metodo nel giusto modo scientifico. Il procedimento è chiamato "realizzazione del sé" (*atma darshana*) o verifica diretta della "conoscenza del sé" (*atma vidya*), perciò deve essere applicato individualmente nella pratica (*vijnana*) e non soltanto in teoria. Questa è la ragione per cui la conoscenza delle scritture deve essere ricevuta da un'anima realizzata (*tattva darsi*, 4.34), e se possibile da più di una, perché le semplici parole non possono veramente trasmettere tutto il suo significato, e l'osservazione da

numerose prospettive diverse è davvero utile. Un'anima veramente realizzata sarà capace di aiutare lo studente a sperimentare veramente per sé stesso la conoscenza trascendentale, e quindi diventare realizzata a sua volta. Solo quando una persona si è stabilita sul livello della realizzazione trascendentale autentica, e questa realizzazione può essere osservata praticamente nel suo comportamento (2.54), il significato delle descrizioni delle scritture diventa chiaro e coerente, e si diventa capaci di vedere la differenza tra le apparenti contraddizioni (che si riconciliano nel quadro più ampio) e le vere incoerenze (che sono prova di manipolazione o falsificazione). Questo significa che la realizzazione individuale è più importante dei manoscritti che ci sono disponibili storicamente, e che potrebbero essere stati manipolati. Ogni volta che troviamo dei testi presentati come vedici, in cui però i principi fondamentali di *dharmā* e *vidyā* vengono trascurati o negati, sappiamo che si tratta di falsificazioni o manipolazioni. Nessuno *śāstra* autentico darà ordini o insegnamenti che vanno contro compassione, onestà, mancanza di egoismo, o contro l'evoluzione personale, la ricerca della conoscenza, la liberazione dai condizionamenti, la realizzazione spirituale, l'universalità della coscienza e della vita, la necessità di superare le identificazioni e gli attaccamenti materiali, l'importanza del comprendere l'universo e i *guṇa*, e la differenza tra caratteristiche divine e caratteristiche asuriche.

Quando parliamo di scritture vediche non ci riferiamo ai manoscritti su foglia di palma o a qualsiasi altro supporto fisico sul quale sono state scritte delle parole, ma a quelle verità eterne e universali che sono state trasmesse dai *ṛṣi* ai loro discepoli fin dall'alba dei tempi. La parola *ṛṣi* significa letteralmente "che vede" e si riferisce al fatto che coloro che compilarono i testi vedici contemplavano la Conoscenza attraverso un atto di percezione diretta e di esperienza personale, proprio come Arjuna ha visto la Virata rupa nel capitolo 11.

Non si tratta semplicemente di qualche storia teorica o di folklore, o un racconto di fatti antichi, bensì di una rivelazione autentica della natura della realtà, che viene raggiunta individualmente da tutti gli studenti sinceri della conoscenza vedica - un cambiamento fondamentale di paradigmi che viene chiamato illuminazione o risveglio. Dopo quel punto, non si può semplicemente tornare a dormire, perché la percezione della realtà è diventata estremamente chiara e non può essere confusa da niente e da nessuno. Questa esperienza è spiegata all'inizio della *Bhagavad gita*: *yada te moha kalīlam buddhir vyatītarisyati, tada gantasi nirvedam srotaryasya sṛutasya ca*, "Quando questa comprensione ti avrà condotto fuori dalla densa palude dell'illusione, arriverai a un punto dove sarai indifferente a qualsiasi cosa è stata sentita o rimane ancora da sentire" (2.52).

La conoscenza contenuta nelle scritture vediche non è "religiosa" nel senso abramico; non presenta dogmi (articoli di fede) e non dà ordini da eseguire, ma spiega come funziona l'universo, al livello materiale e al livello spirituale, e incoraggia tutti gli studenti a sperimentare e verificare la teoria mettendola in pratica. Dunque è scientifica per natura. Al contrario, le scritture abramiche sono considerate autorità assoluta in sé stesse anche se il loro contenuto contraddice in modo lampante l'esperienza universale e la verifica scientifica, perciò le ideologie abramiche sono nemiche giurate della scienza e della ricerca personale. La parola "eretico", per esempio, significa letteralmente "uno che vuole scegliere cosa credere", o in altre parole, una persona che vuole verificare personalmente il merito delle affermazioni offerte dalle scritture o dai leader religiosi, perché non dà valore alla fede cieca.

Poiché l'intera ideologia abramica è costruita sul patto di alleanza e obbedienza sopra ogni altra considerazione, gli abramaci condannano l'uso di intelligenza e libero arbitrio come pure il rispetto dei valori etici e della propria coscienza. Questo certamente non è il caso della conoscenza vedica: Krishna dirà a conclusione della *Bhagavad gita* (18.63): *iti te jñanam akhyatam guhyad guhyataram maya, vimrīṣyāitā aśeṣaṇa jayhecchasi tattha kuru*, "Io ti ho spiegato questa conoscenza segreta; ora pensaci bene e poi fai ciò che preferisci."

Da tutto questo possiamo comprendere meglio quello che Krishna sta dicendo nel verso in esame. Non condanna il libero pensiero e l'indagine scientifica, ma piuttosto parla degli *asura* (le persone che non si curano di considerazioni etiche) che trascurano o rifiutano *a priori*, deliberatamente e ostinatamente, la conoscenza contenuta nelle scritture autentiche perché contraddice i loro capricciosi piani, interessi e desideri egoistici (*kāma kārataḥ*). Dovremmo inoltre notare che Krishna non dice che chi trascura l'autorità degli *śāstra* è maledetto o deve essere punito. Dice semplicemente che questa persona non raggiungerà la perfezione, la felicità o la destinazione suprema. Nella tradizione vedica, una persona che non riconosce l'autorità delle scritture vediche viene chiamata *nāstika* (agnostico) e tre di questi *nāstika darśhana* sono considerati prospettive tradizionali: il buddhismo, il giainismo e il materialismo di Charvaka. Finché tali *darśhana* non sono in violazione dei principi universali ed eterni di *dharmā* e *vidyā*, non sono in opposizione alla conoscenza vedica e sono rispettati nello spirito della pluralità delle prospettive. Se il contenuto è buono, l'imbalsaggio non è molto importante.

तस्माच्छास्त्रं प्रमाणं ते कार्याकार्यव्यवस्थितौ । ज्ञात्वा शास्त्रविधानोक्तं कर्म कर्तुमिहार्हसि ॥ १६-२४ ॥

tasmācchāstram pramāṇam te kāryākāryavyavasthitau | jñātvā śāstravidhānoktaṁ karma kartumihārhasi || 16-24 ||

*tasmā*: perciò; *śāstram*: le scritture; *pramāṇam*: prova/ autorità; *te*: tuo; *kārya*: ciò che deve essere fatto; *akārya*: ciò che non deve essere fatto; *vyavasthitau*: nel determinare; *jñatva*: conoscendo; *śāstra vidhāna*: le istruzioni delle scritture; *uktam*: (così come sono) spiegate; *karma kartum*: per compiere i doveri; *iha*: in questo mondo; *arhasi*: dovresti.

**"Perciò dovresti compiere le tue attività in questo mondo secondo le direttive offerte dagli *śāstra* per determinare il proprio dovere.**

Le scritture vediche coprono sia la conoscenza materiale che la conoscenza spirituale richieste per lavorare e vivere in questo mondo e ottenere il successo (*siddhi*) e la felicità (*sukha*) menzionati nel verso precedente. Questa via progressiva dell'evoluzione umana è riassunta dai quattro *puruṣa artha* o scopi della vita umana, descritti come *dharmā*, *artha*, *kāma* e *mokṣa* (vedi per esempio *Bhagavata Purāna* 4.8.41).

Questo verso introduce il contenuto dei prossimi due capitoli, che elaborano maggiormente sui tre *guṇa* e su come questi determinano le qualità e le tendenze, e quindi i doveri di ciascuna categoria di esseri umani. L'espressione *karma kartum arhasi* significa "dovresti compiere il tuo dovere" a indicare che la cosa più importante per progredire nella vita consiste nel compiere il proprio dovere secondo *guṇa* e *karma*, facendo uno sforzo per raggiungere il proprio massimo potenziale. Questo è il procedimento che seguiamo in qualsiasi scuola: ogni studente viene esaminato per accertare la differenza tra il suo sviluppo e il suo potenziale, e viene poi addestrato per superare lacune e difetti, finché è diventato pienamente qualificato.

Tutti gli esseri umani sono per natura dotati di alcune qualità e tendenze a causa del *karma* precedente, e al contatto con i *guna*; in tutte le società abbiamo intellettuali, guerrieri, mercanti e artigiani, ma la società vedica è differente poiché prescrive un addestramento intenso in modo che ciascun individuo diventi capace di compiere i propri doveri perfettamente.

Senza questa conoscenza e questo addestramento, il potenziale umano sarà sprecato e perduto, con grande danno per l'individuo e per la società. Gli intellettuali saranno spinti in posizioni al servizio di governanti materialisti e degradati, e costretti a riscoprire da soli, empiricamente, verità scientifiche su fisica e metafisica, un pezzetto alla volta, con il pericolo di scambiare le allucinazioni per visioni e perdendo di vista l'importanza dei principi etici e della coscienza. I guerrieri e i re saranno confusi dall'influenza di *rajas* e cadranno sotto il potere dei propri sensi e della propria mente, o dell'adulazione di astuti cortigiani, dimenticando il benessere e la protezione dei *praja* e rincorrendo ciecamente le conquiste materiali e le acquisizioni, per puro egotismo.

Gli imprenditori diventeranno avidi e avari, accumulando ricchezze senza condividerle con il resto della società, e arriveranno inevitabilmente al punto in cui tale peso materiale li confonderà facendo loro credere di essere i signori e padroni del mondo - diventando *asura* a tutti gli effetti, come possiamo vedere oggi molto chiaramente. I *sudra* saranno abbandonati a sé stessi e diventeranno egoisti, arroganti e violenti come soltanto i *sudra* possono essere, e si muoveranno in folle utili da manipolare e sfruttare. L'influenza di *tamas* generata dalle loro convinzioni, comportamenti e scelte crescerà in modo esponenziale a causa del loro numero e contaminerà anche le altre classi con la mentalità asurica, e l'intera società diventerà un inferno. Tutto ciò può essere evitato e corretto semplicemente con la genuina conoscenza di *dharma* e *vidya* contenuta nelle scritture vediche originarie, che spiegano scientificamente il meccanismo di causa ed effetto (16.8). Comprendendo questa conoscenza e usando l'intelligenza (*buddhi*), gli esseri umani possono realizzare cosa deve essere fatto e cosa non deve essere fatto (*karya akarya, karma kartum*) e liberarsi dalla stupidità creata da lussuria, avidità e rabbia. Questo è il significato del diventare *arya*, "persone civili". I prossimi due capitoli elaboreranno ulteriormente su questo punto essenziale.

La parola *vyavasthita* significa "discussione, dibattito", e anche "trattato, commento" e può essere applicata alla definizione moderna di "pubblicazione", poiché si riferisce allo studio teorico e pratico delle istruzioni contenute nelle scritture (*shastra pramana*). Il nostro unico scopo nella vita consiste nell'aiutare le persone a conoscere, comprendere e applicare la conoscenza autentica e originale degli *shastra*, e non ci importa molto se qualche *asura* o simili persone confuse ci accusano di essere loro nemici per questo motivo. Esiste una differenza fondamentale tra l'approccio vedico e l'approccio dell'accademia convenzionale creata negli ultimi secoli dalle forze e ideologie adharmiche. Scopriremo che le scritture vediche sono studiate anche nei vari dipartimenti di "indologia" nelle prestigiose università non vediche a livello globale, ma lo scopo e le conclusioni sono certamente differenti.

Fu papa Onorio IV (1286-1287) a inaugurare in occidente lo studio delle lingue orientali - non per apprenderne idee migliori, ma per imparare a combattere contro gli oppositori e competitori (cioè nemici) della Chiesa. Il Concilio Ecumenico di Viena (1311-1312) riconobbe l'importanza della strategia di Onorio e incoraggiò la creazione di dipartimenti adeguati in tutte le altre università europee. Le sue motivazioni, la sua ispirazione, sono sempre state quelle di "imparare la conoscenza per combatterla", o in altre parole, controllare e manipolare la ricerca della conoscenza e usarla per i propri scopi politici. Con la Riforma protestante iniziata da Martin Lutero nel 1520, una vasta parte dell'Europa si ribellò contro il potere della Chiesa di Roma ma continuò ad opporsi alla conoscenza vedica - *dharma* e *vidya* - che non è in accordo alla dottrina cristiana, e che in effetti venne considerata "l'ultimo e il più potente e sottile nemico della cristianità" (secondo le parole dell'evangelista A.H. Bowman).

Tutte le costruzioni accademiche studiate ed elaborate nei "dipartimenti di indologia" delle università convenzionali sono in linea con il lavoro degli studiosi coloniali, che non facevano mistero della loro intenzione di distruggere deliberatamente la conoscenza vedica con traduzioni e presentazioni scorrette e tendenziose. Sir Monier-Williams (1819-1899, autore del dizionario sanscrito/inglese più famoso e ancora ampiamente usato), scriveva, "Per quale motivo dunque questo enorme territorio è stato affidato all'Inghilterra? Non per il beneficio del nostro commercio o l'aumento delle nostre ricchezze, ma perché ogni uomo, donna e bambino, da Capo Comorin alle montagne himalayane, possano venire elevati e illuminati alla cristianità... Quando le mura della potente fortezza del brahmanesimo saranno accerchiate, minate e spazzate via dai soldati della Croce, la vittoria del Cristianesimo sarà veramente completa."

L'accademia indiana è stata costruita sulle stesse fondamenta. Il famoso Scottish Churches College fu progettato dal suo fondatore Alexander Duff (1806-1878) come il "quartier generale di una grande campagna contro l'induismo". Tutti gli induisti istruiti di "casta alta" hanno studiato in costosi istituti accademici cristiani, a cominciare da quelli dedicati al "santo" Saverio (Xavier). Non dobbiamo dunque sorprenderci se gli studenti di tali scuole hanno sviluppato una visione mutilata, distorta e pervertita della conoscenza vedica. Che sia chiaro a tutti: lo studio delle scritture vediche deve essere compiuto nella maniera giusta come insegnano le scritture vediche stesse, secondo il metodo *yama* e *niyama*, e da un *guru* autenticamente realizzato che ha dimostrato chiaramente, con esempio e insegnamento, che ha superato *ahankara* e *mamatva*, altrimenti non ci sarà il risultato adeguato - perfezione, felicità e raggiungimento della destinazione suprema. Ci sarà soltanto ulteriore illusione e sviluppo di caratteristiche asuriche e degradazione.

## Capitolo 17: Sraddha traya vibhaga yoga Lo yoga della differenza tra le tre forme di fede

Krishna continua qui a sfatare la nozione errata e pericolosa secondo la quale "tutte le religioni sono buone". Questo problema è particolarmente acuto in India, dove il concetto di secolarismo non è la solita idea di "separazione tra Chiesa e Stato", ma un tentativo dello Stato di accettare tutte le religioni, con particolari facilitazioni e favori per le "minoranze religiose", il che in pratica si riferisce alle

ideologie abramiche, che sono intrinsecamente adharmiche. In questo approccio difettoso lo Stato si pone "al di là del *dharmā*" (*dharmā nirapekshita*) piuttosto che al di là dei vari tipi di fede religiosa (*śraddhā*), lignaggi (*sampradaya*), istituzioni o gruppi religiosi (*matha*).

Abbiamo già elaborato a proposito del concetto di "*sarva dharmā sama bhava*" nell'introduzione al capitolo precedente (il 16) e studieremo l'argomento in modo ancora più elaborato in questo capitolo. Ovviamente Krishna lo considera un punto molto importante, poiché ne parla così dettagliatamente e alla conclusione della *Bhagavad gita*, cosa che indica come questa conoscenza sia più avanzata (e conclusiva) rispetto agli insegnamenti che ha offerto nei capitoli precedenti. Perché mai?

Perché questa conoscenza ci rende capaci di mettere veramente in pratica la teoria, e trasformare la nostra vita facendo le scelte giuste, in ogni momento. Questo è il vero banco di prova della nostra comprensione e realizzazione della scienza trascendentale, e il fondamento di *viveka* (l'intelletto discriminante) grazie al quale possiamo distinguere le personalità divine da quelle asuriche, al di là di qualsiasi astuto travestimento o propaganda che possono utilizzare.

La verifica attraverso le scritture autentiche è estremamente importante (13.26, 15.20, 16.23-24, 17.5, 18.40). Ci fornisce la guida precisa e l'addestramento necessario nello sviluppo della conoscenza e della comprensione di cui abbiamo bisogno per la nostra evoluzione personale, almeno finché arriviamo al punto in cui vediamo direttamente (*darśhana*) la Realtà (6.44) con la nostra intelligenza e coscienza. Questa percezione diretta della Conoscenza è perfettamente alla portata di tutti gli esseri umani, ma allo stato condizionato l'intelligenza viene ricoperta da molti strati di ignoranza e confusione, tanto che le persone ordinarie non evolute rimangono incapaci di vedere bene le cose, o addirittura arrivano a percepire l'opposto della realtà, come un riflesso distorto (18.32) che è capovolto.

Dovremmo notare che Krishna usa la definizione "*śraddhā*" invece che "*dharmā*" per indicare le differenti pratiche religiose della gente. E' vero che tutte le manifestazioni del *dharmā* hanno la stessa natura, perché il *dharmā* è *sanātana*, il fondamento eterno e universale dell'etica naturale. Però *śraddhā*, la *fede*, non è necessariamente in linea con il *dharmā*, anzi, può facilmente opporsi al *dharmā* quando è influenzata dall'ignoranza (18.32). Il concetto originario di religione è certamente dharmico perché consiste nel desiderio naturale dell'anima di conoscere il Supremo e di collegarsi con il Supremo, ma le varie opinioni su come soddisfare tale necessità possono essere molto differenti.

Questa è la base dell'affermazione, *ekam sad vipra bahudhā vadanti*, "Dio è uno, ma gli studiosi lo chiamano con molti nomi" (*Rig Veda* 1.164.46). Ecco la citazione completa: *indram mitram varunam agni rāhu rātho divya sa suparno garutman, ekam sad vipra bahudhā vadanti agnim yamam matarīsvā nama abub*, "Colui che è chiamato Indra ("il glorioso"), Mitra ("l'amico"), Varuna ("il migliore"), Agni ("degno di adorazione"), Rahu ("che afferra"), Surya (*rātho divya*, "che viaggia nel carro celeste") e l'uccello Garuda, è un unico essere eterno, ma gli studiosi lo chiamano anche Yama ("che controlla") e Matarīsvā ("il vento poderoso")."

L'errore nell'equazione consiste nel fatto che le ideologie abramiche non approvano la conclusione secondo cui "tutte le religioni sono buone", poiché ogni fede abramica traccia una netta separazione tra sé stessa come verità assoluta e tutte le altre fedi come false e diaboliche, e quindi inaccettabili. Gli abramici insistono che soltanto il loro Dio (che chiamano "l'unico Dio vero" mentre gli altri sarebbero falsi) deve essere adorato, e secondo le loro particolari regole, e a nessuno dovrebbe essere permesso di adorare qualsiasi altro Dio (o qualsiasi altra forma o nome dell'unico Dio).

L'esempio del cibo e del nutrimento offerto da Krishna in questo capitolo è perfetto. Avere sentimenti religiosi è come avere fame: tutti gli esseri conoscono la fame e desiderano trovare cibo, ma non tutti scelgono di mangiare gli stessi alimenti, e alcuni pazzi possono perfino preferire cose tossiche o velenose. La scelta viene determinata dalla conoscenza (o mancanza di conoscenza), ma anche dal particolare senso fisico del gusto inerente al corpo che si riveste, e dal contatto precedente con un *guna* o qualità fondamentale della natura - *sattva*, *rajas* o *tamas*. Per questo motivo il capitolo 17 offre spiegazioni dettagliate sui differenti tipi di cibi preferiti dalle persone controllate da ciascun *guna*, sentimento o emozione.

Dovremmo notare che *guna* e *bhava* ("percezione, emozione, natura, sentimento") sono strettamente collegati tra loro. L'influenza dei tre *guna* non è soggetta principalmente alla logica o alla mente cosciente, ma all'emozione e alla mente subcosciente, poiché l'accumulo delle impressioni e delle abitudini precedenti (*samskāra* e *vasana*). Perciò la natura (*prakṛiti*) degli esseri è indistinguibile dai *guna*; non solo al livello materiale ma persino al livello spirituale, dove i *guna* sono presenti nella loro forma trascendentale originaria (rispettivamente come *ananda*, *cit*, *sat*).

E' detto, *de gustibus non disputandum (est)*, "dei gusti non si discute", e in effetti è perfettamente vero - la discussione, la logica o il buon senso hanno ben poco potere nel convincere le persone a cambiare i propri gusti, poiché i gusti sono basati su sentimenti, emozioni e natura personale. L'unico modo di cambiare la situazione in meglio consiste nello scoprire un gusto migliore (2.59). Per arrivare a questo punto, dobbiamo seguire il metodo offerto dalle scritture, sotto la guida di coloro che sono già realizzati (*tatva darsi*, 2.16, 4.34) e modificare le nostre abitudini con uno sforzo consapevole di pratica e distacco (*abhyāsa*, 8.8, 12.9, 6.35).

Si dice che l'abitudine sia una seconda natura, perciò possiamo comprendere che facendo scelte consapevoli su ciò che va fatto e ciò che non va fatto (16.7, 16.24, 18.30) possiamo prendere rifugio in una natura differente (*sattva*, *rajas*, o *tamas*), dopodiché la nuova configurazione della natura porterà a termine le azioni, come spiegava il verso 13.21. In questo capitolo 17, *abhyāsa* è definita come *sadhana* (17.15), ma per comprenderla meglio possiamo consultare il verso 6.26 e specialmente i versi 18.37-39, come vedremo dai loro commenti.

La definizione di *religione* che troviamo nel dizionario è "la credenza in un dio o un gruppo di dèi", "un sistema organizzato di credenze, rituali e regole usati per adorare un dio o un gruppo di dèi", "un interesse, una credenza, o un'attività che è molto importante per una persona o un gruppo". In sé, la *religione* non ha niente a che fare con *dharmā* e *vidyā*, e perciò la tradizione vedica non può essere definita semplicemente una religione. Non dovremmo però negare all'induismo la definizione legale di religione, perché questo priverebbe gli induisti del diritto alla libertà di religione, ufficialmente riconosciuto a livello internazionale come uno dei diritti umani più importanti.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

ये शास्त्रविधिमुत्सृज्य यजन्ते श्रद्धयान्विताः । तेषां निष्ठा तु का कृष्ण सत्त्वमाहो रजस्तमः ॥ १७-१ ॥

ye śāstravidhimutsrjya yajante śraddhayānvitāḥ । teṣāṃ niṣṭhā tu kā kṛṣṇa sattvamāho rajastamaḥ ॥ 17-1 ॥

*arjunah:* Arjuna; *uvaca:* disse; *ye:* quelli che; *sastra vidhim:* la conoscenza delle scritture; *utsrjya:* abbandonando; *yajante:* adorano/ offrono sacrifici; *śraddhaya:* con fede sincera; *anvitah:* prendendo rifugio; *tesam:* di loro; *nistha:* la fede; *tu:* ma; *ka:* che cosa (è); *kṛṣṇa:* o Krishna; *sattvam:* *sattva;* *abo:* oppure; *rajah:* *rajas;* *tamah:* *tamas.*

**Arjuna disse, "Krishna, quelli che trascurano la conoscenza degli shastra ma si impegnano sinceramente nei rituali, prendendo rifugio in essi perché hanno fede, sono (considerati) in sattva, rajas o tamas?"**

Arjuna aveva già fatto domande importanti come questa nei versi 2.54 (sulle caratteristiche di uno *stbitha prajna*, una persona fermamente stabilita nella conoscenza) e 14.21 (sulle caratteristiche delle persone che agiscono secondo i diversi *guna*).

Il primo punto nel verso in esame (*sastra vidhi utsrjya*) rispecchia il punto presentato negli ultimi versi del capitolo precedente: *yab sastra vidhim utsrjya vartate kama karatab, na sa siddhim avapnoti na sukham na param gatim, tasmac chastram pramanam te karyakarya vyavasthitau, jnatva sastra vidhanoktam karma kartum ibarhasi,* "Chi abbandona la conoscenza delle scritture e intraprende azioni sulla base di desideri capricciosi non otterrà la perfezione, la felicità o la destinazione suprema. Dovresti dunque compiere le tue attività in questo mondo secondo le direttive offerte dagli shastra su come determinare il proprio dovere." (16.23-24).

Comprendiamo quindi che le persone illuminate che seguono effettivamente gli insegnamenti degli shastra non verranno descritte nei versi successivi riguardanti le tendenze di *sattva, rajas o tamas*. Che tipo di fede avranno dunque? Lo spiegano gli ultimi versi del capitolo, dal 17.23 al 17.28: coloro che conoscono il Brahman (e che sono quindi chiamati *brahmana*) hanno la conoscenza dei *Veda* (2.46) e trascendono il livello dei *guna* materiali (2.45, 14.20, 14.25, 14.26). Queste anime liberate adorano Yajna, il sacrificio stesso, come l'Anima della loro anima (Paramatma) e la Persona Suprema (Purushottama); sanno che Dio è Uno, benché appaia in molte forme e in molti nomi, e quindi non sono confusi dall'illusione della dualità. Questo è indicato dall'espressione *om tat sat*, che si riferisce all'unione (*yoga*) dell'*atman* con il *brahman* descritta in tutti i capitoli della *Bhagavad gita*.

Questo era già stato confermato nel capitolo 4: *gata sangasya muktasya jnanavasthita cetasah, yajnayacaratab karma samagram praviliyate, brahmarpanam brahma havir brahmagnau brahmana butam, brahmaiva tena gantaryam brahma karma samadbina,* "Una persona che ha già messo fine a ogni contatto (con i *guna* materiali) e che ha stabilito fermamente la propria consapevolezza nella conoscenza, lavora in uno spirito di sacrificio. In questo modo tutto il suo *karma* viene distrutto. Lo scopo di queste azioni è trascendentale, le offerte sono trascendentali, il fuoco è trascendentale, l'atto dell'offerta è trascendentale, lo scopo da raggiungere è trascendentale e la consapevolezza è trascendentale" (4.23-24).

La fede è un primo passo importante per lo sviluppo personale, ma non è certamente sufficiente per raggiungere la destinazione suprema (*param gatim*). In sanscrito, la "fede" è definita come *śraddha* o *nistha*, dove *śraddha* è l'accettazione iniziale di una ipotesi che viene proposta, cosa necessaria per potersi impegnare nella verifica, mentre *nistha* è la ferma convinzione che si sviluppa dopo che la verifica ha dato la dimostrazione che l'ipotesi è corretta.

La fase dell'ipotesi è comune a tutti i tipi di apprendimento, perciò coloro che non riconoscono il valore universale della verità potrebbero concludere che tutte le credenze - comprese le speculazioni fantasiose non verificate e prive di fondamento - siano ugualmente valide. Questa particolare prospettiva è chiamata relativismo, ed è condannata dalle ideologie abramiche e anche dalla tradizione vedica, ma per motivi molto diversi. Le ideologie abramiche rifiutano il relativismo perché insegnano che la loro prospettiva è l'unica verità accettabile che esclude tutte le altre in quanto falsità (*asatyam*, 16.8), mentre la tradizione vedica considera il relativismo semplicemente come una visione incompleta, che ha bisogno di essere messa in prospettiva con il Quadro Generale. Proprio come il pezzo di un rompicapo è reale in sé stesso, ma acquista il giusto significato soltanto quando viene inserito nella posizione corretta all'interno dell'immagine completa, una verità relativa che non è messa nella giusta prospettiva con tutto il resto rimane frammentaria e potrebbe venire male interpretata osservandola magari capovolta.

Un motivo ancora più serio è che il relativismo non rispetta il valore universale ed eterno dei principi etici della coscienza che chiamiamo *dharma*. Ci possono essere molti differenti modi di vivere, ma non possiamo avere un *dharma* criminale, perché un tale concetto costituisce una contraddizione in termini. *Dharma* è ciò che sostiene l'individuo e la società e l'universo in generale, perciò la violenza non necessaria, l'ignoranza e le conclusioni assurche con i comportamenti conseguenti non possono mai venire chiamati *dharma*. Si potrebbe obiettare che gli shastra vengono scritti di volta in volta come presentazioni diverse a seconda di *desa* (luogo), *kala* (tempo) e *patra* (destinatari), e che possiamo comprendere adeguatamente gli shastra soltanto grazie alla guida qualificata di un'anima realizzata, il *guru* (4.34).

Il *guru* autentico però non si inventa insegnamenti nuovi che sono differenti da quelli presentati negli shastra, ma si limita a presentare i vecchi insegnamenti in una nuova confezione, che in ultima analisi va separata dal contenuto. Altrimenti potremmo trovarci nella buffa situazione dei discepoli di quell'*acharya* che aveva messo "cestino per il gatto" nella lista degli oggetti necessari alla *puja* nel suo *ashrama*.

Questa famosa parabola è stata ripetuta da differenti maestri in versioni leggermente diverse. Un *acharya* costruì un tempio in un villaggio, ma poco dopo si accorse che la zona era infestata dai topi, perciò decise di tenere un gatto all'interno dell'*ashrama* per tenere lontano i topi ed evitare i danni che questi causano normalmente. Il gatto però era molto curioso riguardo alle cerimonie di adorazione nel tempio, e ogni volta che si celebrava l'*arati* si infilava nella stanza delle Divinità e cercava di giocare con le offerte per la *puja*. Così l'*acharya* ordinò ai suoi discepoli di chiudere il gatto in un cesto poco prima dell'inizio della cerimonia e lasciarlo uscire a cose fatte. Dopo la morte dell'*acharya*, i discepoli continuarono la tradizione e gradualmente dimenticarono il suo scopo originario; a un certo punto non c'erano più



gatti nell'*ashrama* ma prima di ogni rituale il *pujari* usciva nel villaggio alla ricerca di qualche gatto randagio da mettere nel cestino - perché il gatto nel cestino era elencato tra le istruzioni dell'*acharya*.

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

त्रिविधा भवति श्रद्धा देहिनां सा स्वभावजा । सात्त्विकी राजसी चैव तामसी चेति तां शृणु ॥ १७-२ ॥

trividhā bhavati śraddhā dehināṃ sāvabhāvajā । sāttvikī rājasī caiva tāmasī ceti tāṃ śṛṇu ॥ 17-2 ॥

*sri bhagavan*: il Signore meraviglioso; *uvaca*: disse; *tri vidha*: di tre tipi; *bhavati*: diventa; *śraddha*: la fede; *dehinam*: delle anime incarnate; *sa*: quella; *sva bhava ja*: nata dalla propria natura; *sattviki*: *sattvika*; *rajasi*: *rajasika*; *ca*: e; *eva*: certamente; *tamasi*: *tamasika*; *ca*: e; *iti*: così; *tam*: quello; *śṛṇu*: ascolta.

**Il Signore meraviglioso disse, "Le anime incarnate possono sviluppare tre tipi di fede, a seconda della loro natura che sia in *sattva*, *rajas* o *tamas*. Ascolta e te lo spiegherò.**

E' detto, "Semina un pensiero, raccogli un'azione; semina un'azione, raccogli un'abitudine; semina un'abitudine, raccogli un carattere; semina un carattere, raccogli un destino". Si tratta della meccanica della natura umana: quando facciamo la scelta di contemplare qualcosa (2.62, 6.17, 6, 7.17, 8.6, 8.14, 14.23), sviluppiamo attaccamento e desiderio per quella cosa, e ciò modella la nostra natura (*sva bhava*). In termini tecnici sanscriti, un pensiero (ciò a cui si riferisce il detto sopra riportato) è un *vasana*, e l'azione che ne deriva si chiama *karma*; a sua volta la reazione o conseguenza dell'azione va a rafforzare o modificare il *vasana* originario creando una qualità o caratteristica o *guna*, e a sua volta il *guna* ci spinge verso il rifugio di una particolare *prakriti* o natura. Infine, la *prakriti* compie l'azione (3.5, 3.27, 3.29, 3.33, 9.10, 13.21, 13.30, 18.59).

In quanto anime individuali (*jivatman*) noi non possiamo controllare individualmente la *prakriti* e i *guna*, ma possiamo scegliere dove prendere rifugio. Vediamo per esempio un aliante o una barca a vela: non possono cambiare la direzione del vento, ma possono manovrare e disporsi in modo da "prendere rifugio" nel vento giusto e venirci trasportati. Questo è il motivo per cui Madre Durga è raffigurata mentre cavalca la tigre o il leone che è il suo *vahana*; entrambi questi animali sono simboli di grande forza e non sono facilmente controllabili, ma una volta che ci troviamo sulle ginocchia della Madre, in groppa al suo *vahana*, ci troveremo nel posto più sicuro possibile. Questo era indicato nel verso 9.13: *mabatmanas tu mam partha daivim prakritim asritah*, "le grandi anime prendono rifugio nella natura divina".

La natura divina è la natura di Dio. Abbiamo visto, specialmente nei capitoli 11 e 15, che Dio è la Virata Rupa, la forma dell'universo, e quindi servire l'universo è il senso del *dharma* - per ciascuno di noi secondo le nostre capacità specifiche o *sva dharma*. Ciò che chiamiamo *dharma* nella società umana viene definito come *ritam* ("legge cosmica") a livello macrocosmico, e include tutte le leggi naturali che regolano i movimenti dei pianeti e delle stelle e di tutto il resto. In quanto cellule spirituali nel corpo di Dio, noi siamo questa *prakriti* divina (7.5, 9.8); siamo *atman* e quindi parti integranti del *brahman*. Attraverso questa consapevolezza divina possiamo raggiungere il Supremo (13.35) e funzionare perfettamente nella nostra natura. Esiste una Intelligenza e Consapevolezza suprema (*brahman*) che ci guida e ci controlla (4.6, 9.8) e ci porta attraverso il viaggio dell'evoluzione, fino alla perfezione più alta. Tutti i viaggi iniziano con un primo passo. La prima cosa che dobbiamo fare è scoprire la posizione in cui ci troviamo attualmente, nella *daini* o o nella *asuri prakriti*, e in relazione ai *guna*. Sotto la guida esperta del *guru* e della conoscenza scientifica degli *shastra*, chiunque può fare progressi - in modo graduale ma non necessariamente lento. Possiamo però progredire soltanto quando abbiamo compreso veramente qual è la nostra posizione attuale nel Quadro Generale, in modo che possiamo incamminarci nella direzione giusta e non semplicemente camminare in tondo senza meta.

Secondo i nostri *guna* e *karma* specifici, creati da *vasana* e *samskara*, possiamo impegnarci nei doveri e nell'addestramento (studiati scientificamente) che ci permetteranno di elevarci dai *guna* più bassi fino ai più alti, e da lì al livello trascendentale. Tutto inizia dunque dal comprendere la propria *sva bhava* o natura individuale.

Il passo successivo dalla *sva bhava* è lo *sva dharma*, cioè il particolare piano di attività (doveri) programmato per farci progredire nella nostra evoluzione individuale, per il bene dell'universo intero. Questo *sva dharma* è chiamato anche *varnasrama dharma*, perché contiene tutti i vari stadi di *sva dharma* individuali determinati dalla particolare miscela di *guna* e *karma* di ogni essere umano, come vedremo nel capitolo 18. Specificamente, i *varna* sono programmati in modo scientifico così che in ogni fase l'individuo è incoraggiato e sostenuto nell'evolversi da *tamas* a *rajas* a *sattva* e poi a *suddha sattva*, la posizione trascendentale della consapevolezza.

Questa conoscenza non è destinata soltanto a coloro che non sono evoluti, dal momento che finché abbiamo un corpo materiale saremo soggetti al potere dei *guna*: *na tad asti prithiviam va divi devesu va punah, sattvam prakriti jair muktam yad ebhib syat tribhir gunaih*, "Non esiste nemmeno una sola persona, in questo mondo o nel mondo dei Deva, che sia libera dall'influenza dei tre *guna* creati dalla *prakriti*" (18.40). Inoltre, un *jivatma* non avrà mai il potere sufficiente a vincere la *prakriti* che consiste dei tre *guna*, a meno che non rinunci alla dualità entrando nella Coscienza suprema: *daivi hy esa guna mayi mama maya duratyaya, mam eva ye prapadyante mayam etam taranti te*, "Questa mia energia divina, che si manifesta nei tre *guna*, è molto difficile da superare ma coloro che prendono rifugio in me possono attraversare questa illusione" (7.14).

Anche se trascuriamo la conoscenza degli *shastra*, le leggi della natura continueranno a fare il loro corso. Noi siamo soggetti alla legge di gravità e agli altri meccanismi della fisica persino se non crediamo in essi o non li conosciamo; lo stesso vale per la legge del *karma*, per la transmigrazione delle anime (reincarnazione) e per il gioco dei tre *guna* della *prakriti* materiale. Una persona che si trova sotto l'influsso di *sattva guna* farà scelte *sattviche* applicando le tendenze caratteristiche di *sattva* che gli sono spontanee. Per situarsi in *sattva* bisogna semplicemente mangiare alimenti *sattvici*, praticare abitudini *sattviche* nelle attività di corpo e mente, e apprezzare le qualità *sattviche*. E' un sistema completamente scientifico e può essere osservato da chiunque in qualsiasi luogo, tempo e circostanza, in qualsiasi individuo e

cultura; non abbiamo bisogno di credere a ciò che insegnano gli *shastra* e nemmeno di esserne a conoscenza. Dobbiamo semplicemente ascoltare la nostra coscienza - il senso etico, la sanità mentale, il buon senso, la decenza, la sincerità... in breve, la bontà. Questa conoscenza naturale è contenuta fin dalla nascita nel cuore di tutti gli esseri umani, poiché l'Anima suprema risiede naturalmente in tutti - quelli che ci credono e quelli che non ci credono.

Quando diciamo che le scritture vediche presentano Dio come *satya* e *dharma*, non intendiamo dire che ci sia un individuo molto potente che esige di essere adorato come la Verità e l'Etica suprema. Piuttosto, onoriamo e riconosciamo la Verità e l'Etica come Dio, come la somma totale di tutta l'esistenza e la coscienza. In questa verità divina includiamo tutti gli esseri, e quindi ci impegnamo al servizio di tutti gli esseri e tutte le esistenze attraverso l'espansione della nostra coscienza, eliminando i muri di cinta di dualità e separazione.

सत्त्वानुरूपा सर्वस्य श्रद्धा भवति भारत । श्रद्धामयोऽयं पुरुषो यो यच्छ्रद्धः स एव सः ॥ १७-३ ॥

sattvānurūpā sarvasya śraddhā bhavati bhārata । śraddhāmayo'yaṁ puruṣo yo yacchradhah sa eva saḥ ॥ 17-3 ॥

*sattva anurupa*: secondo l'esistenza; *sarvasya*: di tutti; *śraddha*: la fede; *bhavati*: diventa; *bharata*: o discendente di Bharata; *śraddha mayah*: costituito da quella fede; *ayam*: questo; *purusah*; *yah*: chi; *yat*: che; *śraddhab*: la fede; *sah*: lui/ lei; *eva*: certamente; *sah*: lui/ lei.

**"O discendente di Bharata, ciascuno sviluppa fede a seconda del suo (particolare) modo di vita. Ciascun *purusha* è categorizzato a seconda del tipo di fede.**

La fede è una cosa che sviluppiamo gradualmente, attraverso l'esperienza, le impressioni, e specialmente l'educazione e l'addestramento. *Śraddha*, la forma iniziale di fede, nasce da *sattva*, che è il fondamento della mente o del corpo sottile, chiamato anche *linga sarira*. Tutte le varie prospettive della conoscenza vedica studiano l'anatomia e i meccanismi del corpo sottile e spiegano esattamente come usarlo. Il *purusha* è l'*atman* (l'anima), che può indossare un corpo maschile o femminile o anche un corpo neutro o androgino, ed è caratterizzato da consapevolezza e sentimenti. È trascendentale a tutti gli elementi materiali, inclusi gli elementi sottili che lo circondano. Questo *purusha* è conosciuto anche come *cit* ("consapevolezza"), *kshetragna* ("conoscitore del campo"), *drishta* ("osservatore"), *sakshi* ("testimone"), e *kutastha* ("immobile").

A livello macrocosmico (*samasthi*, o *para*) rispetto al livello microcosmico (chiamato *vyasthi* o *apara*), il Purusha è il Purushottama, la forma manifestata della Coscienza chiamata Brahman. Inizialmente, il *purusha* microcosmico è "rivolto all'interno" (*antarmukha*) ed è cosciente di un desiderio o aspirazione di bontà diretto verso la propria fonte nella forma di servizio e felicità (*vimoka*). Questi sentimenti trascendentali rispecchiano i sentimenti di Isvara, e includono compassione (*daya*), non-violenza (*ahimsa*), desiderare il bene degli altri (*kalyana*), e soddisfazione (*anavasada*). Quando questo desiderio viene distratto e si rivolge all'esterno (*bahirmukha*), il *purusha* proietta la propria attenzione verso la natura materiale, dove il *pradhana* viene attivato dal Tempo attraverso il movimento dei *guna*.

Questo movimento (*vritti*) è paragonato a un'onda in uno stagno, che crea delle increspature e confonde la visione della superficie trasparente, creando sovrapposizioni (*adhyasa*) nella forma di *abankara*, l'identificazione separata dell'ego come soggetto e beneficiario dell'azione, chiamata anche *cid abhasa* ("riflesso della coscienza"). A questo punto l'*atman* "comincia a vivere" in questo mondo e viene quindi chiamato *jivatman*. I desideri della *jiva* sono ancora buoni (*sat*), ma entrando a contatto con *rajas* sviluppa un interesse separato e uno stimolo all'azione (*kriya*); per evitare che questa tendenza si degradi ulteriormente, bisogna applicare discernimento (*viveka*), semplicità (*arjavam*), generosità (*dana*) e uno sforzo consapevole (*abhyasa*).

Il potere materiale di concentrazione del *purusha* è chiamato *citta*, ed è paragonato alla luce del sole riflessa sull'acqua. Quando è diretta verso il *paramatma*, *citta* viene solitamente definita *chaitanya* o funzione di consapevolezza dell'*atman*. In ogni caso, *citta* è il potere della memoria, immagazzinato nel *karana sarira* (corpo causale) e conosciuto dalla psicologia occidentale come il subcosciente. Contiene l'impronta di tutte le impressioni di tutte le vite precedenti; è già influenzato dai tre *guna* e può essere diretto attraverso la *sadhana*, cioè la pratica costante e il distacco. In questo lavoro, se analizziamo le sue tendenze e riconosciamo i suoi messaggi, possiamo ottenere indicazioni su come affrontare i problemi che richiedono una soluzione - specialmente i debiti karmici, i traumi e gli attaccamenti che ancora influenzano il nostro comportamento, ostacolando la nostra evoluzione.

Il *karana sarira* (corpo causale, chiamato anche *karmasaya*) sviluppa delle funzioni per poter agire nel mondo materiale - il loro aggregato si chiama *linga sarira* (corpo sottile). Talvolta queste funzioni si sovrappongono, perciò le definizioni possono includere più di un significato, ma in generale si considera che *buddhi* (l'intelligenza, la facoltà di comprendere) è la funzione sostenuta ampiamente da *sattva guna*, e quindi può elevare e purificare la consapevolezza.

A contatto con *rajas* e *tamas*, *buddhi* diventa la "causa interiore" (*antah karana*) dell'interazione con gli elementi materiali dell'universo. A questo proposito è interessante notare che per questa *antah karana* non c'è molta differenza tra la percezione degli oggetti esteriori e la percezione degli oggetti interiori (ricordi, pensieri ed emozioni).

Generalmente questa *antah karana* è descritta come "l'aggregato dei sensi interiori", che include la mente, i cinque sensi di percezione e i cinque sensi di azione. Il contatto con gli oggetti dei sensi (interiori o esteriori) che appartengono a *sattva*, *rajas* o *tamas* crea impressioni e quindi modifica la natura della consapevolezza. Queste funzioni di modifica includono la considerazione delle conseguenze dell'azione (*sankalpa* e *vikalpa*), la riflessione (*cinta*), la decisione (*adyavasaya*, *niscaya*), l'egotismo (*abhimana*, *garva*), la memoria (*smarana*) e la percezione (*samsparsha*).

Analizzeremo questi fattori nella parte conclusiva della *Bhagavad gita* specificamente riguardo all'azione secondo i *guna*.

Poiché la mente cosmica è chiamata Hiranyagarbha ("l'Uovo d'oro", "il Feto d'oro", il Purusha avatara che è l'origine di Brahma, il creatore) possiamo comprendere che a livello di microcosmo questo è l'inizio dello sviluppo del corpo grossolano o *sthula sarira*, attraverso il procedimento chiamato *anurupa* ("seguire la forma").

यजन्ते सात्त्विका देवान्यक्षरक्षांसि राजसाः । प्रेतान्भूतगणांश्चान्ये यजन्ते तामसा जनाः ॥ १७-४ ॥

yajante sāttvikā devānyakṣarakṣāṁsi rājasāḥ । pretānbhūtagaṇāṁścānye yajante tāmasā janāḥ ॥ 17-4 ॥

*yajante*: adorano; *sāttvikā*: coloro che sono in *sattva*; *devan*: le Personalità di Dio; *yakṣa*: gli *yakṣha*; *rakṣamsi*: (e) i *rakṣasa*; *rajasāḥ*: coloro che sono in *rajas*; *pretan*: i fantasmi; *bhūta ganān*: i vari tipi di esseri; *ca*: e; *anye*: altri; *yajante*: offrono sacrifici; *tāmasā janāḥ*: le persone che sono in *tamas*.

**"Le persone sattviche adorano le Personalità di Dio, quelli che sono influenzati da *rajas* adorano *rakṣhasa* e *yakṣhas*, e quelli che sono in *tamas* offrono sacrifici a fantasmi e altri tipi di esseri inferiori.**

Abbiamo già detto che le anime realizzate sul livello trascendentale, che seguono lo scopo degli *śāstra*, adorano la Realtà Unica di *atman/ brahman*, chiamata anche *om tat sat*.

Questo *avyakta* ("non manifestato") che è Narayana diventa manifestato in questo universo in tutte le varie forme categorizzate secondo i tre *guṇa* - direttamente nella dimensione di *sattva*, e indirettamente nelle dimensioni di *rajas* e *tamas*. Queste manifestazioni possono venire percepite anche senza la conoscenza degli *śāstra*. Le manifestazioni sattviche di Dio in questo mondo consistono nelle molte Personalità della Coscienza suprema chiamati Deva, che sostengono l'universo incarnando le funzioni dell'esistenza. Alcuni affermano persino che il numero totale di questi aspetti di Dio ammonta a 33 milioni (poiché la Divinità universale ha innumerevoli forme percepite da differenti tipi di persone), ma non dobbiamo immaginare che vadano adorati tutti separatamente, poiché sono semplicemente aspetti differenti della stessa Persona.

Possiamo fare l'esempio di qualche persona importante nella società umana, che ha diversi ruoli in famiglia, comunità, ambiente professionale e così via. Dunque a seconda delle funzioni che manifesta, quest'unica persona avrà diversi nomi, aspetti e attività; sarà chiamato "papà", "nonno", "fratello", "figlio", "marito", "dottore", "professore", "signore" o persino "tesoro", oppure con il suo nome, cognome, soprannomi, titoli e così via. Anche il suo abbigliamento sarà diverso - per andare in sala operatoria, a una cena formale, nel giardino a zappare le aiuole, a una festa di compleanno di bambini, a nuotare e così via. Eppure, è sempre la stessa persona.

Similmente, la Coscienza suprema che chiamiamo Dio si manifesta in molte forme e con molti nomi - in modo infinitamente più grande rispetto a una comune anima incarnata, che ha seri limiti. I Deva non sono semplici astrazioni o archetipi psicologici o rappresentazioni simboliche dei poteri della natura; non sono certamente personaggi di fantasia o figure mitologiche, e nemmeno *jīvatma* ordinari come pensano alcuni. Abbiamo già discusso questo argomento commentando altri versi, perché i Deva sono menzionati molte volte (3.11, 3.12, 4.12, 4.25, 7.20, 7.23, 9.20, 9.23, 9.25, 10.2, 10.14, 11.11, 11.15, 11.22, 11.31).

Questa unità di tutti i Deva o Personalità della stessa Divinità è confermata in un famoso passaggio della *Bṛihad aranyaka Upaniṣad* (3.9.1-9) che narra la conversazione tra Yajnavalkya Rishi e Vidagdha il figlio di Sakala, che gli aveva chiesto quanti fossero i Deva. Yajnavalkya diede una serie di risposte, tutte perfettamente valide, e la conclusione definitiva indicava l'Unica suprema Realtà. L'adorazione sattvica dei Deva, che è raccomandata da Krishna nella *Bhagavad gita* per tutti coloro che sono impegnati in doveri regolari nella società, include sia le forme *śaṁnya* che quelle *asaṁnya* ("dolci" e "feroci"), quelle *bhadra* e quelle *ugra* ("benevole" e "terrificanti") delle Personalità di Dio. Per esempio, Madre Kali, Bhairava, e anche Narasimha vengono raffigurati in entrambi gli aspetti, a seconda del particolare sentimento che manifestano.

Coloro che adorano sinceramente le forme *ugra* dei Deva si trovano dunque sul livello di *sattva*, non di *rajas* o *tamas*, e possono progredire ulteriormente studiando e praticando le istruzioni degli *śāstra* chiamati *Tantra* e *Āgama*. Esistono *vaiṣṇava Tantra*, *śaiva Tantra*, e *śakṭa Tantra*: tutti insieme formano la base per una corretta adorazione rituale, che gradualmente porterà i devoti a realizzare la Trascendenza suprema. Alcune persone (che solitamente si presentano come *vaiṣṇava*) affermano che la *pañca upāsana*, cioè l'adorazione delle cinque principali Personalità di Dio (Vishnu, Shiva, Durga, Surya e Ganesha) sia "impersonalista", perché tale pratica non presenta una visione monoteistica di Dio tipica delle ideologie abramiche.

Queste persone credono che Dio debba essere uno, e che se adoriamo più di una forma di Dio stiamo automaticamente negando l'esistenza di una Persona suprema. Si tratta però di una posizione stupida. Vishnu stesso, che è riconosciuto da tutte le scritture vediche e specificamente dalla *Bhagavad gita* come la somma totale di tutte le Personalità di Dio, ha molte forme - alcune delle quali appaiono drasticamente diverse tra loro. Qual è dunque "l'unico vero Dio" per i *vaiṣṇava*? Può un *vaiṣṇava* adorare Krishna in modo esclusivo e trascurare l'adorazione di Vishnu nei suoi vari *avatara*? E in tal caso, perché dovrebbe essere chiamato *vaiṣṇava*?

E come può esistere una forma impersonale? La definizione stessa di forma è personale *par excellence* - e non può essere separata da nome, qualità, attività, ambiente e così via, e nessuna persona che ha un cervello funzionante potrebbe considerarla impersonale. La confusione può derivare soltanto da una mentalità materialistica che vede distinzioni materiali tra le varie forme di Dio, e quindi cerca di imporre dei limiti a Dio.

D'altra parte, ci sono parecchie persone accecate da *tamas* e convinte di essere tantrici che adorano forme *ugra* di Bhairavi e Bhairava, ma in realtà la loro adorazione viene incanalata verso i *gana* o servitori di Shakti e Shiva. Questo vale particolarmente per chi pratica i rituali per cercare di "controllare" o "usare" l'oggetto dell'adorazione per ottenere vantaggi materiali egoistici, magari con l'intenzione di fare del male ad altre persone. Nessun *jīvatman* può mai controllare una Personalità di Dio (tranne che attraverso la *bhakti*, naturalmente) perché il potere di Dio è immensamente superiore al potere dei minuscoli esseri umani. Nella loro bontà, Bhairava e Bhairavi potranno permettere allo sciocco adoratore di interagire con un *gana* che li rappresenta, e che accetta le offerte e svolge i compiti che gli vengono richiesti. In ogni caso, questa posizione è diversa e migliore rispetto alla posizione di coloro che adorano consapevolmente e direttamente dei fantasmi per ottenere poteri materiali.

L'adorazione di *rakṣhasa* e *yakṣha* generalmente non è molto visibile nelle tradizioni religiose, perché non ha templi veri e propri o rituali pubblici. E' molto più oscura, poiché richiede all'adoratore di causare dolore, paura e disperazione a creature innocenti, e attira

direttamente la presenza di questi terrificanti *asura*, che sono capaci di prendere forme umane o qualsiasi forma desiderano, o di rimanere nascosti in forma sottile. Molte culture nel mondo riconoscono l'esistenza di potenti stregoni, capaci di mutare forma a volontà, avidi di sangue e carne, che considerano gli esseri umani come esseri inferiori da rendere schiavi e sfruttare. Da questo bestiame umano, alcuni individui senza scrupoli che desiderano grande ricchezza e potere sui propri simili possono accettare di adorare i *rakshasa* e quindi ottengono posti di supervisore, con grandi privilegi a paragone degli altri umani. A volte offrono le proprie donne per farle fecondare da questi *rakshasa* e *yaksha*, in modo da rafforzare la propria posizione con alleanze di parentela con una discendenza ibrida considerata molto potente sia fisicamente che mentalmente. In questa categoria di adorazione dei *rakshasa* possiamo includere anche il servizio che le persone materialiste offrono a uomini potenti (re, politici eccetera) con l'intenzione di ottenere vantaggi egoistici.

L'adorazione dei fantasmi di ogni genere è ancora più popolare in molte culture, e si trova a un livello ancora più basso rispetto all'adorazione offerta agli *asura*, perché viene ispirata semplicemente da paura, cieca sottomissione, pazzia, masochismo e autodistruzione. Questo verrà spiegato nella descrizione dei differenti tipi di austerità ispirati da *sattva*, *rajas* e *tamas* (17.17-19). Possiamo dire qui che secondo la tradizione, i fantasmi o spiriti sono catalogati secondo i poteri che hanno.

Per la maggior parte gli spiriti non sono cattivi, ma semplicemente frustrati e sofferenti, attaccano solo se provocati, e se cercano di comunicare con esseri viventi lo fanno spinti dall'angoscia sperando di essere aiutati, ma si avvicinano facilmente se vengono invitati o evocati, specialmente con la presentazione di offerte (generalmente mangiano vedendo e odorando). Questi fantasmi sono conosciuti come *preta* e *bhuta*, persone che sono morte senza avere parenti che celebrassero i rituali funebri, o che sono ancora attaccate al corpo precedente e alla vita che hanno lasciato da poco. Generalmente sono legate a cimiteri o crematori, o ai luoghi dove hanno vissuto o sono morti.

Gli spiriti conosciuti come *dakini* sono spesso donne che sono morte di parto o in circostanze simili; sono attratte dai bambini piccoli. *Pisacha* e *pisachini* sono facilmente attratti a restare in compagnia di chi li adora e sussurrano nel suo orecchio fornendo informazioni sul presente e sul passato, specialmente su cose nascoste, ma non possono predire il futuro. *Yaksha* e *yakshini* (chiamati anche folletti, gnomi, e fate crudeli) si trovano su un livello più alto, ma sono comunque pericolosi; amano frequentare gli esseri umani e a volte hanno anche rapporti sessuali con loro, sviluppando un forte attaccamento egoistico nei loro confronti, e normalmente si vendicano se si sentono trascurati.

Il tipo di spirito più potente e pericoloso è chiamato *brahma rakshasa* - di solito è il fantasma di un *sadbaka* esperto che si era degradato in qualche modo durante la vita, e non può o non vuole continuare la propria purificazione ed evoluzione. Un *brahma rakshaka* può facilmente ingannare persone ingenuie fingendosi una Divinità o Personalità di Dio, e dando istruzioni o informazioni svianti e persino pericolose. Questo è il motivo per cui il 99% dei tentativi di chi vuole fare una *sadhana aghori* finisce male, e il malcapitato impazzisce e muore, unendosi così alla schiera dei fantasmi.

अशास्त्रविहितं घोरं तप्यन्ते ये तपो जनाः । दम्भाहंकारसंयुक्ताः कामरागबलान्विताः ॥ १७-५ ॥

aśāstravīhitam ghoram tapyante ye tapo janāḥ | dambhāhāṅkārasamyuktāḥ kāmarāgabalanvītāḥ || 17-5 ||

*asastra*: non seguendo le scritture; *vibitam*: prescritta; *ghoram*: orribile/ dannosa; *tapyante*: si sottomettono; *ye*: quelli che; *tapah*: austerità; *janah*: le persone; *dambha*: orgoglio; *aham kara*: egotismo; *samyuktah*: impegnati; *kama raga bala anvitah*: costretti dalla forza di lussuria e attaccamento.

**"Coloro che non seguono le direttive degli *shastra* si sottomettono a pratiche terribili, per egotismo e falsa religiosità/ ipocrisia, e si impegnano (in tali attività) sotto l'impeto di lussuria e attaccamento.**

Troviamo conferma nella discussione tra il re Prithu e Madre Terra: *tan anadriya yo 'vidvan, arthan arabhate svayam, tasya vyabhicaranty artha arabdhas ca punah punah*, "Quelle persone ignoranti che mancano di rispetto alle istruzioni degli *shastra* si impegnano in molti nuovi progetti creati dalla loro mente, ma non ottengono il successo, per quante volte ci provino" (*Bhagavata Purana* 4.18.5).

Il verso che stiamo studiando è simile al verso 16.18: *abankaram balam darpam kamam krodham ca samsritah, mam atma para debehu pradhisanto 'bhyasuyakab*, "Prendendo rifugio in *abankara*, forza fisica, arroganza, lussuria e collera, dimostrano invidia e odio verso di me, poiché io risiedo nel loro stesso corpo e nel corpo degli altri".

Trascurare deliberatamente gli insegnamenti degli *shastra* (*ashastra vibitam*) non è certamente un sintomo di *sattva* (bontà) e libertà dall'egotismo. Perciò le pratiche religiose che non sono sostenute dalla giusta conoscenza delle scritture cercheranno di compensare la propria debolezza impressionando le persone ignoranti e ingenuie con grandi dimostrazioni di austerità e solennità. La vera motivazione di queste pratiche è il desiderio di potere, fama, adorazione e profitto - tutte considerazioni che ricadono nella categoria di lussuria e attaccamento, egotismo e arroganza. Talvolta vediamo delle persone che fanno mostra di terribili austerità, come il rimanere distesi su un letto di spine o chiodi, o costringere le proprie membra in posizioni innaturali e atrofizzanti, e via dicendo, allo scopo di attirare sostenitori e seguaci, intimidire e impressionare le persone ordinarie e ottenere adorazione a buon mercato. In alcuni casi estremi l'influenza di *tamas* crea squilibri mentali gravi a causa della mistura esplosiva di lussuria e attaccamento che produce una crescente frustrazione e rabbia e violenza che possono venire rivolti contro altri e persino contro sé stessi. Questo è il motivo per cui vediamo pervertiti sadici e masochisti impegnarsi in tortura, punizioni corporali, flagellazione, usando persino cilici e cinture unciniate, che causano danni al corpo e alla mente. Poiché i normali piaceri salutari sono troppo moderati per loro, hanno bisogno di stimoli più forti così che i loro sensi incrostati possano sperimentare qualche sensazione. Si potrebbe obiettare osservando che alcune personalità straordinarie - per esempio Dhruva e Bhagiratha - riuscirono a soddisfare Dio impegnandosi sinceramente in severe austerità che richiedevano il completo controllo della posizione del corpo e astensione dal cibo. Dobbiamo comprendere che Dio fu compiaciuto dalla sincerità e dalla concentrazione con cui il devoto stava meditando, e non dalle privazioni e sofferenze che si procurava, perché questo non è il significato dell'austerità (*tapah*).

Il termine *ghora* è particolarmente importante in questo verso, poiché trasmette i significati di "dannoso, orribile, violento". A volte vediamo una particolare categoria di *sadhu* chiamati *agbori* (conosciuti anche come *kapalika*, "portatori del teschio") che sembrano immersi in attività tamasiche - bevono da teschi, mangiano con i cani e a volte consumano carne umana e ogni genere di cosa disgustosa, vivono nei crematori, parlano in modo osceno, consumano droga, fanno sesso con cadaveri e violano tutte le regole di pulizia. Le azioni degli *agbori* ("non orribile") però non sono mai violente e non mirano mai a soddisfare i propri sensi. Costituiscono piuttosto una specie di "corso accelerato" per ottenere il controllo completo dei sensi e il distacco da qualsiasi identificazione e associazione materiale. Non uccidono nessuno e non fanno male a nessuno, perché raccolgono teschi, ossa e carne umana dai cadaveri abbandonati e solitamente dai resti di *sadhu* e *sannyasi* che secondo la tradizione non vengono cremati, e che non soffrirebbero nel vedere il loro cadavere usato per questi scopi (seguendo l'esempio di Dadhici).

Inoltre sono gentili verso tutti gli animali e le altre creature, e mostrano un comportamento sconcertante soltanto per scuotere le persone benpensanti dalle loro illusioni e dalle loro false sicurezze. Non odiano nessuno, non disprezzano nessuno, non maltrattano nessuno, anzi di solito aiutano caritatevolmente tutti coloro che li avvicinano: curano le loro malattie assorbendo in sé le reazioni karmiche negative, proprio come il fuoco che adorano consuma ogni impurità. L'unico aiuto che rifiutano è quando si chiede loro di facilitare delle cattive azioni, come tentare di fare del male a qualcuno con la "magia nera".

Non danneggiano mai neppure il proprio corpo, né lo sottopongono a dolore o vere privazioni. Le loro pratiche sessuali sono condotte in completo distacco, tanto che un'eiaculazione incontrollata annullerebbe il valore della *sadhana*; proprio come il consumo di droghe, l'atto sessuale viene utilizzato per accedere ad un'altra dimensione di consapevolezza, che è totalmente distaccata dal corpo e dalla mente materiali. La loro consapevolezza rimane sempre chiara e sobria. Certo, non tutti quelli che affermano di essere *agbori* sono autentici, ma coloro che seguono questa via sinceramente e con conoscenza sono classificati nella categoria trascendentale, perché non sono controllati da *tamas*. D'altra parte, coloro che compiono sacrifici animali uccidendo creature innocenti vano catalogati sotto *tamas*, sia che consumino la carne dell'animale sacrificato oppure no. Dobbiamo ricordare qui che la distorsione coloniale di interpretazione dell'*asamedha* e *gomedha yajna* era stata progettata appositamente per presentare l'induismo e la tradizione vedica come superstizioni crudeli e barbare che meritavano soltanto di essere disprezzate e abbandonate, e persino combattute e distrutte. Sotto *tamas* si trovano anche coloro che prescrivono pratiche di *prayascitta* (purificazione o espiazione) dolorose e dannose come il bere *ghi* bollente o piombo fuso; a questo proposito le traduzioni coloniali della *Manu smriti* e testi simili sono certamente manipolate perché si oppongono ai principi dharmici fondamentali come indica il prossimo verso con il termine *karsayanta* ("torturano").

कर्षयन्तः शरीरस्थं भूतग्रामचेतसः । मां चैवान्तःशरीरस्थं तान्विद्ध्यासुरनिश्चयान् ॥ १७-६ ॥

karṣayantaḥ śarīrasthaṁ bhūtagrāmacetasaḥ । māṁ caivāntaḥśarīrasthaṁ tānviddhyāsuraṇiścayān ॥ 17-6 ॥

*karsayantaḥ*: che causano sofferenza e danno; *śarira stham*: situato nel corpo; *bhuta gramam*: tutti gli esseri/ tutti gli elementi materiali; *acetasaḥ*: stupidamente; *mam*: me; *ca*: e; *eva*: certamente; *antaḥ*: dentro; *śarira stham*: che risiede nel corpo; *tan*: loro; *viddhi*: dovresti sapere; *asura*: asura; *niscayan*: certamente.

**"Devi sapere che (quelle persone) sono senza dubbio asura, perché provocano stupidamente sofferenza e danno a tutti gli esseri, e anche a me, poiché io risiedo all'interno del corpo."**

Nel nostro commento al verso precedente abbiamo citato: *abankaram balam darpaṁ kamam krodham ca samsritāḥ, mam atma para debeṣu pradvīśanto 'bhyasīyakaḥ*, "Prendendo rifugio in *abankara*, forza fisica, arroganza, lussuria e collera, dimostrano invidia e odio contro di me, poiché io risiedo nel loro stesso corpo e nel corpo degli altri" (16.18). Certamente nessuno può veramente fare del male a Dio, poiché il perfetto distacco è una delle sue caratteristiche (4.13, 7.12, 9.4, 13.15), e Krishna ci invita a sviluppare la stessa qualità (2.45, 2.56, 2.57, 6.35, 8.11, 12.11, 12.12, 12.16, 12.17, 13.10, e 15.3).

Comunque sebbene Dio, le anime realizzate/ pure e persino gli elementi materiali non vengano veramente danneggiati dal comportamento degli *asura*, è *l'asura* stesso che rimane legato dai risultati delle sue attività. *L'abimsa* (assenza di odio) rimane perciò il fattore cruciale nelle pratiche religiose sattviche. Durante l'intera *Bhagavad gita*, Krishna ha affermato ripetutamente che lo *yoga* e la realizzazione spirituale non possono venire separati dalla compassione e dal rispetto per tutte le creature, e dal servizio a tutti gli esseri in quanto parti del Supremo. Per comprendere meglio questo punto, dovremmo consultare anche i versi 3.24, 3.26, 4.35, 5.7, 5.18, 5.25, 5.29, 6.9, 6.29, 6.30, 6.31, 6.32, 7.6, 10.20, 11.43, 11.55, 12.4, 12.13, 12.15, 12.17, 13.3, 13.8, 13.16, 13.17, 13.18, 13.23, 13.28, 13.29, 13.31, 14.4, 15.7, 15.8, 15.13, 15.14, 15.15, 15.19, 16.2, 16.3, 16.18, 17.14, 17.19, 18.46, 18.54, e 18.61.

Questa istruzione si trova anche alla conclusione della *lila* di Krishna su questo pianeta, mentre lascia il proprio testamento spirituale al grande devoto Uddhava: *abimsa satyam asteyam, akama-krodha-lobbata, bhuta priya hiteba ca, dharmo ayam sarva varnikāḥ*, "Questo è il *dharmo* per tutti i *varna*: libertà dall'odio, veridicità, onestà, libertà dalla mistura di lussuria collera e avidità, e il lavoro per il bene di tutti gli esseri" (*Bhagavata Purana* 11.17.21). La stessa raccomandazione essenziale venne offerta al più grande sovrano dei tempi antichi, Prithu, un *avatara* diretto di Vishnu, dal famoso Sanat kumara (figlio diretto di Brahma) come il principio fondamentale per governare la società. Questi quattro versi (17.5, 17.6, 17.19 e 16.18) stabiliscono chiaramente i parametri per verificare se una religione è autentica oppure no. Soltanto gli stupidi (*mudha*, 17.19) o le persone che non hanno altra scelta (perché costrette, ricattate, e così via) si impegnano in queste religioni adharmiche.

Le austerità e le pratiche religiose tamasiche sono dannose e basate sull'odio, tese a procurare spargimento di sangue e dolore come forma di punizione; questo è tipico degli *asura*. Se ci capitasse di trovare nelle scritture induiste qualche passaggio che sembra sostenere conclusioni e principi asurici o tamasici, dobbiamo considerare che ci sia stata una manomissione o falsificazione, perché le scritture vediche autentiche non possono mai sostenere l'*adharmo*. Questo è confermato alla fine di questo verso: *asuraṇ niscayan*, queste persone e pratiche sono "senza dubbio asuriche".

D'altra parte ci sono delle austerità o pratiche religiose che sembrano dolorose all'inizio, ma portano salute e felicità, come spiegano i versi dal 18.36 al 18.39. Queste austerità benefiche sono certamente influenzate da *sattva*, perché sono intese a sviluppare buone abitudini - per fare qualche esempio, lavarsi regolarmente, mangiare alimenti adatti, seguire un programma sano di lavoro e riposo, e controllare le richieste dei sensi e della mente.

Un altro significato importante nel verso viene indicato dalla seconda interpretazione del termine *bhuta*, che si riferisce agli elementi o esseri elementali, e non soltanto agli esseri viventi. Questo significato è collegato a un altro punto presentato da Krishna nel capitolo precedente: *asatyam apratistham te jagad abur anisvaram, aparaspara sambbutam kim anyat kama baitukam*, "Affermano che l'universo è falso e temporaneo, che Dio non esiste e che non c'è una creazione basata su causa ed effetto. Per loro, l'unica ragione dell'esistenza del mondo è la semplice gratificazione dei sensi" (16.8). Come abbiamo già commentato nel capitolo che descrive la Virata Rupa, l'universo materiale, gli elementi materiali e la natura materiale in generale sono una manifestazione diretta di Dio e devono essere rispettati. Il Paramatma è presente nel cuore di tutti gli esseri - degli esseri viventi e anche in tutti gli atomi degli elementi materiali, e nello spazio tra gli atomi.

आहारस्त्वपि सर्वस्य त्रिविधो भवति प्रियः । यज्ञस्तपस्तथा दानं तेषां भेदमिमं शृणु ॥ १७-७ ॥

āhārastvapi sarvasya trividho bhavati priyah | yajñastapastathā dānaṁ teṣāṁ bhedamimam śṛṇu || 17-7 ||

*abarab*: alimenti; *tu*: ma; *api*: anche; *sarvasya*: di tutti; *tri vidbah*: tre tipi; *bhavati*: diventa; *priyah*: desiderato; *yajnah*: sacrificio rituale; *tapah*: austerità; *tatha*: anche; *danam*: carità; *tesam*: in loro; *bhedam*: la differenza; *imam*: questa; *srnu*: ascolta.

**"Anche il cibo è suddiviso in tre tipi, come sono tutte le cose desiderate (dalle persone), i sacrifici rituali, le austerità e la carità. Ascolta, ti spiego queste differenti categorie.**

Gli alimenti sono cari (*priya*), perché il cibo è la prima e fondamentale realtà dell'esistenza per tutti gli esseri. Il cibo è la base per gli *yajna*, poiché nessun rituale religioso può avere successo senza l'offerta di cibo (come oblazioni di burro chiarificato, cereali, frutta, erbe, succo di *soma* eccetera) e la distribuzione di *prasada* (1.42, 17.13). Questi *yajna* sono obbligatori per tutte le persone di famiglia - se non ogni giorno, almeno una volta al mese per *sankranti* o *puṇnima*, o magari una volta all'anno per Makara sankranti. Impegnandoci nello *yajna* abbiamo la possibilità di eseguire *tapah* (austerità) autentica, e *dana* (carità) autentica ne risulta automaticamente. Perciò questo capitolo è basato in realtà sul cibo.

Il termine *ahara* include non soltanto gli alimenti solidi, ma anche le bevande e tutte le altre sostanze che assorbiamo nel nostro corpo per costruire i tessuti grossolani e sottili del nostro veicolo e strumento per vivere e lavorare in questo mondo. Alcuni dicono, "tu sei quello che mangi", e certamente c'è molta verità in tale affermazione. Il corpo materiale, *sthula sarira*, è chiamato anche *annamaya kosa*, o "copertura fatta di cibo". Nella *Chandogya Upanishad* Uddala Aruni istruisce il figlio Svetaketu su come il cibo che consumiamo costruisce non soltanto i tessuti del nostro corpo, ma anche la nostra mente: *annamayam hi saumya manah*, "Mio caro ragazzo, la mente è fatta di cibo" (*Chandogya Upanishad* 6.5).

La sostanza degli alimenti è composta da tre elementi: la componente più grossolana viene usata per costruire i tessuti duri come ossa, denti, capelli, unghie eccetera; il materiale in eccesso viene eliminato come escrementi e durante il procedimento porta via tutte le altre impurità dall'organismo. La componente nutritiva diventa carne e sangue (e altri fluidi corporei), mentre la componente sottile diventa respiro (*prana*), sostanza mentale (*manas*) e parola (*vak*), un po' come il burro viene prodotto frullando lo yogurt (*annam asitam tridha vidbhyate, tasya yab sthanistho dhatuḥ tat purisam bhavati, yo madhyamas tan mamsam, yo 'nisthas tan manah, dadbmaḥ saumya mathyamanasa yo 'nima sa urdhvab samudishati, tat sarpir bhavati, evam eva kbalu, saumya annasyasyamanasya yo 'nima sa urdhvab samudishati tan mano bhavati, Chandogya Upanishad* 6.6).

Per illustrare l'importanza religiosa dell'alimentazione, Uddala Aruni chiese a suo figlio di fare un esperimento astenendosi dal cibo per 15 giorni, pur continuando a bere acqua per mantenere i *prana* (*sodasa kalab saumya purusab pancadasabani masib kamam apab piba, apomayah prano na pibato vicchetsyata iti*). Al termine del periodo di digiuno, Svetaketu scoprì che gli era molto difficile ricordare i versi delle *sambhita* vediche, perché il fuoco della mente si era ridotto a una piccola brace. Dopo aver mangiato qualcosa, sentì tornare la felicità e la forza mentale (*sa basa, atba hainam upasasada, tam ha yat kim ca papraccha sarvam ha pratipade*). Fu così che poté comprendere il significato del cibo (*Chandogya Upanishad* 7.1-3).

Nella *Taittiriya Upanishad* (Brighu valli), Varuna parla con suo figlio Brighu, dandogli il famoso aforisma *annam parabrahma svarupam*, "il cibo è il Brahman stesso". Varuna disse, "Cibo, *prana*, vista, udito, mente e parola sono i mezzi attraverso i quali è possibile conoscere il Brahman (3.1.1). Non bisogna mai mancare di rispetto al cibo, perché il *prana* è cibo, e il corpo consuma cibo per nutrire il *prana*; perciò sia il corpo che il *prana* sono fatti di cibo (3.7.2). Bisogna osservare il voto/ prendersi la responsabilità di non sprecare mai il cibo (3.8.1). Bisogna osservare il voto/ prendersi la responsabilità di produrre cibo in abbondanza (*annam babu karvita, tad vratam*, 3.9.1). Il cibo è prosperità. Bisogna osservare il voto/ prendersi la responsabilità di dare cibo a chiunque lo chieda, e poiché da giovani abbiamo rispettosamente offerto cibo cucinato, nella nostra vecchiaia otterremo rispetto e cibo cucinato (3.10.1). Il *Sama Veda* dice, "Io sono il cibo, sono colui che consuma il cibo... Chi mi offre come cibo protegge la mia esistenza. Benché io sia cibo, divoro coloro che consumano cibo senza prima offrirlo" (3.10.6). Questa offerta si riferisce sia allo *yajna* che alla distribuzione.

Un'altra affermazione importante nella *Taittiriya Upanishad* è, *annad vai praja prajayante, yab kas ca prithivim asrita atba annenaiva jivanti, atba ened apy antyantatab*, "Dal cibo tutti gli esseri viventi nascono su questa terra, vivono grazie al cibo e alla fine rientrano nel cibo/ ritornano ad essere cibo" (Brahmananda valli, 2.2.1).

L'invocazione della *Taittiriya Upanishad* dice, *sahana bhavatu, sana nau bhunaktu, saba viryam karavahai, tejasvi navadhitamastu ma vidvishavahai*, "Che possiamo diventare uniti, che possiamo essere nutriti insieme, che possiamo camminare coraggiosamente insieme ed essere illuminati insieme. Che non ci sia mai divisione tra noi dovuta a litigi o egoismo". Nel secondo capitolo troviamo il verso seguente: "Tutti gli esseri di questa terra nascono dal cibo, vivono di cibo e tornano ad essere cibo. Il cibo è stato creato prima che nascessero le creature,

perciò è considerato la medicina suprema. Coloro che onorano il cibo come Brahman ottengono abbondanza di cibo. Poiché il cibo esiste prima delle creature ed è medicina per tutti, tutte le creature nascono dal cibo e crescono dal cibo. Il cibo viene mangiato e mangia le creature, perciò viene chiamato *abara*, "mangiare" (2.2.1). Abbiamo già visto questo concetto nel capitolo della *Bhagavad gita* che parla degli *yajna*: *annad bhavanti bhutani* (3.14). La *Prasna Upanishad* afferma che "il cibo è Prajapati" (1.14); inizia dicendo che Prajapati (Brahma) meditava sul creare una discendenza, e generò Anna e Prana (il cibo e l'aria vitale), e questi produssero tutti i tipi di creature (1.4).

Nella *Brihad aranyaka Upanishad* (1.4.7) troviamo questa affermazione: "Tutti i Deva sono proiezioni del Purusha. Questo intero universo può venire ridotto agli elementi fondamentali - il cibo e il *prana* che consuma il cibo. L'energia vitale prende diversi nomi a seconda delle sue funzioni, ma dobbiamo seguirne le tracce scoprendo che è l'*atman*" (1.4.7).

आयुःसत्त्वबलारोग्यसुखप्रीतिविवर्धनाः । रस्याः स्निग्धाः स्थिरा हृद्या आहाराः सात्त्विकप्रियाः ॥ १७-८ ॥

āyusṣattvabalārogyasukhaprītivivardhanāḥ | rasyāḥ snigdhaḥ sthīrā hṛdyā āhārāḥ sāttvikapriyāḥ || 17-8 ||

*ayuh*: (durata e forza di) vita; *sattva*: *sattva*; *bala*: forza; *arogya*: salute; *sukha*: felicità; *priti*: piacere; *vivardhanah*: che accrescono; *rasyah*: succosi/ dolci; *snigdhah*: grassi; *sthira*: sostanziosi; *hrdyah*: soddisfacenti; *aharah*: alimenti; *sattvika priyah*: preferiti dalle persone in *sattva guna*.

**"Gli alimenti preferiti dalle persone che amano *sattva* sono succosi/ dolci, grassi, sostanziosi e soddisfacenti, e accrescono piacere, felicità, salute, forza, bontà e longevità.**

Krishna diede istruzioni sul cibo anche a Uddhava: *pathyam putam anayastam, aharyam sattvika smritam, rajasam cendriya prestham, tamasam cartidasuci*, "Il cibo che è benefico, puro, ottenuto senza troppa difficoltà, è cibo sattvico. Il cibo che dà un forte impatto sui sensi è rajasico, e il cibo che è impuro e crea sofferenza è tamasico" (*Bhagavata Purana*, 11.25.28).

Il cibo buono è pieno di vita (*ayuh*): questo si riferisce all'effetto sul corpo e sulla mente, ma anche ai sintomi che possiamo osservare negli ingredienti stessi. In altre parole, il buon cibo è fresco e consiste specialmente di frutta e verdura raccolti recentemente e consumati possibilmente senza cucinarli (crudi) per avere il massimo di vitamine, enzimi e altri elementi volatili che sostengono una dieta migliore. I cereali possono venire consumati come germogli che non richiedono cottura, ma anche quando vengono preparati come piatto forte, bolliti o al vapore, come carboidrati composti (riso, frumento, orzo, e così via) non dovrebbero essere cucinati troppo a lungo o conservati troppo a lungo prima di essere consumati. I cereali appena cucinati sono molto più buoni e sani. Inoltre i cereali integrali sono meglio dei cereali raffinati, ai quali è stato tolto il germe.

Il buon cibo dà forza (*bala*), e questo è il modo di riconoscere immediatamente la qualità del cibo che abbiamo consumato: dopo mangiato dovremmo sentirci più forti, non più deboli o assonnati. La parola *ristorante* deriva da "restaurare" le energie e la forza. Gli alimenti buoni sono benefici per la salute in generale (*arogya*), poiché la maggior parte del nostro sistema immunitario si trova nell'apparato digerente. Abbiamo anche bisogno di imparare le giuste combinazioni di ingredienti, e come consumarli a seconda del tempo (momento della giornata o dell'anno, come *kala*), del luogo (clima, circostanze ambientali, come *desa*) e della nostra specifica *tridosa prakriti* (natura fisica individuale, come *patra*).

Il buon cibo dà felicità (*sukha*), poiché ci fa sentire bene non soltanto fisicamente ma anche mentalmente. Questo concetto è collegato anche alla qualità successiva, "piacevole" (*priti*); quando il cibo risulta attraente, il nostro corpo produce più facilmente gli enzimi che facilitano la digestione. E' possibile notarlo immediatamente perché si produce salivazione, e le ghiandole salivari nella bocca sono la prima e principale fonte di enzimi autoprodotti. Il cibo è attraente per noi a causa delle nostre particolari preferenze e anche per le sue caratteristiche gradevoli di odore, aspetto visivo, consistenza, gusto - perciò non bisogna mai sottovalutare l'arte della cucina, in quanto il buon cibo e la buona digestione sostengono non solo la nostra salute fisica, ma anche la nostra salute mentale e il nostro sviluppo spirituale. Un altro fattore molto importante nell'alimentazione è la varietà; consumando una ampia gamma di prodotti freschi stagionali agro-forestali siamo sicuri di consumare una quantità adeguata dei vari elementi nutritivi e proprietà medicinali.

Anche la varietà nella preparazione e presentazione rende il cibo più attraente (*sukha, priti*), e dunque più sattvico. Il cibo buono è succoso e dolce (*rasya*), grasso (*snigdha*), e in quanto tale soddisfa il cuore (*bridaya*) ed è sostanzioso (*sthira*); questo significa inoltre che i suoi effetti benefici durano più a lungo. I cibi succosi contengono più vitamine e minerali; non sono necessariamente acquosi, anche se lo erano in origine (come lo zucchero che originariamente era succo di canna). Una certa quantità di grasso è necessaria per il giusto funzionamento del cervello, che è composto di grassi per una considerevole percentuale del suo peso.

Per spiegare queste qualità del cibo sattvico, possiamo dire che (per esempio) *rasya* è zucchero; quando lo zucchero viene mescolato con la panna del latte, abbiamo una mistura di *rasya* e *snigdha*. Quando *rasya* e *snigdha* vengono arricchiti di *sthira* (cioè resi più sostanziosi) abbiamo i dolci di latte. Per fare un altro esempio, possiamo considerare una ricetta salata: per l'equilibrio perfetto di un piatto sattvico abbiamo bisogno di verdure succose, un po' di grasso e alcuni ingredienti sostanziosi come legumi o cereali. Una delle preparazioni sattviche più famose è chiamata *charu* (conosciuta anche come *payasa*); consiste di riso bollito nel latte con l'aggiunta di un po' di zucchero e burro chiarificato. Il latte e i latticini (come lo yogurt, il burro, il burro chiarificato, il formaggio fresco e così via) sono considerati sattvici, ma non devono comportare sofferenze per gli animali e vanno raccolti e preparati con la massima attenzione per pulizia e purezza. I prodotti del latte che sono contaminati da sangue, pus, sostanze chimiche o comunque inquinanti, e/ o sono stati ottenuti maltrattando gli animali non sono più veicoli di *sattva* ma di *tamas* e *rajas*, e possono avere effetti negativi anche sulla nostra salute.

Non dobbiamo però cadere nella conclusione errata secondo la quale il latte in sé sarebbe cattivo: è come dire che l'idea stessa di fare il bagno in un fiume è cattiva, contaminante o malsana perché i fiumi attorno a noi sono inquinati. Il concetto di fare il bagno nel fiume è ottimo in sé stesso, perché originariamente o normalmente i fiumi sono corsi d'acqua pulita, fresca e potabile, e la loro corrente viva ha l'effetto di purificare e dare energia a corpo e mente. Fino a 20 o 30 anni fa la maggioranza dei fiumi sul pianeta erano ancora puliti abbastanza da poterci fare il bagno - l'esempio più brillante è il sacro fiume Yamuna che passa attraverso Mathura e Vrindavana, e che oggi è così inquinato che le sue acque sono state dichiarate inadatte persino per l'irrigazione agricola. E' vero che le cose possono venire

inquinata temporaneamente, e che in questo momento il pianeta si trova ad affrontare un'emergenza grave, ma la situazione è soltanto applicabile a una piccola frazione del tempo e non cambia la natura eterna ontologica delle cose - piuttosto la ricopre. La stessa cosa si applica al latte e ai latticini freschi.

Oltre a riso, orzo e frumento, frutta e bacche, noci, zucchero, miele e latticini, gli ingredienti che accrescono specificamente *sattva* sono il sesamo, il *mung dal* (fagioli di soia verde), il *chana dal* (ceci piccoli), tutte le verdure a foglie e le erbe medicinali, come anche la maggior parte delle altre verdure, compresi jackfruit, cetrioli, melanzane, banane verdi, zucche di vari tipi, *bhindi* (okra) e così via. Alle vecchie liste possiamo anche aggiungere verdure "straniere" come granturco (mais), pomodori, peperoni, avocado, fagiolini, sedano, asparagi, finocchio, e così via. Le radici e i tuberi commestibili come patate, carote, yam, barbabietole e così via vengono generalmente considerati *sattvici* e adatti ai giorni di digiuno, anche se alcuni credono che siano *tamasici* perché per raccogliarli bisogna uccidere l'intera pianta (con l'eccezione delle patate).

Per elevare gli alimenti *sattvici* al livello di *suddha sattva*, *yogi* e *brahmana* ricordano l'*om tat sat*, cantando o recitando *mantra* o *stuti* che sono appropriati per la situazione. Uno dei più popolari tra gli induisti tradizionali è il verso 4.24 della *Bhagavad gita: brahmarpanam brahma havir brahmagnau brahmata butam, brahmaiva tena gantavyam brahma karma samadhina*, "Lo scopo è trascendentale, le offerte sono trascendentali, il fuoco è trascendentale, l'atto dell'offerta è trascendentale, lo scopo da raggiungere è trascendentale, e la consapevolezza è trascendentale."

Molti induisti tradizionali rivolgono preghiere al cibo stesso come alla forma della Dea Madre Annapurna: *annapurne sadapurne, sankara prana vallabhe, jnana vairagya siddhy artham, bhiksam dehi ca parvati*, "O Devi Parvati, tu sei la pienezza del cibo, la prosperità eterna, e l'amata di Shiva. Ti prego, fammi la carità di stabilirmi nella perfezione di conoscenza e rinuncia."

L'offerta del cibo può essere compiuta in diversi modi: il più popolare tra gli induisti tradizionali è ispirato alla *Chandogya Upanishad*: "La prima oblazione è *om pranaya svaha*, per nutrire il *prana*, e con esso l'occhio, il sole, il cielo, e tutto ciò che esiste sotto il cielo compresa la persona che mangia. La seconda oblazione è *om ryanaya svaha*, per nutrire il senso dell'udito, la luna, le direzioni, e tutto ciò che esiste nelle quattro direzioni, compresa la persona che mangia. La terza oblazione è *om apanaya svaha*, per nutrire il fuoco, la terra e tutto ciò che è governato da fuoco e terra, compresa la persona che mangia. La quarta oblazione è *om samanaya svaha*, per nutrire la mente, Indra (Parjanya), il fulmine e tutto ciò che esiste sotto di loro, compresa la persona che mangia. La quinta oblazione è *om udanaya svaha*, per nutrire la pelle, l'aria e lo spazio (eterico) e tutto ciò che esiste nello spazio, compresa la persona che mangia" (*Chandogya Upanishad*, 5.20.1-2, 5.21.1-2, 5.22.1-2, 5.23.1-2). A questi, il *mantra brahmane svaha* (equivalente a *om tat sat*) viene generalmente aggiunto per collegare *prana* direttamente con *atman* e *brahman*.

Un altro importante insegnamento dalla *Chandogya Upanishad* illustra l'importanza della purezza degli alimenti: *ahara suddhau sattva suddhibh sattva-suddhau dbruv smrtib smrti lambhe sarva granthinam vipramoksah*, "quando il cibo è puro, la mente e l'esistenza diventano pure anch'esse, la memoria si rafforza, i nodi del cuore si sciolgono e si ottiene la liberazione" (7.26.2).

Questa purezza è assicurata dall'acquisizione non-violenta e dalla purezza naturale degli ingredienti, ma anche dal livello della nostra consapevolezza mentre consumiamo il cibo. Dovremmo mangiare in modo consapevole, masticando attentamente, apprezzando le buone qualità del cibo, riconoscendo per tutto il lavoro che è stato investito nella sua produzione e preparazione.

कट्वम्ललवणात्युष्णतीक्ष्णरूक्षविदाहिनः । आहारा राजसस्येष्टा दुःखशोकामयप्रदाः ॥ १७-९ ॥

kaṭvamlalavanātyuṣṇatikṣṇarūkṣavidāhinaḥ । āhārā rājasasyeṣṭā duḥkhaśokāmayapradāḥ ॥ 17-9 ॥

*katu*: amaro; *amla*: acido; *lavana*: salato; *ati usna*: molto caldo; *tikṣna*: pungente; *rukṣa*: secco; *vidahinab*: bruciante/ piccante; *aharah*: cibo; *rajasasya*: di chi è in *rajas*; *ista*: desiderato; *dubkha*: sofferenza; *soka*: ansietà mentale; *amaya*: malattia; *pradah*: che dà.

**"Il cibo desiderato da coloro che appartengono a rajas causa disagio, ansietà mentale e dolore, ed è piccante, secco, pungente, molto salato, acido e amaro.**

Il sistema vedico di catalogare gli alimenti si basa sul gusto e sugli effetti che hanno sul corpo. Tipicamente, gli alimenti *rajasici* provocano assuefazione, ma la prima volta che li assaggiamo proviamo una sensazione dolorosa o spiacevole, come il bruciore (*vidahina*) o qualche altra forma di disagio nella lingua e persino nei denti, se non nella gola o nello stomaco. Questo non significa che siano malsani, poiché in effetti molti ingredienti *rajasici* hanno proprietà medicinali, come i *karela*, le foglie di *nim*, i limoni e gli altri agrumi, l'*amalaki* (o *amla*), lo yogurt, il tamarindo, il *muli* (chiamato anche daikon), le verdure della famiglia delle crocifere (cavolfiore, cavolo eccetera), cipolla, aglio, aceto, melassa nera, zenzero, *bing* (asafetida), peperoncini e tutte le spezie piccanti, come anche il tè e il caffè e altri stimolanti come tabacco, betel, foglie di coca, e anche alcolici. Se consumati in quantità moderata e nel modo giusto, al momento appropriato, questi ingredienti stimolano il fuoco di *rajas* nel corpo e nella mente, accelerando la digestione e il metabolismo e persino bruciando impurità e combattendo le malattie. Se invece sono consumati in modo eccessivo (*ati*), portano squilibrio al corpo e creano ansietà e dolore.

La parola *amaya* deriva da *ama* (con la prima *a* lunga), che significa "immaturo, crudo, non cotto (come per i recipienti di argilla)", ma anche "causa di malattia" e più specificamente, "causa di stitichezza". E' risaputo che le sostanze astringenti possono prosciugare il contenuto dell'intestino e rendere l'evacuazione più difficile. Anche le spezie piccanti possono danneggiare l'intestino e lo stomaco, e causare emorroidi e problemi simili. Le verdure pungenti come cipolle e aglio lasciano residui pesanti nel corpo, che possono venire facilmente percepiti dall'odore e che appesantiscono l'attività mentale, annebbiando la visione dell'intelligenza.

Inoltre, *ama* è un termine usato nell'*Ayur Veda* per indicare il residuo non digerito che rimane nello stomaco e che produce tossine marcendo e contaminando il cibo ingerito successivamente. Perciò l'*Ayur Veda* raccomanda caldamente di mangiare soltanto dopo che il pasto precedente è stato digerito completamente. Un altro gruppo di alimenti *rajasici* sono le preparazioni secche e salate che vengono



spesso usate come snack o stimolanti dell'appetito, come i cibi fritti (patatine, *pakora*, eccetera), quelli arrostiti a secco (specialmente cereali e noci), legumi fortemente proteici (come *urad dal* eccetera), cibi conservati sotto sale o sotto aceto (olive, limoni eccetera), e cibi piccanti di ogni genere.

A paragone, i cibi sattvici sono dolci e rinfrescanti, e rallentano il metabolismo. Contrariamente a ciò che molti credono, lo scopo dell'alimentazione yogica non è stimolare il metabolismo, ma rallentarlo in modo che sia necessaria una quantità minore di cibo per mantenere il corpo forte e attivo. Gli alimenti sattvici non devono essere consumati in grande quantità, perché le persone sattviche sono capaci di controllare i sensi e hanno vinto avidità e lussuria per la gratificazione dei sensi. Come sempre, un eccesso incontrollato di *sattva* ci fa scivolare direttamente in *tamas*, così vediamo che i cibi sattvici consumati in eccesso appesantiscono corpo e mente, producono sonnolenza e indigestione, e in ultima analisi malattia e sofferenza.

D'altra parte i cibi rajasici innalzano il metabolismo e stimolano la lussuria e il desiderio di gratificazione dei sensi; le persone che vogliono "perdere peso" li troveranno molti utili. Stimolando così un aumento delle attività del corpo (tutte le attività sono controllate da *rajas*) si provoca uno spostamento della consapevolezza verso il livello più basso di identificazione con il corpo materiale e l'attaccamento ai possessi materiali e alle posizioni, poiché tutto questo tende ad ancorare le arie vitali ai *chakra* inferiori (sopravvivenza e gratificazione). Questo è il motivo per cui gli *yogi* e i devoti non devono consumare questi alimenti; in particolare cipolla e aglio sono considerati i più potenti nell'abbassare la coscienza spirituale tra tutti gli ingredienti vegetariani, e molti spiritualisti se ne astengono, specialmente nei giorni di digiuno.

Dovremmo ricordare ciò che Krishna ha detto nei versi 14.7 e 14.9 a proposito di *rajas*. Ecco la descrizione degli effetti dei tre *guna*: *tatra sattvam nirmalatvat prakasakam anamayam, sukha sangena badhnati jnana sangena canagha*, "O Arjuna, il contatto con *sattva* lega a purezza, illuminazione, libertà dai difetti, felicità e conoscenza" (14.6.), *rajo ragatmakam viddhi trisna sanga samudbhanam, tan nibadhnati kaunteya karma sangena dehinam*, "Devi sapere che il contatto con *rajas* sviluppa attaccamento e avidità che legano gli esseri incarnati all'azione" (14.7), *tamas tv ajnana jam viddhi mohanam sarva dehinam, pramadasya nidrabhis tan nibadhnati bharata*, "Devi anche sapere che *tamas* causa l'ignoranza e le sue conseguenze, come la confusione, la pazzia, la pigrizia e il sonno eccessivo" (14.8).

यातयामं गतरसं पूति पयुषितं च यत् । उच्छिष्टमपि चामेध्यं भोजनं तामसप्रियम् ॥ १७-१० ॥

yātayāmaṁ gatarasaṁ pūti paryuṣitaṁ ca yat । ucchiṣṭamapi cāmedhyaṁ bhōjanam tāmasapriyam ॥ 17-10 ॥

*yata yamam*: raffermo; *gata rasam*: seccato; *puti*: puzzolente; *paryusitam*: decomposto; *ca*: e; *yat*: che; *ucchiṣṭam*: avanzi lasciati da altri; *api*: anche; *ca*: e; *amedhyam*: impuro; *bhojanam*: mangiare; *tamasa priyam*: preferito da coloro che sono in ignoranza.

**"Gli alimenti preferiti dalle persone in *tamas* sono impuri, come gli avanzi del piatto altrui, o il cibo raffermo, disseccato, decomposto e puzzolente.**

Dobbiamo ricordare qui che l'influenza dei *guna* funziona in entrambi i sensi - le persone che sono già immerse in *tamas* sono attratte da questi alimenti, e l'abitudine di consumarli porta una maggiore influenza di *tamas* nella nostra vita. Non dobbiamo però dimenticare che sprecare cibo è un difetto molto grave, e che bisogna rispettare il cibo come manifestazione del Brahman stesso. Limitarsi a buttare gli avanzi nella spazzatura non costituisce la soluzione al problema del *tamas* inerente al consumare gli avanzi.

La tradizione vedica dà grande importanza e pulizia e igiene, sia per la salute fisica che per quella mentale, e dimostra una profonda comprensione degli effetti del cibo a tutti i livelli. La parola *ucchiṣṭa*, "avanzi", si riferisce al fatto che la bocca di una persona (anche di persone relativamente sane) contiene un gran numero di batteri e quindi il cibo che è già stato a contatto con la bocca di qualcuno, direttamente o indirettamente (attraverso il contatto con dita o posate che sono state in bocca) trasporta potenzialmente i germi di molte malattie. Inoltre, a un livello sottile, il cibo che è stato in contatto così intimo con una persona assorbe le sue energie e le trasmette a chi lo consuma. Se gli avanzi provengono da una personalità spirituale molto elevata, questo trasferimento di energia sarà a nostro vantaggio, ma di solito si tratta di una situazione estremamente rara, perciò è meglio non rischiare consumando avanzi.

L'espressione *yata yaman* significa "andato a male", e si riferisce al cibo che è rimasto in giro per troppo tempo; nei climi caldi e senza refrigerazione le preparazioni cucinate possono andare a male velocemente - di solito il limite è di 3 ore. *Yata yaman* può riferirsi anche ad alimenti che sono stati danneggiati durante la preparazione - bruciati, raggrumati, cagliati per errore, oppure conditi con troppo sale, o composti da ingredienti incompatibili, oppure cucinati male con una tecnica difettosa. Questo produce un gusto e/ o un aroma sgradevoli e un aspetto poco ispirante.

I cibi troppo cotti appartengono a questa categoria, in quanto è quasi impossibile riconoscere gli ingredienti originali: tutto ha lo stesso aspetto e lo stesso sapore, o nessun sapore. Anche l'uso eccessivo di spezie e grassi (specialmente l'olio di mostarda) copre il gusto degli ingredienti e rovina il piatto, manifestando così due caratteristiche primarie di *tamas*. Quando i cereali o le verdure cotti sono vecchi, si seccano e diventano duri (*gata rasam*) o cominciano a fermentare (*paryusitam*) ed emanano un odore sgradevole (*puti*). Questo include tutti i tipi di bevande alcoliche fermentate - vino, birra, liquori (persino quelli distillati) e infatti vediamo che il loro consumo annebbia la consapevolezza, favorendo ignoranza, pigrizia, sonno, confusione e pazzia. In quegli individui che hanno già una tendenza a *tamas*, il consumo di alcolici può causare anche violenza e comportamenti distruttivi. In alcune culture la gente ha imparato a conservare il cibo essiccandolo e fermentandolo, con lo sviluppo di metodi accuratamente controllati che mantengono gli alimenti all'interno dei limiti della commestibilità. In questa categoria abbiamo i formaggi fermentati (puzzolenti e ammuffiti), i crauti e altre conserve di verdure ottenute con la fermentazione lattica - per rimanere nel campo degli ingredienti vegetariani.

Gli ingredienti non-vegetariani conservati con essiccamento e fermentazione sono ancora più decomposti e puzzolenti, come per esempio le varie versioni di salsa di pesce, le "uova verdi" (invecchiate per molti giorni), la carne essiccata, e altre cose simili. Alcuni mangiano persino insetti (di terra o di mare) che vivono normalmente di spazzatura e impurità, e quindi sono molto utili in natura perché ripuliscono l'ambiente. Questo include anche i cosiddetti "frutti di mare", un particolare tipo di insetti che non camminano. Carne, pesce

e uova sono cibi impuri per natura, poiché si decompongono più velocemente rispetto agli alimenti vegetariani. Per questo motivo gli animali carnivori hanno un intestino molto corto (3 volte la lunghezza del loro corpo, per poter espellere velocemente i resti di ciò che mangiano) e gli esseri umani che mangiano regolarmente cibi non-vegetariani hanno una maggiore incidenza di casi di cancro al colon e malattie simili.

Negli esseri umani, la lunghezza dell'intestino è 12 volte la lunghezza del corpo, e la concentrazione di acido prodotto dallo stomaco è soltanto 1/20 di ciò che viene prodotto dallo stomaco di un animale carnivoro. Qualsiasi normale essere umano e specialmente i bambini che sono innocenti saranno immediatamente attratti dalla frutta fresca anche quando si trova ancora sulla pianta, ma si sentiranno disgustati alla vista di un animale morto; questo è confermato dalla tradizione vedica, che raccomanda di fare un bagno completo per purificarsi nel caso in cui ci si è trovati in presenza di un cadavere (anche senza toccarlo, che dire di mangiarlo). Sappiamo che l'intossicazione del sangue e del corpo causa l'annebbiamento delle facoltà superiori dell'intelligenza, e anche mal di testa, vertigini, affaticamento e sintomi simili.

Tutti gli alimenti non-vegetariani sono coperti dall'ignoranza e dall'inganno perché hanno bisogno di considerevoli manipolazioni, cottura e aggiunta di altri ingredienti per nascondere il loro aspetto naturale e diventare così accettabili per il palato e lo stomaco dell'essere umano medio. Inoltre, è estremamente difficile trovare un mangiatore di carne che non si senta irritato e turbato se gli ricordiamo la natura di quello che sta mangiando. Ovviamente chi mangia carne preferisce rimanere nell'ignoranza o dimenticare l'origine del suo cibo.

Quelli che sono consapevoli di ciò che mangiano e ciononostante lo gustano con piacere sono persino peggio, poiché hanno perso ogni compassione, senso morale, decenza, purezza, intelligenza e buon senso. Sono senza dubbio *asura*. Non elencheremo qui le molte istruzioni contenute in varie scritture che raccomandano un'alimentazione vegetariana, perché questo richiederebbe un libro in sé. Dobbiamo però chiarire che la tradizione vedica non dà l'assoluta proibizione del consumo di alimenti non-vegetariani o altri cibi tamasici: semplicemente offre buoni motivi e una solida conoscenza, in modo che ciascun individuo sia in grado di fare una scelta bene informata e responsabile, e affrontare le conseguenze.

Nella cultura vedica non ci sono tabù o "restrizioni religiose" del tipo che possiamo osservare in altre fedi. Le persone che vogliono comunque mangiare carne dovrebbero senz'altro essere lasciate libere di farlo, a patto che non facciano del male a creature innocenti e utili, e che non spargano la contaminazione nell'ambiente. Dobbiamo comprendere inoltre che le situazioni di emergenza giustificano completamente scelte che normalmente sono sconsigliate; questo si chiama *apat kala dharmā*, o "*dharmā* in tempi di sofferenza". Così per esempio i mendicanti *sannyasi* non hanno molta scelta riguardo alla qualità del cibo che ricevono in elemosina, e benché cerchino normalmente di avvicinare persone sattviche nella questua per il cibo, potrebbero doversi accontentare di ciò che ricevono.

अफलाङ्क्षिभिर्यज्ञो विधिदृष्टो य इज्यते । यष्टव्यमेवेति मनः समाधाय स सात्त्विकः ॥ १७-११ ॥

aphalāṅkṣibhiryajñō vidhidṛṣṭo ya ijyate । yaṣṭavyameveti manaḥ samādhāya sa sāttvikah ॥ 17-11 ॥

*aphala akankṣibhih*: da coloro che non sono ansiosi di godere i frutti; *yajñab*: sacrificio rituale; *vidhi dṛṣṭab*: diretto dalla giusta conoscenza; *yaj*: che; *ijyate*: viene compiuto; *yastavyam*: che va compiuto per dovere; *eva*: certamente; *iti*: così; *manah*: la mente; *samadbhaya*: bene focalizzata; *sab*: chi; *sattvikah*: in *sattva guna*.

**"Lo *yajna* compiuto senza aspirare ad ottenere risultati (egoistici), ma è diretto dalla giusta conoscenza, per senso di dovere, e con piena concentrazione mentale, è in *sattva*."**

La definizione di *yajna* è molto ampia e copre tutte quelle attività intraprese con una consapevolezza sacra, come il sacrificio, il dovere o le cerimonie rituali. Il concetto di sacralità è naturale nella psiche umana, anche senza comprendere o conoscere le scritture, e perciò possiamo trovarlo in tutte le culture, in tutte le regioni e in tutti i tempi, diretto verso la più grande manifestazione di potere e consapevolezza, che la gente chiama Dio.

Krishna ha elaborato sulle varie forme di *yajna* a cominciare dal verso 3.9: *yajnarthat karmaṇo 'nyatra loko 'yam karma bandhanab, tad artham karma kaunteya mukta sangah samacara*, "L'azione deve essere compiuta come sacrificio, altrimenti causa legame in questo mondo. Dovresti dunque compiere i tuoi sacri doveri rimanendo libero dal contatto materiale" (3.9). La forma fondamentale di *yajna* è il compimento dei propri doveri per sostenere l'universo (*dharmā*); nella scala più piccola questi doveri si riferiscono al nostro corpo, alla nostra famiglia, alla nostra comunità professionale e alla nostra società, e sono chiamati *sva dharmā*. Su scala più grande, i nostri doveri si applicano al ruolo che svolgiamo per sostenere l'universo in collaborazione con i Deva, e vengono compiuti tramite vari rituali.

I versi dal 3.10 to 3.15 illustravano questo punto, collegando la nascita e lo sviluppo di tutti gli esseri al cibo e alle piogge o al giusto ordine delle stagioni e delle leggi universali (*ritam*). I rituali tradizionali compiuti dalle persone di famiglia appartenenti ai tre *varna* superiori sono intesi a rafforzare l'armonia naturale nell'universo, per cui gli umani nutrono i Deva e i Deva nutrono gli umani come parti della stessa grande famiglia. Il concetto di *karma* come dovere è la prova del profondo senso di responsabilità nella cultura vedica, che insegna agli esseri umani ad essere guardiani e protettori del mondo e di tutte le creature invece che i loro padroni e sfruttatori (come vediamo nelle ideologie abramiche e nei loro derivati). In effetti, il verso 3.13 affermava chiaramente che bisogna consumare soltanto ciò che è stato santificato dallo *yajna*, come *prasada* o benedizione, proprio come i membri di una grande famiglia prendono la loro porzione del cibo che è stato servito alla famiglia intera riunita.

Abbiamo già visto lo *yajna* come *samagram* ("forma collettiva") dei propri doveri nel verso 4.23, e dopo il verso 4.24 (*brahmarpanam brahma havir brahmagnau brahmana hutam, brahmaiva tena gantavyam brahma karma samadbhina*), Krishna continua nei versi dal 4.25 al 4.27 spiegando il concetto di *yajna* come adorazione rituale, rinuncia (al risultato delle nostre azioni), come pratica della *sadhana* e controllo dei sensi, del *prana* e della mente. Nel verso 4.28 lo *yajna* è presentato come carità, ricerca spirituale, austerità, coltivazione della conoscenza e osservanza di *vrata*, e nei versi 4.29 e 4.30 è descritto come la pratica della meditazione sostenuta dal *pranayama*. Dal 4.31 al 4.34 troviamo

ulteriori elaborazioni sul concetto stesso di *yajna*. In 5.28 e 5.29, *yajna* è descritto come collegato direttamente con Bhagavan, e poi in 7.30, 8.4 e 9.16 il principio di *yajna* (*adhyajna*) è riconosciuto come Bhagavan stesso. Poiché entrambi i significati rimangono simultaneamente validi, la definizione di *yajna* sarà "azione sacra" ancora in 8.28, 9.20, 16.1, 18.3, 18.4, 18.5, 18.6, e il verso 9.24 dice che Dio è il beneficiario di tutte le azioni sacre (*sarva yajnanam bhokta*).

Tutta questa conoscenza dell'azione sacra è innata nel cuore e nella coscienza di ciascun essere umano, qualunque sia la sua cultura, e dunque viene chiamata *sanatana dharma*. Le scritture vediche (*shastra*) offrono maggiore conoscenza e comprensione di questa tendenza naturale, e qui Krishna spiega che le persone naturalmente buone (*sattviche*) compiono tutte le azioni sacre per un senso di responsabilità e dovere (*yastaryan*), senza aspettarsi benefici egoistici (*aphala akankshibhih*) e con una buona comprensione dello scopo dell'azione (*vidhi distab*). Il termine *vidhi* trasmette anche il significato di "regole" e qui (in assenza di istruzioni specifiche dagli *shastra*) si applica ai principi etici e alle regole di buon comportamento che sono naturalmente percepiti dalle persone *sattviche* come pulizia, gentilezza, compassione e così via.

अभिसन्धाय तु फलं दम्भार्थमपि चैव यत् । इज्यते भरतश्रेष्ठ तं यज्ञं विद्धि राजसम् ॥ १७-१२ ॥

abhisandhāya tu phalaṁ dambhārthamapi caiva yat | ijyate bharataśreṣṭha taṁ yajñam viddhi rājasam || 17-12 ||

*abhisandhaya*: desiderando; *tu*: ma; *phalam*: il risultato; *dambha*: per arroganza religiosa; *artham*: per il motivo; *api*: anche; *ca*: e; *eva*: certamente; *yat*: che; *ijyate*: viene compiuto; *bharata srestha*: o migliore tra i discendenti di Bharata; *tam*: quello; *yajnam*: sacrificio; *viddhi*: devi sapere; *rajasam*: in *rajas*.

**"O migliore tra i discendenti di Bharata, sappi che il sacrificio rituale compiuto con arroganza o per ottenere risultati (egoistici e materialistici) viene classificato sotto *rajas*.**

Anche coloro che si trovano sotto l'influenza di *rajas* e *tamas* compiono normalmente azioni sacre, doveri e rituali religiosi, perché l'istinto religioso è una parte fondamentale dello spirito umano e non può venire distrutto. Può essere coperto da altre motivazioni, dimenticato, o più spesso mal diretto verso oggetti di adorazione che sono maggiormente attraenti per le persone ignoranti e avidi, come abbiamo già visto all'inizio del capitolo, specialmente nei versi 17.4 e 17.5.

Se non trovano nessun altro da adorare, le persone *rajasiche* e *tamasiche* renderanno culto a leader politici, stelle del cinema, cantanti e musicisti famosi, personaggi dello sport professionale, o anche a sé stessi (o più precisamente, al proprio ego, mente e sensi). Alcuni adorano semplici proiezioni di fantasia, come idealizzazione di persone, personaggi inventati, e così via. In ogni caso, le attività religiose e il compimento dei doveri da parte di persone *rajasiche* sono motivati dall'egoismo e dall'avidità; come minimo desiderano ottenere una posizione sociale speciale e un senso di superiorità e orgoglio. Anche se adorano qualche forma di Dio, il loro proposito rimane egoistico, perché desiderano speciali poteri o favori - dal superare un esame scolastico al trovare un buon marito, vincere la lotteria o venire ammessi in paradiso per godere dei suoi piaceri.

Questo è indicato all'inizio del verso dalle parole *abhisandhaya* ("per uno scopo specifico"). Dobbiamo qui tracciare una linea di confine tra i due territori adiacenti del pregare Dio per ottenere il suo aiuto (da una parte) e adorare specificamente Dio soltanto quando vogliamo qualche favore (dall'altra parte). La differenza potrebbe non risultare immediatamente visibile a tutti, ma è la stessa situazione che possiamo sperimentare nella nostra vita personale quando alcune persone si ricordano di noi soltanto quando hanno bisogno di favori, e non si curano di farsi sentire o vedere in altre occasioni. Ovviamente si tratta di persone avidi ed egoiste, che non hanno vero affetto per noi, e quindi la relazione non potrà essere molto buona. D'altra parte potremmo avere degli amici sinceri che ci vogliono bene davvero, e ogni tanto ci confidano le loro preoccupazioni quando si trovano nei guai. Poiché facciamo parte della loro vita, si fidano di noi e hanno un'alta opinione di noi, potrebbero chiederci aiuto: questo è il sentimento con cui il devoto avvicina Dio per offrire i suoi problemi ai suoi piedi. Un vero devoto non dà la "lista della spesa" a Dio per chiedergli di soddisfare i suoi desideri, perché ha fiducia che Dio sia al corrente della situazione.

Le cerimonie religiose delle persone *rajasiche* vengono compiute per egotismo e ostentazione (*dambha artham*), o anche in modo professionale (*phalam*), un business in cui la Divinità viene "usata" come strumento per far soldi (ottenere uno stipendio oppure raccogliere donazioni), acquisire seguaci, e/ glorificare sé stessi o la propria organizzazione, gruppo e così via. Queste persone credono veramente di "possedere" la Divinità (a volte persino in monopolio o in franchising) e generalmente calcolano il "valore" della Divinità in termini di elementi materiali come dimensioni, qualità e costi del metallo o della pietra, e così via. Stabiliscono anche una tariffa per il *darshana* della Divinità, vendono il *prasadam* e i favori della Divinità al pubblico a un prezzo che considerano come un loro guadagno legittimo. Non chiedono donazioni libere ma un prezzo specifico, e usano il "valore spirituale" della merce per favorire gli affari. Le persone *rajasiche* non danno molta importanza alle regole per quanto riguarda la propria condotta personale. Certo, saranno intolleranti e molti rigidi riguardo al "rispettare le regole" quando questo può essere utile per maltrattare e sfruttare gli altri, ma poiché sono ipocriti (*dambha artha*) quando fa loro comodo sono prontissimi a dimenticare i principi più elementari di pulizia, umiltà, buona condotta, astensione da alimenti impuri eccetera. La stessa cosa si applica ai rituali religiosi basati sul sacrificio del fuoco (*bhoma*), con i quali si aspira ad acquisire i prestigiosi titoli di Agnihotri, Asvamedhi, Vajapayi, ecc, e magari trasmetterli ai figli e discendenti che si vanteranno di tali appellativi generazione dopo generazione, anche se nel futuro nessuno di loro si preoccuperà di osservare rituali o compiere doveri religiosi. Dobbiamo ricordare qui un verso dal capitolo precedente: *atma sambhavitab stabdha dhana mana madanvitab, yajante nama yajnaish te dambhenavidhi purvakam*, "Illusi da egotismo, impudenza, falso prestigio e ricchezza, celebrano rituali e sacrifici che non hanno alcun vero valore, a causa della loro ipocrisia e ignoranza del vero scopo e delle regole" (16.17).

विधिहीनमसृष्टान्नं मन्त्रहीनमदक्षिणम् । श्रद्धाविरहितं यज्ञं तामसं परिचक्षते ॥ १७-१३ ॥

vidhihinamasṛṣṭānnaṁ mantrahinamadakṣiṇam | śraddhāviraḥitaṁ yajñam tāmasaṁ paricakṣate || 17-13 ||

*vidhi binam*: senza conoscenza; *asrista annam*: senza consacrazione del cibo; *mantra binam*: senza i *mantra* adeguati; *adaksinam*: senza offrire doni all'insegnante; *sradbha virabitam*: senza fede; *yajnam*: rituale di sacrificio; *tamasam*: in *tamas*; *paricaksate*: deve essere considerato.

**"Il rituale religioso che viene eseguito senza conoscenza, senza recitare i *mantra* (appropriati), senza fede, senza cibo santificato o senza offrire doni, deve essere considerato come appartenente a *tamas*."**

Le persone rajasiche si impegnano nel celebrare *yajna* e *upasana* per ottenere dei risultati materiali egoistici, ma almeno impegnano un po' di sforzo nel fare le cose bene. Organizzano una bella coreografia di attività, con processioni, canti e recitazioni, scelgono *mantra* e procedure rituali impressionanti, investono in materiali per decorazioni e offerte, e mettono spesso parecchi sforzi nel costruire templi o anche strutture temporanee, come i *pandal* per i festival. Rimangono solennemente seduti durante la recitazione degli *stuti* e *patha* tradizionali sperando di ottenere i benefici descritti nel *phala sruti*, e cercano di impressionare il pubblico con generose distribuzioni di cibo, ghirlande e altri beni - generalmente ai loro sostenitori, presenti o futuri.

Le persone tamasiche non si scomodano neppure a fare questo. E' un lavoro e un investimento troppo grande, perciò se hanno veramente bisogno di fare qualcosa (perché sono costretti da altri) organizzano uno spettacolo da quattro soldi, con il minimo di materiali procurati in un modo o nell'altro, spesso rubati (specialmente i fiori dagli alberi dei vicini) e generalmente senza curarsi molto della loro pulizia. Per l'*boma* usano qualsiasi tipo di legna - persino pezzi di vecchi mobili - e comprano surrogati artificiali e a buon mercato al posto di ingredienti costosi come la canfora, il burro chiarificato, i cereali, le erbe medicinali e così via.

I sacerdoti officianti (*ritviks*) sono pigri e disattenti, non molto interessati alla correttezza delle procedure e soprattutto abissalmente ignoranti riguardo allo scopo dell'intero esercizio. Come *mantra*, borbottano dei versi a capriccio, spesso con errori grossolani di pronuncia e generalmente senza comprendere nulla del loro significato, ma a nessuno importa nulla e quindi non ci sono domande. Tutto fa brodo, anche i *mantra* funebri recitati per i matrimoni. Lo *yajna sala* è privo di protezione e invaso da ogni genere di persone che gironzolano o si siedono qua e là, e a volte persino ubriachi che vomitano, signore che spettegolano, ragazzine stupide che si pettinano i capelli, bambini che strillano e corrono in giro facendo danni, il tutto tra vari tipi di spazzatura e rifiuti. La procedura viene condotta senza vero rispetto o fede, ma semplicemente come "la tradizione inevitabile" da seguire ciecamente perché non c'è scampo.

Qui dobbiamo fare molta attenzione per non cadere nell'illusione secondo cui tale sottomissione passiva sarebbe sattivica e dovrebbe essere considerata il compimento distaccato del proprio dovere, perché in molti casi *tamas* può essere confuso con *sattva*. Per chiarire meglio questo punto, possiamo ricordare l'esempio dello stupido "di casta alta" che crede di non aver bisogno di lavarsi i vestiti o fare il bagno perché è già "geneticamente puro per nascita".

L'espressione *asrista annam* è particolarmente interessante. Lo scopo fondamentale di tutti gli *yajna* è la distribuzione di cibo, non soltanto ai Deva ma a tutti i partecipanti e al pubblico in generale, compresi gli animali. Questo perché i tre *varna* superiori - *brahmana*, *kshatriya* e *vaisya* - hanno la responsabilità di nutrire il resto della società, a cominciare dai *sudra* che li assistono fedelmente, e i rituali dello *yajna* costituiscono la perfetta opportunità. La distribuzione di *prasada* non deve necessariamente essere eseguita sotto forma di pasto vero e proprio o sotto forma di cibo cucinato; può consistere in frutta, verdura e cereali disposti attorno all'altare del sacrificio. Nei rituali tamasici queste decorazioni non vengono eseguite, oppure vengono rubate durante la procedura o ancora peggio gettate nella spazzatura alla fine della cerimonia, talvolta insieme con "l'idolo usato". Se leggiamo le descrizioni dei *Purana* e dei testi antichi, vedremo che aspetto ha un vero *yajna*, e qual è il suo scopo.

Il termine *paricaksate* indica che tutti gli *yajna* dovrebbero avere una persona responsabile (*acharya*) che esamina tutti gli aspetti delle procedure e le corregge al momento opportuno, dando istruzioni ai partecipanti e assicurandosi che i rituali abbiano successo. Altrimenti, l'intera faccenda sarà totalmente inutile. Alcune persone superficiali vorrebbero credere che i rituali tamasici hanno semplicemente "qualche piccolo difetto", come il fuoco è spesso coperto dal fuoco, ma Krishna non approva tale conclusione: *asradbhaya butam dattam tapas taptam krtam ca yat, asad ity ucyate partha na ca tat pretya no iba*, "O Arjuna, qualsiasi azione di offerta rituale, carità o austerità che viene eseguita senza fede e in coscienza materiale rimane senza risultati positivi, dopo la morte o anche in questa vita" (17.28).

E' dunque molto meglio impegnarsi in attività più semplici ma più sincere, come Krishna ha già affermato: *patram puspam phalam toyam yo me bhaktya prayacchati, tad abam bhakty upabritam asnami prayatatmanab*, "Se qualcuno mi offre, con sincero amore e devozione, anche solo una foglia, un fiore, un frutto o dell'acqua, io accetterò l'offerta a causa di quell'amore e di quella devozione" (9.26). Se nonostante la nostra mancanza di qualificazioni e le oggettive difficoltà del Kali yuga vogliamo comunque onorare i Deva e la società con cerimonie religiose tradizionali in qualche occasione speciale, dovremmo fare uno sforzo sincero per osservare almeno le regole di pulizia e rispetto, e cercare di comprendere i *mantra* e lo scopo del sacrificio.

E soprattutto dovremmo essere abbastanza umili da renderci conto dei nostri difetti e chiedere scusa per i nostri eventuali errori od omissioni: *mantra binam kriya binam bhakti binam janardana, yat pujitam maya deva paripurnam tad astu me, vidhi binam mantra binam yat kincit upapadbitam, kriya mantra vibhinaniva tat sarvam ksantum arbasi, ajnanad atbava jnanad asubham yan maya krtam, ksantum arbasi tat sarvam dasyenaiva ghrana mam, aparadha sabasrani kriyante 'har nisam maya, daso 'ham iti mam matva ksamasva madhusudana*, "O Vishnu, ti prego di correggere qualsiasi omissione o errore in *mantra*, procedure o devozione nella mia adorazione. Ti prego di perdonare qualsiasi errore od omissione che ho commesso o qualsiasi cosa negativa io potrei aver fatto consapevolmente o inconsapevolmente, e di accettarmi come tuo umile servitore. So che ho commesso molte offese, ma ti prego di perdonarmi perché desidero soltanto servirti."

देवद्विजगुरुप्राज्ञपूजनं शौचमार्जवम् ।

ब्रह्मचर्यमहिंसा च शरीरं तप उच्यते ॥ १७-१४ ॥

devadvijaguruprajñapūjanam śaucamāṛjavam | brahmacaryamahimsā ca śārīraṁ tapa ucyate || 17-14 ||

*deva*: a Dio; *dvija*: ai nati due volte; *guru*: all'insegnante; *prajna*: a coloro che hanno saggezza e conoscenza; *pujanam*: adorazione; *sauca*: pulizia; *arjavam*: semplicità; *brahmacaryam*: astensione dalle attività basate sulla lussuria; *ahimsa*: astensione dall'odio; *ca*: e; *sariram*: del corpo; *tapah*: austerità; *ucyate*: è detto.

**"E' detto che le austerità del corpo sono l'adorazione offerta a Dio, ai nati due volte, all'insegnante e alle persone che hanno saggezza e conoscenza, come anche l'osservanza di pulizia, semplicità, il funzionare sul livello trascendentale e l'astenersi dall'odio.**

*Tapah* o *tapasya* (austerità) è lo sforzo cosciente e deliberato che investiamo in qualsiasi attività sacra e include la scelta di tollerare tutte le difficoltà e i problemi che possono presentarsi nel corso del nostro servizio. Possiamo anche definirla come il senso di responsabilità e dovere che ci sostiene nel compimento delle nostre funzioni, e la concentrazione e meditazione che ci portano a comprensione e realizzazione. Insieme a *satya*, *daya* e *sauca*, *tapah* è considerata una delle quattro gambe di Dharma. Abbiamo visto Krishna parlare dell'importanza di *tapasya* nei versi 4.10, 5.29, 9.27 e 16.1, perché senza lavorare seriamente e tollerare le difficoltà che incontriamo sul nostro cammino, non potremo ottenere un granché.

Nel *Bhagavata Purana* (2.7.5 e 2.7.39) Brahma il creatore di questo universo spiega che lui stesso si impegnò nel *tapasya* per diventare capace di manifestare tutte le varie creazioni dopo la dissoluzione precedente. Questo viene ripetuto anche nei versi 2.9.8 e 2.9.23-24, in cui Vishnu afferma, *tapo me bridayam saksad, atmaham tapaso anagha, srijami tapasavedam, grasami tapasa punah, bibharmi tapasa visvam, viryam me duscaram tapah*, "Tapasya è il mio cuore, e io sono l'anima di chi si impegna nel *tapasya*. Io creo, mantengo e dissolvo l'universo, sempre attraverso lo stesso potere del *tapasya*: perciò il *tapasya* è il potere stesso".

In questo verso Krishna sta ancora parlando di persone che non hanno conoscenza degli *shastra* e che sono attratte spontaneamente verso un particolare tipo di attività religiosa a seconda dei *guna* con cui sono associate. Le persone buone, che si trovano sotto l'influsso della bontà o *sattva guna*, sono per natura a contatto con la propria coscienza e il proprio buon senso, che costituiscono il *guru* interiore (*paramatma antaryami*). Percepiscono già che austerità significa controllare la propria mente e i propri sensi allo scopo di evolversi a livelli più alti di consapevolezza, e per questo si sentono attratti a Dio (o a qualsiasi cosa considerino il Supremo - *brahman*, *paramatma*, *bhagavan*, *isvara*, *hari* ecc) come la fonte originaria e completa di tutto ciò che è buono. A causa del *sattva* che è naturalmente in loro, vogliono partecipare all'oceano di *sattva* (*bareh sattva nidher, Bhagavata Purana* 1.3.26) che è Dio.

Similmente, il *sattva* che si trova in loro riconosce istantaneamente il *sattva* nelle persone spiritualmente progredite, nella forma di saggezza e conoscenza (*prajna*), compassione e capacità di guidare altri verso il progresso (*guru*), e senso di responsabilità nel prendersi cura della società (*dhija*). I *dhija*, o "nati due volte", sono quelle persone che sono state adeguatamente addestrate da un *guru* autentico per un certo numero di anni e sono diventate qualificate a lavorare in posizioni di responsabilità nella società - come insegnanti e consulenti (*brahmana*), amministratori, governanti e guerrieri (*ksatriya*) o imprenditori (*vaishya*).

Queste occupazioni professionali richiedono molto addestramento, non soltanto al livello materiale ma anche a livello religioso ed etico, poiché il comportamento e le scelte degli individui in tali posizioni possono dirigere la società intera verso il progresso e la prosperità, oppure verso il disastro e la sofferenza.

Un *guru* autentico non è semplicemente un *brahmana* che sa insegnare, ma un *brahmana* che ha una comprensione profonda delle esigenze di ciascuna posizione professionale, e delle soluzioni a tutti i possibili problemi della società. Ai tempi vedici c'erano molti di questi *guru*, che gestivano indipendentemente e individualmente scuole residenziali nella propria casa (*guru kula*). Qualunque bambino poteva essere ammesso in queste scuole, a totale discrezione del *guru* stesso, perché era responsabilità del *guru* individuale portare ciascun discepolo al livello di qualificazione che il suo particolare potenziale gli consentiva.

Quando il *guru* decideva che un particolare discepolo era pronto a iniziare i propri doveri nella società, lo riconosceva ufficialmente come "nato due volte" assegnandogli la posizione di *varna* che era capace di occupare. Questa cerimonia viene molto appropriatamente chiamata "seconda nascita" perché conferisce il riconoscimento ufficiale della vera posizione di un individuo nella società. La prima nascita assegna il bambino al *varna* dei suoi genitori attraverso una serie di *samskara* (imprinting psicologici) che iniziano ancora prima del concepimento, ma il *guna* e *karma* originari che ci si porta dietro dalle vite precedenti non sono sufficienti per eseguire correttamente i propri doveri.

Il figlio di un chirurgo potrà sentirsi più a suo agio in una sala operatoria e con libri di medicina di quanto possa essere un ragazzo nato in una famiglia appartenente a una diversa comunità professionale, ma nessuna persona sana di mente si aspetterà che il ragazzo sia capace di operare con successo senza il lungo addestramento e gli studi particolareggiati che ha fatto suo padre. Inoltre, il figlio di un chirurgo che desidera seguire la stessa carriera di suo padre non può essere addestrato soltanto dal padre, perché un buon chirurgo non è necessariamente un buon insegnante, e certamente un padre potrebbe essere incapace di valutare correttamente il potenziale e le qualità del proprio figlio a causa di attaccamenti, proiezioni e aspettative.

Il sistema della *gurukula* si focalizza per prima cosa sull'approccio generale verso la vita e lo sviluppo del potenziale di ciascun individuo, l'etica del lavoro e le interazioni sociali, e sull'imparare "come imparare". Non è necessario per un *guru* conoscere tutti i particolari dettagli di tutte le professioni, perché il sistema vedico di studio è aperto, e qualsiasi studente abbia completato con successo un corso di studi può continuare a ricercare la conoscenza trovando altri *guru* che sono maggiormente specializzati in un dato campo, e anche associandosi con professionisti di successo (*prajna*) in un particolare campo, diventando apprendista presso di loro. Tutte queste persone devono essere rispettate (adorate) poiché rispetto e apprezzamento per la loro conoscenza e le loro realizzazioni aiuterà moltissimo il nostro apprendimento. Non solo gli insegnanti saranno incoraggiati e ispirati a svelarci più tesori, ma anche noi saremo più attenti e ricettivi nell'ottenerli.

Questo può succedere soltanto quando gli insegnanti sono qualificati, gli studenti sono veramente interessati a imparare e non distratti da altri interessi o impegni, e ogni individuo riceve un addestramento personalizzato che non è né al di sopra né al di sotto del suo vero potenziale. Austerità significa anche sviluppare buone abitudini e seguire delle regole di base che ci aiuteranno a controllare la mente e i sensi. Non è difficile per una persona naturalmente buona comprendere che ha bisogno di coltivare la pulizia (*sauca*), poiché la contaminazione offusca la mente e causa malattie che costituiscono una seria distrazione dal progresso. La semplicità (*arjavam*) ci protegge dalla distrazione di complicazioni inutili e desideri e attività superflui, e l'astensione dall'odio (*ahimsa*) ci protegge dalla distrazione di lotte non necessarie e dal pericolo di cadere in *rajas* e *tamas*, con pessimi risultati per il nostro progresso.

L'austerità chiamata *brahmacharya* è un po' più difficile da comprendere perché l'idea dell'astinenza sessuale è stata macchiata dalla sovrapposizione culturale di concetti abrahmici basati sul "mortificare il corpo". L'espressione *brahma acarā* significa letteralmente "funzionare come *brahman*", e dunque non contiene l'idea di sesso, nemmeno per condanarlo. L'errore delle ideologie abrahmiche (e dei loro derivati) consiste nel continuare a pensare al sesso in modo negativo, finché diventa una ossessione vera e propria, carica di negatività (disprezzo, odio, paura e così via) che può esplodere da un momento all'altro. Una persona intelligente comprende che una simile linea d'azione può solo portare al disastro.

Certo, un *brahmachari* seguirà le regole prescritte per evitare le occasioni di lussuria, ma con il giusto ambiente e il giusto impegno in attività corrette, un normale essere umano ha bisogno soltanto di pochi incontri sessuali per soddisfare le proprie vere esigenze naturali, *dopo* che queste si sono effettivamente manifestate. La pratica del *brahmacharya* non consiste nel reprimere gli impulsi sessuali dopo che si sono manifestati, ma nel vivere liberi dalla pressione sociale e culturale ossessionata dal sesso e dalle aspettative psicologiche che sono così dannose per la vita di tante persone nell'attuale società asurica. Specialmente quando funzioniamo sul livello trascendentale, sviluppiamo l'abitudine di vedere le persone come esseri spirituali e non come corpi dai quali potremmo ottenere una maggiore o minore quantità di piacere sessuale. E' un tipo di innocenza (cioè mancanza di malizia) per il quale ci concentriamo sull'intelligenza, i talenti, le qualità, le attività degli individui, e non sulle loro caratteristiche sessuali. Questo ci aiuterà nel nostro progresso perché ci permette di imparare da altri senza essere ostacolati dal particolare tipo di corpo che rivestono.

अनुद्वेगकरं वाक्यं सत्यं प्रियहितं च यत् । स्वाध्यायाभ्यासनं चैव वाङ्मयं तप उच्यते ॥ १७-१५ ॥

anudvegakarāṁ vākyaṁ satyaṁ priyahitaṁ ca yat | svādhyāyābhyasanāṁ caiva vāṅmayam tapa ucyaṭe || 17-15 |

*anudvega karam*: che non provoca agitazione (non necessaria); *vakyam*: discorso; *satyam*: veritiero; *priya hitam*: piacevole; *ca*: e; *yat*: che; *svadhyaya*: lo studio della scienza del sé; *abhyasanam*: pratica/ *sadhana*; *ca*: e; *eva*: certamente; *vak mayam*: riguardo al parlare; *tapah*: austerità; *ucyate*: è detto.

**"E' detto che le austerità della parola sono la pratica della *sadhana* e lo studio dell'*atma vidya*, e il parlare in modo veritiero ma piacevole e sereno.**

Il verso precedente spiegava in che modo le persone naturalmente buone riescono a controllare la mente e i sensi per facilitare il proprio progresso e contribuire al progresso della società, con le azioni e gli atteggiamenti manifestati dalle attività del corpo. Qui ci viene ricordato che non solo le azioni fisiche, ma anche le parole possono avere un grande impatto sulla nostra vita e sulla vita di chi ci sta attorno, perciò dobbiamo imparare a controllare anche il nostro potere di parlare. La lingua è il senso più fondamentale e più potente, poiché riconosce e accetta il cibo (*anna*), che è il fattore principale e primario della vita, come abbiamo già visto nei versi dal 17.7 al 17.10 e nei loro commenti. Il cibo è *brahman*, e anche la parola è *brahman* (*śabda brahman*), perciò la lingua è il nostro strumento più importante per elevarci o degradarci (6.5).

Il cibo e l'espressione verbale possono influenzare moltissimo la nostra consapevolezza, stabilendoci sul livello trascendentale della realizzazione di *atman/ brahman* verso cui le scritture ci guidano, o sul livello della bontà naturale (*satva*), o anche verso il basso, verso il livello del materialismo (*rajas*) e della stupidità (*tamas*), fino al livello della vita asurica (*naraka*). I due estremi di natura daivica e natura asurica sono i due poli opposti della consapevolezza, e l'anima condizionata può muoversi tra di loro verso l'alto o verso il basso. Una persona sattvica percepirà spontaneamente che le parole possono avere un forte impatto sul proprio progresso e su quello degli altri, perciò farà uno sforzo per controllare la lingua.

L'espressione *anudvega karam* indica un effetto di agitazione sulla mente, poiché *vagam* significa "impulso, impeto", come un'ondata di emozione che eccita e stimola all'azione. Questo effetto può venire diretto verso altri o anche verso sé stessi, e il prefisso *anu* indica qui un eccesso di stimolazione, cosa generalmente negativa. A volte può essere necessario usare parole forti per stimolare sé stessi o altri verso la consapevolezza o l'azione, proprio come è talvolta necessario mostrare collera per lo stesso motivo, ma ci deve essere sempre un controllo cosciente, bisogna incanalare il potere nella giusta direzione e nella quantità appropriata. Quando lavoriamo con energie grezze come le emozioni e le parole, dobbiamo essere sempre consapevoli del potenziale pericolo e agire di conseguenza. Dobbiamo procedere gradualmente. Per rompere una noce di cocco non c'è bisogno di usare la dinamite, e se usiamo troppa energia potremmo facilmente danneggiare o distruggere proprio quella cosa che stiamo cercando di salvare. Dobbiamo quindi cercare di non ferire nessuno con le nostre parole - proprio l'opposto di quello che gli *asura* amano fare (*kerodhab parushyam*, "collerici e crudeli nel parlare", 16.4).

Quando parliamo a persone civili e colte, o anche semplicemente a persone innocenti, rispettose, sincere e intelligenti, poche parole delicate o gentili dovrebbero essere sufficienti a trasmettere il pieno significato di ciò che vogliamo comunicare ("a buon intenditor, poche parole"). Perciò si dice, *satyam bruyat priyam bruyat*, "la verità dovrebbe essere detta nel modo più piacevole possibile". La parola *priya* però non significa soltanto "piacevole" ma anche "affettuoso", e sappiamo che in certi casi difficili l'amore ha bisogno di essere un po' duro.

L'espressione *priya hitam* si riferisce quindi anche al vero bene delle persone interessate, che potrebbe non essere superficialmente piacevole se queste sono immerse in *rajas* e *tamas*. Per guidarci correttamente nel difficile compito di applicare questo concetto, Krishna elaborerà maggiormente sull'argomento nei versi dal 18.36 al 18.38, e in generale lungo tutto l'ultimo capitolo della *Bhagavad gita* a conclusione dei suoi insegnamenti. Qui ci limiteremo a citare il verso 18.36: *yat tad agre visam iva pariname 'mritopamam, tat sukham sattvikam proktam atma buddhi prasada jam*, "Quella felicità che inizia spiacevole come il veleno ma ben presto diventa come nettare è sattvica e deriva dalla soddisfazione dell'intelligenza e del sé".

Applicato al difficile compito di addestrare ed educare le persone, questo significa che un *guru* (o un genitore, un amico ecc) dovrebbe sempre cercare di appellarsi per prima cosa all'intelligenza e al sé (alla coscienza) della persona che ha bisogno di essere corretta, usando parole affettuose e piacevoli. Questo è anche ciò che fa la Vita con ciascuno di noi: i primi messaggi che riceviamo sono sussurrati dolcemente, e solo gradualmente diventano forti e turbolenti, se continuiamo a ignorarli. E' vero che non dovremmo mai cercare di

correggere le persone se non ci è stato richiesto, perché è probabile che le nostre parole non saranno comunque ascoltate. Un amico non è felice di lasciare l'amico nell'ignoranza, ma i buoni consigli sono una merce difficile da distribuire, anche gratuitamente. La linea di confine è dove le azioni delle persone ignoranti cominciano a danneggiare non solo loro stessi ma anche altri (in vari tipi di aggressione); a quel punto dovremmo essere pronti a intervenire con adeguate spiegazioni e azioni, anche se questo potrebbe attirare l'attenzione violenta del malfattore direttamente su di noi. Inoltre, alcuni si agitano e si offendono anche senza alcuna provocazione, semplicemente quando la pura verità oggettiva dei fatti viene espressa e resa nota, perciò dovremmo valutare con cura i fattori in ogni situazione prima di passare all'azione.

Controllare il proprio potere di parlare significa anche dire la verità (*satyam*), cosa che gli *asura* non sono capaci di fare (*na satyam*, 16.7). *Satyam* (la verità) è anche *shivam* (benefica, di buon auspicio) e *sundaram* (bella), ma vediamo che le persone ignoranti hanno idee sbagliate su questi principi, e non sono capaci di comprendere come distruggere l'ignoranza può essere un'azione bella e benefica. L'esempio più lampante a questo proposito è lo sciocco comportamento dimostrato da Prajapati Daksha in occasione del suo *yajna*, durante il quale offese Shiva Mahadeva dicendo che era "brutto e di cattivo augurio". Certo si tratta di un episodio teatrale per la nostra edificazione, perché un personaggio così elevato come Daksha non si trova certamente su un simile livello degradato di consapevolezza, eppure la storia è molto interessante, e contiene conclusioni eccellenti. Un altro aspetto importante della veridicità consiste nel mantenere le promesse e i voti nonostante le difficoltà personali.

La parola *svadhyaya*, "lo studio della scienza del sé", non si riferisce necessariamente agli *shastra*, ma certamente punta in quella direzione. Una persona che è naturalmente *sattvica* sarà molto interessata ad acquisire la conoscenza genuina e originaria degli *shastra*, con la quale sarà in grado di rafforzare e purificare la propria conoscenza naturale e la propria coscienza etica, e diventare più esperta e abile nel parlare. Riconoscerà immediatamente la verità e il valore degli insegnamenti shastrici, e li citerà nei suoi discorsi.

La parola *abhyasanam* indica che lo studio della scienza spirituale dovrebbe essere una pratica regolare (*sadhana*), e che dovrebbe passare dalla teoria (*jnana*) all'applicazione pratica (*vijnana*) per poter diventare veramente efficace.

मनः प्रसादः सौम्यत्वं मौनमात्मविनिग्रहः । भावसंशुद्धिरित्येतत्तपो मानसमुच्यते ॥ १७-१६ ॥

manah prasādah saumyatvam maunamātmavinigrahaḥ | bhāvasamsuddhirityetattapo mānasamucyate || 17-16 ||

*manah prasadaḥ*: soddisfazione mentale; *saumyatvam*: gentilezza; *maunam*: essere capaci di rimanere in silenzio; *atma vinigrahaḥ*: controllo di sé; *bhava samsuddhiḥ*: purificazione delle proprie emozioni; *iti*: così; *etat*: questa; *tapah*: austerità; *manasam*: della mente; *ucyate*: è detta.

**"E' detto che le austerità della mente sono la purificazione delle proprie emozioni / della propria natura, il controllo di sé, la gentilezza, la serenità, e la capacità di rimanere in silenzio.**

Tutte le attività del corpo e tutte le parole che pronunciamo derivano in definitiva dalle attività della mente, perciò se vogliamo progredire nella nostra evoluzione e compiere correttamente i nostri doveri nella società e nell'universo in generale, dobbiamo fare uno sforzo (*tapah*) per disciplinare la nostra mente - pensieri, emozioni, ricordi, eccetera. Alcuni affermano stupidamente che "non è possibile controllare la mente" e questo potrebbe certamente applicarsi a loro perché non hanno il metodo adatto. Ma l'intera scienza dello *yoga* ha lo scopo di controllare la mente attraverso il metodo di *pratyahara*, *dharana* e *dhyana*.

La definizione stessa di *yoga* fornita da Patanjali è *citta vritti nirodha* (*Yoga sutra*, 1.1.2), "controllo delle attività della mente". Altri significati del termine *nirodha* sono "arresto, dissoluzione", poiché certamente il controllo include la distruzione della cosa che è controllata. Lo scopo dello *yoga* non è però la completa dissoluzione di tutte le attività della mente, ma piuttosto la dissoluzione dei suoi movimenti materiali. Questo permette alla mente di concentrarsi davvero sull'*atman*, in modo stabile come la fiamma di una lampada dove non c'è vento (*nir-vana*). Quelli che affermano che bisogna dissolvere completamente tutti i processi mentali ci stanno dicendo che per far risplendere stabilmente una lampada bisogna spegnerla - ma questo è *tamas*, e certamente non *sattva* o *visuddha sattva*.

Krishna inoltre afferma chiaramente che controllare la mente (*manah samyamya*) è non solo possibile, ma lo strumento e lo scopo della nostra personale evoluzione attraverso lo *yoga*, come possiamo vedere nei versi 2.64, 3.7, 4.21, 4.27, 5.7, 5.28, 6.6, 6.7, 6.10, 6.12, 6.14, 6.15, 6.19, 6.24, 6.26, 6.27, 8.12, e 18.52.

Specificamente, Krishna riconosce che controllare la mente è molto difficile, perché è potente e irrequieta. Arjuna ha detto, *canalam hi manah krisna pramathi balavad dridham, tasyaham nigraham manye vayo iva su duskaram*, "O Krishna, la mente è irrequieta, turbolenta, potente e ostinata. Secondo me, controllarla è più difficile che controllare il vento" (6.34). Krishna ha risposto, *asamyatna yogo dushprapa iti me matih, vasyatmana tu yatata sakyō vaptum upayatah*, "La mia opinione è che senza dubbio è difficile raggiungere lo *yoga* quando la mente non è controllata, ma ci sono metodi appropriati per cui con un po' di sforzo diventa possibile controllare la mente" (6.36).

Quali sono dunque i metodi appropriati con i quali possiamo controllare la mente? Krishna li elenca qui con perfetta chiarezza, in modo tale che qualunque persona buona (*sattvica*) può applicarli, anche senza tirare in ballo gli *shastra*. La prima è il buon senso di rendersi conto di tutte le cose buone che abbiamo; la definizione tecnica sanscrita è *manah prasadaḥ*, "soddisfazione mentale", e indica chiaramente un atto consapevole della coscienza con cui invitiamo la mente ad essere ragionevole e riconoscere le cose buone che già abbiamo. In termini "new age", questo si chiama "essere positivi" o "essere proattivi".

Uno dei più grandi segreti della vita è che la soddisfazione e la felicità non dipendono dalle circostanze esteriori, ma sono una scelta che ciascuno di noi può fare in qualsiasi momento. Ogni situazione in cui ci troviamo in questo mondo ha vantaggi e svantaggi, e una persona positiva può trovare "il lato buono" quasi in ogni circostanza. Certo, a volte sembra che siamo completamente travolti dal disastro e dalla disperazione, ma dobbiamo sempre ricordare che queste situazioni sono temporanee e che affrontandole (in un modo o nell'altro) abbiamo la possibilità di bruciare i nostri vecchi debiti karmici e purificarci. Si tratta certamente di una consolazione che dovrebbe portare serenità alla mente.

La parola *saumyatvam*, dall'aggettivo *saumya* ("gentile, dolce"), indica un atteggiamento gentile e dolce, una mitezza di carattere che comporta benevolenza verso tutte le creature e di solito conquista il cuore delle persone innocenti, compresi molti animali. Questa qualità è strettamente collegata con *ahimsa* e *para upakara*, l'impegno per il bene di tutte le creature, di cui abbiamo discusso molte volte nei commenti precedenti. Certo, questo deve essere un atteggiamento generale verso tutti, una pratica benefica per la nostra stessa mente, che può attirare persone positive nella nostra vita. Non si tratta di una regola assoluta da seguire in tutte le nostre interazioni con ogni particolare individuo, e certamente non quando ci troviamo di fronte aggressori e materialisti male intenzionati che vogliono farci del male o sfruttarci.

La pratica chiamata *maunam* ("silenzio") si riferisce alla scelta della serenità e della quiete, che sono necessarie per calmare la mente e concentrarla sul livello sattvico o trascendentale. Significa che dobbiamo evitare deliberatamente il *prajalpa* o le discussioni inutili o stupide, e apprezzare le virtù del silenzio e della serietà, come Krishna raccomanda a Uddhava nel *Bhagavata Purana* (11.10.6).

Osserviamo qui che Krishna ha elencato *maunam* tra le austerità della mente e non tra quelle della parola, perché *maunam* non consiste nel chiacchierare nel linguaggio dei segni dei sordomuti, nel perdersi nei sogni ad occhi aperti o nel guardare la TV o dedicarsi a simili attività senza parlare con altre persone. *Maunam* è la pratica di lasciar cadere ciò che non è essenziale e concentrare l'attenzione esclusivamente sulla realtà interiore dell'*atman*, e in quanto tale è collegata alla pratica *yoga* del *pratyahara*, "ritirare i sensi dagli oggetti dei sensi", descritta anche dall'espressione *atma vinigraha*, il ritrarsi della mente dagli oggetti dei sensi esteriori e interiori che appartengono al livello temporaneo. Tutte queste pratiche sono riassunte dall'espressione *bhava samsuddhi*, o "purificazione della propria natura". La parola *bhava* contiene i significati di "natura, esistenza" e anche di "emozioni, sentimenti, atteggiamento". Quando il nostro atteggiamento e le nostre emozioni sono purificati da un atto deliberato di elevazione della consapevolezza tramite le pratiche sopra elencate, e dirette verso *sattva* o *visuddha sattva*, tutta la nostra esistenza si eleva a un livello superiore e si avvicina alla natura divina.

श्रद्धया परया तप्तं तपस्तत्रिविधं नरैः । अफलाकाङ्क्षभिर्युक्तैः सात्त्विकं परिचक्षते ॥ १७-१७ ॥

śraddhayā parayā taptam tapastatrividham naraiḥ | aphalākāṅkṣibhiryuktaiḥ sāttvikam paricakṣate || 17-17 ||

*śraddhaya*: con fede; *paraya*: trascendentale; *taptam*: compiuta; *tapah*: austerità; *tat*: quella; *tri vidham*: di tre tipi; *naraiḥ*: dagli esseri umani; *aphala kankṣibhiḥ*: senza desiderare risultati egoistici; *yuktaiḥ*: impegnati; *sattvikam*: in *sattva guna*; *paricakṣate*: è considerata.

**"Le austerità religiose che sono compiute dagli esseri umani possono essere di tre tipi. Quelle (austerità) che non sono dirette a ottenere un risultato egoistico sono considerate sattviche.**

Questo verso è collegato direttamente al verso 17.11, che spiegava che le azioni sacre (*yajna*) non intese a ottenere un risultato egoistico sono considerate sattviche, e al verso 17.20 che parla della carità (*dana*) naturalmente ispirata da *sattva*. Solo il tipo sattvico di austerità (e altre pratiche religiose) è approvato dagli *śastra*, poiché è ispirato naturalmente dalla propria coscienza e bontà, che derivano dal *paramatma antaryami*. Questa attrazione spontanea verso il bene è talvolta chiamata etica naturale, valori umani o buon senso, anche senso comune - non perché sia molto comune tra tutta la gente, ma perché si può trovare in tutte le persone sincere e intelligenti (sattviche), in qualsiasi strato sociale o cultura, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Il carattere speciale della tradizione vedica autentica è che si trova perfettamente in accordo con questi valori sattvici naturali.

Nella tradizione vedica dello *yoga*, le varie pratiche di austerità sono chiamate *yama* e *niyama*, e sono considerate le regole fondamentali per tutti i *sadhaka*. Le regole *yama* ("proibizioni") sono *ahimsa* (astenersi dalla violenza), *satya* (astenersi dal mentire), *asteya* (astenersi dal rubare), *brahmacharya* (astenersi dalle attività di lussuria), *aparigraha* (astenersi dall'accettare cose superflue), mentre le regole *niyama* ("di impegno") sono *saucha* (pulizia), *santosa* (soddisfazione), *tapah* (disciplina), *svadhyaya* (ricerca della conoscenza), e *isvara pranidhana* (dedizione al Supremo). Tutti questi principi devono essere applicati alle attività del corpo (*saririka*), della parola (*vacika*) e della mente (*manasika*). I tre tipi di austerità sono quelli ispirati rispettivamente da *sattva*, *rajas* e *tamas*.

Abbiamo già esaminato in dettaglio in che modo vengono compiute le austerità sattviche del corpo, della parola e della mente (da 17.14 a 17.16), e ora ne vedremo le motivazioni e i risultati - ricordando che stiamo ancora parlando delle stesse pratiche e tendenze naturali degli individui secondo la loro natura materiale (costituita dai *guna*). Tali austerità sono l'adorazione offerta al Supremo, il rispetto per le persone buone, la ricerca della conoscenza e la purificazione della propria consapevolezza, come anche le pratiche di pulizia, semplicità, benevolenza verso tutti gli esseri, gentilezza, serenità e controllo di sé. Queste sono già sattviche, poiché *tapas* (austerità) è in sé una qualità della bontà naturale o *sattva*.

L'influenza di *rajas* e *tamas* può contaminare persino l'austerità e creare il desiderio di riconoscimenti, onori, adorazione, fama e altri vantaggi materiali. Sotto questa influenza si gode dell'adorazione ricevuta dai subordinati e della distinzione tra i propri pari, e se la consapevolezza non viene purificata velocemente, la pratica di *sadhana* o *tapah* scivola in *dambha*, l'ostentazione religiosa ipocrita. Quando siamo illuminati dalla giusta conoscenza e consapevolezza che sono caratteristiche di *sattva*, ricordiamo che il vero scopo delle nostre attività religiose, compresa *tapah*, è *śraddha paraya* - la fede suprema, o la fede nel Supremo.

Nel capitolo 14 avevamo già visto un'istruzione simile: *karmanah sukritasyahub sattvikam nirmalam phalam, rajasa tu phalam dubkham ajnanam tamasaḥ phalam, sattvat sajayate jnanam rajaso lobha eva ca, pramada mohau tamasa bhavato jnanam eva ca*, "Dicono che *sattva* porti risultati perfetti come i doveri compiuti adeguatamente, mentre *rajas* produce sofferenza e *tamas* produce ignoranza. Da *sattva* è generata la conoscenza. Da *rajas* nasce l'avidità e certamente *tamas* manifesta pazzia, illusione, ignoranza e stupidità" (14.16, 14.17). Queste ripetizioni non sono un difetto letterario, ma anzi vogliono sottolineare la grande importanza del comprendere la differenza tra le varie motivazioni e gli effetti nelle attività religiose.

सत्कारमानपूजार्थं तपो दम्भेन चैव यत् । क्रियते तदिह प्रोक्तं राजसं चलमध्रुवम् ॥ १७-१८ ॥

satkāramānapūjārtham tapo dambhena caiva yat | kriyate tadiha proktaṁ rājasam calamadhruvam || 17-18 ||



*sat kara*: per ammirazione; *mana*: per prestigio; *puja*: adorazione; *artham*: per lo scopo; *tapab*: austerità; *dambhena*: per vanità; *ca*: e; *eva*: certamente; *yat*: ciò che; *kriyate*: viene fatto; *tat*: quello; *iba*: in questo mondo; *proklam*: è detto; *rajasam*: in *rajas guna*; *calam*: irrequieto; *adbruvam*: instabile.

**"Le austerità compiute in questo mondo per ottenere prestigio e ammirazione, per essere adorati (da altri), o per vanità, sono considerate in *rajas* e sono instabili.**

Questo verso è collegato anche al verso 17.12, che descrive i sacrifici rituali (*yajna*) influenzati da *rajas*: *abbisandhaya tu phalam dambhartham api caiva yat, ijjate bharata srestha tam yajnam viddhi rajasam*, "O Arjuna, sappi che i sacrifici rituali compiuti con arroganza o per ottenere risultati materialistici egoistici sono classificati sotto *rajas*".

L'influenza di *rajas* produce avidità ed egoismo. Talvolta il termine tecnico *rajas* viene tradotto con "passione", ma sembra che questa definizione non sia veramente corretta, perché si può avere passione per la vita spirituale, il *dharm*a e così via, senza alcuna traccia di avidità o egoismo, e tale passione non può essere chiamata rajasica in alcuna circostanza. Inoltre dobbiamo differenziare tra *rajas* vero e proprio e la mistura di *rajas* e *tamas* (avidità e rabbia) che è già stata descritta come asurica, e che costituisce il più grande nemico in questo mondo (3.37).

Mentre le attività religiose influenzate da *rajas* sono semplicemente instabili e non portano risultati permanenti (*calam adbruvam*), quelle influenzate da *rajas* e *tamas* insieme sono inutili o peggio ancora portano risultati negativi (16.10, 16.15, 16.17).

Analizziamo ora le austerità in *rajas*, le loro motivazioni e i loro risultati; le motivazioni di *rajas* sono basate sull'avidità, perciò tendono all'acquisizione egoistica di oggetti, posizioni o altri vantaggi materiali riferiti all'illusione di *ahankara* e *mamatva*. La parola *artham* significa "acquisizione di qualcosa di valore" e anche "scopo" o "significato", e indica che le persone ordinarie non possono nemmeno comprendere il motivo per cui bisogna praticare l'austerità (o *yajna*, o *dana*) semplicemente a scopo spirituale senza alcun egoismo.

Chi dunque si è elevato al di sopra del livello dell'opportunismo si trova già oltre il piano umano e sale verso la dimensione divina. I tre desideri egoistici creati da *rajas* nel campo religioso sono elencati qui come *satkara*, *mana* e *puja*. *Satkara* significa "riconoscimenti" e si riferisce al buon nome e alla fama o credito che si può ottenere compiendo austerità impressionanti e altre attività religiose imponenti.

In misura ragionevole, questo si applica anche alla normale e sana convalida che uno studente riceve dall'insegnante, o alla ragionevole quantità di incoraggiamento che riceviamo dalla gente in generale per poter superare eventuali lacune nella normale autostima. Ma si tratta di stampelle per invalidi, e quando diventiamo più forti dovremmo abbandonarle e purificare completamente le nostre motivazioni. Buon nome e fama sono anche un buon investimento per una carriera di predicatore, ma i benefici finiscono lì e durano poco; se vogliamo usarli nel modo migliore, dovremmo impiegarli per il progresso spirituale e poi liberarcene.

Per esempio Chaitanya, Adi Shankara e altri grandi personalità accettarono l'ordine di *sannyasa* (che costituisce una forma considerevole di austerità) per farsi notare in società, in modo che le persone fossero attratte ad ascoltare ciò che volevano insegnare. *Rajas* può e deve certamente essere utilizzato nel lavoro trascendentale se necessario, ma non dobbiamo mai rimanervi attaccati. Un uso negativo di *satkara*, che contamina *rajas* con *tamas*, ci precipita invece nello stupido orgoglio di essere diventati famosi, e di cominciare a pensare che è tutto merito nostro e dovremmo trarne qualche profitto.

Questo è il motivo per cui non dovremmo mai condizionare la distribuzione della conoscenza spirituale a un prezzo finanziario; dimostrare gratitudine all'insegnante con qualche offerta (*guru dakshina*) è indispensabile, ma non deve essere una somma specifica di denaro - può essere qualsiasi forma di servizio sincero.

La parola *mana* ("onore") è già stata analizzata in altri versi (6.7, 12.18, 14.25, 15.5, 16.10, 16.17) come il pericoloso desiderio di attenzioni speciali, che possono facilmente accrescere *ahankara* o falsa identificazione, ancora più di *satkara*. Dunque *mana* dovrebbe essere diretta soltanto al Supremo: *man mana bhava mad bhakto* (9.34, 18.65). Tradizionalmente questo speciale rispetto viene dimostrato alzandosi per ricevere le persone che onoriamo, salutarle a mani giunte, lodarle per le loro qualità, seguirle alla porta quando se ne vanno, e così via.

La differenza tra *satkara* e *mana* è che *mana* non dipende dal vero valore della persona, ma è basato generalmente sull'adulazione. Questo è particolarmente pericoloso perché le sciocche vittime di questa adulazione diventano vulnerabili alla manipolazione emotiva di persone che sono in realtà intenzionate a sfruttarle. C'è un famoso detto, *ati bhakti chori lakshana*, "troppa devozione potrebbe essere il sintomo di intenzioni disoneste".

La parola *puja*, "adorazione", che in questo caso indica il desiderio di essere adorati, rappresenta un ulteriore passo verso il pericolo di scivolare da *rajas* a *tamas* e poi direttamente nella mentalità asurica. Nell'induismo tradizionale l'adorazione è una speciale dimostrazione di rispetto e affetto che viene offerta non soltanto a Dio ma anche ai rappresentanti di Dio, come il *guru*, i nostri superiori, le scritte sacre, i luoghi sacri, e persino piante e animali benefici che rendono la nostra vita più ricca con le loro benedizioni. La differenza tra *puja* e *mana* è il servizio; mentre *mana* è offerto semplicemente con parole e gesti simbolici di rispetto, *puja* è un impegno attivo di energia e risorse, come l'atto di offrire ricchezze per l'uso personale delle persone che adoriamo.

Le austerità compiute allo scopo di ottenere questi benefici hanno già trovato la loro ricompensa in questi guadagni meschini, e sono temporanee perché la gente dimentica facilmente; quegli stessi seguaci che vi adoravano oggi vi lasceranno domani per trovare qualcuno che sia più interessante e impressionante, o magari faranno dei piani per eliminarvi e prendere il vostro posto. Inoltre, la mente di una persona rajasica è sempre molto attiva, corre dietro nuove idee e desideri; poiché si compiono austerità solo per ottenere un particolare risultato materiale, con la successiva ondata mentale si cercherà una pratica differente che sembra offrire maggiori vantaggi o essere raccomandata più specificamente per i risultati che si vogliono ottenere.

Si pensa dunque che sia possibile scegliere i *mantra* e i *deva* da "usare" per ottenere i risultati desiderati - come si va cercando un negozio migliore dove fare la spesa - poiché si crede che una forma di Dio sia differente dall'altra. Perciò le persone rajasiche non saranno capaci di impegnarsi in un solo metodo specifico per molto tempo, ma vorrà continuamente cambiare *sadhana*, provare nuovi *mantra* o nuovi *ista devata* e di conseguenza i risultati saranno molto temporanei e limitati.

D'altra parte il vero risultato permanente dell'austerità consiste nella realizzazione dell'*atman* attraverso la concentrazione sattvica della mente; in questo modo possiamo mettere fine al ciclo di nascite e morti, come conferma la *Maitreya Upanishad* (1.6): *cittasya hi prasadena hanti karma subhasubham, prasannatmatmani sthīva sukham aksayam asnute*, "La felicità che si trova nella soddisfazione della consapevolezza distrugge tutte le conseguenze delle azioni".

मूढग्राहेणात्मनो यत्पीडया क्रियते तपः । परस्योत्सादनार्थं वा तत्तामसमुदाहृतम् ॥ १७-१९ ॥

mūḍhagrāheṇātmano yatpīḍayā kriyate tapaḥ | parasyotsādanārtham vā tattāmasamudāhṛtam || 17-19 ||

*mudha*: stupida; *grahena*: avida/ eseguita con grandi sforzi; *atmanah*: il sé; *yat*: che; *pidaya*: torturando; *kriyate*: è compiuta; *tapaḥ*: austerità; *parasya*: degli altri; *utsadana artham*: per causare danni; *va*: oppure; *tat*: quella; *tamasam*: in *tamas guna*; *udabritam*: è detta.

**"Le austerità stupide che vengono eseguite con grande sforzo, torturando sé stessi, o per causare danni ad altri, sono considerate in *tamas*.**

Due categorie di persone sono attratte dalle austerità tamasiche: gli *asura* e gli imbecilli. Questo verso comincia dagli imbecilli (*mudha*), perché non sono degradati quanto gli *asura*, che hanno scelto deliberatamente il male. Generalmente i *mudha* come categoria sono seguaci o adoratori degli *asura*, perché gli stupidi possono essere facilmente manipolati e convinti ad adorare persone apparentemente potenti: *yajante sattvika devan yaksa raksamsi rajasab, pretan bhuta ganams canye yajante tamasa janab*, "Coloro che sono sattvici adorano le Personalità di Dio, quelli che sono in *rajas* adorano *rakshasa* e *yaksha*, e quelli che sono in *tamas* offrono sacrifici a fantasmi e altri tipi di esseri secondari" (17.4).

Nei due versi successivi Krishna aveva spiegato che le austerità non raccomandate dalle scritture, compiute per orgoglio, egotismo, lussuria e attaccamento, torturando il proprio corpo, sono in realtà di natura demoniaca, perché sono ostili al Paramatma che risiede nel nostro corpo: *asastra-vibitam ghoram tapyante ye tapo janab, dambhabankara-samyuktah, kama-raga-balanvitah; karsayantah sarira-stham bhuta-gramam acetasab mam caivantah sarira-stham tan viddhy asura-niscayan* (17.5-6). Questo comportamento è definito chiaramente come pazzia (14.13) e completa confusione (18.32).

Il termine *mudha* indica qui l'ottusa ostinazione di quelli che scelgono la stupidità nelle loro credenze e nei loro comportamenti; questa categoria comprende tutte le austerità intese a danneggiare sé stessi o altri, perché sono veramente stupide. Soltanto i bambini sciocchi fanno scenate drammatiche, facendosi del male per attirare l'attenzione dei genitori e/o ricattarli per farsi dare ciò che non dovrebbero ottenere. Lo conferma la parola *grahena*, che esprime una forte avidità, quasi un'azione violenta per afferrare o portarsi via qualcosa, come abbiamo visto nel capitolo che descriveva le attività degli *asura*.

L'espressione *grihitva graban* ("afferrare acquisizioni") nel verso 16.10 si riferiva all'avidità per cose materiali impermanenti, dove *graban* significa "obiettivo, acquisizione", come qualcosa che è molto difficile da ottenere e comporta un mucchio di problemi anche dopo che l'abbiamo acquisito. Ecco il verso completo: *kamam asritya duspuram dambha mana madamvitah, mobad grihitvasad graban pravartante 'suci vratab*, "Prendendo rifugio in una lussuria insaziabile, nell'ipocrisia religiosa e nel falso prestigio, immersi in convinzioni confuse e illusorie, si dedicano a imprese adharmiche, impegnandosi in voti impuri che considerano religiosi" (16.10).

Il termine *pidaya* ("con sofferenza, tortura") è menzionato qui insieme con *atmanah*, che significa "sé", perciò l'idea di pratica masochista è molto ovvia. Dobbiamo tracciare una chiara linea divisoria tra le austerità che sono intese a farci trascendere l'identificazione con il corpo (che è effettivamente un bene per l'*atman*) e le austerità in *tamas*, che danneggiano chi le compie. La differenza è che nella prima categoria non si infligge alcun danno al corpo: niente sangue, ustioni, cicatrici, mutilazioni o altre azioni invalidanti. Vediamo per esempio il festival tradizionale di Thaipusam, in cui i devoti si fanno dei "piercing" nel corpo con piccole lance o uncini, ma nessuno sanguina. Un altro esempio è il famoso "camminare sul fuoco", in cui i devoti camminano a piedi nudi su un letto di carboni ardenti, e nessuno si brucia, o riporta dei danni. In entrambi questi casi i devoti sono immersi in una profonda trance e i loro sentimenti spirituali controllano completamente le reazioni del corpo; questo in effetti è l'unico scopo della pratica. D'altra parte, le austerità degli *asura* sono compiute versando sangue, a volta anche di bambini piccoli, o mutilando parti del corpo (spesso nella delicata e sensibile zona genitale), con la flagellazione o con altre azioni intese a causare dolore come forma di punizione o espiazione, o come segno di lealtà e obbedienza.

Krishna ha già detto molto chiaramente che tali attività sono di natura demoniaca: *dambhabankara samyuktah, kama raga balanvitah*, "Quelli che non seguono le direttive degli *shastra* si sottomettono a terribili pratiche per egotismo e falsa religiosità, sotto la spinta di lussuria e attaccamento" (17.5). Lo conferma anche la *Niralamba Upanishad*: *mudha iti ca kartritva ady abankara bhava rudho mudbah, asuram iti ca brahma vism isana indradi nama isvarya akamanaya nirasana japa agnihotra adisvantara atmanam santapayati ca aty ugra raga dvesa vibimsa dambhady apeksitam tapa asuram*, "Gli stupidi *asura* si impegnano in austerità con un forte senso di *abankara* e con un sacco di chiasso, ma sono pieni di attaccamento e repulsione (dualità), ipocrisia e arroganza, e violenza. A volte recitano il *japa* dei nomi di Brahma, Vishnu, Shiva, Indra e altri Deva, perché vogliono ottenere da loro poteri speciali. Stanno in piedi molto a lungo, osservano lunghi digiuni, celebrano sacrifici del fuoco e si sottopongono a terribili sofferenze."

L'espressione *parasya utsadana artham*, "per danneggiare o distruggere altri" è qui particolarmente interessante. Le persone tamasiche non si limitano a infliggere sofferenza e danno a sé stesse, ma vogliono anche causare danni e sofferenze ad altri, perciò devono essere fermate. Non c'è nulla di brahminico o spirituale nel *tantra* nero, anche se quelli che ricorrono a queste terribili pratiche fossero convinti che "le loro motivazioni sono buone". Soltanto i fantasmi e altre creature simili rispondono a questa adorazione, e stabilire una relazione con loro porterà certamente l'adoratore a raggiungerli dopo la morte (9.25, 17.4) e condividere la loro orribile situazione.

दातव्यमिति यद्दानं दीयतेऽनुपकारिणे । देशे काले च पात्रे च तद्दानं सात्त्विकं स्मृतम् ॥ १७-२० ॥

dātavyamiti yaddānaṁ diyate'nupakāriṇe | deśe kāle ca pātre ca taddānaṁ sāttvikam smṛtam || 17-20 ||

*datavyam*: che va data per dovere; *iti*: così; *yat*: che; *danam*: carità; *diyate*: viene data; *anupakarine*: senza considerare il proprio beneficio; *dese*: nel posto giusto; *kale*: al momento giusto; *ca*: e; *patre*: alla persona giusta; *ca*: e; *tat*: quella; *danam*: carità; *sattvikam*: in *sattva guna*; *smrtam*: viene ricordata.

**"La carità che viene data per dovere, nel luogo giusto e nel momento giusto, alla persona adatta, senza considerare il proprio vantaggio egoistico, viene ricordata come sattvica.**

La definizione di carità include la donazione di qualsiasi ammontare di denaro, oggetti di valore di qualsiasi tipo e specialmente cibo, abiti e accessori necessari come ombrelli e scarpe, strumenti di lavoro, oggetti utili, animali utili (specialmente mucche), o anche il proprio lavoro in attività *pro bono* come medici, avvocati, consulenti o in altre professioni.

Il valore della donazione non dovrebbe essere calcolato dal punto di vista monetario, ma secondo lo spirito o la motivazione che l'hanno ispirata, e dalla quantità di sacrificio personale che si investe. Per esempio, un dono offerto da un uomo che ha scarsi mezzi finanziari porterà maggiori risultati rispetto a una grande quantità di denaro o altri valori offerti da un ladro che li ha rubati senza essere scoperto. Abbiamo già visto che le azioni in *sattva* portano felicità e purificazione, quelle compiute con avidità portano sofferenza e ansietà, e quelle compiute in ignoranza portano degradazione, illusione e pazzia. In questo capitolo, Krishna illustra le "tendenze religiose spontanee" delle persone che non hanno conoscenza degli *shastra* e semplicemente seguono i propri *guna* o qualità naturali (bontà, avidità o stupidità). Certamente la carità costituisce un fattore importante nella religione, e se vogliamo situarci in *sattva*, quando diamo qualcosa è importante sapere a chi stiamo dando, e come sarà usato il nostro dono, perché dovremo accettare una parte delle conseguenze delle azioni rese possibili dal nostro atto di carità.

Questo verso menziona chiaramente i tre fattori principali dell'azione: *desa* (luogo), *kala* (momento) e *patra* (la persona), perché diverse circostanze richiedono azioni diverse. Il fattore *patra* è il più importante di tutti: per esempio, la carità migliore da dare a qualcuno che ha fame è l'offerta di cibo adatto. Se diamo del denaro a una persona che dice di aver fame, non possiamo essere sicuri che acquisterà davvero del cibo adatto; nelle società degradate i mendicanti preferiscono comprare liquori o altri intossicanti che danno dipendenza, o usare il denaro per giocare d'azzardo. A volte sono addirittura costretti a pagare alla criminalità organizzata delle forti percentuali di ciò che raccolgono, perciò la nostra azione, pur essendo bene intenzionata, porterà cattivi risultati karmici. Se un mendicante protesta di aver fame ma rifiuta del cibo adatto (cosa molto frequente) oppure maltratta deliberatamente dei bambini per usarli come strumenti per manipolare emotivamente il sentimentalismo della gente, la vostra donazione vi renderà suo sostenitore e complice. Anche il momento e il luogo dell'atto di carità sono importanti.

Gli *smriti shastra* spiegano che ci sono momenti di buon augurio e luoghi sacri dove gli atti di carità diventano più potenti, perché incoraggiano le persone a incontrarsi con uno scopo positivo e a stabilire relazioni di rispetto e affetto che non sono basate su identificazioni e attaccamenti materiali. Questi momenti convenzionali sono elencati principalmente come le eclissi (solari e lunari), l'inizio del mese solare (*sankranti*), la luna piena (*purnima*), oppure i grandi festival o *yajna*. In questo verso il termine *smritam* ("sono ricordate") indica inoltre che la vera carità *sattvika* rimane per sempre nella memoria delle persone, a ispirare molti altri a seguire il buon esempio.

Di solito la gente crede semplicemente che la carità debba essere data ai poveri, agli handicappati, agli abbandonati, ai sofferenti e agli oppressi per alleviare le loro sofferenze; perciò danno denaro a qualsiasi mendicante incontrino, senza fare domande, perché sentono che è loro dovere aiutare il prossimo che si trova nel bisogno. La carità è anche una importante fonte di entrate per le varie denominazioni religiose, e talvolta viene presentata come obbligatoria, come la *decima* (cioè un decimo delle entrate di ogni fedele) o la tassa *halal* (su vari alimenti) richiesta dalle fedi abramiche. Un membro della congregazione sente che è suo dovere contribuire denaro regolarmente e anche di volta in volta nelle occasioni speciali. In linea di principio non è una cosa negativa, perché la carità viene raccomandata universalmente come pratica profondamente religiosa - il sacrificio delle risorse guadagnate con il proprio duro lavoro, offerte per il servizio alla società come corpo di Dio. Condividere le proprie ricchezze con le persone giuste (*patra*, "recipiente") è fonte di soddisfazione interiore, felicità e fortuna. In questo modo creiamo buon *karma* che ci tornerà indietro quando noi stessi ci troveremo nel bisogno.

Per portare veramente questi benefici alla società e all'individuo, la carità deve essere fatta con attenzione e secondo i principi della bontà (*sattva*) senza l'influenza di avidità e ignoranza (*rajas* e *tamas*). La qualità principale di *sattva* è saggezza - conoscenza o intelligenza - e quindi prima di tutto dobbiamo comprendere qual è il nostro vero dovere e come compierlo adeguatamente. E' detto che la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni, e certamente le buone azioni che non sono sostenute dalla giusta intelligenza e conoscenza possono ritorcersi orribilmente daneggiando tutte le persone coinvolte.

Qui dobbiamo fare una chiara distinzione tra una società sana e una società degradata, perché in una società sana i cittadini ordinari donano cibo e ricchezze ai mendicanti con fiducia, sapendo che si tratta di persone veramente in difficoltà che hanno temporaneamente bisogno di un po' di aiuto. In una società sana non ci sono mendicanti professionisti che si arricchiscono manipolando la compassione della gente, perché il re si assicura che tutti siano adeguatamente impegnati nei loro doveri sociali. Gli unici mendicanti abituali sono le persone religiose rinunciate, come i *brahmachari* e *sannyasi*, che si comportano in modo *sattvico* e santo, e non fanno mai leva sulla pietà delle persone con uno spettacolo di degradazione personale. Anzi, proprio l'opposto: i *brahmachari* e *sannyasi* dedicano tutto il loro tempo e le loro energie alla conoscenza spirituale - studiando e distribuendo l'essenza degli *shastra* - e perciò costituiscono una parte importante delle grande famiglia che è la società umana. Sono i figli e i nonni di tutti, e i *grihastha* (le persone di famiglia) li nutrono con rispetto e affetto, per dovere, stabilendo una relazione *sattvica* che non è macchiata da identificazione e attaccamento materiali (come sarebbe se questi figli e nonni fossero rimasti nella propria casa).

Questa carità è molto benefica anche per i *grihastha*, perché imparano a prendersi cura degli altri senza esercitare egoismo, avidità o il bisogno di controllare le persone che dipendono da loro. La parola *datavyam* ("che va dato per dovere") è importante perché definisce i confini del dovere appropriato secondo la propria posizione nella società, secondo la giustizia e il giusto funzionamento della società, secondo il proprio debito naturale (*rina*) verso il mondo che viene pagato con i cinque grandi *yajna* (*brahma yajna*, *pitri yajna*, *deva yajna*, *bbuta yajna*, *nara yajna*), e così via.

Il nostro dovere è sostenere le persone buone (la nostra famiglia personale e la nostra famiglia allargata, e persino gli antenati o *pitri*) in numero ragionevole, ricambiare i doni e i favori che riceviamo (con il *dakshina* al *guru* e ai *brahmana*), prenderci cura dei viandanti (*atithi seva*) e delle altre brave persone che potrebbero occasionalmente avere bisogno di assistenza (*manava seva* o *nara yajna*), nutrire gli animali buoni (*bbuta yajna*) e partecipare alla vita collettiva dell'universo, ciascuno secondo la propria ragionevole misura. Queste attività sono sufficienti e non abbiamo bisogno di accollarci altri fardelli oltre a quello che possiamo trasportare. E' detto "la carità comincia a casa propria" e non dovremmo mai trascurare la nostra evoluzione personale o i veri bisogni della nostra famiglia e comunità, per correre dietro a qualche crociata idealistica mirata a "salvare il mondo".

Lavorare per combattere la povertà nella società e a livello globale è un lavoro a tempo pieno, il dovere degli *kshatriya* e dei *brahmana* che sono abbastanza competenti e intelligenti da compiere le azioni appropriate. Lo stesso vale per alleviare le sofferenze delle vittime di disastri naturali o altre calamità principali, come le guerre e le persecuzioni. Una persona intelligente sarà capace di vedere i pericoli delle donazioni poco informate che possono facilmente essere dirottate da organizzazioni o individui corrotti, fino all'estremo di *asura* avidi che sfruttano la stupidità del pubblico, provocando in realtà maggiori sofferenze e vittime per creare maggiore richiesta sul "mercato della beneficenza" per il loro profitto.

Alcuni "leader religiosi" si affollano come avvoltoi in anticipazione frenetica ogni volta che scoprono qualche disastro naturale, perché la confusione, il dolore e la disperazione delle vittime le rendono vulnerabili alle campagne di conversione aggressiva basate sul ricatto e la manipolazione emotiva. Il re di una nazione è l'unica persona responsabile e qualificata a condurre le operazioni di soccorso nel proprio regno, e non dovrebbe permettere a nessun altro di agire indipendentemente a questo proposito, nemmeno alle organizzazioni internazionali.

La popolazione locale può aiutare i propri vicini, ma semplicemente per dovere verso i membri della comunità come famiglia allargata. A questo proposito dobbiamo chiarire che la parola "comunità" indica "persone con interessi comuni che vivono in una particolare zona" come vicini di casa, e non ha niente a che vedere con la categorizzazione delle persone secondo la loro nascita (classe sociale, casta, religione di nascita eccetera). Limitare la collaborazione sociale attraverso il pregiudizio di nascita o la fedeltà ideologica o politica a un particolare gruppo è un'attività colpevole che va corretta, perché perpetua divisioni artificiali, risentimento, odio e invidia, e dà alle persone la motivazione sbagliata per impegnarsi nella carità.

Questo ci porta al secondo fattore menzionato nel verso: *anupakarine*, o "senza aspettarsi nulla in cambio per sé stessi", che è l'esatto opposto di *dambhena* ("con ostentazione e ipocrisia", 16.17, 17.18). La carità politica (inclusa la carità politica travestita da carità religiosa) è intesa a creare o rafforzare la fedeltà elettorale e certamente non è priva di egoismo, perciò non può portare buoni risultati. Al contrario, incoraggerà i beneficiari in generale a diventare irresponsabili e a dipendere dalle elargizioni, sviluppando una mentalità da accattonaggio quando invece potrebbero lavorare onestamente e prendersi cura di sé stessi e dei propri subordinati. In casi estremi, questi beneficiari politici potrebbero persino diventare arroganti ed esigere privilegi speciali come nel famigerato "sistema di preferenza" applicato in India per favorire le cosiddette "minoranze" senza alcuna considerazione di merito o necessità.

Il dovere del governo (del re) è di impegnare ciascuno nel proprio *sva dharma* secondo il loro individuale *guna* e *karma*, e sostenere ciascuno nello sviluppo del proprio vero potenziale. La prima base per questo lavoro è il concetto di *dharma*, il lavoro privo di egoismo che viene svolto per sostenere la società.

Senza insegnare questo concetto in teoria e in pratica (attraverso l'esempio dei *srstha*, 3.21), un governo non può che fallire. Le persone nel governo e i leader devono dimostrare di avere doveri professionali molto specifici e svolgerli nel giusto spirito, altrimenti nessuna legislazione e nessun piano potranno mai migliorare le condizioni della società. Una quantità maggiore di leggi potrà soltanto creare maggiori difficoltà alle brave persone a causa delle complicazioni burocratiche e alle restrizioni cieche che possono essere facilmente sfruttate da persone male intenzionate, e la corruzione non potrà che aumentare. Le brave persone non hanno bisogno di leggi per comportarsi bene, e le persone cattive troveranno sempre un modo per aggirare le leggi o le violeranno senza curarsi della severità delle punizioni minacciate. In effetti, troppe leggi manterranno il personale governativo indaffarato con faccende minime, mentre i criminali rimangono liberi di commettere qualsiasi aggressione o danno, protetti da avvocati svergognati e polizia e magistratura corrotte.

Dovrebbe esserci una sola legge: che chiunque cerchi di commettere un qualsiasi tipo di aggressione contro una persona pacifica (umana o animale) dovrebbe essere fermato immediatamente, e il dovere degli *kshatriya* è di aiutare quelle persone deboli che non sono personalmente in grado di respingere questi aggressori (*atatayinal*). Se quest'unica legge viene rispettata, tutti i membri della società saranno liberi di lavorare senza egoismo, ciascuno secondo le proprie capacità o *sva dharma*, per il bene della società intera, e non ci saranno povertà o ingiustizia. Questo significa che non ci saranno persone bisognose, oppresse, senz'altro, indigenti, abbandonate, degradate o emarginate - e quindi i cittadini ordinari non dovranno assumersene la responsabilità. La carità per gli indigenti e le vittime di tragedie è dovere soltanto degli *kshatriya*, che sono responsabili per la protezione e il mantenimento dei *praja*; i cittadini ordinari già contribuiscono a questo lavoro pagando tasse e tributi ragionevoli al governo, e non dovrebbero essere tenuti ad assumersi ulteriori responsabilità.

Se un cittadino privato ha ricchezze in eccesso e desidera condividerle con la società dopo aver compiuto tutti i propri doveri personali, può fare una donazione a un *brahmana* qualificato, che non solo distribuirà il cibo adatto e gli altri generi di prima necessità alle persone bisognose e meritevoli, ma sarà anche capace di educare e guidare questi sfortunati nel loro sviluppo personale, in modo che non rimarranno indefinitamente nel bisogno.

Di nuovo, qui è importante comprendere che i *brahmana* non condizionano mai la loro assistenza sociale a conversioni o legami di fedeltà settaria, ma sostengono gli individui a seconda dei loro meriti e bisogni, in modo che possano diventare autosufficienti e membri utili della società. Questi meriti sono valutati esclusivamente sulla base dei principi naturali e universali dell'etica. Inoltre, qualsiasi nato due volte (*dhija*, che include *brahmana*, *kshatriya* e *vaisya*) può celebrare uno *yajna* tradizionale, che è l'opportunità migliore di distribuire buon cibo, abiti e articoli utili a tutti i partecipanti, incoraggiando così la popolazione in generale a partecipare e assorbire la conoscenza e i sentimenti dharmici.

La partecipazione a questi eventi è tradizionalmente aperta a tutti, senza considerazioni di qualificazioni o posizione. Vediamo nelle storie dei *Purana* che persino i cani e gli altri animali venivano nutriti sontuosamente e onorati durante gli *yajna*.

Il *karta* (che compie lo *yajna*) dovrebbe compiere questo dovere senza egoismo, senza aspettarsi qualche beneficio o servizio in cambio, ricompensa o anche gratitudine dai beneficiari, perché tale motivazione distruggerebbe i risultati eterni della sua religiosità. Non dovrebbe nemmeno aspettarsi fama e gloria, o il paradiso per sé o i suoi, poiché quella non sarebbe carità ma un pagamento o transazione d'affari. Vedremo nel prossimo verso che questo tipo di carità in *rajas* porta solo risultati temporanei.

यत्तु प्रत्युपकारार्थं फलमुद्दिश्य वा पुनः । दीयते च परिक्लिष्टं तद्दानं राजसं स्मृतम् ॥ १७-२१ ॥

yattu pratyupakārārtham phalamuddiśya vā punaḥ | diyate ca parikṣiṣṭaṁ taddānaṁ rājasam smṛtam || 17-21 ||

*yat*: che; *prati upakara*: per ottenere qualcosa in cambio; *artham*: allo scopo di; *phalam*: risultato; *uddiśya*: desiderando; *va*: oppure; *punaḥ*: di nuovo; *diyate*: viene dato; *ca*: e; *parikṣiṣṭam*: senza buon sentimento; *tat*: quella; *danam*: carità; *rajasam*: in *rajas guna*; *smṛtam*: viene ricordata.

**"La carità compiuta con il desiderio di ottenere qualcosa in cambio, procurarsi un vantaggio materiale, o senza un sentimento favorevole, è ricordata come in *rajas*.**

La carità data nel momento giusto, nel posto giusto e alla persona giusta, senza aspettarsi niente in cambio, è considerata nella modalità di *sattva* e conferisce benefici eterni, mentre la carità compiuta aspettandosi qualcosa in cambio è considerata nella modalità di *sattva* e dà eterni benefici, mentre quella compiuta aspettandosi un compenso o data contro voglia è nella modalità di *rajas* e porterà risultati temporanei. La carità data senza considerare tempo, luogo e persona, senza rispetto e affetto, è sotto la modalità di *tamas* e non porterà alcun buon risultato. Generalmente *rajas* e *tamas* tendono a sovrapporsi, poiché avidità ed egoismo rendono le persone cieche e sorde alla ragione e alla conoscenza, perciò un materialista finisce per comportarsi molto stupidamente e a proprio svantaggio, sempre fortemente convinto che sta agendo per il proprio bene.

L'espressione *prati upakara*, che indica l'intenzione di ottenere qualche beneficio in cambio, qualche vantaggio, è opposta rispetto al termine *anupakara* menzionato nel verso precedente. Gli stupidi potrebbero male interpretare questo concetto affermando che la carità è priva di egoismo soltanto se chi la compie non sa e non cerca di sapere come viene speso il suo denaro e chi ottiene i benefici, poiché in questo modo non ci saranno complicazioni dovute a contatti personali e interessi.

Ma l'ignoranza non è un sintomo di *sattva*: è *tamas* e non porterà risultati positivi. Poiché gli stupidi sono regolarmente presi di mira dai piani di sfruttamento degli *asura* (17.19), chi agisce in *tamas* attirerà immediatamente l'attenzione dei truffatori. Gli imbroglioni non avrebbero tanto successo se non ci fossero così tante persone che sono pronte ad essere imbrogliate e viceversa, quando *asura* e truffatori salgono al potere, la loro prima preoccupazione consiste nell'idiotizzare la massa della popolazione in tutti i modi possibili - lavaggio del cervello con la propaganda, occultamento di informazioni e diffusione di false informazioni, restrizioni nella cultura e persino danni fisici al cervello attraverso sostanze tossiche inquinanti somministrate attraverso l'acqua potabile, gli alimenti industriali e persino i dentifrici.

Questo verso mette nuovamente in risalto il fatto che il fattore veramente importante è il motivo dell'azione. L'azione stessa, che la gente può osservare esteriormente, non è l'unico fattore nei risultati karmici come credono generalmente le persone ignoranti. Un coltello affilato può venire usato per tagliare l'addome di un essere umano, ma se l'azione viene compiuta con cognizione di causa per rimuovere un tumore maligno o un'appendice gravemente infiammata, il risultato sarà salvare la vita del paziente. D'altra parte se il coltello viene usato da un assassino che vuole infliggere una morte dolorosa a una persona innocente, l'azione porterà risultati karmici terribili. Similmente l'atto di donare qualcosa in carità potrebbe sembrare superficialmente lo stesso in tutti i casi, ma le motivazioni del donatore costituiscono una enorme differenza per tutte le persone coinvolte. La maggior parte degli esseri umani vive sotto l'influenza di *rajas*, con alcune tracce di *sattva* o *tamas*, perciò la carità viene solitamente soggetta a motivazioni di avidità, grossolane o sottili. Sul livello più basso si fa la carità per diventare famosi e rispettati, e per ottenere una posizione migliore in società - come abbiamo visto nell'esempio dei politici. Il risultato di questa carità viene velocemente consumato dal vantaggio materiale immediato che si ottiene.

Un'altra motivazione molto diffusa della carità è la purificazione o l'espiazione per cattive azioni che si sono commesse consapevolmente o inconsapevolmente; persino i boss del crimine organizzato sono ansiosi di fare donazioni, specialmente alle affiliazioni religiose alle quali appartengono, sperando che questa carità neutralizzi il *karma* negativo che hanno creato. Quello che vogliono è una specie di "servizio divino per il riciclaggio di denaro sporco", ma poiché continueranno a commettere gli stessi crimini e attività colpevoli, gli effetti positivi sono trascurabili. La maggior parte delle persone desiderano soltanto sentirsi soddisfatte di sé stesse, per gonfiare il proprio ego e vanità, specialmente se soffrono di scarsa autostima. A un livello superiore abbiamo persone che fanno la carità soltanto perché ne ricavano delle esenzioni dalle tasse o altri benefici; questa particolare motivazione può essere comunque elevata a un livello *sattvico* se scelgono di dirigere le loro donazioni verso persone che sanno veramente essere oneste e qualificate, e per cause verificate come *dharmiche*.

A un livello ancora più alto troviamo coloro che vogliono ottenere meriti religiosi (*punya*) per migliorare la loro situazione e fortuna in questa vita e nella prossima. Tutte le famose preghiere e recitazioni dagli *shastra* sono tradizionalmente accompagnate da versi di *phala sruti* che illustrano le benedizioni e i vantaggi materiali che si possono ottenere grazie alla loro pia lettura. La stessa cosa vale per la carità. Per molte persone, il risultato desiderato è il raggiungimento del paradiso o *svarga*, i sistemi planetari superiori dove saranno in grado di vivere molto a lungo in un corpo perfetto, circondati da piaceri celestiali.

Anche questa motivazione è materiale, e una volta che questi meriti pii sono esauriti, dovranno tornare alla condizione umana per guadagnarne ancora: *te tam bhuktva svarga lokam visalam ksine punye martya lokam visanti, evam tryi dharmam anuprapanna gatagatam kama kama labhante*, "Dopo un lunghissimo periodo passato nei piaceri di Svargaloka, coloro che hanno esaurito i propri meriti virtuosi ricadono al livello dei mortali. In questo modo, seguendo strettamente la via dei tre *dharmas*, sviluppano una lussuria per i desideri e continuano a rinascere e morire" (9.21).

La carità può anche essere motivata da una mistura di *rajas* e *tamas*, indicata qui dal termine *pariklistam*, "senza sentimenti positivi", o anche "con risentimento" o "malvolentieri". Si può essere costretti a fare la carità per ordine dei propri superiori (genitori, insegnanti, funzionari del governo, leader religiosi eccetera) o anche su richiesta di un coniuge o di un amico, perché tutti gli altri stanno dando e si ha paura di venire criticati. Questo accade spesso per i regali offerti per le feste di compleanno o altre occasioni simili alle persone non buone; ci si sente obbligati a comprare qualcosa da dare, ma non ci sono buoni sentimenti. Spesso si è costretti a dare qualcosa a un mendicante per liberarsi dal fastidio, specialmente quando gli accattoni professionisti ricorrono alla strategia del "disturbo", chiamando ad alta voce per lungo tempo, seguendo le persone mentre camminano o toccandole o tirando loro il vestito, la mano, la gamba e così via. In questa strategia, il mendicante professionista può anche sfruttare un proprio odore offensivo o aspetto repellente creato a bella posta, che rende la sua presenza e il suo contatto molto spiacevoli. In entrambi i casi non ci sono affetto o rispetto o buoni sentimenti nell'atto del dare, e anzi si crea il sentimento opposto in entrambe le persone - risentimento, invidia, disprezzo, odio, e così via. Questa particolare situazione è illustrata anche nel verso seguente che discute della carità compiuta sotto l'influenza di *tamas*.

अदेशकाले यदानमपत्रेभ्यश्च दीयते । असत्कृतमवज्ञातं तत्तामसमुदाहृतम् ॥ १७-२२ ॥

adeśakāle yaddānamapātrebhyāśca dīyate | asatkṛtamavajātam tattāmasamudāhṛtam || 17-22 ||

*adesa kale*: senza considerazione per luogo e tempo; *yat*: che; *danam*: carità; *apatrebhyah*: senza considerare il beneficiario; *ca*: e; *dīyate*: viene data; *asat kṛtam*: senza rispetto; *avajnatam*: senza conoscenza/ consapevolezza; *tat*: quella; *tamasam*: in *tamas guna*; *udabritam*: è detta (essere).

**"La carità che viene data senza la giusta considerazione di tempo, luogo e destinatario, senza rispetto o giusta conoscenza, viene considerata in *tamas*."**

La carità influenzata dall'ignoranza non porta benefici e dovrebbe essere evitata del tutto. Vediamo che spesso le persone stupide confondono *tamas* con *satva*, e credono che i loro atti di carità siano i migliori perché non verificano dove finiscono le loro donazioni ("non sappia la tua mano destra cosa dà la sinistra"), quando in realtà stanno semplicemente illudendo sé stessi e causando danni a tutti, come dicevamo prima. Chi riceve una carità mal fatta viene incoraggiato a sviluppare una mentalità servile, dipendente e irresponsabile, a dire menzogne e presentare i fatti in modo distorto, a partecipare alla corruzione, a diventare arrogante e sfruttare, e così via. In alcuni casi, il beneficiario si sentirà umiliato, spaventato e impotente a causa di questa dipendenza e servilismo, perderà in autostima e quindi le sue relazioni personali ne soffriranno, diventerà depresso o svilupperà rabbia, invidia e risentimento verso il donatore, pensando che la differenza tra lui e il donatore è dovuta a qualche ingiustizia sociale, e che in quanto povero è stato sfruttato e usato.

Questo può causare agitazione sociale e persino incoraggiare aggressioni e violenze criminali, come anche abuso di stupefacenti, alcolismo e altri problemi sociali. Questo succede specialmente quando la carità viene data senza rispetto o addirittura con disprezzo (*asat kṛtam*), in casi estremi persino con l'intenzione di insultare chi riceve il dono. L'*asat karab* pensa, "Guarda questo povero disgraziato, questo derelitto rifiuto umano. Mi fa pietà perché è così degradato e io sono una così brava persona, e così gli farò la carità". Talvolta questa dimostrazione di arroganza viene motivata da qualche piccolo inconsapevole senso di colpa, che viene messo ben presto a dormire con una glorificazione dell'ego.

L'insulto può essere consapevole o inconsapevole, espresso verbalmente o sottinteso, o dimostrato dall'azione stessa, per esempio dando una persona qualcosa che non può utilizzare - un pettine a chi è senza capelli, una bicicletta a un paralitico, libri illustrati a un cieco, abiti sessualmente provocatori a una donna modesta, o un hamburger di manzo a un vegetariano. Certamente questo include gli atti di carità di coloro che donano medicinali tossici e/ o scaduti, cibo guasto, oggetti rotti o spazzatura di vario genere. Nella tradizione vedica, secondo l'etichetta bisogna stare attenti a chi si danno vestiti e scarpe usati, perché tale azione viene considerata una dichiarazione ufficiale della posizione sociale inferiore e della minore rispettabilità di chi riceve il dono.

Il termine *avajnatam* significa "senza attenzione, senza cura, senza preoccuparsi di conoscere", poiché *avajna* significa "mancanza di attenzione" e persino "disprezzo" verso il *patra* ("ricevente"). Questo collega strettamente l'azione alle tre parole chiave *adesa akale apatrebhyah*, che sono la dimostrazione di questa mancanza di cura. *Adesa* ("in un luogo inadatto" e *akale* ("in un momento inadatto") si riferiscono al comportamento casuale di un donatore che getta il proprio dono per terra o lo porge in un contenitore inappropriato (sporco, contaminato, rotto), dà l'offerta in presenza di persone negative, o avvicina il destinatario in un momento sconveniente - di notte, mentre sta dormendo, mentre è impegnato in funzioni fisiche e così via.

Il termine *apatrebhyah*, "a coloro che non dovrebbero ricevere" si riferisce ai doni sprezzanti menzionati sopra ma anche ai destinatari indegni, come i falsi mendicanti e le organizzazioni adharmiche che si presentano come benefiche ma in realtà hanno motivazioni differenti. In questo caso, *apatrebhyah* può essere tradotto anche come "senza un beneficiario" o "a beneficiario sconosciuto". Come abbiamo già detto, purtroppo nelle società degradate ci sono accattoni professionisti che sfruttano i buoni sentimenti del pubblico e talvolta raccolgono grandi quantità di denaro, spesso fingendo di essere fisicamente handicappati o portandosi in giro un bebè addormentato (di solito drogato pesantemente e a volte persino rapito dalla sua vera famiglia).

"Fare la carità" a persone di questo genere non crea buon *karma* per nessuno, poiché i truffatori e i manipolatori sono incoraggiati a continuare nelle loro attività senza fare alcun progresso nella loro evoluzione personale. Specialmente se un mendicante dice che ha fame ma non vuole accettare cibo puro e sano, è meglio non dargli proprio niente. Per mettere alla prova il carattere di un mendicante di strada, dategli una monetina del valore minimo e osservate le sue reazioni: se apprezza il dono potete dargli qualcosa di più, ma di solito gli accattoni professionisti sdegnano e rifiutano gli spiccioli e pretendono una cifra più sostanziosa.

Spesso le persone fanno donazioni a organizzazioni di assistenza, governative o non governative, e credono di aver fatto la loro parte, il loro dovere. Hanno una fiducia implicita che tali organizzazioni utilizzeranno i fondi nel modo migliore possibile, e non cercano mai di verificare i fatti dietro la propaganda, o di mettere in discussione le linee d'azione e le loro implicazioni. Generalmente il senso di dovere è determinato dalla fedeltà personale del donatore all'Organizzazione o all'ideologia che presenta, religiosa o non religiosa. A volte il

sentimento di dovere viene soddisfatto scegliendo un'organizzazione che sia approvata dal governo o dalle agenzie internazionali, o che sia abbastanza grande e famosa. Purtroppo queste non sono garanzie sufficienti che la vostra donazione porterà buoni risultati karmici, perché non sapete veramente in che modo sarà usato il vostro denaro (e le inchieste sono scoraggiate).

Tra i professionisti del campo è risaputo che le organizzazioni più grandi spendono normalmente una percentuale enorme delle loro entrate in pubblicità, alleanze politiche e giochi di potere, o addirittura in faccende più oscure. Di solito non più di un quarto delle donazioni raccolte arriva effettivamente ai presunti beneficiari o è usato per loro, e anche in questo caso quelli che ricevono l'assistenza vengono spesso ricattati perché si convertano a una religione o forniscano prestazioni sessuali ai lavoratori delle organizzazioni. Talvolta il grosso delle donazioni è usato in modo più sinistro, come nel caso delle organizzazioni terroriste occulte (spesso basate su ideologie abramiche) che commettono gravi crimini - omicidi, stupri, distruzione di proprietà, persecuzione di dissidenti, acquisizione e uso di armi di vario genere e così via.

E' importante comprendere che le persone che contribuiscono fondi a tali organizzazioni sono complici di questi crimini e ne condivideranno le conseguenze karmiche. L'ignoranza non è una scusa.

ॐ तत्सदिति निर्देशो ब्रह्मणस्त्रिविधः स्मृतः । ब्राह्मणास्तेन वेदाश्च यज्ञाश्च विहिताः पुरा ॥ १७-२३ ॥

om tatsaditi nirdeśo brahmaṇastrividhaḥ smṛtaḥ | brāhmaṇāstena vedāśca yajñāśca vihitaḥ purā || 17-23 ||

*om tat sat: om tat sat; iti: così; nirdeśab: indicazione; brahmanab: del Brahman; tri vidhab: tre tipi di; smrtab: viene ricordato/ secondo la smṛti; brahmanab: coloro che conoscono il Brahman; tena: con quello; vedab: i Veda; ca: e; yajñab: sacrificio; ca: e; vibitab: prescritto; pura: dai tempi antichi.*

**"Om tat sat: queste (parole) sono ricordate come i tre riferimenti al Brahman. Fin dai tempi più antichi, i brahmana (le applicano) allo (studio dei) Veda e al compimento dei sacrifici rituali.**

In questo capitolo Krishna ha illustrato le attività religiose compiute spontaneamente secondo i tre *guna* materiali da coloro che non conoscono gli insegnamenti degli *shastra*, dimostrando che le persone sattviche si comportano naturalmente in modo buono secondo i principi universali ed eterni dell'etica naturale chiamati *dharmā*, e che sono il fondamento stesso della conoscenza offerta negli *shastra*. Le scritture vediche però contengono molto di più delle istruzioni e spiegazioni dei principi etici naturali. Gli *shastra* contengono la registrazione delle attività e degli insegnamenti di personalità spirituali straordinariamente potenti, che risalgono fino agli albori della creazione, come anche le scoperte dirette, le realizzazioni e le esperienze dei grandi Rishi che compilarono i testi. Questi grandi saggi perfezionarono il loro pieno potenziale e raggiunsero lo scopo supremo della vita, così che quando studiamo ciò che hanno scritto, possiamo beneficiare del loro successo sia nel campo materiale che nel campo spirituale-

Le scritture vediche offrono un gran numero di tecniche e metodi scientifici e perfettamente studiati per lo sviluppo personale, un sistema preciso e integrato di collaborazione sociale/ globale, molte storie e conversazioni che illustrano la conoscenza di *dharmā* e le leggi dell'universo e della natura, esempi di azioni buone e cattive e dei loro risultati, e via dicendo. Soprattutto, parlano dello scopo della vita umana (*puruṣha arthas*), spiegati come *dharmā*, *artha*, *kama* e *mokṣha* - rispettivamente comportamento etico (o collaborazione sociale), acquisizione di cose di valore, soddisfazione dei desideri dei sensi e liberazione dai condizionamenti.

Esiste però un *puruṣha artha* più alto, che si può raggiungere dopo *mokṣha*, e che è illustrato da Krishna nel verso 18.54 a conclusione dei suoi insegnamenti nella *Bhagavad gita*. Questo supremo scopo della vita consiste nello *yoga* (unione) dell'*atman* e del *brahman*, ed è chiamato anche "realizzazione del sé" perché costituisce il compimento della natura intrinseca e originaria del sé. In sé, *mokṣha* è semplicemente la liberazione dai condizionamenti materiali (identificazioni e attaccamenti) e libertà dall'influenza dei *guna* materiali, perciò non può costituire lo scopo più alto della vita.

Facciamo un esempio: l'anima condizionata è come un prigioniero incatenato e confinato in una buia cella, senza alcun potere sulla propria vita e sulla propria situazione. Coltivando le giuste attività e il giusto atteggiamento, il carcerato può qualificarsi per venire rilasciato dalla prigione, e questo è chiamato "liberazione" o libertà. Essere libero, però, non è sufficiente a renderlo felice in modo permanente. L'idea di libertà è che dovrebbe essere usata per impegnarsi in attività significative e gioiose, perciò dopo aver lasciato la prigione ha bisogno di una comunità che lo sostenga, di interessi costruttivi, un lavoro soddisfacente, un buon posto dove vivere, buone relazioni e via dicendo, altrimenti si annoierà e rischierà persino di ricadere nei vecchi legami.

Troviamo un chiaro avvertimento nelle istruzioni di Krishna a Uddhava: *ya eṣam puruṣam saksad atma prabhavam isvaram, na bhajanty avajananti sṭhanad bhrastab patanty adhab*, "Chi si rifiuta di servire il Signore supremo, il Puruṣha che è l'origine dell'anima individuale, cadrà dalla propria posizione" (*Bhagavata Purana* 11.5.3). Lo stesso punto è stato messo in evidenza dai Deva nelle loro preghiere a Krishna prima della sua apparizione: *ye 'nye 'ravindakṣa vimukta maninas, tvayy asta bhavad avisuddha buddhyab, aruḥya krcchrena param padam tataḥ, patanty adbo 'nadrta yusmad anghrayab*, "O Signore dagli occhi di loto, coloro che si considerano liberati ma non hanno elevato la propria intelligenza al livello di *visuddha sattva* potranno raggiungere una posizione molto alta grazie ai propri sforzi, ma finiranno per ricadere (nei condizionamenti materiali) se non sono interessati a conoscere e servire i tuoi piedi" (*Bhagavata Purana* 10.2.32). La stessa istruzione era anche all'inizio del *Bhagavata*: *sa vai pumsam paro dharmo, yato bhaktir adhoksaje, abaituki apratibata yayatma suprasidati*, "Il dovere supremo per tutta l'umanità è ciò per cui gli esseri umani possono raggiungere il servizio d'amore e devozione al Signore trascendentale. Questo servizio devozionale deve essere ininterrotto e libero da motivazioni egoistiche, altrimenti non potrà soddisfare completamente il sé" (*Bhagavata Purana* 1.2.6), e *dharmab snavusthitab pumsam, visvakṣena kathasu yab, notpadayed yadi ratim, srama ena hi kevalam*, "Il compimento dei propri doveri diventa un peso quando non ci ispira a diventare attaccati al Supremo" (*Bhagavata Purana* 1.2.8).

Dunque fin dagli albori della creazione (*purā*, "nei tempi antichi"), l'insegnamento tradizionale (*smṛiti*) della conoscenza vedica ha sempre guidato (*nirdeśab*) tutti gli studenti verso la meditazione sul Supremo, il Brahman eterno, con le tre parole *om, tat, sat*, indicando l'*atman*/ *brahman* e la consapevolezza trascendentale che sono personificati in Yajna, Vishnu. Questa è la somma e la sostanza del concetto di *vedanta*, "la conclusione/ il fine/ lo scopo dei *Veda*".

E' importante comprendere che tutte e tre queste sillabe si riferiscono al Supremo. La sacra sillaba *om*, il *pranava omkara*, è la più famosa e potente, poiché costituisce il suono primordiale della creazione e della vita, ed è composto dai blocchi di esistenza fondamentali o *tattva* (A, U, M, e *anusvara*). La recitazione dell'*omkara* evoca il ricordo del Supremo, ma non costituisce un'esplicita offerta delle nostre azioni; questo viene fatto pronunciando le sillabe *tat* e *sat*. La parola *tat* significa letteralmente "quello" e può essere applicata a un vasto territorio di meditazione, per focalizzarsi su Atman, Brahman, Paramatma e Bhagavan nelle sue molte forme e funzioni.

Insieme con *om*, *tat* rafforza la consapevolezza dello scopo superiore della vita come piena dedizione alla Consapevolezza suprema. In termini correnti, potremmo dire, "la realizzazione di Dio è lo scopo della mia vita e delle mie azioni". La parola *sat* indica bontà, esistenza, eternità, trascendenza e spirito, come abbiamo commentato altre volte; insieme con *om* e *tat*, esprime lo scopo eterno e trascendentale delle nostre azioni, elevandole al di sopra dei tre *guna* e del ciclo di nascite e morti nell'universo materiale. Questo era confermato anche nel verso 4.24: *brahmarpanam brahma havir brahmagnau brahmana butam, brahmaiva tena gantavyam brahma karma samadhina*, "Lo scopo di queste azioni è trascendentale, le offerte sono trascendentali, il fuoco è trascendentale, l'atto dell'offerta è trascendentale, lo scopo da raggiungere è trascendentale, e la consapevolezza è trascendentale". La parola *pura*, "fin dai tempi antichi", dimostra che il metodo tradizionale vedico è stato praticato per moltissimo tempo prima dell'apparizione di Krishna, che viene calcolata a circa 5000 anni fa.

तस्मादोमित्युदाहृत्य यज्ञदानतपःक्रियाः । प्रवर्तन्ते विधानोक्ताः सततं ब्रह्मवादिनाम् ॥ १७-२४ ॥

tasmādomityudāhṛtya yajñādānatapahkriyāḥ | pravartante vidhānoktāḥ satatam brahmavādinām || 17-24 ||

*tasmāt*: perciò; *om*: om; *iti*: così; *udahrtya*: indicando; *yajna*: nei sacrifici; *dana*: nella carità; *tapah*: nelle austerità; *kriyah*: in tutte le pratiche religiose; *pravartante*: iniziano; *vidhana uktah*: secondo le indicazioni delle scritture; *satatam*: sempre; *brahma vadinam*: di coloro che seguono il Brahman.

**"Perciò coloro che seguono il Brahman secondo gli insegnamenti delle scritture iniziano sempre i loro doveri - rituali, carità, austerità eccetera - con l'om.**

Coloro che seguono il Brahman (*brahma vadinah*) sono chiamati *brahmana*. L'espressione "seguire il Brahman" include (progressivamente) "conoscere il Brahman", "realizzare il Brahman", "identificarsi con il Brahman" e "funzionare come Brahman", poiché il Brahman è il campo universale di consapevolezza di cui tutti facciamo parte. Nel verso 18.42, Krishna elencherà dettagliatamente i sintomi, le qualificazioni e i doveri (*guna* e *karma*) dei *brahmana* come categoria professionale, ma la definizione più importante del termine viene tradizionalmente attribuita ad Atri Rishi: *janmana jayate sudra, samskarad bhaved dvijah, veda-pathad bhaved viprah, brahma janati iti brahmanah*, "Per nascita, tutti sono semplicemente *sudra*, mentre attraverso la purificazione rituale si diventa nati due volte, attraverso lo studio della conoscenza vedica si diventa colti, ma il *brahmana* è chi conosce il Brahman." Poiché l'unione con il Brahman è lo scopo finale dei *Veda* (il *veda anta*), un *brahmana* autentico impegnato nel *brahma yoga* è l'unica persona qualificata a insegnare la conoscenza vedica: *yavan artha udapane sarvatah samplutodake, tavan sarvesu vedesu brahmanasya vijanatah*, "Qualsiasi valore si trovi in un laghetto si trova anche in un grande lago, e similmente qualsiasi cosa sia contenuta nei *Veda* si trova in una persona che ha realizzato la conoscenza del Brahman" (2.46).

Krishna ha già spiegato che questa conoscenza realizzata è una consapevolezza dinamica focalizzata sul servizio alla Trascendenza suprema: *mam ca yo 'vyabhicarena bhakti yogena senate, sa gunan samatityaitan brahma bhuyaya kalpate*, "Chi mi serve veramente nel *bhakti yoga* senza deviare sviluppa desideri sul livello del Brahman, che trascendono tutti e tre i *guna*" (14.26). Questo funziona sia come causa che come effetto, poiché la vera *bhakti* mantiene una chiara consapevolezza trascendentale, e la coscienza trascendentale permette e sostiene la *bhakti* autentica. La vera *bhakti* trascendentale a Bhagavan (*mad bhaktim param*, 18.54) può iniziare soltanto dopo aver raggiunto il livello della liberazione (*moksha*), che costituisce la consapevolezza trascendentale, libera dalle identificazioni e dagli attaccamenti materiali.

Questa consapevolezza trascendentale, la realizzazione del Sé nell'unione intima tra *atman* e *brahman*, è lo scopo ultimo dei *Veda* (*vedanta*), che viene regolarmente ricordata dai *brahmana* qualificati in tutte le cerimonie rituali attraverso la meditazione e la pronuncia della sacra sillaba *om*, e talvolta con affermazioni più esplicite, come "*krishna arpanam astu*" ("io compio questa azione come servizio a Krishna"). Senza il ricordo dello scopo supremo della vita, tutte le attività religiose degli inni vedici e delle cerimonie rituali rimangono semplicemente all'interno del campo temporaneo dei *tri-guna* e dei quattro *purusha artha* - in altre parole, sul livello materiale in questo universo.

Il regno dei tre *guna* materiali è caratterizzato dalla relatività e dalla legge di causa ed effetto (*karma*); oltre il livello dei *guna* troviamo l'Esistenza eterna, immutabile, assoluta, libera da ogni condizionamento, che include la totalità della consapevolezza e che è la pura felicità del Sé. Questo è indicato dalle parole *sat* (esistenza, eternità), *cit* (consapevolezza) e *ananda* (felicità). Questa felicità è incondizionata e non turbata dal contatto (o dalla mancanza di contatto) con gli oggetti esteriori: *bahya sparseshv asaktatma vindaty atmani yat sukham, sa brahma yoga yuktatma sukham aksayam asnute*, "Senza attaccamento per il contatto con (le cose) esteriori, trova la felicità nel Sé. Questa persona è impegnata nell'unione con il Brahman e gode di una felicità inesauribile" (5.21).

Nella *Bhagavad gita*, il fine ultimo (*anta*) dei *Veda* è chiamato *yoga*, una definizione che indica questa unione con il Brahman: *yunjann evam sadatmanam yogi vigata kalmashah, sukhen brahma samsparsam atyantam sukham asnute*, "Concentrandosi sempre sul Sé, lo *yogi* che si è liberato da tutte le contaminazioni raggiunge la felicità più alta perché rimane facilmente collegato con il Brahman" (6.28).

I veri *brahmana* sono perfettamente consapevoli di questa verità finale, perciò compiono tutte le loro attività come un'offerta al Supremo: *yajna* (cerimonie rituali e doveri professionali), *dana* (carità), *tapasya* (austerità), e *kriya* (pratiche spirituali), e persino il dovere finale che consiste nel lasciare il corpo materiale: *om ity ekaksaram brahma vyabharan mam anusmaran, yah prayati tyajan deham sa yati paramam gatim*, "Vibrando 'om', la forma sillabica del Brahman, e ricordando me, chi lascia il corpo raggiunge la destinazione suprema" (8.13).

La parola *satatam* ("sempre") indica che tutte le azioni - grandi e piccole - devono essere offerte al Supremo, in una meditazione costante (*samadhi*). Questo era già stato spiegato da Krishna: *yat karosi yad asnasi yaj jubosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kuruva mad arpanam*, "O



Arjuna, tutto quello che fai, tutto quello che mangi, che sacrifichi, che dai in carità, o che sopporti nel compimento dei tuoi doveri - fallo per me" (9.27). Come applicarlo in pratica? Pronunciando queste semplici parole prima di iniziare qualunque azione (*pravartante*, "iniziano") per rinfrescarci la memoria e mantenere la consapevolezza sul livello giusto.

L'espressione *vidhana uktah* ("secondo le regole") riecheggia le parole *udabhritya* ("indicato", 17.24) e *nirdesa* ("designato", "ordinato", 17.23). Specificamente, è composta da *vidhana*, che deriva da *vidhi* (che significa "regole", "metodo", "conoscenza") e *uktah*, che significa "detto", "spiegato". Si riferisce alla tradizione della *smṛiti*, alle istruzioni del *guru* e ai molti insegnamenti delle grandi personalità del passato e specialmente degli *avatara*. Soprattutto si riferisce alle istruzioni dirette della *sruti* o *shastra pramana*, come per esempio negli aforismi seguenti: *om tad viśvoh paramam padam* (*Rig Veda* 1.22.20), *om iti brahma* (*Taittiriya Upanishad*, 1.8.1), *tat tvam asi* (*Chandogya Upanishad* 6.8.7).

Il suono *om* rappresenta il Signore supremo in tutte le scritture vediche: *om iti brahma* (*Taittiriya Upanishad* 18.1), *om ity etad brahmano nedisthan nama* (*Rig Veda*). Lo conferma Krishna nel verso 7.8: *raso 'ham apsu kaunteya prabhasmi sasi-suryayoh, pranavah sarva-vedesu sabdah ke paursam nrisu*. Il Signore si manifesta nella liquidità e nel gusto dell'acqua, nello splendore e nella luce del sole e della luna, nella forza vitale degli esseri viventi, e nel suono primordiale che permea l'etere e lo spazio, che è la sacra vibrazione *om*. Questo stesso suono vibra costantemente in tutto lo spazio, all'interno e all'esterno di tutti i corpi, e sviluppando il nostro potere di percezione possiamo udirlo distintamente. Il *pranava omkara* è l'inizio, la metà e la fine di ogni creazione, e ricordando la forma trascendentale della vibrazione sonora della Divinità, tutto ciò che facciamo diventa perfetto.

तदित्यनभिसन्धाय फलं यज्ञतपःक्रियाः । दानक्रियाश्च विविधाः क्रियन्ते मोक्षकाङ्क्षिभिः ॥ १७-२५ ॥

tadityanabhisandhāya phalam yajñatapaḥkriyāḥ | dānakriyāśca vividhāḥ kriyante mokṣakāṅkṣibhiḥ || 17-25 |

*tat*: quello; *iti*: così; *anabhisandhaya*: senza alcun egoismo; *phalam*: i risultati; *yajna tapa kriyah*: le attività di sacrificio e austerità; *dana kriyah*: le attività di carità; *ca*: e; *vividhah*: varie; *kriyante*: sono fatte; *moksa kankṣibhib*: da coloro che desiderano la liberazione.

**"In questo modo, coloro che desiderano la liberazione compiono le attività doverose come rituali, austerità e carità senza alcun desiderio egoistico per i loro risultati.**

La parola *anabhisandhaya* ("senza egoismo") si riferisce a *phalana* ("i frutti"), perciò il significato è "non attaccati egoisticamente ai frutti" - esattamente l'opposto dell'espressione *abhisandhaya tu phalam* che avevamo trovato nel verso 17.12. Questo indica che le nostre azioni devono essere indirizzate, deliberatamente e con intelligenza, a ottenere buoni risultati, ma non semplicemente per il nostro vantaggio egoistico. Abbiamo già visto che tale atteggiamento è caratteristico di *sattva*, la bontà naturale (17.11, 17.17, 17.20), e ora vediamo che è caratteristica della consapevolezza del Brahman esemplificata dai *brahmana* autentici. Dunque le attività religiose (*yajna, tapa, kriya, dana*) compiute secondo i principi naturali di *sattva* e focalizzate sul ricordo e la consapevolezza del Brahman trascendentale costituiscono il metodo appropriato per ottenere i quattro *purusha artha*, compresa la liberazione (*moksha*). Lo conferma Sukadeva: *akama sarva kama va moksa kama udara dhib, tivrena bhakti yogena yajeta purusam param*, "Sia che non abbia desideri, che sia pieno di desideri o che desideri solo la liberazione, chi è veramente intelligente adorerà il Purusha supremo con una intensa *bhakti*" (*Bhagavata Purana*, 2.3.10).

Poiché *moksha* è il successo più alto nella sfera materiale, include tutte le altre perfezioni e forme di successo invece che sostituirle; è importante comprendere questo punto perché le persone ignoranti spesso confondono *tamas* con *sattva*, e la semplice frustrazione materiale (dovuta a un generale fallimento personale) con *moksha*. Si tratta di un'idea estremamente pericolosa, perché tende a creare *sannyasi* e *sadhu* fasulli, degradati e completamente privi di qualificazioni, che salteranno immediatamente sulla gratificazione dei sensi alla prima occasione, mostrando la loro vera natura, proprio come lo sciacallo blu della parabola.

La parola *tat* è collegata con *tattva*, un termine tecnico che potrebbe essere tradotto come "realtà ontologica", sia al livello assoluto che al livello di categorizzazione. Abbiamo già visto che in molti versi la *Bhagavad gita* menziona la parola "*tat*" come riferimento alla Trascendenza; per comprendere meglio il suo significato possiamo rileggere i versi 2.17, 3.9, 4.34, 4.39, 5.5, 5.16, 5.17, 6.21, 7.29, 8.1, 8.11, 8.21, 10.39, 11.37, 11.45, 11.49, 13.13, 13.14, 13.16, 15.5, 15.6, 15.12, 17.23, 17.25, 17.27, 18.55, 18.62. Questo significato viene confermato anche in molti altri testi, come per esempio la *Chandogya Upanishad* 6.8.7 (*tat tvam asi*). Perciò quando diciamo, "*om tat sat*", stiamo ricordando la natura eterna e trascendentale del Brahman/ Atman come la vera realtà e lo scopo della vita e degli insegnamenti vedici, al di là dei benefici materiali temporanei che possiamo sperimentare in questo mondo come vantaggi del nostro giusto impegno nella sua amministrazione. Già all'inizio della *Bhagavad gita*, Krishna aveva affermato:

*vyavasaytmika buddhir ekeha kuru nandana, babu sakha hy anantas ca buddhayo 'vyavasayinam*, "O Arjuna, la comprensione che è costantemente focalizzata sull'*atman* è l'unica vera in questo (mondo). Coloro che non si concentrano (sull'anima) disperdono la propria intelligenza in innumerevoli ramificazioni di poca importanza" (2.41),

*yam imam puspitam vacam pravadyanty avipascitah, veda vada ratah partha nanyad astiti vadinah*, "O Arjuna, coloro che non hanno una comprensione predicano queste cose con molte parole fiorite, e quelli che sono attaccati alla lettera dei *Veda* sono incapaci di riconoscere qualsiasi altra cosa" (2.42),

*kamatmanah svarga para janma karma phala pradam, kriya visesa babulam bhogaisvarya gatim prati*, "Aspirano ai piaceri dei pianeti superiori e ai frutti delle loro azioni da raccogliere in una vita successiva, perciò compiono una grande varietà di rituali complicati per ottenere il successo di una posizione elevata e della gratificazione dei sensi" (2.43),

*bhogaisvarya prasaktanam tayapahrta cetasam, vyavasaytmika buddhib samadbau na vidhiyate*, "Poiché sono attaccati al piacere e alla posizione elevata (di potere e opulenza) e la loro mente è confusa da queste cose, rimangono incapaci di focalizzare le loro comprensione sul Sé e di raggiungere il *samadhi*" (2.44),

*traigunya visaya veda nistraigunyo bhavarjuna, nirdvandvo nitya sattva stho niryoga ksema atmavan*, "I *Veda* trattano delle varie manifestazioni dei tre *guna*. O Arjuna, dovresti piuttosto distaccarti da questi tre *guna*, e situarti in quella pura bontà che non è soggetta a cambiamenti. Chi conosce l'*aman* diventa libero da tutte le dualità e trova protezione nel distacco" (2.45).

सद्भावे साधुभावे च सदित्येतत्प्रयुज्यते । प्रशस्ते कर्मणि तथा सच्छब्दः पार्थ युज्यते ॥ १७-२६ ॥

sadbhāve sādhubhāve ca sadityetatprayujyate | praśaste karmaṇi tathā sacchabḍaḥ pārtha yujyate || 17-26 |

*sat bhava*: nella consapevolezza spirituale; *sadhu bhava*: con il sentimento di una persona buona; *ca*: e; *sat*: sat; *iti*: così; *etat*: questo; *prayujyate*: viene impegnato; *prasaste*: in buona fede; *karmaṇi*: le attività; *tatha*: anche; *sat sabdah*: la parola *sat*; *partha*: o figlio di Pritha; *yujyate*: è impegnata.

**"O figlio di Pritha, chi si impegna sinceramente in tutti i doveri con una consapevolezza trascendentale e il sentimento di una persona buona, viene indicato da sat."**

Abbiamo già discusso i significati di *sat* nei capitoli precedenti, perché questa piccola parola contiene un tesoro di conoscenza ed è centrale nella realizzazione della Trascendenza. Le *Upanishad* affermano: *sad eva saumya idam agra asit*, "dolce ragazzo, all'inizio c'era solo *sat*" (*Chandogya Upanishad* 6.2.1). La triade *sat*, *cit*, *ananda* illustra le qualità inerenti del Brahman, che è al di là dei *guna* o qualità materiali. Come abbiamo menzionato nel verso 2.16, *sat* significa "esistenza, realtà", e quindi "essenza, essere ontologico", "eternità, permanenza" ma anche "esistenza spirituale, trascendentale", "buono, positivo, virtuoso", perché tutto ciò che è buono sostiene l'esistenza dell'universo per il progresso di tutti gli esseri. In quanto forma suprema di bene nel compimento dei propri doveri, la parola *sat* ha preso anche il significato di "determinazione, sincerità, positività". Nella sua forma aggettivale, *sat* significa "vero, reale, effettivo, buono, giusto, eterno, spirituale, trascendentale". Il suo opposto *asat* significa quindi "non esistente, illusorio, falso, sbagliato, impermanente, temporaneo, materiale".

Dalla radice "*sat*" derivano *satya* ("verità") e *sattva* ("bontà"), che sono concetti fondamentali nella conoscenza vedica, come anche la parola *sadhu* ("persona buona"). Dal punto di vista grammaticale, *sadhu* è chi si trova sul livello di *sat*, perciò il termine viene usato per indicare tutte le categorie di spiritualisti. In questa direzione possiamo osservare l'uso di espressioni come *sat guru* (l'insegnante trascendentale, paragonato ai normali insegnanti o *guru*) e naturalmente *sat sisya* (lo studente autentico e sincero che è interessato all'*atma vidya* o *sat vastu*, "cose spirituali"), come anche *sad anusthana* (l'insegnamento trascendentale o iniziazione nella *atma vidya*) paragonato al semplice *anusthana* ("posizione stabilita" generalmente nella società o nella categoria professionale).

La presenza di *sat* indica dunque la giusta trasmissione della conoscenza secondo il metodo spiegato dalle scritture (15.20, 16.24, 17.24) in contrasto con le pratiche di coloro che non seguono le scritture (16.23, 17.1, 17.5). Pronunciare l'*om tat sat* è un atto necessario per la nostra consapevolezza durante le cerimonie tradizionali di *diksha* e *upanayana*, nelle quali il *guru* conferisce il filo sacro al discepolo come segno della sua qualificazione nello studio dei *Veda*. Poiché nell'espressione "*om tat sat*", il termine *sat* è direttamente collegato al Brahman e alla Trascendenza, la presenza della consapevolezza suprema è evocata eternamente (*satatam*, 3.19, 6.10, 8.14, 9.14, 12.14, 17.24, 18.57, e *sada*, 5.28, 6.15, 6.28, 8.6, 10.17, 18.56). In altre parole, la coscienza trascendentale non è un lavoro part-time, un hobby o una pratica di rilassamento che usiamo per diventare più capaci di gestire lo stress della vita moderna. È il significato della vita stessa, e dovremmo rimanere costantemente situati su questo livello (*samadhi*).

In questo verso l'espressione *sat bhava* ("consapevolezza trascendentale") può essere spiegata come la consapevolezza o sentimento/emozione (*bhava*) della Realtà come l'esistenza eterna di Dio; questa sensazione o consapevolezza è estatica, piena di felicità (*ananda*) e mostra ogni cosa chiaramente nella giusta luce (*cit*). A un altro livello, *sat bhava* gioca sul significato di *bhava* come "creazione, manifestazione" cioè la fioritura dell'esistenza eterna (*sat*) nella nostra consapevolezza. La Realtà è eterna ma noi come *anu atman* ne diventiamo consapevoli soltanto gradualmente mentre ci sviluppiamo verso la piena realizzazione del sé. In questo senso, potremmo tradurre queste espressioni come "il senso della natura della Realtà, la percezione che qualcosa sta accadendo o si sta manifestando". Similmente, l'espressione gemella *sadhu bhava* significa fondamentalmente "con l'atteggiamento di una persona buona", indicando che bisogna rimanere stabiliti almeno sul livello di *sattva* se non di *suddha sattva*. Questa era una delle prime istruzioni offerte da Krishna: *traigunya visaya veda nistraigunyo bhavarjuna, nirdvandvo nitya sattva stho niryoga ksema atmavan*, "Gli oggetti descritti dalla conoscenza tradizionale sono costituiti dai tre *guna*. O Arjuna, trascendi la dualità di questi tre *guna* e rimani sempre situato in *sattva*, protetto dal distacco" (2.45).

È stato nuovamente confermato alla conclusione del capitolo che trattava specificamente dei *guna*: *sama duḥkha sukhaḥ sva sthāḥ sama lostrasma kancanāḥ, tulya priyapriyo dhiras tulya nindatma samstutib*, "Il saggio è fermamente stabilito in *suddha sattva* e tollera ugualmente le proprie gioie e i propri dolori. Guarda con uguale considerazione un grumo di argilla, una pietra e un pezzo d'oro, e dà lo stesso valore alle cose piacevoli e spiacevoli, rimanendo sobrio ed equilibrato quando viene insultato come quando viene glorificato" (14.24).

Una buona traduzione di "*sadhu bhava*" potrebbe anche essere "migliorando il proprio comportamento e atteggiamento", o "purificandosi", a indicare un impegno dinamico e costante in *sattva* per mantenerci distaccati dalle identificazioni statiche (che trasformano *sattva* in *tamas*) e lontani da *rajas* e *tamas*, che continuano a rimanere attivi attorno a noi e fanno pressione sul corpo e sulla mente materiali. Questo è confermato anche dalle espressioni *prayujyate*, cioè "è impegnato, in azione, collegato", *karmaṇi*, "in tutte le attività doverose", e *prasaste* ("in buona fede, di buon augurio, genuino, autentico"). Un'altra osservazione interessante a questo proposito è la distinzione concomitante di *sat bhava* e *sadhu bhava* che ci ricorda che *atman* è parte di *brahman*, e persino quando sono in perfetto unisono, queste due identità rimangono distinte (2.11) proprio come ciascuna molecola di acqua mantiene la propria identità atomica anche dopo essersi fusa con l'oceano.

Quindi *sat* si riferisce al Brahman supremo, mentre *sadhu* si riferisce all'*atman* incarnato o *jivan mukta*. L'espressione *sat sabda* che vediamo nell'ultima parte di questo verso ha almeno due livelli di significato. Il significato pratico è "la parola *sat*", e in questo caso l'espressione *yujyate* che la accompagna vuol dire "è usata, si riferisce a", come nella definizione di dizionario. Ma se consideriamo *sat sabda* come un sinonimo di *sabda brahman* (il suono spirituale costituito dalle scritture vediche), il termine *yujyate* può essere interpretato come "è impegnato, è collegato", che riecheggia la precedente espressione *prayujyate* ("è impegnato") riferito all'impegno nei propri doveri, sincero e libero dall'egoismo. È interessante notare il fatto che i due significati si rafforzano a vicenda, perché qui stiamo discutendo del

compimento di doveri religiosi su un livello trascendentale come prescritto dagli *shastru* autentici. Un corollario di questa "confluenza di significati" ci proteggerà dall'illusione che consiste nel trascurare di applicare la teoria alla pratica - un difetto fondamentale nelle persone abitualmente religiose.

Altri commentatori hanno spiegato l'espressione *prasaste* ("onestamente, adeguatamente") come *satam prasangam* ("nella compagnia dei *sadhu*", o *sat sangā*), sulla base delle istruzioni di Kapila nel *Bhagavata Purana*. Il verso afferma: *satam prasangam mama virya samvido bhavanti bhr̥t̥ karna rasayanah kathah, taj josanad asv apavarga vartmani, sraddha ratir bhaktir anukramiyati*, "Attraverso il contatto con i *sadhu* e le discussioni con loro si sviluppa un gusto per ascoltare e ricordare le mie meravigliose attività. Coltivando questo gusto si trova ben presto la via per la liberazione, sviluppando fede, attaccamento e pura devozione" (*Bhagavata Purana* 3.25.25).

Altri commentatori hanno tradotto *prasaste karmani* come "doveri prescritti" e "doveri autorizzati". Entrambe le interpretazioni possono essere riconciliate grazie al prossimo verso, in cui *sat* indica il Supremo, la cui Personalità non è differente dai suoi insegnamenti e dalla narrazione dei suoi *lila* (*sat sabda*) che troviamo nelle scritture. E come sappiamo, la Personalità suprema di Bhagavan come Yajna non è differente dal compimento dell'azione sacrificale (*yajna*), alla quale si riferisce questo verso (*prayujyate prasaste karmani*).

यज्ञे तपसि दाने च स्थितिः सदिति चोच्यते । कर्म चैव तदर्थीयं सदित्येवाभिधीयते ॥ १७-२७ ॥

yajñe tapasi dāne ca sthitiḥ saditi cocyate | karma caiva tadarthīyaṁ sadityevābhidhīyate || 17-27 ||

*yajne*: nei sacrifici; *tapasi*: nell'austerità; *dane*: nella carità; *ca*: e; *sthitih*: la posizione; *sat*: *sat*, *iti*: così; *ca*: e; *ucyate*: è detto; *karma*: azione; *ca*: e; *eva*: certamente; *tad arthīyam*: per quello scopo; *sat*: *sat*, *iti*: così; *eva*: certamente; *abhidhīyate*: è indicato.

**"E' detto inoltre che *sat* indica la caratteristica dell'azione, o lo scopo per il quale viene compiuta.**

Krishna chiarisce qui che pronunciando "*sat*" si dichiara esplicitamente lo scopo dell'attività religiosa - cerimonia rituale, austerità, carità eccetera - come eterna e di natura spirituale, poiché è dedicata a *tat*, il Brahman (*om*). L'espressione *tad arthīyam sat* significa letteralmente "allo scopo di *sat*". Un'altra espressione equivalente è *sat iti*, "questo è *sat*".

La differenza tra *yajna*, *tapas*, *dana* compiuti per la Realtà spirituale e le stesse attività compiute dalle persone sattviche che non hanno il beneficio della conoscenza delle scritture vediche è che il *sattva* materiale rimane comunque sul piano materiale e quindi i suoi risultati sono limitati, anche se sono sempre meglio dei risultati prodotti dalle stesse attività religiose compiute con avidità e ignoranza sotto *rajas* e *tamas*. Il termine *sthitih* ("posizione") viene talvolta interpretato in riferimento ai tradizionali riti di passaggio come i *samskara* (rituali di purificazione intesi a dare un buon imprinting alla mente per iniziare una nuova fase di vita) e *pravasa* (rituale di purificazione prima di cominciare a utilizzare una casa o un tempio).

Questo segna la nostra posizione in una fase della vita, in una categoria sociale e professionale, in un luogo dove viviamo e adoriamo, così che il nostro *sva dharma* o *karmani* (doveri) possano venire facilmente definiti. Secondo la nostra particolare posizione in ogni momento, i nostri doveri possono variare anche in modo considerevole per l'efficacia delle nostre azioni a sostegno della totalità dell'essere. A un livello più profondo, *sthitih* indica qui che siamo sempre consapevoli della nostra posizione di parti del corpo e amorevoli servitori del Supremo: tutte le nostre attività possono essere spiritualizzate da questo atto deliberato della consapevolezza, così che la nostra vita in questo mondo diventa vita a *vaikuntha* (libera dall'ansietà).

Krishna lo aveva già affermato: *bboktaram yajna tapasam sarva loka mabesvaram, subridam sarva bbutanam jnatva mam santim ricchati*, "Chi mi conosce come il beneficiario di *yajna* e *tapas*, il grande Signore di tutti i mondi e il più caro amico di tutti gli esseri, raggiunge la pace" (5.29), e *aham hi sarva yajnanam bbokta ca prabbur eva ca, na tu mam abhijananti tattvenatas cyavanti te*, "Io sono il Signore e il beneficiario di tutti gli *yajna*. Coloro che non comprendono il mio *tattva* dovranno rinascere di nuovo" (9.24).

Poiché *sat* è stato stabilito come l'indicazione della realtà eterna e trascendentale a confronto delle manifestazioni materiali, temporanee ed illusorie, il migliore significato di *sthitih* può indicare la posizione permanente e intrinseca o natura dell'*atman*, che non cambierà mai (da 2.20 a 2.24): questo è ciò che chiamiamo "realizzazione del sé".

La presenza del termine *yajna* all'inizio del verso indica inoltre che tutte le altre attività religiose sono azioni sacre o sacrifici, originate dal concetto fondamentale di *yajna*. In questo senso, l'azione sacra è personificata dal Vishnu tattva stesso: *adhibbutam ksaro bhavah purusas cadhidaitvam, adhiyajno 'ham evatra debe deba bhr̥itam vara*, "Adhibhuta è l'esistenza soggetta al cambiamento, e l'Adhidaiva è il *purusha*, il principio che controlla. O migliore tra tutti gli esseri incarnati, io sono l'Adhiyajna, che risiede in questo corpo" (8.4). E ancora: *yajnarthat karmano 'nyatra loko 'yam karma bandhanah, tad artham karma kaunteya mukta sangah samacara*, "Le azioni devono essere compiute come offerte a Yajna, altrimenti causano legami a questo mondo. Dovresti dunque compiere le tue attività a questo scopo, rimanendo distaccato" (3.9).

Qui troviamo un collegamento diretto con l'espressione *tad arthīyam* ("per lui/ per quello") in riferimento a *karma* (azione, dovere), per indicare la perfezione dei propri doveri come offerta in servizio devozionale a Dio. L'adorazione di Yajna attraverso lo *yajna* è considerata l'attività più elevata per coloro che sono già liberati: *gata sangasya muktasya jnanavasthita cetasah, yajnyacaratah karma samagram pravilyate*, "Chi è diventato libero da tutti gli attaccamenti e le identificazioni, e la cui consapevolezza è fermamente stabilita nella conoscenza, adora Yajna (Vishnu) attraverso le sue azioni. Tutto il suo *karma* è così distrutto" (4.23).

अश्रद्धया हुतं दत्तं तपस्तप्तं कृतं च यत् । असदित्युच्यते पार्थ न च तत्प्रेष्य नो इह ॥ १७-२८ ॥

asraddhaya hutam dattam tapastaptam kṛtam ca yat | asadityucyate pārtha na ca tatpreṣya no iha || 17-28 ||

*asraddhaya*: senza fede; *butam*: offerto in sacrificio; *dattam*: offerto in carità; *tapas tapam*: compiuto come austerità; *kṛtam*: azioni; *ca*: e; *yat*: che; *asat*: materiale/ temporaneo; *iti*: così; *ucyate*: è detto; *pārtha*: o figlio di Pritha; *na*: non; *ca*: e; *tat*: quello; *preṣya*: dopo la morte; *na u*: e nemmeno; *iha*: in questa vita.

**"O figlio di Pritha, qualunque azione di offerta rituale, carità o austerità venga compiuta senza fede e con coscienza materiale, rimane incapace di portare buoni risultati, dopo la morte o anche in questa vita.**

Abbiamo visto che le attività religiose (*yajna, tapab, dana* ecc) compiute nella consapevolezza trascendentale, secondo gli insegnamenti delle scritture autentiche, portano i benefici più alti e permanenti, non solo riguardo ai successi in *dharmā, artha* e *karma*, ma anche verso *moksha* e oltre. D'altra parte le stesse attività religiose compiute senza conoscenza delle scritture o realizzazione trascendentale, ma ispirate e sostenute da *sattva* (la bontà naturale) portano buoni risultati karmici, felicità e progresso verso la purificazione e la conoscenza. Le attività religiose compiute con fede (*śraddha*) ma senza la guida delle scritture e sotto l'influenza di *rajas* portano risultati temporanei che sono limitati allo scopo specifico egoistico che viene perseguito, e che lega in ultima analisi l'adoratore agli attaccamenti e alle identificazioni materiali. Le stesse attività religiose compiute con fede ma influenzate da *tamas* potrebbero (oppure no) portare benefici materiali temporanei, ma comportano sempre conseguenze karmiche negative e legano l'adoratore a una mentalità illusoria e asurica distruggendo intelligenza e buon senso.

Ora Krishna mostra un contrasto ancora più netto tra il livello più alto (*om tat sat*) e il livello più basso possibile indicato in questo verso. Le attività religiose compiute senza fede sono ancora meno benefiche delle stesse pratiche religiose influenzate da avidità e ignoranza ma sostenute da una certa misura di fede sincera. Qui i confini tendono a sovrapporsi (*śraddha virāhitam*, 17.13) perché abbiamo visto nei versi precedenti che le attività religiose motivate da avidità e ignoranza possono essere compiute senza fede, per esempio quando una persona viene costretta ad agire da altri anche contro la propria volontà e le proprie convinzioni. Le ideologie abramiche presentano il perfetto esempio di questa situazione, in quanto non riconoscono la libertà di scelta degli individui nel campo delle attività religiose, come hanno ampiamente dimostrato nel corso della loro storia, specialmente nei periodi e nelle regioni in cui hanno acquisito sufficiente potere politico e finanziario per controllare la società.

L'espressione *na ca tat pretya no iha* è una chiara affermazione che copre tutti i tre mondi - la dimensione delle manifestazioni grossolane (*iha*, "qui", che si riferisce al corpo), la dimensione della manifestazione sottile (*pretya*, il mondo dei morti) e la dimensione trascendentale (*tat*, indicata da *om tat sat*). Così al termine di questo capitolo abbiamo la conclusione di Krishna: un'anima incarnata può scegliere dove prendere rifugio, se nella natura divina (9.13) o nella natura asurica (7.15), e diventare un *nitya siddha* o un *nitya baddha* (15.16, 15.18). Qualsiasi condizione di esistenza si trovi in mezzo a questi due - il regno dei *guna* materiali - non farà altro che spingerci in una delle due direzioni. In realtà non c'è una posizione intermedia, se non temporanea e piena di sofferenze e duro lavoro (8.15, 8.16, 9.21). Se non vogliamo rimanere intrappolati per sempre in un livello di vita demoniaco e degradato (16.19, 16.20), l'unica vera soluzione è *moksha*, la liberazione dalle identificazioni e dagli attaccamenti materiali, che sarà il centro di attenzione per il prossimo e ultimo capitolo della *Bhagavad gita*.

Ecco un breve riassunto delle dinamiche: le qualità caratteristiche della natura divina portano alla liberazione, mentre le qualità della natura asurica causano prigionia (16.5). Le qualità asuriche sono una miscela di *rajas* e *tamas* (3.37, 3.43, 16.10, 16.12, 16.16, 16.18, 16.21), come avidità, ignoranza, egotismo, ipocrisia, impudenza, arroganza, rabbia, cattiveria, falso prestigio dovuto alla propria posizione e ricchezza (16.4, 16.17). Coloro che hanno preso rifugio nella natura asurica (7.15, 9.12) rimangono incapaci di evolversi e perdono ogni intelligenza, senso della realtà e della verità, e giusta comprensione (7.5, 16.7, 16.20), perciò si impegnano in scelte e attività disastrose che danneggiano loro stessi e anche gli altri e il mondo in generale (17.6, 9.12).

C'è un modo per uscire da questo disastro: possiamo avvicinarci sinceramente alla conoscenza degli *shastra* (16.23) che ci guiderà gradualmente nella direzione giusta attraverso il compimento corretto dei nostri doveri (16.24) che ci purifica dagli attaccamenti materiali, e specialmente dalla mistura tamasica tossica di lussuria, avidità e collera (*kama krodha lobha*, 16.21). Qualsiasi anima incarnata che diventi capace - in questo stesso corpo - di sostenere l'impatto della lussuria rabbiosa può trovare la liberazione e la vera felicità (5.23, 5.26, 16.22). Questa persona rimane situata in modo neutrale nel *suddha sattva* e tollera le varie condizioni della vita incarnata creata dai *guna* senza rimanere attaccata alle cose positive e senza odiare le cose negative; continua a lavorare doverosamente e senza egoismo, ed è imparziale verso amici e nemici (14.22, 14.23, 14.24, 14.25). Il suo unico interesse consiste nel livello trascendentale del Brahman, sul quale l'azione è puro servizio devozionale al Supremo (14.26). E questo è l'argomento del prossimo capitolo.

## Capitolo 18: Moksha yoga Lo yoga della liberazione

Il meraviglioso viaggio di conoscenza in compagnia di Krishna e Arjuna ci ha portato dalla consapevolezza della confusione e delusione del *Visada yoga* al primo passo nella realizzazione trascendentale - il concetto di *atman*, il Sé spirituale che si incarna in questo mondo indossando corpi materiali per evolversi verso la perfezione o realizzazione, che culmina nella forma spirituale perfettamente sviluppata, la *siddha deha*. Mentre il secondo capitolo (*Sankhya yoga*) ci mostrava come distinguere tra spirito e materia (il soggetto e l'oggetto dell'azione), il terzo capitolo ci ha mostrato cosa fare con entrambi: questo è il *Karma yoga* (l'azione o verbo o predicato che sostiene l'affermazione dal punto di vista della sintassi). Nel quarto capitolo siamo arrivati alla discussione sullo scopo della vita, che è l'acquisizione della conoscenza (*jnana*), la direzione in cui dovremmo incanalare le nostre azioni e i nostri sforzi per elevarci dal livello in cui ci limitiamo a fare il nostro lavoro perché ci si aspetta che lo facciamo.

Attraverso i fattori strumentali di conoscenza e distacco (*nairagya, tyaga* o *sannyasa*, capitolo 5) siamo diventati capaci di focalizzare la mente sul giusto stato di consapevolezza o realizzazione spirituale (*dhyana*, capitolo 6) e di applicare questa visione alla nostra vita pratica quotidiana (*vijnana*, capitolo 7), alle nostre relazioni e alle nostre scelte. Nel capitolo 8 (*Taraka yoga*) abbiamo visto che la realizzazione spirituale è allo stesso tempo lo strumento, lo scopo e l'essenza della liberazione, per cui diventiamo capaci di contemplare costantemente il Brahman Supremo in noi stessi: questa è la somma e l'essenza di tutti gli insegnamenti e le pratiche dello Yoga.

Questo è il grande segreto (*raja ghyia*, capitolo 9): come vedere Dio in noi stessi e in tutti gli esseri, e allo stesso tempo come la sorgente e il fondamento immutabile di ogni esistenza. Attraverso la meditazione costante su Dio si raggiunge la perfezione più alta. Abbiamo così visto che i concetti di rinuncia (*sannyasa*) e liberazione (*taraka*) sono collegati con la concentrazione e l'applicazione della giusta consapevolezza in tutte le nostre azioni (*dhyana, vijnana*). Ma su cosa dovremmo meditare (*dhyana*)?

Nei capitoli 10 e 11 (*Vibhuti yoga* e *Visva rupa darshana yoga*) Krishna ha spiegato chiaramente come bisogna meditare sui poteri e sulla forma universale di Dio (la Virata rupa o Visva rupa) e nel capitolo 12 abbiamo appreso che questa meditazione non è soltanto teorica, ma si deve sviluppare in sincero servizio di amore e devozione (*bhakti*), che consiste nel compiere tutti i propri doveri nella consapevolezza trascendentale. Nel corso di questo servizio d'amore, la cosa più importante consiste nel comprendere chiaramente quale sia il nostro dovere - in quale posizione ci troviamo e in che modo dobbiamo relazionare con tutto ciò che è attorno a noi. Per questo, dobbiamo comprendere in che modo il principio personale (il sé o *purusha*) è in relazione con la natura (o *prakriti* spirituale e materiale) e come i due siano in realtà uno anche se sembrano distinti. Il capitolo 13 ci ha aperto gli occhi al riguardo. Similmente, il capitolo 18 dichiarerà che tutti i doveri (*sarva dharman*, 18.66) sono in realtà una sola cosa - che consiste nell'unione intima con il Supremo (18.65). Questo è il segreto supremo (*paramam ghyam*, 18.67) e la conclusione della *Bhagavad gita*. La discussione sui *guna* o modalità della natura materiale è stata quindi interrotta dal capitolo 15 per ricordarci lo scopo ultimo di tutte le altre istruzioni della *Bhagavad gita*: la realizzazione della Personalità suprema di Dio, Purushottama.

Dopo aver discusso le caratteristiche e gli effetti delle qualità materiali o *guna* (che dobbiamo gestire in questo mondo per compiere i nostri doveri) ci apprestiamo ora a studiare l'ultimo capitolo della *Bhagavad gita*, che ne riassume il contenuto generale e lo scopo - un po' come aveva fatto il secondo capitolo - e offre una conclusione che costituisce la partenza per la fase successiva nella scienza della Trascendenza.

*Moksha*, la liberazione dai condizionamenti materiali, non è la destinazione finale del nostro viaggio ma piuttosto segna l'inizio della vera vita, dell'azione veramente significativa, e della piena realizzazione della dimensione spirituale introdotta all'inizio del dialogo dagli insegnamenti di Krishna sull'*atman*. Questo è confermato dal verso 18.54.

Per coloro che desiderano continuare la loro evoluzione nella Trascendenza, raccomandiamo di studiare, dopo la *Bhagavad gita* le 108 *Upanishad* e i 18 *Purana*. Poiché la *Bhagavad gita* fa parte del testo del *Mahabharata*, uno studente sincero farà uno sforzo per leggere anche questa voluminosa opera e la sua controparte, il *Ramayana* scritto da Valmiki Rishi. A quel punto si sarà pronti a studiare il famoso *Vedanta sutra*, che è considerato lo scopo, la somma e la sostanza di tutti gli inni vedici delle *Sambita*.

In questo nostro lavoro offriamo una Appendice che comprende un breve riassunto del *Mahabharata* e la famosa *Gita mahatmya* ("le glorie della *Bhagavad gita*") scritta da Adi Shankara Acharya.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

संन्यासस्य महाबाहो तत्त्वमिच्छामि वेदितुम् । त्यागस्य च हृषीकेश पृथक्केशिनिषूदन ॥ १८-१ ॥

sannyāsasya mahābāho tattvamicchāmi veditum | tyāgasya ca hṛṣīkeśa pṛthakkeśiniṣūdana || 18-1 ||

*arjunah uvaca*: Arjuna disse; *sannyasasya*: del *sannyasa*; *maha babo*: tu che hai braccia potenti; *tattvam*: la verità; *icchami*: io desidero; *veditum*: conoscere; *tyagasya*: di *tyaga*; *ca*: e; *hrisikesa*: o Hrishikesh; *pṛthak*: differenza; *kesi nisudana*: uccisore di Kesi.

**Arjuna disse: "Potente Krishna, Signore dei sensi, uccisore di Kesi, desidero conoscere la verità sulla differenza tra *tyaga* e *sannyasa*.**

Il capitolo sullo *yoga* della liberazione inizia con l'argomento cruciale della rinuncia: *moksha* è semplicemente la libertà dai condizionamenti materiali, e può essere raggiunta soltanto rinunciando alle identificazioni materiali e agli attaccamenti (*abankara* e *mamatva*) di cui Krishna ha parlato per tutta la *Bhagavad gita*. Questi sono simbolicamente personificati dall'*asura* Kesi, ucciso da Krishna nella sua Vrindavana lila.

Abbiamo visto che il capitolo 5 era dedicato alla scienza della rinuncia (*sannyasa yoga*) e specificamente nei versi da 5.1 a 5.6 e 5.13, e quindi nell'introduzione a quel capitolo abbiamo dato un breve riassunto della storia dell'ordine di *sannyasa* nella tradizione induista o *varna ashrama dharma*. Poiché l'argomento è collegato anche con il contenuto del capitolo 18, invitiamo i nostri lettori a rinfrescarsi la memoria consultando il capitolo 5.

La questione del *sannyasa* è stata discussa anche nei versi 3.4, 3.30, 4.41, 6.1, 6.2, 6.4, 8.11, 9.28, 12.6, mentre *tyaga* è stata spiegata nei versi 12.11, 12.12, e 16.2. Il concetto di rinuncia viene quindi presentato a due livelli, rispettivamente esteriore e interiore, o potremmo dire regolato e spontaneo. Krishna ha affermato chiaramente che il semplice *sannyasa* esteriore non è sufficiente (3.4, 5.2), ma bisogna raggiungere un livello più profondo di consapevolezza di rinuncia anche senza il bisogno dei requisiti esteriori del *sannyasa ashrama* (5.3, 5.4, 6.1, 6.2). E' perfettamente chiaro che le semplici regole non sono soltanto insufficienti in sé stesse ma anche estremamente difficili e dolorose da seguire specialmente in Kali yuga (5.6), proprio come è difficile e doloroso (nonché insufficiente) limitarsi a meditare

sull'impersonale non manifestato (12.5). Dunque è indispensabile il servizio attivo al Supremo e a tutti gli esseri (*sarva bhuta bite*, 12.13-14, 12.6).

Come vedremo nel prossimo verso, il *sannyasa* si riferisce all'abbandonare fisicamente quelle azioni che non sono considerate direttamente utili al servizio trascendentale, mentre *tyaga* si riferisce a uno stato di consapevolezza per il quale si compie qualsiasi attività in uno spirito completamente libero dall'egoismo. Questo livello viene conosciuto come *avadhuta*, ed è più alto e più difficile da raggiungere rispetto alla posizione convenzionale dei *sannyasi*, perché un *avadhuta* non è legato da alcuna regola, mentre i *sannyasi* devono seguire strettamente le regole delle scritture prescritte per il loro specifico ordine di vita.

Per esempio, un *sannyasi* non può avere una residenza, un conto in banca, una fonte regolare di introiti o più possedimenti rispetto a quegli oggetti tradizionali che può trasportare a mano - più specificamente, un bastone per camminare (*danda*) e un piccolo contenitore per l'acqua (*kamandalu*). I *sannyasi digambari* ("vestiti dalle direzioni dello spazio") non indossano abiti, ma se un *sannyasi* desidera indossare qualcosa, dovrebbe essere un semplice perizoma fatto con della stoffa vecchia e consunta gettata via da altri, e dovrebbe mangiare in modo semplice mendicando di porta in porta, senza dipendere da nessuno e senza tenere da parte nulla per il giorno successivo. Non può rimanere nello stesso luogo per più di tre giorni, e deve viaggiare a piedi e da solo, senza usare portantine o altri veicoli, cavalcare animali eccetera.

Anche se viene insultato o aggredito, non può difendersi ma deve sempre comportarsi come l'amico di tutti gli esseri, e rimanere fermamente situato nella consapevolezza trascendentale senza alcuna identificazione materiale, affiliazione o attaccamento - semplicemente deve essere pronto a morire in qualsiasi momento. Non può praticare la professione dell'insegnante, impegnarsi in dibattiti o partecipare a una causa, fazione o setta. Si possono fare eccezioni speciali a queste regole in caso di emergenza o circostanze straordinarie, ma comunque il principio della rinuncia deve essere compreso adeguatamente e applicato onestamente.

Per meglio esplorare l'argomento, è bene leggere le *Upanishad* specificamente dedicate alla rinuncia o *sannyasa*, elencate qui di seguito: *Nirvana Upanishad*, *Maitreya Upanishad* (o *Maitrayaniya Upanishad*), *Sannyasa Upanishad*, *Kundika Upanishad* e *Aruneya Upanishad* nel *Sama Veda*; *Yajnavalkya Upanishad*, *Satyayani Upanishad*, *Jabala Upanishad*, *Paramahansa Upanishad*, *Bhikshaka* (o *Bhikshuka*) *Upanishad* e *Turiyatita Upanishad* nel *Sukla Yajur Veda*; *Teji bindu Upanishad*, *Avadhuta Upanishad*, *Katha rudra Upanishad*, *Varaha Upanishad* e *Brahma Upanishad* nel *Krishna Yajur Veda*; *Parivraha* (*Narada parivrajaka*) *Upanishad*, *Paramahansa parivajaka Upanishad* e *Para brahman Upanishad* nell'*Atharva Veda*. Anche i versi 2 e 3 della *Kaivalya Upanishad*, e i versi dal 3.2.5 al 3.2.9 della *Mundaka Upanishad* parlano del *sannyasa*. Poiché è impossibile citare qui tutti i passaggi da tali testi così importanti, invitiamo i nostri lettori a consultare la nostra traduzione completa delle 108 *Upanishad* principali, pubblicata dal nostro Jagannatha Vallabha Vedic Research Center.

## श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

काम्यानां कर्मणां न्यासं संन्यासं कवयो विदुः ।

सर्वकर्मफलत्यागं प्राहुस्त्यागं विचक्षणाः ॥ १८-२ ॥

kāmyānām karmaṇām nyāsaṁ saṁnyāsaṁ kavayo viduḥ । sarvakarmaphalatyāgam prāhustyāgam vicakṣaṇāḥ ॥ 18-2 ॥

*sri bhagavan uvaca*: il Signore meraviglioso disse; *kamyānam karmaṇam*: le attività compiute per soddisfare qualche desiderio; *nyasam*: rinuncia; *saṁnyasam*: il *sannyasa*; *kavayah*: gli studiosi; *viduḥ*: sanno; *sarva karma phala tyagam*: la rinuncia ai frutti di tutte le azioni; *prahub*: chiamano; *tyagam*: *tyaga*; *vicakṣanab*: gli esperti.

**Il Signore meraviglioso disse: "Gli studiosi sanno che il *sannyasa* consiste nel non impegnarsi nelle attività intese a soddisfare qualche desiderio personale, mentre gli esperti dicono che *tyaga* consiste nell'essere distaccati dai risultati creati da ogni tipo di azione.**

In altre parole, bisogna rinunciare all'attaccamento egoistico ai benefici che si possono ottenere dalle proprie azioni, non rinunciare alle azioni in sé: *karmāny evadhīkaras te ma phalesu kadacana, ma karma phala hetur bhur ma te sango 'stv akarmani*, "Hai certamente il diritto di compiere le azioni ma non di godere dei frutti delle tue azioni. Non cercare di diventare la causa dei risultati dell'azione, ma non attaccarti all'inazione" (2.47). Krishna stabilisce qui una distinzione di consapevolezza utilizzando due definizioni differenti: *kavayah* e *vicakṣanab*, rispettivamente "studiosi" e "persone realizzate" (o "persone esperte", cioè quelli che hanno veramente esperienza).

La forma singolare di questi nomi è *kavi* e *vicakṣi*; il termine *kavi* significa anche "poeta" o "letterato", mentre la parola *vicakṣi* è un composto di *vica* ("in modo completo") e *akṣi* ("che vede"). Si comprende dunque che la definizione di *sannyasa* è usata più teoricamente o tecnicamente come strumenti scientifico di categorizzazione sociale e religiosa, mentre la definizione di *tyaga* si applica specificamente al proprio sviluppo spirituale personale, praticato ogni giorno in tutte le attività. Il *sannyasa* quindi non è altro che un supporto esteriore per *tyaga*, e non può essere considerato né sufficiente né indispensabile per raggiungere il successo.

Troviamo conferma di questo concetto nella descrizione del sistema del *varna-asrama dharma* nel *Bhagavata Purana* (11.18.28): *jnana nistho virakto va, mad bhakto vanapeksakab, sa lingan asramams tyaktva cared avidhi gocarah*, "Una persona che è fermamente stabilita nella conoscenza e nel perfetto distacco, che è completamente devota al Supremo e non ha altri desideri o aspirazioni può elevarsi al di sopra delle regole e dei segni distintivi tipici degli *asrama*."

In questo verso la parola *caret* rappresenta effettivamente un chiaro incoraggiamento a seguire tale strada, e potrebbe essere tradotta anche come "dovrebbe elevarsi". Perché? Perché la rigida osservanza delle regole delle classi sociali è molto utile negli stadi iniziali dello sviluppo spirituale, ma quando si progredisce fino alla liberazione, diventa un peso e può anche ostacolare il vero lavoro. Le regole sono come stampelle, che sono essenziali per gli invalidi ma diventano un fardello inutile per le persone in gamba che viaggiano e lavorano.

Perciò Krishna dirà chiaramente nel verso 18.65 che bisogna lasciarsi dietro tutti i vari *sva dharma* o regole del sistema religioso e sociale e semplicemente concentrarsi sullo *yoga*, l'unione trascendentale con il Supremo.

La vera rinuncia o *sannyasa* consiste nell'abbandonare il desiderio per le attività egoistiche, cioè il *kamya* e *naimittika karma*. Più avanti (18.5-6) Krishna affermerà chiaramente che i *nitya karmani* (*yajna, dana, tapas*) non devono mai essere abbandonati. In effetti, bisognerebbe soltanto rinunciare ai risultati di tutte le azioni, perché questa è la definizione di rinuncia (*tyaga*, 18.6). Questo è confermato anche nello *Yoga Vasistha* di Valmiki Rishi: *na karmani tyajeta yogi karmabhist yajate hy asav iti*, "uno *yogi* non dovrebbe abbandonare il dovere prescritto, perché il dovere stesso rinuncerà allo *yogi* (cioè cadrà da solo) quando ha raggiunto il giusto livello." A questo proposito possiamo citare un famoso verso attribuito a Krishna Chaitanya: *nabam vipro na ca nara-patir napi vaisyo na sudra, nabam varni na ca griha-patir no vanastho yatir va, kintu prodyam paramananda purnamrtabdher, gopi bhartuh pada kamalayor dasa dasa anudasa*, "Non sono un *brahmana*, uno *kshatriya*, un *vaisya* o un *sudra*, non sono un *brabmachari*, un *grihastha*, un *vanaprastha* o un *sannyasi*. Sono semplicemente il servitore di chi serve i piedi di loto del consorte delle *gopi*, l'oceano di suprema felicità estatica".

Sul piano materiale, la naturale ricerca della felicità e del piacere prende diverse forme. Il piacere più grande nel mondo materiale è il sesso, ma quando questa energia non viene incanalata in modo appropriato può trasformarsi nelle forme di lussuria che sono fama, prestigio, posizione, potere e adorazione, che non sono più meritevoli o spirituali ma semplicemente più sottili e nascoste (e quindi più pericolose). Poiché ciò è dovuto all'azione delle leggi della natura come la forza di gravità, nessuno può sfuggire a questo pericolo. Persino le istituzioni religiose e gli spiritualisti che si trovano in posizioni elevate sono soggetti a questo grande pericolo.

Spesso la politica è stata paragonata al sesso, e ha gli stessi meccanismi e scopi: in verità la politica è particolarmente pericolosa per coloro che hanno accettato l'ordine di rinuncia della vita. Quante volte abbiamo visto i confratelli trasformarsi in padrini mafiosi? Il problema è che poiché siamo impegnati nel servizio d'amore a Dio, quando non amiamo ci troviamo necessariamente a cadere nella lussuria. E così scatta l'ultima trappola dell'illusione: la falsa liberazione nella forma del *sannyasa* artificiale. In questa posizione, la tendenza ad agire per la ricerca del piacere può facilmente portare l'anima condizionata a indulgere in varie perversioni nascoste o segrete, e poi a metterci sopra un bel coperchio a tenuta stagna in nome dell'immagine pubblica, della decenza, dell'ordine sociale e del rispetto per religione e tradizione.

Spesso questo porta a ricercare il piacere in modo veramente negativo, attraverso pratiche degradate, sadiche e masochistiche che risultano disgustose per le persone normali. Queste forme di gratificazione dei sensi non sono meritorie o libere dal peccato come alcuni credono, e in effetti sono molto più pericolose della normale sana gratificazione dei sensi: scegliere quella strada non porta all'evoluzione ma al disastro totale. Troviamo la parola *vicaksanah* anche alla conclusione degli insegnamenti di Krishna a Uddhava (*Bhagavata Purana* 11.25.33): *tasmad debam imam labdhva, jnana vijnana sambhavam, guna sangam vinirdhuya, mam bbajantu vicaksanah*, "Così, poiché hanno ottenuto un adeguato corpo materiale che permette conoscenza e saggezza, le persone esperte e intelligenti si purificano da tutti i *guna* materiali e dovrebbero impegnarsi al mio servizio."

Lo scopo originario del *sannyasa* è espresso dal suo significato letterale come composto di *sat nyasa*, "consacrare il proprio corpo a *Sat* (la Trascendenza)". Nella tradizione vedica e specialmente negli insegnamenti del *Tantra* troviamo che chi adora la Divinità compie il *keriya* ("dovere") chiamato *nyasa*, che consiste nel porre dei *mantra* (*bija mantra* e *nama mantra*) sulle varie parti del corpo per purificarlo e spiritualizzarlo, rendendolo adatto ad entrare in contatto con la Divinità. Il *kara nyasa* è l'applicazione sulle mani (polpastrelli e giunture delle dita), mentre l'*anga nyasa* è l'applicazione alle membra principali e persino agli organi del corpo. *Utpatti* e *samharu nyasa* consistono nel ciclo completo di santificazione o dedizione del proprio corpo.

Un esempio offerto dal *Bhagavata Purana* è in riferimento al Narayana kavaca (6.8.4-11). Tutti questi rituali e queste pratiche vengono superati quando il potere della consapevolezza trascendentale ha distrutto tutte le identificazioni materiali e gli attaccamenti, e quindi il corpo è stato completamente spiritualizzato. Bisogna però fare estrema attenzione a non cadere nella trappola del falso ego travestito da "grande *avadhuta*" o "grande devoto" che crede di poter fare qualsiasi cosa gli passi per la mente - comprese azioni grossolanamente contrarie al *dharma* - affermando di essere "trascendentale e al di sopra delle regole", a volte persino sfoggiando l'abito del *sannyasi*. Ogni azione *adharmica* (*papa*) è in sé la prova che la persona in questione non si trova affatto sul livello trascendentale (7.28).

त्याज्यं दोषवदित्येके कर्म प्राहुर्मनीषिणः । यज्ञदानतपःकर्म न त्याज्यमिति चापरे ॥ १८-३ ॥

tyājyaṁ doṣavadityeke karma prāhurmanīṣiṇaḥ | yajñādānatapaḥkarma na tyājyamiti cāpare || 18-3 ||

*tyajyam*: *tyaga, dosa vat*: difettosa; *iti*: così; *eke*: alcune persone; *karma*: attività; *prabuh*: dicono; *manisinh*: grandi pensatori; *yajna dana tapah karma*: i doveri che consistono in sacrificio, carità e austerità; *na*: non/ mai; *tyajyam*: devono essere abbandonati; *iti*: così; *ca*: e; *apare*: altri.

**"Alcuni filosofi affermano che tutte le attività sono accompagnate da difetti e quindi devono essere abbandonate. Altri dicono che *yajna, dana, tapas* non devono mai essere abbandonati.**

Nella nostra introduzione al capitolo 3 (*Karma yoga*) abbiamo discusso della vecchia controversia tra i sostenitori del *Purva mimamsa* e quelli dell'*Uttara mimamsa*, conosciuti anche rispettivamente come *karma kanda* e *jnana kanda* o *advaita*. Krishna ha parlato della categoria del *karma kanda* come dei *veda vada rata* (2.42, 2.43, 2.44, 2.45) o di coloro che sono attaccati alla lettera dei *Veda* e sono incapaci di vedere al di là del ciclo del *samsara* e non possono così raggiungere la liberazione.

Gli accademici coloniali credevano che il *Purva mimamsa* si riferisse a tempi più antichi in cui l'intera società vedica era concentrata interamente sulla via ritualistica, adorando i Deva allo scopo di elevarsi ai pianeti superiori, e che soltanto in tempi relativamente recenti la filosofia vedica abbia sviluppato la comprensione metafisica sottile espressa nelle *Upanishad* e finalmente l'adorazione personalista (quasi "monoteista") di Purushottama come troviamo nei *Purana* e nella *Bhagavad gita* (contenuta nel *Mahabharata*), che generalmente collegano con il concetto abramico di Dio. L'accademia convenzionale ha persino assegnato un periodo storico a ciascuna di queste "fasi" calcolate secondo il "progresso lineare" dell'umanità insegnato nelle scuole, in cui la civiltà vera e propria sarebbe iniziata soltanto circa 5000 anni fa in medio oriente, con le prime città sumere.

Questo vecchio paradigma è basato sulla famosa teoria dell'invasione ariana, secondo la quale il sanscrito, la conoscenza vedica e la civiltà vedica sarebbero stati introdotti in India soltanto verso il 2000 avanti l'era corrente da orde di nomadi provenienti dal Caucaso, che invasero il subcontinente indiano e resero schiavi i popoli dravidici indigeni, pacifici ma primitivi. Questo è generalmente etichettato come il "periodo rigvedico" in cui i *brahmana* sarebbero stati una specie di stregoni di magia nera che celebravano strani sacrifici animali per compiacere gli dei della guerra, primitivi e assetati di sangue, come Indra e Rudra.

Uno studente sincero della conoscenza vedica non si lascerà confondere da questa spazzatura coloniale, che per ammissione stessa dei suoi ideatori aveva lo scopo di demolire l'autorità della tradizione originaria vedica. Il fatto è che l'intera conoscenza vedica è un sistema coerente e articolato, che esiste simultaneamente ed eternamente nella sua completezza, ma offre diversi gradi di approccio per ciascun individuo secondo il particolare livello di evoluzione.

Così la parola *purva* ("prima, iniziale") non si riferisce a qualche periodo storico più antico nel subcontinente indiano, ma alle prime fasi di sviluppo di ciascun individuo, che deve essere sostenuto e nutrito dalla società attraverso il giusto sistema del *varna-asrama* con la promessa di benefici materiali (in questa vita e nella prossima) che è particolarmente efficace per attirare le anime meno evolute. A questo proposito, il termine *uttara* ("più alto") che contrappone l'*Uttara mimamsa* al *Purva mimamsa* va compreso come "corso superiore di studi" che si sviluppa in *yoga* o *advaita* come spiega chiaramente Krishna nella *Bhagavad gita*.

Questo è confermato anche dal nome stesso della categoria dei *Purana* ("antichi"), che assurdamente gli indologi coloniali considerano "i testi vedici più recenti". Se sono chiamati "antichi", come fanno a essere i testi più recenti? Non ha senso. Krishna offre la sintesi perfetta tra le due prospettive nella forma di Karma yoga o *tyaga*, che consiste nel compimento dei doveri prescritti come richiesto da tempo luogo e circostanze, per lo scopo più alto di servire il Supremo, senza alcun attaccamento egoistico o identificazione. Questa posizione è stata spiegata da tutte le possibili angolazioni nel corso della *Bhagavad gita* e sarà nuovamente riassunta in questo ultimo capitolo.

Quando un *mimamsaka* diventa purificato dopo molte vite di attività sattviche, comincia a capire che anche le azioni virtuose comportano una certa misura di difetti, o di avidità e violenza (3.38). Questo sarà affermato chiaramente nel verso 18.48 con l'esempio del fuoco e del fumo; ovviamente ciò vale ancora di più per la situazione della gente sfortunata che vive in Kali yuga.

निश्चयं शृणु मे तत्र त्यागे भरतसत्तम । त्यागो हि पुरुषव्याघ्र त्रिविधः सम्प्रकीर्तितः ॥ १८-४ ॥

nīścayaṁ śṛṇu me tatra tyāge bharatasattama । tyāgo hi puruṣavyāghra trividhaḥ samprakīrtitaḥ ॥ 18-4 ॥

*nīścayam*: certamente; *śṛṇu*: ascolta; *me*: me; *tatra*: là; *tyage*: a proposito della rinuncia; *bharata sat tama*: o migliore tra i discendenti di Bharata; *tyagah*: *tyaga*; *hi*: in verità; *puruṣa vyāghra*: o tigre tra gli uomini; *tri vidhaḥ*: tre tipi di; *samprakīrtitaḥ*: è dichiarato ufficialmente.

**"Ascoltami, o migliore tra i discendenti di Bharata, o tigre tra gli uomini. In verità è detto che esistono tre tipi di rinuncia.**

I tre tipi di rinuncia che Krishna descriverà nei versi seguenti sono determinati dalle influenze dei *guna* spiegate nei capitoli precedenti (14, 16, 17); la rinuncia in *sattva* o bontà (o anche in *suddha sattva*) è sempre benefica, mentre la rinuncia in *rajas* o avidità ha risultati temporanei e limitati, e la rinuncia in *tamas* o ignoranza porta risultati negativi.

Idealmente, i *sadhu* nell'ordine di rinuncia della vita dovrebbero essere veri santi (situati in *suddha sattva*), persone che hanno raggiunto il livello di *brahma bhuta* e il cui contatto è il tesoro più prezioso, puro e benedetto che un essere umano possa trovare in questo mondo. Queste persone non vedono gli altri da una prospettiva sessuale, come maschi e femmine, ma semplicemente come anime spirituali, parti del Supremo, servitori spirituali di Purushottama. Queste grandi anime sono perfettamente soddisfatte in sé stesse e non hanno bisogno di nulla per sé stesse, non chiedono e non si aspettano nulla: non sono interessate alla gratificazione dei sensi. Praticano l'autodisciplina naturalmente e facilmente, e sono impegnati 24 ore al giorno nel servizio non egoistico al Supremo e a tutti gli esseri.

Un secondo gruppo di religiosi celibi è leggermente meno avanzato, ma comunque molto rispettabile: è composto di persone sincere che praticano la spiritualità e sono situati in *sattva* o bontà materiale, e cercano diligentemente di impegnarsi nell'auto-disciplina per controllare i propri sensi e fanno del loro meglio per servire il Supremo. E' una buona posizione per un *brahmachari*, ma non è molto sicura per un *sannyasi*, perché un *brahmachari* può entrare nella vita di famiglia se necessario, mentre un *sannyasi* non può rinunciare alla rinuncia e diventare un *vantasi* ("uno che mangia il proprio vomito").

Il terzo gruppo è tipicamente composto da uomini che sono rimasti frustrati dalla vita materiale - hanno tentato ma hanno fallito - oppure pensano che per essere spiritualisti (e ottenere il successo o benefici spirituali) sia necessario abbandonare ogni piacere e felicità. Seguono coscientemente o inconsciamente la filosofia dell'uva acerba. Ma riusciranno a impegnarsi positivamente in qualche lavoro spirituale buono, o diventeranno semplicemente un disturbo per sé stessi e per gli altri? Se si elevano a *sattva* e *suddha sattva* saranno in grado di fare progressi, ma se si stabiliscono in *rajas* (egoismo e avidità) e *tamas* (ignoranza), diventeranno aridi, crudeli, insensibili, violenti, orgogliosi e vanagloriosi, rovinando così le loro possibilità di progresso spirituale e dando un pessimo esempio che confonderà gli altri. Se pensano di aver raggiunto un livello elevato semplicemente a causa delle apparenze esteriori (come il colore e la forma degli abiti eccetera) non potranno rendersi conto della propria stupidità finché Madre Maya organizzerà per loro una rovinosa caduta. Di solito queste persone sono attratte dall'idea di ottenere potere sopra altri (cioè dare ordini per la loro vita privata) e anche una posizione onorata in società, opportunità speciali per fama, profitto e altri benefici materiali simili.

Il quarto gruppo (che è completamente tamasico) non è neppure degno del nome di rinuncia, perché è composto da ipocriti e imbroglioni, che approfittano deliberatamente e cinicamente dell'abito che indossano in modo artificiale, per procurarsi guadagni e gratificazione dei sensi. Queste persone credono di essere molto furbe e scelgono la vita del religioso semplicemente perché garantisce vitto e alloggio, facilità di riposo e pochissimo lavoro, sufficiente rispetto dalla società e talvolta ottime occasioni di gratificazione dei sensi.



Quando non ottengono denaro, facilitazioni o adorazione (che credono siano loro dovuti semplicemente a causa dell'abito che portano), si arrabbiano e cercano di vendicarsi.

यज्ञदानतपःकर्म न त्याज्यं कार्यमेव तत् । यज्ञो दानं तपश्चैव पावनानि मनीषिणाम् ॥ १८-५ ॥

yajñadānatapaḥkarma na tyājyam kāryameva tat | yajño dānaṁ tapaścaiva pāvanāni manīṣiṇām || 18-5 ||

*yajna dana tapah karma*: le attività di sacrificio, carità e austerità; *na*: mai; *tyajyam*: devono essere abbandonate; *karyam*: dovere; *eva*: certamente; *tat*: quello; *yajnah*: sacrificio; *danam*: carità; *tapah*: austerità; *ca*: e; *eva*: certamente; *pavanani*: che purificano; *manisinam*: persino i grandi saggi.

**"I doveri che consistono in sacrificio, carità e austerità non devono mai essere abbandonati, poiché sacrificio, carità e austerità certamente purificano persino i grandi filosofi.**

Le attività sacre prescritte dalle scritture e compiute per il vero bene della gente (*yajna*, o sacrificio), la distribuzione di generi di prima necessità alla gente (*dana*), e il duro lavoro al servizio del Supremo (*tapas*) non vanno mai abbandonati. Alcuni illusi accettano la posizione di *sannyasi* per vivere come parassiti della società senza svolgere alcun vero lavoro, con l'idea di ottenere automaticamente rispetto, servizio e speciali facilitazioni materiali dalla massa della gente, sottrarsi alle responsabilità familiari o acquisire potere in qualche istituzione religiosa: questa rinuncia non dà mai i veri frutti del *sannyasa*. Al contrario, porta solo sofferenze per tutti e certamente una disastrosa caduta in futuro.

Secondo il sistema autentico e originario dei *varna* e degli *ashrama*, i doveri di *yajna*, *dana* e *tapah* possono prendere forme diverse per meglio adattarsi allo scopo delle attività specifiche. I *brahmana* devono compiere tutti i doveri richiesti in ogni successivo *ashrama* (come *brahmachari*, *grihastha*, *vanaprastha* e *sannyasi*), mentre gli *ksatriya* solitamente si limitano a compiere i doveri degli *ashrama* fino al livello di *vanaprastha*. I *vaiśya* solitamente rimangono nel *grihastha ashrama* per consigliare e sostenere i loro dipendenti, mentre dai *sudra* non ci si aspetta alcuna forma di rinuncia. Questo naturalmente non significa che le persone di questi *varna* inferiori non possono entrare negli *ashrama* successivi, perché possono fare tale scelta se lo desiderano, se sono abbastanza forti e qualificati, e se hanno compreso bene le regole che dovranno seguire.

Nel *brahmachari ashrama*, il compimento dello *yajna* è una pratica di apprendimento e viene fatta a turno e insieme ad altri studenti sotto l'attenta guida del *guru*. Il suo *dana* consiste semplicemente nell'offrire il proprio servizio e nell'andare ogni giorno a raccogliere donazioni per il *guru*, e *tapah* consiste solo nel seguire le istruzioni del *guru*. Nel *grihastha ashrama*, lo *yajna* deve essere celebrato regolarmente ogni giorno a seconda delle proprie possibilità, e deve includere il compimento non egoistico dei propri doveri sociali e professionali al servizio della società. Più specificamente, ha lo scopo di ripagare il nostro debito (*rina*) attraverso i *pancha maha yajna* per servire Dio, i Deva, i Rishi, i propri antenati, gli ospiti (compresi gli esseri umani meritevoli) e gli animali utili. *Dana* consiste nel fornire cibo e abiti e in generale nel prendersi cura degli altri tre *ashrama*, mentre *tapah* consiste nel disciplinare la propria gratificazione dei sensi per rimanere in *sattva* e all'interno dei confini di *dharma* (*satya*, *daya*, *saucha*).

A proposito delle cerimonie rituali, il *grihastha* deve solo compiere le procedure sattviche, poiché non c'è mai alcuna prescrizione obbligatoria per i sacrifici animali o altri rituali influenzati da *rajas* o *tamas*. Nel *vanaprastha* e *sannyasa ashrama*, la pratica di *yajna* si concentra sempre più sulla meditazione interiore, come spiegato in *Aranyaka* e *Upanishad*; al proposito possiamo commentare che *aranya* e *vana* sono sinonimi precisi che significano "foresta", e ciò indica che dopo aver esaurito la necessità dell'adorazione ritualistica dei *naimittika* e *kanya karmani*, una persona sobria si trasferisce dalla palude dei coinvolgimenti materiali (2.52) alla foresta trascendentale della libertà. Questo era indicato dal passaggio tra i versi 3.9 e 3.17, e dal 3.18 al 3.20.

Lo stadio di *sannyasa* si concentra completamente sulle attività spirituali come *yajna*, *dana* e *tapas*, abbandonando completamente ogni preoccupazione materiale. Ma anche i *sannyasi* devono lavorare duramente al servizio della società, assistendo con tutte le risorse utilizzabili coloro che ne hanno bisogno. Non c'è contraddizione tra il *Purva mimamsa* e l'*Uttara mimamsa*, poiché entrambi sono tappe nel viaggio della realizzazione trascendentale, e verranno superati e integrati entrambi quando arriviamo allo Yoga.

Krishna ha già dichiarato: *tapasvibhyo 'dhiko yogi jnanibhyo 'pi mato 'dhikah, karmibhyas cadhiko yogi tasmad yogi bhavarjuna*, "Lo *yogi* è superiore all'asceta ed è considerato anche più grande dell'erudito, e più grande di coloro che compiono le attività rituali. Dunque, o Arjuna, dovresti essere uno *yogi*" (6.46). L'asceta è il *sannyasi*, l'erudito è il *vanaprastha* e colui che compie le attività rituali è il *grihastha*; similmente la perfezione del *brahmana* è l'asceti, il distacco dai beni materiali e dalle posizioni e l'astensione dalla gratificazione dei sensi, quella dello *ksatriya* la conoscenza materiale e spirituale per poter governare, e quella del *vaiśya* è il compimento delle cerimonie rituali con le quali purifica e distribuisce regolarmente le ricchezze che ha accumulato. Il *brahmachari* non è ancora qualificato come *adhikari* e il *sudra* è tenuto soltanto ad offrire un sincero servizio ad altri.

एतान्यपि तु कर्माणि सङ्गं त्यक्त्वा फलानि च । कर्तव्यानीति मे पार्थ निश्चितं मतमुत्तमम् ॥ १८-६ ॥

etānyapi tu karmāṇi saṅgam tyaktvā phalāni ca | kartavyānīti me pārtha niścitaṁ matamuttamam || 18-6 ||

*etani*: tutte queste; *api*: certamente; *tu*: ma; *karmāni*: attività; *saṅgam*: associazione; *tyaktva*: abbandonando; *phalāni ca*: e i risultati; *kartavyani*: dovrebbero essere compiute per dovere; *iti*: così; *me*: mia; *partha*: o figlio di Pritha; *niścitam*: senza alcun dubbio; *matam*: opinione; *uttamam*: la migliore.

**"O figlio di Pritha, ti dico senza alcun dubbio che la cosa migliore è compiere tutte le attività sacre come doveri, abbandonando l'identificazione e i frutti di tali attività.**

Per comprendere adeguatamente questo verso, dobbiamo concentrarci su tre parole: *saṅgam*, *phalāni*, *kartavyani*.

In tutta la *Bhagavad gita*, Krishna ha dichiarato molte volte che *sanga* ("associazione", "contatto", "appartenenza", "affiliazione") deve essere libera dalle illusioni materiali di identificazione e attaccamento. Al proposito, è bene consultare i versi 2.46, 2.47, 2.48, 3.9, 4.20, 4.23, 5.10, 5.11, 11.55, 12.18, 15.3, 15.5, e anche (dalla prospettiva negativa) 2.62, 3.26, 13.22, 14.6-8, 15.4. Il concetto di contatto o associazione si riduce all'identificazione come *karta* ("chi compie l'azione"), come spiegato nel verso 3.27.

In quel contesto vediamo che l'idea di rimanere liberi dal contatto e dall'identificazione con l'azione si applica automaticamente ai risultati o benefici del compimento dei propri doveri, e questo significa che bisogna fare il proprio dovere in modo non egoistico, senza essere attaccati ai benefici grossolani e sottili che ne derivano.

Si tratta di un concetto totalmente rivoluzionario per coloro che vengono da una società pragmatista (cioè egoista), in cui il profitto e il vantaggio personale (individuale o collettivo) è la norma, e l'idea di qualcuno che lavora senza aspettarsi benefici personali o crediti viene considerata stupida o ridicola, e persino le creature naturali e la conoscenza eterna sono soggetti alla commercializzazione, alla registrazione all'ufficio brevetti e al copyright. Eppure questo compimento non egoistico del proprio dovere è l'unico metodo con cui la società umana può prosperare e garantire progresso ed evoluzione a tutti i suoi componenti. Qualsiasi sociologo onesto e intelligente può creare proiezioni di studio basate su questo scenario, e invariabilmente le troverà perfette e caratterizzate dal successo. Nella società vedica nessuno viene pagato per qualche lavoro specifico - stipendi o parcelle o commissioni o compensi. Tutti lavorano gratis e ottengono ciò che è necessario per vivere semplicemente perché è giusto e naturale, e ricevono ricchezze (*artha*) come riconoscimento generale del loro valore personale.

I *vaiya* producono direttamente il cibo (*annam babu kurvita, tad vratam, Taittiriya Upanishad*, Brighu valli, 3.9.1) e consumano la quantità necessaria per sé stessi e i loro subordinati (*sudra*, ecc), non soltanto nella forma grezza ma anche nella forma di altri beni che possono essere ottenuti tramite il baratto con altri produttori o artigiani, come abiti, pentole e contenitori, strumenti e così via. Poi danno una quantità adeguata della ricchezza in eccesso (come prodotti alimentari e altri beni) ai *brahmana* come donazione (*dakshina, bhiksha*) e agli *kshatriya* come tributo. Una certa quantità viene immagazzinata per le emergenze e ulteriori sviluppi agricoli, e se ancora c'è un sovrappiù, viene usato per acquistare altri beni di valore da tenere da parte per il beneficio futuro della società in generale. Non ci sono scansafatiche perché i *brahmana*, i *guru* e gli *kshatriya* si assicurano che tutti siano adeguatamente e felicemente impegnati a seconda dei loro effettivi *guna* e *karma* e addestramento. Allo stesso tempo ci si prende cura di tutti, e tutti sono orgogliosi e felici del proprio lavoro che contribuisce al bene dell'intero corpo sociale.

Come nel funzionamento sano e naturale del corpo e delle sue parti, i vari organi lavorano senza attaccamento egoistico ma automaticamente ottengono tutto ciò di cui hanno bisogno; la bocca gusta il cibo ma lo fa scendere immediatamente allo stomaco perché sia adeguatamente digerito (e anche lo stomaco diventa pienamente soddisfatto) e sia distribuito a ogni organo e cellula del corpo. In questo modo non c'è posto per paura, odio, invidia, pigrizia, stress o insoddisfazione, perché la comunicazione e la collaborazione sono perfette.

La definizione di *phala* come "frutto dell'azione" in riferimento a *karma yoga* e *sannyasa yoga* ci porta alla mente il bellissimo esempio di una persona che pianta un albero da frutta in un luogo pubblico, così che tutti potranno riceverne le benedizioni e i benefici. La situazione nella società umana è attualmente così degradata che la gente non soltanto custodisce gelosamente i propri giardini e orti, ma evita persino di piantare alberi nel proprio terreno recintato perché si è stancata di farsi rubare e distruggere la frutta da saccheggiatori, ladri e scimmie invidiose. Il risultato è che tutti soffrono e rimangono nella privazione, comprese le stupide scimmie. *Phala* come frutto dell'azione è spiegato nei versi 2.43, 2.47, 2.49 (i *kripana* sono le persone attaccate a questi frutti), 2.51 (*manisinah* sono coloro che non sono attaccati a tali frutti), 4.20, 5.4, 5.12, 5.14, 6.1 (*anasritah*, "senza prendere rifugio" in tali frutti), 7.23, 9.28 (il distacco dai frutti è chiamato *sannyasa yoga*), 12.11, 12.12, 17.11, 17.12, 17.17, 17.20, e 17.25.

Il termine *kartarya*, "ciò che deve essere fatto", descrive l'azione doverosa, che va compiuta sulle basi di *dharmā*, cioè le considerazioni etiche o coscienza. Contrariamente alle ideologie dispotiche e ignoranti in cui si danno ordini alle persone e le si costringe ad eseguire azioni anche contrarie alla propria intelligenza o coscienza etica, nel *sanātana dharmā* o cultura vedica il concetto di dovere è sempre basato sulla scelta intelligente di un atto consapevole di libertà personale. Senza libertà non ci può essere evoluzione o progresso, e certamente non ci può essere soddisfazione o felicità.

नियतस्य तु संन्यासः कर्मणो नोपपद्यते । मोहात्तस्य परित्यागस्तामसः परिकीर्तितः ॥ १८-७ ॥

nīyatasya tu sannyāsaḥ karmaṇo nopapadyate । mohāttasya parityāgastāmasaḥ parikīrtitaḥ ॥ 18-7 ॥

*nīyatasya*: del dovere prescritto; *tu*: ma; *sannyasah*: rinuncia; *karmaṇah*: le attività; *na*: mai; *upapadyate*: dovrebbe essere fatta; *moha*: dovuta all'illusione; *tasya*: di loro; *parityagah*: abbandonando; *tamasah*: a causa di *tamas guna*; *parikirtitah*: è stato spiegato.

**"Non bisognerebbe mai rinunciare alle attività del proprio giusto dovere. E' stato spiegato che chi le abbandona a causa dell'illusione si trova sotto l'influsso dell'ignoranza."**

Abbiamo visto che *tamas* (l'ignoranza) produce pigrizia, stupidità, confusione e inerzia, e che a volte le persone stupide confondono tali sintomi per nobili caratteristiche sattviche. Più avanti (18.32) Krishna dirà molto chiaramente che *tamas* confonde le persone e fa loro scambiare *dharmā* per *adharma*, e *adharma* per *dharmā*. E' molto facile osservare questo fatto nell'attuale società asurica degradata, che è governata soprattutto da *tamas* con una certa misura di *rajas*.

Parlando di *sannyasa*, abbiamo visto molti uomini che portano vesti color zafferano, ocre o rosa e si presentano come grandi rinunciati, che vivono in una perenne apatia, irresponsabilità e pigrizia, vaneggiando ogni tanto nel loro sonno dell'intelletto con tirate sulla vita sessuale delle persone sposate, e si svegliano soltanto quando vedono qualche opportunità di raccogliere donazioni dal pubblico sfruttando il buon nome e i meriti del fondatore della loro organizzazione, per ottenere seguaci che li adoreranno e serviranno, o per impegnarsi in giochi di potere politico e lotte istituzionali, o perseguire attivamente i dissidenti, specialmente quelli che offrono solidi

argomenti logici o presentano la versione vedica genuina e originaria. E anche tutte queste cose insieme, se hanno abbastanza tempo ed energia. Alcuni dei più cattivi potrebbero obiettare che tali attività di persecuzione di eretici e infedeli costituiscono il loro particolare servizio alla società, ma nel sistema vedico non c'è nessuna raccomandazione al proposito. A differenza delle ideologie abramiche e degli altri sistemi totalitari e imperialisti, la civiltà vedica insegna chiaramente che rinunciati e spiritualisti non devono mai tentare di imporre credenze o comportamenti religiosi o ideologici alla gente, o interferire nella vita personale e nelle scelte delle persone (o chiedere ad altri di farlo).

*Sannyasi, sadhu e brahmana* possono soltanto offrire insegnamenti e consigli, a voce o per iscritto, e con il proprio esempio personale. D'altra parte, gli *kshatriya* e altre persone del governo, che si occupano di far rispettare la legge e l'ordine, possono intraprendere azioni materiali soltanto per fermare aggressioni violente contro i *praja* - i membri della società, umani o animali. Non ci dovrebbe essere una "polizia della moralità", o persecuzione di dissidenti o conversioni forzate. Se i falsi religiosi diventano un disturbo per la società predicando apertamente in favore dell'aggressione violenta contro persone innocenti, dovrebbero essere sfidati a dibattito dai *brahmana*, i loro seguaci dovrebbero essere controllati affinché non mettano in pratica tali insegnamenti e le potenziali vittime dovrebbero essere aiutati a difendersi fino alle estreme conseguenze (la morte dell'aggressore). Soltanto in emergenze estreme l'assemblea dei *brahmana* può usare il potere spirituale (*brahma tejas*) per lanciare una maledizione che elimini un governante adharmico e malvagio che non è stato sconfitto in duello da *kshatriya* dharmici, ma dopo che il cattivo re è stato detronizzato, i *brahmana* non prenderanno mai il suo posto per controllare il governo, né individualmente né collettivamente, anche se fossero capaci di fare un buon lavoro come governanti. Se un *brahmana grihastha* decide di fare un simile passo, perde la sua posizione di *brahmana* e diventa uno *kshatriya* a tutti gli effetti, con i relativi diritti, doveri e limiti, ma comunque la sua posizione rimane rispettabile.

Un *sannyasi* invece (a prescindere dal *varna* al quale apparteneva in precedenza) non può assolutamente avere qualcosa a che fare con il governo o la politica; se dovesse violare tale rigida proibizione diventerebbe automaticamente oggetto di ridicolo per la società intera. Bisogna quindi riflettere molto attentamente prima di entrare nell'ordine di rinuncia, specialmente considerando che in Kali yuga non viene richiesto a nessuno di prendere *sannyasa* - anzi, è persino sconsigliato. In caso di emergenza estrema e di gravissimo pericolo per le persone buone e innocenti, un *sadhu* o *sannyasi* può temporaneamente assumere un ruolo di *kshatriya* per respingere la violenza di invasori o criminali, se non sono rimasti *kshatriya* che possano svolgere questo compito. In questo caso però i *sadhu* possono solo compiere il dovere dello *kshatriya* senza lasciarsi invischiare in qualche misura nelle lotte per il potere politico, il lusso e il desiderio di controllare la vita personale e le credenze dei sudditi.

Una persona arrogante che pretende adorazione, servizio, gratificazione dei sensi, profitto e speciali facilitazioni o posizioni materiali perché indossa l'abito del *sannyasi* o del *sadhu* e si rifiuta di impegnarsi in attività utili per il bene di tutti gli esseri (con la scusa della "rinuncia") non ha in realtà alcuna realizzazione trascendentale ed è controllato da *tamas*. Perciò coloro che lo accettano come *guru* o superiore, e gli offrono ricchezze e servizio riceveranno una parte delle sue conseguenze karmiche negative e svilupperanno la sua stessa mentalità e atteggiamento, perpetuando il disastro sociale. Come Krishna ha già detto molto chiaramente, tutti dovrebbero lavorare seriamente e onestamente per il bene della società: *niyatam kuru karma tvam karma jyayo hy akarmanah, sarira yatrapī ca te na prasiddhyed akarmanah*, "Impegnati nelle attività del tuo dovere, perché l'azione è meglio dell'inazione. Senza lavorare è impossibile perfino mantenere il corpo" (3.8). Le uniche creature che non svolgono un lavoro utile nell'universo ma vivono a spese di altri senza dare nulla di valido in cambio sono chiamate parassiti.

In questo verso notiamo la parola *niyatam* che è imparentata con *niyama* ("le attività regolate in cui bisogna impegnarsi"), come controparte di *yama* (le "astensioni regolate"). Abbiamo trovato la stessa parola nel verso 7.20 per indicare il metodo prescritto per l'adorazione dei Deva, nel verso 4.29 per indicare la corretta pratica scientifica del *pranayama yoga* e nel verso 6.15 per indicare la corretta pratica di meditazione (*dhyana yoga*) sull'*atman*.

Come abbiamo visto nel sistema scientifico dei *varna* e *asrama*, questi *niyata* (o *nitya*, "eterni") *karma*ni o *kartavya*ni possono variare a seconda di *guna*, *karma*, addestramento e circostanze, ma comunque tutti hanno bisogno di rimanere sempre pienamente impegnati e in modo non egoistico, altrimenti la mente e l'anima non saranno soddisfatte. Questo è confermato nel *Bhagavata Purana: sa vai pumsam paro dharmo yato bhaktir adboksaje, abaituki apratibata yayatma suprasidati*, "La più alta perfezione dello *sva dharma* consiste nel compiere i propri doveri in uno spirito di servizio, dedizione e amore, senza interruzione e senza egoismo" (1.2.6).

La parola *upapadyate* ("non è giustificato", "non è corretto", "è indegno", "è al di sotto dello standard") appare anche nel verso 2.3, in cui Krishna dice ad Arjuna che ritirarsi dal campo di battaglia sarebbe per lui una disgrazia, e nel verso 6.39, quando Arjuna dice a Krishna che altri sono meno qualificati di lui per dissipare i dubbi. Molte persone nate come discendenti di grandi antenati hanno trascurato o abbandonato i propri doveri a causa di ignoranza e avidità, e i loro figli e nipoti sono diventati così degradati che il loro comportamento e le loro conclusioni possono essere facilmente riconosciuti come asurici, eppure a causa della confusione e dell'illusione continuano a pensare di essere situati in una posizione elevata nella società come *brahmana*, *acharya*, *gosvami* e così via, anche se non fanno alcuno sforzo per compiere i doveri prescritti o purificare la propria esistenza. Anzi, sono lieti di passare molto tempo a guardare stupidi programmi televisivi e film immorali, ma non hanno tempo per leggere le scritture o praticare anche la più breve meditazione del *sandhya vandana* e non seguono alcuna regola o restrizione nella loro dieta.

Che dire di consacrare il loro cibo - hanno preso l'abitudine di mangiare cose non vegetariane e diventano persino aggressivi e offensivi verso coloro che osano parlare dei benefici del vegetarianesimo. Hanno dunque perso ogni intelligenza e buon senso, e sono scivolati in una vita d'inferno.

दुःखमित्येव यत्कर्म कायक्लेशभयात्त्यजेत् । स कृत्वा राजसं त्यागं नैव त्यागफलं लभेत् ॥ १८-८ ॥

duḥkhamityeva yat karma kāyākṣaḥbhayātyajet | sa kṛtvā rājasam tyāgam naiva tyāgaphalam labhet || 18-8 ||

*dubkham*: sofferenza; *iti*: così; *eva*: certamente; *yat*: che; *karma*: lavoro; *kaya klesa*: difficoltà fisiche; *bbayat*: per paura; *tyajet*: abbandona; *sab*: lui/ lei; *kritva*: facendo; *rajasam*: sotto l'influsso di *rajas*; *tyagam*: rinuncia; *na*: non; *eva*: certamente; *tyaga phalam*: i risultati della rinuncia; *labhet*: ottiene.

**"Certamente una persona che abbandona i propri doveri a causa della paura o di difficoltà fisiche o di sofferenza sta agendo sotto l'influsso di *rajas*, e non può ottenere i risultati della rinuncia.**

Nel commento al verso 4 abbiamo parlato di questa categoria di rinuncianti come di coloro che hanno abbracciato la filosofia "dell'uva acerba". Molti celibatari - *sannyasi* o *brahmachari* a vita - hanno scelto tale posizione perché sanno che sposarsi e lavorare in una regolare occupazione professionale richiede molto impegno e molti sforzi, e comporta grandi difficoltà e problemi. Nel migliore dei casi, queste persone rimangono come bambini innocenti riguardo a ciò che molti chiamano "le cose del mondo", ma questo solitamente li rende immaturi e irresponsabili.

Naturalmente questa considerazione non si applica a coloro che si sono sviluppati spiritualmente al di là delle identificazioni e limitazioni materiali, e dimostrano con coerenza e stabilità i sintomi descritti negli *shastra* a questo proposito. Non tutti però possono vantarsi di essere sullo stesso piano di Narada Muni e dei suoi fratelli i quattro Kumara, che rimasero celibatari ma non erano certamente immaturi nella loro realizzazione. Il metro di misura è offerto qui da Krishna: la differenza tra una persona matura e responsabile e un bambino irresponsabile è che l'adulto si impegnerà nel proprio dovere anche se non si sente attratto a quelle attività per qualche motivo - quando è stanco, oppure quando l'azione richiede un certo grado di sofferenza o scomodità, cioè *kaya klesa* (sofferenza del corpo o fatica) o *dukha* (sofferenza mentale), e così via.

Le persone immature che giocano a fare gli spiritualisti solitamente si comportano in modo sciocco come bambini che passano da un impegno all'altro cercando di evitare il lavoro in generale, e cambiano posizione a capriccio, interessati solo ai diritti e non ai doveri. Amano spettegolare l'uno dell'altro e degli altri, cercano di procurarsi giocattoli migliori rispetto a quelli dei loro compagni di gioco, usano le Divinità come bambole e i *dinya lila* come fiabe affascinanti a scopo di intrattenimento. Possono recitare la parte del grande devoto, del *guru*, del re, del segretario generale, del presidente, dell'erudito e così via, ma senza comprendere veramente ciò che tali ruoli comportano nel mondo reale, perché invariabilmente abbandonano le loro responsabilità e non si preoccupano mai di rimediare ai danni che hanno fatto. I bambini si spaventano facilmente e hanno bisogno di essere protetti e rassicurati dai grandi, e si annoiano specialmente quando si tratta di leggere e studiare o svolgere altri compiti impegnativi ma produttivi, e quindi cercano di evitarli il più possibile. Non si curano veramente di produrre qualche buon risultato tangibile, ma si affidano alla fantasia e ai sogni ad occhi aperti, o alle bugie vere e proprie. Le persone superficiali e materialiste, che sono generalmente piuttosto immature loro stesse, tendono a confondere la mentalità infantile con quella trascendentale - in questo modo la società cade facilmente preda di conquistatori e tiranni spietati e manipolatori che non si fanno alcuno scrupolo a sviare, maltrattare, imbrogliare e sfruttare i bambini di qualsiasi età.

Coloro che rinunciano al giusto dovere per paura delle difficoltà e della fatica non sono veramente rinuncianti e quindi non otterranno il risultato della rinuncia (*tyaga phalam*) descritto negli *shastra*. Al massimo otterranno un po' di adorazione a buon mercato dalle persone ignoranti e una vita facile a spese del pubblico, ma al momento della morte dovranno rinascere di nuovo per pagare i debiti e recuperare il tempo perduto lavorando due volte più duramente e affrontando il doppio dei problemi che normalmente gli esseri umani devono incontrare. Abbiamo un'esperienza personale di questo fatto, e siamo molto preoccupati per coloro che non sono consapevoli di ciò che li aspetta in futuro; non è nostra intenzione criticare, ma vogliamo offrire preziose informazioni e avvertimenti per aiutare le persone ad evitare sofferenze future che non sarebbero necessarie ma sono causate da scelte poco sagge in questa vita.

Questo verso mostra che la paura è un risultato di *rajas*, poiché ha origine dal desiderio di ottenere ciò che è piacevole e dal desiderio di evitare ciò che non è piacevole. La paura è stata associata alla collera nei versi 2.56, 4.10 e 5.28, in cui Krishna ha affermato chiaramente che deve essere superata e abbandonata. Una persona in *tamas* rimarrà pigra e indifferente verso l'impegno in qualche vero lavoro utile, poiché è interessata soltanto alla violenza e alla gratificazione immediata dei sensi; generalmente non è consapevole dei pericoli e quindi potrebbe apparire intrepida. Una persona in *sattva* invece è adulta emotivamente e mentalmente, e si sacrifica serenamente e deliberatamente per compiere il dovere prescritto, senza temere le conseguenze perché è distaccata da gioie e dolori che sono i frutti dell'azione (*phalam*) come ha spiegato ripetutamente Krishna nella *Bhagavad gita*.

कार्यमित्येव यत्कर्म नियतं क्रियतेऽर्जुन । सङ्गं त्यक्त्वा फलं चैव स त्यागः सात्त्विको मतः ॥ १८-९ ॥

kāryamityeva yatkarma niyatam kriyate'rjuna | saṅgam tyaktvā phalam caiva sa tyāgaḥ sāttviko mataḥ || 18-9 |

*karyam*: il dovere che va compiuto; *iti*: così; *eva*: certamente; *yat*: che; *karma*: lavoro/ azione; *niyatam*: prescritto; *kriyate*: viene compiuto; *arjuna*: o Arjuna; *sangam*: associazione; *tyaktva*: abbandonando; *phalam*: il risultato; *ca*: e; *eva*: certamente; *sab*: lui/ lei; *tyagah*: rinuncia; *sattvikah*: in *sattva guna*; *matah*: considerato.

**"O Arjuna, bisogna certamente compiere le attività del proprio dovere prescritto, ma rinunciando al risultato (di tali attività). Questa è considerata rinuncia in *sattva*.**

Per la maggior parte delle persone nella nostra attuale società, l'idea di rinuncia si basa sul celibato o libertà dal matrimonio e dalle responsabilità familiari, così in generale uno è considerato *sannyasi* se non è ufficialmente sposato e non ha figli. Dovremmo però notare che qui Krishna usa il termine *tyaga* e non *sannyasa*, poiché una persona che è già entrata ufficialmente nell'ordine di *sannyasa* non ha modo di impegnarsi in alcuna attività che possa creare frutti o doveri riguardo a matrimonio, figli o impegno professionale. Si può entrare nel *sannyasa* solo dopo aver completato e risolto tutti questi doveri e le faccende in sospeso, e le rigide regole del *sannyasa* assicurano che non verrà dato inizio ad alcun ulteriore debito karmico. In altre parole, Krishna dà molta più importanza a *tyaga* che al *sannyasa*. Secondo la cultura vedica tradizionale, ogni uomo ha un debito naturale (*rina*) da pagare ai propri genitori e antenati per i benefici che ha ottenuto nascendo - una buona casa con sicurezza e affetto, sostegno emotivo e finanziario, educazione fondamentale nella preservazione di sé e nell'etica, e così via.

Questo debito si paga tenendo alto il buon nome della famiglia (con il proprio comportamento ineccepibile) e producendo almeno un figlio che continui la discendenza e celebri i rituali per gli antenati scomparsi. Dunque il matrimonio è un dovere specifico per tutti i membri dei *varna* superiori - *brahmana*, *kshatriya* e *vaisya*. I *sudra* non hanno questo dovere perché non sono in grado di compierlo, o in altre parole non hanno il *guna* e *karma* necessario per farlo; generalmente celebrano il rituale semplicissimo del matrimonio *gandharva* e hanno figli per affetto e non per dovere, ma comunque si prendono cura fedelmente della propria famiglia. Questo ci porta a un punto di enorme importanza: generare dei figli non è una cosa da farsi alla leggera, per un istinto biologico naturale (come fanno gli animali ordinari) o come tradizione culturale o aspettativa sociale.

Il *Bhagavata Purana* (5.5.18) afferma chiaramente: *gurur na sa syat, sva jano na sa syat, pita na sa syaj janani na sa syat, daivam na tat syan, na patisca sa syan, na mocayed yah samupeta mryum*, "Una persona non dovrebbe (osare di) diventare *guru*, membro di un clan, padre o madre, autorità rispettabile o marito se non è in grado di liberare dalla morte i propri subordinati". Che significa questo? Tutti coloro che hanno preso un corpo materiale dovranno morire (2.18, 2.27), perciò come si può liberare qualcuno dalla morte? Qui "morte" indica l'identificazione con il corpo materiale, perché è soltanto il corpo materiale che muore (2.13, 2.17, 2.18, 2.20, 2.30). Possiamo dunque essere liberati dalla morte soltanto se i nostri superiori ci vedono e ci trattano come anime spirituali eterne (*atman/ brahman*) e non come corpi materiali: questo significa che prima di avventurarsi nella posizione di responsabilità di custode di un'altra creatura, bisogna essere pienamente stabiliti sul livello trascendentale, o almeno capaci di comportarsi a quel livello (*brahma achara*).

Vediamo qui che padre e madre sono menzionati sullo stesso livello del *guru*, e in effetti il ruolo di genitore è ancora più decisivo e cruciale del ruolo di qualsiasi insegnante. Non si può essere un vero insegnante spirituale se si incoraggia la gente a generare molti figli semplicemente per accrescere il numero dei membri di una comunità basata sull'identificazione con il corpo, senza l'adeguata preparazione etica e spirituale, o magari persino senza quel minimo di istruzione e cura che persino gli animali forniscono ai loro piccoli. "Fare" un figlio non è un atto semplicemente fisico come "fare" una torta, gli esseri umani non sono animali da riproduzione, e nessuna gravidanza dovrebbe essere considerata un errore, un danno o una seccatura, così che la donna debba "sgravarsi e tornare in strada". Se una persona ha un forte desiderio di amore romantico e sessuale, dovrebbe sposarsi, avere rapporti sessuali sani e generare felicemente un bambino se si verifica una gravidanza. La rinuncia in *sattva* consiste nel prendersi cura doverosamente di moglie e figli per tutto il tempo necessario, senza aspettarsi in cambio nulla da loro - né servizio né adorazione. In nessuna circostanza l'idea della rinuncia religiosa o spirituale può essere usata per giustificare l'abbandono della moglie e specialmente dei bambini, rifiutandosi di assumersi la responsabilità per il loro mantenimento e la loro protezione.

Questo ci porta anche al delicato argomento del controllo delle nascite e dell'aborto; se una persona ha semplicemente un problema di lussuria ormonale e non è pronta ad assumersi la responsabilità di una famiglia, deve usare dei contraccettivi per evitare la gravidanza. Prima dell'avvento delle ideologie abramiche venivano usati molti metodi naturali (speciamente estratti di erboristeria) per prevenire gravidanze indesiderate, e nessuno aveva mai pensato che fossero immorali in qualche modo. Non erano considerati una cosa "contraria alle leggi della natura che assegnano la punizione della gravidanza per il peccato della gratificazione dei sensi". Erano semplicemente medicine come tutte le altre.

Affermare che i contraccettivi sono contrari alle leggi di Dio perché permettono ai peccatori di sfuggire alle conseguenze delle loro azioni è come dire che i digestivi sono peccaminosi e dovrebbero essere criminalizzati e puniti, perché permettono ai ghiottoni di sfuggire alle giuste sofferenze e ai danni del consumo occasionale di alimenti in eccesso, o che è contro la legge di Dio aggiustare le fratture ossee che sono conseguenza di un errore di valutazione nel saltare un ostacolo o correre giù per una collina. Nei tempi antichi era estremamente raro (se non inaudito) per una donna scegliere deliberatamente di abortire, ma non perché l'aborto fosse proibito o punito dalla legge o dalla persecuzione sociale.

Innanzitutto non esisteva il concetto di "figlio illegittimo"; il fatto stesso di essere stato concepito rendeva un bambino perfettamente valido, autentico e legittimo, e nessuno avrebbe anche solo osato pensare di maltrattare un qualsiasi bambino o mancare di rispetto a lui/ lei o a sua madre per la sua nascita cosiddetta "immorale". In tutte le culture non-abramiche, la maternità è riverita come sacra in sé stessa, e non considerata una "contaminazione" o una "perdita di onore" in alcun caso. Inoltre, l'aborto è una faccenda molto seria, perché comporta sempre acute sofferenze fisiche e mentali per la madre e considerevoli rischi, anche quando viene permesso legalmente ed eseguito in modo competente e corretto dal punto di vista medico. Se una donna fa questa scelta estrema, bisogna comprendere che non ha alternative migliori ed è veramente disperata.

Nella civiltà vedica, una qualsiasi donna che per qualsiasi motivo non aveva il sostegno attivo di un marito per allevare un figlio poteva prendere rifugio in un *ashrama* (come per esempio la madre di Lava e Kusha, e la madre di Prahlada) senza dover diventare per tutta la vita una discepola dedicata ed esclusiva del *guru* dell'*ashrama*, o fare voti di stretta disciplina o austerità. Inoltre, non esisteva il concetto di rapporto sessuale "pre-matrimoniale" o "extra-matrimoniale" per il semplice fatto che l'atto sessuale in sé era considerato una forma legale e legittima di matrimonio (vedere il matrimonio *gandharva*, per esempio). Le persone che si sposavano in questo modo erano libere di vivere insieme o separatamente come credevano meglio di comune accordo, senza essere criticate dalla società o ancora peggio dalle "autorità religiose". I matrimoni multipli (quando non violavano i principi etici di base come la veridicità e la compassione) erano accettati come normali e legittimi, e non condannati.

Sappiamo che Veda Vyasa era nato dall'incontro sessuale casuale di sua madre Satyavati con il Rishi Parasara, e che i suoi genitori non vissero mai assieme - anzi, sembra che non abbiano avuto ulteriori contatti. Certamente quando il re Santanu chiese a Satyavati di sposarlo, non risulta da nessuna parte che qualcuno abbia chiesto l'opinione o il permesso di Parasara, e Satyavati divenne la regina madre ufficiale dei futuri eredi al trono. Nessuno pensò, nemmeno per un istante, che Satyavati avrebbe dovuto nascondere l'esistenza di un figlio nato da un rapporto precedente, e anzi Vyasa venne rispettosamente chiamato a corte per aiutare i suoi fratellastre ad ottenere figli che potessero continuare la dinastia. Persino la prostituzione era considerata normale e accettabile ai tempi vedici. Era una professione perfettamente legale e rispettabile, non perseguitata né soggetta a qualche limite o sanzione, e non aveva "protettori" parassiti che sfruttavano le ragazze, perché nessuno si sarebbe mai sognato di cercare di fare del male a una prostituta.

E naturalmente non c'erano commercio di esseri umani o schiavitù sessuale. Tutte le prostitute potevano muoversi liberamente e facilmente e cambiare mestiere e posizione sociale, perciò i loro figli avevano tutte le opportunità di ricevere una buona istruzione e impegnarsi in occupazioni professionali differenti da quella della madre. In una società così civile nessuna donna aveva bisogno di uccidere un figlio indesiderato, e se commetteva veramente questa azione (come Gandhari e Ganga) nessuno la criticava.

In questo verso, *karya* ("dovere") è l'azione eticamente appropriata che va compiuta in quella particolare circostanza, e indica il lavorare in modo costruttivo o produttivo e anche l'accettare le difficoltà e le sofferenze collegate con quella particolare situazione. L'espressione *sanga tyaktva*, "abbandonando l'associazione", significa che uno non si deve identificare o rimanere attaccato alle azioni o alle loro conseguenze; nell'esempio del matrimonio e della famiglia, un uomo veramente rinunciato vede la moglie e i figli come parti del corpo di Dio, creature e servitori di Dio, e non come parti del proprio corpo, proprie creature e propri servitori. Soltanto in questo modo sarà capace di proteggerli dalla morte. Ovviamente questo si applica anche alle madri, e non solo ai padri, ma non ci risulta di aver mai visto una donna abbandonare il proprio bambino con il pretesto della rinuncia religiosa o spirituale - tranne quando vi viene costretta da altri.

न द्वेष्ट्यकुशलं कर्म कुशले नानुषज्जते । त्यागी सत्त्वसमाविष्टो मेधावी चिन्नसंशयः ॥ १८-१० ॥

na dveṣṭyakuśalam karm kuśale nānuṣajjate | tyāgī sattvasamāviṣṭo medhāvī chinnaśaṁśayaḥ || 18-10 |

*na dveṣṭi*: non odia; *akusalam*: spiacevole; *karma*: azione; *kuśale*: piacevole; *na anusajjate*: non diventa attaccato; *tyagi*: una persona rinunciata; *sattva samavistab*: concentrato su *sattva*; *medhavi*: chi è intelligente; *chinna śaṁśayaḥ*: che ha tagliato via tutti i dubbi.

**"Una persona rinunciata che è situata in *sattva* non odia ciò che è spiacevole e non si attacca a ciò che è piacevole. Con l'intelligenza supera tutti i dubbi (sul dovere).**

Il concetto di azione doverosa e distaccata viene ripetuto qui per maggiore chiarezza e viene associato con le espressioni *dveṣṭi* e *anusajjate*. Le parole *dveṣṭi* e *dvesa* ("odia" e "odio" come contrario di *raga* o "attrazione") erano già state menzionate nei versi 2.57, 2.64, 3.34, 5.3, 7.27, 9.28, 12.13, 12.17, 13.7, 14.22, e certamente raccomandiamo ai nostri lettori di rinfrescarsi la memoria rileggendo quei versi e osservando l'uso di termini opposti di paragone, in una gamma che va da *abhinandati* ("loda"), a *raga* ("attaccamento", "gusto"), *kankṣati* ("aspira", "desidera"), *iccha* ("si augura", "sogna"), *priya* ("piacevole", "amato"), e *briyati* ("prova piacere/ gioia"). Troviamo la parola *sajjamaṇab* per esempio nel *Bhagavata Purana* come "attaccato mentalmente" agli oggetti materiali creati dai *guna* (11.25.12), o attaccato alle attività del mondo materiale (8.5.44). L'aggiunta del prefisso *anu* rafforza il concetto, indicando coerenza o una situazione prolungata.

La parola *kuśala* indica "gioia, piacere, felicità", ma anche "abilità, fortuna, buon augurio, situazione favorevole, situazione religiosa, buona discriminazione". Certo *akusala* è l'esatto opposto, e può rappresentare una vasta gamma di cose spiacevoli e cattive, comprese quelle che chiameremmo "un lavoro difficile" riferito a situazioni e anche a persone. Questo verso afferma chiaramente che bisogna compiere il proprio dovere in modo libero dall'egoismo anche quando comporta aspetti spiacevoli o anche la possibilità di fallimento. Al proposito, possiamo applicare la stessa considerazione che abbiamo fatto sul comportamento infantile e capriccioso paragonato al comportamento responsabile di adulti coraggiosi e dalla mente ferma.

Krishna ha già parlato della necessità di superare l'attaccamento alle cose favorevoli nei versi 2.57, 9.28 e 12.17; questo non significa che non dovremmo fare alcuna distinzione tra *subha* e *asubha* (buon augurio e cattivo augurio), ma piuttosto che non dovremmo essere attaccati né all'uno né all'altro nel compimento dei nostri doveri (*karma*, *karmani*). Un corollario di questa istruzione indica che non dobbiamo dipendere troppo dall'astrologia e dai rimedi astrologici o dar loro troppa importanza, ma dobbiamo semplicemente utilizzarli come indicazioni generali o un consiglio che potrebbe essere favorevole.

Mentre la prima parte del verso è focalizzata sulla determinazione nel compiere senza egoismo le attività del proprio dovere, senza repulsione e senza attaccamento, la seconda parte del verso collega questo atteggiamento con la vera rinuncia (*tyaga*), una posizione stabile sul piano di bontà (*sattva samavistha*), intelligenza e saggezza (*medha*), e quella chiarezza di pensiero che dissipa i dubbi (*chinna śaṁśaya*) con la luce della conoscenza e della realizzazione. E' importante comprendere che i dubbi (*śaṁśaya*) dovrebbero essere affrontati e risolti nel modo appropriato, e non semplicemente sottovalutati o ignorati, perché questa è la differenza tra *sattva* e *tamas*. Chi non dubita mai di niente non sta usando bene l'intelligenza (*medha*), ma chi non riesce mai a superare i dubbi attraverso una ricerca e una verifica adeguata è sciocco e pigro (2.7, 2.37, 3.2, 4.40, 4.41, 4.42, 5.1, 5.25, 6.23, 6.39, 7.1, 8.5, 10.7, 12.8, 18.6).

La parola *medha* ("intelligenza", "saggezza", "comprensione") è particolarmente interessante, anche in riferimento ai famosi *yajna* chiamati *asvamedha* e *gomedha*, che gli indologisti coloniali descrissero - in modo errato e tendenzioso - come ordinari sacrifici animali, rispettivamente di un cavallo e di una mucca. Il fatto è che tali *yajna* erano intesi ad adorare e servire i principi chiamati *asva* e *go*, e non a uccidere gli animali associati con questi nomi, come vediamo per esempio nell'espressione *pitri medha* usata per indicare le offerte ai *pitri* o antenati (vedere *Bhagavata Purana* 9.10.29, riferito a Ramachandra).

Troviamo nell'*Atharva Veda* (*sukta* 52, 53 e 54) una lunga elaborazione sul fatto che il termine *asva* indica *kala*, il tempo, "un cavallo che scorre continuamente con sette raggi e centinaia di assi". Così come il cavallo Kala è il padre, la mucca Bhumi (il pianeta Terra, e per estensione tutti i pianeti) è la madre; il "ritorno a casa" delle mucche si riferisce quindi al punto in cui i sistemi planetari ritornano in una particolare posizione o "casa".

La parola *bhumi* è strettamente collegata con *bhuta*, che significa "essere", "esistenza" o "elemento", a indicare specificamente un'esistenza che è venuta ad essere attraverso l'aggregazione dei vari elementi materiali dell'universo. Una chiara conferma del profondo significato simbolico di questi rituali si trova nel famosissimo *Purusha sukta* (*Rig Veda*, 10.90), che ancora oggi deve essere recitato in tutti i rituali di sacrificio: "Il Purusha ha mille teste, mille occhi e mille gambe. Riempie l'universo ovunque, anche se è alto soltanto dieci dita. Questo Purusha è tutto ciò che è stato e tutto ciò che sarà, ancora più grande del potente Signore dell'immortalità, che cresce con il nutrimento. Tutte le creature costituiscono un quarto della sua esistenza, mentre i tre quarti sono la vita eterna nel mondo che non è soggetto alla distruzione... Da lui è venuto ad essere il Viraja, e ancora dal Viraja è apparso il Purusha... Gli Dei prepararono il sacrificio e l'offerta

sacrificale era il Purusha stesso: lo nutrirono con erba, lo unsero di balsami. Dalla carne della vittima sacrificale vennero creati il burro chiarificato, le creature dell'aria, gli animali selvatici e domestici, gli inni del *Rig* e del *Sama* e i *mantra* e i rituali, dai quali nacque lo *Yajur*. Dal corpo del Purusha ebbero origine i cavalli e i bovini, il bestiame che ha due file di denti... quando divisero la carne del Purusha, quante porzioni prepararono? I *brahmana* erano la sua bocca, le sue braccia erano gli *kshatriya*, le gambe i *vaisya*, e i piedi i *sudra*. La luna nacque dalla sua mente, il sole dal suo occhio, Indra e Agni dalla sua bocca, Vayu dal suo respiro. Dal suo ombelico nacque lo spazio interplanetario, dalla sua testa i pianeti celesti e dai suoi piedi la Terra, e dal suo corpo tutti i sistemi planetari... Io conosco questo grande Purusha, che risplende come il sole e trascende l'oscurità, e chi lo conosce in questo modo raggiunge la liberazione in questa stessa vita - anzi, non c'è altra via per la liberazione. Il Signore dell'universo vive nell'universo, e appare in molte forme senza mai nascere... Io offro il mio omaggio al Brahman eternamente risplendente, che ha dato il potere divino agli Dei, che è il *guru* degli Dei e il loro Sommo Anziano."

Per rafforzare il collegamento tra questo concetto e l'argomento di *sannyasa* e *tyaga*, vorremmo citare qui un verso tratto dal *Brahma vaivarta Purana: asvamedham gavalambham sannyasam pala patirkam devarena sutotpatim kalau panca vivarjayet*, "In questa era di Kali si devono tralasciare cinque pratiche: l'*asvamedha yajna*, il *gomedha yajna*, l'accettazione dell'ordine di *sannyasa*, l'offerta di oblazioni agli antenati, e il generare dei figli con la moglie del proprio fratello". Certo, questo è dovuto al fatto che la società umana ha perduto le sue migliori qualità e la gente non è più capace di compiere queste pratiche nel modo corretto, non perché tali pratiche siano primitive o immorali per "gli esseri umani evoluti e civilizzati" dei nostri giorni, come alcune persone sciocche e ignoranti sono state indotte a credere.

न हि देहभृता शक्यं त्यक्तुं कर्माण्यशेषतः । यस्तु कर्मफलत्यागी स त्यागीत्यभिधीयते ॥ १८-११ ॥

na hi dehabhṛtā śakyaṁ tyaktuṁ karmaṇyaśeṣataḥ | yastu karmaphalatyaḡī sa tyāḡityabhidhiyate || 18-11 ||

*na*: non; *hi*: in verità; *deha bhrita*: da coloro che portano un corpo; *śakyaṁ*: è possibile; *tyaktum*: abbandonare; *karmani*: tutte le attività; *asesatah*: senza fine; *yah*: una persona che; *tu*: ma; *karma phala tyagi*: chi rinuncia ai risultati dell'azione; *sah*: lui/ lei; *tyagi*: (veramente) rinunciato; *iti*: così; *abhidhiyate*: è detto.

**"In verità per coloro che sono incarnati non è possibile abbandonare i propri doveri, che sono molti, perciò chi rimane distaccato dai risultati delle attività è considerato il vero rinunciato.**

La parola chiave in questo verso è *deha bhritah*, "coloro che portano un corpo", che indica la complessa rete di esigenze, influenze, qualità, attività e conseguenze che dobbiamo gestire mentre siamo ancora incarnati in questo universo. Questo punto sarà confermato di nuovo nel verso 18.40: *na tad asti prithivyam va divi devesu va punah, sattvam prakriti jair muktam yad ebhiv syat tribhir gunaih*, "Non c'è nemmeno una sola persona, in questo mondo o nel mondo dei Deva, che sia libera dall'influenza dei tre *guna* creati dalla *prakriti*". Nel verso 3.8 Krishna aveva affermato: *niyatam kuru karma tvam karma jyayo hy akarmanah, sarira yatrapī ca te na prasiddhyed akarmanah*, "Devi compiere le azioni doverose, perché l'azione è meglio dell'inazione. Senza agire è impossibile persino mantenere il corpo, che è il veicolo (del Sé)". Questa idea è rafforzata dall'uso del termine *bhrit*, strettamente imparentato con il verbo *bibharti*, "mantiene".

Persino coloro che affermano di aver cessato ogni attività devono comunque procurarsi qualche forma di nutrimento (aria, luce, ecc) e rifugio, e la loro mente continua a creare presentazioni e distrazioni o a concentrarsi su qualcosa, anche se fosse semplice-mente la completa ignoranza. E perché dovrebbero mantenere un corpo se non lo usano per fare qualcosa di buono in questo mondo? Se non hanno bisogno di un corpo, è meglio che lo lascino e smettano di sprecare spazio su questo affollato pianeta, perché la loro cosiddetta astensione dai legami karmici non è altro che vita vegetativa immersa nella pigrizia di *tamas*. Il corpo ci è stato dato come strumento e veicolo di grande valore, e dobbiamo usarlo adeguatamente per il servizio di tutti gli esseri in pagamento del nostro debito (*rina*) verso i Deva, i Rishi, i Pitri e tutti gli altri benefattori del mondo.

L'espressione *karmani asesatah* indica che le attività doverose sono innumerevoli e non hanno mai fine. Certo, questo non significa che ogni individuo deve compiere tutte queste attività contemporaneamente, perché il numero immenso si riferisce alle possibilità o opportunità di impegno nell'amministrazione dell'universo secondo il proprio *guna* e *karma* individuale. Il *karma* come dovere è determinato dal *guna* o qualità, come vedremo più avanti in questo capitolo, specialmente applicato alla società umana, ma persino i Deva e le creature che sono al di sotto del livello umano hanno dei doveri da compiere, come possiamo facilmente vedere ogni giorno. Il sole risplende doverosamente, il vento soffia secondo leggi precise, e persino le formiche lavorano infaticabilmente per trasportare i loro carichi per il beneficio della comunità - non soltanto per assicurare cibo e provviste alla loro comunità nel formicaio, ma anche per rimuovere i detriti e pulire l'ambiente. Persino uno scarabeo stercorario e un lombrico di terra hanno un lavoro molto importante e rispettabile nell'amministrazione del mondo, perché smantellano i rifiuti e li riciclano sotto forma di fertilizzante utilizzabile per la crescita degli alimenti vegetali.

Nella società umana come tra tutti gli esseri, l'Anima dell'anima (*antaryami paramatma*) guida il *jivatman* a cercare le circostanze e le esperienze che sono appropriate per il suo sviluppo, perciò vediamo che la nostra coscienza ci dice, in modo naturale e spontaneo, che siamo attratti a una particolare occupazione piuttosto che a un'altra. Ovviamente tale attrazione può essere soltanto temporanea e strumentale per la nostra educazione, come per esempio un breve esperimento in un'attività che ha catturato la nostra fantasia in modo eccessivamente idealizzato, pieno di equivoci che hanno bisogno di essere chiariti attraverso una verifica diretta. La cosa migliore sarebbe di completare questa fase in età precoce, nella casa del *guru* (*guru kula*) dove gli studenti vivono come suoi figli adottivi, tutti allo stesso livello, e sono impegnati in ogni tipo di compito e possono accedere a tutti i tipi di addestramento, almeno in via sperimentale. Ma può essere affrontata anche più tardi nella vita. In ultima analisi sono il *guru*, l'assemblea dei *brahmana* e il *re* che hanno la responsabilità di valutare e verificare lo *sva dharma* di ciascun individuo a seconda del suo *guna* e *karma*, o naturali tendenze e capacità, e aiutare e sostenere ciascun individuo nello sviluppo del suo pieno potenziale e rimanere adeguatamente impegnato. Possiamo dunque comprendere che il fatto che persone non qualificate occupino queste posizioni di così cruciale responsabilità costituisce una minaccia estrema alla società intera e può devastare la vita di tutti.

Le persone intelligenti dovrebbero essere sempre attente ed esaminare con cura le conclusioni e il comportamento di *guru*, *brahmana* e rappresentanti del governo per assicurarsi che facciano il loro lavoro adeguatamente, altrimenti dovranno essere rimossi dalla loro posizione. Nel sistema vedico questo viene effettuato generalmente in modo passivo, con l'ostracismo, poiché gli individui non qualificati vengono smascherati e la gente li evita. Possiamo vederne la dimostrazione, per esempio, quando gli abitanti di Hastinapura si dimostrarono desiderosi di lasciare Duryodhana e la capitale per trasferirsi nella nuova città dei Pandava, Indraprastha. I cittadini di Ayodhya stavano per fare la stessa cosa quando Rama venne esiliato, e desistettero soltanto per ordine diretto di Rama, che spiegò loro che sarebbe andato a vivere nella foresta come gli asceti per qualche anno e poi sarebbe tornato.

Ai nostri giorni, la situazione è diventata così degradata che abbiamo bisogno di ricominciare quasi da zero per ricostruire le fondamenta di una società sana, e questo deve iniziare dalla testa. Abbiamo bisogno di un nuovo corpo di *srestha* (3.21), *brahmana* qualificati che hanno la giusta conoscenza e la giusta realizzazione, e le applicano visibilmente in pratica nella propria vita. Queste persone agiranno come *guru* dell'intera società, addestrando e impegnando chiunque liberamente e senza pregiudizi, semplicemente verificando i loro effettivi *guna* e *karma*. Il cieco pregiudizio di nascita del sistema di caste non ha nulla a che fare con il sistema dei *varna* dell'autentica civiltà vedica, e deve essere eliminato da ogni procedimento legislativo e amministrativo del governo.

अनिष्टमिष्टं मिश्रं च त्रिविधं कर्मणः फलम् । भवत्यत्यागिनां प्रेत्य न तु संन्यासिनां क्वचित् ॥ १८-१२ ॥

aniṣṭamiṣṭam miśraṁ ca trividham karmaṇaḥ phalam | bhavatyatyāgināṁ pretya na tu saṅnyāsinaṁ kvacit || 18-12 ||

*anistam*: non desiderabile; *istam*: desiderabile; *misram*: misto; *ca*: e; *tri vidham*: tre tipi; *karmanab*: di attività; *phalam*: risultato; *bhavati*: diventa; *atyaginam*: per coloro che non sono rinuncianti; *pretya*: dopo la morte; *na*: non; *tu*: ma; *sannyasinam*: per i *sannyasi*; *kvacit*: in qualsiasi momento.

**"Dopo la morte, coloro che non erano rinuncianti dovranno affrontare le conseguenze delle loro attività - non desiderabili, desiderabili e miste. I *sannyasi* invece non vi sono legati.**

Un *sannyasi* autentico ha già sperimentato e superato la morte quando ha abbandonato tutte le identificazioni materiali, gli attaccamenti, le relazioni e affiliazioni, i desideri, le imprese e così via. Qualsiasi residuo di reazioni karmiche generate dalle sue attività precedenti è stato consumato dalle austerità che ha accettato mentre ancora viveva nel corpo, perciò al momento della morte non ci sono più legami con il suo corpo materiale. Questa è la vera ragione per cui i *sannyasi* non sono legati dal *karma*.

Vediamo in questo verso che Krishna usa i due termini *tyaginam* e *sannyasinam* simultaneamente, a indicare che devono essere presenti entrambi i fattori - la rinuncia spirituale ai frutti delle azioni e la rinuncia fisica alla posizione di *karta* ("autore dell'azione") e alle attività che non sono strettamente necessarie. Nel sistema vedico tradizionale, una persona evoluta deve lasciare la casa dopo aver raggiunto l'età di 50 anni (*pancasa urdhvam vanam vrajet*). Questo è confermato anche dall'esempio personale di innumerevoli grandi personalità - generalmente *brahmana* e *kshatriya* e specialmente sovrani - offerto nelle storie di *Purana*, *Upanishad* e altri testi vedici.

Dopo aver passato un periodo sufficiente come residente della foresta (*vana prastha*) in una vita tranquilla, semplice e solitaria, un uomo dovrebbe prepararsi ufficialmente alla morte entrando nell'ordine di *sannyasa*, che è già considerato "morte sociale". Di solito questa cerimonia si osserva all'età di 75 anni, quando l'aspettativa di ulteriore sopravvivenza è piuttosto corta, e la vita di famiglia ha perso molto del suo significato. Il *sannyasi* prende un nuovo nome e si rende totalmente irricognoscibile da quelli che sono stati i suoi parenti e amici, e abbandona ogni collegamento con gli impegni professionali e rituali. Smette di cucinare e di prendersi cura del proprio corpo e degli effetti personali, e sopravvive da un momento all'altro e da un giorno all'altro, sempre pronto a lasciare il corpo in qualsiasi momento. Questo è il vero significato del *sannyasa*. Una persona che si trova in questa posizione non è legata in alcun modo. E' facile comprendere come il concetto di *sannyasa* sia stato associato al concetto del mondo come semplice illusione (*brahma satya, jagan mithya*).

Un *sannyasi* percepisce il periodo che gli resta da vivere nel corpo come un semplice sogno, un'illusione temporanea che ben presto crollerà e dalla quale si sveglierà alla realtà eterna della pura esistenza spirituale. Alcuni commentatori nella linea impersonalista spiegano la parola *phala* (come in *karma phala*, o "risultati delle azioni") come un composto di *pha* da *phalgu* ("privo di sostanza") e *la* da *layam* ("scomparsa", termine imparentato con *pralaya*, "distruzione"). Così, poiché il *sannyasi* ha già realizzato che i *karma phala* sono semplice illusione, non rimarrà legato ad essi al momento di lasciare il corpo. Da un sogno passerà a un altro sogno con una nuova nascita, o ancora meglio si sveglierà al *nirvana*.

Si tratta però di una posizione molto semplicistica, che assomiglia alla conclusione dell'uva acerba o alle fantasie di bambini immaturi; una consapevolezza basata su sogni e illusioni non appartiene a *satva* o *visuddha satva* ma a *tamas*, e se si diffonde tra la gente in generale può causare seri danni perché confonde i *grihastha* facendo loro pensare che assenteismo e irresponsabilità siano legittimi o addirittura più nobili dal punto di vista spirituale rispetto al giusto impegno nelle attività del proprio dovere. Questo è ciò che Krishna ha spiegato nel capitolo 3, quando ha affermato che anche lui si impegna nell'azione, semplicemente per dare il buon esempio alla società (3.22-26), perché personalmente non ha alcun interesse egoistico da perseguire cercando risultati dalle azioni. Questo è anche il motivo per cui i *sannyasi* non dovrebbero mai entrare in contatto con *kshatriya*, rappresentanti del governo, leader attivi della società e persone sposate; al massimo possono avvicinarsi alle loro case una volta al giorno e rimanere fuori dalla porta per il tempo necessario a ricevere gli avanzi del pasto della famiglia. Non c'è dunque alcun bisogno di vedere il *karma phala* come semplice fantasmagoria illusoria, e in tutta la *Bhagavad gita* Krishna ha ripetutamente presentato una via molto migliore (lo *yoga*), come possiamo vedere facilmente nei versi 2.47, 2.51, 4.20, 5.12, 5.14, 6.1, 9.28, 12.11, 12.12, 17.11, e anche nei versi 2.39, 2.48, 2.50, 3.9, 3.19, 3.28, 3.31, 4.14, 4.15, 4.21, 4.23, 4.24, 4.32, 4.37, 4.41, 5.2, 5.3, 5.10, 6.1, 9.27, 11.55, 12.6, 13.30, 16.24, e 17.23.

La parola *pretya* ("dopo la morte") è strettamente imparentata con *preta* ("gente morta" cioè fantasmi), poiché al momento della morte si lascia il corpo grossolano ma generalmente si conserva il corpo sottile che potremmo chiamare "fantasma". In un certo senso, tutti diventano fantasmi per un certo periodo di tempo, poiché generalmente la reincarnazione non è immediata; lo spirito del deceduto può rimanere attorno al suo cadavere e ai luoghi e alle persone della sua vita precedente, se vi è troppo attaccato, e in questo modo perde



un'opportunità cruciale di progresso e di evoluzione. Se al momento della morte siamo capaci di lasciarci dietro tutte queste identificazioni e attaccamenti e proseguire nel nostro viaggio, otterremo una nuova opportunità di reincarnazione secondo il risultato delle nostre attività passate e dei nostri desideri (*karma phala*), altrimenti potremmo rimanere incastrati tra due vite come un fantasma vero e proprio, anche per un tempo molto lungo, e questo è sicuramente una situazione spiacevole.

Le circostanze create dal nostro *karma* passato possono essere piacevoli (*ista*), spiacevoli (*anista*) o più probabilmente una mistura (*misra*) di cose piacevoli e spiacevoli. La parola *istam* è molto interessante perché significa "piacevole" ma anche "desiderato, preferito, scelto". Quindi Krishna sta dicendo qui che dopo la morte ci troveremo davanti circostanze attese e inattese, che sono la manifestazione delle nostre paure e dei nostri desideri, perché sia attrazione (*raga*) che repulsione (*dvesa*) sono poli magnetici per la materializzazione di eventi. Per questo motivo bisogna situarsi su un livello di neutralità, e non semplicemente rifiutare la vita materiale e gli oggetti come negativi e indesiderabili - perché ciò che neghiamo e reprimiamo diventa facilmente sempre più forte nella nostra mente e attira esattamente ciò che non vogliamo ottenere.

Odio, risentimento e paura legano l'anima condizionata con catene ancora più forti di quanto facciano amore e attaccamento, e normalmente i nemici giurati rinascono come gemelli oppure diventano marito e moglie o genitore e figlio in una vita successiva. Un razzista o una persona che odia attivamente una particolare nazionalità, comunità o casta molto probabilmente rinascerà proprio in quell'ambiente, così come un uomo che odia le donne (o una donna che odia gli uomini) si sta preparando una prossima nascita come membro del sesso opposto. Certo, questo si applica solo alle circostanze della nascita, e non cambia automaticamente l'atteggiamento e le credenze dell'individuo. Ma certamente offre un'ottima opportunità di apprendimento. Quando applichiamo questo concetto alla pratica del celibato come rinuncia alla vita sessuale, è facile comprendere che un vero *sannyasi* deve rimanere neutrale, non turbato e non ossessionato da pensieri sessuali negativi coltivati o espressi per condannare o odiare la sessualità.

Quando *tyaga*, la rinuncia, viene considerata in modo dualistico come l'opposto di *bhoga* ("godimento del piacere") si trova ancora sul piano condizionato e la sfortunata vittima di questa illusione oscillerà avanti e indietro dall'una all'altra. Questo accade perché ci si considera ancora il beneficiario (*purusha*) e si pensa di aver rinunciato a qualcosa che era in realtà un proprio diritto o proprietà legittima; questo egotismo si basa sulla falsa identificazione con il corpo materiale e con la posizione, per esempio come "uomo", mentre le "donne" sono viste come corpi e oggetti di piacere. Il fatto che un celibatario non si impegna fisicamente in attività sessuali è totalmente secondario e certamente non è sufficiente a risolvere il problema (3.6).

Quando siamo neutrali, non pensiamo a noi stessi come il *karta, isvara o bhogi* (16.14), e non pensiamo di avere qualche merito per aver rinunciato all'azione, alla dominazione o alla gratificazione. Non pensiamo nemmeno a noi stessi come uomini o donne, ma solo come *atman*. Un vero *sannyasi* non parla delle donne e non pensa alle donne, perché vede tutti gli esseri incarnati come *jivatman*, anime spirituali, parti del corpo di Dio, perciò per lui non ci sono "donne". Non condanna le donne e non le teme, non proibisce loro di andare in giro o stare in sua presenza quando cammina o siede da qualche parte. Non parla in modo sprezzante delle donne, non manca di rispetto alle donne, non odia le donne. Per lui non ci sono "donne" o "uomini", ma solo anime spirituali che indossano vari tipi di corpi. Alcuni commentatori hanno cercato di collegare *istam* con il paradiso o *svarga, anistam* con l'inferno o *naraka*, e *misram* con la Terra e la società umana, ma si tratta di un tentativo di giustificare e convalidare concetti vedici associandoli a concetti abramici. Non è necessario, e in effetti può portare molta confusione.

पञ्चैतानि महाबाहो कारणानि निबोध मे । साङ्ख्ये कृतान्ते प्रोक्तानि सिद्धये सर्वकर्मणाम् ॥ १८-१३ ॥

pañcāitāni mahābāho kāraṇāni nibodha me | sāṅkhye kṛtānte proktāni siddhaye sarvakarmaṇām || 18-13 ||

*pañca*: cinque; *etani*: queste; *maha babo*: tu che hai braccia potenti; *karanani*: le cause; *nibodha*: comprendi; *me*: da me; *sankhya*: nella scienza del Sankhya; *kṛta ante*: alla conclusione; *proktani*: descritte; *siddhaye*: per la perfezione; *sarva karmaṇam*: di tutte le attività.

**"O potente (Arjuna), dovresti comprendere che secondo il Sankhya ci sono cinque fattori necessari per il perfezionamento di tutte le attività.**

Nel verso 1, Arjuna aveva chiamato Krishna *maha babo*, "tu che hai braccia potenti", e adesso Krishna gli restituisce il complimento, dopo averlo chiamato *bharata sattama* e *purusa vyagbra*, rispettivamente "migliore tra i Bharata" e "tigre tra gli uomini". In questo capitolo Krishna sta spiegando come *moksha* (la liberazione) può essere raggiunta lavorando sinceramente e senza egoismo per il bene universale, e i riferimenti alla forza fisica indicano che tale lavoro deve essere fatto investendo sufficiente energia e sforzo in pratica, e non soltanto con teorie e vaghe meditazioni.

La parola *nibodha* ("dovresti comprendere") è imparentata con la parola *buddhi*, e quindi indica il giusto uso dell'intelligenza. La forza fisica in sé non è molto efficace, se non viene coordinata e diretta dal giusto uso di intelligenza e strategia - esattamente l'argomento che Krishna spiegherà nei prossimi versi. Che cos'è la strategia? E' l'arte e la scienza di pianificare le risorse per il loro utilizzo efficace a ottenere uno scopo; poiché l'espressione dice *nibodha me* ("dovresti comprendere da me") possiamo concludere che la cosa migliore è imparare la scienza della strategia direttamente dalle autorità migliori, dalle persone più esperte. Abbiamo visto che il Sankhya ("conteggio, enumerazione") è la scienza che combina fisica e metafisica e categorizza gli elementi dell'universo e i loro collegamenti. E' detto che la parola *sankhya* è un composto di due radici - *san* da *samyak* ("completamente") e *khyā* da *khyayante* ("descritto").

L'espressione *kṛta ante* ("alla fine dell'azione") può essere qui applicata a diversi livelli; un significato può indicare la fine o lo scopo delle azioni o attività in sé stesse, e un altro significato può indicare la conclusione del lavoro di compilazione della letteratura Sankhya. In entrambi i casi comporta un senso di finalità direttamente collegato con l'idea di pianificazione strategica. Bisogna approfittare adeguatamente della possibilità offerta da un corpo umano (18.11) perché i fantasmi (18.12) non sono in grado di agire per il proprio progresso o per il bene dell'universo e il servizio del Supremo.

La scienza dell'azione non è certamente un argomento facile, come Krishna ha già sottolineato: *kim karma kim akarmeti kavayo 'py atru mobitah, tat te karma pravakṣyami yaj jnatva mokṣyase 'subhat*, "Persino gli esperti possono rimanere confusi su ciò che è *karma* e ciò che è

*akarma*. Ti dirò la scienza del *karma*, e conoscendola diventerai libero da ogni negatività" (4.16). Questo capitolo è dedicato alla liberazione (*moksha*) ed è iniziato parlando di rinuncia (*sannyasa* e *tyaga*), ma non dovremmo essere sorpresi nel vedere che Krishna continua la discussione parlando di azione e lavoro: *sannyasah karma yogas ca nihsvreyasa karav ubhau, tayos tu karma sannyasat karma yogo visisyate*, "Entrambe queste vie - *sannyasa* e *karma yoga* - portano al beneficio supremo, ma il *karma yoga* è meglio del *sannyasa*" (5.2).

अधिष्ठानं तथा कर्ता करणं च पृथग्विधम् । विविधाश्च पृथक्केष्टा दैवं चैवात्र पञ्चमम् ॥ १८-१४ ॥

adhīṣṭhānam tathā kartā karanam ca pṛthagvidham | vividhāśca pṛthakceṣṭā daivam caivātra pañcamam | 18-14 |

*adhīṣṭhānam*: il luogo; *tatha*: similmente; *karta*: l'autore dell'azione; *karanam*: gli strumenti; *ca*: e; *pṛthak vidham*: di diversi tipi; *vividhab*: vari; *ca*: e; *pṛthak*: differenti; *cestab*: sforzo; *daivam*: destino; *ca*: e; *eva*: certamente; *atra*: qui; *pañcamam*: il quinto.

**"La posizione, l'autore dell'azione, gli strumenti e lo sforzo possono essere di diversi tipi. Il quinto fattore è il destino.**

L'espressione *adhi sthana* significa "luogo", e include il corpo, i suoi *guna* naturali e *karma* precedenti, la posizione nel tempo e nello spazio, le particolari circostanze di comunità o società o cultura, tempo e luogo, le facilitazioni offerte da una nascita buona o cattiva (entrambe possono essere molto utili) e così via. Si tratta del punto di partenza dal quale possiamo iniziare il nostro lavoro e il nostro viaggio, perciò è estremamente importante comprendere e verificare dove ci troviamo veramente.

La parola *karta* significa "chi fa", cioè "l'autore dell'azione", e indica il motivo o la decisione dell'azione, perciò vediamo che questa definizione è normalmente usata nel *sankalpa* o dichiarazione ufficiale dello scopo all'inizio dei rituali religiosi. Parecchie persone possono essere impegnate nel compimento di un rituale, specialmente se si tratta di una celebrazione complessa e importante, ma il merito del sacrificio e i risultati vanno al *karta*, la persona che ha preso l'iniziativa di realizzare l'evento e fornisce tutti i materiali necessari e il compenso per i sacerdoti.

Sappiamo che il concetto di *karta* è relativo: *prakriteh kriyamanani gunaih karmani sarvasah, abankara vimudhatma kartabam iti manyate*, "Tutte le attività sono in realtà compiute dalle qualità della natura, ma una persona sciocca confusa dall'egotismo pensa, 'sono io a fare'" (3.27). In questo verso, comunque, la definizione viene usata per indicare l'agente soggettivo, che è l'origine della scelta di impegnarsi nell'azione, e non la forza che determina il particolare tipo di azione, che è costituita dalla *prakriti*. Il *jivatman* ha comunque una certa misura di libero arbitrio, con il quale può scegliere se impegnarsi nell'azione oppure no, mentre la modalità dell'azione è controllata dai *guna* o dalla natura.

La parola *karana* ("gli strumenti"), si riferisce agli organi di senso - quelli di percezione e quelli di azione - che costituiscono gli strumenti interiori o personali del nostro lavoro. Si può nascere in una buona famiglia di esperti chirurghi e avere sufficiente intelligenza e desiderio di svolgere quel lavoro, ma se si è ciechi o sordi non si potranno ottenere gli stessi risultati che sono possibili con facoltà visive e auditive adeguatamente funzionali. Questo è dunque un fattore importante. Dobbiamo ricordare che *karana* (con la prima *a* lunga) significa appunto "causa".

Al proposito, possiamo ricordare il verso 13.21: *karya karana kartritve hetuh prakritir ucyate, purusah sukha dukkhanam bhoktritve hetur ucyate*, "La *prakriti* è definita come la causa e l'origine dell'azione, mentre il *purusha* è la causa della percezione di gioia e sofferenza" (13.21); questo può aiutarci a mettere nella giusta prospettiva *karta* e *karana*. La parola *cesta* significa "sforzo, impresa, tentativo, movimento" e indica la quantità di energia che il *karta* investe nell'azione. Alcuni commentatori affermano che il termine è un composto di *ca* ("e", "ancora") e *ista* ("desiderato", "scelto"), a indicare che è necessario tentare ancora e ancora per ottenere lo scopo che ci si è prefissi. Come si dice, il successo viene raggiunto con una certa percentuale di ispirazione e una quantità molto maggiore di fatica.

La parola *daivam* è molto interessante. Generalmente viene tradotta come "destino" e in quanto tale *daivam* comprende la somma totale delle reazioni karmiche delle nostre attività precedenti e dei nostri desideri, ma non è limitato a un risultato meccanico di eventi. Nella prospettiva vedica niente è veramente impersonale, nemmeno le leggi della natura materiale, poiché il disegno progettuale di ogni esistenza è la conoscenza. Il destino quindi non è differente dalla consapevolezza o piano di Dio (*deva*), benché certamente non sia ciò che è presentato dalle ideologie abramiche.

Dio non ricompensa e non punisce nessuno, non assolve dai peccati e non giudica le persone, e non condanna nessuno a una particolare situazione. Una reazione alle nostre attività precedenti ha semplicemente lo scopo di istruirci, dimostrando la reciprocità di tutta l'esistenza e la percezione. Con ogni scelta e decisione, sia positiva che negativa, mettiamo in moto delle conseguenze e otteniamo dei risultati - *ista*, *anista* e *misra* - che andranno a realizzare i nostri desideri o ci insegneranno che quei desideri non erano poi un'idea così brillante.

Alcuni commentatori traducono *daivam* in questo verso come *paramatman*, l'Anima dell'anima, che accompagna sempre il *jivatman* in tutte le sue successive incarnazioni e lo guida verso le azioni e reazioni che sono necessarie per la sua evoluzione. A questo proposito hanno citato l'aforisma *esa hi drasta srasta*, "il testimone è il creatore" (*Prasna Upanishad* 4.9), a indicare che l'*antaryami paramatman*, che è il creatore e l'origine del *jivatman*, può vedere e comprendere tutti i desideri del cuore dell'anima e organizza le circostanze adatte per realizzare le esperienze, e poi guida il *jivatman* verso di esse e attraverso di esse. Nella prospettiva vedica però l'essere umano ha comunque una certa misura di libertà per scegliere in quali azioni vuole impegnarsi.

Possiamo paragonare il destino a un potente fiume sul quale ci troviamo a viaggiare. La corrente è forte e ci trasporta in una direzione specifica, e quindi costituisce un fattore importante da tenere in considerazione, però abbiamo la libertà di usare i remi per muovere la nostra barca e guidarla a nostro piacere, per esempio verso la riva, dove la corrente rallenta. Lungo il corso del fiume ci saranno delle rapide, e là potremo soltanto concentrarci sul compito di sopravvivere al salto e tenere la testa fuori dall'acqua il più possibile, ma ci saranno anche delle secche o guadi (*tirtha*) poco profondi dove potremmo uscire addirittura dal fiume e riposarci sulla riva, e magari costruire una barca nuova e migliore. Con un investimento sufficiente di tempo e sforzo possiamo persino costruire delle dighe o scavare un nuovo letto per il fiume, in cui altri potranno viaggiare - ma l'acqua scorrerà sempre verso l'oceano, per quanti sforzi facciamo

per deviare il suo corso. Lo scopo della vita e il processo fondamentale di reincarnazione e liberazione rimarranno dunque sempre uguali per tutti.

शरीरवाङ्मनोभिर्यत्कर्म प्रारभते नरः । न्याय्यं वा विपरीतं वा पञ्चैते तस्य हेतवः ॥ १८-१५ ॥

śarīravāṅmanobhiryatkarṇa prārabhate naraḥ nyāyyaṁ vā viparītaṁ vā pañcaite tasya hetavaḥ || 18-15 ||

*sarira*: dal corpo; *vak*: dalla parola; *manobhib*: dalle (attività o facoltà) mentali; *yat*: ciò che; *karma*: azioni; *pra arabhate*: inizia (con uno scopo); *narah*: un essere umano; *nyayyam*: appropriato; *va*: oppure; *viparitam*: altrimenti/ contrario; *va*: oppure; *panca*: cinque; *ete*: questi; *tasya*: di quello; *hetavaḥ*: le cause.

**"Qualsiasi azione buona o cattiva viene compiuta da un essere umano con il corpo, la parola o la mente, è causata da questi quattro fattori.**

La parola *nara* significa "uomo", ma possiamo certamente dedurre che qui include sia uomini che donne, considerando che gli esseri umani come specie possiedono una certa misura di libero arbitrio e strumenti per le azioni compiute da corpo (*sarira*, *tanu*, o *kaya*), parola (*vak*) o mente (*manasa*). Qui *manas* è espressa nella forma plurale (*manobhib*) come già nei versi 2.56, 7.1, 9.34, 11.49 e 18.65, a indicare i differenti livelli e le varie modalità delle funzioni della mente, per esempio la mente cosciente e il subcosciente.

I termini tecnici sanscriti per le azioni compiute con il corpo, la parola e la mente sono *saririka* o *kayika*, *vacika* e *manasika* rispettivamente e si applicano a tutte le attività compresa la pratica del *sadhana yoga* o spirituale e il calcolo delle reazioni karmiche secondo le differenti circostanze. Per esempio in Kali yuga o in circostanze particolarmente difficili, le attività mentali compiute con una buona motivazione e di natura buona hanno lo stesso effetto, o addirittura un effetto migliore rispetto a quelle compiute con la parola o il corpo per lo stesso scopo, mentre le offese mentali (cioè le attività negative compiute soltanto nella mente) sono considerate molto meno gravi rispetto alle offese fisiche. Questo si spiega con il fatto che l'ambiente fisico, che include il corpo e i sensi, sta creando influenze negative ed è molto più facile per una persona commettere effettivamente azioni negative che azioni positive. Certo, quando si fa la scelta di continuare a pensare a una determinata azione, si crea comunque una certa misura di reazioni karmiche poiché ci si associa con l'oggetto dell'azione (2.62); l'accumulo di queste reazioni e contatti eserciterà un'influenza sempre più forte sulla manifestazione successiva di azioni attraverso la parola e poi al livello del corpo.

La responsabilità dell'individuo e i risultati di ciascuna azione dipendono dalla precisa quantità di libero arbitrio di cui si gode al momento in cui l'azione viene compiuta. Per esempio, uno schiavo che è costretto a rubare o uccidere, o un bambino o un carcerato che sono costretti a mangiare cibi non vegetariani non sono ritenuti responsabili delle conseguenze delle loro azioni. I responsabili sono coloro che li mettono in quelle situazioni, e saranno loro a dover affrontare le conseguenze karmiche. Persino una donna che è costretta a uccidere il proprio figlio con l'aborto a causa della pressione della famiglia o della società rimane libera dalle conseguenze karmiche inerenti all'uccisione di un bambino in circostanze ordinarie.

D'altra parte, se una persona che si trova in una posizione di potere - ricchezze, salute, energia, tempo, posizione, strumenti e così via - trascura di onorare anche un piccolo dovere o compiere una piccola buona azione, o sceglie di commettere anche solo una piccola cattiva azione, la reazione karmica sarà molto più grave. L'espressione *pra arabhate* significa "inizia a compiere, intraprende" e indica che la cosa più importante in ogni azione non è tanto il successo del completamento, ma la scelta deliberata di iniziarla e investire tempo ed energia. Già questo crea la reazione buona o cattiva, e porta meriti o demeriti, perché il completamento e il successo non dipendono unicamente dal *karta* (l'attore soggettivo) e da *cesta* (lo sforzo).

Ciò è confermato nei versi 3.7, 4.19, 14.12, 14.25, 18.25, 18.48. I due tipi di azione descritti in questo verso sono *nyayyam* e *viparitam*. *Nyaya* significa "ragione, logica" e indica le azioni intelligenti e ragionevoli che sono chiamate dharmiche o virtuose in modo positivo. La parola *viparitam* significa "contrario, opposto" e si riferisce al contrario delle attività ragionevoli, chiamate *vikarma*, azioni cattive o adharmiche secondo la prospettiva vedica. Queste definizioni sono molto interessanti perché contrariamente ad altre ideologie, la tradizione vedica considera i meriti e demeriti delle azioni sulla base di valori etici, coscienza e specialmente intelligenza e ragione. Krishna ha già presentato il *buddhi yoga* (lo *yoga* dell'intelligenza) come il criterio più alto per l'azione (2.39, 2.49, 2.50, 2.51, 2.53, 3.1, 4.18, 6.43, 8.7, 10.10, 12.8, 12.14, 15.20) e *buddhi* (l'intelligenza) come un requisito fondamentale (2.41, 2.44, 2.52, 2.63, 2.65, 2.66, 3.2, 3.26, 3.40, 3.42, 5.20, 5.28, 6.9, 6.21, 10.4). La religione vedica della *Bhagavad gita* non ha nulla a che vedere con le credenze cieche e l'obbedienza delle ideologie abramiche, che la maggior parte degli atei considera come il vero e autentico (o addirittura l'unico possibile) modello di religione.

तत्रैवं सति कर्तारमात्मानं केवलं तु यः । पश्यत्यकृतबुद्धित्वान्न स पश्यति दुर्मतिः ॥ १८-१६ ॥

tatraivaṁ sati kartāramātmānaṁ kevalaṁ tu yaḥ | paśyatyakṛtabuddhitvañna sa paśyati durmatih || 18-16 ||

*tatra*: là; *evam*: così; *sati*: essendo; *kartaram*: di chi fa; *atmanam*: sé stesso; *kevalam*: soltanto; *tu*: ma; *yaḥ*: lui/ lei; *paśyati*: vede; *akṛta buddhitvat*: a causa di una lacuna nell'intelligenza; *na*: non; *sah*: lui/ lei; *paśyati*: vede; *durmatih*: stupido.

**"Perciò chi si considera l'unica causa dell'azione è illuso, a causa di una mancanza di intelligenza.**

L'espressione *tatra evam sati* significa letteralmente "stando così le cose" e collega questo verso a quello precedente. L'espressione *atmanam kevalam* può essere applicata a due livelli di significato: il livello ordinario significa "solo a sé stessi" come nella traduzione primaria del verso, mentre a un livello più alto significa "soltanto l'atman". In questo secondo caso la traduzione recita, "chi considera l'atman come causa dell'azione è confuso da una mancanza di comprensione". Abbiamo già visto che il *purusha* non è mai veramente impegnato in alcuna azione, ma semplicemente sente e percepisce. Abbiamo anche visto che il verso 3.27 chiamava apertamente "stupido" (*vimudha*)

chi crede di essere l'unica causa e padrone delle proprie azioni: *prakriteh kriyamanani gunaih karmani sarvasah, abankara vimudhatma kartaham iti manyate*, "Tutte le azioni sono compiute in realtà dalle qualità della natura, ma uno sciocco confuso dall'egotismo pensa, 'io sto facendo questo'". Il concetto di *karta* ("autore dell'azione") deve essere quindi compreso bene. Esiste in effetti un principio soggettivo dell'azione chiamato *karta* (18.14), ma non è lui a controllare esclusivamente e a trarre beneficio dall'azione (2.47). Perciò Krishna in questo verso usa i termini *durmatih* ("incapace di comprendere facilmente") e *akrita* ("imperfetto").

Non dobbiamo sciocamente assumerci il pieno credito del nostro successo, perché possiamo soltanto essere lo strumento (*nimitta matra*, 11.33) della Consapevolezza più alta e vasta; questo certamente non significa che non dovremmo ottenere riconoscimenti per il nostro lavoro, o che qualcun altro può reclamare credito o riconoscimenti per il lavoro che abbiamo fatto noi, sostituendo il nostro nome con il suo, per esempio come autore di un libro che abbiamo scritto.

La verità dei fatti va riconosciuta e ciascuna persona deve essere apprezzata per il suo contributo: *tasmat tvam uttistha yaso labhasva jitva satrun bhunkte.sva rajyam samriddham, mayaivait nibatah purvam eva nimitta matram bhava savya sacin*, "Alzati dunque, o grande arciere, e ottieni fama dalla tua vittoria contro i nemici, e poi godi della prosperità del regno. Io ho già ucciso tutti questi guerrieri: tu devi semplicemente diventare lo strumento della vittoria." (11.33).

Riconoscere la nostra posizione subordinata alla Coscienza suprema, come strumenti nel grande piano della vita, non equivale certo alla falsa modestia o alla mancanza di autostima di chi non è capace di accettare un complimento o un incoraggiamento o di comprendere il valore del proprio lavoro. Uno strumento non può assumersi tutto il merito di un buon lavoro, ma può e certamente dovrebbe ricevere il credito dovuto a uno strumento valido. Per questo Krishna dice nel verso 11.33, *yaso labha*, "ottieni fama" e *bhunkte.sva rajyam*, "godi del regno".

La conoscenza vedica non è soggetta a diritti d'autore. Non possiamo dire che Vyasa abbia commesso plagio utilizzando il lavoro dei molti Rishi che scrissero gli inni originari delle *sambhita*, e benché sia conosciuto come il compilatore dei *Veda* non ha mai preteso la "proprietà intellettuale" o cercato di impedire ad altri di scrivere ulteriori commenti o trattati sulla conoscenza vedica. Eppure, Vyasa è onorato come l'insegnante originario dei *Veda* in questa era. Il sistema vedico riporta regolarmente, "questa persona disse", "quella persona disse", e molto spesso l'individuo che parla afferma chiaramente che sta citando argomenti espressi da qualcun altro che aveva già parlato delle stesse cose. La conoscenza è eterna e nessuno può affermare di averla "creata", ma è un fatto che agli individui va riconosciuto il credito di particolari composizioni o presentazioni.

Il padre di Vyasa, Parasara, scrisse alcuni degli inni del *Rig Veda* (dedicati ad Agni e Soma) e la *Parasara dharma sambhita*. Atri Rishi (*manasa putra* di Brahma e primo dei Sette Rishi) è l'autore del quinto *mandala* del *Rig Veda*, chiamato anche *Atri sambhita*. Agastya Rishi, un altro dei Sette Rishi, è l'autore di un testo originario dell'*Ayur Veda* (ora perduto, ma menzionato in opere successive), del *Nadi jyotisha* (un trattato di astrologia), del famoso *Lalita sabasranama stuti* ("i 1000 nomi di Lalita", la Dea Madre) e del famoso *Aditya brideyam sukta*. La moglie di Agastya, la principessa Lopamudra del regno di Vidarbha, collaborò al *Lalita sabasranama* e compose personalmente uno degli inni del *Rig Veda*.

Gautama Maharishi, un altro dei Sette Rishi, è l'autore di molti *sukta* del *Rig Veda*, del *Bhadra sukta* nel *Sama Veda*, e del *Gautama Dharma sutra*, considerato il primo dei *Dharma shastra*. Vasistha, un altro dei Sette Rishi, Guru di famiglia dell'*avatara* Rama, è l'autore del settimo *mandala* del *Rig Veda* e della *Vasistha sambhita*. Gli insegnamenti di Vasistha sono riportati anche da Valmiki Rishi (autore del *Ramayana*) nel suo famoso *Yoga Vasistha*. Pulastya, uno dei Sette Rishi, figlio diretto di Brahma, ricevette da Brahma il *Vishnu purana* e lo trasmise a Parasara Rishi. Bharadvaja, un altro dei Sette Rishi, è famoso per aver scritto il *Vimanika shastra* (un trattato di aeronautica e astronautica, ora perduto).

E' detto che Angira, autore della maggior parte dell'*Atharva Veda*, sia tuttora dignitario alla corte di Yama su Pitri-loka, il pianeta inter-dimensionale dove vivono gli antenati virtuosi. Atharva è l'autore di molti inni dell'*Atharva Veda*; in effetti l'*Atharva Veda* è stato composto appunto da questi due Rishi, e per questo motivo è conosciuto anche con il nome di *Atharvangirasa sambhita*. Kausika, Vasistha, Kasyapa, Saunaka, Vamadeva, Meghatithi, Priyamegha, Nodha, Savya, Nrimmegha, Kusta, Pracheta, sono autori di altri inni dell'*Atharva Veda*. Kanva è autore di vari inni del *Rig Veda* dedicati ad Agni, Yupa, Marut, Brahmanaspati, Varuna, Mitra, Aryaman, Pusha, Rudra e Soma.

Medhatithi scrisse parecchi inni del *Rig Veda* dedicati ad Agni, Nirmathya Havaniya Agni, Idhmah Samiddha Agni, Astanunapat, Narasamsah, Ilah, Barhih, Devirdvarah, Ushasanaktha, Daivya, Hotara, Pracetasa, Sarasvati, Ila, Bharati, Tvashta, Vanaspati, Svaha Akrutayoh Agni, Visve Deva, Indra, Maruta, Tvashta, Mitra Varuna, Dravinoda Agni, Asvini (*ritu devatab*), Indra Varuna, Gayatri, Padani, Brahmanaspati, Soma, Dakshina, Sadaspati, Narasama, Maruta, Ribhu, Asvini, Savita, Devyah, Varuna, Anyagnayah, Dyava-prithivya, Prithivi, Vishnu, Ayu, Vayu, Marutvan, Pusha, Apah e Pura-ushnik.

Praskanva Rishi scrisse alcuni inni del *Rig Veda* dedicati ad Agni, Usha, Ashvini e Surya. Ci sono state anche parecchie Rishika (Rishi femmine) tra gli autori originari dei *Veda*: Ghosha (2 *sukta* nel decimo *mandala* del *Rig Veda*), Vagambhrina (*Vac sukta* del *Rig Veda*), Maitreyi, moglie di Yajnavalkya (10 inni del *Rig Veda*).

Gargi, l'autrice della *Gargi sambhita*, è menzionata nella *Yajnavalkya sambhita* e *Brihad aranyaka Upanishad* in occasione di un famoso dibattito filosofico. Visvavara, Sikata, Nivavari, Apala e Visvavara della famiglia di Atri, Angirasi Sarasvati dalla famiglia di Angirasa, Yami Vaivasvati, Sraddha, Surya, Indrani, Urvasi, Sarama, Juhu e Paulomi Saci sono altre donne che scrissero una quantità di *sukta* originari, che vennero poi elaborati successivamente in altri testi vedici. Più avanti in questo capitolo Krishna parlerà ancora dell'intelligenza secondo i tre *guna*, e dell'effetto delle azioni compiute sotto i vari tipi di comprensione. Alcune persone credono che tutte le interpretazioni e opinioni debbano essere rispettate come ugualmente valide, ma questa non è l'istruzione di Krishna - anzi, è proprio il contrario (18.32).

यस्य नाहंकृतो भावो बुद्धिर्यस्य न लिप्यते । हत्वाऽपि स इमाँल्लोकान्न हन्ति न निबध्यते ॥ १८-१७ ॥

yasya nāhaṅkṛto bhāvo buddhiryasya na lipyate | hatvā'pi sa imāṅllokāna hanti na nibadhyate || 18-17 ||

*yasya*: del quale; *na*: non; *abam kritab*: senso di identificazione con l'azione; *bhavab*: natura/ sentimento; *buddhib*: intelligenza; *yasya*: del quale; *na*: non; *lipyate*: (è) toccato; *hatva api*: persino uccidendo; *sa*: lui/ lei; *iman*: questo; *lokān*: mondo; *na hanti*: non uccide; *na nibadhyate*: (è) non è legato (dalle reazioni).

**"Chi non è toccato dall'egotismo dell'identificazione con l'azione è una person intelligente. Persino quando uccide non sta uccidendo, e non è legato (dalle reazioni).**

La parola *abankrita* ("io ho fatto") è un sinonimo di *abankara* ("io sono quello che fa") menzionato parecchie volte come l'illusione dell'identificazione materiale (2.71, 3.27, 7.4, 12.13, 13.6, 13.9, 16.18, 17.5, 18.53, 18.58, 18.59). Questo *abankara* è un elemento materiale come la mente, lo spazio, l'aria, il fuoco e così via; finché restiamo nel mondo materiale non possiamo liberarcene, ma dobbiamo imparare a gestirlo. Per questo Krishna in questo verso dice *na lipyate*, "non è toccato". E' la stessa cosa con i *guna* - finché siamo incarnati nel mondo materiale dovremo avere a che fare con i *guna* inferiori di *rajas* e *tamas*, perché verremo in contatto con essi regolarmente e continuamente.

La cosa migliore è dunque imparare a usarli senza venirci toccati e controllati. Possiamo usare il *tamas* per dormire profondamente e far riposare il corpo e la mente, e possiamo usare *rajas* per spronarci all'azione quando c'è pericolo di diventare troppo attaccati alla comodità e perdere interesse nell'investire molti sforzi nel compimento del dovere. *Sattva* è una qualità di equilibrio e tende al distacco, perciò a contatto con l'*abankara* o l'identificazione separata può sviluppare un rigidità che si trasforma facilmente in *tamas* a causa dell'oscuramento materiale della coscienza. La soluzione, come abbiamo già visto, consiste nel superare l'identificazione anche con il *sattva* materiale ed elevarsi al *suddha sattva*, che è la qualità della bontà non contaminata dall'identifi-cazione materiale. Ma questo significa che bisogna superare l'*abankara*.

In che modo possiamo superarlo? Sarebbe come cercare di superare l'acqua o il fuoco o la terra. Non possiamo liberarci da questi elementi, perché sono presenti anche nel nostro stesso corpo. Dobbiamo riconoscere il fatto che l'azione viene condotta dalla *prakriti* attraverso la coscienza del *purusha*, sotto la guida del *paramatma*, Purushottama. Dobbiamo usare l'*abankara* proprio come usiamo l'acqua o il fuoco o la terra - attentamente, con intelligenza, conoscenza e distacco, senza venirci influenzati.

Possiamo dirigere il potere di identificazione verso il livello trascendentale, nella direzione dell'*atman* o realizzazione spirituale, e della *bhakti* o devozione al Supremo. La chiave di questo processo è *bhava* (con la seconda *a* lunga) che significa "sentimento, natura" e a un livello più alto, "consapevolezza". Quando è applicato direttamente all'azione, questo significa che non dovremmo avere alcun motivo egoistico personale, né individuale né collettivo. L'egoismo collettivo consiste nell'agire per l'esclusivo beneficio della propria famiglia, gruppo etnico, circolo di amici o tribù, comunità, sesso, razza, nazione o anche specie, senza considerare il bene di tutti gli altri.

Il concetto di egoismo si basa sulla dualità, cioè l'idea errata che siamo separati dagli altri esseri e dalle altre esistenze, e che quindi possiamo ottenere benefici da un'azione che danneggia altri. Per rimanere liberi da questa illusione dobbiamo sempre considerare il bene di tutti gli esseri prima di impegnarci in qualsiasi azione; le attività strettamente collegate con la nostra sopravvivenza - come l'uccisione di aggressori di ogni tipo e il consumo ragionevole e appropriato di cibo e altre risorse - non sono considerate egoistiche perché fermando un aggressore gli stiamo in realtà impedendo di commettere un crimine, e poiché la nostra esistenza ha un valore maggiore di quello del cibo e delle altre risorse, specialmente quando seguiamo le istruzioni degli *shastra* e viviamo per il servizio della comunità universale (Virata rupa) e il bene di tutte le creature (*para upakara*).

Questo è confermato direttamente nel verso 5.25: *labhante brahma nirvanam risayab ksina kalmasab, chinna dvaidha yatatmanab sarva bhuta hite ratat, "Coloro che vedono la Realtà raggiungono il brahma nirvana perché sono stati purificati da ogni colpa e hanno spezzato tutte le illusioni dualistiche, impegnandosi a lavorare per il bene di tutti gli esseri viventi".* Anche il verso 12.4 usa le stesse parole: *te prapnuvanti mam eva sarva bhuta hite ratat, "mi possono raggiungere se sono sinceramente interessati al bene di tutti gli esseri".* Il verso 13.31 è particolarmente esplicito: *yada bhuta prithag bhavam eka stham anupasyati, tata eva ca vistaram brahma sampadyate tada, "Quando si è addestrati a vedere tutti gli esseri situati in uno, anche quando sono separati, si raggiunge la posizione del Brahman."*

Anche altri versi presentano questo concetto, spiegando inoltre che Dio è presente in tutti gli esseri come vita e coscienza: 5.29, 7.5, 7.6, 7.9, 7.10, 8.4, 8.22, 9.5, 9.8, 9.13, 9.29, 10.20, 10.22, 10.39, 11.15, 11.43, 12.13, 13.16, 13.17, 13.28, 14.3, 14.4, 15.13 e 15.14. Dunque coloro che agiscono per invidia e odio verso altri esseri vengono chiaramente definiti come *asura*: *abankaram balam darpam kamam krodham ca samsritab, mam atma para dehesu pradrisanto 'bhyasyakab "Prendendo rifugio nell'abankara, nella forza fisica, nell'arroganza, nella lussuria e nella collera, mostrano invidia e odio verso di me, poiché io risiedo nel loro stesso corpo come nel corpo degli altri" (16.18), e karsyantab sarira stham bhuta gramam acetasab, mam caivantab sarira stham tan viddhy asura niscayan, "Devi sapere che sono certamente asura, perché provocano stupidamente sofferenze e danni a tutti gli esseri e anche a me, poiché io risiedo nel corpo" (17.6).*

L'espressione *hatvapi sa imal lokan na hanti na nibadhyate* riecheggia una delle prime istruzioni offerte da Krishna: *ya enam vetti hantaram yas cainam manyate batam, ubbau tau na vijanito nayam hanti na banyate, "Chi conosce questo (atman/ brahman) non pensa di uccidere o essere ucciso; in entrambe (le posizioni) sa che non si uccide veramente e non si è uccisi" (2.19).* Una persona che ha superato l'illusione della dualità ed è attaccata al bene di tutti gli esseri come cellule di un singolo corpo passeranno all'azione per rimuovere soltanto quelle parti del corpo che stanno danneggiando il corpo intero, come i tessuti cancerosi o le escrescenze tumorali. In questo modo sta effettivamente lavorando per il bene di tutti gli esseri, perciò non dovrà subire reazioni negative per la cosiddetta uccisione di quelle cellule.

Naturalmente l'asportazione chirurgica deve sempre essere l'ultima risorsa: Krishna e i Pandava lo dimostrarono ampiamente negli eventi del *Mahabharata* che portarono alla battaglia sul campo di Kurukshetra, dove Krishna e Arjuna stanno parlando per il nostro bene.

Dobbiamo capire inoltre che non possiamo nasconderci dietro le gerarchie e gli ordini cattivi provenienti dai nostri superiori nella catena di comando, o accampare la scusa che un tipo di essere è meglio di un altro perciò l'esistenza degli esseri migliori sarà beneficiata se eliminiamo quelli "non così buoni" (che non sono colpevoli di aggressione). Nel lavoro per il *dharmā* non c'è posto per la disonestà e i trucchetti.

ज्ञानं ज्ञेयं परिज्ञाता त्रिविधा कर्मचोदना । करणं कर्म कर्तेति त्रिविधः कर्मसंग्रहः ॥ १८-१८ ॥

jñānam jñeyam parijñātā trividhā karmacodanā | karamaṁ karma karteti trividhaḥ karmasaṅgrahaḥ || 18-18 ||

*jñanam*: conoscenza; *jñeyam*: l'oggetto della conoscenza; *pari jñata*: chi comprende; *tri vidha*: di tre tipi; *karma*: dell'azione; *codana*: lo slancio/la motivazione; *karamam*: gli strumenti (i sensi); *karma*: l'azione; *karta*: chi agisce; *iti*: così; *tri vidhab*: tre tipi; *karma sangraha*: i fattori/componenti dell'azione.

**"Ci sono tre fattori scatenanti per l'azione: la conoscenza, l'oggetto della conoscenza e il soggetto della conoscenza. Tre fattori sono necessari per l'azione: gli strumenti per l'azione, l'azione stessa e il soggetto dell'azione."**

L'espressione *tri vidha* ("di tre tipi") si può applicare anche alle caratteristiche determinate dalla particolare influenza di ciascuno dei tre *guna* o modalità della natura materiale, come ha spiegato Krishna nei capitoli precedenti. Nel verso successivo Krishna parlerà chiaramente dei sintomi specifici della conoscenza, dell'azione in sé e del soggetto dell'azione secondo *sattva*, *rajas* e *tamas*, ma nei capitoli precedenti abbiamo visto che anche gli oggetti della conoscenza (gli oggetti dei sensi) e gli strumenti della conoscenza (i sensi di percezione e azione) sono caratterizzati da *guna* specifici. L'esempio migliore è la descrizione dei tre tipi di cibi e delle corrispondenti preferenze di gusto nel verso 17.7.

Nel verso 13.3 Krishna aveva definito la conoscenza come la conoscenza dello *kshetra* (oggetto) e dello *kshetra jna* (soggetto), perciò in effetti possiamo aggregare i fattori di oggetti dei sensi e sensi sotto la categoria di soggetto dell'azione (*karta*) che Krishna descriverà nel verso seguente. La parola *codana* è molto interessante. In altri contesti è stata usata per indicare "incoraggiamento" o "istruzioni delle scritture" (*codana laksano artho dharmā*, "il significato di dovere dharmico è ciò che viene indicato dalle scritture", *Purva mimamsa sutra* 1.1.2), ma anche "motivazione", "induzione", e "impeto", "ispirazione" e persino "manifestazione sottile" (come nel disegno progettuale di uno strumento tecnico). L'abbiamo tradotta come "slancio, motivazione, fattore scatenante" ma potremmo chiamarla anche "catalizzatore".

Alcune persone credono che la conoscenza dell'azione e del sé non costituisca una scienza precisa e concreta e quindi tutte le opinioni siano ugualmente valide, ma si tratta di un errore molto grave. Nella civiltà vedica e in tutte le culture pre-abramiche, la gente era capace di vedere il forte collegamento tra fisica e metafisica, tra lo *kshetra* e lo *kshetra jna*. In tempi più recenti, i fisici occidentali si sono gradualmente liberati dal pregiudizio accademico abramico e hanno dimostrato che a livello subatomico la realtà non esiste veramente finché non la misuriamo.

L'esperimento di John Wheeler sul concetto di scelta ritardata era già stato proposto nel 1978 usando raggi di luce fatti rimbalzare da specchi, ma ci sono voluti ancora 40 anni prima di raggiungere il pieno successo nella procedura, usando un interferometro Mach-Zehnder e atomi di elio ultrafreddi metastabili, dispersi da luce laser in uno stato di sospensione conosciuto come condensato Bose-Einstein. Gli atomi sono stati espulsi finché non è rimasto soltanto uno; questo atomo prescelto è stato poi fatto cadere attraverso una coppia di raggi laser che formavano uno schema di incroci che disperdeva la rotta dell'atomo. Poi è stato aggiunto un secondo schema casuale che ricombinava la rotta, ma soltanto dopo che l'atomo era già passato per il primo stadio. Questa seconda fase portava interferenze costruttive o distruttive, che sarebbero state normali se l'atomo avesse attraversato i due percorsi come fanno le onde. Ma l'aggiunta del secondo schema non ha causato alcuna interferenza, come se l'atomo avesse scelto un unico percorso; tale comportamento è stato interpretato come la prova che l'atomo non aveva ancora determinato la propria natura prima di essere misurato per la seconda volta. Soltanto quando l'atomo veniva misurato al termine del percorso si manifestava il suo carattere di onda o di particella. Questo conferma la teoria di Bohr, per cui non si può ascrivere un comportamento di onda o particella a un determinato oggetto di osservazione prima che abbia avuto luogo la misurazione.

Gli scienziati erano già rimasti sorpresi dalle predizioni della fisica quantistica sull'interferenza (dello *kshetra jna* sullo *kshetra*) applicate alla luce (che è ovviamente un'onda) ma il recente esperimento ha applicato lo stesso principio agli atomi, che sono oggetti complicati, che hanno una massa e interagiscono con i campi elettrici. Un Rishi vedico non sarebbe stato affatto sorpreso. Per stare all'altezza dei progressi nella conoscenza nel campo della ricerca scientifica convenzionale, dobbiamo distaccarci dalle informazioni imperfette e talvolta fuorvianti che ci sono state passate come verità assolute e indiscutibili durante i nostri primi anni di scuola. Lo stesso vale per l'archeologia, la paleontologia e specialmente per la storia, in cui le cronache e le teorie sono state fabbricate con motivazioni incredibilmente tendenziose per nascondere alla gente la verità dei fatti.

In riferimento alla *Bhagavad gita* e a questo verso, dobbiamo comprendere che la realtà e l'azione sono molto più profonde di ciò che sembrano in superficie, perciò bisogna mantenere una mente aperta per considerare tutti i fattori. La conoscenza vedica non si basa sulla fede cieca, ma è indispensabile avere una certa misura di fiducia nell'insegnante in modo da diventare capaci di condurre i nostri esperimenti di verifica diretta nelle precise condizioni che garantiranno il successo. Se agiamo a capriccio, trascurando i parametri di base (*sangraha*) che sono la base dell'esperimento, comprometteremo la procedura e avremo risultati fuorvianti. Un altro punto interessante da notare è che il termine *sangraha* è imparentato anche con il concetto di "comprensione", "illuminazione", come il "ricevere" (la stessa derivazione logica del termine latino *data*) e "raccolta" (di informazioni o fattori).

Nella prospettiva della *bhakti*, questo verso è stato spiegato come il procedimento per impegnarsi nel servizio devozionale, dove *jñana* è *sambandha* (la relazione tra il *bhakta* e Isvara), *jñeya* è *abhidheya* (l'impegno nel servizio attivo a Isvara), e *jñata* è *prayojana* (il raggiungimento della perfetta unione con Isvara). Questi sono dunque considerati i fattori di base che ispirano l'azione, mentre gli ingredienti dell'azione

sono il *bhakta* (*karta*), il *bhajana* o meditazione attiva su Isvara (come *karma* o dovere secondo la *vaidhi* o *raganuga bhakti*), e il *rasa* o *bhava* (sentimento) che costituisce il *siddha deba* o il corpo spirituale del devoto (che naturalmente include i sensi). Questo è *Narada pancaratra: hriskena hriskesa sevanam, bhaktir ucayate*, "La definizione di *bhakti* è usare i propri sensi al servizio del Signore dei sensi".

ज्ञानं कर्म च कर्ताच त्रिधैव गुणभेदतः । प्रोच्यते गुणसङ्ख्याने यथावच्छृणु तान्यपि ॥ १८-१९ ॥

jñānam karma ca kartāca tridhāiva guṇabhedataḥ । procyate guṇasaṅkhyāne yathāvacchṛṇu tānyapi ॥ 18-19 ॥

*jnanam*: conoscenza; *karma*: azione; *ca*: e; *karta*: colui che fa; *ca*: e; *tri dha*: di tre tipi; *eva*: certamente; *guna bhedatah*: classificati secondo i *guna*; *procyate*: è detto; *guna sankhyane*: analizzando i *guna*; *yatha vat*: così come sono; *sru*: ascolta; *tani*: quelli; *api*: anche.

**"La conoscenza, l'azione e il fattore soggettivo sono certamente categorizzati secondo i tre *guna*. Ascolta la loro descrizione secondo le qualità specifiche.**

In questo verso il termine *guna* è usato nel suo significato fondamentale di "qualità", "modalità", "caratteristica", specificamente applicato alle tre categorie di *sattva*, *rajas* e *tamas*. Similmente, Krishna usa qui il termine *sankhya* in modo elegante come indicazione simmetrica che ci ricorda il sistema filosofico del Sankhya che riconosce la natura e le qualità dei vari componenti della Realtà, introdotto nel capitolo 2 come spirituali e materiali (*sat* o *asat*, 2.16).

Ora, vale la pena di spendere un attimo a chiederci come mai il secondo capitolo era intitolato al Sankhya, quando in realtà parla soltanto dell'*atman/ brahman* come distinti dalla manifestazione materiale, e raccomanda persino di distaccarsi dalle varie categorie dell'universo materiale, che sono semplicemente manifestazioni dei tre *guna* (2.45). Il seme di questa comprensione è contenuto nel significato più profondo del verso successivo: *yavan artha udapane sarvataḥ samplutodake, tavan sarvesu vedesu brahmanasya vijanataḥ*, "Qualunque valore si trovi in uno stagno, si trova ad ogni modo anche in un lago più grande, e similmente tutto ciò che è contenuto nei *Veda* può essere trovato in una persona che ha realizzato la conoscenza del Brahman" (2.46).

Questo indica che la conoscenza analitica delle varie categorie dell'universo materiale non è opposta alla scienza del Brahman, ma piuttosto la realizzazione del Brahman contiene tutte le altre categorie di conoscenza ed esistenza. Superando l'illusione della dualità (2.45, 4.22, 5.3, 5.25, 7.27, 7.28, 15.5) si penetra il mistero della non-differenza tra *purusha* e *prakriti*, come abbiamo visto ampiamente elaborato nel capitolo 13, anch'esso iniziato con le domande di Arjuna a proposito di *ksbetra* e *ksbetra jna, jnana* e *jneya* (13.1). Questo è in verità il modo in cui Krishna ha iniziato i suoi insegnamenti nel capitolo 2, e lo stesso punto continuerà ad essere centrale per la comprensione della *Bhagavad gita*, del *Vedanta sutra* e anche degli inni vedici (13.5). Nel verso 13.6 e nei versi successivi, Krishna elenca le categorie di realtà che sono generalmente considerate l'argomento del Sankhya, perciò possiamo vedere il forte collegamento tra i due argomenti - il Sankhya o l'enumerazione analitica delle categorie della realtà, e il concetto di *purusha* e *prakriti*, o *shaktiman* e *shakti*.

Il collegamento tra il Sankhya e la scienza dei tre *guna* viene illustrato nelle descrizioni della creazione dell'universo, al quale Krishna ha fatto riferimento nei versi 7.6, 9.8, 10.32, 14.3, 15.4. Per esplorare maggiormente l'argomento dobbiamo però esaminare gli insegnamenti dei *Purana*, e specialmente del *Bhagavata Purana*. Nel verso 4.11.16 vediamo per esempio questa affermazione: *evam pravartate sargah sthiti samyama eva ca, guna vyatikarad rajan mayaya paramatmanah*, "O re, la creazione, la conservazione e la distruzione (dell'universo) avviene tramite l'interazione dei *guna* dell'energia del Paramatma". L'argomento della creazione primaria viene spiegato nel *Bhagavata Purana* (terzo canto, capitoli dal 25 al 32) dall'*avatara* Kapila, che spiegò in origine il sistema Sankhya e che elabora in quei capitoli anche sulla scienza dell'azione, in particolare riguardo al dovere prescritto e alla *bhakti*. Diamo qui di seguito un breve riassunto di quella descrizione.

La combinazione statica dei tre *guna*, le tre influenze della natura, è l'aggregato degli elementi che compongono la natura, e viene chiamato *pradhana*. Questi elementi sono i cinque elementi grossolani, i cinque elementi sottili, i quattro sensi interiori, i cinque sensi di percezione e i cinque organi di azione. I cinque elementi grossolani sono la terra (energia in forma solida), acqua (energia in forma liquida), fuoco (energia in forma di luce e calore), aria (energia in forma gassosa) e spazio. I cinque elementi sottili corrispondenti sono l'odore, il sapore, il colore, il contatto e la vibrazione sonora.

I sensi di percezione sono il naso, la lingua, gli occhi la pelle e le orecchie, e i sensi di azione sono quelli che ci permettono di parlare, muoverci, lavorare, generare ed evacuare. I sensi sottili interni sono la mente, l'intelligenza, l'ego e la consapevolezza materiale. Il venticinquesimo elemento è il tempo - la manifestazione esteriore della Divinità che inizia la creazione e vi mette fine - mentre il ventiseiesimo elemento è la presenza dell'anima. All'inizio l'anima è consapevolezza pura, chiara e serena, libera da ogni distrazione, ma quando si identifica con la materia, i principi elementali della creazione manifestano i vari elementi materiali. La falsa percezione del sé focalizzata in *sattva* manifesta la mente. L'identificazione materiale focalizzata in *rajas* manifesta l'intelligenza, con le sue funzioni come il dubbio, la corretta comprensione, la comprensione errata, la memoria e il sonno, come anche i sensi di percezione e di azione, che dipendono rispettivamente dall'intelligenza e dall'energia vitale.

L'identificazione materiale focalizzata in *tamas* produce gli elementi materiali, a iniziare dall'elemento sottile del suono, che a sua volta produce lo spazio e il senso dell'udito. Dall'esistenza dello spazio si sviluppa il senso del tatto, e poi l'aria. L'interazione dell'aria con il senso del tatto produce il concetto delle forme dei corpi, determinate dal destino di ciascun individuo. L'evoluzione delle forme genera il fuoco (luce e calore) e gli occhi acquistano la capacità di percepire forme e colori. L'interazione del fuoco con la percezione visuale evolve l'elemento del gusto, che produce l'acqua e il senso che percepisce il gusto (la lingua). Benché sia in origine uno solo, il gusto si sviluppa in varie categorie come astringente, dolce, amaro, pungente, acido e salato, entrando in contatto con diverse sostanze. L'interazione dell'acqua con la percezione del gusto sviluppa l'elemento sottile dell'odore, che manifesta la terra e il senso dell'odorato. Quando tutti questi elementi diventano differenziati, il Signore Supremo entra personalmente nella creazione insieme con il tempo, l'azione e i *guna*, dando vita all'Uovo Cosmico. All'interno dell'Uovo Cosmico, Vishnu (Hari) lo divide in 14 sistema planetari che compongono il suo corpo. Le parti del corpo del Virata Purusha, il Signore universale, si manifestano come i vari componenti della natura - la bocca - la potenza di parlare e il Deva del fuoco, le narici sono il senso dell'odorato e il *prana* e così via. A questo punto i *jivatman* vengono introdotti nell'universo e nascono a seconda dei loro specifici *guna* e *karma*.

In questo modo contempliamo la Divinità come presente nel nostro stesso corpo e nell'universo e simultaneamente distinto da essi. Quando l'essere vivente si trova in questa posizione, non è soggetto all'influenza dei *guna*, delle identificazioni temporanee e del senso di possesso, proprio come il sole rimane distaccato dal proprio riflesso nell'acqua.

सर्वभूतेषु येनैकं भावमव्ययमीक्षते ।

अविभक्तं विभक्तेषु तज्ज्ञानं विद्धि सात्त्विकम् ॥ १८-२० ॥

sarvabhūteṣu yenaikam bhāvamavyayamīkṣate | avibhaktam vibhakteṣu tajjñānam viddhi sāttvikam || 18-20 ||

*sarva bhutesu*: in tutti gli esseri; *yena*: dal quale; *ekam*: uno; *bhavam*: sentimento/ natura; *avyayam*: imperituro; *iksate*: vede; *a vibhaktam*: non diviso; *vibhakteṣu*: in (tutte) le (manifestazioni) separate; *tat*: quella; *jnanam*: conoscenza; *viddhi*: dovresti sapere; *sattvikam*: in *sattva guna*.

**"Dovresti sapere che la conoscenza in *sattva guna* vede l'unica esistenza imperitura in tutti gli esseri, non divisa benché manifestata in molte forme differenti.**

La prima e più vera forma di conoscenza è basata sul *sattva*, la qualità di esistenza che è più vicina a *sat* e *satyam* - l'esistenza trascendentale che è la verità suprema. Per meglio comprendere questo verso, dovremmo ricordare che la parola *bbuta* ("essere") indica un essere vivente o *jivatman* e anche una forma di esistenza ("essere") in cui l'essere vivente si trova in questo mondo come risultato del suo *guna* e *karma*. L'intelligenza *sattvica* vede dunque tutti i *jivatman* come cellule dello stesso corpo universale del *paramatman* - una sola cosa, eppure distinte e categorizzate a seconda della loro particolare funzione e posizione. Inoltre, l'intelligenza *sattvica* vede tutte le condizioni di vita - *subha* e *asubha*, *sukha* e *duhkha*, eccetera - come parti dello stesso grande piano dell'evoluzione del *jivatman*, proprio come molte classi diverse presentano differenti materie nello stesso corso scolastico per dare una preparazione completa agli studenti. Entrambe queste prospettive e il loro significato sono state confermate molte volte nel testo della *Bhagavad gita*.

La parola *bhava* (con la prima *a* lunga) viene usata qui per indicare l'Essere supremo, e con ottime ragioni. Abbiamo visto in commenti precedenti che questa parola include i significati di "essere, stato dell'essere, situazione, esistenza, natura" e anche "sensazione, sentimento, gusto" e persino "cuore" (come nel verso 10.11). *Brahman*, il *Purushottama*, è consapevolezza ed esistenza: *raso vai sab, rasam hy evayam labdhvanandi bhavati*, "E' gusto, e chi lo trova diventa felice", (*Tattirya Upanishad*, 2.7.1). Questa definizione di *bhava* include sia *atman* che *brahman*, perché entrambi sono *avyaya* ("imperituro", "eterno"), ma questo sentimento o conoscenza risplende più luminoso quando non è oscurato (*na lipyate*) dalla copertura di identificazione materiale separata (niente *abankara* - *na abam kṛto*) come abbiamo visto nel verso 18.17. *Atman* e *brahman* sono uno, e allo stesso tempo distinti come i due uccelli che siedono sullo stesso albero; questo è stato confermato fin dall'inizio delle istruzioni di Krishna, nel verso 2.12.

Questa simultanea differenza e non-differenza tra *Isvara* e *jiva* viene spiegata non soltanto in termini di quantità, ma anche in termini di relazione, come abbiamo visto nel capitolo 13. Il *jivatman* è simultaneamente sia *purusha* che *prakṛiti*, proprio come il *Brahman* è simultaneamente *purusha* e *prakṛiti*: tale differenziazione è soltanto funzionale ma consente lo spazio necessario per le relazioni o la "danza" simboleggiata dalla *nasa lila* con le *gopi* a Vrindavana. In quel *lila*, il *parama purusha* è Krishna e la *parama prakṛiti* è Radha, mentre sul livello subordinato, la *prakṛiti* è la *bhakti* delle *gopi*, mentre il *purusha* è il *bhava* delle *gopi*, che non è differente da Krishna stesso. E in effetti abbiamo visto nel capitolo 13 un'affermazione che è molto simile al verso che stiamo studiando ora: *avibhaktam ca bhutesu vibhaktam iva ca sthitam, bbuta bhartri ca taj jneyam grasissu prabhavisnu ca*, "Benché indiviso, appare come se fosse diviso nei molti esseri nei quali risiede. E' il sostegno di tutti gli esseri, e deve essere conosciuto come il potente Vishnu, che divora ogni cosa" (13.17). A sua volta, questo verso è collegato con la meditazione sulla *Virata Rupa* o *Kala Rupa*, radiosa come il fuoco e il sole, che divora l'universo, che abbiamo visto nel capitolo 11, specialmente dal verso 11.10 all'11.32, che rivela finalmente nel suo pieno splendore ciò che era stato soltanto suggerito nei versi precedenti - 5.16, 8.10, 10.11, 10.21, e 10.36. Ecco un esempio: *divi surya sahasrasya bhaved yugapad utthita, yadi bhab sadrisi sa syad bhasas tasya mahatmanah*, "Se migliaia di soli sorgessero simultaneamente nel cielo, quello splendore sarebbe simile alla radiosità del grande Atman" (11.12).

Di nuovo, questo sarà confermato nel verso 13.8, che spiega il *Sankhya* e l'unità/ differenza tra *purusha* e *prakṛiti*: *jyotisam api taj jyotis tamasab param ucate, jneyam jnana gamyam bridi sarvasya vsthitam*, "Viene descritto come la luce in tutte le cose radiose, al di là dell'oscurità. E' stabilito nel cuore di ogni cosa, e deve essere conosciuto attraverso la coltivazione della conoscenza" (13.18). E che cosa è la grande radiosità del *Brahman*, il *brahmajyoti*, se non l'emanazione di tutte le manifestazioni *shakti*, *svamsa* e *vibhinamsa* dell'unica grande Realtà? Coloro che hanno la vera conoscenza possono dunque vedere il *Paramatman* che esiste in tutti gli esseri: *vidya vinaya sampanne brahmane gavi bastini, suni caiva sva pake ca panditah sama darsinah*, "I saggi e gli eruditi guardano allo stesso modo il *brahmana* che è gentile e colto, la mucca, l'elefante, e anche il cane e il selvaggio" (5.18). I due prossimi versi illustreranno i sintomi di una mente che funziona sotto *rajas* e *tamas*; mentre possiamo chiamare il modello *sattvico* di comprensione con il nome di "conoscenza" (*jnana*) o "intelligenza" (*buddhi*), la mentalità *tamasica* non corrisponde alla definizione, e quindi il termine non appare nel verso 23. Mentre studiamo i tre tipi di conoscenza (18.20-22), azione (18.23-25) e autore o fattore soggettivo (18.26-28) dovremmo ricordare che questi includono la posizione, lo strumento e lo sforzo menzionati nel verso 18.18. La conclusione di questa elaborazione (18.30) è che soltanto le persone *sattviche* sono in grado di comprendere l'argomento del *sannyasa/ tyaga* e *moksha* che costituisce il centro di questo capitolo. Più avanti Krishna spiegherà ancora i diversi tipi di intelligenza (18.31-32), determinazione o sforzo (18.33-35), e felicità (18.36-39). Dopo aver riaffermato l'importanza dei *guna*, Krishna descriverà i doveri dei diversi tipi o categorie di esseri umani nella società secondo i tre *guna* (18.41-49). Solo in seguito Krishna parlerà direttamente di trascendere le posizioni e le identificazioni materiali (*sarva dharman parityajya*, 18.66), pur continuando a svolgere i propri doveri (18.56-57) come autentico e puro servizio devozionale trascendentale al Supremo (18.55, 18.58, 18.61-62, 18.64-66). E questa è l'istruzione finale della *Bhagavad gita*.

पृथक्त्वेन तु यज्ज्ञानं नानाभावान्पृथग्विधान् ।

वेत्ति सर्वेषु भूतेषु तज्ज्ञानं विद्धि राजसम् ॥ १८-२१ ॥

prthaktvena tu yajjñānam nānābhāvanprthagvidhān | veti sarveṣu bhūteṣu tajjñānam viddhi rājasam || 18-21 ||



*prithaktvena*: a causa della distinzione; *tu*: ma; *yat*: che; *jnanam*: conoscenza; *nana bhavan*: molte nature; *prithak vidhan*: differenti tipi; *vetti*: conosce; *sarvesu bhutesu*: in tutti gli esseri; *tat*: quella; *jnanam*: conoscenza; *viddhi*: dovresti comprendere; *rajasam*: nel *rajas guna*.

**"Sappi che la conoscenza influenzata da *rajas* è la mentalità che vede diverse nature in tutti gli esseri come separati l'uno dall'altro.**

Abbiamo già visto in molti versi che l'influenza di *rajas* crea avidità e attaccamento per lo sfruttamento egoistico e il godimento della natura materiale. Il concetto stesso di egoismo e avidità implica dualità e separazione di interessi, perché pretendere qualcosa per sé stessi significa impedire ad altri di accedervi. E' importante comprendere qui che superare la dualità costituisce un insegnamento fondamentale che deve essere applicato ai *bhuta* - gli esseri viventi e anche le condizioni dell'essere. Non bisogna mai cadere nella trappola di credere che non ci siano differenze tra *sat* e *asat*, *dharma* e *adharma*, *vidya* e *avidya*, o che tutte le opinioni e "modi di vita" siano ugualmente validi. E' una questione di buon senso: chiunque può vedere che una particolare azione porterà delle conseguenze, e l'azione opposta porterà altre conseguenze.

Una mentalità *rajasica* impedirà all'intelligenza discriminante di scegliere l'azione eticamente valida e la porterà a scegliere l'individuo o gruppo che otterrà un beneficio separato dall'azione. Dunque il *karma* ("azione, dovere") sarà visto in termini di vantaggio antitetico piuttosto che vantaggio generale, basato sulla particolare identità separata del beneficiario dell'azione contemplata, come se differenti categorie di esseri avessero differenti nature. In una società *sattvica* come la civiltà vedica originaria (in Satya yuga) la gente non aveva un concetto rigido di proprietà privata, e certamente non lo applicava alle risorse comuni fondamentali come la terra, l'acqua, gli animali, le piante o anche il cibo. Quando la società è vista come una singola unità armoniosa di persone che collaborano e condividono i beni, ciascuno riceve automaticamente ciò che è necessario per vivere in modo decente, e non esiste il crimine tra gli esseri umani - né furti, né frodi, né aggressioni violente. L'idea della carità ha lo scopo di far circolare e distribuire la ricchezza piuttosto che di ottenere qualche merito personale (17.20).

Quando *rajas* aumenta nella società, si sviluppano avidità, egoismo e attaccamento, e la mentalità di sfruttamento crea un paradigma di scarsità, l'impulso ad accumulare cereali e altri alimenti, e la chiara delimitazione e separazione della propria terra o territorio, famiglia e animali domestici. Di conseguenza la gente si sente vuota, bisognosa e impaurita, si preoccupa del futuro e della propria protezione, perché percepisce negli altri lo stesso seme della paura, il desiderio di appropriazione esclusiva, e l'ombra della perdita e della morte. Nella coltivazione della conoscenza, la differenza di opinione si sposta dalla complementarietà alla competizione e rivalità; mentre in Satya yuga c'era soltanto il desiderio di comprendere meglio ed illuminarsi a vicenda, in Treta yuga con l'aumento di *rajas* vediamo che i dibattiti cominciano a preoccuparsi di stabilire un vincitore, che dimostra così la propria superiorità rispetto agli altri studiosi. Lo studio della filosofia e della teologia si separano dalle scienze fisiche, e il concetto di storia lineare appare a disturbare la costante consapevolezza e conoscenza dell'intera manifestazione cosmica, spirituale e materiale.

Il sentimento divisivo crea le diverse classi di occupazione nella società umana, e la differenza di ruoli e tendenze tra uomini e donne. Portata all'eccesso, questa influenza *rajasica* diventa irragionevole e distruttiva, come la logica di tagliare un pezzo di stoffa da un'estremità della coperta per aggiungerlo all'estremità opposta con l'idea che ciò renderà più grande la coperta, o di fare un debito per pagarne un altro.

L'identificazione con il corpo diventa più forte e si sviluppa il pregiudizio di nascita, che crea molte sofferenze e danni agli individui e alla società in generale. Le persone rimangono facilmente confuse sulla natura dell'*atman*, e si sviluppano *upadharma* e *nastika darshana* che diventano religioni popolari adatte a persone meno intelligenti e più pigre, che amano credere che l'*atman* sia temporaneo o limitato al corpo (per razionalizzare e giustificare la propria avidità) o preferiscono avere semplice-mente una serie di regole e celebrazioni per le interazioni sociali e per un senso di affiliazione (per razionalizzare e giustificare la propria superficialità). Quando *rajas* viene ulteriormente contaminato da *tamas* (ignoranza), la società umana diventa asurica e infernale, perché il concetto di sfruttamento e godimento delle risorse viene scollegato dal lavoro vero e proprio, e ricorre all'aggressione violenta e alla distruzione (vandalismo, sadismo).

Abbiamo visto questo sviluppo descritto nel capitolo sulla differenza tra le caratteristiche *dairi* e *asuri*: *idam adya maya labdham imam prapysye manoratham, idam astidam api me bhavisyati punar dhanam, asau maya hatab satrur hanisye caparan api, isvaro 'ham abham bhogi siddho 'ham balavan sukhi*, "Oggi ho acquisito tutto questo, e otterrò ancora di più, tanto quanto desidera la mia mente. Questa ricchezza è mia, e aumenterà sempre più. Ho ucciso quel mio nemico, e ucciderò anche gli altri. Io sono il signore e il padrone, io sono il beneficiario. Io sono perfetto, potente e felice."(16.13-14).

Questa mentalità inizia da *rajas* a causa del senso di dualità e separazione, in cui si ha l'impressione di poter ottenere piacere facendo del male ad altri, e l'idea *sattvica* del sano godimento della propria parte legittima in una società di collaborazione viene sostituita dall'accumulo egoistico di possedimenti e potere. Questo egoismo rafforza l'*abankara* (l'identificazione con corpo e posizione) e il *mamatva* (l'attaccamento a possedimenti e affiliazioni) finché *abhimana* (arroganza e orgoglio) riempie l'intero orizzonte dell'anima condizionata, che non riesce più a vedere nient'altro. E' l'ignoranza intrinseca costituita dall'identificazione materiale che sintonizza la consapevolezza con l'influenza più bassa di *tamas*, in cui l'intelligenza è completamente coperta dall'oscurità. Questa non è certamente la via per la liberazione.

यत्तु कृत्स्नवदेकस्मिन्कार्ये सक्तमहैतुकम् । अतत्त्वार्थवदल्पं च तत्तामसमुदाहृतम् ॥ १८-२२ ॥

yattu kṛtsnavadekasminkārye saktamahaitukam । atattvārthavadalpaṁ ca tattāmasamudāhṛtam ॥ 18-22 ॥

*yat*: ciò che; *tu*: ma; *kṛtsna vat*: come completamento; *ekasmin*: in uno; *kārye*: nell'azione; *saktam*: attaccato; *abaitukam*: senza ragione; *a tattva artha vat*: che non dà il giusto valore alla realtà; *alpam*: pochissimo; *ca*: e; *tat*: quello; *tamasam*: in *tamas guna*; *udabritam*: è descritto.

**"La mentalità ristretta che vede come dovere un solo metodo esclusivamente, al quale ci si attacca irrazionalmente, e che non dà la giusta importanza alla realtà, è descritta come controllata da *tamas*.**

Le ideologie abramiche e i loro derivati (comunismo, capitalismo, globalismo, e anche alcune sette di fedi originariamente non abramiche che sono state contaminate in seguito da credenze e concetti abramici) sono l'esempio perfetto di mentalità tamasica, poiché ciascuna di esse (e ciascuna delle loro sette secondarie) si presenta come l'unico, autentico, possibile o permissibile metodo o sistema di vita, ed è apertamente determinata a demonizzare e distruggere tutte le altre credenze od opinioni, a prescindere dal loro effettivo merito e dai benefici che possono portare agli individui e alla società.

Il settarismo può trovarsi anche in altri gruppi e causare attriti, reciproca mancanza di rispetto e persino scontri occasionali, ma a parte le sette abramiche (e derivati) non ci sono esempi storici di qualche particolare ideologia che ha costretto la gente a convertirsi e si è impegnata nel cercare di eliminare fisicamente tutte le altre ideologie. Dobbiamo comprendere molto chiaramente questo punto, perché in Kali yuga la gente è immersa in *tamas* e quindi è piuttosto stupida (*manda sumanda matayo manda bhagyah by upadrutab*, "pigra, sciocca, sfortunata e soprattutto sviata", *Bhagavata Purana* 1.1.10) e tende a cadere vittima di equivoci e confusione. A volte questa stupidità e ignoranza arriva al punto di scambiare le credenze e le affiliazioni ideologiche per cultura etnica o addirittura per identità razziale, perciò se non accettiamo o rispettiamo le ideologie abramiche, che sono pericolosamente adharmiche, siamo accusati di essere razzisti e intolleranti e di odiare la diversità culturale. Chi lancia queste stupide accuse non conosce nemmeno il significato delle parole "razza" e "cultura", e non capisce che una persona che si converte a una setta abramica non cambia certo il proprio DNA. Il colore della sua pelle e i lineamenti del suo viso rimangono esattamente gli stessi - sempre che, naturalmente, non si usino metodi artificiali come il candeggiamento della pelle, le tinture, la chirurgia estetica e simili, che possono alterare l'aspetto esteriore ma certamente non il DNA e la configurazione genetica, e hanno effetto su chiunque, a prescindere dalle particolari credenze o pratiche religiose.

Inoltre, le persone ignoranti e sciocche non si curano di verificare il fatto che la diversità culturale e le tradizioni etniche raramente scompaiono con la conversione a una particolare religione, e la gente tendenzialmente continua a usare il proprio particolare stile di abbigliamento, ad avere gli stessi gusti alimentari, a parlare la stessa lingua, a preferire un certo tipo di musica e di divertimenti, e così via - a meno che, naturalmente, le autorità religiose o governative facciano sforzi separati per bandire le tradizioni etniche precedenti e impongano con la forza nuovi modelli di vita, e in ogni caso la totale uniformità (*eka asmin karya*) si può ottenere e mantenere soltanto quando *tamas* è abbastanza forte e profondo. Quindi in ultima analisi l'uniformità dipende ancora da *tamas*, da quanto viene assorbita dalla popolazione.

Esistono due posizioni opposte e ugualmente stupide - una dice che tutte le opinioni e le credenze sono ugualmente valide (o ugualmente non valide) e l'altra dice che soltanto la propria opinione è valida *a priori* semplicemente perché ci si crede. Entrambe queste posizioni sono influenzate da *tamas* e costituiscono un ostacolo per il progresso e la felicità di individui e società. Il fatto è che ci saranno sempre molte opinioni, alcune delle quali hanno più merito e altre meno; tutte dovrebbero quindi essere valutate individualmente sulla base del loro grado di intelligenza, senso etico, fattibilità ed effetti benefici su individui e società in generale.

Il merito o demerito di una particolare opinione non ha nulla a che fare con la posizione sociale o storica della persona o persone che l'hanno proposta, o anche con il semplice numero delle persone che la sostengono. Il voto della maggioranza non è una garanzia del valore di ciò che viene approvato, perché una maggioranza composta da persone adharmiche, criminali o imbecilli sosterrà quello che preferisce secondo la propria particolare prospettiva. Talvolta si dice che la democrazia è ben rappresentata dall'idea di due capre e cinque lupi che votano insieme su cosa si mangerà per cena, o su quale sia il tipo di alimentazione più corretto.

Affermare che una particolare opinione ha un valore assoluto perché "l'ha detto Dio" (a chi? e chi lo può provare?) o più realisticamente, "perché l'hanno detto i preti di Dio", è una posizione tamasica e può essere accettata soltanto da persone che sono già influenzate dall'ignoranza. Le persone rajasiche accetteranno invece un'opinione perché fa loro comodo (perché serve i loro obiettivi personali) e le persone sattviche accetteranno un'opinione perché appare valida alla luce dell'intelligenza e del buon senso, mentre le persone tamasiche accetteranno un'opinione per apatia, per paura e per la confusione creata da un'astuta propaganda.

Una mentalità tamasica è per natura attratta a qualche particolare oggetto materiale o proiezione, che vede come l'Essere eterno e perfetto, il giusto centro della sua attenzione, adorazione e servizio, ma il vero problema è che diventa troppo attaccata (*sakta*) e aggressiva contro tutti coloro che non condividono la stessa credenza. Tale mentalità è irrazionale, illusoria, confusa e irrilevante riguardo al vero scopo della vita o al bene della società. Potrebbe presentare una credenza ideologica, una setta religiosa, una classe sociale, una razza, o un gruppo di qualche altro tipo - persino una organizzazione religiosa, una *sampradaya*, e così via. Potrebbe essere centrata su una persona potente, come un politicante, una stella del cinema, dello sport, della cultura, della religione e così via, un personaggio di fantasia o persino un *rakshasa* o spirito malvagio come abbiamo visto nei capitoli precedenti (9.25, 17.4).

L'influenza di *tamas* costringerà una persona sciocca ad adorare e attaccarsi fortemente (*saktam*) a questo centro della sua attenzione, al punto di sostenerlo contro ogni logica e ragione, e con ogni possibile violenza, inganno e cattiveria. In questo verso le parole *abaitukam* ("senza ragione") e *a-tattva-artiba* ("senza significato") indicano le caratteristiche tamasiche di mancanza di ragionamento, fede cieca, scarso interesse per comprendere o scoprire la realtà o i fatti. La parola *alpam* ("minimo") indica una mentalità molto ristretta, ossessionata da piccole cose e dettagli irrilevanti come i pettegolezzi sulle celebrità, e può essere collegata all'espressione *duratma* che è il contrario di *mabatma*.

Questa visione meschina presenterà per esempio lo *yoga* come una pratica di esercizio fisico per la salute, intesa a stimolare i *chakra* inferiori, e presenterà il *tantra* come un pretesto per ottenere facilmente favori sessuali da seguaci sciocchi, mangiare preparazioni non vegetariane e bere alcolici per scopi ricreativi e per l'egoistica gratificazione dei sensi. Similmente la parola *karye*, che significa "in ciò che deve essere fatto", può riferirsi a una forma scolpita o immagine, a indicare il fervore religioso di coloro che danno maggiore importanza ai materiali e alla forma specifica della Divinità come idolo di pietra, metallo o legno, piuttosto che al principio divino che si manifesta in quella *vigraha* per la *bhakti* di chi la venera. Le persone tamasiche, che hanno poca intelligenza (*alpa medhasa*, 7.23), adoreranno superficialmente la forma senza comprenderla profondamente, e quindi il risultato di tale adorazione sarà di breve durata e molto limitato, anche se la *vigraha* fosse una delle varie forme Vishnu tattva.

नियतं सङ्गरहितमरागद्वेषतः कृतम् । अफलप्रेप्सुना कर्म यत्तत्सात्त्विकमुच्यते ॥ १८-२३ ॥

niyatam saṅgarahitamaraḡadveṣataḥ kṛtam |aphalaprepsunā karma yattatsāttvikamucyate || 18-23 ||

*niyatam*: regolata; *sanga rāhitam*: senza associazione; *araga dvesataḥ*: senza attaccamento o repulsione; *kṛtam*: fatta; *aphala prepsuna*: senza il desiderio egoistico di goderne i risultati; *karma*: azione; *yat*: che; *tat*: quella; *sattvikam*: in *sattva guṇa*; *ucyate*: è detta.

**"Quell'azione che è compiuta in modo regolato, senza identificazione o affiliazione, senza attaccamento o repulsione, senza il desiderio egoistico di goderne i risultati, è descritta come appartenente a *sattva*."**

La parola *niyatam* si riferisce alle azioni regolate compiute in modo stabile e sinceramente, per dovere, come giusto e benefico impegno o *sadhana* (*yata*, 2.60, 3.8, 4.21, 4.28, 4.30, 5.25, 5.26, 6.10, 6.12, 6.15, 6.19, 6.36, 6.43, 6.45, 7.3, 7.20, 7.29, 8.11, 9.14, 12.11, 12.14, 15.11, 18.7, 18.9, 18.46, 18.47). Queste azioni possono talvolta essere difficili o impegnative, ma abbiamo bisogno di fare qualche sforzo per rimanere regolari nella pratica; anche se non raggiungeremo il pieno successo, la quantità di sforzi che abbiamo investito nel tentativo porterà buoni risultati - proprio come a scuola dobbiamo fare gli esercizi e i compiti, in classe e a casa, per poter imparare e praticare e diventare perfetti. Nella tradizione induista vedica, queste azioni sono chiamate *nitya karma*, o *nitya karmani* (plurale), e costituiscono le attività che secondo Krishna non devono mai essere abbandonate (18.3).

Non dobbiamo però pensare che tali doveri siano esattamente gli stessi per tutti in ogni momento, perché il concetto fondamentale consiste nell'impegnare le proprie risorse e capacità (*guṇa* e *karma*) e queste possono essere parecchio diverse da una persona all'altra, o persino per la stessa persona in differenti circostanze o fasi del suo progresso individuale. Abbiamo dunque bisogno della guida saggia ed esperta di *guru*, *shastra* e *sadhu* per diventare capaci di comprendere quale sia esattamente il nostro dovere (*sva dharma*) in ogni particolare circostanza. Parecchie volte abbiamo elaborato sul termine *sanga*; qui ripeteremo soltanto che significa non solo "contatto, associazione", ma anche "affiliazione, appartenenza, identificazione" (*sa-anga*, "membro insieme") rispetto a un gruppo particolare piuttosto che all'intero corpo universale della Virata Rupa di cui tutti facciamo parte. Perciò la nostra *sanga* ("associazione") dovrebbe essere liberata (da tutte le identificazioni materiali e attaccamenti) altrimenti dovremmo liberarcene, per poter raggiungere il livello di *mukta sanga* - un passo essenziale verso *moksha*, la liberazione.

Alcuni commentatori traducono *raga* come "amore" o "assorbimento", ma non è corretto. L'amore è sempre un sentimento positivo e ha il potere di portare la libertà; purtroppo la definizione di "amore" è stata parecchio inflazionata e dirottata usandola in modo scorretto per indicare lussuria, attaccamento, senso di possesso, attrazione, infatuazione, godimento e così via. Anche il concetto di "assorbimento" trasmette un senso di concentrazione e meditazione che certamente non deve essere abbandonato per poter raggiungere *moksha*.

La parola *raga* in realtà significa "attaccamento" ed è strettamente collegata con il tipo di identificazione (*ahankara*), basato sulla percezione egotica, separatista e dualistica indicata dalla sua controparte *dvesha* ("repulsione, odio"). Chi si identifica con il corpo materiale vi sarà molto attaccato e investirà un sacco di tempo e risorse nel cercare di mantenerlo nella forma migliore possibile. Chi si identifica con la mente sarà molto attaccato alle attività mentali - lettura in generale, indovinelli, parole crociate, ricerche erudite, e così via - e investirà di conseguenza tempo, sforzo e risorse. Chi si identifica con un particolare gruppo sarà attaccato a quel gruppo o alla sua ideologia, e similmente investirà e lavorerà in quella direzione. In tutti questi casi, poiché corpo, mente e affiliazione a un gruppo sono temporanei, l'anima condizionata sperimenterà paura, sofferenza, disperazione e confusione al momento della perdita, a causa della morte o di altri fattori. La stessa cosa vale per *dvesha* ("odio, repulsione") e questo è il motivo per cui dobbiamo abbandonare entrambi, come indica il prefisso privativo *a* applicato alla parola composta.

Quindi l'unico *raga* che deve essere accettato è quello che non ha *dvesha*, perché è focalizzato sul Supremo, sul piano liberato e trascendentale. Questo significa che dobbiamo diventare attaccati alla nostra identità spirituale originaria e autentica di *atman*, parte del *brahman*, e impegnare tutto il nostro potenziale - tempo, sforzi e risorse - nel perseguire quella consapevolezza e quell'impegno. Poiché l'*atman*/ *brahman* è eterno e non cambia mai, non ci sarà mai perdita, e quindi automaticamente paura e confusione scompariranno. Su quel livello siamo liberati dalle conseguenze dell'azione materiale perché non ci identifichiamo con l'azione stessa o con i suoi risultati, e non vi siamo attaccati (*aphala prepsuna*), ma semplicemente accettiamo ciò che viene per la grazia del Supremo come *prasadam* o benedizione, e lo usiamo nel modo migliore possibile come ulteriore opportunità di servizio universale. Questo si chiama *visuddha sattva*.

Il livello di *sattva* materiale è una specie di addestramento preparatorio o apprendistato per il livello di *visuddha sattva* o trascendenza; nel linguaggio della letteratura sulla *bhakti* possiamo definire il *sattva* materiale come *vaiddhi bhakti* (servizio devozionale regolato) e il *visuddha sattva* come *raganuga bhakti* (servizio devozionale spontaneo). Mentre il primo è più che altro un esercizio meccanico e richiede ancora qualche sforzo, il secondo livello è libero da ogni attrito causato dalla contaminazione materiale, e quindi non c'è resistenza che si opponga allo svolgimento delle nostre attività. Di nuovo, il piano del *sattva* materiale deve essere osservato attentamente e protetto da ogni contaminazione, altrimenti c'è il serio pericolo di scivolare nel *tamas* invece di raggiungere il livello più alto di *visuddha sattva*. Questo può succedere a causa dell'influenza dell'ignoranza per cui *sanga rāhitam* viene interpretato "senza collegamento con altri o con il resto del mondo" (come nell'indifferenza egotistica centrata su sé stessi), *a-raga-dvesa* viene interpretato come "tutto è la stessa cosa perché non mi interessa" (come nel trascurare i valori dharmici di base) e *apabala prepsuna* viene interpretato come "non m'importa quale sarà il risultato delle mie azioni" (come nell'egoismo che accompagna la gratificazione dei sensi, l'aggressione, l'appropriazione indebita e lo sfruttamento di altri). Queste considerazioni si applicano sia agli individui che ai gruppi, comprese le comunità, le tradizioni e le organizzazioni religiose.

यत्तु कामेप्सुना कर्म साहंकारेण वा पुनः । क्रियते बहुलायासं तद्राजसमुदाहृतम् ॥ १८-२४ ॥

yattu kāmeṣunā karma sāhānkāreṇa vā punaḥ | kriyate bahulāyāsaṁ tadrājasamudāhṛtam || 18-24 ||

*yat*: che; *tu*: ma; *kama ipsuna*: da chi desidera godere; *karma*: azione; *sa abankarena*: con egotismo; *va*: oppure; *punab*: di nuovo; *kriyate*: è fatta; *babula ayasam*: con enormi sforzi; *tat*: quella; *rajasam*: nel *rajas guna*; *udabritam*: è detta.

**"Ma l'azione che è compiuta con egotismo, con grandi sforzi, da chi vuole goderne (il risultato) è descritta come influenzata da rajas.**

Abbiamo visto che *rajas* è caratterizzato dall'avidità e dalla lussuria piuttosto che dalla "passione" come si crede generalmente. La definizione di "passione" sul dizionario è "emozione come distinta dalla ragione", e "un sentimento intenso e travolgente", "un affetto ardente", "forte affinità, desiderio o devozione verso qualche attività, oggetto o concetto". La "passione" è dunque un fattore neutrale che può anche essere diretto verso *sattva* o addirittura verso il livello spirituale e trascendentale, il che contraddice l'uso della definizione per l'influenza di *rajas*, che è attaccata alla materia, avida e lussuriosa.

L'equivoco è nato probabilmente dall'applicazione di "passione" al concetto di desiderio travolgente, interpretato erroneamente come necessariamente e invariabilmente basato sulla lussuria e non sull'amore, come corollario della errata interpretazione e applicazione della definizione di "amore" di cui abbiamo già discusso.

Esiste una differenza chiara e importante tra amore e lussuria, e se non siamo capaci di comprenderla non potremo mai progredire nella scienza della vita spirituale e della Realtà Trascendentale. La gente tende a confondere le due cose a causa dell'ignoranza e della degradazione imposte dai parametri culturali asurici attraverso le convenzioni sociali e la propaganda ideologica, che spesso indossano il manto della religione o dell'insegnamento moralistico.

Nondimeno, ogni essere umano ha la capacità innata di vedere la differenza tra i due concetti - lussuria e amore - grazie al suo senso etico naturale o coscienza, e anche alla luce di intelligenza e buon senso. Mentre la lussuria è focalizzata sul godimento egoistico, l'attaccamento e il desiderio di possedere e sfruttare, l'amore è caratterizzato da uno spirito di servizio e sacrificio di sé, e dal desiderio di dare felicità e piacere all'oggetto del proprio affetto. Entrambi i sentimenti o percezioni (*bhava*) sono basati sull'emozione piuttosto che sulla ragione, ed entrambi possono essere razionalizzati e incanalati attraverso l'intelligenza e la logica. Entrambi possono essere travolgenti ed entrambi sono basati sul desiderio, ma gli effetti sono diametralmente opposti, specialmente per la nostra evoluzione personale e per le conseguenze karmiche che verranno generate. Mentre l'amore libera, la lussuria è causa di prigionia; mentre l'amore porta felicità incondizionata, la lussuria porta costante sofferenza e paura.

Alcuni religiosi, influenzati dall'ideologia abramica che demonizza la natura, il corpo e il piacere dei sensi, affermano che nel mondo materiale l'amore non può esistere, e che ciò che chiamiamo "amore" non è altro che lussuria. Ma questo non è vero. L'amore materiale esiste ed è influenzato da *sattva*, mentre l'amore spirituale è influenzato da *visuddha sattva*, e la lussuria è influenzata da vari gradi di *rajas* e *tamas*.

Negando l'esistenza e il valore dell'amore materiale sattvico, questi ignoranti religiosi stanno reprimendo la tendenza sana e naturale verso la felicità e il piacere di *sattva*, ma tale tendenza non può scomparire, e quindi verrà distorta quando i seguaci confusi sono condotti a credere che possono avere gioie immediate e relazioni in questo mondo soltanto attraverso *rajas* e *tamas* in un modo pervertito, egoistico, o persino violento e degradante. Abbiamo visto questo meccanismo automatico manifestarsi molte volte e distruggere la vita di innumerevoli persone: è dunque veramente necessario chiarire questo equivoco per salvare la gente da gravissimi pericoli.

Il vero amore sattvico (incluso l'amore materiale diretto verso le creature e non soltanto verso il Creatore) è sostenuto naturalmente da *dharmā* (*satya*, *daya*, *sauca*, *tapas*) e quindi sublima il desiderio e lo innalza addirittura al livello della divinità (7.11), culminando sul piano del *visuddha sattva* nella passione trascendentale dell'estasi del *bhakti rasa* e *bhakti bhava* diretti verso l'Esistenza Suprema, anch'essa fatta di sentimenti: *raso vai sab, rasam hy evayam labdhvanandi bhavati*, "Dio è sentimento, e raggiungendolo, si diventa felici", (*Tattirya Upanishad*, 2.7.1). Il desiderio in sé non è fonte di degradazione, e può addirittura diventare una potente spinta verso l'evoluzione se viene diretto e incanalato nel modo corretto.

Bisogna osservare però che il *kama* ("desiderio") menzionato in questo verso (*kama ipsuna*, 18.24) non è del tipo divino, perché è descritto come strettamente associato con *abankara* (*sa-abankarena*), che è precisamente l'identificazione egotistica ed egoistica, e l'attaccamento che caratterizzano la lussuria. E' desiderio ed emozione incanalati verso lo sfruttamento e la separazione, e inevitabilmente porterà sofferenze e danni.

L'espressione *babula ayasa*, "con grande sforzo", è collegata direttamente con il concetto di *sa abankara*, "con egotismo". E' importante comprendere che l'impegno spirituale (*yata*, *nitya karma*) deve essere proporzionale e adatto alle capacità dell'individuo, come conferma il verso 9.1 *su sukham kartum* ("da compiere felicemente/ facilmente"). Il concetto di *sukham* ("gioia") non è condannato nella *Bhagavad gita*, anzi viene incoraggiato come un'aspirazione naturale dell'essere vivente, della quale possiamo godere anche se non dobbiamo attaccarci troppo (2.15, 2.66, 4.40, 5.3, 5.13, 5.21, 6.21, 6.27, 6.28, 6.32, 9.1, 10.4, 16.23). Analizzeremo ulteriormente l'argomento della gioia e del piacere nei versi dal 18.36 al 18.39.

E' vero che nel corso dei nostri doveri sattvici e spirituali in questa vita dobbiamo investire un certo sforzo e tollerare delle difficoltà e persino delle sofferenze, ma non ci viene mai richiesto di fare degli sforzi che sono superiori alle nostre forze o addirittura di andare a cercare deliberatamente la sofferenza, perché nella sofferenza non c'è alcun valore intrinseco.

L'idea di sofferenza come merito religioso in sé, chiamato "penitenza" e caratteristico delle ideologie abramiche è in realtà di origine asurica, come vediamo chiaramente affermato nei versi 16.9, 16.10, 16.18, e specialmente 17.19. La giusta via sta dunque nel mezzo - lontano dalla pigrizia indifferente e dalla trascuratezza create da *tamas*, e anche lontano dallo sforzo eccessivo non necessario e dallo stress causati dal tentativo egotistico e arrogante di stabilire la propria superiorità sotto l'impulso di *rajas*.

Non abbiamo bisogno di far vedere a tutti che siamo grandi devoti, coraggiosi rinunciati, fedelissimi religiosi o personalità straordinarie in qualche altro modo, perché tutto ciò si basa sull'*abankara* e sul *babula ayasa*, e non farà molta impressione a Dio o alle persone che hanno veramente realizzato la Trascendenza. Al massimo queste esibizioni di megalomania potranno vincere il favore degli sciocchi ignoranti e creduloni e procurarci temporaneamente seguaci e ricchezze, ma non ne vale certo la pena, perché non potremo tenere il

passo e ben presto ci verranno meno le forze e dovremo cadere, per diventare dei cinici imbroglioni (che mantengono una falsa facciata per le "relazioni pubbliche") o semplicemente abbandonando il campo e tornando alla ordinaria vita materialistica come abbiamo visto succedere in molti esempi.

Non è difficile da capire: possiamo fare l'esempio dell'esercizio fisico. Se vogliamo raggiungere e mantenere un certo livello di buona forma fisica, dobbiamo stabilire un programma progressivo che si trovi nel raggio delle nostre effettive possibilità, e praticare regolarmente senza sforzarci troppo. Se facciamo jogging, dobbiamo iniziare con una distanza breve a una velocità moderata, poi aumentiamo molto gradualmente un giorno dopo l'altro, osservando attentamente gli effetti sul nostro corpo e sulla nostra mente, e se necessario riposando per uno o due giorni per recuperare le energie. Non ci buttiamo immediatamente a fare una maratona di corsa di 40 km senza la giusta preparazione, semplicemente per impressionare amici e vicini di casa, perché se lo facessimo potremmo finire all'ospedale con danni permanenti che limiterebbero seriamente le nostre attività future e porterebbero le tipiche sofferenze e confusione che risultano dalle azioni rajasiche.

I nostri doveri come il *sadhana* spirituale e l'impegno nelle attività professionali (che possono venire considerate come servizio spirituale) devono essere personalizzati sotto la guida diretta di un insegnante esperto, e regolate secondo tempo, luogo, circostanze e capacità individuali. L'approccio impersonalista, che tratta tutti "in modo trascendentale" artificialmente, senza curarsi di verificare l'effettivo *guna* e *karma* e il livello di evoluzione di ciascun individuo, non è certamente in *visuddha sattva* ma in *tamas*, come vedremo nel prossimo verso.

अनुबन्धं क्षयं हिंसामनपेक्ष्य च पौरुषम् । मोहादारभ्यते कर्म यत्तत्तामसमुच्यते ॥ १८-२५ ॥

anubandham kṣayam hiṁsāmanapekṣya ca pauruṣam | mohādarabhyate karma yattattāmasamucyate || 18-25 ||

*anubandham*: del legame futuro/ delle conseguenze; *kṣayam*: distruttivo; *hiṁsam*: crudele; *anapekṣya*: compiuto senza attenzione; *ca*: e; *pauruṣam*: non sanzionato dalla Divinità; *mohat*: nato dall'illusione; *arabhyate*: viene iniziato; *karma*: lavoro/ attività; *yat*: che; *tat*: quello; *tamasam*: in *tamas guna*; *ucyate*: è detto.

**"Quelle attività che sono causa di legame, che sono distruttive, compiute senza cura, dettate dall'odio e inventate senza avere autentica conoscenza, nate dall'illusione, sono descritte come in *tamas*.**

L'espressione *anu bandham* qui è molto interessante. La parola *anu* significa "segundo, regolarmente, strettamente, dietro qualcuno, collegato, connesso, successivo", e *bandham* significa "legame". Possiamo dunque applicare tutti questi significati per definire le caratteristiche dell'azione o dovere tamasico. Uno di essi è "schiavitù", poiché l'azione viene compiuta in quanto si è costretti a farlo, con la violenza, il ricatto o semplicemente perché non ci sono alternative. Un altro significato ovvio è che le attività (o "doveri") in *tamas* creano conseguenze negative per sé stessi e per gli altri, come per esempio le occupazioni professionali di ladri e rapinatori e truffatori.

Un altro significato indica un'attività (o "dovere") compiuta semplicemente per imitazione e conformismo, perché "questa è la tradizione", o "si è sempre fatto così", senza veramente comprendere il suo scopo o significato, e quindi con un rischio molto alto di equivoci, errori e fallimenti. Simile a questa interpretazione, possiamo aggiungere la situazione di coloro che si impegnano in attività professionali, sociali o religiose a causa di uno spirito gregario di "gang", qualcosa che i conformisti fanno normalmente quando sentono di aver trovato un gruppo veramente di moda o un club che dà loro un senso di appartenenza esclusiva e cameratismo. Un altro significato si riferisce alle attività che producono assuefazione e dipendenza (specialmente le pratiche masochistiche) o attività compulsivo-ossessive, come i giuramenti (o voti) a vita fatti per egotismo, che possono causare complicazioni inaspettate e persino gravi danni in futuro, e come minimo provocheranno senso di colpa, paura, confusione e depressione nel caso che ci si trovi nell'impossibilità di continuare la pratica a causa di circostanze inevitabili. Questi impegni vengono presi senza valutare veramente la propria forza personale o lo scopo della vita, e spesso in modo irresponsabile e irragionevole, ma creano legami e reazioni.

La parola *kṣaya* significa "distruzione, perdita"; nella stessa famiglia etimologica uno *kṣha-tra* è "chi protegge dalla distruzione". Qualsiasi attività (o "dovere") influenzata dall'ignoranza causa generalmente danni a sé stessi e ad altri (16.19, 17.6); nella categoria della distruzione dovremmo includere anche la perdita della fiducia e della fede, la perdita dell'innocenza e dei buoni sentimenti, la perdita di crediti e meriti karmici, e la perdita di intelligenza, buon senso e buona volontà.

Un condizionamento tamasico (chiamato anche "lavaggio del cervello" o "programmazione") imposto come "addestramento" da famiglia, scuola, comunità o organizzazione indebolirà la mente dell'individuo e distruggerà il suo potenziale e le sue opportunità di successo futuro, e a volte anche la possibilità di una vita sana e normale con relazioni e impegni positivi. Una parola di avvertimento anche agli psicologi e agli psichiatri che seguono l'approccio comportamentale secondo gli esperimenti di Pavlov con i cani: una mente davvero scientifica accetterà innanzi tutto la realtà dei fattori prima di iniziare qualsiasi esperimento o procedura. I loro metodi potranno essere utili con persone che sono già profondamente immerse nel *tamas* e hanno bisogno di essere trattate al livello più basso della consapevolezza, come gli animali, e condizionate meccanicamente anche solo per comportarsi in modo accettabile, perché non sono capaci di imparare in altro modo, ma esistono anche esseri umani più evoluti con un potenziale maggiore (magari non ancora pienamente sviluppato, come generalmente vediamo nei bambini) che potrebbero venire danneggiati dalle procedure.

La parola *hiṁsa* è stata già analizzata in altri versi. Significa "violenza" nel senso di odio e aggressività, crudeltà e malizia, e desiderio di fare del male e causare sofferenza. Le ideologie abramiche danno un valore positivo alle punizioni corporali e alla penitenza inflitta a sé stessi e ad altri, specialmente seguendo "l'esempio ideale" di Gesù Cristo che viene mostrato in uno stato di angoscia, piegato dalle torture e dalle estreme sofferenze chiamate "passione". Questo concetto si sviluppa dall'odio intrinseco verso il corpo e la sua origine naturale attraverso la nascita da una madre, chiamata "peccato originale", dal quale il credente deve essere purificato tramite le sue sofferenze o le sofferenze di un capro espiatorio che ne prenda il posto. Questa è pazzia tamasica in una forma gravemente distruttiva, e non può assolutamente portare alla liberazione o alla realizzazione spirituale. L'ignoranza normalmente causa crudeltà e insensibilità, e quando viene portata all'estremo, persino pazzia delusionale con tutte le perversioni del caso.

La parola *anapeksa* significa "indifferente, senza considerazioni"; è stata usata in senso positivo nel verso 12.16 applicata all'indifferenza verso le circostanze che potrebbero distrarci dal nostro giusto dovere. In questo verso la definizione è usata in senso negativo, applicata all'indifferenza verso l'azione stessa - che viene compiuta in modo trascurato, pigro, distratto, cercando scorciatoie, o senza sincerità, attenzione o devozione. Si applica anche all'indifferenza verso le sofferenze e i problemi che si causano agli altri, e all'indifferenza verso i principi dell'etica o *dharma*, verso la decenza o la bontà. Un'altra applicazione del termine si riferisce al menefreghismo verso le conseguenze dell'azione, i suoi svantaggi e demeriti, e le possibilità di successo; questo approccio può sembrare simile all'atteggiamento sattvico, ma non è ispirato dal coraggio e dallo spirito di sacrificio nel compimento del proprio dovere, perciò rimane sul livello dell'irresponsabilità e dell'inettitudine.

Anche la parola *paurusam* è molto interessante. Si riferisce al livello umano, sul quale la mente può fabbricare molti metodi diversi basati sulla speculazione e la fantasia, sull'idea del proprio potere e delle proprie capacità; è l'opposto di *a-paurusa*, una definizione usata per indicare la conoscenza vedica (*apauruseya*, "sovrumana"), che viene realizzata - direttamente "vista" - dai *rishi* nella sua completezza e perfezione. In questo verso, *paurusam* si riferisce a qualche attività o dovere che è stato inventato o fabbricato artificialmente, a capriccio, senza riferimenti alle scritture, ma per servire qualche scopo materiale. Questo significato è rafforzato dal termine seguente, *mohat*, "per illusione", che può indicare una percezione illusoria del proprio potere e della propria forza, che non ci permette di comprendere veramente se siamo in grado di compiere quell'azione oppure no.

La combinazione di questi significati dà l'impressione di ciechi che guidano altri ciechi, brancolando attorno nel buio, eppure affermano che sanno benissimo dove stanno andando - una situazione che si può facilmente riconoscere in molti aspetti della società attuale, specialmente nella maggior parte dei campi accademici di psicologia, sociologia, politica, e via dicendo. Il cosiddetto metodo ascendente empirico per acquisire la conoscenza non è condannato dalla civiltà vedica, ma non gli viene dato un gran valore in sé stesso, anche a causa della vasta quantità di informazioni e conoscenza che è già disponibile perché la possiamo studiare.

Vediamo per esempio in matematica e fisica che il processo di apprendimento fa buon uso della conoscenza offerta dagli scienziati precedenti, e noi approfittiamo felicemente di formule e teoremi e "leggi" e altre pietre miliari di conoscenza universalmente riconosciute e accettate in questi campi, nonostante il fatto che possono non essere accurate al 100% e vengano talvolta contraddette da scoperte successive. Eppure, sarebbe stupido pensare che ciascuno debba riscoprire completamente (invece di verificare) di persona ogni singolo frammento di conoscenza che è attualmente disponibile grazie al lavoro degli scienziati precedenti. La parola *arabhyate* è interessante; significa letteralmente "viene iniziato" e si riferisce al fatto che i risultati dell'azione sono meno importanti dell'atto di darle inizio. Mentre la conclusione dell'attività risulta da un certo numero di fattori e costituisce l'effetto accumulato di tentativi precedenti, il dare inizio a un'azione è un importante passo che già crea increspature nel mondo e nel nostro territorio karmico.

मुक्तसङ्गोऽनहंवादी धृत्युत्साहसमन्वितः । सिद्धयसिद्धयोर्निर्विकारः कर्ता सात्त्विक उच्यते ॥ १८-२६ ॥  
 muktasāṅgo'nahāvādī dhṛtyutsāhasamanvitaḥ । siddhyasiddhyornirvikārah kartā sāttvika ucyate ॥ 18-26 ॥

*mukta saṅgaḥ*: libero da ogni associazione; *an aham vadi*: senza egotismo; *dhṛiti*: con determinazione; *utsaha*: con entusiasmo; *samamvitaḥ*: provvisto di; *siddhi asiddhyoh*: nel successo e nel fallimento; *nir vikarah*: senza cambiare; *karta*: colui che agisce; *sattvika*: in *sattva guna*; *ucyate*: è detto.

**"Una persona che si impegna nel dovere senza attaccamento all'associazione, senza egotismo, ma piena di determinazione ed entusiasmo stabili davanti a successo o fallimento, è detta (situata) in *sattva guna*.**

L'espressione *mukta saṅga* era già stata menzionata nel capitolo sul Karma yoga: *yajnarthat karmāno 'nyatra loko 'yam karma bandhanah, tad artham karma kaunteya mukta saṅgaḥ samacara*, "Le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo causano legami e ulteriori azioni. Perciò, o figlio di Kunti, dovresti compiere le tue attività con uno spirito di sacrificio, rimanendo libero dall'associazione con la materia" (3.9). Il concetto è stato menzionato di nuovo nei versi 2.47 (*sangam tyaktva*), 4.23 (*gata sangasya muktasya*), 5.10 (*sangam tyaktva*), 5.11 (*sangam tyaktvatmā*), 11.55 (*sanga varjita*), 12.18 (*sanga vivarjita*), 15.5 (*jita sanga dosa*), 18.6 (*sangam tyaktva*), 18.9 (*sangam tyaktva*), 18.23 (*sanga rahitam*).

La parola *sanga* è un composto di *sa+anga*, che significano rispettivamente "con" (*sa*) e "membro" o "parte" (*anga*). Contiene quindi i significati di "unione, contatto, confluenza, associazione, concluso, completo, con tutte le parti, attaccato, attaccamento, rapporto sessuale" e anche "guerra, conflitto". Una parola strettamente imparentata, *sangha*, contiene i significati di "associazione, società, organizzazione, gruppo, folla, ordine religioso, chiesa, compagnia, assemblea, cemento composito".

E' chiaro che Krishna ci sta mettendo in guardia contro il problema dell'identificazione e dell'appartenenza a qualche tipo di "*sanga/sangha*" specialmente per quanto riguarda le azioni e il dovere, e non soltanto a causa dell'attaccamento al risultato delle nostre azioni. Le due cose in realtà sono strettamente collegate, perché quando scegliamo di mantenere un senso di identificazione e affiliazione con un particolare gruppo (cadendo così nell'illusione della dualità di interessi) diventiamo attaccati ai risultati delle nostre azioni perché vogliamo offrire tali risultati al rafforzamento del nostro particolare gruppo, e non alla società nel suo insieme e alla Consapevolezza, dove dovrebbero invece essere diretti. Questa mentalità è influenzata da *rajas* (*prithak*, "separazione", 18.21) e *tamas* (*anu*, "seguendo", 18.25), non da *sattva* o *suddha sattva*, perciò se qualcuno cerca di venderci questo approccio come se fosse trascendentale, sappiamo come rispondere. La situazione è particolarmente grave quando qualcuno cerca di arruolarci o sfruttarci per l'interesse di un gruppo (organizzazione, *matba* e simili) usando il nome di Dio ("diventa un devoto di Dio") e poi esige che noi adattiamo le nostre credenze e pratiche secondo le linee politiche dell'organizzazione perché siamo suoi "membri" e la nostra fedeltà e obbedienza va all'organizzazione innanzi tutto, senza considerare le vere istruzioni di Dio.

Certamente possiamo notare che una *sanga/sangha* può essere sotto l'influenza di *sattva*, *rajas* o *tamas*; una *sanga/sangha* sattvica sottolineerà l'importanza della "unità" per esempio come "lavoro di squadra e collaborazione" piuttosto che sulla separazione del settarismo, quindi i risultati saranno radicalmente diversi. Una forte influenza di *tamas* incoraggerà non soltanto il settarismo e la

competizione contro altri gruppi, ma causerà anche intolleranza, comportamenti offensivi e persecuzione fisica delle altre *sangha*. Più ci eleviamo nel *sattva*, più ogni cosa diventa migliore; il livello più alto è il piano trascendentale, in cui siamo uniti (*sanga*) con la Realtà intera (*brahman, paramatma, bhagavan*), e quindi *sanga* diventa *yoga*.

Per tutti coloro che stanno lottando con i *guna* ci sono anche altre considerazioni. E' detto, *krute mantra prayoge va, tretayam tantra sadhane, dvapare vyuha racane, saktih sanghe hi sa kalan*, "In Satya yuga il potere si trova in *mantra* e *yoga*, in Treta yuga il potere si trova in *tantra* e *sadhana*, in Dvapara yuga il potere si trova nella strategia e nella pianificazione, e in Kali yuga si trova nella collaborazione". Persino al livello più basso, la forza di *sanga* può essere usata in modo benefico sulle persone che sono profondamente immerse nel *tamas* come la maggior parte di coloro che vivono nel Kali yuga.

Usando con attenzione e abilità il potere di *tamas* (*anu*, o conformismo) e *rajas* (*prithak*, o settarismo) sotto la guida illuminata di un *guru* veramente qualificato, individui che sarebbero casi disperati possono essere portati al livello di base della vita umana e a un comportamento accettabile, impegnandoli in attività che creeranno *punya* e aumenteranno *sattva* (3.6). Ma il *guru* deve essere veramente qualificato, perché ciò che è medicina per qualcuno sarà veleno per un altro, e l'illusione impersonalista che tutti (o tutti gli individui etichettati artificialmente nella stessa categoria senza adeguata verifica) dovrebbero essere trattati nello stesso modo causerà certamente molti danni e perdite alla società intera.

Per i neofiti e i praticanti più deboli sulla via del progresso spirituale, persino il potere di *abankara* e *mamatva* può essere incanalato in una buona direzione - *sattva* e *suddha sattva* - incoraggiandoli a identificarsi come devoto di Dio (specialmente del proprio *ista deva*), come *sadhaka, karyakarta*, e così via, e sviluppare un senso di appartenenza e di possesso (associazione) nei confronti di Dio, *guru, shastra, sadhu*, e così via. Se tale associazione (*sanga*) è veramente qualificata e spiritualmente orientata (in *sattva* o preferibilmente in *suddha sattva*), ci sarà di aiuto invece che di ostacolo nel nostro progresso, grazie al buon esempio, all'ispirazione, all'incoraggiamento, alle istruzioni e al sostegno.

Se seguiamo veramente questi parametri di *sattva* e *suddha sattva*, persino l'associazione con individui che sono meno evoluti di noi (come i nostri studenti o subordinati o dipendenti) ci sarà di beneficio, perché manterrà la buona energia (emozione o *bhava*) attiva e in circolo nella nostra consapevolezza, e questo ci renderà più aperti all'ispirazione e alle dirette istruzioni del Paramatman. Persino la saggezza popolare afferma che si può imparare molto mentre si insegna ad altri. *Sattva*, la bontà, ci influenza a diventare liberi da *abankara* e *mamatva*, o perlomeno ad applicarli al livello più alto e puro possibile, usando la nostra posizione e le nostre risorse nel servizio al Supremo e a tutti gli esseri, senza egoismo. Quando lavoriamo in questo spirito puro di servizio, troviamo perseveranza (*dhriti*) ed entusiasmo (*utsaha*) nell'azione stessa, perché la soddisfazione deriva da un lavoro ben fatto e dall'aver trovato il proprio posto nel mondo, compiendo adeguatamente i doveri specifici del nostro vero *guna* e *karma*. Questo lavoro doveroso viene svolto per sé stesso, senza il bisogno di farsi notare o di essere sostenuti o spinti da altri.

La parola *dhriti* significa "determinazione, perseveranza, pazienza", e deve essere sostenuta da *utsaha*, "entusiasmo", perché i buoni risultati non arrivano da soli e dobbiamo continuare a spingere e tentare e applicare sforzo e lavoro intelligente, e dobbiamo anche continuare a farlo con un sorriso e un atteggiamento proattivo. Dobbiamo vedere le difficoltà come opportunità piuttosto che come ostacoli, in modo da imparare a utilizzare qualsiasi cosa venga messa sul nostro cammino dalla vita e dal destino (*daivam*). Rimanere liberi da *abankara* e *mamatva* (*an abam vadi*) è possibile anche quando lavoriamo con determinazione, entusiasmo e orgoglio, e troviamo la soddisfazione e un buon mantenimento nelle nostre attività. Dobbiamo semplicemente ricordare "sto solo facendo il mio lavoro" e "sono felice di poter essere utile".

Quando siamo equilibrati verso successo e fallimento (*siddhi asiddhi*), non è per indifferenza o stupidità, ma per un approccio proattivo e ottimista: siamo capaci di vedere ogni passo come valido in sé e persino il fallimento può essere usato per imparare e costruire il futuro successo. Questo si applica sia ai successi e fallimenti che abbiamo già sperimentato sia a quei risultati futuri che sembrano probabili o inevitabili nel corso del giusto compimento del nostro dovere. *Asiddhi* significa "imperfezione" ed è uno splendido modo di considerare qualsiasi cosa sia meno che perfetta, in ordine discendente da 99% a 0%. R

iconosciamo la nostra posizione attuale e poi lavoriamo per progredire, con determinazione ed entusiasmo, afferrando tutte le buone occasioni e scrollandoci di dosso i sentimenti negativi, senza lasciarci distrarre e sviare. Coltivare determinazione e perseveranza significa che dobbiamo essere regolari, cercare di trovare un programma funzionale e fare un po' ogni giorno, anche se poco, e poi riprendere i nostri sforzi con rinnovata energia se per qualche motivo abbiamo dovuto fermarci per qualche tempo. Questo concetto è rafforzato dalla parola *nirvikara*, "senza cambiamento", a indicare che una volta presa la decisione con intelligenza e saggezza, dobbiamo rimanere con fermezza sulla via senza ripensamenti e senza lasciarci scoraggiare da difficoltà o perdite, perché niente che abbia valore può essere ottenuto senza una certa misura di sacrifici. Entusiasmo significa che troviamo piacere nel nostro lavoro (*su sukham*, 9.1) e vi investiamo tutto quello che abbiamo, senza riserve, senza esitazioni, senza trattenerci e senza paura. *Sattva* è la chiave per il successo progressivo e duraturo.

रागी कर्मफलप्रेप्सुर्लुब्धो हिंसात्मकोऽशुचिः । हर्षशोकान्वितः कर्ता राजसः परिकीर्तितः ॥ १८-२७ ॥

rāgī karmaphalaprepsurlubdhō himsātmako'suṣiḥ | harṣaśokānvitāḥ kartā rājasāḥ parikīrtitāḥ || 18-27 ||

*rāgī*: molto attaccato; *karma phala*: i risultati dell'azione; *prepsub*: desiderando intensamente; *lubdhah*: avido; *himsa atmakah*: di natura crudele; *asuṣiḥ*: impuro; *barsa soka anvitah*: caratterizzato da gioie e dolori; *karta*: colui che fa; *rajasah*: in *rajas guna*; *parikirtitah*: è dichiarato.

**"Una persona che agisce per attaccamento per i risultati del suo lavoro, spinta da un intenso desiderio e dall'avidità, distratta da euforia e tristezza, che non ha pulizia o compassione, viene descritta come un lavoratore in *rajas*.**

Abbiamo visto che una persona *sattvica* è sempre equilibrata e stabile di fronte alle varie situazioni e può rimanere con la mente lucida e nervi d'acciaio - è il leader senza paura, il consigliere che può guidare le persone ordinarie fuori da ogni tipo di guaio. Poiché non è avida,

vive felicemente con qualsiasi gioia, ricchezza e successo possa ottenere senza troppo stress, e di conseguenza godrà di una salute relativamente buona e di grande pace mentale. Al contrario una persona rajasica sarà sempre agitata mentalmente, trasportata qua e là da potenti emozioni e desideri (*prepsuh*), da euforie e depressioni (*barsa soka*), vittimizzata dall'invidia e quasi accecata dalla visione ristretta e miope tipica dell'egoismo. Sarà dunque incapace di comprendere che i metodi artificiali che sta usando oggi per sostenere la sua vita stressata e ottenere successi immediati finirà per pesare sulla sua salute fisica e mentale, sulle relazioni, e persino sulle occasioni di godere di ciò che ha accumulato - ricchezze, proprietà, posizioni e così via.

Una persona rajasica (uomo o donna) è egoista, e ciò non la rende molto popolare nonostante tutti i suoi sforzi di guadagnarsi una buona posizione sociale, e certamente non sarà mai capace di avere una relazione veramente soddisfacente, basata sull'amore e sull'affetto. Poiché chiede, "e io cosa ci guadagno?" prima ancora di ascoltare quello che gli altri hanno da dire, sta distruggendo brutalmente sul nascere qualsiasi buon sentimento e si sta tagliando fuori da qualsiasi vero progresso evolutivo, perché il suo interesse rimane incollato al profitto materiale grossolano nella forma di gratificazione dei sensi, possesso e dominio.

Il termine *ragi* ("attaccato") indica lussuria, che è molto differente dall'amore, anche quando si parla di relazioni personali. Che dire degli oggetti materiali e delle ricchezze, una persona rajasica continua a soffrire e rimane triste perché nessuna relazione può veramente soddisfare la sua fame. Mangia continuamente, sempre di più, e poi vomita in modo da poter essere in grado di mangiare ancora - questo si applica anche alle relazioni, come vediamo nel caso di persone che hanno sviluppato una sorta di tossicodipendenza per il sesso superficiale, il flirting e la vita sociale priva di significato.

Un avaro (*kripāna*) è avido e insaziabile (*lubdhab*) e invidioso delle proprietà e dei successi degli altri, ma non è mai capace di godere veramente dei propri successi e proprietà, perché sta sempre pensando allo scopo successivo e soprattutto ha paura di perdere ciò che già possiede. Così alla fine soffre più di un vero povero, perché almeno la persona che non possiede nulla non ha paura di perdere ciò che non ha. Questo si collega anche all'espressione *himsa atmaka*, che può essere interpretata a diversi livelli.

Su uno di questi livelli, *himsa atmaka* significa "chi ha una natura violenta e crudele", ma vediamo che generalmente le persone violente hanno anche l'abitudine di fare del male a sé stesse, in un modo o nell'altro. In un'interpretazione molto diretta, possiamo vedere che le persone rajasiche tendono a commettere suicidio più facilmente, a causa delle depressioni terribili e disperate che attraversano quando perdono l'oggetto del loro attaccamento - ricchezze, buon nome, carriera, famiglia, una relazione romantica o sessuale, il successo al quale aspiravano o che sognavano.

Ma ci si può fare molto male anche con l'abuso di droghe o semplicemente con lo stress e l'eccessiva pressione mentale, il brivido della paura, o qualche strano desiderio di morte come nel caso di quei matti che credono sia divertente andare a nuotare con gli squali, arrampicarsi su rocce pericolose, fare bungee jumping o paracadutismo, o guidare a massima velocità di notte senza fari o sulla corsia sbagliata dell'autostrada, e così via.

Tali attività vengono compiute senza alcun beneficio per la società o per gli individui, ma semplicemente per stimolare la produzione di adrenalina e provare un'emozione forte. Certo, il problema è che l'effetto dello stimolo ha una curva discendente; ogni forma di ebbrezza produce effetti collaterali - il mal di testa e gli altri sintomi dopo una sbornia, crisi da astinenza, rigetto, assuefazione, desensibilizzazione o eccessiva sensibilizzazione, reazioni e dipendenza. Dopo che l'effetto piacevole è passato, il tossicodipendente si sente peggio del normale e a lungo andare avrà bisogno di consumare una dose pericolosa della sostanza semplicemente per sentirsi "normale", e per sentire lo stimolo rischierà spesso l'overdose.

La tossicodipendenza causa inoltre allucinazioni molto spiacevoli, depressioni disperate, rabbia e accessi di violenza, ansietà, paranoia, tendenze schizofreniche e molti altri disturbi mentali; provoca dolori in tutto il corpo, nausea e molti altri problemi fisici, soprattutto a causa dei danni a cervello e fegato. Questo si può osservare in vari gradi in coloro che consumano sostanze che danno dipendenza, come erbe psicotropiche e stimolanti (da quelle leggere e talvolta benefiche come teobromina, caffeina, cannabis, nicotina e bevande leggermente alcoliche, a quelle più forti e pericolose come datura, psilocibina e così via) e ancora di più in ordine crescente di gravità con liquori, eroina, morfina e altri derivati dell'oppio, cocaina e altre droghe normalmente usate per secoli in varie culture, e a quelle recenti sintetiche, i cocktail chimici come LSD, anfetamine, meth e roba simile, come anche i farmaci prescritti legalmente, e persino i solventi commerciali (sniffati da alcuni bambini di strada) e così via.

E' interessante notare che lo stesso stimolo e danni simili possono essere causati da sostanze naturali prodotte dal nostro stesso corpo - specialmente la ghiandola pituitaria e altre - in particolari condizioni di stress o eccitazione come pericolo, fatica, sforzo fisico e così via. Si tratta di endorfine, neuropeptidi, l'ormone adrenalina (conosciuto anche come epinefrina) e i vari neurotrasmettitori dopamine prodotti da un particolare approccio rajasico verso il sesso, il gioco d'azzardo, i video game, l'esercizio fisico, il rischio o il pericolo, il successo sociale, l'attenzione personale, l'abuso di sostanze psicotropiche e persino alcuni tipi di musica.

E' interessante anche notare che per ottenere l'effetto di produzione di dopamine non è veramente necessario assumere la sostanza o compiere l'azione collegata - è sufficiente che la mente entri in uno stato di anticipazione o ricordo del consumo o dell'attività relative attraverso i sensi interiori (*antah karana*). Le tossicodipendenze e l'abuso di droga sono tipici di persone fortemente influenzate da *rajas* e *tamas*; il tipo rajasico usa queste sostanze come stimolo, mentre il tipo tamasico usa le stesse sostanze per attutire o bloccare sensazioni, emozioni o pensieri spiacevoli. Alla fine però sia l'euforia che la depressione, e anche l'oscuramento di tutte le sensazioni, sono causa di sofferenza e degradazione, prima o poi. Certo, esiste una categoria più oscura di persone asuriche che si comporta anche peggio, sviluppando una specie di tossico dipendenza per il provocare dolore, sofferenza e morte ad altri "per divertimento"; il numero di queste sfortunate anime sta crescendo sotto la pressione di ciò che va sotto il nome di "cultura" e "intrattenimento", e l'accumulo dei risultati karmici sarà disastroso. Una persona che dà tanta importanza alla gratificazione dei sensi, all'acquisizione e al possesso e alla posizione, come se fossero permanenti e potessero definire il nostro scopo nella vita attraverso identificazione e attaccamento, guarderà certamente le persone in un modo impuro (*asui*), pensando sempre a come potrà ottenere da loro qualche beneficio o guadagno, e frequenterà volentieri cattive compagnie di persone sporche di mente, che sembrano offrire maggiori opportunità di benefici materiali - il che accade piuttosto spesso.



Ciò si applica anche al contatto con gli oggetti e le acquisizioni materiali, perché una persona rajasica non sta a vedere se i suoi guadagni sono puri o impuri - come disse il famoso imperatore romano, "*pecunia non olet*" ("il denaro non puzza").

अयुक्तः प्राकृतः स्तब्धः शठो नैष्कृतिकोऽलसः । विषादी दीर्घसूत्री च कर्ता तामस उच्यते ॥ १८-२८ ॥

ayuktaḥ prākṛtaḥ stabdhaḥ śaṭho naiṣkṛtiko'lasaḥ | viśādi dīrghasūtrī ca kartā tāmasa ucyate || 18-28 ||

*ayuktaḥ*: non impegnato/ senza collegamento (con lo *yoga* o le scritture); *prākṛtaḥ*: materialistico; *stabdhaḥ*: ostinato; *śaṭhaḥ*: ingannatore; *naiṣkṛtikab*: distruttivo; *alasaḥ*: pigro; *viśadi*: triste; *dīrgha sūtri*: che rimanda sempre; *ca*: e; *karta*: uno che fa; *tāmasa*: in *tamas guna*; *ucyate*: è detto.

**"Una persona che agisce in *tamas guna* non è impegnata (in attività utile), è materialista, testarda, bugiarda, pigra, triste e rimanda sempre (gli impegni).**

La parola *a-yukta* è l'esatto contrario di *yukta* (2.39, 2.50, 2.51, 2.61, 3.26, 4.18, 5.6, 5.7, 5.8, 5.12, 5.21, 5.23, 6.8, 6.14, 6.17, 6.18, 6.29, 6.47, 7.17, 7.18, 7.22, 7.30, 8.8, 8.10, 8.14, 8.27, 9.14, 9.22, 9.28, 9.34, 10.10, 12.1, 12.2, 17.17), una parola che Krishna usa come sinonimo di *yogi* (3.3, 4.25, 5.11, 5.12, 5.24, 6.1, 6.2, 6.8, 6.10, 6.15, 6.19, 6.27, 6.28, 6.31, 6.32, 6.42, 6.45, 6.46, 6.47, 8.14, 8.23, 8.25, 8.27, 8.28, 10.17, 12.14, 15.11). Rileggendo questi versi saremo capaci di comprendere più profondamente il significato di questa definizione. *Yukti*, o *yoga*, include i significati di "impegno, collegamento, servizio, azione consapevole, azione utile, relazione" e può essere considerato l'opposto della mentalità separatista che deriva dall'illusione della dualità.

Tra i vari significati di *ayukta* troviamo "disoccupato, instabile, irregolare, scollegato, senza fondamenta o base, senza riferimento a un metodo o agli *śāstra*, irresponsabile, pigro, incompleto". Ciò è confermato dai versi che parlano direttamente di coloro che sono *ayukta*: *nasti buddhir ayuktasya na cayuktasya bhavana, na cabbhāvayataḥ santir asantaśya kutah sukham*, "Una persona che non è collegata/ impegnata (nello *yoga*) non può comprendere bene le cose. Chi non è impegnato (nello *yoga*) non può ottenere buoni risultati, o trovare la pace. E come ci può essere felicità senza pace?" (2.66), e *yuktaḥ karma phalam tyaktra santim apnoti naisthikim, ayuktaḥ kama kareṇa phale sakto nibadhyate*, "Uno *yogi* abbandona l'attaccamento ai risultati delle attività e quindi trova la pace duratura. Chi non è uno *yogi* rimane legato ai risultati dell'azione che desiderava ottenere con il lavoro" (5.12).

La parola *prākṛita* deriva direttamente da *prākṛiti* ("natura") applicata alla natura materiale, perciò indica una persona che vede la vita come una semplice manifestazione della natura materiale, come fanno gli animali. In sé stessa, la definizione non è offensiva o negativa, ma limita l'intelligenza e le attività dell'individuo al livello materiale. Il termine contiene dunque i significati di "materialista, spontaneo, ingenuo, sempliciotto, sentimentale, passivo, senza cultura, analfabeta, grossolano".

A un livello più profondo, può indicare una persona che è schiava della natura del corpo, cioè della mente e dei sensi, e concentra la consapevolezza soltanto sulle loro richieste, senza preoccuparsi delle conseguenze. Queste due interpretazioni riflettono le qualità di *rajas* e *tamas*. D'altra parte, la parola *stabdha* è certamente negativa; significa "testardo, rigido, ostinato, arrogante, impudente" ed è stata usata nel verso 16.17 per descrivere la natura asurica. La parola *śaṭha* è ancora peggio, poiché significa "manipolatore, ingannatore, astuto, furto, imbrogliatore, segreto, ipocrita".

Il termine *naiṣkṛitika* significa letteralmente "disfacimento", e indica un comportamento distruttivo, che insulta e tortura altri, cercando di creare problemi e distruggere ciò di cui hanno bisogno per vivere. Contiene anche i significati di "avaro, cattivo, passivo aggressivo, ricattatore". La parola *alasa* significa "indolente, languido, pigro" mentre *viśadi* significa "depresso, triste, negativo" come nei sentimenti di Arjuna nel primo capitolo della *Bhagavad gita*. L'espressione *dīrgha sūtri* significa "procrastinare, rimandare, pasticciare, perdere tempo" come quando ci si mette un mese per fare il lavoro di un giorno o si "ammazza il tempo" con qualche gioco stupido. Il *Bhagavata Purana* (1.16.9) elabora ulteriormente: *mandasya manda prajñasya, vayo mandayusaś ca vai, nidraya bhīyate naktam, diva ca vyartha karmabhib*, "Persone pigre e ignoranti/ sciocche, che vivono pochi anni, passando le notti a dormire e i giorni a sprecare le ore in occupazioni prive di utilità."

बुद्धेर्भेदं धृतेश्चैव गुणतस्त्रिविधं शृणु ।

प्रोच्यमानमशेषेण पृथक्त्वेन धनञ्जय ॥ १८-२९ ॥

buddherbhedaṁ dhṛteścaiva guṇatastrividhaṁ śṛṇu | procyamānamāśeṣeṇa pṛthaktvena dhananjaya || 18-29 ||

*buddheb*: dell'intelligenza; *bhedam*: la differenza; *dhṛiteb*: della determinazione; *ca*: e; *eva*: certamente; *gunataḥ*: a seconda dei *guna*; *tri vidham*: tre tipi di; *śṛṇu*: ascolta; *pra ucyamanam*: come sono descritti; *asesena*: in molti modi; *pṛthaktvena*: differenti; *dhananjaya*: o Dhananjaya.

**"O Dhananjaya, ci sono anche tre tipi di intelligenza e determinazione, a seconda dei *guna*. Ascolta, te li descrivo.**

La parola *buddhi* ("intelligenza, comprensione") è stata usata spesso nella *Bhagavad gita* come fattore fondamentale nella realizzazione del sé e nel progresso in conoscenza e saggezza verso la liberazione. Krishna ha già introdotto il concetto nel verso 2.39: *esa te 'bbhīta sankhye buddhir yoge tv imam sṛṇu, buddhya yukto yaya pārtha karma bandham prahasyasi*, "Ho spiegato il Sankhya Yoga - ora ascolta il Buddhi Yoga. O Arjuna, attraverso questa applicazione dell'intelligenza e della giusta comprensione sarai liberato dai legami del *karma*". Poi continua ad elaborare sul Buddhi Yoga dal verso 2.49 al 2.53, e a parlare dell'importanza di intelligenza e comprensione, culminando nel verso 2.63: *krodhad bhavati sammohah sammohat smṛti vibhramah, smṛti bhraṃsad buddhi naso buddhi nasat pranasyati*, "La collera diventa confusione e la confusione diventa perdita della memoria. Quando la memoria viene meno, l'intelligenza va perduta, e quando l'intelligenza è perduta, si cade nella distruzione."

Di nuovo Krishna metterà in rilievo l'importanza dell'uso della propria intelligenza, specialmente nei versi 5.20, 6.9, 6.21, 6.43, 8.7, 10.10, 12.8, 12.14, 15.20. E' interessante il fatto che *buddhi* ("intelligenza") e *dhṛiti* ("determinazione") siano menzionate insieme in questo verso, perché l'intelligenza senza determinazione non sarà sufficiente per eseguire le azioni fino al giusto completamento, mentre la determinazione senza intelligenza è semplice ostinazione che ci fa rimanere attaccati a scelte sbagliate e dannose.

La parola *bheda* significa "classificazione", ma anche "divisione, differenziazione, separazione", e in questo senso può essere collegata con *viveka*, la funzione discriminante dell'intelligenza che ci fa comprendere la differenza tra *sat* e *asat*, tra *dharma* e *adharma*, tra *vidya* e *avidya*. Dunque a un livello primario, *bheda* in questo verso si riferisce alla distinzione tra le tre diverse categorie di intelligenza e determinazione secondo i tre *guna*, ma a un livello più profondo vediamo che *bheda* in quanto *viveka* diventa anch'essa un fattore insieme a *buddhi* e *dhriti*, per la fase preliminare dell'azione, quando si fa la scelta di compierla (*arambha*, 3.4, 4.19, 12.16, 14.12, 14.25, 18.48).

L'espressione *pra ucyamanam* significa "come è stato detto", e si riferisce all'elaborazione che Krishna offrirà nei versi successivi e che viene presentata come particolarmente accurata dai termini *asesena* ("completamente") e *prithaktvena* ("distintamente"). E' anche interessante notare che il significato primario di *asesena* è "senza fine", che in questo contesto si riferisce alle innumerevoli suddivisioni secondarie (*prithak*) delle caratteristiche dei tre *guna* quando si accoppiano e si intrecciano l'uno con l'altro.

Dunque oltre alle tre modalità primarie conosciute come *sattva*, *rajas* e *tamas* (che raramente si trovano allo stato puro, perché continuano ad interagire tra loro), abbiamo *sattva-sattva*, *sattva-rajas*, *sattva-tamas*, *rajas-rajas*, *rajas-sattva* e *rajas-tamas*, *tamas-tamas*, *tamas-rajas* e *tamas-sattva*. Inoltre, nelle persone individuali (e anche negli oggetti materiali e nelle situazioni) possiamo trovare anche *sattva-rajas-tamas*, *sattva-tamas-rajas*, *rajas-sattva-tamas*, *rajas-tamas-sattva*, e così via con molte combinazioni (anzi infinite combinazioni, perché continuano a cambiare con il tempo e l'azione) differenti, in cui la definizione mostra la preminenza di un *guna* sugli altri secondo la posizione relativa nella parola composta.

Così per esempio *sattva-rajas* è una combinazione in cui una persona ama lavorare duramente per il bene della società, e sebbene goda del dinamismo del proprio impegno e di una varietà di stimoli per l'intelligenza, e abbia un gusto per i benefici e i piaceri insiti nel suo lavoro e nella sua posizione sociale, quando deve scegliere tra l'onestà e il successo sceglierà immediatamente l'onestà e userà la propria ricchezza e posizione senza egoismo. D'altra parte una persona *rajas-sattva* tenderà ad essere più orgogliosa e approfitterà della propria posizione per ottenere onori e attenzioni speciali, anche se esteriormente e superficialmente rimarrà un gentiluomo raffinato e persino un filantropo. Una persona *sattva-rajas-tamas* lavorerà onestamente per il bene degli altri, godendo moderatamente dei benefici e dei piaceri collegati a tale impiego, ma sarà gelosa della propria privacy e attaccata a famiglia, clan, gruppo etnico eccetera; per di più, se si presenta l'occasione, può scegliere di usare la propria posizione per dare benefici speciali a coloro che considera "il suo clan", anche se non sono qualificati o meritevoli. Una persona *sattva-tamas-rajas* sarà un individuo di buone maniere, un lavoratore buono e onesto, ma se deve scegliere metterà il proprio interesse davanti a quello della società e difenderà ferocemente la propria posizione.

Krishna accenna elegantemente a questa mescolanza di influenze che caratterizza i ruoli della società umana rivolgendosi ad Arjuna con il nome di *Dhananjaya* ("conquistatore di ricchezze"), riferito al servizio che Arjuna compì per suo fratello Yudhishthira in occasione del *Rajasuya yajna*, quando Arjuna prese la posizione di supremo comandante dell'esercito e seguì il vagabondare del cavallo nei vari regni per raccogliere tributi e donazioni dai loro governanti in segno di rispetto e collaborazione con Yudhishthira. Questo non significa che Arjuna stesso sia confuso dall'influenza dei *guna*; significa che il suo ruolo nella società è inevitabilmente basato su una mistura di caratteristiche che hanno origine dai *guna*, e quindi deve gestirli: *na tad asti prithivyam va divi devesu va punah, sattvam prakriti jair mukham yad ebhiv syat tribhir gunaib*, "Non esiste nemmeno una sola persona, in questo mondo o nel mondo dei Deva, che sia libera dalle influenze dei tre *guna* creati dalla *prakriti*" (18.40).

प्रवृत्तिं च निवृत्तिं च कार्याकार्ये भयाभये । बन्धं मोक्षं च या वेत्ति बुद्धिः सा पार्थ सात्त्विकी ॥ १८-३० ॥

pravṛttim ca nivṛttim ca kāryākārye bhayābhaye | bandhaṁ mokṣaṁ ca yā veti buddhiḥ sā pārtha sāttvikī | | 18-30 |

*pravṛttim*: impegno; *ca*: e; *nivṛttim*: rinuncia; *ca*: e; *kārya akārye*: ciò che deve essere fatto e ciò che non deve essere fatto; *bhaya abhaye*: ciò che bisogna temere e ciò che non bisogna temere; *bandham*: imprigionamento; *mokṣam*: liberazione; *ca*: e; *yā*: quello; *veti*: chi conosce; *buddhiḥ*: intelligenza; *sā*: quello; *pārtha*: o figlio di Pritha; *sāttvikī*: in *sattva guna*.

**"O figlio di Pritha, l'intelligenza sattvika è quando si sa cosa deve essere accettato e cosa deve essere rifiutato, quali azioni vanno compiute e quali non devono essere compiute, ciò che si deve temere e ciò che non si deve temere, ciò che porta la liberazione e ciò che porta imprigionamento."**

Questo verso ci ricorda, per contrasto, il verso 16.7: *pravṛttim ca nivṛttim ca jana na vidur asurab, na saucam napi cacaro na satyam tesu vidyate*, "Gli *asura* non hanno una conoscenza corretta riguardo all'impegno e alla rinuncia. Non hanno purezza, buon comportamento o veridicità." Comprendiamo quindi che gli *asura* sono in realtà stupidi (*alpa buddhayah*, 16.9) e tendono a fare sempre le scelte sbagliate, che li legheranno sempre più e li trascineranno ai livelli più bassi dell'esistenza (16.19-20). In questo processo, il *paramatman* si limita a permettere loro di agire tramite l'atto di volontà della consapevolezza (*tan abam ksipami, mam aprapya*): sarebbe sbagliato dire che Dio è responsabile di tale degradazione, o che tale esistenza infernale (*naraka*, 1.42, 1.44, 16.16, 16.21) in cui si trovano gli *asura* sia una sorta di punizione ordinata da Dio, come affermano le ideologie abramiche.

E' tutta questione di ciò che facciamo con il nostro libero arbitrio: come un genitore amorevole, Dio semplicemente ci assiste e ci sostiene nelle nostre esperienze educative mentre cerchiamo di trovare la felicità, anche nel modo sbagliato e contro i buoni consigli di *shastra* e *sadhu*. Inoltre, né il paradiso (*svarga*) né l'inferno (*naraka*) sono eterni - nessuna condizione materiale di piacere o dolore è mai eterna, poiché tutte le gioie e le sofferenze hanno un inizio e una fine e sono causate dal contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi (per quanto sottili e raffinati): *matra sparsas tu kaunteya sitosna sukha dukha dab, agamapayino 'nityas tams titikṣasva bharata*, "O Arjuna, il contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi causa gioia e dolore proprio come il freddo in inverno e il calore in estate. Queste sensazioni sono temporanee: vanno e vengono, e dovresti semplicemente tollerarle." (2.14).

Qui possiamo anche collegare questo concetto con l'affermazione su ciò che si deve temere e ciò che non si deve temere (*bhaya abhaye*): dovremmo aver paura soltanto di fare la scelta sbagliata, di preferire l'*adharma* al *dharma*, perché tutte le nostre azioni negative porteranno una conseguenza proporzionale nel futuro, prima o poi, causando ulteriore imprigionamento nel ciclo di nascite e morti. D'altra parte non dovremmo temere la morte o la perdita in sé stesse, perché con la giusta consapevolezza possiamo utilizzarle per il nostro progresso

verso la liberazione. E non dovremmo mai avere paura di Dio, perché Dio non è nostro nemico. A Dio non interessano i meriti o demeriti di individui o gruppi: *nadatte kayacit papam na caiva sukritam vibhuh, ajananavritam jnanam tena mubhyanti jantavah*, "Il Signore onnipotente non considera i meriti o demeriti delle persone. Ciò che accade è dovuto soltanto agli stessi esseri viventi, che sono confusi poiché la loro conoscenza è coperta dall'ignoranza" (5.15). Questo significa che in qualsiasi momento possiamo scegliere di cambiare il corso della nostra vita e stabilirci gradualmente su una via migliore. A Dio non interessa se qualcuno non gli è fedele o non gli obbedisce: *samo 'ham sarva bhutesu na me dvesyo 'sti na priyah, ye bhajanti tu mam bhaktiya mayi te tesu capy abam*, "Sono ugualmente ben disposto verso tutti gli esseri. Non odio nessuno e non favorisco nessuno. Eppure, quando qualcuno mi offre un sincero servizio in devozione, anch'io gli rendo servizio con amore e devozione" (9.29). In questa prospettiva, è sensato affermare che Dio è buono e amorevole.

Le parole *pravritti* ("fare, seguire, impegnarsi") e *nivritti* ("rinunciare, abbandonare") sono alquanto importanti, perché costituiscono il centro focale dell'equilibrio tra i due poli opposti di *sat-asat*, *dharmā-adharmā*, *vidyā-avidyā*, e così via. La scelta non è tra due prospettive o *darshana* della Realtà, o tra una credenza e l'altra, ma tra due direttive d'azione che porteranno automaticamente e naturalmente conseguenze opposte, come paura o mancanza di paura (*bhaya abhaya*), liberazione e prigionia (*mokṣam bandham*), e quindi dovrebbero essere compiute o rifiutate (*kārya akārya*).

Le leggi della natura non si preoccupano se noi crediamo o non crediamo: se buttiamo un sasso contro il cielo, il sasso tornerà indietro a colpirci in modo totalmente neutrale, beccando un credente proprio come farebbe con un non-credente. Altri commentatori hanno definito questi due concetti come *nibhita* ("appropriato, stabilito, organizzato, ordinato, doveroso, determinato, destinato, prescritto dagli *shastra*") e *pratisiddhe* ("inadatto, omesso, negato, rifiutato, proibito dagli *shastra*").

Non dovremmo però interpretare questa approvazione delle scritture come qualche tipo di comandamento settario, perché questo non ha niente a che vedere con la mentalità vedica. L'enfasi sul sostegno delle scritture viene espressa per contrastare la tendenza delle persone ad affidarsi al conformismo sociale o *laukika sraddha*, che è un'opinione condivisa da alcune o molte persone, ma non sostanziata da alcun fatto o fonte autorevole - in altre parole, una superstizione popolare.

यया धर्ममधर्मं च कार्यं चाकार्यमेव च । अयथावत्प्रजानाति बुद्धिः सा पार्थ राजसी ॥ १८-३१ ॥

yayā dharmamadharmam ca kāryam cākāryameva ca । ayathavatprajānāti buddhiḥ sā pārtha rājasī ।। 18-31 ।।

*yaya*: per la quale; *dharmam adharmam ca*: *dharmā* e *adharmā*; *kāryam ca akāryam*: ciò che deve essere fatto e ciò che non deve essere fatto; *eva*: certamente; *ca*: e; *ayatha vat*: non chiaramente; *prajānāti*: che comprende; *buddhiḥ*: intelligenza; *sā*: quella; *pārtha*: o figlio di Pritha; *rājasī*: in *rajas guna*.

**"O figlio di Pritha, il tipo di intelligenza che non comprende chiaramente qual è la differenza tra *dharmā* e *adharmā*, o cosa va fatto e cosa non va fatto, è controllato da *rajas*.**

Il significato primario di questo verso è che le persone *rajasiche* non si preoccupano del *dharmā*, ma soltanto del proprio vantaggio materiale personale, perciò scelgono di etichettare le conclusioni e comportamenti come *dharmici* o *adharmici* a seconda dei loro interessi e credenze personali. Similmente, danno legittimità alle proprie azioni, impegni o rifiuti a seconda del grado di beneficio materiale che possono ottenerne (*kāma ipsuna*, 18.24) o da quanto sembra attraente l'attività stessa (*akusalam kusale*, 10, *istam anistam*, 12) e preferenze personali (*raga, dvesa, lobha, bhaya*).

Nel nostro commento precedente abbiamo menzionato la differenza tra *shastra buddhi* ("comprendere attraverso le scritture") e *laukika sraddha* ("credenza popolare"); la giusta comprensione dei principi eterni della conoscenza come sono stati contemplati direttamente dai *rishi* ("anime realizzate") è illuminata da *sattva*, mentre l'influenza di *rajas* porta le persone (*loka*) a sviluppare particolari credenze (*sraddha*) secondo i loro interessi egoistici. L'avidità non si applica soltanto alla lussuria sessuale o all'acquisizione di denaro e altri possedimenti materiali. Include anche forme più sottili di gratificazione dei sensi come fama, nome, adorazione, posizione sociale, riconoscimenti, onori, e così via. Si espande anche nell'egoismo collettivo, l'avidità e l'aumento di potere come vediamo nei movimenti settari e nelle ideologie intolleranti.

Questo si applica facilmente alla distinzione tra *pravritti* e *nivritti* su vari livelli di significato, ma in ogni caso il concetto centrale qui è *ayathanat*, che significa "sbagliato, non vero, non completamente compreso, scorretto, equivocado". Krishna ci sta dando lo strumento di misura per verificare il valore di tutte le possibili conclusioni e comportamenti; uno dei *darshana* principali nella tradizione Vedica è *Nyaya*, che significa letteralmente "logica". Perciò tutte le conclusioni e i comportamenti devono essere passati accuratamente attraverso il setaccio degli argomenti logici, della verifica diretta e degli esempi dalle scritture autentiche compilate da persone veramente realizzate. Abbiamo visto molto volte Krishna dire enfaticamente ed esplicitamente che dobbiamo superare l'illusione della dualità (*dvandva*, 2.45, 4.22, 5.3, 5.25, 7.27, 7.28, 15.5) e ha anche ripetuto lo stesso concetto di atteggiamento equanime verso situazioni opposte nei versi 2.14, 2.15, 2.38, 2.48, 2.50, 2.56, 2.57, 2.64, 3.30, 3.34, 5.19, 5.20, 6.7, 6.8, 6.9, 6.29, 6.31, 6.32, 12.13, 12.15, 12.16, 12.17, 12.18, 12.19, 13.10, 13.28, 13.29, 14.24, 14.25, 18.50, 18.51.

Purtroppo, le persone influenzate da *rajas* e *tamas* rimangono incapaci di comprendere correttamente questo punto, e immaginano che l'unico modo per superare la dualità consiste nel negare il valore di *niveka*, l'intelligenza discriminante. Questo problema è creato anche dall'atteggiamento fondamen-talmente dualistico per il quale ci si aspetta che l'individuo diventi ufficialmente affiliato a una particolare ideologia e vi rimanga esclusivamente fedele, in una forma di egoismo allargato anch'esso influenzato da *rajas*, e quindi abbandoni il giusto uso dell'intelligenza discriminante, delegandolo ai "leader" o alle "autorità" che sono considerate "i guardiani della tradizione".

Vediamo questo problema per esempio nella dicotomia tra i "seguaci delle scuole *dvaita*" e i "seguaci dell'*advaita*", come se *dvaita* fosse una realtà totalmente diversa in opposizione all'*advaita* e non semplicemente una prospettiva differente della stessa Realtà. Questi due gruppi sono spesso erroneamente presentati come *pravritti marga* e *nivritti marga*. Nell'approccio tipicamente abramico, il campo opposto è considerato non semplicemente in errore (o "di comprensione incompleta") ma pericolosamente malvagio (cioè satanico), perché la

fedeltà a una particolare affiliazione ideologica si basa sulla paura di commettere il peccato di "infedeltà" manifestato apprezzando il valore di qualche affermazione presentata dal campo opposto.

Questa idea è totalmente aliena rispetto al sistema originario vedico, in cui tutti i vari *darshana* sono rispettati come prospettive diverse, purché siano d'accordo sui principi fondamentali - universali ed eterni - del *dharmā* (*sanātana dharmā*), che non hanno niente a che vedere con credenze o prospettive o con la scelta di un *īsta devatā*. Questo è il motivo per cui l'induismo è così ampio da non aver paura di "eretici" o "infedeli" e ascolta con mente aperta tutte le buone idee: *a no bhadra keritavo yantu visvatah*, "che ciò che è buono possa venire a noi da ogni direzione" (*Rig Veda*, 1.89.1)

अधर्मं धर्ममिति या मन्यते तमसावृता । सर्वार्थान्विपरीतांश्च बुद्धिः सा पार्थ तामसी ॥ १८-३२ ॥

adharmam dharmamiti yā manyate tamasāvṛtā | sarvārthānviparītāṁśca buddhiḥ sā pārtha tāmasī || 18-32 ||

*adharmam dharmam*: *adharmā* (come) *dharmā*; *iti*: così; *yah*: che; *manyate*: considera; *tamasa avṛta*: coperto dall'ignoranza; *sarva arthan*: in tutti i valori/ tutte le imprese; *viparitan*: nella direzione sbagliata; *ca*: e; *buddhih*: intelligenza; *sah*: quella; *partha*: o figlio di Pritha; *tamasi*: in *tamas guna*.

**"O figlio di Pritha, il tipo di intelligenza influenzata da *tamas* crede che *adharmā* sia *dharmā*, e poiché è coperto dalle tenebre sceglie sempre la direzione sbagliata in ogni impresa.**

Mentre le persone rajasiche decidono per opportunismo ciò che è *dharmā* secondo il loro particolare interesse materiale egoistico, le persone tamasiche scambiano regolarmente il *dharmā* per *adharmā*, e l'*adharmā* per *dharmā*. Non dicono, "non so cosa sia il *dharmā*", o "non esiste il *dharmā*", ma piuttosto hanno opinioni molto rigide e quindi causano i peggiori danni agli individui e alla società, poiché cercano continuamente di imporre l'*adharmā* come *dharmā* su tutti gli altri. Semplicemente come nota a margine, dovremmo ricordare che i principi fondamentali del *dharmā* sono veridicità, compassione, onestà, autocontrollo e così via; qualsiasi "insegnamento religioso" che vada contro questi principi è chiaramente dettato da *tamas*.

La parola *avṛta* significa "coperto" e si riferisce alle tenebre dell'ignoranza e della stupidità che sono quasi palpabili, come una fitta nebbia sulla quale l'individuo o il gruppo tamasico proietterà le proprie credenze cieche. Un'altra applicazione del termine *avṛta* si riferisce alla stratificazione di vari tipi di sporcizia, concetti errati, credenze infondate o mal riposte, sovrapposizioni culturali scorrette, e idee contrastanti e capricciose accumulate durante le nostre varie esperienze.

Il punto è che questi concetti rimangono separati e opposti, senza alcun tentativo di riconciliarli in un quadro armonioso e sensato; vengono semplicemente sovrapposti senza giusta discriminazione anche se l'immagine è veramente mostruosa - come una pila di diapositive o trasparenze di un oggetto visto da diverse posizioni e prospettive. L'espressione *yah manyate* ("pensa") riassume l'intero problema delle opinioni ordinarie infondate e non verificate, che siano proprie o di qualcun altro, presentate come fatti autentici o verità. Generalmente queste opinioni sono create da un'osservazione superficiale priva di vera conoscenza, come quando una persona di mente semplice vede un macchinario che funziona o un veicolo che si muove, e pensa che l'oggetto stia agendo in modo indipendente, senza alcun operatore.

L'espressione *sarva arthan* significa letteralmente "tutti i significati, tutti gli scopi, tutti i valori" e si applica sia alla teoria che alla pratica. Anche la parola *viparitam* ("direzione sbagliata") è molto interessante; esprime l'idea di "totalmente opposto, sottosopra", in cui la percezione è esattamente l'opposto della realtà. Ora, commettere qualche errore lungo il cammino non è un problema molto serio, perché possiamo imparare e correggerci e diventare ancora più forti e saggi di prima, ma camminare nella direzione sbagliata è un problema serio che deve essere preso in debita considerazione il più velocemente possibile per evitare di perdere un sacco di tempo e di energie. Non dovremmo aver paura di abbandonare una strada sbagliata, se dopo aver sperimentato in modo corretto, per un periodo ragionevolmente lungo, ci rendiamo conto che ci sta portando in effetti nella direzione opposta.

La cieca fedeltà a un'ideologia settaria per la quale si accettano idee positive soltanto da un particolare gruppo è certamente diversa dalla determinazione di seguire onestamente e seriamente un metodo applicando tutti i requisiti necessari. Una volta che lo studente ha scelto un *guru*, dovrebbe seguire fedelmente il metodo e applicarlo senza scorciatoie, ma le domande dovrebbero sempre essere incoraggiate (*pariprasnena*, 4.34). Uno studente intelligente non dovrebbe chiudere gli occhi "per lealtà" davanti alle evidenti contraddizioni ed errori o incoerenze negli insegnamenti o comportamenti del *guru*; uno studente ha non soltanto il diritto ma anche il dovere di fare domande rilevanti (rispettosamente ma chiaramente) per verificare se abbia effettivamente mal compreso qualcosa.

Un *guru* genuino dovrebbe accogliere lietamente queste domande come un'ottima occasione di aiutare lo studente a comprendere come teoria e pratica vanno applicate alle varie circostanze di tempo, luogo e persona, e se qualche errore è stato effettivamente commesso per distrazione o per qualche altro motivo, il *guru* autentico sarà lieto di correggere l'errore. Altrimenti, lo studente dovrebbe capire che il *guru* non è autentico, e che non c'è offesa o errore nell'abbandonare un falso *guru*.

L'assurdo concetto della cieca fedeltà ideologica, che non è altro che intollerante settarismo e cieca fede, è stato confermato dall'accademia convenzionale, fondata e diretta per molti secoli come strumento di propaganda per l'espansione abramica e per il controllo della società; nelle prime scuole e università dell'era attuale, tutti gli studenti dovevano prendere i voti sacerdotali nella chiesa cristiana e tutti gli altri avevano la proibizione di imparare a leggere e scrivere.

Poi la chiesa sceglieva gli studenti più astuti e fedeli indottrinandoli e verificando le loro convinzioni attraverso esami prima di dare loro maggiore conoscenza con la quale potevano controllare la società per il beneficio della chiesa - soprattutto come preti e altri ecclesiastici, ma anche come insegnanti di scuola o università, intellettuali, scrittori e traduttori, medici, avvocati e notai, magistrati e giudici, diplomatici e consiglieri di governanti.

E' ampiamente giunta l'ora di liberare l'induismo da questa influenza disastrosa e ristabilirne la gloria autentica e originaria; questo va fatto separando (*vineka*) ciò che è veramente conoscenza insegnata dai *Veda* da ciò che è semplicemente una stratificazione di sporcizia -

non diversamente dal fare il bagno a un bambino e buttare via l'acqua sporca. In questa luce, le istruzioni offerte ripetutamente da Krishna sul distanziarsi dal *sanga* (come corollario di *abankara* e *mamatva*) sono particolarmente preziose (2.47, 4.23, 5.10, 5.11, 11.55, 12.18, 15.5, 18.6, 18.9, 18.23, 18.26).

Dobbiamo liberarci dalla paura di non essere "abbastanza leali" a un campo o all'altro, un gruppo o l'altro, una scuola o un'altra, una tradizione o l'altra, un'organizzazione o l'altra, perché questa paura è un ostacolo al vero progresso e all'evoluzione. Ci impedisce di riconoscere le cose buone come buone e le cose cattive come cattive, a prescindere da chi le ha dette o fatte, e certamente questo approccio non porta alla liberazione.

धृत्या यया धारयते मनःप्राणेन्द्रियक्रियाः । योगेनाव्यभिचारिण्या धृतिः सा पार्थ सात्त्विकी ॥ १८-३३ ॥  
 dhṛtyā yayā dhārayate manahprāṇendriyakriyāḥ | yogenāvyaḥhīcārīṇyā dhṛtiḥ sā pārtha sāttvikī || 18-33 ||

*dhṛtya*: determinazione; *yaya*: per la quale; *dharayate*: che sostiene; *manah prana indriya kriyab*: le attività della mente, del *prana* e dei sensi; *yogena*: attraverso la pratica dello *yoga*; *avyabhicariṇya*: senza interruzione; *dhṛtiḥ*: determinazione; *sab*: quella; *partha*: o figlio di Pritha; *sattviki*: in *sattva guna*.

**"O figlio di Pritha, la determinazione sattvica è ciò che sostiene le doverose attività di mente, *prana* e sensi attraverso la pratica ininterrotta dello *yoga*.**

Possiamo vedere da questo verso che Krishna applica la definizione di *yoga* a tutte le attività doverose che un essere umano compie con la mente, il *prana* e i sensi. La pratica dell'*astanga yoga* ("ottuplice impegno") consiste di otto parti: *yama*, *niyama*, *asana*, *pranayama*, *pratyahara*, *dharana*, *dhyana* e *samadhi*, e tutte queste possono essere applicate ugualmente a tutti i metodi come *hattha*, *kriya*, *raja*, *karma*, *jnana* e *bhakti*. In realtà queste sono tutte prospettive dello stesso approccio di "unione" con il Supremo, in quanto tutte le definizioni dello *yoga* sono semplicemente pratiche di sostegno al significato centrale e fondamentale di *yoga*.

*Buddhi* o *vidya* include *jnana*, *vijnana*, *sankhya*, *sannyasa* e *moksha*, spiega la verità su *prakṛiti* e *purusha*, ci mostra la *visva rupa* e ci mette in guardia sugli effetti dei *guna* e sui sintomi della natura *daivi* e di quella *asuri*. Possiede anche gli attributi di *taraka* e *vibhuti*, e ci porta alla realizzazione di Purushottama attraverso la *bhakti* nella giusta azione doverosa o *karma*. E' dunque molto importante applicare la *viveka* sattvica alla nostra comprensione dello *yoga*, altrimenti la determinazione verrà applicata alla visione rajasica o tamasica, e il risultato non sarà altrettanto buono.

Per esempio, molti insegnanti di *yoga* non qualificati saltano allegramente i requisiti fondamentali di *yama* e *niyama*, ed evitano accuratamente di dire ai loro studenti cosa dovrebbero essere *dhyana* e *samadhi*, mentre Patanjali stesso inizia i suoi *Yoga sutra* dedicando l'intero primo capitolo a parlare del *samadhi* e della realizzazione di *atman/ brahman* come l'unico scopo dello *yoga*. Non c'è un solo verso negli *Yoga sutra* di Patanjali che affermi che lo scopo dello *yoga* è dimagrire o alleviare lo stress o curare le varie malattie fisiche con *asana* e *pranayama*, o di vedere le belle lucine e i colori nella propria mente. I vari esercizi tecnici nella meditazione e purificazione di *nadi* e *chakra* sono stati aggiunti alla tradizione dello *yoga* da una quantità di insegnanti sulla base della loro esperienza personale, ma in nessuna circostanza i loro insegnamenti o testi possono essere considerati sullo stesso piano degli *shastra* originari dello *yoga*, e certamente non dovrebbero essere presentati sotto l'etichetta di "vero/ migliore *yoga*" come metodi per ottenere semplicemente una buona forma fisica o alleviare lo stress in modo da poter continuare con una vita materialistica in cui non si applicano né *yama* né *niyama*. Il riferimento alle sofferenze c'è (*Yoga sutra*, 2.11-2.16) ma semplicemente per affermare che devono essere affrontate nella mente, distaccandosi da esse.

La *Bhagavad gita* è più specifica sul gestire in pratica i problemi fisici, ma raccomanda semplicemente attenzione e moderazione nel lavorare, mangiare e dormire: *yuktahara viharasya yukta cestasna karmasu, yukta svapnavabodhasya yogo bhavati dukkha ha*, "Per chi controlla in modo consapevole il consumo di cibo, è controllato nell'andare in giro, fa sforzi controllati nel compiere i propri doveri ed è regolato nel dormire e stare sveglio, lo *yoga* distrugge le sofferenze" (6.17).

Anzi, la definizione fondamentale di *yoga* è il controllare ed eliminare le fluttuazioni della consapevolezza (*yogas citta vritti nirodhah*, *Yoga sutra*, 1.2) per focalizzarla sul puro *atman/ brahman* (*tada drastub sva rupe avasthanam*, *Yoga sutra*, 1.3) abbandonando tutte le altre identificazioni (*vritti sarupyam iti ratra*, *Yoga sutra*, 1.4) e superare le percezioni errate (*vrittayah pancatayah klista aklistah - pramana, viparyaya, vikalpa, nidra, smritayah*, *Yoga sutra*, 1.5, 1.6) incluse tutte le fantasie e proiezioni della mente basate sulla falsa conoscenza (*viparyayo mithya jnana a tad rupa pratistham*, *Yoga sutra*, 1.8).

Tutte le visualizzazioni di fantasia sono quindi escluse molto esplicitamente da Patanjali: *sabda jnana anupati vastu sunyo vikalpah*, "Le descrizioni o la conoscenza delle cose che sono prive di vera realtà sono chiamate fantasie (e in quanto tali devono essere abbandonate)" (*Yoga sutra*, 1.9). Gli unici due metodi autentici per ottenere lo scopo dello *yoga* sono il distacco emotivo e la pratica costante della meditazione sull'*atman* (*abhyasa vairagyabhyam tan nirodhah*, *Yoga sutra*, 1.12) insieme con la diretta meditazione su Isvara (*tat param purusa khyater guna vairisnyam*, *Yoga sutra*, 1.16) o semplicemente devozione a Isvara (*isvara pranidhanad va*, *Yoga sutra*, 1.23). Bisogna stare molto in guardia verso qualsiasi insegnante di *yoga* che cerchi di complicare maggiormente le cose, specialmente in Kali yuga quando gli esseri umani hanno bisogno di semplificare le procedure e renderle più pratiche e utili per le possibilità limitate delle persone di questa era.

La parola *dharayate* in questo verso si riferisce ovviamente a *dharana* ("sostenere"), che è la pratica costante di focalizzare la consapevolezza sull'oggetto di meditazione desiderato. Alcuni esercizi preliminari per i neofiti includono la contemplazione della fiamma di una lampada o di un *mandala* o *yantra*, ma in ogni caso bisogna evitare di usare forme immaginarie come forme geometriche scelte casualmente, oggetti materiali ordinari o simili distrazioni, grossolane o sottili. Questo *dharana* può essere compiuto con successo soltanto se le precedenti parti dell'*astanga yoga* sono state padroneggiate, da *yama* e *niyama* (astensioni e pratiche) a *pratyahara* (ritirare i sensi dagli oggetti dei sensi).

Le riassumeremo brevemente qui: *yama* consiste di *ahimsa* (non violenza, compreso il rigido vegetarianesimo), *satya* (veridicità e onestà), *asteya* (astensione dall'appropriazione indebita e dall'eccessivo consumo di risorse), *brahma acharya* (comportarsi come *brahman*), *aparigraha*

(non accettare doni o pagamenti), mentre *niyama* consiste di *saucha* (pulizia e purezza, compresa la purificazione rituale e i *samskara*), *santosha* (rinunciare alla ricerca per la gratificazione dei sensi e per i possedimenti), *tapas* (tollerare le difficoltà nel compimento dei propri doveri) e *svadhyaya* (studio delle scritture su *atma vidya* e *brahma vidya*).

Senza essere fermamente stabiliti in queste pratiche, "padroneggiare" *asana* e *pranayama* non significa nulla, perché si applicherà soltanto al corpo e non avrà alcun effetto sulla mente, e in alcuni casi potrebbe avere persino effetti contrari, come l'aumento della pressione del sangue, dolori fisici e così via, a parte uno sfortunato accrescimento dell'egotismo (*ahankara*) e dell'arroganza (*abhimana*). Molte persone interpretano erroneamente lo scopo di *asana* e *pranayama* (e dei vari *krīya*) come una specie di esercizi per intrattenimento o per impressionare la gente, magari facendo ballare lo stomaco nella sua cavità o passando una sottile garza di cotone dentro la bocca e fuori dal naso, o dimostrando complicate contorsioni o equilibri precari in posizioni strane ed esotiche.

Ma il significato della parola *asana* è "posto per sedersi", e lo scopo dell'*asana* è sedersi in meditazione; la varietà di posizioni e di movimenti ha il solo scopo di addestrare il corpo a rimanere fermo e tranquillo, in modo da non disturbarci o distrarci dalla meditazione - che consiste nel concentrare la consapevolezza sull'*atman/ brahman*. Questo punto è confermato da altri commentatori con l'espressione *nirbheda brahma anusandhana*, "diventare uniti nel *brahman* senza alcuna differenza/ interruzione". Le dimostrazioni fisiche sensazionalistiche offerte da alcuni *yogi* hanno unicamente lo scopo di impressionare e attirare le persone sciocche e di mente semplice, e ispirare una certa meraviglia e reverenza per la capacità di fare cose straordinarie; un vero studente dello *yoga* non si lascia distrarre da questi trucchi.

Similmente, la parola *pranayama* significa "controllo del *prana*", e si esegue *attraverso* il controllo della respirazione - non consiste semplicemente nel controllo del respiro. Proprio come l'equilibrio immobile del corpo è utile per stabilizzare e focalizzare la mente, la circolazione del *prana* e la respirazione vanno ridotte e infine fermate per facilitare la cessazione di tutti i movimenti della mente (*yogas citta vritti nirodhab, Yoga sutra, 1.2*).

Bisogna poi fare esattamente la stessa cosa con i sensi attraverso il *pratyahara* (letteralmente "dirigere il consumo eliminando") cosa che include non solo la pratica di limitare la quantità di cibo consumato da bocca e stomaco, ma anche dell'altro "cibo per i sensi" attraverso l'udito, la vista, il tatto, l'odorato, il ricordo e il desiderio (attraverso gli *antah karana* o sensi interiori).

Questo non comporta la totale astensione ma piuttosto il controllo e il distacco (5.8, 5.9) come confermano i versi 6.16 e 6.17 e specialmente questo verso con l'espressione *manah prana indriya kriyah*, "le attività della mente, del *prana* e dei sensi". Tale controllo deve essere costante, ininterrotto, stabile, libero da deviazioni, come espresso dal termine *avyabhicari*, che significa "fermezza, nessun cambiamento, nessuna adulterazione". Nell'approccio chiamato da Patanjali *isvara pranidhana* questa *avyabhicarini bhakti* costituisce il *samadhi* come *suddha bhakti*, o devozione che non è toccata da alcuna altra considerazione tranne l'amore e il servizio per il Supremo.

यया तु धर्मकामार्थान्धृत्या धारयतेऽर्जुन । प्रसङ्गेन फलाकाङ्क्षी धृतिः सा पार्थ राजसी ॥ १८-३४ ॥

yayā tu dharmakāmārthāndhṛtyā dhārayate'arjuna | prasaṅgena phalākāṅkṣī dhṛtiḥ sā pārtha rājasī || 18-34 ||

*yaya*: dalla quale; *tu*: ma; *dharmakama arthan*: *dharmā, kama* e *artha*; *dhrītya*: la determinazione; *dhārayate*: che sostiene; *arjuna*: o Arjuna; *pra sangena*: a causa dell'attaccamento; *phala akankṣi*: chi desidera i risultati (delle azioni); *dhrītib*: determinazione; *sah*: quella; *pārtha*: o figlio di Pritha; *rajasī*: in *rajas guna*.

**"O figlio di Pritha, quella determinazione che sostiene *dharmā, kama* e *artha* a causa del desiderio per i loro benefici viene (prodotta) da *rajas guna*.**

Ci vuole certamente molta determinazione per impegnarsi sinceramente e regolarmente nel duro lavoro richiesto per ottenere il successo in *dharmā, artha* e *kama*. La civiltà vedica non condanna questa ricerca del successo ma piuttosto la descrive come *puruṣha artha*, "scopi della vita", poiché il *puruṣha* è la consapevolezza vivente che abita nel corpo. Perché tale lavoro porti veramente al successo in questa vita e nella prossima, bisogna iniziare da *dharmā*, altrimenti i risultati finali saranno disastrosi, anche se superficialmente potrebbe sembrare che si possono ottenere benefici più velocemente e facilmente senza curarsi del *dharmā* (18.31).

Nel *suddha sattva* trascendentale, ogni azione è una offerta sacra nell'unione con il Supremo: *yat karosi yad asnasi yaj juhosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurusva mad arpanam*, "O Arjuna, tutto ciò che fai, tutto ciò che mangi, tutto ciò che sacrifichi, tutto ciò che dai, tutto ciò che sopporti nel compimento del tuo dovere - fallo per me" (9.27). Sul piano materiale, la differenza tra *sattva* (14.6, 14.16, 17.11, 17.17, 17.20, 18.9-10, 18.20, 18.23, 18.26, 18.30) e *rajas* (14.7, 14.17, 17.12, 17.18, 17.21, 18.21, 18.24, 18.27, 18.31) è che in *sattva* si lavora senza egoismo per il bene di tutti gli esseri, in piena conoscenza e consapevolezza, senza essere distratti da gioie e dolori, mentre in *rajas* si lavora per acquisire ricchezze, gratificazione dei sensi, posizione, potere, per sé stessi o per il proprio gruppo, e si rimane attaccati e identificati con il risultato dell'azione. Le attività religiose compiute sotto l'influsso di *rajas* rimangono inoltre materiali e creano legami.

L'espressione *pra sangena* mette nuovamente in rilievo *sanga* ("contatto, associazione, affiliazione, appartenenza") come il fattore principale dell'azione sotto l'impulso di *rajas*. E' la separazione egoistica degli interessi (*prīhaktvena*, 18.21) per cui si separa sé stessi e il proprio gruppo dal resto dell'universo e quindi dal corpo della Virata Rupa e dalla suprema assoluta consapevolezza del Brahman. E' interessante notare che in questo verso Krishna elenca prima *dharmā* e poi immediatamente *kama* prima di *artha*; questo indica che sotto l'influenza di *rajas* l'acquisizione di beni di valore è meramente diretta alla gratificazione dei sensi e ai desideri personali.

In *sattva*, l'acquisizione di cose di valore è diretta invece al bene dell'intera società e comunità di esseri, e quindi *kama* viene ottenuto automaticamente per tutti, senza alcuno sforzo separato, come dovrebbe effettivamente essere. Questa è la chiave per l'autentico successo: *karmanah sukritasyahub sattvikam nirmalam phalam, rajasas tu phalam duḥkham ajnanam tamasah phalam*, "E' detto che *sattva* dà risultati immacolati nella forma di doveri compiuti correttamente, mentre *rajas* produce sofferenza e *tamas* produce ignoranza" (14.16).

यया स्वप्नं भयं शोकं विषादं मदमेव च ।

न विमुञ्चति दुर्मेधा धृतिः सा पार्थ तामसी ॥ १८-३५ ॥

yayā svapnaṁ bhayaṁ śokaṁ viśādaṁ madameva ca | na vimuñcati durmedhā dhṛtiḥ sā pārtha tāmasī || 18-35 ||

*yaya*: per la quale; *svapnam*: sogni; *bhaya*: paura; *sokam*: lamento; *visadam*: negatività; *madam*: pazzia; *eva*: certamente; *ca*: e; *na*: non; *vimuncati*: si abbandona; *durmedha*: stupida; *dhritih*: determinazione; *sa*: quella; *partha*: o figlio di Pritha; *tamasi*: in *tamas guna*.

**"O figlio di Pritha, la determinazione che è in *tamas guna* è caratterizzata dalla stupidità e non riesce ad andare oltre i sogni, la paura, il lamento, la tristezza e l'illusione.**

Questo è certamente il tipo di determinazione che possiamo osservare più comunemente tra la gente dei nostri tempi. Persino coloro che si considerano grandi attivisti dharmici raramente vanno oltre le belle promesse o le teorie sterili e le proteste. Quando si offre loro qualche vera proposta pratica, si spaventano e scompaiono. In Kali yuga la gente è immersa in *tamas* ed è quindi piuttosto stupida (*manda sumanda matayo manda bhagyah hy upadrutah*, "pigri, sciocchi, sfortunati e soprattutto sviati" (*Bhagavata Purana* 1.1.10), e *mandasya manda prajnasya vayo mandayusas ca vai, nidraya brijate naktam diva ca vyartha karmabhib*, "Queste persone pigre, sciocche e ignoranti sono indebolite dalla cattiva salute; passano le notti a dormire e i giorni impegnandosi in attività insensate" (*Bhagavata Purana* 1.16.9).

I *rakshasa* e gli *asura* umani sono molto interessati ad approfittare di questa situazione, perché le persone stupide possono essere controllate più facilmente, come pecore che rimangono passivamente in fila al mattatoio ruminando un po' di foraggio anche se vedono benissimo che i loro compagni vengono trascinati via e uccisi.

Questo è perché viene loro offerto *svapna* o sogni e favole (come la descrizione dei piaceri del paradiso, il surrogato di felicità attraverso i beni di consumo e i servizi del terziario, gli eroi e le avventure fittizie dei film e così via) e *bhaya* o paura (le immaginarie torture dell'inferno e le vere torture e persecuzioni in questa stessa vita), *soka* creando una crisi dopo l'altra per distrarre la gente e rendere la loro vita più miserevole (così che non hanno tempo o energia per qualcosa che non sia la semplice sopravvivenza) e offrendo capri espiatori da biasimare e odiare (per non interrogarsi sulla vera causa della loro infelicità) e con *mada*, incoraggiando l'ubriachezza e le tossicodipendenze attra-verso un sottile equilibrio di manipolazione basato su proibizione, vergogna e senso di colpa.

Come diceva Orwell: convincere la gente che l'ignoranza è forza, la libertà è schiavitù, la guerra è pace, l'oppressione è amore, le vittime sono gli offensori o i criminali, e la verità è qualsiasi cosa ci viene detta di credere, di volta in volta. Le ideologie tamiche hanno sempre trattato le masse del popolo come pecore, persino chiamando i loro leader apertamente come "pastori", e hanno ripetutamente sacrificato molte creature innocenti (umane e non umane) nei loro olocausti di sangue per il piacere sadico degli esseri malvagi che adorano.

Lo strumento principale che hanno usato in questi ultimi 3000 anni per mantenere la gente nel *tamas* è l'imposizione della stupidità e dell'ignoranza collettive, specialmente attraverso la distruzione fisica di libri, librerie, insegnanti, scuole, università. e la proibizione di coltivare qualsiasi conoscenza non sia strettamente sotto il loro controllo. Questo principio è stato applicato in modo più o meno completo in differenti periodi e regioni in proporzione al potere sociale, finanziario e militare acquisito da tali ideologie. Nelle loro scritture troviamo molte affermazioni apertamente contrarie all'intellettualità, che condannano non soltanto la saggezza, l'intelligenza e la conoscenza ma persino l'esperienza diretta e la cieca obbedienza all'ideologia ufficiale.

In Europa, persino l'insegnamento basilare del leggere e scrivere venne proibito dal 300 al 1600, riservando questo privilegio a preti e monaci, che erano gli unici ad avere il permesso di tenere biblioteche. Le persone ordinarie (i laici) avevano la proibizione di leggere indipendentemente persino la Bibbia; le traduzioni nelle lingue volgari (popolari) erano strettamente proibite e i traduttori venivano messi al rogo per la loro disobbedienza alla legge. Intellettuali e persino re tentarono di opporsi a questa tirannia, ma soltanto nel 1400 con il Rinascimento italiano e francese la situazione cominciò a migliorare, grazie al patronato di ricchi aristocratici, che attraverso la corruzione riuscirono a mettere alcuni dei loro uomini sul trono papale.

Il recupero è stato però molto graduale, lungo e difficile e ancora oggi rimane incompleto, poiché l'ideologia abramica è stata inculcata così profondamente nel subcosciente collettivo che persino coloro che cercano di eliminare la sua influenza nella cultura e nella società continuano a portare avanti anche inconsapevolmente i suoi concetti fondamentali come se fossero verità oggettive, o le uniche verità possibili. Per esempio, vediamo molti atei (per definizione, "persone che non credono nell'esistenza di Dio") che si impegnano allegramente nell'insultare Dio (un Dio di cui esteriormente negano l'esistenza) e concludono *a priori* che tutte le religioni sono contrarie all'etica naturale e alla coscienza, e hanno lo scopo di rimbacillire, opprimere, schiavizzare e sfruttare la gente in questa via con la falsa promessa di una futura felicità in paradiso.

Attualmente, è molto chiaro che soltanto un sistema ideologico solido, profondo, vasto, coerente, pratico, scientifico ed etico come la conoscenza e la civiltà originaria vedica ha il potere intrinseco di risolvere il problema e salvare la società umana dal completo disastro. Tutte le ideologie abramiche cercano stupidamente di risolvere i problemi applicando le stesse meccaniche fallimentari che hanno creato il problema inizialmente (18.32). Per affrontare il problema delle gravidanze indesiderate delle minorenni e degli abusi sessuali sui bambini, le scuole introducono l'educazione sessuale obbligatoria - ma invece di cercare di prevenire lo sfruttamento dei bambini mettendoli in guardia sui pericoli, questi programmi impegnano attivamente i bambini a imparare a fare sesso in tutti i modi possibili. Questo, insieme all'ossessione sulle "prodezze sessuali" e sull'appetibilità sessuale come status symbol generale pubblicizzati dai mass media e dalla società, crea una pressione sui bambini perché dimostrino di essere "all'altezza" facendo più sesso possibile anche se il loro sviluppo ormonale non ha ancora creato alcun desiderio sessuale.

Per risolvere il problema della diffusione della criminalità, il governo privatizza il sistema carcerario con contratti con aziende commerciali che richiedono una garanzia di "occupazione" del 90 o 100% dei loro istituti, e così polizia e magistratura sono spinte a incarcerare sempre più persone, compresi i bambini, anche per infrazioni molto lievi. In queste prigioni, i carcerati sono esposti a una vita molto dura e alla compagnia di persone che insegnano loro a diventare veri criminali, e dopo il rilascio vengono rifiutati dal mercato

del lavoro a causa dei loro precedenti penali e non hanno altra scelta che applicare le loro nuove abilità per sopravvivere. La "guerra contro la droga" è condotta imbottendo le persone fin dalla prima infanzia con ogni tipo di sostanze tossiche - dal fluoro nell'acqua potabile e nei dentifrici agli additivi chimici nel cibo industriale, ai metalli pesanti nei vaccini e ai farmaci dannosi (come il Ritalin) prescritti per la cosiddetta sindrome da distrazione - e assicurando una posizione elevata come preziosi beni commerciali e culturali o servizi a sostanze e comportamenti che danno dipendenza come le bevande alcoliche, la caffeina, la nicotina, il gioco d'azzardo, l'ossessione sessuale, i videogame e così via.

Questo è rafforzato dall'applicazione di tecniche di manipolazione emozionale e dal proporre standard non realistici di accettabilità sociale e obiettivi della vita. Sprecare risorse, "ammazzare il tempo" ed evitare qualsiasi lavoro utile sono considerati sintomi di una posizione di alta classe nella società, e niente viene considerato troppo stupido quando si tratta di spendere soldi o "divertirsi". È considerata normale la tendenza al rimbecillimento nei programmi televisivi, nei testi delle canzoni e negli stili musicali, nella letteratura, nei mass media dell'informazione, nella commedia, nelle barzellette popolari, nei film e in generale nell'industria dell'intrattenimento.

Fin dalla più tenera età alla gente viene insegnato che è lodevole dedicare tempo e attenzione a guardare partite di sport professionistiche e telenovelle e sceneggiati a puntate, seguire i pettegolezzi e la vita privata delle celebrità, o diventare ossessionati da automobili e motociclette, fitness fisica, diete di moda, fashion e trend, commercializzazione delle relazioni (specialmente attraverso la "celebrazione di giornate speciali" acquistando e regalando beni di consumo), la commercializzazione del valore personale (attraverso status symbol come la posizione di carriera, i titoli accademici, la bellezza della propria moglie, la propria forma fisica o bella presenza, fino al modello dell'auto che si possiede e il costo delle scarpe e dei vestiti che si indossano), i cosiddetti reality show, giochi a premi, show di prestigiatori, sistematica disinformazione dei media e un uso superficiale dei social media e degli apparecchi elettronici.

I risultati disastrosi degli studenti nelle scuole e l'analfabetismo vengono addebitati all'introduzione degli insegnamenti della teoria di Darwin sull'evoluzione, come contraria alle basi delle ideologie abramiche e dunque "immorale". Per soddisfare i gusti più degradati del pubblico e fornire stimoli per l'adrenalina, i produttori cinematografici favoriscono la glorificazione della criminalità vera e propria, specialmente creando terrificanti personaggi che torturano orribilmente e macellano persone innocenti, sempre più sfacciatamente ad ogni nuovo film, così che si considera un successo quando gli spettatori escono dal cinema in preda alla nausea. Ma se qualcuno prende l'iniziativa di protestare, non sollevano obiezioni contro Jason o Freddy - ma contro l'innocuo Harry Potter.

Altri approcci tipicamente tamasici sono il metodo "a senso obbligato" (18.22) con un'ipertrofia di legislazione, imposizione della legge e burocrazia, per cui tutto ciò che non è obbligatorio diventa proibito e illegale, creando così una proliferazione esagerata di posizioni professionali improduttive e insensate, dedicate a complicare le cose semplici e a tormentare la brava gente. Per darsi importanza e confondere gli ingenui, questi amministratori inutili spesso presentano metodi assurdi e inventati a capriccio (18.25) nella speranza che in qualche modo possano funzionare, e aumentano la dose se diventa chiaro che non stanno funzionando. Sopra tutto questo, c'è il generale gioco del passare il secchio del biasimo, in cui tutti frignano, maledicono e protestano contro gli altri, senza veramente sapere chi o cosa sia veramente responsabile per i particolari problemi - e senza mai impegnarsi in un lavoro pratico e proattivo per risolverli.

Il sognare (*svapna*) di cui parla questo verso non è semplicemente l'eccessiva importanza data ai normali sogni durante il sonno e ai sogni ad occhi aperti (che in quantità moderata sono generalmente utili per la salute) ma si può applicare anche alle false pratiche di "meditazione" inventate da persone che non sono qualificate per giusta conoscenza e realizzazione. La presenza esagerata di *svapna* nelle società tamasiche si osserva anche nell'ipertrofia ed eccessiva importanza data alla pubblicità commerciale, alle storie di fiction prive di qualsiasi contenuto utile in pratica, a tutte le forme di realtà virtuale, giochi su internet, *avatare* di internet, cosplay, effetti speciali generati da computer e così via, mentre *mada* indica non solo l'ebbrezza causata da vini e liquori, ma anche tutti gli altri tipi di dipendenze e illusioni, compresa la pazzia pura e semplice.

सुखं त्विदानीं त्रिविधं शृणु मे भरतर्षभ ।

अभ्यासाद्रमते यत्र दुःखान्तं च निगच्छति ॥ १८-३६ ॥

sukhaṁ tvidānīm trividhaṁ śṛṇu me bharaṭarṣabha । abhyāsādramate yatra duḥkhāntaṁ ca nigacchati ॥ 18-36 ॥

*sukham*: felicità; *tu*: ma; *idanim*: adesso; *tri vidham*: tre tipi di; *srnu me*: ascolta da me; *bharata rshabha*: o migliore tra i discendenti di Bharata; *abhyasat*: con la pratica; *ramate*: si gode; *yatra*: dove; *dubkha antam*: la fine delle sofferenze; *ca*: e; *nigacchati*: si raggiunge.

**"O migliore tra i discendenti di Bharata, ci sono tre diversi tipi di felicità. Ora ascolta da me come praticandone una si può ottenere il piacere e mettere fine alle sofferenze.**

Tutti cercano la felicità: questa è la natura dell'anima, che è chiamata anche *anandamaya*, "fatta di felicità". Benché l'*atman* sia puro *sat*, *cit*, *ananda*, il *jivatman* condizionato continua a correre qua e là nel tentativo di trovare il piacere nel mondo esteriore. In questo verso però Krishna non usa la parola *ananda*, ma la parola *sukha*, che è solitamente accompagnata dal suo opposto polare *dubkha*, "sofferenza". Siamo qui di fronte dunque a quel tipo di felicità che si ottiene attraverso l'azione nel mondo dei *guna*. L'espressione *abhyasat* significa "costantemente, ottenuta con la pratica" e indica che l'ottenimento di qualsiasi tipo di felicità non è una faccenda istantanea ma richiede una certa quantità di sforzo e lavoro.

Che cos'è questa felicità materiale? L'acquisizione del piacere e la cessazione della sofferenza. Al livello più fondamentale, la felicità è semplicemente l'assenza di sofferenza, specialmente di dolore fisico, che può veramente travolgere e cancellare qualsiasi altra cosa dalla consapevolezza. Anche il dolore fisico però può venire sperimentato in modo diverso a seconda del nostro livello individuale di evoluzione e addestramento; il corpo umano ha il potere di interrompere consapevolmente la sensazione di dolore per continuare a lavorare per uno scopo superiore, e di contro l'atteggiamento mentale verso il dolore può renderlo ancora più intollerabile attraverso il rafforzamento emotivo e l'identificazione.

In questa ultima parte della *Bhagavad gita*, Krishna sta ancora parlando del potere onnipresente dei *guna* in questo mondo, perché finché abbiamo un corpo e una mente, dobbiamo gestirli e usarli nel modo giusto. Si tratta di un campo di conoscenza estremamente



importante: *ya evam veti purusam prakrtim ca gunaih saba, sarvatha vartamano 'pi na sa bhuyo 'bhijayate*, "Chi conosce il *purusha* e la *prakriti*, e le varie modalità dei *guna*, non dovrà più rinascere, in qualunque situazione si trovi" (13.24). Dopo aver spiegato i tre tipi di felicità, Krishna commenterà: *na tad asti prithiviyam va divi devesu va punah, sattvam prakriti jair muketam yad ebhib syat tribhir gunaih*, "Non c'è nemmeno una sola persona, in questo mondo o nel mondo dei Deva, che sia libera dall'influenza dei tre *guna* creati dalla *prakriti*" (18.40).

Possiamo ricordare un'affermazione molto simile nel capitolo 7: *daivi hy esa guna mayi mama maya duratyaya, mam eva ye prapadyante mayam etam taranti te*, "Questa mia energia divina che si manifesta come i tre *guna* è molto difficile da superare, ma coloro che prendono rifugio in possono facilmente varcare questa illusione" (7.14).

Ecco la via della salvezza: mentre continuiamo a navigare tra i *guna* in questo mondo, nel nostro corpo e nella nostra mente, dobbiamo mantenere la nostra consapevolezza, i nostri desideri, le nostre identificazioni e attaccamenti sul livello trascendentale, che è la Realtà suprema di *atman/ brahman*: *ye caiva sattvika bhava rajasa tamasa ca ye, matra eveti tan viddhi na tv abam tesu te mayi*, "Devi sapere che certamente tutte quelle forme di esistenza create da *sattva*, *rajas* e anche da *tamas* derivano da me soltanto, ma io non sono in loro; piuttosto, sono loro ad essere in me" (7.12). Il verso 7.12 era accompagnato da un'altra meravigliosa affermazione, che ci mostra la giusta via da percorrere: *balam balavatam caham kama raga vivarjitam, dharmaviruddho bhutesu kamo 'smi bharatarsabha*, "O Arjuna, io sono la forza del forte che è libero da egoismo e attaccamento. In tutti gli esseri, io sono il desiderio che non è contrario al *dharma*" (7.11).

Questo divino desiderio dharmico è la ricerca della felicità nella direzione vera e corretta, e si basa sull'amore invece che sulla lussuria egoistica; l'oggetto più alto d'amore è certamente la Personalità suprema di Dio, e possiamo cominciare a sviluppare questo amore prima di tutto ascoltando o leggendo le sue attività a sostegno del *dharma*. Ciò era già stato affermato nel capitolo 4: *yada yada hi dharmasya glanir bhavati bharata, abhyutthanam adharmasya tad atmanam srijamy abam, paritranaaya sadbunam vinasaya ca duskritam, dharma samsthapanaribhaya sambhavami yuge yuge, janma karma ca me dnyam evam yo veti tattvatah, tyakva deham punar janma naiti mam eti so 'rjuna*, "O Arjuna, ogni volta che il *dharma* declina e l'*adharma* cresce, io mi manifesto. Discendo personalmente *yuga* dopo *yuga* per proteggere i buoni, distruggere i malfattori e ristabilire il *dharma*. Chi conosce veramente la natura divina delle mie nascite e delle mie attività non dovrà più nascere nuovamente dopo aver lasciato il corpo, ma viene a me." (4.7, 4.8, 4.9).

Questo è il metodo più autentico per raggiungere la felicità e la cessazione delle sofferenze: *mam upetya punar janma dukkhalayam asasvatam, napnuvanti mabatmanah samsiddhim paramam gatah*, "Poiché mi hanno raggiunto, non devono più rinascere in questo mondo, che è la causa delle sofferenze e dell'impermanenza. Queste grandi anime hanno già raggiunto il livello più alto di perfezione" (8.15).

यत्तदग्रे विषमिव परिणामेऽमृतोपमम् । तत्सुखं सात्त्विकं प्रोक्तमात्मबुद्धिप्रसादजम् ॥ १८-३७ ॥

yattadagre visamiva pariṇāme'mṛtopamam | tatsukham sāttvikam proktamātmabuddhiprasādajam || 18-37 |

*yat*: ciò che; *tat*: quello; *agre*: all'inizio; *visam iva*: come veleno; *pariname*: alla fine; *amrita*: nettare; *upamam*: simile a; *tat*: quello; *sukham*: felicità; *sattvikam*: in *sattva guna*; *proktam*: è descritta; *atma buddhi*: la comprensione del sé; *prasada jam*: che deriva dalla soddisfazione.

**"La felicità che sembra veleno all'inizio ma è nettare alla fine viene descritta come di natura *sattvica* e nasce dalla comprensione del sé e dalla soddisfazione della mente.**

Il significato più diretto di questo verso si riferisce al *sadhana*, l'impegno deliberato di corpo, mente e sensi nella pratica della consapevolezza e dell'azione spirituale, abbandonando ogni altra preoccupazione almeno durante il periodo regolarmente stabilito per la meditazione: *sankalpa prabhavan kamams tyakva sarvan asesatah, manasa ivendriya gramam viniyama samantatab, yato yato niscalati manas cancelam asthiram, tatas tato niyama itad atmany eva vasam nayet*, "Abbandonando completamente tutti i desideri e i piani sorti dai processi mentali, bisogna controllare la mente e tutti i sensi regolandoli in ogni applicazione. La mente è instabile e impaziente di vagare qua e là. Ogni volta che si allontana, bisogna riportarla sotto controllo e regolarla in modo che rimanga concentrata sull'*atman*." (6.24, 6.26).

Questo è anche esattamente il modo in cui Patanjali definisce lo *yoga*: *yogas citta vritti nirodbah*, (*Yoga sutra*, 1.2) *tada drastuh sva rupe avasthanam*, per focalizzarsi sul puro *atman/ brahman* (*Yoga sutra*, 1.3) *vritti sarupyam iti ratra*, abbandonando ogni altra identificazione (*Yoga sutra*, 1.4) e superare le concezioni errate cioè *vrittayah pancatayah klista aklishta - pramana, viparyaya, vikalpa, nidra, smritayah* (*Yoga sutra*, 1.5, 1.6). E' importante comprendere che non c'è bisogno di abbandonare le attività del nostro dovere, che includono il pianificare e desiderare per raggiungere il successo - proprio come Arjuna aveva bisogno di concentrarsi sulla strategia mentre si impegnava nella battaglia di Kurukshetra.

Molte volte Krishna ha spiegato che bisogna rinunciare non all'azione in sé, ma all'attaccamento egoistico per i risultati dell'azione (2.47, 2.64, 3.3, 3.4, 3.5, 3.7, 3.8, 3.9, 3.25, 3.26, 3.28, 3.30, 3.31, 3.33, 4.14, 4.15, 4.20, 4.21, 4.23, 4.24, 4.37, 4.41, 5.2, 5.10, 5.12, 5.13, 5.14, 6.1, 7.29, 7.30, 9.28, 12.11, 12.12, 12.14, 13.21, 18.2, 18.6, 18.7, 18.8, 18.9, 18.17, 18.23, 18.30). Comprendiamo così che la pratica del *sadhana* consiste nell'imparare a controllare la mente e focalizzarla (*dharana, dhyana, samadhi*) sull'oggetto preciso che vogliamo esaminare, senza permetterle di correre in altre direzioni: *vyavasayatmika buddhir ekeha kuru nandana, babu sakha hy anantas ca buddhaya 'vyavasayinam*, "O Arjuna, l'intelligenza che è costantemente focalizzata è l'unica autentica in questo mondo. Coloro che non si concentrano disperdono la propria intelligenza in innumerevoli ramificazioni poco importanti" (2.41).

Quando abbiamo una consapevolezza forte e sincera delle attività del nostro dovere compiute come servizio al Supremo, ogni piccola azione diventa trascendentale e degna della nostra piena concentrazione: *yat karosi yad asnasi yaj jhosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurusva mad arpanam*, "O Arjuna, tutto ciò che fai, ciò che mangi, che sacrifici, che doni, che sopporti nel compimento dei tuoi doveri - fallo per me" (9.27).

E ancora: *gata sangasya muktasya jnanavasthita cetasah, yajmayacaratam karma samagram pravilyate*, "Chi ha messo fine a tutte le associazioni e ha stabilito fermamente la propria consapevolezza nella conoscenza, adora Yajna (Vishnu) poiché tutte le sue azioni diventano servizio devozionale. Tutto il suo *karma* viene così distrutto." (4.23) Per praticare lo *yoga* non è necessario allontanarsi da famiglia e società e abbandonare i propri doveri. All'inizio bisogna fare uno sforzo in più per trovare un posto e un momento dove stare in solitudine (6.10, 13.11) e imparare a concentrarsi senza distrazioni, ma lo scopo è ottenere la realizzazione diretta: *naiva kincit karomiti yukto manyeta tattva*

*vit, pasyan srinvan sprisan jigbrann asnan gacchan svapan svasan, pralapan visrijan gribnann unmisann nimisann api, indriyanindriyarthesu vartanta iti dharayan, "Lo yogi pensa, 'io non sono l'autore di alcuna azione'. Chi conosce la verità si impegna nelle attività del vedere, ascoltare, toccare, odorare, mangiare, andare, sognare, respirare, prendere, lasciare, accettare, aprire e chiudere gli occhi, ma vede che i sensi dovrebbero naturalmente essere impegnati negli oggetti dei sensi e non si identifica con essi." (5.8, 5.9).*

Questo è il modo per impegnare i *guna* nei *guna*: *tattva vit tu maha babo guna karma vibhagyob, guna gunesu vartanta iti matva na sajjate*, "O Arjuna, chi conosce le cose come sono veramente è capace di comprendere le varie qualità e attività, e quindi impegna i *guna* nell'interazione con i *guna* appropriati: questa consapevolezza lo mantiene libero dall'attaccamento" (3.28). Il termine *prasada* che si trova alla fine di questo verso (*prasada ja*) era già stato menzionato all'inizio delle istruzioni di Krishn: *raga dvesa vimuktas tu visayan indriyais caran, atma vasyair vidheyatma prasadam, prasade sarva dukkhanam hanir asyopajayate, prasanna cetaso hy asu buddhib paryavatisthate adbhigacchati*, "Una persona che si è liberata dall'attrazione e dalla repulsione per gli oggetti dei sensi mantiene il controllo di sé nelle sue azioni e si regola (in corpo, mente e sensi) ottiene la soddisfazione. Questo *prasadam* (benedizione) causa la distruzione di tutte le sofferenze, dà pace alla mente e stabilisce ben presto la comprensione corretta." (2.64, 2.65).

विषयेन्द्रियसंयोगाद्यत्तदग्रेऽमृतोपमम् । परिणामे विषमिव तत्सुखं राजसं स्मृतम् ॥ १८-३८ ॥

visayendriyasamyogādyattadagre'mṛtopamam | pariṇāme viṣamiva tatsukhaṁ rājasam smṛtam || 18-38 ||

*visaya*: gli oggetti dei sensi; *indriya*: (e) i sensi; *samyogat*: dall'unione; *yat*: ciò; *tat*: che; *agre*: all'inizio; *amrita upamam*: paragonabile al nettare; *pariname*: alla fine; *visam iva*: come il veleno; *tat*: quella; *sukham*: felicità; *rajasam*: in *rajas guna*; *smrtam*: è ricordata.

**"Quella felicità che deriva dal contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi è come nettare all'inizio e come veleno alla fine, ed è descritta come proveniente dal *rajas guna*.**

Imparare ad essere soddisfatti di ciò che riceviamo naturalmente e a godere in pace dei piaceri sani e dharmici può essere difficile all'inizio, perché richiede un certo addestramento. Un bambino tende ad essere egoista perché la sua sopravvivenza richiede costanti cure e attenzioni dagli adulti; prova piacere e ride quando i suoi bisogni sono soddisfatti e piange quando non lo sono. In una situazione di tale impotenza non c'è abbastanza spazio nella consapevolezza per altre considerazioni oltre al costante senso di insicurezza e paura. Secondo il sistema di civiltà vedica, un bambino viene coccolato fino ai 2 o 3 anni di età, quando diventa capace di comprendere il collegamento tra le azioni e le loro conseguenze. A quel punto i familiari generalmente cominciano a educare il bambino con insegnamenti e non soltanto con l'esempio come hanno fatto fin da prima della sua nascita. Comunque il bambino non viene generalmente punito per i suoi errori e la sua sicurezza e immagine di sé non sono messe in pericolo.

Dopo aver compiuto i 5 anni dalla nascita, i bambini venivano mandati a vivere nella casa del *guru* per essere istruiti; il *guru* e sua moglie diventavano i genitori adottivi e gli altri studenti diventavano i loro fratelli per un certo numero di anni a seconda delle loro possibilità individuali. Grazie al nuovo ambiente e alle molte interessanti opportunità di impegno, i bambini dimenticavano facilmente le cattive abitudini precedenti e l'eccessiva familiarità che potevano aver sviluppato per la tolleranza dei loro familiari. Comunque anche nella casa del *guru* lo studente veniva trattato con molto affetto e cura, e mai maltrattato o punito severamente; la disciplina non comprendeva mai le punizioni corporali o altri metodi che potevano danneggiare la salute dell'autostima nel bambino.

Particolare importanza veniva data a sviluppare il potenziale effettivo del bambino con rafforzamenti positivi e riconoscimenti, e specialmente con la pressione dei compagni e una sana competizione tra studenti, che erano incoraggiati ad associarsi strettamente in piccoli gruppi sulla base dell'età, del talento e delle tendenze. A parte l'insegnamento accademico, gli studenti venivano addestrati gradualmente a impegnarsi in noiosi servizi manuali come i lavori di casa, e a osservare una stretta disciplina riguardo ai pasti e alla ricreazione nel tempo libero.

Per esempio, veniva loro insegnato che potevano mangiare soltanto sedendosi insieme e dopo aver ricevuto il permesso dal *guru*, e consumare soltanto gli alimenti autorizzati dal *guru*. Tutti gli studenti portavano con orgoglio gli stessi abiti austeri e le insegne del *brahmachari* e andavano in giro in gruppi per raccogliere prodotti della foresta (legna, frutta, erbe e così via) ed elemosine dalla gente del villaggio (cereali, e così via) da presentare al *guru* per condividerle nell'*ashrama*; in questo modo, attraverso il sostegno dei compagni, imparavano a comportarsi in modo responsabile, appropriato, cortese e libero dall'egoismo in tutte le circostanze.

Per coloro che non avevano la fortuna di venire istruiti in una vera *gurukula* (il che oggi comprende praticamente la totalità della popolazione globale, tranne un numero minimo di persone) questo addestramento nel controllo dei sensi deve essere appreso da soli in età adulta. Eppure il principio è sempre lo stesso, e possiamo trovare le istruzioni necessarie nella *Bhagavad gita*. Questo verso ci mette in guardia sull'attaccamento alla gratificazione dei sensi, che è piacevole all'inizio ma termina nella frustrazione. La parola *samyoga* significa "impegno, servizio, meditazione, contem-plazione" e indica la scelta deliberata di concentrare l'attenzione sulla gratificazione dei sensi piuttosto che sul proprio dovere e sulla consapevolezza della propria vera identità (che è il significato di *brahma achara*). Non è certamente come apprezzare e godere in modo sano delle cose buone che ci arrivano naturalmente durante il giusto compimento del nostro dovere.

Possiamo fare un ottimo esempio con le relazioni di coppia: il matrimonio dovrebbe essere basato sull'amore e il dovere, e non su gratificazione dei sensi e lussuria, altrimenti dopo un breve periodo di infatuazione non rimane più nulla quando l'attrazione fisica diminuisce. Allora cominciano i guai, perché la gravidanza è la conseguenza naturale dell'unione sessuale, e se la relazione era basata sulla gratificazione dei sensi, il marito avrà l'impressione di essere stato in qualche modo sostituito dal bambino nelle attenzioni della moglie, e i cambiamenti fisici e mentali della maternità potrebbero rendere la moglie meno attraente dal punto di vista sessuale. La routine quotidiana della vita e i doveri diventeranno faticosi e noiosi, e la coppia comincerà a scambiarsi accuse fino al punto di risentimento e disprezzo, e spesso l'uomo si dilergerà, talvolta cercando gratificazione sessuale da altre donne.

Possiamo vedere la radice del problema nella parola *visa* ("veleno") usata nel verso insieme al suo derivato *visaya* ("oggetti dei sensi"). Un veleno potrebbe non essere immediatamente riconoscibile quando lo beviamo e potrebbe addirittura avere un sapore dolce, ma ben

presto avrà effetto sulla nostra salute, distruggendo la forza e l'intelligenza, facendoci perdere coscienza e infine uccidendoci. Questo si applica a tutti i tipi di gratificazione dei sensi, che possono essere sani soltanto quando vengono consumati con moderazione e nel modo corretto; un veleno spesso può agire anche come medicina, ma deve essere preso nella giusta dose e nelle circostanze specifiche, altrimenti avrà l'effetto opposto. Un ottimo esempio è il cibo salato, acido o speziato, che è stato menzionato nel verso 17.9 come preferito specificamente dalle persone in *rajas*; in piccole quantità e nelle giuste condizioni del corpo e dell'ambiente (stagione e così via) questi ingredienti possono essere estremamente benefici alla nostra salute, ma se li consumiamo in eccesso si produce assuefazione e la nostra salute ne risente sempre più.

La stessa cosa vale per le sensazioni di caldo e freddo, anch'esse presentate come esempio di gratificazione dei sensi nel capitolo 2: *matra sparsas tu kaunteya sitosna sukha dubkha dab, agamapayino 'nityas tams titiksasva bharata*, "O Arjuna, il contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi provoca gioia e dolore proprio come il freddo e il caldo in estate e in inverno. Si tratta di sensazioni temporanee; vanno e vengono, e dovresti semplice-mente cercare di tollerarle senza essere confuso e distratto dal tuo dovere" (2.14).

E' certamente piacevole avere cose fredde in estate (gelati, bevande ghiacciate e tuffi nell'acqua fresca) e cose calde in inverno (un camino acceso, un letto caldo, contatto con corpi vivi, minestra fumante e cibo appena cucinato e così via). Ma non ci piace avere cose fredde in inverno e cose calde in estate; in effetti gli stessi oggetti che ci davano tanto piacere in una stagione ci faranno soffrire nella stagione opposta. Una persona intelligente viaggerà dunque attraverso questi alti e bassi senza rimanere attaccata né agli uni né agli altri, ma accettandoli con moderazione quando sono favorevoli al suo servizio nel compimento del proprio dovere.

यदग्रे चानुबन्धे च सुखं मोहनमात्मनः । निद्रालस्यप्रमादोत्थं तत्तामसमुदाहृतम् ॥ १८-३९ ॥

yadagre cānubandhe ca sukham mohanamātmanah | nidrālasasyapramādottham tattāmasamudāhṛtam || 18-39 |

*jat*: ciò che; *agre*: all'inizio; *ca*: e; *anubandhe*: nelle conseguenze future; *ca*: e; *sukham*: la felicità; *mohanam*: illusoria; *atmanah*: riguardo a sé; *nidra*: sonno; *alasya*: pigrizia; *pramada*: pazzia; *uttham*: sorta da; *tat*: quella; *tamasam*: in *tamas guna*; *udabritam*: è detta.

**"Quella felicità che si basa sull'identificazione illusoria dall'inizio alla fine, e nasce da sonno, pigrizia e pazzia, è detta originata da *tamas guna*.**

Questo verso afferma chiaramente che la felicità offerta da *tamas* non è che oblio e perdita di consapevolezza riguardo a sé stessi - non soltanto sul vero sé o *atman* spirituale - ma persino sulla propria identificazione materiale. Alcune persone dicono, "l'ignoranza è felicità", e in effetti possiamo vedere che sul livello di *tamas*, la totale illusione e pazzia può dare una specie di beatitudine all'anima confusa, che è incapace di percepire la sua vera posizione e degradazione. Per un tossicodipendente o un ubriaco riverso sul marciapiede, l'ebbrezza fa cessare temporaneamente la sofferenza e dà una sensazione illusoria di felicità, e soltanto gli altri sono in grado di vedere le loro vere condizioni. Persino quando l'effetto anestetizzante dell'intossicazione svanisce e soffrono orribilmente nel corpo e nella mente, la loro consapevolezza rimane coperta dall'identificazione illusoria e dagli attaccamenti, e sono incapaci di migliorare la propria condizione.

Poiché *guna* e *prakriti* sono sempre in movimento, ci saranno dei brevi lampi di consapevolezza persino nell'essere umano più degradato, ma quel momento sarà esattamente il contrario della felicità, e l'unica via d'uscita da quella terribile situazione sarà una nuova rinascita in un corpo animale, in cui l'anima condizionata riuscirà per lo meno a smettere di farsi del male e comincerà la disintossicazione. Per un maiale, la felicità è rotolarsi nel fango puzzolente e trovare degli escrementi gustosi da mangiare; questo si accorda perfettamente con il tipo di sensi, mente e corpo che ha acquisito, e le sue attività non saranno distruttive e auto-inflitte come nel caso del drogato.

Se un animale soffre, è un problema che deriva dall'esterno, che consumerà il suo *karma* passato senza creare ulteriore cattivo *karma* per il futuro; la durata di questa esperienza dipende dal bagaglio karmico specifico dell'individuo, e se cerchiamo di impegnare il maiale su un livello di vita più sattivico, si sentirà alienato e potrebbe persino arrabbiarsi con noi. Non ha senso sforzarsi di cambiare la sua natura; anche se naturalmente non dobbiamo maltrattarlo, non dovremmo nemmeno sprecare tempo ed energia a cercare di educarlo. Così Krishna ci dice che non dobbiamo confondere la mente delle persone che sono immerse nel *tamas*: *na buddhi bhedam janayed ajnanam karma sanginam, josayet sarva karmani vidvan yuktab samacaran*, "Una persona che ha conoscenza non dovrebbe confondere la mente degli ignoranti che sono attaccati alle loro azioni, ma dovrebbe piuttosto aiutarle a impegnarsi in tutte le attività in uno spirito di collaborazione, dando personalmente un buon esempio" (3.26).

Certo c'è una enorme differenza tra un maiale e un essere umano, poiché *manusya jati* (la nascita come essere umano) già contiene il potenziale per l'educazione e il progresso evolutivo a un livello che gli animali inferiori non possono mai raggiungere; questa evoluzione però deve essere una scelta personale e non può essere imposta dall'esterno. Ogni aiuto esteriore deve agire nella forma di assistenza nell'impegno positivo e proattivo che combatterà la tendenza *tamasica* alla pigrizia e favorirà l'aumento della tendenza di *rajas* o avidità. In casi molto rari o eccezionali, il potere del contatto trascendentale può elevare un'anima condizionata dalle tenebre *tamasiche*, ma anche in quel caso purificazione e progresso devono avvenire attraverso l'impegno attivo in servizio pratico e utile in modo che ogni traccia di *tamas* sarà espulsa con il sudore. Altrimenti è inevitabile la ricaduta.

In questo verso, la parola *anubandha* si riferisce alle conseguenze future che porteranno imprigionamento, e può essere tradotta come "alla fine" come nei due versi precedenti abbiamo visto la parola *parinama*, che significa letteralmente "trasformazione" (come in *parinama vada*, "la dottrina della trasformazione"). Questo indica che sia *sattva* che *rajas* richiedono un cambiamento o trasformazione - una in meglio, l'altra in peggio - mentre *tamas* è un fattore che immobilizza, come le corde o le catene che legano un prigioniero (*anubandha*). Come abbiamo già visto, l'intossicazione o *pra mada* ("ciò che rende pazzi") è una causa/ effetto fondamentale perché *tamas* ottenebra la consapevolezza di sé; questo si applica a tutti i tipi di assuefazione e comportamenti che distolgono la nostra coscienza dalla percezione della realtà, comprese le scariche di adrenalina che annegano le sensazioni e ottendono il cervello. Lo stesso effetto può essere ottenuto facilmente con l'ossessiva identificazione e attaccamento come in *moha* ("illusione"), l'inazione o inerzia, l'insensibilità e irresponsabilità al punto della condizione catatonica come in *alasya* ("pigrizia"), o semplice-mente un circolo vizioso di sonno eccessivo come in *nidra* ("sonno").

In tutte queste condizioni, l'anima condizionata cerca la felicità permanente e non soltanto un sollievo temporaneo dalla fatica, perciò "odia i lunedì" e sogna una vacanza che duri tutta la vita, in cui non farà assolutamente nulla ma tutti i suoi piaceri e le sue necessità saranno realizzati dal lavoro di qualcun altro. Troviamo affermazioni simili nelle istruzioni di Krishna a Uddhava: *sattvikam sukham atmotham, visayotham tu rajasam, tamasam moba dainyotham, nirgunam mad apasrayam*, "La felicità in *sattva* si trova nel sé, la felicità in *rajas* si trova negli oggetti dei sensi, e la felicità in *tamas* si trova nell'illusione e nella degradazione. Ma la felicità trascendentale si trova in me" (*Bhagavata Purana* 11.25.29).

Dicendo "me" Krishna intende la Consapevolezza suprema e la Realtà conosciuta con i nomi di Brahman, Paramatma, Bhagavan. La distinzione è tra l'*atman* menzionato per il *sattva* e il *paramatman* menzionato per *visuddha sattva*: la percezione dell'*atman* ("sé") può variare a seconda del grado di *sattva* o bontà, indicato dall'uso etimologico legittimo della definizione di *atman* per riferirsi alla consapevolezza spirituale e al *purusha*, alla *jiva*, alla mente e persino al corpo. Dobbiamo dunque comprendere che tutti i tipi di felicità che possiamo trovare in noi stessi senza cercare una fonte esteriore sono *sattvici* e ci fanno bene.

Ma poiché i *guna* si muovono costantemente nella ruota del *samsara*, persino la felicità *sattvica* rimane non-permanente e se vogliamo una soluzione definitiva e una posizione duratura dobbiamo elevarci sopra tutti i *guna*: *traigunya visaya veda nistraigunyo bhavarjuna, nirdvandvo nitya sattva stho niryoga ksema atmavan*, "La conoscenza dei tre *guna* si basa soltanto sugli oggetti dei sensi. O Arjuna, dovresti distaccarti da tutti e tre questi *guna* e situarti in quella pura bontà che non è soggetta al cambiamento. Chi conosce l'*atman* diventa libero da ogni dualità e trova protezione nel distacco." (2.45).

न तदस्ति पृथिव्यां वा दिवि देवेषु वा पुनः । सत्त्वं प्रकृतिजैर्मुक्तं यदेभिः स्यात्त्रिभिर्गुणैः ॥ १८-४० ॥

na tadasti pṛthivyāṃ vā divi deveṣu vā punaḥ | sattvaṃ prakṛtijairmuktaṃ yadebhiḥ syāttṛibhirguṇaiḥ || 18-40 ||

*na*: non; *tat*: quello; *astī*: c'è; *pṛthivyāṃ*: sulla terra; *vā*: oppure; *divi*: nel cielo; *deveṣu*: tra i *deva*; *vā*: oppure; *punaḥ*: di nuovo; *sattvaṃ*: esistenza; *prakṛtijaiḥ*: nati dalla natura; *muktaṃ*: libero; *yat*: che; *ebhiḥ*: da questi; *syat*: ci sarà; *tribhir guṇaiḥ*: dai tre *guna*.

**"Né su questa terra né nei cieli tra i Deva l'esistenza può essere libera dall'influenza di questi tre *guna*, che sono generati dalla natura.**

In questo verso l'espressione *divi deveṣu* è piuttosto interessante. Il termine *divi* significa letteralmente "cielo, luminoso, scintillante" e viene usato per indicare i sistemi planetari superiori, dove ogni cosa è radiosa - corpi, terra, edifici e così via - perché gli elementi materiali sono illuminati da *sattva*, con una minima influenza di *rajas* e una quasi completa assenza di *tamas*. L'espressione *tat sattvaṃ*, divisa all'inizio di ciascuna delle due righe, significa "quella esistenza" o "quella mente" a indicare che Svargaloka è una dimensione più alta della vita ma è comunque all'interno del regno materiale sotto il controllo della mente. I materialisti spesso confondono il paradiso con la dimensione spirituale, ma non si tratta della stessa cosa.

Il concetto di paradiso, specialmente nelle ideologie abramiche che lo considerano la posizione eterna e più alta possibile, è ancora carico di idee materialistiche di gratificazione dei sensi e una sovrapposizione culturale subcosciente spesso confonde gli induisti che pensano che il mondo spirituale o Vaikuntha sia una specie di paradiso dove i devoti di Vishnu o Krishna vanno dopo la morte per godere di una vita eterna di piaceri celestiali. Il *Bhagavata Purana* (3.15.13-23, 4.12.35) dà una breve descrizione dei pianeti Vaikuntha all'interno di questo universo, chiamato Svetadvipa o Dhruvaloka, dove Brahma e gli altri Deva si recano quando vogliono avvicinare Karanodakasayi Vishnu e dove viene creata una certa sembianza di tempo e spazio per facilitare la comprensione e la comunicazione con le anime incarnate.

Ma anche in questa proiezione annacquata della Consapevolezza trascendentale vediamo chiaramente che tutto là esiste per il servizio e il piacere di Bhagavan, e non come manifestazione di opportunità di gratificazione dei sensi come ricompensa per i fedeli defunti. Senza le limitazioni imposte dalla percezione dualistica materiale, come tempo e spazio, il mondo spirituale o *param dhama* (8.21, 10.11, 11.38, 15.6) è un eterno e completo presente, non manifestato e senza cambiamenti (*avyakta*) nella perfetta unione con il Supremo, perciò non può essere descritto (*adbokṣaja*). E' il Supremo stesso, al di là di dualità e non-dualità.

Non c'è contraddizione tra questo verso e i versi in cui Krishna ci ha esortato a liberarci dai *guna* (2.45, 7.14, 14.20, 14.23, 14.25, 14.26), poiché questo verso e gli altri che si riferiscono al grande potere dei *guna* (3.5, 3.27, 3.29, 4.13, 7.13, 7.14, 13.15, 13.20, 13.22, 13.24, 14.5, 14.18, 14.19, 15.10, 18.19, 18.29) parlano dell'influenza dei *guna* sulla propria esistenza - mente, sensi, corpo, oggetti, circostanze di vita - e mai sul vero sé o *atman*. Grazie alla sua natura intrinseca trascendentale, l'*atman* non può mai essere toccato o cambiato dai *guna*, proprio come un diamante non è mai veramente toccato o cambiato dagli strati di sporcizia che vi si accumulano attorno. La consapevolezza del sé può essere coperta o oscurata soltanto temporaneamente, ma l'autentico distacco basato sulla conoscenza realizzata è sufficiente a liberarlo da queste identificazione: ciò si chiama *mokṣa*.

L'argomento dei *guna* e il procedimento per trascendere i *guna* è spiegato dettagliatamente da Krishna anche a Uddhava nella famosa *Uddhava gita*, contenuta nel *Bhagavata Purana* (canto 11, capitoli dal 7 al 29); abbiamo intenzione di produrre una pubblicazione separata su questo argomento. E' importante comprendere che la liberazione deriva dal distacco autentico e permanente nato dalla conoscenza realizzata, e non dalla semplice assenza di un collegamento fisico con un corpo materiale. La liberazione dai condizionamenti materiali non viene automaticamente al momento della morte; anche se è un fatto che la morte ci libera dalle sofferenze di un corpo gravemente daneggiato, se abbiamo ancora identificazioni materiali e attaccamenti dovremo prendere una nuova nascita in un altro corpo materiale: *jatasya hi dbruvo mṛityur dbruvam janma mṛitasya ca, tasmad aparibharye 'rthe na tvam socitum arbasi*, "Poiché chi è nato dovrà necessariamente morire, e chi è morto dovrà rinascere nuovamente. Non ha senso preoccuparsi di qualcosa che è inevitabile." (2.27). Il nostro scopo non è semplicemente "essere liberati dal corpo", ma diventare liberi da tutti i desideri illusori, gli attaccamenti e le identificazioni che provocano lo sviluppo di un corpo dopo l'altro.

Questo si applica non soltanto al livello terrestre (*pṛithivī*) ma anche a quello celeste (*divi deveṣu*) all'interno dell'universo materiale: *a brahma bhuvanal lokah punar avartino 'rjuna, mam upetya tu kaunteya punar janma na vidyate, mam upetya punar janma dukṣhalayam asasvatam*,

*napnuvanti mabatmanah samsiddhim paramam gatah*, "O Arjuna, tutti questi mondi, dal pianeta di Brahma in giù, sono luoghi dai quali si ritorna, ma per chi mi ha raggiunto non c'è più rinascita. Poiché sono arrivati a me, non devono più prendere una nuova nascita in questo mondo, che è la causa di sofferenza e impermanenza. Queste grandi anime hanno già raggiunto il livello più alto della perfezione." (8.16, 8.15).

Questo significa che dobbiamo raggiungere la realizzazione dell'*atman/ brahman* ben prima del momento di lasciare il corpo: *saknotihaina yah sodhum prak sarira vimoksanat, kama krodhbodhavam vegam sa yuktab sa sukhi narab*, "Chi in questa vita, prima di lasciare il corpo, è capace di sostenere gli attacchi di lussuria e collera, è uno *yogi* e un essere umano felice." (5.23)

La liberazione può e deve essere ottenuta già in questa vita: *gata sangasya muktasya jnanavasthita cetasab, yajnyacaratab karma samagram praviliyate*, "Chi ha messo fine ad ogni associazione e ha la consapevolezza fermamente stabilita nella conoscenza, adora Yajna (Vishnu) attraverso le sue azioni. Tutto il suo *karma* viene così distrutto." (4.23) Per vivere in un corpo bisogna agire continuamente e questo ci mette inevitabilmente a contatto con i *guna*: *na hi kascit ksanam api jatu tisthaty akarma krit, karyate hy avasab karma sarvab prakriti jair gunaih*, "Mai, in nessun momento, una persona può rimanere senza agire anche per un solo istante, perché è costretta all'azione da tutti i *guna* nati dalla *prakriti*." (3.5).

Per raggiungere la liberazione bisogna semplicemente mantenere la propria consapevolezza fermamente (*samadhi*) sull'identità trascendentale di *atman/ brahman*, che è neutra e distaccata rispetto ai *guna*, pur continuando a lavorare con essi : *prakriteh kriyamanani gunaih karmani sarvasab, ahankara vimudhatma kartabam iti manyate, tattva vit tu maha babo guna karma vibhagayob, guna gunesu vartanta iti matva na sajjate*, "Tutte le attività sono in effetti compiute dai *guna*, ma una persona sciocca confusa dall'egotismo pensa, 'io sto facendo'. Chi conosce le cose come stanno veramente è capace di comprendere i vari *guna* e *karma*, e quindi impegna i *guna* nell'interazione con i *guna* appropriati: questa consapevolezza lo mantiene libero dall'attaccamento" (3.27, 3.28).

Nel prossimo gruppo di versi, Krishna espanderà il concetto in una breve descrizione del *guna* e *karma* dei quattro *varna* o categorie occupazionali della società umana, che costituiscono le linee guida per una vita sattvica e basata sul progresso che porta gradualmente alla liberazione (*dharmā, artha, kama, moksha*). Dopodiché, Krishna spiegherà chiaramente che anche compiendo i propri doveri occupazionali, è possibile stabilirsi sul livello della liberazione mantenendo la propria consapevolezza focalizzata sulla Realtà trascendentale, nelle realizzazioni successive di Brahma, Paramatma, Bhagavan. Questo è il livello *nirguna*, dove tutte le differenze nei doveri materiali perdono significato, e si è pronti a compiere senza egoismi qualsiasi servizio al Supremo (18.66). Questa sarà la conclusione della *Bhagavad gita*.

ब्राह्मणक्षत्रियविशां शूद्राणां च परन्तप । कर्माणि प्रविभक्तानि स्वभावप्रभवैर्गुणैः ॥ १८-४१ ॥

brāhmaṇakṣatriyaviśāṃ śūdrāṇāṃ ca parantapa । karmāṇi pravibhaktāni svabhāvaprabhavairguṇaiḥ ।। 18-41 ।।

*brahmana*: dei *brahmana*; *ksatriya*: degli *ksatriya*; *visam*: dei *vaisya*; *sudranam*: dei *sudra*; *ca*: e; *parantapa*: o Parantapa; *karmani*: le attività; *pravibhaktani*: sono categorizzate; *sva bhava*: per la loro natura individuale; *pra bhavaib*: prodotta da; *gunaih*: i *guna*.

**"I doveri dei *brahmana*, *ksatriya*, *vaisya* e *sudra* sono categorizzati secondo la loro natura specifica prodotta dai *guna*.**

L'espressione *karmani pravibhaktani* indica che i doveri dei quattro *varna* sono differenti, e questa differenza viene determinata dalla particolare natura (*sva bhava*) di ciascuna categoria, prodotta dall'influenza dei *guna*. Alcuni commentatori hanno tradotto la parola *pra bhava* come "per nascita", e l'hanno interpretata come una conferma del pregiudizio di casta per cui si può appartenere a un particolare *varna* soltanto se si è nati al suo interno.

Questa interpretazione è profondamente scorretta e ha causato immensi danni alla società induista e alla società umana in generale, perché in qualche modo ha creato l'idea che le persone nate in un *varna* alto - specialmente i *brahmana* - non hanno bisogno di qualificarsi, mentre le persone che non sono nate in quella posizione non potranno mai qualificarsi come tali e non si dovrebbe nemmeno permettere loro di tentare. Il pregiudizio di casta è pesantemente influenzato da *tamas* e da Kali yuga, ed è la causa del graduale indebolimento e del crollo sociale, politico, economico della società indiana, specialmente da quando astuti invasori e colonialisti hanno approfittato pienamente di questa debolezza e l'hanno aggravata per i loro scopi specifici.

Purtroppo ci sono ancora molte persone, specialmente tra i brahmini di nascita non qualificati, che continuano a difendere il pregiudizio di nascita, affermando che le differenti caste hanno un DNA completamente diverso, come una mucca è differente da un elefante o da un cane. Ma questo argomento genetico, così approssimativo e fallace, non spiega come mai il DNA di un membro di una casta alta non mostra alcun cambiamento nel caso in cui l'individuo in questione "perda la casta" quando viene ostracizzato dalla comunità o si converte a una religione differente dall'induismo.

Il fatto è che non esiste un solo verso, nella *Bhagavad gita* o nella vasta raccolta degli *shastra* (*sruti* e *smriti*) che affermi che la categorizzazione e i doveri dei quattro *varna* sono determinati dalla nascita. Anzi, esiste ampia documentazione sulle procedure di *suddhi*, *prayascitta* e *diksha* di recupero, usate regolarmente e per un gran numero di persone che sono state accolte nel passato nel sistema dei *varna* come *vratyā*, sino alla posizione più alta di *brahmana*. Questo sistema è stato interrotto soltanto negli ultimi 200 anni, da quando il regime britannico ha introdotto il censimento basato sulle caste che codifica rigidamente le posizioni ereditarie come diversi gruppi razziali.

Il verso 4.13 aveva già affermato: *catur varnyam maya sristam guna karma vibhagasab, tasya kartaram api mam viddhy akartaram ariyam*, "I quattro *varna* sono stati creati da me sulla base di differenti *guna* e *karma*, ma benché io ne sia l'artefice, io sono immutabile e distaccato dall'azione". La posizione di ciascun individuo nel sistema civile della società umana descritto nella tradizione vedica è determinato unicamente dalle particolari tendenze o *guna* e dalle attività o *karma*; nel sistema originario vedico il proprio dovere o *sva dharmā* è determinato automaticamente dal *karma* individuale, tanto che i due termini sono normalmente intercambiabili, tranne che nel caso di *vikarma* o "azioni negative" che non sono prescritte per nessuno.

Il concetto di *karma* come dovere è quindi strettamente collegato con i concetti di *sva dharma* e *sva bhava*; la differenza tra *dharmā* e *bhava* è simile alla differenza tra *dharmā* e *karma*, perché ci può essere un *asuri bhava* (7.15, 9.12, 16.4, 16.5, 16.19, 16.20) che è opposto a *dharmā*. In altre parole, non può mai esserci un "*dharmā* criminale" come alcuni sciocchi casteisti vorrebbero farci credere, perché si tratterebbe di una contraddizione in termini.

Se una persona è nata in una famiglia o comunità di criminali, non è certamente suo dovere restare in tale situazione e portare avanti "l'eredità culturale e le credenze di famiglia". Anzi, è espresso dovere di tutte le persone civili e specialmente dei *brahmana* aiutare coloro che vogliono riformarsi e purificarsi e trovare un posto adatto all'interno della società umana chiamato *varnashrama dharmā: kṛinvanto visva aṛyam*, "Che tutti diventino *arya*" (*Riḡ Veda* 9.63.5).

In questo verso le prime tre classi occupazionali sono unite in una sola parola composta (*brahmana-kṣatriya-visam*) mentre i *sudra* sono menzionati separatamente, poiché *brahmana*, *kṣatriya* e *vaiśya* sono *dvi-ja* ("nati due volte") e quindi hanno il dovere di compiere le attività delle loro specifiche responsabilità professionali e anche i tradizionali rituali vedici chiamati *nitya karmāni* ("doveri regolari"). Per definizione, i *sudra* non hanno i *guna* adatti per tali doveri, e quindi non viene loro richiesto di compierli; se lo desiderano possono impegnarsi in vari tipi di attività religiose o allenarsi per passare a un *varna* superiore, sotto la guida esperta di un *brahmana* qualificato, e se sviluppano i *guna* adatti, possono ricevere il riconoscimento e l'impegno che è più adatto a loro.

Contrariamente all'ideologia abramica, in cui un particolare tipo di nascita viene decretato e sanzionato misteriosamente e indiscutibilmente da Dio e quindi non può essere cambiato per tutta la vita (e poi basta, perché la reincarnazione non è considerata), la civiltà vedica insegna che si ottiene un particolare corpo in circostanze particolari a causa delle proprie attività precedenti e dei propri desideri, e che quindi la situazione può essere modificata in qualsiasi momento modificando adeguatamente le proprie attività e i propri desideri. Non soltanto questo concetto viene spiegato teoricamente, ma è anche dimostrato attraverso gli esempi pratici di molte famose personalità la cui storia è narrata nella letteratura vedica tradizionale.

Jabali (Satyakama Jabala), Valmiki, Gautama, Janasruti, Citraratha sono spesso citati come individui nati totalmente al di fuori del sistema dei *varna* (si potrebbe dire "fuoricasta") eppure divennero riconosciuti come grandi *brahmana* e Rishi. La storia di Satyakama Jabala, figlio di una prostituta che non sapeva nemmeno chi fosse il padre, è particolarmente nota perché è riportata nella *Chandogya Upanishad* (4.4.1-5). Il grande Vasistha era figlio dell'*apsara* Urvasi, nato da un incontro casuale.

Veda Vyasa nacque dall'incontro sessuale casuale di una donna appartenente alla comunità dei pescatori; ebbe un figlio *brahmana* altamente qualificato (Sukadeva), due figli *kṣatriya* (Pandu e Dhritarastra) e un figlio che era situato su un livello di consapevolezza completamente trascendentale al sistema dei *varna* (Vidura). Parasara stesso era nato da Adrisyati Chandaluni. Aitareya Rishi, autore dell'*Aitareya Upanishad*, era nato da una madre *sudra*. Nell'*Aitareya Brahmana* (2.19) troviamo la storia di Ailusha Rishi, che era figlio di una prostituta e lui stesso era una persona degradata e un giocatore d'azzardo; divenne però sinceramente interessato alla conoscenza vedica e con il tempo fu riconosciuto come Rishi e Acharya. D'altra parte, sappiamo che il famoso *rukṣha* Ravana (e i suoi fratelli) erano i nipoti di Pulastya Rishi.

Visvamitra figlio di Maharaja Gadi era uno *kṣatriya* non soltanto per nascita ma anche per *guna* e *karma*, ma decise di diventare un *brahmana* e raggiunse il suo scopo dopo un lungo e difficile addestramento. Viene menzionato insieme a Maharaja Vitahavya nel *Mahabharata* rispettivamente in Adi Parva capitolo 174 e Anusasana Parva, capitolo 30, perché entrambi salirono da una nascita *kṣatriya* alla posizione di famosi *brahmana*. L'*Hari vamsa* (29.7-8) afferma che tra i discendenti di Gritsamada figlio di Vitahavya ci furono molti *brahmana*, e anche *kṣatriya*, *vaiśya* e *sudra*. La posizione di *brahmana* venne raggiunta da Suceta, Prakasa, Pramiti (famosi esperti in *Vedas* e *Vedāṅga*), e anche da Sunaka, che era di nascita *sudra* e divenne il padre del famoso Saunaka Rishi (che narrò il *Bhagavata purana* ai Rishi riuniti a Naimisharanya).

D'altra parte tra i discendenti del grande *brahmana* Rishi Bharadvaja troviamo il re Vitaka, un grande *kṣatriya*, che ebbe due figli (Nara e Garga); Nara continuò la dinastia con una discendenza *kṣatriya*, mentre Garga divenne un *brahmana*. Un altro *kṣatriya* che divenne *brahmana* e generò una discendenza di *brahmana* fu Maharaja Dhrista, menzionato nel *Bhagavata purana* (9.2.16-17). Di nuovo il *Bhagavata Purana* (9.2.22) nomina per la stessa ragione Maharaja Agnivesya (più tardi conosciuto come Jatukarma Rishi), figlio di Devadatta, i cui discendenti *brahmana* divennero famosi come gli Agnivesyayana. Jahnu Muni era nato come il figlio del re Hotra, discendente del santo re Aila della Chandra vamsa (*Bhagavata Purana* 9.15.1-4), Kanva Rishi era nato nella dinastia di Maharaja Puru e suo figlio Medhatithi fu l'antenato del *brahmana* Praskanna (*Bhagavata Purana* 9.20.1-7). Similmente la posizione di *brahmana* venne raggiunta da Gargya il figlio del re Sini, dai tre figli del re Duritakshaya chiamati Trayyaruni, Kavi e Puskararuni (*Bhagavata Purana* 9.21.19), dai *vaiśya* Nabhaga e Dista (*Bhagavata Purana* 8.18.3), da Ajamidha e suo figlio Priyamedha (che appartenevano alla dinastia del re Bharyasva) e dai suoi discendenti come il grande Rishi Mudgala, Satananda e Kripacharya (*Bhagavata Purana* 9.21.21, 9.21.31). L'*Hari vamsa* (31.33-35) afferma che Maharaja Bali ebbe cinque figli *kṣatriya* ma anche altri figli che divennero *brahmana* e iniziarono discendenze di *brahmana*. Il *Bhagavata Purana* ci informa inoltre che tra i 100 figli del re Rishabhadeva, 81 divennero *brahmana* (*Bhagavata Purana* 5.4.13).

शमो दमस्तपः शौचं क्षान्तिरार्जवमेव च । ज्ञानं विज्ञानमास्तिक्यं ब्रह्मकर्म स्वभावजम् ॥ १८-४२ ॥

śamo damastapaḥ śaucam kṣāntirāṛjavameva ca | jñānam vijñānamāstikyaṁ brahmakarma svabhāvajam || 18-42 ||

*samah*: controllo della mente; *damah*: controllo dei sensi; *tapah*: controllo del corpo; *saucam*: pulizia; *kṣantih*: tolleranza; *arjavam*: semplicità; *eva*: certamente; *ca*: e; *jnanam*: conoscenza teorica; *vijnanam*: conoscenza applicata; *astikyam*: fede nell'autorità dei *Veda*; *brahma karma*: le attività del *brahmana*; *svabhava jam*: nati dalla sua natura specifica.

**"Le attività (e doveri) del *brahmana*, determinate dalla sua particolare natura, sono il controllo della propria mente, dei propri sensi e del proprio corpo, la pulizia, la tolleranza, la semplicità, la conoscenza teorica e pratica, e il vivere secondo gli insegnamenti dei *Veda*.**

La parola *astikyam* ("fede nei *Veda*") è strettamente collegata con la parola *astika* ("che crede nell'autorità della conoscenza vedica") usata nella categorizzazione tradizionale dei *darshana*; possiamo ricordare qui che tra i *darshana* dharmici ce ne sono tre che sono descritti come *na-astika* ("che non riconoscono l'autorità della conoscenza vedica"): Buddismo, Jainismo e il materialismo agnostico di Charvaka.

Queste ideologie sono ancora considerate compatibili con il *sanatana dharma* poiché riconoscono la validità dei principi eterni e universali dell'etica (*dharmā*), ma non sono all'altezza del sistema civile (*arya*) dei *varna* e *ashrama*, e quindi sono chiamati *upa-dharma*. In questo verso Krishna stabilisce chiaramente che non può esistere un *brahmana* agnostico, poiché si tratterebbe di un ossimoro o contraddizione in termini, come dire "acqua secca" o "calor freddo".

*Astikya* è una caratteristica fondamentale per cui una persona è riconosciuta come *brahmana*, perciò se tale qualità non è presente, l'individuo in questione può essere al massimo un *brahma bandhu*, o "parente di *brahmana*". È importante comprendere che questa fede è nella conoscenza vedica autentica e originaria. Non si riferisce a una particolare credenza in un Dio personale, perché la conoscenza vedica contempla anche la prospettiva dell'impersonalismo (*aksara*, 12.3, non-manifestato, 7.24), benché Krishna affermi che si tratta di una forma di meditazione particolarmente difficile e non necessaria (12.5). Perciò il termine *nastika* non può essere tradotto come "ateo" nel senso abramico.

La coppia di attributi precedenti, *jnana-vijnana*, è riferita ad *astika*, perciò indica una fonte solida e verificabile, e non qualche opinione di seconda mano o credenza popolare (*laukika sraddha*) come talvolta viene considerato l'induismo. Questo significa inoltre che si può certamente studiare e rispettare gli insegnamenti dei commentatori vedici o *guru*, ma che tali scritti non devono mai essere considerati sullo stesso livello della *sruti* originaria, perché le loro presentazioni sono state necessariamente adattate ai loro particolari *desa, kala, patra* e quindi non richiedono a un *brahmana* di avere una fede implicita in essi. La cieca fedeltà a una *sampradaya* contro gli insegnamenti dei *Veda* originari squalifica dunque una persona dalla categoria dei *brahmana*.

Questo significa inoltre che gli insegnanti a pagamento che dipendono da istituzioni accademiche non possono essere considerati *brahmana*, perché i *brahmana* insegnano soltanto sotto la propria responsabilità e danno il valore supremo alla verità e alla conoscenza sopra ogni altra cosa. D'altra parte il sistema accademico costringe le persone a conformarsi con ciò che viene insegnato, anche contro la verità e l'etica, e contro il bene degli studenti.

Il successivo *karma* (attività caratteristica, dovere, qualificazione, occupazione) del *brahmana* è *arjavam*, una definizione che contiene i significati di "semplicità, onestà, veridicità, schiettezza". Purtroppo alcune persone confondono la semplicità con la stupidità o l'ignoranza. La stessa cosa si applica a *kshanti*, che significa "tolleranza, capacità di perdonare", spesso confusa con l'indifferenza o l'apatia, la trascuratezza o l'assenteismo, o anche la mancanza di responsabilità.

Le altre qualità sono *sama* e *dama* (controllo dei propri sensi interiori ed esteriori, specialmente *manasa, jihva, udara* e *upasta* - mente, lingua, stomaco e genitali), *tapah* (austerità, che consiste nell'affrontare coraggiosamente le difficoltà) e *saucha* (pulizia e purezza). Queste sono state discusse in molti versi precedenti, specialmente dal 13.8 al 13.12 dove Krishna ha descritto il vero significato di *jnana*; quella lista deve essere considerata come contenuta nell'espressione *jnana vijnana* di questo verso.

Chi non dimostra le qualità e attività elencate in questo verso non può essere veramente considerato un *brahmana*. Nel *Bhagavata Purana* (7.11.21) Narada Muni afferma: *samo damas tapah saucam santosah ksantr arjavam, jnanam, ayacutatmatvam satyam ca brahma-laksanam*, "Le qualità che caratterizzano un *brahmana* sono il controllo della propria mente e dei propri sensi, l'austerità e la tolleranza di fronte alle difficoltà, la pulizia, la soddisfazione interiore, la tendenza a perdonare, la semplicità, la conoscenza, la compassione, la veridicità, e la completa sottomissione alla Personalità suprema della Divinità".

Nel *Mahabharata* (Vana Parva capitolo 180), Maharaja Yudhishthira afferma: *dharmas ca satyam ca damas tapas ca amatsaryam bhis titiksanasya, yajnas ca danam ca dhrtrit srutam ca vratani vai dvadasa brahmanasya*, "Un *brahmana* deve comportarsi sempre in accordo al *dharma* (i principi etici). Innanzitutto deve essere veritiero e capace di controllare i propri sensi. Deve essere austero, distaccato, umile e tollerante. Non deve invidiare nessuno. Deve essere esperto nel compimento dei sacrifici e distribuire i propri beni in carità. Deve essere determinato nello studio delle scritture vediche e nelle attività religiose: queste sono le 12 qualità fondamentali di un *brahmana*." E ancora, *sudre tu yad bhavel laksana dvije tac ca na vidyate, na vai sudro bhaved chudro brahmano na ca brahmanah*, "Se queste qualità (elencate come caratteristiche dei *brahmana*) si trovano in un *sudra* (cioè una persona nata in una famiglia *sudra*), quella persona non deve mai essere chiamata *sudra*, proprio come un *brahmana* (cioè una persona nata in una famiglia di *brahmana*) non è un *brahmana* se manca di queste qualità."

Troviamo descrizioni del carattere dei *brahmana* autentici anche nelle *sambita* originarie come nel *Rig* (2.22.2, 5.34.6, 6.63.5, 7.103.1), *Atharva* (5.17.9), *Yajur* (26.2); ecco un esempio: *brahmana saba saumino vacamkerat brahma krimantah parivatsarinam adhvaryayo gharminah sisvidhana avirbhavanti guhya na kecit*, "Un *brahmana* è sempre gentile e parla dolcemente, è sempre impegnato in attività spirituali al livello più alto della consapevolezza, offre rivelazioni sulla conoscenza, riconosce il merito in altri e non nasconde nulla" (*Rig Veda* 7.103.8). Ancora il *Mahabharata* fornisce ulteriori chiarimenti in merito (*Anusasana Parva* 163.8, 26, 46), quando Shiva dice a Parvati: *stbito brahmana-dharmena brahmanyam upajivati, ksatriyo vatha vaisyo va brahma-bhuyah sa gacchati, ebhis tu karmabhir devi subhair acaritais tatha, sudro brahmanatam yati vaisyah ksatriyatam vrjjet, etaih karma-phalair devi suddhatma vijitendriyah, sudro'pi dvija-vat seyya iti brahmabhravit snayam, sarvo'yam brahmano loka vrttena tu vidhyate, vrte sthitas tu sudro'pi brahmanatvam niyacchati*. Ecco la traduzione: "Se *ksatriya* o *vaisya* si comportano come *brahmana* e si impegnano nelle occupazioni dei *brahmana*, quelle persone raggiungono la posizione di *brahmana*. Nello stesso modo, un *sudra* può diventare un *brahmana* e un *vaisya* può diventare uno *ksatriya*. O Devi, grazie al compimento di queste attività e all'applicare le istruzioni degli *Agama* (le scritture vediche che contengono le istruzioni per i rituali) anche una persona nata in una famiglia di *sudra* privi di qualificazioni può diventare un *brahmana*. In questo mondo, una persona nasce in una famiglia di *brahmana* come risultato delle sue tendenze, perciò un *sudra* che manifesta le tendenze di *brahmana* e agisce come *brahmana* automaticamente diventa *brahmana*." Il *Bhagavata Purana* (7.11.35) conferma: *yasya yal laksanam proktam pumsa varnabhinyanjakam, yad anyatrapi dryeta tat tenaiva vinirdiset*, "Chiunque dimostri le caratteristiche di *brahmana, ksatriya, vaisya* o *sudra* appena descritte, deve essere classificato nella categoria sociale corrispondente."

Abbandonare lo studio e la pratica delle scritture vediche (*svadhyaya tyaga*) rimane comunque la più grave causa di degradazione per un figlio di genitori *brahmana*. La *Manu sambita* (2.157, 2.172) afferma, *yatha kastha-mayo hasti yatha carma-mayo mrgah yas ca vipro'nadhyanas trayas*

*te nama bibhrati*, "Un *brahmana* che non studia i *Veda* è paragonabile a un elefante o cervo fatto di cuoio, che viene chiamato elefante o cervo ma non può agire come tale. Dobbiamo sapere che finché un *brahmana* non è qualificato nella conoscenza vedica, rimane sullo stesso livello di un *sudra*."

La *Manu sambhita* (4.245) afferma, *uttamanuttaman gacchan binam binams ca varjayan, brahmanah sresthatam eti pratyavayena sudratam*, "A seconda delle compagnie buone o cattive che frequenta, un *brahmana* può elevarsi in modo straordinario o cadere nella posizione di *sudra*." Il *Mahabharata* (Santi parva, 189.7) dichiara, *himsarita-priya lubdhah sarva-karmopijivinah kersna saucaparibhrasthas te drijab sudratam gatab sarva-bhaksyatarim ityam sarva-karmakaro 'sucih tyakta-vedastvanaca rah sa vai sudra iti smrtah*, "Un *brahmana* che commette atti di violenza (come per esempio il consumo di alimenti non vegetariani), che mente e inganna, che è avido, impuro, o si impegna in qualsiasi attività per guadagnarsi da vivere, si degrada alla posizione di *sudra*. Precisamente poiché mangia e beve qualsiasi cosa senza discriminazione ed è attaccato alle cose materiali e all'idea di fare soldi, ha abbandonato il *dharm*a vedico e il comportamento etico, ed è chiamato *sudra*." Tradizionalmente, un *brahmana* viene considerato caduto dalla sua posizione sociale se commette delle violazioni contro la pulizia o purezza (*sauca*m), per esempio consumando alimenti non vegetariani, bevande alcoliche, o anche cibi vegetariani che siano stati cucinati da *sudra* (*sudrana pustam*), come conferma il *Kurma purana*: *nadyac chudrasya vipro'nnam mohad va yadi kamatah sa sudra-yonim vrajati yas tu bhunkte hy-anapadi*. Questo è il motivo per cui un *brahmana* non va mai a mangiare al ristorante, ed è estremamente attento a ciò che acquista al mercato.

शौर्य तेजो धृतिर्दाक्ष्यं युद्धे चाप्यपलायनम् । दानमीश्वरभावश्च क्षात्रं कर्म स्वभावजम् ॥ १८-४३ ॥

śauryaṁ tejo dhṛtirdākṣyaṁ yuddhe cāpyapalāyanam | dānamīśvarabhāvaśca kṣātraṁ karma svabhāvajam || 18-43 |

*sauryam*: eroismo; *tejab*: carisma; *dhritib*: determinazione; *dakṣyam*: abilità; *yuddhe*: in battaglia; *ca*: e; *api*: anche; *apalayanam*: stabilità; *danam*: carità; *isvara bhavah*: senso di leadership; *ca*; *esatram*: dello *kshatriya*; *karma*: attività e doveri; *svabhava jam*: nati dalla sua specifica natura.

**"Le attività (e i doveri) dello *kshatriya*, determinate dalla sua particolare natura, sono l'eroismo, il carisma, la determinazione, l'inventiva, la fermezza in battaglia, la carità e il senso di leadership.**

Il *Bhagavata Purana* conferma: *sauryam viryam dhritis tejasa, tyagas catmajayah ksama, brahmanyata prasadas ca, satyam ca ksatra laksanam*, "Le caratteristiche dello *kshatriya* sono eroismo e cavalleria, determinazione, carisma, distacco dai possedimenti, controllo di sé, obbedienza ai *brahmana*, soddisfazione e veridicità" (*Bhagavata Purana* 7.11.22) e *tejo balam dhritib sauryam, titiksaudaryam udyamah, sbairyam brahmanyam aishvryam, ksatra prakritayas tv imah*, "Carisma, forza fisica, determinazione, eroismo, tolleranza, generosità, resistenza, fermezza, devozione ai *brahmana* e senso di leadership sono le qualità naturali degli *kshatriya*" (*Bhagavata Purana*, 11.17.17).

Una persona che non dimostra tali qualità in pratica non è uno *kshatriya* ma un impostore e un usurpatore, o il discendente imbecille di antenati illustri. Proprio come *arjavam* (semplicità) e *kshanti* (tolleranza) non vanno confuse con stupidità e apatia, le caratteristiche dello *kshatriya* devono essere comprese correttamente. L'espressione *isvara bhava* ("sentimento di controllo") fa riferimento al sentimento del Signore (*isvara*). La tendenza a controllare non è una cosa negativa, purché non significhi maltrattare la gente e opprimerla per imporre la propria volontà su quella degli altri per capriccio. Se la persona che ama dare ordini è qualificata e addestrata, e capace di guidare, dirigere e organizzare gli altri, la società dovrebbe apprezzare questa qualità e usarla in modo positivo invece di considerarla fonte di risentimento sulla base della convinzione illusoria che tutti gli esseri umani sono perfettamente uguali. L'unica uguaglianza che dovrebbe esistere nella società è uguale accesso alle opportunità di qualificarsi; secondo la particolare natura (talenti e tendenze, o *guna* e *karma*) di ciascun individuo, alcune persone diventeranno più qualificate per alcuni particolari doveri, e altre saranno più adatte per altri doveri, e altri ancora avranno sempre bisogno di farsi dire cosa fare e dipenderanno da altri per la protezione e il mantenimento.

Certamente il rispetto e l'obbedienza devono essere ispirati, non pretesi. Un vero leader risplende per il proprio valore e carisma (*tejas, saurya*) e naturalmente attira la fiducia e la lealtà delle persone buone. Un vero *kshatriya* è sempre in prima linea, davanti a tutti gli altri, nel pieno della battaglia, ed è l'esempio migliore per tutti. Lavora più duramente e più ore di chiunque altro ed è sempre pronto (24 ore al giorno, 7 giorni alla settimana) a sacrificare la propria gratificazione dei sensi, comodità, possedimenti e vita personale (vivendo e morendo) per il bene del regno e dei *praja* - che il regno sia una grande nazione o un villaggio, un quartiere urbano o un qualsiasi gruppo di persone che sono disposte a farsi guidare da lui. Uno *kshatriya* autentico si assume la responsabilità non solo per i propri fallimenti ma anche per le sconfitte collettive, ispira e incoraggia gli altri e li aiuta ad elevarsi e progredire per diventare leader qualificati a loro volta. Dimostra cura, attenzione e affetto per i *praja* proprio come un buon padre si comporta con i propri figli, li impegna in modo gioioso e appropriato, e veglia sempre sul loro benessere, anche al di sopra della propria famiglia immediata e dei suoi parenti. Se uno *kshatriya* si aspetta di essere obbedito quando ordina alla gente cosa fare, è perché sa cosa sta facendo; è *dakṣha*, "esperto", poiché il suo addestramento gli ha insegnato la scienza della strategia in guerra, della gestione della società e dell'amministrazione delle risorse. La parola *dakṣyam* indica anche l'inventiva, una mentalità piena di risorse, la capacità di affrontare situazioni impreviste e adattare facilmente il proprio approccio. La generosità e la tendenza caritatevole (*dana*) sono sue qualità naturali, perciò le persone non hanno paura di essere sfruttate o maltrattate in qualche modo, anzi, perché lo *kshatriya* non esita mai a difendere la giustizia e proteggere i sudditi (*yuddhe apalayanam*), le persone si sentono al sicuro in sua presenza e cercano il suo aiuto e la sua protezione.

Le qualità dette *sauryam* e *tejas* sono simili tra loro. La parola *sauryam* è strettamente collegata a *sura* (gli esseri divini conosciuti come Deva) e *surya*, che si riferiscono al Sole, e indica la radiosità della maestà, la cavalleria e l'energia personale, e l'invincibilità che associamo con il Sole stesso. *Tejas* significa anche "radiosità, potere", e persino "calore", e i suoi significati si sovrappongono a *tapah*; in effetti *tejas* è creato da *tapah*. Questi due attributi ci avvertono che è pericoloso avvicinarsi troppo allo *kshatriya* reale, perché nonostante la sua benevolenza e il suo spirito di sacrificio, la sua energia è molto potente e può bruciare una personalità debole, causando effetti negativi come invidia o paura (che a sua volta darà origine all'odio). Normalmente e idealmente, *sauryam* e *tejas* dovrebbero essere impegnati con determinazione e attenta abilità nella protezione dei *praja*, e quindi le due qualità sono menzionate nella prima parte del verso insieme a *dhriti* (determinazione, pazienza, sopportazione, perseveranza), *dakṣyam* (abilità, inventiva, esperienza, abilità) e *yuddhe apalayanam* (fermezza e coraggio in battaglia).



La parola *dhriti*, specialmente in questo contesto, può essere tradotta anche nel significato di "duro, implacabile". Indica la forte determinazione del guerriero, che fronteggia fermamente qualunque situazione difficile o perdita e persino la morte, e quando è ferito e incapace di rimanere in piedi, continua a combattere anche in ginocchio.

Ma questa determinazione non va confusa con la stupida ostinazione delle persone tamiche che sono attaccate a una particolare azione o credenza o sottovalutano i pericoli. Lo *kshatriya* ha una visione chiara della situazione ma sceglie di sacrificare sé stesso per la protezione dei *praja* se questo si rivela necessario, perché è il suo dovere. Non è mai depresso o scoraggiato - sentimenti che sono considerati una contaminazione (*kasmalam*, 2.2), un segno di impotenza (*klaihyam*, 2.3) e una "debolezza del cuore" (*hridaya daurbalyam*, 2.3) che è indegna di una persona civile (*anarya justam*, 2.1), causa di infamia (*akirti karam*, 2.1) e un ostacolo al proprio progresso (*asvargyam*, 2.1).

Naturalmente non ci si può aspettare queste qualità da tutti, e persino in un individuo che ha il talento e la tendenza giusti per il ruolo di *kshatriya*, questi devono essere sviluppati attraverso un addestramento e un'esperienza adeguati, perciò chi aspira ad essere *kshatriya* non deve lasciarsi scoraggiare da eventuali lacune. Simile a *dhriti* è *apalayanam*, "che non fugge", cioè la fermezza in battaglia e l'eroismo di fronte alle avversità; questa qualità o caratteristica non è dimostrata soltanto sul campo di battaglia ma in tutti gli aspetti della vita quotidiana, nelle cose piccole e nelle cose grandi. Inoltre ci sono molte armi con le quali si può combattere; spade, archi e frecce (di molti tipi) sono più cavallereschi delle pistole e delle armi moderne (più adatte ai codardi) e poi ci sono anche armi sottili, costituite da parole e idee. Gli *kshatriya* sono istruiti e addestrati in strategia e diplomazia nel trattare con il nemico - il primo passo è *sama*, trattare l'oppositore come un amico e lasciargli sufficiente spazio perché possa vivere e prosperare, il secondo è *dana*, cercare di conquistarlo con regali e offerte di pace, il terzo tentativo è *bheda*, cercare di spezzare le alleanze tra oppositori e affrontare un nemico alla volta, e soltanto come ultima risorsa si deve ricorrere a *danda*, la punizione, cioè passare all'azione fisica contro l'offensore.

Questo ci porta a un'altra chiarificazione molto importante. Il compito principale di uno *kshatriya* è combattere per proteggere i *praja*, perché questa è la sua tendenza naturale e l'uso migliore delle sue qualità, come Krishna ha detto specificamente: *sva dharmam api caveksya na vikampitum arhasi, dharmyad hi yuddhac chreyo 'nyat ksatriyasya na vidyate, yadricchaya copapannam svarga dvaram apavitam, sukbinah ksatriyah partha labhante yuddham idrisam*, "Considerando il tuo dovere dharmico, non dovresti esitare, perché per uno *kshatriya* non c'è niente di meglio che combattere una battaglia dharmica. O Arjuna, felici sono gli *kshatriya* ai quali tale opportunità si presenta spontaneamente. Per un guerriero, impegnarsi in questa battaglia è come vedere le porte del cielo aprirsi davanti a lui." (2.31, 2.32). Lo confermerà di nuovo il verso 18.59.

Lo spirito guerriero dello *kshatriya* non è però la bellicosità, la sete di sangue e la crudeltà degli *asura*; non è un bullo rissoso, ed evita di scontrarsi e combattere se c'è ancora qualche alternativa possibile, come dimostrarono in pratica i Pandava nella loro relazione con l'aggressivo Duryodhana e i suoi fratelli. Inoltre esiste uno specifico codice di comportamento per gli *kshatriya*: i non-combattenti non devono mai essere attaccati o danneggiati, e le proprietà che non sono direttamente collegate con il combattimento non devono essere distrutte - per esempio gli accampamenti in cui i guerrieri si ritirano per la notte non devono essere toccati. Persino sul campo di battaglia un nemico non va attaccato se è impreparato, disarmato, distratto, sofferente o se si riconosce sconfitto. A volte persone non qualificate si fanno passare per *kshatriya*, ma dovrebbero essere smascherate e neutralizzate da *kshatriya* autentici o *brahmana*; sono descritti come *nripa linga dharam* ("che semplicemente mostrano le apparenze di re"). Esempi famosi si trovano nel *Bhagavata Purana* (1.3.25, 1.14.17, 4.14.28, 4.14.31, 4.14.34, 1.16.4, 1.17.1, 1.17.5, 1.17.10-11, 1.17.14, 1.17.32, 4.14.4, 4.16.6, 4.16.14-16, 12.1.39-41, 12.2.8, 12.2.20). Ecco una descrizione dei re non qualificati del Kali yuga: *stri bala go divija ghnas ca, para dara dhanadritah, uditasta mita praya, alpa satvalpakayusab, asamskritah kriya hina, rajasa tamasavritah, prajas te bhaksayisyanti, mlecha rajanya rupinab*, "Questi *mlecha* travestiti da re faranno del male a donne, bambini, mucche/ al pianeta e ai nati due volte, e cercheranno di impadronirsi delle mogli e delle ricchezze di altri. Saranno instabili mentalmente ed emotivamente, piuttosto deboli mentalmente e fisicamente, e avranno vita breve. Coperti da *rajas* e *tamas*, non svolgeranno alcun vero dovere o rituale di buon augurio, ma divoreranno i *praja*." (*Bhagavata Purana* 12.2.39-40).

Una breve nota sul significato di *mlecha*: come nel caso dei *varna*, la categoria dei *mlecha* dipende da *guna* e *karma*, dimostrata da una natura criminale (*mlecha bhavata durjanab*, *Bhagavata Purana* 9.16.33), come nel caso dei figli di Visvamitra che non accettarono Sunahsepha come loro fratello maggiore. Discendenza familiare, gruppo etnico, lingua, nazionalità, famiglia di nascita e altre considerazioni simili sono irrilevanti al riguardo - solo il comportamento adharmico costituisce il criterio di valutazione.

कृषिगौरक्ष्यवाणिज्यं वैश्यकर्म स्वभावजम् । परिचर्यात्मकं कर्म शूद्रस्यापि स्वभावजम् ॥ १८-४४ ॥

kr̥ṣigaurakṣyavāṇijyam vaiśyakarma svabhāvajam | paricaryātmakam karma śūdrasyāpi svabhāvajam || 18-44 ||

*kr̥ṣi*: agricoltura; *go rākṣya*: protezione delle mucche/ del pianeta; *vāṇijyam*: commercio; *vaiśya karma*: le attività (doveri) del *vaiśya*; *svabhāvajam*: nate dalla sua specifica natura; *paricarya*: servizio/ assistenza; *atmakam*: che consiste di; *karma*: attività/ doveri; *śūdrasya*: del *śūdra*; *api*: anche; *svabhāvajam*: nate dalla sua natura specifica.

**"Le attività (i doveri) del *vaiśya*, determinate dalla sua particolare natura, sono l'agricoltura, la protezione delle mucche/ del pianeta, e il commercio. Le attività (i doveri) del *śūdra*, determinate dalla sua particolare natura, sono il servizio/ l'assistenza (agli altri).**

*Vaiśya* e *śūdra* sono raggruppati in un solo verso perché sono meno evoluti di *brahmana* e *kshatriya* e quindi hanno meno doveri; i *śūdra* considerevolmente meno dei *vaiśya*. Queste posizioni professionali e sociali sono più facili da mantenere anche senza particolari sforzi per qualificarsi o fare molti sacrifici personali. E' detto quindi che nell'era di Kali tutti nascono *śūdra*, perché senza uno strenuo sforzo e un addestramento adeguato è quasi impossibile diventare *brahmana* o *kshatriya* autentici. Eppure, i *śūdra* e specialmente i *vaiśya* non dovrebbero essere sottovalutati, perché il loro lavoro è essenziale per il giusto funzionamento del corpo sociale. Soltanto gli stupidi trascurano il proprio stomaco o i propri piedi, considerandoli meno degni d'amore delle proprie braccia o della propria testa, perché tutte le parti del corpo sono strettamente collegate e le sofferenze di una delle parti è sentita dal corpo intero.

La parola *krishi* è la parte più importante del verso; nel 17.7 abbiamo discusso dell'importanza fondamentale del cibo, sia dal punto di vista materiale che da quello spirituale, e in che modo la produzione di abbondante cibo costituisca il centro dell'intero servizio al corpo sociale.

Persino i *brahmana* e gli *kshatriya* dipendono dal cibo prodotto dall'agricoltura, proprio come le funzioni fondamentali della testa e delle braccia sono quelle di procurare cibo e inviare le risorse allo stomaco perché le sostanze nutritive siano ridistribuite in tutto il corpo, e tutte le altre attività possano venire compiute nel modo migliore - comprese le funzioni superiori dell'intelletto e della consapevolezza. Senza cibo sufficiente e appropriato non ci può essere progresso materiale o spirituale (1.42, 17.13), come conferma anche la *sbruti* (*Chandogya Upanishad* 6.6, 7.1-3, *Taittiriya Upanishad* Brighu valli, 3.1.1, 3.7.2, 3.8.1, 3.9.1, 3.10.1, *Taittiriya Upanishad* Brahmananda valli, 2.2.1, *Sama Veda sambhita* 3.10.6, *Prasna Upanishad* 1.4, 1.14, *Bribad aranyaka Upanishad* 1.4.7).

Dopo aver stabilito l'importanza dell'agricoltura, Krishna fornisce immediatamente le necessarie linee guida etiche con l'espressione *go rakshya*; *rakshya* significa "protezione" e *go* può indicare sia le mucche che Madre Terra come personificazione della terra. Questo significa che un *vaisya* è responsabile della salute e del benessere della terra; deve assicurarsi che il terreno non sia impoverito o inquinato in alcun modo, perché la produzione di cibo ne soffrirebbe. All'interno della definizione di terra (*go*, *bhumi*) bisogna naturalmente includere i corsi d'acqua (di superficie e sotterranei), le foreste, gli animali selvatici e così via. La protezione delle mucche ovviamente non significa lo sfruttamento senza scrupoli e il trattamento crudele che possiamo osservare nei metodi di "allevamento" sviluppati secondo i valori di sfruttamento abramici e l'industrializzazione centralizzata.

Chi è abituato all'attuale società asurica (e potrebbe considerarla "la norma") forse farà fatica a crederci, ma è possibile per gli esseri umani vivere insieme alle mucche e altri animali in una relazione di mutuo beneficio, basata su amicizia, amore, rispetto e fiducia. Quando vengono ottenuti eticamente, i prodotti delle mucche sono estremamente preziosi per la salute e il progresso della società umana.

La parola *vanijyam* significa "commercio", e si riferisce a uno stadio successivo nella trasformazione e nella distribuzione delle risorse, per cui si crea ricchezza attraverso imprese commerciali. Queste non includono le posizioni non necessarie e parassitiche in cui semplicemente si fanno soldi senza produrre qualcosa di valido, ma comprende tutte quelle attività che contribuiscono a creare beni utili e a distribuirli a un numero più vasto di persone. Per esempio, scavare miniere e forgiare i metalli in armi, pentole e piatti, contenitori, strumenti per l'agricoltura e attrezzi specializzati di ogni genere, e naturalmente anche gli ornamenti personali che sono adatti per i differenti tipi di individui a seconda delle raccomandazioni dei *brahmana*.

I *vaisya* usavano anche i metalli preziosi (oro, argento, rame) nella forma di monete coniate e gemme preziose (perle, diamanti eccetera) per sostenere il loro commercio in regioni dove si recavano per fiume o mare o utilizzando le strade protette dalle guarnigioni imperiali, trasportando beni e prodotti caratteristici di alte regioni, come sale, spezie, erbe medicinali ed estratti, materiali tessili, olii, cibi rari e semi, cosmetici e così via. La tradizione indiana dà uguale importanza primaria al personale militare e agli agricoltori (*jawan-kissan*) che sono le basi per la sopravvivenza e la prosperità della gente e del regno (*rastra*), anche in assenza di *brahmana* e *kshatriya* adeguatamente qualificati, come vediamo nelle civiltà tribali non ariane. In effetti, i problemi attuali di contadini e società in generale potrebbero essere risolti eliminando le tendenze asuriche e gli ostacoli (interni ed esterni) e lasciando alla gente la libertà sufficiente per prendersi cura di sé stessi per quanto riguarda il cibo e gli altri prodotti dell'agricoltura e della foresta, l'energia, gli alloggi e la protezione.

Qualsiasi società può prosperare con un'agricoltura basata innanzitutto sulla sussistenza locale e autosufficienza, con una produzione diversificata basata sulla coltivazione biologica e la permacoltura, la lavorazione per valore aggiunto in unità industriali di livello casalingo per la conservazione e trasformazione dei prodotti, e piccoli mercati locali che vendono direttamente ai consumatori in una zona aperta. Questo era il sistema normale ovunque nei tempi antichi, e funzionava benissimo. Il sistema vedico eleva la società umana a un piano più alto. E' più scientifico e centrato sull'istruzione e l'addestramento, in modo che si possa sviluppare il pieno potenziale di ciascun individuo, una fase dopo l'altra, dopo aver raggiunto la perfezione nella propria occupazione individuale. Un *sudra* viene incoraggiato a diventare responsabile per sé stesso attraverso lo sviluppo di artigianato indipendente e/ o coltivando l'orto di casa; una volta che è diventato capace di gestire da solo la propria produzione e realizzare il mantenimento necessario a sé stesso e alla sua famiglia, è già sulla via per diventare un *vaisya*. Il passo decisivo consiste nel diventare apprendista e gestire il proprio lavoro e il proprio mantenimento - a questo punto si è già imprenditori, anche se in piccolo, e si può ottenere consiglio e ulteriore addestramento da *vaisya* qualificati e poi dai *brahmana*. Un *vaisya* di successo è diventato capace di gestire molti lavoratori e sviluppa gradualmente una tendenza a proteggere i propri subordinati - sia animali che umani - e la terra di cui si prende cura. Attraverso una collaborazione più stretta con *kshatriya* qualificati e le adeguate istruzioni dai *brahmana*, può sviluppare le qualità per diventare pienamente responsabile per il suo piccolo "regno" e delegando i compiti più facili agli apprendisti, può diventare qualificato come *kshatriya* lui stesso. Similmente, uno *kshatriya* che ha allargato la propria mente dalla responsabilità di un piccolo regno alla più grande società di tutti gli esseri dell'universo può diventare capace di proteggere i *praja* su un livello più profondo e vasto, che va al di là dell'identificazione temporanea con il corpo materiale e la posizione sociale. Poiché tutti i nati due volte (*brahmana*, *kshatriya* e *vaisya*) studiano regolarmente la conoscenza vedica e si impegnano in attività e ricerche religiose, questa evoluzione è semplicemente naturale.

Nella sua elaborazione sul sistema dei *varna*, Narada Rishi spiega al re Yudhisthira: *deva guru acyute bhaktis, tri varga pariposanam, astikyam udyamo nityam, naipunyam vaisya laksanam*, "Le caratteristiche del *vaisya* sono devozione verso i Deva, il *guru* e Dio, il nutrire i tre (i 3 *varna*, e anche i 3 scopi di *dharmartha-kama*), la fede nel sistema vedico, l'abilità e la determinazione nel lavoro" (7.11.23). Krishna ha dato istruzioni simili a Uddhava: *astikyam dana nistha ca, adambho brahma sevnam, atustir arthopacayaiv, vaisya prakritayas tv imah*, "Fede nella civiltà vedica, dedizione alla carità, libertà dall'ipocrisia, servizio ai *brahmana* e lavoro costante per creare ricchezze sono le qualità naturali dei *vaisya*." (*Bhagavata Purana*, 11.17.18).

Il dovere del *sudra* è molto semplice e richiede soltanto sincerità e lealtà verso il datore di lavoro. E' importante comprendere che il *sudra* non è uno schiavo, un fuoricasta o intoccabile (*dalit* o *paria*); i *sudra* normalmente vivevano nella casa del datore di lavoro come membri della famiglia, ma erano liberi di andarsene se non erano soddisfatti del trattamento, e talvolta potevano essere licenziati se non si

comportavano bene. Benché il sistema vedico incoraggi l'evoluzione individuale, a volte le persone scelgono di abbandonarsi a tendenze più basse e degradanti, sviluppando cattive abitudini; per esempio trascurando la pulizia o diventando avidi al punto di rubare, o crudeli e insensibili verso gli esseri umani o gli animali. A quel punto il *sudra* cade al livello di *anarya* e viene licenziato dal servizio ed espulso dalla vita sociale vedica; diventa un *chandala* o *mleccha*, che si trova al di fuori del sistema dei *varna* e quindi non ha alcun dovere.

La parola *paricarya* significa "lavorare per altri" e si riferisce all'impiego o lavoro dipendente, e comprende tutti i servitori dello Stato o del governo a ogni livello; chiunque riceva uno *stipendio* per il suo lavoro è un *sudra*. Uno *kshatriya* protegge i sudditi in modo indipendente e non prende ordini o stipendio da nessuno, perché ciò comprometterebbe la sua libertà nel sostenere il *dharma*; può accettare doni o tributi (tasse) dalle persone che protegge e cura, ma soltanto in misura ragionevole.

Uno *kshatriya* può impiegare soldati *sudra* nel suo esercito sotto i suoi ordini e occuparsi del loro mantenimento, ma le loro responsabilità e i loro doveri sono diversi; non sono in servizio permanente ma semplicemente rispondono alla chiamata dello *kshatriya* in caso di attacco esterno. Sono cittadini privati che comprendono che il re ha bisogno di aiuto per difendere le loro case e famiglie, e partecipano alle manovre meglio che possono a seconda delle loro capacità; questi combattenti volontari temporanei possono provenire da ogni sezione della società perché tutte le membra del corpo sono desiderose di aiutare quando l'intero corpo è in pericolo, perciò *sudra*, *vaiya* e persino *brahmana* possono portare armi e combattere sul campo di battaglia in caso di emergenza. Ma ciò non li fa diventare *kshatriya*, e non sono organizzati in modo permanente in forze militari come nelle società moderne, in cui il personale militare diventa annoiato e irrequieto quando non ci sono guerre, o si impigrisce adagiandosi sullo stipendio pagato dal governo.

स्वे स्वे कर्मण्यभिरतः संसिद्धिं लभते नरः । स्वकर्मनिरतः सिद्धिं यथा विन्दति तच्छृणु ॥ १८-४५ ॥

sve sve karmanabhīrataḥ saṁsiddhīm labhate naraḥ | svakarmanirataḥ siddhīm yathā vindati tacchṛṇu || 18-45 |

*sve sve*: ciascuno secondo la propria natura; *karmani*: attività; *abhi ratah*: seguendo; *saṁ siddhim*: perfezione completa; *labhate*: ottiene; *narah*: un essere umano; *sva karma*: nel proprio dovere specifico; *niratah*: impegnato; *siddhim*: perfezione; *yatha*: come; *vindati*: raggiunge; *tat*: quello; *srnu*: ascolta.

**"Impegnandosi nei doveri relativi alla sua natura specifica, un essere umano gradualmente ottiene la perfezione. Ora ascolta come si può raggiungere la perfezione impegnandosi nei propri doveri specifici.**

L'espressione *sve sve karmani* indica che ogni membro del corpo sociale ha funzioni molto specifiche e dovrebbe rimanere fedele all'impegno nei suoi particolari doveri a seconda della posizione che è stata assegnata individualmente dal *guru*. L'influenza di *rajas* e *tamas* può spingere le persone a desiderare un'occupazione differente perché sembra offrire maggiori vantaggi e meno problemi della posizione che stanno occupando, ma questa è semplice illusione.

E' sempre possibile salire di *varna*, ma non si deve farlo a capriccio; è necessario un addestramento e una qualificazione autentica secondo le regole stabilite. Una discesa di *varna* è molto più facile, ma non aiuta l'evoluzione personale dell'individuo o il buon funzionamento della società; comunque è preferibile scendere a una posizione di minore responsabilità piuttosto che cercare di occupare artificialmente una posizione professionale senza compiere adeguatamente il proprio dovere. Specialmente nel sistema vedico autentico, più alta è la posizione che si occupa, più ci sono doveri e più difficile e duro è il lavoro, e più sacrifici bisogna fare per il bene della società. I *sudra* possono pensare che il loro datore di lavoro *vaiya* faccia la bella vita limitandosi a dare ordini mentre i braccianti fanno tutto la fatica, ma non sanno niente di pianificazione, coordinamento, vendite e amministrazione. Lasciati a sé stessi, i *sudra* lavorerebbero il minimo possibile e consumerebbero il più possibile per godere e divertirsi, e ben presto finirebbero in bancarotta e in miseria.

Certo la definizione di *sudra* si applica al *guna* e *karma* di ciascun individuo, e non alla nascita o all'appartenenza a una comunità *sudra*, perché è certamente possibile che genitori *sudra* diano alla luce un figlio con maggiore talento, che salirà a una posizione sociale più alta con i propri sforzi, anche nonostante grandi difficoltà. Gli esperimenti socialisti e comunisti degli ultimi 300 anni hanno dimostrato che inevitabilmente individui di maggiore talento (e spesso più brutali) sorgono comunque a riempire i posti di comando, e in assenza di un sistema sociale etico e scientifico per valutare le loro qualificazioni, il loro potere personale non può essere controllato dalle regole e dai doveri che sostengono una progressiva evoluzione. Diventano dunque tiranni loro stessi, e la gente che lavora sotto di loro è oppressa e sfruttata spesso peggio che nei sistemi capitalistici, e nessuno riesce veramente a progredire un granché, perché nessuno è incoraggiato a prendersi delle responsabilità personali e sviluppare maggiori qualificazioni.

La parola *abhiratah* significa "rimanere fedele, seguire", e indica quel tipo di attaccamento al dovere che è in realtà privo di egoismo; è la lealtà verso la società, l'amore e l'orgoglio per il proprio lavoro in quanto giusto dovere. Questo approccio porta una profonda soddisfazione e una sensazione di felicità per un lavoro ben fatto, per la coscienza pulita di aver contribuito facendo la propria parte per il bene comune. Poiché i doveri prescritti per le categorie professionali sono fortemente basati su considerazioni etiche e di progresso, costituiscono una protezione preziosa contro la degradazione e dovrebbero sempre essere rispettati nel modo migliore possibile. Certo questo non significa che non ci debba essere flessibilità nel sistema.

Questo ci porta al concetto molto importante di *apat* (*apad*) *dharmā*, o "doveri/ considerazioni etiche in caso di emergenza". E' simile alla parola *anapadi*, che indica un'emergenza sociale o un rivolgimento in cui non c'è una persona qualificata a occupare una particolare posizione, e qualcun altro deve prendere il suo posto. Il sistema vedico è basato sui principi etici fondamentali chiamati coscienza, e quindi ammette facilmente che in alcune circostanze è meglio seguire lo spirito della legge piuttosto che la lettera; il *dharmā* non è una serie rigida di comandamenti e tabù ma un sistema di principi che sostengono la società, e quindi deve essere applicato con intelligenza secondo le circostanze.

La *Chandogya Upanishad* (1.10-12) offre l'esempio di Ushasti figlio di Chakra, che era un *purohita*, un capo sacerdote nei rituali di sacrificio celebrati da re e altri nati due volte. Un giorno mentre viaggiava per una regione selvaggia durante una grave carestia, riuscì a procurarsi

come cibo soltanto alcuni fagioli cotti dalla casa di un *chandala* (fuoricasta) e li divide con la moglie perché avevano molta fame, ma rifiutò l'acqua che il *chandala* voleva dargli, perché avrebbe potuto trovare dell'acqua più pulita da qualche altra parte. Dopo aver fatto semplicemente il bagno, continuò per la sua destinazione dove riprese il suo posto come istruttore e supervisore dei *ritika brahmana* impegnati nei rituali religiosi ai quali era stato invitato. Nessuno obiettò dicendo che aveva "perduto la casta" e che quindi non era più qualificato a dirigere lo *yajna*.

I *brahmana* hanno comunque la responsabilità di accertare il livello di emergenza e dirigere o approvare le azioni necessarie; è detto: *jaghanyo noitamam vritim anapadi bbajen narah, rite rajanyam apatsu sarvesam api sarvasah*, "Una persona di qualificazioni inferiori non deve usurpare una posizione più alta per una migliore qualità della propria vita, ma se non c'è un re autentico che si prenda cura del regno, nell'emergenza che si crea chiunque può svolgere i compiti di altri - tranne che per lo *kshatriya*" (*Bhagavata Purana*, 7.11.17). L'eccezione dello *kshatriya* in questo verso significa che in tempi di emergenza o di rivolgimento sociale, il lavoro dello *kshatriya* è il più importante e urgente per preservare e proteggere i *praja* e le risorse del regno, perciò uno *kshatriya* che abbandona i propri doveri in tali circostanze per assumere qualche altra attività professionale è un traditore del regno.

Uno *kshatriya* può anche trovarsi in una situazione di emergenza personale - per esempio esiliato a causa di qualche congiura di palazzo, o sconfitto in battaglia e lasciato gravemente ferito sul campo di battaglia mentre il suo oppositore sale al trono. In questi casi può assumere le occupazioni di *bahmana* (se è qualificato a insegnare qualcosa) o *vaiya* (agricoltura e protezione delle mucche) fino al momento in cui può riprendere i suoi normali doveri; l'unica eccezione è che non può diventare un *sudra*, altrimenti sarà perduto (*Bhagavata Purana*, 11.17.48). Similmente, un *brahmana* può lavorare temporaneamente come *kshatriya* o *vaiya*, ma mai diventare un *sudra*, perché quello è considerato il lavoro di un cane (*sva vrittya*, 11.17.47): un cane infatti dipende completamente dal padrone e gli è ciecamente fedele, senza essere preoccuparsi di considerazioni etiche.

Un *vaiya* può impegnarsi in attività di artigianato o trovare un impiego temporaneo come *sudra* (11.17.49), finché ottiene l'opportunità di tornare ai suoi normali doveri. I doveri di ciascun particolare *varna* sono studiati per mettere alla prova le capacità di ogni individuo e farlo progredire nell'apprendimento e nella realizzazione, perciò è possibile che a causa di qualche difficoltà o depressione si possa essere tentati di prendere una posizione diversa - una più bassa, per la quale si è più qualificati e quindi non bisogna fare molti sforzi, o una più alta per la quale non si comprende nemmeno che tipo di qualificazioni siano necessarie. Questo è il motivo per cui il verso 18.47 ammonisce che è meglio fallire o morire impegnandosi nel proprio dovere piuttosto che ottenere il successo compiendo il dovere di qualcun altro.

La parola *samsiddhi* è il composto di *sam* + *siddhi*, e indica la perfezione completa, proprio come la parola *samskrita* (che indica la lingua sanscrita) è il composto di *sam* + *krita*, a indicare un completo sistema di espressione. La perfezione completa che si può ottenere tramite il compimento leale e sincero dei propri doveri professionali e sociali - cioè il giusto lavoro - accresce la conoscenza, migliora il carattere (*sila*, o condotta), l'intelligenza, la forza, la ricchezza, la posizione e i meriti religiosi (*punya*), così da ottenere una nascita migliore nella prossima vita o anche *moksha* (la liberazione). La parola *vindati* ("accresce") indica il graduale raggiungimento della perfezione attraverso uno sforzo regolare e continuo.

यतः प्रवृत्तिर्भूतानां येन सर्वमिदं ततम् । स्वकर्मणा तमभ्यर्च्य सिद्धिं विन्दति मानवः ॥ १८-४६ ॥

yataḥ pravṛtṭirbhūtānāṃ yena sarvamidaṃ tatam | svakarmanā tamabhyarçya siddhim vindati mānavah || 18-46 ||

*yataḥ*: dal quale; *pravṛtṭih*: la creazione/ l'impegno; *bhutanam*: degli esseri; *yena*: da lui; *sarvam idam*: tutto questo (universo); *tatam*: è pervaso; *sva karmaṇa*: con le proprie attività; *tam*: quello; *abhyarçya*: adorando; *siddhim*: la perfezione; *vindati*: raggiunge; *manavah*: un essere umano.

**"Compiendo adeguatamente i propri doveri si adora il Supremo, che crea e impegna tutti gli esseri/ tutte le situazioni, e che pervade l'universo intero. Questo è il modo in cui un essere umano può raggiungere la perfezione.**

La gloria del sistema vedico è che eleva l'essere umano al piano di membro del corpo della Personalità suprema della Divinità, per essere impegnato direttamente nella creazione, nel controllo, nella conservazione e nella protezione dell'universo. Questo concetto si trova esclusivamente nella tradizione vedica, poiché gli altri sistemi dharmici e naturali considerano l'essere umano semplicemente come una parte della creazione, con gli stessi diritti di tutte le altre creature ma non maggiori doveri, mentre i sistemi adharmici considerano l'essere umano come signore e padrone della creazione, con maggiori diritti (e nessun dovere) a paragone delle altre creature. Questo è il motivo per cui nella tradizione vedica, e specialmente nel sistema dei *varna* e *ashrama*, la parola *dharmā* viene normalmente tradotta come "dovere".

Questa è anche la ragione per cui i *dvi-ja* (nati due volte) che sono più responsabili rispetto alla popolazione ordinaria e generica di *sudra* devono impegnarsi quotidianamente nei rituali religiosi per associarsi con i Deva, che hanno responsabilità ancora più alte verso tutte le creature. Quando un *brahmana*, *kshatriya* o *vaiya* è impegnato nel compimento dell'*homa* (sacrificio del fuoco) e chiama i Deva a consumare le *abuti* (oblazioni di burro chiarificato) è in realtà seduto a una colazione di lavoro con i suoi superiori - per incontrarli, frequentarli, sviluppare una relazione e assorbire le loro qualità, e al termine di questa vita umana potrà spostarsi al loro livello e lavorare direttamente con loro.

Anche i Deva sono membra del corpo universale (*Virata Rupa*), e occupano le loro posizioni precisamente a causa della loro assoluta lealtà verso i propri doveri; il fuoco non manca mai di bruciare, il vento soffia sempre secondo leggi precise, il sole sorge regolarmente, e la morte non fallisce mai nel raccogliere il tributo su un corpo mortale. Tutti i livelli di consapevolezza sono però coordinati dalla Coscienza suprema, che include tutte le altre coscienze individuali e allo stesso tempo è più grande di tutte queste insieme - proprio come il proprietario del corpo include le funzioni e la consapevolezza di tutte le cellule e gli organi del corpo, eppure è qualcosa di più del corpo. Ciò era chiaramente confermato nel verso 15.7: *mamainvamsō jīva loke jīva bhūtaḥ sanātanaḥ*, "L'essere vivente in questo mondo è certamente un membro del mio (corpo) e in quanto tale è eterno." Al livello universale, questa Coscienza suprema o Realtà viene chiamata *tattva*, o più specificamente, *viṣṇu tattva*, poiché è il fondamento e la sorgente di ogni potere (*viṣṇu* significa "potente"). Qui

non dobbiamo essere distratti dal pregiudizio settario, perché perderemmo un'occasione preziosa per comprendere veramente la vita; Vishnu non è una Divinità separata che può essere opposta a Shiva, Durga, Brahma, o altre Personalità di Dio, anche se vediamo che nei loro *avatara lila*, le varie Personalità interagiscono in modi meravigliosi.

In realtà tutte queste Personalità sono una sola Realtà, una Coscienza suprema, che è chiamata Brahman, Paramatma, Bhagavan: *vadanti tat tattva vīdas, tattvam yaj jñanam advayam, brahmeti paramatmeti, bhagavan iti sabbhyate*, "Coloro che conoscono il *tattva* dichiarano che il *tattva* è la Conoscenza indivisa, definita con i nomi di Brahman, Paramatma, e Bhagavan" (*Bhagavata Purana* 1.2.11). La Divinità è descritta come conoscenza (*jñana*) e realtà (*tattva*), e anche come indivisa (*advayam*); Dio è dunque la somma totale di tutti gli esseri e di tutta la conoscenza o coscienza, e sebbene rimanga indiviso, manifesta innumerevoli forme e nomi per esprimere tutta l'immensa varietà delle qualità e funzioni.

E' già impossibile comprendere tutti quegli aspetti di Dio che sono manifestati in questo singolo universo (Virata Rupa), perciò possiamo immaginare quanto deve essere sciocca l'arroganza di qualcuno che proclama di conoscere pienamente la Realtà Suprema nel mondo spirituale, che è non-manifestato e quindi impossibile persino da concepire per le menti che funzionano secondo i parametri di tempo e spazio.

Dopo aver chiarito questo punto, possiamo affermare serenamente che tutti i membri del sistema dei *varna* dovrebbero effettivamente compiere i loro doveri professionali con sincerità e devozione, considerandoli come l'atto più fondamentale di adorazione a Vishnu, che è la somma totale di tutta la Consapevolezza; *atah pumbhir divija srestha varnasrama vibhagasah, svanusthitasya dharmasya samsiddhir hari tosanam*, "Le categorie dei *varna* e *ashrama* e i loro doveri prescritti specifici costituiscono la perfezione (della vita umana) perché soddisfano Vishnu" (*Bhagavata Purana*, 1.2.13), *varnasramacara vata purusena parah puman, visnur aradhyate pantha nanyat tat tosa karanam*, "Un essere umano che compie i doveri del sistema *varna-ashrama* sta adorando la Personalità suprema di Dio, Vishnu. Non c'è altro modo per ottenere la soddisfazione" (*Vishnu Purana* 3.8.9). La soddisfazione di cui parla questo verso del *Vishnu Purana* si riferisce sia a soddisfare il Supremo che a soddisfare l'*atman*, in quanto i due sono strettamente collegati.

La parola *yatha* all'inizio del verso è una declinazione del pronome *yah*, "quello", che indica il Supremo. Il termine *pravritti* contiene i significati di "creazione, emanazione, impegno, lavoro, sviluppo" e collegato alla parola *bhutanam* ("di tutti gli esseri") si riferisce ovviamente al continuum supremo della realtà che è la fonte della manifestazione e delle attività di tutti gli esseri. Possiamo continuare il paragone microcosmico delle cellule del corpo, ricordando che è l'*atman*, l'essere vivente originario e immutabile che vive nel corpo, a creare tutte le cellule del corpo sviluppando gradualmente tessuti e organi a cominciare dal concepimento e sostiene tutte le cellule per l'intera durata del corpo, e poi distrugge il corpo abbandonandolo in accordo al suo viaggio evolutivo.

Poiché l'*atman* è consapevolezza, è presente ovunque nel corpo (*yena sarvam idam tatam*, 2.17), e il suo servizio è lo scopo di tutte le cellule e degli organi. Similmente in una scala macrocosmica più grande Dio come la somma totale di tutta la Consapevolezza è onnipresente, l'origine di tutte le creature e lo scopo del loro impegno: *janmady asya yato 'nvyad itaratas carthesv abhinah svarat, tene brahma hrda ya adi kavaye mulhyanti yat surayah, tejo vari mrdam yatha vinimayo yatra tri sargo 'mrta, dharma svena sada nirasta kubakam satyam param dhimahi*, "Offro il mio rispetto a Bhagavan Vasudeva, dal quale procedono la creazione/ la nascita eccetera di questo (universo, corpo, manifestazione). E' pienamente indipendente, pienamente cosciente dello scopo, direttamente e indirettamente. Ha ispirato la suprema Coscienza del Brahman nel cuore del primo poeta (Brahma). La sua natura/ esistenza/ energia di illusione vince persino i *sura* (*deva* e *rishi*), (proprio come) con le illusioni ottiche create da calore, acqua e terra. In questo modo, attraverso l'azione e la reazione si manifesta sempre come la 'quasi realtà' delle tre creazioni e tutti i loro oggetti/ luoghi di esistenza. Io medito su (lui), la verità suprema, sempre sufficiente in sé stesso, del quale l'illusione è semplicemente l'assenza di percezione." (*Bhagavata Purana* 1.1.1).

La parola *pravritti* ("impegno") è collegata anche con *abhyaraya* ("adorando"), in quanto l'adorazione stessa consiste nell'impegnarsi doverosamente nelle attività che sono adatte alla propria natura. Questa è l'origine del famoso detto "il lavoro è adorazione", caratteristico anch'esso della tradizione induista. Il fatto che Dio sia onnipresente (*yena sarvam idam tatam*) significa che tutti possono ricordare e adorare Dio in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, e in qualsiasi attività: *yat karosi yad asnasi yaj juhosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurusva mad arpanam*, "O Arjuna, tutto ciò che fai, mangi, sacrifici, dai, e tolleri nel compimento dei tuoi doveri - fallo per me" (9.27).

Questo atteggiamento sintonizzerà perfettamente la nostra coscienza con la Coscienza suprema, perciò non ci sarà più differenza di scopi: *yajnarthat karmano 'nyatra loko 'yam karma bandhanah, tad artham karma kaunteya mukta sangah samacara*, "Le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo causano legami. Dovresti dunque compiere le tue attività per quello (scopo del sacrificio), rimanendo libero dall'associazione (materiale)." (3.9).

Poiché non c'è differenza di scopo, non ci saranno effetti negativi: *brahmany adbhaya karmani sangam tyaktva karoti yah, lipyate na sa papena padma patram inambhasa*, "Dedicando tutte le attività al Brahman, abbandonando tutte le identificazioni e associazioni materiali, non si è mai toccati dalle conseguenze negative delle azioni cattive, proprio come una foglia di loto non è mai toccata dall'acqua." (5.10). Lo confermerà la conclusione di questo capitolo (18.65). Questo è l'antico sistema tradizionale, grazie al quale le grandi personalità del passato raggiunsero la perfezione: *karmanaiva hi samsiddhim asthita janakadayah*, "Janaka e altri come lui divennero situati nella perfezione attraverso il compimento dei loro doveri." (3.20)

श्रेयान्स्वधर्मो विगुणः परधर्मात्स्वनुष्ठितात् । स्वभावनियतं कर्म कुर्वन्नाप्नोति किल्बिषम् ॥ १८-४७ ॥

śreyānsvadharmo viguṇaḥ paradharmātsvanuṣṭhitāt | svabhāvaniyatam karma kurvannāpnoti kilbiṣam || 18-47 ||

*sreyan*: meglio; *sva dharmah*: il proprio dovere specifico; *viguṇah*: non perfetto; *para dharmat*: piuttosto che il dovere di qualcun altro; *su anuṣṭhitat*: seguito perfettamente; *sva bhava niyatam*: prescritto secondo la propria natura specifica; *karma*: attività; *kurvan*: compiendo; *na apnoti*: non si ottiene; *kilbisam*: difetto.

**"E' meglio impegnarsi nel proprio dovere specifico, anche se in modo imperfetto, piuttosto che eseguire i doveri di altri in modo perfetto. I doveri di ciascuno sono prescritti secondo la natura specifica individuale, e impegnarsi in essi è la cosa giusta da fare.**

Abbiamo visto un verso quasi identico nel capitolo sul Karma yoga: *sreyan sva dharma vigunah para dharmat sv anusthitat, sva dharma nidhanam sreyah para dharma bhayanabah*, "E' meglio compiere il proprio dovere anche con qualche imperfezione o errore, o anche se questo significa affrontare la morte o la distruzione, piuttosto che impegnarsi con successo nei doveri di altri - il che è una scelta pericolosa" (3.35). Questa idea potrebbe essere male interpretata (e lo è stata) da persone sciocche e ignoranti che rimangono incapaci di comprendere la natura particolare di ciascun individuo e la confondono con le circostanze della sua nascita.

Perciò questo verso è stato dissacrato da falsi brahmini per insultare e maltrattare innumerevoli Satyakama genuini e impedire loro di ottenere la giusta istruzione e l'impegno adeguato in doveri dharmici che desideravano tanto, mentre il dovere del *brahmana* dovrebbe essere quello di purificare, elevare e addestrare le anime sincere che vogliono progredire, anche dal livello più basso (*Rig Veda* 2.22.2). E' difficile calcolare la quantità di reazioni negative provocate da una tale violazione del dovere, arroganza e crudeltà, ma possiamo vederne i risultati tutto attorno a noi.

Krishna ha già spiegato molto chiaramente che ogni particolare posizione e i suoi doveri sono assegnati specificamente secondo il *guna* e *karma* individuale, e non sono automaticamente ereditari. Abbiamo elaborato su questo punto già parecchie volte nei commenti precedenti, ma si può facilmente vedere che l'affermazione di Krishna è chiara abbastanza anche da sola, quando parla di una natura specifica individuale.

Credere ciecamente che i figli debbano essere uguali ai genitori è una fallacia logica chiamata *vrscika tanduli nyaya*, "la logica dello scorpione e del riso"; si dice che talvolta gli scorpioni depongano le uova in un mucchio di riso per approfittare del calore dei chicchi che si seccano, e quando le uova si schiudono, sembra che i piccoli scorpioni siano nati dal riso. Certo, quando la degradazione si diffonde e i *brahmana* diventano corrotti da *tamas* e *rajas*, le persone riconosciute da loro come *brahmana* saranno sempre meno qualificate, generazione dopo generazione, finché l'*adharma* viene normalmente presentato come *dharma* (18.31, 18.32). Questa è la vera causa fondamentale della degradazione della civiltà induista, per la quale molte persone sviate e confuse presentano l'identificazione grossolana con il corpo materiale (casteismo, razzismo, sessismo e così via) come la forma più alta di *dharma* e di dovere religioso, che scavalca tutte le considerazioni etiche e di intelligenza, e persino l'osservazione diretta dei veri *guna* e *karma* e realizzazioni dell'individuo.

Un chiarissimo esempio è la vita di Salabega, un famosissimo puro devoto che amava molto Jagannatha ed era molto caro al Signore, e le cui canzoni sono riconosciute universalmente come lo standard più alto della *bhakti* e cantate da tutti a Puri e in Orissa. Eppure, semplicemente a causa della sua nascita Salabega venne sempre trattato come un fuoricasta, insultato e picchiato, gli venne sempre impedito di entrare nel tempio per il *darshana* pubblico, la sua casa venne data alle fiamme e gli venne negato accesso persino al crematorio per il funerale di sua madre - una persecuzione vergognosa che è tuttora considerata con orgoglio dai brahmini di Puri come se fosse una dimostrazione di "purezza" negli standard del tempio. Potremmo presentare migliaia di esempi simili dalla storia degli ultimi 500 anni e anche dalla cronaca di attualità specialmente in Orissa, Bihar, Haryana, e Uttar Pradesh in India, benché il casteismo stia diventando sempre più obsoleto, specialmente nelle grandi città dove l'occidentalizzazione della società e della cultura ha spostato l'attenzione di pregiudizio sociale e ingiustizia verso considerazioni finanziarie e posizioni politiche piuttosto che sul privilegio religioso.

Alcune persone protestano contro quella che chiamano "persecuzione dei brahmini", affermando che le caste più alte (che sono in realtà suddivisioni etniche, artificiali e irrilevanti, della casta "generale" dei brahmini) sono state e sono tuttora gravemente maltrattate e sottoposte a ingiusta discriminazione. Non prendono però alcuna misura proattiva per migliorare la situazione, dimostrando così di essere profondamente immersi in *tamas* (18.35, 18.32, 18.39, 18.28, 18.25, 18.22, 14.13, 14.8, 14.17) e quindi non qualificati per l'elevata posizione di *brahmana* che vogliono occupare, e per i diritti collegati che vorrebbero vedersi riconosciuti. Invece di dare la colpa ad altri, recriminare, protestare, frignare e sognare, dovrebbero cominciare a compiere veramente il proprio dovere e lavorare attivamente e senza paura per purificare sé stessi e l'intera società da *avidya* e *adharma*.

Per esempio, molti di questi brahmini fasulli sono molto attaccati alle vivande non vegetariane (quelle ordinarie acquistate sul mercato) e per far tacere il proprio senso di colpa subcosciente, aggrediscono e insultano regolarmente coloro che diffondono la conoscenza dei benefici del vegetarianesimo. Inoltre, i brahmini fasulli sono generalmente caratterizzati da odio e disprezzo verso le donne e molti di essi sono ferocemente "anti-femministi", una posizione ideologica che va dal giustificare lo stupro ("che ci vuoi fare, i ragazzi sono fatti così, si devono divertire"), al picchiare e torturare la propria moglie e altre femmine della famiglia o della congregazione, incoraggiando il maltrattamento, la soppressione e l'eliminazione fisica delle bambine, e divertendosi a far circolare vignette e barzellette offensive che raffigurano le donne in modo umiliante e degradante.

Per un brahmino che desideri diventare un *brahmana*, un buon primo passo consiste nel mettersi veramente a studiare, comprendere e applicare le istruzioni degli *shastra* nella propria vita, sviluppare le qualità descritte nelle scritture e specialmente nella *Bhagavad gita* (2.46, 17.23, 18.42, ecc), verificare le proprie realizzazioni e migliorare la cultura generale della società impegnandosi in dibattiti pubblici a sostegno di *dharma* e *vidya*, e celebrare sinceramente (senza scorciatoie per scopi materialistici ed egoistici) i *karma* tradizionali (le attività doverose e le cerimonie rituali) iniziando con *suddhi*, *prayascitta* e *vrata* per sé stessi e per coloro che desiderano impegnarsi nel modo di vita vedico.

Poi dovrebbero continuare con il comprendere sinceramente e osservare tutti i *samskara* ed elevare la propria consapevolezza e quella degli altri attraverso esempio e istruzione, osservando e insegnando le pratiche di *yama* e *niyama* e addestrando adeguatamente gli altri membri della società (secondo il *guna* e *karma* individuale di ciascuno) per le posizioni di *kshatriya* e *vaisya*. Se sceglie di non farlo, non merita alcun rispetto, anche se esteriormente potrebbe presentarsi come un grande attivista religioso. Il *Vishnu dharma shastra* (93.7) dichiara: *na vary api prayacchet tu vaidala-vratike dvije na baka-vratike vipre naveda vidi dharmavit*, "Coloro che conoscono il *dharma* non dovrebbero mai offrire nemmeno una goccia d'acqua all'ipocrita figlio di *brahmana* che non ha studiato la conoscenza vedica ma segue il voto dell'anatra o il voto del gatto".

Il *baka vrata* ("il voto dell'anatra") è quello di chi tiene gli occhi bassi per far mostra di umiltà e compie una *sadbhava* per guadagnarsi da vivere, ma è crudele, arrogante e solitamente bugiardo. Il *vaidalā vrata* ("voto del gatto") è quello di chi è estremamente orgoglioso della propria posizione religiosa (*dharmā dhrvaji*) ma è in realtà una persona ipocrita, avida, invidiosa e violenta, dedita a calunniare le persone innocenti. Quando i ruoli sociali e professionali sono assegnati da un *guru* qualificato, una persona che abbandona il proprio dovere prescritto per occupare un'altra posizione senza che ci sia una vera emergenza, è solitamente spinta da un movimento capriccioso della mente irrequieta, che può soltanto creare problemi all'individuo e alla società: *indriyasya indriyasya arthe raga dvesan vyavasthitau, tayor na vasam agacchet tan hy aya paripanthināu*, "Attrazione e repulsione sono inevitabilmente il risultato dell'interazione dei sensi con gli oggetti dei sensi; non bisogna cadere sotto il controllo dell'una o dell'altra, perché entrambe sono considerate ostacoli sulla via del compimento del dovere" (3.34).

La parola *vigunab* significa "incompleto, con difetti, senza molto valore, poco interessante" e si riferisce esattamente alle emozioni negative di una persona che sta sperimentando uno stato di depressione e di caduta di autostima a causa di qualche difficoltà temporanea. Quando una persona non è istruita e addestrata adeguatamente, sarà più vulnerabile all'ansietà e insicurezza, poiché non ha una chiara visione della situazione. All'estremo opposto abbiamo l'espressione *su anusthita*, che significa "fatto molto bene, più attraente", che sposta l'attenzione dall'importanza sociale dell'attività verso il compiacimento narcisistico per l'azione stessa o per la posizione sociale che sembra offrire.

Il *guru* dovrebbe aiutare il discepolo a sviluppare questa visione chiara (*darshana*), a cominciare dalla vera identità del sé (*atman*), il significato di *dharmā, artha, kama* e *moksha*, e il metodo appropriato per applicarli nella propria vita attraverso lo *yoga* spiegato da Krishna nella *Bhagavad gita*. Il termine *kilbisam* significa "macchia, offesa, contaminazione, reazione negativa", come nei versi 3.13, 4.21, 6.45; questo indica che nel compimento sincero dei propri doveri ci possono ancora essere imperfezioni e fallimenti, ma non bisogna prenderli troppo sul serio. A un livello spirituale più profondo, la parola *viguna* è stata interpretata come *nirguna*, a indicare che dobbiamo continuare a compiere i doveri assegnati anche dopo che abbiamo trasceso le qualità materiali della natura (3.18, 3.22, 3.23, 3.24, 3.25, 4.14, 4.20, 4.21, 4.23, 4.24, 9.9, 17.26) perché in questo modo tutti devono continuare a lavorare fino al termine del corpo (3.4, 3.8, 5.2, 18.9). Similmente, le espressioni *sva dharmā* e *para dharmā* sono applicate rispettivamente all'*atman* e al *non-atman*, che è il materiale che compone la mente, i sensi e il corpo. Al riguardo, vorremmo mettere in evidenza il fatto che esiste una differenza tra *para* (senza nessuna *a lunga*) e *para* (*a lunga finale*); la prima significa "altro" e la seconda significa "superiore" come in *para prakriti* (con la *a lunga*).

सहजं कर्म कौन्तेय सदोषमपि न त्यजेत् । सर्वारम्भा हि दोषेण धूमेनाग्निरिवावृताः ॥ १८-४८ ॥

sahajam karma kaunteya sadoṣamapi na tyajet | sarvārambhā hi doṣeṇa dhūmenāgnirivāvr̥tāḥ || 18-48 ||

*saha jam*: nato insieme; *karma*: l'insieme delle attività; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *sa dosam*: insieme a qualche difetto; *api*: sebbene; *na tyajet*: non bisogna abbandonare; *sarva arambha*: tutte le imprese; *hi*: in verità; *dosena*: con qualche difetto; *dhumena*: dal fumo; *agnih*: fuoco; *iva*: similmente; *avritab*: coperto.

**"O figlio di Kunti, non bisognerebbe abbandonare i doveri relativi alla propria natura congenita, anche se sembrano imperfetti, perché tutte le attività sono necessariamente macchiate da qualche difetto, proprio come il fuoco è coperto dal fumo.**

L'espressione *saha jam* ("nato allo stesso tempo") si riferisce al *guna* e *karma* portato dall'individuo al momento della nascita, e che può essere stabilito da un buon astrologo esaminando il momento e il luogo esatto di nascita; per questa ragione l'astrologia (*Jyotisha Veda*) è considerata una parte diretta e importante della letteratura vedica. Nei tempi antichi ogni neonato riceveva immediatamente la sua carta astrologica natale da un astrologo di fiducia, in modo che i genitori potessero organizzare adeguatamente le prime fasi della sua educazione.

Nelle famiglie di *brahmana* veramente qualificati, tutti i familiari mantengono sempre un alto livello di consapevolezza spirituale, purezza mentale, buon comportamento e chiara conoscenza di *dharmā* e *vidyā*, e quindi creano un ambiente particolarmente favorevole; con il *garbhādana samskāra* la madre viene purificata con impressioni spirituali e religiose, e quindi al momento del concepimento l'alto livello di coscienza dei genitori attirerà facilmente un'anima evoluta. Qualsiasi influenza negativa può portare risultati disastrosi, come mostra l'esempio delle circostanze infauste della gravidanza di Diti, la moglie di Kasyapa Rishi e madre dei grandi *asura* Hiranyaksha e Hiranyakasipu.

Di nuovo, dobbiamo ricordare qui che la nascita è un evento che si applica alla persona che nasce, e non ai suoi genitori o alla famiglia; chi prende nascita è il soggetto dell'azione. E' facile verificare questo punto paragonando le qualità specifiche - capacità intellettuali o senso etico ma soprattutto talento e abilità professionali - tra fratelli e sorelle o persino tra figli e genitori, in cui l'irregolarità o discordanza sono la norma e non l'eccezione: quanti geni matematici, per esempio, provengono da famiglie in cui tutti presentano la stessa caratteristica?

I doveri che si acquisiscono alla nascita sono quelle attività che si riferiscono alle proprie caratteristiche congenite, che possono essere decisamente diverse da quelle dei genitori o degli altri familiari, specialmente se i genitori hanno mancato di controllare il proprio livello di coscienza durante il rapporto sessuale: in questo caso potrebbe nascere qualsiasi tipo di persona, poiché l'atto sessuale in sé è lo stesso per tutti i *varna* e anzi per tutti gli esseri umani. In ogni caso, durante la gravidanza e alla nascita si compiono parecchi altri *samskāra* per elevare e purificare il livello di coscienza del feto, che è ancora molto impressionabile e ricettivo all'apprendimento.

Dopo la valutazione astrologica del *guna* e *karma* del bambino, la famiglia può porre rimedio a una situazione sfavorevole con ulteriori rituali e attività spirituali e religiose e così via, oltre ai soliti *samskāra* che continuano fino all'età di 5 anni, quando il bambino viene mandato alla *gurukulā*. Uno dei rituali principali è l'*annaprāsana*, che segna l'inizio dello svezzamento dopo il compimento dei 6 mesi di vita, e consiste nel somministrare al bambino il suo primo assaggio di cereali bolliti; durante la cerimonia al bambino vengono mostrati vari articoli che simboleggiano diverse tendenze (*guna* and *karma*) come libri, attrezzi da lavoro, denaro, un'immagine della Divinità, armi

e così via. Normalmente il bambino sarà attratto da uno degli articoli più che dagli altri, e questo viene considerato come un indizio generale per la sua educazione.

Un bambino sotto i 2 anni di età (*śiṣu*) non viene però sottoposto ad alcun addestramento o insegnamento morale, ed è libero o libera di fare tutto ciò che vuole; non ci sono punizioni per le "azioni cattive" perché un bambino così piccolo non potrebbe veramente comprenderle. Dopo il secondo o terzo compleanno al bambino (*bala*) viene insegnato gradualmente tutto ciò che è possibile dai familiari, e all'età di 5 anni viene normalmente mandato alla scuola residenziale; anche lì è considerato solo un bambino e gli viene data molta libertà e tolleranza fino all'età di 12 anni.

Un ragazzo che ha compiuto 12 anni è chiamato *kumara* e viene sottoposto a disciplina sempre più stretta dal *guru*, una fase dopo l'altra: è chiamato *kṛsora* fino al suo quindicesimo compleanno e *taruna* fino al diciannovesimo, dopodiché è considerato *yauvana*. Queste definizioni sono usate per stabilire i doveri specifici. Non tutti gli studenti della *gurukula* saranno in grado di sopportare l'aumento della pressione disciplinare, perciò di solito i *sudra* hanno il permesso di tornare a casa all'età di 12 anni dopo aver imparato le basi di *dharma* e *achara*, mentre i *vaiśya* si diplomano generalmente all'età di 15 anni, gli *ksatriya* all'età di 19 e i *brahmana* possono continuare gli studi fino all'età di 25 anni, dopodiché devono sposarsi e iniziare il loro lavoro per la società.

Durante il periodo di addestramento, l'individuo può elevarsi molto più in alto della sua posizione originaria alla nascita, ma lo scopo dell'addestramento non è quello di farlo salire a un *varna* più alto di quello che era indicato dalla sua carta natale, ma piuttosto di aiutarlo a sviluppare il proprio potenziale in accordo a *dharma* e *vidya*, e imparare a compiere tutti i doveri prescritti per la sua particolare natura e che gli saranno adatti e graditi. Dopo aver raggiunto la perfezione in quei doveri, lo studente può iniziare a prepararsi per doveri più pesanti sulla strada dell'evoluzione personale. E' importante capire che i *varna* più alti hanno in proporzione doveri più pesanti e meno occasioni di gratificazione dei sensi - fino ai *brahmana*, che dovrebbero sostentarsi spigolando nei campi dopo la raccolta o raccogliere i grani caduti dai sacchi al mercato (*yayavara silonchanam vipra vrittib, Bhagavata Purana 7.11.16*) e dovrebbero sempre vivere in modo semplice e austero, senza indulgere nel piacere dei sensi.

L'espressione *saha jam* ("nato insieme") è bilanciata in modo elegante dall'espressione simmetrica *sa dosam* ("con difetti"), a indicare che all'inizio ogni impresa o lavoro appare difficile o imperfetto, ma non bisogna lasciarsi scoraggiare dalla scarsità dei risultati o dal fallimento. Per questo dobbiamo praticare i nostri doveri regolarmente (*sadhana*) per migliorare. Nessun lavoro è perfetto o completamente piacevole, perché ci saranno momenti noiosi, faticosi, e persino spiacevoli, pericolosi e dolorosi, eppure non bisogna mai arrendersi: questo è l'unico modo in cui possiamo raggiungere la perfezione (*samsiddhi*). L'esempio del fuoco coperto dal fumo (*dhumena agnih avritah*) è meravigliosamente bello.

Quando accendiamo un fuoco (specialmente per frizione, come si faceva nei tempi antichi), il fumo è la prima cosa che si vede, poi appare una fiammella, e se la alimentiamo nel modo giusto con il combustibile adatto, otteniamo un bel fuoco ardente; allora possiamo mettere un carico di legna maggiore e alla fine tutto viene consumato e rimangono braci e cenere. Così all'inizio dell'addestramento troviamo la maggior parte delle difficoltà e delle scomodità (*yat tad agre visam iva pariname 'mritopamam*, "la felicità che sembra veleno all'inizio ma diventa nettare alla fine", 18.37) specialmente se non avevamo fatto pratica nelle vite precedenti (6.41-6.45). Prima di vedere dei progressi consistenti, dobbiamo bruciare una quantità notevole di impurità che offuscano la nostra visione e incrostano la nostra buona volontà, e che fanno un sacco di fumo puzzolente.

Poi un bel giorno abbiamo improvvisamente qualche meravigliosa realizzazione, come una piccola fiamma che sembra scaturire dal nulla, e cominciamo a vedere la luce; da quel momento il nostro desiderio di migliorare e progredire diventa sempre più caldo e radioso, e il fuoco brucia. Tutte le cose buone (studio, austerità, carità, rituali e via dicendo) che offriamo nel fuoco lo rendono più luminoso, finché la nostra luce si vede anche da lontano, e niente più può fermare l'ardore della nostra realizzazione e consapevolezza. Alla fine, quando il processo è completo e tutto il combustibile è stato digerito e assorbito in una coscienza stabile e chiara che può rimanere calda per moltissimo tempo senza essere ulteriormente nutrita, e che può immediatamente accendere altri fuochi di consapevolezza semplicemente per contatto. Applicate all'evoluzione dell'individuo da un livello di doveri all'altro, le braci della consapevolezza stabile vengono a contatto con una qualità di combustibile differente e più pulito - come il burro chiarificato e la canfora, per esempio, che simboleggiano la coscienza pura e trascendentale, che dà al fuoco diverse funzioni, spostandolo gradualmente dal calore alla luce, finché rimane solo la luce.

Abbiamo già chiarito la differenza tra *dharma* e *adharma*, l'uno descritto come *sat* o *daini* e l'altro come *asat* o *asuri*; dunque parlando di *sva dharma* che segue la *sva bhava* individuale, non possiamo mai applicarlo all'*asurim bhava*, perché non esiste qualcosa che potremmo chiamare *dharma* criminale. Una persona che è nata in una situazione svantaggiata, in una famiglia o comunità degradata, dovrebbe dunque essere aiutata in tutti i modi possibili se desidera purificarsi ed elevarsi.

E' vero che è nato in quella situazione a causa del suo *karma* passato, ma il cattivo *karma* non è assoluto ed eterno, e può essere cambiato in qualsiasi momento semplicemente impegnandosi in *karma* o azioni positive, o anche semplicemente accettando la conoscenza trascendentale (2.39, 2.50, 2.51, 3.9, 3.31, 4.14, 4.19, 4.20, 4.23, 4.37, 4.41, 9.28). Similmente, dobbiamo rimanere coscienti di *dharma* e *vidya* in tutte le posizioni sociali e professionali; un *sudra* può rifiutarsi di eseguire gli ordini di un padrone cattivo e adharmico, e in effetti dovrebbe abbandonarlo per trovare un impiego migliore. Chiunque può e deve osservare se i *vaiśya* e specialmente gli *ksatriya* (e persino i *brahmana*) sono impegnati in azioni dharmiche oppure no; per la protezione della società intera i *brahmana* vedici devono ammonire, riformare o se necessario anche eliminare questi leader senza qualificazioni.

Tornando all'esempio del fumo che copre il fuoco nei suoi primi stadi: il fumo non rende impuro il fuoco ma può ammazzarci se restiamo in un ambiente chiuso e continuiamo a respirarlo - cioè se rimaniamo attaccati alle cattive abitudini e ai difetti, o se si continuano a compiere attività tossiche per propria scelta o seguendo gli ordini di altri. Abbiamo già spiegato che l'importanza di rimanere fedeli al proprio dovere prescritto si basa sul fatto che tali doveri sono studiati specificamente e scientificamente per l'evoluzione dell'individuo, e non per dargli profitto materiale, comodità e successo. Le persone sono solitamente molto interessate a discutere dei propri diritti (o di quelli che percepiscono come i loro diritti, a volte erroneamente) e non altrettanto interessate a discutere



dei loro doveri; se cercate di mettere l'argomento sul tavolo si offendono e fanno del loro peggio per vendicarsi in modo aperto o nascosto, dimostrando ulteriormente la loro completa mancanza di qualificazioni.

Krishna ha affermato molte volte che bisogna compiere i propri doveri sinceramente e al meglio delle proprie possibilità, ma senza essere attaccati a successo o fallimento in qualche azione specifica (2.38, 2.48, 3.35, 4.22, 16.15, 18.26), perciò dovrebbe essere chiaro che lo scopo dell'impegno è l'apprendimento, non semplicemente ottenere un risultato materiale. Imparare ed evolversi hanno un valore eterno, perché li portiamo con noi da una vita all'altra, mentre le cose materiali che otteniamo in questo mondo sono sempre molto temporanee e quindi hanno poco significato in sé stesse; raramente ci rendono migliori come persone, e senza un'evoluzione superiore della coscienza nei membri della società, tutti i successi tecnologici restano incapaci di portare la felicità, perché verranno facilmente usati male e causeranno più problemi che soluzioni.

असक्तबुद्धिः सर्वत्र जितात्मा विगतस्पृहः । नैष्कर्म्यसिद्धिं परमां संन्यासेनाधिगच्छति ॥ १८-४९ ॥

asaktabuddhiḥ sarvatra jitatmā vigataspr̥hāḥ । naiṣkarmyasiddhiṁ paramāṁ sannyāsenādhigacchati ॥ 18-49 ॥

*asakta buddhib:* con un'intelligenza distaccata; *sarvatra:* in tutte le circostanze; *jita atma:* con il controllo di sé; *vigata sprihab:* avendo abbandonato l'attaccamento per il contatto; *naiṣkarmya siddhim:* la perfezione del *naiṣkarma*; *paramam:* suprema; *sannyasena:* la rinuncia; *adhigacchati:* si raggiunge.

**"Si raggiunge la perfezione suprema del *naiṣkarma* attraverso il *sannyasa*, che è l'intelligenza distaccata applicata a tutte le circostanze, e (anche) stabilendosi nell'autocontrollo e abban-donando le associazioni.**

Krishna aveva già discusso il significato di *sannyasa* in parecchi versi (3.4, 3.30, 4.41, 5.3, 5.6, 5.13, 6.1, 6.2, 6.3, 6.4, 6.38, 8.11, 9.28, 12.6) e poi ancora su richiesta di Arjuna nel capitolo 18 elabora sulla differenza tra *sannyasa* e *tyaga* (18.1 to 18.12). Inoltre, il capitolo 5 era completamente dedicato al *Sannyasa yoga*.

Da tutte queste istruzioni possiamo comprendere che l'atto della rinuncia in sé stesso, come nel *sannyasa ashrama*, ha differenti valori e differenti risultati a seconda della consapevolezza e delle motivazioni. Una rinuncia superficiale ed esteriore priva di vera realizzazione non porterà buoni risultati (3.4) ma soltanto sofferenze (5.6) perché nessuno può veramente smettere di agire (3.5) finché il corpo rimane in vita. Dunque il vero *sannyasi* è chi compie i propri doveri prescritti nella società senza essere legato da *abankara* e *mamatva* (5.3, 5.13, 12.6, 18.5, 18.6, 18.7, 18.9, 18.10, 18.11), non chi si rifiuta di accendere il fuoco e rimane ufficialmente senza lavoro e senza famiglia (6.1).

Dobbiamo dunque distinguere attentamente quando il termine *sannyasa* è usato nel senso superficiale o nel suo vero significato. La chiave per comprendere il vero significato del *sannyasa* è la via per *mokṣha* enunciata all'inizio di questo verso dall'espressione *asakta buddhib sarvatra*, che può essere tradotta come "usando l'intelligenza per rimanere distaccato in ogni circostanza", come abbiamo visto in molti versi precedenti. In effetti il punto focale dell'intera *Bhagavad gita* è il *Buddhi yoga* (benché nessun capitolo porti specificamente questo nome), la coscienza risvegliata che ci permette di rimanere collegati e uniti attraverso il distacco. Può suonare come una contraddizione, ma consideriamo l'esempio di un padre, che ha molti figli: può rimanere collegato con tutti solo soltanto se rimane distaccato dalle loro differenze, errori, caratteristiche specifiche o aspetto esteriore, e mantiene un approccio equanime. Il momento stesso in cui diventa attaccato a uno di loro, perderà la concentrazione sugli altri, e in ultima analisi perderà anche l'oggetto del suo attaccamento, perché l'attaccamento non è amore.

L'espressione *jita atma* è molto interessante: significa "avendo conquistato sé stesso". Proprio come il termine *sannyasa* può essere usato a livelli diversi, la parola *atma* può riferirsi all'anima (*atman, jivatman*) o alla mente, ai sensi e persino al corpo. Tutti i differenti significati rimangono validi perché le persone che sono situate su diversi livelli di evoluzione personale hanno bisogno di collegarsi con il sé e con la rinuncia a seconda delle loro particolari capacità. Così all'inizio della via dello *yoga* bisogna iniziare a controllare il corpo e i sensi (*yama, niyama, asana, pranayama*) e poi si diventa capaci di controllare la mente (*dharana, dhyana, samadhi*). Al livello del *samadhi*, l'*atman* è conquistato nel senso che lo *yogi* ha vinto il premio più grande: la percezione e realizzazione diretta della propria identità trascendentale. E allora può impegnarsi nell'azione puramente spirituale (18.54).

Similmente, sul livello di neofita c'è bisogno di compiere i movimenti esteriori dell'accettare l'ordine di *sannyasa* e seguire le rigide regole e norme, che sono come stampe per lo sviluppo della propria consapevolezza - un viaggio che normalmente richiede molte vite (7.19). La pratica regolata della rinuncia creerà un'abitudine positiva (18.37) modellando la mente in *sattva* e infine *visuddha sattva*; Su quel livello ci si può impegnare in qualsiasi *varna* o *ashrama* e compiere i doveri connessi senza venire toccati da alcuna contaminazione, come Krishna affermerà chiaramente a conclusione del capitolo (18.66). Arriviamo così alla successiva espressione interessante del verso - *vigata spriha*. Alcuni commentatori hanno tradotto come "senza desideri/ senza aspirazioni", ma il significato letterale è "(quando) il contatto/ il toccare è completamente andato/ eliminato". L'abbiamo visto nei versi 2.56 (*vigata spriha*), 2.71 (*nibsprihab*), 4.14 (*na me spriha*), 6.18 (*nibsprihab*), e in senso negativo nel verso 14.12.

La parola *spriha* è strettamente imparentata con *sparsa* ("contatto"), come abbiamo visto nei versi precedenti: *matra sparsas tu kaunteya sitosna sukha dukha dah*, "il contatto dei sensi (con gli oggetti dei sensi) causa gioia e dolore proprio come il freddo e il caldo" (2.14); *ye hi samsparṣa ja bhoga dukha yonaya eva te*, "Quei piaceri che derivano dal contatto (con gli oggetti dei sensi) sono causa di sofferenze future" (5.22); *sparsan kritva bahir*, "mantenendo gli oggetti di contatto all'esterno" (5.27); *sukhena brahma samsparṣam*, "rimane facilmente in contatto con il Brahman" (6.28).

Parecchi versi avevano già menzionato *siddhi* o *samsiddhi* (18.45, 18.46, ma anche 3.20, 8.15, 12.10, 14.1); specificamente il verso 3.4 dichiarava: *na karmanan anarambhan naiṣkarmyam puruso 'snute, na ca sannyasanad eva siddhim samadhigacchati*, "Una persona non può ottenere la libertà dal *karma* astenendosi dall'azione, proprio come la perfezione non può essere raggiunta semplicemente attraverso il *sannyasa*." Come possiamo riconciliare il verso 3.4 con il verso qui presente, che afferma che la perfezione suprema del *naiṣkarma* si raggiunge

attraverso il *sannyasa* (*naiskarmya-siddhim paramam sannyasena adbigacchati*)? Semplicemente ricordando che il termine *sannyasa* può avere un livello più basso o neofita, e un livello più alto e trascendentale, come abbiamo già elaborato sul significato dell'espressione *jita atma*.

Qui Krishna stabilisce chiaramente che il significato del termine in questo verso particolare è verificato dalla presenza dell'intelligenza distaccata in ogni circostanza (*asakta buddhi sarvatra*), l'autentica padronanza di sé (*jita atma*) e il vero distacco da ogni identificazione e associazione (*vigata spriha*). Finché un *sannyasi* manca di queste caratteristiche, non può raggiungere la perfezione suprema del *niskarma*.

Per una persona che ha raggiunto questa perfezione non ci sono più doveri da compiere: *yas tv atma ratir eva syad atma triptas ca manavah, atmany eva ca santustas tasya karyam na vidyate*, "Un essere umano che ama il sé certamente trova soddisfazione e pace nel sé: questa persona non ha bisogno di compiere alcuna azione" (3.17).

सिद्धिं प्राप्तो यथा ब्रह्म तथाप्नोति निबोध मे । समासेनैव कौन्तेय निष्ठा ज्ञानस्य या परा ॥ १८-५० ॥

siddhim prāpto yathā brahma tathāpnōti nibodha me | samāsenāiva kaunteya niṣṭhā jñānasya yā parā || 18-50 ||

*siddhim*: perfezione; *praptab*: raggiunta; *yatha*: similmente; *brahma*: Brahman; *tatha*: anche; *apnoti*: ottiene; *nibodha*: dovresti comprendere; *me*: da me; *samasena*: in breve; *eva*: certamente; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *niṣṭha*: posizione stabilita; *jñanasya*: della conoscenza; *ya*: che; *para*: suprema/ trascendentale.

**"O figlio di Kunti, dovresti comprendere da me che quando tale perfezione è raggiunta, si raggiunge il Brahman. In breve, questa realizzazione è la conoscenza suprema.**

La perfezione alla quale si riferisce questo verso consiste nel compiere le attività dei propri doveri in completa dedizione al servizio del Supremo, e senza alcuna motivazione egoistica, attaccamento o identificazione (vedi il verso precedente, 18.49). Quando si è fermamente situati in questa consapevolezza (*niṣṭha*), tutte le posizioni nell'universo sono immediatamente trasformate in puro servizio devozionale, perché il Brahman è ovunque e in ogni cosa (*sarvatra*). A questo livello la separazione tra materia e spirito perde importanza perché ogni cosa è in ultima analisi spirito (Brahman).

Si tratta di una comprensione più avanzata della Realtà - proprio come nell'aritmetica elementare ci viene insegnato che non si può sottrarre un numero più grande da un numero più piccolo, ma nelle lezioni successive di algebra impariamo che è vero anche il contrario. Questo è il motivo per cui abbiamo bisogno della guida diretta e personale di un *guru* realizzato, che è stabilito sul livello più alto (*niṣṭha*) dal quale può vedere in che modo i due apparenti opposti possono venire riconciliati, e come il metodo di insegnamento deve procedere in modo graduale secondo la comprensione dello studente.

Il sistema vedico offre una varietà di approcci alla stessa via fondamentale dello Yoga, dove la parola *yoga* definisce l'essenza della spiritualità e della religione come viene spiegato abbondantemente nei molti capitoli della *Bhagavad gita*. In questo senso, lo Yoga non è semplicemente uno dei *darshana* della tradizione vedica, ma è la tradizione vedica in sé - la sua essenza, il suo significato, la sua radice, sorgente e base. Il *karma kanda* (*Purva mimamsa*) è Karma yoga, il *jnana kanda* (*Uttara mimamsa*) è Jnana yoga, il sistema del Sankhya è Sankhya yoga, il Nyaya è Buddhi yoga e Vijñana yoga, la filosofia Vaisesika è Vibhuti yoga e Visvarupa darshana yoga, e ci sono ancora altri *darshana* nella *Bhagavad gita* - come il Taraka brahma yoga, il Sannyasa yoga e il Moksha yoga, che vanno persino al di là delle scritture e cercano la realizzazione nella contemplazione diretta dell'*atman/ brahman*. Questo è il vero, immenso contributo liberatorio della *Bhagavad gita*, offerto da un'era all'altra (4.1) al genere umano come l'essenziale integrazione di tutti i metodi di studio.

La *Bhagavad gita* non è intesa ad affermare la superiorità settaria dell'adorazione formale o della devozione sentimentale a un particolare Dio - Krishna - sopra i "semidei" o a predicare una via esclusiva di rinuncia formale e assenteismo dalle "cose illusorie del mondo". Attraverso la *Bhagavad gita*, Krishna ci insegna che siamo tutti, direttamente e indirettamente, membra del corpo del Purusha Supremo (Purushottama, capitolo 15, che è l'origine del Brahman, 14.27) e in quanto tali abbiamo dei precisi doveri in questo universo attraverso i quali possiamo contribuire alla felicità e al progresso del corpo intero. Il servizio devozionale è la chiave per la nostra evoluzione individuale e la formazione di una società perfetta in cui ciascun individuo viene sostenuto, protetto e impegnato e curato, ciascuno abbastanza comodamente per il suo particolare *guna* e *karma* ma con la quantità di pressione appena sufficiente a fare sforzi per migliorare. E' così che il potenziale umano può sbocciare in tutto il suo splendore e la sua gloria. Questo è il vero Yoga.

La prima parte del verso è focalizzata sulla simmetria di *yatha-tatha*, che significa "allo stesso tempo, nello stesso modo" e collega la perfezione (*siddhi*) con il Brahman, la Coscienza suprema che include l'intera Realtà. Questo è lo stadio finale (*niṣṭha*) della rinuncia (*sannyasa*) e della liberazione (*moksha*), che è l'argomento di questo capitolo. Abbiamo già elaborato sul fatto che Brahman (Paramatma, Bhagavan) è la realtà della coscienza o conoscenza (*tattvam yaj jnanam advayam, Bhagavata Purana, 1.2.11*) e che i *jivatman* sono le sue parti o membra (*amsa, 15.7*).

Tutto ciò che è meraviglioso e bello in questo mondo è manifestato da una parte della radiosità del Brahman (*tejo amsa sambhavam, 10.41*), come conferma il *Bhagavata Purana: etan manavataranam nidbanam bijam aryaayam, yasyamsena srijante deva tiryan naradayah*, "Da questi molti *avatara* (Karanodakasayi Vishnu, Garbhodakasayi Vishnu, Kshirodakasayi Vishnu) deriva il seme indistruttibile (*anu atman, abam bija pradam, 14.4*) che manifesta tutte le esistenze come i *deva*, gli animali, gli esseri umani e tutte le altre creature" (1.3.5).

Le tre successive forme di Vishnu sono dette *purusha avatara* ("manifestazioni del principio personale di coscienza nel mondo"); il primo è chiamato anche Narayana ("il rifugio degli esseri umani") che è disteso (*sayi*) immerso in *yoga nidra* o *maha maya* nel Karana ("delle cause") *udaka* ("oceano") conosciuto anche come *mahat tattva brahman*, e a ciascuno dei suoi cicli di respirazione tutti gli innumerevoli universi vengono creati e distrutti. Poi una *svamsa* ("parte completa/ unita") entra in ciascuno di questi universi e riposa (*sayi*) sul Garbha ("embrione") *udaka* ("oceano"), dando nascita attraverso il proprio ombelico all'Hiranyagarbha ("l'embrione d'oro" o "l'uovo d'oro") che è Brahma, la prima creatura e il creatore di ciascun universo.

Simultaneamente, Narayana si manifesta anche in una forma localizzata in *prapanchika vaikuntha*, un duplicato del pianeta (o dimensione) Vaikuntha all'interno di questo universo - una specie di ambasciata di Vaikuntha nel mondo materiale - e quindi viene chiamato Kshira

("latte") *udaka* ("oceano") *sayi* ("disteso"). Questa dimora di Vishnu nell'oceano di latte è l'isola Trikuta ("tre montagne") chiamata anche Svetadvipa ("l'isola bianca") e Dhruvaloka o stella polare, attorno alla quale tutte le altre stelle e pianeti girano in tondo: qui Brahma e i Deva possono avvicinare Vishnu per chiedergli aiuto per proteggere l'universo. Poiché il numero di universi è illimitato, ci sono certamente molti di questi *svamsa avatara* nella manifestazione materiale; da loro emanano tutti i *jivatman* o *anu atman*, che sono i semi della vita e della coscienza, iniziando come minuscoli atomi che si incarnano nel mondo per evolversi.

**बुद्ध्या विशुद्धया युक्तो धृत्यात्मानं नियम्य च । शब्दादीन्विषयांस्त्यक्त्वा रागद्वेषौ व्युदस्य च ॥ १८-५१ ॥**

**buddhyā viśuddhayā yukto dhṛtyātmānaṁ niyamya ca | śabdādīnviṣayāṁstyaktvā rāgadveṣau vyudasya ca || 18-51 ||**

*buddhya*: con intelligenza; *visuddhya*: completamente purificata; *yuktab*: impegnata; *dhṛitya*: con determinazione; *atmanam*: il sé; *niyamya*: regolando; *ca*: e; *śabda adin*: a cominciare dal suono; *viṣayan*: gli oggetti dei sensi; *tyaktva*: abbandonando; *raga dvesau*: sia attrazione che repulsione; *vyudasya*: mettendo da parte; *ca*: e.

**"Impegnandosi con determinazione e un'intelligenza completa-mente purificata, seguendo il metodo prescritto, e lasciando andare tutti gli oggetti dei sensi a cominciare dal suono, e anche attrazione e repulsione,**

L'intelligenza (*buddhi*) è la chiave e lo strumento per raggiungere il vero successo sia sul livello materiale (in *dharma*, *artha*, *kama*, *mokṣa*, resa possibile da *sattva*, 14.16) che sul livello spirituale; per rimanere sul piano spirituale (*nistha*) bisogna però che l'intelligenza sia completamente purificata e quindi possa elevarsi al di sopra del *sattva* materiale.

Il termine *visuddha* ("completamente purificato") è usato anche per indicare quel livello di *sattva* ("bontà") che non è contaminato da alcuna considerazione materiale, quindi la *visuddha buddhi* si trova oltre l'intelligenza materiale e costituisce la posizione più alta possibile dalla quale possiamo realizzare la Verità assoluta - Brahman, Paramatma, Bhagavan Purushottama. Naturalmente l'espressione può significare anche "purificato dall'intelligenza", poiché quando l'intelligenza è pura, la consapevolezza non è coperta dalla contaminazione. Altri commentatori hanno spiegato che *visuddha buddhi* significa *anatmani atma buddhi nirvṛtan*, "la fine del pensare al sé come al non sé", o in altre parole, l'abbandonare l'illusione fondamentale dell'identificazione materiale (*abankara* e *mamata*).

Il processo di purificazione richiede determinazione (*dhṛiti*) perché bisogna seguire sinceramente il metodo giusto e le sue regole (*niyama*) e abbandonare tutto l'attaccamento, l'attrazione e la repulsione verso gli oggetti dei sensi. Non si tratta di una scelta da fare una volta per tutte, ma di un'abitudine che si ripete ogni giorno, perché finché abbiamo un corpo materiale, i nostri sensi e la nostra mente materiale saranno soggetti al potere dei *guna* (18.40) e alle onde e ai movimenti delle loro interazioni. Lo scopo dello Yoga consiste nel distaccarsi da queste onde e movimenti, elevando la nostra coscienza al di sopra dell'oceano dell'esistenza materiale, così che la nostra mente non sia più turbata dalle *vṛtti*.

Ciò è possibile soltanto quando la mente è fortemente concentrata sulla contemplazione trascendentale dell'*atman/ brahman*. Alcune persone tentano di meditare "sul vuoto", pensando sciocamente che lo scopo dello Yoga sia quello di "liberarsi dalla mente", ma si tratta di un'illusione; se sembrano avere successo, è perché hanno immerso la propria coscienza nel *tamas*, e dunque nulla si muove, ma è soltanto a causa dell'inerzia e dell'oblio, proprio come la mente di un essere umano lobotomizzato o di una creatura meno evoluta, come una pianta o una roccia.

Dobbiamo seguire il metodo giusto (*niyamya*) nella meditazione, perché una semplice fantasia o speculazione non avrà lo stesso effetto dell'applicazione dedicata del sistema autentico e scientifico. La parola *yukta* deriva dalla stessa radice della parola *yoga*, e indica "unione, connessione, impegno, relazione, controllo, regolazione"; possiamo comprendere meglio il significato dello Yoga applicando tutte queste accezioni al nostro *sadhana*.

L'espressione *śabda adin*, che significa "tutte quelle (cose), a cominciare dal suono", è molto interessante. Al livello più semplice, indica i vari oggetti dei sensi o funzioni dei sensi come il suono, la forma e il colore, il tatto, il gusto e l'odorato. A un livello più profondo, si riferisce al fatto che tutte le creazioni materiali cominciano con il suono - prima sottile, poi grossolano, e in seguito si sviluppano in forme e poi in contatto fisico.

Possiamo facilmente verificare questo fatto scientifico con un semplice esperimento: concentriamo l'attenzione su un suono mentale, preferibilmente una parola, e potremo osservare in che modo la mente segue i sensi ricordando una forma che corrisponde a quella parola o suono, e poi come i sensi d'azione inviano l'impulso del movimento per andare a toccare quell'oggetto dei sensi. C'è il famoso esercizio della parola "limone"; concentrandosi sul nome/ suono/ idea "limone", i nostri sensi interiori ci presenteranno immediatamente l'immagine di un limone e anche il suo gusto acido, recuperandolo da memorie precedenti. La purificazione della mente inizia quindi dai suoni, più specificamente con il *pranava omkara* e i *maha mantra* composti dai nomi di Dio, dalle descrizioni degli insegnamenti, delle attività, delle qualità e delle forme di Dio, e da altri suoni di buon augurio prodotti dal soffiare nelle conchiglie, suonare campane e così via. Circondandoci regolarmente da questi suoni spirituali, il ricordo dei suoni di cattivo augurio verrà spinto fuori dalla memoria e pian piano la mente li abbandonerà completamente perché ha trovato un gusto migliore (2.59).

La perfezione di questa meditazione si chiama *sakalpa* o *samprajnata samadhi*, l'assorbimento costante della mente su idee o oggetti dei sensi trascendentali, come *mantra*, *stuti*, *vigraha*, *lila*, e così via. Soltanto dopo aver raggiunto questo livello si può mirare a superarlo e raggiungere il *nirvikalpa* o *asamprajnata samadhi*, lo stato originario dell'*atman/ brahman*, dove non c'è *sankalpa* ("desiderio, scopo") o *jnata* ("oggetto della conoscenza"), poiché non c'è più dualità, spazio o tempo, e l'*atman* è completamente unito al *brahman*, eppure rimane distinto nel servizio e nella relazione. Chi non ha sperimentato la trascendenza non sarà capace di comprendere come questo sia possibile, perché non si tratta di un concetto che può essere spiegato a parole o percepito dai sensi o dalla mente. Eppure è molto reale, in effetti più reale degli oggetti materiali e della coscienza materiale; nell'*asamprajnata samadhi* tutto è contenuto in un *bindu* ("punto/ goccia"), un po' come Arjuna sperimentò tutta la vastità dell'universo in un singolo punto contemplando la Virata Rupa. E' un'esperienza che non ha nulla a che fare con il *śunyata* ("vuoto").

La parola *vyudasya* ("mettendo da parte") è un'istruzione molto pratica per la meditazione, sia per i neofiti che per gli studenti avanzati. La mente è irrequieta e sempre ansiosa di trovare qualcosa di nuovo e interessante, perciò continua a correre dappertutto e ci porta delle cose da vedere, come un bambino entusiasta che ha trovato oggetti meravigliosi e strani nella sua esplorazione del mondo - un ciottolo con una forma particolare, una piuma persa da un uccello, un pezzetto di vetro rotto, un fiore e così via (a volte anche cose disgustose).

Krishna ha già raccomandato di fare amicizia con la mente (6.5, 6.6) e trattarla in modo affettuoso ma con fermezza, come si farebbe con un bambino irrequieto che deve impegnarsi in qualche compito importante di apprendimento: *sanaib sanair uparamed buddhya dhriti gribitaya, atma samstham manah kiritva na kincid api cintayet, yato yato niscalati manas cancelam asthiram, tatas tato niyamaitad atmany eva vasam nayet, cancelam hi manah krisna pramathi balavad dridham, tasyaham nigrabam manye vayor iva su duskaram, asamsayam maha babo mano durnigrabam calam, abhyasena tu kaunteya vairagyena ca grihyate*, "Abbandonando gradualmente attaccamenti e distrazioni grazie all'uso dell'intelligenza e con uno sforzo determinato, bisogna fissare la mente nel Sé/ *atman* e smettere di preoccuparsi/ di pensare a qualsiasi altra cosa. La mente è instabile e impaziente di andarsene in giro. Ogni volta che sfugge, bisogna riportarla sotto controllo e regolarla in modo che rimanga controllata nel Sé/ *atman*. In verità la mente è irrequieta, turbolenta, potente e ostinata; controllarla è più difficile che controllare il vento. Ma sebbene la mente sia così irrequieta e difficile da gestire, può essere controllata con la pratica e il distacco." (6.25, 6.26, 6.34, 6.35).

Dovremmo dunque sederci in meditazione, in una posizione confortevole (*asana*) in modo da non essere distratti dal nostro corpo, poi dobbiamo calmare e purificare la mente attraverso la corretta respirazione (*prayanama*) e imparare a smettere di ascoltare i messaggi esterni (*pratyahara*) così da fissare la mente (*dharana*) su un suono trascendentale (*mantra*) e su una forma trascendentale (*vigraha, yantra*). Ogni volta che la mente viene distratta da oggetti esteriori o interiori, ogni volta che salta fuori con qualche altra idea o ricordo, dovremmo dire, "grazie, ma adesso ho da fare" e tornare alla contemplazione corretta.

A volte è utile prendere velocemente nota (con carta e penna) se abbiamo l'impressione che un'idea presentata dalla mente possa risultare particolarmente utile alla nostra vita quotidiana; così la mente si sentirà soddisfatta vedendo che le abbiamo dato un po' di attenzione. Dobbiamo però rimanere neutrali verso tutte le impressioni, emozioni, ricordi e così via, perché sia l'attrazione che la repulsione rafforzeranno l'interesse della mente e creeranno un attaccamento, e la repressione è persino peggio perché dà al problema un'importanza e un potere eccessivi. Semplicemente dobbiamo prendere coscienza del messaggio e lasciarlo andare. Pian piano, la mente imparerà ad apprezzare gli oggetti trascendentali e diventerà più tranquilla e concentrata, senza lasciarsi turbare dalle ondate dei *guna* (2.70).

विविक्तसेवी लघ्वाशी यतवाक्कायमानसः । ध्यानयोगपरो नित्यं वैराग्यं समुपाश्रितः ॥ १८-५२ ॥

viviktasevī laghvāśī yatavākkāyamānasah | dhyanayogaparo nityam vairāgyam samupāśritah || 18-52 ||

*vivikta sevi*: vivendo da solo in un luogo tranquillo; *laghu asi*: mangiando con moderazione e cibi leggeri; *yata*: avendo controllato; *vak*: la parola; *kaya*: il corpo; *manasah*: (e) la mente; *dhyana yoga*: nel *dhyana yoga*; *parah*: dedicato a; *nityam*: costantemente; *vairagyam*: rinuncia; *samupasritah*: avendo preso rifugio.

**"vivendo da solo/ in un luogo isolato, mangiando con moderazione, controllando la parola, il corpo e la mente, prendendo rifugio nella rinuncia, e costantemente immerso nella meditazione,**

Krishna riassume qui i punti essenziali di *yoga* e *sannyasa* che conducono a *moksha*. Il verso precedente (18.51) affermava chiaramente che bisogna innanzitutto essere determinati a purificare la propria intelligenza da *abankara* e *mamatva*, seguire le regole di *yama* e *niyama*, e diventare completamente distaccato sia da attrazione che da repulsione, lasciando andare tutti gli oggetti dei sensi, a cominciare dal suono - inquinamento acustico, la socializzazione inutile e priva di significato, le chiacchiere continue della mente e così via. In questo verso Krishna riconosce che è estremamente difficile farlo se non si vive da soli, in un posto tranquillo e solitario, per non dover avere a che fare anche con le continue chiacchiere della mente di qualcun altro (oltre a quelle della propria), e con la socializzazione sciocca e superficiale e il chiasso creati dalle persone stupide.

E oggi giorno la situazione è ancora peggio di quanto fosse la società ai tempi di Krishna. A volte le persone religiose influenzate da *tamas* credono che se qualcosa è buono, una quantità maggiore di quella cosa sarà anche meglio, perciò distorcono e sfruttano l'idea di diffondere suoni di buon augurio per il beneficio di tutti. La civiltà vedica non usava altoparlanti e certamente non richiede di far funzionare amplificatori di grande potenza al massimo volume per far sentire i *kirtana* o *bhajana* a 10 km di distanza, creare problemi di udito, confusione mentale e dolore fisico a tutti quelli che vivono in un'area più vicina (entro 1 km di raggio, per esempio) e danneggiare i timpani, il cervello e il sistema nervoso di coloro che si trovano in piedi o seduti ancora più vicino (diciamo a 10 metri). Abbiamo visto che il *tamas* crea assuefazione e dipendenza verso un volume eccessivamente alto di musica, perché l'aggressione del suono al cervello e al sistema nervoso viene interpretata dal corpo e dalla mente condizionati come uno stimolo piacevole.

Le persone normali, specialmente i bambini e anche gli animali sono semplicemente disturbati e spaventati dall'inquinamento acustico, che può provocare aborti nelle donne e nelle mucche come descrivono gli *shastra* in riferimento a suoni molto potenti come le conchiglie di guerra degli *asura*. In realtà i suoni sattvici descritti negli *shastra* in riferimento agli *asbrama* sono molto dolci e sommessi, sullo stesso livello di decibel del canto di uccelli sparsi per la foresta.

Quindi *vivikta sevi* ("vivere da soli") è una precisa istruzione di Krishna. Era già stata raccomandata in versi precedenti: *yogi yunjita satatam atmanam rahasi sthitah, ekaki yata cittatma nirasir aparigrabah*, "Uno *yogi* dovrebbe praticare costantemente la meditazione sull'*atman* vivendo da solo in un luogo tranquillo, mantenendo accuratamente la coscienza e la mente sotto controllo, libero da aspettative e dall'attaccamento alle acquisizioni materiali/ senza dipendere da altri" (6.10).

Poiché attualmente il nostro mondo è sovrappopolato e la società e il governo non sono favorevoli alla pratica autentica dello *yoga*, potrebbe essere difficile trovare un luogo adatto per vivere e praticare la meditazione, in una città congestionata o persino nelle vicinanze di qualche tempio rumoroso o qualche "*yoga asbrama*", perciò dobbiamo adattarci il meglio possibile. Per esempio, è sempre consigliabile avere una propria stanza (cioè una stanza che non sia usata anche da altre persone) e dire a tutti che stiamo praticando *mauna* (il silenzio),

così da poter evitare i pettegolezzi e le chiacchiere e la socializzazione superficiale. Il telefono è un'altra causa primaria di distrazione e frustrazione, perciò è meglio spegnerlo o tenere una segreteria telefonica, per far sapere alla gente che preferite ricevere messaggi e richiamerete appena possibile.

Un altro fattore estremamente importante nella vita spirituale e nella *sadhana* è la scelta del cibo (*asi*, "mangiare, consumare, assorbire"). Era menzionato anche nel verso 6.17 (*yukta ahara*, "mangiare in modo controllato"), e confermato in molti versi del *Bhagavata Purana* (*mita bhuk*, 3.27.8, 7.12.6, 11.11.30, *mita vanya bhuk*, 4.8.56, *mita adanam vivikta ksema sevnam*, 3.28.3, *nibhanga aparigraba ekah vivikta saranah mita asanah*, 7.15.30).

Questo naturalmente si applica sia al cibo del corpo che a quello della mente. Vivendo da soli in un posto tranquillo, possiamo più facilmente scegliere il cibo che vogliamo dare alla mente, senza disturbi o interruzioni esterne, e similmente lo *yogi* che vive nella foresta o tiene un piccolo orto o giardino di permacoltura nel suo *bhajana kutir* o *asrama* può procurarsi del cibo buono e leggero che è adatto alla *sadhana*. E' risaputo che la dieta di uno *yogi* si basa su frutta e verdura fresche, specialmente erbe e foglie (*patram puspam phalam toyam*, 9.26), radici commestibili (*Bhagavata Purana* 4.23.5, 10.20.28, 11.18.2, *vanya bhuk*, 11.29.42, 12.2.9), noci, e latte prodotto dalle mucche dell'*asrama* o di casa, che tornano alla stalla la sera dopo aver pascolato nella foresta o nelle terre non coltivate attorno al posto isolato dove vive lo *yogi*.

Occasionalmente lo *yogi* (*brahmana*, *sadhu*, *brahmachari*, *vanaprastha* o *sannyasi*) può recarsi in qualche villaggio e raccogliere elemosine sotto forma di cereali e semi (riso, grano, orzo, sesamo, fagioli e così via) e tenerne una piccola scorta in cucina, specialmente per cucinare piccole quantità di belle offerte di *bhoga* per la Divinità nelle occasioni di festa. Con una fornitura sufficiente di acqua fresca e pura, e qualche occasionale prodotto delle foresta come miele e sostanze medicinali, la salute e la pace mentale dello *yogi* sono garantite.

Sappiamo che un modo di vita così sattvico, idilliaco, facile e comodo non è accessibile attualmente a molte persone, perciò ci adatteremo osservando strettamente il vegetarianesimo e scegliendo soltanto ingredienti sattvici, e specialmente preparandoli e consumandoli in modo "leggero" (*laghu*).

Dovremmo dunque evitare l'uso eccessivo di spezie e specialmente delle spezie piccanti, l'uso eccessivo di zucchero e specialmente di zucchero bianco raffinato, l'uso eccessivo di grassi e specialmente dei grassi fritti o di olii pesanti come l'olio di mostarda che è irritante o i grassi saturi di olio di palma, olio di cocco, miscele di olii vegetali tipo "*vanaspati*" e così via. Persino l'uso eccessivo di burro chiarificato (*ghi*) e prodotti del latte è nocivo per la salute e la leggerezza di corpo e mente necessaria per la pratica dello *yoga* e del *sannyasa*, perciò quando usiamo ingredienti relativamente pesanti (pur essendo strettamente vegetariani) dovrebbe essere nella forma di *prasadam*, che consiste in piccole quantità di preparazioni offerte alla Divinità e condivise con altri.

Controllare la parola e la mente è qualcosa su cui dobbiamo lavorare anche quando viviamo e pratichiamo in perfetta solitudine, e si fa meglio quando si impegna il potere della parola (*vak shakti*) nel recitare gli *shastra* e cantare canzoni devozionali, e specialmente vibrando i suoni trascendentali completi del *pranava omkara* e dei *maha mantra*, che sono composti esclusivamente da nomi divini. La mente può essere nutrita anche dallo studio costante delle scritture (*svadhyaya*) e da azioni e pensieri devozionali (*isvara pranidhana*), specialmente sulla meditazione dinamica (*dhyana*) sulla realtà divina e sul suo servizio, compresa l'associazione intima con *antaryami paramatma*, la cui voce diventa più facile da sentire chiaramente quando non ci sono altri rumori, né esteriormente né interiormente.

La parola *yata* significa "controllato, impegnato", e ci dà una comprensione migliore del termine *yati*, che è sinonimo di *sannyasi* (4.28, 5.26) come conferma più chiaramente il *Bhagavata Purana* 7.12.16, 11.8.16, 11.18.17, but also 2.2.15, 3.1.31, 4.23.12, 5.26.39, 11.8.17, 11.16.43). Ecco un esempio: *mauna aniba anila-yama, danda vag deba cetasam, na hy ete yasya santy anga venubhir na bhaved yatib*, "Chi non controlla il potere della parola, non ha abbandonato le attività egostiche, non controlla il *prana* e non mantiene una stretta disciplina sulla propria voce, sul proprio corpo e sulla propria mente non potrà mai essere un vero *sannyasi*, anche se portasse molti bastoni di bambù (l'insegna ufficiale di chi ha accettato l'ordine di *sannyasa*)" (*Bhagavata Purana*, 11.18.17).

I *tridandi sannyasi* di alcune recenti tradizioni *dvaita* portano un bastone di bambù (*danda*) con tre (*tri*) punte, per distinguersi dai *sannyasi* originari *ekadandi* ("un bastone"); sostengono che queste tre punte simboleggiano il loro voto di controllare la parola, il corpo e la mente (*vak, kaya, manasa*) come raccomanda questo verso. E' senz'altro un'ottima cosa, ma un po' troppo spesso le tre punte del *danda* sono considerate non solo un simbolo di tale controllo, ma un sostituto, poiché vediamo che questi *sannyasi* si impegnano senza vergogna in tali attività di gratificazione dei sensi e potere materiale che le persone ordinarie finiscono per cercare di raggiungere un livello di vita più piacevole e migliori facilitazioni materiali entrando ufficialmente nell'ordine di *sannyasa* in quelle organizzazioni.

Questi *sannyasi* fasulli diranno che hanno accettato tali facilitazioni soltanto per favorire il loro servizio devozionale, ma ciò non spiega gli status symbol estremamente costosi e non necessari come gli orologi rolex, i voli frequenti in prima classe, le stanze negli alberghi di lusso e le feste di compleanno stravaganti, i veicoli superlusso, i servitori personali dedicati compresi i cuochi per preparare feste elaborate con ingredienti raffinati e rari tre volte al giorno, i piatti e le posate d'argento, le lenzuola e gli abiti di seta, i maglioni e scialli *pashmina*, i bagni con marmi costosi e rubinetti dorati negli appartamenti privati, e le apparecchiature elettroniche e digitali di altissimo livello che vengono usate solo per scopi molto elementari (per la posta elettronica e scrivere note per una conferenza).

A queste obiezioni, i falsi *sannyasi* risponderanno che hanno accettato queste cose umilmente dai propri discepoli come offerte affettuose per non ferire i loro sentimenti, ma se uno ha la posizione di *guru* dovrebbe insegnare ai discepoli quale sia lo standard di vita appropriato per un *sannyasi*, e incoraggiarli a investire le proprie ricchezze e i propri sforzi al servizio di Dio e per la causa di *dharma* e *vidya*. E se il *sannyasi* riceve doni da estranei, dovrebbe distribuirli ad altre persone meritevoli secondo il principio dell'utilità in questo servizio più alto, se possibile chiedendo loro di vendere gli articoli di lusso per usare il denaro a scopi migliori. Certamente dobbiamo adattare gli aspetti esteriori del *sannyasa* secondo *desa, kala, patra*, ma il principio della rinuncia deve rimanere lo stesso, altrimenti la definizione acquisterà un significato rajasico o tamasico (18.31, 18.32).

Il verso dal *Bhagavata Purana* (11.18.17) che abbiamo citato prima è estremamente interessante, perché illustra ulteriormente il significato dei versi che stiamo studiando qui (18.51, 18.52, 18.53).

*Mauna* significa "silenzio" come abbiamo visto in 18.51 e 18.52 (questo verso), e vedremo nel 18.53 (il prossimo verso) rappresentato da *santa* ("tranquillo, silenzioso"). La parola *aniba* significa "senza avidità, senza ambizioni, senza egoismo" e corrisponde al lasciar cadere tutti gli oggetti dei sensi (*nisayam tyaktvā*) e abbandonare la dualità di attrazione-repulsione (*rāga dvesau vyudā*) come nel verso 18.51, e controllare parola, corpo e mente (*yata vak kaya manasa*) nel verso presente (18.52), come è anche menzionato specificamente nel *Bhagavata Purana* (*danda vag deha cetasam*). Il verso del *Bhagavata* aggiunge *pranayama* (*anila yama*) come una pratica importante per controllare la facoltà di parola, il corpo, la mente e il *prana* o energia vitale, collegando il *prana* con *cetasa* ("consapevolezza") come definizione alternativa di "mente" (*manasa*, 18.51).

L'espressione *dhyana yoga parah* indica chiaramente che uno *yogi* dovrebbe dare la priorità o posizione suprema (*parah*) alla meditazione; questo si applica a molti termini di paragone. Il significato più immediato è che lo *yogi* dovrebbe focalizzare tutta la propria vita attorno alla meditazione come lo scopo principale della propria esistenza; lo *yoga* non è un hobby o una pratica di medicina alternativa usata per fare un po' di ginnastica e rilassamento per un'ora due volte la settimana. Non è nemmeno un "secondo lavoro" per arrotondare le entrate o ottenere benefici simili.

Inoltre, nella pratica dello *yoga*, *dhyana* è molto più importante di *dharana*, *pranayama*, *pratyahara* e *asana*, e perfino più importante di *yama* e *niyama*, perché tutti questi *yoga anga* ("membra dello *yoga*") hanno lo scopo di sostenere *dhyana* o meditazione, e quindi ne sono le pratiche preliminari e subordinate. Quando lo *yogi* diventa perfetto in *dhyana* (il vero scopo dello *yoga*), la meditazione in sé diventa *nitya dhyana*, conosciuta tecnicamente come *samadhi*, o *sama dhi*, o *sama dhyana* ("meditazione costante e stabile").

Un altro significato dell'espressione interpreta la parola *para* come "Supremo" come in *brahman*, *paramatma*, *bhagavan*; la meditazione dovrebbe essere fissata soltanto sull'*atman* / *brahman*, non su oggetti materiali. Tutti questi significati sono confermati anche dall'espressione *samupa asritah* ("possedendo pienamente, prendendo completo rifugio").

अहंकारं बलं दर्पं कामं क्रोधं परिग्रहम् ।

विमुच्य निर्ममः शान्तो ब्रह्मभूयाय कल्पते ॥ १८-५३ ॥

ahañkāraṁ balaṁ darpaṁ kāmaṁ krodhaṁ parigrahaṁ | vimucya nirmamaḥ śānto brahmabhūyāya kalpate || 18-53 ||

*aham karam*: io sono quello che fa; *balam*: forza; *darpaṁ*: orgoglio; *kamaṁ*: lussuria; *krodham*: rabbia; *parigrahaṁ*: cercare doni/ favori; *vimucya*: completamente libero; *nir mamaḥ*: senza la mania di possesso o appartenenza; *śāntaḥ*: pacifico; *brahma bhuyaya*: il livello del *Brahman*; *kalpate*: desidera.

**"completamente libero da *ahankara*, dall'orgoglio per la propria forza, dalla lussuria, dalla rabbia e dall'aspettativa di onori, liberi da *mamatva* e pacifico: i desideri (di questa persona) sono sul livello del Brahman.**

Una traduzione alternativa (è più letteraria) può essere: "Chi si è completamente liberato da *ahankara* e *mamatva*, dal senso di forza materiale, da orgoglio, lussuria, rabbia e avidità, ed è pacifico, concentra i propri desideri verso il Brahman". Altri commentatori hanno tradotto *brahma bhuyaya kalpate* come "può aspirare a raggiungere il livello del Brahman", ma una persona che è qualificata nel modo descritto in questi versi è già sul livello del Brahman. Lo stesso significato era stato espresso nel verso 14.26 (*sa gunan samatityaitan brahma bhuyaya kalpate*, "sviluppa desideri al livello del Brahman, trascendendo tutti questi *guna*").

La prima riga di questo verso inizia con *ahankara* ("io sono quello che fa"), che è il singolo ostacolo che causa maggiori danni alla realizzazione spirituale; gli altri difetti e cattive abitudini elencati nella prima riga sono semplicemente conseguenze create dall'*ahankara*. L'identificazione materiale con il corpo e la mente, che costituisce l'*ahankara*, sostiene ed è sostenuta dall'orgoglio per la propria forza (*balam darpaṁ*) e anche dall'idea di forza fisica e fitness come un valore in sé (*balam*) e dall'orgoglio arrogante come valore in sé (*darpaṁ*).

Dunque una persona che "pratica lo *yoga*" perché vuole essere orgoglioso/ orgogliosa del proprio corpo, della propria forza o fitness ha già fallito automaticamente e non può fare alcun progresso. Anche l'aggiunta di *kama* vicino a *bala* e *darpa* è illuminante, perché generalmente coloro che sono orgogliosi del proprio corpo (ottima forma fisica, aspetto attraente ecc) sono ansiosi di impegnarsi nel sesso grossolano o sottile e nella gratificazione dei sensi; già il semplice fatto di essere orgogliosamente consapevole del proprio corpo e di identificarsi con esso (*ahankara*) è una forma di attività sessuale narcisistica.

Non importa se poi la gente si copre il corpo completamente quando esce in pubblico: la lussuria e la gratificazione dei sensi e gli impulsi sessuali non diminuiscono affatto persino sotto un *burqa* e non vengono dissolti nemmeno dalla repressione artificiale o dalla semplice astinenza (3.6, 3.33). L'unica vera soluzione consiste nell'abbandonare completamente l'identificazione con il corpo materiale e spostare la concentrazione sulla nostra vera identità di *atman*/ *brahman*. Un vero *yogi* non desidera rendere il proprio corpo forte e in forma (2.70), anche se ciò significa andare contro l'opinione del pubblico (2.69) ed essere soggetti a un bombardamento di impressioni in quella direzione (2.70); i suoi desideri sono sul livello del Brahman (*brahma bhuyaya kalpate*).

La parola *balam* significa "forza, potere materiale, violenza, potenza" e anche "impatto, potere, controllo, influenza, affluenza, posizione, fama, attaccamento", che sono tutti elementi del potere materiale. Insieme con l'arroganza (*darpa*), la lussuria (*kama*), la rabbia (*krodha*) e la mentalità di sfruttamento (*parigraha*), questo potere materiale è certamente asurico: *dambho darpo 'bhīmanas ca krodhas parasyam eva ca, ajnanam cabhijatasya partha sampadam asurim, asa pasa satair baddhab kama krodha parayanah, ihante kama bhogartham anyayenartha sanayan, ahankaram balam darpaṁ kamam krodham ca samsritah, mam atma para dehesu pradvisanto 'bhyasuyakab*, "Le caratteristiche di coloro che sono nati con una natura asurica sono ipocrisia, impudenza, arroganza, rabbia, mancanza di gentilezza, e certamente ignoranza. Legati da centinaia di corde nelle forma di desideri, sempre immersi in lussuria e rabbia, desiderano aumentare i propri desideri e per questo scopo adottano qualsiasi mezzo per accumulare ricchezze. Prendendo rifugio nell'*ahankara*, nella forza fisica, nell'arroganza, nella lussuria e nella rabbia, dimostrano invidia e odio contro di me, poiché io risiedo nel loro stesso corpo come nel corpo degli altri." (16.4, 16.12, 16.18).

Specificamente, è la mescolanza di lussuria, avidità e rabbia che impedisce l'evoluzione dell'anima: *kama esa krodha esa rajo guna samudbhavah, mabasano maha papma viddhy enam iba vairinam, tri vidham narakasyedam dvaram nasanam atmanah, kamah krodhas tatha lobhas tasmad etat trayam tyajet, kama krodha vimuktanam yatnam yata cetasam, abhito brahma nirvanam vartate viditatmanam*, "Questo (potere negativo) è (la

miscela di) desiderio e collera, ed è nato dal *rajas guna*. Sappi che è insaziabile e divora ogni cosa, è la causa di grandi peccati, e il (vero) nemico in questo mondo. La triplice porta per la vita infernale e l'autodistruzione consiste in questa mistura di lussuria, avidità e rabbia, e quindi bisogna abbandonarle. Le persone sante che sono completamente libere da questa lussuria rabbiosa e hanno fissato stabilmente la propria coscienza (nell'*atman/ brahman*), e che hanno realizzato il Sé: (per loro) il *brahma nirvana* è molto vicino." (3.37, 16.21, 5.26).

La miscela di *kama-lobha-krodha* nasce dall'influenza di *rajas* sull'*abankara* (identificazione materiale) e sul *mamatva* (attaccamento materiale), perciò abbandonando *abankara* e *mamatva*, e prendendo rifugio nel Supremo attraverso *sattva* e *visuddha sattva*, diventiamo automaticamente liberi da questo grande nemico del progresso. *Abankara* e *mamatva* sono anche l'origine di *parigraha*, la tendenza ad accumulare e a conservare cose superflue, acquisire ricchezze e proprietà, aspettarsi doni e favori e servizio da altri, sfruttare o dipendere da altri per il proprio mantenimento, e così via. Questo si applica anche al campo religioso, naturalmente, perché abbiamo visto che gli *asura* amano presentarsi come persone molto religiose (16.10, 16.15, 16.17), e che le normali attività religiose possono essere compiute anche con le motivazioni sbagliate e con effetti negativi (17.5, 17.6, 17.12, 17.13, 17.18, 17.19, 17.21, 17.22, 18.31, 18.32), e con l'atteggiamento e la comprensione errati (18.7, 18.8, 18.21, 18.22, 18.24, 18.25, 18.27, 18.28).

Soltanto un *sadhaka* sincero, che è libero da *abankara* e *mamatva* e ha superato tutte le cattive qualità nate da *rajas* e *tamas*, può raggiungere la pace ed elevarsi al livello del Brahman, il *brahma bhuya* o *brahma nirvana* (5.26). E solo da quel livello può iniziare la vera *bhakti* o devozione a Isvara Bhagavan, come affermerà chiaramente il prossimo verso.

ब्रह्मभूतः प्रसन्नात्मा न शोचति न काङ्क्षति । समः सर्वेषु भूतेषु मद्भक्तिं लभते पराम् ॥ १८-५४ ॥

brahmabhūtaḥ prasannātmā na śocati na kāṅkṣati | samaḥ sarveṣu bhūteṣu madbhaktiṁ labhate parām || 18-54 ||

*brahma bhutah*: lo stato del Brahman; *prasanna atma*: soddisfatto nel sé; *na socati*: non si lamenta; *na kankṣati*: non desidera ardentemente; *samaḥ sarveṣu bhutesu*: equanime verso tutti gli esseri/ tutte le esistenze; *mad bhaktim*: bhakti verso di me; *labhate*: ottiene; *param*: spirituale/ trascendentale.

**"Chi è stabilito nella posizione del Brahman è soddisfatto nel sé: non si lamenta e non aspira (a nulla), è ugualmente disposto verso tutti gli esseri e ottiene la devozione trascendentale verso di me.**

*Brahma bhuya* o *brahma bhuta* è l'esistenza del Brahman, o "l'essere" Brahman, il livello di *paramahansa* che costituisce la perfezione dell'evoluzione negli esseri umani - *samsiddhi*, o *moksha*, la liberazione dall'ignoranza e dall'illusione dell'identificazione materiale e dell'attaccamento. Senza raggiungere questo livello, la devozione può soltanto essere impura, contaminata dall'ignoranza materiale e dalle motivazioni che proiettiamo su Dio; prima della realizzazione dell'*atman/ brahman*, la devozione religiosa può essere soltanto un'ombra o un riflesso della vera *bhakti*.

Tale devozione sentimentale non deve essere condannata, perché costituisce un passo verso la direzione giusta (10.10), ma non deve essere nemmeno presentata come l'articolo genuino, perché la gente rimarrebbe confusa e indotta a credere di aver già raggiunto la meta quando invece è ancora immersa in sogni e fantasie: smetterebbe infatti di fare sforzi per raggiungere la vera realizzazione, e perderebbe lo scopo centrale e la speciale opportunità della vita umana.

Che cos'è l'esistenza del Brahman? La parola *bhuta* ("essere") si riferisce sia alla condizione di esistenza che alla coscienza individuale che vive in quella particolare esistenza; la parola è un derivato dal verbo "diventare" (*bhavati*), e quindi indica un processo di sviluppo, come nascita, evoluzione o realizzazione.

L'anima individuale inizia come *anu atman* ("sé atomico"), una scintilla di consapevolezza non sviluppata che deve evolversi e crescere in una piena e completa *siddha svarupa*, cioè un corpo trascendentale/ spirituale, fatto di pura coscienza (*sat cit ananda*) proprio come il corpo di Dio. Dunque l'*anu atman* entra nella scuola del mondo materiale e diventa un *jiva atman* o *jiva buta* ("essere vivente"); all'inizio c'è un po' di confusione sulla faccenda del corpo e dell'identità, perciò il minuscolo *atman* si identifica erroneamente con il corpo materiale che ha sviluppato. Attraverso una serie di esperienze e con la giusta educazione e insegnamenti, il *jivatman* raggiungerà infine la piena comprensione (realizzazione) della propria vera identità e il significato di "corpo trascendentale". Questo è il livello di *brahma bhuta*.

Ci si potrebbe chiedere perché mai Dio, che è così buono e onnipotente, metta i *jivatman* attraverso un procedimento così lungo e doloroso. Non potrebbe creare delle emanazioni completamente perfette, già sviluppate, già nella forma adulta di *siddha deha*, e risparmiarci tutti questi guai? La risposta è che il vero amore deve essere basato sulla libera scelta, sull'autentico apprezzamento che nasce attraverso un contrasto con un altro termine di paragone. Questo è lo scopo della dualità, questa è la ragione dell'intera manifestazione cosmica.

In quanto *jivatman*, ci viene data l'opportunità di partecipare nel *lila* della creazione, conservazione e distruzione del mondo, e possiamo sempre scegliere il ruolo che vogliamo giocare. Dio non si arrabbia con noi se non facciamo le scelte giuste, ma il gioco ha delle regole interne che il *jivatman* non può infrangere, perché sono più forti di lui (7.14, 3.5, 3.33, 13.30, 18.40). Le persone sciocche e ignoranti lanciano insulti contro la loro Madre Mahamaya, chiamandola "strega" o "matrigna cattiva", proprio come i bambini stupidi si arrabbiano contro la madre a causa dei loro stessi fallimenti e limiti, o con l'insegnante perché viene chiesto loro di studiare in modo più efficace. Se vogliono veramente superare i loro problemi, dovrebbero invece cercare le benedizioni della Madre e fare uno sforzo sincero per comprendere che cosa vuole da loro: vuole soltanto che crescano.

In che modo possiamo crescere? Sviluppando lo stesso livello di coscienza di Isvara (*mam eva ye prapadyante*, 7.14), che è benevola neutralità e distacco verso tutti gli esseri e le circostanze, dovuti al fatto che troviamo piena felicità e soddisfazione nel sé (*prasanna atma*). Qual è la differenza tra un bambino e un adulto? L'adulto è in grado di prendersi cura di sé stesso e non ha bisogno di dipendere da altri, né materialmente né emotivamente, a prescindere dall'età del corpo calcolata in anni. Un adulto fa l'uso migliore di ciò che ottiene, senza lamentarsi o continuare a pensare a quello che ha e che non ha (*na socati na kankṣati*) e rimane equilibrato nelle gioie e nei dolori (*samaḥ*

*sarvesu bhutesu*). A quel livello, possiamo realmente impegnarci nel vero servizio devozionale e non semplicemente in una imitazione infantile di devozione.

Dobbiamo dissipare accuratamente i vari equivoci sui punti offerti in questo verso, a cominciare dall'idea diffusa ma errata che la realizzazione del Brahman sia "impersonale" in opposizione a "personale".

Si tratta di un'idea particolarmente sciocca perché per definizione nell'Assoluto (*advaita*) non c'è dualità e quindi non ci può essere contraddizione tra personale e impersonale.

Tutti gli *shastra* autentici continuano a ripetere che la Trascendenza, per definizione, è ciò che trascende la comprensione limitata della mente e della parola materiali basata sull'esperienza di dualità, tempo e spazio che possiamo avere con il corpo materiale. Più la nostra consapevolezza diventa sottile (e quindi più acuta e penetrante), più diventiamo capaci di realizzare che dualità, tempo e spazio non sono ciò che sembrano essere (come proiezione illusoria di *maya*).

Il fatto è che l'individualità è eterna e costituzionale, perciò non può essere annientata quando si entra o ci si fonde nella consapevolezza del Brahman; ciò che viene annientato è l'*ahankara*, l'identificazione materiale di un interesse e un'azione separati che non sono in completa armonia con il Supremo.

Un membro o una cellula del corpo non può mai veramente funzionare nel modo giusto se la sua consapevolezza non è perfettamente allineata con la consapevolezza del corpo intero; quando il codice del DNA nella cellula è differente dal DNA del resto del corpo, o quando la cellula agisce in un modo che non è lo scopo perseguito dal corpo, abbiamo un problema.

Per le persone condizionate e identificate con la materia, questo può sembrare un tentativo di sminuire il ruolo di un essere umano nell'universo o di ridurre l'importanza del libero arbitrio, presentando Dio come una specie di dittatore intollerante. Questo avviene perché nel mondo materiale abbiamo l'esperienza di esseri condizionati sciocchi e ignoranti che cercano di recitare la parte di Dio senza essere Dio, e senza nemmeno comprendere che cosa sia veramente Dio.

Una delle definizioni migliori è offerta del *Bhagavata Purana* (1.2.11): *vadanti tat tattva vidas, tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti, bhagavan iti sadyate*, "Coloro che conoscono il *tattva* dichiarano che il *tattva* è Conoscenza indivisa, variamente chiamata Brahman, Paramatma, e Bhagavan". Dio è esistenza, conoscenza e consapevolezza - la somma totale dell'esistenza, conoscenza e consapevolezza, che è, è stata e potrà mai essere, e anche l'origine di ogni cosa. In altre parole, la Coscienza di Krishna non è "essere coscienti a proposito di Krishna" ma è Krishna stesso come Coscienza. Quando "colleghiamo" la nostra coscienza con Dio come Coscienza, non perdiamo niente, perché tutto è presente e niente esiste senza o al di fuori di esso - se "senza" e "al di fuori" potessero avere un significato quando si parla di onnipresenza che tutto pervade.

Realizzare il Brahman è come quando una goccia d'acqua entra nell'oceano, o dei dati informativi entrano nel software supremo che crea l'intero ologramma - ciascuna molecola di acqua continua a mantenere la propria identità atomica, ogni bit di informazione continua a mantenere la propria formulazione, e similmente ciascun *atman* o bit di coscienza mantiene la consapevolezza di ogni cosa (altrimenti non sarebbe consapevolezza).

Non è facile da spiegare a parole o da afferrare con l'intelletto materiale, ma ciò non deve sorprenderci, poiché la Trascendenza per definizione trascende sia le parole che l'intelletto materiale. Di nuovo, dobbiamo chiarire un possibile equivoco; quando diciamo che la Trascendenza non può essere definita materialmente, non significa che sia "un mistero della fede" e che non bisogna discuterne. Significa che deve essere realizzata individualmente, con un cambiamento di paradigma chiamato illuminazione (*prakasa*) o realizzazione, un lampo di vera comprensione che consiste nel *vedere* direttamente il significato (*darshana*), dopo aver ascoltato e letto molto al proposito.

L'intelligenza umana non è sufficiente a comprendere la Trascendenza, ma possiede la chiave per aprirne la porta, perciò dobbiamo coltivarla e purificarla con la pratica regolare come è spiegato nella *Bhagavad gita*. Quando abbiamo raggiunto questa realizzazione siamo in grado di vedere il Grande Quadro, perciò non c'è motivo di lamentarsi o correre dietro le cose; possiamo certamente continuare a fare piani e strategie e a lavorare, e possiamo vedere la differenza tra gioie e dolori, ma non vi siamo più legati perché sappiamo che ogni cosa è perfettamente organizzata ed equilibrata come Una Coscienza, come dichiarano apertamente la *Svetasvatara Upanishad* (3.9): *tenedam purnam purusena sarvam*, "secondo il suo piano l'universo è fatto completo e perfetto", e la *Isa Upanishad* (8): *yathatathyati 'rthan vyadadhat*, "è lui che soddisfa le necessità di tutti".

Svolgiamo dunque felicemente le nostre funzioni e raggiungiamo infine quella identificazione, quel possesso e quell'appartenenza trascendentali che sono la vera realtà, e dei quali l'identificazione, il possesso e l'appartenenza materiali non sono che ombre.

L'universo materiale è un mondo di ombre, coperto dalla nuvola dell'*ahankara*, e l'illusione (*maya*) consiste nel fatto che un'ombra assomiglia molto all'oggetto reale ma non ha sostanza.

Qui è il punto in cui Krishna ha iniziato i suoi insegnamenti nella *Bhagavad gita*: *nasato vidyate bhavo nabhavo vidyate satab, ubhayor api drishito 'ntas tv anayos tattva darsibhib*, "Coloro che vedono la verità sanno che ciò che è illusorio/ temporaneo non continuerà ad esistere, mentre ciò che è reale/ eterno non sarà mai distrutto. Hanno osservato accuratamente entrambe le categorie e raggiunto questa conclusione." (2.16).

Uno *yogi* che ha raggiunto la realizzazione del Brahman può ancora continuare a vivere in un corpo materiale in questo mondo come *jivan mukta* (4.21, 5.11, 5.13, 5.14, 5.19, 5.23, 10.3, 13.33, 14.20, 15.10, 15.11) ed è consapevole che riceverà sempre e automaticamente ciò di cui ha bisogno (9.22), benché il pacco possa contenere anche delle medicine amare.

Non c'è bisogno di lasciare o distruggere il corpo o la mente per ottenere la liberazione; un'anima condizionata che cerca di raggiungere *moksha* semplicemente lasciando il corpo arriverà semplicemente a una nuova reincarnazione, e cercare di liberarsi dalla mente porterà soltanto a uno stato profondamente tamasico - esattamente l'opposto di ciò che cerchiamo.

In effetti un'anima realizzata può continuare a vivere una vita piena e lunga, perché servire Dio nel mondo materiale vale quanto servire Dio a Vaikuntha (*jivivise chatam samah, Isa Upanishad*, 2). Anzi, vale addirittura di più.



La parola *labbate* ("ottiene, raggiunge"), applicata alla vera *bhakti*, indica che la devozione autentica a Bhagavan è qualcosa che troviamo attraverso il processo della realizzazione, un diamante nascosto sotto strati di sporcizia che diventa visibile quando le impurità sono state bruciate o lavate via. Non dipende esclusivamente dalla *sadhana* e certamente non consiste nella *sadhana*, altrimenti Krishna avrebbe detto "*kurute*" ("fa, compie"); la *bhakti* non è dunque un particolare tipo di attività come i rituali o le pratiche religiose, o un attaccamento sentimentale o culturale a una forma proiettata di Dio. Queste cose sono soltanto contenitori o opportunità per sviluppare la *bhakti*,

भक्त्या मामभिजानाति यावान्यश्चास्मि तत्त्वतः । ततो मां तत्त्वतो ज्ञात्वा विशते तदनन्तरम् ॥ १८-५५ ॥

bhaktiā māmabhijānāti yāvānyaścāsmi tattvataḥ । tato mām tattvato jñātvā viśate tadanantaram ॥ 18-55 ॥

*bhaktiā*: attraverso la *bhakti*; *mām*: me; *abhijānāti*: si può comprendere; *yavan*: per quanto; *yab ca asmi*: così come io sono; *tattvataḥ*: in verità; *tato*: allora; *mām*: me; *tattvataḥ*: in verità; *jñātvā*: conoscendo; *viśate*: entra; *tat*: quello; *anantaram*: eternamente/ senza fine/ costantemente.

**"Attraverso la *bhakti* si può comprendermi come veramente sono. Conoscendo questo *tattva*, si entra infine (in me).**

Abbiamo già trovato un verso molto simile nel capitolo che descrive la Virata Rupa: *bhaktiā tv ananyaya sakya abam evam vidho 'rjuna, jnatum drastum ca tattvena pravestum ca parantapa*, "O Arjuna, soltanto attraverso la *bhakti* è possibile conoscermi e vedermi veramente, ed entrare in me" (11.54).

La parola *viśate* si trova anche nel verso 8.11 (*yad aksaram veda vido vadanti visanti*), che parla dell'*akshara brahman*, l'esistenza eterna e immutabile della consapevolezza, dicendo che coloro che "conoscono quella conoscenza" vi entrano. Anche questo verso (18.55) è piuttosto difficile da comprendere adeguatamente, perché in superficie sembra contraddittorio; la parola *viśate* ("entra") è un sinonimo di *praviśate* ("entra", di cui *pravestum* è il tempo verbale infinito) e sembra indicare una perdita di individualità o un movimento fisico nello spazio da un luogo all'altro.

Nessuna delle due interpretazioni è in realtà corretta. Dobbiamo ricordare che questo *tattva* (Brahman, Paramatma, Bhagavan) è Conoscenza e Coscienza e non limitato da un corpo materiale, perciò raggiungere la realizzazione di Bhagavan significa entrare nella sua Conoscenza e Coscienza, o secondo il dizionario della *bhakti*, "entrare nel suo *lila*". Poiché questa Coscienza trascende i limiti dell'intelletto materiale e non soltanto i limiti della forma materiale, non è sufficiente per noi elaborare speculazioni sull'argomento, ma dobbiamo sintonizzare la nostra consapevolezza pura, proprio come quando sviluppiamo una forte relazione d'amore con qualcuno. Alcuni la chiamano telepatia, altri la chiamano "il linguaggio del cuore", ma si tratta in realtà della nostra natura più fondamentale - la coscienza di amore e armonia.

Il *Bhagavata Purana* (11.14.21) conferma negli insegnamenti di Krishna a Uddhava: *bhaktiyabam ekaya grabyah sraddhayaatma priyah satam, bhaktibh pumati man nistha sva pakam api sambhavat*, "Io posso essere raggiunto attraverso la pura *bhakti* di un devoto fedele. Io sono l'*atman*, caro alle persone buone (*sat jana*), e questa *bhakti* in piena dedizione purifica chiunque, persino i selvaggi che mangiano i cani".

Questa pura *bhakti* si sviluppa gradualmente attraverso *jnana* o coltivazione della conoscenza *sattvica*, e *karma* o giusto compimento dei propri doveri (*Bhagavata Purana* 11.20.6), come Krishna ha spiegato nell'intera *Bhagavad gita*. *Bhakti* (la devozione) è l'espressione suprema dello *yoga* (6.47), ma non si può ottenere la vera *bhakti* senza evolversi al livello di *brahma bhuta*, e per questo dobbiamo coltivare *jnana* (conoscenza) e *vairagya* (rinuncia) mentre svolgiamo i nostri doveri prescritti (*karma*).

Nel capitolo sul *vijnana yoga*, Krishna ha affermato chiaramente: *babunam janmanam ante jnanavan mam prapadyate, vasudevah sarvam iti sa mabatma su durlabbah*, "Dopo molte vite, una persona che ha la conoscenza mi raggiunge, realizzando che Dio è ogni cosa. Una tale grande anima è molto rara." (7.19).

Non dobbiamo prendere la *bhakti* alla leggera, perché in quel caso otterremmo soltanto una imitazione a buon mercato dell'articolo autentico. Talvolta le persone superficiali e ignoranti equivocano sull'idea della pura *bhakti* che è libera da *jnana* e *karma* (*jnana karmady anaritam*), immaginando che un devoto neofita e sentimentale possa raggiungere istantaneamente il livello della pura *bhakti* (*mad bhaktim param*) abbandonando artificialmente la coltivazione della conoscenza e i doveri prescritti verso famiglia e società. In particolare, dovremmo fare molta attenzione a coloro che affermano che per raggiungere la pura devozione a Krishna dobbiamo smettere di ascoltare l'intelligenza, il buon senso e la coscienza (che sono la voce dell'*antaryami paramatma*) e persino trascurare le istruzioni degli *shastra* autentici come gli insegnamenti di Krishna nella *Bhagavad gita*.

Molti *prakrita sabajya* ("sempliciotti materialisti") preferiscono abbandonarsi a fantasie rosate alla saccarina sulla *rasa lila* e le avventure d'infanzia di Krishna a Vrindavana invece di studiare e comprendere e seguire le istruzioni della *Bhagavad gita*, ma nonostante le loro manie di grandezza, la loro posizione non è così sublime come pensano. Vogliono usare Krishna per il proprio piacere e divertimento, invece di offrire un servizio favorevole al Bene Supremo, perciò la loro devozione ha ben poco valore, e in effetti secondo uno degli autori più famosi della letteratura medievale della *bhakti* è persino dannosa per la società: *sruti smriti puranadi pancharatra-vidhim vina, aikantiki harer bhaktir utpatayiva kalpate*, "La cosiddetta *bhakti* esclusiva per Hari (Vishnu o Krishna) che non è in accordo a *sruti*, *smriti*, *Puranas* e le altre scritture vediche, e con la scienza del *Pancharatra*, è semplicemente una fantasia che creerà molti danni alla società" (*Bhakti rasamrita sindhu* 1.2.101, citazione del *Brahma yamala Purana*).

Quali potrebbero essere questi danni? I religiosi superficiali diranno, "Che mille fiori possano sbocciare insieme: dopo tutto queste persone stanno semplicemente facendo del loro meglio per adorare Dio, e Vishnu/ Krishna è effettivamente la Personalità suprema di Dio (11.45, 11.46, 11.50)". Certamente non dobbiamo mai perseguire fisicamente le persone per le loro credenze errate, ma abbiamo il dovere di smascherare gli argomenti infondati e pericolosi, perché dobbiamo proteggere i buoni e gli innocenti dalla confusione (4.8). Il problema che dobbiamo mettere in evidenza consiste nell'idea di "esclusività" (*aikantika*), un concetto tipicamente abramico che si è infiltrato in India attraverso le invasioni islamiche ed era già parecchio diffuso ai tempi in cui venne scritto il *Bhakti rasamrita sindhu*. Questo approccio "monoteistico" nega il valore del giusto uso di intelligenza e coscienza, e dà importanza centrale all'obbedienza assoluta alle "autorità religiose" che dichiarano di rappresentare "l'unico vero Dio", mentre tutte le altre forme e personalità di Dio sono

considerate inferiori, se non false o disprezzabili - e i loro devoti vengono ingiustamente insultati, attaccati e perseguitati. Si tratta di una deviazione molto grave dalla visione vedica; è la vera intolleranza che non dobbiamo tollerare, e che crea il caos nella società perché impedisce alla gente di seguire la via giusta e causa offese agli *shastra* e ai Deva e a molte persone buone e *acharya* autentici (come Adi Shankara).

Inoltre, confonde le persone illudendole nella convinzione che abbiano già oltrepassato i doveri sociali prescritti e persino *dharma* e *vidya*, quando in effetti vivono come parassiti dannosi della società e danno cattivo esempio agli altri contro le precise istruzioni di Krishna (3.21, 3.22, 3.23, 3.24, 3.25, 3.26). La via della devozione (*bhakti*) comincia dalla sincera coltivazione della conoscenza, avvicinando un *guru* autentico: *tad viddhi pranipatena pariprasenena sevaya, upadeksyanti te jnanam jnaninas tattva darsinab*, "Dovresti apprendere questa conoscenza avvicinando coloro che contemplano direttamente la Verità, presentando loro tutte le domande possibili e offrendo loro servizio. Coloro che hanno la conoscenza ti inizieranno a questa scienza." (4.34).

La fase di *vidhi bhakti* o *sadhana bhakti* è semplicemente la sincera pratica dello *yoga* come descrivono la *Bhagavad gita* e i famosi *Yoga sutra* di Patanjali. Bisogna iniziare da *yama* e *niyama*, che consistono nel purificare la propria esistenza dagli attaccamenti grossolani alle cattive abitudini e ai difetti. Poi bisogna impegnare il proprio corpo (*asana*) nel servizio dell'*atman/ brahman* compiendo le attività dei propri doveri prescritti in uno spirito di dedizione devozionale della propria energia divina al Supremo (*pranayama*), e imparando il controllo dei sensi di percezione e di azione (*pratyahara*). Ciò aiuterà gradualmente il *sadhaka* a controllare la mente (*dharana*) e impegnarsi in modo sempre più efficiente (*dhyana* e *samadhi*). Il *Narada pancharatra* conferma, parlando di cinque successive divisioni della conoscenza: 1. *jnana*, 2. *yoga*, 3. *vairagya*, 4. *tapah* e 5. *bhakti*, presentata come una funzione speciale di *vidya* o conoscenza trascendentale.

La ricerca della conoscenza del Brahman (*brahma jnana*) non ha bisogno di essere ricercata sul livello della *bhakti* suprema perché è già stata ottenuta (2.52). La conoscenza o realizzazione deve essere ricercata finché non la si possiede, proprio come si va a scuola per imparare, ma una volta diplomati non c'è più bisogno di frequentare le lezioni, perché stiamo già contemplando direttamente e applicando la conoscenza realizzata che è ora diventata parte della nostra natura. Dopo aver raggiunto la realizzazione diretta, non è possibile tornare all'ignoranza, perciò quando diciamo che ci lasciamo dietro *jnana*, non significa che stiamo veramente abbandonando la conoscenza.

In questo verso, la parola *yavan* ("per quanto") indica che la Realtà suprema può essere compresa non completamente ma in verità, senza equivoci e confusione, diversamente dalle proiezioni fantasiose delle persone ignoranti e sciocche. Certamente questa conoscenza o comprensione (*abhi jnana*, "conoscenza specifica") include la Personalità di Dio, poiché Krishna menziona chiaramente il pronome personale tre volte in questo verso (*mam*, "me", *asmi*, "io sono", *mam*, "me").

Adi Shankara stesso dichiara all'inizio del suo commento sulla *Bhagavad gita* che Narayana è al di là dell'*anyakta* o Brahman non manifestato (*narayanah parah anyaktat*). Un famoso passaggio della *Katha Upanishad* (3.10-3.11) conferma: *indriyebhyah para hy artha artbebhya ca param namah, manasas tu para buddhir buddher atma mahan parah, mahatah param anyaktam anyaktat purusah parah, purushan na param kinchit sa kashtha sa param gatih*, "Al di là degli organi di senso ci sono gli oggetti dei sensi. Sopra questi, c'è la mente. Al di là della mente c'è *buddhi* (l'intelligenza). Al di sopra di questa, c'è il *paramatman*. Oltre il *paramatman* c'è il Brahman non manifestato. Al di là di questo c'è il Purusha. Non c'è nulla oltre il Purusha: questa è la destinazione, questo è il supremo."

E' interessante notare che la *Katha Upanishad* continua a dichiarare nei versi successivi: "Questo Purusha è nascosto in tutti gli esseri, perciò non è visibile agli occhi materiali, ma può essere visto da quegli *yogi* saggi che si sforzano di concentrare la loro meditazione. Uno *yogi* che ha la conoscenza e un'intelligenza acuta dovrebbe impegnare/ unire le parole nella mente, la mente nell'intelletto, l'intelletto nel *paramatman*, e il *paramatman* nella suprema Realtà divina. Alzatevi! Svegliatevi! Cercate quella pura conoscenza seguendo insegnanti intelligenti che praticano ciò che predicano. I saggi esperti spiegano che la via è rischiosa, tagliente come la lama di un coltello, e non è facile da percorrere o attraversare. Quando sappiamo ciò che si trova oltre la percezione del suono, del tatto, della vista, del gusto e dell'odorato, quella eterna Realtà immutabile che non ha inizio né fine, più grande del più grande, permanente e coerente, si diventa liberi dagli artigli famelici della morte" (*Katha Upanishad*, 3.12, 3.13, 3.14, 3.15).

L'ultima parola del verso, *anantaram*, è molto interessante. Contiene i significati di "eternamente, costantemente, senza fine, senza limiti", ma alcuni commentatori l'hanno tradotta come "dopodiché, immediatamente", cosa che può facilmente confondere le persone sciocche e superficiali e farle cadere nell'illusione del *prakrita sahajya*. Il vero significato del termine viene spiegato perfettamente da Jada Bharata al re Rahugana: *jnanam visuddham paramartham ekam, anantaram tv abahir brahma satyam, pratyak prasantam bhagavac chabda samjam, yad vasudevam karavyo vadanti*, "Gli esperti spiegano che Vasudeva è quella conoscenza perfettamente pura, l'unico valore supremo, eterno e onnipresente (che non ha esterno), il Brahman, la Verità che è realizzata direttamente, la pace perfetta, conosciuta anche con il nome di Bhagavan" (*Bhagavata Purana* 5.12.11).

सर्वकर्माण्यपि सदा कुर्वाणो मद्द्वयाश्रयः । मत्प्रसादादवाप्नोति शाश्वतं पदमव्ययम् ॥ १८-५६ ॥

sarvakarmāṇyapi sadā kurvāṇo madvyapāśrayaḥ | matprasādādavāpnoti śāśvataṁ padamavyayam | | 18-56 | |

*sarva karmāni*: tutte le attività; *api*: sebbene; *sada*: sempre; *kurvanah*: compiendo; *mad vyapasrayah*: sotto la mia protezione; *mat prasadat*: pe la mia benedizione; *avapnoti*: raggiunge; *sasvatam*: eterna; *padam*: la posizione; *aryayam*: imperitura.

**"Mentre ancora compie tutte le attività dei suoi doveri prescritti, una persona raggiunge la posizione eterna e imperitura per la mia benedizione e sotto la mia protezione.**

Se leggendo il verso precedente qualcuno aveva sviluppato l'idea che impegnandosi in qualche atto superficiale e sentimentalistico di devozione ci si può considerare al di sopra dei doveri prescritti di una società sattvica, qui Krishna lo smentisce immediatamente. Molte volte Krishna ha chiarito questo punto nella *Bhagavad gita*, e se qualche persona ignorante e sciocca ha usato il pretesto della rinuncia e della vita devozionale per sottrarsi alle proprie vere responsabilità, non è giusto dare la colpa a Krishna. Fin dall'inizio, quando rimproverava Arjuna per la sua idea di abbandonare la battaglia per diventare un *sannyasi*, fino alla conclusione di questo capitolo Krishna

ha dichiarato inequivocabilmente che un devoto, un'anima realizzata, dovrebbe continuare a impegnarsi nei suoi doveri per sostenere la società e guadagnarsi onestamente da vivere con il suo lavoro sincero - quanto meno, per dare il buon esempio alla massa generale della gente.

Specificamente, Krishna afferma qui, *sarva karmani* ("tutte le attività prescritte") e *sada* ("sempre"), perciò non lascia spazio a chi vorrebbe scegliere a capriccio i doveri che preferisce svolgere rispetto a quelli che sembrano spiacevoli. E' necessario accertare quale sia il proprio *sua dharma* secondo *guna* e *karma* (18.41), ma poi bisogna impegnarsi sinceramente in tutti i doveri prescritti, senza scorciatoie e senza saltare avanti e indietro da una posizione all'altra per godere dei diritti e schivare i doveri con il pretesto di essere situati in un "*daivi varnashama*" trascendentale.

In realtà tutti i *varna* e *ashrama* sono divini (*daivi*), poiché sono stati stabiliti direttamente da Krishna (*catur varnyam maya sristam guna karma vibhasab*, 4.13), e trascurare apertamente e disobbedire alle istruzioni delle scritture e di Krishna - tutto in nome della trascendenza - può soltanto aggiungere offesa al danno e portare i risultati disastrosi che abbiamo visto verificarsi praticamente molte volte a tante persone. Non c'è bisogno di speculare per inventare "nuovi metodi" per risolvere i problemi delle persone ignoranti. Trascurare le istruzioni delle scritture autentiche costituisce certamente causa di disastro imminente (16.23, 16.24, 17.5).

Così invece di dire che sono situati "al di sopra di *varna* e *ashrama*", questi imbroglioni degradati dovrebbero riconoscere il semplice fatto che non hanno qualificazioni e che si sforzano di tirare avanti come possono; non c'è bisogno di presentarsi come grandi *sannyasi* o *brahmana* per sviluppare una *bhakti* autentica e ispirare altri. E' meglio restare umili piuttosto che diventare fraudolenti e violare l'ultimo principio del *dharma* (veridicità). "A furia di fingere si arriva a realizzare il successo" è una ricetta sicura per il disastro, e la gente che la predica dovrebbe essere smascherata per ciò che è veramente. Certo, *sarva karmanam* non include le azioni proibite o *vikarma*, che lo *yogi* e il devoto dovrebbero già aver abbandonato all'inizio del *sadhana* (7.28) osservando strettamente le regole di *yama* e *niyama*. Eppure, è fin troppo comune vedere le persone che fingono devozione scegliere precisamente di continuare nel *vikarma* o attività proibite, mentre trascurano i *nitya karmani* o attività prescritte con il pretesto che hanno "trascorso i doveri ordinari", e come sia rivelatore il fatto che questo argomento viene solitamente evitato nelle discussioni e pubblicazioni di alcune organizzazioni religiose, mentre dovrebbe esserci un'abbondanza di citazioni dai loro *acharya* fondatori, che erano molto espliciti a proposito di questo problema.

L'espressione *sasvata pada anyaya* ("la posizione eterna e immutabile") può essere elaborata in molti significati. Una volta che si è raggiunto il *brahma bhuta* (18.54) non c'è possibilità di ricadere (5.17, 8.21, 15.4, 15.6) perché tale evoluzione di coscienza cambia la visione in modo permanente. Le persone con una visione materialistica rimangono incapaci di comprendere la differenza tra Svarga (i pianeti celesti) e Vaikuntha, e quindi immaginano che Vaikuntha sia una specie di paradiso dove si può stare seduti con Vishnu invece con i "semidei" che risiedono nei sistemi planetari superiori, proprio come immaginano che Vishnu sia un altro Dio separato che è semplicemente più potente degli altri "dei".

Non ci sorprende dunque vedere che queste persone confuse e ignoranti speculano che i *jivatman* fossero un tempo impegnati nei *lila* e nel servizio completamente trascendentale a Vishnu o Krishna a Goloka Vrindavana, e poi a causa dell'influenza dell'ignoranza e del tempo siano caduti nel mondo materiale come punizione per la loro disobbedienza (questa è l'idea fondamentale del Giardino dell'Eden narrata nella Bibbia). A rimanere sorpresi saranno loro, quando si troveranno non a Vaikuntha, ma a rinascere a Bila Svarga, i sistemi planetari inferiori dove vivono gli *asura*, e che corrispondono in modo più preciso alle visualizzazioni e proiezioni che hanno coltivato così fedelmente nelle loro "meditazioni devozionali".

Le scritture affermano chiaramente che anche a Bila Svarga non c'è bisogno della luce del sole o della luna (15.6) perché lo splendore delle gemme che ornano la testa degli abitanti (e che potrebbero essere scambiate per pietre spirituali *cintamani*), e la meravigliosa opulenza di quel luogo - giardini, palazzi, villaggi agricoli, fattorie e così via - supera persino la bellezza dei pianeti superiori conosciuti come Svarga.

La via migliore consiste nel prendere sinceramente e pienamente rifugio in Dio (*mat vyapasrayah*) e dipendere solo da quello che ci manda (*mat prasada*), facendo sforzi sinceri per comprendere la scienza della *Bhagavad gita* e abbandonando tutte le identificazioni materiali e gli attaccamenti e desideri per la gratificazione dei sensi, individuali e collettivi.

चेतसा सर्वकर्माणि मयि संन्यस्य मत्परः । बुद्धियोगमुपाश्रित्य मच्चित्तः सततं भव ॥ १८-५७ ॥

cetasā sarvakarmāṇi mayi sannyasya matparaḥ | buddhiyogamupāśritya maccittaḥ satatam bhava || 18-57 ||

*cetasā*: con la consapevolezza; *sarva karmani*: tutte le attività; *mayi*: a me; *sannyasya*: rinunciando; *mat paraḥ*: dedicata a me; *buddhi yogam*: nel *buddhi yoga*; *upāśritya*: prendendo rifugio; *mat cittah*: nella mia coscienza; *satatam*: sempre; *bhava*: diventa.

**"Rinunciando a tutte le attività nella tua coscienza, dedicati pienamente a me, prendendo rifugio nel *buddhi yoga*, e diventa la mia coscienza in modo permanente.**

No, non è un errore di traduzione. La frase "diventa la mia coscienza in modo permanente" potrebbe non sembrare sensata a una persona che non ha raggiunto la realizzazione del Brahman e crede ancora di essere il corpo e la mente. Eppure, questo è ciò che Krishna dice qui: "*diventa la mia coscienza*". La parola *citta* significa specificamente "coscienza", mentre la forma aggettivale del termine è *cetana* ("cosciente") è usata anche come nome a significare "mente" o "essere cosciente". In altri passaggi, per indicare un essere cosciente Krishna ha usato l'espressione *prajna, jnani, vit, darshi*, che sono sinonimi di "persona cosciente" o "uno che conosce". L'idea di "diventare coscienza divina" diventa più facile da comprendere quando realizziamo che in quanto individui noi *siamo* già coscienza (*atman*). Quando la nostra vera identità è oscurata dall'identificazione materiale, sviluppiamo un corpo materiale, e quando la tenebra è dissipata dalla calda luce della conoscenza, la nostra vera e originaria identità come coscienza torna a risplendere luminosa.

Ciò si applica anche a un livello devozionale più profondo o *rasika*; ricordiamo qui che la parola *bhava* significa anche "coscienza" in quanto "sentimento estatico nella relazione con Krishna", e che è lo *sthayi bhava* ("sentimento permanente") che costituisce il *siddha deha* o

*siddha svarupa* del devoto pienamente realizzato. Dunque al livello del Brahman, al livello del Paramatma e persino al livello più intimo di Bhagavan, tutto è pura coscienza - conoscenza, sentimento, percezione. Senza raggiungere questo livello, non si può entrare in contatto diretto con Bhagavan perché il corpo materiale è una copertura spessa e goffa che limita molto il nostro potenziale e le nostre attività come *atman*; possiamo comunque crescere oltre il corpo sviluppando la nostra consapevolezza/ identità come un particolare *siddha deba*.

Il *siddha deba* è molto reale, in effetti è più reale dei corpi grossolani che possiamo toccare e vedere e odorare con i nostri sensi materiali, ma non è limitato da tempo, spazio e dualità, perciò non viene normalmente visto dai sensi materiali. E' importante comprendere che questo *siddha deba* o *siddha svarupa* non è "un altro corpo" che si prende dopo aver lasciato l'attuale corpo materiale – ma è la natura inerente dell'*atman* e si sviluppa attraverso il metodo adeguato, e che può già agire in modo perfetto mentre ancora si vive nel corpo materiale (*jivan mukta*).

In alcuni casi, il *siddha deba* può scavalcare la percezione dei sensi materiali e collegarsi direttamente con la percezione dell'*atman* di altri (11.8, 11.48, 11.52, 11.53, 11.54), ma tale manifestazione non avviene senza un valido scopo, e rimane impossibile da comprendere veramente per le persone non evolute (9.11, 10.3, 15.10); eppure è l'unica forma in cui possiamo entrare realmente in contatto diretto con Bhagavan e la realtà spirituale in generale. Possiamo comprendere e realizzare queste cose attraverso il *buddhi yoga*, l'impegno delle funzioni superiori dell'intelligenza o intelletto. La mente materiale e i sensi non sono abbastanza sottili, perché sono incrostati di *abankara* e *mamatva*, mentre l'intelligenza è composta esclusivamente di *satva* e quindi costituisce il ponte tra la dimensione sottile e quella spirituale, proprio come il *prana* costituisce il ponte tra il corpo fisico grossolano e il corpo sottile fatto di energia e mente.

E' vero che *buddhi* è elencata tra gli otto principi elementali del mondo materiale (7.4), ma per definizione è consapevolezza e conoscenza, e in quanto tale non può mai essere affossata da *tamas*, l'ignoranza, o distratta da *rajas*, l'avidità. In effetti la vera intelligenza è la spada affilata che può tagliare attraverso l'illusione (4.41, 5.25, 15.3). Lo conferma anche la prima parola in questo verso, *cetasa* ("coscientemente, consapevolmente") che è stretta-mente imparentata con l'espressione *mat citta* nella seconda riga del verso. Il riferimento a *buddhi* e *cetasa* esclude automaticamente *adharma* e *vikarma* dalla vasta gamma di attività (*sarva karmāni*) che si possono offrire a Dio nel puro servizio devozionale (*mat parah*, "dedicato a me"), persino con l'idea di rinunciare personalmente al godimento dei loro risultati (*sannyasya*, "rinunciando mentre si compiono"). Per esempio, Krishna chiede semplicemente offerte pure come una foglia, un fiore, un frutto e dell'acqua, e anche la *smṛiti* conferma che si può presentare alla Divinità una vasta gamma di ingredienti e preparazioni puramente vegetariani.

Non esiste un solo passaggio delle scritture in cui Dio chiede l'offerta di ingredienti non vegetariani o impuri; quando tali offerte sono ammesse, hanno lo scopo di facilitare lo sviluppo della devozione in persone neofite influenzate dai *guna* inferiori, e quando sono compiute in questo modo, sono sostenute dall'intelligenza e dalla consapevolezza, perché possono aiutare l'individuo a smettere di mangiare carne ottenuta con la macellazione ordinaria.

La rinuncia a tutte le attività deve essere fatta nella propria consapevolezza (*cetasa*) offrendone i frutti al Supremo come centro della propria vita (*mat parah*) e agendo senza egoismo; su questo livello di consapevolezza rinunciata (distaccata) si può e si deve continuare a compiere tutte le attività per il servizio al Supremo. Certamente si tratta di un processo graduale. All'inizio il *sadbhakti* inizia ad adorare Dio con un sentimento di devozione che è mescolato a qualche desiderio personale (*sa-kama*) ed è ancora oscurato da concetti materiali (*prakṛita*), perciò la posizione di un tale devoto è chiamata *kanistha* ("immatura"). Nello stadio intermedio (*madhyama*) il devoto purifica la propria intelligenza (*buddhi*) e coltiva la conoscenza (*jnana*) e il distacco (*vairagya*), che porta la realizzazione della Coscienza suprema in una visione sempre più chiara. Finalmente, al livello più alto (*uttama*) il devoto prende pieno rifugio (*upasṛitya*) in questa Coscienza suprema e non è distratto da alcun interesse separato (*ananya*) e si concentra pienamente soltanto sulla Coscienza suprema (*aikāntika*).

Di nuovo, queste fasi sono presenti in tutte le forme di *yoga*, a cominciare dallo sforzo deliberato di cercare la Coscienza Suprema e finendo nel *samadhi* o completa e costante immersione in quella Coscienza Suprema (*satatam*).

मच्चित्तः सर्वदुर्गाणि मत्प्रसादात्तरिष्यसि । अथ चेत्त्वमहंकारान्न श्रोष्यसि विनङ्क्ष्यसि ॥ १८-५८ ॥

maccittah sarvadurgāṇi matprasādāttariṣyasi | atha cettvamahaṅkāraṇna śroṣyasi vinaṅkṣyasi || 18-58 ||

*mat cittah*: nella mia coscienza; *sarva durgāni*: tutte le difficoltà; *mat prasadat*: per la mia grazia; *tariṣyasi*: attraverserai; *atha*: ma; *cet*: se; *tvam*: tu; *abankaran*: a causa dell'egotismo; *na śroṣyasi*: non ascolterai; *vinaṅkṣyasi*: sarai perduto.

**"Nella mia coscienza, per la mia grazia, attraverserai ogni difficoltà. Ma se scegli di non ascoltare, a causa dell'egotismo, sarai perduto.**

E' importante comprendere che questo verso non è la minaccia di una punizione per la disobbedienza o la mancanza di fede. E' una semplice affermazione di una verità scientifica sulle leggi naturali dell'universo: più sviluppiamo la nostra intelligenza e consapevolezza, più saremo capaci di superare ogni difficoltà, mentre quando scegliamo l'ignoranza a causa dello sciocco ego e dell'orgoglio personale contro la nostra coscienza e l'armonia dell'universo potremo soltanto perderci e soffrire senza alcuna necessità. Esiste un ordine supremo nell'universo (*rita*) per il quale i pianeti si muovono nelle loro giuste orbite, gli elementi svolgono regolarmente le loro funzioni, e tutti gli esseri lavorano per il sostentamento e il progresso dell'intera comunità universale. Eccetto gli esseri umani, tutte le creature si evolvono in un modo predeterminato, secondo le rigide leggi della natura che dettano le loro reazioni e i loro comportamenti; anche gli esseri umani sono trasportati dal meccanismo del cosmo (*yantraradhani mayaya*, 18.61) ma grazie alla loro particolare posizione intermedia possono scegliere la direzione del loro movimento e delle loro azioni appoggiandosi a un lato piuttosto che all'altro. Questi due lati sono la *daivi prakṛiti* e la *asuri prakṛiti* (vedere capitolo 16), che tirano l'individuo rispettivamente verso l'alto o verso il basso; sono chiamati anche *para* ("supremo") e *apara* ("non supremo"), o in una traduzione approssimativa, "spirituale" e "materiale".

Le definizioni di spirituale e materiale possono confondere coloro che soffrono di pregiudizio culturale, perché le ideologie abramiche demonizzano apertamente la natura materiale (questo mondo, i corpi e così via) e quindi si potrebbe essere tentati di condannare la natura materiale e cercare di combatterla. Questo sarebbe un errore spettacolare, inevitabilmente condannato al fallimento, poiché la

natura materiale è la divina Shakti (*daivi hy esa gunamayi mama maya*, 7.14), e i *jivatman* sono completamente impotenti di fronte a lei. In realtà, senza le benedizioni di Madre Mahamaya non si potrà mai fare alcun progresso, né materialmente né spiritualmente. Quando il *jivatman* sceglie di prendere rifugio nella *daivi prakriti*, non sta avvicinando una persona diversa che è opposta o rivale della *asuri prakriti*: si sta semplicemente rivolgendo al "lato" divino della stessa Dea suprema, e mostrando che è pronto a evolversi e collaborare per il bene comune. D'altra parte, coloro che vogliono essere "duri" e mostrare qualità e caratteristiche asuriche saranno costretti a vedersela con il lato feroce e terrificante della Dea.

E' importante comprendere qui che gli *asura* non sono coloro che adorano l'aspetto feroce (*asaumya* o *ugra rupa*) della Dea, ma coloro che si oppongono alle leggi dell'universo per imporre il proprio ego, e quindi diventano soggetti alla punizione somministrata dalla Dea. Coloro che trovano questo punto difficile da comprendere perché sono attratti dal "pacifico" Vishnu dovrebbero ricordare che anche Vishnu ha le sue forme *ugra* (Narasimha, per esempio), e gli *asura* certamente non adorano tali forme ma entrano in contatto con esse in un modo alquanto diverso. Il nome Durga significa letteralmente "forte, prigionia", e per estensione, "restrizione, limite, difficoltà" come in questo verso.

In verità Madre Durga ha il pieno controllo della fortezza che è questo mondo e provvede alle celle di confinamento adeguate per tutti quei criminali pazzi, violenti e pericolosi che si rifiutano di ascoltare, comprendere e collaborare con il resto della società. Il capitolo 16 ci ha dato un quadro dettagliato di tali persone (16.4 to 16.24), paragonandole per opposizione a coloro che hanno scelto di prendere rifugio nelle qualità e nei comportamenti divini (16.1, 16.2, 16.3) che sono basati sul sostegno reciproco e sulla collaborazione nella comunità universale. A causa della particolare posizione della nascita umana, si può decidere in qualsiasi momento di cambiare direzione e qualificarsi per la liberazione; non c'è pregiudizio o ingiustizia in questo sistema, così come non esistono favoritismi nella legge di gravità. Ciò che sembra essere una differenza di trattamento è in realtà dovuto al fatto che l'individuo favorito ha una migliore conoscenza o coscienza delle leggi e dei principi generali, e usa l'intelligenza per navigare attraverso le difficoltà: questo è chiaramente espresso nel verso in esame.

Krishna ha già affermato molto chiaramente che non è interessato ai meriti e demeriti delle anime individuali e che non desidera nulla per sé stesso (3.22, 5.15), ma che ricambia volentieri (4.11, 4.14, 9.9, 9.29) i sentimenti e il servizio di coloro che vogliono imparare, evolversi e unirsi a lui. Krishna non dà mai ordini tassativi a nessuno, ma semplicemente ci chiede di ascoltare (2.39, 7.1, 10.1, 13.4, 16.6, 17.2, 17.7, 18.4, 18.19, 18.29, 18.45) i suoi buoni consigli; spiega i fatti e le cose con logica e ragionamenti, e poi ci lascia decidere quello che vogliamo fare (18.63, 18.64).

La Coscienza di Dio (*mat cittah*) non è tanto essere coscienti che Dio esiste, ma piuttosto la percezione consapevole dell'intera Realtà come microcosmo e macrocosmo, all'interno di noi e fuori di noi, e dei meccanismi eterni e universali che la muovono - i tre *guna* materiali (*sattva, rajas, tamas*) nella dimensione materiale e i tre *guna* spirituali (*sat, cit, ananda*) nella dimensione spirituale. Perciò questa Coscienza è la posizione (*pada*) o dimora (*dhama*) sia nell'universo materiale che nella dimensione spirituale.

Per sviluppare e mantenere questa concentrazione sulla Coscienza suprema, abbiamo bisogno di ascoltare (o leggere) le sue descrizioni dalle scritture autentiche e da quei devoti che hanno già raggiunto il livello di realizzazione diretta: *nasta prayesv abhadresu nityam bhagavata sevaya, bhagavaty uttama sloke bhaktir bhanati naisthiki*, "Tutto ciò che è di cattivo augurio viene distrutto servendo costantemente i discorsi su Bhagavan; in questo modo si diventa fermamente situati nella dedizione a Bhagavan, che è descritto da versi meravigliosi" (*Bhagavata Purana*, 1.2.18). Il semplice atto di sentire o ascoltare (*sravana*) è già considerato un servizio valido e un'azione meritevole, e il motore del progresso e dell'evoluzione. E' importante comprendere qui che servizio (*seva*) indica l'associazione regolare o la pratica in un sentimento favorevole, proprio come abbiamo visto nel verso 6.20 della *Bhagavad gita* in riferimento alla dedizione allo *yoga* (*yoga sevaya*).

E' interessante notare che Krishna sta dicendo "supererai tutte le difficoltà", e non "non dovrai affrontare alcuna difficoltà", oppure "tutte le difficoltà scompariranno". Molte persone non evolute credono che la religione consista nel pregare Dio di darci cibo gratis e una vita facile, senza tentazioni o difficoltà, e che tutte le conseguenze delle nostre attività passate, i nostri debiti e i nostri atti colpevoli, dovrebbero essere magica-mente e ripetutamente cancellati ogni volta che chiediamo a Dio di farlo.

Questa idea è delusional: tutti dobbiamo guadagnarci il cibo lavorando onestamente, affrontare le difficoltà intese a metterci alla prova e stimolare la nostra evoluzione, prendere posizione a sostegno del *dhama* e della famiglia universale, ed essere pronti coraggiosamente e sinceramente a pagare i nostri debiti al momento giusto, e persino a prenderci delle responsabilità verso i nostri fratelli e sorelle meno maturi. Sono soltanto i bambini piccoli che chiedono al Padre di risolvere tutti i loro problemi, in cambio di un po' di lodi e adulazione. I figli e le figlie adulti sono competenti e capaci di aiutare il Padre e svolgere qualche lavoro utile e costruttivo, e sono pronti e disposti ad affrontare le inevitabili difficoltà nel compimento dei loro doveri. Come Krishna ha già affermato (3.20, 3.21, 3.22, 3.23, 3.24) anche le anime perfettamente liberate e persino gli *avatara* divini danno un ottimo esempio pratico al proposito, così che nessuno possa dire di essere al disopra della necessità di affrontare le difficoltà e lavorare onestamente.

यदहंकारमाश्रित्य न योत्स्य इति मन्यसे । मिथ्यैष व्यवसायस्ते प्रकृतिस्त्वां नियोक्ष्यति ॥ १८-५९ ॥

yadahaṅkāramāśritya na yotsya iti manyase | mithyaiṣa vyavasāyaste prakṛtiṣtvāṅ niyokṣyati || 18-59 |

*yat*: se; *abankaram*: per egotismo; *asritya*: prendendo rifugio; *na yotsya*: non combatterai; *iti manyase*: pensando così; *mithya esah*: tutto questo è falso; *vyavasayah*: con determinazione; *te*: tua; *prakritib*: natura; *tvam*: te; *niyoksyati*: costringerà a impegnarti.

**"Se a causa dell'egotismo pensi, 'non combatterò', la tua sarà una decisione falsa, perché la tua stessa natura ti costringerà a impegnarti.**

Il verso precedente menzionava chiaramente l'*abankara* (egotismo come identificazione materiale con corpo, posizione e attacca-menti) come la causa di illusione e abbandono del proprio dovere.

Ciò era stato spiegato anche nei versi da 18.5 a 18.9: non bisogna mai abbandonare le attività doverose del sacrificio (*yajna*), della carità (*dana*) e dell'austerità (*tapah*), ma certamente bisogna abbandonare l'illusione dell'*abankara* (*kartavyan*, 18.6). Una persona che è influenzata

dall'ignoranza tende a fare esattamente l'opposto di ciò che dovrebbe essere fatto (16.7, 18.30, 18.31, 18.32), perciò invece di rinunciare all'*abankara* e rimanere fedeli ai loro doveri, le persone stupide e ignoranti rinunceranno ai loro doveri e rimarranno attaccati all'*abankara*. A parte gli ovvi risultati negativi sul funzionamento generale dell'universo, per i quali dovranno pagare le conseguenze, questi sciocchi hanno scelto di prendere posizione su un terreno estremamente instabile, perché la loro comprensione è oscurata dall'illusione (*mohat*, 18.7).

Se si rifiutano di compiere i loro doveri prescritti, l'avidità e l'ignoranza li impegneranno in attività più degradanti, fonte di sofferenze future ancora più gravi. Krishna ha affermato molte volte che la visione errata e delusoria di sé stessi è un prodotto dell'ignoranza (9.12, 14.17, 16.10, 16.16, 18.7, 18.9, 18.25, 18.35) e non può portare buoni risultati, ma possiamo verificare direttamente la verità di tale affermazione osservando la vita delle persone che ci circondano.

Le tendenze tamasiche e rajasiche dell'attuale società degradata sono dirette a indottrinare la gente nella direzione asurica, presentando l'idea che il lavoro sincero e lo studio serio sono per gli stupidi e i secchioni, presentati come "falliti" socialmente, mentre le persone di successo e socialmente superiori non fanno alcun lavoro ma semplicemente si divertono tutto il giorno spendendo soldi per lussi non necessari e prodotti alimentari industriali. Similmente, coloro che sono sinceramente interessati alla vita spirituale e all'evoluzione personale nei principi etici sono presentati come ingenui, irragionevoli, superstiziosi e fanatici fondamentalisti, mentre il cinismo, lo sfruttamento e l'egoismo, la ricerca costante e infinita di possedimenti e posizioni e l'ostentazione di status symbol e arroganza sarebbero la strada verso la felicità e il successo.

La nuda realtà è che questo approccio alla vita può solo portare sofferenze e ansietà dall'inizio alla fine. Le persone sono costrette a lavorare molto duramente e per molte ore al giorno in impieghi che non amano per procurarsi il denaro per pagare cose di cui non hanno bisogno, per impressionare persone che non si curano affatto di loro. In questo scenario di squalo-mangia-squalo, i soggetti peggiori di tutti diventano sempre più grandi e si impadroniscono del governo per legalizzare le proprie ruberie e aggressioni criminali verso la gente in generale, e alla fine tutti devono adorare ciecamente personaggi reali o immaginari che non sono altro che *asura*.

Gli alimenti costosi ma di cattiva qualità che mangiano li fanno ammalare, le loro medicine sono studiate in modo da accrescere la loro dipendenza dal business medico e farmaceutico, le loro belle vacanze sono ordalie dalle quali hanno bisogno di riprendersi quando tornano a casa, le loro scarpe e i loro abiti eleganti sono estremamente scomodi e le loro relazioni sono un disastro. E tutto ciò è dovuto al fatto che non hanno voluto accettare le piccole salutari difficoltà nel viaggio dell'evoluzione personale e la sincera dedizione al loro dovere naturale, e si sono rifiutati di lavorare in armonia con il resto dell'universo e sviluppare relazioni basate sul vero amore e sulla vera cura.

Ogni persona incarnata è costretta ad agire in un modo o nell'altro: *na hi kascit ksanam api jatu tisthaty akarma kirit, karyate hy avasab karma sarabh prakriti jair gunaih*, "Mai, in nessun momento, una persona può rimanere senza agire anche per un solo istante, perché è costretta all'azione da tutti i *guna* nati dalla *prakriti*" (3.5). In effetti, l'attività in sé stessa è compiuta soltanto dalla natura: *prakriteb kriyamanani gunaih karmani sarvasab, abankara vimudhatma kartabam iti manyate*, "Tutte le attività sono compiute dalle qualità della natura, ma una persona sciocca confusa dall'egotismo pensa, 'io sto facendo'." (3.27).

Dobbiamo chiarire qui che l'*abankara* non è necessariamente un eccesso di orgoglio e arroganza dovuto a un'esagerata opinione di sé. L'identificazione materiale illusoria chiamata *abankara* è anche causa di poca stima di sé e di umiltà esagerata. Un'anima che ha realizzato il sé non dirà mai, "non sono capace di fare questo" quando la vita le mette davanti qualcosa di difficile. Quasi sempre questa idea è dettata dalla paura e non dall'intelligenza o dal buon senso, e se ci impegnamo effettivamente in quell'azione con piena attenzione, un atteggiamento positivo e un po' di distacco, scopriremo che dopotutto non era poi così difficile, anche se si trattava di qualcosa che non ci eravamo mai sognati di essere in grado di fare.

Quando svolgiamo il nostro dovere con sincerità e coraggio, non abbiamo niente da perdere. Come Krishna ha detto ad Arjuna all'inizio del loro discorso (2.37), se abbiamo successo potremo utilizzarne i risultati positivi, e in caso di fallimento otterremo ugualmente delle benedizioni anche se in forma diversa - come esperienza, realizzazione, purificazione. Sostenere l'universo non è un lavoro per un solo essere umano, perciò anche se facciamo bene la nostra parte, è possibile che esteriormente i nostri sforzi sembrino non ottenere il successo, ma in ogni caso abbiamo preparato la strada per il lavoro di altri che costruiranno sopra il nostro sacrificio e porteranno l'impresa intera al successo finale. Il nostro merito non andrà perduto.

Il termine *mithya* è particolarmente interessante. Le persone confuse dall'ignoranza tendono a scambiare *sat* per *asat* e viceversa, perciò talvolta troviamo qualche *sannyasi* artificiale che predica che questo mondo è falso, i nostri doveri sono falsi, la società è falsa, l'individualità è falsa, e tutto è falso, mentre soltanto la via particolare che lui offre è la vera realtà. Dovremmo fare molta attenzione, perché ciò è precisamente quello che è stato descritto nel verso 18.22 come una posizione caratteristica di *tamas* e nel verso 16.8 come caratteristica della mentalità asurica - che sia proposta da *advaitin*, *dvaita*, *vaisnava* o chiunque altro - e contravviene alle istruzioni degli *shastra*, compresi gli insegnamenti della *Bhagavad gita*.

Dobbiamo dunque rimanere determinati (*vyavasayah*) e ben concentrati (*vyavasayatmika buddhi*, 2.41) nel nostro servizio a *dharma* e *vidya*, seguendo le orme di tanti grandi insegnanti, *acharya* e persino *avatara* che hanno investito tempo, energia e sforzo in questo lavoro. Quando prendiamo rifugio nella *daiivi prakriti* (9.13), saremo certamente impegnati in modo completo, e questo impegno darà piena soddisfazione all'*atman*. Il *Bhagavata Purana* (1.2.6) conferma: *sa vai pumsam paro dharmo yato bhaktir adboksaje abaituki apratihata yayatma suprasidati*, "Il *dharma* supremo per tutti gli esseri umani è la dedizione amorevole al Signore inconcepibile, e questa *bhakti* può soddisfare completamente l'anima quando è costante e priva di egoismo."

स्वभावजेन कौन्तेय निबद्धः स्वेन कर्मणा । कर्तुं नेच्छसि यन्मोहात्करिष्यस्यवशोपि तत् ॥ १८-६० ॥

svabhāvajena kaunteya nibaddhaḥ svena karmaṇā | kartuṃ necchasi yanmohātkariṣyasavyavaśopi tat || 18-60 ||

*sva bhava jena*: da quella (attività) nata dalla (tua) natura specifica; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *nibaddhab*: legato; *svena*: dai tuoi particolari; *karmana*: doveri; *kartum*: compiere; *na icchasi*: non desideri; *yat*: ciò che; *mohat*: a causa dell'illusione; *karisyasi*: compirai; *avasah*: involontariamente; *api*: persino; *tat*: quello.

**"O figlio di Kunti, tu sei legato a quelle particolari attività che sono create dalla tua stessa natura. Anche se a causa dell'illusione non desideri compiere questo dovere, ti ritroverai ad agire in quel modo, istintivamente.**

Finché siamo incarnati in questo mondo, gli elementi del corpo e della mente funzioneranno secondo le leggi della natura materiale - *guna*, *karma*, e così via - e questo è un legame molto forte, come le catene di un prigioniero. La parola *nibaddha* significa "catene, corde, legami" ma può essere usata anche in un senso positivo, come nelle relazioni familiari o nei legami sociali, che determinano i nostri particolari doveri verso famiglia e società secondo le nostre qualità congenite. Lo conferma Brahma parlando con Priyavrata: *yad vaci tantyam guna karma damabbib, sudustarair vatsa vayam suyojitah, sarve vahamo balim isvaraya prota nasiva dvi pade catus padab*, "Le parole del Brahman (gli *shastra* e le leggi naturali dell'universo) ci legano come una lunga corda costituita da *guna* e *karma*. E' una corda estremamente forte, e ci lega tutti a Isvara, proprio come un uomo guida il bestiame tirando la corda legata al loro naso." (*Bhagavata Purana* 5.1.14). Questa corda può essere molto pericolosa quando il nostro attaccamento ci lega a persone che hanno scelto di trascurare il vero scopo della vita umana: *na te vidum svartha gatim hi visnum, durasaya ye babir artha maninah, andha yathandhair upaniamanas te 'pisa tantryam uru dammi baddhab*, "Coloro che si concentrano sul perseguire scopi difficili nel mondo esteriore dimenticano il vero scopo della vita - la realizzazione di Vishnu. Sono come ciechi che seguono altri ciechi, e tutti sono legati da corde molto robuste." (*Bhagavata Purana* 7.5.31). Come succede normalmente quando siamo avvinti strettamente da corde e catene, sviluppiamo un'irritazione della pelle e una sensazione di prurito.

Prahlada spiega: *yan maithunadi grihamedhi sukham hi tucham, kanduyanena karayor iva dukkha dukkham, tripnyanti neha kripaya babu dukkha bhajab, kandutinam manasijam visabeta dhirah*, "Quella (vita che è basata sulla) relazione di coppia e tutto ciò che vi è collegato, tutti i tipi di piaceri familiari e sociali, sono insignificanti come lo sfregamento delle mani per alleviare un prurito. Non si può mai trovare la piena soddisfazione in questo mondo materiale che è pieno di sofferenze, ma il *kripaya* sceglie di seguire tutte queste sofferenze come se fossero lo scopo della vita.

Chi è capace di tollerare il prurito creato dalla mente è una persona sobria." (*Bhagavata Purana* 7.9.45). Se impariamo a usare queste corde e catene a nostro vantaggio invece di farci ostacolare da esse, raggiungeremo un successo più grande; possiamo fare l'esempio della famosa arte marziale chiamata *capoeira*, che fu sviluppata nel XVI secolo dagli schiavi neri importati dall'Africa occidentale in Brasile dagli invasori portoghesi per essere impiegati nelle loro piantagioni di canna da zucchero. I lavoratori schiavi erano sempre legati con catene, in modo che non potessero andarsene in giro troppo liberamente, ma veniva loro permesso di cantare e danzare la sera, anche per intrattenere i padroni. Così con il pretesto dei movimenti acrobatici di danza sul ritmo della musica praticavano molte mosse di combattimento, volteggi e calci, utilizzando persino il peso delle catene a loro vantaggio, e in questo modo parecchi di loro riuscirono a fuggire e rifugiarsi nella giungla.

E' detto che il termine *capoeira* deriva dalle parole Tupi *ka'a* ("giungla") e *puer* ("stava"), a indicare quei luoghi nascosti in cui venne creata una nuova cultura insieme alle tribù indigene locali in stanziamenti rivoluzionari chiamati *quilombos*, che attirarono sempre più schiavi fuggiaschi e insegnavano la *capoeira* come una tecnica di combattimento con la quale si opposero con successo al regime coloniale e alle sue spedizioni militari che cercavano di eliminare la ribellione. Anche noi possiamo usare le catene dei *guna* materiali con intelligenza, determinazione e senso dello scopo da raggiungere, in ultima analisi per liberarci dai legami - invece di inciampare penosamente come chi non ha controllo sui propri movimenti (*avasa*, che significa "senza una scelta deliberata, in modo impotente, senza controllo"), ed è completamente confuso (*mohat*, "per illusione").

La situazione attuale nella quale siamo nati, con i suoi relativi *guna* e *karma*, è stata creata dai *samskara* o impressioni precedenti a causa delle nostre azioni e scelte nelle vite precedenti, e può essere modificata considerevolmente applicando la stessa medicina di *samskara* positivi. Narada dice a Vyasa: *amayo yas ca bhutanam jayate yena svrata, tad eva hy amayam dravyam na punati cikitsitam*, "Le malattie degli esseri viventi possono essere curate applicando (nel modo adatto) quella stessa cosa che aveva causato la malattia inizialmente" (*Bhagavata Purana* 1.5.33). Da questa affermazione possiamo comprendere che *samskara*, *guna* e *karma* possono venire usati in entrambi i modi, per progredire e purificarci, oppure per degradarci e legarci; la scelta dipende da noi (6.5, 6.6).

ईश्वरः सर्वभूतानां हृद्देशेऽर्जुन तिष्ठति । भ्रामयन्सर्वभूतानि यन्त्रारूढानि मायया ॥ १८-६१ ॥

īśvaraḥ sarvabhūtānāṃ hṛdḍeśe'ṛjuna tiṣṭhati | bhrāmayansarvabhūtāni yantrārūḍhāni māyayā || 18-61 ||

*isvarah*: il Signore; *sarva bhutanam*: di tutti gli esseri; *hrd dese*: nel luogo del cuore; *arjuna*: o Arjuna; *tisthati*: risiede; *bhramayan*: che si muovono attorno; *sarva bhutani*: tutti gli esseri; *yantra*: su un macchinario; *arudhani*: posti; *mayaya*: sotto il potere dell'illusione.

**"O Arjuna, il Signore di tutti gli esseri risiede nel cuore (di tutti gli esseri) e tutti gli esseri si muovono ciascuno nella propria posizione elevata come parti di un macchinario sotto il potere di Maya.**

La parola *yantra* in questo verso indica sia l'unico grande meccanismo che è il macrocosmo, la Virata Rupa dell'Atman supremo, sia il particolare corpo di ciascun essere vivente nell'universo, in cui l'Atman supremo risiede. Tutte queste forme si muovono per il potere di Maya attraverso i vari elementi elencati dalla filosofia Sankhya.

Nei capitoli precedenti, Krishna aveva già affermato: *sarvasya caham hridi sannivisto mattah smritir jnanam apohanam ca, vedais ca sarvair abam eva vedyo vedanta krid veda vid eva caham*, "Io sono situato nel cuore di tutti/ ogni cosa, e da me provengono la memoria, la conoscenza e l'oblio. Io sono lo scopo dello studio di tutti i *Veda*. Certamente io sono il creatore del *Vedanta*, e colui che conosce i *Veda*." (15.15), *tesam evanukampa artham abam ajnana jam tamah, nasayamy atma bhava stho jnana dipena bhasata*, "Nella mia gentilezza verso di loro, io dissipo le tenebre dell'ignoranza dal loro cuore, risplendendo nella luce radiosa della conoscenza" (10.11), e *jyotissam api taj jyotissah param ucyate*,

*jneyam jnana gamyam bridi sarvasya visthitam*, "E' descritto come la luce in tutte le cose radiose, trascendentale all'oscurità. E' stabilito nel cuore di ogni cosa, e deve essere conosciuto attraverso la coltivazione della conoscenza." (13.18).

Lo stesso punto era stato presentato anche nei versi 13.28 e 13.29, e nel verso 8.9, che dichiarava che Isvara è presente anche in ciascun atomo (*anor aniyam*), riecheggiando un verso simile nella *Katha Upanishad* (1.2.20): *anor aniyam mahato mahiyan atmasya jantor nibito gubayam, tam akrotubh pasyati vita soko dhatubh prasadan mahimanam atmanah*, "Più piccolo dell'atomo e più grande dell'intera manifestazione cosmica (*mahat*), situato nel profondo del cuore di tutti gli esseri viventi, è il testimone che non agisce, e per la sua benedizione ci si libera da ogni preoccupazione: queste sono le glorie dell'Atman".

E anche nella *Svetasvatara Upanishad* (6.11): *eko deva sarva bhutesu gudbab, sarva vyapi sarva bhutantaratma karma adhyaksab sarva bhutadivasah saksi ceta kevalo nirgunas ca*, "Dio è uno, ma si trova nel cuore di ciascun essere vivente. E' onnipresente, eppure localizzato nel più profondo di ogni essere come l'Atman. E' il testimone di tutte le azioni ma è al di sopra di tutte le azioni, ed è oltre la dualità e oltre i guna".

Il termine *isvara* si applica a Brahman, Paramatma e Bhagavan, e in effetti persino all'Atman: *sariram yad avapnoti yac capy utkramati isvarah gribhivaitani samyati vayur gandhan ivasayat*, "Il Signore che è entrato in un corpo e ha accettato tutti questi (la mente e i sensi), poi esce di nuovo come l'aria trasporta gli odori" (15.8). Ricordare questo verso è importante perché ci protegge dall'errore di considerare gli esseri viventi come semplici burattini privi di ogni libero arbitrio.

Il Signore di tutti gli esseri e di tutte le esistenze non è un tiranno distante con un bisogno patologico di controllare le proprie creature come viene presentato da altre ideologie; Dio è la Coscienza stessa, perciò l'*atman* individuale partecipa direttamente all'identità di Dio. Questa realizzazione suprema viene chiaramente affermata nelle *maha vakyas* ("grandi affermazioni") considerate l'essenza delle *Upanishad*: *sarvam khalv idam brahma*, "tutto questo è Brahman" (*Chandogya Upanishad*, 7.25.2, *Nrisimha utara tapani Upanishad*, 7), *prajnanam brahma*, "Brahman è piena consapevolezza/ conoscenza" (*Aitareya Upanishad*, 3.3), e anche *aham brahmasmi*, "io sono Brahman" (*Brihad Aranyaka Upanishad* 1.4.10), *ayam atma brahma*, "questo Atman è Brahman" (*Mandukya Upanishad* 2), *tat tvam asi*, "tu sei quello (il Brahman)" (*Chandogya Upanishad*, 6.8.7) e *so 'ham*, "io sono quello (il Brahman)" (*Narada parivrajaka Upanishad*, 6.4).

Questa sublime conoscenza si trova soltanto nella tradizione vedica (conosciuta popolarmente come induismo) e costituisce il livello più alto della realizzazione dello *yoga* (*yoga arudha*, 6.3, 6.4), mentre l'*aruruksa* ("chi desidera raggiungere il livello più alto") è il principiante nella pratica dello *yoga* (6.3). Troviamo la stessa definizione (*arudha*) in questo verso collegata con il termine *yantra*, che significa letteralmente "macchina, meccanismo, macchinario, veicolo". Nella scienza del Tantra, uno *yantra* è una rappresentazione geometrica simbolica della Divinità, che funziona come "veicolo" per la presenza personale della Divinità durante i rituali, un po' come le *vighraha* elaborate che normalmente vediamo nell'adorazione pubblica, ma più adatta all'adorazione personale e privata.

Come abbiamo visto nei capitoli sul Vibhuti yoga e il Visva rupa darshana yoga, questa intera manifestazione cosmica è uno *yantra*, così anche i corpi di tutti gli esseri viventi - sono veicoli e templi simultaneamente, poiché sia l'*atman* che il *param atman* vi risiedono e possono essere adorati attraverso il corretto servizio o *sva dharma*. Entrambi i tipi di veicoli sono fatti di *maya* (*mahamaya/ yogamaya*), e quindi possiamo veramente dire che tutte le attività sono compiute dalla Prakriti, proprio come il guidatore di un veicolo semplicemente dà la direzione e la macchina stessa svolge il lavoro e viaggia qua e là (*bhramayan*).

L'uso della parola *arudhani* in riferimento alla posizione di Isvara in tutti gli esseri (*sarva bhutani*) mostra la naturale superiorità dell'*atman/ brahman* nei confronti del veicolo stesso, e del *param atman* sul *jiva atman*, poiché si tratta di una posizione "alta". Tale superiorità non deve però essere causa di invidia: al livello trascendentale non esiste dualità, poiché la posizione naturale, sana e felice delle cellule del corpo è quella di sintonizzarsi sulla consapevolezza superiore del corpo intero e parteciparvi attraverso un servizio favorevole.

तमेव शरणं गच्छ सर्वभावेन भारत । तत्प्रसादात्परां शान्तिं स्थानं प्राप्स्यसि शाश्वतम् ॥ १८-६२ ॥

tameva śaraṇaṁ gaccha sarvabhāvena bhārata । tatprasādātparāṁ śāntiṁ sthānaṁ prāpsyasi śāśvatam । । 18-62 ।

*tam*: a lui; *eva*: certamente; *saranam gaccha*: vai a prendere rifugio; *sarva bhavana*: in tutti i *bhava*; *bharata*: o discendente di Bharata; *tat prasadat*: per la sua grazia; *param santim*: la pace suprema; *sthanam*: posizione; *prapsyasi*: raggiungerai; *sasvatam*: eterna.

**"O discendente di Bharata, dovresti avvicinarlo e prendere rifugio in lui in ogni circostanza. Per la sua grazia, raggiungerai la posizione imperitura della pace suprema.**

Benché una, la Coscienza si manifesta in molti *amsa* individuali o parti, che sono chiamate *svamsa* ("parti dirette" come i Deva) e *vibhinamsa* ("parti separate") come i *jiva atman* (13.17, 15.6). Krishna ci insegna che *atman* e *brahman* sono simultaneamente e inconcepibilmente identici e differenti, e che lo scopo supremo della vita umana consiste nell'unire (*yoga*) l'*atman* nel *brahman*, realizzando così la loro identità trascendentale.

Non dobbiamo rimanere confusi da questa idea, perché è inconcepibile attraverso la logica materiale, la mente e i sensi, ma può essere percepita direttamente (*prakasa, darshana*) attraverso l'intelligenza spirituale (*visuddha buddhi*) e gli occhi delle scritture (11.8, 13.35, 15.10). Questa è la ragione per cui non è possibile ottenere alcuna realizzazione senza aver prima studiato attentamente gli *shastra* (13.26, 15.20, 16.23, 17.24), e perché solo la *bhakti* può aprire l'ultima porta che conduce alla perfetta realizzazione (4.3, 7.17, 8.22, 9.14, 9.29, 9.34, 11.54, 11.55, 12.14, 12.20, 13.11, 13.19, 14.26, 18.54, 18.55, 18.65).

Ciò è suggerito in questo verso dall'espressione *sarva bhavana* ("con tutti i *bhava*", "in tutti i *bhava*"), dove *bhava* significa "esistenza, essere, natura, corpo, nascita, circostanze di vita" ma anche "emozione, sentimento, relazione d'amore". L'unione suprema (*yoga*) tra l'*atman* e il *brahman* viene dunque paragonata al momento mistico del fondersi delle esistenze di due amanti, il brivido di estasi in cui l'ego si dissolve e viene dimenticato. E' lo *spandakarika*, il tremore sacro, la pulsazione della felicità senza forma e onnipervadente, dell'esistenza e della consapevolezza che si trova nel nucleo stesso della creazione e della dissoluzione, simboleggiato dall'unione amorosa orgasmica tra



Shiva e Shakti, tra Krishna e Radha. In questa estasi, tutte le differenze perdono significato, e i due diventano uno. Questa esperienza liberatoria, che cambia radicalmente la percezione dell'esistenza, è profondamente temuta e odiata dagli *asura*, che si sforzano dunque di eliminare e proibire il vero amore e la mancanza di egoismo dalla propria vita e dalla vita delle persone che sono sotto il loro dominio, per sostituirli con la manifestazione finale e più grande dell'egotismo - la lussuria crudele del possedimento e dominio che chiamiamo stupro.

Per facilitare il viaggio evolutivo degli *anu atman*, che culmina nell'esperienza estatica della realizzazione dell'*atman/ brahman*, la Coscienza suprema crea una distinzione tra l'Uno e le Parti, emanando innumerevoli "parti separate" (*vibhinnaṃsas*) e manifestando il cosmo per accoglierle, arrivando persino a entrare in questo universo e in ciascun corpo e in ciascun atomo per godere del piacere della compagnia delle sue parti.

Come vediamo dimostrato dalle parole di Arjuna riguardo la propria relazione con Krishna, questa Coscienza suprema è sempre con noi, cammina con noi, si sdraia con noi, si siede, mangia, scherza e si diverte con noi, quando siamo soli o in presenza di altri (11.41, 11.42). Il *Bhagavata Purana* (11.11.6) dichiara: *suparnav etau sadrisau sakbayau yadricchayaitau krita-nidau ca vrikse, ekas tayoh kbadati pippalannam anyo niranno 'pi balena bhuyan*, "Due uccelli di natura simile e collegati dall'amicizia hanno scelto di fare il nido nello stesso albero; uno mangia i frutti di quell'albero banyano, l'altro non mangia ma è più forte."

Questa stessa immagine si trova nella *Mundaka Upanishad* (3.1.1): *dva suparna sayuja sakbaya samanam vrikṣam parisavajate, tayor anyah pippalam svadv atty anasnam anyo 'bhicakasiti*, "Due uccelli siedono sullo stesso albero come amici; uno dei due uccelli mangia i frutti dell'albero, e l'altro semplicemente lo osserva senza mangiare." Lo stesso verso è ripetuto esattamente nella *Svetasvatara Upanishad* (4.6), che aggiunge (4.7): *samane vrikse puruso nimagno 'nisaya socati muhyamanah, justam yada pasyaty anyam isam asya mahimanam iti vita-sokah*, "Benché i due *purusha* siano sullo stesso albero, uno dei due sperimenta una profonda ansietà e confusione, ma se si rivolge al Signore e diventa cosciente delle sue glorie, immediatamente si libera da ogni preoccupazione."

Non è difficile avvicinare il Signore di tutti gli esseri (*isvara sarva bhutanam*) e prendere rifugio in lui, perché risiede anch'egli nello stesso corpo (8.4, 13.23, 13.32, 15.8, 16.18, 17.6) per amicizia e amore verso l'anima individuale. Questo *param atman* ("anima suprema" e anche "anima dell'anima") è sempre pronto a comunicare con l'anima individuale e in effetti la sua voce è conosciuta popolarmente come "la voce della coscienza". La relazione dell'anima individuale con questa anima suprema può essere compresa assimilandola alla relazione della coscienza di una cellula del corpo a confronto con la consapevolezza del proprietario del corpo intero; in qualsiasi momento la cellula del corpo è sostenuta dal corpo intero e dalla consapevolezza che la sostiene e dirige, tramite l'interfaccia del DNA e anche attraverso lo scambio costante di sostanze nutritive. Il nucleo della cellula è identico al nucleo del corpo intero, perché è costituito da informazioni genetiche - da conoscenza o consapevolezza.

Abbiamo visto che il *Bhagavata Purana* definisce molto chiaramente il Supremo come conoscenza (*tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sabdyate*, 1.2.11), e ciò viene confermato anche da altri testi vedici fondamentali; per esempio la *Taittiriya Upanishad* (2.1.1), elaborando sull'origine dei *jivatman*, afferma chiaramente: *satyam jnanam anantam brahma*, "Il Brahman è la Verità assoluta, la Conoscenza illimitata". Già nel verso 13.23 Krishna aveva affermato che questo *paramatman* è presente nel corpo come la coscienza che è testimone del *jivatman* e delle sue azioni; dà consigli e concede il permesso (*anumanta*), sostiene il *jivatman*, supervisiona e gusta le sue attività (*upadrastanumanta ca bharta bhokta mahesvarah, paramatmeti capy ukto debe 'smin purushah parah*).

Dunque la consapevolezza limitata dipende dalla consapevolezza illimitata per le sue attività ed esistenza, e ne è distinta e differente come vastità e livello nel corso della vita condizionata. Ciò è confermato anche nei *Vedanta sutra*: *sariras cobhaye api hi bbedena enam adhibyate*, "Entrambi (il *jivatman* e il *paramatman*) sono presenti nel corpo, distinti l'uno dall'altro" (*Vedanta sutra* 1.2.20) e *guhāṃ pravistav atmanam hi tad darsanat*, "Entrambi (*jivatman* e *paramatman*) sono entrati nella grotta (del corpo), ma l'*atman* è distinto da quello (il supremo)" (*Vedanta sutra* 1.2.113).

Abbiamo già detto che il *jivatman* è un'emanazione del Supremo, generato direttamente da Dio (*mama eva amsa jiva loka, jiva bhuta sanatanah*, 15.7). Ciò è confermato abbondantemente nelle *Upanishad*: *sad eva saumyadam agra asid ekam evadvitiam tad aikṣata babu syam prajayeya*, "All'inizio c'era il Supremo, che era uno senza secondi. Pensò: 'Io diventerò molti. Io diventerò il progenitore di molti.'" (*Chandogya Upanishad* 6.2.1), *so 'kamayata babu syam prajayeya sa tapo 'tapyata tapas taptva idam sarvam asrijat. yad idam kincana tat sristva tad evanupravisat. tad anupravisya sac ca tyac cabbavat*, "Desiderò, 'Io diventerò molti. Io sarò il padre di una numerosa progenie'. Dal suo *tapah*, creò ogni cosa. Poi entrò all'interno del mondo che aveva creato, e diventò tutto ciò che è manifestato e ciò che è non manifestato." (*Taittiriya Upanishad* 2.6.1), *sa aikṣbata lokan nu srija*, "Pensò: 'Ora io creerò la gente/ i mondi.'" (*Aitareya Upanishad* 1.1.2), *yato va imani bbutani jayante*, "Dal Supremo sono nati (tutti) questi esseri." (*Taittiriya Upanishad* 2.1.1), *tad atmanam svayam akuruta*, "Creò (ogni cosa) dal proprio *atman*" (*Taittiriya Upanishad* 2.7.1), *tasmad va etasmad atmana akasah sambhutat*, "Dall'*Atman* venne manifestato l'*akasha* (lo spazio, il primo degli elementi materiali)" (*Taittiriya Upanishad* 2.1.1).

Non dovremmo proiettare le nostre limitazioni materiali su Dio. Abbiamo visto che *Isvara Bhagavan* è il Padre (9.17, 11.43, 14.5), ma è anche la Madre (9.17, 14.3). Lo confermano chiaramente le *Upanishad*: *yad bhuta yonim paripasyanti dhirah*, "I saggi vedono che il Brahman è l'utero dal quale ogni cosa è nata" (*Mundaka Upanishad* 1.1.6), *kartaram isam purusam brahma yonim*, "La Personalità suprema di Dio è il creatore originario, l'utero dal quale tutto è nato" (*Mundaka Upanishad* 3.1.6).

Ecco la chiave per la vera realizzazione: *ya eko 'varno babudha sakti-yogad, varnan anekan nibharto dadhati, vi caiti cante visvam adau sa devah, sa no buddhya subhaya samyunaktau*, "Che la Personalità suprema di Dio, una senza rivali, che per i propri scopi creò le molte varietà di esseri viventi attraverso l'azione delle sue potenze, che creò ogni cosa all'inizio e nel quale tutto rientra alla fine, ci conceda l'intelligenza pura." (*Svetasvatara Upanishad* 4.1)

इति ते ज्ञानमाख्यातं गुह्याद्गुह्यतरं मया ।

विमृश्यैतदशेषेण यथेच्छसि तथा कुरु ॥ १८-६३ ॥

iti te jñānamākhyātaṃ guhyādgūhyataraṃ mayā | vimṛśyaitadaśeṣeṇa yathecchasi tathā kuru || 18-63 ||

*iti*: così; *te*: a te; *jnanam*: la conoscenza; *akhyatam*: descritta; *guhya*: più che segreta; *guhyaataram*: la più segreta; *maya*: da me; *vimsrya*: riflettendo; *etat*: questa; *asesena*: completamente; *yatha icchasi*: come preferisci; *tatha*: quello; *kuru*: compi.

**"In questo modo ti ho descritto il supremo tra tutti i grandi segreti. Ora riflettici attentamente, e poi fa' come desideri.**

Tutti hanno una coscienza, e se ascoltiamo attentamente possiamo sentire la sua voce chiaramente, e in fondo, sotto tutti gli strati di ego e depositi di sostanza mentale, *sappiamo* che la nostra coscienza ci sta dando ottimi consigli e che dovremmo seguirli, per il nostro stesso bene. La coscienza però non ci dà ordini tassativi; siamo sempre liberi di scegliere di ignorarla o trascurare la sua voce e persino di dimenticare la sua esistenza per tutto il tempo che vogliamo: dipende da noi.

Dio non interferisce e non si offende se non seguiamo le sue istruzioni, e in qualsiasi momento è sempre disposto a guidarci con lo stesso immutato affetto e la stessa grande saggezza. L'obbedienza forzata non serve perché quando un bambino viene costretto a obbedire, non impara nulla e non si evolve; non appena la proibizione si allenta in qualche modo o può essere aggirata, il bambino inevitabilmente cercherà di impegnarsi in quella stessa attività che gli era stata vietata - e con un desiderio più forte e più violento, perché la repressione può soltanto aggravare il problema e renderlo più pericoloso e perverso.

Gli sciocchi genitori o insegnanti che seguono il metodo abramico di "non risparmiare le punizioni corporali per insegnare al bambino per il suo stesso bene" stanno creando mostri repressi che un giorno scateneranno le proprie frustrazioni infette su altre creature innocenti, diventando *asura* come i loro predecessori, e perdendo ogni senso di intelligenza e coscienza sotto una montagna tossica di senso di colpa subcosciente e disprezzo di sé, paura, conformismo, odio, ansietà, avidità, ossessione e malattie psicologiche.

Negli ultimi secoli lo stesso approccio è stato imposto alle relazioni del governo con i sudditi, e dobbiamo comprendere che deriva direttamente dall'esempio del Dio della Bibbia, che colpisce a capriccio e inaspettatamente persino i propri fedeli adoratori quando è irritato da qualche piccolo errore o qualche incidente involontario, o semplicemente perché vuole farlo - e non fate domande altrimenti sarete trattati come offensori. D'altra parte vediamo che nelle culture e nelle religioni non-abramiche le persone sono libere di pensare, parlare e vivere come vogliono, anche se l'aggressione è naturalmente considerata un crimine; il famoso slogan del Rede Wiccan (presentato come "stregoneria" dalla cultura dominante a base abramica) "Fa' ciò che desideri, purché non porti danno a nessuno" riassume bene questo punto.

L'espressione *yatha icchasi tatha kuru* ("poi fa' ciò che desideri") mostra chiaramente la liberalità del consiglio di Krishna e anche la sua pazienza e il suo distacco, e illustra quale abisso di differenza ci sia tra l'induismo originario e le fedi abramiche. E' però importante notare che Krishna non dice, "fa' ciò che ti piace" perché vuole assicurarsi che il *jiva atman* faccia una scelta sobria e responsabile, non basata semplicemente sull'attrazione superficiale e infantile di ciò che piace e ciò che non piace, perché crescere significa diventare capaci di comprendere che ciò che sembra spiacevole all'inizio può essere nettare alla fine, e viceversa (18.36, 18.37, 18.38, 18.39, 5.22, 16.23).

L'*atman* condizionato cerca naturalmente la felicità, ma non ha idee chiare su come trovarla, perciò Krishna vuole assicurarsi che comprenda bene le indicazioni su come raggiungere la vera felicità. E' vero che in ultima analisi tutte le vie portano a Dio (*mama vartmanuvartante manusyah partha sarvasab*, 3.23) poiché ogni individuo può svilupparsi gradualmente secondo i propri tempi e la propria volontà, attraversando le diverse esperienze in una sequenza personalizzata, ma è vero anche che alcuni percorsi ci porteranno a destinazione in modo più diretto e che scegliendone altri potremmo impiegare molto più tempo (16.20).

L'intero percorso deve però essere un'esperienza evolutiva personalizzata secondo i nostri gusti e le nostre preferenze individuali, perciò Dio non interferisce, e lascia che a organizzare i dettagli sia l'agenzia di viaggi della Natura secondo le scelte dell'*atman* individuale. Il Paramatma è il testimone e il consigliere e facilita le procedure (*upadrasta anumanta ca*, 13.23); come un buon genitore e insegnante, dà istruzioni e non ordini, perché preferisce educare piuttosto che dominare. Abbiamo già detto parecchie volte che Dio non esige mai obbedienza o cieca fede; coloro che credono e insegnano che la religione consiste nel sottomettersi a comandamenti, dogmi o fatwa per timore di Dio stanno in realtà parlando in nome di qualcosa che non è Dio.

Mentre le ideologie abramiche e i loro derivati (comunismo e così via) esigono che i loro membri rinuncino all'uso di intelligenza, buon senso e coscienza etica in nome di fede, obbedienza e lealtà alle autorità stabilite del sistema che seguono, la *Bhagavad gita* e la tradizione vedica incoraggiano le persone a sviluppare l'intelligenza che hanno ricevuto da Dio e a purificarla attraverso la comprensione dei principi eterni e universali dell'etica chiamati *dharma*. Ciò è indicato particolarmente dalle parole *vimsrjja* ("riflettendo, meditando") e *asesena* ("in generale e specificamente"). Non bisogna agire a capriccio e in modo irresponsabile, perché ogni azione creerà conseguenze; l'ignoranza delle leggi della natura non è una scusa.

Le lezioni che ci sono offerte dalla vita e da Madre Natura non sono inutili - anzi, sono preparate molto accuratamente e amorevolmente per aiutarci a imparare e a crescere nel modo migliore possibile. Tutti abbiamo sperimentato il fatto che all'inizio l'insegnante offre suggerimenti senza parlare, per vedere se siamo abbastanza intelligenti da comprendere da soli, poi parla con voce moderata offrendo una breve spiegazione, e poi se ancora non abbiamo capito la spiegazione diventa più lunga e rude, e il tono di voce diventa più alto per esprimere un senso di urgenza e importanza.

Non dovremmo pensare che la nostra mancanza di comprensione danneggi l'insegnante, o che l'insegnante ci odii perché mostra collera quando non ci impegniamo adeguatamente nel nostro studio; un buon insegnante è preoccupato per i risultati che otterremo negli esami imminenti e sta cercando di risparmiarci sofferenze maggiori in futuro. Dovremmo apprezzare questo fatto e ricordarlo quando piangiamo e ci chiediamo come mai non siamo riusciti a superare gli esami, e diamo la colpa a Dio per le nostre mancanze. La conoscenza trascendentale della liberazione è chiamata il segreto supremo tra i segreti (*guhya guhyaataram*) ma non perché sia qualche mistero incomprensibile che dobbiamo accettare senza fare domande. L'intera *Bhagavad gita* consiste in una serie di domande poste da Arjuna per chiarire i dubbi che chiunque potrebbe avere nello studio della scienza vedica, e nelle elaborate risposte di Krishna da tutte le possibili angolazioni. La parola *akhyatam*, "ho spiegato", indica la cura e la dedizione che Krishna ha investito nel presentare la conoscenza trascendentale della *Bhagavad gita*, non soltanto in questi ultimi versi o in questa occasione sul campo di battaglia di Kurukshetra, ma molte altre volte come ha già affermato (4.1, 4.8).

A un livello più profondo, dovremmo considerare questo verso ricordando che il termine *jnana* include tutte le modalità di *yoga* presentate nella *Bhagavad gita* - *Arjuna visada yoga*, *Sankhya yoga*, *Karma yoga*, *Jnana yoga*, *Sannyasa yoga*, *Dhyana yoga*, *Vijnana yoga*, *Taraka brahma yoga*, *Raja gulya yoga*, *Vibhuti yoga*, *Visva rupa darsana yoga*, *Bhakti yoga*, *Prakriti-purusba-viveka yoga*, *Guna traya vibhaga yoga*, *Purushottama yoga*, *Dainvasura sampada vibhaga yoga*, *Sraddha traya vibhaga yoga*, e *Moksba yoga*.

La parola *jnana* indica inoltre Bhagavan stesso, come abbiamo già menzionato parecchie volte. Non dobbiamo quindi essere superficiali e infantili come quegli sciocchi che disprezzano *jnana* come una semplice "impurità" nella pratica della *bhakti* (*jnana misra bhakti*); ciò è indicato anche dall'istruzione di Krishna in questo verso: *vimrityaitad asesena*. Lo confermano le *Upanishad* e il *Bhagavata Purana*: *vadanti tat tattva vidad, tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti, bhagavan iti sabdyate*, "Coloro che conoscono il *tattva* dichiarano che questo *tattva* è Conoscenza indivisa, variamente definita come Brahman, Paramatma, e Bhagavan" (*Bhagavata Purana* 1.2.11), e *satyam jnanam anantam brahma*, "Il Brahman è la Verità assoluta, la Conoscenza illimitata" (*Taittiriya Upanishad* 2.1.1).

सर्वगुह्यतमं भूयः शृणु मे परमं वचः ।

इष्टोऽसि मे दृढमिति ततो वक्ष्यामि ते हितम् ॥ १८-६४ ॥

sarvaguhyatamaṁ bhūyaḥ śṛṇu me paramaṁ vacaḥ | iṣṭo'si me dṛḍhamiti tato vakṣyāmi te hitam || 18-64 ||

*sarva guhya tamam*: la più segreta di tutte (conoscenza); *bhuyah*: di nuovo; *srnu*: ascolta; *me*: da me; *paramam vacah*: l'istruzione suprema; *istab asi*: tu sei caro; *me*: a me; *dridham*: estremamente; *iti*: così; *tatab*: perciò; *vakshyami*: io sto dicendo; *te hitam*: per il tuo bene.

**"Ascolta nuovamente da me il segreto più grande di tutti, l'istruzione suprema. Tu mi sei molto caro, e questo è il motivo per cui parlo per il tuo bene.**

In questo verso, la parola *iti* indica che le istruzioni di Krishna nella *Bhagavad gita* stanno arrivando alla conclusione finale. Ciò significa che il processo di insegnamento richiede regolarmente delle verifiche per controllare se lo studente è stato capace di comprendere e imparare; dopo aver spiegato l'argomento sotto tutte le angolature possibili, l'insegnante si ritira e lascia che lo studente parli e faccia le sue scelte (*yatha icchasi tatha kuru*).

Krishna parla con Arjuna in modo molto confidenziale, perché Arjuna è suo amico e devoto (4.3, 10.1) e si è sottomesso a lui come un discepolo al *guru* (2.7, 6.39). Bhagavan ricambia i sentimenti e il servizio di coloro che lo amano (*tams tatvaiva bhajamy aham*, 4.11, *ye bhajanti tu mam bhaktya mayi te tesu capy aham*, 9.29). Proteggerà personalmente coloro che prendono rifugio in lui (9.31, 11.55), e ha un affetto speciale per coloro che si sforzano di qualificarsi sviluppando le caratteristiche e i comportamenti divini (12.14, 12.15, 12.16, 12.17, 12.19, 12.20).

Rimane però l'amico affettuoso di tutti gli esseri (*subridam sarva bhutanam*, 5.29). Bhagavan non si stanca mai e non ci abbandona mai, nemmeno quando le nostre scelte disastrose ci trascinano ai livelli più bassi di degradazione e stupidità, persino quando la nostra ignoranza e arroganza ci costringe a ostacolare il progresso degli altri. Di volta in volta, la Coscienza suprema discende come *avatara* (4.1, 4.5, 4.8, 2.12) per ristabilire la comprensione corretta di *dharma* e *vidya*, perché gli esseri umani spesso fanno cattivo uso del proprio libero arbitrio e tendono a guastare tutto. Bhagavan non odia nessuno (9.29) e anche quando affronta *asura* e *duskrita* ("i malfattori") per fermare le loro attività distruttive, è sempre mosso da affetto e benevolenza nei loro confronti.

Il grande Daksha riconobbe questa verità dopo essere stato scosso dal suo arrogante autocompiacimento: *daksha uvaca, bhuvan anugraha abo bhavat kerito me, dandas tvaya mayi bhrito yad api pralabdhab*, "O Signore, la tua punizione è stata un grande favore, perché ha distrutto (la mia arroganza)" (*Bhagavata Purana* 4.7.13).

Non dovremmo pensare che poiché Bhagavan non dà ordini e non si offende quando trascuriamo le sue istruzioni, non verremo puniti quando combiniamo qualche disastro. Già le leggi della natura materiale normalmente si occupano di impartire le lezioni necessarie nella forma di quelle che chiamiamo "reazioni karmiche" o più correttamente "reazioni al *vikarma*" o "reazioni all'*ugra karma*". L'effetto della legge del *karma* è lo stesso per tutti, a prescindere da cosa la gente crede o a chi ha giurato fedeltà: è vero che Bhagavan nella forma di *jnana* (la conoscenza) distrugge immediatamente le reazioni karmiche accumulate dai suoi devoti, ma il procedimento non è una specie di amnistia incondizionata come alcuni sciocchi amano pensare.

Nelle ideologie abramiche, tutti sono considerati peccatori per il semplice fatto di essere nati (poiché per loro la nascita è una contaminazione demoniaca, "il peccato originale") e l'unica speranza di purificazione e perdono è la conversione, che consiste nel giurare totale e cieca fedeltà a Dio e ai suoi rappresentanti ufficiali. Secondo loro, questa semplice azione di fedeltà distruggerebbe tutti i peccati non solo al momento iniziale della conversione, ma anche durante tutta la vita del "fedele", ogni volta che viene benedetto dai rappresentanti ufficiali di Dio.

L'esempio più caratteristico è il "sacramento della confessione" nella chiesa cattolica, in cui una persona confessa i propri peccati a un prete e viene assolta da ogni colpa e responsabilità, senza dover ripagare alcun debito alle persone che ha danneggiato. La preghiera principale dei cristiani dice, "rimetti a noi i nostri debiti" (Luca 11.24), come se il semplice fatto di giurare fedeltà a Dio e pregarlo ci potesse automaticamente liberare dai debiti karmici che abbiamo creato verso altri esseri: questa è la formula perfetta per il disastro, perché distrugge ogni senso di responsabilità e giustizia, e incoraggia i malfattori a continuare nelle loro attività nefaste contando sull'assoluzione totale, regolare e ripetuta di Dio e il perdono attraverso le benedizioni dei preti. Ciò costituisce il modo più efficace per rafforzare la decisione di ignorare la voce della propria coscienza - "ho fatto pace con Dio, adesso tutto è a posto, e posso rifare la stessa cosa tutte le volte che voglio". Alcune persone ignoranti e sciocche potrebbero essere tentate di applicare questo atteggiamento al verso 18.66 che studieremo tra poco: *sarva dharman parityajya mam ekam saranam vrjya, aham tvam sarva papebhyo mokshayishyami ma sucah*, "Lasciandoti dietro tutte le differenze nei doveri, prendi rifugio in me soltanto. Non ti preoccupare, io ti libererò da ogni errore."

Equivocando sul significato di "prendere rifugio" (2.7, 2.49, 4.10, 7.1, 7.14, 7.29, 9.13, 9.18, 9.32, 11.38, 14.2, 15.4, 18.57, 18.62, 18.66) e "sottomettersi" (3.30, 4.11, 5.10, 12.6), concludono che semplicemente facendo un giuramento di fedeltà settaria a Krishna e mantenendosi in buoni rapporti con le "autorità religiose ufficiali", potranno permettersi di commettere impunemente qualsiasi crimine o malefatta e venire accolti comunque in paradiso al termine di questa vita.

La conoscenza vedica non incoraggia questa stupida illusione, perché non limita Dio a una personalità materiale influenzata dalla dualità come vediamo nelle ideologie abramiche. Bisogna prendere rifugio in Dio e sottomettersi a Dio nella forma delle sue istruzioni e della sua consapevolezza, che sono basate sulla visione equanime verso tutti gli esseri, lo sviluppo di una personalità divina e la purificazione da tutte le attività negative e i difetti, a cominciare dalla radice di tutti i mali, che è l'identificazione materiale e l'attaccamento egoistico. In questo modo Dio ci libera da tutte le colpe perché più diventiamo coscienti di Dio, più abbandoniamo le qualità asuriche e sviluppiamo qualità divine, fino al punto in cui superiamo completamente il collegamento con il corpo materiale grossolano - non demonizzandolo, ma elevandoci al di là di esso.

La vera conoscenza (*jnana*) distrugge l'accumulo di reazioni karmiche bruciandole (4.19), perciò ci deve essere un fuoco che le consuma, riducendo in cenere la radice stessa dell'ignoranza che è l'identificazione *abankara-mamatva*.

Nessun corpo può sopravvivere a questo fuoco, e in effetti non ci si aspetta che lo faccia (2.11-13, 2.16, 2.18, 2.22, 2.23, 2.27, 2.28, 11.27-30), e solo l'*atman* rimane non toccato da questa distruzione (2.23, 2.24), perciò la distruzione del corpo di un malfattore non è affatto una perdita in nessuna circostanza - nemmeno per lui stesso.

Nel sistema vedico, i malfattori (*atatayinah*, "aggressori") devono essere immediatamente affrontati con forza letale mentre sono ancora impegnati nell'atto di aggressione. Non c'è spazio per una discussione ragionevole o per negoziati, non c'è spazio per i trucchi degli avvocati per farli sfuggire alla giustizia o stimolare una compassione sentimentale o chiedere il "rispetto per i diritti umani" dei criminali, non c'è spazio per le bustarelle o per svignarsela senza pagare il prezzo delle proprie malefatte.

Nel momento stesso in cui criminale si impegna nell'aggreddire una creatura buona e innocente, sta rinunciando a tutti i propri diritti umani perché sta negando gli stessi diritti alla sua vittima. La stessa cosa si applica alla cosiddetta "libertà di religione" per la quale ci viene chiesto di essere tolleranti verso gli intolleranti e riconoscere loro il diritto di negare gli stessi diritti ad altri (noi compresi). Questa idiozia assurda è stata creata soltanto dalle ideologie abramiche, che pretendono per sé stesse tutti i diritti e negano ogni dovere verso gli altri. Il *karma* non è mai una strada a senso unico, e chi lo crede dovrà pagare cara tale illusione.

Dopo aver chiarito questo punto, possiamo elaborare sui principi etici del *dharma* che insegnano che un nemico che si arrende non dovrebbe essere punito. Un aggressore può e deve essere punito finché è ancora impegnato nel commettere il crimine, ma se si arrende prima di essere sconfitto dovremmo astenerci dall'ucciderlo; togliergli le armi e renderlo inoffensivo dovrebbe essere sufficiente per la protezione dei *praja*. Se cerca di nuovo di aggreddire persone o creature innocenti, il criminale deve essere considerato incapace di pentimento ed esiliato dal regno. Questo è esattamente ciò che le leggi della natura fanno attraverso le dinamiche del *karma*, quando assegnano una nascita inferiore a un criminale recidivo, negandogli l'opportunità di una forma di vita umana (*manusya janma*).

C'è una grossa differenza tra la posizione circostanziale di un individuo (creata dalle reazioni combinate delle azioni e scelte precedenti) e la capacità di fare scelte nuove e possibilmente migliori per il futuro. Questa differenza si chiama *jati* (nascita), ma contrariamente a quanto credono i casteisti ignoranti e stupidi (sulla base dei pregiudizi di razza rafforzati dalle influenze abramiche), *jati* si riferisce alla specie del corpo che si ha ottenuto e non alla particolare famiglia di nascita. Le scritture vediche descrivono tre tipi di *jati*: *manusya jati* ("la nascita come essere umano") è contrapposta a *paksbi jati* ("la nascita come uccello") e *mriga jati* ("la nascita come animale mammifero"). In questo senso, *jati* è il patrimonio genetico che conferisce delle abilità caratteristiche fondamentali e specifiche del corpo. Ma tali differenze genetiche non esistono tra esseri umani riguardo ai doveri religiosi e alle occupazioni sociali, e le scritture vediche lo sanno molto bene.

मन्मना भव मद्भक्तो मद्याजी मां नमस्कुरु ।

मामेवैष्यसि सत्यं ते प्रतिजाने प्रियोऽसि मे ॥ १८-६५ ॥

manmanā bhava madbhakto madyāji mām namaskuru । māmevaiṣyasi satyaṁ te pratijāne priyo'si me ॥ 18-65 ॥

*mat manah*: pensa a me; *bhava*: diventa; *mat bhaktah*: mio devoto; *mat yaji*: mio adoratore; *mam namaskuru*: offri il tuo rispetto a me; *mam*: a me; *eva*: certamente; *esyasi*: verrai; *satyam*: in verità; *te*: a te; *pratijane*: come promessa; *priyah*: amato; *asi me*: tu sei per me.

**"Focalizza la tua mente su di me, diventa mio devoto, adorami e offrirmi rispetto, e certamente verrai a me. Te lo prometto in verità, perché mi sei molto caro.**

Krishna aveva già dato la stessa istruzione nel capitolo del Raja guya yoga ("il segreto supremo"): *man mana bhava mad bhakto mad yaji mam namaskuru, mam evaiṣyasi yuktaivam atmanam mat parayanah*, "Pensa sempre a me, diventa mio devoto e mio adoratore. Offrimi il tuo rispetto e dedica te stesso a me. Grazie a questo collegamento mi raggiungerai." (9.34). Abbiamo trovato un'istruzione simile nel capitolo sul Bhakti yoga: *mayy avesya mano ye mam nitya yukta upasate, sraddhaya parayopetas te me yuktatama matah*, "Coloro che tengono sempre la mente concentrata su di me e mi adorano con fede, sempre uniti a me, hanno raggiunto il livello supremo e io li considero come i più intimamente uniti." (12.2). Bisogna comprendere questo concetto molto chiaramente, perché una sovrapposizione artificiale di concetti alieni abramici contaminerà l'intelligenza di coloro che hanno scarsa conoscenza e confonderà la loro comprensione, con conseguenze potenzialmente disastrose.

Come abbiamo già spiegato, le ideologie abramiche (e i loro derivati) presentano la fede cieca e l'obbedienza (spesso scambiata per devozione spirituale) come l'unica azione richiesta per coloro che desiderano essere considerati persone religiose. Ciò crea l'idea illusoria che il servizio verbale (cioè la preghiera) sia sufficiente a qualificare una persona per una posizione elevata nella realizzazione religiosa e spirituale. Applicato al processo della *bhakti*, questo equivoco viene aggravato dalla nozione secondo cui *sravana kirtana* ("ascoltare e parlare") sono forme indipendenti di servizio devozionale in sé e non semplicemente stadi iniziali di un processo più ampio e membra (*anga*) di un metodo scientifico.

Così le persone superficiali concludono che è necessario soltanto fare sfoggio di religiosità in teoria senza sostenerla con le proprie vere convinzioni e il proprio comportamento, ma questa idea non è confermata dalla *Bhagavad gita* o da qualche altro testo vedico o *acharya* autentico. Per esempio, vediamo persone che si considerano perfettamente situate sul piano più elevato se rimangono meccanicamente

sedute durante letture religiose periodiche, e si aspettano che tale esercizio sarà sufficiente a garantire loro tutto ciò che desiderano e infine anche la liberazione.

Tecnicamente, questo approccio è paragonato ad annaffiare la pianta buona senza curarsi di eliminare le erbacce, e il risultato è spesso deludente perché le piante infestanti finiscono per il consumare tutta l'acqua mentre la pianta buona languisce e non dà alcun frutto.

E' vero che le modalità esteriori della propria adorazione (*mad yaji mam namaskuru*) possono essere aggiustate a seconda delle circostanze e possibilità individuali (*desa, kala, patra*) e che possiamo persino impegnarci in molte attività devozionali anche soltanto nella nostra mente, come *manasa puja* (meditazione mentale) quando è troppo difficile compierle esteriormente (17.19, 18.24, 6.37, 2.40).

Ma dobbiamo essere onesti nei nostri sforzi (3.43, 4.12, 6.5, 6.17, 6.25, 6.36, 6.43, 12.11, 15.11); dobbiamo cercare di impegnare tutti i nostri sensi nel servizio del Supremo, come insegnano i grandi maestri della *bhakti* come Narada Rishi: *brisikesha brisikena sevanam bhaktir ucyate*, "bhakti è definita come l'impegno dei sensi nel servizio del Signore dei sensi" (*Narada Pancaratra*, citato nel *Bhakti rasamrita sindhu*, 1.1.12). Semplicemente impegnare il senso dell'ascolto non è sufficiente; si tratta di un passo iniziale fondamentale, ma dobbiamo poi usare tutti i nostri sensi al servizio di Dio, ed evitare di impegnarci in attività che sono sfavorevoli a tale servizio.

Bhagavan è molto liberale e accetta anche offerte molto modeste (9.26, 27) anche nelle attività più semplici e ordinarie; suggerisce una varietà di approcci al metodo (12.8, 12.9, 12.10, 12.11) per facilitare la scelta di coloro che hanno raggiunto diversi livelli di realizzazione.

La pratica del *sadhana* spirituale/ religioso dovrebbe essere sufficientemente confortevole da poter essere sostenuta per lunghi periodi di tempo (*su sukham kartum avyayam*, 9.2), perciò Krishna non raccomanda di fare grandi sforzi con eccessive austerità basate sull'egotismo, specialmente quando queste non sono prescritte dagli *shastra* o dal *guru* (*asastra vibitam ghoram tapyante ye tapo janah, dambhabankara samyuktah kama raga balamitah*, 17.5). Al contrario, bisogna fare sforzi controllati nel compiere i propri doveri (*yukta cestasva karmasu*, 6.17) e abbandonare il desiderio egotistico di "fare di più" del necessario (*sarvarambha parityagi*, 12.16, *lobbah pravrittir arambbah karmam asamah spriha*, 14.12, *sarvarambha parityagi gunatitah sa ucyate*, 14.25).

Comunque bisogna fare uno sforzo per qualificarsi sviluppando le caratteristiche e i comportamenti divini (12.14, 12.15, 12.16, 12.17, 12.19, 12.20), comprendendo la scienza di Dio (13.9, *mad bhakta etad vijñaya mad bhavayopapadyate*) e lavorando per il bene di tutti gli esseri. Krishna ha descritto le caratteristiche di un devoto autentico in molti versi: possiamo citarne qui uno che li riassume bene: *mat karma kṛin ma paramo mad bhaktah sangā varjitah, nirvairah sarva bhutesu yah sa mam eti pandava*, "Il mio devoto è impegnato nel lavorare per me e mi vede come la Realtà suprema. Ha abbandonato ogni associazione/ affiliazione/ identificazione, e non nutre ostilità verso alcun essere. In questo modo, il mio devoto viene a me" (11.55). Ha dato anche istruzioni pratiche (9.27): *yat kearosi yad asnasi yaj jibosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurusva mad arpanam*, "O Arjuna, tutto ciò che fai, che mangi, sacrifici, distribuisi o sopporti nel compimento dei tuoi doveri - fallo per me."

Possiamo farci un'idea più completa del significato di *bhakti* dalle descrizioni del *Bhagavata Purana*, specialmente negli insegnamenti di Prahlada sulle nove membra del servizio devozionale: *sravanam kirtanam visnubhavanam smaranam pada sevanam, arcanam vandanam dasyam sakhyam atma nivedanam, iti pumsarpita visnau bhaktis cen nava laksana, kriyeta bhagavaty addha tan manye dhitam uttamam*, "Ascoltare, parlare, ricordare Vishnu, seguire le sue istruzioni, offrire adorazione e rispetto, impegnarsi in servizio pratico, sviluppare una relazione personale con Dio e dedicarsi completamente: in questo modo una persona che offre servizio devozionale a Vishnu secondo il metodo delle nove parti deve impegnarsi in tutte. Io considero questa come la istruzione più alta." (*Bhagavata Purana* 7.5.23-24).

सर्वधर्मान्परित्यज्य मामेकं शरणं व्रज । अहं त्वां सर्वपापेभ्यो मोक्षयिष्यामि मा शुचः ॥ १८-६६ ॥

sarvadharmānparityajya māmekaṁ śaraṇaṁ vraja । ahaṁ tvāṁ sarvapāpebhyo mokṣayisyāmi mā śucaḥ ॥ 18-66 ॥

*sarva dharman*: tutti i doveri; *parityajya*: lasciandoti dietro; *mam ekam*: soltanto a me; *saranam vraja*: vieni a rifugiarti; *aham*: io; *tvam*: te; *sarva papēbhyah*: da ogni colpa; *mokṣayisyami*: io libererò; *ma śucaḥ*: non ti preoccupare.

**"Lasciandoti dietro tutte le differenze riguardo ai doveri, prendi rifugio in me soltanto. Non ti preoccupare, io ti libererò da ogni colpa.**

L'espressione *sarva dharman* in questo verso è estremamente interessante; poiché la parola *dharma* è espressa nella forma plurale, indica una frammentazione dualistica del principio universale ed eterno che sostiene l'universo e il progresso di tutti gli esseri.

Il *dharma* è sempre uno, sebbene i suoi principi (o "zampe") possano venire elencati come veridicità, compassione, pulizia, autocontrollo, tolleranza, progresso personale, collaborazione e così via.

Questa radice fondamentale che sostiene l'esistenza è identificata con gli insegnamenti di Krishna (2.40, 9.2, 9.3, 9.31, 11.18, 12.20, 18.70) e persino con Bhagavan stesso (14.2, 14.27) come conferma anche il *Bhagavata Purana* (2.4.19, 7.11.7, 11.15.18) e il verso introduttivo del *Vishnu sahasra nama* (*Mahabharata*, Anusasana parva, capitolo 149) come segue: *brahmanyam sarva dharmajnam ... esa me sarva dharmanam dharmadhikatanam* (*stoka* 14). Inoltre, la missione specificamente dichiarata di Krishna consiste nel ristabilire il *dharma* ogni volta che si è indebolito (4.7, 4.8), perciò non è possibile che Krishna ci stia chiedendo qui di abbandonare il *dharma* come valore fondamentale della vita. Una conclusione così stupida e pericolosa può essere presentata soltanto da *asura* ipocriti che non si sono curati di studiare (che dire di praticare) gli insegnamenti degli *shastra* autentici (16.17, 16.23, 17.6, 17.13) per comprendere i principi del *dharma*.

I "vari *dharma*" ai quali Krishna si riferisce qui (*sarva dharman*) sono le definizioni temporanee e limitate del dovere attaccate ai *guna* materiali come descritto nelle attività e qualità dei diversi *varna* (*brahmana, kshatriya, vaishya, sudra*), e questo include le particolari esteriorità dei vari *ashrama* (*brahmacharya, grihastha, vanaprastha, sanniyasa*).

Abbiamo già visto questo concetto nel verso 9.21, in cui Krishna ha parlato dei "tre *dharma*" (*trayi dharman*) come le cerimonie rituali prescritte per coloro che desiderano raggiungere i sistemi planetari superiori (*svarga lokan*). E certamente possiamo applicare la definizione *sarva dharman* ai vari approcci settari che oppongono per esempio un *vaishnava dharma* a un *shaiva dharma* e così via.

Dovremmo stare attenti a non fare l'equivalenza *papa* = peccato, poiché il concetto abramico di peccato non è altro che una disobbedienza agli ordini di Dio e dei preti, una cosa che è totalmente irrilevante nel sistema vedico. Cercheremo qui di definire meglio la terminologia usata nella tradizione vedica per le azioni negative: *papa* è un'azione che causa direttamente o indirettamente sofferenze ad altri, mentre *duskrita* è una cattiva azione in generale, *agha* è un atto veramente criminale ma *agas* è semplicemente un'azione irresponsabile. *Droha* è un atto cattivo che infrange il principio della gratitudine, *pataka* è un'azione degradante che causa una caduta dalla posizione che dovremmo mantenere nella società, e *dosha* è un difetto del carattere o una cattiva qualità. *Aparadha* è un atto di mancanza di rispetto formale, *drugdha* è un'azione intesa a causare danno, *nipatti* consiste nel mancare di compiere qualche dovere, e *anrita* è una bugia.

E' importante notare che Krishna non sta dicendo, "io ti libererò da tutte le reazioni/ i risultati delle tue attività negative", ma dice, "io ti libererò da tutte le tue attività negative", a indicare che Krishna guiderà il suo devoto sincero ad abbandonare tutte le cattive attività e a purificarsi da ogni contaminazione adharmica - esattamente come abbiamo visto nei versi 9.30-31.

Perciò quei mascalzoni che si illudono di essere furbi, e stanno progettando di lasciar cadere le proprie responsabilità facilmente e sfuggire alle reazioni delle loro cattive azioni protestando che hanno preso rifugio in Krishna dovrebbero rifare i conti, perché la cosa non funziona come loro vorrebbero.

Questo verso è in verità l'istruzione più confidenziale di Krishna, e il passaggio della *Bhagavad gita* che può essere male interpretato più facilmente da chi non ha compreso attentamente e correttamente tutte le altre istruzioni date da Krishna nei capitoli precedenti.

I *prakrita sahajya* sono i sempliciotti materialisti che si convincono (o si lasciano convincere da altri) che è sufficiente accettare l'apparenza esteriore della devozione per essere immediatamente considerati stabiliti sul livello più alto della *bhakti* trascendentale. Sviluppano quindi un attaccamento sentimentale alla propria proiezione di Dio secondo le loro preferenze materiali, proprio come gli ammiratori o fan di famosi attori, cantanti o musicisti, celebrità dello sport professionistico, e così via.

Diventare un "fan" di Krishna è certamente meglio che scegliere di adorare qualcuna di quelle personalità materiali, e anche meglio che sviluppare un forte attaccamento materiale per i propri figli o nipoti come vediamo talvolta in persone che considerano la vita di famiglia come il valore più alto della vita.

Krishna è diventato velocemente una figura molto popolare negli ultimi 5000 anni perché appare come un giovane di bell'aspetto, con un temperamento artistico e amante del divertimento, un ragazzo affascinante, affettuoso, intelligente e avventuroso, e un bambino dolcissimo e vivace. I suoi giochi idilliaci con i piccoli *gopa* e le relazioni d'amore con le bellissime *gopi*, il suo affetto e rispetto per i genitori e i superiori, la sua cura protettiva per le mucche e i vitelli contribuiscono all'aura di tenerezza e innocenza che attrae la mente di tutti.

In effetti, il nome stesso *krishna* viene tradotto come "infinitamente attraente", dalla radice *karsati* ("attirare"). Amare Krishna è dunque estremamente facile, anche a un livello sentimentalista, e persino gli *asura* in generale hanno poca paura di lui.

Vediamo infatti che molte persone senza scrupoli hanno tentato di approfittare di lui in vari modi, a volte imitandolo e fingendo di essere la sua reincarnazione per attirare seguaci creduloni, o affermando di essere suoi grandi *sevaka* e rappresentanti, per raccogliere ricchezze e prestigio in suo nome per il proprio vantaggio materiale.

Per impressionare il pubblico in generale fanno spesso mostra di estasi o emozione devozionale, gesti grandiosi e recitazione di sentimenti devozionali.

Le persone di mente semplice che hanno poca familiarità con gli insegnamenti degli *shastra* sono generalmente incapaci di vedere la differenza tra un *avadhuta* autentico e un imbroglione furbo esperto nel recitare la sua parte, o anche una persona ordinaria che soffre di un qualche squilibrio mentale, perciò sono facilmente ingannate e sviolate, e sprecano la preziosa opportunità della vita umana.

Per salvare le povere anime sfortunate dai danni di ignoranza e stupidità, Bhagavan si manifesta personalmente (*svamsa avatara*) o conferisce il potere necessario alle anime realizzate (*sakty avesha avatara*) per diffondere la corretta conoscenza e la comprensione di *dharma* e *vidya*, e offrire rifugio alle persone sincere.

Possiamo accertare il valore reale di questi predicatori misurando i loro precetti e il loro esempio con quelli di *guru*, *shastra* e *sadhu*, e specialmente con le raccomandazioni di *antaryami paramatman*.

Poiché il *param atman* è presente nel cuore di ciascuno e parla con la voce della coscienza anche a coloro che sono completamente analfabeti, la mancanza di istruzione formale non costituisce un ostacolo decisivo al progresso spirituale.

Il vero problema è quando una persona ha motivazioni egoistiche e le presentazioni fraudolente sembrano offrire migliori vantaggi egoistici ai seguaci; imbroglioni e imbrogliati si attraggono a vicenda poiché hanno una visione simile della vita.

Assicuriamoci dunque che quando stiamo "prendendo rifugio esclusivamente in Krishna", non ci stiamo collegando con il numero di telefono sbagliato. Siamo stati avvisati.

इदं ते नातपस्काय नाभक्ताय कदाचन । न चाशुश्रूषवे वाच्यं न च मां योऽभ्यसूयति ॥ १८-६७ ॥

idaṁ te nātapaskāya nābhaktāya kadācana । na cāśuśrūṣave vācyaṁ na ca māṁ yo'bhyasūyati ॥ 18-67 ॥

*idam*: questo; *te*: te; *na*: non; *atapaskaya*: a una persona che non è austera; *na*: non; *abhaktaya*: a chi non è un devoto; *kadacana*: mai; *na*: non; *ca*: e; *susrusave*: a qualcuno che non è interessato ad ascoltare; *vacyam*: deve essere insegnato; *na ca*: e nemmeno; *mam*: di me; *yah*: uno chi; *abhyasuyati*: è invidioso.

**"Questo (segreto) non dovrebbe mai essere rivelato a una persona che non ha devozione o austerità. Non dovrebbe essere trasmesso a una persona che non è interessata ad ascoltare o che è ostile verso di me.**

Le parole chiave in questo verso sono *bhakta*, *tapaska*, *susrusava*, a indicare una persona che ha devozione per Bhagavan, è dedicata all'austerità ed è onestamente interessata ad ascoltare e comprendere: sono queste le qualificazioni fondamentali per diventare uno studente autentico della *Bhagavad gita*.

Qui ciascuna di queste parole è preceduta da una "a" privativa, un prefisso che esprime negazione ed è stato ereditato dal sanscrito ed è passato ad altre lingue come il greco e il latino antichi.

L'ultima parola del verso è *abhyasuyati*, "uno che invidia", "chi è attivamente ostile", e ciò include automaticamente tutti coloro che avvicinano lo studio dell'induismo per demolirlo a favore della propria ideologia - cosa che succede regolarmente da alcuni secoli nelle istituzioni accademiche fondate e dirette da ideologi abramici.

Purtroppo ciò non si applica soltanto agli stranieri, come alcuni indiani amano credere, ma succede regolarmente anche in India perché l'attuale sistema accademico (come anche quelli politico, legale e burocratico) è ancora basato sulle stesse linee ideologiche introdotte nel periodo coloniale da agenti del sistema come Macaulay e Max Muller, che venne salutato come "go tirtha ("Ox-ford") mula (Muller) *acharya* (insegnante della conoscenza vedica)" dai leader politici del cosiddetto "induismo ortodosso", e la cui nefasta teoria razzista della "purezza della razza ariana" è ancora sostenuta direttamente o indirettamente da quegli stessi stupidi casteisti che affermano di rappresentare oggi la tradizione vedica.

La parola *abhyasuya* è l'opposto di *anasuya*; a questo proposito possiamo ricordare il verso 9.1: *idam tu te guhyatamam pravaksyamy anasuyave, jnanam vijnana sabita, yaj jnatva moksyase 'subhat*, "Io ti spiego questo segreto supremo perché non sei invidioso. Conoscendo questa sapienza teorica e applicata, sarai libero da ogni cosa di cattivo augurio." Altri commentatori hanno spiegato la parola *abhyasuyati* come "cavillare, tentare di trovare difetti", ma tale interpretazione può essere pericolosa perché viene applicata a senso unico, per evitare domande scomode sulle traduzioni scorrette e le applicazioni ideologiche tendenziose.

Krishna ha mostrato chiaramente nel suo dialogo con Arjuna che non è offeso dalle obiezioni (2.5, 2.6, 3.1, 4.4, 5.1, 6.33), e come perfetto insegnante ha sempre fornito spiegazioni e chiarimenti sufficienti, per assicurarsi che l'argomento sia stato adeguatamente compreso.

Dobbiamo stare molto attenti verso quelli che si offendono facilmente quando si fanno loro delle domande, e accusano gli altri di essere "invidiosi" della posizione elevata che hanno raggiunto come *guru* o *acharya*, perché molto probabilmente non sono in grado di dare le risposte giuste e cambiando argomento cercano di distrarre l'attenzione di chi fa le domande.

Abbiamo già trovato la parola *abhyasuya* nel capitolo che descrive le caratteristiche degli *asura*: *abankaram balam darpum kamam krodham ca samsritam, mam atma para debesu pradrisanto 'bhyasnyakam*, "Prendendo rifugio nell'*abankara*, nella forza fisica, in arroganza, lussuria e rabbia, mostrano invidia e odio verso di me, poiché io risiedo nel loro corpo come nel corpo degli altri" (16.18).

Alla luce di questo verso comprendiamo che il segreto della *Bhagavad gita* non sarà svelato a chi è ostile e invidioso verso l'Atman - che vive sia nel suo corpo che nel corpo di altri - specialmente a *causa* dei loro corpo, e sulla base dell'identificazione con il corpo materiale (*abankara, balam*).

Chi è ostile e invidioso verso l'Atman e il Paramatma non può mai essere un devoto (*bhakta*) o dedito all'austerità (*tapaska*), o sinceramente interessato a imparare il vero significato delle istruzioni di Krishna (*susrusava*); perché dunque dovrebbe cercare di studiare la *Bhagavad gita* o altre scritture vediche? Devono avere motivazioni sbagliate. Krishna afferma chiaramente qui che lo studio "obiettivo" o "laico" dei testi intimi della *Bhagavad gita* non dovrebbe essere accettato come valido; per questo scopo è meglio utilizzare studi riassuntivi preparati e insegnati da persone veramente qualificate - che sono veramente dedicate e austere. Questa proibizione non ha niente a che fare con i pregiudizi di casta e razza di alcuni sciocchi ignoranti che affermano di essere autorità religiose tradizionali ortodosse sull'induismo e credono che "agli stranieri" e "alle persone di bassa casta" non dovrebbe essere permesso di studiare il sanscrito e che in ogni caso non sarebbero mai capaci di comprendere la conoscenza vedica perché mancano di qualche speciale struttura di DNA.

Il problema è piuttosto nella fede cieca che la maggior parte della gente ha verso il sistema accademico convenzionale, dal quale ambiscono ricevere riconoscimenti e convalide direttamente o indirettamente. E' raro trovare "industi tradizionali" che non vogliono sapere quali siano le vostre "qualificazioni accademiche" secondo il sistema convenzionale, in modo da poter giudicare la vostra competenza nel discutere sugli *shastra*, mentre non danno importanza alle vere realizzazioni e pratiche nella vita.

Allo stesso tempo, anche coloro che parlano della letteratura vedica sulla base delle proprie "qualificazioni di nascita" o di "linaggio religioso" continuano ad appoggiarsi alle traduzioni e ai dizionari coloniali ostili, e specialmente ad usare definizioni abramiche profondamente offensive per descrivere la propria tradizione - per esempio, dicono "idolo" per riferirsi alle Divinità o *vigraha*, "mitologia" per riferirsi alle storie sacre o *itibasa* e *purana*, "veggente" per indicare un'anima realizzata o un *rishi*, "casta" per riferirsi al sistema autentico dei *varna*, e così via.

Possiamo verificare facilmente la serietà del problema consultando un buon dizionario per verificare il significato di queste definizioni. Per esempio, "idolo" significa "falso dio, impostore o ingannatore, una forma o aspetto visibile ma privo di sostanza, fallacia, falso concetto", mentre "mito" significa "nozione falsa o infondata, una persona o cosa che ha soltanto un'esistenza immaginaria o non verificabile".

La parola "ortodosso" significa "conforme alla dottrina stabilita specialmente in religione", che nel caso della conoscenza vedica dovrebbe riferirsi a ciò che è veramente scritto negli *shastra*, e non a una mentalità caratterizzata da una visione ristretta, arretrata, da un fanatismo cieco basato sull'identificazione con il corpo materiale grossolano e i valori falsamente moralistici assorbiti dalla tossica influenza abramica.

L'arroganza di coloro che pretendono di usare uno "speciale significato indiano" delle parole inglesi mostra chiaramente che non possiedono né *bhakti* né *tapah*, e quindi non dovrebbero essere mai considerati qualificati nemmeno per discutere della *Bhagavad gita*, che dire di vantare diritti di monopolio esclusivo sul suo insegnamento.

Il *Padma Purana* raccomanda, *asruddhadbane vimukhe 'py asrinvati yas copadesah, siva namaparadbah*, "chi dà istruzioni una persona che non ha fede, è ostile e non disposta ad ascoltare, gli farà commettere un'aparadha". Questo non si applica soltanto all'insegnare il segreto della *Bhagavad gita* ma anche a tutti i tipi di istruzioni.

Prima di prendersi la responsabilità del progresso materiale e spirituale di un individuo, dovremmo assicurarci che i nostri consigli e le nostre istruzioni saranno ricevuti in modo favorevole, altrimenti è meglio fare semplicemente delle affermazioni generali che presentano un livello di conoscenza elementare che non può essere equivocato facilmente.

य इदं परमं गुह्यं मद्भक्तेष्वभिधास्यति ।

भक्तिं मयि परां कृत्वा मामेवैष्यत्यसंशयः ॥ १८-६८ ॥

ya idaṁ paramaṁ guhyaṁ madbhakteṣvabhidhāsyati । bhaktim mayi parāṁ kṛtvā māmevaiṣyatyasamsāyah ॥ 18-68 ॥

*yah*: una persona che; *idam*: questo; *paramam guhyam*: segreto supremo; *mat bhaktesu*: ai miei devoti; *abhidhāsyati*: spiega; *bhaktim*: la devozione; *mayi*: a me; *param*: suprema; *kṛtvā*: facendo; *mam*: me; *eva*: certamente; *esyati*: viene; *asamsāyah*: senza alcun dubbio.

**"Chi spiega questo segreto supremo ai miei devoti sta svolgendo il servizio devozionale supremo e mi raggiungerà certamente. Non c'è dubbio.**

Troviamo un'istruzione molto simile nella conversazione di Kapila con sua madre Devahuti: *naitat khalayopadisen navinitaya karbicit, na stabdhaya na bhinnaya naiva dharma dbvajaya ca, na lolupayopadisen na griharudha cetase nabhaktaya ca me jatu, na mad bhakta dvisam api, sraddhadhanaya bhaktaya vinitaya anasnyave, bhutesu kritva maitraya susrusabbhirataya ca*, "Questa conoscenza non dovrebbe essere offerta a coloro che sono invidiosi, agli agnostici, a coloro che sono orgogliosi della propria posizione, a coloro che fanno grande mostra di religiosità, e a coloro che non praticano ciò che predicano.

Non deve essere insegnata a coloro che sono avidi, troppo attaccati all'identificazione con la vita di famiglia, privi di devozione, o che odiano i miei devoti. Ma deve essere offerta a quei devoti amorevoli che hanno fede e desiderano sinceramente comprendere, sono liberi dall'invidia, amichevoli verso tutti gli esseri, e felici di rendere servizio." (*Bhagavata Purana*, 3.32.39-41).

Krishna offre lo stesso consiglio a Uddhava al termine della loro conversazione: *naitat tvaya dambhikaya nastikaya sathaya ca, asusrusor abhaktaya durvinitaya diyatam, etair dosair vibinaya brahmanyaya priyaya ca, sadhava sucaye bruyad bhakti syac chudra yositam*, "Non devi parlare di queste cose a coloro che fanno grande mostra di religiosità, a coloro che non accettano l'autorità della conoscenza vedica, agli ipocriti mentitori, a coloro che non sono interessati ad ascoltare, a coloro che non hanno devozione o un sincero desiderio di imparare. Si può parlare di queste cose soltanto a qualcuno che si è liberato dalle cattive qualità, è dedicato alla realizzazione spirituale (del Brahman), è gentile e si comporta bene, ha un cuore puro e un atteggiamento devozionale, e questo include anche i *sudra* e le donne ordinarie" (*Bhagavata Purana* 11.29.30-31).

Una persona che tenta di insegnare il segreto supremo alle persone sbagliate descritte nel verso precedente (*abhakta, atapaska, asusrusava, abhyasuyaka*) sta agendo evidentemente per qualche scopo egoistico materialistico, per ottenere denaro o prestigio, o con intenzioni ancora più sinistre

Sappiamo che Max Mueller tradusse molti testi vedici e scrisse un'enciclopedia di 50 volumi su *The sacred books of the East*, ma le sue intenzioni erano apertamente ostili: "questa mia pubblicazione e la mia traduzione dei Veda avranno sicuramente un grande peso sul destino dell'India e sulla crescita dei milioni di anime in quel paese... è l'unico modo per radicare tutto ciò che è cresciuto (dalla conoscenza vedica) negli ultimi 3000 anni... e che non vale più delle favole e delle canzoni delle nazioni selvagge... che tutt'al più possono essere servite a preparare la via per il Cristo... L'India è molto più matura per il cristianesimo di quanto lo fossero Roma o la Grecia ai tempi di San Paolo." Max Muller era particolarmente irritato da quegli studiosi che invece di dedicarsi a questa "missione evangelica", commettevano il peccato mortale di apprezzare sinceramente la conoscenza vedica: "sappiano che non si possono aspettare denaro, anzi, non devono nemmeno aspettarsi misericordia - non riceveranno altro che il fuoco della più pesante artiglieria. Tollerare l'idolatria brahmanica respingendo il cristianesimo è commettere alto tradimento verso l'umanità e la civiltà."

Gli indologisti dell'accademia convenzionale seguono tuttora lo stesso orientamento, non soltanto in occidente ma anche in India, e hanno contaminato con la stessa mentalità molte istituzioni e organizzazioni religiose anche all'interno dell'induismo.

D'altra parte, chi si impegna in discussioni sincere e costruttive con *bhakta* autentici trova ispirazione dalla felicità spirituale che viene così creata (*bodhayantah parasparam kathayantas ca mam nityam tasyanti ca ramanti ca*, "trovano grande piacere e soddisfazione parlando sempre di me, per aiutarsi vicendevolmente a comprendermi meglio", 10.9). Non ci possono essere piacere o soddisfazione più alti, poiché questa felicità è permanente e non dipende da circostanze esteriori (4.38, 5.13, 5.21, 5.23, 5.24, 6.21, 6.27, 6.28, 9.2, 14.27).

La parola *abhidhāsyati* ("che insegna") è particolarmente interessante. Non si riferisce alla relazione formale tra *guru* e *sisya*, ma piuttosto a una discussione aperta sui vari significati delle parole di Krishna. Una parola strettamente imparentata, *abhidhana*, significa "conversazione", ma anche "spiegazioni, definizioni", e anche "dizionario".

E' collegata alle parole *vritti* e *anuvritti*, come possiamo vedere nel discorso di Suta a Naimisaranya: *abo vayam janma bbrito 'dya hasma, vridhanuvrittyapi viloma jatab, dauskulyam adhim vidhunoti sigbram, mabattamanam abhidhana yogab*, "E' davvero meraviglioso che siamo stati elevati oggi a questa posizione grazie al nostro servizio a grandi personalità, anche se siamo nati in una famiglia di bassa condizione senza essere benedetti dai *samskara* adeguati. Le conversazioni che ci uniscono con coloro che sono grandi anime elimineranno ben presto ogni difetto dalla nostra vita." (*Bhagavata Purana*, 1.18.18).

La parola *vritti* include i significati di "interpretazione, allitterazione, attività, processo, occupazione, funzione, modo di essere, condizione, comportamento rispettoso, professione", mentre *anuvritti* significa "commento, ripetizione, ricordo, l'atto di continuare, seguire, spirito obbediente, inclinazione, tendenza." Ecco come possiamo raggiungere e praticare la genuina *bhakti* trascendentale (*bhaktim mayi param kṛtvā*).



न च तस्मान्मनुष्येषु कश्चिन्मे प्रियकृत्तमः । भविता न च मे तस्मादन्यः प्रियतरो भुवि ॥ १८-६९ ॥

na ca tasmānmanuṣyēṣu kaścīnme priyakṛttamaḥ | bhavitā na ca me tasmādanyaḥ priyataro bhuvī || 18-69 ||

na: non; ca: e; tasmāt: di lui/ lei; manuṣyēṣu: tra tutti gli esseri umani; kaścīn: chiunque; me: a me; priya kṛt tamah: più caro; bhavita: diventerà; na: non; ca: e; me: a me; tasmāt: di lui/ lei; anyah: altro; priya tarah: più caro; bhuvī: in questo mondo.

**"Tra tutti gli esseri umani nessuno mi è più caro, e nessun altro mai mi sarà più caro in questo mondo.**

Il verso precedente (18.68) affermava chiaramente che spiegare il segreto supremo e trascendentale dello Yoga alle persone sinceramente interessate alla spiritualità è il più grande servizio devozionale.

In effetti è una missione così sacra che Bhagavan stesso discende direttamente in questo mondo di volta in volta per compiere la stessa funzione: *paritrānaya sadbhūnam vinasāya ca dūskṛitam, dharma samsthāpanārthāya sambhavamī yuge yuge*, "Io mi manifesto *yuga* dopo *yuga*, per proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire la conoscenza del *dharma*" (4.8).

Lo conferma anche il *Bhagavata Purana* (4.22.16): *vyaktam atmavatam atma bhagavan atma bhavanah, svanam anugrahayemam siddha rūpī caraty ajah*, "In questo modo Bhagavan, il non-nato, cammina in questo mondo nella forma di un'anima perfettamente realizzata per illuminare coloro che sono determinati a raggiungere la realizzazione spirituale".

La trasmissione della conoscenza spirituale è il dono più grande e la prova più preziosa di amore e affetto: *sa enayam maya te 'dya yogah prokṛtaḥ puratanah, bhaktō 'si me sakha ceti rahasyam hy etad uttamam*, "Oggi spiego a te la stessa conoscenza dello Yoga che è stata presentata nei tempi antichi; perché tu sei mio devoto e amico io ti dò questo segreto supremo" (4.3).

Krishna ha dichiarato che bisogna essere ugualmente distaccati da insulti e glorificazioni, gioie e dolori (*tulya priyapriyo dhiras tulya nindatma samstutib*, 14.24), imparziali e distaccati sia da amici che nemici, da onori e mancanza di rispetto (*samah satrau ca mitre ca tatha manāpamanayoh*, 12.18, *mana āpamanāyas tulyas tulyo mitrari pakṣayoh*, 14.25), e bisogna vedere tutti in modo equanime, sia benefattori che amici, nemici, persone neutrali, mediatori, persone invidiose o parenti (*subhīn mitrariy udasīna madhyastha dvesya bandhusu*, 6.9) ed essere amichevoli con tutti e non ostili verso nessuno (*advesta sarva bhūtanam maitrah karuṇa eva ca*, 12.13).

Anche Dio stesso agisce secondo questi parametri: *nadatte kasyacit papam na caiva sukritam vibhūb, ajnanena avritam jnanam tena mūhyanti jantanah*, "Il Signore onnipotente non considera i meriti o i demeriti di nessuno. Qualsiasi differenza è dovuta soltanto agli esseri viventi stessi, che sono confusi perché la loro conoscenza è coperta dall'ignoranza." (5.15).

Un altro verso ha aggiunto una prospettiva leggermente diversa: *samo 'ham sarva bhūtesu na me dvesyō 'sti na priyah, ye bhajanti tu mam bhaktiā mayi te tesu capy āham*, "Sono ugualmente ben disposto verso tutti gli esseri. Non odio nessuno e non favorisco nessuno. Eppure, quando qualcuno mi offre un servizio sincero con devozione." (9.29).

Sappiamo inoltre che Dio prende regolarmente le parti dei Deva contro gli Asura ogni volta che la giusta amministrazione dell'universo viene messa in pericolo e i Deva chiedono il suo aiuto. Ci si potrebbe chiedere come sia possibile, e se non si tratti di una contraddizione; dopo tutto la maggior parte della gente crede che la religione può essere soltanto una specie di patto settario di alleanza tra Dio e il suo "popolo eletto", in cui il popolo obbedisce agli ordini e offre adorazione, e Dio li protegge dal male e risponde alle loro preghiere concedendo loro tutte le cose buone. Ma non è proprio così.

Sukadeva lo spiegava a Parikshit: *sa esa rajan apī kala isita sattvam suranikam ivaidbhayaty atah, tat pratyānikan asuran sura priyo rajas tamaskan praminoty urusravah*, "Nella forma del Tempo, Dio nutre i molti *sura* attraverso *sattva*, perciò coloro che sono ostili ai *sura* - gli *asura* - vengono distrutti" (7.1.12).

Il modo in cui ciò accade è inconcepibile per gli esseri viventi: *na yasya sakhyam puruso 'vaiti sakhyub sakha vasan samvasataḥ pure 'smin, guṇo yatha guṇino vyakta dṛistes tasmai mabesāya namaskaromi*, "L'essere vivente non può comprendere l'amicizia dell'amico che vive con lui nello stesso corpo, proprio come le qualità non possono comprendere la persona che possiede tali qualità o gli oggetti dei sensi non possono comprendere i sensi che li percepiscono. Offro il mio rispetto a Isvara." (6.4.24). Sappiamo che i *jiva atman* sono semplicemente proiezioni del *param atman*, i suoi *amsa* e *shakti*, perciò Dio rimane largamente incomprensibile a noi tutti (*adbokshajā*).

Bhagavan è sempre il migliore amico di tutte le creature (4.11, 5.29, 9.18, 9.29), ma gli esseri umani hanno una posizione speciale nel suo affetto perché sono abbastanza maturi da prendersi la loro parte di responsabilità nel lavoro di sostenere l'universo, ma sono anche abbastanza piccoli da rimanere sobri e umili in tale servizio. L'espressione chiave in questo verso è *manuṣyēṣu*, "tra gli esseri umani".

Come abbiamo già commentato nei passaggi precedenti, l'unica vera qualificazione per impegnarsi nella vita spirituale e nello *yoga* è *manusa jati* - avere acquisito una forma di vita umana (*ābhato brahma jijnāsa, Vedānta sūtra* 1.1.1). Il *paramatman* risiede nel cuore di tutte le creature e persino nel cuore degli atomi, ma soltanto gli esseri umani hanno la facoltà di fare le libere scelte per elevarsi e ottenere la liberazione (*mokṣha*, 13.35, 16.5, 18.66, *brahma bhūta*, 6.27, 18.54). Quegli esseri umani che rinascono sui sistemi planetari superiori grazie ai loro meriti religiosi hanno anche l'opportunità di elevarsi fino alla liberazione, ma in quella posizione di felicità *sattvica* possono cadere nell'autocompiacimento (14.9) e questo rafforzerà il loro legame con l'identificazione materiale, così che dovranno tornare al livello della vita umana quando i loro meriti si sono esauriti (9.20, 9.21).

Specialmente in Kali *yuga*, nascere come essere umano è una grande benedizione, come conferma per esempio il *Bhagavata Purana* (*kalav icchanti sambhavam kalau kbalu bhavīsyanti*, 11.5.38), perché sotto la pressione delle circostanze sfavorevoli le persone si possono svegliare più facilmente dalla speranza illusoria di trovare la felicità nella gratificazione dei sensi del mondo materiale, che è in realtà soltanto un fardello (*indriya artha maya sukṣhaya bharam udvāhataḥ*, 7.9.43).

Dovremmo dunque apprezzare questa meravigliosa e rara opportunità della nascita come esseri umani (*durlabham manusam janma, Bhagavata Purana* 7.6.1) e non sprecarla stupidamente nella speranza di ottenere una nascita migliore nella prossima vita.

Qualsiasi livello di nascita umana ci qualifica per tentare di raggiungere la perfezione (9.32), perciò non dovremmo aspettare nemmeno un minuto di più: *ayur barati vai pumsam, udyann astam ca yann asau, tasyarte yat ksano nita, uttama sloka vartaya*, "Ogni alba e ogni tramonto portano via un pezzo della durata di vita dell'essere umano, che va perduta senza costrutto tranne per coloro che usano il loro tempo per comprendere Dio", (*Bhagavata Purana* 2.3.17).

अध्येष्यते च य इमं धर्म्यं संवादमावयोः । ज्ञानयज्ञेन तेनाहमिष्टः स्वामिति मे मतिः ॥ १८-७० ॥

adhyaṣyate ca ya imaṁ dharmyaṁ saṁvādamāvayoḥ | jñānayajñena tenāhamiṣṭaḥ svāmiti me matiḥ || 18-70 ||

*adhyaṣyate*: studia; *ca*: e; *yab*: una persona che; *imam*: questa; *dharmyam*: sul *dharma*; *saṁvadam*: conversazione; *avayob*: nostra; *jnana yajjena*: attraverso l'azione sacra della conoscenza; *tena*: da lui/ lei; *aham*: io sono; *istab*: adorato; *syam*: sarò; *iti*: così; *me*: mia; *matih*: opinione.

**"Una persona che studia questa nostra conversazione sul *dharma* mi adora attraverso la celebrazione della conoscenza. Questa è la mia opinione.**

L'equazione *dharma = yoga = jnana* è molto chiara, perciò quando Krishna dice che discende di era in era per ristabilire il *dharma* (*dharma samsthapanartha*, 4.8) quando il collegamento va perduto in qualche modo (*yogab nasta*, 4.2), dovremmo comprendere che viene per spiegare l'antica scienza dello *yoga* (*yogab prokṭab puratanab*, 4.3). Senza comprendere questo punto, è molto difficile fare qualche progresso.

Gli studiosi dell'accademia convenzionale, ancora appesantiti dall'indologia coloniale a base abramica, credono che l'induismo si sia "evoluto nel tempo" da un cosiddetto periodo Rigvedico di primitiva adorazione attraverso offerte al fuoco per dèi guerrieri, in cui non c'era alcun concetto di reincarnazione, vegetarianesimo etico, *moksha*, *yoga* e così via. Possiamo comprendere che hanno bisogno di rimanere in questa posizione per ottenere riconoscimenti ufficiali dalla mafia di regime, ma si tratta di una posizione disgraziata per coloro che affermano di essere induisti e di avere fede nella conoscenza e nella tradizione vedica. L'intera conoscenza vedica è sempre esistita nella sua forma perfetta e completa, fin dall'inizio stesso della creazione - di *ciascuna* creazione - perché viene trasmessa dal *paramatma* ai Rishi nel loro cuore (10.11, 15.15) e attraverso gli insegnamenti formali esteriori da *guru* a *sisya*.

All'inizio del capitolo sul *jnana yoga*, Krishna ha affermato chiaramente: *imam vivasvate yogam prokṭavan aham avyayam, vivasvan manave praha manur ikṣvakave 'bravit*, "Io ho spiegato questa scienza eterna dello Yoga a Vivasvan, Vivasvan l'ha insegnata a Manu, e Manu l'ha trasmessa a Ikṣvaku" (4.1). Ciò è confermato sia da *sruti* che da *smṛiti*, come possiamo vedere per esempio nel verso di apertura del *Bhagavata Purana*: *yato 'mayad itaratas carthesv abhijnab svarat tene brahma brida ya adi kavaye*, "da lui la conoscenza del Brahman è stata rivelata dal primo studioso, direttamente e indirettamente e in piena consapevolezza" (*Bhagavata Purana*, 1.1.1).

La tradizione vedica autentica insegna che all'inizio di questo Kali yuga, Vyasa compilò una nuova edizione di tutte le scritture vediche, come spiega chiaramente il *Bhagavata Purana*: *catur hotram karma suddham prajanam vikṣya vaidikam vyadadhab yajna santatyai vedam ekam catur vidham; rig yajub samartharvakhya, vedas catvara uddhritab, itihasa puranam ca, pañcamo veda ucyate; tatrarg veda dharab pailab samago jaiminib kavib, vaisampayana evaiko nisnato yajusam uta; atbavangirasam asit sumantur daruno munib itihasa purananam pita ma romaharsanab; ta eta risayo vedam svam svam vyasyann anekadha, sisyaib prasisyais tac chisyair, vedas te sakbino 'bhavan;* "(Vyasa) divise l'unica Conoscenza dei rituali vedici in quattro compilazioni, compresa la scienza dei quattro fuochi sacrificali e i doveri purificatori per la gente in generale. Queste quattro compilazioni sono conosciute come *Rig Veda*, *Yajur Veda*, *Sama Veda* e *Atharva Veda*, più *Itihasa* e *Purana*, che sono chiamati il quinto *Veda*. Poi affidò a Paila Rishi il compito di elaborare sul *Rig Veda*, a Jaimini il *Sama Veda*, e a Vaisampayana lo *Yajur Veda*, ad Angirasa (Sumantu Muni) l'*Atharva Veda*, e a Romaharsana (padre di Suta) diede *Itihasa* e *Purana*. Tutti questi Rishi trasmisero le rispettive scritture ai loro discepoli, e questi a loro volta ai loro discepoli, e in questo modo la letteratura vedica si è allargata." (*Bhagavata Purana* 1.4.19, 1.4.20, 1.4.21, 1.4.22, 1.4.23). Ecco il metodo corretto per studiare la conoscenza vedica (*sva-adhyaya*): riceviamo il testo originario e la compilazione dei commenti degli *acharya* precedenti, e poi trasmettiamo il testo originario con la nostra presentazione nel modo migliore possibile, secondo *desa*, *kala*, *patra* e secondo le nostre realizzazioni personali.

Suta dice: *aham bi prsto 'ryamano bhavadbbir acaksa atmavagamo 'tra yavan, nabhab patanty atma samam patatrinas tatha samam visnu gatim vipascitab*, "Poiché mi è stato chiesto da voi, che siete grandi *arya*, parlerò fin dove arriva la mia comprensione; proprio come (diversi) uccelli volano in cielo, le persone di conoscenza parlano della Personalità suprema di Dio" (*Bhagavata Purana*, 1.18.23). Ricordiamo che pochi versi prima, Suta aveva detto: *abo vayam janma bhrito 'dya hasma, vriddhanuvrittyapi viloma jatab, dauskulyam adhim vidbunoti sigbham, mahattamanam abhidhana yogab*", "E' davvero meraviglioso che siamo stati elevati oggi a questa posizione grazie al nostro servizio a grandi personalità, anche se siamo nati in una famiglia di bassa condizione senza essere benedetti dai *samskara* adeguati. Le conversazioni che ci uniscono con coloro che sono grandi anime elimineranno ben presto ogni difetto dalla nostra vita." (*Bhagavata Purana*, 1.18.18).

श्रद्धावाननसूयश्च शृणुयादपि यो नरः । सोऽपि मुक्तः शुभल्लोकान्प्राप्नुयात्पुण्यकर्मणाम् ॥ १८-७१ ॥

śraddhāvānanaśūyaśca śṛṇuyādapi yo naraḥ | so'pi muktaḥ śubhāṁllokānpṛāpnuyātpuṇyakarmaṇām || 18-71 ||

*śraddha van*: una persona che ha fede; *anasuyab*: che non è invidiosa; *ca*: e; *śrinyat*: ascolterà; *api*: certamente; *yab*: chi; *naraḥ*: un essere umano; *sab*: lui/ lei; *api*: anche; *muktab*: un essere liberato; *subban lokan*: i pianeti di buon augurio; *pṛāpnuyat*: raggiunge; *puṇya karmaṇam*: di coloro che hanno compiuto azioni meritevoli.

**"Qualsiasi essere umano ascoltato (questa discussione) con fede, libero da invidia e ostilità, diventerà liberato e raggiungerà i pianeti fortunati di coloro che hanno compiuto azioni meritevoli.**

In questo verso la parola *mukta* ("liberato") è particolarmente interessante. Chi ha raggiunto *moksha* è libero dai condizionamenti materiali, dal bisogno di prendere nuovamente nascita in questo mondo, e dall'identificazione con il corpo e la mente che ancora indossa (*jivan mukta*). Ciò significa che è anche libero di rimanere in questo mondo o di discendere nuovamente in questo mondo - non come

prigioniero ma come assistente sociale, per lavorare nella missione di Bhagavan. Si tratta dei Deva che risiedono sui pianeti superiori (*subhan lokan prapnyat punya karmanam*) e dei Mahajana ("grandi personalità") e dei Ciranjiva ("di lunga vita") come Dhruva, Prahlada, Janaka, Bali, Sukadeva, Hanuman, Vyasa, Narada, i Kumara, e così via.

Nel verso precedente Krishna ha chiaramente affermato che il *jnana yajna*, l'azione sacra del coltivare la conoscenza attraverso lo studio (*adhyesya*) della *Bhagavad gita*, è un metodo valido di adorazione che fa molto piacere a Dio (*ista yam*). In effetti, si tratta della forma migliore di adorazione, come Krishna ha detto qualche verso fa (18.68).

Dovremmo chiederci se abbiamo veramente compreso il significato e lo scopo dell'adorazione, poiché le persone influenzate da *rajas* e *tamas* possono facilmente rimanere confuse sull'argomento e persino proiettare la propria mentalità e le proprie motivazioni su Dio, immaginando che Dio debba pensare e agire nello stesso modo e secondo le stesse logiche che hanno loro. Le persone tamasiche e rajasiche fanno qualcosa di buono per gli altri soltanto quando il loro ego è stato adulato a sufficienza da glorificazioni e preghiere, quando vedono qualche vantaggio per sé stessi (generalmente in cambio del favore che concedono) o semplicemente perché vi sono costretti da qualche altra forza (incantesimo, formula magica e così via). Krishna ha già spiegato che la coscienza sattvica non è toccata da lode o insulto, e compie le azioni positive necessarie senza aspettarsi nulla in cambio; Dio è il *sattva* supremo (*bareh sattva nidher, Bhagavata Purana 1.3.26*), perciò dovremmo comprendere che tali qualità si applicano a Bhagavan in misura ancora più grande.

Quando presentiamo vari articoli di adorazione (*upachara*) alla Divinità nei rituali di *puja*, stiamo semplicemente esprimendo il nostro rispetto, affetto e gratitudine per Dio, poiché Dio non ha bisogno di alcuna offerta materiale. Non esiste nulla, in tutti i tre mondi, che Dio voglia ottenere o di cui abbia bisogno (*lokesu kincana nanavapam avaptaryam 3.22*) e anzi è lui che provvede a tutto ciò di cui gli esseri hanno bisogno (*yoga ksemam vahamy aham, 9.22*) come confermano anche le *Upanishad* (*eko bahunam yo vidadhati kaman, Katha Upanishad 2.2.13*). Bhagavan accetta le nostre offerte quando, e poiché, sono presentate con amore (*tad aham bhakty upabritam asnami prayatatmanah, 9.26*), perciò possiamo comprendere che la migliore forma di adorazione menzionata qui da Krishna è caratterizzata dall'amore più profondo. L'amore può nascere soltanto quando si conosce veramente l'oggetto del nostro amore, in modo profondo e intimo; le persone usano la parola "amore" in modo inappropriato per indicare un'attrazione fisica basata sulla lussuria, un'infatuazione, o la percezione di un'affinità di piacere collegata alla presenza o contatto con un oggetto dei sensi.

Il fatto è che non possiamo veramente amare qualcuno che non conosciamo - questa realizzazione arriva inevitabilmente dopo qualche tempo, quando l'infatuazione iniziale si è indebolita e vediamo realmente l'oggetto del nostro interesse sentimentale per quello che è veramente. L'amore autentico è costruito su una profonda comprensione dell'oggetto del nostro affetto, e questa è la ragione per cui studiare la *Bhagavad gita* è l'espressione migliore di *bhakti*, perché accresce gradualmente la nostra conoscenza, comprensione e apprezzamento per Bhagavan, e ci conduce attraverso la realizzazione di Brahman, Paramatma e Bhagavan fino al solido livello dell'esistenza trascendentale (*brahma bhuta, 18.54*).

Il contatto o associazione regolare con gli insegnamenti di Bhagavan ci può portare alla destinazione suprema, lo stesso livello di Bhagavan (8.21, 10.12, 11.38, 14.2, 18.56), che dire della semplice liberazione o dei pianeti superiori di questo universo dove vivono le persone buone (*muktah subhal lokan prapnyat punya-karmanam*).

Le qualificazioni richieste per studiare la *Bhagavad gita* sono già state elencate nei versi 18.67 e 18.68 e anche nei versi precedenti, così sono semplicemente riassunte qui come *anasuya* e *sraddhavan*, rispettivamente "chi non è ostile" e "chi ha fede"; qualsiasi essere umano (*narab*) che dimostra tali qualità ha dunque il diritto di studiare e praticare la scienza più segreta di *yoga* e *dharmā*.

Di nuovo, vediamo chiaramente qui che non ci sono limitazioni di casta, razza, nazionalità, genere, occupazione o simili, perciò è chiaro che chiunque cerchi di fermare od ostacolare altri nell'accesso a questo sublime studio, usando qualche pregiudizio di nascita, sta violando apertamente le istruzioni di Krishna, e dovrebbe essere smascherato e condannato.

La situazione peggiore per il pianeta e per la società umana è quando persone demoniache prendono la posizione di *brahmana* e *kshatriya* e controllano la società per i propri scopi materialistici e demoniaci.

Negli ultimi secoli, a causa della degradazione del Kali yuga (*Bhagavata Purana 12.2.1*) la conoscenza vedica è stata oppressa, imprigionata dai discendenti malvagi e non qualificati delle famiglie dei *brahmana* (*vacam devam brahma kule ku-karmani, Bhagavata Purana 1.6.21*).

Questa debolezza è stata aggravata dalle influenze adharmiche tossiche di invasori che l'hanno trovata molto conveniente per i loro piani di sfruttamento e soppressione, fornendo anche un facile pretesto per i brahmini non qualificati che insistono nel dare la colpa ad altri (gli invasori "stranieri") per la rampante degradazione e contaminazione della conoscenza in ciò che alcuni oggi chiamano "induismo ortodosso". Quale ironia, per un sistema ideologico degradato che è così profondamente e fundamentalmente opposto alla versione autentica degli *shastra* vedici.

कच्चिदेतच्छ्रुतं पार्थ त्वयैकाग्र्येण चेतसा । कच्चिदज्ञानसम्मोहः प्रनष्टस्ते धनञ्जय ॥ १८-७२ ॥

kaccidetacchruṭaṅ pārtha tvayaikāgryeṇa cetasā | kaccidajñānasammohaḥ pranaṣṭaste dhanañjaya || 18-72 ||

*kaccit*: se; *etat*: questo; *śrutam*: (che hai) ascoltato; *pārtha*: o figlio di Pritha; *tvaya*: da te; *eka agryeṇa*: con piena concentrazione; *cetasā*: di consapevolezza; *kaccit*: se; *ajñana*: ignoranza; *sammohaḥ*: confusione; *pranaṣṭah*: distrutta; *te*: di te; *dhanañjaya*: o Dhananjaya.

**"O Partha, hai ascoltato tutto questo con piena concentrazione di consapevolezza? O Dhananjaya, la tua confusione (dovuta all') ignoranza è stata distrutta?"**

Krishna ha gentilmente presentato gli insegnamenti della *Bhagavad gita* sotto tutte le angolazioni possibili e ha risposto a tutte le domande e ai dubbi sollevati da Arjuna. Ormai il linguaggio fisico espresso da Arjuna deve essere cambiato considerevolmente, e sta mostrando una profonda fiducia in tali insegnamenti, dimostrando che la sua tristezza e confusione iniziale sono scomparse. Ma non dobbiamo affidarci soltanto a intuizione e comunicazioni sottili. La discussione chiara ed esplicita tra insegnante e studente è sempre essenziale, poiché assicura che tutti i possibili equivoci o zone grigie siano stati chiarificati e la possibilità di errori viene ridotta drasticamente.

Alcune persone confuse, per stupidità e ignoranza, immaginano e credono che *guru* e *sisya* non hanno bisogno di comunicare molto, e dicono che un discepolo deve semplicemente ascoltare e leggere collettivamente con tutti gli altri ed eseguire qualsiasi ordine gli viene dato direttamente o indirettamente attraverso la "catena di comando" dell'istituzione. Le domande sono limitate e standardizzate, se non apertamente scoraggiate o proibite.

Ci sono persino dei "discepoli" che non hanno mai parlato direttamente con il loro "guru", e dei quali il "guru" ricorda a malapena il nome (che dire di altri dati essenziali). Tali "guru" (che si trovano in varie denominazioni e vari gruppi) si rendono accessibili soltanto per raccogliere denaro (pagamenti, donazioni, *guru dakshina* eccetera) e adorazione (*guru puja*, *vyasa puja*, programmi di predica pubblici/impersonali, festival e apparizioni a eventi pubblici, e così via). Alle lettere o alla posta elettronica rispondono raramente o mai del tutto, figuriamoci alle telefonate. Questo significa che non vogliono alcuna responsabilità personale per il progresso dei loro discepoli.

Si tratta di completo impersonalismo, basato sulla presunzione errata che tutti siano uguali, abbiano le stesse qualificazioni (o mancanza di qualificazioni) e gli stessi errori, lo stesso potenziale e la stessa storia, le stesse realizzazioni e le stesse idee errate, e che quindi tutti debbano semplicemente "seguire il sistema" - leggere i libri del "grande *acharya*" (o quelli "autorizzati dalla organizzazione/ chiesa") ed eseguire ciecamente qualsiasi ordine venga dato loro. Persino quando gli studenti sono messi alla prova per verificare la loro comprensione, si tratta di un esame standard con risposte predeterminate scelte sulla base di considerazioni politiche e dottrinali, poiché gli esaminatori stessi mancano di realizzazioni personali sufficienti.

Talvolta i leader arrivano persino ad ammetterlo apertamente, affermando che non hanno bisogno di qualificarsi personalmente o di raggiungere la realizzazione perché non agiscono sotto la propria responsabilità ma "in nome dell'organizzazione". Gli stupidi scambiano questa candida ammissione per una prova di "grande umiltà" e cortocircuitano il processo logico concludendo che *poiché* l'insegnante afferma di *non* essere effettivamente qualificato, ciò significa che è una persona umile e sincera, cosa che significa automaticamente che è *veramente* qualificato - per il fatto di ammettere di non essere qualificato e quindi incapace di prendersi veramente qualche responsabilità.

Da qualche parte, in questo ragionamento da contorsionisti, le persone di mente semplice si perdono e rimangono confuse, ma poi viene detto loro che stanno contemplando il "grande mistero mistico" e che quindi dovrebbero essere ancora più ammirati e intimiditi dalle sublimi qualità dei loro insegnanti.

Da dove viene questo sistema? L'avete probabilmente già indovinato.

Deriva dalla mentalità abramica, secondo la quale tutti nascono peccatori (a causa del famoso "peccato originale" che consiste nell'incarnazione stessa) poiché non esiste una storia individuale precedente (di vite prima di questa) tutti (tranne coloro che sono già stati sufficientemente indottrinati nella "unica vera fede") sono considerati ugualmente ignoranti in quanto ogni conoscenza e realizzazione che non sia "l'unica vera via" viene considerata non-valida o persino eretica o blasfema, e deve essere distrutta senza nemmeno esaminarla - proprio come tutti i libri che non sono "approvati dall'unica vera religione" devono essere bruciati senza neppure leggerli.

Le differenze in condizioni di nascita (genere, razza, posizione sociale, e così via) e la successiva categorizzazione vengono quindi attribuiti alla indiscutibile volontà di Dio. Per esempio si crede che le donne e le persone di altre razze hanno un'anima minore e sono state create per una posizione subordinata; poiché tale identificazione con il corpo non può essere cambiata, tutti gli individui in questa categoria sono considerati incapaci di qualificarsi a un livello più alto e quindi viene loro proibito anche di provarci (e se lo fanno, vengono insultati, puniti, perseguitati e ridicolizzati).

Possiamo facilmente vedere come tali idee sono pesantemente influenzate da *tamas*, e come l'unica vera soluzione sia la disseminazione della conoscenza e della comprensione autentiche, spiegate così bene da Krishna nella *Bhagavad gita*. *Ajnana* ("ignoranza" e *sammoha* ("confusione") vanno sempre di pari passo, perché l'assenza di conoscenza crea idee confuse, e la confusione diffusa impedisce di acquisire la giusta conoscenza e comprensione.

Il processo dell'ascolto (*srutva*) è la soluzione.

Deve essere attento (*ekagrena cetasa*) e non semplicemente meccanico, perciò dobbiamo investire una quantità sufficiente di intelligenza e buona volontà.

Deve essere eseguito nell'associazione di persone che hanno già realizzato questa conoscenza (*tattva darsis*, 2.16, 4.34, 5.19) e non semplicemente come scambio di opinioni poco informate e fantasiose considerate tutte ugualmente valide. Tale ascolto deve essere anche attivo, caratterizzato da domande e risposte (*pariprasnena*, 4.34), e spiegazioni reciproche (*bodhayantah parasparam kathayantas*, 10.9).

Deve essere ripetuto sotto tutte le possibili angolazioni finché ogni dubbio e incomprendimento è stato dissipato: come dimostra qui Krishna, l'insegnante deve chiedere personalmente conferma a ogni studente, e se qualcosa ancora non fosse perfettamente chiaro, l'insegnante è pronto a spiegare tutto di nuovo.

Ecco ciò che Krishna dice qui ad Arjuna. Possiamo star sicuri che se Arjuna avesse presentato altre domande o dubbi, Krishna avrebbe immediatamente continuato la discussione, presentando gli stessi insegnamenti sotto una prospettiva ancora diversa e ripetendo i concetti fondamentali come ha già fatto nei capitoli precedenti.

Incidentalmente, dovremmo notare che il processo continuo dello studio della *Bhagavad gita* e delle scritture vediche in generale deve essere ripetuto almeno 3 volte, poiché questi versi sono carichi di vari strati di significato, e ogni volta che li leggiamo possiamo trovarvi nuove ispirazioni e realizzazioni.

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

नष्टो मोहः स्मृतिर्लब्धा त्वत्प्रसादान्मयाच्युत । स्थितोऽस्मि गतसन्देहः करिष्ये वचनं तव ॥ १८-७३ ॥

naṣṭo mohaḥ smṛtirlabdhā tvatprasādānmayācyuta । sthito'smi gatasandehaḥ kariṣye vacanaṁ tava ॥ 18-73 ॥

*arjunah uvaca*: Arjuna disse; *nastab*: distrutta; *mohab*: confusione; *smrtib*: memoria; *labdha*: ritrovata; *tvat prasadat*: per la tua grazia; *maya*: mia; *acyuta*: o Acyuta; *sthitab*: fermamente stabilito; *asmi*: io sono; *gata*: andati; *sandehab*: i dubbi; *karisyē*: io farò; *vacanam*: istruzioni; *tava*: tue.

**Arjuna disse: "O Acyuta, per la tua benedizione la mia confusione è stata distrutta e ho ritrovato la memoria. Sono fermamente stabilito (nella visione della realtà) e i dubbi sono superati. Seguirò le tue istruzioni."**

Lo studio di *vidya* e *dharma* non è un'imposizione artificiale sulla mente, ma piuttosto il processo di lavare via gli equivoci, la confusione, le illusioni e l'ignoranza (tutti nella categoria di *tamas*) in modo che la memoria e la consapevolezza originarie dell'anima possano risplendere luminose. Per questo motivo lo studio delle scritture è chiamato *svadhyaya* - consiste in realtà nella coltivazione della conoscenza del sé, poiché il sé è *atman/ brahman*, coscienza pura che include ogni esistenza.

Non dobbiamo però concludere che sia possibile riconquistare questa consapevolezza della conoscenza universale senza lo studio degli *shastra* e senza l'attenta guida del *guru*. perché l'anima condizionata è coperta da parecchi strati di contaminazione materiale, e questi materiali proiettano ombre molto profonde, che possono essere scambiate per realtà.

La meditazione prescritta dal metodo dello *yoga* è un processo profondamente scientifico, inteso ad addestrare la nostra consapevolezza a contemplare la vera natura di *atman/ brahman* e non le proiezioni capricciose della mente. La tecnica chiamata "meditazione del testimone" consiste nel distaccarsi da tutti i pensieri, impressioni, ricordi, stimoli sensoriali e desideri che normalmente ingombrano la mente e scorrono attraverso la consapevolezza. Se non diamo loro attenzione, tutti questi movimenti finiranno per perdere potere e si dissolveranno gradualmente, lasciando soltanto la pura coscienza dell'*atman*.

Le persone confuse e sviate potrebbero immaginare che quando questi movimenti della mente (*citta vritti*) si estinguono, il risultato è una specie di vuoto, e/ o che la "meditazione sul sé" significa che dovremmo diventare consapevoli della nostra personalità materiale, delle sue qualità e difetti eccetera. Ma tutto ciò è soltanto sovrastruttura - proiezioni della mente, identificazioni temporanee e illusorie che non hanno bisogno di essere coltivate e seguite. A un livello superficiale possiamo e dobbiamo essere consapevoli delle qualità del nostro carattere, proprio come siamo consapevoli delle altre circostanze esteriori e relative, come il luogo e il tempo, il carattere e le qualità delle persone attorno a noi, i movimenti di oggetti e corpi, e così via. Ma tutte queste cose sono semplicemente circostanziali, e devono essere considerate su un livello relativo, non scambiate per vere realtà del nostro autentico sé.

Fin dall'inizio della *Bhagavad gita*, abbiamo appreso che l'*atman/ brahman* è eternamente immutabile (*avikara*, 2.25), quindi la vera meditazione sul sé deve essere ferma (*sthitā prajñā*) e indisturbata come la fiamma di una lampada quando non c'è vento (*nirvāta*). Ciò sarebbe impossibile se dovessimo concentrarci sulle qualità e attività materiali, che per loro stessa natura devono avere un inizio e una fine. Lo *svadhyaya* autentico, la vera "contemplazione del sé" deve dunque essere applicata esclusivamente all'*atman/ brahman* e in ultima analisi allo sviluppo della *siddha deha* o *siddha svarupa*, proprio come Patanjali spiega proprio nei primi versi dei suoi *Yoga sutra* (1.2-4): *yogas citta vritti nirodhab, tada drastubhva svā rūpa avasthanam, vritti sarūpyam itiratra*, "Yoga è la dissoluzione delle onde della mente, per cui la propria vera forma viene rivelata, poiché le onde della mente sono identificazioni sovrapposte".

La confusione (*moha*) menzionata in questo verso è la radice di ogni ignoranza, che consiste nell'identificazione con il corpo e la mente materiali, che crea un senso errato di soggettività nell'azione e attaccamenti (*ahankāra* e *mamātva*). Quando tale confusione è dissipata, la percezione del proprio vero sé appare chiaramente come un ricordo riflesso del *param atman*: *sarvasya cāham brīdī sannivisto mattab smritir jñanam apohanam ca, vedais ca sarvair aham eva vedyo vedanta krid veda vid eva cāham*, "Io sono situato nel cuore di tutti/ ogni cosa, e da me provengono la memoria, la conoscenza e l'oblio. Io sono lo scopo dello studio di tutti i *Veda*. Io sono certamente il creatore del *Vedanta*, e colui che conosce i *Veda*." (5.15).

In quel verso, Krishna affermava chiaramente che per conoscerlo (come *atman/ brahman*), è necessario studiare tutti i *Veda* e il *Vedanta*. In queste scritture autentiche e originarie, le realizzazioni dei grandi Rishi e *tatva darshi* sono presentate con grande cura e attenzione, con esempi e discussioni che sono specificamente intese ad aiutarci a comprendere l'argomento ed evitare equivoci e idee sbagliate che creano dubbi a causa della dissonanza con la voce del *param atman*.

Dopo aver raggiunto il livello autentico della realizzazione del sé (*atman/ brahman*), si diventa veramente capaci di impegnarsi nel servizio devozionale al Supremo, come abbiamo già visto nel verso 18.54: *brahma bhūtaḥ prasannaṭma na soḍati na kaṅkṣati, samāh sarvesu bhūtesu mad bhaktim labhate param*, "Chi è stabilito nello stato del Brahman è soddisfatto nel sé, non si lamenta e non aspira a nulla, è ugualmente ben disposto verso tutti gli esseri e ottiene la devozione trascendentale per me."

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

इत्यहं वासुदेवस्य पार्थस्य च महात्मनः । संवादमिममश्रौषमद्भुतं रोमहर्षणम् ॥ १८-७४ ॥

ityaham vāsudevasya pāthasya ca mahātmanah । samvādamimamaśrauṣamadbhutaṁ romaharṣaṇam ॥ 18-74 ॥

*sanjaya uvaca*: Sanjaya disse; *iti*: così; *aham*: io; *vasudevasya*: del figlio di Vasudeva; *parthasya*: del figlio di Pritha; *ca*: e; *mahātmanah*: la grande anima; *samvadam*: la conversazione; *imam*: questa; *asrausam*: che ho ascoltato; *adbhutam*: meravigliosa; *roma barsanam*: da far rizzare i capelli.

**Sanjaya disse: "Ho così ascoltato questa conversazione tra Vasudeva e Arjuna, la grande anima. E' tanto meravigliosa che mi si rizzano i capelli."**

Il testo della *Bhagavad gita* iniziava con il vecchio Dhritarastra, reggente al trono, che chiedeva al suo assistente Sanjaya di parlargli degli eventi che si stavano svolgendo a Kurukshetra: *dhritarastra uvaca, dharma ksetre kuru ksetre samaveta yuyutsavah, mamakah pandavas caiva kim akurvata sanjaya*, Dhritarastra disse: "O Sanjaya, cosa hanno fatto i miei figli e i figli di Pandu, dopo essersi riuniti nel luogo sacro al Dharma, il campo di battaglia di Kurukshetra, pronti a combattere?" (1.1).

Sanjaya aveva continuato descrivendo gli avvenimenti introduttivi (1.24, 1.47, 2.1, 2.9) e testimoniando la manifestazione della Virata Rupa e della forma di Vishnu (11.9, 11.35, 11.50).

Ora che la conversazione centrale tra Krishna e Arjuna è conclusa, troviamo Sanjaya che esulta per le meravigliose rivelazioni che ha ascoltato ed esprime la propria gratitudine per la sua guida spirituale, Veda Vyasa, per la cui bontà ha ottenuto una tale benedizione, come dirà nel verso seguente.

Troviamo qui parecchie parole interessanti, la prima delle quali è *vasudeva*, che contiene due significati differenti e complementari. A livello ordinario, Vasudeva (con una prima "a" lunga) è il nome patronimico di Krishna, come "figlio di Vasudeva" (con una prima "a" corta). Al proposito, possiamo ricordare che il padre di Krishna, Vasudeva, era il fratello di Kunti, madre di Arjuna e degli altri Pandava, e che Pritha è un altro nome di Kunti. Dunque usando i due nomi Vasudeva e Partha, Sanjaya sta mettendo in luce la forte relazione familiare tra Krishna e Arjuna, che sono cugini di primo grado oltre che amici intimi.

A un livello simbolico più profondo, il nome Vasudeva è un appellativo di Vishnu che significa "onnipresente" e si riferisce alla qualità onnipervadente della coscienza Brahman-Paramatma-Bhagavan. In relazione con questo significato, il nome Pritha o Prithivi (che significa "la vasta") può essere interpretato come un riferimento a Madre Terra, e quindi Arjuna viene a rappresentare tutti i *narab*, gli esseri umani che vivono su questo pianeta come "figli di Madre Terra". Sulla base di questa particolare interpretazione, è molto interessante notare l'attributo di *mabatmanab* (*maha atmanab*, "il grande *atman*") riferito ad Arjuna, a indicare che Arjuna, pur essendo figlio della Madre Suprema, non è semplicemente un *jiva atman* ma è in realtà *shiva tattva*, la manifestazione del *param atman* in questo universo materiale come *param guru* di tutti gli esseri viventi.

Il *Bhagavata Purana* (4.1.59, 10.69.16, 10.89.59) afferma chiaramente che Krishna e Arjuna sono Nara e Narayana Rishi, i due grandi insegnanti spirituali ai quali si rende omaggio prima di iniziare a studiare le scritture (1.2.4, 5.19.11, 8.16.34, 10.86.35, 11.5.29-30, e l'intero capitolo 8 del dodicesimo canto). Erano apparsi come i figli gemelli di Dharma e Murti, figlia di Daksha (1.3.9, 11.4.6) e secondo il *Bhagavata Purana* (12.4.41) insegnarono tutti i *Purana* a Narada, che a sua volta li trasmise a Vyasa.

Indirettamente, Sanjaya sta avvertendo Dhritarastra che Krishna e Arjuna non sono persone ordinarie, poiché la loro conversazione è così straordinaria che un'anima sincera sarà invasa dall'estasi nell'ascoltarla e ricordarla ancora e ancora. Dhritarastra dovrebbe dunque comprendere che il suo malvagio figlio Duryodhana sta gravemente sottovalutando i Pandava e Krishna, e sta facendo un terribile errore muovendo guerra contro di loro in modo così ingiusto. Sarà certamente sconfitto, perché ovunque si trovano Krishna e Arjuna, ci sarà certamente sempre la vittoria.

La descrizione dei capelli che si rizzano si trovava anche nel primo capitolo (1.29) che descriveva la profonda angoscia di Arjuna nel vedere tutti coloro che erano venuti sul campo di battaglia pronti a morire: *sidanti mama gatrani mukham ca parisusyati, vepathus ca sarire me roma barsas ca jayate*, "Sento le mie membra perdere forza e la mia bocca è secca. Il mio corpo trema e mi si rizzano i capelli". Questo sintomo, che si verifica non solo sul cuoio capelluto ma anche su altre parti del corpo anche prive di peli (ed è quindi chiamato "pelle d'oca") è dovuto a una forte emozione che muove i *prana* nel corpo ed è accompagnata da respirazione irregolare (temporaneamente sospesa, rallentata o accelerata in modo considerevole). Molte emozioni positive o negative possono avere tale effetto, sia sul livello materiale che su quello spirituale, e in effetti si tratta di uno dei principali sintomi dell'estasi spirituale. Altri sono la perdita della coscienza esteriore (svenimento), lacrime, tremiti, spezzarsi della voce, contrazione dei muscoli, e allargamento di occhi, bocca e narici, sudore caldo o freddo, arrossamento della pelle, e così via.

व्यासप्रसादाच्छ्रुतवानेतद्गुह्यमहं परम् । योगं योगेश्वरात्कृष्णात्साक्षात्कथयतः स्वयम् ॥ १८-७५ ॥

vyāsaprasādācchrutavānetadguhyamaham param | yogam yogeśvarātkṛṣṇātsākṣātkathayataḥ svayam || 18-75 ||

*vyasa prasadat*: per la grazia di Vyasa; *srutavan*: uno che ascolta; *etat*: questo; *guhyam*: segreto; *aham*: io; *param*: supremo/ trascendentale; *yogam*: yoga; *yoga isvarat*: dal Signore dello yoga; *kṛṣṇat*: da Krishna; *saksat*: direttamente; *kathayataḥ*: parlando; *svayam*: personalmente.

**"Per la grazia di Vyasa ho potuto ascoltare questo supremo segreto trascendentale dello yoga direttamente dalle parole pronunciate personalmente da Krishna, il Signore dello yoga.**

Sanjaya è certamente un'anima sincera, poiché Veda Vyasa gli ha dato il potere di ascoltare gli insegnamenti di Krishna; sappiamo da altri passi del *Mahabharata* che tentò varie volte di incoraggiare Dhritarastra a riconsiderare la propria posizione e correggere suo figlio. Il saggio Vidura aveva fatto la stessa cosa fino al giorno in cui venne apertamente insultato dal nipote Duryodhana.

Non è detto esplicitamente, ma possiamo facilmente immaginare che Vyasa, che era padre di Vidura (come pure di Pandu e Dhritarastra) e una grande personalità spirituale con una visione molto chiara del *dharmā*, debba aver avuto conversazioni profonde e significative con Sanjaya in occasione delle sue visite ad Hastinapura, e gli abbia raccomandato di tenere d'occhio la famiglia. In tal caso, gli aveva certamente dato gli strumenti per compiere tale funzione.

Nel nostro commento al primo capitolo abbiamo elaborato sulla posizione di Sanjaya come una combinazione di segretario, consigliere, autista e messaggero. Nel sistema di governo vedico un *mantri* (termine usato oggi con il significato di "ministro") è il fidato sostenitore, compagno costante e assistente personale di uno *kṣatriya* dell'ordine regale.

La posizione di *mantri* poteva essere occupata da un *brahmana* o da un *sudra*, con funzioni specifiche basate sul *guna* e *karma* dell'individuo. Un *brahmana mantri* è principalmente un consigliere, e porta messaggi di grande importanza per cui il destinatario potrebbe aver bisogno di buoni consigli materialmente o spiritualmente, o di ulteriori spiegazioni sul significato del messaggio stesso.

Un *sudra mantri* consegna messaggi ordinari o semplici ordini, e si occupa delle necessità personali del re, guida il suo carro, custodisce le sue armi e così via. In entrambi i casi, si tratta di una posizione di grande importanza per un uomo di cui il re si poteva fidare pienamente per la sua stessa vita, e quindi richiede una profonda intelligenza e completa lealtà.

In questo verso e in quello precedente, gli insegnamenti di Krishna ad Arjuna sono descritti come *etad gubhyam e imam samvadam*; *etad e imam* sono rispettivamente la forma femminile e maschile dello stesso pronome che significa "questo", e alcuni commentatori hanno messo in luce questo fatto per mostrare come gli insegnamenti di Krishna siano perfettamente equilibrati e inclusivi.

Altri commentatori hanno visto l'espressione di gratitudine di Sanjaya verso Vyasa come indicazione dell'importanza suprema della discendenza ufficialmente riconosciuta nella trasmissione della conoscenza o *guru parampara*, ma questo non è il sistema vedico originario. Qui Sanjaya ricorda soltanto Vyasa, e non un'intera linea di *guru* dai quali Vyasa avrebbe ricevuto la propria autorità.

Dobbiamo comprendere che Vyasa è il *guru* originario - un fatto espresso efficacemente dalla tradizionale celebrazione del Vyasa puja in cui Veda Vyasa è onorato come il *guru* supremo di tutti i *guru*, e non un semplice rappresentante o anello in una catena di successione disciplica. Certo, quando questa tradizione viene distorta e sfruttata, il concetto di Vyasa puja dimentica completamente Vyasa e conserva soltanto il *vyasa asana*, "il seggio/ la posizione di Vyasa", adorando chiunque lo occupi, legittimamente o illegittimamente, e chiamandolo "il supremo *guru* universale". Persino il giorno della celebrazione viene spostato per adattarsi alla data di nascita di quell'individuo, così che l'intero esercizio diventa una specie di festa di compleanno con tinte religiose, con una grande torta e regali e zero illuminazione spirituale.

Come vediamo in questo verso e in tutti gli altri passi degli *shastra* autentici, ciascun discepolo ha il pieno diritto di avere una relazione personale diretta con il proprio *guru*, sia che questo *guru* sia presente in un corpo materiale oppure no - una relazione nella quale nessun altro ha alcun diritto di interferire. La relazione tra *guru* e *sisya* è la relazione più profondamente personale che possa mai esistere, e in nessuna circostanza dovrebbe essere trasformata in un giuramento di obbedienza istituzionale collettiva o una proprietà o bene commerciabile. Purtroppo, alcune persone sono state indotte a credere che la trasmissione della realizzazione spirituale può essere fatta per delega o diritto ereditario da qualche specie di autorità ufficiale basata esclusivamente sui meriti e sulle qualificazioni di un predecessore o predecessori.

Questo concetto illusorio esagera l'importanza del "lignaggio spirituale" a un punto che non ha niente a che vedere con il sistema vedico, e anzi è piuttosto tipico delle ideologie abramiche, in cui i preti non hanno bisogno di essere particolarmente qualificati personalmente, ma devono essere obbediti e adorati in modo assoluto, perché si presentano come i rappresentanti esclusivi di Dio attraverso il fondatore storico della loro particolare setta.

Questo trucco si chiama "truffa per sostituzione di prodotto" perché attira seguaci presentando una figura deificata del fondatore (messia, profeta, *acharya* e così via) come il perfetto maestro che tutto dovrebbero seguire, gonfiando il carisma personale del suo personaggio con storie, citazioni e informazioni che non possono essere verificate poiché il fondatore è ormai scomparso e non può essere contattato in modo ordinario.

Poi, quando l'ingenuo seguace è stato convertito (e non può andarsene, sotto pena di persecuzione o persino morte), i preti appendono il ritratto del fondatore un po' più in là e prendono la sua posizione, per dare ordini e accettare adorazione in suo nome, e se qualcuno ha delle obiezioni contro le loro stupidaggini, viene accusato di bestemmiare contro il santo fondatore e la sua intera famiglia o lignaggio e contro Dio stesso.

Per la stessa ragione alcuni commentatori hanno tradotto con notevole libertà di interpretazione diversi passi degli *shastra*, per esempio il verso 4.34 della *Bhagavad gita* (presentato da loro come il verso più importante dell'intero testo) in cui usano il singolare invece della forma plurale, per dare l'impressione che un sincero ricercatore spirituale debba limitare la propria scelta a un solo *guru* specifico che viene presentato come l'esclusivo o unico rappresentante "autorizzato" di Krishna.

I fatti reali sono piuttosto differenti. In quel verso Krishna parla di "coloro che contemplan direttamente la verità" (*tattva darsinah*), e la *diksha* che offrono (*upadekshanti*) è conoscenza (*jnana*), e non un riconoscimento di appartenenza e obbedienza a una particolare setta che si presenta come la portatrice indiscutibile della verità assoluta.

Fondamentalmente, la lettura autentica di quel verso distrugge la finzione di coloro che (pur ammettendo di non essere qualificati come *tattva darsini*) affermano di essere i guardiani ufficiali autorizzati di una particolare discendenza in cui l'*acharya* fondatore era un *tattva darsini*, così che chiunque desideri essere ammesso nel "popolo eletto" può soltanto ricevere l'iniziazione attraverso di loro.

Questa è l'evidenza di come in Kali yuga la gente ha una forte tendenza a prendere o conservare soltanto il peggio da tutti i gruppi e rifiutare qualsiasi cosa buona si possa trovare in un gruppo o nell'altro. In questo modo, qualcuno che è insoddisfatto di un vecchio sistema avvicina un sistema nuovo e ne assorbe soltanto quei concetti, credenze, atteggiamenti e pratiche che sembrano attraenti o compatibili con la sua mentalità precedente. Senza comprendere cosa fosse sbagliato nel sistema vecchio e cosa potrebbe essere sbagliato in quello nuovo, una persona sciocca e ignorante si limita a raccogliere spazzatura e rovina tutto.

L'idea di una persona non qualificata che dà *diksha* alle nuove generazioni in nome della propria discendenza materiale da qualche antenato qualificato vissuto in tempi antichi si trovava tipicamente tra i brahmini di casta illusi e afflitti da un pesante pregiudizio di identificazione corporale.

Poiché questa grave deviazione aveva indebolito moltissimo l'efficacia della tradizione induista, alcuni grandi riformatori religiosi si sono distaccati dall'etichetta dell'induismo e hanno riconfezionato la *Bhagavad gita* per renderla più attraente per gli occidentali (specialmente per i cristiani protestanti anglo-sassoni negli Stati Uniti, la nazione che a quei tempi era considerata il modello di sviluppo e civiltà).

La strategia presentava dei vantaggi: eliminazione dei pregiudizi e privilegi di nascita, sviluppo di uno spirito di unità e comunità, enfasi sul servizio e il lavoro sincero, studio diretto delle scritture, e così via. Purtroppo, a causa della mancanza di vere realizzazioni nei seguaci, l'idea originaria si è persa e gli aspetti esteriori hanno acquisito maggiore importanza, fino al punto di duplicare la mentalità da chiesa e tutti i suoi difetti. Ora che l'influenza cristiana è stata spezzata da una diffusa evoluzione della consapevolezza e conoscenza, e la gente è veramente interessata al sistema vedico originario, gli sciocchi eredi dei grandi riformatori induisti rimangono attaccati alla vecchia confezione e hanno perduto il vero contenuto prezioso che doveva trasportarlo e conservarlo.

राजन्संस्मृत्य संस्मृत्य संवादमिममद्भुतम् ।

केशवार्जुनयोः पुण्यं हृष्यामि च मुहुर्मुहुः ॥ १८-७६ ॥

rājansamsmṛtya samsmṛtya saṁvādamimamadbhutam | keśavārjunayoḥ puṇyaṁ hṛṣyāmi ca muhurmuḥuḥ || 18-76 ||

*rajan*: o re; *samsmṛtya samsmṛtya*: ricordando ancora e ancora; *saṁvadam*: la conversazione; *imam*: questa; *adbhutam*: meravigliosa; *kesava arjunayob*: di Kesava e Arjuna; *puṇyam*: meritoria; *hṛṣyāmi*: provo una grande gioia; *ca*: e; *muhur muḥuḥ*: ancora.

**"O re, ogni volta che penso a questa straordinaria conversazione sacra tra Kesava e Arjuna, provo una grande gioia.**

Dhritarastra non è realmente il sovrano legittimo, perché era nato cieco e quindi non avrebbe mai potuto tenere attentamente d'occhio il regno e impegnarsi in battaglia per proteggerlo. Questa è la ragione per cui il suo fratello più giovane, Pandu, era salito al trono, e i suoi figli i Pandava erano gli eredi legittimi; Dhritarastra doveva semplicemente occuparsi dell'amministrazione con l'aiuto di Bhishma e Vidura fino al momento in cui i Pandava fossero diventati maggiorenti e capaci di assumersi la responsabilità del trono.

Sanjaya però ha un affetto sincero per il vecchio reggente e lo chiama "re" per fargli piacere e per sostenere la sua autostima. E' importante notare che il rispetto e l'affetto di Sanjaya per il vecchio non gli impedisce di avere una chiara visione dei fatti reali, e non lo spinge all'adulazione e alle menzogne compassionevoli, perché sta dicendo chiaramente a Dhritarastra che Krishna e Arjuna sono personalità straordinarie e che vinceranno la battaglia contro Duryodhana, il figlio di Dhritarastra.

Le persone sentimentali credono che se si ama e rispetta qualcuno, specialmente gli anziani, non bisogna procurare loro un dispiacere rivelando verità dure, perché ciò può essere interpretato come un tradimento. Si tratta di un'idea illusoria, estremamente pericolosa, paragonabile alla scelta stupida di un medico che rassicura il paziente dicendogli che sta benissimo quando in realtà si trova in punto di morte. Dov'è il beneficio?

Lo scopo della vita umana consiste nel superare l'ignoranza e raggiungere la liberazione dai condizionamenti e dalle identificazioni materiali. Se falliamo in questa impresa, la nostra vita umana è andata sprecata e non ha maggior valore della vita di qualsiasi animale; questa consapevolezza è naturalmente parte della nostra coscienza originaria e intrinseca, perciò negarla o impedire a qualcuno di rendersene conto non è certamente una prova d'amore. Se i vostri parenti anziani hanno bisogno di incoraggiamento per risvegliarsi alla realtà della vita e impegnarsi nel progresso spirituale, dovrete essere pronti a dare loro buone istruzioni, anche se molto rispettosamente e gentilmente.

Nella tradizione vedica, la definizione di *vṛiddha* ("anziano") non si riferisce all'età del corpo ma all'accumulo di conoscenza e saggezza (*jñana vṛiddha*); se qualcuno segue correttamente il sistema vedico, gli anni saranno dedicati ad acquisire maggiore conoscenza e saggezza, ma certe persone con l'età diventano semplicemente senili.

Alcuni commentatori hanno tradotto *samvada* come "messaggio" o persino "vangelo" (poiché il termine greco *evangelos* significa "buona notizia" o "buon messaggio"), ma ciò può confondere la mente delle persone. Il termine *samvada* è una combinazione di *sam* ("insieme", "con") e *vada* ("discorso"), perciò significa "conversazione" e può venire esteso al significato di "notizia" soltanto quando una persona sta dando informazioni a qualcun altro e ne discutono insieme.

L'espressione *mubub mubub* ("ancora e ancora") indica che gli insegnamenti di Krishna dovrebbero essere ricordati ad ogni istante, costantemente, o perlomeno dovrebbero essere studiati più volte. Il metodo standard per studiare le scritture vediche richiede almeno 3 letture di ciascun testo, dall'inizio alla fine; i versi dovrebbero essere studiati sia singolarmente che nel contesto, separatamente e insieme, finché diventa chiaro il significato dell'intera discussione. E' buona pratica anche memorizzare i versi importanti, ripetendo ogni riga 10 volte e poi ripetendo l'intero verso 10 volte.

Il termine *puṇya* si riferisce al merito acquisito compiendo una buona azione, e indica che studiando gli insegnamenti di Krishna si acquisiscono meriti virtuosi, come i buoni effetti che si ottengono compiendo *yajna*, *tapab* e *dana*. Krishna ha già detto che considera lo studio sincero della *Bhagavad gita* come una forma perfettamente legittima di adorazione rivolta a lui, e questo verso conferma che si tratta di una autentica pratica religiosa in sé. L'accumulo di questi *puṇya* o meriti virtuosi crea un movimento positivo nella nostra vita e ci eleva a una futura nascita migliore, ai pianeti superiori e alla liberazione dai condizionamenti materiali: tutto ciò grazie al potere della conoscenza, che brucia tutta l'ignoranza e il cattivo *karma* (4.19, 4.37).

La parola *hṛṣyāmi* ("gioisco") indica che la conoscenza e realizzazione trascendentale è la vera fonte di felicità.

Le persone intelligenti non cercano la felicità nei piaceri materiali, che dipendono dal contatto dei sensi con gli oggetti materiali e sono quindi temporanei (5.22). Questa situazione instabile produce un movimento costante (*rajas*) e il movimento causa emozioni, specialmente avidità, paura e ansietà; soltanto quando tali emozioni si sono calmate ci può essere pace, e finché non c'è pace non ci può essere felicità (2.66, 4.40). Non dovremmo pensare che la vita spirituale e la conoscenza trascendentale siano prive di piacere e felicità - anzi, l'*atman*/*brahman* è la vera fonte della pura felicità, che è libera da ogni condizionamento e quindi perfetta ed eterna, come conferma il *Bhagavata Purana* (*abaituki apratihata yayatma suprasidati*, 1.2.6).

Krishna aveva già dichiarato che lo *yoga* è una via felice (9.2) e che la vera felicità si trova nella libertà dai condizionamenti e nella coscienza suprema dell'*atman*/*brahman* (4.38, 5.13, 5.21, 5.23, 5.24, 6.21, 6.27, 6.28, 14.27). L'esistenza trascendentale è definita come *sat* ("esistenza"), *cit* ("coscienza") e *ananda* ("felicità"). Qui Sanjaya conferma che ascoltando sinceramente la conversazione tra Krishna e Arjuna è possibile raggiungere facilmente questa esistenza trascendentale di eternità e coscienza, che costituisce lo scopo ultimo della vita umana.

तच्च संस्मृत्य संस्मृत्य रूपमत्यद्भुतं हरेः ।

विस्मयो मे महान् राजन्हृष्यामि च पुनः पुनः ॥ १८-७७ ॥

tacca saṁsmṛtya saṁsmṛtya rūpamatyadbhutaṁ hareḥ | viśmayo me mahān rājanhṛṣyāmi ca punaḥ punaḥ || 18-77 ||



*tat*: quello; *ca*: e; *samsmritya samsmritya*: ricordando ancora e ancora; *rupam*: la forma; *ati adbhutam*: molto meravigliosa; *bareb*: di Hari; *vismayah*: stupefazione; *me*: mia; *mahan*: grande; *rajan*: re; *brisyami*: sono pieno di gioia; *ca*: e; *punah punah*: ancora e ancora.

**"O grande re, pensando costantemente alla meravigliosa forma di Hari, sento ondate di gioia e di sorpresa, ancora e ancora."**

Il verso precedente diceva, *samsmritya samsmritya* ("ricordando ancora e ancora") e *brishyami ca mubur mubub* ("provo gioia ancora e ancora"), e questo verso ripete, *samsmritya samsmritya* e *brishyami ca punah punah*.

Tale ripetizione non costituisce un difetto letterario, ma piuttosto esprime la grande importanza e meraviglia degli insegnamenti di Krishna; il verso precedente diceva *adbhutam* ("meraviglioso") e questo verso riecheggia *ati adbhutam* ("molto meraviglioso"). Questa emozione travolgente è l'estasi della meraviglia (*vismaya*) che sorge della coscienza e realizzazione trascendentale.

Abbiamo parlato dello *spandakarika* che è la pulsazione della felicità orgasmica nell'unione tra l'*atman* e il *brahman*, tra *shakti* e *shaktiman*, ma qui l'estasi nasce dalla realizzazione dell'unità intrinseca e inerente di *atman* e *brahman*. Ci può essere soltanto unione, poiché sono la stessa cosa, sebbene danzano l'uno con l'altro nella *rasa lila* che consiste nel gustare i sentimenti (*rasas*) della consapevolezza suprema: *raso vai sab, rasam hi evayam labdhva anandi bhavati*, "E' gusto, e chi ottiene questo gusto diventa felice", (*Taittiriya Upanishad*, 2.7.1).

Questa danza eterna è la forma di Hari (*rupam bareb*), poiché la forma è *prakriti* e *shakti*; è la Madre che dà il corpo e tutto ciò che è collegato con il corpo, sia sul livello spirituale che sul livello materiale (4.9, 7.25, 9.10, 13.20, 13.22, 13.27, 14.4, 18.61). E' soltanto attraverso l'agenzia della Madre che l'*atman* nasce dal *brahman* e si unisce nuovamente con il *brahman*; la devozione è Bhakti Devi, il piacere spirituale è Hladini Shakti, e la conoscenza è Sri Vidya.

Nel suo aspetto di Mahamaya, la Madre agisce nel mondo materiale e manifesta i corpi materiali, mentre nel suo aspetto di Yogamaya agisce nel mondo spirituale e manifesta i corpi spirituali. I *guna* (qualità, poteri, energie) trascendentali di *sat* (esistenza della relazione del Supremo con le sue parti), *cit* (conoscenza e coscienza) e *ananda* (felicità e piacere spirituali) sono dunque rispettivamente *bhakti*, *vidya* e *hladini shakti*.

Yogamaya è la "magia di unione" che manifesta tutte le forme spirituali, le attività, gli attributi e così via, a livello spirituale. Senza Yogamaya, Vishnu non avrebbe forma, poiché Yogamaya è la forma stessa, Bhumarupa ("la cui forma consiste in tutto ciò che esiste") e Linga Bhairavi ("la forma senza forma del Tempo"). Yogamaya manifesta sia le forme spirituali che quelle materiali, come conferma il *Devi mahatmya* del *Markandeya Purana*: *sarva svarupe sarvese sarva sakti samantite*, "tu esisti come la forma di ogni cosa, governi ogni cosa, possiedi ogni potere" (11.24) e *visnub sarira grabanam abam isana eva ca karita aste*, "tu hai fatto prendere forma a Vishnu, a Shiva e a me (Brahma)" (1.84).

Un'altra corrispondenza significativa in questi due ultimi versi collega la forma di Hari con Kesava e Arjuna contemporanea-mente. Sappiamo che Hari è adorato principalmente come l'aspetto di Vishnu che costituisce la forma composita di Hari-Hara, rappresentata nel verso precedente da Krishna e Arjuna, che sono Narayana e Nara, cioè Vishnu e Shiva. Insieme con Adi Shakti, Yogamaya, costituiscono la Triade conosciuta anche come Jagannatha Purushottama, la Personalità suprema di Dio, che protegge l'universo intero.

यत्र योगेश्वरः कृष्णो यत्र पार्थो धनुर्धरः । तत्र श्रीर्विजयो भूतिर्ध्रुवा नीतिर्मतिर्मम ॥ १८-७८ ॥

yatra yogeshvaraḥ kṛṣṇo yatra pārtho dhanurdharah | tatra śrīrvijayo bhūtirḍhruvā nītimatirmama || 18-78 ||

*yatra*: dove; *yoga isvarah*: il Signore dello *yoga*; *kṛṣṇah*: Krishna; *yatra*: dove; *parthab*: il figlio di Pritha; *dhanur dharah*: che porta l'arco; *tatra*: là; *srib*: prosperità; *vijayah*: vittoria; *bhutih*: gloria; *dhruva*: certa/ permanente; *nitih*: moralità; *matih*: opinione; *mama*: mia.

**"Dovunque ci siano Krishna, il Signore dello *yoga*, e Arjuna il grande arciere, ci saranno prosperità, vittoria, gloria, determinazione e moralità. Questa è la mia opinione."**

Questo verso che conclude il testo della *Bhagavad gita* è una benedizione e un *phala sruti*, la dichiarazione dei meriti del contatto con Krishna e Arjuna attraverso la lettura e il ricordo della loro conversazione.

Lo affermava già il verso 18.71: *sraddhavan anasuyas ca srinyad api yo narah, so 'pi muktab subhal lokan prapnyat punya karmanam*, "Qualsiasi essere umano ascolterà questa discussione con fede, libero da invidia e ostilità, diventerà liberato e raggiungerà i pianeti propizi di coloro che hanno compiuto attività virtuose."

Secondo la tradizione vedica, i testi sacri sono accompagnati da alcuni versi che affermano che lo studio e la recitazione di quel testo porterà meriti virtuosi, e ogni successo materiale e spirituale. Non bisogna interpretare queste affermazioni come l'indicazione di qualche specie di incantesimo magico che possiamo usare per ottenere i benefici egoistici che desideriamo, ma piuttosto come la potenza purificatrice della conoscenza trascendentale che ci solleva dai *guna* inferiori fino a *sattva* e poi a *visuddha sattva*. Così, più investiamo la nostra attenzione sincera e la nostra intelligenza nello studio della *Bhagavad gita*, più riceveremo i suoi effetti benefici.

Una recitazione meccanica porterà soltanto risultati limitati, mentre il vero impegno sulla via dello *yoga* descritta da Krishna darà il beneficio maggiore: *vedesu yajnesu tapasvu caiva danesu yat punya phalam pradistam, atyeti tat sarvam idam viditva yogi param sthanam upaiti cadyam*, "Uno *yogi* ottiene benefici maggiori di quelli acquisiti attraverso le attività virtuose prescritte (*punya*) come la recitazione dei *Veda*, il compimento di *yajna*, l'impegno nell'austerità e la distribuzione di carità. Sapendo tutto questo, lo *yogi* raggiunge la posizione suprema e originaria." (8.28).

Il nome *yogeshvara* che indica qui Krishna è apparso anche nel capitolo sulla forma universale, menzionato sia da Arjuna che da Sanjaya: *manyase yadi tac chakryam maya drastum iti prabho, yogeshvara tato me tvam darsayatmanam anyayam*, "O Signore, maestro supremo dello *yoga*, se tu pensi che io sia capace di vederla, ti prego di farmi avere la visione diretta del tuo sé imperituro" (11.4) e *sanjaya uvaca, evam ukta tato rajan maha yogeshvaro harib, darsayam asa parthaya paramam rupam aisvaram*, Sanjaya disse, "O re, dicendo queste parole Hari, il grande Signore dello *yoga*, mostrò ad Arjuna la forma suprema e maestosa" (11.9).

Possiamo dunque comprendere che il significato più profondo dello *yoga* è l'*acintya bheda abheda tattva* della simultanea unità e distinzione tra Purusha e Prakriti, tra Para e Aparā, per la quale gli *yogi* diventano capaci di vedere il Purushottama in ogni cosa (4.35, 5.7, 5.18, 5.19, 6.29, 6.30, 6.31, 6.32, 7.7, 7.10, 7.19, 8.22, 9.4, 9.5, 9.6, 10.3, 10.15, 10.16, 10.20, 10.39, 11.7, 11.11, 11.13, 11.15, 11.16, 11.20, 11.23, 11.40, 13.14, 13.15, 13.16, 13.17, 13.18, 13.28, 13.29, 13.31, 13.34, 15.13, 15.15, 15.19, 18.20, 18.46, 18.61, 18.62). Sono i Rishi, "coloro che vedono", la cui coscienza è sempre unita alla Coscienza suprema, che è la totalità dell'Esistenza (*advaya vastu*).

È molto interessante notare che vicino a Krishna chiamato *yogesvara*, Arjuna viene menzionato con i nomi di *partha* ("figlio di Pritha") e *dhanur dhara* ("che porta l'arco"), per ricordarci che l'intera *Bhagavad gita* fu enunciata allo scopo di incoraggiare Arjuna ad impegnarsi nella *dharma yuddha* ("battaglia etica") per proteggere la Terra.

Contrariamente a ciò che pensano molte persone, gli insegnamenti di Krishna non sono intesi a convincerci ad abbandonare il mondo e i nostri doveri verso la comunità universale in nome di qualche vaga spiritualità e rinuncia. Ciò viene dimostrato chiaramente dal fatto che al termine della conversazione, Arjuna afferma che è ora pronto a impegnarsi in battaglia, e certamente ha afferrato il suo famoso arco Gandiva, che aveva lasciato cadere all'inizio della narrazione (1.30). Anche noi siamo chiamati a fare la stessa cosa. In questo sacro dovere, dovremmo ricordare il Supremo al quale stiamo offrendo il nostro sacrificio, e anche la Shakti che ci impegna in tale servizio. Ecco perché dovunque ci sia il *bhoktri* (l'oggetto dell'amore) e il *bhakta* (la persona che ama), ci deve essere *bhakti* (amore).

La Dea suprema, l'Adi Para Shakti, è conosciuta anche come Mahalakshmi; i suoi nomi sono molti e tutti di buon augurio. Sri significa "opulenza, bellezza, prosperità, benedizione" e in questa forma la Dea Madre accompagna il nome di tutte le persone buone, maschi e femmine, come possiamo vedere nella tradizione indiana e specialmente nel titolo di *sri yukta* ("unito a Sri") usato per indicare gli uomini sposati, che hanno integrato la propria vita e la propria energia con il potere femminile e che sono quindi qualificati (*adbikari*) a compiere i rituali sacri. Anche il nome Vijaya ("vittoria") è caratteristicamente associato con Lakshmi, specialmente nella forma della Dea Madre adorata da re e protettori della terra e dei suoi *praja*.

La parola *bhuti* significa letteralmente "potere", specialmente nel senso di "espansione, prosperità, crescita, sviluppo, evoluzione"; è strettamente collegata con la parola *vibhuti* che segna il titolo del capitolo 10. Ricordiamo che quando Arjuna chiese a Krishna istruzioni specifiche per la meditazione (10.17), Krishna gli disse di meditare sulla sua *vibhuti* (10.19), descritta nei capitoli 10 e 11. Questa istruzione è diretta anche a noi, e dovremmo seguirla.

Osservando sinceramente questa istruzione in modo determinato e costante (*dhruva*), saremo sempre situati sul livello più alto di moralità (*niti*) perché il nostro comportamento verso tutti gli esseri sarà il servizio pieno di amore e devozione che offriamo al Supremo.

Tale consapevolezza include tutte le altre forme di *dharma*: *yavan artha udapane sarvatah samplutodake, tavan sarvesu vedesu brahmanasya vijanatah*, "Qualsiasi valore si trovi in un laghetto si trova anche, ad ogni effetto pratico, anche in un grande lago, e similmente ciò che è contenuto in tutti i *Veda* si può trovare in una persona che ha realizzato la conoscenza del Brahman" (2.46). Il fatto che *niti* sia unita a *dhruva* indica che tale moralità non è semplicemente una questione di etichetta sociale o una posizione temporanea e relativa, ma è eterna. Questa è l'opinione di Sanjaya, e anche l'opinione dei grandi Rishi e Acharya.